BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII
DELLA
PONTIFICIA UNIVERSITÀ LATERANENSE

CITTÀ NUOVA EDITRICE

Nihil obstat
Romae, die 15 decembris 1968

Ferdinandus Galea O.F.M.

IMPRIMATUR
Tusculi, die 23 decembris 1968

† Aloisius Liverzani
Episcopus Tusculanus

TIPOGRAFIA « MARIAPOLI » DI CITTÀ NUOVA EDITRICE - GROTTAFERRATA DI ROMA
COPYRIGHT © 1968 - PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA - CITTÀ NUOVA EDITRICE - ROMA

COMITATO DIRETTIVO

Presidente d'onore — E.mo e R.mo Sig. Cardinale Jean Villot
Prefetto della S. Congregazione per il Clero

Presidente — S. E. R. Mons. Pietro Palazzini
Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia,
Segretario della S. Congregazione per il Clero

S. E. R. Mons. Ferdinando Antonelli, O.F.M.
Arcivescovo tit. di Idicra, Segretario della S. Congregazione dei Riti

Mons. Filippo Caraffa
Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense

On.le Prof. Igino Giordani
Rettore dell'Istituto Internazionale di Cultura « Mystici Corporis »

Prof. Enrico Josi
Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana

Mons. Antonio Piolanti
Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense

COMITATO AMMINISTRATIVO

Presidente — Ing. Giulio Marchesi
Avv. Michele Curatola
Prof. Dott. Spartaco Lucarini
Comm. Dott. Luigi Mennini

DIRETTORE

Mons. Filippo Caraffa

REDAZIONE

Prof. Agostino Amore O.F.M.
Mons. Dante Balboni
Mons. Benedetto Cignitti
Mons. Ireneo Daniele
Dott. Niccolo' Del Re
Dott. Albert D'Haenens
Prof. Jean-Charles Didier
P. Hugh Fenning O.P.
Mons. Justo Fernández Alonso
Mons. Gian Domenico Gordini
Mons. Johannes Emil Gugumus
Mons. Giovanni Lucchesi
Prof. Paulius Rabikauskas S.I.
Prof. Antonio Rimoldi
Mons. Joseph-Marie Sauget
Mons. Francesco Spadafora

REVISIONE

Dott. Maria Chiara Celletti
Dott. Gabriella Fallacara
Ilia Manca Bevilacqua
Giuliana Palleri

ICONOGRAFIA E STORIA DELL'ARTE

Redattori — Pietro Cannata; Dott. Maria Chiara Celletti

Impaginatore — Dea Frontini

SCHEDARIO

Antonio Cignitti

COLLABORATORI DELL'UNDICESIMO VOLUME

ALBERTI, Mons. OTTORINO, Docente nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

AMBRASI, Sac. DOMENICO, Docente nel Seminario Arcivescovile - Napoli.

AMORE, Prof. AGOSTINO, O.F.M., Rettore Magnifico del Pontificio Ateneo Antoniano - Roma.

ANANIAN, PAOLO, Mechitarista, Dottore in S. Teologia, Vicerettore dello Studentato dei PP. Mechitaristi - Roma.

BALBONI, Mons. DANTE, Assistente della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

BARBAGALLO, IGNAZIO, A.S., Definitore Generale degli Agostiniani Scalzi - Roma.

BATTISTA, D. GREGORIO, Abate, Procuratore Generale del Sacro Ordine Cistercense - Roma.

BAUR, Mons. JOHANNES, Prof. di Teologia nel Seminario Vescovile - Bressanone.

BERNARDINO DA SIENA, O.F.M.Cap., Postulatore Generale dei Cappuccini - Roma.

BERTUCCI, SADOC M., O.P., Penitenziere Liberiano - Roma.

BOILLON, Sac. CLAUDE, Docente di Teologia Dogmatica nel Seminario Maggiore di Montciel - Lons-le-Saunier (Francia).

BOYLE, LEONARD, O.P., Ordinario di Paleografia e Diplomatica nel Pontifical Institute of Medieval Studies - Toronto (Canada).

BROUETTE, Prof. ÉMILE, de l'Académie Royale d'Archéologie de Belgique, Membre de l'Institut Historique Belge de Rome - Namur.

BRUNACCI, Sac. ALDO, Canonico Teologo della Cattedrale di Assisi.

† BURCHI, Sac. PIETRO, Dott. in S. Teologia - Roma.

CACCIAMANI, D. GIUSEPPE M., Monaco Camaldolese - Montegiove di Fano.

CALIÒ, Mons. GIUSEPPE, Prof. di Lettere Latine e Greche - Roma.

CALVINO, Sac. RAFFAELE, Docente di Archeologia Cristiana alla Facoltà Teologica Napoletana presso il Seminario Arcivescovile - Napoli.

CANNATA, PIETRO - Roma.

CAPPELLUTI, GERARDO, O.P., Lettore in Sacra Teologia - Teramo.

CARAFFA, Mons. FILIPPO, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

CARDINALI, Dott. Prof. ANTONIETTA - Novara.

CARETTA, ALESSANDRO, Preside del Liceo Ginnasio M. Gioia - Piacenza.

CARLETTI, ALESSANDRO, Ispettore Aggiunto della Pontificia Commissione di Archeologia Cristiana - Roma.

CARTOTTI ODDASSO, Dott. ADRIANA - Roma.

CASALINI, EUGENIO M., Dott. in Lettere - Firenze.

CASETTA, Suor GEMMA, dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia di Verona.

Casolini, Dott. Prof. Fausta - Roma.

Cassiano da Langasco, O.F.M.Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica - Genova.

Caturegli, Mons. Natale - Pisa.

Celletti, Dott. Maria Chiara - Roma.

† Chiappini, Aniceto, O.F.M., Bibliotecario della Curia Generalizia dei Frati Minori - Roma.

Chierotti, Prof. Luigi, C.M., Preside della Scuola Media Parificata di Sarzana (La Spezia).

Choux, Sac. Jacques, Conservatore del Musée Historique Lorrain - Nancy (Francia).

Cignitti, Mons. Benedetto, Dott. in S. Teologia - Roma.

Coccia, Edmondo, O. Carm., Assistente di Letteratura Latina Medievale all'Università di Roma.

Colafranceschi, Dott. Prof. Caterina - Roma.

Crosara, Prof. Fulvio, Rettore Magnifico dell'Università di Camerino.

Crovella, Mons. Ercole - Vercelli.

Dal Pino, Andrea Maria, O.S.M., Docente di Storia Ecclesiastica nella Facoltà Teologica « Marianum » dei Servi di Maria - Roma.

Daniele, Mons. Ireneo, Direttore della Biblioteca del Seminario Vescovile - Padova.

Darricau, Prof. Raymond, Assistant à la Faculté des Lettres de Bordeaux - Bordeaux.

Del Re, Dott. Niccolò, Direttore del Servizio degli Stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

De Somer, Mireille, Collaboratrice du Centre Belge du Latin Médiéval - Lovanio.

Desremaux, Sac. Roger, Docente nel Seminario Minore di Haubourdin (Francia).

Didier, Can. Jean-Charles, Professeur aux Facultés Catholiques de Lille, chargé de Cours à la Faculté de Théologie de Montréal, Président de la Société Historique et Archéologique de Langres - Lille (France).

Dimier, Marie-Anselme, O.C.S.O., Abbaye Notre-Dame de Scourmont - Forges-lez-Chimay (Belgio).

Donati, Mons. Luigi, Arciprete della Perinsigne Basilica di S. Marino - Repubblica di S. Marino.

Duft, Mons. Johannes, Direttore della Biblioteca Abbaziale di St. Gallen, Professore Onorario nell'Università di Innsbruck - St. Gallen (Svizzera).

Dujčev, Prof. Ivan, Direttore dell'edizione dei fondi storici greci e latini per la storia bulgara del Medioevo presso l'Accademia Bulgara delle Scienze - Sofia.

Durán Gudiol, Antonio, Canonico Archivista della Cattedrale - Huesca (Spagna).

Erba, Andrea M. B., Dott. in S. Teologia, Cancelliere della Curia Generalizia dei Barnabiti - Roma.

Evenou, Sac. Jean, Laureato in Teologia e in Lettere - Sainte-Anne-d'Auray (Francia).

† Fabiani, Mons. Giuseppe, Parroco di S. Giacomo - Ascoli Piceno.

Falkenstein, Dott. Ludwig, Assistente all'Università - Aquisgrana (Germania).

Farina, Mons. Alfonso M., Arciprete, Vicario Foraneo di Castellabate (Salerno).

Farmer, Hugh, Docente nella Faculty of Letters of the University of Reading, Membro della Royal Society of Antiquaries of London - Inghilterra.

Felice da Mareto, O.F.M.Cap., Membro dell'Istituto Storico dei Cappuccini - Roma.

Fenicchia, Sac. Vincenzo, Dott. in S. Teologia, Canonico Archivista della Cattedrale - Anagni.

Fenning, Hugh, O.P., Socio dell'Istituto Storico Domenicano - Roma.

Fernández Alonso, Mons. Justo, Dott. in Storia Ecclesiastica, Rettore della Chiesa spagnola di Monserrato e dell'annesso Centro di Studi Ecclesiastici - Roma.

Ferragatta, Suor Maria, Vicaria dell'Istituto Marcelline - Milano.

Ferrante, Nicola, C.SS.R., Postulatore Generale dei Padri Redentoristi - Roma.

Ferrua, Angelico, O. P., Chieri.

Fleury, Jean, O.S.B.. Abbaye Sainte-Anne de Kergonan - Plouharnel (Francia).

Frascadore, Ermenegildo, O.F.M., Membro della Sezione Storica del Collegio S. Bonaventura - Quaracchi (Firenze).

Galuzzi, P. Alessandro, O. M., Assistente della Facoltà di S. Teologia della Pontificia Università Lateranense - Roma.

Garofalo, Mons. Salvatore, Rettore Magnifico della Pontificia Università Urbaniana de Propaganda Fide - Roma.

Garrigues, Marie-Odile, Diplômée d'Études Supérieures, Archiviste-paléographe - Parigi.

Gasbarri, Carlo, d'O., Postulatore Generale dell'Oratorio di S. Filippo Neri - Roma.

Giacomini, Agostino M., O.S.A. - Roma.

Gini, Mons. Pietro, Ordinario di Patrologia e Storia Ecclesiastica nel Seminario Teologico, Presidente della Società Storica Comense - Como.

Gordini, Mons. Gian Domenico, Ordinario di Storia Ecclesiastica nel Pontificio Seminario Regionale « Benedetto XV » - Bologna.

† Graf, Ernest, O.S.B. - Buckfastleigh (Devon - Inghilterra).

Grannell, Fergal, O.F.M., Franciscan Institute of Higher Studies - Killiney - Dublino.

Gros, Miguel, Prof. di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Vich (Barcellona).

Gugumus, Mons. Johannes Emil, Rettore del Collegio Teutonico di S. Maria in Camposanto - Città del Vaticano.

Gustaw, Romuald, Bibliotecario della Università Cattolica di Lublino.

Henggeler, Rudolph, O.S.B., Archivista dell'Abbazia di Einsiedeln (Svizzera).

Ignelzi, Vincenzo, O. de M., Storiografo della Provincia di Roma dell'Ordine di Maria SS. della Mercede - Roma.

Iparraguirre, Ignacio, S.I., dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesú, Docente nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Isidoro da Villapadierna, O.F.M. Cap., Direttore dell'Istituto Storico dei Frati Minori Cappuccini - Roma.

Jiménez Pedrajas, Rafael, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Diocesano - Cordova (Spagna).

Josi, Prof. Enrico, Rettore del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Jurlaro, Rosario, Direttore della Biblioteca Arcivescovile - Brindisi.

Kornstedt, Monika, Candidata alla Laurea in Teologia e Filosofia - Friburgo in Br. (Germania).

Kunze, Konrad, Dott. in Lettere - Friburgo in Br. (Germania).

La Melia, Mons. Antonio, Prof. di S. Teologia nel Seminario Vescovile - Noto.

Ledeur, Sac. Étienne, Parroco della Cattedrale S. Giovanni - Besançon (Francia).

Lentini, Anselmo, O.S.B., Dott. in Lettere, Filosofia e S. Teologia - Montecassino.

Liverani, Dott. Prof. Mariella - Roma.

Lucchesi, Mons. Giovanni, Professore nel Seminario Vescovile, Direttore della Biblioteca « Card. Gaetano Cicognani » - Faenza.

Mac Niocaill, Dott. Gearóid, Bibliotecario Aggiunto della National Library of Ireland, Membro della Royal Irish Academy - Dublino.

Mannocci, Ildebrando, O.S.B. - Parma.

Margarucci Italiani, Contessa Bianca Maria, Scrittrice - Roma.

Mariani, Bonaventura, O.F.M., Ordinario di S. Scrittura nella Pontificia Università Urbaniana de Propaganda Fide - Roma.

Mariano da Alatri, O.F.M. Cap., Dott. in Storia Ecclesiastica, Membro dell'Istituto Storico dell'Ordine, Direttore dei « Monumenta Historica Ordinis Minorum Capuccinorum » - Roma.

Marilier, Sac. Jean, Prof. nel Collegio S. Francesco di Sales, Correspondant du Comité des Travaux Historiques - Dijon (Francia).

Masetti Zannini, Antonio, Prete dell'Oratorio - Brescia.

Mathon, Sac. Gérard, Maître de Conférences aux Facultés Catholiques de Lille - Marcq-en-Barouel (Francia).

Mattei, Mons. Silverio, Dott. in Diritto Canonico, Aiutante di Studio della S. Congregazione dei Riti - Roma.

Mazars, Paul, Direttore della Procura di S. Sulpizio, Prof. Aggiunto della Pontificia Università Lateranense - Roma.

McRoberts, Mons. David, Carstairs Junction - Lanarkshire (Scozia).

Mocchegiani Carpano, Claudio, della Soprintendenza alle Antichità, Roma II - Roma.

Molinari, Sac. Franco, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Piacenza.

Molinari, Paolo, S.I., Postulatore Generale della Compagnia di Gesú, Docente di Agiografia nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Monachino, Vincenzo, S.I., Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Università Gregoriana - Roma.

Mongelli, Giovanni, O.S.B., Archivista del Santuario di Montevergine - Avellino.

Montagna, Davide M., O.S.M., Dott. in S. Teologia, Direttore della Rivista « Moniales Ordinis Servorum » - Vicenza.

Moral, Tomàs, O.S.B., Abbazia di San Salvador de Leyre (Navarra).

Müller, Iso, O.S.B., Archivista del Monastero - Disentis (Svizzera).

Naruszewicz, Sac. Pietro, Dott. in Storia Ecclesiastica - Roma.

Nodari, Alberto, Professore di Storia Ecclesiastica nel Seminario Vescovile - Brescia.

Odoardi, Giovanni, O.F.M. Conv., Docente di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica di S. Bonaventura - Roma.

OLSEN, THORKILL DAMSGAARD, Redattore Lessicografo dell'« Arnamagnaeanisches Wörterbuch der altnorwegischen und altisländischen Sprache » - Gentofte (Danimarca).

PAGNANI, GIACINTO, O.F.M. - Falconara Marittima (Ancona).

PALAZZINI, Mons. GIUSEPPE, Prelato Uditore della Sacra Romana Rota - Roma.

PALAZZINI, Mons. PIETRO, Arcivescovo tit. di Cesarea di Cappadocia, Segretario della S. Congregazione per il Clero - Roma.

PÁSZTOR, Dott. EDITH - Roma.

PEDICA, STEFANO, O.S.B., Dott. in S. Teologia - Roma.

PIÑERO CARRIÒN, JOSÉ M., Segretario Generale dei Sacerdoti Operai Diocesani - Roma.

PIOLANTI, Mons. ANTONIO, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense - Roma.

PLACIDO M. DA SORTINO, O.F.M. Cap. - Ragusa.

PLATELLE, Can. HENRI, Professeur aux Facultés Catholiques de Lille - Lille (Francia).

POLVERARI, Mons. ALBERTO, Docente di Diritto Canonico nel Seminario Vescovile - Senigallia (Ancona).

POTITO, Sac. AMEDEO - Parroco di Cicognaia (Arezzo).

PROJA, Mons. GIOVANNI BATTISTA - Roma.

RABIKAUSKAS, Prof. PAULIUS, S. I., Docente nella Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana - Roma.

RAGGI, Dott. ANGELO MARIA, Direttore del Catalogo Centrale delle Biblioteche - Milano.

RASPINI, Sac. GIUSEPPE, Parroco di S. Martino a Mensola - Fiesole.

RIMOLDI, Sac. ANTONIO, Ordinario di Storia Ecclesiastica nella Pontificia Facoltà Teologica - Milano.

ROGGER, Sac. IGINIO, Libero Docente di Storia della Chiesa e Docente nel Seminario Teologico - Trento.

ROMERO, AGUSTÍN, O.C.S.O., del Monastero di S. María de Huerta Soria - (Spagna).

ROSSETTI, FELICE, O.F.M. Conv., Scrittore - Siena.

ROUILLARD, PHILIPPE, O.S.B., del Centre National de Pastorale Liturgique - Neuilly-sur-Seine (Francia).

RUOTOLO, Mons. GIUSEPPE, Vescovo di Ugento (Lecce).

RUSSO, FRANCESCO, M.S.C. - Roma.

RYNEŠ, Dott. VÁCLAV, dell'Archivio della Galleria Nazionale - Praga.

SABATELLI, GIACOMO, O.F.M., Prof. nell'Istituto Superiore di Scienze e Lettere « S. Chiara » - Napoli.

SAGGI, LUDOVICO, O. Carm., Dott. in Storia Ecclesiastica, Membro dell'Istituto Storico Carmelitano, Docente nel Collegio Internazionale « S. Alberto » - Roma.

SALSANO, Dott. MARIO - Roma.

SAMARATI, LUIGI, Direttore della Biblioteca Comunale Laudense - Lodi.

SAUGET, Mons. JOSEPH-MARIE, Scrittore della Biblioteca Apostolica Vaticana - Città del Vaticano.

SAXER, Sac. VICTOR, Ordinario nel Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana - Roma.

Scheib, Otto - Stoccarda.

Secchi, Maria Grazia, Prof. di Lettere e Preside di Scuola Media - Arcellasco (Como).

Serdá Prat, Luis, Canonico Archivista della Cattedrale di Seo de Urgel - Lérida (Spagna).

Serra, Aristide Maria, O.S.M., Dott. in S. Teologia - Roma.

Sfair, Mons. Pietro, Arcivescovo tit. di Nisibi per i Maroniti, Docente di Lingua Araba e Siriaca nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Sibilia, Anna Lisa - Roma.

Sigismondi, Sac. Gino, Priore della Cattedrale di Nocera Umbra.

Silvino da Nadro, O.F.M. Cap., Dott. e Prof. di Diritto Canonico - Bergamo.

Somigli, Costanzo, O.S.B. Cam. - Fonte Avellana (Pesaro).

Spadafora, Mons. Francesco, Dott. in Scienze Bibliche, Ordinario di Esegesi Biblica nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Steggink, Ottger, O. Carm., Direttore del Titus Brandsma Instituut - Nijmegen (Olanda).

Stiernon, Daniel, A. A., Direttore dell'Institut Français d'Études Byzantines - Parigi.

Tabacco, Giovanni, Ordinario all'Università - Torino.

Tamburini, Sac. Filippo, Archivista della S. Penitenzieria Apostolica - Roma.

Tassi, Ildefonso, O.S.B., Docente di Liturgia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

Testore, Celestino, S. I., Scrittore de « La Civiltà Cattolica » - Cuneo.

Tosi, Mons. Michele - Bobbio (Piacenza).

Toso, Rodolfo d'Arenzano, O.F.M. Cap., Dott. in Lettere - Finale Ligure Marina.

Valentini, Prof. Eugenio, S.D.B., della Direzione Generale Opere Don Bosco - Torino.

Valvekens, Jean-Baptiste, O. Prem., Segretario della Commissione di Storia dell'Ordine Premostratense e Segretario di Redazione degli « Analecta Praemonstratensia » - Averbode (Belgio).

Van den Bergh, Sac. Karel, Dott. in Filologia Classica - Geel (Belgio).

Van Doren, Rombaut, O.S.B., Abate di Mont-César - Lovanio.

Vauchez, Dott. André, Membro de l'École Française - Roma.

Venchi, Innocenzo, O.P., Segretario della Postulazione Generale dell'Ordine Domenicano - Roma.

Viard, Mons. Paul, Vicario Generale - Langres (Francia).

Vregille, Bernard de, S. I., Membro del Secrétariat des « Sources Chrétiennes » - Lyon (Francia).

Warszawski, Józef, S. I., Membro dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesù - Roma.

Wasselynk, Sac. René, Docente nel Seminario - Merville (Francia).

Zacchia, Fr. Raffaele, F.D.M., Procuratore Generale dei Fratelli di Nostra Signora della Misericordia - Roma.

Zlámal, Mons. Bohumil, Proretto re della Facoltà Teologica dei SS. Cirillo e Metodio - Olomouc (Cecoslovacchia).

Zebrowski, Sac. Tadeusz - Cracovia.

Zerbi, Mons. Piero, Professore Straordinario di Storia Medievale nella Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano.

Avvertenze

Contrariamente a quanto accade in genere nella progettazione di opere d'una certa mole (enciclopedie, dizionari, repertori, ecc.), che si suole dapprima concepire in dimensioni larghissime, poi fatalmente ridurre in fase di realizzazione per ragioni diverse d'opportunità pratica o d'impostazione, la BIBLIOTHECA SANCTORUM, nei tre anni di preparazione che hanno preceduto la pubblicazione del primo volume, originariamente concepita in proporzioni piú o meno analoghe a quelle delle opere consorelle divulgate all'estero, se non piú modeste, è andata invece a poco a poco assumendo una mole sempre maggiore. L'accrescersi sistematico dell'opera è derivato dalla constatazione che in tutti i piú diffusi repertori agiografici dei nostri tempi, comparsi in Spagna, in Francia, in Germania e nei paesi di lingua inglese, era registrata soltanto una parte, anche se gran parte, dei nomi degni di essere ricordati nella storia della santità.

Mossi, dunque, da un'aspirazione di completezza e volta speciale attenzione non soltanto ai personaggi minori, ma anche ai minimi, persino a quelli di cui la tradizione altro non aveva conservato che il *nudum nomen,* attraverso la consultazione di tutte le fonti bio-bibliografiche reperibili, era stato organizzato uno schedario di gran lunga superiore a qualunque previsione. Ma i numerosi problemi legati all'attendibilità o all'ortodossia di più d'una fonte, che spesso sola tramandava il ricordo di molti personaggi, la frequente impossibilità di formulare in merito un giudizio storico, se non sicuro, almeno probabile, per mancanza di seri dati o, comunque, di indizi fondati, e soprattutto la grande copia di nomi di personaggi quasi certamente mai esistiti, ma derivati unicamente da corruttele della tradizione manoscritta, hanno fatto avvertire ad un certo momento la necessità di adottare un criterio di scelta, che limitasse e ordinasse nel contempo la sterminata materia. Come non si poteva correre il rischio di comprendere nell'opera personaggi di cui non fosse sufficientemente accertata l'ortodossia della fede, cosí non si poteva ridurre l'opera ad un'antologia di problemi di critica testuale, che, se mai avessero interessato gli specialisti, avrebbero certamente arrecato soltanto noie e difficoltà a tutto quel piú vasto pubblico di fedeli e di persone colte in genere, a cui la BIBLIOTHECA SANCTORUM intende, invece, specialmente rivolgersi.

Problemi di portata non minore, sempre per la mancanza di sicure informazioni o di documenti attendibili, comportavano i santi e i beati venerati nell'ambito dei diversi Ordini religiosi, molti dei quali, sebbene si fossero distinti per la vita specchiata o fossero morti in odore di santità, pur godendo, talora, d'un qualche culto, erano stati gratificati dai posteri del titolo di « beati » solo in segno di generica venerazione e non perché avessero praticato alcune virtú in quel grado d'eroicità che sempre il riconoscimento della santità da parte della Chiesa richiede.

Dall'esigenza di risolvere in qualche modo tanti disparati problemi è nato il criterio di comprendere nella BIBLIOTHECA SANCTORUM soltanto i seguenti personaggi:

a) tutte le figure del Vecchio e del Nuovo Testamento che siano state oggetto di venerazione, e gli Angeli venerati con il loro nome;

b) tutti i santi, i beati e i venerabili riconosciuti ufficialmente come tali dalla Chiesa cattolica;

c) tutti i santi, i beati e i venerabili, i quali, in armonia con i decreti di Urbano VIII (1634), sebbene il loro culto non abbia mai avuto una conferma ufficiale, « aut per communem Ecclesiae consensum, vel immemorabilem temporis cursum, aut per Patrum Virorumque Sanctorum scripta, vel longissimi temporis scientia, ac tolerantia Sedis Apostolicae vel Ordinarii coluntur ». Applicando tale criterio con una certa larghezza, sono stati compresi nella BIBLIOTHECA SANCTORUM anche quanti risultavano inclusi nei menologi dei rispettivi Ordini religiosi e gratificati del titolo di beati, purché, però, fossero morti prima del 1534;

d) tutti i servi di Dio di cui la S. Congregazione dei Riti abbia emesso il decreto di introduzione della causa;

e) tutti i personaggi reali o fittizi, che in luoghi o tempi determinati abbiano avuto un culto, successivamente cessato o per intervento delle autorità ecclesiastiche o per spontaneo abbandono da parte dei fedeli.

L'adozione di tale criterio, mentre ha snellito di molto lo schedario, non ha certamente impedito di realizzare, per quanto era possibile, quella completezza che ci eravamo fin da principio proposta.

Resta da notare ancora che tutti gli esponenti della BIBLIOTHECA SANCTORUM sono conosciuti dal nome di quanti con il loro eroismo rinnovarono nei secoli il trionfo di Cristo. Anche qui, tuttavia, qualche eccezione è stata fatta: non mancano già dal primo volume esponenti d'indole generale (per es., ANGELI), sotto i quali si è ritenuto opportuno trattare manifestazioni collettive della santità di quei gruppi di santi, ai quali pure è dedicata una voce singola ove siano venerati con il loro nome, com'è nel caso degli Arcangeli.

Non crediamo che le poche deroghe ai criteri che ci siamo imposti abbiano nociuto all'unità dell'opera o alla serietà della sua impostazione. Allo stesso modo non riteniamo d'esser venuti meno al nostro compito di storici liberando il campo d'indagine da superflui, se non inutili, ingombri eruditi e risolvendo per nostro conto molti problemi senza che nella pagina ne rimanesse traccia apparente. Con questo, pur non pretendendo d'aver fatto sempre e dovunque opera originale (ché ogni enciclopedia si presenta per natura come lavoro di compilazione), siamo certi di aver interpretato il pensiero che concepí e iniziò questa impresa, come anche di aver adempiuto, per quanto era nelle nostre forze, ai doveri della precisione informativa, della ricchezza bibliografica, della chiarezza espressiva e, soprat-

tutto, del rispetto piú assoluto dell'ortodossia cattolica e della fedeltà all'insegnamento perenne della Chiesa.

Ancora due problemi si sono affacciati alla nostra mente durante la preparazione del piano di pubblicazione della BIBLIOTHECA SANCTORUM. Il primo riguardava un certo numero di santi, che il criterio adottato obbligava a comprendere nella nostra enciclopedia, ma per i quali la ricerca di fonti d'informazione, sia pure le piú scarne, si è rivelata immediatamente impresa disperata. Si è deciso, pertanto, di rinviare la trattazione in un volume d'appendice onde aver l'agio di continuare le necessarie ricerche. Il secondo problema riguardava l'opportunità o meno di inserire tra le voci biografiche altre voci d'indole generale ma di squisita pertinenza della disciplina agiografica (per es., BEATIFICAZIONE, CANONIZZAZIONE, ecc.). Convinti, tuttavia, che tali voci, pur rendendo l'opera piú completa, ne avrebbero turbato il carattere fondamentale biografico, anche in questo caso si è deciso di rinviarle ad un secondo volume di appendice, dove a tali trattazioni generali sarà possibile dare un respiro piú largo.

NORME PER LA CONSULTAZIONE

1. *Esponenti.*

Tutte le biografie che figurano nella BIBLIOTHECA SANCTORUM presentano come esponente il cognome del personaggio seguito dal nome. Sono stati, invece, ordinati secondo il nome:

a) i santi;

b) i papi;

c) i regnanti;

d) i religiosi, beati e servi di Dio, che sono chiamati col nome di religione omettendo il cognome (in ogni caso rintracciabili anche sotto il cognome, dal quale si rinvia al nome di religione).

I santi che presentano prima del loro cognome le preposizioni « di, de', dei, degli », ecc. (fr. « de, de la, des », ted. « von », ol. « van », ecc.), sono stati ordinati alfabeticamente secondo gli stessi criteri usati dall'*Enciclopedia Cattolica* e dall'*Enciclopedia Italiana*. Tuttavia, nei casi in cui si poteva essere incerti tra forme ugualmente legittime e fortunate nell'uso, si è fatto ricorso ad un rinvio.

I gruppi di martiri sono stati trattati sotto il nome del capo del gruppo, seguito da quelli degli altri componenti, per i quali è stato fatto un rinvio, oppure sotto il nome della località nella quale subirono il martirio.

In altri casi, seguendo l'uso invalso presso altre enciclopedie, si è preferito raccogliere i gruppi o sotto il nome della nazione (es.: INGHILTERRA, MARTIRI di), dove subirono il martirio, oppure derivando l'esponente da altre designazioni caratteristiche (es.: SETTEMBRE, MARTIRI di). Anche per ciascuno dei componenti di questi gruppi è stato sempre fatto un rinvio.

2. *Ordine alfabetico degli esponenti.*

L'ordine alfabetico degli esponenti è regolato in base agli elementi che li costituiscono. Un esponente può constare:

a) di un solo elemento in **neretto**

b) di due o piú elementi in **neretto**

c) di uno o piú elementi in seguiti da uno o piú elementi in MAIUSCOLETTO.

Tutti gli esponenti costituiti da un solo elemento in neretto precedono quelli composti di due o piú elementi in neretto, che si considerano come fusi in un'unica parola.

I nomi dei papi, dei regnanti (o anche, talora, di abati e di patriarchi), per i quali l'esponente sia costituito dal nome in neretto seguito da un ordinale, esso pure in neretto, risulteranno collocati alla fine della serie degli omonimi, il cui esponente consta del solo nome in neretto, e immediatamente prima degli esponenti costituiti da due o piú elementi in neretto. Nell'interno d'una eventuale serie di papi, di regnanti, ecc., l'ordine è stabilito, a sua volta, in base all'ordinale (I, II, ecc.).

Qualora si susseguano due o piú omonimi l'ordine è stabilito in base ad un successivo elemento in MAIUSCOLETTO.

Nel caso, infine, che diversi esponenti si presentino identici sia negli elementi in neretto, sia in quelli in maiuscoletto, la discriminante sarà costituita dalla cronologia, ove la si conosca.

Un esempio basterà a chiarire le suddette norme.

ALESSANDRO, santo, martire.

ALESSANDRO da BRESCIA, santo, martire.

ALESSANDRO di CÎTEAUX, beato.

ALESSANDRO I, papa, santo, martire.

ALESSANDRO III, patriarca di COSTANTINOPOLI.

ALESSANDRO, EVENZIO e TEODULO, santi, martiri.

ALESSANDRO SAULI, santo.

3. *Italianizzazione e traslitterazione dei nomi.*

Tenendo conto del fatto che l'opera è diretta soprattutto al pubblico italiano si è proceduto fin dove era possibile ad italianizzare i nomi stranieri antichi e moderni, ricorrendo spesso a rinvii per facilitarne comunque la ricerca. Molto si è tenuto conto, tuttavia, dell'uso prevalente nella tradizione e nella lingua viva.

Quanto alla traslitterazione dei nomi slavi e orientali sono stati adottati generalmente gli stessi criteri usati nell'*Enciclopedia Cattolica.* Tuttavia, si è ritenuto piú opportuno trascrivere l'*yod* degli alfabeti semitici con *i* anziché *j.* Comunque, per maggior chiarezza il sistema di traslitterazione usato per il copto e per le principali lingue semitiche (ebraico, siriaco, arabo, etiopico) è stato riprodotto nell'apposita tabella.

ABBREVIAZIONI

I. SACRA SCRITTURA

Abd.	Abdia
Act.	Atti degli Apostoli
Agg.	Aggeo
Am.	Amos
Apoc.	Apocalisse di s. Giovanni
Bar.	Baruch
Cant.	Cantico dei Cantici
Col.	Colossesi, Epistola ai
I, II Cor.	Corinti, Epistola I, II ai
Dan.	Daniele
Deut.	Deuteronomio
Eccle.	Ecclesiaste
Eccli.	Ecclesiastico
Eph.	Efesini, Epistola agli
Esd.	Esdra
Esth.	Ester
Ex.	Esodo
Ez.	Ezechiele
Gal.	Galati, Epistola ai
Gen.	Genesi
Hab.	Abacuc
Hebr.	Ebrei, Epistola agli
Iac.	Giacomo, Epistola di s.
Ier.	Geremia
Io.	Giovanni, Vangelo di s.
I, II, III Io.	Giovanni, Epistole di s.
Iob	Giobbe
Ioel	Gioele
Ion.	Giona
Ios.	Giosuè
Is.	Isaia
Iud.	Giuda, Epistola di s.
Iudc.	Giudici
Iudt.	Giuditta
Lam.	Lamentazioni di Geremia
Lc.	Luca, Vangelo di s.
Lev.	Levitico
I, II Mach.	I, II Maccabei
Mal.	Malachia
Mc.	Marco, Vangelo di s.
Mi.	Michea
Mt.	Matteo, Vangelo di s.
Nah.	Nahum
Neh.	Neemia
Num.	Numeri
Os.	Osea
I, II Par.	I, II Paralipomeni
Phil.	Filippesi, Epistola ai
Philem.	Filemone, Epistola a
Prov.	Proverbi
Ps.	Salmo
I, II Pt.	Pietro, Epistole di s.
I, II Reg.	Re, libri I, II dei (Volg. *III, IV regum*)
Rom.	Romani, Epistola ai
Ruth	Rut
I, II Sam.	Samuele, libri I, II, di (Volg. *I II Regum*)
Sap.	Sapienza
Soph.	Sofonia
I, II Thess.	Tessalonicesi, Epistola, I, II ai
I, II Tim.	Timoteo, Epistola I, II a
Tit.	Tito, Epistola a
Tob.	Tobia
Zach.	Zaccaria

II. SIGLE DEGLI ORDINI RELIGIOSI
ricorrenti nell' elenco dei collaboratori

A.A.	Agostiniani dell'Assunzione (Assunzionisti)
B.	Congregazione di S. Paolo (Barnabiti)
C.J.M.	Congregazione di Gesú e Maria (Eudisti)
C.M.	Congregazione della Missione (Lazzaristi)
C.M.F.	Missionari Figli del Cuore Immacolato di Maria (Claretiani)
C.P.	Chierici scalzi della S.ma Croce e Passione di N.S.G.C. (Passionisti)
C.P.S.	Preti delle Sacre Stimmate di N.S.G.C. (Stimmatini)
C.PP.S.	Missionari del Preziosissimo Sangue
C.R.	Teatini
C.R.L.	Canonici Regolari Lateranensi
C.R.S.	Somaschi
C.SS.CC.	Congregazione dei Sacri Cuori (Picpus)
C.S.Sp.	Congregazione dello Spirito Santo
C.SS.R.	Congregazione del S.mo Redentore (Redentoristi)
C.V.U.O.S.B.	Benedettini Vallombrosani
F.B.F.	Ospedalieri di S. Giovanni di Dio (Fate Bene Fratelli)
F.M.S.	Fratelli Maristi delle Scuole
F.S.C.	Fratelli delle Scuole Cristiane
F.S.C.J.	Figli del Sacro Cuore di Gesú (Missioni Africane di Verona)
I.C.	Istituto della Carità (Rosminiani)
I.M.C.	Istituto Missioni Consolata di Torino
M.E.P.	Società per le Missioni Estere di Parigi
M.I.	Ministri degli Infermi
M.S.C.	Missionari del Sacro Cuore di Gesú
M.Sp.S.	Missionari dello Spirito Santo
O.Carm.	Carmelitani dell'Antica Osservanza
O.C.D.	Ordine dei Carmelitani Scalzi
O.C.R.	Cistercensi Riformati (Trappisti)
O.de M.	Mercedari
O.F.M.	Frati Minori
O.F.M.Cap.	Frati Minori Cappuccini
O.F.M. Conv.	Frati Minori Conventuali
O.M.	Ordine dei Minimi
O.M.D.	Chierici Regolari della Madre di Dio
O.M.I.	Oblati di Maria Immacolata
O.M.V.	Oblati di Maria Vergine
O.P.	Ordine dei Predicatori (Domenicani)
O.Praem.	Premostratensi
Ord. Basil. Cryptof.	Ordine Basiliano Italiano di Grottaferrata
O.R.S.A.	Recolletti di S. Agostino
O.S.A.	Ordine di S. Agostino
O.S.B.	Ordine di S. Benedetto
O.S.B.C.S.	Benedettini Silvestrini
O.S.Cr.	Ordine della S. Croce (Crocigeri)
O.S.F.N.	Istituto dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Oratoriani)
O.S.J.	Oblati di S. Giuseppe (Giuseppini d'Asti)
O.S.M.	Servi di Maria
O.SS.T.	Trinitari
O.S.U.	Ordine di S. Orsola
P.B.	Padri Bianchi
P.F.M.	Piccoli Fratelli di Maria
P.I.M.E.	Pontificio Istituto Missioni Estere
P.S.S.	Preti di San Sulpizio
R.C.J.	Rogazionisti del Cuore di Gesú
S.A.C.	Società dell'Apostolato Cattolico (Pallottini)
S.C.J.	Sacerdoti del S. Cuore (Dehoniani)
S.D.B.	Società Salesiana di S. Giovanni Bosco (Salesiani)
S.D.S.	Società del Divin Salvatore (Salvatoriani)
S.I.	Compagnia di Gesú (Gesuiti)
S.M.	Società di Maria (Marianisti)
S.M.	Società di Maria
S.M.M.	Missionari della Compagnia di Maria (Monfortiani)
S.Ord.Cist.	Cistercensi
S.P.	Scuole Pie (Scolopi)
S.P.M.	Preti della Misericordia
S.S.P.	Pia Società S. Paolo
S.S.S.	Sacerdoti del S.mo Sacramento
S.V.D.	Società del Divin Verbo (Verbiti)
S.X.	(Pia) Società di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere
T.O.R.	Terz'Ordine Regolare di S. Francesco

III. ABBREVIAZIONI PER DIZIONARI, COLLEZIONI, PERIODICI E OPERE DI PIÙ FREQUENTE CITAZIONE

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* Roma 1909-1928, Città del Vaticano 1929 sgg.
Acta apost. apocr.	*Acta apostolorum apocrypha,* ed. R. A. Lipsius - M. Bonnet, Lipsia 1891-1898.
Acta SS.	*Acta Sanctorum,* ed. Bollandisti: Anversa (*Ianuarii,* I - *Octobris,* III) 1643-1770; Bruxelles (*Octobris,* IV-V) 1780-1786; Tongerloo (*Octobris,* VI) 1794; Bruxelles, (*Octobris,* VII - *Novembris,* IV) 1845 sgg.; 2ª ed. Venezia (*Ianuarii,* I - *Septembris,* V) 1734-70; 3ª ed. Parigi (*Ianuarii,* I - *Novembris,* I) 1863-87.
Acta SS. Belg.	*Acta Sanctorum Belgii,* 6 voll., Bruxelles-Tongerloo 1782-1794.
Aigrain	R. Agrain, *L'hagiographie,* Parigi 1953.
Anal. Boll.	*Analecta Bollandiana,* Bruxelles 1882 sgg.
Armellini	M. Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX,* nuova ed. a cura di C. Cecchelli, Roma 1942.
ASS	*Acta Sanctae Sedis,* Roma 1865-1908.
Assemani	G. S. Assemani, *Kalendaria Ecclesiae Universae. Kalendaria Ecclesiae Slavicae, sive Graeco-Moschae,* Roma, 1750-1755.
Attwater	D. Attwater, *Dictionary of the Saints,* 2ª ed., Londra 1958.
Aurenhammer	H. Aurenhammer, *Lexikon der christlichen Ikonographie,* I, Vienna 1959 (in corso di pubblicazione).
Bardenhewer	O. Bardenhewer, *Geschichte der altchristlichen Literatur,* 5 voll., 2ª ed., Friburgo in Br. 1913-32.
Baring-Gould	S. Baring-Gould - J. Fisher, *Lives of the British Saints,* 4 voll., Londra 1913.
Baronio, *Annales*	*Annales Ecclesiastici auctore Caesare Baronio Sorano Congregationis Oratorii Presbytero,* 12 voll., Roma 1588-1607, ed. a cura di A. Theiner, Bar-Le Duc 1864-1887.
Basset, SAJ	R. Basset, *Le Synaxaire Arabe-Jacobite,* in PO, I, III, XI, XVI, XVII.
Baudot, *Dictionnaire*	J. Baudot, *Dictionnaire d'hagiographie,* Parigi 1925.
Bedjan, AMS	P. Bedjan, *Acta Martyrum et Sanctorum,* 7 voll., Parigi 1890-1897.
Bened. di Ramsgate	Benedettini di Ramsgate, *The Book of Saints,* Londra 1947.
BHG	*Bibliotheca hagiographica Graeca,* 3 voll., 3ª ed., Bruxelles 1957.
BHL	*Bibliotheca hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis,* 2 voll., Bruxelles 1898-1901; *Suppl.,* 2ª ed., ibid. 1911.
BHO	*Bibliotheca hagiographica Orientalis,* Bruxelles 1910.
Bouquet, *Recueil*	M. Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France,* 23 voll., Parigi 1738-1876.
Braun	J. Braun, *Tracht und Attribute der Heiligen in der deutschen Kunst,* Stoccarda 1943.
Brocchi	G. M. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* 3 voll., Firenze 1742-1761.
BSS	*Bibliotheca Sanctorum,* Roma 1961 sgg.

Butler	A. Butler, *The Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by H. Thurston, N. Leeson and D. Attwater, 12 voll., 2ª ed., Londra 1926-1938, rifacimento della 1ª ed. di *The Lives of the Fathers, Martyrs and other principal Saints*, 5 voll., Londra 1754-1759.
Butler-Thurston-Attwater	*Butler's Lives of the Saints*, edited, revised and supplemented by H. Thurston and D. Attwater, 4 voll., Londra 1956.
Caetani, *Vit. SS. Sicul.*	O. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, 2 voll., Palermo 1657.
Cahier	P. Cahier, *Caractéristiques des Saints*, Parigi 1867.
Cappelletti	G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, 21 voll., Venezia 1844-1870.
Cath. Enc.	*The Catholic Encyclopedia*, a cura di Ch. Herbermann, 17 voll., New York 1907-1914; *Suppl.*, ibid. 1922.
Catholicisme	*Catholicisme: hier, aujoud'hui, demain*, enciclopedia diretta da G. Jacquemet, Parigi 1948 sgg. Dell'opera, il cui piano prevede 7 voll., sono stati sampati, 5 voll., fino alla lettera I.
CB	*Corpus Berolinense*, cioè *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, Lipsia 1879 sgg. Talora il CB viene anche indicato con l'abbreviazione CSEG.
Chevalier, *Répertoire*	U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Âge*: I, *Bio-bibliographie* (1877-1883, ultima ed. Parigi 1905-1907); II, *Topo-bibliographie*, Montbéliard 1894-1905.
CIG	*Corpus Inscriptionum Graecarum*, a cura di A. Boeck, continuato da E. Curtius e A. Kirchhoff, 4 voll., Berlino 1825-1877.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, 16 voll., a cura di Th. Mommsen, continuato da E. Hübner, O. Hirschfeld, A. Domaszewski, C. Zangemeister, A. Mau, E. Bormann, G. Henzen, C. Huelsen, G. Wilmanns, H. Dessau, R. Cagnat, G. Schmidt, O. Bohn, L. Wichert, H. Dressel, H. Nesselhauf, Berlino 1863 sgg.
Colgan, *Acta*	J. Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae*, Lovanio 1645.
Comm. Martyr. Hieron.	H. Delehaye, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum* ad rec. H. Quentin, in *Acta SS. Novembris*, II, *pars* 2ª, Bruxelles 1931.
Comm. Martyr. Rom.	H. Delehaye et socii, *Martyrologium Romanum* ad formam editionis typicae, scholiis historicis instructum, in *Propylaeum ad Acta SS. Decembris*, Bruxelles 1940.
Cottineau	L.-H. Cottineau, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, 2 voll., Mâcon 1935, 1939.
CSChO	*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, a cura di J.-B. Chabot, I. Guidi, H. Hyvernat, B. Carra de Vaux, R. Draguet, Parigi-Lovanio 1903 sgg.
CSEL	*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vienna 1866 sgg.
DACL	*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, diretto da F. Cabrol e H. Leclercq, 15 voll., Parigi 1924-1953.
DB	*Dictionnaire de la Bible*, diretto da F. Vigouroux, 5 voll., Parigi 1895-1912.
DBs	*Dictionnaire de la Bible*, supplemento diretto da L. Pirot - A. Clamer, Parigi 1926 sgg.
DBF	*Dictionnaire de Biographie française*, diretto da I. Balteau, M. Barroux, M. Prevost (poi, dal V vol., da M. Prevost e R. D'Amat), Parigi 1933 sgg.; pubblicati finora 8 voll. (vol. VIII: Cayron-Clery, Parigi 1959).
DCB	*A Dictionary of Christian Biography*, ed. W. Smith e H. Wace, 4 voll., Londra 1877-1887.
Delehaye, *Étude*	H. Delehaye, *Étude sur le Légendier Romain. Les Saints de novembre et de décembre*, Bruxelles 1936.

Delehaye, *Légendes*	H. Delehaye, *Les légendes hagiographiques*, 4ª ed., Bruxelles 1955 (vers. it. della 1ª ed., Firenze 1906).
Delehaye, *Origines*	H. Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, 2ª ed., Bruxelles 1933.
Delehaye, *Sanctus*	H. Delehaye, *Sanctus. Essai sur le culte des Saints dans l'antiquité,* Bruxelles 1927.
De Natalibus, *Cat.*	P. De Natalibus, *Catalogus sanctorum et eorum gestorum ex diversis et multis voluminibus collectus*, 12 voll., Vicenza 1493.
Denzinger-Schönmetzer	H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum,* 33ª ed., a cura di A. Schönmetzer, Barcellona-Friburgo in Br. 1965.
De Rossi, RSC	G. B. De Rossi, *La Roma Sotterranea Cristiana*, 3 voll., Roma 1864-1877.
DHGE	*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, diretto da A. Baudrillart, continuato a cura di A. de Meyer, Ét. van Cauwenbergh e R. Aubert, Parigi 1912 sgg.
Dict. of the Bible	*A Dictionary of the Bible, dealing with its language, literature and contents including the biblical theology,* a cura di J. Hastings, 4 voll. e 1 suppl., Edimburgo-New York 1898-1904.
DNB	*Dictionary of National Biography from the earliest times*, ed. L. Stephenson e S. Lee, Londra 1885-1903; nuova ed., ibid. 1905-1909.
DSp	*Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique, doctrine et histoire,* diretto da M. Viller, con il concorso di F. Cavallera e J. de Guibert, poi da A. Rayez, Parigi 1937 sgg.
DThC	*Dictionnaire de théologie catholique*, diretto da A. Vacant e E. Mangenot, continuato a cura di E. Amann, Parigi 1900 sgg.
Duchesne, *Fastes*	L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 2ª ed., 3 voll., Parigi 1907-1915.
Dufourcq, *Gesta*	A. Dufourcq, *Études sur les Gesta Martyrum romains*, 6 voll., Parigi 1900-1908.
Empain, *Revue*	L. Empain, *Les Saints nous parlent. Revue annuelle des biographies et des écrits des Saints publiés récemment*, 3ª ed., Namur 1959.
Enc. Catt.	*Enciclopedia Cattolica,* 12 voll., Città del Vaticano 1948-1954.
Enc. It.	*Enciclopedia Italiana,* Istituto Giovanni Treccani, 35 voll., 1 vol. di indici e 3 appendici, Roma 1929-49.
Errera	I. Errera, *Répertoire abrégé d'Iconographie*, Wetteren 1920.
Escobar	M. Escobar, *Ordini e Congregazioni religiose*, 2 voll., Torino 1951.
Eubel	C. Eubel, *Hierarchia catholica medii [et recentioris] aevi*, 3 voll., Münster 1913-1923, 2ª ed., 7 voll., ibid. 1913-1968 (il IV vol. è di P. Gauchat, il V, VI e VII sono di R. Ritzler e P. Sefrin).
Ferrari, *Cat. gen.*	Ph. Ferrari, *Catalogus generalis Sanctorum qui in Martyrologio Romano non sunt*, Venezia 1625.
Ferrari, *Cat. It.*	Ph. Ferrari, *Catalogus Sanctorum Italiae,* Milano 1613.
Fliche-Martin-Frutaz	*Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri,* diretta da A. Fliche e V. Martin; vers. it. diretta da A. P. Frutaz, I-VIII, Torino 1937 sgg. È in corso una nuova ed. italiana sotto la direzione di G. Pelliccia.
Flórez	H. Flórez, *España sagrada. Teatro geográfico-histórico de la Iglesia de España,* 53 voll., Madrid 1747 sgg.; dal XXX vol. continuata a cura di M. Risco, A. Merino, J. de La Canal, P. Sainz de Baranda, V. de la Fuente, A. Custodio Vega.
Forget, SA	J. Forget, *Synaxarium Alexandrinum,* in CSChO, *Scriptores Arabici,* 3ª serie, XVIII (*versio*), Roma 1922 (= I); XIX (*versio*), Lovanio 1926 (= II).
France Monastique	*France monastique. Recueil historique des Archevêchés, Évêchés, Abbayes et Prieurés de France,* a cura dei Benedettini di Ligugé, Ligugé 1906 sgg.

Franchi de' Cavalieri *Note ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Note agiografiche,* 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, (= *Studi e Testi,* voll. 8, 9, 22, 24, 27, 33, 49, 65, 175), Città del Vaticano 1902-1953.
Franchi de' Cavalieri *Scritti ag.*	P. Franchi de' Cavalieri, *Scritti agiografici* (*Studi e Testi,* voll. 221-222), Città del Vaticano 1962; *Indici agiografici* (= *ibid.,* vol. 223), ibid. 1964.
Gallia christ.	*Gallia christiana in provincias ecclesiasticas distributa,* 16 voll., Parigi 1715-1785; 1856-1865; 1ª ed., 4 voll., Parigi 1656.
Gallia christ. nov.	*Gallia christiana novissima,* a cura di Y. H. Albanès e V. Chevalier, 7 voll., Montbéliard 1899-1921.
Gams	P. B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae,* Ratisbona 1873; ristampa anastatica, Graz 1957.
Garitte	G. Garitte, *Le Calendrier Palestino-Géorgien du Sinaiticus 34* (*Xe siècle*), (= *Subsidia Hagiographica,* n. 30), Bruxelles 1958.
Geyer, *Itinera*	P. Geyer, *Itinera Hierosolymitana saeculi IV-VIII* (CSEL), voll. 39, Vienna 1898.
Hamman	A. Hamman, *Le Gesta dei Martiri,* Milano 1953.
Hefele-Leclerq	C. J. Hefele, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux,* vers. francese a cura di H. Leclercq, Parigi 1907 sgg.
Hist. litt. France	*Histoire littéraire de la France,* 30 voll., Parigi 1733-1763; 1814-1888; nuova ed., I-XV, ibid. 1865-1869.
Holweck	F. G. Holweck, *A Biographical Dictionary of the Saints,* St. Louis-Londra 1924.
Hurter	H. A. Hurter, *Nomenclator litterarius theologiae catholicae,* 3ª ed., 6 voll., Innsbruck 1903-1913.
Ind. Caus.	*Index ac status causarum Beatificationis Servorum Dei et Canonizationis Beatorum,* Città del Vaticano 1962.
Jaffé-Wattenbach	Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198,* 2ª ed., a cura di W. Wattenbach-S. Löwenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, 2 voll., Lipsia 1881-1888; ristampa anastatica, Graz 1956.
Kaftal	G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting,* Firenze 1952.
KL	*Wetzer u. Welte's Kirchenlexikon,* ed. J. Hergenröther-F. Kaulen, 12 voll. e 1 indice, Friburgo in Br. 1883-1903.
Knopf-Krüger	R. Knopf - G. Krüger, *Ausgewählte Märtyrerakten,* 3ª ed., Tubinga 1929.
Krumbacher	K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* 2ª ed., con la cooperazione di A. Ehrhard e H. Gelzer, Monaco 1897.
Künstle	K. Künstle, *Ikonographie der christlichen Kunst,* 2 voll., Friburgo in Br. 1926-1928.
Lanzoni	F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII* (*a. 604*), (= *Studi e Testi,* vol. 35), Faenza 1927.
Latyšev	B. Latyšev, *Menologii anonymi byzantini... quae supersunt,* I-II, Pietroburgo 1911-12.
Leg. aurea	Giacomo da Varazze (J. de Varagine), *Legenda aurea o Historia lombardica,* a cura di Th. Graesse, 1ª ed., Lipsia 1846; 2ª ed., ibid. 1850.
Leroquais, *Les Sacramentaires*	V. Leroquais, *Les Sacramentaires et les Missels manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1924.
Leroquais, *Les Bréviaires*	V. Leroquais, *Les Bréviaires manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Parigi 1934.
Leroquais, *Les Pontificaux*	V. Leroquais, *Les Pontificaux manuscrits des bibliothèques publiques de France,* 3 voll. e un album di tavv., Parigi 1937.

Leroquais, *Les Psautiers*	V. Leroquais, *Les Psautiers manuscrits des bibliothèques publiques de France,* Mâcon 1940.
Lex. Cap.	*Lexikon Capuccinum,* Roma 1951.
Lib. Pont.	*Liber Pontificalis,* ed. L. Duchesne, 2 voll., Parigi 1886-1892; III vol. di correzioni e aggiunte di C. Vogel, Parigi 1957; ristampa anastatica dei primi due voll., Parigi 1955.
Lippomano	L. Lippomano, *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis,* 8 voll., Venezia 1551-1560.
LThK	*Lexikon für Theologie und Kirche,* diretto da M. Buchberger, 10 voll., Friburgo in Br. 1930-1938; 2ª ed., 11 voll., da J. Höfer e K. Rahner, ibid. 1957-1967.
Mabillon, *Acta*	L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti,* 9 voll., Parigi 1668-1701; 2ª ed., 9 voll., Venezia 1733-1740; i monaci di Solesmes ne stanno curando una 3ª ed., di cui sono apparsi i voll. I (1935), II (1936), III, 1 (1950).
Mabillon, *Annales*	J. Mabillon, *Annales Ordinis S. Benedicti,* 6 voll., Parigi 1703-1739 (il V vol. curato da D. Massuet e il VI da E. Martène).
Mansi	J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio,* 31 voll., Firenze-Venezia 1759-98; ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1910-1927.
Mariani, BS	B. Mariani, *Breviarum Syriacum,* in *Rerum Ecclesiasticarum Documenta,* a cura del Pont. Ateneo Anselmiano, Roma 1956.
Martyr. Don.	M. O'Clery, *The Martyrology of Donegal,* ed. J. H. Todd e W. Reeves, Dublino 1864.
Martyr. Franc.	*Martyrologium Franciscanum,* Vicenza 1939.
Martyr. Gor.	*The Martyrology of Gorman,* ed. W. Stokes, Londra 1895.
Martyr. Tall.	*The Martyrology of Tallaght,* ed. R. I. Best e H. J. Lawlor, Londra 1931.
Martyr. Oengus	*The Martyrology of Oengus the Culdee,* ed. W. Stokes, Londra 1905.
Mateos	J. Mateos, *Le typicon de la grande Église,* 2 voll. (= *Orientalia christiana analecta,* 165-166), Roma 1962-63.
Mazzocchi, *SS. Neapol.*	A. S. Mazochius, *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu dissertatio,* Napoli 1753.
Men. Cister.	*Menologium Cisterciense,* Capitulo Generali anno 1951 approbatum, Westmalle 1952.
MGH	*Monumenta Germaniae Historica,* ed. *Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi,* Hannover-Berlino 1826 sgg.
Mombrizio	B. Mombritius, *Sanctuarium,* 2ª ed. a cura dei monaci di Solesmes, I-II, Parigi 1910.
MOPH	*Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica,* ed. B. M. Reichert, 14 voll., Roma 1896-1904; continuazione Parigi 1931 sgg.
Moroni	G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro fino ai nostri giorni,* 103 voll., Venezia 1840-1861, e 6 voll. di indici, ibid. 1878-1879.
NCE	*The New Catholic Encyclopedia,* 13 voll., New York 1967.
Nilles, *Kal.*	N. Nilles, *Kalendarium manuale utriusque Ecclesiae Orientalis et Occidentalis,* 2ª ed., 2 voll., Innsbruck 1896-1897.
O' Hanlon	J. O' Hanlon, *Lives of the Irish Saints,* 10 voll., Dublino 1875 sgg. (incompleto).
O. S. Letters: [nome della contea]	*Letters containing information relative to the antiquities of the county of* [nome della contea] *collected during the progress of the Ordnance Survey in 1843.* Pubblicate sotto la direzione di M. O' Flanagan, dagli originali della Royal Irish Academy, 42 voll., Bray 1927-1935.

Pastor	L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo al 1799,* trad. it. di A. Mercati e P. Cenci, 16 voll., Roma 1910-1934; vol. XVII (*Indici*), Roma 1963.
Pauly-Wissowa	*Pauly's Realencyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft,* nuova ed. G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus, Stoccarda 1893 sgg.
Pez	H. Pez, *Scriptores rerum Austriacarum veteres et genuini,* I-II, Lipsia 1721-1723 (ristampato a Vienna nel 1743); III, Ratisbona 1745.
PG	*Patrologia Graeca,* ed. J. P. Migne, 161 voll., Parigi 1857-1866.
PL	*Patrologia Latina,* ed. J. P. Migne, 217 voll. e 4 di indici, Parigi 1844-1864.
PO	*Patrologia Orientalis,* a cura di R. Graffin e F. Nau, continuata da F. Graffin Parigi 1903 sgg.
Potthast	A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum inde ab a. 1198 ad a. 1304,* 2 voll., Berlino 1873-1875; ristampa anastatica, Graz 1957.
Quentin	H. Quentin, *Les Martyrologes historiques du Moyen-âge,* Parigi 1908.
Quétif-Echard	J. Quétif et J. Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti,* I-II, Parigi 1719-1721; il III vol., in 12 fasc., a cura di R. Coulon e A. Papillon, ibid. 1910-1934.
RBS	*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores, or Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland during the middle ages,* diretti dal Master of the Rolls, 98 voll., Londra 1858-1896.
Réau	L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien,* 3 voll., Parigi 1955-1958.
RHS	*Rerum Hibernicarum Scriptores, or Chronicles of Eri...,* trad. C. O'Connor, 4 voll., Buckingham - Londra 1814-1828.
RIS	L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae Christianae 500 ad 1500,* 24 voll., Milano 1721-1738; ed. a cura di G. Carducci e V. Fiorini, 34 voll., Bologna 1900 sgg.
Ruinart	Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta,* Parigi 1689; Ratisbona 1859.
Savio *Il Piemonte*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte.* Torino 1899.
Savio *La Lombardia*	F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. La Lombardia,* par. 1ª, *Milano,* Milano 1913; par. 2ª, vol. I, *Bergamo, Brescia, Como,* Bergamo 1929; vol. II, *Cremona, Lodi, Mantova, Pavia,* ibid. 1932.
Sommervogel	C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* 2ª ed., 9 voll., Bruxelles-Parigi 1890-1900; vol. X: aggiunte di E.-M. Rivière, Tolosa 1912-1930; vol. XI: *Histoire* di P. Bliard, Parigi 1932.
Stadler-Heim	J. E. Stadler und F. J. Heim, *Vollständiges Heiligenlexikon,* 5 voll., Augusta 1858-1882.
Stanton	R. Stanton, *A Menology of England and Wales, or Brief Memorials of the ancient British and English Saints,* Londra-New York 1887.
Surio	L. Surio, *De probatis sanctorum historiis,* 7 voll., Colonia 1576-1581; ed. con note, 12 voll., Torino 1875-1880.
Synax. Constantinop.	*Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* ed. H. Delehaye in *Propylaeum ad Acta SS. Novembris,* Bruxelles 1900.
Taurisano	I. Taurisano, *Catalogus hagiographicus Ordinis Praedicatorum,* Roma 1918.
Tillemont	L.-S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles,* 16 voll., Parigi 1693-1712, Venezia 1732.
Torsy	J. Torsy, *Lexikon der deutschen Heiligen,* Colonia 1959.
Ughelli	F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae...,* 2ª ed., 10 voll., a cura di N. Coleti, Venezia 1717-1722.

Valentini-Zucchetti	R. Valentini e G. Zucchetti, *Codice topografico della città di Roma,* 4 voll., Roma 1940-1953.
Van der Essen, *Étude*	J. Van der Essen, *Étude critique et littéraire sur les « Vitae » des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique,* Lovanio-Parigi 1907.
Vicelius, *Hagiologium*	G. Vicelius, *Hagiologium seu de sanctis ecclesiae,* Magonza 1541.
Vies des Saints	J. Baudot et P. Chaussin, *Vies des Saints et des Bienheureux,* 13 voll., Parigi 1935-1959 (dal VII vol. continuato da J. Dubois e P. Antin).
Villanueva	J. Villanueva, *Viaje literario a las Iglesias de España,* 22 voll., Madrid 1802-1852.
Vitae SS. Hibern.	*Vitae Sanctorum Hiberniae ex codice Salmanticensi,* ed. W. W. Heist, Bruxelles 1965.
Wadding, *Annales*	L. Wadding, *Annales Minorum,* 3ª ed., 32 voll., Quaracchi 1931 sgg. (i voll. I-XVII sono del Wadding; i voll. XVIII-XXXII di vari continuatori).
Wadding, *Scriptores*	L. Wadding, *Scriptores Minorum,* 2ª ed., Roma 1906. (L'opera è stata completata da G. Sbaraglia, con il *Supplementum et castigatio ad Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1908-1936).
Wade-Evans	A. W. Wade-Evans, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae,* Cardiff 1944.
Wilpert, *Mosaiken*	J. Wilpert, *Die römischen Mosaiken und Malereien der kirchlichen Bauten,* 2 voll. di testo e 2 di tavole, Friburgo in Br. 1916.
Wilpert, *Pitture*	J. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* 1 vol. di testo e 1 di tavole, Roma 1903.
Wilpert, *Sarcofagi*	J. Wilpert, *I sarcofagi cristiani antichi,* 2 voll. di testo e 1 vol. di supplemento, Città del Vaticano 1929-1936.
Zimmermann	A. M. Zimmermann, *Kalendarium Benedictinum,* 4 voll., Metten 1933-1938.

SISTEMA DI TRASCRIZIONE
DELLE PRINCIPALI LINGUE ORIENTALI

ETIOPICO

ሀ	ha	ሁ	hu	ሂ	hi	ሃ	hā	ሄ	hē	ህ	hĕ, h	ሆ	ho
ለ	la	ሉ	lu	ሊ	li	ላ	lā	ሌ	lē	ል	lĕ, l	ሎ	lo
ሐ	ḥa	ሑ	ḥu	ሒ	ḥi	ሓ	ḥā	ሔ	ḥē	ሕ	ḥĕ, ḥ	ሖ	ḥo
መ	ma	ሙ	mu	ሚ	mi	ማ	mā	ሜ	mē	ም	mĕ, m	ሞ	mo
ሠ	śa	ሡ	śu	ሢ	śi	ሣ	śā	ሤ	śē	ሥ	śĕ, ś	ሦ	śo
ረ	ra	ሩ	ru	ሪ	ri	ራ	rā	ሬ	rē	ር	rĕ, r	ሮ	ro
ሰ	sa	ሱ	su	ሲ	si	ሳ	sā	ሴ	sē	ስ	sĕ, s	ሶ	so
ቀ	qa	ቁ	qu	ቂ	qi	ቃ	qā	ቄ	qē	ቅ	qĕ, q	ቆ	qo
በ	ba	ቡ	bu	ቢ	bi	ባ	bā	ቤ	bē	ብ	bĕ, b	ቦ	bo
ተ	ta	ቱ	tu	ቲ	ti	ታ	tā	ቴ	tē	ት	tĕ, t	ቶ	to
ኀ	ḫa	ኁ	ḫu	ኂ	ḫi	ኃ	ḫā	ኄ	ḫē	ኅ	ḫĕ, ḫ	ኆ	ḫo
ነ	na	ኑ	nu	ኒ	ni	ና	nā	ኔ	nē	ን	nĕ, n	ኖ	no
አ	’a	ኡ	’u	ኢ	’i	ኣ	’ā	ኤ	’ē	እ	’ĕ, ’	ኦ	’o
ከ	ka	ኩ	ku	ኪ	ki	ካ	kā	ኬ	kē	ክ	kĕ, ’	ኮ	ko
ወ	wa	ዉ	wu	ዊ	wi	ዋ	wā	ዌ	wē	ው	wĕ, w	ዎ	wo
ዐ	‘a	ዑ	‘u	ዒ	‘i	ዓ	‘ā	ዔ	‘ē	ዕ	‘ĕ, ‘	ዖ	‘o
ዘ	za	ዙ	zu	ዚ	zi	ዛ	zā	ዜ	zē	ዝ	zĕ, z	ዞ	zo
የ	ya	ዩ	yu	ዪ	yi	ያ	yā	ዬ	yē	ይ	yĕ, y	ዮ	yo
ደ	da	ዱ	du	ዲ	di	ዳ	dā	ዴ	dē	ድ	dĕ, d	ዶ	do
ገ	ga	ጉ	gu	ጊ	gi	ጋ	gā	ጌ	gē	ግ	gĕ, g	ጎ	go
ጠ	ṭa	ጡ	ṭu	ጢ	ṭi	ጣ	ṭā	ጤ	ṭē	ጥ	ṭĕ, ṭ	ጦ	ṭo
ጰ	pa	ጱ	pu	ጲ	pi	ጳ	pā	ጴ	pē	ጵ	pĕ, p	ጶ	po
ጸ	ṣa	ጹ	ṣu	ጺ	ṣi	ጻ	ṣā	ጼ	ṣē	ጽ	ṣĕ, ṣ	ጾ	ṣo
ፀ	ḍa	ፁ	ḍu	ፂ	ḍi	ፃ	ḍā	ፄ	ḍē	ፅ	ḍĕ, ḍ	ፆ	ḍo
ፈ	fa	ፉ	fu	ፊ	fi	ፋ	fā	ፌ	fē	ፍ	fĕ, f	ፎ	fo
ፐ	ṗa	ፑ	ṗu	ፒ	ṗi	ፓ	ṗā	ፔ	ṗē	ፕ	ṗĕ, ṗ	ፖ	ṗo
ቈ	qua			ቊ	qui	ቋ	quā	ቌ	quē	ቍ	quĕ		
ኈ	ḫua			ኊ	ḫui	ኋ	ḫuā	ኌ	ḫuē	ኍ	ḫuĕ		
ኰ	kua			ኲ	kui	ኳ	kuā	ኴ	kuē	ኵ	kuĕ		
ጐ	gua			ጒ	gui	ጓ	guā	ጔ	guē	ጕ	guĕ		
ሸ	ša	ሹ	šu	ሺ	ši	ሻ	šā	ሼ	šē	ሽ	šĕ, š	ሾ	šo
ቸ	ča	ቹ	ču	ቺ	či	ቻ	čā	ቼ	čē	ች	čĕ, č	ቾ	čo
ኘ	ña	ኙ	ñu	ኚ	ñi	ኛ	ñā	ኜ	ñē	ኝ	ñĕ, ñ	ኞ	ño
ኸ	kha	ኹ	khu	ኺ	khi	ኻ	khā	ኼ	khē	ኽ	khĕ, kh	ኾ	kho
ዠ	ža	ዡ	žu	ዢ	ži	ዣ	žā	ዤ	žē	ዥ	žĕ, ž	ዦ	žo
ጀ	ğa	ጁ	ğu	ጂ	ği	ጃ	ğā	ጄ	ğē	ጅ	ğĕ, ğ	ጆ	ğo
ጨ	ča	ጩ	ču	ጪ	či	ጫ	čā	ጬ	čē	ጭ	čĕ, č	ጮ	čo

EBRAICO		SIRIACO [2]		ARABO, TURCO, PERSIANO		COPTO [6]		SANSCRITO			
א	'	ܐ	' [3]	ا	' [3]	ⲁ	a	क	ka		
ב	b, bh [1]	ܒ	b	ب	b	ⲃ	b	ख	kha		
ג	g, gh [1]	ܓ	g	پ	p	ⲅ	g	ग	ga		
ד	d, dh [1]	ܕ	d	ت	t	ⲇ	d	घ	gha		
ה	h	ܗ	h	ث	ṯ	ⲉ	e	ङ	ṅa		
ו	w	ܘ	w	ج	ǧ	ⲍ	z	च	ća		
ז	z	ܙ	z	چ	č	ⲏ	ē	छ	ćha		
ח	ḥ	ܚ	ḥ	ح	ḥ	ⲑ	th	ज	ja		
ט	ṭ	ܛ	ṭ	خ	ḫ	ⲓ	i	झ	jha		
י	i	ܝ	y	د	d	ⲕ	k	ञ	ña		
כ , ך	k, kh [1]	ܟ , ܟ	k	ذ	ḏ	ⲗ	l	ट	ṭa		
ל	l	ܠ	l	ر	r	ⲙ	m	ठ	ṭha		
מ , ם	m	ܡ	m	ز	z	ⲛ	n	ड	ḍa		
נ , ן	n	ܢ , ܢ	n	ژ	ž	ⲝ	ks	ढ	ḍha		
ס	s	ܣ	s	س	s	ⲟ	o	ण	ṇa		
ע	‘	ܥ	‘	ش	š	ⲡ	p	त	ta		
פ , ף	p, ph [1]	ܦ	p, f	ص	ṣ	ⲣ	r	थ	tha		
צ , ץ	ṣ	ܨ	ṣ	ض	ḍ	ⲥ	s	द	da		
ק	q	ܩ	q	ط	ṭ	ⲧ	t	ध	dha		
ר	r	ܪ	r	ظ	ẓ	ⲩ	u	न	na		
שׁ	š	ܫ	š	ع	‘	ⲫ	ph	प	pa		
שׂ	ś	ܬ	t	غ	ġ	ⲭ	kh	फ	pha		
ת	t, th			ف	f	ⲯ	ps	ब	ba		
		ܰ	a	ق	q	ⲱ	ō	भ	bha		
ָ	ā	ܳ	ā	ك	k	ϣ	š	म	ma		
ַ	a	ܶ	e	ل	l	ϥ	f	य	ya		
ֲ	ă	ܺ	i	م	m	ϧ	ḫ	र	ra		
ֵ	ē	ܽ	u	ن	n	ϩ	h	ल	la		
ֶ	e	ܹ	ē	ه	h	ϫ	ǧ	व	va		
ֱ	ĕ	ܘܿ	ō	و	w	ϭ	č	श	śa		
ְ	ĕ	ܘܼ	ū [4] [5]	ى	y	ϯ	ti	ष	ṣa		
ִי	î					ⲟⲩ	ū (ditt.)	स	sa		
ִ	i			ـَ	a			ह	ha		
וֹ	ô			ـِ	i			ः	ḥ		
ֹ	ō			ـُ	u [5]			ं	ṃ		
ָ	o							अ	a	आ	ā
ֳ	ŏ							इ	i	ई	ī
וּ	û							उ	u	ऊ	ū
ֻ	u							ऋ	ṛ	ॠ	ṝ
								ऌ	ḷ		
								ए	ē		
								ऐ	ā		
								ओ	ō		
								औ	āu		

NOTE: [1]) Pronunzia spirante. - [2]) La trascrizione aramaica segue lo stesso metodo. - [3]) All'inizio non si trascrive. - [4]) Il sistema vocalico risulta, come di consueto nella stampa, di un insieme di segni orientali ed occidentali. - [5]) Le lunghe ricevono il segno ¯. - [6]) La piccola linea posta sulle lettere e indicante la vocale brevissima *e*, viene trascritta *ĕ*.

BIBLIOTHECA SANCTORUM

ISTITUTO GIOVANNI XXIII ROMA 1968

XI

RAGENFREDA - STEFANO

RAGENFREDA (fr. *Ragenfrède, Rainfroye*), badessa, santa. Fu fondatrice e prima badessa del monastero di Denain, nella diocesi di Cambrai, come ricorda espressamente un diploma di Carlo il Calvo, del 13 ag. 877. Anche l'autore dei *Gesta episcoporum Cameracensium,* nel 1041-1042 dice che la beata R. aveva fondato sui propri domini un monastero, posto sulle rive dell'Escaut, a Denain, e ne era diventata badessa. Un po' piú tardi, contrariamente ai documenti antichi, la *Vita* di s. Regina, redatta per incarico della badessa Fredessenda, dichiara che i fondatori erano stati Adalberto, conte d'Ostrevant e la sua sposa, Regina (*Reine*). Il loro matrimonio era stato benedetto dalla nascita di dieci figlie (fra cui R.) e, d'accordo con esse, i due sposi avevano fondato un monastero a Denain, la cui chiesa era dedicata a Nostra Signora. Le dieci vergini, tuttavia, per soddisfare a un maggior desiderio di perfezione, partirono per un pellegrinaggio; cinque si recarono a Gerusalemme e vi morirono, le altre cinque raggiunsero Roma dove anch'esse dovevano trovare l'eterno riposo, eccettuata R. che ritornò a Denain. Durante l'assenza delle pellegrine, Regina si era ritirata nel monastero perché Adalberto era morto (o, come dirà una versione posteriore, con il suo consenso) e lo governò fino alla morte. Dopo di che le succedette R.

Non ci soffermeremo a ricercare i nomi delle nove sorelle di R. e, d'altra parte, l'esistenza di questi personaggi ha la sola testimonianza della *Vita.* In quanto al titolo di conte d'Ostrevant accordato a Adalberto, sembra anch'esso inventato dall'agiografo, che voleva giustificare le pretese delle canonichesse di Denain che si facevano chiamare contesse d'Ostrevant.

Il monastero di Denain fu fondato, dice Ghesquière, verso la fine del sec. VIII, ma tale data appare troppo tardiva, perché il culto di R. era già attestato nel IX sec. Sembra che all'inizio le sue abitatrici fossero monache e seguissero la regola benedettina, benché ci si sia domandati se Denain non fosse invece un monastero di canonichesse, come disposto nell'816 dal concilio di Aquisgrana. Comunque, in seguito la comunità fu composta di canonichesse e non di monache.

L'elevazione del corpo della santa badessa avvenne già nell'845, al tempo della b. Ava, la quale, cieca, aveva ricuperato la vista pregando sulla tomba di R.; dopo di che cedette tutti i suoi beni al monastero, vi si consacrò al Signore e, divenuta badessa, fece promuovere il culto della santa. Giacomo di Guisa riferisce che al tempo della distruzione del monastero da parte dei Normanni le reliquie di R., vendute da chierici avidi di denaro, furono poi ricuperate grazie all'astuzia di una monaca, e rimasero custodite a Denain fino al 1793.

Dal sec. IX R. ebbe una celebrazione nei calendari e nei sacramentari ed il suo nome si trova nelle litanie della stessa epoca nelle diocesi di Cambrai e Tournai, nonché dell'abbazia di St-Amand all'8 ott. Fu venerata alla stessa data a Hönnepel, località vicina a Xanten, dove il monastero di Denain aveva delle proprietà; lo stesso fu per Xanten. A Colonia, ebbe la sua festa, dopo il XIII sec., al 20 nov. A Denain, di cui la santa era patrona principale, ella era festeggiata con un'elevazione al 2 sett., e con una *relatio corporis* l'11 giug. La memoria di R. si trova nei martirologi benedettini all'8 ottobre.

BIBL.: fonti: *Gesta episcoporum Cameracensium,* II, cap. 28, in MGH, *Script.,* VII, p. 461; *Vita s. Reginae, ibid.,* XXX, pp. 148 sgg. (BHL, II, p. 1033, n. 7100); *Miracula s. Raginfredis* (*ibid.,* p. 1026, n. 7055) e *Translatio s. Raginfredis,* in Giacomo di Guisa, *Annales Hannoniae,* XII, capp. 31-34, *ibid.,* XXX, pp. 149-54; *Vita Audeberti Comitis,* ed. M. Coens, in *Anal. Boll.,* LI (1933), pp. 99-116.

Studi: *Gallia christ.,* III, p. 422; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 628 (*Ava*); *Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 295-334; C. Zillinger, *Der Kölner Festkalender,* in *Bonner Jahrbuch,* CXIX (1910), pp. 13 sg.; L. Van der Essen, in DHGE, V, s.v. *Ava,* coll. 984-85; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, pp. 13, 260, 262, 267, 271, 306, 353; II, p. 170; III, p. 22; id., *Les Bréviaires,* I, *pas-*

sim; II, *passim*; III, p. 2; IV, pp. 278, 315, 317; Zimmermann, III, p. 151; A. Jurénil, *Denain et l'Ostrevant avant 1712*, I, Denain 1936, pp. 64-73; Leroquais, *Les Psautiers*, I, pp. 10, 112, 113, 123, 126 186; II, p. 278; *Vies des Saints*, X, p. 234; M. Prévost, in DHGE, XIV, s.v. *Denain*, coll. 218-19; É. Brouette, in LThK, VIII², col. 970; M. Coens, *Anciennes Litanies des saints*, in *Recueil d'études bollandiennes* (= *Subsidia hagiographica*, n. 37), Bruxelles 1963, pp. 273-74, 280-81; F. W. Oediger, *Der älteste Ordinarius des Stiftes Xanten*, Kevelaer 1963 (cf. M. Coens, in *Anal. Boll.*, LXXXIII [1965], p. 209).

Rombaut Van Doren

RAGENGARDA (lat. *Ragingardis, Raingardes*; fr. *Raingarde*), beata. Appartenente a stirpe feudale di Alvernia, R. andò sposa, nella regione d'origine, a Maurizio, pure di nobile famiglia che piú tardi avrà il nome di Montboissier. Ebbe otto figli, di cui quattro abbracciarono la vita monastica: Giordano, Ponzio, Armando e Pietro, che divennero rispettivamente abate de La Chaise-Dieu, priore di Vézelay, abate di Manglieu e abate di Cluny. Attratta, ancor vivente il marito, dal fascino di Roberto d'Arbrissel, una delle piú significative e austere personalità nel moto di rinnovamento spirituale del sec. XII e fondatore di Fontevrault, indusse il marito a far voto con lei di entrare in monastero entro un certo tempo; se intanto uno dei due fosse venuto a morte, il superstite avrebbe adempiuto alla promessa di entrambi.

Morto Maurizio, R., sia che l'attirasse la *stabilitas* cluniacense, sia che operasse in lei il ricordo di s. Ugo abate di Cluny, forse suo zio, preferí quella vecchia osservanza alla recente esperienza di Fontevrault; ma non a caso deve aver scelto proprio il priorato di Marcigny, dove Ugo aveva attuato una formula analoga a quella diffusa da Roberto: una comunità di monache aiutata in varie forme da un'altra, vicina, di monaci.

R. non può essere entrata in monastero prima del 1117, perché la fonte di cui diremo fra poco segnala già morto, al momento del suo ingresso, Roberto d'Arbrissel, scomparso appunto in quell'anno. A Marcigny essa ricoprí a lungo, fino alla morte (1135), l'ufficio di celleraria o dispensiera.

Ritornando dall'Italia nel 1135, il figlio Pietro diede notizia ai tre fratelli monaci del recentissimo trapasso della madre, in una delle piú belle lettere del suo epistolario (*Ep.* 53, ed. G. Constable, *The letters of Peter the Venerable*, I, Cambridge [Mass.] 1967, pp. 153-73). È questa in pratica l'unica fonte per la biografia e la fisionomia spirituale di R. Il figlio, rievocando la vita monastica della defunta, ne ricorda l'ardore di preghiera e l'impegno di penitenza, ma specialmente la fa rivivere nell'adempimento dell'ufficio di celleraria, guidata da quella carità discreta, intelligente, capace di adattarsi alle esigenze della singola persona, che costituiva l'ideale di Pietro e insieme la parte piú preziosa della tradizione cluniacense. La lettera è, insomma, forse piú autobiografica che biografica, e ritrae piú le caratteristiche di Pietro che quelle della madre.

Il nome di R. figura nei martirologi e calendari benedettini al 24 giug., a volte col titolo di santa, altre con quello di beata. Nei monasteri cluniacensi ebbe culto, anche se oggi non ne restano tracce evidenti.

Bibl.: in particolare v. P. Lamma, *La madre di Pietro il Venerabile*, in *Studium*, LIV (1958), pp. 740-51. Qualche utile informazione dà anche Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de St-Benoît*, VII, Maredsous 1956, pp. 74, 292. V. anche Zimmermann, II, p. 357; *Vies des Saints*, VI, pp. 408-10; BSS., X, coll. 737-44, *s.v. Pietro II Venerabile;* le opere ivi citt. per la biografia di Pietro danno qualche notizia anche su R.

Piero Zerbi

RAGENUFLA (fr. *Ragenufle, Rainofle, Reginulfe*), santa. La *Vita* che data, al piú presto, al sec. XI, presenta numerose somiglianze con quella di altri santi merovingi la cui sorte è stata già definitivamente regolata da L. Van der Essen (cf. Aldegonda, Ermelinda, Oda, Rolenda, ecc.). Si tratta di una grossolana sintesi di temi agiografici comuni su cui l'autore ha tracciato ora l'una ora l'altra precisazione topografica, presa senza dubbio dalla tradizione orale.

Secondo la *Vita*, R. sarebbe nata a Brombais (dipendente da Incourt, prov. Brabante, cant. Jodoigne) nel sec. VII, al tempo di Dagoberto I, da genitori nobili e imparentati, come quelli di s. Bega e s. Gertrude di Nivelles, con Pipino di Landen. R. desiderava rimanere vergine e per sfuggire alle sollecitazioni dei suoi che le avevano scelto uno sposo, fuggí in una foresta dove morí. I genitori, pentiti, raccolsero le sue spoglie e fecero elevare a Incourt, una chiesa per accoglierle.

Questo santuario conobbe una certa popolarità soprattutto grazie alla prossimità di una fontana che R. vi avrebbe fatto scaturire. Nel 1112 l'abate di St-Laurent di Liegi, Berengario, vi fondava un capitolo che fu trasferito, nel 1454, nella chiesa di S. Giacomo a Lovanio. La chiesa di Incourt, piú volte modificata nel corso del tempo, venne distrutta dai protestanti e la sua ricostruzione risale soltanto alla fine del sec. XVIII. Nel sec. XVI scomparvero anche le reliquie di R. di cui, tuttavia, rimarrebbe un solo frammento.

Nel corso di una gran processione, nel giorno di Pentecoste, una folla di pellegrini si accalca intorno alla fonte scaturita, si dice, per intercessione di R. e ritenuta utile per guarire le febbri e l'idropisia. Un tempo vi si tuffavano i malati, oggi ci si contenta di gettarvi alcune monete d'argento. R. non figura in alcun calendario liturgico.

Ella è spesso rappresentata con in mano un bastone, che ricorda, senza dubbio, quello che fece scaturire l'acqua miracolosa. Si conserva un rame inciso che serví all'impressione dell'ostensorio di pellegrinaggio in suo onore.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 661-69; BHL, II, p. 1026, n. 7056; Van der Essen, *Étude* pp. 187-89; P. Moreau, *Une petite sainte de chez nous: Sainte Ragenufle d'Incourt,* in *Le Folklore Brabançon,* XVII (1937), pp. 13-56; W. Lampen, in LThK, VIII², coll. 970-71.

Mireille De Somer

RAGNEBERTO, santo, martire in Bugey: v. Ramberto.

RAGNILDE (sv. *Ragnhild*), regina di Svezia, santa. Nel Medioevo una certa R., regina di Svezia, fu onorata come patrona di Tälje (od. Södertalje) nella provincia svedese di Södermanland, nella cui chiesa si dice andasse bruciato il suo corpo.

Non si conosce quasi nulla dell'identità storica né della vita di questa santa, né dell'origine del suo culto, limitato peraltro alla città di Tälje.

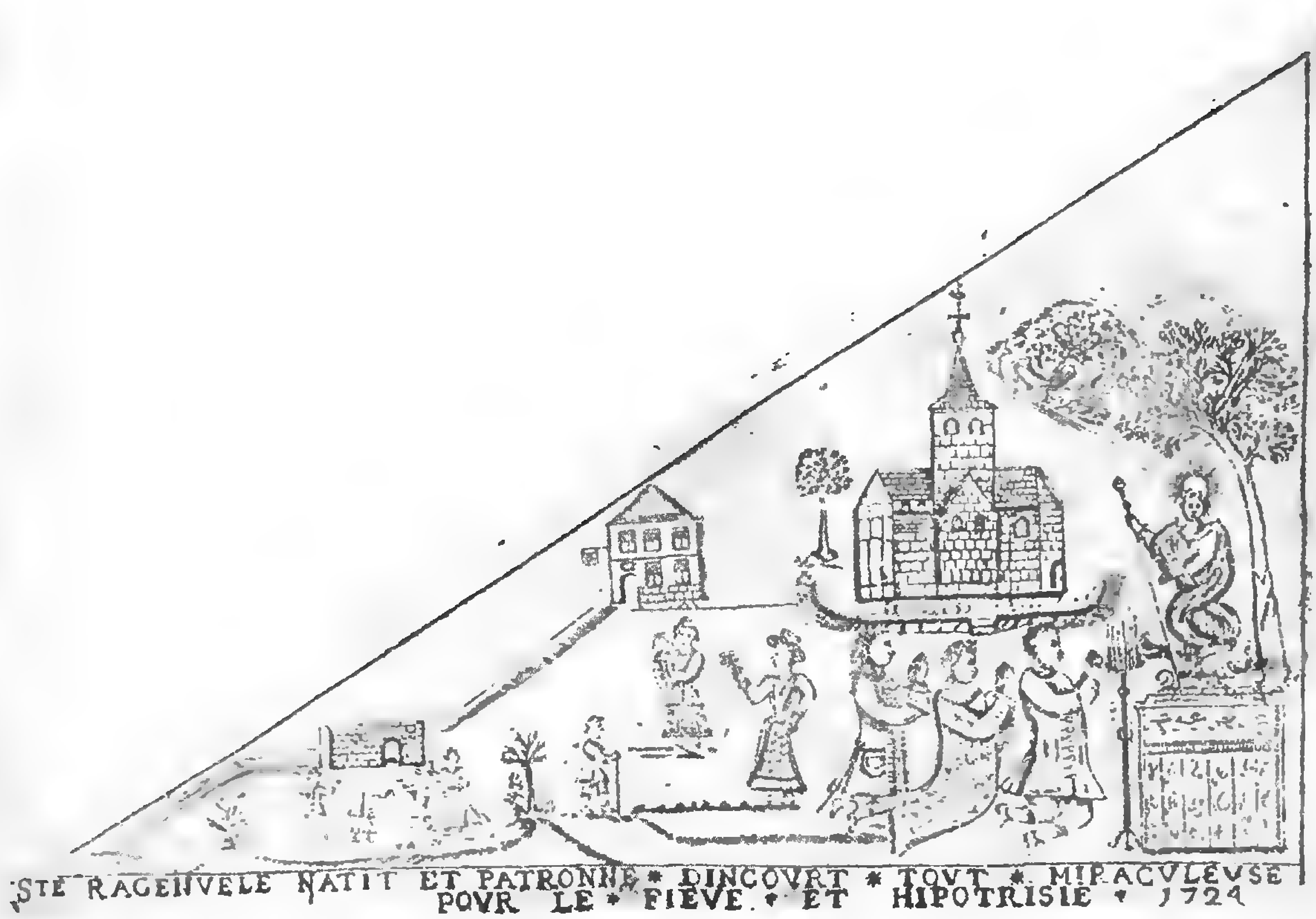
Due varianti (in esametri) di una preghiera a lei diretta, dicono ambedue che ella andò in pellegrinaggio a Roma e a Gerusalemme, mentre una di esse aggiunge un oscuro accenno alla figlia del re di Svezia Halsten (s. R.?) ed un'ulteriore informazione secondo cui fondò la chiesa di Tälje.

Un tardivo testo medievale (intitolato *Epitaphium S. Raginhildis in Thelgis*), scoperto intorno al 1694 in una pergamena oggi perduta, conteneva oltre le due preghiere in esametri dedicate a R. una narrazione di un miracolo verificatosi durant il pellegrinaggio: assalita dai briganti e spogliat degli abiti, fu rivestita da un angelo.

Fonti storiche svedesi della fine del XV del XVI sec. fanno di R. la moglie di re Ing (il Giovane; inizio XII sec.), ma il tentativo c collocarla nell'ambito della storia svedese trov la sua origine nell'opera, peraltro basata su ipotes di un anonimo storico del XV sec. piuttosto ch in una tradizione genuina. Dopo la Riforma, tu tavia, questo testo rese s. R. oggetto di grand interesse per gli storici svedesi del XVII se Sebbene infatti, non potesse esistere nei suc confronti un culto ufficiale in quest'epoca, l chiesa di Södertalje all'inizio del Seicento f chiamata chiesa di S. R. ed un'immagine dell santa fu usata sin dal 1628 quale emblema ara dico della città; un catalogo delle cose antiche de Södermanland del 1667-86, fa menzione delle rel quie di R. come conservate nella chiesa d Södertalje.

Bibl.: H. Alm, *Drottning Ragnhild och hennes gra skrift i Tälje,* Tälje 1931; T. Lundén, *Sankta Ragnhild i Tälje,* in *Credo,* XXV (1944), pp. 184-89; N. Ahnlun *Vreta klosters äldsta donatorer,* in *Historisk tidskrift,* LX Stoccolma (1945), p. 324.

Thorkil Damsgaard Olsen



Ragenufla. *Stendardo popolare in omaggio di R.* (sec. XVIII).

RAGNOBERTO, vescovo di Autun, santo: v. Racho.

RAGNOBERTO, vescovo di Bayeux **e ZENONE,** diacono, santi: v. Regnoberto, vescovo di Bayeux e Zenone, diacono, ss.

RAIMARO (lat. *Raymarus;* fr. *Raymare*). Canonico e prevosto della collegiata di S. Amato a Douai, visse verso la fine del sec. XI. Nel 1076 si recò dal re di Francia, Filippo I, per ottenere la riconferma dei beni della propria casa e nel 1078 assistette alla traslazione delle reliquie di s. Amato in una nuova tomba. Morí in un anno imprecisato e fu sepolto nell'interno della chiesa collegiata.



Raimondo di Capua. Francesco Vanni, *Immagine di R.* Siena, S. Domenico (secc. XVI-XVII).

(foto Alinari)

Fu certamente oggetto, se non di culto liturgico, di grande venerazione, perché nel 1222 le sue ossa, avvolte in una stoffa preziosa, furono sistemate in un cofanetto di piombo che aveva contenuto dal 1078 al 1191 le reliquie di s. Amato. Questo cofanetto fu allora posto in una tomba di marmo nero, lunga circa due metri e incassata nel muro. Essendo il sepolcro privo d'iscrizione, nel corso dei secoli si finí col dimenticare il nome di colui che vi si trovava. Però, in certe occasioni, si continuava ad incensare la tomba, come si fa per le reliquie dei santi. Il 21 apr. 1637 il decano del capitolo fece aprire la tomba e vi si trovò il cofanetto in questione recante una iscrizione, relativa alla traslazione del 1222.

Nonostante l'antichità di questo culto, allora a Douai fu presa la decisione di omettere le incensazioni. Martino Lhermite che, nel 1638, ci ha trasmesso tutte queste notizie augurava, da parte sua, che si verificassero dei miracoli per promuovere una canonizzazione ufficiale. Nulla è accaduto e R. non figura nel Proprio della diocesi di Cambrai.

Bibl.: M. Lhermite, *Histoire des saints de la province de Lille-Douai-Orchies,* Douai 1638, pp. 288, 477-485; *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1865, p. 838; Holweck, p. 847.

Henri Platelle

RAIMONDO di Capua, beato. Discendente del famoso Pier delle Vigne (m. 1249), sfortunato cancelliere del regno di Sicilia, che ebbe in Dante il suo miglior difensore (cf. *Inf.*, XIII), R. nacque a Capua verso il 1330, ultimo dei quattro figli di Pietro III delle Vigne e di sua moglie Maria. Destinato alla carriera giuridica, venne inviato ben presto a studiare diritto a Bologna (ca. 1345), dove, come sembra, obbedendo alla sua viva vocazione religiosa, R. entrò nell'Ordine dei Frati Predicatori, intorno al 1350, chiamatovi miracolosamente dal medesimo santo fondatore, come egli stesso dichiara nella sua *Vita s. Catharinae Senensis*: « Verum quia b. Dominico, me, ut veritatem fatear, miraculose vocante, suum Ordinem sum ingressus immeritus » (par. I, cap. IV, n. 16). Dopo un periodo d'insegnamento a Bologna, a Siena ed a Roma, fu inviato, nel 1363, a Montepulciano come direttore spirituale del convento fondatovi, al principio del sec. XIV, da s. Agnese Segni, della quale scrisse nel frattempo anche la *Vita,* condotta a termine nel 1366.

Richiamato l'anno seguente a Roma, come priore del convento domenicano della Minerva, non esitò a rinunziare alla carica, dopo qualche mese, per poter esercitare piú liberamente il ministero sacerdotale, finché venne inviato nel 1370 a Siena e poi nel 1373 a Firenze, come lettore nel locale convento di S. Maria Novella. A Siena ritornò ancora nel 1374 per assumere la direzione spirituale della giovane mantellata senese

Caterina Benincasa, con la quale seguitò a lavorare alacremente in favore delle anime e della Chiesa, specie col procurare il fausto ritorno a Roma di Gregorio XI, che gli dimostrò poi sempre la sua piú profonda stima.

Durante il soggiorno senese, R. stava per soccombere vittima della peste, che vi imperversò in quello stesso anno, scampandone miracolosamente solo per le preghiere della sua soave penitente Caterina, che egli guidò sempre con saggezza e prudenza, difendendola da voci calunniose e da contrasti d'ogni genere.

Inviato, nel nov. del 1378, dal nuovo papa Urbano VI, come ambasciatore presso Carlo V di Francia, con l'incarico di allontanare il re dal partito dei cardinali oltremontani al fine di porre termine allo scisma che cominciava a dividere la Chiesa, R., che ricopriva in quel tempo nuovamente la carica di priore della Minerva, a cui era stato rieletto sin dal giug. del 1377, non andò tuttavia oltre Ventimiglia, perché, avvertito da un confratello delle insidie preparate contro di lui dai « perfidi scismatici », come dice egli stesso, tornò indietro fermandosi a Genova, di dove informò subito del suo insuccesso il papa, che lo incaricò allora di predicare in Liguria la crociata contro l'antipapa Clemente VII.

Incaricato da Urbano VI di una nuova ambasceria al re di Francia, R. non poté però muoversi dall'Italia, perché nominato nel magg. del 1379 provinciale della Lombardia inferiore. Eletto maestro generale dell'Ordine, il 12 magg. 1380, ventitreesimo della serie, intraprese una rigorosa visita in tutte le province che riconoscevano la sua giurisdizione, in vista soprattutto della riforma che aveva in animo di apportare all'Ordine Domenicano per restituirlo all'originaria austerità, riforma peraltro propugnata e voluta anche da s. Caterina ed attuata, infatti, con decreto del 1° nov. 1390, confermato da Bonifacio IX al principio del 1391 e riconfermato dallo stesso pontefice ancora nel dic. del 1393.

Nel corso delle sue visite in Germania, R. di C. si ammalò gravemente a Norimberga e qui stesso morí santamente il 5 ott. 1399. Fatte sempre segno alla venerazione comune ed illustrate inoltre da favori miracolosi, le spoglie mortali di R. rimasero per piú di un secolo nella suddetta città tedesca, da dove furono trasferite, al tempo della riforma luterana, nella chiesa di S. Domenico Maggiore a Napoli dove, peraltro, ne è stata perduta l'esatta ubicazione. Venerato come beato già subito dopo la morte, il culto pubblico di R. di C. venne confermato solo il 15 magg. 1899 da Leone XIII, che ne ha posto la commemorazione al 5 ott.

Oltre alla *Vita* di s. Agnese da Montepulciano (m. 1317), pubblicata recentemente in versione italiana a cura di U. Boscaglia (*Sant'Agnese Poliziana,* Firenze 1954), R. di C. scrisse negli anni 1385-95, spintovi piú da un impulso interiore che



RAIMONDO di Capua. Francesco Vanni (attr.), *S. Caterina ed il b. R. di Capua.* Siena, Chiesa di S. Domenico (secc. XVI-XVII).

dalle vive esortazioni degli stessi Caterinati, una *Vita* della sua grande penitente, s. Caterina da Siena, che è un vero capolavoro agiografico e che per la sua estensione venne in seguito designata come *Legenda maior* o *prolixa*; unitamente al *Supplementum* di fra Tommaso d'Antonio da Siena (Caffarini), essa costituisce quasi il canone ufficiale della vita e dei miracoli della santa vergine di Fontebranda. La *Legenda maior* ebbe subito larga diffusione, venendo anche tradotta in varie lingue, prima tra tutte l'italiano per opera di Neri dei Pagliaresi, stampata per la prima volta a Roma nel 1477 (cf. G. Cencetti, *La « Leggenda maggiore » di s. Caterina da Siena e il suo volgarizzamento,* Piacenza 1939).

Altre opere del beato R. di C. pubblicate sono: *De reformatione religiosorum* (Roma 1581), *Opuscula et litterae* (ed. H.-M. Cormier, ibid. 1895), *Registrum litterarum* (ed. T. Kaeppeli, ibid. 1937).

BIBL.: H.-M. Cormier, *Le bienheureux Raymond de C.,* Roma 1899 (trad. it., ibid. 1900); *Romana confirmationis cultus ab immemorabili tempore praestiti servo Dei R. a C. beato nuncupato Positio super casu excepto,* ibid.

1899; G.P. Lorgna, *Cenni sulla vita del beato R. di C.*, Bologna 1900; R. Mortier, *Histoire des Maîtres généraux de l'Ordre des Frères prêcheurs*, III, Parigi 1907, pp. 491-686; F. Bliemetzrieder, *R. von C. und Caterina von Siena zu Beginn des grossen abendländischen Schismas*, in *Historisches Jahrbuch*, XXX (1909), pp. 231-73; F. Valli, *La mentalità agiografica del b. R. da C.*, in *La Diana*, VIII, 2, 3 (1933); M.-H. Laurent, *Santa Caterina da Siena e il beato R. da C. ambasciatore della Santa Sede presso Carlo V*, in *Studi Cateriniani*, XII (1936), pp. 1-51; *Vies des Saints*, X, pp. 132-37; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 39-40; G. Laub, *The Life of St Catherine of Siena by blessed R. of C.*, Londra 1960; G. Gieraths, in LThK, VIII², col. 974; A. W. van Ree, *Raymond de C., éléments biographiques*, in *Archivum Fratrum praedicatorum*, XXXIII (1963), pp. 159-241; T. Centi, *Le « Leggende » del b. R. da C. e la critica storica*, in *S. Caterina da Siena*, XVI (1965), fasc. 2, pp. 12-17.

Niccolò Del Re

RAIMONDO, Carbonius, beato, martire di Avignonet: v. Avignonet, Martiri di, bb.

RAIMONDO di Cortisan, detto Lo Scrittore, beato, martire di Avignonet: v. Avignonet, Martiri di, bb.

RAIMONDO, abate di Fitero, fondatore dell'Ordine di Calatrava, santo. Sono incerti la data (fine sec. XI) e il luogo di nascita (St-Gaudens-de-Comminges, Tarazona, Tarragona e Barcellona). A Tarazona, riconquistata ai musulmani nel 1120, sarebbe stato canonico, secondo un'indicazione del primo vescovo della restaurata diocesi (1148); entrò poi nell'Ordine Cistercense, nel monastero di *Scala Dei* (Tarbes) e fu quindi inviato in Spagna per fondare, sotto la direzione dell'abate Durando, il primo monastero sul monte Yerga, di cui fu priore, presso una chiesetta dedicata alla Madonna; un anno dopo (1140) i monaci di questa fondazione si trasferirono nel territorio di Nienzabas, da poco riconquistato e ceduto loro dal re Alfonso VII. Morto Durando nel 1144, gli successe come abate R., che nel 1152 trasferí ancora il monastero nel vicino territorio di Castejón e infine nel 1157, a Fitero, dove rimase fino al 1834, anno in cui venne soppresso.

Ma la fama e l'importanza storica di R. gli viene dall'essere stato il fondatore dell'Ordine Militare di Calatrava (1158-1159). Calatrava era un forte, chiave difensiva della Castiglia contro i musulmani, tenuto per dieci anni dai Templari e da loro abbandonato nel 1158. R. spinto a ciò dal suo monaco Diego Velázquez, ex-cavaliere, si offrí al re Sancio III, figlio e successore di Alfonso VII, di difendere l'importante bastione con dei monaci e cavalieri da lui raccolti e organizzati in un Ordine militare di difesa che si dimostrò di grande efficacia nella guerra contro i musulmani.

R. morí cinque anni dopo, nel 1163, a Ciruelos (Toledo) e fu sepolto nella chiesa del monastero dell'Ordine militare da lui fondato, ivi esistente. Il 15 marzo 1468, con autorizzazione di papa Paolo II, le sue spoglie vennero trasferite al monastero di Monte Sión a Toledo; dal secolo scorso sono venerate nella cattedrale di questa città. Nel 1702 fu concesso l'Ufficio all'Ordine Cistercense e nel 1719 a tutta la Spagna. La festa si celebra il 15 marzo; tra i cistercensi il 16. Nell'antica diocesi di Comminges si celebrava il 30 aprile.

Bibl.: Ch. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 72; A. Manrique, *Annalium cisterciensium*, I-II, Lione 1642, *passim*; *Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, pp. 252-55; F. Gutton, *L'Ordre de Calatrava*, Parigi 1955; D. Yáñez, *Orígenes de la Orden de Calatrava*, in *Cistercium*, X (1958), pp. 275-88; Zimmermann, I, pp. 331-33; *Vies des Saints*, IV, p. 744; G. Müller, in LThK, II², s.v. *Calatrava*, coll. 878-79.

Agustín Romero

RAIMONDO, detto Nonnato, santo. Le notizie relative alla vita di questo famoso taumaturgo catalano debbono essere accolte con una certa riserva, data la mancanza di documentazione coeva e la scarsa attendibilità delle fonti storiche su cui è basata qualsiasi narrazione biografica concernente s. R. N., essendo state esse composte in epoca molto posteriore ai tempi in cui egli visse ed operò, e redatte esclusivamente nell'interesse dell'Ordine dei Mercedari, al quale il santo appartenne.

È certo, tuttavia, che R. nacque nel 1200 a Portell, nei pressi di Barcellona, venendo estratto dal corpo della madre morta poco prima di darlo alla luce, per cui ebbe il soprannome di Nonnato; non si hanno però notizie della sua famiglia, che dovette essere nobile ed imparentata, come sembra, con i visconti di Cardona (cf. J. Serra Vilaró, *Los señores de Portell, patria de san Ramón, descendientes de los vizcondes de Cardona*, Barcellona 1958, p. 4). Entrato, verso il 1224, tra i Mercedari di Barcellona, l'Ordine fondato appena qualche anno prima da s. Pietro Nolasco, di cui fu grande amico, R. si dedicò completamente alla liberazione ed alla conversione degli schiavi della Spagna, occupata dai Mori, rendendosi in pari tempo utile anche al suo Ordine, in favore del quale si recò a Roma a patrocinare una certa causa.

Al ritorno da questo viaggio R. trasferí il campo del suo apostolato in Algeria, venendo quivi egli stesso preso e tenuto per vari mesi come ostaggio e sottoposto altresí a ripetute e crudeli sevizie, da lui peraltro sopportate sempre eroicamente; per impedirgli di predicare la vera fede, i suoi persecutori arrivarono perfino a serrargli la bocca con un lucchetto, dopo avergli perforato le labbra con un ferro rovente, ma ad onta di ciò egli seguitò prodigiosamente a magnificare, anche con la parola, la gloria del Signore, continuando inoltre ad infondere coraggio agli schiavi, che esortava a perseverare, ed incitando pure alla conversione gli infedeli.



RAIMONDO NONNATO. Carlo Saraceni, *Predica di R.* Roma, Convento dei Mercedari (sec. XVII).

(foto Alinari)



RAIMONDO di Penyafort. Jacopo Ligozzi, *R. resuscita un fanciullo.* Firenze, S. Maria Novella (secc. XVI-XVII).

(foto Alinari)

Per la fama di tanta sua virtú, Gregorio IX si compiacque d'innalzarlo nel 1239 alla dignità cardinalizia, conferendogli il titolo di S. Eustachio (cf. Eubel, I, p. 6), quindi volle chiamarlo presso di sé a Roma, quale suo consigliere. Postosi in viaggio per ottemperare al desiderio del papa, R. N. non doveva però mai piú rivedere la Città Eterna, perché, colto da violentissima febbre, morí a Cardona, poco lungi da Barcellona, il 31 ag. 1240, come ordinariamente si ritiene, venendo sepolto nella piccola chiesa di S. Nicola, che fu ben presto trasformata in santuario per la grande venerazione di cui fu fatto segno, a causa della sua santità e dei molti miracoli operati in vita e dopo morto.

Nel 1657 Alessandro VII ordinò che il nome di s. R. N. venisse inserito nel *Martirologio Romano,* mentre Innocenzo XI ne estese la festa, il 10 marzo 1681, a tutta la Chiesa, e la Congregazione dei Riti, infine, concesse all'Ordine Mercedario l'Ufficio e la Messa propria il 23 sett. 1684. Patrono delle levatrici, s. R. N. viene commemorato il 31 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Anversa 1743, pp. 729-76; M. Sancho, *Vida de s. Ramón Nonato,* Barcellona 1910 (trad. it. di Efisio Podda, Cagliari 1933); A. S. Blanco, *Menologium Ordinis B. Mariae Virginis de Mercede,* Roma 1925, p. 130; *Vies des Saints,* VIII, pp. 614-15; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 449-50; J. Vincke, in LThK, VIII², col. 978.

Niccolò Del Re

RAIMONDO di PENYAFORT, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Culto. - III. Iconografia.

I. VITA. Nacque a Villafranca di Panadés, nei pressi di Barcellona, nel castello della sua famiglia, che apparteneva all'alta nobiltà catalana. I biografi medievali hanno fissato la data della sua nascita nel 1175, e questo lo farebbe morire centenario; la data piú certa è da ricercarsi tra il 1175 e il 1185. La prima formazione scolastica l'ebbe dalla scuola cattedrale di Barcellona, dove apprese le discipline del *trivium* e del *quadrivium*; poi vi si fermò qualche tempo come professore di retorica e di logica. Nel 1210 rinunciò alla sua cattedra per recarsi a Bologna a studiarvi il diritto. Da una relazione scritta nel 1271, che è stata attribuita allo stesso s. R. (v. *Raymundiana,* pp. 3-5), apprendiamo che avrebbe fatto a piedi questo lungo viaggio, passando per Arles, Briançon e Torino, e ai piedi del Monginevro avrebbe assistito ad un miracolo operato da Notre-Dame di Delbeza. Vi sono però fondati motivi per credere che un tal scritto, che conosciamo attraverso una copia del sec. XVII, è un falso: non sappiamo nulla di preciso sulle circostanze di questo viaggio. Giunto nella capitale del diritto, R. vi seguí i corsi dei grandi maestri del momento: Accursio, Pier delle Vigne, Sinibaldo Fieschi, Orlando di Cremona, e divenne dottore nel 1216. Vi rimase ancora qualche anno come professore e, poiché dispensava gratuitamente il suo insegnamento, il comune di Bologna gli accordò un sussidio regolare. In questo periodo scrisse la *Summa Iuris,* organico manuale scolastico, che ebbe una grande diffusione nel sec. XIII.

Nel 1218, il vescovo di Barcellona, Berengario IV di Palou, venne a Bologna a cercare professori per un seminario che voleva istituire nella propria diocesi. Si mise in contatto con R. che accettò l'offerta e ritornò cosí nel proprio paese, nel 1220, accompagnato da un gruppo di domenicani che s. Domenico aveva loro concesso. Nel 1222, il venerdí santo, anche lui entrò nell'Ordine dei Frati Predicatori, di cui doveva diventare una delle glorie. In questo periodo, mentre insegnava a Barcellona, ebbe un ruolo, che le lacune dei documenti non ci consentono di precisare, nella fondazione dell'Ordine della Mercede, che si dedicava al riscatto dei prigionieri caduti nelle mani dei Saraceni. Non possiamo con certezza affermare che egli sia stato confondatore — come qualcuno sostiene — dell'Ordine insieme a s. Pietro Nolasco; ma è certo che dette la sua opera perché la confraternita di S. Eulalia di Barcellona

si trasformasse in un vero Ordine religioso, ottenendo nel 1235 da Gregorio IX la Bolla che autorizzava i confratelli ad adottare la regola di S. Agostino. A questo periodo risale una delle sue opere piú importanti, la *Summa casuum,* che ebbe un gran successo nei secc. XIII e XIV. In questa somma penitenziale, che veniva incontro ad esigenze di carattere pastorale, R. volle dare ai preti un insieme di regole per la soluzione dei casi di coscienza piú frequenti in cui possono imbattersi i confessori. L'esposizione, chiara e sistematica, introduce per la prima volta le distinzioni giuridiche nel campo morale e subordina il diritto civile al diritto ecclesiastico.

Nel 1229 arrivò in Spagna il cardinale legato Giovanni d'Abbeville, mandato da Gregorio per risolvere alcune delicate questioni. Il legato scelse come collaboratore R.; lo volle con sé nei viaggi lungo il paese, consentendogli di svolgere un ruolo importante nel concilio di Lérida, i cui canoni prescrivevano l'applicazione delle decisioni del IV concilio lateranense. Sembra che R. abbia anche preso parte ai negoziati riguardanti l'annullamento del vincolo matrimoniale contratto tra Giacomo I d'Aragona ed Eleonora di Castiglia, e che si sia sforzato d'attenuarne le conseguenze incresciose per il proprio paese. Alla partenza del legato, nel nov. 1229 ricevette dal papa l'ordine di predicare la crociata contro i Mori nelle province ecclesiastiche di Arles e Narbona. Si trattava in realtà di trovare aiuti per la spedizione che Giacomo I aveva intrapresa per scacciare i musulmani dalle Baleari. La sua predicazione riscosse un'eco favorevole e la Linguadoca partecipò con forti contingenti alla conquista di Maiorca.

Nel 1230, Gregorio IX, che aveva molto apprezzato le doti e la scienza di s. R., lo volle in Curia e fece di lui il proprio confessore, e in seguito lo elevò all'ufficio di cappellano e penitenziere. Numerosi documenti stanno ad attestare la sua attività in quest'ultimo ufficio, e lo vediamo mentre toglie sentenze di scomunica e d'interdetto, mentre assolve commercianti italiani sospetti d'eresia, e leggiamo le sue risposte ai consulti giuridici che gli venivano presentati. Per la sua competenza giuridica fu spesso a contatto con i personaggi piú eminenti dell'epoca, come Roberto Grosseteste, che lo consultò nel 1236 scrivendogli una lettera piena di stima e di deferenza riguardo ad una questione delicata; R. dovette cosí pronunciarsi su problemi assai difficili, come quello dei rapporti umani e commerciali con i musulmani, sui quali spedí una lunga e circostanziata risposta ai Francescani e Domenicani di Tunisi. Ma soprattutto egli aiutò il papa ad organizzare la lotta contro l'eresia e non fu certamente estraneo all'introduzione dell'Inquisizione nella provincia di Tarragona nel 1232 e in tutto il regno d'Aragona nel 1235. Ma la sua maggiore attività, durante questo periodo di permanenza nella Curia, fu rivolta alla redazione d'una collezione di Decretali, che dovevano sostituire, nell'insegnamento e nella pratica giuridica, altre numerose raccolte esistenti. Iniziata per ordine di Gregorio IX nel 1230, quest'opera fu portata a termine nel periodo di quattro anni. La nuova collezione fu solennemente promulgata con la Bolla *Rex Pacificus* del 6 sett. 1234 che le conferí un carattere ufficiale. L'opera nel suo insieme non è priva di difetti: nel tentativo di sopprimere le contraddizioni esistenti tra alcune decretali, s. R. si lasciò portare alcune volte ad eliminare documenti importanti, altre volte a modificare il senso e persino lo stesso testo di alcune di esse. Ma per le sue qualità di rigore logico e in omaggio al sigillo d'autenticità che ebbe sin dall'inizio, la collezione di Decretali compilata da s. R. ebbe subito una rapida ed universale diffusione e divenne uno dei testi maggiormente copiati, citati ed utilizzati durante il Basso Medioevo.

Nel 1236, stanco del lavoro e dell'impegno assiduo fino allora svolto, s. R. abbandonò Roma per rientrare nel proprio paese. Ma due anni dopo, nel 1238, il capitolo generale dei Domenicani lo designò all'unanimità, e in sua assenza, Maestro Generale dell'Ordine. Controvoglia dovette accettare la pesante carica e si dedicò a semplificare la legislazione dell'Ordine con la redazione di nuove costituzioni. Queste, che si ispiravano a quelle di Giordano di Sassonia, ma erano meglio presentate e distribuite, furono approvate nel 1240. In questo stesso anno, però, dette le sue dimissioni e si ritirò nel convento di Barcellona, dove la sua pietà, la sua devozione all'Eucaristia e la sua umiltà edificarono i suoi compagni. In quest'ultima parte della sua vita il suo pensiero principale fu la difesa e la propagazione della fede. In particolare prese a cuore l'apostolato verso gli ebrei, fondando una scuola d'ebraico a Murcia e partecipando ad alcune controversie, come quella che nel 1263 contrappose il domenicano convertito dal giudaismo Pablo Cristià al rabbino Mosè ben Nahman, detto Bonastrug. Favorí in ogni modo le missioni degli Ordini Mendicanti nell'Africa del Nord e la creazione di scuole dove i religiosi potevano apprendere le lingue orientali, come quella di Tunisi, aperta nel 1250. Infine, fu per le insistenze di s. R. che s. Tommaso d'Aquino compose la sua famosa *Summa contra gentiles.*

Tutte queste sue attività gli valsero in patria la reputazione di santo. Senza possedere alcun titolo ufficiale (avrebbe rifiutato nel 1234 l'arcivescovato di Tarragona), egli ebbe sempre il ruolo di rappresentante permanente della Santa Sede in Catalogna fino alla sua morte. I suoi numerosi interventi nella vita religiosa e politica del regno d'Aragona stanno a testimoniarci il prestigio da lui goduto presso il re Giacomo I e i suoi



RAIMONDO di Penyafort. *Immagine devozionale di R.* Roma, Basilica di S. Sabina.

compatrioti. In particolare intervenne nelle nomine dei vescovi, raccomandando al papa i personaggi piú degni e obbligando alcuni prelati negligenti a cessare dalle loro funzioni. Per aiutare i vescovi nel loro mandato compose una *Summa pastoralis*, che dà consigli e norme per le visite pastorali. Inoltre, appare come testimonio in un gran numero di testamenti, contratti e accordi diversi, ed in particolare in pratiche matrimoniali, nelle quali il suo *Tractatus de matrimonio* (composto dopo il 1234) gli aveva procurato una particolare notorietà. Ma soprattutto fu scelto come arbitro di importanti contese, come quella del conte De Foix ed il vescovo de Seo de Urgel a proposito dell'Andorra; nella maggior parte dei casi riuscí a ristabilire la pace civile e la concordia. Le medesime preoccupazioni regolarono il suo comportamento nell'affare, assai complesso, del testamento di Giacomo I. In questa occasione ogni suo sforzo fu diretto al mantenimento dell'unità del reame e di un potere reale forte, capace di continuare l'opera della « Reconquista ». Morí a Barcellona il 6 genn. 1275, e ai suoi funerali, che si svolsero con grande pompa, parteciparono i re d'Aragona e di Castiglia.

La figura di R. ci è nota con sufficiente precisione per poterne dare un giudizio d'insieme. Questo santo fu prima di ogni cosa un giurista. Se mancò in questo campo di particolari doti d'originalità, possedette in sommo grado la dote della semplicità e della chiarezza. Le sue compilazioni, destinate a facilitare le mansioni di coloro che avevano bisogno di conoscere il diritto ecclesiastico (studenti, confessori, giudici ecclesiastici, ecc...) gli furono dettate da una chiara intenzione pastorale. L'ultimo periodo della sua vita d'altra parte conferma che in lui, accanto allo studioso viveva l'uomo d'azione, e che per lui il sapere era un'arma al servizio della fede. Non mancò certamente di forza, benché i suoi biografi medievali abbiano esaltato la sua mitezza; il suo zelo contro gli eretici non si smentí mai. Ma la sua attività pacificatrice in Aragona, i suoi sforzi tendenti a migliorare il livello dei vescovi del proprio paese e a favorire lo sviluppo degli ordini religiosi, sia Mendicanti che Mercedari, stanno ad attestare l'intensità della sua carità e il suo desiderio di accrescere la dignità e lo splendore della Chiesa.

II. Culto. I miracoli non tardarono a manifestarsi attorno alla sua tomba nella chiesa dei Domenicani di Barcellona, che divenne luogo di frequenti pellegrinaggi. I fedeli usavano prendere dalle vicinanze della tomba un pugno di polvere a cui attribuivano virtú taumaturgiche, come risulta dalle dichiarazioni di alcuni testimoni all'epoca dell'inchiesta sui miracoli, svolta nel 1279, per ordine del vescovo di Barcellona (v. ms. Vat. lat. 6059, ff. 46-49). La canonizzazione dell'illustre domenicano fu richiesta lo stesso anno al papa Nicola III dal concilio provinciale di Tarragona, ed il re Pietro d'Aragona nominò nel 1282 un procuratore speciale per promuovere la causa in Curia. Sembra che Martino IV abbia designato una commissione di tre cardinali per esaminare la richiesta, ma questa non ebbe poi seguito per il deterioramento dei rapporti tra la Santa Sede e l'Aragona dopo i Vespri Siciliani. Sotto Bonifacio VIII le autorità municipali di Barcellona e di Catalogna e i Domenicani dell'Aragona invano s'adoperarono per la ripresa della causa. Nel 1299, a spese del tesoro reale, nella chiesa dei Domenicani a Barcellona, fu costruita una cappella in onore di s. R. Rinnovate petizioni, questa volta appoggiate dal re Giacomo II, ottennero, nel 1317, la designazione di una nuova commissione cardinalizia da parte di Giovanni XXII. Questa esaminò il processo-verbale dell'inchiesta del 1279, trasmesso alla Curia dal procuratore della causa, il domenicano catalano Arnaldo Burguet, e consigliò di rifarne un altro. Nel 1318, a Barcellona si tenne un processo diocesano durante il quale quarantadue testimoni deposero su tredici miracoli di s. R. Per ragioni sconosciute le cose non procedettero. Nel 1349, il re Pietro IV d'Aragona presentò una nuova domanda di canonizzazione al papa Clemente VI e, prima del 1351, i Domenicani di Barcellona fecero redigere una *Vita* di s. R., a lungo attribuita a Nicola Eymeric, ma che pare piú probabile attribuire al procuratore della causa Arnaldo Burguet. Le cose rimasero ferme fino al 1542, anno in cui Paolo III concesse al cardinale Giovanni di Toledo l'autorizzazione a far celebrare l'Ufficio del santo in tutti i conventi domenicani di Spagna, decisione equivalente a una beatificazione. La procedura della canonizzazione fu ripresa per opera di un auditore di Rota spagnolo, Francesco Penia, a partire dal 1587. Nel 1594, Filippo II intervenne presso Clemente VIII per sollecitare il suo corso e Filippo III rinnovò la richiesta dopo la morte del padre. In seguito a processo regolare la canonizzazione fu promulgata, da quest'ultimo papa il 29 apr. 1601. La festa, dapprima fissata il 7 genn., fu spostata al 23 genn. da Clemente X, e da allora si celebra in questa data. In Spagna s. R. è patrono degli avvocati e delle Facoltà giuridiche di tutte le Università statali, ed a lui è inoltre intitolato l'*Orden de la Cruz de s. Raimundo de Peñafort*, al merito della giustizia istituito il 23 genn. 1944.

Bibl.: M. Llot, *De laudabili Vita et de Actis B. P. Fr. Raymundi de Penia Forti enarratio*, Roma 1595 F. Penia, *Vita s. Raymundi de Peñafort a vetusto scriptore primum breviter collecta*, ibid. 1601; F. Diago, *Historia del B. cathalán Barcelonés San Raymundo de Peñafort*, Barcellona 1601; *Acta SS. Ianuarii*, I, Anversa 1643 pp. 404-29; A. Touron, *Histoire des hommes illustres de l'Ordre de Saint Dominique*, I, Parigi 1743; A. Danzas, *Études sur les temps primitifs de l'Ordre de Saint Dominique*, serie II, *Saint Raymond de Peñafort*, I, Lione 1885; F. Balme e C. Paban, *Raymundiana, seu documenta quae pertinent ad s. Raymundi de Pennaforte vitam et scripta*,

in MOPH, VI, 1 e 2, Roma 1898-1901; C. Douais, *Saint Raymond de Peñnafort et les hérétiques,* in *Le Moyen-Âge,* XII (1899), pp. 305-25; D.-A. Mortier, *Histoire des Maîtres généraux de l'ordre des Frères Prêcheurs,* I, Parigi 1903; Taurisano, p. 19; E. Vacas Galindo, *San Raimundo de Peñafort fundador de la orden de la Merced,* Roma 1919; P. Mandonnet, *La carrière scolaire de saint Raymond de Peñafort,* in *Analecta ordinis fratrum praedicatorum,* XXVIII (1920), pp. 277-80; A. Teetaert, *La doctrine pénitentielle de saint Raymond de Penyafort,* in *Analecta Sacra Tarraconensia,* IV (1928), pp. 121-82; F. Valls y Teberner, *El diplomatari de sant Ramón de Penyafort, ibid.,* V (1929), pp. 249-304; L. Feliu, *Diplomatari de sant Ramón de Penyafort, ibid.,* VIII (1932), pp. 101-116; F. Gazulla, *La orden de Nuestra Señora de la Merced, estudios histórico-críticos,* I, Barcellona 1934; G. M. De Garganta, *L'obra literaria de sant Ramón de Penyafort,* in *Butlleti del sete centenari de las Decretals,* ibid. 1934; Th. Schwertner, *Saint Raymond of Pennafort,* Milwaukee 1935; F. Valls Taberner, *San Ramón de Penyafort,* Barcellona 1936; A. Teetaert, in DThC, XIII, 2, coll. 1806-23; St. Kuttner, *Die Schriften des hl. Raymund von Peñafort,* in *Repertorium der Kanonistik,* I, Città del Vaticano 1937, pp. 438-52; R. Baucells Serra, *La personalidad y obra jurídica de San Raimundo de Peñafort,* in *Revista Española de Derecho Canónico,* I (1946), pp. 7-47; J. M. Coll, *San Raymundo de Peñafort y las misiones nel norte africano en la etad media,* in *Missionalia Hispanica,* V (1948), pp. 417-57; R. Creytens, *Les Constitutions des Frères prêcheurs dans la rédaction de saint Raymond de Peñafort,* in *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XVIII (1948), pp. 5-68; J. M. Coll, *La Crónica de Fr. Pedro Marsili y la « Vita anonymi » de S. Ramón de Penyafort,* in *Analecta Sacra Tarraconensia,* XXII (1949), pp. 21-50; A. Andrés, *Gastos de la canonización de San Raimundo de Peñafort,* in *Hispania Sacra,* III (1950), pp. 163-72; St. Kuttner, *Zur Entstehungsgeschichte der Summa de casibus poenitentiae des hl. Raymund von Penyafort,* in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtesgeschichte Kanonistische Abteilung,* LXX (1953), pp. 419-34; A. D'Amato, in *Enc. Catt.,* X, coll. 504-505; J. Rius-Serra, *Sancti Raymundi de Pennaforte opera omnia,* Barcellona 1949-54 (il III vol. intitolato « *Diplomatario* » contiene gli Atti del processo diocesano del 1318 e la maggior parte delle testimonianze contemporanee riguardanti il santo); A. Collell, *Raymundiana,* in *Analecta Sacra Tarraconensia,* XXX (1957), pp. 63-96; M. Benach y Torrents, *La devoción popular a San Ramón,* Villafranca 1961; B. de Gaiffier, in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 205-207; K. Weinzierl, in LThK, VIII[2], col. 977; R. Naz, in *Dictionnaire de Droit Canonique,* VII, coll. 461-64.



RAIMONDO di Penyafort. Ludovico Carracci, *R. solca le acque sul proprio mantello.* Bologna, S. Domenico (sec. XVII).

(Fotofast)

III. ICONOGRAFIA. Le rappresentazioni iconografiche di s. R. di Penyafort sono assai poco numerose e limitate in generale alle chiese o conventi dell'Ordine Domenicano. La piú antica, se si eccettua la sua tomba eretta nella cattedrale di Barcellona nel sec. XIV, è l'affresco di Tommaso da Modena nella sala capitolare del convento di Treviso, eseguita nel 1352, dove appare nelle vesti di un dottore a fianco delle celebrità dell'Ordine. Lo ritroviamo a S. Marco in Firenze, dove Fra Angelico lo fa figurare tra le glorie dell'Ordine dei Predicatori. Nel sec. XVII, Ludovico Carracci dipinse il santo mentre attraversava il mare sul suo mantello, secondo una leggenda apparsa nel sec. XVI riguardante la permanenza del santo nell'isola di Maiorca (Bologna, S. Domenico, ca. 1608-10). Lo stesso tema ricorre a Roma in alcune immagini popolari.

BIBL.: Réau, III, p. 1139; Kaftal, p. 874; Künstle, II, pp. 509-10.

André Vauchez

RAIMONDO, vescovo di RODA-BARBASTRO, santo. Figlio di Guglielmo, nacque a Durban (Ariège, Francia) nella seconda metà del sec. XI. Educato nel monastero di Saint-Antonín de Frédelas, ne diventò canonico fino al 1100 ca., anno in cui venne eletto priore di Saint-Sernin di Tolosa. Il 5 ott. 1104 fu eletto vescovo di Roda-Barbastro col beneplacito di Alfonso I, re di Aragona e Navarra; fu consacrato nella cattedrale di Barbastro dall'arcivescovo Bernardo di Toledo e dai vescovi Pietro di Pamplona e Stefano di Huesca. Durante il suo episcopato si ebbe la massima espansione del regno navarro-aragonese, in guerra continua contro i musulmani. La sua piena dedicazione all'attività pastorale, gli impedí di prendere parte a questa lotta, per cui venne

espulso dalla sua sede nel 1116 ad opera di re Alfonso I, del vescovo Stefano di Huesca e degli stessi suoi diocesani. Nel 1119 si riconciliò col re e rientrò nella sede di Roda, non poté però mai ricuperare la giurisdizione sulla zona di Barbastro, incorporata alla diocesi di Huesca. Nel mese di sett. dal 1125 accompagnò l'esercito di Alfonso I nella incursione ad al-Andalus, durata per piú di un anno. Al ritorno, R. si ammalò nella città di Huesca, dove morí il 21 giug. 1126. Le spoglie vennero trasferite due giorni dopo a Roda di Isábena, nella cui cattedrale furono tumulate in un sarcofago dove si conservano ancora oggi. Venerato come santo almeno fin dal 1140, la diocesi di Roda ne celebrava la festa il 21 giug. con Ufficio proprio, anteriore al 1191.

Bibl.: *Vita sancti Raimundi scripta ab Helia et Gaufrido Rotensi et Barbastrensi episcopo dicata* (1137-1143), ed. Villanueva, XV, pp. 314-21; R. de Huesca, *Teatro histórico de las iglesias del Reyno de Aragón,* IX, Saragozza 1807, pp. 112-60; *Acta SS. Iunii,* IV, Parigi 1867, pp. 125-35; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3897; *Vies des Saints,* VI, p. 343; J. Vincke, in LThK, VIII², col. 977; A. Durán Gudiol, *La Santa Sede y los obispados de Huesca y Roda en la primera mitad del siglo XII,* in *Anthologica annua,* XIII (1965), pp. 55-85.

Antonio Durán Gudiol

RAIMONDO GAYRARD, canonico di St-Sernin di Tolosa, santo. Nacque a Tolosa verso la metà del sec. XI. Tutte le notizie che abbiamo su di lui provengono da una *Vita,* scritta nel sec. XIII, sulla base di documenti piú antichi, e perciò relativamente vicina agli avvenimenti.

Fin da giovane fu messo al servizio della chiesa di St-Sernin a Tolosa divenendone cantore pur rimanendo laico. Si sposò, ma la moglie morí poco dopo le nozze; allora decise di non risposarsi e di consacrarsi al servizio del prossimo. Elargí generose elemosine ai poveri della città e fondò un asilo per dodici bisognosi; fece costruire due ponti sull'Hers, le cui frequenti piene erano di ostacolo al passaggio degli uomini e delle merci.

Ma l'opera piú importante resta la parte da lui avuta nella costruzione della chiesa di St-Sernin. Il coro era stato consacrato dal papa Urbano II, il 24 magg. 1096, ma bisognava ancora costruire il transetto, una grande parte della navata centrale e le navate laterali. Con sicurezza e competenza R. tenne la direzione del cantiere e dette grande impulso ai lavori; ma purtroppo non ne doveva vedere la fine.

Il lavorare alla costruzione del santuario non fu certamente senza ripercussioni sulla vita spirituale di R.: infatti, per legarsi di piú a questa chiesa, alla quale consacrava ogni sua attività, chiese di essere accolto tra i canonici di St-Sernin, che, d'altronde, non tardarono a sceglierlo come prevosto del capitolo.

Morí il 3 lugl. 1118 e fu sepolto nell'asilo che aveva fondato. Numerosi miracoli si compirono sulla sua tomba e R. divenne presto oggetto di un culto locale che doveva essere confermato nel 1652 dal papa Innocenzo X, in occasione di un'epidemia che aveva attirato numerosi malati sulla tomba del santo. La sua festa è celebrata il giorno 8 lugl. dai canonici regolari lateranensi.

Bibl.: *Vita,* in *Acta SS. Iulii,* I, Parigi 1867, pp. 589-603; una nuova ed. in C. Douais, *La vie de St. Raymond, chanoine, et la construction de l'église Saint-Sernin (1080-1118),* in *Bulletin de la Société archéologique du Midi de la France,* XIV (1894), pp. 151-65; *Anal. Boll.,* XV (1896), p. 370; M. Aubert, *L'église Saint-Sernin de Toulouse,* Parigi 1933; *Vies des saints,* VII, pp. 70-72; J. Rath, in LThK, VIII², col. 978.

Philippe Rouillard

RAIMONDO ZANFOGNI, detto Palmerio, santo. Nacque a Piacenza nel 1140 da famiglia di ceto modesto. Collocato da suo padre come apprendista, a dodici anni, partí tre anni piú tardi per un pellegrinaggio insieme a sua madre, rimasta vedova. Insieme giunsero a Gerusalemme e visitarono a lungo i Luoghi Santi, ma essendo la madre morta sulla via del ritorno, R. ritornò solo a Piacenza, tenendo in mano una palma, da cui il soprannome di « Palmerio » che ricevette in quel tempo.

Dopo essersi presentato al vescovo, R. ritornò ad esercitare il mestiere di ciabattino e prese moglie per le insistenze della famiglia. Ma egli ricercava soprattutto dei colloqui religiosi e, sebbene fosse analfabeta, divenne assai rapidamente dotto nelle cose divine.

Ben presto fu conosciuto ed apprezzato dai suoi concittadini, esercitando un apostolato diretto ed efficace: nei giorni di festa si recava nelle fabbriche e impartiva agli artigiani gli insegnamenti morali e religiosi adatti alle loro condizioni. Il successo della sua predicazione fu tale che fu spinto a predicare in pubblico, ma egli rifiutò per umiltà e per prudenza, dicendo che quello era compito di preti e della gente istruita. Egli stesso, aspirando a una maggiore perfezione spirituale, frequentava assiduamente i sacramenti e, dopo aver perduto in un anno i cinque figli, propose alla moglie di vivere in castità. Costei rifiutò e i coniugi ebbero ancora un figlio, Gerardo, che suo padre consacrò a Dio.

La sposa morí dopo una lunga malattia e R. affidando il bambino ai suoceri, ripartí in pellegrinaggio. Si recò a San Giacomo di Compostella, poi, al ritorno, visitò le reliquie di s. Maria Maddalena in Provenza e quelle di s. Agostino a Pavia. Giunto a Roma, egli pensava di ripartire per Gerusalemme quando gli apparve in una visione Cristo, che gli ordinò di rinunciare al progetto e di ritornare a Piacenza per dedicarsi alle opere di misericordia. R. obbedí agli ordini del Signore che gli comandò, inoltre, di portare sempre la croce e di creare nella sua città un ospizio per i pellegrini e i poveri.

Probabilmente nel 1178 ha inizio la seconda parte dell'esistenza del santo, interamente consacrata al servizio dei poveri. Recatosi dal vescovo di Piacenza, gli espose la sua missione e ne ricevette la benedizione; ottenne dai canonici della chiesa dei Dodici Apostoli un locale abbastanza vasto da albergarvi i miseri e partí alla ricerca dei « poveri vergognosi » (coloro che non osavano mendicare) e dei malati per i quali raccoglieva le elemosine. Considerata l'assenza di assistenza pubblica organizzata nel comune, la sua iniziativa destò grande scalpore e l'afflusso di mendicanti che ne seguí lo obbligò ad ampliare il suo progetto. Cominciò quindi a predicare contro l'avidità dei ricchi e si mise alla testa di processioni di poveri, attraversando Piacenza con la croce sulle spalle e gridando: « Aiutateci cristiani duri e crudeli, perché noi moriamo di fame mentre voi state nell'abbondanza! ».

Divenne ben presto il portavoce dei poveri nella città e il loro protettore ufficiale di fronte ai giudici iniqui e ai potenti, accompagnandoli lui stesso in tribunale e minacciando gli oppressori del castigo divino. Le autorità comunali finirono per piegarsi dinanzi al suo prestigio e da quel momento lo consultarono in tutti gli affari concernenti i poveri.

Dal canto suo, il santo, vedendo che la carità fatta giorno per giorno non bastava, creò nuove istituzioni benefiche a Piacenza; non lontano dal suo primitivo ospizio fondò una sorta di « beghinaggio » per le donne senza risorse, vagabonde o abitanti della città e per le prostitute pentite.

Quando esse uscivano dal suo rifugio, R. cercava di farle sposare onestamente e costituire loro una dote, oppure le faceva entrare in convento, se tale era la loro volontà.

Nell'ospizio R. raccoglieva anche i bambini abbandonati, i pellegrini e gli stranieri; egli visitava i carcerati ed ottenne la liberazione di un certo numero di essi rendendosi garante della loro condotta futura. Cercò anche di far proibire i tornei e per questo richiese l'intervento della giustizia, cosa che gli valse l'ostilità della gioventú.

Sul piano politico, si dimostrò ostile ai conflitti tra i partiti e rimproverò al suo vescovo di non condannarli, ma la sua predicazione non poté nulla per impedirli. Egli intervenne anche nella guerra tra Piacenza e Cremona per fermare le ostilità, ma i Cremonesi lo fecero prigioniero e lo gettarono in carcere. Quando si accorsero della sua santità si spaventarono e lo rilasciarono scusandosi. R. morí in pace fra i poveri del suo ospizio il 27 lugl. 1200.

La città di Piacenza gli tributò esequie solenni alla presenza del vescovo, del clero e dei poveri. Fu sepolto in una cappella, presso la chiesa dei Dodici Apostoli, dove le autorità comunali gli elevarono, a loro spese, una bella tomba. Non tardarono a prodursi miracoli: Gerardo, figlio di R., divenne guardiano della tomba paterna e il vescovo Grimerio fece annotare per iscritto le guarigioni che vi avvenivano. Ma la canonizzazione non fu sollecitata perché Piacenza, a partire dal 1203, era in aperto conflitto con il papato che gettò su di essa l'interdetto.

La registrazione dei miracoli continuò tuttavia e nel 1208 il vescovo di Piacenza domandò al suo collega Sicardo di Cremona di esaminare alcuni Cremonesi guariti per merito di R., cosa che fu fatta l'8 magg. 1209. Il 2 ott. dello stesso anno l'arcivescovo di Genova fece registrare alcuni miracoli avvenuti per l'intercessione del santo nel contado di Lavagna. Nel 1212 l'ospizio fondato da R. prese il nome di Ospedale di S. Raimondo e fu redatta in latino una *Vita*. Questa costituisce una fonte di gran valore poiché il suo autore, il canonico Rufino di Piacenza, aveva personalmente conosciuto R. e scrisse su istanza del figlio Gerardo.

Negli anni seguenti furono intrapresi tentativi per ottenere la canonizzazione: il vescovo Folco l'avrebbe chiesta invano a Innocenzo III e a Onorio III. Nel 1217, 1223 e 1227, comunque, furono registrati a Piacenza nuovi miracoli, per cui R. fu definito « santo ». I frati dell'ospedale da lui fondato e i canonici dei Dodici Apostoli vegliavano al mantenimento del culto, e un Atto del giug. 1263 permette di constatare che la tomba era custodita e illuminata in permanenza.

La festa del santo doveva essere regolarmente celebrata nella sua città natale, poiché gli statuti dei notai, nel 1335, fanno obbligo ai membri di quella professione di fare la carità ai poveri infermi dell'ospedale nel giorno di tale festa. Sembra anche che la devozione a R. si sia diffusa nella regione vicina, perché fu costruita a Gallicano, nel 1344, una cappella con un altare dedicato a R. Nella seconda metà del sec. XIV tuttavia, il culto andò declinando: l'ospedale S. Raimondo subí una cattiva gestione e l'altare del fondatore cadde in rovina nella cappella vicina.

Agli inizi del sec. XV questa fu affidata alle suore Cistercensi di Nazareth che restaurarono il culto e il pellegrinaggio, come attesta una Bolla di Martino V nel 1422. Nel sec. XVI le religiose trasferirono le reliquie nella loro chiesa e in quella occasione ne distribuirono i frammenti ad altre chiese di Piacenza e della Lombardia. Nel 1525 esse fecero tradurre in italiano la *Vita* latina del beato, nel 1576 e 1588 Gregorio XIII e Sisto V accordarono delle indulgenze che avevano valore di un riconoscimento ufficiale del culto. Altre se ne aggiunsero sotto Gregorio XIV e Clemente VIII. Nel 1602, infine, un Ufficio proprio del beato fu presentato alla curia dal vescovo Claudio Rangone e venne approvato. Si procedette allora ad una ricognizione ufficiale delle reliquie e la testa, separata dal corpo, nel 1616 fu posta in un reliquiario. La festa si celebra il 28 luglio.

Bibl.: P. M. Campi, *Vita di S. Raimondo Palmerio,* Piacenza 1618 (= trad. it. della *Vita* del 1212); *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 638-63; C. Molinari, *Compendio della vita di S. Raimondo,* Piacenza 1899; BHL, II, p. 1028, nn. 7068-69; I. Bianchedi, *Il pellegrino della croce...,* Piacenza 1936; *Vies des Saints,* VII, p. 691; F. da Mareto, in *Enc. Catt.,* X, col. 503; G. Lucchesi, in LThK, VIII², col. 974.

André Vauchez

RAINALDO: v. Rinaldo.

RAINARDO, abate di Cîteaux, beato. Figlio di Milone, conte di Bar-sur-Seine, prese l'abito cistercense a Clairvaux, ove fu discepolo di s. Bernardo. Nel 1133, dopo le dimissioni di s. Stefano Harding e la deposizione dell'indegno Guido, fu eletto abate di Cîteaux. Gli è stata attribuita, datandola al 1134, la collezione degli *Instituta capituli generalis,* che in realtà è certamente piú tarda e di cui egli non può essere autore. Nel 1140 R. fu uno degli artefici della riconciliazione tra s. Bernardo e Abelardo.

Nel 1147, durante il suo abbaziato, nel capitolo generale presieduto dal papa Eugenio III, già monaco di Clairvaux, l'abate Serlone di Savigny si sottomise alla regola di Cîteaux con i ca. trenta monasteri della sua congregazione, che passarono nella filiazione di Clairvaux. Nello stesso capitolo, anche s. Stefano, abate d'Obazine, chiese di affiliarsi a Cîteaux assieme ai monasteri che da lui dipendevano. Dall'abbaziato di R. data ancora l'accordo che fu sottoscritto nel 1148 tra i Cistercensi e i Premostratensi, con cui gli uni e gli altri si impegnavano reciprocamente a non accogliere monaci che avessero voluto passare da un Ordine all'altro, senza un espresso permesso dei due abati interessati alla cosa. Fu stabilita inoltre la distanza minima che doveva intercorrere tra le case dei due Ordini.

R. morí il 16 dic. 1150, mentre si trovava in Provenza per visitare i suoi monasteri. S. Bernardo, a questa notizia, scrisse ad Eugenio III, suo antico discepolo a Clairvaux: « L'abate di Cîteaux ci ha lasciati: è un gran danno per l'Ordine; e per me è doppio motivo di tristezza, perché in un sol uomo io ho perduto un padre e un figlio ».

Il corpo di R. fu riportato a Cîteaux e fu sepolto vicino agli abati Alberico e Stefano, all'ingresso della chiesa. I Cistercensi lo hanno iscritto nel loro *Menologio* al 16 dic. Dallo Zimmermann risulta che fu venerato insieme ad altri beati dell'Ordine e che sue reliquie nel 1633 erano in un reliquiario a Clairvaux.

Bibl.: Rainardo, *Epist. ad Innocentium II,* in PL, CLXXIX, col. 671; Bernardo, *Ep.* CCLXX, n. 3, *ibid.,* CLXXXII, col. 475 A; *Vita I Bernardi,* IV, 3, 19, *ibid.,* CLXXXV, col. 332; O. Vital, *Historia ecclesiastica,* parte III, lib. VIII, *ibid.,* CLXXXVIII, col. 641; Pietro il Venerabile, *Epp.* XXXV, XXXVI (lib. I), *ibid.,* CLXXXIX, coll. 170-75; Robert de Torigny, *De immutatione ordinis monachorum,* I, 2, *ibid.,* CCII, col. 1311 A-B; Jean de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* Digione 1878, p. 650); *Exordium magnum sive narratio de initio cisterciensis ordinis,* dist. I, XXXIV, ed. B. Griesser, Roma 1961, pp. 94-95 (*Series scriptorum S. O. Cist.,* II). V. anche: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 163 (16 magg.); A. Manrico, *Annales cistercienses,* I, Lione 1642, pp. 260-61, 387; Ch. De Visch, *Bibliotheca scriptorum s. ordinis cist.,* Colonia 1656, p. 284; P. Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* V, Parigi 1697, pp. 216-77; *Gallia christ.,* IV, col. 985; *Hist. litt. France,* XII, pp. 101, 417-20; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard,* II, Parigi 1895, pp. 494, 498, 502; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3902; Zimmermann, III, p. 439 (16 dic.); M. C[oens], *La vie de Christian de l'Aumône,* in *Anal. Boll.,* LII (1934), p. 8; J. Marilier, *Catalogue des abbés de Cîteaux pour le XIIe siècle,* in *Cistercienser-Chronik,* LV (1948), p. 5; S. Lenssen, *Essai d'un nouveau catalogue des saints cisterciens,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* X (1948), p. 16; *Men. Cister.,* p. 281 (16 dic.); A. Dimier, *Saint Bernard « pêcheur de Dieu »,* Parigi 1953, p. 38; R. Oursel, *La dispute et la grâce. Essai sur la rédemption d'Abélard,* ibid. 1959, pp. 79 sgg.; K. Spahr, in LThK, VIII², coll. 978-79.

Marie-Anselme Dimier

RAINERIO da Borgo S. Sepolcro, venerabile. Nato a Borgo S. Sepolcro nel 1511 (altri 1504) da Novello Sfaldelli e Gentile de' Carlucci, ebbe al Battesimo il nome di Santo che mutò entrando tra i Cappuccini. Umile pastorello, rimase orfano in seguito ad un'epidemia di peste e attese allora al lavoro dei campi per mantenere sé e la sorella.

Chiamato da Dio, chiese ed ottenne di essere ammesso nell'Ordine dei Cappuccini da poco sorto e che tra contrarietà e persecuzioni muoveva allora i primi passi. Vestí l'abito serafico verso il 1532 e nel convento di Narni emise la sua professione religiosa come fratello laico.

Umile, poverissimo, assiduo nel lavoro, prestò la sua opera nella costruzione di vari conventi o « luoghi » dell'Ordine. Di vita austera, alle penitenze e rigori della vita cappuccina aggiungeva di sua spontanea volontà altri digiuni, veglie, flagellazione e ogni sorta di mortificazioni. Per le sue virtú, per l'amore e il culto della regolare osservanza che lo distingueva, fu eletto, benché semplice fratello laico, superiore in vari conventi (alla Romita di Terni, a Narni, a Porcaria), prudentemente governando con pace e soddisfazione di tutti. Dotato da Dio di particolari carismi, della grazia delle guarigioni e delle visioni, devotissimo di Gesú Bambino ebbe la fortuna di poterlo stringere vivo molte volte fra le braccia. Dice di lui un contemporaneo: « Quando sentiva nominare il Bambino, tanto fervore sentiva nell'anima che non potendo soffrire l'humana fragilità quella cosí fatta fiamma d'amore, saltava e discorreva corporalmente che pareva un huomo ebrio ». Pieno d'amore era giunto a tale semplicità e purezza d'animo che, come egli stesso candidamente confessava, gli pareva d'essere continuamente fra i cori

degli angeli. Santamente, come aveva vissuto, si spense nel convento di Todi il 25 ag. 1589.

Poco tempo dopo la morte si cominciò a tributargli culto pubblico: le sue immagini e le sue reliquie furono esposte alla pubblica venerazione e gli fu dato il titolo di « beato » e come tale si celebrava in suo onore la Messa con orazione propria. Pubblicate, però, nel 1625, per mandato di Urbano VIII, le nuove norme della S. Inquisizione circa il culto pubblico, e non rientrando il caso nelle eccezioni previste, si dovette iniziare nel 1628 la causa di beatificazione secondo le nuove norme, e colui che fino ad allora era stato chiamato e venerato come « beato » fu chiamato semplicemente venerabile. Il 3 marzo 1629 lo stesso papa Urbano VIII firmò l'introduzione della causa: purtroppo, essa ebbe un *iter* piuttosto difficile per l'insorgere di vari ostacoli (non ultimo lo smarrimento degli Atti di un processo), sicché non è ancora giunta alla sua felice conclusione.

BIBL.: Z. Boverio, *Annales Ordinis Minorum Capuccinorum (1525-1612)*, II, Lione 1639, pp. 395-426; Carlo da Aremberg, *Flores seraphici*, Colonia 1642, pp. 641-67; *Compendio della vita del ven. Servo di Dio F. Raniero*, Roma 1655; Benedetto da Scandriglia, *Frutti serafici ovvero Laconismo delle vite dell'huomini più illustri de' FF. MM. Capuccini*, ibid. 1656, pp. 262-75; L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria e di quelli i corpi de' quali riposano in essa provincia*, II, Foligno 1656, pp. 158-65; B. Mazzara, *Leggendario francescano*, X, Venezia 1732[3], pp. 347-38; Constante da Pellissane, *Légende dorée des Capucins*, Marsiglia 1932, pp. 1-16; Francesco da Vicenza, *Cenni biografici del ven. Rainerio da S. Sepolcro*, Foligno 1933; Bernardino da Colpetrazzo, *Historia Ordinis FF. Minorum Capuccinorum (1525-1593)*, II, *Biographiae selectae*, in *Monumenta historica Ordinis Minorum Capuccinorum*, III, Assisi 1940, pp. 482-503; Melchiorre da Pobladura, *Fragmenta biographica S. Felicis a Cantalicio et Raynerii a Burgo S. Sepulcri ex codice Duacensi 872 excerpta*, in *Collectanea franciscana*, XXI (1951), pp. 346-95; E. Goeden, *Brother Raynerius, the Holy Infant's Friend*, in *Round Table of Franciscan Research*, XVIII (1953), pp. 99-108; Silvino da Nadro, *Acta et decreta causarum beatificationis et canonizationis O.F.M. Cap. ex regestis mss. ss. Rituum Congregationis ab anno 1592 ad annum 1964*, Roma-Milano 1964, pp. 1223-31.

Silvino da Nadro

RAINERIO (RAYNERO; fr. *Reinier*), vescovo di CAGLI, arcivescovo di SPALATO, santo, martire. Nato forse in Romagna (a Bologna?) non prima del 1100, morí martire per la difesa dei beni della sua diocesi il 4 ag. 1180. Entrato nel monastero di Fonte Avellana sul Catria (Congregazione Avellanita), allora in diocesi di Gubbio, forse sotto il priore, suo omonimo, Rainerio diacono (1105-1125; cf. A. Gibelli, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana*, Faenza 1895, pp. 105-107, 120-22), divenne grande amico del santo vescovo di Gubbio, Ubaldo, eletto a quella sede fin dal 1129 (nel 1160, ormai vescovo anche lui, sarà presente alla sua morte ed ai solenni funerali).

Nel 1156 (altri 1154), R. veniva eletto vescovo di Cagli, ed esercitò con zelo il ministero pastorale per quasi vent'anni (cf. A. Tarducci, *De' vescovi di Cagli*, Cagli 1896, pp. 45-49).

Sotto il suo episcopato ebbe il periodo di maggior splendore l'abbazia di S. Geronzio, nelle vicinanze di Cagli, fatta oggetto, appunto, il 2 apr. 1170, del privilegio di Alessandro III (P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, pp. 224-25).

Turbò, verso la fine, il suo episcopato una controversia con il Capitolo cattedrale di Cagli, forse per il conferimento dei benefici: la controversia, portata a Roma, era pendente presso il *Consistorium papale*, quando a Roma stessa giungeva una missione dell'archidiocesi di Spalato per chiedere un nuovo arcivescovo. R. venne allora trasferito da Cagli a Spalato (1175).

Raggiunta la nuova sede, via mare, partendo da Ravenna, nel 1177, andò incontro, accompagnandolo poi fino a Zara, ad Alessandro III, diretto a Venezia per incontrarsi con Federico Barbarossa.

Sotto il governo di R. si tenne a Spalato un concilio nazionale, a cui presiedette il cardinale legato, Raimondo de Capella (1177-1178). Egli, inoltre, intraprese un viaggio a Costantinopoli (1178?), alla corte dell'imperatore Emanuele Comneno, da cui Spalato allora dipendeva. Partecipò al concilio Lateranense III (1179) con i suoi suffraganei e fu tra i firmatari degli Atti (Mansi, XXII, p. 216).

All'inizio del 1180 si aprí la questione del possesso di alcune terre appartenenti alla Chiesa di Spalato, ma usurpate da membri di una tribú di Croati. L'arcivescovo tentò innanzi tutto le vie pacifiche per la restituzione; ma l'autorità imperiale, per debolezza, non seppe farsi rispettare; R. pensò allora di imporsi con la propria autorità, recandosi personalmente alle falde del Monte Grasso, un contrafforte del Misor, dove erano i terreni controversi. Lo ricevettero i lamenti, poi le minacce degli usurpatori che, passando a vie di fatto lo lapidarono: era il 4 ag. 1180. Fatti portentosi avrebbero accompagnato il martirio. Chi racconta tutto ciò (D. Farlati, *Illiricum sacrum*, III, Venezia 1765, p. 206), è a qualche secolo di distanza dagli avvenimenti, mentre il primo fedele biografo, Tommaso da Spalato, ne tace assolutamente.

Le spoglie mortali dell'arcivescovo furono tumulate nella chiesa di S. Benedetto fuori le mura, che più tardi prese il nome di S. Rainerio: ivi rimasero per lungo tempo « pro martire inde habitum eius miracula comprobant », dice il Lucio (*De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amsterdam 1668, p. 133).

Un'altra chiesa in suo onore sorse nel villaggio di Dubrava tra due colli del monte Misor, a quindici miglia da Spalato, dove avvenne il suo martirio. Il decreto di Urbano VIII non danneggiò il culto di R., troppo antico per essere messo in dubbio. Il Farlati (op. cit., p. 208), infatti, fa l'elenco di tutti gli scrittori che hanno dato a R.

i titoli di santo e martire e Sisto V fece dipingere l'immagine dello stesso arcivescovo, con sotto scritto il titolo di santo, nel Collegio illirico di S. Girolamo a Roma.

Nel sec. XVII, sotto l'imperversare del pericolo delle incursioni turche, il corpo di R. fu traslato dalla chiesa di S. Benedetto (S. Rainerio) a quella di S. Maria *de Taurelis*; ma nel 1676 fu restituito alla vecchia dimora, ormai compresa entro le mura. Durante questa traslazione, una colomba sarebbe volata sul feretro ed alcuni l'avrebbero veduta; ma il Farlati stesso (op. cit, loc. cit.) non si sente di garantire ciò.

Il culto fu espressamente riconosciuto da Alessandro VIII, che nel 1690 approvò l'Ufficio con ottava del santo per l'archidiocesi di Spalato, dichiarandolo insieme compatrono, accanto a s. Domnione, della medesima archidiocesi: la concessione fu poi estesa a Cagli (9 febb. 1819). La festa si celebra il 2, il 4 o l'11 ag.

Non è frequente trovare nel martirologio cristiano l'esempio di un martire caduto per la difesa di interessi materiali della Chiesa, essendo l'aureola piú comune del martire la difesa della propria fede. Teologicamente, però, rientra nella difesa della *doctrina fidei* anche quella delle immunità ecclesiastiche, come difesa, col sacrificio della vita, dei sacrosanti diritti della Chiesa sui beni che la pietà dei fedeli ha messo nelle sue mani.

Quanto alla coscienza del martirio fa fede la narrazione lasciataci dall'arcidiacono Tommaso, che parla di minacce fatte al santo da parte dei suoi carnefici, immediatamente prima dell'atto criminale: dal che è facile dedurre che R. dovette aver chiara, prima di affrontarla, la visione della sorte che lo attendeva, se avesse persistito, come fece, nel suo atteggiamento di intrepida difesa.

BIBL.: la fonte principale della biografia di s. R. è la narrazione dello storico spalatino, l'arcidiacono Tommaso (1200-1268), la cui *Historia Salonitana* ci è trasmessa in tre codici: *Codex Spalatinus* (l'originale è conservato a Spalato nell'Archivio Capitolare); *Codex Traguriensis* del sec. XIII (conservato all'Accademia di Zagabria) e *Codex Vat. Lat. 7019* del sec. XIV, ff. 22v-24. La migliore ed. è quella di F. Racki, in *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium,* XXVI, Zagabria 1894, pp. 71-75 (sull'attendibilità dello storico spalatino, v.: J. Krsnjani, *Zur Historia Salonitana des Thomas Archidiakon von Spalato,* Agram 1900; A. Selem, *Tommaso arcidiacono e la storia medioevale di Spalato,* Zara 1933; P. Fontana, *Thomae archidiaconi spalatensis Historia salonitanorum pontificum spalatensium,* in *Archivio storico per la Dalmazia,* XXVII [1939], pp. 177-80). V. anche: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 354-57; Zimmermann, II, p. 559; G. Palazzini, *S. Rainerio (1100-1180), arcivescovo e martire,* Urbania 1945; *Vies des Saints,* VIII, p. 74; G. Spahr, in LThK, VIII², col. 981.

Giuseppe Palazzini

RAINILDE: v. REINILDE.

RAINUZZI, GIOVANNI, di TODI, beato (?). Le poche notizie sicure sul R. sono quelle dateci dall'iscrizione ritrovata sul suo sepolcro: una lastra di piombo (cm. 14 x 25) sulla quale leggiamo: « Hoc est corpus beati Iohannis Rainutii de Tuderto, sepulti in monasterio sanctae Margaritae de Tuderto, qui transiit ex hoc mundo ad Patrem anno Domini M CCC XXX VIII die Iunii ».

Era monaco del monastero di S. Paolo fuori le mura a Roma, da cui dipendeva il monastero femminile di S. Margherita di Todi ed a Todi era stato inviato in qualità di vicario abbaziale, cioè cappellano-amministratore. Morto nel 1330, il suo ricordo era già svanito, quando nel 1568 ne fu scoperto il sepolcro nella chiesa del vecchio monastero di S. Margherita, che prima del concilio di Trento si trovava fuori Todi. Trasferendosi poi nell'interno della città, le monache portarono con sé il corpo del beato, del quale fu fatta una ricognizione nel 1827; nel 1920, infine, insieme con l'iscrizione sepolcrale, fu trasportato a Roma nel monastero di S. Paolo.

Il titolo di beato gli fu dato per iniziativa privata; l'altro titolo di « elemosinario », con il quale viene abitualmente chiamato, molto probabilmente è equivalente a cappellano delle monache. Nel recente calendario benedettino dello Zimmermann è ricordato l'8 giugno.

BIBL.: G. B. Possevino, *De sanctis ac beatis Tudertibus,* Perugia 1597; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, p. 146; I. Schuster, *La basilica e il monastero di S. Paolo fuori le mura: note storiche,* Torino 1934, pp. 168-69; Zimmermann, II, p. 287; *Vies des Saints,* IV, pp. 151-52.

Ildefonso Tassi

RAITHU, MARTIRI di, santi: v. SINAI, MARTIRI del.

RAMBERTO (RAGNOBERTO), santo, martire nel BUGEY. Originario della Borgogna, R. apparteneva ad una illustre famiglia. Suo padre, il duca Radeberto, governatore della provincia, gli diede un'educazione completa e fece di lui un soldato coraggioso, un uomo retto ed un cristiano di fede e di pietà notevoli.

R. non approvava la tirannia di Ebroino, maestro di palazzo di Neustria e di Borgogna e, pertanto, denunciato come sedizioso, fu condannato a morte dallo stesso Ebroino che in tal modo coglieva l'occasione per sbarazzarsi di un uomo le cui qualità e la cui dirittura gli davano ombra. In suo favore, però, intervenne l'arcivescovo di Rouen, s. Audoeno, il quale ne fece commutare la pena nell'esilio. R. fu quindi esiliato nell'estremo lembo della Borgogna, ai confini col Bugey, ed affidato alla custodia del feudatario Teudefredo, il quale però ricevette istruzioni segrete che ne ordinavano la morte. Ma R. riuscí a convertire il suo carceriere, che morí poco dopo. Ebroino inviò allora due emissari che, incontrato il santo presso la fontana di Bébron, sulle rive dell'Albarine, lo uccisero a colpi di lancia il 13 giug. 680.

Sul luogo del martirio, a mezza strada tra Bourg e Belley (Ain), fu eretta una croce che esiste ancora ai giorni nostri. Il corpo del martire fu raccolto dai religiosi del monastero vicino, fondato nel V sec. da s. Domiziano, che lo seppellirono nel loro chiostro; i miracoli accaduti sulla sua tomba attirarono i pellegrini dando origine ad un borgo. Il villaggio, come l'abbazia, presero il nome di St-Rambert-en-Bugey. Quattro secoli piú tardi, una parte delle reliquie fu trasferita nel priorato di St-André-des-Olmes, presso Montbrison dove ancora i miracoli provocarono un grande afflusso di pellegrini. Anche qui il monastero ed il borgo presero il nome del santo: St-Rambert-en-Forez. Anche nel Lionese e nel Delfinato altri due villaggi presero il nome di St-Rambert, a causa delle reliquie che vi si veneravano. È dunque evidente che il culto di s. R. raggiunse uno sviluppo considerevole.

Le varie reliquie furono salvate dalla Rivoluzione e sono tuttora conservate nelle chiese parrocchiali eredi delle antiche abbazie. Le diocesi di Lione e di Belley festeggiano R. il 13 giug. Nel 1834 il papa Gregorio XVI accordò un'indulgenza plenaria per la festa del santo. La traslazione delle reliquie è celebrata il 13 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 694-96; Depery, *Histoire hagiologique du diocèse de Belley,* Bourg 1835, pp. 89-102; id., *Archives saintes de Belley,* Belley 1835, pp. 22-51; Collombet, *Vie de saint Rambert,* ibid. 1851; BHL, II, p. 1026-27, nn. 7057-59; L. Joly, *Les saints du diocèse de Belley,* Bourg 1927, pp. 206-209; L. Alloing, *Le diocèse de Belley,* Belley 1938, pp. 48, 686-87; *Vies des Saints,* VI, pp. 221-22; É. Brouette, in LThK, VIII^2, col. 971.

Claude Boillon

RAMIRO, santo, martire di León: v. Vincenzo, Ramiro e cc., ss., mm.

RAMUOLDO (ted. *Ramwold*), abate, beato. S. Volfango, diventato vescovo di Ratisbona, ebbe modo di constatare che l'unione esistente tra la mensa episcopale e il monastero di S. Emmeramo danneggiava gravemente la prosperità spirituale e materiale del monastero; decise perciò di nominarvi un abate che sarebbe stato l'unico responsabile della comunità. Il primo ad essere chiamato a tale ufficio fu R., monaco di S. Massimino di Treviri, ch'egli aveva conosciuto mentre era cappellano dell'arcivescovo Enrico.

Benché avesse settant'anni, R. si dedicò al rinnovamento materiale del monastero ed ottenne alcune offerte da parte dei fedeli; ma soprattutto prese a cuore la restaurazione della vita spirituale della comunità, secondo lo spirito della regola e lo sviluppo della vita intellettuale. Poté cosí inviare in tutta la Germania discepoli formatisi alla sua scuola monastica. Tornando da Treviri portò con sé numerose reliquie di santi, per le quali, fece edificare una cripta; volle inoltre arricchire considerevolmente la biblioteca del chiostro. Animato da carità nei riguardi dei poveri, dei pellegrini e dei malati, volle che venisse costruito un ospizio vicino al monastero: da ciò gli derivò il titolo di « Padre dei pellegrini, delle vedove e degli orfani » che la riconoscenza del popolo cristiano volle attribuirgli.

Dopo la morte di Volfango, il nuovo vescovo, Gebhard, volle che a S. Emmeramo le cose ritornassero com'erano prima e a tal fine trasferí R. presso l'imperatore Ottone III, provocando cosí la propria disgrazia. Infatti, dietro le insistenze di s. Eriberto di Colonia (v. BSS, IV, coll. 1317-19) l'imperatore consentí a ricevere R., e rimase profondamente colpito dalla virtú del santo religioso e volle che gli fosse resa giustizia proibendo a Gebhard d'intervenire ancora negli interessi materiali di S. Emmeramo.

Alla fine della vita R. rimase cieco per due anni, ma poi ottenne miracolosamente la guarigione. A cento anni, ammalatosi gravemente, si fece trasportare il 17 giug. 1004 nella chiesa, dove morí piamente. S. Godehardo, abate di Niederaltaich, ne seppellí il corpo nella cripta che R. s'era fatta preparare e sulla tomba si operarono guarigioni miracolose.

A S. Emmeramo, in seguito, l'anniversario di R. fu celebrato con solennità, anche se non si può parlare di un Ufficio liturgico vero e proprio. Nel 1335 troviamo un'espressa menzione di una Messa ebdomadaria, celebrata in onore del venerabile abate. Anche i martirologi benedettini fanno memoria di R. dandogli il titolo di santo.

Il 3 ag. 1665 ebbe luogo una ricognizione della tomba e delle reliquie: si costatò in quell'occasione che le ossa si disfacevano in polvere, mentre il cranio era meglio conservato. Nel 1887 il massiccio sarcofago di R., come la cripta, furono completamente restaurati e il capo del santo fu posto in una nicchia vicino alla tomba.

Bibl.: fonti biografiche: *Othlonis Vita S. Wolfgangi,* capp. XV-XVI, in *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 573; Arnoldo, *Miracula S. Emmerami,* II, in Mabillon, *Acta,* VIII, pp. 5-23; *Vita* in *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 413-20. Studi: Celestino, *Mausoleum S. Emerammi,* Ratisbona 1680, p. 97; F. Janner, *Bischöfe von Regensburg,* I, ibid. 1883, p. 361; H. Delehaye, in *Acta SS. Novembris,* citt., pp. 545-48 (fa una rassegna critica dei documenti concernenti l'autonomia del monastero di S. Emmeramo); E. Tomek, *Studien zur Reform der deutschen Klöster im 11. Jahrhundert,* Vienna 1910, p. 100; Holweck, p. 846; L. Beer, *Heiligen legende für alle Tage des Jahres,* II, Ratisbona 1928, pp. 581-84; Zimmermann, II, pp. 322, 323, 325; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* II, St. Ottilien 1949, p. 21; J. Staber, in LThK, VIII^2, col. 988. Archeologia: *Bericht von den heiligen Leibern und Reliquien,* Ratisbona 1761, pp. 48-50; H. von Walderdorff, *Regensburg in Vergangenheit und Gegenwart,* ibid. 1896^3, pp. 306-308; F. Mader, *Die Kunstdenkmäler der Stadt Regensburg,* I, Monaco 1933, pp. 286-90.

Iconografia: M. Rader, *Bavaria sancta et pia,* I, Monaco 1704^3, p. 120; L. Beer, op. cit., p. 592.

Rombaut Van Doren

RANDOALDO, monaco, santo, martire: v. Germano, abate e Randoaldo, ss., mm.

RANIERI di Pisa, santo. Unica fonte attendibile per la conoscenza della vita di questo santo è la biografia che di lui ha lasciato il canonico pisano Benincasa, suo contemporaneo e confidente (Arch. Capitolare di Pisa, n. 181, coll. 49 sgg.: cf. BHL, II, p. 1031, nn. 7084-85). La cronologia della vita di R. è incerta e incompleta. L'unica data su cui quasi tutti son concordi è quella della morte, fissata al 17 giug. 1161 (anno pisano, 1160 anno comune). Solo l'anonimo del ms. capitolare 37 ed il cronista Arrosti la spostano al 1171. Quanto alla nascita, questi due ultimi la indicano al 1116 (anno pisano; 1115 comune) mentre i moderni, Samminiatelli, Sainati, Zucchelli, la spostano al 1118 pisano (anno corrispondente al 1117 del calendario gregoriano).

R. nacque dunque a Pisa, forse nel quartiere di Ponte, nel periodo aureo di quella repubblica marinara; suo padre, agiato mercante di origine popolare era della famiglia Scacceri, e sua madre Mingarda apparteneva al nobile casato dei Buzzacherini. Non ebbe fratelli, ma solo una sorella di nome Bella che gli premorí. Destinato dal padre a continuare l'azienda paterna, ricevette un'educazione accurata dal prete Enrico di S. Martino al quale serbò sempre riconoscenza. Appreso il latino, incominciò la lettura della Bibbia e gustò tanto il salterio da farne la sua lettura quotidiana. Tuttavia la sua giovinezza fu alquanto dissipata, pur senza mai indulgere al vizio. A deciderlo alla conversione e ad una vita di estrema austerità fu l'incontro col b. Alberto suo concittadino del quale ascoltò i consigli e che fece suo modello.

Quattro anni dopo, verso il 1140, si imbarcò per la Palestina, deciso a imitare fedelmente il Cristo proprio là dove egli era vissuto ed aveva consumato il suo sacrificio. Vi rimase per tredici anni, pellegrinando ripetutamente a tutti i luoghi santi, dimorando di preferenza sul Calvario presso il Santo Sepolcro, dove da un sacerdote ricevette una rozza tunica da eremita. Il fallimento della II crociata lo indusse a ripartire per Pisa e vi rientrò nel 1153, accolto dai canonici del duomo e dal popolo, da tempo al corrente della sua mirabile vita. Trascorse un anno nel monastero di S. Andrea, in Chinseca, dove era la tomba della madre, quindi si trasferí a S. Vito per restarvi fino alla morte. Lí svolse un'intensa attività apostolica, col consenso del clero, predicando, benché semplice laico e operando conversioni.

Il biografo narra che fin dalle prime ore del mattino v'erano persone che attendevano la sua comparsa e fino a tarda sera restavano per ascoltare la sua parola, sperimentando i suoi poteri taumaturgici.



Ranieri di Pisa. *Immagine di R.* Pisa, Museo Nazionale di S. Matteo (sec. XIV).

Tanta era la fama di santità conseguita che alla sua morte fu subito acclamato santo, il suo corpo fu portato in duomo e sepolto nella cappella del Sacramento. A trasportarvelo furono, dice il biografo, « omnis clerus, sacerdotes, abbates, priores, monachi, sanctimoniales » e il concorso fu cosí grande che « non erat super terram homo vivens qui recordari quiret ad alicuius exequias unquam tot convenisse, a mane usque ad vesperam, infiniti euntes et redeuntes ».

Subito dopo se ne fissò la festa al 17 giug., giorno della morte, festa che diventò in meno di un secolo tradizionale, tanto che era ricordata senza indicazione di data: « usque ad festum S. Rainerii ».

Presto si costruí un altare apposito, vi fu addetto un sacerdote, creato un relativo beneficio, composta l'ufficiatura liturgica; R. venne dichiarato patrono della città e diocesi e, nel 1628, il 17 giug. fu dichiarato festa di precetto. Il 25 marzo 1688, la sua salma fu portata nella cappella attuale, ornata — principalmente per cura della casa dominante in Toscana — di quadri artistici, riproducenti episodi della sua vita. Ogni tre anni fu stabilito di celebrare la ricorrenza con conveniente solennità e sorse la nota « luminaria », diventata, da allora, motivo di attrazione per le popolazioni vicine. Pisa e R. formarono un'unione quasi inscindibile. Quando i discendenti di quei pisani che, al cader della gloriosa repubblica, avevano preso la via dell'esilio per non diventare soggetti della rivale Firenze, chiedevano ai dirigenti del comune di Pisa una reliquia del santo, dimostravano, nello stesso tempo, due cose, la devozione verso s. R. e un attaccamento alla terra dei loro avi. Cosí fecero, per es., i lontani nipoti dei pisani, portatisi a Palermo, che, nel 1733, chiesero reliquie del patrono. Il Baronio introdusse R. nel *Martirologio Romano* alla stessa data del 17 giug. Secondo il Papebroch è assai verosimile che R. sia stato canonizzato da Alessandro III.



RANIERI di Pisa. Benedetto Luti, *Conversione di R.* Pisa, Duomo (sec. XVIII).

(foto Anderson)



RANIERI di Pisa. Antonio Veneziano, *Storie della vita di R. in Terra Santa.* Pisa, Camposanto (sec. XIV).

(foto Anderson)



RANIERI di Pisa. Domenico Muratori, *R. libera una ossessa.* Pisa, Duomo (sec. XVIII).

(foto Anderson)



Ranieri di Pisa. Andrea di Bonaiuto, *Storie della vita di R. in viaggio ed in Terra Santa,* Pisa, Camposanto (sec. XIV).

(foto Anderson)

La vita di s. R. non presenta fatti di grande importanza, ma inquadrata nel tempo, diventa degna di considerazione. Nella seconda metà del secolo si avranno i predicatori itineranti, i movimenti pauperistici, promossi da uomini che si arrogano il diritto di predicare. I nomi sono Enrico di Losanna, il Segarelli, Pietro Valdo, tutta gente che aveva convogliato i giusti principi della riforma, predicata nel secolo precedente, a conseguenze estremiste e rivoluzionarie. S. R. è un laico che assume mansioni apostoliche, ma niente v'è in lui che indichi opposizione alla gerarchia. Il clero pisano lo rispettò e non considerò disdicevoli alla sua qualità di laico le opere che compiva.

Ma quel che ci sembra piú importante da considerare nella figura di R. è il fatto di essere stato uno dei primi seguaci di una spiritualità, che ebbe grande diffusione nei tempi posteriori. Quella che si chiama mistica francescana da s. Francesco che volle immedesimarsi a Cristo e soffrire quel che il Salvatore aveva sofferto, ha i suoi antecedenti, tra gli altri, in s. R. che, nei tredici anni trascorsi in Palestina, passò la maggior parte del tempo presso il Santo Sepolcro a pregare, meditare, piangere.

Iconografia. L'iconografia segue la predilezione dei devoti: chi vuole esaltare la sua vita di pellegrino e penitente lo rappresenta con la tunica pelosa (*pilurica*) e il bordone; chi il santo, l'asceta, il predicatore, lo rappresenta in aspetto corrispondente. Con la tunica pelosa si ha nella tavola, erroneamente attribuita a Duccio di Boninsegna, della sala capitolare di Pisa, e in quella della chiesa della prepositura di Cascina. Degni di nota sono gli affreschi di Andrea Bonaiuti e Antonio Veneziano sulle ampie pareti del Camposanto di Pisa che illustrano la vita del santo.

Bibl.: nell'Arch. Cap., alle segnature C 37, C 67, C 87, C 93, C 94, C 143, si trovano mss. dei secc. XVII, XVIII, riferentisi a s. Ranieri; G. Ciurini, *La vita del b. Ranieri delle acque,* ms. capitolare C 33, sec. XVI; S. Raggi, *Vita dei santi e beati toscani,* Firenze 1627; *S. Ranieri esposto alla pubblica devozione da un suo devoto,* Lucca 1717; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 421-69; *Vita di S. Ranieri, confessore pisano, di Fra' Giuseppe Samminiatelli pisano,* Pisa 1775; *Compendio della vita di S. Ranieri, cittadino e protettore della città e diocesi di Pisa,* ibid. 1826; N. Zucchelli, *Vita di S. Ranieri, patrono della città e diocesi di Pisa,* ibid. 1924; A. Manghi, *Le sacre spoglie di S. Ranieri,* ibid. 1938; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 243, n. 11; I. Felici, *S. Ranieri patrono della città e diocesi di Pisa,* Pisa 1961; N. Caturegli, *Ranieri Scacceri. Il Santo di Pisa,* ibid. 1961; *Anal. Boll.,* LXXXI (1963), p. 493; Kaftal, p. 264.

Natale Caturegli

RANIERO (lat. *Rainerius*), vescovo de L'Aquila, santo. Ne troviamo la celebrazione nel *Martirologio Romano* al 30 dic., inseritavi dal Baronio nel 1586 in base ad « antichi monumenti di quella Chiesa » (L'Aquila), che purtroppo noi non conosciamo. Effettivamente il vescovo R. di *Furconium* (la diocesi che fu poi annessa a quella de L'Aquila degli Abruzzi nel 1257) è ottimamente documentato dalle fonti storiche: in una lettera del 18 genn. 1072 papa Alessandro II si felicitava con lui della buona amministrazione della diocesi e s'impegnava a garantirne i beni e difenderne i diritti (Jaffé-Wattenbach, I, p. 587, n. 4700; PL, CXLVI, coll. 1369-70). Gli autori delle cronotassi della regione ne datano la morte al 30 dic. 1077 (cf. DHGE, III, col. 1106). Di lui tuttavia non conosciamo testimonianze di un culto abbastanza antico.

Bibl.: *Bull. della Deput. Abruzzese di Storia Patria,* 3ª ser., I (1910), pp. 31, 36; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* Berlino 1906-1935, IV, pp. 235-36; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 610; *Vies des Saints,* XII, p. 794.

Giovanni Lucchesi

RANIERO (fr. *Rainier*), monaco di Beaulieu, santo. Fu monaco dell'abbazia di Beaulieu-sur-Mémoire, fondata ca. l'a. 840 nella diocesi di Limoges (oggi diocesi di Tulle). Non si hanno notizie sulla vita di R., ma a partire dal sec. X è stato oggetto di un culto a Beaulieu. Sulla sua tomba si sarebbe verificato un miracolo al tempo dell'abate Guerno, ca. il 967, e nella chiesa gli era dedicato un altare. La sua memoria è fissata al 22 febbraio.

Bibl.: Mabillon, *Annales,* III, p. 547; M. Deloche, *Cartulaire de l'abbaye de Beaulieu en Limousin,* Parigi 1859, pp. CIX, CCLXXV; *Gallia christ.,* II, col. 604; Zimmermann, I, p. 240; Cottineau, I, coll. 296-97.

Philippe Rouillard

RANIERO da Borgo San Sepolcro, beato. Questo fratello laico francescano, morto a Sansepolcro (Arezzo) il 1° nov. 1304, è stato spesso confuso con Raniero da Arezzo, noto per la sua testimonianza ca. l'indulgenza della Porziuncola, e con Raniero Fasani, promotore del movimento perugino dei Flagellanti; come è ovvio, egli va pure distinto dal ven. Rainerio da Borgo San Sepolcro, laico cappuccino morto a Todi il 25 ag. 1589.

Da scarse ma sicure fonti francescane della prima metà del Trecento — e cioè i *Memorabilia de sanctis Fratribus Minoribus* (ca. 1314-1322), il *Catalogus sanctorum Fratrum Minorum* (ca. 1335) e il *Provinciale Ordinis Fratrum Minorum* (ca. 1343) — risulta che egli condusse vita povera, umile e penitente nel convento francescano della sua città natale, ove morí in odore di santità e fu sepolto sotto l'altare maggiore della chiesa conventuale di S. Francesco. Da allora la chiesa divenne meta del continuo accorrere del popolo, richiamato dalla fama di frequenti e strepitosi miracoli (risurrezioni, guarigioni ecc.), le cui circostanze furono accertate dal giudice Orlandino di Borgo San Sepolcro e registrate dal notaio perugino Cortonuzio di Bentivegna. Intanto nello stesso anno 1304 il comune decretava la costruzione del nuovo altare sotto cui è ancora oggi composto il suo corpo incorrotto e sul quale fu incisa l'iscrizione: « Anno Domini MCCCIIII, in festo Omnium Sanctorum, sanctus Rainerius migravit ad Dominum, quo hanno hoc altare Comune Burgi fieri fecit ad honorem Dei et magnificentiam dicti sancti. Amen ». Con tale didascalia, si indica che l'altare è eretto « in lode », e non già « in onore » del beato, il cui culto popolare, ben documentato fin dal momento della morte e per i secoli successivi, fu riconosciuto ufficialmente da Pio VII soltanto nel 1802.

Bibl.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 390-402; A. Zaballi, *Breve vita del venerabile servo di Dio beato Ranieri, Minore Conventuale,* Arezzo 1888 (breve biografia meramente devozionale); L. Kern, *Le bienheureux Rainier de Borgo San Sepolcro de l'Ordre des Frères Mineurs,* in *Revue d'histoire franciscaine,* VII (1930), pp. 233-83 (studio critico condotto sulle fonti primitive, in cui vengono vagliate le versioni errate fornite da cronisti tardivi e da agiografi e documentata la continuità del culto popolare verso il beato); H. Delehaye, *Une lettre d'indulgence pour l'hôspital della Vita de Bologne,* in *Anal. Boll.,* XLIX (1931), pp. 401-403; *Martyr. Franc.,* pp. 423-24 (bibl.); *Vies des Saints,* XI, p. 16.

Mariano da Alatri

RANIERO (ted. *Reiner, Reyner*) di Osnabrück, beato. « Inclusus vitae probabilis et memorabilis » secondo un *Vetus Calendarium* della cattedrale di Osnabrück (probabilmente redatto nel sec. XIV), R. era oggetto di culto pubblico già nel sec. XV, epoca alla quale risalgono le leggende che lo concernono.

Secondo la tradizione, sarebbe nato presso Groninga (Frisia settentrionale) e, dopo aver rinunciato alla vita di cavaliere, avrebbe chiesto al vescovo Gerardo di Osnabrück il permesso di condurre un'esistenza da recluso. Praticò per circa ventidue anni vita severamente ascetica in una cella sita presso la porta principale della cattedrale di Osnabrück e morí l'11 apr. 1233. Cosí le leggende che, occorre notare, ripetono elementi tratti dall'agiografia di altri santi della stessa zona.

Nel 1465 le ossa di R. furono traslate, in una preziosa cassa, nella cattedrale d'Osnabrück. La sua festa si celebra l'11 aprile.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, pp. 61-62; C. Hüdepohl, *Leben des Bruders Reyner,* in *Mitteilungen des Historischen Vereins zu Osnabrück,* I (1848), pp. 289-315; M. Strunck, *Westphalia sancta, pia, beata,* ed. G. E. Giefers, II, Paderborn 1855², pp. 192-95; *Ertwini Ertmanni Cronica sive catalogus episcoporum Osnaburgensium,* ed. H. Forst, in *Osnabrücker Geschichtsquellen,* I, *Die Chroniken des Mittelalters,* ed. F. Philippi e H. Forst, Osnabrück 1891, pp. 66-67; BHL, II, p. 1030, n. 7083; F. Jostes, *St. Reinhild von Riesenbeck und St. Reiner von Osnabrück,* in *Westfälische Zeitschrift,* LXX, 1 (1912), pp. 191-249 (in particolare pp. 242-48); H. J. Wurm, in LThK, VIII¹, col. 746; L. Niehus, *ibid.,* VIII², col. 1142.

Ludwig Falkenstein

RANO (Ranoldo), beato. Contemporaneo dell'arcivescovo di Lund Anders Sunesön R. verso il 1220, era stato nominato vescovo di Roskilde, in Danimarca. Mentre si recava a Roma per ottenere la conferma della nomina, si incontrò a Parigi con s. Domenico che lo persuase ad entrare nel suo Ordine. Ricoprí quindi incarichi di grande responsabilità finché morí, nel 1233, a Roskilde, dove fu sepolto nella chiesa dei Domenicani. Quando la chiesa fu distrutta, nel 1670, si trovò sotto le rovine una pietra tombale con l'iscrizione: « Qui riposa fratel Rano, primo provinciale dei frati predicatori in Danimarca, che fu diacono di Roskilde ». L'Ordine Domenicano lo annovera tra i suoi beati, celebrandone la festa il 24 gennaio.

Bibl.: J. Langebek, *Scriptores rerum Danicarum medii aevi,* Copenhagen 1772-1878, V, p. 501; N. Hansen, *Vore Helgener* (*I nostri santi*) ibid. 1917, p. 184, note.

Anna Lisa Sibilia

RANULFO (fr. *Rainulphe, Ranulphe*), santo, martire a Thélus. Non sappiamo nulla sulla vita di R., che avrebbe subito il martirio a Thélus, villaggio posto ad otto Km. da Arras (Pas-de-Calais), ma il suo culto è antico. Il suo corpo era conservato nell'abbazia di St-Vaast d'Arras e il suo nome figura al 27 magg. nel calendario di un Sacramentario del sec. IX, scritto nell'abbazia di St-Amand per la chiesa di St-Piat di Tournai e conservato oggi nella Biblioteca di Leningrado (ms.

Q.v. I, 41). Viene ricordato anche nel *Martirologio Romano* il 27 magg. Nel Medioevo, la festa di R. era celebrata nella diocesi di Arras il 9 nov., data che può essere quella della sua morte, poiché il 27 magg. è l'anniversario d'una traslazione di reliquie. La festa è stata soppressa dal Proprio di Arras in occasione della revisione del 1963.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, VI, Parigi 1866, p. 709; C.-J. Destombes, *Vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, II, Douai 1868², pp. 253-54; *Anal. Boll.*, LV (1937), pp. 50-53; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 211-12; *Vies des Saints*, V, p. 529.

Philippe Rouillard

RANUZZI, GIROLAMO, beato. Nacque a S. Angelo in Vado (nell'attuale prov. di Pesaro-Urbino), intorno al 1410. Discendeva dai Ranuzzi (o Ranucci, secondo la grafia dei documenti contemporanei): famiglia che al tempo di G., non era cosí facoltosa come lo divenne piú tardi, quando passò al rango della nobiltà. Padre del beato è probabile fosse un certo Antonio Ranucci, che nel 1404 risulta eletto guardia celata del comune, per la parrocchia di S. Eusebio, distante due Km. da S. Angelo (cf. Arch. comunale di S. Angelo in Vado, *Reformationes*, I, in data 13 giug. 1404).

Rimane assai incerta la data dell'ingresso del R. nell'Ordine dei Servi. Egli non compare in tre Atti notarili (del 16 genn. 1417, 13 ott. 1421 e 31 genn. 1429), in cui sono nominati tutti i frati del convento radunati a capitolo (cf. Arch. com. cit., Atti notarili, alle rispettive date). Dal silenzio di questi documenti, si potrebbe dedurre che il giovane fosse in quegli anni inviato altrove per gli studi. Non ha però alcun fondamento l'opinione, espressa da Pier Girolamo Rossi (1781), che egli si addottorasse a Bologna.

La prima notizia documentaria sul R. come frate dei Servi, si ricava da un Atto capitolare del 1449, in cui si dichiara che il capitolo del convento di S. Angelo è convocato dal teologo baccelliere fra Girolamo, vicario del provinciale della provincia romana, fra Michele Ambrosi. Anche nel 1454 era certamente a S. Angelo, come attesta una sua sottoscrizione ad un contratto del 20 nov. di quell'anno. Questi due Atti — citati solo parzialmente nei processi canonici del 1774 — andarono entrambi smarriti per i trasferimenti cui andò soggetto l'archivio conventuale, a seguito della soppressione napoleonica.

Il R. fu uomo di dottrina; già il suo contemporaneo Gasparrino Borro (1498) lo celebra semplicemente come il *bacilier*. Alla testimonianza del Borro si aggiunge quella di Simone Pellati (1494 ca.), il quale nel suo *Chronicon*, cit. dal Giani (1618), riferiva che il duca d'Urbino — Federico — ricorreva ai consigli del frate per gli affari di maggior impegno, e che ne venerava la memoria.

L'informazione del Pellati sembra trovare una duplice conferma, sia pure di carattere indiretto. La prima consiste in una sentenza emessa dal generale dell'Ordine, Cristoforo da Giustinopoli, nel giug. 1478, a carico di un certo fra Antonio, del convento di S. Angelo in Vado. Nel capitolo generale tenuto pochi mesi prima a Perugia, il suddetto frate era stato accusato di aver venduto una vigna per la somma di quaranta fiorini, senza aver consultato gli altri confratelli, e di averne spesi trenta per la costruzione di una camera sontuosa, quale non conveniva a dei frati. Il generale si recò a S. Angelo, malgrado vi infierisse la peste, e decise che la stanza suddetta si chiamasse « camera del generale », a completa disposizione del duca d'Urbino e dei suoi ambasciatori (cf. Arch. del convento dei Servi di S. Angelo in Vado).

Un decreto di questo tenore, rende dunque legittima l'ipotesi che Federico sostasse in convento, eventualmente anche per venerare le sacre spoglie del beato.

La seconda conferma di quanto scrive il Pellati potrebbe venire da una supplica rivolta al duca da parte di una certa Francesca, moglie di Arcangelo Ranucci. In favore dei figli, la donna chiedeva l'esenzione dalle tasse, imposte ai cittadini venuti ad abitare a S. Angelo da almeno dieci anni. In data 26 ag. 1471 (quindi dopo la morte del R.), il duca ratificava la suddetta richiesta, « ... acciò non habbiano lei cum li suoi figlioli a pigliar mala via et partirse de le nostre terre » (cf. Arch. del comune di S. Angelo, *Reformationes*, II, in data 25 ott. 1471). Gli ordinamenti del comune prevedevano tale esenzione solo per chi avesse acquistato meriti speciali. Tenuto conto di questo, è verosimile che Federico concedesse quel favore, mosso da riconoscenza verso il R. di cui forse Arcangelo Ranucci — marito di Francesca — era parente.

Si può credere che nel beato il consiglio divenisse suadente, soprattutto perché comprovato dal rigore della penitenza. La sua fama di asceta, scrive il Borro, era viva a S. Angelo. Una tradizione locale — peraltro non controllabile — indica la grotta del R. lungo la strada che porta alla Montata, esattamente là dove sorge un'edicola della Vergine, detta « Madonnina di Pagnignò ». Come in altri beati dei Servi, vissuti nel sec. XV, anche nel R. l'Ordine poté ravvisare l'uomo evangelico, che in modo esemplare fece sua la croce di Cristo.

Alla sua attività in S. Angelo, è pure attribuita la fondazione del monastero femminile di S. Maria delle Grazie. Interpellata dall'annalista Arcangelo Giani (intorno al 1620), la superiora del monastero rispondeva: « ... avemo trovato nella nostra sachrestia, anticamente fatta, questo numero: 1462. E da le nostre vecchie passate gli avemo inteso dire che fu principiato dal beato baceliere ». Consta effettivamente che sotto il generalato di Nicolò da Perugia (1427-1461), le monache presero a svilupparsi, con rinnovato fervore, anche nell'Ordine dei Servi.

Non si hanno finora notizie sicure circa la presenza del R. fuori S. Angelo in Vado. Solo fra Gregorio Alasia, in un'opera devozionale del 1622, afferma che il beato lasciò « la lettura pubblica » in Perugia, per amore della solitudine. È augurabile che questo vago accenno dell'Alasia possa meglio chiarirsi, alla luce di ulteriori ricerche.

Fin dagli Annali dell'Ordine (1618), l'anno di morte del beato, accettato comunemente, è il 1455; le ultime ricerche hanno tuttavia accertato che egli era ancora vivente almeno fino al 1466. Appunto in un documento dell'8 marzo di quell'anno è nominato, sempre col titolo di « baccelliere », in capo alla lista dei frati del convento di S. Angelo. Il comune chiedeva loro la vendita di un appezzamento di terreno, per provvedere alla riparazione di una strada completamente dissestata dall'alluvione del fiume Metauro (cf. Arch. com. di S. Angelo, *Reformationes,* II, f. 66).

La data di morte va quindi circoscritta tra il 1466 e il 1470. Si leggeva infatti nel registro di entrata-uscita conventuale, del 1471, al f. 2: « Item diedi a Simonino, adí 3 del mese presente (= gennaio), a Simonino d'Antonio de Quieri, per colori che tolse frate Francesco, per pingere la cassa de " Beato " Hieronimo nostro... ». (Il registro, consultato durante i processi, andò successivamente smarrito).

La fama del R. come taumaturgo è già documentata dal Pellati (1494 ca.) e da Giacomo Filippo Landrofilo (1500).

Tra i devoti che zelarono il culto del beato, vi fu il card. Dionisio Laureri, dei Servi. Eletto arcivescovo di Urbino nel 1540, richiese una reliquia del beato per la sua cattedrale. Gli fu cosí donata una parte dell'indice della mano sinistra. Volle inoltre introdurre la causa per l'approvazione canonica del culto e a questo scopo si procurò tutti i documenti necessari. La morte, avvenuta il 17 sett. 1542, gli impedí di portare a termine il suo proposito, e con lui perirono disgraziatamente anche le memorie affidategli.

La causa fu ripresa nel 1770, all'inizio cioè del pontificato di Clemente XIV, oriundo di S. Angelo in Vado. I processi diocesani sul culto *ab immemorabili* furono ratificati dalla Congregazione dei Riti il 28 marzo 1775. Pio VI confermò la sentenza della Congregazione il 1° apr. dello stesso anno.

Le sacre spoglie, elevate sopra l'altare dell'Assunta, furono trasferite solennemente a quello di S. Tommaso d'Aquino il 25 sett. 1740, di dove furono rimosse, forse nel 1815, per essere riposte definitivamente sotto l'altare maggiore.

In occasione del quinto centenario della morte (1955), celebrato solennemente in tutto S. Angelo, urna e altare sono stati completamente rinnovati.

Attualmente la festa liturgica, per l'Ordine dei Servi, è fissata al 10 dicembre.

BIBL.: *Ven. Servi Dei P. Hieronymi Ranutii a s. Angelo in Vado... Positio super dubio...,* Roma 1774; L.M. Raffaelli, *Vita del b. Girolamo Ranuzzi,* ibid. 1928; U.M. Bataloni, *Vita del b. Girolamo Ranuzzi,* in *El Campanòn,* suppl. all'VIII numero, 15 ag. 1955, pp. 1-2 (il numero speciale è dedicato al beato, in occasione del V centenario della morte); A.M. Rossi, *L'iconografia del b. Girolamo Ranuzzi, ibid.*, p. 3; D.M. Montagna, *Origini del convento vadese di s. Maria della Grazie* (*sec. XV*), in *Moniales Ordinis Servorum,* II (1964), pp. 36-46.

Avvertiamo inoltre che i documenti citt. nel corpo dell'articolo, tuttora inediti, sono frutto delle ricerche effettuate da Urbano M. Bataloni negli archivi di S. Angelo in Vado. I risultati del suo studio saranno resi noti integralmente in un prossimo numero degli *Studi Storici O.S.M.*

Aristide Maria Serra

RAPACCIOLI, BENINCASA, beato, martire: v. PIRITEO da Bologna e BENINCASA da Collescipoli, bb., mm.

RASCHER, MATTEO e COMPAGNI, martiri a RABAUL, servi di Dio. È un gruppo di dieci martiri della Congregazione dei Missionari del S. Cuore, comprendente due sacerdoti, tre fratelli coadiutori, di cui due missionari del S. Cuore e uno trappista, e cinque suore, missionarie del S. Cuore di Hiltrup, sterminati tutti il 13 ag. del 1904 nell'isola della Nuova Pomerania, detta poi Nuova Bretagna e infine Rabaul (Papuasia).

RASCHER, MATTEO, è la figura piú rappresentativa del gruppo. Nato a Sambach (Baviera) il 12 nov. del 1868, entrato tra i Missionari del S. Cuore e ordinato sacerdote a Salisburgo il 14 lugl. 1895; il 25 sett. dello stesso anno s'imbarcò a Genova per la missione di Rabaul, dove ebbe l'incarico di fondare una nuova cristianità sui Monti Baining, non raggiunti ancora da alcun missionario. Qui egli preparò il terreno, entrando in comunicazione con gli indigeni, che dai monti scendevano di tanto in tanto alla costa, quindi vi si recò personalmente e vi organizzò un centro missionario, che mise salde basi e fece concepire le piú belle speranze per l'avvenire della Chiesa in quel luogo.

Convinto che le opere apostoliche sono destinate al fallimento se non poggiano sulla vita interiore, egli coltivò intensamente lo spirito di orazione e di sacrificio, accompagnato da una estrema delicatezza, sí da essere definito da un suo confratello: « Delicato come una suora ». Il governatore della colonia, quantunque protestante, concepí per lui stima e venerazione e lo impiegò in diverse missioni scientifiche. Egli accettò, malgrado la sua malferma salute, gli strapazzi e i sacrifici per cattivarsi sempre piú le simpatie delle autorità. Organizzò un villaggio cristiano modello, dedicato a s. Paolo, e ne fissò l'inaugurazione al 15 ag. del 1904, ma prima di quella data avvenne la strage.

Rutten, Enrico, nato a Tilburg (Olanda) il 31 genn. 1873, entrò tra i Missionari del S. Cuore il 21 nov. del 1892 e fu ordinato sacerdote il 5 ag. del 1900. Dopo due anni partí per la missione di Rabaul e fu dato per coadiutore al R. Lavorò con alacrità per due anni e in breve si cattivò la stima e la benevolenza dei nativi: già si preparava a godere i frutti del suo apostolato, quando fu stroncato dall'eccidio del 1904.

Schellekens, Giovanni, nato a Sterwijk (Olanda) il 26 febb. del 1873, professò tra i Missionari del S. Cuore l'8 dic. del 1894. Nel sett. del 1899 prese la via della missione del Rabaul.

Plaschaert, Edoardo, era nato a Overslag (Olanda) il 17 lugl. del 1871 e aveva professato nella Congregazione dei Missionari del S. Cuore l'8 dic. del 1894. Giunse a Rabaul nel 1900.

I due ultimi erano intenti a lavorare nella segheria per completare il villaggio modello ideato dal R., quando furono sorpresi dall'eccidio.

Luigi (al secolo Giuseppe Bley), fratel, era nato ad Halten (Vestfalia) il 25 genn. 1865 e aveva professato nella Trappa di Mariaslen (Bosnia) il 4 ott. del 1884. Era stato inviato a Rabaul per fondarvi una Trappa nel 1902 e si trovava occasionalmente nel villaggio modello di S. Paolo, per aiutare i Missionari nella costruzione della chiesa.

Le suore Missionarie del S. Cuore, erano:

Anna (al secolo Caterina Utsch) suor, nata il 14 ag. 1878 a Mundersbach, nella Prussia renana, e professa il 25 marzo 1901. L'anno seguente partí per Rabaul col diploma di infermiera.

Sofia (al secolo Anna Schmuth), suor, nata a Mulben (Baden) il 26 ott. del 1877 e professa il 2 febb. 1902; aveva anch'essa il diploma di infermiera.

Agata (al secolo Elisabetta Rath) suor, nata a Senden (Vestfalia) il 13 magg. 1877 e professa il 15 ag. del 1902: aveva raggiunto Rabaul appena da qualche mese.

Angela (al secolo Guglielmina Balka) suor, nata a Zalesczyki, in Galizia, il 7 ott. 1875 e professa il 13 magg. 1902 dopo aver insegnato storia e musica. Era arrivata a Rabaul nello stesso 1904.

Agnese (al secolo Caterina Holler) suor, nata a Ruhmannsfelden (Baviera) il 2 sett. 1881 e professa il 25 marzo 1901; laureata in lettere, aveva insegnato letteratura, arte e musica. Era giunta a Rabaul il 1° nov. 1902.

Tutti questi missionari, il 13 ag. del 1904, caddero vittime della congiura organizzata da un indigeno di nome To Mari, convertito dal R., ma ritornato, dopo qualche anno, ad una vita di sregolatezze. I richiami dei missionari infastidivano To Mari, perciò decise di disfarsene giurando di ucciderli ed organizzando a questo scopo una congiura, in cui furono attirati altri indigeni, sia pagani che cristiani, piú con la violenza che con la persuasione. Organizzata l'impresa in tutti i particolari e distribuitisi i vari compiti, i congiurati assalirono i missionari il sabato 13 ag. 1904 e li massacrarono in vario modo.

La loro tomba divenne ben presto meta di devoto pellegrinaggio e gli indigeni la venerano non meno dei missionari.

Il decreto di introduzione della causa è stato emesso il 13 giug. 1952 e la Congregazione dei Riti ha approvato la validità dei processi il 13 apr. 1960.

Bibl.: cf. i processi presso la Congregazione dei Riti; E. Costanzi, *Primo sangue cristiano nella Nuova Bretagna,* in *Annali di N. Signora del S. Cuore,* LXII (1943), nn. 4 sgg.

Francesco Russo

RASIFO, santo, martire di Bayeux: v. Ravenno e Rasifo, ss., mm.

RASIFO, santo, martire di Roma (?): v. Ravenno e Rasifo, ss., mm.

RASIO e ANASTASIO, santi, martiri di Roma (?). L'unica e piú antica notizia su questi santi ci è data dal Panciroli (v. bibl.) il quale scrivendo sulla chiesa del Pantheon, dedicata da Bonifacio IV, il 13 magg. 609, afferma che in quella occasione vi furono portati ventotto carri di corpi santi, estratti dai cimiteri romani e che furono posti sotto l'altare maggiore, ma « di niuno è notato il nome, salvo di due, che sono dentro lo stesso altare e sono de' SS. Anastasio e Rasio, de' quali non terminamo cosa alcuna ».

I Bollandisti li ricordano al 13 magg. e affermano che i loro corpi furono trovati nel 1675, in una cassetta con un'iscrizione che attestava che vi erano stati posti da Bonifacio IV.

Chi fossero e quando siano morti è impossibile precisare, ma i due nomi lasciano perplessi sulla storicità di essi.

Bibl.: O. Panciroli, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma,* Roma 1625, pp. 419, 421; *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 735-36.

Agostino Amore

RASOAMANARIVO, Vittoria, serva di Dio. Nacque nel 1848 a Tananarive (Madagascar) ed appartenne ad una delle piú potenti famiglie degli Hovas: sua madre, Rambohinoro, era infatti figlia di Rainiharo, il quale espletò per oltre un

ventennio le mansioni di primo ministro della regina Ranavalona (1832-1852) ed era sorella di Rainilaiarivony, il quale ricoprí la stessa carica per piú di trent'anni (1864-1895). Poco si conosce del padre della serva di Dio, Rainiandriantsilavo; è certo tuttavia che ella, secondo le usanze del paese, fu adottata dal fratello maggiore di suo padre, Rainimaharavo, comandante in capo dell'esercito malgascio.

R., la quale ricevette, specie dalla madre, una ottima educazione morale, nella sua gioventú seguí la religione idolatrica dei suoi antenati. Quando però alcuni missionari francesi della Compagnia di Gesú riuscirono a stabilirsi a Tananarive, presto seguiti dalle Suore della Congregazione di S. Giuseppe di Cluny, R. fu tra le prime ragazze ad essere iscritte alla scuola aperta dalla Missione. L'insegnamento della religione cattolica e l'esempio della vita sacrificata e santa dei padri e delle suore fecero presto una impressione cosí profonda sulla fanciulla, allora tredicenne, che chiese di essere ricevuta nella Chiesa. Battezzata il 1° nov. 1863 ricevette in questa occasione il nome di Vittoria, presagio delle molte lotte che essa avrebbe dovuto sostenere a causa della sua fede e del suo amore per la Chiesa cattolica.

Difatti con l'allontanamento del re Radama II, ritenuto troppo amico della Francia, si scatenò una persecuzione, piú o meno aperta, contro la missione cattolica la quale a causa della nazionalità dei missionari fu a torto identificata con gli interessi coloniali della Francia. Anche il padre adottivo di R. si adoperò assai energicamente affinché essa rinnegasse la sua fede ed aderisse piuttosto alla Chiesa anglicana che in quell'epoca era fortemente protetta, per motivi politici, dal nuovo governo. La serva di Dio però non cedette né di fronte alle promesse e lusinghe né dinanzi alle minacce o alle pene corporali che le furono inflitte; sicché alla fine i suoi parenti dovettero desistere, arrendendosi dinanzi alla sua incrollabile fortezza e fedeltà.

I missionari stessi giudicarono tuttavia che in queste circostanze sarebbe stato imprudente assecondare il desiderio espresso dalla giovane di consacrarsi interamente a Dio nella vita religiosa; le consigliarono perciò di svolgere piuttosto il suo apostolato nell'ambito della famiglia e della corte reale che ella, a motivo della sua posizione, doveva frequentare quotidianamente.

Secondo le usanze allora vigenti in Madagascar, R. venne data in sposa ad un uomo scelto dagli stessi parenti, e cioè il giovane Radriaka, alto ufficiale dell'esercito e figlio del primo ministro Rainilaiarivony. In seguito alle insistenze della sposa le nozze vennero celebrate alla presenza di un sacerdote cattolico, il 13 magg. 1864.

Tale matrimonio avrebbe dovuto poi essere un vero e proprio martirio per la serva di Dio poiché il marito era un uomo dissoluto, schiavo dell'alcool e delle passioni: talmente scandalosa era la condotta di lui che il suo stesso padre e la moglie di lui, cioè la Regina, consigliarono ripetutamente alla serva di Dio di divorziare; questa però intimamente consapevole dell'indissolubilità e santità del matrimonio, come pure delle gravi conseguenze che il divorzio di una principessa cattolica avrebbe inevitabilmente causato alla religione cattolica nei confronti dell'opinione pubblica, non prestò orecchio a tali suggerimenti e resistendo eroicamente, rimase fedele al marito fino alla morte di lui, avvenuta in conseguenza dei suoi vizi, nel 1887.

Sopportando tante umiliazioni con una grande nobiltà e vivendo una vita cristiana veramente esemplare, la serva di Dio si conquistò presto la stima incondizionata non solo della corte ma anche di tutto il popolo. Fu proprio questa generale ammirazione delle sue virtú e l'autorità morale di cui ella godette, che fecero di lei il provvidenziale sostegno della Chiesa cattolica in Madagascar quando il 25 magg. 1883, espulsi dal paese tutti i missionari francesi, scoppiò una nuova persecuzione contro i cattolici tacciati frequentemente di essere traditori delle usanze malgasce e quindi della loro patria. Fu allora che R. non solo continuò a professare la sua fede nel modo piú palese possibile, ma si fece la protettrice della Chiesa, insistendo anche in pubblico che le chiese e le scuole cattoliche rimanessero aperte, recandosi spesso personalmente nei villaggi lontani per incoraggiare i cattolici, mandando ovunque i suoi messaggeri con la promessa di sostegno e di aiuto, intercedendo continuamente presso la regina e il potente primo ministro in difesa dei loro diritti, e facendosi — secondo l'espressione malgascia — « Padre e Madre » dei fedeli e la colonna sulla quale poggiava la Chiesa, privata, in quel tempo, dei suoi pastori. Quando questi poterono finalmente ritornare nel 1886 trovarono non delle rovine ma una comunità cattolica vigorosa e fiorente e ciò per merito soprattutto dell'attività di R.

Al buon successo di questa sua opera avevano innegabilmente contribuito le singolari qualità di governo e di organizzazione della serva di Dio, la sua altissima posizione nella società malgascia e infine la sua fortezza d'animo veramente eccezionale. Pur tuttavia l'ultimo segreto della straordinaria efficacia dell'attività di questa donna si trova nella sua santità e nell'ascendente spirituale che da essa emanava. Ella era una donna di profonda preghiera; e se giungeva a trascorrere in chiesa anche sei o sette ore al giorno, ogni momento libero fino a notte inoltrata veniva da lei dedicato all'orazione; quindi anche nelle sue innumerevoli opere di carità in favore dei poveri ed abbandonati, dei prigionieri e dei lebbrosi, come pure nel governo della sua grande casa, ella visse un'intensa vita di unione con il Signore, che fu sempre l'unico

suo fine e l'unica norma di ogni sua attività. Poco dopo il ritorno dei missionari, la serva di Dio ebbe a soffrire varie malattie, sopportate con grande pazienza mentre procurava di continuare a vivere nella sua solita modestia e riservatezza, dando molto tempo alla preghiera ed esercitando la carità.

Dopo una breve malattia ella morí il 21 ag. 1894, all'età di quarantasei anni, tra il pianto generale del popolo malgascio. Contrariamente alla sua volontà, ella fu trionfalmente sepolta nel mausoleo dei suoi antenati il 24 ag. 1894.

Per un complesso di circostanze totalmente indipendenti dal merito della causa, il processo informativo sulla sua fama di santità poté essere iniziato solo il 14 genn. 1932. L'introduzione della causa venne decretata il 19 febb. 1956 da Pio XII ed in seguito a ciò poté svolgersi il processo apostolico negli aa. 1960-1962. Si attende ora la Congregazione ante-preparatoria sulla eroicità delle virtú.

BIBL.: E. Fourcadier, *Une grande chrétienne à Madagascar,* Abbeville 1897, 2ª ed. rivista 1905 (stampata nel *Summarium super virtutibus,* Roma 1967, pp. 365-93); *Positio super Introductione Causae,* Roma 1949; *Summarium super Virtutibus,* ibid. 1967; *Informatio super Virtutibus,* ibid. 1968. V. anche F. Baumann, in LThK, VIII², col. 995.

Paolo Molinari

RASSONE, conte di ANDECHS, santo: v. RATONE.

RASTRAGENA (fr. *Rastragène*), santa, martire. È Claudio Chastelain (*Castellanus*), autore di un *Martirologio universale* (1705), che ci ha fatto conoscere l'esistenza delle reliquie di questa santa. Esse erano conservate dietro l'altare maggiore del priorato cluniacense di Coincy in Tardenois, nella diocesi di Soissons. I monaci festeggiavano la santa il 13 magg. utilizzando il Comune d'una vergine e martire, ma non ne avevano lezioni proprie. Per questo motivo s'ignora tutto di lei anche se il suo nome ha una forma franca. Forse si tratta di una cristiana massacrata per la difesa della sua verginità da un qualche barbaro in tempi in cui tali violenze erano di ordinaria amministrazione. Il suo nome è segnalato — forse grazie allo stesso Chastelain — nel calendario parigino dell'anno 1686.

BIBL.: Petin, *Dictionnaire d'Hagiographie,* ed. J.-P. Migne, II, Parigi 1850, p. 861; *Acta SS. Maii,* VII, Parigi 1867, pp. 752-53; *Vies des Saints,* V, p. 251.

Gérard Mathon

RATARDO (ted. *Rathard*), prete in BAVIERA, beato. R. appartenne, come sembra, alla famiglia dei conti di Diessen-Andechs, l'antica stirpe bavarese degli Huosi. La sua data di nascita ci è sconosciuta; morí l'8 ag. forse dell'850. Solamente qualche appunto nel « Messale di Andechs » e la tradizione del convento di Diessen ci informano sulla sua vita. Sfruttando queste fonti il canonico decano di Diessen, J. Keferloher, compose verso il 1650 una *Vita* senza alcun valore storico (*Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1751, pp. 354 sg.).

Si ritiene che R. abbia usato dei suoi beni per fondare, verso l'815, una chiesa ed un convento agostiniano a St. Georgen presso Diessen, fondazione che, distrutta nel IX o nel X sec. dagli Ungari, fu ricostruita nel 1013, trasferita a Diessen nel 1132 ed ivi unita al convento di S. Maria degli Agostiniani.

R. trovò sepoltura nella fiancata della propria chiesa di St. Georgen. I suoi resti, dopo la restaurazione della chiesa nel 1124, furono riesumati e deposti nel centro; poi, dopo il rinnovo, nel 1478 o nel 1494, esposti sull'altare maggiore; nel 1620 furono traslati nella chiesa conventuale e vi trovarono posto sull'altare maggiore.

La Chiesa non confermò mai il culto reso a R., tuttavia, fino al 1803, il convento di Diessen celebrò la sua festa l'8 ag., ricorrenza della traslazione dei suoi resti nella chiesa conventuale. Questo convento, meta di pellegrinaggi specie nel tardo Medioevo e nei secc. XVII e XVIII, venerò in R. il suo primo fondatore.

BIBL.: M. Rader, *Bavaria Sancta,* Monaco 1704, pp. 154-57; MGH, *Script.,* XVII, p. 328; Stadler-Heim, V, pp. 39 sg.; A. Kempfler, *Zur ältesten Abstammung der Grafen von Andechs und späteren Herzöge von Meran,* in *Oberbayrisches Archiv,* LII (1906), p. 233; B. Kraft, *Andechser Studien, I* (= *Oberbayrisches Archiv,* LXXIII), Monaco 1937, pp. 278 sg., 282; *Vies des Saints,* VIII, p. 137; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* II, St. Ottilien 1950, pp. 158 sg.; Torsy, col. 460; W. Schatz, in LThK, VIII², col. 999; M. Hartig, *ibid.,* III, col. 381; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck-Vienna-Friburgo 1966, p. 442.

Otto Scheib

RATEAU, GIOVANNI GIUSEPPE, beato, martire. Nacque a Bordeaux, il 18 nov. 1758, nella parrocchia della Maestà di S. Andrea. Ultimati gli studi nel seminario di S. Sulpizio, ebbe la licenza in teologia nel 1788. Ordinato sacerdote nello stesso anno, proseguí gli studi per ottenere il dottorato alla Sorbona. Nell'ag. 1792, mentre viveva nascosto a Parigi, fu scoperto e denunciato da un domestico dell'albergo dov'era alloggiato. Preso dalle guardie nazionali fu portato al « Dépôt de la Mairie », dove stava il Maillard, che comanderà poi il massacro ai Carmelitani il 1° sett., e fu trasferito nella prigione dell'Abbazia con altri ecclesiastici. Mentre la carretta dei prigionieri avanzava per la strada, grida di odio e di morte partivano dalla plebaglia. La prigione dell'Abbazia conteneva già tutti i preti e i nobili che erano stati arrestati sin dal 10 ag. per aver testimoniato la loro fedeltà al re; ventisei preti vi erano stati condotti con il solo pretesto che, essendo tali, erano dei traditori della nazione. Nell'Abbazia i

massacri cominciarono il 1° sett. sera e continuarono fino al 4. Il fratello di R. fece in seguito delle ricerche sullo svolgimento dei fatti: da esse risultò che il R. fu ucciso il 2 sett. sera. Beatificato con gli altri martiri di sett. nel 1926, è commemorato a Parigi il 2 settembre.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (= Coll. *Les Saints*), Parigi 1919, pp. 44-47, 159 (n. 179); J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926³, p. 216; *Vies des Saints*, IX, p. 63.

René Wasselynck

RATHNAT, vergine, santa. Nel Martirologio di Tallaght, al 9 ag., è ricordata « R. di Cell Rathnaite » e al 5 ag., nei piú recenti martirologi di Gorman e Donegal, « R. di Cell Raith ». Sembra che si tratti della medesima santa vergine, ma il suo culto non può essere localizzato con esattezza, perché la notazione toponomastica potrebbe riferirsi tanto a Kilrainy (contea di Kildare), quanto a Kilraghts (contea di Antrim). Null'altro si sa di R., ma alcuni agiografi accettano la gratuita affermazione del Colgan, secondo cui dovrebbe essere identificata con la santa donna di nome Richena (varianti: Rithena, Rathna, Rathnata, Rethna), contemporanea di s. Ita (v.). Questa identificazione è basata sulla somiglianza dei nomi e sul fatto che Richena, in una *Vita* medievale in latino, risulta vissuta nella valle del fiume Liffey che scorre nelle contee di Dublino e di Kildare.

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 69, 72; *Martyr. Don.*, p. 513; *Martyr. Gor.*, p. 151; O'Hanlon, VIII, pp. 94, 140; A.B.C. Dunbar, *A Dictionary of Saintly Women*, II, Londra 1905, p. 185; E. Hogan, *Onomasticon Goedelicum*, Dublino-Londra 1910, p. 209; Holweck, pp. 847, 854; *Martyr. Tall.*, p. 61.

Fergal Grannell

RATITE, santo, martire di Sirmio: v. Anastasio, Giocondo, Ratite, Pietro, Floro e cc., ss., mm.

RATOLDO (lat. *Rataldus*, ted. *Rathold, Ratold*), eremita nel Tirolo, beato. R. di Aibling (Baviera superiore) deve essere considerato il fondatore del romitaggio e della successiva abbazia di Georgenberg-Fiecht (Tirolo), centro religioso impiantato su basi romano-cristiane che ha ancora, dopo un millennio, un notevole ruolo nella vita culturale della valle dell'Inn inferiore. Epoca della fondazione dovrebbe essere la prima metà del sec. X, giacché R. morí, secondo Plank, nel 954. Discendente dalla nobilissima famiglia dei Rapotoni ed egli stesso noto come Rapoto III, secondo la leggenda fuggí di casa e si ritirò nella desertica regione di Stans come eremita (Grotta di Rathold). Secondo l'uso dei suoi tempi intraprese un pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli a Roma e Compostella (Spagna), ritornandone prete. A Georgenberg è venerato come beato e viene commemorato il 24 dicembre.

Bibl.: J. Schmid, *Tyroler Ehrenglanz*, III, Augusta 1732, pp. 19 sgg.; *Tyroler Ehrenkranz*, II, Innsbruck 1843, pp. 219 sgg.; Fr. Sinnacher, *Beiträge zur Geschichte der bischöflichen Kirche Säben und Brixen in Tirol*, II, Bressanone 1822, pp. 70-73; III, ibid. 1823, p. 127; G. Tinkhauser, *Beschreibung der Diözese Brixen*, II, ibid. 1856, p. 600; H. Bachmann, *Die Benediktinerabtei St. Georgenberg im Kulturleben des Mittelalters*, in *Tiroler Heimat*, XVI (1952), pp. 35-101 (la fonte piú importante); Torsy, col. 461.

Johannes Baur

RATONE (ted. *Rasso, Ratho, Ratbold*), conte di Diessen-Andechs, santo. Basandosi su scarse annotazioni del necrologio di Diessen (MGH, *Necrologia*, I, pp. 20 sg.) e del cosiddetto « Messale di Andechs » e con l'aiuto della tradizione di Diessen e di aggiunte posteriori, il decano del convento di Diessen, J. Keferloher compose verso il 1650 una *Vita s. Rassonis*, di trascurabile valore storico (*Acta SS. Iunii*, III, Anversa 1701, pp. 892-907). Appartenente all'antica famiglia bavarese degli Huosi, R., di cui non si conosce la data di nascita, morí il 19 giug. 953 o 954. Due fatti della sua vita sono certi: la sua partecipazione alle guerre contro gli Ungari e la fondazione di un monastero di Benedettini, a Werd (oggi Grafrath-Amper), nel 953; incerto è tuttavia il fatto che si sia procurato la parte fondamentale del « Santo Tesoro » del convento di Andechs.

Già nel 955 il convento di Werd fu distrutto dagli Ungari, ma non fu mai interrotta la venerazione per il suo fondatore: sull'area fu infatti costruita una cappella intitolata a s. Lorenzo, che nel 1132 venne incorporata al convento agostiniano di Diessen; accanto ad essa fu edificato nel 1678 un monastero passato nel 1836, insieme con la cappella, ai Francescani Osservanti che nel 1954 rinnovarono tutto.

Il culto però non ebbe mai conferma ufficiale. La festa di R. si celebra il 19 magg. a Grafrath e ad Andechs, il 19 giug. a Diessen e a Unter-Gamenried.

Il santo viene invocato contro i dolori d'ernia e dei calcoli. A partire dal tardo Medioevo, la sua tomba è meta di pellegrini provenienti dalla Baviera, dalla Franconia, dal Palatinato Meridionale, dall'Austria e dal Tirolo; le grazie ricevute tra il 1444 ed il 1728 sono elencate in tre libri di miracoli; nel 1928 si contarono ca. ventimila pellegrini; nel 1954 fu celebrato il suo millenario.

Anche Unter-Gamenried, dal 1740, richiama un pellegrinaggio in onore di R. Le sue spoglie attestate a Grafrath nella ricordata cappella di S. Lorenzo nel 1132, furono riesumate, secondo una scritta tombale, nel 1486 e, dopo la nuova costruzione della chiesa, nel 1695 esposte nell'altare maggiore. Nel 1867 furono trafugate e private dei loro ornamenti, ma, subito rinvenute nel vicino bosco, furono ricomposte ad Augusta e rimesse nell'altare maggiore.

R. è uno dei patroni della diocesi di Bressa-



RATONE di Diessen-Andechs. *Statue dei ss. R. e Giorgio.* Monaco, Chiesa di Nostra Signora (sec. XVI).

none, patrono delle chiese di Unter-Gamenried e Schweinegg (tutte e due nella diocesi di Augusta); gli furono consacrati altari a Andechs, Grafrath ed in molti altri luoghi. Immagini a Monaco, Dachau, Reichertshausen, affreschi ad Andechs e a Grafrath rappresentano R. quale cavaliere (prima anche quale benedettino) con la bandiera e lo scudo, a volte anche con la spada e la corona.

Bibl.: Stadler-Heim, V, p. 40; A. Kempfler, *Abstammung und älteste Geschichte der Grafen von Andechs und späteren Herzöge von Meran,* in *Oberbayrisches Archiv,* LII (1906), pp. 234-36; Künstle, II, p. 511; *Geschichte der Augsburger Fusswallfahrt zum hl. Berg Andechs und zum hl. Rasso in Grafrath,* Augusta 1927; Ch. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land,* Berlino 1928, p. 14; A. Brackmann, *Zur Entstehung der Andechser Wallfahrt,* in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, phil.-hist. Klasse,* 1929, fasc. 5; R. Bauerreiss, *Die geschichtlichen Einträge des Andechser Missale,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens,* XLVII (1929), pp. 62, 442; R. Kriss, *Volkskundliches aus altbayerischen Gnadenstätten,* Augusta 1930, p. 306 (cf. *Anal. Boll.,* L [1932], p. 409); Zimmermann, II, pp. 190, 192; B. Kraft, *Andechser Studien,* I-II, Monaco 1937-1940 (= *Oberbayrisches Archiv,* LXXIII); Braun, coll. 622 sg.; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* II, St. Ottilien 1950, pp. 114, 120, 158; J. Hemmerle, *Die Benediktinerklöster in Bayern,* Monaco 1951, p. 19; K. S. Kramer, *Die Mirakelbücher der Wallfahrt Grafrath,* in *Bayerisches Jahrbuch für Volkskunde,* Regensburg 1951, pp. 80-102; B. Lins, in *Landsberger Geschichts-Blätter,* XLIII (1953), pp. 89-95, 97-102; XLVI (1954), pp. 1-5, 9-13, 17-23; Réau, III, p. 1137; Torsy, coll. 459 sg.; L. Dorn, *Die Wallfahrten des Bistums Augsburg,* Augusta 1961, pp. 51-53; R. Bauerreiss, in LThK, VIII², col. 998 (*Rasso*).

Otto Scheib

RATPERO (lat. *Ratperonius*), eremita in Rötsee, beato. Le notizie su R. provengono dalla cronaca del convento di Petershausen presso Costanza (MGH, *Script.,* XX, pp. 658, 671 sg.), tra il 1156 ed il 1164, secondo la quale egli nacque da una nobile famiglia della Turingia; una mano del sec. XIV aggiunse al margine della cronaca: « Comes de Rappenberg alias Lantgravius ».

Andò nel monastero di Kempten nell'Allgäu dove divenne amico del santo vescovo Ulrico di Augusta. Piú tardi il cavaliere Berengario di Arnach gli mise a disposizione un appezzamento chiamato *rubrum stagnum* (Rötsee, presso Wangen nell'Allgäu), dove si ritirò in seguito ad una visione di Ulrico e dove costruí una chiesa.

Il vescovo Warmanno di Costanza (1026-34) lo allontanò da quel luogo in seguito alle accuse di chierici invidiosi, ma il successore, il vescovo Eberardo, lo richiamò a Rötsee consacrando egli stesso la chiesa costruita da R. che a sua volta regalò il luogo ai vescovi di Costanza.

R. morí il 26 lugl. di un anno imprecisato e fu sepolto nella propria chiesa. All'inizio del sec. XII, i vescovi vendettero il luogo al monastero di Petershausen.

La fonte racconta anche alcuni miracoli del santo, ma le sue affermazioni sono da considerare in modo particolarmente critico, poiché, ad es., mancano le prove documentate sull'esistenza di un Berengario da Arnach o sul fatto che R. fosse un nobile della Turingia. Anche la longevità sembra poco probabile, sarebbe stato infatti, amico di Ulrico morto nel 973 e doveva essere ancor vivo ai tempi del vescovo Eberardo (1034 e sg.).

R. fu fervidamente venerato dal popolo, specialmente come protettore delle malattie degli occhi e dei piedi; la sua festa ricorre il 26 lugl.

Alla sua tomba si compivano importanti pellegrinaggi. Nel 1508 Rötsee passò, come prepositura, alla signoria di Kisslegg ed i Benedettini che la ressero, si adoperarono attivamente in favore del culto del santo. Intorno al 1500 la sua tomba fu ornata con una sua statua, in cui il beato viene raffigurato come viandante, statua che nel 1815 fu trasferita ed incastrata nelle mura della chiesa. Dal sec. XVIII i pellegrinaggi alla tomba diminuirono a poco a poco, perché i fedeli erano maggiormente attratti dal quadro miracoloso di Maria, regina degli Angeli, posto nella stessa chiesa. Per la ripresa del pellegrinaggio, nel 1953 si mise allo scoperto la tomba trascurata del beato ed il 20 ott. si posero le sue ossa in un nuovo sarcofago.

Bibl.: F. L. Baumann, *Geschichte des Allgäus,* I, Kempten 1883, pp. 393, 410-14, 460, 467, 499; Chr. Schreiber, *Wallfahrten durchs deutsche Land,* Berlino 1928, p. 432; F. Doyé, *Heilige und Selige der römisch-katholischen Kirche,* II, Lipsia 1929, pp. 226, 725; K. Weller, *Württembergische Kirchengeschichte bis zum Ende der Stauferzeit,* Stoccarda 1936, pp. 118 sg.; P. Moser, *Tausendjähriges Rötsee,* in *Das schöne Allgäu,* XIII (1950), p. 197; J. v. Waldburg-Wolfegg, *Das Ratperoniusgrab in Rötsee,* in *Heilige Kunst. Mitgliedsgabe des Kunstvereins der Diözese Rottenburg,* ed. E. Endrich, Stoccarda 1953, pp. 47-52; *Die Kunstdenkmäler in Württemberg. Die Kunstdenkmäler des ehemaligen Kreises Wangen,* ibid. 1954, pp. 18, 28, 276, 281; Torsy, col. 461; *Handbuch der historischen Stätten Deutschlands,* VI, *Baden-Württemberg,* Stoccarda 1965, p. 563.

Konrad Kunze

RATRUDE (lat. *Ratrudis*), vergine, santa (?). Il *Codex Sangallensis 1720* (pp. 542-43), redatto nel sec. XVIII nell'abbazia di S. Gallo (Svizzera), contiene la trascrizione di una *scheda pervetusta pergamena* di una sconosciuta chiesa di S. Alessandro, in cui sono enumerate le reliquie conservate nella chiesa, fra le quali anche quella di una santa vergine R. Il luogo, il tempo e piú precise circostanze della vita di questo personaggio sono, peraltro, completamente sconosciute. Che R. sia stata una reclusa di S. Gallo non è attestato né nel citato ms. né in altra fonte; sono pertanto erronee le affermazioni di Stückelberg e Zimmermann.

Bibl.: E. A. Stückelberg, *Geschichte der Reliquien in der Schweiz,* II, Basilea 1908, p. 18; Zimmermann, IV, p. 96; Torsy, col. 461 (anche in questo repertorio R. è detta reclusa di S. Gallo ed è indicato il 2 giug. come giorno della festa).

Johannes Duft

RAVASCHIERI, Baldassarre, beato: v. Baldassarre da Chiavari.

RAVENGERO (fr. *Ravenger, Ravenère*), vescovo di Séez, santo. Era monaco dell'abbazia di St-Wandrille di Fontenelle, nella diocesi di Rouen, e divenne vescovo di Séez ca. la metà del sec. VIII. Non si hanno notizie dettagliate sulla sua vita e sul suo episcopato.

Figura in una lista di vescovi originari di Fontenelle, redatta nella metà del sec. IX e conservata in un ms. del sec. XI celebrante i *Gesta sanctorum Patrum Fontanellensis coenobii* (Biblioteca municipale di Le Havre, ms. 332, f. 152).

È nominato anche in una lista di vescovi di Séez che risale al sec. XII (riprodotta in *Gallia christ.,* XI, p. 676). Per *Gallia christiana,* R. sarebbe stato discepolo di s. Lamberto di Lione, abate di Fontenelle dal 668 al 678, e sarebbe morto nel 682; questi ragguagli tardivi, però, meritano poca fiducia. Nell'antica lista dei *Gesta,* dove i vescovi sono riportati secondo l'ordine cronologico, infatti, il nome di R. segue quello di s. Landone, morto il 16 genn. 734 o 735: è dunque verisimile che egli esercitasse il suo episcopato alla metà ca. del sec. VIII.

Con il titolo di santo è menzionato in una lista di santi di Fontenelle del sec. XIV (Biblioteca municipale di Rouen, ms. 1211, f. 108). La sua festa è indicata al 17 nov. in un Breviario di Fontenelle del 1535 e in uno di Séez del 1679.

Bibl.: Duchesne, *Fastes,* II, pp. 230-31; D. Toustain - D. Tassin, *Histoire de l'Abbaye de Saint-Wandrille depuis l'an 1604 jusqu'en 1734,* Saint-Wandrille 1946², pp. 349-50, 394-96 (testo dei *Gesta*); *Vies des Saints,* XI, pp. 540-41; *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), p. 313; J. Laporte, *L'abbaye de Fontenelle et le début de la révolution carolingienne (732-747),* in *L'Abbaye Saint-Wandrille de Fontenelle,* Saint-Wandrille 1961, p. 18.

Philippe Rouillard

RAVENNO e RASIFO (fr. *Raven e Rasiph*), santi, martiri (?). Il sacerdote Erimberto, nel VII o VIII secolo, al massimo nel IX, mentre costruiva la chiesa di S. Albino di Macé (Orne), trovò i corpi mutilati di due uomini, probabilmente avvolti in pelli di cervi. La scienza contemporanea porrebbe il caso nel capitolo dello « spezzettamento dei cadaveri, costume preistorico o protostorico o semplicemente merovingio »... All'epoca della scoperta se ne fecero dei martiri, ancor meglio in quanto si attribuí loro parecchi miracoli di cui furono oggetto diversi personaggi nominatamente segnalati. Preferiremmo il IX sec. come epoca di questa scoperta, prima per la diffusione in quel periodo del culto di s. Albino, poi perché si erano dimenticati allora i costumi di seppellimento nell'epoca barbarica, infine a causa del nome delle persone miracolate. In tale epoca, la scoperta di un corpo mutilato faceva supporre che si trattasse del corpo di un martire. Ne abbiamo diversi esempi precisi.

Le reliquie furono subito trasferite in Saint-Vaast (Calvados), poi, verso la fine della prima metà del sec. XI, nella nuova cattedrale di Bayeux, dal suo costruttore, il vescovo Ugo III.

Prima del sec. XIII, fu inventata loro una leggenda: Ravenno e Rasifo sarebbero stati fratelli, nativi della Gran Bretagna (a partire dal sec. XVIII, si correggerà in Bretagna francese); Ravenno sarebbe stato sacerdote e medico, Rasifo viene a volte qualificato diacono. Perseguitati dal re di quella regione, essi si recarono in Normandia, dove vissero come eremiti consacrandosi alla cura delle popolazioni finché i settari del principe che li perseguitava e che regnava contemporaneamente in Inghilterra e in Normandia (questo dettaglio fa risalire la leggenda all'ultimo terzo del sec. XI o XII) li fecero mettere a morte per mutilazione: il piú colpito risuscita per vivere ancora qualche giorno con suo fratello.

Le reliquie di questi pseudo-martiri furono conservate a Bayeux fino al 1562; disperse allora dai protestanti furono raccolte dal maresciallo di Fervacques che le portò nella collegiata del suo castello di Grancey (Costa d'Oro). Vi sono ancora conservate. Nel 1874 il vescovo di Séez, mons. Rousselet, riuscí a prendere dei frammenti che depositò nella chiesa di Macé, nel luogo in cui i corpi erano stati trovati. La festa è fissata al 23 lugl., data nella quale il solo Rasifo è commemorato nel *Martirologio Romano,* con l'errata indicazione topografica « a Roma », introdottovi dal Baronio sulla base del Martirologio del Galesini, primo responsabile dell'errore, come hanno rilevato i commentatori del *Martirologio Romano.* Il Galesini, a sua volta, dipendeva dal Molano e questi dal Greven che, per primo nel sec. XV, accolse i due presunti santi nel suo Martirologio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Anversa 1727, pp. 389-94; *Hist. litt. France,* IX, pp. 293-94; J. Laffetay, *Note sur les chasubles de s. Raven, s. Rasiph et s. Pantaléon,* in *Bulletin de la Société des Antiquaires de Normandie,* 3a ser., IV, 1859, pp. 153-55; *Chronique religieuse du diocèse de Dijon,* 1874, n. 39; BHL, II, p. 1032, nn. 7089-91; Holweck, p. 847; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 302; *Vies des Saints,* VII, pp. 563, 565; B. de Gaiffier, *Les saints Raven et Rasiph vénérés en Normandie,* in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 303-19.

Jean Marilier

RAVERENNO, vescovo di Séez, santo: v. Ravengero.

RAVINEL, Antonio Francesco, de, beato, martire. Nacque a Bayon (diocesi di Nancy) il 6 lugl. 1769. Dopo aver compiuto gli studi teologici prima a Nancy e poi al seminario di S. Sulpizio (Parigi), fu ordinato suddiacono il 19 marzo 1791 e diacono il 29 magg. 1792, dal vescovo di Saintes, La Rochefoucauld, che sarebbe stato, anche lui, vittima del massacro ai Carmelitani.

Il 15 ag. 1792 il de R. che trascorreva le sue vacanze di studente nella « solitudine » d'Issy-les-

Moulineaux, fu preso, con tutti i suoi compagni, dai rivoluzionari venuti dal comune d'Issy, e fu condotto con loro nel pomeriggio, alla chiesa dei Carmelitani a Parigi. L'indomani mattina, 16 ag., mentre arrivavano alla prigione i preti di altre comunità sacerdotali di Parigi, gli studenti, ch'erano stati separati dai sacerdoti, furono interrogati e molti di loro rilasciati. Solamente due diaconi, precisamente de Lézardière e de R., furono trattenuti perché avevano ricevuto gli ordini sacri. Entrambi subirono la stessa sorte dei loro compagni di prigionia. Nell'ott. 1792, il padre del de R. ebbe la conferma ufficiale che il figlio era stato ucciso ai Carmelitani il 2 sett., all'età di ventitré anni. Beatificato con gli altri martiri di settembre nel 1926, è commemorato il 2 settembre.

BIBL.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (= Coll. *Les Saints*), Parigi 1919, p. 156, n. 180; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926³, pp. 13, 22; *Vies des Saints*, IX, p. 63.

René Wasselynck

RAWLINS (ROWLINGS), ALESSANDRO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato da nobile famiglia in un paese di confine tra le contee di Worcester e di Gloucester, il R. compí i suoi studi nell'università di Oxford, quindi lasciò l'Inghilterra per il Collegio inglese di Reims, in cui venne accolto il 23 dic. 1587, sotto il nome fittizio di Francesco Feriman (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed. T. F. Knox, Londra 1878, p. 218). Ricevuta l'ordinazione sacerdotale a Soissons il 18 marzo 1590, fu dimesso dal Collegio il 9 apr. seguente (cf. op. cit., p. 228), insieme con Edmondo Gennings (martirizzato poi anch'egli per la fede il 10 dic. 1591) ed Ugo Sewel.

Arrestati tutti e tre dagli Ugonotti a Crépy-en-Laonnois, mentre si recavano al luogo d'imbarco, vennero fortunatamente rilasciati tre giorni dopo, per cui fu loro possibile raggiungere l'Inghilterra, sbarcando presso Whitby. Non si hanno però notizie circa l'attività missionaria del R., che egli poté tuttavia esercitare indisturbato per alcuni anni nello Yorkshire, finché cadde nelle mani dei persecutori anticattolici alla vigilia di Natale del 1594, venendo rinchiuso nel castello di York.

Al processo il R. non volle essere giudicato dalla giuria perché desiderava che la sua condanna non ricadesse sulla testa di dodici uomini ignoranti, asserendo peraltro che bastavano i soli giudici per decidere un caso come il suo. Condannato alla pena capitale per la sua qualità di sacerdote, il 5 apr. 1595, unitamente al gesuita padre Enrico Walpole, venne con questi giustiziato a York il 7 seguente. Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 15, n. LXXI), il beato R. viene commemorato il 7 aprile.

BIBL.: Stanton, pp. 146-47; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 222-23; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 260-61; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 50-51.

Niccolò Del Re

REALE di MAZARA, santo (?), martire (?). Le uniche notizie su R., che sarebbe stato celebrato il 5 ott. a Mazara del Vallo in Sicilia, sono contenute in un vecchio inventario (*Inventario seu Giuliana delle reliquie, cose preciose, Giogali e robbe diverse della Cattedrale Chiesa di Mazara quali sono in potere del Sacerdote Don Domenico Gregori Sottotesorero d'essa, visitate e riconosciute da Mons. Ill.mo e Rev.mo D. Bartolomeo Castelli vescovo di questa Mitra sotto il dí 10 7mbre V^a Inditione 1696-1697*), secondo il quale la maggiór parte delle ossa di « santo Reale riposa in una cassetta dorata, con tre cristalli, uno delli quali è svenato, foderata di damasco con l'armi di Mons. Graffeo [vescovo di Mazara, 30 apr. 1685-16 genn. 1695] di peso di libbre due e onze otto ».

Null'altro si può dire su questa figura che sembra dunque estremamente evanescente: non è da escludere che si tratti di un « corpo santo ».

BIBL.: Holweck, p. 849.

Antonio La Malia

REAT, diacono, santo. È commemorato al 3 marzo nei Martirologi di Tallaght, Gorman e Donegal, ma su di lui non si conosce niente di definito. Visse prima del sec. IX ma il suo nome non figura nelle liste di diaconi irlandesi conservate nel *Libro del Leinster* del sec. XII. Colgan pensa fosse nipote di s. Patrizio (v.) ed uno dei tre diaconi, di cui peraltro non si fa il nome, incontrati dall'apostolo nazionale durante il suo viaggio nella penisola di Inishowen, nella contea del Donegal (v. RICHELL).

BIBL.: J. Colgan, *Triadis thaumaturgae... Acta*, Lovanio 1647, pp. 145, 181; *Martyr. Don.*, pp. 63, 401; O'Hanlon, III, p. 104; *Martyr. Gor.*, p. 47; Holweck, p. 850; *Martyr. Tall.*, p. 20; *De diaconibus*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, III, Londra 1931, pp. 38-39; *Bethu Phatraic: the Tripartite Life of Patrick*, ed. K. Mulchrone, I, Dublino-Londra 1939, p. 95.

Fergal Grannell

REATRO, santo, martire: v. DAZIO, REATRO e cc., ss., mm.

REBECCA (ar. *Rifqa*) AR-RAYYES, serva di Dio. Nacque nel villaggio di Himlaya (Libano centrale) nel 1832 e fu chiamata al Battesimo Butrusiyyah (Pietra o Piera). A sette anni perdette la madre e il padre passò a seconde nozze.

A quattordici anni la famiglia pensava di darle marito, ma non mettendosi d'accordo sulla scelta dello sposo, anzi essendo nata proprio per questo una grossa lite, R. fuggí di casa e, decisa a diventare religiosa, chiese di essere accolta nel convento di S. Maria della Liberazione, nel vicino borgo di Bikfayya, presso le Suore Mariamette.

Padre e matrigna tentarono di strapparla al chiostro, ma senza successo. Dopo un anno vestí l'abito delle novizie e poco dopo fu trasferita a Ghazīr, dove emise i voti e rimase per sette anni addetta alle cucine del seminario, acquistando nel frattempo anche una modesta cultura.

Nel 1860 fu mandata a Deir El-Qamar proprio qualche mese prima che i Drusi si sollevassero contro i cristiani. Nel massacro R. non solo riuscí a salvarsi ma contribuí alla salvezza di parecchi bambini come lei ospitati presso i Gesuiti.

Passata la bufera si trasferí a Gebaïl e quindi a Ma'ād dove insegnò per sette anni. Espulsi poi i Gesuiti dal Libano, le Suore Mariamette che da essi dipendevano rimasero senza mezzi di sussistenza. Nello sbandamento seguitone R., volendo mantenersi religiosa, entrò nell'Ordine Baladita, di vita contemplativa e piú rigoroso, provvedendo alla sua dote certo Antonio Issa.

Dopo un anno dall'ingresso nel monastero di S. Simone El-Qarn, chiese al Signore di volerla provare con la malattia. Ebbe cosí inizio per lei un lungo periodo di terribili sofferenze, di malattie sempre piú complicate fino al punto da ridursi paralitica e cieca, tutto sopportando con mirabile pazienza, in perfetta unione d'amore al Crocifisso e alla Vergine Addolorata.

Morí in fama di santità il 23 marzo 1914 e ben presto la sua tomba divenne meta di pellegrinaggi.

Dopo il processo ordinario, il 1° giug. 1968, è stato emesso dalla Congregazione dei Riti, il Decreto di Introduzione del Processo Apostolico.

Bibl.: AAS, LX (1968).

Pietro Sfair

RECESSO, santo, martire: v. Dizolo e Recesso, ss., mm.

RECEVEUR, Antonio Silvestro, venerabile. Nacque a Bonnétage, villaggio prossimo alla frontiera svizzera, il 28 dic. 1750, e il 10 giug. 1775 fu ordinato sacerdote della diocesi di Besançon.

Nominato il 15 ott. 1776 primo vicario del villaggio di Les Fontenelles, praticamente con tutte le responsabilità di un curato, dette inizio ad una grande opera di rinascita cristiana che si estese ben presto a tutto l'altipiano del Doubs. Aiutato da alcuni confratelli, per circa dieci anni tenne missioni in piú di sessanta parrocchie. Il suo metodo consisteva in ritiri spesso chiusi, parrocchiali o di gruppo, della durata di quattro giorni per i bambini e di dieci per gli adulti. I temi erano: la caducità della vita e l'eternità, la lotta contro il peccato mortale, le disposizioni interiori indispensabili agli esercizi di pietà. Il proposito fondamentale che veniva suggerito era la meditazione. La perseveranza veniva assicurata mediante corrispondenze particolari, incontri parrocchiali o generali, e successivamente con la creazione di un'Associazione contro il peccato mortale, o Associazione dei pensieri sull'eternità, che raggruppò piú di quattromila ex partecipanti ai ritiri.

Nel 1786 rinunciò alla parrocchia e si dedicò alla fondazione di una Società di Ritiri Cristiani. L'originalità stava nel carattere complesso di questa istituzione che non richiedeva voti e alla quale venivano ammessi uomini e donne, laici e preti; nel suo ambito si sviluppavano fabbriche artigianali, scuole popolari, case per accogliere i partecipanti ai ritiri. Il « convento », messo su a dispetto di numerose opposizioni tra il 1787 e il 1789, accolse, mentre la Rivoluzione antireligiosa era in pieno sviluppo, piú di mille e duecento aderenti nel 1791 e altrettanti nel 1792.

Ostacolati, e in seguito perseguitati, R. e i suoi associati dovettero emigrare. Dal 1793 al 1803, travolta dal vortice della guerra e della politica, la Società dovette cercare un precario rifugio in piú di dieci località della Svizzera, della Germania, dell'Austria e dell'Italia. A volte con i membri riuniti, altre volte a gruppi, essa ricostituiva la casa madre di Les Fontenelles in tutti i suoi aspetti. Decimata da morti spesso precoci, trovava nuovi membri sia tra egli emigrati dalla Francia sia tra gli abitanti del luogo.

Nel 1803 la Società ritorna in Francia e prende sede nelle diocesi d'Aix, di Nancy e d'Autun. È proprio in quest'ultima diocesi, e precisamente a Cercy-la-Tour, che il R. morí, il 7 ag. 1804.

L'influenza del venerabile fu grande: contribuí a dare alla regione dell'Haut-Doubs una fede radicata e profonda che ebbe modo di manifestarsi eroicamente durante la Rivoluzione, e che è ancor viva fino ai nostri giorni e si rivela nel gran numero delle vocazioni sacerdotali, religiose e missionarie.

La società sopravvive e continua la sua missione nel ramo femminile, divenuto Congregazione religiosa nel 1930. Nel 1967 contava cinque case in Francia, cinque in Inghilterra, due in Irlanda, una in Belgio, una in Svizzera. Dal 1959 è presente in tre luoghi di missione nel Dahomey.

Ardente nel predicare i pericoli del mondo e nel suscitare l'amore della Croce, il R. fu qualche volta accusato di giansenismo, accusa formulata con troppa leggerezza trattandosi di un uomo devoto del Sacro Cuore, favorevole alla Comunione frequente e precoce, sempre preoccupato di mantenersi in perfetta fedeltà alla Chiesa e al Papa.

Bibl.: 1) Opere del R.: a) Mss. (nel convento di Les Fontenelles): *Lettere, Sermoni,* Varie; b) Pubblicazioni: *Lineamenti di un'Opera pia,* iniziata a Les Fontenelles, in diocesi di Besançon, a partire dal 1787, corredata da numerose testimonianze e da una *Memoria* in favore della Società del Santo Ritiro (1ª ed. completa), s. l. 1798, ed. ital., Trieste 1799; un'ed. ted. non è stata ritrovata; *Tavola dei Ritiri,* fatti a Les Fontenelles nel 1785, s. d. e l., con alcuni canti; *Confidenze di pietà* e *Lettere agli associati,* ristampa, Cîteaux 1883; *Principi del Regolamento* ed altro, ibid. 1883.

2) Biografie: a) *Mss.* (nel convento di Les Fontenelles): J. Arnoux, 2 voll. (anteriore al 1857); E.-A. Bouchey, 2 voll. (ca. 1884); un ms. del P. Venthre in 2 voll. (biografie e soprattutto lettere), ca. 1880, non ha potuto essere ritrovato; b) Stampate: [Anonimo] (= M. Venthre): *Notice historique sur la vie du Serviteur de Dieu Antoine-Sylvestre Receveur prêtre, fondateur de la Retraite Chrétienne, décédé en odeur de sainteté dans le diocèse d'Autun,* Autun 1868; J.-M. Suchet, *Vie du Vénérable Antoine-Sylvestre Receveur, prêtre du diocèse de Besançon, fondateur de la Retraite Chrétienne* (*1750-1804*), Parigi-Besançon 1894; J. Meffre, *Portrait d'un saint. Le Vénérable Antoine-Sylvestre Receveur* (*1750-1804*), Vaison 1926; Fourier Bonnard, *Le Vénérable Père Antoine-Sylvestre Receveur, fondateur de la Retraite Chrétienne* (*1750-1804*), Lione-Parigi 1936.

3) Atti del processo: *Atti per la Beatificazione* (*Copia publica et authentica transumpti processus ordin. et apost.*), Besançon, voll. 4 + 1; Autun, voll. 3 + 2. V. anche *Ind. Caus.*, p. 37.

Étienne Ledeur

REDENTA, vergine di Roma, santa: v. Romola, Redenta ed Erundine, vergini, ss.

REDENTO della Croce (Tommaso Rodriguez), beato, martire: v. Dionigi della Natività e Redento della Croce, bb., mm.

REDENTO (lat. *Redemptus*), vescovo di Ferento, santo. S. Gregorio Magno durante il periodo della vita monastica sul monte Celio, strinse con R. un'intima amicizia e di lui parla nei *Dialoghi* (III, 38) raccontando una visione miracolosa che R., ormai vescovo di Ferento, avrebbe avuto presso il sepolcro del martire Eutichio, in occasione di una visita « pastorale » alla sua diocesi. In questa visione gli sarebbe stata preannunziata la tremenda invasione dei Longobardi. Gregorio non riferisce della vita altri particolari, ma fa di R. un brevissimo eloquente elogio definendolo *vitae venerabilis virum*. Morí sette anni prima della composizione dei *Dialoghi*, quindi tra il 586 ed il 587. Non risulta che nell'antichità abbia goduto culto e venerazione. Per primo il De Natalibus lo inserí nel suo *Catalogo* tra i santi privi di data di commemorazione; il Molano invece ne pose il ricordo all'8 apr., e in questa data fu introdotto dal Baronio nel *Martirologio Romano* con l'errata indicazione topografica *Ferentini in Hernicis,* in luogo di *Ferenti in Tuscia*.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, XI, p. 105; J. S. Assemani, *De sanctis ferentinis in Tuscia, Bonifacio ac Redempto,* Roma 1745, pp. 61-77; *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1864, p. 752; Delehaye, *Légendes*, pp. 145-46; Gregorio Magno, *Dialoghi,* III, 38, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 225-27; Lanzoni, pp. 168, 533-35; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 130; *Vies des Saints,* IV, p. 188; A. Amore, in LThK, VIII², col. 1065.

Gian Domenico Gordini

REDOLFI, Fortunato Maria, servo di Dio. Il R., apostolo della gioventú lombarda nella prima metà del sec. XIX, nacque l'8 nov. 1777 a Zenano (Brescia), da famiglia religiosa e agiata. A dieci anni venne posto nel collegio di S. Maria degli Angeli di Monza per compiervi gli studi e in quella città conobbe la Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, o Barnabiti, da cui sin d'allora si sentí attratto. Dovette però prima compiere il servizio militare nella nuova Repubblica Cisalpina, ma, caduta questa nell'apr. 1799, poté entrare nel noviziato dei Barnabiti di S. Maria in Carrobiolo (Monza), farvi la solenne professione religiosa (22 dic. 1801) ed esservi ordinato sacerdote (24 lugl. 1802).

I primi anni del suo ministero furono dedicati all'insegnamento (a Cremona) ma, dopo la soppressione degli Ordini religiosi (1810), il R. si diede all'apostolato della predicazione e specialmente dell'educazione della gioventú, fondando per i giovani i suoi primi oratori nel bresciano (Adro, Gardone, Sarezzo, ecc.). Con la caduta di Napoleone furono ripristinate le congregazioni religiose, e il R. tornò a Monza tra i Barnabiti (1825), dove si diede tutto alla direzione dell'oratorio del Carrobiolo, da lui fondato qualche tempo prima (1822). Anche all'assistenza delle giovani dedicò le sue cure, e fondò per esse l'oratorio della B. V. Addolorata (1823). Altri numerosi oratori in tutta la Lombardia debbono a lui la loro origine: furono questi i primi germi della moderna assistenza ai giovani con scuole di mestieri e con insegnamento tecnico. Munito di celesti favori, il R. fu anche zelante predicatore e si prese gran cura dell'assistenza degli infermi. Morí l'8 apr. 1850, e la sua salma dal 1888 riposa nella chiesa del Carrobiolo. Vari prodigi sono attribuiti alla sua intercessione, e ne è in corso la causa di beatificazione.

Bibl.: E. Gallizza, *Notizie intorno alla vita del servo di Dio p. Fortunato Redolfi Barnabita,* Milano 1890; C. M. Raffaelli, *Cenni biografici del p. Fortunato Redolfi Barnabita,* Roma 1915; G. Germena, *Il Servo di Dio Fortunato Redolfi Barnabita,* Firenze 1927; V. M. Colciago, in *Enc. Catt.,* X, col. 625; *Ind. Caus.,* p. 95.

Giovanni Lucchesi

REDYNG, Tommaso, certosino, beato, martire in Inghilterra: v. Certosini Inglesi, bb., mm.

REGIA, Martiri di, santi. Durante il regno del vandalo Genserico (m. 477), l'Africa proconsolare fu turbata dalle lotte religiose fra cristiani ariani e cattolici e gli episodi di intolleranza sfociarono spesso in manifestazioni violente e crudeli. Secondo la testimonianza di Vittore di Vita, un massacro di cattolici fu compiuto in una località denominata « Regia », dove il popolo si era adunato in chiesa per celebrare la solennità della Pasqua. Una folla armata di ariani, guidata da un sacerdote, tentò di impedire lo svolgimento del rito. Mentre i cattolici si barricavano in chiesa, gli ariani cercavano di penetrare nel tempio. Alcuni riuscirono a lanciare frecce dalle finestre colpendo il

lettore proprio nell'istante in cui intonava l'*Alleluia*; altri penetrarono nel tempio catturando e uccidendo i fedeli. I superstiti, dopo un periodo di prigionia, furono uccisi. L'anno del massacro rimane incerto; si ritiene probabile la data oscillante fra il 456 e il 459. Nell'antichità non risulta che questi martiri godessero di culto; fu il Baronio ad inserirli nel *Martirologio Romano* al 5 aprile.

BIBL.: S. A. Morcelli, *Africa christiana,* III, Brescia 1817, p. 176; Vittore di Vita, *Historia persecutionis vandalicae,* I, 13, in PL, LVIII, coll. 197-98; *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, p. 599; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 126, n. 4; *Vies des Saints,* IV, p. 103.

Gian Domenico Gordini

REGINA (fr. *Reine*), vedova, santa. A Denain, presso Valenciennes, sono conservate in un reliquiario le reliquie di s. R. e del suo sposo, il conte Adalberto d'Ostrevant (v.).

La santa, dice una *Vita* del sec. XI, viveva al tempo di Pipino. Citando questo nome, l'agiografo confonde colui che ha governato il regno franco al tempo di Clotario III (m. 673) con colui che ha ricevuto l'unzione regale dalle mani di s. Bonifacio (m. 753), al tempo del quale è da collocare la vita della santa. R. fu madre di s. Ragenfreda (v.). Secondo l'intenzione di quest'ultima e delle sue sorelle, e d'accordo col marito, fondò un monastero a Denain, mentre le figlie partirono in pellegrinaggio per i Luoghi Santi. R. governò fino alla morte il monastero, succedendole Ragenfreda, unica figlia superstite.

Piú tardi si dirà che R. era nipote di Pipino. Comunque, R. e Adalberto non godettero di culto alcuno prima del sec. XI: a Denain se ne celebrava la morte al 1° lugl. e l'*elevatio corporis* al 17 marzo. R. è ricordata anche dal Menardo e dal Bucelino.

BIBL.: Mabillon, *Annales,* II, p. 190; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 266-71; *Vita S. Reginae* (BHL, II, p. 1033, n. 7100), in MGH, *Script.*, XXX, p. 148; *Miracula S. Ragenfredis* (BHL, II, p. 1026, n. 7055), *ibid.*, pp. 149-54; Petin, *Dictionnaire hagiographique,* ed. J.-P. Migne, II, Parigi 1850, col. 866; Baudot, *Dictionnaire,* pp. 553-54; Zimmermann, III, p. 153; *Vies des Saints,* VII p. 7; (altra bibl. s. v. *Ragenfreda*).

Rombaut Van Doren

REGINA (fr. *Reine*), vergine, santa, martire ad ALISE. Orfana di madre sin dalla nascita R. fu perseguitata per la fede dal padre Olibrio che, non avendo potuto vincerne la resistenza, la fece decapitare. Il redattore degli Atti di questa martire pretende essere stato testimone oculare di ciò che racconta, ma la sua narrazione si ispira alla *Vita* di s. Margherita, o Marina, di Antiochia, e non ha pertanto alcun valore storico.

Se pure gli avvenimenti della vita di R. non ci sono noti, il suo culto è purtuttavia assai antico. Già per i Galli *Alesia* era un luogo santo e Camillo Jullian pensava che il culto della martire avesse « un rapporto assai stretto » con quello di un genio della vicina fonte. Ciò che appare certo è che prima del 628 R. era venerata ad *Alesia* e verso il 750 vi era in quel luogo una basilica in cui si credeva riposassero le sue reliquie e presso la basilica esisteva un monastero. Nell'854 le reliquie furono trasferite da *Alesia* a Flavigny. Comunque, i libri liturgici del sec. IX riferiscono che il corpo di R., dopo aver riposato qualche tempo sul luogo del martirio, era stato trasportato in città dove si era costruita una chiesa per accogliere il sarcofago, chiesa che era divenuta luogo di pellegrinaggio. Nel 1923 ad *Alesia* furono scoperti i resti di un edificio cristiano d'epoca merovingia, rettangolare e senza abside.

Nel sec. XVII sorse una controversia riguardo alle reliquie della martire il cui corpo, secondo alcuni, si trovava a Flavigny e secondo altri ad Osnabrück. Nel 1693 il vescovo d'Autun impose alle due parti il silenzio autorizzando entrambe le città ad esporre le loro reliquie. Nel frattempo era stato pubblicato un Proprio di Osnabrück nel quale alla R. di Alise era stata dovunque sostituita una omonima compagna di s. Orsola; sostituzione evidentemente arbitraria.

Il Baronio prese da Usuardo l'elogio di s. R. che si legge nel *Martirologio Romano.* La santa è commemorata oggi nelle diocesi di Sens, Digione, Nevers ed Autun. A Virargue, presso Murat (Cantal), esiste una cappella di R. ed il culto della martire è rimasto popolare nell'Auxois dove la città di Alise-Sainte-Reine, sebbene non ne conservi piú le reliquie, rimane luogo di pellegrinaggio il 7 sett., data attribuita al suo martirio.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 24-43; BHL, II, pp. 1032-33, nn. 7092-99; Grignard, *La Vie de Sainte Reine,* Digione 1881; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 3914, 3921; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 492-93; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 384-85, n. 6; *Vies des Saints,* IX, pp. 150-51; J. Oswald, in LThK, VIII², col. 1097.

Claude Boillon

ICONOGRAFIA. Il culto di R. è diffuso in Borgogna, ad Alise e Flavigny, e in Germania a Osnabrück. Presso l'antica *Alesia* sorge inoltre un villaggio chiamato Alise-Sainte-Reine, e sul monte Auxois le fu dedicata una basilica in età paleocristiana, le cui vestigia sono state recentemente riportate alla luce: fra esse notevole il sarcofago lapideo, il cui coperchio ha una « fenestella », che permetteva un tempo ai fedeli di toccare le reliquie della santa. Nel sec. IX i suoi resti furono traslati nel monastero benedettino di Flavigny, ove si custodiscono anche le catene che R. portò in carcere prima del martirio. Il suo culto si diffuse anche a Parigi nel sec. XVII: una confraternita di Ste-Reine fu fondata nel 1604, presso la chiesa di S. Eustachio, e un prezioso reliquiario le fu offerto in dono da Anna d'Austria, quando, nel 1665, sue reliquie furono esposte nella chiesa di St.-Germain-l'Auxerrois.

La santa è in genere rappresentata con la palma tradizionale dei martiri ed in piú con i segni del suo martirio: l'ascia con la quale fu decapitata, e le catene della prigione; talvolta una colomba le tiene sospesa sul capo una corona.

Frequenti sono le sue immagini di gusto popolare secondo gli schemi ingenui dell'Imagérie d'Épinal, del sec. XIX; pregevole anche la sua raffigurazione nelle *Images de tous les Saints* di J. Callot (sec. XVIII).

Scene della sua vita e del martirio appaiono in una xilografia borgognona del sec. XV (Bibl. de l'École des Beaux-Arts, Parigi), in un arazzo di Aix-en-Othe (Aube) e in una vetrata della chiesa di Saint-Bris-le-Vieux (Yonne), del sec. XVI. Un ciclo completo, del sec. XVII, rappresenta la sua leggenda nella Cappella dell'Ospedale di Alise-Sainte-Reine.

BIBL.: J. Toutain, *La basilique primitive et le plus ancien culte de S. R. à Alesia*, in *Revue Hist. Relig.*, 1914; G. Verdin, *Les plus anciens témoins du culte de Ste. Reine d'Alésia, ibid.* 1925; *La tapisserie d'Aix-en-Othe..., ibid.* 1944; Réau, III, p. 1142.

Antonietta Cardinali

REGINALDO (fr. *Renaud*), beato. È un personaggio poco noto di cui si ignorano le origini; si sa soltanto che era monaco nell'abbazia di Baume (Giura). Si ritirò ad una certa distanza dalla stessa abbazia, in fondo alla valle di Baume, nel romitorio già reso illustre da s. Aldegrino, di cui fu, dice la cronaca, « successore nelle virtú come nella piccola dimora ».

Morí il 16 sett. 1114 e fu sepolto in una cappella della chiesa abbaziale; sulla sua tomba avvennero miracoli ricordati da ex voto. Un'iscrizione riferisce di una guarigione ottenuta nel 1538.

R. fu onorato di culto pubblico nell'abbazia di Baume dove ogni anno la sua cassa era portata in processione al romitorio di s. Aldegrino ed i pellegrini veneravano insieme i due eremiti. Attualmente, però, di tale culto non vi è piú traccia.

BIBL.: *Vie des Saints de Franche-Comté*, III, Besançon 1855, pp. 366-67; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3901 (*Raynaud*); A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté*, II, Lons-le-Saunier 1908, p. 344; Zimmermann, II, p. 390.

Claude Boillon

REGINALDO (fr. *Rainaud, Regnauld*), eremita, santo. Originario della Piccardia, R. entrò ancor giovane nel convento dei Canonici Regolari di Saint-Jean-des-Vignes a Soissons. Avendo sentito parlare di Roberto d'Arbrissel e del gruppo di eremiti che questi aveva riunito nella foresta di Craon, decise di raggiungerli, ma i Canonici Regolari di Saint-Jean-des-Vignes ricorsero al saggio Ivo di Chartres, che scrisse una lettera a R. per illustrare i vantaggi della vita cenobitica e dissuaderlo dall'abbandonare la sua comunità (PL, CLXII, coll. 260-62). A questa lettera R. rispose con una epistola e con un opuscolo, *De vita monachorum*, che è una satira della vita claustrale.

Per nulla convinto dagli argomenti di Ivo di Chartres, R. lasciò quindi Saint-Jean-des-Vignes per la foresta di Craon. Quando, successivamente, Roberto d'Arbrissel partí per fondare il celebre monastero di Fontevrault, R. andò a stabilirsi nella foresta di Mélinais, presso La Flèche, nella diocesi di Angers, dove costruí una cappelletta in onore di s. Giovanni Evangelista e riuní alcuni discepoli. Morí il 17 sett. 1103 o 1104. Fu inumato nella cappella da lui costruita e nel 1182 Enrico II, re d'Inghilterra e conte d'Angiò, fece elevare sul luogo della tomba un'abbazia di Canonici Regolari di s. Agostino.

Le reliquie di R. furono piú volte trasferite; dopo la Rivoluzione francese vennero portate nella chiesa parrocchiale di Candé (Maine-et-Loire) dove sono tuttora custodite. La memoria del santo è fissata al 17 settembre.

BIBL.: F. Chamard, *Les vies des saints personnages de l'Anjou*, II, Parigi 1863, pp. 89-102; *Acta SS. Septembris*, V, ibid. 1866, pp. 626-29; G. Morin, *Rainaud l'ermite et Yves de Chartres: un épisode de la crise du cénobitisme au XI-XIIe siècle*, in *Revue bénédictine*, XL (1928), pp. 99-115 (con ed. della lettera di R. a Ivo di Chartres e del trattato *De vita monachorum*); *Vies des Saints*, IX, pp. 355-56.

Philippe Rouillard

REGINALDO (RINALDO) d'ORLÉANS, beato. Le notizie su R. ci sono pervenute da fonti sicure: i contemporanei Giordano di Sassonia e Gerardo di Frachet, nonché gli Atti del processo di canonizzazione di s. Domenico.

Non conosciamo con esattezza il luogo di nascita (verosimilmente nella diocesi di Orléans) né la data, probabilmente il 1180. Professore di diritto all'Università di Parigi e decano della collegiata di St-Aignan, R. di Saint-Gilles (questa denominazione è però tardiva e priva di conferma nei documenti) scese nel 1218 al seguito del proprio vescovo, Manasse II di Seignelay, a Roma per recarsi in Terra Santa. Nella città eterna venne in contatto con il card. Ugolino (futuro Gregorio IX) e, tramite questi, con s. Domenico.

Il messaggio di povertà evangelica realizzato cosí integralmente nel nuovo Ordine dei Predicatori, ebbe profonde ripercussioni sull'animo insoddisfatto del decano di St-Aignan; uomo dall'intelligenza aperta ai problemi religiosi del suo tempo, R. avvertiva con rimorso il contrasto tra la sua vita raffinata, la sua attività amministrativa, e l'accorato appello lanciato alcuni anni prima (1215) dal IV concilio Lateranense. Durante la permanenza romana cadde ammalato e fu sul punto di morire. Prima la visita di s. Domenico che « lo invitò a seguire la povertà di Cristo e ad entrare nell'Ordine », poi la guarigione e la miracolosa apparizione della Vergine (che gli mostrò l'abito completo dell'Ordine: *omnem huius ordinis habi-*

tum demonstravit), vinsero ogni resistenza ed egli s'impegnò a militare tra i Predicatori, appena ritornato dalla Terra Santa.

Nel dic. 1218, infatti, già Domenico lo invia a Bologna come suo vicario. Pienamente a suo agio in quella città studentesca, R. trasferisce la comunità dalla Mascarella a S. Niccolò delle Vigne e attrae all'Ordine, col fascino irresistibile della sua eloquenza, allievi e docenti universitari. Sul finire del 1219 Domenico lo invia a St-Jacques di Parigi, per rialzare le sorti di quella comunità in pericolo. Si ripete il fenomeno di Bologna: reclutamenti tra membri dell'università, alone di fama intorno ai religiosi.

Poche settimane dopo il suo arrivo a Parigi, il 1° febb. 1220, R. muore. La notizia lascia affranto il fondatore, che solo è consolato dal sapere che R. è spirato col sorriso sulle labbra, protestando la sua felicità per aver abbracciato la povertà degli Apostoli.

A Matteo di Francia, che avendolo conosciuto *gloriosum delicatumque in saeculo,* gli chiese un giorno se gli fosse costato sottoporsi all'austera disciplina dell'Ordine, R. aveva risposto umilmente: « Credo di non essermi fatto alcun merito vivendo in quest'Ordine, perché vi ho sempre trovato troppa gioia ». E della predicazione di lui, il b. Giordano di Sassonia lasciò scritto: « La sua eloquenza era infuocata e la sua parola, come fiaccola ardente, infiammava l'animo degli ascoltatori; ben pochi avevano il cuore cosí indurito da resistere al calore di quel fuoco. Pareva un secondo Elia ».

Fu sepolto a Parigi, nel cimitero benedettino di Notre-Dame-des-Champs. Il culto, prestatogli *ab immemorabili,* fu riconosciuto da Pio IX nel 1875; la festa si celebra il 12 febbraio.

Bibl.: gli episodi salienti della vita di Reginaldo, si trovano in Giordano di Sassonia, *Libellus de principiis Ordinis Praedicatorum,* in MOPH, XVI, pp. 25-88; *Acta canonizationis S. Dominici, ibid.,* pp. 114-94; P. Ferrand, *Legenda sancti Dominici, ibid.,* pp. 195-260 (in massima parte debitore a Giordano); G. di Frachet, *Vitae Fratrum Ordinis Praedicatorum,* ed. B. M. Reichert, Lovanio 1896; ed. it. a cura di A. Ferrua, *Le Vitae Fratrum di fra Geraldo Frachet,* Bologna 1963, nn. 20, 100, 221, 235, 356 (cf. E.-C. Bayonne, *Vie du B. Réginald,* Parigi 1872); A.-M. Vicaire, *Storia di S. Domenico,* Alba 1959, v. indice; G. Gieraths in LThK, VIII², col. 1099.

Angelico Ferrua

REGINALDO di Saint-Gilles, beato: v. Reginaldo d'Orléans.

REGINBALDO, vescovo di Spira, beato. La tesi, secondo la quale R. discende dalla famiglia dei conti di Dillingen ed è quindi imparentato con il santo vescovo Ulrico di Augusta, è stata piú volte messa in dubbio; ultimamente però è stata appoggiata dal Bauerreiss.

R. fece il suo ingresso nella storia, allorché il vescovo Bruno di Augusta (1006-1029), nell'anno 1012 (?), trasformò il monastero di canonici dei SS. Ulrico e Afra, in Augusta, in una abbazia benedettina che affidò alla sua direzione. Non sono storicamente dimostrate le notizie secondo le quali R. fu iniziato alla vita monastica a S. Gallo e arrivò ad Augusta con dodici monaci proveniente dal monastero di Tegernsee. Nel 1013 egli fu trasferito ad Ebersberg (ad Est di Monaco), dove un altro monastero di canonici laicizzato fu adibito a monastero benedettino, di cui fu il primo abate per ca. dieci anni; al piú tardi nel 1023 divenne abate in un terzo monastero a Lorsch (ad Est di Worms). Quale abate di questa comunità partecipò nel 1023 al sinodo di Seligenstadt e nel 1027 a quello di Francoforte.

Il *Codex Laureshamensis* (ed. K. Glöckner, I, Darmstadt 1933, p. 378) riferisce di notevoli progetti di costruzione e di rifiniture per la chiesa di Lorsch; e di un monastero sull'Heiligenberg presso Heidelberg, che R. aveva fatto costruire accanto alla chiesa già esistente, ma rinnovata completamente.

Il Bauerreiss vede in R., sulle cui cognizioni in campo di costruzione non sussiste alcun dubbio, e la cui bontà, la severa forma di vita e l'amore per i poveri sono oggetto di lode nelle fonti piú recenti, una delle personalità piú importanti della riforma Gorze-Treviri-Regensburg; R. gettò le basi per uno sviluppo esterno ed interno dei monasteri da lui guidati. Nel 1032, grazie alla fiducia dell'imperatore Corrado II, R. fu designato vescovo di Spira (Renania). A lui, si deve la costruzione di gran parte del secondo duomo, salico, di Spira, e sebbene non ci siano notizie in merito, resta il fatto, che R. fece dono al duomo non ancora terminato di un magnifico candelabro. Nel 1033 consacrò a Weissenburg l'oratorio dei SS. Pietro e Paolo. Nel genn. del 1039 seppellí l'imperatore Corrado II nella cripta del duomo di Spira e morí il 13 ott. dello stesso anno; la sua semplice pietra tombale si trova dal 1966 nella seconda cappella della navata laterale meridionale nel duomo di Spira.

Notizie prive di fondamento raccontano che, presso la tomba di R., poco dopo la sua morte, furono operati miracoli. Un'aggiunta del sec. XII al *Chronicon breve episc. Augustensium* riferisce: « R... episcopus Spire... ubi nunc in numero sanctorum habetur » (MGH, *Script.*, XIII, p. 280; XIV, p. 558). Non possediamo però alcuna attestazione di un culto a Spira. Ai SS. Ulrico ed Afra ad Augusta si venerava il pastorale di R. come una reliquia; i necrologi di Ebersberg (MGH, *Necr.*, III, p. 78; 13 ott.) e di Tegernsee (*ibid.*, p. 152; 14 ott.) attestano la sua memoria; il suo culto non varcò mai la soglia del monastero. Autori piú recenti (v. *Acta SS.*, citt. in bibl.) lo chiamano spesso *sanctus*, i Bollandisti, dopo un attento esame, gli hanno dato l'appellativo di *beatus*. Il Menologio

di Bucelino (1655) lo ricorda al 21 ag. invece del 13 ott.

Un'incisione su rame nel testo del Rader (1615) raffigura R., che tiene in mano il documento della propria nomina a vescovo; un'altra incisione nell'*Annus Mariano-Benedictinus* (Salisburgo 1687, per il 21 ag.) lo rappresenta nell'atto di offrire alla Madonna un candelabro.

Secondo il Bauerreiss, R. e il suo predecessore a Spira, Reginger, che appare in una copia riuscita male di un documento del 1032 (MGH, *Dipl. reg. et imp.*, IV, pp. 239 sg., n. 180), in alcune liste di vescovi e necrologi e che sembra aver ricoperto la sua carica per poche settimane, potrebbero essere la medesima persona.

Bibl.: M. Rader, *Bavaria Sancta,* I, Monaco 1615, p. 115; *Acta SS. Augusti,* IV, Anversa 1739, p. 399; *Octobris,* VI, Bruxelles 1853, pp. 166 sg.; *Auctarium,* Parigi 1875, pp. 28-40; F. X. Remling, *Geschichte der Bischöfe zu Speyer,* I, Magonza 1852, pp. 264-73; Zimmermann, III, pp. 174, 176; *Vies des Saints,* X, pp. 407 sg.; H. Graf, *Mönche und Geistliche als Architekten und Bauverwalter beim Bau des Klosters Limburg und des Speyrer Doms im XI. Jh.,* in *Mitteilungen des Historischen Vereins der Pfalz,* LIV (1956), pp. 155-225, specialmente pp. 177, 189-204; Torsy, col. 462; R. Bauerreiss, *Spirensia,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens,* LXXI (1960-61), pp. 143-50; N. Hartig, in LThK, III², coll. 632 s. v. *Ebersberg.;* E. Gönner, *ibid.,* V², coll. 97 sg., s. v. *Heiligenberg.*

Konrad Kunze

REGINBERTO, fondatore del monastero di St. Blasien (Foresta Nera), santo. Il *Liber constructionis* del sec. XIV afferma che R., amico dell'imperatore Ottone I, discendente da una nobile famiglia di Seldenbüren (secondo un'aggiunta tardiva: v. M. Gerbert, cit. in bibl., p. 177; e Mabillon) nella provincia di Zurigo, perse una mano in una battaglia contro i bavaresi nel 936. Si ritirò quindi nella Foresta Nera, presso alcuni monaci ai quali donò i propri beni. Ricostruí la loro chiesa distrutta e ottenne privilegi dall'imperatore per il loro monastero di St. Blasien (dedicato a s. Biagio). Morí un 29 dic., data nella quale in seguito fu venerato come « fidelis procurator et fundator monasterii ».

Il *Continuator Reginonis* annota sotto l'anno 962: « Reginbertus Dei servus obiit » (MGH, *Script.*, I, p. 625), e l'*Annalista Saxo* riferisce la menzione all'edificatore del monastero di St.Blasien (*ibid.*, VI, p. 615; il 962 è attestato negli stessi MGH, in *Necrol.*, I, p. 326; altrove sull'Epitafio, invece, è segnato il 964).

Alcune fonti citate dal Gerbert (pp. 227 sg.) riportano però al 1013 la fondazione del monastero di R. che, secondo studi recenti (sull'autenticità del documento ed. in MGH, *Diplomata,* VI, 1, p. 199, n. 154), sarebbe vissuto intorno all'anno 1000. Sicure notizie sul periodo e sulle gesta di R., tuttavia, non si possono ancora fornire.

L'Ott respinge la tesi avanzata da alcuni autori, che, basandosi su due notizie di fonti di Einsiedeln concernenti un certo *Rambertus,* ritengono R. monaco e sacerdote: è dimostrato infatti come giorno di morte di *Rambertus* il 20 giug. e non il 29 dic.

All'inizio del sec. XII le spoglie di R. furono trasportate nella nuova chiesa di St.Blasien e il 7 ag. 1927 furono solennemente trasferite nel vecchio coro. Poiché nel necrologio del 1100 ca. manca l'indicazione, in uso dalla metà del sec. XII, di *sanctus* o di *beatus,* il Wollasch presume che essa sia stata accolta solamente nei primi decenni del sec. XII. L'Ott però ritiene possibile che fosse già in uso nel 1065. La venerazione di R. non si estese mai oltre St. Blasien. Il Gerbert riferisce di alcune antiche immagini del santo come monaco e cavaliere (pp. 172 sg.).

Bibl.: M. Gerbert, *Historia Nigrae Silvae,* I, St. Blasien 1783, pp. 175-89, 227-31; *Liber constructionis monasterii ad St. Blasium,* in F. Mone, *Quellensammlung zur badischen Landesgeschichte,* IV, Karlsruhe 1867, pp. 88-90; Mabillon, *Acta,* V, pp. 313 sg.; L. Schmieder, *Das Benediktinerkloster St. Blasien,* Augusta 1929, p. 8 (*Appendix,* pp. 5-7); Zimmermann, III, pp. 493, 498; IV p. 107; J. Wollasch, *Muri und St. Blasien,* in *Deutsches Archiv für die Erforschung des Mittelalters,* XVII (1961), pp. 425, 427, 437, 442 sg.; H. Ott, *Das Immunitätsprivileg Heinrich IV. für St. Blasien vom Jahr 1065,* in *Zeitschrift für Geschichte des Oberrheins,* CXII (1964), pp. 414-18; id., in LThK, IX², col. 135.

Konrad Kunze

REGINBOLDO, monaco benedettino, beato. R. fu tra i primi monaci che da Einsiedeln vennero a popolare il monastero di Muri (Aargau), fondato nel 1027 dal vescovo Werner di Strasburgo e da suo fratello il conte Radbot (di Asburgo). R. presiedette alla nuova comunità come prevosto fino al 1055, e lavorò con grande zelo per la vita interna e il consolidamento economico della fondazione. Morí il 15 lugl. 1055 e nel suo monastero godette sempre di una certa venerazione. Dagli antichi *Annali* viene menzionato come venerabile.

Bibl.: M. Kiem, *Geschichte der Benediktiner Abtei Muri-Gries,* I, Stans 1888, pp. 20 sgg.

Rudolf Henggeler

REGINFREDO, diacono, santo, martire, venerato in Alsazia: v. Desiderio e Reginfredo, ss., mm.

REGINLINDA, beata. Secondo una tarda tradizione (sec. XIV), R. era la madre di s. Alarico (v. BSS, I, col. 654), moglie dei duchi di Svevia, Burcardo I (m. 926) ed Ermanno (m. 948). Badessa del monastero dei SS. Felice, Regola ed Essuperanzio a Zurigo, sarebbe morta di lebbra nel 959 sull'isola di Ufnau (lago di Zurigo) nella cella cedutale dal figlio. In realtà, come ha dimostrato R. Henggeler, R. non ebbe figli e non fu mai a Ufnau.

Le sue reliquie furono trovate nel 1720 a Einsiedeln, dove è ricordata l'8 agosto.

Bibl.: Zimmermann, III, p. 117 (*Alarico*); R. Henggeler, in LThK, VIII,², col. 1099 (bibl.)

Mario Salsano

REGINO, vescovo di Skopélôn, santo, martire. Nacque nell'Ellade verso la fine del sec. III, da genitori cristiani che gli inculcarono l'amore della Sacra Scrittura e la vita di pietà. Le sue virtú gli valsero la successiva promozione a diacono nella propria patria, poi a sacerdote e finalmente a vescovo di Skopélôn (oggi Skópelos) nelle Sporadi tessaliche. In tale qualità intervenne al concilio di Sardica (343) nel quale avrebbe con la sua parola confutato « tutte le eresie ». Tornato nella propria diocesi e scoppiata una persecuzione contro i cristiani, venne arrestato dal prefetto dell'Ellade e, dopo molte sofferenze e vari supplizi, fu decapitato.

Questa notizia riportata dai piú antichi sinassari (al 24 o al 25 febb.) è ritenuta essenzialmente valida benché manchino altre testimonianze sulla presenza di R. a Sardica (A. L. Feder, *Studien zu Hilarius von Poitiers,* II, in *Sitzungsberichte der Kais. Akademie der Wissenschaften in Wien* [*Phil. hist. Kl.* 166, fasc. 5], Vienna 1911, p. 50). Lo storico Scilitza (sec. XI) asserisce che R. insieme ad Achillio di Larissa (v. BSS, I, coll. 157-58) e a Teodorico di Tricca partecipò « al grande e primo sinodo » (Cedreno, *Historiarum compendium,* in PG, CXXII, col. 168 C) donde la piú recente agiografia greca ha dedotto che R. intervenne anche al concilio di Nicea (325), mentre lo Scilitza sembra aver qui imbrogliato le cose.

Posteriore la tradizione, oggi universalmente accettata in Grecia, secondo la quale R. sarebbe nato a Lebàdeia in Beozia, dove è festeggiato nella chiesa di S. Nicola. Leggendari sono i legami di parentela di R. con i ss. Achillio di Larissa ed Ecumenio di Tricca (cf. BSS, IV, col. 899; *Anal. Boll.*, LXIX [1951], p. 200).

Per la data del martirio la medesima tradizione ha stabilito il 25 febb. 362, sotto Giuliano l'Apostata al quale spontaneamente si pensa quando si tratta, dopo il 343, di « persecuzione contro i cristiani ». Non ci pare però escluso che R., come s. Paolo di Costantinopoli (v.) sia caduto vittima dell'ariano Costanzo II, unico imperatore dal 350 al 361.

Quale luogo del martirio di R. (con quaranta compagni, secondo i moderni leggendari) si indica la località posta a pochi minuti da Skópelos, chiamata Palêiò Gephýri, dove, nel 1903, il comune di Skópelos ha fatto erigere una stele commemorativa, con la suddetta data, del sacrificio supremo del santo vescovo. Piú oltre, si mostra un'antica chiesa, volgarmente detta *Episkopê,* con sculture paleocristiane e un'iscrizione dell'anno 1078 (N. G. Geôgâras, *Ho Byzantiakòs naòs tês Episkopês en Skopélô,* in *Epetêris. Philologikòs Sýllogos Parnassós* IX, [1906], pp. 19-28).

Un'infelice interpretazione del sopraccitato testo di Scilitza-Cedreno ha indotto a dire che le reliquie del santo sono state trasferite nel 986 da Samuele di Bulgaria nella sua capitale, Prespa (G. Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du dixième siècle,* II, Parigi 1896, p. 618). I Greci invece credono che siano state trafugate a Cipro, sia nel 1307, nel quadro dell'invasione della regione compiuta da Ferdinando, cugino di Federico II d'Aragona, re di Sicilia, sia nel 1538 in occasione dell'incursione del noto corsaro turco Khair al-Dīn ossia Ariadino Barbarossa (Geôgáras, *Ho Byzantiakòs...,* p. 23, in nota). Tuttavia il culto reso a Cipro a s. R. potrebbe spiegarsi semplicemente in riferimento all'omonimo martire (IV sec. ?) di Cipro o all'omonimo vescovo di Costanza, presente al concilio di Efeso (431).

Nei sinassari medievali (Mateos, I, pp. 240-41) come nella moderna liturgia greca, l'*áthlesis* dello ieromartire R. è ricordato il 25 febb. Il *Martirologio Romano* ignora tale commemorazione.

Iconografia. Il miniaturista Simeone Blanchernita del Cod. Vat. gr. 1613 ha raffigurato il martirio di R. nella convenzionale immagine di un placido presule col grigio capo, barbato e l'omoforio bianco ornato di due croci d'oro, quasi inginocchiato e protendente le mani velate, mentre il giovane percussore vibra la fatale spada bianco-celeste (*Menologio di Basilio II*, I, *Testo*, Torino 1907, p. 114, n. 421; II, *Tavole,* ibid., tav. 421).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, pp. 500-501; *Menologio di Basilio II,* in PG, CXVII, col. 325 CD; *Synax. Constantinop.*, coll. 487-90; N. Giannopoulos, *Episkopikoí katálogoi Thessalías,* in *Epetêris [toû Parnassoû],* XI (1915), pp. 180-81; L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques,* Bruxelles 1926, pp. 247-48; *Vies des Saints,* II, p. 520; *Theologia,* XXI, Atene (1950), p. 512, n. 34; A. Alexandros, *Bíos kaí politeía hieromártyros Rhêginou,* Volos 1953; *Enc. religiosa e morale* (in greco), X (1967), coll. 801-802.

Daniele Stiernon

REGINSVINDE (ted. *Regi[n]swind[is]*) di Lauffen, santa. La leggenda raccolta probabilmente nel XII sec. (BHL, II, p. 1033, n. 7101; *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 92-95; MGH, *Script.*, XV, 1, pp. 359 sg.; cf. *Anal. Boll.*, XXXVII [1908], p. 312) narra che l'imperatore Lodovico il Pio, allorché dimorò in Augusta (832), diede in feudo al margravio bavarese Ernesto la città di Lauffen sul Neckar (Svevia). Ivi da Ernesto e da Frideburga nacque R. che, affidata ad una balia, fu da questa rapita, all'età di sette anni, per vendetta, avendo Ernesto fatto frustare il fratello di lei per la perdita di alcuni cavalli. La sciagurata donna uccise R., sgozzandola, e ne gettò nel Neckar il corpo che, tre giorni dopo, fu trovato incorrotto e fu sepolto al cimitero. Poco tempo dopo accaddero in quel luogo alcuni miracoli ed il vescovo Umberto di Würzburg (833-41) fu indotto da una visione ad elevare solennemente le reliquie della bambina e a riporle in una nuova

chiesa in pietra. I familiari della bambina, che volevano portarla di nascosto in Baviera, vennero ostacolati da un terremoto (secondo piú recenti versioni della leggenda, il vescovo era già presente al momento del ritrovamento del cadavere).

Del nodo centrale della leggenda, l'uccisione di una bambina-contessa, solo qualcuno dubita. Con sicurezza viene testimoniata la pronta venerazione di R. come martire e spesso appare il titolo *virgo et martyr*, che, a rigore non le compete. Künstle dimostra che già intorno all'850 un martirologio di Reichenau porta il nome della santa al 15 lugl. Secondo Schütte, R. venne onorata già nel sec. X ad Essen. Una litania di Tegernsee (Baviera) della metà del sec. XI (*Anal. Boll.*, LIV [1936], p. 36) e un martirologio di Colonia antecedente alla metà del sec. XIII (*ibid.*, LXXIX [1961], p. 83) testimoniano l'ulteriore estensione del suo culto. Nella diocesi di Würzburg, R. è patrona di parecchie chiese. La sua festa cade sempre il 15 lugl., sebbene la *Vita* indichi il 6 magg. quale giorno della sepoltura ed il 13 lugl. quale giorno della traslazione da parte del vescovo Umberto. Per ciò che riguarda il culto della santa nella città natale, si presume (in base al documento ed. in MGH, *Diplomata,* III, pp. 74 sg., n. 60) che nel 1003 o poco prima sia sorto in Lauffen un monastero per Benedettine a lei dedicato. Però Wendehorst ne mette in dubbio, con ragione, l'esistenza, poiché si trovano sicure testimonianze soltanto per un monastero domenicano fondato molto piú tardi.

Il sarcofago di R. del 1227 porta questa iscrizione (probabilmente incisa piú tardi): « Anno domini MCCXXVII fuit canonisata et translata virgo et martyr sancta Reginswindis et fundata ecclesia ». La canonizzazione fu intrapresa, dunque, dal vescovo di Würzburg; la chiesa consacrata alla santa e nella quale si conservarono le reliquie, è la chiesa parrocchiale (oggi protestante) che si trova sulla sinistra del Neckar.

Nel 1521 si rinchiusero le reliquie in una bara d'argento; il duca Ulrico, nel 1534, fece probabilmente fondere l'argento per coniare monete. Le reliquie furono poi collocate in una bara di stagno che sparí dopo il 1547 tra i disordini della Riforma. Solo il sarcofago vuoto è conservato e giace dal 1880 ca. nella cappella di R., come viene chiamata oggi, situata a Sud della chiesa. J. Kerner scrisse una nota ballata sulla santa (J. Kerner, *Sämtliche poetische Werke*, ed. J. Gaismaier, I, Lipsia 1905, p. 213).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 90-96; H. Günter, *Legenden-Studien,* Colonia 1906, pp. 74-76; Künstle, II, p. 511; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 375, 377; K. Weller, *Württembergische Kirchengeschichte bis zum Ende der Stauferzeit,* Stoccarda 1936, pp. 44-47, 107; A. Schütte, *Handbuch der deutschen Heiligen,* Colonia 1941, p. 293; G. Zimmermann, *Patrozinienwahl und Frömmigkeitswandel im Mittelalter,* in *Würzburger Diözesangeschichtsblätter,* XX (1958), pp. 79 sg., 94 sg., 126; K. H. Mistele, *Die heilige Reginswind von Lauffen,* in *Schwaben und Franken. Heimatgeschichtliche Beilage der Heilbronner Stimme,* VII (1961), n. 7, pp. 1 sg.; *Beschreibung des Oberamts Besigheim,* Magstadt 1962, pp. 257, 259-62, 279 sg.; A. Wendehorst, *Das Bistum Würzburg,* I, *Die Bischofsreihen bis 1254,* Berlino 1962, pp. 42, 85 sg. (= *Germania Sacra.* n. ser. 1; cf. *Anal. Boll.*, LXXXI [1963], p. 484); id., in LThK, VIII², col. 1100; *Handbuch der historischen Stätten Deutschlands,* VI, *Baden-Württemberg,* Stoccarda 1965, p. 381.

Konrad Kunze

REGINTRUDE (ted. *Regintrud*), badessa, beata. Secondo il libro delle confraternite di S. Pietro di Salisburgo, R. era la quarta badessa di Nonnberg. Bisognerebbe dunque collocarla al sec. VIII. Per semplice congettura, la si è identificata con « Regentrudis regina et fundatrix nostri monasterii S. Erentrudis », menzionata il 26 magg. dal necrologio di Nonnberg, che data dal sec. XV, ma che riproduce degli elementi dei secc. XI e XII. Un diploma dell'arcivescovo Corrado, del 9 giug. 1117, dice anche che R. era la donatrice del monastero di Tittmoning. S. Riezler dichiara inoltre, ma senza alcuna prova, che R. era stata la sposa del duca Teodoro (altri dicono Teoberto). Comunque, il titolo di *regina,* che la tradizione le accorda, si giustificherebbe se la badessa fosse semplicemente principessa di sangue reale.

Nella cripta in cui si trova la tomba di santa Erentrude (v. BSS., IV, col. 1313) è disposto di fronte a quest'ultima un sarcofago di pietra che, dicono, contiene le ossa di R.

La venerazione della beata è attestata dal sec. XIV. Una statua di R. che data dalla fine del sec. XIV è conservata nel monastero, come una scultura della fine dell'epoca gotica rappresentante la beata e che si trova in capo al coro delle monache. Una miniatura del 1480 ca. riproduce l'immagine di R. accanto a quella di s. Benedetto e di s. Erentrude. Nel XV sec. il suo nome si trova ancora nelle litanie e fu istituita una fondazione con l'intento di far ardere una lampada sulla sua tomba. Infine, nel 1613, una visita episcopale autorizzò il culto pubblico della badessa, ma solamente a Nonnberg. Tuttavia, l'anniversario della beata, con orazione propria, continuò ad essere celebrato al 26 magg., accompagnato fino alla nostra epoca, dalla distribuzione di elemosine ai poveri.

Bibl.: MGH, *Necrolog.*, II, pp. 29, 69; Joh. Stainhauser, *Sancti Salisburgenses* (Archiv. S. Pietro, Salisburgo, ms. b. XIII, 11), pp. 535-44; S. Riezler, *Geschichte Bayerns,* 1878, p. 78, nota 4; P. Karner, *Die Heiligen und Seligen Salzburgs,* Vienna 1913, p. 50; *Salzburgs Juwelen,* Salisburgo 1924, pp. 75-77; Zimmermann, II, pp. 231-33, 234.

Rombaut Van Doren

REGNET, Pietro Roberto Michele, beato, martire. La biografia del R. accanto a dati chiari ne presenta altri meno sicuri. Abbiamo notizie certe sul periodo precedente la Rivoluzione: il libro parrocchiale della S.ma Trinità a Cherbourg

(diocesi di Coutances) indica la sua nascita al 19 magg. 1755; il suo *curriculum* di studente lo vede al collegio d'Harcourt nell'ott. 1774, dottore in lettere e filosofia il 13 ag. 1782. Si specializza in seguito nello studio del diritto, conseguendo la licenza nel 1787; il suo nome nei registri della facoltà è seguito dall'indicazione « prete di Coutances ». Da questa data in poi si perdono le sue tracce.

Nel lugl. 1795 (messidoro, anno III), nel tentativo di rientrare in possesso dei beni del R., il fratello di lui documenta la domanda con un « *Estratto della lista dei preti refrattari detenuti nel convento di S. Firmino a Parigi* », dove si legge che « l'anno 1792, il 3 di settembre è morto Pietro Roberto Michele Regnier (*sic*), di trentasette anni, arrestato il tredici agosto precedente ». Tale documento, per la legalizzazione, era stato controfirmato da due funzionari della Repubblica. Un'ordinanza del distretto di Cherbourg, concernente sempre questi diritti di successione, certifica che il nome del R. può essere radiato dalle liste. Infine il cinquantatreesimo elenco degli amnistiati dell'anno X (1802) conferma: « P.R. Regnet è morto ». Il R. dunque è stato certamente una vittima del massacro del 3 sett. al seminario di S. Firmino.

È assai difficile sapere, invece, quale fosse l'attività del R. tra il 1787 e il 1792. S'è fatta l'ipotesi ch'egli fosse stato prete a Ville-d'Avray, ma i registri del luogo non conservano alcun indizio di questa sua attività. Abbastanza accettabile sembrerebbe l'ipotesi avanzata dall'abate Laurent, testimone del massacro e ad esso sfuggito: il R. sarebbe stato precettore presso il barone Thierry di Ville-d'Avray (primo valletto di camera di Luigi XVI), anche lui coinvolto nei moti del 10 ag. 1792 e ucciso nel massacro di St-Germain-des-Prés. Sarebbe stato preso come familiare di questo nobile e, come ecclesiastico, incarcerato il 13 ag. a S. Firmino. Beatificato nel 1926 è commemorato il 2 settembre.

Bibl.: *Semaine religieuse de Coutances*, 5 magg. 1904; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, (= Coll. *Les Saints*), Parigi 1919, p. 156, n. 181; *Vies des Saints*, IX, p. 53 (63).

René Wasselynck

REGNOBERTO (fr. *Renobert*), vescovo di Bayeux **e ZENONE** (fr. *Zénon*), diacono, santi. Di questi due santi, il primo fu vescovo di Bayeux, in Normandia, e il secondo sarebbe stato suo arcidiacono. Uniti forse in vita, essi lo sono realmente per la mescolanza delle loro reliquie, in seguito alle traslazioni del sec. IX.

Di Z. la storia non sa niente. R. era ritenuto come il secondo vescovo di Bayeux, ma la sua *Vita* è un ms. apocrifo redatto dopo la traslazione delle sue reliquie, avvenuta nell'846, e prima della fine del sec. XI. In realtà, R. fu vescovo di Bayeux nel VII sec.; egli firma nel 627 al concilio di Clichy. Gli si attribuiscono quattro altre firme apposte in diversi documenti, per Saint-Pierre-le-Vif, di Sens, nel 658, e S. Colomba della stessa città nell'anno seguente, ma si tratta certissimamente di un vescovo d'Autun, come lo indica la sede episcopale menzionata (*Augustodunum* [Autun] e non *Augustoritum* [Bayeux]); egli avrebbe firmato un privilegio per Santa Maria di Soissons nel 666, ma la sede non è indicata; infine, la sua firma in fondo ad un privilegio per Corbie (663) è interpolata. Il suo episcopato, in ogni caso, è posto tra il 614 e il 688.

Una prima traslazione dei corpi di R. e di Z. avrebbe avuto luogo nell'846, per istigazione di un signore dei dintorni di Lisieux, chiamato Erveó, dalla chiesa abbandonata di S. Essuperio di Bayeux in quella di Vigore. Essi si trovavano ancora in Neustria nell'878. Poco dopo, per timore dei Normanni, furono portati nella Franca Contea, nel priorato di Quingey, che dipendeva dall'abbazia di Baume-les-Messieurs; la chiesa di R. di Quingey divenne un centro di pellegrinaggio molto frequentato. Di là, gran parte delle reliquie dei due santi fu portata nella chiesa di Varzy (Nièvre), dove ne fu fatta la ricognizione nel 1643 e nel 1714, e in quella di Vergy (Côte-d'Or) che le ha ereditate nel 1790 dal grande priorato di Saint-Vivant di Vergy. Esse vi sono ancora conservate. Una ricognizione del 1883 ha fatto ritrovare delle autentiche dei secc. X-XII, oggi depositate presso la Biblioteca della città di Digione. La festa dei due santi si celebra al 16 magg.; la traslazione in Borgogna era festeggiata il 13 genn. Vergy li commemorava il 26 marzo e il 12 ag., Varzy il 21 agosto.

Bibl.: Di una ricca bibl. dedicata quasi esclusivamente alla controversia sull'epoca in cui visse R. e sull'esistenza di un solo vescovo o di due di questo nome a Bayeux, non prendiamo in considerazione che: il ms. 2648 della biblioteca di Digione (secc. X-XIII), contenente autentiche di reliquie; *Acta SS. Maii*, III, Anversa 1680, pp. 618-25; *Gallia christ.*, XI, coll. 349-50; *Vie des Saints de Franche-Comté*, I, Besançon 1854, pp. 454-59; J. Lair, *Études sur les origines de l'Évêché de Bayeux*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XXIII (1862), pp. 89-118; XXIX (1868), pp. 52-54; P. de Farcy, *La chasuble de s. Renobert conservée dans le Trésor de la cathédrale de Bayeux*, in *Bulletin de la Société des Antiquaires de Normandie*, IX (1878-1891), pp. 425-41; Denizot, *Reliques vénérées au monastère de S.-Vivant-sous-Vergy*, in *Bulletin d'histoire et d'archéologie religieuses du diocèse de Dijon*, III (1885), pp. 229-53; BHL, II, pp. 1027-28, nn. 7060-66; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 213-21; H. Leclercq, in DACL, IX, coll. 2557-59; *Vies des Saints*, IX, pp. 13-14; W. Böhne, in LThK, VIII², col. 1101.

Jean Marilier

REGOLA, santa, martire: v. Felice, Regola, ed Essuperanzio, ss., mm.

REGOLO, santo, martire a Populonia, venerato a Lucca. Il Baronio introdusse nel *Martirologio Romano* alla data del 1° sett., un martire R.,



REGOLO a Populonia. *Martirio di R.* Lucca, Duomo (sec. XIII).

(foto Alinari)

basandosi su una *passio* del sec. VII-VIII (BHL, II, p. 1033, n. 7102), della quale i commentatori del *Martirologio* hanno scritto: « Fabularum edax sit qui vorare possit hanc narrationem in qua Regulus inter sanctos cephalophoros incedit ».

Secondo questo racconto R. fu arcivescovo e « padre dell'Africa ». Vedendo il suo popolo attirato dagli ariani, abbandonò la regione con due vescovi, tre preti e due diaconi, dirigendosi verso l'Italia. Dopo un viaggio, durante il quale scampò



REGOLO a Populonia. Matteo Civitali, *Decapitazione di R.* Lucca, Duomo (sec. XV).

(foto Alinari)



REGOLO a Populonia. *Incontro di R con gli ariani.* Lucca, Duomo (sec. XIII).
(foto Alinari)

ad una tempesta, approdò nella Tuscia, dove condusse vita eremitica. Totila, udita la fama dei suoi miracoli, mandò alcuni suoi emissari perché glielo conducessero: essendosi il santo rifiutato di seguirli, fu da essi decapitato. La testa gettata presso una fonte, fu raccolta dallo stesso martire e portata per due stadi. Gli abitanti del luogo, vedendo che i suoi uccisori erano stati strangolati dal demonio, gli eressero una chiesa presso Gualdo (Populonia).

Una recensione lucchese di questa *passio* (*ibid.*, nn. 7103-105) riferisce che le ossa di R. furono trasferite in Lucca dal vescovo Giovanni (781-800) e deposte nella cripta della chiesa di S. Martino, l'attuale duomo.

R. non è ricordato negli antichi martirologi, mentre il suo nome comincia ad apparire nei martirologi toscani dei secc. XI e XII, evidentemente sotto l'influsso della *passio*.

L'assoluta mancanza di documenti impedisce di stabilire qualche cosa di certo sul titolare della chiesa di Populonia della quale potrebbe anche essere stato un vescovo in epoca imprecisabile.

Il centro del culto a s. R. è Lucca, dove la porta destra del duomo, detta porta di S. Regolo, ha nell'architrave la disputa del santo con gli ariani e nella lunetta il martirio. Sul grandioso altare, R. è rappresentato insieme con s. Giovanni Battista e s. Sebastiano.

BIBL.: Tillemont, XVI, p. 610; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 223-40; *Anal. Boll.,* XI (1892), pp. 264-68; Lanzoni, pp. 355-58; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 480, 483 (*Additamenta*); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 374, n. 10; Réau, III, p. 1141; A. Amore, in LThK, VIII², col. 1105; *Guida di Lucca,* Lucca 1964, pp. 15-18.

Filippo Caraffa

REGOLO, abate (o vescovo) in SCOZIA, santo. Il breviario di Aberdeen, fonte storica di scarso valore, ci dà alcune notizie su di lui. Secondo questa narrazione, R. custodiva a Patrasso (Grecia) nel 360 le reliquie di s. Andrea apostolo. Un angelo lo avvertí di prenderne alcune e portarle in un luogo che gli sarebbe stato indicato. Dopo due anni di navigazione, sbarcò in Scozia con le reliquie. Durante il viaggio ebbe come compagni, Triduana (festa 8 ott.), il prete Damiano, il diacono Aneglas, la vergine Muren. Non si sa se R. sia stato un abate o un vescovo. Questa leggenda nacque per illustrare l'origine dell'arcivescovato scozzese di Saint-Andrew.

Non si deve identificare R. con il santo irlandese Ríaguil, la cui festa cade il 16 ott., giorno nel quale alcuni martirologi ricordano anche R., la commemorazione del quale è fissata al 17 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 163-80; J. Dowden, in *Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland,* XXIV (1893), pp. 247-54; id., *The Celtic Church in Scotland,* 1894, pp. 329-31; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques,* 1911, pp. XXIV, XXX; id., *Christianity in Celtic lands,* 1932, pp. XLII, XLIII, XLIX, LIII; R. Aigrain, *Ecclesia,* 1948, pp. 826-27; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 451; *Vies des Saints,* X, p. 550.

Filippo Caraffa

REGOLO (lat. *Regulus*; fr. *Rieul*), vescovo di SENLIS, santo. Di questo primo vescovo di Senlis, che può essere vissuto all'inizio del sec. IV, possediamo due *Vitae*: l'una del sec. IX, l'altra del sec. X o XI; quest'intervallo è enorme e le difficoltà degli studiosi sono accresciute dal fatto che R. è legato alle leggende che attribuiscono a diverse sedi della Francia l'origine apostolica.

Ecco quanto si legge nella *Vita* piú antica. R., d'origine greca, venne a Roma e da lí fu inviato in Gallia, nello stesso periodo dei ss. Dionigi, Rustico ed Eleuterio, dal papa s. Clemente, successore di s. Pietro. Un altro passo identifica questo Dionigi, primo vescovo di Parigi, con Dionigi l'Areopagita, convertito da s. Paolo. R. ricevette come campo d'apostolato la *civitas Silvanectensium* (Senlis), dove predicò, compí numerosi miracoli e fu consa-

crato vescovo da s. Dionigi. Uno dei prodigi compiuti dal santo vescovo è particolarmente pittoresco. Un giorno in cui predicava a Rully, vicino a Senlis, la folla era tanta che bisognò trasferirsi all'aperto, vicino a un lago. Verso sera, poiché il discorso si era protratto a lungo, le rane cominciarono a gracidare (ranarum illius lacus exorsa est inarticulata garrulitas); subito il vescovo ordinò loro di tacere, ad eccezione però di una che doveva continuare come segno manifesto dell'obbedienza di tutte (Silete, silete omnes, nisi solummodo una vestrarum ob huius testimonium mandati). E il miracolo si compí; anzi si perpetuò poiché « hucusque sua ora habent magno silentio fraenata ». Non ci viene riferita alcuna notizia sulla morte di R. che ebbe luogo un 30 marzo.

La *Vita* posteriore offre maggior materiale della precedente. L'inizio è all'incirca simile. R., discepolo di s. Giovanni Evangelista viene a Roma in compagnia di Dionigi l'Areopagita ed entrambi vengono mandati in Gallia da s. Clemente. Ma a partire da questo momento la leggenda si arricchisce d'un nuovo sviluppo. Dionigi stabilisce R. come primo vescovo di Arles, mentre lui stesso con Rustico ed Eleuterio si recano a Parigi. Qualche tempo dopo R. apprende miracolosamente il martirio dei suoi tre compagni. Questa rivelazione gli vien fatta in un modo assai insolito: mentre egli celebrava la Messa e stava recitando i nomi degli apostoli (senza dubbio al *Communicantes*), senza riflettere, spinto da un moto interiore, aggiunge « et beatis martyribus Dionysio, Rustico et Eleutherio ». Avvertito in tal modo, R. lascia la sua sede episcopale dopo avervi nominato un nuovo vescovo e va a Parigi dove fa apporre un'iscrizione sulla tomba dei martiri e consacra una chiesa in loro onore. Dopo ritorna a Senlis, dove il suo episcopato si svolge all'incirca con lo stesso schema della *Vita* precedente.

Che cosa si può accogliere di tutti questi fatti? Possiamo ammettere l'esistenza di s. R. e si può fissare la creazione del vescovato di Senlis nella prima metà del sec. IV. Quanto all'apostolicità della sua missione, è un amalgama di leggende parigine ed arlesiane. Ricordiamo che è nel sec. VIII che a Parigi si fa di s. Dionigi, vissuto nel sec. III, un discepolo di s. Clemente, e che è nel sec. IX che lo si identifica con Dionigi l'Areopagita. Quanto alle pretese arlesiane all'apostolicità, esse sono anteriori, risalgono alla fine del sec. V e trovano la loro forma definitiva in s. Cesario d'Arles (m. 534). Nondimeno — particolare importante — concernevano s. Trofimo e non s. R., del tutto sconosciuto in quella città. Appare chiaro cosí il procedimento tenuto dagli autori delle *Vitae* di s. R.

La *Vita secunda* dedica due capitoli al culto e ai miracoli di s. R. Vi si narra che Clodoveo (m. 511) venuto un giorno a Senlis per venerare s. R. nella chiesa dove era sepolto, pretese una reliquia e finí per ottenere un dente che venne tolto al corpo; ma subito la mente del re fu turbata e Clodoveo fu incapace di ritrovare la strada del ritorno. Per liberarsi da questa allucinazione, il re, su consiglio dei vescovi, dovette restituire la reliquia, costruire una nuova chiesa e dotarla. Ma c'è di piú: ogni anno, per la festa del santo, una schiera di cervi coi loro cerbiatti si recavano piamente in chiesa, assistevano in ginocchio alla Messa eccitando i fedeli alla pietà; dopo si ritiravano ordinatamente per riunirsi ai loro simili e tornare alla vita naturale (generis sui contubernio jungi naturaeque suae voluptatibus satisfacere properantes). Siamo dunque in piena leggenda aurea. Insieme a numerosi altri miracoli è detto anche che Giuditta, la figlia di Carlo il Calvo, fu guarita da febbri continue per l'intercessione di s. R.; per questo fatto il re e la regina offrirono doni al santuario. Non abbiamo purtroppo prove per sostenere tutte queste affermazioni. La prima testimonianza esterna che noi possediamo è l'iscrizione di s. R. nel Martirologio di Usuardo nel sec. IX (30 marzo); mentre piú tardi il *Martirologio Romano* faceva di questo santo un vescovo di Arles.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, pp. 813-24; BHL, II, p. 1034, nn. 7106-109; Duchesne, *Fastes,* I, p. 251; III, p. 117; H. Leclercq, *Légendes gallicanes,* in DACL, VIII, 2, coll. 2383-2400 (Arles); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 167; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 118; *Vies des Saints,* III, p. 636; DACL, XV, coll. 1201 sg.; Réau, III, p. 1152; G. Bardy, s. v. *Denis de Paris,* in *Catholicisme,* III, pp. 618-19; G. D. Gordini, in LThK, VIII², col. 1105; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 88, 118, 119.

Henri Platelle

Iconografia. R. viene rappresentato secondo lo schema classico, in abiti episcopali, ma sono soprattutto gli episodi della sua leggenda che lo collegano ai martiri Dionigi, Rustico e Eleuterio e che ne hanno tramandato l'immagine nell'iconografia. Esempio mirabile di questa associazione è la pala di s. Dionigi nella cattedrale di Valenza, opera della scuola di Rodrigo di Osona. Il santo vi è rappresentato dinanzi all'altare, assorto nella visione delle anime dei tre martiri (sec. XVI).

Ricordano invece due altri episodi della leggenda il dipinto del sec. XV nella cattedrale di Senlis che mostra il miracolo del dente strappato alla mascella del santo, ancora sanguinante un secolo dopo la morte e un quadro del Duponchet (sec. XVIII) che pone R. tra i cervi. A testimonianza di un culto tuttora vivo nella sua antica sede episcopale, il Museo di Senlis presenta un'immagine moderna di R., opera di Thomas Couture (sec. XIX).

Bibl.: Réau, III, p. 1152.

Maria Chiara Celletti

REGULINDA, santa, martire: v. Reginlinda.

REINARDO (fr. *Reinhard*), abate, santo. Professo di Helmwardhausen, R. divenne, tra il 1110

e il 1115, scolastico a Stavelot, dove ebbe come allievo Vibaldo, il celebre abate di Stavelot e di Corvey, cui rimase legato per sempre. Verso il 1130 venne nominato primo abate di Reinhausen (Sassonia), monastero governato fino a quel momento da un prevosto. Avendo dovuto lottare per la sistemazione materiale della casa, che era oberata di debiti, R. subí dei rimproveri per la sua gestione finanziaria e pensò di rassegnare il suo incarico, che nessuno, peraltro, volle assumere. Da quel momento egli trovò conforto nella meditazione delle Sacre Scritture da lui sempre amate.

Secondo quanto dice Tritemio, a lui si debbono dei commenti ad Isaia, Ezechiele, Giobbe e alle lettere di s. Paolo, opere che sono andate perdute.

R. morí in una data incerta, al principio di magg. Basandosi sul suo epitafio, composto successivamente, alcuni autori hanno situato la morte nel 1106, erroneamente peraltro, giacché Vibaldo, allievo di R. a Stavelot, era nato soltanto nel 1098. Poiché, tuttavia, un diploma di Enrico, duca di Sassonia, fa ancora menzione di R. il 2 giug. 1168, la sua morte risulta ancora posteriore a tale data. Lo Zimmermann la pone intorno al 1170. Come Tritemio testimonia ancora per il suo tempo, la tomba del santo abate fu per lunghi secoli oggetto della venerazione dei fedeli e i malati, specialmente gli epilettici, vi si recavano per cercarne guarigione. La memoria di R. si trova nel Martirologio Benedettino al 7 o 8 marzo.

Bibl.: Fonti: uno scritto di R. in cui difende la propria gestione finanziaria in G. Leibnitz, *Scriptores rerum Brunsvicensium,* I, Hannover 1707, pp. 703-75 (lo stesso A. ha avuto notizia di una raccolta di miracoli di R. oggi perduta); corrispondenza tra R. e Vibaldo di Stavelot in PL, CLXXXIV, coll. 34-36, 119; una carta di Corrado II (1144) in favore di Reinhausen, *ibid.,* col. 1485; per due lettere di Elisabetta di Schönau e di suo fratello Ekberto a R.: cf. E. Roth, *Leben der hl. Elisabeth von Schönau,* Brünn 1884, pp. 311-19.

Studi: G. Tritemio, *Annales Hirsaugenses,* II, S. Gallo 1690, p. 311; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* II, Berlino 1893-94^{6}, p. 361; Uöar-Gleichen, *Das Kloster Reinhausen bei Göttingen,* Hannover 1897, pp. 11-12; Zimmermann, I, pp. 296-98.

Rombaut van Doren

REINILDE, santa: v. Cecilia, Benedetta e Reinilde, ss.

REINILDE (ted. *Reinheldis, Reinhildis, Renildis, Sünte Rendel*), beata. Secondo un epitafio della fine del sec. XII (o inizio sec. XIII), conservato ancora nella chiesa parrocchiale di Riesenbeck (diocesi di Münster in Westfalia), R., su istigazione del patrigno, sarebbe stata uccisa dalla madre che voleva impadronirsi dell'eredità del marito.

La tradizione concernente R. data solo dal sec. XVII e nella sua forma piú ampia è stata raccolta dal dotto gesuita M. Struck (1715). È peraltro impossibile accertare se la leggenda popolare, arricchita di vari motivi agiografici provenienti anche dal culto di altri santi della zona, si fondi su qualche elemento storico.

Durante gli scavi eseguiti nel 1809 nella vecchia chiesa parrocchiale di Riesenbeck, non si è reperita alcuna traccia di ossa o reliquie, né della tomba di R.; lo stesso Gerardo, il donatore dell'epitafio sopraccitato, è figura non identificabile. Incerta è anche la data di morte di R., che, tuttavia, è oggetto di una certa venerazione ed è invocata contro le malattie degli animali e commemorata al 30 magg. Nell'iconografia è raffigurata con il fuso in mano, nell'atto di filare.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* VII, Anversa 1688, p. 232; M. Strunck, *Westphalia sancta, pia, beata,* ed. G. E. Giefers, I, Paderborn 1854^{2}, pp. 212-15; *Sünte Rendel oder St. Reinheldis,* ed. A. Winkelmann, Münster in Westf. 1912; F. Jostes, *St. Reinhild von Riesenbeck und St. Reiner von Osnabrück,* in *Westfälische Zeitschrift,* LXX, 1 (1912), pp. 191-249; G. Knörich, *Der heilige Reinold,* in *Beiträge zur Geschichte Dortmunds und der Grafschaft Mark,* XXXI (1924), pp. 77-128 (in particolare su R.: pp. 99-102); H. J. Wurm, in LThK, VIII^{1}, col. 748; H. Schauerte, *St. Reinheldis von Riesenbeck,* in *Riesenbeck. Aus Vergangenheit und Gegenwart eines münsterländischen Dorfes,* Riesenbeck 1962, pp. 7-28; id., in LThK, VIII^{2}, col. 1149.

Ludwig Falkenstein

REINILDE, badessa di Aldeneyk, santa: v. Erlinde (Arlinde) e Reinilde, ss.

REINILDE (lat. *Raineldis*; fr. *Renelde*), vergine, **GRIMOALDO e GONDOLFO,** santi, martiri. Stando alla *Vita secunda* (la *Vita prima* non ci è pervenuta), redatta nel sec. XII da un monaco dell'abbazia di Lobbes e opera in parte leggendaria, R. era figlia del conte merovingio Witger e di Amalberga, imparentata con la famiglia dei Pipini. Aveva una sorella, s. Gudula, morta ad Hamme nel Brabante, patrona di Bruxelles, e un fratello, s. Emeberto, secondo alcuni un vescovo senza diocesi, secondo altri da identificare con Ildeberto, vescovo di Cambrai. Nacque nella «villa» del padre, *Castrum Condacense,* la cui ubicazione, un tempo discussa, oggi viene identificata col villaggio di Kontich, a metà strada tra Anversa e Mechelen. Portata a termine l'educazione dei figli, i pii genitori si ritirarono in monastero, Witger a Lobbes e Amalberga a Maubeuge, ove morí, subito venerata come santa (v. *Amalberga* di Maubeuge, in BSS, I, col. 914). R. e Gudula decisero di consacrarsi a Cristo, senza tuttavia farsi suore; si recarono a Lobbes per fare donazione dei loro beni, ma non furono accolte: nessuna donna aveva ancora varcato la soglia dell'abbazia. Gudula se ne andò subito; R., piú paziente, rimase digiunando e pregando per tre giorni. Allora le porte si aprirono spontaneamente e le campane si misero a suonare: di fronte a questi segni i monaci non poterono opporsi. Quindi, accompagnata da alcuni servi, R. intraprese il viaggio in Terra Santa e,



REINILDE, GRIMOALDO e GONDOLFO. *R. e la sorella Gudula visitano la chiesa di Lobbes e l'abbazia di St-Pierre.* Miniatura della *Vita di Santa Reinilde.* Arch. del Seminario di Tournai, cod. 43, f. 2 v. (sec. XV).

dopo due anni, tornò portando con sé alcune preziose reliquie.

In seguito si ritirò in un luogo posto al confine tra il Brabante e l'Hainaut, chiamato piú tardi in suo onore *Xantas* (fr. *Saintes,* fiamm. *Sinternelle*). Qui condusse una vita di preghiere e di sacrifici fino a quando il paese non conobbe gli orrori di un'invasione degli Unni. La popolazione fuggí, ma R. si rifugiò nella chiesa con due servitori, il chierico Grimoaldo e il laico Gondolfo. Tutti e tre furono martirizzati davanti all'altare di s. Quirino, verso la fine del sec. VII.

Una critica, anche non severa, non può non mettere in dubbio alcuni particolari: il viaggio a Lobbes potrebbe servire a legittimare il discusso possesso di certi beni abbaziali; il pellegrinaggio in Terra Santa sembra debba garantire l'autenticità delle reliquie conservate a Lobbes; la notizia riguardante gli Unni è anacronistica, dato che la loro invasione ebbe luogo piú di due secoli prima. Si dovette trattare, senza dubbio, di una scorreria di qualche banda di predoni, Frisoni o Sassoni, ancora pagani, precursori dei feroci Normanni dei secoli seguenti. Comunque, l'esistenza di R. è fuor di dubbio, come la reputazione della sua santità.

Già nell'866 il vescovo di Cambrai, s. Giovanni, si reca a Saintes per procedere all'elevazione delle sue reliquie, cerimonia che presuppone un culto antico e diffuso. La *Vita prima* deve essere stata scritta verso questo periodo. Ricognizioni delle sue reliquie sono state effettuate a piú riprese, nel 1170, 1344, 1562, 1620 e 1811.

R., assieme ai compagni Grimoaldo e Gondolfo, è ancora venerata nell'archidiocesi, particolarmente a Saintes e a Kontich. È invocata soprattutto contro le malattie degli occhi; la sua festa, un tempo celebrata il 16 lugl., ora ricorre il 21 dello stesso mese.

Nell'iconografia, la santa è rappresentata a volte come principessa, a volte come pellegrina con il bastone, o come monaca benedettina (benché non lo sia mai stata), o come martire con la spada. Le piú antiche immagini sono statuette, la maggior parte in legno, dei secc. XV e XVI.

Da ricordare anche una miniatura d'un ms. del sec. XV dove le due sorelle, R. e Gudula, appaiono mentre visitano l'abbazia di Lobbes.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 173-78; *Acta SS. Belg.,* IV, pp. 648-49; BHL, II, p. 1030, n. 7082; I. Van den Gheyn, *Translatio sanctae Reineldis in monasterium Laubiense,* in *Anal. Boll.,* XXII (1903), pp. 439-45; Van der Essen, *Étude,* pp. 299-301; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique,* II, Bruxelles 1940, p. 182; *Vies des Saints,* VII, p. 361; M. Coens, *Le lieu de naissance de Ste. Renelde d'après sa Vita,* in *Anal. Boll.,* LXIX (1951), pp. 348-87; A. De Laet, *Er bloeide een scone Rose,* Kontich 1951; M. Coens, in LThK, VIII², col. 1142.

Karel Van den Bergh

REMACLO (lat. *Remaclus, Remaglus, Rimagilus*), abate, santo. La *Vita prima Remacli* della prima metà del sec. IX, è opera, in stile barbaro, di un anonimo monaco di Stavelot, infatuato della gloria del suo eroe e nel contempo avaro di informazioni valide. Questo testo è stato ripreso, corretto e sviluppato da Erigero di Lobbes in una *Vita secunda* redatta tra il 972 e il 980, che altro non è che una compilazione di opere conosciute e sconosciute e di tradizioni orali. La lettera a Werinfride (B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, pp. 109-11), indirizzata da Erigero all'abate di Stavelot, doveva servire da prefazione alla *Vita secunda,* mentre a torto figura all'inizio delle *Gesta Pontificum Leodiensium.*

Una *Homilia in Natale s. Remagli,* composta a Stavelot da un anonimo poco dopo la *Vita prima* ch'essa utilizza, fa prima di tutto l'elogio del suo eroe e tende verso uno sviluppo completo della leggenda. Altra fonte, di prim'ordine questa, sono i *Miracula sancti Remacli,* iniziati tra l'851 e l'861 e ultimati dopo il 1008. Opera collettiva intrapresa dai monaci di Stavelot su richiesta di Airico, abate di Cornelimünster, è di capitale importanza per la storia della vita e dei costumi dei secc. IX e X, ed illustra, con grande profusione di dettagli, di aneddoti e di quadretti dal vivo, il posto importante che prese rapidamente il culto di s. R. nella vita e nell'economia della comunità stavelotana.

Una *Vita tertia sancti Remacli* del sec. XV riassume quelle anteriori. Attenendosi ai fatti storicamente fondati, ecco ciò che si conosce di R. Egli nacque alla fine del sec. VI o all'inizio del VII, senza dubbio in Aquitania. Secondo il suo principale storico, F. Baix, « Remaclo è senza padre, senza madre e senza genealogia ». Entrò giovane ancora, nell'abbazia di Luxeuil, nei Vosgi, sotto la regola di Colombano e, nel 632, Eligio lo chiamò a capo del monastero di Solignac da lui appena fondato.

Verso il 645-647, con l'appoggio di Sigeberto III d'Austrasia, R. partí per Cugnon (Belgio, prov. Lussemburgo, comune del cantone di Paliseul) con alcuni dei suoi monaci per costruirvi un monastero; non tardò tuttavia ad abbandonare il progetto, poiché verso il 650 lo ritroviamo a Nord della foresta delle Ardenne, dove fonda i monasteri di Malmédy (diocesi di Colonia) e di Stavelot (diocesi di Tongres) che diviene ben presto per lui luogo di soggiorno abituale.

Capo di queste nuove comunità, R. fu consacrato vescovo-abate, sembra da s. Amando, cosa che valse alle due case l'esenzione totale di fronte agli ordinari del luogo, cioè ai vescovi di Colonia e di Tongres. R. adottò all'inizio della sua fondazione la regola di s. Colombano, ma in seguito preferí le pratiche d'una regola mitigata, frutto delle sue letture, improntata alle sue tendenze ed essenzialmente ispirata dalla regola di s. Benedetto.

La dotazione fondiaria regia, accordata all'epoca della fondazione, era stata generosa, e ben presto, con il loro lavoro, i monaci la svilupparono e la utilizzarono nel miglior modo. Il 6 dic. 670, R. ne fece confermare le delimitazioni precise dal vescovo di Liegi, Teodrado, dal *domesticus* Odone e dai forestali regi.

Si ammette generalmente che la morte di R. avvenne un 3 sett., dopo il 671 e prima del 23 dic. 676.

Intorno alla sua memoria il culto dovette svilupparsi rapidamente se già il 25 giug. del 685 le sue reliquie furono elevate dall'abate Goduino (il corpo deposto in una cassa, tolto dall'oratorio di S. Martino, fu posto nella chiesa abbaziale dietro l'altare dei SS. Pietro e Paolo) e ben presto da piú parti si volle entrare in possesso di qualche sua reliquia o ricordo (l'abate di Kornelimünster, Airico, si fece rimettere nel sec. IX una *cuppa* che si riteneva appartenuta al santo; Marche-en-Famenne e le abbazie di S. Bavone di Gent e di S. Gallo in Svizzera si vantavano di possedere reliquie del santo). Stavelot fece eseguire nel sec. XIII uno splendido reliquiario (attualmente conservato nei Musées Royaux d'Art et d'Histoire a Bruxelles), meravigliosa testimonianza dell'arte mosana. Il sarcofago fu ancora aperto nel 1610, nel 1657 e nel 1698, come attestano alcuni inventari e processi verbali.

Il culto di R. non rimase però locale: se ne trovano tracce a Colonia (nelle litanie della cattedrale composte sotto il vescovo Ildebaldo [785-819]), Solignac, Germigny, Caen, Corbie e, in generale, nelle regioni in cui l'abbazia aveva delle proprietà: nel Belgio orientale (particolarmente nell'attuale diocesi di Namur, a Deulin, a Gérin, a Purnode, a Schaltin, ecc.), in Renania e nelle Ardenne francesi.

Per quanto riguarda le forme di questo culto nei secc. IX, X e XI, i *Miracula Sancti Remacli* riportano numerose scene verificatesi vicino alle reliquie o accanto ad una fontana che il taumaturgo avrebbe fatto sgorgare: i malati varcano una balaustra per raggiungere la tomba del santo circondata di ceri accesi; guariti, essi gettano grida, le campane suonano, i monaci intonano il *Te Deum*, poi si appendono i loro ex-voto *baculi et scabelli* alle porte della chiesa abbaziale.

Fra le diverse date in cui si festeggiava R. ricordiamo: la commemorazione, il 10 magg., la traslazione o dedicazione della chiesa, il 25 giug. e, la piú importante, il 3 sett., *dies natalis* o *depositio sancti Remagli*, giorno in cui era letta l'*Homilia in Natale sancti Remagli* e in cui avvenivano sovente dei miracoli. Ai nostri giorni l'Ufficio di R. figura nel Proprio della diocesi di Namur alla data tradizionale del 3 sett.

R. è sovente rappresentato accompagnato da un lupo a ricordo di quello che, dopo aver divorato l'asino del santo, sarebbe divenuto il suo fedele compagno.

Bibl.: fonti: *Vita prima Remacli*, in Mabillon, *Acta*, II, pp. 489-94 (2ª ed., pp. 469-73); *Acta SS. Septembris*, I, Venezia 1756, pp. 692-95; *Acta SS. Belgii*, III, pp. 465-71, ed. B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.*, V, pp. 104-108; *Homilia in Natale S. Remagli*, in *Acta SS. Septembris*, citt., pp. 727-28; e in MGH, citt. (ed. B. Krusch), pp. 101-103; *Vita secunda Remacli*, ed. R. Koepke, in MGH, *Script.*, VII, pp. 161-89; *Vita tertia Remacli*, in MGH, citt. (ed. B. Krusch), pp. 103-104; *Miracula S. Remacli*, in Mabillon, *Acta*, citt. pp. 494-99 (2ª ed., pp. 473-75); *Acta SS. Septembris*, citt., pp. 696-721; *Acta SS. Belgii*, citt., pp. 473-519; alcuni estratti sono stati editi da O. Holder-Egger, in MGH, *Script.*, XV, pp. 433-44. V. per tutte BHL, II, pp. 1035-37, nn. 7113-41.

Studi: G. Kurth, *Notice sur la plus ancienne biographie de saint R. pour servir à l'histoire des supercheries littéraires*, in *Bulletin de la Commission royale d'histoire*, 4ᵉ sér., III (1876), pp. 355-68; S. Balau, *Les sources de l'histoire de Liège au Moyen-Âge*, Bruxelles 1903, pp. 60-65; G. Kurth, *Remacle (S.)*, in *Biographie Nationale*, XIX (1907), coll. 7-8; Van der Essen, *Étude*, pp. 96-101; U. Berlière, *Notes sur l'église de Stavelot*, in *Leodium*, IX (1910), pp. 143-45; D. Guilleaume, *Quelques églises consacrées par saint R., ibid.*, X (1911), pp. 56-60; F. Baix, *Nouvelles recherches sur les deux biographies de saint R.*, in *Mélanges Moeller*, I, Lovanio 1914, pp. 266-86; id., *Étude sur l'abbaye et principauté de Stavelot-Malmédy*, I, 1924; U. Berlière, *Monasticon belge, Province de Liège*, Liegi 1928-29, pp. 61 sgg.; J. de Borchgrave d'Altena, *La châsse de saint R.*, in *Bulletin Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, XXIX (1932), pp. 119-31; W. Legrand, *Stavelot, cité de saint R. Notice historique et archéologique*, Stavelot 1947, p. 43; F. Baix, *Jean Herbeto (+ 1713), curé de Fexhe-Slins, historiographe de saint R.*, in *Le Vieux-Liège*, LXXXVII (1950), pp. 449-56; id., *La légende dorée de saint R., ibid.*, LXXXVIII (1950), pp. 465-78; id., *Le souvenir de Sigebert à Stavelot-Malmédy*, in *Folklore de Stavelot-Malmédy*, XIV (1950), pp. 5-27; id., *L'hagiographie à Stavelot-Malmédy*, in *Revue bénédictine*, LX (1950), pp. 120-62; id., *Saint R. et les abbayes de Solignac et de Stavelot-Malmédy, ibid.*, LXI (1951), pp. 167-207; id., *Saint R. et les églises de Reims et de Trèves*, in *Folklore de Stavelot-Malmédy*, XV (1951), pp. 5-28; id., *Légendes et folklore de saint R., ibid.*, XVI (1952), pp. 7-49; id., *Le souvenir de saint R. dans le Namurois*, in *Études d'histoire et d'archéologie namuroises dédiées à Ferdinand Courtoy*, 1952, pp. 173-84; id., *Saint R. et le Luxembourg*, in *Folklore de Stavelot-Malmédy*, XVII (1953), pp. 5-32; id., *Saint R. Culte et reliques, ibid.*, XVIII (1954), pp. 11-47; XIX (1955), pp. 5-44; *Vies des Saints*, IX, pp. 79-81; H. Silvestre, *Les études de M. Baix sur saint R. et son culte*, in *Scriptorium*, X (1956), pp. 120-22; M. Coens, *Anciennes litanies des saints. Litanies de Stavelot*, in *Recueil d'études bollandiennes*, Bruxelles 1963, pp. 225-40; É. Brouette, in LThK, VIII², col. 1222.

Mireille De Somer

Iconografia. Del sec. XIII è l'urna reliquiario, opera di scuola lotaringia, nella parrocchiale di Stavelot. Il santo appare anche nella cassa reliquiario di s. Adelino, suo discepolo, del sec. XII, nella chiesa di St-Martin de Visé, nel Belgio: in essa s. Adelino è rappresentato nell'atto di rendere omaggio al suo maestro. A Stavelot si trova anche una sua statua lignea, del sec. XVI. Purtroppo perduto è il paliotto di Wibald di Stavelot, in cui erano rappresentate otto scene della sua vita.

Bibl.: J. Helbig, *L'art Mosan*, Bruxelles 1906; J. Lavalleye, *Sculptures anciennes au pays de Stavelot*, Liegi 1949; Künstle, p. 5121; Réau, III, p. 1143.

Antonietta Cardinali

REMASSARIO (lat. *Remassarius, Nemessarius;* fr. *Rémessaire*), vescovo di Nîmes, santo. Fu uno dei sessantadue vescovi di Spagna e della Gallia Narbonese che firmarono gli Atti del IV concilio di Toledo (dic. 633), presieduto da s. Isidoro di Siviglia (DThC, XV, coll. 1179-82, 1199-200, tavv. 744-45), in cui si promulgò un simbolo di fede che affermava che lo Spirito Santo procede *ex Patre et Filio* e alcuni canoni sulla disciplina monastica e penitenziale, sulla liturgia e sul patrimonio delle Chiese.

La *Gallia christ.* cita (VI, p. 429) il Breviario di Nîmes (già antico all'epoca della sua redazione [1739]), che conferisce a R. o Nemessario il titolo di santo, « rammentando i doni considerevoli ch'egli fece alla chiesa » (*multas possessiones*), e aggiungendo questa precisazione: « in his Villeserte nunc Guron », che viene identificata con Garons, comune del cantone di Nîmes, a Sud di questa città, sul cui territorio sorge oggi l'aeroporto nimese. Garons fu effettivamente proprietà dei vescovi della diocesi e, fino alla Rivoluzione, essi vi avevano la loro residenza estiva.

Non sembra che R. abbia beneficiato d'un culto propriamente detto, e non si conoscono né parrocchie, né chiese a lui dedicate.

Bibl.: Menardo, *Histoire civile... ecclésiastique et littéraire de Nîmes,* VI, Nîmes 1775; A. Germain, *Histoire de l'Église de Nîmes,* I, ibid. (1838); Goiffon, *Catalogue analytique des évêques de Nîmes* (estratto dal *Bulletin du Comité de l'Art chrétien,* ibid. 1879); Duchesne, *Fastes,* I, pp. 311-12.

Paul Viard

REMBERTO (ted. *Rembert, Rimbert*), arcivescovo di Amburgo e di Brema, santo. Le fonti principali che lo riguardano sono la *Vita* del suo predecessore Anscario, composta da lui stesso, la *Vita s. Remberti,* di un monaco di Korvey, scritta intorno al 900, con tratti piú leggendari e altre scarse notizie degli *Annales Regni francorum.*

Discendente dalla nobiltà fiamminga, nato tra l'820 e l'830, R. fu educato nel monastero missionario di Turholt (Turnhout) presso Brugge. Per desiderio del vescovo Anscario, egli ricevette l'abito ecclesiastico e la tonsura, restando allievo a Turholt, fino a quando — la data è sconosciuta — Anscario non lo nominò suo compagno di apostolato. È contestato il fatto che quest'ultimo, durante un viaggio di missione in Svezia nell'852-53, vi abbia lasciato R., mentre è certo che questo non fu parroco a Ribe. In seguito alla lode che Anscario ne fece sul letto di morte, R. fu nominato suo successore dal clero e dal popolo il giorno dopo la morte avvenuta il 3 febb. 862. Pur essendo, come sembra, ancora diacono, fu investito della carica dal re Ludovico e consacrato dall'arcivescovo Liutberto di Magonza; nel dic. dello stesso anno il papa Niccolò I gli inviò il pallio. Subito dopo entrò nell'abbazia dei Benedettini di Korvey (Weser), gettando cosí le basi per una piú stretta unione tra questo monastero e l'arcivescovado di Brema.

Nell'866-876 R. estese, ma senza successo, il suo apostolato alla Danimarca ed alla Svezia. Adriano II lo nominò nell'872 nunzio apostolico presso i popoli nordici, ma l'invasione dei Normanni nell'880 rese impossibile il proseguimento della sua opera di missione; allora si dedicò al riscatto dei prigionieri cristiani, e per questo non risparmiò neppure gli arredi sacri. Nell'884 era in Frisia, quando questa regione fu invasa dai Normanni; per combatterli, organizzò un esercito: per questo motivo i Frisoni venerano in lui il proprio patrono. Nel magg. dell'868 R. partecipò al sinodo nazionale di Worms contro lo scisma greco, nel genn. dell'873 alla dieta dell'impero di Francoforte e nell'887 mandò un suo rappresentante al sinodo di Colonia. Poiché nella diocesi di Amburgo c'erano solamente quattro chiese e a Brema, poche di piú, la sua attività si concentrò su quest'ultima città, dove egli fece vita comune con il suo clero nel monastero del duomo e dove si occupò della liturgia e delle opere pie.

Ciononostante riuscí a costruire nell'882 a Bücken, con l'aiuto di una donazione, una chiesa ed un monastero.

R. scrisse la *Vita* di Anscario, opera attendibile, ricca di cognizioni e stilisticamente elegante. Egli era in relazione con il monastero di Corbie e in corrispondenza con Ratramno. Purtroppo queste lettere, storicamente importanti, sono andate perdute; possediamo solamente un suo scritto alla nipote del vescovo di Paderborn, monaca nel monastero di Neuenheerse, alla quale chiede preghiere.

Già nell'875 la stanchezza e l'artrite costrinsero R. a chiedere che gli fosse concesso di nominare il compagno Adalgario come coadiutore; il re Ludovico ed i suoi successori esaudirono la domanda.

D'allora in poi si dedicò sempre piú alla preghiera; due giorni prima di morire ottenne dal re Arnolfo il diritto di fare coniare monete a Brema e di incrementare il commercio. Morí l'11 giug. 888 e fu sepolto presso la parete esterna orientale del duomo di Brema al fianco di s. Willehad (v.), dove Adalgario gli fece erigere una cappella sulla tomba.

Nel Medioevo si festeggiava la sua memoria a Brema il 4 febb., ricorrenza della sua elezione e della elevazione delle reliquie. A questa stessa data è stato iscritto nel *Martirologio Romano.* Le diocesi di Amburgo, Brema e Ratzeburg ne celebravano la festa l'11 giug., giorno della sua morte. Nella exchiesa monastica di Korvey, R. è ricordato da una statua barocca. Nell'iconografia è di solito rappresentato come vescovo con la croce doppia, mentre distribuisce gli arredi sacri ai poveri o mentre prega su di una collina per un esercito cristiano.

Bibl.: a) Fonti: Mabillon, *Acta,* IV^2, pp. 479-92; MGH, *Script.,* II, pp. 683-725, 765-75; PL, CXVI, coll. 991-1010; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, pp. 564-71;

BHL, II, p. 1052, n. 7258; *Suppl.*, p. 268; *Anal. Boll.*, LV (1937), p. 394; LXI (1943), p. 186; LXXVII (1959), p. 330; LXXXII (1964), p. 276; W. Trillmich, *Quellen des 9. und 11. Jahrhunderts zur Geschichte der hamburgischen Kirche*, Darmstadt 1961, indice p. 792; LThK, I², col. 598; II², col. 667.

b) Studi: G. Dehio, *Geschichte des Erzbistums Hamburg-Bremen bis zum Ausgang der Mission*, I, Amburgo 1877; O. H. May, *Regesten der Erzbischöfe von Bremen*, I, Hannover 1877, pp. 92-102; Stadler-Heim, V, pp. 60-62; *Allgemeine Deutsche Biographie*, XXVIII, Lipsia 1889, pp. 616 sg.; L. Bril, *Les premiers temps du christianisme en Suède*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, XII (1911), specialmente pp. 231-41; *Bibliographie nationale de Belgique*, XIX, Bruxelles 1912, pp. 16 sg.; W. Levison, *Zur Würdigung von Rimberts Vita Anskarii*, in *Schriften des Vereins für Schleswig-Holsteinische Kirchengeschichte*, 2ª ser., VIII, 2 (1926), pp. 163 sgg.; E. Erichsen - A. Krarup, *Dansk historik bibliografi*, I, Copenaghen 1929, p. 613; Zimmermann, I, pp. 163, 175, 178; *Vies des Saints*, II, pp. 97-99; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 48 sg.; G. Meersseman, *Rembert van Torhout*, Brugge 1943; H. Koch, *Den danske Kirkes Historie*, I, Copenaghen 1950; E. Ries, in *Enc. Catt.*, X, col. 920; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, II, Berlino-Lipsia 1954⁸, indice; Torsy, col. 471; F. J. Tschan, *History of the Archbishops of Hamburg-Bremen*, New York 1959; W. Böhne, in LThK, VIII², col. 1313.

Otto Scheib

REMEDIO (lat. *Remedius;* fr. *Ramezy*), vescovo di Gap, santo. Il catalogo dei vescovi di Gap non conosce né Teridio, né R., dei quali il *Martirologio Geronimiano*, al 3 febb., fa menzione in questi termini: « Vapingo depositio episcoporum Teridi et Remedi ». Questa citazione è passata nel Martirologio d'Usuardo, alla stessa data: « Apud oppidum Vapingum, depositio episcoporum Tigridis et Remedii », infine, il *Martirologio Romano* iscrive allo stesso giorno: « In oppido Vapingo sanctorum Tigidis et Remedii episcoporum ».

Il Martirologio del du Saussay porta s. Tigrides al 1° febb., e R. al 3, con un breve e generico elogio che non fornisce informazioni concrete sulla loro attività e sulla loro epoca. Il Supplemento di questo Martirologio e la *Gallia christ.* (I, p. 454) segnalano il culto reso a R. nel priorato di Bort, ai confini tra l'Alvernia e il Limosino « ubi legitur corpus ejus asservari ».

L'antichità del *Martirologio Geronimiano* e il valore della sua testimonianza, uniti con la povertà degli altri dati relativi ai primi tempi della chiesa di Gap, portano a pensare che i due vescovi siano anteriori a quel *Constantius* o *Constantinus* primo del catalogo episcopale attestato verso il 517-529, o debbano porsi fra questo e il suo successore Vellesio, attestato nel 549-554, o ancora tra Vellesio e il seguente, attestato nel 570 e deposto nel 579.

Poiché le due forme del nome sono intercambiabili, ci si è chiesto se non si doveva identificare R. con un Remigio destinatario di una lettera del papa Zosimo (3 ott. 417) e nominato in una lettera del papa s. Bonifacio (13 giug. 419), senza designazione di sede, ma che sembra essere vescovo della II Narbonese, di cui Gap faceva parte.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, p. 365; Jaffé-Wattenbach, nn. 337, 349; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 101, n. 2, 102, 286; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 76; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 47-48; *Vies des Saints*, II, p. 59; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 174.

Paul Viard

REMEDIO di Trento, eremita, santo: v. Romedio.

REMIGIO di Lincoln, santo. Vescovo ed elemosiniere di Fécamp, R. forní una nave e venti cavalieri a Guglielmo il Conquistatore per l'invasione dell'Inghilterra. Egli stesso prese parte alla invasione del 1066 e fu presente alla battaglia di Hastings. Dopo la vittoria normanna fu fatto vescovo di Dorchester, probabilmente come ricompensa per il suo aiuto all'impresa, e fu consacrato da Stigand, il dubbio arcivescovo di Canterbury. Egli stesso fu uno dei vescovi consacranti dell'arcivescovo Lanfranco di Canterbury, il 20 ag. 1070. L'anno dopo accompagnò a Roma Lanfranco, ma fu sospeso dal papa Alessandro II. Secondo lo stesso R. ciò avvenne perché era stato consacrato da Stigand (v. la sua *Vita* in Giraldus Cambrensis, *Opera omnia*, VII, p. 151); secondo altri (Eadmero, biografo di s. Anselmo) la cosa avvenne perché R. era stato sospettato di simonia. Per intercessione di Lanfranco, R. riebbe il titolo di vescovo, ed esiste ancora la professione di fede che egli fece davanti a lui (*ibid.*, pp. 151-52).

Nel 1072, proprio mentre R. stava cominciando ad ingrandire la chiesa di Dorchester, un concilio riunito a Windsor stabilí che le sedi vescovili dovevano trovarsi nelle città e non nei villaggi; quindi R. trasferí subito la propria sede da Dorchester a Lincoln e vi cominciò a costruire una cattedrale sul modello di quella di Rouen. Nel 1076 fece un nuovo viaggio a Roma; nel 1086 fece parte della commissione nominata per la contea di Worcester, quando iniziò il grande censimento, conosciuto col nome di Domesday. La sua cattedrale a Lincoln fu finita nel 1092 e la consacrazione fu fatta il 9 magg. di quello stesso anno. R. morí però tre giorni prima, il giovedí dell'Ascensione, e fu sepolto davanti all'altare della Santa Croce nella sua chiesa.

Quando le spoglie di R. furono traslate, nel 1124, furono trovate intatte. Probabilmente fu verso questo periodo che il suo culto cominciò a diffondersi a Lincoln (v. Giraldus, op. cit., VII, pp. 22, 25-26). Ma, benché Giraldus Cambrensis ed altri facessero pressione su Ugo di Wells, vescovo di Lincoln (1209-35) per ottenere la sua canonizzazione (*ibid.*, VII, p. 6), R. non è stato mai canonizzato. Matteo Paris, il grande cronista di s. Albano, enumera i miracoli di R. avvenuti nel 1253 e nel 1255. Durante il terremoto del 1185 tutta la cattedrale di R. andò praticamente distrutta. Quel che ne rimane ora è la parte frontale Ovest, che fu incorporata poi nella nuova cattedrale.

BIBL.: BHL, II, p. 1038, nn. 7146-48 (per la *Vita* di G. Cambrensis, ca. 1200: v. Giraldus Cambrensis, *Opera omnia*, ed. J. F. Dimock, Londra 1861-1891, VII, pp. 1-80); J. C. Robertson, *Materials for the History of Thomas Becket*, ibid. 1875-85, II, pp. 283-86; C. L. Kingsford, in *Dictionary of National Biography*, XVI, ibid. (1909), pp. 894-95; *Das Register Gregors VII*, ed. E. Caspar, in MGH, *Epistolae Selectae*, II, Hannover 1920-23, p. 55 (lettera di Gregorio datata 21 dic. 1073); Zimmermann, II, pp. 153, 155; P. Grosjean, in *Anal. Boll.*, LVIII (1940), p. 96 (l'epitome della *Vita* nel *Codice agiografico Gotha*, cap. 34, differisce dall'epitome riportata in BHL, n. 7149); F. M. Stenton, *Anglo-Saxon England*, Londra 1947², p. 736; A. Schmitt, in LThK, VIII², col. 1225.

Leonard Boyle

REMIGIO (lat. *Remigius*; fr. *Remy*), vescovo di LIONE, santo. R. era arcicappellano dell'imperatore Lotario quando fu designato da questo ultimo ad amministrare la diocesi di Lione dopo la morte di Amolone. Avendo il clero e il popolo ratificato questa scelta, egli fu consacrato nell'852. Non si sa altro del suo passato, delle sue origini, né delle tappe della sua carriera.

Sua prima cura fu quella di far restituire alla propria chiesa i beni di cui era stata privata a causa dei saccheggi delle invasioni saracene e dell'usurpazione di vassalli ambiziosi. Una quindicina di documenti attestano queste restituzioni. La chiesa di Lione era impegnata fin dall'851 nella controversia dottrinale sulla predestinazione che contrapponeva, a quel tempo, nella chiesa carolingia, sostenitori e avversari del monaco Godescalco. R. conservò al diacono Floro la fiducia accordatagli da Amolone e non esitò ad impegnare nella controversia la sua autorità. Assistette, infatti, al concilio di Valenza (8 genn. 855) riunito da Lotario per opporsi alle pretese di Incmaro, arcivescovo di Reims. Nell'estate dell'859 prese parte attiva al concilio di Savonnières (*Tullense primum*) che era stato preceduto da una riunione di vescovi della sua provincia a Langres (magg. 859). L'anno seguente fu al concilio di Tuzey (*Tullense secundum*) che pose fine alla controversia. Nell'866 fu lui che portò al concilio di Soissons le lettere da Roma chiedendo la reintegrazione definitiva dei chierici ordinati da Ebbone, predecessore di Incmaro, alla sede di Reims. Infine, nell'871, partecipò al concilio di Douzy che regolò la delicata questione del divorzio di Lotario II. R. morí il 28 ott. 875.

I trattati che figurano a suo nome nella PL sono stati recentemente restituiti dalla critica al diacono Floro; sembra, infatti, che egli sia stato piú amministratore e uomo d'azione che teologo.

I suoi resti ritrovati nel 1287 e trasferiti nella cattedrale di S. Giovanni Battista, furono dispersi nel 1562 dagli Ugonotti all'epoca delle guerre di religione. Il suo nome figura nel Martirologio gallicano del du Saussay (1638), ma non entrò nel Proprio di Lione che nel 1692 alla data del 29 ott. in cui è ancora festeggiato oggi.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XII, Parigi 1867, pp. 678-99; *Gallia christ.*, IV, pp. 61-65; *Hist. litt. France*, V, pp. 449-61; R. Poupardin, *Le Royaume de Provence sous les carolingiens*, Parigi 1901; Hefele-Leclercq, IV, pp. 181-86; R. Poupardin, *Recueil des actes des rois de Provence, (855-928)*, Parigi 1920; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Vᵉ au IXᵉ siècle*, ibid. 1928; Peltier in DThC, XIII, col. 2379; Fliche-Martin-Frutaz, VI, pp. 320-44; C. Charlier, *Les manuscrits personnels de Florus et son activité littéraire*, in *Mélanges Podechard*, Lione 1945, pp. 71-84; *Vies des Saints*, X, p. 949; É. Brouette, in LThK, VIII², coll. 1225-26.

Gérard Mathon

REMIGIO (lat. *Remedius, Remigius*; fr. *Remi*), arcivescovo di REIMS, santo. R. è un personaggio assai importante, legato alla vicenda della conversione di Clodoveo e per conseguenza alla conquista di tutta la Gallia da parte dei Franchi.

Le fonti agiografiche sono però assai scarse; possediamo due *Vitae*: l'una, brevissima, che tratta esclusivamente dei miracoli ed è stata attribuita, senza fondamento, a Fortunato, vescovo di Poitiers (m. 600); l'altra, piú ampia, ma quasi interamente favolosa, è opera dell'arcivescovo di Reims, Incmaro (m. 882). Per fortuna possediamo la testimonianza di Gregorio di Tours (m. 594) che, oltre alla tradizione orale, si è servito di una *Vita* di s. R., ora perduta, che era anteriore all'opera dello pseudo-Fortunato. Possediamo inoltre quattro lettere di R., due delle quali dirette a Clodoveo, una lettera a lui indirizzata dal vescovo di Clermont, Sidonio Apollinare (m. 489) ed infine un preteso suo testamento, che lascia molti dubbi. In breve tutta questa docu-



REMIGIO di Reims. *Calice detto di R.* Reims, Tesoro della Cattedrale (sec. XII?).

mentazione riguarda soprattutto i rapporti intercorsi fra il santo e Clodoveo e mette in luce assai chiaramente il ruolo politico da lui avuto, benché sia difficile la datazione degli avvenimenti, mentre ci sfuggono quasi completamente la sua attività religiosa e la sua personalità.

Lo pseudo-Fortunato ci dice che R. fu fatto vescovo di Reims a soli ventidue anni; Gregorio di Tours, da parte sua, ci precisa che egli tenne la cattedra episcopale per piú di settant'anni; infine lo stesso R., in una lettera posteriore alla morte di Clodoveo (m. 511), in cui si parla di un prete indegno, affermava che era da cinquantatre anni a capo della sua diocesi. Se ne ricava che l'attività episcopale di R. è cominciata verso il 460 e si è conclusa verso il 530. Sappiamo d'altronde che il suo secondo successore partecipò ad un concilio nel 535.

R. apparteneva, come ci informa la *Vita prima* ad una famiglia nobile, cioè senatoriale: affermazione verosimile poiché in tale ambiente si reclutavano i vescovi; aveva ricevuto un'educazione accurata, infatti godette la reputazione di uomo versato nei segreti della retorica. Sidonio Apollinare nel 471 gli indirizzò una lettera in cui elogiava la sua eloquenza e dichiarava d'essersi procurato per vie indirette una raccolta di *Declamationes* composte dal vescovo di Reims. Bisogna però riconoscere che le lettere autentiche di R. che possediamo non ci danno una idea assai lusinghiera del suo stile.

Il vescovo di Reims, metropoli della Belgica seconda, era necessariamente portato ad entrare in relazione con i re franchi che si erano stabiliti a Tournai. Si tenga presente la geografia politica della Gallia, in quell'epoca: a Sud della Loira si trovava l'immenso regno visigoto con capitale Tolosa; nella valle del Rodano il regno burgundo con capitale Lione; tra la Loira e la Somma una specie di stato romano governato da Siagrio con capitale Soissons; piú a Nord i Franchi Salii (Tournai) e i Franchi Ripuari sulla riva destra del Reno; mentre gli Alamanni cercavano d'infiltrarsi nella zona dei Ripuari.

Fatto essenziale: Clodoveo, re dei Franchi dal 481, era pagano, i sovrani visigoti e burgundi erano invece ariani. Bisogna inoltre richiamare alla mente l'enorme importanza morale che l'episcopato allora riscuoteva, essendo l'unica istituzione che sopravviveva e manteneva la sua capacità unificatrice nella decadenza dell'impero romano.

Ci si spiega cosí come, poco dopo l'ascesa di Clodoveo, R. gli abbia indirizzato una lettera paterna e vagamente protettrice. Si felicita con lui « d'aver preso in mano il governo della Gallia belgica » e gli dà alcuni consigli di saggezza, come quello di consultare i vescovi. Lettera sorprendente che ci rivela che R. aveva presagito il futuro dinamismo dei Franchi.

Il momento decisivo dei rapporti tra R. e Clodoveo è quello della conversione del re franco. Siamo di fronte a tre fatti intimamente connessi: il matrimonio di Clodoveo con Clotilde, principessa



REMIGIO di Reims. Arte francese, *Statua di R. sulla facciata occidentale*. Reims, Cattedrale (sec. XIII).

burgunda cattolica (si può intravedere in questo matrimonio l'influenza dei vescovi?), una battaglia contro gli Alamanni che spinge Clodoveo a convertirsi e infine il Battesimo. Le date di questi avvenimenti sono tuttavia incerte: secondo Gregorio di Tours, essi si svolsero fra il 493 e il 496, secondo alcuni storici moderni sarebbero invece da posticipare di dieci anni e il Battesimo dovrebbe risalire al 506. Ci è naturalmente impossibile in questa sede esaminare tutti gli aspetti di questa controversia.

Una cosa su cui non sembrano esserci dubbi è il ruolo avuto da R. nella conversione del re. Fu lui che, su preghiera di Clotilde, istruí il nuovo catecumeno (in modo senza dubbio assai rapido) e lo battezzò solennemente un giorno di Natale nel battistero di Reims. La nota apostrofe del vescovo: « Curva il capo, fiero Sicambro; adora ciò che hai bruciato e brucia ciò che hai adorato » può essere considerata come una trasposizione oratoria della formula liturgica che domandava al candidato se rinunciasse a Satana e alle sue opere.

Tremila guerrieri Franchi ricevettero il Battesimo insieme al re, pur essendoci ignote le precise circostanze del fatto.

Gregorio di Tours fa di Clodoveo un nuovo Costantino (la conversione sarebbe dovuta ad un segno apparso in cielo durante la battaglia) e s. R., da parte sua, diviene per conseguenza un emulo di papa Silvestro. L'esagerazione è evidente, ma l'idea base è giusta. Una nuova era cominciava per la Gallia: Clodoveo, unico re cattolico tra tutti i barbari, poteva contare ora sull'appoggio dei vescovi e le



REMIGIO di Reims. Ignoto, *Storie di R.* Reims, Museo di Belle Arti (sec. XVI)
(da G. Viatte, *Le XVIe siècle européen, Tapisseries*, Parigi 1965).

sue guerre prendevano l'aspetto di crociate. S. Avito, vescovo di Vienne e suddito del re burgundo, scrisse subito al re Clodoveo per dirgli: « Vestra fides nostra victoria est ». Era lo stesso pensiero di R.

Una sorella di Clodoveo, Albofleda, battezzata insieme con il re, morí subito dopo e R. indirizzò al re una lettera di condoglianza: « Possiamo sentirci consolati perché ella ha lasciato questo mondo in modo tale da doverla piuttosto ammirare che piangere ».

L'ultimo indizio di relazioni tra Clodoveo e R. ci viene dato dalla lettera, già citata a proposito di un prete indegno che egli riconosce d'aver ordinato, ma solo in ossequio a un ordine del re « regionum praesul, custos patriae, gentium triumphator ». È come dire che in questi regni barbarici era impossibile opporsi al padrone, qualunque fossero i privilegi prima concessi dallo stesso re.

L'ultima lettera che ci resta di R. è indirizzata a Falcone, vescovo di Tongres-Maastricht, per rimproverarlo di aver usurpato una parrocchia alla diocesi di Reims.

In un codicillo del suo testamento R. aveva chiesto di essere inumato nella chiesa dei SS. Timoteo e Apollinare; fu invece sepolto nell'oratorio di S. Cristoforo, situato fuori della città in un antico cimitero. L'edificio prese subito il nome del santo vescovo che vi attirava i pellegrini e vi compiva miracoli, e divenne il centro di un'abbazia già esistente al tempo di s. Gregorio di Tours. Questa celebre costruzione, chiamata nei documenti *archimonaste-*

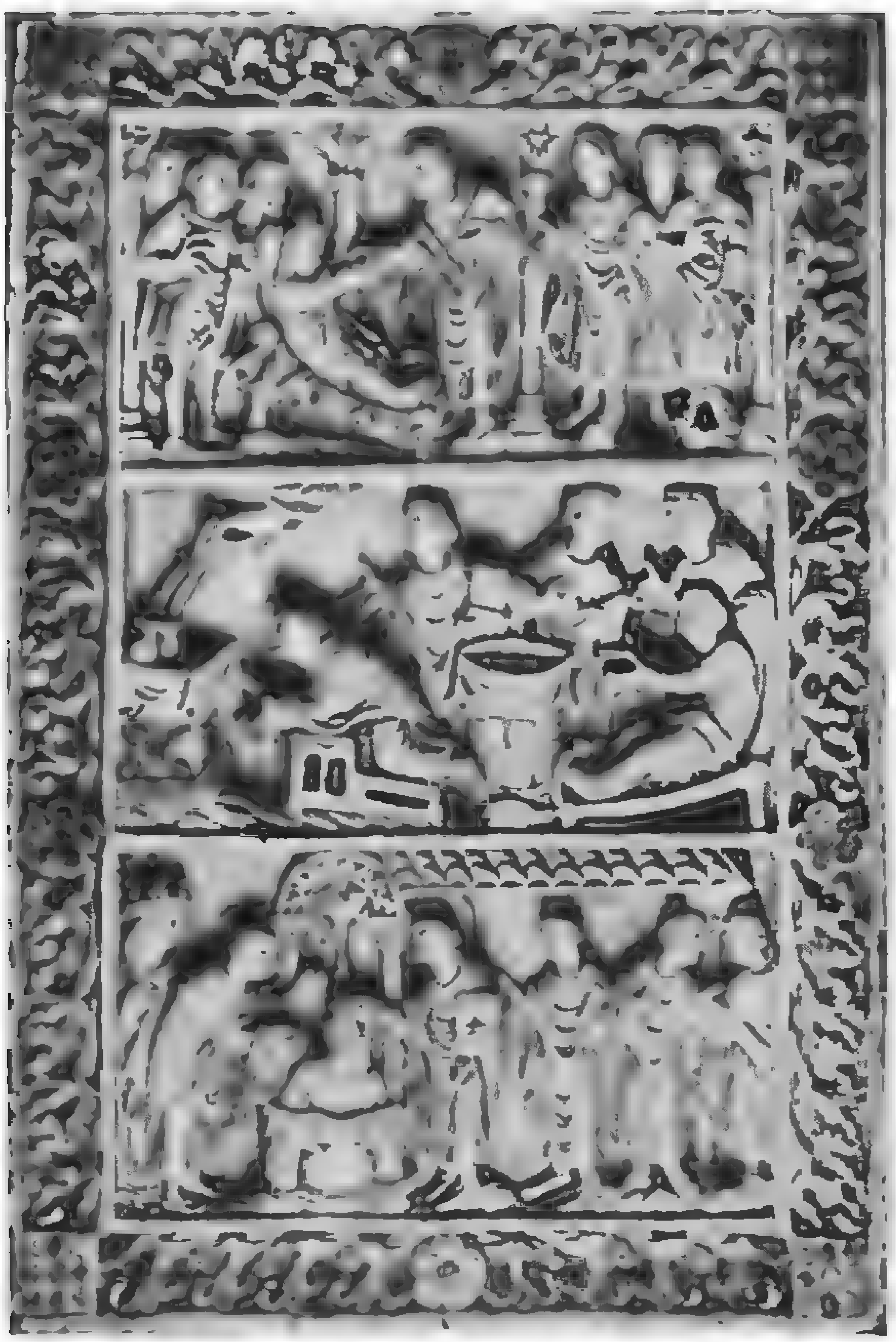


REMIGIO di Reims. Ignoto, *Storie di R.* Reims, Museo di Belle Arti (sec. XVI).
(da G. Viatte, *Le XVI*[e] *siècle européen, Tapisseries,* Parigi 1965).

rium ed anche *caput Franciae*, durò fino alla Rivoluzione. L'attuale chiesa fu consacrata nel 1049 da Leone IX, ma in seguito subí considerevoli trasformazioni e fu gravemente danneggiata nel 1918 dai bombardamenti tedeschi.

Secondo Incmaro, R. sarebbe morto un 13 genn., ma la festa principale del santo cade il 1° ott., data d'una traslazione delle reliquie, e questo sin dal tempo di Gregorio di Tours.

Attorno ad un personaggio cosí celebre è naturalmente fiorita la leggenda. La maggior parte di questi sviluppi leggendari, riportati da Incmaro, sono piuttosto banali e si ritrovano un po' dovunque nelle vite dei santi. Merita di essere ricordata la storia della « santa ampolla ». Si raccontava che nel giorno del Battesimo di Clodoveo, il prete incaricato di portare gli olii sacri, impedito dalla folla, non era arrivato in tempo, allora una colomba discesa dal cielo avrebbe recato a R. un'ampolla, cioè una piccola fiala riempita del crisma con cui Clodoveo doveva essere unto durante il Battesimo. Sull'origine di tale leggenda, resa popolare da Incmaro, non ci sono dubbi: si tratta di un controsenso ottico. Il Battesimo di Clodoveo è stato immaginato sul modello del Battesimo di Cristo, rappresentato nei mosaici e nelle pitture; e d'altra parte sappiamo che le reliquie, in quell'epoca, erano spesso conservate in recipienti che avevano la forma di una colomba.



Remigio di Reims. *Avorio con storie di R.* Amiens, Museo (sec. XI).

Questa leggenda acquistava un'importanza ancora maggiore per il fatto che per Incmaro il Battesimo di Clodoveo era stata una vera consacrazione, poiché l'unzione battesimale fatta al neofita era stata simultaneamente un'unzione reale. Ne derivavano due conseguenze importanti; innanzi tutto Clodoveo era stato l'unto del Signore nel senso pieno dell'espressione ed il primo dei re di tutto l'Occidente ad essere consacrato; in secondo luogo, l'arcivescovo di Reims, detentore della santa ampolla, dove il crisma celeste era ancora conservato, diventava il consacratore predestinato dei re di Francia. Fu questa la ragione per cui la città di Reims divenne la sede normale delle consacrazioni. La tradizione era pienamente in vigore nel sec. XII.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* I, Parigi 1866, pp. 59-187; MGH, *Auct. antiq.,* IV, 2, pp. 64-67; MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 239-49; lettere di s. R., in MGH, *Ep.,* III, pp. 112-16; BHL, II, pp. 1039-41, nn. 7150-73; G. Kurth, *Clovis,* Bruxelles 1923[2]; sulla data del Battesimo di Clodoveo la letteratura è immensa, segnaliamo soltanto lo studio piú recente che fa il punto sulla questione: G. Tessier, *Le baptême de Clovis,* Parigi 1964; sulla « santa ampolla », v. M. Bloch, *Les rois thaumaturges,* Parigi 1961, pp. 224-29; su Reims v. DACL, XIV, 2, coll. 2212-90. V. anche Duchesne, *Fastes,* III, p. 81; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 39, 42, 536; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 19-20 (13 genn.); 429 (1 ott.); *Vies des Saints,* X, pp. 13-17; É. Brouette, in LThK, VIII[2], coll. 1226-27.

Henri Platelle

Iconografia. La tradizione che attribuisce a R. grandi fatti e grandi miracoli arricchisce notevolmente la sua iconografia, costituendo talvolta addirittura dei paralleli con avvenimenti evangelici (la trasformazione dell'acqua in vino) e richiami a piú ampi simboli, come quello della colomba, allusioni chiaramente chiamate in causa a maggiore glorificazione di Clodoveo re di Francia, battezzato e consacrato appunto da R.

Comunque le immagini, che si ritrovano abbondanti sia in Francia, sia nei paesi di lingua tedesca, sia in Italia, ce lo mostrano naturalmente in vesti episcopali, piú spesso in età avanzata, con il già citato attributo della colomba recante nel becco la sacra ampolla (talvolta due, alludendo alla consacrazione della regina). Altri attributi, specialmente nelle rappresentazioni tedesche, sono il libro e la lampada. A proposito dell'Italia, occorre ricordare che talvolta R. è indicato come s. Romedio (cosa che trova riscontro nel s. Remède francese) o come s. Romeo. La chiesa a lui dedicata in Firenze, infatti, che si vantava di possedere sue reliquie, era anche detta S. Romeo, perché contigua ad un ostello per i pellegrini diretti a Roma.

Le immagini isolate che ci propongono il santo vescovo sono numerose, da quelle piú antiche nelle statue della cattedrale di Hovenbach (sec. XIV),

della chiesa di Eschau in Austria (sec. XV), nell'affresco del Maestro della Translazione nella cattedrale di Anagni, nella bellissima figura senile della pala della Deposizione di scuola fiorentina del sec. XIV in Santa Croce a Firenze, nell'affresco della sacrestia del Duomo di Siena (con s. Prospero) fino all'intensa fioritura iconografica che si riscontra nel sec. XVI in Germania.

Piú importanti, per ricchezza di episodi e quantità di figure sono i vari cicli e le scene relative alla *Vita*, che ritroviamo soprattutto in Francia. Tra le piú antiche rappresentazioni abbiamo, ad esempio, il ciclo scolpito in avorio (sec. X) di una rilegatura nel museo di Amiens, o quello della vetrata della cattedrale di Chartres (sec. XIII), nonché l'imponente racconto iconografico scolpito sul timpano del portale settentrionale della cattedrale di Reims (sec. XIII) che riproduce gli episodi salienti della vita e alcuni miracoli.

Altrettanto ricca e interessante è la serie di dieci arazzi del sec. XVI eseguiti a cura di Robert di Lenoncourt, vescovo di Reims, che propone tutta la sequenza dei miracoli del santo.

Tra le scene piú note e rappresentate è naturalmente il Battesimo del re Clodoveo, citiamo fra queste, come una delle piú significative, quella dipinta su uno dei portelli della pala ordinata dal re di Francia al Maestro di St-Gilles (sec. XV) che riproduce l'avvenimento svolgentesi sul sagrato di Notre-Dame, mentre l'altro portello, nella cornice della Sainte-Chapelle, narra la conversione di un prelato ariano (Nat. Gal. of Art, Washington).

Bibl.: R. van Marle, *The development of the Italian Schools of Painting*, L'Aja 1923-38, III, p. 418; Braun, coll. 626-27; S. Sibilia, *Guida storico-artistica della Cattedrale di Anagni*, Anagni 1936, p. 140; Réau III, pp. 1144-47; Kaftal, I, col. 889; II, coll. 961-64.

Maria Chiara Celletti

REMIGIO (lat. *Remedius, Remigius*; fr. *Remi*), arcivescovo di Rouen, santo. Figlio del celebre maestro di palazzo Carlo Martello (m. 741), R. fu fatto arcivescovo di Rouen nel 755, mentre il fratello Pipino era diventato re nel 751. Scarse sono le notizie riguardanti il periodo precedente; secondo i *Miracula sancti Benedicti*, composti alla fine del sec. IX, egli avrebbe avuto l'incarico dal fratello Pipino, al tempo di papa Zaccaria (741-752), di recarsi a Fleury-sur-Loire per riprendere le reliquie di s. Benedetto, che vi si trovavano dal 702, e riportarle a Montecassino. Questa missione, anteriore alla sua elevazione alla cattedra di Rouen, si concluse con un insuccesso, perché nel momento in cui apriva la tomba, sarebbe stato colpito da un misterioso terrore e da cecità, da cui poi guarí per le preghiere dell'abate del luogo. Tutta questa storia appare strana; comunque è provata la presenza di reliquie di s. Benedetto a Fleury-sur-Loire.

Gli illustri natali di R. lo condussero a prender parte ad affari politici: nel 760 Pipino lo inviò, in veste d'ambasciatore, presso Desiderio, re dei Longobardi, con l'incarico di esortare il re a restituire alla Chiesa romana alcuni territori. Il papa Paolo I, ringraziando il re in una lettera, dice di R. *Deo amabilis Remedius.*

L'arcivescovo ebbe cura anche d'introdurre nella sua diocesi il canto gregoriano; a tal fine condusse con sé da Roma un certo Simeone, capo della scuola dei cantori, perché istruisse i suoi amici *in psalmodiae modulatione*; ma Simeone fu tosto richiamato e R., allora, mandò a Roma alcuni monaci per completare la loro formazione; questo prima del 767.

Sappiamo inoltre che R. fu presente al sinodo di Attigny nel 765, e che morí, certamente, nel 771-772, un 19 genn., giorno in cui fu celebrata sempre la sua memoria a Rouen. Divenne subito oggetto di culto; infatti, all'epoca di Carlo il Calvo (m. 877) il suo corpo fu trasferito, con le reliquie di altri santi, a Soissons, senza dubbio per sottrarlo alle scorrerie normanne. I resti ritornarono a Rouen soltanto nel 1090; furono, però, bruciati dai protestanti nel 1562.

Bibl.: *Gallia christ.*, XI, coll. 19-20; *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1863, pp. 599-600; Duchesne, *Fastes*, II, p. 208; *Vies des Saints*, I, p. 384; É. Brouette, in LThK, VIII², col. 1227. Per la missione a Fleury-sur-Loire: v. DACL, V, coll. 1729-30.

Henri Platelle

REMIGIO, vescovo di Strasburgo, beato. Figlio del conte Ugo di Alsazia, R. entrò nell'abbazia di Münster presso Colmar, di cui divenne abate. Verso il 770 fu nominato vescovo di Strasburgo.

Durante un pellegrinaggio a Roma, ricevette da papa Adriano I alcune reliquie di s. Sofia e delle sue figlie: Fede, Speranza, Carità. Nel 777 fondò a Eschau, su un'isola posta alla confluenza del Reno con l'Ill, un monastero di Canonichesse e vi depose le reliquie che aveva riportato da Roma. Nel 778 R. redasse un testamento, che ci è stato conservato, in cui legava tutti i suoi beni alla « Santa Vergine Maria », secondo un'usanza assai diffusa in quell'epoca (PL, XCVI, coll. 1582-90; MGH, *Script.*, XV, p. 995).

Morí il 20 marzo 783 e fu inumato nel monastero di Eschau. Agli inizi del sec. XVI il suo culto fu autorizzato da papa Leone X. R. è festeggiato come beato il 20 marzo nella diocesi di Strasburgo e nell'abbazia di Münster.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, IV, Venezia 1740, p. 135 (tra i *praetermissi*); *Gallia christ.*, V, coll. 784-85; Duchesne, *Fastes*, III, p. 172; N. Guth, *Eschau*, in *Bulletin ecclésiastique de Strasbourg*, XXXIX (1920), pp. 49-55; Cottineau, I, p. 1066; *Vies des Saints*, III, pp. 449-50.

Philippe Rouillard

REMUZAT, Anna Maddalena, venerabile. Nacque a Marsiglia il 29 nov. 1692 da un agiato mercante e da madre profondamente religiosa. Tra-

scorse i primi anni sotto la guida della madre e crebbe obbediente e docile, dedita a viva pietà. Secondò piú tardi certi sentimenti di vanità e di irascibilità, ma ben presto ne avvertí i pericoli e se ne corresse. Entrò giovinetta in un monastero della Visitazione a Marsiglia ove ricevette una formazione spirituale molto buona; tornata in famiglia, si dedicò a svariate opere di carità.

Nel 1711 entrò in un altro monastero della Visitazione a Marsiglia, dove, nel genn. dell'anno seguente, vestí l'abito monacale; l'anno dopo fece il noviziato e nel 1713 emise i voti. Fu esemplare nella pietà, nell'obbedienza e nell'osservanza della regola, sí da essere ben presto preposta alla formazione delle probande. Fu in seguito economa del monastero, ufficio questo che adempí con alto senso di prudenza e di giustizia. Propagò il culto del Sacro Cuore e predisse che in città sarebbe scoppiata la peste. Durante l'epidemia indusse il vescovo de Belsance ad istituire la festa del Sacro Cuore per il giorno dopo l'ottava del *Corpus Domini*. Fece poi sí che tutti i marsigliesi si consacrassero al Sacro Cuore. Morí a Marsiglia a trentotto anni il 15 febb. 1730. Le ceneri furono disperse durante la Rivoluzione.

La causa di beatificazione fu introdotta presso la Congregazione dei Riti il 24 dic. 1891; il 9 marzo 1921 si tenne la Congregazione preparatoria *super virtutibus*.

BIBL.: *Positio super causae introductione*, Roma 1891; *Positio super virtutibus*, ibid. 1920; M. Gasquet, *La vénérable A.-M. Remuzat*, Parigi 1935; [Anonimo], *La propagatrice du Sacré Coeur par une religieuse de la Visitation*, s.l., s.d.; *Ind. Caus.*, p. 26.

Silverio Mattei

RENA, GIULIA, della, beata. Nata presso Certaldo (Toscana) verso il 1319 dalla nobile, ma decaduta, famiglia della Rena, rimase orfana molto presto. Passata a servizio in casa Tinolfi a Firenze, si vestí alla maniera delle terziarie agostiniane nel 1337. Sul finire dello stesso anno tornò a Certaldo, ove si ritirò a vita solitaria, sul tipo delle recluse, in una stanzetta presso la chiesa dei SS. Michele e Giacomo, trascorrendovi il tempo in preghiera e penitenza. Dopo una trentina d'anni di segregazione dal mondo morí nel 1367 (alcuni storici propendono per il 1372) e fu tumulata nella chiesa agostiniana dei SS. Michele e Giacomo. Nel 1858, avendo preservato dal colera Certaldo, fu eretta in suo onore una pregevole cappella. Il culto è attestato nel 1372 da un altare dedicatole, come anche dal fatto che — secondo documenti ufficiali — fin dal 1506 il comune certaldese contribuiva per la festa annuale della beata.

Le ossa riposarono sotto l'altare suddetto fino al 1580, quando vennero poste sopra un nuovo altare. Nel 1633, avendo la beata liberato per tre anni consecutivi Certaldo dalla peste, furono messe dentro una nuova artistica urna.

Il culto *ab immemorabili* fu confermato da Pio VII il 18 magg. 1819; la festa si celebra il 25 febbraio.

BIBL.: T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum*, I, Madrid 1644, p. 377; L. Torelli, *Secoli Agostiniani*, VI, Bologna 1680, pp. 130-35; G. Dell'Assunzione, *Martyrologium Augustinianum*, I, Lisbona 1743, pp. 304, 307 sg. (con abbondante bibl.); N. Creusen - G. Lanteri, *Monasticon Augustinianum*, Valladolid 1890, pp. 52 sg., 396; N. Risi, *Un giglio tra le spine: la beata Giulia da Certaldo*, Prato 1919; *Analecta Augustiniana*, VIII (1919-20), pp. 155 sg.; XVI (1937-38), p. 409; A. C. De Romanis, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze 1935, p. 80; *Vies des Saints*, II, p. 35; *Enciclopedia Ecclesiastica* (sotto la direzione di Mons. A. Bernareggi), IV, col. 120.

Agostino M. Giacomini

RENATO (fr. *René*), vescovo di ANGERS, santo (?). Si conosce di lui quanto un falsario, l'arcidiacono Arcanaldo, gli attribuí, contraffacendo miseramente, intorno al 905, sotto il falso nome di Gregorio di Tours, una *Vita* di s. Maurilio (v. BSS, IX, coll. 184-87), che sarebbe stato immediato predecessore di R. nella sede di Angers.

Secondo quel racconto romanzesco, Maurilio, partito in volontario esilio in espiazione della colpa di non essere accorso tempestivamente al capezzale d'un fanciullo moribondo per amministrargli la Cresima, sette anni dopo viene riconosciuto, sotto le spoglie di giardiniere del re, dagli Angioini suoi compatrioti portatisi alla conquista della Britannia, ed è da loro ricondotto e restituito alla sua sede. Quivi egli richiama in vita il fanciullo e gli impone il nome di R. (*re-natus*, nato di nuovo), l'accoglie tra il suo clero e lo educa cosí egregiamente da essere riconosciuto degno di succedergli, alla sua morte, sul seggio episcopale. Come Maurilio, R. sarebbe poi fuggito da Angers a Roma e di qui a Sorrento a vivere da eremita. I Sorrentini, edificati dalla santità della sua vita e scoperta la sua vera identità, l'avrebbero voluto come loro pastore.

In realtà, R. è sconosciuto alle antiche liste episcopali di Angers; pertanto, è considerato ormai personaggio del tutto fittizio. Il suo nome è legato soprattutto alle fortune dei principi Angioini, che, stabilitisi a Napoli, ne diffusero la conoscenza ed ingenerarono confusione ed equivoci, che portarono all'identificazione del presunto vescovo di Angers, loro compatriota, e dell'omonimo santo di Sorrento in un unico personaggio. Particolarmente l'ultimo dei re angioini di Napoli, Renato, incrementò il culto di R., recando ad Angers parte di reliquie del santo di Sorrento.

Il culto di R., sebbene tardivo, ebbe grande diffusione in Francia: la festa è assegnata al 12 nov. Nella cattedrale di Angers una cappella fu eretta in onore del santo al tempo di Geoffroy de Mayenne (1093-1101).

Non mancano studiosi che lo ritengono effettivamente vissuto verso la metà del sec. V e gli assegnano il quarto o quinto posto nel catalogo dei vescovi

di Angers. (Per altre notizie v. RENATO di Sorrento).

BIBL.: Duchesne, *Fastes*, II, pp. 343-54; F. Uzureau, in DHGE, III, col. 108, s.v. *Angers;* Lanzoni, p. 247; Aigrain, p. 168; A. Soirat, in *Enc. Catt.*, I, col. 1262, s.v. *Angers;* Gams, p. 488; *Vies des Saints*, XI, pp. 368-70.

Domenico Ambrasi

ICONOGRAFIA. R. è rappresentato in abito episcopale con pastorale e mitra, senza attributi particolari: tale appare nelle Ore di Renato d'Angiò del sec. XV, ora alla Bibl. Nat. di Parigi, e in una vetrata della chiesa di Notre-Dame de Pitié nei dintorni di Parigi. In una vetrata della cattedrale di Metz appare raffigurato come patrono di Renato II di Lorena (sec. XVI).

BIBL.: A. Houtin, *Les origines de l'Église d'Angers. La légende de S. R.*. Laval 1901; Réau, III, p. 1148.

Antonietta Cardinali

RENATO (RESIGNATO), vescovo di MAASTRICHT, santo. Quinto vescovo di Maastricht, nell'elenco dei vescovi viene nominato Resignato, sotto l'influenza del predecessore s. Designato; infatti i mss. dei *Gesta episcoporum Leodiensium*, di Frigero (sec. XI), portano già il nome di Resignato o R. Alcuni martirologi segnano il suo nome al 1° dic.; egli visse probabilmente nel sec. V. Non se ne conosce nulla e lo stesso culto è poco documentato.

BIBL.: G. Henskens, *De episcopatu Traiectensi ad Mosam diatriba*, Anversa 1653; Erigero e Anselmo, *Gesta episcoporum Tungrensium, Traiectensium et Leodiensium*, in MGH, *Script.*, VII, p. 176; F. Tuinstra, *Heilige bisschoppen van Maastricht*, Maastricht 1955; Torsy, col. 467.

Otger Steggink

RENATO di SORRENTO, santo. Lo storico della chiesa sorrentina, B. Capasso, seguendo l'Ughelli, assegna a R. il secondo posto nella lista episcopale di Sorrento, intorno alla metà del sec. V. Il Delehaye, a sua volta, accogliendo l'opinione del Lanzoni, lo ritiene primo vescovo di quella città.

R. fu molto probabilmente uno di quegli eremiti (v. ANTONINO [BSS, II, coll. 87-88] e CATELLO [*ibid*, III, col. 953]) che vissero tra il VI e il IX sec. sulle colline della penisola sorrentina. L'omelia del santo, o *libellus miraculorum*, composta sulla fine del sec. VIII, non gli riconosce il titolo di vescovo, né come tale lo presenta la *Vita* di s. Antonino abate, scritta nel sec. IX. L'agiografo narra di un'apparizione, nella quale R., sotto le sembianze di vecchio venerando, calvo e con barba, in compagnia degli altri ss. patroni di Sorrento — Antonino, Atanasio, Bacolo e Valerio — si mostra al nobile napoletano Sergio Pipino, alla vigilia della storica battaglia dell'846 contro i Saraceni.

Il romitorio di R. sarebbe diventato la prima cattedrale sorrentina ed attorno ad esso sarebbe sorto un cenobio, ricordato pure col nome di « cella di s. Severo ». Pare fosse affidato verso la metà del sec. VIII ai Benedettini di Montecassino, i quali nel 1603 edificarono una nuova grande basilica accanto al vecchio oratorio ormai fatiscente, e vi trovarono reliquie, che si attribuirono ai ss. R. e Valerio.

R. ebbe culto assai sentito e diffuso in Campania. Sorrento, che gli ha dedicato una cappella nel duomo, lo festeggia al 6 ott. col titolo di confessore. Alle falde del monte Faito, nel casale di Moiano (Vico Equense), sorgeva già nel 1340 una chiesetta intitolata al santo, che divenne ben presto la parrocchiale del villaggio ed è oggi centro del culto di R.

Napoli lo ricorda nel Calendario marmoreo (sec. IX) al 6 ott. senza alcun attributo e alla stessa data, ma con il titolo di vescovo, nel Calendario premesso al rituale dell'arcivescovo Giovanni Orsini (metà del sec. XIV). A Napoli, nella regione di Portanova, « in platea quae moneta dicitur », era dedicato a R. nel 763 un oratorio, che due secoli più tardi era già distrutto. Di un'altra chiesa napoletana di S. Renato, sita nella regione di Nido e confinante con i terreni del monastero di S. Gregorio Armeno, fanno menzione due istrumenti, l'uno del 27 lugl. 1276, l'altro del 29 marzo 1367. A Roma, un antico monastero era detto *Renati* e il Ferrua pensò che fosse dedicato al santo di Sorrento, che egli però ritenne martire. Altre chiese intitolate al santo esistevano verso la metà del sec. XIV a Nola, a Sarno e a Capua. Infine, un calendario cassinese commemora R. al 5 ott.

La figura del santo di Sorrento andò confusa con quella del fantomatico omonimo vescovo di Angers (v.), che — narra la leggenda — si sarebbe ritirato in vita eremitica a Sorrento e quivi sarebbe stato chiamato al seggio episcopale. Questa sorta di contaminazione potrebbe spiegarsi con i rapporti diventati assai intimi e frequenti tra la Campania e la Provenza nei secc. XIII-XV a causa della dominazione angioina a Napoli. Né parrebbero estranee al fenomeno la simpatia e la leggenda che avvolsero la figura di Renato, re di Napoli dal 1435 al 1442. Il giovane principe angioino — informa il conte di Quatrebarbes (*Oeuvres complètes du Roi René*, I, Angers 1845, pp. CXLVIII sg.) — si sarebbe ritratto in aspetto di uomo anziano nel trittico del roveto ardente, che personalmente dipinse per la cappella da lui stesso eretta nella chiesa napoletana del Carmine maggiore. L'autoritratto del trittico, che fu poi trasferito nella cattedrale di Aix-en-Provence, potrebbe essere stato, nell'ingenua e fervida fantasia popolare, uno degli elementi di collegamento tra il santo indigeno e quello francese, omonimo e conterraneo del re.

BIBL.: Ughelli, VI, coll. 595-98, 600-603; B. Capasso, *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina*, Napoli 1854, pp. 6-20, 230-47; *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1868, pp. 380-95; [Anonimo], *Vita s. Antonini*, in MGH., *Auct.*, XII, pp. 401-409 (cf. *ibid.*, *Script. rer. lang.*, pp. 548 sg.); G. Filangieri, *Chiesa e Convento del Carmine maggiore*



RENCUREL, Benedetta. *Ritratto di R. B.* Laus, Santuario di Nostra Signora (da *Revue du Rosaire*).

in Napoli, Napoli 1885, pp. 21-25; Lanzoni, pp. 246 sg.; H. Leclercq, in DACL, IX, 1, s.v. *Listes épiscopales, Italia,* 48, *Surrentum,* col. 1841; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935 p. 407; H. Delehaye, *Hagiographie napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 36 sg.; *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV, Campania* (= *Studi e Testi,* 97), Città del Vaticano 1942, nn. 2630, 2750, 4374, 6657, 6768; D. Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 61, 76 sg.; Ferrua-Antonelli, in *Rivista di Archeologia Cristiana,* XXV (1949), p. 204; *Vies des Saints,* XI, pp. 368-70; D. Pinuzzo, *Santo a Sorrento. Vita di S. Antonio Abate,* Napoli 1966, pp. 19-22 e *passim* (di scarso valore critico); A. Trombetta, *Vico Equense ed il suo territorio,* Roma 1967, pp. 314 sg.

Domenico Ambrasi

RENATO GOUPIL, santo, martire in CANADA: v. CANADA, MARTIRI GESUITI del.

RENCUREL, BENEDETTA, vergine, venerabile. La R. nacque il 29 sett. 1647 a Saint-Étienne d'Avançon, oggi Saint-Étienne-du-Laus (dip. delle Hautes-Alpes circond. di Gap, cantone della Bâtie-Neuve), da Guglielmo e da Caterina Matheron. I suoi genitori erano poverissimi. La morte del padre sopravvenuta nel 1654 aggravò ancor di piú la situazione familiare. La R. fu affidata come pastorella ad un vicino proprietario. Durante sette anni condusse l'esistenza stentata di una giovane montanara, semplice e pia, preoccupata del gregge e delle pratiche di devozione.

Ma nel 1664 il cielo irruppe improvvisamente in questa calma esistenza. Nella primavera di quell'anno la giovane conduceva regolarmente le pecore nel vallone dei Fours quando, un giorno, ebbe una apparizione. Le si manifestò una bella Signora, che qualche tempo dopo rivelò la sua identità: « Io sono Maria, madre di Gesú ». Alla fine del mese di sett. le confidò chiaramente il suo desiderio: ricostruire una cappella in rovina che sorgeva in un bosco vicino al vallone dei Fours in una località detta il Laus. La R. confusa per questa richiesta che le pareva superiore ai poveri mezzi di cui disponeva espresse la sua preoccupazione alla Vergine, ma ebbe subito questa risposta: « Non darti pena, in poco tempo non mancherà niente, né tovaglie, né ceri, né ornamenti. Voglio che in questo luogo sorga una grande chiesa con un edificio per i preti che devono risiedervi. Questa chiesa sarà costruita in onore del mio caro Figlio e mio. Molti peccatori e peccatrici vi si convertiranno. Sarà larga e lunga come deve essere e come io voglio. Tutto sarà fatto rapidamente ». Questa cappella fu chiamata, in ricordo dell'avvenimento, la cappella del « Buon Incontro ». I pellegrini non tardarono ad affluirvi.

Verso la metà di sett. del 1665, M. Lambert, vicario generale di Embrun, allora sede arcivescovile da cui dipendeva Saint-Étienne d'Avançon, si recò al Laus per svolgere un'inchiesta. S'incontrò molte volte con la veggente e interrogò i testimoni. Pronunciò la sua risposta favorevole l'anno dopo, nell'autunno del 1666. L'arcidiacono di Gap, Pietro Gaillard, che conosceva intimamente la R. e doveva seguirla per quarantatré anni, ufficiò alla posa della prima pietra del nuovo santuario. L'edificio, quattro anni dopo (1670), era finito e pronto ad assolvere il compito che la celeste fondatrice gli aveva assegnato: essere un centro di rinascita spirituale.

Da allora la R. smise di pascolare il gregge, ma consacrò tutte le sue forze a prendere cura del santuario e a favorire i pellegrinaggi. La Vergine la sorresse sempre in quest'opera apostolica che ella stessa aveva voluto. Nel 1669 dirà alla sua confidente: « Ho chiesto il Laus al mio divino Figlio e lui me l'ha accordato per la conversione dei peccatori ». In verità la Vergine fu cosí prodiga nelle sue visite che nessun altro santuario mariano ne ha avuto tante. In cinquantatré anni la R. la vide centinaia di volte, poiché Maria aveva a cuore di formare, di guidare passo passo, l'umile collaboratrice nella missione a cui lei stessa l'aveva chiamata.

Questa formazione si svolse nel quadro della regola domenicana. Infatti la R. aveva abbracciato la regola del Terz'Ordine, ca. il 1666 (P. Gaillard, *L'Histoire de Notre-Dame de Bon Rencontre, du Laus et de la soeur Benoîte Rencurel, la Bergère*; v. il cap.: *De la réception de Benoîte dans le Tiers-Ordre de saint Dominique*; Archivio del Santuario,

« ms. del Laus ») e la seguí fedelmente. Fu di una grande fedeltà nei suoi doveri e amò moltissimo il Rosario: ne recitava fino a quindici al giorno. Praticò coraggiosamente la penitenza. Bruciava dal desiderio di convertire i peccatori, di santificare i tiepidi, di consolare le anime del purgatorio. Per compiere il suo ministero la Vergine le aveva ottenuto la grazia di ammonire i peccatori, di leggere nelle coscienze, di predire l'avvenire (il numero dei messaggi destinati al re Luigi XIV supera di molto quelli della venerabile Margherita del SS. Sacramento di Beaune, o di s. Margherita Maria).

Il suo costante pensiero della salvezza delle anime si originava — e in ciò ella era veramente una domenicana — dalla contemplazione della Verità, com'era successo a s. Caterina che ella venerava. Tutta la sua vita non fu che un atto di fede. A lei si possono applicare pienamente le parole: « come il giusto, visse di fede ». Una speranza incrollabile accompagnava questa fede robusta, ma la R. praticava soprattutto la carità: amore di Dio, che la faceva ammalare quando sapeva che veniva gravemente offeso da questo o quell'altro grande peccatore, e le faceva gridare di compassione davanti al Crocifisso d'Avançon: « O mio Gesú, se rimani ancora un po' in questo stato, io muoio di dolore! »; amore del prossimo, di cui in tutta la sua vita sono numerosissimi gli esempi. E altrettanto si può dire delle virtú cardinali.

In questa contemplazione profonda della santità di Dio, morí il 28 dic. 1718, all'età di settantun anni, riconfortata un'ultima volta dal sorriso della Vergine.

Rivestita dell'abito di terziaria domenicana, fu esposta in chiesa e portata, l'indomani, in processione, prima del solenne funerale. La processione si svolse alla presenza di una grande moltitudine di gente. Accorsero da ogni parte, malgrado l'abbondante caduta di neve che in quell'annata del 1718 rendeva quasi inaccessibile il Laus. Fu deposta nella cripta del santuario davanti l'altare, in quella piccola cappella del « Buon Incontro », testimone della prima apparizione del Laus, diventata oggi il cuore della basilica.

La morte della pastorella del Laus non comportò la diminuzione o la cessazione dei pellegrinaggi, come si sarebbe potuto credere. Al contrario le folle continuarono ad accorrervi. Notre-Dame del Laus fu considerata durante tutto il sec. XVIII come uno dei luoghi piú santi dell'Europa consacrati alla Vergine; veniva considerata subito dopo il santuario di Loreto. Rappresentò uno dei grandi fatti religiosi del sec. XVIII, e a questo titolo — come ad altri — meriterebbe l'attenzione degli storici della spiritualità. I pellegrinaggi interrottisi per poco durante la Rivoluzione, ripresero nel 1820 piú modestamente e non sono piú cessati fino ai nostri giorni, in cui il santuario continua ad essere quel che la R. aveva sperato: una tappa nella conversione delle anime.

Il suo ricordo ha seguito il ritmo dei pellegrinaggi: i fedeli che son venuti a pregare la Vergine hanno chiesto anche la protezione dell'umile pastorella, di cui tutto al Laus ricorda l'apostolato.

L'incoronamento di Notre-Dame del Laus, avvenuto nel 1855, ridestò l'antico desiderio popolare di vedere iniziato il processo di beatificazione e di canonizzazione della serva di Dio. I primi passi in tal senso portarono all'introduzione della causa (7 sett. 1871); il decreto sull'approvazione degli scritti fu sottoscritto da Leone XIII il 27 ag. 1894; il 6 febb. 1900 la Congregazione dei Riti riconobbe la validità dei processi ordinari e apostolici già istruiti nella curia di Gap; il 27 magg. 1913 si tenne la congregazione preparatoria per discutere l'eroicità delle virtú della venerabile R. Dopo questa data la causa non ha piú progredito, ma la devozione dei fedeli verso la pastorella del Laus s'è mantenuta viva, e nuovi studi hanno permesso di analizzare meglio la base storica e teologica della devozione a Notre-Dame del Laus.

BIBL.: le fonti: gli archivi del santuario conservano molti mss. che contengono le deposizioni dei contemporanei della R. Uno studio di tali documenti si trova in P. Médan: *Nos raisons de croire aux merveilles du Laus* (*Hautes-Alpes*), Parigi 1935, pp. 17-33.

Le opere: *Recueil historique des merveilles que Dieu a opérées à Notre-Dame du Laus, près Gap en Dauphiné, par l'intercession de la Sainte-Vierge, et des principaux traits de la vie de Benoîte Rencurel, surnommée la Bergère du Laus*, Grenoble 1736; *Notre-Dame du Laus et la vénérable soeur Benoîte d'après les manuscrits authentiques conservés au sanctuaire*, Le Laus 1895, V, pp. XXI-XXV (contiene una biografia particolareggiata comprendente quindici numeri); *Année dominicaine ou Vies des Saints, des bienheureux, des martyrs et autres personnes illustres ou recommandables par leur piété de l'un et l'autre sexe de l'ordre des Frères Prêcheurs*, Lione 1909, XII, 2, pp. 687-706; M. Duclot, *Notre-Dame du Laus, au diocèse de Gap*, in *Revue Notre Dame*, genn.-febb. (1926), pp. 13-25; Vernet, *La vénérable Benoîte Rencurel, la voyante du Laus*, Parigi 1938; H. Bernard, *Histoire merveilleuse de Notre-Dame du Laus en France et au Canada*, Hull 1952.

Raymond Darricau

RENO, santo, martire in AFRICA: v. MONTANO, LUCIO, FLAVIANO, GIULIANO, VITTORICO e cc., ss., mm.

RENOVATO, vescovo di MERIDA: v. EMERITENSI, ss.

REOLO (fr. *Rieul*), vescovo di REIMS, santo. Appartenente alla famiglia dei conti di Champagne, R. aveva sposato una nipote di s. Nivardo, vescovo di Reims. Dopo la morte della moglie entrò con il figlio Gedeone nell'abbazia di Hautvillers, fondata da Nivardo, dove si seguiva una regola ispirata contemporaneamente a quella di s. Benedetto e s. Colombano.

Alla morte di Nivardo (1° sett. 673) R. fu prescelto a succedergli: a quel tempo doveva essere già molto anziano e in possesso di una grande esperienza negli affari. Come molti vescovi di allora



REPARATA. Andrea Pisano, *Statua di R.* Firenze, Museo dell'Opera del Duomo (sec. XIV).

svolse un importante ruolo politico: si alleò, infatti, in un primo tempo con i Neustriani e sostenne energicamente il maestro di palazzo Ebroino, ma dopo l'assassinio di costui (681) si volse verso gli Austrasiani e si alleò con il maestro di palazzo Pipino d'Héristal che, nel 687, affermò il proprio potere riportando la vittoria di Tertry. Questo mutamento di alleanze permise a R. di salvaguardare gli interessi e i beni della sua Chiesa.

Ma oltre che uomo politico R., fu anche un buon vescovo, sollecito della vita religiosa della sua diocesi; fondò un monastero a Orbais-en-Brie, in un possedimento che Ebroino gli aveva ottenuto da Teodorico III, re di Neustria, e vi installò monaci venuti dall'abbazia di Rebais. Nel 685 fece dono a s. Bercario, abate di Hautvillers, del possedimento di *Gaugiacum* o *Episcopi villa* (oggi Vecqueville nell'Alta-Marna), per stabilirvi un monastero femminile. Nel 688 prese parte ad un concilio tenuto a Rouen.

R. morí in data incerta, tra il 688 e il 692, e fu inumato nel monastero di Orbais. Nel 1180 una traslazione permise di accertare che il suo corpo era rimasto intatto. La festa, un tempo fissata al 25 nov., fu in seguito celebrata il 3 sett. nella diocesi di Reims.

BIBL.: Flodoardo, *Historia Ecclesiae Remensis,* II, 10, in MGH, *Script.,* XIII, p. 457; *Chronici Fredegarii continuatio,* in PL, LXXI, coll. 669-70; *Gallia christ.,* IX, coll. 22-24; Duchesne, *Fastes,* III, p. 85; *Vies des Saints,* IX, pp. 81-83.

Philippe Rouillard

REPARATA, vergine, santa, martire di CESAREA DI PALESTINA (?). Un ms. del Martirologio di Beda, proveniente dall'abbazia di Lorsch, la cui origine, tuttavia, è presumibilmente posta nella regione di Würzburg (si tratta dell'attuale ms. *Palatino Latino 833* della Biblioteca Vaticana) è il piú antico calendario che segnali, all'8 ott. *Sanctae Reparatae virginis.* Questo ms. è datato dalla metà del IX sec.; anteriormente a quell'epoca non si trova in alcun luogo traccia del culto alla santa. La sua popolarità, tuttavia, dovette diffondersi piuttosto rapidamente, se si deve giudicare dal numero delle recensioni che ci sono pervenute della sua *Passio,* in diverse zone dell'Occidente medievale (BHL, II, p. 1043, nn. 7183-87).

Particolarmente in Italia, R. gode di grande fama in molte città, come Firenze, Atri, Napoli e Chieti. Quest'ultima avanzava perfino la pretesa di custodire il suo corpo, come testimonia la *Narrazione della traslazione delle reliquie* in quella località (BHL, II, p. 1043, nn. 7188-89).

Questo documento, tuttavia, si guarda bene dall'enunciare una data precisa onde porre tale avvenimento nel tempo.

Malgrado la devozione di cui R. ha potuto essere oggetto a Napoli, il Calendario marmoreo di quella città (IX sec.) non ha neppure iscritto la santa nella sua lista. Lo stesso accade per tutti

i martirologi occidentali storici: non se ne trova mai menzione tranne che in qualche *Auctarium* del Martirologio di Usuardo.

È quindi con estrema diffidenza che si considera il testo della sua *Passio,* giacché bisogna ricordare che lo stesso Martirologio di Beda, sopra citato, non dà a R. altro titolo che quello di « vergine ».

Basterà, come compendio del documento, ritrascrivere il breve elogio che ne ha tratto C. Baronio per inserire la memoria di R. nel *Martirologio Romano,* alla data dell'8 ott.: « A Cesarea di Palestina, il martirio di s. R. vergine e martire: poiché rifiutava di sacrificare agli idoli, sotto l'imperatore Decio, fu sottoposta a diverse specie di torture e fu infine messa a morte con un colpo di clava. Si vide la sua anima uscire dal corpo e salire al cielo sotto forma di una colomba ».

In queste poche righe ci si rende subito conto che sarebbe difficile trovare nel testo altro che una serie di luoghi comuni, di cui il meno sospetto non è certamente la visione dell'anima della martire che lascia il corpo sotto forma di colomba.

Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.*, VI, XXXIX) non ignorava le sevizie perpetrate contro i cristiani durante la breve persecuzione di Decio (250-251). Egli, tra l'altro, dovrebbe essere un informatore di prima mano a proposito di una martire della sua città episcopale, mentre non ne dice parola. Ma poiché questo argomento *ex silentio* non può da solo convalidare la convinzione della non esistenza storica di R., bisogna aggiungere che i calendari ed i sinassari orientali sono unanimi nell'ignorare questa martire, non solo all'8 ott. ma in ogni altra data.

Queste constatazioni inficiano fortemente le ragioni che potrebbero dare un certo credito alle apparenti precisazioni fornite dalla *Passio,* quale ne sia l'ordine cronologico o geografico.

È già molto tempo, d'altra parte, che Tillemont ha rilevato la dipendenza della *Passio* di R. da quella di s. Albina (v. BSS, I, col. 719), altra supposta martire di Cesarea di Palestina, senza peraltro riconoscere maggior valore a questo secondo brano letterario.

È anche interessante ricordare una breve *Vita* latina che i Bollandisti avevano inserito alla fine degli Atti di s. Marina (Margherita) al 17 lugl. (v. BSS, VIII, coll. 1150-60), e che è intitolata *De Reparata, seu Margarita, Pelagius dicta.* Anche questo testo ebbe un grande successo se pure in qualche punto non cita per primo il nome di R., ma ne conosce soltanto i due ultimi. Jacopo da Varazze l'ha inserita nella *Legenda aurea* e P. de Natalibus nel suo *Catalogus sanctorum.*

Secondo questo documento, Margherita, dopo essere stata costretta al matrimonio dai genitori, lasciò nascostamente la camera nuziale la stessa sera, sotto un travestimento maschile e si rifugiò



REPARATA. Bernardo Daddi, *Scomparto di polittico con immagine di R.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV).

(foto Alinari)

in un monastero dove visse sotto il nome di Pelagio. Accusata di aver sedotto una religiosa, dovette subire il castigo per una colpa di cui non si era macchiata. La sua innocenza fu riconosciuta soltanto dopo la morte, quando si procedette alla preparazione funebre. Le si diede allora il nome di Reparata.

Anche qui ci si trova di fronte ad un nuovo esempio di un tema ben noto, quello della donna che si rifugia in vesti maschili in un monastero di uomini e che è accusata falsamente di relazioni con una persona del suo vero sesso. L'impossibilità di tale comportamento è messa in evidenza solo dopo la morte dell'accusata (v. altri esempi di questo tema citati s. v. *Marina* [*Marino*], BSS, VIII, coll. 1165-70).

Nel caso di cui ora ci occupiamo bisogna ben notare il nome dato all'innocente: *Reparata,* colei la cui reputazione era stata offesa ma che è stata reintegrata nella innocenza. Ci si può chiedere se non sia tutto il simbolismo che si ispira a questo nome che ha portato con sé naturalmente la fama della santa, come valore di esempio per tutti coloro che si sentivano offesi nella loro reputazione.

Da qui a farne un martire non vi era che un passo. Noi non siamo ancora in grado di verificare questo processo di trasformazione, ma ci pare opportuno il suggerirlo.

H. Usener, nel suo studio sulla leggenda di s. Pelagia (v. BSS, VIII, coll. 438-32), di cui H. Delahaye non ha mancato di dimostrare l'*a priori* razionalista sotto un aspetto di sincretismo religioso, aveva messo in relazione la leggenda di R., che abbiamo ricordato, con quella di Pelagia di Gerusalemme (v. *ibid.*, VIII, coll. 432-37), anch'essa venerata all'8 ott. Si conosce la grande sintesi che questo studioso aveva architettato per dimostrare che questo ciclo di Pelagia, Marina, Margherita, ecc. era il prodotto di una reazione encratista cristiana contro la celebrazione pagana della bellezza femminile e in particolare contro il culto delle divinità marine, Afrodite o Venere (v. *ibid.*, X, col. 432, s. v. *Pelagia di Antiochia*). Non è tuttavia impossibile porre la narrazione di Margherita-Pelagio (Reparata) in relazione con quella di Pelagia di Gerusalemme e, in conseguenza, con tutto il ciclo che illustra il tema segnalato.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, ed. di Lione 1519, lib. IX, cap. 37, f. 182ʳ: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 454; Tillemont, III, p. 337: *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1726, p. 287; *Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 24-41; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* I, *Le Calendrier de marbre,* in *Anal. Boll.*, LVII (1939), p. 36; id., *Légendes,* p. 188; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 442, n. 7; *Vies des Saints,* VIII, p. 213; Jacopo da Varagine, *La légende dorée,* trad. fr. di J.-B.-M. Roze, Parigi 1967, II, pp. 268-70.

Joseph-Marie Sauget

Iconografia. Assai poche, ma qualitativamente importantissime, sono le rappresentazioni della santa.

Nel Trecento si incontrano i nomi prestigiosi di Arnolfo di Cambio e di Andrea Pisano. Il primo è l'autore di un gruppo statuario di grande bellezza, eseguito per l'antica facciata di S. Maria del Fiore a Firenze: la Madonna fiancheggiata da s. Zanobi e da s. R. Le tre statue si trovano ora, mantenendo la stessa posizione che avevano in origine, nel Museo dell'Opera del Duomo; la R. è « tra le piú ispirate sculture di Arnolfo ».

Anche la statua di Andrea Pisano proviene dall'antica facciata di S. Maria del Fiore (Firenze, Opera del Duomo).

Del XV sec. è da ricordare una miniatura di un graduale del Duomo di Firenze (Firenze, Biblioteca Laurenziana).

Infine è da citare il Martirio di R. di Domenico Passignano datato al 1589 (Firenze, Duomo).

Bibl.: Réau, III, p. 147; P. Toesca, *Il Trecento,* 1951, pp. 216-17.

Mariella Liverani

REPETTO, Maria, serva di Dio. Nacque a Voltaggio (Alessandria, diocesi di Genova), il 1° nov. 1807 da Giovanni Battista, notaro, e Teresa Gazzale. Essendo la primogenita, presto fu di aiuto alla mamma nella cura della numerosa famiglia, il cui vanto maggiore erano la fede e la pietà. Delle sette sorelle, quattro si faranno religiose e l'unico figlio diventerà zelante sacerdote.

Per l'opera che prestava alla famiglia, la R. incontrò qualche ostacolo prima di poter seguire la sua vocazione, ma a ventidue anni poté lasciare il paese ed entrare nell'allora Conservatorio di N. S. del Rifugio in Monte Calvario a Genova, istituzione laicale che raccoglieva pie donne viventi in comune, con possibilità di voti privati, e dedite a vita di ritiro e a funzioni di assistenza. La giovane appose al suo ingresso una clausola ammessa, quella di non essere mai destinata alle opere esterne: desiderava infatti una vita di assoluto nascondimento. E, in realtà, per molti anni fu addetta al laboratorio, come rammendatrice e ricamatrice, poi ebbe l'ufficio di portinaia, gli ultimi anni li passò in infermeria. L'itinerario della perfezione della R. fu quello di una semplicità estrema, di una pietà infantile, di un'assoluta fedeltà al proprio umile dovere. Per quanto nascosta, la virtú cominciò tuttavia ad irradiarsi e determinò un accorrere sempre piú frequente di poveri ed infelici al Conservatorio, offrendo alla serva di Dio l'opportunità di svolgere un caratteristico apostolato caritativo, quasi ad integrazione di quello che esercitava negli stessi anni il santo cappuccino Francesco M. da Camporosso (v.). Mentre il « padre santo » portava il fascino della sua carità per le strade, la R., che il popolo battezzò la « monaca santa », la praticava alla porta del suo Conservatorio. Note fortemente individuanti della spiritualità della R.: una fervida fiducia in s. Giuseppe, cui indirizzava di preferenza i richie-

denti, distribuendo loro delle piccole immagini, dette « giuseppini », e la cura di provvedere arredi sacri alle chiese povere del suo paese (due uniche lettere autografe superstiti trattano di questo).

In due sole circostanze la serva di Dio uscí dal Conservatorio, e fu durante le epidemie di colera del 1835 e 1854, quando chiese di essere destinata all'assistenza degli infermi. Negli ultimi tempi l'organismo andò deperendo, piú che per specifica malattia, per progressivo declino fisiologico. Morí il 5 genn. 1890.

Le sue spoglie ora riposano nella chiesa dell'Istituto (oggi congregazione religiosa). L'11 marzo 1949 fu firmato il decreto di introduzione della causa di beatificazione. La serva di Dio è raffigurata nell'atto in cui distribuisce la carità ai poverelli.

Bibl.: *Voltaggio e il suo convento dei RR. PP. Cappuccini,* Genova 1898, pp. 10-11; L. Traverso, *Un fiore di Monte Calvario, Suor Maria Repetto, la Monaca Santa,* ibid. 1949[3]; *Positio super virtutibus,* Roma 1959; *Nova positio super virtutibus,* ibid. 1963; A. P. Frutaz, in LThK, VIII[2], col. 1243.

Cassiano da Langasco

REPOSITO, santo, martire: v. Dodici Fratelli, ss., mm.

RESIGNATO, vescovo di Maastricht, santo: v. Renato.

RESPICIO, santo, martire: v. Trifone e Respicio, ss., mm.

RESTITUTA, santa, martire: v. Rufino e Restituta, ss., mm.

RESTITUTA, santa, martire in Africa: v. Saturnino, Dativo, Felice, Ampelio e cc., ss., mm.

RESTITUTA, santa, martire, venerata a Cagliari: v. Restituta, matrona, madre di s. Eusebio di Vercelli.

RESTITUTA, vergine di Roma, venerata a Soissons, santa. Si tratta della fittizia martire di Sora, le cui reliquie sarebbero state trasferite in Francia, nel villaggio di Arcy (a diciotto km. da Soissons), che prese perciò il nome di Arcy-Sainte-Restitute. La traslazione sarebbe avvenuta ad opera dell'imperatore Ludovico II, noto incettatore di reliquie di santi.

Le reliquie di R. sarebbero state donate al connestabile Moreuil da papa Gregorio IV o Leone IV.

Gli Atti della traslazione furono tradotti dal francese in latino da Nicola Belfort, canonico regolare di S. Agostino. La festa della santa è assegnata al 29 magg. (Per altre notizie v. Restituta di Sora).

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3937; V. Bruni, *Notizie sommarie sulla invenzione dei corpi di S. Restituta V. e M. principale protettrice della Città e Diocesi di Sora e dei Tre martiri suoi compagni,* Roma 1891; BHL, II, p. 1044, n. 7197; Holweck, p. 854.

Domenico Ambrasi

RESTITUTA, matrona, madre (?) di S. Eusebio di Vercelli, santa. Si tratta di un personaggio fittizio, creato dalla fertile fantasia di un ignoto agiografo che nel sec. VIII scrisse una *Vita* del grande vescovo di Vercelli, piena di invenzioni e di anacronismi. Secondo questa fonte la madre del santo si chiamava R. e dopo la morte del marito portò a Roma i suoi due figli, ancora in tenera età che furono battezzati dal papa Eusebio dal quale presero il nome rispettivamente di Eusebio ed Eusebia. Tornata poi in patria vi subí il martirio.

Quest'ultima circostanza fu forse suggerita all'agiografo dall'essere venerata a Cagliari, fin dal sec. V, un'omonima martire africana (v. Restituta di Teniza), uccisa a Cartagine sotto il proconsole Anolino, reliquie della quale erano state trasferite in Sardegna da profughi della persecuzione vandalica. In Sardegna le notizie della tardiva *Vita* furono credute e lentamente ci si convinse che la R. venerata a Cagliari non era se non la madre del vescovo di Vercelli, di cui si fissò la festa al 17 magg.

Nel 1607 furono eseguiti degli scavi nella cripta ritenuta appartenente alla casa della santa matrona ed apparvero due cappelle: nella piú grande fu trovata una statua muliebre subito identificata per quella della madre di s. Eusebio; frammenti di una epigrafe indicavano che in quel luogo erano custodite le reliquie di s. R. Evidentemente l'epigrafe si riferiva alla martire africana, ormai però soppiantata dalla immaginaria matrona, accolta purtroppo in non poche biografie del santo vescovo vercellese.

Bibl.: G. J. Ferrero, *Sancti Eusebii... vita et res gestae,* Roma 1602, Vercelli 1609[2]; M. A. Cusano, *Discorsi historiali concernenti al Vita et Attioni dei Vescovi di Vercelli,* ibid. 1676; G. A. Arborio di Gattinara, *Vita di S. Eusebio,* ibid. 1779; *Vita S. Eusebii Vercellensis,* edd. in Ughelli, IV, e in G. China, *Santo Eusebio di Vercelli,* Vercelli 1874; Holweck, p. 854; E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli, Saggio di biografia critica,* Vercelli 1961.

Ercole Crovella

RESTITUTA di Teniza (?), venerata a Napoli e Ischia, santa, martire. Quasi certamente è la R. del celebre gruppo dei martiri abitinesi, la cui storia è tramandata dalla *passio* dei ss. Dativo, Saturnino ed altri (v.). Originaria probabilmente di Cartagine, sarebbe stata condotta con Seconda e Vittoria in carcere, nella casa di Ottavio Felice, ad Abitine, ove avrebbe subíto il supplizio il 12 febb. del 304. In realtà, tranne l'origine africana, nulla si può precisare della santa: i martiri abitinesi versarono il sangue in luoghi, tempi e modi diversi.



Restituta di Teniza. *Immagine di R.* Stampa popolare.

Nel sec. X, l'agiografo napoletano Pietro Suddiacono ne scrisse una *passio* assai poco attendibile. R. è detta originaria di Teniza, ossia *Ponizarius*, che è forma grafica contraffatta di *Hippo Diarrhytus*, cioè di Biserta, che già a metà del sec. III era una illustre sede episcopale presso Cartagine. Condannata ad essere arsa viva in una barca carica di materie infiammabili (stoppa unta di pece e di resine), la vergine sarebbe spirata dolcemente, confortata da una visione angelica, mentre i carnefici, colpiti dalla vendetta divina, cadevano in mare. La barca, spinta miracolosamente verso i lidi campani, approdava sulla spiaggia dell'isola *Aenaria* (Ischia), in località *ad ripas*, e la matrona Lucina, avvertita in sogno da un angelo, dava al corpo onorevole sepoltura nell'*Heraclion*. La patetica leggenda trovò un cantore entusiasta nel poeta francese A. De Lamartine (*Le lis du golfe de Santa Restituta dans l'île d'Ischia*, 1842).

Il racconto s'ispira a scritti leggendari, come la *Vita* di s. Castrese e le *passiones* di Fortunata di Patria, Anastasia di Sirmio, Felice di Thibiuca, ma, al pari di essi, ripete dalla *Historia persecutionis vandalicae* di Vittore di Vita elementi, che proiettano qualche luce sulle vicende del culto della martire. Furono probabilmente proprio gli esuli africani della persecuzione di Genserico (439) a portare con loro il culto e le reliquie dei santi locali in varie città d'Italia. Le reliquie di R., o buona parte di esse, furono portate dai profughi nell'isola d'Ischia, probabilmente prima che approdassero a Napoli.

In Africa, il culto della santa pare attestato a Cartagine dall'esistenza della basilica eponima, celebre per essere stata la sede di sei concili e per sette discorsi pronunziativi da s. Agostino. Altri, però, interpreta l'attributo *restituta* della basilica nel senso di restituita dagli scismatici donatisti ai cattolici, oppure nell'altro di intitolata al vescovo Restituto. Le reliquie di R. giunsero a Napoli già prima della metà del sec. IX, quando il nome della martire si trova imposto alla basilica eretta nella città cinque secoli innanzi dall'imperatore Costantino. Il culto della santa, però, vi penetrò indipendentemente dalla traslazione: lo attesta il Calendario marmoreo (sec. IX) con la commemorazione al 16 magg., che è la data della deposizione nell'isola d'Ischia. R. è ricordata, inoltre, da altri testi liturgici napoletani: i calendari Lotteriano (sec. XIII) e di S. Eligio (sec. XIV), il Martirologio di s. Patrizia (nucleo originario anteriore al 1310), le litanie dell'*Ordo ad ungendum infirmum* (secc. XI-XII), le lezioni proprie dell'Ufficio, contenute nel *Chronicon di S. Maria del Principio* (un cod. miscellaneo dell'Archivio Capitolare, d'origine trecentesca, scritto nel 1533). A partire dal 1066 la congregazione dei sacerdoti addetti alla basilica costantiniana — la prima cattedrale di Napoli — si trova designata col nome della santa, che fu ed è venerata dal capitolo metropolitano come propria patrona. Nella stessa basilica, il Lello nel 1322 decorò l'absidiola della cappella-santuario di S. Maria del Principio con un discreto mosaico, che rappresenta la Vergine S.ma assisa in trono tra s. Gennaro e s. R. La santa si vedeva pure fino alla metà del Settecento in un affresco del sec. XIII-XIV di un'edicola esterna alla crociera della cattedrale: faceva corona, con s. Marciano a destra e i ss. Gennaro e Patrocinia a sinistra, alla B. Vergine.

Reliquie della santa si conservano a Napoli sotto l'altare di S. Maria del Principio. Se ne fecero ben quattro ricognizioni canoniche in diverse epoche: nel 1883 una piccola reliquia fu donata al card. Lavigerie, vescovo di Algeri, per la basilica della santa in Cartagine.

La festa si celebra il 17 magg. a Napoli e, con maggior solennità, nell'isola e diocesi d'Ischia, di cui R. è la patrona principale. Nell'isola, il conte Marino e la consorte Teodora le dedicarono nel 1306 un oratorio nel casale *ad vicum* e la fecero rappresentare assieme ad altri santi e alla Vergine in un dipinto del monastero di S. Maria in monte. Particolare culto R. riscuote a Lacco Ameno, il litorale dove sarebbe approdato il suo corpo e dove nel 1950 son venuti alla luce resti di una basilica paleocristiana, sotto l'attuale santuario, che conserva una statua lignea e reliquie della santa.

Una strana leggenda fiorí intorno alle campane del santuario di Lacco: i corsari barbareschi, che tra il 1590 e il 1635 le asportarono come bottino, sarebbero stati costretti a buttarle in mare, spaventati dal loro improvviso suonare a martello e dal loro peso fatto sempre piú grave e minaccioso. Da allora, e specialmente all'alba del 17 magg., gli ischitani ascendono il monte Vico per ascoltare il concerto di quelle campane: per un particolare fenomeno di acustica gli echi dei sacri bronzi delle chiese vicine arrivano ingigantiti sul monte, e la fantasia popolare li crede i rintocchi di quelli inabissati dai Turchi.

La fama della santa africana si diffuse nei secoli di mezzo in vari centri della Campania (Benevento, Cassino, Capua) e fuori (Sardegna e Corsica). Reliquie se ne trovarono nella cattedrale di Pisa e a Cagliari (v. Restituta, venerata a Cagliari); nel duomo di Palermo fu esposta fino al 1352 una tavola della santa, che ora si conserva in sagrestia, ed il *Collectarium seu Orationale Ecclesiae Panormitanae* prescriveva una apposita orazione; nel villaggio di Orícola (L'Aquila) un'antica chiesetta rurale s'intitola alla santa e ne conserva un affresco del sec. XIII. Il personaggio storico di R. andò soggetto col tempo a sdoppiamenti e si ebbero varie sante omonime fittizie.

Bibl.: G. Castello, *Acta divae Restitutae Virginis et martyris cum philologicis enarrationibus*, Napoli 1742; A. S. Mazzocchi, *De s. R. virg. et Mart. commentarius*, in *In vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium Commentarius*, II, ibid. 1747, pp. 306-53; L. Parascandolo, *Memorie storiche critiche diplomatiche della Chiesa di Napoli*, II, ibid. 1848, pp. 20-22, 188; *Acta SS. Maii*, IV, Parigi 1866, pp. 20-25; H. Leclercq, *L'Afrique chrétienne*, II, ibid. 1904², pp. 314-27; BHL, II, pp. 1043-44; nn. 7190-91; Lanzoni, pp. 55, 217 sg., 1096 sg., 1100; E. Buonaiuti, *Il cristianesimo nell'Africa romana*, Bari 1928, pp. 295-300, 407; A. Bellucci, *San Gaudioso Vescovo di Abitene ed il trasporto in Campania di s. Restituta vergine e martire cartaginese*, in *Riv. di Scienze e Lettere*, n. s., IV (1933), pp. 136-46; id., *Gli Acta del martirio di San Saturnino ed il trasporto in Campania del corpo di s. Restituta, ibid.*, V (1934), pp. 82-86; VI (1935), pp. 36 sg. (nota bibliografica); P. Franchi de' Cavalieri, *La «Passio» dei Martiri Abitinesi* (*Note ag.*, 8), Città del Vaticano 1935, pp. 2-71; P. F. Kèhr, *Italia Pontificia*, VIII, Berlino 1935, p. 475; G. M. Monti, *Il cosiddetto «Chronicon di S. Maria del Principio», fonte della «Cronaca di Partenope»*, in *Annali del Seminario Giuridico Economico della R. Università di Bari*, VII (1935), fasc. II; D. Mallardo, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII*, Napoli 1940, pp. 31, 46; id., *S. Restituta*, in *Il Calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 201-207; G. B. Alfano - A. Amitrano, *Notizie storiche ed osservazioni sulle reliquie di sangue conser-*



Restituta di Teniza. Lello Fiorentino, *La Vergine col Bambino tra i ss. Gennaro e R.* Napoli, Chiesa di S. Restituta (sec. XIV).

(foto Alinari)

vate in Italia e particolarmente in Napoli, Napoli 1951, pp. 374-83; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, X, coll. 810 sg.; E. Tarallo, *La regalità della Vergine Maria in un mosaico napoletano*, in *Asprenas*, II (1954), pp. 19-23; *Vies des Saints*, V, p. 347; P. Devos, *Deux oeuvres méconnues de Pierre sous-diacre de Naples*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), pp. 350-53; P. Polito, *Lacco Ameno. Il paese, la Santa, il folklore*, Napoli 1963.

Domenico Ambrasi

RESTITUTA, CIRILLO e II COMPAGNI, santi, martiri di SORA. La *passio* di questa santa è concordemente ritenuta, a parte un vano tentativo di salvataggio, del tutto leggendaria, immeritevole di qualsiasi credito.

Il racconto è assai simile a quello del martirio di Restituto, ricordato nel *Martirologio Geronimiano* al VII miglio della via Nomentana e con il racconto coincide altresí la data della commemorazione al 27 magg. Il Lanzoni propose di identificare R. di Sora con l'omonima martire africana venerata a Napoli e a Ischia. Però, osserva giustamente il Mallardo, questa martire trasmarina si addice piú alle isole e alle città di mare che alla continentale Sora prossima a Roma: la ritiene, pertanto, un duplicato del martire romano Restituto. La figura della sorana potrebbe essere stata originata dalla conoscenza e dal culto locale del martire di Roma e della santa africana. Di essa scrisse una *Vita* favolosa nel sec. XII il vescovo di Terracina, Gregorio.

R., nobile fanciulla romana, — narra la *Vita* — datasi all'evangelizzazione delle contrade sorane, incontrò un certo Cirillo affetto da lebbra, lo guarí e lo convertí al Cristianesimo. Cirillo diventò prete e predicatore instancabile del Vangelo fino a subire il martirio assieme alla stessa R. e ad altri due compagni, di cui s'ignora il nome. I martiri sarebbero stati decapitati il 27 magg. del 275, sotto l'imperatore Aureliano e il proconsole Agazio, in località Carnello, poco lontano da Sora, sulle rive del Fibreno, ove sarebbe subito sorta una basilica in loro onore. Divenuta centro di devozione verso R., la chiesa fu consacrata da papa Pasquale II nel 1104; distrutta dal terremoto del 1654, fu interamente rifatta su disegno di G. B. Ridali, e ricostruita una seconda volta dopo il terremoto del 1915.

Le reliquie di R., sarebbero state trasportate ad Arcy, in Francia. A Sora si tentò piú volte la ricognizione canonica delle reliquie ivi rimaste: se ne scoprirono le urne il 15 sett. 1683, ed il vescovo Tommaso Guzone nominò una commissione di teologi, che, dopo il verdetto dell'esame anatomico, si espressero positivamente.

Il culto dei quattro martiri di Sora fu approvato dalla Congregazione dei Riti il 12 marzo 1797.

R. di Sora sarebbe stata conosciuta e venerata a Capua a preferenza di quella africana; infatti, è commemorata dal Martirologio capuano e dal secondo e dal terzo dei calendari, pubblicati da M. Monaco, al 27 magg., nel quarto di detti calendari, al 28. Le lezioni dell'Ufficio capuano sono un'epitome del testo di Sora, trascritte dal predicatore cappuccino Rufino da Caturano.

Sora festeggia R. come sua patrona principale il 27 magg. con particolare solennità. Per la circostanza usa benedire le rose da impiegare contro la emicrania ed altri dolori. Per ulteriori notizie v. RESTITUTA di Teniza.

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630, pp. 407, 415, 428, 508 sg.; A. Tondi, *La storia di S. R. vergine e martire romana*, Roma 1730; *Acta SS. Maii*, VI, Parigi 1866, pp. 655-71; *Bibliotheca Casinensis*, III, *Florilegium*, Montecassino 1880, pp. 12-16; [V. Bruni], *Notizie sommarie sulla invenzione dei corpi di s. Restituta V. e M. principale protettrice della Città e Diocesi di Sora e dei Tre Martiri suoi compagni*, Roma 1891; J. Dumanoir, *La Vierge de Sora, S.te Restitute*, Lione 1902; BHL, II, p. 1044, nn. 7192-96; Lanzoni, pp. 170 sg.; C. Marsella, *I vescovi di Sora* (prefaz. di P. Fedele), Sora 1935 (cf. *Anal. Boll.*, LIV [1936], p. 462); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 211, n. 5; *Vies des Saints*, V, p. 525.

Domenico Ambrasi

RESTITUTO, vescovo di CARTAGINE, santo, martire. Tenne il seggio episcopale cartaginese fra il 352 e il 373. L'episodio piú significativo ricordato dalle fonti riguarda la partecipazione al concilio di Rimini del 359 e la missione a Costantinopoli. Durante il sinodo riminese, come esponente piú qualificato della Chiesa africana, sostenne la dottrina del concilio di Nicea e per questo fu nominato capo di una delegazione episcopale che doveva trattare a Costantinopoli con l'imperatore Costanzo, favorevole all'arianesimo. Nella città imperiale la missione di R. si svolse con notevoli difficoltà, perché un'analoga delegazione ariana era partita da Rimini anticipando i colloqui con Costanzo. Fra le due delegazioni si svolsero poi trattative e colloqui; R. si lasciò convincere ad accettare la terza formula del concilio di Sirmio firmando un protocollo. Per qualche tempo rimase fedele all'omeismo, poi ritornò nell'ortodossia, ma non se ne conosce l'epoca. Ignota è anche l'ulteriore attività svolta a Cartagine.

Se nel Calendario cartaginese è iscritto fra i martiri venerati nella Chiesa africana è lecito supporre che R., negli ultimi anni della vita, abbia svolto una grande ed encomiabile attività coronata dal martirio. Disgraziatamente lo stesso Sermone tenuto da s. Agostino in suo onore è andato perduto, per cui si ignorano i particolari della gloriosa fine. È commemorato il 9 dicembre.

BIBL.: Tillemont, pp. 129, 447, 451, 454, 714, 835; Mansi, III, coll. 314-16; S. A. Morcelli, *Africa Christiana*, II, Brescia 1817, pp. 256-80; Ilario, *Frammenti*, VIII, 5, in PL, X, col. 702; Possidio, *Indiculus*, 8, *ibid.*, XLVI, col. 16; Atanasio, *Ep. ad Afros*, in PG, XXVI, coll. 1029-48; *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Parigi 1905, pp. 46, 217-18; Hefele-Leclercq, I, pp. 935 sgg.; G. Morin, *Une lettre apocryphe inédite de Jérôme au pape Damase*, in *Revue bénédictine*, XXXV (1923), pp. 121-25; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 540; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 573; Fliche-Martin-Frutaz, III, nn. 160, 500; *Vies des Saints*, XII, p. 277.

Gian Domenico Gordini

RESTITUTO, santo, martire di ROMA (?). Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda in giorni diversi: il 27 magg. senza alcuna indicazione topografica, il 29 magg. sulla via Aurelia e l'11 giug. al VII miglio della via Nomentana. La seconda commemorazione fu accettata dai martirologi storici (Floro, Adone, Usuardo) e quindi è passata anche nel *Romano*, ma con molta probabilità il vero *dies natalis* dovette essere il 27 magg., mentre il suo sepolcro si trovava, come attesta la *passio,* al XVI miglio della via Nomentana, dove il Bosio vide, nei pressi di *Eretum* (odierna Monterotondo) i ruderi della chiesa dedicata in suo onore e la cripta in cui era stato custodito il suo sepolcro.

Se la *passio* infatti non è storicamente attendibile per quanto riguarda le notizie biografiche del santo, è invece degna di fede per le coordinate, essendo stata composta, secondo il giudizio del Lanzoni, nel sec. V-VI, in un tempo cioè in cui era molto difficile travisare o inventare quei dati, indispensabili per il culto e che potevano essere facilmente controllati e giudicati.

Secondo la *passio* dunque R. fu arrestato a Roma durante la persecuzione di Diocleziano perché predicava contro gli dèi e tradotto al tribunale del preside Ermogene; invitato a sacrificare si rifiutò, fu colpito perciò con pietre e flagellato. Rinchiuso in carcere, ottenne da Dio, con le sue preghiere, un terremoto che divelse le porte e permise a tutti gli altri carcerati di fuggire. Ricondotto al tribunale, rifiutò ancora una volta di sacrificare a Giove Capitolino; Ermogene comandò allora che fosse decapitato ed il suo corpo gettato presso l'arco di Settimio Severo. La matrona Giusta lo raccolse, lo nascose nella sua casa e poi lo seppellí in un suo campo, sulla via Nomentana « in milliario decimo sexto... in crypta in inferioribus... sub die sexto Kalendas iunias ».

Nei mss. piú antichi (Farfa dei secc. IX-X; Vatic. 1195 del sec. XI; Archivio di S. Maria Maggiore del sec. XII; cf. A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum romanarum*, Bruxelles 1909, pp. 84, n. 61; 121, n. 33; id., *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxelles 1910, p. 57, n. 45), il racconto finisce qui, ma a partire dal sec. XII, in alcuni codici (Vatic. 1191 e 1196, cf. A. Poncelet, op. cit., pp. 43, n. 17; 62, n. 48) si aggiunge che al tempo del papa Adriano (si tratta evidentemente di Adriano IV [1154-59]) il corpo di R. fu trasferito a Roma nella chiesa di S. Andrea *in Aurisario,* cioè nella chiesa detta anche di S. Andrea *in catabarbara*, che sorgeva nei pressi di S. Maria Maggiore, le cui vestigia furono ritrovate nel 1930, quando fu costruito l'edificio per il Pontificio Seminario Orientale (cf. *Rivista di Archeol. Crist.*, IX [1932], pp. 221-55).

In conclusione possiamo dire che R. è un martire autentico di Monterotondo, ivi venerato fino al Medioevo, ma del quale non si hanno notizie storicamente attendibili.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 314; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 358-61; Quentin, pp. 334, 428, 482; BHL, II, p. 1044, n. 7197; Lanzoni, pp. 139, 142; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 277, 281, 314; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 214; *Vies des Saints,* V, p. 563; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 237.

Agostino Amore

RESTITUTO (lat. *Restitutus*; fr. *Restitut*), vescovo di SAINT-PAUL--TROIS-CHÂTEAUX, santo. La *Gallia christ.* (I [ed. 1715], p. 705) fa di R. il primo vescovo di Saint-Paul-Trois-Châteaux, mentre l'ed. precedente dell'opera (*ibid.*, III [ed. 1656], p. 846) lo colloca al quinto posto, dopo s. Paolo (v.), e ciò dimostra l'incertezza di questo elenco episcopale, che presenta, inoltre, gravi lacune.

A tre km. a Sud-Est di Saint-Paul--Trois-Châteaux (attuale dip. della Drôme) si trova il villaggio di St-Restitut, la cui chiesa del sec. XII, presenta una torre, con fondamenta verosimilmente del sec. IX, una cripta nella quale è conservata una tomba, che si afferma essere quella di R., e un altare (cf. *Gallia christ. nov.*, IV [1908], pp. 11-18, 300). Da tutte queste testimonianze risulta evidente la antichità del culto del santo. Nel 1516, il vescovo Guglielmo Adhémar effettuò una ricognizione delle reliquie, che scomparvero nel 1561, bruciate dagli Ugonotti.

I martirologi antichi non hanno iscritto il nome di R., mentre alcuni piú recenti, come quello di Aix, lo menzionano al 7 nov. Oltre che nella sua diocesi e in quella di Aix, egli era onorato anticamente in quelle di Valenza, di Viviers e di Apt (oggi scomparsa).

A partire dal sec. XV, una leggenda, priva di valore, contenuta in due mss. di questo secolo, identifica R. col cieco nato del Vangelo, al quale Cristo concesse l'uso della vista (*Io.* IX, 1-38), e che dopo l'Ascensione, avrebbe raggiunto il Sud della Gallia con Trofimo, Eutropio, Massimo, Marta e Maddalena, per diventare cosí primo vescovo di Saint-Paul-Trois-Châteaux.

A parte le testimonianze del suo culto, non si sa niente di certo su di lui, né si ha la prova che egli fosse vescovo; alcuni pensano addirittura che si tratti di un santo d'un'altra regione accolto nella devozione locale.

BIBL.: *Anal. Boll.,* XV (1896), p. 321; Duchesne, *Fastes,* I, p. 263; BHL, II, p. 1044, n. 7198; id., *Suppl.,* p. 266, n. 7198; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 343-50; *Anal. Boll.,* XLVII (1929), p. 35; *Vies des Saints,* XI, p. 210.

Paul Viard

RESTITUTO, santo, martire in SPAGNA: v. CRISPOLO e RESTITUTO, ss., mm.

RESTITUTO, DONATO, VALERIANO, FRUTTUOSA e XII COMPAGNI, santi, martiri di ANTIOCHIA (?). Avendo trovato in qualche ms. del *Martirologio Geronimiano,* al 15 nov., l'annuncio: « Antiochia [natale sanctorum] Donati Restituti Valeriani Fructuosae cum alii XII », Floro, primo tra gli agiografi medievali, nel suo Martirologio introdusse a quella stessa data questo presupposto gruppo di martiri antiocheni.

Per quanto nel *Vetus Romanum* Adone non abbia conservato questo annuncio, l'ha tuttavia ripreso nella seconda edizione del suo Martirologio, trasportandolo però dal 15 nov. al 23 ag. Appunto a questa data Usuardo, a sua volta, l'ha mantenuto nel suo Martirologio, con l'aggiunta finale che compensava l'assenza di informazioni su questi martiri: « qui praeclarissimo confessionis honore... coronati sunt ». Tale aggiunta, peraltro, va imputata a Adone.

La fortuna di questo gruppo fittizio era ormai garantita dai Martirologi occidentali e C. Baronio non ha mancato di mantenere l'annuncio, sempre al 23 ag., nel *Martirologio Romano,* invertendo soltanto, non si sa per quale ragione, l'ordine dei due primi componenti il gruppo dei martiri.

H. Delehaye, nel suo Commento al *Martirologio Geronimiano,* ha dimostrato prima di tutto che il toponimo di Antiochia doveva essere attribuito al martire Secondo (v.), venerato nello stesso giorno, e che è chiaramente indicato in questa città nel *Martirologio Siriaco* del sec. IV.

Per quanto riguarda i quattro martiri espressamente nominati, D. e F. i cui nomi ritornano anche al giorno dopo nello stesso martirologio, assieme a R., debbono essere inclusi tra quelli che in agiografia si chiamano *nomina nuda.* In quanto alla figura di V., restituendo però il suo nome di Valeriana, dovrebbe unirsi al gruppo dei martiri di Ippona, commemorati nello stesso giorno, ed essere identificata con l'omonima del gruppo dei XX martiri di quella città ricordati a diverse riprese da s. Agostino (v. referenze in *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 600, n. 9). Valeriana in particolare è uno dei tre nomi esplicitamente ricordati dal santo vescovo, nel suo *Sermo in Natale Viginti Martyrum* (v. *ibid.*).

Data la poca consistenza storica del gruppo studiato, è inutile dire che si cercherebbe invano di identificare uno ad uno i dodici compagni anonimi.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 380; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 590-91; Quentin, pp. 343, 483, 696; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 600-601, nn. 9, 26-30; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 354, n. 4; *Vies des Saints,* VIII, p. 429; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 288.

Joseph-Marie Sauget

RETHACH, santo. Commemorato il 10 giug. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal, non si sa nulla di questo santo irlandese, tranne che visse prima del sec. IX e che suo padre si chiamava Cáemán.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 167; O'Hanlon, VI, p. 617; *Martyr. Gor.,* p. 115; Holweck, p. 854; *Martyr. Tall.,* p. 49.

Fergal Grannell

RETICIO (fr. *Rhetice*), vescovo di AUTUN, santo. Uomo assai colto, R. sembra fosse originario della regione di Autun e discendente di una famiglia nobile. Secondo la tradizione, rimasto vedovo, divenne vescovo di Autun, senza dubbio il primo vescovo di questa città allora fiorente.

Convocato da Costantino al concilio di Roma del 313, in cui si dovevano giudicare i donatisti, R. prese anche parte al concilio di Arles del 314. Morì, si dice, in età avanzata, verso il 334.

Gregorio di Tours parla delle sue virtú, della sua cultura e della sua tomba; s. Agostino ricorda la sua « grande autorità nella Chiesa » e cita una frase di un trattato *Contro Novaziano,* oggi scomparso, che viene attribuito a R. In una lettera, scritta tra il 375 e il 377, s. Girolamo chiede a Fiorentino, monaco di Gerusalemme, di procurargli un esemplare del « sublime » *Commentario* di R. sul *Cantico dei Cantici* in modo da poterlo ricopiare. Nel 385, però, in una lettera alla sua discepola s. Marcella, lo stesso Girolamo nota di aver trovato delle « inezie » nel *Commentario* di « quest'uomo eloquente ». L'esegesi vi era meno buona dello stile! Tuttavia, nel suo *Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici,* s. Girolamo, nel 392, scrive: « Reticio, nel paese degli Edui, vescovo di Autun, è stato assai celebre nelle Gallie sotto Costantino. Si hanno di lui dei *Commentari* sul *Cantico dei Cantici* ed un altro gran volume *Contro Novaziano,* ma tranne le sue opere non ho trovato niente su di lui » (*De viris illustribus,* 82, in PL, XXIII, col. 689).

Occorre infine ricordare che R. fu uno dei primi ad aver usato il latino per il commento alle Scritture, poiché fino ad allora veniva usato il greco. Le sue opere sono comunque oggi andate perdute ad eccezione di qualche frase citata da scrittori posteriori.

R. è stato sempre considerato come santo e venerato dalla Chiesa di Autun. Il *Martirologio Geronimiano* lo menziona al 15 magg., mentre nelle *Vies des Saints* i Benedettini di Parigi, seguendo i Bollandisti, l'hanno iscritto al 19 lugl. Autun lo celebra il 20 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 587-89; Agostino, *Contra Iulianum,* I, III, 17, in PL, XLIV, col. 644; id., *Opus imperfectum contra Iulianum,* I, LV, *ibid.,* XLV, col. 1078; Gregorio di Tours, *De Gloria confessorum,* 74, *ibid.,* LXXI, col. 882; BHL, II, p. 1044, s. n.; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3941; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 174, 176-77; G. Bardy, in DThC, XIII, coll. 2571 sg.; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 256; *Vies des Saints,* VII, pp. 442-44; Gams, p. 499; J. A. Fischer, in LThK, VIII², col. 1258.

Claude Boillon

RETRUDE, monaca a Pavia, santa: v. Epifania.

REVERENZIO (lat. *Reverentius*; fr. *Révérend*), sacerdote di Bayeux, santo. La sua *Vita*, dell'epoca carolingia, lo presenta come un convertito da s. Essuperio, primo vescovo di Bayeux nel sec. IV (v.). Battezzato e poi ordinato sacerdote, egli avrebbe compiuto dei miracoli e convertito molti pagani. Il successore di s. Essuperio l'avrebbe fatto inumare a Cerisy-la-Forêt (Manche). In realtà l'epoca e le circostanze della vita di R. sono ignote, l'unica cosa certa è che era venerato a Cerisy, antica abbazia benedettina (sec. VI).

Le sue reliquie furono deposte a Nouâtre nella diocesi di Tours, donate sembra da un duca di Normandia al conte di Poitou verso il 940. In seguito furono ritrovate nell'abbazia di Santa Croce a Poitiers, poi a Saint-Jean d'Angely, dove furono disperse nel sec. XVI dagli Ugonotti. La sua festa è fissata al 12 sett. a Tours; la Rochelle e Bayeux la celebrano il giorno successivo.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* IV, Anversa 1753, pp. 22-24; J. Lair, *Études sur les origines de l'évêché de Bayeux,* in *Bibliothèque de l'École des Chartes,* XXIII (1862), pp. 118-24; BHL, II, p. 1045; H. Leclercq, in DACL, IX, coll. 2556-57; *Vies des Saints,* IX, p. 259.

Jean Marilier

REVERIANO, vescovo, **PAOLO,** prete, e X compagni, santi, martiri. R. è presentato dalla tradizione come un vescovo giunto da Roma ad Autun per predicarvi il Vangelo. L'imperatore Aureliano lo avrebbe fatto arrestare insieme ai suoi compagni e, di fronte al loro rifiuto a sacrificare agli idoli, li avrebbe fatti martirizzare.

Il luogo del martirio è incerto ed uguali dubbi sorgono circa la figura e la qualità di R. Sembra, in effetti, che mai la sede episcopale di Autun abbia avuto un vescovo di questo nome e che Usuardo abbia tratto le sue informazioni da una *passio* di scarso valore storico.

In alcune parrocchie della diocesi di Autun, comunque, i fedeli sono ricorsi fiduciosi all'intercessione di questi martiri, in tempi di calamità, per chiedere guarigioni e per ottenere da Dio la pioggia nei periodi di siccità.

Attualmente la diocesi di Autun celebra R. e i suoi compagni il 1° giug. con la Messa *Sapientiam* ed orazioni proprie.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 38-41; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3939; BHL, II, p. 1045, n. 7200; *Vies des Saints,* VI, p. 5; Gams, p. 499; J. van der Straeten, *Actes des martyrs d'Aurélien en Gaule,* in *Anal. Boll.,* LXXX (1962), pp. 135-39.

Claude Boillon

REVOCATA (Revocato), santo, martire: v. Saturnino, Teofilo e Revocata (Revocato), ss., mm.

REVOCATO, santo, martire: v. Perpetua, Felicita, Revocato e cc., ss., mm.

REVOCATO, santo, martire di Smirne: v. Vitale, Revocato e Fortunato, ss., mm.

REY DE KERVIZIC, Ivano Giampiero, beato, martire. Nato a Plounez-Paimpol (dioc. di St-Brieuc) nell'apr. 1761, studiò dapprima teologia a St-Brieuc; nel 1785 entrò nel seminario parigino di St-Nicolas-du-Chardonnet su presentazione dello zio, Ivo Guillou De Kerenrun, vicecancelliere dell'università di Parigi e preside del collegio di Navarra. Al termine dei suoi studi ecclesiastici, fu ordinato sacerdote il 6 ott. 1788 e divenne ben presto cappellano del collegio di Navarra; nel 1790 è vicario amministratore dei sacramenti nella parrocchia di St-Jacques-du-Haut-Pas. A partire dall'anno seguente il suo rifiuto di prestare il giuramento costituzionale lo costringe ad abbandonare Parigi: si rifugia a Boncour, presso lo zio, ma ritorna certamente piú volte a Parigi (il 18 apr. 1792 firma in qualità di testimonio gli Atti di un matrimonio che era stato celebrato dal curato di S. Sulpizio, de Pancemont). Arrestato dopo il 10 ag., durante una sua permanenza nella capitale, viene rinchiuso a S. Firmino e massacrato il 3 sett. Beatificato nel 1926, è commemorato il 2 settembre.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (= Coll. *Les Saints*), Parigi 1919, p. 156, n. 182; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926^3, pp. 148-49; *Vies des Saints,* IX, p. 53, n. 58.

René Wasselynck

REYNOLDS, Riccardo, beato, martire in Inghilterra. Non si conosce il luogo di nascita del R.; la data invece si può dedurre da alcuni elementi cronologici: poiché l'Ordine di S. Brigida, di cui egli fece parte, stabilisce che il novizio deve avere raggiunto il venticinquesimo anno di età prima che possa professare i voti, il futuro martire deve essere nato nel 1488 o nel 1489, perché fu accettato come novizio nel 1512 e prese i voti nel 1513. Trascorsi alcuni anni all'università di Cambridge, nel 1513 ottenne il baccellierato in teologia e fu assunto come predicatore all'università.

Prima del concilio di Trento nessuna di queste attività era incompatibile con la condizione di novizio di un Ordine religioso. I monasteri di S. Brigida erano formati da due comunità, una di uomini e l'altra di donne, separate dalla chiesa; i monaci erano i cappellani delle suore e la badessa era la superiora di entrambe le comunità per tutte le cose temporali.

Come i suoi contemporanei, s. Giovanni Fisher, s. Tommaso More e molti altri, R. aveva ricevuto una ottima formazione umanistica; il cardinale Pole dice che « non solo era un uomo dalla vita santissima, ma era anche l'unico monaco inglese che conoscesse bene le tre lingue fonda-

mentali, e cioè il latino, il greco e l'ebraico ». Il Registro della biblioteca dell'abbazia di Syon comprendeva novantaquattro volumi a lui attribuiti. Fu un'eminente personalità non solo nel suo monastero di Syon, fondato da Enrico V nel 1415 sulla riva sinistra del Tamigi, ma in tutta Londra.

Nel 1535 fu rinchiuso nella prigione della Torre di Londra poiché aveva rifiutato di fare il giuramento di supremazia, in cui il re era riconosciuto come il capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, e il rifiuto di prestare il giuramento era considerato come un atto di alto tradimento. Il processo del R., di tre certosini e di altri due preti cominciò il 28 apr. Tutti rifiutarono di prestare il giuramento e nello stesso tempo affermarono che, cosí facendo, non intendevano compiere atto di tradimento. Quando il cancelliere chiese al R. personalmente perché egli solo persistesse nella sua determinazione, opponendosi alla legge del Parlamento che pur era composto da tanti nobili e vescovi, il martire, descritto da un testimone oculare come « un uomo di contegno angelico, amato da tutti, e pieno di Spirito Santo », rispose in questi termini: « Per essere a posto con la coscienza mia e di quelli che sono presenti qui con me, io dichiaro che la nostra fede ha maggior peso ed è sorretta da maggiori testimonianze di quella vostra, perché invece delle poche testimonianze che voi avete ricavato dal Parlamento di questo solo regno, io ho dalla mia parte l'intero mondo cristiano ». La sentenza fu pronunziata il 28 apr. stesso, ma il R. chiese la sospensione dell'esecuzione per un paio di giorni « in modo che potesse preparare la sua anima all'incontro con la morte come si conviene ad un religioso e a un buon cristiano ». La richiesta fu accettata.

Il 4 magg. il R., i tre certosini e il parroco di Isleworth, Giovanni Hale, furono trascinati sul carro dei condannati a morte per tre miglia di strada dalla Torre al Tyburn. Dalla finestra della sua cella nella Torre, s. Tommaso More poté osservare questi santi uomini, protomartiri della nuova persecuzione, che si accingevano a partire, e manifestò le sue impressioni sul loro aspetto felice a sua figlia che in quel momento era andata a fargli visita. R. fu l'ultimo a morire e dovette assistere, secondo le disposizioni, al terribile supplizio. Un testimone oculare riferisce: « Vedendoli atrocemente squartare e sventrare, li incoraggiava e li confortava, senza impallidire e perdersi d'animo ». Quando alla fine venne il suo turno, si rivolse alla folla numerosa che era venuta ad assistere all'esecuzione; stando in piedi sul palco sotto la forca esortò la gente a pregare ardentemente per il re, « affinché il re che, all'inizio del suo regno aveva governato con saggezza e pietà, come Salomone, non dovesse, come lui, nei suoi ultimi tempi essere sedotto dalle donne fino alla rovina ».

Nella sua *Difesa dell'unità della Chiesa* il card. Pole scrive: « Non posso tralasciare di dare notizie di uno di questi martiri: è Reynolds che ho conosciuto intimamente; fu un uomo che, per la santità di vita, potrebbe essere paragonato ai primissimi che furono di esempio e di guida agli altri... era stabilito che egli dovesse dare testimonianza della verità col proprio sangue. E lo fece veramente... e con tale fermezza che, secondo quanto ho appreso da un testimone oculare, offrí il capo al mortale capestro come se lo porgesse per ricevere una collana regale piuttosto che uno strumento di morte ».

Non ci sono rimaste reliquie, né scritti o ritratti autentici di questo martire, ma la sua vita e la sua morte gloriosa sono i suoi piú bei monumenti.

Beatificato da Leone XIII, è commemorato il 4 maggio.

BIBL.: *Letters and Papers, Foreign and Domestic, of the Reign of Henry VIII*, VIII, Londra 1885; M. Chauncy, *Historia aliquot hujus saeculi Martyrum*, Montreuil-sur-Mer 1888; A. Hamilton, *The Angel of Syon*, Londra 1905; B. Camm, *Lives of the English Martyrs*, I, ibid.

Ernest Graf

REYNOLDS, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Nato ad Oxford nel 1563, il R., di cui il vero nome era Green (o Greene), studiò nel locale St. Mary's Hall, dove s'iscrisse sedicenne, il 27 marzo 1579, passando quindi al Grey's Inn nel 1583 ed in seguito a Grimsby, nella contea di Lincoln (cf. *Registers of the English College at Valladolid, 1589-1862*, ed. E. Henson, Londra 1930, p. 9). Il 10 genn. 1587 veniva ammesso *ad studium theologiae scholasticae* nel collegio inglese di Reims, in cui rimase sino al 17 sett. 1590, allorché venne inviato in Spagna, insieme con altri nove compagni, a proseguire gli studi ecclesiastici nel collegio inglese di Valladolid (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay*, ed T. F. Knox, Londra 1878, pp. 218, 231 e 234), da cui passò, il 19 ott. 1591, al collegio di Siviglia, dove ricevette, ormai trentenne, la sacra ordinazione (cf. *Registers of the English College at Valladolid*, cit., p. 9).

Inviato alle missioni inglesi, potè esercitare per molti anni, con grande profitto delle anime ed ottenendo numerosissime conversioni, il suo ministero sacerdotale, che dovette interrompere per breve tempo nel 1606, allorché fu compreso nel numero dei quarantasette preti esiliati nell'estate di quell'anno. Rientrato segretamente in Inghilterra, come molti altri, riprese immediatamente la sua attività missionaria, a cui si dedicò ancora per lungo tempo sino al 1628, anno in cui venne catturato e condannato a morte per la sua qualità di sacerdote. E, sebbene l'esecuzione della sentenza fosse stata sospesa per intercessione della regina Enrichetta Maria, la cattolica moglie di Carlo I, il R. rimase a languire nelle prigioni di Newgate

per ben quattordici anni, finché a causa dell'intransigenza del Parlamento, che non esitò a rimproverare al re una certa clemenza verso i prigionieri cattolici, l'attempato sacerdote, senza ulteriore processo, venne portato al Tyburn per esservi giustiziato in base alla vecchia sentenza, unitamente al benedettino Bartolomeo Roe (v.).

Prima di salire sul patibolo il R. potè parlare al popolo per quasi mezz'ora, dichiarando, tra l'altro, che se anche avesse avuto tante vite quante erano le stelle del firmamento, tutte le avrebbe offerte volentieri per la nobile causa della fede; dopo di che pregò per il re insieme con il Roe, recitò con lui il *Miserere*, salutò la folla e porse il collo al capestro, subendo il martirio il 21 genn. 1642. Innalzato all'onore degli altari da Pio XI, il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 17, n. CVII), il beato viene commemorato il 21 gennaio.

BIBL.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, III, Londra-New York 1857, pp. 36-39; Stanton, p. 30; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 126-30; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, pp. 372-74; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 140-41.

Niccolò Del Re

RHAIN DREMRUDD, re gallese, confessore, santo. Tutto quello che sappiamo di R. (R. « dagli occhi rossi ») è che succedette a suo padre Brychan come re di Brycheiniog (*Cognacio Brychan*, in Wade-Evans, p. 317). Nella *Vita* di s. Cadoco, che era suo nipote, è riportato un resoconto della liberazione di R. da parte della gente di Gwynllywg, per intercessione di Cadoco. Non si conoscono chiese a lui dedicate, né si ha notizia di una sua festa. È possibile però che Cair Rein (ora Acornbury Camp, a Sud di Hereford) sia stato chiamato cosí in suo onore.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 108-109; Wade-Evans, pp. 78-80, 140 (*Vita s. Cadoci*), 314-15, 317-18.

Leonard Boyle

RHEITHIAN, santo. Non si conosce niente di questo santo gallese del V sec., tranne il fatto che è patrono di Llanrheithan, tra St. David's e Fishguard, nella parte occidentale del Pembrokeshire. Può darsi che la forma del suo nome sia diversa o almeno che abbia una certa attinenza con s. *Terethianus* (Terithien, nell'area della Cornovaglia, o Torithien, o Torithgen). Esiste la memoria di una festa di s. Caron (Ciaran?) a Llanrheithan nel XVI sec., ma non è chiaro quale relazione abbia questa festa con R. È festeggiato il 5 marzo.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 109-10.

Leonard Boyle

RHIALLU, santo. Un figlio di Huallu, figlio di Tudfwlch Gornen, principe di Cornovaglia e di Dywana, figlia di Amlawdd Wledig, fu considerato qualche volta come gallese. Visse nel VI sec., ma non sembra che abbia avuto mai alcun culto.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 110.

Leonard Boyle

RHIAN, abate, santo. Non sappiamo quando visse questo santo. Nel Medioevo era conosciuto come s. *Ranus* abate, o come s. *Reanus*, e sembra abbia avuto una sua festa il giorno 8 marzo. In un catalogo anteriore al 1549 lo s'incontra il 9 marzo come *Riani episcopi et confessoris*. È il patrono di Llanrhian, a Nord-Est di St. David's nel Pembrokeshire.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 110; S. M. Harris, *A Llanbadarn Fawr Calendar*, in *Ceredigion*, II (1952), pp. 18-26.

Leonard Boyle

RHIDIAN, santo. Questo santo, che forse può essere identificato con s. Tridian (v. TRUDIANO), si presume sia il patrono di alcune chiese della parrocchia di Llanrhidian, nella penisola di Gower nel Glamorganshire; quantunque Llanrhidian la si consideri generalmente dedicata a s. Illtuto. R. visse probabilmente nel V secolo.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 111.

Leonard Boyle

RHOA (AROA), santa, martire di CIRENE: v. CIPRILLA, AROA e LUCIA, ss., mm.

RHUDDLAD, vergine, santa. R. è la patrona di Llanrhyddlad presso Moel Rhyddlad, una delle altissime montagne di Anglesey, nel Galles. La sua festa è riportata nel Calendario gallese il 4 sett. Si crede sia d'origine irlandese.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 112; *Vies des Saints*, IX, p. 94.

Leonard Boyle

RHWYDRYS, santo. È un santo irlandese, patrono di Llanrhwydrys in Anglesey (Galles). Era un figlio del re di Connaught (Irlanda) che è chiamato « Rhwydrim » nelle fonti gallesi (Baring-Gould sostiene che si tratta forse di Raghallac mac Uadhach, re del Connaught [622-491]). La sua festa è fissata al 1° novembre.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 112.

Leonard Boyle

RHYCHWYN, santo. È il patrono di Llanrhychwyn, nel Caernarvonshire, dove la chiesa è abbellita da una vetrata colorata che lo raffigura insieme con s. David. La sua festa è al 10 o al 12 giug. Vissuto probabilmente nel VI sec., era un discepolo di s. Cadfano nell'isola di Caldey.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 113-14.

Leonard Boyle

RHYDDERCH HAEL, re, santo. Tranne due antiche fonti, non possediamo altri documenti che siano quasi contemporanei di R. « il Magnifico » (Haël). Secondo l'operetta del VII sec., conosciuta col titolo di *Genealogie Sassoni*, R. fu uno dei quattro re britannici che combatterono contro Hussa, re della Northumbria (ca. 590).

Nella *Vita s. Columbae* (I, 15) di Adamnán c'è una parte « De rege Roderco filio Tothail qui in petra Cloithe regnavit beati viri prophetia », in cui è detto che R. era un amico di Columba e che quest'ultimo gli aveva predetto che sarebbe morto di morte naturale, nel suo letto, a dispetto di tutti i suoi nemici.

Le genealogie celtiche del tardo Medioevo lo fanno risalire a Massimo l'Usurpatore (Macsen Wledig) e a sua moglie Elena. R., figlio di Tuathal Tuath Claidh (Tudwal Tudglud, o, come lo chiama Adamnán, Tothal) e di sua moglie, l'irlandese Ethni, nacque, fu allevato e battezzato in Irlanda. Fin da giovane fu uno dei capi della comunità cristiana in lotta con quella pagana, nel regno di Cumbria (Strathclyde), che fu sconfitta nella battaglia di Arderydd (ca. 573), ca. cinque miglia a Nord di Carlisle (Westmoreland). R. quindi si stabilí ad Alcluyd (per Adamnán *petra Cloithe* o Ail-Cloithe, cioè « rocca di Clyde », odierna Dumbarton).

Non abbiamo documenti che testimonino un culto a lui diretto. È stato forse incluso nelle liste dei santi del Galles dell'alto Medioevo, forse perché la *Vita* di s. Chentigerno (v. BSS, III, coll. 1184-86) di Jocelino lo descrive come un re buono e devoto, che aveva invitato Chentigerno, che si trovava a S. Asaph, per predicare al suo popolo e l'aveva poi incontrato novamente a Hoddan nel Dumfriesshire, dove Chentigerno s'era stabilito per un certo tempo.

Si pensa che sia morto nei primi anni del VII secolo.

Bibl.: *Vita s. Kentigerni,* in J. Pinkerton, *Vitae antiquae Sanctorum qui habitaverunt in ea parte Britanniae nunc vocata Scotia,* Londra 1789, II, pp. 62-63; J. Gammack, in DCB, IV, pp. 545-46; J. E. Lloyd, in *Dictionary of National Biography,* XVI, Londra (1909), pp. 972-73; *Adamnan's Life of Columba,* ed. A.O. - M.O. Anderson, Edimburgo 1961, pp. 238-39.

Leonard Boyle

RHYSTYD, santo. R., conosciuto anche come *Restitutus,* era figlio di Hywal Farchog e fratello di s. *Cristiolus.* Visse nel VI sec., ed è patrono di Llanrhystyd nel Cardiganshire. La sua festa era celebrata nel Galles meridionale il giovedí della settimana delle Quattro Tempora prima di Natale.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, IV, p. 546; Baring-Gould, IV, p. 117.

Leonard Boyle

RIAGÁN (Rígán), prete, santo. Il 9 ag. nei martirologi di Tallaght, Gorman e Donegal, è commemorato R., il cui nome nelle fonti generalmente è preceduto dalla designazione *cruimther* (prete). I genealogisti medievali lo qualificano come figlio di Faílbe mac Faoláin e come discendente di Énna Bóguine mac Conaill Gulban; sarebbe vissuto quindi durante il sec. VIII. Tre suoi santi fratelli sono anche commemorati nei martirologi irlandesi: Manchán (24 marzo), Mianach (18 lugl.) e Rodaige (16 dic.). Al 9 ag. nel Martirologio del Donegal una mano recente ha aggiunto che R. era patrono di Achonry, ma è senza dubbio un riferimento a s. Nathí (v.), l'attuale patrono della diocesi, il cui nome ricorre nella stessa data ed è pure preceduto dalla qualifica *cruimther.* L'affermazione (fatta dalla stessa mano) che R. è stato sepolto a Kilmore, nella contea di Roscommon, è basata sull'errata interpretazione della serie dei nomi riportati il 9 ag. nel piú antico e piú attendibile Martirologio di Tallaght.

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 215; *Martyr. Gor.*, p. 153; O'Hanlon, VIII, p. 137; Holweck, p. 856; *Martyr. Tall.,* p. 61; *Genealogies of saints,* ed. J. Fraser - P. Grosjean, in *Irish Texts,* III, Londra 1931, p. 90.

Fergal Grannell

RÍAGUIL (lat. *Regulus*), santi irlandesi. I martirologi irlandesi medievali commemorano quattro ecclesiastici di questo nome, ciascuno dei quali visse prima dell'800, ma al cui riguardo le notizie sono assai scarse.

Nei martirologi di Tallaght, Gorman e Donegal al 13 apr. si cita R. figlio di Buachaill e all'11 giug. R. di Bangor (contea di Down). Nel Martirologio di Tallaght è citato due volte R. di Muccinis (od. Muckinish, un'isola di Loch Derg sul fiume Shannon), al 17 sett. e al 16 ott.; i glossatori medievali dell'Oengus accettano questa doppia citazione, ma i martirologi piú tardi distinguono tra R. di Tech Regla (od. Tyrella nella contea di Down) al 17 sett. e R. di Muccinis al 16 ott. Nel *Kalendarium Drummondiense* (in cui tuttavia R. di Tech Riagla è ulteriormente identificato come vergine santa) si fa riferimento alla venerazione tributata in Irlanda a questi due santi; R. di Muccinis è anche citato nel *Kalendarium de Nova Farina.*

È importante forse ricordare che la festa di s. Regolo, che ha parte cosí preminente nella leggenda della fondazione della città e della sede di St Andrews (nel Fifeshire in Scozia) cade proprio il 17 ott. in tutte le fonti scozzesi, mentre Thomas Dempster nel suo *Menologium Scoticum* gli assegna una festa secondaria al 17 sett. Alcuni agiografi pensano inoltre che il nome di Regolo non sia altro che una latinizzazione della forma R. tratta dai calendari irlandesi.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 101, 167, 251, 277; *Kalendars of Scottish Saints*, ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, pp. 24, 25, 76, 121, 135, 164, 211-12, 215, 241, 436-40; O'Hanlon, IV, p. 137; VI, pp. 622-23; IX, pp. 440-41; X, p. 339; S. A. Bennet, in DCB, IV, p. 541; *Martyr. Gor.*, pp. 77, 115, 179, 197; *Martyr. Oengus*, pp. 115, 194, 209, 216, 225; *Martyr. Tall.*, pp. 32, 49, 72, 80.

Fergal Grannell

RIARIO SFORZA, Sisto, arcivescovo di Napoli, servo di Dio. Nacque a Napoli il 5 dic. 1810 da genitori di antichissima ed illustre nobiltà: il padre, duca Giovanni, vantava la lunga ascendenza dei Riario di origine gota o normanna e quella degli Sforza di Milano; la madre, Maria Gaetana, era della famiglia principesca dei Cattaneo di Sannicandro di origine genovese. Lo stesso giorno fu rigenerato alla vita della grazia al fonte battesimale di S. Giorgio dei Genovesi, con i nomi di Sisto, Gaetano, Ambrogio.

Ai primi del 1825 vestí l'abito clericale nella chiesa di S. Maria dell'Aiuto e chiese di essere ascritto alla Congregazione delle Apostoliche Missioni per addestrarsi nelle opere del ministero sacerdotale. Il 3 febb. di quello stesso anno riceveva la tonsura per le mani dell'arcivescovo, card. Luigi Ruffo, e il 17 dic. successivo gli Ordini minori.

Nominato con Bolla di papa Leone XII abate di S. Paolo in Albano — abbazia di giuspatronato della sua casata —, ne prese possesso il 12 febb. 1828. Si trasferí, pertanto, a Roma, ove compí gli studi nel seminario romano sotto la vigilanza dello zio, card. Tommaso Riario, del quale nel marzo 1829 fu conclavista nel conclave di Pio VIII. Ordinato sacerdote a Napoli il 15 sett. 1833 dall'arcivescovo card. Filippo Giudice-Caracciolo, tornò a Roma per conseguire le lauree *in utroque iure* e in teologia. Gregorio XVI lo nominò ablegato apostolico con la missione di recare la berretta cardinalizia all'arcivescovo di Bordeaux, Giovanni Le-Febure de Cheverus, e, al suo rientro da Parigi, ove fu ospite di onore di re Luigi Filippo, lo volle suo segretario particolare. Canonico di S. Pietro e vicario della Collegiata di S. Maria in Via Lata, si dedicò a una particolare forma di apostolato tra diplomatici ed aristocratici e gli riuscí di portare alla fede cattolica due illustri personaggi.

Le sue particolari doti di mente e di cuore lo resero meritevole della dignità episcopale all'età di trentaquattro anni. Consacrato il 25 magg. 1845 dal card. Mario Mattei, faceva il suo ingresso nella diocesi di Aversa (Napoli) il 21 giug., ma dopo appena sei mesi era preconizzato arcivescovo della sua città natale. L'8 dic. prendeva possesso della nuova diocesi e il 19 genn. successivo era creato cardinale del titolo di S. Sabina.

Gli anni del suo episcopato coincisero con quelli che videro maturarsi il processo dell'unificazione dello Stato italiano tra il divampare delle rivoluzioni e il dilaceramento delle coscienze. L'accusa, mossa al pio arcivescovo dalla storiografia liberale, di sostenitore e addirittura di campione della reazione, si mostra oggi, alla luce dei documenti, sempre piú infondata ed ingiusta. La sua figura appare quella dell'uomo di Dio, sollecito solo del bene delle anime e degli interessi essenziali della Chiesa: « troppo sacerdote per poter essere uomo politico » (F. Sofio). La sua posizione traspare netta e coraggiosa già dalle lettere pastorali che scrisse l'8 febb. 1848, pochi giorni prima della promulgazione dello Statuto, e il 7 apr. successivo per le elezioni della Camera, nonché dalle lettere indirizzate alle autorità di governo per impedirne le ingerenze indebite nell'istruzione ed educazione dei chierici e nella disciplina ecclesiastica con il cosiddetto codice ecclesiastico politico.

Quando la rivoluzione costrinse Pio IX a riparare a Gaeta, R. gli si portò incontro, fu per diciotto mesi il suo angelo consolatore e l'accolse con grande venerazione ed affetto a Portici e a Napoli. Avvenuta l'annessione del Regno di Napoli al Piemonte, con l'ingresso (7 sett. 1860) di Garibaldi nella capitale, l'arcivescovo rifiutò di riconoscere il regime sorto dalla rivoluzione. Fu esiliato (22 sett.): sbarcato a Genova, si diresse a Marsiglia, ove fu ospite per qualche giorno del pio arcivescovo Eugenio de Mazenod, quindi si trasferí presso i propri parenti a Hyères ed infine a Roma. Tornò in sede il 30 nov., ma ne fu di nuovo allontanato con la forza il 31 lugl. del seguente anno.

Dall'esilio, che si protrasse tra Roma e Terracina fino al 6 dic. 1866, attese con ogni cura e zelo al governo della diocesi: incrementò l'opera delle cappelle serotine e delle « congregazioni di spirito » per la gioventú operaia e studiosa; organizzò ed incoraggiò contro la stampa anticlericale e liberale una rete di pubblicazioni periodiche, che pose il clero di Napoli all'avanguardia in questo genere di apostolato; volle che gli ordinandi *in sacris* si recassero da lui a Roma per conoscerli personalmente, prima delle ss. Ordinazioni. Defezioni, tuttavia, non mancarono: i tentativi di scisma e di apostasia dei vescovi Michele Caputo e Gennaro di Giacomo, del cappellano palatino Gaetano Guerrasio e del sedicente vescovo ortodosso Panella amareggiarono il cuore del R., che nulla lasciò d'intentato per la salvaguardia del suo gregge e il ravvedimento degli erranti. Oltre gli attacchi dei nemici della Chiesa, ebbe a subire quelli altrettanto ingiusti di una religiosa, Errichetta Caracciolo dei principi Forino, che, lasciato il chiostro, diede alle stampe nel 1864 il libello fazioso *I misteri del chiostro napoletano* (una ristampa recentissima porta il titolo *Le memorie di una monaca napoletana*, Milano 1964).

Sollecito della formazione culturale del suo clero, R. aprí nel giug. 1852 il nuovo liceo, si adoperò con ogni mezzo a fornire il seminario di una ricca biblioteca, istituí varie accademie scientifiche. Antesignano dell'istituzione dei seminari regionali, progettò fin dal 1849 un seminario centrale per i chierici e i sacerdoti delle province del Regno, che,

dopo varie vicissitudini, fu inaugurato il 24 magg. 1876 col nome di « Ospizio di Maria ». Per i sacerdoti anziani e indigenti aprí, dopo il 1870, una casa di riposo presso il monastero di S. Marcellino. Le quattro epidemie di colera e le tre eruzioni del Vesuvio, che funestarono Napoli nei trentatré anni del suo episcopato, rivelarono nel R. un autentico eroe della carità cristiana. Durante il colera del 1854, non pago di assistere personalmente le vittime nei tuguri e nei « bassi » della città ogni giorno, dopo aver dato tutti i suoi beni, contrasse debiti per dodicimila ducati con il barone A. Rotschild, che, preso d'ammirazione, rinunziò alla restituzione. Meritò, perciò, il titolo di « Borromeo redivivo »: non senza ragione l'episcopato napoletano il 2 febb. 1862 gli fece omaggio di una stola appartenuta al santo arcivescovo di Milano. In occasione dell'eruzione vesuviana dell'8 dic. 1861, mise a disposizione dei senzatetto il palazzo arcivescovile di Torre del Greco.

Padre conciliare al Vaticano I, espresse le ansie pastorali dell'episcopato meridionale, di cui si mostrò capo degno e capace; pur aderendo cautamente alla proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia *ex cathedra*, si pronunziò nelle sessioni preparatorie per la non opportunità. La viva simpatia, nata in quella circostanza nei riguardi del vescovo di Magonza, card. Von Ketteler (1811-1877), si tramutò in salda amicizia.

Per l'incremento della vita della vasta arcidiocesi, aumentò il numero delle parrocchie, introdusse nuovi Istituti ed Ordini religiosi, istituí e favorí svariate opere di apostolato e di assistenza spirituale e materiale, compí molti processi di beatificazioni e canonizzazioni, pose la prima pietra (1877) della nuova facciata della cattedrale.

Si apprestava a celebrare il secondo concilio provinciale del suo episcopato, quando il 13 ag. 1877 fu colto da malore, che, manifestatosi un mese dopo in tutta la sua virulenza, lo portò alla morte, avvenuta con grande sua rassegnazione e pietà il 29 sett. Le esequie furono un'apoteosi. Le sue spoglie mortali, tumulate prima nella chiesa cimiteriale di S. Maria del Pianto, ebbero il 20 apr. 1927 deposito canonico nella cappella del S.mo Crocifisso della chiesa dei SS. Apostoli.

Le sue preclare qualità di pastore pio ed illuminato furono universalmente riconosciute. Nel 1851, lord Gladstone alla Camera inglese ne elogiava la semplicità dei modi e l'attaccamento ai propri doveri; papa Gregorio XVI prevedeva per lui il seggio pontificio; Pio IX ne pianse la perdita come del « suo braccio destro »; Leone XIII affermava che, se fosse vissuto il R., egli non avrebbe occupato quel posto.

L'azione pastorale di R., apprezzata anche dagli avversari, lasciò un'orma profonda nel popolo e nel clero dell'ex capitale del Mezzogiorno d'Italia: per salda formazione spirituale e culturale, il « Clero di Riario » passò in proverbio, la Chiesa di Napoli conobbe il periodo piú glorioso della sua storia.

Il processo canonico informativo sulle virtú del servo di Dio si tenne a Napoli dal 1927 al 1937, ed a Roma nel 1943. Il decreto d'introduzione della causa di beatificazione porta la data del 3 ag. 1947.

Bibl.: D. Capece-Tomacelli, *Memorie storiche intorno la vita dell'Em.mo e Rev.mo Principe S.R.S. Cardinale di S.R.C. ed Arcivescovo di Napoli,* Napoli 1892; F. Di Domenico, *La vita del Cardinale S.R.S. Arcivescovo di Napoli,* ibid. 1905, 2ª ediz. (pur insufficiente, resta la migliore biografia); id., *Una tela di Mancinelli rappresentante il Card. S.R.S.*, in *Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli,* VIII (1927), pp. 184-87; P. Calà Ulloa, *Un re in esilio,* a cura di G. Doria, Bari 1928, pp. 37, 104; E. Federici, *S.R.S. Cardinale di S.R.C., Arcivescovo di Napoli 1810-1877,* Roma 1945; R. U. Montini, in *Enc. Catt.*, X, coll. 846 sg.; N. Menna, *Vescovi italiani antinfallibilisti al Concilio Vaticano,* Napoli 1958, pp. 66-68; F. Strazzullo, *Il Clero del Card. S.R.S.*, in *I diari dei Cerimonieri della Cattedrale di Napoli,* ibid. 1961, pp. 315-30; V. Anzalone, *Eugenio de Mazenod Vescovo di Marsiglia. Fondatore dei Missionari Oblati di Maria Immacolata,* Roma 1961, p. 242; C. Scanzillo, *Considerazioni intorno alla partecipazione di Napoli al Concilio Vaticano I*, in *Asprenas,* IX (1962), pp. 385-417; G. Russo, *Il Cardinale S.R.S. e l'Unità d'Italia,* Napoli 1962; D. Ambrasi, *Il can. Giulio Capone e il Collegio Ecclesiastico di Maria,* in *Asprenas,* X (1963), pp. 330-41; G. Russo, *La situazione napoletana nel periodo delle Luogotenenze e il secondo esilio del card. S.R.S., ibid.,* XI (1964), pp. 225-319; M. Maccarrone, *Il Concilio Vaticano I e il « Giornale » di Mons. Arrigoni,* I, Padova 1966, pp. 191-94, 365-67, 471-73 e *passim*; G. Russo, *L'azione politico-religiosa del card. S.R.S. dal ritorno in diocesi (1866) al Concilio Vaticano I,* in *Asprenas,* XIV (1967), pp. 66-162.

Domenico Ambrasi

RIBARIO, abate di St-Oyand, santo: v. Riberto, abate, s.

RIBEIRA, Biagio, beato, martire in Brasile: v. Brasile, Martiri del.

RIBERA, Emanuele, venerabile. Nato a Molfetta (Bari) il 2 marzo 1811, fu educato nel seminario diocesano. Quali fossero i suoi progressi nella pietà e nello studio si arguisce dal fatto che a soli sedici anni fu obbligato dal vescovo Filippo Giudice Caracciolo (poi arcivescovo di Napoli e cardinale) a tenere un corso di esercizi ai compagni seminaristi per otto giorni di seguito e a tracciare per essi un regolamento di vita.

Entrato a diciannove anni nella Congregazione del S.mo Redentore, fece la sua professione a Ciorani (Salerno) il 26 magg. 1831 e fu ordinato sacerdote a Nocera il 14 marzo 1835, dedicandosi subito alle missioni popolari. Dal 1839 al 1846 fu maestro dei novizi. Poi passò a Napoli dove rimase fino alla morte. In questa città svolse il suo apostolato specifico di direttore di coscienza e di diffusore della buona stampa. Aiutò il servo di Dio Bartolo Longo ad imboccare quella strada che doveva renderlo celebre nel mondo: fece tradurre e stampare i dodici volumi del *Fiore dei*

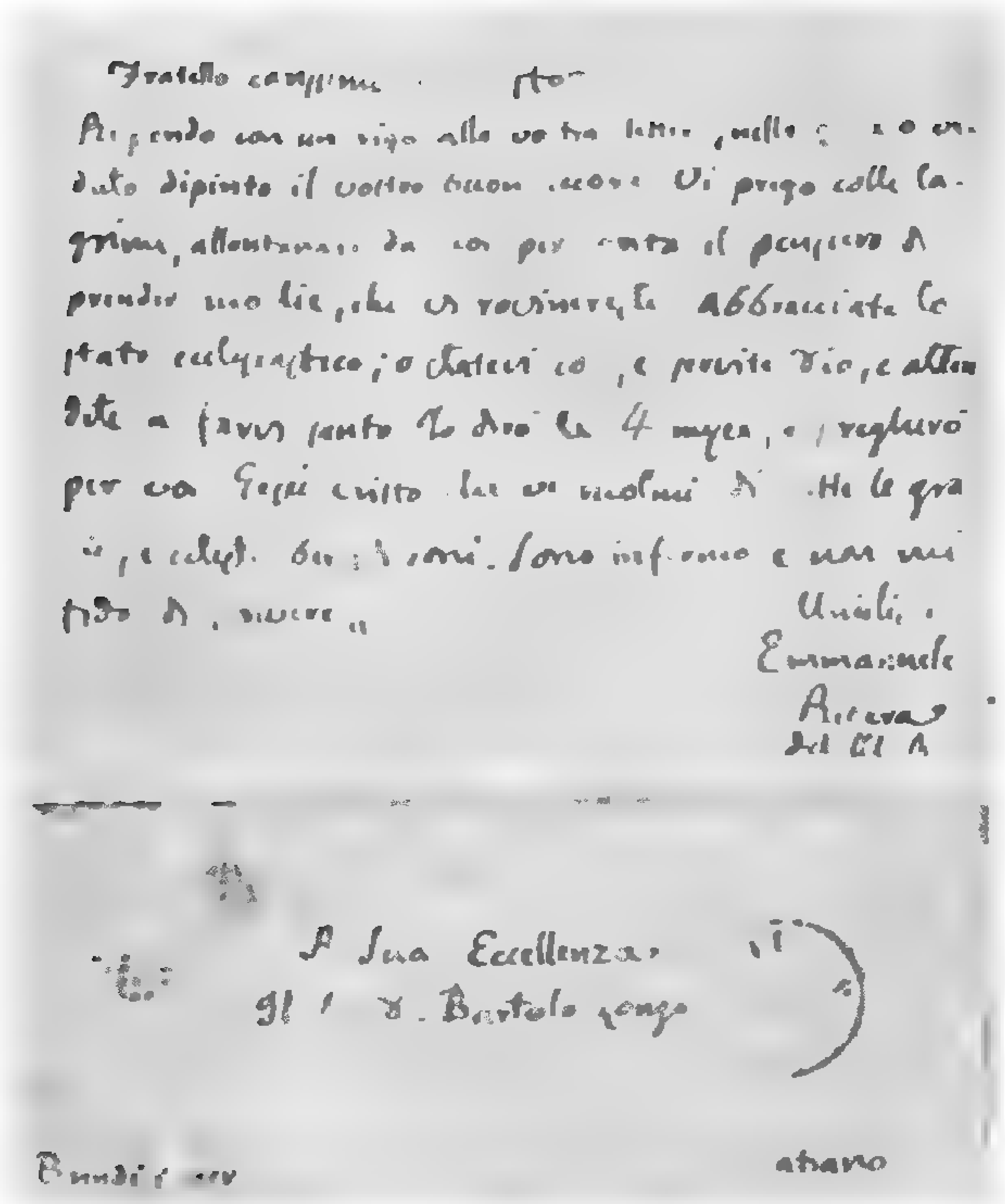
Bollandisti e spinse l'abate R. Giovine a pubblicare l'ed. completa in quattordici volumi delle opere del ven. Sarnelli. Morì l'8 nov. 1874.

I processi informativi furono celebrati in Napoli dal 1887 al 1897; quelli apostolici dal 1914 al 1923. La sua causa fu introdotta presso la Congregazione dei Riti l'8 magg. 1912.

Fra le opere del R. vanno ricordati: *Pensieri mistici-ascetici* (Napoli 1841); *Direttorio spirituale, introduzione. Sentimenti intorno alla necessità ed al modo con cui devesi studiare* (in A. di Coste, *Agli studenti*, Roma 1922, pp. 94-109). Altre opere fra le piú importanti si conservano manoscritte nell'Arch. provincializio dei Redentoristi di Pagani e nella postulazione generale di Roma: *Incitamenti per camminare sempre avanti nell'acquisto delle virtú; Incitamenti per l'acquisto delle virtú; Conferenze; Lettere.*

Bibl.: A. Cipolletta, *Elogio funebre di Emanuele Ribera*, Napoli 1875; A. Capecelatro, *Il P. Emanuele Ribera, Ricordo*, ibid. 1875; [Anonimo], *Compendio della vita del servo di Dio D. Emanuele Ribera*, Valle di Pompei 1893; A. di Coste, *Compendio della Vita del Ven. servo di Dio P. Emmanuele Ribera*, Materdomini 1912; *Positio super introductione causae*, Roma 1912 (la Copia pubblica dei proc. apostolici si conserva nell'archivio della postulazione gen. dei Redentoristi a Roma); [Bartolo Longo], *I nostri amici intimi*, Valle di Pompei 1925, pp. 14-21; *Documenti inediti intorno al ven. servo di Dio P. E. Ribera* (periodico *S. Alfonso*), genn. 1940, pp. 8-10. V. anche A. Sampers, in LThK, VIII², col. 1282.

Nicola Ferrante



Ribera, Emanuele. Lettera autografa di R.

RIBERTO (fr. *Ribert*; ted. *Ritbert*), abate di St-Oyand, santo. La *Cronaca Rimata* di Condat non parla di R., ma occorre ricordare che essa dimentica anche altri personaggi conosciuti da altre fonti; d'altra parte, R. è menzionato dal catalogo abbaziale del XII sec. in cui si legge: « Ritbertus, episcopus et abbas ». Un ms. della Biblioteca Nazionale di Parigi (1558-52) indica anche la durata del suo governo, cioè trentadue anni, mentre la lista trasmessaci dal Dunod porta solo un anno.

R. viene presentato come il terzo successore di s. Ippolito anch'egli vescovo e abate. Il suo nome figura inoltre su un Atto, un falso dell'XI sec. giunto sino a noi e noto con il nome di *Gran diploma di Carlomagno,* nel quale si legge: « Ricbertus venerabilis abbas ex monasterio sancti Eugendi iurensis ».

Occorre notare che il compilatore del catalogo abbaziale, il quale aveva precisato il nome delle sedi episcopali attribuite a s. Claudio e a s. Ippolito, non aggiunge nulla per informarci sulla sede episcopale che sarebbe stata occupata da R. Ulteriori ricerche sono state compiute senza successo da autori piú tardivi o moderni i quali hanno in particolare tentato di identificarlo con s. Riberto di Normandia (v.). Tuttavia, se non abbiamo sull'episcopato di R. altro documento che il catalogo abbaziale, nulla ci permette di dubitare circa il suo valore su questo punto. R. dunque dovette essere un vescovo claustrale, ipotesi suffragata dall'opinione degli storici secondo cui i suoi due predecessori non sono inseriti al loro posto esatto, e R. è stato effettivamente successore di Ippolito chiamato anch'egli *episcopus et abbas*.

È difficile tuttavia stabilire se la sua festa (al 19 dic. nel du Saussay e nello Chastelain) e il suo titolo di santo gli siano stati attribuiti in seguito alla confusione con l'omonimo di Normandia le cui reliquie sono venerate a St-Valéry. Ad ogni modo R. di S. Oyand non è mai menzionato negli inventari delle reliquie dell'abbazia.

Bibl.: Dunod, *Histoire des Séquanais ... et des abbayes nobles du Comté de Bourgogne*, 1735, p. LXV; *Vie des saints de Franche-Comté*, III, Besançon 1855, pp. 304-11; Dom Benoît, *Histoire de la Terre et de l'Abbaye de Saint-Claude*, I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 264 sgg.; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3943; R. Poupardin, *Étude sur les deux diplômes de Charlemagne pour l'abbaye de Saint-Claude*, in *Le Moyen-Âge*, XVI (1903), *passim* (in part. pp. 369-71: *Chronologie des abbés de Saint-Oyand à l'époque de Charlemagne*); A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté*, II, Lons-le-Saunier 1908, p. 83; Zimmermann, III, pp. 371-72 (al 29 nov.); Duhem-Ligier-de Vregille, *Saint-Claude*, Parigi 1960.

Claude Boillon

RIBERTO (lat. *Ricbertus;* fr. *Ribert*), abate a Varenne, santo. Su questo personaggio vissuto in Normandia nel sec. VII, abbiamo testimonianze assai tardive. Le *Gesta abbatum Fontanellensium*, (redatte tra l'833 e l'845) ci precisano che fu sepol-

to a Varenne (Seine-maritime); dal canto suo Orderico Vitale, nel sec. XII, lo iscrive nel numero dei santi monaci che, al tempo di s. Audoeno (fr. Ouen; 640-686) illustrarono la diocesi di Rouen. È storicamente accertata, a partire del sec. VII, l'esistenza di un monastero a Varenne, e quindi ci sembra legittimo pensare che R. ne sia stato monaco e forse anche abate. Il culto, attestato nelle tre vallate di Béthune, della Varenne e della Scie, in Normandia, è un probabile indizio del suo apostolato in quelle regioni. Le sue reliquie restarono a Varenne fino alle invasioni normanne; epoca in cui furono trasferite nel monastero di Saint-Valéry-sur-Somme e vi rimasero fino alla Rivoluzione. Vi era venerato come uno dei primi abati del luogo e la sua festa veniva celebrata il 16 settembre.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Parigi 1868, pp. 79-80; A. Legris, *Saint Ribert abbé au diocèse de Rouen.* in *Anal. Boll.,* X (1891), pp. 441-52; *Vies des Saints,* IX, p. 299-300.

Henri Platelle

RICARIO (lat. *Richarius*; fr. *Riquier*), monaco, santo. R., vissuto nella prima metà del sec. VII, si colloca nel quadro del monachesimo colombaniano. S. Colombano morí nel 615, ma la sua influenza fu prolungata da una moltitudine di emigrati irlandesi (gli Scoti) che approdarono nel continente nel sec. VII.

Al tempo del re Dagoberto (629-639) due preti scozzesi arrivarono nel Ponthieu, fascia marittima della Piccardia, ma furono male accolti dalla popolazione ancora largamente pagana, ad eccezione però d'un uomo caritatevole del paesino di Centula, chiamato R., che li accolse, ne ascoltò le prediche, si confessò (la confessione privata rientrava nell'apostolato caratteristico dei monaci scozzesi) e finalmente divenne prete. Fu lui probabilmente che costruí la chiesa nel paesino di Centula, comunque ne divenne il curato evangelizzando i dintorni e spingendosi con le sue missioni fino in Inghilterra. Intanto la fama delle sue virtú continuava a diffondersi tanto che lo stesso Dagoberto volle fargli visita e gli donò delle rendite per le lampade della chiesa. R. desiderava ardentemente la vita eremitica, ottenne cosí da alcuni potenti personaggi, e in seguito dalla vedova di Dagoberto, un modesto eremo e un po' di terreno nel cuore della foresta di Crécy, nell'attuale dipartimento della Somme. Vi si ritirò con un solo compagno di nome Sigobardo, che in seguito avrebbe fornito notizie all'autore della *Vita prima.* Come avveniva di solito a queste persone che fuggivano dal mondo, si unirono a loro altri discepoli, e in particolare tutta la famiglia di Sigobardo. Non sappiamo quanto tempo R. sia rimasto nell'eremo; morí un 26 apr. di un anno sconosciuto: l'anno 645 è una pura congettura.

Sigobardo lo inumò, ma qualche tempo dopo, il prete Ocioaldo che aveva preso a Centula il posto di R., accompagnato dai suoi parrocchiani, venne a ricercare il corpo che fu riportato a Centula. La menzione di un semplice prete a Centula e non d'un abate, dimostra chiaramente che in quel periodo non vi esisteva ancora un monastero e che a torto se ne attribuisce la fondazione a R. L'anno di questa fondazione non è a noi noto, comunque nel sec. IX essa era già una delle piú importanti abbazie dell'impero franco ed era dedicata a s. R. Un antico disegno ce la raffigura dopo i giganteschi lavori condotti dall'abate Angilberto (m. 814) e come uno degli esempi piú noti dell'architettura carolingia.

L'eremo della foresta di Crécy, autentica fondazione di R., anch'esso trasformato in monastero, divenne l'abbazia di Forestmontiers (Somme) che nel 787 fu annessa alla fondazione di Centula.

Le notizie biografiche derivano da una *Vita* antichissima, redatta in una lingua barbara, senza dubbio da un contemporaneo del santo. Il testo, per molto tempo sconosciuto, fu scoperto all'inizio di questo secolo dal bollandista A. Poncelet. Nel sec. IX Alcuino scrisse un'altra *Vita,* che è la trascrizione in elegante lingua latina dell'informe ma prezioso documento originale: per lui R. è il fondatore di Centula. R. compí numerosi miracoli e Alcuino nel sec. IX, precisa che, da questo punto di vista, va messo subito dopo gli Apostoli: « Quem prisca fama in miraculorum patratione post ipsos apostolos nulli ferebat secundum ». Alcuino, infatti, potè prender visione di una ricca raccolta di questi prodigi, che venivano letti al popolo, segno che erano scritti in lingua volgare. Non possediamo questo antico testo, ma le differenti *Vitae,* alcune relazioni del sec. IX, il *Chronicon Centulense* scritto da Ariulfo nel sec. XI, ci ragguagliano sufficientemente a tal riguardo. Citiamo un episodio molto significativo che risale all'850. Un ladro era stato arrestato in un villaggio vicino a Centula e chiuso in prigione, dove rimase a lungo perché nessuno voleva presentarsi a garantire per la sua liberazione: « nullum suae relaxationis fidejussorem haberet ». Un giorno il custode lo trasse fuori di prigione e lo condusse in giro nei dintorni per raccogliere qualche offerta. Il prigioniero era stretto in una sorta di canga che gli immobilizzava le mani e il collo: « vinculis ligneis ita patratis ut collum et manus implexae illis essent », e fu in quelle condizioni che si recarono al monastero. Il custode, sempre alla ricerca di una possibile grazia che avrebbe giovato piú a lui che al prigioniero, entrò in chiesa, mentre il poveretto incatenato rimase sulla soglia. Proprio in quel momento, per intercessione di s. R., improvvisamente le catene si spezzano ed egli può precipitarsi in chiesa, assicurandosi cosí il diritto d'asilo...

La festa di s. R. fu sempre fissata il 26 apr., ma si celebrano anche diverse traslazioni di reliquie o dedicazioni il 3 giug., il 9 ott., il 19 ott., secondo

l'usanza di molti grandi monasteri di moltiplicare le feste in onore del santo patrono.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* II, pp. 201-12; *Hist. litt. France,* V, p. 319; *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, pp. 445-66; Hénocque, *Histoire de l'abbaye et de la ville de Saint-Riquier,* I, Parigi 1880; BHL, II, pp. 1048-50, nn. 7223-45; id., *Suppl.*, p. 267; A. Poncelet, *La plus ancienne vie de saint Riquier,* in *Anal. Boll.*, XXII (1903), pp. 173-94; G. Vielhaber, *ibid.*, XXVI (1907), pp. 45-51; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 210, 547; Zimmermann, II, p. 112; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 157, n. 7; *Vies des Saints,* IV, pp. 660-64; H. Leclercq, in DACL, XIV, coll. 1430-54; J. Laporte, *St. Riquier,* St. Riquier 1958; Réau, II, p. 1153; L. Bieler, in LThK, VIII², col. 1296; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, p. 219.

Henri Platelle

RICASOLI, BENEDETTO, beato: v. BENEDETTO da Coltibuono.

RICCARDA (lat. e ted. *Richardis*), imperatrice, fondatrice di ANDLAU, santa. Figlia di Erchanger, conte di Alsazia, sposò verso l'862 Carlo il Grosso, figlio di Lodovico il Germanico.

La giovane principessa diventò grande benefattrice di monasteri come Seckingen, Zurzach nella regione di Costanza, S. Felice e S. Regola a Zurigo, S. Martino a Pavia. Verso l'880 fondò nei suoi beni patrimoniali l'abbazia di Andlau. Secondo la leggenda sarebbe stato un orso che, scavando la terra, avrebbe indicato il luogo dove si doveva costruire il monastero.

Nel febb. 881 R. e suo marito si recarono a Roma, per ricevere da papa Giovanni VIII la corona imperiale. In questa occasione la nuova abbazia di Andlau fu posta sotto la protezione pontificia. Il nuovo imperatore, però, che succedendo a suo padre e a due suoi fratelli, aveva riunito nelle proprie mani un territorio quasi uguale all'impero di Carlomagno, si mostrò incapace di governarlo e specialmente di resistere alle incursioni dei Normanni. Nella dieta di Tribur (887) fu deposto e dopo pochi mesi morí a Neidingen sul Danubio, nella Svevia.

La situazione già triste per R., a causa della disgrazia del marito, fu aggravata dalle voci calunniose di un suo adulterio con il cancelliere Liutvaldo, vescovo di Vercelli, voci che, come subito fu dimostrato, erano senza alcun fondamento. R. si ritirò allora nel monastero di Andlau, dove sua nipote Rotruda era badessa. Vi trascorse gli ultimi anni di vita in preghiera e in opere pie, morendovi il 18 sett., probabilmente tra l'894-896.

Sepolto nella stessa abbazia, il corpo di R. fu da papa Leone IX fatto elevare e collocare nella chiesa che lo stesso pontefice consacrò nel 1049. Ca. il 1350 fu ivi costruito un monumento sepolcrale che è ancor oggi meta di pellegrinaggi. Viene invocata come protettrice contro il fuoco (poiché secondo la leggenda avrebbe superato l'ordalia del fuoco).

La sua festa fu inserita in vari martirologi locali, non però nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 793-98; BHL, II, p. 1045, nn. 7201-202; Zimmermann, III, p. 105; M. Corbet, *Ste. Richarde, sa vie, son abbaye, son église, son pèlerinage et la petite ville d'Andlau,* Sélestat 1948; M. Barth, *Die hl. Kaiserin Richardis und ihr Kult,* in *Festschrift zum 900. Jahrfeier der Weihe der Stiftskirche v. Andlau,* ibid. 1949, pp. 11-100; *Vies des Saints,* IX, pp. 385-87; A. M. Burg, in LThK, VIII², col. 1295.

Paulius Rabikauskas

ICONOGRAFIA. Il motivo ricorrente nell'iconografia di R., notevolmente diffusa in Alsazia e nei finitimi paesi tedeschi, è quello dell'ordalia, la prova suprema in cui fu testimoniata l'innocenza in uno con la sua santità.

Seguono nell'ordine gli altri prodigiosi episodi della leggenda, tra cui quello dell'orso che indica il luogo dove doveva sorgere il monastero di Andlau, e si può dire che essi trovino il loro sommario nelle sculture della cassa di R. della chiesa di Andlau (sec. XII). Ancora nella stessa chiesa sorge una statua della santa, risalente al XV sec., veneratissima soprattutto dagli infermi che da lei imploravano la guarigione. Anche del XV sec. è la fontana con l'immagine di R., sorta sempre nella sua città. I due episodi culminanti della vita si ritrovano anche nella vetrata del Duomo di Strasburgo (sec. XIV), ma è ancora la prova del fuoco che domina nella fantasia degli artisti dei secoli seguenti: tra gli altri l'Holbein progettava di riprodurla in una vetrata il cui cartone si può vedere nel Museo di Basilea (sec. XVI), mentre a Étival, Claude Bassot dipingeva nel sec. XVII la scena per la chiesa parrocchiale.

BIBL.: Braun, coll. 630-31; Réau, III, pp. 1150-51; M. Corbet, *St. Richarde, sa vie, son abbaye, son église, son pèlerinage et la petite ville d'Andlau,* Sélestat 1948.

Maria Chiara Celletti

RICCARDI, COSTANZA, beata. Nacque a Lodi dai nobili Stefano Riccardi ed Elisabetta Cadamosto nel 1451, primogenita di numerosa prole. Proferí i voti nel monastero lodigiano di S. Chiara detto dell'Osservanza o di S. Chiara Nuova per distinguerlo da un altro monastero di Clarisse preesistente. Null'altro si conosce della vita della R., né si conoscono i motivi della sua fama di santità; comunque da un ms. della Biblioteca Laudense risulta menzionata nel 1509 e nella chiesa del monastero si venerava un'immagine che la rappresentava col capo circonfuso di raggi in atto di raccomandare a Gesú e a Maria un devoto inginocchiato. L'affresco portava la scritta: « Beata Constantia Ricarda de Laude ». Inoltre il terzo sinodo diocesano (1619) la elenca fra i beati lodigiani; il Martirologio Laudense la commemora il 9 lugl. Quanto alla data di morte, alcuni storici lodigiani la pongono nel 1459 per un'errata interpretazione del Wadding. Il Martirologio France-



Riccardi, Placido. Fausto Conti, *Ritratto di R.* Roma, Monastero di S. Paolo, Cappella del Beato P. R. (sec. XX).

(foto Vasari)

scano della provincia di Milano la registra sotto l'anno 1500; ma anche questa data sarebbe da posticipare in base al ms. citato.

Bibl.: D. Lodi, *Storia dei monasteri... della città e diocesi di Lodi,* ms. Laudense XXIV-A-33, II, pp. 164-66; *Familiarum nobilium laudensium arbores,* ms. Laudense XXI-A-1-2, I, pp. 141-42; II, pp. 259-60; F. Gonzaga, *De origine seraphicae religionis franciscanae eiusque progressibus,* Roma 1587, p. 2; Wadding, *Annales,* ad a. 1459; *Decreta edita et promulgata in synodo dioecesana laudensi tertia,* Lodi 1619, p. 94; A. Ciseri, *Giardino istorico lodigiano,* Milano 1732, pp. 155-56; C. Remitale, *Esemplari domestici di santità proposti a' lodigiani,* ibid. 1741, pp. 201-202; D. Lodi, *Della famiglia Cadamosto commentario historico,* in *Archivio storico lodigiano,* XLIV (1925), p. 86; *Martyrologium Fratrum Minorum provinciae mediolanensis,* Saronno (1929), p. 68.

Luigi Samarati

RICCARDI, Placido, beato. Nacque a Trevi nell'Umbria il 24 giug. 1844 e fu battezzato col nome di Tommaso. Compiuti gli studi letterari nella città natale, frequentò a Roma presso lo studio dei Domenicani alla Minerva, con diligenza e profitto, il corso di filosofia nell'anno accademico 1865-66. Dopo un pio pellegrinaggio al santuario di Loreto ed un corso di esercizi spirituali, entrò postulante nel monastero di S. Paolo fuori le Mura il 12 nov. 1866. Con la professione monastica si consacrò al servizio divino il 19 genn. 1868. Il 5 nov. 1870, da poco ordinato diacono, fu imprigionato e condannato per non aver compiuto il servizio militare, quasi fosse un disertore: il 24 dic. seguente fu liberato e mandato al cinquantasettesimo reggimento fanteria a Livorno. Riformato a Pisa il 26 genn. 1871, nel febb. successivo poté ritornare al monastero, dove il 10 marzo emetteva la professione solenne e riceveva l'ordinazione sacerdotale il 25 seguente.

Nell'ag. 1884, inviato come vicario abbaziale presso il monastero di monache di S. Magno in Amelia, dipendente dalla giurisdizione dell'abate di S. Paolo, si prodigò per difendere la disciplina monastica, illuminare le menti ed accendere il fervore religioso delle claustrali. Nel 1894 fu mandato come rettore al monastero di Farfa in Sabina, dove restò, quasi ininterrottamente, fino al 1914, dedicandosi ad una vita di intensa preghiera e prodigandosi con zelo apostolico a vantaggio delle popolazioni vicine. In seguito ad un attacco di paralisi, fu riportato a S. Paolo, dove, il 25 marzo 1915, rendeva l'anima a Dio. Tutta la sua esistenza era trascorsa nella fedele attuazione della sua consacrazione monastica.

I processi canonici ebbero inizio nel 1928; nel 1944 fu riconosciuta l'eroicità delle sue virtú, e il 5 dic. 1954 ebbe luogo la beatificazione. È commemorato il 15 marzo.

Bibl.: I. Schuster, *Profilo biografico e saggio degli scritti spirituali del monaco Placido Riccardi dell'abbazia di S. Paolo fuori le Mura (1844-1915),* Roma 1922 (edita di nuovo in occasione della beatificazione); Zimmermann, I, p. 331; P. Gorla, *Il servo di Dio Don Placido Riccardi, monaco dell'abbazia San Paolo fuori le Mura di Roma, 1844-1915,* Torino 1937; *Vies des Saints,* XIII, pp. 228-34; A. Schmitt, in LThK, VIII², col. 1284.

Ildefonso Tassi

RICCARDO, beato. Originario della Lotaringia e discepolo a Laon del maestro Radolfo, R., commosso da una predica di s. Norberto sulla vanità delle cose terrene, seguí il fondatore dell'Ordine Premostratense nel monastero di Prémontré, non lungi da Laon. Ivi si distinse per la vita austera e quindi dal b. Ugone, successore di Norberto nella direzione dell'Ordine, fu inviato presso Pont-à-Mousson, nell'abbazia di Ste-Marie-aux-Bois di cui fu il primo priore.

Morí il 30 ag. 1155. Secondo la tradizione era dotato del dono delle profezie e della facoltà di fugare i demoni.

Bibl.: J. Lepaige, *Bibliotheca Ordinis Praemonstratensis,* Parigi 1633, p. 471; L. Van Craywinckel, *Legende der Levens van de voornaemste Heylighe, Salighe ende Lofweerdighe Persoonen,* II, Mechelen 1664, pp. 428-30; C.L. Hugo, *Sacri Ordinis Praemonstratensis Annales,* II, Nancy 1736, col. 201; I. Van Spilbeeck, *Hagiologium Norbertinum,* Namur 1887, p. 65.

Jean-Baptiste Valvekens

RICCARDO (lat. *Richardus;* fr., ted., ingl. *Richard*), re, santo. È ricordato nel *Martirologio Romano* il 7 febb. come « re degli Inglesi ». In realtà egli era il padre dei santi Willibald, vescovo di Eichstätt, Winnebald e Walburga, mentre il titolo regale non è autentico, e forse neanche il suo nome. Nell'anno 720 questa famiglia inglese partí dall'Hampshire per compiere un pellegrinaggio a Roma e in Terra Santa; il padre morí lungo il viaggio, a Lucca, dove fu sepolto nella chiesa di S. Frediano. La monaca di Heidenheim, Hugeburc, che fece il resoconto del pellegrinaggio della famiglia con il titolo *Hodoeporicon,* non fa cenno del nome e della dignità del padre morto. Il nome R. appare soltanto nel sec. XI, ma sia ad Eichstätt che a Lucca le sue reliquie cominciarono ad essere venerate nel sec. XII. Non è ricordato negli antichi martirologi. La sua festa è tuttora celebrata a Lucca il 7 febb., ed ivi si conservano ancora le sue reliquie.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 69-81; W. Grothe, *Der hl. Richard und seine Kinder,* Berlino 1908; M. Coens, *Légende et miracles du roi S. Richard,* in *Anal. Boll.,* XLIX (1931), pp. 353-97; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 52-53; A. Bauch, in LThK, VIII², col. 1287.

Hugh Farmer

RICCARDO di Aduard (o Adwert), beato. D'origine inglese, insegnò da principio teologia a Parigi; in seguito volle andare in Palestina, ma rinunciò a questo suo progetto su consiglio di una pia monaca. Entrò, quindi, nel monastero cistercense d'Aduard, vicino a Groninga, in Frisia, dove ebbe l'ufficio di sacrista, donde il soprannome di R. « il sacrista », con cui spesso lo si indica. Condusse per trent'anni la vita di un santo religioso, fu insignito del carisma dei miracoli e scrisse parecchie opere: un trattato *De Harmonia*, una lettera indirizzata ad un monaco di Eberbach sul martirio del b. Gerardo, abate di Clairvaux, e su altri religiosi dell'ordine di Cîteaux e un libro di *Meditazioni.* Morí il 21 dic. 1200, nella ricorrenza di s. Tommaso apostolo, giorno della sua commemorazione.

Nel sec. XIV, l'abate d'Aduard, Federico (1329-1350), dette inizio alle pratiche per ottenere la sua canonizzazione, ma dovette desistere per mancanza di mezzi. R. è ancora venerato in Frisia.

Bibl.: J. De Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* ibid. 1878, p. 652); C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 433; *Epistola B. Richardi monachi in Advert...,* in C. Henriquez, *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis,* lib. II, dist. XXXV, VI, II, Colonia 1631, pp. 384-86; Ch. De Visch, *Bibliotheca scriptorum S. Ordinis cisterciensis,* ibid. 1656, p. 286; Fabricius, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis,* VI, Amburgo 1746, p. 204; F. Koppius, *Specimen theologicum continens vitas ac gesta abbatum Adwerdensium,* Groninga 1850, pp. 61-66; *Hist. litt. France,* XIX, p. 420; BHL, II, p. 1045, n. 7203; Féret, *La faculté de théologie de Paris et ses docteurs les plus célèbres,* Parigi 1894-1910, II, pp. 578-80; Zimmermann, III, pp. 465-66; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea Ord. Cist. Ref.,* VI (1939), pp. 18, 188; VII (1940), p. 79; *Essai d'un noveau catalogue des saints cisterciens, ibid.,* X (1948), p. 15; *Men. Cister.,* p. 285; *Vies des Saints,* XII, p. 797.

Marie-Anselme Dimier

RICCARDO, vescovo di Andria, santo. R., vescovo di Andria e protettore della diocesi, visse nel sec. XII, durante il periodo della dominazione normanna. Inglese di origine, probabilmente fu istruito e preparato al sacerdozio in qualcuna delle abbazie benedettine diffuse in quel tempo in quasi tutta l'Europa occidentale e particolarmente in Francia ed in Italia.

Del suo episcopato poche notizie ci sono pervenute, sufficienti peraltro a caratterizzare la sua personalità. Egli partecipò nel 1179 al concilio ecumenico Lateranense III. Nel 1196 ricevette le reliquie dei martiri Ponziano ed Erasmo, che furono trasferite con solennità ad Andria a cura del sacerdote Manerio e dell'abate Giovanni da Civitella e deposte nella chiesa di S. Bartolomeo. Nel documento, riportato dall'Ughelli, si afferma che R. accolse le reliquie *mente hilari et devoto genu.*

Della morte si sa solo che avvenne il 9 giug. di un anno imprecisato, probabilmente alla fine del sec. XII.

Qualche notizia sull'apostolato del santo si può rilevare da un calendario, rinvenuto nel 1438, dopo il ritrovamento del corpo di lui, come diremo in seguito. Il calendario diceva: « Sanctissimus pater noster Richardus anglicus, episcopus huius Andriae civitatis, qui beatus pontifex ante obitum suum centum miracula fecit, cuius corpus collocatum est in confessione huius ecclesiae ».

Dal numero simbolico dei miracoli possiamo arguire che furono molti i prodigi ottenuti per sua intercessione presso Dio, e che l'episcopato dovette essere lungo. Ma non si sa quando fu nominato. Il bollandista Papebroch opinò che la nomina a vescovo di Andria fosse avvenuta tra il 1154 e il 1159, tempo in cui governò la Chiesa il papa Adriano IV anche lui benedettino inglese, un tempo abate di S. Rufo presso Avignone. Nell'ambito di tale periodo, però, occorre limitarsi agli ultimi anni di Adriano IV, dal 1157 al 1159, perché soltanto nel 1157 il papa si pacificò col normanno Guglielmo I, re di Sicilia e duca di Puglia. Quasi nello stesso periodo, un altro vescovo inglese di nome Riccardo fu presule di Siracusa dal 1157 al 1183 e poi di Messina, dove morí nel 1195.

Ca. la data della canonizzazione si può convenire con i Bollandisti che fosse il 23 apr., dopo il 1300, durante il pontificato di Bonifacio VIII, come si può desumere dall'epoca della traslazione del corpo del santo, che, deposto sull'altare della



Riccardo di Andria. M. De Napoli, *R. ottiene la guarigione di una cieca.* Andria, Cattedrale.

(foto studio Arte Moderna)

confessione dopo la canonizzazione, sparí nel 1348 in seguito, forse, alle invasioni e saccheggi del re Luigi d'Ungheria.

Dopo novant'anni, il 23 apr. 1438, il duca di Andria, Francesco II Del Balzo (1410-1482), riuscí a sapere dove era stata nascosta la salma e insieme al vescovo Dondei ritrovò le reliquie. In una cassetta di legno ravvolte in un panno, c'erano le ossa del santo, i sandali di pelle, il capo e il cuore, che apparivano di color rosso, perché conservati nel balsamo.

Il vescovo e il duca continuarono le ricerche tra i reliquiari e presso l'archivio capitolare e qui rinvennero tre calendari con l'indicazione del 9 giug. come giorno della morte. In uno di essi, sicuramente d'epoca normanna, oltre l'indicazione della festa, era la surriportata breve nota biografica sul santo con un elenco di morti e alcune date.

In un latino piuttosto barbaro il duca c'informa: « Per obitum mortuorum, qui illic scripti sunt, hoc assumptum est, manifestante etiam numero Incarnationis, annorum esse trecentorum et tantum addi potest quantum prius scripta erat antiquitate litterae manifestatio sui nominis ».

L'interpretazione del latino è difficile, tuttavia può supporsi, come fece il Papebroch, che quel *trecentorum* indicasse la data della canonizzazione, cui egli credette di aggiungere il millesimo (1300), fondandosi sul *tantum addi potest* del duca. Altri sostengono che il numero trecento fosse l'insieme delle date dei defunti segnati nel calendario.

Poche notizie abbiamo circa l'antico culto degli andriesi verso il loro vescovo. Federico II di Svèvia volle seppellire accanto alla venerata salma di s. R. le mogli Jolanda, morta nel 1228, e Isabella, morta nel 1241.

Presso la Porta Santa, luogo additato dalla tradizione per l'ingresso del vescovo R. nella città, sorse, nel sec. XIII, il primo ospedale intitolato al santo che, in seguito alla costruzione nello stesso luogo di una chiesa intitolata a s. Pietro e s. R., fu demolito; ne sorse un altro con lo stesso nome accanto alla cattedrale.

In occasione della ripresa del culto dopo il ritrovamento del corpo, ad Andria fu istituita la fiera, che aveva inizio il 23 apr. e terminava alla fine del mese sotto la direzione del capitolo cattedrale, e che alimentava il commercio con i paesi vicini, procurando un certo benessere alla città.

Nello stesso sec. XV fu completata la chiesa cattedrale a tre navate, ispirata allo stile romanico-gotico della costruzione precedente, eseguita nel 1069 sulla cripta pre-normanna (sec. VIII). Sotto la volta lignea della navata principale c'erano tre dipinti, dei quali uno rappresentava s. R. in atteggiamento orante.

La piú artistica cappella della cattedrale è ancora oggi quella di S. R., piú volte restaurata ed abbellita. Le parti piú antiche sono i bassorilievi marmorei, che ricordano alcuni miracoli avvenuti per intercessione del santo dopo il ritrovamento del corpo; due tele rappresentano episodi della vita pastorale ed un sarcofago di pregevole marmo, fatto eseguire dal vescovo Cosenza nel 1836, conserva i resti mortali del patrono. Le reliquie furono piú volte esaminate dai vescovi diocesani; le ultime ricognizioni sono quelle del 1928 da parte del vescovo Macchi e del 1954 da parte del vescovo Pirelli.

La chiesa cattedrale durante il periodo barocco fu, come era d'uso, ricoperta di stucchi e nel 1844 fu aggiunto un portico. In questi ultimi anni, rimossi gli stucchi, la chiesa, a cura del vescovo Brustia, è ritornata al primitivo splendore.

Intorno a s. R. sono state date notizie leggendarie. Egli sarebbe vissuto nel sec. V, nominato dal papa Gelasio I. Anche l'Ughelli e il Baronio dettero credito a questa leggenda, poi sfatata dai Bol-

landisti. Basta osservare che nel sec. V gli Inglesi non erano ancora convertiti al Cristianesimo. Uno scritto anonimo, illustrativo del santuario di S. Michele presso il Gargano, riferiva che s. R., insieme ai vescovi Lorenzo, Ruggero e Sabino, avrebbe partecipato alla consacrazione di alcuni altari del santuario.

La recente critica storica è incerta circa l'epoca se non la realtà dell'apparizione garganica. Dei santi riferiti come compagni di R. solo s. Ruggero fu quasi contemporaneo del nostro; s. Lorenzo di Siponto, secondo il Lanzoni, è del sec. V-VI, epoca alla quale appartiene anche s. Sabino di Canosa.

Bibl.: Baronio, *Annales,* VII, p. 593; R. D'Urso, *Storia di Andria,* Napoli 1842; P.A.M. Di Jorio, *Vita di s. Riccardo,* ibid. 1870; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3946; E. Merra, *Monografie andriesi,* Andria 1906; BHL, II, pp. 1045-46, nn. 7204-206; M. Agresti, *Il capitolo cattedrale di Andria e i suoi tempi,* Andria 1911; D. Morgigno, *Vita di s. Riccardo,* ibid. 1912; J. Fraikin, in DHGE, II, coll. 1760, 1761; Lanzoni, I, pp. 292-93; R. Zagaria, *S. Riccardo nella leggenda, nella storia, nella poesia popolare e nella letteratura,* Andria 1929; *Anal. Boll.,* L (1932), pp. 206-207; R. D'Azzeo, *Andria nel primo millenio,* Subiaco 1938; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 230, n. 5; F. Nitti, *La ripresa gregoriana di Bari e i riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso,* Bari 1942; *Anal. Boll.,* LXII (1944), pp. 300-301; G. Ruotolo, *Il volto antico di Andria fidelis,* Chieri 1945; *Anal Boll.,* LXV (1947), pp. 321-22; S. La Sorsa, *Storia di Puglia,* II, Bari 1953; Gams, pp. 949, 954; *Dizionario dei Concili,* IV, Roma 1966.

Giuseppe Ruotolo

RICCARDO (ingl. *Richard*), vescovo di Chichester, santo. Nacque verso il 1197 a Wych (od. Droitwich, nella contea di Worcester; da qui il nome *Riccardo di Wych* con cui talora è ricordato) da modesti proprietari terrieri. Da bambino fu molto studioso, ma divenuto adulto dovette lavorare duramente nella fattoria per diversi anni per salvare i beni della famiglia. Quando le condizioni economiche migliorarono, R. ricevette e rifiutò un'invidiabile offerta di matrimonio. Successivamente, si recò a studiare all'Università di Oxford sotto la guida dei futuri vescovi Roberto Grosseteste ed Edmond Rich (ca. 1220). In seguito si trasferí a Parigi e, quindi, secondo la notizia di una *Vita* recente, studiò per sette anni a Bologna diritto canonico. A Bologna nuovamente gli si presentò la possibilità di un allettante matrimonio e di nuovo rifiutò.

Nel 1235 tornò ad Oxford e fu subito nominato rettore dell'Università. Il suo antico maestro Edmondo, che era diventato arcivescovo di Canterbury, nel 1237 chiese ed ottenne la collaborazione di R. come cancelliere della diocesi di Canterbury. In questo ufficio R. aiutò validamente Edmondo nella riforma del clero e nel contrastare le ingerenze del potere reale. Partecipò anche al viaggio che l'arcivescovo fece a Pontigny e si trovò accanto al suo letto di morte a Soissy nel 1240. Edmondo gli lasciò in eredità un calice e R., in quell'occasione, decise di farsi prete e studiò teologia per due anni presso i Domenicani di Orléans.

Dopo la sua ordinazione, avvenuta ca. nel 1242, ritornò in Inghilterra e lavorò come semplice parroco a Charing e a Deal (Kent). Subito però fu riassunto come cancelliere della diocesi da parte



Riccardo di Andria. *Sarcofago contenente il corpo di R.* Andria, Cattedrale.

(foto studio Arte Moderna)

del nuovo arcivescovo di Canterbury, Bonifacio di Savoia.

Nel 1244 ebbe luogo una disputata elezione episcopale a Chichester: R. era il candidato del partito della riforma ed era sostenuto dai vescovi, ma non dal re Enrico III. L'arcivescovo di Canterbury si rifiutò di convalidare l'elezione di Riccardo Passelewe, abile amministratore ma incolto in questioni teologiche e il re sequestrò i beni e le rendite della diocesi. Entrambe le parti si appellarono al papa Innocenzo IV il quale confermò la scelta di R. e lo consacrò a Lione nel 1245. R. ritornò nella sua diocesi, ma, trovati tutti i beni confiscati, fissò la sua dimora a Tarring (Sussex) nell'abitazione del parroco, spostandosi a piedi attraverso tutta la diocesi e coltivando la terra durante il tempo libero. Dovette sopportare questo stato di cose per due anni; alla fine la minaccia di Innocenzo IV di scomunicare Enrico ebbe il suo effetto e i beni della diocesi furono restituiti.

R. fu un uomo di grande carità: cortese e generoso nell'ospitalità, pieno di comprensione per i peccatori e particolarmente prodigo per i colpiti dalla carestia del 1247. Gli Statuti diocesani da lui istituiti ancora sopravvivono e comprendono disposizioni riguardanti l'amministrazione gratuita dei sacramenti; stabiliscono che la Messa debba sempre essere celebrata in condizioni dignitose e che il clero debba osservare il celibato, la residenza e l'abito talare; i laici devono assistere alla Messa nelle domeniche e nei giorni festivi e conoscere a memoria l'Ave Maria, il Credo e il Padre Nostro. Oggetto particolare della sua carità furono i laici ammalati e i sacerdoti anziani. Una delle sue ultime attività fu la predicazione per la crociata dopo il ritorno della disastrosa spedizione di s. Luigi nel 1253. Egli vedeva la crociata non come una spedizione a carattere politico, ma come il richiamo ad una nuova vita che aveva per scopo la riapertura della Terra Santa ai pellegrini. In questa sua campagna ebbe un notevole successo nel Sussex e nel Kent, specialmente tra i marinai disoccupati. Si ammalò gravemente a Dover mentre si adoperava a costruire una chiesa in questa città in onore del suo vecchio amico, s. Edmondo Rich, e poco dopo morí, il 3 apr. 1253.

R. fu canonizzato da Urbano IV il 22 genn. 1262. Il 16 giug. 1276, alla presenza di Edoardo I e di molti vescovi e dignitari, il suo corpo fu traslato dalla tomba, situata nel lato Nord della cattedrale di Chichester, in un reliquiario dietro l'altare maggiore. In quella occasione Edoardo donò duecento sterline, paramenti intessuti d'oro, spille, fermagli e gioielli. Il reliquiario fu distrutto da Enrico VIII il 20 nov. 1538 e non sappiamo dove si trovino attualmente le reliquie del santo. Il pellegrinaggio alla tomba di R., comunque, fu molto popolare durante tutto il Medioevo.

La festa del 3 apr. sembra fosse piú conosciuta di quella della traslazione (16 giug.) e divenne generale nei monasteri benedettini per tutta l'Inghilterra dove è ancora celebrata sia dai cattolici sia dagli anglicani. A Droitwich, suo luogo natale, una fonte, rinomata per le sue acque, veniva decorata con rami e ori il giorno della festa, anche molto tempo dopo la Riforma; nel 1933 in questo luogo fu eretta in suo onore una statua.

Nell'iconografia R. è generalmente rappresentato con un calice ai suoi piedi, in ricordo del giorno in cui essendo caduto durante la Messa il calice, la sacra specie non si versò. Nella cattedrale di Norwich e nella chiesa di Black Bourton (Oxon) vi sono anche degli affreschi murali molto interessanti. R. è anche inaspettatamente venerato come patrono dei cocchieri, forse perché, quando lavorava nella fattoria paterna, guidava carri e cavalli, mentre non si è riusciti a stabilire perché tale patronato sia riconosciuto anche a Milano.

Bibl.: *Vita* contemporanea di R. Bocking, suo cappellano, in *Acta SS. Aprilis,* I, Venezia 1737, pp. 282-318; un'altra *Vita* ridotta da Giovanni di Tynemouth, *ibid.*, pp. 278-82 e in C. Horstmann, *Nova Legenda Angliae,* II, Oxford 1900, pp. 328-40; gli *Statuti,* in D. Wilkins, *Concilia Magnae Britanniae et Hiberniae,* I, Londra 1737, pp. 688-93; il testamento con legati ai confratelli, in *Sussex Archaeological Collections,* I (1848), pp. 164-92. V. inoltre: BHL, II, p. 1046, nn. 7208-211; M. R. Capes, *Richard of Wyche,* Londra 1913; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 123, n. 5; *Vies des Saints,* IV, pp. 76 sg.; C.M. Duncan-Jones, *St Richard of Chichester,* Londra 1953; E. F. Jacob, *St Richard of Chichester,* in *Journal of Ecclesiastical History,* VII (1956), pp. 174-88; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 22-25; A. Schmitt, in LThK, VIII², col. 1288.

Hugh Farmer

RICCARDO (ingl. *Richard*), primo abate di Fountains, beato. Priore dell'abbazia benedettina di S. Maria di York, R. fece parte di un piccolo gruppo di religiosi che volevano osservare la regola di s. Benedetto nella sua primitiva purezza. Seguendo l'esempio dei monaci di Molesme che, con lo stesso proposito, avevano lasciato il loro monastero per ritirarsi nella foresta di Cîteaux, comunicarono all'abate il loro intento e gli chiesero il permesso di fare una nuova fondazione. L'abate si oppose e con lui fu ostile a questo progetto una parte della comunità. R., allora, insieme al sottopriore Gervasio, si recò dall'arcivescovo di York, Turstino, per esporgli il desiderio che essi avevano di osservare con maggiore fedeltà la regola di s. Benedetto, per vivere una vita piú perfetta. L'arcivescovo promise di aiutarli e tentò di convincere l'abate di S. Maria, Goffredo, ma invano.

R. e altri dodici religiosi lasciarono quindi il monastero per York, dove Turstino aveva loro offerto un alloggio nel suo palazzo e ben presto si unì a loro un monaco dell'abbazia benedettina di Whitby, Roberto (v. Roberto di Newminster). L'arcivescovo di York scrisse all'arcivescovo di Canterbury, Guglielmo, legato della Santa Sede,

per informarlo della questione; frattanto l'abate di S. Maria di York, che faceva di tutto per impedire a R. di attuare il suo progetto, riuscí a far tornare indietro due religiosi, Gervasio e Radulfo, e scrisse a s. Bernardo. Questi, però, nella risposta, manifestò la sua approvazione all'iniziativa di R. e del suo gruppo. Ad una seconda lettera di Goffredo, l'abate di Clairvaux rispose tentando di convincere l'abate di S. Maria a dare la sua approvazione al progetto di R. e a desistere dalle sue minacce di scomunica. Nello stesso tempo, scrisse al re d'Inghilterra e al re di Scozia per raccomandare loro R. e i suoi.

Dopo aver alloggiato per un certo tempo nel proprio palazzo R. e i suoi compagni, Turstino cedette loro una proprietà nella vallata di Scheldale con alcuni terreni di cui disponeva: così nacque il monastero che fu chiamato di Fountains e R. ne fu eletto primo abate, poi nel 1132 venne consacrato e benedetto dall'arcivescovo di York.

Secondo la tradizione, i primi riformatori, sprovvisti di tutto e senza nemmeno un tetto per ripararsi, vissero i primi tempi all'ombra di un grande olmo. Successivamente costruirono alcune capanne di legno e cominciarono a dissodare il terreno. Volendo abbracciare la regola cistercense si rivolsero a s. Bernardo esprimendo il loro desiderio di fare del monastero una filiazione di Clairvaux. L'arcivescovo di York, da parte sua, li raccomandò a s. Bernardo che rispose subito, felicitandosi con loro, e mandò Goffredo d'Aignay perché li formasse secondo lo spirito cistercense. La comunità visse a lungo in grande povertà, ma quando Ugo, il decano di York, vi entrò, volle donare ad essa tutti i suoi beni, i suoi mobili, la sua biblioteca. I monaci poterono allora costruire il monastero, i novizi cominciarono ad affluire e, ben presto, nel 1137, su richiesta di Raoul di Merley, Fountains poté fondare l'abbazia di Newminster, in Northumbria, nella diocesi di Durham, il cui primo abate fu il monaco Roberto, venuto da Whitby.

R. morí a Roma il 30 apr. 1139: nei vecchi menologi e calendari cistercensi è detto beato e commemorato il 18 nov.; nel recente *Menologio Cistercense* è invece iscritto al 14 apr.; lo Zimmermann lo ricorda al 30 apr. avvertendo che mancano tracce di un culto antico.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 162 (15 magg.); P. Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux*, II, Parigi 1696, pp. 325-96, 482-86; H. de Kirkstal, *Narratio de fundatione Fontanensis monasterii*, in *Monasticum Anglicanum*, V, Londra 1825, pp. 292-99; Bernardo, *Epp.* XCII, XCV, CXV, XCVI, CCCXIII, in PL, CLXXXII, coll. 224, 226, 228, 229, 518; *Vita prima Bernardi*, lib. IV, cap. II, n. 10, *ibid.*, CLXXXV, col. 327 C-D; Turstino, *Ep.* CDXC (tra le bernardine), *ibid.*, CLXXXII, col. 697; J. R. Walbran, *Memorials of the Abbey of St Mary of Fountains*, Durham 1863; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3955; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard*, I, Parigi 1895, pp. 405-409; II, pp. 388-89; J. S. Flechter, *Fountains Abbey*, Londra 1904, p. 9; id., *The Cistercians in Yorkshire*, ibid. 1919, pp. 39-48; Zimmermann, II, p. 131; W. Williams, *Saint Bernard of Clairvaux*, Manchester 1935, pp. 53-55; *Men. Cister.*, pp. 82-83.

Marie-Anselme Dimier

RICCARDO (fr. *Richard*) di Pontoise, santo, martire. I cronisti del regno di Filippo Augusto, Roberto di Torigny e Guglielmo il Brettone, riportano la menzione di parecchie uccisioni di bambini cristiani che sarebbero state operate dagli Ebrei, cosa che valse a questi ultimi l'espulsione dalla Francia nel 1182. Nel numero di queste pretese vittime figura un bambino, R., originario di Pontoise, che sarebbe stato ucciso il 25 marzo 1179, e il cui corpo fu trasportato a Parigi nella chiesa dei Santi Innocenti, dove, alla vigilia della Rivoluzione, si trovava ancora la testa. Roberto Gaguin, generale dell'Ordine dei Trinitari (m. 1502) ne scrisse un'orazione funebre passata negli *Acta Sanctorum*. La realtà storica e l'interpretazione di questi pretesi crimini sono oggi assai contestate e sarà bene attenersi a una valutazione prudente sull'esempio del Vacandard (cit. in bibl.)

Bibl.: J. Leboeuf, *Histoire de Paris*, I, Parigi 1754, p. 107; Guglielmo il Brettone e Rigord, *Chroniques*, in Bouquet, *Recueil*, XVII, pp. 6-66; *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, pp. 590-92; Robert de Torigny, *Chroniques*, ed. Delisle, Rouen 1873, pp. 27-28; H. Desportes, *Le mystère du sang chez les Juifs*, Parigi 1890, pp. 100-105; BHL, II, p. 1047, n. 7213; E. Vacandard, *Études de critique et d'histoire religieuses*, III, Parigi 1912, pp. 329-31; *Vies des Saints*, III, p. 537.

Gérard Mathon

RICCARDO di S. Anna, beato, martire in Giappone. Nacque ad Ham-sur-Heure (Belgio) nel 1585. Aggiunse a quello di Battesimo il nome di s. Anna, perché, per intercessione della santa, molto venerata nei paesi del Nord-Europa, era stato guarito da gravi lesioni subite da fanciullo per l'assalto di un lupo. Svolse per vari anni il mestiere di sarto in Bruxelles. La morte tragica di un giovane coetaneo (1604) determinò la crisi religiosa che lo portò ad abbandonare la propria professione per entrare nel convento dei Minori di S. Francesco di Nivelles ove il 22 apr. 1605 emise solenne professione.

Dimostratosi abile negli affari, fu inviato dai superiori a Roma per sbrigare alcune pratiche; nella città eterna incontrò Giovanni Povero, la cui attività era prevalentemente incentrata nella ricerca di uomini generosi da inviare come missionari in Giappone. R. aderí alla iniziativa e poté partire, col consenso dei superiori, per le terre di evangelizzazione.

Il viaggio ebbe come prima tappa il Messico; nel 1611 sbarcò nelle Filippine, ove i superiori dell'Ordine lo invitarono a studiare filosofia e teologia. Nel 1613 ricevette l'ordinazione sacerdotale e nello stesso anno poté partire per il Giappone. Ma nell'anno seguente le autorità giap-

ponesi iniziarono la persecuzione contro il Cristianesimo; fra le misure adottate una riguardò l'espulsione dal territorio dei missionari stranieri. R. quindi fu costretto a ritornare a Manila nelle Filippine; dopo due anni riuscí a rientrare in Giappone qualificandosi come mercante. Svolse un'attività instancabile in mezzo ai cristiani oppressi dalla violenta persecuzione e fra continui rischi e pericoli. Nel 1621 un domenicano lo informò che le autorità erano in possesso di prove della sua attività religiosa, proibita severamente dalle leggi e lo consigliò pertanto di mettersi in salvo. Come buon pastore non volle fuggire di fronte al pericolo e venne scoperto, mentre confessava, nella casa della vedova Lucia Freitas (v. in BSS, V, col. 1271). Dapprima fu rinchiuso nelle carceri di Nagasaki e poi in quelle di Omura, tristemente famose per i disagi a cui venivano sottoposti i prigionieri; unica consolazione la presenza di fratelli di fede.



RICCARDO di S. Anna. *Immagine popolare di R.* (sec. XX).

Nel sett. 1622 per ordine del governatore Gonrocu venne prelevato assieme ad altri cristiani e trasferito a Nagasaki sotto forte scorta e col capestro legato al collo; trascorse la notte precedente il martirio racchiuso in una gabbia sotto una violentissima pioggia. Il mattino del 22 sett. fu legato ad un palo sulla collina di Nagasaki e bruciato vivo a fuoco lento. Con lui perirono altri ventuno, arsi vivi, e trenta, decapitati. Pio IX li beatificò nel 1867. Sono commemorati il 22 settembre.

BIBL.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 49-54, 66-67; *Vies des Saints,* IX, pp. 222 sgg.; v. anche BSS, III, coll. 983, 1243, 1240-41; IV, coll. 734-35; *V, col. 643; VI, coll. 1307-308; VII, col. 1048, ove è* menzionata altra bibliografia.

Gian Domenico Gordini

RICCARDO, abate di ST-VANNE, beato. Di nobile lignaggio, nacque verso il 970 ai confini dell'impero, a Bantheville (Francia) e studiò a Reims sotto la guida di Berberto. Fu canonico, decano e primo cantore della cattedrale e si tenne lontano da tutti gli intrighi, dimostrando una notevole pietà.

Dopo essersi consigliato con s. Odilone di Cluny, entrò a St-Vanne di Verdun, abbazia benedettina, dove ben presto fu eletto abate, governando per ca. quarantadue anni.

Si occupò attivamente del suo ministero costruendo nuovi edifici, migliorando la biblioteca, vegliando sulla formazione dei giovani oblati e sulla serietà della vita monastica. L'irradiamento di St-Vanne superò rapidamente i confini della diocesi di Verdun diffondendosi nelle Fiandre, in Belgio e nel resto della Francia e contribuendo al rinnovamento religioso e morale di questi paesi.

R. rifiutò di impegnarsi nelle questioni politiche, ma fu apostolo della « tregua di Dio » e accettò missioni diplomatiche a servizio della pace. Accolse i poveri e lavorò per sollevare gli affamati in tempo di carestia.

Si trovava a Gerusalemme per un pellegrinaggio in Terra Santa nel marzo 1027, ma alla fine di ott. era di ritorno a Verdun. Grande devoto della Messa, gli fu concesso il dono delle visioni. Volle attendere la fine della vita in solitudine, presso Remiremont (Vosgi) e quando sentí appressarsi la morte si fece leggere la Passione del Salvatore e brani del IV libro dei *Dialoghi* di s. Gertrude sull'aldilà. Morí il 14 giug. 1046.

Si ha notizia di due traslazioni delle sue reliquie: il 12 apr. 1238 e il 3 giug. 1598, quest'ultima ad opera di Didier de La Cour (1550-1623), priore di St-Vanne, riformatore dei Benedettini di Lorena e fondatore della congregazione di St-Vanne. Il de La Cour voleva cosí sottolineare il rapporto tra la riforma che egli voleva introdurre e quella operata dal b. R., nono abate di St-Vanne,

il quale aveva ridato nuovo splendore alla vita monastica tanto che era stato possibile chiamarlo secondo fondatore dell'abbazia.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, VI, 1, pp. 519-34; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 974-1006; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3961; BHL, II, p. 1047, nn. 7219-22; Zimmermann, II, p. 308; *Vies des Saints*, VI, pp. 243-45; H. Dauphin, *Le bienheureux Richard, abbé de Saint-Vanne de Verdun*, Lovanio-Parigi 1946; M. Souplet, *Le vénérable Dom Didier de La Cour*, Verdun 1951; É. Brouette, in LThK, VIII², col. 1293.

Claude Boillon

RICCARDO, abate di Vaucelles, santo. Di origine inglese, entrò come monaco a Clairvaux. Nel 1132, s. Bernardo lo mandò alla fondazione di Vaucelles, nella diocesi di Cambrai. Alla morte del primo abate, Radulfo, nel 1152, fu eletto a succedergli, contribuendo grandemente alla prosperità del suo monastero. Nel 1159 dietro sua richiesta, l'imperatore Federico Barbarossa riconobbe gli antichi privilegi di Vaucelles e ne concesse di nuovi.

R. morí il 28 genn. 1160 e fu sepolto nel capitolo, accanto a Radulfo. Nel 1179, dopo il concilio Lateranense (e non per disposizione del concilio, come è stato sostenuto), il suo corpo fu trasportato solennemente dall'abate Alelmo (1166-1181), insieme ai corpi di Radulfo e di Nicola, rispettivamente primo e terzo abate, nel chiostro, vicino la porta della chiesa, per essere sepolto in un luogo piú onorifico. Nel *Menologio Cistercense* è commemorato il 28 gennaio.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, pp. 30 (28 genn.), 177 (30 magg.); id., *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis*, II, dist. XXVI, cap. XXVI, II, Colonia 1631, pp. 262-63; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 892-93; Sigeberto de Gembloux, *Chronica Valcellensis*, in PL, CLX, col. 385; *Gallia christ.*, III, col. 176; *Cameracum christianum ou Histoire ecclésiastique du diocèse de Cambrai*, Lilla 1849, p. 298; C. J. Destombes, *Vies des saints... de Cambrai et d'Arras*, Cambrai 1851-1852, I, p. 147; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3963; Zimmermann, III, pp. 503, 505; *Vies des Saints*, I, p. 564; A. Dimier, *Saint Bernard « pêcheur de Dieu »*, Parigi 1953, p. 38.

Marie-Anselme Dimier

RICCARDO FITZRALPH, arcivescovo di Armagh, beato (?). R. nacque a Dundalk, contea di Louth, in Irlanda, all'inizio ca. del sec. XIV. Dopo gli studi ad Oxford (ove divenne professore di lettere nel 1325, dottore in teologia nel 1331 e rettore dell'università nel 1332), ottenne vari benefici nelle diocesi inglesi prima di essere destinato all'arcivescovato di Armagh dal papa Clemente VI il 31 lugl. 1346.

Prima e dopo la sua nomina ad arcivescovo, visitò piú volte la curia di Avignone (1334-35; 1337-1344; 1349-1351; 1357-1360) e vi predicò alla presenza del papa (1338, 1344). Convinto avversario degli Ordini mendicanti, nel corso di un concistoro convocato da Clemente VI (4 lugl. 1350), tenne un famoso discorso sulla necessità di una revisione dei privilegi papali concessi ai frati; nello stesso anno scrisse *De pauperie Salvatoris*, un trattato sulla povertà mendicante. Negli anni 1356-57 a St. Paul's Cross e in altre chiese di Londra pronunciò una memorabile serie di sermoni contro i frati; tornato ad Avignone nel 1357, nel concistoro dell'8 nov. predicò un *Defensorium Curatorum* in presenza di Innocenzo VI e dei cardinali. Durante le brevissime visite alla sua diocesi fu in costante conflitto con i frati di Dundalk e di Drogheda, e parlò in varie occasioni contro gli abusi verificatisi.

Morí probabilmente ad Avignone, il 16 nov. 1360: le sue spoglie sarebbero state riportate in Irlanda da S. de Valle, vescovo di Meath (1369-1379) e tumulate nella chiesa di Dundalk, dove molti miracoli gli furono attribuiti. Sembra infatti che ci sia stato un culto di R. in Irlanda come in Inghilterra (è interessante notare che l'eresiarca inglese, John Wycliff, avversario acerrimo dei Mendicanti, si riferisce a lui come « sanctus Ricardus episcopus ardmachanus » nell'opera *De blasphemia*, scritta nel 1381: v. ed. M. H. Dwiewicki, Londra 1893, p. 232).

Dopo varie petizioni per la sua canonizzazione, papa Urbano VI (1378-1389), nominò, in data non precisata, una commissione d'inchiesta. R. sembra aver avuto un grande patrocinatore in Bonifacio IX, il quale avendo preso parte alla commissione d'Urbano, l'11 nov. 1389 due giorni dopo esser stato creato papa, incaricò l'arcivescovo di Armagh e i vescovi di Meath e di Limerick di condurre una inchiesta « super vitae sanctitate et miraculis bonae memoriae Riccardi archiepiscopi Armachani » (Archivio segreto Vaticano, Indice 320, f. 42 r). Avuti dall'Irlanda tali rapporti, Bonifacio ordinò un'inchiesta simile in Inghilterra il 23 genn. 1399, specialmente a Lichfield, dove R. era stato decano, a Londra e a Oxford (*Calendar of Papal Registers, Letters*, V, Londra 1904, p. 245).

Tuttavia niente piú sembra esser stato fatto per portare avanti la causa di R. Pare che una copia del processo sia stata conservata fino al sec. XVII, data in cui fu trovata nella libreria del grande erudito protestante, l'arcivescovo Ussher di Armagh (1625-56); tale copia fu poi offerta allo storico francescano Luca Wadding (v. A. Gwynn, in *Father Luke Wadding Commemorative Volume*, Dublino 1957, p. 273).

Bibl.: A. Gwynn, articoli vari in *Studies*, Dublino, XXII (1933), pp. 389-405, 591-607; XXIII (1934), pp. 395-411; XXIV (1935), pp. 29-42, 558-72; XXV (1936), pp. 81-96; XXVI (1937), pp. 50-67; id., *The Sermon-Diary of Richard Fitzralph*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XLIV, sect. C (1937), pp. 1-57; L. Hammerich, *The Beginning of the Strife between Richard Fitzralph and the Mendicants*, Copenaghen 1938; A. Gwynn, *The English Austin Friars in the Time of Wyclif*, Oxford 1940, pp. 80-89; *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), p. 158; A. B. Emden, *Biographical Register of the University of Oxford*, II, Oxford (1958), pp. 692-94; G. Leff, *Richard Fitzralph*,

Manchester 1964; A. Schmitt, in LThK, VIII², coll. 1289-90; M. B. Crowe, in *New Catholic Encyclopedia,* New York 1967, XII, p. 479.

Leonard Boyle

RICCARDO SCROPE, arcivescovo di York, santo (?). Nato il 1346 ca. a Masham, Yorkshire, R. studiò a Cambridge e divenne rettore di quell'università nel 1378. Nel 1386 fu nominato vescovo di Conventry e di Lichfield e fu consacrato a Genova da Urbano VI il 19 ag.; il 15 marzo 1398 divenne arcivescovo di York.

Sette anni dopo assunse un ruolo di comando con Mowbray, conte di Nottingham, in una ribellione del Nord contro Enrico IV; a Shipton Moor, a sei miglia a Nord-Ovest di York, R. e Mowbray furono arrestati durante uno scontro tra i ribelli e il conte di Westmoreland e vennero imprigionati nel castello di Pontefract il 29 magg. 1405. Quando arrivò il re Enrico in persona, R. chiese invano perdono; l'8 giug. fu condannato da una commissione come traditore e la sentenza venne eseguita il giorno stesso.

Egli si comportò con dignità recandosi all'esecuzione su di una vecchia giumenta senza sella. Inginocchiatosi sul patibolo eretto in un campo fuori Skeldergate, si rivolse al boia chiedendo di « dargli cinque colpi al collo in ricordo delle cinque sacre piaghe ». Dopo l'esecuzione il suo corpo fu portato a York Minster dove, col permesso del re, fu sepolto davanti all'altare di S. Stefano.

La tomba di R. divenne ben presto meta di pellegrinaggio e niente impedí che fosse venerato nel Nord dell'Inghilterra come martire. Molte offerte vennero fatte sulla sua tomba e alcune di esse servirono a pagare le spese per ricostruire la torre centrale della cattedrale. Nel Trinity College a Dublino (ms. 516, f. 222v), esiste un opuscolo del sec. XV: «Haec fuerunt causae quare decollatus fuit Richardus archiepiscopus Eboracensis dictus Scrope », mentre al Merton College di Oxford (ms. 705) si trova uno scritto con domanda di preghiere per il riposo della sua anima.

Bibl.: J. H. Wylie, *History of England under Henry IV,* II, Londra 1894, pp. 194-99, 210-11, 228-29, 237-38, 240, 339-67; BHL, II, p. 1047, nn. 7214-18; J. Tait, in *Dictionary of National Biography,* XVII, pp. 530-32; J. Solloway, *Archbishop Scrope,* Londra 1928; *Oxford Dictionary of the Christian Church,* Oxford 1957, pp. 1233-34; A. B., Emden, *Biographical Register of the University of Cambridge,* Cambridge 1963, pp. 513-14; A. Schmitt, in LThK, VIII², coll. 1290-91: R. W. Hays, in *New Catholic Encyclopaedia,* XII, New York 1967, p. 1253.

Leonard Boyle

RICHARDSON, Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Nato da una famiglia di umili condizioni a Wales, nella contea di York (West Riding), intorno al 1572, il R. seguí gli studi letterari in patria, quindi lasciò l'Inghilterra per recarsi a compiere gli studi ecclesiastici nel collegio inglese di Reims, dove era stato invitato da alcuni sacerdoti cattolici, ai quali aveva prestato qualche servizio per circa un anno durante la loro detenzione nelle carceri di Wisbech. Giunto a Reims il 16 lugl. 1592, il 21 ag. seguente veniva tuttavia mandato con altri tre studenti in Spagna (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 246, 247), dove entrò, il 23 dic. 1592, nel collegio inglese di Valladolid per passare poi, il 1° ott. 1594, in quello di Siviglia, in cui ricevette la sacra ordinazione (cf. *Registers of the English College at Valladolid,* 1589-1862, ed. E. Henson, Londra 1930, p. 21).

Poco dopo fu rimpatriato perché andasse àd esercitare il suo ministero nelle missioni inglesi, ma non si conosce il campo del lavoro apostolico a cui egli si dedicò liberamente per alcuni anni, finché non venne catturato nel Clement's Inn di Londra, il 12 febb. 1603, per tradimento di uno al quale si era confidato. Rinchiuso nelle prigioni di Newgate, il R. fu subito processato, venendo condannato senza indugi alla pena capitale per delitto di lesa maestà.

Giustiziato al Tyburn di Londra il 17 febb. 1603 (cf. *Calendar of State Papers, domestic series, 1601-1603,* ed. M. A. Everett Green, Londra 1870, pp. 292-302), ultima vittima cattolica del regno di Elisabetta, morta poco dopo, il R. venne innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 16, n. LXXXVII). La sua festa si celebra il 17 febbraio.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra-New York 1875, pp. 414-15; Stanton, p. 74; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, p. 272; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 289-91; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 361.

Niccolò Del Re

RICHARDSON (Johnson), Lorenzo, beato, martire in Inghilterra. Appartenente ad un'antica famiglia del Lancashire, fervidamente cattolica, L. R., il cui vero nome era Johnson, fece i suoi studi nel Brasenose College di Oxford, che lasciò alla fine del 1572 per entrare l'anno seguente nel Collegio inglese di Douai, dove ricevette la sacra ordinazione, il 23 marzo 1577 (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 5, 8). Lasciato il seminario il 27 lugl. seguente, il R. rimpatriò per andare ad esercitare la sua attività missionaria nella natia contea di Lancashire, dove si distinse subito per zelo pastorale e pietà cristiana.

Costretto dalla cattiveria dei tre figli del suo protettore, Riccardo Houghton, a lasciare Park Hall, in cui aveva preso dimora, il R. andò ad abitare in casa del cugino Roberto Blundell, di cui fu tuttavia ospite fugace, perché, denunciato ad uno

dei persecutori in occasione di un suo viaggio a Londra, venne arrestato nell'ag. del 1581 e rinchiuso nelle prigioni della Torre. Condotto, il 16 nov. successivo, davanti ai giudici del Queen's Bench a Westminster, si sentí falsamente accusare di avere partecipato al preteso « Popish Plot », venendo per questo condannato alla pena capitale il 21 seguente.

L'esecuzione del R. venne differita di qualche mese, per cui egli fu giustiziato al Tyburn di Londra il 30 magg. 1582, insieme con i martiri Guglielmo Filby, Luca Kirby e Tommaso Cottam. Sul patibolo gli venne offerta la grazia, se avesse riconosciuto il suo tradimento e rinunciato al papa, ma egli vi si rifiutò energicamente dichiarando che era senz'altro grato alla regina per la grazia, ma che non poteva assolutamente confessare una falsità e rinnegare la sua fede.

Beatificato da Leone XIII il 29 dic. 1886, viene commemorato il 28 maggio.

BIBL.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* III, Londra-New York 1875, pp. 635-38; Stanton, p. 244; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra - Dumfries 1888, pp. 66-68; E. S. K[eogh], *The blessed Lawrence R. (vere Johnson),* in *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII, in 1886 and 1895,* ed. B. Camm, II, Londra 1905, pp. 523-35; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 416.

Niccolò Del Re

RICHELL (RICHENN), vergini irlandesi, sante. Le fonti medievali irlandesi menzionano varie sante donne di questo nome, ma la mancanza di notizie sicure rende difficile un'identificazione positiva.

RICHELL, sorella di s. Patrizio. La leggenda ha tramandato i nomi di cinque sorelle di s. Patrizio e la loro stretta associazione con l'Irlanda. Per quattro di esse vi è sostanziale concordanza nelle fonti piú tarde mentre l'esistenza della quinta è circondata da qualche incertezza. In un commento dell'XI sec. all'inno *Génair Patraicc,* essa è chiamata *Cinennus,* nome che, ovviamente, non è adatto ad una donna e che alcuni agiografi considerano come una corruzione latinizzata della forma *Cinne noem* (= santa Cinna). Tuttavia in due testi degli inizi del XV sec. il suo nome è presentato come Richenn (*Book of Lecan*) e Richell (*Leabhar Breac*), due forme intercambiabili in quanto la doppia *l* può aver sostituito la doppia *n* per dissimilazione. Cercando di porre in relazione fra loro queste tre forme, alcuni autori suggeriscono che *Cinniu* (forme piú tarde *Cinnia* e *Cinne*) fosse la versione originale del nome, da cui, come indicato, derivò *Cinnenus,* e Richenn (piú tardi Richell) fosse una forma composta di *Ri Cinne* (= Cinna reale).

Ogni tentativo di stabilire l'esistenza storica e l'identità di questa quinta sorella di s. Patrizio, rimane nel campo della pura speculazione poiché non trova sostegno né in una tradizione genuina, né in fonti sicure. Per ovvie ragioni si deve respingere l'opinione che ella fosse identica a s. Cinnia di Druim Dubháin (v.). Colgan suggerisce la possibilità che sia stata la patrona della chiesa di Kilrickle (nome derivato dall'irlandese Cell Richille, cioè, chiesa di Richell), presso Loughrea, nella contea di Galway, ma non vi sono prove che lo confermino. Egualmente gratuita è l'affermazione che R. sia quella santa donna di nome Rigell che negli *Additamenta* (ca. 807) alle memorie di Tírechán (ca. 700) su s. Patrizio, è descritta come la madre di Lónán e Do-Lua, due santi della contea di Meath. Si è suggerito anche che ella fosse la madre dei tre diaconi — uno dei quali si dice sia stato Reat (v.) — i quali vengono identificati come « figli della sorella di s. Patrizio » nel *Bethu Phátraic,* la cosiddetta *Vita Tripartita* compilata ca. il 900.

Nel considerare l'intera questione delle sorelle di s. Patrizio occorre fare attenzione nello stabilire il valore storico delle summenzionate scarse, e talvolta contrastanti fonti, i cui compilatori si preoccupavano soprattutto, come del resto l'intero movimento agiografico del tempo, della esaltazione di s. Patrizio. Occorre infine notare che la confusione creatasi intorno ai nomi di queste presunte sorelle è dovuta all'abbandono, da parte degli scrittori irlandesi, della parola *siur* (sorella) per indicare anche nipoti, cugine e monache.

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae ... Acta,* Lovanio 1647, pp. 224-25; J. Lanigan, *An ecclesiastical History of Ireland,* I, Dublino 1829, pp. 127-28; O'Hanlon, V, pp. 508-10; *Leabhar Breac* (trascrizione litografica), Dublino 1876, p. 24; *Excerptorum ex Libro Armachano pars tertia: Additamenta ad Collectanea Tirechani,* ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.,* II (1883), p. 234; *The Irish Liber Hymnorum,* ed. J.H. Bernard-R. Atkinson, Londra 1898, I, p. 97; II, p. 177; J. Healy, *The Life and writings of St Patrick,* Dublino 1905, pp. 614-20; *The Book of Lecan* (ed. facsimile), ibid. 1937, p. 34; *Bethu Phátraic: the Tripartite Life of St Patrick,* ed. K. Mulchrone, I, Dublino-Londra 1939, p. 95.

RICHELL, sorella di s. Finnián di Clonard (v.). Anche il nome di questa santa ricorre nella forma Richell, ma di lei non è riferito nulla ad eccezione del fatto che visse con sua sorella Rígnach (v.) nel convento di quest'ultima a Cell Rígnaige. Se si trattasse della vergine Richell, menzionata in una *Vita* medievale di s. Daig mac Cairill (v.), sarebbe piú tardi divenuta superiora di un monastero doppio situato nell'attuale baronia di Leyney nella contea di Sligo.

BIBL.: *Lives of Saints from the Book of Lismore,* ed. W. Stokes, Oxford 1890, pp. 79, 226-27; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), appendice, p. 114; *Vitae SS. Hibern.,* p. 393.

RICHELL, vergine, commemorata il 19 magg. nei martirologi di Tallaght, Donegal e Gorman

I genealogisti medievali la identificano nella sorella di Atracht mac Áeda, rappresentato come quinto nella discendenza di Lóegaire mac Néill Noígiallaigh (m. ca. 463), re d'Irlanda. Nei martirologi vengono citati i suoi tre santi fratelli: Ossán (v.) al 17 febb., Cassán al 4 giug., e Béoán al 3 dic. per il quale ultimo esiste una certa confusione circa l'esatta identificazione (v. Béoán Micrend). Probabilmente questa R. è la fondatrice o la patrona di Cell Richille (od. Kilrickle, presso Loughrea nella contea di Galway); secondo la sua genealogia sarebbe vissuta nel VII secolo.

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 135; *Martyr. Gor.*, p. 101; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), appendice, pp. 49, 50, 52, 53; *Martyr. Tall.*, p. 44; *Naemsenchus naemh nErenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, III, Londra 1931, p. 48; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser-P. Grosjean, ibid. 1931, p. 98.

Fergal Grannell

RICHEZA, beata: v. Ezzone, Matilde e Richeza, bb.

RICHILDE (lat. *Richildis*), vergine, santa. Reclusa di Hohenwart nell'Alta Baviera presso Schrobenhausen, R. morí il 23 ag. del 1100 ca. Di lei si sa soltanto che visse in una cella staccata dal convento delle Benedettine di Hohenwart. Il necrologio del convento, scritto verso il 1547, basandosi su documenti anteriori, ci comunica la data della morte surriportata (MGH, *Necrol.*, I, pp. 33-36); il ms. lat. 7384 (secc. XII-XIII) della Biblioteca Statale di Monaco (al f. 88^v) ricorda questa data, il luogo di sepoltura e la fama di cui godette durante la vita. R. trovò sepoltura nella chiesa conventuale, sotto l'altare dedicato agli apostoli Pietro e Paolo.

Sulla sua cella fu costruita nel 1225 una cappella rinnovata nel 1658; le sue reliquie, ritrovate nel 1485 e riposte in una cassa di legno riproducente la forma di un corpo, furono sepolte sotto l'altare della cappella a lei dedicata (questa venne rinnovata nel 1960 e le reliquie collocate in una nicchia della parete); da quel momento la sua tomba divenne meta di numerosi pellegrinaggi. Nel 1869 si sostituí alla bara di legno una bara in vetro.

Alla richiesta da parte della badessa A. J. Siebenaicher, nel 1636, del permesso di celebrare Messa e Ufficio nella ricorrenza della morte, la Congregazione dei Riti rispose con l'invito a dar inizio al processo informativo. Poiché motivi finanziari rendevano ciò impossibile, la badessa, appoggiata dal vicario generale di Augusta, ripeté la preghiera; purtroppo inutilmente. Il culto di R. rimane tuttavia fino ad oggi e si ricorre a lei per ottenere diverse grazie. In passato si spargeva la terra raccolta dalla sua tomba sui tetti e sui campi per proteggerli contro il maltempo ed i fulmini; una tradizione ci racconta anche che i malati di calcoli strisciavano nei pressi della sua tomba per ottenere la guarigione.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, IV, Anversa 1739, p. 649; A. Steichele, *Das Bistum Augsburg*, IV, Augusta 1864, pp. 868-71; Stadler-Heim, V, p. 94; A. Th. Kluck, *Das Kloster Hohenwart und seine Heiligtümer*, Schrobenhausen 1880; A. Lechner, *Mittelalterliche Kirchenfeste und Kalendarien in Bayern*, Friburgo 1891, p. 176; R. Andree, *Votive und Weihegaben des kath. Volkes in Süddeutschland*, Braunschweig 1904, p. 16; R. Kriss, *Altbayrische Gnadenstätten*, 2. *Nachtrag*, in *Bayrischer Heimatschutz*, XXX (1934), pp. 38-41; O. Doerr, *Das Institut der Inklusen in Süddeutschland*, Münster 1937, p. 77; Zimmermann, II, pp. 612 sg.; IV, p. 81; id., in LThK, VIII[1], col. 883; *Vies des Saints*, VIII, p. 433; B. Peus, *Eine Wallfahrtsmedaille aus Hohenwart*, in *Bayrisches Jahrbuch für Volkskunde*, Regensburg 1952, pp. 65-69; Torsy, coll. 470, 575; B. Kotter, in LThK, VIII[2], col. 1299; *Handbuch der historischen Stätten Deutschlands*, VII, Stoccarda 1965, p. 313.

Otto Scheib - Konrad Kunze

RICHIMIRO (lat. *Richimirus*; fr. *Richmir*), abate nel Maine, santo. Siamo sufficientemente informati su questo personaggio grazie ad una *Vita* anonima scritta una ventina d'anni dopo la sua morte. Nato nella regione di Tours, R. decise di seguire la vita monastica. Recatosi dal vescovo di Le Mans, Gilberto o Aigliberto (ca. 673-698), gli chiese un terreno dove poter costruire delle celle e raggruppare alcuni confratelli. Il vescovo gli concesse un'area a sua scelta e gli conferí il sacerdozio, autorizzandolo a predicare in tutta la diocesi: cosí, come tanti altri monaci di quel tempo, R. doveva svolgere un'attività missionaria nella campagna dove si sarebbe stabilito

Dopo aver percorso una parte della diocesi, scelse un posto incolto, chiamato *Turris Dominica* o *Curia Dominica* (fr. Courdemanche), sulle rive della Loira, e una ricca vedova dei dintorni, chiamata Cata, gli fece dono di un vasto possedimento. Poco dopo R. lasciò questo primo terreno dove aveva già costruito un monastero di modeste proporzioni, per andare a stabilirsi sulle rive di un piccolo fiume, il *Gundricus* (oggi la Sasnières), ove fece costruire una chiesa, in onore di s. Pietro e degli Apostoli, che il vescovo Aigliberto consacrò, e delle celle che furono presto occupate da una quarantina di monaci. Su richiesta d'Aigliberto prese anche la direzione di un monastero di religiose da lui fondato alle porte di Le Mans e intitolato a s. Albino.

Morí il 17 genn. del 715 ca. e fu sepolto nel suo monastero; dei miracoli sarebbero avvenuti sulla sua tomba. La sua *Vita* fu scritta da un autore anonimo, durante il governo del successore, *Arrius.*

Il monastero fondato da R. prese in seguito il nome di Saint-Rimay e divenne un priorato di Canonici di S. Agostino dipendente dall'abbazia di Saint-Georges-du-Bois, nella diocesi di Le Mans, al posto della quale sorge oggi il paese di Saint-Rimay,

a tredici Km. a Sud-Ovest di Vendôme (Loir-et-Cher), dove se ne celebra la festa il 17 gennaio.

BIBL.: *Vita di s. R.* (BHL, II, p. 1050, n. 7246), in *Acta SS. Ianuarii,* II, Parigi 1863, pp. 541-43 e in Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 225-29. V. anche *Gallia christ.,* XVI, col. 439; *Hist. litt. France,* IV, p. 68; L. Calendini, *Histoire de l'Eglise du Mans,* Le Mans 1916, pp. 30, 76; Zimmermann, I, pp. 95-96; *Vies des Saints,* I, p. 356; Cottineau, II, coll. 2868 (*St-Rimay*), 3235 (*Turris Dominica*).

Philippe Rouillard

RICTRUDE (RITTRUDA; lat. *Rictrudis*), santa. I documenti storici contemporanei su questa santa vedova mancano quasi del tutto. Si ammette tuttavia che R., nata verso il 614, contrasse matrimonio, intorno al 633, con Adalbaldo (BSS, I, col. 173), nobile franco.

Dopo la morte di questi, per consiglio di s. Amando (*ibid.*, I, coll. 918-23) si ritirò, nel 646 ca., a Marchiennes sulla Scarpe, presso un monastero doppio che il santo vescovo aveva fondato in quel luogo nel 643, e divenne badessa di quello femminile. Le sue tre figlie, Clotsinda (*ibid.*, IV, coll. 66-67), Eusebia (*ibid.*, V, coll. 243-45), Adalsinda (*ibid.*, I, col. 198) presero anch'esse il velo a Marchiennes. Dopo la morte della moglie, Mauronto, suo figlio (*ibid.*, IX, col. 235), abbracciò anch'egli la vita monastica. R. morí dopo quarant'anni di abbaziato nel 687.

La *Vita* composta da Ubaldo nel 907, ampliò questi dati storici e R. divenne figlia di Ernoldo e di Lichia, ambedue appartenenti a nobili famiglie della Guascogna. Nel sec. XII si sarebbe poi aggiunto che ella discendeva dai re visigoti, sovrani della Guascogna fino all'arrivo dei Franchi. Ernoldo fu anche identificato con Ernando della Gironda di cui si parla nella *geste* francese di Guglielmo d'Aquitania. La nobile giovinetta sposò il duca franco Adalbaldo, anch'egli, dirà il *Libro dei Miracoli,* di stirpe reale, fratello di Erchinoaldo, maestro di palazzo dei re di Neustria. Con il suo sposo R. visse nel dominio che quest'ultimo possedeva nel Nord della Gallia. Ma Adalbaldo venne vigliaccamente assassinato durante un viaggio in Guascogna. Suo figlio Mauronto, rimasto vedovo, fu ordinato chierico e quindi diacono da s. Amando, ma restò tuttavia al servizio del re e adempí all'ufficio di notaio o di cancelliere. Piú tardi, fondò il monastero di Bruel-sur-la-Lys. Delle tre figlie, Adalsinda morí giovanissima, Clotsinda divenne la seconda badessa di Marchiennes, mentre Eusebia fu affidata alla sua prozia, s. Gertrude (*ibid.*, VI, col. 277) cui succedette come badessa di Hamay o Hamages.

Il culto di R. è antico. Si conservano alcuni inni in suo onore datati dal sec. IX (cod. 170, Bibl. Prov. di Douai, provenienti da Marchiennes). Ancora in quell'epoca, il suo nome è citato nelle litanie e in un Sacramentario di Percey. A Marchiennes, la sua festa si celebra il 12 magg. e, come testimoniano i martirologi, aveva la sua memoria (col titolo di « vergine ») a quella data o ad altre, in diversi luoghi. Oggi R. viene festeggiata il 12 o il 13 magg. nelle diocesi di Cambrai, Arras, Auch e Bayonne.

La cassa contenente le sue reliquie si trovava a Marchiennes e piú volte si procedette a riesumazioni e traslazioni, senza che però il corpo della santa lasciasse il territorio. Nel 1793 la cassa di Marchiennes fu mandata alla zecca di Parigi, ma le reliquie furono salvate e messe al sicuro nel palazzo arcivescovile di Parigi, dove certamente andarono disperse durante il saccheggio della città, provocato dalla rivoluzione del lugl. 1830.

L'abbazia di Fécamp possedeva, nel 1682, una reliquia della santa consistente in un frammento della mascella inferiore.

BIBL.: per la vita: v. *Vita* (BHL, II, p. 1050, n. 7247, *Suppl.*, p. 267) scritta da Ubaldo d'Elnon (o di St-Amand) verso il 907, di valore storico contestato; *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, pp. 81-89; Mabillon, *Acta,* II, pp. 899-912; PL, CXXXII, coll. 829-48; *Prologo,* in MGH, *Script. rer. merov.,* VI, pp. 91-94; *Carmen S. Rictrudis* (BHL, II, p. 1051, n. 7248) scritto dal monaco Giovanni di Elnon o di St-Amand, verso il 1000, in *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, p. 300; per la dedica di questo scritto al b. Erluino di Cambrai, v. *Anal. Boll.,* XX (1901), p. 463; *Historia miraculorum* (BHL, II, p. 1051, n. 7252) scritta anche da un monaco di Marchiennes dopo la traslazione del 1164, ed. in *Acta SS. Maii,* III, Anversa 1680, pp. 89-118 altra recensione in *Anal. Boll.,* citt., pp. 448-60; giudizio critico di Van der Essen, *Étude,* pp. 260-65); *Miracula* (BHL, cit., nn. 7249-51) del monaco Walberto di Marchiennes, scritti nel 1128, ed. in *Acta SS. Maii,* III, cit., pp. 118-40; *Acta SS. Belg.,* IV, pp. 432, 481-550; Giacomo di Guisa, *Annales Hannoniae,* XI, capp. 10-15, 20, in MGH, *Script.,* XXXI, pp. 133-38. V. poi *Auctarium Martyrologii Usuardi,* ed. G.B. Du Sollier, in *Acta SS. Iunii,* VI, Parigi 1866 p. 757; *Acta SS. Maii* III, cit., pp. 78-153; *Octobris,* XII, Parigi 1867, p. 182, (fra i *praetermissi* del 27 ott. la memoria di una elevazione dei corpi delle ss. Eusebia e Rictrude); Ch. de Smedt, in *Bhiographie nationale de Belgique,* XII (1907), pp. 306-11; Holweck, p. 858; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 406 (registro); E. de Moreau, *Saint Amand,* Lovanio 1927, pp. 224-26; Zimmermann, II, pp. 175-76, IV, p. 47; Leroquais, *Les Bréviaires,* VI, p. 269 (registro); *Vies des Saints,* V, pp. 243-44; W. Böhne, in LThK, VIII², col. 1303; M. Coens, *Anciennes Litanies des Saints,* in *Recueil d'études Bollandiennes* (= *Subsidia hagiographica,* n. 37), Bruxelles 1963, pp. 273-76, 278, 280-81.

Per l'iconografia, v.: *Annus Mariano-Benedictinus* (ed. J. e P. Mezger), Salisburgo 1668 (al 12 magg.); A. Thanbeck, *Kalendarium Annale benedictinum,* Augusta 1677 (al 7 febb.); Réau, III, p. 1182.

Rombaut Van Doren

RICWERA, vergine, beata. Nata nella Francia settentrionale (Vermandois), col consenso del marito Raimondo *de Clastris* e l'approvazione di Simone, vescovo di Noyon, nel 1120 R. entrò tra le primissime nell'Ordine Premonstratense, recentemente fondato da s. Norberto, dal quale fu subito posta a capo dell'ospizio per i poveri, istituito a Prémontré presso il monastero. Dopo aver degnamente atteso ai suoi compiti, R. morí

il 29 ott. 1136 e ben presto fiorí la pubblica venerazione presso il suo sepolcro.

Bibl.: L. Lepaige, *Bibliotheca Ordinis Praemonstratensis,* Parigi 1633, pp. 438 sg.; L. Van Craywinckel, *Legende der Levens van de voornaemste Heylighe, Salighe ende Lofweerdighe Persoonen,* II, Mechelen 1664, pp. 645 sg., *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 51-53; I. Van Spilbeeck, *Hagiologium Norbertinum,* Namur 1887, p. 82.

Jean Baptiste Valvekens

RIGALDO (lat. *Rigaldus*; fr. *Rigaud*), santo. Secondo notizie date dal *Dizionario agiografico* del Petin, si tratterebbe di un santo personaggio onorato come martire dai Benedettini, il cui nome sarebbe stato dato a un monastero benedettino in diocesi di Mâcon (oggi di Autun). La sua festa sarebbe stata celebrata il 7 ott. I Bollandisti lo menzionano per il 7 dic. (v. *Acta SS., Supplementum,* Parigi 1875, p. 421). È ignoto allo Zimmermann e ad altri repertori agiografici, tuttavia lo Chevalier ricorda il monastero precisamente col nome di St-Rigaud, *S. Rigaldus,* nei pressi di Charolles (Seine-et-Loir), con l'indicazione che fu fondato nel 1171, e una discreta bibliografia.

Bibl.: J. P. Migne, *Encyclopédie Théologique,* XLI (= Petin, *Dictionnaire hagiographique,* 2), Parigi 1850, col. 885; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3972; II, col. 2768.

Benedetto Cignitti

RIGBY, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Quarto figlio di Nicola Rigby e di Maria Breres, il R. nacque ad Harrock Hall, nel Lancashire, intorno al 1570. Come molti cattolici dei suoi tempi, dovette anch'egli adattarsi, benché a malincuore, a frequentare la chiesa protestante allo scopo di evitare i rigori della legge contro i ricusanti. Pentitosi tuttavia di ciò profondamente, si riconciliò ben presto con la Chiesa cattolica, andando a confessare la sua debolezza al padre francescano Giovanni Goffredo Jones (conosciuto allora come Mr. Buckley), che si trovava rinchiuso a quell'epoca nelle prigioni di Clink a Londra.

A causa delle disagiate condizioni economiche in cui versava, il R. si vide costretto ad entrare al servizio di Sir Edmund Huddleston, il quale lo inviò un giorno al tribunale di Old Bailey per giustificare l'assenza, dovuta a malattia, della propria figlia Fortescue, convocatavi per rispondere dei suoi sentimenti religiosi. Fu in questa circostanza che uno dei commissari, tale Richard Martin, cominciò ad interrogare il R. intorno alla religione da lui praticata, che egli dichiarò con tutta franchezza essere la cattolica, per cui mai si sarebbe piegato a frequentare il culto protestante ed a riconoscere la supremazia della regina. Ciò bastò perché venisse arrestato e rinchiuso nelle prigioni di Newgate, dove rimase dal 14 al 19 febb. 1600, allorché fu trasferito alle carceri di White Lion a Southwark.

Al processo uno dei giudici, di nome Gaudy, ammirato per la sua franca sincerità, fece tutto il possibile per persuaderlo ad andare al servizio protestante, assicurandogli che ciò sarebbe stato sufficiente per fargli recuperare la piena libertà, anche se l'accusa che gravava su di lui era di alto tradimento per essersi riconciliato con la Chiesa di Roma. Al deciso rifiuto del R., che seguitò fermamente a dichiarare di essere stato sempre cattolico, ancorché riconciliato, e di voler rimanere sempre tale, i giudici pronunciarono contro di lui sentenza di morte, ma il predetto giudice Gaudy riuscí tuttavia a far rinviare l'esecuzione. Processato nuovamente il 19 giug. ed esortato ancora a conformarsi alla religione di Stato, il R. rifiutò sempre piú energicamente per cui, condannato alla pena capitale per la seconda volta, salí fiero e sereno il patibolo a St. Thomas' Waterings il 21 giug. 1600.

Degli avvenimenti relativi all'arresto, prigionia e processo del R. rimane una interessante e particolareggiata narrazione, redatta, sulle note stesse lasciate dal martire, da Tommaso Worthington, rettore del Collegio inglese di Douai, e dal medesimo pubblicata nel 1601 con il titolo *A relation of sixtene martyrs glorified in England in twelve months* (in *The maner of proceeding against M. J. R., a Catholique Gentleman put to death in London, this present yeare, 1600*, pp. 3-45). È una narrazione molto viva, in cui gli interrogatori rapidi e precisi ricordano gli autentici *Acta martyrum*; divenuta introvabile nella sua prima edizione del 1601, essa venne ripubblicata, con introduzione e note, da C. A. Newdigate sotto il diverso titolo di *A Lancashire man; the story of the martyrdom for the Catholic faith of the venerable J. R., at Southwark... 1600,* Londra 1928.

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXI [1930], p. 15, n. LXXX), il R. è commemorato il 21 giugno.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra - New York 1875, p. 420; Stanton, pp. 280-81; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra - Dumfries 1888, pp. 242-49; J. B. Wainewright, in *Cath. Enc.,* XIII, p. 55; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 269-71; L. M. Talbot, *The ven. John R., 1570-1600,* Londra 1929; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 611-12.

Niccolò Del Re

RIGHI, Giovanni Battista, beato: v. Giovanni Battista da Fabriano.

RÍGNACH (lat. *Regina*), vergini irlandesi, sante. Nel catalogo irlandese medievale *Comanmand naeb uag hÉrenn* (elenchi di sante vergini irlandesi recanti lo stesso nome) sono comprese sei sante di nome R., ma la mancanza di prove a conferma in altre fonti agiografiche rende difficile stabilire l'esatta identità di ciascuna di esse. Si tratta di R.

di Tech Luimb (località non identificata); R. di Tulach Ard (od. Tullyard presso Trim nella contea di Meath); R. di Druim Cuillin (od. Drumcullen, nella contea di Sligo o in quella di Offaly); R. di Domhnach Rígnaige; R. di Cell Rígnaige; R., figlia di Áed mac Echdah (non identificato).

È probabile che le prime tre siano, rispettivamente: R., figlia di Áed Mór mac Guaire (un discendente di Maine mac Néill Noígiallaig) che, secondo la genealogia, sarebbe vissuta alla fine del VII o all'inizio dell'VIII sec.; R., figlia di un certo Feradach, commemorato al 18 dic. nei martirologi di Tallaght, Gorman e Donegal, ma di cui non si sa nient'altro; e R., figlia di un certo Colchán, cui si fa un riferimento marginale al 3 sett. nel testo del Martirologio di Tallaght conservato nel *Libro del Leinster* del XII sec.

R. di Cell Rígnaige è senza dubbio la sorella di s. Finnián di Clonard (v.); fu anche madre di tre santi: Fintán di Fochaillech (non identificato), Colmán di Clonard e Garbán di Cell Garbáin (presso Aghowle nella contea di Wicklow), i quali nei martirologi medievali sono commemorati rispettivamente il 18 lugl., il 9 febb. e il 26 marzo. Sembra che R. si ritirò con sua madre, la sorella Richell (v.) ed altre pie donne a Cell Rígnaige, per condurvi vita religiosa; quindi divenne superiora della piccola comunità. L'esatta collocazione della sua chiesa non è sicura: alcuni autori deducono dalla *Vita* di s. Finnián che si trovasse nella contea di Westmeath, non lontano dalla fondazione di quest'ultimo a Clonard (contea di Meath). Secondo un'autorevole opinione, tuttavia, i due toponimi di Cell Rígnaige e Domnach Rígnaige (menzionati nel *Comanmand*) si riferiscono allo stesso luogo, piú tardi noto come *Tempul Rígnaige* (od. Templerainy nella baronia di Arklow, contea di Wicklow).

Del nome R. si fa menzione in una litania metrica irlandese di vergini, conservata nel *Libro del Leinster*, ma non è possibile determinare a quale delle summenzionate vergini si riferisca.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 341, 463; *Lives of Saints from the Book of Lismore*, ed. W. Stokes, Oxford 1890, pp. 79, 226-27, 345; *Martyr. Gor.*, p. 241; *Comanmand naeb uag hÉrenn*, ed. D.T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum*, I (1912), p. 359; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, *ibid.*, V (1916), appendice, pp. 57, 114; *Irish Litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 93, 123; *Martyr. Tall.*, pp. 86, 117; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, III, Londra 1931, p. 51; *Genealogies of Saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, ibid. 1931, p. 93; L. Price, *The place-names of the barony of Arklow, county of Wicklow*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XLVI (1940-1941), Section C, p. 264; *Vitae SS. Hibern.*, p. 102.

Fergal Grannell

RIGO da Miratoio, beato. Di questo religioso agostiniano del convento-eremitaggio di Miratoio, nel territorio di Montefeltro, non si conoscono notizie dettagliate, a causa di guerre, saccheggi ed incendi subiti da quell'antichissimo convento. Piú volte, infatti, nell'alpestre luogo di Miratoio gli eremiti di s. Agostino furono derubati e percossi a morte, cosí che nel 1374 si trasferirono a Pennabilli. Fiorí comunque il b. R. prima della grande unione generale degli Agostiniani (sec. XIII).

Da tempo immemorabile ha sempre goduto culto pubblico col titolo di beato. Si attribuiscono a lui prodigi e fatti straordinari tra cui quello di avere dato la vista ad un cieco nato. Nel 1567 il suo corpo fu traslato dal campanile della chiesa di Miratoio e collocato, a devozione di popolo, in una pregiata arca sopra l'altare maggiore. Piú volte vi fu la ricognizione delle sue ossa, ultima quella del 1962 fatta dal vescovo di Montefeltro, Antonio Bergamaschi. La festa di R. si celebra con grande solennità, ogni anno, in Miratoio, sua patria, il lunedí di Pasqua.

Bibl.: G. Panfilo, *Chronica*, Roma 1581, p. 134v; T. De Herrera, *Alphabetum Augustinianum*, II, Madrid 1644, p. 352; L. Torelli, *Ristretto delle vite degli uomini e donne illustri in santità dell'Ordine Agostiniano*, Bologna 1647, pp. 262 sg.; id., *Secoli Agostiniani*, VI, ibid. 1680, p. 150; G. dell'Assunzione, *Martyrologium*, I, Lisbona 1743, p. 271; G. Lanteri, *Postrema Saecula sex Religionis Augustinianae*, I, Tolentino 1858, pp. 370 sg.; L. Besi, *Lagrime e vittorie della Vergine delle Grazie venerata a Pennabilli*, Gatteo 1900, pp. 78 sg., 185; *Analecta Augustiniana*, II (1907-1908), p. 87; A. Tani, *S. Francesco nel Montefeltro*, Città di Castello 1926, pp. 11, 224, 271.

Amedeo Potito

RIGOBERTO (fr. *Rigobert*, *Robert*), vescovo di Reims, santo. R. divenne vescovo di Reims verso il 690, alla morte di s. Reolo (fr. *Rieul*; v.). Dopo una trentina d'anni dovette lasciare la sede episcopale e andare in esilio per ragioni politiche. Alcuni storici attribuiscono questo esilio all'ostilità di Carlo Martello, che R. aveva rifiutato di sostenere e che divenne onnipotente dopo la vittoria riportata a Vincy nel 717 su Ragenfrido, maestro di palazzo di Neustria; i Bollandisti credono invece che egli sarebbe stato esiliato solo nel 721, all'inizio del regno di Teodorico IV, re di Neustria.

Tornato dall'esilio, R. si ritirò nel suo possedimento di Gernicourt, vicino a Reims e vi morí verso il 740; dapprima sepolto sul posto, il suo corpo fu poi trasferito nell'864 nella chiesa di S. Teodorico di Reims. Una *Vita* edificante fu composta verso l'890 da un canonico di Reims (BHL, II, p. 1051, n. 7253, ed. in *Acta SS. Ianuarii*, I, pp. 174-80 e in MGH, *Script. rer. merov.*, VII, pp. 54-80). Il nome di R. non figura negli antichi martirologi, ma è menzionato nel *Martirologio Romano* al 4 gennaio.

Bibl.: Flodoardo, *Historia Ecclesiae Remensis*, II, 11-15, in PL, CXXXV, coll. 113-21; *Gallia christ.*, IX, coll. 24-27; Duchesne, *Fastes*, III, p. 85; Th. Gottlob, *Der abendländische Chorepiskopat*, Bonn 1928, p. 77; *Vies des Saints*, I, pp. 80-81; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 6, n. 9.

Philippe Rouillard

RIGOMERO (fr. *Rigomère*), vescovo di MEAUX, santo. L'elenco episcopale della città di Meaux non comincia che alla metà del sec. VI con il vescovo Medoveo (549). Tuttavia, un antico catalogo oggi perduto assegnava a s. Farone (*Burgundofarus*) un certo numero di predecessori, dei quali molti, a cominciare da s. Dionigi, non furono vescovi di Meaux. Uno di essi è R. per il quale esiste almeno una tradizione di culto: nel 1004 il vescovo Gilberto concede ai suoi canonici una *abbatiola* posta sotto la protezione di s. R.

Nel 1640 egli figura nel breviario di Meaux sotto il rito semi-doppio e ancora oggi una chiesa, nei sobborghi della città, gli è dedicata. È commemorato il 28 maggio.

BIBL.: *Gallia christ.*, VIII, p. 1598; *Acta SS. Maii*, VI, Parigi 1866, pp. 746-47; Duchesne, *Fastes*, II, p. 476.

Gérard Mathon

RIGOMERO e TENESTINA, eremiti nel MAINE, santi. Questi eremiti che vissero nel Maine nel sec. VI ci sono noti attraverso due biografie tardive. La prima, anonima, è stata scritta nel sec. IX o X (BHL, II, p. 1052, n. 7256), la seconda, redatta nel sec. XI dal monaco Pietro di Maillezais, è un rimaneggiamento della prima e non è stata stampata (*ibid.*, n. 7257).

Secondo la *Vita* anonima, troppo posteriore agli avvenimenti per meritare grande considerazione, R. nacque *in pago Saugonensi*, nella diocesi di Le Mans e fu educato da un prete chiamato Launillo. Fatto sacerdote, cominciò a predicare la parola di Dio in tutta la regione. Combatté con tutto l'ardore le superstiziose usanze pagane, consigliando i suoi ascoltatori di recarsi a pregare non presso le fonti e gli alberi sacri, ma nelle chiese. Abbatté un tempio dedicato a Marte, assai frequentato, e al suo posto costruí una basilica. Raccomandava ai malati di chiedere ai sacerdoti che facessero loro unzioni con l'olio santo, unzioni che egli stesso compiva acquistandosi fama di guaritore o di taumaturgo.

Un giorno fu chiamato al capezzale di una nobildonna, di nome Truda, tormentata dalle febbri, e la guarí con una di queste unzioni. Truda aveva una figlia, Tenestina, che aveva ascoltato estatica le sante esortazioni del prete eremita, e gli aveva offerto i suoi umili servizi. Geloso di questa ammirazione, il fidanzato di Tenestina denunciò la fanciulla e il prete al re Childeberto (511-58). Entrambi dovettero cosí comparire davanti al tribunale reale a Palaiseau, presso Parigi. Alcune torce che si accesero miracolosamente convinsero il re dell'innocenza degli accusati.

In seguito a questo miracolo, Childeberto fece donare a R. e a T. due estensioni di terreno, nei dintorni di Le Mans, perché vi facessero costruire ognuno un proprio eremitaggio, e ordinò al vescovo Innocenzo di dare loro l'aiuto di cui bisognassero. R. si ritirò a Souligné-sous-Vallon, mentre T., avendo ricevuto il velo di vergine dalle mani del vescovo Innocenzo, si faceva costruire un piccolo monastero e una chiesa alle porte di Le Mans, sulle rive della Sarthe.

R. morí un 24 ag. di un anno ignoto. Nel 1014 le sue reliquie furono trasferite nella chiesa dell'abbazia di Maillezais, in Vandea. In quest'occasione il monaco Pietro di Maillezais scrisse una nuova biografia del santo, e una narrazione della traslazione e dei miracoli che l'accompagnarono. R. figura il 24 ag. nel Martirologio d'Usuardo, e a lui è associata T. nell'ed. del 1521. Attualmente la festa di R. è celebrata il 26 ag. nella diocesi di Le Mans.

BIBL.: Mabillon, *Acta*, VI, 1, pp. 134-36 (*Vita prima*); P. Piolin, *Histoire de l'Église du Mans*, Le Mans 1851, I, pp. 168-74; *Acta SS. Augusti*, IV, Parigi 1867, pp. 786-88 (*Vita prima*); 789-91 (*Historia translationis*); *Anal. Boll.*, XXIV (1905), pp. 89-90; L. Calendini, *Histoire de l'Église du Mans*, Le Mans 1916, p. 75; Holweck, p. 858; *Vies des Saints*, VIII, p. 449.

Philippe Rouillard

RIGOT, LUIGI FRANCESCO, beato, martire. Nacque il 18 ott. nella parrocchia di St-Germain ad Amiens; nel 1760 fu accolto nell'ospedale della Pietà di Parigi, dove, a partire dal 1776, esercitò le funzioni di sacrestano (Welschinger, op. cit., p. 87, lo mette erroneamente tra i sacerdoti); lo troviamo menzionato con questo titolo nei registri del giug. 1792. Il 13 ag. di quell'anno viene arrestato con tutti i preti della Casa dei Nuovi Convertiti e con essi viene rinchiuso a S. Firmino. Ciò è confermato in modo chiaro nella relazione dell'abate Boulangier, procuratore di S. Firmino, che riuscí a sottrarsi al massacro; in essa si legge: « Alle tre di mattina dello stesso 13 agosto, una cinquantina di uomini, armati di baionette e di picche... portarono via... tutti i preti della Casa dei Nuovi Convertiti. A questi preti si aggiunsero altri preti non giurati della Pietà, " il sagrestano ", vecchi maestri di scuola di questo ospedale... I preti e i laici furono riuniti a S. Nicola ». Il R. era particolarmente stimato dai sacerdoti di cui era servitore: il Seconds, famoso predicatore e suo compagno di detenzione, gli aveva lasciato una parte dei suoi beni per testamento. D'altra parte, un tratto della sua delicatezza d'animo si può cogliere nel gesto con cui invia un biglietto di ringraziamento ai parrocchiani della Pietà per gli indumenti che gli avevano inviato dopo la sua incarcerazione. Dopo il 13 ag. egli divide la sorte dei preti arrestati. Il 2 sett. qualcuno aveva richiesto alla sezione dei Sanculotti di lasciarlo libero con due altri laici, essendo immotivato il loro fermo, dato che non erano tenuti a prestare il giuramento. La domanda fu respinta con questi termini: « Questi individui laici, avendo fatto causa comune coi preti refrattari, resteranno detenuti con questi ultimi senza esserne

separati ». Cosí il R. morí coi suoi compagni, il 3 sett. 1792. Beatificato nel 1926 è festeggiato il 2 settembre.

BIBL.: G. Lenotre, *Les Massacres de Septembre*, Parigi 1908; H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (= Coll. *Les Saints*), ibid. 1919, pp. 87, 156; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926², pp. 129-30; *Vies des Saints*, IX, p. 53, n. 70.

René Wasselynck

RIM, GIUSEPPE, beato, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI della, bb.

RIMAS (RHEMAS), santo, martire: v. INNAS, RIMAS e PINNAS, ss., mm.

RINALDO (ted. *Rein[h]old*), monaco di COLONIA, santo. Possiamo dividere le numerose fonti che testimoniano della vita di R. in due gruppi: i poemi epici (tradizioni che lo presentano come laico) e le leggende. Quasi tutte le versioni dei due generi differiscono nei singoli elementi, cosicché il loro contenuto biografico non può essere accennato che nelle linee generali. R. fu il maggiore dei quattro figli di Haimon e di una sorella di Carlomagno. Dopo una gioventú dedita alle armi, avvenne la svolta decisiva. Secondo le versioni piú antiche R. espiò i propri peccati, prestando i suoi servizi come muratore a Colonia, oppure entrando in un monastero, secondo varianti piú recenti, alcune delle quali suppongono quello di S. Pantaleone, sempre a Colonia, dove l'abate lo nomina sorvegliante degli operai addetti alla costruzione di una chiesa. Questi, presi da invidia per la diligenza di R., lo uccisero con i martelli e ne gettarono il cadavere in uno stagno. Rinvenuto miracolosamente fu trasportato anni dopo a Dortmund. Le tradizioni laiche dedicano il loro maggior interesse alla vita del guerriero; le leggende si limitano quasi esclusivamente al tempo successivo alla conversione; i testi liturgici lasciano indecisa perfino la questione dell'origine di R.

Molti considerano l'intera sua biografia frutto di fantasia e suppongono che il figlio di Haimon (secondo alcuni in ultima analisi una divinità germanica) debba la sua santità ai poeti. Solamente la Germania, non il paese originario della saga, conosce un certo s. R., da ciò deriva la supposizione di molti, che si tratti di due persone distinte: un santo ed un eroe. Probabilmente esisteva una tradizione locale di un monaco R. che visse in un'epoca indeterminata a Colonia e morí in concetto di santità (le indicazioni della data di morte oscillano tra l'811 ed il 1239); questa tradizione si fuse, dopo che le reliquie del monaco furono trasportate a Dortmund (probabilmente agli inizi del sec. XIII), con la nota leggenda dei figli di Haimon. L'omonimia del figlio di Haimon e del santo doveva condurre ovviamente a questo risultato che procurò vasta fama al santo sconosciuto, ma cancellò anche ogni traccia della vita del personaggio storico, cosicché è impossibile stabilire dati sicuri.



RINALDO di Colonia. Maestro Anonimo, *Immagine di R.* Albertstadt, Liebfrauenkirche (sec. XV).
(da Fiebig, *St. Reinoldus...* S. 170, n. 16).

Il suo culto ebbe inizio almeno dai primi decenni del sec. XIII. R., patrono di una cappella a Colonia, è attestato verso il 1200 e nel 1238 quale patrono della chiesa principale di Dortmund. I calendari lo citano dal 1346 ed i libri liturgici dal sec. XV, per lo piú come martire.

Alcuni commercianti di Dortmund lo elessero a proprio protettore: questo patronato ebbe nel Medioevo molta risonanza, specialmente in Oriente. In Olanda, invece, R. divenne solamente nel 1918 patrono di una lega di commercianti. Dal 1706 lo si indica quale patrono degli scalpellini e, sporadicamente, quale soccorritore contro la peste.

La festa di R. ricorre il 7 genn.; questa data è ritenuta dai piú quella del trasferimento a Dortmund delle sue reliquie, da altri il *dies natalis*; il Fiebig (cit. in bibl., pp. 102 sg.), adduce altre date. Dalla tabella del culto del Fiebig (op. cit., p. 201) risulta che questo culto si estende attorno a Colonia e Dortmund e nei Paesi Bassi. Commercianti lo trasmisero anche a Danzica, Thorn e Riga. Reliquie furono portate a Fulda e nel 1616 a Toledo,



RINALDO di Colonia. Jorg Syrlin, *Statua di R.* Ulm, Duomo (sec. XV).
(da Fiebig, *St. Reinoldus...* S. 173, n. 19).

dove, a causa di una confusione con la persona del vescovo Rinaldo di Nocera, il santo si festeggia il 9 febb. Due raffigurazioni a Ulm e a Geiselsdorf (Baviera) testimoniano il culto anche nella Germania meridionale.

Le arti figurative, seguendo la tradizione leggendaria di Colonia, rappresentano R. come benedettino con un martello in mano, segno del suo martirio. Molto piú diffusa è la rappresentazione in base alla tradizione laica di Dortmund: R. appare nelle vesti di cavaliere, figlio di Haimon, con l'armatura, la spada e lo scudo; cosí lo vediamo per es. nella piú antica effigie a noi tramandata: la statua gotica sulla facciata della chiesa di R. a Dortmund. Notiamo un sovrapporsi delle due concezioni quando, a volte, il martello diventa attributo del cavaliere, o quando R. è ritratto, in ambiente laico con i suoi tre fratelli, con l'aureola. Il Fiebig ha raccolto le raffigurazioni di R. e ce le presenta in quarantaquattro riproduzioni.

BIBL.: Le versioni piú importanti della leggenda si trovano in *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 385-87; Floss, in *Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein,* XXX (1876), pp. 181-203; BHL, II, pp. 1034-35, nn. 7110-12; F. Ostendorf, *Überlieferung und Quelle der Reinoldlegende,* Münster 1912, pp. 17-22; *Anal. Boll.,* LIV (1936), p. 346; LXI (1943), pp. 166, 190. Per ulteriori informazioni v. Ostendorf, op. cit. Per la saga dei figli di Haimon v. *Deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon,* ed. W. Stammler - K. Langosch, II, Berlino-Lipsia 1936, pp. 149-52; M. Piron, in *Enquêtes du Musée de la vie wallone,* IV (1946), pp. 181 sgg.; VI (1952), pp. 1 sgg.; VII (1955), pp. 149 sgg.; E. Frenzel, *Stoffe der Weltliteratur,* Stoccarda 1962, pp. 233-35. Per quanto riguarda il personaggio del santo v. H. Schauerte, *Reinold, der Stadtpatron Dortmunds,* Dortmund 1914. Per il culto in particolare v. P. Fiebig, *Die Patronate des heiligen Reinoldus,* in *Rheinisch-Westfälische Zeitschrift für Volkskunde,* III (1956), pp. 58-67. Per il culto, la liturgia, l'iconografia e altra bibliografia v. *Vies des Saints,* I, pp. 148-49; P. Fiebig, *St. Reinoldus* in *Kult, Liturgie und Kunst,* Dortmund 1956 (= *Beiträge zur Geschichte Dortmunds und der Grafschaft Mark,* LIII); K. Honselmann, in LThK, VIII², col. 1150; A. Borst, *Die Sebaldslegenden in der mittelalterlichen Geschichte der Stadt Nürnberg,* in *Jahrbuch für fränkische Landesforschung,* XXVI (1966), pp. 169-72.

Konrad Kunze

RINALDO (lat. *Rinaldus*) da CONCOREZZO, arcivescovo di RAVENNA, beato. Nacque a Milano dalla nobile famiglia dei Da Concoregio fra il 1240 e il 1250. Non si hanno notizie sulla sua giovinezza. Lo si trova nel sett. 1286 a Bologna, probabilmente lettore presso quella università, dove alcuni messi lodigiani si recano a proporgli di insegnare diritto a Lodi a partire dall'ott. di quello stesso anno. Nel magg. dell'anno seguente è richiesto di un parere legale dal vescovo di Lodi, Bongiovanni de Fissiraga. R. dunque godeva una discreta fama come giurisperito e raggiunse il titolo accademico di *magister,* come attesta un documento pontificio del 22 sett. 1295.

Probabilmente alla fine del 1289 il Concorezzo entrò al seguito del cardinale milanese Pietro Peregrosso, vice cancelliere della curia romana, il quale gli procurò i primi benefici ecclesiastici e gli affidò missioni in Francia. R. dovette mostrarsi assai capace, dato che morendo nel 1295 il cardinale lo annovera fra i suoi eredi.

Subito dopo passò al servizio del nipote di Bonifacio VIII, cardinal Benedetto Gaetani, e alla morte di questi divenne cappellano dello stesso papa. Si moltiplicano i benefici e gli incarichi, finché il 13 ott. 1296 Bonifacio VIII nomina il Concorezzo vescovo di Vicenza come successore di Andrea de' Mozzi. Il capitolo vicentino, però, su istigazione del comune, aveva eletto nel frattempo Giacomo de' Bissari: tuttavia, alla fine l'autorità del papa prevalse e R. poté prendere possesso della sua sede per mezzo di procuratori.

La sua azione fu interrotta dall'incarico di recarsi in Francia a curare l'esecuzione del lodo arbitrale, promulgato il 27 giug. 1298 da Bonifacio VIII per risolvere la contesa fra Francia e Inghilterra a proposito della Guienna. Nel giro di qualche mese R. condusse a termine la delicata missione di pace; non riuscí però a convincere Filippo il Bello a finanziare la spedizione di Carlo di Valois in Sicilia. Tra il 1299 e il 1300 ebbe anche l'incarico di tenere in custodia Giovanni

Balliol, re di Scozia, e lo sgradito compito di raccogliere un contributo straordinario dal clero francese. Subito dopo svolse altri speciali incarichi presso Carlo di Valois, dal quale fu nominato nel 1302 vicario in Romagna, divenendo poi rettore spirituale e temporale della regione. Sono note le turbolenze di quella zona, allora in stato di cronica guerriglia. I tumulti si ripetevano nella stessa Forlí, sede del rettore e, quando R. volle scendere personalmente nelle vie a portar pace, fu assalito e ferito gravissimamente. Riuscí a ristabilirsi in modo giudicato miracoloso e continuò la sua azione, benché con scarso successo: i fatti d'Anagni del sett. 1303 e la successiva morte di Bonifacio VIII (11 ott.) segnarono il tracollo dell'autorità pontificia in Romagna.

Nel sett. 1303 morí l'arcivescovo di Ravenna, Obizzo Sanvitale, ed il clero ravennate e i vescovi suffraganei, ignorando che Bonifacio VIII aveva avocato a sé la nomina dell'arcivescovo, si riunirono per eleggere il successore: una fazione elesse Leonardo Fieschi, un'altra R. Il nuovo pontefice Benedetto XI accolse le richieste dei fautori di quest'ultimo e ne convalidò l'elezione il 19 nov., trasferendolo dalla cattedra vicentina il 13 dic. L'arcivescovo prese possesso della nuova sede nell'ott. 1305, dopo essere stato sostituito nella carica di rettore della Romagna.

Composte le gravi pendenze con la curia romana ereditate dal predecessore, R. si occupò del governo spirituale e temporale della sua giurisdizione. I suoi metodi pastorali furono universalmente ammirati e additati come esempio: egli riprese l'antica pratica delle visite alle parrocchie, per le quali stabilí anche un preciso cerimoniale. Si serví del potente strumento, anch'esso caduto in disuso, dei concili diocesani e provinciali (un primo concilio provinciale si ebbe a Ravenna nel 1307).

I rapporti con il comune di Ravenna furono buoni, almeno fino alla morte di Lamberto da Polenta, fedelissimo guelfo (giug. 1316). Dai legati papali l'arcivescovo cercò di ottenere la rivendicazione di alcuni suoi possessi e la riduzione delle contribuzioni imposte alla sua Chiesa e a quelle suffraganee. Durante la guerra fra la Santa Sede e Venezia per il possesso di Ferrara (1308-1314) diede il massimo appoggio ai pontifici.

Intanto, dal 1308 R. aveva ricevuto dal papa l'incarico di presiedere una commissione di prelati per inquisire i Templari dell'Italia centro-settentrionale, nel quadro del grande processo contro quell'Ordine intentato per volere del re di Francia, Filippo il Bello; ma non poté occuparsene a fondo e subito, a causa dei diversi impegni sopravvenuti. Per il 1309 indisse a Bologna un secondo concilio provinciale. Nell'anno successivo fu al seguito di Enrico VII del Lussemburgo e nel genn. 1311 tenne a Ravenna un terzo concilio provinciale, in preparazione di quello ecumenico di Vienne. Nello stesso anno rimise l'ordine nel monastero camaldolese di Classe, turbato da lunghe discordie e in piena decadenza. Obbligò tra l'altro i monaci a riaprire l'ospizio: « quia bona ecclesiarum pauperum sunt ».

Fu anche di nuovo alla corte di Enrico VII che, secondo il Giulini, gli affidò missioni pacificatrici in varie città lombarde. Secondo il Villani si dovrebbe al suo intervento la salvezza di Cremona, ribelle, dalla distruzione. Tuttavia la cacciata dei guelfi da Milano, l'accostarsi sempre piú aperto di Enrico ai ghibellini, l'accorta politica di re Roberto d'Angiò come rettore della Romagna, determinarono il distacco di R. dal re di Germania. Il 17 giug. 1311 l'arcivescovo aprí una seconda sessione del concilio provinciale di Ravenna in cui si ventilò una crociata e furono discusse questioni inerenti la disciplina del clero e le contribuzioni da versare alla curia romana. Ma la questione piú importante affrontata nelle due sessioni fu quella dei Templari: i risultati dei processi condotti contro i singoli membri dell'Ordine per incarico di Clemente V avevano condotto R., e con lui la maggioranza dei vescovi e degli inquisitori, a convincersi della sostanziale innocenza dei Templari italiani. Nel concilio provinciale di Ravenna furono esaminati i casi di quella provincia ecclesiastica e i Templari furono assolti.

Precorrendo i tempi, R. e i suoi suffraganei proclamarono solennemente in quell'occasione il rifiuto della tortura e del terrore come mezzi per l'accertamento della verità, e conseguentemente dichiararono innocenti anche coloro che, rei confessi sotto la tortura, non osassero ritrattare le loro confessioni per timore di nuovi tormenti. Come i piú illuminati giudici moderni, R. si basava solo sulle prove obiettive, non facendo nessun conto delle confessioni o delle ritrattazioni degli imputati. In questo atteggiamento egli rimase fermo nonostante i rimproveri di Clemente V, che invano gli impose di rifare il processo e di sottoporre i Templari alla tortura.

R. partecipò al concilio di Vienne (16 ott. 1311-22 magg. 1312). Non risulta documentata la sua attività in questo concilio, ma è noto che vi si manifestò una forte corrente a favore dei Templari e che Clemente V, succube del re di Francia, giunse ad abolire l'Ordine con atto d'autorità, pur confessando che nessuna delle accuse era stata provata. La integra coscienza di R. non poteva avere piú bella conferma.

Al ritorno dal concilio l'arcivescovo dovette affrontare la grave situazione finanziaria della sua Chiesa e provvedere a regolarizzare la situazione di parecchie pievi e parrocchie. Riprese le rivendicazioni dei beni e possessi della mensa, disciplinò il culto e nel 1314 fece eseguire imponenti restauri nella cattedrale di S. Orso. Il 10 ott. dello stesso anno convocò il quarto concilio provinciale ad Argenta, dedicato tutto alla disciplina del clero e dei fedeli, alla difesa e al recupero dei beni della



RINALDO da CONCOREZZO. Pittore riminese, *Immagine di R.* Ravenna, già Chiesa S. Maria in Porto Fuori (sec. XIV).
(foto Anderson)

Chiesa. Un quinto ed ultimo concilio provinciale ebbe luogo a Bologna nell'autunno del 1317.

Ci sono stati conservati soltanto i canoni degli ultimi tre concili indetti da R., canoni che si riferiscono soprattutto alla formazione del clero, ai suoi costumi, alla disciplina monastica e alla regolare amministrazione dei sacramenti. In molti punti si anticipano i provvedimenti del concilio Tridentino: fra i canoni del 1311 è la prescrizione ai vescovi suffraganei di tenere ogni anno un sinodo diocesano; notevole anche l'incremento dato alla predicazione in lingua volgare. A Ravenna R. riorganizzò il « Convento dei parroci », tuttora esistente, nelle cui adunanze il clero in cura d'anime prega in comune e procede all'esame della preparazione teologica e morale dei propri membri.

Malfermo di salute, l'arcivescovo risiedé, dopo il 1314, quasi sempre nel castello di Argenta e governò Ravenna per mezzo di vicari venendosi poco a poco ad estraniare dall'azione politica, e limitandosi alle cure del suo ministero diocesano. Nel giug. 1320 il papa, nominando Aimerico da Chaluz rettore di Romagna, gli trasferí implicitamente anche i poteri del metropolita; ma R. era ormai troppo vecchio e stanco per potersi opporre alla vittoriosa forza politica delle Signorie. Del resto la vicinanza della morte lo richiamava con maggior efficacia all'essenza spirituale del suo ministero. Perciò egli si preoccupa fino all'ultimo di dettare norme per la riforma dei costumi del clero e dei religiosi. Muore il 18 ag. 1321, forse nel suo castello di Argenta.

Il culto di R. come beato è tradizione costante della Chiesa ravennate. Nel 1326 il suo successore Aimerico da Chaluz celebrò un processo canonico per accertare le grazie ottenute per intercessione di R., cui troviamo attribuito l'epiteto di « beato » in un documento del 1340; nel 1413 il francescano Niccolò da Rimini ne scrive gli *Atti e miracoli*. Un messale del 1454, conservato nell'archivio capitolare di Ravenna, ne testimonia il culto. In una ricognizione del sepolcro, nell'Ursiana di Ravenna, eseguita sotto il card. Giulio Della Rovere (1566-1578), il corpo fu trovato quasi intatto e con lunga barba, attributo quest'ultimo che passò nell'iconografia ufficiale.

Oltre che a Ravenna e ad Argenta, R. è venerato a Vicenza, a Concorezzo e a Lodi, ove sono sue reliquie, inviate nel 1908 dall'arcivescovo Pasquale Morganti in occasione di una ricognizione del corpo. A Lodi si ritiene che R. fosse canonico della cattedrale, per un'errata interpretazione di un documento pontificio del 1295, ove, fra i titoli di lui, figura quello di *canonicus laudunensis*, cioè di Laon, in Francia (odierna diocesi di Soissons). Del resto a Lodi non lo si ricorda come gloria locale prima del 1741. L'ufficiatura propria fu concessa da Pio IX alla diocesi di Ravenna e quindi estesa anche a Lodi e a Vicenza.

Alla luce della moderna critica storica la santità di R. non risulta tanto dal generico ascetismo attribuitogli da Niccolò da Rimini o dai miracoli, piú o meno attendibili, di cui parlano certi agiografi, quanto piuttosto dalla saggezza e dalla mitezza del suo comportamento nell'esercizio del ministero come nell'azione politica. Ai nostri occhi appare miracolo soprattutto l'intatta onestà di quest'uomo, pur cosí navigato e addentro alle segrete cose del gran mondo dei suoi tempi.

BIBL.: G. Rossi, *Historiarum ravennatum libri decem, hac altera editione libro undecimo aucti,* Venezia 1589, lib. VI; C. Remitale, *Esemplari domestici di santità proposti a' Lodigiani,* Milano (1741), pp. 115-28; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 688 sgg. (ove sono pubblicati gli *Acta* di Niccolò da Rimini); D. Gottardi, *Compendio della vita di s. Rainaldo,* Verona 1789; id., *Memorie storiche di s. Rainaldo Concoreggio,* ibid. 1790; BHL, II, p. 1030, n. 7080; G. Molteni, *Biografia di s. Rainaldo Concorezzo,* Monza 1921; *Vies des Saints,* VIII, pp. 321 sg.; H. Schmidinger, in LThK, VIII², col. 979; R. Caravita, *Rinaldo da Concorrezzo arcivescovo di Ravenna al tempo di Dante,* Firenze 1964.

Luigi Samarati

RINALDO, venerato a FALLASCOSO, santo: v. FRANCO, venerato a Francavilla a Mare.

RINALDO, abate di FOIGNY, beato. Entrato a Clairvaux ca. il 1117, fu discepolo di s. Bernardo. Nel 1121, fu nominato abate della fondazione di Foigny, terza filiazione di Clairvaux, non lontana da Vervins nella Thiérache, compresa nella diocesi di Laon. Dopo poco tempo scrisse a s. Bernardo per esprimergli la pena che provava nel non poter essere piú a Clairvaux, vicino a lui, e per confessargli la sua insufficienza di fronte alle difficoltà inerenti all'ufficio di abate. Il santo, che aveva per lui un affetto speciale, gli rispose manifestandogli il dolore che anch'egli sentiva nell'essere separato da lui, ma ricordandogli che bisogna preferire la volontà di Dio ai nostri vantaggi personali e ai nostri legami d'affetto. R. non di meno continuò a lagnarsi e s. Bernardo gli rispose che coi suoi pianti, invece di essergli di aiuto, non faceva che aumentare le sue difficoltà; lo esortava dicendo che l'ufficio principale dell'abate è quello di portare il peso delle anime, aggiungendo infine che maggiore è il peso, piú grande è il merito e la ricompensa.

R. allora si chiuse nel silenzio, cosa che accrebbe l'ansia del santo per lui. Alla fine, non resistendo piú, R. dette le dimissioni, ca. il 1131 e ritornò a Clairvaux. Lo ritroviamo in seguito, come compagno di s. Bernardo, in numerosi viaggi: a Milano nel 1135 (fondazione di Chiaravalle) e a Parigi nel 1140 (sermone *De conversione ad clericos,* indirizzato agli studenti).

Si ignora l'anno della morte. Il nome di R. figura in tutti i cataloghi cistercensi col titolo di beato, commemorato al 27 apr. Dall'Henriquez si

ricava che era stato iscritto nel *Missale vetus post sanctos Claraevallis*, indizio manifesto di culto.

Bibl.: J. De Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* ibid. 1878, p. 651); C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 138 (27 apr.); A. Manrico, *Annales cistercienses,* aa. 1121, V, 9; 1122, VI, 1, I, Lione 1642, pp. 133, 142; J. De Lancy, *Historia Fusniaci coenobii,* Bonnefontaine 1670; *Gallia christ.,* IX, col. 629; N. Le Long, *Histoire ecclésiastique et civile du diocèse de Laon,* Châlons 1783, p. 230; Bernardo, *Epp.* LXXII, LXXIII, LXXIV, CDXIII, in PL, CLXXXII, coll. 184-88, 621-22; *Vita prima Bernardi,* lib. VII, cap. XIII, n. 19; XVI, n. 25, *ibid.,* CLXXXV, coll. 424 A, 426 D; Herbert, *De miraculis,* lib. II, cap. XVII, *ibid.,* col. 1327 A; L. Janauschek, *Origines cistercienses,* Vienna 1877, p. 10; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard,* I, Parigi 1895, pp. 81, 160-62; II, p. 389; Zimmermann, II, p. 117; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* VII (1940), p. 86; id., *Essai d'un nouveau catalogue des saints cisterciens, ibid.,* X (1948), p. 16; *Men. Cister.,* p. 94; A. Dimier, *Saint Bernard « pêcheur de Dieu »,* Parigi 1953, pp. 35, 191; *Exordium magnum sive narratio de initio cisterciensis ordinis,* ed. B. Griesser, dist. II, capp. XIII, XVI, in *Series Scriptorum S.O. cist.,* II, Roma 1961, pp. 107, 110.

Marie-Anselme Dimier

RINALDO di Montolmo, beato. A Montolmo (dioc. di Macerata), secondo il Ferrari, era dedicata una chiesa a R., la cui festa si celebrava il 24 genn. È impossibile definire con precisione la figura di R. e indicare l'epoca in cui visse: si sa solo che faceva parte dell'Ordine ospedaliero dei Crociferi (crociati) italiani, fondato probabilmente dal crociato Cleto a Bologna, confermato da papa Alessandro III nel 1169 e disciolto nel 1656 al tempo di Alessandro VII.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 52; id., *Cat. gen.,* p. 44; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 609; Holweck, p. 849. Per i Crociferi, v. P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* V, Berlino 1911, pp. 284-88; A. van de Pasch, s. v. *Kreuzherren,* in LThK, VI², col. 620.

Mario Salsano

RINALDO, vescovo di Nocera Umbra, santo.

Sommario: I. Le fonti. - II. La Vita. - III. Culto e Iconografia.

I. Le fonti. La sua vita è narrata in una triplice *Legenda*: *minima, minor e maior.*

La *Legenda minima* è contenuta nel cosiddetto *Chronicon Gualdense,* un disordinato zibaldone di storia civile ed ecclesiastica delle terre dell'antico ducato di Spoleto, attribuito al minorita fra Paolo vissuto nel convento di S. Francesco di Gualdo tra la seconda metà del sec. XIII e i primi decenni del XIV. Il *Chronicon* parla di R. in quattro brani, nei quali sono riportate: una breve epitome della sua vita, la genealogia schematica e la vita eremitica nei monti di Gualdo.

La *Legenda minor* è reperibile tra varie vite di santi di città umbre trascritte nel *Legendario* del convento di S. Francesco di Gualdo, anch'esso attribuito al francescano gualdese fra Paolo. Di alcune *Legendae* sarebbe autore egli stesso, mentre altre le avrebbe semplicemente trascritte da fonti preesistenti. Tale è la *Legenda B. Raynaldi,* che con buona probabilità si può credere attinta da fra Paolo dalla *Legenda* ufficiale liturgica della Chiesa nocerina.

La *Legenda maior* si trovava un tempo nell'Archivio della cattedrale di Nocera, fu redatta poco dopo la metà del XIV sec. da un anonimo che il Sigismondi crede individuare nel notaio nocerino Luca Antonio Giacobuzi. Essa conosce le due leggende precedenti e ne integra le notizie con altre, le cui fonti possono essere ancora oggi quasi tutte determinate.

È, invece, interamente falsa la pericope sui miracoli di s. R. perché essi sono un plagio di quelli che si leggono nella vita di s. Martino di Tours, come sono riportati dal biografo Sulpicio Severo. I dati della *Legenda B. Raynaldi* sono completati, per il periodo in cui R. fu monaco e priore di Fonte Avellana, dai documenti un tempo esistenti nell'Archivio di questo monastero camaldolese e trascritti negli *Annales Camaldulenses.*

II. La Vita. R. nacque poco dopo la metà del sec. XII nel castello feudale di Postignano — ad Ovest di Nocera ed ora in completa rovina — da Napoleone, creato conte della zona dall'imperatore Federico Barbarossa (cf. Durante Dorio, *Historia della Famiglia Trinci,* Foligno 1638, pp. 16-17), tardo discendente di un duca longobardo. Giovane si ritirò a vivere in uno dei tanti romitori del monte Serrasanta di Gualdo Tadino. Passò poi tra gli eremiti camaldolesi di Fonte Avellana, dove, nel 1217 o al principio del 1218, fu eletto priore. Il suo nome come priore avellanita ricorre in alcuni documenti del 1218, tra cui notevoli due Bolle di papa Onorio III. Nominato vescovo di Nocera Umbra verso la fine del 1218, sulla cattedra episcopale « perfectionem vitae tenuit sicut prius » (*Legenda minor*). Ogni giorno teneva presso di sé alla sua mensa al posto d'onore un orfanello « ut memoria sibi pauperculi nostri Salvatoris Jesu Christi reduceret » (*ibid.*).

Nella *Legenda maior* c'è anche il ricordo di un atto di fermezza del suo ministero pastorale: scomunicò i sacrileghi profanatori della chiesa di S. Pietro vicina alla pieve di S. Felicita nel territorio gualdese. Per tre anni fu vescovo « animas sibi commisas vero exemplo gubernas » (*Legenda minima*). Morí il 9 febb. del 1222 e non, come credono alcuni, nel 1225, perché in un documento dell'Archivio di Sassovivo, in data 26 sett. 1224 è presente Pelagio, il suo successore nell'episcopato nocerino.



Rinaldo di Nocera Umbra. Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno, *Polittico con la Vergine ed i ss. Lorenzo, R., Felicissimo e Francesco.* Nocera Umbra, Cattedrale (sec. XV).

(foto Alinari)

III. Culto e Iconografia. La *Legenda maior* racconta che dopo la morte di R. « a fidelibus canonicis et clericis conditus aromatibus et balsamo in Ecclesia reconditus fuit in canonica sua intra arcem cum jubilo et gaudio populi nucerini ». Qui rimase sino al 1248 quando Nocera fu quasi del tutto distrutta dalle truppe ghibelline di Federico II, da cui era stata conquistata nel 1242 e al quale si era ribellata. « Tunc — si legge nella *Legenda maior* — nucerina canonica clericis viduata Theotonicorum stipendariorum et praedonum spelunca facta est et stabulum iumentorum fuit ». Nello scempio i sacrileghi non risparmiarono il corpo di R. « cum suis uxoribus et concubinis permanebant, non reverentes beati Raynaldi sacrum corpus ».

Nel giug. del 1257, ricostruita Nocera, il vescovo b. Filippo fece trasportare le spoglie di R. nella chiesa di S. Maria *vetus* — vicino all'attuale S. Giovanni delle Clarisse Riformate — che fu ufficiata come cattedrale fino a quando, nella seconda metà del sec. XV, non fu ricostruita la cattedrale nella Rocca. Qui fu riportato il corpo di R. il 6 lugl. 1487 e fu collocato in una cappella a lui dedicata. Quando poi il vescovo Mannelli costruí l'attuale abside i resti di R. chiusi in un'urna a forma di sarcofago, furono collocati, nel 1579, sotto l'altare maggiore. Nel 1657 il vescovo Montani li fece porre sopra l'altare dopo averli collocati in una nuova urna a vetri racchiusa in una cassa di legno dorato. Dopo altre provvisorie sistemazioni, l'urna di R. fu posta dal vescovo Piervissani sotto l'altare maggiore, il 7 lugl. 1816. Il 28 apr. 1822, rivestito di nuovi abiti pontificali, il corpo del santo fu sistemato nell'urna attuale di legno rinforzato con lastre di metallo dorato a fuoco e con decorazioni in argento. Il vescovo Giuseppe Pronti il 24 genn. 1956 ha fatto ridare l'antico splendore alla decorazione in argento dell'urna di R., il cui corpo è oggi perfettamente visibile attraverso i cristalli che hanno sostituito i vecchi vetri.

Per il culto che R. ha avuto lungo i secoli si devono, anzitutto, ricordare le donazioni votive in suo onore, di cui dànno ampia documentazione i rogiti testamentari del sec. XV — quelli anteriori al 1403 sono andati perduti — conservati nell'Archivio Notarile di Nocera Umbra. Negli statuti del comune di Nocera, compilati nel 1371, ricorre spesso il nome di R.: tra l'altro, essi sono redatti « ad honorem et reverentiam... beatorum confessorum sanctorum Raynaldi et Felicissimi patronorum communis et populi Civitatis et districtus Nucerii ». In un inventario della cattedrale di Nocera del 7 ag. 1484 sono catalogati un pastorale « cum imaginibus Virginis Mariae et Sancti Raynaldi » e « unus quinternus offitii Sancti Raynaldi » (Rogiti Ser Luca Giacobuzi, A-III-6, f. 2, nell'Archivio Notarile di Nocera). Inoltre i rogiti del sec. XV attestano l'esistenza in Nocera di una Confraternita in onore di R.: cosí, per es., in data 19 giug. 1418 (cf. Rogito Pietro Antonio Petrelli, A-I-1, f. 90) c'è una donazione « fraternitati beati Raynaldi de Nucerio ».

Per l'antica iconografia sono da ricordare tre dipinti del sec. XV. Forse il piú antico è il s. R. dipinto in un trittico in legno esistente nella chiesa di S. Felicita, nel villaggio di Busche nei dintorni di Gualdo Tadino, dipinto che si attribuisce alla scuola eugubina di Ottaviano Nelli della prima metà del sec. XV. Probabilmente questo s. R. nella chiesa di S. Felicita fu eseguito a ricordo dell'episodio della scomunica ai profanatori della vicina chiesa di S. Pietro, il cui racconto è nella *Legenda maior*. Di poco posteriore o contemporaneo è il s. R. di un ignoto pittore della scuola umbro-marchigiana nella predella di un polittico ora nella Galleria Nazionale dell'Umbria in Perugia e che si trovava originariamente nella chiesa perugina ex-camaldolese di S. Severo. S. R. è dipinto in un tondo quadrilobato a fondo oro insieme con alcuni santi, tra cui s. Romualdo. Nel 1483 il pittore folignate Niccolò, detto l'Alunno, dipinse s. R. tra altri santi in un polittico per la cattedrale di Nocera Umbra e che ora si conserva nella locale Pinacoteca.

La solennità liturgica di s. R., con grandissima partecipazione dei fedeli, viene celebrata il 9 febb. di ogni anno.

Bibl.: L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 216-23; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 373-76; R. Carnevali, *Vita di s. Rinaldo,* Foligno 1877; F. Mari, *Di un curioso esempio di plagio agiografico,* in *Rivista storico-critica delle Scienze Teologiche* (1909), pp. 926 sg. (rec. di A. Poncelet, in *Anal. Boll.,* XXIX [1910], pp. 220 sg.); A. Castellucci, *La Cattedrale di Nocera Umbra,* in *Archivio per la Storia ecclesiastica dell'Umbria,* III, 1-2 (1916), pp. 81-165; [Autori Vari], *Settimo Centenario di S. Rinaldo,* Fabriano 1925 (rec. di F. Halkin, in *Anal. Boll.,* XLIV [1926], pp. 434-36); D.D.C. Cristofanelli, *Breve vita di S. Rinaldo,* Nocera Umbra 1929; R. Guerrieri, *Le Cronache e le Agiografie Francescane Medievali Gualdesi e i loro rapporti con altre Cronache e Leggende Agiografiche Umbre,* Gubbio 1933; G. Sigismondi, *S. Rinaldo Vescovo e Patrono della Diocesi di Nocera e Gualdo,* Assisi 1959[2]; id., *La Legenda Beati Raynaldi, le sue fonti e il suo valore storico,* in *Bollettino Dep. Storia Patria dell'Umbria,* LVI (1960), pp. 1-111 (ed. crit. della *Legenda minor* e *Legenda maior* ed analisi dei problemi storico-agiografici della triplice *Legenda B. Raynaldi*).

Gino Sigismondi

RINSCEI, Pietro, beato, martire in Giappone. Nacque in Giappone a Faciran nel 1588. Dopo aver compiuto gli studi nel seminario di Arima, collaborò come catechista coi Gesuiti nell'evangelizzazione dei suoi connazionali. Dal 1618 rimase sempre alle dipendenze del provinciale Francesco Pacheco (v.) che aveva scelto come sua sede Cocinotzu d'Arima, invece di Nagasaki, ritenendola piú sicura e tranquilla durante la violenta persecuzione degli anni 1620-24.

Quando il provinciale, su denuncia di un rinnegato, fu catturato, nel 1625, ne seguí le sorti

nelle tremende prigioni di Scimabara ove il vitto era scarso e pessimo e l'ambiente malsano non essendo difeso dalle inclemenze del tempo. Tutte queste sfavorevoli condizioni esterne erano però alleviate dalla presenza di altri fratelli di fede coi quali passava la giornata in preghiera ed in reciproco conforto.

Durante il periodo della prigionia, il R. fu ammesso, per concessione speciale, nella Compagnia di Gesú dal Pacheco. Il 17 giug. 1626 il governatore Cavaci ordinò il trasferimento del R. e di altri cristiani da Scimabara a Nagasaki sotto forte scorta. Sulla collina di Nagasaki, il R. fu legato ad un palo per essere arso vivo a fuoco lento. Il martirio avvenne il 20 giug. 1626 e le ceneri vennero disperse in mare. Fu beatificato da Pio IX il 7 lugl. 1867 ed è commemorato il 20 giugno.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 120 sgg., 190 sgg.; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone*, Roma 1867, pp. 120-28. V. altra bibl. sotto le voci di compagni martiri, in BSS., III, coll. 1054-55, 1241-42.

Gian Domenico Gordini

RIÓC, santo: v. Mel, Muinis, Rióc, ss.

RIOCO (fr. *Rioc*), monaco di Landévennec, santo. Nella *Vita* di s. Vinvaleo (fr. *Guénolé*, m. 532), fondatore del monastero di Landévennec, si parla di uno dei suoi discepoli di nome R. Costui, saputo che sua madre era stata colpita da malattia, andò a visitarla portando dell'acqua, benedetta da Vinvaleo, ma quando giunse a casa la madre era già morta. Non essendosene reso conto, R. la asperse con l'acqua benedetta che aveva portato, ed ella ritornò a vita. Da questa narrazione si può semplicemente concludere che R. era monaco di Landévennec nel sec. VI.

Una leggenda priva di ogni fondamento aggiunge che, convertito al Cristianesimo nella sua giovinezza, R. sarebbe stato allora cacciato da suo padre di nome Elorn. Vissuto poi qualche tempo con la madre, alla morte di costei, avrebbe passato quarantun anni nella solitudine prima di incontrare s. Vinvaleo che l'avrebbe invitato ad andare a trascorrere gli ultimi suoi giorni a Landévennec. R. ha dato il suo nome al villaggio di Lanriec (Finistère). Era commemorato il 12 febb. a Landévennec.

Bibl.: G.-A. Lobineau, *Les vies des saints de Bretagne*, Rennes 1836, pp. 105-106; *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1864, pp. 603-604; *Vita S. Winwaloei*, II, 22, in *Anal. Boll.*, VII (1888), pp. 233-34; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de Bretagne*, Rennes 1918, n. 185; id., *Inventaire liturgique de l'hagiographie bretonne*, Parigi 1922, p. 54.

Philippe Rouillard

RIOVENNO (fr. *Rion, Riovein, Rivein*), confessore, santo. L'abbazia di S. Salvatore di Redon, nell'attuale diocesi di Vannes, ha sempre venerato il ricordo del suo fondatore, s. Convoione e dei suoi discepoli. Tra questi ultimi, la cronaca degli *Atti dei santi di Redon* ha conservato il ricordo di R., *nimiae simplicitatis viri*, conosciuto soprattutto per aver attraversato il fiume Vilaine camminando sulle acque. R. morí un 14 ag., data in cui era commemorato, indicato come « santo confessore ».

Bibl.: Mabillon, *Acta*, VI, p. 214; *Acta SS. Augusti*, III, Venezia 1752, p. 144; D. Jausions, *Histoire de la ville et de l'abbaye de Redon*, Redon 1864; de Laigue, *Les Actes des saints de Redon*, St-Brieuc 1903.

Gérard Mathon

RIPERT D'ALAUZIER, Maria Gertrude de, beata, martire di Orange: v. Sofia, suor Santa.

RIPSIMA, GAIANA e compagne, sante, martiri in Armenia.

Sommario: I. La vita. - II. Culto e Reliquie.

I. La vita. La tradizione armena conservata nella *Vita* di s. Gregorio e nella *Vita* delle sante attribuisce a R., G. e compagne origine romana, anzi di R. riferisce che apparteneva alla famiglia imperiale. Secondo le stesse fonti, R. con altre compagne conduceva vita monastica, sotto la guida di G., nelle vicinanze di Roma, quando l'imperatore Diocleziano mandò in diverse parti del suo regno dei pittori affinché gli portassero il ritratto della piú bella ragazza per sposarla. Al monastero delle vergini, furono forzate le porte; e, ritratta R., fu inviato all'imperatore il dipinto. Questi elesse R. a sposa per la sua avvenenza e la convocò per mezzo dei suoi messi. R. si consultò con G. e le compagne, per trovare il modo di sfuggire alle insistenze di Diocleziano; quindi insieme decisero di scappare verso l'Oriente.

Nella *Vita* delle sante, a torto attribuita a Mosè Khorenese, vengono enumerate le tappe della fuga; cioè Alessandria di Egitto, quindi la Palestina, poi la Siria e piú precisamente Edessa; donde esse partirono per l'Armenia, per stabilirsi nelle vicinanze della capitale armena, Vałaršapat (od. Ešmiacin, sede patriarcale). Da questo punto il racconto continua attingendo alla *Vita* di s. Gregorio, attribuita ad Agatangelo, nella quale è riferito che le sante, stabilitesi nelle campagne a Nord della città, lavoravano perle di vetro per venderle e procurarsi il vitto. Ma la loro fuga destò l'ira dell'imperatore, che mandò dei messi a cercarle. Quando fu scoperto il luogo ove si trovavano, Diocleziano inviò una lettera a Tiridate, re d'Armenia, e suo alleato, perché gli mandasse R. ed

uccidesse le altre. Tiridate ordinò la ricerca: furono trovate le sante; R. fù condotta al palazzo mentre le altre furono poste sotto custodia. Tiridate stesso vedendo la bellezza di R., la invitò a diventare sua moglie. R. rifiutò decisamente e, secondo l'agiografo, un duello accanito durò per ben due ore fra i due; infine rimase vinto il re, tanto rinomato per la straordinaria forza nelle lotte agonistiche.

Fu chiamata quindi G. perché persuadesse la sua discepola ad accettare l'invito del re, condizione che avrebbe salvato anche le altre compagne. Però G. esortò R. a rimanere fedele a Cristo, che presto sarebbe venuto a coronarla. Udendo le esortazioni di G., coloro che intendevano la lingua romana la percossero, la schiaffeggiarono e la misero in prigione con due compagne. R. dopo aver combattuto ancora con il re, uscí dal palazzo e si rifugiò presso le compagne. Intanto il re ordinò di uccidere G., come principale responsabile del rifiuto di R.; ma l'esecutore dell'ordine, per confusione, uccise R. e trentatré sue compagne. Tiridate, nutrendo ancora la speranza di poter persuadere R., la chiamò il giorno seguente; ma quando seppe che era stata uccisa, cadde in una profonda tristezza e comandò subito di decapitare anche G. e le due vergini incarcerate. L'ordine fu eseguito. L'agiografo nota che furono trentasette le vergini che ricevettero la palma dal martirio: R. e trentatré compagne il giorno 26 Hori (corrispondente al 4 nov. del 313) ed il 27 Hori G. e due compagne.

In un'altra recensione della *Vita* di R., conservata nella tradizione etiopica, R. sarebbe figlia di un nobiluomo di stirpe ecclesiastica, Teodoro, fratello del vescovo di Cesarea, Ladyos, e originario della Cilicia. Tiridate (v.), re dell'Armenia, diede il governo della Siria, da Damasco a Cesarea sino all'Eufrate, a un ufficiale di nome Talmiwos che perseguitava i cristiani e mandava a Tiridate quelli catturati per la condanna finale.

R., leggendo i Libri Sacri vede in una visione gli angeli che preparano corone per i martiri; quindi va da Talmiwos e lo esorta a desistere dal perseguitare i cristiani. Questi ammirato della sua bellezza consente a lasciare liberi i cristiani, a condizione che essa accetti di sposarlo. Al suo rifiuto Talmiwos conduce i cristiani e R. da Tiridate. I cristiani sono incarcerati, mentre R. è condotta al palazzo. Qui vengono narrate diverse torture con le quali il re cerca di persuaderla a lasciare la fede cristiana e diventare sua moglie; però R. rimane sempre incolume per prodigio divino. Infine vengono decapitati ventisette suoi compagni tra sacerdoti, diaconi e fedeli; ed il giorno seguente ella subisce la stessa sorte. In que-



RIPSIMA e GAIANA. *Martirio di R.* Miniatura del *Menologio di Basilio II.* Città del Vaticano, Biblioteca, Cod. Vat. Gr. 1613, f. 75 (sec. X). (foto Bibil. Vat.)

sta tradizione, come è manifesto, non si menzionano né G., né le altre compagne vergini.

La differenza delle due tradizioni circa l'origine ed altre circostanze della *Vita* di R. pone la questione dell'autenticità di essa. Già i critici avevano rilevato che alcuni episodi della *Vita* erano incompatibili con la cronologia comunemente accettata, poiché l'anno del martirio delle sante era ritenuto il 301. V. Langlois notava una somiglianza tra gli avvenimenti riferiti da Lattanzio circa la figlia di Diocleziano, Valeria, e quelli narrati da Agatangelo circa R. Da questo egli deduceva che Agatangelo si fosse ispirato agli avvenimenti di Valeria per comporre la storia di R. Il Langlois si accontentava di avanzare questa supposizione, senza voler decidere la questione positivamente. Mentre i Bollandisti, con una critica piú severa, rigettarono in blocco la storicità della *Vita* di R. nella tradizione armena. Per essi R., G. e compagne erano delle vergini cristiane, originarie delle province armene di dominio romano, ed appartenevano a quel gruppo di martiri che furono uccisi durante le persecuzioni di Massimino Daia. Secondo gli stessi autori, gli agiografi armeni per non confessare che dei magistrati romani avevano potuto operare nella capitale dell'Armenia Maggiore, avrebbero tessuto una favola poetica, nella quale il martirio delle illustri vergini sarebbe legato alla predicazione di s. Gregorio Illuminatore (v.).

In questa supposizione, della vita di R. e compagne non rimane che il solo nome delle vergini ed il loro martirio nell'Armenia Maggiore per ordine di Massimino. Però il merito dei Bollandisti è stato il precisare la data del martirio delle sante vergini, trasferendola al 312, e collegandola al tempo delle persecuzioni di Massimino Daia. Ma facendo questo, il martirio delle vergini R. e G. si allontanava dalla data della predicazione di s. Gregorio, che si riteneva fosse nel 302. Quindi è spiegabile la conclusione negativa dei Bollandisti riguardo alla storicità di Agatangelo, in cui il martirio delle sante vergini è strettamente collegato alla predicazione di s. Gregorio. Cosí si spiega pure il giudizio del tutto negativo circa il racconto della invenzione delle reliquie di R. nel sec. VII; in esso viene affermato che il *katholicos* Komitas, aggiunse il proprio sigillo a quelli di s. Gregorio e di s. Isacco, quando trovò le reliquie di R., mentre restaurava la sua cappella.

Ora che la data della predicazione di s. Gregorio Illuminatore è stata accertata all'anno 314 (cf. Ananian, *La data e le circostanze di s. Gregorio Illuminatore*) dovrebbe essere dissipato il motivo principale del dubbio circa la storicità dei fatti narrati nella tradizione armena, almeno nelle linee generali e fondamentali. Infatti teniamo per certo che sia fuori di ogni discussione l'esistenza in Armenia delle sante vergini martiri all'inizio del IV sec.; esistono non solo cappelle ad esse dedicate fin dal IV sec., ma anche le loro reliquie sigillate con i sigilli di s. Gregorio, di s. Isacco *katholicos,* e di Komitas *katholicos* (VII sec.), oltre al culto ininterrotto nel rito armeno. Ed è anche assai probabile l'origine romana delle sante, come appare dall'esame del loro nome: G. è certamente il diminutivo di *Gaia;* Nune, una delle compagne di R., reca il nome latino di *Nona*; R. o la sua forma armena *Hripsime,* sembra che sia l'alterazione del nome latino *Crispina.* (Ad Ancona, ove esisteva una chiesa dedicata alla santa, e distrutta nell'ultima guerra, era conosciuta col nome di santa *Lipsia,* almeno nella denominazione popolare).

Con lo spostamento della data del martirio delle sante vergini verso il 313, in conseguenza del trasferimento della data della consacrazione di s. Gregorio (infatti il martirio delle sante è strettamente collegato alla data della predicazione di s. Gregorio nella storia di Agatangelo), le circostanze della fuga delle sante vergini da Roma ed il loro viaggio fino in Armenia, possono essere ben spiegati. Infatti nel 306 a Roma s'impadroní del potere Massenzio, che, secondo Eusebio, in principio lo usò con moderazione, ordinando la fine delle persecuzioni contro i cristiani; però coll'avanzare del tempo, seguí la sua indole perversa e sottrasse le mogli ai loro mariti, principalmente ai patrizi ed ai senatori. Le nobildonne di Roma passarono momenti difficili, ed è quindi naturale che R., G. e le compagne, raccolte nelle vicinanze di Roma a vita monastica, avessero cercato di lasciare la città per sfuggire a tale obbrobrio. L'origine aristocratica di R., come viene affermata da Agatangelo, si spiega cosí meglio, date le mire di Massenzio, rivolte soppratutto verso le donne della nobiltà.

L'itinerario della fuga (Egitto, Palestina, Siria e infine l'Armenia) fu dovuto ad altre circostanze. Infatti l'Egitto, la Palestina e la Siria, si trovavano in quell'epoca sotto il dominio di Massimino Daia. Anch'egli cominciò le persecuzioni l'a. 311 ca., come riferisce Eusebio. Molti cristiani preferirono andare in volontario esilio nei paesi limitrofi, Ponto e Persia, come riferiscono s. Gregorio Nazianzeno ed Eusebio. È naturale quindi che anche le sante vergini R. e G. con le compagne, durante le persecuzioni, si rifugiassero in un paese limitrofo, come l'Armenia.

Può darsi che la tradizione etiopica abbia iniziato il racconto della *Vita* di R. dal suo soggiorno orientale, facendola originaria dell'Asia Minore. Talmiwos, ufficiale di Tiridate, potrebbe essere Massimino Daia, persecutore dei cristiani.

II. Culto e Reliquie. Pochi giorni dopo il martirio delle sante vergini, s. Gregorio (v.) fu liberato dal carcere perché guarisse Tiridate dalla malattia (licantropia), in cui era caduto a causa della tristezza per la morte di R. La sorella del re,



RITA da Cascia. *Cassa funebre di R.* (part.). Cascia, Santuario di S. Rita (sec. XV).
(foto Giordani)

in una visione, ebbe l'ordine di liberare Gregorio, perché questi potesse guarire il fratello. Uscito dal carcere, Gregorio ebbe cura di raccogliere le reliquie delle sante e deporle nelle tombe sul luogo del martirio costruendo tre cappelle, una per s. R., un'altra per s. G. e la terza per una delle compagne che fu martirizzata separatamente. Le cappelle furono restaurate per intero nel sec. VII; quella di R. dal *katholicos* Komitas, e quella di G. dal *katholicos* Ezr (o Esdra). In occasione della ricostruzione della cappella di R. furono riscoperte le sue reliquie. Lo storiografo Sebeos, vescovo, che fu presente, ci descrive minuziosamente tutte le parti ritrovate; egli ha visto anche i sigilli di s. Gregorio e di s. Isacco (V sec.), ai quali il *katholicos* Komitas aggiunse il suo. I Bollandisti nel negare ogni fede ai fatti narrati circa la scoperta delle reliquie si riferiscono alla testimonianza di uno storiografo posteriore, come è Giovanni *katholicos* (sec. X).

Nel sec. XVII alcuni missionari tentarono di sottrarre le reliquie delle sante per portarle in Occidente, ma non riuscirono nel loro intento. Le tombe delle vergini rimangono tuttora al loro posto, e sono meta di pellegrinaggio, mentre le cappelle godono speciale cura da parte del governo come gioielli dell'architettura armena. La Chiesa armena festeggia in due giorni consecutivi le vergini R. e G. con le rispettive compagne martiri, il lunedí e martedí dopo la festa della S.ma Trinità. Un bellissimo inno dedicato a R. è stato composto dal *katholicos* Komitas in trentasei strofe disposte secondo l'alfabeto armeno. La popolarità delle sante nella Chiesa armena è dovuta al fatto che esse, con il loro martirio, furono all'origine della conversione di tutto il paese.

La Chiesa latina le celebra il 29 sett., data in cui sono inserite nel *Martirologio Romano;* mentre la Chiesa bizantina le celebra il 30 settembre.

BIBL.: Agatangelo, *Storia* (vers. it.), Venezia 1843; (l'inno di Komitas si trova alle pp. 209-222); (per le vers. fr., lat. e gr., cf. V. Langlois, *Collection des historiens anciens et modernes de l'Arménie,* I, Parigi 1868, pp. 97-194); Movses Khorenatzi, *Opere* (in arm.), Venezia 1843, pp. 297-303; Sebeos, *Storia* (in arm.), cap. 35; Nilles, *Kal.,* II, p. 579; BHO, p. 225, n. 1025; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 423-25; G. Garitte, *Documents pour l'étude du livre d'Agathange,* Città del Vaticano 1946, pp. 32-50, 288-95; *Vies des Saints,* IX, p. 597; P. Ananian, *La data e le circostanze della consacrazione di s. Gregorio Illuminatore,* in *Le Muséon,* LXXIV (1961), pp. 346-49; E Cerulli, *La letteratura etiopica,* ed. Sansoni, 1968, pp. 212-20.

Paolo Ananian

RITA da CASCIA, santa. Ben pochi sono i dati certi della vita della celebre taumaturga casciana, quali emergono dalla recentissima pubblicazione curata dallo stesso monastero di S. Rita in Cascia: *Documentazione ritiana antica.* I. *Il processo del 1626 e la sua letteratura* (Cascia 1968), dati che si riducono peraltro a situare la nascita della santa ai primi anni del pontificato di Urbano VI (1378-89) e la sua morte al 22 magg. 1447, dopo quarant'anni di vita claustrale e quindici da quando ricevette il doloroso favore divino della spina. Tutto quel che hanno scritto gli autori antichi e moderni intorno alla portentosa santa di Cascia si deve quindi alla tradizione, ma, poiché sotto ogni tradizione non manca mai il fondamento storico, riassumiamo anche noi in questa sede quanto su R. ci è stato tramandato.

Lungamente attesa, sperata, invocata con ardenti preghiere, R. nacque, figlia tardiva di anziani genitori, intorno al 1381 a Roccaporena, una modesta frazione montana del comune di Cascia, nell'attuale provincia di Perugia. Anime semplici e timorate di Dio, i genitori di R. s'industriarono d'infondere in questa figlia del miracolo i piú vivi sentimenti religiosi, che giganteggiarono ben presto nella piccina, sicuro presagio di futura santità.

Assoluta obbedienza al padre e alla madre, faticoso lavoro quotidiano e costante sacrificio della propria volontà caratterizzarono gli anni della fanciullezza e dell'adolescenza di R., che, tutta infiammata d'amor di Dio, andava già aspirando alla vita religiosa, in perfetta unione con il Divin Redentore, di cui peraltro pregustava le delizie ogni qualvolta poteva ritirarsi nella solitudine del minuscolo oratorio che si era formato in casa con il pieno consenso dei suoi pii genitori. Promessa

in matrimonio da costoro, forse obbligati a farlo, ad un giovane del luogo, che l'aveva richiesta, e che gli autori descrivono come un individuo brutale e violento, R. dovette adattarsi ad andare sposa, giovanissima, ad un uomo del quale, è detto, fu vittima e moglie, sopportando con eroica pazienza ogni maltrattamento, senza mai lamentarsi e senza risentimenti, sempre a lui obbediente al punto da chiedergli finanche il permesso di andare in chiesa. Ma, opponendo dolcezza alla violenza, remissività alla sopraffazione, R. riuscí col tempo a mansuefare la selvaggia natura del marito ed a ricondurne l'anima a Dio, e gioí con lei di tale cambiamento anche il villaggio di Roccaporena, che per anni aveva dovuto assistere alle sue ribalderie, compiute per passione di partito o per vendetta.

Dopo la perdita degli attempati genitori, un altro grave lutto venne a colpire l'infelice R. con la morte del marito, che ora la venerava, assassinatole da chi, da lui offeso in passato, non aveva saputo perdonare e dal medesimo assalito e colpito proditoriamente una sera, in contrada Vigne di Collegiacone, a poco piú di un km. da Roccaporena, mentre tornava a casa da Cascia. A ca. un anno di distanza dall'uccisione del marito, morirono anche i due piccoli figli di R., che il Signore, ascoltando la prece della loro pia madre, volle riprendersi innocenti, prima che la vendetta contro l'assassino del padre ne macchiasse l'anima.

Sciolta da ogni legame terreno, sia pure a prezzo di tanto dolore, R. tornò a vagheggiare il chiostro, suo antico sogno, e verso di esso poté finalmente dirigere i suoi passi, recandosi a Cascia per chiedere di essere accolta nel locale monastero delle Agostiniane di S. Maria Maddalena, da cui venne tuttavia respinta allora ed altre due volte in seguito, perché vedova, ma dove riuscí alla fine ad entrare prodigiosamente, nel 1407, per opera dei suoi santi protettori, s. Giovanni Battista, s. Agostino e s. Nicola da Tolentino, i quali, secondo la tradizione, l'avrebbero introdotta nottetempo nel convento.

Poiché quasi tutta la cronologia della vita di R. viene data per approssimazione, non è possibile precisare l'anno della sua professione religiosa, che dovette aver luogo quand'ella non aveva ancora superato i trent'anni, venendo ammessa, quantunque illetterata, tra le monache coriste, anziché tra le converse, con la commutazione dell'ufficio divino con altre orazioni. Nel monastero R. condusse una vita di elevata santità, sublime nell'obbedienza, ardente nella carità e nella pietà, eroica nella penitenza, suscitando l'ammirazione incondizionata di tutte le sue consorelle, alle quali seppe essere di costante edificazione.

Intensamente devota della Passione di Cristo, che costituiva inoltre l'argomento preferito delle sue diuturne meditazioni, R. anelò persino di soffrirne i dolori, e un giorno che, prostrata davanti al Crocifisso, supplicava fervidamente il Divin Redentore di volerla esaudire, sentí una spina della sua corona conficcarlesi nella fronte, producendole una profonda piaga, che divenne in seguito purulenta e fetida sí da costringerla alla segregazione fino al termine della vita. Soltanto in occasione di un suo pellegrinaggio a Roma, R. chiese al Signore ed ottenne che la piaga ripugnante scomparisse, pur rimanendole l'acerbo dolore, affinché potesse circolare in mezzo alla gente.

Logorata dalle sofferenze, dai digiuni e dalle fatiche, ad un certo momento R. fu costretta a restare continuamente coricata nel suo povero giaciglio, in cui patí ancora alcuni anni prima che Dio la chiamasse al premio eterno, il 22 magg. 1447 (e non 1457, com'è stato sempre ripetuto), mentre un suono di campana, mossa da mano angelica, annunciava il suo beato trapasso.

Per singolare privilegio il corpo di R. non fu mai sepolto, rimanendo altresí prodigiosamente incorrotto. Uscito indenne dall'incendio che qualche anno dopo distrusse la primitiva cassa cipressina, venne deposto in un piú artistico sarcofago ligneo lavorato da Cesco Barbari, un falegname di Cascia, devoto della santa e risanato per sua intercessione da una grave malattia; i dipinti che vi figurano, attribuiti ad Antonio di Norcia, rappresentano nei tre scomparti del prospetto le mezze figure di s. Maria Maddalena a sinistra, di Cristo morto nel centro, e di s. R. in abito agostiniano a destra, mentre sul coperchio appare ancora la santa casciana giacente sopra un arazzo stellato con la testa poggiata su un cuscino fiorato, cui sovrasta un'iscrizione metrica di grande interesse, specie per il profilo spirituale della santa, che vi si trova delineato (cf. A. Morini, *La cassa funebre di s. R. da C.*, in *Archivio per la storia ecclesiastica dell'Umbria,* III [1916], pp. 75-80), e che merita di essere riportata:

O beata con fermeça et con virtude
quando alluminasti in nella croce
dove pene da te aviste acute
lassando la mundana et trista foce
per sanar toi inferme et scure piaghe
in quella paxion tanto feroce
che meritu sci grande adtribuisti
che a te sopra ongne dompna fu donata
che una dele spine de Christo recepesti
non per mezzo mundano non per mercede
chella credexe aver altro tresoru
se non colui che tucta allui se diete
et non te parve ancor essere munda
che XV anni la spina patisti
per andare alla vita piú jocunda.

La devozione verso l'umile monaca di Cascia, venerata come santa già negli ultimi anni della sua vita, si accrebbe ancor piú in seguito, tanto che, a soli dieci anni di distanza dalla morte, R. cominciò a godere di culto pubblico, canonizzata dal popolo ancor prima che dalla Chiesa, culto



Rita da Cascia. Anonimo del XVII sec., *Immagine di R.* Venezia, Chiesa di S. Maria del Giglio.
(foto Osvaldo Böhm)

che rifulse di aumentato splendore dopo il processo del 1626, allorché Urbano VIII approvò la Messa propria della santa nel 1627, per culminare con la solenne canonizzazione proclamata, il 24 magg. 1900, da Leone XIII, che chiamò s. R. « la perla preziosa dell'Umbria ».

Dall'Italia, che in onore della mistica agostiniana ha innalzato un grande santuario in Cascia (1937-47), ivi raccogliendone le venerate spoglie, la devozione per s. R. si è diffusa anche in Spagna e nel Portogallo, estendendosi poi nell'America latina e nelle Filippine, e successivamente negli Stati Uniti d'America, dove vari paesi e numerose chiese sono stati intitolati al nome della famosa taumaturga italiana, che viene commemorata dovunque il 22 magg. con grandi manifestazioni religiose.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 223-32; L. M. Tardí, *Vita di s. R. da C.,* Roma 1900[4] (la prima ed. apparve a Foligno nel 1805); L. Franceschini, *Nella canonizzazione della beata R. da C.,* ibid. 1900; L. Richard, *La sainte des causes désespérées, s. R. de C.,* Namur 1907; P. Marabottini, *La santa degl'impossibili, s. R. da C., agostiniana,* Roma 1918; M. J. Corcoran, *Our own s. R. A life of the saint of the impossible,* New York 1919; P. Coakley, *S. R. of C.,* Dublino 1922; L. Vannutelli, *Richiamo alla storia; vita di s. R. da C.,* Perugia 1925; G. Lupidi, *L'eroina di Cascia,* Roma 1927; T. Nediani, *La mistica agostiniana di Cascia, s. R.,* Faenza 1930; S. Clare, *Our own s. R. A story of sanctified suffering,* Dublino 1935; A. C. De Romanis, *La gemma dell'Umbria: s. R. da C. agostiniana,* Roma 1935; P. Marabottini, *Vita di s. R. da C., agostiniana,* ibid. 1938; S. Cassarà, *Il piú alto tipo di donna italiana: s. R. da C.,* Palermo 1940; P. Cherubelli, *R. da C. nei secoli. Saggio bibliografico,* Firenze 1941; id., *R. da C., la santa del dolore,* ibid. 1942; G. Bruni, *S. R.,* Città del Vaticano 1943[3]; A. Ruelli, *Notizie biografiche di s. R. da C., agostiniana,* Roma 1943[2]; R. Cioni, *S. R. da C.,* Firenze 1947; A. Caniggia, *La passione di s. R. da C.,* Roma 1948; A. Gualandi, *S. R. da C.,* Bari 1950; F. García, *S. R. de C.,* Madrid 1952; A. Angelini, *S. R. da C.,* Perugia 1953; I. Kruyver, *Rita,* Tilburg (1954?); M. McGrath, *S. R. (pleader for the hopeless),* Dublino 1954; E. Eberhard, *R., Schicksal einer heiligen Frau,* Würzburg 1954, (traduz. portoghese, Bahía [s. d.]; sp., Valladolid 1955; fiamm., Gent 1955); A. Richomme, *S. R. de C.,* Parigi 1958; G. De Marchi, *S. R. da C.,* Bari 1967[15].

Niccolò Del Re

Iconografia. Il culto di R. è assai vivo e diffuso in tutta l'Italia centrale e non soltanto in virtú della sua umanissima vicenda. Da Cascia e dalla vicina Norcia, infatti, partono verso le altre regioni quei tradizionalmente esperti lavoranti di salumi che l'hanno per patrona e che portano con sé e diffondono una speciale devozione per la santa del loro paese.

I vari episodi miracolosi della leggenda, lo sciame di api addensato intorno alla culla, le rose fiorite fuori stagione nel giardino della morente, la spina della corona del Cristo che le ferí la fronte come indelebile impronta di sofferenza, hanno alimentato non soltanto la venerazione, ma anche la vena iconografica popolare che presenta R. in innumerevoli immagini, stampe ed ingenui ex voto.

Tra le opere che, comunque, imprimono un suggello di arte a questa dolorosa e patetica figura di sposa e di madre, troviamo anzitutto le figure sul sarcofago di scuola umbra del XV sec. nella chiesa di Cascia, sul cui coperchio R. appare distesa, in abito agostiniano, gli occhi chiusi in un



Rita da Cascia. *Cassa funebre di R.* Cascia, Santuario di S. Rita (sec. XV).



RITA da Cascia. Scuola Bolognese. *Estasi di R.* Budrio, Chiesa di S. Lorenzo (sec. XVII).

(Fotofast)

severo riposo. Sul fronte dello stesso sarcofago la santa è ritratta nell'abito stesso, a sinistra del Cristo, alla cui destra è la Maddalena. Ancora nella stessa chiesa R. è rappresentata con il b. Simone Fidati in un pannello dell'Agabiti. I moderni affreschi di Ferruccio Ferrazzi narrano, sulle pareti del santuario, tutta la leggenda.

Altre immagini di R. troviamo a Roma, nella chiesa di S. Agostino, in un'opera di Giacinto Brandt (sec. XVII), a Bordeaux, nella cattedrale di S. Andrea, in un dipinto di anonimo del sec. XVII e, infine, una statua lignea nel museo di Valladolid (sec. XVIII) in cui è evidente, sulla fronte della santa, l'impronta della sacra spina.

Bibl.: A. Marini, *Iconografia di s. R.*, in *Dalle api alle rose*, Boll. di S. R., Roma 1950; Réau, III, pp. 1153-54.

Maria Chiara Celletti

RITZA (Riza, Rizza, Rycheza), beata. Non esistono documenti scritti riguardanti R. *venerabilis domina et matrona*, che visse a Coblenza, verso il X o XI sec. (?). Già intorno al 1265 si sapeva di lei soltanto che era di nobili natali, di stirpe ducale o imperiale e che aveva distribuito i suoi beni a molte chiese. Beneficiò principalmente della sua generosità la chiesa di S. Castore a Coblenza dove infatti fu sepolta. L'epoca ed il corso della sua vita erano stati dunque dimenticati; la leggenda, però, la faceva figlia dell'imperatore Ludovico il Pio, fondatore della chiesa stessa.

Nel 1204 sulla sua tomba avvennero dei miracoli che furono annotati in un libro ed incisi su di una tavola in legno e da questo momento iniziò un culto tale che nel 1265 o nel 1266 il sindaco, i cavalieri e gli scabini di Coblenza uniti al convento di S. Castore, chiesero la canonizzazione al papa Gregorio X, dopo avergli fatto pervenire un elenco dei miracoli, accompagnato da una autentica notarile.

Nel 1275 il papa ordinò all'arcivescovo Enrico di Treviri la traslazione dei resti di R. in un piú degno luogo della chiesa; il culto di R., beata, era stato cosí riconosciuto. I suoi resti furono poi riesumati e nel 1513 riposti in una cassa di legno, ornata da un dipinto di un certo «maestro Gerardo»; ancora oggi essi riposano nella chiesa di S. Castore.

Già nel 1298 viene menzionata una confraternita di S. R. di cui esistono le liste dei soci e dei tributi dal 1329 al 1480. Il culto di R. è molto diminuito all'inizio del nostro secolo. Solamente una certa via Ritza a Coblenza ricorda oggi la santa. La sua festa ricorreva il 30 ag.

Di questa beata possediamo piú raffigurazioni: un dipinto del 1280 ca., nell'abside di S. Castore; un altro a mezzo busto del 1480, dovuto al « maestro Gerardo », facente parte, in precedenza, delle pareti del coro ed una statua del 1496 posta su una mensola nella navata trasversale della chiesa. R. è rappresentata con velo e corona.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, VI, Anversa 1743, pp. 624 sg.; Stadler-Heim, V, p. 100; F. Doyé, *Heilige und Selige der römisch-katholischen Kirche*, II, Lipsia 1929, p. 250; G. Reitz, *1100 Jahre St. Castor Koblenz*, Coblenza 1936, pp. 75-77; *Vies des Saints*, VIII, p. 591; A. Schmidt, *Quellen zur Geschichte des St. Kastorstifts in Koblenz*, Bonn 1953, nn. 179, 217, 221, 630; Torsy, col. 472; Réau, III, p. 1154; Fr. Michel, *Die Geschichte der Stadt Koblenz im Mittelalter*, Trautheim-Magonza 1964, pp. 89, 355.

Otto Scheib

RIVANONA, santa. Come quella di suo figlio, s. Erveo, la storia di R. è soltanto una bella leggenda. La santa sarebbe nata nei dintorni di Lanruzan; ricca di doti poetiche, ella aveva concepito il desiderio di rimanere vergine, quando invece le apparve un angelo; ciò accadeva contemporaneamente al poeta e musicista Hoarvian, che si trovava nelle medesime disposizioni e si apprestava a tornare in Gran Bretagna da dove era giunto al seguito del re Childeberto. Il nunzio celeste preannunciò loro che si sarebbero incontrati presso una fonte ordinando che si sposassero per dare alla luce un figlio, che sarebbe stato un gran santo. Essi obbedirono, e R. mise al mondo a Lanrigur un bambino cieco Erveo (v.) che allevò nel cantone di Kéran.

Qualche anno dopo, Hoarvian morí e R. si ritirò in un monastero con alcune compagne. Suo figlio, che a sette anni già conosceva il Salterio e gli inni, visse presso uno zio, l'eremita Urfoëd.

Dopo la morte di costui, R. fece avvertire Erveo della propria prossima fine ed egli andò a ricevere la sua benedizione mentre i vicini vedevano, al di sopra della casa, gli angeli salire e scendere per una scala che raggiungeva il cielo. Il figlio seppellí la madre nel suo oratorio di Lanhouarneau. Gli *Atti* aggiungono — dice il Lobineau — che sulla tomba della santa avvennero molti miracoli.

Bibl.: J. Gaultier du Mottay, *Essai sur l'iconographie et l'hagiographie bretonne*, St.-Brieuc 1869; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 3979; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1938. V. inoltre BSS, V, coll. 80-81.

Jean Fleury

RIVAT, Gabriele, servo di Dio: v. Francesco, fratel.

RIVIER, Anna Maria, fondatrice delle Suore della Presentazione di Maria, venerabile. Nacque a Montpezat-sous-Bauzon (dipartimento di Ardèche, distretto di Largentière) il 19 dic. 1768. Il suo primo biografo ha potuto scrivere: « La sua vita s'identifica con la storia del suo amore per la Santa Vergine, o piuttosto col rapporto mai interrotto di confidenza filiale e di favori soprannaturali, di incessanti preghiere e di grazie specia-



Rivier, Anna Maria. *Ritratto della venerabile R.* Bourg-St-Andéol, Casa Madre delle Suore della Presentazione di Maria.

li ». Questo commovente amore per Maria sbocciò nell'anima della piccola R. fin dal giorno del suo primo incontro col dolore.

A ca. sedici mesi, alla fine dell'apr. 1770, per una caduta dal letto, una grave lesione al fianco le tolse l'uso delle gambe: non poteva stare in piedi e si trascinava sul dorso aiutandosi con le mani. L'infermità aumentava ogni giorno, la testa e le braccia restavano gracili, s'ingrossavano le articolazioni dei polsi, delle caviglie e delle ginocchia e le membra erano tutte rattrappite. Divenne sempre piú delicata e fragile, ma a sei anni la piccola R. decise di affidarsi alla Madonna, e il 15 ag. 1777 ebbe la grazia di guarire completamente. Piena di riconoscenza voleva trovare un modo per esprimere la propria gratitudine: pensava di fuggire in un deserto per rimanervi a pregare. Ma il progetto si rivelò presto inattuabile. Poiché non potrà essere una eremita, diverrà un'apostola.

Ricordando la promessa fatta a Nostra Signora della Pietà « io ti porterò tanti fanciulli... », la R. si dedica all'apostolato: cerca la compagnia delle giovani della sua età che la chiamano « la piccola mamma » e visita i poveri.

La prima comunione fa crescere in quest'anima privilegiata il desiderio di essere tutta di Dio: perciò, con gioia, insieme ad una sorella piú grande entra nel pensionato delle suore di Notre-Dame a Pradelles (Alta Loira). Finiti gli studi, chiede di essere ammessa in comunità, ma non viene accettata: « E va bene — cosí commenta — dato che non mi vogliono in convento, ne farò uno io ».

Frattanto apre una scuola dove, fin dall'inizio, i fanciulli si recano numerosi; i genitori affidano i propri figli personalmente alla giovane maestra, le cui grandi attitudini d'educatrice trovano testimonianza nella pietà, nella bontà e nei progressi degli alunni. « Di tutto quello che ho fatto nella vita — dirà in seguito — niente mi consola di piú dell'essermi dedicata, durante la giovinezza, ad istruire ed elevare a Dio alcuni giovani che son diventati ferventi cristiani ». Ma la Rivoluzione viene ad annientare la sua opera: la R. deve lasciare Montpezat e rifugiarsi nel vicino villaggio di Thueyts. Vi organizza una scuola, ed ogni domenica, tra una fitta folla di fedeli spiega il catechismo. Passa ad evangelizzare anche i villaggi vicini e se mancano locali idonei a contenere l'enorme folla che vuole ascoltarla, la raduna in luoghi aperti ed erbosi. Ma non agisce da sola. A Thueyts si è incontrata con un sulpiziano, M. Pontanier, colà rifugiato che è il primo sostegno in un cammino fino allora assai difficile. L'orizzonte va ormai schiarendosi, si apre su piú vaste prospettive. Alcune giovani, conquistate dalla sua forza spirituale, le si stringono attorno. Il 21 nov. 1796, festa della Presentazione di Maria al Tempio, in piena Rivoluzione, la R. promette davanti alle compagne e alle alunne, durante una Messa celebrata dal Pontanier nella soffitta dell'edificio scolastico, di « offrire la sua persona e la sua opera alla Regina del cielo ».

L'anno dopo, il 21 nov. 1797, le undici prime « Présentines » insieme con la fondatrice si legano alla regola, redatta provvisoriamente dal Pontanier. Questi informa l'arcivescovo di Vienne, Francesco Carlo d'Aviau (il futuro arcivescovo di Bordeaux, dove morirà in fama di santità il giorno 11 lugl. 1826), che per tutta la durata della persecuzione fu amministratore apostolico di Viviers, dei progetti della R. Il vescovo approva la regola il 7 ag. 1801. E fa di piú: colpito dallo spettacolo di una giovane debole, malata, poco istruita e priva di mezzi che, nei torbidi dell'epoca, è stata capace di mettere su una comunità apostolica, strutturata in ogni particolare: scuole, catechismo, esortazioni al popolo, vita religiosa nell'ambito parrocchiale, visita ai poveri, ecc., pronunzia queste parole: « Figli miei, il dito di Dio è qui, e lascia la sua impronta su questa fondazione e sulle sue opere! ».

Otto giorni dopo, il 15 ag. 1801, la firma del concordato chiude un'epoca ed anche il periodo delle origini della Congregazione delle Suore della Presentazione di Maria. Ormai, è l'ora della organizzazione: nel 1803 nasce il primo noviziato. È anche l'ora d'una prodigiosa espansione: con la benedizione di Pio VII (primi del 1805) la nuova istituzione apre ventitré case nel periodo che va dal 1805 al 1808. Le visite danno alla fondatrice la possibilità di esercitare un duplice apostolato: formare le sue figlie ad una vita di preghiera, d'im-

molazione e di fervente apostolato e parlare alle folle, avide di ascoltare la parola di Dio. Quest'ultimo aspetto della sua attività è certamente il piú originale.

Continuando nell'opera che aveva iniziato già nel periodo della Rivoluzione, la R. raccoglie attorno a sé un gran numero di ascoltatori: tutti restano affascinati dalla sua parola, a volte familiare, a volte gioiosa, solenne, incisiva, ricca di aneddoti e di particolari toccanti, che spesso si fa patetica, desta il sorriso o le lacrime, sempre conquista. La forma varia continuamente, i risultati son sempre gli stessi: numerosissime confessioni, conversioni clamorose, molte vocazioni.

La casa di Thueyts è ormai troppo piccola per accogliere orfane, pensionanti, novizie e religiose. La fondatrice se ne preoccupa e, superando ogni ostacolo, nel 1815 acquista un antico convento di Visitandine a Bourg-Saint-Andéol (Ardèche), nella regione del Rodano, dove trasferisce il centro del suo apostolato. Ed è lí che dalla sua camera, tra un viaggio e l'altro, la R. istruisce, esorta, incoraggia senza sosta le sue figlie disseminate ben al di là del Vivarais, perché la congregazione continua ad estendersi con le sue fondazioni in Provenza, nella Savoia, nell'Alvernia, nella Guienna, nel Borbonese. La fondatrice supera ogni difficoltà per visitare le nuove case e dirigerle sulla linea dell'autentico spirito cristiano: « Figlia mia — dirà la R. alla superiora della nuova casa di Moulins — sarete tutte ferme e forti se non perderete mai di vista queste tre cose: l'esempio di Gesú Cristo, la nostra regola e la virtú dell'umiltà ».

Questa incessante attività, pur esaltando l'ardore sempre giovanile del suo spirito, ne fiacca il corpo. La fine dell'anno 1837 e le prime settimane del 1838 segnano il suo declino fisico. La mattina del 2 febb., festa della Presentazione di Gesú al Tempio, si manifestò un miglioramento. Alla suora che l'assiste confida: « Questa festa mi esalta nel desiderio di immolarmi a Cristo. Manca di un'ottava, questa festa eterna che ha avuto inizio con gli antichi sacrifici, che ogni giorno si rinnova nella Messa, e continua nel cielo per l'offerta eterna di Gesú Cristo e di tutti i santi che con lui formano un sol corpo ». Dopo poco, un sacerdote a lei legato da vincoli profondi, le chiese la ragione di questa sua attrazione verso il mistero della Purificazione ed in quell'occasione la R. disse alcune parole che ci danno la chiave della sua spiritualità: « Non riesco ad esprimere bene ciò che sento, ma quando penso che in quel giorno nostro Signore, non contento di essersi incarnato, volle offrirsi al Padre come vittima per tutti gli uomini e che la Santa Vergine ha fatto con lui la stessa offerta, provo anch'io il desiderio d'immolarmi per la salvezza delle anime».

L'indomani, 3 febb., giorno di sabato, consumò il suo supremo sacrificio. Verso le quattro e mezzo morí, mentre si trovava al consueto posto nel suo ufficio, da cui fino agli ultimi giorni aveva diretto la congregazione, con un'autorità, che fece dire ad un magistrato col quale era stata in relazioni di affari: « La madre sarebbe stata capace di governare la Francia anche durante la Rivoluzione »; con una profonda visione delle cose umane, che consentí ad un'altra personalità di lasciarci questo insolito apprezzamento: « Non ho visto che due persone dotate di tanta eccezionale perspicacia: Napoleone e la madre Rivier ». La R. aveva poi un altissimo senso del soprannaturale: l'intera vita ne è chiara testimonianza. Tutti ebbero l'impressione che con lei moriva una donna eccezionale e santa.

Subito dopo la morte, alla sua fama di santità si aggiunge quella della sua miracolosa intercessione. Il 15 ott. 1842, il vescovo di Viviers, Guibert, iniziò il processo informativo che fu chiuso il 20 ag. 1846. La Congregazione dei Riti approvò l'inchiesta e il 12 magg. 1853 Pio IX firmò il decreto d'introduzione della causa, che ebbe il favore della predilezione del papa. Pio IX aveva definito la fondatrice, *donna apostolo.* Al processo ordinario si aggiunse il processo apostolico, chiuso il quale, il Sommo Pontefice, derogando alla norma stabilita da Urbano VIII, autorizzò la Congregazione dei Riti a cominciare la discussione sulla eroicità delle virtú, che si svolse nel 1879 e nel 1883. Il riconoscimento definitivo si ebbe il 14 genn. 1890, durante la congregazione generale, presieduta da Leone XIII. Dopo tale data la fama di santità della serva di Dio è andata sempre crescendo con lo sviluppo della sua opera.

All'epoca della morte, nel 1838, la congregazione possedeva centotrenta case, distribuite in dodici dipartimenti francesi; oggi ne conta duecentosettantasei sparse nel mondo.

BIBL.: [J. Hamon], *Vie de Madame Rivier, fondatrice et première supérieure de la congrégation des Soeurs de la Présentation de Marie,* Avignone 1842; F. Mourret, *La vénérable Marie Rivier, fondatrice des Soeurs de la Présentation de Bourg-Saint-Andéol* (*Ardèche*) (*1768-1838*), Parigi 1898; A. Moulard, *La vie apostolique de la vénérable Marie Rivier, fondatrice de la congrégation des Soeurs de la Présentation de Marie de Bourg-saint-Andéol* (*Ardèche*) (*1768-1838*), ibid. 1934; *Petites fleurs de la Vénérable Anne-Marie Rivier,* Aubenas 1943 (opera che riguarda i rapporti tra la fondatrice e alcune sue discepole predilette); Ch. Roume, *Origines et formation de la Communauté des prêtres de Saint-Basile. Contribution à l'histoire religieuse du Vivarais,* Privas 1965.

Raymond Darricau

RIZIOVARO, santo, martire: v. LUCIA, ANTONINO, SEVERINO, DIODORO, DIONE e XVII cc., ss., mm.

RIZZIERO della MUCCIA, beato. Fonte principale della sua vita sono gli *Actus Beati Francisci et sociorum eius* da cui è stato tratto il cap. 27 dei *Fioretti di S. Francesco* che omettono il nome *Muccia,* paese natale di R. (in provincia di Macerata, sulla strada che unisce Camerino a Foligno). La sua vita è in parte legata a quella del b.

Pellegrino da Falerone (v.): erano entrambi marchigiani, nobili e studenti a Bologna, secondo l'uso delle famiglie piú distinte del tempo che, dopo aver abdicato ai diritti feudali, avviavano volentieri i figli agli studi per farne soprattutto uomini di legge, atti a ricoprire gli uffici di giudice e di podestà.

Durante la permanenza a Bologna R., in compagnia di Pellegrino, assistette all'arrivo in città (5 ag. 1222) di s. Francesco d'Assisi e bastò la sua vista a indurre i due giovani a seguirlo. A Pellegrino, s. Francesco predisse una vita nascosta e umile, a R. parve assegnare il compito di « servire i frati », un'espressione che, nel linguaggio di s. Francesco, equivaleva a « reggere, governare i frati », e difatti i *Fioretti,* traducendo dagli *Actus*, annotano: « Ed essendo fatto ministro della Provincia della Marca d'Ancona, réssela grande tempo in grandissima pace e discrezione ». Non possiamo tuttavia asserire con certezza se R. fosse sacerdote, poiché all'inizio dell'Ordine erano eletti ministri provinciali anche semplici fratelli laici sufficientemente colti.

Come è suo costume, l'autore degli *Actus* narra del nostro personaggio solo un episodio rilevante, il piú significativo, tralasciando i dati biografici secondari. L'episodio si riferisce a una tentazione che egli avrebbe sofferto all'inizio della vita religiosa, nata forse dallo sconforto da cui sono talvolta assaliti i giovani. R. prese la risoluzione di presentarsi a s. Francesco non per palesargli il suo stato d'animo, ma solo per vedere l'accoglienza che gli avrebbe riservato: « Se santo Francesco mi mostrerà buon viso e mostrerammi famigliarità come egli suole, io crederò che Iddio m'avrà ancora pietà; ma se no, sarà segnale che io sono abbandonato da Dio ».

S. Francesco, che giaceva allora infermo « nel palagio del vescovo di Assisi », illuminato da Dio su ciò che stava per accadere, spedí due suoi compagni, fra Leone e fra Masseo, incontro a R. e quando l'ebbe vicino si levò « benché fosse gravemente infermo » e dopo averlo abbracciato teneramente, gli disse: « Figliuolo mio carissimo, frate Riccieri, fra tutti i frati che sono nel mondo io amo te singolarmente ». Impressogli un segno di croce e un bacio sulla fronte, soggiunse: « Figliuolo carissimo, questa tentazione ti ha permesso Iddio per grande tuo merito e guadagno; ma se tu non vuoi piú questo guadagno, non l'abbi ». E il giovane si sentí pienamente libero come chi si toglie di dosso un pesante fardello.

Un'altra fonte (il *De Conformitate*, cit. in bibl.) dopo aver riportato l'episodio sopra narrato, introduce un colloquio tra R. e s. Francesco che era ancora degente nel palazzo del vescovo. R., stando un giorno con lui, volle aprirgli di piú il suo animo, forse per sciogliere uno dei dubbi che l'aveva tormentato e chiese quale « intenzione » avesse avuta Francesco nel fondare l'Ordine. La risposta del santo fu concisa e immediata: « Questa è stata ed è la mia intenzione, se i frati amano davvero seguirmi: che nessuno abbia piú del vestito, del cingolo e delle brache, come è detto nella Regola ».

Alcuni codd. attribuiscono a R. un trattato: *Quomodo homo cito pervenire potest ad cognitionem veritatis,* che talvolta si trova anche indicato come *Verba fratris Ricceri.* Il trattato, che è stato volgarizzato e tradotto in varie lingue anche recentemente, è talvolta attribuito a fra Iacopone da Todi, ma sembra del tutto erroneamente.

R., dopo aver « servito » i frati come gli aveva predetto s. Francesco, trascorse gli ultimi anni della sua vita su un monte, non lontano dal suo paese natale, in compagnia di un confratello che le storie locali indicano con il nome di frate Lucido, altro personaggio dei *Fioretti* (cap. 42). Alla sua morte (7 febb. 1236), il corpo fu tumulato in una chiesa vicina dedicata all'apostolo s. Giacomo. Il vetusto edificio è stato recentemente abbattuto perché pericolante e sostituito con una fredda costruzione moderna. Il culto è stato riconosciuto da Gregorio XVI il 14 dic. 1838 e a poco piú tardi risale la concessione della Messa e dell'Ufficio. La festa si celebra il 7 febbraio.

Bibl.: G. A. Antonucci, *Compendiosa notizia delle glorie del B. Rizerio dalla Muccia di Camerino, compagno e discepolo di S. Francesco d'Assisi e avvocato dei febbricitanti,* Camerino 1711 (ne è stata curata una bella ristampa nel 1958); F. Camerini, *La vita del B. Rizerio dalla Muccia* (composta intorno al 1730, fu data alle stampe a Camerino nel 1902); *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 3; *Actus B. Francisci et sociorum eius,* Parigi 1902, pp. 120-25; BHL, II, p. 1052, s.n.; Bartolomeo da Pisa, *De Conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu,* in *Analecta Franciscana,* IV, Quaracchi (Firenze) 1906, p. 284; *Martyr. Franc.*, p. 49; *Vies des Saints,* III, p. 568 (al 26 marzo); *Fioretti di S. Francesco,* ed. Pagnani, Roma 1959, pp. 129-31; E. Grau, in LThK, VIII², col. 1334. Per il *Trattato,* cui si accenna nel profilo, v. ampie indicazioni in *Studi Francescani,* XVIII (1921), p. 137.

Giacinto Pagnani

ROBERTO d'Arbrissel, beato. R. ci ha lasciato un illustre esempio di quel ritorno alla solitudine e alla povertà che caratterizza cosí fortemente il monachesimo del sec. XI e le cui manifestazioni piú note furono la fondazione dei Camaldolesi e dei Certosini. In modo piú particolare si collega all'eremitismo che fiorí nel sec. XI nelle foreste della Francia occidentale, ai confini del Maine, dell'Angiò, della Bretagna e della Bassa Normandia. Gli eremiti si moltiplicarono verso la metà del secolo ed il movimento si distinse in due forme: da un lato si ebbero comunità d'eremiti sotto la direzione di un superiore, dall'altro un apostolato itinerante di predicatori popolari. Tutti questi aspetti si ritrovano nell'attività straordinaria di R.

Era nato verso la metà del sec. XI nella diocesi di Rennes, in una località da cui egli prese il nome, Arbrissel. Benché i suoi genitori fossero poveri,

poté andare a studiare a Parigi, dove insegnavano già eminenti maestri. Ritornato nella sua diocesi, fu scelto come principale aiutante dal vescovo di Rennes e ricevette il titolo d'arciprete. In questa sua veste per quattro anni dovette lottare contro la simonia e l'ingerenza dei laici nelle cose spirituali: programma spiccatamente gregoriano. Dopo quattro anni il vescovo morí (1093) e R., che aveva, per la sua integrità, scontentato molte persone, fu costretto ad andare in esilio; si recò ad Angers, dove le scuole erano sotto la direzione di Marbodo, il futuro vescovo di Rennes, di cui riparleremo in seguito.

Piú tardi, per appagare il suo desiderio di vita austera, si ritirò come eremita nella foresta di Craon, «hominum aspernatus collegium, factus contubernalis bestiarum ». Come sempre il solitario attirava intorno a sé folle di gente anche per la sua eloquenza straordinaria, attestata da testimonianze unanimi: Abelardo lo chiama « l'araldo di Cristo »; Pietro, vescovo di Poitiers, nel 1106 parla delle « folgori delle sue sante esortazioni »; Baudry de Borgueil (m. 1130), autore della sua *Vita*, dice che si coglieva in lui « un soffio della divina eloquenza », che la sua parola era « un raggio di sole che viene dall'Oriente, una stella luminosa... ». I discepoli affluirono numerosi e R., in conformità ad una legge della vita monastica che dice « fuggire e fondare », dovette fondare una casa per raccoglierli, e questa fu l'abbazia dei canonici regolari della Roé (*de Rota*). Poco dopo il papa Urbano II venne in Francia per predicare la prima crociata. Passando per Angers nel febb. del 1096 volle che R. predicasse alla sua presenza. Colpito dalla sua ardente eloquenza, gli comandò di consacrarsi completamente al ministero della parola; perciò R., ottenuto il permesso dal vescovo di Angers, abbandonò il suo monastero di canonici. I suoi corsi di predicazione svolti nella parte occidentale della Francia ebbero un immenso successo e numerose grandi abbazie furono costruite per accogliere le folle dei convertiti. Ricordiamo: Fontevrault, fondata nel 1101 da R.; Tiron, nel 1105, da Bernardo da Ponthieu; Savigny, costruita da Vitale da Mortain, nel 1105. Tutte queste case venivano fondate in luoghi solitari, in conformità all'ideale eremitico del movimento.

Possiamo farci un'idea sul suo modo di predicare basandoci sulla *Vita* di R. e sulle accuse dei suoi avversari. R. e i suoi compagni si presentavano come uomini del Vangelo, erranti all'avventura senza alcun appoggio e senza aiuti di sorta. Conosciamo i particolari per le critiche che gli venivano mosse: si rimprovera a R. la singolarità del vestito, l'eccentricità dei suoi modi che parevano quelli d'un folle. Quando egli passava, le chiese parrocchiali restavano deserte, i curati venivano dimenticati e gli altari restavano senza offerte. Egli attaccava con vigore i vizi del clero e dei signori, ma qualcuno osservava: « Hoc enim non est praedicare, sed detrahere ».

Questi eccessi erano da attribuirsi anche alla folla assai varia che lo seguiva: gli uomini procedevano a gruppi, vestiti di grigio, con lunghe barbe e camminavano a piedi nudi. Se qualcuno domandava loro chi fossero, donde venissero, rispondevano con fierezza: « siamo i discepoli del maestro », espressione che ci fa intendere quale fosse il potere dei predicatori popolari del sec. XI: si pensi a Pietro l'Eremita che visse nello stesso periodo di R. Le donne poi davano ancora maggiore preoccupazione al santo; poiché riscuoteva tra loro un incredibile successo e accoglieva al suo seguito anche le peccatrici pentite. È facile immaginare i disordini che potevano nascere da questa situazione.

La fondazione di Fontevrault venne incontro in parte a tutti questi problemi; si trattò da principio di una vasta congregazione di donne, alla quale era annesso un piccolo monastero di uomini che dovevano proteggerle e servirle. La formula dei monasteri doppi non era nuova, ne troviamo esempi nei secc. VII e VIII, ma qui la singolarità consisteva nel fatto che la direzione di tutto il complesso era affidata alla badessa. I monaci dovevano esserle sottomessi come Giovanni fu sottomesso alla Santa Vergine. Nei primi tempi tutta questa folla viveva dispersa in capanne; in seguito si cominciarono a fondare costruzioni regolari e una clausura severa separava le due comunità. L'originalità di questa fondazione fu maggiormente accentuata da una decisione che R. prese verso la fine della sua vita: la badessa doveva in seguito essere scelta tra le vedove e non tra le giovani che avevano passato tutta la vita in convento. Temeva in verità l'inesperienza di quest'ultime: « Noverat sane vir sanctus quod multae ecclesiae sunt dissipatae propter incuriam et imperitiam abbatissarum quae in claustris sunt educatae ». Ma una tale distinzione (superiorità delle vedove sulle vergini), contraria alle tradizioni della Chiesa, non riuscí ad imporsi in seguito.

Ad ogni modo Fontevrault prosperava. Nel 1106 l'abbazia ottenne una Bolla pontificia di conferma; nel 1113, quando Pasquale II concesse l'esenzione, si contavano già dodici priorati. Nel 1115 v'erano già trecento monache, alle quali si aggiungevano le pentite, i monaci, i lebbrosi...

R. visse gli ultimi anni della sua vita soggetto all'autorità della prima badessa che era stata scelta secondo il principio prima enunciato: predicava, visitava i priorati, riconciliava gli avversari. Cadde malato durante un suo viaggio a Orsan, nel Berry. Conosciamo molti particolari dei suoi ultimi giorni: fin dalle prime avvisaglie del male chiese di ricevere il Viatico, ma prima di comunicarsi volle confessare pubblicamente le sue colpe; poi volle il sacramento degli infermi. Prolungandosi la malattia, ricevette la Comunione tutti i giorni; infine fece una solenne professione di fede davanti al suo cappellano; si confessò a lui pubblicamente (e questo

prova che la prima pubblica confessione non aveva carattere sacramentale) e morí piamente. Era il 25 febb. 1116. Aveva chiesto di essere sepolto a Fontevrault, non nella chiesa e nel chiostro, ma nel cimitero; in un discorso assai commovente aveva ricordato ad uno ad uno tutti i suoi compagni: « Ibi sunt presbyteri mei atque clerici; ibi etiam sunt sanctae virgines, viduae et continentes... ibi sunt mei dilecti infirmi et infirmae; ibi sunt carissimi mei leprosi atque leprosae meae »: l'inventario di tutta la comunità di Fontevrault.

Era naturale che una personalità cosí sorprendente incontrasse opposizioni. Ci restano due scritti in proposito: l'uno è di Marbodo, vescovo di Rennes, l'altro di Goffredo di Vendôme, ed entrambi rimproverano a R. le sue eccentricità e le sue imprudenze nelle relazioni con le donne. Marbodo chiude la sua lettera in modo assai asciutto e brusco: « Super quo vel rationabilem a tua fraternitate petimus responsionem, vel certam tibi timemus damnationem ». Possiamo comprendere tali testi solo rifacendoci al momento in cui furono scritti, cioè al tempo della errabonda vita missionaria di R. e agli inizi della fondazione di Fontevrault. Queste critiche hanno spinto certamente R. a organizzare meglio la sua fondazione; non ce ne possiamo certo servire per negare la sua santità, tanto piú che i due personaggi, da cui partirono queste critiche, manifestarono in seguito il loro rispetto per la memoria di lui.

R. fu subito oggetto di una grande venerazione a Fontevrault, ma non ha mai avuto altro titolo che quello di beato. Nel sec. XVII la badessa Giovanna-Battista di Bourbon tentò di ottenere dal papa la canonizzazione ufficiale, ma invano. Sembra anche che in quel periodo sia stato mutilato un ms. di Vendôme che conteneva la lettera accusatrice di Goffredo. Va sottolineato infine che l'abbazia di Fontevrault, divenuta casa madre dell'ordine, conobbe nei secc. XII e XIII una eccezionale prosperità; inoltre, a partire da Enrico II Plantageneto (1189), la chiesa abbaziale fu scelta per la sepoltura dei re d'Inghilterra.

Bibl.: J. de Pétigny, *Robert d'Arbrissel et Geoffroy de Vendôme,* in *Bibliothèque de l'École des chartes,* XV (1854), p. 1630; PL, CLXII, coll. 1014-18 (le due *Vitae*); *ibid.,* CLXXI, coll. 1480-92 (lettera di Marbodo); *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1863, pp. 598-621) (vi sono pubblicate le due *Vitae* contemporanee del santo); BHL, II, p. 1053, nn. 7259-60; L. Picard, *Le fondateur de Fontevrault, Robert d'Arbrissel, son temps, son oeuvre,* Saumur 1932; Zimmermann, I, pp. 254-55; *Vies des Saints,* II, pp. 515-19; R. Gazeau, in *Catholicisme,* IV, coll. 1426-30 (s. v. *Fontevrault;* St. Hilpisch, in LThK, VIII², coll. 1335-36.

Henri Platelle

ROBERTO, duca di Bingen, santo: v: Ruperto.

ROBERTO di Blois, abate di Saint-Florent e di Micy, beato. Originario di Blois, R. entrò nell'abbazia di St-Florent di Saumur, fondata verso il 940 dal Conte Tebaldo di Blois.

Nel 985 alla morte dell'abate Amalberto, fu eletto per succedergli. Accrebbe e difese i possedimenti della sua abbazia. Verso il 1002 divenne anche abate del monastero di Micy, nella diocesi di Orléans. Morí a Micy l'8 ag. 1011 e fu sepolto nel chiostro dell'abbazia. Menzionato in alcuni calendari benedettini l'8 ag. con il titolo di beato, secondo notizie dell'Holweck, sarebbe festeggiato a Micy e a Saint-Florent in quella data. Lo Zimmermann però lo recensisce col titolo di venerabile.

Bibl.: *Gallia christ.,* VIII, Parigi 1744, col. 1531; XIV, ibid. 1856, coll. 625-26; Holweck, p. 860; Cottineau, II, col. 2677; Zimmermann, II, p. 543; R. Rios, *Corona sanctorum anni benedictini,* Ramsgate 1948, p. 81.

Philippe Rouillard

ROBERTO di Brugge, abate delle Dune, beato. Nacque a Brugge negli ultimi anni del sec. XI e, senza prove, è stato affermato che discendesse dalla famiglia De Gruuthuse. Ancor giovane, abbracciò lo stato ecclesiastico e insegnò, ca. il 1115, nella scuola di Laon; poi ritornò nelle Fiandre. Durante un viaggio che s. Bernardo faceva nel 1131 nel Nord della Francia, R. si aggregò a quel gruppo di trenta giovani che, conquistati dalla sua predicazione, si strinsero attorno a lui e si fecero monaci di Clairvaux. Quando, nel 1138, l'abbazia delle Dune nelle Fiandre (DHGE, XIV, coll. 1039-44) si collegò all'Ordine di Cîteaux e divenne filiazione di Clairvaux, s. Bernardo mise a capo dell'abbazia R., che ne fu il primo abate cistercense, anzi si recò egli stesso ad insediarlo il 5 apr. 1139.

Lo stesso R., nel 1140, fondò un'abbazia che l'abate Folco aveva pensato di costruire nelle vicinanze di St-Omer, abbazia figlia che prese il nome di Clairmarais (*ibid.,* XII, coll. 1046-48), e fu posta alle dirette dipendenze di Clairvaux. Sotto la guida di R. i monaci delle Dune resero grandi servigi all'agricoltura, dissodando terreni incolti per mezzo di grandi opere di arginatura cosí da poter fondare le grance di Hemme, d'Alaertshuis e della Bogaarde. R. formò alla vita religiosa il b. Idesbaldo, che doveva essere il suo secondo successore come abate delle Dune. Nel 1146 fu, insieme a s. Bernardo, nell'abbazia di Affighem, in occasione di un viaggio di questi nelle Fiandre.

Prima di morire l'abate di Clairvaux designò R. come il piú degno a succedergli nel governo dell'abbazia; e, alla morte del santo, nel 1153, i voti dei monaci di Clairvaux si orientarono su R. che resse l'abbazia per tre anni e mezzo. Si narra che il venerdí santo dell'anno 1157, dopo aver trascorso tutto il giorno a piedi nudi, secondo le usanze dell'Ordine, raffreddatosi, si ammalò e morí il 29 apr. Fu sepolto dapprima nel capitolo, in seguito nel chiostro, vicino alla porta della chiesa e fu composto per lui questo epitaffio:

ROBERTUS NATUS DE BRUGIS HICQUE SECUNDUS
ABBAS DE DUNIS PASTOR ET ANTE FUIT
HANC VALLEM REXIT DIMIDIO TRIBUS ANNIS
HIC IACET IN CLAUSTRO MORTUUS IN DOMINO

I cistercensi lo hanno iscritto nel loro *Menologio* al 29 apr. e sembra gli abbiano tributato un qualche culto se il suo nome figura nel calendario del Messale monastico del 1526.

BIBL.: J. de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis,* in *Privilegia ordinis cisterciensis,* Digione 1491 (riprodotto in Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne,* Digione 1878, p. 651); C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 141 (29 apr.); *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis,* Colonia 1631, dist. v. capp. I-VIII, pp. 174-83; Ch. De Visch, *Bibliotheca scriptorum s. ord. cist.,* Colonia 1656, p. 289; P. Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* V, Parigi 1697, pp. 148-67; *Gallia christ.,* IV, coll. 799-800; V, col. 285; *Vita Hugonis abbatis Marchianensis,* n. III, in E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717, col. 1713 C; J. D'Ypres, *Chronicon S. Bertini,* XL, par. VII; XLII, par. III, in Martène, op. cit., III, coll. 603C, 637A; Foppens, *Bibliotheca Belgica,* II, Bruxelles 1739, p. 1047; d'Arbois de Jubainville, *Étude sur l'état intérieur des abbayes cisterciennes et principalement de Clairvaux au XIIe et au XIIIe siècle,* Parigi 1858, pp. 167-68; S. Bernardo, *Epp.* 324, 325, in PL, CLXXXII, col. 530; *Vita prima Bernardi,* V, cap. III, n. 17, *ibid.,* CLXXV, col. 361; Erberto, *De miraculis,* I, cap. VIII, *ibid.* CLXXXV, coll. 1285-86; *Monumenta Claraevallis abbatiae, ibid.,* CLXXXV, coll. 1558-59; *Chronica et cartularium monasterii de Dunis,* Brugge 1864, pp. 5-6; *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 91-96; E. Vacandard, *Vie de saint Bernard,* ibid. 1895, I, p. 389; II, pp. 402-403; C. Callewaert, *Visite de S. Bernard à l'abbaye des Dunes le 5 avril 1139,* in *XVIe session de la fédération archéologique et historique de Belgique* (Congresso di Brugge, 1902), Brugge 1903, pp. 418-33; *Biographie Nationale,* XIX, Bruxelles 1907, pp. 416-22; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3987; J. Canivez, *Les voyages et les fondations monastiques de S. Bernard en Belgique,* in *S. Bernard et son temps* (Congresso di Digione, 1927), I, Digione 1928, pp. 29-31; Zimmermann, II, p. 123; *Men. Cister.,* p. 91; A. Dimier, *S. Bernard « pêcheur de Dieu »,* Parigi 1953, p. 57; *Exordium magnum sive de initio cisterciensis ordinis,* dist. II, cap. XXI; dist. III, capp. VII e XVII, ed. B. Griesser (= *Series scriptorum S.O. Cist.,* II), Roma 1961, pp. 118-20, 162, 189; DHGE, XIV, coll. 1040, 1042; W. Böhne, in LThK^2, VIII, col. 1336; U. Berlière, *Monasticon Belge,* III, 2, Liegi 1966, pp. 376-77.

Marie-Anselme Dimier

ROBERTO di BURY ST. EDMUND'S, fanciullo, martire. L'assassinio di Guglielmo di Norwich (v.) nel 1144, attribuito agli ebrei, generò in Inghilterra un'ondata di isterismo e Guglielmo fu soltanto il primo di una serie di ragazzi inglesi la cui morte misteriosa fu attribuita agli ebrei. Uno di questi fu R., che i cronisti riferiscono sia stato ucciso il 10 giug. 1181 vicino a Bury St. Edmund's, dove fu sepolto nella chiesa del monastero. La fonte piú autorevole di questo episodio è Jocelyn di Braklund, un monaco di St. Edmund's, il quale nella sua cronaca del monastero (prima del 1202) scrive riguardo alla morte di R.: « et fiebant prodigia et signa multa sicut alibi scripsimus ». Quest'opera a cui fa riferimento Jocelyn non la possediamo, sebbene possa essere la *Vita Roberti martyris* che il bibliografo Giovanni Bale attribuisce a Jocelyn nel compilare il suo indice degli scrittori nel 1550. Secondo l'Holweck la festa di R. si celebrava il 25 marzo.

BIBL.: Gervasio di Canterbury, *Chronica,* ed. W. Stubbs, Londra 1879, I, p. 296 (il quale dice che R. è stato ucciso a Pasqua dell'anno 1181); *Memorials of St. Edmund's Abbey,* ed. T. Arnold, I, ibid. 1890, pp. 222-23 (Jocelyn), II, ibid. 1896, p. 8 (*Cronica Buriensis*); J. Bale, *Index Britanniae Scriptorum,* ed. R. L. Poole e M. Bateson, Oxford 1902, p. 276; Holweck, p. 858; C. Roth, *The Ritual Murder Libel and the Jews,* Londra 1935; id., *A History of the Jews in England,* Oxford 1941.

Leonard Boyle

ROBERTO, venerato a FRASSINORO, presso Modena, santo: v. ROBERTO, abate di La Chaise-Dieu.

ROBERTO di KNARESBOROUGH, eremita, santo. R. Flower, figlio del primo cittadino di York, andò come giovane suddiacono ad unirsi a suo fratello nell'abbazia cistercense di Newminster, nella diocesi di Durham, ma vi rimase soltanto quattro mesi. Quindi andò a vivere come eremita in una grotta a Knaresborough, a ridosso del fiume Nidd, venti km. ad Ovest di York, con un altro eremita che si trovava già lí. Quest'ultimo era un cavaliere nascostosi per sfuggire a Riccardo I e che, alla morte del re nel 1199, ritornò a vivere in famiglia. R. continuò a rimanere invece nella grotta per qualche anno, fino a che una ricca vedova, di nome Elena, gli offrí una cella e una cappella a Rudfarlington, nella foresta di Knaresborough. Dopo appena un anno, l'eremo fu distrutto dai predoni e R. si spostò a Spofforth, vivendo sotto il muro di una chiesa per sei mesi, e da qui, per evitare la gente che si affollava a vederlo, si trasferí nel monastero di Hedley, vicino Tadcaster.

R. però era troppo severo per poter rimanere a vivere con questi monaci che godevano di molte comodità e perciò ritornò a Rudfarlington, dove dette vita ad una piccola comunità, disponendo di quattro servi e di un certo numero di bestiame. Un anno dopo R. si trovò in lotta con Guglielmo di Stuteville, connestabile del castello di Knaresborough, che lo accusava di accogliere ladri e fuorilegge. Ciò può anche essere stato vero poiché R. aveva una particolare predilezione per i poveri e i derelitti. Guglielmo distrusse l'abitazione di R., il quale ritornò alla sua grotta di un tempo a Knaresborough, dove fu lasciato in pace dal connestabile che, avvertito in sogno — si dice —, gli regalò anche alcuni capi di bestiame.

Quando re Giovanni si recò a Knaresborough, nel 1216, visitò R. e gli donò, il 24 febb., quaranta acri di terra. L'eremita aveva in un primo momento rifiutato questo dono del re, ma, dopo le insistenze del suo discepolo e successore Yve, accettò questa terra per i poveri; rifiutandosi però di paga-

re su di essa le decime prediali al parroco di Knaresborough.

Quando R., fu sul letto di morte, i monaci cistercensi di Fountains gli offrirono il loro saio, ma egli lo rifiutò e dopo la morte, avvenuta il 24 sett. 1218, i monaci cercarono di avere il suo corpo per seppellirlo nella loro chiesa. Per desiderio di R. invece il corpo fu sepolto nella cappella di Holy Cross, vicino alla grotta dove era vissuto. Dopo la morte di Yve, il vicino convento dei Trinitari comprò il romitorio e il corpo di R. fu trasferito nel monastero.

Secondo R. M. Clay, alcuni documenti papali del 1252 concedono indulgenze a coloro che contribuiscono a costruire « il monastero di S. Roberto a Gnaresbur, dove il corpo del santo è sepolto ». Non fu mai formalmente canonizzato, ma il ms. *Egerton 3143,* che raccoglie *Vitae* di R. e preghiere in suo onore, può essere stato preparato proprio in vista della canonizzazione. Matteo Paris (1238) ricordava che la sua cappella divenne luogo di pellegrinaggi, che vi avvennero dei miracoli e che dalla tomba di lui colava olio. In altri punti menzionava R., come uno dei piú importanti santi degli ultimi cinquant'anni, insieme a s. Edmondo di Canterbury e s. Elisabetta d'Ungheria.

Le chiese di Knaresborough e Pannal (Yorks), che dipendevano da Knaresborough, erano dedicate a R.; a Morley nella contea del Derby si conservano ancora sette vetrate a colori, qui portate dall'abbazia di Dale, che si riferiscono ad episodi della sua vita. La pianta perimetrale della cappella Holy Cross di R. si può ancora vedere accanto alla grotta; ma il luogo, comunemente chiamato « la cappella di S. Roberto » (con la figura di un monaco templare scolpita sulla porta) sembra che non sia da riferirsi a lui.

Bibl.: M. Paris, *Chronica Majora,* ed. H. R. Luard, Londra 1875, III, p. 521; IV, p. 378; V, p. 195; R. M. Clay, *The Hermits and Anchorites of England,* ibid. 1914, pp. 40-44; J. I. Cummins, *Legends, Saints and Shrines of Knaresborough,* Knaresborough 1928; id., *Knaresborough Cave Chapels,* in *Yorkshire Archaeological Journal,* XXVIII (1926), pp. 80-88; P. Grosjean, *Vitae S. Roberti Knaresburgensis,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 364-400; J. Bazire, *The Metrical Life of St Robert of Knaresborough* (Early English Texts Society), Londra 1953. Questa contiene anche altro materiale tratto dal ms. *Egerton 3143;* Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 630-31. V. anche: BHL, II, p. 1055, s. n.; Holweck, p. 859.

Hugh Farmer

ROBERTO, abate di La Chaise-Dieu, santo. Quella che è stata chiamata « la crisi del monachismo benedettino » (metà del sec. XI — metà del sec. XII) è caratterizzata da due aspirazioni: il ritorno alla solitudine, cioè all'eremitismo piú o meno integrale, e il ritorno ad una piú grande povertà che liberasse i monaci ed in particolare gli abati dalle cure mondane, quali i viaggi, i processi e i problemi d'amministrazione. Il movimento cominciò in Italia con s. Romualdo, fondatore di Camaldoli (1012) e s. Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa (1015). Esso continuò in Francia, dove la sua prima manifestazione sembra essere stata la creazione di La Chaise-Dieu, della quale ci occupiamo (1043); vengono dopo: Grandmont (1074), la Certosa (1088), Cîteaux (1098), Fontevrault (1101). Il nostro santo sembra dunque essere stato in questo campo un iniziatore.

R. di Turlande nacque verso il 1001 da una famiglia signorile dell'Alvernia; suo zio, Rencone, era vescovo di Clermont ed egli era forse imparentato con s. Odilone di Cluny. È invece da scartare la leggenda che fa di lui un discendente dei conti dell'Alvernia e in particolare di s. Gerardo, il quale non si sposò mai. Giovanetto, nel 1018, fu affidato dai suoi genitori ai canonici di S. Giuliano di Brioude. Questa comunità custodiva la tomba del santo, proteggeva i pellegrini e i suoi membri erano, sovente, obbligati a prendere le armi per difendere i propri beni. R. divenne anch'egli canonico nel 1026, fu ordinato sacerdote e ricevette anche, malgrado la sua giovane età, l'incarico di tesoriere. La vita canonicale quale si conduceva a S. Giuliano non lo soddisfece a lungo; pur avendo eretto a spese del suo patrimonio un ospedale aperto ai poveri e ai pellegrini, non gli sembrava d'aver fatto abbastanza. Pensò per un momento di entrare a Cluny, poi, davanti alle istanze dei confratelli, ci rinunciò. Per trovare la sua strada venne in Italia. Incontrò il papa, che era allora il deplorevole Benedetto IX (1032-1045), ma soprattutto andò a Montecassino per ritemprarsi nella tradizione monastica, pellegrinaggio che molti altri riformatori avevano fatto prima di lui. Confermato cosí nei suoi orientamenti, si stabilí, il 28 dic. 1043 non lontano da Brioude, in un luogo montano, solitario, in gran parte coperto da foreste. Era accompagnato da due cavalieri penitenti i quali dunque erano laici. Gli inizi di questa piccola comunità furono veramente eremitici, ma questo eremitismo s'accompagnava all'apostolato attivo verso i contadini dei dintorni. R., dapprima male accolto da costoro, giunse a conquistarli a tal punto che alcuni si fecero suoi compagni. Tutta la comunità viveva in piccole celle, riunite attorno ad una cappella coperta di paglia. È il preludio di ciò che avvenne alla fine del secolo nelle foreste dell'Ovest della Francia e che portò alla fondazione delle abbazie di Fontevrault, Tiron e Savigny.

In ogni caso, è nel 1050 che il monastero, chiamato ormai *Casa Dei* (casa di Dio o « la Chaise-Dieu »), fu eretto definitivamente. R., su consiglio di suo zio, il vescovo di Clermont, aveva adottato la regola benedettina; il vescovo accordò alla nuova casa un certo numero di chiese dei dintorni. La chiesa abbaziale era dedicata ai SS. Vitale e Agricola. Non si parlò di esenzione, e questo è un punto di somiglianza con altri riformatori, per es., con s. Bernardo. La nuova abbazia prosperò molto in fretta e, nel 1052, ottenne dal papa Leone IX una

Bolla che le accordava la protezione apostolica e dal re di Francia, Enrico I, un diploma che confermava la fondazione e la sottometteva al potere ordinario del vescovo, diploma che però ci è pervenuto assai rimaneggiato (cf. J.-F. Lemarignier, *Le gouvernement royal aux premiers temps capétiens*, Parigi 1965, p. 197). L'afflusso di reclute e di beni permise a R. di creare in tutto il Massiccio Centrale una cinquantina di piccoli priorati che contavano da due a sei monaci. Erano centri di preghiera, di apostolato e d'amministrazione per i beni lontani. Il santo fondò ugualmente un'abbazia di monache di clausura a Comps (Puy-de-Dôme). Si era già lontano dalla povertà delle origini; le strutture si appesantivano necessariamente col successo: ma il fondatore era sempre lí per impedire le deviazioni. Morendo poteva rendersi questa testimonianza: « io ho voluto che... il risparmio sordido e l'avarizia non vi potessero mai trovare il minimo posto » (nella Chaise-Dieu).

La morte lo colse ne La Chaise-Dieu il 17 apr. 1067. All'annuncio del suo decesso, una folla di pellegrini accorse per venerare la sua spoglia, che, lavata col vino aromatizzato e racchiusa in una pelle di cervo, fu sepolta all'ingresso della chiesa. Lo afflusso fu tale che si dovette ritardare le esequie fino al 24 apr. Il culto popolare fu presto sanzionato da una canonizzazione ufficiale decretata nel 1070 da papa Alessandro II, che fissò la festa del nuovo santo al 24 apr. (nel *Martirologio Romano* è invece iscritta al 17). Speciale venerazione fu tributata a R. nell'abbazia di Frassinoro (Modena), dipendente da La Chaise-Dieu, dove erano state portate alcune sue reliquie. Lo Zimmermann ha invece creduto che si trattasse di un personaggio del tutto diverso (cf. II, p. 287).

La *Vita* di R. fu scritta poco dopo la sua morte da Gerardo di Laveine, suo cappellano, che la presentò personalmente al papa e ottenne anche la canonizzazione di cui abbiamo parlato. Nulla resta di quest'opera. Fortunatamente essa fu utilizzata prima del 1094, per una nuova redazione in buon latino da un certo Marbodo: nel secolo seguente, verso il 1160, un monaco di La Chaise-Dieu compose una raccolta di miracoli. (Per queste due fonti che si completano, v. *Acta SS.*, citt. in bibl.).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, pp. 318-36; BHL, II, pp. 1053-54, nn. 7261-63; Zimmermann, II, pp. 58-60 (al 15 apr.); *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 141, 143, n. 9; *Vies des Saints,* IV, p. 415; P. R. Gaussin, *L'abbaye de La Chaise-Dieu* (tesi), Parigi 1962; É. Brouette, in LThK, VIII², coll. 1336-37.

Henri Platelle

ROBERTO, abate di Matallana, santo. Sono molto scarsi i dati sulla sua vita tramandatici dai cronisti dell'Ordine Cistercense. Nel 1175 partí con alcuni monaci dal suo monastero di La Creste nella Borgogna e fondò il monastero di Matallana, a ca. venticinque km. dall'odierna Valladolid (Spagna), sotto la protezione del re Alfonso VIII. Morí nel 1185 e le sue spoglie furono deposte come reliquie nell'altare maggiore della chiesa del monastero, fatta costruire con grande magnificenza dalla regina Beatrice, moglie del re s. Ferdinando, e da donna Berenguela, badessa del monastero di Las Huelgas (Burgos). Oggi sono venerate nella chiesa parrocchiale di Matallana. I cronisti riferiscono molti miracoli avvenuti presso la sua tomba. È stato invocato come protettore contro le calamità delle campagne, specialmente contro le cavallette. L'Ordine Cistercense ne fa memoria al 2 dicembre.

Bibl.: B. de Montalvo, *Primera parte de la Corónica del Orden del Cister,* Madrid 1602, cap. 41; C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 401; A. Manrique, *Annales cist.*, III, Lione 1649, ad aa. 1175 e 1185; F. Antón, *Monasterios medievales de la provincia de Valladolid,* Madrid 1923, pp. 117-22; Holweck, p. 860; Zimmermann, III, pp. 383-84; *Men. Cister.*, p. 270.

Agustín Romero

ROBERTO di Molesme, santo.

Sommario: I. Le fonti. - II. La vita. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Le fonti. I documenti a disposizione, talvolta lacunosi e contenenti notizie non sicure tanto per le date che per i fatti riferiti, non permettono o rendono oltremodo difficile una ricostruzione del tutto esatta della biografia di R. La *Vita beati Roberti primi Abbatis Molismensis et Cisterciensis*, la cui compilazione si può porre nel periodo di governo a Molesme dell'abate Odone (1215-1227) in essa menzionato, ma certamente prima del 1221, anno della sua canonizzazione, in occasione della quale fu scritta, è un miscuglio di storia e di leggenda. Tuttavia, dal confronto con altri scritti anteriori e contemporanei, molti dei fatti narrati nei capp. I-X si rivelano autentici e l'opera ha il pregio di testimoniarci la tensione caratteristica negli ambienti monastici dei secc. XI e XII (PL, CLVII, coll. 1270-87; ed. crit. C. Spahr, *Das Leben des hl. Robert von Molesme*, Friburgo 1944).

Anteriori sono i vari scritti sulla fondazione di Cîteaux e il primo sviluppo dell'Ordine Cistercense. L'*Exordium Cistercii,* scritto probabilmente prima del 1125, è una cronologia concisa e semplice della fondazione di *Cistercium* e della sua propagazione. (J.-A. Lefèvre, *La véritable Constitution Cistercienne de 1119,* in *Coll. O.C.R.,* XVI [1954], pp. 97-98).

L'*Exordium parvum,* compilato probabilmente tra il 1134 e il 1140, narra in maniera piú estesa le origini cistercensi e contiene una raccolta di documenti ufficiali particolarmente nei primi dieci capitoli (PL, CLXVI, coll. 1501-10; ed. C. Noschitzka, in *Analecta S.O.C.*, VI [1950], pp. 6-16). L'*Exordium magnum,* scritto verso il 1190 da Corrado, monaco di Chiaravalle e poi abate di Eber-

bach, indulge talvolta alla fantasia, alle motivazioni soprannaturali degli avvenimenti, lasciandosi trasportare dall'impeto apologetico, ma in fondo dà notizie storicamente fondate. Al tempo della canonizzazione di R. furono soppresse le notizie ed i giudizi a lui sfavorevoli (PL, CLXXXV, coll. 995-1198; ed. crit. B. Griesser, in *Series Scriptorum S. Ord. Cist.*, II, Roma 1961). Di Guglielmo di Malmesbury, le *Gesta Regum Anglorum,* nella parte riguardante Cîteaux furono scritte tra il 1120 e il 1124 ed in esse l'autore esalta il suo connazionale s. Stefano Harding, terzo abate di Cîteaux, a scapito di R. (PL, CLXXIX, coll. 1286-90). Orderico Vitale nell'*Historia Ecclesiastica,* scritta prima del 1141, non sempre è oggettivo nella sua critica alla riforma di *Cistercium* (*ibid.*, CLXXXVII, coll. 636-42). Le fonti archivistiche sono state raccolte da J. Laurent, *Cartulaires de l'Abbaye de Molesme,* 2 voll., Parigi 1907, 1911, e J. Marilier, *Chartes et documents concernant l'Abbaye de Cîteaux,* in *Bibliotheca Cisterciensis,* I, Roma 1961.



ROBERTO di Molesme. Ignoto, *Immagine di* R. già nella abbazia di Heiligenkreuz, ora in collezione privata (sec. XVI).

II. LA VITA. La nascita di R. avvenne con tutta probabilità tra gli aa. 1028-1029. Le fonti ci tramandano anche i nomi dei suoi genitori: Teodorico ed Ermenengarda del ramo Maligny dei conti di Tonnerre, nella Champagne. Ancora adolescente entrò nell'abbazia di Moutier-la-Celle (S. Pietro di Celle), dove nel 1050 ca. fu nominato priore claustrale. Stimato per la santità della vita, alcuni anni piú tardi, probabilmente dopo il 1068, i monaci di S. Michele di Tonnerre lo vollero loro abate, ma egli li lasciò presto perché riluttanti ai suoi tentativi di riforma. Nel 1073 fu richiesto dai monaci di S. Aigulfo (Ayoul-en-Provins), che erano rimasti senza priore.

Durante il suo priorato a S. Aigulfo un piccolo gruppo di eremiti che viveva nel bosco di Colan, vicino a Celle, e che piú volte aveva insistito, ma senza successo, per avere come superiore R., si rivolse direttamente al papa. Gregorio VII, zelatore della riforma monastica quale valido sostegno alla sua azione di rinnovamento della Chiesa, accolse benignamente la supplica ed ordinò all'abate di Celle di dare loro come superiore quello dei suoi monaci che avessero chiesto. Cosí R. andò verso il 1074 a Colan, dove trovò discepoli veramente attenti e volenterosi, che condusse a grandi progressi nella via della santità. Dopo un anno trascorso in estrema povertà e vivendo del proprio lavoro, vide la necessità di cercare un luogo piú confacente ai bisogni di una comunità che andava crescendo. D'altra parte il suo ideale, a differenza di alcuni riformatori del tempo, non era la vita eremitica ma l'istituzione di una genuina vita cenobitica ancorata alla regola di s. Benedetto; perciò ci voleva un vero monastero in prossimità di acque e di terre lavorative o da bonificare, dalle quali ricavare il proprio sostentamento. Fu scelta la foresta di Molesme nella diocesi di Langres, donata dalla famiglia di Maligny che già aveva dotato Colan. Il trasferimento di proprietà, al cui Atto fu testimone Tezzelino, il Rosso, padre di s. Bernardo di Chiaravalle (v.), avvenne senza alcuna riserva di diritti di signoria. A questo principio si atterranno i futuri cistercensi nell'accettare donazioni, onde evitare le frequenti relazioni amministrative con le corti dei signori.

La fondazione di Molesme avvenne alla fine del 1075. Monastero e chiesa furono costruiti in legno e quest'ultima fu dedicata a Maria Regina del cielo e della terra, inaugurando un uso sem-

pre osservato nella consacrazione delle chiese dell'ordine Cistercense: sí può affermare che il culto mariano tra i cistercensi sia eredità della particolare devozione di R. alla Madonna, comune, del resto, a tutte le grandi figure del tempo. Dopo un periodo di grandi sacrifici, dovendo i monaci procacciarsi lo scarso cibo lavorando duramente e talvolta anche mendicando, la fama della loro santità cominciò ad attirare molte vocazioni, mentre, per interessamento dei vescovi Ugo II de Dampierre di Troyes e Rinaldo Ugo di Langres, venivano in loro aiuto con ricche donazioni i signori vicini, particolarmente Eudo I, duca di Borgogna e fratello del vescovo Roberto, succeduto nella sede di Langres nel 1084. Nel 1085 l'abbazia era divenuta ricca e potente, proprietaria di numerose parrocchie, chiese e terreni che permisero la fondazione di parecchi priorati e celle dipendenti. Dunque il regime costituzionale è ancora quello di Cluny e si è lontani dalla organizzazione cistercense in abbazie indipendenti.



ROBERTO di Molesme. Johann Georg Schmidt, *Immagine di R.* ne *I Santi dell'Ordine Cistercense* (part.). Zwettl, Chiesa dell'abbazia (sec. XVIII).

Questo rapido sviluppo fu presto accompagnato da serie difficoltà causate da profonde divisioni in seno alla comunità. Certamente le sopravvenute ricchezze condussero ad una mitigazione delle austerità e ciò poteva provocare il risentimento degli aderenti all'antico ideale, ma, poiché non è vero che si fosse arrivati ad una rilassatezza deplorevole, la causa dei dissensi è da ricercare nella diversa interpretazione della Regola. Un po' per volta erano stati introdotti molti degli usi e delle osservanze cluniacensi, la cui legittimità era difesa da una parte della comunità, perché osservati onorevolmente in altri monasteri, mentre l'altra con a capo R. e comprendente i monaci venuti da Colan ed alcuni giovani, li considerava incompatibili con la Regola che esigeva austerità e semplicità di osservanze, povertà di vita e lavoro. In tale situazione, temendo un danno alla propria anima, R. lasciò Molesme e per cinque anni si ritirò a Aux, presso una comunità di monaci semplici e poveri. La comunità di Molesme, pentita di questo scandalo che faceva diminuire il prestigio del monastero ed essendo in fondo assai attaccata a R., con l'appoggio del vescovo, ricorse ad Urbano II che l'obbligò a riprenderne il governo: il santo vi fece ritorno probabilmente nel 1094. Assecondato da alcuni fedeli, tra i quali Alberico (v.), che nominò priore claustrale e Stefano Harding (v.), si dedicò alla restaurazione della disciplina, ma durante un suo lungo viaggio nelle Fiandre le discussioni ripresero con veemenza, degenerando alle volte in atti di violenza, che egli non riuscí a calmare. L'elevazione nel 1097 della cella di Aulps in abbazia autonoma, dove la riforma non fosse turbata da interferenze di Molesme, fu un successo per R. ed i suoi seguaci, ma testimonia anche la loro convinzione sull'impossibilità di realizzare quella desiderata riforma a Molesme; infatti decisero di incominciare tutto da capo in altro luogo.

Un tentativo a *Vivicus* fallí, perché R. non seguí i quattro monaci che vi erano destinati, pur avendo ottenuto dal legato pontificio, Ugo di Lione, la revoca dell'ordine papale che lo legava a Molesme. Verso la fine del 1097 o l'inizio del 1098 si recò di nuovo con sei compagni dal legato, che non solo approvò il loro proposito di vivere secondo la Regola *arctius deinceps ac perfectius,* ma ingiunse loro di attuarlo. Seguito da una ventina di confratelli, si portò nella solitudine di Cîteaux (*Cistercium*) e, ottenuta l'approvazione del vescovo di Chalon, istituí la nuova fondazione quale abbazia indipendente da Molesme, secondo le disposizioni del legato. In tal modo la stabilità di luogo e di governo assicurava il successo dell'istituzione che si diffonderà col sistema dei monasteri *sui iuris,* dando origine ad un nuovo Ordine. L'osservanza e la preghiera dovevano meglio favorire l'unione con Dio; perciò si ritornò alla semplicità della Regola, abolendo le sovrastrutture aggiunte nel corso dei secoli, alla

povertà assoluta anche nelle suppellettili sacre, al lavoro come unica fonte di sussistenza e di beneficenza, rinunziando al sistema feudale delle decime per evitare ogni ingerenza dall'esterno.

Gli inizi furono duri, ma presto vennero in soccorso la benevolenza del legato e dei vescovi vicini e la generosità dei benefattori, specialmente del duca Eudo e del suo vassallo Rinaldo di Baume. R. aveva finalmente realizzato l'aspirazione di tutta la sua vita, ma i monaci di Molesme, preoccupati per la perdita della stima e dei vantaggi economici ed anche, forse, per compromettere il successo di *Cistercium* che poteva suonare rimprovero per loro, inviarono a Roma alcuni confratelli i quali *vehementius* supplicarono il papa perché R. fosse loro restituito. In seguito ad una lettera favorevole di Urbano II, nel giug. 1099 il legato convoca a consiglio in Port-d'Anselle alcuni vescovi ed abati e la decisione fu che R. doveva tornare a Molesme. Il mese seguente, infatti, egli riprende la direzione della sua antica abbazia, riuscendo in breve a rialzarne le sorti, tanto che una fonte del 1105 parla della buona fama di Molesme che si andava diffondendo ovunque.

Il 17 apr. del 1111 R. morí, nella serenità del Signore, all'età di ottantatré anni, dopo tante fatiche e lotte per un ideale di santità monastica che avrà il suo trionfo in *Cistercium,* ma che lui, il fondatore, non poté vedere.

La personalità e l'opera di R. sono state alle volte giudicate severamente. L'aver mutato quasi dieci volte monastero può far pensare ad un carattere inquieto e volubile; è invece una tipica espressione di quell'aspirazione esistente nel sec. XI, tra i monaci, per la ricerca di nuove forme di vita monastica piú rispondenti allo spirito della Regola, in opposizione a quella cluniacense, che aveva spinto troppo oltre le conseguenze dei principi di adattamento del sinodo di Aquisgrana dell'816 e non soddisfaceva piú. La sincerità dei propositi di R. e la sua santità sono testimoniati dalla stima e venerazione dei confratelli, del popolo, dei vescovi e dello stesso sommo pontefice che per tre volte intervenne nella sua vita. S. Brunone fece ricorso ai suoi consigli ed alla sua direzione, soggiornando lungamente a Molesme, prima di dar inizio alla fondazione della Certosa.

Alcune cronache del tempo, inoltre, ritengono la sua dipartita da Cîteaux come quasi un tradimento della sua coscienza e qualificano i consiglieri di Port-d'Anselle quali *volentem cogentes.* Per tutto il sec. XII i Cistercensi non lo riconoscono loro fondatore (cf. *Biblia S. Stephani*, a. 1109, *Exordium parvum,* capp. 9, 12) e solo nel 1222 il capitolo generale (statuto 13) lo chiama primo abate di *Cistercium.* Nello stesso periodo fu modificato in tal senso il Martirologio cistercense e nell'*Exordium magnum* furono soppressi i capitoli nei quali lo si denigrava; gli animi si erano ormai raddolciti e la polemica con Molesme era finita.

Effettivamente il rapporto del consiglio di Port-d'Anselle, esaminato serenamente, fa sparire ogni ombra e ci offre la misura dello spirito di obbedienza di R., disposto a sacrificare le sue piú care aspirazioni di fronte ad uno stato di necessità, sanzionato dal legato pontificio, poiché il parere era unanime riguardo al fatto che non esisteva alcuna speranza di restituire la pace e la tranquillità a Molesme se non con la sua presenza.

III. Culto. Il sepolcro di R. fu presto oggetto di venerazione e molte grazie si ottenevano per sua intercessione. Su richiesta dei monaci di Molesme il capitolo generale dell'Ordine Cistercense del 1220 (statuto 53) chiese la sua canonizzazione ad Onorio III, che nel 1221 ne permise la festa con Ufficio proprio alle chiese di Molesme e di Cîteaux. L'anno dopo fu estesa a tutto l'Ordine Cistercense dal capitolo generale che la fissò al 17 apr. con rito di XII lezioni, corrispondente all'attuale II classe, ma, venendo a trovarsi spesso nell'ottava di Pasqua, due anni dopo fu trasferita al 29 apr. Nel 1254 il medesimo capitolo generale inserí il suo nome nelle litanie dei santi e ne ordinò la commemorazione nell'Ufficio della Madonna.

In seguito e sino alla riforma liturgica del 1955 ebbe la commemorazione giornaliera assieme a s. Benedetto e a s. Bernardo al vespro ed alle laudi dell'Ufficio divino. La festa fu elevata di classe nel 1259 e nel 1738 e, con la revisione del calendario cistercense del 1965, trasferita al 26 genn., unitamente a quella degli altri santi fondatori di *Cistercium* Alberico e Stefano, con rito di prima classe. Il suo nome appare anche negli antichi calendari di parecchie chiese, specialmente in Francia, e nel *Martirologio Romano* è tuttora segnato al 29 apr.

IV. Iconografia. Le piú antiche raffigurazioni di R., risalgono al sec. XVI. Certamente ve ne saranno di anteriori, ma non dovrebbero essere numerose per la ben nota consuetudine dei primi cistercensi di non ornare le loro chiese con dipinti. Quelle posteriori al sec. XVI sono piú frequenti e si trovano in quasi tutti i monasteri cistercensi, riprodotte in molte raccolte regionali di arte.

R. è generalmente rappresentato assieme ai confondatori, s. Alberico e s. Stefano, a s. Benedetto e ad altri santi cistercensi, ma lo si trova anche solo, e si distingue per la chiesa di Cîteaux che gli artisti gli pongono in mano o vicino. È sempre vestito dell'abito nero dei benedettini, salvo rarissime eccezioni come in una vetrata molto recente nel capitolo dell'abbazia di Casamari, e a volte ha il viso incorniciato da barba.

In una tavola di autore incerto del sec. XVI, una volta nell'abbazia di Heiligenkreuz, presso Vienna, ed ora appartenente a privati, tiene in mano due pastorali, forse ad indicare le sue due fondazioni di Molesme e di Cîteaux. Nella chiesa dell'abbazia di Chiaravalle milanese, Giovanbattista e

Mauro Della Rovere, detti i Fiammenghini, lo hanno raffigurato addossato al tronco dell'albero genealogico dell'Ordine Cistercense con libro e pastorale nelle mani e la chiesa di *Cistercium* poggiata sul ginocchio, mentre nell'altro affresco sulla lesena fiancheggiante il coro, è solo, con il piviale sulle spalle e, particolare curioso, con la tonaca bianca sotto la cocolla nera (prima metà del Seicento). Degni di nota sono anche i quadri di Johann Georg Schmidt nella chiesa dell'abbazia di Zwettl (*I Santi dell'Ordine*, 1732) e di Martino Altomonte nella chiesa dell'abbazia di Wilhering in Austria (s. Benedetto con i santi fondatori di *Cistercium*: Roberto, Alberico e Stefano [prima metà del Settecento]).

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, III, Anversa 1675, pp. 662-78; BHL, II, p. 1054, nn. 7265-67; O. Ducourneau, *Les Origines Cisterciennes*, in *Rev. Mabillon*, XXII (1932), pp. 133-64, 233-52; XXIII (1933), pp. 1-32, 81-111, 153-89; Zimmermann, II, pp. 121, 125-26; S. Lenssen, *Saint Robert fondateur de Cîteaux*, in *Coll. O.C.R.*, IV (1937), pp. 2-16; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 161-63, n. 8; *Vies des Saints*, IV, pp. 731-35; J. Turk, *Cistercii Statuta Antiquissima*, in *Anal. S.O.C.*, IV (1948), pp. 1-159; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, X, col. 1041; J.-A. Lefèvre, *S. Robert dans l'opinion monastique du XIIe et du XIIIe siècle*, in *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 50-83; J.-B. Van Damme, *Autour des origines cisterciennes*, in *Coll. O.C.R.*, XX (1958), pp. 37-60, 153-68, 374-90; XXI (1959), pp. 70-86, 137-56; K. Spahr, in LThK, VIII², col. 1341.

Gregorio Battista

ROBERTO, abate di Newminster, santo. Nacque alla fine del sec. XI a Gargrave, nella contea di York. Dopo aver compiuto gli studi fu inviato all'università di Parigi; rientrato in Inghilterra, fu ordinato prete e gli fu affidata la parrocchia di Gargrave. Ma presto abbandonò il mondo per prendere l'abito benedettino nella vicina abbazia di Whitby.

Avendo saputo della fama di santità che circondava un gruppo di monaci dell'abbazia benedettina di S. Maria di York che, guidati dal loro priore Riccardo, sull'esempio dei monaci che avevano abbandonato Molesme per fondare Cîteaux, avevano lasciato la loro abbazia per fondare quella di Fountains, nel Nord della diocesi di York, collegandosi in seguito all'ordine di Cîteaux nella filiazione di Clairvaux, R. volle unirsi a loro. Dopo quattro anni, essendosi accresciuta la comunità, i monaci di Fountains pensarono di fondare un'altra abbazia, e R. fu messo a capo del gruppo di religiosi che si recò a fondare quella di Newminster in Northumbria, nella diocesi di Durham. Sotto la sua guida il nuovo monastero prosperò rapidamente e, a sua volta, poté sciamare, fondando Pipewell, nella diocesi di Lincoln nel 1143, e poi due altri monasteri, uno dopo l'altro, nella diocesi di York: Roche nel 1147 e Sawley nel 1148.

Scrupoloso osservante della povertà, R. fondò un monastero d'una semplicità conforme ai suoi principi. Si distinse per la mortificazione, digiunando a pane e acqua per tutta la Quaresima. Do-



Roberto di Molesme. Johann Georg Schmidt, *I Santi dell'Ordine Cistercense* (R. in basso a destra). Zwettl, Chiesa dell'abbazia (sec. XVIII).

tato del dono della profezia, un giorno fu avvertito dal cielo, durante la Messa, che una nave stava facendo naufragio non lontano da Whitby; egli poté cosí, dopo la Messa, riunire i suoi religiosi e mandarli a seppellire i naufraghi. Fu accusato un giorno presso s. Bernardo di mostrare eccessive attenzioni verso una donna che abitava nei dintorni del monastero, ma, senza indignarsi per una simile accusa, egli partí subito verso Clairvaux per presentarsi al santo. Questi, che conosceva per rivelazione i meriti di lui, gli disse di essere bene al corrente della falsità dell'accusa; una grande amicizia sorse allora tra i due abati. S. Bernardo gli donò la sua cintura, che si conservava a Newminster, e a contatto di essa molti malati riacquistavano la salute. R. ebbe anche l'occasione di incontrarsi con papa Eugenio III al suo passaggio in Francia nel 1147 e nel 1148: questi lo accolse con onore e lo raccomandò a Guglielmo, vescovo di Durham, che donò all'abbazia di Newminster la contrada di Wolsingham.

Nel 1159, sentendo avvicinarsi la morte, R. volle portare il suo ultimo saluto all'eremita Godrico (v.) che aveva conosciuto quando si trovava a Whitby e al quale era legato da vincoli di amici-



ROBERTO di Newminster. Th. Spöttl, *Immagine di R.* (part.). Vipiteno, Chiesa parrocchiale (sec. XVII).

(foto R. Mieler)

zia. Due giorni dopo l'Ascensione, che cadeva il 21 magg., si ammalò e morí il 6 giug., la vigilia della Trinità, dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione in mezzo ai suoi monaci. Il suo corpo fu, dapprima, sepolto nel Capitolo e in seguito sistemato nel coro della chiesa, in una tomba di marmo, ove dovevano manifestarsi numerosi miracoli. Ogni anno la sua festa si celebra a Newminster.

Il suo nome fu iscritto dal Baronio al 7 giug. nel *Martirologio Romano* nel 1584; i Cistercensi lo riportano alla stessa data nel loro Martirologio.

BIBL.: Reginald of Durham, *Vita S. Goderici,* ed. J. Stevenson, Surtees Society, Durham 1845, pp. 168-75; D. Dalgairns, *St. Waltheof, St. Robert,* Londra 1845 (trad. franc., Lérins 1875); BHL, II, pp. 1054-55, nn. 7268-70; Zimmermann, II, p. 316 (13 giug.); P. Grosjean, *Vita S. Roberti Novi Monasterii abbatis,* in *Anal. Boll.,* LVI (1938), pp. 334-60; W. Williams, *St. Robert of Newminster,* in *The Downside Review,* LVII (1939), pp. 137-49; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 227, n. 4; *Vies des Saints,* VI, p. 133; *Men. Cister.,* p. 187 (7 giug.); K. Spahr, in LThK, VIII², col. 1341.

Marie-Anselme Dimier

ROBERTO, vescovo di REIMS, santo: v. RIGOBERTO.

ROBERTO di SALA, monaco, beato. Nato nel 1273, entrò nell'Ordine dei Celestini nel 1288 e fu ordinato sacerdote nel 1298. Fu discepolo e compagno di s. Pietro Celestino (m. 1296), dal 1311 priore, procuratore e fondatore di monasteri e di ospizi per i pellegrini diretti al Gargano. Uomo di grande penitenza, era solito meditare la Passione del Signore, appeso ad un albero come sopra una croce; fu misericordioso coi poveri, provato da terribili persecuzioni diaboliche e da gravi infermità. Rinunciò al cardinalato (1294), scrisse libri spirituali, ora smarriti, e raccolse memorie su s. Pietro Celestino. Gli si attribuiscono estasi, visioni e miracoli strepitosi. Morí il 18 lugl. 1341 nel monastero del monte Morrone di Pacentro, dove fu sepolto e fatto subito segno a venerazione. Nel 1342 il corpo venne trasferito a S. Spirito di Maiella e collocato in un sarcofago sul quale fu eretto un altare. Centro del culto è Sala (Pescara), sua patria, dove gli fu dedicata una cappella nella chiesa parrocchiale. Nel 1732 s'intitolò a lui la chiesa dei Celestini in Chieti. Nel 1807 il corpo portato a Sala, divenne oggetto di intensa venerazione popolare. R. è commemorato nei martirologi dell'Ordine al 18 lugl. Anche il Petrarca ne fa le lodi in *De Vita Solitaria,* 3, 18.

BIBL.: C. Telera, *Historie sagre degli huomini illustri per santità della Congregatione de Celestini dell'Ordine di S. Benedetto,* Bologna 1648 (Napoli 1689²), pp. 119-56; *Acta SS. Iulii,* IV, Parigi 1868, pp. 489-509; BHL, II, p. 1055, n. 7271; *Anal. Boll.,* XLV (1927), p. 452; Zimmermann, II, p. 470; *Vies des Saints,* VII, p. 408.

Felice da Mareto

ROBERTO BELLARMINO, Dottore della Chiesa, santo.

SOMMARIO: I. La vita: a) i primi anni; b) controversista; c) padre spirituale e superiore; d) al servizio immediato della S. Sede; e) cardinale; f) arcivescovo di Capua; g) cardinale di curia; h) gli ultimi anni. - II. La personalità e la dottrina spirituale. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. LA VITA. a) *I primi anni.* Nato a Montepulciano il 4 ott. 1542 era figlio di Vincenzo Bellarmino, allora primo magistrato della città e di Cinzia Cervini, sorella di colui che piú tardi sarà Marcello II. Quando R. aveva quindici anni i Gesuiti aprirono una scuola a Montepulciano ed egli fu uno dei primi alunni. Desideroso di entrare nella Compagnia di Gesú, vinta l'opposizione del padre, vi fu ammesso il 21 sett. 1560.

Durante gli anni della formazione fu contemporaneamente allievo, professore e predicatore. Studiò al Collegio Romano, dove insegnavano i padri Diego Ledesma, Juan Mariana e Francesco di Toledo. Si conservano ancora, copiate da R., per proprio uso, le voluminose annotazioni di quest'ultimo. Dopo essere stato scelto per difendere le tesi di filosofia in un atto pubblico, insegnò rettorica prima a Firenze (1563-1564), poi a Mondoví (1564-1567).

Iniziò lo studio della teologia a Padova, ma lo finí a Lovanio, ove dovette recarsi per continuare i discorsi domenicali latini in precedenza tenuti da uno dei piú celebri predicatori del tempo, Francesco Strada. R. non deluse: la chiesa poteva accogliere duemila persone ca., ma secondo le testimonianze dei professori dell'Università, « le vaste navate non potevano contenere il pubblico ».

b) *Controversista.* Ordinato sacerdote il 25 marzo 1570, venne nominato professore del corso pubblico di teologia fondato quell'anno. Fu anche prefetto degli studi e direttore spirituale. Lovanio, come scrisse il santo, si trovava allora « in uno stato di grande eccitazione » a causa delle polemiche teologiche. In tali circostanze si fece notare il suo peculiare stile teologico di controversista, che toccò il vertice con le lezioni a Roma, dove fu trasferito nel 1576, dopo sette anni di permanenza a Lovanio. Fin dal principio con la sua cattedra « De controversia » nel Collegio Romano ebbe uno straordinario successo. Dopo undici anni di insegnamento, poté finalmente nel 1586 dare alla stampa il primo volume delle sue *Disputationes de controversiis christianae fidei.* Da allora R. sarà considerato come uno dei pionieri della difesa della Chiesa di quel tempo.

Le *Controversie* sono una difesa, condotta in maniera esauriente secondo le possibilità dell'epoca, seguendo un procedimento piú che scolastico, positivo, basato sulla Scrittura, i Padri e la storia. R. non si limita alla polemica, né ad una confutazione, ma, prendendo lo spunto dalle verità negate dai protestanti, e attingendo alle fonti direttamente — con tale ampiezza che alcuni cattolici se ne scandalizzarono —, fa una Somma teologica di nuovo stile, secondo le esigenze della generazione di allora. Nel primo volume tratta tutti i problemi riguardanti la Chiesa, nel secondo i Sacramenti, nel terzo la grazia e la giustificazione. Nel solo secondo volume vengono citati duecentocinquantanove scrittori ecclesiastici e cinquantanove profani. È vero che, permeato dello spirito dell'epoca, il R. vede piú gli errori che quanto vi era di comune in ambedue le parti, ma espone il suo pensiero con un grande senso di oggettività e di elevatezza, cercando piú di approfondire il dogma che di confondere l'avversario.

L'accoglienza fatta all'opera fu entusiastica. Il rettore del Collegio di Magonza scriveva che se alla Fiera di Francoforte ne fossero state disponibili duemila copie, sarebbero state smerciate subito. Infatti in trent'anni l'opera ebbe venti edizioni e fu tradotta per intero o parzialmente nelle principali lingue.

c) *Padre spirituale e superiore.* A causa soprattutto della salute malferma e del cumulo di lavoro, dopo dodici anni di insegnamento, nel 1588 fu esonerato dalla cattedra. Poté cosí preparare piú tranquillamente la pubblicazione dei volumi delle sue *Controversie.* Nello stesso tempo gli venne affidata



ROBERTO BELLARMINO. Bartolomeo Passarotti, *Ritratto di R. B.* Madrid, Collegio Nostra Signora del Ricordo (sec. XVI).

la direzione spirituale degli studenti gesuiti del Collegio Romano; ebbe allora come figlio spirituale s. Luigi Gonzaga. Nel dic. 1592 divenne rettore dello stesso Collegio ed assistette, l'anno seguente, alla V Congregazione Generale della Compagnia, collaborando come membro della Commissione per la *Ratio studiorum.*

Il 24 nov. 1594 fu eletto superiore provinciale della provincia gesuitica di Napoli, ma morto il cardinale Toledo, teologo del papa, fu chiamato a Roma su ordine di Clemente VIII, lasciando il provincialato il 3 febb. 1597.

d) *Al servizio immediato della Santa Sede.* Clemente VIII lo nominò consultore del S. Uffizio ed esaminatore dei vescovi. Fu costituito anche Rettore della Casa dei Penitenzieri gesuiti. Fin dai primi anni di professorato a Roma aveva cominciato a collaborare nelle Congregazioni Romane. Fu cosí eletto membro della Commissione per la revisione del Martirologio e delle Lezioni del secondo Notturno del Breviario. Nel 1592 scrisse a questo riguardo un memoriale nel quale mostrava grande indipendenza e senso di critica storica. Appartenne anche ad una commissione per revisionare scritti rabbinici e ad un'altra per una nuova edizione dei *Settanta.*

Col passare degli anni il suo lavoro si moltiplicò in modo tale da essere chiamato « il facchino della curia »; Brodrick dice che « potrebbe essere descritto come il *factotum* della Santa Sede » (p. 231). In questa epoca scrisse anche il trattato sulle indulgenze.

c) *Cardinale.* Creato cardinale il 3 marzo 1599, secondo una sua confessione determinò di « continuare senza cambiare il modo di vivere... della Compagnia; non cumulare ricchezze, né fare ricchi i parenti, ma dare i risparmi dei redditi alla Chiesa o ai poveri; non domandare al Pontefice maggiori introiti né accettare doni dai Principi. Tutto quello lo ha osservato ». Fedele a questi propositi rifiutò subito una ricca pensione che gli offrí l'ambasciatore di Spagna in nome di Filippo III. Ma « quel gesuita vestito di rosso » si mostrò indipendente anche di fronte al pontefice. A Clemente VIII che lo aveva pregato di dirgli « con ogni libertà e schiettezza la verità » scrisse un memoriale « Sul dovere principale del Sommo Pontefice », indicando sei fonti di abusi.

f) *Arcivescovo di Capua.* Questa sua libertà non piaceva a tutti i personaggi della curia. Ci furono anche divergenze di opinioni teologiche in occasione della *Controversia de Auxiliis.* Il fatto è che fu nominato arcivescovo di Capua. Arrivato là, subito dopo la consacrazione vescovile avvenuta il 21 apr. 1602, diede prova di eccellente pastore. Si preoccupò in maniera speciale del clero, dei poveri e del culto. In tre anni fece tre visite alla diocesi, radunò tre volte il sinodo e una volta il concilio, che non si teneva da diciotto anni. Predicava tutte le domeniche e tutti i giorni festivi. Come egli stesso confessa, volle precedere coll'esempio. Leggeva le *Vite* dei grandi vescovi per imitarli. Si diede tutto a tutti, e, secondo la sua espressione: « Fu amato dal popolo, il quale egli anche tanto amò ».

g) *Cardinale di curia.* Essendo morto il 3 marzo 1605 Clemente VIII e, un mese dopo, anche il suo successore, Leone XI, R. dovette assistere ai due conclavi, nei quali ebbe parecchi voti. Nel secondo, fin dal primo scrutinio, ne ricevette quattordici. Egli stesso nell'*Autobiografia* dice: « Mancò poco nel secondo conclave che fossi fatto Papa ». Pregava dicendo: « A Papatu libera me, Domine ». Paolo V, il nuovo papa, lo volle accanto a sé. R. rinunziò subito all'arcivescovato di Capua. Fu fatto membro di molte congregazioni: Sant'Uffizio, Indice, Riti, Esame dei Vescovi, Indulgenze, *Propaganda Fide,* Germania e Ungheria. Il suo parere era richiesto in maniera speciale nelle questioni riguardanti le relazioni con i poteri civili e nei problemi teologico-biblici. Scrisse un memoriale sulla libertà dei cardinali nel conclave, contro l'ingerenza dei principi.

Tre furono i suoi interventi piú celebri nel



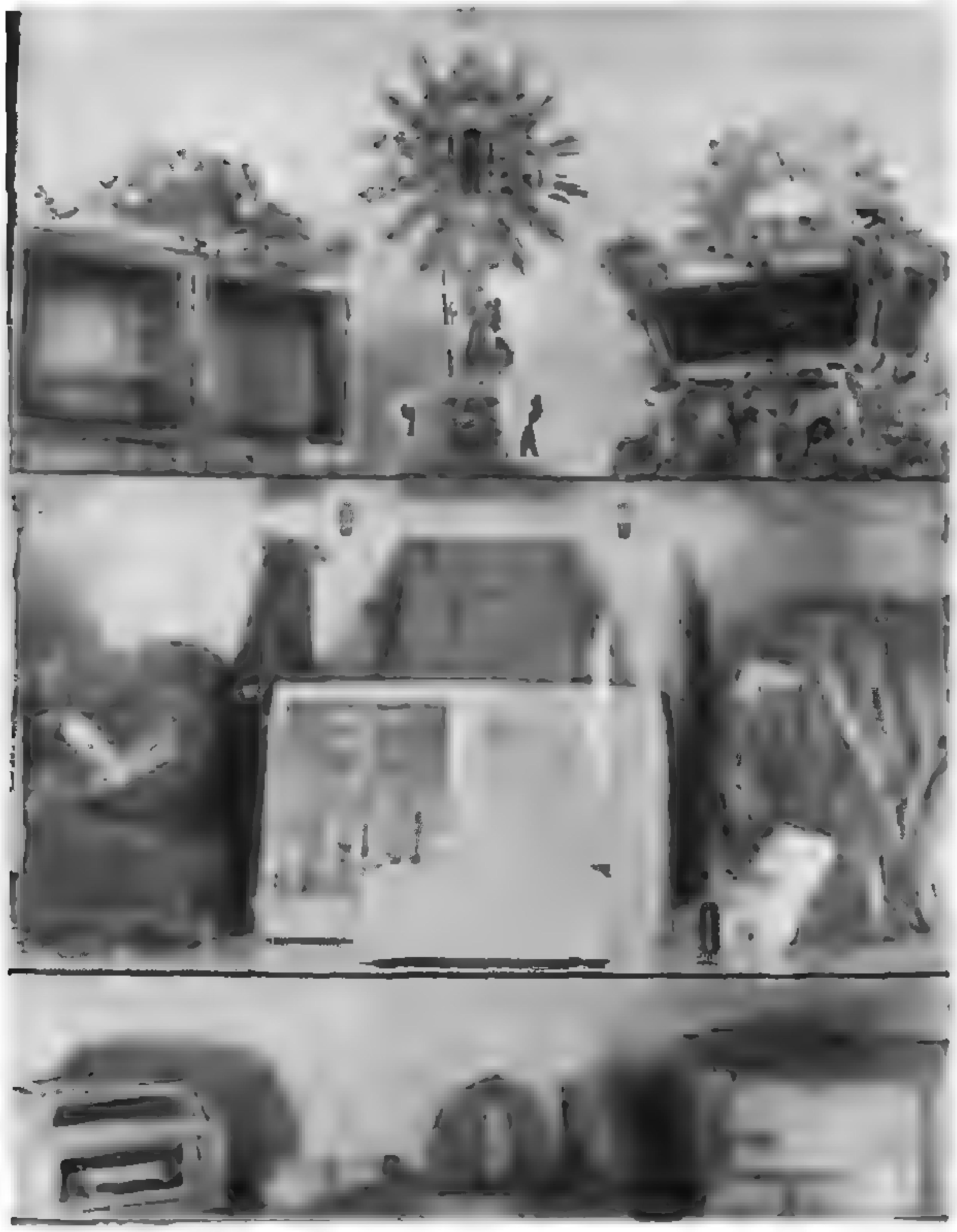
ROBERTO BELLARMINO. *Reliquie di R. B.* Roma, Sacrestia della Casa dei Gesuiti di S. Francesco Saverio.
(per cortesia dell'Ordine)

campo politico-ecclesiastico. Il primo contro il « Trattato dell'interdetto », di Paolo Sarpi, che dichiarava invalido il Breve di Paolo V comminante l'interdetto a Venezia in conseguenza delle violazioni di confini con il feudo pontificio di Ferrara (1606-1607). Il secondo, in occasione della controversia antipapale a proposito del giuramento di fedeltà imposto per legge il 15 lugl. 1606 dal re Giacomo I d'Inghilterra. George Blackwell, arciprete o superiore di tutti i missionari secolari d'Inghilterra, ricusò di far conoscere il Breve pontificio, anzi rinnovò la sua approvazione del giuramento. R. per ordine del papa scrisse a Blackwell una lettera piena di affetto dimostrando che il giuramento implicava la negazione del primato papale. Oltre che Blackwell, rispose lo stesso re con un libro anonimo difendendo il proprio atteggiamento. Continuarono diverse repliche, R. difendendo il potere indiretto, e il re il diritto divino suo, in quanto monarca. Il terzo intervento fu in occasione della controversia gallicana (1610-1612). R. rispose a un libro postumo del giurista cattolico Guglielmo Barclay *De potestate Papae* che attaccava il suo *De Romano Pontifice*. Questa disputa, benché forse sarebbe stato migliore il silenzio, servì a chiarire meglio la natura del potere indiretto. L'opera di R. fu proibita dal Parlamento di Parigi il 10 nov. 1610.

Un altro problema, di indole diversa, implicò R. negli ultimi anni della sua vita: la questione di Galileo. Come è ben noto, Galileo, seguendo il Copernico, difese il sistema eliocentrico contro quello tolemaico. Benché la sua teoria si sia dimostrata valida, non altrettanto si può dire degli argomenti sui quali si poggiava. Non è dunque strano che i teologi di allora, credendo che la sentenza di Galileo contraddicesse il comando biblico di Giosuè, lottassero contro la sua tesi. Il giudizio sbagliato di R. e degli undici consultori del Sant'Uffizio ebbe come causa, piú che un'incomprensione scientifica, una interpretazione troppo rigida e letterale della Scrittura.

h) *Gli ultimi anni.* R. si occupò negli ultimi anni, oltre che degli affari delle congregazioni, di innumerevoli altri interessi: riceveva moltissime persone; scrisse migliaia di lettere; appoggiò diverse richieste di trentasei cappuccini; difese i Frati Minori facendo annullare il decreto contro il libro di Hugh Mac Caghwell; lavorò in favore di varie domande di Benedettini, Carmelitani Scalzi, Celestini e molti altri; scrisse sette libri spirituali. Nel febb. del 1621 dovette ancora assistere ad un altro conclave.

Logorato dagli anni e dal lavoro, ottenne dal nuovo pontefice, Gregorio XV, di potersi ritirare nel noviziato di S. Andrea. Ma il soggiorno fu brevissimo. Arrivatovi il 25 ag., tre giorni dopo si ammalò. Visitato personalmente dal papa, dopo meno di un mese moriva il 17 sett. 1621, festa delle Stimmate di s. Francesco.



ROBERTO BELLARMINO. *Reliquie di R. B., S. Ignazio ed altri santi.* Roma, Sacrestia della Casa dei Gesuiti di S. Francesco Saverio.

(per cortesia dell'Ordine)

II. LA PERSONALITÀ E LA DOTTRINA SPIRITUALE. R. ebbe un'acuta sensibilità per captare i problemi del suo tempo. Dominava nella sua maniera di agire un forte senso di concretezza. La sua innata bontà lo fece essere vicino agli uomini per cercare senza indugio una soluzione ai loro problemi. Studiò i temi in funzione dei quesiti che sollevano in pratica. Le sue *Disputationes* hanno come oggetto preciso la soluzione dei problemi proposti dalla nuova teologia protestante. Una cosa simile accade con la sua oratoria. L'avvio proviene, nelle sue prediche, dalle situazioni particolari. Lo stesso dobbiamo dire dei suoi libri spirituali.

Ma le situazioni concrete sono soltanto il punto di partenza. Il valore profondo delle sue disquisizioni si scorge nella chiarezza, unzione e profondità colle quali svolge la natura intima di ogni verità di fondo. Si basa sempre sulla Scrittura e sui Padri, soprattutto su s. Gregorio Magno, s. Bernardo e s. Bonaventura. Cita anche molti autori spirituali posteriori. Spesso presenta s. Francesco di Assisi come modello. Ma la spiritualità di fondo che trascende tutti gli scritti è senza dubbio quella degli *Esercizi* di s. Ignazio, in una sintesi armonica delle grandi concezioni ignaziane della maestà e del servizio divino, sentite in maniera profonda e permeate di una dolce affettività.

Raitz von Frentz considera le due caratteristiche della fisionomia spirituale di R. « l'alleanza del timore di Dio e della pietà » e « la dottrina dell'orazione comune e la contemplazione » (*Revue d'Ascétique et de Mystique,* VII [1926], p. 115). A noi però sembra che ci sia ancora qualche cosa di piú intimo: l'esperienza vitale del senso e del servizio di Dio e della missione affidatagli. La caratteristica sua piú che nella dottrina sta in questa percezione personale della maestà e bontà di Dio, grazie alla quale il santo si sente figlio amato di Dio e gode serenamente e semplicemente della contemplazione divina. Questo sguardo calmo, limpido di Dio forma l'essenza della sua preghiera e la trama dei suoi libri spirituali e di esortazioni.

Il Signore gli concesse quello che possiamo chiamare « la mistica del servizio di Dio ». Il suo spirito si mantiene, come nei grandi mistici, sereno spiritualmente. Il dominio che i contemplativi hanno avuto sopra le distrazioni, elevati sopra le cose terrene, R. lo trova tra le « distrazioni » della vita reale, cioè, nelle contrarietà che normalmente provocano disagio e preoccupazioni. Permeato da questo senso di figliolanza divina non si sente affatto turbato, come riconosce lui stesso nella sua *Autobiografia,* né dal pericolo di essere nominato papa, né dal vedersi considerato servo di Dio. La stima degli altri, anche del sommo pontefice, sono fattori molto estrinseci che non gli tolgono la pace. In virtú di questa forza interna R. può, dolce e portato alla bontà per natura, implicarsi in tutte le importanti dispute teologiche ed esegetiche del tempo. Uscito di sé mediante un esercizio continuo di abnegazione, possibile per questa azione straordinaria di Dio in lui, incarnò i problemi della Chiesa, si sentí vicino ai poveri, ai derelitti, a coloro che avevano dei problemi teologici e spirituali. Per lui le sue *Disputationes* erano un atto di misericordia e di carità spirituale.

III. Culto. La forma di culto si è manifestata riguardo a R. non tanto in forma di devozioni particolari, quanto in un riconoscimento continuo della sua santità. Sono innumerevoli le testimonianze degli autori spirituali, dei teologi, dei papi, dei cardinali, degli uomini di ogni condizione e anche di santi canonizzati, come s. Francesco di Sales (cf. *Oeuvres de S. François de Sales,* ed. di Annecy, XVIII, pp. 238-39; XXVII, p. 23). Il Tromp nel suo scritto *De operibus S. Roberti Bellarmini* (Roma 1930, pp. 88), porta parecchie centinaia di giudizi della sua « dottrina e pietà ». Anche Carlo Salotti, futuro cardinale, nel *Per la causa di beatificazione del Ven. Roberto Bellarmino* (appunti, documenti, Roma 1918, pp. 3-9) presenta testimonianze di « personaggi di ogni genere » segnalando che « pochi uomini nella storia hanno meritato quegli altissimi elogi » (p. 3).

Anche oggi il culto di R. piú che in una forma popolare — eccetto alcune manifestazioni a Montepulciano, Capua e Roma — si è palesato nel suo patrocinio delle università e dei centri di studio. Soltanto i Gesuiti hanno messo sotto la sua protezione piú di quindici case di studi.

R. fu ritenuto santo già in vita e il processo si iniziò l'anno dopo la morte, ma la sua beatificazione si ebbe soltanto dopo tre secoli. Cause del ritardo furono fenomeni estrinseci alla virtú del santo: l'animosità della corte gallicana e dei giansenisti, la soppressione della Compagnia di Gesú. Discusse le virtú di R. in congregazione preparatoria sotto Clemente X il 7 sett. 1675 e in congregazione generale il 26 sett. 1677 sotto Innocenzo XI, e un'altra volta il 5 magg. 1753 sotto Benedetto XIV, nonostante il voto favorevole, non fu emesso il Decreto della eroicità delle virtú che da Benedetto XV il 2 dic. 1920. Il suo successore Pio XI lo beatificò il 15 apr. 1923, lo canonizzò il 29 giug. 1930 e lo dichiarò Dottore della Chiesa Universale il 17 sett. 1931. La festa è stata fissata al 13 magg. e il suo corpo si venera a Roma nella chiesa di S. Ignazio.

Bibl.: 1. Sulla Vita: Archivio della Post. Gen. S. I., *Posizioni dei Processi per la Beatificazione del S. di D. R. Card. B., Summarium - Summarium additionale; Autobiographia*: scritta su richiesta dei PP. Eudaemon Joannes e Muzio Vitelleschi, giunge fino al 13 giug. 1613; D. Bartoli, *Della vita di R. Card. B.,* Roma 1678; X.-M. Le Bachelet, *Bellarmin avant son cardinalat (1542-1598), Correspondance et documents,* Parigi 1911; J. Brodrick, *The Life and Work of Bl. R. B.,* Londra 1928; A. M. Fiocchi, *S. R. B.,* Isola del Liri 1930; A. Piolanti, in *Enc. Catt.,* X, coll. 1043-49; J. Brodrick, *R. B. Saint and Scholar,* Londra 1961, trad. ital. *S. R. B.,* Milano 1965; S. Tromp, in LThK, II², coll. 160-62.

2. Sulle opere e la ideologia: a) in generale: Sommervogel, coll. 1151-254; [S. Tromp], *De operibus S. R. B.,* cit. *supra;* X.-M. Le Bachelet, *Auctarium Bellarminianum,* Parigi 1913; S. Tromp, *Auctarii Auctaria,* in *Arch. hist. S. I.,* III (1934), pp. 132-38; b) Dogmatico-Polemica: abbiamo citato nel testo l'opera principale: *Disputationes de Controversiis.* Si possono considerare come preparazione: *Praelectiones Lovanii 1570-76; Praelectiones in Collegio Romano S. I. (1576-87),* mss. Altri tredici scritti in difesa del papa e della Chiesa, cf. [S. Tromp], *De operibus,* pp. 24-26; J. de la Servière, *La théologie de B.,* Parigi 1909²; G. Domenici, *La Genesi, le vicende ed i giudici delle controversie bellarminiane,* in *Gregorianum,* II (1921), pp. 513-42; X.-M. Le Bachelet, *B. à l'Index. Documents nouveaux,* in *Études,* CXI (1927), pp. 227-46; F. Segarra, *S. R. B. y el primado del Romano Pontífice,* in *Razón y Fe,* XVII (1930), pp. 5-21; c) Esegetica: *Notae in Genesim,* Lovanio; *In omnes Psalmos dilucida Expositio,* Roma 1611 (ca. trentacinque edd.); A. Vaccari, *Note del V. B. sul Genesi,* in *Gregorianum,* II (1921), pp. 579-88; R. Galdos, *De Bellarminiani in Psalmos Commentarii scientifico valore, ibid.,* XI (1930), pp. 299-316; d) Ecclesiastico-politica; oltre le due risposte a Blackwell, *Tractatus de Potestate Summi Pontificis in rebus temporalibus,* Roma 1610, cf. Luis Izaga, *Ideas políticas de S. R. B.,* in *Razón y fe,* XCIII (1930), pp. 12-28, 118-37; J. de la Servière, *Les idées politiques du Card. B.,* in *Revue des questions historiques,* LXXXI (1907); J. Gemmel, *Die Lehre des Kard. B. über Kirche und Staat,* in *Scholastik,* V (1930), pp. 357-79; e) Catechetica: *Dottrina christiana breve,* Roma 1597; *Dichiarazione piú copiosa della dottrina christiana,* ibid. 1598. Piú di trecentoventi edd. e tradd. in piú di cinquanta lingue; f) Oratoria: *Conciones*



ROBERTO BELLARMINO. Francesco Villamena, *Ritratto di R. B.* (1604).

(per cortesia dell'Ordine)

habitae Lovanii, Colonia 1615; *Exhortationes domesticae,* Bruxelles 1899; *Opera Oratoria postuma adiunctis documentis variis ad gubernium animarum spectantia,* ed. S. Tromp, 10 voll., Roma 1942-1950; g) Ascetica: sette libri scritti, eccetto la *Admonitio... ad episcopum Theanensem nepotem suum* (Roma 1608) come frutto degli esercizi spirituali che ogni anno faceva nel ritiro del noviziato di Sant'Andrea: *De ascensione mentis in Deum per scalas creaturarum,* Roma 1615; *De aeterna felicitate Sanctorum,* ibid. 1616; *De gemitu columbae sive de bono lacrymarum,* ibid. 1617; *De septem verbis a Christo in cruce prolatis,* ibid. 1618; *De arte bene moriendi,* ibid. 1618; *De officio principis christiani,* ibid. 1619, libro destinato a Ladislao principe di Polonia e di Svezia. Cf. E. Raitz von Frentz, *Die aszetischen Schriften des K. B.,* in *Zeitschr. f. Aszese und Mystik,* VII (1926), pp. 113-50. Di questi sette libri presi insieme sono state fatte duecentoventicinque edizioni ca.

Inoltre qualche scritto storico come *De scriptoribus ecclesiasticis,* Roma 1613, elenco degli scrittori cristiani fino all'anno 1500 e voti per le Congregazioni Romane. Cf. [S. Tromp], *De operibus,* pp. 51-52. Gli scritti del B. sono in tutto quaranta.

Edizioni di *Opera omnia* (benché incomplete): Colonia 1619-1620, 7 voll.; Parigi 1619; Venezia 1719-1729; Napoli 1856-1862, 8 voll.; Parigi 1870-1874, 12 voll.

Ignacio Iparraguirre

ROBERTO D'UZÈS, beato. R., nato nella seconda metà del sec. XIII ad Uzès, allora sede di un vescovato, ordinato sacerdote predicò la penitenza accompagnando la parola con l'esempio.

Nel 1292 entrò tra i Domenicani d'Avignone e fece la professione il 27 lugl. 1293 nel convento di Carcassonne, venendo poi inviato a predicare in Francia, Italia e Germania. Sembra esser stato un predicatore assai austero e severo con i monaci, i prelati e i principi. Indirizzò delle esortazioni al vecchio papa Celestino V e delle rimostranze al suo successore Bonifacio VIII.

Tornando da Strasburgo, dove aveva preso parte ad un capitolo del suo Ordine, morí a Metz, il 4 giug. 1296, dopo solo quattro anni di vita domenicana. Sepolto dapprima nel chiostro del convento di Metz, fu poi riportato nel 1301 nel suo convento d'Avignone. In seguito a miracoli avvenuti sulla sua tomba, gli fu reso un culto locale, celebrandone la memoria il 4 giug.

Fin da giovane, R. aveva creduto di godere di visioni e rivelazioni soprannaturali. L'umanista J. Lefebvre d'Étaples, in un volume edito da Henri Estienne nel 1513 e intitolato: *Liber trium virorum et trium virginum spiritualium* ha riprodotto due opuscoli attribuiti a R. d'Uzès: il primo *Liber sermonum Domini Jhesu Christi quos locutus est in servo suo* di trentacinque capitoli; il secondo il *Liber visionum quas dedit videre Dominus Jhesus servo suo* di trentotto: ambedue riportano numerose estasi e visioni miracolose.

Bibl.: *Hist. litt. France,* XX, pp. 500-502; *Année Dominicaine,* VI (1893), pp. 93-100, Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4041.

Philippe Rouillard

ROBERTO GROSSETESTE, vescovo di Lincoln, beato (?). Questo grande vescovo di Lincoln (1235-1253), che fu anche un noto filosofo, scienziato e traduttore di Aristotele, ebbe nella sua diocesi un culto che durò alcuni secoli. I cronisti del tempo (Matteo Paris, *The Annals of Burton, The Annals of Tewkesbury,* etc.) accennano che la venerazione di R. iniziò quasi subito dopo la morte, avvenuta nel 1253.

Cosí, Matteo Paris, contemporaneo di R., che descrive le meraviglie che seguirono la sua morte, si riferisce a lui come « sanctus Lincolniensis episcopus Robertus secundus » (*Chronica Majora,* ed. H. R. Luard, Londra 1872-1884, V, p. 407), e rileva la somiglianza tra i suoi miracoli e quelli di s. Riccardo di Chichester (*ibid.,* pp. 496, 419, 490). Poco dopo la morte di R., Nicolas Graecus, uno della sua *familia,* fu mandato a Roma con la prima richiesta per la sua canonizzazione; per venticinque anni non ve ne furono altre, finché il vescovo, il decano e il capitolo di Lincoln, raccolsero ventotto lettere a sostegno della loro petizione; ma, benché una commissione fosse stata nominata da Roma per indagare sulla santità di R., la domanda non ebbe seguito. Altre petizioni avanzate piú tardi, soprattutto nel 1307, non servirono a nulla. La mancanza dell'autorizzazione papale non impedí però al popolo d'invocarlo come « beato » e « santo »; nel 1295, il numero di pellegrinaggi fu cosí grende che un « custos tumbae beati Roberti » venne nominato nella cattedrale di Lincoln, dove R. era sepolto (*The Registrum Antiquissimum of the Cathedral Church of Lincoln,* ed. C. W. Foster - K. Major, Lincoln, II, p. 305).

Nel 1314 il vescovo Dalderby concesse quaranta giorni d'indulgenza a tutti coloro che avessero visitato il reliquiario di *sanctus Robertus* e nel 1320, si stabilí che la Messa dell'alba dell'8 ott., anniversario della morte di R., sarebbe stata una messa *de reliquiis* (*Lincoln Cathedral Statutes, The Black Book,* ed. Bradshaw-C. Wordsworth, Cambridge 1892, pp. 335 sgg.); da ciò risulta che doveva esserci qualche celebrazione liturgica quel giorno. Si può anche notare che la vita di R. scritta da Riccardo monaco di Bardney nel 1503 (ed. G. Wharton, *Anglia Sacra,* Londra 1691, pp. 325-41) viene probabilmente da un *memorandum* del XIII sec. scritto in vista della sua canonizzazione.

Bibl.: F. S. Stevenson, *Robert Grosseteste,* Londra 1899; M.B.C. Boulter, *Robert Grosseteste,* ibid. 1936; S. H. Thomson, *The Writings of Robert Grosseteste,* Cambridge 1940; J. C. Russell, *Richard of Bardney's account of Robert Grosseteste's Early and Middle Life* in *Medieval and Renaissance Studies,* II (1944), pp. 45-54; E. Kemp, *The Attempted Canonization of Robert Grosseteste,* in D. A. Callus ed. *Robert Grosseteste,* Oxford 1955, pp. 241-46; A. B. Emden, *A Register of the University of Oxford,* II, ibid. 1958, pp. 830-33; D. A. Callus, in LThK, VIII², col. 1339; J. A. Weisheipl, in *New Catholic Encyclopedia,* XII, New York 1967, pp. 530-32.

Leonard Boyle

ROBERTS, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nato nel 1576 a Trawsfynydd (Merionethshire) da Giovanni e da Anna ab Diricke, seguaci della nuova religione ma rimasti cattolici nel cuore, il R. frequentò per due anni il St. John's College di Oxford, che lasciò tuttavia al principio del 1598, senza conseguire i gradi accademici, per andare a studiar diritto a Londra nel Furnival's Inn. In occasione di una sua visita a Parigi, si convertí alla vera fede, nel giug. di quello stesso anno, riconciliandosi con la Chiesa cattolica nella cattedrale di Notre-Dame ed abiurando nelle mani del canonico francese, Louis Godibert.

Ammesso il 18 ott. 1598 al Collegio inglese di Valladolid, in Spagna, dove aveva chiesto di essere accolto « propter desiderium quo flagrabat in vinea Domini operarius fieri » (cf. *Registers of the English College at Valladolid, 1589-1862,* ed. E. Henson, Londra 1930, p. 49), vestí poi l'abito nero dei Benedettini nel reale monastero di S. Benedetto, assumendo il nome religioso di Agostino. Compiuto il noviziato nell'abbazia di S. Martín Pinario di Compostella, ricevette l'ordinazione sacra nell'autunno del 1602, e nell'apr. dell'anno seguente era già in Inghilterra ad esplicare attività missionaria.

Arrestato nel genn. del 1604 in un porto del Sud, mentre era in procinto d'imbarcarsi per la Spagna, dove andava a partecipare al capitolo generale della sua Congregazione, fu tuttavia rilasciato, finché non venne nuovamente catturato, in casa di Thomas Percy, il giorno della congiura delle polveri (5 nov. 1605) e rinchiuso nelle prigioni di Gatehouse a Westminster; ma anche questa volta fu rilasciato, otto mesi piú tardi, per intervento dell'ambasciatore francese De la Boderie. Bandito dall'Inghilterra, il R. rimase all'estero piú di un anno, durante il quale prese parte attiva, insieme con Agostino Bradshaw, alla fondazione in Douai di un monastero per la formazione di missionari da inviare in Inghilterra (attuale abbazia benedettina di S. Gregorio a Downside, dove venne trasferita nel 1814).

Riuscito a rimpatriare nel 1607, il R. venne arrestato per la terza volta sulla fine dello stesso anno, ma poté evadere fortunosamente dal carcere, rimanendo libero sino al magg. del 1609, allorché fu ripreso e rinchiuso prima a Gatehouse, quindi a Newgate. Nuovo intervento in suo favore dell'ambasciatore francese, nuovo rilascio e nuovo esilio del R., da lui trascorso parte in Spagna e parte nel neoeretto monastero di Douai, di cui era priore.

Al principio del 1610 faceva nuovamente ritorno in Inghilterra, ma il 2 dic. dello stesso anno egli veniva definitivamente arrestato in casa di Mrs. Scott, mentre ancora indossava le vesti liturgiche, avendo appena terminato di celebrare la Messa. Rinchiuso a Newgate, venne sottoposto ad un lungo ed estenuante processo, terminato con la condanna a morte, come reo di lesa maestà, avendo rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà ed essendosi altresí apertamente dichiarato monaco e sacerdote, venuto in Inghilterra « per lavorare alla salvezza delle anime ». Impiccato al Tyburn di Londra il 10 dic. 1610, insieme con il beato Tommaso Somers, il R. venne poi sepolto, decapitato, in una grande fossa a cento passi dal patibolo, lungo la strada, unitamente al suo compagno di martirio, sotto i cadaveri di sedici delinquenti giustiziati con loro. Dissotterrati nella notte del 12 dic. seguente da un gruppo di cattolici, guidati da Roberto Haddock, i resti mortali del martire benedettino vennero portati a Douai (meno un braccio, mandato a Compostella), andando tuttavia perduti, come sembra, durante la Rivoluzione francese.

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 16, n. XCVII), il R. viene commemorato il 10 dicembre.

Bibl.: Stanton, pp. 593-95; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 41-45; B. Camm, *Le vénérable Jean R., O.S.B.,* in *Revue bénédictine,* XII (1895), pp. 258-70, 310-23, 358-71, 397-409, 456-66, 558-72; XIII (1896), pp. 16-26, 154-65, 268-78, 412-22, 444-58, 557-69; XIV (1897), pp. 9-18, 77-90, 124-33; id., *A Benedictine Martyr in England,* Londra 1897 (trad. fr., Maredsous 1930); A. Gasquet, *The relics of the venerable John R.,* in *Downside review,* XXI (1902), pp. 125-33; B. Camm, *The martyrdom of the venerable John R., ibid.,* XXIV (1905), pp. 286-90; H. Leclercq, *Les Martyrs,* VIII, Parigi 1908, pp. 272-300; G. R. Hudleston, in *Cath. Enc.,* XIII, pp. 98-99; B. Camm, *Nine martyrs monks,* Londra 1931, pp. 107-79; Zimmermann, III, pp. 414-18; *Vies des Saints,* XII, pp. 328-31; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 534-36.

Niccolò Del Re

ROBINSON, Cristoforo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

ROBINSON, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nativo di Ferrensby, vicino a Knaresborough nel North Riding dello Yorkshire, il R. abbracciò lo stato ecclesiastico in età avanzata. Rimasto infatti vedovo, frequentò il Collegio inglese di Reims, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale il 20 apr. 1585, venendo inviato il 14 giug. seguente alle missioni inglesi (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, p. 206). Arrestato, mentre sbarcava a Lowestoft, fu trasferito a Londra, dove, secondo il Challoner (cit. in bibl.), dopo alcuni mesi di detenzione, venne processato e condannato alla pena capitale a causa soltanto della sua condizione di sacerdote. Il 30 giug. 1586 fu tuttavia rinchiuso nelle prigioni di Clink, in cui rimase per oltre due anni, insieme con altri sacerdoti, sinché il governo decise di inviarli ad essere giustiziati ciascuno in un posto diverso, perché anche altre regioni e città d'Inghilterra fossero teatro, come Londra, di queste esecuzioni, fatte soprattutto per spaventare i cattolici.

Per tale ragione il R. venne condotto a Ipswich, nella contea di Suffolk, dove fu impiccato e squartato il 1° ott. 1588, affrontando il martirio con perfetta serenità di animo, fiero di poter dare la vita per la vera fede. Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXXVII), il b. R. viene commemorato il 1° ott.

Il figlio Francesco (nato nel 1568) seguí le orme paterne, ricevendo la sacra ordinazione nel Collegio inglese di Roma nel 1597, e tornando in patria ad esercitare il suo ministero: esiliato nel 1602 vi tornò ancora.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra-New York 1875, p. 434; Stanton, pp. 474-75; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 155-56; J. Clayton, *Ven. J. R.,* in *Lives of English Martyrs,* II ser., I, Londra 1904, pp. 498 sgg.; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, ibid. 1908, pp. 155, 157, 159, 162, 290; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 195; Butler-Thurston Attwater, IV, pp. 7-8.

Niccolò Del Re

ROBUSTIANO, santo, martire di Milano (?). Di s. R., presentato dal *Martirologio Romano* al 24 magg. come martire milanese, a Milano non esistono le reliquie, né si celebra la festa, né se ne conosce l'epoca del martirio.

Nel *Martirologio* questo santo, probabilmente inesistente, fu introdotto dal Baronio, sulla autorità di P. Galesini, il liturgista di s. Carlo Borromeo.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 309; P. P. Bosco, *Martyrologium Mediolanensis ecclesiae,* Milano 1695, p. 131; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, p. 272; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 204; *Vies des Saints,* V, p. 466.

Antonio Rimoldi

ROBUSTIANO e MARCO, santi, martiri di Treviri (?). Il *Martirologio Romano* in data 31 ag. li ricorda con l'elogio « Item sanctorum martyrum Robustiani et Marci », senza indicare il luogo del loro martirio. Poiché l'elogio immediatamente precedente parla di s. Paolino, vescovo di Treviri, si dovrebbe dedurre che anche R. e M. siano martiri di Treviri; sennonché questa coppia è affatto sconosciuta non soltanto a Treviri, ma anche altrove. Non si sa neppure se ci sia qualche rapporto tra il R. qui menzionato e gli omonimi di Milano (v.), ricordato dal *Martirologio Romano* al 24 magg., e di Pavia, ricordato dal Ferrari (*Cat. It.*) il 28 febb. in occasione della celebrazione liturgica della traslazione nella città del corpo di s. Agostino ad opera di Liutprando (712-744). In tale circostanza sarebbero stati traslati a Pavia numerosi corpi di santi, tra i quali anche quello di un s. R.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 124; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, p. 666; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 371; *Vies des Saints,* VIII, p. 606.

Antonio Rimoldi

ROCCO, santo. Benché R. sia stato, tra la fine del sec. XV e l'inizio del XIX, uno dei santi piú venerati del mondo cattolico, si sanno poche cose precise sul suo conto. Le fonti che parlano di lui sono, infatti, poco esplicite, in particolare sul piano cronologico, e i rari dati concreti espressi, sono stati resi oscuri per l'aggiunta di episodi leggendari.

R. nacque nel sec. XIV a Montpellier, capoluogo della Linguadoca: questo è il solo punto sul quale i testi che lo riguardano sono unanimi. Secondo il piú antico e il piú degno di fede, la *Vita* anonima, talvolta indicata sotto il nome di *Acta breviora* (BHL, II, p. 1056, n. 7275) e composta senza dubbio in Lombardia dopo il 1430, la sua nascita sarebbe dovuta a un voto fatto dai suoi genitori, desolati perché senza figli. Rimasto presto orfano, vendette tutti i suoi beni a beneficio dei poveri e partí in pellegrinaggio per Roma. Si fermò ad Acquapendente dove prestò la sua assistenza ai malati di peste in un ospedale e cominciò ad operare delle guarigioni miracolose. Passò in seguito a Cesena e poi a Roma dove guarí un cardinale che poi lo presentò al papa. Dopo tre anni ca. prese la via del ritorno per Rimini, Novara e Piacenza, dove fu a sua volta colpito dalla peste e dovette ritirarsi nella campagna vicina. Fu allora raccolto e curato fino alla sua guarigione dal patrizio Gottardo Pallastrelli ch'egli convertí con il suo esempio.

La fine della sua vita è piú oscura ancora: allorché lasciò Piacenza, si diresse verso Nord, ma fu arrestato ad Angera, presso il Lago Maggiore, da alcuni soldati perché sospettato di spionaggio e fu gettato in una prigione dove morí cinque anni piú tardi. I prodigi che avvennero subito attorno al suo corpo attirarono l'attenzione su di lui e si riconobbe allora che egli era, per parte di madre, il nipote del governatore del posto. I suoi resti mortali furono solennemente sepolti in una chiesa, il cui nome non è indicato.

Da questa narrazione che non contiene elementi cronologici precisi, derivano tutte le biografie successive, eccetto quella che redasse nel 1478 il veneziano Francesco Diedo, governatore di Brescia (*Vita Sancti Rochi,* in BHL, II, p. 1055, n. 7273). Per lui, R. sarebbe nato nel 1295 e morto nel 1327, ma questa cronologia non è sostenibile, poiché non vi sono tracce di culto prima del sec. XV, e un incontro a Roma col papa non è possibile prima del 1367. È ugualmente al Diedo che si deve il racconto d'un miracolo che avrebbe operato R. in occasione d'una epidemia di peste scoppiata a Costanza nel 1414 durante le sessioni del concilio: un cardinale avrebbe suggerito di far



Rocco. Giambattista Tiepolo, *Immagine di R.* (part.). Noventa Vicentina, Chiesa parrocchiale (sec. XVIII).
(A. F. I.)

portare da Piacenza l'immagine dipinta del santo che vi si venerava e, accolta in gran pompa dai vescovi, essa li avrebbe in seguito protetti dagli attacchi del male.

Alcune opere recenti hanno però dimostrato che questo episodio non poteva essere riferito al concilio di Costanza ma tutt'al piú a quello di Ferrara (1439), benché i testi contemporanei non ne facciano menzione. Quanto alla pretesa canonizzazione di s. R., ad opera degli antipapi Clemente VII o Benedetto XIII di cui parla un altro dei suoi biografi, il vescovo francese Giovanni Pin (*Vita Sancti Rochi,* 1516), essa non ha lasciato alcuna traccia, cosa che la rende poco verosimile.



Rocco. Bartolomeo Vivarini, *R. e l'angelo.* Venezia, Chiesa di S. Eufemia (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)



Rocco. Quentin Massys, *Immagine di R.* Monaco, Alte Pinakotek (secc. XV-XVI).

(foto Alte Pinakotek)

Essendo insostenibili le date indicate dal Diedo per la vita del santo, in questi ultimi anni sono stati fatti dei tentativi per dare una soluzione alla difficile questione. A. Maurini ha proposto il periodo 1345-1376 facendo cosí coincidere il soggiorno romano di R. con il ritorno di Urbano V (1367-1370). Il cardinale di cui parlano gli *Acta breviora* non sarebbe altri che Anglico Grimoardo, fratello del pontefice e legato in Lombardia. Quanto alla *Vita* anonima, essa sarebbe stata composta a Piacenza da Gottardo Pallastrelli, discepolo e amico del santo, cosa che spiegherebbe l'ampiezza degli sviluppi concernenti il soggiorno di R. a Piacenza e l'imprecisione di tutte le notazioni che riguardano Montpellier. Per Agostino Fliche, bisognerebbe preferire le date 1350-1378 o 79 e il santo si riallaccerebbe all'influente famiglia dei Rog che esercitò alte funzioni nel governo di Montpellier nei secc. XIII e XIV, e questo nome appartenente ad una famiglia della Linguadoca sarebbe stato preso in Italia per un nome di battesimo. Contro questa affermazione, è stato fatto notare che *Rochus* esisteva già prima, come nome, nell'onomastica medievale (P. Paschini, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* IV [1950], p. 248). In mancanza di documenti contemporanei, la discussione resta aperta, ma sembra in effetti ragionevole collocare la vita di R. nella seconda metà del sec. XIV.

Praticamente impossibile è anche chiarire le numerose vicissitudini dei resti del santo; secondo una tradizione italiana, le reliquie di s. R. che riposavano ad Angera, sarebbero state portate a Voghera, dove furono acquistate dai Veneziani che le trasportarono in gran pompa nella loro città. Gli storici linguadochiani affermano invece che R. sarebbe tornato a morire a Montpellier e vi sarebbe stato sepolto in una cappella della chiesa dei Domenicani. Nel 1399, il maresciallo Giovanni Le Meingre de Boucicaut avrebbe trasportato i suoi resti presso i Maturini (= Trinitari) di Arles, dove furono oggetto d'una venerazione duratura. Nel sec. XVII ne furono riportati alcuni frammenti da Arles a Montpellier.

Il culto di R. conobbe una diffusione straordinaria nell'Europa occidentale a partire dalla seconda metà del sec. XV. Localizzato dapprima nella regione di Montpellier, dove le prime testimonianze di devozione appaiono attorno al 1420, esso si estese rapidamente all'Italia del Nord, in particolare nel Veneto e nelle regioni di Brescia e Piacenza. Durante un'epidemia di peste nel 1477, una confraternita di carità fu fondata a Venezia in onore del santo; riconosciuta dalle autorità nel 1480 essa si sviluppò soprattutto dopo il 1485, data della traslazione delle supposte reliquie a Venezia. Per accoglierle furono costruiti un santuario ed un palazzo, la Scuola di S. Rocco, dove aveva sede la confraternita, che fu un focolaio artistico molto attivo.

Dal 1499 esisteva a Roma una Confraternita di



Rocco. Guido Reni, *R. in carcere.* Modena, Galleria Estense (sec. XVII).

(Fotofast)

S. R., autorizzata da Alessandro VI a costruire una chiesa al porto di Ripetta con annesso un ospedale che ricoprí un ruolo particolarmente importante in occasione delle grandi epidemie del 1522, 1527 e 1530 per il ricovero e la cura degli appestati. Questa stessa confraternita ebbe da Pio IV nel 1560 il permesso di costruire un lazzaretto ai piedi di Monte Mario. Il culto di R. si diffuse nel Centro e nel Sud della penisola e attualmente ventotto comuni e trentasei frazioni d'Italia portano il suo nome, mentre ca. tremila chiese, cappelle ed oratori gli sono dedicati.

Il successo del culto di R. è legato al suo ruolo di protettore contro la peste. Dalla fine del sec. XV, egli appare tra i quattordici santi ausiliatori come intercessore speciale nella guarigione di questa malattia, e in molti luoghi egli sostituisce in questo titolo s. Sebastiano o gli è associato. I pellegrinaggi in onore di R. conobbero una frequenza eccezionale, soprattutto in periodo di epidemia. Oltre quel-

li ad Arles e a Venezia, già citati, i principali furono quelli a Rochusberg presso Bingen in Germania e quello ad Anversa e Huy in Belgio. In Francia la devozione per R. prese un nuovo sviluppo nel sec. XVII e Luigi XIV posò nel 1653 la prima pietra della chiesa che gli è dedicata a Parigi, sull'area di una cappella preesistente.

Nelle campagne R. fu anche invocato contro le malattie del bestiame e le catastrofi naturali. In declino a partire dalla fine del sec. XVIII, il culto rifiorí in seguito alle epidemie di colera del 1835 e del 1854. Pio IX proclamò R. patrono della città di Montpellier e nelle campagne linguadochiane gli furono rivolte delle preghiere pubbliche all'epoca del diffondersi della fillossera.

La Chiesa incoraggiò il fervore popolare e accordò a R. gli onori liturgici. Dalla fine del sec. XV una Messa propria di questo santo appariva nel Messale Romano, alla data del 16 ag. Nel 1547, Paolo IV fece menzione nella Bolla *Cum a nobis* dell'appartenenza di R. al Terz'Ordine di s. Francesco. Ma quest'ultima non è attestata da nessun documento antico e rimane per lo meno dubbia, cosa che non impedí ai Francescani e ai Cappuccini d'essere i piú ferventi propagatori del suo culto. Malgrado questi incoraggiamenti del papato, la posizione liturgica di R. non era ancora chiaramente definita alla fine del sec. XVI, e se bisogna credere all'ambasciatore veneziano Badoero, Sisto V avrebbe avuto nel 1590 l'intenzione « o di canonizzarlo o di cancellarlo dal novero dei santi ». La sua posizione fu regolarizzata un po' piú tardi da Gregorio XIII che introdusse il nome di R. nel *Martirologio Romano* al 15 ag. e da Urbano VIII. È sotto il pontificato di quest'ultimo che la Congregazione dei Riti accordò un Ufficio e una Messa propri per le chiese costruite in onore del santo. Infine, nel 1694, Innocenzo XII prescrisse ai Francescani di celebrare la festa con il rito doppio maggiore.

Bibl.: *Acta Breviora* (la *Vita* piú antica, prima metà del sec. XV), in *Acta SS. Augusti,* III, Anversa 1737, pp. 407-10; F. Diedo, *Vita Sancti Rochi* (1479), *ibid.,* pp. 400-407; J. Pin, *Vita Sancti Rochi,* Parigi 1516; P. Flahaut, *Le culte de S. Roch dans la Flandre Maritime,* Dunkerque 1904; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4015-17; P. Bruder, *Die kirchliche Verehrung des heiligen Bekenners Rochus,* in *Theologisch-praktische Quartalschrift,* LXI (1908), pp. 795-808; M. Luthard, *La vie, légende et miracles de Mgr Saint Roch, par Jehan Phelipot* (riedita con note sull'ed. del 1494, Parigi-Montpellier (1917); C. Ceroni, *San Rocco nella vita, nel culto, nell'arte,* Roma 1927; G. M. Monti, *Le confraternite medievali dell'Alta e Media Italia,* Venezia 1927, pp. 91 sgg., 122; Wadding, *Annales,* VII, pp. 81-83; IX, p. 322; E. Stolz, *Der Pestpatronat des heiligen Rochus und das Konzil von Kon-*



Rocco. Iacopo Robusti, detto il Tintoretto, *Gloria di R.* Venezia, Scuola di S. Rocco (sec. XVI).
(foto Osvaldo Böhm)

stanz, in *Theologisch-praktische Quartalschrift,* LXXXVI (1933), pp. 57-66; F. Prims, *De Sint-Rochus schilderijen in de Collegialekerke van Sint-Jacob te Antwerpen,* Anversa 1933; R. Menth, *Der heilige Pestpatron Rochus und seine Messformulare in den Drucken des Missale Romanum bis 1570 und in OFM,* in *Franziskanische Studien,* XXI (1934), pp. 208-31; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 343; [S. L.], *S. Rocco e l'anno della sua morte,* in *Archivio storico per la città e comuni del territorio lodigiano e della diocesi di Lodi,* LXIV (1945), p. 35; A. Maurino, *Le vere date della vita di S. Rocco e del suo culto,* in *La Scuola Cattolica,* LXXV (1947), pp. 311-15; *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* II (1948), p. 452; F. Garofalo. *L'ospedale di San Rocco delle portorocute e delle celate,* Roma 1949; P. Paschini, *Notarella su San Rocco,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* IV (1950), pp. 248-49; A. Fliche, *Le problème de Saint Roch,* in *Anal. Boll.,* LXVIII (1950), pp. 343-61; P. Guerrini, *S. Rocco, appunti critici intorno a una devozione popolare,* in *Miscellanea Bresciana.* Brescia 1953, pp. 117-32; id., *S. Rocco e i Borromei d'Angera, ibid.,* pp. 139-42; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* X, coll. 1056-59; F. Romita, *S. Rocco, cenni biografici e profilo spirituale,* Roma 1955; A. Maurino, *Nuove ricerche biografiche su S. Rocco di Montpellier,* in *Bollettino Storico Piacentino,* LIV (1959), pp. 121-31; G. Schreiber, *Die 14 Nothelfer,* in *Volksfrömmigkeit und Sakralkultur,* Ingolstadt 1959, pp. 39 sgg.; L. Salerno - G. Spagnesi, *La chiesa di San Rocco all'Augusteo,* Roma 1962; M. Maroni-Lumbroso-A. Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese,* ibid. 1963, pp. 343-45; J. Oswald, in LThK, VIII², coll. 1347-48; E. Fusaro, *San Rocco nella storia, nella tradizione, nel culto, nell'arte, nel folklore ed a Venezia,* Venezia 1965.

André Vauchez

ROCHE, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Di questo giovane martire nativo d'Irlanda, noto anche col nome di Neale o Neele, non si conoscono altro che i particolari della cattura e della eroica morte per la fede cattolica. Il R. fu infatti arrestato a Londra, insieme con la gentildonna Margherita Ward, presso la quale era a servizio, per aver favorito la fuga dalle prigioni di Bridewell del sacerdote Riccardo Watson, scambiando con questi i suoi abiti.

Richiesto di rivelare dove si fosse nascosto il fuggitivo, si rifiutò di farlo, come pure si rifiutò energicamente di sottomettersi, in cambio della libertà promessagli, a frequentare il culto protestante, dichiarando che ciò ripugnava alla sua coscienza di cattolico; invitato, inoltre, a chiedere perdono alla regina, si oppose dicendo che egli era ben certo di non averla mai offesa in alcun modo. Condannato a morte per alto tradimento, salí con dignitosa fermezza il patibolo, insieme con la b. Margherita Ward (v.), al Tyburn di Londra il 30 ag. 1588.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXVIII), il R. viene commemorato il 30 agosto.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra-New York 1875, p. 435; J. H. Pollen, *Unpublished documents relating to the English Martyrs,* I, Londra 1908, pp. 10, 154, 159, 290, 323, 327; W. Reany, *Venerable John R. and venerable Margaret Ward,* in *Lives of the English Martyrs,* ed. E. H. Burton - J. H. Pollen, I, Londra 1914, pp. 430-38; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 190-92; *Vies des Saints,* VIII, pp. 600-601; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 437-38.

Niccolò Del Re

ROCHER, Maria Anna de, beata, martire di Orange: v. Angeli, Suor degli (in Appendice).

ROCHESTER, Giovanni, certosino, beato, martire in Inghilterra: v. Certosini Inglesi, bb., mm.

ROCUIEMON, Lorenzo, beato, martire in Giappone. Il suo martirio è strettamente legato alle vicende di Gioacchino Firayama (BSS, V, col. 863), giapponese di origine, ma vivente a Manila nelle Filippine. Nel 1620 con la sua nave, su cui aveva imbarcato due missionari: Luigi Flores, domenicano (BSS, V, coll. 933-34) e Pietro Zuñiga agostiniano (v.), travestiti da mercanti, il Firayama fece vela per il Giappone, desideroso di rivedere la patria. Con lui erano altri marinai giapponesi cristiani, tra i quali R.

Il loro viaggio però era rischioso, perché le leggi persecutorie del Giappone punivano severamente chiunque aiutasse missionari stranieri a sbarcare e svolgere attività religiosa. Durante il viaggio furono catturati da una nave olandese, il cui equipaggio era costituito da eretici. Questi, per ingraziarsi le autorità giapponesi e per ottenere vantaggi commerciali, consegnarono alle autorità del porto di Firando il capitano Firayama, i due missionari e gli uomini dell'equipaggio, denunciandoli come cristiani intenti a svolgere attività religiosa in Giappone. Il governatore Gonrocu, prima di emettere una sentenza di condanna, tentò ogni mezzo per farli rinnegare: li esortò con accorate parole a salvarsi la vita, rinunciando al Cristianesimo; mandò l'apostata Feizò perché li consigliasse ad essere saggi nell'abbandonare una religione che non era altro che una pazzia.

Tutti rimasero fermi nella loro fede. Gonrocu ordinò allora di far bruciare vivi i due missionari insieme con Firayama e di decapitare dodici cristiani, fra cui R. La sentenza fu eseguita la mattina del 19 ag. 1622 sulla collina di Nagasaki. Dopo quattro giorni i resti mortali vennero consegnati ai cristiani per una degna sepoltura. Beatificati da Pio IX il 6 lugl. 1867, sono commemorati il 19 agosto.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 145-58; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri in Giappone,* ibid. 1867, pp. 43-48; L. Pagès, *Histoire de la Religion chrétienne au Japon,* 2 voll., Parigi 1869-70, I, pp. 495-505; II, pp. 253-63; *Vies des Saints,* VIII, pp. 351-54. Per altra bibl. v. in BSS, IV, coll. 598-99; V, col. 951; VII, col. 629.

Gian Domenico Gordini

RODÁN (ir. *Rottán*), santi irlandesi. Questo nome ricorre per piú di un santo irlandese: un primo commemorato al 18 genn.; un secondo al 30 sett.; un vescovo che, secondo la *Vita tripartita* di s. Patrizio, sarebbe stato consacrato dallo stesso apostolo e da cui prende nome l'antico toponimo di *Cell Epscuip Rodáin* (contea di Mayo); ma costui potrebbe venire identificato con il primo o con il secondo. Un altro che gli agiografi moderni chiamano R. è ricordato nei testi piú antichi (sec. XII) come *Rodaimm.*

Bibl.: O'Hanlon, I, p. 324; VIII, p. 359; *Martyr. Gor.*, pp. 18-19, 186-87; *Martyr. Tall.*, pp. 9, 75; K. Mulchrone, *Bethu Phátraic: the Tripartite Life of Patrick,* Dublino 1939, p. 87.

Gearóid Mac Niocaill

RODANO, abate di Lorrah in Irlanda, santo: v. Ruadan.

RODIANO, santo, martire. Soltanto i Sinassari Bizantini della classe M* (sono i piú recenti), commemorano al 20 marzo questo martire di cui non si sa nulla, neppure l'epoca e il luogo del supplizio. Il solo particolare che si può trarre dall'annuncio dei sinassari è che R. morí decapitato.

In Occidente, a quel che sembra, solo P. Galesini lo ha introdotto nel suo Martirologio. Benché nominato nel cosiddetto Menologio del card. Sirleto con il breve elogio: « eodem die, Rhodianus martyr, qui gladio contrucidatus pro gloria Christi caeleste ab eo proemium tulit », R. non è stato introdotto dal Baronio nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae Ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 98, 100 (*adnotationes*); *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, p. 84; *Menologium cardinalis Sirleti,* in J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 418; *Synax. Constantinop.*, coll. 561-62, l. 39; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne de Oxford,* in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves,* X (1950) (= *Mélanges Henri Grégoire,* II), p. 314; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας Atene [s. d.], p. 408.

Joseph-Marie Sauget

RODINGO (Chrauding; lat. *Rodingus, Chraudingus;* fr. *Rouin*), abate di Beaulieu, santo. Fondò nelle Argonne l'abbazia di Walsoi (o Wasleu o Beaulieu), che aveva per patrono s. Maurizio di Agaune, sebbene ciò non provi che vi si osservasse la regola di Agaune. Nel Medioevo si fece di R. un compagno di s. Colombano e gli si attribuí un'origine scozzese o irlandese; lo si disse anche amico del vescovo s. Paolo di Verdun che lo avrebbe richiamato dall'abbazia di Tholey per fondare quella di Beaulieu.

Sembra invece piú probabile che questo santo abate sia vissuto al tempo di Childerico II (662-675) e che abbia fondato la sua abbazia dopo il 702, al tempo di Agreberto, vescovo di Verdun.

R. morí e fu sepolto a Beaulieu. Verso l'890 il suo corpo fu elevato e le reliquie rimasero nel monastero fino alla distruzione del 1297, dalla quale, peraltro, furono salvate trovando accoglienza nella collegiata di St-Maxe a Bar-le-Duc da dove furono riportate a Beaulieu nel 1612. Durante la Rivoluzione francese, nel 1790, furono trasferite nella chiesa parrocchiale che le conserva tuttora, ad eccezione della testa, affidata nel 1866 all'oratorio di Bonneval. Presso una « fontana di s. R. » una cappella tramanda il ricordo del primo romitorio del santo.

La diocesi di Verdun lo celebra il 17 sett. con Messa del Comune degli abati ed orazioni proprie.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* IV, 2, pp. 522-36 (2ª ed. pp. 544-48); *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 508-17; Didiot, *S. Rouin et son pèlerinage,* Verdun 1872; BHL, II, p. 1056, n. 7281; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4019-20; Zimmermann, III, p. 64; *Vies des Saints,* IX, p. 355; A. Stock, in LThK, VIII², col. 1352.

Claude Boillon

RODIONE, santo, martire: v. Ansuino prete.

RODIPPO, santo, martire di Lentini in Sicilia: v. Alfio, Filadelfio, Cirino e cc., ss., mm.

RODOALDO, vescovo di Treviri, santo: v. Modoaldo.

RODOBALDO II (Cipolla), vescovo di Pavia, santo. R. II Cipolla fu il cinquantatreesimo vescovo di Pavia. Arcidiacono della cattedrale di Pavia, fu eletto vescovo della sua città il 16 giug. 1230, e si dimostrò pastore zelante svolgendo una intensa attività caritativa; fondò nel 1233 la Compagnia dello Spirito Santo; chiamò a Pavia Francescani, Vallombrosani e Domenicani (si dice che abbia donato al b. Isnardo, domenicano, il monastero di S. Tommaso apostolo); predicò la crociata contro Federico II, subendo perciò il carcere a Pisa; successivamente si adoperò per riconciliare l'imperatore con papa Innocenzo IV. Morí il 12 ott. 1254; dal 1579 il suo corpo riposa nella cripta della cattedrale di S. Siro. È festeggiato il 12 ottobre.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 644; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1856, pp. 126-28; Gams, p. 800; Eubel, I, p. 389; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 459-66; *Vies des Saints,* X, p. 392; G. Lucchesi, in LThK, VIII², col. 1352.

Antonio Rimoldi

RODOLFO, abate camaldolese, beato.

SOMMARIO: I. La figura. - II. La dottrina. - III. L'attività legislativa. - IV. Cronologia. - V. Problemi storici. - VI. Culto.

I. LA FIGURA. Nobile promotore del monachesimo occidentale, organizzatore e scrittore, R. è un esponente del misticismo dell'XI sec. I limiti culturali del tempo, ma soprattutto il rigore dell'ideale monastico, hanno fatto trascurare e perdere quei dati biografici che sarebbero stati utili ad illustrarne la figura e l'operosità: sorte comune a quasi tutti i Camaldolesi delle origini. Come l'importanza della sua posizione al governo dell'Ordine durante un quindicennio, dal 1074 al 1089 (nel periodo del pontificato di Gregorio VII e della presenza di Matilde di Toscana) non si vede corrispondere certo allo scarso ricordo che se ne è tramandato, cosí rimangono del tutto ignorate la sua nascita e la vita privata. Per la sua opera scritta, egli appare l'iniziale legislatore sia del Sacro Eremo di Camaldoli che dell'Ordine Camaldolese, con la prima redazione (breve) delle *Regole della vita eremitica,* e se non l'autore, come si è supposto, almeno l'ispiratore diretto o indiretto, della seconda redazione (lunga). Per l'attività organizzativa, appare fondatore egli stesso del primo monastero femminile « secundum sacrae Eremi, et ordinis Camaldulensis consuetudinem » (Fortunio, I, p. 119), cui donò beni in Mugello. Iniziative prese secondo una visione che egli ha descritto assicurandone l'autenticità, e che lo fa includere tra i mistici nel ricco quadro della spiritualità medievale.

II. LA DOTTRINA. Primo elemento per la sua conoscenza, è lo studio del suo pensiero. La dottrina di R. poggia su alcuni principii fondamentali: elaborati nel quadro della grande regola benedettina, risalgono attraverso s. Gregorio Magno direttamente al pensiero agostiniano. R. stabilisce anzitutto la superiorità assoluta della vita eremitica; essa consta del possesso della unione abituale con Dio. Ma è impossibile la vita nell'eremo non preparata da una lunga prova monastica: l'esperienza dimostra gli effetti negativi della sua mancanza. La vita eremitica a sua volta comprende: 1) elemento essenziale, la contemplazione; 2) osservanze inderogabili per il fine dell'eremo e per il carattere ascetico e apostolico della vita eremitica (legge del digiuno; legge del silenzio; legge della stabilità: in cella e nella pratica della virtú). R. nega ogni diminuzione di questo tenore di vita: stabilisce la superiorità dei viventi nell'eremo; il rapporto (fraterno piú che paterno o gerarchico) del priore verso di loro; la funzione di consiglieri ufficiali della comunità; il compito di insegnare la vita monastico-eremitica; la possibilità di aspirare a piú alte manifestazioni apostoliche a servizio del Vangelo, o della totale immolazione cristiana mediante la reclusione.

Come criterio organizzativo, preferisce limitato il numero degli eremiti di fronte a quello dei cenobiti; stabilisce la perfetta osservanza della regola nei monasteri; sottopone la scelta dell'eremo alla valutazione del priore. Permane l'obbligo generale di andare all'eremo e di essere eremiti, cosí come tutti nella comunità monastico-eremitica (compresi gli abati) dipendono dal priore dell'eremo, ma non a tutti permette di andarci. Una vigorosa affermazione del principio individualistico è stabilita nell'esercizio della virtú e delle buone opere. La varietà nell'eremo è indispensabile, e si fonda sulla personalità spirituale di ciascuno e sull'azione individuale dello Spirito Santo. Da qui la netta scelta del legislatore, che non parte mai da atteggiamenti personali, ma « costruisce sulla roccia della Rivelazione e dell'esperienza », e fa distinguere l'eremita vero che canta e gioisce, dall'eremita falso che viene rigettato dai gorghi dell'osservanza come il cadavere di un naufrago dal mare » (Camaldolesi..., nn. 61-63).

III. L'ATTIVITÀ LEGISLATIVA. Delle *Costituzioni* abbiamo l'edizione latina in appendice ai classici *Annales Camaldulenses* di Mittarelli e Costadoni, che rimangono un vanto della cultura settecentesca e monumento della letteratura benedettina e religiosa di ogni tempo. Piú recente, del 1944, è un'edizione italiana, con il titolo *Regole della vita eremitica,* senza il nome del traduttore (ma a cura di B. Ignesti) ed oggi quasi introvabile. Esse permettono non solo di ricostruire il pensiero religioso dell'autore, ma di valutare l'efficacia della grande tradizione patristica nella spiritualità medievale. Vi si nota anzitutto la perfetta adesione di R. alla struttura monastico-eremitica posta da s. Romualdo, proseguita dai suoi diretti discepoli: egli è apparso quindi un realizzatore nell'ambito di una continuità già affermata. La sua conoscenza dell'ampio contributo di s. Pier Damiani alla spiritualità eremitica, gli ha permesso di utilizzare la ricca messe di pensiero con l'esperienza politica del grande ravennate. Ma lo fa anche entrare con lui nella schiera dei riformatori medievali, cui si deve quel piú completo e decisivo rinnovamento ecclesiastico (con le sue punte estreme di guerra politica anti-imperiale espresse nel *Dictatus Papae*) che è appunto la riforma intitolata al contemporaneo papa Gregorio VII. Attraverso s. Pier Damiani, R. risale addietro, a s. Gregorio Magno, e piú su, a s. Agostino. Fondamento della struttura monastica da lui attuata, è la dottrina camaldolese delle due Vite, che merita un breve esame.

Le *Costituzioni* si iniziano affermando il primato contemplativo del monachesimo camaldolese. L'autore ne prova la teologia con le testimonianze che cita (capp. 2 sgg.) dell'Antico e Nuovo Testamento, della tradizione orientale ed occidentale; la studia piú oltre (cap. 30) dove, sotto il titolo *De mandragoris Liae,* in senso figurato

(come nei Padri, specie s. Agostino con la sua esposizione sulla vita attiva e contemplativa), allude alla fecondità della vita attiva (Lia). Questa è studiata in modo sistematico e con senso giuridico, sino alla conclusione: « nella volontà ha da essere la dolcezza della contemplazione, nella necessità l'occupazione del ministero »; si raggiunge cosí l'unità della vita attiva con la vita contemplativa (Giabbani, *L'Eremo*, pp. 166 sgg.). Sulla stessa linea vediamo s. Pier Damiani (*opusc.* 28 e *alibi*), e come sue fonti quelle già ricordate: s. Agostino e s. Gregorio Magno. Una utilizzazione della grande letteratura cristiana, questa, che risponde all'indirizzo del tempo: « si discuteva e si legiferava colla tradizione apostolica ». Mancando poi in s. Pier Damiani il riferimento agostiniano delle « mandragore », si stabilisce la dipendenza diretta del pensiero di R. dall'opera di s. Agostino, e la sua continuazione alla dipendenza agostiniana del Damiani (Calati, pp. 20 sg.).

S. Agostino, che ha ammesso le due Vite, ma vede la contemplativa nettamente superiore all'attiva e oggetto della vita di ciascuno, spiega che ogni lavoro è per la contemplazione; R., sulla stessa linea spiega: *contemplatio in voluntate*. La vita contemplativa, poi, esige una testimonianza: la *fama bona popularis*, ed egli (anche qui uomo del Medioevo) sceglie l'ospitalità ai pellegrini ed ai poveri, sembrandogli che i ricoveri e gli ospedali dei monasteri siano i piú adatti a ricevere la testimonianza di una buona fama. Infine, il contemplativo deve darsi all'azione « per sperimentare ciò che apprende in teoria, esercitare ciò che impara, *ne ipsa doctrina blasphemetur* »; e R. conclude che si svolge il proprio ufficio per giungere al fine *ubi virtus et sanctitas possit enitescere* (Calati, p. 23).

IV. Cronologia. Come l'opera di R. non può essere compresa senza le sue fonti letterarie o fuori della spiritualità medievale, la sua figura non può essere disgiunta dal periodo storico, di cui va ritenuto elemento essenziale, pur se meno noto. Premessa l'epoca del monachesimo delle origini, nelle sue due grandi parti orientale e occidentale (riferimento non superfluo, se è avvertito dallo stesso legislatore che vi accenna nelle *Costituzioni*), la presenza di R. s'inquadra nella storia del ramo piú vigoroso del monachesimo benedettino. Egli vi dà sistemazione giuridica, nella duplice forma della vita cenobitica ed eremitica, retta con unica forma di professione, con unico centro direttivo (il S. Eremo) prima sede giuridica e poi storica del priore generale. Lo precedono una data: 1012, e un periodo: 1012-1059. Ma nella prima si vuole indicata la fondazione del Sacro Eremo di Camaldoli meglio che la nascita dell'Ordine Camaldolese, di cui invece giova spostare l'epoca a sessantotto anni piú tardi, proprio per merito di R. legislatore (Cacciamani, *Saggi*, p. 25). Durante il secondo, per quarantasette anni il Sacro Eremo ha riprodotto la primitiva fondazione di s. Romualdo a carattere eremitico, solo in parte realizzandone l'ideale. Dal 1059 al 1113 si ha lo sviluppo iniziale dell'Ordine Camaldolese; è del 1059 l'unione al Sacro Eremo del cenobio di S. Pietro a Volterra, che si fa protocenobio dell'Ordine. Non molto dopo, il 1° nov. 1072, Alessandro II concede ai Camaldolesi, primi fra tutti, la dipendenza diretta dalla S. Sede, con l'esenzione dall'autorità episcopale. Con il 1080 (è da sei anni priore), R. pubblica le sue *Costituzioni;* nel 1085 (dello stesso anno è la morte del grande riformatore papa Gregorio VII) esce la seconda e piú ampia redazione. E questa, attribuibile al suo pensiero meglio che al suo nome, va come l'altra inquadrata nel movimento riformistico dell'epoca, propugnato da quel pontefice.

Dalla morte di R., ritenuta nel 1089, prosegue per l'Ordine quel lento periodo iniziale di ascesi e formazione, che vede unirsi cenobi ed eremi, cui egli appartiene storicamente, cui ha dato un contributo certo non tenue, per sé oggi difficile da valutare. Ne sembra, per cosí dire, una convalida e illustrazione, la Bolla di papa Pasquale II, del 4 nov. 1113. Vi si sostiene la necessità, in seguito allo sviluppo della *Camaldulensis religio*, di riunire « Congregationes diversae in unam Congregationem... et loca plurima disciplinam unam, ordinem unum et unum regimen tamquam corde uno et anima una constituerent »: per essa, continua il papa, « sancimus, tamquam corpus unum sub uno capite, idest sub Priore Camaldulensis eremi temporibus perpetuis permanere » (*Ann. Cam.*, III, A. 243-44). Solo nei secc. XII e XIII si avrà, per centottantesei anni, il « grande periodo aureo dell'Ordine » (1113-1299), segnato dalle molte splendide fondazioni (ventuno eremi e romitori; ottantasei monasteri maschili, ventinove femminili, con una proporzione — esclusi questi ultimi — di un eremo per quattro cenobi). Poi, nel XIV sec., il periodo della incertezza e della decadenza monastica (1300-1399). È l'età di Dante, il piú grande erede del Medioevo: il quale si rende interprete delle antiche glorie monastiche e nel *Paradiso* fa dire a s. Pier Damiani le alte lodi della vita eremitica di Fonte Avellana, con una violenta contrapposizione alla decadenza del suo tempo, ispiratagli forse dalla sosta che il poeta dovette fare a Pergola, dove i monaci avevano i magazzini del monastero e commerciavano vendendo i prodotti dei loro beni terrieri. Ma con la esaltazione dantesca della « pura latria » e la invettiva ai decaduti costumi dei nuovi monaci, si conclude anche l'età medievale.

V. Problemi storici. Per una figura cosí mal definibile sui pochi documenti rimasti, vari sono i problemi. Anzitutto, quelli cronologici: ignorandosi tutto il periodo della sua formazione, lo vediamo solo dal 1074 come priore, dopo il b. Pietro Dagnino diretto discepolo di s. Romualdo.

Fra questo anno e il 1089 (secondo la tradizione storica non documentata nel 1080), è il testo delle prime e sicure sue *Costituzioni*. Tuttavia queste, come si è detto, non rappresentano una nuova legge. Dalla regola benedettina, dagli scritti e dalla parola dei predecessori: s. Romualdo, s. Pier Damiani, alle fonti piú antiche della patristica, e altre come la *Regula Solitariorum* di Grimlaico di Metz il Solitario (in PL, CIII; v. B. Calati, *Vita att. e v. cont.,* a. VII, n. 33, apr.-giug. 1953, pp. 55-57), gli eremiti di Camaldoli avevano già un patrimonio di norme consuetudinarie che si tramandavano da tempo. Fu merito di R. raccoglierle e discuterle con i membri di un piccolo senato che egli ricorda: « Io Rodolfo, monaco indegno e sacerdote... Priore dell'Eremo di Camaldoli, con il consiglio dei miei religiosi... vogliamo richiamare alla memoria le leggi che dai nostri religiosi padri furono in questo luogo sancite e perfettamente osservate... a noi tramandate e da noi medesimi... con l'aiuto di Dio fino ad oggi mantenute. Leggi che noi adesso con consenso unanime di tutti i nostri fratelli intendiamo di nuovamente confermare, acciocché per volger di tempi o per debolezza di forze fisiche o per altro che sia, non osi alcuno di alterarle o mutarle ». E dopo il testo (pp. 57-70 dell'ed. it.), che termina con la scomunica, la maledizione e l'anatema per chi, priore od altri, osi convertire l'Eremo in monastero di cenobiti (anche in questo, R. è figlio del suo Medioevo), seguono i nomi dei « consiglieri »: « Ranieri Vescovo di Firenze; Maurizio Vescovo; D. Martino, altro D. Martino; D. Giovanni, altro D. Giovanni e molti altri monaci e laici ». L'opera, il cui fine era dunque di conservare quei principii consuetudinarii e salvarli dalle innovazioni, si svolge tutta di seguito come un racconto o lezione, dove egli parla in prima persona.

Diversa nella struttura, la redazione successiva: divisa in cinquantacinque capitoli, è piú completa ed organica, e non vi appare il suo nome, ma se è piú coerente come testo legislativo, rappresenta per l'Ordine un progresso e un regresso nello stesso tempo. Sono intervenuti, fra l'una e l'altra, elementi (uomini o interessi) estranei. La prima attesta una fondazione normale, che nasce da un patto tra R. e il vescovo: « il predetto Eremo camaldolese per ispirazione dello Spirito Santo e a preghiera del reverendissimo Tedaldo vescovo di Arezzo, fu edificato dal santo padre Romualdo eremita, insieme con una basilica che poi il predetto vescovo consacrò in onore del Santo Salvatore l'anno dell'Incarnazione 1027 ». Nella seconda invece interviene il miracolo: R. e Dio sono i protagonisti, in sottordine è l'autorità vescovile: « Il beato Romualdo... edificò altresí, in maniera prodigiosa, quest'eremo di Camaldoli », e spiega che, giunto verso Arezzo, incontrò il proprietario di un campo sull'Alpe, certo Maldolo, che glielo offriva per avervi visto in sogno una scala alta sino al cielo dove salivano anime splendenti e candide; « l'uomo di Dio, come illuminato da divino oracolo, si recò sul posto, vide il luogo, vi costruí delle celle, e parlato poi col Vescovo di Arezzo, ebbe da lui l'aiuto richiesto ». Il motivo storico potrebbe supporsi nello scopo di evitare ogni ingerenza diretta della gerarchia ecclesiastica, e legittimare cosí l'indipendenza del monachesimo camaldolese. Tuttavia la derivazione della seconda dalla prima redazione è certa, come la distanza di un breve periodo di anni fra esse: opere di una stessa epoca, quindi, possibili nei limiti di una stessa vita umana. Non è difficile pensare a diverse soluzioni: lo sviluppo dato da uno scriba che compie la nuova redazione per ordine di R. servendosi della prima, ma aggiungendovi tutta una vasta esperienza (pratica e di studio); un diverso autore ispiratosi alle sue pagine; infine un'opera nuova, certo della metà del XII sec., compiuta da un altro abate generale. La terza sembra meno probabile; ma nello stesso periodo storico forse tre poterono essere i camaldolesi e priori di nome R. Nella *Inventio Corporis S. Apollinaris* del 1078 circa (Muratori, *Rer. ital. SS.,* I, II, pp. 536 sgg.) appare un « R. prior generalis Camaldulensis doctor eximius » che potrebbe essere il secondo di tal nome, anziché il primo come lo si è creduto sinora, mentre nel giug. 1085 fu certo il b. R. a fondare il monastero di Lugo in Mugello (*ibid.,* III, col. 70), e verso il 1090-91 appare un « monacus R. peccator » non meglio identificabile, come il R. di cui al documento sopra citato (*ibid.,* col. 95).

I problemi accennati, influiscono sui giudizi critici. Mentre, come si è ricordato, si porta la nascita dell'Ordine a sessantotto anni dopo il 1012 « per opera di S. Rodolfo che con le sue Costituzioni del 1080 e 1085 pone solide basi al nascente Ordine », si limita il valore di esse « che ripetono sostanzialmente quelle edite non molti anni avanti da s. Pier Damiani per Fonte Avellana; di suo vi aggiunge alcuni principi giuridici per l'incipiente sviluppo dell'Ordine » (Cacciamani, *Saggi,* 25, 28). E se le Costituzioni (lunghe) appaiono « la voce della tradizione che egli ripete e integralmente tramanda ai posteri », l'Ordine risale « a un programma già prestabilito... piú che a S. Rodolfo... al S. Padre Romualdo » (*ibid.,* 103). Altri ha notato il merito « di interpretare e realizzare la pedagogia della vita attiva nella contemplativa » che lo fa « uno dei migliori interpreti di S. Gregorio » (Calati, *Vita att. e v. cont.,* p. 83), e la sua opera un « documento di primissimo ordine, perché esso rappresenta fedelmente l'autentica mentalità monastico-eremitica del Padre degli " eremiti ragionevoli " S. Romualdo... una dottrina del tutto conforme alla piú sana e piú bella tradizione patristica » (*ibid.,* p. 10). Cosí si vede « legato il suo nome alla esposizione teologica, sapiente e precisa, dell'eremitismo rifacen-

dosi con criterio realistico alla tradizione classica dei Padri » (Giabbani, *Menologio,* p. 64); « il merito vero » che ne stabilisce « la grandezza imperitura... rende la sua persona sempre viva... assicura perenne vitalità alla sua dottrina eremitica » (*Camaldolesi...,* pp. 61, 63). La tendenza ad ampliare e precisare la figura e l'opera di R., dopo questi contributi, sarebbe ora prematura. Solo l'auspicabile nuova edizione delle *Costituzioni,* nell'esame critico di tutti i documenti dell'epoca, potrà condurre a piú certe conclusioni. Piú sommariamente, potremmo rivederlo col Fortunio (I, 123): « primam in scriptis vivendi formam... praescribit: Fontis boni Hospitium ad Coenobium reducit: et Domum hospitalem instituit », e, con le benemerenze del lavoro benedettino « dum novellas plantationes per Etruriam varijs in locis diffundit », l'altro suo maggior merito di aver reso piú accessibile la regola di vita benedettina e, per tutti i suoi cari monaci, l'aspirazione alla santità (pp. 135-36): « alteram Eremitis... vivendi faciliorem Regulam praescribit ».

VI. Culto. Di un culto a lui tributato non si ha notizia: ancora il rigore camaldolese ha ostacolato, per lui come per gli altri, ogni onore postumo. Solo con l'Umanesimo si volle rivestire di pregi letterari e di perfezione classica la vita religiosa rimasta nella sua scabra bellezza ancora romanica; da qui le nuove *Vitae* dei santi, ricche di dati e di elementi emotivi, parallele a quelle dei grandi personaggi dell'antichità che ritornavano in auge. Se ne rese interprete il Fortunio con la sua opera letterariamente pregevole, ma di scarso valore informativo e interesse odierno. Egli volle ammettere stabilito il culto di R. subito dopo la sua morte, per merito del vescovo di Arezzo (col suo intervento), e del papa (col suo consenso), che l'avrebbe esteso con la festa annuale a tutta la diocesi, precisando tuttavia che se ne era perduta ogni memoria. Ma si potrebbe supporre un interesse della Chiesa a stabilire in questo tempo l'autorità gerarchica sulla potenza già affermata del monachesimo. Al Fortunio non si è voluto credere per le sue inesattezze (Pagnani); ma non è sembrato del tutto inverosimile alla critica piú recente (Cacciamani). Altri lo seguirono, come il Grazini, ammettendo però la mancanza di ogni documentazione. Gli Annalisti Camaldolesi si sono appoggiati all'iconografia, attestando immagini di R. con l'aureola ed il titolo liturgico di beato; il Costadoni ricorda nella chiesa di Camaldoli quelle degli eremiti e priori generali (del b. Martino, del b. R.; poi del b. Leonardo e del b. Peregrino). Ma si tratta di figure ad affresco, di limitato interesse ornamentale e religioso, senza un preciso valore storico.

Il Brocchi ha deplorato che gli antichi eremiti non avessero conservato la tomba del santo, oggi introvabile: « avendo però il pubblico culto *ab immemorabili* sugli altari specialmente nelle chiese de' Camaldolesi, le sue sacre immagini ». Ma, come precisa la critica piú recente (Cacciamani, *Introduzione,* p. 47), « si tratta in questo caso di un atto di culto semplicemente privato. Resta però certo che la tradizione, risalente ai tempi piú remoti, vede in s. Rodolfo un autentico santo e concordemente parla di lui con grande venerazione ». Tale, dunque, da essere giudicato « uomo di Dio, e che nulla omise per santificare se stesso e gli altri tra le austerità dell'eremo da lui governato e sistemato » (*ibid.,* ed. Pagnani, p. 33).

Bibl.: a parte quanto si è scritto sul monachesimo benedettino medievale, e sul periodo della riforma gregoriana, non mancano vecchi e nuovi studi. I primi sono quasi tutti superati o dubbi: A. Fortunio, *Historiarum Camaldulensium Libri Tres,* Firenze 1575-79, I, pp. 119, 122-25, 135-39; II, pp. 160-61; S. Razzi, *Le vite dei Santi e Beati di Camaldoli,* Firenze 1600, pp. 46-49v; T. Mini (De Minis), *Catalogus Sanctorum et Beatorum totius Ordinis Camaldulensis...,* Firenze 1606, p. 8D; G. Grandi, *Dissertationes Camaldulenses...,* Lucca 1707; *Catalogus SS. et BB.,* p. 13; *Catalogus BB. et VV.,* pp. 37-42; G. Farulli, *Istoria cronologica... del monastero degli Angeli di Firenze,* Lucca 1710, p. 5; G. Brocchi, *Vite de' Santi e Beati Fiorentini,* Firenze 1742-61, II, pp. 188-95; L. Grazini, *Vindiciae Sanctorum Martyrum Aretinorum,* 1755, p. 114; M. Ziegelbauer, *Centifolium camaldulense, sive Notitia scriptorum camaldulensium...,* Venezia 1760, p. 68; G. Cioci, *Cenni Biografici dei Venerabili Eremiti che sono vissuti nel Sacro Eremo di Camaldoli,* Firenze 1862, pp. 40-43. Fondamentali rimangono, dei benemeriti G. B. Mittarelli e A. Costadoni, gli *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti...,* Venezia 1755-73, II, III, *passim;* per il testo lat. delle *Costituzioni* e altri docc., v. l'*Appendix* al III vol., 1758, pp. 258 sgg., 513-51; cf. *Rivista Camaldolese,* I, pp. 140 sgg. Utili: *Acta SS. Octobris,* VI, pp. 4 (F), 5 (A-D) (*inter praetermissos*); Zimmermann, III, pp. 171-73, con cenno bibliogr. Dei moderni: A. Pagnani, *Vita di S. Romualdo,* Fabriano 1927; *Camaldolesi. Le figure piú rappresentative dell'ordine viste da S. Pier Damiano, Dante, Petrarca ecc.* (in *Testi e Studi Camald.*), Camaldoli (ma stampata a Pergola) 1944, n. VIII., *S. Rodolfo,* pp. 61-63; A. Pagnani, *Storia dei Benedettini camaldolesi cenobiti, eremiti, monache ed oblati,* Sassoferrato 1949, p. 33; A. Giabbani, *Menologio camaldolese,* Roma 1950, ott., n. 12, p. 64. Importanti taluni art. sul pensiero del b. R.: B. Calati, *Vita attiva e vita contemplativa. La tradizione patristica nella primitiva legislazione camaldolese* in *Camaldoli,* VI, (1952) pp. 10-11, 20-24; id., *San Gregorio Magno e il beato Rodolfo, ibid.,* p. 83; cf. *ibid.,* VII (1953), p. 55; sulla cronologia dell'Ordine: G. Cacciamani, *Saggi di storia camaldolese, ibid.,* pp. 25-30; *Divergenze tra la legislazione tradizionale e quella recente, ibid.,* pp. 100-109; G. Tabacco, *La data di fondazione di Camaldoli,* in *Vita monastica,* 1962, pp. 147-53, n. 71. Di carattere generale, lo scritto di P. Ciampelli in *Rivista storica benedettina,* IV (1909), pp. 190-208, e s. v.: *Camaldolesi,* in *Enc. It.,* VIII, pp. 949 sg. (con cenno bibliogr.), riassunta poi in *Dizionario Enciclopedico Italiano,* II, p. 650; entrambe le voci nominano le costituzioni del b. R. del 1080, approvate da Pasquale II nel 1113. Il riferimento a Dante e Pergola è dovuto ad una gentile informazione dello studioso Sandro Sebastianelli. Si debbono ricordare infine con viva gratitudine le pagine (inedite) di prefazione e su « San Rodolfo Generale-Eremita del Sacro Eremo di Camaldoli » nell'opera dattiloscritta di Giuseppe-Maria Cacciamani, *Introduzione all'Agiografia Camaldolese. Note storico-critiche,* 1962, pp. 1-11, 47, che la serietà scientifica dell'autore non ha ancora permesso di dare alle stampe, ma la sua cortesia ha offerto in visione, con dati e precisazioni critiche aggiunte oralmente.

Fulvio Crosara

RODOLFO, (RUOFF) di BERNA, beato. La *Berner Chronik* di Corrado Justinger scritta nel 1420-30 e quella posteriore di Michele Stettber che arriva fino al 1627, ci informano che nell'anno 1287 (che bisogna però correggere in 1294), un ignobile delitto fu perpetrato a Berna da alcuni membri della comunità ebraica, i quali attirarono in una cava un fanciullo cristiano e, per parodiare la passione di Cristo, lo crocifissero lasciandolo morire sulla croce. Anche se tenuto nascosto dai suoi autori, il crimine fu ben presto scoperto.

Considerato come martire da parte del Consiglio della città e dal clero locale, il fanciullo fu sepolto con grande onore nella chiesa madre di Berna, vicino all'altare della Santa Croce. In seguito quest'altare fu dal popolo chiamato « altare di S. Rodolfo » per i prodigi che vi si sarebbero compiuti in favore di coloro che invocavano il giovane beato.

La comunità israelitica subí il castigo collettivo del crimine imputatole: parecchi membri di essa furono arrestati, torturati e massacrati, altri furono banditi. Da allora nessun ebreo poté piú stabilirsi a Berna.

Nel 1485 la chiesa fu demolita, venne poi ricostruita piú ampia e bella. Il corpo del presunto martire fu allora sistemato in una cassa ed esposto alla venerazione dei fedeli sull'altare della Santa Croce. Nel 1528, i calvinisti saccheggiarono la chiesa e distrussero l'altare; le reliquie di R., tratte fuori dalla cassa, furono sotterrate senza alcun rispetto e non furono piú trovate.

Non si è avuta alcuna approvazione di culto per questo beato e il suo nome non compare nel *Martirologio Romano*. Un Ufficio in suo onore era stato inserito nel Proprio di Basilea, ma nel 1908 è stato radiato. La sua festa si celebrava il 17 apr.

Da un punto di vista critico si deve rilevare che la responsabilità degli ebrei nella morte di R. è tutt'altro che provata. L'attribuzione ad essi del delitto fu dovuta sicuramente alla calunnia di infanticidi rituali largamente diffusa contro di loro (cf. s. v. *Simonino di Trento; Sossio Lorenzino* ecc.).

BIBL.: H. Murer, *Helvetia sancta*, Lucerna 1648, pp. 299-302; G. E. von Haller, *Bibliothek der Schweizer Geschichte*, Berna 1786, III, col. 1795; L. Burgener, *Helvetia sacra*, Einsiedeln 1860, II, pp. 209-10; G. Henskens, in *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1865, pp. 500-502; K. Justinger, *Berner Chronik*, Berna 1871, p. 29; J. Stammler, in *Kath. Schweizer-Blätter für Wissenschaft. Neue Folge*, IV (1888), pp. 268-302, 376-90; G. Tobler, in *Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern*, XI (1889), pp. 354-58; L. Mojon, *Das Berner Münster*, Basilea 1900, pp. 11-12, 117-18, 453; G. Heer, in LThK, IX², coll. 85-86.

Émile Brouette

RODOLFO, vescovo di GUBBIO, santo. La fonte piú importante sulla vita e la santità di R. è la *Vita s. Rodulphi episcopi eugubini et s. Dominici Loricati*, di s. Pier Damiani (PL, CXLIV, coll. 1009-1024), che poi non è che una lettera indirizzata a papa Alessandro II (1061-1073). In essa l'autore racconta che proprio mentre stava per raggiungere Firenze, reduce da un incontro col papa, aveva avuto notizia della morte del carissimo suo discepolo ed amico R., vescovo di Gubbio, del quale delinea la figura.

Lo aveva conosciuto da appena sette anni, quando R., d'accordo con la famiglia, gli aveva offerto tutti i suoi beni nelle terre di Gubbio, perché il Damiani vi fondasse un monastero alle dipendenze di Fonte Avellana. In questo stesso monastero si erano poi ritirati la madre ed il fratello minore, Giovanni, mentre il primogenito, Pietro e R. stesso erano saliti all'eremo di Fonte Avellana per condurvi vita eremitica. Segue un breve *excursus* su Pietro e sulle straordinarie penitenze a cui si assoggettava. Ma è soprattutto di R. che il Damiani loda la diuturna preghiera e le aspre penitenze. Innalzato ben presto all'episcopato di Gubbio, R. non muta tenor di vita, che anzi arricchisce con le piú larghe elemosine e con la piú vigilante cura pastorale. In particolare volgeva ogni attenzione a non permettere che, né per le ordinazioni dei chierici né per la riconciliazione dei penitenti, si esigessero tasse o danaro. Egli muore a soli trenta anni, ma già maturo di saggezza e di santità. Questo in sunto il testo damianeo.

Vediamo altre fonti. Della donazione di cui parla s. Pier Damiani si è conservato l'Atto notarile nella Biblioteca Vaticana (pubblicato da J. Leclercq in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia*, XI [1957], pp. 108-109), e da esso apprendiamo che il nuovo monastero di Gubbio è quello di S. Bartolomeo in Camporeggiano, che la madre dei tre fratelli si chiamava Rotia, e soprattutto che tale donazione avvenne nel marzo 1057. Questo punto di riferimento ci permette di stabilire con sicurezza la nascita di R. al 1034 e la sua morte nella tarda primavera o nella prima estate del 1064. Nell'*Ep.* 6, 19 (PL, CXLIV, coll. 399-402), una delle piú interessanti pagine autobiografiche di s. Pier Damiani, questi racconta a R. e ad Ariprando la gravissima infermità che lo ha travagliato, mentre si trovava a Gamogna: la lettera è della fine di lugl. del 1057, ed in questo periodo dunque R. si trovava a Fonte Avellana e vi godeva particolare fiducia da parte del santo priore; nell'apr. del 1059 R. è già vescovo di Gubbio e presenzia come tale al concilio romano di questa data (Mansi, XIX, coll. 911-12, 919; cf. *Annales Camaldulenses*, II, pp. 227-28 e *Acta SS. Octobris*, VIII, pp. 186-87). Finalmente a R., già vescovo di Gubbio (ed a Teodosio vescovo di Senigallia) è diretta un'altra lettera di s. Pier Damiani, l'*Ep.* 4, 11 (PL, CXLIV, col. 321), nella quale il santo prega i due amici di rivedere i suoi scritti e di censurare e correggere quanto vi potessero trovare di difforme dalla dottrina cattolica e dalla retta interpretazione della S. Scrittura.

Le piú antiche fonti eortologiche riguardanti R. ne celebrano la memoria il 26 giug. (cf. *Ann. Ca-*

mald., II, p. 244): veramente il bollandista De Buck lo ritiene morto pochi giorni dopo l'anniversario della morte di Domenico Loricato, e cioè il 17 ott., ma ho già dimostrato in altro studio (cf. bibl.) che tale data è erronea: s. Pier Damiani scrisse la *Vita s. Rodulphi* pochissimo tempo dopo il concilio di Mantova del magg. 1064 (durante il quale si era appunto incontrato con Alessandro II ed anzi l'aveva lui stesso accompagnato da Roma a Mantova), e possiamo ritenere con sicurezza che R. sia morto precisamente il 26 giug. 1064. Che poi R. appartenesse alla nobile famiglia dei Gabrielli, feudataria di Gubbio, è tradizione assai tarda (sec. XVII) e di scarso valore.

Bibl.: oltre agli scritti già indicati nel corso dell'articolo, cf. *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 182-97; Zimmermann, III, p. 195; *Vies des Saints,* X, p. 560; G. Lucchesi, in LThK, VIII², coll. 1354-55; id., *La « Vita Rodulphi et Dominici Loricati » di s. Pier Damiano,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* XIX (1965), pp. 164-77.

Giovanni Lucchesi

RODOLFO, monaco eremita di Talloires, santo: v. Talloires, monaci ed eremiti di, ss.

RODOLFO (Caligai) e **ALBERTO** (Alberti), monaci vallombrosani, beati. Pochi cenni possono ricavarsi dalle fonti coeve — le *Vite* del fondatore s. Giovanni Gualberto (995-1073) — e dalla letteratura della congregazione su R. e A. Anzi di quest'ultimo, chierico fiorentino e notaio, unitosi ai primi romiti di Vallombrosa, si sa solo che il 27 genn. 1037 compí una donazione per la chiesa e il monastero che i « fratres in Christo simul congregati in loco Valle Umbrosa, ubi et Aquabelli vocatur » avrebbero costruito. La sua morte è posta dai biografi al 16 marzo 1094.

R., invece, per la sua posizione preminente in alcuni avvenimenti importanti all'interno della nuova congregazione, è ricordato nella *Vita Anonima* di s. Giovanni. A lui, giunto tra i primi alla sequela dell'asceta nell'eremo di Vallombrosa, venne affidata la cura degli ospiti (fungeva da *hospitarius*) e per l'esattezza con la quale assolveva la delicata mansione, oltre alla predilezione che per lui nutriva s. Giovanni, fu inviato abate al monastero di S. Pietro di Moscheta. Le sue doti di governo e la sua preparazione teologica non tardarono a manifestarsi; anzi per la sua severità venne anche ad urtarsi col mite fondatore. Una volta — è scritto nella *Vita Anonima* — s. Giovanni si recò al monastero di R. e, vedendo alcuni monaci assai deboli e malati, diede ordine di somministrare loro erbe medicamentose con miele. R. lo redarguí e questi, per tutta risposta, se ne partí, dopo aver cosí invocato s. Pietro, titolare del luogo: « O S. Pietro, voglio andarmene con il tuo permesso e non mettere piú piede in questo monastero, poiché Rodolfo mi ha ripreso perché osai imitare verso i miei fratelli la benignità del Salvatore, il quale lasciò il cielo per noi ». R. capí la lezione e si portò in Vallombrosa a chiedere perdono al padre. La predilezione del santo non venne meno per questo incidente, anzi ben presto si presentò l'occasione per confermarla. R., chiamato dal biografo anonimo *vir sapiens et religiosus,* fu incaricato da s. Giovanni (*vice domini Johannis*) di guidare la legazione dei suoi monaci al concilio romano del 1067 per sostenere l'accusa di simonia contro Pietro Mezzabarba, vescovo fiorentino, e difendere la tesi, comune nella congregazione, dell'invalidità dei sacramenti amministrati da sacerdoti indegni. Al concilio trovarono forte resistenza da parte di s. Pier Damiani — il quale, rivolto ad Alessandro II ebbe ad esclamare: « Domne pater, isti sunt locustae quae depascuntur viriditatem sanctae Ecclesiae: veniat auster et perferat eas in mare rubrum » —, ma il futuro Gregorio VII li difese energicamente. Il biografo coevo, dopo essersi soffermato sui fatti del concilio, riferisce per essergliela stato raccontato da R., che questi vide sui monti di Moscheta un vitello a due teste, che venne poi rapito da un lupo. Ciò significava lo scisma in atto nella Chiesa ed il suo imminente, felice esito.

Per le sue qualità e per la sua presenza negli avvenimenti che hanno caratterizzato lo stabilirsi della congregazione, il fondatore lo prescelse quale successore: cosí è detto nella lettera scritta sul punto di morire da s. Giovanni a tutti i monaci: « in domno Rodulfo vestra cura et consilium post meum obitum pendeat, saltem sicut in me pependit in mea vita ». La scelta del suo « Rodingo » (cosí lo chiamava) significava continuità e R. « per triennium prae oculis habens memoriam et timorem patris, sancte et regulariter rexit ». Si addormentò nel Signore il 2 nov. 1076 a Vallombrosa e fu sepolto « in dicta turri, sepulchri beatorum nominati ».

I nomi di R. e A. figuravano in un catalogo dei beati di Vallombrosa e gli *Acta SS.* li ricordano, unitamente ad altri otto loro confratelli, al 1° ag. La ricognizione dei loro corpi avvenne l'11 ag. 1600, essendo vescovo di Fiesole Alessandro de' Medici.

Bibl.: V. Simi, *Catalogus sanctorum et plurium virorum illustrium qui veluti mystici flores effloruerunt in Valle Umbrosa,* Roma 1693; Brocchi, I, pp. 173-75, 177; *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 101-106; *Vita Iohannis Gualberti auctore anonymo,* in MGH, *Script.,* XXX, 2, pp. 1107-109; F. Tarani, *L'Ordine Vallombrosano: note storico-cronologiche,* Firenze 1920, pp. 24, 99, 107; Zimmermann, II, p. 524; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo,* Roma 1961, pp. 232-34; N. Vasaturo, *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del sec. XII,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* XVI (1962), pp. 456-85; S. Boesch Gajano, *Storia e tradizione vallombrosane,* in *Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo e Archivio muratoriano,* LXXVI (1964), pp. 99-215.

Alessandro Galuzzi

RODOPIANO, santo, martire ad Afrodisiade: v. Diodoro e Rodopiano, ss., mm.

RODRIGO, abate di Silos, beato. Appartenente alla famiglia Guzmán entrò nel monastero benedettino di Silos, di cui divenne abate nel 1242. Governò la comunità con grande zelo e prudenza fino al 10 apr. 1276, giorno in cui rinunciò alla carica di abate per dedicarsi integralmente alla pratica della virtú e dell'osservanza religiosa.

Morí il 19 sett. 1280, circondato dalla venerazione del popolo e dei confratelli, e fu sepolto nel chiostro del monastero. Nel 1560 se ne fece la traslazione al chiostro basso, presso il primitivo sepolcro di s. Domenico di Silos (m. 1073), e poi alla cappella delle reliquie, dove si conserva fino ad oggi. Le reliquie possono essere viste attraverso una finestrella aperta nel sepolcro a questo scopo nel 1609. È stato sempre venerato dai fedeli, ma non ha mai avuto culto liturgico.

Bibl.: Flórez, XXVII, pp. 235-39; M. Férotin, *Récueil des Chartes de Silos,* Parigi 1887, pp. 189-260; *Histoire de l'Abbaye de Silos,* ibid. 1897, pp. 98-104; L. Serrano, *El Real Monasterio de Santo Domingo de Silos,* Burgos s. d., pp. 41-51; Zimmermann, III, p. 77.

Justo Fernández Alonso

RODRIGO (lat. *Rudericus, Rudricus*), presbitero, e **SALOMONE** (lat. *Salomon*), santi, martiri di Cordova. R. nacque in una frazione di Egabro (oggi Cabra, Cordova), dove svolse il suo ministero. Aveva due fratelli; uno fedele cristiano, l'altro, invece, aveva abbracciato l'islamismo, mutandosi in un accanito propagatore di questa religione; le liti tra i due erano frequentissime e R. svolgeva il ruolo di paciere.

Una di queste discussioni, ancora piú accesa del solito, finí con una furibonda mischia, che R. cercò di sedare, ma i fratelli, accecati dall'ira, si lanciarono contro di lui, percuotendolo fino a fargli perdere i sensi. Il fratello musulmano portò R. cosí ridotto per le vie del paese, dicendo che essendosi sentito in fin di vita, aveva abbandonato il Cristianesimo per abbracciare l'islamismo.

R., riavutosi dopo non pochi giorni ed appresa notizia di quanto era accaduto durante il suo stato d'incoscienza, lasciò il paese ritirandosi sulle montagne di Cordova. Ivi rimase un tempo imprecisato, finché un giorno, essendo dovuto scendere in città, incontrò casualmente per strada il fratello apostata, il quale, vedendolo con l'abito ecclesiastico, lo portò dal giudice, accusandolo d'aver abbandonato la loro setta, dopo averla liberamente professata, per cui doveva essere punito con la morte, secondo la loro legge. R. dichiarò di non aver mai rinnegato il Cristianesimo e ai tentativi del giudice di convincerlo a confessare Allah, promettendogli di lasciarlo libero di andare ovunque volesse e magari di continuare occultamente il culto cristiano, ribadí la sua fede e venne allora imprigionato con i ladri. Qui incontrò S., da tempo detenuto sotto un'accusa simile; della sua vita non sappiamo nulla, né il biografo ci dice molto, sembra però che fosse laico. I due santi, incontratisi, si unirono nella preghiera e nella mortificazione per prepararsi alla battaglia finale. Il giudice, allora, li fece dividere, perché non continuassero in questa unione di spirito, ma vista l'impossibilità di farli recedere dalla loro decisione, dopo la terza raccomandazione legale, li condannò infine a morire sgozzati. Eseguita la sentenza, il 13 marzo 857, i cadaveri furono issati sul patibolo a testa in giú, e ne fu testimone lo stesso biografo Eulogio; poi vennero inabissati nel Guadalquivir.

Dopo una ventina di giorni fu trovato il corpò di R. e portato nella basilica di S. Genesio, nella borgata di Tercios, dove fu solennemente sepolto alla presenza del vescovo, del clero e dello stesso Eulogio. Ritrovato anche il corpo di S., fu portato nella basilica dei SS. Cosma e Damiano, nella borgata di Colubris.



Rodrigo. Bartolomé Esteban Murillo, *Effigie di R.* Dresda, Gemäldegalerie (sec. XVII).
(Deutsche Fotothek Dresden)



Roe, Bartolomeo, *Effigie di R. B.* (da C. Testore, *Il primato di Pietro...*).

Probabilmente ebbero subito un culto, celebrandosi il loro *dies natalis* l'8 febb. per evitare la festa in quaresima. Con la scomparsa della Chiesa mozarabica di Cordova, non svaní il loro culto. Nel 1525 era celebrato ancora S. in Cordova, perché la sua memoria era rimasta nel Martirologio di Usuardo, che per una strana dimenticanza non ricorda se non S. Dopo la scoperta delle opere di s. Eulogio, rifiorí anche il culto di R., celebrato insieme con S., dal 1581, al 13 marzo, loro *dies natalis*, nel quale i due martiri furono accolti nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: Eulogio, *Liber apologeticus Martyrum*, nn. 22-35, in PL, CXV, coll. 851-70; *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 328-31; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada*, I, Córdova 1772, pp. 173-201; Flórez, XII², pp. 37-43; P. M. Heredia del Río, *Historia SS. MM. Cordubensium Ruderici et Salomonis, Argimiri et Witesindi*, Roma 1838; BHL, II, pp. 1066-67, n. 7351; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 95, n. 4; *Vies des Saints*, III, p. 294; J. Vives - A. Fábrega, *Calendarios hispánicos anteriores al siglo XIII*, in *Hispania Sacra*, II (1949), p. 375; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 177 (8 febb. con elogio del solo S.).

Rafael Jiménez Pedrajas

RODRIGUEZ, Garcia, beato, martire di Tavira: v. Tavira, Martiri di, bb.

RODRIGUEZ, Giovanni, beato, martire in Brasile: v. Brasile, Martiri del.

RODRIGUEZ, Pietro, beato, martire di Tavira: v. Tavira, Martiri di, bb.

ROE (Rowe), Bartolomeo Albano, beato, martire. Nato a Suffolk nel 1583, fece gli studi a Cambridge. Fu convertito al cattolicesimo dalle risposte semplici ma esaurienti di un carcerato cattolico, ch'egli voleva convertire al protestantesimo. Conseguita la laurea in teologia a Douai, nel 1611 si fece benedettino nel monastero di Dieulwart (in Lorena). Emessa la professione nel 1612 e ordinato sacerdote, ritornò (1615) in Inghilterra, ma fu ben presto arrestato. Dopo cinque anni di carcere (1618-1623), per mezzo dell'ambasciatore di Spagna venne liberato, ma fu esiliato. Passati pochi mesi, ritornò in patria. Tradito, venne nuovamente messo in carcere, dove esercitò il ministero sacerdotale tra i compagni di sventura. In seguito gli fu concesso il permesso di uscire liberamente dal carcere ed egli se ne valse per darsi all'apostolato. Scoperto, fu pronunciata contro di lui la condanna a morte, che non turbò però la sua abituale serenità.

Morí per la fede il 21 genn. del 1642, insieme col b. Reynolds (v.), prete secolare, e fu beatificato da Pio XI nel 1929. Si conserva un panno imbevuto del sangue di R. nel monastero di Downside. È commemorato il 21 gennaio.

Bibl.: *The Downside Review*, V (1884), p. 57; J. H. Pollen, *Acts of the English Martyrs*, 1891, p. 339; *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige*, XVI (1895), p. 283; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, ed. J. H. Pollen, Londra 1924, p. 402; B. Camm, *Nine Martyrs Monks*, ibid. 1930, p. 293; Zimmermann, I, pp. 111-13.

Ildebrando Mannocci

ROGATA, vergine, santa, martire a Roma: v. Donata, Paolina, Rogata, Dominanda, Serotina, Saturnina e Ilaria, ss., mm.

ROGATO, santo, martire in Africa: v. Aresio, Rogato e cc., ss., mm.

ROGATO, santo, martire in Africa: v. Cirillo, Rogato, Felice, Rogato, Felicita, Silvano e cc., ss., mm.

ROGATO, santo, martire in Africa: v. Liberato, Bonifacio, Servio, Rustico, Rogato e cc., ss., mm.

ROGATO, santo, martire in Africa: v. Zotico, Rogato, Modesto e Castulo, ss., mm.

ROGATO, santo, martire a Roma: v. Lucio, Rogato, Cassiano e Candida, ss., mm.

ROGATO, SUCCESSO e XVI COMPAGNI, santi, martiri. Questi martiri ignoti ai martirologi storici sono stati accolti dal Baronio nel *Martirologio Romano* al 28 marzo. Nelle note egli si appella a Beda, che però li ignora. Rilevando quindi che s. Cipriano nella lettera 54 (PL, III, col. 877), fra i vescovi africani presenti al concilio di Cartagine del 256, convocato per la questione battesimale, ricorda i vescovi R. e S. (a quest'ultimo Cipriano inviò anche l'*Ep.* 82 [PL, IV, col. 442]), si domanda se non siano da identificare i due martiri con questi due vescovi omonimi, ma prudentemente si astiene dal pronunziarsi.

Prudenza giustificata, perché manca ogni ulteriore informazione sui due vescovi, in particolare su un loro eventuale martirio. È molto probabile che siamo di fronte ad un gruppo fittizio accolto in qualche ms. interpolato di Beda sulla base di qualche cod. ridotto del *Martirologio Geronimiano* dove R. e S. si trovano casualmente uniti. Nei codd. del *Geronimiano* infatti i nomi R. e S. figurano piú volte al 18, 24, 27, 28 marzo, senza indicazione di luogo o di tempo.

Un S., vescovo e martire, è ricordato nella *passio* di Montano, Lucio e compagni (cf. BSS, IX, coll. 572 sgg.). Non esistono però indicazioni per identificare questo vescovo martire con S. menzionato dal *Geronimiano*; come pure mancano prove per affermare che i due vescovi ricordati da Cipriano siano da identificare con gli omonimi martiri commemorati nello stesso *Martirologio*. In quanto ai sedici compagni, secondo il Delehaye, si tratta dei martiri di Saragozza celebrati specialmente il 22 genn., tra i quali figura pure un S.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, p. 709; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 56, 165, 212; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 116; *Vies des Saints,* III, p. 593.

Gian Domenico Gordini

ROGAZIANO, santo, martire in AFRICA: v. CASTORE, VITTORE, ROGAZIANO e cc., ss., mm.

ROGAZIANO, santo, martire a NANTES: v. DONAZIANO e ROGAZIANO, ss., mm.

ROGAZIANO e FELICISSIMO, santi, martiri in AFRICA. Il *Martirologio Romano* menziona come venerati in Africa questi due martiri il 26 ott. sulla base di Usuardo e di Adone che per primo li assegnò a questa data abbandonando arbitrariamente quella del 31 ott., nella quale erano celebrati nel Martirologio di Floro. Questi a sua volta nel fissare il giorno commemorativo si era ispirato al *Martirologio Geronimiano,* che, alla stessa data, elencava in Africa un gruppo notevole di martiri, fra cui R. e F. I due nomi però nel *Geronimiano* non si trovano appaiati, per cui non sembrerebbero far parte di uno stesso gruppo. Floro invece ritenne che i due martiri fossero identificabili col Rogaziano e Felicissimo menzionati da s. Cipriano nella lettera 81; di qui la decisione di unirli e di fissare la festa al 31 ott., come nel *Geronimiano.* Se l'interpretazione di Floro sia stata esatta è difficile ammetterlo, perché mancano documenti per stabilire se il R. del *Gerominiano* sia da identificarsi con il R. ricordato piú volte nelle sue lettere da s. Cipriano. In realtà tale nome fu molto comune nell'Africa settentrionale.

S. Cipriano fece di R. prete cartaginese, un grande elogio presso i fedeli: « Voi seguirete in tutto il prete R., glorioso vegliardo che per la gloria del nostro tempo vi mostra la via, grazie alla sua fede vigorosa e alla divina bontà. Assieme al nostro fratello F., sempre calmo e saggio, sostenendo l'assalto del popolo furioso, egli vi ha preparato un posto in prigione e vi precede ». Se di F. non si possiedono altre notizie, di R. invece si sa che resse la Chiesa cartaginese, assieme ad altri (cf. s. NUMIDICO, in BSS., IX, col. 1080), mentre il vescovo Cipriano era in temporaneo esilio. Sviluppò un'azione efficace sia nell'assistenza ai bisognosi, sia nel risolvere i gravosi problemi sorti nella Chiesa cartaginese durante la persecuzione di Decio (questione dei *lapsi* e scisma di Novato). Egli stesso fu imprigionato, ma ottenne la liberazione alla fine della persecuzione di Decio. I Martirologi di Floro e di Adone presentano R. e F. come martiri della persecuzione di Decio o di quella di Valeriano. Mancano però le prove; anzi si è propensi ad affermare che i due non siano morti martiri, quantunque possano essere ritenuti « confessori » per aver sofferto per il nome di Gesú.

BIBL.: Tillemont, III, pp. 379, 388-89; S. A. Morcelli, *Africa Christiana,* II, Brescia 1817, pp. 102, 190 sgg., 367; S. Cipriano, *Epp.* 6, 13, 38, 39, 40, 41, 81, in PL, IV, coll. 240 sgg.; *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1868, pp. 820-26; Quentin, pp. 288, 378, 447, 483; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 579; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 478; *Vies des Saints,* X, pp. 879-80; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 329.

Gian Domenico Gordini

ROGELIO (ROGELLO; lat. *Rogelius, Rogellus*), monaco e **SERVIODEO** (lat. *Servus-Dei, Servideus*), santi, martiri di CORDOVA. R. monaco ed eunuco, molto anziano, era nato in Parapanda, nell'Illiberitano (Granata); S., ancor giovane, era da pochi anni approdato a Cordova dal natio Oriente.

I due martiri, incontratisi, fecero voto di difendere il Cristianesimo fino al martirio. Cosí, entrati nella grande moschea cordovese, un venerdí, quando piú grande era l'afflusso dei fedeli, incominciarono a predicare il Vangelo ed a confutare l'islamismo.

Dopo le prime parole, furono duramente colpiti e sarebbero stati uccisi, se non fosse tempestivamente intervenuto il giudice, che li sottrasse all'ira della folla.

Rinchiusi nelle carceri con i ladri, continuarono nelle loro invettive. Riunitosi, quindi, il tribunale, furono condannati a subire l'amputazione delle mani e dei piedi e ad essere sgozzati. Dopo l'esecuzione, avvenuta il 16 sett. 852, furono appesi al patibolo sulla sponda opposta del Guadalquivir, dove si trovavano i corpi di Emila e Geremia (v.), morti il giorno prima. Ivi rimasero fin quando, pochi giorni dopo, l'emiro Abderraman II, avendo visto i corpi dal solaio del suo palazzo, ordinò fossero dati alle fiamme. I cristiani presero allora di nascosto le ceneri e le seppellirono nelle chiese della città.

La loro esistenza rimase ignorata fino alla pubblicazione delle opere di s. Eulogio, nel 1574. Dal 1601 ricevettero culto nella diocesi di Cordova, inizialmente il 20 sett. e ora nel loro *dies natalis*, 16 sett., data in cui furono accolti dal Baronio nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1755, pp. 336-39; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada*, III, Córdova 1772, pp. 94-108; Flórez, XII², pp. 217-20; Eulogio, *Memoriale Sanctorum*, II, 12, in PL, CXV, coll. 793-95; BHL, II, p. 1057, n. 7285; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 399, n. 5; *Vies des Saints*, IX, p. 342.

Rafael Jiménez Pedrajas

ROGERIO di Todi, beato: v. Ruggero.

ROGNVALDR, Kali, conte delle Isole Orkney, santo. Nacque dopo il 1099 dal nobile norvegese Kolr Kalason e da Gunnhildr, figlia di Erlendr conte delle isole Orkney e sorella del conte Magnús Erlendsson (v.). Nel 1129 fu a sua volta nominato conte delle Orkney da re Sigurdr di Norvegia, nomina che fu rinnovata nel genn. 1135 dal re Haraldr Gilli da lui sostenuto durante la guerra civile seguita alla morte di Sigurdr nel 1130.

A quel tempo le isole Orkney erano governate dal cugino di R., Páll Hákonarson, il quale si rifiutò di dividere con lui la contea. Allora R. decise di entrare in possesso della sua parte con la forza e, dopo un primo tentativo infruttuoso di mettere piede sulle isole, riuscí (nel 1136 o, con meno probabilità nel 1137), a conquistarne una parte. Allora fra i due conti fu concordata una tregua, ma prima dell'inizio dei negoziati per la divisione, Páll venne catturato ed imprigionato dal conte scozzese Madeth di Atholl e la posizione di R. come rappresentante del re di Norvegia era cosí solida che egli poté assumere subito il governo dell'intera contea.

Nel dic. 1136, tuttavia, il suo amico e sostenitore, re Haraldr Gilli venne ucciso e gli succedettero i suoi due giovanissimi figli Sigurdr e Ingi. Durante le successive guerre civili, il potere della corona norvegese diminuí notevolmente e ben presto Madeth di Atholl poté operare una divisione forzata della contea di Orkney, nominando conte delle isole, nella primavera del 1138, suo figlio Haraldr di cinque anni. R. poté conservare la carica di governatore dell'intera contea sino alla maggiore età di Haraldr e sembra che lo fece con successo acquistandosi una notevole popolarità. Fu un vigoroso sostenitore del culto verso s. Magno, suo zio, e fu senza dubbio per i suoi sforzi che questo santo divenne il patrono nazionale delle Orkney.

Nei suoi ultimi anni (nel 1151 secondo gli annali islandesi), R. con altri capitani norvegesi fece un pellegrinaggio, o una crociata, in Terra Santa. I crociati raggiunsero le coste della Spagna, affondarono un pesante vascello saraceno nel Mediterraneo e probabilmente combatterono i Saraceni in Terra Santa, sebbene ciò non sia espressamente affermato nelle fonti. Quindi tornarono tutti in Norvegia nel 1155 e nel Natale dello stesso anno R. era di nuovo nelle Orkney.

Nel frattempo il suo co-reggente Haraldr era stato scacciato da Erlendr, figlio del defunto conte Haraldr delle Orkney. R., al suo ritorno, dapprima collaborò con Erlendr, poi, durante un convegno a Thurso nell'autunno del 1156, fu persuaso a riunire le sue forze a quelle di Haraldr ed in un attacco di sorpresa, poco dopo Natale, Erlendr fu ucciso. Ma l'alleanza tra Haraldr e R. era di natura fragile e contro R. si rivolse l'ostilità di Thorbiorn Klerkr, parente e principale consigliere di Haraldr. Nel 1157 R. mise Thorbiorn al bando, ma l'anno seguente, durante una partita di caccia con Haraldr a Caithness in Scozia, fu attaccato ed ucciso da Thorbiorn e dai suoi uomini il 20 ag. 1158.

Il suo corpo fu portato nelle Isole Orkney e sepolto a Kirkwall nella cattedrale di S. Magno costruita da lui e da suo padre Kolr nei primi anni del suo governo. Ben presto si disse che molti miracoli si erano verificati dopo la sua morte e nel 1192 fu riconosciuto come santo dal vescovo Biarni Kolbeinsson che, con autorizzazione papale, aveva elevato le sue reliquie.

R. è rimasto un santo locale il cui culto non si è esteso fuori della diocesi di Orkney e non sembra siano mai stati scritti testi liturgici per la sua festa, né *Vitae,* né raccolte di miracoli. La principale fonte storica sulla sua vita sono i capp. 58-104 della *Orkneyinga saga,* la cronaca in antico norvegese dei conti di Orkney che nella sua forma attuale data dalla fine del XIII sec., ma è basata in parte su fonti piú antiche, quali i frammenti dei poemi scaldici di R. e dei suoi contemporanei. Il testo di un lungo poema, il *Háttalýkill,* menzionato nella *saga* come opera di R. e di un collaboratore islandese, è conservato nella copia di un antico ms. norvegese del 1200.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 2 (tra i *praetermissi*); P. Riant, *Expéditions et pèlerinages des Scandinaves en Terre Sainte au temps des croisades,* Parigi 1865-1869; L. Daae, *Norges Helgener,* Cristiania 1879,

p. 206; R. Meissner, *Ermengerde, Vicegräfin von Narbonne, und Jarl Rögnvald,* in *Archiv för nordisk filologi,* XLI (1925), pp. 140-91; R. W. Reid, *Remains of Saint Magnus and Saint Rögnvald,* in *Biometrica,* XVIII (1926), pp. 118-50; A. B. Taylor, *The Orkneyinga Saga,* Edimburgo 1938; J. de Vries, *Een skald onder de troubadours,* in *Koninklijke Vlaamsche Academie voor taal- en letterkunde. Verslagen en Mededeelingen,* Gent 1938-39, pp. 701-35; *Háttalykill enn forni,* ed. J. Helgason - A. Holtsmark, Copenhagen 1941; *Orkneyinga saga,* ed. F. Gudmundsson, Reykjavik 1965; F. Gudmundsson, *Um eina jarlsvísu ok konungsbréf,* in *Skírnir,* CXXXIX (1965), pp. 98-102; W.H.H. Baetke, *Die Geschichten von den Orkaden, Dänemark und der Jomsburg,* Düsseldorf 1966[2].

Thorkil Damsgaard Olsen

ROGUE, Pier-Renato, beato, martire. Missionario di s. Vincenzo, nato a Vannes (Bretagna) l'11 giug. 1758, vi fu ghigliottinato in odio alla fede, il 3 marzo 1796. Entrato nel seminario di Vannes, diretto dai Figli di S. Vincenzo, e compiuto il corso di teologia, R. fu ordinato sacerdote il 21 sett. 1782, lavorando poi con zelo, per qualche anno, come prete secolare. Nel 1786, desideroso di condurre una vita piú regolare e perfetta, chiese ed ottenne di entrare nella Congregazione della Missione e compí il suo noviziato nella casa madre di Parigi.

Destinato dai superiori nuovamente al seminario di Vannes, come professore di teologia, vi pronunciò i voti religiosi il 26 ott. 1788. Intrepido contro i soprusi delle autorità durante i torbidi della Rivoluzione, il R. rifiutò energicamente di prestare il giuramento alla costituzione civile del clero e piú tardi quello di libertà ed eguaglianza, cosa che del resto fecero anche i suoi confratelli, per rimanere fedeli alle direttive del papa, mentre una parte del clero locale si avviava verso lo scisma.

Di fronte alla minacciosa reazione dei rivoluzionari, il R. esortò i confratelli a porsi in salvo mentre egli rimaneva a Vannes in abito civile, continuando di nascosto il ministero sacro. Ma la persecuzione contro i sacerdoti « refrattari » era ormai scatenata e il 24 dic. 1795 il R. venne arrestato mentre portava il Viatico ad un moribondo. Consumate le Sacre Specie, si avviò sereno alla prigione, ove rimase in attesa di processo fino al 1° marzo, assistendo e confortando gli altri carcerati. Condannato a morte da un tribunale rivoluzionario alla presenza della sua vecchia madre, egli attese con gioia la fine, lieto che il Signore l'avesse trovato degno della palma del martirio. Fu ghigliottinato nel pomeriggio del 3 marzo 1796 ed il suo corpo fu sepolto la sera stessa nel cimitero comune.

Beatificato da Pio XI il 10 magg. 1934, le famiglie vincenziane ne celebrano la festa il 3 marzo.

Bibl.: L. Bretaudeau, *Un martyr de la Révolution à Vannes, P.-R.R.,* Parigi 1908 (rid. it. anonima, Roma 1934); L. Misermont, *Le bienheureux P.-R.R.,* Parigi 1937; *Vies des Saints,* XIII, p. 114.

Luigi Chierotti

ROIBHNI, abate, santo. Non si conosce nulla di questo santo, ad eccezione della commemorazione del 16 febb. nel Martirologio di Tallaght (secc. VIII-IX).

Bibl.: *Martyr. Gor.,* pp. 36-37; Holweck, p. 863; *Martyr. Tall.,* p. 17.

Gearóid Mac Niocaill

ROJAS (Roxas), Simone, de, beato. Figlio di Gregorio Ruiz de Navamuel e di Costanza de Rojas, il R. nacque a Valladolid il 28 ott. 1552. Sin da piccolo palesò profondi sentimenti di carità e di amore verso i poveri, che aiutò sempre con ogni mezzo, e verso Dio, al quale innalzò in casa un piccolo altare.

Per secondare il suo ardente desiderio di vita religiosa, entrò a sedici anni (alcuni dicono a dodici) nel convento dei Trinitari della natia Valladolid, mostrandosi immediatamente di edificazione a tutti per le sue preclare virtú. Dopo un noviziato di quattro anni, protrattosi cosí a lungo per la sua giovane età, il R. fece la professione solenne e quindi fu inviato a studiare filosofia e teologia all'Università di Salamanca, ricevendo nel frattempo la sacra ordinazione. Tornato a Valladolid, fu nominato dapprima vicario delle religiose di Villaruela, quindi venne inviato nel 1579 a Toledo ad insegnare filosofia, passando sei anni piú tardi alla cattedra di teologia nello stesso convento toledano e successivamente ad Alcalà, dedito nel contempo anche alla predicazione.

Diffusasi sempre piú la fama della sua santità e della sua dottrina, molti conventi dell'Ordine lo richiesero come superiore, e il primo ad avere tale fortuna fu quello di Cuéllar, di cui il R. assunse tuttavia il governo solo per obbedienza. Tre anni dopo passò ad amministrare il convento di Talavera de la Reina e successivamente quelli di Cuenca, Ciudad Rodrigo e Medina del Campo, esercitando dovunque le funzioni direttive con saggezza e carità, e mostrandosi in pari tempo di modello a tutti i suoi sudditi.

L'eco della profonda ammirazione e della stima universale, di cui veniva circondato, giunse persino alla corte di Madrid, che sollecitò la presenza del beato trinitario nella capitale, dove fu accolto con vera gioia soprattutto da re Filippo III e dalla regina Margherita d'Austria, che lo vollero ogni giorno a palazzo, dove egli seppe compiere opera di profonda moralizzazione. Nominato visitatore della provincia andalusa, lasciò per qualche tempo la corte, ritornandovi tuttavia alcuni anni dopo, finché fu eletto superiore del convento di Madrid, che egli provvide a riordinare e ad ampliare con nuove costruzioni in modo davvero prodigioso, considerate le modestissime condizioni economiche del convento.

Dopo un breve periodo di governo del suo antico convento di Valladolid, e rifiutata nel frattem-

po la nomina a vescovo prima di Jaén e poi di Valladolid, il R. tornò nuovamente alla direzione del convento di Madrid, che resse sino al 1621, allorché venne eletto provinciale di Castiglia, carica che egli ricoprí poi fino alla morte, avvenuta il 28 sett. 1624 in Madrid. Per tredici giorni consecutivi furono celebrati i suoi funerali dai principali conventi della città, venendo altresí commemorato in vari elogi pronunciati dai piú insigni oratori.

Del R. rimane un *Trattato dell'orazione e sue grandezze*, pubblicato solo nel 1939 a Buenos Aires, ma l'opera sua piú bella resta sempre la « Congregazione degli schiavi del dolcissimo Nome di Maria », piú nota sotto la semplice denominazione di « Congregazione dell'Ave Maria », da lui fondata per diffondere sempre piú la devozione verso la Madonna, e che annoverò tra i suoi primissimi membri lo stesso re Filippo III, i suoi figli ed i principali esponenti della corte e della nobiltà spagnola e che, arricchita successivamente dai papi con grazie ed indulgenze, ebbe, in seguito, larga diffusione dovunque (v. G. M. Vergara, *Historia de la R. Congregación de Esclavos del dulcísimo Nombre de María,* Madrid 1931).

La fama di santità del R., attestata inoltre da numerosi miracoli, fu talmente luminosa che il 12 magg. 1766 Clemente XIII procedette alla solenne beatificazione dell'umile trinitario vallisoletano, la cui festa viene celebrata il 28 settembre.

Bibl.: G. Cordara, *Ristretto della vita, virtú e miracoli del beato S. de R.,* Roma 1766; Antonio de la Asunción, *Arbor chronologica Ordinis excalceatorum Sanctissimae Trinitatis,* ibid. 1894, pp. 182-90; G. de la Fuente, *Biografía del beato S. R.,* Valladolid 1912; J. Ruiz de Huidobro, *Vida y hechos del beato S. de R.,* Madrid 1913; Pierre de la Nativité, *L'histoire merveilleuse du b. S. de R.,* Montréal 1949; *Vies des Saints,* IX, p. 567.

Niccolò Del Re

ROLANDO, abate di Chézery, santo. La tradizione riferisce che R., principe inglese, cercando Dio nel ritiro, giunse a Chézery e si stabilí in una abbazia cistercense fondata da s. Lamberto nel 1140, trovandovi un'atmosfera fervente. L'abbazia era stata governata da Lamberto, primo abate e quindi da Stefano, suo successore. Alla morte di quest'ultimo i monaci elessero R. che divenne abate verso il 1170 e governò per ca. trent'anni.

Si ignorano i particolari della sua vita poiché gli archivi dell'abbazia furono bruciati e i monaci dispersi dai protestanti di Berna che invasero la regione di Gex nel 1535. Si sa soltanto che, su un terreno del monastero, fondò una cappella in onore di Nostra Signora del Conforto, segno della sua devozione mariana; questa cappella è all'origine del villaggio che porta lo stesso nome.

R. morí verso il 1200 lasciando dietro di sé una fama di grande virtú. Intorno ai suoi resti, esumati ed esposti alla venerazione dei fedeli, vi fu subito un grande afflusso di pellegrini ed in tal modo il santo fu canonizzato per voce di popolo: la gente veniva da molto lontano, in processione, per chiedere guarigioni e soprattutto per ottenere la fine di siccità.

Le reliquie del santo, salvate dall'invasione dei Bernesi, rimasero nell'abbazia fino alla Rivoluzione che mandò in rovina il monastero; salvate ancora una volta furono deposte nella chiesa parrocchiale. Mons. Devie ne fece la traslazione il 28 magg. 1834.

Patrono dell'abbazia di Chézery, R. rimase sempre una figura molto popolare essendogli state attribuite molte guarigioni. Uno dei piú celebri pellegrini venuti fino alla sua tomba fu s. Francesco di Sales.

Chézery celebra la festa di s. R. il 14 lugl. e la diocesi di Belley il 15 dello stesso mese. Nel *Menologio cistercense* è menzionato al 16 genn. Nel 1834 Gregorio XVI accordò un'indulgenza plenaria per il giorno della sua festa o uno dei sette giorni successivi. In onore di questo santo esistono una novena, alcuni cantici e litanie.

Bibl.: J. I. Depéry, *Histoire hagiologique du diocèse de Belley,* Bourge 1835, pp. 363-83; id., *Archives saintes de Belley,* Belley 1835, pp. 312-51; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4054; H. Joly, *Les saints du diocèse de Belley,* Bourge 1927, pp. 221-23; Zimmermann, II, pp. 445, 448; L. Alloing, *Le diocèse de Belley,* Belley 1938, pp. 97, 687.

Claude Boillon

ROLANDO (Orlando) de' Medici, eremita, beato. Fonte unica della vita di R. è il ms. della Laurenziana di Firenze della metà del sec. XV, copia della *Vita* scritta nello stesso anno della sua morte (1386), dal carmelitano Domenico de Dominicis. Il camaldolese Silvano Razzi per primo la tradusse in italiano e pubblicò nel 1601; a questa si rifanno gli scrittori parmensi e altri che scrissero su R.; mentre i Bollandisti pubblicarono poi il testo latino. Nato dalla famiglia de' Medici di Milano, a trent'anni ca., nel 1360, spinto dal desiderio di una vita santa si ritirò nei boschi tra Tabiano e Salsomaggiore nei pressi di Bargone, castello dei Pallavicino (prov. di Parma, dioc. di Fidenza), sottoponendosi ad un regime di penitenze straordinarie.

Per ventisei anni osservò un continuo silenzio senza mai parlare ad alcuno, neppure per le cose piú necessarie. Conservò l'abito nero che aveva portato nei boschi, e quando gli cadde a brandelli rimediò con giunchi e foglie finché trovò a caso una pelle di capra che portò fino alla morte. Senza cella alcuna, dimorava a cielo scoperto in tutte le stagioni dell'anno; calmava la fame con erbe crude, frutti o bacche che poteva fornirgli il bosco e d'inverno si portava presso qualche casolare chiedendo con cenni di che sfamarsi. Non sempre riceveva la carità, ma preso come pazzo, veniva a volte percosso a sangue. La sua vita fu una continua preghiera e contemplazione. Fu visto rimanere immobile, ritto su un piede solo, per cinque o sei ore, fisso con lo sguardo nel sole di giorno,

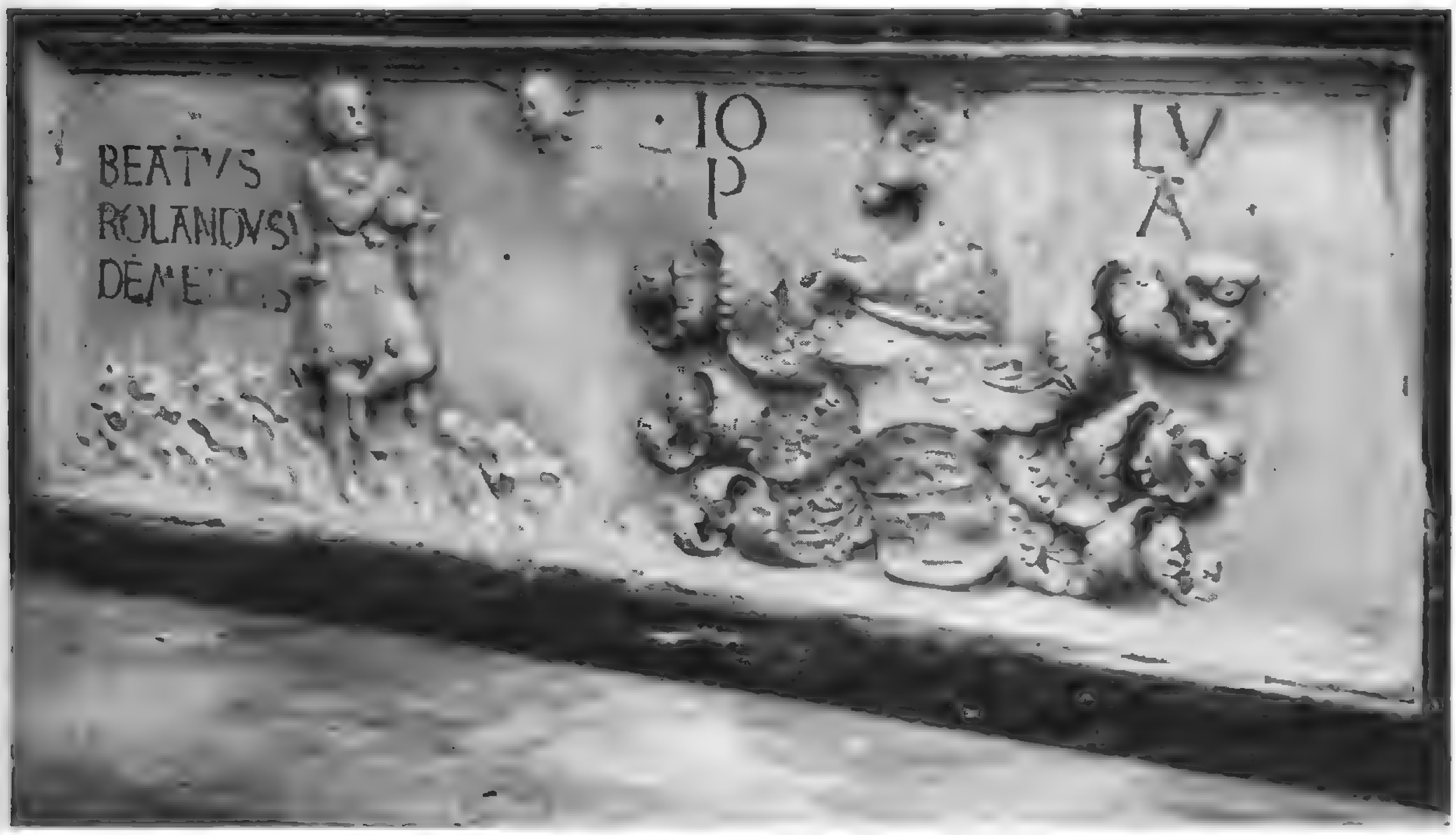
nella luna di notte: contemplava in questi astri il suo Creatore. Sfinito dalle penitenze, fu trovato, quasi morto, lungo un sentiero nei pressi del castello di Bargone, dai servi della marchesa Antonia Casati, moglie di Niccolò Pallavicino, signore di Bargone, che si trovava a caccia col falcone. La pia signora gli profferse ogni sorta di ristoro che egli rifiutò con cenni delle mani e della testa.

R. si portò nella chiesa presso il castello, dove accettò volentieri la visita del carmelitano Domenico de Dominicis di Cremona, confessore della Casati. Solo con questi sciolse il suo silenzio, rivelò lo stato della propria anima, si giustificò di non essersi accostato ai Sacramenti per tutto il tempo della sua vita eremitica, e li accettò con gioia.

Un po' di ristoro prolungò la sua vita per una ventina di giorni. Morí il 15 sett. 1386 e la salma venne portata con grandissimo concorso di chierici e di popolo fino a Busseto dove fu sepolta nell'oratorio di S. Niccolò, detto poi del b. Rolando e infine della SS. Trinità, contiguo alla chiesa collegiata e parrocchiale di S. Bartolomeo. Le sue reliquie riposano in un cofano posto nel retro dell'altare maggiore.

Numerosi miracoli attestarono subito la sua santità, e un culto anche liturgico gli fu prestato fin dalla morte. Benedetto XIV, nel 1749, accenna ad un processo di canonizzazione iniziato nel 1563 sotto Pio IV dalla famiglia de' Medici di Milano, ma poi interrotto, sembra, con la morte di questo papa. Le pratiche per la conferma da parte della Santa Sede furono riprese nel sec. XIX, ma nel 1839 Gregorio XVI si astenne dal confermare il voto favorevole della Congregazione dei Riti, adducendo come ragione che R. non si era accostato ai Sacramenti per tanto tempo. Sciolta questa difficoltà, ricorrendo ai tanti esempi di santi eremiti che, anche per piú lungo spazio di tempo — alcuni di essi, neppure in punto di morte — avevano fatto uso dei Sacramenti e che la Chiesa venera sugli altari, Pio IX il 23 sett. 1853 confermò il culto di R. Attualmente la festa si celebra nella sola diocesi di Fidenza, con rito di terza classe, ma la devozione popolare un tempo tanto fervida, sta ora languendo.

Bibl.: *De vita, poenitentia et miraculis B. Rolandi de Medicis,* ms. della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, PL, XX, 9, sec. XV, con miniatura (dal cap. 1° al cap. 5 b contiene la *Vita;* dal cap. 5 b inizia il *Pelagium* [*sic*! o *pelagus* o meglio *relatio*] *miraculorum B. Rolandi,* del notaio Anselmino dei Raimondi di Cremona). La descrizione del codice si può leggere in A. M. Bandini, *Catalogus codicum latinorum Bibl. Laurentianae,* I, Firenze (1774), col. 620; S. Razzi, *Delle Vite de Santi e Beati Toscani,* II: *Vita del B. Orlando de' Medici,* Firenze (1774), col. 620; S. Razzi, *Delle Vite de Santi e Beati della città di Parma e suo territorio*: *Del Ven. Orlando de' Medici,* Parma 1642, pp. 661-87; F. Bordoni, *Thesaurus Sanctae Ecclesiae Parmensis*: *B. Orlandi de Mediceis Mediolanensium,* ibid. 1671, pp. 295-97; G. M. Brocchi, *Vita del B. Orlando de' Medici,* Firenze 1737, p. 40; *Acta SS. Septembris,* V, Anversa 1755, pp. 117-22; I. Affò, *Vita del B. Orlando de' Medici eremita,* Parma 1784, p. 119; *Atti della S. Congregazione dei Riti per la conferma del culto al B. Rolando,* in *Archivio della Collegiata di S. Bartolomeo di Busseto*; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 1054; BHL, II, p. 1058, nn. 7291-92; *Vies des Saints,* IX, p. 307; W. Breuning, in LThK,



Rolando de' Medici. *R. in preghiera e armi di Gian Ludovico Pallavicino.* Busseto, Oratorio della S.ma Trinità (sec. XV).

(foto Dalmazio Busseto)

VIII², col. 1367; T. Cavalli, *Busseto: L'eremita che guarda sempre il cielo...*, Parma 1967, pp. 31-33.

Ildebrando Mannocci

ROLANDO (ROTLAND), abate, beato. Monaco a St-Amand, verso il 1069, R. diede inizio alla fondazione del monastero di Hasnon, in Belgio, e ne fu eletto abate. Morí il 9 nov. 1084 (*Gallia Christiana,* III, col. 401) e un secolo dopo il suo corpo sarebbe stato trovato integro. La sua festa è menzionata al 18 magg. nei calendari benedettini, al 24 dal Guérin.

BIBL.: Tomello, *De fundatione Hasnon Coenobii,* capp. VIII e sgg., in E. Martène-U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717, pp. 788-96; MGH, *Script.,* VI, pp. 441 sg.; Holweck, pp. 862, 863 (menziona R. due volte); Zimmermann, IV, p. 50.

Mario Salsano

ROLANDO, OLIVIERO e COMPAGNI, santi, martiri. Piú che direttamente oggetto di culto nella venerazione popolare, R. — e con lui i suoi compagni — raccoglie nella sua leggenda tutto quanto la cristianità feudale aveva di piú puro e nobile: la salda ed eroica fede in Dio, la lealtà verso il sovrano, soprattutto quando l'imperatore, Carlomagno, era considerato santo egli stesso, difensore della religione contro gli infedeli.

Questo spiega come, anche prima del sec. XIII, in cui troviamo in alcuni *Passionari* la menzione: « Sanctus Rolandus, comes et martyr in Roncevalla », e, ancor prima del sec. XI, data in cui la gloriosa morte del Paladino e dei suoi compagni entrava nella piú alta poesia con *La Chanson de Roland*, i pellegrini avviati a S. Jacopo di Compostella sostassero riverenti a Blaye (Brava nella menzione italiana) nella chiesa dedicata a S. Romano (v.) dinanzi ai sarcofaghi che si riteneva custodissero le spoglie di R., del suo amico-fratello Oliviero e del saggio vescovo Turpino. (A questo proposito, secondo altre tradizioni, il terzo sarcofago avrebbe racchiuso i resti di Alda la Bella [santa Bellaude], casta sposa di R. e sorella di Oliviero, morta di dolore).

Non diversamente accadeva oltre la Gironda, per quelle correnti di pellegrini che, diretti verso la stessa meta, facevano sosta devota all'abbazia sorta nella gola di Roncisvalle, dove l'ultima battaglia contro il saraceno traditore aveva consacrato al martirio, tra gli altri, i due santi Paladini e il loro vescovo.

Ciò detto, si comprende come *La Chanson de Roland*, la piú antica e certo la piú illustre delle « Canzoni di gesta », abbia alimentato la venerazione verso quei prodi nella società affascinata dai valori cristiani e guerrieri del sec. XI. Quell'epopea leggendaria della fede e della lealtà, le cui piú antiche e genuine redazioni sono custodite nella Bodleiana di Oxford (cod. 1624), e, in parte, nella Marciana di Venezia (cod. IV, fondo francese), raccoglie le favolose narrazioni che si riferiscono al settimo anno della guerra condotta da Carlomagno contro re Marsilio di Spagna e, dopo il racconto di innumerevoli tenzoni, scontri, tradimenti, prodigi, culmina nella descrizione della morte dei Paladini, evidente e sublime testimonianza della santità eroica e del martirio.

Naturalmente, il contesto poetico e fantastico della Canzone si iscrive nella realtà assai piú limitata di uno scontro fra le retroguardie imperiali, reduci da una campagna contro i Saraceni, e, probabilmente, alcuni gruppi di montanari baschi. Per quanto riguarda in particolare la presenza di R., conte della Marca di Bretagna, essa sembra storicamente testimoniata da una notizia di Eginardo (*Vita Karoli*, IX) in cui, tra i caduti franchi nella rotta di Roncisvalle (15 ag. 778), figura un *Hruolandus*.

Comunque, questo episodio della leggenda vale a chiarire il culto tributato al capo dei Paladini ed ai suoi compagni. Accerchiata — secondo *La Chanson de Roland* — da una innumerevole turba di infedeli (l'autore, che in genere viene identificato nel chierico Turoldo, prima ne cita centomila e poi quattrocentomila!) la schiera composta da dodici Pari e da ventimila soldati cristiani viene interamente sterminata nel vallone dei Pirenei, mentre Carlo, con le truppe vittoriose, è già sulla via del ritorno verso la Francia.

Invano Oliviero prega R. di suonare il grande corno d'avorio, l'Olifante, per richiamare i rinforzi: il prode cavaliere non lo suonerà che all'ultimo momento, quando, nel potentissimo soffio, trasfonderà la vita. Prima però, avrà tentato di spezzare la spada Durlindana, donatagli da un angelo, ed avrà percorso il campo disseminato di morti con a fianco il vescovo Turpino, che pur moribondo egli stesso, adempie il suo ministero assolvendo e benedicendo i compagni caduti.

In quest'ultima tenzone, R. si arrende non alle schiere nemiche ma a Dio, e l'arcangelo Gabriele scende a raccogliere il simbolico guanto che egli getta al Signore, riconoscendosi vinto soltanto dalle forze celesti.

Questo quadro drammatico, permeato di ardente e sublime devozione, fu certo tale da giustificare e rafforzare la già esistente convinzione nella santità di quei prodi e la loro leggenda, spaziando dai Pirenei alle Alpi e all'Appennino, diventa anche italiana, anzi, fa della parte italiana un elemento importantissimo delle successive narrazioni.

In Italia doveva nascere infatti quella raccolta di racconti carolingi che godette di cosí larga e tuttora riconosciuta fama, *I Reali di Francia* attribuita ad Andrea da Barberino, che, nel l. VI dice come R. (Orlando) nascesse in Italia (a Imola o a Sutri?) dalla sorella stessa dell'imperatore Carlo, caduta in disgrazia per aver segretamente sposato il cavaliere Milone.

Sempre in Italia il fanciullo, cosí ricco di forza e di saggezza, trascorre i suoi primi, segreti e favolosi anni; in Italia, una volta riconosciuto dall'imperiale zio, il giovane riceve il Battesimo delle armi. La *Chanson d'Aspremont* del sec. XIII già precisa, infatti, che il luogo della prima educazione di R. fu il castello di Laon — essendogli maestro il vescovo Turpino — ma che proprio in Calabria il futuro Paladino raggiunse le schiere imperiali, impegnate contro i Saraceni.

Riportano ancora leggende di origine e di sviluppo italiano due poemi di autore anonimo padovano del sec. XIV, ispirati alla *Cronaca di Turpino,* in cui si avvicendano avventure, battaglie, incantesimi, scontri con maghi e giganti, ed è compreso un pellegrinaggio di R. in Terra Santa (episodio chiaramente dovuto allo spirito imperante delle Crociate), fantasie che verranno raccolte, sviluppate ed arricchite poi dal Pulci, dal Boiardo e dall'Ariosto.

La leggenda di R. e dei suoi compagni ha ispirato, oltre che racconti e tradizioni popolari, come si è visto, moltissime espressioni del folklore francese ed una notevole corrente di quello italiano, soprattutto nel meridione e in Sicilia, dove ancor oggi le gesta dei Paladini di Francia sono narrate dai cantastorie e nel « teatro dei pupi », oppure dipinte con arte antica e popolare sui tradizionali « carretti ».

L'iconografia di R. è in gran parte ispirata al concetto della santità (tanto che spessissimo l'eroe appare nimbato); essa è molto abbondante in Francia e ricordiamo a titolo d'esempio le vetrate di Chartres del sec. XII, con molti episodi della leggenda, i vari arazzi e le miniature del XV sec., delle *Grandes Chroniques de St.-Denis,* senza dimenticare le piú moderne illustrazioni, di grande valore artistico ma non di carattere sacro, della *Chanson de Roland* e poi de *L'Orlando Furioso* dell'Ariosto.

Meno ricca in Italia, l'iconografia di R. ha, fra l'altro, due belle espressioni nelle sculture del portale di S. Zeno a Verona (XII sec.), in cui si vede R. brandire la Durlindana, e nei mosaici della cattedrale di Vercelli dello stesso secolo (duello col gigante Ferragut).

Un filone tanto importante di leggende non poteva limitarsi alle due citate regioni: in Spagna, infatti, esso entra a far parte dell'inesauribile tema della lotta contro i « Mori » (immagini di R. e dei Paladini troviamo nel palazzo ducale di Estella in Navarra [XII sec.] e nel chiostro della cattedrale di Tarragona [XII sec.]), mentre nella Germania settentrionale il Paladino viene addirittura, non è chiaro il motivo, considerato come simbolo delle libertà municipali e in tale spirito raffigurato e ricordato in nomi di edifici e di località. E se gli antichi luoghi di devozione non sono piú meta di pii pellegrinaggi, Tolosa si gloria oggi di custodire in uno dei suoi musei il grande Olifante di avorio, consacrato da Carlomagno stesso in S. Saurino di Bordeaux, ed è con un palpito di reverente poesia che il viaggiatore moderno ricerca, tra Roncisvalle e St.-Jean-Pied-de-Port, la grande croce di pietra che l'imperatore « dalla barba fiorita » aveva voluto fosse innalzata sul luogo del martirio in memoria dei prodi, soldati di Cristo e suoi.

BIBL.: J. Bedier, *Les légendes épiques,* III, Parigi 1913; C. Julian, *Epopée et folklore dans la Chanson de Roland,* in *Revue des études anciennes,* genn.-marzo (1916); C. du Primaigre, *Études critiques sur l'histoire de Charlemagne,* in *Revue historique,* CXXVII, 2 (1918); Holweck, p. 862 (vi si dice che in un Breviario degli Umiliati del 1543 la festa di R. era segnata al 16 giug.); E. Carrara, *Da Rolando a Morgante,* Torino 1932; G. Bertoni, *La Chanson de Roland,* Firenze 1935; Réau, III, pp. 1162-64; E. Carrara, in *Enc. It.,* XXV, pp. 59-61.

Maria Chiara Celletti

ROLENDA (ROLLANDA), santa. M. Coens ha scoperto e pubblicato una *Vita Rolendis* (conservata in un ms. dell'abbazia di Gembloux-Bruxelles, Biblioteca Reale, 5175-86, ff. 182v-184), databile alla fine del sec. XV o al principio del XVI. Essa dipende certamente da un testo, oggi scomparso, che non doveva risalire oltre il sec. XIII. Si tratta di una operetta senza originalità, di mediocre tono letterario, priva di addentellati controllabili con la realtà storica, e inconsistente sul piano cronologico. Il suo unico interesse sta nel fatto che lo scritto riflette la tradizione locale esistente a Gerpinnes al tempo della redazione del testo, « qualunque possa essere la vera identità di s. R. e della lontana origine del culto di lei ». R. sarebbe stata la figlia di *Desiderius,* re della Gallia: avendo scelto di restare vergine fuggí per evitare di dover sposare un principe irlandese, e, spossata dalla fatica, morí a Villers-Poterie (prov. di Hainaut, comp. di Charleroi), lungo la strada che doveva portarla a Colonia. Fu inumata a Gerpinnes, dove la regina, sua madre, si recò per rendere onore alla tomba.

Questa la leggenda. La verità storica poi non consente l'identificazione di *Desiderius* con l'omonimo re dei Longobardi, una figlia del quale, Rolenda, avrebbe sposato Carlomagno, e sarebbe stata ripudiata, un anno dopo le nozze, per la sua sterilità. Come prova di questa tesi, si è addotto il fatto che Carlomagno è rappresentato sulla cassa di R., opera di Enrico Libert; ma è stato dimostrato che si tratta di s. Guglielmo d'Aquitania o di Gellone. D'altronde, nella *Vita,* non si fa alcun riferimento a Carlomagno; la piú antica menzione di detto monarca, nel contesto della biografia di R., risale a G. Molano, che ne parla nei suoi *Natales Sanctorum Belgii,* pubblicati nel 1595: novità « dimostrata scientificamente » che avrà in seguito un notevole successo, fino ai nostri tempi e sarà accuratamente accolta e sviluppata (v. Roland, in bibl.).

L'archeologia ci offre due testimonianze. Una di esse, purtroppo, non ci dà alcuna indicazione precisa: si tratta di un sarcofago trapezoide in pie-

tra bianca del sec. VIII, scoperto nel 1951 nel braccio Sud del transetto della chiesa di S. Michele di Gerpinnes. Fu trovato vuoto e privo di iscrizioni: possiamo dire che si tratta forse « del sepolcro particolarmente onorato che, certamente, ha dovuto accogliere i resti mortali della persona che il culto locale indica col nome di R. ». L'altro monumento archeologico è anch'esso una pietra tombale con un'iscrizione della seconda metà del sec. XVI, ugualmente conservata a Gerpinnes: nonostante tutti i tentativi fatti per far risalire l'iscrizione al sec. XII, non possiamo vedere in esso che una « reclame di pellegrinaggi », in una formula tipica del sec. XVI. I dati archeologici non possono quindi autenticare le notizie fornite dalla *Vita* e le successive congetture. Se, per finire, s'aggiunge il fatto che nessun antico calendario ci dà indicazioni su R., si deve agevolmente ammettere che la consacrazione d'un altare e l'elevazione delle reliquie di R. non trovano altro fondamento che la scarsa fonte tardiva costituita dalla *Vita*, edita e magistralmente illustrata dal bollandista M. Coens.

Resta il folklore. Tutti gli anni, il lunedí di Pentecoste, alle tre del mattino, nella chiesa di Gerpinnes, si celebra una messa, dopo la quale si svolge una processione che porta, durante tutto il giorno, la cassa seguita dal corteo dei fedeli nel villaggio e nei dintorni. Il reliquario è scortato da una schiera in armi, vestita di variopinti costumi d'ispirazione napoleonica, che costituisce la guardia d'onore (particolarità folkloristica che Gerpinnes divide con qualche altro luogo della regione tra la Sambre e la Mosa). Proprio questa tradizione ha mantenuto viva una certa celebrità attorno ad una santa la cui autenticità è per lo meno dubbia.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 242-45; VII, ibid. 1867, pp. 765-67; Van der Essen, *Étude*, pp. 197-99; J. Roland, *Sainte R., vierge royale,* Namur 1933, p. 59; id., *Médailles de sainte R. de Gerpinnes*, in *Revue belge de numismatique,* LXXXV (1933), pp. 77-82; F. Rousseau, *Sainte R. de Gerpinnes d'après une étude récente*, in *Namurcum,* X (1933), n. 3, pp. 45-48; J. Roland, *Notes sur l'ancienne paroisse de Gerpinnes, des origines au Xe s.*, in *Bulletin de la Société d'archéologie de Charleroi,* 1934, dic., pp. 33-35; id., *Gerpinnes,* in *Dictionnaire d'histoire et de géographie du Hainaut,* diretto da A. Louant, I, Mons 1940; id., *L'église de Gerpinnes. Histoire,* in *Études d'histoire et d'archéologie namuroises dédiées à Ferdinand Courtoy,* Namur 1952, pp. 199-209; S. Brigode, *L'église de Gerpinnes. Archéologie*, ibid., pp. 211-18; *Vies des Saints,* V, pp. 263-64; J. Roland, *Charlemagne et le mariage lombard. À propos de sainte R. de Gerpinnes,* in *Mélanges F. Rousseau,* Bruxelles 1958, pp. 465-73; M. Coens, *Paysages mosans dans l'hagiographie médiévale,* ibid., pp. 179-80; id., *La Vita Rolendis dans sa recension gerpinnoise,* in *Anal. Boll.*, LXXVIII (1960), pp. 328-55; id., in LThK, VIII², coll. 1367-68.

Mireille De Somer

ROLLE, Riccardo, eremita in Inghilterra, beato. R. nacque probabilmente a Thornton-le-Dale, Yorkshire, ca. il 1300. Studiò a Oxford, ma a diciannove anni abbandonò gli studi e ritornò nel Yorkshire, dove divenne eremita a Pickering; si allontanò poi nuovamente, forse per recarsi a proseguire gli studi a Parigi, negli aa. 1322-1326. Piú tardi si stabilí nel Richmondshire e in seguito, nel 1345 ca. a Hampole, vicino a Doncaster, Yorkshire, accanto ad un convento di suore cistercensi delle quali ebbe la direzione spirituale.

Ivi morí, probabilmente il 29 sett. 1349 e fu sepolto davanti al grande altare del priorato di Hampole.

È probabile che non fosse sacerdote (Arnould, p. XXIV). Il testo piú autorevole per la sua vita è l'Ufficio preparato alla fine del sec. XIV in vista della sua canonizzazione (in *Breviarium ad usum insignis ecclesiae Eboracensis,* ed. F. Proctor, II, Durham 1883, pp. 789-805, 809-20; ed. critica di R. M. Wooley, Londra 1919).

R. fu esponente assai importante della vita contemplativa; il suo primo scritto è un poema *Canticum amoris* e le sue prime opere in prosa comprendono lo scritto, devozionale e pastorale insieme, *Judica me Deus* e il *Melos contemplationis.*

I suoi principali commenti alle Scritture sono *Super Canticum canticorum, Super Apocalypsim, Super Orationem Dominicam.* Negli ultimi anni della sua vita abbandonò il latino per adottare sempre piú l'inglese e la sua *Meditation on the Passion* è una delle opere in inglese piú commoventi sull'argomento.

Dopo la sua morte gli fu tributato un culto che durò per un certo tempo e la sua tomba divenne centro di pellegrinaggio e di miracoli. Il culto, tuttavia, non fu mai confermato dalla Chiesa, ma sembra che egli sia stato commemorato a York (v. il *Breviarium* di York per il suo *Officium*) il 29 settembre.

Bibl.: BHL, II, p. 1046, n. 7212; M. Deanesly, *The Incendium Amoris of Richard Rolle,* Manchester 1915; M. Noetinger, *The Biography of Richard Rolle,* in *The Month,* CXLVII (1926), pp. 22-23; H. E.Allen, *Writings ascribed to Richard Rolle and materials for his Biography,* New York-Londra 1927; G. C. Heseltine, *Selected Works of Richard Rolle,* Londra 1930; H. E. Allen, *English Writings of Richard Rolle,* Oxford 1931; F. M. M. Comper, *The Life of Richard Rolle, together with an edition of his English lyrics,* Londra 1933²; *Canticum Amoris,* ed. A. Wilmart, in *Recherches de Théologie ancienne et médiévale,* XXI (1940), pp. 131-38; *Melos Amoris,* ed. E. J. F. Arnould, Oxford 1957; A. B. Emden, *Biographical Register of the University of Oxford,* III, ibid. 1959, pp. 1586-87; D. Knowles, *The English Mystical Tradition,* Londra 1960; H. Riedlinger, in LThK, VIII², coll. 1292-93; E. Colledge, in *New Catholic Encyclopedia,* New York 1967, XII, p. 561.

Leonard Boyle

ROMACARIO (fr. *Romachaire, Romphaire*), vescovo, santo. Da Venanzio Fortunato (*Carmina,* III, 6) si conosce la sua presenza alla dedicazione della cattedrale di Nantes, prima del 573, e da Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, VIII, 31) il suo intervento ai funerali di s. Pretestato (v.) a Rouen nell'apr. del 586. Sono le uniche notizie

sicure. Verso il sec. XV ne fu redatta una *Vita* totalmente leggendaria inserita nel 1601 nel breviario del De Brioy, vescovo di Coutances. Essa fa di R. un inglese, figlio di Ermolao e di Delfina, il quale all'età di diciotto anni si sarebbe imbarcato per il continente allo scopo di raggiungere in Aquitania i santi che vi vivevano. Gettato dalla tempesta vicino al porto normanno di Barfleur, fu raccolto da s. Laudo (fr. *Lô*), che lo ammise piú tardi al sacerdozio e lo rinviò ad evangelizzare la regione di Barfleur. Alla morte di s. Laudo, R. fu scelto per succedergli.

Morto verso il 590, i suoi resti mortali seguirono quelli di s. Laudo, nel corso della loro traslazione durante il sec. X, per sfuggire alle invasioni. Gli era dedicato un altare nella cattedrale, e una parrocchia, nella circoscrizione amministrativa della città di Saint-Lô, porta il suo nome. La sua festa era fissata al 18 nov. a Coutances, al 19 nel priorato di Saint-Lô a Rouen. Oggi si celebra al 26 nov. nell'attuale diocesi di Coutances.

Bibl.: Toustain de Belley, *Histoire ecclésiastique du diocèse de Coutances,* I (1874), pp. 37-40; E.-A. Pigeon, *Vies des saints, des diocèses de Coutances et d'Avranches,* II, Avranches 1898, pp. 1-2; Duchesne, *Fastes,* II, p. 240; BHL, II, p. 1058, n. 7294; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 61; id., *Les Bréviaires,* V, p. 275; *Vies des Saints,* XI, p. 881.

Gérard Mathon

ROMANA, santa, martire: v. Massimo, Marziale, Silvano e cc., ss., mm.

ROMANA (fr. *Romaine*), vergine, santa, martire. Nel 1063 Guido, già decano e custode della chiesa di S. Quintino in Beauvais e arcidiacono di Laon, fu eletto vescovo di Beauvais. In memoria del santo martire tra il 1067 e il 1069 edificò nei pressi di questa città una basilica nella quale collocò le reliquie di una s. R. trasferendole con solennissima festa dalla chiesa di S. Pietro dove riposavano.

Chi era questa R.? Secondo una tardiva *passio* (BHL, II, p. 1058, n. 7295), sarebbe stata una vergine romana che accompagnò in Gallia i ss. Luciano, Quintino e soci, subendo con essi il martirio al tempo di Diocleziano tra la Champagne e la Piccardia ad opera del fantomatico prefetto Riziovaro.

Quale che sia il vero valore di questo documento, sicuramente scarsissimo, è certo che prima del 1069, quando il vescovo Guido ne trasferí le reliquie nella nuova basilica, non c'è traccia di culto verso R. Da quel momento invece, il culto per la santa prese a svilupparsi, e maggiormente crebbe in seguito al pellegrinaggio delle sue reliquie per varie località della diocesi, promosso dal vescovo allo scopo di raccogliere elemosine per risarcire le chiese dei danni subiti durante il suo esilio ad opera del re Filippo I. Miracoli sarebbero allora accaduti a Nantes e ad Argenteuil, R. divenne quindi popolare in tutta l'Ile-de-France, come testimoniano le menzioni dei libri liturgici. La festa si celebra ancora a Beauvais il 3 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* II, Anversa 1768, pp. 130-40; L. d'Achery, *Spicilegium,* II, pp. 677-85; P. Renet, *Saint Lucien et les autres saints du Beauvais,* III, 2, 1895, pp. 404-11; Leroquais, *Les Bréviaires,* III, pp. 15, 459, 460; IV, pp. 20, 34. *Vies des Saints,* X, p. 47.

Gérard Mathon

ROMANA, venerata a Todi, santa. Su R. esiste una *Vita* (BHL, II, p. 1058, n. 7296), che non è stata ancora edita integralmente, ma è abbastanza nota per annoverarla fra le leggende. Il nome di R. non appare in nessun martirologio prima del *Romano,* dove fu inserito dal Baronio in seguito alla *Vita* trasmessagli da Todi, alla data del 23 febb.

Secondo questo racconto R. era figlia del prefetto Calpurnio e sorella di s. Firmina (v.). Abbandonata segretamente la casa, alla vigilia delle nozze, si portò sul monte Soratte per chiedere a s. Silvestro il Battesimo. Si ritirò poi in alcune grotte presso Todi. Nel 1301 le reliquie furono traslate nella chiesa di S. Fortunato.

È probabile che questo personaggio, completamente sconosciuto all'antichità, sia un'invenzione dell'agiografia.

Bibl.: L. Iacobilli, *Vite de' santi e beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 280-84; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 375-77; *Vies des Saints,* II, p. 468; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 73, nota 10; A. Amore, in LThK, IX^2, col. 10.

Filippo Caraffa

ROMANO, santo, martire: v. Gerona, Martiri di.

ROMANO, anacoreta ad Antiochia, santo. Questo personaggio ci è noto ad opera di Teodoreto di Ciro che gli ha dedicato il cap. XI della sua *Religiosa Historia.*

Secondo tale fonte, R. era originario di *Rhosus* in Cilicia, dove era stato anche allevato. Venne a stabilirsi fuori delle mura di Antiochia, sulla montagna, in una piccolissima capanna, avuta in prestito, che non abbandonò fino alla morte, sopravvenuta quando era in età avanzata. Ivi condusse un'esistenza fatta di ascesi e di austerità: non accese mai una lampada per aver luce né fuoco per riscaldasi; il suo cibo, limitato soltanto a pane, sale ed acqua, era ridotto cosí al minimo necessario per sopravvivere. Per abito non aveva che una sola tunica di pelo di capra, ma in compenso si sovraccaricava di pesanti catene.

Durante la sua vita, R. mise particolarmente in pratica la dolcezza e la modestia a tal punto da colpire i numerosi visitatori, che egli intratteneva sul tema dell'amicizia fraterna, dell'unione e della pace in cui occorre vivere con

tutti. Godeva, inoltre, del dono dei miracoli ed operò moltissime guarigioni: numerose donne sterili dovettero la loro maternità alla sua intercessione. R. era già morto quando Teodoreto scriveva, nel 444, la *Religiosa Historia,* come risulta dalla conclusione del citato capitolo: « Cosí, per tutto il tempo in cui è vissuto, egli ha continuamente operato il bene con la sua presenza e i suoi discorsi rivolti a coloro che andavano a visitarlo, e, dopo aver lasciato la terra per avere il suo posto in cielo con gli angeli, ha lasciato una memoria di sé che non è stata sepolta con il suo corpo, ma che, sempre fiorente ed immortale, è ancora in grado di soccorrere quelli che l'implorano ».

I Sinassari bizantini commemorano abitualmente R. al 9 febb. H. Delehaye ha da tempo dimostrato che questa data era fittizia, poiché, in una certa epoca, tutti i santi personaggi della *Religiosa Historia* sono stati introdotti in blocco nei Sinassari, nello stesso ordine nel quale comparivano in Teodoreto, nei giorni che vanno dal 13 genn. al 1° marzo. Quindi, R. ha preso posto nei Sinassari al 9 febb. tra Teodosio (v.) che vi è introdotto al 5, e Zenone (v.) al 10 dello stesso mese. Alcuni Menei commemorano R. con l'appellativo di « taumaturgo », al 27 nov. È impossibile dire se questa data sia piú attendibile della precedente come anniversario della sua morte.

BIBL.: Tillemont, XI, p. 547; Teodoreto di Ciro, *Religiosa Historia,* in PG, LXXXIII, col. 1393 (=) cap. XI; H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond,* in *Anal. Boll,* XIV (1895), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.,* coll. 261-62, ll. 56-57 (27 nov.); 453-54, n. 3 (9 febb.); *Vies des Saints,* II, pp. 210-11; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene, [s. d.], p. 411; A. Adnès-P. Canivet, *Guérisons miraculeuses et Exorcisme dans l'« Histoire Philothée » de Théodoret de Cyr,* in *Revue d'Histoire des Religions,* CLXXI (1967), p. 152.

Joseph-Marie Sauget

ROMANO, vescovo di AUXERRE, santo, martire. Vescovo di Auxerre per tre anni e quindici giorni, verso il 561-564, R. fu decapitato, secondo una voce che correva ad Auxerre nel sec. IX. Il *Martirologio Geronimiano* non gli attribuisce il titolo di martire.

Fu sepolto nelle cripte dell'abbazia di Saint-Germain, nella sua città episcopale, dove un dipinto dell'epoca carolingia lo raffigurava.

È assai difficile ammettere che questo vescovo sia morto martire nel regno e durante il governo di Gontranno, re di Borgogna; al piú si può pensare ad un assassinio. Il *Martirologio Geronimiano* fissa la sua festa il 6 ott., alla quale data si trova anche nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Gesta pontificum Autissiodorensium,* XVII, ed. L. - M. Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne,* I, Auxerre - Parigi 1850, p. 325; Biblioteca della città di Auxerre, ms. 167, f. 492; *Acta SS. Octobris,* III, Bruxelles 1857, pp. 396-99; BHL, II, p. 1060, n. 7305; *Suppl.,* p. 269, n. 7305d; Duchesne, *Fastes,* II, p. 446; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 543; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 437, n. 3; *Vies des Saints,* X, p. 140; W. Böhne, in LThK, IX², p. 24.

Jean Marilier

ROMANO (fr. *Romain*) di BLAYE, sacerdote, santo. La piú antica menzione di R. si trova in s. Gregorio di Tours (*De gloria confessorum,* cap. 5), il quale riferisce che questo sacerdote fu sepolto da s. Martino di Tours; ciò, necessariamente, ne farebbe un personaggio del IV sec., vissuto sulle rive della Gironda: era invocato dai navigatori sorpresi dalla tempesta in quel braccio di mare.

Divenne celebre nel Medioevo soprattutto perché nella basilica a lui intitolata si venerava la tomba del paladino Orlando o Rolando (v.), morto a Roncisvalle nel 778. Esistono due *Vitae* che dipendono strettamente fra loro e la cui attendibilità è nulla. Secondo esse, R., di origine africana, diventato monaco, raggiunse Blaye passando per Narbonne, Tolosa e Bordeaux; s. Martino lo ordinò sacerdote e quando morí, ne curò la sepoltura.

La festa si celebra il 24 nov. L'abbazia di St-Denis-en-France possedeva alcune sue reliquie.

BIBL.: J. Lebeuf, *Histoire de la Ville et de tout le diocèse de Paris,* Parigi 1754-58, III, p. 499; *Vita S. Romani presbyteri et confessoris apud Castrum Blaviae quiescentis,* in *Anal. Boll.,* V (1886), pp. 177-91; *Vita brevior,* ed. G. Vielhaber, *ibid.,* XXVI (1907), pp. 52-56; BHL, II, p. 1060, nn. 7306, 7307, 7308; C. Jullian, *La tombe de Roland à Blaye,* in *Romania,* XXV, pp. 161-73; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 542, 543, n. 10; *Vies des Saints,* XI, p. 803; *Études mérovingiennes,* Congresso di Poitiers 1953 (Poitiers 1954), p. 204; É Brouette, in LThK, IX², p. 24.

Jean Marilier

ROMANO, monaco di BOBBIO, santo. La esistenza di questo personaggio fu scoperta nel 1482 in seguito alla riesumazione di alcuni santi riuniti nella stessa tomba. Il notaio Cacaschino ci riferisce: « Reliquias seu corpora sanctorum monachorum, videlicet sancti Cumiani et S. Romani ac s. » (segue uno spazio bianco, segno che il notaio non è riuscito a leggere il nome [Gregorio da Novara, f. 26; Cacaschino, f. 81]). Romano è detto monaco e il suo accostamento a Cumiano ci fa ritenere sia un monaco forse non molto lontano dall'epoca di Cumiano stesso (sec. VII).

BIBL.: Gregorio da Novara, *Vita di S. Colombano,* ms. dell'Archivio Vescovile di Bobbio: in fondo riporta alcuni Atti notarili del sec. XV; *Columbanus de Cacaschino,* ms. dell'Archivio di Stato di Torino, Bobbio, Abbazia 1476-89.

Michele Tosi

ROMANO (ROMILO, ROMOLO), anacoreta in BULGARIA, santo. Fu uno dei piú noti rappresentanti del movimento esicasta in Bulgaria nel sec. XIV. A causa delle sue peregrinazioni attraverso vari centri monastici della penisola Balcanica che visitò, sia spinto da motivi religiosi, sia costretto

dall'insicurezza politica che regnava allora principalmente in seguito alle invasioni turche, egli simboleggia l'unità dei popoli cristiani della penisola di quei tempi. Informazioni di lui si attingono innanzi tutto dalla sua *Vita,* composta dal discepolo Gregorio in lingua greca e tradotta contemporaneamente in bulgaro dell'epoca. Il testo greco della *Vita* è stato scoperto, in redazione integrale, in due codd. atoniti (cod. Athous Dion. 3666/132, ff. 417-443v, del sec. XIV exeunt.; cod. Athous Dochiar. 73, ff. 1-23, della medesima epoca; frammentariamente nel cod. della Bibl. Vat. Urbin. gr. 134, f. 258 v, del sec. XV), mentre la versione slava ci è giunta in copie di età posteriore. La *Vita,* benché composta in maniera alquanto retorica e abbellita con numerose citazioni, contiene notizie assai ricche.

Il santo nacque nella città di Bdyn (l'odierna Vidin, nella Bulgaria nord-occidentale), verso gli anni 1325-1330: il padre era di stirpe greca, la madre bulgara. Al Battesimo ebbe il nome di Rajko (secondo la *Vita* in greco) oppure Rusko (secondo la versione slava). Ricevuta la prima educazione cristiana in famiglia fu affidato ad un maestro del luogo, per imparare alla sua scuola la S. Scrittura. Il suo biografo rileva che il pio giovane fece tale progresso nello studio che ben presto superò tutti i coetanei della scuola. Giunto in età piú matura, i genitori vollero costringerlo a prendere moglie contro la sua volontà. Il giovane abbandonò perciò clandestinamente la casa paterna e giunse nella regione detta Zagora (nella Bulgaria nord-orientale), intorno alla capitale bulgara di allora, Tŭrnovo. Qui entrò nel monastero della Madonna Hodegetria e vi venne ammesso come monaco, assumendo, secondo l'uso della Chiesa bizantino-slava, il nome di R. che incomincia con la medesima lettera del suo nome di laico (Rajko-Rusko). Il novizio venne assegnato a servire in chiesa, lavoro che compí con molto zelo durante alcuni anni.

Quando, ormai monaco, R. seppe della permanenza di un grande maestro della dottrina monacale come Gregorio Sinaita nella regione detta Paroria, cioè nella zona limitrofa fra lo Stato bulgaro e l'Impero bizantino, verso le montagne oggi dette Sakaz e Stranža, ebbe un forte desiderio di diventare suo discepolo. Dopo qualche tempo, accompagnato da un altro monaco, Ilarione, R. giunse nella Paroria e divenne discepolo di Gregorio Sinaita, nel monastero da lui edificato. Secondo la testimonianza del suo agiografo, R. anche qui dimostrò un fervore grandissimo, facendo i lavori piú difficili e duri, specie per la costruzione del monastero. A causa della sua modestia e bontà egli veniva chiamato dai confratelli con il nome di Kaloromano, « Buon Romano ». Quando la costruzione del monastero fu compiuta, fu aggregato ad un monaco vecchio e ammalato per essergli di aiuto. L'agiografo ci riferisce vari particolari sulla pazienza e sull'abnegazione dimostrate da R. nel servire il detto monaco, che lo obbligava a compiere i lavori piú duri, come ad esempio a procurargli per cibo del pesce perfino durante il piú freddo inverno. Dopo la sua morte passò ad assistere un altro monaco. A causa di una grave carestia che regnava allora in queste regioni, come anche per le incursioni dei Turchi, R. venne costretto ad abbandonare la Paroria e a tornare di nuovo nella regione di Zagora, nei dintorni di Tŭrnovo. Morto il monaco presso cui era al servizio, R. diventò servitore del condiscepolo Ilarione, benché questi fosse, come pare, piú giovane e meno progredito nella vita monastica.

Intanto, su domanda dei monaci, il re bulgaro Giovanni Alessandro (1331-1371) aveva assicurato la quiete nella Paroria, minacciando severamente i briganti che turbavano la vita dei monaci. Cosí, R. e Ilarione, tornati in Paroria, si stabilirono vicino al monastero costruito da Gregorio Sinaita, edificandosi delle celle. Circa questo periodo arrivò in Paroria il monaco Gregorio (identificato erroneamente da qualche studioso moderno con il celebre scrittore Gregorio Camblak [Tzamblak]), l'agiografo di s. R., che entrò anch'egli al servizio di Ilarione, ciò che gli offrí la possibilità di conoscere bene R. Egli narra diversi particolari della vita di R. che precisamente allora dimostrò il piú ardente zelo e qualità ammirevoli di monaco anacoreta. Da esicasta, discepolo di Gregorio Sinaita, R. viveva costantemente in profonda compunzione e versava abbondantemente lacrime.

Dato che la situazione politica nella penisola dei Balcani era poco stabile, specie a causa delle incursioni dei Turchi, una nuova minaccia da parte degli invasori spinse R. e Ilarione ad abbandonare ancora una volta la Paroria e a stabilirsi per un certo periodo di tempo in Zagora, per tornare poi di nuovo sulla montagna, quando il pericolo sembrava allontanato. In Paroria R. costruí una cella nella montagna, per vivere in solitudine, e prese il cosiddetto « grande schima » monacale, cambiando il nome di R. in Romilo, come era d'uso. Anche qui però non fu possibile vivere in calma, particolarmente in seguito alla minaccia dei Turchi. Ciò lo costrinse ad abbandonare il deserto, e a tornare per poco tempo nella Bulgaria settentrionale, e poi ad allontanarsi fino al Monte Athos, ove si stabilí nella località detta Melana, vicino alla Laura di S. Atanasio. Qui venne accompagnato dal suo futuro agiografo Gregorio, che divenne suo discepolo.

La permanenza al Monte Athos costituisce il periodo piú ricco di avvenimenti di carattere spirituale della sua vita, ma non fu privo di gravi difficoltà, come ad esempio la carestia. Vi si mostrò inoltre un vero maestro della vita monastica e della dottrina degli anacoreti esicasti. Le informazioni fornite dal biografo circa questo periodo della sua pratica monacale meritano spe-

ciale interesse. L'anacoreta bulgaro era diventato guida e maestro spirituale di vari monaci, talvolta anche di origine non slava o bizantina. In alcuni capitoli della *Vita* sono stati esposti i suoi ammaestramenti ai monaci attoniti che venivano a chiederne i consigli. Grazie a queste testimonianze abbiamo la possibilità di conoscere il grado di preparazione spirituale e l'istruzione dell'anacoreta. Alla fine del periodo atonita lo troviamo in solitudine assoluta, stabilitosi sulle pendici della parte piú elevata della montagna.

La disfatta dell'esercito cristiano, capeggiato dai principi serbi Giovanni Ugleša e suo fratello Vălkašin, nella sanguinosa battaglia presso Adrianopoli (a Černomen), il giorno 26 sett. 1371, ebbe ripercussioni anche nella vita dei monaci del Monte Athos. R. dovette abbandonare il Monte Santo e cercare rifugio, questa volta ancora piú lontano, nella regione della città adriatica di Avlona (Valona, nell'odierna Albania). Per ragioni che non sono ben note, abbandonò dopo qualche tempo anche Valona, per ritirarsi in Serbia, nel monastero di Ravanica (Ravanitza), che si trova fra la città di Niš e l'odierna capitale jugoslava Belgrado, fondato dal principe serbo Lazzaro (m. 1389). Ma R. non vi visse molto tempo. Morí, per quanto si può stabilire, il 16 genn., verso gli anni 1373-1375.

Le sue reliquie sono state conservate nel monastero della Madonna di Ravanica dove sono venerate sino ai giorni nostri, sia dagli ortodossi che dai cattolici.

BIBL.: Dj. Daničić, in *Glasnik drutva srbske slovestnosti,* IX (1857), pp. 245-55; J. Šafarik, *ibid.,* XI (1859), p. 37; *Archiv za povjstnicu jugosl.,* IV (1857), p. VII.; I. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus...,* Bruxelles 1863, pp. 37-38; E. Golubinskij, *Kratkij očerk istorii pravoslavnych cerkvej,* Mosca 1871, pp. 508, 668-69; P. A. Syrku, *K istorii ispravlenija knig v Bolgarii v XIV vêkê,* I, parte 1, San Pietroburgo 1898, pp. 148 sgg.; K. Radčenko, *Religioznoe i literaturnoe dviženie v Bolgarii v epochu pered tureckim zavoevaniem,* Kiev 1898, pp. 30 sgg., 237 sgg.; Pubblicazione della versione slava della *Vita S. Romyli*: P. A. Syrku, *Monacha Grigorija Žitie prepodobnago Romila. Po rukopisi XVI v. imper. Publič. biblioteki sobranija Gil'ferdinga. S priloženiem služby prepod. Romilu po rukopisi XVII v. Bêlgradskoj Narodnoj biblioteki,* San Pietroburgo 1900 (= *Pamjatniki drevn. pis'mennosti i iskusstva,* n. 136); Filaret, *Žitija svjatych čtimych pravoslavnoju cerkoviju,* genn., San Pietroburgo 1900, pp. 191-92; febb., pp. 376-82; Arcivescovo Sergij, *Polnyj mêsjacoslov Vostoka,* II, Vladimir 1901, p. 46, sotto il 17 di febb.; R. Grujć, *Romil,* in *Narodna enciklopedija srpsko-krvatsko-slovensk.,* III (1928), p. 803; V. S. Kiselkov, *Sv. Romil Vidinski,* in *Duchovna Kultura,* fasc. XL (1929), pp. 157-75; fasc. XLI (1929), pp. 250-60; *Byzantinoslavica,* VII (1937-1938), pp. 124-27 e in *Medioevo bizantino-slavo,* II, *Saggi di storia letteraria,* Roma 1968, pp. 225-29, sulla copia di un frammento della *Vita Romyli* nel Cod. della Bibl. Vat. Urbin, gr. 134, f. 258'; id., *Un manuscrit grec de la Vie de St Romyle,* in *Studia historico-philologica Serdicensia,* II (1940), pp. 82-92 e in *Medioevo bizantino-slavo,* II, pp. 231-36, con notizia sulla copia del testo completo della *Vita Romyli* nel cod. Athous Dionys. 3666 (132), ff. 417-43; Dj. Sp. Radojičić, *Grigorije iz Gornijaka,* in *Istoriski časopis,* III (1952), pp. 86-106, con un'ipotesi poco verosimile circa l'identificazione dell'autore della *Vita Romyli;* I. Dujčev, in *Byzantinoslavica,* XIV (1953), pp. 20-22; BHG, III, p. 67, n. 2384; H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* Monaco 1959, p. 793; I. Dujčev, *Slawische Heilige in der byzantinischen Hagiographie,* in *Südost-Forschungen,* XIX (1960), p. 84 sgg. e in *Medioevo bizantino-slavo,* II, pp. 221 sgg., F. Halkin, *Un ermite macédonien au XV*[e] *siècle d'après sa Vie grecque inédite,* in *XII*[e] *Congrès intern. des études byzantines, Ochride 1961, Résumés des communications,* Belgrado-Ochrida 1961, p. 44, sulla copia della *Vita Romyli* nel cod. Athous Dochiar. 73, ff. 1-23 (cf. su questa copia già presso A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche von den Anfägen bis zum Ende des 16. Jhs,* I, 2[a] parte, fasc. 4-5, Lipsia 1938, p. 442 n. 3); I. Dujčev, in *Byz. Zeitschrift,* XXXIV (1961), p. 447; F. Halkin, *Un ermite des Balkans au XIV*[e] *siècle. La Vie grecque inédite de saint Romylos,* in *Byzantion,* XXXI (1961), pp. 111-47, con l'edizione del testo greco della *Vita* secondo la copia contenuta nel cod. di *Dochiariou;* P. Devos, *La version slave de la Vie de S. Romylos. ibid.,* pp. 149-87; I. Dujčev, *Medioevo bizantino-slavo,* II, pp. 607-609. Alcuni frammenti della *Vita Romyli* sono stati pubblicati in traduzione bulgara moderna: I. Dujčev, *Iz starata bŭlgarska knižnina,* II, *Knižovni i istoričeski pametnici ot vtoroto bŭlgarsko carstvo,* Sofia 1944, pp. 229-38, 401; ripubblicati da P. Dinekov-K. Kuev-D. Petkanova, *Christomatija po starobŭlgarski stranici. Antologija,* Sofia 1966, pp. 179-85, 485.

Ivan Dujčev

ROMANO, santo, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. MAMA e cc., ss., mm.

ROMANO, primo abate di CONDAT nel GIURA, santo. La biografia e la fisionomia di R., primo monaco e primo « padre » del Giura, sono relativamente note grazie alla notevole *Vita Patrum Jurensium* scritta da un monaco di Condat intorno all'a. 520, documento assai piú attendibile del capitolo dedicato, settant'anni piú tardi, allo stesso santo da Gregorio di Tours (*Vita Patrum,* I). L'autore anonimo era il discepolo e il confidente di s. Eugendo, anch'egli accolto nel monastero quando R. era ancora vivo. Nato verso l'a. 400 nella provincia di Sequania e in prossimità delle foreste del Giura, R. ebbe per primo l'ispirazione di ricercare in questo « deserto » una novella Tebaide e vi penetrò soltanto dopo essersi informato presso l'abate *Sabinus* di Lione delle tradizioni ereditate dall'Oriente e dalla Provenza, e dopo essersi procurata la *Vita sanctorum Patrum* e le *Institutiones Abbatum.* Aveva allora trentacinque anni.

La vita eremitica da lui instaurata in una località selvaggia dominante la confluenza di due torrenti, denominata *Condadisco,* attrasse ben presto anche il fratello Lupicino, e quindi altri compagni, sempre piú numerosi. La sua fama pervenne fino al vescovo Ilario di Arles che conferí a R. il sacerdozio nel 444, in occasione del concilio di Besançon, quello in cui fu deposto il vescovo di quella città *Chelidonius* reintegrato poco dopo dal papa s. Leone.

Da *Condadisco,* divenuto piú tardi Saint-Oyan e poi St-Claude, sciamarono altre colonie mona-

stiche, dapprima nella prossima *Lauconnus*, divenuta poi St-Lupicin, e quindi in altri luoghi del Giura, tra cui probabilmente Romainmôtier (nel cantone di Vaud). Sul luogo, R. e Lupicino rimasero coabati: R. vegliava piú particolarmente su *Condadisco*, e Lupicino su *Lauconnus*, che da solo contava oltre centocinquanta monaci. I due fratelli stabilirono, inoltre, poco distante, nella località ben difesa di La Balme, un monastero femminile, di cui fu badessa una loro sorella e dove era osservata una severa clausura.

Nelle memorie di cui il biografo si fa eco, R. appare come un abate meno energico di suo fratello Lupicino, ma che si imponeva per la tranquilla bontà, per i doni del discernimento, e la longanimità nei confronti dei novizi difficili. Egli godeva anche del dono di esorcista ed è rimasta celebre una guarigione miracolosa da lui compiuta presso le mura di Ginevra, mentre si recava in pellegrinaggio a S. Maurizio d'Agaune, quella di due lebbrosi cui egli rese la salute abbracciandoli, sull'esempio di s. Martino.

Questo « eroe di Cristo » morí in tarda età, certo verso il 465, rimettendo a suo fratello tutte le cure dei tre monasteri. Spirò nella pace e nella gioia del Cristo a La Balme, dove si era recato per portare l'estremo addio alla sorella. Qui fu sepolto e sul luogo si compirono molti miracoli. In seguito, sul posto prese stanza un priorato di monaci sotto il nome di St-Romain-de-Roche (comune di Pratz). Una piccola chiesa del XIII sec. vi richiama la memoria della basilica elevata dai due santi e vi si venerano alcune reliquie del patrono.

La festa di R., fissata al 28 febb., è ricordata nel Martirologio di Floro e negli altri martirologi storici, donde è passata nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: 1. Fonti: *Vita S. Romani abbatis* (BHL, II, p. 1060, n. 7309), prima parte della *Vita Patrum Jurensium*, ed. in *Acta SS. Februarii*, III, Anversa 1658, pp. 740-46, e in MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 131-43 (l'ed. B. Kursch attribuisce a torto la *Vita Patrum Jurensium* al IX sec., le risposte di L. Duchesne e di R. Poupardin sono state segnalate alle voci Eugenio e Lupicino); si vedano anche P.-W. Hoogterp, *Les Vies des Pères du Jura. Étude sur la langue*, in *Archivum Latinitatis Medii* (= *Bulletin Du Cange*) XI [1934], pp. 129-251, e le *Vies des Pères du Jura*, ed. e trad. di F. Martine (= *Sources chrétiennes*), Parigi 1968, e infine Gregorio di Tours, *Vita Patrum*, I, *De sanctis Lupicino atque Romano abbatibus*, in PL, LXXI, coll. 1011-16 (ed. Ruinart) e MGH, *Script., rer. merov.*, I, 2, pp. 663-68 (ed. B. Krusch).

2. Studi: Tillemont, XVI, pp. 142-61, 743-45; *Vie des Saints de Franche-Comté*, III, Besançon 1855, pp. 3-52; P. Benoît, *Histoire de l'abbaye et de la terre de Saint-Claude*, I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 38-75; M. Besson, *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne et Sion*, Friburgo-Parigi 1906, pp. 210-27 (*Les origines de Romainmôtier*); Quentin, pp. 244, 348; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté*, II, Lons-le-Saunier 1908, pp. 2-12; DACL, VIII, coll. 430-38; *Vies des Saints*, II, pp. 591-96; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 80, n. 4; É Brouette, in LThK, IX², coll. 24-25; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, III, Parigi 1965, pp. 344-46.

Bernard de Vregille

ROMANO, vescovo di Fiesole, santo. Nacque probabilmente verso la fine del sec. VIII a Fiesole, di cui divenne vescovo succedendo a s. Alessandro (v.) nell'823. Governò la chiesa fiesolana quando Lotario reggeva le sorti dell'impero, fino all'844, nel quale anno troviamo sulla cattedra di s. Romolo il vescovo s. Donato (v.).

Parlano di lui gli *Atti* della vita di s. Alessandro, al quale probabilmente dedicò la chiesa di S. Pietro in Gerusalemme, che ancor oggi porta il titolo di S. Alessandro vescovo e martire.

Il suo corpo fu sepolto nella primitiva cattedrale, situata ai piedi del colle, dove si trova la Badia fiesolana. Dopo la edificazione della nuova cattedrale, entro le mura della città, compiuta nel 1028 dal vescovo Jacopo il Bavaro, fu ivi solennemente traslato il 17 febb. del 1029, insieme ai venerati resti di altri santi e vescovi suoi antecessori che fino a quell'epoca avevano governato la diocesi fiesolana.

Fino al 1706 se ne celebrava la memoria il 26 giug. nella primitiva cattedrale, oggi Badia fiesolana, dedicata a s. Bartolomeo, all'altare di S. Stefano.

Oggi, pur conservandosene la memoria, non si celebra piú una festa particolare, ma lo si ricorda ed onora il 5 nov., quando si celebra la commemorazione liturgica di tutte le reliquie dei martiri e santi della Chiesa fiesolana, che si conservano nella cattedrale.

Bibl.: S. Razzi, *Vita dei Beati e Santi Toscani*, Firenze 1627, pp. 140-44; Ughelli, III, p. 272; *Acta SS. Iunii*, VI, Venezia 1745, p. 261; D. Macciò, *Nuova Guida della città di Fiesole*, Volterra 1869, pp. 85-92; F. Bargilli, *La cattedrale di Fiesole*, Firenze 1883, pp. 14, 230-32; G. Raspini, *Un fiesolano vescovo di Fiesole*, in *L'Osservatore Toscano*, XII (1956), n. 9.

Giuseppe Raspini

ROMANO, monaco a Font-Rouge, santo. Il cod. Senonense del *Martirologio Geronimiano* al 22 magg. annunzia: *Senonas natale sancti Romani*. A Sens dunque era celebrato un santo di nome R., che, secondo una tardiva *Vita* (BHL, II, p. 1060, n. 7305), redatta dal monaco Gisleberto di Vareuilles (sec. XI), durante il sec. VI o VII era stato monaco a Font-Rouge (Druyes-Yonne) presso Auxerre, donde dopo la sua morte il corpo era stato trasportato prima ad Auxerre, poi a Sens, e quindi a Vareuilles.

Gisleberto, sulla scia della *Vita Mauri* di Oddone di Glanfeuil (863 ca.) identifica il monaco francese con l'omonimo sublacense (v.), ma è una identificazione del tutto arbitraria. Il Baronio che pur aveva distinto il santo di Font-Rouge dal R. di Condat, non seppe distinguerlo dal R. di Subiaco e perciò introdusse nel *Martirologio Romano* al 22 magg. un elogio che riflette la vecchia confusione.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 153-65; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 267; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 202, n. 7.

Benedetto Cignitti

ROMANO, beato, martire in Giappone. Dal 1614 in Giappone infuriava la persecuzione contro i cristiani. Nonostante le numerose vittime, la vita cristiana continuava nella piccola comunità di Nagasaki con vari stratagemmi per sottrarsi alle inquisizioni delle autorità; il pericolo di essere sorpresi e condannati era continuo. Il governatore Cowachidono, all'inizio del 1628, aveva fatto ricercare i cristiani con maggiore tenacia; il 15 giug. scoprí Domenico Castellet (BSS, III, coll. 930-31) e con lui fece imprigionare molti cristiani, rei di aver aiutato i missionari ospitandoli in casa, traghettandoli da una località all'altra, coadiuvandoli nel ministero: tutte attività severamente proibite dalle leggi di persecuzione. Fra questi collaboratori era anche il giapponese R., terziario domenicano. Questi rimase in carcere per qualche mese nelle prigioni di Omura; da qui venne prelevato la mattina dell'8 sett. 1628 per essere portato sulla collina prospiciente Nagasaki, ove venne decapitato. Il corpo fu gettato in mare. Beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867, è commemorato l'8 settembre.

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 141-43, 194; T. Masetti, *I martiri dell'ordine dei predicatori che tra i CCV uccisi per la fede nel Giappone furono ascritti nel catalogo dei Beati,* ibid. 1868; L. Profillet, *Le Martyrologe de l'Église du Japon (1549-1649),* I, Parigi 1897, pp. 103-108; *Vies des Saints,* IX, p. 178.

Gian Domenico Gordini

ROMANO il Melode, santo. Le poche notizie biografiche riguardanti il celebre poeta religioso sono contenute nei sinassari greci i quali attingono a una fonte perduta. Qualche dato cronologico affiora nelle composizioni del santo.

R. nacque in Siria, nella città di Emesa (*Synax. Constantinop.*, col. 95, l. 20), oggi Homs. Sembra fosse nato pagano, poi convertito al Cristianesimo (*Inno su R.*, ed. Maas, in *Byzantinische Zeitschrift,* XV, [1906], p. 30; in senso contrario v. Livadaras, in 'Αθηνᾶ, LXVII [1964], pp. 20-21; dal 4° tropario di quest'inno si è voluto dedurre che R. fosse militare ed avesse occupato un'alta carica al servizio del *basileus,* ma l'allusione ci pare troppo vaga per essere interpretata in quel senso) e divenne diacono a Berito (Beirut) nella chiesa (cattedrale?) detta della Risurrezione. Trasferitosi a Costantinopoli ai tempi dell'imperatore Anastasio, si ritirò nel tempio della *Theotókos* sito ἐν τοῖς Κύρου (*Synax. Constantinop.*, col. 67, l. 6), cioè nel monastero attiguo a detta chiesa (R. Janin, *Églises et monastères* [*de Costantinople*], Parigi 1968², p. 205).

La grazia di comporre *kontákia* gli fu concessa, secondo il sinassarista, in questo modo: « Apparsagli in sogno la santa Madre di Dio nella sera del Natale di Cristo e consegnatogli un rotolo di carta, gli ordinò di inghiottirlo. Svegliatosi subito dopo aver mangiato, egli salí sull'ambone e cominciò a declamare e a cantare molto armoniosamente: " La Vergine oggi ha generato il soprannaturale ". Da allora compose per le feste del Signore e in memoria di vari santi ca. un migliaio di *kontákia,* la maggior parte dei quali, scritti dalle sue stesse mani, sono custoditi [nella chiesa] ἐν τοῖς Κύρου. Morí in pace e fu sepolto in quella chiesa dove si celebra la sua sinassi » (*Synax. Constantinop.*, col. 96).

Quanto all'imperatore Anastasio accennato in questa notizia, studiosi, verso il 1900, pensavano ad Anastasio II (713-16). Oggi però che si è dimostrato che avvenimenti ricordati nelle opere di R., come per es. la rivoluzione di Nika (*Inno per i terremoti e incendi,* ed. Mioni, p. 97) e la ricostruzione di Santa Sofia (*ibid.*, p. 103), si verificarono sotto Giustiniano (527-65), è ormai certo che R. venne a Costantinopoli sotto Anastasio I (491-518), piú probabilmente alla fine di quel regno (cf. Maas, in *Byzant. Zeitschr.*, XV [1906], p. 29). È discussa l'identificazione con il nostro del πρεσβύτερος καὶ ἐκκλησιέκδικος 'Ρωμανός che, nel 536, apparteneva al clero di Santa Sofia (*Collectio Sabbaitica contra Acephalos et Origenistas,* ed. E. Schwartz, in *Acta Conciliorum Oecumenicorum,* III, Berlino 1940, pp. 160 [36-37], 167 [18]; Mansi, VIII, coll. 935 B, 943 D). Il terremoto dell'ag. 554 ricordato nel primo *Inno delle dieci vergini* (ed. Pitra, *S. Romanus...*, pp. 32-33) sembra il termine ultimo dell'attività letteraria e, presumibilmente, della vita del santo.

Pur non essendo l'inventore del *kontákion,* R. tuttavia ha portato alla sua perfezione quella specie di predicazione lirica regolata da leggi metriche alle quali molta attenzione hanno consacrato e tuttora consacrano gli specialisti, da meritare il titolo di « re dei melodi ». Del migliaio di composizioni che il sinassarista gli attribuisce con un poco di esagerazione, un centinaio appena si sono conservate, non tutte però di sicura autenticità, nelle raccolte liturgiche dette *kontákaria* tramandate da codici non anteriori al sec. X (se si eccettua un frammento di *kontákion* su papiro del sec. VI ca., cf. P. Maas, *Romanos auf Papyrus,* in *Byzantion,* XIV [1939], p. 381; G. Zunts, *The Romanos Papyrus,* in *Journal of Theological Studies,* nuova ser. XVI, 1965, pp. 463-68) i quali rivelano rimaneggiamenti ed adattamenti delle opere originali alle necessità liturgiche, ai gusti del tempo o ai capricci dei copisti. Il contenuto dei poemi è connesso con i vari temi delle celebrazioni liturgiche: episodi e misteri dell'Antico e del Nuovo Testamento, leggende dei martiri e dei santi o eccezionali calamità pubbliche.

Per l'agiografia offrono un particolare interesse i *kontákia* in onore dei ss. Acepsima, Dodici Apostoli, Giorgio megalomartire, Guryā, Samona e Abibo, Demetrio, Ignazio Ant., Giovanni Ev. e Giovanni Batt., Cosma e Damiano, Lazzaro, Quaranta Martiri di Sebaste, Matrona di Perge, Mena, Michele arcang., Innocenti, Nicola, Pantalemone, Romano di Antiochia, Stefano protom., Simeone Stilita, Trifone, ecc. (cf. E. Follieri, *Initia hymnorum Ecclesiae graecae,* V, 2, Città del Vaticano 1966, pp. 19, 40, 68, 71, 79, 146, 168-69, 173, 193, 201, 233, 237, 242, 245, 253, 256, 268, 294, 311, 315, 328), non tutti certamente autentici.

Quasi a coronare gli inni mariani di R., tra i quali il piú popolare è il lamento della *Theotókos* ai piedi della Croce (un poema che piú forse degli altri segna l'inizio del teatro cristiano e che oggi alimenta i programmi della televisione), si è voluto porre il celebre *Inno acatisto* il quale certo risale, secondo le ultime ricerche, al sec. VI e potrebbe quindi avere R. come autore. Mancano però gli argomenti perfettamente convincenti. Che il sinassarista, nella citata notizia biografica, non abbia ritenuto questo inno ma il *kontákion* per Natale Ἡ Παρθένος σήμερον τὸν ὑπερούσιον τίκτει (Follieri, op. cit., II, pp. 58-60; Grosdidier de M., ed. cit. in bibl., II, pp. 43-77) non risolve il problema.

Oltre la Sacra Scrittura, fonti del poeta sono le antiche passioni dei martiri, l'omiletica greca (Basilio il Grande, Basilio di Seleucia, Gregorio Nisseno, Giovanni Crisostomo, Teodoro ecc.) e soprattutto s. Efrem. Ovviamente si dà credito agli ingenui racconti agiografici, ma senza troppo abbandonarsi alla fantasia e senza cadere nel grottesco.

Le preoccupazioni cristologiche, dominanti all'epoca in cui visse il santo, si rispecchiano nelle opere. Però non risulta chiaro che egli fosse di tendenza monofisita. Tutt'al piú gli si potrebbe rimproverare di condividere il « monofisismo popolare » (de Halleux). È sensibile invece il fervore cristiano, l'umanità viva e palpitante, il profumo di umiltà che pervade i suoi canti. Espressione di una vita spirituale e di una profonda contemplazione del mistero sacro, quell'arte doveva meritare al suo autore il titolo di *hosios* (santo) ben degno del poeta religioso che piú degli altri ha nutrito e tuttora nutre la pietà orientale.

Almeno dall'VIII-IX sec., il nome di R. si trova iscritto nei calendari bizantini con festa il 1° ott., presunto giorno della morte (S. A. Morcelli, *Kalendarium Ecclesiae Constantinopolitanae,* I, Roma 1788, p. 15; *Synax. Constantinop.*, col. 95; Mateos, p. 56[19-20]), data adottata in seguito da calendari non bizantini, come quello maronita (Sauget, p. 231). La chiesa armena invece sembra averlo iscritto primitivamente il 4 ott. (Garitte, pp. 95, 349-50), oggi lo commemora il 9 dello stesso mese con festa il secondo sabato dopo l'Esaltazione della croce, cioè dopo il 14 sett. (Nilles, II, p. 604). Manca nel *Martirologio Romano.*

Il miniaturista Mina del cod. Vaticano gr. 1613, f. 78, ha raffigurato R. sotto l'aspetto di un giovane diacono con poca barba, in tunica e casula, disteso sopra uno stramazzo e addormentato; gli compare la Madonna reggendo nella mano destra un rotolo bianco che Ella accosta alle labbra del santo; dietro s'innalza una chiesa, senz'altro quella εἰς τὰ Κύρου (*Il Menologio di Basilio II,* I, testo, Torino 1907, pp. 22-23, n. 78; II, tavole p. 78; tav. a colori in G. B. Pitra, *Sanctus Romanus veterum melodorum princeps*, in *Al Sommo Pontefice Leone XIII. Omaggio giubilare della Biblioteca Vaticana*, Roma 1888, p. dopo quella del titolo). Incerta invece, nel medesimo sinassario, la raffigurazione di R. nella persona dell'ecclesiastico che stringe nella mano destra un rotolo bianco fra i personaggi della processione commemorativa del terremoto costantinopolitano del 740 (*ibid.,* testo, p. 39, n. 4; tav., 142).

Da notare anche la presenza di R. nell'iconografia del Pokrov (N. P. Kondakov, *Ikonografia Bogomateri,* II, Pietrogrado 1915, pp. 94-98, tavv. 28-29; D. Lathoud, *Le thème iconographique du Pokrov de la Vierge*, in *L'art byzantin chez les Slaves. Deuxième recueil Théodore Uspenskij*, Parigi 1932, p. 307, tav. XLVII; F. Marchese, *Pokrov,* in *Russia cristiana ieri e oggi,* I, 1960, fasc. 10, pp. 3-5).

Bibl.: dopo edd. parziali (Pitra, Krumbacher e, in Italia, G. Cammelli, *R. il M. Inni,* Firenze 1930, e E. Mioni, *R. il M. Saggio critico e dieci inni inediti,* Torino 1937; id., *Due inni sul Natale,* in *Bollettino della badia greca di Grottaferrata,* nuov. serie XII [1958], pp. 3-17; R. Cantarella, *Poeti bizantini,* I, Milano 1948, pp. 67-72), e il tentativo poco felice di N. Tomadakis e della sua scuola (4 voll., Atene 1952-61; cf. P. Joannou, in *Byzantinische Zeitschrift,* XLVIII, [1955], pp. 142-54) ha visto il giorno quasi contemporaneamente l'inizio di una doppia ed. critica delle opere di R.: quella (solo testo greco) di P. Maas-C. A. Trypanis, *Sancti Romani Melodi Cantica,* I. *Cantica genuina* (per quanto concerne le composizioni propriamente agiografiche gli autori hanno ritenuto autentici solo i due *kontákia* sui Quaranta martiri di Sebaste e quelli su Tutti i martiri), Oxford 1953 (il vol. II comprenderà i *dubia* e gli *spuria;* cf. N. A. Livadaras, *À propos d'une nouvelle édition de R. le M.,* in Ἀθηνᾶ, LXVII [1964], pp. 20-32), e quella con vers. fr. di J. Grosdidier de Maton, *Romanos le Mélode. Hymnes* (= *Sources chrétiennes,* voll. 99, 110, 114, 118), Parigi 1964-1967 (altri tre voll. sono in preparazione e, in questi, gli inni agiografici, cf. J. Darrouzès, in *Revue des études byzantine,* XXV [1967], pp. 247-50, e A. de Halleux, in *Revue d'histoire ecclésiastique,* LXII [1967], pp. 459-62).

V. inoltre: *Acta SS. Octobris,* I, Parigi 1868, pp. 56-59; *Synax. Constantinop.*, coll. 95-96; R. Bousquet, *Le culte de saint Romanos le Mélode dans l'Église grecque et l'Église arménienne,* in *Èchos d'Orient,* III (1900), pp. 339-42; S. Pétridès, *Office inédit de saint R. le M.*, in *Byzantinische Zeitschrift,* XI (1902), pp. 358-69; P. Maas, *Die Chronologie der Hymnen des Romanos, ibid.,* XV (1906), pp. 1-44; A. Emereau, *Hymnographi byzantini,* in *Èchos d'Orient,* XXIV (1925), pp. 169-72; M. Carpenter, *The Paper that Romanos swallowed,* in *Speculum,* VII (1932), pp. 3-22; L. A. Platon, *A Note on the Vision of R., ibid.,* pp. 553-55; DThC, XIII, coll. 2895-98; C. Chevalier, *Mariologie de R.,* in *Recherches de science religieuse,* XXVIII

(1938), pp. 48-68; *Vies des Saints,* X, pp. 19-25; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich,* Monaco di B. 1959, pp. 425-27; B. Altaner - H. Chirat, *Précis de patrologie,* Mulhouse 1961, pp. 732-33; C. Flores, *Fragen zum musikalischen und metrischen Aufbau der Kontakien,* in *Actes du XIIe Congrès intern. d'études byzant. Ochride sept. 1961,* II, Belgrado 1964, pp. 563-69; S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina da Costantino agli iconoclasti,* Bari 1965, pp. 212-21, 358; M. Pellegrino, «'Ασήπτων ξύλων» (*Romano il Melode, Inno di Noè* 'λ',), in *Rivista di storia e letteratura religiosa,* I (1965), pp. 108-109; N.B. Tomadakis, *L'innografia e la poesia bizantina* (in gr.), Atene 1965, pp. 81-181; G. Zunts, *Probleme des Romanos-Textes,* in *Byzantion,* XXXV (1965), pp. 469-535; E. Follieri, *Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae,* V, 2, Città del Vaticano 1966, pp. XXI, 295; N. Uspenskij, *S. R. il M. e i suoi contaci* (in russo), in *Žurnal Moskovskoj Patriarchii,* 1966, fasc. 1, pp. 69-79; J.-M. Sauget, *Le Calendier Maronite du manuscrit Vatican Syriaque 313,* in *Orientalia Christiana Periodica,* XXXIII (1967), p. 231; K. Mitsakis, *The Language of Romanos the Melodist,* Monaco di B. 1967; S. A. Sofroniou, *Lexicostatical Contribution to the Authorship of the Akathistos Hymnos,* in 'Επετηρὶς 'Εταιρείας Βιζατινῶν Σπουδῶν, XXXV (1966-67), pp. 117-27 (l'Inno Acatisto risale alla seconda metà del sec. V; è di un anonimo autore piú « sofisticato » di R. il quale non l'ha ignorato; nella medesima rivista, un altro studio, pp. 47-67, propone di datare l'Acatisto dagli anni 610-26); *R. il M.,* in *Enciclopedia religiosa e morale* (in gr.), X, Atene 1967, pp. 914-21. In conclusione della sopraccitata sua edizione J. Grosdidier de Matons sta ultimando un'esauriente monografia sulla persona e le opere di R.

Daniele Stiernon

ROMANO, vescovo di METZ, santo. Sembra che sia succeduto ad un ipotetico *Consolinus* nel vescovato di Metz e che abbia diretto per trentasei anni quella diocesi. Il giorno che si propone generalmente per il suo decesso è il 13 apr. 489 e può convenire con i dati del catalogo episcopale. Ma se bisogna, come pare giusto, mantenere il nome del vescovo Autore nel sec. V, sorge la difficoltà di sistemare ben cinque vescovi tra lui e R. Se si segue la tradizione locale, incontrollabile per i primi nomi, R. sarebbe stato il diciannovesimo vescovo di Metz. Rare sono le notizie a suo riguardo. Il catalogo metrico del Sacramentario di Drogone, scritto nel sec. IX, cita il suo nome e il giorno della sua morte; due cataloghi di vescovi di Metz, che risalgono entrambi al sec. XI e sono stati pubblicati dal Duchesne, vi aggiungono la durata del suo episcopato, ma l'epoca tardiva della redazione del testo rende sospetta l'indicazione. Gregorio di Tours non lo conosce affatto e Paolo Diacono nel suo *Liber episcopalis,* che fu redatto a Metz nel sec. VIII, non è piú esplicito: riporta soltanto il nome.

Si sa che il 7 apr. 451 la città di Metz fu presa e totalmente distrutta dagli Unni di Attila, ad eccezione dell'oratorio di S. Stefano, cosí come era stato predetto da una profezia; anzi un altare infranto dell'oratorio fu miracolosamente ricomposto. È logico che R., capo spirituale di una popolazione sconvolta da tanti disastri, si sia dedicato a riparare i danni causati da Attila. Alla fine della sua vita, Metz e il circondario passarono nel dominio di Clodoveo, dopo la battaglia di Soissons del 486 in cui Siagrio fu sconfitto.

R. non è citato in alcun testo agiografico e non si conoscono sue reliquie. I Bollandisti dedicano a R. una notizia breve, priva di ogni elemento storico. La sua festa ricorre il 13 aprile.

BIBL.: G. Henskens, in *Acta SS. Aprilis,* II, Anversa 1675, p. 134; A. Calmet, *Histoire civile et ecclésiastique de la Lorraine,* Nancy 1728, I, *Documents,* col. 57; *Gallia christ.,* XIII, col. 687; Duchesne, *Fastes,* III, p. 55; *Vies des Saints,* IV, p. 297.

Émile Brouette

ROMANO, vescovo di NEPI, santo, martire: v. TOLOMEO e ROMANO, vescovi, ss., mm.

ROMANO, neo martire di RAQQĀ. Nacque in un paese della Galazia da pii genitori, verso il 730. Ancora giovane abbracciò la vita cenobitica in un « celebre monastero » edificato sul lago di Mantineion (forse l'antica Daphnousís Limnè in Bitinia, oggi Efteni-Gjöl). Vi condusse una vita esemplare che gli attirò la simpatia di una santa egumena di un vicino convento, Antusa (v. BSS, II, col. 224), la quale gli affidò, in compagnia e al servizio di un anziano confratello, una missione che riguardava gli affari del monastero. R. era allora quarantenne. Intercettati e fatti prigionieri da banditi saraceni, i due monaci furono condotti a « Babilonia, cioè Bagdad, al re degli Ismaeliti (= il califfo) che era allora Abd Allah abu Ga'far » ed incarcerati. Dopo pochi giorni morí il vecchio confratello. La solitudine del santo fu rallegrata dall'arrivo di due monaci greci, anch'essi prigionieri, vittime della persecuzione iconoclasta (771), accompagnati da un arconte bizantino, tale Giorgio, iconomaco. Con altri greci, Giorgio cercò di uccidere R. e i suoi compagni. A scopo protettivo, un vecchio cristiano di Bagdad ottenne dalle autorità arabe di poterli ricoverare nella propria casa. Il terzo anno del regno del califfo Muḥammed al-Mahdī (ott. 775 — ag. 785) altri cinque monaci greci si unirono a questo gruppo. Ma poi un bizantino apostata, il monaco Giacomo, accusò presso i Musulmani R. di essere una spia sira al servizio di Costantinopoli. Di questa calunnia, in un primo momento non presa in considerazione, si ricordò il califfo nel corso di una spedizione verso il confine siro-bizantino, nella primavera del 780. Non avendo ottenuto nulla da R., il sovrano lo costrinse a seguire l'esercito arabo. Mentre questo era accampato presso la città di Raqqā, il santo riuscí a riportare alla vera fede prigionieri greci che avevano apostatato. Denunciato, comparve intrepido davanti al califfo che a malincuore lo condannò a morte. R. venne decapitato il lunedí 1° magg. *hora nona* (= alle ore dieci di mattino) del 780. Il suo corpo fu buttato nell'Eufrate, poi raccolto da cristiani e sepolto nel *martyrium* della « santa chiesa cattolica » (= cattedrale) di Raqqā.

Poco dopo, probabilmente tra il 780 e il 787, un monaco di San Saba (Gerusalemme), il beato Stefano Damasceno (forse il biografo dell'omonimo Stefano Sabaita [v.]) ne scrisse la vita, verisimilmente in arabo, di cui si conserva un'antica versione georgiana, unica fonte e testimonianza riguardante questo santo rimasto ignorato dall'agiografia bizantina. Invece i calendari georgiani lo commemorano il 1° maggio.

Bibl.: per l'edizione del testo georgiano della *Vita*, v. Garitte, pp. 213-14. Una vers. lat. con introduzione è stata pubblicata da P. Peeters, *S. Romain le néo-martyr* (*m. 1 mai 780*) *d'après un document géorgien*, in *Anal. Boll.*, XXX, (1911), pp. 393-427, lavoro che ebbe un influsso decisivo sull'orientamento scientifico del noto bollandista (cf. *Anal. Boll.*, LXIX [1951], pp. XX e XXI).

Daniele Stiernon

ROMANO (lat. *Romanus;* fr. *Romain*), vescovo di Reims, santo (?). Lo storico Flodoardo lo segnala in questi termini: « Beato Remigio successisse traditur Romanus » (*Hist. Remensis Ecclesiae,* II, 1). Il catalogo episcopale di Reims rafforza questa modesta affermazione: esso fa invariabilmente di R. il sedicesimo vescovo della diocesi e il successore dell'illustre s. Remigio (m. 533). Il pontificato di R. (m. 535) durò ca. due anni, poiché il suo successore, Flavio, menzionato come tale anche da Flodoardo, assistette al concilio di Clermont del nov. 535.

Il *Martyrologium gallicanum* del du Saussay, apparso nel 1638, per primo lo menziona al 28 febb. come fanno altri autori del sec. XVII, col titolo di santo, titolo col quale R. figura nel catalogo episcopale di Reims posto all'inizio dell'*Ordo* diocesano, pur non essendo però mai stato iscritto nel Proprio liturgico della diocesi.

Questa menzione di R. al 28 febb., ignorata dagli antichi martirologi, sembra dipendere da quella di s. R., abate di Condat (v.) del sec. V, presente allo stesso giorno nei Martirologi di Floro e d'Usuardo, tanto piú che il breve elogio del du Saussay vuole che il vescovo di Reims sia stato dapprima *Monachus Jurensis.*

La notizia del du Saussay è ripetuta da G. Marlot (*Metropolis Remensis historiae...*, 1666-1679, II), con l'aggiunta, incontrollabile, che R. era cugino di papa Vigilio (m. 555) e che fu fondatore e primo abate del monastero di Mantenay, nella diocesi di Troyes, donde la rinomanza delle sue virtú, unita all'azione di Cristo (*duce Christo*), lo portò alla guida della diocesi di Reims, ch'egli governò *apostolico spiritu.*

La presenza di R. nel Martirologio del du Saussay ha fatto sí che sia gli *Acta Sanctorum* bollandiani, sia i moderni repertori agiografici gli abbiano consacrato una breve notizia: mai però si trova un accenno a culto o venerazione anteriore o posteriore all'elogio del du Saussay. Il che fa sospettare che la qualifica di santo attribuita a R. a partire dal du Saussay, sia del tutto arbitraria e ingiustificata.

Bibl.: PL, CXXXV, o MGH, *Script.*, XIII (Flodoardo); *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1863, pp. 754-55; Ch. Cerf, *Vie des Saints du diocèse de Reims,* I, 1898, pp. 101-103 (riproduce gli autori antichi); Duchesne, *Fastes,* III, pp. 77, 82; *Vies des Saints,* II, p. 586; Gams, p. 608; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours,* Troyes 1957, pp. 44-62.

Paul Viard

ROMANO, santo, martire di Roma.

Sommario: I. Le fonti. - II. La vita. - III. Culto.

I. Le fonti. Unito nel martirio al celebre diacono Lorenzo, R. godette di un culto particolare tanto in Roma che fuori. La *Passio Polychronii* (BHL, II, p. 709, n. 4759, *Suppl.* p. 269, n. 7309 d-e), il *Lib. Pont.*, I, pp. 92, 102, nn. 19-20; 155), gli *Itinerari* medievali (Valentini-Zucchetti, II, p. 82), i martirologi (al 9 ag.) e Prudenzio (*Peristephanon,* II, in PL, LX, coll. 294-340) sono valide testimonianze per l'antichità del culto reso al martire. Il desiderio di celebrarne le lodi insieme a s. Lorenzo, ha avvolto la figura di R. in un alone di leggenda per cui riesce difficile coglierne i dati storici.

II. La vita. *La Passio Polychronii et aliorum sanctorum* del cod. usato nella Basilica Vaticana (A. 4, ff. 101-109) per diversi secoli, cosí parla di s. R. nel martirio di s. Lorenzo: « Uno dei soldati di nome Romano credette al Signore Gesú per le parole del beato Lorenzo, e cominciò a dire al beato Lorenzo: " Vedo davanti a te un uomo bellissimo in piedi con un lenzuolo mentre asterge le tue membra, perciò ti scongiuro per Cristo, che ti ha inviato il suo angelo, di non abbandonarmi ". Decio vinto dal furore fa togliere Lorenzo dal letto di tortura (*catasta*). Intanto Romano cerca il momento per offrirgli una brocca d'acqua; giunto ai piedi di Lorenzo lo supplica con le lacrime a volerlo battezzare. Sorpreso R. venne fustigato e senza essere richiesto gridava ad alta voce: " Sono cristiano ". Condannato alla decapitazione fu condotto fuori porta Salaria dove venne decapitato il 9 ag. (258). Di notte il presbitero Giustino raccolse il suo corpo e lo seppellí in una cripta dell'Agro Verano ».

Rimane dubbio se il martire R. sia un soldato, o secondo il *Lib. Pont.* un *ostiarius*; forse potrebbe essere stato un soldato incaricato di custodire s. Lorenzo, per cui l'ufficio militare fu confuso con l'ufficio ecclesiastico.

Esso tuttavia non è da confondere con l'omonimo di Antiochia (v.) che tanto culto riscosse anche in Occidente (Prudenzio, *Peristephanon,* X, in PL, LX, coll. 443-530; cf. Réau, III, p. 1164), né con altri ricordati da scrittori medievali o rinascimentali (*Legenda aurea,* P. de Natalibus).

III. Culto. Ben presto s. R. ebbe culto oltre che *in spelunca,* cioè sulla tomba al Verano, anche nella basilica a lui dedicata *foris por-*

tam Salariam, dove venne decapitato; questa chiesa secondo gli *Acta Romani* citati dal Bosio (*Roma sotterranea,* III, 60) « in loco ubi decollatus est Christicolae condiderunt... quae usque hodie b. Romani militis memoriam repraesentat » (cf. F. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra,* Roma 1653, p. 387). Tra le chiese romane del sinodo del 498 appare anche il *titulus Romani* che sembra da identificare col *titulus Marcelli* (*Lib. Pont.,* I, p. 165, n. 5; cf. Huelsen, *Le Chiese...,* p. 124),

Fuori Roma il suo culto si estese largamente anche all'insegna della fusione con omonimi locali. I repertori topografici, anche a volersi limitare all'Italia (*Annuario generale dei comuni e frazioni d'Italia,* Milano 1968), elencano diverse località intitolate al santo martire romano. I Sacramentari romani non contengono alcun testo proprio per s. R. la cui celebrazione liturgica era però segnata nei martirologi dal sec. V in poi; le Orazioni del Messale tridentino sono adattamenti di preghiere prese dal « temporale » (cf. Bruylants, *Les oraisons du Missel romain,* I, Lovanio 1952, p. 130).

Una questione importante viene sollevata dalle reliquie; esse figurano elencate fino al sec. XIII tra quelle che si conservano nella basilica cimiteriale di S. Lorenzo al Verano (Giuseppe da Bra, *Le iscrizioni latine...,* pp. 15-16), mentre a Lucca (dal sec. VIII) ed a Ferrara (dal 1143) se ne venera ugualmente il corpo. Pur ammettendo la tarslazione di una parte soltanto delle reliquie a Lucca nel periodo Longobardo (I. Taurisano, *I Domenicani in Lucca,* Lucca 1914, p. 8) non ci sembra difficile spiegare quella ferrarese. Infatti, al tempo delle contese tra Roma e Ravenna per la giurisdizione sulla città di Ferrara, Innocenzo II inviando il card. Grifone come vescovo di Ferrara gli donò *corpus s. Romani Martyris,* che proveniva, secondo una laminetta appostavi, dal cimitero « inter duos lauros in via Labicana milliario ab Urbe III » (Guarini, *Compendio...,* p. 197); ricercando il nome di R. in quel cimitero trovammo l'epigrafe di un R. prete: « Hic quiescit Romanus / presbiter qui sidit / presbiterio annus XXVI / mensis X, dep. / X kal. Aug. / Seberini VC cons. » (a. 461 o 482; Marucchi, *Le Catacombe...,* p. 320), il quale — secondo noi — venne confuso col soldato martire; purtroppo i libri liturgici locali sono tardivi e la popolare *Legenda aurea* ha consacrato e diffuso tale abbinamento. A Ferrara comunque, chiusa la chiesa in cui le reliquie riposavano dopo la Rivoluzione francese, esse furono portate prima nella chiesa di S. Lorenzo (3 febb. 1807) e quindi nell'altare di S. Lorenzo in cattedrale.

L'iconografia di s. R. è strettamente unita a quella di s. Lorenzo (v.), per cui ci sembra superflua una elencazione; tra le piú antiche rappresentazioni ricordiamo soltanto gli affreschi del sec. XIII in S. Lorenzo al Verano (Muñoz, *La basilica di S. Lorenzo...,* tavv. 23-25, 59-60).

Bibl.: oltre alle fonti e alla bibl. citate nel testo si possono consultare quelle di s. Lorenzo diacono. V. inoltre: a) Fonti: *Passio Polychronii...* ed. H. Delehaye in *Anal. Boll.,* LI (953), 72-98; cf. n. 26; XI (1892), 256 (*codex ambrosianus* B. 55 inf., ff. 62-63, ed. Mombrizio, II, 51); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 428; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 331; Valentini-Zucchetti, II, p. 82 (*Notitia ecclesiarum,* a. 640). b) Culto: Bosio, *Roma sotterranea,* III, 60, Roma 1632, p. 487; *Acta SS. Augusti,* II, Anversa 1735, pp. 408-10 (con riferimento alle reliquie di Ferrara e di Lucca); Ch. Huelsen, *Le chiese di Roma nel medioevo,* Firenze 1927, p. 124 (a. 498); Giuseppe da Bra, *Le iscrizioni latine della basilica di S. Lorenzo fuori le mura, del chiostro e delle catacombe di S. Ciriaca,* Roma 1931, pp. 15-16; Armellini, pp. 1028 (*Titulus Romani*), 1060 (Basilica della Salaria), 1086 (sepolcro al Verano); O. Marucchi, *Le catacombe romane,* 3ª ed. E. Josi, Roma 1933, pp. 337-53 (via Tiburtina), 320 (via Labicana); A. Muñoz, *La basilica di S. Lorenzo fuori le mura,* Roma 1944; Réau, III, p. 1164 (abbastanza confuso); *Vies des Saints,* VIII, pp. 154-55. c) Per le reliquie di Ferrara: M. A. Guarini, *Compendio historico... delle chiese delle città e diocesi di Ferrara,* Ferrara 1621, p. 197; G. Scalabrini, *Memorie istoriche delle chiese di Ferrara,* ibid. 1773, p. 239; G. Manini-Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara,* II, ibid. 1808, pp. 27-29.

Dante Balboni

ROMANO (lat. *Romanus;* fr. *Romain*), vescovo di Rouen, santo. R. figura al tredicesimo posto del catalogo episcopale di Rouen, dopo Idulfo che partecipò nel 614 al concilio di Parigi, e prima del grande Audoeno (fr. *Ouen*) o Dadone (641-684). Il suo episcopato è, dunque, contemporaneo al regno di Dagoberto (629-639).

Possediamo diverse *Vitae* di R., sfortunatamente tutte piuttosto tardive. Alla fine del sec. X, il monaco Gerardo di Soissons, inviava al vescovo di Rouen, Ugo II (m. 989), un'antica *Vita* metrica di R. e un'altra in prosa, da lui stesso riveduta e curata. Un'altra *Vita* ha per autore un arcidiacono di Rouen, Fulberto, che viveva nel 1056; una quarta infine non anteriore al 1090, indica la data della morte del santo (per tutte v. BHL, II, pp. 1060-62, nn. 7310-20).

I genitori di R. si chiamavano, sembra, Benedetto e Felicita e, malgrado questi nomi veramente romani, essi erano di razza franca e appartenevano all'aristocrazia. Come tutti i giovani del suo rango, egli fu educato a corte, presso il re Clotario II (m. 629), dove poté incontrare Dadone (suo futuro successore a Rouen), Desiderio (futuro vescovo di Cahors), Sulpicio (futuro vescovo di Bourges), ecc. ..., gruppo in cui si faceva fortemente sentire l'influsso colombaniano. Forse svolse, come piú tardi Dadone, le mansioni di referendario, cioè direttore della cancelleria, ma ne mancano le prove: la *Vita* piú antica dice solamente « coepit strenue in aula regis militare Clotharii ».

Alla morte di Idulfo (dopo il 627), R. fu scelto dal clero e dal popolo per occupare la sede di Rouen, e questa elezione fu confermata dal re: tutto era conforme ai canoni del concilio di Parigi del 614. R. era senza dubbio ancora laico e, secondo il concilio di Arles (529), l'eletto doveva fare un tirocinio di un anno negli Ordini inferiori prima di

essere consacrato; non sappiamo se questa regola sia stata applicata nel suo caso.

Sulla sua attività di vescovo conosciamo soprattutto una serie di aneddoti e di miracoli. Egli distrusse, si dice, un tempio di Venere, ma bisogna intendersi a questo proposito: non si trattava d'un luogo di culto munito d'un altare e frequentato da fedeli; questa versione dei biografi della fine del sec. XI è evidentemente falsa. Infatti, secondo la testimonianza della *Vita* piú antica, questo tempio, un tempo consacrato a Venere, era allora occupato da cortigiane ed è per questa ragione che esso continuava a portare il nome di Venere. Per la gente del tempo, era un covo di demoni: il vescovo l'esorcizzò e il popolo distrusse l'edificio da cima a fondo. Questo episodio ci informa ancora che la cattedrale possedeva delle « reliquie » della Vergine, poiché anch'esse furono portate in questa santa spedizione.

Si parla ancora della distruzione di un altro tempio, a seguito della quale, si sarebbe andati alla ricerca delle statue di Mercurio e di Apollo, onorate in luoghi nascosti. Ripetiamo che l'esistenza di templi propriamente detti ancora aperti e frequentati è molto dubbia, ma ciò che è certo è la lunga persistenza d'un paganesimo popolare sotto forme molto rozze.

R. combatté vittoriosamente un'inondazione della Senna. « Assumpta vero in manu cruce dominica contra vagantes prodiit aquas. Fusa denique oratione ad Dominum, funduntur pariter aquae ac refugiunt et, sancto episcopo persequente... suo sese alveo reifundunt ». Si può pensare che il vescovo aggiunse alle sue preghiere la costruzione di alcuni argini di terra per contenere le acque.

Un altro miracolo ci è raccontato in maniera molto pittoresca. Un sabato santo il sacerdote che trasportava il sacro crisma lasciò cadere la boccetta versando l'olio dal recipiente rotto, ma un doppio prodigio riparò il danno: per prima cosa il vescovo riunendo i pezzi di vetro risanò l'ampolla, poi l'accostò per l'apertura sul pavimento e vide « chrismatis effusi rivulos et guttulas quasque cogi in unum et recurrendo vasculi in ora conscendere ».

R. fu avvertito con molto anticipo della sua prossima morte e una voce celeste gli assicurò anche che « quod de quibuscumque et pro quibuscumque petieris, semper impetrabis »: affermazione che è certamente da mettere in rapporto con la sua grande popolarità dopo la morte.

Quando R. si sentí prossimo alla morte, vi si preparò per una settimana intera: fece il testamento, ricevette l'Estrema Unzione, diede le consegne ai suoi confratelli e morí infine « dominica nocte, decima Kalendarum Novembrium », cioè sabato 23 ott. 639.

Fu sepolto fuori della città in un oratorio dedicato alla Madonna che prese in seguito il nome di S. Godardo (*Gildardus*), quattordicesimo vescovo di Rouen. La prima attestazione del culto è dell'841, data di una traslazione: R. vi è definito « santo » e anche « santissimo ». Il suo culto in ogni caso eclissò quello di tutti gli altri arcivescovi di Rouen, poiché egli divenne il patrono principale della diocesi. Una testimonianza estremamente curiosa del suo prestigio consiste nel « privilegio di san Romano » o « privilegio della *fierte* » (*feretrum* = reliquiario), per il quale il capitolo di Rouen aveva ogni anno il diritto di liberare un condannato a morte il giorno dell'Ascensione. Il beneficiario scelto dietro esame doveva solamente sollevare per tre volte il reliquiaro di R. e poi portarlo dal luogo tradizionale in cui gli si notificava la grazia fino alla cattedrale della città.

Questo incredibile privilegio è sicuramente attestato dalla metà del sec. XII fino alla Rivoluzione: negli *Acta Sanctorum* si trova la descrizione del curiosissimo cerimoniale seguito nella circostanza. Notiamo ancora che nel 1292 fu fondata, in seno al capitolo della cattedrale, una pia confraternita posta sotto il nome di R.

BIBL.: A. Floquet, *Histoire du privilège de Saint Romain,* Rouen 1833; *Acta SS. Octobris,* X, Parigi 1869, pp. 74-103; E. Vacandard, *Vie de saint Ouen,* ibid. 1902; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 204-207; H. Leclercq, in DACL, XV, 1, s. v. *Rouen,* coll. 108-37; *Vies des Saints,* X, pp. 790-91; W. Böhne, in LThK, IX², col. 25.

Henri Platelle



ROMANO di Rouen. *Reliquiario di R.* Rouen, Cattedrale, tesoro (secc. XIV-XVII).

Iconografia. Nella leggenda di questo antico vescovo di Rouen confluiscono numerosissimi elementi agiografici comuni ad altri santi: miracoli, tentazioni, lotta con un drago, ecc. Questi episodi hanno ispirato naturalmente tutta l'iconografia, che si trova prevalentemente raccolta nella sua città episcopale o nelle chiese della regione.

La cattedrale di Rouen già in un quadrifoglio su uno dei portali annunzia un'immagine di R. risalente al XII sec. L'episodio poi del drago appare in una delle vetrate della stessa cattedrale (sec. XVI) e si ripete sia su una vetrata della chiesa di Saint-Godard, nella città stessa, sia nella vetrata della chiesa di Sainte-Foy a Conches.

Bibl.: Réau, III, pp. 1164-65; L. Pillion, *Les portails latéraux de la cathédrale de Rouen,* Parigi 1907, p. 86.

Maria Chiara Celletti

ROMANO, santo, martire in Russia: v. Boris (Romano) e Glĕb (David), ss., mm. della Russia.

ROMANO, santo, martire di Samosata: v. Iperechio (Ipparco), Filoteo, Giacomo, e cc., ss., mm.

ROMANO, monaco a Subiaco, santo. La leggenda non ha risparmiato nessuno dei tre personaggi principali che si muovono attorno a s. Benedetto nei primi anni della sua vita eremitica e cenobitica: e come ha fatto inviare i due discepoli del santo, Mauro in Gallia, e Placido in Sicilia, cosí ha preteso che R., suo primo maestro nella via della perfezione, da Subiaco andasse anche lui in Gallia per fondarvi un monastero nel territorio di Auxerre. E come il monaco Placido è stato fuso con un antico omonimo martire siciliano, commemorato nel *Martirologio Geronimiano* al 5 ott., cosí R. è stato confuso con un omonimo monaco (v.), vissuto in Gallia a Font-Rouge presso Auxerre durante il sec. VI o VII, anch'egli ricordato nel *Geronimiano* al 22 magg. La confusione tra i due R., già presente nella *Vita Mauri* dello pseudo-Fausto (Odilone di Glanfeuil, 863 ca.), in cui si dice che Mauro visitò a Font-Rouge R. che a Subiaco aveva nutrito s. Benedetto, è poi ampiamente svolta nella *Vita Romani* (BHL, II, p. 1060, n. 7305) di Gisleberto di Vareuilles (sec. XI), donde passa nei libri liturgici, per cristallizzarsi nell'elogio del *Martirologio Romano* al 22 magg.: « In pago Autisiodorensi beati Romani abbatis, qui sancto Benedicto ministravit in specu, inde in Gallias proficiscens, aedificato monasterio relictisque multis sanctitatis alumnis, quievit in Domino ».

In verità del R. monaco a Subiaco dobbiamo riconoscere che non esistono altre notizie storicamente attendibili all'infuori di quelle che ci dà s. Gregorio Magno nella *Vita* di s. Benedetto nel II libro dei *Dialoghi.*

È un brano soffuso di poesia sullo sfondo di un paesaggio montano che si specchia nelle acque di un limpido lago e, a leggerlo, si ha l'impressione, data l'evidenza fotografica della descrizione, che il santo pontefice attinga a ricordi visivi, avvalorando la tradizione benedettina sublacense che lo vuole pellegrino a Subiaco per consacrarvi la ricostruita chiesa di S. Clemente dedicata da Onorato (v.) ai SS. Cosma e Damiano. Benedetto giovanissimo ha lasciato Affile all'insaputa della nutrice per sfuggire alla fama dopo il miracolo del vaglio, ed è giunto in un luogo selvaggio « cui Sublacus vocabulum est, qui a Romana urbe quadraginta fere millibus distans, frigidas adque perspicuas emanat aquas ».

Foreste fittissime coprono i ripidi fianchi dei monti, l'Aniene nell'angusta gola, trattenuto dalla diga neroniana, forma un lungo e stretto lago che le prominenze delle rocce dividono in piú bacini. Gli splendidi avanzi della villa neroniana emergono dalla boscaglia che d'ogni parte li serra. In alto a sinistra la cima aguzza del monte Taleo e poco sotto un monastero: è il monastero prebenedettino diretto dall'abate Deodato. È lí che vive il monaco R. Mentre Benedetto si aggira sull'erta del monte alla ricerca d'una caverna in cui dedicarsi in perfetta solitudine a Dio, ecco s'imbatte in R. Conosciute le intenzioni del giovane, R. promettendo il segreto e al tempo stesso l'aiuto, lo riveste dell'abito monastico « sanctae conversationis habitum », gli indica una spelonca e lí Benedetto, noto solo a Dio e a R., inizia il suo durissimo tirocinio ascetico che protrarrà per tre anni.

Dal momento in cui il futuro patriarca dei monaci d'Occidente entrò nello speco, R. si preoccupò del suo giovane amico. Rubando piamente, scrive Gregorio, il suo tempo alla sorveglianza del proprio abate, in giorni stabiliti portava a Benedetto il pane che aveva potuto sottrarre al suo nutrimento. Poiché non c'era sentiero per giungere dal monastero allo speco, in quanto una rupe altissima a strapiombo li separava — e chi è stato al S. Speco sa quanto sia perfetta questa descrizione — R. soleva calare il pane legato ad una lunghissima fune, forse servendosi di un cestino. Perché poi Benedetto avvertisse l'arrivo della povera refezione, R. aveva legato alla fune un campanello. Un giorno però il demonio, *antiquus hostis,* invidioso da una parte della carità di R. e dall'altra della refezione di Benedetto, comportandosi da vile monellaccio, tirò un sasso contro il campanello e lo ruppe. R. tuttavia non cessò per questo di provvedere alle necessità del santo giovane nei modi piú idonei. Qui termina la notizia di Gregorio intorno a R. e ce ne dispiace, tanto è simpatica la sua figura, tanta semplice bontà da essa emana che proprio desidereremmo conoscere il seguito dei suoi rapporti con Benedetto, soprattutto dopo che l'eremita si trasformerà nel cenobiarca.



ROMANO a Subiaco. Magister Conxolus, *Storie di s. Benedetto* (a dest. *R. veste il santo dell'abito monastico*). Subiaco, Sacro Speco (sec. XIII).



ROMANO a Subiaco. Magister Conxolus, *Storie di s. Benedetto. R. cala dall'alto il cibo per il santo.* Subiaco, Sacro Speco (sec. XIII).

Purtroppo Gregorio non nomina piú il pio monaco. Giunto, infatti, il tempo — egli conclude — in cui Dio voleva che R. si riposasse dalle sue fatiche, e Benedetto risplendesse come lucerna sul candelabro in esempio agli uomini, dapprima un prete miracolosamente portò al santo il cibo in un giorno di Pasqua e poi i pastori lo scoprirono, visitandolo periodicamente, da lui catechizzati, e poi altri ancora « qui cum ei cibos deferrent corporis, ab eius ore in suo pectore alimenta referebant vitae ». A dar retta alla tardiva leggenda R. sarebbe diventato monaco benedettino e da s. Benedetto sarebbe stato mandato in Gallia dove presso Auxerre avrebbe edificato un monastero del quale divenne abate, morendo verso la metà del sec. VI in gran fama di santità. Il suo corpo traslato dapprima ad Auxerre, sarebbe poi stato trasferito a Sens e di lí a Vareuilles.

Si tratta di notizie del tutto estranee al R. di Subiaco e pertinenti, invece, all'omonimo monaco francese col quale — come s'è detto — il monaco sublacense è stato confuso.

Purtroppo a Subiaco la supina accettazione della leggenda gallica ha fatto dimenticare ogni elemento relativo agli ultimi anni di R., alla sua morte, al suo sepolcro, alle sue reliquie: il campanello infranto dal demonio, che si crede di possedere in un reliquiario del S. Speco, è l'unico elemento tangibile che ricordi il pio monaco in questo santuario insieme col cestino scolpito che sovrasta la statua di s. Benedetto, del Raggi, nella grotta.

Le diverse scuole pittoriche che affrescarono tutto il santuario a partire dal sec. XIII, hanno introdotto l'immagine di R. negli episodi della vita di s. Benedetto in cui egli svolge una parte di protagonista. Bellissimi sono gli affreschi del *Magister Conxolus* nella chiesa inferiore e nella grotta, riproducenti i momenti principali della narrazione gregoriana, spiranti candore e grazia e commossa semplicità.

Sul luogo dove sorgeva il monastero prebenedettino di R. è ora una chiesetta dedicata a S. Biagio e S. R., ricostruita dall'abate Giovanni V nel 1110 e consacrata dal vescovo di Tivoli, Manfredi. Una cappella non molto antica, dedicata alla S. Croce, volgarmente detta « Santa Crocella » a metà strada fra l'abbazia di S. Scolastica e il S. Speco, è stata eretta nel luogo dove la tradizione indica l'incontro tra R. e il giovane Benedetto.

La festa del santo si celebra a Subiaco il 22 magg.: nei libri liturgici sublacensi il suo nome è rintracciabile almeno dal sec. XIII, ma il culto è sicuramente anteriore, come è provato dalla ricordata dedicazione di chiesa del 1110.

Bibl.:. *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 153-65; C. Mirzio, *Cronaca Sublacense,* ed. L. Allodi, Roma 1885, p. 17; C. Leclercq, *Vie de S. Romain,* Parigi 1893; Gregorio M., *Dialogi,* II, 1, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 76-77; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 267; C. Rivera, *Per la storia dei predecessori di S. Benedetto nella Provincia Valeria,* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* XLVII (1932), p. 46; Zimmermann, II, p. 212; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 201, n. 7; *Vies des Saints,* V, p. 424; G. Salvi, *S. Benedetto,* Subiaco 1948, pp. 73-80; É. Brouette, in LThK, IX², col. 25.

Benedetto Cignitti

ROMANO, Vincenzo, beato. È il primo parroco del clero secolare italiano elevato con formale beatificazione agli onori degli altari. Nato e battezzato il 3 giug. 1751 a Torre del Greco, popoloso e industrioso centro marinaro, a dodici km. da Napoli, ebbe origine da modesta e pia famiglia. A quattordici anni manifestò il desiderio di consacrarsi al Signore, sull'esempio del fratello Pietro, padre dottrinario. La sua domanda d'ingresso nel seminario di Napoli fu contrastata a motivo del gran numero dei sacerdoti torresi e, dopo un tentativo fatto presso i Gesuiti, il R. poté finalmente essere ascritto al seminario dell'archidiocesi, dove ebbe come padre spirituale Mariano Arciero, apostolo del catechismo. Nel corso degli studi, nei quali diede ottime prove, ebbe anche occasione di ascoltare le prediche di s. Alfonso M. de' Liguori. Degna di nota fu la sua ardente pietà eucaristica.

Ordinato sacerdote nel 1775 ritornò a Torre del Greco, dalla quale non si mosse mai e dove è tuttora conservata la stanza che occupò nella casa paterna fino alla morte.

« Celebre faticatore », cominciò con l'aprire una scuola privata per giovanetti, estesa poi, con l'autorizzazione del vescovo, agli aspiranti al sacerdozio. Esercitò con grande disinteresse vari ministeri e fu assiduo nella predicazione. Si iscrisse alla congregazione napoletana della « Conferenza » per le missioni popolari; ogni giorno teneva l'istruzione catechistica in parrocchia e istituí la « sciavica », cioè la predicazione all'aperto, che si concludeva poi in chiesa.

Quando il 15 giug. 1794 una eruzione del Vesuvio di vaste proporzioni devastò il paese e distrusse la grande chiesa parrocchiale, il R. si mise a capo dell'opera di restaurazione. Nel 1796 assunse la carica di economo curato della parrocchia di S. Croce; nominato canonico della locale collegiata il 16 ott. 1796, nel 1799, sebbene riluttante, per modestia e senso di responsabilità, dovette assumere la piena cura con la nomina a parroco e preposito curato.

Instancabile in ogni forma di attività pastorale, trascorreva i rari intervalli di riposo dinanzi all'altare. Dormiva al massimo cinque ore e non rifiutava mai di ricevere i bisognosi in qualunque ora del giorno e della notte. Istituí la « Messa pratica », nella quale, dal pulpito, suggeriva ai fedeli pensieri e preghiere per un'attiva partecipazione al divin Sacrificio. Nel 1820 il testo di questa Messa fu pubblicato insieme con un « Rosario meditato », giudicato degno della penna di s. Alfonso. Si riservò sempre il catechismo ai poveri, durante il quale distribuiva elemosine. Ogni primo lunedí del mese

predicava il ritiro spirituale al clero; istituí anche ritiri di categoria e fu zelante apostolo della devozione al S. Cuore. Organizzò il precetto pasquale sulla base di un aggiornatissimo schedario delle anime e curò in particolare l'assistenza spirituale ai pescatori di corallo (attività che allora impegnava quasi tutta la popolazione maschile del paese), i quali trascorrevano nove mesi l'anno su mari lontani, esposti anche al pericolo di cadere in schiavitú lungo le coste africane. Un sacerdote incaricato dal R. accompagnava le barche nei loro spostamenti e poi faceva un'accurata relazione del lavoro svolto.

Il R. ebbe anche il merito di studiare e proporre i mezzi opportuni per moralizzare i rapporti di lavoro tra i pescatori e i padroni. La incerta situazione politica del regno di Napoli lo vide sempre e soltanto dalla parte delle anime e non da quella dei dominatori, fossero essi i Borboni, la Repubblica Partenopea, i Francesi, incorrendo in noie, ma riconosciuto da tutti integerrimo. Nel 1814 indisse solenni festeggiamenti in occasione del ritorno di Pio VII dalla prigionia e il papa gli fece giungere il suo gradimento.

A capodanno del 1824 cadendo si fratturò il femore sinistro e fu costretto a una lunga degenza, durante la quale si fece sostituire dal nipote Felice Romano, poi vescovo d'Ischia. Nel 1827 furono finalmente portati a termine i lavori di ricostruzione della parrocchia, iniziati nel 1794. Sentendo avvicinarsi la fine, il 30 nov. 1830 indirizzò al suo clero un testamento spirituale, nel quale raccomandava sopra ogni cosa la carità fraterna. Nel corso della novena di Natale del 1831 contrasse la polmonite, che il 20 dic. lo portò a morte.

Il 22 dic. avvenne il deposito canonico delle spoglie; il 3 giug. 1843 fu introdotta la causa di beatificazione; il 25 marzo 1895 furono, da Leone XIII, dichiarate le virtú eroiche del R. Dopo la felice conclusione del processo per due miracoli ottenuti per sua intercessione nel 1892 e nel 1940, il 17 nov. 1963, Paolo VI proclamava nella basilica di S. Pietro il nuovo beato, esaltandone, in un'omelia, la figura tipica e la santità scaturita da un ambiente che lo aveva assorbito e che egli rieducò, evangelizzò, santificò. Il papa definiva il R. « precursore della carità sociale della Chiesa ai nostri giorni », grazie specialmente all'assistenza spirituale e sociale ai corallari.

Il suo corpo riposa nella basilica di S. Croce a Torre del Greco, meta di pellegrinaggi specialmente da parte del clero parrocchiale campano, di cui il R. è patrono.

Bibl.: G. Romano (pronipote del b.), *Vita del Ven. V. R...*, Napoli 1881; R. Pica, *La Vita del Ven. Servo di Dio D.V.R., Preposito Curato della Insigne Collegiata di S. Croce a Torre del Greco*, Napoli 1882; C. Balzano, *Il V. R. Parroco di T.d.G.*, ibid. 1932; AAS, LV (1963), pp. 895-97, 963-64, 1008-14, 1039-44; S. Garofalo, *Un parroco sugli altari*, Roma 1964²; A. D'Onofrio, *Il primo parroco italiano agli onori degli altari*: *B.V.R.*, in *Palestra del Clero* (1964), pp. 317-24.

Salvatore Garofalo

ROMANO, diacono, martire ad Antiochia, e **BARULA**, fanciullo, suo compagno (?), santi.

Sommario: I. Le fonti. - II. Il martirio. - III. Il culto.

Il *dossier* agiografico di R. è abbastanza voluminoso e una tale abbondanza di testi ha posto molti problemi per chi ha cercato di studiarli. Una volta però classificati, è piú facile vedere come, amplificandosi, il nucleo storico primitivo ha subito successive trasformazioni che ne hanno fatto oggetto di una *passio* epica.

I. Le fonti. Il punto di partenza delle nostre conoscenze su R. e sul suo martirio è il capitolo a lui dedicato nella *recensione breve* (la sola conservata in greco) del *De Martyribus Palestinae* di Eusebio di Cesarea (cap. II). Il parallelo di questo capitolo nella recensione lunga è conservato soltanto nella versione siriaca. Un estratto dell'omelia *De Resurrectione* di Eusebio di Emesa, per lungo tempo attribuito a Eusebio di Cesarea stesso (PG, XXIV, col. 1097) si ricollega direttamente, per la sua antichità, alle fonti precedenti, e non se ne allontana sensibilmente, pur dimostrando già una certa elaborazione. Bisogna poi prendere in considerazione la *Passio* greca anonima di R. (BHG, II, p. 226, n. 1600y) pubblicata da H. Delehaye (op. cit., *S. Romain*, pp. 249-60) e ancora un'altra recensione tuttora inedita (BHG, cit., n. 1600z). La popolarità del culto di R. in Occidente si deduce dal numero di recensioni latine sotto cui ci è pervenuta la sua *Passio* (BHL, II, p. 1059, nn. 7298-7304 e *Suppl.*, p. 268, n. 7299b); H. Delehaye (op. cit., pp. 261-70) ne ha pubblicata una secondo un Passionario del sec. X, proveniente da S. Pietro di Cardeña. La *passio* greca ha dato anche luogo a una traduzione armena (BHO, pp. 225-26, n. 1028) e siriaca (ancora inedita, conosciuta soltanto attraverso un compendio fornito da F. Nau in *Revue de l'Orient Chrétien*, XX (v. in bibl.).

Bisogna citare infine i panegirici di R. in cui si può riconoscere l'influenza dei racconti di Eusebio, o degli sviluppi della *passio* greca. Se dei due panegirici attribuiti a s. Giovanni Crisostomo il primo è certamente autentico (PG, L, coll. 605-12; BHG, II, p. 226, n. 1601), il secondo è considerato opera di un plagiario (*ibid.*, L, coll. 611-18; *ibid.*, II, p. 226, n. 1602). Dell'abbondante opera oratoria di Severo di Antiochia, ci sono pervenute tre omelie, pronunciate nella chiesa dedicata a R. nella città del suo martirio; si tratta delle omelie I, XXXV e LXXX della collezione delle *CXXV Omelie Catedrali*.

La prima, conservata soltanto in copto, è stata pubblicata in trad. fr. da E. Porcher: *La première homélie Cathedrale de Sévère d'Antioche*, in *Revue de l'Orient Chrétien*, XIX (1914), pp. 69-74, 135-42. Delle due altre, conservate in siriaco, fino ad oggi solo l'omelia LXXX è stata pubblicata in trad. fr. da M. Brière (in PO, XX, pp. 324-45).

Concluderemo questo rapido elenco con la menzione del poema di Prudenzio (inizio sec. V) nel *Peristephanon,* X (PL, LX, coll. 444-530. V. anche ed. M. Lavarenne, IV, Parigi 1951, pp. 120-58: a quest'ultimo editore è stato rimproverato di avere accettato senza critica l'autenticità del secondo panegirico su R. attribuito a s. Giovanni Crisostomo), che non è altro che una parafrasi latina della *passio* greca.

II. Il Martirio. Non è nostro proposito, in questa sede, seguire lo sviluppo letterario della narrazione iniziale di Eusebio relativa al martirio di R., in tutti i particolari. H. Delehaye e, piú recentemente, M. Simonetti, hanno sufficientemente chiarito questa questione per cui chi è interessato al problema potrà agevolmente riferirsi a questi studi.

Sarà sufficiente, per delineare un quadro di R. che abbia la maggior garanzia di verità storica, riportare quanto ha scritto Eusebio di Cesarea nella *De Martyribus Palestinae.* Nella recensione breve egli narra semplicemente che R., diacono ed esorcista di una chiesa prossima a Cesarea di Palestina, avendo avuto occasione di andare ad Antiochia, per una ragione non nota, si rese conto, al momento della persecuzione (di Galerio o di Diocleziano) del gran numero di uomini, donne e fanciulli che si lasciavano convincere a sacrificare agli idoli. R., mosso dallo zelo e dalla pietà, fece di tutto con le sue esortazioni per impedirlo. Non tardò ad assere arrestato e condotto dinanzi al giudice. Fu condannato ad essere arso vivo; tale sentenza non gli tolse neppure per un istante la sua letizia e il suo entusiasmo. Era già sul rogo, in attesa che i carnefici ricevessero dall'imperatore (Galerio: v. ed. Bardy, nota l'ordine di accendere la legna, quando costui mutò d'avviso, fece comparire R. ancora una volta dinanzi a sé e lo sottopose ad un supplizio ancora poco comune: lo strappo della lingua. R. sopportò questa tortura con coraggio e fu quindi rimandato in prigione, dove ebbe ancora a soffrire gran tempo, fino al momento dei *vicennalia* dell'imperatore (feste celebrate in Roma il 20 nov. 303 in onore del ventesimo anniversario di Diocleziano). In quella occasione tutti i prigionieri vennero liberati, ad eccezione di R.: « i due piedi schiacciati nei ceppi fino al quinto foro, steso sullo stesso legno, egli solo fu strangolato, e, secondo il suo desiderio, ricevette la palma del martirio ».

Secondo i particolari dei raffronti e degli accostamenti dati da Eusebio, il martirio avrebbe avuto luogo il 17 o il 18 nov. 303. Dato che, come si vedrà in seguito, gli antichi calendari celebrano unanimemente R. il 18, quest'ultima data ha la maggiore probabilità di essere quella del martirio ed è quella che noi riteniamo valida.

La recensione lunga di Eusebio è un po' piú prolissa e la scena del giudizio e dell'esecuzione ha avuto alcuni sviluppi: R. apostrofa energicamente la folla terrorizzata dai persecutori. L'episodio piú spettacolare è quello in cui R., privato della lingua, continua a parlare. Questo tratto si trova già nel panegirico di s. Giovanni Crisostomo, in cui si precisa che l'incarico di tagliare la lingua di R. era stato dato a un medico.

Nell'omelia *De Resurrectione* di Eusebio d'Emesa, bisogna principalmente notare un nuovo particolare; R. fu sottoposto immediatamente a una serie di torture. A causa della sua incrollabile costanza fu condannato a morire bruciato. Se il rogo non si accese, ciò avvenne perché fu impedito da un improvviso temporale.

L'episodio della lingua tagliata riceve ancora nuovi sviluppi: di fronte al miracolo di R. che continua a parlare, mutilato, il medico è accusato di non aver bene eseguito l'ordine del giudice: per discolparsi egli dovette ricominciare l'operazione su di un altro condannato, che morí immediatamente.

Se ora si passa alla *passio* greca, ci si trova davanti ad un racconto di tutt'altro svolgimento, in cui già si sono introdotti i luoghi comuni del genere agiografico. Fin dal principio, bisogna notare, la ragione dell'arresto di R. è nuova: esso è motivato perché il santo aveva esortato il suddiacono ad impedire al giudice, qui chiamato Asclepiade (mentre il medico riceve il nome di Ariston), di penetrare nella chiesa dei cristiani.

Un altro episodio, che compare in questo caso, merita di essere ricordato per la fortuna che ha avuto in seguito. Sulla questione dell'adorazione dei falsi dei, R. propone di rimettersi al giudizio di un fanciullo che sarà scelto a caso sulla pubblica piazza. Questi (ancora anonimo), dà ragione a R. proclamando l'unità di Dio e l'obbligo di adorarlo. R. e il fanciullo sono condotti in prigione: quest'ultimo sarà quindi decapitato, mentre R. sarà sottoposto ai diversi tormenti già nominati e morirà strangolato. H. Delehaye ha fatto giustamente notare che la data della *passio* greca è anteriore all'inizio del sec. V, poiché l'inno di Prudenzio in onore di R. ne è una parafrasi.

Della *passio* latina (di cui abbiamo detto che esiste in diverse recensioni) ricorderemo soltanto che può essere considerata come un rifacimento della *passio* greca, con qualche aggiunta. Preciseremo piú specificatamente che il fanciullo chiamato da R. a testimoniare in favore della fede, porta il nome di Barilo (o Barala). Inoltre la *passio* latina termina con il martirio di s. Esichio (v. BSS, V, col. 87). Ciò spiega come, dopo il sec. IX, in Occidente si ritroveranno i tre nomi legati inseparabilmente nei Martirologi storici.

Per H. Delehaye l'associazione di Esichio (festeggiato abitualmente il 4 marzo o il 10 magg.) con R. non ha altro motivo che il fatto che l'uno e l'altro sono martiri in Antiochia.

In quanto a Barilo, non si tratta che di una deformazione del nome del martire antiocheno,

bene autentico, Barlaam (v. BSS, II, coll. 786-87) che si sarà voluto identificare con il fanciullo scelto nel foro, che naturalmente era anonimo.

III. Il culto. Come già si è detto, Eusebio di Cesarea indica la morte di R. nello stesso giorno dei due martiri di Cesarea Alfio e Zaccheo (v. BSS, I, col. 834) e cioè il 17 nov. 303.

Al 17 nov., il *Martirologio Geronimiano* annuncia sotto la rubrica *in Cesarea* i tre martiri Alfio, Zaccheo e R., e all'indomani ripete R. *in Antiochia* in compagnia di Barilo e Esichio. Il *Sinassario Alessandro* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ annuncia al 21 Kīhak (= 17 nov.), come nel *Geronimiano,* Alfio, Zaccheo e R. e vi aggiunge Giovanni, ma nessuna precisazione di ordine topografico indica il luogo in cui i martiri sono venerati.

I Sinassari bizantini al 18 nov. venerano successivamente due martiri omonimi R. che non sono altro che uno sdoppiamento dell'unico R. di Antiochia. La confusione si è perpetuata per il fatto che la notizia dedicata al primo è un riassunto della *passio* greca, e R. vi è venerato con un fanciullo (anonimo), mentre la notizia del secondo è una abbreviazione del racconto (recensione lunga) di Eusebio di Cesarea.

In Occidente, l'annuncio del *Martirologio Genonimiano* con i tre martiri: R., Barilo (o Barala) e Esichio ha avuto piena fortuna nel sec. IX come già si è detto.

Si ritrova l'utilizzazione della *passio* latina per la redazione della notizia dei Martirologi, dal Martirologio lionese (Parigi, Bibl. Nat., ms. lat. 3879) passando per quelli di Floro e Adone. Usuardo ridusse la lunghezza del testo dei suoi predecessori, ma mantenne ben distinto l'elogio di R. e Barala da quello di Esichio. C. Baronio ritornò a una redazione piú lunga nel *Martirologio Romano,* ma sempre in dipendenza della *passio* latina. Tuttavia, il sapiente agiografo, nel suo commento, sosteneva la distinzione tra i due R. omonimi venerati dai Sinassari bizantini e, per conseguenza, colui di cui scriveva la notizia non era quello noto attraverso Eusebio. C. Baronio, peraltro, non è giunto fortunatamente ad introdurre la memoria di quest'ultimo nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: G. Molano, *Usuardi Martyrologium...,* Lovanio 1568, f. Bb vj[rv]; id., ibid. 1573, f. 195[rv]; P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae Ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 381-82 e 227-28 (*notationes*); (C. Baronio), *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 522; Tillemont, V, pp. 206-13, 669-72; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, Amsterdam 1725, p. 487 (= Menologio del cardinale Sirleto; vi sono due commemorazioni di R.); PG, CXVII, coll. 165-68 (= *Menologio di Basilio II,* una sola commemorazione di R., quella riassunta dalla *Passio* greca); PL, XCIV, coll. 1406-708 (= *Martirologio* di Beda); *ibid.,* CXXIV, coll. 707-12 (= *Martirologio* di Usuardo); A. Baumwtark, *Das Kirchenjahr in Antiocheia zwischen 512 und 518,* in *Römische Quartalschrift,* XII (1899), pp. 312, 318; *Synax. Constantinop.,* coll. 235-36, nn. 2 e 3, 966-97 (*adnotationes*); Quentin, pp. 183-185, 447, 483; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes Syriaques,* in PO, X, p. 23, ll. 2-3 (v. anche p. 148 all'indice, per indicazione dei calendari giacobiti dove viene menzionato il nome di R. al 18 nov.); id., *Résumé de monographies syriaques, VI: Histoire de Romanus et de l'enfant qui fut martyrisé avec lui* (dal ms. add. 12174 [anno 1197] del British Museum) in *Revue de l'Orient Chrétien,* XX (1915-1917), pp. 13-15; A. Baumstark, *Der antiochenische Festkalender des frühen sechsten Jahrhunderts,* in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft,* V (1925), p. 127; Forget, SAJ, p. 140; Delehaye, *Origines,* pp. 200-201; id., *S. Romain martyr d'Antioche,* in *Anal. Boll.,* L (1932), pp. 241-83; *Comm. Martyr. Hieronym.,* pp. 604-605, nn. 1-8; A. Bartolazzi, *Le due omelie crisostomiane sul martire s. Romano,* in *Studi dedicati alla memoria di Paolo Ubaldi* (= *Pubbl. della Univ. Catt. del Sacro Cuore, Ser. V: Scienze storiche,* XVI), Milano 1937, pp. 125-32; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 530-31, n. 2; R. Janin, *La Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin,* III, 1, Parigi 1953, pp. 463-65; M. Simonetti, *Sulla struttura dei panegirici di s. Giovanni Crisostomo,* in *Rendiconti dell'Ist. Lombardo di Scienze e Lettere, Classe di Lettere e Scienze Morali e storiche,* LXXXVI (1953), pp. 159-80; id., *Nuovi studi agiografici, I. Su S. Romano d'Antiochia,* in *Rivista di Archeol. Christ.,* XXXI (1955), pp. 223-333; Eusebio di Cesarea, *I Martiri di Palestina,* ed. G. Bardy, III (= *Sources chrétiennes, 55*), Parigi 1958, pp. 124-25; G. Downey, *A History of Antioch in Syria from Seleucus to the Arab Conquest,* Princeton 1961, pp. 329, 512; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 343.

Joseph-Marie Sauget

ROMARATO (lat. *Romardus;* fr. *Romard* o *Romaré*), santo. Lo conosciamo per un'iscrizione esistente sull'altare della prima cappella absidale del deambulatorio della grande chiesa abbaziale di Saint-Savin-sur-Gartempe, nel Poitou: « Iste locus fulget in honor. XLIIII (Virg. mar. ac. S. Romardi ».

Si è pensato che le reliquie di R. debbano essere state portate in questo monastero dopo l'846, quando cominciarono le invasioni normanne. E in questo stesso periodo affluirono anche, per essere messe al sicuro, reliquie di altri santi piú noti, come s. Massenzio. Le reliquie di R. non vennero piú reclamate in seguito, perciò di lui non rimase altro che il nome. Secondo la testimonianza di Dom Estiennot, R. era onorato a Saint-Savin-sur-Gartempe il 16 genn. col titolo di confessore, ma si trattava d'una commemorazione puramente locale.

Bibl.: Holweck, p. 865; E. Maillard, *L'église de Saint-Savin-sur-Gartempe,* Parigi 1927, p. 107.

Gérard Mathon

ROMARDO (lat. *Romadus*; fr. *Romard*), monaco, santo. Secondo notizie del du Saussay e dello Chastelain riportate dai Bollandisti, a Bourg-Dieu (Déols), il 25 ag. si celebrava la festa di un s. R., monaco di quella località. I due autori però non danno su di lui alcuna notizia.

Lo Zimmermann afferma che l'Holweck identifica R. con Romolo, prete nel Berry (v.), ma è una affermazione senza fondamento, poiché l'Holweck non si pone affatto il problema. Mancano comunque ragioni per insinuare una tale ipotesi.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, V, Venezia 1754, p. 4 (tra i *praetermissi*); Holweck, p. 865; Zimmermann, III, p. 265.

Rombaut Van Doren

ROMARICO (lat. *Romaricus;* fr. *Remiré, Romary*), santo. Poche e vaghe informazioni sulla personalità e l'opera di R. le abbiamo da una *Vita*, scritta certamente dopo il sec. IX, da una carta di fondazione e da una Bolla del papa Giovanni IV, entrambe apocrife. Notizie piú sicure invece abbiamo dalla *Vita* di s. Colombano, di Giona di Bobbio, e da quella di s. Arnolfo di Metz. Secondo queste fonti R. era un nobile austrasiano vivente alla corte di Clotario II, nella città di Metz, che allora aveva come vescovo s. Arnolfo, antenato dei Carolingi.

Attratto dalla vita che a Luxeuil praticavano i monaci colombaniani, R. vi passò un certo tempo, e verso il 620 fondò, in collaborazione con s. Amato, monaco venuto da Luxeuil, un monastero in una sua proprietà in cima al monte Habend, chiamato oggi il Santo Monte, vicino all'attuale città di Remiremont (*Romarici Mons*). Affidato alla direzione di s. Amato, questo monastero seguí la regola di s. Colombano: si trattava di un monastero doppio, con due comunità, una maschile e una femminile, questa piú importante della prima. Vi si praticava la *laus perennis*: sette gruppi di religiose si davano il cambio senza un attimo di sosta. Quando Amato rinunziò al governo del monastero, R. ne assunse la direzione, e verso il 629, ebbe la gioia di ricevervi il suo amico Arnolfo, vescovo di Metz, che volle chiudere i suoi giorni nella solitudine.

La morte di R. si pone tradizionalmente il giorno 8 dic. 653. Il suo corpo fu trasferito, il 17 magg. 818, dal Santo Monte nella vallata sottostante dove era sorto il monastero. Il giorno 11 nov. 1049, si ebbe una elevazione delle reliquie per ordine del papa Leone IX.

Il culto di s. R. è localizzato a Remiremont e nei luoghi vicini. L'iconografia lo raffigura assai spesso come abate, a partire dal sec. XII. Due incisori dei secc. XVI e XVII, Hans Burckmaier e Giacomo Callot, fanno di lui un eremita. Alcune rappresentazioni del sec. XVIII, esaltandone le nobili origini, gli pongono sul capo una corona e nelle mani una piccola chiesa, simbolo del suo ruolo di fondatore.

Bibl.: MGM, *Script. rer. merov.*, II, pp. 432-46; IV, pp. 221-25 (ed. della *Vita*); BHL, II, p. 1062, nn. 7322-23; G. Durand, *L'église Saint-Pierre des Dames de Remiremont*, Epinal 1929; Zimmermann, III, pp. 404, sg.; B. Puton, *Les saints du Saint-Mont, essai d'iconographie*, Epinal 1940; *Vies des Saints*, XII, pp. 269-74; DACL, XIV, col. 3263; E. Hlawitschka, *Studien zur Äbtissinnenreihe von Remiremont* (*7.-13. Jahrhundert*), Saarbrücken 1963; A. M. Burg, in LThK, IX², coll. 25-26.

Jacques Choux

ROMEDIO (Remedio), eremita, santo. Le fonti narrative, anche dopo un'indagine allargata ai mss. conservati a Trento, rimangono sempre le quattro *Vitae* descritte in BHL (II, p. 1038, nn. 7142-45), alle quali si aggiunge l'inserto « Inter haec... cum sociis suis migravit », che si legge nelle versioni tardive della *Vita* del vescovo tridentino s. Vigilio. Sono fonti che risalgono nella loro redazione all'epoca di Bartolomeo da Trento e comunque non oltre il sec. XIII.

In esse R. è descritto come un conte di Thaur presso Innsbruck, che, dopo un pellegrinaggio a Roma, rientrando in patria s'incontrò a Trento col vescovo Vigilio (fine IV sec.) e si decise ad abbracciare la vita anacoretica. Dopo aver fatto donazione dei suoi beni alle chiese vescovili di Trento e di Augusta, si ritirò insieme a due compagni, Abramo e Davide, a far vita di penitenza e di preghiera in un romitorio da lui costruito in Val di Non, nelle adiacenze di Tavon, poco lontano dalla località di Sanzeno ricordata per il martirio dei ss. Sisinio, Martirio e Alessandro.

Tra gli altri miracoli la leggenda narra il fatto dell'orso, che avendo divorato la cavalcatura dell'eremita, fu da lui imbrigliato e usato come cavalcatura nel suo ultimo viaggio a Trento; questo episodio è rimasto decisivo per l'iconografia. Alla morte del santo, una campana della cattedrale di Trento avrebbe suonato da sola, senza essere mossa da mano d'uomo, avvertendo in tal modo il vescovo Vigilio del beato transito dell'anacoreta di Val di Non; ancor oggi il campanile minore che sorge presso la sagrestia del duomo di Trento è chiamato dalla devozione popolare il campanile di s. Romedio.

Dal sec. XVIII (Tartarotti-Bonelli) fino ai nostri giorni, la discussione circa la consistenza storica degli elementi descritti è stata, si può dire, ininterrotta, e non ha mancato, specie presso taluni storici locali, delle sue stravaganze. Inaccettabile appare, malgrado l'ingegnosità con cui fu piú volte sostenuta, l'ipotesi di una identificazione del *Remedius* tridentino col vescovo s. Remigio di Reims, con cui ha in comune solo la festa del 1° ott. e la somiglianza del nome, ma differisce nettamente come figura. Nessun elemento probante si può addurre per l'esistenza del santo o del suo luogo di culto prima del sec. XI. Le prime tracce sicure di venerazione si riscontrano alla fine di quel secolo e vanno poi notevolmente aumentando, mentre prende forme sempre piú marcate e artisticamente definibili lo stesso santuario.

Degni di nota sono anche i riferimenti a s. R. nella sua terra di origine, dove la chiesa parrocchiale e la chiesa del castello di Thaur appaiono dedicate al suo culto. Nella parrocchia di Thaur una delle chiese filiali è dedicata al vescovo di Trento s. Vigilio e un'altra al vescovo di Augusta s. Udalrico. Un altare della chiesa del castello di Thaur è dedicata alla b. Viltrude (m. 1081), prima badessa del monastero di Hohenwart, donde provengono due antiche *Vitae* di R.

Un'altra *Vita* proviene dal monastero di Georgenberg-Fiecht, dove pure si venerano reliquie di s. R. Nel sec. XI il castello di Thaur era infeudato ai conti di Andechs.

Il santuario di S. R. in Val di Non è indubbiamente una delle costruzioni sacre piú singolari della regione alpina. Il nucleo originario piú antico, situato in cima ad uno sperone di roccia, comprende l'abitazione dell'eremita, il suo oratorio e la sua tomba. In seguito, fino al sec. XVIII, una serie di altre costruzioni andò aggiungendosi dall'alto verso il basso, costituita di oratori, vani di abitazione, locali di servizio e rustici, collegati insieme da due cortili e da una scala che fa da spina dorsale all'edificio verso l'alto. Il fascino dell'ambiente, che emerge improvviso dal fondo di una valle rocciosa, ha contribuito dal canto suo a rendere cosí popolare il santuario, frequentato ancor oggi con entusiasmo da molti pellegrini. La sua festa ricorre il 15 genn. e in alcuni calendari il 1° ott.

La figura di s. R. e il suo santuario sono molto significativi anche per la storia dell'eremitismo nelle valli trentine.

Bibl.: J. Resch, *Annales ecclesiae Sabionensis,* I, Augusta 1750, pp. 194 sgg.; G. Tartarotti, *Apologia delle memorie antiche di Rovereto,* Lucca 1758, p. 314; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al b. M. Adalpreto,* II, Trento 1761, pp. 349-55; *Acta SS. Octobris,* I, Parigi 1866, pp. 36-56; BHL, II, p. 1038, nn. 7142-45; G. Gerola, *La leggenda di s. Romedio anacoreta trentino,* in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* Venezia 1926; *Vitae,* in *Atti di s. Romedio e dei suoi compagni Abramo e Davide per cura di un divoto del Santo Anacoreta,* ed. A. Casagrande, Acquapendente 1927; H. Voltelini, *Der hl. Romedius und die Saline von Thaur,* Innsbruck 1928; L. Rosati, *Dopo trent'anni di discussioni intorno a San Romedio eremita di Anaunia,* Trento 1938; T. Asson, *Vita di S. Romedio,* Trento 1950 (popolare); W. v. Pfaundler, *Sankt Romedius,* Vienna 1961; R. Zottele, *Notizie storiche sugli eremiti del Trentino,* in *Studi Trentini di scienze storiche,* XL (1961), pp. 3-16, 138-57, 213-31, 317-46; XLI (1962), pp. 41-54, 141-50; B. Bolognani, *Storia, tradizione, arte, culto nel santuario di S. Romedio,* Trento 1962; J. Baur - G. Hepperger, in LThK, IX², col. 26; F. Unterkircher, *Il Sacramentario Adalpretiano,* Trento 1966, pp. 23 sg., 120-25.

Igino Rogger

ROMEO di Llívia, santo. R. nacque a Llívia, presso Puigcerdà, provincia di Gerona (Spagna), ma non ci è nota la data. Morí a Carcassonne nel 1261, dopo essere stato priore dei conventi domenicani di Lione e di Bordeaux e provinciale di Tolosa. Eccelse nell'osservanza religiosa, nella devozione alla Madonna e nello zelo apostolico. La sua festa si celebra il 21 novembre.

Bibl.: F. Diago, *Historia de la provincia de Aragón de la Orden de Predicadores desde su origen hasta el año 1600,* II, Barcellona 1599, col. 93, f. 271; *Les petits Bollandistes,* XIII, Parigi 1888, p. 925; Holweck, p. 866.

Luis Serdá Prat

ROMEO (lat. *Romaeus*) di Lucca, beato. A integrazione del poco già detto nella voce Avertano e R. (BSS, II, coll. 644-45), preciseremo che le sole notizie sicure su R. sono quelle relative al culto: l'elevazione del corpo da parte di Giovanni III, prima ausiliare e poi dal 1383 al 1393 vescovo di Lucca, che lo pose nello stesso sepolcro con s. Avertano carmelitano (v.) e le successive traslazioni. I due corpi furono messi insieme — secondo quanto ne dice l'iscrizione sul sarcofago attribuito a Matteo Civitali — « affinché coloro che in cielo abitano una stessa casa siano uniti nell'onore di una stessa urna ». Una tradizione, che nella redazione oggi conosciuta risale alla fine del sec. XIV o inizio del XV ed è contenuta in un *Catalogus Sanctorum* dell'Ordine Carmelitano, parla dell'esistenza in Lucca delle reliquie di un b. Enrico, dello stesso Ordine, sepolto in una chiesa parrocchiale, alla cui intercessione si attribuivano molti miracoli. Questa notizia, unita alla comune sepoltura di Avertano e R., nel sec. XVII fece pensare che il vero nome di R. fosse Enrico, e Romeo appellativo sinonimo di pellegrino. Enrico e R., dunque, divennero una stessa persona, il compagno di pellegrinaggio di s. Avertano. Da qui alla compilazione dei dati biografici il passo fu breve: in parte si confusero con quelli di s. Avertano ed in parte si lavorò ulteriormente di fantasia. Da notare però che qualche calendario carmelitano del sec. XV pone la festa di



Romedio. *Immagine di R.* Santuario di S. Romedio in Val di Non (sec. XX).

s. Enrico al 17 genn. e non al 4 marzo, giorno della asserita morte di R.

Il corpo del beato nel 1513 fu trasferito dalla chiesa di S. Pietro fuori le mura, in cattedrale; nel 1646 restituito alla primitiva sede nel frattempo ricostruita in città; nel 1807 fu oggetto di una nuova traslazione e dal 1826 riposa nella chiesa dei SS. Paolino e Donato. In seguito a postulazione del superiore generale dei Carmelitani Giuseppe Palma, la Congregazione dei Riti emise il decreto di conferma del culto « *ab immemorabili* » in data 16 apr. 1842, confermato da Gregorio XVI il 29 dello stesso mese. La festa ricorre il 4 marzo.

BIBL.: Daniele della Vergine Maria, *Speculum carmelitanum,* II, Anversa 1680, pp. 276, 282; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, p. 619; Santi Mattei, *Vita del b. Giovanni Soreth... seguita da un compendio di quella del b. R. carmelitano,* Roma 1874; G. Barsotti, *Lucca sacra,* Lucca 1923, pp. 314, 359; A. Lettieri, *Avertano e R. pellegrini del Medioevo,* in *Il Mattino dell'Italia centrale,* 10 lugl. 1948; *Catalogus Sanctorum,* in B. Xiberta, *De visione S. Simonis Stock,* Roma 1950, pp. 281-313.

Ludovico Saggi

ROMFAR, santo (?). Nel suo *Beskrifning öfver Wästmanland* (1754) O. Grau ha raccolto varie leggende narrate a proposito di un certo « romfar » (parola scandinava che significa « romano » o « pellegrino a Roma »), eponimo della parrocchia di Romfartuna (= orto del romano) nella provincia scandinava di Västmanland. Tali leggende non sono riportate da altre fonti e purtroppo sembra che O. Grau abbia tentato di armonizzare tradizioni popolari contraddittorie, per cui il suo testo non può considerarsi del tutto attendibile.

Secondo una di tali tradizioni la persona dalla quale il luogo prende il nome fu il fondatore della chiesa di Romfartuna e gli era stato dato il soprannome di « Romfar » perché aveva compiuto il viaggio sino a Roma allo scopo di raccogliere denaro per il completamento della sua chiesa.

Un'altra e diversa tradizione racconta che il « romfar » di Romfartuna era stato vittima di un errore giudiziario. Una leggenda afferma che era stato ingiustamente decapitato presso una fonte chiamata « fonte di Romfar » e che era stato sepolto sotto un tumulo presso la chiesa di Romfartuna. Nel testo di Grau non è detto per quale causa il « romfar » fu decapitato, né vi trova luogo il racconto secondo cui la « fonte di Romfar » sgorgò dove il suo sangue aveva intriso il terreno, motivo questo che si trovava probabilmente nella leggenda.

Secondo un'altra leggenda ancora il « romfar » ed i suoi compagni furono sospettati di aver sottratto il calice della chiesa quando stavano per lasciare Romfartuna (presumibilmente per pellegrinare a Roma). Furono allora ricercati e quando il calice, che era stato effettivamente rubato da uno dei compagni e nascosto nel suo bagaglio, fu ritrovato, il « romfar » fu impiccato come un ladro.

A parte le leggende riportate da O. Grau, l'unica prova dell'esistenza di un « s. R. » nella tradizione popolare o ecclesiastica è l'iscrizione *sanctus romfar* su un dipinto a olio che raffigura un pellegrino (probabilmente copia di un dipinto tardo-medievale) nella chiesa di Romfartuna.

R. è quindi uno dei numerosissimi « santi dei sacri pozzi » scandinavi di dubbia storicità, menzionati soltanto in fonti di antiquariato o topografiche post-medievali. È assolutamente improbabile comunque, che le leggende riportate da Grau nel 1754 costituiscano una tradizione genuina circa il « romfar » storico del luogo chiamato Romfartuna che si ritrova in documenti del 1325. Poiché non si è trovata la prova che un « s.R. » sia stato oggetto di culto nel Medioevo, è possibile che le leggende circa il « romfar » di Romfartuna siano state originariamente un tentativo, da un punto di vista puramente antiquario, di spiegare il toponimo, anziché con un culto popolare per il « pozzo di Romfar », come il luogo di una sorgente miracolosa.

BIBL.: Nat. Becman, *Till belysning of helgonkulten i Norden,* in *Kyrkohistorisk Årsskrift,* XXI (1920-21), pp. 230-35; T. Lundén, *Sankt Romfar,* in *Credo,* XXV (1944), pp. 194-96.

Th. Damsgaard Olsen

ROMILLON, GIOVANNA de, beata, martire di ORANGE: v. BERNARDO, suor San.

ROMILLON, SILVIA AGNESE de, beata, martire di ORANGE: v. AGNESE DI GESÙ (in appendice).

ROMILO, anacoreta in BULGARIA, santo: v. ROMANO (Romilo, Romolo) anacoreta in BULGARIA, santo.

ROMITO, eremita, santo: v. ERMETE (Romito), eremita, s.

ROMOLA, REDENTA ed ERUNDINE, vergini di ROMA, sante. Sono commemorate nel *Martirologio Romano* il 23 lugl., introdottevi dal Baronio perché alla stessa data erano venerate a Tivoli, dove si credeva di possederne i corpi. Prima del Baronio, però, il Molano aveva ricordato Romola e Redenta rispettivamente al 24 giug. e al 7 marzo nella prima ed. del Martirologio di Usuardo (1568), ma le aveva espunte dalle successive (1573, 1583). Un'iscrizione del sec. XIII, conservata ancora oggi nella basilica di S. Maria Maggiore, attesta che i corpi di Romola e Redenta erano conservati in quella chiesa e per conseguenza a Tivoli dovevano esserci soltanto delle reliquie. Dove fosse il corpo di E. nessuna fonte lo dice.

Le notizie biografiche delle tre sante ci sono state tramandate da s. Gregorio Magno, il quale ne

parla in un'omelia e nei *Dialoghi*, e da lui dipendono tutti gli altri che ne hanno trattato. Secondo il racconto del pontefice, Redenta che era stata discepola di E., la quale aveva condotto vita eremitica sui monti prenestini, viveva ritirata in una cella nei pressi di S. Maria Maggiore insieme con Romola, e un'altra discepola anonima. Delle tre, Romola era la piú virtuosa e si distingueva per la sua mirabile pazienza, una grande obbedienza e continua preghiera. Ad accrescere le sue virtú concorreva una paralisi che la teneva immobile a letto da molti anni e che le era occasione per esercitarsi nella pazienza. Una notte improvvisamente Romola chiamò al suo capezzale Redenta ed E. e tutte e tre furono investite da una grande luce che illuminò tutta la cella, mentre sentivano un fragore come se una grande moltitudine di persone volesse entrare, pur non vedendo nessuno e per la luce e per lo spavento che le aveva prese. A poco a poco la luce disparve ma nella cella rimase un soave odore che si fece sentire ancora per tre giorni. Alla quarta notte Romola richiamò le compagne, chiese e ricevette il Viatico mentre davanti alla porta si sentiva un doppio coro che salmodiava; poco dopo Romola spirò e mentre la sua anima era condotta in cielo, i canti si andavano sempre piú affievolendo finché cessarono del tutto insieme col profumo.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 482-84; Gregorio Magno, *Homil. in Evang.*, II, 40, 11, in PL, LXXVI, coll. 1310-12; id., *Dialogi,* IV, 16, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 251-54; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 303; *Vies des Saints,* VIII, pp. 579-81; *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), pp. 191, 206; A. Amore, in LThK, IX², col. 37; *Anal. Boll.*, LXXXIII (1965), pp. 63, 64, 69, 70.

Agostino Amore

ROMOLO, santo, martire. La *passio* leggendaria nel primo capitolo narra brevemente le vicende di R., mentre negli altri racconta le gesta di Eudossio e dei suoi compagni martiri (cf. BSS, V, col. 153). Questa unione di martiri vissuti, secondo la stessa *passio*, in epoche differenti (imperatori Traiano e Diocleziano) è da attribuire a Simeone Metafraste (non insolito a tali fusioni) allo scopo di celebrare le gesta di martiri commemorati nello stesso giorno. Infatti R. ed Eudossio erano venerati nella Chiesa costantinopolitana il 6 sett.; nel *Martirologio Romano* invece la data è il 5 dello stesso mese. Il culto di R. fu abbastanza diffuso in Oriente, per cui è lecito ritenerlo un martire orientale anche se prove concrete non esistono; infatti dalla stessa *passio* non si possono desumere particolari degni di rilievo. R. fu un funzionario dell'esercito di Traiano che espresse pubblicamente giudizi severi per l'esilio comminato dall'imperatore ad undicimila soldati cristiani inviati nella regione di Mitilene. Notizia questa che è fuori di ogni prospettiva storica. R., sempre secondo la leggenda, fu sottoposto a giudizio per il suo deciso dissenso; rimanendo fedele alla sua posizione fu prima flagellato e poi decapitato. Non risulta il luogo del martirio; l'ipotesi ventilata della Grecia manca di ogni fondamento.

BIBL.: Simeone Metafraste, in PG, CXV, coll. 617-33; *Acta SS. Septembris,* II, Parigi 1868, pp. 507-12; *Vitae et Passiones sanctorum,* I, Venezia 1874, pp. 412-21; Bedjan, AMS, VI, pp. 119-32; *Synax. Constantinop.*, coll. 20-21, 947; BHO, p. 66, nn. 279-80; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 381; *Vies des Saints,* IX, p. 114; BHG, II, p. 227, n. 1604; C. Astruc, *Un fragment palimpseste d'une Passion prêmétaphrastique inconnue de s. Eudoxius et de ses compagnons,* in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 42-46.

Gian Domenico Gordini

ROMOLO, gesuato, beato. Nativo di Firenze, di nobile famiglia e buon letterato, entrò tra i Gesuati, vivente ancora il fondatore b. Giovanni Colombini. Ebbe come maestro di spirito il p. Paolino da Pistoia il quale, nel timore che le buone qualità naturali di R. potessero indurlo ad orgoglio, lo provò con ogni sorta di umiliazioni per tre anni. Dopo di che il p. Girolamo, successore del b. Colombini, inviò R. a dirigere la nuova fondazione di Valverde presso Bologna, con altri due compagni.

Per le numerose vocazioni R. poté, nel 1393, effettuare una nuova fondazione a Bologna presso la chiesa di S. Eustachio. Da Bologna si trasferí a Città di Castello, dove morí nel sett. 1398. Due anni dopo, avendo un devoto espresso il desiderio di esser sepolto presso di lui, il suo sepolcro fu aperto e il corpo venne trovato incorrotto. Il fatto provocò l'inizio di un culto pubblico che non ha avuto mai un ufficiale riconoscimento e che, per la soppressione dell'ordine dei Gesuati, non ha lasciato traccia. Secondo lo stile del Colombini, anche R. si era dedicato alla composizione di laudi di stile facile e con melodie orecchiabili, a scopo di edificazione e catechesi popolare.

BIBL.: P. Morigi, *Historia degli uomini illustri per santità di vita e nobiltà di sangue che furono Gesuati,* Venezia 1604, pp. 141-58; G. Negri, *Historia degli scrittori fiorentini,* Ferrara 1723, p. 488; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4069.

Giovanni Battista Proja

ROMOLO (fr. *Romble*), prete nel BERRY, santo. Secondo la leggenda, quale figura nel Proprio di Bourges, R. nacque in Bretagna da una famiglia nobile e venne nel Berry, dove si ritirò in una località chiamata Subligny, presso Château-Gordon (oggi St-Satur). Qui fondò un monastero in onore di s. Pietro. Nel 463, un certo conte *Aegidius,* vittorioso sui Visigoti, permise al suo esercito di mettere a sacco la città di Château-Gordon: rinnovando il gesto di s. Lupo, che fermò Attila, R. ottenne da *Aegidius* la liberazione dei prigionieri e la restituzione del bottino.

In una data indeterminata, fece un viaggio a Roma, dove risuscitò un giovane già nella bara. Al suo ritorno, passando per Cavaillon (Vaucluse), spense un incendio con un segno di croce.



ROMOLO di Fiesole. Bottega di Giovanni della Robbia, *Statua benedicente di R.* Fiesole, Cattedrale (sec. XVI).

Morí in tarda età, e fu sepolto in una cappella nei dintorni di Sancerre.

In realtà, questo racconto non si basa su alcun documento antico: la sua unica fonte è la leggenda in cinque lezioni che si leggeva nei breviario dell'abbazia di St-Satur. Bisogna quindi ammettere che non abbiamo alcuna informazione sicura sulla vita del santo. Il culto, tuttavia, è antico: il suo nome figura al 1° nov. in un ms. del *Martirologio Geronimiano,* datato all'VIII sec. (Berna, Bibl. civica, ms. 289). Oggi la festa del santo è celebrata nella diocesi di Bourges il 6 nov. La cappella in cui era stato sepolto fu demolita dai Protestanti nel 1569, ma scavi effettuati nel 1898 hanno permesso di ritrovarne le fondamenta.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 278-79; P. Gauchery, *L'église de Saint-Romble près Sancerre,* in *Mémoires des Antiquaires du Centre,* XXIII (1900), pp. 34-47; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 581; M. de Laugardière, *L'Église de Bourges avant Charlemagne,* Bourges 1951, pp. 206-207, 224; *Vies des Saints,* XI, pp. 11-12; J. Villepelet, *Les Saints Berrichons,* Bourges 1963, pp. 164-67.

Philippe Rouillard

ROMOLO, anacoreta in BULGARIA, santo: v. ROMANO (Romilo, Romolo), anacoreta in Bulgaria, s.

ROMOLO, santo, martire di CESAREA di PALESTINA: v. TIMOLAO, DIONIGI, PAUSIDIO e cc., ss., mm.

ROMOLO, santo, martire di CIVIDALE: v. DONATO, ROMOLO e cc., ss., mm.

ROMOLO, santo, martire di CONCORDIA: v. DONATO, SECONDIANO, ROMOLO e cc., ss., mm.

ROMOLO (lat. *Romulus*), vescovo di FIESOLE, santo, martire (?). Fu introdotto nel *Martirologio Romano* dal Baronio al 6 lugl. con un latercolo preso dalla *passio,* di cui diremo in seguito, e nel quale si afferma che R., discepolo dell'Apostolo Pietro, fu da lui inviato a predicare il Vangelo; dopo essere stato in diverse città d'Italia fu martirizzato a Fiesole insieme con alcuni compagni, al tempo di Domiziano.

Prima del Baronio il nome di R. e quello dei compagni Carissimo, Marchiziano, Crescenzio e Dolcissimo, erano stati inseriti alla stessa data nell'ed. del Martirologio di Usuardo, fatta a Firenze nel 1468 da Francesco Bonaccorsi (v. *Acta SS. Iulii,* VII, Venezia 1746, p. 385). Il suo culto però era molto piú antico, poiché consta che agli inizi del sec. XI il suo corpo era venerato nella vecchia cattedrale di Fiesole, sita fuori le mura della città e dedicata a s. Pietro, e che nel 1028 il vescovo Giacomo il Bavaro lo trasferí nella nuova cattedrale, dentro le mura, da lui edificata.

Fin da quel tempo R. è venerato come vescovo e martire, ma in un documento anteriore, del 966 queste due qualifiche non gli erano ancora attribuite, poiché il vescovo Zanobio faceva delle donazioni alla chiesa « S. Romuli confessoris, ubi sanctissimum eius corpus quiescit humatum ». Tra la fine dunque del sec. X e l'inizio dell'XI ci fu un cambiamento nel culto di R. che da « confessore » fu promosso a « martire ». All'origine di questo cambiamento deve porsi un'omelia composta proprio in quel tempo da un certo abate Teuzone, nella quale si accenna ad un certo martirio morale di R., afflitto dal veder perdere le anime dei fedeli. Ma se il martirio di R. non è storicamente certo, altrettanto dubbio è il suo episcopato; lo stesso Teuzone infatti ne parla in termini piuttosto vaghi ed incerti, dicendo che R. si acquistò grandi meriti « in ordine presbyteri vel episcopatus »: segno dunque che al suo tempo niente si sapeva di sicuro. D'altra parte l'incertezza di Teuzone era pienamente giustificata; egli infatti per comporre la sua omelia, si serví degli scarsi dati che gli offriva un'iscrizione del sec. IV-VI, tuttora esistente, e già allora illeggibile proprio in quella parte in cui forse si pensava che si accennasse al suo sacerdozio. Ecco il testo dell'iscrizione come è stato ricostruito dai competenti: « Messi hic Romuli corpus longa in pace quiescit — qui Christi cum primis iussa servaret ab annis



ROMOLO di Fiesole. Interno della Nuova Cattedrale fiesolana di S. Romolo (sec. XI).



ROMOLO di Fiesole. Facciata della Nuova Cattedrale fiesolana di S. Romolo, Fiesole (sec. XI).

— tum lector Domini annis quindecim iustus — continuis probatusque fuit meritoque iuvatus — aecclesiae sanctae diaconi est ordinatus honorem — (egenos) corde teneret... — ...exactis novem mensibus annos... — ... relinquens — ... caelo hinc esse putanda est — ut partem cum sanctis iustus haberet »

Non contento però delle scarne notizie dell'iscrizione e della parafrasi fattane da Teuzone, un leggendista posteriore probabilmente poco dopo la traslazione del corpo di R., compose una *passio* che il Delehaye si limita a definire *fabulosa,* ma che il suo predecessore bollandista Vittore De Buck con piú realismo giudicava « ab insigni fabulatore concinnata... qui... ex suo cerebro tot alia commenta adiecit, ut in universa re hagiographica nulla forte sit alicuius sancti vita pluribus onusta mendaciis » (v. *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, p. 587). Questo severo giudizio è ben meritato quando si legge che R., certamente per il suo nome, è assimilato all'omonimo mitico fondatore di Roma, e come questi esposto ed allattato da una lupa. Impostato cosí l'inizio della leggenda era poi naturale, anche perché R. era stato sepolto per tanto tempo nella chiesa dedicata a S. Pietro, che egli fosse stato discepolo dell'Apostolo e da lui inviato a predicare il Vangelo a Fiesole, dove non poteva non subire il martirio.

In conclusione si deve affermare che R. fu certamente diacono della Chiesa fiesolana; forse presbitero o vescovo, ma vissuto dopo il tempo delle persecuzioni; sepolto e venerato nella vecchia cattedrale, fu a poco a poco ritenuto come il primo vescovo della città e martire.

Bibl.: Ughelli, III, coll. 224-27; *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, pp. 253-62; A. Cocchi, *S. Romolo vescovo di Fiesole. Storia e leggenda,* Firenze 1905; Lanzoni, pp. 582-83; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 272; *Vies des Saints,* VII, p. 125; A. Falcini, *Le origini del cristianesimo nell'Etruria romana,* Firenze 1952, pp. 53-57; A. Amore, in LThK, IX², col. 37.

Agostino Amore

Iconografia. Gli elementi leggendari della vita e della morte di R. sono evocati dagli artisti che con la loro opera ornano la cittadina di Fiesole, posta sotto il patronato del santo: qualsiasi indagine critica viene tralasciata per una celebrazione trionfale che ne pone l'immagine nei luoghi pubblici e di culto, caratterizzandone la persona ed illustrandone gli avvenimenti prodigiosi nei termini che la tradizione popolare ricorda.

Ignorata pertanto l'esattezza del titolo di vescovo, come tale R. è sempre evocato: il capo barbato è coperto dalla mitra e tra le mani gli sono posti il libro ed il pastorale.

Una lunga teoria di immagini lo ricorda seguendo tale modulo senza altri attributi: cosí nell'affresco di scuola del Botticelli nell'imbotte di una finestra del Palazzo Vescovile, ove appare a lato di s. Giacomo (secc. XV-XVI); nella statua di Andrea di Pietro Ferrucci che orna assieme ad una di s. Matteo il pregevole dossale dell'antica sagrestia della cattedrale (sec. XV); e, infine, nello stesso luogo in una delle placchette argentee per la mitra del vescovo Leonardo Salutati (m. 1466) e nel busto in rame argentato per la reliquia del capo del santo (a. 1585).

Da considerare a parte perché fuori di Fiesole è la raffigurazione nel trittico di scuola duccesca di S. Maria a Bagnano, nei pressi di Certaldo, svolta con eguali termini.

A volte la figura di R. è maggiormente precisata dalla presenza al suo fianco della lupa che, secondo la leggenda fiesolana, lo avrebbe allattato come il mitico fondatore di Roma.

La piú antica di tali immagini è nello splendido polittico di Bicci di Lorenzo dipinto intorno al 1440 per l'altar maggiore della cattedrale, dove R., raffigurato insieme ai ss. Alessandro, Pietro e Donato, adorno di uno splendido piviale rosso ed oro con le figure di Cristo e degli angeli, si volge alla Vergine col Bambino.

Ancora ritroviamo la lupa ai piedi del vescovo in due terracotte invetriate della bottega di Giovanni della Robbia: la prima del 1520 è un dossale d'altare per l'oratorio del seminario e svolge con diverso linguaggio lo stesso tema del polittico del duomo, sostituendo la figura di s. Alessandro con quella del Battista e illustrando nella predella un episodio della vita di ciascun santo rappresentato. La formella dedicata a R. ne descrive il martirio, mentre, secondo la leggenda, poco oltre una donna che si era rifiutata di dargli da bere rovescia a terra l'acqua miracolosamente tramutata in sangue (lo stesso episodio era stato già descritto in un bassorilievo del citato dossale di Andrea di Pietro).

L'altra terracotta è una maestosa statua policroma del 1521 con il santo in atteggiamento benedicente, in origine in un castello in Val di Sieve dove rimase sino al 1871, passata poi ad ornare all'interno la porta principale della cattedrale.

Riferibile all'arte robbiana è anche un gruppo di tre statuette, in origine cinque, che al Museo Bandini mostrano, nella piacevolezza della terracotta invetriata e policromata, il vescovo con i suoi compagni di martirio. Le statue dovevano comporre, nella cappella dedicata al santo nella cattedrale, un insieme simile a quello rappresentato da un seguace di Domenico Ghirlandaio in una tavola depositata oggi nello stesso museo, con R. al centro, seduto sul trono ed ai lati, in piedi, i quattro compagni (a. 1488).

Di rilevante interesse è l'altra faccia della tavola, oggi separata dalla precedente, che mostra il succedersi di alcuni episodi leggendari della sua vita, ambientandoli fra le mura turrite di Fiesole: il santo esorcizza un indemoniato; procede alla vestizione dei religiosi; risuscita un morto; predica e battezza; è condotto in giudizio ed in-



ROMOLO di Fiesole. Bottega di Giovanni della Robbia, *La Vergine col Bimbo, i ss. Pietro e Donato, il Battista e R.* Fiesole, Seminario (sec. XVI).

(foto Alinari)



ROMOLO di Fiesole. Nicodemo Ferrucci, *Scene della vita e del martirio di R.* Fiesole, Cattedrale (sec. XVI).
(foto Alinari)



ROMOLO di Fiesole. Bicci di Lorenzo, *La Vergine col Figlio ed i ss. Alessandro, Pietro, R. e Donato.* Fiesole, Cattedrale (sec. XV).
(foto Alinari)



Romolo di Fiesole. Carlo Portelli, *Martirio di R.* Firenze, Chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi (sec. XVI).
(foto Alinari)

carcerato; infine, dopo il miracolo dell'acqua cambiata in sangue, è martirizzato con i suoi quattro compagni.

Un altro ciclo della vita di R., affrescato agli inizi del sec. XV nella cripta della cattedrale, oggi è in gran parte distrutto; rimane, invece, chiaramente leggibile quello dipinto nel 1590 da Nicodemo Ferrucci nel catino dell'abside, alquanto modesto di valore ma di grande potenza evocatrice.

Sotto l'ascesa del santo in cielo, sono ricordati dieci episodi senza alcun riguardo alla cronologia degli avvenimenti, una scritta sotto ogni scena testimonia l'attendibilità accordata alla leggenda da parte dell'artista e dei committenti dell'affresco. All'inizio del ciclo sono raffigurati due miracoli operati da R.: la liberazione dal demonio del giovinetto Celso e la risurrezione del figlio della vedova; quindi l'entrata in città dei cinque martiri con l'ausilio dell'angelo e le violenze inflitte loro a Fiesole da alcuni armati.

La parte centrale dell'affresco è riservata all'ordinazione conferita a R. in Roma dall'apostolo Pietro e la sua predicazione. Seguono l'apparizione di Gesú al santo in carcere e la sepoltura dei cinque martiri nella campagna fiesolana; infine, sono ricordati il miracolo dell'acqua tramutata in sangue ed il martirio.

Inoltre a Fiesole una grande pala centinata della scuola di G. B. Naldini nel Museo Bardini celebra l'attività apostolica del vescovo, che somministra il Battesimo ad alcuni neofiti; mentre sempre del sec. XVI a Firenze, nella chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi, il pittore Carlo Portelli rievoca il martirio dei cinque santi.

La tela, uno dei piú validi esempi della maniera italiana, illustra dinamicamente, nello svolgersi dei due episodi simultanei del martirio di R. e dei suoi compagni e della donna malvagia che presso il pozzo rovescia il secchio di sangue, la violenta persecuzione che secondo le antiche leggende ebbe a subire la chiesa fiesolana alle sue origini.

Bibl.: O. H. Giglioli, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*: *Fiesole,* Roma 1933, *passim;* Kaftal, pp. 901-908.

Pietro Cannata

ROMOLO, vescovo di Genova, santo. Unica fonte storica di una certa importanza su R. è una breve *Vita* anonima, la cui composizione vien fatta risalire con buone ragioni ai secc. X-XI. Da questa *Vita* non è possibile dedurre con precisione il tempo in cui visse: secondo alcuni fra il sec. IV ed il V, secondo altri invece agli inizi del sec. VII. Il bollandista C. De Bue è per la prima soluzione; è stato pure osservato che l'*archa tophea,* in cui il santo fu deposto e di cui parla la biografia citata, è una forma di sarcofago usato in Liguria nel sec. V (U. Formentini, *Storia di Genova,* II, Milano 1941, p. 62).

Secondo la *Vita,* R. succedette sulla cattedra genovese ai gloriosi s. Felice e s. Siro. Nota caratteristica del suo ministero pastorale fu la bontà « sembrava piú un padre che un signore... era il padre dei poveri... » e si dimostrò un vero specialista nel comporre dissidi d'ogni genere. Trovandosi a visitare l'estrema parte della Liguria Occidentale, e precisamente *Matuta* (odierna Sanremo, che allora dipendeva dalla diocesi di Genova), R. fu colto dalla morte e venne sepolto nella chiesa di S. Siro, ove fu subito oggetto di grande venerazione per i prodigi operati.

Durante l'episcopato genovese di Sabatino (m. 930), poiché la Riviera di Ponente era infestata dalle scorrerie dei Saraceni, annidatisi particolarmente a Frassineto sul Varo, le reliquie del santo furono traslate solennemente con gran scorta, via mare, a Genova. Dei resti di R. fu fatta ricognizione canonica nel 1188 nella cattedrale di S. Lorenzo; ma una parte di essi nel 1283 risulta nell'antica cattedrale genovese di S. Siro: durò a lungo una controversia sull'autenticità delle reliquie di s. Siro e di s. R., che ambedue le chiese affermavano di possedere.

Secondo la tradizione locale sanremese R. ricevette la sua formazione religiosa nella terra *matuziana,* fu quindi eletto vescovo di Genova e, in seguito, forse per sfuggire alla persecuzione ariana degli invasori longobardi, si ritirò a vivere in strettissima penitenza nell'entroterra di Sanremo in una zona chiamata ancor oggi di s. Romolo, in una grotta, detta *bauma,* che divenne poi luogo di pellegrinaggi: ivi R. sarebbe pure morto.

Durante tutto l'Alto Medioevo il santo fu venerato come patrono speciale di Sanremo: si tramandano un gran numero di fatti prodigiosi attribuiti alla sua intercessione per la difesa di quella terra dagli invasori stranieri. Per questo fu rappresentato vestito dei paramenti pontificali e con una spada sguainata in mano. A partire dal sec. XI, diede pure il suo nome all'antica *Matuta,* nome che si cambiò verso il sec. XV nell'attuale Sanremo (probabilmente derivato dalla voce dialettale « S. Römu »). A Genova R. fu pure molto venerato: dopo s. Siro, fu il vescovo che ricevette maggior culto. La sua festa si celebra il 13 ott., data tradizionale della morte.

Bibl.: G. B. Semeria, *Secoli Cristiani della Liguria,* I, Torino 1843, pp. 13, 27-28; G. Rossi, *Storia della città di Sanremo,* Sanremo 1867; *Acta SS. Octobris,* VI, Parigi 1868, pp. 204-11; BHL, II, p. 1064, n. 7335; A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria,* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* XXXIX (1907), pp. 171 sgg.; D. Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico, ibid.,* XLVIII (1917), pp. 246-47; Lanzoni, pp. 837-38; *Iacopo da Varagine e la Cronica di Genova dalle origini al MCCXCVII* (testo critico e commento di G. Monleone) (= *Fonti per la Storia d'Italia,* n. 85), II, Roma 1941, pp. 227-406, *passim; Vies des Saints,* X, p. 405; A. Bacherini, *San Remo antica,* Torino 1962, pp. 24-37; G. Lucchesi, in LThK, IX², col. 37.

Rodolfo Toso d'Arenzano

ROMOLO, abate di St-Baudile, santo. All'inizio del sec. VIII, esisteva, presso Nîmes, una chiesa dove erano conservate le reliquie del martire s. Baudelio (v.) e dove vi era gran concorso di pellegrini. Accanto a questa chiesa si trovava un monastero di ca. ottanta monaci governati dall'abate R. Nel 725 o 730, temendo le incursioni dei Saraceni, R. e i suoi monaci lasciarono il monastero con le reliquie del santo e cercarono rifugio in Borgogna. Fu dato loro un terreno a *Sessiacum* (oggi Cessy-les-Bois, nella Nièvre), nella diocesi di Auxerre, dove costruirono una chiesa e un monastero che prese il nome di S. Baudelio. Non si sa quando R. morí. È fatta menzione di lui, come santo, il 27 marzo, in alcuni calendari benedettini.

Bibl.: *Gallia christ.*, VI, col. 469; XII, col. 358; Holweck, p. 867; Cottineau, I, col. 661; II, coll. 2075-76; R. Rios, *Corona sanctorum anni benedictini*, Ramsgate 1948, p. 36.

Philippe Rouillard

ROMOLO, SECONDO e compagni, santi, martiri in Mauritania. Al 24 marzo il *Martirologio Romano* commemora questi due martiri definendoli come fratelli, ripetendo cosí l'erronea affermazione di Usuardo. Infatti R. fa parte di un gruppo di martiri di Cesarea in Palestina, festeggiati il 24 marzo (v. Timolao). S. invece non è altro che la contrazione del nome Secondolo, martire della Mauritania. Nel *Martirologio Geronimiano* oltre a Secondolo sono ricordati anche: Verulo, Felice, Saturnino, Socrece (o Sorcete) ed una decina di altri martiri (il numero oscilla fra gli undici e i tredici a seconda dei mss.). Sostanzialmente questo elenco è riportato dal *Geronimiano* anche al 21 febb. con l'indicazione della località di Adrumeto (Africa). Sorge pertanto il problema (per ora insolubile) se questo gruppo di martiri sia della Mauritania o di Adrumeto. Né è possibile determinare se effettivamente l'elenco dei martiri, cosí come è menzionato nel *Martirologio*, raggruppi cristiani uccisi nella stessa località.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, p. 478; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 158; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 110; *Vies des Saints*, III, p. 519; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 199.

Gian Domenico Gordini

ROMUALDO, santo. Nato a Ravenna dal duca Sergio intorno alla metà del X sec., si fece monaco a S. Apollinare in Classe non prima del 973, dopo una violenta contesa, in cui si trovò implicato, fra il padre e un congiunto, che vi perdette la vita. A S. Apollinare rimase forse un triennio. Insofferente della mediocrità di quei monaci, passò a vita eremitica verso la laguna di Venezia. Si fece discepolo dell'eremita Marino, uomo d'animo semplice e di grande purezza, ma non esperto di regole eremitiche: digiunava ed ogni giorno recitava l'intero sal-



Romualdo. Giorgio Vasari, *Immagine di R. e Benedetto.* Camaldoli, Chiesa del Cenobio (sec. XVI).

terio, ma ora stava in cella, ora col discepolo salmodiando vagava per la vastità dell'eremo. Da lui R. imparò a leggere il salterio. E con lui fu a Venezia, dove si unirono al celebre Guarino, abate del monastero di S. Michele di Cuxa, nella parte orientale dei Pirenei, e allora pellegrino in Italia.

Fu in quel tempo, nel 978, che il doge Pietro Orseolo I abbandonò la città per convertirsi a vita monastica e insieme con Guarino, Marino, R. e con gli ottimati veneziani Giovanni Gradenigo e Giovanni Morosini fuggí, per la Lombardia e la Provenza, fino al monastero di Cuxa, allora fiorente e sotto l'influenza, mediante appunto Guarino, dell'attività riformatrice di Cluny. Nei pressi del monastero, Marino e R. ripresero la vita eremitica e vissero del lavoro delle proprie mani, coltivando la terra. La lettura delle *Vitae patrum* e delle *Collationes* di Cassiano indusse R. a un'ascesi piú ordinata e lo fece maestro di virtú e di preghiera a Pietro Orseolo e a Giovanni Gradenigo. Insegnava, come ci informa un suo futuro discepolo, Bruno di Querfurt, l'oblio totale del mondo, la stabilità nella cella e la mortificazione di veglie e digiuni, la penetrazione nella parola e nello spirito dei salmi, l'annullamento di sé nell'attesa di Dio, e all'asprezza del suo magistero univa un rapporto intenso ed au-

stero di amore privilegiato con le anime forti che si sottomettevano a lui.

Quando Pietro Orseolo nel 987 o 988 morí e intorno al medesimo tempo giunse dai monaci di S. Severo in Classe notizia a R. che il padre, entrato in quel monastero durante la lontananza del figlio, se n'era pentito ed era tornato nel secolo, R. si affrettò a Ravenna, dove indusse Sergio a rientrare nel monastero, e il Gradenigo e Marino accompagnarono a Montecassino un penitente illustre, il conte di Cerdagna, Olibano. Marino trascorse poi nelle solitudini delle Puglie, dove i Saraceni lo uccisero. Il Gradenigo invece condusse vita eremitica presso Montecassino e ne insegnò le regole, apprese da R., a un giovane chierico originario di Benevento, già fattosi monaco e da qualche tempo vivente in solitudine.

R. intanto si era ritirato a vivere in cella nella palude di Classe, cosí riprendendo le sue esperienze di vita solitaria nelle zone desolate della costa adriatica, soprattutto nelle isole formate dai molti rami del Po nel suo grande delta, dal Ravennate a Comacchio: non senza tuttavia spingersi talvolta fin d'allora, su nell'Appennino. Visse infatti per un certo tempo nella zona di Bagno di Romagna, a monte di Sarsina, costruendo anzi lí presso il monastero di S. Michele di Verghereto, non lungi dal quale visse in cella solitaria. Lí ricevette elargizioni dal marchese Ugo di Toscana e di esse si serví, oltre che per Verghereto, per rimediare a un incendio del monastero di Palazzolo presso Ravenna: donde le ire dei monaci di Verghereto e l'espulsione di R. dal luogo. Visse anche vicino al monte Catria, nell'Appennino umbro-marchigiano, donde tornò a Classe, presso il monastero di S. Apollinare.

Altre volte visse recluso in cella nella malsana palude di Comacchio, in luogo prossimo al monastero di S. Maria in Aula Regia, o convisse in cella con un discepolo di nome Guglielmo, a Sud di quella palude, al Pereo: un'isola da lui resa famosa, detta poi di S. Alberto, che era allora a Nord del Po di Primaro, tra il fiume e le valli di Comacchio, e che ora è venuta a trovarsi a Sud del Reno, quindici chilometri a Nord-Ovest di Ravenna. Dal Pereo lo trasse l'imperatore Ottone III per affidargli il governo e il riordinamento del monastero di S. Apollinare in Classe. Ma il suo rigore non piacque ai monaci, né R. li tollerò a lungo. In cospetto dell'imperatore gettò la verga abbaziale.

Quasi fuggitivo, mosse verso Montecassino a ritrovare Giovanni Gradenigo, il compagno di penitenza e di preghiera. Ma Benedetto di Benevento, che dalle parole del Gradenigo, ormai suo proprio maestro, aveva imparato ad amare in R. un maestro piú grande, gli mosse incontro a sua volta e ne divenne il discepolo esemplare per fedeltà all'ascesi durissima da R. insegnata e per umile sollecitudine nel servirlo quando, nell'autunno del 1000, R. cadde gravemente ammalato. Risanato, R. entrò in Roma, dove Ottone III era di ritorno da un pellegrinaggio alla tomba del recente martire s. Adalberto in Polonia. E nei pressi di Roma raccolse un gruppo eremitico, a cui attrasse anche amici diletti dell'imperatore, come il giovane Bruno di Querfurt, già canonico a Magdeburgo e cappellano di corte, poi monaco a Roma col nome di Bonifacio ed ora eremita, da R. affidato alla direzione spirituale di Benedetto di Benevento. Le relazioni fra l'eremo e la corte imperiale al principio del 1001 erano intime, come appare sia dalla mediazione di R. fra Ottone e la ribelle Tivoli, sia dal trasferimento del gruppo eremitico al Pereo, quando l'imperatore, ribellatasi Roma, riparò in febb. a Ravenna. Fu allora che Ottone promise a R. di convertirsi, trascorsi tre anni, a vita monastica, e che per volontà di Ottone fu eretto al Pereo un oratorio in onore di S. Adalberto. La consacrazione avvenne nell'autunno del 1001. La chiesa fu affidata a una comunità cenobitica, tratta dall'affluire nell'isola, intorno a R., di penitenti non tutti idonei alla vita eremitica. Alla duplice comunità, di eremiti e di cenobiti, R. non volle presiedere, preferendo esser maestro di anime piuttosto che signore di corpi, e cercò di preporvi il suo Benedetto. Il quale, giudicandosi giovane troppo per un simile carico, ricorse mediante Bruno di Querfurt all'imperatore. Altri fu fatto abate, non senza sdegno di R.

Intanto Bruno persuadeva Benedetto all'idea, cara ad Ottone, di una missione per convertire gli Slavi: il martirio appariva ai due giovani coronamento dell'ascesi eremitica. E poiché Ottone volle per qualche tempo ancora trattenere Bruno in Italia, fu richiesto a R., ed ottenuto senza le previste difficoltà, il consenso per la partenza in missione, anzitutto, di Benedetto e di un altro giovane eremita, di nome Giovanni. Ma le interferenze imperiali e la frequenza dei visitatori avevano ormai troppo turbato al Pereo la vita contemplativa. Nel dic. del 1001 R. abbandonò l'isola e per mare passò a Parenzo nell'Istria.

L'esperienza del Pereo ebbe un posto centrale nell'attività di R. Attraverso le contraddizioni fra solitudine e rapporti coi potenti, fra esigenze eremitiche, affluire di penitenti, disciplina di cenobiti, si espresse in R. il proposito di innalzare l'eremo, come vita di gruppo simile alle antiche laure egiziane, a un'autonomia di governo e a una superiorità istituzionale sul cenobio, conformi alla maggior dignità, affermata in Cassiano e riconosciuta nella regola benedettina, della vita eremitica. È presumibile che l'esempio di Pomposa, dove nell'ultimo decennio del X sec. gli abati usarono ritirarsi per lunghi periodi a vita eremitica, conservando l'alta direzione dei monaci, abbia influito su R., cosí come la spiritualità romualdina influí a sua volta ben presto su Pomposa. L'esperienza di gruppo, formatasi spontaneamente nella consuetudine di R. coi suoi veneziani a Cuxa, e ripresa nei pressi di Roma, in rapporto con la corte tedesca, nell'au-

tunno del 1000, poté cosí confluire con l'esempio degli abati eremiti di Pomposa e ricostruire l'idea antica dell'eremo autonomo. Ma il modo in cui una tale colonia eremitica sorse, per il riunirsi intorno al figlio del duca Sergio di giovani di provenienza diversa, da Benevento a Magdeburgo, membri spesso di grandi famiglie e in collegamento col potere imperiale, se conferí all'idea romualdina e ai maggiori eremiti del delta padano, da Ravenna a Pomposa, fama europea e larga efficacia entro il movimento monastico, da Farfa a Digione, complicò d'altra parte la vita dell'eremo di gravi responsabilità, dalla conversione dei penitenti e dal governo dei monaci fino alla missione fra gli infedeli, donde il turbamento di R. e la ricerca di solitudini nuove oltre l'Adriatico.

Tre anni visse nella diocesi di Parenzo, per lo piú recluso in cella, dove teneva un altare, e nel dire i salmi ebbe il dono delle lacrime. Ma anche allora ebbe cura delle anime e costruí un monastero. Intanto la fama di lui rimaneva viva nel Ravennate, per cui alcuni eremiti dimoranti a Biforco, ora S. Benedetto in Alpe, nell'alta valle del Montone, un torrente che dall'Appennino scende a Ravenna, piú volte ricorsero a lui per trarne insegnamento nella lotta col diavolo. R. finí col recarsi presso di loro, superando le difficoltà oppostegli dai vescovi di Parenzo e di Pola, che lo volevano in Istria. Ma gli eremiti di Biforco, che vivevano ciascuno per proprio conto, mantenuti in celle confortevoli dalla generosità di persone diverse, non vollero mettere le proprie cose in comune né eleggersi un superiore, per cui R., dopo aver dimorato nell'unica cella, quella dell'eremita Pietro, che rispondesse alle esigenze dell'ascesi da lui predicata, abbandonò il luogo e passò nella marca di Camerino, fermandosi a Val di Castro, tra Fabriano e Cingoli: un pianoro fertile ed irriguo, circondato da monti e da selve, un possesso comitale messo a sua disposizione, dove già c'era una piccola chiesa, tenuta da monache, che si allontanarono. Presso la chiesetta R. fece costruire celle per sé e per alcuni discepoli. Molti vi convennero per ascoltarne la parola infiammata, ricchi penitenti che distribuivano ai poveri le proprie cose e talvolta passavano a vita monastica, chierici simoniaci che R. ammoniva ad abbandonare l'ufficio acquistato, vescovi corrotti che, al dire di Pier Damiani, non mai s'inducevano a mantenere le promesse fatte a R. Promosse anche, se la testimonianza di Pier Damiani è esatta, la creazione di canoniche per la vita comune del clero, e costruí in quei luoghi un monastero femminile. Da Val di Castro, ivi lasciati alcuni discepoli, passò in Umbria, nel comitato di Orvieto, dove costruí un monastero nei possessi del conte Farolfo, molti attraendo a sé, anche giovani di famiglie potenti, che abbandonati i parenti fuggivano presso di lui. Tre altri monasteri sorsero poi nelle Marche per opera sua: uno a Val di Castro, un altro presso il fiume Esino, tra Val di Castro e Fabriano, un terzo presso Ascoli Piceno.

Giunse a R. notizia, intorno a quel tempo, che Bruno di Querfurt, appresa la morte di Benedetto di Benevento e del suo giovane compagno Giovanni



ROMUALDO. Scuola pisana, *Benedetto dà la regola a R.* Firenze, Galleria degli Uffizi (sec. XIV).
(foto Alinari)

in Polonia, aveva cercato e con diciotto compagni subíto il martirio fra i pagani di Prussia, al principio del 1009. Dal racconto, qui alquanto favoloso, di Pier Damiani si può arguire che la notizia ravvivò nella cerchia di R. l'idea di missione fra i pagani, già presente per opera di Bruno nella colonia del Pereo, ma non riuscí a conciliarla stabilmente con la concezione ascetica e contemplativa dell'eremo. Del resto la predicazione stessa di R. ai penitenti, per i quali creava attraverso l'Appennino tanti piccoli monasteri, ebbe sempre qualcosa di occasionale, nonostante il fervore che in questa attività egli pose, cosí come in modo del tutto imprevisto gli avveniva di prorompere contro i potenti del secolo. Discontinuità dunque di azione, in conformità di un'aspirazione costante a una perfezione tutta interiore e alla contemplazione.

Dopo il periodo di incertezza, in cui alla fondazione dei tre monasteri marchigiani si intrecciò e seguí l'elaborazione e qualche probabile tentativo di esecuzione di disegni di missione nel bacino danubiano, con occasionali rapporti anche con famiglie tedesche, quella soprattutto di Adalberone di Eppenstein, marchese in Stiria e poi duca di Carinzia, R. tornò al monastero fondato nella regione d'Orvieto. Ma deluso dall'ambiziosa condotta di quell'abate ed offeso dalla sua inobbedienza, passò con alcuni discepoli a Preggio nel territorio di Perugia, nei possessi di un potente di Arezzo, Rainerio, piú tardi marchese di Toscana. Rainerio aveva per R. reverenza grande e timore, ma non volle lasciare la seconda moglie con cui allora viveva, per tornare alla prima, tempo addietro scacciata, e R. se ne sdegnò, né volle rimanere in quel luogo se non pagando l'acqua e la legna di cui si serviva.

Intesa poi la notizia della vita corrotta di un simoniaco abate di S. Apollinare di Classe, tosto vi si recò e poco mancò vi lasciasse la vita, strangolato da quell'iniquo. Tornò allora oltre Adriatico, a Parenzo, ma per breve tempo. L'Appennino ormai gli appariva come il deserto piú rispondente alle esigenze dell'ascesi e della contemplazione. Fu a Cagli, a qualche distanza dal monte Catria, e poi sul monte Pietralata, a Nord di Cagli, non lungi dal monastero di S. Vincenzo, nel quale piú tardi Pier Damiani ebbe a scrivere la *Vita Romualdi*. Tornò per la terza volta a Val di Castro, al monastero che egli aveva fondato, e all'abate, già eremita, insegnava a contemperare la cura del governo con la salvezza dell'anima propria, soprattutto insistendo perché vivesse, come un tempo, nella sua cella e visitasse i monaci soltanto nelle festività. L'abate finí con l'infastidirsi e ne provocò l'allontanamento.

Dopo altra peregrinazione per l'Appennino, R. giunse finalmente in un luogo che fu tra i suoi prediletti, il monte di Sitria, al confine fra le attuali province di Perugia, Ancona e Pesaro, ad oriente del Catria. Anche qui patí persecuzioni, e di particolare gravità morale, per le calunnie soprattutto di un discepolo, di nome Romano, un nobile che divenne piú tardi vescovo simoniaco di Nocera e tosto perdette violentemente la vita. Ma all'ampiezza della persecuzione rispose infine una venerazione piú ampia e trionfale. Ovunque gli era avvenuto di attrarre discepoli, di riunirli in gruppi eremitici o in piccoli monasteri, preponendovi priori od abati, a cui li affidava per cercare altrove via via la solitudine ancora e in essa l'inevitabile frutto della sua inquietante presenza, la conversione dei penitenti, ma non mai forse l'alternanza di isolamento e di fecondità spirituale, di contrasto e di comunione di anime ebbe la profondità raggiunta a Sitria. Qui lunghi anni di vita reclusa, di inviolato silenzio e di strettissima imitazione dell'antica ascesi eremitica gli valsero a loro volta molti fervidi imitatori, fra gli stessi pastori e servi del gruppo di solitari, con uso anche di flagellazioni volontarie come forma di martirio spontaneo. Il numero crescente di penitenti indusse R. a costruire anche a Sitria un monastero, da cui, prepostovi un abate, si allontanò per ritirarsi nel luogo a lui già noto di Biforco.

Qui l'azione di R. si incontrò una seconda volta con l'attività imperiale. Era la fine del 1021, ed Enrico II, disceso in Italia ed entrato a Ravenna, sottopose formalmente alla disciplina di R. e dei suoi successori viventi nell'eremo di Biforco gli abati ed i monaci di un cenobio sorto in quel luogo su terra fiscale. Una volta ancora era confermata l'idea della subordinazione del cenobio all'eremo, là dove essi fossero entrambi presenti, con un tentativo qui, se il diploma a noi pervenuto in copia non è troppo alterato, di precisare il rapporto in forma istituzionale permanente. La determinazione giuridica fu tentata mediante il collegamento con l'impero, con la ripresa dunque di tendenze già palesi al Pereo, al tempo di Ottone III. Il tema della riforma delle abbazie imperiali mediante ricorso all'eremitismo romualdino si precisò allora, o piuttosto l'anno seguente, 1022, con l'assegnazione a R. del monastero del monte Amiata, nel Senese, dov'egli portò un proprio nucleo di seguaci, ma con scarsa fortuna. Passò allora nel territorio aretino, nel 1023 o poco dopo. Ai piedi dei monti che dividono Toscana e Romagna, nel verde pianoro di Camaldoli, in terra vescovile, fece apprestare cinque celle separate, per altrettanti eremiti, che attendessero alla sola contemplazione divina. La chiesa di S. Salvatore, ivi costruita, fu consacrata dal vescovo aretino Teodaldo, alla cui protezione R. affidò gli eremiti, quando, scelto fra essi come priore Pietro, abbandonò il luogo per recarsi a morire presso il suo monastero di Val di Castro, recluso in cella eremitica. La morte sopravvenne il 19 giug. di un anno non posteriore al 1027: forse anzi proprio nel 1027, se la donazione fatta nell'ag. di quell'anno agli eremiti da Teodaldo, in memoria di R., avvenne quando piú viva fu la commozione per la scomparsa di lui.

Una vita densa di fatti contraddittori: un collegamento quasi costante col mondo dei potenti, da



ROMUALDO. Andrea del Castagno, *Crocifissione tra i ss. Benedetto e R.* Firenze, Ospedale di S. Maria Nuova (sec. XVI).

(foto Alinari)

cui R. stesso veniva, e un'esasperata polemica contro la corruzione che il potere, di principi e di prelati, inevitabilmente genera nell'anima di chi lo detiene; un'evidente insofferenza per le strutture istituzionali, che mortificano la libertà spirituale, e una continua formazione di gruppi ordinati, un richiamo alle regole antiche e alla disciplina piú rigida; un'intransigente volontà di isolamento, di calma interiore e di silenziosa immobilità, e una ricerca quasi affannosa di anime forti da convertire e da conquistare al suo Dio. Nessuno rimase indifferente nella presenza di lui: di fronte alla sua serenità amabile e di fronte al fuoco della sua indignazione e della sua tensione religiosa. Gli odi si alternarono con un entusiasmo di amore. Pier Damiani ne scrisse con cura la vita quindici anni dopo la morte e la popolò di visioni e di miracoli, di lotte col diavolo, tutto attestato dalla fede dei monaci che conobbero il santo e del popolo che lo venerò: le folle accorrevano a Val di Castro, sulla sua tomba, i miracoli si moltiplicavano, occorreva perpetuare la memoria delle sue gesta ad ammonimento di tutti. Già cinque anni dopo la morte la sede apostolica aveva dato licenza che sopra il corpo di lui

fosse costruito un altare. Intanto a Camaldoli, l'ultima delle sue fondazioni e la piú fortunata, si custodiva con particolare fervore il ricordo del santo e si attuava in rigida forma istituzionale la superiorità dell'eremo, che i vescovi aretini e poi l'ordinamento robusto della congregazione garantirono. Il corpo del santo rimase nell'abbazia di Val di Castro fino al 1480, quando fu trafugato da due monaci di S. Apollinare in Classe e portato a Iesi. Qui le ossa furono recuperate e trasferite il 7 febb. 1481 nella chiesa camaldolese di S. Biagio in Fabriano, dove sono tuttora. La festa del santo, che originariamente era il 19 giug., fu da Clemente VIII nel 1595 estesa a tutta la Chiesa e fissata al 7 febbraio.

Bibl.: fonti: Bruno di Querfurt, *Vita quinque fratrum*, ed. R. Kade, in MGH, *Script.*, XV, pp. 709-38; Pier Damiani, *Vita beati Romualdi*, ed. G. Tabacco, Roma 1937 (= *Fonti per la storia d'Italia*, XCIV).

Studi: G. Mittarelli - A. Costadoni, *Annales Camaldulenses ordinis s. Benedicti*, I-II, Venezia 1755-56; H. G. Voigt, *Brun von Querfurt, Mönch, Eremit, Erzbischof der Heiden und Märtyrer*, Stoccarda 1907; W. Franke, *Romuald von Camaldoli*, Berlino 1913 (= *Historische Studien*, CVII); A. Pagnani, *Vita di s. Romualdo abbate, fondatore dei Camaldolesi*, Sassoferrato 1927; A. Zonghi, *Documenti intorno alla traslazione in Fabriano del corpo di san Romualdo*, in *S. Romualdo e Fabriano*, Fabriano 1931, pp. 43-68; G. Palazzini, *S. Romualdo e le sue fondazioni tra i monti del Cagliese*, in *Studia Picena*, XVIII (1948), pp. 61-76; G. Tabacco, *Privilegium amoris. Aspetti della spiritualità romualdina*, in *Il Saggiatore* (rivista di cultura filosofica e pedagogica), Torino, IV (1954), pp. 324-43; id., *La data di fondazione di Camaldoli*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XVI (1962), pp. 451-55; J. Leclercq, *Saint Romuald et le monachisme missionaire*, in *Revue bénédictine*, LXXII (1962), pp. 307-23; W. Kurze, *Campus Malduli. Die Frühgeschichte Camaldolis*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XLIV (1964), pp. 1-34; K. Elm, in LThK, IX², coll. 36-37; G. Tabacco, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII. Atti della seconda Settimana internazionale di studio*, Mendola 30 ag. - 6 sett. 1962, Milano 1965, pp. 73-121; O. Capitani, *San Pier Damiani e l'istituto eremitico*, *ibid.*, pp. 122-163.

Giovanni Tabacco

Iconografia. La severità dell'ideale camaldolese, volto ad una migliore realizzazione dei precetti evangelici nella solitudine e nella meditazione dell'eremo, viene rammentata nelle immagini aspre ed ascetiche del fondatore dell'Ordine: il rigoroso spirito di penitenza e la rinuncia alle cure terrene si riflettono nei lineamenti di R., generalmente rappresentato come un austero vegliardo dalla lunga barba.

La forza morale del grande asceta si traduce figurativamente in gagliardia fisica, cosí che in tutta l'iconografia del vecchio abate la figura, avvolta nell'ampia cocolla bianca, sembra non risentire il peso degli anni, anche nelle raffigurazioni degli episodi piú tardi della sua esistenza e del transito (affresco con l'invito al silenzio, sec. XVI, Camaldoli, refettorio del Cenobio). Numerosi gli attributi che ne caratterizzano la santità.

Nelle immagini piú antiche il libro della regola ne precisa la qualità di fondatore di un Ordine religioso (Segna di Bonaventura, sec. XIV, Siena, Pinacoteca, polittico n. 40); di particolare interesse al riguardo è un pannello di predella che allegoricamente ricorda le origini dell'ideale camaldolese, ponendo il fondatore in ginocchio davanti a s. Benedetto mentre riceve il libro della regola (scuola pisana, sec. XIV, Firenze, Uffizi, n. 3340).

Molte le immagini che oltre al libro pongono fra le mani di R. quale attributo un bastone (*virga pastoralis*), emblema del comando (Maestro delle Immagini Domenicane, Firenze, Accademia, dossale n. 4633; Raffaello, affresco della *Trinità e Santi*, Perugia, monastero di S. Severo, 1507 ca.).

Spesso il bastone ha la forma simbolica del *tau*, antica immagine della croce nei primi secoli del Cristianesimo, oppure, secondo gli Egiziani, segno della vita futura (*crux commissa*). Con questo attributo R. è presentato da un Maestro Affine a Nardo di Cione in uno splendido trittico, di cui piú oltre ricorderemo la predella (Firenze, Accademia, n. 8464, a. 1365); e piú tardi ripetutamente da Lorenzo Monaco in una raffinata iniziale miniata (Firenze, Biblioteca Laurenziana, corale n. 8, 1395) e nella elegante ed astratta tavola dell'*Incoronazione della Vergine*, dipinta nel 1414 per S. Maria degli Angeli, chiesa fiorentina dell'Ordine (oggi agli Uffizi, n. 885). L'insistenza del pittore, monaco camaldolese, sulla forma del bastone è intenzionalmente rivolta a ricordare la devozione di R. per s. Antonio abate, patriarca del monachismo, di cui l'attributo piú consueto è appunto il bastone a forma di *tau*. Altre volte il bastone ha la forma dignitosa ed importante del pastorale (scuola del Vasari, sec. XVI, Camaldoli, cappella della Madonna del Conforto; Achille Stocchi, statua di R., 1835 ca., Roma, S. Paolo fuori Mura) ed il capo del santo contemporaneamente è coperto dalla mitra (arte robbiana del sec. XVI, terracotta invetriata, Sansepolcro, duomo).

Spesso assieme al libro aperto della regola compare tra le mani di R. il modellino di un eremo, a ricordo dei numerosi monasteri da lui fondati (tavola di Bicci di Lorenzo, sec. XIV, Londra, Coll. H. Harris; piccola tela datata 1708, Camaldoli, Cenobio).

Questo modulo è piú frequente nelle Marche, dove il santo si spense nell'abbazia di Val di Castro: ritorna infatti numerose volte a Fabriano ad opera di alcuni pittori locali del sec. XV (chiese di S. Maria del Buon Gesú e di S. Maria del Popolo).

Infine un affresco su una colonna della chiesa di S. Nicolò a Treviso mostra R. in cattedra con l'insolito simbolo di un cero nella mano sinistra, ma è da precisare che l'immagine, opera vigorosa di Tommaso da Modena, risulta restaurata all'altezza del raro attributo (1352 ca.).



ROMUALDO. Antiveduto Gramatica, *Visione di R.* Camaldoli presso Frascati, Chiesa (sec. XVII).

Nell'iconografia del santo l'episodio che nei secoli ha maggiore fortuna è la visione che determina la fondazione del primo nucleo dell'eremo nell'Appennino casentinese.

Secondo la leggenda R. (oppure, secondo alcuni, il proprietario del luogo: conte Maldolo) vide nel sonno una scala partire dalla località di Camaldoli e su di essa ascendere al Paradiso dei monaci biancovestiti.

Il pittore pisano, autore della predella già ricordata agli Uffizi, illustra anche questo episodio allegoricamente, ponendo sia R. che Maldolo addormentati ai lati della scala che si protende verso il cielo, mentre in alto sono raffigurate due colombe che bevono al calice, simboli eucaristici.

Anche il Maestro Affine a Nardo di Cione, nella predella del trittico già menzionato all'Accademia di Firenze, nel racconto della visione simboleggia allegoricamente la nascita del nuovo Ordine con l'altare edificato ai margini della foresta, presso cui il santo giace addormentato.

Giova interrompere l'esposizione delle principali opere che illustrano il sogno di R. per ricordare che gli altri episodi dipinti in questa predella raffigurano il giovane monaco che, trovandosi col fratello nella chiesa di S. Apollinare in Classe a Ravenna, ha la visione del santo titolare, evento miracoloso che determina la sua decisione di espiare con la penitenza il delitto paterno; successivamente lo rappresentano mentre ascolta la parola dell'eremita Marino e infine mentre subisce le persecuzioni dei demoni.

Il racconto di questo trittico è particolarmente esatto, data la sua originaria collocazione nel monastero fiorentino degli Angeli. Oggi nell'antico complesso camaldolese rimane nella *Rotonda* un affresco con *la visione di R.*, pittura barocca di Alessandro Gherardini.

Nel '600 il tema della visione celeste, congeniale allo spirito dell'epoca, è particolarmente sentito; fra le molte tele sono da ricordare almeno quelle di Antiveduto Gramatica (1620 ca., Camaldoli presso Frascati) e di Andrea Sacchi (1640 ca., Vaticano, Pinacoteca; già nella distrutta chiesa romana titolata al santo presso piazza Venezia), entrambe notevoli pur nella diversità del periodo e degli ideali perseguiti dai pittori.

Il dipinto del Gramatica, aderendo al linguaggio caravaggesco, racconta con termini reali l'ascesa dei candidi monaci per la ripida scala; quello del Sacchi, piú lirico nell'espressione, evoca con straordinaria capacità il meraviglioso evento nella luce dorata di un sereno mattino.

La vita travagliata, l'amicizia con i personaggi piú autorevoli del tempo, il contrasto con i potenti costituiscono un'abbondante materia per la narrazione e l'esaltazione figurativa di R. L'incontro con l'imperatore Enrico II, al quale il santo chiede il monastero del Monte Amiata, e la visita di Ottone III sono rievocati in due affreschi di G. Battista Draghi nella chiesa dell'eremo di Camaldoli (secc. XVII-XVIII); nello stesso luogo Francesco Franci ricorda la confessione dell'uccisione del senatore Crescenzio fatta a R. dall'imperatore Ottone III (secc. XVII-XVIII). Il medesimo episodio è in un pannello di scuola dell'Angelico (sec. XV, Anversa, Museo Reale di Belle Arti, n. 4) ed in una tela di Giovanni Silvagni (sec. XIX, Ascoli Piceno, S. Angelo Magno).

Accanto a questo tema celebrativo è da porre quello festoso della gloria del santo in Paradiso, raffigurazione destinata ad ornare con termini movimentati e tardo-barocchi la volta di alcune chiese dell'Ordine: a Roma in S. Gregorio al Celio per Placido Costanzi (1727), a Camaldoli nella chiesa del monastero per Sante Pacini (prima del 1790), a Camaldoli di Napoli nella chiesa dell'eremo per Angelo Mozzillo (1792).

Nella iconografia di R. è presentato anche l'aspetto riflessivo del carattere; infatti durante il Rinascimento ricorre con frequenza il tema triste e doloroso della meditazione sul Cristo in croce, a lato di Maria e di Giovanni apostolo sul Golgota. Nel convento domenicano di S. Marco a Firenze R. compare assieme ad uno stuolo numeroso di altri santi nella grande crocifissione della sala capitolare; l'affresco, in gran parte dell'Angelico, è per alcuni personaggi attribuito a Benozzo Gozzoli, cui spetterebbe la figura di R. (1441-42). Lo stesso pittore ritorna sul tema e lo include, semplificandolo, nel racconto della vita di s. Girolamo nella chiesa di S. Francesco a Montefalco (1452).

Con diversa carica emotiva Andrea del Castagno ricrea in due affreschi la triste meditazione sul Calvario, precisandola nel realismo spietato dei protagonisti, fieramente isolati nel dolore. Gli affreschi di Andrea, in origine nel monastero degli Angeli a Firenze, dopo essere stati distaccati sono ora collocati: quello giovanile nell'ospedale di S. Maria Nuova (1442 ca.) e quello piú tardo nel Cenacolo di Sant'Apollonia (1454 ca.), in entrambi è presente s. Benedetto.

Piú tardi il Vasari, che lavora per i monaci di Camaldoli, colloca nella loro chiesa nel grande polittico della *Deposizione* — oggi smembrato — una devozionale immagine di R. e dei ss. Donato, Ilariano e Benedetto (1540 ca.). Per terminare, dei numerosi artisti, che in ogni tempo hanno celebrato il santo camaldolese, attratti dalla fermezza del suo carattere e dal rigore della sua spiritualità, sono almeno da ricordare: Andrea della Robbia (secc. XV-XVI, terracotta, Camaldoli, Eremo), G. Muziano (sec. XVI, *R. e Gerolamo,* Roma, S. Maria degli Angeli; già in S. Pietro), il Guercino (sec. XVII, *Un angelo libera R. da un demonio,* Ravenna, Gall. Accademia), G. F. Guerrieri (sec. XVII, Valdicastro, abbazia), P. Rossi (1674, *transito, esequie,* Fabriano, SS. Biagio e Romualdo), A. D. Gabbiani (1695, *Inco-*



ROMUALDO. Antonio Zanchi, *Visione di R.* Venezia, Museo Correr (sec. XVIII).

(foto Osvaldo Böhm)



ROMUALDO. Andrea Sacchi, *Racconto della visione.* Città del Vaticano, Pinacoteca (sec. XVII).

(foto Alinari)

ronazione della Vergine alla presenza di R. e Benedetto, Camaldoli, *Hospitium*), F. Fernandi (1733 ca., *Transito,* Roma, S. Gregorio al Celio), A. Zanchi (sec. XVIII, *visione,* Venezia, Correr), S. Pacini (sec. XVIII, *miracolo, racconto della visione, morte di R.*, Camaldoli, chiesa e coro superiore), A. Mussini (1916, *Predica sulla morte,* Camaldoli, eremo), A. Biancini (1960, *ceramica della Gloria,* Camaldoli, *Hospitium*). Una menzione a parte spetta ad Antiveduto Gramatica che nelle tele terrificanti dei *Novissimi* nell'eremo di Camaldoli di Napoli inserisce la figura di R. nelle raffigurazioni della *Morte* e del *Paradiso.*

BIBL.: L. Serra - B. Molajoli - R. Rotondi, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia: Ancona e Ascoli Piceno,* Roma 1936, pp. 86, 92, 102, 222; R. Longhi, *Ultimi studi sul Caravaggio e la sua cerchia,* in *Proporzioni,* I, 1943, p. 32; Kaftal, coll. 895-901; Réau, III, p. 1168; B. Berenson, *Italian pictures of the Renaissance: Florentine school,* Londra 1963, *passim* (figg. 206-208, 431, 448, 762, 883); *Catalogo Mostra Caravaggio e Caravaggeschi,* Napoli 1963, p. 40; P. Barocchi, *Vasari pittore,* Firenze 1964, pp. 13 sgg.; Kaftal, *Iconography of the saints in central and south Italian painting,* Firenze 1965, coll. 973-76.

Pietro Cannata

ROMUALDO (RUMBALD, RUMOALD, RUMWALD, RUMWOLD) di BRACKLEY, santo. La piú antica notizia relativa a questo santo leggendario del sec. VII si trova in un ms. del sec. XI del Collegio *Corpus Christi* di Cambridge (v. *Acta SS. Novembris*, I, pp. 685-90). Secondo questo ms. R. apparteneva alla casa reale della Northumbria, essendo figlio di Alchfrid, figlio del re Oswiu, e di santa Cineburga (m. ca. 680: v. BSS, III, còl. 1256), figlia a sua volta di Penda, re della Mercia. Beda nella sua *Historia ecclesiastica* (III, 21), accenna a questo matrimonio, ma non dice che da esso fossero nati figli. Il resoconto prosegue affermando che R. era nato a King's Sutton, a sei miglia da Brackley, nel Northamptonshire, dove fu battezzato dal vescovo Widerin pronunciando con voce chiara la sua professione di fede. Tre giorni dopo la sua « nascita » egli morí, ma non prima di aver indirizzato un sermone ai propri genitori. Fu sepolto a King's Sutton, ma pochi mesi dopo il suo corpo venne trasferito a Brackley, e ca. due anni dopo a Buckingham.

Qualunque sia la verità di questa storia, non c'è dubbio che R. fosse oggetto di culto a King's Sutton, Brackley, e Buckingham, come pure nel Wessex. Gli sono dedicate due fonti a Brackley e a King's Sutton; Hollingham nel Sussex era conosciuta un tempo (per es. nel 1282) come la « città di S. R. ». È nominato in una litania di Winchester della metà del sec. XI, come anche nel Bosworth Psalter (ca. 1012), il 2 nov. Sembra pure che abbia avuto culto in Svezia. Il nome, che non è, come qualcuno ha pensato, d'origine celtica, ha la sua forma francese, Rombaut (v.). Nel Medioevo era molto diffuso in Inghilterra, e in seguito divenne un nome di famiglia. La festa di R. era celebrata il 2 o il 3 nov., ed anche il 28 agosto.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 682-90 (*Vita* che riporta le varianti della *Nova Legenda Angliae,* 1516, di Giovanni Capgrave); J. Leland, *Itinerarium,* ed. L. T. Smith, Cambridge 1890, II, p. 37; BHL, II, p. 1071, nn. 7385-87; A. Mawer - F. M. Stenton, *The Place-Names of Sussex* (*English Place-Name Society,* VI, VII), Cambridge 1929, 1930; J. Gover - A. Mawer - F. M. Stenton, *The Place-Names of Northamptonshire* (*English Place-Name Society,* X), ibid. 1933; T. Schmid, in *Nordisk Tidskrift för Bok- och Bibliotheksväsen,* XXV (1938), pp. 98-110; F. Wormald, *The Litany in Arundel MS. 60,* in *Anal. Boll.,* LVI (1946), pp. 74, 78; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 247.

Leonard Boyle

ROMUIL e CONINDRI, vescovi, santi. Questi due leggendari vescovi dell'isola di Man si conoscono soltanto dalla *Vita* (680-700) di s. Patrizio scritta da Muirchú moccu Mactheni (v.) e dal Bethu Phátraic (895-901). Entrambe le fonti

nominano i due santi associati alla patetica storia di Maccuil (v.), il bandito penitente e l'assassino attentatore di s. Patrizio. Per punizione Maccuil era stato messo in una barca abbandonata alla deriva senza remi e dopo un certo tempo raggiunse Evonia (Mona, l'isola di Man). Lí i due vescovi R. e C., che avevano evangelizzato l'isola, lo sciolsero dalla barca dove era stato legato e gli diedero ospitalità. Quando essi morirono, Maccuil divenne loro successore come vescovo. Gli Annali di Tigernach indicano nel 471 la data della loro morte. Secondo lo Stanton riportato dall'Holweck la loro festa si celebrava il 28 dicembre.

Bibl.: J. Gammack, in DCB, IV, p. 554; *Tripartite Life of St. Patrick,* ed. W. Stokes, Londra 1887, pp. 222 (Bethu), 289 (Note di Muirchú nel *Book of Armagh*); Holweck p. 230; L. Bieler, *The Life and Legend of St. Patrik,* Dublino 1949, pp. 113, 115, 119; E. G. Bowen, *The Settlements of the Celtic Saints in Wales,* Cardiff 1954, pp. 107, 118.

Leonard Boyle

RONALDO, santo, martire di Orkney: v. Rognvaldr.

RÓNÁN (lat. *Ronanus*), santi irlandesi. Nelle fonti irlandesi sono riportati almeno venti ecclesiastici con questo nome, ma tranne nel caso di pochi (vedere le singole notizie), non si conosce niente di essi. I cinque santi che seguono sono inclusi nel *Comainmnigud noem hErend* (catalogo medievale di santi irlandesi che hanno lo stesso nome): R. *Clam* (= lebbroso), R. figlio di Máeluidir, R. figlio di Ruad, R. di Mágdúin (non identificato), ed R. di Rechra (nome oggi portato sia dall'isola di Rathlin al largo della costa della contea di Antrim, sia da quella di Lambay della contea di Dublino). Gli otto santi seguenti sono commemorati nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal: R. *nudum nomen,* il giorno 11 genn., il 1° e il 21 magg., e il 18 ag.; R. di Dergderc (ora Loch Derg sul fiume Shannon), il 13 genn.; R. figlio di Fergus, l'8 apr.; R. figlio di Máge, il 15 lugl.; R. figlio di Áed, di Achad Farcha (nella baronia di Slane, contea del Meath), il 23 dic.; i due R. citati il 21 magg. e il 18 ag. compaiono nel Martirologio del Gorman (1170 ca.) per la prima volta, i rimanenti sei sono ricordati nel Martirologio di Tallaght (800 ca.). Negli opuscoli genealogici sono ricordati due vescovi: R. figlio di Cormac mac Áeda, che viene collegato con Ráith Rónáin (vicino Tallaght, nella contea di Dublino), e R. figlio di Fiangalach mac Fianchon, un discendente di Lóegaire mac Néill Noígiallaig (m. 463), re d'Irlanda.

Bibl.: *Martyr. Don.,* pp. 13, 15, 99, 117, 135, 195, 223, 345; O'Hanlon, I, pp. 177, 192-93; IV, p. 81; V, pp. 54, 541; VII, p. 245; VIII, pp. 268-69; *Martyr. Gor.,* pp. 15, 73, 89, 101, 137, 159, 245; *Comainmnigud noem hErend,* ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum,* I, (1912), pp. 351-52; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, *ibid.,* V (1916), *Appendix,* pp. 52, 91; *Martyr. Tall.,* pp. 7, 31, 38, 55, 88.

Rónán di Achad Urchair. Non è menzionato chiaramente nelle fonti irlandesi e non si conosce niente di preciso su di lui tranne che il suo nome è associato alla chiesa del sec. IX di Aghalurcher nella contea di Fermanagh, ormai distrutta. Alcuni agiografi lo identificano con R. di Cell Rónáin, *infra,* mentre altri sostengono che era figlio di Áed Dub mac Colcáin, re di Airgialla, morto mentre era in pellegrinaggio a Clonmacnoise nel 606. Il nome di R. è qualche volta incluso nella lista episcopale della diocesi di Clogher, ma l'effigie di un vescovo su un'antica pietra nel chiostro della chiesa ad Aghalurcher è piú probabilmente quella di un vescovo di epoca posteriore (Roger Maguire, m. 1483?), piuttosto che quella del patrono della chiesa.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, p. 233; G. A. De M. Edwin Dagg, *The old church of Aghalurcher, county Fermanagh,* in *The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland,* XXIV (1894), pp. 264-70.

Rónán di Cell Rónáin. Non esiste una vera commemorazione di questo santo nei martirologi irlandesi, ma qualche notizia su di lui si legge in una *Vita* irlandese del Medioevo riguardante sua figlia s. Lassar (v.). Era figlio di Ninnid mac Áeda e ottavo nella discendenza da Níall Noígiallach, re d'Irlanda (m. ca. 405); sua moglie era Dubplacha, figlia di un re di Leinster che si chiamava Donn mac Murchada, ed aveva un figlio, Cobthach, e sei figlie, Adbhann, Asnat, Damad, Derbfile, Fainche e Lassar. Dopo aver allevato ed educato i suoi figli si dice abbia lasciato la terra natia di Éoganacht Loch na nAirneadh, posta nella contea di Monaghan, non lontana dalla parrocchia di Aghalurcher, di cui alcuni agiografi lo considerano patrono (v. R. di Achad Urchair, *supra*), e sia andato a vivere a Druim Inesclainn (ora Dromiskin, nella contea di Louth). Dopo la morte di sua moglie rinunciò al mondo e andò in pellegrinaggio per l'Irlanda; fondò tre chiese e successivamente si ritirò a vivere in un santo eremo a Uachtar Muige Aoi (nel Nord della contea di Roscommon). Lí lo raggiunse la figlia Lassar e con lei partí verso le spiagge del Loch Melagh, nell'attuale parrocchia di Kilronan (contea di Roscommon), dove fondarono la chiesa cui R. diede il suo nome. R. passò gli ultimi anni in solitudine in una piccola isola sul Loch Melagh. Secondo la sua genealogia sarebbe vissuto nella seconda metà del sec. VII e la prima metà del sec. VIII.

Bibl.: *The life of St. Lasair,* ed. L. Gwynn, in *Ériu,* V (1911), pp. 73-109; P. L. O'Madden, *Lives of SS. Ronan and Lassair,* in *The Journal of Ardagh and Clonmacnoise Antiquarian Society,* IX (1943), pp. 41-53; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 48; J. J. MacNamee, *History of the diocese of Ardagh,* Dublino 1954, pp. 694-98.

Rónán di Druim Inesclainn. Generalmente chiamato R. « Finn » (R. « il Biondo »), era figlio di Berach mac Crítáin e discendente di Lóegaire mac Néill Noígiallaig, re d'Irlanda (m. 463). Ci sono pervenuti quattro esemplari di una *Vita*, datati dal sec. XII, ma purtroppo incompleti (*Anal. Boll.*, XVII [1898], pp. 24-32, 50, 159-66); il genere apocrifo di questa *Vita* rivela la conoscenza da parte dell'autore della leggenda irlandese, piuttosto che l'impegno della ricerca del fatto storico. R. è messo in risalto in una leggenda medievale irlandese intitolata *Buile Suibhne* (*La pazzia di Suibhne*), che riporta i vagabondaggi, dopo la battaglia di Mag Roth, nel 637, di Suibhne mac Colmáin, descritto come re di Dál Araide (antico territorio situato nel Sud della contea di Antrim e nel Nord della contea di Down), e maledetto da R., perché aveva cercato di espellere il santo dalla sua Chiesa. R. è anche brevemente ricordato in un racconto irlandese, *Fled Dúin na nGéd,* e in una *Vita* irlandese di s. Fechin di Fobhar (v.).

Nella *Buile Suibhne* la chiesa di R. è chiamata Cell Lainne, ma di essa non si conosce esattamente l'ubicazione anche se si dice che si trovasse nella contea di Down. Tutte le altre fonti comunque sono d'accordo nell'ubicare la sua chiesa a Druim Inesclainn. Che esista qualche confusione tra R. di Druim Inesclainn e R. di Cell Rónáin (*supra*) si rileva dal fatto che nella *Buile Suibhne* non è menzionata Druim Inesclainn (od. Dromiskin, contea di Louth); inoltre il riferimento a « la campana di S. Rónán » nella *Vita* di s. Lassar è sicuramente ripreso dalla *Buile Suibhne*. La morte di R. causata dalla peste, conosciuta come Buide Conaill, è ricordata dai Quattro Maestri nel 664. È commemorato il 18 nov. nei Martirologi irlandesi di Oengus, Gorman e del Donegal, e nel Martirologio inglese (1526) di Riccardo Whytford.

Bibl.: J. Colgan, *Acta,* pp. 136, 137, 141; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* III, Dublino 1829, pp. 51, 52; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, ibid. 1851, p. 277; *Martyr. Don.*, p. 331; *Martyr. Gor.*, p. 221; *Anal. Boll.*, XVII (1898), pp. 24-32, 50, 159-66; XVIII (1899), pp. 268-69; *Martyr. Oengus,* pp. 235, 243; *Comainmnigud noem hErend,* ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum,* I (1912), p. 351; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, *ibid.*, V (1916), *Appendix,* p. 52; *Buile Suibhne,* ed. J. G. O'Keeffe, Londra 1913, pp. 3, 5, 9, 11, 17, 43, 61, 67, 83, 161; *Naemsenchus naemh nErenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* fasc. III, Londra 1931, p. 50; *Genealogies of saints,* ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, p. 98; *Fled Dúin na nGéd,* ed. R. Lehmann, Dublino 1964, pp. 12, 35.

Rónán di Kingarth. Descritto come abate di Kingarth (Isola di Bute, Scozia), la sua morte è annotata negli annali irlandesi del 737. Non abbiamo altre notizie sul suo conto, ma molti agiografi scozzesi lo considerano un missionario e testimonianze della sua attività apostolica permangono nella topografia e nella tradizione, non solo della Scozia vera e propria: nel Perthshire (primitiva parrocchia di Strowan, dove è conosciuta una fiera annuale Feill Ronain, e la campana di Rónán), nel Fifeshire (Kilmaron vicino a Cupar), nel Dumbartonshire (la parrocchia di Kilmaronock a Sud-Est del Loch Lomond e la fontana di Strowan a Crosslet), e nell'Argyllshire (Kilmaronog sulla riva meridionale del Loch Etive); ma anche nelle isole che si trovano in prossimità delle coste occidentali: Islay (Cill Ronain), Iona (Tempul Ronain e Port Ronain), Ronay (a Sud-Est di North Uist), Lewis (Tempul Ronain e la fonte di Ronan) e Rona (ottanta km. a Nord di Lewis), dove ci sono ancora i resti di un'antica cappella (Tempul Ronain).

Con tutta probabilità egli è il R. incluso tra i *Nomina sanctorum abbatum,* che s'invocano nelle litanie di Dunkeld. Non si può stabilire la data della sua festa, ma alcuni agiografi lo identificano con il vescovo Rónán, cit. il 7 febb. in diverse fonti scozzesi. Oltre alla semplice menzione della sua commemorazione come vescovo di Kilmaronen in Levenax (od. Kilmanorock nel Dumbartonshire), nel testo del *Breviarium Aberdonense,* alla data del 7 febb., non è riportato niente su questo santo. È pure nominato nel *Menologium Scoticum* di Tommaso Dempster, e nel *Kalendarium* di Adamo King, secondo il quale R. visse durante il regno del re Maelduin (664? - 684?). Davide Camerarius, che lo ricorda il 6 febb., lo identifica con il prete irlandese di nome Rónán, il quale, secondo Beda, seguí il suo noviziato monastico nel continente, lasciandosi trascinare dal suo zelo per il rito romano in una famosa contesa con s. Fínán di Lindisfarne (m. 661), difensore della tradizione celtica. Il fatto che il vescovo Rónán di Less Mór (*infra*) sia commemorato il 9 febb. nei martirologi irlandesi suggerisce ad alcuni agiografi l'ipotesi che lui e R. di Kingarth fossero la medesima persona. Da notare comunque che vi è un prete non identificato di nome Rónán, commemorato l'11 dic. nel *Menologium Scoticum.*

Bibl.: D. Camerarius, *De statu hominis veteris simul ac novae ecclesiae et infidelium conversione libri tres,* Chalons 1627, p. 143; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, p. 329; *Breviarium Aberdonense, pars hiemalis,* Londra 1854, f. 54v; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, p. 2; DCB, IV, p. 554; *Kalendars of Scottish saints,* ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, pp. LX, 144, 191, 221, 234, 441-42; O'Hanlon, II, pp. 375, 395-97; *Annala Uladh*: *annals of Ulster,* ed. W. M. Henessy, Dublino 1887, I, p. 193; *The annals of Tigernach,* ed. W. Stokes, in *Revue Celtique,* XVII (1896), p. 240; Beda, *Opera historica,* ed. C. Plummer, Oxford 1896, I, p. 181; II, p. 186; G. A. Frank Knight, *Archaeological light on the early christianizing of Scotland,* Londra 1933, II, pp. 260-65, 275-76.

Rónán di Lann Rónáin. Era figlio di Sárán mac Colcáin, e sesto nella discendenza di Colla Fochríth, il tradizionale fondatore, coi suoi due fratelli Colla Uais e Colla Mend, del regno di Airgialla. In un opuscolo medievale sulle madri dei santi ir-

landesi, la madre di R. viene identificata con Pompa, chiamata anche Babona, figlia di Loarn, re del Nord Argyll in Scozia; R. sarebbe cosí vissuto durante la prima metà del sec. VI. Questa stessa fonte ricorda i due santi fratelli di R., Beccán e Cairnech (v.). Generalmente è chiamato « R. Finn » (il Biondo), e la sua chiesa si chiama Lann Rónáin nella contea di Down. Non se ne conosce il luogo esatto; gli agiografi moderni concordano nel determinarla nel paese di Magheralin, nella contea di Down, o almeno lí vicino. In un opuscolo genealogico è chiamato Cell Lainne, il che fa supporre che deve esserci una certa confusione nelle fonti tra R. e il suo omonimo di Druim Inesclainn (*supra*). R. è commemorato il 22 magg. nei Martirologi irlandesi di Oengus, Tallaght, Gorman e Donegal; nella stessa data è citato nel *Kalendarium Drummondiense*, dove si accenna al suo culto in Irlanda, e nel *Kalendarium Breviarii Aberdonensis*, in cui è chiamato vescovo e si citano tre lezioni del Notturno che comunque sono omesse dal *Breviarium* stesso.

Bibl.: J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland*, I, Dublino 1829, pp. 494, 495; W. Reeves, *Ecclesiastical antiquities of Down, Connor and Dromore*, ibid. 1847, pp. 313, 340, 378; *The Life of St. Columba... by Adamnan*, ed. W. Reeves, ibid. 1857, pp. 416-17; *Martyr. Don.*, p. 137; DCB, IV, p. 554; *Kalendars of Scottish saints*, ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, pp. 14, 116; O'Hanlon, V, pp. 547-49; *Martyr. Gor.*, p. 103; *Martyr. Oengus*, pp. 125, 135; *Comainmnigud noem hErend*, ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum*, I (1912), p. 351; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, *ibid.*, V (1916), *Appendix*, p. 72; A. O. Anderson, *Early sources of Scottish history A. D. 500 to 1286*, I, Edimburgo e Londra, 1922, p. 4.

Rónán di Less Mór. È commemorato il 9 febb. nei martirologi irlandesi che lo definiscono vescovo e l'associano a Less Mór (od. Lismore nella contea di Waterford). Deve quindi esser vissuto tra il 630 (fondazione di Less Mór) e l'800 ca., epoca in cui furono compilati i Martirologi di Oengus e Tallaght, che sono del medesimo periodo. R. si deve identificare forse con il vescovo di Less Mór di nome Rónán la cui morte è segnata negli *Annali di Inisfallen* nel 763. Si deve notare, comunque, che le corrispondenti notizie di morte, negli altri annali, si riferiscono a Rónán, abate di Clonmacnoise. Le due parrocchie che portano il nome di Kilronan (dall'irlandese « Cell Rónáin », cioè « chiesa di Rónán »), nella contea di Waterford, ci dicono che R. operò nelle vicinanze della città di Waterford; le notizie irlandesi invece non ce ne danno notizie.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, p. 361; *Martyr. Don.*, p. 43; DCB, IV, p. 554; O'Hanlon, II, p. 444; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, p. 229; *Martyr. Gor.*, p. 33; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), p. 262; *Martyr. Oengus*, pp. 59, 73; *Martyr. Tall.*, p. 15; *The annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 113.

Rónán di Líathros. Non sappiamo niente di lui, tranne che visse prima dell'800. È commemorato il 30 apr. nei Martirologi di Oengus, Tallaght, Gorman e del Donegal, nel *Kalendarium Drummondiense*, e nel Martirologio della Chiesa di Cristo a Dublino. Non si può stabilire l'esatta ubicazione di Líathros (nella contea di Louth); le varie interpretazioni date dai glossatori medievali sull'accoglimento nel Martirologio di Oengus vengono respinte dai moderni agiografi.

Bibl.: *The Book of Obits and Martyrology of the Cathedral Church of the Holy Trinity, commonly called Christ Church, Dublin*, ed. J. C. Crosthwaite, Dublino 1844, p. 111; *Martyr. Don.*, p. 115; *Kalendars of Scottish saints*, ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, p. 12; O'Hanlon, IV, pp. 570-71; *Martyr. Gor.*, p. 87; *Martyr. Oengus*, pp. 109, 121; *Comainmnigud noem hErend*, ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum*, I (1912), p. 352; *Martyr. Tall.*, p. 38.

Rónán (Renan, Ronan, lat. *Ronanus*) di Quimper. Le fonti principali per la sua biografia sono: una *Vita* in latino, scritta verso la metà del sec. X, da un canonico della cattedrale di Quimper (Bretagna), i suoi *Acta* nel *Breviarium Corisopitense* e le sue lezioni del Notturno nel *Proprium sanctorum Ecclesiae Corisopitensis* (1642). Alcuni dati si possono ricavare da vari altri documenti liturgici (calendari, ecc...), da dediche di chiese, da luoghi che portano il suo nome e dalle tradizioni locali che hanno tramandato la sua memoria. Comunque una considerevole incertezza circonda ancora la sua figura e i dettagli storici della sua vita; il problema complesso della sua identificazione con s. Rónán di Tavistock (Devon, Inghilterra) non è stato ancora risolto soddisfacentemente (v. Rumon, *infra*).

Secondo la leggenda, R. era un irlandese che, consacrato vescovo per cultura e santità, lasciò il paese natio per condurre vita di eremita in terra straniera. Alberto Le Grand nelle sue *Vies des saints de la Bretagne Armorique* (1636) lo descrive come un pagano la cui conversione, il Battesimo, l'istruzione e il ricevimento dei vari Ordini ecclesiastici fino al sacerdozio, avvennero dopo la sua partenza dalla nativa Irlanda. Non è certo se prima andò in Cornovaglia (Inghilterra), ma le fonti sono d'accordo nel fatto che giunse in Bretagna e si trattenne per un po' di tempo a Saint-Pol di Léon, dove la fama dei miracoli richiamò al suo eremo molta gente.

Poiché desiderava una maggiore solitudine R. andò ai confini della foresta di Névet, non lontana dalla baia di Douarnenez, dove si costruí un oratorio. La sua santità richiamò ancora altra gente in quel suo rifugio: un contadino molto pio, che abitava vicino, lo andava a trovare ogni giorno; e Grallon, re della Bretagna, andava da lui molto spesso per chiedere consigli. R. fece molti miracoli in favore delle persone, ed anche per sua difesa, dopo che era stato accusato falsamente per due volte da una donna di nome Keban (la moglie del



RÓNÁN di Quimper. *Vetrata con storie di* R. Locronán, Chiesa di S. Rónán.
(foto Jos Le Doaré)

suo amico contadino) di essere un licantropo e di aver tentato di sedurla. Per por fine a queste dicerie R. partí e si recò verso Est, a Rennes, e costruí un nuovo oratorio vicino Hillion. Morí lí, ma il suo corpo fu miracolosamente trasportato a Locronan, luogo del suo primo eremitaggio vicino alla foresta di Névet, dove fu sepolto.

Durante l'occupazione della Bretagna da parte degli scandinavi, nella prima metà del sec. X, le sue spoglie furono rimosse per essere salvate, e portate nel centro della Francia. Successivamente la testa fu riportata a Locronan, che era stata ricostruita, ed il corpo fu lasciato a Quimper; non è certo se le reliquie siano state poi riunite.

Vi sono molte testimonianze del culto liturgico di R. nella Bretagna: il suo nome è ricordato, il 1° giug., nei calendari di Quimper (1642, 1701, 1780, 1835); nei calendari dei breviari di Tréguier del sec. XV, di Parigi del 1472 e di Léon del 1516; ed in quelli dei messali di Bréventec del sec. XIII e di Léon del 1526. In una litania di Limoges del sec. XI R. è invocato, tra s. Brieuc e s. Tugdual, in un gruppo di santi che sono venerati nelle diocesi di Saint-Brieuc, Tréguier e Léon. Il registro di Quimper, nel 1272, annota la sua festa in giug. senza specificarne il giorno; negli statuti del sinodo della diocesi di Cornovaglia, nel 1536, la sua festa era considerata di precetto. Il suo ricordo è anche tramandato dalla « Grande Troménie de s. Ronan », che ha luogo a Locronan ogni sei anni nella seconda e terza domenica di luglio, e in quest'occasione i pellegrini seguono un percorso che non è cambiato da secoli.

A R. sono state fatte molte dedicazioni in Bretagna: la magnifica chiesa a Locronan (Quimper) dove si conservano la sua campanella e la tomba del sec. XV magnificamente scolpita, scene della sua vita inoltre sono dipinte sul pulpito; una cappella e una sacra fonte sono state a lui dedicate a Plozévet, una cappella a Briec, e un'altra chiamata S. Rónán della Via Oscura (ora cappella di Notre Dame des Carmes) a Quimper. Queste tre dedicazioni esistevano prima della Rivoluzione francese. R. è patrono della città di Saint-Renan presso Léon, della chiesa sull'isola di Molène (tra Ushant e il continente), di Laurenan sulla costa settentrionale, e di Hillion nella diocesi di Saint-Brieuc. In questi ultimi due luoghi il suo culto è stato sostituito da quello di s. Renato, vescovo di Angers, ma a Hillion dal 1900 è stato riportato. R. era una volta patrono di tre cappelle nelle diocesi di Tréguier: Locrenan in Plestin, Saint-Renan in Ploeuc, e Saint-Drenan in Minihy Tréguier.

Le fonti, generalmente, considerano R. vescovo ed eremita: nelle nove scene, riprese dalla sua vita, scolpite sul pulpito di quercia della sua chiesa a Locronan, R. è rappresentato come vescovo mitrato; ma in una vetrata colorata del sec. XVI della chiesa di Plogonnec (vicino a Locronan) R. è raffigurato nel costume di eremita, con una campanella nella mano destra e un bastone nella sinistra. Gli studiosi sono d'accordo nell'affermare che R. fu un personaggio storico e stabiliscono il suo *floruit* nel sec. VI; alcuni non accettano la tesi che egli fosse irlandese; altri asseriscono senza fondamento che fu discepolo di s. Senan di Inis Cathaig (ora isola di Scattery sul fiume Shannon in Irlanda). Che R. sia stato un vescovo irlandese che lasciò la sua terra natia per vivere in solitudine in Bretagna, è un'affermazione che si accorda pienamente con la tradizione della chiesa celtica; ma è chiaro che il suo biografo del sec. X ha basato la sua *Vita* sul folklore contemporaneo di Locronan. L'autore parla anche, senza convincere, della storia delle reliquie del santo durante e dopo il loro trasferimento dalla Bretagna, avvenuto nella prima metà del sec. X: in Francia, al di fuori della Bretagna, non esiste culto per s. R., e nella *Vita* non è detto come e dove il suo corpo rimase in esilio. Il passo che descrive il suo ritorno presenta notevoli incongruenze; il motivo della ricostruzione dell'oratorio a Locronan costituisce una rozza interpolazione tra l'affermazione che la testa del santo era stata riportata dalla Cornovaglia e un miracolo compiuto dal suo corpo a Quimper, dove esso era stato portato dall'oratorio. Verosimilmente le intere reliquie del santo furono trasportate in un periodo anteriore da Locronan alla cattedrale di Quimper; la credenza

che esse fossero state trasportate dalla Bretagna in Cornovaglia nel sec. X è nata dalla confusione che è stata fatta tra R. di Quimper e R. di Tavistock (v. RUMON).

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Parigi 1867, pp. 80-82; F. Plaine, *Le tombeau monumental et le pèlerinage de s. Ronan,* in *Revue de l'art chrétien,* 2ª ser., XI (1879), pp. 273-85; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum Bibliothecae Nationalis Parisiensis,* I, Bruxelles 1889, pp. 438-58; *Vie inédite de Saint Ronan, traduite du latin avec prolégomènes et éclaircissements,* ed. F. Plaine, in *Bulletin de la Société archéologique du Finisterre,* XVI (1889), pp. 263-318; J. Loth, *Les anciennes litanies des saints de Bretagne,* in *Revue Celtique,* XI (1890), pp. 138, 149; A. Le Grand, *Les vies des saints de la Bretagne Armorique,* ed. A.-M. Thomas - J.-M. Abgrall, Quimper e Parigi 1901, pp. 205-15; R. Latouche, *Mélanges d'histoire de Cornouaille (V-XI)* (= *Bibliothèque de l'École des Hautes Études,* CXCII), Parigi 1911, pp. 91-95; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1918, pp. 102-103; id., *Inventaire liturgique de l'hagiographie bretonne,* Parigi 1922, pp. 60, 75, 206, 214, 229; D. Dujardin, *St. Ronan,* Brest 1935; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, pp. 159-64; G. H. Doble, *Saint Rumon and Saint Ronan,* Shipston-on-Stour 1939 (*Cornish Saints series,* ristampata in *The saints of Cornwall,* II: *Saints of the Lizard District,* Oxford 1962, pp. 120-34); P. Grosjean, *De codice hagiographico Gothano,* in *Anal. Boll.,* LVIII (1940), p. 98; id., *Vie de S. Rumon, ibid.,* LXXI (1953), pp. 359-75, 393-97. V. anche BHL, II, pp. 1064-65, nn. 7336-37; *Vies des Saints,* VI, pp. 13 sg.; L. Bieler, in LThK, IX, col. 38.

Fergal Grannell

RÓNÁN di QUIMPER, santo: v. RÓNÁN, ss. irlandesi.

RONCONI, AMATO, beato. Ne scrisse la *Vita* nel 1518 l'umanista Sebastiano Serico (cf. G. Bordoni, *Sebastiano Serico di Saludecio,* Rimini 1886), pubblicata poi dal Papebroch; ma, non avendo trovato alcun documento scritto sul personaggio, l'autore non poté che affidarsi a memorie orali tramandatesi nella sua famiglia, ed il suo racconto è senza dubbio infarcito di elementi fantastici e di motivi leggendari. Eccone comunque il sunto. Nato da una ricca famiglia di Saludecio (nei documenti medievali: *S. Lauditius,* pieve della diocesi di Rimini, a monte di Cattolica), rimase presto orfano e fu allevato dal fratello Girolamo, ma venne in odio alla cognata per aver rifiutato un matrimonio da lei predispostogli.

Egli allora abbandona la famiglia e presso il monte Orciale costruisce un ospizio dedicato alla Natività di Maria Vergine, con lo scopo di alloggiarvi poveri e pellegrini. Pure per provvedere alle necessità degli indigenti dona ad essi di nascosto il ricavato delle sue terre ed il guadagno del suo lavoro di garzone presso altri agricoltori.

Si nutre di pochi legumi, conduce vita di penitenza ed ogni giorno si flagella. È giudicato pazzo



RÓNÁN di Quimper. *Tomba di R.* Locronán, Chiesa di S. Rónán (sec. XV).

dai conterranei, deriso, insultato, specialmente dalla cognata che non esita ad accusarlo di incesto dinanzi all'autorità. Ma il Signore ne dichiara l'innocenza e la santità con vari miracoli, alcuni dei quali riproposti su schemi biblici (cf. B. de Gaiffier, *Miracles bibliques et vies de Saints*, in *Études critiques d'hagiographie et d'iconologie*, Bruxelles 1967, pp. 50-61).

Compí quattro pellegrinaggi al sepolcro dell'apostolo s. Giacomo e morí ca. a sessantasei anni.

Particolari piú certi della vita di R. si ricavano dal suo testamento (pubblicato da L. Tonini, *Rimini nel sec. XIII*, Rimini 1862, pp. 672-75, cf. anche 356-60). In esso il « vir honestus et religiosus frater Amatus de tertio ordine b. Francisci », proprietario e fondatore dell'ospedale di S. Maria di Monte Orciale presso il castello di Saludecio, fa solenne cessione di quell'ospedale e di tutte le sue proprietà ai Benedettini di S. Giuliano e di S. Gregorio in Conca di Rimini, chiede di venire accettato egli stesso, terziario francescano, nell'Ordine benedettino e di venire sepolto nella cappella del medesimo ospedale. La carta è datata al 10 genn. 1292, ed è l'unico documento che possa servirci per determinare in quale secolo egli è vissuto.

Pochi anni dopo R. era già morto, ed anzi veniva già venerato col titolo di beato. Infatti, in una carta del 26 magg. 1304, il card. Francesco di S. Eusebio, legato apostolico, al monaco Salvo, « priori hospitalis beati Amati » confermava quella donazione e concedeva un'indulgenza a chi visitasse il sepolcro del beato.

Nel magg. 1330, in occasione di un incendio che danneggiò la cappella dell'ospedale, le reliquie venivano traslate nella Pieve di S. Biagio, e con documento del 28 dic. 1330 l'abate Pietro autorizzava i massari del Castello a custodirle nella loro Pieve, a titolo di deposito.

Frequenti miracoli furono attribuiti alla intercessione di R., raccontati dallo stesso Serico nel 1518 e riportati da biografie recenti. Pio VI lo annoverò tra i beati con decreto del 17 magg. 1776. Oggi lo si celebra il 10 magg. ed un santuario in Saludecio è dedicato alla sua memoria.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, II, Venezia 1738, pp. 345-51; Zimmermann, II, pp. 159-62; ed inoltre, di minor interesse, Ferrari, *Cat. It.*, pp. 262-63; Peltin, *Dictionnaire de Hagiogr.*, ed. J. P. Migne, I, Parigi 1865, coll. 79-80; G. Ughi, *Cenni sulla vita, le opere e i miracoli del b. Amato Ronconi di Saludecio*, Saludecio 1892; J. Frankin, in DHGE, II, col. 990; D. Renzi, *Vita del b. Amato Ronconi di Saludecio con aggiunta di preghiere*, Miramare 1933; id., *Il b. Amato Ronconi di Saludecio*, Alba 1946; *Vies des Saints*, V, p. 162.

Giovanni Lucchesi

RÓNNAIT (Rónad, Róna, Rónait), vergini irlandesi, sante. Nelle genealogie irlandesi medievali sono menzionate due sante di questo nome: R., figlia di Fiachna mac Áeda e R., figlia di Rónán Rathmhar mac Óengusa. Nessuna delle due, tuttavia, è commemorata nei martirologi né può essere determinato quale di loro viene invocata nella litania metrica delle vergini conservata nel *Libro del Leinster*.

La prima sembra fosse nativa dell'Irlanda del Nord e suo padre è presentato come quinto nella discendenza di Lóegaire mac Néill Noígiallaig, re d'Irlanda (ca. 428-463); sarebbe vissuta quindi durante la seconda metà del sec. VII.

La seconda era una santa venerata nel Munster, nativa, sembra, della parte Sud-occidentale della contea di Clare; insieme a sua sorella Fedelm sarebbe vissuta nella prima metà del sec. IX.

Bibl.: *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, pp. 52, 121; *Irish litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 93, 123; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, III, ibid. 1931, p. 77; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, p. 98; *Corpus genealogiarum Hiberniae*, ed. M.A. O'Brien, I, Dublino 1962, p. 240.

Fergal Grannell

ROQUARD, Maria Anastasia, de, beata, martire di Orange: v. Gervasio, suor San.

ROSA, da Lima, vergine, santa.

Sommario: I. La vita. - II. Iconografia e culto.

I. La vita. Da Gaspare Flores e Maria de Oliva, cittadini spagnoli stanziati nel Perú, R. nacque a Lima il 20 (e non il 30 secondo taluni autori) apr. 1586, ricevendo al fonte battesimale il nome di Isabella, come la nonna materna. Chiamata per la prima volta R. dalla serva india Mariana, quand'era ancora in culla, a motivo della sua straordinaria bellezza, quel nome le rimase poi sempre, confermatole peraltro anche dal santo arcivescovo di Lima, Toribio di Mogrovejo, allorché nel 1597 le amministrò la Cresima a Quive, dove la famiglia si era da poco trasferita per ragioni di lavoro.

Educata nella pietà e nella pratica della virtú, R. ricevette pure una cultura poco comune per una donna del suo tempo. Ancora bambina, consacrò la sua purezza a Dio e cominciò ben presto a condurre una vita di rigorosa penitenza e di mortificazione, percuotendosi spesso acerbamente, portando tormentosi cilici, digiunando frequentemente ed abbandonandosi a lunghe estenuanti veglie A venti anni entrò nell'Ordine di S. Domenico, contentandosi tuttavia di essere annoverata, per mancanza in Lima d'un convento del Secondo Ordine, tra le terziarie domenicane, di cui vestí l'abito nella chiesa di S. Domenico, il 10 ag. 1606. Godette prestissimo di estasi, che aveva tutte le settimane dal giovedí al sabato, giungendo al piú alto grado di unione mistica. Tali contemplazioni si accompagnavano ad uno straordinario ascetismo, durante il quale gioiva di soffrire tutti i tormenti della Passione di Nostro Signore.

Gli ultimi tre anni della sua esistenza furono trascorsi da R. di Santa Maria, com'ella stessa ama-



Rosa da Lima. Carlo Dolci, *Immagine di R.* Firenze, Galleria Pitti (sec. XVII).

(foto Alinari)

va chiamarsi, presso due piissimi coniugi di Lima, don Gonzalo de la Maza e donna Maria de Uzategui, che l'amavano come figlia, ammirandola profondamente. In casa loro morí, a trentun anni, presagendo la sua fine un anno prima che avvenisse, tra le piú acute sofferenze, il 24 ag. 1617. Sepolti dapprima nel chiostro del convento dei Domenicani, i resti mortali della giovane terziaria di Lima furono trasferiti, il 19 marzo 1619, nella chiesa di S. Domenico, venendo deposti in un primo tempo di fronte all'altare maggiore e sistemati in seguito nella cappella di S. Caterina da Siena.

Di R. restano alcune lettere ed altri pochi scritti, accompagnati da rudimentali disegni, ritrovati nel 1923 nel santuario stesso della santa dal domenicano Luis Getino, che provvide anche ad illustrarli ed a pubblicarli poco dopo; modestissimi scritti, che dimostrano nondimeno una volta di piú il grande fervore mistico della taumaturga limegna. Beatificata il 12 febb. 1668 da Clemente IX, venne proclamata poi patrona principale d'America, delle Filippine e delle Indie occidentali nel 1670 da Clemente X, il quale la canonizzò il 12 apr. 1672, primo fiore di santità del Nuovo Mondo.

Popolarissima in tutta l'America, per la quale R. è ciò che s. Caterina da Siena è per l'Italia e s. Teresa d'Ávila è per la Spagna, alla vergine terziaria domenicana sono stati eretti monumenti ed intitolati numerosi conventi, chiese e collegi, nonché paesi e villaggi. Fissata dapprima al 26 ag., la festa ricorre attualmente il 30 dello stesso mese, celebrata in alcune nazioni dell'America Latina non solo religiosamente, ma anche civilmente, come avviene, per esempio, nella Repubblica Argentina.

Bibl.: per tutte le biografie antiche di s. R., v. D. Angulo, *Santa R. de Santa María. Estudio bibliográfico,* Lima 1917; L. Getino, *La patrona de América ante los nuevos documentos,* Madrid 1928; M. Storm, *The life of saint R., first American saint, and only American woman saint,* Santa Fe, N. M. 1937; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 360-62, n. 11 (26 ag.); 371, n. 1 (30 ag.); S. Maynard, *R. of America,* Londra 1944; *Vies des Saints,* VIII, pp. 602-605; S. K. Smith, *Quartet in Heaven,* ibid. 1952; R. Vargas Ugarte, *Vida de s. R. de L.,* Buenos Aires 1961; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 444-46; G. Gieraths, in LThK, IX², coll. 41-42; S. Velasco, *R. de L.,* Villava-Pamplona 1965.

Niccolò Del Re

II. Iconografia e Culto. S. R. da Lima fu bellissima, come testimonia il ritratto dal vero



Rosa da Lima. Lazzaro Baldi, *La Vergine incorona R.* Roma, S. Maria Sopra Minerva (sec. XVII).
(Gabinetto Fotografico Nazionale)



ROSA da Lima. Domenico Piola, *La Madonna col Figlio e R.* Genova, S. Maria di Castello (sec. XVII).
(foto Alinari)



Rosa da Lima. *Medaglia di Clemente X.* (sec. XVII).
(foto Oscar Savio)

che abbiamo di lei, dipintole sul letto di morte da Angelino Medoro nel 1617 (ritratto che ora si trova nel santuario di S. R. a Lima), e gli artisti che la ritrassero la rappresentarono sempre giovane e graziosa.

Prima santa del Nuovo Mondo, la sua beatificazione e canonizzazione ebbero una risonanza immensa: dai numerosi patronati che le furono assegnati derivano i molti attributi che caratterizzano la sua iconografia. Fu proclamata patrona di Lima, di Callao (il porto di Lima), del Perú, delle Indie Spagnole, delle Filippine e perfino dei fiorai e giardinieri. Recentemente è stata dichiarata, da Giovanni XXIII nel 1963, patrona della diocesi omonima in California, da Paolo VI nel 1965 patrona della Guardia Civile del Perú e della diocesi di S. Rosa in Argentina. Fu perciò rappresentata a volte con l'ancora, come patrona di Callao, a volte con ai piedi una città murata cinta dal mare e la scritta *spes civitatis* con allusione al terremoto che colpí Lima nel 1746 e dal quale la santa protesse la città; altre volte insieme con i santi canonizzati nel suo stesso giorno da Clemente X (Francesco Borgia, Luigi Bertrand, Gaetano Thiene e Filippo Benizzi). Suoi attributi costanti sono le rose, poste a corona sopra la testa, oppure in mano, in grembo, o sparse intorno; frequenti la corona di spine e il divino Bambino, perché R. è una delle tre sante domenicane che hanno avuto il privilegio di tenere in braccio il Bambinello (Tiepolo, Pala dei Gesuati a Venezia, con Caterina da Siena, Agnese da Montepulciano e R.); delle tre sante è però l'unica alla quale l'iconografia riconosce l'attributo del Bambino in braccio; alcune volte invece il Bambino è offerto a lei dalla Vergine, oppure sta posto davanti a lei, appoggiato a un cuscino, un tavolo, una mensola, ecc.

Nel sec. XVII l'iconografia dei santi si ispirava generalmente alle incisioni eseguite in occasione della canonizzazione; R., nel giorno della sua canonizzazione in S. Pietro, fu rappresentata con il Bambino in braccio nel disegno eseguito da Ciro Ferri e inciso dopo la cerimonia (Roma, Est, 36 H 11, 12). Papa Clemente X, in occasione della canonizzazione della santa, fece eseguire da Bouttats Le Jeune (*Dictionnaire Historique des Saints,* Darentière, Digione 1964) una incisione che rappresenta R. con in mano un mazzo di rose sul quale siede il Bambino. Gli artisti quindi si ispirarono a tali rappresentazioni e preferirono effigiare la santa con il Bambino (es. altorilievo di Pietro Bracci, a S. Caterina in Magnanapoli; L. Baldi a S. Maria sopra Minerva ecc.). L'abito di terziaria domenicana distingue la nostra, da Rosa da Viterbo e Teresa di Lisieux, ambedue coronate di rose; piú problematica la distinzione da s. Caterina da Siena, anch'essa terziaria domenicana: solo le stimmate, che R. non possedeva, sono l'elemento di riconoscimento, benché non sempre s. Caterina sia effigiata con questa caratteristica, anche se, quando incominciò a diffondersi il culto a R., la controversia fra Domenicani e Francescani per la questione delle stimmate cateriniane, fosse terminata.

Dopo il concilio di Trento, l'arte era diventata l'ausilio della Controriforma, difendendo quanto i protestanti attaccavano, per cui le immagini dei santi in tale periodo si moltiplicavano ovunque; in modo particolare ebbe grandissima diffusione la raffigurazione di R. in conseguenza anche dei numerosi miracoli attribuiti alla semplice imposizione della sua immagine, tanto che, a pochi anni dalla sua morte, ogni casa di Lima e del Perú possedeva una statua o un quadro della santa. Sappiamo che la prima immagine inviata dalla Spagna a Lima rappresentava s. R. in abito bianco ricamato, con in testa la corona di rose, in braccio il Bambinello, la mano sinistra sopra una lunga àncora.

Quando Clemente IX emanò, dal suo ritiro in S. Sabina, il Breve di beatificazione del 1668, vari artisti furono da lui incaricati di rappresentare la nuova beata; ancora oggi si può vedere, in fondo al porticato della basilica di S. Sabina in Roma, la grande statua di R. con in braccio il Divino Infante, dono di quel papa alla chiesa; sempre per incarico di Clemente IX, lo scultore maltese Melchiorre Cafà, discepolo di Ercole Ferrata, eseguí una scultura rappresentante la santa giacente, con ai lati un fascio di rose e un angelo; l'opera,

ritenuta la migliore di questo artista, fu collocata sotto l'altare dedicatò alla santa nella chiesa del Rosario a Lima, e lí si ammira ancora oggi. Il Cafà, morto prima del suo maestro, lasciò, nello studio di questi, altri due bassorilievi rappresentanti R. Sugli *Agnus Dei* benedetti da Clemente X nell'anno giubilare 1675, si trova impressa artisticamente la figura di R., inginocchiata davanti la Madonna col Bambino.

Grande diffusione ebbe l'immagine, effigiata da Carlo Dolci, nel quadro custodito a Palazzo Pitti, che ritrae la santa incoronata di rose, dipinto nel 1668 e inaugurato la mattina della prima festa per la beatificazione di R., come sta scritto nel retro del quadro stesso.

Con l'estendersi del culto alla santa del Nuovo Mondo, la sua immagine si sostituí talvolta a quella di s. Caterina nelle raffigurazioni tradizionali della Madonna del Rosario: in un primo tempo il solo s. Domenico veniva effigiato ai piedi della Vergine nei quadri del Rosario, in seguito si era venuta aggiungendo la figura di s. Caterina, a significare che tutto l'Ordine riceveva il dono della Vergine attraverso i suoi due piú grandi santi; poi, con il crescere della fama di R., talvolta la sua figura si sostituí o si aggiunse a quella di Caterina, come nella grande pala del Rosario di Curia (o scuola) custodita nella collegiata parrocchiale di Castellabate (Salerno), nel quadro di Carlo Maratta (riprodotto da Anden Aerd nell'acquaforte stampata da Jacobum Frey).

Molti artisti italiani ritrassero R. benché essa fosse piú venerata nelle Americhe e nei paesi di lingua spagnola che da noi; il dipinto piú famoso dopo quello del Dolci è la pala dei Gesuati di Tiepolo (v. sopra); piacevole il quadro di Domenico Piola (Genova 1627-1703) nella basilica di S. Maria di Castello a Genova (la santa è raffigurata in ginocchio, in atto di offrire una rosa al Bambino che sta in braccio alla Madonna), semplice il ritratto di scuola napoletana nel Museo Nazionale di Napoli. Altre raffigurazioni della santa si trovano nella Galleria di Parma (Alessandro Mazzola, Madonna con Santi fra cui R.), nella cappella Borromeo di S. Maria delle Grazie in Milano (ritratto di R. di un secentista), nella chiesa di S. Domenico e Martino a Gubbio, in S. Maria della Quercia a Viterbo, ecc. Tra le sculture annoveriamo una bella statua di Giovanni Beneri da Cavallerleone (1736-1796), scultore di corte di Vittorio Amedeo II, che si trova sull'altare dedicato a s. Gaetano da Thiene nella chiesa di S. Lorenzo a Torino. A Roma, nel 1915, fu inaugurata nel Collegio Pio Latino Americano una statua di Giulio Tadolini che rappresenta la santa in abito domenicano, con il Bambino in braccio e in mano l'àncora.

Nel 1917, in occasione del centenario della santa, fu dipinto da Gonippo Raggi, per il convento domenicano di Lima, un quadro rappresentante R. in gloria, fra s. Domenico e s. Caterina. Molte altre pitture e sculture della santa si



Rosa da Lima. *Cappella di S. Rosa* presso Sittard (Olanda).



Rosa da Lima. Pietro Bracci, *R. adora il Bambino.* Roma, Chiesa di S. Caterina a Magnanapoli (sec. XVIII).
(Gabinetto Fotografico Nazionale)

trovano nelle chiese e cappelle a lei dedicate in Italia: poche le chiese (a Torino chiesa parrocchiale di S. R., a Giovinazzo, prov. di Bari, parrocchia dedicata a S. Domenico e R., a Lecce S. Maria delle Grazie e S. R.), molte le cappelle, perché nelle chiese domenicane assai sovente si trova una cappella dedicata alla santa; la piú importante è quella di S. Maria sopra Minerva a Roma, la seconda entrando a destra, eretta dal domenicano spagnolo p. Gonzales, con l'aiuto della famiglia Colonna; il grande quadro che orna l'altare, opera di Lazzaro Baldi, autore pure dell'affresco sulla volta (incoronazione di R.) rappresenta la santa con in braccio il Bambino, attorniata da fedeli bianchi e di colore, per indicare il patronato di R. sulle popolazioni americane sia indigene che latine. Nella stessa chiesa della Minerva, Clemente X fece dipingere da Carlo Maratta nella cappella Altieri, i nuovi santi fra cui R. da Lima. Altra cappella dedicata alla santa si trova nella chiesa di S. Domenico a Perugia, dove G. Laudati da Corciano, allievo del Maratta, rappresentò l'episodio delle nozze mistiche. Nella chiesa di S. Domenico a Chieri, una antica cappella risalente al Trecento e in origine dedicata alla Natività, fu dedicata alla nuova beata, subito dopo la beatificazione avvenuta nel 1668; il quadro che vi si ammira porta questa scritta dell'autore, rimasto ignoto « Beata Rosa di S. Maria della città di Lima nel regno del Perú, del Terzo Ordine di S. Domenico. Anno 1668 ». A Bosco Marengo (Alessandria) nella chiesa della S. Croce, la cappella dedicata a R. è ornata da un bel quadro attribuito a Carlo Preda (1702) rappresentante la santa davanti alla Madonna. Nella basilica del Santo a Padova la cappella dedicata a R. doveva essere ornata da dipinti di Ludovico Seitz, che però morí nell'eseguirne i bei disegni; la composizione fu invece eseguita da Biagio Biagetti, allievo e collaboratore del Seitz.

Fuori d'Italia ritrassero R. artisti famosi: E. Murillo (coll. Mr. Bankes, Kingston Hall, Dorset), Valdes Leal (Cattedrale di Cordoba), Daniel Vasques Dias (Museo di Bilbao), Claudio Coello (Prado), José Antolinez (Museo di Budapest), Artus Quellin il Vecchio (statua di confessionale in legno nella chiesa di S. Paolo ad Anversa), Artus Quellin il Giovane (statua di marmo nella stessa chiesa), André Lebré (Museo di Tolosa). Uno scultore della Missione paraguayana, il gesuita Giuseppe Brasanelli (1659-1726), celebre ai suoi tempi, scolpí una bella statua di R., ora custodita nella chiesa neogotica di Uruguayana, nel territorio ove un tempo erano le famose « riduzioni » dei Gesuiti.

Numerose chiese, cappelle ed altari furono dedicati alla santa in tutto il mondo: nei Paesi Bassi, ove nel 1680 era stata eretta una provincia domenicana posta sotto il titolo di *S. R. in Flandria,* provincia che esiste tuttora, la santa è venerata in molti luoghi; a Sittard, nella chiesa dedicata



ROSA da Lima. *Madonna del Rosario con s. Caterina e R.* Stampa da Carlo Maratta. Roma, Archivio della Casa Generalizia dei Frati Predicatori.

(Foto Oscar Savio)

a S. Michele e a R., vi è una bella statua nella cappella dedicata alla santa; nei pressi della stessa cittadina, sorge una chiesetta, eretta per un voto fatto a R. affinché la città venisse liberata dalla peste, alla quale si va ancora adesso ogni anno in processione. In Lovanio, nella chiesa domenicana della città, un altare è dedicato a R.

Nelle Americhe, numerose chiese furono dedicate a R., fra cui il santuario nazionale di Buenos Aires e il santuario sorto a Lima sopra la casa della santa; quattro diocesi, erette tutte nel nostro secolo, hanno il titolo di R., in Colombia, nell'Honduras, in Argentina e in California; quelle dell'Argentina e California hanno anche la cattedrale dedicata alla santa; a Dubuque e a Springfield negli Stati Uniti, i conventi maggiori, fondati dai Domenicani, sono dedicati a R. Quasi tutte le chiese del Centro e del Sud America hanno una cappella o almeno un altare dedicato a R.; la cattedrale di Città del Messico ha, nella cappella di S. Filippo di Gesú, un altare dedicato a R. con al centro una statua della santa e ai

lati quadri con episodi della sua vita; la cattedrale di Quito ha pure una cappella dedicata a R.: nella archidiocesi di Manila, in provincia Rizal, è stata recentemente costruita una chiesa dedicata a R. nel paese di Teresa. A Lima la santa è sepolta nel convento del Rosario, che è il convento domenicano maggiore della città; il suo corpo è rinchiuso in un'urna di argento nella cappella del S. Rosario ove sono sepolti anche s. Martino de Porres e il beato Giovanni Macias.

Pregevoli incisioni ornano gli antichi libri pubblicati sulla santa, come il *Compendium admirabilis vitae Rosae* di Antonio Gonzales (Roma 1665) che ha una incisione rappresentante la santa in ginocchio con davanti il Bambino seduto su un cuscino; nella *Vita admirabilis S. R.* di Leonardo Hansen (Roma 1664) la santa è rappresentata in ginocchio davanti al Bambino ritto su una mensola, con ai lati un tralcio di rose, da un artista di nome Moncornet. G. B. Galli incise la



Rosa da Lima. Scuola del Curia, *La Vergine con R. e santi.* Castellabate, Collegiata Parrocchiale (secc. XVI-XVII).

santa ai piedi della Vergine (*Etruria pittrice*, Firenze 1791, tav. XXXVII); Pianazza, nella *Storia della Badia di Altacomba* (Torino 1845, tav. 35) riprodusse con l'incisione la statua di s. R. scolpita da Cacciatori per la cappella di Belley; B. T. Thiboust incise il dipinto di L. Baldi in *La Rosa Peruana* di S. Bertolini (Roma 1666). A Monaco di Baviera un bel disegno di s. R. si trova nella Staatliche Grafische Sammlung (Inv. 7826) ecc.

BIBL.: L. Hansen, *Vita di S.R. da L.*, Roma 1664; A. Gonzales, *Compendium admirabilis vitae Rosae de S. Maria Limanae ordinis sancti Dominici*, ibid. 1665; Scarlatti in Ottavio, *L'aurora peruana*, Bologna 1671; A.F. Giovagnoli, *Vita di S.R. da L.*, Roma 1768; *Storia della Abbadia di Altacomba*, Torino 1845, tav. 35; S. Bertolini, *Vita di S. R. da L.*, Roma 1852; A. Mortier, *S. Rosa da L.*, s.l. 1895; A.B.C. Dunbar, *Dictionary of Saintly women*, II, Londra 1905; J. T. Berthier, *Le couvent de S. Sabine à Rome*, Roma 1912; P.J. Rada y Gamyo, *La rosa peruana*, ibid. 1915; Fr. P. Lo Aysa, *Vida de S. R. de Lima*, Lima 1931; E. Ricci, *Mille santi nell'arte*, Milano 1931; E. Mâle, *L'art réligieux*, Parigi 1932; J. Taurisano, *S. Maria sopra Minerva*, Roma 1955, pp. 26-34; Réau, III, p. 1172; M. Ferrero Viale, *La chiesa di S. Croce a Bosco Marengo*, Torino 1959; A. Guarienti, *La Chiesa di S. Domenico di Chieri*, ibid. 1961, pp. 73-6; *Catalogus Provinciae S. Alberti Magni in Statibus Foederatis Americae Septentrionalis 1967; Catalogus Conventuum et Domorum Fratrum Provinciae S. Ioseph O. P. in Statibus Foederatis Americae Sept. 1967; Tesori d'arte cristiana*, 1967-1968, Officine Grafiche Poligrafici, Il Resto del Carlino, Bologna.

Adriana Cartotti Oddasso



ROSA da Lima. Artus Quellin il Giovane, *Statua di R.* Anversa, Chiesa di S. Paolo (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

ROSA di SAN SAVERIO, SUOR, beata, martire di ORANGE. Maddalena Teresa Talieu, questo era il suo nome nel secolo, nacque a Bollène il 13 sett. 1746. Entrata tra le Sacramentine della sua città natale, vi fu arrestata nell'apr. 1794, insieme con tutte le compagne per essersi rifiutata di pronunziare il giuramento di libertà e uguaglianza. Trasferita con le altre prigioniere nel carcere di Orange il 2 magg. 1794, fu processata e condannata alla ghigliottina il 6 luglio.

Morí con altre tre consorelle il 12 lugl. Beatificata il 10 magg. 1925 con le altre martiri d'Orange, è con loro festeggiata il 9 luglio.

BIBL.: *Vies des Saints*, VII, p. 213. V. altra bibl. s. v. ORANGE, XXXII MARTIRI di.

Benedetto Cignitti

ROSA da VITERBO, vergine, santa.

SOMMARIO: I. La vita. - II. Il culto. - III. Iconografia.

I. LA VITA. La morte deve assegnarsi prima del 25 nov. 1252, data della Bolla *Sic in Sanctis suis mirabilis*, con la quale Innocenzo IV ordinava al priore dei Domenicani ed all'arciprete di S. Sisto in Viterbo di raccogliere prove della santa vita e dei chiari segni di miracoli della vergine R. di veneranda memoria, e forse deve porsi al giorno 6 marzo dello stesso anno. Se si accetta la tradizione che sia morta diciottenne, la nascita va riportata al 1233-34.

Due sole note cronologiche offre il superstite frammento della *Vita* piú antica, la quale inquadra tra la notte su un giovedí, vigilia di s. Giovanni Battista (perciò del 1244 o del 1250), e l'antivigilia della festa di s. Nicola dell'anno in cui morí Federico II (dunque del 1250), il periodo iniziato con la visione che determinò l'ingresso nel Terz'Ordine Francescano, e chiuso con l'esilio a Soriano. Piú ampia è la *Vita II*, presentata nel 1457 al processo callistiano, ma non sempre attendibile, per qualche errore cronologico, come l'aver fissato la morte di R. *tempore Alexandri Papae IV* (1254-1261), e per l'eccessiva indulgenza al meraviglioso: ne sono esempio la risurrezione di una zia, che la bambina avrebbe operato a soli tre anni, ed alcuni episodi d'infanzia cari agli agiografi medievali, come quello della brocca risanata alla fontana, dei pani mutati in rose ecc.

Un cenno biografico sobriamente impostato sulle fonti, vagliate, si potrebbe tracciare cosí: R. nacque in Viterbo da genitori di modesta condizione, forse agricoltori, i cui nomi Giovanni e Caterina si trovano menzionati solo negli *Articoli* del processo del sec. XV e confermati da un unico teste *ex auditu auditus;* ricevette il Battesimo forse nella chiesa di S. Sisto, e trascorse l'infanzia nella casetta che i genitori tenevano in affitto nella contrada di S. Maria del Poggio, elevata a parroc-



ROSA da Viterbo. Albertino Piazza, *Immagine di R.* Bergamo, Accademia Carrara (sec. XVI).

chia nel 1236, e poi detta « della Crocetta » quando la ebbero i Crociferi Ministri degli Infermi (1603). Ammalatasi circa il diciassettesimo anno d'età — a meno che non si voglia dilatare in piú largo spazio di tempo il racconto della fonte ducentesca ed anticipare al suo dodicesimo anno l'iscrizione al Terz'Ordine, la qual cosa è poco probabile — ebbe la notte sul 22 giug. la visione di alcune anime di trapassati a lei ignoti e successivamente la visione della Madonna, che le comandò di far chiamare donna Zita, evidentemente la ministra locale, affinché le desse senza indugio la tonaca delle Terziarie, e di recarsi processionalmente, accompagnata da altre donne, nella festività del Battista, a visitare le chiese di S. Francesco, di S. Giovanni in Zoccoli (o in Ciocola) e di S. Maria del Poggio, cosa che ella eseguí il 24 giug. Fu questo un segno esterno di consacrazione a Dio, pur rimanendo al secolo, fosse o no diretta da Frati Minori. La *Vita I* aggiunge che R. portava nelle mani, dovunque andasse, una « maestà », ossia un dittico (che in alcuni dipinti apparirà come un libro). Non è facile stabilire se fosse del medesimo giorno o di qualche dí piú tardi, l'apparizione di Gesú Crocifisso, che la immerse in una dolorosa meditazione della Passione e la spronò a dura penitenza.

Dopo di allora, a dire sempre della *Vita I*, portava nelle mani una croce, nel suo assiduo camminare per la città, lodando il nome del Signore Gesú Cristo e della beatissima Vergine Maria.

A questo punto si presenta la questione del genere della sua azione apostolica. È da respingere l'appellativo di « predicatrice apostolica », che si legge in una biografia dovuta a fr. Antonio Coherez nel 1681 ed in quella del Nardi (1687) di cui fu sospesa dalla Congregazione dell'Indice la circolazione, e sono da ridimensionare le iperboliche affermazioni derivate, in varie stampe, dalla *Vita II*, dove si legge che R. « contra haereses horribiliter saeviebat ». Ma neppure sembra legittimo decolorare da qualsiasi influsso della vita civica e politica del suo tempo le calde esortazioni della fanciulla ai concittadini, affinché si mantenessero fedeli a Cristo, alla Vergine Maria e, possiamo aggiungere, alla Chiesa. La preoccupazione di Innocenzo IV a riguardo degli eretici (Patarini e Catari erano numerosi in Viterbo), espressa anche nella sua citata Bolla, la scomunica da lui rinnovata contro Federico nel concilio di Lione, il frequente trapasso tra contenuto dogmatico e morale e contenuto politico quando si parla di guelfi e ghibellini, ed inoltre una certa combattività dei membri del Terz'Ordine Francescano, lamentata nell'ambiente federiciano per le esenzioni e gli appelli al foro ecclesiastico, giustificano, piú delle laudi religiose intonate da R. per le vie della città natale, il rigore del fiorentino podestà Mainetto di Bovolo, pauroso che si ripetesse in Viterbo la sollevazione dell'ott. in Firenze contro i ghibellini.



Rosa da Viterbo. Benozzo di Lese, detto Gozzoli, *Effigie di s. Elisabetta con il nome posteriore di R.* Montefalco, Museo di S. Francesco (sec. XV).

(foto Anderson)

Egli intimò alla madre della giovanetta l'esilio immediato con la famiglia e quando il padre accorse per ottenere di non venire esposti ai pericoli delle nevi sulla montana via per Soriano del Cimino, il podestà fu irremovibile, sí che la famigliola il 4 dic. dové partire con le sue robe: *cum rebus suis,* dice la *Vita I,* ed il particolare lascia alquanto dubbiosi sulla limitazione del confino a due sole settimane.

La morte dell'imperatore, vagamente preannunciata da R. (13 dic. 1250), agevolò agli sbanditi il ritorno, ed una breve sosta a Vitorchiano dette alla giovanetta l'opportunità di convertire un'eretica ostinata, sottoponendosi al « giudizio di Dio » mediante il fuoco, e di impetrare la grazia della vista alla cieca Delicata.

Rientrata in Viterbo, R. sentí piú vivo il desiderio della immolazione claustrale; ma le Damianite (vivente s. Chiara non si chiamavano Clarisse) respinsero la domanda e si dice che ella rispondesse profetando che si sarebbero rallegrate di possedere defunta colei che disprezzavano di accogliere da viva. Nulla si conosce della sua morte, se non che fu deposta senza cassa sotto il pavimento della chiesa di S. Maria del Poggio, a sinistra entrando, oppure all'esterno (cf. Signorelli Mario, op. cit., p. 105). Ivi giacque circa diciotto mesi, fino ad una prima ricognizione avvenuta, si può congetturare, al tempo della Bolla innocenziana.

II. Il culto. Di quel primo processo, se pur fu celebrato, non si hanno gli *Atti.* Risulta invece, da Bolle papali, che Pietro Capostoto, prete di S. Maria del Poggio, tentò di erigere un monastero col titolo di s. R., non lungi da quello della chiesa di S. Maria dell'Ordine di San Damiano, ma ne fu impedito, per ricorso delle monache ad Innocenzo IV (1253) e ad Alessandro IV (1255). Era comunque un preludio di culto.

Si procedette però alla traslazione del corpo verginale alla chiesa delle Damianite, secondo la tradizione in presenza di Alessandro IV, perciò nel 1257 o nel 1258, il 4 sett. Cresciuta, per frequenti prodigi, la fama di santità in Viterbo e fuori, anche in regioni d'oltre Alpi, il comune presentò ad Eugenio IV la supplica per il processo canonico, che, per ragioni sconosciute, si arenò. La rinnovò mandando ambasciatori a Callisto III, al quale Alfonso d'Aragona inviò una lettera postulatoria, ed il papa Borgia, il quale, da cardinale, in riconoscenza della guarigione ottenuta per intercessione dell'eroina viterbese aveva mandato una rosa d'argento, nominò nel 1456 una commissione di tre cardinali, che istruissero un regolare processo. Finalmente i giudici subdelegati, ossia i vescovi di Orte e di Civita Castellana, scelti gli ufficiali, iniziarono i lavori nel palazzo vescovile di Viterbo il 26 marzo 1457, e col 31 marzo si procedette all'escussione dei duecentosessantaquattro testimoni, specialmente intorno alla fama di santità e ad alcuni miracoli, sugli *Articoli* formulati dai postulatori e dal procuratore fiscale, adibendosi, per l'esame della vita e delle virtú, il testo della *Vita II,* con il complementare frammento della *Vita I.*

Il 2 apr. il tribunale passò alla chiesa e al monastero, che già dal 1309 erano detti di S. R., per procedere alla ricognizione del corpo, che fu riscontrato integro e flessibile, con l'unghia dell'anulare destro piú chiara delle altre, rispuntata, a quanto si narra, dopo che una delle monache custodi l'aveva strappata furtivamente a richiesta di un devoto. Negli *Atti* non si parla di annerimento delle carni a causa di un incendio; ne scriveva, invece, nell'ott. 1661 il bollandista Papebroch, dopo aver contemplato la sacra spoglia attraverso il nitido cristallo, nella cappella a destra dell'altare maggiore (cf. Suyskens, in *Acta SS.,* citt., p. 425).

Fu pure sottoposta a revisione la vecchia cassa lignea, che nel 1348 fu dipinta con quattro scene di miracoli e sostituí la precedente, bruciata da un incendio, che lasciò intatta la spoglia di R.

Il processo fu chiuso il 4 lugl., ma non pare abbia avuto seguito, tanto che si conserva nell'archivio del monastero, oltre i verbali originali, anche la copia autentica, che si sarebbe dovuta trasmettere alla S. Sede. Certo è che Callisto III, o per urgenti preoccupazioni o per la morte sopraggiunta il 6 ag. 1458, non iscrisse solennemente R. nel catalogo dei santi; né altri pontefici a lui succeduti emisero decreti di canonizzazione equipollente. Tuttavia nell'edizione del *Martirologio Romano* preparata dal Baronio (1583) appare s. R. al 4 sett. (come già in un cod. usuardiano del 1412) con questo elogio: « Viterbii, Beatae Rosae virginis ». L'accenno ad una Messa propria in onore di R. si leggeva nel titolo di un opuscolo stampato in Roma nel 1568; un secolo dopo, dal viterbese can. Magri, furono composte *Lectiones propriae,* e nei secc. XVII e XVIII le famiglie francescane ebbero l'Ufficio con rito doppio di 2ª classe. Nel 1860 fu concesso stampare in Roma presso la Camera Apostolica l'*Officium Sanctae Rosae Virginis Viterbiensis pro utroque clero Civitatis et Dioecesis Viterbii.*

Chiese e cappelle intitolate a S. R. si ebbero: a Roma, nella chiesa di S. Caterina dei Funari detta pure della R., e la cappella in S. Maria d'Aracoeli presso la porta laterale, ed ancora la costituzione di una parrocchia, con sede provvisoria in una cappella di suore, in via Cesano, nel 1962; a Monte Flavio in Sabina, a Bolsena, a Tivoli; altari e statue: a Vitorchiano, Soriano, Fabriano (nelle Marche il culto è suffragato da numerose grazie di guarigioni), a Foggia, Salerno, Siena ecc.; in Colombia nel 1690 fu fondata la Città di S. R., ed in varie zone dell'America Latina le furono dedicate scuole. Nel 1868 il Circolo di S. R., per iniziativa del conte Mario Fani, anticipava la costituzione della Gioventú Italiana di A. C.; nel 1922 Benedetto XV la dava come patrona alla Gioventú Femminile Cattolica Italiana, e poco dopo il Terz'Or-



Rosa da Viterbo. V. Bordoni, G. Spadini e A. Parini, *Tre tipici esempi della « Macchina di s. R. »* (sec. XIX).

dine Francescano l'assumeva come patrona delle Araldine.

Non senza ragione, dunque, G. Abate ha potuto scrivere che R. « ha goduto sempre e gode di tutti gli effetti della canonizzazione, sciente e tollerante la S. Sede » (op. cit., p. 75).

Il concorso di popolo è imponente nella piú nota delle due festività annuali, in occasione della corsa delle « macchine » gigantesche, la sera del 3 sett., mentre il 6 marzo si commerora religiosamente il *dies natalis*.

III. Iconografia. La piú antica effigie di R. finora conosciuta è il grafico nel verso del rotolo di pergamena con la *Vita I* del sec. XIII (arch. del monastero di S. R.), figura giovanile, esile, in modesto atteggiamento, priva di nimbo, col paludello delle Terziarie in capo, la palma nella destra, e nella sinistra una piccola maestà, che artisti posteriori interpretarono come il libro della Regola. Seguono, per quanto si sappia, le quattro « scene » di miracoli dipinte da ignoto sulla cassa, rifatta nel 1348, e descritte nei verbali del processo callistiano. Gli stessi componenti del tribunale del 1457 videro nella chiesa tra le « plurimas hinc inde figuras picturas et imagines sculptas et pictas » le nove « storie », affresco del Gozzoli: egli ne firmò una *Benotius de Florentia MCCCCLIII;* disgraziatamente furono lasciate perire, e solo nel 1632 si curò di fermarne un pallido ricordo mediante nove disegni all'acquerello dell'orvietano Francesco Sabatini (Museo della ex-chiesa della Verità in Viterbo), mentre allo stesso Gozzoli si attribuiscono tre bozzetti di quei freschi (riproduzione in Scriattoli, op. cit., p. 264) conservati nel monastero delle clarisse: in uno la verginella, in preghiera davanti al Crocifisso, ha il soggolo come le monache, velo bianco, corona preziosa ed aureola; gli altri sei bozzetti, come risulta dalla S. Visita del 1873, erano stati venduti. La figura, invece, riprodotta negli affreschi pure del Gozzoli (1452) in S. Francesco di Montefalco, da alcuni identificata con s. R. rappresenta s. Elisabetta d'Ungheria, con la corona regale e le rose nel lembo del manto: la legenda S. ROSA VITS è un falso posteriore, sotto il quale s'intravede qualche lettera del nome Elisabetta (v. *Effigie di R.,* coll. 417-18).

Nella chiesa di S.R. a Viterbo in un ricco polittico di Francesco d'Antonio detto il Balletta, del 1441, a destra della Madonna in trono, è la nostra santa coronata di rose, con una sottile croce nella mano sinistra (cf. Scriattoli, op. cit., p. 265, fig. 381); questa bella ancona era stata alienata dalle monache, ma Giuseppe Signorelli (sec. XX) la restituí restaurata. Secondo Mario Signorelli, figlio del precedente, nel 1462 nella medesima chiesa dipinsero s. R. Valentino Picca viterbese e Ilario d'Amelia. Inoltre egli accenna fugacemente ad opere di Luca Signorelli e del Perugino e dà notizia che nel lato sinistro dell'antica porta di S. Leonardo erano affrescati s. R. ed il Battista; in un medaglione della cappella del Palazzo del Conservatore s. R. ed il viterbese s. Giacomo agostiniano; e di recente all'esterno della chiesa di S. Pellegrino è stato ritrovato un affresco settecentesco con la Vergine affiancata da s. R. e da s. Giovanni Battista; tra le opere di scultura infine il detto autore menziona la statua marmorea dovuta a Francesco Messina.

Forse il secolo che piú esaltò l'eroina viterbese fu il XVII: nel 1658 il pittore Giovanni Romanelli donò alla chiesa della concittadina un quadro con R. genuflessa in preghiera davanti alla Madonna e al Bambino, per l'altar maggiore, ma esso fu poi trasferito al Museo per dar luogo alla « Gloria di S. Rosa » del Podesti, dalla figura divenuta popolare in abito monacale e corona di rose. Secentesca è una grande tela con R. in abito da monaca e croce nella mano levata (Osimo, Cappella delle Clarisse, sopra la ex-chiesa di S. Nicolò); e del medesimo secolo è pure la figura in altorilievo scolpita nel legno di uno sportello d'armadio nella sagrestia segreta della basilica di S. Francesco in Assisi.

Tra le stampe ricordiamo l'immagine di R. con ampio mantello, soggolo e velo, nel frontespizio dell'opuscolo anonimo intitolato *Vita et miracula et Missa etc.* stampato in Roma nel 1568, dove R. ha nella mano destra un ramo fiorito di tre rose, ed un libro nella sinistra; l'incisione del Geebec sul frontespizio del libro cit. del Coretini, ed un gentile grafico di Ethel Vincenti per « Frate Francesco » a. 1929, p. 363: esile figurina in tonaca e corda, capelli sciolti, un piccolo crocifisso trattenuto sul petto con la mano sinistra, occhi volti al cielo, mentre le fiamme la lambiscono e si discostano.

Bibl.: *Vita I,* mutila, *incipit*... « In primis dum praefata virgo... » (arch. del monastero di S. R. in Viterbo); *Vita II,* compilazione della prima metà del sec. XV, *incipit* del Prologo: « Quoniam sicut ait Augustinus... » del testo: « Inter alias... », tra le varie edizioni si distinse, anche per il *Commentarius praevius* del p. C. Suyskens, quella in *Acta SS. Septembris,* II, Anversa 1748. Atti autentici e Copia autentica del Processo Callistiano del 1457, e numerosi Diplomi e Bolle (arch. del monastero di S. R. in Viterbo). V. per tutto BHL, II, pp. 1065-66, nn. 7339-48. Brevi cenni in cronisti francescani dei secc. XIV-XVII, tra i quali emerge il profilo, con qualche elemento critico, in Wadding, *Annales* (ad a. 1252), III, 3ª ed., pp. 319-325. Per un indice ragionato di numerose biografie, nella maggior parte legate al Coretini, *L'historia di S. Rosa Viterbese raccolta dal suo Processo e da altre memorie autentiche,* Viterbo 1638, 1702² (da usare con cautela nonostante il titolo), si veda il dotto studio del p. G. Abate, *S. Rosa da Viterbo Terziaria francescana. Fonti storiche della vita e loro revisione critica,* Roma 1952, che dà anche il testo di *Vita I* e *Vita II* ed estratti dal processo, ma presenta qualche forzatura della tesi che svuota da riferimenti civici o politici l'apostolato di R.; *Martyr. Franc.* p. 85; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 380, n. 10; *Vies des Saints,* III, pp. 119-122 (priva di qualsiasi critica); P. Paschini, in *Enc. Catt.,* X, coll. 1341-43; G. Fussenegger, in LThK, IX², col. 42. Per la storia generale della città e per l'iconografia: C. Pinzi, *Storia di Viterbo,* Roma 1887, pp. 22-36; G. Signorelli, *Viterbo nella storia della Chiesa,* III, Viterbo 1907, l. II, cap. XII; A. Scriattoli, *Viterbo*



Rosa da Viterbo. Macrino d'Alba, *I ss. R., Lorenzo ed il Battista.* Torino, Galleria Sabauda (sec. XV-XVI).
(foto Alinari)

nei suoi monumenti, Roma 1920, *passim*; N. Cucu, *La casa medievale nel viterbese,* in *Ephemeris Dacoromana,* VIII, ibid. 1939. Ricca di notizie sotto i vari punti di vista, ma dichiaratamente anticritica riguardo al meraviglioso nella vita della viterbese è la pubblicazione recentissima di Mario Signorelli (figlio del precedente), *Santa Rosa da Viterbo,* Viterbo 1963, con aggiornata bibliografia.

Fausta Casolini

ROSA e PLATANO, santi, martiri di Sulcis (?). Sconosciuti agli antichi martirologi sono ricordati per la prima volta al 1° sett. dal Ferrari, che ne ebbe notizia dalla Chiesa cagliaritana.

Secondo le tradizioni locali sarebbero stati rispettivamente madre e fratello di s. Antioco di Sulcis (v.), ma la loro storicità è molto problematica come quella di Antioco (v. BSS, III, coll. 1299-300), e con molta probabilità si tratta di un gruppo fittizio. R. infatti sembra doversi identificare con la martire Rosula di Fausiana (v.), mentre P. non sarebbe che Platone di Ancira (v.), di cui i sinassari bizantini attestano che era fratello di Antioco.

Pare comunque che il culto dei nostri santi in Sardegna fosse abbastanza antico e diffuso, poiché secondo la testimonianza del Bonfant (v. bibl.) nel sec. XVII esistevano in loro onore chiese nell'isola di S. Antioco, a Celarios, Barumini, Orrí, Villaspeciosa, e altrove.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 346; D. Bonfant, *Triumpho de los Santos del reyno de Cerdeña,* Cagliari 1635, pp. 138, 156-57; *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 107-108; Lanzoni, p. 678.

Ottorino Alberti



ROSALIA. *Medaglia per la posa della prima pietra della chiesa del monastero palermitano dedicato a R.* Napoli, Museo Nazionale, collez. Santangelo (a. 1700).

ROSA VIRGINIA PELLETIER, santa: v. MARIA di S. EUFRASIA PELLETIER.

ROSALIA, patrona di PALERMO, santa. Prima del 1624, anno in cui si credette di aver trovato il corpo di R. in una grotta del monte Pellegrino, di questa santa si conoscevano poche notizie tramandate soltanto « ex fama et seniorum traditione », come attestava Ottavio Gaietani (m. 1620) il quale perciò si rammaricava che « nullum de ea monumentum a maioribus nostris conscriptum nos comperisse, cum omnem operam ac studium hanc in rem collocaverimus » (*Acta SS.*, citt. in bibl., p. 381). Le tradizioni poi, raccolte dallo stesso Gaietani, si riducevano a dire che R. sarebbe nata a Palermo; che era stata alla corte della regina Margherita, moglie del re Guglielmo; che, avuto in dono il monte Pellegrino, ivi si era ritirata a far vita penitente in una spelonca, dove era stata sepolta dopo la morte.

Di certo, come si vede, c'è ben poca cosa, ma il culto della santa era molto antico in Sicilia e ben attestato, pare fin dal sec. XIII, se le notizie raccolte dal bollandista Giovanni Stilting sono tutte autentiche e sicure (*ibid.*, pp. 316-18). Secondo questa rassegna infatti, oltre alla cappella edificata sul monte Pellegrino presso la spelonca in cui la santa era vissuta, altre chiese a lei dedicate si trovavano a Palermo, Recalmuto, Bivona, Troina, Ragusa, Scicli e persino a Rivello in diocesi di Policastro (prov. di Potenza), mentre un altare le era consacrato nella chiesa di Giuliana (prov. di Palermo) e la sua immagine era riprodotta nelle cattedrali di Palermo e Monreale e nelle chiese di Bivona e S. Stefano (prov. di Messina). La sua festa era poi celebrata il 4 sett. oltre che a Palermo anche a Recalmuto, Bivona, S. Stefano e Ragusa.

Pare comunque che agli inizi del sec. XVII il culto verso R. nella stessa Palermo, fosse scaduto alquanto, se durante la processione di penitenza, indetta dal vescovo nel 1624 per scongiurare la peste, il suo nome non era invocato neppure nelle litanie dei santi. Da quell'anno però si ebbe una svolta decisiva, poiché la presunta invenzione del corpo della santa segnò l'inizio di una meravigliosa e diffusissima venerazione che si estese a tutto il mondo e che ancor oggi è molto fiorente. Onestamente però bisogna confessare che le circostanze concomitanti quell'invenzione suscitano gravi dubbi sulla autenticità del corpo ritrovato, come appare dal racconto fatto dagli stessi protagonisti.

Pare che alla fine del sec. XVI fosse diffusa l'opinione che il corpo di R. doveva trovarsi sul monte Pellegrino, poiché nel 1585 erano stati fatti dei tentativi per ritrovarlo, ma senza alcun esito. Nell'ott. del 1623 la santa apparve ad una donna ammalata e dopo averla guarita le ordinò di recarsi in pellegrinaggio alla chiesetta del monte; la donna però trascurò il comando fino al magg. 1624, quando, recatasi finalmente alla grotta insieme con altre donne, le apparve ancora una volta la santa e le indicò il luogo esatto dov'era nascosto il suo corpo. La ricerca si protrasse fino al 15 lugl. quando fu ritrovato. Da notare però che esso non era sepolto in una normale fossa terranea, ma « saxum undique ossibus circumductum, sine compage aut rima, non secus ac globus ex aere fusus, sua cavitate corpus Virginis complectebatur, ne temporis aut loci violaretur iniuriis... In alta ille [lapis sepulcralis] humo quindecim fere pedes defossus iacebat, ut undique a solidà montis rupe remotus, fossili tantum terra circumvolveretur » (*Acta SS.*, citt., p. 315), e che nessuna iscrizione indicava di chi fosse. Comunque l'arcivescovo di Palermo, card. Giannettino Doria, ordinò che le ossa ritrovate fossero portate a lui e costituiva una commissione di periti per studiare la cosa, mentre una consulta di medici esaminava le ossa. I primi risultati furono negativi (i periti non avevano elementi sufficientemente probativi, i medici non riconoscevano nelle ossa uno scheletro umano). Dopo altri esami una nuova commissione mista di teologi e medici, l'11 febb. 1625 si pronunciò per l'autenticità delle reliquie di R. e la sentenza fu convalidata dalla stessa santa che apparve ad un suo devoto. Il card. Doria non ebbe allora piú alcun dubbio e fece portare solennemente le reliquie in cattedrale. Intanto quaranta giorni dopo la scoperta delle ossa, e precisamente il 25 ag. 1624, due muratori palermitani che lavoravano alla fabbrica del convento dei Domenicani di S. Stefano, trovarono in una grotta nei pressi di Quisquina, impenetrabile fino a quel tempo, un'iscrizione latina, alquanto scorretta e a tutti ignota, che si credette essere stata incisa dalla stessa R. quando vi aveva abitato, e che diceva:

Ego Rosalia Sinibaldi quisquine et Rosarum Domini filia amore Domini mei Iesu Cristi ini hoc antro habitari decrevi.

La notizia dell'invenzione delle reliquie di R. e dei miracoli operati per sua intercessione fu comunicata ad Urbano VIII che nel 1630 ordinò di inserire il nome di R. nel *Martirologio Romano,* al 15 lugl. anniversario dell'invenzione del corpo *repertum divinitus,* e al 4 sett., giorno tradizionale della festa, dove R. è detta « ex regio Caroli Magni sanguine orta ». Nel 1666 Alessandro VII concedeva l'Ufficio della santa per tutta la Sicilia, Innocenzo



Rosalia. Anton Van Dyck, *R. in adorazione.* Palermo, Museo Nazionale (sec. XVII).

(foto Alinari)



ROSALIA. Pietro Novelli, detto il Monrealese, *La Madonna col Figlio ed i ss. R. e Giovanni Battista.* Palermo Museo Nazionale (sec. XVII).

(foto Alinari)

XII lo permetteva alla Spagna nel 1693. Un nuovo Ufficio per Palermo fu composto nel 1713 ed esteso a tutta la Sicilia nel 1729.

BIBL.: per conoscere tutto ciò che riguarda il culto di R. prima e dopo l'invenzione del corpo, la scoperta delle reliquie e dell'iscrizione si può consultare il lungo studio che il bollandista G. Stilting ha dedicato alla santa utilizzando i lavori precedenti del Mancuso e del Cascino, in *Acta SS. Septembris,* II, Venezia 1756, pp. 278-414; tutti gli scrittori posteriori, compreso lo Sparacio hanno ricalcato le sue orme; Zimmermann, III, p. 15; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 290, 380; *Vies des Saints,* VII, p. 336; IX, pp. 108-10; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, X, coll. 1346-47; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 486-87; W. Schatz, in LThK, IX², col. 43.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. R. è caratterizzata da una corona di rose bianche che le cinge il capo, da un Crocifisso e da un teschio che sta a ricordare la sua penitenza. Spesso veste l'abito delle Agostiniane. La sua iconografia che data solo dal sec. XVII, verte essenzialmente su due temi fondamentali: l'Incoronazione e l'Assunzione.

Un quadro di A. Van Dyck, del 1624, rappresenta appunto la santa in gloria, incoronata da due angeli, mentre intercede per la città di Palermo (Palermo, Oratorio del Rosario). Di scuola di Van Dyck è la R. in preghiera nella grotta della penitenza, mentre due angeli le recano una corona (Palermo, Chiesa dell'Ospedale dei Sacerdoti). Soggetto analogo ha un dipinto di Carlo Maratta nel Duomo di Palestrina. Ancora Van Dyck svolge il tema dell'Assunzione in un disegno dell'Ermitage di Leningrado.

BIBL.: Réau, III, p. 146; C. Sterling, *Van Dyck's paintings of S. Rosalia,* in *Burlington Magazine,* 1939, *passim.*

Mariella Liverani

ROSAMUNDA (fr. *Rosamonde*), beata. R. di Blaru, sposa di Giovanni, signore di Vernon, fu madre di s. Adiutore (v.) al quale dette un'accurata educazione cristiana. Non fa meraviglia quindi se fu presto onorata come beata e commemorata al 30 apr. insieme al figlio nelle diocesi di Chartres, Evreux e Rouen.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, p. 834 (*Vita Adiutoris*); A. Clerval, s.v. *Adjuteur,* in DHGE, I, coll. 571-73; Ch. Lefebvre, in BSS, I, col. 255.

Gérard Mathon

ROSAZ, EDOARDO GIUSEPPE, servo di Dio. Nato il 15 febb. 1830 a Susa (Torino) da Romualdo e Maria Francesca Giuseppa Dupraz, immigrati dalla Savoia (Termignon), assecondando la chiamata al sacerdozio, entrò nel seminario di Susa. A causa della malferma salute si trasferí piú volte al seminario di Nizza Marittima, pellegrinò ai santuari mariani di Monte Tabor, Chambéry, Lione, Fourvière, Grenoble, Madonna del Laghetto, La Salette, Cussano, Oropa, Vico, Torino, Savona, Aix-les-Bains, Notre-Dame-du-Laus.

Ordinato sacerdote a Nizza Marittima la vigilia della S.ma Trinità 1854, fu cappellano delle carceri (1863), rettore del Collegio civico (1866), direttore spirituale delle Suore di S. Giuseppe a Oulx (1869-1871), rettore del seminario (1874-1878) e, infine, venne eletto vescovo di Susa il 23 dic. 1878 da Pio IX, ricevendo la consacrazione il 24 febb. 1879.

Il suo sacerdozio e il suo episcopato si puntualizzano nell'amministrazione dei Sacramenti, specie quello della Confessione assiduamente esercitato per cinquant'anni, nel catechismo ai fanciulli e agli adulti, nella predicazione. La carità che ebbe punte di eroismo a favore degli infermi, carcerati, vecchi, bambini, giovani, sia in diocesi che fuori, si concretizzò col Ritiro (1856) per le fanciulle abbandonate e pericolanti, prima affidandole a pie donne, poi alle Suore della Misericordia di Savona (1872). Per assicurarne la direzione fondò la Congregazione delle Suore Terziarie di S. Francesco di Susa, che nacque con la vestizione di alcune giovani del Ritiro (1874). Le Costituzioni della Congregazione approvate il 27 lugl. 1942, riportano lo scopo particolare voluto dal fondatore: l'educazione e l'istruzione, l'assistenza alle fanciulle e ai bambini poveri negli asili, nelle scuole, negli orfanotrofi, nei convitti, l'assistenza agli ammalati e ai vecchi negli ospedali e nei ricoveri. La spiritualità del fondatore e della congregazione è quella francescana: un cristocentrismo teologico e pratico in semplicità, umiltà e povertà.

In qualità di vescovo provvide alla restaurazione e costruzione di alcune chiese; favorí il ritorno dei Frati Minori Conventuali in Susa; mandò i Salesiani all'abbazia di Oulx; accolse i Missionari di La Salette espulsi dalla Francia; favorí i Cappuccini, i Benedettini, i Fratelli delle Scuole Cristiane. Per i sacerdoti diocesani vagheggiò la Società di Mutuo Soccorso; aiutò i poveri specialmente con le Conferenze di S. Vincenzo e le Missioni con la Pontificia Opera della S. Infanzia. Per le vecchie povere fondò il Ricovero (1901). Promosse la stampa cattolica con il settimanale *Il Rocciamelone* (1897), che tuttora vive col nome di *La Valsusa.*

Scrisse preziosi volumetti di ascetica e di pedagogia. Nell'ascetica il R. segue la dottrina tradizionale, approfondita e corredata da una vasta personale esperienza. In pedagogia adotta il metodo preventivo ponendo alla base la religione, la sincerità, la spontaneità, in un realismo umano e cristiano. Suo adagio educativo: « dolce fermezza e dolcezza ferma ». Ebbe rapporti di amicizia, e, talora, di vicendevole aiuto, con molti santi, servi di Dio e venerabili del suo tempo, tra cui: s. Giovanni Bosco, s. Giuseppe Cafasso, s. Giovanni Vianney, s. Giuseppa Rossello, s. Pio X, il can. Anglesio, il can. Stanislao Gazzelli, mons. Scalabrini, don Miche-

le Rua, Clotilde di Savoia, Federico Albert, M. Maria degli Angeli, D. Carlo Coppini, il card. Ferrari. Morí il 3 magg. 1903, dopo aver invitato i presenti a recitare il *Te Deum*. Le sue spoglie mortali riposarono dal 1903 al 1919 nel cimitero comunale. Il 7 magg. 1919 furono trasportate nella chiesa dell'Istituto, che a lui si intitola, e collocate entro un sarcofago di marmo con medaglione esterno in bronzo, opera di Cellini. Un monumento in bronzo, opera di Giughese, sul piazzale antistante all'Istituto riproduce la sua figura benedicente nelle vesti episcopali.

Del R. si ebbero il processo diocesano il 7 magg. 1930, il processo apostolico dal 27 ag. 1956 al 24 sett. 1958, la *Positio super valid. Proc.* il 10 sett. 1962. I suoi scritti sono: *Istruzioni alle religiose,* Torino 1887; *Catechismo della vita religiosa,* ibid. 1900; *Doveri di civiltà per le giovanette,* ibid. 1901; *Cenni sulla Madonna del Rocciamelone,* ibid. 1901; *La superiora nelle case religiose,* ibid. 1902.

Bibl.: G. Calabrese, *Mons. E. G. R. vescovo di Susa nella vita e nelle opere,* Susa 1914; G. Borello, *Mons. R.,* Torino 1930; id., *Mons. E. R. un grande amico di S. Giovanni Bosco,* ibid. 1965; F. Rossetti, *Vita di Mons. E. R.,* ibid. 1968. V. anche AAS, XLV (1953), pp. 817 sgg.; F. Baumann, in LThK, IX², col. 43.

Felice Rossetti

ROSELINA (Rosina; lat. *Rosselina*) di Villeneuve, santa. R. nacque dalla nobilissima famiglia provenzale di Villeneuve. Suo padre, il barone Arnaldo des Arcs e de Trans e sua madre, Sibilla di Sabran, le dettero un'educazione cristiana.

La sua precoce santità sarebbe stata illustrata da un celebre miracolo, tratto forse dal nome Roselina, da biografi amanti del meraviglioso: mentre portava ad un povero del cibo nascosto nel grembiule, suo padre le chiese cosa portasse cosí accuratamente; ella rispose che erano fiori e, aprendo il grembiule, trovò infatti un mazzo di rose.

Entrata nella certosa di Bertaud, nella diocesi di Gap, dopo qualche anno venne scelta come priora della certosa di Celle-Roubaud, nella diocesi di Fréjus. Suo fratello, Hélion de Villeneuve, si mostrò insigne benefattore di questo monastero e, tra l'altro, fece costruire a proprie spese una chiesa consacrata da Elzeario, vescovo di Digne.

R. morí il 17 genn. 1329 e, nonostante la reputazione di santità, fu sepolta nel cimitero comune, secondo l'uso della certosa. Dopo qualche giorno suo fratello fece trasferire il corpo nella chiesa e numerosi miracoli si verificarono sulla sua tomba. Il 4 ott. 1607 ebbe luogo un'altra traslazione, i suoi resti furono deposti in una tomba di marmo bianco, costruita in una cappella che venne poi chiamata cappella di S. Roselina.

È patrona della città di Draguignan. La sua festa è celebrata il 17 genn. nelle diocesi di Gap e di Fréjus; in passato se ne celebrava un'altra, l'11 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* II, Parigi 1867, pp. 484-98; H. de Villeneuve Flayosch, *Histoire de sainte Roseline de Villeneuve, religieuse chartreuse,* ibid. 1867; L. Le Vasseur, *Ephemerides Ordinis Cartusiensis,* II, Montreuil 1890, pp. 318-19; F. Allemand, *Notice hagiographique sur quelques religieuses de Notre-Dame de Bertaud,* in *Bulletin de la Société d'Études des Hautes-Alpes,* XXXII (1913), pp. 71-97; *Anal. Boll.,* XXXIX (1921), pp. 432-33; *Vies des Saints,* I, p. 358; Cottineau, I, coll. 646-47; Réau, III, p. 1173; G. Spahr, in LThK, IX², col. 45.

Philippe Rouillard

ROSINA, santa, patrona di Wenglingen. Nel 1679 viene menzionata per la prima volta con certezza la chiesa di Wenglingen (nella parrocchia di Apfeltrang, diocesi di Augusta), già esistente tuttavia da tempo, a patrona della quale è indicata una s. R.

Stadler conobbe alcuni moderni elenchi mss., nei quali R. viene presentata a volte come vergine, altre come vergine martire (per questo sull'altare centrale di Wenglingen è raffigurata con palma e spada), altre ancora come eremita nelle selve e martire.

Queste diverse e scarse notizie, le cui fonti sono sconosciute, non hanno alcun valore storico; del resto neanche a Wenglingen esistono leggende su di lei: c'è costanza solo per il giorno della festa celebrata da tempo immemorablie l'11 marzo.

Stadler rifiutò l'identificazione di R. con una s. Eufrosina (identificazione ancora accettata dal Torsy e dal Dertsch) perché nessuna santa viene festeggiata con questo nome l'11 marzo; vorrebbe invece identificare la R. con una Rofina, Rufina, ma anche la data di questa è diversa.

Oggi R. viene commemorata l'11 marzo, con una semplice funzione a Wenglingen.

Di una piú forte venerazione nei secc. XVIII e XIX testimoniano immagini religiose ed il fatto che il nome di Rosina era di quando in quando usato specialmente nell'Allgäu e in altre regioni della Germania: esso è documentato a partire almeno dal sec. XIV.

Una relazione sulla processione avvenuta il *Corpus Domini* del 1769 in Miesbach tramanda che s. R. veniva rappresentata con un quadro vivente e che dunque era tra i piú amati santi popolari.

Bibl.: Stadler-Heim, V, p. 148; A. Schröder, *Das Landkapitel Oberdorf* (= *Das Bistum Augsburg, historisch und statistisch beschrieben,* VII), Augusta 1906-1910, p. 63; Holweck, p. 869; F. Doyé, *Heilige und Selige der römisch-katholischen Kirche,* II, Lipsia 1929, p. 266; Torsy, col. 478; R. Dertsch, *Stadt- und Landkreis Kaufbeuren* (= *Historisches Ortsnamenbuch von Bayern. Schwaben,* III), Monaco 1960, p. 86.

Konrad Kunze

ROSIO (Roscio, Rossio), santo, martire di Sessa (?). È uno dei dodici martiri africani, di cui dà notizia la *Vita s. Castrensis,* completamente falsa, composta sulle tracce della leggendaria *passio* di s. Prisco prima della metà del sec.

XII e pervenuta nei codd. 883 della Corsiniana e H6 e H7 della Vallicelliana (secc. XVI-XVII).

Durante la persecuzione di Valente e Valentiniano — nel corso della persecuzione vandalica, presume di poter precisare anacronisticamente un amanuense del sec. XVI — in Africa, moltissimi cristiani, renitenti all'ingiunzione loro fatta di arruolarsi nella milizia, vennero trascinati in catene da ogni provincia. Furono pure gettati in prigione dodici (!) vescovi, tra cui R., ai quali un angelo preannunciò tutto quanto poi puntualmente loro accadde.

Su proposta di un tale Aristodemo, vennero imbarcati e abbandonati al loro destino su una nave priva di remi e di vele e putrefatta dallo sterco degli uccelli: sulla nave è fatto salire per primo R., « venerando per la canizie e la santità ». Il legno, raggiunto il mare aperto, pur essendo stato sovraccaricato di un *exercitus sanctorum,* per prodigio celeste solcò sicuro le onde, ed approdò ai lidi campani, donde un angelo condusse ciascun vescovo al luogo assegnatogli dal cielo. A R. sarebbe toccata la chiesa di Sessa: l'Ughelli gli assegna il secondo posto in quella lista episcopale col nome alterato di *Risus.*

La storiella della nave vecchia e sfasciata e della navigazione prospera è comune a varie leggende di santi trasmarini, come Anastasia nell'isola Palmaria, Candida a Ventotene, Fortunata a Patria, Restituta ad Ischia. È evidente in questi scritti del basso Medioevo l'influsso di scrittori eminenti dei primi secoli cristiani: si legga il cap. 46 dell'*Oratio,* XLIII di s. Gregorio Nazianzeno (PG, XXVI, col. 555).

R. è commemorato a Benevento, ove sarebbero state trasferite sue reliquie, al 16 magg. nel Martirologio Gualdense, ma è assente in tutti gli altri testi liturgici. Di una chiesa *s. Rosii* a Sessa si ha notizia in una Bolla del 1302 di Atenolfo, vescovo di Capua, e nel 1342; di un'altra chiesa *Rosi* si trova ricordo a Carinola nel 1326.

Capua, che pur conserva tanti ricordi di ciascuno dei martiri del gruppo fittizio di Prisco e Castrese, lo ricorda soltanto indirettamente e cumulativamente nei calendari di M. Monaco al 1° sett., in un latercolo, nel quale i dodici vescovi diventano dodici fratelli (!). Né di lui fa il minimo cenno il *Martirologio Geronimiano,* che non poche rubriche dedica ai martiri venerati a Capua, né altri testi liturgici. Tutto ciò è molto sintomatico. Non pare arrischiato considerare R. una variante scorretta di Ruso, ossia Rufo, oppure di Sosso o Sossio, celeberrimi martiri venerati a Capua.

Bibl.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 3-14, 68, sg.; Ughelli, VI, coll. 535 sg.; X, col. 238, n. 12 (s. v. *Passivus*); *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 575 sg.; *Septembris,* I, ibid. 1868, pp. 209-15; Lanzoni, pp. 180-85, 260, 1095; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 373, n. 12; E. D. Petrella, *Il Martirologio Gualdense,* in *Samnium,* XIV (1941), p. 129; *Rationes Decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV: Campania* (= *Studi e Testi,* 97), Città del Vaticano 1942, nn. 1346, 1616; P. Testini, in *Enc. Catt.,* XI, col. 423, s. v. *Sessa Aurunca*; D. Mallardo, *S. Castrese vescovo e martire nella Storia e nell'Arte,* Napoli 1957, pp. 12-36.

Domenico Ambrasi

ROSS, santo (?). Il suo nome (sotto la forma *Rus*), ricorre in un antico elenco di dodici missionari che accompagnarono s. Columba (v.) quando questi, nel 563, lasciò l'Irlanda per andare ad evangelizzare i Pitti della Scozia. Viene anche menzionato suo fratello Fechno (v.) ed entrambi sono descritti come figli di un certo Rodán.

Questo personaggio non viene esplicitamente commemorato nei martirologi irlandesi medievali, ma si è proposta la sua identificazione con Ruissíne di Inis Picht (v.) citato al 7 apr. Gli agiografi scozzesi lo chiamano generalmente *Ruthius*: secondo Dempster era vescovo e autore di opere ascetiche.

La sua festa è stata assegnata a date diverse: 27 sett., 14 e 27 dicembre.

Bibl.: H. Boethius, *Scotorum historiae... libri XIX,* Parigi 1574, IX, f. 166; J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, pp. 468, 492; Adamnano, *The Life of St. Columba, founder of Hy,* ed. W. Reeves, Dublino 1857, p. 245; *Kalendars of Scottish saints,* ed. A.P. Forbes, Edinburgo 1872, pp. 222, 443; O'Hanlon, IV, pp. 543-44; G.A. Frank Knight, *Archaeological light on the early christianizing of Scotland,* II, Londra 1933, pp. 43, 55.

Fergal Grannell

ROSSORE, santo: v. Lussurio, Cisello e Camerino, ss., mm.

ROSTAGNO di Cabre (lat. *Rostagnus;* fr. *Rostaing*), vescovo, beato. R., nato a Grans, nell'attuale dipartimento delle Bouches-du-Rhône, era già dal 1248 canonico e maestro di bottega (*operarius*) della cattedrale d'Arles, allorché fu eletto e consacrato vescovo dell'antica metropoli il 23 lugl. 1286. Morí in fama di santità il 22 ag. 1303.

Già da vivo gli si attribuivano dei miracoli e sembra ch'egli sia stato molto presto canonizzato dalla devozione popolare. Difatti il 26 marzo 1349, meno di mezzo secolo dopo la sua morte, un'inchiesta sul clero di cui fu incaricato un certo Giovanni Thyeusse parla di « bonae memoriae Rostagnus, Arelatensis archiepiscopus, nunc vocatus sanctus Rostagnus ». In un testamento del 1361, un tale esprime il desiderio di essere sepolto « in cappella sancti Rostagni ». Parimenti in una ricognizione operata il 24 ott. 1620 dall'arcivescovo Gaspare du Laurens si parla delle ossa del « beato » R. di Cabre.

A parte alcuni atti dell'amministrazione temporale della sua diocesi, non si sa niente altro della vita di R. particolarmente prima della sua elezione alla sede di Arles. Egli era festeggiato il 23 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, p. 325 (tra i *praetermissi*); *Gallia christ. nov.,* III, coll. 539-64 (specialmente i nn. 1386-88); Holweck, p. 869.

Gérard Mathon

ROSULA, santa, martire. Le piú antiche notizie su questa santa ci sono date da Rabano Mauro (m. 856) e Notkero (m. 912), i quali nei loro martirologi, al 15 magg. riferiscono: « ...in Sardinia natalis Simplicii presbyteri et in civitate Filasianae Rosolae ». Nel cod. di Cambrai del *Martirologio Geronimiano,* del sec. XI, il nome della città è leggermente cambiato in *Falisiana,* mentre nel cod. Senonense dello stesso *Martirologio,* del sec. X, la città è detta *Fausiana.*

La diversa grafia dell'indicazione topografica pone il problema della identificazione della regione a cui R. debba attribuirsi; il latercolo di Rabano Mauro, infatti, farebbe pensare ad una regione diversa dalla Sardegna, ad una città *Filasia* che il bollandista Goffredo Henskens, seguito dal Lanzoni, identificava con *Filesia,* posta sul Danubio, nella Valacchia, mentre il Grosjean identificherebbe con Falaise (Calvados) in Francia. Il latercolo del cod. Senonense, invece, chiaramente attribuisce la santa a *Fausiana,* località della Sardegna, di incerta identificazione (odierna Olbia ?), già ricordata come sede vescovile alla fine del sec. VI, in una lettera di s. Gregorio Magno (*Reg. Epist.*, IV, 29); questa identificazione, accettata dal Delehaye, ci sembra piú probabile.

Ma in qualunque modo debba decidersi la questione topografica, di R. niente si conosce di sicuro e tutte le notizie riferite da martirologi o studiosi sono da ritenersi prive di qualsiasi fondamento storico.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 457; Lanzoni, pp. 677-78; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 256; P. Grosjean, *Une source insulaire d'additiones à un manuscrit du Martyrologe Hiéronymien,* in *Anal. Boll.*, LXV (1947), pp. 150-52.

Ottorino Alberti

ROSULA, santa, martire in Africa: v. Crescenziano, Vittore, Rosula e Generale, ss., mm.

ROSVINDE, monaca di Niedermünster, santa: v. Einilde e Rosvinde, monache, ss.

ROTONE (Rothard, Rotho, Rudolf), vescovo di Paderborn, beato. Dati riguardanti R. si trovano negli *Annales Hildesheimenses* (MGH, *Script.*, III, pp. 98, 100), nella Cronaca di Lamberto di Hersfeld (*ibid.*, V, pp. 140, 155), nelle *Vitae* di s. Poppone di Treviri (*ibid.*, XI, p. 305) e di s. Meinwerk di Paderborn (*ibid.*, pp. 139, 141) e in alcuni documenti.

R. è di origine italiana e non appartiene alla famiglia nobile della Westfalia « von Büren » (Lamberto, p. 140). Durante il governo di s. Poppone (v.) divenne monaco nel monastero di Stavelot in Lorena del quale fu piú tardi priore. Quando nel 1031 l'abbazia di Hersfeld fu affidata a Poppone per la riforma, questi vi inviò R. che, con saggezza, con clemenza e col proprio esempio applicò nel monastero la riforma nella sua severità iniziale, cosicché la comunità raggiunse, sotto il suo successore, prosperità spirituale e religiosa. Grazie a questo successo, il re Corrado II nominò R. nel lugl. del 1036, successore di s. Meinwerk (v.) nella sede vescovile di Paderborn. Consacrato dal suo metropolita a Magonza, R. fu il primo cluniacense (al di fuori della Lorena), che divenne vescovo nel regno. Si dedicò quasi esclusivamente agli interessi della Chiesa, interpretando cosí le intenzioni del re, favorevole ad una totale dedizione dei vescovi ai loro doveri pastorali.

Fondò nuove parrocchie, allontanò i pericoli della ricchezza dal suo Capitolo, seguace della regola di Crodegango visse egli stesso nel monastero del duomo, favorí la scuola annessa ed affidò la sua direzione ad Altmanno, in seguito vescovo di Passavia, favorevole alla riforma. Portò a termine la fondazione del monastero di Busdorf a Paderborn, appoggiò però specialmente quello riformato di Abdinghof, che prese sotto la sua protezione nel 1039 e al quale fece ricche donazioni nel 1048. Aiutò gli imperatori partecipando a spedizioni, nel corso delle quali nel 1038 venne in Italia con Corrado II e consacrò nel marzo la nuova chiesa del monastero riformato di Vallombrosa. Piú volte gli imperatori soggiornarono presso di lui a Paderborn. Morí il 6 (7?) nov. 1051.

Nel Medioevo gli fu conferito l'appellativo di *sanctus* ed i suoi resti furono esposti al pubblico per il culto; nel 1237 il vescovo Bernardo da Werl offrí, « in anniversario sancti Rothonis » una lampada votiva. Questo culto non trovò comunque mai una conferma ufficiale e si spense lentamente.

R. fu sepolto nella navata del duomo di Meinwerk; per onorarne la fama di santo i suoi resti furono portati nel coro orientale e deposti in una tomba, fatta costruire per lui verso il 1400 dal preposto del duomo, Enrico di Büren; lo vediamo qui rappresentato quale vescovo con l'aureola, immagine che si ritrova in altre raffigurazioni. Da R. prende nome una sorgente sulla parte settentrionale del duomo, resa miracolosa dalla sua benedizione.

Bibl.: N. Schaten, *Annalium Paderbornensium pars I,* Neuhaus 1693, pp. 506-38; G. Besser, *Geschichte des Bisthums Paderborn,* I, Paderborn 1820, pp. 138-40; M. Strunck, *Westphalia Sacra,* ed. W. E. Giefers, I, ibid. 1854, p. 95; Stadler-Heim, V, p. 150; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III, Lipsia 1912, p. 988; F. Schröder, *Die Geschichte der Paderborner Bischöfe von Rotho bis Heinrich von Werl 1036-1127,* in *Westfälische Zeitschrift,* LXXIV, 2 (1916), pp. 171-85; Zimmermann, III, pp. 245, 247; Torsy, col. 479.

Otto Scheib

ROTRUDA (Rotrada), **PETRONILLA e SUNIVERGA** (Siniverga), vergini di Bobbio, sante. L'arrivo dei Benedettini a Bobbio (1449) portò un risveglio anche nel campo liturgico ed

agiografico. In genere ci si riferisce al 1482 per descrivere questo interessante movimento di scoperta, ma il 1482 ne è solo la data finale.

Già nell'ott. 1458 si era riesumato il corpo di Attala (v.) e proprio in questa occasione compaiono per la prima volta i nomi delle tre vergini di Bobbio. Il notaio Nicolaus de Janua ci ha lasciato il resoconto di questo ritrovamento: « In proxima hac capella... erat positus corpus sancti Athalae... sed fuit inde sublatus anno 1458 de mense octobris... fuerunt autem inventa... sanctos quosdam: sanctorum Monachorum ac mulierum corpora in membranis scripta ad rei ipsius perpetuam memoriam, quorum haec sunt nomina, videlicet: Uualtcharius, Cunibertus, Allo, Sunibertus, Theopertus, Tuniprandus, Rattaldus, Petronilla, Suniverga et Rotruda » (Gregorio da Novara, f. 24). Chi sono queste tre sante? Il notaio Nicolaus de Janua le chiama semplicemente « donne », mentre il notaio del 1482 metterà accanto al loro nome il titolo di « vergini ».

Basandosi sulla posizione che occupavano nella tomba di Attala, immediato successore di Colombano, possiamo ritenere che esse debbano aver avuto relazione col monastero bobbiese. I loro nomi, escluso quello di P., che potrebbe essere italiana, ci fanno pensare al mondo merovingio. Colombano non aveva escluso dai suoi ideali monastici il mondo femminile; aveva infatti fondato il monastero Evoriacense nella Gallia belgica (Giona, *Vita Columbani*, II, capp. 11 sgg., ed. Krusch, MGH, *Script. rer. germ. in usum scholarum*, Hannover e Lipsia 1905). Non è quindi escluso che le ultime due siano venute a Bobbio dal monastero Evoriacense e che si siano prodigate nella cura degli infermi nell'ospedale del monastero di Bobbio. Poiché lo storico del monastero, Giona, non ci riferisce nulla di esse e l'ospedale fu fondato solo piú tardi, dobbiamo spostare il loro ipotetico arrivo a Bobbio alla fine del sec. VII o nel corso dell'VIII. La loro collocazione vicino al corpo di Attala e degli altri sette abati deve essere avvenuta nel periodo tra l'VIII e il IX sec. quando trovarono nuova sistemazione i corpi dei santi abati nella nuova cripta costruita sul piano (cf. M. Tosi, *L'antica basilica « S. Petri » restaurata da s. Colombano*, in *Columba*, II [1964], pp. 11-17). Solo per il corpo di Colombano ci è attestata una riesumazione nel sec. X (930) al tempo della traslazione a Pavia; quindi i Benedettini nel 1458 si trovarono di fronte ad una tomba che dai secc. VIII-IX era rimasta inviolata.

Il ricordo liturgico delle tre vergini ricominciò dal sec. XV, dopo una dimenticanza plurisecolare, e venne fissato per il giorno 16 del mese di marzo.

Bibl.: Gregorio da Novara, *Vita di S. Colombano* (ms. dell'Archivio Vescovile di Bobbio: in fondo riporta alcuni atti notarili del sec XV); *Columbanus de Cacaschino* (ms. dell'Archivio di Stato di Torino, Bobbio, Abbazia, 1476-89); *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1735, p. 648 (tra i *praetermissi*); Ughelli, IV, pp. 943-46; *Anal. Boll.*, XXVIII (1909), pp. 429-30; Zimmermann, II, p. 643.

Michele Tosi

ROTRUDE (Otrude), venerata ad Andres, vergine. Di questo personaggio quasi del tutto ignoto, il bollandista De Smedt confessa: « Non sappiamo nulla della sua origine o della sua famiglia, nulla della data e del luogo di nascita, nulla della nazionalità, della sua condizione, niente infine che riguardi un episodio relativo alla sua vita e alla sua morte ».

Secondo quanto riporta Guglielmo d'Andres (m. 1234) nel suo *Chronicon Andrense*, nel 1084 il corpo della santa fu rinvenuto in un terreno abbandonato della contea di Guines e fu portato ad Andres (dipartimento del Pas-de-Calais), nella cappella di S. Medardo dove Baldovino, conte di Guines, costruí un monastero. Sempre secondo il d'Andres la *Vita* di R. fu scritta dal quinto abate d'Andres, Pietro (1161-1195) e fu distrutta dal conte Baldovino II, per timore che i miracoli, che si ma-



Rotruda, Petronilla, Suniverga. L. Morgari, *Le tre vergini sante, discepole di s. Colombano*. Bobbio, Cattedrale (sec. XX).

(foto Fagnola)

nifestavano sulla tomba di R., provocassero donazioni che avrebbero potuto nuocere al suo patrimonio. R. divenne la patrona del monastero d'Andres, ma le sue reliquie furono trasportate prima del 1343 a Saint-Bertin, dove la santa fu festeggiata il 22 giug. Lo stesso autore crede che R., benché fosse venerata come vergine, debba identificarsi con s. Rictrude (v.), vedova, badessa di Marchiennes, le cui reliquie erano state rubate e portate a Guines: questa opinione è stata accettata nella *Gallia Christiana*. J. Malbrancq sostiene che R. era la nipote di Carlomagno, che avrebbe edificato un monastero, successivamente distrutto dai Normanni.

Secondo G. Henskens R. sarebbe la figlia di Carlomagno, la quale dapprima fidanzata con l'imperatore d'Oriente Costantino, ebbe in seguito un figlio illegittimo, Luigi, il futuro abate di S. Dionigi, e morí il 6 giug. 810. J. Clauss avanza l'ipotesi che la R. venerata ad Andres possa essere la badessa Rotrude d'Erstein, che nell'865 ospitò alcune monache di Blangy che avevano dovuto emigrare; alcune reliquie di R. sarebbero state portate piú tardi in Belgio. Molano fa di R. una vergine, religiosa del monastero « inglese » di Andria, seguito, in questa ipotesi, dal Wion e dagli altri martirologi benedettini che la ricordano il 22 giugno.

Bibl.: J. Malbrancq, *Historia Morinorum,* Tournai 1639; Mabillon, *Annales,* II, p. 364; G. Henskens, in *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 255-59; *Gallia christ.,* X, col. 1602; G. de Andres, *Chronicon Andrense,* in MGH, *Script.,* XXIV, pp. 690-92; Ch. De Smedt, in *Biographie Nationale de Belgique,* XX, 1908-1910, coll. 183-84; Holweck, p. 869; Zimmermann, II, p. 350; IV, p. 63; J. Clauss, *Die Heiligen des Elsass,* Düsseldorf 1935, p. 114; *Vies des Saints,* VI, p. 353; G. Spahr, in LThK, IX², col. 68.

Rombaut Van Doren

ROTTAN, vescovo in Irlanda, santo: v. Rodán.

ROTULFO, monaco di Fulda, santo: v. Racholf.

ROUSSEAU, Claudio, beato, martire. Nacque a Parigi, nella parrocchia di S. Benedetto, il 1° magg. 1751. Suo padre, già avvocato al Parlamento, era divenuto professore di diritto all'Università di Parigi. Tonsurato nel 1768, il R. iniziò anch'egli gli studi di diritto, prima di frequentare i corsi di teologia nel seminario di Laon (a Parigi, Vaugirard). Ricevuto ancora diacono nella Compagnia di S. Sulpizio nel 1774, fu ordinato prete nel sett. 1775 e nominato subito direttore e professore di morale nel seminario di Laon.

Arrestato la mattina del 16 ag. 1792 con tutti i preti della comunità di Laon che non avevano prestato giuramento, venne condotto alla sezione della « Croce Rossa », stabilita nella chiesa dei Premostratensi. Dopo un rapido interrogatorio, fu annunciato ai prigionieri che sarebbero stati mandati ai Carmelitani, e il capo della sezione annunciò: « Tra voi c'è uno che si trova in una situazione molto difficile, il suo caso è grave ». Si trattava del R., al quale le guardie nazionali avevano trovato una lettera del card. Maury che condannava in termini severi la Rivoluzione. R. doveva condividere la vita e la morte dei vescovi e dei preti internati ai Carmelitani. La sua morte (2 sett. 1792) è attestata da un atto notorio in data 3 frimaio, anno III (= 23 nov. 1794).

La festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (coll. *Les Saints*), Parigi 1919, p. 156, n. 187; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, pp. 23, 26; *Vies des Saints,* IX, p. 53 (69).

René Wasselynck

ROUSSEL, Angelica, beata: v. Maria dello Spirito Santo.

ROUSSEL, Nicola Claudio, beato, martire. R. è uno dei quattro sacerdoti pensionati ordinari del seminario di S. Firminio, che furono vittime della strage del 3 sett. 1792; gli altri erano Gibet, Leclerc e Fautrel i quali furono uccisi senza nessun'accusa, unicamente perché, essendo in pensione al seminario si trovarono fra i carcerati. R. sembra non esercitasse piú nessuna carica nella diocesi, per cui manchiamo quasi del tutto di dati biografici. I pochi documenti in nostro possesso che lo riguardano ci danno queste scarse indicazioni: il 1° nov. 1780 nominò suo erede il fratello, droghiere a Parigi (*Dossiers du Sequestre,* dell'Arch. Nat. di Parigi, T. 1456); fu confessore degli *Hermites* (sic) a Grosbois, vicino a Brunoy, tra il 1789 e 1791; morí a S. Firmino a sessantadue anni come lo testimonia l'elenco ufficiale dei massacrati in questa prigione. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 sett. a Parigi.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre* (coll. *Les Saints*), Parigi 1919 (3ª ed. 1927), p. 156, n. 188; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926³, pp. 11-12; *Vies des Saints,* IX, pp. 53(61).

René Wasselynck

ROWSHAM, Stefano, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

ROYER, Marco Luigi, beato, martire. Il R. nacque a Parigi nel 1720. Ottenne il grado di dottore in teologia e, nel 1760, divenne curato della importante parrocchia di Saint-Jean-en-Grève nella stessa Parigi. La Costituzione civile del clero soppresse tale parrocchia nel 1790 e, non essendo piú curato, R. non doveva prestare il giuramento richiesto soltanto ai preti che occupavano cariche ecclesiastiche ufficiali. Egli fu tuttavia considerato come refrattario e per questo imprigionato, nel

1792, all'Abbazia e quindi massacrato nella notte tra il 1° e il 2 sett. La sua età, la sua fama e l'importanza della parrocchia da lui tenuta, lo avevano reso uno dei preti piú conosciuti e piú venerati della capitale. L'abate De Salamon, che sfuggí al massacro, ma che fu compagno del R. fino al momento della morte, ci fornisce una testimonianza diretta e precisa sul suo comportamento al momento delle uccisioni nella prigione dell'Abbazia, e sulle circostanze della morte. Come tutti i preti arrestati nella seconda quindicina del mese d'ag. 1792, il R. era stato incarcerato dapprima nel municipio di Parigi e, nella giornata del 1° sett., era stato condotto alla prigione dell'Abbazia dove già erano stati riuniti i partigiani di Luigi XVI, arrestati dopo i tumulti del 10 ag.

La sera del 1° sett., le guardie nazionali cominciarono ad assassinare, senza processo, i prigionieri dell'Abbazia e tra i reclusi corse la voce che esse avevano ricevuto l'ordine di sterminarli tutti. Allora il R. consigliò agli altri preti di prepararsi alla morte confessandosi gli uni con gli altri: « io corsi a gettarmi ai piedi del curato di Saint-Jean-en-Grève, — scrive l'abate De Salamon — egli restava in piedi, ed essendo altissimo di statura, si pose in ginocchio per ascoltarmi. La mia confessione fu interrotta dall'arrivo di quello spaventoso carceriere che godeva nel darci notizie false... Sentimmo aumentare frastuono e gli urli del popolo. Il carceriere disse: " Vengono ad annunciare che tutti i preti incarcerati ai Carmelitani sono stati massacrati ". A questa notizia, i miei compagni si gettarono spontaneamente ai piedi del curato di Saint-Jean-en-Grève... e tutti insieme, ecclesiastici e laici, gli chiedemmo con insistenza e con grande fervore l'assoluzione *in articulo mortis*. Il sant'uomo, che era rimasto in ginocchio accanto a me, si alzò allora in piedi con raccoglimento. La sua alta statura dava una dignità ancora piú grande al suo atteggiamento, che denunciava veramente l'uomo di Dio. Dopo aver pregato per un istante in silenzio, egli ci esortò a recitare il *Confiteor* ed a fare atto di fede, di contrizione e di amor di Dio... Dopo di ciò ci diede con grande pietà l'assoluzione *in articulo mortis*. In quel momento di raccoglimento, tutti erano rimasti in ginocchio. Il curato R. ci disse: " Noi possiamo considerarci come malati in agonia, che conservano però la ragione e la piena conoscenza; non dobbiamo trascurare nulla di quanto può meritarci la misericordia di Dio, io reciterò le preghiere per gli agonizzanti: unitevi a me perché Dio abbia pietà di noi ". Egli cominciò le usuali litanie, cui tutti rispondemmo con fervore. Il tono con cui quel degno prete pronunciò la prima preghiera commosse i nostri compagni e tutti scoppiarono in lacrime ». A metà della notte, i preti furono condotti dinanzi ad alcuni rivoluzionari, quasi si volesse dare un simulacro di legalità al massacro dei prigionieri. L'abate R. doveva essere la prima vittima: « Quel vegliardo — scrive l'abate De Salamon — si trovava in capo alla fila... " Hai prestato giuramento? " gli chiese il presidente. Il curato rispose, con la calma della buona coscienza: " No, non l'ho prestato ". Nello stesso istante un colpo di sciabola, scagliato contro la sua testa, ne fece cadere la parrucca. I colpi si moltiplicarono sulla testa e sul corpo che ben presto cadde a terra. Gli assassini lo afferrarono per i piedi, lo trascinarono fuori e, qualche momento dopo, ritornarono gridando: " Viva la Nazione! " ».

Tutti coloro che hanno conosciuto questo santo sacerdote ne hanno esaltato la fedeltà alla Chiesa, il disinteresse, la carità pastorale. Egli era inoltre noto come uomo molto pio, che conduceva una vita semplice e frugale. Dieci anni dopo la sua morte la memoria di lui era ancora viva a Parigi. Nel corso della funzione celebrata nel 1803 per tutti i preti vittime della Rivoluzione, l'abate R. venne nominalmente citato dal predicatore: « Voi che per oltre trent'anni avete governato con tanta saggezza la parrocchia di Saint-Jean-en-Grève, la vostra grande pietà... vi aveva attirato la venerazione pubblica. Per la vostra carità, il vostro zelo, la vostra dolcezza voi avete, durante la vita, ricalcato l'amabile santità di s. Francesco di Sales e il vostro coraggio in punto di morte ha ricordato il santo Pastore di Canterbury » (Grente, p. 218). La festa del R. si celebra il 2 settembre.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, (coll. *Les Saints*), Parigi 1919, p. 157; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926³, pp. 173, 215, 217, 248-53; *Vies des Saints*, IX, p. 53 (58).

René Wasselynck

ROYO, Gioacchino, beato, martire in Cina: v. Sanz, Pietro, vescovo e cc., bb., mm.

RUA, Michele, venerabile. Nato a Torino il 9 giug. 1837 da Giovanni e Giovanna Ferrero, s'incontrò fin da fanciullo con don Bosco, che lo prese a ben volere, e gli disse in maniera simbolica, facendo atto di cedergli metà della mano, che nella vita un giorno avrebbero fatto a metà. Vestí l'abito ecclesiastico ai Becchi di Castelnuovo nell'umile cappella del Rosario il 3 ott. 1852 e pur eccellendo negli studi la sua salute rimaneva sempre precaria.

Nel 1853, celebrandosi a Torino il IV centenario del miracolo del S.mo Sacramento, don Bosco scrisse sull'argomento un libretto per le *Letture Cattoliche*, e in quella circostanza diede l'incarico al R. di ristamparlo nel 1903, assicurandolo che per quella data sarebbe stato ancora in vita. La sera del 26 genn. 1854 partecipò alla prima seduta che avrebbe dato origine alla Congregazione Salesiana. Il giorno dell'Annunziata del 1855 emise i primi voti nelle mani di don Bosco, e studiando teologia e aiutando don Bosco come presidente della Compagnia dell'Immacolata, fondata da s. Domenico Savio, e come catechista all'oratorio festivo

di S. Luigi, si preparava ardentemente al sacerdozio. Accompagnò don Bosco nel primo viaggio a Roma, e il 18 dic., ancora suddiacono, fu eletto direttore spirituale della nascente Congregazione Salesiana. Fu ordinato sacerdote a Caselle Torinese nella Cappella di S. Anna il 29 lugl. 1860 da mons. Balma, vescovo di Tolemaide.

Nel 1863 ottenne il diploma di professore di ginnasio all'università di Torino, e in quella circostanza l'illustre pedagogista abate Rayneri ne rimase cosí entusiasta da tributargli una pubblica lode. Del resto basta ricordare quanto l'abate Peyron soleva dire: « Se avessi sei uomini come Don Rua, aprirei un'università ».

Si apriva cosí a lui la carriera degli studi, ma altri erano i disegni della Provvidenza. Nell'ott. di quell'anno era già direttore del piccolo seminario di Mirabello, prima casa fondata da don Bosco fuori Torino, e dopo soli due anni, alla morte di D. Alasonatti, era di ritorno a Valdocco come prefetto.

Da quel momento si avverò la profezia di don Bosco che avrebbe fatto a metà con lui, ed egli prese su di sé tutta la parte disciplinare e organizzativa in un lavoro senza limiti.

Lo stesso don Bosco fu meravigliato di una tale cooperazione, tanto da farne piú volte questi elogi: « Se Dio mi avesse detto: " Immagina un giovane adorno di tutte le virtú ed abilità maggiori che tu potresti desiderare, chiedimelo ed io te lo darò ", — io non mi sarei giammai immaginato un Don Rua »; e altra volta: « Se io volessi, dirò cosí, mettere un dito sopra Don Rua, in un punto, ove non vedessi in lui la virtú in grado perfetto, non potrei farlo, perché non saprei dove posare il dito ».

Nel 1884 fu eletto da Leone XIII vicario di don Bosco, e nel 1888 gli succedette nel governo della Società Salesiana.

Da quel momento egli fu riconosciuto come un nuovo don Bosco, e ne fu davvero la continuazione tanto che non diceva mai: « Io vorrei, io vi dico, io vi consiglio... ma solo e sempre: Don Bosco c'insegnava, Don Bosco voleva, Don Bosco diceva ».

Sotto la sua guida gli Oratori festivi si arricchirono di palestre e di circoli sociali, sicché divennero una piú efficace culla delle future generazioni cristiane; le scuole professionali, prima ancora che fossero oggetto di provvedimenti di legge da parte dei governi, ebbero programmi didattici teorico-pratici d'una saggezza incontestabile; ai corsi di studi classici, ne aggiunse altri di indirizzo tecnico e commerciale; a lato dei collegi volle i pensionati; e migliaia e migliaia di poveri emigrati ebbero nelle terre straniere l'aiuto e il sorriso dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Alla morte di don Bosco, la Pia Società Salesiana contava sessantaquattro case, sparse in Italia, in Europa e in America. Don Rua nei ventidue anni del suo governo portò a trecentoquarantuno le varie fondazioni salesiane, moltiplicandole negli stati in cui già esistevano ed estendendole nel 1889 alla Svizzera, nel 1890 alla Colombia, nel 1891 al Belgio, all'Algeria e alla Palestina, nel 1892 al Messico, nel 1894 al Portogallo, al Venezuela e al Perú, nel 1895 in Austria, in Tunisia e in Bolivia, nel 1896 in Egitto, alla Colonia del Capo, al Paraguay e al Nord America, nel 1897 al S. Salvador, nel 1898 alle Antille, nel 1903 alla Turchia, nel 1906 alle Indie e alla Cina, nel 1907 e nel 1908 al Mozambico, alle repubbliche di Costarica, Honduras e Panama, riportandone un successo proporzionato alla sua attività.

Fu definito la regola vivente, tanto era preciso nell'adempimento dei suoi doveri. Diversamente da quanto avvenne per don Bosco, per il quale i carismi erano straordinari ed evidenti, egli nascose la propria vita sotto il manto della regolarità, solo non riuscendo a celare la sua santità che traspariva da ogni atto. Le sue circolari, pubblicate nel 1910, restano un monumento imperituro di fedeltà allo spirito del fondatore. Mentre da tutte le parti si preparavano i festeggiamenti per la sua Messa d'oro, egli cominciò a declinare sensibilmente e si spense tranquillo il 6 apr. 1910. I funerali furono un trionfo e le condoglianze giunsero a Torino da tutte le parti del mondo.

In quello stesso anno apparve la prima *Vita* del R., scritta da Eliseo Battaglia (cit. in bibl.). Il 2 magg. 1922 ebbe inizio il processo diocesano, che si protrasse per cinque anni, fino al 31 ag. 1927. Il 10 nov. 1936 si incominciò il processo apostolico, e il 26 giug. 1953 col decreto sull'eroicità delle virtú, fu dichiarato venerabile.

BIBL.: *Bollettino Salesiano,* XXXIV (1910), fasc. 3, pp. 67-70; fasc. 4, pp. 99-102; fasc. 5, pp. 129-67; fasc. 6, pp. 171-85; E. Battaglia, *Un sovrano della bontà* (*Don Michele Rua*), Torino 1910; G. B. Francesia, *D. Michele Rua primo successore di Don Bosco,* ibid. 1911; A. Auffray, *Un Saint formé par un autre Saint*: *Le premier successeur de Don Bosco, Don Rua,* Lione-Parigi 1932; A. Amadei, *Il servo di Dio Michele Rua successore del beato D. Bosco,* Torino 1931-34, 3 voll.; AAS, XXVIII (1936), pp. 237-49; E. Ceria, *Annali della Società Salesiana,* II, *Il rettorato di Don Michele Rua,* par. I (dal 1888 al 1898), Torino 1943, III, par. II (1899-1910), ibid. 1946; id., *Vita del Servo di Dio Don Michele Rua primo successore di San Giovanni Bosco,* ibid., 1949; AAS, XLV, pp. 761-64; F. Baumann, in LThK, IX[a], col. 79.

Eugenio Valentini

RUADAN (lat. *Rodanus, Ruadanus, Ruodanus*), abate di LOTHRA, santo. Riguardo a R. ci sono rimaste tre edizioni, leggermente diverse, di una *Vita* in latino; la prima si conserva nel *Codex Salmanticensis* del sec. XIV, la seconda nella Biblioteca Bodleiana (ms. Rawlinson B. 485 [sec. XIV] e 505 [sec. XV] e nella trascrizione di quest'ultimo del sec. XVII), mentre la terza è inclusa nel *Codex Kilkenniensis* (sec. XV) e in una collezione della stessa epoca (Trinity College, Dublino, ms. E. 3. 11). La prima e la terza versione hanno sicuramente una fonte comune, e la seconda

è una riduzione della prima. Due copie di una *betha* irlandese (che è chiaramente una traduzione di una *Vita* in latino) ci sono rimaste in due collezioni del sec. XVII (Biblioteca reale di Bruxelles, 2324-40, e Accademia reale irlandese, Stowe Ms. 9). Il nome di R. s'incontra nella maggior parte delle fonti agiografiche (documenti genealogici, martirologi, ecc.) e nelle *Vitae* di alcuni suoi contemporanei; egli appare anche in alcuni racconti profani (specialmente nel racconto della scomunica lanciata contro Tara, l'antica residenza dei re d'Irlanda). Sfortunatamente la brevità di queste notizie, la tardività delle *Vitae* e il carattere completamente leggendario dei racconti rendono difficilissima una ricostruzione storica della vita di R.

Si dice che R. fosse figlio di Fergus Bern e membro degli Uí Duach (un ramo della Éoganacht Caisil, la dinastia del Munster che dominò dal sec. V al sec. X). Fece il noviziato a Clonard, sotto la tutela di s. Finnián (v.); dopo la sua ordinazione, lí avvenuta, formò una propria confraternita ad Ara mac Úa Neitt, nel Muscraige Tíre (regione a Nord Est di Loch Derg), da identificare forse coll'attuale Kilruane vicino a Rathurles nella contea di Tipperary. Quindi andò a Lorrha (oggi nella contea di Tipperary), dove si stabilí, dopo che s. Brendano (v.), che lí stesso aveva una sua confraternita, era partito per fondare il suo famoso monastero a Clonfert, dato che le campane di Lorrha distraevano i monaci nelle loro preghiere.

Il resto della *Vita* tratta dei miracoli del santo, delle sue relazioni con varie personalità ecclesiastiche e civili del suo tempo, e specialmente della famosa contesa con Diarmait mac Fergusa Cerrbéoil, re d'Irlanda (ca. 544-565) e della maledizione lanciata contro Tara.

Si dice che nel monastero di Lorrha abitassero centocinquanta monaci, i quali riuscivano a dedicare tutto il tempo alla preghiera, perché traevano nutrimento dalla linfa di un albero magico. Attratti da questo facile modo di vivere, alcuni monaci avrebbero abbandonato gli altri monasteri irlandesi per recarvisi, ma una deputazione di santi irlandesi, capeggiata da s. Finnián di Clonard (v.), persuase R. a vivere nel suo monastero la stessa vita degli altri conventi rinunziando all'albero magico. Il racconto della maledizione lanciata contro Tara, e il conseguente allontanamento dei re d'Irlanda, non trova conferma in alcuna tradizione piú antica, e sembra sia un'invenzione abbastanza posteriore. Tara continuò ad essere la residenza reale per tutto il secolo successivo e non pare sia stata abbandonata definitivamente fino alla grande epidemia del 664-665, in cui morirono i due re Diarmait e Bláthmac.

La morte di R. non è riportata in nessuno degli annali irlandesi, tranne in quello di Tigernach, in cui è fatta risalire al 584. R. certamente deve esser vissuto durante il secolo VI perché è considerato contemporaneo di s. Finnián di Clonard (m. 549), di s. Brendano di Clonfert (v., m. il 577 o il 583), del vescovo Áed mac Bricc (m. 589), di s. Columba (m. 597), di s. Báethíne (v., m. 598 o 600), di s. Colmán Ela (v., m. 613), e del re Diarmait (m. 565). Nella tradizione irlandese si considera R. come uno dei « dodici apostoli d'Irlanda », cioè uno dei principali discepoli di s. Finnián di Clonard, e in un documento del sec. XII, dove i santi son messi a confronto (*Book of Leinster*), R. è paragonato a s. Matteo. È commemorato il 15 apr. nei martirologi irlandesi di Oengus, Tallaght, Gorman e Donegal, e nel *Kalendarium Drummondiense* scozzese.

Un reliquiario che conteneva una mano di R. era conservato a Lorrha fino all'epoca della Riforma, quando venne distrutto; uno scrittore sconosciuto del sec. XV racconta di aver visto un reliquiario con l'altra mano di R. nella cattedrale di Canterbury.

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 103; *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1866, pp. 378-82; *Kalendars of Scottish saints*, ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, p. 10; O'Hanlon, IV, pp. 148-66; DCB, IV, pp. 554-55; *Stair ar Aed Baclámh*, ed. S. H. O' Grady, in *Silva Gadelica*, Londra 1892, I, pp. 66-71; II, pp. 70-74; *Martyr. Gor.*, p. 77; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), p. 156; *Martyr. Oengus*, pp. 106-115; BHL, II, p. 1066, nn. 7349-50; *Vitae sanctorum Hiberniae*, ed. C. Plummer, Oxford 1910, I, pp. LXXXVI-LXXXVII, CLXXIII, 70, 231; II, pp. 240-52; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 118; *Bethada náem nÉrenn*, ed. C. Plummer, Oxford 1922, I, pp. XII, XIII, XL, 16, 88, 90, 111, 115 317-29; II, pp. 16, 85-86, 87, 107, 111, 308-309, 362-63; C. Plummer, *Miscellanea hagiographica hibernica* (= *Subsidia hagiographica*, n. 15), Bruxelles 1925, pp. 197, 201, 222-23, 253; P. Grosjean, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Dubliniensium*, in *Anal. Boll.*, XLVI (1928), pp. 99, 110, 113, 118, 120; *Martyr. Tall.*, p. 3; *Naensenchusnaemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, Londra 1931, III, p. 75; *Genelalogies of saints*, ed. J. Frazer e P. Grosjean, ibid., pp. 94-95; *Vies des Saints*, IV, p. 355; L. Bieler, in LThK, VIII², coll. 1350-51; *Vitae SS. Hibern.*, pp. 83, 101, 103-104, 160-67, 392.

Fergal Grannell

RUBATTO, Anna Maria, serva di Dio: v. Maria Francesca di Gesú.

RUBIANO, vescovo di Como, santo. Intorno alle sue origini non è pervenuta alcuna notizia sicura; soltanto dai dittici piú antichi si apprende che successe nell'episcopato a s. Agrippino (BSS, I, coll. 616-17). Essendo certo che la morte di quest'ultimo avvenne ca. l'anno 615, il breve episcopato di R. si chiude intorno al 620. Errate perciò sono le informazioni cronologiche del Tatti (*Annali*, Decade I, p. 620), che non conobbe il celebre carme in onore di s. Agrippino, scolpito nella lapide del sec. VII — un tempo in S. Eufemia nell'Isola Comacina, ora nella omonima in terra ferma — scoperta solo nel sec. XVIII.

R. fu sepolto accanto ai suoi predecessori in S. Abondio e onorato nel medesimo altare di s. Adal-

berto, suo successore, fino all'anno 1590, in cui, per gli avviati restauri della basilica, le sue reliquie vennero trasferite parte in Duomo e parte a S. Giovanni Pedemonte. All'altare del Crocifisso della Cattedrale, una iscrizione ricorda l'avvenimento: « Sanctorum Corporum Adalberti et Rubiani — Episcoporum Comensium — Pars Altera — Ab ecclesia S. Abundi huc traslata — Anno MDLXXXX — Die primo mensis Julii — Celeberrima Supplicatione ».

La sua festa liturgica sino al 1959 ricorreva il 16 dic.; ora R. è ricordato nella festa comune dei santi vescovi comensi il 1° settembre.

Bibl.: P. Tatti, *Annali Sacri della Città di Como*, Decade I, Milano 1663, pp. 620 sgg.; id., *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae*, Como 1675, pp. 254-56; G. Rovelli, *Storia di Como*, I, Milano 1789, pp. 364-66; B. Giovio, *Storia Patria* (trad. di F. Fossati), Como 1890, p. 292; R. Maiocchi, *Storia dei Vescovi di Como*, Milano 1929, pp. 96-98; G. Turazza, *La Successione dei Vescovi di Como*, Como 1930, p. 41; P. Gini - L. Balzaretti, *La Basilica di S. Abondio in Como*, Milano 1966.

Pietro Gini

RUBIL (Ruben), monaco, santo. Sotto il nome di Rubil (mār Rūbīl) questo santo è commemorato al 1° ag. (ab) in due soli calendari siriaci pubblicati da F. Nau: i calendari VI-A e X. Lo studioso di cose siriache citava a suo proposito una *Vita* ancora manoscritta custodita in un cod. della Biblioteca Bodleiana di Oxford (*Marshall 13*).

Secondo questo ms. (stando al compendio datone da F. Nau) R., originario della città di Zābīnā del paese dei Traci, era superiore di un monastero di trentacinque monaci: al tempo dell'imperatore Traiano e del suo generale Dūqliyūnīuris (?), nipote dell'imperatore. R. non beveva affatto in tempo di digiuno; visse sessantacinque anni di vita monastica e morí un 1° ag. nel monastero chiamato Dayrayē ᶜūmrīn.

Si rimane perplessi di fronte a una tale storia e alla cronologia da essa proposta.

Una pista di interessanti ricerche si è aperta quando si è notato, come ha fatto E.A.W. Budge, che Rūbīl potrebbe essere considerato come l'equivalente di Rūben. Ora, precisamente il Martirologio di Rabbān Ṣlībā commemora, nel giorno dei calendari citati, il 1° ag., mār Rūbīl che P. Peeters ha ben tradotto con Ruben e identificato con lo stilita di Qartamīn nella Ṭūr-ᶜAbdīn, di cui si parla nella storia del famoso monastero di quella città e che vi è noto sotto il nome di Dayrā d-ᶜŪmrā, fondato al piú tardi nella seconda metà del sec. V.

Si riconosce peraltro questo nome nella forma corrotta Dayrayē ᶜūmrīn, trasmessa da ms. oxfordiano.

Si tratta quindi del medesimo personaggio che è nominato in tutti i documenti considerati. Non si può dire ancora, allo stato attuale delle ricerche, l'epoca esatta in cui R. è vissuto, ma il suo culto, attestato dai soli documenti giacobiti, farebbe pensare che sia vissuto dopo il tempo del concilio di Calcedonia. Per il momento non se ne può dire di piú.

Bibl.: E. A. W. Budge, *The Book of Governors, The historia monastica of Thomas, bishop of Marga*, A. D. 840, Londra 1893, I, p. CII; II, pp. 177, 211; P. Peeters, *Le martyrologe de Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 130, 157, 190; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 83, l. 5 e nota 1; 111, l. 14.

Joseph-Marie Sauget

RUBIO PERALTA, Giuseppe Maria, servo di Dio. Il R. nacque il 22 lugl. 1864 a Dalías, provincia di Almería in Spagna da pii genitori contadini, che ebbero dodici figli, di cui però solo sei rimasero in vita. Dopo una felice infanzia il giovane iniziò nel 1875 gli studi medi ad Almería; conosciuta chiaramente la sua vocazione sacerdotale, continuò gli studi dal 1876 in poi nel seminario dell'omonima diocesi. Trasferitosi nel 1878 al seminario maggiore di Granada vi compí successivamente due anni di filosofia, quattro di teologia e due di diritto canonico. Nel 1886 si recò a Madrid per terminare gli studi ottenendo nel medesimo anno la licenza in teologia e la laurea in diritto canonico nel 1887. Il 24 sett. 1887 ricevette a Madrid l'ordinazione sacerdotale. Già allora egli provò una forte inclinazione a farsi religioso nella Compagnia di Gesú, ma circostanze esterne gli impedirono di assecondare questo desiderio: soltanto diciannove anni piú tardi egli potrà seguire questa ispirazione. Dopo essere stato per un breve periodo di tempo vice-parroco a Chinchón (1887-1889) e parroco-economo a Estremera (1889) fu nel 1890 chiamato a Madrid dal suo vescovo per assumere gli incarichi di esaminatore sinodale, professore di metafisica, latino e teologia pastorale nel seminario, notaio curiale e cappellano maggiore delle monache di S. Bernardo. Nel 1905 fece un pellegrinaggio in Terra Santa e nell'anno seguente poté entrare nel noviziato della Compagnia di Gesú a Granada, ove il 12 ott. 1908 emise i voti religiosi semplici ma perpetui. Dopo un ulteriore anno di studi e un breve periodo di lavoro nella residenza dei Gesuiti a Siviglia, nel 1910 compí a Manresa il terz'anno di probazione per passare poi a svolgere il ministero pastorale nella residenza dei padri a Madrid ove rimase fino alla morte, avvenuta ad Aranjuez il 2 magg. 1929.

Sacerdote esemplare e di profonda vita spirituale, incentrata soprattutto in un grande amore per l'Eucaristia ed il S. Cuore, il R. si distinse talmente nei suoi ministeri pastorali che il vescovo di Madrid lo chiamò l'apostolo di quella città. Fin dalle primissime ore del mattino, lunghe file di fedeli assediavano il suo confessionale; la sua predicazione frequente, semplice e priva di retorica, toccava i cuori come già quella del santo Curato di Ars; era ricercatissimo per gli esercizi spirituali ad ogni

ceto di persone e per l'assistenza spirituale nelle comunità religiose. Il R. si dedicò anche instancabilmente a promuovere l'opera delle « Marías de los Sagrarios » e quella « de los Caballeros y las Señoras de la Guardia de Honor »; con coraggioso zelo penetrò nei quartieri piú poveri ed abbandonati di Madrid contribuendo in modo profondo al loro risanamento spirituale. Specie negli ultimi anni di vita, la sua attività pastorale fu contrassegnata da numerosi fatti straordinari che gli valsero il titolo di taumaturgo. La sua causa di beatificazione iniziata nel 1945 ebbe il Decreto di introduzione, il 23 genn. 1963; nel 1966 si è iniziato a Madrid il Processo Apostolico sulla eroicità delle sue virtú e sui miracoli attribuiti alla sua intercessione.

Bibl.: C. M. Staehlin, *El Padre Rubio. Vida del Apóstol de Madrid,* Madrid 1953²; id., *L'Apostolo di Madrid. Il P. G. M. Rubio S.J.*, in *La Civiltà Cattolica,* II (1956), pp. 497-506; id., *Un Predicatore senza stile. P. Giuseppe Maria Rubio S. J.*, Roma 1957; T. Ruíz del Rey, *Vida del P. Rubio S. J., Apóstol de Madrid,* Madrid 1957; *Positio super Introductione Causae,* Roma 1959; AAS, LVI (1964), pp. 703-705.

Paolo Molinari

RUDESINDO (sp. *Rosendo*), vescovo di Mondoñedo e abate di Cellanova, santo. Nacque il 26 nov. 907 in Portogallo da Gutier Menendes e dalla b. Ilduara (v. BSS, VII, col. 773), appartenenti alle famiglie reali di León e di Castiglia. Educato presso lo zio Savarico, vescovo di Mondoñedo (907-925/27), in un documento del 9 marzo 925 appare ormai come abate del monastero di S. Salvador e S. Cruz de Puerto Marín (nell'odierna prov. di Lugo); il 25 magg. 927 era già vescovo di Mondoñedo, come successore dello zio Savarico.

Tra il nov. 944 e il 25 magg. 948 si dimise dal governo della diocesi e si ritirò al monastero di Cellanova, fondato da lui stesso verso il 942. Dal 944-948 R. visse in questo monastero come semplice monaco fino alla morte del santo abate Franquila (*ibid.*, V, coll. 1256-57), morto dopo il 959, e fu allora eletto a succedergli come abate.

Tra il 960 e il 967 gli venne affidato il governo della diocesi di Compostella, fintantoché il vescovo di questa diocesi, Sisnando, rimaneva prigioniero del re Sancio. In questo periodo, oltre la normale attività di governo, prese parte coraggiosamente alle guerre contro i normanni e i musulmani.

Ritornato al suo monastero, vi morí, dopo aver preannunziato la propria fine, il 1° marzo 977. Fu sepolto nella cappella del monastero intitolato a S. Pietro, dove rimase fino al 1191, quando il legato pontificio, card. Giacinto, ne fece l'elevazione, trasferendolo a un'altra cappella e presentandolo come santo alla venerazione di tutti i fedeli cristiani. Quattro anni piú tardi lo stesso legato, divenuto papa Celestino III, lo canonizzò solennemente con Bolla del 1195. Nel 1601, fu trasferito all'altar maggiore, e messo in una ricca arca d'argento.

I fatti della vita di R. sono attestati dai documenti contemporanei, e specialmente da quelli appartenenti al monastero di Cellanova, per la maggior parte ancora inediti. Vi è inoltre una *Vita et miracula* (BHL, II, p. 1067, nn. 7352-58), opera di due monaci di Cellanova, Stefano e Ordonio, scritta in diverse date tra il 1150 ca. e il 1229.

Dai documenti e dalla *Vita* emerge R. come un personaggio di prima importanza nella vita ecclesiastica e civile della Galizia nel sec. X. Ebbe un grande zelo pastorale e dimostrò spiccate doti di governo; la nota piú caratteristica fu l'attività di fondatore, restauratore e protettore di monasteri lungo tutta la vita; il suo influsso nel monachesimo galiziano del sec. X fu indubbiamente straordinario, ma si conosce ancora ben poco sulle caratteristiche della sua spiritualità e sulle eventuali relazioni con altri movimenti monastici.

Ancora in vita ebbe fama di santo e di taumaturgo; oltre ai miracoli narrati dai monaci Stefano e Ordonio, la stessa Bolla di canonizzazione di papa Celestino III ne ricorda alcuni. Se ne fa memoria al 1° marzo e la commemorazione della traslazione cade il 1° novembre.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Anversa 1668, pp. 102-19; Flórez, XVIII, pp. 73-105, 374-409; A. López Ferreiro, *Biografía de s. Rosendo,* Santiago 1907; Zimmermann, I, pp. 269, 271-72; *Vies des Saints,* III, pp. 24-25; E. Sáez, *Notas al episcopologio minduniense del s. X,* in *Hispania,* VI (1946), pp. 3-79; id., *Los ascendientes de s. Rosendo,* Madrid 1948 (estratto da *Hispania,* VIII [1948], pp. 3-76, 179-233); J. Cardoso, *Études sur la « Vita et miracula s. Rudesindi »,* in *Studia monastica,* III (1961), pp. 325-56; G. Spahr, in LThK, IX², col. 84.

Justo Fernández Alonso

RUDIGIER, Francesco Giuseppe, vescovo di Linz, venerabile. Nacque il 7 apr. 1811 a Parthenen (Vorarlberg), compí gli studi ginnasiali a Innsbruck e studiò teologia nel seminario di Bressanone. Nel 1835 il vescovo di Bressanone, Galura, lo consacrò sacerdote. Dopo una breve attività dedicata alla cura delle anime in patria, il R. si dedicò, nell'Istituto ecclesiastico di Studi superiori, *Frintaneum* di Vienna, agli studi teologici superiori; ancor prima della laurea il vescovo di Bressanone lo chiamò come professore nel seminario. Ivi insegnò storia della Chiesa e diritto ecclesiastico e dal 1841 teologia morale e pedagogia, succedendo al canonico Ambrosio Stapf. Contrassegnarono le sue lezioni una fondamentale padronanza della materia, un profondo senso ecclesiale e risoluta fedeltà alla Chiesa.

Nel 1845-1848 lo troviamo di nuovo a Vienna come cappellano di corte, maestro di futuri imperatori Francesco Giuseppe (Austria) e Massimiliano (Messico), e direttore spirituale nel *Frintaneum.* Nel 1848 divenne parroco e prevosto di S. Candido, dove rimase però soltanto fino al 1850, poiché a questa data il vescovo Galura lo chiamò ancora una volta a Bressanone come cano-

nico del duomo e reggente del seminario, nel quale, durante la sua reggenza, insegnarono cinque futuri vescovi: Giuseppe Rudigier (Linz), Vincenzo Gasser (Bressanone), Giuseppe Fessler (S. Pölten), Giovanni Zobl (Feldkirch), Simone Aichner (Bressanone). Dopo due anni il R. fu nominato dall'imperatore Francesco Giuseppe vescovo di Linz, quinto della serie e confermato da Pio IX.

Nei trentuno anni della sua attività vescovile il suo programma di governo fu: pregare, lavorare, soffrire; pubblicò quarantotto lettere pastorali, nelle quali prese coraggiosamente e risolutamente posizione su questioni ecclesiastiche; inoltre con il suo epistolario di oltre quindicimila lettere, esercitò sempre un'influenza capillare su moltissime persone. Come deputato della Camera di Linz e Vienna tenne ottanta importanti discorsi, in parte su questioni concordatarie, imponendosi sempre come forte difensore della libertà e dei diritti della Chiesa e della sua sede vescovile, di cui erano stati sequestrati i beni.

Il R. è considerato come il definitivo sistematore dell'ancora giovane diocesi di Linz, che fino al 1873 aveva fatto parte di quella di Passau. Grande cura rivolse alla nuova generazione di sacerdoti e alla loro formazione, ebbe sempre molto a cuore lo sviluppo degli Ordini religiosi e precorse i tempi incoraggiando il movimento del laicato cattolico. Riconobbe, inoltre, l'importanza dei problemi sociali e della realizzazione di una organizzazione editoriale cattolica (da cui forse ha avuto origine l'odierna *Veritas-Verlag*), creando cosí una efficace arma di difesa per la famiglia, il matrimonio e la scuola. Straordinaria importanza ebbe, nella sua cura pastorale, la formazione spirituale dei contadini cattolici attraverso la fondazione di associazioni organizzate secondo le direttive della Chiesa.

Ma erano i tempi in cui il liberalismo anticlericale faceva sentire il peso della sua azione ed il vescovo, a causa di una lettera pastorale, nella quale aveva preso posizione su questioni scolastiche, fu arrestato e condannato da una giuria a quattordici giorni di carcere. Il giorno seguente però, giungeva la grazia dell'imperatore, e l'episodio serví soltanto ad accrescere la considerazione goduta dal presule.

Con dura e inflessibile fedeltà ai principi, il R. lottò sempre e soltanto contro le dottrine erronee, mai contro gli uomini erranti.

Al lavoro e alla sofferenza si aggiungeva per il vescovo la preghiera, soprattutto rivolta a Maria, per la quale, nel 1862, egli pose la prima pietra del duomo neogotico dell'Immacolata. Ebbe ancora il tempo di vedere ultimati il campanile, la cappella votiva e alcune parti del coro; nella cripta trovò il suo ultimo luogo di riposo, dopo la morte avvenuta il 29 nov. 1884. La definitiva consacrazione del sacro edificio ebbe luogo soltanto nel 1924.

Il R. fu un vescovo zelante, esemplare; la sua vita fu un continuo progredire come cappellano, parroco, direttore spirituale, cappellano di corte, educatore, docente, reggente e vescovo.

Sotto il suo antico segretario e secondo successore, F.M. Doppelbauer, il 6 dic. 1905 a Roma fu emanato il Decreto di introduzione del Processo Apostolico di beatificazione, che ritardato poi a causa della guerra, si concluse a Linz nel 1931.

Bibl.: opere: (tutte edd. da F.M. Doppelbauer, Linz): *Hirtenbriefe* (1888), *Ausgewählte Predigten* (2 voll., 1901-1903[2]), *Politische Reden* (1889), *Geistliche Reden* (2 voll., 1901-1905[3]), *Exercitia Spiritualia* (2 voll., 1908[4]).

Studi: M. Hittmair, *Geschichte des Bistums Linz*, Linz 1884, pp. 200, 221-89; K. Meindl, *Leben und Wirken des Bischofs Rudigier*, 2 voll., ibid. 1891-92; B. Scherndl, *Der Ehrw. Diener Gottes F.J.R.*, 2 voll., Ratisbona-Roma 1915; A. Innerkoffer, *Bischof Rudigier*, Vienna 1937; G. Löw, in *Enc. Catt.*, X, col. 1431; J. Lenzenweger, in LThK, IX², col. 85.

Johannes Baur

RUELLIN (fr. *Ruilin*), santo. R. fu seguace di s. Tugdual, primo vescovo di Tréguier, il quale consigliò ai suoi discepoli che lo scegliessero come suo successore; dovette però vincere l'opposizione di un ambizioso competitore, l'arcidiacono Pebrecat. La leggenda voleva che s. Tugdual fosse apparso in persona nell'assemblea popolare dove si faceva l'elezione. R. è commemorato nel nuovo Proprio di Quimper al 28 febbraio.

Bibl.: A. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne*, Rennes 1725, p. 82; F. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonne*, Saint-Brieuc 1869, p. 76; Duchesne, *Fastes*, II, p. 392; J. Loth, *Les noms des saints bretons*, Parigi 1910, p. 138 (*Rivelin*); F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire bretonne*, Rennes 1917, p. 82; *Vies des Saints*, II, p. 586.

Jean Evenou

RUFILLO, vescovo di Forlimpopoli, confessore, santo. Le fonti letterarie che ne raccontano vita e miracoli, come in molti altri casi consimili, sono tarde e di nessun valore critico; positiva invece è la documentazione del suo culto: tra tutti i confessori dell'antica provincia ravennate R. di Forlimpopoli, con Severo di Ravenna, è quello la cui venerazione ci appare piú anticamente testimoniata e piú largamente diffusa.

Sono state rintracciate nelle fonti medievali della zona ben tredici chiese a lui dedicate: una a Bologna, ricordata sin dal 1125 e non distante dal Ponte di S. Rufillo, celebre per la battaglia del 1361; una a Firenze (*Rationes Decimarum... Tuscia*, I, n. 241), dove nel 1523 un distico intagliato sull'architrave della porta lo diceva addirittura vescovo di Ravenna: « Rufilli vetus hoc sancti venerare sacellum — pontificis quo sub laeta Ravenna fuit » (Lanzoni, *S. Mercuriale*, p. 491); una in diocesi di Imola, poco a monte di Casola Valsenio; una in diocesi di Forlí, Vitignano di Meldola, ricordata dal 1180.

Tre addirittura erano nell'antica diocesi di Faenza, e cioè S. R. *in plebatu Auri*, poco a valle di Brisighella e ricordata dal 1236; S. R. in Galliana *in plebatu Mutiliani*, ricordata dal 1176, oggi nel vicariato di Lutirano nella valle dell'Acereta; e S. R. *in monte S. Luxe in plebatu Gulfaris*, ricordata dal 1207 e recentemente riscoperta (cf. *L'Avvenire d'Italia*, 20 dic. 1936).

Pure tre erano in diocesi di Forlimpopoli, e cioè Cosercoli di Civitella (non ne conosco la data piú antica); la Pieve di Valle del Montone (cf. *Rationes Decimarum... Emilia*, nn. 1502, 1641, 1741: le pievi di Romagna risalgono ordinariamente ai secc. IX-XI); e finalmente la piú celebre ed antica, la basilica sepolcrale del santo, ora in città, ma situata anticamente *extra murum popiliensem*.

L'attuale è solo del 1378 (poi restaurata con l'aggiunta di un atrio nel 1819-21 e nel 1881-82 ed arricchita di un quadro di L. Longhi nel 1530, con Madonna, s. R. e s. Antonio) e fu costruita sul luogo di una precedente, distrutta dalle truppe dell'Albornoz nel 1361. Questa appare dedicata a s. R. in documenti del 980 e 1001, ma è assai piú antica: recenti scavi ne hanno messo in luce importanti elementi archeologici, con abside orientata (e quindi posteriore al 400, quando cominciano ad apparire chiese con abside volta ad Est) e del cosiddetto tipo ravennate (semicircolare all'interno e poligonale all'esterno), e con capitelli bizantini e longobardi: nel suo nucleo originario potrebbe anche risalire al sec. V.

Il Lanzoni (*S. Mercuriale*, p. 471) ritenne che essa fosse la primitiva cattedrale di Forlimpopoli, e la sua opinione è confermata dai recenti scavi che hanno dimostrato essere questa l'unica basilica paleocristiana della città.

Durante l'episcopato ravennate di Onesto (971-83), la basilica fu ceduta ai Benedettini e divenne abbazia (cf. *Miracula s. Rophili*, 3): segno che la sede cattedrale era stata portata nell'interno della città, probabilmente nella basilica che è stata rintracciata sotto le fondazioni della rocca.

La traslazione poté avvenire durante le guerre longobardiche, come in altre città della regione, anche se è possibile che la *Forum Popilii* distrutta da Grimoaldo nel 672 (Paolo Diacono, *Hist. Lang.*, V, 27) fosse una città piú vicina a Benevento, e cioè la *Forum Popilii* campana di cui il Kehr (VIII, 266). Comunque è certo che solo dopo questa traslazione la chiesa poté essere ritenuta dedicata a S. R.

Anche a Ravenna troviamo monumenti del culto di s. R. Dal 974 una chiesa ed una regione della città portavano il suo nome (A. Zirardini, *De antiquis sacris Ravennae aedificiis*, Ravenna 1909, p. 178), ed almeno dall'832, quando Agnello scriveva la biografia di Giovanni II (*Liber Pontificalis*, 30, ed. A. Testi-Rasponi, p. 245), era chiamato *monasterium S. Rophili* un sacello sepolcrale attiguo al lato meridionale della basilica di S. Severo (rinvenuto negli scavi del 1964), nel quale era rimasto il corpo di s. Severo fino alla sua solenne traslazione nella basilica avvenuta il 17 magg. 582. Non è probabile che l'intitolazione del sacello a s. R. fosse anteriore a questa traslazione, piú verosimilmente la si può collocare tra il 600 e l'800, ed è comunque la chiesa di S. R. documentata piú anticamente.

Quanto ai testi liturgici, il Rossi riporta un testo di « Litaniae conventus presbyterorum parochialium civitatis Ravennae, quae de graeco in latinum translatae sunt » (*Histor. Ravenn.*, Venezia 1590, pp. 890-91), che egli mette in relazione con le litanie ravennati di cui parla s. Gregorio (*Registrum*, VI, 31 e IX, 167) e dove tra i confessori della zona che vi sono invocati appare anche s. R.

È difficile però stabilire l'età del documento perché molti nomi vi possono essere stati aggiunti nel corso dei secoli: oltre allo stesso s. Gregorio (che naturalmente il Rossi crede aggiunto) vi è persino s. Arduino di Rimini, morto nel 1009; comunque la redazione definitiva del testo cosí come la troviamo nel Rossi può risalire al sec. XI, quando tutti i nomi che vi sono invocati erano realmente venerati nella regione di Ravenna. Nella letteratura agiografica trattano di s. R. due testi (BHL, II, p. 1057, nn. 7283, 7284). Il primo è un sermone recitato nel giorno della festa del santo, scritto in buon latino, ma assolutamente estraneo allo stile di s. Pier Damiani (a cui lo attribuirono vari scrittori a cominciare dal Vecchiazzani nel 1647 per terminare con gli autori dell'opuscolo *Il ritorno di S. Rufillo...* nel 1965: cf. *Acta SS.*, p. 379; Lanzoni, *S. Mercuriale*, p. 268; G. Lucchesi, *Clavis S. Petri Damiani*, Faenza 1961, pp. 149-51). È contenuto in vari mss. dei secc. XI-XII (Lanzoni, pp. 267-68), ed a giudizio del Lanzoni non è molto anteriore a questo periodo. Nella massima parte non è che un elogio retorico delle virtú del presule ideale, di cui tra l'altro si riferiscono frammenti di discorsi (uno in particolare su *Is.* 1, 16, di carattere penitenziale, farebbe supporre l'uso di un lezionario romano, dove tale testo viene letto nel mercoledí dopo la IV Dom. di Quaresima).

Di proprio, oltre alla data della morte (18 lugl.), vi è raccontata la vittoria che R. riportò sul drago: tra Forlí e Forlimpopoli si annidava un dragone mostruoso che col solo fiato ammorbava l'aria e ne moriva la gente. R. esorta i suoi cristiani a digiunare e pregare perché la terra sia liberata dalla belva pestifera, ed invita il vescovo di Forlí Mercuriale a partecipare all'impresa. Questi giunge sul luogo prima di R. (che rimane contristato della cosa), ed insieme si recano alla tana del drago, gli stringono la gola con le stole, lo gettano in un pozzo e vi pongono sopra un « memoriale » (un monumento o un'iscrizione). L'episodio è raccontato anche nella *Vita* di s. Mercuriale (BHL, II, p. 866, n. 5932) ed in quella dei ss. Grato e

Marcello (*Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, p. 85), pur con qualche leggera variante.

La medesima *Vita* di s. Mercuriale racconta anche che R. partecipò a Rimini alla contesa contro il giudice Tauro (v. alle vv. MERCURIALE, GAUDENZIO, per altre leggende posteriori cf. Lanzoni, op. cit., p. 491).

Il secondo documento (BHL, II, p. 1057, n. 7284) racconta *Miracula s. Rophili post mortem*: fu scritto in principio del sec. XI ed è contenuto (incompleto) in un cod. del medesimo secolo (pubbl. in *Anal. Boll.*, I [1882], pp. 113-18); tra l'altro vi è narrata la costruzione del monastero benedettino accanto alla basilica di Forlimpopoli, al tempo dell'arcivescovo Onesto (971-983) e con primo abate Leone, che è il destinatario di un diploma di Ottone III del 995.

Da quanto esposto crediamo di poter concludere che R. fu il protovescovo di Forlimpopoli, che costruí la prima cattedrale la quale ne ritenne il nome, prima come del costruttore, poi come del dedicatario (G. Lucchesi, *Ancora sui santi romagnoli Rufillo, Mercuriale e Gaudenzio*), che fu contemporaneo di Mercuriale di Forlí e che il loro episcopato si svolse nella prima metà del sec. V, quando appunto s. Pier Crisologo fondava nuove diocesi nell'ambito della sua nuova giurisdizione per debellare definitivamente il dragone dell'idolatria nella campagna romagnola (*S. Petri Chrysol. Sermo 175*).

Che anche per Mercuriale la piú antica tradizione forlivese fissasse l'episcopato nella prima metà del sec V (e precisamente dal 422 al 449, come ricavava il cronista Bernardi da un'iscrizione perduta), e non nella prima metà del II (come pensò il Lanzoni leggendo malamente un testo della lamina plumbea del 1176), lo ha stabilito definitivamente A. Pasini (*Note di agiografia forlivese*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, XXIII [1947], pp. 383-84), articolo che purtroppo mi era sfuggito quando scrissi la voce relativa.

Ora, tale tradizione è confermata dall'esistenza di un sermone recitato per la consacrazione di un vescovo di nome Grato, *De laude episcopi* (in A. Olivar, *Los sermones de san Pedro Crisòlogo*, Montserrat 1962); tale sermone è contenuto in un cod. del sec. VI che riporta tutti sermoni ravennati (Bibl. Ambros., C. 77 sup.), e dovrebb'essere quindi anch'esso di un vescovo ravennate: il testo poi appare opera di uno scrittore che cerca di imitare il Crisologo pur restando assai lontano dal suo stile conciso e concitato, e che scrive prima della caduta dell'Impero d'Occidente, dunque tra il 449 e il 476, Neone o Esuperanzio.

La coincidenza ci fa identificare nel Grato di cui si parla, il successore di Mercuriale (v. GRATO e MARCELLO) e ci induce ancora a fissare l'episcopato dei due protovescovi nella prima metà di quel secolo, a cui del resto già ci conduceva l'esame dei reperti archeologici della basilica popiliense.

Nel 1362, dopo la distruzione di Forlimpopoli per opera dell'Albornoz, le reliquie del santo sono trasportate a Forlí nella chiesa di S. Giacomo in Strada (M. Maccarrone, *La traslazione di san Ruffillo nel 1362 e la sua arca in Forlí*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, V [1951], pp. 358-71), da dove ritornarono a Forlimpopoli nel magg. 1964 (*Il ritorno di S. Rufillo primo Vescovo e Patrono di Forlimpopoli*, Forlí 1965).

La festa si celebra il 18 lugl., data in cui R. è anche iscritto nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: oltre a quella già indicata, M. Vecchiazzani, *Historia di Forlimpopoli*, I, Rimini 1647; *Acta SS. Iulii*, IV, Venezia 1748, pp. 379-82; F. Lanzoni, *S. Mercuriale vescovo di Forlí nella leggenda e nella storia*, in *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, I (1905), pp. 255-69, 463-501; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 295, n. 11; *Anal. Boll.*, LXXIX (1961), p. 308; G. Lucchesi, *Ancora sui santi vescovi romagnoli Rufillo, Mercuriale e Gaudenzio*, in *Bollettino Diocesano di Faenza*, LI (1964), pp. 62-72; id., in LThK, IX², col. 107; S. Baldassarri, *I tempi di s. Rufillo*, in *Il ritorno di S. Rufillo primo vescovo e patrono di Forlimpopoli*, Forlí 1965.

Giovanni Lucchesi

RUFINA, santa, martire di CESAREA di CAPPADOCIA: v. TEODOTO, RUFINA, AMMIA, ss., mm.

RUFINA, santa, martire di SIVIGLIA: v. GIUSTA e RUFINA, ss., mm.

RUFINA e SECONDA, sante, martiri di ROMA. Si tratta di autentiche martiri romane ricordate in documenti sicuri.

La piú antica testimonianza ad esse relativa si ha nel *Martirologio Geronimiano* che, nella recensione primitiva, le ricorda al 10 lugl.: « Via Cornelia miliario IX [*al.* X] Rufinae e Secundae » (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 364). L'indicazione riappare in alcuni degli *Itinerari* romani: Il *De locis Sanctorum* reca: « Iuxta eamdem quoque viam [Corneliam] S. Rufina, S. Secunda, S. Maria, S. Marius, S. Ambacu, S. Audafax et alii quam plurimi sancti jacent »; e la *Notitia* di Guglielmo di Malmesbury: « In eadem via [Cornelia] ecclesia altera in qua requiescunt sanctae virgines Rufina et Secunda » (Valentini-Zucchetti, II, pp. 106-107; 141-42).

Il Calendario marmoreo di Napoli le commemora al 9 lugl.: « passio Rufine et Secunde ». La breve *passio* (BHL, II, p. 1067, n. 7359), giudicata benevolmente dal Baronio (*Annales, ad an. 260*), ma in realtà « longo post rem gestam tempore scripta », come la ritengono i Bollandisti nel commento al *Martirologio Romano* (il Lanzoni la ritiene della seconda metà del sec. V), ne colloca il martirio ai tempi di Valeriano e Gallieno (260 ca.). Secondo un modello agiografico che si ritrova nelle *passiones* di altre celebri coppie di martiri romani come Nereo e Achilleo, Calogero e Partenio, Anatolia e Vittoria, le due sante sono presentate come sorelle, fidanzate con due giovani cristiani. Avendo



RUFINA e SECONDA. G. Battista Crespi, detto il Cerano, Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone, Giulio Cesare Procaccini, *Martirio di R. e S.* Milano, Pinacoteca di Brera (sec. XVII).
(foto Alinari)

questi apostatato, esse si votano alla verginità. Non essendo riusciti a indurle a seguire il loro esempio, i due le denunziano al conte Archesilao che, raggiuntele al XIV miglio della Flaminia mentre si allontanano da Roma per sfuggire ai persecutori, le consegna al prefetto Giunio Donato — un personaggio di tal nome era *praefectus urbis* nel 257 —.

. Risultati vani gli sforzi per indurle all'apostasia e al matrimonio, il prefetto ne ordina la morte. Archesilao le condusse allora al X miglio della via Cornelia « in silvam, in fundum, qui vocatur Buxo » (oggi Boccea) dove fu eseguita la sentenza: delle due l'una fu decapitata e l'altra bastonata a morte. I corpi abbandonati alle bestie furono raccolti da una certa matrona romana, Plautilla, a cui le sante avevano in sogno indicato il luogo del loro martirio invitandola alla conversione, e da lei sepolti in quello stesso luogo (*Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 30-31). La selva già detta *nigra* fu poi chiamata in ricordo delle martiri e dei ss. Marcellino e Pietro (v.), che vi sarebbero stati a loro volta decapitati, *silva candida.*

Sul sepolcro delle sante, quasi certamente già nel sec. IV — alcuni vogliono da papa Giulio I (341-353) — fu eretta una basilica che papa Adria-

no I (772-795) restaurò: « Basilicam sanctae Rufinae et Secundae, quae ponitur in episcopio Silvae Candidae, quae ab olitana vetustate marcuerat, una cum baptisterio summo studio renovavit » (*Lib. Pont.*, I, p. 508), e Leone IV (847-55) arricchí di doni (*ibid.*, II, p. 122), e della quale si fa memoria in diplomi pontifici fin oltre il sec. XI.

La regione circostante la basilica delle martiri, facente parte della villa imperiale *Lorium*, ebbe fin dal sec. V un proprio vescovo, che si sottoscrive nel concilio del 501 come *episcopus Silvae Candidae*, e piú tardi è abitualmente chiamato *episcopus Sanctae Rufinae* (P. F. Kehr, *Italia Pontificia*, II, pp. 24-27; Kirsch, *Le memorie*, cit. in bibl.; Lanzoni, pp. 506-507). La diocesi, unita, sotto Callisto II, a quella suburbicaria di Porto, si chiamò di Porto e Santa Rufina. Secondo il Lanzoni la diocesi fu forse fondata « per provvedere alla quotidiana celebrazione dei sacri misteri in questi tre santuari — quello delle ss. R. e S., quello dei martiri Mario, Marta ed Abaco, e quello di s. Basilide —, e per il decoro della residenza imperiale ». Dello stesso parere è J. P. Kirsch che scrive: « La mancanza di una Messa speciale per queste martiri nei Sacramentari romani non può creare difficoltà, attesa la distanza della loro chiesa sepolcrale dalla città... La celebrazione della festa di R. e S. nella loro basilica cimiteriale fu fatta dal vescovo e dal clero di " Lorium " » (op. cit. in bibl., p. 95).

Papa Anastasio IV (1153-54) trasferí i corpi delle due sante nel Battistero Lateranense collocandoli nell'altare di sinistra dell'atrio del Battistero dirimpetto a quello dei ss. Cipriano e Giustina, dove tuttora riposano. L'antica basilica sulla via Cornelia andò in rovina al punto da non potersene piú oggi indicare con certezza l'ubicazione. Lo Stevenson (in Kraus, *Real-Enciklopädie der christlichen Alterthümer*, II, p. 218) vuol riconoscerla in alcune antiche rovine tra il IX e il X miglio della via Cornelia. Secondo il Lanzoni che si basa su indicazioni del Nibby, del Tomassetti, del Duchesne, del Kirsch, invece « le ruine del venerabile santuario sono oggi a otto miglia da Roma ».

Dal *Martirologio Geronimiano* il ricordo delle martiri passò nei martirologi storici, e quindi nel *Martirologio Romano* che riproduce l'elogio usuardino, improntato alla *passio*, con l'aggiunta della traslazione: « Item Romae sanctarum virginum et martyrum Rufinae et Secundae sororum, quae in persecutione Valeriani et Gallieni tormentis subactae, ad ultimum altera gladio capite liso, altera caesa cervice, migrarunt in coelum; quarum corpora in basilica Lateranensi prope baptisterium debito honore servantur » (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 280, n. 2).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, pp. 30-31; Aldelmo, *De laude virginum,* 44, in PL, LXXXIX, coll. 278-79; Flodoardo, *De Christi Triumphis apud Italiam,* V, 3, *ibid.,* CXXXV, coll. 683-86; BHL, II, pp. 1067-68, n. 7359, e *Suppl.*, p. 270; Dufourcq, I, pp. 232 sgg.; Quentin, pp. 336, 433, 567; Mombrizio, II, p. 444-45; J. P. Kirsch, *Le memorie dei martiri sulle vie Aurelia e Cornelia,* in *Miscellanea Ehrle* (= *Studi e Testi,* 38 [1924]), pp. 94-96; Lanzoni, pp. 506 sg.; Delehaye, *Origines,* p. 292; id., *Hagiographie Napolitaine,* I, *Le Calendrier de marbre,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 22-28; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 280, n. 2; Valentini-Zucchetti, II, p. 106; *Vies des Saints,* VII, p. 224; Réau, III, p. 1174; A. Amore, in LThK, IX², col. 91.

Benedetto Cignitti

RUFINIANO, santo, martire: v. Rufino e Rufiniano, ss., mm.

RUFINIANO (fr. *Rufinien*), vescovo di Bayeux, santo. R. fu vescovo di Bayeux verosimilmente nel sec. V; l'elenco episcopale lo pone al terzo posto, ma se si mette al suo vero posto *Ragnobertus*, che lo precede, R. è il secondo vescovo. Secondo la leggenda, egli battezzò ed istruí Lupo suo successore. Il suo corpo sarebbe stato conservato nella chiesa di S. Essuperio di Bayeux.

In conclusione, non si sa niente di questo personaggio tranne ciò che riporta la *Vita*, assai tarda, di s. Lupo, nella quale l'elenco episcopale di Bayeux ha trovato il suo nome.

Il Medioevo ha pure ignorato il suo culto, che sembra iniziare solo nel sec XVII. La sua festa cade il 25 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 658-76; Duchesne, *Fastes,* II, p. 219; *Vies des Saints,* X, p. 852.

Jean Marilier

RUFINIANO, santo, martire, venerato a Capua: v. Rufo.

RUFINO, santo irlandese. La sua festa cade il 22 apr. nel Martirologio di Tallaght (dell'VIII-IX sec.) dove è associato al monastero di Glendalough, nella contea di Wicklow; il Martirologio del Gorman (XII sec.) fa di lui un vescovo di Glendalough e di Bangor (contea di Down), notizia che non trova conferma in alcun'altra fonte storica.

Bibl.: O'Hanlon, IV, p. 271; *Martyr. Gor.,* pp. 82-83; *Martyr. Tall.,* p. 35.

Gearóid Mac Niocaill

RUFINO, santo, martire: v. Basilio, Rufino, Isidoro, Eugeniano, Celso e Anastasio, ss., mm.

RUFINO, santo, martire: v. Epifanio vescovo, Donato, Rufino e cc., ss., mm.

RUFINO, santo, martire: v. Macario, Rufino, Giusto e Teofilo, ss., mm.

RUFINO d'Arce, santo, martire in Assisi. Si venerava in Assisi al 19 ag. anche un santo gio-

vanetto martire di nome R. d'Arce e piú comunemente Rufinuccio. Il calendario diocesano pubblicato nel 1938 ne ha trasferito la festa al 30 lugl. in seguito all'erroneo elogio del *Martirologio Romano* (v. RUFINO, vescovo di Assisi, martire) di un santo martire in questo giorno in Assisi.

Secondo una leggenda riferita dagli agiografi locali R. sarebbe stato un chierico addetto alla parrocchia del castello d'Arce, non lungi dalla città di Assisi, il cui parroco avrebbe commesso un enorme delitto. Denunciato presso il vescovo, avrebbe voluto costringere il suo chierico ad asserire con giuramento il falso. A tal fine lo avrebbe preso con sé e condotto presso la città; ma vedendo che né con le preghiere, né con le minacce poteva indurlo a tradire la verità, montato in collera, lo avrebbe gettato in un pozzo incontrato per via.

Il corpo del santo giovane sarebbe rimasto a lungo nascosto nelle acque finché i monaci del monte Subasio, avendo visto di notte nella pianura delle luci miracolose diffondersi dal pozzo, vi trovarono il corpo del martire. In suo onore fu edificata una chiesina vicino al pozzo nel quale aveva ricevuto la palma del martirio.

In realtà la chiesina di S. Rufino d'Arce e il pozzo sussistono ancora presso l'oratorio di S. Maddalena, di francescana memoria, a qualche chilometro da S. Maria degli Angeli, sulla via che conduce a Foligno. Ogni anno vi si celebra la festa e il capitolo della cattedrale di Assisi, da cui la chiesa dipende, manda un sacerdote a celebrare la Messa.

Una iscrizione fatta apporre dal capitolo sul luogo nel 1735 ricorda la leggenda del martire e la traslazione del corpo del santo giovanetto nella chiesa cattedrale avvenuta nel 1585. Nella chiesa cattedrale di Assisi a R. d'Arce è dedicato il primo altare a sinistra, nel transetto, e sotto l'altare è conservata un'urna in cui si venera il corpo del santo.

Gli storici assisani pongono al 1286 il martirio di questo giovanetto. Ma sta il fatto che un messale, che risale alla fine del sec. XII, nel calendario riporta già la festa di R. d'Arce al 19 ag., e una Bolla di Onorio II del 1217 nomina, fra le chiese dipendenti dal capitolo della cattedrale, S. Rufino d'Arce.

Per questo, nell'appendice all'ed. italiana della *Vita di San Francesco*, il Sabatier per primo affaccia l'ipotesi che la leggenda di R. d'Arce, detto anche s. Rufinuccio, « altro non sia che un'eco popolare di quella di S. Rufino vescovo, martire e protettore della città serafica ».

BIBL.: C. Egidi, *La vita dei quattro celesti eroi S. Rufino vescovo e mart., S. Vittorino vesc. e mart., S. Rufino d'Arce mart. e S. Vitale conf.*, Perugia 1654, pp. 95-102; P. Sabatier, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Roma 1896, pp. 301-18; A. Cristofani, *Delle Storie di Assisi*, Assisi 1902, p. 118; A. Brunacci, *Leggende e culto di S. Rufino in Assisi*, Perugia 1955, pp. 62-65.

Aldo Brunacci

RUFINO, vescovo di ASSISI, santo, martire. R. è venerato come primo vescovo della città di cui è patrono principale e a lui è dedicata fin dalla prima metà del sec. XI la chiesa cattedrale.

La leggenda della *passio* di s. R. (BHL, II, p. 1068, nn. 7362, 7364) tramandataci dai lezionari



RUFINO di Assisi. Aiuto di Giotto, *Immagine di R.* Assisi, Chiesa Superiore di S. Francesco (sec. XIV).

(foto Alinari)

umbri è stata scritta non prima del sec IX e non piú tardi del sec. XI. Secondo il rozzo e fantasioso racconto di questa *passio*, R. vescovo della città di Amasia nel Ponto, dopo aver convertito il proconsole, sarebbe passato con suo figlio Cesidio nella regione dei Marsi (Abruzzo). Quivi avrebbe consacrato una chiesa, lasciata in custodia a suo figlio, mentre egli sarebbe andato a predicare il Vangelo in Assisi.

Scoperto dal proconsole Aspasio, dopo aver inutilmente subíto diversi generi di supplizi, avrebbe consumato il martirio sommerso con una pietra al collo nelle acque del fiume. Un'antica tradizione indica come luogo del martirio di s. R. Costano, un paese della diocesi di Assisi e del comune di Bastia Umbra, situato sulla riva del fiume Chiascio.

L'antichità di questa tradizione è documentata da una pergamena dell'archivio della cattedrale che ricorda già nel 1038 una chiesa dedicata a s. R. a Costano. Il documento riferisce un placito tenuto « infra comitatum Assisinatum in locus qui dicitur Costanum ubi dicitur a Sanctum Rufinum ». La località dunque dove, secondo la tradizione, sarebbe avvenuto il martirio di R., in questo documento viene chiamato « il luogo di S. Rufino ».

Da qui, secondo quanto narra s. Pier Damiani in un sermone in onore del santo, il suo corpo sarebbe stato trasportato dal suburbio in città e precisamente dove oggi sorge la chiesa cattedrale innalzata dalla fede del popolo di Assisi e dal genio di Giovanni da Gubbio. Essa è la testimonianza piú eloquente del culto della Chiesa di Assisi per il suo patrono vescovo e martire s. R. Ma l'attuale chiesa costruita nella seconda metà del sec. XII, è la terza eretta sulla tomba del martire.

La costruzione della prima chiesa, che s. Pier Damiani nel citato sermone chiama *parva basilica*, dagli storici locali e da una lapide del sec. XVI, esistente tuttora nella navata sinistra della chiesa cattedrale, viene fatta risalire all'anno 412. Tuttavia tale data è ricavata con un facile calcolo da una leggenda di scarso valore storico del sec. XIV. Si tratta della pseudo lettera del vescovo Guido II (BHL, II, p. 1069, n. 7367). In questa lettera, che si finge scritta nel 1212, si dice che il corpo di R. dopo la prima invenzione nelle acque del fiume Chiascio rimase nascosto per 800 aa. Ora, sottraendo questo numero alla data precedente, si ha precisamente l'a. 412.

Un accurato esame di alcuni resti archeologici ancora esistenti della *parva basilica* potrebbe far risalire la costruzione di questa prima chiesa al sec. VIII, quando, secondo s. Pier Damiani, sarebbe stata effettuata la prima traslazione del martire in città. Questa prima chiesa costruita in onore di R. e dove gli assisani ne veneravano il corpo è nominata per la prima volta nel 1007 in un documento dell'archivio della cattedrale.

S. Pier Damiani, dopo aver accennato, nel citato sermone, alla traslazione del corpo di R. e al-



RUFINO di Assisi. *Lunetta con la Vergine allattante, Cristo in trono e R.* Assisi, Cattedrale (sec. XII).

(foto A.F.I.)

la *parva basilica* ci dà notizia di una grande chiesa fatta edificare nella prima metà del sec. XI dal vescovo di Assisi, Ugo, in occasione del trasporto del sarcofago, che aveva contenuto le ossa del santo, dal suburbio — il luogo del martirio — in città. « ...Ugo venerabilis eiusdem sedis antistes — scrive s. Pier Damiani — de parva basilica, in qua sanctum corpus fuerat ante receptum, magnam construxit ecclesiam ». Di questa chiesa esiste ancora la cripta sotto l'attuale cattedrale con il sarcofago pagano che per molti secoli, e cioè fino alla fine del sec. XVII, ha contenuto il corpo di R.

Da quanto abbiamo detto possiamo documentare il culto di R. in Assisi fino al secolo VIII, epoca a cui si può far risalire la costruzione della prima chiesa in suo onore nella città. Tutti i documenti della chiesa di Assisi e il testo piú antico della *passio*, da me pubblicato da un cod. della cattedrale di Perugia del sec. XI, pongono il *dies natalis* del santo martire e vescovo all'11 ag.

È bene ricordare a questo punto che nello stesso giorno (11 ag.), venerano s. R. vescovo e martire come santo proprio anche la Chiesa dei Marsi e dal XVII sec. — cioè dopo la pubblicazione del *Martirologio Romano* — anche quella di Pistoia.

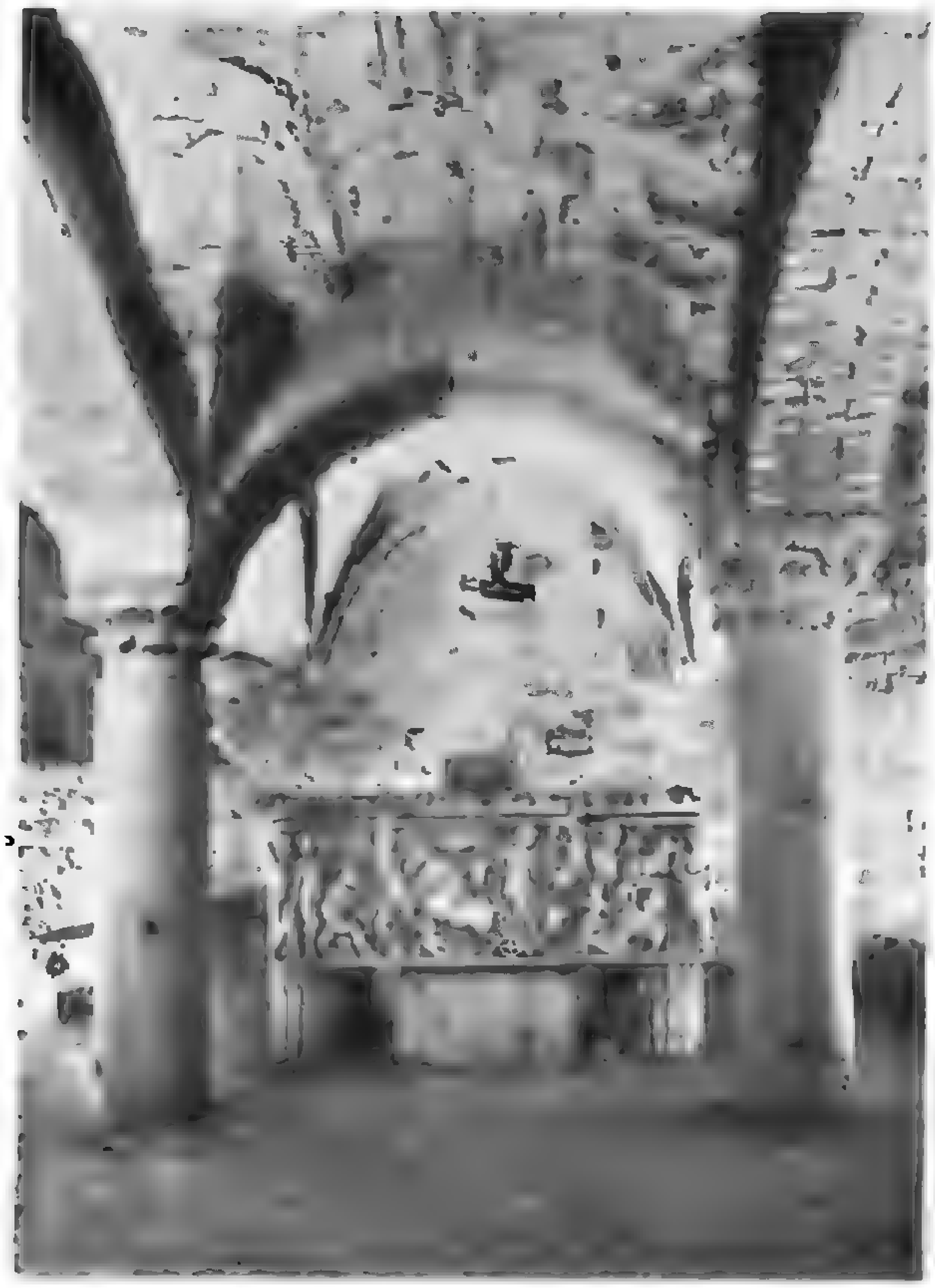
Anche le leggende delle singole chiese mostrano una evidente parentela come si può vedere nello studio da me pubblicato dal titolo *Leggende e culto di S. Rufino in Assisi*.

Tuttavia il *Martirologio Romano* l'11 ag. fa l'elogio solo di s. R. vescovo dei Marsi e compagni martiri; inoltre nell'edizione annotata e pubblicata per la prima volta nel 1586, il Baronio nelle *Notationes* al giorno 11 ag. ricorda anche gli Atti della Chiesa pistoiese, mentre non fa alcuna menzione del s. R. venerato in Assisi.

Il *Martirologio Romano* invece commemora erroneamente in Assisi un s. R. con il solo appellativo di martire al 30 lugl. Il Baronio, ignaro dei documenti della chiesa di Assisi, si fidò solo del sermone di s. Pier Damiani, invero il piú autorevole documento per la storia del culto di s. R. in Assisi. Ma nell'edizione di questo sermone per colpa dei copisti era incorso un errore: il martirio del nostro santo — il *dies natalis* — viene fissato *tertio Kalendas augusti* — 30 lugl. —, anziché *tertio idus augusti*, 11 ag.

Questo grave errore incorso nel sermone di s. Pier Damiani e reso ufficiale dal *Martirologio Romano* ha disorientato tutti gli agiografi posteriori e gli stessi Bollandisti, i quali anche nel commento al *Martirologio Romano* del 1940 definiscono insolubile la questione di s. R. venerato in Assisi — *quaestio prope inenodabilis* —.

Tale questione è stata da me definitivamente chiarita grazie alla pubblicazione del testo della *passio* di s. R. da un cod. di Perugia conosciuto da s. Pier Damiani e dall'esame degli stessi mss. delle opere del santo dottore, nel piú antico dei



RUFINO di Assisi. Cripta della Basilica Ugoniana con il sarcofago pagano che ha contenuto fino al sec. XVII le ossa di R. Assisi.
(foto A.F.I.)

quali si trova la correzione dell'errore con un carattere contemporaneo alla scrittura del cod.

A questo punto è lecito porci la domanda già posta da alcuni agiografi moderni: chi era il martire di nome R. venerato in Assisi?

Il Lanzoni e gli autori del cit. commento al *Martirologio Romano* mettono in dubbio che possa trattarsi di un martire locale, e sono portati a credere che il martire R. venerato in Assisi debba identificarsi con il genuino martire di Capua venerato in questa città e a Napoli il 27 ag.

Nello studio già menzionato *Leggende e culto di S. Rufino in Assisi* ho preso in esame il testo piú antico della *passio* di s. Rufino, il sermone di s. Pier Damiani e i piú antichi documenti del culto nella Chiesa di Assisi, ignoti in gran parte al Lanzoni e ai Bollandisti antichi e moderni.

Dopo questo esame sono pervenuto alla conclusione che l'ipotesi formulata per primo dal Lanzoni contrasti con una tenace e documentata tradizione e che pertanto il martire R. venerato in Assisi come primo vescovo e patrono principale della diocesi possa ritenersi veramente un martire locale.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, p. 150; *Augusti*, VI, ibid. 1753, pp. 652-64; G. Di Costanzo, *Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti S. Rufino*



RUFINO di Assisi. Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno, *Esequie di R.* Assisi, Museo della Cattedrale (sec. XV). (foto A.F.I.)

vesc. e mart. di Assisi, Assisi 1797; N. Angelini, *Brevi notizie intorno a San Rufino vescovo e martire,* Roma, 1816; Lanzoni, p. 462 e *passim; Comm. Martyr. Rom.,* pp. 313-14; A. Brunacci, *Note storiche sulla chiesa Cattedrale di S. Rufino in Assisi,* in *Annuario del Liceo Classico « Properzio »,* Assisi 1951-52, pp. 207-16; id., *Un sermone di S. Pier Damiani e il culto di S. Rufino in Assisi,* in *Miscellanea Giulio Belvederi,* Città del Vaticano 1954-55, pp. 495-505; id., *Leggende e culto di S. Rufino in Assisi,* Perugia, 1955; id., *Santi Umbri nel Passionario di Perugia,* in *Atti del terzo convegno di studi umbri,* Gubbio 23-27 magg. 1965, pp. 255-71.

Aldo Brunacci

ICONOGRAFIA. La celebrazione di R., primo vescovo di Assisi, ha un carattere affatto locale; poche le immagini che lo ricordano oltre i confini della città umbra, fra queste l'affresco della cripta della chiesa dei SS. Rufino e Cesidio a Trasacco in Abruzzo, opera di scuola locale del sec. XV.

L'incertezza della leggenda si riflette anche nell'arte, cosí che, ad eccezione del solo dipinto dell'Alunno, mancano cicli sulla vita, sui miracoli, sul martirio del santo.

Anche nella caratterizzazione rappresentativa è assente l'attributo della palma, consueto emblema del martirio; sono presenti solo le insegne episcopali della mitra e del pastorale, che donano un'austera maestosità alla figura, in genere corpulenta, del vecchio santo.

La piú antica immagine di R. è nella lunetta sulla porta centrale del duomo di Assisi: il vescovo è raffigurato con una casula ampiamente drappeggiata sulla tunica, la professione di fede è espressa dal libro che egli stringe sul petto; nella stessa scultura sono la Vergine allattante ed al centro, in un clipeo con il sole e la luna, Cristo in trono (sec.



RUFINO di Assisi. Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno, *Martirio e Ritrovamento del corpo di R.* Assisi, Museo della Cattedrale (sec. XV).

XII). Di grande interesse è anche l'effigie di R., espressa frontalmente in una visione sontuosa da parata, nel *trittico della crocifissione* nella chiesa di S. Chiara. L'autore, un pittore giottesco, pone il vescovo in compagnia di alcune sante, tra le quali di sicura identificazione sono Chiara ed Agnese.

Ancora frontalmente ritorna R. in uno dei vani dell'arcone che precede la prima campata della chiesa superiore in S. Francesco. Il pittore, un aiuto di Giotto, lo presenta senza grande finezza con lo sguardo assente fisso in avanti ed il gesto ovviamente benedicente.

Di maggiore qualità è l'immagine di R. nella chiesa inferiore: la figura corpulenta del vecchio è rivolta verso il vescovo Pontano, sulla cui mitra poggia la mano per protezione. L'affresco costituisce la dedica della cappella della Maddalena ed è opera di un seguace di Giotto assai vicino all'arte del maestro; la datazione cade tra il terzo ed il quinto decennio del Trecento poiché il vescovo Teobaldo Pontano, offerente della cappella, appare in età avanzata, e, ragionevolmente, il dipinto è da ritenere successivo alla sua morte avvenuta nel 1329.

Nella stessa chiesa notevole è anche un'immagine dei primi anni del secolo successivo attribuita ad Ottaviano Nelli, che raffigura il patrono di Assisi associato ai santi Antonio Abate e Francesco nella adorazione della Vergine col Figlio. La figura di R., rivestito delle insegne di vescovo, è trattata con originale finezza, l'espressione è piú aristocratica delle precedenti.

Nello stesso secolo R. compare in compagnia di altri santi ai piedi della Vergine nel polittico eseguito da Niccolò di Liberatore, detto l'Alunno, per l'altar maggiore del Duomo ed ora nel Museo della Cattedrale (1470 ca.). È interessante notare che fra i santi rappresentati compare s. Pier Damiani; nella predella del polittico è l'unico ciclo celebrante il patrono di Assisi. Nel primo pannello è narrata l'imposizione di R. in una fornace per ordine di Aspasio prefetto di Assisi, mentre la folla sbigottita assiste al martirio raccolta sotto la bandiera dello scorpione, emblema del paganesimo. Segue il rinvenimento ad opera di due fedeli del corpo incorrotto del santo nel letto di un fiume. Infine, persa la parte centrale della predella dedicata alle esequie, l'ultimo pannello descrive la solenne processione, su un carro condotto da buoi, del corpo del santo in città.

L'Alunno ambienta il racconto leggendario



RUFINO di Assisi. Facciata della Cattedrale di S. Rufino (sec. XII).

(foto A.F.I.)

nel dolce ed ondulato paesaggio umbro che circonda la città di Assisi, descritta con precisione nei suoi principali edifici.

L'iconografia di R. si interrompe per alcuni secoli, finché di nuovo nel duomo, dietro l'altar maggiore, è offerta al culto una statua benedicente del santo adorna dei consueti abiti vescovili, il cui autore è il freddo e classicheggiante scultore parigino Paul Lemoyne (1823).

Assieme alle opere descritte sono almeno da citare l'affresco dell'abside di S. Damiano (prima metà del '300), una vetrata nella cappella di S. Martino in S. Francesco (id.), un affresco nella sagrestia di S. Giacomo (1536).

Ancora in Assisi un numeroso gruppo di affreschi raffiguranti un imprecisato santo vescovo sono da ritenersi, per l'ubicazione, dedicati al patrono della città; tra questi sono da ricordare quelli in una cappella di S. Pietro (prima metà del '300), nella sagrestia di S. Maria Maggiore (fine del '300) ed infine nella Pinacoteca (catalogo nn. 32, 47, 60).

Bibl.: E. Zocca, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia: Assisi*, Roma 1936, *passim;* G. Kaftal, *Iconography of Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, p. 979.

Pietro Cannata

RUFINO, vescovo di Capua, santo, martire: v. Rufo.

RUFINO, venerato a Mantova, santo. Il Baronio, non si sa perché, ha inserito nel *Martirologio Romano*, al 19 ag., s. R. confessore a Mantova. Gli antichi documenti della Chiesa di Mantova ed il suo calendario del 1626 lo ignorano.

Il culto di R. confessore, venerato in questa data anche in altre città dell'alta Italia deve essere di tarda introduzione. Sebbene non siamo in grado di precisare chi fosse, dubitiamo di identificarlo, come vuole il Lanzoni ed altri, con l'autentico martire di Capua. Le coordinate agiografiche sono del tutto diverse.

Il Ferrari ricorda un'immagine non antica in una chiesa dedicata a S. R. vicino a Mantova in cui il santo era rappresentato *habitu sacerdotali induto*.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 524; *Acta SS. Augusti*, III, 1752, p. 730; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 347.

Aldo Brunacci

RUFINO, vescovo dei Marsi, santo, martire. La Chiesa dei Marsi venera un R. vescovo e martire l'11 ag. a partire dalla pubblicazione del *Martirologio Romano.* Una *passio* pubblicata dai Bollandisti (BHL, II, p. 1068, n. 7361) da un cod. proveniente dalla chiesa di Trasacco nella Marsica concorda sostanzialmente con quella del s. R. venerato in Assisi (*ibid.* p. 1068, nn. 7362-64).

In ambedue le leggende si afferma che R. fu vescovo prima dei Marsi e poi di Assisi e che in questa città avrebbe subíto il martirio. Nel mio libro (in bibl.: *Leggende e culto di s. Rufino in Assisi*) è stato dimostrato che la *passio* di s. R. conservata dalla chiesa dei Marsi dipende da quella contenuta nei codd. umbri e letta dalla chiesa di Assisi. Dato il carattere fantasioso e romanzesco di questo documento è piú utile illustrare i piú antichi documenti del culto di R. nella Marsica.

Le memorie piú antiche dovremmo trovarle presso la chiesa cattedrale di S. Sabina nell'odierno luogo di S. Benedetto, l'antico Marrubio o *Civitas Marsorum*, fino al 1580 sede del vescovado dei Marsi. Ma del culto di R. in questo luogo non abbiamo alcun documento, né siamo in grado di averne essendo ormai quella chiesa da tempo abbandonata.

Dalla *Civitas Marsorum* dopo il 1580 la sede vescovile dei Marsi fu trasferita nella chiesa di S. Maria delle Grazie in Piscina.

Gli storici marsicani ricordano una cappella in questa chiesa dedicata a R. con un quadro moderno rappresentante il suo martirio per immersione nelle acque con la mola al collo, proprio come vuole la tradizione della chiesa di Assisi. Evidentemente questa cappella non può essere piú antica del 1580, data di origine della chiesa cattedrale di Piscina.

Memorie piú antiche del culto di R. dei Marsi si trovano nel paese di Trasacco sul lago Fucino. Gli scrittori marsicani affermano che questa chiesa sarebbe sorta sulle rovine del palazzo imperiale di Claudio, autore dell'emissario del lago Fucino. Lo stesso R., primo vescovo dei Marsi, nella prima metà del sec. III avrebbe trasformato queste rovine in oratorio dedicato alla S.ma Vergine, quivi poi sarebbe stato martirizzato e sepolto il martire Cesidio figlio di s. R. Nel sec. X questa chiesa sarebbe risorta a maggior splendore, sotto il titolo dei SS. Cesidio e Rufino, essendosi accresciuto il loro culto in seguito a numerosi miracoli.

Dell'erezione di questa chiesa da parte di R., unica fonte è la tarda e romanzesca *passio* marsicana, sopra citata, e una lapide molto recente, che dipende dalla medesima, esistente nell'atrio della chiesa dei SS. Cesidio e Rufino. Una donazione del 1096 del Conte Berardo e della contessa Gemma, sua madre, alla chiesa di S. Cesidio è il piú antico documento della sua esistenza (Kehr, *Italia Pontificia,* IV, p. 245). Nel documento però si fa menzione solo di s. Cesidio; mentre in un'altra donazione del 1120, da parte di Crescenzio dei conti Marsi, leggiamo che questa fu fatta « amore Dei et sanctorum martyrum Cesidii et Rufini » (*ibid.*).

È importante notare che nella chiesa dei SS. Cesidio e Rufino di Trasacco, quest'ultimo santo non veniva venerato distintamente da s. Cesidio, ma nello stesso giorno, e cioè il 31 ag. insieme ad altri martiri. Ciò è provato anche dagli antichi Uffici della medesima chiesa tra i quali citiamo nella bibliografia quello stampato in Roma nel 1552.

Dalla lezione di questi Uffici, come pure dagli storici marsicani, appare evidente che la tradizione

della Chiesa dei Marsi intorno a s. R. era identica a quella di Assisi: ambedue le Chiese ritenevano che R., dopo aver predicato il Vangelo nella Chiesa dei Marsi, andò a predicare in Assisi dove avrebbe subíto il martirio.

La celebrazione della festa di R. all'11 ag., distinta da quella di s. Cesidio, fu introdotta a Trasacco e nella diocesi dei Marsi solo dopo la pubblicazione del *Martirologio Romano*, il quale all'11 ag. pone il seguente elogio: « passio sanctorum Rufini Marsorum Episcopi et sociorum sub Maximino imperatore ».

Sappiamo che la madre del Baronio era di Trasacco e che per interessamento di suo padre questi inserí l'elogio di R. nel *Martirologio Romano* (G. Calenzio, *La vita e gli scritti del Cardinale Cesare Baronio*, Roma 1907, pp. 200-201). Nel testo della *passio* a lui inviata si parla del martirio di s. R. l'11 ag. in Assisi. Ma egli, neppure nell'edizione con note pubblicata nel 1586, fa alcuna menzione di Assisi; mentre fa l'elogio di s. R. martire in Assisi al 30 lugl., rendendo cosí ufficiale un errore dei copisti incorso nel sermone di s. Pier Damiani in onore di questo santo venerato in Assisi. (V. RUFINO, vescovo di Assisi).

BIBL.: *Officium de SS. Rufino et Caesidio atque aliis in Transaquis quiescentibus*, Roma 1552; M. Febonio, *La vita dei gloriosi martiri S. Cesidio e S. Rufino suo padre primo vescovo dei Marsi*, ibid. 1644; id., *Historia Marsorum libri tres una cum eorundem episcoporum catalogo*, III, Napoli 1678, p. 150; P. A. Corsignani, *Reggia Marsicana ovvero Memorie Topografiche storiche di varie colonie e città antiche e moderne della provincia dei Marsi e di Valeria*, voll. 2, ibid. 1738, I, pp. 671-73; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 654-63; B. Mezzadri, *Memorie critiche istoriche della venerabile Chiesa abbaziale collegiata e parrocchiale di S. Cesidio prete, martire nella terra di Trasacco*, Roma 1796, p. 4; G. Di Costanzo, *Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti S. Rufino vesc. e mart. di Assisi*, Assisi 1797; V. Bindi, *Monumenti storici e artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, p. 891; F. Kehr, *Italia Pontificia*, IV, Berlino 1909, pp. 239-45; R. Slocchi, *Storia dei Marsi dalle età piú antiche al 1911*, II, L'Aquila 1911-14, pp. 88-89; A. Brunacci, *Leggende e culto di S. Rufino in Assisi*, Perugia 1955, pp. 66-70 e *passim*.

Aldo Brunacci

RUFINO, santo, martire in NICOMEDIA: v. QUADRATO, SATURNINO e RUFINO, ss., mm.

RUFINO, venerato a PISTOIA, santo. Le memorie piú antiche di un santo di nome R. venerato a Pistoia risalgono al sec. X. Secondo documenti di tale epoca già fin da allora la cattedrale era dedicata ai SS. Zenone, Rufino e Felice. Un documento del 940 ricorda una donazione di un tal Gitifredo « in ecclesia canonica SS. Zenonis, Rufini et Felicis ».

Nella cattedrale di Pistoia R., insieme ai ss. Zenone e Felice, era venerato unicamente come confessore. Ciò è dimostrato anche da una *Vita S. Rufini* (BHL, II, p. 1068, nn. 7360-63) il cui cod. piú antico del sec. XI (ms. 718 della Biblioteca Casanatense di Roma) proviene dalla Chiesa pistoiese. In questa *Vita* la morte e non il martirio di R. è posta all'11 febb. secondo la tradizione della Chiesa di Pistoia che ha sempre celebrato la sua festa come confessore in questa data fino al sec. XVII.

A Pistoia la festa di s. R. dall'11 febb. fu trasportata all'11 ag. in seguito alla pubblicazione dell'edizione annotata nel *Martirologio Romano* pubblicata nel 1586. E ciò perché nella nota dell'11 ag., in cui si commemora s. R. martire e vescovo dei Marsi, il Baronio accennando agli Atti pistoiesi — *Vita s. Rufini* di cui sopra — li chiama in confronto a quelli marsicani (v. RUFINO vescovo dei Marsi) *fideliora*.

Di questo trasferimento, avvenuto tra il 1618 e il 1620, e della motivazione ne abbiamo una esplicita conferma in una cronaca manoscritta della Chiesa di Pistoia di Cesare Fioravante riportata dallo storico pistoiese F. Panieri.

Il Panieri parlando del cambiamento della festa di s. R. in seguito alla pubblicazione del *Martirologio Romano*, cosí conclude: « Cosí un primo errore commesso nei tempi antichissimi, coll'adottare gli Atti di s. R. dei Marsi, ne trasse infine un secondo di abbandonare la tradizione della Chiesa pistoiese intorno a un Rufino proprio ».

La *Vita S. Rufini* infatti — come ho dimostrato nel mio studio *Leggende e culto di S. Rufino in Assisi* (cit. in bibl., pp. 46-53), è un evidente adattamento al santo confessore venerato a Pistoia di una redazione marsicana della *passio S. Rufini* anteriore a quella che noi oggi conosciamo.

È evidente, dopo quanto si è detto, che le coordinate agiografiche di R. venerato a Pistoia fino al sec XVII erano totalmente diverse da quelle del santo omonimo venerato ad Assisi e nella Marsica.

Il Lanzoni quando afferma che a Pistoia R. si venerava con s. Felice prima il 26 ag. e poi l'11 dello stesso mese per identificarlo con il martire omonimo di Capua (27 ag.) mostra di non essersi preoccupato affatto di esaminare le tradizioni della Chiesa di Pistoia.

BIBL.: F. A. Zaccaria, *Bibliotheca Pistoriensis*, 2 voll., Torino 1752, I, p. 87; *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1753, pp. 662-64; F. A. Zaccaria, *Anecdotorum Medii Aevi... ex archiviis Pistoriensibus collectio*, Torino 1755, pp. 281 sgg.; G. Di Costanzo, *Disamina degli scrittori e dei monumenti riguardanti S. Rufino vesc. e mart. di Assisi*, Assisi 1797; F. Panieri, *Cataloghi dei Santi e di altre persone insigni nella pietà pistoiese*, Pistoia 1818, pp. 249 sgg., G. Beani, *La Chiesa Pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri. Appunti storici*, ibid. 1883, pp. 58-59; Lanzoni, pp. 472, 584; A. Brunacci, *Leggende e culto di S. Rufino in Assisi*, Perugia 1955, pp. 42-53, 70-73.

Aldo Brunacci

RUFINO, santo, martire di STONE in INGHILTERRA: v. VULFRADO e RUFINO, ss., mm.

RUFINO, AQUILINA e COMPAGNI, soldati, santi, martiri di SINOPE nel PONTO. I Sinassari bizantini, al 7 apr. annunciano senza alcuna precisazione R. il Taumaturgo, A., e duecento compagni. Il cosiddetto *Menologio di Basilio II*, allo stesso giorno, contiene per questa commemorazione una notizia che ha tutta l'apparenza di essere il compendio di una *passio,* oggi perduta.

Secondo tale notizia, R. era diacono; al momento della persecuzione di Massimino venne arrestato e imprigionato, per il gran numero di conversioni da lui operate.

Con lui venne incarcerata anche la cristiana A. Ambedue furono tradotti dinanzi al governatore e assoggettati a diverse torture. Di fronte ai miracoli da essi operati, duecento soldati si convertirono alla fede cristiana, cosa che accrebbe la collera del governatore, il quale ordinò che fossero tutti messi a morte. Cosí, condotti sul luogo del supplizio, furono decapitati.

Secondo alcuni Menei, A., che viene gratificata del titolo di « la giovane », avrebbe avuto le mani avvinte sul dorso e quindi, dopo essere stata sventrata, sarebbe stata bruciata.

La localizzazione del martirio è indicata, soltanto per i duecento soldati, in Sinope nel Ponto. Data la relazione tra il loro martirio e la presenza di R. e A., si suppone che i due protagonisti siano morti anche a Sinope.

S. Eustratiadès riferisce ai due martiri la *passio* abbreviata del ms. I, 70 di Laura. Secondo questa, durante la persecuzione di Decio (249-251) e non di Massimino, un gruppo di cristiani era stato imprigionato. Uno di essi, Cristoforo, venne condotto dai soldati dinanzi all'imperatore, per essere giudicato. Di fronte ai miracoli da lui operati, costoro proclamarono la loro fede nel Dio dei cristiani. Nell'interrogatorio dell'imperatore, un certo Rufino si fece portavoce per confessare il loro attaccamento a Cristo. L'imperatore li fece tutti massacrare.

In quest'ultimo testo, oltre alla diversità dell'epoca, bisogna notare che A. non compare, che non è precisato né il numero dei soldati né il luogo del martirio e che, soprattutto, R. non è per nulla il personaggio principale. Si tratta piuttosto di un riassunto degli *Acta* del martire s. Cristoforo (v. BSS, IV, coll. 349-64).

Effettivamente, G. Henskens aveva da tempo accostato al testo citato del *Menologio di Basilio II,* la notizia di un Meneo di magg. della Biblioteca di Torino, anch'essa relativa a s. Cristoforo (9 magg.), ma per dimostrare che si trattava di martiri diversi.

Stando a quest'ultima, durante la persecuzione di Decio, duecento soldati — questa volta il numero è precisato — sono convertiti da s. Cristoforo, come nel ms. di Laura, ma R. non è menzionato fra loro. Secondo il titolo della notizia, egli sarebbe stato *diacono* come nei Sinassari. In quanto ad A., la sua personalità è del tutto diversa, perché qui ella appare come una prostituta, mandata con la sua compagna Callinica presso Cristoforo, per farlo cadere in peccato e attrarlo al culto degli idoli. Malgrado le speranze del governatore, le due donne, lungi dall'espletare la loro missione, vennero convertite da Cristoforo e morirono anch'esse martiri.

In quest'ultimo racconto, che termina con il martirio dei duecento soldati, la scena non si svolge piú a Sinope nel Ponto, ma ad Antiochia, poiché i soldati, dopo la loro conversione, sono battezzati dal vescovo s. Babila (v. BSS, II, coll. 679-80). È probabile che, in questa prospettiva, R. fosse diacono di quella chiesa, e che la ragione del suo arresto sia stata la partecipazione, a lato del vescovo, al Battesimo dei soldati.

Allo stato attuale delle conoscenze sulla doppia tradizione, di cui si è trattato in questa sede, è impossibile stabilire con certezza se si tratti veramente di due gruppi di martiri rispettivamente vittime delle persecuzioni di Decio e di Massimino e le cui storie si sono vicendevolmente influenzate, oppure se, al contrario, si tratti di un unico racconto iniziale sviluppatosi in una doppia direzione.

In Occidente, sia R. che A. e i duecento soldati di Sinope sono rimasti sconosciuti ai Martirologi storici. Tuttavia, il fatto della presenza al 7 apr. della memoria dei duecento soldati di Sinope, nel cosiddetto *Menologio del Cardinale Sirleto,* spiega come C. Baronio l'abbia introdotta da sola, senza menzione di R. e A., al medesimo giorno, nel *Martirologio Romano* sotto la forma abbastanza spoglia di « Synope in Ponto sanctorum ducentorum Martyrum ». Da parte sua, P. Galesini conosceva questa memoria, ma vi aveva dato una redazione piú fiorita, senza peraltro aggiungervi alcuna nota informativa.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 115 e 119 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 155; *Acta SS. Aprilis,* I, Anversa 1675, pp. 662-63; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 422 (=*Menologio del cardinale Sirleto*); PG, CXVII, col. 392 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* col. 592, nn. 3, 4; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 129, n. 2; *Vies des Saints,* IV, p. 159; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 409, 480, (*Cristoforo*).

Joseph-Marie Sauget

RUFINO e AVENANZIO, venerati a TORTONA, eremiti, santi. La piú antica notizia su questi santi è data dal Ferrari. R. e A. sarebbero stati due eremiti vissuti in epoca imprecisata a Sarezzano, nei pressi di Tortona. I loro corpi, rimasti a lungo nascosti, vennero traslati nella chiesa parrocchiale di Sarezzano, ove sono oggetto di pubblica venerazione.

La loro festa, che sembra essere l'anniversario della invenzione, viene celebrata il 14 luglio.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 434; *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, p. 651.

Antonio Rimoldi

RUFINO, MARCO, VALERIO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Sono ricordati nel *Martirologio Romano*, il 16 nov., ma la notizia presenta qualche incertezza. In realtà essa dipende dal *Martirologio Geronimiano*, i cui codd. però non concordano nella trascrizione dei nomi. R. (qualche volta anche Rufiano) sembra un martire appartenente ad un gruppo di Cesarea il cui principale esponente fu s. Quadrato (v.), festeggiato il 7 magg. M. è un martire sconosciuto, salvo, come qualcuno opina, non si tratti della trascrizione errata del nome Marcia, festeggiata l'8 magg. Probabilmente V. sta per Valeriana (v.), la martire di Ippona, commemorata il 15 nov. Non è da escludersi una contaminazione nella trascrizione dei codd., coi santi martiri siracusani (*sic!*) Rufino e Marzia (v.) ricordati il 21 giug. In conclusione quindi si tratterebbe di un gruppo fittizio.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 240, 600, 602; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 526; *Vies des Saints*, XI, pp. 500-501.

Gian Domenico Gordini

RUFINO e MARZIA, santi, martiri di SIRACUSA. Sono ricordati al 21 giug. in tutti i codd. del *Martirologio Geronimiano*, da cui li prese Floro, e, riportati dai martirologi di Adone ed Usuardo, sono commemorati alla stessa data anche nel *Romano*. Secondo il Delehaye tuttavia si tratterebbe di un gruppo fittizio che si può correggere soltanto espungendolo dal martirologio. R. infatti, sconosciuto alla eortologia siracusana, non sarebbe altro che il martire Rufo o Rufino di Capua recensito nel Calendario marmoreo di Napoli alla stessa data, al 7 apr. e al 27 ag. M. invece sarebbe una corruzione di Marciano, il preteso primo vescovo di Siracusa, venerato oggi il 14 giug., ma ricordato al 30 ott. nel Calendario di Napoli e nei sinassari bizantini.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, IV, Venezia 1743, p. 73; Quentin, pp. 335, 431, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 329; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 248; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 251.

Agostino Amore

RUFINO e MEMORE, vescovi di CANOSA, santi. Furono ambedue vescovi di Canosa, antica città delle Puglie, posta sulla via Traiana, la strada di grande traffico fra Roma e Brindisi. R. ne appare vescovo nel 494-495 e 499, M. invece nel 501, 502. L'unica notizia che riguarda un culto verso questi due vescovi si trova nella *Historia inventionis s. Sabini episcopi canusini*, scritta da Giovanni arcidiacono di Bari nella seconda metà del sec. XI. Secondo questo racconto, Urso divenuto arcivescovo di Bari (1078-1089), aveva fatto alcuni tentativi per reperire le reliquie dei santi R. e M., secondo voci che le dicevano presso l'altare della chiesa di S. Maria « sanctorum confessorum Memoris et Rufini qui olim ecclesiae canusinae pontifices fuerant, corpora recondita conservari ».

Il suo successore Elia (1089-1105) continuò le ricerche dei resti mortali di R. e M., fece abbattere l'altare, venendo cosí alla scoperta delle reliquie di s. Sabino. Una epigrafe trovata *in loco* ne ricordava la traslazione, avvenuta sotto il vescovo Angelario, trasferito da Canosa a Bari negli anni 845-855. Ma nel testo non si parla di un ritrovamento delle reliquie dei due vescovi, dei quali il giorno festivo, secondo l'Holweck, è il 9 febbraio.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1735, pp. 329-30; Cappelletti, XXI, p. 524; Gams, p. 856; Holweck, p. 871; Lanzoni, pp. 288-89.

Filippo Caraffa

RUFINO, SILVANO e VITALICO(?), santi, martiri di ANCIRA in GALAZIA. Al 4 sett., il *Martirologio Romano* annuncia questi tre martiri dando loro la qualifica di fanciulli (*pueri*) come unica precisazione. Floro per primo introdusse a questa data la menzione dei martiri di Ancira, che tutti i Martirologi storici hanno riportato dopo di lui; e finalmente, attraverso Molano e Galesini, questi medesimi santi furono inseriti nel *Martirologio Romano*. La sola diversità da notare nella trasmissione di tale annuncio nei diversi martirologi d'Occidente, è che in Floro e Adone il terzo nome del gruppo riveste una forma femminile: *Vitalicae*; solo con Usuardo si vede definitivamente comparire la lettura *Vitalici*.

In quanto alle fonti di Floro, bisogna ricercarle in qualche ms. del *Martirologio Geronimiano*. Al 4 sett., infatti, si incontra in quest'ultimo una lunga serie di martiri assegnati ad Ancira, in capo alla quale figurano precisamente R. e S. Non si spiega la ragione per cui Floro si è contentato di aggiungere ai due primi nomi quello di *Vitalicae* (che compare anche sotto la forma *Italicae*), che nella lista del *Geronimiano* occupa uno degli ultimi posti. Non ci si può neppure rendere conto della qualifica di « fanciulli », assente nella fonte, che Floro ha aggiunta ai nomi ricordati.

Bisogna notare, anche se questo non apporta alcuna conoscenza supplementare sui martiri di Ancira, che i loro nomi si ritrovano in un'altra lista di martiri della stessa città, commemorati nel *Martirologio Geronimiano* qualche giorno prima, al 31 ag., e che hanno a capo Gaiano.

Le due serie di martiri galati non corrispondono esattamente, tuttavia ci si potrebbe domandare se non si tratti di un gruppo primitivamente unico, che si sarebbe sdoppiato in seguito ad una

confusione tra *Pridie kalendas septembris* (= 31 ag.) e *Pridie nonas septembris* (= 4 sett.). Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV conosce anch'esso al 4 sett. un gruppo di martiri di Ancira: « Marcello e otto compagni ». Non vi è dubbio che si tratta degli stessi personaggi del *Geronimiano,* in certi mss. del quale Marcello è effettivamente a capo della lista. In quanto alla commemorazione del 31 ag. del *Geronimiano,* la si ritrova anche nel *Siriaco,* ma un giorno prima, il 30 ag.: « Gaiano e VI compagni ».

Fino alla scoperta di fonti agiografiche supplementari, non si può affermare alcunché sulla personalità di R., S. e V. (Italica), e neppure si può assolutamente affermare che essi facciano parte di uno stesso gruppo venerato in due date vicine nelle antiche fonti eortologiche.

Bibl.: G. Molano, *Usuardi Martyrologium...,* Lovanio 1573, f. 148v; P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 289 e 195 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 401; *Acta SS. Septembris,* II, Anversa 1748, pp. 204-206; *Martyrologium Adonis,* in PG, CXXIII, coll. 167-68, 546; Quentin, pp. 340, 439, 483; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques* in PO, X, p. 20, ll. 4-10; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 479, nn. 8-17; 487, nn. 1-25; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 379, n. 3; *Vies des Saints,* IX, pp. 91-92; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 296.

Joseph-Marie Sauget

RUFINO e VALERIO, santi, martiri. L'esistenza di questi due santi e l'autenticità del culto, molto antico, non possono essere messi in dubbio; rimane invece assai incerto quale sia stata la loro vita e quale il martirio. Secondo la leggendaria relazione del loro martirio (BHL, II, p. 1069, n. 7373) V. e R. erano, nel IV sec., dei magazzinieri, incaricati di sorvegliare i granai imperiali situati a Braine, a valle di Basoche (Aisne) sulla strada che portava da Roma in (Gran) Bretagna. Erano fervidi cristiani, apostoli del Vangelo, e tale zelo procurò loro l'odio del capo barbaro Riziovaro, il quale, deciso a farli morire, giunse a Basoche, di dove però i due cristiani erano già fuggiti per rifugiarsi in una grotta dei dintorni. Scoperti, vennero decapitati e i loro corpi gettati nella Vesle.

È sconosciuta la data esatta del martirio. Secondo ogni verosimiglianza, tuttavia, essa deve essere posta agli inizi del sec. IV, durante il regno di Diocleziano e Massimiano. Nel 525, s. Lupo, vescovo di Soissons, fondò un capitolo di chierici cui affidò la custodia dei corpi dei martiri. Gli Atti del martirio vennero redatti in epoca assai tarda, al piú presto nel sec. VIII, e sono direttamente ispirati alla *passio* di s. Quintino (cf. Duchesne, *Fastes,* III, p. 145); spiega facilmente questo prestito la prossimità geografica dei luoghi (regione di Soissons). I nomi di R. e V. sono già nel *Martirologio Geronimiano* al 14 giug., da cui passarono, tramite i martirologi storici, nel *Romano* alla stessa data. Le reliquie sono attualmente deposte nella cattedrale di Soissons e la festa si celebra il 14 giugno.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 459-60, 718; *Acta SS. Iunii,* II, Venezia 1742, pp. 796-97; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4096; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 144-45; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 318-19; DACL, XIV, coll. 2419-22; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 237, n. 4; *Vies des Saints,* VI, p. 233; G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 93.

René Wasselynck

RUFO, santo: v. Alessandro e Rufo, ss.

RUFO, santo, martire: v. Cirillo, Aquila, Pietro, Domiziano, Rufo e Menandro, ss., mm.

RUFO, santo, martire: v. Ermogene, Caio, Espedito e cc., ss., mm.

RUFO (fr. *Ruf*), vescovo di Avignone (?), santo. L'elenco dei vescovi d'Avignone comincia nella *Gallia Christiana* col nome di *Rufus,* che dovrebbe esser quindi quello del primo vescovo della città, ipotesi però affidata soltanto ad una leggenda tardiva, redatta alla fine del Medioevo. In essa si dice che R., figlio di Simone il Cireneo, diventato discepolo di s. Paolo, l'avrebbe seguito in Spagna, donde l'apostolo stesso l'avrebbe inviato come vescovo ad Avignone.

Queste notizie sono del tutto ignote al martirologio d'Avignone, derivante da quello di Adone e redatto nel sec. XI, sul quale R. è semplicemente citato, alla data del 14 nov. con la menzione *S. Rufi, confessoris* (Bibl. d'Avignone, Cod. 98, f. 150v). Si sa anche, d'altra parte, che nel sec. X (il 18 ag. 917 o 918) un Atto di Luigi il Cieco restituisce alla cattedrale di Avignone una piccola abbazia di S. Rufo, situata fuori della città e di cui non si conosce l'origine.

È possibile che quest'abbazia sia sorta vicino alla tomba di un vescovo d'Avignone anteriore al sec. V, ma siccome nessun elenco episcopale certo risale a prima della metà del sec. V, la personalità di R. non può essere maggiormente chiarita. È solo dopo la redazione della leggenda che si vede, alla fine del Medioevo, il suo culto estendersi a numerose diocesi del Sud della Francia, vicine ad Avignone.

I primi martirologi che accennano al suo nome ne pongono la festa il 14 nov., mentre il Baronio, per motivi sconosciuti, l'ha registrata il 12 nov. nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4093; *Congrès archéologique de France,* LXXVI sess., Avignone 1903, pp. 29-31; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 266-67; R. Poupardin, *Recueil des actes des Rois de Provence,* s.l. 1920; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 407; id., *Les Bréviaires,* V, p. 275; id., *Les Psautiers,* I, p. 92; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 513, 517, n. 7; *Vies des Saints,* XI, p. 366.

René Wasselynck

RUFO (Rufinino, Rufino), santo, martire, venerato a Capua. Non pochi testi liturgici designano col nome R. e col suo derivato Rufino, in date che vanno per lo piú dal 24 al 27 ag., uno o piú santi, che ebbero culto molto diffuso e sentito nel Medioevo. Nella maggioranza dei casi, la rubrica topografica è Capua, ove a metà del sec. XVI si festeggiavano al 25 ag. R. e Carpoforo martiri, al 26 Rufino vescovo, al 27 R. vescovo e martire. Il piú antico dei calendari capuani pubblicati da M. Monaco, non posteriore alla fine del sec. XII, conosce soltanto R. martire al 27 ag.; il secondo lo associa con Carponio alla stessa data; il terzo e il quarto fanno altrettanto, ma introducono al 26 il latercolo relativo a un Rufino vescovo e confessore. Il *Martirologio Geronimiano,* oltre il Rufino del 21 giug., celebra al 24 e al 25 ag. Rufina, Rufino al 26, R. e Rufino al 27. Il *Martirologio Romano* commemora Rufino al 26 ag., e al 27 R. vescovo di Capua ed i martiri R. e Carpoforo. Il cod. Vat. 5494 (fine sec. XII) ha Rufino vescovo e confessore al 27 ag. Il Calendario Marmoreo di Napoli (sec. IX) al 7 apr. e al 21 giug. ricorda il martirio rispettivamente di Rufino e di R., al 27 ag. il natale di R. martire. I calendari napoletani tutiniano (sec. XII-XIII) e lotteriano (sec. XIII) ricordano al 27 ag. il martire R. (il secondo ne dichiara l'origine napoletana); alla stessa data il Martirologio del monastero napoletano di S. Patrizia (nucleo originario del sec. XIV) menziona il natale a Capua dei ss. R. e Carpoforo.

Il Martirologio di Floro lo dice martire; Adone, da cui dipende il *Martirologio Romano,* lo dice patrizio, convertito e battezzato da s. Apollinare di Ravenna, che ne avrebbe risuscitato la figlia. Secondo la leggenda, R. sarebbe poi venuto a Roma e a Capua, di cui sarebbe stato vescovo (terzo nella lista dell'Ughelli) ed infine martire nella persecuzione di Nerone, oppure due decenni piú tardi.

R. e Carponio sarebbero stati due martiri capuani, di cui quel poco che si conosce è assolutamente fittizio: il Granata ritenne R. diacono. Il Rufino del 26 ag., di cui in effetti nulla si sa, sarebbe stato vescovo di Capua verso il 400, ma non è che un duplicato.

Il Delehaye inclinò a considerare come unico personaggio storico i vari R., Rufino e Rufina, di cui il *Geronimiano* fa menzione in diverse date. Non è improbabile che il Rufino festeggiato in varie città d'Italia e fuori (Soissons?) sia il R. venerato a Capua fin dal sec. IV.

L'Achelis, seguendo il Mazzocchi, scorge nel Rufino del 7 apr. del Calendario Marmoreo di Napoli il santo di Sinope sul Ponto Eusino, detto il « Taumaturgo », e nel R. del 21 giug. e del 27 ag. il martire Rufinino, vescovo, secondo lui, di Capua. Il Mallardo distingue un R. martire capuano non vescovo dal martire Rufino, vescovo di sede incerta, conosciuto con il nome di Rufinino o Rufiniano. Questi versò il sangue tra il 355 e il 359, nella persecuzione ariana, costretto a correre aggiogato al carro, su cui aveva preso posto Epitteto, mandato dall'imperatore Costanzo a reggere la Chiesa di *Centumcellae* (Civitavecchia). La notizia è riferita dal *Libellus precum* dei luciferiani Marcellino e Fausto, i quali narrano pure che una reliquia di sangue del martire era venerata a Napoli, ed operava prodigi a favore degli ossessi. Pare che proprio a Napoli, o nei dintorni immediati della città, sia accaduto l'odioso eccidio che dovette suscitare viva impressione sui contemporanei e sugli immediati posteri. Il Mazzocchi prima ritenne Rufinino vescovo di sede incerta, poi lo sospettò prete o diacono della Chiesa di Napoli, che avrebbe seguito la stessa sorte del proprio vescovo, Massimo (v.). Il Caracciolo e il De Rossi lo considerarono vescovo legittimo di *Centumcellae,* sostituito dall'ariano Epitteto.

Con il martire Rufinino identificano il R. del 27 ag., il Bourque decisamente, il Delehaye con qualche esitazione.

R. era già venerato a metà del sec. V alle porte di Roma e per tutta l'Italia, menzionato a Roma al tempo di papa Damaso tra i piú celebri testimoni di Cristo. La sua festa si trova introdotta nel feriale romano al 27 ag., nel *Sacramentario Gelasiano,* con Messa a carattere particolare, in cui si fa appello alla protezione del martire contro i nemici. Dal *Gelasiano* il suo nome passò nel *Missale Francorum.* Alla stessa data ne segnano la commemorazione il frammento del calendario del conte Ugo di Walderdorff (sec. VIII), appartenente al Sacramentario di Ratisbona, e il Martirologio Cambrense. Il culto di R. fu molto sentito in vari centri della Campania. La chiesa di Volturno, che custodiva la tomba con il celebre carme acrostico del vesc. Radiperto, aveva nel sec. IX un altare dedicato al martire: ne fa menzione lo stesso carme. Capua gli aveva dedicato almeno due chiese, una delle quali era una dipendenza di S. Angelo *in Formis.* Il santo era pure rappresentato nei celebri mosaici e pitture, della prima metà del sec. V, della chiesa di S. Prisco: Lupulo, Sinoto, Marcello, Agostino, Felicita; nella cupola era accostato a Lupulo. Ancora nei primi decenni del sec. XIV si trovano chiese a lui dedicate a Sessa, a Carinola, a Piedimonte, nella Piana di Caiazzo, nel Casertano, a Sinuessa (l'odierna Rocca o Castel di Mondragone), ove ogni anno al 25 ag. si teneva una fiera, che a metà del sec. XVII gli scrittori patrii dicono antichissima. Pure a Napoli si trovano menzionate due chiese dedicate al santo, in un documento del 1137 e in un altro del 1148, nella *platea Augustali.* Un documento del 1016 ricorda una *ecclesia ss. Rufi et Carponi* in località non bene specificata.

Bibl.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 42-48 (Rufino vesc. e conf.), 48-52 (R. vesc. m.), 53-63 (R. e Carponio); 398, 409, 418, 431, 538 (calendari); Ughelli, VI, col. 297; A. S. Mazzocchi, *In vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium Commentarius,* Napoli 1744, pp. 170 sg.; id., *SS. Neapol.,*

pp. 225 sg.; F. Granata, *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua,* I, Napoli 1766, pp. 86, 107 sg., 196 sg.; II, ibid., p. 83; *Libellus precum Faustini et Marcellini,* VII, in PL, XIII, col. 88; *Acta SS. Augusti,* VI, Parigi 1868, pp. 9-11; G. B. De Rossi, *Agostino vescovo e la sua madre Felicita, Martiri sotto Decio, e le loro memorie e monumenti in Capua,* in *Bullettino di Archeologia Cristiana,* ser. IV, III (1884-85), pp. 104-25; *ibid.,* tavv. II-III e IV; *ibid.,* II (1883), pp. 160 sg.; Lanzoni, pp. 190, 193, 200-204, 478 sg.; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 465, 469 sg. *passim*; H. Delehaye, *Origines,* pp. 302 sg.; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 361 sg., n. 8, 362 sg., n. 2; D. Mallardo, *Il Calendario Lotteriano del sec. XIII,* Napoli 1940, pp. 52, 60, 69, 175; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* in *Anal. Boll.,* LIX (1941), pp. 9-11; *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV: Campania* (= *Studi e Testi,* 97), Città del Vaticano 1942, v. indice, p. 627, *s. v.;* D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 61, 66-69; id., *La Campania e Napoli nella crisi ariana,* in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia,* I (1947), pp. 205-208; E. Bourque, *Étude sur les Sacramentaires Romains. Les textes primitifs,* Città dei Vaticano 1949, p. 285; L. C. Mohlberg, *Missale Francorum,* Roma 1957, pp. 61-63, 80, 83 (calendario di Walderdorff); D. Mallardo, *S. Castrese vescovo e martire nella Storia e nell'Arte,* Napoli 1957, pp. 41, 56-62; *Vies des Saints,* VIII, p. 514; G. Alagi, *Il martirologio del monastero di S. Patrizia in Napoli,* in *Asprenas,* XIII (1966), p. 229.

Domenico Ambrasi

RUFO, santo, martire di DAMASCO: v. PAOLO, TATTA, SABINIANO e cc., ss., mm.

RUFO, vescovo di METZ, santo. Nono vescovo di Metz, visse molto probabilmente ca. la fine del sec. IV, o i primi anni del V. Morí un 7 nov. e fu sepolto a Saint-Clément-aux-Arènes, da dove nel sec. IX il suo corpo doveva essere riesumato e portato ad Otternheim, nella diocesi di Worms. Il suo culto ha avuto poco sviluppo. Alcuni antichi calendari di Metz lo commemorano però in tre date diverse, il giorno 11 magg., il 27 ag. e il 7 nov. Le due prime date potrebbero essere quelle di traslazione delle reliquie, mentre la terza, nella quale R. è iscritto anche nel *Martirologio Romano,* sembra il suo *dies natalis.*

BIBL.: M. Meurisse, *Histoire des êvesques de l'Eglise de Metz,* Metz 1634, pp. 36-37; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 383-85; F.A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz,* Guénange 1912, pp. 115-23; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 503, n. 10; *Vies des Saints,* XI, pp. 208-209; G.D. Gordini, in LThK, IX², col. 93.

Jacques Choux

RUFO, santo, martire di ROMA (?). Fu introdotto da Adone nel suo Martirologio prendendolo dalla leggendaria *passio* di S. Crisogono (BHL, I, p. 270, n. 1795) in cui si racconta che R. essendo *vicarius* ebbe affidato in custodia il martire Crisogono che lo convertí al Cristianesimo con tutta la sua famiglia. Di lui però la *passio* stessa non aggiunge altro. Da Adone la memoria di R. passò nel Martirologio di Usuardo e quindi nel *Romano* in cui al 28 nov. si legge: « Romae sancti Rufi, quem cum omni familia sua Diocletianus Christi martyrem fecit ». Il Delehaye annotando questo latercolo commenta ironicamente: « Martyrem illum fecit non Diocletianus sed Ado ipse ».

BIBL.: Quentin, pp. 448, 459, 492; Delehaye, *Étude,* pp. 49, 223; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 553; *Vies des Saints,* XI, p. 953; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 350.

Agostino Amore

RUFO e CARPOFORO, santi, martiri di CAPUA. Il *Martirologio Romano* li commemora al 27 ag. come martiri sotto Diocleziano e Massimiano, deducendone la notizia dall'agiografo Autperto del sec. X, il quale arbitrariamente associò Carpoforo a R., che è festeggiato in quella data a Capua (v.).

C., spiega il Baronio, sarebbe meglio detto Carpone o Carponio: e questi è il martire romano celebrato il 14 ott. in un altro gruppo fittizio (v. CARPONIO, EVARISTO e PRISCIANO).

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* VI, Parigi 1868, pp. 16-20; Lanzoni, pp. 193, 218; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 362 sg., n. 3; R. Van Doren, *Carponius,* in DHGE, XI, col. 1119; *Vies des Saints,* VIII, p. 515.

Domenico Ambrasi

RUFO, FILEMONE, ANTIPATRO, MAGNO, TEODOTO, TEOSTICO, ARTEMAS, TOMASIO e TEOGNIDE, santi, martiri di CIZICO. Il Menologio premetafrastico per apr., del ms. 254 della Biblioteca del Monastero di S. Giovanni nell'Isola di Patmos, contiene al 4 di questo mese una *passio* ancora inedita di questi nove martiri di Cizico nell'Ellesponto.

Nell'impossibilità di poter trarre partito dal testo citato, si può tuttavia ottenere qualche informazione su questi martiri, grazie alla notizia loro dedicata nei Sinassari bizantini, non piú al 4 apr., ma al 28 o al 29 dello stesso mese. Bisogna notare prima di tutto che in questa notizia, trasmessaci in diverse recensioni secondo i Sinassari, è sempre Teognide che è a capo della lista e non Rufo.

I nove cristiani già enumerati, originari di diverse regioni, si ritrovarono al momento di una persecuzione (non precisata) nella città di Cizico. Poiché predicavano Cristo furono arrestati e condotti dinanzi al governatore della città. Secondo la trama generale di questo tipo di racconti, essi vennero interrogati, colpiti crudelmente e messi in prigione, quindi obbligati a rinnegare la loro fede e a sacrificare agli idoli. In seguito al loro ostinato rifiuto e al loro atteggiamento sprezzante nei confronti del governatore, vennero condannati a morte e decapitati.

Le loro reliquie, custodite a Cizico, avevano fama di operare miracoli, in particolare numerosissime guarigioni.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 617; *Synax. Constantinop.*, coll. 637-38, nn. 2, 39 (= *Syn. Sel.*); F. Halkin, *Un ménologe de Patmos (ms. 254) et ses légendes inédites,* in *Anal. Boll.*, LXXII (1954), pp. 20-21; BHG, III, p. 67, n. 2386; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς 'ορθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 173.

Joseph-Marie Sauget

RUFO (RUFINO) **e RUFINIANO,** fratelli, santi, martiri di APOLLONIAS. Il 7 e l'8 sett. i Sinassari bizantini annunciano il martirio dei due fratelli Rufo e Rufiniano, senza altra indicazione oltre quella del genere di supplizio che fu loro inflitto: morirono a colpi di clava.

Vi è ogni ragione, tuttavia, per identificare i martiri con i due fratelli omonimi (v. *Synax. Constantinop.*, col. 805, l. 6) che furono convertiti ad Apollonias, loro paese di origine, dal diacono Isauro dopo che questi era uscito indenne dalle ordalie cui lo aveva sottoposto Apollonio, figlio di Triponzio, l'eparco della città (v. BSS, VII, coll. 946-47), al tempo dell'imperatore Numeriano.

È difficile identificare la città di Apollonias fra le omonime che hanno lasciato un qualche ricordo nella storia dell'antico Cristianesimo (v. DHGE, III, coll. 1007-1008). La sola risorsa, in attesa che siano ritrovati altri documenti agiografici piú espliciti, sarebbe quella di trovare il nome di Triponzio in qualche documento ufficiale o lista di funzionari imperiali.

Il culto dei due fratelli è rimasto ignoto all'Occidente, fino a che C. Baronio non li ebbe introdotti nel *Martirologio Romano* sotto i nomi di Rufino e Rufiniano.

È probabile che C. Baronio si sia ispirato al cosiddetto *Menologio del cardinale Sirleto* che, contrariamente alla tradizione bizantina, ricorda i due fratelli precisamente allo stesso 9 settembre.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 409; *Menologium cardinalis Sirleti,* in J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, Amsterdam 1725, pp. 465-66; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 365; *Synax. Constantinop.*, coll. 25-26, ll. 32-33; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 388, n. 4; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς 'ορθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 409.

Joseph-Marie Sauget

RUFO e ZOSIMO, santi, martiri di FILIPPI (?). S. Policarpo, vescovo di Smirne (v. BSS, X, coll. 985-88) nella sua *Lettera ai Filippesi* (cap. IX) scriveva: « Io vi esorto quindi tutti ad obbedire e ad esercitare la vostra pazienza, quella che avete vista con i vostri occhi, non solo nei beati Ignazio, Rufo e Zosimo, ma anche in altri vostri concittadini, nello stesso Paolo e negli altri apostoli. Siate persuasi che tutti costoro non hanno corso invano, ma nella fede e nella giustizia, e che essi sono presso il Signore, nel luogo ad essi dovuto per le sofferenze che hanno sopportato. Poiché essi non hanno amato il secolo presente, ma Colui che è morto per noi e che per noi è stato risuscitato da Dio ».

Questa lunga citazione di s. Policarpo è stata utilizzata da Eusebio di Cesarea nella sua *Historia Ecclesiastica* (III, XXVI, 13) nel capitolo dedicato a s. Ignazio di Antiochia (v. BSS, VII, coll. 653-64) ed è per mezzo di Eusebio che il testo giunse a conoscenza di Floro.

Questi introdusse la memoria di R. e Z. nel suo Martirologio al 17 dic., data in cui aveva trovato nel Martirologio di Beda la commemorazione della traslazione di s. Ignazio di Antiochia. Adone trasferí nel suo Martirologio all'indomani, 18 dic., la memoria di R. e Z., trasformando completamente il testo dell'annuncio di Floro, che egli aveva tuttavia conservato nel *Libellus de Festivitatibus Apostolorum* (PL, CXXIII, col. 193). Vi sostituí una composizione personale piuttosto fantastica: « Natalis beatorum Rufi et Zosimi, qui de illis primis discipulis fuerunt per quos primitiva Ecclesia in Iudaeis et Graecis fundata est. Hi requiescunt apud civitatem Macedonum Philippis » (PL, CXXIII, col. 416 e già in *Vetus Romanum, ibid.*, coll. 177-78).

È probabile che la qualifica di « discepoli del Signore » data da Adone a R. e Z. provenga da una identificazione del primo dei due sia con l'omonimo, figlio di Simone di Cirene, citato nel Vangelo (*Mc.* XV, 21), sia con quello menzionato da s. Paolo (*Rom.* XVI, 13).

Nel numero dei discepoli del Signore festeggiati dalla Chiesa bizantina, sia in gruppo, al 30 giug., sia isolatamente in date separate, si trova appunto un R. Egli è festeggiato al 9 apr. con Erodione e Agabo, col titolo di vescovo di Tebe in Grecia (*Synax. Constantinop.*, coll. 591-92, n. 1), il 26 giug., da solo, col semplice titolo di apostolo (*ibid.*, col. 774, n. 3) e il 30 giug., infine nella lista degli apostoli, ancora dopo Erodione e Agabo, con il titolo di vescovo di Atene (*ibid., col.* 786, ll. 8-9).

Ma nulla ci autorizza a identificare i due omonimi. In quanto a Z. non lo si trova nelle liste dei discepoli. Inoltre il martirio dei due cristiani non può essere assolutamente dedotto dalla citazione di s. Policarpo.

E se Adone lo ha fissato a Filippi è soltanto per attrazione verso il paese dei destinatari della lettera del vescovo di Smirne, in cui si parla precisamente di R. e Z.

Dopo Adone, Usuardo ha ripreso lo stesso annuncio nel suo Martirologio, contentandosi di adattare la referenza esplicita a s. Policarpo che scrisse sul loro *felici agone.*

La qualità di martiri di R. e Z. era per sempre canonizzata, e si ritrova quasi *ad litteram* il testo di Usuardo allo stesso 18 dic., nel *Martirologio Romano,* come lo avevano conservato Molano e Galesini (quest'ultimo, tuttavia, con una variante alla fine dell'elogio).

Bibl.: G. Molano, *Usuardi Martyrologium...*, Lovanio 1573, f. 211; P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 414 e 239 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 563; Quentin, pp. 291, 450, 457, 462, 483; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 591, n. 1 (con bibl.); Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, I (= *Sources Chrétiennes,* n. 31), Parigi 1952, p. 150; *Vies des Saints,* XII, pp. 546-47; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 361.

Joseph-Marie Sauget

RUGG (Rogke, Rugke), Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Le poche notizie che si hanno del R. ce lo presentano come un sacerdote prebendario di Chichester, che, desideroso di condurre una vita religiosa molto austera, si era voluto ritirare, verso il 1531, nell'abbazia benedettina di Reading, come appare da una sua lettera in cui chiedeva che gli venissero colà spediti i suoi libri da Chichester. L'asserzione di alcuni che il R. fosse divenuto benedettino è negata da Aidano Gasquet (cf. *The last abbot of Glastonbury,* Londra 1895, p. 156).

Arrestato a Reading nel sett. del 1539, insieme con l'abate Ugo Cook, meglio noto come Faringdon, e con il consigliere di questi, Giovanni Eynon, il R. fu accusato di non voler riconoscere la supremazia spirituale di Enrico VIII, accusa fondata sul fatto che erano stati trovati in suo possesso alcuni libri contro detta supremazia e contro il divorzio del re, come risulta dalle domande che gli vennero rivolte durante l'interrogatorio (cf. *Letters and papers, foreign and domestic, of the reign of Henry VIII,* XIV, 2, Londra 1895, p. 96, n. 256).

Altra imputazione mossa contro il R., in base alla relazione dei visitatori inviati appositamente dal re all'abbazia, fu quella di conservare la reliquia della mano di s. Anastasio, ad onta dell'ingiunzione di troncare « tale idolatria ». Ritenuto pertanto reo di alto tradimento, fu condannato all'impiccagione, che egli subí, unitamente al Faringdon (v.) ed all'Eynon (v.), il 15 nov. 1539 sul sagrato dell'abbazia di Reading. Beatificato da Leone XIII il 13 magg. 1895, il R. viene commemorato il 1° dicembre.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra-New York 1875, p. 452; Stanton, pp. 541, 681; B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by Pope Leo XIII in 1886 and 1895,* I, Londra 1904, pp. 384-85; Butler-Thurston-Attwater, IV, p. 463.

Niccolò Del Re

RUGGERO, vescovo di Canne, confessore, santo. Il culto ne è testimoniato dal XIII sec. Il 17 apr. 1276 papa Innocenzo V scrive a Biviano, vescovo di Minervino, di una protesta di Teobaldo, vescovo di Canne (la città famosa per la vittoria di Annibale del 216 a. C.), contro alcuni chierici e laici di Barletta, i quali avrebbero violato la sua cattedrale, tolte le reliquie dell'altar maggiore ed asportato il corpo del beato R. che era sepolto *iuxta ipsum altare,* e lo incarica di aprire una inchiesta.

Ne risulta che i fatti sono realmente avvenuti, ma su richiesta di chierici di Canne preoccupati dell'abbandono nel quale si trovavano i sacri edifici della loro città ormai spopolata. Comunque, alcune reliquie furono restituite nel 1277: non però il corpo di s. R., che rimase in Barletta presso il monastero femminile di S. Stefano, prima presso l'altar maggiore, poi (dal 1512) in una cappella propria.

Da allora si celebrano almeno tre feste a Barletta: il 30 dic. (una mano del XIV sec. ne aggiunge nota in un calendario locale: è la testimonianza piú antica), il 15 ott. (cf. Ferrari, *Cat. It.,* p. 653) e la II domenica dopo Pasqua (si tratterebbe di una traslazione). Si conservano pure due Uffici propri, ricchi di dati biografici: l'uno (cod. della Vallicelliana, H 4) per il clero secolare, con antifone e responsori in versi popolari, ma con scarso rispetto della grammatica, del XIV sec.; l'altro, pubblicato in *Acta SS. Octobris* (VII, pp. 75-76), per le monache benedettine di S. Stefano, e posteriore alla traslazione del 1512.

Si conoscono anche solenni elargizioni di indulgenze per tali feste (ad es. nel 1459); R. diviene patrono di Barletta, la sua immagine appare sul sigillo del vescovo della città, una chiesa gli è dedicata, e lo stesso monastero di S. Stefano nelle carte barlettane talora è chiamato S. Ruggero.

A proposito poi della sua biografia, una *Vita* di s. Riccardo di Andria (BHL, II, p. 1045, n. 7024), scritta dal duca del Balzo tra la fine del XV sec. e l'inizio del XVI, racconta che tanto Riccardo quanto R. sarebbero stati vescovi della fine del V sec., e che ad essi (ed insieme ai ss. Lorenzo di Siponto e Sabino di Canosa) papa Gelasio avrebbe dato l'incarico di consacrare il santuario garganico di S. Michele: un'aquila li avrebbe protetti dai raggi del sole con la sua ombra durante la faticosa ascesa al Sacro Monte.

Nasce cosí anche una *Vita* di s. R., dove si narra che egli sarebbe nato a Petra presso Canne nel 500, che a diciott'anni era tanto amato ed ammirato per la sua santità che venne eletto vescovo: cerca di nascondersi, ma infine è costretto ad accettare. Diviene cosí « omnibus pius pater et pastor », consolatore degli afflitti, sostegno dei tribolati, ecc. Guarisce prodigiosamente un cieco e sordo, fa piovere durante un periodo di grave siccità, e molti altri miracoli si dicono avvenuti al suo sepolcro (di Canne? di Barletta?).

Ma contro tutte queste tarde e fantastiche leggende sta il fatto che R. è nome germanico, posteriore alla conquista normanna, e che la diocesi di Canne non è antica.

Chi fosse in realtà questo s. R. venerato nel XIII sec. è difficile determinare: il nome R. è tal-

mente diffuso in Puglia nel Medioevo (cf. *Rationes decimarum... Apulia,* p. 476) che potremmo anche supporre che vari possano esser stati i vescovi di Canne omonimi (la lista episcopale di questa città non ci è conosciuta che in forma frammentaria, cf. L Jadin, in DHGE, XI, coll. 751-53).

Tuttavia l'attenzione degli studiosi si rivolge su di un R. documentato come vescovo di Canne per i primi due decenni del XII sec.: nell'ag. 1100 si trova a Caserta con papa Pasquale II (*Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, V, p. 21), nel sett. 1102 assiste alla consacrazione della chiesa di S. Sabino di Canosa fatta dallo stesso Pasquale II (*Codice Diplomatico Barese*, II, p. 211, il cui testo è riprodotto con qualche leggera variante in un'iscrizione di Canosa); è del genn. 1105 l'Atto di donazione alla Chiesa di Canne ed al suo vescovo (che però non è nominato), fatta da Goffredo Normanno, conte di Canne (Ughelli, VII², coll. 790-93), ed inoltre ricordano R., vescovo di Canne, documenti del 113 (*Cod. Dipl. Barese,* I, p. 72), del 1116 e 1117.

È probabile che in questo R. debba identificarsi il santo vescovo sepolto presso l'altare della cattedrale a Canne e traslato poi a Barletta.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 652-53; Ughelli, VII, coll. 789-802; *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 70-77; N. Monterisi, *Leggenda e realtà intorno a s. Ruggero vescovo di Canne e patrono di Barletta,* Trani 1905; Lanzoni, pp. 294, 303; H. W. Klewitz, *Zur Geschichte der Bistumsorganisation Campaniens und Apuliens,* in *Quellen und Forschungen,* XXIV (1933), pp. 57-58; N. Monterisi - S. Santeramo, *S. Ruggero vescovo di Canne e patrono di Barletta. Studi e documenti intorno all'epoca in cui visse ed intorno al suo culto,* Barletta 1939; S. Santeramo, in *Enc. Catt.,* X, col. 1439; *Vies des Saints,* XII, pp. 795-96.

Giovanni Lucchesi

RUGGERO (fr. *Roger*), abate d'Elan, beato. Secondo una *Vita* scritta nel XIII sec. da un monaco dell'abbazia d'Elan, R. nacque in Inghilterra, venne poi in Francia ed entrò nell'abbazia cistercense di Loroy (*Locus regis*) nella diocesi di Bourges, fondata nel 1129 da Vulgrino, arcivescovo di Bourges. Nel 1148, su richiesta di Wither, conte di Rethel, l'abate di Loroy mandò un gruppo di monaci, sotto la direzione di R., per fondare un nuovo monastero a Elan nella diocesi di Reims. L'autore della *Vita* riporta numerosi miracoli che sarebbero stati compiuti da R., ma non dà nessun particolare sulla costruzione del monastero. Un aneddoto suggerito, si pensa, dalla rivalità che esisteva nel Duecento e nel Trecento tra Benedettini e Cistercensi racconta che durante un viaggio, R. chiese ospitalità ad un priorato benedettino; i monaci non trovarono da dargli altro che una capanna sporca e senza fuoco, nella quale tremò dal freddo tutta la notte cantando salmi. L'indomani mattina, quando stava per lasciare quella casa poco accogliente, un incendio divampò nel monastero e il frate converso che l'accompagnava non poté fare a meno di fargli notare che il fuoco non mancava piú in quella casa che a loro era sembrata glaciale.

R. morí il 4 genn. 1159 o 1160 e fu sepolto nella chiesa dell'abbazia; fu oggetto di culto, e la sua tomba divenne mèta frequente di pellegrinaggi. Ogni anno, l'8 sett., ha luogo un pellegrinaggio alla fonte e alla cappellina adiacente.

Bibl.: *Gallia christ.,* IX, col. 310; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 182-85; BHL, II, p. 1057, n. 7288; M.-A. Dimier, in DHGE, XV, coll. 110-13 (s. v. *Elan*); Zimmermann, I, pp. 44, 46; *Vies des Saints,* I, p. 73; Cottineau, I, col. 1040, 1655-56; H. Manceau, *De saint Roger à l'oubli. L'abbaye d'Elan,* in *L'Automobilisme ardennais,* LXXXVII (1952), pp. 9-19; G. Spahr, in LThK, VIII², col. 1357.

Philippe Rouillard

RUGGERO (fr. *Roger*) Le Fort, arcivescovo di Bourges, beato. R. nato nel 1277 nel castello di Ternes, presso Guéret (Creuse), era figlio di Geoffroy Le Fort e nipote del cardinale de La Chapelle-Taillefer, arcivescovo di Tolosa. Siccome era l'ultimo figlio e dimostrava piú attitudini per le lettere che per le armi, i genitori lo destinarono alla carriera ecclesiastica, nella quale avrebbe beneficiato dell'appoggio di suo zio cardinale.

Studiò all'Università di Orléans e divenne presto professore *utriusque iuris*. Nel 1323 i meriti personali e la protezione dello zio gli valsero la scelta a vescovo di Orléans. Nel 1328, fu trasferito alla sede di Limoges, per esser finalmente nominato arcivescovo di Bourges.

Vi incontrò, sembra, un'opposizione abbastanza vivace ed ebbe da combattere un certo rilassamento di costumi: il suo biografo arriva addirittura a presentare come una punizione del cielo un incendio che ebbe luogo durante il suo episcopato e distrusse quasi tutta la città lasciando intatta la cattedrale.

Nel 1345 R. procedette all'esumazione dei resti di s. Odilone, abate di Cluny, il quale era stato sepolto a Souvigny-en-Bourbonnais. Nel 1356, aiutò gli abitanti di Bourges a difendersi contro un attacco degli Inglesi che assalivano la città.

Morí il 1° marzo 1367, all'età di novant'anni. Aveva chiesto di essere sepolto nel monastero fondato da lui a Ternes, suo paese natale, ma questa sua volontà non fu rispettata e fu sepolto nel coro della cattedrale di Bourges. Nel 1760 e nel 1904 sono state fatte ricognizioni delle sue reliquie.

Ricevette il titolo di beato ed è uno dei ventidue arcivescovi di Bourges festeggiati insieme nella diocesi il 15 marzo di ogni anno, in una commemorazione di tutti i santi arcivescovi di Bourges.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, pp. 119-22; S. Clément, *Le Bienheureux Roger Le Fort,* Bourges 1904; Cottineau, II, col. 3136; *Vies des Saints,* III, p. 26; J. Villepelet, *Les Saints Berrichons*, Bourges 1963, p. 51; É. Brouette, in LThK, VIII², col. 1357.

Philippe Rouillard

RUGGERO di TODI, beato. Di questo beato francescano si hanno brevi notizie e da antichi e moderni agiografi è spesso confuso con il marchigiano Rizziero o Ruggero di Muccia (v.).

R. nacque a Todi (Perugia) e fu tra i primi seguaci di s. Francesco d'Assisi. Egli stesso afferma di essere entrato nell'Ordine dietro divina rivelazione, e di essersi sentito da quel giorno cosí cambiato e rinnovato da sembrare quasi un altro uomo. In seguito lo stesso s. Francesco dichiarava: « È buon frate minore colui che ha la carità e la vita di fr. Ruggero, perché tutta la sua vita e conversazione riluce ed arde nel fervore della carità ». Viene anche elogiato per la stretta osservanza della povertà francescana.

Il 16 febb. 1236 nel monastero delle Clarisse di Borgo S. Pietro (Rieti) moriva santamente la fondatrice, la b. Filippa Mareri (v.), assistita dal R., probabile direttore spirituale della comunità fin dalla fondazione (1228), il quale, nel giorno seguente tenne di Filippa pubblico elogio funebre. Tornato poi a Todi, vi morí qualche anno dopo, operando molti miracoli. Gregorio IX, informato della di lui santità, concesse volentieri alla città di Todi di potergli celebrare la festa liturgica; festa poi estesa a tutto l'Ordine Francescano da Benedetto XIV il 24 apr. 1751. La sua festa si celebra il 5 gennaio.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 417-18; L. Lemmens, *Catalogus Sanctorum Fratrum Minorum,* Roma 1903, p. 9; *Analecta Franciscana,* III, p. 225; IV, pp. 235, 510, 618; *Archivum Franciscanum Historicum,* II (1909), p. 103; IV (1911), p. 547; XII (1919), p. 378; XVIII (1925), p. 215; *Bibliotheca Franc. Ascetica,* V, pp. 206-10; A. Chiappini, *S. Filippa Mareri,* in *Miscellanea Francescana,* XXIII (1921), pp. 65-119; *Martyr. Franc.,* p. 7, n. 1.

Aniceto Chiappini

RUGGERO e SIGARIO, eremiti in INGHILTERRA, beati. R. era monaco e suddiacono a St. Albans (Hertfordshire) al tempo dell'abate Goffredo (1119-1146) e dopo un pellegrinaggio in Terra Santa visse in un eremo vicino a Markgate, tra St. Albans e Dunstable, avendo numerosi discepoli fra cui la reclusa Cristina di Markgate (BSS, IV, col. 339).

Compagno abituale di R. sembra fosse S. del quale non si sa nient'altro.

Tutti e due furono sepolti a St. Albans, dove il 5 nov. venivano commemorati. Poiché R. morí il 12 sett. (non si conosce, però, l'anno esatto), il 5 nov. potrebbe essere il giorno della morte di S. Piú tardi, comunque, la loro festa fu celebrata il 26 dic.

Il loro culto è testimoniato da notizie raccolte nel XIII e XIV sec. (*De sanctitate et actibus Rogeri heremitae; De sanctitate Sigari monachi et heremitae,* in *Gesta abbatum monasterii S. Albani,* ed. H. T. Riley, Londra 1867, I, pp. 97-101).

BIBL.: R. M. Clay, *The Hermits and Anchorites of England,* Londra 1914, pp. 21-23, 113, 117, 119, 120, 128, 150; Zimmermann, III, pp. 480, 482-83; C.H. Talbot, *The Life of Christina of Markgate, a Twelfth Century Recluse,* Oxford 1959, pp. 20-22.

Leonard Boyle

RUIDCHE, vergine irlandese, santa. Nei martirologi di Tallaght, Gorman e Donegal essa è commemorata all'8 febb., ma non si conosce niente di lei se non che visse prima del sec. IX.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 43; O' Hanlon, II, p. 411; *Martyr. Gor.,* p. 33; *Martyr. Tall.,* p. 15.

Fergal Grannell ·

RUINE, vergine irlandese, santa. Il *nudum nomen* R. ricorre al 25 sett. nel Martirologio di Tallaght, ma viene omesso in quelli di Gorman e Donegal. D'altra parte dal contesto non risulta chiaro se si tratti di una forma nominativa o se non sia, piuttosto, la forma del genitivo femminile di *Rond.*

In una litania di sante vergini irlandesi (conservata nel *Libro del Leinster* del XII sec.) ricorre la forma del genitivo femminile *Ruind[e],* ed è probabile che il personaggio citato al 25 sett. sia la stessa vergine invocata nella litania.

Di questa R. non si sa nient'altro, tranne che visse prima del IX secolo.

BIBL.: O'Hanlon, IX, p. 592; *Irish litanies,* ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 93, 123; *Martyr. Tall.,* pp. 74, 109.

Fergal Grannell

RUISSÍNE (RUISÉN, RUSÉNE, RUISSÉNE), santo. È commemorato al 7 apr. nei martirologi di Tallaght, Gorman e Donegal, associato a Inis Picht (od. isola di Spike a Cork Harbour sulla costa meridionale dell'Irlanda).

Traducendo Inis Picht come *Insula Pictorum,* cioè Scozia, Colgan identifica gratuitamente R. con Ross mac Rodáin (v.), che si dice sia stato uno dei dodici discepoli che accompagnarono s. Columba quando, nel 563, lasciò l'Irlanda per evangelizzare i Pitti.

Micheál Ó Cléirigh (*Martyr. Don.,* p. 97) avanza d'altra parte l'ipotesi che R. sia identificabile con Ross, uno dei sette santi figli di un certo principe del Dál Fiatach chiamato Tríchem mac Féic; questo personaggio (che pare sia vissuto nella seconda metà del V sec.), tuttavia, viene associato con Dún dá Lethglas (od. Down nella contea di Down, nell'Irlanda Nord-orientale).

BIBL.: J. Colgan, *Triadis Thaumaturgae... Acta,* Lovanio 1647, p. 492; *Martyr. Don.,* pp. 97, 114; *Martyr. Gor.,* p. 73; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), appendice, p. 84; *Martyr. Tall.,* p. 30.

Fergal Grannell

RUIZ, Emanuele, beato, martire di Damasco: v. Damasco, Martiri di, bb.

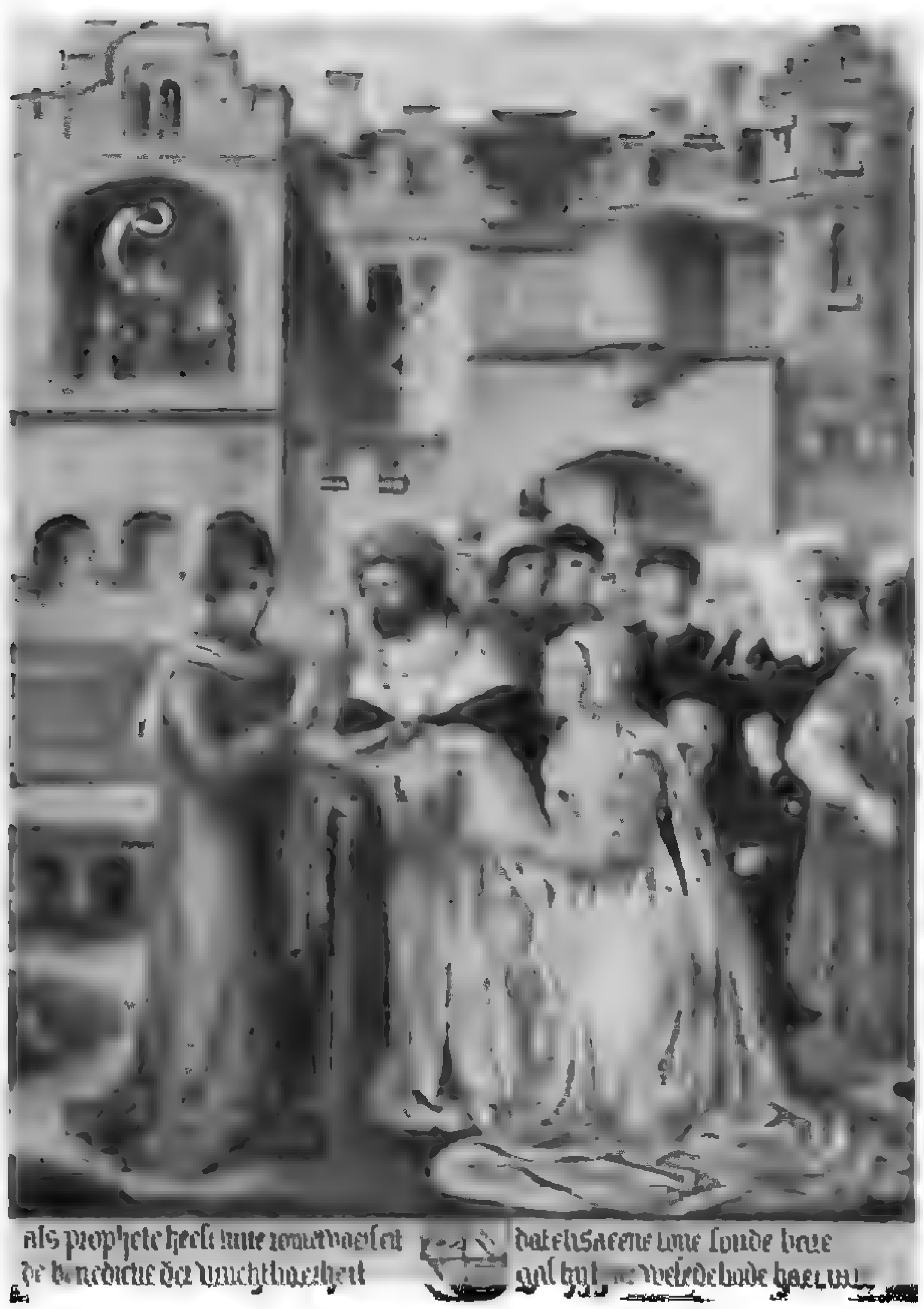
RUMOLDO (ted. *Rombald, Rumbold;* fiamm. *Rombout*; fr. *Rombaut*) di Mechelen, santo, martire. La piú antica menzione di R. risale al sec. X, ma non ci dà altro che il suo nome e il titolo di martire. Le *Gesta episcoporum Cameracensium,* scritte ca. il 1042, aggiungono ch'era scozzese, che visse come eremita a Mechelen e che vi fu ucciso. Mezzo secolo dopo, la *Passio S. Rumoldi* di Teodorico dell'abbazia di St Trond, ampliò questi dati. Secondo essa R. nacque in Scozia e, dopo un viaggio a Roma, si stabilí a Mechelen dove fu ospitato dal conte Adone e dalla moglie Elisa. Il santo ricompensò la carità dei suoi ospiti, ottenendo loro con le sue preghiere la nascita di un figlio, che piú tardi risuscitò essendo morto annegato. Grazie alla generosità del conte, R. poté fondare un'abbazia. Nel 775 morí assassinato da due compagni che volevano impossessarsi del suo denaro.

Tra il sec. XIII e il XV si andò elaborando lo sviluppo definitivo della leggenda in una *Vita* anonima, la quale ci presenta R. come figlio di David, re di Scozia, e di Cecilia, figlia del re di Sicilia; entrato nella vita ecclesiastica, divenne vescovo di Dublino, dignità alla quale rinunciò, poi, a Roma, nelle mani del Papa Stefano II, per partire come missionario stabilendosi nella regione di Mechelen a predicarvi il Vangelo. Il biografo si sofferma anche sui fatti che già conosciamo, ma gli assassini di R. non sono piú i suoi compagni, ma due operai, uno dei quali, avendo ricevuto un forte rimprovero per adulterio, per spirito di vendetta uccise il santo con l'aiuto di un compagno.

Eliminando quanto vi è di leggendario, in questa terza *Vita* e in particolare l'origine scozzese e l'episcopato a Dublino, dati inaccettabili, dobbiamo ritenere quanto segue: il suo nome è senz'altro germanico (Rombald da cui deriva Rombout in fiammingo e Rombaut in francese: oppure Romwald da cui deriva la forma latina *Rumoldus*): senza dubbio egli è anglosassone, come gli altri missionari della bassa Germania: Bonifacio, Lamberto, Lebuino e Willibrordo tutti dello stesso sec. VIII, e la sua nascita può farsi risalire attorno al 720. Animato da zelo apostolico, come tanti altri suoi compatrioti, partí per il continente e venne ad evangelizzare la zona di Mechelen. Non fu il primo, perché nella vallata della Dyle, verso il 754 si contavano già dei cristiani. Sospetto pare il suo viaggio a Roma. Le sue buone relazioni con i signori del luogo si spiegano facilmente se si trattava di cristiani, i quali non facevano, accordando la loro protezione al santo, che seguire la regola di condotta prescritta dai re merovingi e dai loro Maestri di palazzo, i Pipinidi. La donazione a R. di una proprietà per costruirvi una cappella e un monastero (probabilmente benedettino e doppio) può dunque essere accettata.



Rumoldo di Mechelen. *Incontro di R. con s. Gummaro; R. predice la nascita di un bambino al conte Adon.* Ciclo di 25 quadri di anonimo del sec. XVI. Mechelen.





RUMOLDO di Mechelen. *Martirio e sepoltura di R.* Ciclo di 25 quadri di anonimo del sec. XVI. Mechelen.



La sua morte è stata senz'altro violenta: l'esame del cranio nel 1775, ha dimostrato una frattura dovuta ad un colpo mortale. Il motivo per cui fu ucciso resta misterioso: vendetta, avidità, odio religioso? Il fatto che il suo corpo sia stato gettato nella Dyle e la luce soprannaturale che permise di ritrovarlo sono probabilmente moduli agiografici. R. fu sepolto nella cappella di S. Stefano, da lui stesso costruita; ben presto fu invocato come santo (il culto è documentato già dal sec. IX) e non mancarono i miracoli. In seguito le reliquie furono trasportate nella chiesa collegiata di Mechelen, che porta il suo nome e che, nel 1559, divenne cattedrale e metropolitana. R. è patrono della città e dell'arcidiocesi e la sua festa cade il 1° lugl. (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 264-65, n. 3).

ICONOGRAFIA. Un tempo era ricchissima, specialmente per quanto riguarda le pitture; quel che rimane si trova tutto a Mechelen e quasi esclusivamente nella chiesa che porta il suo nome.

RAPPRESENTAZIONI ISOLATE: i documenti piú antichi sono forniti dai sigilli del capitolo, a partire dal sec. XIII, forse anche XII, che rappresentano il santo imberbe, rivestito degli ornamenti pontificali, dalmatica e casula, mitra e pastorale; qualche volta porta il piviale. In alcune incisioni su messali, dal 1614 al 1729, appare con una casula gotica. Il pastorale qualche volta è sostituito da una croce ad asta lunga, eccezionalmente porta il razionale, come i vescovi germanici: questo si vede in una edizione della sua *Vita* del 1565.

Verso la fine del sec. XIII comincia ad essere raffigurato il suo assassino, o ai suoi piedi, o dietro di lui, nell'atto di ucciderlo. Raramente s'incontrano due assassini; l'arma del delitto è una zappa, qualche volta un'ascia o una marra. Nel sec. XIX apparve un altro tipo di rappresentazione: R. pellegrino; ma questa variante iconografica non ebbe troppo successo. Un dipinto del 1500 (Collezione del duca di Devonshire, Chatswork) rappresenta la sua consacrazione a vescovo.

CICLI: numerose serie di pitture sulla leggenda di R. decoravano un tempo la metropolitana di Mechelen ed altri edifici della città; non rimangono piú che venticinque opere del 1500 ca., nella chiesa già nominata, insieme a qualche altra tela, di cui due nella chiesa del Béguinage e una nella cappella delle Clarisse.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, I, Anversa 1719, pp. 169-266; *Gesta episcoporum Cameracensium* in MGH, *Script.*, VII, p. 465; BHL, II, p. 1071, nn. 7381-84; *Bibliothèque Nationale Belge*, Bruxelles 1866-1914, XIX, pp. 895-99; J. Laenen, *Histoire de l'Eglise Métropolitaine de s. Rombaut*, I, Malines 1919, pp. 125-41; P. Grosjean, *Les saints irlandais honorés en Belgique*, in *Anal. Boll.*, XLIII (1925), p. 119; F. Prims, in *Collectanea Mechliniensia*, VII (1933), pp. 19-38; J. Uytterhoeven, *Mechelen in den Frankentijd*, in *Mechelse Bijdragen*, I (1934), pp. 37-53; II (1935), pp. 1-12, 33-47, 65-87, 97-107; M. Coens, *Anciennes litanies des saints*, in *Anal. Boll.*, LIV (1936), p. 17;

P. Grosjean, *ibid.*, pp. 416-18; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, Bruxelles 1940, I, pp. 106-107; II, pp. 280-81; *Vies des Saints*, VI, pp. 407 sg.; Réau, III, p. 1167; J. Uytterhoeven, *De Patroonheilige Sint Rumoldus*, in *De Brabantse Folklore* (1964), n. 164; L. Bieler, in LThK, IX², coll. 99-100.

Karel Van den Bergh

RUMON (lat. *Rumonus*; ingl. *Ruan, Ronan*), vescovo, santo. La fonte principale della biografia di R. è la *Vita Rumoni* (riportata nel ms. M. n. 57, ff. 148ᵛ-150 della Biblioteca ducale di Gotha), scoperta nel 1937. Questa *Vita* è per lo piú un adattamento della *Vita Ronani* brettone (v. RÓNÁN di QUIMPER): il nome *Ronanus* è stato alterato in *Rumonus* con pochissimi cambiamenti nella prima parte e con l'aggiunta di un poscritto che descrive la traslazione del corpo di R. da Quimper alla tomba definitiva nell'abbazia benedettina di Tavistock nel Devon (Inghilterra). Molti studiosi la considerano come un esempio dell'espediente, tanto comune nell'agiografia celtica, di adoperare per un santo di cui non si possiede una *Vita*, quella di qualche altro santo il cui nome gli sia molto simile; gli argomenti contro l'identificazione di R. con Rónán sembrano abbastanza solidi, ma non tanto da dare la certezza.

La *Vita Rumoni* comincia con la notizia che il corpo di R., privo di testa, riposa a Tavistock nel Devon, e conclude con un breve resoconto della sua traslazione da Quimper; per la maggior parte della biografia l'autore ha copiato la *Vita Ronani* del sec. X, talvolta riportando intere frasi parola per parola, piú spesso abbreviando il racconto e omettendo i racconti prolissi e le riflessioni morali dell'originale. È precisato che i resti di R. furono portati da Quimper in Cornovaglia e posti nella chiesa di Lanrihorn, dove rimasero fino a quando non furono traslati da Ordulph, conte di Cornovaglia e del Devon, nell'abbazia di nuova fondazione di Tavistock.

L'esistenza della *Vita Rumoni* era nota a Giovanni Leland, uno storico di corte, che nel 1538 ne ricavò dei riassunti, dai quali alcuni studiosi dedussero che la *Vita* era opera dei monaci di Tavistock. Se cosí fosse, deve essere stata scritta dopo il 1120 perché lo storico Guglielmo di Malmesbury (m. 1143 ?) scrive che ai suoi tempi non esisteva una *Vita Rumoni*. Secondo l'opinione autorevole di G. H. Doble forse la *Vita* esisteva già, non a Tavistock, ma nel Collegio di Glasney, vicino a Penryn, centro letterario della Cornovaglia nel Medioevo.

L'erezione dell'abbazia di Tavistock cominciò sotto il regno di Edgardo, re d'Inghilterra (959-975) e fu completata ca. il 980; verosimilmente fu fondata da Ordgar (m. 971), un principe del Devon, e fu alla fine costruita sotto il patronato del figlio di Ordgar, Ordulfo. Si dice che entrambi poi furono sepolti a Tavistock, benché la *Vita Rumoni* parli soltanto di Ordulfo. R. fu patrono di questa abbazia da un periodo antichissimo, se non proprio dalla sua fondazione: nel documento di re Etelredo del 981 sembra che l'abbazia sia stata dedicata soltanto alla Vergine Maria, ma questo non esclude che possa essere stato aggiunto come patrono R., di cui si fa esplicita menzione per la prima volta nel 1193. In un documento del re Enrico I del 1114 è concesso il permesso di tenere una fiera di tre giorni in onore di R. Nel 1120 Guglielmo di Malmesbury visitò la tomba del santo che, secondo Guglielmo di Worcester (m. 1482?) si trovava tra il coro e la cappella della Madonna nella chiesa dell'abbazia. Nel 1318 fu consacrata una nuova chiesa, e fu fondata una confraternita per uomini e donne sotto il patronato di R.; nel 1514 il re Enrico VIII, per onorare R., diede il titolo di Lord del Parlamento agli abati di Tavistock. Sul sigillo dell'abbazia è rappresentato un santo a mezzo busto, di profilo, con un libro in mano: raffigura senza dubbio R. Nel Devon R. è anche il patrono della chiesa di Romansleigh (una parrocchia appartenente a Tavistock); nelle vicinanze il suo nome è ricordato in una fontana sacra, in una croce a Meavy e nella località di Rumonsleigh (a Tavistock).

R. ha goduto di un vasto culto in Cornovaglia e sono a lui dedicate: la chiesa di Ruan Lanihorne, dove fu sepolto prima che le sue spoglie fossero portate a Tavistock, e dove si trovano i resti di un antico monastero celtico, o almeno di un eremo, ed una fontana sacra nella vicina parrocchia di Veryan. Può darsi che Ordulfo abbia lasciato una parte delle reliquie a Ruan Lanihorne. Il culto di R. durò fino alla prima metà del sec. XVI ed altre prove della venerazione a lui tributata si trovano nella penisola di Lizard, a Ruan Major (nel 1207 la chiesa era chiamata *Ecclesia sancti Rumoni*), a Ruan Minor (nel 1277 la chiesa era chiamata *Ecclesia de sancto Rumono parvo*), e a Grade, dove una croce e una fonte sacra portano il suo nome. R. è anche patrono di una cappella della città di Redruth che fu distrutta nel sec. XVIII, e il paese di Polruan conserva il suo nome. Nella Bretagna R. è l'originario patrono della chiesa di Audierne, dove è stato sostituito da s. Raimondo Nonnato, e della chiesa di S. Giovanni Trolimon (una volta « Treff Rumon »).

Nel martirologio di Exeter del sec. XIV sono citate due festività di R., entrambe osservate a Tavistock: quella della traslazione delle reliquie, il 5 genn., e quella della sua morte, il 30 ag.; un piú antico martirologio di Exeter del sec. XII ricorda soltanto l'ultima festività, perché il ms. è mancante di alcune pagine che si riferiscono al mese di genn. Queste erano naturalmente feste locali, osservate soltanto a Tavistock e nelle parrocchie di cui R. era patrono; nessun altro libro liturgico della diocesi contiene commemorazioni di R. in quei due giorni. La data del 25 giug., riportata all'inizio della *Vita Rumoni* e ripetuta in altre fonti piú re-

centi, è considerata dagli studiosi come un errore del copista. Nel 1000, nelle *Notationes de sanctis qui in Anglia patria requiescunt,* R. è descritto come vescovo; questo titolo gli è dato il 30 ag. nel martirologio di Exeter del sec. XIV, ma stranamente taciuto il 5 genn., ed anche il 30 ag. nella copia del sec. XII.

Rimane sempre il problema della esatta identità di R. La testimonianza delle *Vitae* e la somiglianza dei nomi farebbero pensare che R. e Rónán di Quimper fossero la stessa persona; però gli studiosi moderni generalmente non accettano questa tesi. Il fatto che R. sia onorato in Cornovaglia in un giorno diverso da quello della festa di s. Rónán in Bretagna, ed anche l'esistenza di un culto di R. in Bretagna accanto a quello di s. Rónán, indicano senza dubbio che si tratta di due persone distinte. La venerazione di R. a Tavistock e nelle parrocchie dipendenti (Romansleigh e Rumonsleigh) è facilmente spiegabile per la presenza delle sue reliquie nel Devon per un lungo periodo di tempo, ma il fiorente culto di R. in Cornovaglia (Ruan Lanihorne, Ruan Major, Ruan Minor e Redruth) ed in Bretagna (Audierne e S. Giovanni Trolimon) indica che egli trascorse qualche periodo della sua vita in questi luoghi. L'origine irlandese di R. e di Rónán è dubbia, ma non del tutto inaccettabile; comunque né l'uno, né l'altro sono commemorati nei martirologi irlandesi del Medioevo.

A creare maggior confusione, si aggiunge un documento di reliquie conservato a Glastonbury (nel Somerset, Inghilterra), e risalente al sec. XIV, nel quale si legge che R. (una parte delle sue reliquie si trovava in quest'abbazia) era fratello di s. Tugdual (m. ca. 564), vescovo di Tréguier in Bretagna; Rónán di Quimper era patrono di una cappella a Minihy Tréguier. G. H. Doble conclude che R. era probabilmente compagno di s. Kea (o Chenano [v.]) e che entrambi erano monaci nativi di Glastonbury.

Bibl.: *Chronica sive historia de rebus Glastoniensibus,* ed. T. Hearne, Oxford 1726, p. 450; J. Leland, *De rebus Britannicis collectanea,* Londra 1770, IV, pp. 152-53; Stanton, pp. 426-27; L. Gougaud, *Les saints irlandais hors d'Irlande,* Lovanio 1936, pp. 165-66; G. H. Doble, *Saint Rumon and s. Ronan,* Shipston-on-Stour 1939 (*Cornish Saints series,* n. 42), ristampato in *The saints of Cornwall,* par. II: *Saints of the Lizard District,* Oxford 1962, pp. 120-34; P. Grosjean, *De codice hagiographico Gothano,* in *Anal. Boll.,* LVIII (1940), p. 98; id., *Vie de s. Rumon, ibid.,* LXXI (1953), pp. 359-75, 393-97; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 447-48.

Fergal Grannell

RÚNACH, santo irlandese. R. è commemorato il 23 lugl. nei Martirologi di Tallaght, del Gorman e di Donegal; era figlio di Muiredach mac Éogain, e fratello di Muirchertach mac Erca, re d'Irlanda (ca. 507-536). Si dice che la chiesa a lui dedicata si trovasse sull'Inis Mór, ma il sito di quest'isola non si può precisare con esattezza, perché questo nome geografico ricorre frequentemente nella topografia irlandese.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 199; O' Hanlon, VII, p. 303; *Martyr. Gor.,* p. 143; *Martyr. Tall.,* p. 57; *Naemsenchus naemh nÉrenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* III, Londra 1931, p. 46; *Genealogies of saints,* ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.,* pp. 91, 93, 98.

Fergal Grannell

RUPERTO (Roberto; lat. *Rupertus*; ted. *Rupert, Ruprecht*) di Bingen, santo. Tutte le informazioni su questo santo ci provengono dalla *Vita* che ne scrisse s. Ildegarda di Bingen (v.) fondandosi su visioni. Secondo questi dati, R. dovrebbe essere il figlio del duca pagano Robolao e della cristiana Berta, figlia del duca Loreno (probabilmente egli appartiene ai Rupertini, famiglia importante residente nella regione del Medio e dell'Alto Reno, nel sec. VIII).

Dopo la morte prematura del padre, R. fu educato dalla madre, con l'aiuto del prete Wigberto, alla devozione ed alle opere di beneficenza; si dice che abbia fondato, a soli dodici anni, la chiesa sul monte Ruperto presso Bingen (sul Reno), che abbia incominciato a quindici anni, dopo un pellegrinaggio a Roma, una vita da eremita e che a venti anni sia morto di malattia. Un'altra tradizione, in contrasto con quella di Bingen, lo considera il capostipite della famiglia reale capetingia. Quando Ildegarda fondò il proprio convento, fece restaurare anche la chiesa in rovina con le tombe di R., Berta e Wigberto, riesumò i resti di R., promosse il suo culto scrivendone la *Vita* e alcuni inni. Si venerò R. a Bingen, poi a Eibingen, e la sua festa che veniva celebrata nell'*ex-Proprium* di Magonza con nove lezioni, ricorre oggi nella diocesi di Limburgo e di Magonza il 15 e a Treviri il 21 magg. Il lunedí di Pentecoste ha luogo un pellegrinaggio di giovani.

Un documento del 1592 menziona le reliquie di R. e ne attesta il culto. Quando gli Svedesi distrussero il monastero di Rupertsberg nel 1632, le reliquie furono portate, con quelle di Ildegarda, nel monastero di Eibingen presso Rüdesheim; dal 1814 quelle di R. sono conservate nella cappella sul Rochusberg, presso Bingen. Altre reliquie si trovano a Bingen, Eibingen, Colonia, Magonza, Monaco e Sponheim. R. è venerato quale patrono dei giovani e viene rappresentato come pellegrino.

Bibl.: J. Köbel, *Die Legende des hl. Ruprecht bei Bingen,* Oppenheim 1523 (ed. F. Falk, Magonza 1887); *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 501-506; PL, CXCVII, coll. 1081-94 (*Vita*); Stadler- Heim, V, pp. 165 sg.; P. Bruder, *St. Rupertus-Büchlein,* Dülmen 1882; BHL, II, pp. 1071-72, nn. 7388 sg.; F. Schneider, *Kurmainzer Kunst,* Magonza 1913, pp. 38-44; Künstle, II, p. 521; J. Kohl, *Hildegard-Festschrift,* Bingen 1929, pp. 38-52; *Vies des Saints,* V, pp. 305 sg.; A. Gerlich, *1000 Jahre Binger Land,* Magonza 1953, pp. 44-64; Torsy, col. 481; A. Brück, in LThK, IX², col. 104.

Otto Scheib

RUPERTO (lat. *Ruopertus, Rupertus,* ted. *Rupert*), abate di Ottobeuren, beato. La sua *Vita,* scritta nel sec. XII, andò persa. Il necrologio (MGH, *Necr.,* I, p. 112) e la cronaca di Ottobeuren (*ibid., Script.,* XXIII, pp. 616-19) contengono i dati che lo riguardano.

Nato nella seconda metà del sec. XII, R. fu dapprima monaco a Hirsau, poi a St. Georgen (Selva Nera), dove fu discepolo dell'abate e vescovo Theogero di Metz e piú tardi divenne egli stesso priore.

Poiché, verso il 1102, l'abbazia di Ottobeuren stava andando in rovina, i suoi podestà chiesero aiuto a St. Georgen, che inviò R. per ricoprirvi la carica di abate. Qui egli introdusse le *consuetudines* di Hirsau, favorí l'istituto per le converse, rinnovò l'annesso monastero delle monache e promosse l'organizzazione dei reclusi; per sua iniziativa si scrissero molti libri liturgici, si fecero molti reliquiari e si restaurò il fonte battesimale; egli rinnovò anche lo *scriptorium* e la scuola di pittura, promuovendo la compilazione del necrologio e degli annali; infine riordinò la dissestata economia del monastero. Con questi vasti provvedimenti gettò le basi per una pronta ascesa di Ottobeuren dopo la propria morte e meritò il nome di suo secondo fondatore.

R. morí in fama di santità: i pellegrini richiamati dai miracoli avvenuti presso la tomba, giungevano cosí numerosi che fu necessaria la presenza di un *custos sepulchri.* Verso il 1200 l'appellativo di *beatus confessor* fu registrato nel martirologio monastico, e da allora lo si ricorda nei calendari e nei libri liturgici del monastero (p. es. nel breviario del 1575) il 15 ag.

Dal 1711 alla fine del sec. XIX si celebrava al 14 ag. una solenne Messa votiva *de SS. Trinitate*; verso il 1900 egli veniva menzionato solamente nel *Direttorio* della sua congregazione. Nel 1963 però l'abbazia ottenne dalla Santa Sede il riconoscimento del culto. La sua festa ricorre oggi il 16 ag.

I resti di R. furono riesumati il 24 giug. 1270 e trovarono posto nel centro della chiesa in un sarcofago di pietra tuttora conservato, con la seguente iscrizione: XVIII K(al) SEPT. OBIIT RVOPERTUS ABBAS DOCTOR MAGNUS MERITIS DIGNVS ETATE MATURUS.

Nel 1554 l'abate Kindelmann li ripose sotto l'altare degli apostoli, luogo in cui furono ritrovati nel 1686 e poi solennemente sepolti nel 1771. Nel 1772 furono traslati nel mausoleo della Cappella di S. Antonio, e nel 1912 furono riposti in una cassa di pietra; finalmente nel 1964 li accolse la cappella del beato nel monastero. R. viene raffigurato quale abate benedettino. Una sua statua del 1730 si trova nel monastero.

Bibl.: M. Feyerabend, *Des ehem. Reichsstiftes Ottobeuren... sämtliche Jahrbücher,* II, Ottobeuren 1814, pp. 70-82; Stadler-Heim, V, p. 166; Zimmermann, II, pp. 572, 574; *Vies des Saints,* VIII, pp. 275-76; F. Zoepfl, *Das Bistum Augsburg und seine Bischöfe im Mittelalter,* Monaco-Augusta 1955, p. 219; Torsy, col. 482; H. Schwarzmaier, *Königtum, Adel und Klöster zwischen oberer Iller und Lech,* Augusta 1961, p. 133; Ae. Kolb, *Der Kult des seligen Rupert, Abt von Ottobeuren,* ibid. 1961; *Anal. Boll.,* LXXX (1962), pp. 223-24; *Ottobeuren. Festschrift zur 1200-Jahrfeier der Abtei,* ed. Ae. Kolb-H. Tüchle, Augusta 1964, pp. 86-95; H. L. Müller, in LThK, IX², col. 106; H. J. Wollasch, *Die Anfänge des Klosters St. Georgen im Schwarzwald,* Friburgo 1964, pp. 111 sg.

Otto Scheib



Ruperto di Salisburgo Jacques Callot, *Immagine di R.* Incisione da *Images de tous les saints,* Parigi 1636.

RUPERTO (lat. *Rupertus, Rudpertus;* ted., *Hrodbert, Ruprecht, Rupert*), primo vescovo di Salisburgo, santo. Apparteneva alla famiglia dei conti franco-renani dei Robertini, imparentata coi carolingi e abitante nei dintorni di Worms, ma per l'educazione e la formazione è da annoverare tra i monaci irlandesi. In seguito al consolidamento politico dei Franchi e allo sviluppo del lavoro missionario, R. si recò verso il 700 in Baviera (Regensburg e Lorch) dove la popolazione, pur avendo ormai abbracciato il cristianesimo, aveva ancora bisogno di approfondire la fede e la vita cristiana.

Con l'appoggio del conte Theodo di Baviera fondò presso le sponde del Wallersee la prima sede episcopale e vi costruí una chiesa in onore di s. Pietro (l'odierna Seekirchen nell'Austria superiore). Dimostratosi però quel luogo inadatto per la fondazione di un monastero episcopale, come lo avrebbero desiderato R. e il conte, questi donò a

R., dietro sua richiesta, una proprietà presso il Salzach (Salisburgo). R. fondò quindi, sul luogo dell'antica città romana di *Juvavum*, il monastero di S. Pietro, il piú antico di tutta l'Austria. Insieme ai compagni, fra cui primeggiano Cunialdo e Gislaro, R. consacrò tutte le sue energie all'evangelizzazione e alla civilizzazione dell'ampio territorio che si estende dai Tauri fino all'Enns. Elesse frattanto sua nipote Erentrude badessa dell'abbazia benedettina femminile di Nonnberg. Queste due abbazie (S. Pietro e Nonnberg) diventarono quindi due fonti d'irradiazione di vita religiosa per un vasto territorio. R. si diresse poi da Salisburgo alla regione a Sud dell'Inn e del Salzach, dedicandosi instancabilmente alla predicazione e alla fondazione di chiese, assegnandovi dei sacerdoti.

È incerta la data della morte di R., comunemente indicata al 27 marzo 718. Dai suoi monaci R. venne sepolto nel coro del monastero di S. Pietro. Uno dei suoi primi successori, il vescovo s. Virgilio, trasferí il 27 sett. 774 le reliquie di R. (e quelle di Cunialdo e di Gislaro) alla chiesa cattedrale, da lui costruita; la traslazione fu ritenuta secondo la prassi di allora, una vera canonizzazione. Alla sua memoria sono state erette, lungo i secoli, non meno di centoventicinque chiese.

La grandezza di R. sta nell'aver fondato il centro missionario di Salisburgo, che piú tardi diventò sede metropolitana; non fu vescovo itinerante né territoriale, ma abate-vescovo di S. Pietro, al modo irlandese, senza un territorio determinato. Le cariche di abate e vescovo rimasero unite nella stessa persona fino al sec. X.

La sua festa cade il 27 marzo (data della morte) e il 24 sett. (data della traslazione). È patrono della città, dell'arcidiocesi e del territorio di Salisburgo. Viene rappresentato come vescovo con una saliera in mano.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 699-706; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4007; BHL, II, pp. 1072-74, nn. 7390-403; Zimmermann, I, pp. 378-79; *Vies des Saints*, III, p. 587; J. Löw, in *Enc. Catt.*, X, coll. 1445-46; P. Karner, *Die Heiligen und Seligen Salzburgs* (= *Austria Sancta*, XII), Vienna 1913, pp. 8-46 (v. anche pp. 46-54, per s. Erentrude, badessa di Nonnberg); E. Tomek, *Kirchengeschichte Österreichs*, Innsbruck 1965, pp. 65-70.

Johannes Baur

Iconografia. Attributo tipico del santo è un barile, evidentemente non ricolmo di vino, come qualche iconografo erroneamente interpreta, bensí di sale con riferimento alle miniere di salgemma vicine alla città che R. protegge e che dalla produzione locale ha inoltre preso nome. Con tale attributo (o con una piú semplice saliera), e comunque sempre in abiti vescovili, con o senza pastorale, s. R. è rappresentato in numerose opere d'arte di epoche diverse: la statua del 1518 del Kunsthistorisches Museum di Vienna, la pala d'altare quattrocentesca del Monastero di Salisburgo, la statua in legno dipinto (1698) di Meinrad Guggenbichher nella parrocchiale di Michaelbeuern, in Austria e la statua settecentesca della cattedrale di Frisinga. Il barile di sale compare anche, ma sovrapposto ad un libro, in una scultura lignea d'arte bavarese cinquecentesca, conservata nel Museo Bavarese di Monaco, mentre in una scultura della fine del '700, del Convento dei Cappuccini di Altötting, esso trovasi ai piedi del santo che reca tra le braccia una statua della Madonna col Bambino.

Piú generica, essendo il santo contraddistinto solo dagli attributi vescovili e da un libro nella mano destra, è la raffigurazione che ritrae R., insieme con altri santi, sul quattrocentesco Reliquiario di S. Dionigi, conservato nella chiesa di S. Emmerano di Ratisbona. Nel coevo dipinto di Francesco Caroto (*Madonna col Bambino e Santi*) della cattedrale di Trento, appare un nuovo attributo: un modello di chiesa, peraltro comune ai santi fondatori di edifici sacri.

Il santo, talvolta anche con episodi della sua vita, è poi rappresentato in miniature del sec. XII, quali quelle del Libro di S. Erentrude della Biblioteca di Monaco e quelle dell'Antifonario della chiesa di S. Pietro di Salisburgo; manca in esse l'attributo del barile di sale che è noto solo a partire dal sec. XVI.

Un'incisione del 1524 infine lo figura inginocchiato davanti al Crocifisso; sbarbato, contrariamente a tutte le altre rappresentazioni note, non reca inoltre alcuna insegna vescovile; solo l'aureola che gli circonda il capo recante il suo nome permette d'identificarlo; alle sue spalle è una figura femminile, molto probabilmente la nipote s. Erentrude, mentre in secondo piano è l'abbazia di S. Pietro di Salisburgo.

Bibl.: W. Hauthaler, *Die dem hl. R. gewidmeten Kirchen und Kapellen*, Salisburgo 1885; Braun, coll. 636-37; J. Ferrando Roig, *Iconografía de los santos*, Barcellona 1950, p. 243; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 53; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck 1966, pp. 456 sg.; Réau, III, pp. 1175-76.

Angelo Maria Raggi

RURICIO I (lat. *Ruricius*; fr. *Rorice*), vescovo di Limoges, santo. R. era di famiglia nobile, e in occasione del suo matrimonio con Iberia, figlia d'un ricco patrizio, il poeta Sidonio Apollinare compose il loro epitalamio. Uno dei loro figli divenne sacerdote ed essi stessi, dopo un certo numero di anni, rinunciarono alla vita matrimoniale per consacrarsi a Dio in uno stato di perfezione.

Verso il 485 R. fu eletto vescovo di Limoges, mettendo cosí fine a una vacanza della sede, che le misure vessatorie del re visigoto Eurico (m. 485) avevano prolungato per piú di dieci anni. Seppe essere un pastore attento e coraggioso; favorí la vita eremitica di s. Amando di Limousin (BSS, I, coll. 925-26).

Di R. abbiamo ottantadue lettere: sono messaggi d'amicizia, di spiritualità cristiana, di raccomandazioni pastorali. Egli usa molto frequentemente la Sacra Scrittura, nutrimento delle anime, in particolare il salterio, gli evangeli, le epistole paoline; preoccupato della vita interiore, esorta ad una pietà solida, ad un'umiltà profonda, alla fuga delle cose del mondo, alla perfezione cristiana. Le lettere a lui indirizzate esaltano la sua carità attiva, la sincerità della sua *pia castigatio*; indicano i suoi « interpreti delle Scritture », in Cipriano, Agostino, Ilario, Ambrogio. Talvolta R. cita anche il poeta Virgilio.

Scrisse ai suoi colleghi d'episcopato, Eonio e Cesario d'Arles, Lupo di Troyes, Sedazio di Nîmes (di cui esiste una lettera in endecasillabi), Torenzio di Nevers; e ne ricevette lettere, come pure da s. Fausto di Riez (v.), che lo spinse a una vita di rinuncia.

La salute non gli permise di recarsi al concilio d'Agde del 506, né di poter promettere la sua presenza a quello di Tolosa, l'anno seguente; successivamente di lui si perde ogni traccia. Prima del concilio di Clermont del 535, gli era succeduto il nipote e omonimo (v.).

Venanzio Fortunato (m. ca. 600) dedicò un epitafio comune a lui e al suo nipote e successore, mettendo in luce le loro virtú e la loro generosità verso i poveri. Il primo edificò una chiesa dedicata a s. Agostino, il secondo a s. Pietro. La *Vita* di s. Giuniano aggiunge al nome di R. l'indicazione *sanctae memoriae* (MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 377, 379), ma sembra che la celebrazione della sua festa sia cominciata soltanto in un'epoca abbastanza tardiva. Il Proprio diocesano di Limoges lo segna al 24 luglio.

Bibl.: *Hist. litt. France,* III, pp. 49-56; R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés et ecclésiastiques,* Parigi 1858-1870², XV, pp. 485-91; *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1866, pp. 59-69; MGH, *Auct. ant.*, VIII, pp. 138 (*Ep.* VIII, 10, di Sidonio Apollinare a R.); 299-352 (epistolario di R.); PL, LVIII, coll. 67-124 (epistolario di R.); CSEL, XXI, pp. LXIV-LXXX (Dissertazione su R.), segue epistolario; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 47-51; G. Bardy, in DThC, XIV, coll. 205-206; *Vies des Saints,* VII, pp. 519-22; R. Limouzin-Lamothe, *Le diocèse de Limoges,* Strasburgo 1951, p. 11; Sidonio Apollinare *Ep.*, IV, 16; V, 15; VIII, 10; *Carmina,* X e XI, in A. Loyen, *Sidoine Apollinaire,* I, *Poèmes,* testo e trad., Parigi 1960, pp. 95-102; G. Allemang, in LThK, IX², col. 108.

Paul Viard

RURICIO II (lat. *Ruricius*; fr. *Rorice*), vescovo di Limoges, santo. Nipote del suo omonimo e predecessore, Ruricio I, secondo la *Vita Juniani* (BHL, I, p. 676, n. 4560), si chiamava anche Proculo. Questo stesso documento narra che in gioventú l'opulenza e il fasto lo inorgoglirono per un certo tempo, ma Dio « lo affidò » all'eremita s. Giuniano (BSS, I, coll. 925-26) ed egli comprese allora il valore dell'umiltà: s. Giuniano stesso lo guarí poi da una malattia, che medici e stregoni non avevano fatto che aggravare.

Il suo episcopato cominciò prima del concilio di Clermont del 535, al quale egli partecipò; fu ugualmente presente al IV concilio d'Orléans, nel 541, si fece rappresentare al V, nel 549. Si pensa ch'egli sia morto poco dopo.

Fu sepolto nella chiesa di S. Giuniano, ch'egli aveva costruito sul sarcofago del santo, in riconoscenza della guarigione. Venanzio Fortunato (*Carmina,* IV, 5) gli ha composto un epitafio in comune col suo predecessore (v.). Non è provato che R. sia stato oggetto di una devozione nei tempi antichi. Oggi è commemorato il 17 ottobre.

Bibl.: PL, LXXXVIII, coll. 156-57; *Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1866, pp. 69-73, 74-76; MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 378-79; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 47, 49-51; *Vies des Saints,* X, p. 547; G. Bardy, in DThC, XIV, col. 205; R. Limouzin-Lamothe, *Le diocèse de Limoges,* Strasburgo 1951, p. 58; G. Allemang, in LThK, IX², col. 108.

Paul Viard

RUSTICIANO (lat. *Rusticianus*), vescovo di Brescia, santo. È il ventesimo della serie dei vescovi di Brescia, tra Onorio e Dominatore. Unico dato certo nei suoi riguardi è il nome, che appare in tutti i cataloghi dei vescovi della Chiesa bresciana. Il suo episcopato sembra debba essere collocato sulla fine del sec. VI o agli inizi del VII: ma si tratta di supposizione, come ipotetico è il numero degli anni del suo governo episcopale (nove). Il suo culto ci è attestato già dal sec. XI: di tale epoca è infatti un codice *Ordo ad visitandum infirmum,* che contiene delle litanie, dove sono invocati i protettori Faustino e Giovita e i santi vescovi Apollonio, Filastrio e R. Verso l'anno 975 Adelberto Azzo trasportò da Brescia reliquie insigni di Apollonio, Ursicino e R., e in loro onore e titolo venne da lui stesso costruita una chiesa in Canossa. R. è il primo di tal nome tra i vescovi di Brescia: nei cataloghi vi è un Rusticiano II, non santo, ca. sul finire del sec. VII.

Oggetto di controversia sono le vicende delle sue reliquie: secondo alcuni sarebbero state trovate nella vecchia cattedrale di S. Andrea, secondo altri invece nella chiesa di S. Apollonio; ambedue queste chiese si trovavano fuori della cerchia delle mura cittadine, nella zona a oriente della città. Tali reliquie vennero trasferite nella chiesa, allora parrocchiale, di S. Zeno al Foro, dove ebbero definitiva sistemazione nel 1508, durante l'episcopato di Paolo Zane. Una ricognizione di esse si ebbe nel 1685. La sistemazione attuale sotto l'altare maggiore è della metà del sec. XVIII, quando si fece una ricostruzione radicale di detta chiesa. La festa di R. si celebrava il 5 genn., ma ora è conglobata in quella generale di tutti i santi della Chiesa bresciana, che si celebra il 20 aprile.

Bibl.: B. Faino, *Martyrologium sanctae brixianae ecclesiae,* Brescia 1665, pp. 2-4; G. Gradenigo, *Brixia Sacra,* ibid. 1755, pp. 84-85; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 257; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4102; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 168-69.

Alberto Nodari

RUSTICO, santo, martire in Africa: v. Liberato, Bonifacio, Servio, Rustico, Rogato e cc., ss., mm.

RUSTICO (lat. *Rusticus;* fr. *Rustique*), vescovo di Cahors, santo, martire. Ci è noto attraverso la *Vita* del fratello e successore, s. Desiderio, vescovo di Cahors (BSS, IV, coll. 580-81); da una lettera della loro madre ed educatrice, Erchenfreda, scritta a Desiderio, abbiamo notizia della sua morte. Il padre si chiamava Salvio. Di ottima famiglia, R. entrò giovanissimo nel clero; ricevuta una formazione eccellente, divenne arcidiacono di Rodez, cappellano dell'oratorio palatino, poi vescovo di Cahors, nel 623, quando il principe franco Dagoberto I (m. 639) riceveva il regno d'Austrasia. Prese parte al concilio di Clichy, nel 627, e fu assassinato all'inizio dell'ottavo anno di pontificato (630, prima dell'8 apr.) « a perfidis ecclesiae incolis ».

Desiderio, succedendogli, costruí una chiesa dedicata a S. Pietro, sul luogo dell'assassinio. Iscritto nei calendari al 26 dic. o al 18 ag.; oggi R. è celebrato a Cahors il 18 ag. come vescovo e martire.

Bibl.: PL, LXXXVII, coll. 218-20, 222-25; MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 554, 563-74, *passim*: la lettera addolorata di Erchenfreda è a p. 568; G. Lacoste, *Histoire générale de la province de Quercy...,* I, Cahors 1883, p. 212; R. Poupardin, *La vie de Saint Didier, évêque de Cahors,* Parigi 1900; Duchesne, *Fastes,* II, p. 46; *Vies des Saints,* VIII, pp. 320-21.

Paul Viard

RUSTICO (lat. *Rusticus;* fr. *Rustique, Rotiry*), vescovo di Clermont in Alvernia. Gregorio di Tours (m. 594 ca.) del quale sono ben noti i rapporti con l'Alvernia, racconta che alla morte di Venerando, settimo vescovo di Clermont, una vigilia di Natale, si accesero animate discussioni per dargli un successore. La domenica in cui i vescovi si riunivano per procedere alla elezione, una pia religiosa venne ad annunciare loro che Dio non gradiva nessuno dei candidati presi in considerazione, ma che avrebbe mandato lui stesso il suo candidato.

Sopraggiunse proprio in quel momento il sacerdote R. del clero diocesano, nel quale ella riconobbe colui che le era stato mostrato in visione, e dichiarò: « È lui l'eletto del Signore... che sia ordinato vescovo! ». La designazione celeste fu approvata da tutti e R. *in cathedra positus,* fu cosí l'ottavo vescovo dell'Alvernia. Gregorio dice il settimo, ma il Duchesne nella ricostruzione della lista episcopale ha dimostrato che il santo scrittore erra (cf. *Fastes,* II, p. 34). L'episcopato di R. si porrebbe intorno agli aa. 430-446; il suo nome è iscritto nel *Martirologio Geronimiano* al 24 sett. con questo semplice elogio: « Arvernis depositio Rustici episcopi » (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 526). Alla stessa data tramite i martirologi storici è stato accolto nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: Gregorio di Tours, *Hist. Francorum,* II, 13, 16, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 35, 63, 64 e in PL, LXXI, coll. 210-12, 214; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 689-90; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 413-14; *Vies des Saints,* IX, p. 490; É. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* II, Parigi 1957 (2ª ed., *L'Église des Gaules au Vᵉ siècle,* ibid. 1966); W. Böhne, in LThK, IX², col. 123.

Paul Viard

RUSTICO (fr. *Rustique*), abate di Condat, santo. La *Vita longior* di s. Claudio ci informa che « gli scritti del monastero, e soprattutto quelli del beato *Rusticus,* che sotto il nostro beato esercitava nel monastero la carica di priore claustrale, e che gli succedette come abate, permettono di constatare il fervore dei fratelli sotto la direzione di Claudio ».

Questo è tutto quanto sappiamo di R.: scrittore, associato da s. Claudio al governo abbaziale come indica il suo titolo — del resto anacronistico — di priore claustrale, ed infine, nella prima metà dell'VIII sec., successore del santo alla testa dell'abbazia di Condat o St-Oyend-de-Joux.

Si è molto discusso circa la durata del suo abbaziato. Il Catalogo di St-Claude (Parigi, Bibl. Nat., ms. 1558-52) gli attribuisce trentacinque anni di governo e, d'altra parte, la *Cronaca Rimata* lo chiama *Senior sanctus Rusticus...* ciò che confermerebbe la durata indicata dal Catalogo abbaziale.

Non sembra che la sua festa sia stata mai celebrata, ma R. è stato sempre chiamato santo o beato come testimoniano i due testi sopraccitati. I suoi resti sono stati conservati nell'abbazia e, in occasione delle varie ricognizioni delle reliquie, è sempre menzionato tra i venerabili abati di cui si conservano i corpi. Le reliquie sono oggi nella cattedrale di St-Claude, insieme a quelle dei Padri del Giura.

Bibl.: *Vie des saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, p. 286; P. Benoît, *Histoire de la terre et de l'abbaye de Saint-Claude,* I, Montreuil-sur-Mer 1890, p. 262; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4103; P.A. Pidoux, *Vies des saints de Franche-Comté,* II, Lons-le-Saunier 1908, p. 79-80; G. Duhem-S. Ligier-B. de Vregille, *Saint-Claude,* Parigi 1960.

Claude Boillon

RUSTICO (fr. *Rustique*), vescovo di Lione, santo. R. figura al ventiduesimo posto negli elenchi episcopali di Lione. Si sa, da Ennodio, che egli accolse s. Epifanio di Pavia quando questi venne in Gallia, verso il 494.

Nel 1308, è stato ritrovato nella chiesa di S. Nicezio (fr. *Nizier*) l'epitafio nel quale è indicato che R. morí il 25 apr. 501 ed a questa data è riportato dal *Martirologio Geronimiano.* L'epitafio è stato edito anche dal Duchesne.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1736, pp. 368-69; Duchesne, *Fastes,* II, p. 163; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 209-10; *Vies des Saints,* IV, p. 637.

Gérard Mathon

RUSTICO (lat. *Rusticus*; fr. *Rustique*), vescovo di Narbonne, santo. Si pensa che sia da identificare col monaco R. di Marsiglia, al quale, nel 411-12, s. Girolamo indirizzò una lunga lettera di direzione spirituale. Orfano di padre, R. allora ancora giovane, ebbe dalla madre, donna di grande religiosità, un'ottima educazione e terminò gli studi a Roma. Al ritorno si sentí attratto alla vita monastica ed è proprio all'ascesi evangelica che la lettera di Girolamo, associando le esposizioni dottrinali ai consigli pratici della vita perfetta, intende formarlo, indicandogli le virtú relative: povertà, lavoro, vigilanza, conoscenza delle Scritture, specialmente del Salterio, preghiera, che permettono di seguire il Cristo povero e di portare la sua Croce; lo mette in guardia contro le attrattive seducenti della vita solitaria, fa l'elogio della vita comune, gli consiglia di rivolgersi al « santo e sapiente Proculo » (di Marsiglia) e di seguirne le istruzioni orali, « le direttive di ogni giorno ».

Le informazioni fornite da parecchie iscrizioni, fanno datare l'inizio del suo episcopato al 9 ott. del 427, e una di esse segnala che egli era figlio del vescovo Bonoso, nipote, per parte di madre, del vescovo Aratore (di Verdun?), confratello di monastero di Venerio, futuro vescovo di Marsiglia (*socius in monasterio*).

A Narbonne R. costruí, grazie a numerose offerte, una nuova cattedrale per sostituire la precedente, distrutta da un incendio (441-445); poi, dieci anni piú tardi, inaugurò una basilica, al di fuori delle mura, consacrata a S. Felice di Gerona, martire. Un'iscrizione attesta ch'egli fece installare l'altare che si trova attualmente nella chiesa di Minerve (dipartimento dell'Hérault), nel trentesimo anno del suo episcopato (456 o 457), e taluni ritengono che quest'altare provenga dalla basilica di S. Felice di Narbonne: lo svolgimento della cronologia favorisce questa tesi.

Una lettera di Ravennio, vescovo d'Arles (verso il 452) lo annovera tra i *medicos peritissimos,* ai quali si deve ricorrere nelle gravi crisi della Chiesa. Verso il 450, riuní dei vescovi e dei laici di alto rango, per esaminare una pesante accusa mossa contro un cristiano da due sacerdoti; nel 458 o 459, inviò il suo arcidiacono, Ermete, a sottoporre al papa s. Leone I (m. 461) un certo numero di questioni disciplinari e ne ricevette una risposta in diciannove articoli (PL, LIV, coll. 1199-209): con bontà e chiarezza il pastore supremo della Chiesa, facendo appello al suo senso pastorale, lo invitava a continuare le sue funzioni episcopali, dalle quali egli pensava di dimettersi, per riprendere « una vita di silenzio e di riposo » e rassicurava il suo animo delicato, dichiarandogli che, nella tribolazione, non ci si deve spaventare « cum et consilium nostrum et fortitudo sit Christus, sine quo nihil possumus, per ipsum cuncta possimus ».

Tentò anche di eleggere lo stesso Ermete, vescovo di Béziers, sede allora vacante, e lo consacrò, ma trovò opposizione e Ermete finí per succedergli a Narbonne.

R. morí, sembra, il 26 ott. del 461. Un'iscrizione antica portava queste parole: « Orate pro me Rustico vestro ». Quasi cento graffiti attestano che dal sec. VI al X, egli è stato oggetto di un culto locale assiduo e, alla metà del sec. IX, Usuardo lo iscrisse nel suo Martirologio al 26 ott., data nella quale è stato accolto nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Gallia christ.,* VI; PL, XXII, coll. 1072-85 (*Ep.* 125 di s. Girolamo a R.; la stessa in CSEL, LVI); *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1869, pp. 860-83; *Tituli Narbonenses,* in CIL, XII, nn. 5335, 5337, 5338; Jaffé-Wattenbach, nn. 434, 479, 480, 544; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 126-29, 303; E. Le Blant, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule,* Parigi 1923², nn. 617, 618; E. Griffe, *Histoire religieuse des anciens pays de l'Aude,* Tolosa 1933, pp. 41-55, 289; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 478; DACL, IX, col. 1387 (*Listes épiscopales* [*Gaule*]); XI, coll. 1206-13 (*Minerve*); XII, coll. 824-54 (*Narbonne*); E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* I, Parigi 1947, p. 299; *Vies des Saints,* X, pp. 890-93; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 92, 329.

Paul Viard

RUSTICO santo, martire venerato a Parigi: v. Dionigi, Rustico ed Eleuterio, ss., mm.

RUSTICO (lat. *Rusticus*), vescovo di Treviri (?), santo (?). Nella Vita di s. Goar (v.) del sec. VIII, si racconta che il vescovo R. di Treviri, diffidando della vita ritirata che Goar conduceva sulle rive del Reno in una cella, volle mettere alla prova la sua rettitudine sottoponendolo ad un giudizio divino: Goar avrebbe dovuto indurre un trovatello di tre giorni a pronunziare il nome dei propri genitori. Egli operò il miracolo ed il bimbo indicò in R. il proprio padre; questi si gettò a terra pentito e Goar promise di far penitenza per lui (BHL, I, p. 531, n. 3565; *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, pp. 333-36; MGH, *Script. rer. merov.,* IV, pp. 412-20; cf. 404 sg.).

Secondo le *Gesta Treverorum* (sec. XII) R. si ritirò nel convento di S. Maria *ad Martyres* a Treviri, dove espiò per sette anni la propria colpa (MGH, *Script.,* VIII, p. 158).

In verità un R. appare nelle liste dei vescovi di Treviri (MGH, *Script.,* XIII, pp. 298-301; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 32-37), ma si può facilmente dimostrare che si tratta di un'aggiunta, che

non si fonda su fatti storici (*Acta SS. Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 63; cf. Ewig; Pauly). L'Ewig prende in considerazione la possibilità che R. fosse un antivescovo nominato dal re Clotario (555-61) contro il vescovo Nicezio, mentre molti altri, principalmente Pauly, lo ritengono, adducendo motivi validi, un'invenzione dei monaci di Prüm per ragioni politiche.

Gli antichi calendari di Treviri e le litanie non ricordano R. (p. es. il salterio di Egbert della fine del sec. X); lo troviamo invece, secondo l'appunto delle *Gesta Treverorum* sopra citato, a partire dalla prima metà del sec. XIV quale santo penitente, la cui festa veniva celebrata il 14 ott. Fu anche inserito nel *Martirologio Romano* e le sue pretese reliquie furono esposte nella chiesa di S. Paolino a Treviri. Tuttavia dall'a. 1962 il suo nome non figura piú nel calendario di Treviri e neppure tra i nomi dei santi vescovi di Treviri, la commemorazione dei quali in questa diocesi si celebra da pochi anni il 18 gennaio.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, VI, Bruxelles 1853, pp. 532-38; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*, Treviri 1915, pp. 92 sg.; R. Buchwald, *Calendarium Germaniae*, Breslavia 1920, pp. 60, 66; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 452, 454; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich*, Treviri 1954, pp. 88 sg., 95; St. Hilpisch, *Trier und Trierer Heilige im Martyrologium Romanum*, in *Trierer Theologische Zeitschrift*, LXIV (1955), p. 299; F. Pauly, *Der hl. Goar und Bischof Rustikus*, *ibid.*, LXX (1961), pp. 47-54; id., in LThK, IX², col. 123; A. Amore, in BSS, VII, col 64 (*s. v. Goar*).

Konrad Kunze

RUSTICO (Angeleri), abate di Vallombrosa, beato. R., uno dei primi compagni di s. Giovanni Gualberto a Vallombrosa, ebbe per vari anni l'incarico di economo del monastero (*camerarius*), ove dimostrò rara abilità, tale da farlo ricordare dai cronisti della Congregazione come « in agibilibus admodum sagax et expertus ». Parimenti altre doti eccellevano in R. ed il fondatore lo scelse priore di S. Michele di Passignano (diocesi di Fiesole) nel 1068, essendo stato trasferito Pietro Igneo a S. Salvatore di Fucecchio. Per la profonda pietà R. venne destinato da s. Giovanni ad assisterlo e ad amministrargli gli ultimi sacramenti. Come abate generale, succeduto a Rodolfo nel 1074, governò la Congregazione per circa sedici anni, meritandosi la stima di Urbano II, il quale accordò all'istituto la protezione apostolica e l'esenzione dalla giurisdizione di vescovi (6 apr. 1090). Morí in Vallombrosa il 12 marzo (per il Simi il 6 nov.) del 1092.

Gli *Acta SS.* lo ricordano al 1° ag. (unitamente ad altri beati della Congregazione) e al 6 nov. tra i *praetermissi*. Lo Zimmermann invece al *dies natalis*.

Bibl.: V. Simi, *Catalogus sanctorum et plurium virorum illustrium qui veluti mystici flores effloruerunt in Valle Umbrosa*, Roma 1693, pp. 264-67; Brocchi, II, p. 175; *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, p. 104, n. 19; *Novembris*, III, Bruxelles 1910, p. 130; Zimmermann, I, p. 318; N. Vasaturo, *L'espansione della Congregazione vallombrosana fino alla metà del sec. XII*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XVI (1962), pp. 456-85.

Alessandro Galuzzi

RUSTICO di Verona, santo, martire: v. Fermo e Rustico, ss., mm.

RUSTICOLA, badessa di Arles, santa. R. è menzionata in un solo documento, una *Vita* scritta da un certo Fiorenzo, sacerdote di Trois-Châteaux, poco dopo la morte della santa (632 o 633). Nel 1902 Bruno Krusch formulò dei dubbi sull'antichità di questo racconto, che considerava opera di un falsificatore del tempo di Ludovico il Pio (814-840). Però gli argomenti di questo autore convincono poco, e nel 1954 Pierre Riché ha dimostrato che nessuna obiezione valida può essere portata contro l'autenticità del documento.

Secondo questo racconto, R. nacque a Vaison, in Provenza, verso il 560; perdette il padre, Valeriano, il giorno stesso della nascita, venne quindi educata dalla madre, che la fece battezzare solo qualche tempo dopo, con il nome di R., mentre prima era stata chiamata, dai suoi, Marcia.

Aveva solo cinque anni, quando, secondo il costume di quell'epoca, fu rapita da un nobile chiamato Cheraonus, che, in questo modo, si riservava il diritto di sposarla piú tardi. La badessa Liliola, che governava il monastero di Arles, fondato da s. Cesario, intervenne allora presso Siagrio, vescovo di Autun, perché fosse richiesta a Gontranno, re di Borgogna, in buoni rapporti col monastero, la liberazione di R. Gontranno fece liberare R. e, nonostante le proteste della madre, che la voleva riprendere a casa, la fece portare dalle religiose di Arles.

Alla morte di Liliola, R. fu scelta a succederle, pur avendo solo diciotto anni. Ella fece costruire nel suo monastero due chiese: la prima dedicata a S. Michele arcangelo, l'altra, per custodire una reliquia della Santa Croce. Sotto il suo governo il monastero ebbe una grande influenza e attirò un gran numero di vergini e vedove.

La pace di questa casa, però, doveva esser turbata per qualche tempo dalle lotte tra i re franchi. Nel 613, Clotario II, re di Neustria, sconfisse nei pressi di Châlons-sur-Marne l'esercito di Sigeberto II, re di Borgogna; inseguí i vinti lungo il fiume Saône, uccidendo il re e i suoi fratelli. Solo il piú piccolo, di nome Childeberto, riuscí a scampare sfuggendo a tutte le ricerche.

Il vescovo di Avignone, Massimo, e il nobile Ricimero riferirono a Clotario che Childeberto si era rifugiato nel monastero di Arles. Clotario mandò allora alcuni ufficiali, i quali non trovarono Childeberto, ma, secondo l'ordine ricevuto, arrestarono la badessa, sospettata di aver aiutato il fuggitivo.

Dapprima tenuta in una prigione della città, fu poi portata alla corte di Clotario. Il vescovo di

Vienne, Domnolo, ebbe il coraggio di intervenire presso il re in suo favore: quest'intervento forse ebbe luogo durante il concilio di Parigi del 614, sugli Atti del quale figura la firma di Domnolo. Secondo l'autore della *Vita,* Clotario sarebbe rimasto impressionato dai miracoli compiuti da R. cosí come dalla morte dei suoi figli, predetta dal vescovo di Vienne. Ordinò perciò di liberare la badessa che tornò nel suo monastero, ove trascorse in pace gli ultimi anni della sua vita e morí l'11 ag. del 632 o 633. Aveva allora settantasette anni, secondo il suo biografo, ma può darsi che il multiplo di sette abbia un valore piú simbolico che storico.

Fu sepolta nel suo monastero dal vescovo di Arles, Teodosio.

La sua festa, di cui è fatta menzione in parecchi messali e breviari provenzali, è celebrata l'11 ag. nella diocesi di Aix-en-Provence.

BIBL.: Prima ed. della *Vita,* in Mabillon, *Acta,* II, pp. 139-47; riprodotta in *Acta SS. Augusti,* II, Parigi 1867, pp. 656-64; ed. critica di B. Krusch, in MGH, *Script. rer. merov.,* VIII, pp. 200-202; P. Riché, *Notes d'hagiographie mérovingienne*: *Vita S. Rusticulae,* in *Anal. Boll.,* LXXII (1954), pp. 369-77; Réau, III, p. 1176; G. D. Gordini, LThK, IX², col. 123.

Philippe Rouillard

RUTAN, MARGHERITA, serva di Dio, martire. Nacque in Lorena, a Metz, il 23 apr. 1736, da genitori ricchi di fede e con una discreta posizione sociale. In famiglia ebbe modo di seguire gli studi, distinguendosi specialmente nelle scienze esatte, in architettura e disegno. Aliena dalle frivolezze del mondo e sinceramente incline ad una vita piú perfetta di pietà e di carità, chiese a diciotto anni di essere accolta tra le Figlie della Carità di S. Vincenzo de Paoli. Accettata come postulante, dapprima nell'ospedale di Metz, iniziò il suo noviziato a Parigi il 23 apr. 1757. Lavorò poi in diverse case della Congregazione con zelo e prudenza. La sua attività fu particolarmente utile nelle opere vincenziane di Pau, di Brest, di Fontainebleau e di altre città della Francia. Trasferita infine quale superiora all'ospedale di Dax, vi lavorò indefessamente per quindici anni, fino al 25 dic. 1793. Esiste ancora un encomio di pubblica lode degli amministratori dell'ospedale in favore della superiora e delle suore, stilato il 3 lugl. 1792. Con questo atto essi difendevano unanimemente l'operato delle religiose di fronte al commissario della provincia, Pinet. A nulla valse però la loro testimonianza. Per ordine del Pinet, le suore furono arrestate negli ultimi giorni del 1793 e rinchiuse parte nelle carceri di Pau e parte in quelle di Dax. Per tre mesi M. fu trattenuta in carcere a Dax, con severo rigore.

Il giorno 8 apr. 1794, ella comparve davanti a Pinet e a Cavaignac per un processo sommario e fu accusata falsamente di tramare contro la sicurezza dello Stato, unitamente alle sue compagne: « Quelle briccone di aristocratiche — dice l'atto di accusa — spingevano i soldati che avevano in cura ad arruolarsi nell'armata della Vandea, corrispondevano con principi stranieri ed erano delle " fanatiche " ». Condannata alla pena capitale, la R. fu ghigliottinata il giorno seguente a Dax, nella piazza Poyanne.

Iniziato il processo informativo a Dax il 13 apr. 1907, la sua causa di beatificazione fu introdotta a Roma il 24 genn. 1917.

BIBL.: *Annali della Congregazione della Missione,* 1909, pp. 170-180; AAS, IX (1917), pp. 136-39; L. Celier, *Le Figlie della Carità,* Piacenza 1930, p. 187; *Annali,* citt., 1964, p. 66; F. Baumann, in LThK, IX², coll. 123 sg.

Luigi Chierotti

RUTANDO (lat. *Rudhandus*), primo priore (?) di AU sull'INN, beato. I *Monumenta Boïca,* attingendo alle fonti del monastero, menzionano come primo priore dei canonici regolari di Au sull'Inn (Baviera Superiore) il beato R., che sarebbe vissuto nel sec. XI (l'Holweck lo mette nel sec. VIII). Oriundo da una illustre famiglia bavarese, si santificò nella vita monastica e dopo la morte avrebbe operato miracoli. Il testo aggiunge che la sua memoria era ancora viva nel monastero. L'Holweck scrive che nel 1865 avvenne la solenne traslazione delle sue reliquie e che la festa ad Au si celebrava il 28 magg. Purtroppo non si conosce niente di piú sulla sua persona e il Lindner, riportando gli elenchi degli abati dei vari monasteri (v. bibl.), per Au sull'Inn neanche accenna a R. Alcuni (per es. Bauerreiss) avanzano l'ipotesi che R. sia il nome, posteriormente corrotto, del primo fondatore della cella benedettina di Au, il presbitero *Hrodpertus* (sec. VIII).

BIBL.: *Monumenta Boïca,* I, Monaco 1763, pp. 124, 126; P. Lindner, *Monasticon Metropolis Salzburgensis antiquae,* I, Kempten - Monaco 1907, p. 14; Holweck, p. 874.

Paulius Rabikauskas

RUTILIO (lat. *Rutilius*), santo, martire in AFRICA. Tertulliano nel *De fuga in persecutione,* (cap. V), accenna ad un certo R. che, dopo aver tentato di sfuggire alla persecuzione trasferendosi continuamente da una località all'altra e spesso riscattandosi con grosse somme, venne catturato di sorpresa e condannato alla pena del fuoco. Su questa testimonianza il Baronio lo inserí nel *Martirologio Romano* assegnandogli arbitrariamente il 2 ag. come giorno della commemorazione, pur non avendone trovato menzione in nessuno dei martirologi e libri liturgici precedenti.

BIBL.: S. A. Morcelli, *Africa Christiana,* II, Brescia 1817, p. 71; *Acta SS. Augusti,* I, Parigi 1867, pp. 146-47; Delehaye, *Origines,* pp. 378-79; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 320; *Vies des Saints,* VIII, p. 27.

Gian Domenico Gordini

RUTILIO e COMPAGNI, santi, martiri in PANNONIA (?). Il 4 giug. nel *Martirologio Romano* si legge l'annuncio: « In Pannonia sanctorum martyrum Rutili et sociorum ». È stato C. Baronio ad introdurre questa commemorazione che non si trova, come tale, in alcun altro calendario, tranne che nel Martirologio edito da G. Molano. Qui infatti, allo stesso giorno si trova un elogio quasi identico al precedente che ha certamente la stessa provenienza: « Sabaria civitate sancti Rutili cum aliis duobus ».

Secondo C. Baronio egli avrebbe trovato tale commemorazione in alcuni *vetera manuscripta.* Si tratta senza dubbio di quelli del *Martirologio Geronimiano*, la qualità delle cui trasmissioni doveva essere piuttosto sospetta. Nel *Geronimiano* infatti a questo giorno, si trova l'indicazione topografica: « In Sabaria civitate Pannoniae », ma essa si riferisce a s. Quirino vescovo di Siscia (v. BSS, X, col. 1333).

Quanto al nome *Rutili* la cui forma viene d'altra parte trasmessa con numerose varianti a seconda dei mss., si tratta di una grafia abbreviata, per la città di Durostoro in Mesia, e al suo posto nel *Geronimiano* essa accompagna una ripetizione della commemorazione del martire Giulio il Veterano (v. BSS, VI, coll. 1231-32), la cui commemorazione cade normalmente qualche giorno prima e cioè il 27 magg.

L'aggiunta finale della commemorazione nel *Martirologio Romano*: *et sociorum,* è l'equivalente di quella del *Geronimiano* (che si ritrova anche in Molano): *cum aliis duobus.* H. Delehaye proponeva di identificare questi due compagni con i martiri Pasicrate e Valenzione (v. BSS, X, coll. 551-53), anch'essi di Durostoro, venerati il 25 magg. nel *Geronimiano,* la cui storia d'altra parte è strettamente legata con quella di Giulio il Veterano.

Risulta da questa dimostrazione che l'elogio del *Martirologio Romano* manca di una sia pur minima consistenza storica e non dovrebbe pertanto sopravvivere ad una revisione completa di questo libro liturgico.

BIBL.: G. Molano, *Usuardi Martyrologium...,* Lovanio 1568, f. N vi^{r} (la memoria di R. non rimane nella seconda edizione del 1573); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 248; *Acta SS. Iunii,* I, Anversa 1695, p. 378 (vi si dice che delle reliquie di un martire omonimo Rutilio erano conservate a Bologna nella chiesa di S. Maria della Carità); *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 303-304, nn. 26-29, 52-58; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 223, n. 5; *Vies des Saints,* VI, p. 65.

Joseph-Marie Sauget

RUTULO, santo, martire: v. DONATO, GIUSTO, IRENEO, PISINIONE e cc., ss., mm.

RUTULO, santo, martire in AFRICA: v. LUCIO, SILVANO, RUTULO, CLASSICO e cc., ss., mm.

RYAS, martire goto, santo: v. BATUSIO e cc., ss., mm.

RYDOCH, santo. Le recenti fonti gallesi descrivono R. come un figlio di Brychan (v.), il fondatore di Brycheiniog nel Galles; per es.: « Rydoch, filius Brachan, in Francia, inde dicitur Ton Ridoch Windouith », in *De situ Brecheniauc* (ed. Wade-Evans, p. 314); « Ridoc gwindouut in Francia, inde dicitur Collis Ridoc gwindouut », in *Cognacio Brychan* (*ibid.,* p. 317); « Reidoc in Francia, in un luogo chiamato Twimbreidoc in suo onore », in *Ach Kynauc Sant* (*ibid.,* p. 318). Non si sa dove si trovi in Francia questo luogo in cui si suppone che R. sia morto.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 125.

Leonard Boyle

RYOU, CECILIA, beata, martire in COREA: v. COREA, MARTIRI di, bb.

SABA, discepolo dei ss. Cirillo e Metodio, apostolo della Bulgaria, santo. Insieme con i suoi maestri, Cirillo e Metodio (v.), con Clemente vescovo di Ochrida (v.), con Nahum (v.), con Angelario (v.) e Gorazd (v. G. M. Fusconi, BULGARIA, SETTE APOSTOLI della, santi, in BSS, III, coll. 593-94), S. è venerato come uno dei cosiddetti Sette Apostoli della Bulgaria (Heptarithmoi, Sedmočislenici, vale a dire santi Settenari). Non si sa nulla della sua origine, ma si deve supporre che fosse oriundo dagli Slavi bulgari, probabilmente della Macedonia o della regione di Salonicco. Da giovane si era schierato accanto ai promotori dell'antica letteratura slava e li aveva accompagnati nella loro missione prima nella Grande Moravia (862-863), poi nel loro viaggio a Roma verso la fine dell'867 o all'inizio dell' 868.

Secondo ogni probabilità S. era fra quei cinque discepoli di Cirillo e Metodio che nella primavera dell'868 furono ordinati, dietro un ordine del papa Adriano II, dai vescovi Formoso di Porto e Gauderico di Velletri, sacerdoti e *lectores*. Non è da escludersi dunque che S. abbia ricevuto allora l'ordinazione di *lector*. Piú tardi, dopo la morte di Cirillo (febb. 869) e la nomina di Metodio ad arcivescovo della Pannonia (869), egli lo seguí nella sua missione nella Grande Moravia, per prendere parte all'attività missionaria o letteraria. Dopo la morte di Metodio (885) S. fu costretto, in seguito alla persecuzione da parte del principe Sventopulko e del clero germanico, a cercare rifugio in Bulgaria. Cosí giunse in Bulgaria, probabilmente nella seconda metà dell'885 oppure all'inizio dell'anno seguente, accolto, insieme con i suoi confratelli, con molta benevolenza dal principe Boris I Michele (852-889), nella capitale bulgara di allora, *Pliska*. Non essendo ricordato nei tempi posteriori il suo nome fra i discepoli cirillometodiani che svolsero alla fine del sec. IX e all'inizio del sec. X una fervida attività missionaria e letteraria, pare ovvio ammettere che egli sia morto poco tempo dopo il suo arrivo in Bulgaria. Qualche discordante testimonianza, contenuta nella *Vita Clementis Ochridensis*, composta dall'arcivescovo di Ochrida Teofilatto, sulla base, s'intende, di fonti paleoslave oggi scomparse, ove una volta venivano citati i nomi di Gorazd, Clemente, Nahum, Angelario e S. (II, 7) e un'altra invece si parlava di Gorazd, Clemente, Angelario, Nahum e Laurenzio (XII, 35), ha indotto alcuni studiosi a supporre con una certa verosimiglianza che Saba e Laurenzio non siano che una sola persona, in quanto S. avrebbe cambiato il nome in seguito al passaggio dal cosiddetto « piccolo schima » monacale al « grande schima », secondo l'uso della Chiesa bizantina. Viene commemorato con gli altri santi del Settenario di apostoli slavi il 27 lugl. (calendario giuliano) oppure il 9 ag. (calendario gregoriano).

BIBL.: Theophylactus Bulgariae archiepiscopus, *Clementis Bulgarorum archiepiscopi vita conversio certamen*, in PG, CXXVI, coll. 1193-1240 (precisamente coll. 1196 D, 1216 AB); N. L. Tunickij, *Monumenta ad ss. Cyrilli et Methodii successorum Vitas resque gestas pertinentia*, I, *Grečeskoe prostrannoe žitie sv. Klimenta Slovenskago*, Sergiev Posad 1918, pp. 70, ll. 17-19; 104, ll. 13-20; A. Milev, *Grŭckite žitija na Kliment Ochridski. Uvod, tekst, prevod, i ubjasnitelni beležki*, Sofia 1966, pp. 80, ll. 25-27; 110, ll. 21-30; 155, nota 95; I. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus*, in *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1863, pp. 179-80; N. L. Tunickij, *Sv. Kliment episkop slovenskij. Ego žizn i prosvetitelnaja dêjatelnost*, Sergiev Posad 1913, pp. 102-103, 117, 147; Fr. Grivec, *Konstantin und Method, Lehrer der Slaven*, Wiesbaden 1960, pp. 131, 154. Il nome di S. viene menzionato anche nel Sinassario della Chiesa bulgara, compilato nel 1211, posto immediatamente dopo il nome di s. Clemente e prima dei nomi di Gorazd e Nahum; v. M. G. Popruženko, *Sinodik carja Borila*, Sofia 1928.

Ivan Dujčev

SABA (serb. *Sava*), primo arcivescovo della Chiesa serba autonoma, santo. Disponiamo oggidí di fonti storiche assai numerose, autentiche e dettagliate per ricostruire la biografia di questo eminente personaggio della vita religiosa culturale e politica della Serbia medievale. Fra queste fonti



SABA di Bulgaria. *Icona dei ss. Simeone e S.* Bucarest, Museo Nazionale (sec. XVI).

storiche si devono menzionare naturalmente in primo luogo gli scritti dello stesso S., dei quali si darà ragguaglio piú dettagliato parlando della sua attività letteraria.

Il principe serbo Stefano Primo Coronato (Prvovenčani: 1195-1227) compose la biografia di suo padre Stefano Nemanja (fattosi monaco col nome di Simeone, v.) ove a varie riprese parla anche di S. Il discepolo di S., il monaco atonita Domenziano vissuto nel sec. XIII, pochi anni dopo il 1225 come « ultimo discepolo » (nel senso evidentemente di modestia monastica!) dell'arcivescovo S., scrisse una sua ampia *Vita* (*žitie*) che costituisce la fonte piú ricca di notizie autentiche sulla biografia del fondatore della Chiesa autonoma serba. Basata su testimonianze raccolte dal biografo in modo diretto, quest'opera ci offre numerosissimi dettagli biografici, presentati in spirito di grande venerazione verso il maestro scomparso, ma è resa prolissa da citazioni e da abbellimenti retorici e panegirici, ed è perciò talvolta di difficile lettura; manca però di spunti polemici, specie contro la Chiesa romana. Cionostante questa *Vita* si considera come fonte primaria per la biografia del santo, utilizzandola naturalmente con giudizio critico. Domenziano scrisse pure una *Vita* di Simeone Stefano Nemanja di un valore documentario e letterario molto minore, ma sempre utile per ricostruire la biografia di S.

Piú tardi, essendo sorti dubbi e una certa scontentezza in merito alla *Vita* di S. scritta da Domenziano, il monaco di Chilandari sul Monte Athos, Teodosio, compose verso la fine del '200 oppure all'inizio del '300 una seconda *Vita* del santo, piú concisa e di lettura piú facile, che in buona parte non è altro che rifacimento dell'opera di Domenziano. Il monaco atonita, narrando la biografia del santo arcivescovo, segue una tendenza troppo ortodossa, anticattolica e antiromana. Grazie alle sue qualità letterarie, questa *Vita* del santo ebbe una maggiore diffusione e mise in oblio l'opera di Domenziano, senza offrire però testimonianze storiche sostanzialmente nuove. Altre notizie sulla vita di S. si possono attingere dalle biografie dei principi e arcivescovi serbi, composte dall'arcivescovo Danilo II (m. 1337) e dai suoi continuatori; come anche nelle genealogie (*rodoslovi*) e nelle cronache (*letopisi*) serbe del Medioevo, talvolta assai brevi e di scarsa originalità. Come fonte storica infine si possono utilizzare anche alcuni Uffici liturgici (*službe*) che, senza offrire testimonianze nuove, esprimono la venerazione verso il santo durante i secoli di mezzo e nei tempi posteriori.

Il fondatore della Chiesa serba autonoma nacque verso il 1174-1175, figlio terzogenito del principe Stefano Nemanja e di sua moglie Anna, ebbe il nome slavo di sapore piuttosto popolare Rastko (cf. lat. *Crescens, Crescentino, Crescenzo,* dal lat. *crescere,* serbo *rastjeti*). Da bambino ricevette una buona istruzione. Verso il 1190 ebbe da suo padre l'incarico di governare la regione di Hum (oppure una parte di essa). A quest'età però egli già mostrava limitato interessamento per la « vita mondana » e propensione verso la vita religiosa.

All'età di diciassette anni, nel 1192, il giovane principe abbandonò la casa natia, e all'insaputa dei genitori si ritirò sul Monte Athos, accompagnando un monaco atonita di origine russa. Qui egli entrò nel monastero russo di S. Panteleimon, ove presto giunsero alcuni messi inviati dal padre a cercarlo. Il giovane non acconsentí a tornare indietro, ma indossò la tonaca monastica e assunse il nome di S., evidentemente in memoria del fondatore del monachesimo in Palestina, s. Saba il Grande (439-532, v.). Il novizio si trasferí nel monastero greco di Vatopedi, sulla costa orientale della penisola atonita, uno dei nuclei piú importanti della vita monastica di quell'epoca. Qui ebbe la possibilità di arricchire la sua istruzione, imparando soprattutto la lingua greca e acquistando conoscenze sulla letteratura patristica e bizantina, religiosa e liturgica. Invano i genitori tentarono, con una missiva speciale, di persuaderlo a ritornare al secolo, inviandogli nello stesso tempo « molto oro » sia per i propri bisogni, sia da distribuire alla chiesa del Monte Athos ed ai poveri. L'agiografo narra della sua beneficenza verso gli eremiti atoniti e dei suoi scontri con i briganti.

Nel 1196, il principe Stefano Nemanja abdicò il potere, diventando monaco sotto il nome di Simeone (v.). Dopo circa due anni di permanenza in Serbia, il monaco Simeone assecondò la proposta del figlio, formulata in una lunga lettera, probabilmente almeno in parte fittizia nella versione tramandataci da Domenziano, e si trasferí nel monastero di Vatopedi al Monte Athos, presso S. Insieme con lui giunsero alla Sacra Montagna, con tutta la servitú, numerosi nobili serbi, alcuni dei quali, seguendo l'esempio dei due principi, assunsero pure essi l'abito monastico. Vari monasteri e chiese ebbero sussidi grazie alla generosità di S. e di suo padre. S. venne inviato allora a Costantinopoli, presso l'imperatore Alessio III Angelo (1195-1203), padre della principessa Eudocia, moglie del principe serbo Stefano re Protocoronato, figlio e successore di Stefano Nemanja. La missione diplomatica del monaco presso l'imperatore ebbe successo: i monaci serbi ricevettero, con tre crisobolle dell'imperatore circa il mese di giug. 1198 (Fr. Dölger, *Regesten,* nn. 1644-1646), il permesso di occupare il monastero di Chilandari, allora in decadenza e dipendente da Vatopedi, di ricostruirlo e di stabilirvisi. Cosí sorse, grazie specialmente all'interessamento di S. e di suo padre, la grande comunità monastica di Chilandari, i cui primi monaci erano, fra l'altro, quei nobili serbi ed i loro servitori che accompagnarono l'ex grande « župano » Stefano Nemanja nel suo ritiro al Monte Athos.

S. compose, utilizzando innanzitutto la Regola del monastero costantinopolitano di Evergetis, una Regola nuova in lingua serba, che doveva costituire il tipico del nuovo monastero, come anche per la sua cella in Kareia (il centro della penisola atonita). Quando nel 1200 il monaco Simeone Stefano morí, S., secondo alcune testimonianze, si occupò della sua canonizzazione come santo e compose un Ufficio ed una *Vita*. Verso lo stesso periodo fu ordinato diacono, poi sacerdote, infine, dopo il lungo soggiorno al Monte Athos, venne proclamato da tre vescovi della regione (Nicolò di Ierissos, Michele di Cassandria e Demetrio di Adramerion) e dal metropolita di Salonicco Costadio (?), archimandrita.

La presa di Costantinopoli da parte dei Crociati e la disfatta dell'Impero bizantino nella primavera del 1204 ebbero le loro ripercussioni nella vita dei monaci atoniti. Dietro domanda di suo fratello Stefano Prvovenčani S. abbandonò la Sacra Montagna e ritornò (inizio 1208) riportando con sé anche le reliquie del padre, nel monastero di Studenica in Serbia, dove diventò egumeno. Mentre egli teneva fermamente all'ortodossia bizantina, suo fratello, il principe Stefano Prvovenčani, era disposto ad avvicinarsi, innanzitutto per ragioni politiche, alla Chiesa di Roma. Cosí nel 1217 sposò Anna, una nobildonna di origine veneziana (nipote del doge Enrico Dandolo), poi ricevette, per mezzo di un messo pontificio, la corona principesca.

Fra i due fratelli, a quanto pare, era nato un conflitto a causa di tutto ciò e S. era tornato, verso il 1216, al Monte Athos. Durante la permanenza in Serbia egli si era adoperato, insieme con il fratello principe, a costruire Žiča, ove piú tardi dovrà trasferirsi la sede dell'arcivescovado serbo. Il ritiro di S. non significa però affatto una rottura con il fratello. Lo testimonia fra l'altro il testo di una lettera ch'egli ricevette dal principe, riferitaci dal biografo del santo.

Nel 1219 S. si avviò a Nicea, in Asia Minore, dove si era stabilita la capitale dell'Impero bizantino, e lí fu consacrato arcivescovo della Serbia, per ordine dell'imperatore Teodoro I Lascaris. Con ciò si istituiva, evidentemente per soddisfare anche la richiesta del principe Stefano, la Chiesa autonoma serba. Quest'atto significava d'altronde un distaccamento dalla giurisdizione dell'arcivescovado bulgaro di Ochrida, il cui presule Demetrio Comaziano (ca. 1216-1234) scrisse allora una lettera di protesta contro la proclamazione dell'autonomia della Chiesa serba. Ritornando in patria, S. visitò il Monte Athos, dove fece copiare alcune opere di carattere giuridico e religioso, si fermò poi a Salonicco e finalmente arrivò nel monastero di Studenica, poi a Žiča.

Come primo compito nella sua attività di arcivescovo metropolita nella Chiesa testé istituita, egli si accinse all'organizzazione amministrativa e accanto alle sedi già esistenti (Raška e Prizzen) sotto la giurisdizione di Ochrida, egli ne creò ancora altre sette. Fu convocato dopo di ciò un sinodo del clero serbo, dinanzi al quale S. parlò sulla « retta fede » e predicò contro gli eretici (probabilmente i seguaci del movimento dualistico dei Bogomili penetrati nella Bulgaria e divulgatisi poi sotto la denominazione di Patareni).

Vista la situazione precaria dell'Impero bizantino di Nicea e d'altronde l'esistenza dell'Impero latino di Costantinopoli, il principe Stefano Prvovenčani e l'arcivescovo S. ritennero opportuno mantenere dei buoni rapporti anche con la S. Sede di Roma. Cosí, nel 1220 fu inviato dal papa Onorio III il vescovo Metodio, per portare una missiva del principe Stefano Prvovenčani insieme con vari doni, per pregare gli apostoli Pietro e Paolo (vale a dire la Chiesa di Roma) di « benedire » la Serbia e di « incoronare » il principe. Avuto il consenso del pontefice, l'arcivescovo pose sul capo del fratello la corona e lo unse re dinanzi ad un sinodo, convocato a questo scopo a Žiča. Cosí, grazie all'intervento di S., si giunse ad un compromesso d'indole religiosa e politica: dopo esser stato una volta coronato per le mani di un legato apostolico nel 1217, ora il principe ebbe la medesima corona dalle mani del capo della Chiesa serba autonoma (1221). Gli avvenimenti in Serbia furono seguiti con attenzione da parte del re d'Ungheria Andrea II (1205-1235), il quale si apprestava a intraprendere un'invasione contro lo stato serbo. S. venne incaricato dal fratello di una missione presso il sovrano ungherese, cosicché i buoni rapporti vennero ristabiliti.

Il nuovo principe serbo Radoslao (Radoslav) (1227-1233), figlio di Stefano Prvovenčani e della principessa bizantina Eudocia, cercò di avvicinarsi alla Chiesa di Ochrida. La sua tendenza pro-bizantina si accentuò ancora di piú dopo il matrimonio con Anna, la figlia del despota di Epiro e « imperatore » di Salonicco Teodoro I Comneno (1228). Nel 1229 l'arcivescovo partí in viaggio per l'Oriente, visitò Gerusalemme ed i Luoghi Santi, poi giunse a Nicea, ove s'incontrò con l'imperatore Giovanni III Vatatzes. Si ammette che S. ottenesse, grazie all'imperatore Giovanni III Vatatzes e al patriarca Germano II di Nicea (1222-1240), un'ulteriore conferma all'autonomia della Chiesa serba. Visitato brevemente il Monte Athos e Salonicco, ove governava Teodoro II Comneno, S. ritornò nel monastero di Studenica, poi in Žiča.

Intanto nella situazione politica del Sud-Est europeo accaddero grandi cambiamenti che ebbero il loro riflesso nell'attività di S. Nella battaglia presso *Klokotnica* a Sud-Est della città di Filippopoli (9-22 marzo 1230), l'esercito di Teodoro II Comneno, amico e parente dell'arcivescovo S., venne totalmente sconfitto; la Bulgaria del re Giovanni II Asen (1218-1241) divenne la potenza politico-militare predominante nella Penisola dei Balcani. Il sovrano serbo Radoslao dovette rinun-

ziare al potere, ed assunse poi l'abito monacale. Salito al trono suo fratello Vladislao (Vladislav) (1233-1243), il quale sposò una figlia del re bulgaro, l'influsso politico e religioso bulgaro si rinforzò.

L'arcivescovo S. rinunziò, nel 1233, al suo incarico di capo della Chiesa serba autonoma, ora di nuovo in dipendenza della sede bulgara di Ochrida, fece eleggere al suo posto il discepolo Arsenio I (1234-1264, m. il 28-10-1267; su cui v. A. Karen, ARSENIO I, santo, in BSS, II, coll. 481-82, con qualche indicazione cronologica erronea; cf. V. Ćorović, *Arsenije I,* in *Narodna enciklopedija srpskohrvatsko - slov.,* I, p. 85) e intraprese un nuovo viaggio in Oriente (autunno 1233). Cosí visitò Gerusalemme, ove s'incontrò con il patriarca Atanasio, poi si recò ad Alessandria in Egitto, ove visitò il patriarca; visitò i monaci e gli eremiti nella Tebaide ed ai confini della Libia e nel Sinai, poi proseguí per Antiochia, ove pure s'incontrò con il patriarca. Senza fermarsi, questa volta, a Nicea, l'ex-capo della Chiesa serba giunse a Costantinopoli, allora sotto il potere dei Latini, ove si trattenne brevemente nel monastero della Madonna *Evergetissa.* Il lungo e faticoso viaggio in Oriente era collegato, senza nessun dubbio, con una missione politica ed ecclesiastica. Con grande verosimiglianza si può supporre ch'egli venne incaricato dal sovrano bulgaro, come anche da suo nipote Vladislao, principe della Serbia, di entrare in contatto con i tre patriarchi dell'Oriente, per ottenere da loro il consenso alla restaurazione del patriarcato bulgaro di Tŭrnovo. Infatti, la restaurazione di questo patriarcato (primavera del 1235), in un concilio nella città di Lampsaco, con il consenso dell'imperatore Giovanni III Vatatzes e del patriarca di Costantinopoli, Nicea Germano II, avvenne con il beneplacito di codesti patriarchi (Dölger, *Regesten,* n. 1776). Questa restaurazione del patriarcato di Tŭrnovo soddisfaceva non soltanto le aspirazioni dei Bulgari, ma costituiva anche un colpo per le pretese della sede arcivescovile d'Ochrida, allora nelle mani del clero bizantino.

Viaggiando per via mare, S. arrivò, in pieno inverno del 1234-35, alla città marittima di Mesembria, sul Mar Nero, poi di là alla capitale bulgara di Tŭrnovo, accolto benevolmente dal suo parente, il re Giovanni II Asen. Qui S. si ammalò e morí (14 genn. 1235); le sue reliquie furono deposte nella chiesa dei SS. XL Martiri, non lontano dalla reggia del sovrano. Due anni piú tardi il principe Vladislao giunse a Tŭrnovo, accompagnato da vari rappresentanti del clero serbo, e ottenne dal re Giovanni II Asen il permesso di trasportare le reliquie di S. in Serbia. Esse vennero deposte nel monastero di Mješevo, ove rimasero sino al 1594, quando furono « deportate » dai Turchi e incendiate (27 apr. 1594). La data della sua canonizzazione ufficiale è imprecisa, ma essa avvenne, senza dubbio, poco dopo la sua morte, alla fine del Duecento oppure all'inizio del Trecento.

S. è conosciuto non unicamente per la sua attività ecclesiastica e politica, ma anche come scrittore, nel campo della legislazione ecclesiastica, dell'agiografia e della poesia sacra, e come traduttore dal greco. In primo luogo si deve menzionare la *Vita* (*Žitie*) di suo padre Simeone Stefano Nemanja, da lui composta verso il 1208 ed inserita come capitolo introduttivo al Tipico per il monastero di Studenica. Sempre in memoria di suo padre, S. compose, verso 1209-1213, una ufficiatura (*služba*), la quale piú tardi, verso il 1227-1233, venne sottoposta ad una nuova redazione ed ampliata. Basandosi sulle fonti giuridico-ecclesiastiche di origine bizantina, egli compilò, insieme con altri, dopo il 1220 un nomocanone (Kormčija), necessario per regolare la vita della Chiesa serba recentemente istituita.

Già all'inizio del suo soggiorno al Monte Athos, probabilmente verso il 1192-1195, S. prese parte, insieme con alcuni monaci atoniti, alla traduzione dal greco del tipico del monastero costantinopolitano della Madonna *Evergetissa.* Questa versione serví da base per la compilazione dei tre documenti piú importanti che erano destinati a regolare la vita dei monaci serbi di quell'epoca: il Tipico per la cella di Kareia (*Karejski tipik*) sul Monte Athos, composto verso il 1199; il Tipico per il monastero di Chilandari (*Hilandarski tipik*), redatto verso il 1200-1205; il Tipico per il monastero di Studenica (*Studenički tipik*), in Serbia, compilato verso il 1198-1200, redatto in forma definitiva in questo stesso monastero nel 1208. A lui si attribuisce, inoltre, la compilazione del documento detto *Hilandarska povelja* degli anni 1198-99, emanato a proposito della fondazione del monastero di Chilandari. Il cosiddetto *Tipico del Kareia* ci è pervenuto in testo serbo e versione greca del Medioevo. La rielaborazione serba del Tipico del monastero di Evergetis regolava la vita dei monaci dei piú grandi monasteri serbi dei tempi d'allora, di Chilandari cioè e di Studenica. Dalla corrispondenza di S., probabilmente assai ricca, ci è pervenuta una missiva indirizzata all'egumeno di Studenica Spiridone, dell'a. 1233. A lui si attribuisce anche una regola (*skaz, ustav*) sul modo di usare il salterio nel servizio dei monaci.

Gli agiografi, infine, specie il troppo prolisso Domenziano, attribuiscono a S. vari *sermoni, preghiere* e *lettere,* il cui testo è stato riferito, ma trattasi evidentemente piuttosto di opere fittizie. In conclusione si deve dire che S., il primo capo della Chiesa serba autonoma, si deve considerare uno dei personaggi piú eminenti del Medioevo serbo. La venerazione verso di lui è vivissima sino ai giorni d'oggi e ha trovato la sua manifestazione non soltanto nel campo della attività letteraria, ma anche nell'arte.

Bibl.: A. Chodzko, *Vies des saints apôtres serbes Syméon et Sabba, rédigées par Domentian,* Parigi 1858; Dj. Daničić, *Život svetoga Save napisao Domentijan,* Belgrado 1860; Arcivescovo Danilo, *Životi kraljeva i archiepiskopa srpskih,* ed. Dj. Daničić, Zagabria 1861; J. Martinov, *Trifolium serbium coronae SS. Cyrilli et Methodii inserendum, seu breviarium Vitarum patronorum Serbiae SS. Sabbae, Simeonis et Simonis, ex antiquis fontibus collegit..., qui et adjecit Vitam S. Sabbae, auctore Tomco Marnavitio, cum notis Joannis Bollandi et suis,* Bruxelles 1863, pp. 13-32; id., *Annus ecclesiasticus byzantino-slavicus,* ibid. 1863, pp. 43-44; K. Jireček, *Tipik sv. Save za manastir Studenicu,* in *Glasnik Srpikog račenog društva,* XL (1874), pp. 132-81; Archimandrita Leonid, *Putešestvija sv. Savvy archiepiskopa serbskoga 1225-1237 g.* (= *Pravoslavnyj Palest. sbornik,* I, 2), S. Pietroburgo 1884; S. Končar, *Sveti Sava srpski učitel' i prosvjetitel',* Zagabria 1894; V. Jagić, *Tipik hilandarski i njegov grčki izvor,* in *Spomenik SAN,* XXXIV (1898), pp. 1-66; A. Gavrilović, *Sv. Sava, pregled života i rada,* Belgrado 1900; I. Vučković, *Sveti Sava archiepiskop srpski i prosvetitel',* Novi Sad 1902; I. Tomić, *O srpskim narodnim pesmama o odlasku sv. Save u kaludjeru,* Belgrado 1910; P. Popović, *O hronologiji u delima sv. Save,* in *Glas SAN,* CXII (1924), pp. 19-86; P. Slijepčević, *O sv. Savi. Popularno predavanje sa 12 slika,* Sarajevo 1924; V. Ćorović, *Sv. Sava n narodnom predanju,* Belgrado 1927; St. Dimitrievič, *Sveti Sava* (*Rastko Nemanjić*), Skopie [s. a.]; id., *Sv. Sava u narodnom verovanju i predanju,* Belgrado 1927; S. Petrović, *Akatist sv. Savi I archiepiskopu srpskomu,* Sr. Karlovici 1928; V. Ćorović, *Dela starih srpskih pisaca,* I. *Spisi sv. Save. Zbornik za istoriju, jezik i književnost srpskog naroda.* 1. *Spomenici na srpskom jeziku,* XVII, Belgrado - Sr. Karlovici 1928 (pubblicazione fondamentale, contenente i testi serbi e parzialmente greci delle opere autentiche e di qulle spurie di s. S.); id., *Sava sveti,* in *Narodna encikl. srpsko - hrvatsko - slov.,* IV (1929), pp. 40-42; R. K. Novaković, *Gde je spaljen sveti Sava,* Belgrado 1930; St. Stavrvjenii' - A. Solovjev, *Koje je godine umro sv. Sava,* in *Glas SAN,* CLVI (1933), pp. 161-69; St. Stanojević, *Sv. Sava i proglas bulgarske patriaršije, ibid.,* pp. 173-88; V. N. Zlatarski, *Istorija na bŭlgarskata dŭržava prez srêdnitê vêkove,* III, Sofia 1934; St. Stanojević, *Sv. Sava i nezavistnost srpske crkve,* in *Glas SAN,* CLVII (1934), pp. 199-251; M. Crnjanski, *Sveti Sava,* Belgrado 1934; St. Stanojević, *Sv. Sava,* ibid. 1935; J. Radonič, *Sv. Sava i njegovo doba,* Sr. Karlovci 1935; D. Anastasijević, *Je li sv. Sava kruvisao Prvovenčanog,* in *Bogoslovije,* X (1935), pp. 211-312; *Služba prênesenia ot Trŭnova grada v slavnujiu Lavru Mileševu častnych mošti, iže v svetych otca našego pr'vago archiepiskopa, prosvêtitelja i učitelja sr'bskago, svêtitelja Savy,* Sr. Karlovci 1935; V. Ćorović, *Medjuosobni odnošaj biografija Stefana Nemanja,* in *Svetosavski zbornik,* I, Belgrado 1936, pp. 3-40; D. Kostić, *Učešće sv. Save n kanonizaciji sv. Simeona, ibid.,* pp. 131-209; A. Belić, *Učešće sv. Save i njegove škole u stvaranja nove redakcije srpskih ćirilskih spomenika, ibid.,* pp. 213-76; J. Matl, *Der hl. Sava als Begründer der serbischen Nationalkirche,* in *Kyrios,* II (1937), pp. 23-37; Fr. Grivec, *Sveti Sava i Rim,* Lubiana 1938; N. Radoičić, *Sv. Sava i avtokefalnost srpske i bulgarske crkve,* in *Glas SAN,* CLXXIX (1939), pp. 179-258; L. Mirković, *Spisi sv. Save i Stefana Prvuvenčanog,* Belgrado 1939 (pubblicazione utilissima, contenente in traduzione serba moderna le opere principali di s. S.); L. Skerl, *Sava primo arcivescovo serbo di rito bizantino-slavo* (*1174-1235*). (Excerpta ex dissertatione ad lauream in facultate theologica Pontificiae Universitatis Gregorianae [Trieste 1946], alle pp. 81-93 bibliografia); M. Stanić, *Sava Nemanijić,* Belgrado 1955; D. Pavlović, *ibid.,* 1961; I. Dujčev, *Medioevo bizantino-slavo,* I, *Saggi di storia politica e culturale,* Roma 1965, pp. 14, 497; L. Milin, *Ličnost i teologija sv. Save* in *Glasnik,* XLVIII (1967), pp. 6-9; Dj. Sp. Radojičić, *Sava,* in *Enciklopedija Jugoslavije,* VII (1968), pp. 145-47 (con bibl.).

Ivan Dujčev



Saba di Serbia. *Immagine di S. e di Simeone Stefano Nemanja.* Belgrado, Museo Nazionale (sec. XVI).

SABA, santo, martire. Alcuni Sinassari e Menei bizantini commemorano, al 1° magg., il martire S. Di lui ignoriamo tutto, persino l'epoca in cui visse e in cui subí il martirio. L'unica informazione che si può trarre dal distico dei Menei a lui dedicato è che morí appeso per le mani ad un albero di fico.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 645-48 (*Synax. sel.* al 1° magg.): S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 413.

Joseph-Marie Sauget

SABA, santo, martire: v. Zanita, Lazzaro, Marota, Narsete e cc., ss., mm.

SABA, vescovo di Dafnusia, santo. I Sinassari e Menei bizantini menzionano abitualmente, con un semplice annuncio, al 1° o 2 marzo, S., vescovo di Dafnusia nella provincia di Bitinia I.

Secondo S. Eustratiadès, il cod. I. 70 di Laura contiene un breve elogio di S., ma nessuna informazione particolare viene data sulla vita di questo vescovo di cui si ignora perfino l'epoca in cui visse.

Non si trova menzione del culto di S. al di fuori delle fonti citate.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 46; *Synax. Constantinop.,* coll. 645-48 (*Synax. sel.* al. 1° magg.); 650, n. 3 (= 2 magg.); M. Le Quien, *Oriens Christianus,*

I, Parigi 1740, col. 629 (niente all'infuori di un distico dei Menei); S. Eustratiadès, ʽΑγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας.Atene [s. d.], p. 413; R. Janin, in DHGE, XIV, s. v. *Daphnousia,* col. 82.

Joseph-Marie Sauget

SABA di Damasco, santo, martire: v. Cesario, Dasio, Saba e cc., ss., mm.

SABA il Giovane, monaco in Sicilia, santo. S., monaco ed eremita, oriundo di una nobile famiglia bizantina della Sicilia, e propriamente di Collesano, insieme coi monaci del suo monastero, si vide costretto ad abbandonare la Sicilia quando, in seguito agli editti di Leone Isaurico e dei suoi successori, si scatenarono le violente e furibonde persecuzioni iconoclastiche. Spinti nel continente, nel quarto decennio del sec. X giunsero al *Mercurion,* ai confini calabro-lucani, in prossimità del golfo di Policastro, regione sottoposta politicamente ai Bizantini.

Qui venne instaurata la vita monastica in un ambiente di ideale tranquillità e pace. Senonché, nel 952, vi giunsero i primi echi della rapida e sanguinosa avanzata delle orde musulmane, condotte dall'emiro El-Hasan. S., con i suoi monaci e la sua famiglia, tra cui il padre s. Cristoforo (v.) e il fratello s. Macario (v.), dovette abbandonare il *Mercurion* per inoltrarsi nell'alta valle del Sinni, penetrando nella regione di *Latinianon* dove fondò il monastero di S. Lorenzo, iniziando l'opera di espansione del monachesimo basiliano in Lucania.

Da allora S. dovette allontanarsi spesso da S. Lorenzo sul Sinni per essere guida e pastore efficace dei numerosi monasteri dipendenti, sparsi nella vasta zona di *Mercurion,* Lagonegro e *Latinianon.* S. si spinse ancora piú lontano e alla fine divenne abate del monastero di Cassano Ionio. Morí a Roma nel monastero di S. Cesareo il 5 febb. 995. Fatto subito oggetto di venerazione, la sua festa si celebra il 5 febbraio.

Bibl.: Cod. Vat. greco 2072, dei secc. XI-XII, contenente le *Vitae* dei ss. Saba, Cristoforo e Macario; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* II, p. 80; R. Pirri, *Sicilia sacra,* I, Palermo 1733, p. 590; D. Martire, *Calabria sacra e profana,* I, Cosenza 1876, pp. 313-25; Oreste, patriarca di Gerusalemme, *Historia et laudes Ss. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia,* ed. I. Cozza-Luzzi, Roma 1893; *Anal. Boll.,* XXI (1902), p. 184; F. Russo, in *Enc. Catt.,* X, coll. 1506-507; B. Cappelli, *Il Mercurion,* in *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania,* XXV (1956), pp. 43-62; BHG, II, p. 229, n. 1611; A. Mercati - A. Pelzer, *Dizionario Ecclesiastico,* III, Torino 1958, p. 636; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia,* Roma 1961, p. 221; B. Cappelli, *Il Monachesimo Basiliano ai confini calabro-lucani,* Napoli 1963, pp. 279-91; G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 186.

Giovanni Mongelli

SABA il Goto, santo, martire. Nel suo studio sui *Santi di Tracia e di Mesia,* H. Delehaye ha pubblicato (pp. 216-21) la *passio* di S. il Goto. Questo testo si presenta sotto forma di lettera scritta dalla Chiesa di Gotia a quella di Cappadocia, in occasione di una traslazione del corpo del martire, di cui si parlerà piú avanti. Benché l'indirizzo della lettera e la sua conclusione siano improntati alla circolare della Chiesa di Smirne sulla morte di s. Policarpo (v. BSS, X, coll. 986-89), il corpo del testo si presenta degno di credito.

S., goto di origine, viveva nel paese di Gotia, cristiano in mezzo ai pagani. Egli doveva godere di una certa considerazione e simpatia fra i suoi concittadini, poiché costoro, scatenatasi una persecuzione, decidono di salvarlo ad ogni costo. S. però non accetta alcun compromesso, come, ad es., il lasciar credere di aver acconsentito a mangiare la carne sacrificata agli idoli, mentre si trattava di fatto, di carne sostituita agli idolotiti. Egli viene una prima volta semplicemente espulso, in un secondo tempo, avvicinandosi la festa della Pasqua, si avvia a celebrarla, con il prete Sansala. Nella terza notte dopo Pasqua è catturato dalle guardie del figlio del re del paese, Atarido, e sottoposto a maltrattamenti che lo lasciano indenne; quindi viene incatenato, ma una donna del popolo, durante il sonno delle guardie, lo libera e S. le offre i suoi servizi per le fatiche domestiche. Preso di nuovo, rifiutando sempre di sacrificare agli idoli, è maltrattato e condannato ad essere annegato nel fiume *Museo* (l'attuale Buzău). Per un'ultima volta, i suoi carnefici gli offrono l'occasione di evadere, ma egli rifiuta e li supplica di eseguire gli ordini ricevuti. Muore quindi annegato, all'età di trentotto anni, giovedí 2 apr. 372.

Il corpo di S. fu poi ripescato dai cristiani e, al tempo di s. Basilio vescovo di Cesarea, le reliquie del martire di Gotia vennero inviate in Cappadocia.

I Sinassari bizantini commemorano S. a diverse date del mese di apr.: 11, 15, 16, 17 e 18, con una notizia che è ripresa dalla *passio* greca. Il Calendario Palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* lo menziona al 15 apr., come il Sinassario armeno di Ter Israël. Si trovano anche tracce del culto di S. in diversi calendari copti (v. E. Follieri, op. cit., p. 252).

In Occidente, bisogna attendere il sec. XVI per vederlo inserito nei Martirologi. P. Galesini gli dedica un lungo elogio al 12 apr., e il Baronio lo introduce allo stesso giorno nel *Martirologio Romano.*

H. Delehaye aveva già espresso un sospetto su di un altro martire omonimo, commemorato nei Sinassari bizantini qualche giorno dopo S., al 24 o 25 apr., sotto il nome di Saba Stratelata, detto anch'egli di Gotia, che avrebbe subíto il martirio a Roma, sotto l'imperatore Aureliano, con un gruppo di settanta compagni. P. Galesini e il *Martirologio Romano* commemorano questo gruppo di martiri al 24 apr.

F. Halkin aveva segnalato l'esistenza di una *passio* di Saba lo Stratelata nel Menologio di apr. del ms. 254 di Patmos. E. Follieri ha recentemente pubblicato questa *passio,* e, al termine di un ampio studio, in cui l'innografia bizantina è venuta ad apportare solidi elementi per chiarire i problemi posti dal martirio dello Stratelata, risulta chiaramente che questa *passio* è un centone composto di diversi testi agiografici (fra cui si riconosce, tra l'altro, la prima leggenda del martire s. Procopio) e dove prevale l'utilizzazione della *passio* di S. L'esistenza storica di S. lo Stratelata non resiste a tali conclusioni. Ne consegue, per lo studio del culto a lui dedicato, che non si può dare alcun credito alle pretese reliquie di questo supposto martire, come ad es., a quelle che sono state trasportate nel 1612 da Roma ad Ascoli Piceno, nella chiesa di S. Venanzio.

Un terzo Saba, soldato, è commemorato nei Sinassari bizantini al 29 o 31 ott. ma non gli è dedicata alcuna notizia, cosí che è impossibile precisare se, nell'intenzione dei sinassaristi, si tratti o no di Saba lo Stratelata.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 120, 194 (= 134) e 111, 117 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 163, 180; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 86-90; III, ibid., pp. 261-63; *Synax. Constantinop.* (nei giorni indicati nel corso della voce); v. indice, coll. 1158-59; H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 288-91; *Le Synaxaire arménien de Ter Israël,* ed. G. Bayan, in PO, XXI, pp. 301-303; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 135, n. 2; 153-54, n. 2; Garitte, p. 201; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 412; E. Follieri, *Saba Goto e Saba Stratelata,* in *Anal. Boll.,* LXXX (1962), pp. 249-307 (dove si troverà una bibl. esauriente a proposito di S. il Goto e dello Stratelata).

Joseph-Marie Sauget

SABA, fondatore della Grande Laura, santo. Rappresenta uno dei piú grandi personaggi del monachesimo orientale; nacque a Mutalasca, presso Cesarea di Cappadocia, nel 439. Ancor giovanetto entrò in un monastero presso la città natale, dove si distinse per le sue austerità. Nel 457 si recò a Gerusalemme per unirsi al monastero fondato da Passarione ma non essendo soddisfatto della vita che ivi si menava, perché turbata dalle controversie monofisite, lo abbandonò e chiese di essere ricevuto dall'abate Teoctisto che dirigeva una comunità non lungi dal Mar Morto.

Dopo un viaggio ad Alessandria, dove rivide i genitori, desideroso di vivere in solitudine, ottenne dal suo abate di ritirarsi in una grotta con l'obbligo di ritornare al monastero tutti i sabati e le domeniche. Ma neanche questa vita lo soddisfaceva e perciò nel 473 abbandonò definitivamente il monastero e si rinchiuse in una torre, dove visse da solitario per cinque anni. Nel 478 in occasione di un viaggio a Gerusalemme, si fermò nella valle del Cedron installandosi in una



Saba della Grande Laura. *Immagine di S.* Roma, Basilica di S. Saba (sec. XIII).

grotta. Quivi passò alcuni anni in aspra solitudine, finché cominciarono ad arrivare i primi discepoli che occuparono le altre grotte circostanti, una delle quali serviva come oratorio, dando cosí inizio alla « Grande Laura », accresciuta continuamente da nuove costruzioni.

S. dirigeva tutto il complesso con la sua autorità, ma ciò non impedí che alcuni monaci suscitassero delle controversie, per sedare le quali il patriarca di Gerusalemme ordinò sacerdote S. (491). Intanto l'affluenza dei monaci aumentava continuamente e non potendo essere tutti accolti nello stesso luogo, si dovettero fondare altri monasteri, mentre S. veniva nominato superiore di tutti gli eremiti della Palestina. Insieme però cresceva contro S. l'opposizione di una parte dei monaci, tanto da costringerlo ad allontanarsi per alcuni anni dalla Laura, e ciò gli diede la possibilità di fondare altri due monasteri, uno a Gadara e l'altro ad Emmaus.

Ritornato alla Laura vi rimase fino alla morte, circondato da un sempre crescente numero di seguaci, attratti dalla fama della sua santità e dalla sua indiscussa autorità nell'ambiente monastico; alla sua morte, personalmente o per mezzo di discepoli, aveva fondato sette Laure, otto monasteri e tre ospizi.

Nonostante il suo grande desiderio di vivere da eremita non trascurò di prendere parte attiva alla vita sociale e della Chiesa. Si interessò a piú riprese a far ridurre una tassa che gravava sui piccoli commercianti e industriali della Palestina, intraprendendo a tale scopo alcuni viaggi a Costantinopoli, finché ne ottenne l'abolizione completa. Intercedette presso l'imperatore Giustiniano a favore dei Samaritani che si erano ribellati, esasperati dalle vessazioni degli impiegati statali. Si adoperò con tenace costanza a combattere i monofisiti sia nell'ambito dei suoi monasteri, proibendo il canto del famoso *Trisagio* con l'aggiunta di Pietro Fullone, sia sollevando i suoi monaci contro l'intruso vescovo eretico, inviato a Gerusalemme dall'imperatore Anastasio.

Morí il 5 dic. del 532; fu onorato da splendidi funerali ai quali parteciparono tutti i vescovi della Palestina e fu sepolto nell'atrio della « Grande Laura ».

Per le sue virtú e i miracoli operati in vita fu subito venerato come santo non solo in Palestina ma in tutto l'Oriente e in Occidente specialmente nell'Italia meridionale (Napoli, Montecassino). Verso la metà del sec. VII gli fu dedicato un monastero anche a Roma, sull'Aventino, probabilmente ad opera di monaci greci, sull'area di un oratorio già appartenuto alla madre di s. Gregorio Magno. La sua festa fu introdotta anche nel *Martirologio Romano* dal Baronio, ma con la falsa indicazione topografica della città natale come luogo di morte.

Bibl.: la fonte piú importante per la vita di S. è la biografia composta da Cirillo di Scitopoli, monaco della « Grande Laura » e suo coetaneo, edita da E. Schwartz, in *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur,* 19. Band, 2. Heft, Lipsia 1939, pp. 85-200 (vers. fr. di A.-J. Festugière, *Les moines d'Orient,* III, 2, Parigi 1962); F. Antonelli, *I primi monasteri di monaci orientali in Roma,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* V (1928), pp. 114-21; J. Lestocquoy, *Notes sur l'Église de St-Sabas, ibid.,* VI (1929), pp. 313-57; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 567; Armellini, pp. 722-24, 1426-28; H. Leclercq, in DACL, XV, coll. 189-211; M. Roncaglia, in *Enc. Catt.,* X, coll. 1505-506; *Vies des Saints,* XII, pp. 169-82; G. Ferrari, *Early Roman Monasteries,* Città del Vaticano 1957, pp. 281-90; B. Kotter, in LThK, IX², coll. 186-87.

Agostino Amore

SABA (Piguršnap), santo, martire in Persia. Gli Atti siriaci di S. pubblicati da P. Bedjan (BHO, p. 226, n. 1031) erano già stati studiati antecedentemente da G. Hoffmann, secondo il ms. del British Museum, *Orient. 7200,* che li contiene.

Di famiglia originaria della provincia di ᶜArbāyē al tempo di Sapore II (339-379), S. era figlio di Zamisp. Costui condivideva con Adur Afrozgerd il comando sulla frontiera che separava l'impero romano dalla Persia. In quel tempo i cristiani dovevano godere di una relativa libertà, perché si riferisce che essi avevano potuto costruire una chiesa, dopo aver ostinatamente rifiutato di rinunciare alla loro fede. Un giovane prigioniero romano di nome Anastasio riuscí a convertire alla fede cristiana S. che, originariamente, aveva nome Piguršnap. Anastasio venne messo a morte per istigazione di un mago, Kubay, e S. fu arrestato ed incitato all'apostasia. Di fronte al suo rifiuto, fu assoggettato a molti supplizi e finalmente ucciso, consumando il suo martirio il 16 ab (= ag.), di un anno non indicato.

Il suo corpo fu raccolto dai cristiani che lo posero al sicuro.

Bibl.: G. Hoffmann, *Auszüge aus syrischen Akten persischer Märtyrer* (= *Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes,* VII, 3), Lipsia 1880, pp. 22-28; J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide (224-632),* Parigi 1904, p. 79, nota 1.

Joseph-Marie Sauget

SABA, prete, e **ALESSANDRO,** santi, martiri. Il *Martirologio siriaco* del IV sec. annuncia al 27 ab (= ag.), S. prete e A. ma senza alcuna precisazione di ordine geografico.

Dal canto suo, nello stesso giorno, il *Martirologio Geronimiano* menziona: « in Antiochia Sabbati et Alexandri ». Malgrado la variante fra Saba e Sabbazio, non vi è dubbio che si tratti della stessa coppia di martiri.

Si è voluto identificare S. con l'omonimo del gruppo Trofimo, Sabbazio e Dorimedote (v.) martiri in Antiochia di Pisidia, ma nella *passio* di questi ultimi, non si precisa che Sabbazio era prete.

H. Delehaye, nel Commentario al *Martirologio Geronimiano,* ritiene la menzione dei due martiri senza tuttavia esser sicuro dell'opportunità di porli in Antiochia.

Bibl.: F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, p. 297, l. 3; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 470, n. 6.

Joseph-Marie Sauget

SABA lo Stratelata e Compagni, santi, martiri di Roma: v. Saba il Goto.

SABA, ISAIA e cc., monaci sul monte Sinai, santi, martiri: v. Sinai, ss., mm.

SABAITI, XX martiri, santi. La *passio* di questi venti monaci della celebre Laura palestinese di S. Saba (v.) è nota in greco (BHG, II, p. 96, n. 1200). Essa si presenta come opera di un certo Stefano, monaco sabaita, che l'avrebbe scritta su domanda dell'egumeno Basilio nello stesso monastero, poco tempo dopo l'avvenimento.

Il testo greco della *passio* è trasmesso da un solo ms. che in due punti presenta delle lacune. Oggi però siamo in possesso del testo completo, grazie ad una *passio* georgiana di cui R. P. Blake ha pubblicato i due brani che erano scomparsi dal testo originale.

Conosciamo i nomi relativi soltanto a sei dei venti monaci martirizzati insieme: Giovanni, Sergio, Patrizio, Cosma, Anastasio e Teoctisto. Questi monaci caddero vittime di una incursione di predatori arabi: furono dapprima assoggettati a diverse torture e finalmente perirono asfissiati, nella chiesa della *Theotókos*, dal fumo di un fuoco acceso davanti all'ingresso dell'edificio. La data del martirio è nota con precisione: avvenne il 19 marzo 797.

I Sinassari bizantini commemorano i XX martiri sabaiti il 19 o il 20 marzo. Si trova anche la loro memoria nella maggior parte dei calendari georgiani di Palestina, al 19 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii*, III, Anversa 1668, pp. 166-79; 2*-14*; *Synax. Constantinop.*, coll. 548, n. 3; 549-52 (= *Synax. sel.* al 20 marzo); R.-P. Blake, *Deux lacunes comblées dans la Passio XX monachorum Sabaitarum*, in *Anal. Boll.*, LXVIII (1950) (= *Mélanges P. Peeters* II), pp. 27-43; F. Halkin, *Saint Théoctiste moine Sabaïte et martyr* (*m. 795*), *ibid.*, LXXIII (1955), pp. 373-74; V. Grumel, *L'ère mondiale dans la date du martyre des vingt moines Sabaïtes*, in *Revue des Études Byzantines*, XIV (1956), pp. 207-208; Garitte, pp. 179-80 (dove si troveranno anche dei completamenti per la bibl.).

Joseph-Marie Sauget

SABAUDO (Sebaldo, Sebaudo), vescovo di Treviri, santo (?). Nella maggior parte delle liste dei vescovi di Treviri (MGH, *Script.*, XIII, pp. 298-301) troviamo S. al ventisettesimo posto, sempre tra Gunderico e Modoaldo, che fu investito del suo ufficio tra il 614 ed il 625 (BSS, IX, col. 528). Sappiamo di S. solamente che sottoscrisse, quinto tra settantanove vescovi, le decisioni del concilio di Parigi nell'ott. del 614 (MGH, *Concilia*, I, p. 190).

Le piú antiche fonti attestano il nome *Sabaudus*; di data piú recente è la variante *Sebaudus* o *Sebaldus*. Il nome (*Sabaudia* = Savoia) proviene dalla Borgogna. Le fonti dal X al XIII sec. non gli danno mai l'appellativo di *sanctus*, sebbene alcuni cataloghi di vescovi (v. sopra) onorino parecchi altri vescovi di questo titolo. A partire dalla prima metà del sec. XIV, quando quasi tutti i vescovi di Treviri dei tempi piú antichi venivano appellati santi, i calendari di Treviri portano per S. il titolo di *sanctus* e ci danno notizia di una ricorrenza celebrata il 26 nov. Non si hanno altre indicazioni di un culto.

Un calendario, compilato tra il 1131 ed il 1137 ad Olmütz, contiene al 19 ag. una testimonianza alquanto strana: « Sebaldi episcopi et confessoris ». Il fatto che qui possano essere state sovrapposte le personalità del vescovo di Treviri e del patrono di Norimberga, Sebaldo (festa al 19 ag., non fu però mai vescovo!), rimane problematico, poiché allora a Treviri il vescovo Sebaldo non era ancora venerato quale santo (Borst).

Bibl.: MGH, *Script.*, VIII, p. 160 (*Gesta Treverorum*); J. Friedrich, *Drei unedierte Concilien aus der Merowingerzeit*, Bamberga 1867, pp. 14, 23 sg.; Stadler-Heim, V, pp. 178-228; Duchesne, *Fastes*, III, p. 38; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender*, Treviri 1915, pp. 104 sg.; E. Winheller, *Die Lebensbeschreibungen der vorkarolingischen Bischöfe von Trier*, Bonn 1935, pp. 147, 158; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, I[7], Berlino-Lipsia 1952, p. 120; E. Ewig, *Trier im Merowingerreich*, Treviri 1954, pp. 117 sg.; Torsy, col. 483; A. Borst, *Die Sebalduslegenden in der mittelalterlichen Geschichte Nürnbergs*, in *Jahrbuch für fränkische Landesforschung*, XXVI (1966), p. 26.

Konrad Kunze

SABBAZIO, santo, martire: v. Trofino, Sabbazio e Dorimedonte, ss., mm.

SABELE, santo, martire: v. Manuele, Sabele e Ismaele, ss., mm.

SABIGOTO (Natalia), santa, martire di Cordova: v. Giorgio, Aurelio, Felice, Natalia (Sabigoto) e Liliosa, ss., mm.

SABINA, santa, martire di Ávila: v. Vincenzo, Sabina e Cristeta.

SABINĀ, vescovo di Beīt-Lāpāṭ, santo, martire: v. Gadīhab e Sabinā, vescovi di Beīt-Lāpāṭ, ss., mm.

SABINA, vergine di Jouarre, santa. La *Vita* di s. Ugo di Cluny (II, 11, in PL, CLIX, coll. 922-23), riferisce che una monaca di Jouarre chiamata S. ebbe un giorno una visione: vide la Vergine Maria circondata da santi, e uno scranno bianchissimo che nessuno occupava; udí allora una voce la quale diceva che Ugo, abate di Cluny, vi avrebbe preso posto tra poco. Non molto dopo che S. ebbe narrato la propria visione, giunse a Jouarre un messaggero con la notizia che s. Ugo era appena morto (29 apr. 1109).

S. figura alla data del 30 apr. nel *Martyrologium Gallicanum* di Andrea du Saussay (I, Parigi 1637, p. 244), che era ufficiale a Jouarre e che senza dubbio riferisce una tradizione dell'abbazia.

Bibl.: Mabillon, *Annales*, V, p. 529; Holweck, p. 877; *L'abbaye royale Notre Dame de Jouarre*, Parigi 1961, pp. 90 e 554.

Philippe Rouillard

SABINA (fr. *Savine*), vergine della diocesi di Troyes, santa. Se ci atteniamo alla leggenda, S. sarebbe la sorella di Sabiniano, decapitato per la fede sotto Aureliano, non lontano da Troyes, nella città gallica dei Tricassi. Nata come lui a Samo da una famiglia pagana, come lui convertitasi al Cristianesimo per un richiamo interiore, parte per Roma per ricevervi il Battesimo e di lí si dirige in Gallia, passando per Ravenna, alla ricerca del fratello, non senza compiere molti miracoli durante il viaggio. Arriva cosí a Troyes e vi apprende il martirio del fratello; muore subito dopo, come aveva chiesto a Dio, nel 288.

In verità poco si può ricavare da questo racconto tardivo e pieno d'inverosimiglianze, su cui è stata fatta una critica serrata per ultimo da G. Bardy. Per fortuna migliori garanzie storiche offre il suo culto. Sappiamo infatti che il vescovo di Troyes, Ragnegisillo, le fece costruire, nel sec. VII, una chiesa nei dintorni di Troyes: l'attuale località di Sainte-Savine. Alla fine del sec. IX, Usuardo riporta il suo nome nel proprio Martirologio il 29 ag., per un collegamento, privo di ogni motivo, con la Sabina romana. Nello stesso periodo, un ms. del *Martirologio Geronimiano* in uso nella diocesi di Sens riporta ugualmente il suo nome nello stesso giorno. Da allora la sua festa è iscritta nel calendario di Troyes, ma alla data del 29 genn. L'ultima revisione del Proprio diocesano l'ha spostata al 1° sett.

Giacomo da Varagine, da parte sua, ha introdotto S. in compagnia del fratello nella sua *Legenda aurea.* L'iconografia limitata alla regione di Troyes mostra la santa coperta da vesti di pellegrina, con il grande mantello, il bordone e la bisaccia.



SABINA e SERAPIA. A. Vivarini e G. d'Alemagna, *Immagine di Sabina.* Venezia, Chiesa di S. Zaccaria (sec. XV).

(foto Osvaldo Böhm)

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, pp. 552, 553, 559-61; BHL, II, p. 1075, nn. 7408-12; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, pp. 151, 152, 234; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 476; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, pp. 86, 253; II, pp. 102, 450; III, pp. 353, 434; IV, pp. 10, 11, 13, 213, 214, 216, 223, 240, 242, 254, G. Bardy; *Les martyrs bourguignons de la persécution d'Aurélien,* in *Annales de Bourgogne,* VIII (1936), pp. 342-44; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 368, n. 11; *Vies des Saints,* VIII, p. 578; Réau, III, pp. 1185-86; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours,* Troyes 1957, pp. 18-19, 414, 417; J. Van der Straeten, *Les actes des martyrs d'Aurélien en Bourgogne,* in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 115-44, 447-68.

Jean-Charles Didier

SABINA, ELFRIDA e EDITH, vergini, sante, martiri, venerate a CAESTRE. Il villaggio di Caestre (presso Hazebrouck, in Fiandra) possiede un antichissimo luogo di culto al quale è collegato il ricordo del martirio delle tre giovani donne.

All'inizio del sec. IX, Sabina, Elfrida ed Edith, figlie di Genolfo, re di Mercia in Inghilterra, si convertirono alla fede cristiana, rinunciarono allo sposo destinato loro dal padre e decisero di andare in pellegrinaggio a Roma. Traversata dunque la Manica, sbarcarono nelle Fiandre e furono accolte per qualche tempo a Cassel, da una comunità di pie donne. Al momento di riprendere il viaggio, furono assassinate in una foresta, da alcuni sicari mandati dai tre pretendenti delusi (819).

Sul luogo del martirio fu costruito un oratorio chiamato Cappella delle tre Vergini, dove avvennero molti miracoli e cominciarono ad affluire pellegrini. La festa delle tre vergini veniva celebrata l'8 dic. Ogni anno nella prima domenica di lugl., si svolge una processione in loro onore, che richiama sempre numerosi pellegrini.

La parte piú antica dell'attuale santuario risale all'XI sec. Il campanile è stato rifatto nel 1889. Fino a qualche anno fa, vi erano nella navata sei quadri datati al 1827, che illustravano le circostanze del martirio delle tre vergini. Un completo restauro della cappella è attualmente in progetto.

BIBL.: J. Malbrancq, *De Morinis et Morinorum rebus,* II, Tournai 1639, pp. 187-97, 906-907; C. J. Destombes, *Vies des Saints des diocèses de Cambrai et d'Arras,* IV, Douai 1868, pp. 320-22; R. Flahault, *Notre-Dame de Grâce et les trois vierges de Caestre,* Dunkerque 1895; Holweck, p. 877; J. Dezitter, *Les chapelles rustiques de Flandre,* Lilla 1949, pp. 52 (incisione rappresentante la cappella) e 153-57.

Philippe Rouillard

SABINA e SERAPIA, sante, martiri. Queste due sante costituiscono un intricato problema agiografico per la cui soluzione è necessario esaminare sistematicamente e cronologicamente le complesse ed oscure fonti che le riguardano, allo scopo di fare un po' di luce e stabilire, per quanto è possibile, la verità storica su di esse.

Durante il pontificato di papa Celestino I (422-432) il presbitero illirico Pietro edificò sull'Aventino una basilica, che nei documenti del sec. V (sino-

do del 499) è detta *titulus Sabinae*, mentre in quelli del sec. VI (sinodo del 595 e *Liber Pontificalis*), secondo un uso ben noto agli studiosi, è chiamata *titulus sanctae Sabinae.* Senza alcun dubbio S. è la fondatrice della basilica, la cui festa di dedicazione era celebrata il 29 ag. come attestano il *Capitulare* di Würzburg, il *Sacramentario Gelasiano* di S. Gallo e il *Gregoriano*.

Al sec. VI risale una *passio* (BHL, II, pp. 1075, 1100, nn. 7407, 7586) in cui si parla di una certa S., figlia di Erode e vedova di Valentino, abitante in una località di discussa identificazione, amica della vergine Serapia, ambedue uccise per la fede a distanza di un mese: Serapia il 29 lugl. per ordine del preside Berillo, Sabina il 29 ag. per ordine del prefetto Elpidio (proprio lo stesso giorno in cui si celebrava la dedicazione della basilica aventiniana). È perciò lecito domandarsi se l'autore abbia inteso illustrare la fondatrice del *titulus*, o se S. sia stata una martire autentica, che per mancanza di sicure notizie sia stata confusa ed identificata con la piú nota titolare dell'Aventino.

A risolvere la questione purtroppo non ci soccorrono né le altre indicazioni cronologiche e topografiche della *passio*, né le notizie dei martirologi posteriori. Nella prima infatti non è indicato il tempo in cui le martiri sarebbero perite, e soltanto per un'illazione probabile, Adone le assegnò al tempo di Adriano; ma, come vedremo, la notizia del vescovo di Vienne è la piú confusa di tutte; sono notate, è vero, alcune indicazioni topografiche (oppidum Vendinensium, arcus Bini, arcus Faustini, area Vindiciani) che farebbero pensare ad una località diversa da Roma, ma esse sono talmente oscure, ignote ed indecifrabili che non se ne può trarre alcun profitto, e d'altra parte alcuni studiosi hanno pensato che quelle indicazioni si riferiscano proprio a località romane.

Nei martirologi storici invece si nota una progressiva contaminazione tra le notizie riguardanti la titolare della basilica dell'Aventino e quelle mutuate dalla *passio*. Beda infatti al 29 ag. ricorda Sabina, vergine e martire a Roma; Floro specifica *in Aventino*: la notizia dunque riguarda la fondatrice del titolo e proviene certamente dai libri liturgici romani. Adone, invece, pur seguendo i predecessori per l'indicazione cronologica, allargò l'elogio di Sabina con notizie tratte dalla *passio* e scrisse: « Romae in Aventino, in oppido Vindinensi, ad arcum Faustini... Sabinae martyris... quae passa est Adriano imperante... iuxta aream Vindiciani »; inoltre inserí per la prima volta nel suo martirologio, al 3 sett. contro le stesse notizie della *passio,* ma servendosi di essa, il nome di Serapia scrivendo: « Romae... natale beatae Seraphiae virginis... Passa est autem IV Kalendas augusti, et sepulta iuxta aream Vindiciani in monumento illustris martyris Sabinae, II Kalendas augusti. Compositum vero et ornatum est venerabile sarcophagum ambarum, et locus orationis condigne dedicatus III nonas septembris » (quest'ultima notizia non c'è nella *passio* ed è un'invenzione di Adone).

Usuardo copiò Adone con la variante che il 3 sett. non sarebbe stato il giorno della dedicazione della chiesa costruita in onore delle due martiri, ma quello della sepoltura di Serapia. Il Baronio infine corresse l'errore di Usuardo, ma nell'attuale edizione del *Martirologio Romano*, il latercolo del 3 sett. è stato trasferito al 29 lugl. (*dies natalis* indicato dalla *passio* per Serapia), e al 3 sett. è stata indicata la traslazione (?!) del corpo di Serapia. Per completare la rassegna dei martirologi aggiungiamo che nei *codices pleniores* del *Martirologio Geronimiano* del sec. XI, è ricordata la sola Sabina, al 29 ag., come vergine e martire di Roma.

Dalla rassegna delle fonti si può concludere che è impossibile dare una risposta sicura sulla storicità e sulla personalità delle due martiri, ma che si possono prospettare alcune ipotesi molto probabili e abbastanza verosimili, e cioè: 1) Serapia è certamente un personaggio fittizio, inventato dalla fantasia dell'autore della *passio;* 2) la titolare della basilica dell'Aventino non fu martire, ma la semplice fondatrice del *titulus,* elevata agli onori della santità come altri personaggi della stessa condizione; 3) è dubbia l'esistenza di una martire Sabina, vissuta e morta in un oscuro villaggio dell'Umbria (l'*oppidum Vendinensium* della *passio*) che secondo il De Rossi sarebbe da identificare con *Vindena,* oggi scomparso ma ricordato in alcune iscrizioni e sito nel territorio di Terni; di questa Sabina infatti, oltre la ricordata *passio*, peraltro di scarso valore storico, non esiste nessuna altra memoria, né si hanno tracce di culto in suo onore nelle fonti liturgiche o martirologiche.

D'altra parte però una martire *Savina* è raffigurata nel grandioso corteo delle vergini nel mosaico di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, che come è noto risale al sec. VI, ma della quale non si può dire assolutamente se rappresenti la presunta martire di *Vindena* o la titolare della basilica romana. In ogni caso i tre latercoli dell'odierno *Martirologio Romano* debbono essere riveduti e forse anche espunti.

Bibl.: Tillemont, II, pp. 246-51; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 496-504; *Bullettino di Arch. Cristiana,* 1871, p. 9093; Dufourcq, I, pp. 164-65, 313-18; Quentin, pp. 41, 54, 346, 438, 460, 499-500, 570-71, 658-59; Lanzoni, pp. 39, 161, 405, 537; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 475-76; Delehaye, *Origines,* pp. 316-17; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 312, 367, 378; *Vies des Saints,* VII, p. 695; VIII, pp. 580-82; M.-D. Darsy, in *Enc. Catt.,* X, coll. 1516-18; A. Amore, in LThK, IX², col. 195; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 293, 296.

Agostino Amore

Iconografia. Alla martire Sabina è dedicata una bellissima chiesa sull'Aventino in Roma. Fondata nel V sec. e successivamente restaurata nel sec. IX, donata poi da Onorio III all'Ordine do-

menicano, fu, dopo varie vicende, ripristinata nella prima metà del nostro secolo nella forma primitiva su cui spiccano fregi cosmateschi e mosaici di stile ravennate. Nel catino dell'abside un grande affresco dei fratelli Zuccari (sec. XVI) ripete, con l'aggiunta di nuovi santi, tra cui s. Domenico, il soggetto del mosaico preesistente, che raffigurava, tra gli altri, Sabina con la palma e la corona del martirio.

Testimonianza del culto antico della santa è la sua immagine nel mosaico di S. Apollinare a Ravenna (sec. VI) mentre, tra le successive raffigurazioni, peraltro non numerose, è quella compresa nel polittico della chiesa di S. Zaccaria a Venezia, opera di Antonio Vivarini e Giovanni d'Alemagna (sec. XV).

BIBL.: A. Muñoz, *Indagini sulla chiesa di s. S. sull'Aventino,* in *Studi romani,* II (1914), pp. 329-42; Réau, III, pp. 1178-79.

Maria Chiara Celletti

SABINIANO, santo, martire: v. DODICI FRATELLI, ss., mm.

SABINIANO (fr. *Sabinien, Savinien*), abate di CHAUMILLAC, santo. L'abbazia di Chaumillac, nella diocesi di Le Puy, fu fondata verso il 680 da s. Calminio, duca di Aquitania o di Alvernia. Essa prese in seguito il nome di Le Monastier ,Saint-Chaffre (forma derivata dal nome del suo secondo abate, Teofredo). Nel 732, Teofredo fu massacrato dai Saraceni, che avevano invaso l'Alvernia, e S. fu chiamato a succedergli. Non possediamo notizie particolari sul periodo del suo governo abbaziale. Veniva festeggiato a Chaumillac, l'8 giug.

È possibile che S. di Chaumillac debba identificarsi con S. di Menat (v.), che visse a Chaumillac all'epoca degli abati Eudone e Teofredo, prima di diventare abate del monastero di Menat (Puy-de-Dôme) verso il 700, dopo la morte del suo amico s. Meneleo (*Vita S. Menelei,* in *Acta SS. Iulii,* V, Parigi 1868, pp. 302-19). L'identificazione è tanto piú verosimile se si considera il fatto che S. di Menat era festeggiato, anche lui, l'8 giugno.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* III-1, Venezia 1734, pp. 387-401, 449-53; F. Chamard, *Les vies des saints personnages de l'Anjou,* I, Parigi 1863, pp. 358-73; *Gallia christ.,* II, coll. 367 (S. de Menat) e 763 (S. de Chaumillac); G. Arsac, *Le Monastier Saint-Chaffre,* Le Puy 1907; Cottineau, II, coll. 1817 (*Menat*) e 1877-78 (*Le Monastier*); Holweck, p. 877.

Philippe Rouillard

SABINIANO, monaco di CONDAT, santo. L'abbazia di Condat, nel Giura, fu fondata verso il 430 da due fratelli, s. Romano e s. Lupicino. Verso il 520, un monaco di Condat scrisse una *Vita* dei due fondatori (BHL, II, pp. 1060, n. 7309; 753, n. 5073). L'autenticità e il valore storico di questa *Vita* sono stati contestati da Bruno Krusch, il quale ne ha curato una edizione critica (MGH, *Script. rer. merov.,* III, pp. 131-53), ma le sue argomentazioni sono state confutate da L. Duchesne e R. Poupardin. Recentissimamente la questione è stata ripresa nel suo insieme da F. Martine, che arriva a questa conclusione: « nessuna delle numerose obiezioni accumulate da Krusch contro l'autenticità della *Vita* resiste all'analisi. Talora i fatti da lui addotti sono manifestamente falsi, o almeno assai dubbi; talora, da fatti esatti, egli tira conclusioni affrettate e abusive » (op. cit. *infra,* p. 44). Questa biografia è dunque un autentico documento databile verso il 520.

Ebbene, quasi tutto il cap. V di questa *Vita* è dedicato a un monaco dell'abbazia di Condat, chiamato S. Non sappiamo nulla della sua nascita e della sua giovinezza. Entrò nell'abbazia di Condat all'epoca dell'abate Romano. Era diacono, e per la sua purezza d'anima e di corpo imitava s. Stefano, modello di tutti i diaconi. Fu incaricato di occuparsi dei mulini ad acqua posti sui due fiumi, la Bienne e il Tacon, alla confluenza dei quali era situato il monastero. Malgrado la distanza che intercorreva tra i mulini e l'abbazia, S. arrivava sempre tra i primi in chiesa, sia di notte che di giorno.

Subiva frequentemente persecuzioni diaboliche: il demonio scuoteva i muri della sua capanna o ne sfondava il tetto. Un giorno, tentò invano di appiccarvi il fuoco. L'indomani gli si presentò sotto forma di due ragazze e provò a trascinarlo al male, ma S. gli replicò: « Il mio cuore è armato con lo stendardo della passione del Signore: tu non riuscirai né a corrompermi né a farmi paura. Sono del tutto solo, ma non mi vedrai mai mutare espressione ».

Un altro giorno, mentre i monaci consolidavano gli argini del canale che portava l'acqua al mulino, un serpente scivolò in mezzo ad essi e disparve. Temendo di esser morsi durante il lavoro, costoro passarono ore intere a cercarlo perdendo cosí gran parte della loro giornata. Allora S., ricorrendo ancora una volta al segno della croce disse a uno dei confratelli: « Arma le mie mani e i miei piedi con il segno della croce del Signore », e scese nell'acqua per tirarne fuori il serpente.

Morí un 23 dic., senza dubbio verso il 480. La *Cronaca* rimata dell'abbazia gli conferisce il titolo di santo. La sua festa veniva celebrata a Condat il 18 dic., con un Ufficio di nove lezioni.

BIBL.: *Officia propria S. Claudii,* Digione 1654, pp. 211-18;; Mabillon, *Annales,* I, p. 24; *Vie des saints de Franche-Comté,* III, Besançon 1855, pp. 53-58; P. Benoît, *Histoire de l'Abbaye et de la terre de Saint-Claude,* I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 116-18; II, ibid. 1892, p. 957; B. Krusch, *La falsification des vies des saints Burgondes,* in *Mélanges Julien Havet,* Parigi 1895, pp. 40-44; L. Duchesne, *La Vie des Pères du Jura,* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome,* XVIII (1898), pp. 1-16; R. Poupardin, *Étude sur*

les vies des saints fondateurs de Condat et la critique de M.-B. Krusch, in *Le Moyen-Âge,* XI (1898), pp. 31-48; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 236; *Vies des Saints,* XII, pp. 627-28; F. Martine, *Vies des Pères du Jura. Introduction, texte critique, traduction et notes,* (= *Sources Chréthiennes,* n. 142) Parigi 1968, pp. 296-303.

Philippe Rouillard

SABINIANO, santo, martire di CORDOVA: v. PIETRO, WALABONSO, SABINIANO, WISTREMONDO e cc., ss., mm.

SABINIANO, santo, martire di DAMASCO: v. PAOLO, TATTA e i figli SABINIANO, MASSIMO, RUFO ed EUGENIO, ss., mm.

SABINIANO (fr. *Sabinien, Savinien*), abate di MENAT, santo. Conosciamo la vita di S. da quella di Meneleo (v.), scritta indubbiamente nel sec. IX, interessante piú come documento circa la mentalità di quel tempo che per gli avvenimenti biografici dei due santi.

La *Vita* (BHL, II, p. 864, n. 5918) comincia con una genealogia, certamente falsa, imitata dal Vangelo di Luca. S. vi appare come discendente da una nobilissima famiglia di Anjou, illustre quanto quella di Meneleo: tutti e due infatti discendevano da imperatori romani. Segnati fin dal seno materno dalla predilezione dell'Onnipotente, dettero esempio, dalla piú tenera età, di sottomissione, di severa applicazione allo studio, di gioia e di semplicità. Giunti all'età di entrare nel mondo degli adulti e dei guerrieri, emisero segretamente voto di castità. Ma Baronto, padre di S., decise, qualche anno piú tardi, di maritare la propria figlia Priscinia con Meneleo che tentò, all'inizio, di accordarsi con la fidanzata per un matrimonio bianco, incontrando però in lei una netta opposizione. Meneleo fu costretto a fornire spiegazioni al padre, che lo schiaffeggiò e lo mandò nei boschi vicini, a riflettere, continuando nel frattempo a fare i preparativi per il matrimonio. Angosciato, Meneleo andò a confidarsi con S., il quale lo consigliò a fuggire, abbandonando l'Anjou dove risiedevano, per non trovarsi nella necessità di venir meno al voto e di offendere Dio. Gli disse, anzi, che l'avrebbe accompagnato, con un altro comune amico, Costanzo. Dopo un viaggio lungo e faticoso, giunsero sulle rive della Sioule, in un luogo oggi chiamato Le Monastier, dove conducevano vita eremitica s. Teofredo e s. Eudone. Costoro li consigliarono di non andar oltre, ma di fermarsi a vivere con loro. Fu fondata dunque una specie di comunità, di cui Eudone fu abate. Gli altri ebbero diversi incarichi: Meneleo andava a catturare bestie selvatiche che S. poi conduceva al pascolo occupandosi, del resto, di tutta la vita materiale permettendo cosí agli altri di consacrare tutto il loro tempo a Dio.

S. però era stato sposato: un casto amore l'aveva unito a Sensa, la quale viveva con la madre di s. Docula e con sua sorella Bacula. Le tre donne, spinte dal loro affetto, si posero alla ricerca di S. e finirono per trovarlo. Non riuscirono a farlo tornare alla sua terra; anzi, poiché nel frattempo Baronto si era messo sulle loro tracce, S. e Meneleo costruirono ad ognuna di esse un romitorio e ve le collocarono. Ma un angelo spiegò in sogno a S. che non era conveniente per lui vivere cosí vicino a quelle persone che gli erano tanto care, e che lui e il suo compagno dovevano trasferirsi piú lontano, nel luogo chiamato Menat, sempre sulle rive della Sioule. Cosí fecero. Ben presto, per le loro predicazioni e per i loro lavori, furono noti a tutti, cosicché Baronto venne a scoprirli. Pieno d'ira ed agitato dal demonio, costui decise di ucciderli, incontrando però la resistenza delle bestie feroci già addomesticate da Meneleo, le quali lo ferirono gravemente. Il figlio, dietro preghiera di S., lo accolse nell'eremo, lo curò e lo guarí, cercando di fargli capire le proprie ragioni e il proprio genere di vita. Lungi dal commuoversi, Baronto persisté nei suoi propositi omicidi, ma prima di poter dare esecuzione al delitto, divenne cieco e paralitico. Triste per quella nuova situazione, S. andò a chiedere consiglio a s. Vincenzo, il quale si portò personalmente a suggerire a Baronto la rassegnazione e ad esortarlo a pentirsi delle sue colpe e dei suoi cattivi pensieri. Riconquistato alla grazia, Baronto guarí e se ne andò facendo lascito di tutti i suoi beni alla nuova abbazia. S. e Meneleo si preoccuparono di valorizzare la donazione di Baronto: costruirono una chiesa, alcuni edifici e cercarono di attirarvi dei monaci. S. Teofredo li ordinò sacerdoti, in modo che potessero essere indipendenti nell'esercizio del loro ministero. Meneleo fu il primo abate della nuova congregazione. Ma la regina Brunechilde, gelosa delle ricchezze, dello sviluppo e dell'indipendenza di quella bella abbazia, accorse alla testa delle sue truppe per confiscarla. Intervenne un angelo. La regina lasciò che Dio le toccasse il cuore e, lungi dal compiere i suoi loschi progetti, accrebbe considerevolmente i beni dell'abbazia. Meneleo chiese allora a S. di prestargli il suo aiuto interessandosi un po' a tutti gli uffici del convento. S. amministrò con precisione i beni del monastero, e soprattutto cercò di procurare delle reliquie. Ne chiese a suo padre che le procurò, ma il portiere del convento pensò meglio di tenerle per se stesso. Fortunatamente, con l'aiuto di una visione, S. ricuperò le sante reliquie e le sistemò onorevolmente. Tutto ciò fece risplendere agli occhi di Meneleo la virtú di S., e quando, qualche tempo dopo, un angelo gli annunziò prossima la morte, designò S. a succedergli nel governo dell'abbazia. E cosí fu fatto. Il secondo abate di Menat continuò l'opera del primo, con la medesima santità, e morí serenamente qualche anno piú tardi.

Questa *Vita* è, sotto alcuni aspetti, abbastanza

indicativa, ma non si appoggia ad alcun dato storico considerevole. Il testo stesso è un'imitazione di quello della *Vita* di s. Vincenzo. Gli scavi archeologici hanno dimostrato che l'abbazia di Menat risale senza dubbio al V sec., e non al VII. Il culto di S. è attestato alla data del 22 nov. dai martirologi benedettini. La festa viene celebrata soprattutto in Alvernia, ma anche a Parigi, a Tours, a Clermont e a Périgueux. Le reliquie del santo si trovavano, sotto l'altar maggiore dell'abbazia, con quelle di s. Meneleo, ma furono disperse al tempo della Rivoluzione, tranne qualche frammento che era stato donato all'abbazia di Précigné nel 1711.

Bibl.: vedere le bibliografie concernenti s. Chaffre (Teofredo), Eudone, Meneleo e Vincenzo. Inoltre: Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 404-22 (*Vita* di s. Meneleo); 477-85 (*Vita* di s. Teofredo); id., *Annales,* II, p. 54; *Gallia christ.,* II, col. 367; F. Chamard, *Vie des saints personnages d'Anjou,* Angers 1863, pp. 358-73; L. Persignan, *Vie de Saint Ménélé, avec un abrégé de la vie de saint Savinien,* Le Mans 1877; S.-M. Mosnier, *Les Saints d'Auvergne,* II, Parigi 1900, pp. 670-79; W. Levison, *Passiones vitaeque sanctorum aevi Merovingici,* Hannover 1919, pp. 129-57; Zimmermann, III, pp. 344-45; *Vies des Saints,* XI, p. 730.

Marie-Odile Garrigues

SABINIANO (fr. *Savenien*), santo, martire di Troyes. Secondo gli *Atti* a lui riferiti, S. sarebbe un greco originario di Samo, nato durante il sec. III in una famiglia pagana. Anima in cerca di verità, si convertí in seguito ad una visione e abbandonò i suoi genitori, con grande loro dolore, per venire a Roma e dopo in Gallia. Predicò il Vangelo a Troyes al tempo dell'imperatore Aureliano, che l'avrebbe fatto decapitare ca. l'a. 275 un 24 genn.; dopo aver subito il martirio egli avrebbe raccolto la propria testa per andare fino al luogo dove voleva essere sepolto. La sorella s. Sabina (v.), che aveva cercato di raggiungerlo, morí apprendendo il suo martirio, e piú tardi una santa donna di nome Sira riacquistò miracolosamente la vista sulla sua tomba.

Di questa *Vita* di S. abbiamo due recensioni, una piú antica e piú breve, l'altra piú lunga e scritta con stile piú elaborato. Comunque è assai difficile poter accordare loro credito, tanti sono gli errori storici e le inverosimiglianze; si può persino dubitare dell'esistenza storica del loro protagonista. La sua *passio* rassomiglia a tal punto a quella di s. Sidronio, che è impossibile — a detta di G. Bardy — « decidere quale dei due martiri sia un duplicato dell'altro ». D'altra parte, un s. S., vescovo, è venerato come l'apostolo di Sens: non potrebbe essere lo stesso che, come alcuni sostengono, avrebbe evangelizzato anche Troyes? Maggiori motivi di dubbio, dati dall'incertezza della data offertaci dal martirologio, ed anche da una certa confusione nella grafia del nome stesso (sia con Fabiano, sia con Sebastiano) costringono lo storico a dubitare dell'identità di S.

In ogni modo bisogna giungere ad Usuardo (875) per vederlo in un martirologio al 29 genn. e non è certo il posto che Giacomo da Varagine dà a lui e alla sorella Sabina nella sua *Legenda aurea* che può riscattare questo ritardo e queste deficienze.

Meno favorito di sua sorella, S. ha dovuto attendere fino ai secc. XI e XII per avere delle chiese dedicate al suo nome: a Balnot-sur-Laignes (Les Riceys) e a Rilly (Méry-sur-Seine) nell'attuale dipartimento dell'Aube. Mentre la sua festa, decisamente fissata al 24 o al 25 genn., è iscritta nel calendario degli antichi breviari e sacramentari della diocesi di Troyes, ed è anche celebrata con rito doppio, con un'ottava il 31 genn. Vi si aggiunge la festa della traslazione, il 2 marzo. Il suo nome è riportato nelle litanie, ed esiste un inno in suo onore.

Per l'iconografia, Leroquais (*Les Sacramentaires*, III, p. 49) segnala un'interessante miniatura in un messale di Troyes.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi 1863, pp. 552-58; *Hist. litt. France,* IV, p. 197; BHL, II, pp. 1077-78, nn. 7438-42; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4155; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, pp. 151, 234; II, pp. 190, 260; III, pp. 46, 47, 49, 50, 172; *Vies des Saints,* I, p. 579; G. Bardy, *Les martyrs de la persécution d'Aurélien,* in *Annales de Bourgogne,* VIII (1936), pp. 321-48; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 39-40, n. 5; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours,* Troyes 1957, pp. 18-19, 414, 417; Leroquais, *Les Bréviaires,* I, pp. 86, 253, 289; II, p. 450; IV, pp. 10, 13, 213, 214, 216, 217, 218, 223, 224, 225, 240, 242, 254, 409; Réau, III, p. 186; J. Van der Straeten, *Les actes des martyrs d'Aurélien en Bourgogne. Étude littéraire,* in *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 447-68; id., *Actes des Martyrs d'Aurélien en Gaule, ibid.,* LXXX (1962), pp. 125-29.

Jean-Charles Didier

SABINIANO e POTENZIANO (lat. *Sabinianus, Savinianus* e *Potentianus;* fr. *Savinien* e *Potentien*), santi, martiri. Le prime testimonianze concernenti S. e P., sono le menzioni dei martirologi del sec. IX. Quello di Wandelberto di Prüm (m. 848), quello di Adone di Vienne (853-60), prelato originario di Sens, quello di Usuardo (verso l'865). Ma, mentre Adone aggiunge ai nomi dei due santi, « qui a beatis apostolis ad praedicandum directi », Usuardo, il quale dà il titolo di vescovo soltanto a S., specifica piú modestamente: « qui a pontifice Romano ad praedicandum directi ». È notevole il fatto che il *Martirologio Geronimiano,* del quale la recensione di Auxerre (stessa regione) risale alla fine del sec. VI, ricordi allo stesso giorno, 31 dic., s. Colomba di Sens, vergine e martire, e, nella sua forma essenziale, ignori S. e P., che però figurano nei *codices pleniores* piú tardi.

La *Cronaca* di Odoranno (m. 1046), monaco di Saint-Pierre-le-Vif a Sens, racconta che nell'847 Ganilone (*Wenilo*), arcivescovo di Sens, scoprí nel cimitero presso il monastero, i sepolcri dei due primi vescovi della città, S. e P., martiri, ed anche

quelli dei loro compagni martiri Altino e Eodaldo (piú avanti il cronista vi aggiunge Serotino), e li trasportò solennemente nella chiesa del monastero.

Nel 937, a causa dell'invasione ungherese, le reliquie furono trasportate nella cattedrale, *intra muros,* ma l'arcivescovo Guglielmo le restituí solo dopo il verificarsi di inquietanti prodigi. Un privilegio dell'arcivescovo Sevino, in favore di Saint-Pierre-le-Vif (980), fa menzione di un altare « consacrato in onore del martire Saviniano, nostro primo vescovo », distante « cinquanta passi dalla cripta del monastero ».

Un'altra traslazione ebbe luogo nel 1028, e vi prese parte il re di Francia Roberto il Pio, con suo figlio; i due portarono sulle loro spalle il reliquiario di s. S., dovuto alla regale munificenza. Il sovrano donò anche il denaro per un reliquiario destinato a s. P.

Attualmente la città di Sens possiede una chiesa parrocchiale dedicata a s. S., che è la cappella dell'ex monastero dei Penitenti; quel quartiere fu eretto in parrocchia l'8 ott. 1826. Non lontano da lí, vi è una cappella dedicata allo stesso santo, ed è quella che in passato fu la chiesa del monastero di Saint-Pierre-le-Vif. Anche la parrocchia di Villiers-le-Sec, nella dioc. di Langres, presso Chaumont, sulla strada che porta a Sens, possiede una chiesa dedicata a s. S. Il Proprio della dioc. di Sens celebra s. S. e s. P., vescovi e martiri, il 19 ott., anniversario della loro traslazione, con il rito di I classe.

La *passio* di questi martiri racconta che S. e P., i quali erano del numero dei settantadue discepoli di Cristo, seguirono s. Pietro, che, da Roma, li mandò ad evangelizzare la Gallia, accompagnati da Altino. Essi si diressero verso Sens: in uno dei sobborghi, due aborigeni, Serotino ed Eodaldo, li accolsero, si convertirono, e furono ordinati diaconi; si formò una cristianità, una bella costruzione dedicata agli idoli divenne la chiesa di S. Salvatore. In seguito S. lavorò alla conversione della stessa città di Sens. Incaricò poi Altino ed Eodaldo di andare ad evangelizzare Orléans e, dopo, Chartres. In quest'ultima città furono perseguitati dal governatore, alcuni cristiani furono massacrati; passarono allora a Parigi, dove il loro apostolato non ebbe che un irrilevante successo, ma a Créteil raccolsero frutti piú abbondanti; alcuni convertiti, però, abbatterono un tempio pagano e cosí si scatenò la persecuzione.

P. e Serotino andarono allora a Troyes, vi fecero molte conversioni e furono arrestati e battuti con verghe; ritornarono a Sens, dove S. operò numerosi miracoli, distrusse un tempio pagano e fondò tre chiese: Notre-Dame, S. Stefano e S. Giovanni. S. fu imprigionato con il cristiano Vittorino; designò allora P. come suo successore e poi fu giustiziato con Vittorino e con il figlio di quest'ultimo. Furono seppelliti il 31 dic., a S. Salvatore.

Passato un anno, il diacono Serotino, sorpreso in preghiera sul sepolcro di S., venne ucciso. Fu seppellito nello stesso cimitero e la sua famiglia edificò una basilica sul suo sepolcro che Potenziano consacrò. Vi avvennero miracoli. Passato ancora un anno furono arrestati Potenziano con Altino ed Eodaldo; giustiziati nel cimitero dei precedenti martiri, furono sepolti vicino a S. due anni dopo, il 31 dic.

La critica ha denunciato il carattere artificiale di questo racconto compilato a episodi, l'assenza di qualsiasi dato documentativo, di qualsiasi testimonianza capace di appoggiarlo, ne ha indicato lo scopo, mirante a fornire alle diocesi di Chartres, Orléans, Troyes e persino ai sobborghi Sud di Parigi, dei fondatori inviati da Sens, la metropoli; in una parola, questa narrazione non appartiene al genere storico. Esiste un'altra redazione di questa *passio,* effettuata ulteriormente, ma anch'essa appartiene allo stesso genere.

I dati della lista episcopale di Sens, che la critica ha buone ragioni d'accettare, messi a confronto con i dati delle liste della Gallia romana, in particolare con quelle delle diocesi vicine, fanno pensare che il primo vescovo di Sens, S., abbia potuto esercitare le sue funzioni pastorali intorno al 300, e P. abbia potuto essere il suo successore; riguardo al loro martirio, la storia dell'epoca, quale noi conosciamo, non permette affatto di ammetterlo.

In passato le diocesi di Chartres, Nevers, Parigi, Troyes, le abbazie di Saint-Florent di Saumur, di Cormery (nella Turena), di Saint-Denis, Saint-Germain-des-Prés, Saint-Maur-des-Fossés (vicino a Créteil), Notre-Dame di Soissons, Saint-Vanne di Verdun, Saint-Benoît-sur-Loire, la Charité-sur-Loire celebravano la loro festa il 19 ott. invece che il 31 dic.

Il monastero di Jouarre (dioc. di Meaux) pretendeva che l'arcivescovo di Sens, Ganilone, donasse alla badessa Hermentrude, sua sorella, il corpo di P., ma il catalogo delle reliquie raccolte da costei non ne fa menzione, e il racconto della traslazione è molto posteriore.

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 482-83, 727; Mabillon, *Acta,* VI, 1, pp. 256-66; PL, CXXIII, col. 206; CXLII, coll. 769-88; Duru, *Bibliothèque historique de l'Yonne,* II, 1863, pp. 289-372; *Anal. Boll.,* XII (1893), pp. 463-64; XIV (1895), pp. 441-42; Narbey, *Supplément aux « Acta SS. »,* I, 1899, pp. 81-87; BHL, II, pp. 1075-77, nn. 7413-37; Quentin, pp. 480, 582; A. Fliche, *Les Vies de S. Savinien,* Parigi 1912; J. Perrin, *Le martyrium de S. Savinien, premier évêque de Sens. La confession primitive. L'hypogée mérovingien. La basilique. Antiquité du culte des martyrs sénonais d'après la tradition monumentale* (studio d'assieme, che però ha bisogno di revisioni), Sens 1921; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 419; id., *Les Livres d'Heures manuscripts de la Bibliothèque Nationale,* I, II, Parigi 1927; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 16, 18; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 289; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 610-11; Duchesne, *Fastes,* II[2], pp. 395-415; J. Hubert, *La liste épiscopale de Sens,* in *Mélanges Félix Grat,* I (1946) pp. 147, 152; DACL, XV, s. v. *Sens,* coll. 1204-51; *Vies des Saints,* XII, pp. 805-22; H. Villetard, *Office de S.*

Savinien et de S. Potentien, premiers évêques de Sens, Parigi 1956 (pubblica, praticamente, tutti gli scritti liturgici della dioc. di Sens, in onore di s. S. e dei suoi compagni [fino al sec. XVIII], ma l'Ufficio piú antico non è quello di Odoranno [m. 1046]: è del sec. XII); J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes,* 1957; Helgaud de Fleury, *Vie de Robert le Pieux, Epitome vitae Regis Rotberti Pii,* Parigi 1965, pp. 88-89; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 25, 56, 80, 118.

Paul Viard

Iconografia. Attributo di ambedue i santi è un bastone fiorito, simbolo della loro opera di evangelizzatori. Ambedue appaiono nelle sculture della cattedrale di Chartres; S. in un bassorilievo del portico Sud, in cui è rappresentato il suo martirio, P. nel portico Nord interno del transetto; ambedue appaiono anche raffigurati nei contrafforti dell'Officialité di Sens, in due statue del sec. XIII: appaiati sono anche in una vetrata della cattedrale di Chartres, dello stesso sec. S. appare anche in una vetrata della cattedrale di Sens, nella quale si trova anche un prezioso reliquiario a lui dedicato, in smalto « champlevé », di Limoges (sec. XIII), ora custodito nel tesoro della chiesa. Nel museo Cluny di Parigi si trova una sua statua, proveniente dalla chiesa di St.-Martin-des-Vignes di Troyes. Il martirio del santo appare anche in un gruppo a stucco, eseguito per la cappella della cattedrale di Sens da Hermand, scultore di corte del re di Polonia, Stanislao Leszczyński (sec. XVIII). Scene della vita dei due santi appaiono infine nella pala d'altare, eseguita da Gilles Guérin (sec. XVII) per la chiesa di Ferrières-en-Gâtinais.

Bibl.: Y. Delaporte, *Les Saints S. et P. et leur culte dans l'église de Chartres,* in *La voix de Notre-Dame de Chartres,* X (1922); J. Perrin, *Châsses de pierres antiques des martyrs sénonais,* in *Bull. Arch. de Sens,* 1931; Réau, III, pp. 117, 1186.

Antonietta Cardinali

SABINO (fr. *Savin*), santo, martire. È conosciuto piú per il suo culto che per la sua vita. Gli è dedicata la chiesa parrocchiale di Barretaine (cantone di Poligny, Giura) di cui si fa menzione per la prima volta in una Bolla di Urbano II, del 28 dic. 1089, con la quale si conferma all'abbazia di Baume il possesso della chiesa di S. S.

S. è onorato come martire e la sua festa è fissata il 25 genn.

Due diverse tradizioni ci informano sulla sua vita. Secondo la prima sarebbe stato martirizzato a Brescia e le sue reliquie sarebbero state successivamente trasportate nel Poitou, forse nel sec. XI, a Barretaine, ad opera di alcuni religiosi che fuggivano davanti ai Normanni. La seconda tradizione afferma invece che S. sarebbe stato un eremita, vissuto in una grotta sottostante la chiesa che gli è stata consacrata e sarebbe stato ucciso dai Saraceni per la sua fede in Cristo. L'iconografia (pitture e statue), ha seguito quest'ultima versione, ma non basta certamente a darle valore d'autenticità. In sostanza riguardo a S. non possiamo che constatare un culto antico nettamente localizzato e il titolo di martire.

Bibl.: Rousset, *Dictionnaire géographique, historique et statistique des communes de la Franche-Comté; département du Jura,* I, Besançon 1853, p. 162; Richard, *Histoire des diocèses de Besançon et de Saint-Claude,* I, ibid. 1847, p. 172; *Vie des Saints de Franche-Comté,* IV, ibid. 1854, p. 571; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté,* IV, Lons-le-Saunier 1909, p. 170; Holweck, p. 877.

Claude Boillon

SABINO, santo, martire: v. Donato, Sabino e Agape, ss., mm.

SABINO, vescovo di Assisi (?), santo, martire: v. Savino vescovo, Essuperanzio, Marcello, diaconi e cc., ss., mm.

SABINO, vescovo di Canosa, santo. Sono poco attendibili le notizie sulla sua vita anteriore all'episcopato; altre poi devono rigettarsi del tutto, come quella della consacrazione della chiesa di S. Andrea in Barletta, compiuta per suo invito da papa Gelasio I, e l'altra della sua partecipazione alla favolosa consacrazione della grotta garganica sotto il medesimo papa: leggende che han creato l'inutile problema di due vescovi canosini di nome Sabino. Egli sembra sia succeduto come vescovo a Memore nel 514.

Una tradizione poco fondata riferisce che nel 528 sarebbe stato falsamente accusato presso il papa, ma che attraverso vari prodigi sarebbe stata riconosciuta la sua innocenza e santità.

Certo è invece che nel 531 S. si trova, con altri tre vescovi, accanto a Bonifacio II nel sinodo romano convocato per la causa di Stefano di Larissa, ingiustamente trattato dal patriarca di Bisanzio. Oltre la fama di virtú, egli doveva godere anche quella della dottrina e della saggezza: ciò che appare specialmente dalla missione ancora piú rilevante affidatagli dal papa Agapito nel 535.

Questi, aderendo al desiderio di Giustiniano, mandò in quell'anno a Costantinopoli, per esaminare certe questioni, un'ambasceria di cui è menzionato sempre come primo membro S., evidentemente perché capo; gli altri erano i vescovi Epifanio di Eclano, Asterio di Salerno, Rustico di Fiesole, Leone di Nola.

Ma poco dopo giunse sul Bosforo il papa stesso dietro le istanze di Teodato che voleva per suo mezzo conciliarsi con l'imperatore e sfuggire alla guerra d'Italia. Agapito prevedeva, e sperimentò subito dalle esplicite dichiarazioni di Giustiniano, la vanità di tali speranze politiche; perciò, appoggiato dai suoi legati, attese lí con ardore alla sua opera religiosa: rimozione del patriarca monofisita Antimo, installazione del nuovo patriarca Mena, preparazione della condanna degli altri capi eretici. Morto lí il papa (22 apr. 536), i suoi messi

rimasero a continuarne l'impresa, e sedettero accanto a Mena nel sinodo che egli tenne nel 536, concluso con la condanna definitiva di Antimo, Severo, Zoara e dei loro discepoli monofisiti.

Quest'episodio cosí glorioso della vita di S. conferma la congettura assai verosimile che egli sia pure quel Sabino, indicato solo come *Campanus*, che insieme ad Ecclesio di Ravenna ed Eusebio di Fano accompagnò l'infelice papa Giovanni I nel famoso viaggio del 525-26 a Costantinopoli, di ritorno dal quale furono tutti gettati in prigione da Teodorico.

Al ritorno da Bisanzio (536 o 37) è collegata la leggenda di un suo passaggio per Mira, dove s. Nicola in visione gli avrebbe predetto non solo la canonizzazione, ma anche la comunanza con lui delle reliquie e del patronato su una medesima città (Bari).

Sicuro è invece quanto sappiamo da Gregorio Magno: anzitutto l'amicizia con s. Benedetto, che egli soleva visitare a Montecassino, intrattenendosi con lui di cose di Dio e della Chiesa. Fu in una di queste visite che si mostrò preoccupato dell'ingresso di Totila in Roma (dic. 546), ricevendo da Benedetto la risposta che l'Urbe si sarebbe disfatta da sé per altre vie.

A un tempo posteriore, ma di non molto, deve assegnarsi l'altro episodio caratteristico, in cui Totila, in qualcuna delle sue incursioni meridionali, trovatosi a Canosa e invitato a mensa da S., divenuto ormai vecchio e cieco, volle provarne lo spirito profetico offrendogli lui stesso, al posto del servo, la coppa del vino: S., col dirgli la frase augurale *Vivat ipsa manus*! dimostrò di averlo riconosciuto. Tale spirito di profezia si manifestò poi, sempre secondo Gregorio Magno, anche nell'avere scoperto il veleno della bevanda che un ambizioso arcidiacono gli aveva preparata e nell'annunziare al servo che gliela presentava: « Io berrò il veleno; ma egli non sarà vescovo »: egli rimase incolume, e l'altro appunto allora morí.

Molto probabile è la sua amicizia anche con s. Germano di Capua, legato papale pure lui a Bisanzio nel 519.

Il transito di S. si pone al 9 febb. del 566.

Molto intricate e incerte sono le notizie sul suo corpo. Può ritenersi come assai verosimile che esso sia stato sepolto nella cattedrale di S. Pietro. Ma le ulteriori vicende, dovute alle frequenti devastazioni subite dalla città di Canosa e legate alle aspre e difficoltose questioni storiche e alle polemiche giurisdizionali tra quella sede vescovile e quella di Bari, rimangono ancora troppo oscure.

I vari documenti che riferiscono traslazioni, invenzioni, riconoscimenti, ecc. delle reliquie di S. sono evidentemente sospetti di tendenziosità.

Certo Canosa si vanta di possedere reliquie insigni del cranio e del braccio, custodite nella basilica dedicata a S., che fu consacrata da Pasquale II nel 1102; il santo è ivi molto venerato dalla devozione del popolo e liturgicamente festeggiato, come patrono della città, il 9 febb. (transito) e il 1° ag. (traslazione delle ossa). Ma anche Bari tributa grande culto a S., di cui conserva delle reliquie nella cattedrale, venerandolo quale patrono accanto a s. Nicola e celebrandone anch'essa l'ufficio liturgico. Altri centri della Puglia, per esempio Torremaggiore, Andria, hanno S. come protettore, titolare di chiese, di altari, ecc.

Le notizie cosí incerte sulla sorte delle reliquie di S. ed anche alcune della sua biografia divengono piú complicate e confuse per l'asserita presenza di un altro Sabino ad Atripalda, presso Avellino, venerato con un s. Romolo diacono.

Se non si tratta di qualche reliquia del S. di Canosa, dovrà pensarsi ad altro vescovo omonimo di ignota sede.

Inutile rilevare l'assoluta infondatezza della pretesa di scrittori locali che lo dicono battezzato e inviato lí da s. Pietro. Ma inconsistente è pure la congettura che vorrebbe identificare questo incertissimo Sabino con quel vescovo *campanus*, di cui sopra s'è parlato, compagno di papa Giovanni I a Bisanzio.

Ad intricare ancor piú il nodo, s'aggiunge la notizia che anche a Lesina, nel 1598, furono trovate reliquie con l'iscrizione « S. Sabinus Canusinus Pontifex Lesinensis », e furono da lí trasferite alla chiesa dell'Annunziata di Napoli; si potrebbe pensare a un vescovo di Lesina, oriundo di Canosa.

Bibl.: la *Vita*, del sec. VIII o piú probabilmente del IX, in *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1668, pp. 323 sgg., in Ughelli, VII, coll. 593-600, e in MGH., *Script. rerum langobard. et italic.*, pp. 586 sgg.; Gregorio Magno, *Dialogi*, ed. U. Moricca (= *Fonti per la storia d'Italia*, n. 57), Roma 1924, II, 15; III, 5 (episodi ricordati anche da Flodoardo, *De Christi triumphis apud Italiam*, XIII, 10 in PL, CXXXV, col. 843); per il sinodo romano del 531 cf. Mansi, VIII, coll. 739, 747; per la legazione del 535-36 basta citare Baronio, *Annales*, ad a. 535, X, pp. 508 sgg.; Mansi, VIII, coll. 877, 925, 936, 949, 969, 976, 1141; Jaffé-Wattenbach, I, pp. 894 sg.; *Avellana collectio*, ed. O. Guenther, in CSEL, XXXV, pp. 337-38; *Lib. Pont.*, *Agapitus*, ed. L. Duchesne, I, pp. 287 sgg.; tutte le opere di storia ecclesiastica generale su quel tempo, tra cui specialmente: L. Duchesne, *L'Église au VI*e *siècle*, Parigi 1925, pp. 93 sgg.; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, trad. it. A. Mercati, II, Roma 1943, pp. 62 sgg., 86; l'ipotesi della partecipazione al viaggio di Giovanni I è stata avanzata da A. Lentini, *Due legati papali a Costantinopoli nel sec. VI: Germano di Capua e Sabino di Canosa*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1938; per tale ipotesi cf. specialmente Anonimo Valesiano, ed. Th. Mommsen, in MGH, *Auct. antiq.*, IX, p. 328, ed. R. Cessi, in *Raccolta degli Storici Italiani*, XXIV, parte IV, p. 20; per le altre varie questioni sulla vita, le reliquie, ecc., cf. *Acta SS.*, citt., pp. 310 sgg.; Ughelli, VII, coll. 593; 610-11; X, col. 37, n. VII; R. Cessi, *Un vescovo pugliese del sec. VI* (*S. Sabino di Canosa*), in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1913-14, LXXIII, p. II, pp. 1147 sgg.; P. Davino, *Una pagina di storia medioevale delle chiese di Canosa e Bari*, Napoli 1918, ristamp. a cura di U. Lagrasta, Roma 1948, pp. 18 sgg.; Lanzoni, pp. 289 sgg.; N. Monterisi-S. Santeramo, *S. Ruggiero*, Barletta 1939, pp. 6 sgg.; V. Recchia, *Reminiscenze bibliche e « topoi » agiografici negli « Atti » anonimi di S. Sabino Vesc. di Canosa*, in *Vetera Christianorum*, IV (1967), Bari, pp. 151 sgg. V. anche BHL, II, p. 1078, nn. 7443-45; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 56, n. 8;

G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 196. Per il Sabino di Atripalda: *Acta SS.*, citt., pp. 311; 331 sgg.; Ughelli, VIII, col. 190; Lanzoni, pp. 239-41; per il Sabino di Lesina: *Acta SS.*, citt., pp. 335 sgg.

Anselmo Lentini

SABINO, vescovo di CATANIA, santo. L'unica notizia su questo santo si trova nella *Vita* di s. Leone, vescovo di Catania (v.), in cui si legge che alla morte di S. il popolo elesse come successore appunto Leone.

Nei sinassari e menologi greci è commemorato al 15 ott. un S. vescovo, ma d'ignota sede, per cui è impossibile dire se si tratta del nostro. Secondo queste fonti S., dopo aver retto per alcuni anni la diocesi, desideroso di vita tranquilla, si ritirò in un monastero dove condusse vita austera in preghiera e penitenza e operò molti miracoli. La fama della sua santità gli attirò molti seguaci che alla sua scuola impararono a disprezzare il mondo e a praticare le virtú.

Anche nel Calendario marmoreo di Napoli è ricordato un S. al 15 ott., ma neanche di questo si può dire se sia il vescovo di Catania. Incerto è l'anno della sua morte ed il 760 proposto da alcuni studiosi è soltanto una data probabile.

BIBL.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 404; *Acta SS. Octobris*, VII, Bruxelles 1845, pp. 65-69; D. G. Lancia di Brolo, *Storia della Chiesa in Sicilia*, II, Palermo 1884, pp. 128-29; *Synax. Constantinop.*, col. 142; *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 36-37; *Vies des Saints*, X, p. 462.

Agostino Amore

SABINO, santo, martire di ERMOPOLI. Si conoscono almeno due recensioni della *Passio* greca di S. Furono pubblicate rispettivamente nel 1896 da I. van den Gheyn (BHG, II, p. 229, n. 1612) e nel 1910 da B. Latyšev (*ibid.*, n. 1612 c).

Gli Atti latini posti sotto il suo nome e che si presentano come traduzioni di una produzione di Simeone Metafraste (Surio, III, pp. 266-70) sono in realtà un adattamento della *Passio* di Ascala (v. BSS, II, coll. 497-98), altro martire originario di Ermopoli, come era già stato riconosciuto dall'autore del commentario su S. negli *Acta SS.* dei Bollandisti (op. cit., p. 258).

I Sinassari e i Menei bizantini commemorano S. con qualche mobilità, l'11, il 12 o il 14 marzo. La notizia a lui dedicata ha ritenuto la parte essenziale dei dati precisi forniti nei suoi confronti dalla *passio*.

Originario di Ermopoli (l'attuale Ašmūnayn) sul Nilo (v. Amélineau, op. cit., pp. 167-70) S., al momento della persecuzione di Diocleziano (modo generico di designare la persecuzione iniziatasi sotto questo imperatore e che continuò sotto i suoi successori dopo la sua abdicazione) si era rifugiato fuori di città, con altri cristiani, e abitava in una piccola capanna. Il suo luogo di ritiro fu facilmente scoperto dai persecutori, grazie alla delazione di un mendicante, beneficato dalla generosità di S., che l'aveva denunciato per due monete.

S., arrestato, fu condotto in città e trascinato dinanzi al governatore Arriano. Questo personaggio è ben noto negli Atti dei Martiri dell'Alto Egitto e si sa che, agli inizi del IV sec., fra il 306 e il 309, egli occupò la carica di governatore di Antinoe, capoluogo della provincia di Tebaide (v. Cl. Vandersleyen, op. cit., pp. 86-90).

Questa precisazione porterebbe a pensare che la serie degli avvenimenti si sia svolta ad Antinoe, ma si può anche ammettere che gli esecutori degli ordini imperiali relativi ai cristiani abbiano approfittato del passaggio nella città di Ermopoli di Arriano per condurgli S.

L'esame di questa doppia possibilità non merita interesse che nella misura in cui è stato possibile provare l'autenticità del passo che nomina Arriano, che tuttavia potrebbe essere un'aggiunta, messa per dare al racconto una maggiore apparenza di storicità.

S. fu interrogato dal governatore, e, in seguito alla sua persistenza nel provare la superiorità della propria fede, fu condannato a diversi tormenti e finalmente gettato nel fiume, cioè, secondo il contesto del racconto, nel Nilo (piuttosto che nello Scamandro, come riferisce la lezione di alcuni Menei), dopo essere stato legato a una pietra. Tre giorni dopo il suo martirio, secondo la predizione da lui fatta al momento della morte, il corpo di S. venne ritrovato.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ non ha conservato memoria di S. sia alla data fornita dai Sinassari bizantini, sia in altro giorno.

In Occidente, bisogna attendere il XVI sec. per trovare la memoria di S. introdotta nei martirologi. Pare che P. Galesini sia stato il primo a introdurlo nel suo Martirologio al 13 marzo, sulla base di qualche calendario bizantino, che non è il cosiddetto Menologio del Cardinale Sirleto, per quanto se ne possa pensare.

In effetti, la prima edizione di H. Canisius di questo Sinassario non lo riporta nel suo testo, che passa dall'11 al 16 marzo, anche se nell'indice dei santi che chiude l'edizione si trova il nome di S. con la data del 13 marzo.

C. Baronio, a sua volta, attinse ad una fonte bizantina il breve elogio che introdusse, allo stesso 13 marzo, nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum*, Milano 1578, pp. 90-91 e 96 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, pp. 120-21; H. Canisius, *Antiquae lectiones*, II, Ingolstadt 1602, p. 741 e *index* (= *Menologio del Cardinale Sirleto*); *Acta SS. Martii*, II, Anversa 1668, pp. 258-59; J. Basnage, *Thesaurus Monumentorum ecclesiasticorum et historicorum...*, III, 1, Amsterdam 1725, pp. 417 e 516 (*index*) [= *Menologio del cardinale Sirleto*]; PG, CXVII, col. 352 (= *Menologio di Basilio II*); E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; *Synax. Constantinop.*, coll. 532-34, n. 3 = (12 marzo); 533-34, ll. 35-44 (13 marzo = *Synax. sel.*); *Comm.*

Martyr. Rom., p. 95, n. 3; *Vies des Saints,* III, p. 283; S. Eustratiadès, ʽΑγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 414; Cl. Vandersleyen, *Chronologie des préfets d'Égypte de 284 à 395* (= *Collection Latomus,* LV), Bruxelles 1962.

Joseph-Marie Sauget

SABINO, santo, martire di Filippopoli: v. Filippopoli, xxxviii Martiri di, ss.

SABINO, vescovo, santo, martire in Persia: v. Barbasime, vescovo di Seleucia, e xiii cc., ss., mm.

SABINO, vescovo di Piacenza, santo: v. Savino.

SABINO, vescovo di Ravenna, santo, martire: v. Savino, vescovo, Essuperanzio, Marcello, diaconi e cc., ss., mm.

SABINO, santo, martire della Sicilia: v. Claudio, Sabino e Massimo, ss., mm.

SABINO, GIULIANO, MASSIMO, MACROBIO, CASSIA, PAOLA e X compagni, santi, martiri di Damasco. Questi martiri, localizzati a Damasco, sono nominati sotto questa forma e in quest'ordine, senza alcuna precisazione sull'epoca del martirio né sul genere di supplizio loro inflitto, nel *Martirologio Romano,* al 20 lugl.

Lo stesso gruppo si ritrova nei Martirologi storici occidentali dopo quello di Floro, con la differenza che Massimo è citato prima di Giuliano, e che Cassia appare nella forma di Cassio. La redazione di Floro si ritrova nei Martirologi di Adone e di Usuardo. Bisogna quindi giungere al XVI sec. per trovare la lista quale fu trasmessa da C. Baronio nel *Martirologio Romano.*

La fonte di Floro non è altro che qualche ms. del *Martirologio Geronimiano,* allo stesso giorno. Nel suo Commentario di tale *Martirologio,* H. Delehaye era del parere che nessuno dei componenti il gruppo potesse con certezza riferirsi a Damasco: secondo lui, Sabino doveva essere piuttosto localizzato in Africa, secondo la stessa fonte, e Cassia non era che una deformazione di Bessia o Vestia, martire appartenente al gruppo dei martiri Scillitani (v.) commemorati al 17 lugl. La fine dell'annuncio, « dieci compagni », sarebbe una conferma della deformazione dell'annuncio degli stessi martiri Scillitani, e lo studioso bollandista proponeva in questo senso che l'espressione « e dieci compagni » fosse una errata lettura di « dodici », numero di quei martiri.

Paola sarebbe poi una forma corrotta di Paolo, il martire di Cesarea in Palestina (v. Paolo, Valentina, Thea e compagni, in BSS, X, coll. 310-313), commemorato al 16 lugl.

Nel Commentario al *Martirologio Romano,* viene riproposta l'opinione di H. Delehaye.

Senza pretendere di risolvere completamente il problema dell'identificazione di quei martiri, ci sembra suggestivo tentare un ravvicinamento con un altro gruppo di martiri localizzati tradizionalmente nella città di Damasco, dove essi avrebbero testimoniato della loro fede col sangue durante la persecuzione degli imperatori Massimo (?) e Massimiano.

Al 25 sett. in effetti, i Sinassari bizantini commemorano i tre fratelli Sabiniano, Paolo e Tatta mentre i Menei, allo stesso giorno, menzionano un po' diversamente lo stesso gruppo di martiri damasceni: Paolo, Tatta e i loro figli Sabiniano, Massimo, Rufo e Eugenio (v. BSS, X, coll. 309-310).

Sia per il giorno della commemorazione, sia per la lista dei martiri, si è evidentemente lontani dalla data del 20 lugl., tuttavia si rimane colpiti nel vedere in ambedue i casi (Menei e *Geronimiano*) la serie Sabino (Sabiniano) e Massimo, nonché la presenza di Paolo.

Si sarebbe tentati di identificare Cassia e Tatta, ma bisogna evitare, senza l'apporto di piú solidi punti di confronto, di avanzare un'ipotesi audace.

Per il momento, basta concludere che la localizzazione « a Damasco » che si incontra nel *Geronimiano* al 20 lugl., non è forse senza legittimo fondamento, e che si può logicamente pensare che si tratti di una traccia della commemorazione bizantina del 25 sett. di cui è stata conservata solo una parte, inserita maldestramente fra le altre memorie del *Geronimiano.*

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 322; *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, p. 46; Quentin, pp. 336, 434, 482; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 386, nn. 13, 29-36; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 297, n. 5; *Vies des Saints,* VII, p. 486; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 270.

Joseph-Marie Sauget

SABINO, vescovo di Avellino, e **ROMOLO,** diacono, santi. Nelle beghe campanilistiche, condotte con spirito partigiano nei secc. XVII-XVIII tra avellinesi e atripaldesi, questi ultimi, allo scopo di eliminare ogni relazione di continuità e di gloria per l'antica *Abellinum,* che sorgeva molto vicina al loro castello, e di cui Avellino si gloriava di essere la naturale continuatrice, sostennero — tesi ripetuta con simpatia dai Bollandisti — che le reliquie di s. S., che essi gelosamente custodivano, non fossero quelle di un vescovo di *Abellinum,* ma del noto vescovo di Canosa. Da quanto sappiamo su S., vescovo di Canosa, questa tesi ci sembra insostenibile.

Quanto a s. R., questi non presenta un problema suo particolare, perché è riconosciuto unanimemente come diacono di S.; perciò, una volta ammesso S. come vescovo di *Abellinum,* anche R. ri-

mane indissolubilmente legato a questa sede vescovile.

Rimane fissato tra il V e il VI sec. il tempo in cui vissero i due santi, mentre si deve assolutamente abbandonare l'asserzione del Bellabona, del De' Franchi e di altri scrittori — ripetuta dal Gams — che fanno di S. un discepolo di s. Pietro e perciò ne pongono l'episcopato al sec. II.

I due santi, alla loro morte, furono sepolti nello *Specus Martyrum,* presso l'antica *Abellinum,* ora chiesa di S. Ippolisto in Atripalda.

Le uniche notizie sicure su S. ci sono fornite dal suo titolo sepolcrale, in distici elegiaci, apposto sul suo sarcofago, e da un'altra epigrafe, collocata sul sepolcro di R., esistente nella ricordata chiesa.

Le iscrizioni, pur non recando alcuna data consolare, sono giudicate unanimemente della prima metà del sec. VI: dalla prima, piú antica della seconda, risalta il ritratto del pastore, vigile e operoso, e notiamo che essa perderebbe tutta la sua spontaneità e ridondanza di affetto verso il Padre scomparso, qualora ci si volesse ostinare a considerare S. come vescovo di una sede lontana e che solo occasionalmente fosse morto in *Abellinum* e ivi sepolto. Del resto vi si oppone particolarmente l'espressione *sedes reparata* la quale indica un'attività specifica e permanente del vescovo sia che si prenda nel significato di « edificazione della sede » (e allora si tratterebbe della costruzione della « basilichetta di Prata », che può farsi risalire effettivamente a quel tempo) sia — come è piú probabile — nel senso di aver ripristinata la sede vescovile, che era dovuta rimanere per alcuni anni vacante dopo la morte del suo predecessore Timoteo.

Cosí, nei primi anni del sec. VI, mentre gli Ostrogoti imperversavano su tutta l'Italia, S. attendeva alla cura delle anime, facendosi aiuto e sostegno dei cittadini, amministrando integerrimo la giustizia e sollevando con la carità i cristiani alla visuale del Regno di Dio.

La seconda iscrizione si riferisce particolarmente a s. R., e in essa si dice che R., diacono e amministratore del suo vescovo, era morto dopo S., ma era stato poi associato a lui in quella terra benedetta.

Al tempo del principe Marino Caracciolo I (1576-91), duca di Atripalda, in occasione dell'ampliamento della chiesa, il corpo di S. fu rimosso e collocato presso l'altare maggiore, ma il 16 sett. 1612 il vescovo di Avellino, Muzio Cinquini, dietro preghiera del clero e dei magistrati del popolo, procedette ad una solenne ricognizione e poi lo riportò nell'antico ipogeo.

Delle due feste in onore dei due santi, una, il 9 febb., si riferisce al *dies natalis* di S., l'altra il 16 sett. alla solenne traslazione del 1612.

Grande è tuttora in Atripalda e in Avellino la venerazione verso i due santi.

Bibl.: A. Falcone [Andreano De Ruggiero], *Breve relatione delli gloriosi et miracolosi corpi santi, che sono nella Tripalda,* Napoli 1638; S. Bellabona, *Ragguagli della città di Avellino,* 1ª ed., Napoli 1642 (ed. condannata al rogo, di cui rimane una sola copia); 2ª ed., Trani 1656 (ristampa fotomeccanica, Bologna 1967), pp. 126, 277; F. De' Franchi, *Avellino illustrato da' santi e da' santuari,* Napoli 1709, pp. 42-124; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 331-35; S. Barberio, *Dissertazione sul Tripaldo,* Napoli 1780; T. Mommsen, *Inscriptiones regni Neapolitani latinae,* Lipsia 1852; G. Zigarelli, *Storia della cattedra di Avellino e de' suoi pastori,* I, Napoli 1856, pp. 1-21; Gams, p. 854; G. A. Galante, *Per la ricognizione del corpo di s. Romolo levita,* Napoli 1891; Lanzoni, pp. 162, 240 sg.; L. Cassese, *Spunti di storia di Atripalda,* Avellino 1929; id., *Lo « Specus martyrum » di Atripalda,* ibid. 1930; F. Scandone, *Storia di Avellino,* I, 1, *Abellinum Romanum,* ibid. 1947, pp. 118-25, 151 sg.; III, *Avellino nell'età moderna,* ibid. 1950, p. 291; [Autori vari], *La Cattedrale di Avellino nella storia, nel culto, nell'arte,* ibid. 1966, pp. 18, 81; G. Mongelli, *La sede vescovile di Avellino nell'alto medioevo,* in *La Cattedrale di Avellino,* cit., pp. 55-62.

Giovanni Mongelli

SABOR, santo, martire in Persia: v. Berikiso^c e cc., ss., mm.

SACERDONE, santo, martire di Sebastia: v. Sebastia, Martiri di, ss.

SACERDOTE (lat. *Sacerdos;* fr. *Sardot*), vescovo di Limoges, santo. Il monaco Ugo di Fleury scrisse, nel XII sec., una *Vita* di S. (BHL, II, p. 1080, nn. 7456-57; *Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, pp. 12-24). Secondo quel racconto, S. nacque nel villaggio di Calabre, sulle rive della Dordogne. Ebbe per padrino un certo Anticio o Ecdicio, governatore dell'Aquitania. Entrò nel monastero di Calabre e ricevette il sacerdozio, piú tardi le sue doti gli valsero la nomina ad abate. Suo padre, Labano, andò allora a mettersi sotto la sua direzione, mentre sua madre, Mondana, decise di ritirarsi in una grotta situata sull'altra riva della Dordogne.

Alla morte di Agerico, vescovo di Limoges, S. fu scelto dal clero e dal popolo a succedergli. Non abbiamo particolari notizie circa il suo episcopato. Sentendo prossima la fine, chiese di esser portato nel suo monastero di Calabre, per morirvi, ma lungo la strada fu preso da febbre violenta, e si spense ad Argentat (Corrèze), un 5 magg. Il suo corpo fu portato a Calabre, dove fu sepolto.

Questa *Vita* non merita una fiducia incondizionata. Vi è in essa un quasi esclusivo interesse per l'aspetto monastico della vita di S., e mancano quasi del tutto i ragguagli sul suo episcopato. Vi si afferma che S. fu fatto vescovo al tempo di Clodoveo I (481-511), mentre i due vescovi di Limoges contemporanei di questo re sono personaggi ben noti: Ruricio I e suo nipote Ruricio II. Se il riferimento a Clodoveo ha qualche valore, bisogna piuttosto pensare che S. sia stato contemporaneo di Clodoveo III (682-695). Non si riesce a capire su quali prove si appoggino

gli storici che affermano che S. morí nel 720. Subito dopo la morte, S. fu oggetto di culto nel monastero di Calabre. Sulla sua tomba avvennero molti miracoli. All'inizio del IX sec., le sue reliquie furono trasportate a Sarlat, e nel 1317, allorché questa città divenne sede episcopale, S. ne fu dichiarato patrono. La sua festa figura al 4 magg. nel *Martirologio Romano,* e al 5 nei Propri di Périgueux, Limoges, Tulle e Cahors. A Sarlat si festeggiava inoltre la sua *translatio* il 3 lugl., e la *revelatio* il 23 ag. Il capo del santo fu trasportato nel 1121 a Sigüenza da Bernardo di Agen, e col passar del tempo si credette che S. fosse stato un vescovo di Sigüenza, dal Baronio scambiata con Sagunto.

Questa è la ragione per cui nel *Martirologio Romano* S. ha una seconda commemorazione al 5 magg., sotto l'errata indicazione topografica di Sagunto (Murviedro). Due villaggi portano il nome di Saint-Sardos, uno nel Lot-et-Garonne, l'altro nel Tarn-et-Garonne.

BIBL.: A. Pergot, *Vie de saint Sacerdos, évêque de Limoges et patron de l'ancien diocèse de Sarlat,* Périgueux 1865; *Gallia christ.,* II, col. 1490; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 50-53; Zimmermann, II, pp. 148-49; Cottineau, I, p. 559; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 172, n. 11; 173, n. 14; *Vies des Saints,* V, pp. 93-95, 101; Réau, III, p. 1178; G. D. Gordini, in LThK, IX², coll. 197-98.

Philippe Rouillard

SACERDOTE (lat. *Sacerdos;* fr. *Serdot*), vescovo di LIONE, santo. La persona e l'opera del vescovo S. di Lione ci sono abbastanza note da varie fonti, benché non si posseggano che due brevi frammenti di una *Vita* a lui dedicata. Zio del suo illustre successore, s. Nicezio (fr. *Nizier*), non sappiamo se per parte di madre o di padre, egli apparteneva in ogni caso a una famiglia patrizia del regno di Borgogna. Era stato sposato, e il suo epitafio parla di suo figlio, che fu sepolto con lui.

L'episcopato di S. si svolse tutto quanto sotto il regno di Childeberto, il primo dei re franchi che regnò a Lione (534-58). Non partecipò al concilio di Orléans del 541, quantunque fosse stato eletto poco prima. Al contrario fu il primo vescovo a sottoscrivere quello del 549, in cui con un canone speciale e dettagliato si ratificava la fondazione dell'ospizio allora eretto a Lione dal re e dalla regina Ultrogota. All'episcopato di S. si fa risalire la costruzione della chiesa di S. Paolo e di quella di S. Eulalia, divenuta in seguito S. Giorgio, e originariamente legata a un monastero di monache. Verso la fine della vita il santo vescovo fece eseguire importanti lavori al monastero di S. Pietro.

Gregorio di Tours ci ha narrato in tutti i particolari la morte di S., avvenuta a Parigi verso la fine del concilio riunito da Childeberto, dopo la deposizione del vescovo *Saffaracus* di Parigi. Il re, che aveva per lui un particolare affetto, lo visitò durante la malattia e S. gli chiese un ultimo favore, quello di avere, come suo successore, il nipote Nicezio di cui fece un caldo elogio. Childeberto acconsentí a questa richiesa. S. morí all'età di sessantacinque anni, l'11 sett. 552 (il suo anniversario fu fissato al 12 e figura nel *Martirologio Geronimiano*). Il suo corpo fu portato a Lione e sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli (diventata in seguito St-Nizier). L'epitafio in suo onore, in sette distici, conosciuto per una trascrizione del 1308, fu ritrovato mutilo nel 1883.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* IV, Venezia 1761, pp. 31-36; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* IV, 36, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 170; id., *Vita Patrum,* VIII, 3, *ibid.,* pp. 692-93; M.-C. Guigne, *Obituaire de l'Abbaye de Saint-Pierre de Lyon,* Lione 1880 (a p. XV, nota 5, c'è un frammento di una *Vita* perduta); Duchesne, *Fastes,* II, p. 166; DACL, X, 1, coll. 311-12 (sono riportati l'epitafio e la bibl. relativa); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 503; *Vies des Saints,* IX, p. 258; C. De Clercq, *Concilia Galliae* (*a. 511-695*), in *Corpus Christianorum, Series latina,* CXLVIII A, Turnhout 1963, pp. 153 e 166; G. D. Gordini, in LThK, IX², p. 198.

Bernard de Vregille

SACERDOTE, vescovo di SAGUNTO (Murviedro) (?), santo: v. SACERDOTE, vescovo di Limoges.

SACERDOTE, vescovo di SIGÜENZA, santo: v. MARTINO di Finojosa.

SADOC e COMPAGNI, beati, martiri di SANDOMIERZ. Circa l'identificazione di S. esistono tuttora delle perplessità. La maggior parte degli storici lo ritiene ungherese, non polacco, e secondo alcuni (R. Loenertz, in *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XII [1942], p. 289) apparterrebbe al gruppo dei novanta martiri domenicani ungheresi, i quali come dicono le *Vitae Fratrum O. P.* (App. II, red. ca. il 1260, p. 463), per mano dei Tartari « furono uccisi o con la spada o trafitti da frecce o trapassati da lancia; altri volarono al Cielo bruciati ». Le suddette *Vitae* (p. 461) ci parlano di un fra S., in seguito priore di Zagabria, mandato da s. Domenico in Ungheria dopo il secondo capitolo generale dell'Ordine del 1221 insieme con fra Paolo ed altri tre frati, ma nulla dicono della sua origine polacca e del suo martirio. Nel *De insigniis* del Taegio, tra i martiri della provincia di Ungheria, figura un fra S., priore, messo a morte con quarantotto frati: « Frater Sadoc, vir devotus et sanctus, quum in prenominatis provinciis Christi fidem verbo et exemplo predicaret, cum quadraginta octo fratribus cum martyrii palma celos gloriosus ascendit ».

Il Loenertz (cit.), a proposito, dice: « Il n'y a pas lieu de le distinguer du nôtre, le chiffre XLVIII pouvant être une erreure de lecture pour XCIII ou XCIV ». L'Alberti riproduce la notizia del *De insigniis*: « Sadoch cum fratribus quadraginta octo iugulatus palmam martyrii reportavit ». Ma,

né il Taegio, né l'Alberti chiamano Sadoc polacco, mentre il catalogo di Ususmaris del 1556 scrive *Sadoc Polonus*. Il Loenertz non sa spiegarsi il fatto; e confessa: « Le fait est étrange, car, dans l'ensemble, le catalogue d'Ususmaris est un résumé d'Alberti ». E continua: « Aucun auteur antérieur à Bzovius n'a, que je sache, mis en rapport Sadok et ses 48 ou 94 compagnons avec les martyres dominicains de Sandomir en Pologne. Les sources anciennes concernant ces derniers ignorent leurs noms et leur nombre, et ne sont pas non plus d'accord sur la date ».

Tuttavia, contro le perplessità del Loenertz, stanno, non solo la tradizione, ormai ininterrotta, dell'Ordine Domenicano, ma anche le indulgenze concesse da Alessandro IV (m. 1261) a tutti coloro che il 2 giug. di ogni anno visitavano la chiesa dei Domenicani di Sandomierz e l'indulgenza plenaria accordata da Bonifacio VIII nel 1295 per il giorno della festa dei martiri di Sandomierz che si celebrava in Roma, a S. Maria *ad Martyres*. Nel 1959, inoltre, l'antropologo Sarama compí degli scavi (fatti interrompere dal governo comunista polacco) sotto il convento di S. Giacomo a Sandomierz e trovò molti scheletri, alcuni dei quali con evidenti tracce di armi taglienti e frammenti di giavellotti. Infine, crediamo noi, che se le *Vitae Fratrum*, nel passo citato, parlano solo dell'Ungheria, è perché quel nome, al tempo della redazione (1260), era un po' generico, abbracciando gran parte dell'Europa orientale: parte della Russia, della Polonia, della Jugoslavia, della Cecoslovacchia e della Romania. D'altra parte, se è attendibile l'anno della redazione delle *Vitae* (1260, anno in cui sarebbe avvenuto il martirio di S. e cc.), la notizia poteva benissimo non esser ancora pervenuta al redattore, considerando, soprattutto, le difficoltà di comunicazione del tempo.

Secondo la tradizione, che ebbe tanto influsso nella vita devozionale dell'Ordine Domenicano, durante l'invasione tartara del 1259-60, S. era priore del convento dei Domenicani di Sandomierz. La vigilia della espugnazione della città, il novizio addetto alla lettura del martirologio, fra lo stupore di tutti i frati, avrebbe pronunziato queste parole: « Sandomiriae, passio quadraginta novem martyrum ». L'indomani, 2 giug. 1260, i Tartari penetrarono nella chiesa di S. Giacomo e trucidarono S. e i suoi compagni mentre cantavano la *Salve Regina*. E l'orazione della festa, quasi parafrasando tale antifona, dice: « Ti mostri a noi, o Signore Gesú, dopo questo esilio la clemente e misericordiosa Vergine Maria, tua Madre, che il b. S. e i suoi compagni non cessarono d'invocare mentre l'aggressione dei nemici meritava loro la sospirata palma del martirio ». Da questo fatto, l'uso, ancora vigente nell'Ordine Domenicano, di cantare la *Salve Regina* accanto al letto dei frati moribondi.

I nomi dei compagni di S. sono i seguenti: Paolo, vicario; Malachia, predicatore del convento; Andrea, elemosiniere; Pietro, custode dell'orto; Giacomo, maestro dei novizi; Abele, sindaco; Simone, penitenziere; Clemente; Barnaba; Elia; Bartolomeo; Luca; Matteo; Giovanni; Filippo; i diaconi: Gioacchino; Giuseppe; Stefano; i suddiaconi: Taddeo; Mosè; Abramo; Basilio; i chierici: David; Aronne; Benedetto; Onofrio; Domenico; Michele; Mattia; Mauro; Timoteo; i professi studenti: Gordiano; Feliciano; Marco; Giovanni; Gervasio; Cristoforo; Donato; Medardo; Valentino; i novizi: Daniele; Tobia; Macario; Raffaele; Isaia; i frati conversi: Cirillo, sarto; Geremia, calzolaio; Tommaso, organista.

Il 18 ott. 1807 Pio VII confermò il culto di S. e compagni, martiri, permettendo all'Ordine Domenicano di celebrarne la festa il 2 giugno.

Bibl.: A. Taegio, *De insigniis O.P.*, Archivio dell'Ordine Domenicano, ms. XIV, 53; L. Alberti, *De viris illustribus O.P.*, Bologna 1517, p. 59v; Severino di Cracovia, *De vita, miraculis et actis canonizationis s. Hyacinthi confessoris*, Roma 1594, p. 394; G. M. Piò, *Vite degli uomini illustri di S. Domenico*, Bologna 1607, p. 333; *Année Dominicaine*, VI, Lione 1893, p. 45; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Fr. Pr.*, I, Parigi 1903, pp. 152, 529; III, ibid. 1907, p. 29; *Acta Capitulorum Generalium O.P.*, IX, Roma 1904, p. 385; Taurisano, p. 17; *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XII, 1942, pp. 288, 297, n. 6; *Vies des Saints*, VI, p. 46; A. Walz, *Compendium Historiae O.P.*, Roma 1948, p. 201; A. Macieliński, in *Enc. Catt.*, X, s. v. *Sandomiria* (*Sandomierz*), col. 1754; G. Gierath, in LThK, IX², col. 209.

Sadoc M. Bertucci

SADWRN, eremita, santo. S. (o Saturn) di Henllan (Denbighshire, Wales), è noto solo dalla *Vita* (cap. 14) di s. Gwenfrewi (v.) scritta da Robert, priore di Shrewsbury, ca. il 1139. Secondo questa *Vita*, s. Gwenfrewi (o Winifrida) ricevette da S. dei consigli ad Henllan, e quindi fu inviata presso s. Elerio, dallo stesso S. che l'accompagnò per una parte della strada e le diede la sua benedizione. Visse tra il 550 e il 650.

Bibl.: *Acta SS. Novembris*, I, Bruxelles 1887, pp. 719-20 (*Vita* di s. Gwenfrewi); Baring-Gould, IV, pp. 127-28; *Vies des Saints*, XI, p. 972.

Leonard Boyle

SADWRN (lat. *Saturninus*), Farchog, santo. Figlio di *Bicanus* Farchog di Llydaw e fratello di s. Iltuto, S. fu marito di s. Canna (v.) e padre di s. Crallo.

In età avanzata dovette fuggire dalla Bretagna con s. Cadfano (v.) quando i Franchi invasero la regione. Si stabilí quindi nel Galles dove vi sono delle chiese a lui dedicate a Llansadwrn (Carmarthenshire) e a Llansadwrn nell'Anglesey. Sembra fosse sepolto in quest'ultimo luogo e su di un'iscrizione frammentaria ivi trovata si legge: HIC BEAT[US] [VIR] SATURNINUS (*rectius*: SATURNUS)

SE [IPSEMET] [I]ACIT ET SU[A] SA[NCTA] CONIUX. PA[TERNA] [CUI] [SIT] [TERRA] [LEVIS].

È celebrato in alcuni calendari gallesi al 29 nov. forse in seguito ad una confusione con Saturnino di Tolosa.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XI, Bruxelles 1864, pp. 616-18; Baring-Gould, IV, pp. 126-27.

Leonard Boyle

SADYRNIN, santo. Questo santo gallese del VI sec. era figlio di Cynyr di Caen Gawch ed è patrono di Llansadyrnin nel Carmarthenshire. Non deve comunque essere confuso con l'omonimo vescovo di St Davids che morí nell'821. Talvolta la sua festa viene celebrata il 29 nov., data che però si riferisce alla festa di s. Saturnino di Tolosa ed è probabilmente il risultato della somiglianza dei due nomi.

BIBL.: Baring-Gould, III, pp. 128-29.

Leonard Boyle

SAERAN, vescovo, venerato nel GALLES, santo. Figlio di Geraint Saer (= il fabbricante di ruote) d'Irlanda, S. è il patrono della chiesa di Llanynys, nella valle di Clwyd, nel Denbighshire (Galles). È uno dei tanti santi irlandesi che portano il nome di S. o Sarán (v.) e potrebbe essere quel S. *episcopus* che compare nel Martirologio di Tallaght (p. 7) al 13 genn.

Non è certo possa essere identificato con il Sarán ua Critain (m. nel 661 o 662), uno dei Dottori o abati irlandesi cui papa Giovanni IV inviò nel 640 una lettera circa l'osservanza della Pasqua e l'eresia pelagiana (Beda, *Hist. eccl.*, II, cap. 19).

BIBL.: O'Hanlon, I, p. 192; Baring - Gould, IV, pp. 129-30; M. P. Sheehy, *Pontificia Hibernica*, Dublino 1962, I, pp. 3-4.

Leonard Boyle

SAFFIRO (fr. *Saffier*), venerato a SAINT-JULIEN, santo. Nel XVIII sec., S. era venerato nel priorato benedettino di Saint-Julien-sur-Cher, vicino al villaggio di Saint-Symphorien, nella diocesi di Bourges. Un dipinto della chiesa lo rappresentava con la mitra, e ciò vuol dire che lo si credeva vescovo o abate. Non abbiamo nessun documento che ci dica qualcosa sulla sua vita.

S. figura al 6 sett. nel *Martyrologium universale* pubblicato da Claude Chastelain nel 1709. Non è menzionato nell'attuale Proprio di Bourges.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, II, Parigi 1868, p. 676; *Vies des Saints*, IX, pp. 134-35.

Philippe Rouillard

SAGARIS, vescovo di LAODICEA, santo, martire. Nella sua *Storia Ecclesiastica* (IV, XXVI, 3) Eusebio di Cesarea cita l'inizio del trattato di Melitone di Sardi *Sulla Pasqua*, in cui questi precisava, a proposito della controversia sulla data della Pasqua: « Sotto Servilio Paulo, proconsole d'Asia [si conosce un *L. Sergius* che effettivamente occupò tale carica verso il 164-166] al tempo in cui Sagaris venne martirizzato, vi fu un grande dibattito a Laodicea a proposito della Pasqua, che nella circostanza, cadeva in quei giorni. Ecco quanto fu scritto ».

Si sa che questa citazione di Eusebio non si trova in alcuno dei testi del *Peri Pascha* che ci sono pervenuti di Melitone di Sardi e che questo fatto fu un argomento utilizzato da coloro che negano l'autenticità del trattato. Ma, ai nostri fini, interessa soltanto la menzione di S. in relazione con Laodicea.

Una seconda volta, nella stessa opera, Eusebio, sempre a proposito delle discordie sulla data della Pasqua che erano nate in Asia, cita il passo di una lettera di Policrate di Efeso al papa Vittore, in cui l'autore menzionava i partigiani del 14 nīsān e fra loro (V, XXXIV, 5): « Bisogna parlare di Sagaris, vescovo e martire, che riposa a Laodicea...? ».

Queste due menzioni di Sagaris vescovo e martire a Laodicea fatte da Eusebio, costituiscono tutte le nostre informazioni su questo personaggio. Adone, che conosceva la *Storia Ecclesiastica* nella traduzione di Rufino di Aquileia (che aveva tradotto *Sergius Paulus*) fu colpito dal nome del proconsole *Sergius Paulus* e lo ha identificato con l'omonimo convertito da s. Paolo apostolo (*Act.*, XIII, 7-12) senza preoccuparsi dell'anacronismo. Egli, in tal modo, fece di un vescovo della seconda metà già avanzata del II sec. un personaggio apostolico, ed introdusse nel suo Martirologio (nella prima redazione: *Vetus romanum*) l'elogio seguente: « Sagaris episcopi laodicensis de antiquis Pauli apostoli discipulis », alla data scelta arbitrariamente del 6 ott. Nella seconda edizione, Adone aggiunse soltanto la qualifica di « martire » e questa breve notizia, attraverso Usuardo, si perpetuò nei martirologi storici occidentali, e giunse finalmente quasi *ad litteram* nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 452; *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1868, pp. 261-62; Quentin, pp. 442, 461, 609, 651; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 437-38, n. 2; *Vies des Saints*, X, p. 140; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, I (= *Sources chrétiennes*, n. 31), Parigi 1952, p. 209; II (= *ibid.*, n. 41), ibid. 1955, p. 68; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 315; Melitone di Sardi, *Sur la Pâque et fragments* (= *Sources chrétiennes*, n. 123), Parigi 1966, pp. 19, 224-25.

Joseph-Marie Sauget

SAGGIO, NICOLA, beato: v. NICOLA da Longobardi, beato.

SAHAK, *katholicós* degli ARMENI, santo: v. ISACCO.

ŠĀHDŌST, vescovo di Seleucia Ctesifonte e cxxviii compagni, santi, martiri. Š. fu il successore di Simeone bar Ṣabbāᶜē (m. 341 [v.]) nella sede di Seleucia Ctesifonte, ma meno di un anno dopo, lo seguí egualmente nel martirio.

La persecuzione di Sapore II continuava a infierire rabbiosamente contro i cristiani: durante il soggiorno del re a Seleucia Ctesifonte, nell'autunno del 341, Š. venne arrestato assieme a centoventotto preti, diaconi, religiosi e religiose della città, dei quartieri periferici e delle località vicine.

Dopo essere stati tenuti in prigione per cinque mesi, i compagni del vescovo furono martirizzati il 20 šbāṭ 342 (secondo il calendario lunare), che, in quell'anno, corrispondeva al 18 febb. Š. invece, fu condotto al seguito del re, fino a Beiṭ Lāpāṭ e in questa città venne decapitato, dopo aver subito precedentemente una serie di crudeli tormenti. La data del martirio non è stata precisata.

Queste informazioni sulla fine di Š. sono state trasmesse dagli *Atti* di Š. che ci sono pervenuti in siriaco, e sono stati editi successivamente da S. E. Assemani e da P. Bedjan (BHO, p. 227, n. 1033). Come è avvenuto per un certo numero di martiri di Persia, la *passio* di Š. è stata tradotta in greco, e H. Delehaye ha pubblicato la recensione che, in tale lingua, ci è stata conservata (BHG, II, p. 230, n. 1613).

È del massimo interesse, dal punto di vista della tradizione letteraria degli Atti dei martiri di Persia, studiare ognuna delle *passiones* in relazione con il complesso delle altre. Per quanto riguarda Š. il problema è stato ripreso ancora recentemente (v. G. Wiessner, op. cit.): appare chiaro che il testo della *passio* di Š. presenta una stretta parentela specialmente con quella di s. Simeone bar Ṣabbāᶜē. Basta qui ricordare il problema senza entrare nei particolari.

Š. è già menzionato nel *Martirologio siriaco* del sec. IV non nel calendario stesso, ma nella lista finale che commemora un certo numero di martiri orientali, cioè persiani; cosí figura in una breve serie di tre vescovi di Seleucia Ctesifonte dopo il suo predecessore s. Simeone bar Ṣabāᶜē e il suo successore s. Barba ᶜšmīn. L'esistenza della *passio* greca spiega la diffusione del culto di Š. e dei suoi compagni nella chiesa bizantina. I Sinassari menzionano questo gruppo in due date diverse: al 19 ott. dapprima, in cui Š. (sotto la forma Σαδῶϑ) è commemorato con centoventi compagni; al 20 febb., poi (sotto la forma Σαδῶχ), il gruppo dei martiri ha ritrovato il numero piú tradizionale di centoventotto. Nel calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*, Š. è commemorato solo, al 28 febb.

In Occidente, il culto di Š. e dei suoi compagni è rimasto ignorato fino a che, nel sec. XVI, il Baronio lo introdusse, con i suoi centoventotto compagni, nel *Martirologio Romano,* alla data del 20 febbraio.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 70-71 e 82 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 93; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 175-77; *Synax. Constantinop.,* coll. 150, n. 3; 478, n. 2; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, p. 24, l. 3; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 70, n. 3; Garitte, p. 167; S. Eustratiadès, ʽΑγιολόγιον τῆς ὀρϑοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 414; P. Devos, *Les martyrs persans à travers leurs Actes Syriaques,* in *Atti del Convegno sul tema*: *La Persia e il mondo greco-romano* (= Accad. naz. dei Lincei, Quaderno n. 76, CCCLXIII [1966]), p. 222; E. Follieri, *Santi persiani nell'innografia bizantina, ibid.,* p. 240 (nota 109); G. Wiessner, *Untersuchhungen zur syrischen Literaturgeschichte,* I, *Zur Martyrerüberlieferung aus der Christenverfolgung Schapurs* II. (= *Abhandl. der Akad. der Wissenschaften zu Göttingen,* philolog.-hist. Klasse, 3ª ser., n. 67), Gottinga 1967, pp. 109-28.

Joseph-Marie Sauget

SAHĪRŪN, santo, martire di Asiūt: v. Ischirione e v soldati, ss., mm.

SAHŪS, vescovo, santo, martire in Egitto: v. Pisūra, vescovo di Malīğ, e iii cc., ss., mm.

SAINT-JAMES, Pietro, beato, martire. Dalla nascita, avvenuta a Caen (parrocchia di St-Ouen) il 18 ott. 1742, fino alla sua partenza per Parigi nel 1781, S. visse in Normandia. Aveva ricevuto la tonsura il sabato delle Quattro Tempora nel mese di sett. 1761 e, nel periodo compreso tra il 1762 e il 1765, seguí i corsi di teologia nell'università di Caen.

Fu ordinato prete il 4 apr. 1767 nel seminario di Lisieux, e poi vicario a Bayeux (parrocchia di St-Malo) ufficio da lui tenuto fino al genn. 1779. La parrocchia era rimasta, quell'anno, priva del parroco per alcuni mesi, e il giovane prete alle prime armi dovette prenderne la responsabilità pastorale, vedendosi per giunta affidata una cappellania dipendente dalla parrocchia.

Nel 1775 S. ebbe qualche contrasto con le autorità abbaziali di Saint-Victor-de-Cérisy che gli rifiutavano il beneficio della parrocchia di Saint-Sauveur-des-Deux-Jumeaux, benché a tale posto egli fosse stato chiamato direttamente dal vescovo di Bayeux. Approfittando di un cambio, S. prese possesso della parrocchia verso la metà dell'anno 1779, e l'amministrò fino al 1781, dato che una sentenza gli era stata favorevole; ma nel 1781 il parlamento di Rouen cassò tale sentenza e il curato dovette lasciare la sede.

Scalzato cosí dalla sua sede, S. partí per Parigi dove raggiunse un gran numero di confratelli normanni che esercitavano il loro ministero sacerdotale negli ospedali della capitale.

Per dieci anni (1781-91) fu cappellano dell'ospedale generale di Parigi che raccoglieva nella stessa amministrazione tre principali ospedali della citta: la Pitié, la Salpêtrière e Bicêtre.

Durante questi anni S. acquistava sempre maggior influenza e responsabilità in questa amministrazione affidata agli ecclesiastici sotto la dipendenza dell'arcivescovo di Parigi.

Quando sopraggiunse la Rivoluzione era candidato al posto di rettore (direttore): era stato proposto dai confratelli e la sua nomina era stata confermata dall'arcivescovo. Ma la legislazione rivoluzionaria promulgata dall'Assemblea Nazionale, reclamò immediatamente per un tale incarico una designazione interinale del governo civile. S., temendo di non ottenere la nomina, fece valere i propri diritti con una lettera inviata ai membri dell'Assemblea Nazionale in data 13 lugl. 1790.

Per evitare una diversa nomina, « presentava reclamo all'autorità e al senso di giustizia dell'Assemblea Nazionale pregandola di considerare che il proprio diritto al rettorato delle Case dell'ospedale generale di Parigi era legale e incontestabile... in base alla sua condotta civile e morale, alla sua età e al suo lungo servizio reso all'ospedale » (*Arch. Nation.*, D, XIX, 63, 330). Il comitato responsabile dette il proprio parere favorevole, precisando che « i suoi ventiquattro anni (di sacerdozio) dedicati al servizio dei poveri di cui nove in qualità di dirigente » costituivano una referenza sufficiente ad esprimere i suoi diritti al rettorato (*Arch. Nation.*, D, XIX, 74, l. 534, n. 19).

Qualche mese piú tardi, però, il decreto del 15-17 apr. 1791 obbligava il personale ecclesiastico degli ospedali a prestare il giuramento costituzionale, pena il licenziamento. S. si rifiutò e abbandonò il proprio posto, senza tuttavia allontanarsi troppo dalla vecchia residenza. Visse cosí, per poco piú di un anno, estromesso dalle sue attività, ma senza ricorrere, cosí pare, alla clandestinità.

In seguito all'esplosione di furore popolare ed anticlericale del 10 ag. 1792, fu subito arrestato, il 13 ag. in via Fossés-Saint-Victor, e rinchiuso nel seminario di S. Firmino ove ritrovò, prigionieri come lui, un grande numero di confratelli di la Pitié.

S. venne ucciso la mattina del 3 sett., nel massacro di S. Firmino. La sua morte fu particolarmente atroce: fu gettato dalla finestra sulle picche dei sanculotti, e finito poi dall'odio della folla scatenata. « I martiri furono spogliati — testimonia il Boulangier — e gettati sui carri come si fa con la legna; alcuni uomini, saliti sui carri calpestavano i mucchi di cadaveri che venivano portati via » (Welschinger, cit. in bibl., p. 87).

La memoria di S. fu onorata in seguito nella sua parrocchia natale di St-Ouen. Beatificato nel 1926 la sua festa è celebrata il 2 settembre.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, Parigi 1919, p. 157; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, pp. 123 sgg.; id., *Les Martyrs de Bayeux et Lisieux*, Bayeux 1918; *Vies des Saints*, IX, p. 62.

René Wasselynck

SAIS, santo, martire. I Menei bizantini commemorano al 5 genn. il martire S. di cui non ci è noto assolutamente nulla. Si ignora perfino la persecuzione durante la quale egli confessò la sua fede. Il solo particolare che si può dedurre dal distico a lui dedicato, è che egli morí affogato in mare.

Bibl.: *Synax Constantinop.*, coll. 373-74, ll. 41, 43; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 414.

Joseph-Marie Sauget

SALA, Maria Anna, serva di Dio. Nacque a Brivio (Lecco) il 21 apr. 1829, quarta degli otto figli di genitori profondamente cristiani e di agiate condizioni economiche. Per la sua spiccata intelligenza e la buona disposizione agli studi, verso gli undici anni fu posta in collegio a Vimercate (Milano) presso le suore Marcelline, fondate nel 1838 dal s. d. D. Luigi Biraghi. Qui la S. fu formata culturalmente e spiritualmente da M. Videmari, fedele collaboratrice del fondatore.

Subito si distinse per la pietà, lo studio e l'amabilità del carattere congiunta a una forza di volontà e ad uno spirito di sacrificio non comuni. Nel 1846, conseguita la patente di I grado, tornò in famiglia, ove fu l'angelo consolatore dei suoi cari, soprattutto in occasione della malattia della mamma e di un tracollo finanziario del padre. Intanto si prodigava nell'apostolato tra i fanciulli della parrocchia, i sofferenti e i bisognosi. Ma presto sentí che la sua vocazione era di testimoniare Cristo nella scuola con una vita totalmente consacrata a Dio. Scelse il nascente Istituto delle Marcelline, che il Biraghi aveva ideato per riportare nella società colta e operosa di quei tempi turbati da pericolose nuove ideologie, la saldezza della fede, formando la donna con una cultura adeguata e una pietà basata su sicure conoscenze teologiche.

Il Biraghi (1801-1879), uomo di vasta cultura e di vivissima pietà, professore di seminario, direttore spirituale del Seminario Maggiore di Milano dal 1834 al 1849, dottore dell'Ambrosiana dal 1855, volle la sua congregazione di suore educatrici sotto la protezione di s. Marcellina, educatrice dei santi fratelli Satiro e Ambrogio. Per la novità dei metodi, la chiarezza delle direttive, la fermezza di virtú delle prime suore, l'Istituto fiorí mirabilmente. Allo stesso fondatore la S. chiese di essere accolta come postulante nel 1848 nella Casa di Vimercate. La sua indole equilibratissima ben si adattava alla vita mista voluta dalle regole dell'Istituto: intensa vita interiore e fervida azione apostolica tra le alunne. Nel 1852 pronunciò i voti perpetui nella prima professione pubblica delle Marcelline. Fu quindi mandata quale insegnante di scuola elementare e di musica nel Collegio di Cernusco sul Naviglio e successivamente nelle Case di Milano e di Genova. Ovunque fu tanto esemplare da essere definita in comu-

nità: la « Regola vivente » e, tra le alunne, la « madre delle anime ». Nel 1859 fu scelta per l'assistenza ai feriti della guerra d'Indipendenza nell'ospedale militare di S. Luca. Nel 1865 sostenne i difficili esami di stato richiesti dal nuovo governo italiano: brillarono allora l'intelligenza e la cultura dell'umile religiosa. Dal 1878, lasciata Genova dove aveva svolto per nove anni un efficace apostolato, fino alla morte fu a Milano quale assistente della Videmari e insegnante dei corsi superiori. In questi ultimi anni ebbe occasione di esercitare eroica obbedienza e pazienza. Un doloroso carcinoma al collo non le fece diminuire l'intensa attività nei molteplici incarichi.

Morí il 24 nov. 1891, circondata da fama di santità e lasciando frutti copiosi e duraturi del suo apostolato educativo. Tra le anime formate alla sua scuola basti ricordare Giuditta Montini Alghisi, madre del sommo pontefice Paolo VI, che fu una delle testi piú illuminate nel tratteggiarne il profilo spirituale al processo informativo apertosi nel 1931 a Milano per espresso desiderio del card. Schuster. La Causa fu introdotta il 28 genn. 1959. Il processo apostolico si svolse dal 1962 al 1964.

Bibl.: A. Portaluppi, *Vita della S.d.D. Suor M.A.S. delle Marcelline,* Milano 1931; M. Videmari, *Alla prima fonte. Origine e sviluppo delle Suore Marcelline,* ibid. 1938; S.M.F., *Vita della S.d.D. Suor M.A.S. Religiosa Marcellina,* ibid. 1947; M. Ferragatta, *Visse per le anime - Un'educatrice modello,* ibid. 1963; *Fiori sul cammino - Pensieri della S.d.D. Suor M.A.S.,* ibid. 1964.

Maria Ferragatta

SALABERGA, badessa, santa. Due fonti, sfortunatamente contraddittorie, citano S. Nella *Vita Sancti Columbani,* Giona di Bobbio ne fa una vergine cieca, mentre la *Vita Salabergae* del sec. IX, ne dà tutt'altra tradizione.

Nata nel suburbio di Laon da illustrissima famiglia, fu educata in casa coi suoi fratelli, per evitare che fosse guastata dagli eretici Bonosiaci. Suo padre, Gondovino, era ritenuto uomo venerabile, e la madre, Sarethruda, un angelo di dolcezza e fermezza. La loro fama era tanto nota che l'abate di Luxeuil, Eustasio (v.), volle visitarli. Chiese di vedere i bambini: si presentarono due maschietti: il primogenito, Leudovino, detto Bodo, ed il beniamino, Fulcro. Il santo si meravigliò di non vedere una famiglia piú numerosa, ed i genitori spiegarono, piangendo, che avevano una figlioletta sofferente di metrorragie che l'indebolivano molto.

Alla preghiera del santo, S. subito guarí, e poté riprendere giochi e studi. Quando arrivò all'adolescenza, era una fanciulla bella come la madre, dotata di ogni grazia.

Per provvedere ad una giusta ripartizione dei loro averi i genitori le fecero sposare un giovane di buona famiglia, Richraen, che dopo due mesi di matrimonio morí.

S. rimase due anni vedova, senza figli. Condusse vita di penitenza, nel digiuno e nell'elemosina, meditando spesso e profondamente l'insegnamento di s. Eustasio. Finalmente decise, se le fosse stato possibile, di pronunciare i voti. Ma suo padre, temendo di offendere Dagoberto, la diede in matrimonio ad un consigliere del re, Blandino detto Basone o Bosone, della stirpe dei Sicambri, il quale, per amore di S., si fece battezzare. Vissero nell'amore alla legge di Dio, svolgendo opere ospedaliere e caritatevoli. Poiché la loro casa non era allietata da figli, S. fece un pellegrinaggio sulla tomba di S. Remigio di Reims (v.). Gli anni seguenti ebbe tre figlie, Saretruda, Ebana ed Anstrude, e due figli, Eustasio, che morí precocemente e Baldovino che diventò arcidiacono e santo (v.).

La reputazione del vicino s. Gualberto (v.) la condusse, sul suo esempio, a fondare un monastero di vergini, a sessanta km. da Luxeuil, cioè sul confine tra la Borgogna e l'Austrasia, in una zona spesso teatro di guerre. Gualberto la consigliò di trasferirlo a Laon, ove sarebbe stato piú protetto e meno esposto. Cosí fu fatto, ed in una valle serena furono erette una chiesa e delle abitazioni, intorno ad una scuola e a costruzioni comuni. Figli e figlie delle migliori famiglie vi affluirono, tanto grande era la fama di bontà, di carità, di pietà di S., tanto prudente e generosa la sua devozione. L'eremitaggio cambiò aspetto: diventò un vero monastero, con la regola della adorazione perpetua. Molto presto trecento religiose si riunirono lí a pregare giorno e notte.

Il marito di S. si era appartato in una cella vicina. E presto un convento per gli uomini si aggiunse e fu dotato di un reddito da s. Odilia (v.) e suo marito Bodone, dopo la loro conversione. Poi l'uno e l'altro entrarono in religione (da notare che nella *Vita Odiliae* questa non è sposata).

Intanto S. continuava a vivere in santità e cominciava a fare miracoli: guarisce una delle sue suddite, rinnova, in certo modo, per s. Gualberto il miracolo delle nozze di Cana: alla sua preghiera, il calice si riempí di vino.

Alla fine della vita, ebbe delle visioni: Eustasio, il figlio morto, le annunciò che il figlio Baldovino le avrebbe dato un grande onore.

S. morí nel suo letto, placando i litigi dei cognati, il 22 sett. 665. Fu sepolta nel suo monastero, dedicato alla Madonna; poi, nel sec. XII, fu trasferita in quello maschile di S. Giovanni.

Il suo culto è molto diffuso nel Nord-Ovest della Francia, in Belgio e nel Lussemburgo. Però c'è una strana confusione tra lei e s. Odilia: forse perché Giona ne fa una cieca o forse perché s. Odilia intervenne effettivamente nella sua vita.

Comunque si pensa che con la sua intercessione guarisca i ciechi e protegga le spose fedeli desiderose di prole. In suo onore sono benedette ogni anno delle campanelle contro la tempesta e la guerra.

Il lato piú interessante della vita di S. è che sia stata badessa di un monastero doppio. Si nota l'influenza dei monaci irlandesi: questo genere di istituzione non poteva vivere se non in un ambiente spirituale purissimo, conosciuto soltanto presso gli « scoti ». S. uní difatti la regola di s. Benedetto con quella di s. Colombano.

La festa della santa si celebra il 22 sett., data nella quale è iscritta nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, VIII, p. 114; *Acta SS. Septembris*, VI, Parigi 1867, pp. 521-29; Giona di Bobbio, *Vita Sancti Columbani*, in MGH, *Script. rer. merov.*, IV, pp. 122; [Anonimo], *Vita Sanctae Salabergae*, *ibid.*, V, pp. 41-66 (BHL, II, p. 108, nn. 7463-64); Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 411; id., *Les Bréviaires*, V, p. 284; Zimmerman, III, pp. 88-89; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 411; *Vies des Saints*, IX, p. 446; M. M. Dubois, *Saint Colomban*, Parigi 1950, pp. 146, 170, 209; Réau, III, p. 502; G. D. Gordini, in LThK, IX², coll. 255-56.

Marie-Odile Garrigues

SALAMANE, santo, martire in Arabia: v. Teodoro, Giuliano, Eusebio e cc., ss., mm.

SALAMANO il Silenziario o l'Esicaste, santo. Questo asceta, noto attraverso la *Religiosa Historia* di Teodoreto vescovo di Ciro, il cui cap. XIX gli è interamente dedicato, era già morto quando, nel 444, Teodoreto compose la sua opera.

S. era nato nel villaggio di Capersana sulla riva occidentale dell'Eufrate. Assai giovane, decise di trascorrere la sua vita nel piú completo ritiro. Attraversò il fiume e si chiuse nella casetta di un villaggio non precisato; murò tutte le finestre e tutte le porte di quell'abitazione e vi riceveva una sola volta all'anno, grazie ad un foro che praticava sottoterra, il cibo che gli permetteva di sopravvivere. Non parlava mai a nessuno, da cui il nome di « Silenziario ».

Il vescovo della diocesi in cui S. si era ritirato, decise di ordinarlo prete e si recò presso di lui; entrato nell'interno della casa per un'apertura fatta per l'occasione, dovette ripartire senza poter ottenere una sola parola dal solitario. Gli abitanti del villaggio di origine, volendo tener per sé il sant'uomo, vennero a rapirlo nel suo ritiro e lo condussero nel loro paese, dove gli costruirono una dimora identica a quella da lui prima abitata. Egli lasciò fare senza protestare; ma era appena installato che gli abitanti dell'altro villaggio vennero a riprenderlo per ricondurlo fra loro, e ancora una volta S. si guardò bene dal protestare o dal manifestare la minima reazione. Teodoreto cita questi aneddoti per dimostrare quanto il suo eroe fosse veramente morto al mondo e come gli potesse essere giustamente applicata la parola di s. Paolo « Io sono attaccato alla Croce con Gesú Cristo che vive in me... » (*Gal.*, 2, 19, 21). S. è commemorato nei Sinassari bizantini con una notizia che proviene direttamente da Teodoreto, al 17 febb.

H. Delehaye ha dimostrato che tutti gli asceti commemorati nella *Religiosa Historia* sono stati inseriti in blocco nei Sinassari, nello stesso ordine di quello in cui sono enumerati nell'opera di Teodoreto, tra il 13 genn. e il 1° marzo. Cosí S. si è visto assegnare il 17 febb. tra Eusebio (cap. XVIII della *Religiosa Historia*) il 15, e Maris (cap. XX) il 19 dello stesso mese. Questa data è dunque perfettamente arbitraria, e non si può precisare, per mancanza di elementi probatori, se le date del 31 dic. e del 23 genn. in cui si ritrova, nei Sinassari e nei Menei, la memoria di S., abbiano qualche probabilità di corrispondere a una tradizione piú autentica.

Bibl.: Teodoreto di Ciro, *Religiosa Historia*, in PG, LXXXII, coll. 1428-29 (= cap. XIX); H. Delehaye, *Le Synaxaire de Sirmond*, in *Anal. Boll.*, X (1891), pp. 420-21; *Synax. Constantinop.*, coll. 359-60 (= *Synax sel.*, al 31 dic.); 417, l. 177 (= 23 genn.); 471-72, n. 6 (= 17 febb.); S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 415.

Joseph-Marie Sauget

SALANDRI, Maria Gertrude, venerabile. Nata a Roma in rione Ponte il 14 genn. 1690, ebbe un'attenta educazione da parte soprattutto della nonna e dei sacerdoti dell'Oratorio di S. Filippo Neri.

Ricevuta la prima Comunione a dodici anni, scelse s. Caterina da Siena a maestra e guida nel-



Salandri, M. Gertrude. *Immagine di S.M.G.* Roma, Convento di S. Sabina (sec. XVIII).

l'ambiente familiare, di cui prese la direzione appena sedicenne. Ma la lettura della biografia di questa santa le faceva principalmente desiderare lo stato religioso.

Un primo passo per essere accolta in un monastero di Francescane a Tivoli venne ostacolato dal padre rimasto vedovo. In seguito la S. entrò nel chiostro domenicano di S. Caterina da Siena a Viterbo, vestendo l'abito nel 1711 e cambiando il nome di Francesca Eufrasia con quello di Maria Gertrude. Alla sua costituzione fisica gracile si affiancarono prove morali, superate in spirito di conformità al Crocifisso, che la rese partecipe dei suoi dolori e le comunicò tre volte l'esperienza mistica delle stimmate.

Nel 1731 la S. si trasferí a Valentano, in diocesi di Montefiascone, e con l'aiuto di suor Anna Starnini, natía del luogo, fondò un monastero domenicano. Presente ai problemi del tempo e « piena d'amore verso la Chiesa » volle che venisse dedicato alla Madonna del Rosario, « perché fosse come un baluardo ben munito ». Ivi dimorò fino alla morte, ricoprendo per diversi anni l'ufficio di priora e favorendo l'osservanza esemplare della regola.

Esplicò inoltre influsso notevole all'esterno e curò l'erezione di un secondo ospedale a Valentano.

Nel 1743, dopo aver invitato per un corso di esercizi al monastero s. Paolo della Croce (v.), gli fu di consiglio e sostegno nella fondazione dei ritiri passionisti di Vetralla e Tuscania.

La S. morí il 22 marzo 1748 e la sua fama di santità si diffuse rapidamente. Gli Atti del capitolo generale dei Domenicani, tenuto a Bologna nello stesso anno, contengono un ampio necrologio.

Tre processi informativi vennero quasi subito istruiti a Valentano, Viterbo e Roma, per cui la causa di beatificazione fu introdotta presso la Congregazione dei Riti nel 1763. Il decreto sull'eroicità delle virtú fu emanato da Leone XIII il 10 febb. 1884.

Della S. rimangono un breve commento al *Pater Noster*, oltre duecento lettere, e l'autobiografia presa a redigere nel 1732 per ordine dei confessori. Da questa specialmente risulta l'alto grado di perfezione cristiana che, vivente ancora la S., ebbero occasione di riconoscere Benedetto XIII e s. Leonardo da Porto Maurizio.

Bibl.: [Anonimo], *Vita della Ven. S. D. Suor M. G. Salandri,* Roma 1774 (ricavata dall'autobiografia e dai processi); S. Congr. dei Riti, *Montis Falisci seu Viterbien., Beat. et Can. Ven. S. D. Mariae Gertrudis Salandri, Positio super virtutibus,* ibid. 1875; ASS, XVI (1883), p. 350; G. Vittori, *Vita della ven. S. M. G. S.,* Roma 1885 (compendio della precedente); E. Zoffoli, *S. Paolo della Croce,* I, ibid. 1963, p. 1576; MOPH, XIV, p. 172.

Innocenzo Venchi

SALARIO (Solorio), vescovo di Luni, santo. Ne parla per la prima volta il Ferrari nel 1613 (*Cat. It.*, p. 660) come di un vescovo e martire lunense, festeggiato al 22 ott., ed al cui nome erano intitolati una chiesa ed un borgo posti tra il castello di S. Terenzio e Lerici, ma del quale sono andati perduti gli Atti. Tutte queste notizie il Ferrari le ricava *ex tabulario* di Sarzana, senza altre indicazioni. Un secolo dopo l'Ughelli lo poneva come secondo successore di quel Venanzio a cui e di cui scrive spesso s. Gregorio (cf. Kehr, *It. Pont.,* VI, pp. 374-77), e cioè ne poneva il pontificato poco dopo il 600. Da queste asserzioni nel 1846 il Moroni concludeva (*Dizionario di erudizione,* XL, p. 145) che « Salario versò il sangue non per la persecuzione degli infedeli né per il furore degli eretici, ma per la difesa dei diritti ecclesiastici ». Tacciono tuttavia di lui e come di vescovo e come di martire tutte le fonti antiche: unico elemento che ci vieta di ritenerlo un nome inventato è l'esistenza di una chiesa (non sappiamo di qual periodo) intitolata al suo nome.

Bibl.: Ughelli, I, col. 834; *Acta SS. Octobris,* IX, Parigi 1869, pp. 618-19; Lanzoni, p. 586-87; *Vies des Saints,* X, p. 741.

Giovanni Lucchesi

SALAÜN, venerato nel Folgoët, santo. Cirillo Le Pennec, nel suo libro *Il devoto pellegrinaggio del Folgoat,* riassume cosí, nell'inimitabile stile dell'epoca, la vita di S., o di Salomone il Folle, morto nel 1358.

« Nel 1350 viveva in Bretagna in umiltà e santità un uomo semplice chiamato S., nato da famiglia povera, in un villaggio presso Lesneven. Questo giovane, crescendo in età, dopo la morte dei suoi genitori, cominciò a ricercare le segrete dolcezze della solitudine, scegliendo come suo ritiro abituale un bosco, lontano mezza lega da quella città, dove c'era una bella fontana. Qui gustò la manna delle consolazioni divine, qui bevve il latte e il miele stillanti dalla roccia della vita austera; poiché, come attestano gli scritti sulla sua vita, egli passò la sua esistenza vicino a questa bella sorgente, non avendo altro riparo durante le notti che la cavità di un vecchio tronco d'albero. Lí, come passero solitario, cantava a suo modo le lodi della Vergine, alla quale, dopo Dio, aveva consacrato il suo cuore; lí, di notte, come il gentile usignolo appollaiato sullo spino dell'austerità, cantava mille volte *Ave Maria.* Si recava in città a chiedere un po' di cibo, e ad ogni porta non pronunziava che due parole: *Ave Maria,* e aggiungeva nella sua parlata bretone: " Salaün a depré bara ", cioè: " Salaün mangerebbe un po' di pane ". Quando il gelo ricopriva la terra, per vincere il freddo saliva sul suo rifugio e afferrando dei rami dell'albero volteggiava e si cullava cantando gioiosamente felice: *O Maria.* Per questo suo modo di fare, e per il fatto che si tuffava nell'acqua in pieno inverno, quelli del luogo lo consideravano un po' matto. Quando accadde che questo povero verme della terra cadde malato, sentendo prossima la fine della vita ripeté le sue divine parole tutte d'oro: *Ave Maria,* e senza aver mai offeso

o fatto torto ad alcuno rese a Dio la sua anima pura.

« Il suo volto che in vita era terreo e smunto per le privazioni, divenne sí bello e luminoso da gareggiare con la purezza del giglio e il rosso della rosa. Fu trovato morto vicino alla sua fonte e al suo tronco d'albero e fu sepolto semplicemente e senza cerimonie dalle persone del luogo. Ma poiché la luce è fatta per risplendere, il Signore nella sua bontà e misericordia volle manifestare a tutti la sua predilezione per quelli che sono veri servitori della Vergine, Madre sua, e poco tempo dopo si trovò, sbocciato sulla tomba di S., un meraviglioso giglio fresco e odoroso che portava scritto sulle foglie in lettere d'oro: *Ave Maria*. Aperta la fossa fu tratto fuori il corpo e si vide che quel fiore regale era sbocciato dalla sua bocca e aveva le radici nella cavità del suo ventre. Con questo insigne miracolo, riconosciuto e confermato dalle piú alte autorità dei tre vescovi di Quimper, Léon e Tréguier, che formano l'attuale diocesi di Quimper, la Madre dell'Amore rivelava come ella avesse gradito le lodi che le aveva reso S. L'eco di questo miracolo corse per tutto il paese di Léon; tutti venivano da ogni contrada a visitare la sua tomba col giglio; talmente era assediata dai pellegrini da rendersi necessaria la costruzione di una chiesa nel luogo stesso dove Dio aveva compiuto il miracolo ».

La Bretagna si trovava allora straziata dalla lotta tra Carlo di Blois e Giovanni di Montfort che parteggiavano rispettivamente, nella loro pretesa al titolo di duca di Bretagna, per gli inglesi e i francesi impegnati nella « Guerra dei Cento anni »; un giorno — racconta Alberto le Grand — S., incontratosi con alcuni soldati che andavano in giro per saccheggiare, cosí rivolse loro la parola: « Non sono né di Blois, né di Montfort; viva la Vergine Maria! », quelli allora, vista la sua povertà lo lasciarono libero. Il domenicano aggiunge ancora che mentre assisteva alla sua Messa quotidiana S. non smetteva un attimo di mormorare: *Ave Maria*, o in bretone: *O Dame Vierge Marie*.

Nella sua storia del monastero di Landévennec, scritta nel sec. XVII, Noël Mars rivendicò formalmente S. all'abbazia dicendo che di essa sarebbe stato semplice monaco autorizzato a vivere da eremita. Egli è il primo studioso che ha messo in dubbio il miracolo del giglio, seguito poi nel secolo seguente da Lobineau, che lo trovò un tema agiografico molto popolare.

Una comunicazione fatta da L. Gougaud nel 1913 al Congresso mariano del Folgoët, in Bretagna, esponeva tutte le forme che questa leggenda aveva preso durante il Medioevo e, senza pervenire ad una esplicita conclusione, sottolineava come la *Legenda aurea* di Giacomo da Varagine offra il migliore parallelo con quella di S. La base comune potrebbe risalire al sec. XII. Ma gli storici locali ne sostengono con vigore l'autenticità, fondandosi principalmente sul racconto latino di Giovanni di Langoueznou, che sarebbe stato abate di Landévennec dal 1344 al 1362 senza lasciare alcuna traccia storica di sé, racconto che noi conosciamo soltanto attraverso una cattiva parafrasi francese del 1562. Inoltre, secondo loro, soltanto un miracolo cosí prodigioso, come quello del giglio recante impresse le parole: *Ave Maria*, potrebbe spiegare la costruzione non lontano da Lesneven di una grande chiesa in stile gotico « flamboyant », portata a termine al principio del sec. XV, nonostante le difficoltà del tempo, grazie alla generosità del popolo cristiano e dei nobili, e successivamente dotata nel 1422, di un collegio di canonici, la cui statua della Vergine, nel 1888, fu incoronata alla presenza di decine di migliaia di pellegrini.

Dopo la morte, come aveva fatto durante la vita, S. il Folle, scomparve dietro la sua Signora. Se il suo corpo è scomparso, nella basilica del Folgoët la sorgente dove egli si bagnava e inzuppava il suo pane duro continua ancora a zampillare sotto l'altare maggiore e sui muri della cappella laterale a lui consacrata, si trovano alcune pitture che illustrano la sua vita.

S. è stato canonizzato unicamente dalla voce del popolo, e tuttavia la sua memoria è stata a lungo celebrata nella chiesa del Folgoët qualche giorno prima del 1° novembre.

Bibl.: C. Le Pennec, *Le Dévot Pélerinage du Folgoat*, Morlaix 1634 (edita successivamente da M. De Kerdanet in A. Le Grand, *Vies des Saints de Bretagne Armorique*, Quimper 1837); D. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne*, Rennes 1724, pp. 293-95; A. Le Grand, *Vies des Saints de la Bretagne Armorique*, Quimper 1901, pp. 84-92; L. Gougaud - L.-M. Corre, *Le tombeau fleurdelysé, Congrès Marial Breton du Folgoat*, ibid. 1915, pp. 469-89; A. Millon, *Les grandes Madones bretonnes*, Rennes 1922, pp. 249-63; Jh. Le Jollec, *Histoire miraculeuse contenant le Mystère de Notre-Dame du Folgoët*, Quimper 1949.

Jean Fleury

SALÈS, Giacomo, **e SAULTEMOUCHE,** Guglielmo, beati, martiri in Aubenas. Si tratta di due Gesuiti: Giacomo Salès e il fratello coadiutore Guglielmo Saultemouche, trucidati in odio alla fede e all'Eucaristia dai calvinisti ugonotti ad Aubenas (diocesi di Viviers) il 7 febb. 1593.

Giacomo Salès, nato a Lezoux (dioc. di Clermont) il 21 marzo 1556, fin da fanciullo sapeva raccogliere intorno a sé i coetanei per intrattenerli su argomenti spirituali o ripetere loro le prediche ascoltate in parrocchia. A sette anni prese a frequentare la chiesa ogni giorno per servire quante piú messe poteva, tenendo sempre fra le mani il libro di preghiere o il rosario.

Commosso da tanta seria pietà, un sacerdote lo iniziò agli studi ed egli vi fece tale profitto e diede tali speranze di buona riuscita, che si guadagnò un posto gratuito nel collegio di Billom (1568-72) eretto dal vescovo di Clermont e affidato ai Gesuiti; di là nel 1573 passò a quello di Parigi (Collège de Clermont) per lo studio della re-

torica, ma già il 1° nov. dello stesso anno varcava la soglia del noviziato di Verdun.

Sacerdote nel 1585, ultimati i corsi di studio, insegnò filosofia a Pont-à-Mousson (1586-89) e teologia a Tournon (1590-91), dove le sue robuste lezioni, fondate su di una chiara conoscenza dell'Aquinate, gli attirarono fra gli uditori anche numerosi calvinisti, ammirati dalla sua vigoria di controversista, e ne seguirono non poche conversioni.

Ottimi frutti e conversioni ottenne pure nelle non molte missioni tenute in varie località; memorabile quella di Ornex, ove le sue prediche lasciarono un'orma profonda e duratura, avendo indotto il pubblico a moltiplicare le visite a Gesú Eucaristico, a ricevere spesso la Comunione e ad accompagnare il S.mo Sacramento portato agli infermi: protesta efficace e corroborante in quei tempi di acceso e furibondo calvinismo.

Nell'autunno 1592 il governatore di Aubenas, Guglielmo di Balazuc, che nel 1587 aveva strappato la città agli Ugonotti, imponendo loro una tregua generale firmata a Largentière, domandò ed ottenne dal provinciale dei Gesuiti un padre che predicasse l'Avvento e nello stesso tempo sapesse anche controbattere in pubbliche dispute gli errori dei calvinisti: fu designato il Salès, cui venne dato a compagno il fratello Saultemouche.

Guglielmo Saultemouche, nato a St-Germain-l'Herm (diocesi di Clermont) nel 1556, era stato domestico nei collegi di Billom e Clermont; indi, entrato fra i Gesuiti come fratello coadiutore nel 1579, aveva tenuto l'ufficio di portinaio in quelli di Lione e di Pont-à-Mousson, e nel 1592 si trovava a Tournon. Dedito all'orazione, semplice, pronto ad ogni servizio, irradiava intorno a sé l'amore intenso che portava al S.mo Sacramento, dinanzi al quale passava anche lunghe ore recitando il rosario.

I due prescelti partirono per la missione di Aubenas alla fine del nov. 1592. Il Salès, che portava al collo una reliquia del b. Edmondo Campion, morto quasi un anno prima sulle forche del Tyburn a Londra, certo presentí il martirio da tanto tempo sospirato e che invano aveva sperato di trovare nelle terre delle missioni, perché, nel salutare uno dei suoi alunni, disse: «Addio figlio mio! Non ci rivedremo piú su questa terra! ».

La missione dell'Avvento ad Aubenas si svolse cosí bene che il governatore ottenne di trattenerlo fino alla Pasqua; questa fu l'occasione che gli aprí la porta al martirio. La sera, infatti, del 5 febb., gli Ugonotti, rompendo la tregua firmata, diedero improvvisamente l'assalto alla città che al mattino del 6 cadeva interamente nelle loro mani. Il Salès diede subito la Comunione al fratello coadiutore, consumò le particole consacrate e tutti e due attesero gli eventi in preghiera.

Cercati e scoperti, furono trascinati dinanzi ad una specie di corte, formata da calvinisti, tra cui un certo Pietro Labat, il quale non molto prima aveva già subito una sconfitta in una pubblica disscussione con il Salès. La disputa riprese, durò tutto il giorno ed anche il mattino seguente, sullo scottante argomento della presenza reale di Gesú nell'Eucaristia.

La chiara e vibrata dimostrazione del Salès finí con lo scatenare l'ira generale specie del Labat che si pose ad urlare: « Uccidetelo, uccidetelo! ».

Cacciato dalla sala di udienza in pubblica piazza, fu tosto asserragliato dalla masnada di soldati calvinisti, ed essendosi rifiutato di negare il suo insegnamento, ebbe una spalla fracassata da un colpo di archibugio e fu poi finito a colpi di pugnale. Il suo compagno, invitato prima di lui a cercarsi una via di scampo, volle invece rimanergli accanto, desideroso — dichiarò — di morire per quelle stesse dottrine che egli aveva difeso; cosí cadde trafitto da diciotto pugnalate (7 febb. 1593).

I corpi dei due martiri, trascinati a ludibrio per le vie della città e poi gettati fra le rovine di una antica chiesa, furono raccolti da un cattolico e sepolti in un angolo di giardino, dove però continuarono a subire oltraggi ignominiosi da parte della soldataglia. Dopo due anni vennero richiesti e consegnati alla signora di Chaussy, che ne fece dono alla chiesa del nuovo collegio dei Gesuiti ad Aubenas, donde nel 1898 passarono alla cappella di Saint-Claire, eretta da tempo sul luogo del supplizio.

I processi per la beatificazione, iniziati fin dal 1627, furono ripresi nel 1667, e dopo un lungo intervallo di tempo, nel 1900, quando F. Tournier ritrovò negli archivi di stato a Roma il processo del 1627. Il decreto di introduzione della causa è del 12 lugl. 1911 (nel 1905 era intervenuto anche un voto da parte del Congresso Eucaristico di Roma); la beatificazione è del 6 giug. 1926. La festa fissata al 7 febb., data del martirio, è stata ora portata al 13 febbraio.

Bibl.: Odo de Gissey, *Vie et martyre du père Jacques Salès et du frère G. Saultemouche, son compagnon,* Tolosa 1627 (altre edd. 1642, Avignone 1869); J. Blanc, *Les martyrs d'Aubenas, martyrs de l'Eucharistie,* Valence 1906 (con un'appendice ricca di note e documenti preziosi); vers. it., Roma 1910 (ma senza le note e i documenti); E. Fouqueray, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France,* II, Parigi 1913, pp. 325-43; F. M. D'Aria, *I bb. G. S. e G. S., martiri dell'Eucaristia,* Roma 1926; H. Perroy, *Deux martyrs de l'Eucharistie,* Parigi 1926; *Vies des Saints,* II, pp. 170-74; C. Testore, *I martiri dell'Eucaristia, bb. G. S. e G. S.,* Venezia 1939; G. Wagner, in *Catholicisme,* I, coll. 1008 sg.; B. Schneider, in LThK, I², col. 1022.

Celestino Testore

SALINS DE NIART, Francesco Urbano, beato, martire. In gioventú volle seguire l'esempio paterno e abbracciò la carriera militare. Il padre comandava la piazza di Neuf-Brisach, in Alsazia, quando egli nacque il 23 magg. 1760.

Rimasto orfano a diciotto anni, si trasferí presso lo zio paterno che era canonico di St-Lizier (dioc. di Pamiers), e, finiti gli studi militari, diventò ufficiale dell'armata reale. Però poco tempo dopo già sognava il sacerdozio, e cosí si recò a studiare teologia al seminario irlandese di Tolosa. Fu ordinato prete a soli ventiquattro anni il 5 giug. 1784 ad Albi. Nel sett. successivo egli ottenne un beneficio che lo metteva alle dipendenze della cattedrale di St-Lizier.

Non sappiamo quali siano state in seguito le sue occupazioni e quale motivo lo abbia condotto a Parigi. La sua presenza tra i prigionieri dei Carmelitani, nell'ag. 1792, rivela chiaramente che si era rifiutato di prestare il giuramento costituzionale. Le testimonianze dirette sui fatti successi ai Carmelitani il 2 sett. 1792 sottolineano ed elogiano il suo coraggio e il suo sprezzo del pericolo: in questo giovane prete di trent'anni s'intravedeva la stoffa del vecchio ufficiale che sapeva parlare a gruppi di uomini in armi. Quando Manuel, il Procuratore generale della Comune di Parigi si presenta ai Carmelitani per comunicare l'imminente giudizio, lo S. gli si avvicina e chiede di conoscere quali accuse i rivoluzionari potevano scagliare sui preti incarcerati e di quali crimini li accusavano. Arditamente difese i preti avanti negli anni, e soprattutto i vecchi e gli ammalati che erano stati portati via a viva forza dalla Casa di riposo di S. Francesco di Sales. La sua domanda non ebbe una risposta precisa, ma in seguito al suo intervento fu concesso ai detenuti di poter prendere un po' d'aria nel giardino.

Nel primo pomeriggio del 2 sett., alle ore sedici, una trentina di scalmanati che provenivano dall'Abbazia, dove avevano già fatto strage di un gran numero di prigionieri, fecero irruzione ai Carmelitani entrando dalla porta che stava in fondo al giardino. Uccisero, appena lo videro, il prete Girault che recitava il breviario; S., che si trovava in quel luogo, avanzò verso di loro, ma fu abbattuto da un colpo di fucile.

Beatificato nel 1926, la sua festa ricorre il 2 settembre.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, Parigi 1919, p. 157; H. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, pp. 258, 283; *Vies des Saints*, IX, p. 53 (65).

René Wasselynck

SALLUSTIA, santa, martire a Roma: v. Ceреale e Sallustia, ss., mm.

SALLUSTIANO (lat. *Sallustianus*), santo, martire in Sardegna (?). È ricordato in tutti i codd. del *Martirologio Geronimiano* con la grafia del nome piú o meno corrotta, al 27 magg., all'8 giug. Usuardo lo inserí nel suo Martirologio a quest'ultima data, e quindi passò nel *Romano*, nel cui latercolo il Baronio aggiunse la qualifica di « confessore ». Sulla personalità di S., non sappiamo niente di sicuro anche perché non consta che egli sia stato venerato in Sardegna. Secondo il Lanzoni S. non sarebbe mai esistito ed il testo del *Geronimiano* sarebbe una corruzione per Luciano di Nicomedia, mentre l'indicazione *in Sardinia* apparterrebbe al latercolo di Gabinio, autentico martire sardo e venerato negli stessi giorni. Sembra però che i latercoli del *Geronimiano* siano troppo chiari e sicuri per non ammettere almeno l'esistenza del santo, anche se di lui tutto si ignora.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 56-57; Lanzoni, pp. 656-57; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 276-77, 310; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 229; *Vies des Saints*, VI, p. 144; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 243.

Agostino Amore

SALMANNO (lat. *Salmannus;* fr. *Salmann*), prete, santo (?). Questo santo prete era ancora onorato il 21 giug., nel sec. XVII nel villaggio di Villers-Perwin, vicino Charleroi, in passato appartenente alla diocesi di Namur, ora a quella di Tournai. Vi si conservava una reliquia del capo, che pare avesse il potere di guarire la tosse.

Sembra che la chiesa attuale, ricostruita nel 1872, non abbia conservato alcuna memoria di tale culto, scomparso, insieme con la chiesa, all'epoca della Rivoluzione. Ricerche e sondaggi esperiti presso l'attuale cappellano della chiesa e a Namur non hanno dato alcun esito; questo confermerebbe che si tratta di un culto puramente locale ora scomparso.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, IV, Anversa 1707, p. 65; Bernier, *Dictionnaire géographique, historique, archéologique et bibliographique du Hainaut*, Mons 1879, pp. 607-608; Holweck, p. 881.

Gérard Mathon

SALMON, Patrizio, beato, martire in Inghilterra. Di questo laico cattolico irlandese, di umile condizione sociale, non si conoscono altro che gli ultimi avvenimenti della sua vita, gloriosamente suggellata con il martirio per la vera fede.

Nativo di Dublino, il S. era uno dei servi della nobile famiglia Arundel, dimorante nel castello di Chideock nella contea di Dorset, quando venne arrestato nel castello stesso, il 14 apr. 1594, sotto l'accusa di aver assistito ed aiutato il gesuita Giovanni Cornelius (v.), catturato anch'egli nel contempo, e con il quale il S. fu processato e condannato a morte, venendo poi giustiziato a Dorchester il 4 lugl. seguente. Il martire seppe affrontare l'estremo supplizio con cristiano coraggio, protestando altamente dinanzi al popolo, presente alla sua esecuzione, che egli moriva volentieri per la fede cattolica.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. LXVI), il S. viene commemorato il 4 luglio.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics,* V, Londra - New York 1875, p. 470; Stanton, p. 307; C. Testore, *I martiri gesuiti d'Inghilterra e di Scozia,* Isola del Liri 1934, p. 237.

Niccolò Del Re

SALOMÈ, madre degli apostoli Giacomo e Giovanni, santa.

Sommario: I. La vita. - II. Il culto. - III. Iconografia.

I. La vita. Il nome (ebr. *shalôm*) evoca prosperità e « pace » e corrisponde al greco Irene.

Con ogni probabilità S. è la « sorella » di Maria, Madre di Gesú, di cui parla s. Giovanni ai piedi della Croce (*Io.* 19, 25), chiamata S. da *Mc.* 15, 40 e « la madre dei figliuoli di Zebedeo » da *Mt.* 27, 56 (v. maria di cleofa, BSS, VIII, col. 972).

In *Mc.* 16, 1 è tra le sante donne che al mattino della Risurrezione vanno con unguenti preziosi al sepolcro.

È lei che, secondo *Mt.* 20, 20-28, chiede a Gesú un posto d'onore nel suo regno per i due suoi figlioli. Nella risposta il Signore si rivolge direttamente a Giacomo e Giovanni, richiamandoli amorevolmente alla vita di sacrificio, di abnegazione, ad imitazione delle sue sofferenze. La ricompensa verrà al di là del tempo (cf. *Mc.* 10, 35-45).

Adone ebbe l'idea di mettere S. nel novero dei santi al 22 ottobre.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IX, Bruxelles 1858, pp. 435-76; *Vies des Saints,* X, pp. 747 sg.

Francesco Spadafora

II. Il culto. La venerazione che la Chiesa di Veroli nutre per la sua patrona, va considerata non isolatamente, ma nell'ampio campo della diffusione del culto di cui godettero nella Palestina, a Costantinopoli, ad Arles, a Tournai, a Ciudad Rodrigo ed in altre sedi, le pie « Mirrofore » che, ignare ancora dell'avvenuta Risurrezione, si recarono di buon mattino al sepolcro di Cristo per ungerne le membra con aromi.

Secondo la tradizione verolana, S. madre degli apostoli Giacomo e Giovanni, sarebbe giunta a Veroli insieme a Biagio e Demetrio, compagni delle sue peregrinazioni. Ospitata da Mauro, agricoltore del luogo, nel suburbio della città, in una contrada denominata poi « cona de santo Mauro », ora « Madonna degli Angeli », avrebbe annunziato l'Evangelo agli abitanti. Pervenuta a tarda età, avrebbe chiuso placidamente a Veroli i suoi giorni, mentre spettò ai suoi compagni, Biagio e Demetrio, di testimoniarvi la fede con il martirio.

È da rilevare che le fonti verolane relative al culto di S. a volte identificano questa con Maria *Iacobi,* altre volte la distinguono da essa. È anche da tener presente che, nell'uso del luogo, la voce S. viene pronunziata come voce sdrucciola: Sàlome.

Il suo culto a Veroli non ha però testimonianze scritte piú antiche del 1209, quando, in seguito ad una rivelazione che sarebbe stata fatta ad un tal Tommaso, il vescovo Oddone avrebbe rinvenute le reliquie della santa e le avrebbe poste in venerazione. Di questa invenzione ci è stata conservata una relazione che l'abate di Casamari avrebbe inviato a papa Innocenzo III.

La relazione ci è pervenuta in un testo che, per la sua grafia, possiamo ritenere coevo o quasi ai fatti narrati; la narrazione stessa tuttavia non ispira piena fiducia. La constatazione che già qualche decennio prima del 1209 alcuni documenti del luogo ci ricordano donne verolane che portano il nome di S. ci induce a credere ché il culto della santa sia nato verso il 1196, in concomitanza con l'invenzione delle reliquie dei martiri Biagio e Demetrio.

L'assegnazione delle origini di questo culto al periodo su indicato ci viene confermata dalla considerazione che S. non è menzionata nell'antico calendario liturgico della Chiesa verolana, riportato nel ms. Vallicelliano B. 32 (secc. XI ex.-XII in.), mentre il Martirologio ms. della badia verolana di S. Erasmo, redatto verso la metà del sec. XIII, ricorda la sua festa il 25 magg.

Subito dopo il rinvenimento delle reliquie della S. nel 1209, documenti dell'archivio capitolare di Veroli, degli anni 1210, 1211, 1225, ci informano di doni, offerte e vendite fatte a favore di Tommaso, lo scopritore della tomba, per la costruzione di una cappella sul luogo nel quale la tomba stessa era stata ritrovata. Le reliquie furono allora collocate in un'arca di pietra, chiusa con coperchio a doppio spiovente, e su di esso fu tracciata l'iscrizione: rel. s mar ma tris aplor. iohisev et iacobi.

Particolarmente benemerito della decorosa sistemazione di alcune reliquie fu il successore di Oddone, il vescovo Leto (1212-1224), « vir litterarum dictamine ac scientia canonum redimitus », come ci è presentato in un'annotazione del cod. Vallicelliano citato. A lui deve essere attribuita la reposizione del capo della santa in un busto di argento dorato, lavorato a sbalzo: in questo, nel volto rigidamente austero dagli occhi incavati e dal naso angoloso, nel collo fuor di misura elevato ed arrotondato a modo quasi geometrico, dobbiamo scorgere l'opera di un modesto artefice locale che risente però della maestà dell'arte bizantina.

Purtroppo, già da prima del 1748, sono venute a mancare due cassette argentee nelle quali il medesimo Leto aveva racchiuso altre reliquie. Dei due preziosi cofanetti però ci è rimasta una particolareggiata descrizione, fatta nel 1730 a cura del Necchiaroli, e, nella locale biblioteca Giovardiana, una parziale riproduzione xilografica.

Nel primo cofanetto S. era rappresentata sostenente l'ampolla degli aromi tra i due apostoli Giacomo e Giovanni. Il secondo cofanetto ci pre-

sentava il prospetto principale distribuito in cinque scomparti delimitati da arcatelle su colonne. Sotto l'arcatella centrale il vescovo Leto, genuflesso, era rivolto a sinistra, verso l'apostolo Andrea, il titolare del duomo, ed aveva alla sua destra S. I due scomparti estremi erano occupati, il destro da Biagio, il sinistro da Demetrio, i santi martiri compagni della patrona.

Alla devozione del vescovo Leto faceva eco, nel secolo seguente, la pietà dei canonici verolani, con un polittico in lamine di argento nel quale, entro un inquadramento di architetture gotiche, dominava la scena della incoronazione della Vergine, cui facevano degna corte le pie aromatarie S. e Maria *Iacobi*, ed i santi apostoli Giacomo e Giovanni. Sebbene le lamine del polittico non ci siano giunte nella loro disposizione originale, dobbiamo ritenerlo sostanzialmente integro. Alla figura della patrona è apposta l'iscrizione dell'offerente: « Capitulum cathedralis Verularum fecit fieri ».

Il piccolo oratorio costruito sul luogo della tomba rinvenuta con le offerte fatte a Tommaso, fu anche sede di una confraternita laica per il culto di S. Esso fu arricchito di indulgenze da papa Nicolò IV con Bolla del 1289. Ampliato poi nel 1317, con Bolla del legato apostolico card. Bertrando fu canonicamente unito nel 1347 alla chiesa cattedrale, con il titolo di concattedrale.

Ma il violento terremoto che l'8 sett. 1350 colpí la città fece crollare anche la chiesa da poco portata a termine. Le reliquie tuttavia rimasero salve, e furono rinvenute il 17 ott. tra le macerie, entro l'arca di pietra il cui coperchio era spezzato in tre. Racchiuse entro una nuova cassa lignea, guarnita di cinture di ferro, elegantemente ornata di una decorazione geometrica a pastiglia, furono trasferite, il 25 magg. dell'anno seguente, alla chiesa cattedrale, dove rimasero per quasi quattro secoli, fino a quando, il 25 magg. 1742, il vescovo Lorenzo Tartagni le restituí alla chiesa riedificata di S. Salome, nella quale egli aveva fatto costruire, per la reposizione delle medesime, una *confessio* simile a quelle delle basiliche romane. Con riferimento alle vicende narrate la Chiesa verolana celebra tuttora il 17 ott. l'invenzione delle reliquie di s. S., ed il 25 magg. la loro traslazione. La santa, oltre che a Veroli, è venerata come patrona anche a Castelliri, nella diocesi di Sora.

BIBL.: *Martirologio*, ms. (aa. 1226-1264) della chiesa di S. Erasmo di Veroli; *Vita seu legenda trium sororum, Mariae Virginis, Mariae Iacobi, Mariae Salomae*, ms. Reginen. lat. 579 (già Reginen. 1131) nella Biblioteca Vaticana; Giovanni Vecci, *Historia di S. Maria di Giacomo*, ms. 99 della Biblioteca Giovardiana; *Legenda inventionis reliquiarum cum aliquibus miraculis B. Mariae Jacobi*, Roma 1553; *Acta SS. Aprilis*, I, Anversa 1675, pp. 812-14; *Maii*, VI, ibid. 1688, p. 2; G. B. Necchiaroli, *Salome la Santa*, Roma 1730; *Acta SS. Octobris*, Parigi 1869, pp. 441-43; V. Caperna, *Monografia della concattedrale basilica verolana di S. Salome*, Frosinone 1878; BHL, II, pp. 803-804, nn. 5427-36; 811-12, nn. 5518-21, *Suppl.*, p. 218, nn. 5519-21; V. Caperna, *Storia di Veroli*, Veroli 1907, pp. 268-90; C. Crescenzi, *S. Salome protettrice della città e diocesi di Veroli*, 2ª ed., ibid. 1910; C. Scaccia Scarafoni, *Il Tesoro sacro del duomo di Veroli*, in *L'Arte*, XVI (1913), pp. 2-6, 8-11 dell'estr.; *Officia Sanctorum propria ecclesiae Verulanae*, Roma 1916 (25 magg. e 17 ott.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 206, n. 11; C. Scaccia Scarafoni, *I piú antichi documenti riguardanti la basilica di S. Salome in Veroli*, in *Archivio della R. Deputaz. Romana di storia patria*, LXVI (1943), pp. 173-83; *Vies des Saints*, V, p. 484; C. Scaccia Scarafoni, *Ricordi Medioevali della cattedrale di Veroli*, in *Bollett. della Sez. di Anagni della Soc. Romana di storia patria*, II (1953), pp. 28, 37-40; *Le carte di S. Erasmo di Veroli*, I (937-1199), pubblicate dall'Istit. Stor. Ital. per il Medioevo a cura di Sergio Mottironi, Roma 1956, Introd. p. VI; A. Brocchi, *Brevi notizie su S. Salome*, Veroli 1958, pp. 6-7.

Vincenzo Fenicchia

ICONOGRAFIA. Si è già trattato ampiamente, alla voce Maria di Cleofa (BSS, VIII, coll. 973-77), della rappresentazione delle pie donne, presenti sia al compianto sul Cristo morto, sia, quali « Mirrofore », all'annuncio dato dall'Angelo della Risurrezione di Gesú. Delle sante donne, nell'una come nell'altra rappresentazione, facilmente identificabile è soprattutto Maria Maddalena, per il suo aspetto piú giovanile, i capelli spesso disciolti o comunque ricoperti da un velo di stoffa chiara. Le altre due, Maria, madre di Giacomo il Minore e di Giuseppe, S. madre di Giacomo il Maggiore e di Giovanni, dovevano praticamente avere la stessa età sí che non è possibile, se non a seguito di precise indicazioni, distinguere l'una dall'altra, donne non piú giovani entrambe, raffigurate con l'identico attributo del vaso degli unguenti da esse recato per ricoprirne il corpo di Gesú. Si vedano al riguardo le numerose raffigurazioni artistiche della sepoltura di Gesú, delle pie donne davanti al Sepolcro vuoto siano esse due (ed una è senza dubbio alcuno la Maddalena) come nella porta lignea della chiesa romana di S. Sabina, tre come nella xilografia (1493) di Albrecht Dürer, o quattro come nell'affresco del Beato Angelico nel convento di S. Marco di Firenze.

Precise referenze locali concedono invece di identificare esattamente S. in alcune opere, che praticamente in nulla si distinguono da altre generiche rappresentazioni delle pie donne quali la statua trecentesca della chiesa di S. Martino di Oberwel, quella coeva del duomo di Halberstadt, e quella di anonimo artista secentesco del duomo di Münster.

BIBL.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno*, Milano 1906, p. 194; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte*, ibid. 1931, p. 438; Braun, coll. 501-2; J. Ferrando Roig, *Iconografía de los santos*, Barcellona 1950, pp. 189-90; Réau, III, p. 1179.

Angelo Maria Raggi

SALOME e GIUDITTA (JUDITH, JUTTA), recluse di NIEDERALTAICH, beate. Alla fine del sec. XII o all'inizio del XIII un monaco, nel convento di Niederaltaich (Bassa Baviera), scrisse una leggenda con tratti assai fantastici (*Acta SS. Iunii*, V, An-



SALOME e GIUDITTA. *Immagine di S.* Niederaltaich, Convento (sec. XVIII).



SALOME e GIUDITTA. *Immagine di G.* Niederaltaich, Convento (sec. XVIII).

versa 1709, pp. 492-98; BHL, II, p. 1081, n. 7465); egli racconta, infatti, che la vergine S., parente del re d'Inghilterra, ritornando da un pellegrinaggio a Gerusalemme, perse la vista nelle vicinanze di Regensburg e precipitò nel Danubio; strappata appena dalle acque, fu colpita dalla lebbra e costretta a mendicare. Heilka, parente dell'abate Walter (Walter di Niederaltaich, 1069-1079?) l'accolse presso di sé e l'abate, interpretando la sua volontà, la fece murare in una cella ricavata nel coro della chiesa conventuale, tre anni piú tardi.

G. (Jutta nel necrologio della fine del sec. XII al 25 ott., v. MGH, *Necr.*, IV, p. 64; spesso Judith), una giovane vedova, si mise in cerca della cugina S., la rintracciò per caso e si fece murare anch'ella nell'atrio della stessa chiesa.

S. aveva sopportato moltissime sofferenze fisichè, ma G. fu vittima anche di tentazioni tremende, solite nella vita delle recluse.

S. precedette G. nella morte e ambedue furono sepolte nelle loro celle, solo piú tardi trovarono sepoltura in una cassa comune sotto l'altare di s. Egidio.

Le beate vissero alla fine del sec. XI, poiché la *Vita* ricorda sia Walter, sia il duca Engilberto di Carinzia (m. 1143; MGH, *Script.*, XV, 2, p. 847).

Con sicurezza storica non possiamo affermare niente della loro vita; senz'altro errata è la notizia, secondo la quale le recluse vissero nel sec. IX a Oberaltaich e le loro reliquie, dopo la distruzione di questo monastero da parte degli Unni nel 907, fossero portate a Niederaltaich.

Già nel 1779 non si poteva indicare con certezza dove fossero le reliquie e le loro tombe (Lackner); ciò nonostante, ancora oggi le beate sono ricordate nei martirologi dell'Ordine al 29 giug. e, nel monastero, sono implorate in una preghiera recitata ogni venerdí; ma il loro culto non fu mai confermato, né trovò eco tra il popolo.

Un'incisione in legno del 1677 ed un dipinto del 1731 nel monastero raffigurano S. quale monaca con le mani giunte; presso di lei è una corona. Un altro dipinto nello stesso monastero rappresenta la tentazione della monaca G. da parte del demonio.

BIBL.: J. B. Lackner, *Memoriale Altachense,* Passau 1779, pp. 27-29; Stadler-Heim, V, pp. 190 sg.; K. B. Heinrich, *Die selige Salome,* in *Schweizerische Rundschau,* XXVI (1926-1927), pp. 779-96 (edificante versione della leggenda); I. Bühler, *Forschungen über Benediktiner-Klöster im heutigen Bayern,* in *Zeitschrift für bayerische Kirchengeschichte,* V (1930), pp. 19 sg.; O. Doerr, *Das Institut der Inklusen in Süddeutschland,* Münster 1934, p. 167 (indice); Zimmermann, II, pp. 376 sg.; G. Lang, *Die Heiligen und Seligen von Niederaltaich,* Metten 1940, pp. 14-16; *Vies des Saints,* VI, pp. 512 sg.; R. Bauerreiss, *Kirchengeschichte Bayerns,* II, St. Ottilien 1950, pp. 115, 171; Torsy, col. 294.

Konrad Kunze - Monika Kornstedt

SALOMEA, principessa di Polonia, beata. S., figlia di Leszek il Biondo, principe di Cracovia (Polonia), nacque nel 1211. Sposò a soli tre anni, secondo la convenzione di Andrea II, re di Ungheria, il di lui figlio Coloman di sei anni, e nell'autunno 1214 ebbe luogo l'incoronazione, che, con l'autorizzazione del papa Innocenzo III, fu celebrata dal vescovo di Strigonia. Il regno dei due fanciulli a Halicz durò meno di tre anni, poiché la città fu occupata dal principe ruteno Mstislaw, che li fece prigionieri. In quei frangenti (allora S. aveva nove anni e Coloman dodici) essi fecero di comune consenso voto di castità. Quando Andrea, figlio del re di Ungheria, divenne re di Halicz, essi si trovarono nuovamente alla corte ungherese.

S. nel 1227, avendo compiuto sedici anni, diventò maggiorenne, ma si tenne sempre legata dal voto volontario di castità e malgrado la sua bellezza evitava la compagnia degli uomini, vestiva modestamente, non prendeva parte alle feste e ai divertimenti della corte, dedicando il tempo libero alle preghiere. Coloman, vivente il padre, prese a governare la Dalmazia e la Slavonia fino al 1241, quando cadde in una battaglia coi Tartari. Di S., durante quel periodo, sappiamo solo che proteggeva i monasteri dei Francescani e dei Domenicani e che prese forse parte attiva nel combinare il matrimonio della beata Cunegonda o Kinga con Boleslao.

Un anno dopo la morte del marito, tornò in Polonia, dove nel 1245 vestí a Sandomierz l'abito delle Clarisse. Insieme al fratello Boleslao fondò nel 1245 la chiesa e il monastero dei Francescani a Zawichost, l'ospedale e il monastero delle Clarisse, dove si trasferí essa stessa.

Davanti alla minaccia dei Tartari, nel marzo del 1259, una parte delle Clarisse si trasferí a Skala, dove S. fondò un nuovo monastero, dotandolo delle vesti e delle suppellettili liturgiche. Benché ad una principessa non fosse facile l'ubbidienza monacale, essa, al contrario, si distingueva per questa virtú. Sentendo avvicinarsi la fine, provata da dure vicissitudini, anche nel testamento si ricordò del monastero, dimostrando zelo per la gloria di Dio e per lo splendore del suo culto.

Si spense il 17 nov. 1268 e la salma fu piú tardi traslata nella chiesa dei Francescani a Cracovia, dove si trova tuttora. Già nel 1270 un monaco descrisse casi di guarigioni miracolose, avvenute per intercessione di S. Soltanto nel 1650 fu iniziato il processo per la beatificazione. Esaminati gli Atti del processo, la Congregazione dei Riti riconobbe la continuità del culto della beata S., e il Papa Clemente X lo confermò col decreto del 17 magg. 1672. La festa si celebra il 17 novembre.

Bibl.: A. Opatovius, *Żywot i cuda W. Salomei,* Cracovia 1633; G. Guarnieri, *Vita e miracoli della B. Salomea,* Roma 1689; S. Piskorski, *Flores vitae beatae Salomeae virginis, ord. S. Clarae,* 1691; W. Ketrzyński, *Vita et miracula,* in *Monumenta Poloniae historica,* IV, Lemberg 1884, pp. 776-96; W. Zaluski, *Żywot bł. Salomei,* Varsavia 1892; BHL, II, p. 1081, n. 7466; A. Korwacki, *Bł. Salomea za życia i po śmierci,* Cracovia 1911; *Martyr. Franc.,* p. 443; *Vies des Saints,* XI, pp. 588 sg.; B. Wlodarski, *Salomea królowa halicka,* in *Nasza Przeszłość* (1957), pp. 61-83; B. Kürbisówna, *Żywot bł. Salomei jako źródło historyczne,* in *Studia historica w 35-lecie pracy naukowy H. Lowmiańskiego,* Varsavia 1959; J. Cambell, in LThK, IX², col. 272.

Tadeusz Żebrowski



Salome e Giuditta. *Immagine di S.* Incisione in legno.

(da A. Ranbeck, Kalendarium..., Augusta 1677).

SALOMONE, re di Bretagna, santo (?). Era cugino d'Erispoé, successore di Nominoé, primo re di Bretagna. L'ambizione lo divorava e come prima cosa si fece assegnare, grazie alla protezione franca, un appannaggio che assorbiva un terzo del paese. Ancora insoddisfatto, ordí una cospirazione contro il re, che fu assassinato nel nov. dell'anno 857 in un agguato.

Ma S. aveva la stoffa del capo ed ebbe un regno glorioso. Il regno di Bretagna raggiunse la sua piú vasta espansione con l'annessione della regione d'Avranches e dell'isola del Cotentin, si estese in territorio franco fino al corso del fiume Mayenne, mentre la Loira segnava il suo confine, da Angers ad Ancenis a Sud, e occupò anche il paese di Retz. Nonostante alcune guerre contro Carlo il Calvo e contro i Normanni, S., come il suo illustre omonimo della Bibbia, fu un re pacifico, che introdusse nella sua corte e nel paese, il lusso e le arti, sforzandosi di fare regnare la giustizia e di organizzare metodicamente il suo potere su tutto il paese.

Continuando nella tradizione di Nominoé, favorí i monasteri e ne fondò alcuni, con una speciale preferenza per quello di Plélan, dove collocò definitivamente le reliquie di s. Massenzio, ch'erano venute dall'Aquitania all'epoca dell'invasione normanna e che successivamente erano state custodite nella chiesa del Salvatore a Redon.

S. decise di dimettersi nell'anno 873-74 e rimise il potere ad un consiglio di reggenza. Non tardò molto che un partito si formò contro di lui, trovando l'appoggio di alcuni elementi franchi, e come prima cosa s'impadroní di suo figlio Wigon. Il vecchio re si rifugiò nel monastero di Plélan, nel paese di Poher. Perseguitato dai suoi nemici, trovò rifugio presso Landerneau, « in una piccola chiesa vicino all'Elorn, che anche oggi in francese si chiama La Martyre, e in bretone Merze Salaün, Martirio di Salomone ». Il vecchio re, forse ancora perseguitato dai suoi rimorsi, si consegnò nelle mani dei suoi nemici, e furono i Franchi che lo misero a morte, senza dubbio il 25 giug. dell'anno 874.

Questa morte, quasi ricercata, da parte di un antico assassino e « cosí vigliaccamente inflitta » aureolò la fronte del sovrano possente e glorioso, come sei secoli piú tardi il pentimento esemplare di Egidio di Retz avrebbe fatto quasi completamente obliare le sue abominazioni.

Ben presto i Brettoni fecero di S. un santo e un martire; Vannes ebbe fino alla Rivoluzione francese una parrocchia dedicata al suo nome, e al suo nome è intitolata una strada. Carlo di Blois gli costruí nel sec. XIV una cappella nella cattedrale di Rennes; La Martyre conserva una parte delle sue reliquie in un bel reliquiario d'argento del sec. XV. Queste da principio venivano venerate a Plélan, ma le invasioni normanne costrinsero i monaci a cercare scampo fino a Pithiviers, nel Loiret, alla fine del sec. X; e per questo S. entrò nella *Chansons de gestes*. Con flagrante anacronismo la *Chanson des Saxon* fece di lui il capo dei baroni dell'Ovest che rifiutarono il tributo al potente Carlomagno, ma che alla fine l'aiutarono a riportare la vittoria sui Sassoni.

Bibl.: A. Le Grand, *Vies des Saints de Bretagne Armorique*, Nantes 1637, pp. 260-67; D. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne*, Rennes 1725, pp. 193-204; G. du Mottay, *Essay d'iconographie et d'hagiographie bretonne*, S. Brieuc 1869, pp. 76-77; A. de La Borderie, *Histoire de Bretagne*, II, Parigi-Rennes 1898, pp. 75, 82, 122; BHL, II, p. 1082, s. n.; J. Loth, *Les noms des saints bretons*, Parigi 1910, p. 111; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1917, pp. 103, 174-75; *Vies des Saints*, VI, p. 425.

Jean Fleury

SALOMONE, santo, martire di Cordova: v. Rodrigo e Salomone, ss., mm.

SALOMONE, vescovo di Genova, santo: v. Salonio.

SALOMONE, re d'Ungheria, beato (?). Secondo una leggenda tarda, nel 1487, durante la consacrazione dell'altare della cattedrale di Pola, furono messe tra le reliquie anche quelle di S., re d'Ungheria, confessore. In realtà non esiste un b. S. re d'Ungheria. L'unico re di questo nome, che regnò tra il 1063 e il 1074, era ben lontano dalla santità. Cognato dell'imperatore Enrico IV, questi fu infatti protagonista di sanguinose lotte dinastiche. Cercando di assicurarsi il trono, prima offrí il paese in feudo all'imperatore, poi si alleò con i Cumani. Entrambi i tentativi finirono con insuccesso. S., rimproverato da Gregorio VII (cf. *Registro*, II, 13), sconfessato dagli stessi Ungheresi, chiuso in carcere dal re Ladislao e, una volta liberato (1083), vinto da questi, insieme ai Cumani, nell'Ungheria settentrionale, disperde le proprie tracce verso il 1087. Secondo la stessa leggenda tarda avrebbe terminato la propria vita, in penitenza, ritirandosi in un eremo. In realtà non sappiamo nulla di sicuro degli ultimi anni della sua vita.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 848-74; B. Hóman, in B. Hóman-Gy. Szekfü, *Magyar tötének* (Storia d'Ungheria), I, Budapest 1935, pp. 263-77; *Vies des Saints*, IX, pp. 566-67.

Edith Pásztor

SALOMONI, Giacomo, beato. Nacque da Adamo e da Marchesia nel 1231, da una delle piú antiche famiglie del patriziato veneziano, alla quale si attribuisce la fondazione della chiesa di S. Maria. La madre, rimasta vedova in giovane età, vestí l'abito delle monache Cistercensi, affidando il piccolo Giacomo alla nonna paterna, Giovanna.

Distribuiti i suoi beni ai poveri, a diciassette anni, il S. chiese l'abito domenicano nel convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia nel 1248 ed ebbe come compagno di noviziato Niccolò Boccasini, poi Benedetto XI. Trascorsi i primi anni di ministero sacerdotale nella città natia, nel 1269 si trasferí a Forlí, dove visse per altri quarantacinque anni, salvo la parentesi dei sei anni che trascorse nei conventi di Ravenna, di Faenza e di San Severino nelle Marche in qualità di sottopriore. I meriti acquisiti nei confronti di Forlí furono tanti che fu definito l'apostolo per antonomasia della città e padre della patria.

La sua carità si distinse in modo particolare durante la battaglia di Forlí del 1° magg. 1282, nella quale Guido da Montefeltro, capitano di Forlí, sterminò ottomila francesi di Giovanni d'Appia (rettore e conte di Romagna per la Chiesa), che Dante definí « sanguinoso mucchio » (*Inf.*, XXVII, 44). In quella tragica circostanza, il S. non solo inculcò cristiani sentimenti nei forlivesi, ma provvide alla sepoltura delle vittime e fece erigere, in memoria dei caduti, una cappella nella quale, in perpetuo, tutti i lunedí doveva celebrarsi una Messa di suffragio. Come mistico, ebbe

carismi straordinari: dono delle lacrime, penetrazione dei cuori, profezie e doti particolari come confessore e come taumaturgo: a lui accorrevano folle da ogni parte per ricevere conforto nell'animo o nel corpo. Consumato dal cancro, finí la sua lunga esistenza il 31 magg. 1314.

Il suo culto fu approvato, a viva voce, il 25 giug. 1526 da Clemente VII per i Domenicani di Forlí, e Gregorio XV, il 22 sett. 1622, lo confermò ufficialmente con decreto della Congregazione dei Riti per tutto l'Ordine Domenicano; ma già i Veneziani, il 23 ott. 1617, avevano ottenuto da Paolo V di poterne celebrare la festa non solo nella metropoli, ma in tutte le diocesi esistenti nel dominio della repubblica. La festa si celebrò prima il 31 magg., poi il 5 giug.

Fu venerato particolarmente a Forlí e a Venezia, il cui senato, nel 1340, offrí ai forlivesi un artistico sarcofago di marmo (ora nel museo civico) per custodirne le reliquie. Con la soppressione degli Ordini religiosi, la chiesa dei Domenicani di Forlí (1867) divenne proprietà del demanio e il clero forlivese poté solo ottenere che le reliquie del S., assieme a quelle del b. Marcolino Amanni (v.), del ven. Orselli e del b. Carino da Balsamo (v.), fossero trasferite nel duomo. Nel 1939 Venezia ottenne le reliquie del S., che furono collocate nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo.

L'iconografia del S. è piuttosto ricca; ricordiamo, tra l'altro, un affresco del Butinone da Treviglio (ca. 1482) in S. Maria delle Grazie in Milano, che lo raffigura con il giglio in mano e che generalmente si ritiene rappresenti il S.; una vetrata del Vivarini nella Basilica dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia, tra santi e beati Domenicani, un quadro nella chiesa di S. Cristoforo e una statua nell'ospedale civile, ex convento dei SS. Giovanni e Paolo, ambedue in Venezia.

Nel sec. XVII sotto il suo nome fu costituita nel Veneto una congregazione domenicana riformata, approvata nel 1662 dal maestro generale G. B. de Marinis, che si estese in seguito anche in Grecia ed ebbe uomini illustri come il De Rubeis e il Concina.

Bibl.: G.M. Piò, *Delle Vite degli uomini illustri di S. Domenico,* I, Bologna 1607, p. 202; P. Filingerio, *In honorem b. J.S.O.P. patritii veneti oratio,* Bracciano 1622; P. Bonoli, *Istorie della città di Forlì,* Forlí 1661, 2ª ed. 1826; G. Tiepolo, *Vita del b. J. S.,* Venezia 1691; *Bullarium Ordinis Praedicatorum,* VIII, Roma 1729-40, p. 796; Quétif-Echard, I, p. 749; II, p. 988; *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, p. 807; *Année Dominicaine,* V, Lione 1891, pp. 815-24; *Acta Capitulorum Generalium O.P.,* VII (1902), p. 10; VIII (1903), p. 112; IX (1904), p. 170; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des F. P.,* I, Parigi 1903, p. 598; II, ibid. 1905, p. 13; R. Bagattoni, *L'Apostolo di Forlì,* Forlí 1914; Taurisano, n. 36; P.D.M., *Una gloria domenicana di Venezia, il b. G. S.,* Venezia 1939; *Enc. It.,* XXX, p. 552; A. Silli, in *Enc. Catt.,* X, coll. 1696-97; A. Walz, *Compendium Historiae Ordinis Praedicatorum,* Roma 1948, pp. 382, 429.

Sadoc M. Bertucci

SALONA (Sarona), santo, martire. Alcuni Sinassari e Menei bizantini commemorano al 23 magg. il martire S. di cui si ignora assolutamente tutto, e non si può precisare l'epoca della sua vita, né la persecuzione durante la quale confessò la fede. Il solo particolare che si può dedurre dal distico a lui consacrato, è che morí decapitato. Alcuni Sinassari annunciano al 28 magg. Natalio e Salona (o Sarona) martiri originari di Roma. Data la prossimità delle due date di commemorazione, vi è luogo credere che i due omonimi S. siano un solo e medesimo personaggio.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 703-704, l. 53; 714, n. 3; 713-14 (*Synax. sel.* al 28 magg.); S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 415; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne à Oxford,* in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves,* X (1950) (= *Mélanges Henri Grégoire,* II), p. 319.

Joseph-Marie Sauget

SALONIO (Salomone, Salono, Salvino), vescovo di Ginevra (o di Genova?), santo. Nato ca. l'a. 400 a Lione, ebbe per genitori s. Eucherio (v.) e Galla, per fratello s. Verano. Verso il 410 si ritirò presso i monaci di Lérins nell'isola di S. Margherita.

Eucherio, divenuto vescovo di Lione ca. l'a. 434, rammenterà al figlio la sua entrata a Lérins e gli anni della sua formazione intellettuale e morale nel prologo di *Instructionum libri duo ad Salonium* (in PL, L, coll. 773 sgg.).

S. aveva appena dieci anni quando arrivò all'eremo ed ivi crebbe sotto la disciplina e l'insegnamento di « tanti e grandi maestri »: dapprima ebbe come guida il fondatore stesso dell'abbazia s. Onorato (v.) e fu istruito in « tutte le discipline spirituali » da s. Ilario di Arles (v.); in seguito passò alla scuola di « uomini sommi e preminenti in eloquenza e sapienza » come Vincenzo (v.) e Salviano (v.), il quale ricorderà poi i due fratelli, S. e Verano, come « giovani ammirevolissimi ».

Non piú tardi del 439 S. fu eletto vescovo e, come tale, prese parte ai concili di Orange (441), Vaison (442) e Arles (451): in quest'ultimo si trattò del monastero di Lérins. Secondo una tradizione, S. fu il restauratore della chiesa abbaziale di Ainay (Lione), che pose sotto il patronato di s. Martino. Morí probabilmente poco dopo l'a. 451.

Di S. ci resta una *Explanatio mystica in Parabolas Salomonis et in Ecclesiasten* (*ibid.,* LIII, coll. 967-1012): si tratta di una spiegazione allegorica dei due libri sacri, fatta in forma di dialogo tra i fratelli Verano e S. (anche le *Instructiones ad Salonium* del padre Eucherio esplicavano passi scritturistici a domanda e risposta). Le risposte di S. sono molto brevi; fra i due interlocutori c'è sempre pieno accordo. Di quest'opera fece un compendio Onorio d'Autun nel sec. XII (*ibid.,* CLXXII, coll. 311-332).

Secondo J. A. Endres (*Honorius Augustodunensis*, Kempten 1906, pp. 74-75) sono pure da attribuirsi a S. altre due esposizioni mistiche, già ascritte allo stesso Onorio, redatte in forma dialogica su passi dei Vangeli di Matteo e Giovanni.

L'epistolario di s. Leone Magno ci ha conservato una lettera sottoscritta nel 450 da S., Cerezio di Grenoble e Verano di Vence per ringraziare il papa dell'esemplare loro inviato del famoso *Tomus ad Flavianum* sull'unione ipostatica delle due nature in Cristo, facendo rilevare il grande favore incontrato nelle Gallie dal documento: con mirabile esempio di scrupoloso attaccamento alla Sede Apostolica, essi rimandano a Leone una copia da loro trascritta, perché veda se c'è qualcosa da correggere. S. si firma « venerator vester... » (*ibid*, LIV, coll. 887-890).

S. godette certamente una stima considerevole nelle chiese di Gallia del V sec. Lo dimostrano anche le opere e le lettere a lui dedicate da Salviano di Marsiglia. Questo prete, rimasto celebre per la sua ammirazione verso le popolazioni barbare, dedicò al « sancto episcopo Salonio » il suo *De gubernatione Dei* (noto anche sotto il titolo *De Providentia*) ed il piú famoso *Ad Ecclesiam sive Adversus Avaritiam,* scritto nel 440 (*ibid.*, LIII, coll. 25 sg.); qui Salviano chiama S. oltre che « discepolo, figlio, padre », anche « caritas mea, decus meum atque subsidium... ».

Il *Martirologio Geronimiano* al 28 sett. commemora la morte di S. (un codice lo dice *Salonus*, un altro *Salvinus*) a *Genua.* Tale *Genua* dovrebbe essere con tutta probabilità l'odierna Ginevra in Svizzera. C'è stato però chi ha sostenuto trattarsi di Genova in Liguria (in lat. *Ianua, Genua*), identificando S. con Salomone, vescovo genovese, ricordato nel *Martirologio Romano* allo stesso 28 sett. (cf. ad es.: G. B. Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, Torino 1838, pp. 41-42). Le notizie relative a questo Salomone, vescovo di Genova, sono molto vaghe. Egli sarebbe vissuto in epoca imprecisata tra il III ed il VI sec. Secondo alcuni (tra cui l'Ughelli) sarebbe addirittura il primo vescovo genovese di cui si abbia notizia. Il suo corpo è venerato nella chiesa metropolitana di Genova. Il Baronio, avendo trovato il suo nome in parecchi martirologi, lo inserí in quello *Romano.* Nel 1588, per concessione della Sede Apostolica, se ne cominciò a celebrare la festa a Genova. Secondo il bollandista J. Stilting (in *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 669-72) la *Genua* di cui parla il *Martirologio Geronimiano* è quella ligure, arguendo ciò dal fatto che la Ginevra svizzera fu chiamata *Genua* (oltreché *Geneva*) solo tra l'VIII - IX sec., e pertanto il S. del *Geronimiano* sarebbe stato vescovo di Genova, senza tuttavia poter essere identificato con il Salomone predetto; inoltre il S. figlio di Eucherio, sarebbe stato vescovo sí, ma non di Ginevra.

Il Delehaye invece (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 531) dice che S. poté benissimo essere vescovo di Ginevra, in quanto che Giulio Cesare chiama *Genua* l'attuale Ginevra già nel *De Bello Gallico* (I, 6). Notiamo infine che S. fu pure detto vescovo di Vienne, di cui Ginevra era diocesi suffraganea: cosí si trova in PL, ove viene riportato il testo delle opere di S., stampato nella *Bibliotheca Patrum* di M. De La Bigne (ed. Parigi 1589, I, coll. 535-68).

Oggi, specialmente dopo gli studi del Besson, si ritiene comunemente che S., figlio di Eucherio, fu vescovo di Ginevra ed è da identificare con l'omonimo ricordato nel *Geronimiano.*

Bibl.: Baronio, *Annales,* VI, pp. 9-10; Ughelli, IV, p. 837; *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1867, pp. 669-72; L. Grassi, *Serie dei Vescovi ed Arcivescovi di Genova,* Genova 1872, pp. 4-5; M. Besson, *Un évêque exégète de Genève au milieu du V[e] siècle - Saint Salone,* in *Anzeiger für schweizerische Geschichte,* IX (1902-1905), pp. 252-65 (cf. *Anal. Boll.,* XXIII [1904], p. 495); id., *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne, Sion et leurs premiers titulaires jusqu'au déclin de VI[e] siècle,* Friburgo 1906, pp. 88-109; Duchesne, *Fastes,* I, p. 227; A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria,* Genova 1907, pp. 180-81; Bardenhewer, IV, p. 578; Lanzoni, p. 839; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 531; U. Moricca, *Storia della Letteratura Latina Cristiana,* III 1, Torino 1932, pp. 858-59; G. Bardy, in DThC, XIV, coll. 1048-49; *Vies des Saints,* IX, pp. 576-78; E. Dekkers, *Clavis Patrum Latinorum,* Brugge 1961, p. 115 (n. 499); A. Stuiber, in LThK, IX², coll. 277-78.

Rodolfo Toso d'Arenzano

SALSA, santa, martire a Tipasa. Secondo una *passio* composta alla fine del sec. IV, a Tipasa in Mauritania (fra Algeri e Cherchell), solenni celebrazioni venivano compiute dai pagani in onore del serpente Pitone, il cui tempio era situato su un promontorio prospiciente il mare. In occasione di questa festa i genitori pagani di S. vollero condurre alla manifestazione la figlia allora quattordicenne, costringendola a partecipare al culto ed al banchetto.

Mentre i genitori assieme al popolo se ne stavano, dopo il rito, in siesta, la fanciulla entrò nel sacello dedicato al Pitone, staccò la testa dorata del serpente e la gettò in mare e cosí fece con il resto della statua. Quando i pagani se ne accorsero, presero la fanciulla e la gettarono in mare.

Tre giorni dopo una nave provenzale ne ripescò il corpo; i marinai lo consegnarono ai cristiani di Tipasa che lo deposero vicino al porto, ove piú tardi sorse in suo onore una basilica. Lo stesso tempio del serpente sul promontorio fu poi distrutto e sostituito da un edificio cristiano.

Questa narrazione contiene varie incongruenze come quella della decapitazione della statua di bronzo gettata dalla sola giovane S. nel mare, senza che i pagani se ne accorgessero; tuttavia alcuni elementi, come quelli topografici, si sono dimostrati veri e storici.

Che una martire sia esistita è confermato dal *Martirologio Geronimiano* pur nella generica in-

dicazione « in Africa ». Il nome del resto era comune a Tipasa ed in Mauritania, come dimostrano alcune iscrizioni che però non riguardano la martire. Gli stessi scavi archeologici hanno riportato alla luce, sia nella zona del porto sia sul promontorio, ruderi di edifici cristiani. Infine, il culto del serpente era effettivamente celebrato nell'Africa settentrionale. Sfrondando la *passio* delle incongruenze si può ritenere che S. abbia dimostrato pubblicamente l'avversione al culto idolatrico e per questo, in una sommossa popolare, sia stata uccisa e gettata in mare. L'episodio sarebbe avvenuto durante l'impero di Costantino o degli immediati successori ed episodi di fanatismo anticristiano non sono mancati dopo l'editto di libertà per il Cristianesimo.

Il culto di S. si diffuse anche in Spagna; forse questo avvenne nel periodo della dominazione vandala, allorquando i cattolici fuggirono nella penisola iberica per sottrarsi alla persecuzione. I cittadini di Tipasa portarono seco le reliquie della loro martire o ne continuarono semplicemente la venerazione nella terra d'esilio. Il *Martirologio Geronimiano* pone la commemorazione al 20 magg. ed al 16 ott.; la *passio* invece al 26 ag., secondo una recensione, ed al 2 magg. secondo un'altra. La data di magg. è la piú probabile, giacché la festa del serpente veniva celebrata in primavera.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, p. 5; *Octobris,* V, ibid. 1868, pp. 9-10; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum,* I, Bruxelles 1889, pp. 344-52; S. Gsell, *Recherches archéologiches en Algérie,* Parigi 1893, pp. 1-76; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne,* III, ibid. 1905, pp. 163-68; BHL, II, p. 1082, n. 7467; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni* (trad. it.), V, Firenze 1928, pp. 273-75; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 264, 549; B. de Gaiffier, *Un calendrier franco-hispanique de la fin du XIIe siècle,* in *Anal. Boll.,* LXIX (1951), p. 298, nota 8.

Gian Domenico Gordini

SALSETTE, Martiri di, beati. I cinque beati martiri della missione indiana di Salsette, ossia i sacerdoti gesuiti Rodolfo Acquaviva, Alfonso Pacheco, Pietro Berno, Antonio Francisco ed il fratello coadiutore Francesco Aranha, sono un tipico esempio di un drappello di uomini, che pur essendo molto differenti tra loro quanto a nascita, nazionalità, formazione e personalità, furono però intimamente uniti a motivo del loro comune ideale religioso e missionario e della grazia di poter offrire la vita in sacrificio per Cristo e la Chiesa.

Rodolfo Acquaviva nacque il 2 ott. 1550 da famiglia illustrissima. Suo padre, Giangirolamo, era il duca di Atri; due suoi fratelli, Giulio e Ottavio furono piú tardi elevati al cardinalato; suo zio Claudio venne poi eletto generale della Compagnia di Gesú. La sua famiglia era imparentata con le piú nobili famiglie d'Italia, quale quella dei Gonzaga. Come s. Luigi, cosí anche il giovane Rodolfo dovette vincere l'accanita resistenza del padre prima di poter entrare nel noviziato romano della Compagnia di Gesú, il 2 apr. 1568, in cui ebbe come compagno s. Stanislao Kostka.

Destinato alla missione dell'India sin dal 1576, Rodolfo poté iniziare il viaggio verso queste terre lontane solo il 24 marzo 1578 dopo aver ricevuto a Lisbona l'ordinazione sacerdotale. La straordinaria stima che i suoi superiori avevano delle sue capacità e soprattutto della sua matura santità, si palesa nel fatto che egli fu messo a capo della piccola spedizione, incaricata di recarsi alla corte del Gran Mogor, Akbar, il quale aveva insistentemente richiesto l'invio di alcuni missionari. Ricevuto dal Gran Mogor il 17 febb. 1580, Rodolfo missionario non ancora trentenne, seppe ben presto conquistarsi la fiducia e la simpatia di Akbar; ma quando, nonostante tutti i suoi sforzi non riuscí a far desistere il sovrano dalla sua vita dissoluta e le speranze di una sua conversione gradualmente svanirono, egli fu richiamato a Goa e nominato superiore della missione nella penisola di Salsette. Durante la prima visita a questa nuova missione ebbe la grazia del martirio, nel 1583.

Alfonso Pacheco, nato nel 1551 in seno ad una delle piú illustri famiglie della Castiglia, entrò nella Compagnia di Gesú l'8 sett. 1567 e fu, nel 1574, inviato alla missione dell'India dove per vari anni si dedicò egregiamente all'amministrazione del Collegio e della missione di Goa. Dopo un breve viaggio in Europa, nel 1581 fu nominato superiore della Missione di Salsette che governò fino all'arrivo dell'Acquaviva. Accompagnò questi durante il suo ingresso nel territorio allora affidatogli e, in tale occasione, insieme a lui fu ucciso in odio alla fede cattolica.

Pietro Berno nacque con ogni probabilità nel 1553, ad Ascona (Ticino) dove suo padre, modesto artigiano, risiedette fino a quando alcuni anni dopo si trasferí a Roma in cerca di migliore fortuna. Il giovane Pietro che già aveva con ottimo successo iniziato gli studi ecclesiastici e aveva accompagnato suo padre nella Città eterna, fu accolto nel Collegio Germanico ove a causa della sua provata virtú e maturità fu nominato prefetto di una camerata. Prima di essere ordinato sacerdote, fu ammesso al noviziato dei Gesuiti a S. Andrea presso il Quirinale il 2 lugl. 1577 e quattro mesi dopo venne destinato alla missione dell'India. Terminato il noviziato in Portogallo, Pietro partí il 4 apr. 1579 per la sua destinazione e giunse a Goa l'8 ott. dello stesso anno. È ormai accertato che egli fu ordinato sacerdote soltanto dopo il suo arrivo in India, e cioè nell'anno 1580. Tutto l'apostolato del giovane e generoso sacerdote si svolse nella penisola di Salsette dove, con molto frutto ma anche con grandi sacrifici, ebbe la cura dei distretti di

Margàn e Coulàn. Il martirio coronò poi le sue fatiche apostoliche nel 1583.

ANTONIO FRANCISCO. Poche sono le notizie sicure su questo beato portoghese. È però certo che egli nacque nell'anno 1553 a Coimbra e che dopo un periodo di studi alla celebre università di quella città, entrò nella Compagnia di Gesú, all'età di diciassette anni. Destinato alla missione dell'India, fu ivi ordinato sacerdote nel 1583 e nello stesso anno ucciso per Cristo nella penisola di Salsette.

FRANCESCO ARANHA. Anche su di lui scarseggiano le informazioni veramente degne di fede. Sappiamo con certezza che era portoghese e in giovanissima età accompagnò lo zio in India quando questi si recò a Goa quale primo arcivescovo di quella città. Probabilmente non ricevette una formazione intellettuale regolare, cosicché quando all'età di venti anni scoprí in sé i segni della vocazione divina alla Compagnia di Gesú, decise di offrirsi come semplice coadiutore temporale. Le Relazioni della missione di quel tempo riferiscono che Francesco aveva egregie qualità di disegnatore e di architetto e che mise questi talenti a ottimo frutto nella costruzione o ricostruzione di varie chiese. Nel 1583 si trovava a Salsette quando la furia dei pagani si scatenò contro i Gesuiti di quella missione ed egli fu ucciso con loro.

IL MARTIRIO: il lavoro missionario nella regione di Salsette, che si estende a pochi chilometri a Sud di Goa, era stato sempre particolarmente difficile a causa del fanatico odio di non pochi bramani e pagani che consideravano la penisola come una specie di terra santa. Le loro continue angherie contro i missionari cattolici avevano piú di una volta occasionato delle severissime spedizioni punitive da parte dei portoghesi e ciò aveva notevolmente aumentato la tensione creando un clima di gravissimo pericolo.

Fu proprio per ovviare a queste difficoltà che il nuovo superiore della missione, Rodolfo Acquaviva, indisse un raduno dei missionari nel villaggio di Cortalin, che ebbe luogo l'11 lugl. 1583. Nel corso di tale riunione i padri decisero di dare avvio a un'azione missionaria ben organizzata e di iniziare quest'attività proprio a Coculin, centro della resistenza pagana. Quando però, due giorni dopo, essendo entrati in questo villaggio, stavano facendo i preparativi per erigere una croce, furono selvaggiamente attaccati dalla popolazione, aizzata dallo stregone Pondú e barbaramente uccisi: era il 13 lugl. 1583. Dei cinque Gesuiti che in quel momento si trovavano a Coculin, l'ultimo a morire fu Francesco Aranha, che prima di essere trucidato si rifiutò energicamente di apostatare.

Le salme dei martiri furono ricuperate dai portoghesi poco dopo il tragico evento e solennemente trasferite a Goa.

Il processo di beatificazione dei cinque martiri di Salsette fu iniziato fin dal 1598, ma a causa di numerose difficoltà esterne venne portato a termine soltanto duecentonovantacinque anni piú tardi. La solenne beatificazione ebbe luogo sotto Leone XIII il 30 apr. 1893. La loro festa si celebra attualmente il 27 luglio.

BIBL.: biografie: N. Angelini, *Istoria della vita e del martirio dei Beati Rodolfo Acquaviva, Alfonso Pacheco, Pietro Berno, Antonio Francisco, Francesco Aragna,* Roma 1839; P. Suau, *Les Bienheureux Martyrs de Salsette,* Lilla 1893; H. Gruber, *Der selige Rudolf Aquaviva und seine Gefährten,* Ratisbona 1894; F. Goldie, *The First Christian Mission to the Great Mogul or the Story of Blessed Rudolf Aquaviva and his four Companions in Martyrdom, of the Society of Jesus,* Dublino 1897; [Anonimo], *Francisco Pacheco, natural de Ponte de Lima e companheiros martirizados no Japão* (notizia del 1626), 2ª ed. (annotata a cura del P. Acacio Casimiro), Braga 1938; A. Codaghengo, *Un martire ticinese. Il beato Pietro Berno d'Ascona, d.C.d.G. Storia della vita e del martirio,* Lugano 1940; C. Caminada, *Il beato Pietro Berno e Compagni Martiri Gesuiti di Goa,* Venezia 1952.

Notizie biografiche: K. Kempf, *Die Heiligkeit der Gesellschaft Jesu,* II, Einsiedeln 1925, pp. 20-32; L. Koch, *Jesuitenlexikon,* Paderborn 1934, *ss. vv. Aquaviva Rudolf,* coll. 83-84; *Berno Pietro,* coll. 197-98; *Pacheco Alphons,* coll. 1354-55; E. Lamalle, *Acquaviva Rodolfo,* in *Enc. Catt.,* I, coll. 245-46; Butler - Thurston - Attwater, III, pp. 199-200; P. Pirri, *Acquaviva Rodolfo,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* I (1960), pp. 183-84.

Studi ambientali: *The Commentary of Father Monserrate on his journey to the Court of Akbar,* ed. J. S. Hoyland - S. N. Banerjee, Calcutta 1922; E. Maclagan, *The Jesuits and the Great Mogul,* Londra 1932; D. Bartoli, *La missione al Gran Mogor,* introduzione (purtroppo poco felice) di Giulio Marzot, Milano 1945; J. St. Narayan, *Aquaviva and the Great Mogul,* Patna 1945.

Atti di Beatificazione: *Positio super Martyrio,* Roma 1720; *Nova Positio super Martyrio,* ibid. 1721; *Novissima Positio super Martyrio,* ibid. 1741; *Positio super dubio, an stante declaratione Martyrii et causae Martyrii..., procedi possit ad Beatificationem,* ibid. 1869; ASS, XXV (1892-1893), pp. 383-84; *Acta Leonis XIII,* XIII (1894), pp. 117-26.

V. inoltre: *Archivum Historicum Societatis Iesu, Index Generalis: I-XX (1932-1951),* Roma 1953; *XXI-XXX (1952-1961),* ibid. 1963 (sotto i nomi dei singoli bb. mm.).

Paolo Molinari

SALT, ROBERTO, beato, martire in INGHILTERRA: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

SALUTARE, arcidiacono, santo, martire di CARTAGINE: v. EUGENIO, vescovo di Cartagine, e cc., ss., mm.

SALVATORE, vescovo di BELLUNO, santo. La tradizione locale, accolta da G. Piloni, F. Ughelli, G. Cappelletti e P. B. Gams, ne fa il secondo vescovo di Belluno, vissuto sul finire del sec. II. Invece F. Ferrari, pur affermando col Piloni che resse la Chiesa di Belluno molti anni e operò numerosi prodigi prima e dopo la sua morte, non precisa il posto che occupa nella serie dei vescovi bellunesi, né sa quando visse.

Sarebbe stato sepolto presso Vedana nella chiesa ora di S. Gottardo, ma una volta dedicata appunto a S. Salvatore. In occasione d'un restauro nel

sec. XVI vi sarebbe stata scoperta l'iscrizione: *S. Salvatoris episcopi Belluni.*

Festeggiato, una volta, il 3 genn. e a Cividale il 3 febb. (perché la sua festa non coincidesse con quella del veneratissimo santo ausiliatore Biagio), non compare attualmente nel calendario liturgico di Belluno e delle molte chiese e altari che gli storici del Seicento dicono essere stati un tempo a lui dedicati, ora resta solo un oratorio non officiato nel villaggio di Mares, presso Belluno.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 72; Ughelli, V, col. 145; G. Piloni, *Historia ...della città di Belluno,* Venezia 1607, p. 33b; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 137; *Februarii,* I, ibid. 1735, p. 317; Lanzoni, p. 906; Alessandro da Borgo, in *L'amico del Popolo,* settimanale della provincia di Belluno, 25 dic. 1937.

Ireneo Daniele

SALVATORE d'Horta, santo. Di umile famiglia, S. nacque a Santa Coloma de Farnés, nella diocesi di Gerona (Spagna), in un giorno imprecisato del dic. 1520. I suoi genitori, dei quali si conosce soltanto il cognome, Grionesos, lavoravano assistendo i ricoverati del piccolo ospedale locale, di cui essi stessi ebbero in seguito anche la direzione. Rimasto orfano, ancora adolescente, S. lasciò il paese natio per andare a cercare lavoro a Barcellona, dove imparò il mestiere del calzolaio per mantenere sé e la sorella minore Blasia. Andata questa sposa ad un certo Antonio Traver, S. poté finalmente secondare la sua vocazione religiosa e, lasciata Barcellona, si recò alla famosa abbazia di Montserrat, dove fu ben accolto da quei benedettini, che sperarono di averlo un giorno tra i loro conversi. Ma la vocazione di S., che era una vocazione di estrema umiltà e povertà, si decise solo dopo il suo incontro con i Francescani, i quali lo accolsero infatti, il 3 magg. 1541, nel loro convento di Barcellona, dove S. s'impose subito all'attenzione di tutti i religiosi per la sua grande pietà, distinguendosi altresí in ogni genere di virtú.

Fatta la sua professione nel magg. del 1542, fu trasferito a Tortosa, venendo quivi impiegato in tutti i servizi piú faticosi, nel cui espletamento seppe essere sempre per tutti indistintamente un perfetto modello di prontezza e di diligenza. Favorito di straordinari doni taumaturgici, S. incontrò ben presto l'incomprensione dei suoi confratelli e piú ancora l'ostilità dei propri superiori, i quali, ritenendolo indemoniato ed infastiditi per la popolarità di cui era circondato per i numerosi prodigi da lui operati, presero a trasferirlo da un convento all'altro.

Allontanato infatti da Tortosa, fu inviato prima a Bellpuig e verso il 1559 ad Horta, dove rimase quasi dodici anni, durante i quali compí ancora vari prodigi, che gli valsero l'allontanamento anche da qui, persino con il nome mutato in fra Alfonso. Destinato a Reus, dove lo attendevano nuovi cimenti ed altre persecuzioni, sfociate due anni piú tardi in un ulteriore suo trasferimento a Barcellona, sede peraltro dell'Inquisizione, a cui il mite frate taumaturgo venne financo denunziato, ne trionfò tuttavia con l'umiltà e la carità dei santi.

Ultima stazione del suo doloroso calvario doveva essere il convento di S. Maria di Gesú a Cagliari, dove giunse nel nov. del 1565 ed in cui ebbe per lui inizio una nuova vita, ben diversa da quella trascorsa in patria, trovando là finalmente un vero asilo di pace, ancorché continuassero a verificarsi i fatti portentosi, causa sino allora di tutte le sue traversie.

In seguito ad una violenta malattia, S. morí in Cagliari, il 18 marzo 1567, in mezzo alla piú viva costernazione di tutta la città, che ne venera ancor oggi le reliquie nella chiesa di S. Rosalia, dove si trova il suo modesto sepolcro, intorno al quale crebbe e si sviluppò, diffondendosi poi per tutta la penisola iberica, il culto per l'umile laico francescano, al quale Paolo V accordò, il 15 febb. 1606, dietro petizione del re Filippo II di Spagna, il titolo di beato, confermato poi da Clemente XI il 29 genn. 1711. Canonizzato da Pio XI il 17 apr. 1938, S. viene commemorato il 18 marzo.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* II, Anversa 1735, pp. 667-95; F. Sequi, *Vita, miracoli dopo morte e culto del beato S. d'H.,* Cagliari 1882; J. Collell, *Vida del b. S. de H.,* Gerona 1906; J. Foguet, *El taumaturgo catalán, b. S. de H.,* Vich 1927; A. Casu, *Il cuore incorrotto del b. S. da H.*



Salvatore d'Horta. *S. fra i poveri.* Barcellona, Archivio Storico (sec. XVIII).

(note storiche), Cagliari 1934; P. Paoli, *Un taumaturgo francescano del secolo decimosesto, s. S. da H.* (1520-1567), Roma 1938; A. M. Tommasini, *Salvatoretto dell'Ospedale. In occasione della canonizzazione del beato S. da H.*, in *Vita e pensiero*, XXIV (1938), pp. 175-79; F. Diotallevi, *Vita di s. S. da H., frate minore*, Cagliari 1938; *Vies des Saints*, III, pp. 406-408; A. Cogoni, in *Enc. Catt.*, X, coll. 1718-19; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 630.

Niccolò Del Re

SALVIATI, Elisabetta, beata. Nata a Firenze nel 1460 dal nobile casato dei Salviati, a nove anni entrò nel monastero camaldolese di S. Giovanni Battista di Boldrone; ma vestí l'abito monastico il 17 sett. del 1475.

La perfetta osservanza e la bontà d'animo della pia religiosa spinsero nel 1487 le consorelle ad eleggerla a voce unanime, badessa coadiutrice alla vecchia badessa donna Petra Delle Casa; defunta questa l'anno dopo, la S. le succedette nel governo della abbazia e lo tenne fino alla morte. Al 4 lugl. del 1490 la comunità trovandosi priva di viveri, con la sua preghiera ottenne una miracolosa provvista.

Morí in fama di santità l'11 febb. 1520. Miracolose guarigioni si verificarono alla sua tomba, per cui, quando il corpo, dopo un periodo nel quale se n'era smarrita l'ubicazione, fu ritrovato, fu solennemente elevato col permesso dell'autorità ecclesiastica. Chiuso poi in una cassetta, questa fu murata presso l'organo. Si diffusero anche immagini che rappresentavano la S. col titolo di beata, senza opposizione da parte di Urbano VIII. Il Cantini nel 1823 attesta di aver saputo da un amico che le reliquie nel 1808 erano state trasferite nella parrocchia di S. Marco vecchio dove ancora si trovavano. Nei Menologi benedettini la S. è ricordata a volte il 4 lugl., altre il 26 apr.: lo Zimmermann la recensisce al 22 febb. Non sembra che tanti attestati di venerazione si siano mai tradotti in un vero culto liturgico.

Bibl.: A. Fortunio, *Historiarum Camaldulensium libri tres*, Firenze 1575, p. 175; S. Razzi, *Le vite de' santi e beati dell'Ordine di Camaldoli*, ibid. 1600, pp. 66-67; G. Farulli, *Vita della Beata Elisabetta Salviati*, Bassano 1723; Brocchi, III, pp. 330-38; L. Cantini, *L'Etruria Santa*, III, Firenze 1823, pp. 124-31; Zimmermann, I, pp. 240-42; *Menologio Camaldolese*, Roma 1950, p. 12.

Giuseppe Cacciamani

SALVINO (lat. *Salvinus;* fr. *Salvin*), vescovo di Mâcon, santo. Fino a metà del sec. IX, la lista episcopale di Mâcon « è stranamente incompleta e difettosa » (Duchesne, *Fastes*, II, p. 197): omette numerosi vescovi di cui, invece, fanno menzione altri documenti; e poiché gli archivi episcopali sono stati distrutti al tempo della Rivoluzione, è difficile riempire le lacune di quella lista.

La *Gallia christiana* (IV, coll. 1039-40) fa di S. il secondo vescovo di Mâcon, verso il 550-560, collocandolo dopo Placido, il quale fu presente ai concili di Orléans del 538, 541, 549 e a quello di Parigi del 552, ma che è ignorato dalla lista tradizionale, e prima di Nicezio, che in quella lista appare al primo posto. Vien precisato che « eius autem acta omnino interciderunt »: già le guerre di Religione avevano causato distruzioni di documenti a Mâcon (1562, 1567).

Una *Storia della chiesa e della diocesi di Mâcon,* di cui non esiste piú l'originale ma della quale la parrocchia di S. Vincenzo a Mâcon possiede una copia, delinea i fasti episcopali di quella diocesi, dalle origini al sec. XVIII. Essa ammette che qualche erudito « fa succedere S. a Placido », e riferisce di un antico Breviario della diocesi che riporta la festa di S. al 10 sett., segnalato da Saint-Julien de Baleure nella sua opera sullè antichità di Mâcon, e da *Gallia christ.* (cit.). La stessa storia riporta Nicezio come successore di S., « verso la metà del VI secolo ».

Il Duchesne però non ha tenuto conto di S. nella sua ricostruzione critica della serie episcopale di Mâcon.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, III (tra i *praetermissi*), Venezia 1761, p. 482a; *Vies des Saints*, IX, p. 202.

Paul Viard

SALVINO, vescovo di Verdun, santo: v. Mauro, Salvino e Aratore, vescovi di Verdun, ss.

SALVINO, vescovo di Verona, santo. Il nome di S. ricorre nella *Historia imperialis* del sec. XIV. Egli sarebbe stato il trentasettesimo vescovo di Verona tra il 665-80. In realtà i dubbi sull'esistenza di questo vescovo veronese sono molti; infatti nel piú antico documento veronese, il *Velo di Classe* del 760 ca., vi appare solo un Silvino (v.) al diciottesimo posto, ma nessun S. Con ogni probabilità potrebbe trattarsi di sdoppiamento di santi dovuto alla corruzione del nome da Silvino in Salvino. Il fatto che quest'ultimo nome si trovi nell'iscrizione della pieve di S. Stefano dell'XI-XII sec., elencante vescovi di Verona, non è molto probativo, perché non è storicamente documentato che i santi ivi elencati siano stati effettivamente vescovi di Verona. Potrebbero essere santi orientali, le cui reliquie nell'VIII sec. furono traslate nella chiesa di S. Stefano, reliquie che qualche autore veronese ritenne fossero di vescovi locali (cf. S. Tonolli, in BSS, X, coll. 1136-37). S. è commemorato, secondo il *Martirologio Romano,* al 12 ottobre.

Bibl.: Ughelli, V, col. 695; *Acta SS. Septembris*, IV, Parigi 1867, p. 25; *Octobris*, VI, ibid. 1868, pp. 106-107; Lanzoni, pp. 924 sgg., 933; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 393, 450; *Vies des Saints*, IX, pp. 258; X, p. 388; G. Ederle, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei Vescovi di Verona*, Verona 1965, p. 24; E. Lodi, *Le due omelie di san Petronio vescovo di Bologna*, in *Miscellanea liturgica in onore del card. G. Lercaro*, II, Roma 1967, pp. 274-80. Sui documenti veronesi ed altra bibliografia, cf. S. Tonolli, in BSS, I, coll. 296-98 (*Agapio*); 1314-15 (*Annone*); V, coll. 236-37 (*Euprepio*).

Gian Domenico Gordini

SALVIO, vescovo, santo. S. Eucherio, vescovo di Lione dal 428 al 450, ha dedicato la sua *passio* dei martiri di Agaune a un S., vescovo: « Domino sancto ac beatissimo in Christo Salvio episcopo ». Secondo il Duchesne questo non poteva essere che il vescovo del luogo e cioè il vescovo di *Octodurum* (Sion o Martigny nel Vallese). Al contrario per il Dupraz, che ha ripreso la questione: « la sede del vescovo S. è, allo stato attuale delle nostre informazioni, non determinabile ». Quanto al suo culto non possediamo che la testimonianza basata sul titolo attribuitogli da Eucherio, entrata per altro nella tradizione. Secondo una notizia di Dubuis (in LThK, cit. in bibl.), S. era commemorato il 30 aprile (v. anche la v. Silvio, vescovo, santo, col quale molto probabilmente S. è da identificare).

Bibl.: M. Besson, *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne, Sion,* Friburgo 1906, pp. 30-37; Duchesne, *Fastes,* I, p. 245; L. Dupraz, *Les passions de saint Maurice d'Agaune,* in *Studia Friburgensia,* Friburgo 1961, n. 27, pp. 36-41; F. O. Dubuis, in LThK, IX², col. 283.

Gérard Mathon

SALVIO, santo, martire in Africa. L'esistenza di un santo martire africano di questo nome è accertata da alcuni documenti. Possidio nel suo *Indiculus* elenca due sermoni tenuti da s. Agostino in onore del martire S.; purtroppo il testo dei due discorsi non ci è pervenuto. Cosí pure l'antico Calendario Cartaginese menziona all'11 genn. la commemorazione di questo martire.

La festa passò poi nei diversi Martirologi antichi e medievali fino al *Romano*. Oltre al nome ed alla generica denominazione « in Africa », nulla è possibile determinare né sul luogo né sull'epoca del martirio.

Bibl.: Possidio, *Indiculus,* X, in PL, XLVI, coll. 8, 20; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, p. 674; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI; *Comm. Martyr. Hieron.*,pp. 35-36; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 15, n. 4; A. Wilmart, in *Miscellanea Agostiniana,* II, pp. 171, 206; *Vies des Saints,* I, p. 202; B. de Gaiffier, *Le calendrier d'Héric d'Auxerre,* in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), p. 407.

Gian Domenico Gordini

SALVIO (fr. *Salvy*), vescovo di Albi, santo. Vescovo di Albi dal 574 al 584, S. fu amico di s. Gregorio di Tours, il quale gli ha consacrato nella sua *Historia Francorum* (VII, 1), un lungo necrologio che costituisce un documento di primaria importanza.

Originario di Albi, S. aveva studiato diritto civile ed era avvocato. Non era sposato e viveva con sua madre. Benché vivesse immerso nelle normali attività della vita, si manteneva immune dalle passioni. Avendo deciso di consacrarsi totalmente a Dio, entrò nel monastero che sorgeva alle porte di Albi dove condusse una vita di recluso in una piccola cella, praticando l'astinenza e la penitenza con estremo rigore. Egli racconterà piú tardi che in quel periodo « cambiò pelle nove volte », fenomeno che attribuiva agli eccessivi digiuni.

Alla morte dell'abate del monastero, S. fu chiamato a succedergli. Non smise allora di vivere da recluso, reagendo cosí alla tendenza di molti abati del suo tempo, che viaggiavano continuamente e facevano vita di società. D'altronde la sua forma di vita non gli impediva di ricevere i monaci dell'abbazia ed anche i fedeli che chiedevano di essere ricevuti.

Un giorno, rimase in estasi cosí a lungo che lo si credette morto. Fu messo in una bara, fu fatta la veglia funebre e si era sul punto di svolgere i funerali, quando finalmente rinvenne. Tre giorni dopo, uscendo dal suo abituale silenzio, egli rivolse ai monaci e a sua madre un discorso edificante con il quale li metteva a parte delle sue esperienze mistiche.

Nel 574, fu eletto vescovo di Albi. Dei vescovi che lo hanno preceduto nel governo di quella diocesi, non sappiamo altro che i nomi: Diogeniano, Sabino, Ambrogio. Esisteva in quel tempo, ad una delle estremità della città, una cattedrale in pietra o in legno, dedicata probabilmente alla santa Croce.

La sua esperienza di affari, la conoscenza del diritto e la lunga familiarità con le Scritture formavano un'ottima preparazione al suo compito di vescovo. Percorse da missionario la vasta diocesi, estirpando le cattive abitudini e le superstizioni ereditate dal paganesimo ancora cosí presente, riconciliando gli eretici ariani, soccorrendo le vittime delle epidemie e delle lotte che opponevano senza tregua tra loro i principi merovingi. Intervenne energicamente presso il patrizio Mummolo, il quale, dopo aver assalita e presa la città d'Albi, portava via prigionieri un gran numero di abitanti. Offrí a costui tutti i vasi sacri della sua chiesa per riscattarli, e la sua costanza ottenne la loro liberazione senza alcuna contropartita.

Intervenne inoltre ad un concilio radunato a Braisnes per decidere la sorte di Gregorio, vescovo di Tours, accusato di aver calunniato la regina Fredegonda. Il suo coraggioso intervento contribuí a discolpare l'amico.

Poco tempo dopo, il re Chilperico, atteggiandosi a teologo, scrisse un trattato apertamente arianizzante sulla Trinità pretendendo che i vescovi di Tours e di Albi lo approvassero. Ma S. ne fu talmente indignato che il re rinunciò alla teologia per darsi unicamente alla composizione di poesie, che i ragazzi di tutte le scuole del regno dovevano imparare a memoria.

Dopo un episcopato durato dieci anni, S. ebbe una morte degna del suo spirito evangelico. Una epidemia di peste si abbatté su Albi, dimezzando la popolazione; il vescovo, che avrebbe potuto rifugiarsi in campagna, restò al suo posto ad orga-

nizzare i soccorsi materiali e spirituali. Colpito dalla peste, morí in mezzo al suo popolo (584).

S. non fu sepolto in cattedrale, ma nel suo monastero, che non tardò a prendere il nome di Saint-Salvy. È menzionato da due martirologi dell'XI sec., conservati nella biblioteca di Albi (mss. nn. 7 e 8). Figura anche nel *Martirologio Romano,* al 10 sett.

Piú di venticinque chiese parrocchiali sono dedicate a S. nella regione di Albi, e molti villaggi del Sud-Ovest ne portano il nome: Saint-Salvy-de-Carcaves (Tarn), Saint-Salvy (Lot-et-Garonne), Saint-Salvy-de-la-Balme (Tarn) e Saint-Sauvy (Gers).

Bibl.: Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* V, capp. 44, 50; VI, cap. 29; VII, cap. 1; VIII, cap. 22, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 289-92; *Acta SS. Septembris,* III, Parigi 1868, pp. 574-79; Duchesne, *Fastes,* II, p. 43; BHL, II, p. 1082, nn. 7468-69; L. de Lacger, *L'abbaye Saint-Salvy d'Albi,* in *Revue Mabillon,* XIV (1924), pp. 111-39 e 195-213 (per la biografia e il culto di S., cf. pp. 112-23); Cottineau, I, p. 49; Zimmermann, III, pp. 40-41; Réau, III, p. 1180; *Vies des Saints,* IX, pp. 208-12. W. Böhne, in LThK, IX², coll. 283-84.

Philippe Rouillard

Iconografia. L'iconografia di S. è talvolta incerta, poiché sovente egli viene confuso con l'omonimo di Amiens, cosí che le immagini dei due vescovi si prestano a diverse identificazioni.

Comunque in Albi, nella chiesa dedicata proprio al santo, una statua di legno policromo del sec. XV lo rappresenta smunto ed ascetico, in vesti episcopali. Nel sec. XIV Bernardo Daddi lo ha pure raffigurato unitamente a s. Bernardo degli Uberti (ambedue contrassegnati dal nome) in un pannello oggi custodito nel museo di Berlino. S. appare, contrariamente a quanto visto prima, come un uomo nella vigorosa maturità, con la barba nera. Nello stesso polittico è narrato anche l'episodio della guarigione del popolo di Parma dal flagello delle piaghe, dipinto dovuto, secondo altre attribuzioni, al pennello di Bicci di Lorenzo (sec. XV).

Il fatto che artisti italiani, e particolarmente toscani, abbiano celebrato la figura del santo si spiega con l'estensione del suo culto in Italia. A Firenze, infatti, è dedicata a San Salvi una chiesa.

Bibl.: B.B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento,* Milano 1936, p. 71; R. van Marle, *The development of the Italian Schools of Painting,* L'Aja 1923-1938, III, p. 564, tav. 314; Réau, III, p. 916.

Maria Chiara Celletti

SALVIO (lat. *Salvius*; fr. *Saulve, Sauve*), vescovo di Amiens, santo. S. fu vescovo d'Amiens e visse senza dubbio alla fine del sec. VI e al principio del sec. VII. Non si sa molto di lui, ma il significato del suo episcopato apparirà piú chiaramente se lo si inquadra nella storia delle origini religiose di Amiens alla luce dei recenti scavi archeologici.

Amiens (*Samarobriva,* divenuta *Ambianum*) fu fortificata dopo le prime incursioni germaniche del 256. Questo baluardo di ca. mille e quattrocento metri di lunghezza, di forma all'incirca quadrata, si appoggiava ad un anfiteatro fortificato. Proprio in questo anfiteatro il primo vescovo di Amiens, il martire s. Firmino, fu mostrato alla folla prima di essere ucciso. Una piccola chiesa medievale, S. Firmino del Castello, fu piú tardi innalzata sull'area del carcere in cui il santo fu martirizzato. Questi avvenimenti, di datazione incerta, risalgono alla fine del sec. III. I resti del martire furono sepolti fuori della città, nel borgo attuale di Saint-Acheul (*Abladana*), vicino ad Amiens.

La lista episcopale ricorda dopo questo santo un altro Firmino, onorato soltanto come confessore e che, per questo motivo, deve essere posto dopo la pace costantiniana. Questi si prese cura della sepoltura del predecessore e fece costruire ad *Abladana* una chiesa in onore della Vergine, dove poi lui stesso fu sepolto. Da questi dati si può dedurre che la chiesa di Saint-Acheul (*Abladana*) sia sorta sull'area del primitivo cimitero di Amiens.

Nel sec. IV (338-39?) non possiamo segnalare che il gesto di s. Martino, giovane ufficiale della guarnigione romana di Amiens, che taglia con la spada il suo mantello per darne metà ad un povero. Si è potuta localizzare la porta dove sarebbe avvenuto tale episodio, grazie al luogo in cui sorge una piccola chiesa chiamata S. Martino al Borgo. Bisogna dunque desumere che in quell'epoca ad Amiens vi erano dei cristiani; pochi anni dopo incontriamo il nome del primo vescovo di Amiens di datazione certa: Eulogio, citato nel 346.

Dopo tale data, nella lista episcopale, si nota una lacuna che si estende per lo meno per tutto il sec. V, causata senza alcun dubbio dalle grandi invasioni cominciate nel 406; la lista riprende nel sec. VI. Accanto a nomi meno illustri, incontriamo quelli di due santi: s. Onorato e s. S., che si sarebbero succeduti senza dubbio verso la fine del sec. VI. Le indicazioni cronologiche però sono assai vaghe e spesso contraddittorie. La sola cosa importante e, almeno pare, sicura è che la chiesa di Amiens, che aveva avuto fino allora sede nel borgo di Saint-Acheul fu trasportata allora nelle vicinanze della città rimanendo tuttavia fuori della cinta fortificata.

La *Vita* di S. (BHL, II, p. 1082, n. 7470), che conosciamo attraverso un ms. del sec. X, racconta che egli fece costruire in onore dei SS. Pietro e Paolo una nuova chiesa (la prima cattedrale di Amiens), e che vi fece trasportare le reliquie dei santi fino allora conservati a Saint-Acheul, e precisamente i santi: Firmino martire, Firmino confessore, Acio e Aceolo o Acheolo (v.). Questo edificio e la residenza del vescovo divennero il cuore di un centro fortificato indicato col termine di *turris* nei testi del sec. X.

Possiamo ora dire qualcosa riguardo alla *Vita Salvii*. Si tratta di un documento privo di valore, che per la metà riporta episodi della vita di un altro Salvio, vescovo di Albi (m. 584, v. Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* VII, cap. 1). S., abate di un monastero non precisato, viveva come recluso in una cella: « in ea valedicens fratribus, nimia egestate atque abstinentia reclusus, pellem corporis pariter et vigorem mutavit ». Finí col morire in seguito alle sue penitenze, ma, nel momento in cui lo seppellivano, egli ritornò in vita, spiegando tra le lagrime le meraviglie del cielo intraviste e l'ordine che aveva ricevuto: « revertatur hic in seculo, quoniam necessarius ecclesiis nostris ».

Questa nuova missione non tardò a compiersi, dato che subito dopo egli fu consacrato vescovo per succedere a s. Onorato, al tempo del re Teodorico II (595-613): indicazione questa che non si accorda con quella relativa ad Onorato, che è posto sotto il regno di Childeberto I (511-558).

Tutte queste notizie ricalcano il racconto di Gregorio di Tours riguardante s. Salvio d'Albi. I dati che seguono sono piú originali: vi è narrata la costruzione della cattedrale di Amiens e la traslazione dei corpi santi conservati a Saint-Acheul, e alla fine vi sono riportati una serie di miracoli. S. morí un 28 ott., fu sepolto nella chiesa di S. Maria a Saint-Acheul, e piú tardi il suo corpo fu trasportato a Montreuil.

La sua festa già segnata al 28 ott., fu poi fissata l'11 genn., forse per concomitanza con un altro s. Salvio, martire africano, celebrato in quello stesso giorno: in questa data il santo è iscritto nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, pp. 703-707; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 122-27; *Vies des Saints,* I, pp. 213-14; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 15-16, n. 3; F. Vasselle - E. Will, *L'enceinte du Bas-Empire et l'histoire de la ville d'Amiens,* in *Revue du Nord,* XL (1958), pp. 467-82; H. Peltier, *Histoire religieuse de la Picardie,* I, pp. 11-27.

Henri Platelle

SALVIO, eremita in Normandia, santo. Questo eremita poco conosciuto, visse solitario nel sec. VI, nella regione di Bray, ai confini della Normandia e della Piccardia. Nel luogo del suo eremo, fu costruito in seguito un monastero, chiamato Saint-Saire-en-Bray (*S. Salvius in Braga*), al quale l'abate Ansegiso di Fontenelle versò, nell'831, una somma di dieci soldi. La memoria di S. veniva celebrata il 14 magg. o il 28 ottobre.

Bibl.: *Gallia christ.,* XI, col. 122; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, pp. 586-87; *Vies des Saints,* X, p. 929.

Philippe Rouillard

SALVIO, santo martire in Spagna: v. Agento, Donato, Agostino, e cc., ss., mm.

SALVIO (fr. *Saulve, Sauve*), vescovo, **e SUPERIO** (fr. *Supéry*), santi, martiri. La *passio* di questi santi ci è pervenuta in diverse recensioni: in alcune si parla solo di Salvio, mentre in altre di Salvio e Superio. Salvio fu confuso qualche volta con gli omonimi di Amiens (v.) o di Albi (v.).

Stando alla *passio* del sec. IX, che i Bollandisti nel *Commento* al *Martirologio Romano* giudicano accettabile con riserva, Salvio era un vescovo del tempo di Carlo Martello (sec. VIII) originario dell'Alvernia, senza sede fissa, che andava di paese in paese predicando il Vangelo. Che fosse vescovo di Angoulême è un'affermazione gratuita non trovante conferma né nella *passio*, né nel catalogo episcopale di questa sede.

Nelle sue peregrinazioni, Salvio giunse con un discepolo a Valenciennes, nel Nord della Francia, per predicarvi la penitenza. Arrivato alla basilica Saint-Martin di Valenciennes, celebrò la Messa, predicò e fu poi invitato a cena da un gentiluomo del luogo, tale Genardo, nel castello di Beuvrage. Lungo la strada però il figlio di Genardo, Winigardo, preso da cupidigia per gli arredi preziosi che il vescovo portava, lo fece prigioniero col suo discepolo, lo derubò dei preziosi vasi sacri e lo chiuse in un padiglione. Perché poi il suo misfatto non venisse conosciuto, ordinò a un suo dipendente, Winifiero, di ucciderli. Essendosi questi rifiutato, egli uccise di sua mano tutti e tre, facendo seppellire il vescovo e il discepolo in una stalla.

Ben presto un toro si mise davanti alla fossa per impedire che qualsiasi persona o animale vi si avvicinassero. Questo ed altri fatti portentosi indussero Carlo Martello ad aprire un'inchiesta sulla scomparsa dei due servi di Dio. Davanti al tribunale presieduto da lui stesso comparvero Genardo, Winigardo e la servitú, i quali confessarono. I corpi furono dissepolti, imbalsamati e trasportati nella chiesa di Saint-Vaast di Valenciennes, poi il popolo decise di trasferirli a Saint-Martin. Gli spergiuri furono puniti: il padre perse la vista per essere stato cieco col proprio figlio e Winigardo, dopo aver fatto penitenza, entrò nel monastero di Saint-Amand.

Il culto dei ss. Salvio e Superio è molto antico. Eginardo nella sua narrazione della traslazione dei ss. Pietro e Marcellino (v.) ci testimonia che, già al tempo di Carlomagno, esistevano una cappella di S. Salvio presso Valenciennes, ed un monastero seguace della regola di s. Crodegango di Metz (v.). C'è anche una cappella di S. Salvio nella cattedrale di Arras, ed una chiesa a Juliers. Il monastero di Brena, presso Valenciennes, già consacrato ai SS. Pietro e Paolo, fu nominato dal popolo Saint-Saulve durante lo stesso regno di Carlomagno; divenne, nel 1003, un priorato di Cluny e fu eretto in abbazia nel 1629. Secondo una recensione della *passio,* il nome di Superio sarebbe stato dato al discepolo, dopo il ritrovamento, perché il suo corpo fu trovato sopra quello del vescovo: poiché se ne igno-

rava il vero nome, fu chiamato « quello di sopra », Superio. S. Salvio è il patrono della città di Valenciennes e protettore del bestiame. La festa dei due santi è segnata nel *Martirologio Romano* al 26 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* V, Anversa 1709, pp. 196-98; *Hist. litt. France,* IV, p. 195; *Officia particularia de Sancto Salviano,* Valenciennes 1764; Ph. de Harvengt, *La vie du glorieux saint Saulve évêque d'Angoulême, premier martyr et ancien patron de la ville de Valenciennes et de saint Super son disciple,* ibid. 1774; B. Buvry, *Vita sancti Salvii episcopi et Superii ejus socii martyrum prope Valenciannas,* ibid. 1774; PL, CCIII, coll. 1311-26; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4128; *Anal. Boll.,* II (1883), pp. 308-11; *Catal. cod. hagiogr. Bibl. Bruxellensis,* II, Bruxelles 1889, pp. 294-95; BHL, II, pp. 1082-83, nn. 7472-76; Van der Essen, *Étude,* pp. 244-49; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 256-57, n. 3; *Vies des Saints,* VI, pp. 441-42; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 255, 259.

Marie-Odile Garrigues

SAMARIA, MCCCCLXXX MARTIRI di, santi. Nel *Martirologio Romano,* si trova, al 22 giug., la menzione di questo gruppo di millequattrocentottanta martiri di Samaria, massacrati per ordine del re di Persia Cosroe. Si cerca invano negli altri calendari orientali ed occidentali la memoria di questo imponente numero di martiri. C. Baronio, cui dobbiamo questa commemorazione, afferma di averla trovata in un ms. del monastero romano di S. Cecilia.

Bisogna collegare tale memoria alla *passio* favolosa, conservata in latino, dei millequattrocentottanta (o millequattrocentottantaquattro) martiri di di Palestina (BHL, II, p. 882, n. 5673) che nell'intenzione del suo redattore voleva certamente integrarsi con episodi della guerra di Cosroe contro Eraclio e della conquista della Palestina, che culminò con la presa di Gerusalemme nel 614.

La data del 22 giug. ricorda da lontano quella del 20 magg., in cui nel calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34* o nei Sinassari melkiti sono commemorati i martiri di Mamilla (luogo in cui furono deposti i cristiani uccisi dai Persiani) o la stessa presa di Gerusalemme. Non ci spiega, comunque, perché nella *passio* i martiri siano localizzati in Samaria.

Ulteriori ricerche dimostreranno probabilmente come alcuni pellegrini occidentali ai Luoghi Santi, avendo scoperto una tradizione locale a proposito dei martiri di Cosroe, abbiano amplificato « epicamente » la sua informazione e composta questa *passio* di cui, per il momento, sarebbe inutile studiare i particolari.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 278; *Acta SS. Junii,* IV, Anversa 1677, pp. 188-93; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 250, n. 4; *Vies des Saints,* VI, p. 352; Garitte, pp. 226, 229; J.-M. Sauget, *Premières recherches sur l'origine et les caractéristiques des Synaxaires melkites* (in corso di stampa).

Joseph-Marie Sauget

SAMONA, madre dei MACCABEI, santa, martire: v. MACCABEI, VII Fratelli, ss., mm.

SAMPÒ, PIETRO, beato, martire in GIAPPONE. Il S. nacque nel 1582 nel regno di Oxu da nobile famiglia giapponese. Compí i primi studi sotto la direzione dei Gesuiti che seguí a Macao nel 1614 allorquando, cominciata la persecuzione in Giappone, i missionari stranieri furono espulsi. Rientrato in patria nel 1617, nonostante che le leggi persecutorie promulgate lo proibissero, evangelizzò prima la propria regione di Oxu e poi costruí nei pressi di Nagasaki una piccola capanna ove trascorreva la giornata in preghiera ed austera penitenza, modellando la propria vita su quella dei novizi gesuiti. Per manifestare maggiormente il distacco da ogni cosa terrena si rase completamente il capo. Nello stesso periodo altri giapponesi: Antonio Chiuni (BSS, III, col. 1243), Gonsalvo Fousai (*ibid.*, V, col. 996), Michele Xumpo (v.), educati essi pure dai Gesuiti, costituirono nei pressi di Nagasaki, in una località boscosa poco frequentata, una comunità ascetica ove la vita era regolata secondo lo schema dei noviziati gesuiti.

A questi tre si uní il S. e ogni mese si alternavano nei compiti della vita comunitaria (superiore, cuciniere, ecc.). Il loro zelo apostolico si manifestò in opere caritative e di diffusione del Cristianesimo, suscitando ammirazione e nello stesso tempo reazione da parte delle autorità di Nagasaki. Chiamati dal governatore Gonrocu perché rinunciassero alle loro attività, rifiutarono di obbedire, per cui furono rinchiusi nell'ex-noviziato dei Gesuiti di Nagasaki, ove rimasero per diciotto mesi. Nuovamente interrogati dal governatore fecero professione di fedeltà a Cristo; particolarmente il S. che dichiarò di essere catechista collaboratore dei Gesuiti e di aver annunciato il Vangelo ai Giapponesi, perché riteneva fosse un bene per l'intera nazione e difese anche l'opera generosa dei missionari venuti da lontano per arrecare beni spirituali.

Gonrocu, vista la loro costanza, ordinò il trasferimento nel carcere di Suzuta, ove vissero per due anni in condizioni igieniche spaventose e con un trattamento alimentare pessimo. Furono però confortati dalla presenza di Carlo Spinola (v.) che patrocinò anche la loro ammissione nell'Ordine. Il superiore di Nagasaki concesse il privilegio, cosí i quattro amici poterono vestire nel carcere l'abito dell'Ordine. Dopo aver ricevuto la Comunione, il S., con molti altri cristiani, accettò lieto il martirio e fu arso vivo il 10 sett. 1622 a Nagasaki. Beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867, è commemorato nel giorno anniversario del martirio.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú,* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 8590, 105-118; G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della C.d.G.,* III, Venezia 1730, pp. 67-71; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 49 sgg., 72-73, 184; E. De Guilhermy, *Ménologe de la C. de J., Portugal,* II, Parigi 1868, pp. 220-23; L. Profillet, *Le martyrologe de l'Église du Japon* (*1549-1649*), I, ibid. 1895, pp. 237-38; *Vies des Saints,* IX, pp. 222-29.

Gian Domenico Gordini

SAMSON, Giovanni Enrico Michele, beato, martire. Nacque il 25 ag. 1754 ad Avranches (dioc. di Coutances) nella parrocchia di Nostra Signora dei Campi e passò tutta la sua vita sacerdotale al servizio della diocesi di Bayeux.

Dopo aver ricevuto gli Ordini minori a Bayeux, fu ordinato prete nella sua città natale, il 18 sett. 1779. Nominato vicario della parrocchia di S. Egidio a Caen, divenne ben presto coadiutore di M. Combault, suo curato, che sfuggirà ai massacri di Settembre a Parigi nel 1792, ma sarà ghigliottinato a Caen nel 1793. Per ca. dodici anni i due preti vissero uniti, al servizio della parrocchia: il loro ministero era cosí apprezzato dai fedeli che questi si opposero con dimostrazioni alla loro espulsione.

Chiamato a prestare il giuramento costituzionale, nel genn. 1791, l'abate S. espresse chiaramente il suo pensiero in una lettera, che riportiamo integralmente, perché illustra in modo evidente l'ambiguità che si celava nel testo del giuramento. Di questo erano coscienti i migliori elementi del clero che si rifiutavano di accettare senza riserve un testo che poteva portarli a tradire la loro fede e la Chiesa. La lettera fu redatta qualche mese prima che giungesse la condanna ufficiale della Costituzione civile del clero da parte del papa Pio VI (10 marzo e 15 apr. 1791, Breve *Charitas*).

« Signori, per rispondere all'onore che mi avete fatto inviandomi la vostra lettera del 15 corrente (genn.), dichiaro che nessuno piú di me è disposto a dar prova di patriottismo e a salvaguardare la pace pubblica. Perciò ho l'onore di dichiararvi che son pronto a prestare il giuramento civico richiesto dall'Assemblea nazionale nel giorno e nell'ora che voi giudicherete opportuni; ma prima di tutto spero mi consentirete di spiegare la formula del giuramento che intendo prestare, dato che la mia coscienza non mi permette di farlo in modo sommario.

Dichiaro dunque che, riconoscendo nei princípi della dichiarazione dei parroci di questa città la dottrina di Gesú Cristo e della sua Chiesa, io l'accetto pienamente in tutta la sua sostanza. Perciò: Giuro di essere fedele alla legge, alla legge che s'accorda con la legge eterna e che da essa promana; alla Nazione di cui faccio parte con gli altri francesi che la compongono e che il Vangelo mi comanda d'amare come me stesso; al Re che rispetto e amo; infine alla Costituzione decretata dall'Assemblea nazionale in tutto ciò che essa non offenderà la religione cattolica, apostolica e romana, di cui sono ministro e nella quale voglio vivere e morire. Questi sono i sentimenti di colui che ha l'onore di essere... (firmato:) Samson, vicario di S. Egidio, a Caen, il 21 genn. 1791 ».

Naturalmente tanto il curato che il vicario furono esonerati dalle loro funzioni; i parrocchiani protestarono presso le autorità civili, rifiutandosi di « guardare come legittimi pastori quelli che avrebbero preso il posto di questi preti » e dichiarando che li avrebbero considerati come « intrusi, privi di incarico canonico e senza alcun potere ». Prima di allontanarsi da Caen, l'abate S. fece ricorso a tutti i mezzi legittimi di cui disponeva per ottenere la dispensa dal giuramento per i preti della città che, legalmente, non erano tenuti a prestarlo, non esercitando una funzione ufficiale, che tuttavia vi erano obbligati dalle autorità.

Tra il genn. e il giug. 1791 continuò in sordina nel suo apostolato. Il 3 ag., una nota speciale del Direttorio dipartimentale, in applicazione dell'ordinanza del governo del 29 giug., ingiungeva personalmente « ai predetti curato e vicario di S. Egidio di abbandonare la parrocchia entro otto giorni, col divieto di ritornarvi sotto pena di essere denunziati, perseguiti e puniti come perturbatori dell'ordine pubblico e secondo il rigore delle leggi » (*Archives du Calvados,* L. m. Police, cart. 27).

L'abate S. trovò asilo a Parigi, in via delle Poste, nella casa Tourettes, tenuta dagli Eudisti, antichi direttori del Seminario di Caen. Vi rimase ca. un anno, in compagnia di numerosi altri preti normanni. Il 26 ag. 1792 fu votata la legge di proscrizione che obbligava tutti gli antichi funzionari che si erano rifiutati di prestare il giuramento ad abbandonare il territorio nazionale. Per questo bisognava munirsi di un lasciapassare rilasciato dal commissario della sezione locale. Quando l'abate S. si presentò alla sezione dell'Osservatorio, insieme con tutti gli altri preti della Casa Tourettes, fu subito arrestato e internato nella Cappella dei Carmelitani. Nel pomeriggio del 2 sett., mentre i sanculotti facevano irruzione nel giardino dei Carmelitani cominciando a massacrare gli ecclesiastici, egli ebbe l'occasione di rifugiarsi nella proprietà vicina saltando il piccolo muro di cinta, ma volontariamente rifiutò di seguire alcuni compagni, che ci hanno riportato le sue ultime parole: « non voglio fuggire davanti al martirio che Dio mi chiede ». Fu dunque tra i primi a cadere sotto i colpi dei rivoluzionari, il 2 sett., ca. le quattro del pomeriggio. Beatificato nel 1926, la sua festa si celebra il 2 settembre.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre,* Parigi 1919, p. 157; J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* ibid. 1926, p. 293; *Vies des Saints,* IX, p. 64.

René Wasselynck

SAMTHANN (Samdan, Samdyne, Samfdenna, Samthanna), vergine irlandese, santa. È una delle grandi sante d'Irlanda e figura in diverse fonti agiografiche del Medioevo; di lei sembra sia stata scritta una sola *Vita* che ci è conservata in tre mss. dei secc. XIV, XV e XVII. Figlia di Diamrán e di Columba, apparteneva al Dál Fiatach, un antico popolo che in tempi passati abitò nella parte orientale dell'attuale contea del Down. Allevata da Cridán, re di Cairbre Gabra (nella con-

tea di Longford), andò sposa ad un nobile, ma essendo riuscita miracolosamente ad evitare la consumazione del matrimonio, poté abbracciare la vita religiosa. Dopo aver trascorso un certo tempo come economa nel convento di Ernaide (ora Urney, vicino a Strabane nel Tyrone), passò il resto della sua vita come badessa di Cluain Brónaig (ora Clonbroney, vicino Granard nella contea di Longford).

Le si attribuiscono nella *Vita* molti miracoli; ma in essa è messa in risalto soprattutto l'efficacia delle sue preghiere, l'amore per la povertà e la sua profonda conoscenza della vita spirituale. Fu ferma sostenitrice della stabilità nella vita monastica e raccomandava di completare gli studi religiosi prima d'intraprendere pellegrinaggi in terre straniere. Per la sua morte, avvenuta nel 739, fu composta, si dice, dal re d'Irlanda Aed Allán (m. 743), una poesia, che possediamo, in lode delle sue virtú e della sua vita austera, mentre un successivo re, Niall Frossach (m. 778), ordinò che il suo bastone fosse conservato in un reliquiario d'oro e d'argento.

È commemorata il 19 dic. nei martirologi irlandesi, nel *Kalendarium Drummondiense* scozzese, nel *Martyrology of Salisbury* inglese e nel *Martyrologium Subense* bavarese. È invocata nella litania del Messale di Stowe (secc. VIII-IX), in quella delle vergini sante, conservata nel *Libro del Leinster* del sec. XII e in un'altra litania bavarese che si trova nel *Libellus precum* di Fleury del sec. IX. La coincidenza dei nomi di nove santi irlandesi in quest'ultima litania è una sopravvivenza della devozione di s. Virgilio di Salisburgo (v.); si pensa che s. Virgilio sia stato allevato da S. in Irlanda.

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 341; *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, pp. 335, 337; *Kalendars of Scottish saints*, ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, p. 31; *Annala Uladh: annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, p. 197; *Martyr. Gor.*, p. 243; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), p. 243; *Martyr. Oengus*, pp. 252, 261; A.B.C. Dunbar, *A dictionary of saintly women*, Londra 1905, II, p. 214; *Vitae sanctorum Hiberniae*, ed. C. Plummer, Oxford 1910, I, pp. LXXXVII-LXXXVIII; II, pp. 253-61; *The Stowe Missal*, ed. G. F. Warner, Londra 1915, II, pp. XXVI, XXXII, 14; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 84; *Irish litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 93, 121; *Martyr. Tall.*, pp. 87, 109,125; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 63; *Édition du Catalogus praecipuorum sanctorum Hiberniae de Henri Fitzsimon*, ed. P. Grosjean, in *Féilsgribhinn Eóin Mhic Néill*, Dublino 1940, p. 387; *The annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, ibid. 1951, p. 109; *Les litanies bavaroises du « Libellus precum » dit de Fleury*, ed. M. Coens, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 380, 385; P. Grosjean, *Virgile de Salzbourg en Irlande, ibid.*, LXXVIII (1960), pp. 110-13, 116, 118, 119.

Fergal Grannell

SAMUELE, profeta, santo. Le notizie sulla sua vita si desumono principalmente da I *Sam.* 1-28. Esse riguardano la sua nascita, la punizione di Eli e l'introduzione del regime monarchico in Israele.

Nacque a Rama (detta *Ramathaim*, « le due sommità »), l'Arimatea del Vangelo (*Mt.* 27, 57), sui monti di Efraim (a tredici km. a Nord-Est di Lidda), da Elqanah di origine levitica, discendente da Suph (cf. anche I *Par.* 6, 34-38) della linea Isaar - Kaat, e da Anna, sterile, che lo ebbe per grazia di Dio dopo aver fatto voto di consacrarlo a lui per tutta la vita, negli annuali pellegrinaggi al santuario di Silo (*Selun*) dove era custodita l'Arca del Signore, e vi esercitava il sommo sacerdozio Eli.

Bambino dai tre ai cinque anni di età « fu ceduto quindi al Signore » e portato al santuario di Silo per prestarvi servizio alla presenza del Signore, vestito di Efod di lino, per tutta la sua vita, alle dipendenze di Eli e sempre seguito da sua madre Anna che ogni anno gli portava una piccola veste (I *Sam.* 2, 19). Qui S. cresceva amato da Dio e dagli uomini (2, 26).

In quel tempo la parola di Dio attraverso il ministero dei profeti era rara (3, 1). Dio però si manifesta al giovanetto e per ben tre volte di notte lo chiama, ma egli crede sia Eli, che dorme poco lontano, a chiamarlo. Eli lo istruisce a rispondere alla chiamata: « Parla che il tuo servo è in ascolto » (3, 10). Il Signore gli viene accanto e gli predice la punizione di Eli (3, 11-14) a causa della sua debolezza verso i figli degeneri. S. al mattino svela ad Eli la profezia che si adempie a puntino (3, 18) con la morte di Eli e dei suoi figli. Con ciò è riconosciuto profeta da Dan fino a Bersabea (3, 19).

Dio per altro gli si rivelò altre volte come gli si era mostrato a Silo e la parola di S. fu accolta da tutto Israele come parola del Signore (3, 31). Dopo la sconfitta di Israele in cui caddero i figli di Eli e fu distrutta la città di Silo, i Filistei catturarono l'Arca del Signore e poi la restituirono agli Israeliti che la tennero a Qiryat-Jearim venti anni. In questo periodo S. esercitò con grande zelo il suo ministero profetico portando gli Israeliti al vero culto di Iahweh per prepararli alla riscossa contro i Filistei che di fatto li opprimevano. Perciò egli ordina un'adunanza generale a Masfa di Beniamino (*Tell en Nasbeh*); il popolo digiuna, versa l'acqua, fa la confessione dei peccati e S. prega per loro. Si parla della guerra contro i Filistei; e Israele allora riconosce S. come giudice (1050-1030) allo stesso modo dei giudici di cui si tratta nel libro relativo (7, 6). I Filistei insospettiti di questo raduno si accingono ad attaccare gli Israeliti; S. offre sacrifici e supplica Dio. Il Signore l'ascolta facendo udire tuoni e rombi immensi per cui i Filistei terrorizzati si danno alla fuga e vengono battuti fino a Bet-Kar presso Bet-Horon. Questa lezione fu sufficiente perché non ardissero piú entrare entro i confini di Israele per tutto il tempo in cui S.

fu giudice (I *Sam.* 7, 13; cf. 10, 5; 13, 3, 19-22 [1040-1020]).

In seguito ad altri fatti d'arme gli Israeliti ripresero tutte le loro città occupate dai Filistei e la loro potenza s'impose anche ai popoli vicini. S. dimorava, dopo la distruzione di Silo, a Rama sede dell'Arca e del santuario e ogni anno faceva il giro del distretto da Bet-Hel (*Betin*) a Galgala (di Gerico) e a Masfa, terreno montagnoso, dirimendo le vertenze, offrendo sacrifici, presiedendo adunanze e ovunque predicando l'adesione al patto del Sinai (1 *Sam.* 7, 15-17). Il resto della sua vita fino alla vecchiaia è passato sotto silenzio.

Nella tarda età, costituí a Bersabea (8, 2) giudici e suoi collaboratori, i propri figli Ioel e Abijjah, che però non seguivano le orme del padre essendo inclini ai guadagni e alle ingiuste parzialità (8, 3).

Il malgoverno di costoro, la vecchiaia di S. e la minaccia dei Filistei che premevano, crearono una situazione per cui il popolo credette che per uscirne l'unico espediente fosse la rinunzia di S. e l'introduzione della monarchia. Perciò crudamente chiesero a S. che desse loro un re che li governasse e marciasse alla testa degli armati come era il costume delle genti (8, 6). Egli si mostrò subito contrario alla richiesta soprattutto per ragioni teocratiche. Ma Dio, al quale si era rivolto nella preghiera, lo esortò ad accettare la richiesta del popolo dopo aver peraltro esposto chiaramente i diritti del re. S. con eloquenza forte, sobria, misurata ma mordace espone anche gli eccessi del futuro re, ma il popolo non si persuade ed allora viene introdotta la monarchia. Saul è il primo re. S. lo consacra dietro una rivelazione divina, prima privatamente a Rama, poi a Masfa lo fa conoscere a tutto il popolo per mezzo del sorteggio e finalmente a Galgala lo presenta al popolo.

S. scrisse il codice sul diritto del regno e poi lo depositò al cospetto del Signore. Quindi si dimise da giudice e si congedò dal popolo con un discorso memorabile, in cui espone il suo operato integerrimo, i benefici fatti da Dio al suo popolo fino alla domanda del re, indicando la via per conservare l'amicizia di Dio. Dio confermò il discorso con un'improvvisa tempesta che doveva far comprendere il male fatto nel chiedere il re. S. però continuerà a pregare e a mostrare la via retta e buona (12, 23); a lui, offeso per il rigetto del suo governo, il Signore riserva la missione di riprovare il primo re Saul perché trasgredisce l'ordine di S. di attendere a Galgala sette giorni, e l'ordine di Dio nel cherem nei riguardi del bottino fatto nella guerra contro Amaleq, salvando la vita al re Agag e riservandosi gli armenti migliori. S. allora uccide Agag e dà a Saul una grande lezione sull'obbedienza a Dio e, rattristato per la riprovazione del re, si ritira nella sua Rama, evitando ogni altro contatto con Saul, ma pregando fervidamente per lui.

Riprovato Saul, Dio invia S. ad ungere David re d'Israele, sfidando una eventuale terribile reazione di Saul. Alcuni anni dopo, David, fuggendo la persecuzione di Saul, viene da S. a Rama e stabiliscono insieme la residenza a Najat dove dimoravano i nebijm, o circoli di profeti i quali profetano, insieme a S. ritto come loro capo. Saul invia un corpo di guardie per arrestare David, ma queste di fronte ai nebijm furono invase dallo Spirito di Dio e cominciarono a profetare anch'esse. Il fatto si ripeté con altre due squadre e con lo stesso Saul che si spogliò delle vesti e fece il profeta alla presenza di S.

S. morí in tarda vecchiaia, forse a novant'anni; tutti gli Israeliti si radunarono intorno alla sua salma per piangerlo e lo seppellirono nella sua proprietà a Rama.

S. come Eliseo continuò la sua missione anche dopo la morte. Infatti Saul alle strette per l'imminenza della battaglia con i Filistei, avendo inutilmente consultato Dio per mezzo dei sacerdoti, a Endor da una pitonessa fa evocare l'anima di S., che realmente esce dallo sheol, rimprovera aspramente il re e gli predice la morte con i propri figli sul campo di battaglia all'indomani, e la sconfitta dell'esercito di Israele (I *Sam.* 28).

S. si può considerare sotto l'aspetto di profeta e di giudice. Egli non fu un giudice come quelli descritti nel libro dei *Giudici*. Nessuna impresa militare viene ascritta a lui; ma egli scacciò i Filistei dal territorio d'Israele con la preghiera, nell'adunanza di Rama, in cui Dio si manifestò con una tempesta eccezionale che li atterrí. L'attività zelante di S. ricondusse Israele a Dio e questo ritorno a Iahweh donò la pace al popolo. Questi comprese che solo in Dio si poteva avere la prosperità e che S. era l'inviato da Dio per ottenerla, perciò lo riconobbe unanimemente giudice. Egli esercitò questa missione con zelo ed energia. Nella vecchiaia gli venne meno la fortezza dei primi anni, volle rimediarvi chiamando i figli a collaborare e dando loro parte della sua giurisdizione. Non sappiamo se fu un tentativo di introdurre una dinastia; certamente il tentativo fallí. Se S. fu costretto a rinunziare al suo governo, non fu solo a causa dei figli degeneri e della vecchiaia, ma per un complesso di circostanze politiche e, evidentemente, per mancanza di spirito teocratico. Egli, toccato sul vivo per il cambiamento di regime, rimette la cosa a Dio e ne segue scrupolosamente le direttive.

Questo vecchio uomo, considerato, come realmente lo era, il salvatore d'Israele, con eroica magnanimità organizza il regime monarchico ed elegge il nuovo re senza ombra di recriminazione; anzi lo assiste con ogni attenzione e Saul ne apprezza la generosità. Il Signore concede a S. la rivincita; infatti il re non farà buona figura davanti a Dio. Ma egli non se ne rallegra. L'amore per la religione e la patria e l'affetto per Saul, lo rattristano per la reiezione del re scelto da Dio e unto con l'olio santo. Perciò nel suo intimo dolore si accora e di

continuo prega per lui. Egli dovette usare la maniera forte con Saul, però è tutto temperato da grande condiscendenza e umanità. Non potendo far piú nulla per lui, S. scompare dalla scena e si ritira nel silenzio della sua Rama. Dio lo richiama alla ribalta con David. Ha forse un momento di incertezza pensando che ungere David significava gettarsi sulla punta della lancia di Saul, però subito prevale la sua forte fede in Dio e adempie il piano divino. La personalità di S. affascina anche David, che perseguitato da Saul cerca presso di lui aiuto e consiglio. S. e David vedranno il disobbediente re, profetare in mezzo ad una schiera di profeti (nebijm), umiliato nella sua nudità. Finalmente S. sarà ricercato dopo la morte per consigli su una battaglia imminente. Il Signore permetterà che accondiscenda alla richiesta insana di Saul, ma sarà un giudice inesorabile che l'attende nella pace eterna.

Come profeta S. è uno dei piú grandi, nessun altro essendo stato, come lui, anche giudice. Ottenuto per voto da una madre pia, fin da bambino cresce nella piú rigida norma iahvistica nel santuario di Silo sotto la direzione di Eli, nonostante i cattivi esempi dei figli di costui. Visioni, apparizioni, intimità mistiche con Dio l'accompagnano per tutta la vita.

Fin da ragazzo Dio gli si manifesta e gli mostra grande familiarità. Di lui si serve per annunziare la parola a Eli. La riforma dei costumi, il rigetto dell'idolatria, il ritorno a Iahweh di tutto cuore, furono l'oggetto della sua lunga missione. Il concetto della religione fu in lui purissimo: « l'obbedienza incondizionata a Jahweh vale piú di tutti i sacrifici. La disobbedienza è un peccato di divinazione, iniquità d'idolatria » (I *Sam.* 15, 23), concetti sviluppati dai profeti posteriori. Per realizzare il ritorno completo a Iahweh S. favorí i circoli dei nebijm, che esistevano a Rama e a Gabaa e di cui egli era il capo. Questi circoli, dimoranti nei santuari, erano focolari di moralità e di vero iahvismo.

Come levita S. favoriva anche il culto esterno, l'offerta dei sacrifici, l'erezione di altari, il culto nei santuari iahvistici. Evidentemente egli non viene rimproverato per questa sua attività liturgica, non contraria alla legge mosaica che la riserva ai sacerdoti.

S. dunque fu uno dei santi piú puri dello iahvismo: profeta, apostolo, padre. Uomo d'azione ebbe parte principale nella introduzione della monarchia che occupa un posto di preminenza nel piano divino della salvezza messianica. Liberò il popolo di Dio dai Filistei. I suoi discorsi sono un capolavoro di abilità letteraria. Scrisse il codice della monarchia, e forse una parte dei documenti di cui si compone il primo libro di Samuele. L'accusa di fanatismo, di uomo senza anima, invidioso, feroce, non ha nessun fondamento. L'obbedienza incondizionata a Dio che egli praticava di tutto cuore, giustamente la poteva richiedere da un Saul re teocratico, eletto e consacrato da Dio. *Ier.* 15, 1, lo colloca subito dopo Mosè per la potenza di intercessione presso Dio. Nel *Ps.* 98 (99), 6 è il prototipo dell'uomo di preghiera. Il piú bello elogio di S. si ha in *Eccli.* 46, 13-20. In *Hebr.* 11, 32 è collocato tra gli eroi della fede, che conquistarono regni, praticarono la giustizia, ecc. In *Act.* 3, 24 è il profeta che inizia la predicazione dei tempi messianici (forse per ragione di I *Sam.* 2, 2-10; cf. anche II *Par.* 35, 18; I *Par.* 6, 13-18, 34 sgg. e Dante, *Paradiso*, IV, 29, dove è presentato come inferiore solo a Mosè).

CULTO. S. fu sepolto a Rama. Le sue reliquie furono scoperte nel 406 d. C. e trasportate a Costantinopoli dove giunsero il 19 magg. 406 (*Chronicon Paschale*, ad a. 406). S. Girolamo a cui si deve il racconto della traslazione (*Contra Vigilantium*, 5, in PL, XXIII, col. 343), narra che il trasporto avvenne con una solennità eccezionale, tra due ininterrotte ali di folla dalla Palestina a Calcedonia.

Deposte provvisoriamente in Santa Sofia, il 7 ott. 410, le reliquie furono poi collocate in una chiesa intitolata al profeta presso l'Ebdomos, come informa Teodoro il Lettore (*Hist.*, II, 63, in PG, LXXXVI, col. 213). Di qui, forse al tempo della IV crociata, emigrarono a Venezia, venerate tuttora nel tempio omonimo.

Il nome di S., a partire da Beda (m. 735) si trova in tutti i Martirologi occidentali al 20 ag., data in cui è commemorato anche dai sinassari bizantini. L'elogio del *Martirologio Romano* deriva parte da Floro e parte dalle citate fonti storiche relative alla traslazione delle reliquie.

BIBL.: G. Bressan, *Samuele*, in *La S. Bibbia*, ed. Marietti, Torino 1954; P. A. Stellini, *Samuel Propheta (I Sam. 3, 20) et Iudex (I Sam. 7, 16) in Israel*, Roma 1957; v. anche i *Commentari ai libri di Samuele;* per il culto v. *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752. pp. 6-16; *Synax. Constantinop.*, coll. 909-12; Delehaye, *Origines*, p. 56; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 348, n. 2; *Vies des Saints*, VII, p. 367; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, pp. 465-66.

Bonaventura Mariani

SAMUELE, santo, martire a CESAREA di PALESTINA: v. ELIA, GEREMIA, ISAIA, ss., mm.

SAMUELE, santo, martire di CEUTA: v. DANIELE e cc., ss., mm.

SAMUELE, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX (o LXIII) Martiri di, ss.

SAMUELE, santo, martire di LENTINI: v. ALFIO, FILADELFIO, CIRINO e cc., ss., mm.

SANAE, santo, martire in AFRICA: v. NAMFANIONE, MIGGINE, SANAE e LUCITAS, ss., mm.

SANCHEZ, FERDINANDO, beato, martire del BRASILE: v. BRASILE, Martiri del.

SANCHIKI (SANCIQUI), PAOLO, beato, martire in GIAPPONE. Un gruppo di marinai e mercanti giapponesi abitanti nelle Filippine, per sfuggire alla persecuzione contro i cristiani, decisero verso la metà dell'anno 1620 di rientrare in patria. Si imbarcarono a Manila sulla nave del capitano Firayama (BSS, V, col. 863), ma furono catturati da pirati olandesi che, accortisi della presenza di due sacerdoti, il domenicano Luigi Florès (*ibid.*, V, coll. 933-34) e l'agostiniano Pietro de Zuñiga (v.), li portarono in Giappone, nel porto di Firando, per accattivarsi la simpatia delle autorità giapponesi avverse al Cristianesimo. Per vario tempo il Florès e il de Zuñiga evitarono di confessarsi sacerdoti, pur professandosi cristiani, con l'intento di salvare il capitano della nave ed i marinai. Infatti le leggi persecutorie condannavano tutti coloro che, in qualche maniera, prestavano aiuto ai missionari stranieri.

Dopo due anni di prigionia, il governatore Gonrocu, avuta la certezza che i due erano sacerdoti, ordinò che fra i marinai ed i mercanti imbarcati sulla nave del Firayama, si scegliessero dodici uomini da condannare a morte e fra questi il S., di cui non si conoscono altri particolari della vita. Prima di far eseguire la sentenza, il governatore tentò inutilmente con promesse e lusinghe di farli abiurare. La sentenza di morte, per decapitazione, fu eseguita il 19 ag. 1622 a Nagasaki. I loro corpi rimasero per quattro giorni abbandonati; poi il governatore li concesse ai cristiani per la sepoltura. Beatificato da Pio IX nel 1867, la festa si celebra il 19 agosto.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú.* IV, *Il Giappone,* Roma 1660, pp. 92-93, 96-101; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 43-47, 183; *Vies des Saints,* VIII, p. 351; BSS, IV, coll. 278, 598-99; V, 863, 933-34, 951; VI, 434-41; VII, 183; IX, 84, 530-31.

Gian Domenico Gordini

SANCIA (sp. *Sancha*), ALFONSO, beata. Figlia illegittima di re Alfonso IX di León (m. 1230) e della nobildonna Teresa Gil, andò sposa a Simone Ruiz, e morto questi entrò nel ramo femminile dell'Ordine militare di S. Giacomo, nel monastero di Tolmancos (21 febb. 1270). In questa data fece donazione all'Ordine di tutti i suoi beni dei regni di Galizia, Portogallo e León.

Morí il 22 magg. 1271, e fu sepolta nel monastero di S. Eufemia (Valencia); le sue spoglie vennero trasferite a Santa Fe di Toledo nel 1608, e si lavorò assiduamente al processo di beatificazione, che però non venne portato a termine. È commemorata al 26 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, p. 3; Holweck, p. 883; J. González, *Alfonso IX,* I, Madrid 1944, pp. 318-20.

Justo Fernández Alonso

SANCIA di MAJORCA, beata: v. CHIARA (Sancia di Majorca), regina di Sicilia, b.

SANCIA di PORTOGALLO, vergine, santa: v. TERESA di Portogallo; regina di León, e SANCIA, vergine, ss.

SANCIO (lat. *Sanctius, Sancius*; sp. *Sancho*), santo, martire di CORDOVA. S., laico, era originario della Gallia Comata, dove fu fatto prigioniero e portato a Cordova. Liberato, entrò a far parte della guardia di palazzo e lo Stato si occupò della sua educazione. In seguito, divenne discepolo di s. Eulogio. Non sappiamo altro sulla sua vita né sulle circostanze che lo condussero al martirio subito per spada, ancora adolescente, il 5 giug. 851 (v. BSS, IV, coll. 173-76, s. v. *Cordova, Martiri di*). Il suo cadavere rimase appeso ad un palo per qualche giorno, infine bruciato e le ceneri furono buttate nel Guadalquivir.

Fino alla scoperta e pubblicazione delle opere di s. Eulogio di Cordova (v.) S. era sconosciuto. Il suo culto incominciò nella diocesi di Córdova nel 1601, e la festa venne celebrata nel *dies natalis*, 5 giug., data in cui è anche iscritto nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: Eulogio, *Memoriale Sanctorum,* II, 3, in PL, CXV, col. 771; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, p. 506; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada,* II, Córdoba 1772, pp. 25-45; Flórez, X[3], pp. 379-81; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 224-25, n. 5; *Vies des Saints,* VI, p. 93.

Rafael Jiménez Pedrajas

SANCTÁN (SANTÁN), vescovo in IRLANDA, santo. Nelle fonti irlandesi è chiamato « Cend-mór » (testa grande) e si dice sia stato figlio di un re gallese di nome Samuele Cend-ísel (conosciuto nella tradizione del Galles come Selyf ap Geraint) e di una principessa irlandese di nome Dechter, figlia di Muiredach Muinderg, re degli Ulaid. La leggenda racconta che Selyf (v.) si sposò tre volte, cosicché S. avrebbe avuto come fratellastro s. Cyby (v.) insieme ad altri. Secondo la tradizione la madre si sarebbe sposata due volte, quindi S. viene ricordato come fratello o fratellastro di s. Matóc (v.).

Si sa pochissimo di S., tranne il fatto che sembra abbia trascorso gran parte della vita in Irlanda e vi sia morto. Si dice che abbia lasciato il Galles per unirsi alla comunità di s. Matóc, quindi si sia stabilito a Inis Matóc; ma sembra abbia fondato alcune chiese per suo conto. Nei martirologi medievali irlandesi la sua figura è associata a quella di Cell dá Les, località variamente identificata dagli studiosi con Killalesh (vicino Rathvilly nella contea di Carlow) o con Templelusk nella contea di Wicklow. Secondo un'annotazione del sec. XV

nel *Félire Óengusso* (al 14 magg.), S. è anche collegato a Druim Laigille che è stato identificato con Drumline (baronia di Bunratty nella contea di Clare), benché una diversa ipotesi la localizzi nella contea di Carlow. Sembra che S. abbia dato il suo nome a Cell Epscoip Sanctáin anglicizzato in Killmesantan e piú tardi trasformato in Kill St. Anne (vicino Bohernabreena nella contea di Dublino), e forse anche a Cell Sanctáin (ora Killsandle vicino Coleraine nel Derry).

Si dice che S. sia stato l'autore di un antico inno irlandese, del genere conosciuto come *loricae*, conservatoci in due mss. del sec. XI; secondo la prefazione dell'inno, S. lo compose per difendersi dai pericoli fisici e morali durante il suo viaggio verso Inis Matóc. Sentimenti del genere si trovano nelle brevi preghiere in onore di S. che sono aggiunte all'inno nei mss. Egli visse probabilmente durante la prima metà del sec. VI ed è commemorato il 9 magg. nei Martirologi di Oengus, Tallaght, Gorman e del Donegal, nel *Kalendarium Drummondiense* e nel Martirologio del Christ's Church a Dublino. Un altro vescovo con lo stesso nome è ricordato in alcuni martirologi irlandesi il 10 giug., ma non abbiamo successivamente alcuna notizia che lo riguardi. Probabilmente fu discepolo di s. Findbar di Cork (v.).

Bibl.: *The Book of Obits and Martyrology of the Cathedral Church of the Holy Trinity, commonly called Christ's Church, Dublin*, ed. J. C. Crosthwaite, Dublino 1844, p. 114; *Martyr. Don.*, pp. 123, 167; [Anonimo], *Hymn of St. Sanctain*, in *The Irish Ecclesiastical Record*, VI (1868), pp. 317-25; *Kalendars of Scottish saints*, ed A. P. Forbes, Edimburgo 1872, p. 12; O'Hanlon, V, pp. 137-44; J. F. Shearman, *The Celtic races of Great and Lesser Britain or Armorica*, in *The journal of the Royal historical and archeological association of Ireland*, V (1881⁴), pp. 616-17; *Martyr. Gor.*, pp. 93, 115; *The Irish Liber Hymnorum*, ed. J. H. Bernard - R. Atkinson, Londra 1898, II, pp. 350-53; *Martyr. Oengus*, pp. 123, 131; M. V. Ronan, *The ancient churches of the deanery of Arklow, co. Wicklow*, in *The journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, XV (1927⁶), pp. 108-109; *Martyr. Tall.*, pp. 41, 49; *Nomina episcoporum Hibernensium*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, pp. 31, 33; P. Grosjean, *De sacerdotibus*, *ibid.*, p. 37.

Fergal Grannell

SANDALIO (Sandila, Sandolo, Sandulfo), santo, martire di Cordova. Sulla persona e sulla morte di S. non si sa nulla, né vi è nessuna *passio* che lo ricordi. Secondo il Breviario di Cordova egli morí durante la persecuzione di Diocleziano. Vi sono, però, tra gli autori moderni, taluni che difendono la possibilità che sia piuttosto morto nella persecuzione araba, cosa ch'io credo molto improbabile. Il Tamayo ha pubblicato un inno in suo onore, spacciandolo per antico, mentre è di sua composizione.

Dopo la riforma liturgica del Concilio di Trento, si propagò la notizia della sua esistenza, grazie al Villegas che ne introdusse il nome nel suo *Flos Sanctorum*. Da quest'opera fu accolto dal Baronio nel *Martirologio Romano*. Nella diocesi di Cordova ha culto dal 3 sett., dal 1601.

Bibl.: A. de Villegas, *Flos Sanctorum*, Venezia 1588, f. 263ᵛ; M. de Roa, *Fiestas y Santos de Córdoba*, Siviglia 1615, f. 139; J. Tamayo Salazar, *Martyrologium hispanum*, V, Lione 1658, 3 sett.; *Acta SS. Septembris*, I, Anversa 1746, p. 610; B. Sánchez de Feria, *Palestra Sagrada*, III, Cordova 1772, pp. 1-5; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 378; B. de Gaiffier, *Les notices hispaniques du Martyrologe Romain*, in *Anal. Boll.*, LXVIII (1940), p. 85; *Vies des Saints*, IX, p. 72.

Rafael Jiménez Pedrajas

SANDRADO (ted. *Sandrad*), beato. Le notizie sulla vita sono contenute nel *Chronicon Gladbacense* scritto prima del 1066 da Enrico, abate di Gladbach.

Monaco di S. Massimino di Treviri, S. fu chiamato dall'arcivescovo di Colonia, Gerone, come il piú atto a dirigere l'abbazia da poco fondata sulla riva sinistra del Reno sulla collina di Gladbach che dominava un folto bosco. Dopo la morte del fondatore, avvenuta nel 974, il successore alla sede di Colonia, Warrino, cominciò ad ostacolare S. e, credendo ad individui malfidi, nonostante le sue evidenti qualità di santità e di equilibrio, gli tolse la carica e lo sostituí con un certo Maginardo che cominciò a dirigere Gladbach senza nemmeno ricevere la benedizione.

Senza lasciarsi abbattere, S. protestò per il torto subíto con l'imperatrice Adelaide, vedova di Ottone I, di cui era confessore abituale, e questa, riconoscendo i suoi diritti, lo mise a capo dell'abbazia di Weissenburg. Nel frattempo Maginardo aveva governato Gladbach in maniera cosí detestabile sotto ogni punto di vista che l'arcivescovo Warrino fu obbligato a chiamare S. e a reintegrarlo nelle sue funzioni. L'abate cosí poté richiamare i monaci che si erano dispersi e rimettere in ordine tutte le cose nell'abbazia, tanto sul piano materiale che su quello spirituale.

Tante preoccupazioni avevano minato la salute di S. che morí a Gladbach il 24 ag. di un anno che può essere stato il 985, ma non sappiamo a quale età. La sua festa ricorre appunto il 24 ag. Per errore, Tritemio nel suo *Chronicon Hirsaugiense* l'assegna al 20 ag. Ekkehard (*Liber de casibus Sancti Galli*, cap. 16) lo confonde con un omonimo, senza dubbio originario della diocesi di Colonia, che restaurò la disciplina nell'abbazia di S. Gallo nello stesso periodo. Non sappiamo nulla delle reliquie di S.

Bibl.: Mabillon, *Acta*, VII, pp. 642-45; L. d'Achery, *Spicilegium*, Parigi 1723, II, pp. 655-57; *Acta SS. Augusti*, IV, Venezia 1752, p. 742; MGH, *Script.*, IV, pp. 75-76; J. F. Boehmer, *Fontes rerum Germanicarum*, Stoccarda 1843, I, pp. 349-57; *Gallia christ.*, III, col. 743; E. Brasse, *Die Gründung der Abtei Gladbach*, in *Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein*, XCII (1912), pp. 140-76; Zimmermann, II, p. 615.

Émile Brouette

SANDREANI, Angelo Antonio, venerabile. Nacque a Roccacontrada, oggi Arcevia (Ancona), il 22 marzo 1675. Suo padre, Angelo Sandreani, discendeva da una famiglia patrizia di Corinaldo, ed era stato funzionario delle poste pontificie; sua madre, Artemisia Clemenzia Fiorani, anch'essa di famiglia patrizia, era romana. Avviarono il loro Ippolito agli studi, nella città natale, e poi a Loreto nel Collegio dei Gesuiti, dove si distinse per la sua bontà e l'impegno nell'apprendere.

A sedici anni, il 27 lugl. 1691, entrò tra i Francescani Conventuali di Arcevia, ricevendone l'abito il 27 sett. seguente e mutando il nome di Ippolito in quello di Angelo Antonio, che piú tardi, in uno dei *Propositi* del 1711, precisava in Angelo Antonio del SS. Sacramento, per la particolare devozione che intendeva alimentare nel suo cuore verso l'Eucaristia. Passò quindi in Urbino per l'anno di noviziato, e qui emise anche la professione religiosa il 25 sett. 1692.

Continuò i suoi studi a Macerata e Fano (1692-95) dove anche sostenne alcune difese teologiche, e, già maestro di studi, fu chiamato a Roma per il conseguimento dei gradi accademici nel Collegio Sistino di S. Bonaventura ai SS. Apostoli. Era tra i migliori candidati, ma la sua modestia lo spinse a pregare i superiori di dispensarlo dagli studi accademici, permettendogli di ritornare in provincia.

Tornò difatti a Macerata; fu ordinato sacerdote il 22 febb. 1698; e il 24 seguente celebrò la sua prima Messa in Arcevia. Vi rimase poi come professore di filosofia e teologia morale, iniziandovi anche il suo fervido e intenso apostolato.

Tenne missioni e predicazioni quaresimali e avventuali in molte città d'Italia, corsi di catechismo al popolo ed esercizi spirituali, sempre assiduo al confessionale e alla direzione delle anime. Molte ne ricondusse a Dio avviandole alla perfezione; alcune religiose furono da lui guidate sulle stesse vette della santità.

Semplice religioso o superiore nei conventi di Arcevia, Corinaldo, Ascoli Piceno, Macerata, Osimo, Iesi; predicatore e confessore; direttore spirituale e visitatore di monasteri; due volte proposto per i vescovati di S. Severino (1710) e Senigallia (1724), si mantenne sempre umile e modesto, distinguendosi per un profondo spirito di pietà, di sacrificio e di carità.

Trascorse gli ultimi diciotto anni di vita (1734-52) nel convento di Iesi, dove morí in fama di santo il 29 ott. 1752. Fu sepolto nella chiesa minoritica di S. Floriano, e sul suo sepolcro fiorirono grazie e miracoli.

La sua causa di beatificazione fu introdotta il 5 dic. 1764; le virtú in grado eroico e il titolo di venerabile gli furono riconosciuti da Pio IX il 28 sett. 1852. Trasformata in museo civico l'antica chiesa conventuale di Iesi, le venerate spoglie del S. furono trasportate nella chiesa cattedrale di S. Settimio e deposte nella cappella di S. Francesco, dove si trovano tuttora.

Bibl.: F. A. Benoffi, *Compendio di storia minoritica*, Pesaro 1829, p. 319; F. Lombardi, *Vita del Ven. Servo di Dio Angelo Antonio Sandreani, OFM Conv.*, Roma 1853, specialmente alle pp. 16, 20-21, 25-29, 32, 50, 91, 202-203; D. Sparacio, *Frammenti bio-bibliografici*, in *Misc. Franc.*, XXIX (1929), pp. 142-3; *Elencus Causarum OFM Conv.*, in *Comment. Ord.*, XXIV (1927), p. 234; XXXVIII (1941), p. 258; *Martyr. Franc.*, p. 419, al 29 ott.; L. Di Fonzo, *Series quaedam historico-statisticae OFM Conv.*, Roma 1961, p. 53.

Giovanni Odoardi

SANDUCHT, vergine, santa, martire in Armenia. S., figlia del re Sanatruk, che regnò in Armenia dal 75 al 110 ca., avrebbe, secondo la *passio*, abbracciato il Cristianesimo ascoltando la predicazione di s. Taddeo, apostolo o discepolo di Cristo, proveniente da Edessa. Quando Sanatruk seppe che sua figlia si era convertita al Cristianesimo, ordinò di massacrare i fedeli e di prendere S. e Taddeo dal quale ella non si sarebbe separata. Il giorno seguente si tenne il processo, presieduto dallo stesso re, che esortò S. dapprima con paterna dolcezza, perché lasciasse la nuova religione e tornasse a quella paterna, ma S. rimase irremovibile sia alle tenerezze sia alle minacce del padre; fu quindi torturata per suo ordine, ma venne salvata per prodigio divino e molti tra i magnati si convertirono; infine Sanatruk adiratosi ordinò di decapitarla.

La critica nega non solo l'autenticità della *passio*, ma l'esistenza stessa di S., almeno in quanto discepola di s. Taddeo, poiché nega l'esistenza della sua predicazione apostolica in Armenia, benché ammetta che la principale redazione della *passio* risalga al sec. V.

Non mancano però alcuni indizi che rivelino l'esistenza di una comunità cristiana assai antica nella stessa capitale armena fondata da Sanatruk, cioè Mcurkᶜ, che fu sostituita da Aštišat, quando quella fu devastata e distrutta da Šapuh, re persiano. Cosí, la *Vita* greca di s. Gregorio Illuminatore ci narra un fatto significativo sulla intronizzazione del santo dopo la sua consacrazione a Cesarea di Cappadocia, avvenuta nella città di Aštišat, chiamandola « sede apostolica ». Dal che è facile dedurre l'esistenza di una sede episcopale nel periodo anteriore alla predicazione di s. Gregorio Illuminatore, che è considerato generalmente come fondatore della Chiesa armena. Quindi crediamo che non sia infondata la tradizione armena dell'esistenza di una Chiesa antica con sede episcopale nella città succeduta a quella fondata da Sanatruk, cioè ad Aštišat. Perciò la tradizione che ci ha tramandato il nome di S. vergine martire, figlia di Sanatruk, re d'Armenia, non pare sia un'invenzione senza nessun fondamento storico, benché la sua *passio* non sia autentica, e sia stata redatta in tempo posteriore.



SANNA, Elisabetta. *Ritratto di E. S.* Roma, Curia Generalizia dei PP. Pallottini (sec. XX).

La Chiesa armena venera S. insieme a s. Taddeo apostolo. Secondo l'antica *passio* S. sarebbe stata martirizzata il 7 di Kałoc^{c} (= 15 dic.). Esiste pure una storia della invenzione delle reliquie della S., avvenuta verso la fine del sec. V ai tempi di Jovhan Katolicos e di Vahan Mamikonian. Nel calendario odierno la festa di S. cade nella settima settimana dopo Pentecoste e viene celebrata con un inno dedicato a lei e a s. Taddeo.

BIBL.: L. Alishan, *Hayapatum* (in armeno), n. 32; M. Aucherian, *Vita dei santi* (in armeno), IV, Venezia 1813, pp. 14-62; *Passio* (in armeno), in *Sop^{c}erk^{c}*, VIII, ibid. 1853, pp. 77-83; BHO, p. 228, n. 1040; Holweck, p. 884; V. Hatzuni, *Problemi importanti della storia ecclesiastica armena* (in armeno), Venezia 1927, p. 122.

Paolo Ananian

SANDYS, GIOVANNI, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, Martiri di.

SANÈ, vescovo, patrono di PLOUZANÉ in BRETAGNA, santo: v. SENÁN, vescovo di Inis Cathaig.

SANGA (SANQA), ANTONIO, e sua moglie **MADDALENA,** beati, martiri nel GIAPPONE. Il S. nacque nel 1567 da una famiglia giapponese del Cami distintasi per la professione cristiana. Il Battesimo gli fu conferito in Sacai da Luigi Flóres (BSS, V, coll. 933-34). All'età di nove anni entrò nel seminario dei Gesuiti per compiere gli studi e per prepararsi ad essere accettato nella Compagnia di Gesú, ma la malferma salute e le continue malattie non gli permisero di terminare i due anni di noviziato, per cui fu dimesso con suo grande rincrescimento. L'ansia apostolica tuttavia non gli venne meno nella vita laicale. Ristabilitosi discretamente sposò la nobile M., battezzata fin da bambina in Sacai da Organtino; il matrimonio fu allietato dalla nascita di figli.

Il S. svolse poi una continua attività di catechista, mettendosi al servizio sia dei Gesuiti sia dei Domenicani. In seguito, essendosi spontaneamente presentato al governatore Gonrocu e avendo denunciato la propria qualità di propagandista cristiano (le leggi persecutorie emanate nel 1614 proibivano tale attività), fu associato alle carceri di Nagasaki assieme alla moglie M., donna di grande virtú. Durante la prigionia non cessò l'apostolato e in una lettera scritta al provinciale dei Gesuiti per essere iscritto come « servo » della Compagnia (domanda accolta), cosí narrava: « da che sto in questo carcere, ho fatto il Battesimo a trentadue infedeli, insegnate le orazioni a molti e fatto animo a quelli che erano stati imprigionati con me per la causa di Cristo ». Fu arso vivo nella grande strage operata in Nagasaki il 10 sett. 1622; la moglie M. fu decapitata lo stesso giorno. Vennero beatificati nel 1867 da Pio IX. La festa si celebra il 10 settembre.

BIBL.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú*, IV, *Il Giappone*, Roma 1660, pp. 104-105; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone*, ibid. 1867, pp. 49 sgg., 74-76, 185; *Vies des Saints*, IX, pp. 222-29. Per altra bibl. v. anche BSS, VI, s. v. *Giappone, Martiri del.*

Gian Domenico Gordini

SANJOANINHO, GIOVANNI, beato, martire del BRASILE: v. BRASILE, Martiri del.

SANNA, ELISABETTA, venerabile. Nata a Codrongianos (Sassari) il 24 apr. 1788, a tre mesi dalla nascita fu colpita da vaiolo e sottoposta a cure empiriche di tagli alle braccia, che incidendone i tendini le resero rattrappite, di modo che la bambina poteva servirsi di esse con molta difficoltà. Tale dolorosa situazione durò per tutta la vita. Tuttavia, guidata energicamente dalla madre, si rese abbastanza valida nei lavori domestici. Lo zio sacerdote, Luigi Sanna, la guidò saggiamente per le vie della perfezione trovando in lei una totale docilità all'azione dello Spirito Santo.

La S. aveva desiderio di consacrarsi a Dio e ritirarsi dal mondo, ma per ubbidienza alla mamma a diciannove anni andò sposa ad un contadino benestante, Antonio Porcu Sini, a cui diede sette figli, dei quali cinque vissero a lungo. Dopo diciotto anni di matrimonio il marito piamente morí, amorosamente assistito dalla S. che, da quel momento, dovette assumere anche la vigilanza dei beni familiari.

Intensificò la vita di preghiera, di penitenza, di apostolato spicciolo nel paese natale, fino a quando decise di partire per un pellegrinaggio in Terra Santa nel 1831. Affidò i cinque figli al fratello sacerdote Luigi e si imbarcò, ma a Genova difficoltà burocratiche impedirono la realizzazione del suo desiderio; si diresse allora a Roma, raggiungendola parte a piedi, parte su barocci.

La malferma salute spinse la S. a rimanere a Roma, senza mai piú far ritorno a casa. Consigliatasi con s. Vincenzo Pallotti, che divenne per ca. venti anni suo confessore, fu da questi rassicurata che Dio la voleva a Roma e perciò non si doveva preoccupare dei figli a cui provvedeva saggiamente il fratello sacerdote.

Vestita da terziaria francescana, prese alloggio in una piccola soffitta nei pressi della sagrestia di S. Pietro, che pagava con le elemosine che riceveva. Ogni mattina si recava nella basilica vaticana e vi ascoltava tutte le messe che poteva, poi andava nelle altre chiese dove era esposto il S.mo Sacramento o si facevano altre pie funzioni.

Benché fosse rimasta sempre analfabeta, fu di molto giovamento all'opera di s. Vincenzo Pallotti ed a molti dei suoi religiosi, persino dal punto di vista materiale, poiché si industriava a filare calze e indumenti per loro.

Dopo ca. venticinque anni di una simile vita di preghiera, di lavoro e di austerissime penitenze, in seguito ad una polmonite, morí il 19 febb. 1857 e fu sepolta, come aveva desiderato, nella chiesa di S. Salvatore in Onda.

La popolarità dei funerali, la fama di santità in Roma e nel paese natale, le grazie ed i miracoli ottenuti per sua intercessione indussero ad iniziare la causa di beatificazione, il cui decreto di introduzione fu firmato il 22 apr. 1880. Il 17 genn. 1911 si tenne la congregazione antipreparatoria *super virtutibus*.

Bibl.: C. M. Orlandi, *Vita della ven. E. Sanna,* Roma 1887; *Summarium Processus Ap.,* ibid. 1910; G. Hettenkofer, *La ven. E. Sanna,* ibid. 1943; B. Gioia, *E. Sanna serva di Dio,* ibid. 1946; F. Spanu Satta, *Memorie sarde in Roma,* Sassari 1962, pp. 146-49; *Ind. Caus.,* p. 86.

Giovanni Battista Proja

SANSEDONI, Ambrogio, beato. Nacque a Siena il 16 apr. 1220 da nobile famiglia, la quale, essendo il bimbo deforme, non lo volle nel palazzo di Piazza del Campo, ma lo affidò ad una povera donna di Porta Romana. Guarito miracolosamente dopo un anno nella prima chiesa dei Domenicani, S. Maddalena, il piccolo Ambrogio fu riammesso nella torre avita e, dopo una serena fanciullezza trascorsa nell'amore ai poveri e allo studio, il 16 apr. 1237 vestí l'abito domenicano.

Compiuto il noviziato, studiò per circa quattro anni probabilmente nella città natia, e poi, intorno al 1245, fu mandato a Parigi e quindi a Colonia (1248) per seguire le lezioni di s. Alberto Magno, avendo come condiscepolo s. Tommaso d'Aquino e Pietro di Tarantasia, il futuro b. Innocenzo V. Dopo aver trascorso cinque anni a Colonia, ritornò a Parigi per spiegare il *Liber Sententiarum,* rifiutando, per umiltà, il titolo di maestro in teologia, sentendosi chiamato ad una missione piú spiccatamente apostolica, quella di predicatore e di pacificatore.

Per obbedienza percorse la Germania e svolse ininterrotta missione di pace dopo la condanna di Federico II nel Concilio di Lione (1245), evitando con la sua predicazione, le sue preghiere e i suoi miracoli lo scoppio di una nuova eresia. La sua parola veemente, infuocata, appariva ispirata, e gli uditori vedevano presso il suo orecchio una bianca colomba. Dopo aver ottenuto forti aiuti all'Ungheria contro i Tartari, ritornò in Italia, forse nel 1265, scrivendo una gloriosa pagina come pacificatore in quei tempi di ferro.

Ridonò anzitutto la pace alla sua Siena, dilaniata dalla guerra civile, e cooperò perché Cle-



Sansedoni, Ambrogio. Lorenzo di Pietro, *Immagine di S. A.* Siena, Pinacoteca (sec. XV).

mente IV, allora ad Orvieto, le togliesse l'interdetto in cui era incorsa per aver aiutato Manfredi contro la volontà del papa. Il S. parlò con tanta convinzione ed eloquenza in favore della città natale, che il pontefice esclamò: « Numquam sic locutus est homo ». Intervenne presso lo stesso pontefice in favore di Corradino di Svevia, il quale, sconfitto a Tagliacozzo (1268), catturato da Giovanni Frangipani e rinchiuso nel castello di Torre Astura per esser consegnato a Carlo d'Angiò, aveva chiesto l'intercessione del S. che in quel tempo si trovava a Napoli. Corradino fu prosciolto dalla scomunica, ma, contro la volontà di Clemente IV, fu ugualmente decapitato a Napoli il 29 ott. 1268.

I papi, per ristabilire lo studio della teologia, trascurato a causa delle guerre e della prolungata loro assenza, chiamarono a Roma il S. il quale unì all'insegnamento la predicazione, stigmatizzando con forza e libertà veramente apostoliche, la condotta di coloro che, per interessi particolari, prolungavano la vacanza della S. Sede. Mandato per riportare la pace tra Genova e Venezia, Firenze e Pisa, riuscí nell'intento con la sua saggezza il suo zelo e la sua fermezza. Per queste doti e per la sua santità, i pontefici lo incaricarono anche di predicare la crociata contro i saraceni e lo vollero per qualche anno maestro del Sacro Palazzo. Dopo tale attività apostolica, trascorse alcuni anni nel ritiro del convento, secondo l'Echard dieci, secondo altri quindici anni. Purtroppo la cronologia di questo illustre domenicano senese è ben lungi dall'essere precisa.

Nel 1286 aveva iniziato la predicazione della quaresima in Siena, ma fu tale l'ardore che vi mise nel riprendere la durezza dei ricchi e degli usurai che, rottasi una vena in petto, il 20 marzo morí per dissanguamento.

La venerazione dei senesi per il santo concittadino fu incredibile: in suo onore, sino alla metà del '500, si correva un palio, il 20 marzo la Signoria si recava a S. Domenico per rendergli omaggio e nella facciata del duomo, sulla porta centrale, fu posta una scultura a mezzo busto raffigurante il S. che regge la città.

Già Onorio IV, subito dopo la morte del S., aveva dato ordine di iniziare le informazioni in vista di una canonizzazione, e la sinossi della vita riporta centottanta miracoli, tra cui la risurrezione di alcuni morti. In Siena, sin dal 1288, se ne celebrava la festa ai 20 di marzo e la Repubblica stanziò una somma perché gli fosse eretta una cappella in S. Domenico. Il 16 apr. 1443 Eugenio IV, con un Breve, permise a Siena e alla Provincia Romana dei Domenicani di celebrarne



SANSEDONI, Ambrogio. Scuola senese, *Storia di A. S.* Arezzo, S. Domenico (sec. XIV).

(Gabinetto Fot. della Soprintendenza alle Gallerie di Firenze)

la festa, facoltà estesa da Gregorio XV a tutto l'Ordine Domenicano (8 ott. 1622), mentre Clemente VIII, il 26 febb. 1597, aveva fatto includere il nome del S. nel *Martirologio Romano.*

Nel Trecento gli artisti lo riprodussero, con la tradizionale colomba, nei chiostri, nelle chiese e nelle cripte di Siena e dell'Ordine e, nel Quattrocento, il Beato Angelico lo dipinse tra le schiere dei santi domenicani.

Dell'attività del S. come scrittore rimane ben poco. Pare siano andate perdute le relazioni delle legazioni come pure quasi tutti i suoi sermoni e altre opere. Sino al '500 i Domenicani di Colonia conservavano un suo trattato di Teologia, mai edito e di cui oggi non si ha traccia. La Comunale di Siena (cod. T. IV, 8) conserva un *Tractato supra il mistero del sacramento,* in volgare, attribuito al S. I Bollandisti (*Acta SS. Martii,* cit. in bibl., pp. 209-42) pubblicarono la *Legenda antiqua,* tradotta in volgare e edita nel 1509 in Siena da Simeone di Nicola.

Bibl.: G.-M. Piò, *Vite degli uomini illustri di S. Domenico,* II, Bologna 1607, p. 129; G. Sansedoni, *Vita del b.A.S. da Siena,* Roma 1611, Venezia 1717; Quétif-Echard, I, p. 401; II, p. 988; *Bullarium O. P.,* Roma 1729-40, VI, p. 16; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 179-250 (contengono la *Legenda antiqua* scritta da quattro contemporanei del S.: Gilsberto Alessandrino, Recuperato di Pietramala, Aldobrandino Papparoni e Oldrado Visdomini [pp. 180-209]; e un'altra *Vita* di Fr. Recupero [Recuperato], pp. 200-239); *Année Dominicaine,* III, Lione 1886, pp. 609-54 (il S. è detto « Sant'Ambrogio da Siena »); BHL, I, p. 63, nn. 382-84; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Fr. Pr.,* IV, Parigi 1909, p. 208; R. Coulon, *Ambroise de Sienne,* in DHGE, III, col. 1124; Taurisano, n. 28; R. Coulon, *Il B. Ambrogio,* in *Memorie Domenicane,* XXXVIII (1921), fasc. 4°; id., *Discepoli e biografi di S. Tommaso d'Aquino, Miscellanea storico-artistica,* Roma 1923, pp. 129-32; id., *L'insegnamento domenicano in Roma,* in *Memorie Domenicane,* XLIII (1926), pp. 533 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 105, n. 9; *Vies des Saints,* III, p. 450; I. Taurisano, in *Enc. It.,* II, Roma (ristampa 1949), p. 801; A. Walz, *Compendium Historiae Ordinis Praedicatorum,* Roma 1948, pp. 190, 203, 248, 259, 429; id., in LThK, I^2, coll. 430-31; T. Kaepelli, *Le prediche del b. A. S. da Siena,* in *Archivum Fratrum Praedicatorum,* XXXVIII (1968), pp. 5-19.

Sadoc M. Bertucci

SANSONE, vescovo di Dol, santo. S. ha il privilegio, assai raro per gli antichi santi celti, di una biografia redatta poco dopo la sua morte. La *Vita prima* risale infatti, secondo la maggioranza dei critici, al principio del sec. VII, cioè a cinquanta o sessanta anni dopo la morte del santo. Scritta in un latino rozzo e ampolloso, non può essere accettata senza precauzioni: molte notizie e dati da essa forniti mal s'accordano, bisogna riconoscerlo, con quel poco che si conosce di una epoca cosí oscura.

Nacque verosimilmente ca. il 485; la *Vita* fa subito degli accostamenti tra il santo e il suo omonimo biblico: infatti un angelo e un chierico di grande scienza intervengono per svelare l'avvenire prodigioso di questo fanciullo, figlio di genitori già avanzati negli anni e sterili, che dopo di lui avranno ancora altri sei figli. S. Iltud accoglie nella sua scuola, insieme con Gildas il Saggio, il piccolo S., un po' come Simeone aveva accolto Gesú Bambino: « Ecco colui che diventerà vescovo, per il bene di molti uomini della sua terra e che abitano al di là del mare; ecco il grande vescovo dei Bretoni; ecco il piú grande fondatore di chiese dopo gli Apostoli! ». La leggenda non poteva mancare di attribuirgli una facilità eccezionale nell'apprendere: un giorno solo gli sarebbe bastato per apprendere l'alfabeto, e un mese per il latino. Essa ce lo mostra come innamorato dello spirito di penitenza: per riposare gli bastava appoggiare la testa al muro. Supera persino s. Benedetto nel bere, senza ricavarne il minimo male, un potente veleno.

S. abbandona il monastero d'Iltud, dov'era troppo stimato, per ritirarsi in quello dell'abate Pirone, nell'isola di Caldey, nella Manica. Era già stato ordinato prete dal vescovo Dubricio, e una colomba, come era avvenuto mentre veniva ordinato diacono, era rimasta posata sulla sua spalla. Fu scelto dapprima come economo e poi come abate della sua nuova comunità, ma non vi rimase a lungo; alcuni irlandesi di passaggio lo trascinano con loro portandogli notizie della sua terra; cosí ritorna nel paese natale del Galles. Una prima visita al padre, gravemente malato, gli diede l'occasione di convertire quasi tutta la sua famiglia alla vita perfetta; questa volta si ferma nella solitudine della Severn. Prevenuto da un'apparizione dei ss. Pietro, Giacomo e Giovanni, non passa molto che viene consacrato vescovo, senza dubbio nel 522, da Dubricio, e, questa volta, alla presenza della colomba, si aggiunge un segno di fuoco attorno al suo capo. Spesso in seguito S. avrà la visione di Angeli che attorniano l'altare dove egli celebra la Messa.

La notte di Pasqua un angelo l'avverte che deve prepararsi a passare il mare; egli si reca a salutare i suoi nei loro diversi monasteri. Una scena assai viva ce lo descrive mentre converte alcuni pagani ancora legati all'idolatria, e questo grazie ad una risurrezione, e mentre segna, cristianizzandoli, col segno della Croce i loro templi; tutto questo nel paese di Trig, sulla costa del Galles settentrionale. Egli s'imbarca infine, con tutto il materiale necessario ad una nuova fondazione, portando con sé perfino dei cavalli, e approda all'imboccatura del Guyoult. Guarisce, appena arrivato, la moglie e la figlia di *Privatus,* da cui riceve un terreno per la fondazione del monastero di Dol, futura metropoli bretone all'epoca dell'indipendenza.

S. percorre tutta la Domnonea, dal Couesnon all'Elorn, ricevendo in dono molte terre, dove egli fonda dei priorati. Questi assicurano la vita religiosa delle popolazioni dei dintorni, dipendendo unicamente dal monastero-vescovado di Dol, dipendenza che continuò anche quando vennero a

trovarsi in mezzo a nuove diocesi, fino alla Rivoluzione francese.

S. si trova, suo malgrado, coinvolto nelle vicende del paese: allora regnava il tiranno Commore, assassino di Giona, il re legittimo; S. si schiera dalla parte di Juwal, figlio di questo, rifugiato a Parigi, e chiede l'appoggio di Childeberto. In contrasto con le piú certe notizie storiche, la regina viene descritta come un'altra Fredegonda, che non cessa di tendere insidie al santo. L'aiuto di s. Germano di Parigi permette a S. di attuare i suoi scopi: il re, di cui ha ben presto riacquistato il favore, gli concede in Normandia un territorio ch'egli evangelizza, facendovi sorgere il monastero di Pental, che si trova attualmente nel comune di Saint-Samson-sur-Risle, nell'Eure. I pirati normanni lo distrussero nell'anno 851. Fu là che il vescovo abate, importunato dall'assordante starnazzare di molte oche selvatiche che si erano posate nei dintorni, le obbligò ad entrare nel monastero, perché vi facessero una penitenza di una notte; e l'indomani le lasciò libere, ordinando loro di rimanersene buone e silenziose per il futuro; ordine che esse d'allora rispettarono, come afferma la seconda *Vita.* Un'altra volta la sua parola cambia in caproni un branco di porci ch'erano stati mandati nei pressi del monastero. La *Vita* ha conservato anche il ricordo di tre vittorie sui dragoni, uccisi o messi in fuga da un leone (nella Gallia del sec. VI!) che obbediva all'ordine di S.

Juwal divenne re di Cornovaglia dopo la sconfitta di Commore, ma S. ritornò a Parigi per partecipare al II concilio tenuto sotto Cariberto I (562-67); il re gli concesse per il suo monastero di Dol le isole che oggi si chiamano anglo-normanne, ch'egli al suo ritorno cercò di evangelizzare. Consumato dalle fatiche, in tarda età, si spense nel suo monastero di Dol ca. nel 565.

S. ha goduto sempre di vasta rinomanza: la Gran Bretagna rimase fedele al suo ricordo; la Bretagna continentale ha intitolato a lui, o messo sotto la sua protezione, ventisei parrocchie, cappelle o località; il successo della *Vita,* di cui si hanno molti esemplari, ha diffuso talmente il suo culto che la Francia, al di fuori dell'Armorica, ha dedicato a lui una mezza dozzina di parrocchie. Le reliquie dovettero essere trasportate a Orléans prima dell'invasione normanna; ritornarono in seguito a Dol e furono risparmiate durante la Rivoluzione francese. La festa si celebra il 28 lugl., data nella quale il santo è iscritto nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 310, n. 7).

Bibl.: Mabillon, *Acta,* I, Parigi 1668, pp. 165-86; *Acta SS. Iulii,* VI, Anversa 1720, pp. 568-93; Fr. Plaine, in *Anal. Boll.,* VI (1887), pp. 77-150; A. de La Borderie, *Histoire de Bretagne,* I, Parigi 1896, pp. 415-33; 560-66; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 381-83; J. Loth, *Les noms des Saints bretons,* Parigi 1900, pp. 111-12; BHL, II, pp. 1083-84, nn. 7478-86; R. Fawtier, *La vie de s. Samson. Essai de critique hagiographique,* Parigi 1912; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'Histoire de Bretagne,* Rennes 1917, pp. 31-35; C.G.H. Doble, *S. Samson in Cornwall* (*Cornish Saints*), s.l., s.d.; DACL, XV, pp. 743-45; *Vies des Saints,* VII, pp. 685-89; L. Bieler, in LThK. IX², col. 303.

Jean Fleury

SANSONE l'Ospedaliere, santo. Nato a Roma da illustri e onesti genitori di sangue imperiale, era parente di s. Mocio (v.). Studiò la medicina e praticò quell'arte a favore dei bisognosi. Dopo la morte dei propri genitori, vendette i suoi beni, distribuí ai poveri la sua fortuna e diede la libertà ai suoi servi. L'elemosina sarà la caratteristica della sua vita.

Trasferitosi a Costantinopoli, prese alloggio in un'umile casa dove si dedicò alla cura del prossimo, usando ospitalità e bontà a tutti. Nella sedizione detta di Nika (532) salvò « miracolosamente » dall'incendio la sua casa di cura. Notato dal patriarca Mena (536-552), ne ricevette l'ordinazione sacerdotale, avendo allora raggiunto l'età di trent'anni.

All'imperatore Giustiniano I (527-65) gravemente ammalato e condannato dai medici, apparve in sogno e, chiamato a corte, guarí l'imperiale paziente. In cambio delle gratificazioni del *basileus* ottenne da Giustiniano la costruzione accanto alla propria casupola di un *xenon* (ricovero per forestieri poveri e malati) dotato dalla stessa munificenza imperiale. Il « magnifico » edificio, chiamato poi di S., venne innalzato mentre veniva ricostruita S. Sofia (532-37).

Dopo molti anni trascorsi in tale apostolato e giunto a un'età avanzata S. placidamente morí. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di S. Mocio.

Ecco essenzialmente i dati biografici ricavati dalla *Vita* metafrastica (BHG, II³, p. 230, n. 1615). L'agiografo non nasconde che, troppo distante nel tempo dal suo eroe, ha dovuto servirsi di racconti ed encomi preesistenti alla cui autorità non può che affidarsi. Purtroppo quelle fonti agiografiche non concordano, per quanto concerne la cronologia, con i documenti storici dell'epoca giustinianea. Lo storico Procopio di Cesarea ricorda che tra le chiese di S. Irene e S. Sofia s'innalzava lo *xenon* che « un pio uomo chiamato Sansone aveva edificato in tempi addietro » e che non fu risparmiato dalla sedizione (quella di Nika del 532); infine che Giustiniano lo fece ricostruire ed ampliare, arricchendolo di dotazione annua (*De aedificiis,* 1, 2, ed. Dindorf, III, Bonn 1838, p. 183[3-11]; ed. Haury, III, 2, Lipsia, p. 19[13-19]). Inoltre la *Novella giustinianea* del 3 nov. 537 parla di tale « Eugenio *xenodochos* dello *xenon* di S. di santa memoria » (R. Schöll-G. Kroll, *Corpus Iuris civilis,* V ed., *Nov.,* LIX, 2, 3, Berlino 1928, p. 319[28]). In quell'anno quindi S. era già morto. Lo era da parecchio poiché a dirigere l'ospizio di S. prima di Eugenio vi era Mena assunto il 13 marzo 536 al patriarcato di Costantinopoli appunto da sacerdote e (apo) *xenodochos* τῶν Σαμψών (Giovanni Malala, *Chronographia,* XVIII, ed. Dindorf,

Bonn 1831, p. 479 [11-12] e in PG, XCVII, col. 696 A; Teofane, *Chronographia,* an. 6029, ed. de Boor, I, Lipsia 1883, p. 217 [10] e in PG, CVIII, col. 477 C). In conseguenza non è stato il patriarca Mena ad aver ordinato S. sacerdote. E se questi visse « per molti anni » a capo dell'ospizio da lui fondato, quella fondazione è anteriore al regno di Giustiniano, senza però escludere che S. fosse morto nei primi anni di quel regno.

Sconcertante per quanto concerne l'epoca in cui visse S., il racconto di Simeone Metafraste rimane un testimone prezioso riguardo al culto tributatogli nel sec. X. Nel descrivere le numerose guarigioni avvenute per intercessione del santo e che interessano la storia della medicina, l'agiografo allude all'olio che stillava dal sepolcro di S. in S. Mocio e con il quale si ungevano gli ammalati (*Vita S.,* 21, in PG, CXV, col. 308 B). Il miracolo si verificava nei giorni piú vicini (prima e dopo) alla festa del santo (*ibid.*), cioè il 27 giug., presunto giorno del trapasso. Alla vigilia di tale festa, i medici e i cartulari erano soliti recitare il vespro a S. Mocio (*ibid.*, XIX, col. 302 AB). L'urna del taumaturgo era ornata di una immagine (mosaico?) del santo (*ibid.*, XXI col. 305 BC). Ogni 27 giug. il patriarca si recava all'ospizio di S. per la celebrazione della sinassi (Mateos, p. 322 [26-27]). La medesima data è ritenuta nei calendari orientali non bizantini dove talvolta S. compare come monaco (Garitte, pp. 74, 262) o sotto il nome di Simeone (PO, X, pp. 80 [10], 122 [12]; cf. Sauget, p. 281).

Fra i giorni in cui vacavano i tribunali secondo la *Novella* di Manuele Comneno del marzo 1166 (Dölger, *Regesten,* n. 1466) figura il 27 giug. « a causa del s. taumaturgo S. » (PG, CXXXIII, col. 760 B).

Nel 1200, Antonio di Novgorod poté venerare nello *xenodochion* di S. « il bastone, la stola e le vesti sacerdotali » del santo (B. de Khitrowo, *Itinéraires russes en Orient,* I, Ginevra 1889, p. 107) e un secolo ca. piú tardi il neo-metafraste Costantino Acropolita compose un encomio in suo onore (BHG, II³, p. 230, n. 1615d).

Alla fine del sec. XIV, è attestata l'esistenza a Costantinopoli di « un monastero di S. Sansone » (Fr. Miklosich - J. Müller, *Acta et diplomata graeca medii aevi,* II, Vienna 1862, p. 408); si tratta di una dipendenza dell'omonimo ospizio o dell'ospizio stesso la cui direzione sarebbe stata affidata a monaci (cf. Janin, cit. in bibl.).

Il Baronio ha introdotto S. nel *Martirologio Romano* con la qualifica di *pauperum exceptor,* il 27 giug. *quarto loco* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 258), giorno in cui è commemorato nelle chiese greco-slave.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 233-49; A. Pazzini, *I santi nella storia della medicina,* Roma 1937, pp. 235-42; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3. *Les églises et les monastères,* Parigi 1953, pp. 369, 466, 574.

Daniele Stiernon

SANT, re, santo. Figlio di Ceredig, fu re di Ceredigion nel Galles e padre di s. David (cf. *Vita* di s. David, ed. Wade - Evans, pp. 150-51, 168). Se dobbiamo prestare fede alla lunga storia narrata nella *Vita* di David (ca. 1090), questi era nato dall'unione di S. (che era forse monaco) ed una monaca, Nonnita (v.), figlia di un re da lui presa con la forza.

S. è probabilmente il patrono di Lezant (Lausant), mentre Bradstone nella parrocchia vicina è dedicata a Nonnita. Non siamo comunque certi del credito che si può dare a questa storia.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 172-73; Wade-Evans, pp. 150-51, 168, 318-20.

Leonard Boyle

SANTE da Montefabbri, beato: v. Sante da Urbino.

SANTE [Brancorsini] da Urbino, beato. Figlio di Giandomenico e di Eleonora Ruggeri, S. nacque a Montefabbri (Urbino) nel 1343 e fu battezzato col nome di Giansante. Studiò grammatica e diritto in Urbino, ma non si addottorò, avviandosi invece alla carriera militare. A vent'anni ca. però, assalito da un parente e costretto a mettere mano alla spada, lo ferí mortalmente. Angosciato per l'involontaria uccisione, S. rinunciò alla vita militare ed entrò nel Frati Minori come semplice converso (1362) nel convento di Scotaneto (Montebaroccio). La penitenza e l'umiltà furono le sue virtú piú caratteristiche; la s. Messa, l'Eucaristia, la B. Vergine erano l'oggetto principale della sua devozione. Oltre gli uffici propri del suo stato, per le virtú e la cultura che lo distinguevano, ebbe il compito di maestro dei novizi laici.

Mosso da spirito di espiazione, chiese a Dio di soffrire i dolori che aveva causato al suo parente nello stesso punto in cui l'aveva colpito; fu esaudito: una piaga ulcerata gli si aprí infatti alla gamba destra, della quale non guarí piú.

Dai biografi gli si attribuiscono molti doni straordinari e miracoli anche dopo la morte avvenuta nel 1394.

Perseverando la fama di santità, nel 1769, per ordine della Congregazione dei Riti, l'arcivescovo di Urbino Domenico Monti ne riconobbe le spoglie e le fece rinchiudere sotto l'altare di una cappella a lui dedicata. Clemente XIV l'11 ag. 1770 ne approvò il culto e il 22 sett. 1822 la Congregazione lo estese alle diocesi di Pesaro, Urbino e Fano. La festa si celebra il 14 agosto.

Bibl.: Antonio M. Bonucci, *Vita del B. Pelingotto da Urbino coll'aggiunta di altri nove beati tutti alunni del S. Ordine di S. Francesco,* Roma 1709; [G. M. Pagliaccini], *Storia della vita del B. Sante da Montefabbri,*

ibid. 1774; Leone da Clary, *L'aureola serafica,* III, Quaracchi 1899, pp. 200-203; A. Talamonti, *Il B. Sante. Memorie storiche sul convento e sulla vita del Beato,* Pesaro 1923; Wadding, *Annales,* IX, pp. 94-96; B. Ligi, *Memorie ecclesiastiche di Urbino,* Urbino 1938, pp. 232-34; *Martyr. Franc.,* pp. 309-10 (il cognome del beato è segnato *Brancosini,* e la morte è fissata al 1392); *Vies des Saints,* VIII, p. 255 (il cognome del beato è indicato in *Brancacini;* la morte è datata al 1390).

Felice da Mareto

SANTICO, santo, martire di MELITENE: v. GERONE e cc., ss., mm.

SANTINO (lat. *Sanctinus;* fr. *Santin*), vescovo di SENLIS, santo. La lista episcopale di Senlis, diocesi soppressa canonicamente con il concordato del 1801-1802, è abbastanza antica: l'esemplare originale, che noi possediamo, fu redatto dopo l'insediamento del vescovo Bernuino (937); in questa lista S. è tredicesimo. Il suo predecessore, *Gonothigernus* (forma erronea *Hodiernus*), assisteva ancora ad un concilio tenuto a Parigi tra il 557 e il 573, mentre *Mallulfus,* il suo successore, presiedeva alle esequie del re Chilperico, nel 584 (Gregorio di Tours, *Historia Francorum,* VI, 46).

La *Gallia christiana* (X, 1382 D, pubblicata nel 1751) riferisce di diversi libri liturgici antichi della diocesi di Senlis, che lo ricordano. La formula piú caratteristica è la seguente: « VII idus Ianuarii sancti Sanctini episcopi Silvanectensis ». La raccolta aggiunge: « Ipsius asservantur reliquiae in capsa inter pilas principis arae sancti Reguli posita. Fuit olim sacra Sanctina capella praecipua non longe ab ecclesia sancti Reguli ». Questo avvicinamento a s. Regolo, considerato quale primo vescovo della città, sembra indicare una particolare devozione a S.

I breviari del Medioevo, nella diocesi di Senlis, portano la sua festa il 7 gennaio.

BIBL.: Gregorio di Tours, *Historia Franc.,* VI, 46, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 321 e in PL, LXXI, col. 414; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 116-17; Leroquais, *Les Bréviaires,* III, IV; id., *Les Pontificaux,* II, pp. 214, 238.

Paul Viard

SANTINO, primo vescovo di VERDUN, santo. Nel 917, Bertario, canonico di Saint-Vanne di Verdun, scrisse una storia della diocesi di Verdun raccogliendo fedelmente le diverse tradizioni relative ai primi vescovi, lasciandoci due differenti tradizioni su S.

La prima risale ad Incmaro di Reims, che, nell'876-77, assicura di aver scoperto un antichissimo documento sui vescovi di Meaux, S. e Antonino. I due santi, discepoli di s. Dionigi l'Areopagita, vescovo di Parigi, sarebbero stati da lui incaricati di recarsi a Roma per riferire sull'evangelizzazione della Gallia; sulla via del ritorno Antonino sarebbe morto, venendo poi risuscitato da S. Ritornati in patria si sarebbero succeduti come vescovi di Meaux, dove S. poi sarebbe stato sepolto.

È storicamente accertato che nel sec. IX una abbazia di Meaux pretendeva di possederne il corpo, e Bertario, un secolo piú tardi, riconosceva che in effetti non poteva trovarsi che a Meaux. È probabile che la presenza della tomba abbia dato origine a questa prima *Vita* di S.

Una seconda tradizione si trova in una *Vita* di s. Servazio di Tongres, e risale ad una testimonianza piú antica di quella di Incmaro, ma assai sospetta: il falso concilio di Colonia del 346. Un autore del sec. VIII ha senza dubbio utilizzato un documento autentico, che ora non possediamo, per redigere la lista dei partecipanti a questo concilio immaginario; e tra questi troviamo un *Sanctinus Articlavorum* o *Urbis Clavorum,* cioè S. di Verdun. S., dunque, sarebbe stato vescovo di Verdun, verso la metà del sec. IV, ipotesi che s'accorda con la lista episcopale di Verdun, il cui quinto vescovo s. Pulcronio fu discepolo di s. Lupo di Troyes (m. 478).

Mentre sarebbe assai difficile riconoscere S. come primo vescovo di Meaux, si può ammettere con una certa verosimiglianza ch'egli sia stato realmente il primo vescovo di Verdun, ove gli si attribuisce la fondazione di una chiesa, fuori le mura della città, dedicata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo.

D'altra parte non è da escludere che egli sia morto a Meaux durante un viaggio; comunque proprio a Meaux il suo corpo fu sepolto e vi rimase per molti secoli, fin quando, nel 1032, fu riportato a Verdun da alcuni mercanti, che l'affidarono alla abbazia di Saint-Vanne di Verdun, dove fu venerato fino alla Rivoluzione francese per ca. otto secoli.

Al tempo della Rivoluzione le reliquie furono salvate e quindi deposte nella cattedrale di Verdun che ne conserva tuttora la maggior parte. Alcuni frammenti sono stati distribuiti ad una quarantina di chiese della diocesi di Verdun, oltre che alla cattedrale di Meaux.

Le diocesi di Séez, Meaux e Verdun lo commemorano il 22 sett., data nella quale è stato introdotto nel *Martirologio Romano,* con un elogio che è l'eco fedele della leggenda raccolta da Incmaro. Verdun ha un Ufficio proprio e può celebrarne la festa la terza domenica d'ott.

S. è il patrono di quattro parrocchie della diocesi di Verdun; la diocesi di Chartres possedeva una cappella a Chuisnes, dove, alla fine del sec. XVII, si facevano pellegrinaggi in suo onore. Lo si rappresenta abitualmente vestito di abiti episcopali e accompagnato da tre colombe.

BIBL.: Tillemont, IV, pp. 721-23; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1780-86, pp. 585-603; Bertarius, *De Gestis episcoporum Virdunensium,* in PL, CXXII, col. 507; MGH, *Script.,* IV, p. 407; BHL, II, p. 1085, n. 7488; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4117; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 364-65; II, pp. 476-77; III, pp. 67-69; Souplet, *Notre Bienheureux Père Saint Saintin,* Verdun 1939; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 411, n. 7; *Vies des Saints,* IX, p. 458; Gams, p. 652.

Claude Boillon

SANTIPPA, POLISSENA e REBECCA, vergini in SPAGNA (?), sante. Il Baronio introdusse al 23 sett. nel suo *Martirologio Romano* la seguente commemorazione: « In Hispania sanctarum mulierum Xantippae et Polyxenae, quae fuerunt apostolorum discipulae ». La notizia è stata presa dai sinassari bizantini (secc. X sgg.), la cui fonte è una *Vita* (BHG, II, p. 316, n. 1877) scritta da un tale Onesimo, che si dice, ma falsamente, contemporaneo degli apostoli.

Nella *Vita* e nei sinassari viene anche commemorata Rebecca. Tutta la narrazione è evidentemente leggendaria, e nemmeno uno dei fatti raccontati è minimamente attendibile. Queste sante sono state completamente ignorate dagli antichi, non hanno mai avuto culto e si può seriamente mettere in dubbio la loro stessa esistenza. Non c'è bisogno di aggiungere che è privo di ogni valore quanto al riguardo è stato inventato di sana pianta da Tamayo de Salazar.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 535-36; M. R. James, *Apocrypha anecdota,* I, Cambridge 1893, pp. 43-85 (= *Texts and Studies,* II, 3); *Synax. Constantinop.,* p. 74; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 143, n. 6.

Justo Fernández Alonso

SANTO, santo, martire di LIONE: v. LIONE, Martiri di, ss.

SANTO di S. DOMENICO, venerabile. Nacque a Trapani il 5 ag. 1655 da Giuseppe e Paola De Santi e, al Battesimo amministratogli all'indomani, ebbe il nome di Vito Antonio.

Cresciuto in un clima di serenità e di bontà, imparò il mestiere del calzolaio e aprí una bottega per conto suo, lavorando sempre con tanta onestà che rapidamente egli si accrebbe i clienti e i guadagni, fino al punto che si sentiva costretto a pregare: « Signore, non darmi piú quattrini, ma il cielo ». Aveva pensato di vivere nello stato di celibato in famiglia, insieme al fratello e alla sorella, ma un giorno, come è detto nei processi, gli apparve Gesú sotto forma di fanciullo dodicenne e gli intimò: « Vito, seguimi ». Egli si reca al famoso santuario cittadino della Madonna di Trapani per chiedere lume e quivi la Vergine gli dice: « Vito, fa' tutto quello che ti ha detto mio Figlio ». Di fronte a una sí manifesta vocazione divina, Vito, che allora aveva ca. ventinove anni, decide di entrare nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Nel lasciare Trapani, dice alla sorella: « Vado a fare un negozio di mia somma importanza » e giunto al convento di noviziato, in Marsala, ai religiosi stupiti dice: « Padri miei, pregate il Signore perché possa pigliare il palio ».

Fu vestito e ammesso in noviziato il 21 magg. 1684 col nome di fra S. di s. Domenico e l'anno dopo, il 22 dello stesso mese emise la professione solenne. Fu quindi inviato dal superiore provinciale del tempo, Elia di Gesú e Maria, nel convento di Trapani con l'ufficio di questuante e quivi rimase fino alla morte, con qualche saltuaria e breve dimora a Palermo. I suoi quarantatré anni di vita religiosa li trascorse in questo umile e faticoso ufficio, arricchendosi di meriti e di virtú ed edificando quanti incontrava nel suo cammino. La sua spiritualità si inquadra in quella del fondatore del suo Ordine, s. Agostino: conoscenza e disprezzo di sé, conoscenza e amore di Dio.

Con le elemosine da lui raccolte furono ingranditi il convento e la chiesa; ciononostante egli, che si reputava l'ultimo di tutti, mai espresse il suo pensiero, anche se richiesto, sul come potessero effettuarsi i lavori. Era cosí acceso di amore di Dio da sentirsi « come rodere e strappare le ossa », da ripetere: « ogni cosa mi nuoce, eccetto l'amor di Dio », da troncare conversazioni per esclamare: « Noi siamo inzuppati di Dio e pure non lo conosciamo ». Tale amore verso Dio lo riversava nel prossimo, specie poveri e sofferenti e l'uno e l'altro amore li raffigurava, con s. Agostino, a due ali che ci fanno volare verso il cielo. Ubbidiva ciecamente, intendendo eseguire solo la volontà di Dio.

La sua pietà fu eminentemente eucaristica: « Ai piedi di Gesú Sacramentato — ripeteva — trovo la mia ricreazione... La mia villa è il costato di Gesú ».

Fu arricchito dei carismi della scrutazione dei cuori, dei miracoli e della profezia. La sua forte personalità umana e soprannaturale lasciò un'impronta nel suo Ordine e molti si ispirarono al suo esempio, come i servi di Dio Fortunato dell'Addolorata e fra Mario di S. Lorenzo.

Morí il 16 genn. 1728. I processi ordinari in Mazara e Palermo furono richiesti il 12 giug. dello stesso anno dal Definitorio Provinciale degli Agostiniani Scalzi e, chiusi questi, il 2 apr. 1757, fu firmato il decreto per l'introduzione della Causa presso la Congregazione dei Riti; i processi informativi apostolici furono conclusi nel 1780. Si attende che vengano ripresi per il Decreto sulla eroicità delle virtú.

BIBL.: *Processi Apostolici,* Arch. Vat., Fondo Congregazione dei Riti codd. 1671-76; Benigno di S. Caterina, *Trapani profana e sacra allo stato presente,* mss. 1810-12, II, ff. 164 e sgg.; Giuseppe di Ferro, *Biografie degli uomini illustri trapanesi,* I, Trapani 1850, pp. 227-36; Basilio Cinque della Croce, in *Glorie Nostre,* Napoli 1933, pp. 429-40 (*Vita* compilata su le centoquarantacinque conclusioni del Definitorio Provinciale degli Agostiniani Scalzi); id., in *La Rosa d Valverde* (periodico mensile), dic. 1936 - giug. 1937 (nuova ed. della vita sopra citata); G. Raimondo, *Un questuante santo. Ven. fra Santo di S. Domenico,* Torino 1937 (compilata sui processi apostolici).

Ignazio Barbagallo

SANTROQ, santo, martire in PERSIA: v. BERIKISO^c e cc., ss., mm.

SANTULO, prete a Norcia, santo. Fu contemporaneo di papa Gregorio Magno (m. 604), che nei suoi *Dialogi* ne parla con molta ammirazione e stima. I due santi furono legati da una profonda ed intima amicizia e ogni anno S. si recava a Roma per intrattenersi con il suo amico.

S. svolse la sua attività sacerdotale a Norcia distinguendosi non tanto per cultura e scienza, quanto per l'esercizio della carità cristiana specie in favore delle popolazioni sottoposte alle angherie ed alle devastazioni dei Longobardi, da pochi decenni stanziati in Italia. Proprio per la sua umiltà e carità seppe accattivarsi la simpatia e la venerazione delle stesse genti barbariche, soccorrendo affamati ed ottenendo la liberazione di prigionieri.

Il suo nome è ignorato da tutti i martirologi antichi e medievali: appare per la prima volta nel *Catalogo* di P. De Natalibus, quindi nelle *Aggiunte* del Molano ad Usuardo al 15 dic., e nel *Martirologio Universale* dello Chastelain (Parigi 1705) tra i santi senza data certa, ma all'infuori di queste indicazioni non c'è traccia di culto.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, XI, p. 104; BHL, II, p. 1085, s. n.; Gregorio Magno, *Dialogi*, III, 15, 37, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 169, 217-25; per le *Aggiunte* del Molano ad Usuardo, cf. *Martyrologium Usuardi*, in *Acta SS. Iunii*, VII, Venezia 1746, p. 746.

Gian Domenico Gordini

SANZ, Pietro martire, vescovo, e compagni, beati, martiri in Cina. Figlio di Andrea e di Caterina Jordà, P. nacque ad Ascò, nella diocesi di Tortosa (Spagna), il 1° sett. 1680. Allevato con vero zelo cristiano, ben presto manifestò mirabili disposizioni alla virtú ed alla pietà, che impressionarono profondamente un suo zio sacerdote, allora cappellano maggiore della cattedrale di Lerida, il quale volle prendersi cura della sua educazione. Attratto dalla vita religiosa, il giovane S. entrò poi nel convento dei Domenicani di Lerida, dove fece la sua professione il 6 lugl. 1698 e ricevette la Sacra Ordinazione il 20 sett. 1704, venendo successivamente trasferito, dietro sua stessa richiesta, al convento di S. Ildefonso in Saragozza, dove egli, desideroso di maggior perfezione, sapeva di trovare la piú rigorosa osservanza.

Sentito ad un tratto irresistibile il richiamo missionario, il S. chiese ed ottenne di essere inviato in Estremo Oriente, per cui lasciò la Spagna verso la metà del 1712, raggiungendo Manila nelle Filippine alla fine di ag. del 1713, dopo un viaggio faticosissimo e due lunghe soste prima nel Messico e poi nelle Isole Marianne. Nei due anni di permanenza a Manila, oltre all'esercizio del suo ministero sacerdotale, si preoccupò anche di apprendere la lingua cinese, poiché si sentiva trascinato dalla sua ardente passione missionaria in Cina, dove venne inviato, infatti, nel giug. del 1715, andandosi a stanziare nel Fukien.

Nominato il 2 magg. 1716 vicario provinciale, per quattordici anni ricoprí tale carica, seguitando peraltro ad esercitare il suo apostolato indefessamente e con vero successo, nonostante la ripresa della persecuzione anticristiana, abbattutasi specie sulla sua provincia di Fukien, che, insieme con quella di Chekiang, erano le piú fertili di conversioni ed avevano il maggior numero di cristiani. Ricercato per ogni dove dai persecutori, il S. poté sfuggire alla cattura, andandosi a rifugiare a Canton, l'unico luogo dell'immenso impero cinese in cui i missionari europei erano ancora tollerati, e dove lo raggiunse la nomina a vescovo titolare di Mauricastro, per cui ricevette la consacrazione il 24 febb. 1730.

In conseguenza della sua operosità apostolica, continuata senza posa anche in Canton, il neovescovo venne esiliato nel 1732 a Macao, dove rimase quasi sei anni, afflitto solo dal dolore di dover stare tanto lontano dalla sua missione, benché anche qui egli trovasse modo di prodigarsi per la salute delle anime, pur pensando sempre di potere un giorno ritrovarsi tra i suoi fedeli del Fukien; il 9 magg. 1738, infatti, riuscí finalmente a ritornare nella sua antica provincia, riprendendovi con rinnovato vigore a predicare la parola di Dio, a catechizzare uomini e donne, a soccorrere gli indigenti ed i malati, a raffermare nella fede i cristiani perseguitati, sebbene dovesse sempre agire con somma prudenza, tenendosi altresí ben occultato.

L'infierire della persecuzione contro l'infelice popolazione, sottoposta ad ogni sorta di vessazioni e di angherie durante la caccia spietata che veniva data ai missionari cattolici, ricercati dappertutto, indusse tuttavia il vescovo S. a consegnarsi ai persecutori per risparmiare ulteriori danni ed afflizioni ai suoi buoni fedeli, per cui, uscito dal suo nascondiglio nel villaggio di Moc-Yong, si fece spontaneamente catturare il 30 giug. 1746. Condotto prima a Fogan, quindi a Fucheu, capitale del Fukien, subí estenuanti interrogatori da parte del locale viceré, grande nemico del nome cristiano, venendo rinchiuso in duro carcere. Dopo un lungo processo, durante il quale non gli furono risparmiati maltrattamenti e vessazioni d'ogni genere, il S. fu condannato alla decapitazione il 18 dic. 1746, venendo tuttavia giustiziato solo il 26 magg. 1747, dopo la conferma sovrana della sentenza di morte.

Insieme con il vescovo S. avevano patito la prigionia, erano stati processati e condannati anch'essi alla pena capitale quattro suoi confratelli e conterranei, ossia i padri domenicani Francesco Serrano, Gioacchino Royo, Giovanni Alcober e Francesco Díaz, la cui esecuzione ebbe nondimeno luogo oltre un anno piú tardi, essendo stata effettuata la sera del 28 ott. 1748, mediante soffocamento per i primi due e strangolamento per gli altri. Recuperate dai loro fedeli, le reliquie di tutti e cinque i martiri furono portate poi a Manila, nelle Filippine, dove si venerano tuttora nella chiesa di S. Domenico.

Nato a Guenejea (Granada) nei primi giorni di dic. del 1695, Francesco Serrano aveva fatto la sua professione religiosa nel convento di Santa Croce in Granada, il 22 apr. 1714; destinato, dietro sua stessa richiesta, alle missioni della Cina, vi esercitò oltre venti anni di apostolato, finché colse la palma del martirio, poco tempo dopo essere stato eletto vescovo titolare di Tipasa e nominato coadiutore del b. S. nel vicariato apostolico di Fukien.

Gioacchino Royo era nato a Hinojosa, nella diocesi di Teruel in Aragona, ai primi di ott. del 1691 ed era entrato tra i domenicani del convento di Nostra Signora del Pilar in Valenza il 24 marzo 1709, facendovi la professione il 25 marzo 1710; missionario a ventuno anni, prima ancora di ricevere l'ordinazione sacerdotale, il Royo venne destinato alle missioni cinesi, dove, dopo trentatré anni di apostolato, cadde martire della fede.

Nato a Granada il 25 dic. 1694, Giovanni Alcober aveva fatto la sua professione religiosa nel locale convento domenicano di Santa Croce, il 26 dic. 1710; passato successivamente al convento di S. Domenico a Lorca, partí poi per le Filippine nel 1725, che lasciò nel 1728 per la Cina, dove per quasi venti anni predicò il Vangelo di Cristo, finché cadde vittima del suo eroismo missionario.

Il piú giovane dei cinque martiri, Francesco Díaz, era nato ad Ecija nell'Andalusia il 2 ott. 1713 ed aveva vestito il bianco abito domenicano nel convento dei SS. Paolo e Domenico della sua città natale, in cui professò il 12 sett. 1731; spinto dalla sua fervente vocazione missionaria, nel 1735 era già nelle Filippine, raggiungendo poco dopo la Cina, dove incontrò, ancora giovane, la morte gloriosa dei confessori della fede.

Introdotta a soli pochi anni dal loro sublime olocausto, la causa di beatificazione dei cinque eroici martiri domenicani, poté essere conclusa solo il 6 genn. 1893, allorché Leone XIII ne confermò solennemente il culto, innalzandoli all'onore degli altari. Se ne celebra la festa il 3 giugno.

BIBL.: [Anonimo], *Relazione del martirio de' padri F.P.M.S., vescovo Mauricastrense, F. Francesco Serrano, eletto vescovo Tipasitano, F. Giovanni Alcober, F. Giovacchino Royo, e F. Francesco Diaz dell'Ordine dei predicatori, accaduto nella provincia di Fokien nell'impero della Cina negli anni 1747 e 1748*, Roma 1752; id., *De illustrissimis viris PP. Petro Martyre Sansio, episcopo Mauricastrensi, et Francisco Serrano, electo episcopo Tipasitanorum, deque PP. Johanne Alcobero, Joachimo Royo, et Francisco Diazio Ordinis praedicatorum Fo-chei in Fo-kiena Sinarum provincia martyrio perfunctis commentarius*, ibid. 1753; *Sinarum beatificationis et canonizationis seu declarationis martyrii ven. servorum Dei P.M.S. ... Francisci Serrano ... Joachymi Royo, Jo. Alcober et Francisci Daiz...*, ibid. 1776-1892; T. M. Gentili, *Memorie di un missionario domenicano nella Cina*, II, ibid. 1887, pp. 154-254; C. García Cienfuegos, *Reseña histórica de la vida y martirio de los VV. Sres. Sanz y Serrano y PP. Alcover, Royo y Díaz de la Orden de predicadores*, Madrid 1893; H. M. Iweins, *Le bienheureux Pierre S.*, Lovanio 1893; [Anonimo], *Vita dei beati P.M.S., vescovo di Mauricastro, Francesco Serrano, vescovo eletto di Tipasa, Giovacchino Royo, Giovanni Alcober e Francesco Diaz, sacerdoti professi e missionarii dell'Ordine di S. Domenico, martirizzati in Cina negli anni 1747 e 1748*, Roma 1893; id., *Vita compendiata dei cinque beati missionarii dell'Ordine di S. Domenico, martirizzati in Cina negli anni 1747 e 1748, elevati agli onori degli altari dal Sommo Pontefice Leone XIII*, ibid. 1893; M. J. Savignol, *Les martyrs dominicains de la Chine au XVIIIe siècle*, Parigi 1894; T. M. Webofer, *Die Apostel Chinas; der sel. Bischof P. S. und seine Gefährten*, Vienna 1894; *Vies des Saints*, X, pp. 954-57; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 402; G. Gieraths, in LThK, IX², col. 322.

Niccolò Del Re

SANZIANO (lat. *Sanctianus*; fr. *Sanctien*), **AGOSTINO, BEATA, FELICE e AUBERTO** (lat. *Aubertus*; fr. *Aubert*), santi, martiri a SENS. Sono commemorati al 6 sett. nel Breviario della Chiesa di Sens del 1625. Mentre però i primi tre, ossia S., Agostino e B., secondo una *passio* leggendaria (BHL, II, p. 1084, n. 7487), sarebbero stati uccisi in odio alla fede sotto l'imperatore Aureliano, sembra che gli altri due, F. e Auberto, siano semplici confessori.

B. e S. furono sepolti a tre km. a Nord di Sens dove fu eretta una chiesa al tempo di Costantino e il luogo fu detto *Sanceias*. Verso il 730 la chiesa fu distrutta, salvo la cripta, dai Saraceni, e ricostruita nelle vicinanze. Nell'877 l'arcivescovo Ansegiso trasferí le reliquie a Saint-Pierre-le-Vif, il 24 giug. per S. e Agostino, il 29 per B. Durante la Rivoluzione furono trasferite nella cattedrale di Sens.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, II, Venezia 1756, pp. 668-72; V. Sempels, in DHGE, V, s. v. *Aubert*, col. 221; J. Balteau, in DBF, IV, col. 7; Leroquais, *Les Bréviaires*, III, p. 34; E. Chartraire, in DHGE, VII, s. v. *Béate*, coll. 91-93; *Vies des Saints*, VI, pp. 510-11; IX, p. 133; J. Van der Straeten, *Actes des Martyrs d'Aurélien en Gaule*, in *Anal. Boll.*, LXXX (1962), pp. 117-21.

Gérard Mathon

SANZIO, santo, martire di SEBASTIA: v. SEBASTIA, Martiri di, ss.

SAPIENTE, abate di CONDAT, santo. Successore di s. Olimpio e settimo abate di Condat, S. resse l'abbazia per diciassette anni, dal 575 al 592. La *Cronaca* rimata dell'abbazia, composta nel XIII o nel XIV sec., gli attribuisce i titoli di beato e di santo. Vi è anche detto che « fece costruire un oratorio in onore del primo dei martiri, perché vi si amministrassero i Sacramenti ai contadini dipendenti dal monastero ». La costruzione di questa piccola chiesa parrocchiale dedicata a S. Stefano, testimonia lo sviluppo economico del monastero al tempo di S.

BIBL.: Mabillon, *Annales*, I, Lucca 1739, p. 624; *Vie des Saints de Franche-Comté*, III, Besançon 1855, p. 239: *Gallia christ.*, IV, col. 244; P. Benoît, *Histoire de l'abbaye et de la terre de Saint-Claude*, I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 175-76, 213, 224.

Philippe Rouillard

SAPORE, santo, martire in PERSIA: v. ABRAMO, SAPORE, ISACCO, MA'NA e SIMEONE, ss., mm.

SAPORE, vescovo in PERSIA, santo, martire: v. NARSETE (Narsay), vescovo di Šahrqart, GIUSEPPE, suo discepolo e cc., mm. del Beth Ğarmay.

SARA (nei LXX e nel N. T.: Σάρρα), sposa di Abramo, santa. Moglie di Abramo e sua sorella da parte di padre e non di madre, S. condivise tutte le vicende del patriarca dalla vocazione a Ur fino alla morte in terra di Canaan. Il *Genesi* ne mette in risalto solo quegli episodi che hanno rapporto con la formazione del popolo di Dio, essendo lei lo strumento delle promesse divine di una discendenza fatte ad Abramo, poiché per mezzo di lei, sterile ed ormai sessantacinquenne, esse si dovevano realizzare.

Dio le cambiò il nome Sarai « Mia principessa » in Sara « Principessa ». A motivo della sua straordinaria bellezza fu rapita prima dal Faraone e poi da Abimelec in Gerar, ma venne protetta da Dio nel suo onore. Dette ad Abramo in moglie Agar, la sua schiava egiziana, credendo che per mezzo di lei si potesse realizzare la discendenza promessa da Dio. Ma poi, non sopportando l'alterigia e il disprezzo della schiava, madre di Ismaele, la costrinse con i maltrattamenti a fuggire. Dopo venticinque anni dall'uscita da Ur, all'età di novant'anni, ebbe miracolosamente il figlio Isacco. Non tollerando che il figlio della schiava fosse erede con Isacco, costrinse Abramo a cacciare Agar e Ismaele dalla sua famiglia. Nell'episodio del sacrificio di Isacco, Sara non compare ma si può supporre che ne soffrisse molto. Morí a centoventisette anni a Ebron (Qiriat Arba) e fu sepolta nella spelonca doppia di Macpela di fronte a Mamre, tomba comune di Abramo, Isacco, Giacobbe, Rebecca e Lia (Lea).

La Bibbia ne mette in evidenza la straordinaria bellezza, la longevità, la fedeltà ad Abramo e la sua fede in Dio che la rendevano degna sposa di Abramo.

La vita di S. presenta però dei lati oscuri. In primo luogo la durezza verso la sua emula, Agar, nel vendicarsi del disprezzo di lei e nel cacciarla da casa insieme a suo figlio Ismaele, trasgredendo le leggi di allora che vietavano di espellere la moglie di secondo grado dopo che la prima aveva avuto prole.

Altro lato oscuro è l'aver dubitato della realizzazione della promessa di Dio di avere un figlio nonostante la sua vecchiaia e sterilità e la vecchiaia di Abramo e nell'aver mentito di fronte a Dio.

Tutto ciò mette S. al disotto di Abramo benché la stessa Bibbia non dia eccessivo peso a questi difetti perché sono debolezze umane da giudicarsi nel quadro generale del V. T., tempo di imperfezione.

S. Pietro pone S. tra le sante donne che speravano in Dio, che pur adornandosi erano soggette ai loro mariti e vivevano di una spiritualità interiore operando il bene; considera S. madre delle donne di fede, come lo è Abramo per gli uomini (1 *Pe.* 3, 5-6). S. Paolo, che ricorda S. in piú passi (cf. *Rom.* 4, 19; 9, 9; *Hebr.* 11, 11), nella lettera ai Galati mette in evidenza il significato tipico di Sara e Isacco, Agar e Ismaele (4, 21-31; cf. anche *Is.* 51, 2).

Sul piano cultuale S. non è stata fortunata al pari di Abramo. Il suo nome infatti manca in tutti i martirologi e calendari occidentali e orientali ad eccezione del calendario copto che la commemora il 19 ag. Tuttavia nella liturgia romana è nominata nella Messa *pro sponsis,* dove è presentata come modello di fedeltà.

BIBL.: Holweck, p. 885; S. R. Driver, in J. Hastings, *Dictionary of the Bible,* Edimburgo 1942-1951, IV, pp. 403-404; G.M. Stano, in *Enc. Catt.,* X, coll. 1898-99; *Vies des Saints,* X, pp. 260-63.

Bonaventura Mariani

SARA (SĀRAH), santa, martire di ANTIOCHIA. La sola fonte di informazione su questa martire è il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ che commemora S. al 25 barmūdah (= 20 apr.). Secondo la notizia a lei dedicata, S. era moglie di un alto ufficiale dell'armata dell'imperatore Diocleziano, di nome Socrate. Essi abitavano allora ad Antiochia ed erano ambedue cristiani. Solo per timore Socrate rinnegò la fede cristiana, ma S. vi perseverò fedelmente. Dopo aver dato alla luce due figli, di cui si ignorano i nomi, ella esitò tuttavia a farli battezzare ad Antiochia. Poiché comunque ardeva dal desiderio di farlo, decise di recarsi in Alessandria a questo scopo. Si imbarcò con i due figli e la traversata fu tutt'altro che tranquilla; ad un certo momento la tempesta infuriava tanto forte che si temette un naufragio. Ansiosa per la salvezza dei suoi figli, S. coraggiosamente si fece con un coltello una ferita nel seno destro e con l'aiuto del sangue che scorreva dall'incisione fece sulla fronte e sul cuore dei due bambini il segno della croce, e, per completare la cerimonia, li immerse per tre volte nel mare recitando una formula con cui invocava le tre persone della S.ma Trinità.

Il mare si calmò e il viaggio continuò normalmente. Giunta ad Alessandria, S. si recò presso il vescovo s. Pietro (300-310) per far battezzare i figli, come se il rito cui li aveva sottoposti non fosse ancora sufficiente. Il vescovo stava precisamente amministrando il Battesimo e S. si pose nella fila delle persone che aspettavano il loro turno. Quando avanzò con i figli, l'acqua del bacino battesimale improvvisamente si ghiacciò: ella si mise da parte e per tre volte cercò di presentarsi, ma l'acqua si ghiacciava di nuovo. Alla fine della lunga cerimonia dell'amministrazione del Battesimo, il vescovo si avvicinò a S. e le

chiese spiegazioni per informarsi sul suo caso. Avendo appreso ciò che aveva fatto durante la traversata, la rassicurò pienamente sulla validità del Battesimo dei fanciulli ed ella poté ripartire per Antiochia.

Non appena ritornata in città, mise suo marito al corrente della situazione, e costui l'andò a raccontare all'imperatore. Diocleziano fece venire S. alla sua presenza e l'interrogò in modo cosí brutale che, dopo una sola risposta, S. mantenne il silenzio piú assoluto. L'imperatore irritato condannò S. e i suoi due figli ad essere arsi vivi.

È evidente che l'episodio piú originale di tutto il racconto è quello del tentativo di reiterazione del Battesimo, che denota una saldissima credenza nel valore definitivo di questo sacramento validamente amministrato.

Sarebbe molto interessante trovare altrove testi paralleli che potessero informarci sulle fonti utilizzate eventualmente nella *passio* di questa martire.

BIBL.: Forget, SA, I, pp. 90-91; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 103.

Joseph-Marie Sauget

SARAGOZZA, INNUMEREVOLI MARTIRI di, santi. Ricevono questo nome i diciotto martiri della persecuzione di Diocleziano, commemorati da Prudenzio nell'inno IV del suo *Peristephanon*: Optato, Luperco, Successo, Marziale, Urbano, Giulio, Quintiliano, Publio, Frontone, Felice, Ceciliano, Evenzio, Primitivo, Agrodemio e altri quattro « quos Saturninos memorat vocatos — prisca vetustas » e chiamati, secondo documenti posteriori, Cassiano, Matutino, Fausto e Gennaro.

Secondo questo inno (ed. Bergmann, in CSEL, LXI, pp. 326-33) i diciotto martiri erano venerati nella chiesa consacrata a S. Engrazia. È la stessa chiesa in cui venne celebrato il sinodo di Saragozza del 592 e che dovette essere riconsacrata secondo la prescrizione del canone IV dello stesso concilio.

In questa occasione fu scritta la messa « s. Engratiae vel XVIII martyrum caesaraugustanorum » del Sacramentario toletano (ed. Férotin, *Le « Liber mozarabicus Sacramentorum »*, Parigi 1912, coll. 272-78) e la *Passio sanctorum martyrum innumerabilium* del *Passionario* (ed. Fábrega, *Pasionario hispánico*, II, Madrid 1955, pp. 371-78).

La denominazione di *innumerevoli* si basa soltanto sulle espressioni dei versi 57-58 dell'inno prudenziano: « Sola [Saragozza] in occursum numerosiores martyrum turbas Domino parasti... »; ma l'appellativo è diventato tradizionale fino ai nostri giorni.

Ne fu devotissimo l'arcivescovo di Toledo, Eugenio (646-57; v. s. Isidoro, *De viris illustribus,* 14, in PL, CXVI, col. 204), che compose in loro onore il poema *De basilica sanctorum decem et octo martyrum* (MGH, *Script. ant.,* XIV, pp. 239-40).

Alcuni mss. della *passio* e il *Martirologio Romano* assegnano la festa alla data del 3 nov., probabilmente il giorno della riconsacrazione della chiesa alla fine del sec. VI; alcuni calendari mozarabici e Usuardo ne fanno invece memoria al 16 apr., data accolta pure nel *Martirologio Romano* dove i martiri son quindi commemorati due volte; altri calendari mozarabici, poi, assegnano la festa al mercoledí dopo Pasqua; il *Geronimiano* al 15 apr. oppure al 22 genn.

Sul culto e la storia posteriore del tempio v. BSS, IV, coll. 1213-14.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 506-508; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 140, 493; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* I, Madrid 1953, pp. 168-74; II, ibid. 1955, pp. 371-78.

Justo Fernández Alonso

SARAH, santa, martire di ALESSANDRIA: v. MOSÈ e SĀRAH, ss., mm.

SÁRÁN (lat. *Saranus*), santi irlandesi. Con questo nome sono commemorati nei martirologi medievali irlandesi numerosi ecclesiastici, ma si sa poco o niente di loro. Soltanto il *nudum nomen* è menzionato il 30 lugl., il 16 sett. e il 22 ott., mentre il titolo di *sanctus* è aggiunto nel Martirologio di Tallaght il 15 ag. e il 23 sett. La designazione *episcopus* s'incontra il 13 genn. e il 1° marzo: un vescovo con questo nome è stato identificato dai genealogisti medievali col figlio di un certo Faílbe. Il 18 magg. nel *Menologium Scoticum* si associa un vescovo di nome *Saranus* con il promontorio di Galloway, in Scozia nel Wigtownshire; un altro *Saranus* non identificato si commemora nello stesso giorno nel *Martyrologium Carthusianum* e nei Calendari di Enrico Van Eyck, Ermanno Greven, Pietro Canisio, Enrico Fitzsimon e Filippo Ferrari.

S. di Cúil Crema (probabilmente Coolcraff, parrocchia di Abbeylara nella diocesi di Ardagh) viene riportato l'8 genn. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal; egli può aver dato il suo nome a Cell Sáráin, che si trova nella parrocchia del Dromlomain del Nord nella stessa diocesi. S., figlio di Airechar è associato (il 15 magg. negli stessi Martirologi) a Inis Mór (ora Great Island nel porto di Cork); probabilmente è da identificare con S. di Druim Eidnech (Drominagh nella parte occidentale di Tipperary ?), che pose la sua chiesa sotto la giurisdizione di s. Findbarr di Cork (v.). S., abate di Bangor, nella contea di Down, il quale morí nel 747, è commemorato il 1° ag., e S., figlio di Tigernán (o Tigernach) mac Máenaig è associato, il 21 sett., a Lessan (ora Lissan, nella contea di Derry o di Tyrone) e a Cluain dá Acra, non identificato.

Una certa confusione circonda l'esatta identità del colto *Saranus,* nominato nella lettera del 640

indirizzata a vari ecclesiastici irlandesi dall'allora papa Giovanni IV e da altri dignitari della corte papale, riguardante la controversia pasquale ed altri problemi.

Tommaso Dempster lo identifica con il vescovo di quel nome le cui reliquie si dice siano conservate a Tongland nel Kircudbrightshire, in Scozia, e a cui sono dedicate due festività, il 23 genn. e il 10 marzo nel *Menologium Scoticum*; Davide Camerarius invece lo ricorda il 30 lugl.

Gli storici irlandesi generalmente sono d'accordo nell'identificarlo con Sárán Úa Crítáin di Tech Sārāin (ora Tisaran, vicino Banagher nella contea di Offaly), il « sapiente »(capo di una scuola monastica), la cui morte è ricordata negli annali irlanedsi del 662 e la cui festa è stata approssimativamente segnata il 20 gennaio.

Bibl.: D. Camerarius, *De statu hominis veteris simul ac novae ecclesiae et infidelium conversione libri tres*, Chalons 1627, p. 220; *Martyr. Don.*, pp. 11, 15, 23, 61, 129, 207, 209 221, 251, 253, 257, 281; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, I, Dublino 1851, pp. 273, 343; *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866, p. 439; *Iulii*, VII, ibid. 1868, p. 139; *Chronicum Scotorum*, ed. W.M. Hennessy, Londra 1866, p. 97; *Kalendars of Scottish saints*, ed. A.P. Forbes, Edimburgo 1872, pp. 187, 190, 194, 200, 239; O'Hanlon, I, pp. 131, 192, 385-86; III, pp. 69, 291; V, pp. 383-84, 507; VII, pp. 567-68; VIII, pp. 18, 228-29; IX, pp. 416, 465, 534; DCB, IV, p. 586; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, pp. 117, 209; *Martyr. Gor.*, pp. 13, 15, 21, 47, 97, 147, 149, 179, 191, 193, 201; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), pp. 196, 249; *Martyr. Oengus*, pp. 124, 133; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 121; *Nomina episcoporum hibernensium... de sacerdotibus*, P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, pp. 31, 36, 38; *Genealogies of saints*, J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, p. 92; *Martyr. Tall.*, pp. 6, 7, 10, 20, 43, 59, 63, 71, 73, 83; *Edition du Catalogus praecipuorum sanctorum Hiberniae de Henri Fitzimon*, ed. P. Grosjean, in *Féil-sgríbhinn Eóin Mhic Néill*, Dublino 1940, p. 388; *Pontificia Hibernica*, ed. M.P. Sheehy, ibid. 1962, I, pp. 3-4.

Fergal Grannel

ŠARBIL (Sarbelo, Tutael) **e BEBAIA** (Barbea), santi, martiri di Edessa. R. Duval ha dimostrato il carattere apocrifo degli *Atti* di Š. che erano stati pubblicati da W. Cureton (BHO, p. 230, n. 1049). Secondo questa fonte, Š. era un gran sacerdote pagano di Edessa all'epoca dell'imperatore Traiano. Mentre stava presiedendo una solenne cerimonia pubblica in onore degli dei, il vescovo della città, s. Barsamya (v. BSS, II, coll. 838-39), si recò presso di lui con due membri del suo clero.

Š. ascoltò l'esortazione a lui rivolta dal vescovo sull'inanità degli idoli e la superiorità del Cristianesimo, si lasciò convincere e per di piú promise di recarsi in chiesa quando la festa fosse finita.

Ricevette il Battesimo, cosa che provocò un gran numero di conversioni fra gli abitanti della città. Il governatore (o giudice) Lysanias fece arrestare l'ardente neofita e lo scongiurò di obbedire ai decreti imperiali, ma Š. resistette ad ogni promessa del magistrato. Venne sottoposto a diverse torture e gettato in prigione. Dopo un lungo lasso di tempo, fu nuovamente interrogato e, rifiutando l'apostasia, venne condannato al supplizio della sega ed alla decapitazione.

B., sua sorella, bagnò la propria veste nel sangue del martire, dopo l'esecuzione avvenuta fuori di città, e si dichiarò ella stessa cristiana. Denunciata, fu condannata ad essere uccisa nello stesso luogo di suo fratello. I corpi dei due martiri vennero portati via dai cristiani e deposti nella tomba del vescovo s. Abselama (v. BSS, I, col. 130).

Gli *Atti* di Š e B., che si pretende siano opera di Marino e Anatolio, testimoni oculari, presentano una grande affinità con quelli del diacono Ḥabīb (v. Guryā, Šmūnā e Ḥabīb, BSS, VII, coll. 539-43), martire di Edessa durante la persecuzione di Licinio. Quest'opera letteraria, come la dottrina di Addai, ebbe una grande diffusione, in quanto era utile a rafforzare la chiesa di Edessa nella sua pretesa di risalire all'età apostolica.

Il *Martirologio siriaco* del IV sec. ignora Š. e B., tuttavia nei Martirologi siriaci posteriori si trova la loro menzione a date diverse: 14 ott., 27 febb., 5 o 9 ag. Alcuni mss. del *Martirologio Geronimiano* li commemorano al 5 sett. Quest'ultima data è anche conosciuta dai Sinassari bizantini: in quel giorno questi ultimi dedicano ai due fratelli martiri, divenuti Tutael e Bebaia, una lunga notizia che è un riassunto degli *Atti* siriaci già menzionati. Negli stessi Sinassari si ritrova peraltro (ed alcuni riconoscono la doppia denominazione) la memoria di Š. e B. questa volta sotto il loro vero nome, Sarbelo e Bebaia, al 29 genn.

Per concludere col culto di Š. e B. in Oriente, occorre ricordare che Giacomo vescovo di Sarūğ ha composto una omelia metrica in onore dei due fratelli (BHO, p. 230, n. 1051).

In Occidente, i due fratelli furono ignorati dai calendari fino al sec. XVI, in cui C. Baronio li introdusse nel *Martirologio Romano*, al 29 genn., in dipendenza, quindi, dei Sinassari bizantini, sotto la forma Sarbelio e Barbea.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 56; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 923-24, 1153; PG, CXVII, coll. 284-85 (= *Menologio di Basilio* II); R. Duval, *Les actes de Scharbil et les actes de Barsmya*, in *Journal Asiatique*, 8ª serie, XIV (1889), pp. 40-58; *Synax. Constantinop.*, coll. 18, n. 4; 422, n. 4; (*Synax. sel.* al 29 genn.); 946-47; 984 (*adnotationes*); E. Nestle, *Sarbel-Tutael*, in *Zeitschrift der Deutschen morgenländischen Gesellschaft*, LX (1906), pp. 352-54 (recens. in *Anal. Boll.*, XXVI [1907], pp. 336-38); F. Nau, *Un Martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, p. 148 (indice); *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 490 (*additamenta*);

Vies des Saints, I, pp. 577-79; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 40, n. 4; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 416.

Joseph-Marie Sauget

SÁRBILE, vergine irlandese, santa. S., citata il 4 sett. nei Martirologi di Tallaght, di Gorman e del Donegal, è legata a Fochart Muirtheimne (od. Faughart vicino Dundalk nella contea di Louth). Niente di piú si sa di lei tranne che visse prima del sec. IX.

Secondo una vecchia tradizione, S. era il nome originale di s. Modwenna (v.).

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 237; O'Hanlon, IX, p. 98; *Martyr. Gor.*, p. 171; *Martyr. Tall.*, p. 68.

Fergal Grannell

SARBILO, santo, martire: v. Terenzio, Neonilla e i loro figli, ss., mm.

SARIO (lat. *Sarius*; fr. *Sare* o *Sarre*), santo. A rigore, non si conosce quasi niente su questo santo, neppure l'epoca in cui è vissuto. Sulla base della storia del culto, però, si possono fare alcune supposizioni. Nel 1025 il vescovo di Cambrai, Gerardo I, fondatore dell'abbazia di Saint-André-du-Câteau (Nord), trasferí in questa casa alcune reliquie di s. S. fino allora conservate a Cambrai. Nel 1213 un documento del vescovo d'Arras segnala a Lambres l'esistenza di *terragia sancti Sari*, e questo prova almeno che il nome del santo era collegato con alcuni terreni del luogo. Notiamo ancora che nel 1631 il ricordato monastero di Saint-André ricevette nuove reliquie di S., prelevate da quelle che erano conservate nella chiesa parrocchiale di Lambres. Il culto sembra si sia irraggiato partendo da due centri: da una parte Cambrai, dove conquistò Le Câteau, e dall'altra Lambres (vicino Douai), da dove si diffuse in qualche parrocchia dei dintorni (Courchelettes, Verd, Estrés e Hamel).

La tradizione iconografica è anch'essa assai incerta. A Lambres il santo compare in veste di eremita tenendo in mano uno strumento affilato del genere di quelli adoperati dai calzolai. A Le Câteau invece è rivestito dall'abito sacerdotale e reca in mano un libro. In tutti i luoghi suddetti, nel giorno della sua festività (23 o 24 nov.) si recitava il Comune dei confessori non pontefici.

È partendo da questi dati che con ogni probabilità è stato elaborato lo schema biografico tradizionale: S. sarebbe nato a Lambres (Nord) e in seguito sarebbe stato incardinato al clero della cattedrale di Cambrai, per poi ritornare nel suo villaggio come curato. Questo schema non è impossibile. Quanto all'epoca in cui visse, senza alcuna prova si ipotizza il sec. VII; ma sarebbe meglio dire che non sappiamo nulla di certo.

Bibl.: J. Ghesquière-C. de Smet, in *Acta SS. Belg.*, V, pp. 190-97; Destombes, *Vies des saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, II, Cambrai 1851, pp. 272-74; *Vies des Saints,* XI, p. 806.

Henri Platelle

SARKANDER, Giovanni, beato, martire.

Sommario: I. La vita. - II. Culto. - III. Iconografia.

I. La vita. Il S. nacque il 20 dic. 1576 a Skoczów (Skotschau) in Slesia, allora nel principato di Těšin, che dal 1291 faceva parte del regno di Boemia. Sua madre, Elena Gurecki de Kornice, era di un ramo della famiglia nobile dei cavalieri di Kornice; suo padre, Giorgio Mattia, era probabilmente d'origine piú umile non avendo mai usato alcun titolo nobiliare. Dopo la morte del marito, nel 1589, la madre si trasferí con S., gli altri tre figli, Nicola, Paolo e Venceslao e una figlia, nella città appartenente al vescovo di Olomouc, Příbor, in Moravia, dove già viveva Matteo Vlčnovský, figlio di primo letto.

Il S. frequentò la scuola parrocchiale a Příbor; nel 1593 si trasferí a Olomouc, dove, come suo fratello Nicola continuò gli studi superiori nel collegio dei Gesuiti. Già nel 1597 fu ammesso allo studio della filosofia, ma nel 1599 la scuola fu chiusa a causa della peste; cosí egli fu costretto a finire gli studi filosofici nel collegio dei Gesuiti a Praga, dove arrivò il 13 magg. 1600 e fu ammesso il 20 ott.

Superati i corsi di logica e fisica, fu promosso baccelliere di filosofia nel 1602, ed un anno dopo, il 9 magg. conseguí il grado di *magister*. Mancano notizie della sua attività dell'anno seguente, ma il 6 sett. 1604 s'iscrisse alla facoltà teologica di Graz in Austria. Due anni dopo interruppe gli studi ed il 3 sett. 1606 fece un « contratto di nozze » a Valašské Meziříčí in Moravia (dove fino al 1604 era parroco il fratello maggiore Nicola), con Anna Platská, di una distinta famiglia luterana. Non si sa se le nozze abbiano effettivamente avuto luogo, ma il fatto che egli avesse comprato in quello stesso anno una casa a Brno e una vigna a Klobouky, fa pensare che si fosse deciso per la vita familiare.

Si pensa che la morte della fidanzata abbia mutato le sue intenzioni. Il 21 dic. 1607 il S. sostenne gli esami di teologia davanti all'arcidiacono di Olomouc ed il giorno seguente ricevette dal cardinale Dietrichstein gli Ordini minori nella cappella del castello di Kroměříž. Il 19 marzo dell'anno seguente fu ordinato diacono dal vescovo ausiliare di Olomouc, Civalli, ed il 22 marzo sacerdote a Brno nella chiesa di S. Pietro a Petrov *ad provisionem Cardinalis*.

Il S. trascorse la sua vita sacerdotale in sette luoghi: ad Opava aiutando il fratello, nella vicina parrocchia di Jaktař a cui però presto rinunciò; nel 1609 divenne viceparroco di Uničov, che dovette lasciare perché fermato e interrogato dalle au-

torità ecclesiastiche in quanto sospettato di complicità con suo fratello Nicola, accusato di cospirazione contro l'imperatore d'Austria. Trovato innocente, nel 1611 divenne parroco a Charváty nelle vicinanze di Olomouc e qui ebbe una controversia con i parrocchiani, non volendo egli ammettere i canti in lingua volgare nella sua chiesa, cosa di cui fu severamente rimproverato dal cardinale Dietrichstein. Lasciata anche quella parrocchia, visse per qualche tempo a Kroměříž senza incarico specifico, venendo poi presentato, dal patrono, alla parrocchia di Zdounek, dove continuò con zelo il rinnovamento spirituale, incominciato dal gesuita Giovanni Drachovský di Olomouc (1612-1615).

Poco dopo, per il suo zelo pastorale, gli fu assegnata la difficile parrocchia di Boskovice, città ben nota per la fortissima attività della setta dei cosiddetti « Fratelli boemi ». Non è da escludere che egli sia stato contemporaneamente decano (vicario foraneo) del distretto, perché il 20 febb. 1616 investí un certo conventuale di Brno, Benedetto Spišský, della parrocchia di Rájec. La sua ultima nomina fu a Holešov, sede del luogotenente di Moravia Ladislao Popel de Lobkovice, avvenuta il 26 apr., della quale fu solennemente investito da parte del decano di Kroměříž il 15 magg., in occasione della consacrazione della chiesa di S. Anna, già appartenente ai « Fratelli boemi », fatta dal cardinale Dietrichstein.

A Holešov i Gesuiti intendevano fare un centro per la ricattolicizzazione della parrocchia concentrandovi i membri piú abili, e in seguito aprirvi anche la Casa per la terza probazione; a questo scopo la nomina dello S., consigliata dal cardinale e dal Lobkovic, garantiva il successo dell'opera.

Nel 1618 scoppiò la rivolta dei nobili di Boemia, per la maggior parte protestanti, contro l'Impero d'Austria ed una parte dei nobili della Moravia passò anche all'opposizione. Ladislao Popel de Lobkovic, il protettore dello S., fu spogliato del suo incarico ed incarcerato a Brno, e i Gesuiti furono costretti a lasciare Holešov il 17 magg. 1619. Rimasto solo, lo S. fu oggetto dell'odio da parte della maggioranza protestante di Holešov, anche perché a suo tempo era stato confessore di Lobkovic e finalmente incoraggiato dai suoi parrocchiani e col permesso del suo decano di Kroměříž, decise di allontanarsi dalla sua parrocchia per qualche tempo.

Seguí uno dei cortigiani di Lobkovic che si recava a Cracovia, lasciando a Holešov il cappellano del castello Samuele Tuček (lugl. 1619). Da Cracovia si recò in pellegrinaggio di un mese a Częstochowa, e poi si fermò a Rybník, vicino a Ratiboř, sul territorio della famiglia Lobkovic; qui ricevette una lettera di Ladislao Popel, con la quale lo invitava a tornare a Holešov. Nella sua risposta datata del 22 ott. 1619 da Rybník egli disse di non essersi assentato temendo i lupi, perché ogni buon pastore deve proteggere le pecorelle smarrite e dare anche la propria vita per la loro salvezza, ma piuttosto perché pensava di nuocere ad esse con la propria presenza. Offrí inoltre le sue dimissioni pregando Lobkovic di nominare nella parrocchia di Holešov Samuele Tuček e dare a lui stesso l'incarico di cappellano. Non avendo Lobkovic accettata questa proposta, il S. ritornò a Holešov verso la fine del nov. Ma quel suo viaggio in Polonia fu la causa della sua tragica fine.

Nel mese di febb., nel corso della Guerra dei trent'anni, la cavalleria del re polacco Sigismondo II Vasa, passando per la Slesia e la Moravia diretta ad aiutare l'imperatore d'Austria, devastò ed incendiò la regione. Quando i reparti dei cosacchi s'avvicinarono a Holešov, il S., d'accordo con il cappellano Samuele Tuček, uscí incontro all'esercito in una processione eucaristica e tale ne fu l'efficacia, che Holešov non fu saccheggiata. Questo avvenimento però aumentò i sospetti dei nobili della Moravia contro il S. che credevano alleato del re Sigismondo.

Il nuovo giudice supremo di Moravia, Venceslao Bítovský, fece allora incarcerare tutti i sacerdoti della sua regione, ma il S. si nascose e lasciò Holešov rifugiandosi nel castello di Tovačov per poi passare nelle foreste vicine; qui venne catturato e condotto in catene a Olomouc come traditore della patria. Secondo il giudice Giovanni Scintilla, l'unico cattolico nella commissione d'inchiesta, che ha poi lasciato la descrizione dei quattro interrogatori subiti dal S., sembrerebbe che si volesse costringerlo a confessare di aver provocato l'intervento dei Cosacchi. Questa era l'accusa di carattere politico, ma la crudeltà che accompagnò gli interrogatori era motivata dall'odio per il sacerdote.

Durante il primo interrogatorio del 13 febb. 1620, Ladislao Velen de Žerotín affermò che, come consigliere e confessore di Lobkovic, il S. doveva certamente essere a conoscenza delle sue intenzioni. Durante il terzo interrogatorio lo si ritenne responsabile delle violenze subite dai protestanti di Holešov. Finalmente durante il quarto interrogatorio, Beneš Pražma gli chiese: « Tu non hai saputo nulla di quello che si stava preparando? Non te lo ha detto il tuo signore in confessione? » ed egli rispose, che nulla di simile gli era stato confidato in confessione, ma se anche avesse saputo qualche cosa non lo avrebbe rivelato a costo di essere tagliato a pezzi. Fu subito sottoposto alla tortura sul cavalletto e con le torce che durarono ben tre ore, terminando solo alle proteste di Scintilla. Ma il S. non sopravvisse a tale trattamento inumano e, dopo un mese di sofferenze nel carcere, morí il 17 marzo 1620.

II. Culto. Abbondano le testimonianze dei contemporanei sul suo culto, convinti che il motivo vero e proprio del processo era di carattere religioso e perciò considerarono il S. martire della fede rivestendo le sue spoglie mortali dei paramenti ros-

si, raccogliendo reliquie del suo sangue e schegge del cavalletto su cui era stato torturato.

Il corpo del martire fu sepolto prima nella cappella di S. Lorenzo nella chiesa della Madonna di Předhradí presso Olomouc, dove la lastra sepolcrale donata dai suoi fratelli Nicola e Paolo nel 1622 parla già del « beato martire », e un'iscrizione simile fu collocata nel carcere, trasformato poi nel 1704 in chiesa di tutti i Santi Martiri. Chiusa al culto la chiesa della Madonna di Předhradí, il corpo del S. fu trasferito in quella di S. Michele, da dove, dopo la beatificazione nel 1860, la maggior parte delle reliquie fu trasferita nella chiesa cattedrale di S. Venceslao a Olomouc.

Vari scritti di contemporanei parlano della morte del S. come di un vero martirio. Il cardinale Dietrichstein piú volte nelle sue lettere lo chiama martire e in questo senso scrisse l'8 apr. 1620 al segretario dell'Imperatore, Michna de Vacínov. Lo stesso cardinale fece eseguire un'incisione contenente una breve notizia sul suo sacrificio e la diffuse in tutta l'Europa, e per sua iniziativa il giudice Giovanni Scintilla scrisse nel 1621, come testimone oculare, una relazione del processo.

Nel 1620 fu pubblicato a Parigi un libretto intitolato *La grande cruauté et tyrannie exercée en la personne du R.P. en Dieu et bienheureux Jean Sarcander*; nel 1629 fu stampata a Cracovia una predica del p. Fabiano Birkowski sul « martire di Moravia », che ne attesta il culto in Polonia; qualche anno dopo il nunzio apostolico a Vienna Carlo Carafa scrisse sul martirio del S. nella sua opera *Commentaria de Germania sacra restaurata* (Colonia 1639), e pure L. Mayer nel *Stammenbuch Mariae* (Neuburg am Donau 1637).

Il sepolcro del martire ben presto divenne meta di numerosi pellegrini, tra i quali il re di Polonia, Giovanni Sobieski, quando, nel 1683, andò in aiuto di Vienna, assediata dai Turchi.

La seconda fase del culto si ricollega con i tentativi fatti per ottenere la beatificazione di s. Giovanni Nepomuceno, anche lui considerato martire del sigillo della confessione. Nel 1688 s'incominciano le raccolte per una piú ricca decorazione della sua tomba nella chiesa della Madonna. La prima *Vita* del martire, scritta in latino dal decano di Holešov, Andrea Eustachio Schwarz, apparve a Brno nel 1712 col titolo *Rubinus Moraviae*; altre di quello stesso periodo sono: una in tedesco di Giorgio Protivín de Žalkovice (1689) e un'altra in boemo, scritta in versi, di Bohumír Hynek Giuseppe Bilovský col titolo *Církevní cherubín* (Brno 1703). Il processo di beatificazione fu aperto dal cardinale Schrattenbach di Olomouc nel 1715 suscitando nuove manifestazioni di culto, che ebbero speciale sviluppo in occasione del centenario della morte, nel 1720, quando vennero eretti tre altari in onore del martire: a Olomouc, a Brno e a Vienna. Il processo si protrasse a Olomouc fino al 1758, anno della morte di Benedetto XIV e del card. Troyer che tanto s'erano adoperati per il suo progresso. Le vicende storiche poco favorevoli hanno poi causato un'interruzione fino ai tempi del card. Fürstenberg. La beatificazione si ebbe finalmente sotto Pio IX, l'11 sett. 1859.

III. Iconografia. L'iconografia del S. ebbe inizio subito dopo la sua morte quando apparvero le prime rappresentazioni sia in ritratti, tracciati evidentemente dalla memoria dei suoi contemporanei, sia in riproduzioni della scena della tortura: la piú antica incisione è quella del 1620 del viennese Tobia Biden, ma la stessa scena si ripete anche sull'incisione di Michele Senen e sul grande quadro anonimo del seminario di Olomouc, ambedue della stessa epoca. Del 1621 sono quadri simili nei monasteri francescani e di S. Bernardino di Olomouc e il numero di questi disegni e dipinti si è ancora moltiplicato dopo la Guerra dei trent'anni, cioè dopo il 1648; alcuni di questi lavori si trovano elencati nell'opera di Schwarz.

La rappresentazione delle torture del martire presentò una certa difficoltà agli scultori, per cui gli artisti scelsero i momenti piú drammatici degli ultimi suoi giorni di carcere. Spesso, e specialmente dopo la canonizzazione di s. Giovanni Nepomuceno nel 1729, i due santi si trovano rappresentati insieme, uno indossa la cappa del canonico, l'altro la cotta e la stola sacerdotale, per mettere in rilievo la somiglianza della loro vita : cioè il sigillo della confessione e la morte subita per la difesa dei diritti della Chiesa, ragione per cui spesso sono anche venerati insieme, specialmente in Moravia. Molte altre opere sono state rimosse dalle chiese per ordine del cardinale Troyer nel 1750 ad evitare rimostranze da parte della Congregazione dei Riti, essendo ancora in corso il processo di beatificazione e non potendosi quindi ancora procedere ad una venerazione pubblica del martire.

Bibl.: J. Scintilla, *Glorreiche Marter des seligen Ioannis Sarcander von Skoczov...*, Olomouc 1621 (si conservano alcune copie mss.; trad. boema, *Species facti hrozného příběhu a mučení ctihodného kněze Jana Sarkandra*, ed. da J. Foltynovský, in *Hlídka* [1910]); A. E. Schwarz-J. G. Středovský, *Rubinus Moraviae*, Brno 1712; F. Liverani, *Della vita e passione del venerabile servo di Dio Giovanni Sarcander, prete secolare di Skotschau, parroco di Holleschau*, Macerata 1855 (trad. ted. di G. Graf von Belrupt-Tissac, *Das Leben und Leiden des seligen Märtyrers Johannes Sarkander*, Olomouc 1860; trad. boema di E. F. Vaněk, *Život a utrpení blahoslaveného mučedníka Jana Sarkandra*, ibid. 1860, 1861²); M. Procházka, *Život bl. Jana Sarkandra mučenika*, Brno 1861; J. Tenora - J. Foltynovský, *Bl. Jan Sarkander. Jeho doba, život a blahoslavení*, Olomouc 1920 (la biografia piú ampia con tutta la bibl. precedente); T. Czaputa, *Życie i śmierć Jana Sarkandra*, Těšín 1920; K. Wilk, *Der selige Johannes Sarkander, Martyrer des Beichtgeheimnisses* (coll. *Führende Gestalten, Kirchengeschichte in Heiligenleben*), Paderborn 1935; F. Šigut, *Čtyři kapitoloy o bl. Janu Sarkandrovi*, Valašské Meziříčí 1939; R. Olinka, in *Ottův slovník naučny, Dodatky*, V², Praga 1939, p. 1018; F. Hrubý, *Kněz Jan Sarkander, mučedník doby bělohorské a jeho legenda* (estratto dal *Český časopis historiký 1939-40*), ibid. 1940; id., *K boji o Sarkandra*, Brno 1940; F. Šigut, *Obrana blah. Jana Sarkandra proti útokům dr. Fr. Hrubého*, Olomouc

1940; A. Klvana, *Kult bl. Jana Sarkandra mezi lidem moravskoslezským* in *Český lid* (1940), pp. 22-25; H. Offmann, *Helden und Heiligen des deutschen Ostens,* Lippstadt 1952, pp. 48 sgg.; C. Testore, in *Enc. Catt.*, X, coll. 1926-27; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen mit einer Geschichte des christlichen Kalenders,* Innsbruck 1966[3], pp. 294 sg.; Torsy, col. 280; F. Seibt, in LThK, IX[2], col. 330; F. J. Ladowicz, in *New Catholic Encyclopedia,* XII, Washington 1967, p. 1090.

Bohumil Zlámal

SARLLOG, santo. È dubbio che vi sia mai stato un santo gallese di questo nome. La lista medievale di *Côran* o delle fondazioni religiose gallesi porta: « Côr Sarllog a Llandaff per trenta santi, e Sarllog era il principale ». Ma è probabile che questa lista usi il nome gallese per Old Sarum « Caer Sallog » per dare maggior gloria a Llandaff.

BIBL.: Baring-Gould, IV, p. 173.

Leonard Boyle

SARMATA, santo, martire in EGITTO: v. PAMUN e SARMATA.

SARMATAS, santo, martire in EGITTO. S. Girolamo, nella sua *Cronaca,* all'anno che seguí la morte di s. Antonio il Grande (m. 356) indica « Saraceni in monasterium beati Antonii irruentes Sarmatam interficiunt ». Si conosce, peraltro l'intima relazione che esisteva tra s. Antonio e S. per il fatto che a lui ed al suo confratello Isaac, Serapione, vescovo di Thmuis indirizzò la lettera inviata (nel 356) ai discepoli di s. Antonio dopo la morte del loro maestro, secondo la versione siriaca di tale lettera.

Né il *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ, né gli altri calendari orientali menzionano un martire di nome Sarmatas.

Solo nel sec. XVI S. fu introdotto in Occidente, nel *Martirologio Romano,* alla data, scelta arbitrariamente, dell'11 ott. L'elogio a lui consacrato riprende la notizia di s. Girolamo sotto la forma: « In Thebaide sancti Sarmatae discipuli beati Antonii abbatis, qui a Saracenis pro Christo necatus est ».

La localizzazione « in Thebaide » non è molto esatta per situare il celebre monastero di S. Antonio, che si eleva sul Monte Clisma sulle rive del Mar Rosso, ma nel pensiero dei redattori dell'elogio ogni deserto egiziano poteva essere genericamente designato col nome di uno dei piú conosciuti fra essi.

Senza che ciò apporti elementi chiarificatori per la conoscenza di S. sarà utile notare che si conoscono dei frammenti in copto di una *passio* sahidica dei martiri Pamūn e Sarmatas « discipuli » di un abate Mosé (forse MOSÉ di SCETE, v. BSS, IX, coll. 652-54). Ci si è domandato se, malgrado la differenza di intitolazione, non si trattasse dell'omonimo S. menzionato da s. Girolamo. La stessa questione si è posta per l'asceta dello stesso nome, di cui la collezione alfabetica degli *Apophtegmata Patrum* ha conservato un sottile dossier di quattro *logia* (PG, LXV, col. 413).

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 461; *Acta SS. Octobris,* V, Bruxelles 1786, pp. 603-605; BHO, p. 182, n. [831 bis]; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 108, 129; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 448, n. 5; R. Draguet, *Une lettre de Sérapion de Thmuis aux disciples d'Antoine* (A. D. 356) *en version syriaque et arménienne,* in *Le Muséon,* LXIV (1951), pp. 1-25; *Cronaca di S. Girolamo,* in Eusebio di Cesarea (*Eusebius Werke,* VII), ed. R. Helm (= CB, 47), Berlino 1956, p. 240, ll. 17, 25; *Vies des Saints,* X, p. 343; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica,* n. 36), Bruxelles 1962, p. 246 (= *index*).

Joseph-Marie Sauget

SARNAT (SOURNEY), vergine irlandese, santa. S. si pensa fosse una discendente di Éogan Aidne, il cui popolo abitò l'antico territorio di Aidne (coincidente con l'antica diocesi di Kilmacduagh nel Sud-Ovest della contea di Galway) e la si descrive come membro del Cenél Cinngamna e come figlia di Áed Gabulfada mac Senaifi. Dalla sua genealogia si può dedurre che visse verso la metà del sec. VI ed è evidentemente la stessa vergine santa che ora viene chiamata Sourney, il cui nome è conservato nella tradizione e nella topografia di Kilmacduagh.

Un'antica chiesa a Drumacoo (vicino a Kilcolgan nella contea di Galway), una fontana sacra ad essa adiacente e il cosí detto « Leaba Sourney » (= Letto di Sárnat) portano il suo nome. Si crede che essa abbia trascorso qualche tempo nell'isola di Aran nella baia di Galway, forse sotto la tutela di s. Enda (v.), poiché una volta a Inishmore, esisteva una chiesa che portava il suo nome. È citata il 9 nov. nei Martirologi di Gorman e del Donegal.

BIBL.: *Martyr. Don.*, p. 301; *The genealogies, tribes and customs of Hy-Fiachrach,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1844, p. 55; J. Fahey, *The history and antiquities of the diocese of Kilmacduagh,* ibid. 1893, pp. 13, 32-34; *Martyr. Gor.*, p. 215; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 307-308; *Genealogies of saints,* ed. J. Fraser-P. Grosjean, in *Irish Texts,* fasc. III, Londra 1931, pp. 92, 102.

Fergal Grannell

SÁRNAT (SÁRNAD, SÁRNAIT, SARNATA), santa irlandese. Questo nome si trova tre volte nei martirologi irlandesi: il 15 apr., il 3 magg. e il 9 nov. S. del 15 apr. è ritenuta dai genealogisti medievali come figlia di Eochu mac Báeth e madre di un certo Conall; è legata a Dairinis Cétnae (non identificato) e a Berrech in Fotharta Fea (od. baronato di Forth nella contea di Carlow), ma niente di piú si sa su di lei salvo che visse prima del sec. IX.

S., figlia di Máelán, è menzionata per la prima volta il 3 magg. nel Martirologio di Gorman (ca. 1170) ove la si descrive come badessa; secondo il Martirologio del Donegal può essere identificata

con « Sárnatan », invocata in una preghiera in versi attribuita a s. Moling (v.). Il suo nome è anche probabilmente quello che si trova nella litania delle sante vergini irlandesi conservata nel *Libro del Leinster* (sec. XII). Per S. del 9 nov. v. art. proprio.

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 103, 119; O' Hanlon, IV, p. 172; V, p. 99; *Martyr. Gor.*, pp. 77, 89; *Silva Gadelica*, ed. S. H. O'Grady, Londra 1892, p. 382; *Irish litanies* ed. C. Plummer, ibid. 1925, pp. 93, 123; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 75; *Martyr. Tall.*, pp. 33, 109; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 58; *Corpus genealogiarum Hiberniae*, ed. M. A. O'Brien, Dublino 1962, I, p. 341.

Fergal Grannell

SARNELLI, GENNARO, venerabile. Il S. nacque a Napoli il 12 sett. 1702 da Angelo, barone di Ciorani e si laureò in diritto canonico e civile nel 1722. Esercitò l'avvocatura, distinguendosi non solo per onestà professionale, ma anche per fervore religioso e per l'assistenza assidua ai poveri degli ospedali cittadini. A tale scopo, entrò a far parte della Congregazione dei cavalieri togati e dottori, diretta da Tommaso Falcoia, il futuro vescovo di Castellammare di Stabia, direttore spirituale di s. Alfonso e del nascente Istituto redentorista. Nel 1728 abbracciò lo stato ecclesiastico, emulando s. Alfonso M. dei Liguori, di cui era amicissimo, nell'opera delle cappelle serotine che avevano per fine l'istruzione religiosa del popolo.

Ordinato sacerdote nel 1732, seguí l'anno dopo il santo nel romitorio di Scala, dando il suo nome alla Congregazione del S.mo Redentore, ma, nel 1735, per motivi di salute e di apostolato, tornò a Napoli dove rimase, quasi ininterrottamente, fino alla morte, avvenuta il 30 giug. 1744, e dove è sepolto nella chiesa di S. Antonio a Tarsia.

La sua attività intensissima di missionario popolare e di scrittore ascetico ebbe tre componenti. Prima, la redenzione delle meretrici, vera piaga della Napoli di allora; ne convertí moltissime, sistemandole con onesti matrimoni e spesso provvedendole di dote, altre collocandole presso famiglie sicure, o chiudendole in conservatori, prendendosi cura dei loro figli. Per le incorreggibili provocò la prammatica del re Carlo III, che relegava le infelici in alcuni sobborghi della città.

In secondo luogo, promosse l'opera antiblasfema, usando persuasioni, ammonizioni e minacce e suscitando allo scopo varie congregazioni. In ultimo, fu l'apostolo della santificazione del clero e del popolo mediante la meditazione in comune.

S. Alfonso ne scrisse la biografia, chiamando il S. « gran servo del Signore » e nella lettera al Remondini del 21 genn. 1762 giudicò eroiche le sue virtú.

Il processo ordinario cominciò a Napoli nel 1861; la sua causa fu introdotta presso la Congregazione dei Riti nel 1870 e fu dichiarato eroico nelle virtú il 1° dic. 1906.

Le sue opere sono il riflesso e il commento della sua molteplice attività missionaria. Ne diamo l'elenco delle principali: *Via facile e sicura del Paradiso*, Napoli 1733; *Ragioni legali, cattoliche e politiche contro all'insolentito meretricio*, ibid. 1736; *Il mondo santificato*, ibid. 1738; *Il mondo riformato*, ibid. 1739; *Il cristiano santificato*, ibid. 1739; *Le glorie e grandezze della divina madre...*, ibid. 1739; *All'ecclesiastica gerarchia, a' baroni ed ai magistrati, per frenare gli abusi della bestemmia e della disonestà*, ibid. 1739; *L'anima illuminata nella considerazione dei benefici di Dio...*, ibid. 1740; *Contro all'abuso della bestemmia*, ibid. 1740; *L'anima desolata, confortata a patir cristianamente...*, ibid. 1740; *Della discrezione degli spiriti...*, ibid. 1741; *L'ecclesiastico santificato...*, ibid. 1742; *Il cristiano illuminato nei pensieri di vita eterna...*, ibid. 1743.

L'*Opera omnia* del servo di Dio è uscita in Napoli in quattordici volumi dal 1848 al 1851; poi, di nuovo, in veste migliore, nell'ed. di R. Giovine, *Vita ed opere del Gran servo di Dio D. Gennaro Ma. Sarnelli*, Napoli 1858-1863, II ed. 1888-1889.

BIBL.: Alfonso M. dei Liguori, *Compendio della vita del servo di Dio P. Gennaro Maria Sarnelli*, Napoli 1752; R. Giovine, *Vita del gran Servo di Dio D. G. M. Sarnelli*, ibid. 1858 (la biografia piú completa e documentata del venerabile); F. Dumortier, *Le vénérable serviteur de Dieu, le père J. Sarnelli*, Parigi 1866 (trad. it. di F. Bozzaotra, Napoli 1889). Altre biografie del venerabile sono inserite in dizionari ed enciclopedie e cronache della Congregazione del S.mo Redentore; citiamo tra le piú antiche l'art. *Sarnelli*, in *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, XI, Napoli 1826; De Risio, *Croniche della Congregazione del SS. Redentore*, Palermo 1858, pp. 83-102. Hanno invece poca importanza i processi di beatificazione, cominciati centodiciassette anni dopo la morte del venerabile. V. anche O. Gregorio, in *Enc. Catt.*, X, coll. 1927-28; F. Baumann, in LThK, IX², col. 333.

Nicola Ferrante

SARRA (o SARA), monaca in EGITTO, santa. Alcuni Sinassari e Menei bizantini commemorano al 13 lugl. una santa S. senza alcuna notizia che permetta di identificarla con certezza.

Si pensa di solito che si tratti della « solitaria » omonima (IV-V sec.) di cui le collezioni degli *Apophthegmata Patrum* conservano la memoria. Secondo i *logia* della collezione alfabetica, che convergono sul suo nome, si sa che trascorse almeno sessant'anni di vita in ritiro sulle rive di un fiume (il Nilo?) e che i monaci di Pelusia e di Scete venivano a visitarla. Durante alcuni periodi della sua vita, ella ebbe a lottare contro le tentazioni del demonio, e, in particolare avrebbe per tredici anni operato una continua resistenza contro il demonio della fornicazione, senza mai scoraggiarsi.

BIBL.: Tillemont, X, pp. 473-74; *Apophthegmata Patrum*, in PG, LXV, col. 420; *Synax. Constantinop.*, coll. 817-18, l. 56; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. litt. d 6 de la Bibliothèque Bodléien-*

ne, à Oxford, in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves,* X (1950) (= *Mélanges H. Grégoire,* II), p. 324; *Vies des Saints,* VII, pp. 292-93; BHG, III, p. 69, n. 2395; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s.d.], p. 417; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica,* n. 36), Bruxelles 1962, p. 246 (= indice).

Joseph-Marie Sauget

SARŪS, santo, martire in EGITTO: v. DĀMLĀHAH, SARŪS, HIRMĀN, BĀNŪF e BASTĀY, ss., mm.

SASAN, laico, santo, martire in PERSIA: v. NARSETE (Narsay), vescovo di Šahrquart, GIUSEPPE, suo discepolo e cc., ss., mm.

SATELLICO, MARIA CROCIFISSA, venerabile. Nacque a Venezia il 9 genn. 1706 da Pietro e da Lucia Mander e venne battezzata nella chiesa collegiata dei SS. Ermagora e Fortunato con il nome di Elisabetta Maria.

Ebbe fin dai primi anni la vocazione religiosa ed aspirava a farsi cappuccina, quando un'occasione le manifestò chiaramente l'Ordine, al quale il Signore l'aveva chiamata. Una giovane veneziana, ricevuta come maestra di canto e di suono nel monastero delle Clarisse di Ostravetere (allora *Montenovo*), della diocesi di Senigallia nella Marca di Ancona, venne costretta ad uscirne per motivi di salute e ritornarsene a Venezia. La S., che era già molto istruita nel canto e nel suono del cembalo, si offrí a sostituirla in quel monastero, dove fu accolta all'età di tredici anni ed otto mesi.

Per l'opposizione di Pico della Mirandola, vescovo di Senigallia, non poté rivestire l'abito religioso, ciò che le fu consentito, dopo oltre cinque anni, soltanto il 13 magg. 1725, al tempo del nuovo vescovo Bartolomeo Castelli. Dopo l'anno di noviziato, fece la professione il 19 magg. del 1726 davanti al vicario generale di Senigallia.

Provata e purificata da Dio con continue afflizioni di spirito e con gravi infermità corporali, pervenne ad una straordinaria perfezione. Per tutta la vita, già prima di entrare nel monastero, ebbe a sopportare gli insulti e gli assalti dei demoni, che la tormentavano anche fisicamente. Poté superare tutte queste difficoltà con l'aiuto di esperti e santi maestri spirituali, tra i quali il servo di Dio Angelo Antonio Sandreani minore conventuale e Giovanni Battista Scaramelli, che ne scrisse per primo la biografia, su richiesta del vescovo Nicola dei marchesi Manciforte.

Con scrutinio a pieni voti venne eletta badessa. Essendosi opposto lo stesso vescovo alla rielezione per un nuovo triennio, per il quale si era ripetuta la unanimità delle monache, assunse l'ufficio di vicaria, esercitato onoratamente fino alla morte, che la colse, consunta dalla tisi, l'8 nov. 1745 all'età di trentanove anni.

Essendosene divulgata la fama di santità e dei miracoli, il vescovo Ippolito de Rossi dei marchesi di S. Secondo, per ordine e licenza della Congregazione dei Riti, aprí il processo ordinario il 18 ag. 1752 e lo terminò il 19 ott. 1757. La causa sembrava condannata all'oblio fino a che Pio VII ne approvò i due decreti d'Introduzione e di *non cultu.* Successivamente Leone XII il 10 magg. 1826 ed il 4 apr. 1827 confermò i due decreti della Congregazione dei Riti sulla validità del processo ordinario e dell'ammissione *in linea aequalis probationis* del processo ordinario con il processo apostolico.

La causa, ripresa nel 1914, è ora prossima all'approvazione delle virtú eroiche.

BIBL.: G. B. Scaramelli, *Vita della Ven. Serva di Dio Suor Maria Satellico,* 1ª ed., Venezia 1748 (proibita per Decr. S. Congr. Riti del 2 ott. 1769); 2ª ed., Roma 1819 (permessa per Decr. S. Congr. Riti del 13 apr. 1820); *Processus ordinarius super vita, virtutibus et miraculis Servae Dei sororis Mariae Crucifixae Satellico monialis clarissae monasterii Sanctae Luciae Montis Novi Senogallhensis doiecesis,* Cancelleria vescovile di Senigallia 1752-53; *Senogallien. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servae Dei sororis Mariae Crucifixae Satellico. Positio super virtutibus,* I, *Informatio et summarium,* S. Congr. Riti 1914; M. F. Laner, *La Venerabile Serva di Dio Maria Crocifissa Satellico monaca clarissa,* Roma 1918; A. Manoni, *La Venerabile Serva di Dio Maria Crocifissa Satellico,* Senigallia 1919; *Acta originalia processiculi suppletorii auctoritate delegata in curia episcopali Senogalliensi constructi super assertis miraculis divinitus patratis per intercessionem Ven. Servae Dei Sororis Mariae Crucifixae Satellico,* Cancelleria Vescovile di Senigallia 1920-1922.

Alberto Polverari

SATERIO di PAVIA, santo, martire: v. BONINO, SATERIO e PAOLINO, ss., mm.

SATIRO, confessore, santo. Fratello di s. Ambrogio (v.) e di lui maggiore di qualche anno, nacque poco dopo il 330, molto probabilmente a Roma da una famiglia aristocratica e ricca, la *gens Aurelia*, imparentata con il noto prefetto di Roma, Aurelio Simmaco. Nella sua fanciullezza soggiornò a Treviri, ove il padre fu prefetto del pretorio della Gallia. Con il fratello Ambrogio, S. fece gli studi a Roma ed intraprese una brillante carriera nella magistratura imperiale dapprima a Sirmio e poi come governatore di una provincia. S. somigliava moltissimo al fratello Ambrogio: come lui era piccolo, delicato d'aspetto e gracile di costituzione; per questo motivo veniva facilmente e frequentemente scambiato con il fratello vescovo. Quando Ambrogio fu eletto vescovo di Milano, S. rinunciò alla carriera vivendo in casa con lui e la sorella maggiore Marcellina (v.): fu a lui che Ambrogio affidò l'amministrazione dei beni familiari.

Per riscuotere una somma di denaro che un certo Prospero doveva a s. Ambrogio, S. si recò in Africa, ma nel viaggio di ritorno fece naufragio sulle coste della Sardegna ed a stento poté salvarsi

(v. il noto episodio di S. che prima di buttarsi a nuoto, si fa dare, come celeste protezione, una porzione della S. Eucaristia che un cristiano battezzato portava con sé nel viaggio).

Egli decise allora di ricevere il Battesimo, essendo ancora catecumeno, ma poiché il vescovo del luogo era aderente allo scisma di Lucifero di Cagliari e perciò non era in comunione con il vescovo di Roma, lo rifiutò aspettando tempo e luogo migliori: il che avvenne poco tempo dopo.

Ritornato a Milano, dopo una non bene precisata sosta a Roma, si ammalò gravemente e poco dopo morí, probabilmente nel 377-78 lasciando nel pianto e nel dolore il fratello Ambrogio e soprattutto la sorella Marcellina.

S. fu deposto presso il sepolcro del martire Vittore nella basilica di S. Vittore in Ciel d'oro (annessa alla basilica di S. Ambrogio), a cura del fratello che per lui dettò la seguente epigrafe:

URANIO SATIRO
SUPREMUM FRATER HONOREM
MARTYRIS AD LAEVAM
DETULIT AMBROSIUS.
HAEC MERITI MERCES
UT SACRI SANGUINIS UMOR
FINITIMAS PENETRANS
ADLUAT EXUVIAS.

S. Ambrogio recitò in onore del fratello due discorsi funebri (*De excessu fratris*, in CSEL, LXXIII, 207-51), nei quali ne esalta le virtú ed accenna ai pochi dati che si conoscono sulla sua vita, donandoci anche preziose informazioni sulla sua famiglia.

La festa di s. S. viene celebrata il 17 sett. Il possesso delle sue reliquie, oggetto di numerose ricognizioni, una delle quali fatta anche da s. Carlo Borromeo, è oggi conteso dalle basiliche milanesi di S. Ambrogio e di S. Vittore al Corpo. In un calendario ambrosiano del sec. XI, il nostro santo viene detto, erroneamente, vescovo. In onore di s. S. è stata eretta nel centro di Milano una chiesa con annesso un monastero, dal vescovo di Milano Ansperto (m. 881); la chiesa è stata poi ricostruita dal Bramante nel 1478.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, V, Parigi 1866, pp. 485-508; BHL, II, p. 1088, n. 7509; M. Magistretti, *Manuale Ambrosianum*, II, Milano 1905, p. 192; Savio, *La Lombardia*, I, pp. 738-40, 890-920; A. Tamborini, *I santi milanesi*, Milano 1927, pp. 228-32; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 516; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 403; *Vies des Saints*, IX, pp. 359-61; A. Amore, in *Enc. Catt.*, X, coll. 1962-63; *Storia di Milano*, I, Milano 1953, pp. 324-26, 415-18, 607-608; II, ibid. 1954, pp. 584-94; VII, ibid. 1956, pp. 638-42; S. Ambrogio, *De excessu fratris*, ed. O. Faller in CSEL, LXXIII, pp. 207-51; A. Paredi, *S. Ambrogio e la sua età*, 2ª ed., Milano 1960.

Antonio Rimoldi

Iconografia. Se si eccettua la bella tela di Giambattista Tiepolo (c. 1737), che nella chiesa di S. Ambrogio di Milano, rappresenta l'episodio del « naufragio », non si hanno se non generiche raffigurazioni del fratello maggiore di Ambrogio, sia accanto a quest'ultimo (e spesso anche alla sorella Marcellina), sia, piú raramente, a sé stante (medaglione bramantesco nella chiesa milanese di S. Satiro).

Bambino ancora nei recenti e quasi simili dipinti dell'Istituto delle Marcelline di Cernusco sul Naviglio e della chiesa romana di S. Ambrogio alla Massima (S. è inginocchiato a fianco di Marcellina che appare nell'atto di istruire i fratelli), il santo è rappresentato sempre in età giovanile con barba scura, quasi a contrasto con la maggiore autorità del grande fratello. Si veda al riguardo la celebre pala di Ambrogio da Fossano detto il Borgognone (1450-1523), nella Certosa di Pavia, ove S. è figurato in abito ecclesiastico, con un ostensorio in mano.

Di puro significato documentario infine la scena della deposizione di s. S. nella Basilica Ambrosiana, intagliata nella seconda metà del '500 in un riquadro degli stalli del coro del duomo di Milano.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni santi nell'anno*, Milano 1906, pp. 174-75; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte*, ibid. 1931, p. 580; Réau, III, p. 1182.

Angelo Maria Raggi

SATIRO (Saturo), santo, martire in Acaia (?). Il *Martirologio Romano,* al 12 genn., annuncia: « In Achaia sancti Satyri martyris, qui ante quoddam idolum transiens, cum exsufflasset in illud signans sibi frontem, statim idolum corruit; ob quam causam decollatus est ». Questo elogio è stato trasmesso presso a poco senza cambiamenti attraverso i Martirologi storici occidentali a partire da Floro, passando per Adone e Usuardo.

La sola differenza è che in Floro e Adone, veniva precisato, dopo il nome del martire: *civis Arabiae.*

La fonte di Floro era, in linea diretta, qualche ms. del *Martirologio Geronimiano* dagli annunci del quale, proprio al 12 genn. egli aveva estratti i dati che gli servirono a comporre l'elogio di S. Sembra tuttavia, secondo H. Delehaye, che la localizzazione *in Achaia* si riferisca soltanto a Ciriaco (non trattato in BSS), che è nominato per primo in questa stessa fonte. È stata espressa anche l'opinione che Saturo (o Satiro) non fosse altro che il nome della città d'Arabia in cui si sarebbe svolto l'episodio della distruzione dell'idolo. In mancanza di una documentazione piú completa e piú sicura, H. Delehaye si contentava di concludere il suo commento su S. dicendo: « Saturus nobis est nudum nomen ». In quanto all'annuncio con cui Floro accompagnava il nome del martire, il Bollandista preferiva considerarlo come appartenente ad un altro martire d'Arabia di cui il nome e l'indicazione della città siano scomparsi nel testo del *Geronimiano,* cosí come è attualmente trasmesso.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 25; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 724; Quentin, pp. 415, 481, 693; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 37, nn. 1, 5, 7; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 17. n. 2; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 159.

Joseph-Marie Sauget

SATIRO, santo, confessore in AFRICA: v. ARMOGASTE, MASCULA e SATIRO, confessori, ss.

SATIRO, vescovo di AREZZO, confessore, e SOCI, santi, martiri. Di S. abbiamo semplicemente testimonianze letterarie. Appare come primo nome del catalogo episcopale di Arezzo, rimastoci attraverso una copia del sec. XI, ma probabilmente genuino. Nella *Passio s. Donati* (BHL, I, p. 344, n. 2289) S. è presentato come il vescovo che accolse Donato profugo da Roma durante la persecuzione di Giuliano l'Apostata, ed il suo episcopato si sarebbe cosí svolto nella seconda metà del sec. IV: tuttavia quest'ultimo documento (del sec. VI o VII) non presenta sufficienti garanzie di veridicità. Che anche S. fosse martire lo asserí per primo il Ferrari nel 1625 (*Cat. gen.,* p. 329): « Aretii in Thuscia s. Satyri primi episcopi et martyris cum aliis plurimis », con la nota dell'origine della notizia: « ex monumentis Ecclesiae Aretinae. Huius et aliorum Reliquiae in Ecclesia Cathedrali inventae servantur », mentre nel *Cat. It.* del 1613 di lui non faceva parola. Tuttavia è da ricordarsi che la citata *Passio s. Donati* non diceva affatto che S. fosse morto martire: « post paucos dies dormitionem accepit in Domino beatus Saturius (sic) episcopus », e che quindi le piú antiche tradizioni aretine nulla sapevano di tale titolo (cf. Mombrizio, I, p. 417). Anche a proposito dei soci martiri di cui parla lo stesso Ferrari, si tratta, come osservano giustamente gli *Acta Sanctorum,* non di soci del martirio, ma di altri santi, forse anche martiri, le cui reliquie erano venerate nella cattedrale di Arezzo insieme a quelle di S. e di Donato (BSS, IV, coll. 773-85). La festa è indicata al 19 ag. (Ferrari, op. cit.) ma non si conoscono chiese a lui intitolate.

BIBL.: Ughelli, I, col. 834; *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, p. 731; Lanzoni, p. 567; *Vies des Saints,* VIII, p. 332.

Giovanni Lucchesi

SATIVOLA, vergine, santa, martire. Distinta probabilmente dalla *Sicofolla* o *Sitofolla* che compare nella *Vita* di s. Paolo Aureliano, si crede vivesse nel sec. VI. Secondo le lezioni preparate per la Chiesa di Exeter dal vescovo Grandisson nel 1331, S. era figlia di un certo Benna di Exeter, e fu fatta decapitare dalla seconda moglie, matrigna di S. (Queste lezioni figurano in una copia del lezionario di Grandisson del XV sec., ora nella cattedrale di Exeter: v. *Anal. Boll.,* LIII [1935], pp. 359-65).

S. ebbe culto nel Devon e in Cornovaglia a partire dall'XI sec. e la sua festa era celebrata il 2 ag. (v. il Calendario di Grandisson in *Ordinale Exoniense,* I, Londra 1937, pp. XLII, 353), o il 31 lugl. (v. F. Wormald, *The Calendar of the Augustinian Priory of Launceston in Cornwall,* in *Journal of Theological Studies,* XXXIX [1938], pp. 1-21).

È nota anche col nome di *Sidwell,* ma si tratta di una derivazione tardiva.

BIBL.: J. Leland, *Itinerarium,* ed. L. T. Smith, Londra 1907, p. 230; Baring-Gould, IV, p. 174; G.H. Doble e altri, in *Devon and Cornwall Notes and Queries,* XVII (1933), pp. 245-96, 326-28; Zimmermann, II, p. 530; P. Grosjean, in *Anal. Boll.,* LVIII (1940), pp. 203-304.

Leonard Boyle

SATORE, santo, martire: v. DODICI FRATELLI, ss., mm.

SATURIANO, santo, martire: v. MARTINIANO, SATURIANO, I loro Fratelli e MASSIMA, ss., mm.

SATURIO, eremita dell'antica NUMANZIA (od. SORIA), santo. È una figura poco nota dell'agiografia spagnola, e sono molto scarsi i dati sicuri che su di lui possiamo trovare. Nato forse in Soria (Spagna), secondo il Salazar nel 493, desideroso di solitudine fin dai suoi primi anni, alla morte dei genitori, nel 532, si ritirò in una grotta delle colline di Peñalba, accanto al Duero, ai piedi di Sant'Anna, di fronte alla città. Solo, in questo luogo, rimane per trentasei anni.

Nel 568 un giovane di Armentia, vicino a Vitoria, si uní a lui, desideroso di sottomettersi alla sua direzione spirituale e condividere la sua vita nascosta e penitente. Il discepolo, chiamato Prudenzio, futuro vescovo di Tarazona, seppellí alla sua morte i resti sacri del suo maestro, nella stessa spelonca in cui era vissuto, e nel sepolcro fece incidere questa iscrizione:

HIC REQUIESCIT FAMULUS DEI SATURIUS, QUI [POSTQUAM
VITAM PER FERE XXXVI ANNOS EREMITICAM [TRANSEGISSET,
MIRACULIS CLARUS OBDORMIVIT IN DOMINO [ANNORUM LXXV,
DIE VI NON. OCTOB. ERA DC. VI.

In fama di taumaturgo in vita e dopo morte, la città di Soria lo scelse come patrono. Nel sec. XVII sul luogo dove l'anacoreta era vissuto fu eretto un romitorio, decorato con begli affreschi da Antonio de Zapata, discepolo di Palomino, e un altare barocco.

La festa si celebra il 2 ottobre.

BIBL.: G. Tamayo Salazar, *Martyrologium hispanum,* Lione 1651-1659, IV, 2 ott.; *Acta SS. Octobris,* I, Anversa 1765, pp. 630 sgg.; G. Loperráez, *Descripción histórica del obispado de Osma,* Madrid 1788, I, pp. 10 sgg.; Flórez, VII, pp. 299-301; Tutor y Malo, *Vida y muerte del ínclito*

anacoreta San Saturio, patrón de la segunda Numancia, s. l. 1890; T. Cordina, *El cristianismo y sus héroes,* V, Madrid 1904, pp. 433-35; Holweck, p. 886; J. Pérez de Urbel, *Los monjes españoles en la edad media,* I, Madrid 1934, pp. 169-70; J. Vives, *Inscripciones cristianas,* Barcellona 1942, n. 300; Abadía de Encalcat-Abadía de Silos, *Libro de horas,* Burgos 1956, p. 1436; G. F. Cisneros, *Soria,* Madrid 1964, pp. 32, 33, 101; T. Moral, *El eremitismo en la historia de Castilla,* in *España eremítica,* Pamplona 1968.

Tomás Moral

SATURNINA di ARRAS, vergine, santa. Tutte le notizie relative a questa santa ci vengono dai *Gesta pontificum Cameracensium* composti all'epoca del vescovo di Cambrai, Gerardo I (1012-1051). Nel cap. XII del l. II si trova a proposito del villaggio di Sains-les-Marquion (Arras, comp. Marquion, Passo di Calais) la storia di S. Originaria della Germania, aveva fatto voto di verginità e per sfuggire ad un matrimonio di imposizione sarebbe venuta in Francia fino a questo villaggio. Ma il fidanzato l'avrebbe inseguita e poi uccisa.

Le *Gesta* raccontano anche che la giovane martire avrebbe in seguito trasportato la propria testa fino alla chiesa parrocchiale del luogo, consacrata a S. Remigio. In tal luogo si stabilí un monastero femminile che però disparve al tempo delle invasioni normanne. La maggior parte delle reliquie sarebbero state asportate, molto tempo dopo, da alcuni Sassoni che transitavano per quei luoghi. Quest'ultimo particolare è molto strano.

Riteniamo quindi che nel villaggio di Sains si venerasse S. come una martire della verginità. A parte questo fatto di base, non sappiamo nulla di concreto su di essa. Se si accetta la sua origine germanica, non la si può mettere prima di s. Bonifacio (m. 754), l'apostolo della Germania. Il monastero costruito sulla sua tomba non sarebbe cosí durato che un secolo al massimo. Nel suo villaggio S. veniva invocata dall'umile gente per le malattie del bestiame. La sua festa ricorre al 4 giugno.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 401-403; *Gesta Pontificum Cameracensium,* in MGH, *Script.,* VII, p. 459; v. anche l'ed. di Le Glay, *Chronique d'Arras et de Cambrai* (falsamente attribuita a un certo Balderico), Parigi 1834, pp. 218-19, 498; *Acta SS. Iunii,* I, ibid. 1867, pp. 394-95; *Vies des Saints,* VI, p. 65.

Henri Platelle

SATURNINA, vergine, santa, martire, venerata a NEUENHEERSE. Una santa S. viene menzionata per la prima volta attorno al 1000, quale patrona, assieme alla Madonna, del monastero di Neuenheerse (ad Est di Paderborn) dove si trovavano le sue reliquie; divenne poi la sola patrona del monastero e, quando questo, nel 1810, fu soppresso, godette di un'ampia venerazione viva tuttora, quale patrona della chiesa parrocchiale.

Poiché nulla si conosceva della vita di questa santa, nel medioevo a Neuenheerse si riferí a S. la *Vita* di s. Benedetta (BHL, I, pp. 162 sg., nn. 1087-89), che, figlia di un senatore romano, morí martire in Francia (*ibid.*, II, p. 1085, n. 7489).

Secondo una vecchia tradizione (affermatasi nel sec. XV) le sue reliquie giunsero al tempo del vescovo Biso di Paderborn (887-909) al monastero da un luogo chiamato *Sanctis* o *Sanctina,* che non è Xanten, come alcuni credono, ma Sains-les-Marquion (diocesi di Arras). Anche qui si venera una S. (festeggiata il 4 giug. [v.]); secondo una tradizione scritta nel 1040-1043 (MGH, *Script.,* VII, p. 459) S. era una vergine tedesca che, per restare fedele al voto di castità, giunse fin qui abbandonando la patria, ma, trovata dall'amante respinto, fu decapitata.

Si dice che alcuni Sassoni avrebbero portato con sé qualche reliquia, notizia che si pensava fosse stata aggiunta in un secondo tempo, quando cioè si venne a conoscenza dell'esistenza di S. di Neuenheerse, dove invece le reliquie sarebbero arrivate da Roma.

Oggi si suppone che le reliquie siano veramente giunte al tempo di Biso a Neuenheerse da Sains-les-Marquion e che — poiché niente si sapeva sulla santa — le diverse leggende siano sorte indipendentemente nei due luoghi.

I resti di S., che oggi si trovano nella cripta a Neuenheerse, durante la guerra dei Trent'anni furono dispersi e raccolti poi nel 1655 e nel 1744; l'esame, a cui furono sottoposti nel 1924 e nel 1942, portò alla luce il sigillo del vescovo Liutardo (m. 887).

Il 20 magg. — a partire dal sec. X è già attestata questa data — si celebra a Neuenheerse la sua festa ed il suo reliquiario viene esposto nel giorno dell'Ascensione.

In passato si festeggiava anche la vigilia e l'Ottava, il trentesimo giorno (17 giug.), il giorno della traslazione dei suoi resti (2 sett.) e quello del loro arrivo (6 nov.). Tutta la diocesi di Paderborn, nel cui duomo si conservavano anche delle reliquie, celebrava la festa principale, fino a quando nel 1661-1662, fu introdotto il Breviario Romano.

Una miniatura del *Liber Vitae* di Corvey attorno al 1150 raffigura la vergine con un vaso di unguento; una statua presso l'altare maggiore della sua chiesa (1705) la rappresenta con la scure.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, pp. *175-*177; *Iunii,* I, ibid. 1695, pp. 402 sg.; N. Schaten, *Annalium Paderbornensium...,* I, Neuhaus 1698, p. 166; MGH, *Diplomata reg. et imp.,* V, pp. 419 sg.; Höynck (senza nome). *Die heilige Saturnina,* in *Der katholische Seelsorger,* XIV (1902), pp. 309-13; A. Gemmeke, *Geschichte des adeligen Damenstiftes zu Neuenheerse,* Paderborn 1931, pp. 19, 25, 35, 100, 154; J. Debove, *Histoire de sainte Saturnine. Sa vie et son culte à Sains-les-Marquion,* Arras 1925²; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 223, n. 7; K. Honselmann, *Reliquientranslationen nach Sachsen,* in *Das erste Jahrtausend,* ed. K. Böhner, *Texband,* I, Düsseldorf 1962 (specialmente pp. 188-93); W. Böhne, in LThK, IX², coll. 344 sg.; K. Honselmann, *ibid.,* VII², col. 897; W. Grundmann, *Die Reliquien in der Stiftskirche,* in *Neuenheerse. Heimatbuch,*

ed. J. Hilker, Warburg 1968 (in corso di stampa); id., *Das Leben der Patroninnen von Neuenheerse, Saturnina, Fortunata, Valeria und die Übertragung ihrer Gebeine, ibid.*

Konrad Kunze

SATURNINA, santa, martire a Roma: v. Donata, Paolina, Rogata e cc., vergini, ss., mm.

SATURNINO, santo, martire: v. Marcello, Casto, Emilio e Saturnino, ss., mm.

SATURNINO, santo, martire di Adrumeto: v. Verulo, Secondino e cc., ss., mm.

SATURNINO, santo, martire in Africa: v. Domenico, Vittore, Primiano e cc., ss., mm.

SATURNINO, santo, martire in Africa: v. Paolo, Geronzio, Gennaro e cc., ss., mm.

SATURNINO, santo, martire in Africa: v. Perpetua, Felicita e cc., ss., mm.

SATURNINO, santo, martire di Antiochia: v. Basilio, Ausilio e Saturnino, ss., mm.

SATURNINO, santo, martire di Cagliari. La piú antica notizia su questo santo è contenuta nella *Vita* di Fulgenzio di Ruspe, composta nel sec. VI da Ferrando, in cui si accenna ad una chiesa dedicata a S. non lungi da Cagliari: « ...iuxta basilicam sancti martyris Saturnini, procul a strepitu civitatis », presso la quale Fulgenzio nel 529 « novum sumptibus propriis monasterium fabricavit ».

Sulla personalità di S. però non sappiamo niente di sicuro: egli infatti è sconosciuto alle piú antiche fonti agiografiche e martirologiche di Cagliari, e la *passio* oggi esistente, composta nella prima metà del sec. XII, è un plagio di quelle dell'omonimo Saturnino di Tolosa e di Sergio di Cesarea di Cappadocia. Gli studiosi perciò hanno identificato S. o col martire di Tolosa o con un omonimo africano le cui reliquie sarebbero state portate e venerate a Cagliari, ed in seguito credute di un martire locale.

Anticamente la festa di S. era celebrata il 23 nov., ma nel *Martirologio Romano* è ricordata il 30 ott., inseritavi dal Baronio con un latercolo che riecheggia la *passio,* in cui quella data è riferita come il *dies natalis* di S., ma che insieme però ricorda la traslazione del corpo di Saturnino di Tolosa.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XIII, Parigi 1883, pp. 296-307; Lanzoni, pp. 658-59; Delehaye, *Origines,* p. 312; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 485; *Vies des Saints,* X, p. 982; B. de Gaiffier, *La passion de saint Gavin martyr de Sardaigne,* in *Anal. Boll.,* LXXVIII (1960), pp. 309-27 (specialmente pp. 309-10; 319-20).

Agostino Amore

SATURNINO, santo, martire di Cartagine: v. Donato, Saturnino e Celestino, ss., mm.

SATURNINO e compagni, santi, martiri in Africa. Il *Martirologio Romano,* al 22 marzo, riporta questa lezione « in Africa sanctorum martyrum Saturnini et aliorum novem ». Questo testo dipende sostanzialmente dal *Martirologio Geronimiano* che però non è di grande aiuto per meglio determinare il martire ed i suoi compagni; infatti questi martiri vi sono commemorati in tre date differenti: *VIIII Kal. mart.* (21 febb.), *VIIII Kal. apr.* (24 marzo), *XI Kal. apr.* (22 marzo).

Evidentemente l'identità delle prime due date (*VIIII Kal.*) è nata per un errore dei copisti, errore che si è verificato anche nella stessa ripetizione di alcuni nomi. I nomi non coincidono, né la località del martirio è la stessa: al 21 febb. sono menzionati come martiri di Adrumeto in Africa: Verulo, Secondino, Servolo, Siricio, Felice, Saturnino, Fortunato, Giocondo ed altri diciotto; invece al 24 marzo sono commemorati come martiri della Mauritania: Secondolo, Vero, Felice, Saturnino, Socrece ed altri tredici.

Nelle diverse recensioni del *Geronimiano* alcuni nomi subirono deformazioni e furono apportate aggiunte o mutilazioni. In tale situazione è impossibile stabilire identità, epoca, località e numero dei martiri. Le ipotesi formulate in passato non hanno consistenza o si basano su indizi troppo labili. Il Galesini affermò che furono martiri della persecuzione dei Vandali basandosi su un testo di Vittore di Vita (*Historia persecutionis vandalicae,* I, 48, in MGH, *Auct. antiquis,* III, 1, p. 12). In realtà il martire di cui si parla è Saturo (29 marzo) e non S.

Il Baronio pensò anche al S., martire ricordato da s. Cipriano (*Ep.* 21, 3; in PL, IV, col. 288); ipotesi tuttavia non suffragata da prove concrete. Il nome Saturnino fu comunissimo in Africa ed i martiri di tal nome furono molti. Non risulta infine su quali documenti si sia basato il De Natalibus per ritenere il martire un vescovo africano.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, p. 376; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 107, 155, 157; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 107; *Vies des Saints,* III, p. 483.

Gian Domenico Gordini

SATURNINO, santo, martire, onorato a Costantinopoli: v. Pompiano, Galazione, Giuliana e Saturnino, ss., mm.

SATURNINO, santo, martire a Creta: v. Teodolo, Saturnino, Europoro e cc., ss., mm.

SATURNINO, santo, martire di Durazzo: v. Pellegrino, Luciano, Pompeo e cc., ss. mm.

SATURNINO, santo, martire di FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII Martiri di, ss.

SATURNINO, santo, martire di IPPONA: v. IPPONA, Martiri di, ss.

SATURNINO, santo, martire di NICOMEDIA (?): v. QUADRATO (Codrato), SATURNINO (Sartolino) e RUFINO, ss., mm.

SATURNINO santo, martire di PORTO: v. MARZIALE, SATURNINO, EPITTETO e cc., ss., mm.

SATURNINO, santo, martire di ROMA: v. IRENEO, ANTONIO, TEODORO e cc., ss., mm.

SATURNINO (fr. *Sernin*), vescovo di TOLOSA, santo, martire. La vita di S. in sé non presenterebbe che relativo interesse se non toccasse, indirettamente, quasi tutti i problemi circa le origini della Chiesa gallica. In effetti la *Passio Saturnini* è, a questo riguardo, esemplare. Insieme alla lettera dei Martiri di Lione, essa costituisce il piú prezioso documento letterario per la conoscenza dell'antica Chiesa della Gallia; è stata scritta tra il 420 e il 430 al piú tardi, dal momento che vi si menziona l'episcopato di s. Esuperio (v.). Secondo la *passio,* S. venne a Tolosa sotto il consolato di Decio e Grato, cioè nell'anno 250. Essa riferisce che in quel tempo esistevano in Gallia pochissime comunità cristiane, composte da scarso numero di membri, mentre nei templi pagani continuava ad elevarsi il fumo dei sacrifici (un decreto imperiale del 250 ingiungeva ai cristiani di sacrificare agli idoli). Tutte queste informazioni, garantite da altre fonti, risultano esatte e non si presterebbero a dubbi. Il testo è chiaro, motivato, con indicazioni cronologiche e geografiche che offrono ogni garanzia di autenticità. Sennonché un altro testo, redatto un'ottantina d'anni piú tardi ad Arles e probabilmente da s. Cesario, aggiunge dei dettagli immaginari: S. vien fatto diventare discepolo degli apostoli. Circa mezzo secolo dopo, Gregorio di Tours lo fa mandare nelle Gallie da alcuni discepoli degli apostoli, per cui la leggenda comincia a ricamarne e a colorirne la vita di fantasticherie. Ma ormai, con Cesario d'Arles, è stata lanciata la credenza nell'apostolicità della Chiesa delle Gallie. È noto con quali parole il Soltet ne abbia fatto giustizia: « Tra il 430 e il 450 veniva composta a Tolosa la *Passio Saturnini,* fondata sull'antica tradizione. L'autore presentava, con tratti rapidi ed esatti, il cammino dell'evangelizzazione delle Gallie. Egli indicava come una delle principali date della vita del martire il 250 e quel testo, fissando la tradizione locale, risultava autorevole. Ma già prima del 430, ad Arles, cominciava a prender corpo un nucleo di notizie leggendarie che si impadronivano della figura di S., deformandola.

Verso il 417, Patroclo, vescovo di Arles, per consolidare le proprie pretese al titolo di metropolitano fece sí che il papa Zosimo accettasse la leggenda secondo cui s. Trofimo, primo vescovo di Arles, era stato metropolitano della regione di Vienne e delle due regioni narbonesi ed Arles la Chiesa madre delle Gallie. Dopo Zosimo queste affermazioni non ebbero alcun credito a Roma, ma gli arlesiani tennero duro: lungi dal ridurre in qualche modo i pretesi titoli di s. Trofimo, ve ne aggiunsero qualche altro: affermarono che il primo vescovo era stato mandato da Roma, da s. Pietro, invenzione condannata dal silenzio del papa e dello stesso Patroclo. Tuttavia, siffatta leggenda ebbe successo: ca. ottant'anni dopo la petizione dei vescovi provenzali del 450, s. Cesario d'Arles inserí nel suo *De Trinitatis Mysterio* la nuova forma che la leggenda di s. Trofimo aveva nel frattempo assunto. Restava la credenza che s. Pietro avesse mandato Trofimo nelle Gallie, ma si rinunciava a fare di Arles la Chiesa madre delle Gallie e invece di un fondatore della Chiesa gallo-romana si parlava di quattro fondatori scelti naturalmente entro l'orizzonte arlesiano, nei limiti



SATURNINO di Tolosa. *Statua policroma di S.* Artajona, Chiesa Parrocchiale (sec. XVIII).

dell'antica provincia romana. S. Trofimo non restò isolato: la sua promozione all'apostolicità comportò la stessa promozione per altri; si ebbero cosí quali apostoli-colonne della Gallia: Trofimo d'Arles, Paolo di Narbona, *Daphnus* di Vaison e Saturnino di Tolosa.

È proprio il caso di dire che la leggenda avrebbe potuto e avrebbe dovuto essere meno maldestra in questi accostamenti di nomi e in questi sincronismi. Riguardo a s. Paolo di Narbona essa beneficiava della nostra mancanza di mezzi di controllo. Ma per gli altri due, le contraddizioni erano evidenti: *Daphnus* di Vaison, preteso inviato di s. Pietro, è in realtà contemporaneo di Costantino; l'errore circa s. Saturnino era minore, poiché questi era piú vecchio di *Daphnus* e contemporaneo di Decio, ma era pur sempre un considerevole anacronismo!

Queste constatazioni s'impongono, ma non impediscono che il trattato di s. Cesario, una volta redatto, abbia circolato riscuotendo il credito che gli proveniva dal titolo e dal valore apologetico nei confronti degli ariani. A partire da quel momento, la *Passio Saturnini,* che colloca il martirio alla metà del sec. III, ebbe a lottare con un influsso rivale e contrario: esisteva un testo, il *De Trinitatis Mysterio,* dove S. era divenuto contemporaneo e discepolo degli apostoli.

Messa dunque da parte l'apostolicità di S., egli rimane pur sempre il primo vescovo gallo menzionato dai testi dopo s. Ireneo (v.). Cosí la data del 250 è da ricordare nella storia dell'evangelizzazione della Gallia e della fondazione delle sedi episcopali. L'autore della *Passio Saturnini* a Tolosa nel V sec. dichiara che la fede si è sparsa lentamente e con ritardo nella Gallia e che le sue conquiste erano ancora assai scarse all'inizio del III sec. Pare che la *passio* scritta in prosa ritmata abbia avuto come autore un chierico tolosano. Verso il 420-450, non è piú possibile avere la riprova dei documenti ma si può ugualmente accordargli fiducia poiché la Chiesa di Tolosa era una comunità abbastanza stabile e ristretta per non dimenticare l'eroica morte del suo primo vescovo.

Non sappiamo nulla su S. prima del suo episcopato a Tolosa. Il nome stesso è africano. Il *Missale Gothicum* lo fa venire dall'Oriente. La leggenda posteriore alla *passio* è un insieme di assurdità secondo le quali egli sarebbe vissuto pressappoco milleduecento anni. Non sappiamo se la data a cui si riferisce la *passio* è quella del suo arrivo in Gallia o del suo martirio; ma la prima ipotesi sembra la piú attendibile. S. infatti non appare come uno dei martiri della persecuzione di Decio ma piuttosto come la vittima di una rivolta popolare contro un vescovo della nuova setta; in ogni caso, egli non fu oggetto di una regolare condanna in dipendenza degli editti di persecuzione, per la semplice ragione che il Cristia-



SATURNINO di Tolosa. Arte catalana, *S. davanti all'imperatore.* Vich, Museo Episcopale (sec. XIII).

nesimo era quasi sconosciuto a quel tempo nella Narbonese e non vi era dunque occasione di applicarli.

Ecco come l'autore della *passio* narra la morte del suo eroe: S., arrivato da poco a Tolosa, si era messo a predicare e la sua fede e il suo coraggio fecero sí che gli oracoli delle false divinità cessassero in tutta la città. Egli ne svelava i misteri e la loro potenza sui pagani e, man mano che il numero dei cristiani aumentava, quei demoni perdevano terreno. S. per raggiungere un piccolo oratorio di sua proprietà, doveva passare davanti al Campidoglio dove i sacerdoti delle divinità pagane offrivano sacrifici e aspettavano responsi dagli dei. Indispettiti per la tranquillità e la calma del santo, che li disprezzava, gli dei divennero muti e i numerosi consultanti chiesero spiegazione ai sacerdoti, i quali risposero che l'unico mezzo per calmare quelle divinità era di dar morte al vescovo che le indisponeva. La folla s'impadroní allora del vescovo e gli ordinò di sacrificare un toro sull'altare degli dei, ma egli rispose che non doveva nulla a demoni che lo temono. La folla infuriata lo legò allora al collo del toro e pungolò la bestia che scese a precipizio dal Campidoglio trascinando il vecchio che morí per le ferite riportate. Il toro fuggí via e la folla si disperse. Il corpo, abbandonato sulla strada, fu raccolto da due sante donne che lo seppellirono in una « fossa molto profonda ». Un secolo dopo, s. Ilario fece costruire sopra quella tomba una cappella in legno, perché fosse un luogo di preghiera, ma in seguito se ne smarrí anche il ricordo dell'ubicazione; nel VI sec. il duca Leunebaldo e sua moglie Berethrunde ritrovarono la tomba ed edificarono la chiesa di Saint-Sernin-du-Taur, che nel sec. XIV prese il nome di Notre-Dame du Taur.

Pare che dapprima il santo fosse sepolto nel cimitero sulla strada di Cahors, a Nord di Tolosa, e la tomba sussisteva ancora al tempo di s. Ilario. Secondo la Messa mozarabica, che ci fornisce notizie circa una prima fase della traslazione, ben presto la tomba del martire fu circondata da quelle dei cristiani, costituendo uno dei primi esemplari, a noi noti, di cimitero cristiano in Gallia; ma la modestia della tomba dispiaceva alla vanità della comunità cristiana, che decise di preparare al santo una sepoltura degna di lui. Il vescovo Silvio e il suo successore Esuperio sollecitarono presso gli imperatori Arcadio e Teodosio II la traslazione delle reliquie di S. nella basilica definitiva. La Messa mozarabica di S. parla di tutte queste cose, mischiandole ad avvenimenti storici di cui noi non sappiamo gran che. Non conosciamo i vescovi Ilario e Silvio, ma il vescovo Esuperio (v.) è da collocare tra il 405 e il 411. Della chiesa costruita da Ilario e Silvio non resta piú niente: fu distrutta dai saraceni nel 721. Dal 1952 sono in corso lavori di sondaggio sul luogo dove sorse la chiesa successiva, che il vescovo Pierre Roger (1018-1032) giudicava troppo piccola. I lavori per una grande basilica cominciarono nel 1060: cinque navate, undici arcate, un transetto, un coro circondato da corridoio e cappelle, costituirono il disegno primitivo. Fu però profondamente rimaneggiata nel XIII e nel XIV sec. Il 6 sett. 1258 è la data dell'elevazione e della deposizione delle reliquie di S. nel coro. Attualmente il sarcofago del martire si trova dentro un baldacchino del XVII sec. Nel tesoro della basilica, un reliquiario della prima metà del sec. XIII conserva alcune parti del corpo.

Il culto del santo è attestato all'incirca dal III sec. Gregorio di Tours dice che egli è patrono di Tolosa e che, ai suoi tempi, la Basilica era assai celebre. S., dunque, è uno dei santi della Gallia il cui culto gode delle attestazioni piú antiche e piú solide. Il *Martirologio Geronimiano* lo menziona al 29 nov. e al 30 ott. (data della traslazione fatta da s. Esuperio). La data della sua festa nella Chiesa universale (29 nov.) è senza dubbio il risultato di una confusione con l'omonimo martire a Roma dello stesso giorno. In ogni caso, S. è uno dei piú popolari santi in Spagna e in Francia e il suo culto, nel Medioevo, fu legato a quello delle grandi vie di pellegrinaggio. In Francia, quattro gruppi di regioni l'onorano in modo particolare: il gruppo di Tolosa (Comminges, Oléron, Dax), il gruppo Mediterraneo (Narbona, Béziers, Arles, Aix, Marsiglia, Fréjus), il tratto occupato dalla strada che va dalla Borgogna al santuario di S. Giacomo di Compostella (Rodez, Albi, Le Puy, Clermont, Lione, Autun e Aufferre hanno suoi santuari), e infine la regione parigina che con Meaux, Senlis, Chartres, Tours, Evreux, Rouen, Beauvais, Chalons, Amiens, è tra le fedeli del santo. In Spagna, si può dire che non c'è provincia che gli sia estranea. S. è onorato sotto un gran numero di nomi: Atorne, Atournis, Sadourny, Satornis, Saturnin, Saunin, Sauny, Saurin, Savorgnan, Savournin, Sorlin, Sornin, Urnel, Cenin, Zaormino, Saturnino. Gode fama di santo guaritore, nel Mezzogiorno si pensa che egli guarisca i montoni malati di capogiro e protegga le persone soggette a vertigini. Abitualmente lo si rappresenta con un toro selvaggio. È ritenuto protettore delle corride, ma non viene precisato se protegga il toro, la folla o il torero. Il suo culto appartiene ormai alla Chiesa universale. Sembra che con lui debbano identificarsi, nonostante le date diverse, s. Savournin e s. Salvy (Salvien?) di Marsiglia.

BIBL.: a) fonti: N. Bertrandi, *Gesta Tholosanorum*, Tolosa 1515, ff. XLII-XLV^v; Sidonio Apollinare, *Epistolae*, IX, 16, in PL, LVIII, coll. 638-39; *Passio di s. S.* (BHL, II, p. 1086, nn. 7495-96), in Ruinart ed. 1689, pp. 109-13; *Legenda di s. S.* (*ibid.*, p. 1087 n., 7497), in Maceda, *Actas sinceras... de los santos Saturnino, Honesto y Fermin*, Madrid 1798, pp. 243-69; altre *passiones* (BHL, II, pp. 1087-88, nn. 7498, 7499, 7499b, 7505, 7507, 7507b) sono per lo più inedite; B. Gui, *Passion, inventions et miracles* (*ibid.*, II, p. 1088, n. 7508); Venanzio Fortunato, *Miscella-*



SATURNINO di Tolosa. Arte catalana, *Martirio di S.* Barcellona, Museo dell'Arte catalana (sec. XIII).

nea, II, 11, 12, in PL, LXXXVIII, coll. 99-101; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* I, 30; VI, 12; X, 29; id., *De gloria Martyrum,* coll. 47, 65; id., *De gloria Confessorum,* 20, in PL, LXXI, coll. 177, 385, 560 748, 763, 842; Cesario d'Arles, *Libellus de Mysterio sanctae Trinitatis,* ed. Morin, II, Maredsous 1942, p. 179.

b) letteratura: Odo de Gissey, *Histoire de Saint Sernin, évêque de Toulouse,* Tolosa 1628; R. Dayde, *L'histoire de s. S.,* Tolosa 1661; Tillemont, III, pp. 297-303, 697-98; *Hist. litt. France,* II, pp. 161-63; M. de La Tour, *Examen des actes du martyr de saint Saturnin,* in *Revue des sciences eccl.,* II (1862), pp. 160-77; id., *Examen du passage de Grégoire de Tours sur la mission de s. S. à Toulouse, ibid.,* VII (1863), pp. 27-46; id., *Vie de s. S. disciple de Saint Pierre, évêque de Toulouse et martyr, précédé d'une dissertation sur son apostolat au Ier siècle,* Tolosa 1864; Salmon, *La mission de s. S. de Toulouse, et celle de saint Firmin d'Amiens,* in *Bull. de la Soc. des Ant. de Picardie,* X (1868-1870), pp. 213 sg.; C. Chevalier, *Saint-Sernin,* in *Mémoires de la Soc. Arch. de Touraine,* XXI (1871), pp. 561-63; Menjoulet, *Note sur le culte de s. Saturnin dans le diocèse de Bayonne,* in *Revue de Gascogne,* XVI (1875), pp. 556 sg.; M. Ferotin, *Le Liber Ordinum,* Parigi 1904, pp. 484-85, 488-89; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4150-51; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 26, 306; Quentin, pp. 185, 448, 483; M. Ferotin, *Liber Mozarabicus Sacramentorum,* Parigi 1912, coll. 29-33, 454-60, 839; P. Battifol, *Études de liturgie et d'archéologie chrétienne,* ibid. 1919, pp. 180-92; L. Saltet, *Le commencement de la légende de s. S.,* in *Bull. de litt. eccl.,* XXIII (1922), pp. 30-60; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 412; L. Levillain, *Saint Sernin,* in *Revue d'histoire de l'Église de France,* XIII (1927), pp. 145-89; M. Aubert, *Saint Sernin,* in *Congrès arch. de France,* XCII sessione, Tolosa 1929, pp. 9-68; A. Auriol - R. Rey, *La basilique de Saint-Sernin de Toulouse,* Tolosa 1930; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 557-58, 626-27; Delehaye, *Origines,* pp. 67, 345-46, 358; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 288; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 554, n. 3; Leroquais, *Les Psautiers,* II, p. 429; DACL, VIII, coll. 2379-85, s. v. *Légendes gallicanes,* XV, coll. 2462-69; E. Griffe, *La Gaule chrétienne à l'époque romaine,* Parigi-Tolosa 1947, pp. 102-105 e *passim*; B. de Gaiffier, *À propos d'un passage du Missale Gothicum. Saint Saturnin de Toulouse venait-il d'Orient?,* in *Anal. Boll.,* LXVI (1948), pp. 53-58; E. Griffe, *La date du martyr de s. S. de Toulouse,* in *Bull. de littérature ecclés.,* LII (1950), 129-35; id., *Une messe du Ve s. en l'honneur de s. Sat. de Toulouse,* in *Revue du Moyen-Âge latin,* VII (1951), pp. 5-18; R. Rey, *La basilique carolingienne de Saint-Sernin d'après un texte de Raban Maur sur les autels et les reliques,* in *Revue Arch.,* ser. 6, XLII (1953), pp. 82-92; *Vies des Saints,* XI, pp. 973-90; A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.,* X, coll. 1966-67; Réau, III, pp. 1203-207; G. D. Gordini, in LThK, IX², coll. 342-46.

Marie-Odile Garrigues

ICONOGRAFIA. Il culto assai antico di S. nel meridione della Francia ha legato al suo nome non soltanto la grande basilica di Saint-Sernin a Tolosa, ma moltissime chiese e cappelle, in prevalenza distribuite sugli itinerari dei pellegrinaggi a Compostella. Fra queste, una delle piú note in passato era la chiesa oggi dedicata a Notre-Dame du Taur, un tempo consacrata a S., che si diceva avesse subito in quel luogo il martirio.

Al martirio appunto si riferisce il principale attributo del santo, un toro, in memoria dello strazio che fece di lui uno di questi animali sul colle del Campidoglio.

Sebbene il culto di S. si sia esteso fino in Italia (è venerato a Cagliari come patrono) il nucleo piú ricco della sua iconografia rimane in Francia.

Dal XII al XVIII sec. si può dire non vi sia stata chiesa della Francia meridionale che non abbia posseduto una immagine del santo.

Per non parlare della statua del XII sec., oggi distrutta, che sorgeva nella chiesa di S. Stefano di Tolosa e degli egualmente scomparsi contemporanei bassorilievi del portale di St-Sernin nella stessa città, appartengono ancora al XII sec. le sculture di un capitello del chiostro di Moissac, che ripetono la scena del martirio e i bassorilievi del sarcofago nella chiesa abbaziale di Saint-Hilaire presso Carcassonne, che sulle due facce presenta, movimentate e ricche di personaggi, ancora due

scene della *passio.* Seo d'Urgel, nel medesimo secolo, ricordava pure la morte di S. in un affresco oggi nel Museo di Barcellona. Se queste sono le raffigurazioni piú antiche, facenti parte del complesso dei cicli e degli episodi della vita, narrazioni altrettanto interessanti troviamo nel XIII sec. sul frontale di scuola catalana nel Museo di Vich, nei bassorilievi del portico sud del transetto della cattedrale di Chartres (il santo è trascinato dal toro sulle scale del Campidoglio) e, infine, nel bellissimo reliquiario di St-Sernin di Tolosa, in cui alla scena del martirio si aggiunge un volo d'angeli che guida al Paradiso l'anima del martire.

Per concludere la necessariamente limitata citazione delle rappresentazioni della morte, ricorderemo il vasto bassorilievo dell'altare maggiore della citata chiesa di Tolosa (sec. XVIII) e, nella chiesa stessa, il maestoso sarcofago, opera di Pierre Lucas (sec. XVI), sorretto da quattro tori dorati.

Piú vasto quadro della vita di S. offrono gli arazzi del XVI sec. disegnati da Jacques de Semblançay ed eseguiti per la chiesa di S. Saturnino di Tours, oggi custoditi nel Museo di Angers, nei quali sono ricordate le leggendarie relazioni del santo con s. Pietro e i discepoli di Cristo: nello stesso Museo è un altro arazzo del 1649, eseguito per la collegiata di Saint-Maimbeuf, in cui sono citati numerosissimi episodi della evangelizzazione della regione di Tolosa.

Fra le figure isolate del santo, possiamo notare la miniatura di un Messale romano del XV sec. (Bibl. Nat. di Parigi), quelle del *Lectionarium ad usum Ecclesiae Florentinae* (ms. Edili 144-I, f. 99v) della Biblioteca Laurenziana di Firenze e, infine, quelle del Breviario di S. Croce (ms. 29735, f. 119), opera di Gherardo di Giovanni (British Museum). Ricordiamo inoltre la statua lignea di Tronoen in Bretagna (sec. XVIII) e la statua del santo, rapito dagli angeli, opera di Etienne Rossat (sec. XVIII) nella chiesa di Tolosa.

BIBL.: Réau, III, pp. 1203-204; Kaftal, col. 279.

Maria Chiara Celletti

SATURNINO, santo, martire di UPPENNA: v. UPPENNA, Martiri di, ss.

SATURNINO, vescovo di VERONA, santo. Nel Ritmo Pipiniano o *Versus de Verona* (secc. VII-IX), una lode celebrativa di Verona cristiana e civile, si legge che *quintus fuit Saturninus* come vescovo di quella città. Tale notizia è del resto contenuta in un documento piú antico della metà del sec. VIII, il *Velo di Classe,* che pone parimenti S. al quinto posto. Indubbiamente è un personaggio storico, di cui però non conosciamo alcun particolare sulla vita e sull'attività; l'unico dato parzialmente ricostruibile è l'epoca. Il suo successore, Lucio (cf. BSS, VIII, coll. 284-85) partecipò al concilio di Sardica del 343, per cui fu vescovo nella prima metà del sec. IV. Sembra fosse sepolto prima nella basilica, detta poi di S. Procolo, e successivamente in quella di S. Stefano. La sua commemorazione nel *Martirologio Romano* è il 7 aprile.

BIBL.: Ughelli, V, col. 679; *Acta SS. Aprilis,* I, Parigi 1866, p. 663; Lanzoni, II, p. 932; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 129; *Vies des Saints,* IV, p. 160; G. Ederle, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei Vescovi di Verona,* Verona 1965, p. 16; cf. altra bibl. sotto la v. *Salvino di Verona.*

Gian Domenico Gordini

SATURNINO, AVVOCATO, MASSIMO, e PRECUNO, santi, martiri di ALESSANDRIA. Sono ricordati dal solo *Martirologio Geronimiano* all'ultimo posto il 14 febb. Il Delehaye in nota si pone il problema se essi facciano parte del lungo elenco di martiri alessandrini precedentemente annunciati allo stesso giorno, divisi in piú gruppi secondo il genere di martirio subito (cf. BSS, II, col. 431; III, coll. 1341-42; IV, col. 647). Lascia però la questione insoluta.

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 92-96, n. 153.

Benedetto Cignitti

SATURNINO, CASTULO, MAGNO e LUCIO, santi, martiri di TERNI (?). Sono ricordati nel *Martirologio Romano* il 15 febb., introdottivi dal Baronio sull'autorità del famoso Martirologio di s. Ciriaco, che altro non era che un tardivo ms. del Martirologio di Beda. I loro nomi si trovano, alla stessa data, ma preceduti da Agape (v. BSS, I, coll. 301-302) e seguiti da Rogato, Giovanni e altri dodici martiri, in tutti i codd. del *Martirologio Geronimiano.*

Secondo la tradizione di Terni sarebbero stati battezzati dal vescovo Valentino (v.) e uccisi dal prefetto Leonzio nel 273; i loro corpi sarebbero stati seppelliti presso il torrente Passaro, nel luogo dove sorse poi la chiesa di S. Zenone.

Sebbene il latercolo del *Geronimiano* sia molto chiaro e sicuro, nessuno di questi martiri appartiene a Terni.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 106; L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 259-60; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, p. 804; III, ibid. 1736, pp. 6-7; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 97-98; *Vies des Saints,* II, p. 339; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 65.

Agostino Amore

SATURNINO, DATIVO, FELICE e COMPAGNI, santi, martiri di ABITINA. Sul valore e la autenticità degli *Atti* che attualmente si possiedono, non sono mancate le discussioni. Probabilmente la loro redazione si svolse nel modo seguente. Un redattore cristiano, forse contemporaneo agli avvenimenti, integrò il testo ufficiale dell'interrogatorio dei martiri con brevi commenti ed un ra-

pido cenno sul susseguirsi dei fatti. Piú tardi un compilatore donatista, per sostenere le idee della propria setta, apportò delle variazioni, aggiungendo un preambolo ed un'appendice in cui attaccava violentemente i cattolici. Sfrondando quindi il testo di queste due parti, si può sostanzialmente ricostruire il dialogo veramente splendido intessuto dai cristiani col giudice.

Il vescovo Fundano, della comunità di Abitina nell'Africa Proconsolare, aveva consegnato i libri sacri (*traditor*) alle autorità locali obbedendo agli ordini imperiali di Diocleziano; forse per questo i fedeli preferivano seguire il prete S. nelle celebrazioni eucaristiche nonostante che decreti imperiali vietassero ai cristiani di indire riunioni. Tali assemblee si tenevano in casa di un certo F. od anche del lettore Emerito; ad esse partecipavano anche alcuni fedeli fuggiti da Cartagine. Una domenica essi furono sorpresi durante la celebrazione eucaristica e condotti come prigionieri presso i magistrati della città; questi, avendo ottenuto la confessione che professavano il Cristianesimo e trovandoli rei di riunione proibita dalle leggi, li inviarono a Cartagine dal proconsole Anulino, non essendo il loro foro competente per istituire un regolare processo. I prigionieri erano: il prete S. ed i suoi quattro figli, SATURNINO, FELICE (ambedue lettori), MARIA, vergine consacrata a Dio, ILARIONE, il decurione DATIVO, FELICE, un altro FELICE, EMERITO, AMPELIO, ROGAZIANO, QUINTO, MASSIMIANO, TECLA, ROGAZIANO, ROGATO, GENNARO, CASSIANO, VITTORIANO, VINCENZO, CECILIANO, RESTITUTA, PRIMA, EVA, ROGAZIANO, GIRIALE, ROGATO, POMPONIA, SECONDA, GENNARA, SATURNINA, MARTINO, DANZIO, FELICE, MARGHERITA, MAGGIORE, ONORATA, REGIOLA, VITTORINO, PELUSIO, FAUSTO, DECIANO, MATRONA, CECILIA, VITTORIA, ERCOLINA, SECONDA, MATRONA, GENNARA. Come si vede, ben diciannove erano le donne imprigionate.

Gl'interrogatori a Cartagine di fronte ad Anulino si svolsero, secondo s. Agostino, il 12 febb. 304. Gli *Atti* ne riportano solamente alcuni; evidentemente gli altri coincidevano sostanzialmente nelle domande e nelle risposte. Interessanti sono le risposte fornite da D., il primo ad essere sottoposto all'interrogatorio; da Tecla, che si presentò spontaneamente al magistrato professando di essere cristiana; da Vittoria, dal prete Saturnino, dal lettore Emerito, da Ampelio egli pure lettore, da Rogaziano e dai due figli del prete Saturnino, il primo dello stesso nome e l'altro, molto giovane, chiamato Ilarione. La sostanza delle accuse, rivolte da Anulino ai prigionieri, era quella di professione esplicita di essere cristiani e di radunarsi in assemblee proibite dai decreti imperiali. La risposta unanime sia da parte dei singoli sia del gruppo era sempre la stessa « noi siamo cristiani e non possiamo vivere senza celebrare la festa del Signore (*Dominicum*) ». Per spingere i cristiani ad abiurare il proconsole Anulino sottopose alcuni di essi a feroci torture, senza ottenerne alcun risultato di rinuncia.

Dagli *Atti* si può ricavare un breve cenno biografico di Vittoria, giovane cristiana, appartenente ad una nobile famiglia di Cartagine, che aveva abbandonata la propria casa per sfuggire alle nozze (infatti aveva fatto voto di verginità) su consiglio di D. e si era rifugiata ad Abitina assieme a Seconda e Restituta. Durante il processo si presentò il fratello Fortunaziano per spingerla ad abiurare e per accusare D. come ispiratore della fuga; Vittoria però recisamente affermò: « Io ho la mia convinzione e non l'ho mai cambiata, ho preso parte alla riunione coi fratelli ed ho celebrato il giorno del Signore, poiché sono cristiana ». Essendosi l'interrogatorio protratto per tutta la giornata, il proconsole Anulino, dopo aver constatato la professione di fede cristiana dei prigionieri, li fece nuovamente rinchiudere in carcere.

Negli *Atti* non si fa cenno della fine dei prigionieri; sembra siano morti in carcere a distanza di tempo, per fame o per le torture subite. Molti dei nomi sopra ricordati ricorrono in giorni differenti nel *Martirologio Geronimiano* come martiri africani; mancano però prove per poter affermare l'identità coi martiri di Abitina. Cosí pure in iscrizioni riportanti i nomi di martiri africani ne ricorrono alcuni di quelli menzionati piú sopra; anche in questo caso non si può sostenere che siano i martiri abitinensi. Il primo che iscrisse questo gruppo nel Martirologio fu Usuardo, al 12 febb. Il *Martirologio Romano*, distaccandosi dalla data di s. Agostino, pone la commemorazione all'11 di febbraio.

BIBL.: S. Agostino, *Brevic. collationis cum Donatistis*, III, 17, 32, in PL, XLIII, col. 643; *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1864 pp. 513-19; BHL, II, p. 1085, n. 7492; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, Parigi 1905, pp. 140-47; Delehaye, *Légendes*, pp. 114-16; id., *Origines*, pp. 386-88; Franchi de' Cavalieri, *Note Ag.*, VIII, pp. 3-71; *Anal. Boll.*, XXXIX (1921), p. 180; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni* (trad. ital.), IV, Firenze 1928, pp. 235-47; *Vies des Saints*, II, pp. 246-49; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 57-58; Hamman, pp. 231-45; A. Amore, in *Enc. Catt.*, X, coll. 1967-68; id., in LThK, IX², col. 345.

Gian Domenico Gordini

SATURNINO, DONATO, ANNIBONIA e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Nel *Martirologio Geronimiano* al 10 dic. si legge: « In Africa Saturnini, Donati, Anniboniae et aliorum XVIII (XVII) »; il giorno successivo sono menzionati fra altri nomi di martiri: « Saturnini et Anniboniae ». Il nome Saturnino è assai comune in Africa: ad esempio, in un'iscrizione di martiri rinvenuta ad Uppenna su sedici nomi si ritrovano ben quattro martiri portanti il nome di Saturnino.

Dal *Geronimiano* non è possibile trarre alcuna conclusione. Anche D. è nome comune in Africa: nella citata epigrafe se ne trova uno. Invece A. è un nome inusitato nell'elenco dei martiri africani.

Oltre queste osservazioni di carattere generico non è possibile determinare né località, né tempo del martirio.

BIBL.: *Bulletin des Antiquaires de France,* 1904, p. 342; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 316; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 593-94; Delehaye, *Origines,* pp. 388-89.

Gian Domenico Gordini

SATURNINO, IACISCOLO, FAUSTINIANO e COMPAGNI, martiri. Secondo la leggendaria *passio* dei ss. Giasone e Sosipatro (BHG, I, p. 258, n. 776), nella prigione di Corcira (Corfú) dove furono rinchiusi quegli « apostoli » (BSS, VI, coll. 443-44) si trovavano già incarcerati da una settimana sette ladri: S., I., F. (o Faustiano), Gennaro, Marsalio, Eufrazio e Mammio (Mamino). Convertiti dai nuovi arrivati furono battezzati da s. Giasone insieme al custode Antonio il quale dovette poi comparire davanti al re Cercellino e, dopo dibattiti contraddittori con il sovrano, apologista del paganesimo e dopo fatti prodigiosi, fu amputato delle membra e finalmente decapitato. Di notte un sacerdote, tal Teodosio, ne seppellí il corpo nella chiesa del protomartire Stefano.

Pochi giorni dopo, S. e compagni comparirono davanti al governatore Carpiano. Al loro passaggio per le strade della città, la quindicenne Cercira, figlia di Cercellino, abbracciò la fede cristiana, come pure l'etiopico carnefice (chiamato quindi Cristodulo) mandato dal re per metterla alla prova. Cristodulo fu crocifisso e Corcira crivellata di frecce e lapidata (BSS, III, coll. 1134-35). Il prete Teodosio seppellí il corpo dei due martiri nei pressi della città.

Infine, S. e gli altri ladri vennero anch'essi portati fuori di Corfú e immersi in caldaie colme di una mistura bollente di pece, olio e cera. S. vi fu buttato per ultimo dopo aver visto tutta la popolazione aderire alla vera fede. Una pia matrona aiutata dal solito Teodosio e dai fedeli raccolse i resti dei martiri e li depose in una tomba, in un vicino tempio i cui idoli vennero rovesciati. Infuriato il re volle bruciare i corpi santi e disperderne le ceneri, ma ne fu impedito dall'apparizione di un dragone accorso alla preghiera di Giasone e Sosipatro.

Questo fantastico racconto di un anonimo autore è stato scoperto da A. Mustoxidi nel Cod. gr. 1534 (sec. XI, ff. 139-55), della Bibl. Naz. di Parigi (cf. A. Ehrhard, *Ueberlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche,* I, 1, Lipsia 1937, p. 400[20]) e pubblicato in appendice al suo *Delle cose Corciresi* (I, Corfú 1848, pp. XI-XX) e piú volte riprodotto (BHG, I, p. 258, n. 776). Piú brevemente si legge nel quattrocentesco cod. 736 di *Patmos* (BHG, I, p. 258, n. 776b), mentre un riassunto vero e proprio si trova nei sinassari e menei greci al 27 o al 28 apr. (il *Comm. Martyr. Rom.,* p. 162, n. 4, parla erroneamente del 2 apr.). Nicola Bulgaris (sec. XVII) compose un'*acolutia* spesso riprodotta (v. Petit, cit. in bibl.).

Da notare che i piú antichi sinassari, il 27 apr. commemorano semplicemente « l'apostolo » Giasone (A. Dmitrievskij, *Opisanie liturgičeskich rukopisej,* I, Kiev 1895, p. 65; Mateos, p. 274[24]). Il Menologio di Basilio ricorda inoltre i nostri martiri (PG, CXVII, coll. 425 D - 28 A), ma si tratta della parte non originale dell'opera. Dal sec. XII in poi S. e compagni hanno una menzione speciale il 28 apr. (*Synax. Constantinop.,* coll. 635-36[61-63]) o il giorno seguente in certi menei (*ibid.,* coll. 639-40[28-29]) come pure nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 633-36; Sp. K. Papageôrgiou, *Storia della Chiesa di Corfú* (in greco), Corfú 1920, pp. 5-6; L. Petit, *Bibliographie des acolouthies grecques,* Bruxelles 1926, pp. 109 sg.; BHG, I, p. 258, n. 776-76b.

Daniele Stiernon

SATURNINO e LUPO, santi, martiri di CESAREA di PALESTINA (?). Al 14 ott. si può leggere nel *Martirologio Romano* il seguente annuncio: « Item sanctorum Saturnini et Lupi » l'*item* va interpretato, in base alla commemorazione precedente, come riferentesi a *Cesarea di Palestina* (v. *Comm. Martyr. Rom.,* p. 452, n. 2).

Secondo C. Baronio, Beda annuncerebbe soltanto L. nel suo Martirologio, mentre lui stesso avrebbe trovato ambedue i nomi di S. e L. *in veteribus manuscriptis* aggiungendo che altri manoscritti piú recenti li conoscevano egualmente.

Di fatto, nel *Martirologio Geronimiano,* allo stesso giorno, si trova la coppia *Saturi « et » Lupi* e, poco lontano, *Saturnini,* che può essere un doppione di *Saturi.*

L. non è altri che il martire Lupolo di Capua in Campania, come, peraltro, induce a identificare l'indicazione topografica corrotta che precede i due nomi, *in Cappadocia Campaniae* che bisogna evidentemente correggere *in Capua Campaniae* (v. LUPOLO e MODESTO, BSS, VIII, coll. 391-94).

Di S. (o Satiro) non si sa nulla ed egli resta *nudum nomen.* La sua vicinanza con Lupo (Lupolo) di Capua al 14 ott. inviterebbe a ravvicinarlo al suo omonimo commemorato qualche giorno prima, al 6 ott., nel *Martirologio Romano,* fra un gruppo di martiri supposti anch'essi di Capua: Marcello, Casto, Emilio e Saturnino (v. BSS, VIII, col. 678) e di cui bisogna ricercare la fonte nel *Geronimiano.*

Tuttavia, volendosi attenere al parere di H. Delehaye, il martire S. sarebbe piuttosto da considerarsi, alla pari di Casto ed Emilio, come martire africano. Nulla si oppone, tuttavia, a che questi martiri abbiano ricevuto un culto speciale a Capua. In quest'ultima prospettiva, si potrebbe allora ammettere che il S. del 14 ott. sia una ripetizione dell'omonimo del gruppo precedente,

e il suo culto a Capua spiegherebbe sufficientemente la sua presenza a lato di Lupolo

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 464; *Acta SS. Octobris,* VI, Bruxelles 1794, pp. 474-75; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 556, nn. 11, 13, 20; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 453, n. 3; *Vies des Saints,* X, p. 430.

Joseph-Marie Sauget

SATURNINO, NEOPOLO, GERMANO e CELESTINO, santi, martiri di ROMA (?). Sono commemorati al 2 magg. nel *Martirologio Romano* con un latercolo che il Baronio dice di attingere dai martirologi storici. In verità questi hanno soltanto S. e N. e mai li collocano a Roma, ma o ad Alessandria o mancano di indicazione topografica.

Cosí come sta nel *Romano* il latercolo, ad eccezione del toponimo « Roma » frutto della fantasia del Baronio, deriva dal *Martirologio Geronimiano.* Qui però, nel solito coacervo di nomi, G. e C. non hanno alcun rapporto con S. e N. che sono chiaramente collegati ad Alessandria con questo latercolo: « In Alexandria Saturnini in carcere quiescentis cum Neopoli socio suo ». S. è un autentico martire alessandrino ricordato alla stessa data nel *Martirologio siriaco* del sec. IV; G. e C. sono *nuda nomina;* N., ignorato dal *Siriaco,* non si sa nemmeno se sia un uomo: « Neopolum istum hominem esse quis asseveret? », commenta il Delehaye. La frase *in carcere quiescentis* è estranea al martire S., essendo migrata al 2 magg. dal 28 apr. dove è al suo posto accanto al martire Luciano.

Si tratta in conclusione di un gruppo fittizio del quale il solo S. dovrebbe esser conservato nel *Martirologio Romano*, come martire alessandrino.

N. tuttavia ebbe una singolare anche se effimera fortuna. Quando i cortigiani di Napoleone I vollero a tutti i costi trovare un santo eponimo per l'imperatore, « postquam diu hieronimianas latebras perscrutati sunt », credettero di trovarlo proprio nel nostro N. che, con alambiccate spiegazioni, dissero essersi trasformato nelle lingue moderne in Napoleone. Nacque cosí la festa di s. Napoleone imposta a tutto l'impero e celebrata il 15 ag., ma scomparsa con la caduta di colui per il quale era stata inventata (v. NAPOLEONE, in BSS, IX, col. 716).

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, p. 180; Quentin, pp. 212, 426, 452, 482; H. Delehaye, *La légende de S. Napoleon,* Bruxelles 1926; id., *Sanctus,* pp. 214-15; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 216, 225; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 168, n. 2; *Vies des Saints,* V, p. 31; Mariani, BS, p. 36; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 223.

Benedetto Cignitti

SATURNINO, NEREO e COMPAGNI, santi, martiri in AFRICA. Al 16 ott. il *Martirologio Romano,* riprendendo il testo interpolato di alcuni codd. del Martirologio di Usuardo, riporta questa lezione: « In Africa sanctorum Saturnini, Nerei et aliorum trecentorum sexaginta quinque martyrum ». Forse questo testo dipende in parte dal *Martirologio Geronimiano*; tuttavia l'interpretazione è tutt'altro che esatta; infatti la lezione di questo *Martirologio* dice: « in Africa Cecrae et aliorum pariter passio CCLXX item Minaei Aufidi Saturnini et Nerei ». Per quanto riguarda Cecra (o *Ceca*) i problemi sono stati esaminati in BSS, III, coll. 1061-62.

Il testo del *Geronimiano* è senz'altro molto confuso e ciò può essere avvenuto per errate trascrizioni di copisti. S. e N. debbono con ogni probabilità essere distinti dal gruppo di Cecra. Per quanto riguarda il numero dei trecentosessantacinque martiri, è una cifra da scartarsi; può essere sorta per errata lezione dei copisti. Si può quindi ritenere che S. e N. siano santi africani di incerta località; ignoto il tempo del martirio, anche se il martirologio spagnolo del Tamayo propende per la persecuzione di Diocleziano. Si può solo sottolineare che il nome Saturnino fu molto comune in Africa e molti furono i martiri di questo nome. Con ogni probabilità ai due martiri vanno aggiunti anche Mineo ed Aufido, di cui non conosciamo che il nome. Questa soluzione è dettata dal testo del *Geronimiano.*

BIBL.: *Martirologio di Usuardo,* in PL, CCXXIV, coll. 582-83; *Acta SS. Octobris,* VII, 2, Parigi 1865, p. 789; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 457; *Vies des Saints,* X, p. 484.

Gian Domenico Gordini

SATURNINO il VECCHIO, **e SISINNIO,** santi, martiri di ROMA. Saturnino appare insieme con Sisinnio ed altri negli *Atti* di s. Marcello papa. Secondo questo racconto, leggendario, egli era uno dei cristiani condannati al trasporto di sabbia per la costruzione delle Terme di Diocleziano sul Viminale, nel periodo in cui l'imperatore Massimiano era di ritorno dall'Africa. Già avanzato negli anni (*senex*), S. si distingueva per la profonda fede e per la pazienza nel sopportare, senza alcun lamento né rancore, fatiche superiori alle sue forze.

Trasone, pio e facoltoso romano, si adoperava con la collaborazione di Sisinnio, Largo e Smaragdo, ad assistere spiritualmente e materialmente quei condannati riscuotendo l'approvazione del papa s. Marcello.

Sennonché Sisinnio e Ciriaco, che s. Marcello aveva consacrato diaconi, Largo e Smaragdo furono scoperti nottetempo e, condotti avanti al tribuno, furono condannati ai medesimi lavori dei loro assistiti. Ne approfittarono per accollarsi con serenità e zelo parte delle fatiche sfibranti richieste al vecchio S. Provocarono cosí la reazione di Massimiano che volle interrogare Sisinnio consegnandolo poi al prefetto Laodicio. Inviato nel carcere Mamertino, Sisinnio convertí il carceriere Aproniano e lo battezzò prima di subire l'interrogatorio, inviandolo quindi a s. Marcello per la Cresima

(Aproniano verrà decapitato sulla via Salaria il 2 febb.).

Nello stesso carcere veniva rinchiuso Saturnino. Oltre ai cristiani, gran numero di pagani veniva a visitare i due carcerati che intensificarono l'opera di apostolato ed operarono numerose conversioni finché vennero sottoposti ad interrogatorio, in catene, davanti al prefetto, nel tribunale preparato nel tempio di Tellude (*Tellure, Terra*), di fronte a quello di Pallade nel Foro di Nerva.

Nonostante le atroci torture, si rifiutarono di sacrificare ad Ercole, riuscendo anzi a convertire i soldati Mauro e Papia. Emessa la sentenza, S. e Sisinnio subirono la decapitazione sulla via Nomentana a due miglia da Roma, il 29 nov. del 304 o, secondo il Baronio, del 303.

Trasone, aiutato dal prete Giovanni, recuperò i corpi dei due martiri e li inumò in un fondo di sua proprietà sulla via Salaria *Nova*. Pur essendo nullo il valore di questo racconto, Saturnino è un autentico martire romano, ricordato già nella *Depositio Martyrum* al 29 nov. (*Saturnini in Trasone*), mentre Sisinnio è figura del tutto sconosciuta « de quo merito dubitatur fueritne aliquando in vivis » (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 554). Saturnino è poi ricordato nel *Martirologio Geronimiano,* nei Sacramentari Gelasiano e Gregoriano, nel Calendario Marmoreo di Napoli, quindi nei martirologi storici e infine nel *Martirologio Romano.*

Le reliquie di S. vennero trasferite in epoca imprecisata nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo, il Titolo di Pammachio sul monte Celio. I cardinali titolari A. Carafa (sec. XVI) e T. Howard di Norfolck (sec. XVII) ne cambiarono la collocazione negli altari dedicati al santo; il cardinale titolare F. Paolucci le sistemò in una cappella apposita dopo averne fatto la ricognizione nel 1726, donando in tale occasione un frammento di esse a Benedetto XIII (1724-1730).

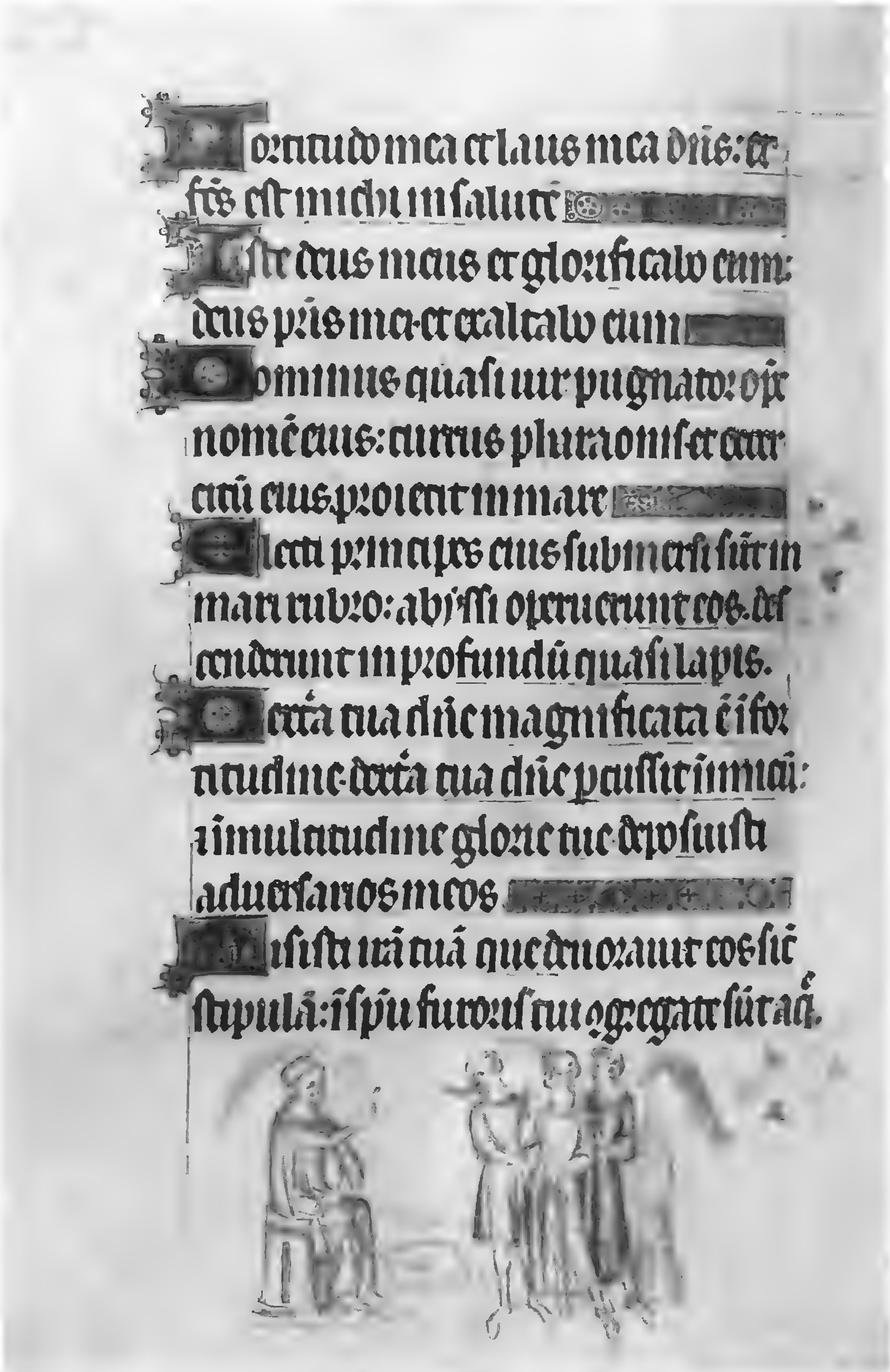
Altre reliquie di S. sono ricordate: nella chiesa di S. Martino ai Monti: un'iscrizione indica che Sergio II (844-847) vi aveva trasferito reliquie di S. e Sisinnio con quelle di Ciriaco, Largo, Smaragdo, Trasone, Mauro e Papia e nella chiesa *S. Mariae Dominae Rosae in Castro Aureo,* costruita nella prima metà del sec. X, sulle rovine del *Circus Flaminius* per munificenza di Rosa ed Emilia, congiunte dei duchi di Tuscolo. Tra il 1560 ed il 1564, sulle sue rovine sorgeva la chiesa di S. Caterina de' Funari. Nei secc. XV e XVI accanto al nome di *S. Mariae Dominae Rosae* affiora quello di S.: un istrumento notarile dell'a. 1493 fa riferimento, nella località ove era questa chiesa, ad una *ecclesia s. Saturnini* ed in uno del 1500 è testimonio un Giovanni « cappellanus ecclesiae S. Saturnini de lo monasterio de la Rosa », chiesa che verrà ricordata ancora nel 1503. Forse si trattava di cappella od oratorio annessi alla chiesa *Dominae Rosae.* Altre reliquie vennero donate alla chiesa di S. Costanza con reliquie di Sisinnio; in Tarquinia, alla chiesa di S. Maria in Castello: un'iscrizione indica reliquie dei ss. S., Sisinnio e Timoteo, alla data 1143; in Pavia, nella chiesa di S. Michele Maggiore, ove furono trasferite dalla chiesa di S. Pietro in Vincoli, della medesima città, dissacrata; in Milano, nella chiesa di S. Maria della Pace: il Martirologio Ambrosiano avverte: *Romae s. Saturnini martyris*, ma le annotazioni del card. F. Caccia del 1695 aggiungono una forma dubitativa su « Roma ».

Nel cimitero di Trasone, sul ramo della Salaria che si distaccava dalla *vetus* fuori Porta Collina, una basilica venne elevata in onore di S. Saturnino ed in essa fu collocata l'iscrizione con il carme composto da papa Damaso (366-384). Dal carme risulta la nascita in Cartagine di S. e la conversione di Graziano che infieriva su di lui e per la salvezza del quale il martire pregò. Distrutta da un incendio sotto il pontificato di Felice IV (526-530), la basilica fu da lui riedificata ed è ricordata negli *Itinerari* del sec. VII (la tomba del martire è indicata anche nella *Notitia Oleorum* nel Tesoro



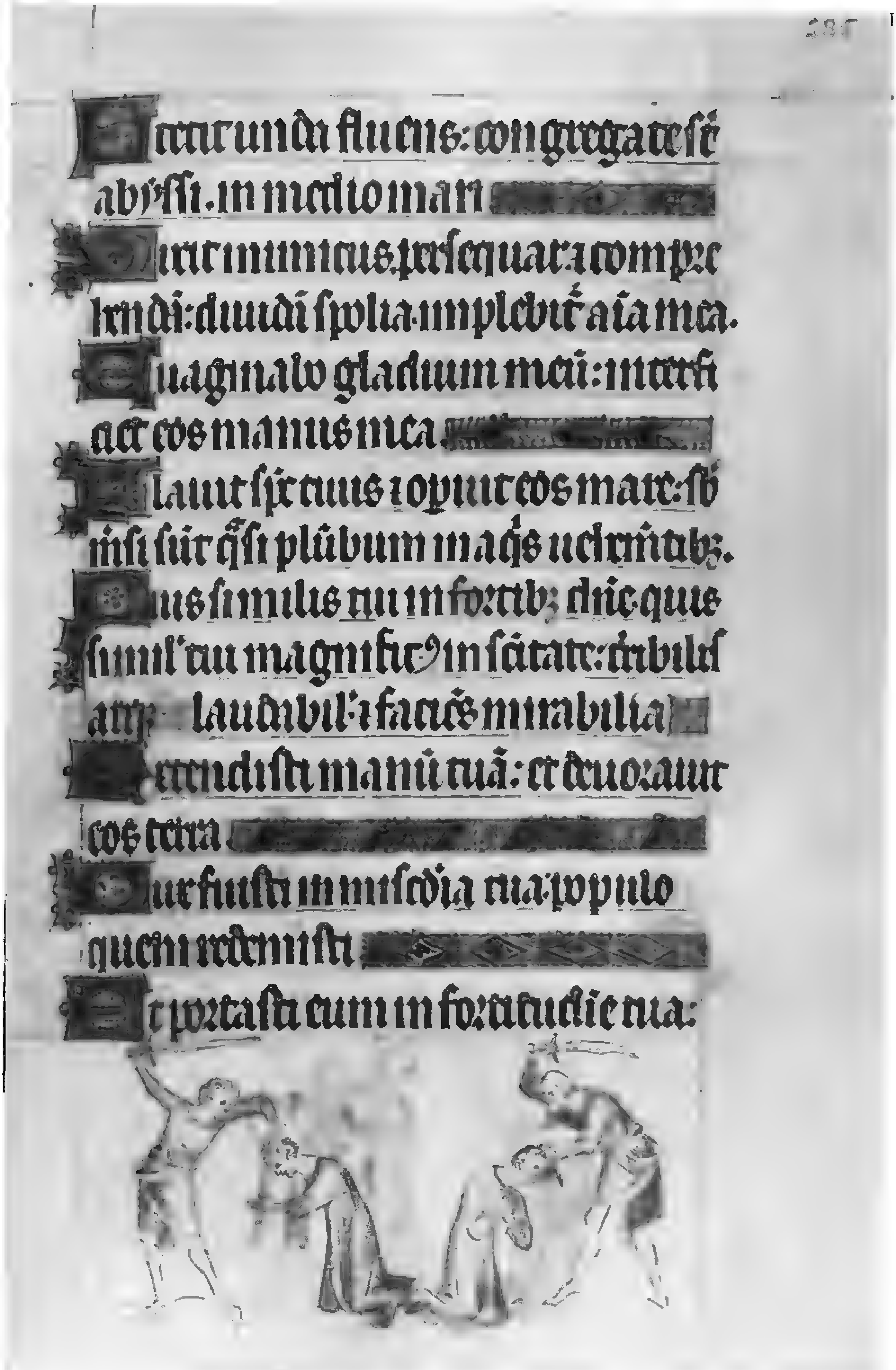
SATURNINO e SISINNIO. Marco Benefial, *Pala di S.* Roma, Basilica dei SS. Giovanni e Paolo (sec. XVIII).

(foto Hutzel)



SATURNINO e SISINNIO. *I santi in giudizio.* Miniatura del *Salterio della Regina Maria* (f. 284 v.). Londra, British Museum (sec. XIII).

(Copyright British Museum)



SATURNINO e SISINNIO. *Martirio dei santi.* Miniatura del *Salterio della Regina Maria* (f. 285 r.). Londra, British Museum (sec. XIII).

(Copyright British Museum)

di Monza); venne poi rimaneggiata da Adriano I (772-795) e soprattutto da Gregorio IV (827-844) che la fece decorare con pitture. Abbandonata in epoca imprecisata, le sue rovine furono vedute dal Baronio e poi dal Bosio nel sec. XVII. Sino dal sec. XI una chiesa sul Quirinale era detta di S. *Saturnino de Caballo* o *in Trivio*. Restaurata da Sisto IV (1471-1484), Giulio II (1503-1513) l'affidava ai Benedettini di S. Paolo fuori le Mura. Venne demolita da Paolo V (1605-1621).

Gregorio XIII (1572-1585) concesse l'indulgenza plenaria *in perpetuo* (20 giug. 1581) ai visitatori della basilica dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio nel *dies natalis* di S., il 29 nov.

La Congregazione dei Riti, con facoltà di Giovanni XXIII (1958-1963), ha concesso ai Passionisti che hanno in custodia la basilica celimontana la celebrazione della Messa di III Classe al 29 nov.

Una chiesa parrocchiale è stata edificata in onore di S. Saturnino durante il pontificato di Pio XI (1922-1939), poco lontano dal luogo ove si trovava il cimitero di Trasone sulla Salaria.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 737; O. Panciroli, *Tesori nascosti nell'alma città di Roma*, Roma 1625 (indice reliquie: Saturnino); A. Bosio-Severani, *Roma sotterranea*, ibid. 1632, pp. 484, 488; *Martyrologium Mediolanensis Ecclesiae cum notationibus Fed. Cacciae*, Milano 1695; F. Rondinini, *De sanctis Martyribus Joanne et Paulo eorumque Basilica in Urbe Roma*, Roma 1707, pp. 144 sgg., 157; G. B. Piazza, *Emerologio sagro di Roma cristiana*, II, ibid. 1719, p. 709; *Passio s. Marcelli papae*, in *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 5, 6, 7, 12; *Anal. Boll.*, V (1886), p. 340, n. 50; VIII (1889), pp. 125-35, nn. 82, 180; M. Armellini, *Le chiese di Roma*, Roma 1891, pp. 286 sg.; P. Germano di s. Stanislao, *La casa celimontana dei SS. Giovanni e Paolo*, ibid. 1894, pp. 472-78; *Anal. Boll.*, XIV (1895), p. 35; BHL, II, p. 1086, nn. 7493-94; *Anal Boll.*, XXX (1910), p. 107; G. Marchetti-Longhi, *Circus Flaminius*, Roma 1923, pp. 715, 716, n. 3; 717-18; *Officia Propria Sanctorum quae ex Indulto Apostolico venerantur in Basilica SS. Joannis et Pauli MM. de Urbe*, ibid. 1923, p. 9; DACL, VIII, *Kalendaria*, coll. 635-36; C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze 1927, pp. 457-58; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 626-27; R. Paribeni, *Le Terme di Diocleziano*, Roma 1932, p. 21; O. Marucchi - E. Josi, *Le catacombe Romane*, ibid. 1933, pp. 439-41; Delehaye, *Origines*, pp. 273-74; id., *Étude*, pp. 17, 23, 29, 49-50; *Anal. Boll.*, LVII (1939), pp. 39-41; P. Giacinto del Crocifisso, *San Saturnino il vecchio, martire romano*, Roma 1939; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 554, n. 2; Valentini-Zucchetti, II, pp. 28, 38, 39, 60, 76, 116, 144; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 188-90. Nella Curia Generalizia dei Passionisti sono: l'*Istrumento della traslazione del corpo di S. Saturnino* (del 16 lugl. 1716) e l'*Istrumento della ricognizione del corpo di S. Saturnino* (fatta il 6 febb. 1726 e della sua elevazione il 17 febb. 1726); Biblioteca Apostolica Vaticana Indice di Arte Cristiana, *s. v.*

Bianca Maria Margarucci Italiani

SATURNINO, TEOFILO e REVOCATA, santi, martiri. Sono ricordati nel *Martirologio Romano*, inseritivi dal Baronio, al 6 febb., senza alcuna indicazione topografica, e sull'autorità di vecchi manoscritti. In realtà i nomi si trovano alla stessa data nel *Martirologio Geronimiano*, ma di essi si è fatto un gruppo fittizio.

S. e R. (in realtà Revocato) sono due martiri del gruppo di Perpetua e Felicita (v.), mentre T. è il compagno di Dorotea, martire di Cesarea e venerato lo stesso giorno (v. BSS, IV, coll. 820-24). In conclusione il latercolo del *Martirologio Romano* deve essere espunto.

Bibl.: *Acta SS. Februarii*, Venezia 1735, p. 770; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 79-80; *Vies des Saints*, II, p. 129; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 51.

Agostino Amore

SATURNINO, TIRSO e VITTORE, santi, martiri di Alessandria (?). Floro introdusse nel suo Martirologio, al 31 genn., sulla base del *Martirologio Geronimiano*, l'annuncio: « Natale sanctorum Saturnini, Tyrsi et Victoris ». Questa commemorazione fu ripresa da Adone e Usuardo con la differenza che quest'ultimo aggiunse l'indicazione « Alexandriae », aggiunta forse fatta sotto l'influenza della memoria che immediatamente precede in Adone: Metrano di Alessandria, o forse ancora perché il *Martirologio Geronimiano* comincia al 13 genn. con « In Alexandria » cosí che Usuardo credette che tale indicazione concernesse tutti i nomi inscritti allo stesso giorno.

Secondo H. Delehaye, Saturnino e Vittore sono martiri africani (v. anche Saturnino e Lupo). In quanto a Tirso, egli farebbe parte, con Gallinico nominato dopo di lui nel *Geronimiano*, del gruppo Tirso, Leucio e Gallinico (o Gallenico) (v.) commemorato già al 15 genn. nel *Martirologio Geronimiano* con la localizzazione « in Aegypto » (v. *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 41, n. 1). C. Baronio ha riprodotto l'elogio di Usuardo, allo stesso 31 genn., nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 61; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, p. 1080; Quentin, pp. 327, 417, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 70, nn. 15, 25; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 43, n. 4; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 172.

Joseph-Marie Sauget

SATURO, santo, martire in Africa: v. Perpetua, Felicita e cc., ss., mm.

SATURO, santo, martire di Troyes: v. Giulia, vergine, s., m. di Troyes.

SATURO (Satiro), **TITO, FLORO, MAMMEO** (Memma), santi, martiri di Nicomedia. Il *Martirologio siriaco* del sec. IV annuncia al 25 kānūn II (= 25 gen.): « A Nicomedia Tito, Frolo [o *Parilos*, si sa che in siriaco lo stesso segno rappresenta la p e la f], Satiro e Memma [*Memāwos*] ». Questo annuncio ha permesso a H. Delehaye di identificare nel *Martirologio Geronimiano* lo stesso gruppo al 22 genn., in cui questi martiri erano nominati in modo isolato e senza ordine. Sotto la forma di Floro si ritrova la grafia Frolo del siriaco (la l e la r sono state

invertite [metatesi]), e Memma si riconosce in Memmo. Lo stesso *Geronimiano,* al 21 e al 24 genn., menziona solo i due martiri Saturo e Memma, che vi è ragione di identificare con gli omonimi del gruppo precedente. Se alle forme vicine Memmo, Memma (*Memmas*), H. Delehaye ha preferito la forma Mammeo, è perché egli vi vedeva la trascrizione del greco Μαμμαῖος.

In nessuna delle tre commemorazioni citate nel *Geronimiano* si trova la menzione di Nicomedia, ma il confronto con il *Martirologio siriaco* conduce a questa localizzazione. Si ignorano l'epoca e il genere di morte dei quattro martiri.

Bibl.: F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, p. 12, ll. 9-10; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 56, n. 60 (= 21 genn.); 56, n. 58 (= 22 genn.); 61, n. 36 (= 24 genn.).

Joseph-Marie Sauget

SAULTEMOUCHE, Guglielmo, beato, martire: v. Salès, Giacomo, e Saultemouche, Guglielmo, bb., mm.

SAVELBERG, Pietro Giuseppe, servo di Dio. Nacque ad Heerleen in Olanda il 10 febb. 1827 da genitori di agiata condizione sociale. Uno dei suoi fratelli fu parroco a Vijlen. Nel 1844-46, mentre era a Bruxelles presso uno zio per aiutarlo nel commercio, sentí la vocazione al sacerdozio. Entrò nel seminario di Rolduc, facendovisi ammirare per pietà profonda, specialmente verso la S.ma Eucaristia, ed intemeratezza di vita, oltre che per il profitto nello studio della filosofia, della matematica, della musica e della liturgia. Nel 1851 passò al seminario di Roermond, ove completò gli studi e fu ordinato sacerdote il 3 sett. 1854.

Esercitò il ministero sacro prima a Roermond, poi a Nonnenwerth, a Schaensberg e finalmente ad Heerleen.

Animato da profonda carità verso i vecchi ed i poveri abbandonati, andò incontro alle loro necessità con un Istituto religioso che fondò nel 1867 insieme a Giuseppina Sijstermans col titolo di « Povere Suore di S. Giuseppe ». Nel 1872 istituí la Congregazione dei « Fratelli di S. Giuseppe » per l'assistenza ai sacerdoti « emeriti », alla quale uní un complesso idroterapico per la cura Kneip. Nel 1884 aprí una scuola per lo studio del latino, che diede ottimi frutti.

Morí ad Heerleen l'11 febb. 1907. La fama di santità, di cui godette in vita, fu sanzionata col decreto di introduzione della Causa di beatificazione presso la Congregazione dei Riti in data 2 aprile 1959.

Bibl.: M. J. Hanrath, *Mgr. Petrus Joseph Savelberg,* Wittem 1934; id., *Leven en Werken ven de Diennar Gods Mgr. Petrus Joseph Savelberg,* Roermond 1947; *Positio super Causae introductione,* Roma 1958; M. van Delf, *Priester voor Mensen in Nood, P. J. S.,* Gulpen 1965.

Silverio Mattei

SAVINA, santa. S. è nota soltanto dalle due redazioni della *passio* dei ss. Nabore e Felice. La redazione bodlecense (che sembra la piú antica delle due) narra che dopo l'esecuzione della sentenza capitale dei due santi a *Laus Pompeia* (Lodi Vecchio), luogo del martirio, una madre di famiglia, donna di profonda fede, sottrasse le due spoglie, le caricò su un carro e le trasportò a Milano dove le onorò degnamente (*Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 292).

La redazione milanese invece, che si fonda su quattro codd. della Biblioteca Ambrosiana, narra che una matrona di nome S. sottrasse le due salme, le unse di aromi e le seppellí in terre di sua proprietà. Quindi, questa medesima donna, o un'altra, madre di famiglia, le rapí dalla città di Lodi e le trasferí a Milano « donandole alla nostra città ». Il primo elemento della redazione milanese, che contiene il nome di S., manca dal cod. B 55 inf., dal Mombrizio e dagli *Acta SS.* (citt., p. 294): compare invece negli altri tre codd. ed è riportato integralmente nella recente ed. della *passio* curata da A. Paredi.

Questa leggenda è certo molto posteriore al martirio (303 d. C.) ed anche a s. Ambrogio che, nell'inno *Victor Nabor, Felix pii* (ormai ritenuto dalla critica veramente opera sua), conosceva l'esecuzione lodigiana di tre e non di due martiri. Evidentemente la *passio,* che risale almeno al sec. V avanzato, cerca di dar ragione, in primo luogo, della ubicazione della sepoltura di Vittore diversa da quella di Nabore e Felice (v.), e quindi del modo con cui gli ultimi due passarono da *Laus Pompeia* a Milano; Vittore invece si credeva martirizzato a Milano.

In secondo luogo, la *passio* prende le mosse dall'ultima strofa dell'inno di Ambrogio, dove si dice che le spoglie dei martiri (che per il poeta sono, però, tre e non due) ad un certo momento vennero traslate a Milano *raptis* (o *rapti*) *quadrigis.* Si volle cioè dare un nome all'autore della sottrazione dei corpi santi, e la giustificazione del gesto che Ambrogio (probabilmente ignorandolo lui stesso) aveva lasciato nel vago.

S. dunque è figura leggendaria, perché è ignota all'unica fonte storica che avrebbe dovuto conoscerla. D'altronde il suo culto inizia solo col sec. XIII, giacché S. non compare nei calendari, né nei leggendari milanesi, in quanto non ha una sua leggenda particolare ed antica. Solo col *Liber notitiae sanctorum Mediolani* si ha il primo ed unico tentativo di costituirla: S. recò a Milano i due corpi santi in una botte, e disse alle guardie che portava del miele; le guardie aprirono la botte e gustarono il miele, per cui il luogo del miracolo si chiamò *Melegnano*; la santa venne poi sepolta presso i due martiri.

Prima del *Liber*, la S. di cui si conosce il culto a S. Eufemia in Milano ed a S. Vittore e Sabina in Genova, e la cui citazione compare nel

nobis quoque di alcuni mss. della Messa ambrosiana, è da riferirsi alla problematica S. romana, il cui culto giunse a Milano attraverso la Chiesa di Ravenna.

Della matrona lodigiana è, invece, il *Liber* stesso che raccomanda il culto, sinché s. Carlo Borromeo nel 1571, dopo la ricognizione dei presunti resti, lo ebbe sancito ed autorizzato. Nel 1798 i resti vennero traslati dalla soppressa basilica di S. Francesco Grande in S. Ambrogio, dove si costruí una cappella a lei dedicata.

Anche a Lodi, presunta patria di S., si onorò la santa matrona. La potente famiglia de Tresseni, proprio nel corso del sec. XIII, quando il *Liber* ne raccomandava il culto a Milano, si accaparrò la figura della matrona facendone la propria capostipite, e si disse che Oldrado de Tresseni, podestà di Milano nel 1233, fosse l'autore — anziché l'arcivescovo Enrico de Settala — del passaggio ai Minori di S. Francesco della basilica naboriana e dell'erezione della nuova chiesa di S. Francesco Grande ove furono trasferiti i presunti resti di S.

Nel 1568 sette vedove lodigiane crearono la congregazione del S.mo Sacramento ponendola sotto la protezione di S., ed ancor oggi, sia a Milano che a Lodi, S. è onorata il 30 gennaio.

Bibl.: P. Beni, *Trattato dell'origine et fatti illustri della famiglia Trissina,* Padova 1624; G. Trissino, *Acta sanctae Savinae Trissinae et Naboris et Foelicis martyrum,* Venezia 1627; *Acta SS. Ianuarii,* II, ibid. 1734, pp. 1029-30; C. A. Remitale, *Esemplari domestici di santità,* Milano (1741), pp. 182-98; L. Vitali, *Panegirico di s. Savina,* ibid. 1908; *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* edd. Magistretti-Monneret de Villard, ibid. 1917, col. 362 C; [Anonimo], *S. Savina, notizie storico-biografiche,* ibid. (1959); P. Borella, *S. Savina matrona lodigiana,* in *Memorie storiche della diocesi di Milano,* VII (1960), estr.; A. Paredi, *La passione dei ss. martiri Nabore e Felice,* in *Ambrosius,* XXXVI (1960), n. 6, *Suppl.,* pp. 81-96; L. Samarati, *I vescovi di Lodi,* Milano 1965, p. 14.

Alessandro Caretta

SAVINE, Giovanni Francesco, beato, martire. Figlio di un medico, nacque a Embrun (dioc. di Gap) il 20 giug. 1760. Il 7 ott. 1779 entrò nel seminario minore di S. Sulpizio; di quel periodo gli Atti del seminario ci hanno lasciato questo elogiativo ricordo: « giovane molto pio, modello del seminario ». Il 21 apr. 1785, accompagnò come ripetitore il giovane marchese di Bouzonville al seminario di Issy-les-Moulineaux, e seppe utilizzare la sua permanenza nell'istituto per conseguire a Parigi la laurea in lettere e filosofia (lugl. 1785). Grazie alle risorse economiche del suo ricco allievo, la Compagnia di S. Sulpizio poté acquistare nel 1786, in via Cassette, un grande edificio che accolse ben presto la comunità dei chierici di S. Sulpizio. La direzione fu affidata al S. che mantenne l'incarico con grande competenza e successo durante i pochi anni che separarono questa fondazione dall'inizio della Rivoluzione.

Già dal 14 lugl. 1790 cominciarono le prime avvisaglie delle ostilità: le autorità civili cominciarono a rastrellare i giovani e i loro maestri per lavori di sterramento al Campo di Marte. Nel genn. 1791, il rifiuto di prestare il giuramento costituzionale privò la parrocchia di S. Sulpizio del suo clero ordinario; la comunità dei chierici che assicurava il servizio liturgico alla parrocchia, non volendo collaborare col nuovo clero giurato, si ritirò nella casa di Issy-les-Moulineaux. Il giorno 11 ag. 1792 la casa di via Cassette fu invasa da una folla di sediziosi che agitavano brandelli di vestiti strappati il giorno precedente alle Guardie svizzere. Le carte del superiore, S., furono rovistate e tra queste fu trovato qualche numero del giornale l'*Ami du Roi.* Fu subito arrestato e portato ai Carmelitani tra i primi. Dopo aver condiviso per tre settimane la sorte dei prigionieri, con loro morí, vittima del massacro del 2 sett. 1792. Beatificato nel 1926, la sua festa ricorre il 2 settembre.

Bibl.: *Quinzaine Religieuse de Gap* (28 giug. e 12 lugl. 1917); J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 57 sgg.; *Vies des Saints,* IX, p. 61.

René Wasselynck

SAVINO, vescovo di Arezzo, santo, martire: v. Savino, vescovo, Essuperanzio e Marcello, diaconi, e cc., ss., mm.

SAVINO, vescovo di Assisi, santo, martire: v. Savino, vescovo, Essuperanzio e Marcello, diaconi, e cc., ss., mm.

SAVINO, vescovo di Chiusi, santo, martire: v. Savino, vescovo, Essuperanzio e Marcello, diaconi, e cc., ss., mm.

SAVINO, vescovo di Faenza, santo, martire: v. Savino, vescovo, Essuperanzio e Marcello, diaconi, e cc., ss., mm.

SAVINO di Lavedan, monaco eremita, santo. Il *Martirologio Romano* ricorda l'11 lugl. s. S. (*Sabinus*) di Lavedan. Esiste una *Vita* anonima, di epoca incerta, pubblicata nel 1657, dal Labbe (BHL, II, p. 1079, n. 7446), secondo la quale S. era originario di Barcellona (Spagna) e visse nel sec. VI. Cresciuto negli anni, partí per la Gallia, dove aveva alcuni parenti; dopo aver soggiornato a Sabart, raggiunse Poitiers, ove il conte Eutilio, suo parente, lo fece precettore del figlio Gemello. Questi, però, un giorno, senza preavvertire alcuno, entrò nel monastero di Ligugé; dietro insistenza della madre, S. si portò a Ligugé per ricondurre il giovanetto a casa, senza però raggiungere il suo scopo, anzi rimanendovi anche lui.

Dopo tre anni di permanenza, desideroso di una maggiore perfezione, si recò verso i monti Pirenei.

Presso Bigorre trovò alcuni monaci che si erano stabiliti in un luogo chiamato *Palatium Aemilianum*. Fronimio, abate della comunità, lo accompagnò in un luogo solitario, dove costruí una stretta cella; qui visse tredici anni, tutto dedito alla preghiera, alle penitenze e compí vari miracoli. Nell'ultimo periodo della sua esistenza, Fronimio gli mandò due diaconi. Morto, lo fece seppellire nel *Palatium Aemilianum,* dove sorgerà il monastero di Saint-Savin-de-Lavedan. Usuardo lo ha introdotto nel suo Martirologio all'11 lugl. probabilmente per una confusione con un s. Basino (iscritto nel *Geronimiano* in questo giorno, ma completamente sconosciuto). I dotti hanno discusso se trattasi di due personaggi distinti, S. e Basino (v.), oppure uno solo con variazione del nome.

Le reliquie del santo sono conservate nella chiesa di Bigorre, dove pitture del sec. XV riferiscono la sua vita. Il culto sopravvive nelle diocesi di Tarbes, Bayonne, Aire, Auch, Pamiers e nel monastero di Ligugé. La festa del santo si celebra il 9 ottobre.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 189; G. Bascle de Lagrèze, *Monographie de S. Savin,* Parigi 1850; P Andrault, *S. Savin, moine de Ligugé, ermite des Pyrénées,* Poitiers 1904; F. Romary, *S. Savin de Lavedan. Sa vie et sa date. Essai d'étude critique,* in *Revue des Hautes-Pyrénées* (1922); id., *Saint Savin de Lavedan, moine de Ligugé, ermite des Pyrénées,* Lourdes 1924 (rec. di M. Coens, in *Anal. Boll.,* XLII [1924], pp. 186-89); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 370; Zimmermann, III, p. 159; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 281, nota 9; *Vies des Saints,* VII, pp. 250-52; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 266.

Filippo Caraffa

SAVINO, veneratato a MONTACUTO: v. BELLATANO e SAVINO, venerati a Montacuto, ss.

SAVINO (lat. *Sabinus*), vescovo di PIACENZA, santo. S. è il secondo vescovo della diocesi piacentina (IV sec.). Non si conosce l'anno della sua nascita, e il 309, di cui parla il Campi, è un'indicazione gratuita. Secondo alcuni egli è di origine romana, per altri milanese. Anche la sua partecipazione al concilio di Nicea non poggia su alcuna base documentaria ed è nettamente contraddetta dagli estremi cronologici della sua biografia.

Nell'a. 372 un diacono milanese di nome S. partecipa al sinodo romano, convocato da papa Damaso, ed è inviato ad Antiochia come pacificatore delle due correnti contrapposte (Melezio e Paolino si contendevano il governo vescovile della città) e come latore della lettera sinodica. Del felice esito di questa legazione fanno fede alcune missive di s. Basilio, che concede fiducia al diacono milanese e ringrazia il Signore che lo ha consolato in mezzo ai grandi dolori « per religiosissimum filium et condiaconum Sabinum ». Se il *diaconus mediolanensis* si identifica con il futuro vescovo di Piacenza, — identificazione peraltro non certissima — l'origine milanese di S. riceve una convalida abbastanza concreta, anche se non apodittica. L'elezione episcopale di S. alla cattedra di Piacenza è riportata dal Lanzoni, con argomentazione valida, all'a. 376; i martirologi segnano il giorno della consacrazione al 17 genn.

L'efficacia apostolica del suo ministero è documentata dalla nascita di un *sacrarium virginitatis* e dall'elevazione di tono della vita ecclesiastica. Della generosa fioritura verginale è testimone qualificato anche s. Ambrogio, il quale scrive: « De Placentino sacrandae virgines veniunt ». Contemporaneamente la Chiesa piacentina registra una primavera di fervore ecclesiastico e di disciplina clericale, di cui i fiori piú belli sono il diacono s. Opilio con il fratello minore s. Gelasio e Presidio, futuro vescovo d'Africa.

Pari allo zelo pastorale fu in S. l'amore dell'ortodossia e la strenua difesa della fede nicena, di cui è prova sicura la sua presenza attiva e vivacemente polemica al concilio di Aquileia. La riunione fu presieduta da s. Ambrogio allo scopo di giudicare Palladio ed altri accoliti dell'arianesimo insediatisi nelle province danubiane. Persistendo l'eretico nell'affermazione dell'inferiorità del Figlio rispetto al Padre, interpellato da Ambrogio, esprime il verdetto conclusivo dell'assemblea dicendo: « Poiché a tutti si è reso manifesto che Palladio è difensore della perfidia ariana, e la sua empietà osa andar contro le istituzioni evangeliche ed apostoliche, giustamente è stato privato della dignità sacerdotale; sia pertanto scacciato da questo sacrosanto ceto ».

Non sembra che S. si sia recato al concilio romano del 382 o almeno il suo nome non compare nell'elenco dei partecipanti. Resta invece assodata la sua presenza al concilio provinciale, che s. Ambrogio radunò nel 390 per pronunciare la condanna contro Gioviniano. I due appassionati apostoli della sacra verginità non tardarono ad avvertire le gravi insidie contenute nella dottrina di colui, che dopo un'esperienza di rigoroso ascetismo, si era dato ad una vita gaudente, giustificandosi con scritti contrari ai consigli evangelici. Insieme con gli altri vescovi della regione redassero una lettera al papa, che si concludeva cosí: « Noi pure, seguendo il tuo giudizio, condanniamo Gioviniano e gli altri già condannati dalla tua santità ». La fattiva collaborazione tra il vescovo di Milano e quello di Piacenza fa riscontro alla loro fraterna amicizia, che è rivelata nell'Epistolario di s. Ambrogio. Non ci sono pervenute le Lettere indirizzare da S. al Dottore della Chiesa milanese, ma le sei Lettere di Ambrogio al vescovo piacentino — è stato scritto non senza verità dal Malchiodi — basterebbero a rendere grande S. La soave amicizia tra i due emerge dalla Lettera 47, dove Ambrogio esorta il fratello nell'episcopato a corrispondere con scritti « affinché disgiunti dalla lontananza rimaniamo uniti coll'affetto ». Non meno intensa è la cooperazione vicendevole sul piano pastorale. Nella Lettera 46 il

presule milanese, preavvertito da S. circa l'arrivo di un pericoloso eretico, lo informa sull'esito dell'azione comune e sulla sconfitta del deviazionista. Nella Lettera 48 accanto alla soprannaturale intimità di sentimenti, si avverte la profonda stima che legava i due anche nel campo della scienza sacra. In questa missiva Ambrogio dichiara d'aver ricevuto di ritorno alcuni propri opuscoli, che, esaminati ed approvati dall'amico, ottenevano anche la propria approvazione; annunzia che ne avrebbe mandati altri, non perché ambisca farli leggere da S., ma perché vuole un suo spassionato giudizio e conclude « Noster hic tamen (liber) non egredietur a nobis, nisi a te acceperit auctoritatem ». Altre volte esprime all'amico la soddisfazione dell'animo per le Lettere, che gli ricambiava e di cui apprezzava le sapienti espressioni (Lettera 49).

Frutto cospicuo dello zelo di S. fu la basilica *duodecim apostolorum*, che venne edificata nel territorio detto delle Mose, *prope moenia.* Il titolo *duodecim apostolorum* venne mutato in quello di s. S., quando vi fu tumulata la salma del pio vescovo. Il monumentale tempio fu probabilmente consacrato da S. nel 394, totalmente demolito dall'invasione ungarica del 902, e ricostruito secondo alcuni nel 903 dal vescovo Everardo, secondo altri verso il 1000 dal vescovo benedettino Sigifredo. Sulla precisa ubicazione della chiesa G. F. Rossi in recenti studi ha contraddetto la tesi, secondo cui si trovava 3 km. fuori Piacenza.

Al periodo episcopale di S. la concorde tradizione assegna il ritrovamento dei resti mortali di s. Antonino, protettore della città di Piacenza. Scrive il Malchiodi: « L'invenzione del corpo di s. Antonino è per me senz'altro provata dal fatto che, vivente ancora s. Ambrogio, Vittricio ricevette in dono una reliquia del nostro martire » (op. cit., p. 122). Vittricio, vescovo di Rouen, che nella sua opera *De Laude Sanctorum* tesse l'elogio dei martiri e specialmente di quelli di cui aveva ricevuto le reliquie, scrive *Curat Placentiae Antoninus.* Siccome egli ebbe il prezioso dono tramite Ambrogio, si conclude che il reperimento del corpo si deve collocare prima della morte di questo santo, cioè prima dell'apr. 397. Dopo le solennità celebrate in occasione del rinvenimento di s. Antonino, il nome di S. non è piú menzionato nei documenti coevi.

Non si può accertare con esattezza l'anno della morte di S.; egli era già anziano nel 381 come dimostra l'ordine delle sottoscrizioni al concilio di Aquileia, dove la sua firma è al sesto posto in ordine di anzianità, per cui gli storici attuali convengono, sia pure con una certa elasticità, nel datare il pio transito verso la fine del sec. IV quasi contemporaneamente alla scomparsa di s. Ambrogio. I martirologi, che non conservano l'anno, precisano che il giorno fu l'11 dic. Fra le tradizioni posteriori è possibile individuare una serie di dati sicuramente storici: l'esistenza, l'episcopato piacentino, il calore di una indefessa attività pastorale, l'amicizia con s. Ambrogio e la presenza di S. al concilio di Aquileia, la costruzione della basilica dei Dodici Apostoli e il ritrovamento delle reliquie di s. Antonino sono elementi non soggetti a dubbi ragionevoli.

Il culto risale all'antichità e s'incentra nella basilica a lui dedicata, nella quale giace l'urna delle sue reliquie. Recenti scavi hanno portato alla luce sotto la torre di S. Savino una piccola abside, che corrisponde nelle misure a quella di sinistra dove è sepolto s. Mauro: la profondità del reperto archeologico lascia pensare che si trattasse della chiesa sorta in zona cimiteriale. Sono infatti state rinvenute nelle immediate vicinanze alcune tombe, coperte con embrici romane e contenenti monete dell'epoca neroniana. Ugualmente venerando è il posto del santo nel Proprio piacentino. Già il Codice 65, che è il piú antico libro liturgico (sec. XI) conservato nell'Archivio Capitolare della cattedrale, gli dedica una ufficiatura che è ripetuta nel Breviario Mondani del 1530. Il Proprio Rangoni (1610) e Scalabrini (1884) collocano la festa al 17 genn. Il Proprio Pellizzari (1915) celebra due ricorrenze liturgiche: il 17 genn. e l'11 dic. L'attuale Proprio piacentino, approvato nel 1955, ha optato per l'11 dic. con festa di II classe. La devozione popolare, che lo invoca come patrono contro le inondazioni del Po, si ricollega ad un episodio prodigioso narrato da s. Gregorio nei *Dialogi* (cf. PL, LXXVII, coll. 236 sg.), secondo cui le acque del fiume padano, straripate con immenso pericolo della città e con danno delle terre ecclesiastiche, sarebbero rientrate nell'alveo in seguito ad un ordine perentorio del santo vescovo.

BIBL.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Anversa 1643, p. 163; P. M. Campi, *Dell'historia ecclesiastica di Piacenza,* I, Piacenza 1651, ll. III, IV; C. Poggiali, *Memorie storiche della città di Piacenza,* II, ibid. 1757, pp. 15-73; V. Boselli, *Delle storie piacentine,* I, ibid. 1793, p. 20; L. Piacenza, *Cronotassi dei vescovi di Piacenza,* ibid. 1900, pp. 40-46; G. Malchiodi, *S. Savino Vescovo di Piacenza,* ibid. 1905; Lanzoni, pp. 815-16; G. F. Rossi, *La fondazione della prima abbazia di S. Bernardo in Italia a Chiaravalle della Colomba,* in *Divus Thomas* (Placent), XXXI (1954), p. 67, nota 41 (su s. Savino); id., *S. Savino, Vescovo di Piacenza campione d'Occidente contro l'arianesimo celebrato fra i piú grandi dottori della Chiesa nei mosaici palatini di Palermo,* Roma 1955; id., *S. Savino diacono milanese, poi vescovo di Piacenza e dottore, proposto vescovo di Milano nel 374,* in *Divus Thomas* (Placent), LIX (1956), pp. 125-42; F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LXXVII (1959), pp. 236-37; A. Amore, in LThK, IX², col. 196.

Franco Molinari

SAVINO, vescovo di RAVENNA, santo, martire: v. SAVINO, vescovo, ESSUPERANZIO e MARCELLO, diaconi, e cc., ss., mm.

SAVINO e CIPRIANO (fr. *Savin et Cyprien*), santi, martiri. I documenti su questi santi sono poco attendibili. Nella metà del sec. V, a Brescia, due fratelli cristiani, S. e C., vittime di

una persecuzione, sarebbero stati liberati da un angelo che li esortò ad incamminarsi verso le Gallie. I persecutori si misero al loro inseguimento e li raggiunsero presso Antigny, sulle rive della Gartempe (Vienne) dove i due avrebbero subíto il martirio.

I loro corpi furono ritrovati grazie a parecchi prodigi. Quello di Cipriano fu trasportato nel sec. X in un'abbazia fondata a Poitiers sotto il suo patrocinio. Questo monastero, affidato ai Benedettini, fu distrutto durante la Rivoluzione.

Gli affreschi della cripta romanica nella chiesa di St-Savin-sur-Gartempe illustrano la storia dei due fratelli. Una frazione d'Antigny porta ancora il nome di C., la cui festa è celebrata il 14 giug., mentre quella di S. è fissata all'11 luglio.

BIBL.: gli archivi del monastero sono scomparsi durante le guerre di religione del sec. XVI. Si conserva una copia del suo Leggendario nelle *Memorie* manoscritte di Dom L. Fonteneau (1705-1780) conservate nella Biblioteca di Poitiers. L'essenziale ne è stato estratto da Prospero Mérimée in *Études sur les Arts au Moyen-Âge*, Parigi 1875, pp. 82-91; Ph. Labbe, *Bibliotheca nova*, II, ibid. 1637, p. 665; *Gallia christ.*, II, coll. 1230-37; *Acta SS. Iunii*, III, ibid. 1867, *Appendix*, p. 9; *Iulii*, III, ibid. 1868, pp. 181-89; Dom Besse, *Abbayes et Prieurés de l'ancienne France*, III, Parigi 1910, pp. 226-27.

Roger Desreumaux

SAVINO (SABINO), vescovo, **ESSUPERANZIO e MARCELLO**, diaconi, **VENUSTIANO** e COMPAGNI, santi, martiri nell'UMBRIA. Benché il nome di S. non appaia nei codd. piú antichi del *Martirologio Geronimiano*, egli è indubbiamente uno dei martiri piú celebri dell'Italia centrale. Ecco come era narrato il suo martirio.

Mosso da un pronunciamento popolare avvenuto a Roma durante i ludi circensi, l'imperatore Massimiano (286-305) decide lo sterminio dei cristiani ed invia istruzioni in merito al preside della *Tuscia*, Venustiano. Ad Assisi vengono arrestati il vescovo S., i diaconi Essuperanzio e Marcello ed altri chierici; Venustiano ordina loro di sacrificare; S. risponde col gettare a terra e mandare in frantumi il simulacro di Giove; il preside gli fa amputare le mani e fa torturare i compagni fino alla morte. I loro corpi sono gettati nel fiume mentre S. viene rinchiuso in prigione (sempre ad Assisi). Lo visita e gli reca cibo una pia matrona di Spoleto di nome Serena, che aveva raccolto e conservato come preziose reliquie le mani amputate del santo. Questi la ricambia guarendo dalla cecità uno dei suoi nipoti, e tutti i compagni di prigione sono testimoni del miracolo. Ne sente parlare anche Venustiano, egli pure afflitto da grave infermità agli occhi: si reca allora dal santo, si dichiara pentito di quanto ha fatto e chiede di essere battezzato con tutta la famiglia. Nel ricevere il Battesimo riacquista la luce degli occhi.

Intanto Massimiano irritato di quanto accade ad Assisi, manda a sistemare le cose il tribuno



SAVINO, ESSUPERANZIO e CC. Stefano di Giovanni, detto il Sassetta, *Immagine di S.* Siena, Pinacoteca (sec. XV). (foto Alinari)



SAVINO, ESSUPERANZIO e CC. Benedetto da Maiano, *Tomba di S.* Faenza, Cattedrale Nuova (sec. XV).
(foto Alinari)

Lucio il quale fa decapitare Venustiano, la moglie ed i figli e trasferisce (non è chiaro per qual motivo) S. a Spoleto, dove lo fa flagellare e torturare sino alla morte, che avviene il 7 dic. La medesima pia matrona Serena cura l'inumazione delle sacre spoglie a due miglia dalla città.

Questo il sunto della *Passio s. Sabini* (BHL, II, p. 1080, nn. 7451-54). Il documento, benché abbia notevoli pregi di stile, non ha alcun valore come fonte storica, come già aveva intuito il Tillemont e come ha definitivamente dimostrato il Lanzoni: esso non è che un « romanzo storico composto a diletto e a edificazione dei fedeli » sulla base di uno schema « riprodotto con monotona uniformità in un gruppo notevole di Passioni tosco-umbre e romane », tanto che il medesimo Lanzoni ritiene lo scritto opera di un autore di ambiente romano, verosimilmente ecclesiastico, della prima metà del sec. VI.

Questa *passio* resta tuttavia una valida attestazione di un culto che in quell'epoca già si rendeva a S. come ad un martire, ed una sicura testimonianza dell'esistenza della sua basilica sepolcrale presso Spoleto, dove se ne celebrava la festa il 7 dic. In altre parole, distinguendo nel racconto due nuclei diversi rispettivamente incentrati in Assisi ed in Spoleto, si può ritenere pura invenzione quanto è raccontato come avvenuto ad Assisi, compreso il martirio di Essuperanzio, Marcello, Venustiano e famiglia e degli altri chierici, e compreso lo stesso episcopato di S. ad Assisi (che peraltro la *passio* lascia solo immaginare), mentre si può ritenere storico quanto è raccontato di Spoleto, e cioè l'esistenza (nella prima metà del sec. VI) di una basilica sepolcrale a due miglia dalla città dove si veneravano le reliquie di un martire o di un vescovo di nome S., il cui *dies natalis* era celebrato il 7 dic. E da questa constatazione geografica credo di non andar lungi dal vero asserendo che, forse in ambiente romano, fu un ecclesiastico di Assisi a comporre la *passio*, che aveva anche lo scopo (come quelle riguardanti s. Vittorino e s. Rufino) di valorizzare la Chiesa di Assisi troppo recente per poter reggere il confronto con quelle di Spoleto, di Terni, ecc.

Ricordano la basilica spoletina come quella in cui erano conservate e venerate le reliquie del santo, anche Procopio di Cesarea fra il 540 ed il 563 (*De bello Gothico*, II, 8), Gregorio Magno nel 598 (*Registrum*, IX, 59), Paolo Diacono nella seconda metà del sec. VIII (*Historia Langobardorum*, IV, 16, dove si parla anche di un'effigie del santo ivi raffigurata, *ibid.*, VI, 58). L'attuale ricostruzione romanica, a tre navate con cripta su colonne antiche, conserva tratti della struttura primitiva, e l'abside della navatella destra è costruita in gran parte con materiale romano riadoperato. Di altre chiese dedicate a questo santo siamo pure informati da fonti dello stesso periodo: un « oratorium S. Sabini in fundo Visiano » presso Fermo (Gregorio Magno, *Registrum*, IX, 58, 59) divenne poi un celebre monastero (Kehr, *It. Pont.*, IV, p. 140); di un'altra cappella « in fundo Gressianae » in diocesi di Ascoli (Gregorio Magno, *Registrum*, XIII, 18) non è stata trovata attestazione piú recente; lo stesso Paolo Diacono poi riferisce di una basilica costruita a Pavia in onore di s. S. dal vescovo Pietro (*Hist. Lang.*, VI, 58). In seguito chiese dedicate a s. S. sono numerosissime, come ci documentano le *Rationes Decimarum*, specialmente delle regioni dell'Italia centrale. Da aggiungersi, veneranda per antichità e splendida per magnificenza d'arte, la testimonianza dei mosaici di S. Apollinare Nuovo di Ravenna (556-69), dove, ultimo di quella processione di martiri che potrebbe anche rispecchiare l'elenco dei santi ricordati nel Canone Ravennate, vi è appunto SCS SABINUS con le qualifiche del martire (pallio bianco e corona).

Tutte queste testimonianze sono concordi nell'indicare S. come vescovo (dal sec. XV si cercherà di specificare: vescovo di Assisi, o di Spoleto, o di Chiusi, o di Arezzo, o di Faenza, o di Ravenna...,) e come martire. Esiste tuttavia una difficoltà a proposito di quest'ultima qualifica. Nella stessa diocesi di Spoleto, a Terzo della Pieve, il vescovo Spes (V sec. ?) operò l'invenzione delle reliquie di s. Vitale, il martire del 14 febb., e precisò in un'iscrizione (cf. *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 94) che costui era l'unico martire che appartenesse realmente alla Chiesa spoletina: «solus hic e nostris (...) meruit perferre coronam » (cf. Lanzoni, p. 440). Dunque, S. o non fu martire o non era originario di Spoleto. Il Lanzoni, evidentemente influenzato dalla sua tesi dell'assoluta inaccettabilità della *passio*, propendeva per la prima soluzione, e cioè supponeva che S. non fosse stato un martire nel senso stretto della parola, ma solo in quel senso in cui vennero considerati martiri ad es. Donato di Arezzo (BSS, IV, coll. 773-85) o Eusebio di Vercelli (*ibid.*, V, coll. 263-70). In realtà, se è vero che nella *passio* di s. S. possiamo ritener degno di fiducia quanto fa capo a tradizioni spoletine, e favoloso quanto è incentrato in Assisi, il fatto che questo documento risolva egregiamente il problema col supporre S. martirizzato a Spoleto ma estraneo a questa città, non fa che aumentare l'autorità della *passio*, perché l'esistenza di un solo martire di quella Chiesa, Vitale, era appunto un dato della tradizione spoletina. Anzi, il fatto che la *passio* non dica mai esplicitamente S. vescovo di Assisi valorizza la suesposta ipotesi, che cioè nessuna tradizione assisinate confermava il racconto. Dunque, S. fu un vescovo umbro martirizzato e sepolto un 7 dic. nel suburbano di Spoleto, e nient'altro. Come spiegare allora il martirio a Spoleto di un martire estraneo alla zona? Questa città era un centro di una certa importanza nell'amministrazione imperiale (nel 326 Costantino vi emanò la legge sui Novaziani), e basterebbe questo per far supporre avvenuti a

Spoleto processi contro cristiani di altri paesi: come basta il fatto chè, ad es., Cartagine e Ravenna si trovavano nelle medesime condizioni, per spiegare il martirio di Leucio vescovo di Tebessa e di Liboso vescovo di Beja in Cartagine, e quello dei liguri Ursicino e Vitale in Ravenna, dove Pier Crisologo parlava allo stesso modo di Spes, dicendo Apollinare l'unico martire che appartenesse veramente alla Chiesa ravennate.

Altrettanto complicata la storia delle reliquie di s. S. Numerose chiese si vantano di possederne il corpo, producendo un fenomeno di reduplicazione o moltiplicazione di reliquie, non nuovo del resto nella storia dell'agiografia. Cosí da fonti me-



SAVINO, ESSUPERANZIO e CC. Benedetto da Maiano, *S. atterra un idolo.* Faenza, Cattedrale Nuova (sec. XV).

(foto Alinari)



SAVINO, ESSUPERANZIO e CC. Arte ravennate, *Sarcofago di S.* Fusignano, Chiesa di S. Savino (sec. V).

dievali o addirittura moderne (cf. Lanzoni, *Le Vite dei quattro Santi Protettori di Faenza,* p. 322) sappiamo di una traslazione del corpo ad Ivrea nel 956, di una sua invenzione a Ravenna in S. Apollinare Nuovo nel 1266, dell'esistenza del capo o di notevoli parti del corpo a Fermo, a Pescara, a Monte S. Savino in Toscana, a Siena, in Belgio, a Roma in S. M. in Aventino, e altrove. La piú interessante di tali traslazioni resta quella di Fusignano-Faenza, sia per i nuovi sviluppi che ne sorsero della leggenda di s. S. e sia per l'importanza artistica dei monumenti che la riguardano. Eccone gli elementi principali.

Nel sec. XI s. Pier Damiani (*Serm.*, VI, PL, CXIV, col. 539) asseriva che, delle diocesi confinanti con Ravenna, nessuna (all'infuori di Imola) conservava corpi di martiri. Tuttavia, forse dalla prima metà del sec. XIV, a Faenza si raccontava che il corpo del santo era sepolto presso Fusignano, in uno splendido sarcofago ravennate tuttora esistente nella chiesetta di S. Savino presso Fusignano, certamente della prima metà del sec. V. La leggenda fusignanese, di cui sono redazioni diverse le *Vitae* del Flaminio (1534) e dell'Azzurrini (1610) pubblicate dal Lanzoni in RIS (XXVIII, 3, pp. 345-360), aggiungeva elementi nuovi alla *passio* antica: il santo era nato a Sulmona, era fuggito di casa per ritirarsi presso Ravenna nella *Silva Liba* (= Fusignano) a condurvi vita eremitica; ma poi un angelo gli era apparso e l'aveva indotto a recarsi ad Assisi per diffondervi il Cristianesimo. Qui la sua predicazione e la sua santità commuovono e convertono il popolo che lo elegge suo vescovo; durante la persecuzione di Massimino (e non di Massimiano) viene arrestato e processato (e qui si inserisce il racconto della *passio* (cf. BHL, II, p. 1080, n. 7451), ma dopo il suo martirio e la sua prima sepoltura a Spoleto un angelo appare alla pia Serena e le ordina di portare il corpo del santo nella *Silva Liba,* in modo che giacesse vicino a quello della sorella s. Diocleziana, che nel frattempo aveva fatto un viaggio avventuroso e pieno di prodigi da Sulmona a Roma e a Ravenna per ritrovare il fratello fuggito di casa, ed era morta nella stessa *Silva Liba.* La leggenda fusignanese pone il martirio di S. al 236, e la sua traslazione in Romagna al 239, ed ignora cosí tutte le fonti che dal sec. VI all'VIII concordavano nell'indicare S. sepolto presso Spoleto. Nella sua prima forma (oggi scomparsa) essa può risalire a prima del 1367, data in cui le Costituzioni Capitolari della cattedrale di Faenza pongono la festa di s. S. tra le solennità

piú importanti dell'anno: il motivo di questa singolare rivalutazione della festa del santo non è specificato, ma dovette essere senza dubbio la convinzione che ne esistessero le reliquie in diocesi. In un 14 giug. tra il 1438 ed il 1441 il signore di Faenza Astorgio II Manfredi, divenuto anche conte di Fusignano, prelevò il corpo del santo dal sarcofago ravennate della *Silva Liba* e lo trasportò nella cattedrale di Faenza, dove tra il 1468 ed il 1471 un artista di notevole valore (Benedetto da Maiano?) ne scolpí l'arca che tuttora si ammira nella cappella di S. Savino. E finalmente, nel 1512, il santo fu annoverato tra i quattro protettori della città di Faenza. Resta comunque oscuro il motivo per cui a Fusignano, prima ancora che sorgesse la chiesa rurale di S. Savino, si credesse di possedere le reliquie del martire di Spoleto in un sarcofago posto sull'estremo lembo di terra ferma verso le valli della Bassa, che facevano da confine tra le diocesi di Ravenna e di Faenza. Forse tutta la leggenda fusignanese potrebbe ricollegarsi all'invenzione di S. Apollinare Nuovo (V. Federici, *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, Roma 1911, p. 206), operata dall'arcivescovo Fontana nel magg. del 1266.

La celebrazione di s. S. nelle fonti piú antiche è sempre fissata al 7 dic.; Adone invece la trasportò al 30 del medesimo mese, e cosí l'attuale *Martirologio Romano*.



SAVINO, ESSUPERANZIO e cc. Orefice locale, *Reliquiario di S.* Faenza, Cattedrale (sec. XV).

BIBL.: F. Lanzoni, *Passio S. Sabini*, in *Römische Quartalschrift*, XVII (1903), pp. 1-26; id., *Le vite dei quattro Santi Protettori di Faenza*, in RIS, XXVIII, 3, pp. 285-396; id., *Le diocesi d'Italia*, pp. 438-440; Delehaye, *Origines*, p. 317; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 638; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 609; *Vies des Saints*, XII, pp. 790 sg.; G. Lucchesi, in LThK, IX², col. 196.

Giovanni Lucchesi

SAVOLO, abate di SALISBURGO: v. ANSOLOGO (Anzologo), SAVOLO e IZZO, abati di Salisburgo, bb.

SAWYL, santo. Sembra abbiano portato questo nome due santi gallesi del sec. VI: 1) Bennuchel, figlio di Pabo Post Prydyn (v.) che, secondo il *Bonedd y Sant* (ed. Wade-Evans, p. 320) era padre di s. Assa o Asaph (v.). Si dice sia vissuto con i suoi fratelli Dunawd e Carwyd a Bangor sul Dee. Potrebbe essere stato un capo della Britannia del Nord e aver fatto parte della corte di re Arthur, ma non deve essere identificato con il crudele re Sauuil Pennuchel che compare nella *Vita* di s. Cadoco (ed. Wade-Evans, p. 58). 2) Felyn « il rosso » fu re di Dyfed e fondatore della chiesa di Llansawel nel Carmartenshire. Si tratta probabilmente del S. di Ffynnon Sawyl (= il pozzo di S.) presso Llansawel, menzionato per la prima volta nel 1331. Alcuni calendari recenti ne riportano la festa al 15 gennaio.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 175-76; Wade-Evans, pp. 58, 320.

Leonard Boyle

SAZIARI, GIOVANNI, beato. Del b. Giovannino, appellativo con cui ancor oggi i devoti sogliono invocarlo, che visse e morí a Cagli (nella città riedificata), abbiamo scarse memorie.

Fu terziario francescano, vestendone l'abito; visse celibe e fece il lavoro, oggi si direbbe, del piccolo coltivatore diretto. In un documento d'archivio del 1441 (un'investitura fatta dal Capitolo di Cagli a Giovanni Gamberini), descrivendosi i confini del fondo, ricorre ancora l'espressione « presso i beni del b. Giovannino » (cf. A. Gucci, in bibl.). Al 21 apr. 1372 colloca la morte del S. l'annalista cagliese F. Bricchi (1586-1666), mentre l'Ughelli la pone vivente il vescovo di Cagli, Tommaso Sferato (m. 1379), il Wadding al 1379 senza indicare il giorno; il Benoffi (*Raccolta delle memorie delle chiese e conventi della provincia picena*, ms. già nel

convento dei Conventuali a Pesaro), il Crescenzi (*Presidio Romano*, lib. 3, n. 38) e l'*Aghiologium italicum* verso il 1372; il *Martirologio Francescano* infine nella ed. recente indica il 1370 ca. Di alcuni miracoli, dei quali parla in genere la lapide sepolcrale, riferita appresso (avvenuti nel 1373-74, in occasione di una terribile pestilenza), riferisce diffusamente D. Rossi.

Di alcuni di questi miracoli allora ottenuti fu steso un rogito notarile, a mano di Bartolomeo Guidoni da Imola (1374), come asserisce il citato annalista Bricchi (1586-1666), che si apprestava a scriverne la *Vita*, rogito pubblicato negli *Acta SS.* bollandiani (citt. in bibl.).

Sepolto nella chiesa di S. Francesco in Cagli, già chiesa dei Conventuali, il corpo del beato dal 1642 riposa sopra l'altare della Madonna della Neve, in un'urna lignea; in precedenza, si trovava sotto l'altare della Concezione, in un'urna di marmo, lavorata a mano da mastro Antonio di Cagli, della quale resta la parte anteriore (oggi incastrata nel muro, vicino al corpo del beato) con l'epigrafe del seguente tenore: « miraculis claret hic sanctus ut semper apparet - quem Deus Deorum vocavit ad regna polorum », e la firma dell'autore· « Hoc opus fecit magister Antonius de Callio ad honorem b. Joannis tempore guardianatus fratris Sammerj de Urbino, 1372 ».

Delle reliquie furono fatte due ricognizioni: l'una il 27 sett. 1764 (vescovo Agostino Bertozzi - e secondo l'esame risulterebbe che il S. morí a quarantacinque anni ca.); l'altra nel 1849 (vescovo Bonifazio Caiani).

Per l'approvazione del culto si adoperarono, ma senza successo, i vescovi di Cagli B. Caiani e piú ancora Gioacchino Cantagalli, del quale si conserva nella curia di Cagli l'incarto di un processo, rimasto però incompiuto, né da altri ripreso.

Bibl.: F. Bricchi, *Annali della città di Cagli dalla sua riedificazione al 1660* (ms. presso la famiglia Mochi-Zamperoli di Cagli); A. Gucci, *Memorie della città di Cagli e de' Principi suoi dominanti;* (ms. nella Bibl. Com. di Cagli, ad an. 1441); (è un annalista della storia di Cagli: 1516-1678); Ughelli, II, n. 33; Wadding, *Annales,* IV, *Supplementum ad ann. 1374,* Roma 1731; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 953-55; *Aghiologium italicum,* I, Bassano 1778, p. 213; D. Rossi, *Memorie del b. Giovanni Saziari,* Cagli 1858, p. 12; BHL, I, p. 635, s. n.; A. Tarducci, *Dizionarietto biografico cagliese...,* Cagli 1909, pp. 183-88; G. Buroni, *Cagli. Monumenti e pitture,* Città di Castello 1927, p. 65; V. Faraoni, *Un santo cagliese del sec. XIV. Il b. Giovanni Saziari, terziario francescano,* Fano 1935; *Martyr. Franc.,* p. 150, n. 4.

Giuseppe Palazzini

SCALABRINI, Marco: v. Marco di Modena.

SCALVINONI, Giovanni, beato: v. Innocenzo da Berzo.

SCAMMACCA, Bernardo, di Catania, beato. Lo S. fa parte di una lunga schiera di santi religiosi che nel sec. XV ripristinarono l'osservanza delle regole domenicane. Nato nel 1430 da famiglia nobile (il padre Matteo era senatore, la madre Angela apparteneva ai De' Rossi), fu battezzato col nome di Antonio. Probabilmente fece gli studi nella città natale, perché già a diciassette anni era annoverato, come acatapanio, fra i magistrati preposti all'amministrazione civica.

Gli anni giovanili e le cattive compagnie determinarono una deviazione dal retto sentiero sul quale i genitori avevano indirizzato la sua vita. Ogni freno inibitore perse efficacia ed egli si abbandonò ai piaceri che l'età e il censo gli permettevano. Verso la fine del 1448, o al principio del 1449, venuto a duello col figlio del vicerè, Fernando Platamone, cadde ferito gravemente al femore. Costretto per lungo tempo all'inerzia ed infamato da un bando, benché bramasse il pieno ristabilimento delle sue forze per vendicare l'oltraggio subito, fu colto da una crisi interiore che non gli diede piú tregua.

Dopo due o tre anni riabilitato per intervento del re, prese a frequentare la chiesa dei Domenicani, dapprima solo perché invaghito di una giovane che vi si recava, ma poi le predicazioni, la vita dei padri, soprattutto lo stimolo della grazia divina che già da tempo lo sollecitava, gli fecero intravedere la vanità del piacere e dell'amore terreno; cosí finalmente al suo cuore rifulse la luce vera che lo trasformò. A ventidue anni perciò vestí l'abito domenicano nel convento di Catania dove da un decennio circa era stata ripresa l'osservanza regolare per merito del b. Pietro Geremia (v.) che forse esercitò su di lui un'influenza salutare.

Molto verosimilmente fu mandato a studiare in qualche convento del Nord, perché dopo il primo priorato di Catania (1466-68) lo troviamo reggente degli studi a Milano. Passò il resto della sua vita a Catania, nella preghiera e nella penitenza piú austera: cilizi, catene, meditazioni su Cristo crocifisso, la cui immagine aveva fatto dipingere su una croce di legno tuttora esistente, furono il suo duro pane quotidiano. Non per questo tralasciò il ministero apostolico della predicazione e dell'assistenza ai malati, anzi fu per molti anni il presidente dell'amministrazione dell'ospedale, come risulta dagli Atti dell'archivio del medesimo istituto.

Dotato del carisma della penetrazione dei cuori si distinse nel convertire i peccatori; ciò lo rese assai popolare, tanto che lo Schifaldo, coetaneo, potè scrivere di lui « bonus piusque p. Bernardus superstes sanctae consuetudinis suae vitaeque monumenta catinentibus ipsis adhuc usque diem ostendit, conscientiae fere omnium integer perscructator. Est enim claro loco natus, at ita probatis moribus semper viguit, ut pater omnium bonus celebris vulgo ibidem habeatur » (v. bibl.). Stimatissimo dal popolo e dai religiosi, ebbe incarichi delicati;

oltre al priorato, diresse il capitolo della Congregazione siciliana degli Osservanti e poi fu confermato vicario generale della medesima nel 1481.

Aveva cinquantasette anni quando nel genn. del 1487 spirò nella pace di Cristo. La prima traslazione del suo corpo, incorrotto, fatta nel 1501, fu accompagnata da miracoli. Il sarcofago, spostato a causa dei terremoti che distrussero la chiesa, venne collocato definitivamente sull'altare di S. Vincenzo, in seguito dedicato al beato, quando nel sec. XVIII i padri riedificarono e rimodernarono la chiesa di S. Domenico. Il suo Breviario, invece, si conserva con altre reliquie insigni, nella biblioteca domenicana di Bologna.

Il culto dello S. fu approvato e confermato da Leone XII nel 1825, e la solennità liturgica è assegnata al giorno 11 genn. sia nell'Ordine domenicano, sia nella diocesi di Catania; tuttavia per tradizione antica durante i festeggiamenti di s. Agata, patrona della città catanese, le autorità sogliono fare omaggio anche allo S., considerato quasi compatrono.

Una sua statua marmorea è innalzata insieme ad altre, nella piazza del duomo. L'iconografia lo ritrae con strumenti di penitenza, lo sguardo estatico, mentre uno stuolo di uccelli gli volteggia intorno, per indicare la sua sensibilità verso quelle creature di Dio, e la sua personalità di asceta e contemplativo.

BIBL.: M. Piò, *Della nobile et generosa progenie del P. S. Domenico in Italia,* I, Bologna 1615, p. 114; G. B. Cozzucli, *Tommaso Schifaldo, umanista del sec. XV, notizie e scritti inediti,* in *Documenti per servire alla storia di Sicilia* (pubblicato a cura della Società siciliana per la storia patria), VI, Palermo 1897, p. 84; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux,* IV, Parigi 1909, pp. 158-64; Taurisano, p. 45; M. Coniglioni, *Vita del Beato Bernardo Scammacca, Patrizio Catanese, dell'Ordine dei Predicatori,* Catania 1925; *Vies des Saints,* I, p. 218; MOPH, VIII, p. 316.

Gerardo Cappelluti

SCANDAL (lat. *Scandalius*), santi irlandesi. Due ecclesiastici di questo nome sono commemorati nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal. Si pensa che S., figlio di Bressal mac Énna, menzionato il 3 magg., sia stato uno dei dodici discepoli che accompagnarono s. Columba di Iona (v.) dall'Irlanda alla Scozia nel 563; le fonti scozzesi non ne fanno alcun cenno, ma i martirologi irlandesi lo legano a Cell Cobraind (od. Kilcorney vicino Millstreet nella contea di Cork?).

S. di Cluain (forse Cluain Moccu Nóis, oggi Clonmacnoise nella contea di Offaly), è menzionato il 27 giug., ma non si sa niente di piú su di lui salvo che visse prima del IX secolo.

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 119, 181; *The Life of St. Columba... written by Adamnan,* ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 245-46; O'Hanlon, V, pp. 98-99; VI, p. 811; *Martyr. Gor.,* pp. 89, 125; *Martyr. Tall.,* pp. 39, 52.

Fergal Grannell

SCANNLACH, vergine irlandese, santa. Commemorata il 10 dic. nei Martirologi di Gorman e del Donegal, S. è legata ad Ard Scannlaige (non identificato ma probabilmente nella contea di Meath). I genealogisti medievali la riconoscono come figlia di Sechnassach mac Columcille, un pronipote di Lóegaire mac Néill Noígiallaig, re d'Irlanda (m. 463), per cui sarebbe vissuta verso la fine del VI o all'inizio del VII secolo.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 331; *Martyr Gor.,* p. 237; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 53.

Fergal Grannell

SCARIBERGA, santa. Secondo Atti leggendari S. sarebbe stata nipote del re Clodoveo (m. 511) e sorella di Patrizio, che erroneamente qualche autore antico confuse con l'apostolo dell'Irlanda. Il re franco la diede come sposa ad Arnolfo di Tours (cf. BSS, II, coll. 450-52) assegnandole in dote la contea di Reims.

I due sposi, di comune accordo, promisero e fecero voto di vivere in perfetta castità. Arnolfo, dopo aver compiuto moltissimi pellegrinaggi ed essere stato eletto vescovo di Tours, impose il velo monacale alla moglie, ma i parenti di S. si vendicarono uccidendolo.

Secondo il desiderio dello sposo, S. si accinse a trasportare la salma a Tours, ma una misteriosa forza la spinse ad inumarlo nella foresta di Yvolines (tra Chartres e Parigi). Nelle vicinanze ella si costruí una piccola cella per condurvi vita eremitica; morí tre anni dopo in seguito ad asperrime penitenze. Venne sepolta presso la tomba del marito; sul luogo sorse poi il monastero benedettino di Saint-Arnoult-en-Yvolines.

Le sue spoglie, forse nel sec. XI, assieme a quelle di Gregorio di Tours, furono traslate nel monastero di Crépy-en-Valois (diocesi di Senlis), ove furono oggetto di grande venerazione. Ebbe testimonianze di culto anche in altre località come nel monastero di Saint-Ouen di Rouen.

Gli Atti pongono la morte al 2 ott., ma normalmente la commemorazione coincideva con quella dello sposo al 18 luglio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* IV, Parigi 1868, pp. 400 sgg., 417-21; BHL, II, p. 1089, nn. 7512-12; Leroquais, *Les Bréviaires,* IV, pp. 76-79; *Vies des Saints,* X, p. 35; v. altra bibl., in BSS, II, col. 452, *s. v. Arnolfo di Tours.*

Gian Domenico Gordini

SCELLAN, santi irlandesi. Due ecclesiastici di questo nome sono ricordati nei martirologi medievali irlandesi il giorno 11 apr. e 1° sett. Il primo è indicato nel Martirologio del Donegal come s. Cael di Cell Cromglaise (luogo non identificato, da ubicare forse nella contea di Tipperary), piú anziano contemporaneo di s. Findchú di Brí Gobann (m. 664). Il secondo è chiamato il « lebbroso »

e viene associato alla sede vescovile di Armagh, ma di lui non si hanno altre notizie.

Un vescovo di nome *Scellanus* si trova tra gli ecclesiastici irlandesi ai quali il papa Giovanni IV ed altri membri del clero romano indirizzarono nel 640 una lettera riguardante la controversia pasquale ed altri problemi. Alcuni storici moderni lo identificano con S. di Armagh, sopra menzionato; secondo altri comunque è da identificare con Stellán di Inis Celtra (v.) o forse con Sillán di Daminis (v.).

L'attuale nome della località di Kilmoshillogue (nella parte meridionale della contea di Kilkenny) è un'anglicismo di Cell Mo-Scellóig, cioè « la chiesa di Scellán »; il nome del santo risponde ad una variante ipocoristica. Il patrono originario può essere stato S. di Cell Cromglaire o S. di Armagh.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 101, 233; O'Hanlon, IV, p. 123; IX, pp. 26-27; *Lives of saints from the Book of Lismore*, ed. W. Stokes, Oxford 1890, pp. 97, 245; *Martyr. Gor.*, pp. 75, 169; W. Carrigan, *The history and antiquities of the diocese of Ossory*, Dublino 1905, IV, p. 139; *Martyr. Tall.*, p. 32; *Pontificia Hibernica*, ed. M.P. Sheehy, Dublino 1962, I, p. 3.

Fergal Grannell

SCHEPPERS, Vittore, fondatore dei Fratelli e delle sorelle di Nostra Signora della Misericordia, servo di Dio. Nato a Mechelen il 25 apr. 1802, venne ordinato sacerdote il 13 apr. 1832 e celebrò la sua prima messa nella cattedrale di S. Rumoldo a Mechelen il 25 apr. 1832. Ricevette l'incarico per l'insegnamento del catechismo nelle scuole della parrocchia nel magg. 1832; nella medesima epoca iniziò l'apostolato riunendo i fanciulli poveri per istruirli nella casa di campagna di suo padre; dall'ott. dello stesso anno fu titolare d'un confessionale della cattedrale di S. Rumoldo; il 2 febb. 1835 aprí la scuola di Maria S.ma Madre della Misericordia per aiutare i giovani operai.

Divenuto canonico onorario della cattedrale il 24 dic. 1835, fondò la Congregazione dei Fratelli di N. S. della Misericordia il 24 genn. 1839 e divenne presidente dell'Associazione dei Cappellani delle prigioni del Belgio nel magg. 1840.

I Fratelli cominciarono la loro opera di carità nelle prigioni di Vilvoorde (1841), d'Aalst (1843) e di St-Hubert (1843), poi aprirono una scuola elementare (1845), l'ospizio per vecchi d'Oliveten (1849) e il pensionato di S. Vincenzo de' Paoli (= Istituto Scheppers) nel 1851. Il pensionato S. Vittore venne fondato nel 1861.

Il 1° agosto 1852 S. fondò l'opera delle Chiese povere e l'Adorazione perpetua, e l'8 sett. 1854 fondò la Congregazione delle Sorelle di N. S. della Misericordia, destinate all'insegnamento alla gioventú e alla pratica delle opere di misericordia, ed il 17 sett. 1851, infine, istituí a Mechelen la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.



Scheppers, Vittore. *Ritratto di V. S.* Kapellen (Belgio), Curia Generalizia dei Fratelli di N. S. della Misericordia.

Nel 1854 Pio IX chiamò i Fratelli a Roma e affidò loro molte opere di carità: riformatorio in S. Balbina, carceri in S. Michele, scuola in Piazza Pia, ricovero dei vecchi in S. Cosimato, ospedale S. Maria della Pietà, scuola agricola Vigna Pia, orfanotrofio di S. Maria degli Angeli, ecc.

Nel 1855, dietro invito del cardinal Wiseman, i Fratelli si occuparono a Londra in parecchie altre opere di carità.

Il 27 sett. 1856 venne nominato cameriere segreto di Pio IX e il 20 lugl. 1870 prelato domestico; il 28 apr. 1872 fu nominato dal re del Belgio cavaliere dell'Ordine di Leopoldo.

Morí santamente il 7 marzo 1877.

Il suo motto, che diventò guida della sua ascesi era: « L'onore a Dio; a me la fatica; l'utilità al prossimo ». Le sue virtú piú evidenti: una grande carità verso il prossimo, specialmente i poveri ed i diseredati, particolarmente notevole in lui, nato da famiglia di una certa nobiltà.

I processi informativi sono stati tenuti a Mechelen nel 1928-29; la causa è stata introdotta il 19 dic. 1963; i processi apostolici si sono tenuti dal 4 sett. 1964 al 5 magg. 1965. Si sono già avuti i decreti sugli scritti e sul « non culto ».

Bibl.: H. Nimal, *Mgr. Scheppers*, Malines 1906; E. Rosa, *La vita e l'opera di Mons. V. S.*, Roma 1914; *De dienaar Gods Mgr. V. S.*, Wetteren 1952; Steven Debroey, *Come cedro nella Chiesa di Dio*, Milano 1966 (trad. dall'originale fiammingo); v. inoltre gli studi di: Richard



SCHERER, Maria Teresa. *Vera fotografia di M.T.S.*

v. d. Borght, Teophile Nijman, Vincenzo Ferrara, reperibili presso la postulazione generale della Congregazione dei Fratelli di N. S. della Misericordia.

Raffaele Zacchia

SCHERER, MARIA TERESA, confondatrice delle SUORE DI CARITÀ DELLA S. CROCE di INGENBOHL, serva di Dio. La S. nacque il 31 ott. 1825 a Meggen (cantone di Lucerna, Svizzera) e al Battesimo ricevette il nome di Caterina. I genitori, Carlo e Maria Anna Sigrist, agricoltori, l'educarono cristianamente nell'amore di Dio. Ma, a soli sette anni, rimase orfana del padre, per cui fino a sedici anni abitò presso altri parenti.

Di ingegno vivace, fu inviata a Lucerna per ricevere un'istruzione piú adatta presso alcune suore, che curavano gli infermi nel nosocomio della città. La S. seppe vincere la naturale ripugnanza che il servizio ai malati le suscitava. Recatasi un giorno al santuario di Einsiedeln, sentí la chiamata di Dio alla vita religiosa attiva. Il 5 ott. 1844, l'incontro con il cappuccino Teodosio Fiorentini è decisivo per colei che diventerà, lungo un cammino spinoso di difficoltà, la realizzatrice pratica dei principi e delle direttive del fondatore della Congregazione delle Suore della Carità della S. Croce.

Il 27 ott. 1845 nella cappella del convento di Wurmsbach, presso Zurigo, la S. pronuncia i voti con altre quattro prime compagne della nuova fondazione. Nel 1857 venne eletta superiora generale della casa madre di Ingenbohl, e si dedicò con maggiore impegno all'attuazione della Regola: « L'Istituto di Ingenbohl deve occuparsi dell'educazione e dell'istruzione della gioventú dalla culla fino alla formazione professionale, deve avere cura dei poveri e dei malati, dei derelitti, degli orfani, degli sventurati di ogni tipo e genere, dei prigionieri ». Dopo la morte del fondatore, avvenuta improvvisamente il 15 febb. 1845, la S. assunse tutte le gravose preoccupazioni e responsabilità che la fondazione richiedeva e potenziò la propria organizzazione: le Suore di Carità della S. Croce ben presto furono conosciute anche al di là dei confini della Svizzera. Sorsero rapidamente scuole, ospedali, orfanotrofi, asili, ricoveri nelle varie nazioni d'Europa. Alla sua morte la Congregazione contava complessivamente quattrocentoventidue case e piú di millecinquecento suore professe.

La S. morí a Ingenbohl il 16 giug. 1888. Fu sepolta nel cimitero delle suore nella stessa città e la sua tomba divenne subito meta di devozione. Nel 1938 la salma fu traslata nella cappella adiacente la chiesa; la tomba si trova nella cappella di S. Francesco al lato del Vangelo dell'altare maggiore nella chiesa della casa generalizia; una cancellata in ferro separa attualmente quest'ultima da un ampliamento della stessa appositamente costruito, dove affluiscono numerosi i devoti provenienti non solo da ogni parte d'Europa ma anche dal mondo intero. Moltiplicandosi gli attestati di grazie ottenute per sua intercessione, l'11 dic. 1949 fu emanato il decreto d'introduzione del processo apostolico.

BIBL.: C. Führer, *Geschichte des Instituts der Barmherzigen Schwestern*, Ingenbohl 1888[2]; M. Mürb, *Eine Wohltäterin der Menschheit*, ibid. 1930; E. Martire, *Madre Maria Theresia Scherer*, Roma 1947; C. Rutishauser, *La mère des pauvres*, Friburgo in Sviz. 1950; AAS, XLII (1950), pp. 399-401; M. G. Secchi, *Sr. M. Teresa Scherer e i suoi tempi*, Milano 1959; F. Baumann, in LThK, IX[2], coll. 393 sg.

Maria Grazia Secchi

SCHERO (lat. *Scherus; fr. Sêhère*), abate di CHAUMOUZEY, beato. L'abbazia dei Canonici Regolari di S. Agostino situata a Chaumouzey (*Calmosiacensis*), presso Mirecourt (distretto d'Épinal, diocesi di Toul, e quindi di St-Dié), deve la sua fondazione ad Antenore, eremita e sacerdote. Costui visse dapprima a Saint-Mont, dove alcuni discepoli si misero sotto la sua direzione. Poiché il loro numero aumentava continuamente, Antenore e i canonici si ritirarono a Chaumouzey (d'altronde, essi avevano già fatto una fondazione a Toul [St-Léon]). Nel 1091, i canonici elessero come superiore uno di loro, che fu consacrato abate di Chaumouzey e di St-Léon dal vescovo di Toul.

Appena nominato, il nuovo abate incontrò numerose difficoltà: Teodorico, benefattore insigne, che aveva donato il terreno di Chaumouzey, era

venuto a mancare, e suo fratello, Iocelino, ritrattò questa generosa elargizione ricorrendo anche alla violenza. S. fece però valere i suoi diritti e dopo due anni ebbe causa vinta ottenendo dal vescovo Pirone il riconoscimento dei possedimenti dell'abbazia e l'approvazione della propria posizione giuridica. Altro conflitto: le canonichesse di Remiremont volevano conservare di fronte alla comunità di Chaumouzey i diritti che avevano esercitato sugli eremiti di Saint-Mont. Fu fatto ricorso al papa, e Pasquale II regolò la cosa con soddisfazione di S.

Un nuovo problema, d'ordine interno questa volta, sorse a Chaumouzey nel 1120. Fino a quella data la comunità era vissuta secondo le moderate norme dell'*ordo antiquus* per i canonici. A questo punto, pensando che l'*ordo monasterii* fosse la sola regola autentica di s. Agostino, i fondatori di Springiersbach e di Prémontré volevano introdurre nell'ordine canonicale gli usi piú austeri di questo *ordo monasterii.*

I frati di Chaumouzey già pensavano di seguire questa nuova tendenza; tuttavia, essi s'indirizzarono, senza dubbio su richiesta di S., all'abbazia provenzale di S. Rufo, famosa per la sua osservanza, e che egli già conosceva. Ponzio, abate di S. Rufo, e Gualtiero, vescovo di Maguelonne, li tranquillizzarono e li esortarono a mantenere la loro osservanza.

Sotto S., il patrimonio dell'abbazia s'accrebbe senza posa, e l'abate s'incaricò di preparare il censimento dei possedimenti, tra i quali bisogna citare parecchie chiese, non ancora servite, a quanto sembra, dai Canonici, come invece lo furono piú tardi.

La morte di S. avvenne il 9 magg. 1128, e il suo corpo fu sepolto nel coro della chiesa.

La sua tomba fu aperta nel 1586. Vi si scoprí una croce di piombo con menzione della data della morte. Né a quell'epoca, né piú tardi, S. fu oggetto di culto liturgico nello stesso monastero, o altrove, benché il Ferrari lo abbia accolto nel suo *Catalogus generalis* col titolo di beato all'8 magg. Il re Saussay, nel Supplemento del suo Martirologio, parla di *sanctus S.* Secondo le *Vies des Saints,* ma la notizia è alquanto strana, dati i precedenti, S. sarebbe oggi festeggiato l'8 maggio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.,* p. 188; *Primordia Calmosiacensia,* ed. E. Martène-U. Durand, in *Thesaurus novus anecdotorum,* III, Parigi 1717-1726, pp. 1161-98, in PL, CLXII, coll. 1120-52; Ph. Jaffé, in MGH, *Script.,* XII, pp. 325-46; A. Calmet, *Histoire de Lorraine,* II, Nancy-Parigi 1728, pp. 90-109; *Acta SS. Maii,* II, Parigi 1866, p. 281; VII, ibid. 1867, p. 607, nota 57; *Gallia christ.,* XIII, p. 1419; Cottineau, I, coll. 747-48 (Chaumouzey); *Vies des Saints,* V, p. 146; Ch. Dereine, in DHGE, XII, s. v. *Chaumouzey,* coll. 597-600; id., *St.-Ruf et ses coutumes aux XIe et XIIe s.,* in *Revue Bénédictine,* XLIX (1949), pp. 167-75.

Rombaut Van Doren

SCHERVIER, Maria Francesca, serva di Dio. Nacque ad Aquisgrana il 3 genn. 1819 da Giovanni Enrico ed Eloisa Migeon. Era figlioccia dell'imperatore Francesco II. Dopo la morte della madre, avvenuta nel 1832, prese l'abitudine di soccorrere i poveri nelle loro necessità e di insegnare loro il catechismo. In un ambiente spesso indifferente, qualche volta ostile — la borghesia cittadina ostentava un atteggiamento volterriano — S. non risparmiava alcuna fatica, non si lasciava vincere da alcuna paura e trovò aiuto nella sua impresa presso un vicario della sua parrocchia, R. D. Istas.

Dopo aver fatto un ritiro a Liegi, il 3 ott. 1845, con cinque compagne formò ad Aquisgrana un gruppo che poco dopo ebbe l'occasione di rendersi utile durante un'epidemia di colera e di vaiolo che desolò la città. Per dare una forma canonica alla nascente istituzione, scrisse una regola che metteva il suo piccolo gruppo sotto la protezione di s. Francesco d'Assisi, ponendo in rilievo la carità, la povertà e le opere di pietà verso i poveri. Da qui il nome di Suore dei poveri di s. Francesco.

Insieme con le sue consorelle entrò nella vita religiosa il 12 ott. 1850. La sua regola però fu approvata da papa Pio X nel 1908. Rapida fu nel frattempo la diffusione della nuova Congregazione: già dal 1858 era stata fondata una casa provinciale ad Hartwel (Ohio U.S.A.); alla vigilia dell'approvazione pontificia l'istituzione contava già sessantuno case, di cui sedici in America, e millecinquecento religiose. Attualmente si contano centoventuno case in Germania e negli Stati Uniti. Vi sono alcune religiose che si sono dedicate all'opera di ricupero della gioventú traviata ed altre che, durante le guerre del 1864, 1866 e 1870 si sono dedicate all'assistenza sanitaria dei militari negli ospedali.

S. morí il 14 dic. 1876 ad Aquisgrana; aveva ca. cinquantotto anni. Vista la sua reputazione di santità e per interessamento del clero della città « a civibus gratis titulo Matris Aquisgranibus grata est », fu richiesta a Roma l'apertura della sua causa di beatificazione e l'approvazione venne il 28 febb. 1928. Il decreto apparve il 9 magg. 1934 e il 14 magg. 1963 fu autorizzata l'inchiesta preparatoria sull'eroicità delle sue virtú.

Bibl.: J. Jeiler, *Die gottselige Mutter Franzisca Schervier,* Friburgo in Br. 1927⁴ (trad. fr. Parigi-Tolosa 1898; trad. ingl. Saint-Louis 1924); W. Meyer, *Im Rufe der Heiligkeit,* Werl 1925 (trad. it. Roma 1933); AAS, XXVI (1934), pp. 597-600; Th. Maynard, *Franzisca Schervier,* New York 1951; B. Gossen, *Francisca Schervier,* Kevelaer 1951; J. Brosch, *Franzisca Schervier,* Aachen 1953 (trad. it. Roma 1964); id., in LThK, IX², col. 394.

Émile Brouette

SCHETZELO, eremita, beato: v. GEZZELINO.

SCHILLING, KARL HALFDAN, servo di Dio. Lo S. nacque nei sobborghi di Oslo, il 9 giug. 1835 da Eleonora Berg e da Gottlieb Schilling, un ufficiale di cavalleria di retta coscienza e grande dirittura morale.

Crebbe in ambiente di rigida educazione e, possedendo un temperamento d'artista, fu inviato all'accademia di Belle Arti di Düsseldorf per lo studio della pittura, ospite presso una famiglia di ferventi cattolici. Grazie alla sua imponente statura, gli amici tedeschi cominciarono a chiamarlo « il bel norvegese », e piú tardi, in Belgio, la gente lo indicherà come « il santo alto ». Il soggiorno in Germania e l'esempio di una vita profondamente religiosa dei cattolici renani, in primo luogo della famiglia Eitel che lo ospitava, scossero intimamente lo S., finché un provvidenziale incidente non lo decise definitivamente. Il giorno del *Corpus Domini* 1854, durante lo sfilare della processione eucaristica, egli rimase ostentatamente in piedi e col cappello in testa, mentre la folla s'inginocchiava riverente: d'improvviso una mano pesante fece rotolare la sua tuba in mezzo alla strada...

Le conversazioni sulla fede cattolica con un figlio degli Eitel avviato al sacerdozio, un sentimento di simpatia verso un'altra figlia e soprattutto l'opera instancabile di suor Emilia, delle Figlie della S. Croce, verso i poveri, gli orfani, i malati nei tuguri e negli ospedali, contribuirono in modo decisivo alla conversione dello S. La religiosa fu colei che lo mise in contatto con un circolo di pittori cattolici e lo aiutò « piú di chiunque altro al mondo » con i consigli e la preghiera.

L'11 nov. 1854 lo S. entrava nella Chiesa romana e si accostava per la prima volta alla Comunione, essendo stato ritenuto valido il Battesimo luterano. Due anni dopo riceveva anche il sacramento della Confermazione. Con ardore di neofita, partecipava alla Messa, ai Sacramenti, alle funzioni religiose della città, ai pellegrinaggi e, specialmente, alle conferenze di S. Vincenzo, cosí da edificare anche gli zelanti cattolici di Düsseldorf.

Il capitano Schilling provò un vivo dolore ma, quando « il figliuol prodigo » tornò in Norvegia, lo accolse con inalterato affetto e con rispetto per le nuove convinzioni. Anche in patria lo S. continuò la sua vita di intensa preghiera e di carità e, nel 1866, venne eletto presidente della prima conferenza norvegese di S. Vincenzo.

Nello stesso tempo non cessava di dipingere e un paio dei suoi quadri sono ancora nel museo di Oslo: essi mostrano realismo e sentimento, ma non un talento originale. Eccellente sportivo, il giovane fu cacciatore, sciatore e cavaliere provetto; ne approfittò per immergere il suo spirito negli incantevoli spettacoli di una natura fiabesca, dalle regioni del Nord fino alla gelida Lapponia.

Intanto stava maturando l'idea che Dio non lo voleva pittore, né padre di famiglia, ma suo ministro. Sotto la guida del barnabita Paolo Stub, pure lui norvegese convertito al Cattolicesimo e tempra di apostolo, lo S. compí ulteriori progressi nello studio e nella virtú, finché, nel 1868, si decise per la vita religiosa nella Congregazione dei Barnabiti. « Religioso, tutto intero! », fu il proposito programmatico.

Con estremo distacco, partí lasciando tutto: appena la nave entrò nei fiordi del mare del Nord, gettò risolutamente in acqua gli arnesi da pittore. Dopo aver salutato gli amici tedeschi, arrivò al noviziato dei Barnabiti francesi in Aubigny-sur-Nère, accolto come «un vero angelo ». Il 19 nov. 1869 professava i voti semplici *ad triennium* come chierico oblato, a causa di una malattia che fece temere una rinuncia definitiva al sacerdozio. Ma un triennio dopo, il 18 dic. 1872, grazie alla ricuperata salute e a una dispensa della S. Sede, poteva pronunciare la professione solenne e perpetua.

Finalmente, all'età di quarant'anni, superate le difficoltà della lingua latina e francese e degli studi teologici, lo S. esultante di gioia riceveva l'ordinazione sacerdotale (Bourges, 18 dic. 1875). Il novello levita rimase ad Aubigny altri cinque anni con gli uffici di vicemaestro dei novizi, prefetto di sagrestia e degli infermi.

Espulsi i religiosi stranieri dalla Francia con le leggi Ferry del 1880, il servo di Dio partí per l'Italia, stabilendosi nel noviziato barnabita di Monza con le stesse mansioni. In un ambiente di fervido ascetismo, lo S., dalla taglia vigorosa e dal sorriso perenne sulle labbra, che parlava un italiano duro e pittoresco, portò uno stile di semplicità veramente francescana, insieme con una sollecitudine meticolosa nel lavoro della santificazione personale e nel ministero pastorale. Edificava tutti con l'obbedienza sincera, con l'umiltà, lo spirito di orazione, la purezza angelica, cosí da essere un modello attraente per i giovanissimi candidati alla vita religiosa. Fuori casa, il suo impegno dominante risultò, forse, l'apostolato al capezzale dei moribondi e i buoni monzesi esperimentarono lo zelo di quell'uomo di Dio.

Nel 1887, veniva destinato al noviziato di Mouscron, villaggio belga presso la frontiera francese. Vi dimorerà ca. vent'anni, attendendo a tutti i ministeri sacerdotali in esemplarità di vita ascetica, con pazienza e dolcezza incomparabili, con slancio di carità a immenso beneficio del prossimo. E anche qui, l'assistenza ai morenti fu l'assillo del suo cuore.

Si può dire che quotidianamente fosse assediato da penitenti, infelici e dubbiosi, sofferenti e poveri, attirati dalla bontà e dalla spiritualità del « santo alto ». Predicò poco dal pulpito, perché aveva fioca la voce e trovava difficoltà nella lingua, molto invece nel confessionale, ovunque con la preghiera ininterrotta e l'austero costume. Anima

tutta di Dio, mistico dalla tensione paolina, ricco di meriti e di nascosti eroismi, spirava santamente il 2 genn. 1907, esclamando: « Gesú mio, fa' ch'io t'ami sempre piú ».

I confratelli e tutto il popolo di Mouscron piansero in lui il modello del religioso, il padre e il consolatore, il ministro del perdono e dell'amore di Dio. L'esperienza europea ed ecumenica, il senso soprannaturale dell'esistenza umana e una fede quasi ingenua che lo portavano a qualunque obbedienza e sacrificio per realizzare la propria vocazione sembrano caratterizzare la figura dello S. nella seconda metà del sec. XIX, come quella di precursore della « seconda primavera » cattolica in Norvegia, da lui ardentemente invocata.

A motivo della crescente fama di santità, nel 1924 si iniziò il processo informativo nella curia vescovile di Brugge, conclusosi nel 1932; il decreto di introduzione della Causa fu emanato il 22 nov. 1946; quello dell'eroicità delle virtú nel lugl. 1968.

BIBL.: A. Schmerber, *Une âme de Saint,* Bruxelles 1907 (trad. it., Roma 1910); S. Declercq, *Le rév. Père Schilling barnabite* (*Un artiste norvégien converti*), ibid. 1928 (trad. it., ibid. 1931); S. Undset, *Norske Helgener,* VIII, Oslo 1937 (vi sono traduzioni in it., sp. e port., Milano 1967); AAS, XXXIX (1948), pp. 235-37; F. Sala, *P. Carlo M. Schilling, artista norvegese convertito e barnabita,* Torino 1951.

Andrea M. Erba

SCHMID, GIACOMO LUIGI, beato, martire. Nato a Parigi il 14 sett. 1752, lo S. seguí i corsi del seminario S. Luigi e nel 1784 conseguí la licenza in teologia. Legato alla comunità sacerdotale del collegio Cardinal Lemoine, aveva la cura della parrocchia di S. Giovanni Evangelista, vicino al collegio. L'educazione cristiana della gioventú fu sempre la sua principale preoccupazione pastorale. Nel 1791 rifiutò, come i suoi confratelli del collegio, di prestare il giuramento alla Costituzione civile del clero e fu perseguitato dall'odio dei rivoluzionari. Quando dal 13 ag. 1792 il furore popolare si scatenò contro i realisti e i preti non giurati, il collegio fu uno dei primi ad essere perquisito. Arrestato e condotto il giorno stesso al seminario di S. Firmino, vi perí il 2 sett. Beatificato nel 1926, viene festeggiato il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, p. 116; *Vies des Saints,* IX, p. 53 (59).

René Wasselynck

SCHOEFFLER, AGOSTINO, beato, martire nel TONCHINO. Nato il 22 nov. 1822 a Mittelbronn in Lorena (Francia), lo S. compí gli studi ecclesiastici nel seminario diocesano di Nancy, quindi entrò nel 1846 in quello dei Preti delle missioni estere di Parigi per secondare la sua vocazione missionaria. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale il 29 magg. 1847 e pronto a recarsi in qualsiasi paese di missione, egli manifestò tuttavia il piú vivo desiderio di essere inviato nel Tonchino, dove infuriava in quell'epoca la persecuzione anticristiana scatenata dal re Tu-Duc, quasi presago del martirio, a cui ardentemente anelava, come appare chiaro infatti dal seguente passo di una sua lettera di quel tempo: « Il buon Dio m'accorderà la grazia del martirio; gliela domando ogni giorno ».

Esaudito nella sua richiesta di essere destinato alle missioni tonchinesi, alla fine del 1847 lo S. era già a La-Fou, per passare in seguito nel distretto di Xu-Doai, dove poté dedicarsi intensamente, nonostante la malferma salute, alla diffusione della fede cristiana, ricavandone ottimi frutti.

Il 1° marzo 1851 venne catturato dai persecutori sulla strada di Bau-Nô e condotto prima a Nho-Lam, poi a Son-Tay, nel Tonchino occidentale, dove subí due interrogatori, venendo quindi rinchiuso in prigione. Condannato a morte, in base ad un decreto del re Tu-Duc che ordinava l'immediata eliminazione di tutti i missionari europei arrestati, lo S. fu decapitato poco dopo il mezzogiorno del 1° magg. 1851 nel campo detto « dei cinque iugeri » a Son-Tay. Sepolto sul luogo stesso del supplizio, il suo corpo senza testa, che, gettata nel fiume non fu piú trovata, venne riesumato il giorno seguente dai cattolici locali e trasportato nella vicina comunità di Bach-Loc, dove un pio cristiano, di nome Ngoc, si premurò di dargli onorata sepoltura presso la propria casa.

Il 27 magg. 1900 Leone XIII innalzava alla gloria degli altari il martire S., la cui festa viene celebrata il 1° maggio.

BIBL.: *Nuove glorie della Chiesa cattolica,* Roma 1858, pp. 109-26 (lettera di mons. Pietro Andrea Retord, vescovo d'Acanto e vicario apostolico del Tonchino occidentale, sul martirio di A. S.); [Anonimo], *I martiri annamiti e cinesi (1798-1856) solennemente beatificati dalla Santità di papa Leone XIII, il 27 maggio dell'Anno santo MDCCCC,* ibid. 1900; E. Mangenot, *A. S.,* Nancy 1900; H. Walter, *Leben, Wirken und Leiden der 77 seligen Märtyrer von Annam und China,* Friburgo in Br. 1903, pp. 185-92; L. Finot, *Un martyr lorrain en Extrême-Orient; vie et mort du bienheureux A. S.,* Metz 1904; *Vies des Saints,* V, pp. 30-31; B. Biermann, in LThK, IX², coll. 444-45.

Niccolò Del Re

SCHÖNAU, ELISABETTA di, santa. Di nobile famiglia, com'è stato ultimamente dimostrato, E. nacque con ogni probabilità a Bonn, in Renania, nel 1129. Poteva avere dodici anni quando i genitori, di cui si conosce soltanto il nome del padre, Hartwig, l'affidarono per l'educazione alle monache della doppia abbazia benedettina di Schönau sul Reno, nei pressi di Sankt Goarshausen, dove ella prese poi il velo e fece la professione religiosa nel 1147. Dieci anni piú tardi venne eletta *magistra,* ossia superiora delle monache che non avevano badessa poiché dipendenti dall'abate, che era allora Egberto, fratello della stessa E., il quale esercitò sempre grande influenza su di lei e ne fu anche consigliere spirituale e suo primo biografo (v. PL, CXCV, coll. 119-94). Tra i suoi parenti piú imme-

diati, dei quali rimane il ricordo, si hanno un altro fratello, di nome Ruggero, premostratense, che fu prevosto a Pöhlde (Sassonia), ed il nipote Simone, che divenne a sua volta abate di Schönau.

Reduce da una grave malattia nel 1152, E. cominciò ad avere visioni ed estasi, durante le quali si trovava a parlare con Nostro Signore, con la Madonna e con i santi del giorno, estasi che duravano talvolta parecchie settimane e che a mano a mano debilitarono talmente il suo fisico, cagionevole peraltro sin dall'infanzia, da condurla, appena trentacinquenne, alla tomba nella stessa Schönau il 18 giug. 1164 e non 1165, come trovasi anche indicato.

Fatta segno di particolare venerazione già da viva ed ancor piú dopo la morte, soltanto nel 1584, al tempo di Gregorio XIII, il nome di E. di S. venne iscritto nel *Martirologio Romano* sotto la data del 18 giug.: « Schonaugiae, in Germania, sanctae Elisabeth virginis, ob monasticae vitae observantiam celebris » (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 244, n. 8); nel 1854, poi, il suo ufficio liturgico fu inserito nel *proprium* della diocesi di Limburgo (Assia), che celebra tuttora la festa della santa nel giorno suindicato. Delle reliquie della santa, profanate dagli Svedesi nel 1632, si poté salvare soltanto la testa, che è venerata attualmente nella chiesa parrocchiale di Schönau.

Indottavi dal fratello Egberto (m. 1184), E. mise in scritto, a mano a mano che si manifestavano, tutte le sue visioni, per cui si ebbero i tre *Libri visionum,* che godettero di larga diffusione durante il Medioevo, come dimostra il gran numero di mss. ancor oggi esistenti; il *Liber viarum Dei,* compilato ad imitazione della *Scivias* di s. Ildegarda ed incentrato quasi interamente sulla necessità della penitenza e di una riforma morale della Chiesa; le *Visiones de resurrectione beatae Mariae Virginis,* sull'Assunzione di Maria S.ma, ossia sulla traslazione gloriosa della Madre di Dio in corpo ed anima dalla terra al cielo; il *Liber revelationum de sacro exercitu virginum Coloniensium,* compiuto nell'anno corrente tra l'ott. del 1156 e l'ott. del 1157, in cui tratta in termini assolutamente fantastici di s. Orsola (v.) e delle sue undicimila vergini martiri, e che doveva contribuire notevolmente allo sviluppo ed alla divulgazione della leggenda fiorita intorno alla santa patrona di Colonia.

Nei vari scritti di E. di S., non sempre dotati di sani criteri teologici e politici, si sente assai chiaramente l'influsso, talvolta poco felice, del fratello e superiore Egberto, il quale contribuí inoltre grandemente alla redazione stessa delle opere suddette, e non solo sotto l'aspetto letterario per compensare le deficienze stilistiche della sorella, ma influenzandone anche in varie occasioni lo stesso suo pensiero, come si avverte, per esempio, nella questione dello scisma provocato dall'imperatore Federico Barbarossa (del cui partito Egberto era buon aderente) con l'elezione nel 1159 dell'antipapa Vittore IV (V) in opposizione al legittimo pontefice Alessandro III. Attraverso un'attenta lettura delle opere è possibile distinguere, infatti, sia pure con una certa approssimazione, quanto spetta ad Egberto da quanto appartiene, invece, realmente alla sua veggente sorella.

Di lei restano, altresí, ventitré lettere, molto varie di contenuto, dirette a vescovi, abati, monache (tra quest'ultime figura anche s. Ildegarda), che vanno dal 1154 all'anno della sua morte, in cui spesso l'estatica monaca di Schönau si lascia andare ad un linguaggio alquanto duro, specie per stigmatizzare i vizi dell'epoca, un linguaggio in vero contrasto con la semplicità del suo animo infantile, mostrandosi tuttavia sempre meno originale della sua grande amica s. Ildegarda di Bingen (v.), la « profetessa di Germania », l'altra celebre mistica benedettina tedesca, rimasta anch'essa famosa per le visioni.

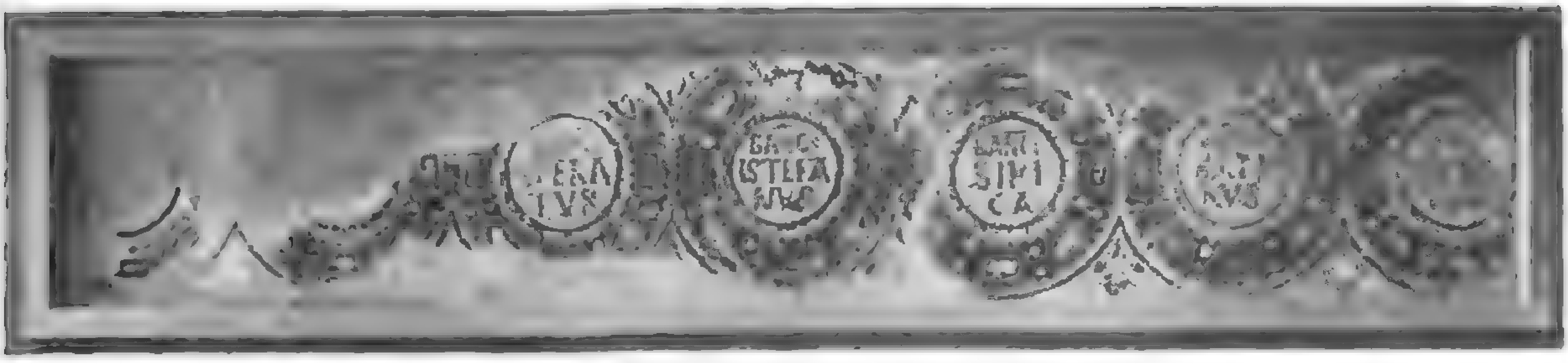
Bibl.: 1) Fonti: non esiste ancora una ed. critica delle opere di E. di S.; attualmente la migliore resta sempre quella curata da F. W. E. Roth, *Die Visionen der hl. Elisabeth und die Schriften der Äbte Ekbert und Emecho von Schönau,* Brünn 1884, 2ª ed., Vienna-Würzburg 1886, con i complementi dello stesso Roth, di Ph. Schmitz, e di W. Oehl. 2) Letteratura: *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 604-43; BHL, I, pp. 372-73, nn. 2485-87; Zimmermann, II, pp. 327-31; K. Köster, *E. von S.* (*1129 bis 1165*), in *Nassauische Lebensbilder,* III, Wiesbaden 1948, pp. 35-59; id., *E. von S. Werk und Wirkung im Spiegel der mittelalterlichen handschriftlichen Überlieferung,* in *Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte,* III (1951), pp. 243-315 (in cui l'A. dà anche un elenco completo di tutte le edd. integrali e parziali, nonché delle tradd. degli scritti di E. S.); id., *Das visionäre Werk Elisabeths von S., ibid.,* IV (1952), pp. 79-119; id., in DSp, IV, 1, coll. 585-88, con ricca bibl.; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 578-80; Zimmermann, in LThK, III², coll. 818-19; J.-C. Didier, in DHGE, XV, coll. 221-24, con bibl. completa.

Niccolò Del Re

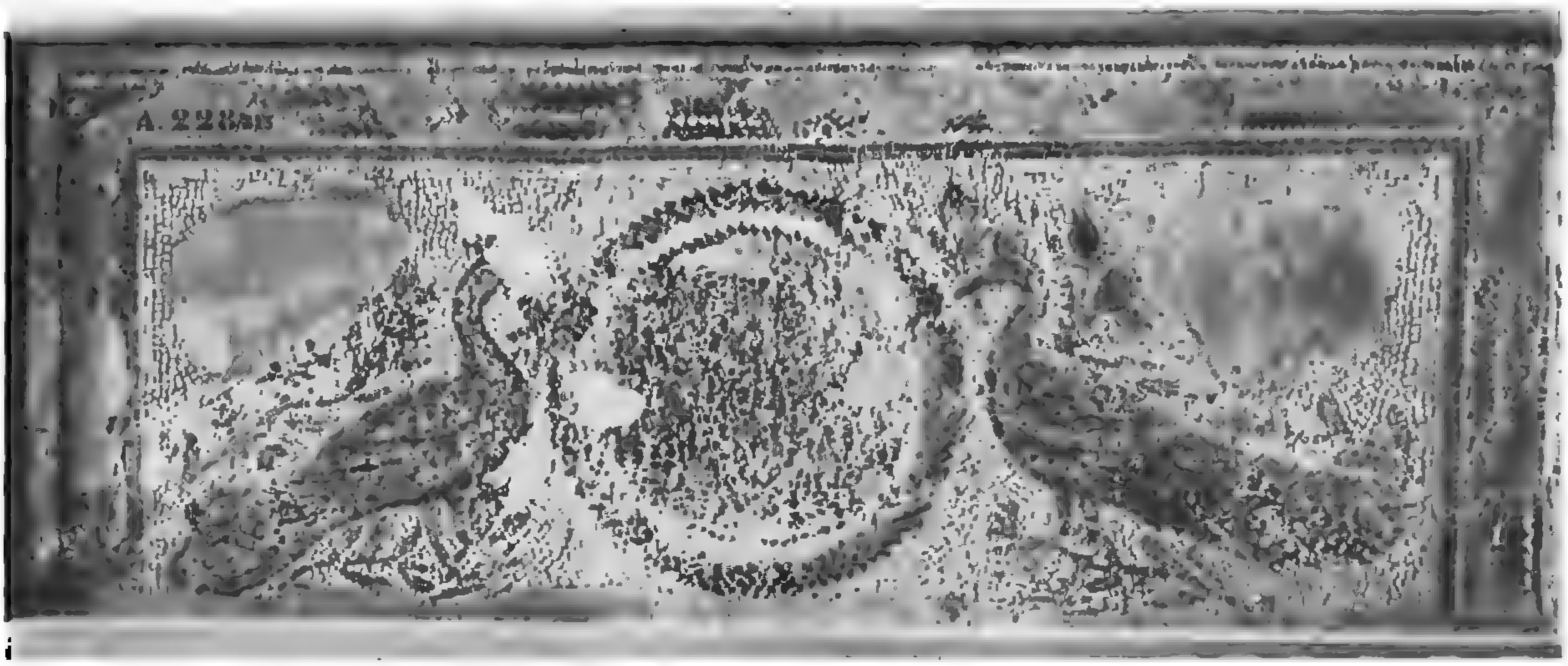
SCIATH (lat. *Sc*[*h*]*ieta*), vergine irlandese, santa. S., che si pensa figlia di Méch e Ethne, è legata a Fert Scétha (adesso Ardskeagh presso Ráth Luirc nella contea di Cork). La sua festa cade il 6 sett. nei Martirologi di Oengus, Tallaght, Gorman, del Donegal e nel *Kalendarium Drummondiense.* A questa data nel Martirologio di Tallaght, vi è una menzione esplicita ca. il trasferimento delle sue reliquie a Tallaght, e ciò spiegherebbe il motivo per cui S. è una delle vergini irlandesi invocate nella litania incorporata nell'*Ordinarium Missae* del Messale di Stowe (VIII-IX sec.).

Essa è anche esplicitamente ricordata il 1° genn. nei Martirologi di Tallaght e del Donegal, data nella quale solo il *nudum nomen* S. figura nel Martirologio di Gorman.

Non si può determinare con sicurezza in quale periodo visse, ma secondo l'evidenza genealogica, dovrebbe essere nella prima metà del VII secolo.



SCILLITANI, Martiri. Frammenti di pavimento di epoca bizantina (Dermech, scavi a. 1902). Tunisi, Museo Nazionale.
(foto Museo Bardo)



BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 3, 239; *Kalendars of Scottish saints*, ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, p. 23; O'Hanlon, I, pp. 20-21; IX, p. 179; *Martyr. Gor.*, pp. 7, 171; *Martyr. Oengus*, p. 193; *The Stowe Missal*, ed. G. F. Warner, Londra 1915, p. 14; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 79; *Martyr. Tall.*, pp. 3, 68; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1939, p. 61.

Fergal Grannell

SCILLITANI, santi, martiri.

SOMMARIO: I. Gli Atti. - II. Culto e Reliquie.

I. GLI ATTI. Rappresentano il documento piú antico conosciuto nella letteratura cristiana latina. Ritenuti dal Baronio, che per primo li pubblicò, derivazione dagli *Acta Proconsularia*, il De Smedt li giudicò invece relazione di un cristiano contemporaneo, probabilmente testimone oculare al processo. Questo ebbe luogo il 17 lugl. del 180 e non del 202, come si credeva fino al 1864 in seguito ad un'errata trascrizione dei nomi dei consoli. Con questo martirio inizia la storia della Chiesa e della persecuzione nell'Africa Proconsolare. Secondo Tertulliano, infatti, (*Ad Scapulam*, 3) il proconsole Vigellio Saturnino fu il primo ad alzare la spada contro i cristiani.

Il 17 lugl. 180, dunque, durante l'impero di Commodo, compaiono nell'aula del tribunale di Cartagine e sono interrogati dal proconsole: Sperato, Nartzalo, Cittino, Donata, Seconda, Vestia, cristiani di *Scillium*, località non identificata dell'Africa proconsolare.

Il proconsole li invita a cambiare opinione e a sacrificare agli dèi se vogliono meritare il perdono dell'imperatore. Sperato risponde a nome di tutti appellandosi alla irreprensibile condotta morale dei cristiani come al miglior modo per onorare l'imperatore. Il proconsole ribatte mettendo in rilievo la semplicità della religione pagana e invitando tutti a giurare per il genio dell'imperatore. Sperato oppone la semplicità del Cristianesimo riaffermando la propria fede in un solo Dio re dei re e signore delle genti.

Il proconsole insiste nell'esortare ad abbandonare questa religione ma tutti, uno dopo l'altro, uomini e donne, respingono la richiesta proclamando la loro irremovibile fedeltà a Cristo. All'offerta di una proroga di trenta giorni, rifiutano con decisione perché — replica Sperato — in una causa tanto giusta non v'è da riflettere. Al proconsole che interroga sul contenuto della *capsa* che gli S. hanno



SCILLITANI, Martiri. Aureliano Milani, *Il martirio degli S.* Roma, Basilica dei SS. Giovanni e Paolo (sec. XVIII).
(foto Hutzel)

con loro: « I Libri santi — rispondono — e le Lettere di s. Paolo, un uomo giusto ». Egli allora legge sulle tavolette la sentenza di morte per spada. L'araldo, per suo ordine, la proclama nei confronti di: Sperato, Nartzalo, Cittino, Veturio, Felice, Aquilino, Letanzio, Gennara, Generosa, Vestia, Donata, Seconda. Tutti dissero: « Lode a Dio ». Tutti colsero la corona del martirio.

II. Culto e reliquie. Questo celebre gruppo di martiri, sette uomini e cinque donne, fu presto oggetto di intensa venerazione. Vittore di Vita cita, tra basiliche « rinomate ed ampie », quella di Celerina o degli Scillitani in Cartagine e la basilica *Novarum* nella quale s. Agostino tenne discorsi in onore degli S. Possidio, nel suo *Indiculus,* cap. 9 (PL, XLVI, col. 19), ricorda « Tractatus duo per natalem sanctorum Martyrum Scillitanorum », due discorsi, cioè, tenuti dal vescovo di Ippona nel *dies natalis* dei nostri martiri. Tuttavia, un terzo veniva riconosciuto dal Morin nel 1912 (sono i sermoni: XVI « habitus in natale martyrum Scillitanorum in basilica *Novarum* » [in G. Morin, *Miscellanea Agostiniana,* I, pp. 74 sgg.]; XXX [*ibid.*, I, pp. 550 e sgg.]; XXXI « Tractatus de natale Sanctorum Martyrum » [è quello riconosciuto dal Morin; *ibid.,* I, pp. 557 e sgg.]). Un'antica annotazione alla p. 7 del *Sermo* XVI avverte che a quel punto era letta la *passio* degli Scillitani.

I martiri S. sono commemorati al 17 lugl. nel Calendario di Cartagine, nel *Martirologio Geronimiano,* nel Calendario Vaticano prefisso al Sacramentario Gregoriano, nel quale è precisato: *natalis s. Sperati episcopi,* e da vari altri. Nel Calendario marmoreo di Napoli è ricordato, al 17 lugl., il solo Sperato, come nei Sinassari bizantini. Nei martirologi storici e nel *Martirologio Romano,* l'intero gruppo è iscritto al 17 lugl., come nei Calendari Mozarabici dove la data del 17 spesso si alterna a quella del 18 lugl. Da una *passio* dei monaci di *Capsa,* è notizia che una basilica degli S. si trovava presso il monastero di Bigua, nell'Africa Proconsolare (C. Courtois, cit. in bibl., p. 42, nota 148).

La sorte delle reliquie dei martiri S. è un po' confusa. Probabilmente già nel sec. IV alcune di esse vennero distribuite a comunità cristiane dell'Africa Proconsolare, come indica l'iscrizione del 359 scoperta nel 1889 tra i ruderi di Kherbet Oum el Ahdam (Séjourné), nella quale sono ricordate reliquie e, tra i nomi, è quello di Cittino, che si ritiene sia uno degli Scillitani.

Il nome di Sperato figura nel pavimento a mosaico della cappella di un convento di epoca bizantina, i ruderi del quale sono stati scoperti nel 1902 a Dermech presso Cartagine, non lontano dalle cisterne di Bordj Djedid. Nel riquadro avanti all'altare maggiore, le scritte: « Beatissimi martyres » lascia supporre la presenza di reliquie.

La presenza di reliquie di S. in Spagna sembra indicata da una « Messa di S. Sperato » (Messale Misto Mozarabico pubbl. a. 1500) citata nel sec. VIII dal vescovo di Toledo, Elipando, e da un passo dell'Ufficio che si recitava in loro onore riportato da un Breviario, rinvenuto in Toledo insieme con un inno a s. Sperato.

La notizia piú documentata viene dalla Francia. Agobardo, arcivescovo di Lione, e Floro, testimoni oculari dell'arrivo dei latori delle reliquie, informano che Carlomagno inviò una missione nella « Cartagine in rovina » a ricercare reliquie dei santi Cipriano, Sperato, Pantaleone. Rinvenutele in luogo negletto, i legati le trasferirono via mare e le consegnarono all'imperatore in Arles. L'arcivescovo di Lione, Leidrato, le ottenne per la sua cattedrale, allora S. Giovanni Battista. Con il tempo, frammenti di reliquie di s. Sperato vennero donate a diversi monasteri di Francia. Nel 1680 se ne indicavano alcune nel collegio di Monte Acuto a Parigi. Lentamente, però, il culto di s. Sperato è venuto affievolendosi a Lione.

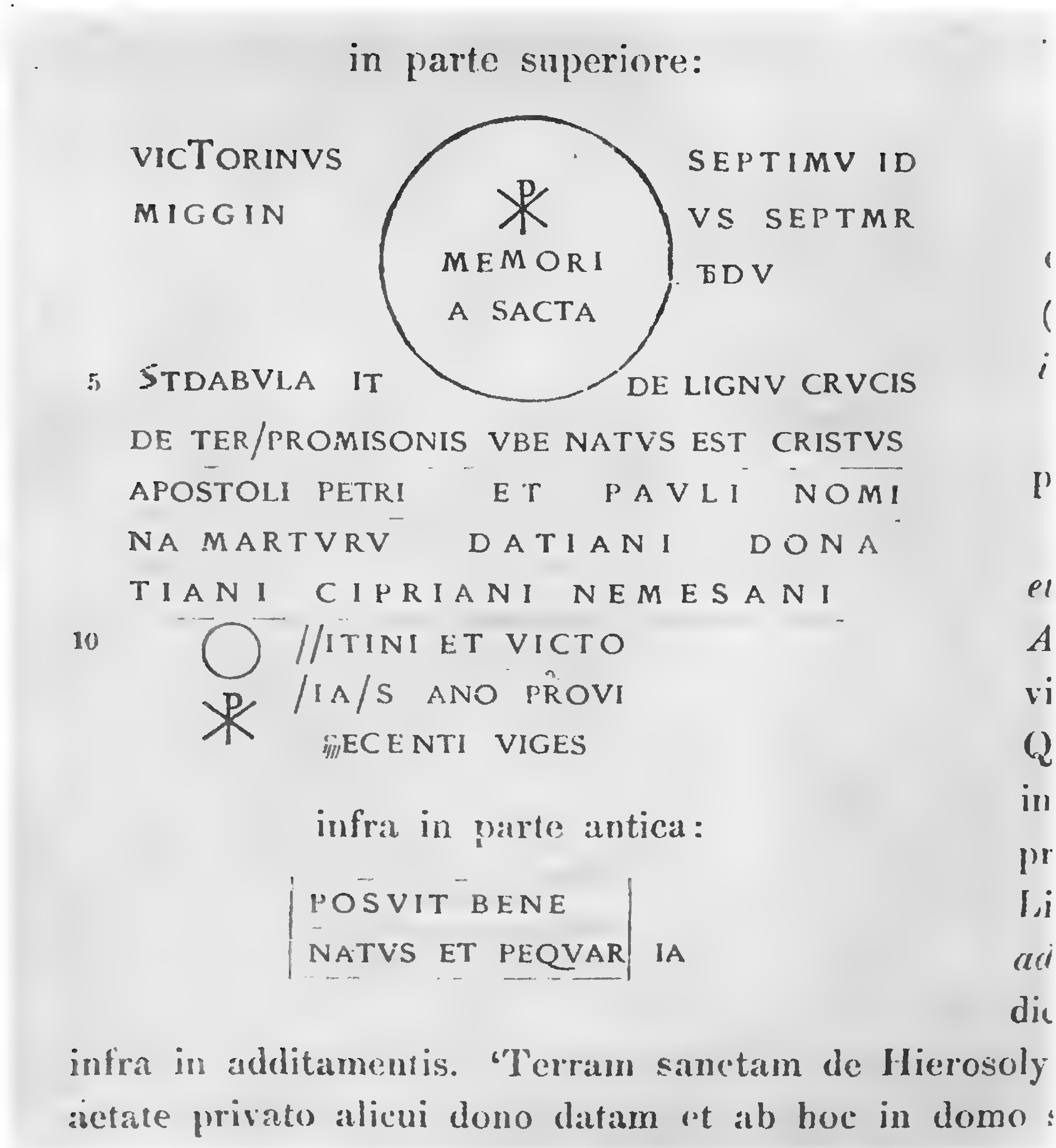
Un trasferimento di reliquie degli S. era indicato nella basilica romana dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio da una favolosa *inventio* (BHL, II, p. 1092, n. 7534), accettata dal Baronio e dal Panciroli. Anzi il Baronio ne vedeva conferma in antichi documenti e in una raffigurazione pittorica, già allora antica, oggi perduta, ma veduta ancora nel sec. XVIII dal Rondinini.

Nel 1901 si credette di riconoscere tali reliquie in una decina di scheletri rinvenuti in un ambiente della basilica; contro l'identificazione reagí P. Franchi de' Cavalieri con una precisa messa a punto, approvata dal Delehaye (*Anal. Boll.,* XXIII [1904], p. 344, n. 102).

Nella basilica Celimontana, comunque, per concessione di Giovanni XXIII, il *dies natalis* degli S. è celebrato annualmente con festa liturgica di III classe alla data tradizionale del 17 luglio.

Bibl.: O. Panciroli, *Thesauri absconditi Urbis Romae,* Roma 1625, p. 702; J. Mabillon, *Vetera Analecta,* I, Parigi 1683, p. 407; Tillemont, III, pp. 131-35, 638-40; F. Rondinini, *De Sanctis Martyribus Joanne et Paulo eorumque Basilica in Urbe Roma,* Roma 1704, pp. 147-48; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 200-15; Tertulliano, *Ad Scapulam,* 2, 3, in PL, I, col. 779; A. Lorenzana, *Saec. VII Liturgia Mozarabica secundum Regulam Beati Isidori, ibid.,* LXXXV, *Praefatio,* coll. 11, 13, 18, 20; part. I, col. 82; part. II, coll. 906-10; Baronio, *Annales ad a. 202,* n. 6; S. Cipriano, *Ep.* 71, 4, in CSEL, III, 2, p. 774; *Ep.* 73, 3, *ibid.,* p. 780; Vittore di Vita, *Historia Persecutionis Africanae Provinciae, ibid.,* VII, I, capp. 1, pp. 3-4; 3, p. 5, n. 9; 8, p. 12, n. 25; L. Duchesne, in *Bulletin Critique* (1881), pp. 421 sgg.; B. Aubé, *Étude sur un nouveau texte des Actes des Martyrs Scillitains,* Parigi 1881, pp. 22-29, 36-39, 42; id., *Les Chrétiens dans l'Empire Romain de la fin des Antonins au milieu du IIIe siècle,* ibid. 1881, pp. 203-206, 503-509; C. De Smedt, *Passio Martyrum Scillitanorum,* in *Anal. Boll.,* VIII (1889), pp. 5-8; A. Robinson, *The Acts of the Scillitan Martyrs,* in *Texts and Studies,*

Cambridge 1891, pp. 104, 112, 117; id., *The Passion of s. Perpetua with an Appendix on the Scillitan Martyrdom,* I, ibid. 1891, pp. 112-21; Germano di s. Stanislao, *La casa Celimontana dei SS. Giovanni e Paolo,* Roma 1894, pp. 465-71; C. De Smedt, *De Passione Martyrum Scillitanorum,* in *Anal. Boll.,* XVI (1897), pp. 64-65; P. Allard, *Le Christianisme et l'Empire Romain,* Parigi 1897, pp. 42-43, 48, 57, 61; *Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques,* 1898, p. 273, n. 88; S. Gsell, *Chronique Africaine,* in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* XX, Parigi 1900, pp. 67, n. 5; 166, n. 6; BHL, II, pp. 1091-92, nn. 7527-34; *Synax. Constantinop.,* col. 826; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe,* I, Parigi 1901, pp. 62, n. 6; 443-48; P. Franchi de' Cavalieri, *Le reliquie dei martiri Scillitani,* in *Römische Quartalschrift,* XVII (1903), pp. 209-21 (rec. del Delehaye, in *Anal. Boll.,* XXIII [1904], p. 344, n. 102); CIL, XVIII, *Supplementum,* part. III, Berlino 1904, p. 1944, n. 20600; M. Férotin, *Le Liber Ordinum en usage dans l'Église Wisigote et Mozarabe d'Espagne du Ve au XIe siècle,* Parigi 1904, *Appendices,* p. 471; Quentin, pp. 508-13; *Catalogue des Musées et Collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie, Musée Alaoui,* Parigi 1910, pp. 13-14, nn. 228-28 bis; *Catalogue général des Manuscrits des Bibliothèques publiques de France,* XXX, Lione-Parigi 1910, ff. 441-42; *Inventaire des Mosaïques de la Gaule*


in parte superiore:

VICTORINVS MIGGIN

MEMORI A SACTA

SEPTIMV ID VS SEPTMR ƀDV

STDABVLA IT DE LIGNV CRVCIS
DE TER/PROMISONIS VBE NATVS EST CRISTVS
APOSTOLI PETRI ET PAVLI NOMI
NA MARTVRV DATIANI DONA
TIANI CIPRIANI NEMESANI
//ITINI ET VICTO
/IA/S ANO PROVI
ECENTI VIGES

infra in parte antica:

POSVIT BENE
NATVS ET PEQVAR IA

infra in additamentis. 'Terram sanctam de Hierosoly
aetate privato alicui dono datam et ab hoc in domo

SCILLITANI, martiri. *Iscrizione sulla mensa lapidea dell'a. 359.* Kherbet Oum el Ahdam (scavi a. 1889).

(da CIL, XVIII, *Supplementum,* P. III).

et de l'Afrique, II, Parigi 1910, pp. 237-38, nn. 706-708; M. Férotin, *Liber Mozarabicus Sacramentorum,* ibid. 1912, *Introduction,* pp. XXVI, XXX, XXXI, XLIII, XLVIII; coll. 577, n. 142; 825, 826; L. Bégule, *La Cathédrale de Lyon,* ibid. 1912, p. 12; H. Delehaye, *Les Passions des Martyrs et les genres littéraires,* ibid. 1921, pp. 61-63; *Officia Propria Sanctorum quae ex Indulto Apostolico recitantur in Basilica SS. Joannis et Pauli MM. de Urbe,* Roma 1923, pp. 101-103; E. Cantagalli (P. Misciatelli), *Atti dei Martiri,* Siena 1928, part. I, pp. 13-17; part. II, pp. 25-35; G. Morin, *Miscellanea Agostiniana,* I, Roma 1930, pp. 74, 75, 80, 550-53, 557-61; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 379-80; Delehaye, *Origines,* pp. 7, 228, 376-89; *Anal. Boll.,* LII (1934), p. 203, n. 48; C. Cecchelli, *Africa cristiana,* in *Africa Romana,* Roma 1935, pp. 143-74; P. Romanelli, *La riconquista Africana di Giustiniano, ibid.,* pp. 138-39; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine,* I, Le *calendrier de marbre,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 27-28; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 292, n. 2; P. Romanelli, *Roma e l'Africa,* Roma 1943, pp. 10-17; D. Vivas y Falabrega, *Calendarios Hispánicos anteriores al siglo XIII,* in *Hispania Sacra,* II (1949); *Vies des Saints,* VII, pp. 378-81; DACL, XV, 1, coll. 1015-21; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 111-12; C. Courtois, *Victor de Vita et son oeuvre,* Algeri 1954, pp. 10-11; 42, n. 148; 43; BHG, II, p. 245, n. 1645; A. Driss, *Trésors du Musée National du Bardo,* Tunisi 1962; F. Crosara, « *Jurata Voce* », part. III, *Il Cristianesimo,* Milano 1962 (Estratto da *Annali della Facoltà Giuridica dell'Università degli Studi di Camerino,* XXVIII [1962], pp. 269-78, 281-90, 297-98, 299-302); *Officia Propria,* in *Basilica SS. Ioannis et Pauli de Urbe,* Roma 1963, pp. 10-11; A. Hamman, in LThK, IX², coll. 551-52; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 268-69.

Bianca Maria Margarucci Italiani

SCIRE (lat. *Sc[h]iria, Skyria*), vergine irlandese, santa. S., identificata nelle liste genealogiche come figlia di Éogan mac Canannáin e come una discendente di Fergus mac Echach Mugmedóin, visse durante la seconda metà del sec. VI. Dette il suo nome a Cell Scíre (chiesa di Scíre) da cui derivano i nomi delle due località moderne di Kilskyre (presso Kells nella contea di Meath) e di Kilskeery (presso Trillick nella contea di Tyrone).

Commemorata il 24 marzo nei Martirologi di Oengus, Tallaght, Gorman e del Donegal e nel *Kalendarium Drummondiense,* è anche invocata nella litania irlandese delle sante vergini conservata nel *Libro del Leinster* (XII sec.).

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 87; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1868, p. 470; *Kalendars of Scottish saints,* ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, p. 8; O'Hanlon, III, pp. 945-46; *Martyr. Gor.,* p. 61; *Martyr. Oengus,* pp. 84, 101; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 79; *Irish litanies,* ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 93, 121; *Martyr. Tall.,* pp. 26, 109; *Naemsenchus naemh nÉrenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* fasc. III, Londra 1931, p. 51; *Genealogies of saints,* ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.,* p. 88; B. O'Daly, *The parish of Kilskeery, co. Tyrone: the place-names,* in *Clogher Record,* II (1957), pp. 72-73.

Fergal Grannell

SCISLAO, beato, martire: v. Girolamo, Biagio, Scislao e cc., bb., mm.

SCITOPOLI, LXX martiri di, santi. Alcuni Sinassari bizantini commemorano al 28 giug., con un semplice annuncio, un gruppo di settanta martiri di Scitopoli in Palestina, che peraltro risulta ignoto altrove. P. Peeters ha accostato questa commemorazione alla menzione di uno stesso numero di martiri, ma senza alcuna localizzazione, al 7 tammūz (= 7 lugl.) nel Martirologio di Rabbān Ṣlībā.

Si ignora perfino l'epoca in cui furono messi a morte questi settanta martiri.

Bibl.: *Synax. Constantinop.,* coll. 777-78, l. 55; P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.,* XXVII (1908), p. 187; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d 6. de la Bibliothèque Bodléienne à Oxford,* in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves,* X [1950] (= *Mélanges H. Grégoire,* II), p. 322; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 321.

Joseph-Marie Sauget

SCLEDOG, santo: v. Clether.

SCOFILO, abate, santo: v. Leuterno, Leviano, vescovi, e Scofilo, abate, ss.

SCOLASTICA, santa.

Sommario: I. La vita. - II. Le reliquie. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. La vita. Sorella germana, da alcuni detta infondatamente gemella, di s. Benedetto di Norcia (v.), si può presumere che S. sia nata nel medesimo luogo, non sappiamo se prima o dopo di lui. Il nome, come nota lo Schuster, non era raro nel sec. VI.

Ciò che della vita di S. ci è noto, risulta dall'unica fonte del II libro dei *Dialogi* di s. Gregorio Magno, dedicato tutto alla biografia di Benedetto. Questa c'informa che S. fin dalla fanciullezza fu consacrata a Dio col velo della verginità: circostanza la quale testimonia la delicatezza di virtú di lei e quell'atmosfera di senso cristiano della famiglia, che contribuisce a spiegare anche l'ardore ascetico del giovane Benedetto. Di tutto lo svolgimento della sua vita nulla sappiamo; forse non dovette mostrare nulla di singolare agli occhi degli uomini, trascorrendola nell'umiltà del silenzio e della preghiera e nella casta unione con Cristo. Si può congetturare, ma non asserire, che S. abbia seguito in qualche modo il grande fratello quando questi istituí i primi cenobi a Subiaco. Di certo sappiamo che almeno alcuni anni prima della morte essa dimorava nei pressi di Montecassino e che ogni anno era solita visitarlo e intrattenersi con lui in colloqui spirituali. L'incontro avveniva fuori del cenobio, non molto lontano dall'ingresso, in una piccola dimora situata nei possessi del monastero, alla quale Benedetto discendeva con qualche discepolo. Celebre nell'agiografia e nella mistica è rimasto, per merito dell'in-

cantevole pagina gregoriana, l'ultimo convegno dei due santi, ambedue ormai vicinissimi al transito nella patria eterna. Dopo aver trascorso tutto il giorno (lo Schuster pensa di poterlo individuare nel giovedí avanti la prima domenica di quaresima) celebrando le lodi di Dio e parlando delle dolci cose della santità, al calar della sera presero



SCOLASTICA. Andrea Mantegna, *Immagine di S.*, (part. del polittico di S. Luca). Milano, Brera (sec. XV).

(foto Anderson)

anche insieme un po' di cibo. Ma poiché pure a mensa proseguirono nei pii ragionamenti, l'ora si fece tarda, e S. osò chiedere al fratello che non la lasciasse lí quella notte, e si fermasse invece a parlar con lei fino al mattino sui gaudi della vita celeste. Benedetto, monaco e legislatore dei monaci, si rifiutò di indugiarsi di notte fuori del monastero, e allora S. ricorse con confidenza a Dio. Poggiato il volto sulla mensa, lo pregò tra le lacrime con intenso fervore: e all'improvviso il cielo serenissimo si rannuvolò, e in pochi istanti si scatenò un gran temporale di lampi e di pioggia, che rese impossibile l'uscita e il ritorno al cenobio. La santità non impedí a Benedetto di muoverle un dolce rimprovero, né a S. di rispondergli con amabile ironia: « Esci pure, se puoi; lasciami, e ritorna al monastero. Tu non mi hai voluto ascoltare; ho pregato il mio Signore, e lui mi ha esaudita ». La soavissima scena è chiusa da s. Gregorio con la memorabile osservazione che S. « piú poté presso Dio perché piú amò ».

Passata quindi anche la notte in discorsi spirituali, al mattino seguente Benedetto rientrò a Montecassino, e S. nella sua « cella »: abitazione sua e (con ogni verosimiglianza) di altre, almeno poche, vergini consacrate. Dopo appena tre giorni, il santo, trovandosi a levare gli occhi al cielo, vide l'anima della castissima sorella penetrare le intimità del paradiso in forma di colomba. Il suo cuore traboccò di gioia; con inni e lodi egli ringraziò Dio di tanta gloria concessa a S. e ne volle egli stesso dare l'annunzio ai suoi monaci. A questi poi ordinò di recarsi a valle a prendere quelle verginali spoglie, che fece seppellire nella tomba che aveva fatto preparare per sé, nell'oratorio di S. Giovanni sito in cima al monte, nel preciso luogo ove oggi è l'altare maggiore della basilica cassinese. Quando poi, forse poco dopo, giunse l'ora sua, fece aprire per sé una nuova tomba attigua ed ivi fu sepolto. Cosí avvenne, secondo l'espressione di s. Gregorio, che come il loro spirito era stato uno stesso in Dio, cosí anche i loro corpi furono congiunti da un'unica sepoltura.

II. LE RELIQUIE. Le vicende delle sacre ossa di S. sono in gran parte legate a quelle di Benedetto (v. alla voce, BSS, II, coll. 1151-61). Mentre però il cosiddetto Anonimo narrava del trafugamento di ambedue i corpi a Fleury, le fonti posteriori aggiunsero la separazione dei resti di S. che sarebbero stati trasferiti a Le Mans. Ma tali narrazioni, compresa quella recentemente edita dal Goffart, son cosí goffamente romanzesche, che ad ogni serio studioso appaiono subito evidentemente leggendarie. Buona parte delle reliquie di Le Mans sarebbe poi passata a Juvigny (cosa di cui dubitava lo stesso Mabillon), e lí ancora si conserverebbero, mentre le altre ritenute a Le Mans sarebbero perite nel 1793 per i torbidi della Rivoluzione. Ma è notevole che, mentre le ossa di S. nella tradizione francese si son date sempre

come totalmente perdute per Montecassino, e non si parla mai di esse neppure a proposito della presunta restituzione di una parte del sacro deposito di Fleury al monastero cassinese, nella ricognizione qui fatta nel 1950 i resti di S. sono apparsi in significativo valore di quantità e di qualità; anzi la loro presenza è servita a provare ulteriormente con evidenza l'autenticità di quelli di Benedetto, e a confermare la tradizione continua dei Cassinesi dal sec. VIII ad oggi. Dall'esame della diafisi tibiale di lei, che da molti secoli si conserva nel reliquiario di Montecassino, e che ha trovato il suo complemento tra le ossa rinvenute nella ricognizione del 1950, i periti medici hanno ricostruito per la S. la statura di circa cm. 159, mentre poco di preciso, per mancanza di elementi sufficienti, han potuto determinare circa l'età: forse tra i sessanta e i settanta anni. Insieme con le ossa del fratello, quelle di S. furono per cinque anni esposte alla venerazione dei fedeli, e il 1° dic. 1955 ricollocate nel tradizionale sepolcro sotto l'altare maggiore.

III. Culto. La consanguineità con Benedetto e la bellezza spirituale della fisionomia con cui Gregorio Magno presenta S. han fatto di lei una figura molto cara, sin dalle origini, all'ampia famiglia del Legislatore cassinese. Il suo nome passò presto nei martirologi; e i monaci e ancor piú le monache la venerarono sempre accanto al loro padre, benché essa non abbia alcun titolo di collaboratrice a fianco del fondatore; attraverso la discendenza benedettina dappertutto si diffuse il suo culto. Molti monasteri femminili furono dedicati al suo nome; lo stesso principale cenobio di Subiaco è ancora denominato da lei; quasi nessuna casa benedettina manca di altare o cappella consacrati alla sua venerazione. Anche nella liturgia universale romana la sua festa si celebra da molti secoli il 10 febb. S. è invocata dalla devozione popolare per difendere dai fulmini e per ottenere la pioggia.

Le sue lodi sono state cantate fin dall'antichità con sermoni ed omelie, tra cui ricordiamo specialmente quella del cassinese s. Bertario (che fino a poco tempo fa si leggeva nella festa e durante l'ottava nel Proprio di Montecassino e delle Benedettine), e quella del celebre retore cassinese Alberico; con numerosissimi inni, alcuni dei quali usati anche oggi, e con sequenze, tra cui la dolce ed elegante *Emicat meridies* che ancora si canta nel Proprio benedettino.

In particolar modo, com'è naturale, è stata venerata nei luoghi santificati dalla sua vita e morte. A Montecassino ha condiviso ininterrottamente col fratello l'onore del sepolcro, sempre piú arricchito di arte e di materie preziose, circondato dal culto dei fedeli di tutto il mondo. Oltre che la solenne festa del 10 febb., vi si celebra l'11 lugl., insieme col patrocinio di Benedetto, anche quello di S. e la memoria della recente ricognizione



Scolastica. Scuola Umbra, *Morte di S.* Subiaco, Sacro Speco (sec. XV).

dei loro resti. Per antichissima tradizione poi, che risale al sec. VIII, è consacrata al ricordo di S., alla base occidentale del monte, una chiesetta, detta da molti secoli del *Colloquio,* che ha dato pure il nome alla zona. Negli scavi eseguiti nel 1939 furono trovati i muri di due antichissime chiese: una monoabsidata, sorta verosimilmente nel sec. VIII, l'altra, sovrapposta, a tricora, costruita tra il sec. X e l'XI. Distrutta questa per il terremoto del 1349, forse non fu piú riedificata; ma nella seconda metà del sec. XVI sorse nel medesimo sito una cappella, rimasta sino alla distruzione della recente guerra. Ora è stata ricostruita la tricora nelle dimensioni originarie e riconsacrata nel 1963 dall'ab. Rea di Montecassino. Il luogo, certamente legato alla memoria di S., suol ritenersi quello del celebre colloquio di lei col fratello, mentre il posto della sua « cella » sarebbe quello di Piumarola (*Plumbariola*), vicinissimo ad Aquino (accennato espressamente dal noto testo di topografia cassinese del sec. X-XI), ove nel sec. VIII appaiono un monastero maschile di S. Maria (secondo la tradizione del *Liber Diurnus,* ed. Sickel, p. 111), e un altro femminile, fondato a proprie spese da Tasia e Rattrude, rispettivamente moglie e figlia di re Ratchis, monacate ambedue da papa Zaccaria (*Chron. Casin.*, I, 8). Tali monasteri di Piumarola potrebbero connettersi al ricordo della residenza ivi avuta da S.; ma lo Schuster opina che tale residenza sia stata appunto il luogo detto il *Colloquio.* Il Lentini, con argomenti desunti spe-



SCOLASTICA. *Cenotafio di S.* Montecassino, Cripta.

cialmente dalla *Vita* di Alberico, la quale riflette la credenza del sec. XI, conferma tale opinione, congetturando per il colloquio un sito alle falde orientali del monte, anch'esso segnato per molto tempo dal ricordo di S. Prescindendo da tali congetture, resta il culto ancora vivo nella restaurata cappella occidentale, che certamente si rifà alla presenza personale della santa.

IV. ICONOGRAFIA. Nell'altare della sua tomba S. è dipinta col fratello su un rame del Cavalier d'Arpino (G. Cesari) nella nicchietta della parte posteriore; ambedue vi son raffigurati nella serena pace del riposo, mentre la bella iscrizione sovrapposta ricorda che i due germani, uniti da uno stesso spirito sulla terra e congiunti nel cielo, hanno le loro spoglie custodite da un unico tumulo, *mortalis depositi pro aeternitate custos.* Nella ricca decorazione pittorica della distrutta basilica cassinese tre affreschi di B. Corenzio ricordavano pure l'ultimo colloquio, la visione della colomba e la deposizione della santa, mentre un altro nella cupola la mostrava tra i santi che accoglievano Benedetto al suo ingresso in cielo. Ancor piú essa ha condiviso col Patriarca dei monaci gli onori dell'arte nella cripta, restaurata agli inizi di questo secolo dalla Scuola Beuronense. Sull'altare centrale S. era scolpita seduta accanto al fratello, in una posa che ricordava le coppie regali faraoniche. Distrutte nella guerra del 1944, le due statue, ch'erano di cedro del Libano, sono state sostituite da due statue di bronzo dorato, modellate dal p. Francesco Vignanelli, che rappresentano i santi in piedi, in contemplazione di Dio. Nelle pareti laterali sono poi superstiti due eleganti cenotafi, con statue bronzee dei due santi e di angeli che li vegliano. Anche nel santuario della « Torre di S. Benedetto », dov'è pure la cella del santo, erano stati raffigurati in monocromo il colloquio e la visione della colomba; scomparse queste pitture per la guerra, è stata inserita tra le scene della cella, affrescata da A. Pegrassi, anche quella della colomba.

Due tele del pittore locale M. Mazzaroppi (secc. XVI-XVII), conservate nell'abbazia, rappresentano i due santi in piedi, ai lati della Madonna col Bambino posta in alto. Una tavola di Andrea da Salerno mostra S. con altri santi in atto di rendere omaggio alla Madonna col Bambino. Ai piedi dello scalone che porta alla basilica, simmetricamente alla superstite statua di Benedetto, di Paolo Campi (secc. XVII-XVIII), era quella di S. del medesimo scultore, la quale, totalmente distrutta dalle bombe, è stata fedelmente riprodotta.

Tra le miniature è da ricordare specialmente il Cod. Vat. Lat. 1202, originario di Montecassino, che nella ricca decorazione della vita di s. Benedetto, presenta anche le scene dell'ultimo colloquio e dell'ascensione di S. in cielo sotto forma di colomba. Anche in uno dei corali cassinesi del sec. XVI S. è rappresentata, vestita col costume delle monache di quel tempo. Nella nuova chiesa del *Colloquio* il mosaico dell'abside, su disegno del p. Vignanelli, la raffigura in dimensioni al vero, insieme a Benedetto, ai lati della Madonna col Bambino.

Anche fuori di Montecassino gli episodi del colloquio, della visione della colomba, del seppellimento di S. sono quasi sempre rappresentati nei cicli della vita di s. Benedetto o in altari consacrati a lei. Ricordiamo: Subiaco, S. Speco; Firenze, Uffizi (Lorenzo Monaco); Villanova, S. Pietro; Perugia, S. Pietro (G. Vasari); Napoli, S. Pietro a Maiella (G. Cenatiempo); Brescia, S. Eufemia (S. Cattaneo); Chiaravalle Milanese (Ferrario); Londra, Galleria Naz. (L. Monaco); Passignano (Filippelli); Padova, S. Giustina (L. Giordano).

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Anversa 1658, pp. 392 sgg.; Mabillon, *Acta,* I, pp. 32 sgg.; BHL, II, pp. 1089-91, nn. 7514-23; Gregorio Magno, *Dialogi,* II, 33-34, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 125-28. Di S. trattano necessariamente tutte le *Vite* di s. Benedetto (cf. alla voce, bibl.). Inoltre A. Lentini, *Il sermone di s. Bertario su s. Scolastica,* in *Benedictina,* I (1947), pp. 197 sgg.; un altro *Sermone,* attribuito nel Cod. Cassinese 449 (ma pare infondatamente) a Bertario, ed. da P. M. Giustiniani, in

Mabillon, *Acta*, VI, pp. 740 sgg.; Alberico Cassinese, *Vita*, ed. P. M. Giustiniani, *ibid.*, VI, pp. 737 sgg.; ed. critica A. Lentini, *L'Omilia e la Vita di S. Scolastica di Alberico Cassinese*, in *Benedictina*, III (1949), pp. 217 sgg.; l'*Omilia di Alberico*: ed. A. Mai, *Spicilegium Romanum*, V, pp. 130 sgg.; donde passò in PL, LXVI, coll. 941 sgg. col prologo *Tempore quo-redibat* che appartiene alla *Vita;* i versi, da attribuirsi non a Paolo Diacono, ma piuttosto ad Alberico, in Mabillon, *Acta*, I, pp. 41 sgg.

Sulle reliquie, cf. specialmente *Il Sepolcro di S. Benedetto* (= *Miscellanea Cassinese*, n. 27), Montecassino 1951, pp. 99 sgg. (T. Leccisotti, *La testimonianza storica*); W. Goffart, *Le Mans, St.Scholastica, and the literary tradition of the translation of St. Benedict*, in *Revue Bénédictine*, LXXVII (1967), pp. 107 sgg.

V. anche: I. Schuster, *A proposito di una nota di topografia cassinese in un codice del sec. undicesimo*, in *Casinensia*, Montecassino 1929, p. 66; Zimmermann, I, pp. 194-96; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 56, n. 1; A. Pantoni, *Un venerando santuario cassinese: la chiesa di S. Scolastica o del « Colloquio »*, in *Benedictina*, I (1947), pp. 25 sgg.; G. D. Gordini, in LThK, IX, col. 445; J. H. Wansbourgh, *St.Gregory's Intention in the Stories of St. Scholastica and St. Benedict*, in *Revue Bénédictine*, LXXV (1965), pp. 145 sgg. (con opinioni difficilmente accettabili). Per l'iconografia, cf. specialmente *Vita e miracoli di s. Benedetto*, con saggio iconografico a cura di Ippolito Boccolini, Abbazia di S. Paolo, Roma 1954, pp. 111-12.

Anselmo Lentini

SCOPELLI, Giovanna, beata. Nacque a Reggio Emilia nel 1428 da Simone e Caterina Scopelli. Non si sa molto dei primi anni della sua vita: ebbe due sorelle che aiutò anche a far sposare ed un fratello; per parte sua, ottenne dai genitori il permesso di farsi mantellata carmelitana, vivente però in casa. Morti i genitori, si ritirò presso una donna di modeste condizioni economiche, ma di molta pietà, che pensava di costruire un monastero. La S. si pose alla ricerca di un luogo adatto, quando una vedova le offrí se stessa, due figlie e la sua casa. Abitarono insieme dal 1480 al 1484 e intanto ella cercava un altro luogo che potesse servire da monastero: già le si erano unite altre due fanciulle, una dal 1458 e l'altra dal 1476. Desiderosa di avere la chiesa di S. Bernardo, tenuta dai Frati Umiliati, con l'appoggio del vescovo Filippo Zoboli, la ottenne dal loro generale di passaggio per Reggio. Gli inizi del nuovo monastero si datano al 1485, cambiato il nome di S. Bernardo in quello di S. Maria del Popolo (poi detto Le Bianche). Le immancabili difficoltà finanziarie degli inizi vennero risolte con l'aiuto di un certo Cristoforo Zoboli. Oltre venti religiose formarono, sotto la sua guida, la nuova comunità che fu affidata alla cura della Congregazione Mantovana dei Carmelitani, da cui ebbe un confessore nel 1487.

Dotata da Dio di carismi straordinari, ricca di profonda pietà mariana e animata da intenso spirito di penitenza, la S. morí il 9 lugl. 1491; il suo culto ebbe inizio l'anno seguente con l'esumazione del corpo. Nel 1500 si raccolse un giudizio pubblico sulla vita, sulle virtú e sui miracoli; negli anni 1767-70 fu tenuto il processo diocesano per il riconoscimento del culto che fu approvato da Clemente XIV il 24 ag. 1771. In seguito alla soppressione del monastero e della chiesa delle Carmelitane avvenuta nel 1797, nel 1803 il corpo della beata fu trasferito nella cattedrale. La festa si celebra il 9 luglio.

Bibl.: abbondanti notizie bibliografiche archivistiche in L. Saggi, *La Congregazione Mantovana dei Carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli (1516)*, Roma 1954, pp. 216-18. V. anche *Acta SS. Iulii*, II, Venezia 1747, pp. 728-35; *Vies des Saints*, VII, p. 203.

Ludovico Saggi

SCOTH (lat. *Scot[h]a*), vergini irlandesi, sante. Due vergini con questo nome sono commemorate nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal il 18 genn. e il 16 lugl.

La prima, assieme ad altre tre vergini, Ana, Bláth (o Blathnat) e Femmair, è legata negli ultimi martirologi al nome di Cluain Grencha (non identificato); può esserci stato un errore di lettura della iscrizione corrispondente del Martirologio di Tallaght, che tuttavia contiene una nota in margine che unisce il nome di queste quattro vergini.

La seconda, S. di Cluain Móescna (probabilmente Clonmaskill, baronia di Fartullagh nella contea di Westmeath), è riconosciuta dal Colgan co-



Scolastica. *Cappella del « Colloquio »* (Cassino); (ricostruita nel 1961 sul perimetro delle piú antiche chiese).

(foto Abbazia di Montecassino)

me la figlia di Cobthach e come la zia paterna di S. Senán di Inis Cathaig (v.). Però, secondo una breve lista conservata nel *Libro del Leinster* (sec. XII), S. era membro del Dál Messin Corb, un antico popolo che visse nella parte occidentale della contea di Wicklow; entrambe, lei e sua sorella Mengán, sono menzionate come discepole di s. Brigida di Cell Dara (v.).

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 537, 540; *Martyr. Don.*, pp. 21, 195; O'Hanlon, I, p. 323; VIII, p. 251; *Lives of saints from the Book of Lismore*, ed. W. Stokes, Oxford 1890, p. 336; *Martyr. Gor.*, pp. 19, 139; A. B. C. Dunbar, *A dictionary of saintly women*, Londra 1905, II, p. 218; *Martyr. Tall.*, pp. 9, 56, 117.

Fergal Grannell

SCOTHÍNE (Scuithín, Scuthíne, Scutinus), santo irlandese. I genealogisti medievali riconoscono S. come figlio di Sétna mac Trebthaig, facendone cosí un secondo cugino e un contemporaneo di s. Ailbeo di Emly (v.). Secondo la leggenda agiografica, ricevette un'educazione ecclesiastica nel monastero di S. Davide (v.) a Menevia dove fu compagno di studio di s. Aidano di Ferns (v.). Tornando alla sua natia Irlanda, con qualche compagno, fondò un monastero al quale diede il suo nome, Tech Scuithín (adesso Tiscoffin, vicino a Gowran nella contea di Kilkenny). Si dice anche che egli sia tornato piú volte nel Galles per visitare il suo venerabile maestro s. Davide, e che sia andato in pellegrinaggio a Roma.

Conosciuto nell'agiografia gallese come Yscolan o Scolan, si dice abbia miracolosamente salvato s. Davide dall'esser avvelenato. Celebre per la sua estrema austerità di vita, e per la sua grande purezza malgrado tentazioni terribili, è commemorato il 2 genn. nei Martirologi di Oengus, di Tallaght, di Gorman, del Donegal e nel *Kalendarium Drummondiense*.

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 9-10; *Martyr. Don.*, p. 5; *Kalendars of Scottish saints*, ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, p. 1; O'Hanlon, I, pp. 34-38; *Martyr. Gor.*, p. 7; *Cuimmin's poem on the Saints of Ireland*, ed. W. Stokes, in *Zeitschrift für celtische Philologie*, I (1897), p. 65; *Martyr. Oengus*, pp. 33, 41; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 110; *Martyr. Tall.*, p. 4; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 70; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, p. 97.

Fergal Grannell

SCOTT, Guglielmo, beato, martire in Inghilterra. Di nobile famiglia, lo S. nacque a Chigwell, nella contea di Essex, nel 1578 o 79 da Guglielmo e da Prudenza Alabaster, anglicani. Compiuti gli studi letterari a Londra, s'iscrisse dapprima al Trinity College di Cambridge, che frequentò per due anni, trasferendosi quindi nel 1596 al Trinity Hall, attrattovi dagli studi giuridici, e dove rimase per ben sei anni, addottorandovisi nel frattempo in diritto (1600).

Nel 1602 tornò a Londra allo scopo di perfezionarsi nella professione legale in uno dei collegi degli avvocati, ove divenne amico di alcuni cattolici. A casa di uno di questi poté leggere un libro di teologia, che a poco a poco lo conquistò alla vera fede. Alla completa conversione contribuí Giovanni Roberts (v.), anch'egli un convertito, incontrato dallo S. nel 1603 e che gl'ispirò nel contempo la vocazione benedettina, che il giovane neofita poté soddisfare vestendo, il 4 ag. 1604, l'abito di s. Benedetto nell'abbazia di S. Facondo a Sahagún, in Spagna.

Ricevuta l'ordinazione sacerdotale sulla fine del 1610, nel dic. dello stesso anno lo S. era già di ritorno in patria, dove aveva chiesto egli stesso di essere inviato a svolgere attività missionaria, giungendo appena in tempo per assistere al martirio in Londra del suo antico maestro e confratello Giovanni Roberts, le cui reliquie egli si adoperò, insieme con altri cattolici, a salvare. Arrestato il 13 dic. 1610 e rinchiuso a Newgate, venne tuttavia rilasciato quasi un anno dopo per intercessione dell'ambasciatore dei duchi di Savoia, ed esiliato.

Trascorsi alcuni mesi nel monastero di Douai, lo S. rimpatriò nell'apr. del 1612, sotto il falso nome di William Crawford, ma venne catturato sul Tamigi, mentre era ancora in viaggio per Londra. Rinchiuso dapprima nelle prigioni di Gatehouse a Westminster, fu trasferito in quelle di Newgate il 25 magg., in vista del processo che fu celebrato infatti il 28 seguente ad Old Bailey, sedendo tra i giudici che lo condannarono a morte, il vescovo protestante di Londra, King, quello stesso che ebbe la fortuna di ritornare cattolico poco prima di morire. Condotto al Tyburn, lo S. salí il patibolo il mattino del 30 magg. 1612, cingendo la corona del martirio insieme con il sacerdote Riccardo Newport (v.), suo compagno di prigionia.

Del processo e della morte dello S. resta un'efficace descrizione stilata dal benedettino inglese Richard Wilfrid Selby, che la pubblicò a Roma nel 1657 sotto lo pseudonimo di Joannes Rubeus (*Narratio mortis in odium fidei Londini in Anglia illatae R. A. P. Mauro Scotto... descripta a P. Joanne Rubeo*).

I resti mortali del martire, che subito dopo l'esecuzione erano stati consegnati dal boia per danaro ad alcuni cattolici, furono portati in Spagna e depositati, come sembra, nell'antica abbazia di Sahagún, ma andarono purtroppo dispersi con la distruzione dell'abbazia stessa durante la rivoluzione. Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XII [1930], p. 16, n. XCVIII), lo S. viene commemorato il 30 maggio.

Bibl.: J. Gillow, *A literary and biographical history, or Bibliographical dictionary of the English Catholics*, V, Londra - New York 1875, p. 486; Stanton, pp. 245-46; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra - Dumfries 1888, pp. 47-52; B. Camm, *The venerable Maurus S.*, in *The Downside review*, XLVI (1928), pp. 101-

13, 187-233; id., *A Martyr's home and family* (*ven. Maurus S.*), *ibid.*, XLVII (1929), pp. 33-43; id., *Nine martyrs monks*, Londra 1931, pp. 180-237; Zimmermann, II, pp. 175-77; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 431-32.

Niccolò Del Re

SCOTT, MONTFORD, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, Martiri di.

SCROSOPPI, LUIGI, servo di Dio. Nacque ad Udine il 4 ag. 1804, dal negoziante Domenico e da Antonia ved. Filaferro, genitori dalla vita retta e cristiana.

Essendo entrati i suoi due fratellastri fra il 1809 e il 1825 nella Congregazione dell'Oratorio della città, anche egli seguí la stessa vocazione e il 27 marzo 1827 riceveva l'ordinazione sacerdotale.

Nel 1817 due vecchi santi sacerdoti, Gaetano Salomonio, ex filippino, e Andrea Scripioni, ex barnabita, presero in affitto in Borgo Ronchi un piccolissimo locale, con lo scopo di ricoverarvi qualche orfanella abbandonata. Ambedue però, vedendosi inoltrati negli anni, si chiedevano ansiosi chi avrebbe avuto cura delle derelitte. Il p. Carlo de Filaferro, fratellastro del nostro, accorse e si accollò la pia eredità nel 1822, coadiuvato poi dal 1826 dallo stesso S., fino a renderla capace di ospitare novantacinque ragazze interne e duecentotrenta esterne, ricevendo nel 1839 il riconoscimento ufficiale del governo. Molte furono le fatiche per mantenere l'opera, le preoccupazioni finanziarie e non poche le mortificazioni che lo S. dovette sostenere.

Intanto l'opera si sviluppava con la fondazione di una comunità femminile per coadiuvare nell'educazione e assistere le orfane. Nel febb. 1837 le prime sette giovani entravano nell'Istituto che fu poi denominato delle Suore della Provvidenza. L'elemento piú qualificato, che coadiuvò i due oratoriani, fu Lucia de Giorgio, che curò l'organizzazione e sistemazione della comunità delle suore.

Nel 1840 i due fratelli pregarono la contessa Franca di Colloredo, presidente del collegio Dimesse, di venire in loro aiuto accettando la direzione dell'Istituto; nel Natale del 1845 le prime sette giovani, con l'autorizzazione del vescovo diocesano, vestirono l'abito religioso, impegnandosi ai tre voti. Intanto il 29 genn. 1854 moriva il fratello Carlo, e poco dopo lo S. fu eletto preposito dei Filippini, e vi durò in carica fino al 1866, anno in cui venne soppressa la Congregazione, nonostante le sue energiche proteste. Volendo che la Congregazione femminile ottenesse la suprema sanzione del papa, si diede a compilarne le Costituzioni, con l'aiuto del sac. prof. Francesco Fantoni e dopo le consuete pratiche con la S. Sede, finalmente nel marzo 1862 si ebbe il decreto di lode firmato dallo stesso pontefice Pio IX. Il 7 ag. 1862, emisero pubblicamente la professione venti suore, seguite da altre sette a Portogruaro.

Alla morte del fondatore le Suore della Provvidenza avevano già ad Udine e in altre nove località due collegi, tre scuole e l'assistenza in numerosi ospedali. Ma l'opera dello S. non si limitò a questo, perché riuscí a occuparsi di tante altre iniziative.

A sue spese fece abbellire la facciata della chiesa di S. Maddalena, fondò ad Orzano una scuola gratuita, nel 1855 aprí la casa « provvedimento » per le ex allieve serventi e bisognose di riposo e di assistenza, sostenne col suo avere il « Giornale del Popolo », fondò un Istituto in Udine per le sordomute, aiutò molto le povere Clarisse, concorse largamente con profusione di denaro alla fondazione del collegio Giovanni da Udine, aiutò molto l'Opera dei Sacerdoti poveri, beneficò i chierici poveri del Seminario, desiderò e fece molte pratiche per la fondazione di un'opera per Sacerdoti Missionari vecchi ed ammalati, insomma si può dire che, in Udine non vi fu opera caritatevole, in cui il S. non avesse parte.

Nel 1855 inviò alcune suore all'assistenza dei colerosi e nel 1848-59 alla cura dei feriti della guerra.

Dopo una malattia piuttosto lunga e dolorosa, morí il 3 apr. 1884. Il processo ordinario, presieduto da Giuseppe Nogara, arcivescovo di Udine, apertosi in questa città il 12 febb. 1932 si chiuse il 30 genn. 1937 e fu portato a Roma il 20 febb. dello stesso anno.

Il 27 febb. 1964 è stato emesso il Decreto d'introduzione del Processo apostolico, ora terminato. Le Suore della Provvidenza sono oggi oltre milleduecento con ottantacinque case in Italia, Brasile e Paraguay.

BIBL.: P. Colombara, *Un apostolo della carità, P.L.S.*, Bergamo 1929; *Ind. Caus.*, p. 14. V. anche *Enc. Catt.*, XI, col. 1544, s. v. *Suore della Provvidenza.*

Carlo Gasbarri

SCRYVEN, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA: v. CERTOSINI INGLESI, bb., mm.

SCUBILIONE, monaco, santo: v. PATERNO, vescovo d'AVRANCHES, e SCUBILIONE, monaco, ss.

SCUTARIO, vescovo di LE PUY, santo: v. EVODIO, SCUTARIO, SUACRIO e cc., ss.

SEBALDO, patrono di NORIMBERGA, santo.

SOMMARIO: I. Notizie storiche. - II. Leggende. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. NOTIZIE STORICHE. Nulla di storicamente certo si ha riguardo a S. Si ignora da dove venisse, chi fosse e quando visse. La sua vita fu probabilmente tale da non ispirare la fantasia dei suoi contemporanei. Si presume che vi sia una certa relazione tra la sua persona e la fondazione di Norim-

berga; S. sarebbe quindi da inquadrare tra il X e l'XI sec.

La testimonianza piú antica ci viene da Lamberto di Hersfeld nei suoi *Annales*, per il quale il culto di S. sembra essersi diffuso grazie a parecchie guarigioni miracolose nel 1072 a Norimberga, divenuta meta di molti pellegrini (MGH, *Script.*, V, p. 191; cf. III, pp. 71, 128).

Lamberto forse ritiene che S. fosse un eremita, morto da non molto, poiché lo nomina a breve distanza da Eimerado (m. 1019; v.). La venerazione della tomba, che allora probabilmente si trovava in una cappella sotto il castello imperiale, contribuí a valorizzare la piccola località di Norimberga; alcuni testi affermano che sia questo il piú grande miracolo operato da S.

II. Leggende. Il Borst ha raccolto per primo i vari testi nei quali si delinea la leggenda di S., incominciando dalla variazione della messa *Os iusti*



Sebaldo. *Immagine di S.,* xilografia (sec. XVI).

per la festa di S. alla metà del sec. XIII che lo loda quale confessore, maestro e missionario, ma non offre alcuna testimonianza concreta sulla sua vita. Un Ufficio rimato, del 1280 ca., fa coincidere le date del regno dell'imperatore Enrico (III? m. 1056) con quelle della sua vita; probabilmente questa notizia si basa su di una glossa di un ms. perduto degli *Annales* di Lamberto. Il voler sapere di piú riguardo al santo, stimolò la fantasia degli autori. L'Ufficio rimato, sopra citato, per la prima volta riporta a S. tratti della leggenda di Teobaldo di Provins (v.), un fatto che si ripeterà piú volte. Si dice che S. partendo dalla Franconia, sua patria, abbia fatto un pellegrinaggio in Italia e che piú tardi abbia predicato a Norimberga. A ciò si aggiungono alcuni miracoli. Questi dati formano la base per altre varianti della leggenda. Lezioni del 1340 ca. fanno di S. un nobile francese e riferiscono la notizia di un suo incontro con i santi Willibaldo (m. 787) e Wunibaldo (m. 761) in Italia e citano inoltre alcuni miracoli avvenuti durante un viaggio attraverso Ratisbona. Nella prima leggenda tede-



SEBALDO. Xilografia con *Storia di S.* (sec. XV).



SEBALDO. Peter Vischer il Giovane, *S. si scalda con i ghiaccioli ardenti.* Norimberga, Chiesa di S. Sebaldo (sec. XVI).



SEBALDO. Scuola del Dürer, *Predica di S.* Schwäbisch-Gmünd, Duomo (sec. XVI).



Sebaldo. *Arazzo con storie di S.* (part.). Norimberga, Germanisches Nationalmuseum (sec. XV).



Sebaldo. *Arazzo con storie di S.* (part.). Norimberga, Germanisches Nationalmuseum (sec. XV).



SEBALDO. Peter Vischer il Giovane, *Statuetta di S.* Norimberga, Chiesa di S. Sebaldo (sec. XVI).

sca (1380-85) basandosi sull'incontro con Willibaldo e Wunibaldo, si ritiene che S. sia vissuto nell'VIII sec. Egli sarebbe figlio del re di Danimarca, forse perché la storia danese di *Saxo Grammaticus* cita due figli di re precarolingi di nome *Syvaldus*. Un rapporto con la Francia verrebbe dato dal fatto che S. studiò a Parigi e sposò una principessa francese, che abbandonò però la prima notte, per vivere quale eremita. Quindici anni piú tardi, si dice, abbia fatto un pellegrinaggio a Roma, dove ottenne il permesso papale per una missione; visse poi i suoi ultimi anni in un bosco presso Norimberga. Questa *Vita* fu tradotta nel 1385-1425 in latino (*Acta SS. Augusti*, III, Anversa 1737, pp. 769-75; BHL, II, p. 1092, n. 7535).

Secondo il giudizio del Meisterlin (1483) si pensa che S. sia stato un monaco o un sacerdote e, come tale, è annoverato nei martirologi dell'Ordine dei Benedettini (Zimmermann, II, p. 594). Sono stati i dotti del XVIII sec. i primi a collocare S. presso la cappella di Altenfurt a Sud-Est di Norimberga (anche loro senza ragioni scientifiche). Il Borst dimostra, come tutti questi testi siano il frutto di determinate condizioni politiche e storiche di Norimberga. S., come nessun altro patrono di una città tedesca, è legato allo svilupparsi della propria città.

III. CULTO. Gli abitanti di Norimberga ebbero per S. il « culto intenso di un patrono esclusivo » (Borst, p. 168). Eppure si dovettero superare parecchie difficoltà — nelle diverse classi sociali ed in concorrenza con i santi dell'episcopato di Bamberga — affinché questo santo oscuro fosse riconosciuto.

Abbiamo già citato la testimonianza di Lamberto del 1072 per quanto riguarda il culto. L'affermazione, secondo la quale i resti di S. furono traslati temporaneamente nel convento scozzese, fondato verso il 1140, rimane una supposizione; certo è che, verso il 1255, S. divenne con Pietro il patrono della nuova chiesa parrocchiale di Norimberga, dove si venerò la sua tomba. Per la prima volta un calendario di Olmütz del 1131-37 ci tramanda quale data della sua festa il 19 ag.; dal 1256 il vescovo di Bamberga istituí per quel giorno un'indulgenza (per le date 19 lugl., 18 ag., 29 ag., 17 nov., 18 nov., cf. Borst, n. 47). Dal 1339 i bambini vengono battezzati col suo nome; due secoli piú tardi si riderà del fatto che ogni abitante di Norimberga si chiami Sebaldo.

Le prime raffigurazioni datano dal 1340-50. Nel 1377 il consiglio inviò ad ogni convento della città una copia della leggenda di S. per porre fine alla diffidenza clericale verso il santo borghese, che alcuni tacciavano di *rusticitas*; nel 1385 se ne mandò una copia anche a Venezia a scopo propagandistico. Le reliquie di S. furono deposte nel 1397 in una cassa d'argento e trasferite poi nel nuovo coro della chiesa di S. Sebaldo, dove, tutti gli anni, si organizzava una processione. A questo periodo risale anche un reliquiario, che ne conservava la testa, davanti al quale pregavano i re e gli imperatori durante le loro visite a Norimberga. Il 26

marzo 1425 il consiglio di Norimberga ottenne dal papa Martino V la canonizzazione di S. e dal 1429 fu coniato il fiorino di Norimberga con la sua effigie. Peter Vischer ed i suoi figli terminarono nel 1519 nella chiesa di S. Sebaldo la celeberrima tomba di bronzo, la piú bella tomba di santo di tutta la Germania, un capolavoro del Rinascimento tedesco. Anche nella Norimberga divenuta protestante la tomba di S. continuò a godere di tutti gli onori e la sua festa fu sempre rispettata. Quando, nel 1810, nella medesima città sorse nuovamente una parrocchia cattolica, il papa Gregorio XVI prescrisse nel 1845 all'arcidiocesi di Bamberga la celebrazione della festa di s. S.

Dal 1846 l'amico di Willibaldo e Wunibaldo diventa secondo patrono della diocesi di Eichstätt. Infine, nel 1927, S. fu registrato quale confessore nel *Martirologio Romano* (AAS, XIX [1927], p. 154).

Una cappella a Ratisbona, demolita nel 1805, menzionata per la prima volta nel 1260, è la piú antica testimonianza di una costruzione dedicata a S. fuori di Norimberga. Il diffondersi del culto fu per lo piú opera di singoli cittadini di Norimberga oppure di case patrizie legate alla città. Reliquie furono portate cosí a Kitzingen, Andechs, Vienna, Wittenberg, Lauf, Praga e Bamberga; gli si dedicarono altari a Norimberga e nei dintorni; commercianti di Norimberga portarono il culto nella Slesia (fine del sec. XV) e perfino a Venezia, dove, nella chiesa di S. Bartolomeo sul Rialto, nel 1434 fu consacrato un altare e celebrata la festa. Secondo Réau (III, pp. 1189, 1228) in Italia si commemora S. sotto il nome di Sinibaldo.

Le località di un piú devoto culto fuori di Norimberga sono Egling presso Wolfratshausen (Alta Baviera) ed il monte Heiligenstein vicino Gaflenz (presso Steyr in Austria). Qui S. ha perduto tutto il colore locale di Norimberga e lo si venera quale santo salvatore di campagna. Ad Egling gli è stata consacrata la piú grande cappella della Baviera, attestata dal 1512; il culto, ancora oggi molto vivo, è senz'altro piú antico. Leggende di Egling ricordano punizioni, che S. inflisse agli sprezzatori del suo culto, e ricompense per i suoi devoti. Sul monte Heiligenstein presso Gaflenz fu dedicata nel 1413 una chiesa a S., si dice che ivi abbia abitato in una cella; al pellegrinaggio, istituito dal 1349 (forse non ancora in onore di S.) partecipano tuttora piú di mille pellegrini (la domenica dopo il 19 ag.). Una lista dei miracoli si trova nell'archivio parrocchiale. Il culto si diffuse principalmente nel XVII e XVIII sec. in località vicine.

Sotto Cristiano III, il canonico Christiern Pedersen introdusse S. in Danimarca quale patrono dei Danesi, poiché, secondo alcune versioni della leggenda, S. discendeva da quella nazione; poco piú tardi, durante la Riforma, questo culto venne nuovamente abolito. Dopo il 1620, basandosi su di un'indicazione della leggenda, che menziona



SEBALDO. *Tomba in bronzo di S.* Norimberga, Chiesa di S. Sebaldo (sec. XVI).

« Dacia » quale paese d'origine di S., un gesuita ungherese lo rivendica per il suo popolo, e S. appare difatti negli *Acta Sanctorum Hungariae* (ed. J. B. Prileszky, II, Tyrnau 1744, aggiunte, pp. 55 sg.).

IV. Iconografia. Le raffigurazioni piú antiche, tra le quali una statua a Norimberga del 1340-50, rappresentano S. quale pellegrino col bastone ed il berretto, secondo l'esempio di Giacobbe. Dal 1360 si tende a raffigurarlo col modellino della sua chiesa a due campanili, ingrandita nel 1361-79, quasi fosse egli il donatore. Gli abitanti di Norimberga elevarono il povero eremita sempre piú a maestoso rappresentante della propria città; dal 1400 ca. si trova spesso presso di lui lo stemma delle case regnanti francese e danese, a ricordo della sua origine e del suo matrimonio (p. es. la statua nel duomo di Schwäbisch Gmünd, 1508, ed alcune raffigurazioni nelle chiese di Norimberga). A volte appare con corona ed abiti principeschi, cosí in alcune incisioni su legno delle prime stampe, dove vengono rappresentate le sue nozze. Altre stampe lo mostrano in sembianze completamente diverse: a capo scoperto, con la barba, negli abiti di pellegrino, mentre si accomiata dalla sposa e dall'amico. Raffigurazioni di S. pellegrino si trovano in tutta la Germania (Künstle, II, pp. 523 sg.; Braun, coll.

640-42) ed anche in Italia (Sebastiano del Piombo, Venezia, organo di S. Bartolomeo sul Rialto, 1507). Famose sono le raffigurazioni sulla tomba dell'imperatore Federico III nel duomo di S. Stefano a Vienna; le incisioni attribuite a M. Wolgemut (1495) e ad A. Dürer (1501), che illustrano un'Ode dedicata a S. da Corrado Celtis; conosciuta è l'incisione di H. S. Beham (1521), e soprattutto note sono le raffigurazioni di Peter Vischer il Giovane sulla tomba di S.: quattro bassorilievi in bronzo mostrano il santo, scalzo, pellegrino, quale soccorritore degli uomini; una statuetta lo rappresenta con lo sguardo rivolto verso l'aldilà. Degna di nota è anche la raffigurazione di S. quale pellegrino, coricato in una grotta (dormiente o morto?) sul Heiligenstein presso Gaflenz (prima del 1692).

Anche nei cicli notiamo una certa divergenza: da una parte la vita di un nobile signore (p. es. l'altare del duomo di Schwäbisch Gmünd, commissionato da Sebaldo Schreyer ad un discepolo del Dürer), dall'altra il povero eremita (p. es. nella chiesa di S. Andrea a Weissenburg presso Eichstätt, 1496, o nella chiesa sul Heiligenstein, XVII sec.). Del ciclo piú antico, un magnifico arazzo del 1400-1420, conservato nel Museo Nazionale di Norimberga, vengono tramandati solamente alcuni episodi che ricordano i miracoli operati dopo la morte. Episodi ricorrenti frequentemente sono la salvezza di Willibaldo e Wunibaldo dalla morte per fame (da qui deriva la raffigurazione su di una incisione in legno della « consorteria e parentado » dell'imperatore Massimiliano I, che mostra S. con un pezzo di pane in mano, piú tardi confuso con un'ostia), la conversione di un eretico, che, a causa della sua incredulità, stava per essere inghiottito dalla terra, la trasformazione di ghiaccioli in carboni ardenti, la guarigione di un carradore accecato a torto dal suo padrone, la determinazione del luogo di sepoltura da parte di due buoi indomiti, che vi condussero la salma, e lo schiaffo, che S., morto, diede ad un canzonatore che gli tirò la barba.

Bibl.: questo articolo si basa in sostanza sull'esauriente lavoro di A. Borst: *Die Sebaldslegenden in der mittelalterlichen Geschichte Nürnbergs*, in *Jahrbuch für Fränkische Landesforschung*, XXVI (1966), pp. 19-178, nel quale si trova tutta la letteratura (cf. *Anal. Boll.*, LXXXVI [1968], pp. 201-204); posteriormente è apparso: G. Grüll, *Sankt Sebald am Heiligenstein, Geschichte und Legende der Wallfahrtskirche*, Linz 1966. V. anche per una notizia orientativa A. Bauch, in LThK, IX², col. 555.

Konrad Kunze

SEBALDO (lat. *Sabaudus*; fr. *Sebald*), vescovo di Treviri, santo. Fu il ventisettesimo vescovo di Treviri, fra *Gundericus* e *Modoaldus*, nel VII sec. Fu presente al concilio di Parigi nel 614. Era festeggiato a Treviri il 26 novembre.

Bibl.: Duchesne, *Fastes*, III, p. 38; Holweck, p. 890; Torsy, col. 483.

Filippo Caraffa

SEBASTIA, XL martiri di.

Sommario: I. Le fonti. - II. Il martirio. - III. Reliquie e culto.

I. Le fonti. Sebbene le fonti letterarie riguardanti i quaranta martiri di S. siano antiche ed abbondanti, tuttavia la loro storia non è del tutto esente da incertezza ed oscurità, almeno in alcuni particolari. Ciò è dovuto al fatto che nessuna delle fonti a noi pervenute, una eccettuata, è coeva al loro martirio, ma tutte rispecchiano tradizioni orali o ricalcano qualche scritto anteriore, oggi perduto e del quale perciò non è possibile controllare il valore storico e l'autenticità. Inoltre le fonti piú importanti sono dei panegirici recitati per la festa dei martiri e purtroppo gli oratori del sec. IV avevano tutt'altra preoccupazione che tracciare fedelmente o riprodurre scrupolosamente una narrazione storica.

Le fonti letterarie dei martiri di S. si possono dividere in quattro sezioni: 1) un discorso di s. Basilio Magno (PG, XXXI, coll. 508-26); due sermoni di s. Gregorio di Nissa (*ibid.*, XLVI, coll. 758-88); un discorso di s. Gaudenzio di Brescia (PL, X, coll. 964-71); due discorsi di s. Efrem, pervenutici però in versione greca e della cui autenticità gli studiosi non sono concordi (*Opera*, II, Roma 1743, pp. 293; 341-56); 2) alcune notizie riferite da s. Gregorio di Tours (PL, LXXI, coll. 789-90) e Sozomeno (*Storia Eccl.*, IX, 2, in PL, LXVIII, coll. 1597-601); 3) una *passio*, già tradotta in diverse lingue (BHL, II, pp. 1092-93, nn. 7537-40; BHG, II, p. 97, nn. 1201-202; BHO, pp. 156-57, nn. 712-17), redatta certamente dopo e sulla falsariga dei discorsi piú antichi e con il solito stile delle narrazioni epiche; 4) il *Testamento* scritto dagli stessi martiri ancora in carcere prima del supplizio, il quale però apporta uno scarso contributo per la ricostruzione storica della vicenda e sebbene certamente genuino, sembra contraddire in parte le altre fonti.

II. Il martirio. Nonostante le deficienze delle fonti, ma raccogliendo da esse tutti gli elementi piú sicuri, si può con una certa verosimiglianza ricostruire cosí, nelle linee generali, il glorioso avvenimento. Durante la persecuzione di Licinio, quaranta soldati cristiani provenienti da diversi luoghi ma appartenenti tutti alla XII Legione fulminata, di stanza a Melitene, furono arrestati e posti nell'alternativa di apostatare o subire la morte. Tutti però concordemente rimasero fedeli e perciò furono condannati alla crudele pena di essere esposti nudi ai rigori del freddo invernale e morire cosí per assideramento. Mentre erano in carcere in attesa dell'esecuzione della condanna, scrissero per mezzo di uno di loro, le ultime volontà (*Testamento*) con le quali chiedevano che i loro corpi fossero sepolti tutti insieme a *Sareim* presso Zela, villaggio identificato con l'odierna Kyrklar, in Asia Minore e che significa appunto *Quaranta;*

pregavano perciò i fedeli di non disperdere le loro reliquie per motivi di pietà; stabilivano che uno di loro, il giovane servo Eunoico, se fosse stato risparmiato dal supplizio, acquistasse la libertà e fosse deputato alla custodia del loro sepolcro; infine, dopo brevi esortazioni ai fratelli di fede, salutavano parenti e amici e trascrivevano la lista dei loro nomi: Melezio, Aezio, Eutichio, Cirione, Candido, Aggia, Gaio, Cudione, Eraclio, Giovanni, Teofilo, Sisinnio, Smaragdo, Filottemone, Gorgonio, Cirillo, Severiano, Teodulo, Nicallo, Flavio, Xantio, Valerio, Esichio, Domiziano, Domno, Eliano, Leonzio detto Teoctisto, Eunoico, Valente, Acacio, Alessandro, Vicrazio detto Vibiano, Prisco, Sacerdote, Ecdicio, Atanasio, Lisimaco, Claudio, Ile e Melitone (da notare che nella *passio* alcuni nomi sono diversi).

Il martirio ebbe luogo il 9 marzo nel cortile del ginnasio annesso alle terme della città di *Sebastia* nella piccola Armenia (odierna Siwas in Turchia), dove era stato anche preparato un bagno caldo nel caso che qualcuno dei confessori tornasse sulla sua decisione. Durante l'esecuzione uno dei condannati venne meno e chiese di passare nel bagno, ma il forte divario della temperatura gli causò morte istantanea; il suo posto però fu subito preso dal custode, il quale, spinto da una visione, si spogliò delle vesti e gridando che era cristiano si uní al gruppo dei martiri completando cosí l'originario numero di quaranta. Pare che l'apostata sia stato proprio il capo del gruppo, cioè Melezio, colui che scrisse a nome di tutti il *Testamento* e il cui nome non appare nelle liste tramandate dalla *passio*; il custode a lui subentrato in alcune fonti è detto Eutico, in altre Aglaio. Quando tutti furono morti, i corpi furono trasportati fuori città e bruciati mentre le ceneri venivano gettate e disperse nel fiume vicino.

Questa ricostruzione del martirio dei quaranta martiri di S., unanimemente accolta dagli studiosi, è stata recentemente impugnata da J. Colin (v. bibl.), secondo il quale l'episodio non riguarda dei soldati periti sotto Licinio, bensí una parte dei martiri detti comunemente di Lione (v.), e precisamente il primo gruppo di essi, i quali, come si sa, perirono nel 177; per conseguenza i martiri sarebbero periti non a Sebastia nell'Armenia ma a Sebastopoli nel Ponto.

Gli argomenti addotti dal Colin per provare la sua tesi non ci sembrano convincenti, anche se nelle fonti letterarie ci sono parecchi punti oscuri o apparentemente contraddittori. La tesi in fondo si basa sulla supposizione che i martiri di Lione siano in realtà periti in Galazia, ed è dedotta dal fatto troppo labile, che Sebastia è troppo lontana da Sareim, la città cioè in cui i martiri avrebbero scelto la loro tomba, mentre tiene in poco conto la testimonianza del *Martirologio Geronimiano* in cui la memoria dei quaranta soldati periti a Sebastia, è ricordata chiaramente e al primo posto in tutti i codici, e per conseguenza il latercolo proviene da un martirologio bene informato. Inoltre è molto difficile non accettare le notizie delle fonti del sec. IV (i discorsi dei ss. Basilio, Gregorio ed Efrem) orientali e vicine ai luoghi, anche se alquanto frammentarie, tanto piú che non sono in contraddizione con quelle del *Testamento,* come si è voluto far credere: si tratta di due generi letterari diversi e si possono facilmente spiegare ed integrare a vicenda.

III. Reliquie e culto. Nonostante l'inumana disposizione finale di disperdere le reliquie dei martiri, tuttavia fin dall'antichità parti di esse erano conservate in diversi luoghi, anzi i due Cappadoci affermano che esse erano venerate in molte chiese. Certamente non tutto ciò che era rimasto dell'immane rogo fu gettato nel fiume e qualche cosa sarà rimasta, e d'altra parte i fedeli avranno avuto cura o con denaro o con sotterfugi, di raccogliere e custodire gelosamente quel che era possibile. S. Gregorio di Nissa attesta che egli stesso possedeva reliquie dei martiri e le aveva poste nel villaggio di Ibora in un edificio in cui aveva sepolto i suoi genitori (PG, XLVI, col. 784); s. Gaudenzio ne ricevette dalle monache di un monastero di Cesarea di Cappadocia, le quali le avevano avute dallo stesso s. Basilio, e le pose nella sua cattedrale di Brescia (PL, XX, col. 965); alcune reliquie furono poste nella chiesa del monastero edificato in Palestina da s. Melania la Giovane (*Anal. Boll.,* VIII [1889], p. 50); altre furono trovate a Costantinopoli al tempo del vescovo Proclo, nel sepolcro di una certa Eusebia, appartenente alla setta dei Macedoniani, che furono poste per ordine dell'imperatrice Pulcheria, nella chiesa dedicata a S. Tirso (PG, XLVIII, coll. 1597-601), mentre altre furono scoperte quando fu edificata, al tempo di Giustiniano, la chiesa di S. Irene (Procopio, *De aed. Iustiniani,* I, 7).

Delle antiche chiese edificate in onore dei martiri di S., oltre a quella posta sullo stesso luogo del martirio e nella quale s. Gregorio di Nissa recitò un suo discorso, si ricordano quella di Cesarea di Cappadocia, due a Costantinopoli e l'antichissimo oratorio a Roma presso la chiesa di *S. Maria Antiqua.*

La festa dei quaranta martiri è già commemorata nel *Martirologio Geronimiano* il 9 marzo con la notizia che esistono gli Atti del loro martirio; alla stessa data è ricordata presso i greci e nei martirologi storici, e quindi anche nel *Romano,* nel quale però, al tempo di Innocenzo X fu trasferita al giorno 10 per dar posto a quella di s. Francesca Romana.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 518-27, 788-91; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 12-29; N. Bonwetsch, *Das Testament der vierzig Märtyrer,* Lipsia 1897; H. Delehaye, *The Forty Martyrs of Sebaste,* in *American Catholic Quarterly Review,* XXIV (1899), pp. 161-71; O. von Gebhardt, *Acta martyrum selecta,* Berlino 1902, pp. 166-81; Quentin, pp. 420, 421, 456, 568; P. Franchi de' Cavalieri, *I santi Quaranta martiri di Sebastia,* in *Note Agiografiche,*

VII, pp. 155-84; Knopf-Krüger, pp. 116-19; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 134; Delehaye, *Origines*, pp. 61, 85, 177; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 91; *Vies des Saints*, III, pp. 219-25; Armellini, pp. 182, 1422-23; A. Amore, in *Enc. Catt.*, X, coll. 375-76; H. Leclercq, in DACL, XIV, coll. 2003-2006; XV, coll. 1107-11; J. Colin, *L'empire des Antonins et des martyrs Gaulois de 177*, Parigi 1964, pp. 101-137, 177-94; V. Inglisian, in LThK, IX², col. 556; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 192.

Agostino Amore

SEBASTIA, santa, martire a SIRMIO: v. INNOCENZO, SEBASTIA e cc., ss., mm.

SEBASTIANA, santa, martire di ERACLEA. La *passio* greca di S. (BHG, II, p. 236, n. 1619) riferisce che questa martire era originaria di Sebaste di Frigia, da cui verosimilmente il suo nome, e che fu battezzata dall'apostolo s. Paolo stesso. La si ritrova poi a Marcianopoli di Tracia, dove ella proclama la sua fede in Cristo. Ciò avviene al tempo dell'imperatore Domiziano (81-96): S. viene arrestata a causa del suo ardore missionario, e trasferita dinanzi al governatore *Sergius Justus* che vuole obbligarla a sacrificare agli idoli; al suo rifiuto, il governatore la fa battere con verghe munite di piombo, poi ricondurre in prigione. Qualche giorno piú tardi, dopo un nuovo interrogatorio, ella è condannata al rogo. Ma come i supplizi precedenti non le avevano causato alcun male, anche il rogo si spegne con una semplice preghiera della martire.

Comincia allora un lungo peregrinare, poiché S., per decisione del suo giudice, deve esser trasferita a Eraclea di Tracia. La seguiamo nelle diverse tappe del suo viaggio: *Odyssos, Anchiolos, Adrianopolis, Comae* e *Arcadiopolis*.

Giunta ad Eraclea, S. si reca in chiesa per pregare (è a causa di una serie di precisazioni di questo genere, che qui è inutile ricordare, che l'autore della *passio* si tradisce, mentre si presenta come contemporaneo della martire) quindi è condotta in presenza del governatore *Pompianus*. Ostinata dinanzi a costui nella sua perseveranza come lo era stata dinanzi a *Sergius Justus*, S. è dapprima condannata ad essere appesa e scorticata durante tre ore, poi ad essere gettata alle belve. Anche in questo caso un nuovo miracolo impedisce il compimento della sentenza del giudice, poiché le fiere non le fanno alcun male, e per di piú si assiste a scene per lo meno inattese, come, ad es., a un dialogo tra S. e il leone che doveva divorarla.

Poiché bisognava farla finita con questa cristiana ingombrante, S. è decapitata, ma dalla ferita cola latte invece di sangue. Si getta il corpo in mare, ma vengono gli angeli a prenderlo e i cristiani lo raccolgono e lo seppelliscono a Ῥαιδεστῷ, località identificata con Rodosto di Tracia.

Dopo aver dato un riassunto di questa *passio*, H. Delehaye ha formulato una serie di riflessioni in merito ad essa che a noi sembra utile riferire a guisa di commento: « Non occorrono lunghe ricerche per ritrovare negli Atti di S. un lungo seguito di prestiti e di reminiscenze. Eusebio, la *Passio* di s. Policarpo, il martirio di s. Paolo, gli *Atti* di Tecla, la *Passio* di s. Mocio, quella stessa dei Quaranta martiri [di Tracia] vi hanno lasciato tracce riconoscibili fin nelle frasi e nel vocabolario, e sarebbe difficile segnalare un passo di una certa lunghezza che non dia l'impressione del " già visto " »... La personalità di S. sfugge al controllo della storia, e tutto ciò che si ottiene dalla lettura dei suoi Atti, è che a Rodosto si era stabilito un culto, probabilmente prima del sec. X, attorno ad un « corpo santo ». Il sec. X in effetti, può essere considerato a giusto titolo come *terminus ad quem* per l'introduzione ufficiale del culto di S. poiché in quell'epoca, la santa figura al 16 sett. nei Sinassari bizantini. La notizia a lei dedicata non è che un compendio della *passio* e la sua sepoltura a Rodosto è già indicata. I Menei, da parte loro, commemorano S. al 24 ott.

In Occidente, bisogna giungere al sec. XVI per vedere S. introdotta nei martirologi. Il breve elogio a lei dedicato nel *Martirologio Romano*, è un riassunto della notizia dei Sinassari bizantini. Bisogna notare che dei due governatori che giudicarono successivamente S., soltanto *Sergius* è ricordato.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 420; *Acta SS. Iunii*, VI, Anversa 1715, pp. 57-70 (= 7 giug., data alla quale nei Sinassari bizantini viene commemorata l'omonima Sebastiana, la taumaturga); *Synax. Constantinop.*, coll. 50, n. 3; 161-62 (*Synax. sel.* al 24 ott.); H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, in *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 252-54; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 400, n. 6; *Vies des Saints*, IX, p. 318 (correggere nella trad. del *Martirologio Romano* il nome di *Dioclétien* in quello di *Domitien*); S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 417.

Joseph-Marie Sauget

SEBASTIANA, la TAUMATURGA, santa. I Sinassari e i Menei bizantini commemorano al 7 giug. « nostra madre, santa (ὁσία) Sebastiana la taumaturga », ma l'assenza di ogni notizia in suo onore ci lascia in una ignoranza completa sulla sua personalità nonché sull'epoca e il luogo dove visse.

La terminologia usata: « nostra madre » e « santa » (ὁσία) farebbe pensare che si trattasse di una monaca, forse anche una egumena di monastero, ma non se ne può dire di piú.

BIBL.: *Acta SS. Iunii*, VI, Anversa 1715, pp. 54-70 (dove è trattata la martire omonima d'Eraclea di Tracia); *Synax. Constantinop.*, col. 736, n. 3; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d], p. 417.

Joseph-Marie Sauget

SEBASTIANO, vescovo, santo. È ricordato in tutti i codd. del *Martirologio Geronimiano,* il 13 magg. ma senza indicazione topografica. Il Delehaye (v. *Martyr. Hieron.,* cit. in bibl.) dopo aver notato che nessuno conosce questo santo, avanza l'ipotesi che la notizia sia un'aggiunta della redazione gallicana del *Martirologio,* in cui però sarebbe sparito il nome della città. L'ipotesi ci sembra molto verosimile sia perché il latercolo è introdotto con la parola *depositio,* propria delle aggiunte gallicane, sia perché si trova al penultimo posto della serie, subito prima di una notizia riguardante il vescovo Marcellino di Auxerre.

Se l'ipotesi è esatta si potrebbe allora pensare al vescovo di Grenoble, quarto nella lista episcopale della città, e vissuto nella prima metà del sec. V.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, pp. 202-203; Duchesne, *Fastes,* I, p. 225; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 252.

Agostino Amore

SEBASTIANO, santo, martire: v. Dionigi, Emiliano e Sebastiano, ss., mm.

SEBASTIANO, santo, martire: v. Fotina, Giuseppe, Vittore, Sebastiano e cc., ss., mm.

SEBASTIANO di Aparicio, beato. Nato a La Gudiña (Orense, Spagna) il 20 genn. 1502, a quindici anni lasciò il villaggio in cerca di lavoro. Senza mai venir meno alla pietà ed onestà, fu successivamente domestico a Salamanca e a Zafra, vignaiolo e agricoltore a Sanlúcar di Barrameda da dove nel 1533 emigrò nel Messico. Stabilitosi a Puebla degli Angeli, appena fondata, si diede a fare il carrettiere, domando nello stesso tempo tori e torelli e costruendo strade. Con le sue carrette, che, a quanto sembra, per primo introdusse nella Nuova Spagna, rese inestimabili servizi all'agricoltura e al commercio, trasportando merci tra le città di Veracruz, Puebla e Messico, e, dal 1542, tra Messico e le miniere d'argento di Zacatecas. Dal 1552 avviò, nei pressi della città di Messico, due prospere fattorie. A sessant'anni sposò una ragazza povera che morí quasi subito, cosí dopo tre anni ne sposò un'altra, rimasta anch'essa intatta come la prima. Restato una seconda volta vedovo e deciso a servire il Signore con maggior impegno, nel 1573 donò i suoi beni alle povere clarisse del monastero di Messico, e si mise al loro servizio come domestico e sagrestano.

Per la sua vita illibata, la forte fibra e la capacità al lavoro, in via eccezionale, a settantadue anni, fu ricevuto nell'Ordine francescano come fratello laico, vestendo l'abito nel 1574 nel convento di Messico, della provincia osservante del Santo Evangelo. Destinato al convento di Puebla nel 1576, vi esercitò fino alla morte l'ufficio di carrettiere per la questua e per gli altri servizi della comunità. Umile, semplice, austerissimo e contemplativo, a contatto sempre con il popolo e con gli animali, la sua vita religiosa fu un susseguirsi di fatti meravigliosi, dal sapore dei *Fioretti.* Morí a novantotto anni, il 25 febb. 1600.

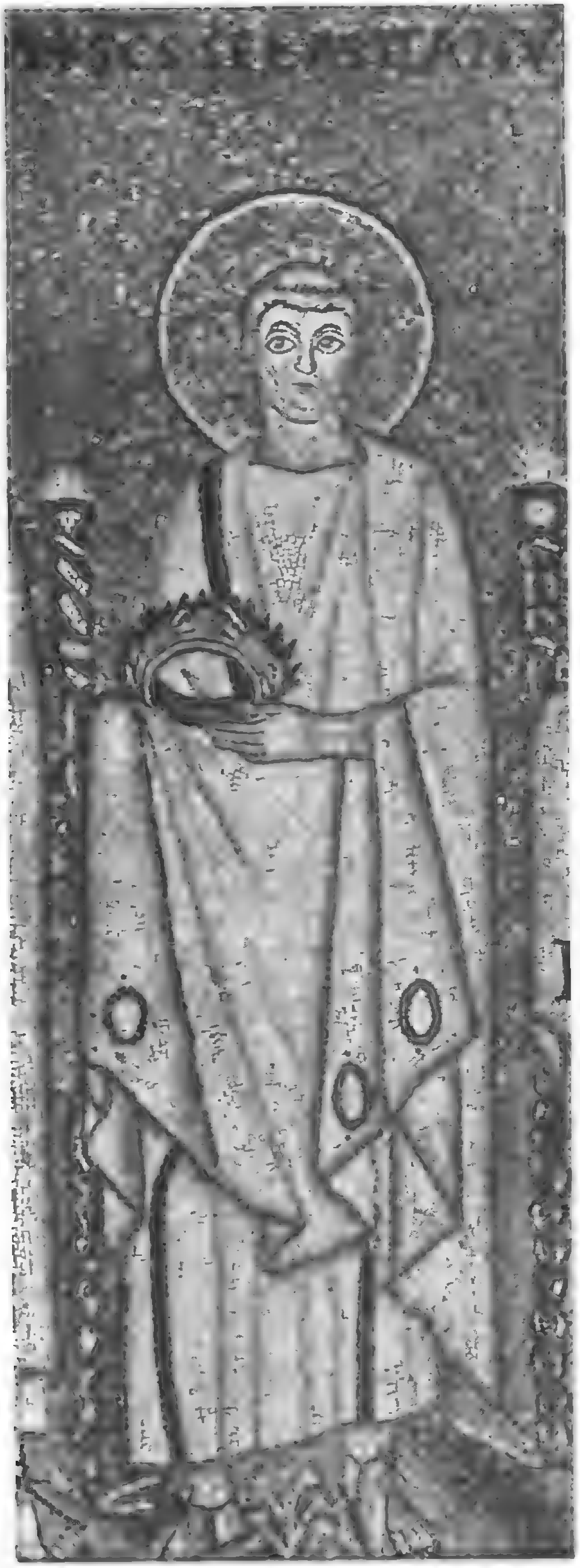


Sebastiano di Aparicio, *Immagine popolare di S.* (sec. XX).

Lo stesso anno si cominciò a raccogliere informazioni notarili sulla sua vita e testimonianze di miracoli, che in seguito costituirono la base per il processo apostolico aperto a Puebla nel 1628.

Introdotta a Roma la causa di beatificazione, vi furono lunghe dilazioni e processi addizionali, anche per le obiezioni poste in merito ai due matrimoni. A questo proposito furono consultate le università di Salamanca, della Sorbona e di Padova, le quali, nel 1720-1722, scagionarono il servo di Dio da ogni imprudenza e temerità, lodandone la eroica virtú. Beatificato da Pio VI il 17 magg. 1789, la sua festa viene celebrata il 25 febb. nell'Ordine francescano e nelle diocesi di Puebla, Messico, Guatemala, Orense e Astorga.

Il corpo del beato si vede ancor oggi incorrotto in un'urna di vetro sopra l'altare della splendida cappella a lui dedicata nella chiesa di S. Francesco di Puebla, ov'è molto venerato dal popolo, che gli dà il nome di santo. Pioniere carrettiere e agricoltore, è stato scelto come patrono dei conducenti e dei fiorai del Messico. Nell'iconografia è rappresentato raccolto in preghiera con il rosario in mano, accanto a un toro ammansito o presso una carretta tirata da buoi.



SEBASTIANO. *S. nella teoria dei Martiri.* Ravenna, Basilica di S. Apollinare Nuovo (sec. VI).

BIBL.: J. de Torquemada, *Vida y milagros del Sancto Confessor de Christo F. Sebastián de Aparicio,* Messico 1602, Valladolid 1605; D. de Leyba, *Virtudes y milagros en vida y muerte del V. P. Fr. Sebastián de Aparicio,* Siviglia 1687; Isidoro de S. Miguel, *Paraiso cultivado de la más senzilla prudencia. Virtudes practicadas en la inocentissima vida del V. Siervo de Dios y portentoso varón Fr. Sebastián de Aparicio,* Napoli 1695 (vers. lat., Roma 1699); P. Mariani, *Vita e miracoli del venerabile Servo di Dio Fr. Sebastiano d'Apparisio,* Roma 1696; J. M. Rodríguez, *Vida prodigiosa del V. Siervo de Dios Fray Sebastián de Aparicio,* Messico 1769, La Habana 1831; M. Ximénez, *Compendio della vita del Beato Sebastiano d'Apparizio,* Roma e Siena 1789 (vers. ingl., Londra 1848); F. Ocaranza, *La causa de beatificación del venerable Sebastián de Aparicio,* Messico 1934; B. de Letona, *Relación auténtica sumaria de la vida, virtudes y maravillas del V. P. Fr. Sebastián del Aparicio. Año de 1662. Descubierta y publicada por Fr. José Alvarez [= F. de J. Chauvet],* in *Anales de la Provincia del Santo Evangelio,* IV (1947), n. 3; L. Aguado, *Vida del Beato Sebastián de Aparicio,* Puebla 1950²; J. Escobar, *Vida del Beato Sebastián de Aparicio,* Messico 1958; C. Espinosa, *Fray Sebastián de Aparicio, primer caminero de México,* ibid. 1959; B. Sánchez Parejo, *Fray Sebastián de Aparicio,* ibid. 1965.

Isidoro da Villapadierna

SEBASTIANO, santo, martire di ROMA.

SOMMARIO: I. Notizie storiche. - II. La leggenda. - III. Il culto. - IV. Iconografia.

I. NOTIZIE STORICHE. Le fonti veramente degne di fede sono molto scarse e si possono ridurre a due: la *Depositio martyrum* del cronografo del 354 ed un passo di s. Ambrogio nel commento al Salmo 118. Il primo e piú antico documento è scheletrico nella sua enunciazione: « XIII Kal. feb. Fabiani in Callisti et Sebastiani in Catacumbas » (cf. Valentini-Zucchetti, II, p. 17). Nome, martirio, luogo del sepolcro e culto sono gli elementi certi che possono dedursi dalla *Depositio*. Gli altri Calendari (Cartaginese, *Geronimiano*), i Sacramentari (Gelasiano, Gregoriano), gli Itinerari del Medioevo (*Notitiae ecclesiarum urbis Romae, De locis sanctis martyrum,* ecc.) sono documenti posteriori e non fanno che confermare il nome ed il luogo di culto del martire.

S. Ambrogio, nel citato commento al Salmo 118 (PL, XV, col. 1574) aggiunge qualche ragguaglio, ma da tutto il contesto si desume che il santo vescovo nel momento in cui pronunciò il discorso non era in possesso di particolari molto sicuri. Lo dice di origine milanese « hic mediolanensis oriundus est », ma non precisa se sia nato veramente in questa città o piuttosto a Narbona, come affermano alcune leggende latine e greche, da madre milanese sposata ad un funzionario romano della Gallia meridionale. S. Ambrogio ammette che il martirio di S. avvenne sicuramente a Roma, ma non sa ben precisare per quale motivo il santo si recasse nella capitale dell'Impero. « Fortasse », egli dice, l'imperatore Massimiano, il collega di Diocleziano, si dimostrò a Milano piú mite contro i cristiani o addirittura non vi scatenò alcuna persecuzione, per cui S. preferí recarsi a Roma ove

« propter fidei studium persecutionis acerba fervebant ». Senza accennare né ad una condanna per processo, né al genere del martirio, Ambrogio aggiunge: « ibi passus est, hoc est, ibi coronatus, itaque illic, quo hospes advenit, domicilium immortalitatis perpetuae calcavit. Si unus persecutor fuisset, coronatus hic martyr non fuisset ». Dal passo ambrosiano non è determinabile con esattezza l'anno del martirio (forse fine del sec. III o inizio del IV), né il motivo del viaggio a Roma di S., di cui le fonti non ci accennano la professione. Sembrerebbe che l'unica ragione del viaggio romano sia stato il desiderio di testimoniare la propria fede cristiana.

Di S. (dal greco σεβαστός = venerabile) quello che si conosce di storico si riduce al martirio romano, alla sepoltura *in catacumbas,* alla data della festività (20 genn.). Eppure di questo martire la fama e la venerazione sono state amplissime dal Medioevo fino all'età moderna in moltissime località. La *passio* leggendaria vi ha contribuito in non piccola misura influenzando culto, arte, letteratura, iconografia. Anche in tempi recenti il fascino della leggenda di S. ha influenzato la letteratura (cf. oltre a *Fabiola* del Wiseman, il pur discutibile *Mistero di S. Sebastiano* di G. d'Annunzio).

II. La leggenda. La grandissima maggioranza degli agiografi ammette che la *Passio S. Sebastiani* è stata composta da un romano verso la metà del sec. V. L'autore non è s. Ambrogio, come affermava nel sec. X il monaco Odilone (PL, CXXXII, col. 592) e molti altri dopo di lui, ma un abile scrittore di Roma o conoscitore dell'ambiente romano. Questa affermazione la si trae da una critica interna del testo; infatti le descrizioni topografiche romane, ove gli episodi della vita del santo si svolgono, essendo troppo precise e minuziose, indicano che il compositore era o del luogo o vissuto a lungo nell'ambiente romano.

La *passio* non è altro che un romanzo storico ricco di particolari prodigiosi, di moltissime conversioni, di lunghi discorsi in difesa della fede cristiana e di descrizioni di supplizi.

S., nato a Milano (o a Narbona), entrò nelle guardie pretoriane raggiungendo ben presto alte cariche. Per la sua fedeltà e lealtà divenne gradito agli imperatori Diocleziano e Massimiano che lo chiamarono a far parte delle guardie personali. Proprio per questa fiducia imperiale poté svolgere per molto tempo un'azione efficace in sostegno dei cristiani in carcere, come di propaganda in mezzo alle famiglie nobili ed ai magistrati. Sostenne e confortò i fratelli cristiani Marco e Marcellino, in custodia vigilata presso i coniugi Nicostrato e Zoe. Oltre a quest'ultimi due, S. convertí anche i genitori dei due fratelli, Tranquillino e Marcia, che furono battezzati assieme a Claudio, prefetto di Roma, alla moglie Sinforosa, ai loro figli Felicissimo e Felice ed a molte altre persone della nobiltà.



Sebastiano. *Immagine musiva di S.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).
(foto Osvaldo Böhm)



SEBASTIANO. *Icone di S.* Roma, S. Pietro in Vincoli (sec. VII).



SEBASTIANO. *Lamina di S.* Danzica, Museo di Stato (sec. XV).

La sua attività prodigiosa, sempre secondo la *passio,* ebbe altri notevoli successi, confortati da avvenimenti miracolosi: il nuovo prefetto della città, Cromazio col figlio Tiburzio ed altri familiari si convertirono al cristianesimo, catechizzati dal prete Policarpo (cf. BSS, X, col. 984) e battezzati da papa Caio (*ibid.,* III, coll. 646-48).

Tutti questi convertiti subirono in maniere differenti il martirio durante la prefettura di Aquilino. Una cosí intensa propaganda cristiana da parte di S., unita ad uno zelo per l'assistenza ai carcerati e alla cura per la sepoltura dei martiri, non passarono inosservati. Infatti dopo aver dato sepoltura assieme a Melchiade, ai ss. Quattro Coronati, fu chiamato e sottoposto a giudizio dagli imperatori, che, vista la costanza nella professione cristiana, ordinarono la condanna a morte del giovane militare mediante il supplizio delle frecce. Trasferito dai suoi commilitoni in un « campo », fu legato ignudo ad un palo e colpito da tante frecce da sembrare « quasi ericius (= un riccio) ita esset irsutus ictibus sagittarum », come si esprime la *passio.*

I carnefici credendolo morto lo abbandonarono sul posto; ma di notte i cristiani, fra cui Irene, vedova del martire Castulo, recatisi sul luogo del martirio per recuperare la salma di S. e darle degna sepoltura, si accorsero che era ancora vivo. Fu curato dalla nobile donna nel suo palazzo del Palatino ove miracolosamente riacquistò la salute. I cristiani allora lo pregarono di abbandonare Roma onde

aver salva la vita; egli invece, mentre i due imperatori si recarono a compiere un rito al tempio di Ercole, volle affrontarli pubblicamente per proclamare solennemente la fede in Cristo. Dopo la prima sorpresa Diocleziano fece catturare S. che fu finito con la flagellazione nell'ippodromo del Palatino. Il suo corpo fu poi gettato in una cloaca perché i cristiani non lo recuperassero e lo venerassero. Però lo stesso santo apparve in visione alla matrona Lucina indicandole il luogo ove giaceva il suo corpo ed ordinandole di seppellirlo presso la tomba dei ss. Pietro e Paolo sulla via Appia. Lucina eseguí quanto comandato e diede onorata sepoltura al martire nel cimitero *in catacumbas*.

La *passio* presenta il giovane militare S. come coraggioso nella professione cristiana, astuto e deciso nella diffusione della fede, leale e fedele nell'esecuzione dei comandi, caritatevole nell'assistenza ai prigionieri e nella pia opera di sepoltura dei martiri. Questa figura idealizzata è divenuta comune nella venerazione del popolo cristiano (la Gioventú di Azione Cattolica italiana lo presentò come modello e protettore dei giovani). Non tutto deve essere escluso in questa *passio*: e evidentemente alcuni dati combaciano con le fonti storiche, come il martirio romano, la sepoltura *in catacumbas* e il martirio sotto Diocleziano. Molti altri particolari sono invece da relegarsi fra le invenzioni della fantasia del compilatore. Tuttavia un particolare va sottolineato: la professione militare di S. Le fonti storiche, come si è visto, nulla dicono in proposito; ma relegare questo particolare ad una pura e semplice invenzione del redattore della *passio* non ci sembra possibile. Almeno nel V sec., quando compose il testo, doveva essere vivo il ricordo di S. soldato. Il culto infatti in quell'epoca era già molto vivo.

L'autore della *passio* inoltre fece ruotare attorno alla figura di S. molti altri martiri, alcuni storici, altri probabilmente fittizi. Questi legami non hanno alcun addentellato storico; sono frutto della fantasia. I « fratelli » Marco e Marcellino non sono altro che i martiri venerati sulla via Ardeatina il 18 ag. (BSS, VIII, coll. 742-43); Castulo, il martire della via Labicana, commemorato il 26 marzo (*ibid.*, III, coll. 948-49), Tiburzio sulla stessa via Labicana festeggiato l'11 ag. (cf. voce). A questi santi romani, l'autore aggiunse i quattro santi della Pannonia (Quattro Coronati): Claudio, Nicostrato, Castoro, Simproniano (*ibid.*, X, coll. 1276-86) e il martire di Albano, Vittorino (cf. voce). Altri personaggi sono un'invenzione dell'autore come il gruppo di Aristione, Crescenziano, Eutichiano, Urbano, Vitale, Giusto, Felicissimo, Felice, Marcia e Sinforosa (*ibid.*, II, coll. 428-29) ed i genitori dei ss. Marco e Marcellino, Tranquillino e Marcia. Infatti una caratteristica della *passio* è quella di aver costituito vari gruppi familiari. Castoro era fratello di Nicostrato che sposò Zoe; Claudio, il carceriere, ebbe in sposa



SEBASTIANO. Quentin Massys, *Immagine di S.* Monaco, Alte Pinakothek (secc. XV-XVI).



SEBASTIANO. Scuola catalana di Mazzan de Sas, *Immagine di S.* Madrid, Museo Lázaro Galdino (sec. XV).
(foto Manso)

Sinforosa da cui nacque Sinforiano; Tiburzio era figlio del prefetto Cromazio. Il leggendista quindi costruí legami di parentela che la critica agiografica ha dimostrato completamente falsi. In una simile narrazione non poteva mancare la matrona seppellitrice dei cristiani, Lucina (*ibid.*, VIII, coll. 277-78). La *passio* pertanto è interessante per il genere letterario, ma non per il contenuto storico.

III. Il culto. S., considerato come terzo patrono di Roma, ebbe nell'antichità, nel Medioevo fino al sec. XVI un culto grandissimo in moltissime località del mondo occidentale, che prevalentemente ne celebrò la festività il 20 genn. Anche in Oriente il santo militare romano godette molto culto; la commemorazione però era posta il 18 dic.

Il centro principale romano di venerazione fu sulla via Appia nel cimitero *in catacumbas*; ivi infatti lo ricorda commemorato il piú antico documento: la *Depositio martyrum*. Tale notizia è confermata da numerosissimi documenti posteriori: il *Liber Pontificalis* narra come alcuni papi del Medioevo curarono in vario modo la sistemazione della tomba del martire S. (cf. *Lib. Pont.*, I, p. 508; II, pp. 13, 74, 161); gli *Itinerari* dei pellegrini medievali accennano tutti al sepolcro di S. sulla via Appia (cf. Valentini-Zucchetti, II, pp. 83, 111); la stessa *passio* parla della sepoltura *iuxta vestigia Apostolorum*.

In realtà nell'antichità (fin dal sec. III) il cimitero *in catacumbas* della via Appia fu celebre per la *memoria Apostolorum*. Infatti nel sec. IV venne costruita una basilica chiamata *ecclesia apostolorum* e tale titolo rimase fino al sec. IX allorquando prevalse la denominazione di basilica di S. Sebastiano (BSS, X, coll. 622-23). La *memoria apostolica*, sia in sé, sia trovandosi su una grande via di comunicazione come la via Appia, fu meta di continui pellegrinaggi per molti secoli. Forse da questa affluenza prese vigore e sviluppo il culto, già in atto, del martire S., giacché i pellegrini veneranti i Principi degli Apostoli, rendevano parimenti culto alle tombe degli altri martiri ivi sepolti. Quando poi, come nel sec. VII, alla intercessione di S. furono attribuiti grandi miracoli e prodigi, è comprensibile come la fama del martire aumentasse notevolmente in Roma e nei paesi di origine dei pellegrini stessi. Nacque cosí il desiderio di possedere le reliquie del martire.

Le ossa erano state convenientemente sistemate inizialmente in una parete della galleria (loculo od arcosolio); ma già nel sec. IV, in occasione della costruzione della basilica *Apostolorum*, si diede al sepolcro del martire una sistemazione a forma di cripta, collegandola poi alla stessa basilica per rendere accessibile il luogo alla venerazione dei fedeli. Altra sistemazione della tomba del martire, lasciando sempre intatte le sacre spoglie, fu operata all'inizio del sec. V; tale sistemazione della cripta è rimasta inalterata sostanzialmente fino ai nostri giorni anche se la basilica, nel corso

dei secoli, è stata oggetto di modifiche e restauri. Nonostante molte sistemazioni le ossa del martire rimasero nel primitivo loculo fino al sec. IX, giacché la Chiesa romana era stata quanto mai restia nel concedere reliquie. Invece sotto il pontificato di Eugenio II (824-27) avvenne una prima manomissione dei resti di s. S. Secondo varie narrazioni Ilduino, abate di S. Dionigi, chiese al papa reliquie del santo per la chiesa di S. Medardo in Soissons. La domanda fu accolta e la traslazione avvenne il 13 ott. 826; le reliquie arrivarono a Soissons il 9 dic. dello stesso anno. Sulla traslazione a Soissons alcuni critici moderni, oltre a metterne in dubbio la storicità, hanno sostenuto che da parte dei romani si operò un trucco consegnando presunte reliquie del santo. Le testimonianze che si possiedono del fatto sono troppo vicine agli avvenimenti per arrivare ad una simile conclusione: Eginardo (m. 840) nei suoi *Annali* afferma che Ilduino ottenne « ossa » del martire (PL, CIV, col. 503); parimenti Adone nei suoi *Annali* dice che *pars corporis* del santo venne trasferita in S. Medardo di Soissons (*ibid.*, CCXXXIII, col. 135; cf. Sigiberto, *Chronica, ibid.*, CLX, col. 158). Evidentemente non si trattò, come lasciano intendere i testi citati, della traslazione di tutto il corpo, come invece erroneamente racconta il leggendario e fantastico *Liber translationis reliquiarum S. Sebastiani* (*ibid.*, CCXXXII, col. 575), ma parte del corpo. In tal modo si può comprendere come il *Liber Pontificalis* (II, 74) afferma che papa Gregorio IV (827-44) trasferí nell'oratorio di S. Gregorio sul Vaticano le reliquie di s. S. riservando un prezioso reliquiario per il capo del santo. Questo reliquiario fu da Leone IV (847-55) trasferito nella chiesa dei SS. Quattro Coronati, ove tuttora è venerato. Gli altri resti di S. rimasero nella basilica vaticana fino al 1218, allorquando Onorio III concesse ai monaci cistercensi, custodi della basilica di S. Sebastiano, di riavere le reliquie. Molte altre località (Fulda, Farfa, ecc.) vantano ossa o reliquie del martire; ma sulla loro autenticità esistono molti dubbi.

Il culto nel Medioevo è stato intenso; nella sola Roma erano ben nove le basiliche e cappelle dedicate al santo; fra queste la piú famosa era sul Palatino nel luogo, ove, secondo la leggenda, sarebbe stato martirizzato. Anche a Soissons il culto fu molto esteso soprattutto per la fama di taumaturgo che il santo andò acquistando. Le narrazioni di miracoli sono copiose (cf. BHL, II, p. 1094, nn. 7546 sgg.). Le reliquie di S. a Soissons furono profanate dagli Ugonotti nel 1564 e salvate da una donna, che le restituí nel 1578.

La festa di s. S. al 20 genn. è strettamente unita a quella di papa Fabiano (BSS, V, coll. 426-28). Era cosí nell'antichità, giacché la *Depositio martyrum* parla di « Fabiani in Callisti et Sebastiani in Catacumbas »; testo che lascia intendere come nel sec. IV si celebrava, nello stesso giorno, una doppia liturgia, una al cimitero di S. Callisto, l'altra



SEBASTIANO. Antonello da Messina, *Immagine di S.* Dresda, Staatliche Gemäldegalerie (sec. XV).

(foto Alinari)

presso il cimitero *in catacumbas*. Questa distinzione liturgica rimase nei Sacramentari; ma quando la fama di taumaturgo accrebbe la venerazione di S., nella liturgia prevalse il santo militare, chiamato anche « difensore della Chiesa ».

La fama di S. è particolarmente legata alla protezione contro la peste, fama che condivise nel Medioevo fino al sec. XVI con s. Antonio, s. Cristoforo, s. Rocco ed i ss. Ausiliatori. Su questa venerazione contro la peste sono sorte varie interpretazioni. Secondo alcuni la protezione particolare contro la peste, attribuita a s. S., sarebbe una combinazione della narrazione leggendaria della *passio* con elementi biblici e classici. Infatti questa narra che S. ebbe come primo supplizio quello delle frecce: queste sarebbero indicazione dell'ira di Dio (*Ps.* 7, 13) o di Apollo (*Iliade*, I, 10-68). Siccome il santo uscí indenne dal supplizio delle frecce sarebbe sorta la convinzione di una sua particolare protezione contro le « frecce » dei castighi divini (pestilenze).



SEBASTIANO. Michelangelo, *S. nel Giudizio Universale,* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XVI).
(foto Anderson)

Una tale interpretazione è troppo elaborata, giacché come si spiegherebbe la devozione verso s. Antonio, s. Rocco ecc., pure invocati contro la peste, senza il motivo delle frecce? La spiegazione è forse piú semplice. Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum,* VI, 5 (MGH, *Script. rerum Langob.*, p. 166) narra che nel 680 scoppiò in Roma, nei mesi estivi, una furiosa pestilenza. Si ricorse all'intercessione di S.; essendo quasi immediatamente finito il morbo, si attribuí il fatto al patrocinio del martire. Analogo fatto si verificò anche in Pavia. Questi episodi, che nella fan-

tasia popolare assunsero particolare rilievo, crearono la fama di taumaturgo contro le epidemie e siccome nel Medioevo queste malattie erano assai diffuse, il ricorso al patrocinio di S. divenne sempre piú intenso e costante.

Si tratta quindi di una devozione nata da fatti e non dal motivo leggendario delle frecce. Questa interpretazione è posteriore e si collega alle rappresentazioni iconografiche.

S. fu eletto protettore anche da molte corporazioni come arcieri ed archibugieri, mercanti in ferro e tappezzieri.

Bibl.: *Passio S. Sebastiani*, in PL, XVII, coll. 1111-50 e in *Acta SS. Ianuarii*, II, Parigi 1869, pp. 621-60; G. B. Lugari, *S. Sebastiano* (memorie pubblicate in occasione del XVI centenario del suo martirio), Roma 1889; *Synax. Constantinop.*, col. 321; BHL, II, pp. 1093-94, nn. 7543-49; Dufourcq, *Gesta*, I, pp. 186-90; III, pp. 46-58; A. Toulotte, *Le culte des Saints Sébastien, Laurent, Hyppolite etc. aux Ve et VIe siècle dans les provinces Africaines*, in *Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana*, VIII (1902), pp. 205-10; *Anal. Boll.*, XXIII (1904), pp. 265-67; XXVIII (1909), p. 489; S. Minocchi, *Il martirio di S. Sebastiano*, in *Nuova Antologia* (1911), pp. 440-50; *Anal. Boll.*, XXXI (1912), pp. 342-45; F. Grossi-Gondi, *La tomba e l'altare di S. Sebastiano nella basilica della via Appia*, in *La Civiltà Cattolica*, LIX (1918), I, pp. 235-44, 338-47; G. Battelli, *Le piú belle leggende cristiane*, Milano 1925, pp. 240-87; H. E. Seguist, *Sebastian-Apollo*, in *Archiv für Geschichte der Medizin*, XIX (1927), pp. 301-17; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 50-51; H. Delehaye, *Cinq leçons sur la méthode hagiographique*, Bruxelles 1934, pp. 35-37, 85-87; id., *Étude*, pp. 16, 19, 23, 26, 30, 35, 36, 38, 42; 70, 169; *Vies des Saints*, I, pp. 395-400; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 29; Armellini, II, pp. 1112-17, 1443-45; *Anal. Boll.*, LX (1942), pp. 238-39; B. Pesci, *Il culto di S. Sebastiano a Roma nell'antichità e nel Medio Evo*, in *Miscellanea historica p. Livario Oliger*, Roma 1945, pp. 176-200; A. Prandi, *La cripta di S. Sebastiano*, in *Rendiconti della pont. Accademia romana di archeologia*, ibid. 1949-51, pp. 139 sgg.; L. Schmid, *Die burgenländischen Sebastianispiele im Rahmen der barocken Sebastiansverehrung und der Volksschauspiele vom hl. Sebastian*, Eisenstadt 1951; *Anal. Boll.*, LXX (1952), pp. 437-38; B. de Gaiffier, *Les sources latines d'un miracle de Gautier de Coincy*, in *Anal. Boll.*, LXXI (1953), pp. 108-32; Aigrain, pp. 223-27; BHG, II, pp. 236, 239, nn. 1619z-1620; B. de Gaiffier, *Le Calendrier d'Héric d'Auxerre*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 400-403; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 208-209; id., in LThK, IX², col. 557; L. Mills, *Une vie inédite de Saint Sébastien*, in *Bibliothèque d'humanisme et renaissance*, XXVIII (1966), pp. 410-18.

Gian Domenico Gordini

IV. Iconografia. Considerato terzo fra i sette difensori della Chiesa nella catalogazione di Gregorio Magno, compatrono di Roma dopo Pietro e Paolo, S., soldato e martire di Cristo, figura affascinante nella storia e nella leggenda, ritorna nell'arte con incredibile frequenza. La copiosità delle immagini è alimentata dal terrore per la peste, contro cui viene invocato quale protettore. Il timore del male contagioso, flagello che in antico ricorre con incredibile periodicità, determina la scelta di un intercessore, che quale avvocato implori l'immunità o la cessazione del male, ritenuto dalla credenza popolare un segno della collera cele-



Sebastiano. Pietro Paolo Rubens, *S. nel « Matrimonio mistico di s. Caterina »*. Anversa, Chiesa di S. Agostino (sec. XVIII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

ste oppure un castigo imposto al mondo per le sue colpe.

Il culto di S., protettore dalla peste, si evidenzia nella iconografia, che si presenta di cosí impressionante vastità da potersi affermare, pur nei limiti insiti nella generalizzazione, che la maggior parte degli artisti, specie nel Rinascimento, almeno una volta esalta il santo.

La diversità di ideali e di pensieri informatori genera ovviamente nelle raffigurazioni la differenza del carattere e dei tratti fisionomici attribuiti al martire, inoltre contrasti si verificano nella rappresentazione delle scene della vita in relazione alla diversità della *passio* e delle leggende seguite nell'evocazione. S. pertanto viene presentato giovane o vecchio, imberbe o barbuto, gracile od atletico; le sue vesti sono quelle di un gentile cavaliere o di un rude soldato, di un garbato paggio o di un aristocratico ufficiale; nella persecuzione si rivela come un martire paziente o sconvolto dal dolore, astratto o cosciente; infine, nella esortazione ai tiranni è sereno o terribile, suadente o minaccioso.

Tralasciando un bassorilievo in terracotta raffigurante il supplizio, rinvenuto nel cimitero di



SEBASTIANO. Sopra: Paolo Veronese, *Il martirio di S.* Venezia, Chiesa di S. Sebastiano (sec. XVI). Sotto: Agostino Tassi, *Paesaggio con il martirio di S.* Roma, Pinacoteca Capitolina (sec. XVII).



Priscilla, ma subito scomparso (cf. Ciampini in *Roma sotterranea* del Bosio), ed un affresco nelle catacombe di S. Sebastiano (cf. Wilpert, *Pitture,* p. 450), la piú antica e sicura immagine del santo è in un frammento di affresco del sec. V nella cripta di S. Cecilia nelle catacombe di S. Callisto a Roma, dove il martire compare tra alcuni personaggi togati.

Al principio della seconda metà del sec. VI in Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna il santo è incluso nella teoria dei ventisei martiri, che, in corteo e con le corone in mano, muove con astratta raffinatezza ritmica verso il trono del Cristo: S. è descritto in età matura con il volto barbuto, dai lineamenti gentili ed aristocratici.

Nel sec. successivo nella basilica di S. Pietro in Vincoli a Roma il martire compare ancora con la corona gemmata fra le mani in una spirituale icone a mosaico eseguita da un artista romano che subisce l'influsso bizantino. Improntata ad un piacevole colorismo intessuto di tonalità azzurre l'effigie del vecchio santo barbuto, che indossa un'armatura d'oro sotto la breve tunica e la clamide ricamata, è legata al culto del popolo romano, che lo implorò quale intercessore durante la peste dell'a. 680.

Ancora a Roma in S. Sebastiano sul Palatino (S. Maria in Pallara) il martire è raffigurato in un mediocre affresco del sec. X con Lorenzo, Zotico e Stefano attorno al Cristo; egli indossa una raffinata veste ornata d'innumeri corone. Sempre nell'abside della chiesa un breve affresco — forse del sec. successivo — lo ripresenta canuto a lato di Benedetto e Zotico; mentre nello stesso luogo è andato distrutto completamente un ciclo dipinto da maestranze romane del sec. X. Scarse le testimonianze figurative in questi primi secc. a causa dell'azione inclemente del tempo e dei rifacimenti operati dall'uomo: esemplificativa al riguardo è l'inconsueta immagine di S. nell'affresco absidale di S. Giorgio in Velabro a Roma, spesso attribuita a Pietro Cavallini malgrado i pesanti restauri che generano qualche perplessità. Il santo vi appare quale un vecchio soldato romano dai capelli e dalla barba bianchi, che indossa la lorica ed è armato di pilo, gladio e scudo: l'insolita immagine guerriera si oppone a quella del titolare della chiesa vestito da cavaliere, mentre al centro del dipinto è Gesú tra la Vergine e Pietro (sec. XIII). Coevi, ma affatto diversi nella caratterizzazione, sono un mosaico in S. Marco a Venezia e gli affreschi nella chiesa del S. Sepolcro a Barletta e nell'Ospedale di Prato, dove il santo è presentato come un uomo ancora giovane dai capelli ben curati e dalle lunghe vesti proprie di un uomo del Medioevo.

Nelle immagini di Venezia e di Barletta S. reca una piccola croce astile, secondo i moduli bizantini celebrativi dei martiri, mentre in quella di Prato stringe nelle mani una freccia. Comincia cosí ad apparire l'attributo principale del martire, la freccia, simbolo del suo primo martirio, mentre il bastone, emblema della sua morte, compare raramente (Desiderio di Subiaco, affresco votivo nell'oratorio della Madonna del Riposo a Trevi nel Lazio, 1486; seguace di Jörg Syrling, statua nella parrocchiale di Ennetach, sec. XVI).

La raffigurazione senza le frecce sarà poi definita errata da due trattatisti d'arte del sec. XVI: G. A. Gilio nel suo *Dialogo nel quale si ragiona degli errori e degli abusi dei pittori* dell'a. 1564 e G. Paleotti nel suo *Discorso intorno alle imagini sacre e profane* dell'a. 1582; il primo, inoltre, riterrà esatta la raffigurazione di « S. pieno di frezze (cosí da) rassomigliare (ad) un istrice ».

Nelle ultime immagini si comincia ad assegnare al santo, assieme all'attributo della freccia, un'età piú giovanile: la variazione del modulo iconografico, rispetto all'effigie senile in S. Pietro in Vincoli, verrà rilevata nel '600 dal cardinale Baronio, che la motiverà con la concessione agli artisti di una maggiore libertà d'espressione. Il cambiamento di caratterizzazione che esteticamente esprime la grazia con la giovinezza, oltre ad armonizzarsi con il pensiero del salmista (« Mi accosterò a Dio, a Dio che dà letizia alla mia giovinezza »), evidenzia il convincimento popolare, tramandato anche da una leggenda del sec. VIII, poi rielaborata.

Secondo la tradizione il corpo di S. era stato trafugato e portato a Soissons, da Rodoino, capo dei Franchi; successivamente, secondo questa leggenda, « il Vescovo di Laon, il quale aveva osato mettere pubblicamente in dubbio il passaggio di S. oltre monti, fu dal Santo incollerito visitato in sogno ed aspramente percosso, ei lo vide avvicinarsi al suo letto, accompagnato da due maestosi vegliardi, in aspetto d'*efebo,* tale in ogni suo membro da richiamare l'euritmia di S. Sebastiano ». La possibilità di descrivere liberamente il martire come un giovane bellissimo, che ignudo subisce il martirio, incrementa — specie nel Rinascimento — il numero dei quadri e delle sculture; gli artisti sono cosí sollecitati ad emularsi nella trattazione del nudo che trasforma il santo nel corrispettivo cristiano di eroi e di divinità esaltati dall'arte greca e romana (Apollo, Adone, ecc.).

L'iconografia dal '300 al '600 risulta talmente vasta da imporre schemi, generalizzazioni, omissioni: l'esposizione per tempo e per luoghi risulta impossibile per la copiosità della materia.

Nella trattazione delle immagini meno seguito è il modulo che, riallacciandosi alla piú antica tradizione, presenta S. vestito nobilmente da cavaliere o da cacciatore con le frecce e l'arco. È chiaro che agli artisti che cosí lo raffigurano viene concessa scarsa libertà; pertanto l'evocazione s'indugia sulla fastosità degli abiti indossati dal martire, che da accorto centurione romano è trasformato in cortese personaggio da poema cavalleresco. Se-

guono tale modulo nel sec. XIV il Maestro di Fabriano (Londra, coll. priv.) e A. Puccinelli (Anversa, Museo Mayer van den Bergh); nel sec. successivo Girolamo di Giovanni (1463, Camerino, Pinacoteca), il Maestro del Dittico di Wilton House (1410 ca., Londra, National Gallery), Jan Matas (1425 ca., Barcellona, Museo Catalano) ed il conterraneo e assai simile Maestro Catalano (Madrid, Museo Lázaro Galdiano), C. Crivelli (1470 ca., Ascoli Pic., Pinacoteca; 1490 ca., Londra, Nat. Gall.), C. Braccesco (Porto Maurizio, Santuario); G. M. Spanzotti (Torino, Gall. Sabauda), infine Raffaello in una sua opera giovanile (1501-503, Bergamo, Acc. Carrara).

Il capolavoro di questo tema rimane nei secoli l'affresco di Benozzo Gozzoli in Sant'Agostino a S. Gimignano: il santo, secondo il noto modulo iconografico della Madonna della Misericordia, accoglie gli abitanti della città sotto il suo mantello sorretto dagli angeli, contro di esso si spezzano le frecce scagliate dal cielo da Dio (a. 1465).

In altri quadri, simili a questo nel pensiero informatore, sono presenti delle brevi figure inginocchiate ai piedi di S., ignudo o vestito; si tratta di committenti che intendono cosí vantare meriti nel culto del santo o richiamarne l'attenzione protettiva. Esemplificativi in proposito sono i dipinti di A. Gaddi (Firenze, S. Ambrogio), del Maestro di S. Miniato (S. Miniato al Tedesco, S. Domenico) e di Antoniazzo Romano (Roma, Gall. Naz.).

Altro modulo, maggiormente seguito del precedente, è quello che pone S., ignudo e legato ad un albero o ad una colonna, trafitto dalle frecce. Il tema ad alcuni artisti offre il pretesto per un libero virtuosismo anatomico, riscuotendo cosí lo stesso successo di analoghe evocazioni — spesso assai lontane dal culto — di personaggi della Bibbia e di Santi (Agata, Maria Maddalena, Susanna, Girolamo, Giovanni Battista, Loth, Noé, ecc.).

Per altri artisti la severa bellezza virile di S. esprime nella perfezione delle forme la purezza di un ideale perseguito con volontà sino al mar-



SEBASTIANO. Orazio Riminaldi, *S. curato da Irene.* Roma, Villa Albani (sec. XVII).

(foto Alinari)

tirio. Innumerevoli i pittori che con tale intento lo descrivono trafitto dalle frecce in un ampio paesaggio o presso le vestigia di un'età che tramonta. Si tratta di artisti la cui opera assai nota permette la sola e rapida elencazione: Andrea del Castagno (New York, Metropolitan Museum), Botticelli (1473-74, Berlino, Musei), Sellajo (1479, Newhaven, Yale University), B. Vivarini (1491, Bergamo, Acc. Carrara), C. Crivelli (Denver, Museo; Venezia, Accademia), Giovanni Bellini (Venezia, Accademia e SS. Giovanni e Paolo), Cima da Conegliano (Strasburgo, Museo), Piero della Francesca (Sansepolcro, Pinacoteca), Mantegna (Vienna, Museo; Parigi, Louvre; Venezia, Ca' d'Oro), Sebastiano del Piombo (1507-509, Venezia, S. Bartolomeo), Matthias Grünewald (1512-15, Colmar, Museo), Antonello da Messina (Bergamo, Acc. Carrara; Dresda, Gall.), Carpaccio (Venezia, Correr; Belgrado, Museo), Palma il Vecchio (Milano, Brera; Taleggio, S. Giacomo), El Greco (Madrid, Prado; Palencia, Cattedrale), Sodoma (1525-31, Firenze, Pitti), Tiziano (1522, Brescia, SS. Nazzaro e Celso), Tintoretto (Venezia, scuola di S. Rocco), Annibale Carracci (1605-10, Quimper, Museo), Horace Le Blanc (Rouen, Museo), Reni (Genova, Pal. Rosso; Bologna, Pin.), Ribera (Napoli, Capodimonte), Guercino (Roma, Capitolina).

Accanto all'opera dei pittori è da ricordare quella degli scultori, ai quali la trattazione scarna ed essenziale di S. coperto di frecce risulta congeniale. Vanno ricordate: la statua di A. Rossellino (Empoli, Collegiata), l'altra simile di Benedetto da Maiano (Firenze, Misericordia), quelle dei lombardi C. Solari e G. B. da Sesto (Como, Duomo e Milano, Museo del Duomo), la realistica di A. Vittoria (Venezia, S. Salvatore), il breve avorio di G. Petel (Monaco, Museo), il poco noto marmo del Bernini (1616-17, Lugano, Coll. von Tyssen), quello del francese P. Puget (1669, Genova, S. Maria di Carignano; 1663 ca. bozzetto, Parigi, Petit Palais), infine la statua di B. Falcone (1663, Venezia, Scalzi).

Una variazione del tema precedente con l'aggiunta degli arcieri è la raffigurazione del primo martirio di S., inteso come uno straziante sacrificio alla divinità pagana cui il santo deve soggiacere oppure come una serena e spontanea immolazione a Dio. In alcuni dipinti a sollevarlo dalla sofferenza intervengono gli angeli che recano la corona e la palma del martirio. Fra i piú efficaci evocatori del dramma sono Giovanni del Biondo (Firenze, Opera del Duomo), Bartolomeo di Giovanni (1485, Lucca, Duomo; Liverpool, Walker Art Gallery), C. Crivelli (Londra, Nat. Gall.), Quentin Massys (Monaco, Pin.), V. Foppa (1490, Milano, Brera), L. Signorelli (1498, Città di Castello, Pin.), A. e P. Pollaiolo (1475, Londra, Nat. Gall.), A. Tassi (Roma, Capitolina), Domenichino (1627, Roma, S. Maria degli An-



SEBASTIANO. Sopra: Jusepe Ribera, detto lo Spagnoletto, *Effige di S.* Napoli, Gallerie Nazionali di Capodimonte (sec. XVII). Sotto: Guido Reni, *Immagine di S.* Genova, Galleria di Palazzo Rosso (sec. XVII).



geli), G. B. Tiepolo. (Diessen, Chiesa del Convento).

La figura di S. è inclusa inoltre in numerose *sacre conversazioni,* raccolte di santi riuniti in spirituale dialogo dalla devozione dei committenti e degli artisti. Basterà qui citare l'insoluta « Allegoria dell'Albero della Vita » di Giovanni Bellini agli Uffizi, che oppone la giovinezza di S. alla vecchiaia di Girolamo, e la solare tela di Sebastiano del Piombo al Louvre, raffinata nell'equilibrio tra il tonalismo giorgionesco e la salda costruzione dei personaggi.

La piú caratteristica delle sacre conversazioni in cui compare il martire è quella di Pomponio Amalteo (1533, S. Vito al Tagliamento, Duomo), per la quale piú esatto è il titolo di « sacro consulto »: attorno a S., che primeggia su di un alto plinto, sono riuniti collegialmente tutti i principali santi medici: Apollonia, Cosma e Damiano, Rocco. La figura di quest'ultimo è assai spesso associata a S. nel comune patronato contro la peste: le due iconografie pertanto si fondono spesso assieme nella comune invocazione popolare contro il contagio.



SEBASTIANO. Augusto Murer, *Statua di S.* Roma, 7ª Biennale Nazionale d'Arte Sacra Contemporanea (sec. XX).

Rocco e S. vengono presentati dagli artisti anche ai lati della Vergine o con altri santi. Tra i pittori che li propongono assieme vanno ricordati A. da Murano (1502, Trebaseleghe, Parrocchiale), P. P. Agapiti (1528, Iesi, Pin.), B. Montagna (1487, Bergamo, Acc. Carrara), L. Monverde (1522, Udine, S. Maria delle Grazie), Pellegrino (1515-22, S. Daniele, S. Antonio), il Pordenone (1526, Pordenone, Municipio; Venezia, S. Giovanni Elemosinario), Florigerio (Venezia, Acc.), Lotto (Loreto, Museo S. Casa), G. B. Tiepolo (Noventa Vicentina, Parrocchiale).

Nell'iconografia del santo i cicli che ne illustrano la vita acquistano particolare valore per la loro rarità; scomparsi gli affreschi di S. Maria in Pallara a Roma (sec. X), alcune scene della leggenda ricorrono nelle predelle di Giovanni del Biondo (Firenze, Opera del Duomo), di L. Urbani (1474, Recanati, Duomo), del Botticini (Empoli, Museo della Collegiata).

Squisite nell'evocazione raffinata sono le tavole del veneziano Nicoletto Semitecolo nella sacrestia dei Canonici del Duomo di Padova (1370, esortazione ai SS. Marco e Marcellino, primo e secondo martirio, S. gettato nella Cloaca Massima, sepoltura); mentre piú descrittive e reali sono quelle del provenzale Maestro di S. Sebastiano sparse in varie raccolte (distruzione degli idoli, S. curato da Irene, martirio, morte, nella Coll. Johnson di Philadelphia; S. intercede per gli appestati, nella Walters Art Gallery di Baltimora; pellegrini all'urna del santo, nella Gall. Naz. di Roma; giudizio di S., nel Museo di Leningrado).

Potentemente espressive nella raffigurazione originale e fantastica del sacro dramma sono le tavole del tedesco Albrecht Altdorfer nel Convento di San Floriano (sec. XVI, interrogatorio, martirio, morte, ritrovamento del corpo); mentre felici nelle prospettive scenografiche e nell'aristocrazia del disegno sono gli affreschi e le tele di Paolo Veronese nella chiesa di S. Sebastiano a Venezia (1558, S. davanti a Diocleziano, saettato, ucciso a bastonate; 1565, esortazione a Marco e Marcellino, martirio).

Una scena del dramma viene evocata anche singolarmente a partire dal sec. XVII, in essa è ricordato il soccorso prodigato al martire dalla giovane Irene, dolce personaggio femminile della leggenda.

Esaltano la carità della fanciulla e delle altre pie donne: il Rustici (Roma, Gall. Borghese), lo Schedoni (Napoli, Capodimonte), G. B. Vanni (1626, Roma, S. Giovanni dei Fiorentini), G. de la Tour (Musei di Berlino e Detroit), B. Strozzi

(Venezia, S. Benedetto), O. Riminaldi (Roma, Villa Albani; Modena, Gall. Campori; Tours, Museo), G. Baglione (Roma, SS. Quattro Coronati), L. Giordano (Musei di Dublino, Dresda, Philadelphia, Colonia), P. Troger (Vienna, Barockmuseum), D. Pellegrini (Bassano, Museo).

Una variazione di questo tema è il soccorso prodigato dagli angeli al santo ferito nei quadri di P. P. Rubens (Roma, Gall. Naz.) e di G. Baglione (Roma, S. Maria dell'Orto, 1624).

Infine l'immagine di S. è inclusa in numerose raffigurazioni del Paradiso e del Giudizio Universale; valga ad esemplificarle tutte quella dipinta da Michelangelo nella Sistina, evocazione bella e vigorosa del martire romano, secondo la *passio*, proclamato ancora vivente difensore della Chiesa da papa Gaio.

Bibl.: S. Ricci, *S. Sebastiano*, Torino s.d. (1924); Kaftal, coll. 917-26; W. Weher, *Sebastiano*, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 209-13; B. Berenson, *Pitture italiane del Rinascimento, Scuola veneta*, Londra-Firenze 1958, *passim*; Réau, III, pp. 1190-99; B. Berenson, *Italian pictures of the Renaissance, Florentine school*, Londra 1963, *passim*; R. Pallucchini, *La pittura veneziana del trecento*, Venezia-Roma 1964, pp. 121-23; G. Kaftal, *Iconography of the saints in central and south Italian painting*, Firenze 1965, coll. 995-1002; L. Castelfranchi Vegas, *I rapporti Italia-Fiandra*, in *Paragone*, CCI (1966), pp. 62, 69; T. Pignatti, *Le pitture di Paolo Veronese nella chiesa di S. Sebastiano*, Milano 1966.

Pietro Cannata

SEBASTIANO, santo, martire di Sebastia: v. Sebastia, martiri di.

SEBASTIANO di S. Giuseppe **ed ANTONIO** di S. Anna, servi di Dio, martiri. Entrambi morirono per la fede nell'isola di Iogolanda, abitata da maomettani, nel giug. del 1610. S. era nato a Medina del Campo, provincia di Valladolid, il 19 genn. 1566, da Diego de Benavente ed Isabella Sanchéz, assai devoti del martire s. Sebastiano, di cui facevano annualmente celebrare la festa nella chiesa locale di S. Facondo.

Rimase orfano di padre ancora in tenera età, per cui la sua opera educativa fu esclusivamente guidata dalla religiosissima madre, la quale, appena grandicello, lo pose presso il collegio della Compagnia di Gesú di Medina del Campo. Quivi il giovane S. subito si distinse per intelligenza e profitto negli studi, ma soprattutto nelle virtú e nella pietà, tanto da meritarsi la piena benevolenza dei padri gesuiti, che lo invitarono ad entrare nella Compagnia. L'invito stava per essere accolto dal giovane quando intervenne la madre, che, non condividendo la vocazione missionaria del figlio, per distoglierlo, lo inviò all'università di Salamanca, dove per sette anni si dedicò allo studio delle lingue greca ed ebraica, della matematica ed astrologia, ma in particolar modo a quello della filosofia e della teologia.

A ventun anni, sempre fermo nel desiderio di farsi religioso e di seguire la sua vocazione missionaria, si aprí candidamente ai padri gesuiti di Salamanca, che gli consigliarono un mese di esercizi spirituali per accertare la propria vocazione. Durante questi esercizi, capí che la volontà di Dio era che egli entrasse tra i Francescani scalzi. Portato a termine il mese ignaziano, si portò al convento dei frati di Salamanca, che lo accolsero e lo mandarono subito nel convento di Monte Sion di Zamora per l'anno di noviziato.

Il 21 marzo 1587 emise i voti solenni, che dovette poi ripetere a norma della Costituzione di Sisto V. Dopo sei anni di vita religiosa, venne ordinato sacerdote e istituito predicatore. Ben presto mise in evidenza il suo zelo per le anime, la prudenza e il consiglio nella cura di esse, per cui i superiori gli affidarono il governo dei confratelli dei conventi di Ceralbo e di Barco de Ávila, nonché la formazione dei giovani religiosi come maestro. Ebbe come discepolo fedelissimo A. di S. Anna, che, come vedremo, gli sarà compagno nel martirio.

Nel 1605 rinunziò al suo ufficio di guardiano e con massima discrezione chiese di recarsi in missione nelle Filippine e per evitare un nuovo intervento della sua pia madre, che per ben due volte era riuscita ad impedirgli l'attuazione di questo ideale, servendosi anche del nunzio apostolico, s'imbarcò a Cadice con altri cinquanta religiosi, che lo elessero loro superiore. Giunto a Manila, fu destinato alla comunità cristiana di S. Anna di Sapa e alla cura spirituale dei cristiani giapponesi di Balete. Assoggettate a Manila le vicine isole Molucche, nel 1608, egli tentò di convertirne alla religione cattolica il re ed altri cinque principi. La sua impresa apostolica ebbe felice successo: tranne il re e suo figlio che persistettero nella fede maomettana, gli altri cinque principi ricevettero il Battesimo per le sue stesse mani. Per questo motivo i superiori lo destinarono alle Molucche per continuare la sua opera sui sudditi dei principi convertiti. Si recò subito a Ternate, dove fu piú tardi raggiunto dal suo vecchio e fedele discepolo A. di S. Anna. Venuto a conoscenza che la situazione religiosa dell'isola di Matteo, poco distante da Ternate, era peggiore, si decise a trasferirvisi, accompagnato da A.

Giunto nella nuova isola, vi si trattenne per tre giorni, celebrando la Messa alla presenza della regina che la governava. Alla celebrazione dei misteri cristiani intervenne anche il capitano di un'altra isola vicina, chiamata Iogolanda, convinto maomettano e nemico acerrimo dei cristiani. Il 18 giug. 1610, mentre S. ritornava dalla regina, il capitano lo assalí a tradimento con i suoi soldati facendo capovolgere la barca su cui si trovava assieme a cinque compagni, ma egli sopravvisse a questo assalto. Trovatolo nell'acqua ancora vivo fu crudelmente ferito con le scimitarre ed infine decapitato.

A., nato a Pesarón, in Estremadura, da Alfonso Lopez ed Isabella Villalabos, probabilmente nel 1581, era entrato tra i Francescani scalzi del convento di Ceralbo, dove fece il noviziato sotto la guida esperta di S. Il 25 lugl. del 1602 emise i voti solenni e due anni dopo fu trasferito nel convento di Salamanca con l'ufficio di cuoco. Ben presto sentí la vocazione missionaria, ma solo nel 1608 fu inviato a Manila, in sostituzione di un altro fratello laico, venuto meno per via.

Giunse a destinazione il 12 apr. 1609 e tra la fine di ott. ed i primi di nov. fu inviato nelle isole Molucche, ma durante il viaggio fu fatto prigioniero da protestanti olandesi. Riscattato, raggiunse l'isola di Ternate, dove coadiuvò il suo vecchio maestro S. nell'apostolato e nell'assistenza agli ammalati del locale ospedale. Il 30 magg. 1610 lo accompagnò nell'isola di Matteo (Célebes), dove il 18 giug. veniva imprigionato e condotto alla corte del re dell'isola di Iogolanda. Il 28 seguente, prelevato dalla prigione, fu condotto con le mani legate davanti a tutto il popolo e consegnato ad una turba di donne, perché l'uccidessero. Dopo quattro ore di incredibile martirio e di silenziosa preghiera, cedette alle sofferenze e un uomo lí presente lo decapitò.

La santità di vita ed il martirio di S. e A. furono riconosciuti dalle autorità ecclesiastiche locali, che inoltrarono regolare domanda per l'introduzione del processo apostolico. Il decreto di introduzione della causa presso la Congregazione dei Riti fu emesso il 27 sett. 1627.

Bibl.: B. Mazzara, *Leggendario Francescano...*, 3 ed., Venezia 1722, VI, pp. 243-52, 343-45; F. Huerta, *Estado geográfico, topográfico, estadístico, histórico-religioso de la santa y apostólica Provincia de S. Gregorio Magno de Religiosos Menores Descalzos de la Regular y más estrecha Observancia...*, Binondo 1865, pp. 381-82; *Arch. Franc. Hist.*, VI (1913), pp. 681-701; VII (1914), pp. 198-209; Wadding, *Annales*, nn. 71-74; P. Verniero da Montepiloso, *Croniche ovvero Annali di Terra Santa* (pubblicate per la prima volta con note e schiarimenti dal P. G. Golubovich), in *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa*, I, Quaracchi 1929, pp. 275-76; *Martyr. Franc.*, pp. 228, 235.

Ermenegildo Frascadore

SEBBI (Sebbe), re, santo. Dopo l'apostasia del re Sighere, S. sostenne il vescovo Jaruman di Mercia nella conversione dei Sassoni orientali (Essex, Hertfordshire e Londra). Rinunziò al trono (664-94) e divenne monaco poco prima della morte, essendo conosciuto per la sua vita di preghiera, di penitenza e la sua generosità.

Fu sepolto sul lato Nord della vecchia cattedrale di S. Paolo a Londra. Non sembra vi siano traece di un antico culto liturgico; il suo nome fu inserito dal Baronio nel *Martirologio Romano*, probabilmente attraverso il racconto di Beda. La sua festa si celebra il 29 agosto.

Bibl.: Beda, *Historia Eccles. Gentis Anglorum*, III, 30; IV, 11 (ed. C. Plummer, Oxford 1896), I, pp. 199-200; 225-27; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 368, n. 9; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 461-62. V. anche *Acta SS. Augusti*, VI, Venezia 1763, pp. 516-18; W. Stubbs, in DCB, IV, p. 594; Stanton, p. 426; BHL, II, p. 1094, s. n.; Zimmermann, II, pp. 634 sg.; *Vies des Saints*, VIII, pp. 582 sg.; W. Böhne, in LThK, IX², col. 559.

Hugh Farmer

SEBERIO, santo (?), martire (?). Il corpo di un S. di ignota provenienza è venerato a Montefano in diocesi di Osimo sotto l'altare maggiore della chiesa collegiata di S. Donato e Maria S.ma Assunta, consacrata nel 1594. S. era festeggiato come



Seberio. *Corpo di S.* Montefano (Osimo), Collegiata di S. Donato e Maria S.ma Assunta in Cielo.

martire la prima domenica di sett. secondo l'*Ordo* del 1809 per la diocesi di Osimo, con l'approvazione della S. Congregazione dei Riti concessa in data 13 ag. 1808. A partire dal 1841 la festa non è piú segnata nel Calendario diocesano; tuttavia il culto è ancora in vigore in Montefano dove S. è stato particolarmente invocato in tempo di guerra. È probabile che siamo di fronte ad uno dei tanti « corpi santi » provenienti dalle catacombe romane, benché il nome di S. manchi nel *Registro Autentico delle reliquie* del 28 apr. 1797 conservato nella suddetta Collegiata, tra quelli relativi a reliquie provenienti dal cimitero di Ciriaca (cf. A. Ferrua - A. Carinci, s. v. *Corpi santi*, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 586-88).

Bianca Maria Margarucci Italiani

SEBOKT, santo, martire in Persia: v. Mirhšabor, Narsay e Sebokt, ss., mm.

SECHNALL (lat. *Secundinus*), vescovo in Irlanda, santo. L'origine di S., la sua esatta identità e i rapporti ecclesiastici furono oggetto di controversie, poiché egli è implicato nel cosiddetto « problema » di s. Patrizio (v.), apostolo nazionale dell'Irlanda.

Le notizie tratte dalle fonti a suo riguardo sono purtroppo scarse e qualche volta contraddittorie; alcune tradizioni sorte attorno a lui sono dubbie in quanto rivelano un collegamento troppo stretto con gli sviluppi medievali della leggenda di s. Patrizio, e gli argomenti dettagliati degli storici moderni a sostegno delle loro teorie divergenti interessano solo gli eruditi. L'unica biografia inoltre è una compilazione umanistica ricca soltanto di luoghi comuni.

Secondo gli *Annals of Ulster*, S., già vescovo, arrivò in Irlanda nel 439 con altri due vescovi, *Auxilius* e *Isserninus* per assistere s. Patrizio nell'evangelizzazione dell'Irlanda: si oppongono cosí all'asserzione di Tírechán (ca. 700) secondo la quale S. era uno dei molti vescovi consacrati da Patrizio in Irlanda. Nella prefazione (sec. XI) dell'inno *Audite omnes*, egli è riconosciuto come il figlio di *Restitutus*, dei Lombardi di Letha, e di Darerca, una sorella di s. Patrizio. Secondo un'altra affermazione, la madre era chiamata Liamain, e sarebbe stata anche lei sorella di s. Patrizio.

L'asserzione di J. Carney (*The problem of St.Patrick*, p. 46), secondo la quale S. era nativo del Nord dell'Italia, risulta contraria all'opinione generalmente accettata che lo vuole originario della Gallia armoricana; per ovvie ragioni cronologiche e di altro genere, la tradizione secondo cui egli era un nipote di s. Patrizio, non può esser presa in seria considerazione.

Le testimonianze relative ai suoi rapporti con la fondazione della sede primaziale di Armagh hanno causato divergenze di opinioni sul suo stato ecclesiastico.

Nelle antiche liste dei successori di s. Patrizio (di cui il testo piú antico nel *Libro del Leinster* del sec. XII), il suo nome cade al secondo posto subito dopo quello di Patrizio, inducendo a pensare che gli succedesse immediatamente come vescovo di Armagh.

Si crede, però, che le liste siano state copiate ad Armagh dai dittici e non costituiscano un accurato catalogo dei successori ecclesiastici di s. Patrizio.

Secondo l'opinione tradizionale, S. era un vescovo ausiliare di s. Patrizio e morí prima di lui; quest'opinione trova conferma abbastanza sicura nella prefazione dell'inno *Audite omnes,* e nella *Vita Tripartita* (ca. 900) dove si dice che s. Patrizio lasciò a S. la sua carica ad Armagh in occasione di un suo viaggio a Roma.

L'asserzione recente di J. Carney (op. cit., pp. 31-48) secondo la quale S. era effettivamente fondatore e primo vescovo di Armagh non è molto attendibile. A parte l'origine del nome della località stessa, vi è solo una debole prova nelle fonti, che S. fosse fondatore di una chiesa alla quale diede il suo nome, Domnach Sechnaill (cioè *Dominica Secundini* « la chiesa di Sechnall », odierna Dunshaughlin nella contea di Meath). Un'antica tradizione lo considera autore di *Audite omnes,* inno di lode un po' inconsueto in onore di s. Patrizio, di cui la piú antica copia è conservata nell'*Antifonario di Bangor* (ca. 680).

Secondo gli *Annals of Ulster*, S. morí nel 447 a settantadue anni d'età, e i martirologi irlandesi del Medioevo lo commemorano il 27 nov. In una antica lista irlandese di comparazioni agiografiche (conservata nel *Libro del Leinster*) è identificato con s. Ilario di Poitiers.

Bibl.: J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland,* Dublino 1829, I, pp. 259-61, 271-72, 293, 294, 321; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O' Donovan, ibid. 1851, I, p. 135; *Martyr. Don.*, pp. 319, 321; J. H. Todd, *St. Patrick, Apostle of Ireland,* Dublino 1864, pp. 177, 179, 180, 184, 312-13, 364, 430, 486; *Chronicon Scotorum,* ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, pp. 23, 25; DCB, IV, p. 596; *Tirechani collectanea de sancto Patricio ex Libro Armachano,* ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 37-38; *Annala Uladh*: *annals of Ulster,* ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, pp. 9, 13; *Lives of saints from the Book of Lismore,* ed. W. Stokes, Oxford 1890, p. 299; *The Antiphonary of Bangor,* ed. F. E. Warren, Londra 1893-1895, I, ff. 13v-15v; II, pp. 44-45; *Martyr. Gor.*, p. 227; *The Irish Liber Hymnorum,* ed. J. H. Bernard - R. Atkinson, Londra 1898, I, pp. XXII, XXV, 3-13; II, pp. 3-7, 96-106; *Martyr. Oengus,* pp. 221, 237, 248; J. B. Bury, *The Life of St. Patrick and his place in history,* Londra 1905, pp. 117-18, 166, 246-47, 292, 319; A. Anscombe, *The Longobardic origin of St. Sechnall,* in *Ériu,* IV (1910), pp. 74-90; H. J. Lawlor - R. I. Best, *The ancient list of the coarbs of Patrick,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* XXXV (1918-1920), Section C, pp. 318, 333-37, 359; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland,* New York 1929, pp. 258-60, 262, 337, 348, 353; *Bethu Phátraic*: *the Tripartite Life of Patrick,* ed. K. Mulchrone, Dublino-Londra 1939, pp. 141, 143-45, 155; P. Grosjean, *Une vie de saint Secundinus disciple de Saint Patrice,* in *Anal. Boll.*, LX (1942), pp. 26-34; D. Mulcahy, *The Hymn of St. Secundinus in*

Praise of St. Patrick, in *The Irish Ecclesiastical Record,* LXV (1945), pp. 145-49; L. Bieler, *The Life and Legend of St. Patrick: problems of modern scholarship,* Dublino 1949, pp. 30, 34, 38-40, 78-79, 89-90, 109-10, 130, 136, 138-39; *The annals of Inisfallen,* ed. S. Mac Airt, ibid. 1951, pp. 57, 59; L. Bieler, *St. Secundinus: hymn on St. Patrick,* in *Ancient Christian Writers: the Works of the Fathers in translation,* XVII (1953), pp. 55-65; *St. Secundinus and Armagh,* in *Seanchas Ardmhacha,* II (1956), pp. 21-27; J. Carney, *The problem of St. Patrick,* Dublino 1961, pp. 4, 14, 31-48, 72, 88, 90, 126, 140, 149, 158, 166-67, 177-78; E. Coccia, *La cultura irlandese precarolingia. Miracolo o mito?,* in *Studi Medievali,* 3ª ser., VIII (1967), pp. 285-89.

Fergal Grannell

SECHNASSACH (lat. *Sechnasachus, Sechnascacius*), abate irlandese, santo. Citato il 30 giug. nei Martirologi di Gorman (ca. 1170) e del Donegal (1630), S. è designato come abate di Cenn Locha (od. Kinlough, probabilmente nella contea di Leitrim o contea di Mayo).

Secondo i genealogisti medievali, era figlio di Fiona mac Áeda, un pronipote di Lóegaire mac Néill Noígiallaig, re dell'Irlanda (m. 463); essi pongono quindi il suo *floruit* verso la fine del sec. VI o l'inizio del VII.

Gli annalisti irlandesi riferiscono di alcuni abati di questo nome che vissero durante la seconda metà del sec. IX, ma Colgan l'identifica gratuitamente con S., sacerdote di Durrow (nella contea di Offaly), che morí nel 933.

Bibl.: J. Colgan, *Triadis thaumaturgae acta,* Lovanio 1647, p. 507; *Martyr. Don.,* p. 205; *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, II, p. 627; O'Hanlon, VII, p. 506; *Martyr. Gor.,* p. 147; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 53.

Fergal Grannell

SECONDA, santa, martire: v. Scillitani, ss., mm.

SECONDA, santa, martire: v. Severa vergine, Massimo, Seconda e cc., ss., mm.

SECONDA, santa, martire in Africa: v. Massima, Donatilla e Seconda, vergini, ss., mm.

SECONDA, santa, martire di Roma: v. Rufina e Seconda, ss., mm.

SECONDARIO, santo, martire di Antiochia: v. Primo, Cirillo e Secondario, ss., mm.

SECONDELLO di Vinduneta, eremita, santo: v. Friardo e Secondello di Vinduneta, ss.

SECONDIANO, santo, martire di Concordia: v. Donato, Secondiano, Romolo e cc., ss., mm.

SECONDIANO, MARCELLIANO e VERIANO, santi, martiri. I nomi di questi martiri si trovano già nel *Martirologio Geronimiano* al 9 ag. insieme con altri di santi orientali e romani, e con una indicazione topografica piuttosto oscura. Il cod. *Epternacense* infatti indica semplicemente *in Tuscia*; il *Wissemburgense,* invece li pone *in Colonia* ed il *Bernense* infine precisa e specifica « *in Colon(n)i* (= Colonia) *Tusciae via Aurelia miliario XV* ».

Confrontando queste indicazioni con quelle della *passio* si può stabilire con una certa probabilità, sulle orme del Lanzoni (v. bibl.), che i nostri martiri siano stati uccisi a *Castrumnovum,* detto anche *Colonia Iulia Castrumnovum,* una cittadina oggi scomparsa ma che esisteva realmente nella *Tuscia* romana, sulla via Aurelia, nei pressi dell'odierna S. Marinella. In tal caso però bisogna correggere le XV miglia del *Geronimiano* con le LXII indicate dalla *passio*: ma un tale errore di trascrizione di numeri nel *Geronimiano* non sarebbe insolito.

Piú difficile è stabilire chi fossero i nostri martiri e quando siano periti.

La *passio* infatti, non piú antica del sec. VI-VII, ci è stata conservata in tre redazioni alquanto divergenti in certi particolari importanti e non offre notizie molto attendibili. Secondo questo scritto i nostri martiri erano tre dotti amici romani e pagani persecutori. Osservando la fortezza dei cristiani e riflettendo sul famoso testo della IV Egloga di Virgilio in cui si parla della Vergine, del celeste fanciullo e del regno di Saturno, improvvisamente si convertirono, furono battezzati dal presbitero Timoteo (nella seconda redazione questo presbitero è attribuito al *titulus Pastoris*) e cresimati dal papa Sisto. Arrestati dal prefetto Valeriano, per ordine di Decio, furono inviati a Civitavecchia dal consolare di Toscana, Quarto Promoto, che li condannò alla decapitazione il 9 ag. e fece gettare i loro corpi in mare. Nella seconda redazione si specifica che il luogo del supplizio si trovava a sessantadue miglia da Roma, mentre nella terza redazione si aggiunge che quel luogo « appellatur Coloniacum, qui dicitur Colonia ».

I corpi dei martiri furono poi raccolti da un certo Deodato e sepolti nello stesso luogo dove erano stati decapitati; nella terza redazione invece si dice che il loro culto era localizzato nella basilica di S. Pietro a Tuscania (forse in seguito ad una traslazione?).

Per completare le notizie sui nostri santi diremo che Usuardo per primo li pose nel suo Martirologio al 9 ag. con un latercolo tratto dalla *passio* che è passato anche nel *Martirologio Romano.*

In conclusione possiamo dire che i nostri santi sono tre martiri autentici di *Castrumnovum,* dei quali però niente si conosce di sicuro; ci sembra quindi improbabile l'ipotesi del Delehaye (v. *Mar-*

tyr. Hieron., cit. in bibl.), che vorrebbe identificare Secondiano e Veriano con due dei martiri di Albano, venerati l'8 ag. (v. SECONDO, SEVERIANO, CARPOFORO e VITTORINO).

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 496; Tillemont, III, pp. 331, 704; *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 35-37; *Augusti,* II, ibid. 1751, pp. 401-407; Surio, VIII, pp. 223-27; Lanzoni, pp. 519-20, 550-51; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 430; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 331; *Vies des Saints,* VIII, p. 155; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 280.

Agostino Amore

SECONDILLA, santa, martire di PORTO: v. PAOLO, ERACLIO, SECONDILLA e GENNARA, ss., mm.

SECONDINA, vergine, santa, martire. Quantunque la leggenda di questa martire sia strettamente collegata a quella del vescovo martire s. Magno, tuttavia il suo nome non si rinviene, come quello di Magno, nel *Martirologio Geronimiano.*

Il Baronio, che introdusse la santa nel *Martirologio Romano,* nelle sue note fa riferimento agli Atti contenuti in un volume della Biblioteca dell'Oratorio, ed agli Atti trasmessi a Roma dalla Chiesa anagnina. I due testi da lui indicati pare si possano identificare: il primo nei ff. 179r-184v del ms. Vallicell. *Vitae Sanctorum,* VI, il secondo nei ff. 406-409 del ms. Vallicell. H. 8[1].

Nel primo vol. degli *Acta SS. Ianuarii* (Anversa 1643, p. 996), i Bollandisti deplorano di non aver potuto avere gli Atti indicati dal Baronio; si limitano perciò a darci il compendio riportato dal Ferrari nel suo *Catalogus Sanctorum Italiae.* Quasi un secolo dopo il Cuypers, in *Acta SS. Augusti* (I, Anversa 1733, p. 236), assicura di aver ricevuto gli *acta ampliora* già da tempo desiderati, e previene che essi saranno presi in considerazione quando si procederà al supplemento del mese di genn.

Secondo la leggenda anagnina, gli sgherri inviati da Decio per uccidere Magno, che si trovava nel territorio di Fondi, seppero, mentre erano già in via, che in Anagni viveva una fanciulla nobilissima, di nome S., la quale, istruita dal vescovo Magno, diffondeva tra i suoi concittadini la fede in Cristo. Sicuri di ingraziarsi l'imperatore si recarono subito in Anagni dove, per tradimento di un tal Tarquinio, la giovane fu sorpresa nella propria abitazione e, avendo rifiutato di venerare gli dei, venne rinchiusa in dura prigione.

Riferito il fatto all'imperatore, questi, dopo cinque mesi, invia in Anagni dei soldati scelti. La vergine viene condotta nel foro, alla presenza di tutto il popolo, e qui le viene intimato di sacrificare agli dei. Risponde ella che intende venerare soltanto il Dio dei cristiani. Battuta rabbiosamente con verghe, emana dalle ferite un profumo soavissimo. Stupiti allora i cittadini si raccomandano alla sua intercessione, ed ella, levati gli occhi al cielo, dopo aver pregato per la città, viene sgozzata dal carnefice.

Questa *passio* della santa ci è pervenuta non in un leggendario, ma in forma di *lectiones* dell'ufficio liturgico del 15 genn., nel cod. Chig. (C. VIII, 235), *Lectionarium per annum ad usum ecclesiae Anagninae.* È da ritenere che la leggenda stessa sia stata composta in seguito al rinvenimento delle reliquie di s. Magno e di S., quando il vescovo Pietro da Salerno procedette, come ci è narrato nella leggenda sua propria, alla ricostruzione della cattedrale, nella seconda metà del sec. XI.

La tradizione popolare indica ancora, in una abitazione di Via della Valle, la dimora di S. in Anagni. La vecchia casa invero non può pretendere tale remota antichità; essa però è costruita, insieme ad altre case vicine, su muri *ad opus reticulatum* di un vasto edificio di età imperiale.

La leggenda riferisce che subito dopo il martirio i cristiani seppellirono il corpo della santa in un campo del *Vicus Alapix,* e che, molto tempo dopo, cessate le persecuzioni, lo trasferirono entro la città, nella chiesa dedicata alla Madre di Dio. Sulle pendici del colle di Anagni, dalla parte di Mezzogiorno, non molto lontano dall'abitato, v'è una contrada detta « Santa Secondina »; ma il *Vicus Alapix* non è bene identificato.

Dal tempo della ricostruzione della cattedrale compiuta dal vescovo Pietro sunnominato, le reliquie della martire si conservano nella cripta, sotto l'altare a lei dedicato, insieme alle reliquie delle sante vergini Aurelia e Neomisia. L'altare stesso, rivolto al popolo, è situato nel vano di un'absidiola nella quale uno dei pittori della cripta, affrescata verso la metà del sec. XIII, rappresentò le scene della cattura, del martirio e della sepoltura di S. Nella basilica superiore, nel lunettone interno del portale della chiesa, in un dipinto dei primi decenni del sec. XIV, la Madonna è rappresentata tra i due martiri Magno e S.

Reliquie minori della santa sono visibili in un'urnetta a pianta esagonale, di bronzo dorato, fatta eseguire dal vescovo Antonio Sardi nel 1902. Questa suole esporsi tra i busti di s. Magno e di s. Pietro vescovo, nelle solennità principali della chiesa. La diocesi di Anagni difatti venera s. Magno come patrono principale, s. S. e s. Pietro come patroni secondari.

Il culto di s. S. non è largamente diffuso. Una chiesa a lei dedicata, presso un campo detto « Roseto », nel territorio di Veroli, è ricordata nel 1087, in un documento dell'archivio capitolare di detta città. In una località impervia dei monti Lepini, in territorio di Gorga, vi è ancora memoria di un oratorio di S. Secondina. A quanto riporta l'Holweck, reliquie della santa sarebbero state deposte anche nella cattedrale di Cosenza. A questo proposito è da ricordare che quando il duomo fu consacrato (30 genn. 1222) era vescovo

di Cosenza Luca, già priore di Casamari, e che alla consacrazione fu presente anche l'arcivescovo di Reggio, Landone, di famiglia anagnina.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 996-97; *Augusti,* I, ibid. 1733, p. 236; Ferrari, *Cat. It.,* p. 28; *Acta passionis atque translationum S. Magni episcopi Tranensis et martyris ex pervetustis codicibus tum Casinensi tum Anagninae basilicae cathedralis in qua eius corpus requiescit notis illustrata ab uno ex eiusdem ecclesiae canonicis,* Iesi 1743, pp. 26-27, 34, 74; *Officia propria in usum SS. Anagninae ecclesiae ab Ill.mo et Rev.mo Domino Antonio Sardi eiusdem ecclesiae episcopo recognita et a S. Rituum Congregatione approbata,* Foligno 1897, pp. 2-3; R. Ambrosi De Magistris, *Storia di Anagni,* Anagni 1889, pp. 224-37; BHL, II, p. 1095, n. 7553; P. Toesca, *Gli affreschi della cattedrale di Anagni,* Roma 1902, p. 21 (estr.); Holweck, p. 892; Lanzoni, p. 166; *Comm. Martyr. Rom.,* 15 genn., n. 5; *Vies des Saints,* I, p. 286; *Le carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Veroli,* a cura di Camillo Scaccia Scarafoni, Roma 1960, p. 93.

Vincenzo Fenicchia

SECONDINA, vergine, santa, martire, venerata a Cosenza: v. Secondina, vergine, s., m., venerata ad Anagni.

SECONDINO, vescovo, santo, martire: v. Casto e Secondino, vescovi, ss., mm.

SECONDINO, santo, martire di Adrumeto: v. Verulo, Siricio e cc., ss., mm.

SECONDINO, santo, martire in Africa: v. Lucio, Silvano, Rutulo e cc., ss., mm.

SECONDINO, santo, martire di Antiochia: v. Marino, Secondino e Frontone, ss., mm.

SECONDINO di Armagh, santo: v. Sechnall.

SECONDINO, venerato a Capua, santo, martire. Il culto di un S. è attestato a Capua dal sec. XIV in poi. Lo ricorda, infatti, al 27 magg. il terzo dei Calendari capuani pubblicati da M. Monaco, redatto dopo il 1313; ma alcune chiese della città festeggiavano S. all'8 dic.

Nei primi decenni del sec. XIV erano intitolate a S. varie chiese, entro il territorio capuano, a Carinola, Sabiniano, Bellona (sede dell'arciprete « della terra capuana »), S. Secondino (fraz. di Pastorano) dal 1704 dipendenza cassinese; questi due ultimi centri celebrano ancora oggi S. come loro patrono al 27 magg.

Egli è ricordato inoltre al 22 ott. ad Acquaviva, Calvi, Gaeta e Sora, mentre è festeggiato al 1° lugl.. assieme a Casto, entrambi come vescovi e martiri, a Sinuessa, oggi Mondragone (cf. BSS, III, col. 939). Benevento celebra S. al 7 dic. e, nel Martirologio di S. Maria del Guardo, Secondo al 25 magg., S. e Felicissimo al 13 sett., S. di Troia al 30 apr. Di questo santo si conservano reliquie nella cattedrale di Benevento e nelle arcipretali di Ceppaloni, Ampellosa e Campolieto.

Quasi sempre il santo celebrato in questi centri è identificato col S. che figura nel gruppo fittizio dei dodici vescovi leggendari espulsi dall'Africa nella persecuzione dei Vandali e festeggiati a Capua al 1° sett.

La leggendaria *Vita S. Castrensis* (BHL, I, p. 249, nn. 1644, 1645), composta prima della metà del sec. XII, probabilmente in quella città e in ambiente benedettino, narra che S. fu fatto salire, tra i primi, con Rosio ed Eraclio su una nave vecchia e sfasciata destinata ad essere abbandonata, senza vele né remi, ai flutti del mare. Scampato al naufragio, sarebbe diventato anch'egli, al pari dei compagni d'esilio, vescovo di una città italiana, propriamente di *Aeca* o *Eca,* ossia di Troia in Puglia. Nel sec. XI, durante i lavori di costruzione della basilica della nuova città, si sarebbe trovato il sepolcro del « venerabile vescovo » S. morto l'11 febb.; ne scrisse la storia della traslazione e la *Vita* (PL, CXLVII, coll. 1295-1302), nella seconda metà di quel secolo il salernitano Guaiferio, monaco cassinese, decorato del titolo di santo presso i monaci.

La *Vita* di S. pervenne pure a Napoli, ma in epoca molto recente, in due codd. dei secc. XII e XIII, appartenuti al vescovo di Troia Emilio Giacomo de' Cavalieri (m. 1726).

I dati agiografici di S. hanno assai scarso valore, offrono soltanto labili indizi per ipotesi piú o meno accettabili. Piú autentiche ma contraddittorie sono le notizie che sul culto si ricavano dal *Martirologio Geronimiano.* Questo infatti commemora S. sotto molte rubriche topografiche e date in varie forme grafiche: Secondo, Secondiano, Secondiolo; commemorazioni che difficilmente possono riferirsi ad un unico personaggio.

L'identificazione di S., ch'ebbe culto tanto diffuso a Capua come in vari centri di Terra di Lavoro, di Puglia, del Sannio e dell'Irpinia, è in pratica impossibile. Pare tuttavia che si debba escludere dalla lista dei santi locali S. venerato a Capua.

Bibl.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, p. 69; Ughelli, I, coll. 1336-43; X, coll. 5, 165; F. Granata, *Storia sacra della Chiesa Metropolitana di Capua,* I, Napoli 1766, pp. 85 sg.; II, pp. 3-5; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, pp. 529-35; A. Poncelet, *Catalogus codicum hagiographicorum Bibliothecarum Neapolitanarum,* in *Anal. Boll.,* XXX (1911), pp. 139, n. 2; 160, n. 7; Lanzoni, pp. 177, 183, 198; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 104, 184 sg., 253, 353 sg., 408, 429, 600, 638; E. D. Petrella, *Il Martirologio Gualdense,* in *Samnium,* XIV (1941), pp. 116, 130; M. Inguanez - L. Mattei - Cerasoli - P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV*: *Campania,* Città del Vaticano 1942 (= *Studi e Testi,* 97), nn. 2469, 2531, 2688, 2888, 2908; D. Mallardo, *S. Castrese vescovo e martire nella storia e nell'arte,* Napoli 1957, pp. 26, 27.

Domenico Ambrasi

SECONDINO, santo, martire di CESAREA DI CAPPADOCIA: v. MAMA.

SECONDINO, santo, martire di CORDOVA. Tranne il nome e il suo martirio a Cordova, nul-l'altro sappiamo di S. Secondo il Breviario di Cordova, morí nel 306, durante la persecuzione di Diocleziano; tale tradizione esisteva già nell'epoca del Roa.

I Benedettini di Parigi datano la sua morte intorno al 260 (*Vies des Saints,* V, p. 414) ma, di certo, nulla sappiamo veramente. Sembra comunque piú probabile che sia morto nell'epoca romana, piuttosto che durante la dominazione araba. La chiesa mozarabica di Cordova nel sec. X lo celebrava il 20 apr., probabile *dies natalis.*

Usuardo, da parte sua, lo commemora il 21 magg., data quest'ultima accettata dal *Martirologio Romano* e, dopo la riorganizzazione liturgica postridentina, anche dal Calendario di Cordova a partire dal 1601.

BIBL.: M. de Roa, *Fiestas y Santos de Córdoba,* Siviglia 1615, f. 224; *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1741, p. 6; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada,* I, Cordova 1772, pp. 445-48; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 200, n. 3; *Vies des Saints,* V, p. 414; Ch. Pellat, *Le Calendrier de Cordoue,* Leida 1961 (al 20 apr.); J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 233.

Rafael Jiménez Pedrajas

SECONDINO (SECONDO), vescovo di ECANA, oggi TROIA in CAPITANATA, santo. Ignorato dagli agiografi fino ai primi anni del sec. XI, divenne, in seguito alla scoperta delle sue reliquie, il patrono principale della città di Troia. Infatti un documento degno di fede (BHL, II, p. 1095, nn. 7554-57) riferisce che al tempo dell'imperatore bizantino Basilio II, nel 1018, mentre sulle rovine di *Aeca* si edificava la moderna città di Troia, nel cimitero e nella chiesa di S. Marco fu trovato il sarcofago di un vescovo di nome S. Il sarcofago che si conserva nella sala del tesoro della cattedrale, porta la scritta: HIC REQUIESCIT SANCTUS ET VENERABILIS SECUNDINUS QUI SANCTORUM FABRICAS RENOVAVIT RAPTUS IN REQUIEM TERTIO IDUS FEBRUARII.

L'epitafio sembra del V o VI sec. Esistono quindi, di questo santo, solo gli Atti dell'invenzione delle sue reliquie e dei miracoli che ne seguirono.

Gli antichi Bollandisti, seguiti da altri, sospettarono che questo S. fosse quell'omonimo che faceva parte della comitiva dei vescovi africani perseguitati dai vandali di Genserico, che con una nave in frantumi, furono costretti ad attraversare il Mediterraneo dall'Africa fino alle sponde dell'Italia meridionale. Tale ipotesi è respinta dal Lanzoni, il quale ritiene che S. non appartiene ad *Aeca,* ma a *Macomedis* nell'Africa, vissuto nel sec. III, venerato in diversi luoghi della Campania e in processo di tempo creduto un vescovo locale.

Le reliquie di S. si trovano ora insieme con quelle dei ss. Attanasio, Eleuterio e Ponziano, compatroni della città di Troia.

L'iconografia del santo è povera, circoscritta al-l'ambiente. Le stampe e le immagini riproducono generalmente i due busti che si conservano nella cattedrale di Troia. Di questi, il piú antico, è in legno dorato con volto e mani in argento; l'altro, di età barocca, è tutto in argento. Ed è quest'ultimo busto che ogni anno si porta in processione, assieme con le statue degli altri tre santi il 19 lugl. Secondo l'epitafio il giorno della morte è l'11 febbraio.

BIBL.: V. Aceto, *Troia sagra,* I, ms., in *Archivio Capitolare di Troia;* Ferrari, *Cat. It.,* p. 90; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 529-35; BHL, II, p. 1095, nn. 7554-57; Lanzoni, p. 272; M. De Sanctis, *L'anima eroica della Cattedrale di Troia,* Foggia 1958.

Rosario Jurlaro

SECONDINO, vescovo, santo, martire di LAMBESA: v. AGAPIO e SECONDINO, vescovi, MARIANO, lettore, e cc., ss., mm.

SECONDINO, santo, martire di PALESTRINA. La piú antica testimonianza di questo martire è nel *Martirologio Geronimiano* al 1° ag.: « Romae via Praenestina miliario XXX ab urbe natale sancti Secundini ».

Il *Liber Pontificalis* nella vita di papa Adriano I (772-795) ricorda che egli fece restaurare la basilica di s. S., posta in Palestrina « ubi eius corpus quiescit ». In un diploma del 1021 è ricordata la *ecclesia sancti Secundini* (L. Allodi-G. Levi, *Regesto Sublacense,* p. 216); il Tomassetti afferma che la diocesi di Palestrina fu anche detta diocesi *Sancti Secundini* (G. Tomassetti, *La Campagna Romana,* I, p. 124). La festa si celebra oggi il 23 ottobre.

BIBL.: *Liber Pontificalis,* I, p. 510; Lanzoni, p. 133; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 411.

Filippo Caraffa

SECONDO, santo, martire: v. AGRIPPINO, SECONDO, MASSIMO e cc., ss., mm.

SECONDO, santo, martire. Due *passiones* trattano di S., ma una sola contiene notizie e riferimenti, mentre l'altra, conservata in un cod. del monastero di S. Maurizio in Magdeburgo, è piuttosto un'omelia parenetica.

La prima *passio,* scritta probabilmente nel sec. VI, contiene notizie di diverso valore storico. Alcune si salvano dalla severità della critica e si limitano ad affermare che S. fu decapitato per avere confessato la fede quando l'impero era retto da Diocleziano e Massimiano; altre appartengono al folklore agiografico, e si riferiscono all'origine egiziana del martire e alla sua professione di milite della legione tebea; le rimanenti notizie indicano

il luogo dove S. fu decapitato ed accennano ad una traslazione delle sue reliquie. Queste ultime notizie richiedono un attento esame, essendo molto discusse e contestate, mentre invece meritano fiducia, come ci proponiamo di dimostrare.

Si hanno indicazioni di una terza *passio* conservata nell'archivio del capitolo cattedrale di Vercelli, alla quale fecero riferimento il Mombrizio nel sec. XV e il Ferrero, vescovo di tale città al principio del sec. XVII, ma finora non è stata rintracciata. La presenza di questo documento a Vercelli, di cui non si può dubitare, ha probabilmente un rapporto con la tradizione locale, che colloca il martirio di S. nel villaggio dei *Vittumuli* o *Vittimuli*, compreso nella giurisdizione del municipio romano di *Vercellae*.

Le ragioni a favore di questa tradizione hanno acquistato maggior valore in seguito a uno studio recente sull'antichità di alcune pievi della diocesi fra le quali è compresa quella dedicata al nostro martire, che si trova precisamente nel territorio dei *Vittumuli* o *Vittimuli*.

La *passio* che esaminiamo afferma che S. fu decapitato in tale territorio, e ad evitare possibili incertezze o confusioni rievoca la presenza di Annibale in esso: « uno milliari prope castellum Caesarium, quod ab Annibale nomen Victimolis accepit ».

Si suole invece assegnare il luogo del martirio a Ventimiglia, e questa deviazione trova la sua origine nella contaminazione dei due toponimi, risalente ad epoca nella quale si era perduta la conoscenza del *Vittimulo* vercellese. Di tale contaminazione si trovano indizi nei martirologi, i piú antichi dei quali, come il *Vetus Romanum* di Adone, quello grande dello stesso autore e quello di Usuardo, hanno *Victimilium*, mentre in quello *Romano* odierno il toponimo antico è sostituito con *Albintimilium*. Non sfugge ad alcuno che il *Victimilium* degli antichi martirologi è ben diverso dallo *Albintimilium* piú recente e che il primo nome è piú affine a quello di *Victimulum* o *Victumulum* della tradizione vercellese.

È anche notevole l'accenno ad Annibale che si legge nel brano citato della *passio*. Il condottiero africano, infatti, disceso dal valico delle Alpi, trattenne le sue truppe proprio presso *Victumulum*, e si scontrò in quei dintorni con gli avamposti dell'esercito romano nell'autunno del 218 a. C., prima della battaglia della Trebbia.

Il Pareti, nel secondo volume della sua *Storia di Roma e del mondo romano*, colloca nel territorio dei *Vittumuli* il detto scontro, spiega l'etimologia del nome dal fiume *Victium*, ora Elvo, che scorre in quella zona, donde *Victumuli* erano chiamati gli abitanti, e determina con esattezza il luogo nella frazione S. Secondo dell'attuale comune di Salussola.

Dell'antichissimo villaggio scrissero Strabone e Plinio a proposito delle miniere d'oro colà sfruttate dagli abitanti. Il primo lo designa con la forma Ἰκτουμούλων e il secondo con *Ichtimulorum*. Livio narra lo scontro tra Romani e Cartaginesi e non ignora che i nativi del luogo si chiamavano *Ictumuli*; i codd. recano anche la forma *Victumuli* e altre, ma non è certo che queste ultime si riferiscano al territorio vercellese.

I Romani designavano la città ligure di Ventimiglia con *Albium Intimilium* o *Albium Intemelium*, forma corrispondente a quella greca Ἄλβιον Ἰντιμίλιον come si legge in Strabone, che usa anche Ἀλβιντομίνιον, oppure con *Albintimilium* e *Intimilium*, come usa Tacito. La contaminazione di quest'ultima forma con *Victimilium* degli antichi martirologi appare quindi possibile, e di conseguenza si comprende il passaggio ad *Albintimilium* dell'odierno *Martirologio Romano*, che volle correggere la lezione antica, ritenuta errata.

Nel Medioevo il nome preromano, alquanto alterato, continuava ad indicare la località antica dell'*ager vercellensis*, sui colli della *Bessa*, nome antichissimo e preromano indicante tutta la vasta zona, nella valle di S. Secondo, come sempre fu designata dal nome del martire locale, non lungi dall'attuale comune rurale di Salussola.

In un diploma dell'anno 826 (Muratori, *Annali d'Italia*, V, 553) si legge: « in pago Ichtimolum quod pertinet ad comitatum vercellensem id est in villa quae dicitur Bugella ». Il villaggio dei *Vittimoli* o *Ittimoli* si trovava dunque nel contado di Vercelli e nel territorio del borgo di Biella. Con diploma del 999 Ottone III donò il *castellum Victimuli* alla chiesa di Vercelli, e i diplomi di Enrico II del 1007, di Corrado del 1039 e di Enrico III del 1054, menzionano il *montem Victimuli*. Come si vede, il toponimo incominciava non sempre con la V, ma anche con la I, e questa è altra causa della contaminazione con la forma romana di *Intimilium* usata da Tacito per indicare Ventimiglia.

Dopo l'a. 1054, non consta che il *Victimulum* sia indicato in documenti o diplomi, e l'eventuale silenzio può derivare dalla distruzione del castello o dal cambiamento del nome. Nei documenti citati si vede che la località, prima designata come *pagus*, divenne *castellum*, poi *mons*; e queste variazioni sembrano indicare l'effetto delle incursioni barbariche e saracene e dell'emigrazione degli abitanti.

L'accenno alla presenza di Annibale nella zona dove fu decapitato S., che leggiamo nella nostra *passio*, ci fa persuasi, dopo questo richiamo sui toponimi, che l'agiografo non escogitò una falsa etimologia, come affermò il Lanzoni, ma riferí esatte notizie di avvenimenti antichi, il cui ricordo non doveva essersi spento negli abitanti, come il passaggio del generale africano e il suo scontro con i Romani.

Gli antichi *Vittimuli* dovevano custodire le spoglie del martire, altrimenti non si comprenderebbe perché la loro pieve portasse il nome di S. Secondo; né si può accettare l'ipotesi che essi dedicassero un

oratorio o memoria in onore di un cristiano ucciso nella lontana città di Ventimiglia, senza possederne le reliquie.

La stessa *passio*, oltre ad essere precisa quanto al luogo del martirio, informa pure che il suo corpo « perductum est usque ad urbem Taurinensem... iuxta fluvium qui Duria nuncupatur ». Questa traslazione non avvenne in tempo vicino alla esecuzione capitale, ma molto piú tardi, come si può dedurre da memorie documentate, e la notizia che la riferisce dovette essere aggiunta al testo primitivo. La regione dei *Vittimuli* subí gravi incursioni durante le invasioni barbariche a partire dal sec. V, e in modo piú grave e persistente a causa delle scorrerie dei saraceni, i quali, dal castello di Frassineto in Provenza, di cui si erano impossessati, comparivano improvvisamente al di qua delle Alpi a saccheggiare, uccidere e devastare le popolazioni indifese.

Una *Vita* medievale del b. Pietro Levita, del quale erano state trasferite le reliquie da Roma a *Vittimulo* probabilmente nel sec. VII, lamenta che questo luogo fu devastato da ripetute incursioni, quantunque esso si trovasse in posizione naturalmente forte, ed afferma che le difese (*moenia*) disposte dagli abitanti furono smantellate e le chiese devastate e abbattute. In queste tragiche circostanze è facile pensare che la popolazione, nel fuggire in cerca di luoghi piú sicuri, abbia portato con sé il sacro presidio del proprio martire, per collocarlo presso la Dora Riparia, non lungi da Torino, come dice la *passio*. È documentata infatti l'esistenza di una chiesa dedicata al nostro S. in tale località, appartenente al monastero della Novalesa. Avendo anch'essa subíto devastazioni dai saraceni, i monaci non abbandonarono colà le reliquie del martire, ma le portarono con loro durante i primi anni del sec. X quando fuggirono dalla valle di Susa, dove sorgeva il loro famoso monastero, e si raccolsero in un altro presso le mura di Torino, in posizione meno esposta alle incursioni. Le reliquie del martire ebbero poi venerata collocazione nella cattedrale torinese di S. Giovanni, dove tuttora sono conservate.

La chiesa di S. Secondo presso la Dora fu poi donata da Landolfo vescovo di Torino al monastero di S. Giovanni d'Angély presso La Rochelle in Francia con Atto databile tra il 1010 e il 1018; essa però non fu accettata a causa dello stato di abbandono in cui giaceva, e perciò il successore Guido la concesse piú tardi ad altri monaci.

Un documento dello stesso Guido, del 1044, si occupa ancora della chiesa di S. Secondo presso la Dora, ed afferma che era stata ridotta in rovina dai pagani, cioè dai saraceni: « ecclesia Sancti martyris Secundi, sita non procul a Taurinate urbe super flumen Doriae, quae a paganis corrupta nondum fuerat usquequaque reparata ».

Questi documenti si accordano dunque perfettamente con la *passio*, che indica il luogo della prima traslazione da *Vittimulo* alla località sulla riva della Dora presso Torino.

Si può quindi concludere che la *passio* stessa merita fiducia non solo quando indica nel *Vittimulo* dalle reminiscenze cartaginesi il luogo del martirio del nostro S., ma anche quando riferisce la prima traslazione delle reliquie. Piú tardi esse furono una seconda volta trasferite a cura dei monaci della Novalesa, che si erano rifugiati presso le mura di Torino, come abbiamo ricordato.

S. non può quindi avere alcun rapporto con Ventimiglia; egli è un martire della regione dei *Vittimuli*, decapitato non prima del 286 e non dopo il 306, sotto Diocleziano e Massimiano. La comunità cristiana del luogo dedicò a lui una memoria od oratorio, che divenne centro ecclesiastico della pieve di S. Secondo, organizzata dal protovescovo vercellese s. Eusebio nella seconda metà del sec. IV, o poco piú tardi da uno dei suoi successori.

La Chiesa vercellese commemorava S. martire il 28 ag., anche dopo l'abolizione del rito eusebiano, come risulta da un calendario del sec. XVII e da una pubblicazione del 1740.

Ora non se ne fa piú menzione nel Proprio vercellese.

Torino venera nel santo uno dei patroni della città e ne conserva le reliquie nella cattedrale. Una ricognizione fu eseguita nel 1584 dal visitatore apostolico, che descrisse il reliquiario nel quale erano allora conservate, opera pregevole di argento fatta a guisa di torre, sormontata da una mezza figura di guerriero armato di clava.

Ora le reliquie sono custodite nella stessa cattedrale, in una cappella fregiata dello stemma del comune con altare marmoreo e nicchia che contiene la statua argentea del santo. Vi fu anche eretta la Confraternita di S. Secondo martire con Bolla di Alessandro VII del 1657, dopo che nel 1630, durante la terribile peste, il martire venne dal comune e dal popolo proclamato patrono della città. Una grandiosa chiesa parrocchiale, aperta al culto nel 1882, dedicata a S., conserva una reliquia insigne avuta dalla cattedrale, e conferma la venerazione dei torinesi verso il loro protettore.

Ventimiglia conserva nella cattedrale la reliquia del capo di un S., che taluni vogliono sia il S. venerato a Torino.

BIBL.: Plinio, *Naturalis Historia,* XXXIII, 21, 12; Strabone, *Geographia,* V, 218, 12; G. S. Ferrero, *S. Eusebii episcopi et martyris eiusque in episcopatu successorum vita et res gestae,* 2ª ed., Vercelli 1609, p. 21; B. Mombrizio, *Sanctuarium seu De vitis Sanctorum,* Milano 1478, II, pp. 261-63; *Acta SS. Augusti,* Venezia 1754, pp. 792-97; L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi,* Roma 1874, pp. LXVIII sgg., CXIV-CXX; *Anal. Boll.,* X (1891), p. 373; Savio, *Il Piemonte,* pp. 326-27, 339-40, 347; BHL, II, p. 1097, nn. 7568-69; D. Franchetti, *Storia della Consolata,* I, Torino 1904, pp. 95-103; F. Gabotto, *Storia dell'Italia Occidentale nel Medio Evo,* I, Pinerolo 1911, p. 200, n. 2; Lanzoni, p. 843; G. Ferraris, *La romanità e i primordi del cristianesimo nel Biellese,* Biella 1938; P. Buscaglioni, *La Consolata nella storia di Torino del*



SECONDO di Asti. Paolo Toschi, *Copia dell'affresco di s. S. del Parmigianino.* Parma, Galleria Nazionale.

(foto Anderson)

Piemonte e della Augusta Dinastia Sabauda, Torino 1938, pp. 47-48; L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano,* II, ibid. 1952, pp. 302-305; E. Crovella, *S. Eusebio di Vercelli,* Vercelli 1961, p. 44.

Ercole Crovella

SECONDO, santo, martire in AFRICA: v. DOMENICO, VITTORE, PRIMIANO e cc., ss., mm.

SECONDO, santo, martire in AFRICA: v. EPITTETO, GIOCONDO, SECONDO e cc., ss., mm.

SECONDO, vescovo di AMELIA, santo. Su questo martire esiste una *passio* (BHL, p. 1096, n. 7558) di nessun valore storico, secondo la quale S. *ex genere Aureliani,* si nascose in Gubbio, dove fu catturato. Condotto a Spoleto e ad Amelia in Umbria (paesi ov'era venerato), fu gettato con un sasso al collo nel Tevere al tempo dell'imperatore Massimiano. Otto dei suoi carnefici furono uccisi dagli orsi, dodici invece furono battezzati. Il corpo del martire, trovato senza pietra, vicino alla riva, da un pescatore di nome Mauro, fu portato a Gubbio e sepolto al XVI miglio.

Si ritiene secondo il Lanzoni, seguito dal Delehaye, che questo S. sia da identificare con Secondino, martire della Numidia, ricordato nel *Martirologio Romano* al 29 apr. L'ipotesi è molto persuasiva. Infatti S. è venerato, oltre che ad Amelia, anche a Spoleto, Pergola, Toscanella e in altri luoghi dell'Umbria il 1° giug. o il 10 magg. In queste località esistono chiese dedicate ai martiri della Numidia, Agapio, Secondino, Mariano, Giacomo, sui quali esiste una *passio* (*ibid.*, VI, col. 131). Ora è molto verosimile che S., uno di essi, sia stato creduto martire dell'Umbria, dopo che le sue reliquie vi erano state trasportate dall'Africa e nel contempo ha trovato leggendisti che si sono occupati di lui.

BIBL.: *Acta SS. Iunii,* I, Venezia 1741, pp. 51-57; Lanzoni, pp. 480-81; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 218, nota 9; *Vies des Saints,* VI, p. 7.

Filippo Caraffa

SECONDO, santo, martire di ASTI. La piú antica notizia che ricorda il nostro martire ed una chiesa in suo onore, risale alla seconda metà del sec. IX. Sulla sua personalità però niente si conosce di sicuro, ma è certamente improbabile che sia morto all'inizio del sec. II. La *passio* lo associa a Marciano di Tortona (v.) e a Calogero di Brescia (v.), i quali, a loro volta, fanno parte della favolosa leggenda dei santi Faustino e Giovita (v.). Secondo questo insulso racconto S. era un nobile pagano di Asti; da Calogero, allora prigioniero in quella città, apprese la fede cristiana, ma fu battezzato a Milano da Faustino. Per aver sepolto il corpo di Marciano a Tortona, dove si era recato con Sapricio, fu arrestato, tormentato e decapitato il 30 marzo.

Nel *Martirologio Romano* è ricordato il giorno precedente, introdottovi dal Baronio sulle orme del Galesini; il Ferrari invece lo inserí al 6 apr. poiché al 30 marzo commemora un altro S., martire di Brescia.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.,* p. 181; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 797-811; *Rivista Storica Italiana,* XII (1895), pp. 139-44; *Anal. Boll.,* XV (1896), pp. 56, 133-40; Lanzoni, pp. 823, 830, 833, 1045; *Vies des Saints,* III, p. 617; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 117.

Agostino Amore

ICONOGRAFIA. Siccome, secondo la leggenda, S. passò il Po a cavallo come se fosse terraferma, è spesso rappresentato nell'atto di calmare il cavallo recalcitrante all'insolito percorso. È patrono di Asti e Ventimiglia ma il suo culto è diffuso anche in altre città italiane.

Ad Asti gli è dedicata una chiesa gotica, ove il suo corpo riposò nell'antica cripta, finché venne traslato sotto l'altar maggiore in una cassa argentea, offerta da Emanuale Filiberto nel sec. XVI. Nel corridoio che dalla cripta conduce alla canonica, un notevole affresco del sec. XIV lo

rappresenta in abito di cavaliere accanto alla Vergine. Anche nella cattedrale astigiana sono rappresentati fatti inerenti alla sua vita e alla traslazione delle sue reliquie in affreschi del sec. XVII, opera dei pittori Fabbrica e Carloni. A Ventimiglia un dipinto del Cavarozzi (sec. XVII), nella cattedrale, lo rappresenta nell'atto di invocare la protezione della Vergine sulla città. Anche a Gubbio, nella chiesa a lui dedicata il suo martirio è rappresentato in un quadro di S. Stefanelli (sec. XVIII). Ma l'opera di maggior pregio che lo riguarda è l'affresco del Parmigianino (sec. XVI) nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Parma; egli vi appare nell'atto di calmare il cavallo impennato.

Bibl.: Spello, *La cattedrale di Asti*, Asti 1958; Réau, III, p. 1199.

Antonietta Cardinali

SECONDO, santo, martire a Como: v. Carpoforo, Essanto, Cassio e cc., ss., mm.

SECONDO e Compagni, santi, martiri di Alessandria. Al 21 magg., si legge nel *Martirologio Romano* il breve elogio seguente: « A Alessandria, commemorazione dei santi martiri Secondo, prete, e di altri [con lui]: durante le sante feste della Pentecoste, sotto l'imperatore Costanzo, il vescovo ariano Giorgio li fece mettere a morte con estrema crudeltà ».

Questo gruppo di martiri non è commemorato in alcun altro calendario, neppure nel *Sinassario Alessandrino* di Michele vescovo di Atrīb e Malīğ. Il Baronio compose questo elogio partendo da citazioni di s. Atanasio di Alessandria, che parlò di questi martiri nella *Apologia de fuga sua* (PG, XXV, col. 651), nella *Historia arianorum ad monachos* (*ibid.*, XXV, col. 770) e nella *Apologia ad Constantium* (*ibid.*, XXV, col. 640).

La data del 21 magg. è stata scelta arbitrariamente, verosimilmente sotto l'influenza del fatto che una parte dei cristiani qui commemorati vennero martirizzati durante le feste di Pentecoste.

S., prete di Barcas in Egitto, fu assassinato durante la Quaresima dell'a. 357, per ordine di un vescovo ariano, anch'egli chiamato Secondo. In quanto agli altri martiri di cui il Baronio volle introdurre la memoria, si ignora il loro nome.

Dopo aver raccontato le sevizie perpetrate contro gli ortodossi niceni durante le feste di Pasqua (357 o 358) e in particolare il martirio del diacono Eutichio (v. BSS, V, coll. 320-21), Atanasio riferisce che, nella settimana di Pentecoste, poiché i fedeli rifiutavano ogni comunicazione con gli eretici, si erano riuniti in un cimitero per fuggire. Il duca Sebastiano, che era manicheo, marciò contro di loro con i suoi soldati: alcune sacre vergini furono denudate e colpite sul viso fino a divenire irriconoscibili, degli uomini vennero fustigati con rami di palma ancora guerniti di spine, molti morirono ed altri furono esiliati.

Benché questi martiri non abbiano ricevuto un culto pubblico nei tempi antichi, non vi è dubbio sulla loro autenticità.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 227; *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, p. 27; J. Fraikin, s.v. *Alexandrie*, in DHGE, II, coll. 313-15; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 200, n. 7; *Vies des Saints*, V, p. 414.

Joseph-Marie Sauget

SECONDO, santo, martire in Mauritania: v. Romolo e Secondo, ss., mm.

SECONDO, santo, martire a Nicea: v. Dario, Zosimo, Paolo e Secondo, ss., mm.

SECONDO, santo, martire a Nicomedia: v. Ciriaco, Paolillo, Secondo e cc., ss., mm.

SECONDO, santo, martire di Sinnade: v. Democrito, Secondo e Dionigi, ss., mm.

SECONDO, santo, martire in Spagna: v. Varones Apostolicos.

SECONDO, FIDENZIANO e VARICO, santi, martiri in Africa: v. Ippona, martiri di, ss. (Il gruppo è cosí iscritto nel *Martirologio Romano* al 15 nov.: solo Fidenziano — meglio Fidenzio — e Varico appartengono però ad Ippona, mentre Secondo è un martire antiocheno).

*

SECONDO e ORONZIO, santi, martiri di Antiochia. Il *Martirologio siriaco* del sec. IV annuncia al 15 Tišrīn II (= 15 nov.) « ad Antiochia Secondo e Oronzio, martiri antichi ». Si sa che abitualmente questa aggiunta equivalente di *ex antiquis*, nella fonte citata, designa martiri anteriori alla persecuzione di Diocleziano.

Il *Martirologio Geronimiano*, allo stesso giorno, annuncia sí *Secundi* (che ritorna peraltro diverse volte e in grafie diverse) ma vi si cerca invano il nome di O. Nulla si conosce, oltre questo, sui due martiri.

Bibl.: F. Nau, *Un Martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, pp. 22-23; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 600, n. 3.

Joseph-Marie Sauget

SECONDO, SEVERIANO, CARPOFORO e VITTORINO, santi, martiri di Albano. La piú antica e sicura notizia su questi santi ci è data dalla *Depositio martyrum* che li ricorda l'8 ag. Alla stessa data, sebbene con qualche lieve confusione nella grafia dei nomi, sono commemorati anche nel *Martirologio Geronimiano*, in cui è precisato che i loro sepolcri si trovavano al XV miglio della via Appia, in un cimitero che gli archeologi hanno identificato con quello di S. Senatore (**v.**);

ivi esiste anche una lacera pittura del sec. V che presenta i quattro martiri attorno al Salvatore.

Chi fossero e quando siano morti è impossibile precisare, perché di essi non esiste alcuna *passio*, anzi la loro memoria è stata confusa con quella dei « Quattro Coronati » (v.), sia nella letteratura agiografica, che nei martirologi storici. Frutto di questa confusione è il latercolo del *Martirologio Romano* che ricorda i nostri quattro martiri l'8 nov. con l'appellativo di « Quattro Coronati », ne indica il sepolcro sulla via Labicana ed ha trasformato Secondo in Severo.

BIBL.: G. B. De Rossi, *Le catacombe di Albano,* in *Bullettino di Arch. Cristiana* (1869), pp. 65-78; Quentin, pp. 504-506; Lanzoni, pp. 118-19; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 424; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 504; Valentini-Zucchetti, II, p. 23; *Vies des Saints,* XI, pp. 244, 266-67; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 338; A. Amore, *I Santi Quattro Coronati,* in *Antonianum,* XL (1965), pp. 177-243.

Agostino Amore

SECONDO, ZOSIMO, PAOLO e CIRIACO (o CIRIA), santi, martiri di ANTIOCHIA. Il *Martirologio Geronimiano* annuncia questo gruppo di quattro martiri con la loro localizzazione ad Antiochia, all'11 dic.

Si conosce un martire di Antiochia di nome S., ricordato dalla stessa fonte al 15 nov. (v. SECONDO e ORONZIO, martiri di Antiochia, santi) ma su cui non si sa nulla di preciso. Fino ad ora non vi è alcuna altra fonte, neppure il *Martirologio siriaco* del IV sec., che possa informarci sul gruppo in questione.

H. Delehaye ha fatto notare che uno stesso gruppo di martiri, i cui nomi si succedono esattamente nello stesso ordine, viene commemorato qualche giorno piú tardi, sempre nel *Martirologio Geronimiano* (*Comm. Martyr. Hieron.,* p. 653, n. 3) al 19 dic., ma questa volta con la localizzazione *in Nicea civitate Bitthiniae*; quest'ultimo gruppo è ripetuto ancora all'indomani, 20 dic. e il giorno successivo, 21 dic. (*ibid.,* pp. 656, n. 23, 660, n. 74). Si ritrova ancora il medesimo gruppo sotto forma appena diversa, al 19 dic., nel *Martirologio Romano* (v. DARIO, ZOSIMO, PAOLO e SECONDINO, BSS, IV, col. 483).

BIBL.: *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 645, n. 26.

Joseph-Marie Sauget

SECONDS, GIOVANNI ANTONIO, beato, martire. Il S. nacque a Rodez, nella parrocchia di St-Amans. Accolto nella Compagnia di Gesú il 6 nov. 1760, insegnò per molto tempo materie letterarie e acquistò fama di predicatore: avrebbe dovuto predicare nella Quaresima del 1792 alla corte di Luigi XVI. Dal 1777 prestò la sua opera nell'ospedale della Pietà. Il 13 ag. 1782 fu incarcerato a S. Firmino con gli altri cappellani dell'ospedale e durante la prigionia dette testimonianza di una carità sconfinata nei riguardi dei preti ivi rinchiusi. È annoverato tra i martiri del massacro del 2 sett. a S. Firmino. Beatificato nel 1926, è festeggiato il 2 settembre.

BIBL.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris,* Parigi 1926, pp. 128-29; *Vies des Saints,* IX, p. 68.

René Wasselynck

SECONDULO, santo, martire in AFRICA: v. PERPETUA, FELICITA e cc., ss., mm.

SEDRACH, santi irlandesi. Quattro ecclesiastici con questo nome sono commemorati nei martirologi irlandesi; il 20 apr., 22 ag., 29 sett. e il 23 dic. I primi tre sono menzionati nel Martirologio di Tallaght, il che significa che fiorirono prima dell'800; di questi, i primi due sono designati vescovi, mentre viene fatto riferimento alle reliquie del terzo. Il *nudum nomen* del quarto cade solo nei Martirologi di Gorman e del Donegal, e niente di piú si sa di essi.

BIBL.: *Martyr. Don.,* pp. 107, 227, 263, 347; O'Hanlon, IV, p. 254; VIII, p. 331; IX, pp. 636-37; *Martyr. Gor.,* pp. 81, 163, 187, 245; *Martyr. Tall.,* pp. 34, 65, 75.

Fergal Grannell

SÉGÉNE (SÉGÍN, SÉGÍNE; lat. *Segenus, Segin[e]us, Sigenus*), santi irlandesi. Alcuni ecclesiastici santi di tal nome (sotto diverse forme) sono menzionati nelle fonti medievali irlandesi, ma poco o nulla si può ricavare su di loro con certezza.

Il *nudum nomen* di due S. s'incontra il 24 ag. e il 12 nov. nei Martirologi di Gorman e del Donegal, anzi quello del 24 ag. è anche nel Martirologio di Tallaght. I martirologi non fanno invece menzione esplicita dei due santi citati nelle liste genealogiche: S. di Gabal (Ragnaill?, nella contea di Wicklow), figlio di Senach mac Nathí, un santo di Leinster che sarebbe vissuto nell'VIII o IX sec., e S., figlio di Rónán mac Loairn, di Ulster, attribuiti alla fine del VI o all'inizio del VII sec. Non si sa niente di S. (*recte* Ségán?) di Cell Ségáin (od. Kilsaney, vicino a Navan nella contea di Meath), o S. il cui nome è accoppiato con due altri ecclesiastici, Báethíne e Crónán, designati con lui come: « Na trí Clárénig » (i tre con la faccia piatta), citati rispettivamente il 21 e il 29 genn., che vissero prima dell'800.

Tre famosi abati chiamati S. sono commemorati nei martirologi, il 24 magg., il 12 ag. e il 10 sett. S., figlio di Bressal di Achad Chlaidib (non identificato), era vescovo-abate di Armagh succeduto a Tómine (m. 661); morí nel 688 ed è citato il 24 magg.

S. (12 ag.), figlio di Fiachna mac Feradaigh, e quinto abate di Iona dal 623 fino alla sua morte nel 652, fu un avvocato zelante dell'osservanza pasquale celtica, a proposito della quale due lettere a lui indirizzate esistono ancora: una di Cummián,

abate di Durrow, scritta ca. nel 634, e l'altra (640) del papa-eletto Giovanni IV e del clero di Roma.

S., abate di Bangor, citato il 10 sett., è identificato come figlio di Ua Cuinn, e la sua morte è annotata negli annali del 663.

Bibl.: *The life of St. Columba... written by Adamnan*, ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 16-17, 26, 111, 373, 374; *Martyr. Don.*, pp. 25, 31, 139, 217, 227, 243, 307; *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, pp. 251, 273, 293; *Acta SS. Maii*, V, Parigi 1866, p. 272; *Augusti*, II, ibid. 1867, pp. 698-99; *Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, pp. 93, 99, 109; O'Hanlon, I, pp. 393-94, 503-504; V, pp. 555-56; VIII, pp. 182-84, 362; IX, p. 268; DCB, IV, pp. 600-601; *Excerptorum ex Libro Armachano pars tertia*, ed. E. Hogan, in *Anal. Boll.*, II (1883), p. 231; *Annala Uladh: annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, pp. 111, 119, 137; *Martyr. Gor.*, pp. 21, 27, 103, 155, 163, 175, 215; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), pp. 192, 198, 210; *Martyr. Oengus*, pp. 176, 185; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, pp. 43, 92; *Martyr. Tall.*, pp. 10, 13, 45, 62, 65, 70; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, pp. 43, 68; *The annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, pp. 93, 101; *Pontificia Hibernica*, ed. M. P. Sheehy, I, ibid. 1962, p. 3.

Fergal Grannell

SEGNAT, vergine irlandese, santa. Citata il 18 dic. nei Martirologi di Gorman e del Donegal, è associata con Domnach Ceirne (oggi Donnycarney a Dublino?). Il suo nome è invocato in un'antica litania in versi di sante vergini irlandesi conservata nel *Libro del Leinster* (sec. XII).

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 341; *Martyr. Gor.*, p. 241; *Irish litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 93, 123.

Fergal Grannell

SEGUIN, Giovanni Antonio, beato, martire. Il S. nacque a Carpentras (dioc. d'Avignone) nel 1754 in una famiglia di dodici fratelli, quattro dei quali divennero sacerdoti. Due fratelli preti, piú anziani di lui, esercitavano il loro ministero a Parigi: l'uno, Giovanni Ignazio, era segretario particolare dell'arcivescovo di Parigi, Cristoforo de Beaumont: l'altro era il decano dei cappellani dell'Ospizio degli Incurabili. Nell'ott. 1774 il S. entrava nel seminario minore di S. Sulpizio, e fu ordinato prete nel 1777; cominciò il suo ministero agli Incurabili come cappellano ausiliare. Nel 1781 lo troviamo insieme a uno dei suoi compagni di ordinazione, Enrico Filippo Ermes (v.), nella parrocchia di Saint-André-des-Arts. Quando i rivoluzionari imposero il giuramento alla Costituzione (1790), egli si rifiutò, pur sapendo che un tale rifiuto comportava forse il sacrificio della sua stessa vita.

Cercò in seguito rifugio nella parrocchia di Saint-Jacques-du-Haut-Pas, che dipendeva, per il controllo civile, dalla sezione rivoluzionaria dell'Osservatorio, una delle piú fanatiche di Parigi. I decreti di proscrizione dei preti non giurati, resi di pubblico dominio dopo il 10 ag. 1792, furono applicati in questo quartiere con estremo rigore: tutti i preti furono braccati, ma S. fu oggetto di un mandato di arresto personale, di cui son note le circostanze. Egli aveva scritto ad un suo amico la seguente lettera: « Rimaniamo uniti a Dio con tutta l'anima e con tutto il cuore, sottomessi in tutto alla sua adorabile volontà: sia che viviamo sia che moriamo noi apparteniamo sempre al Signore », in essa consigliava all'amico di distruggere i documenti che avessero attinenza alla « presente vicenda ». Si trattava con tutta probabilità di alcune pubblicazioni che l'abate Ermes aveva scritto contro le iniziative del potere rivoluzionario. Lo scritto fu sequestrato dal comitato di sorveglianza della sezione del Teatro francese (quartiere dell'Odéon) e trasmesso il 17 ag. 1792 al comitato di polizia del comune di Parigi. Al commissario fu trasmesso l'ordine di « arrestare il signor S., prete refrattario, abitante in via S. Giacomo », sul retro di quest'ordine si legge: « Eseguito il 18 ag. mattina, cioè consegnato il mandato d'arresto ». Il S. rimase in carcere ai Carmelitani dal 18 ag. al 2 sett., e fu una delle vittime del massacro dei preti, del 2 sett.

I suoi fratelli maggiori, residenti a Parigi, quando appresero la sua morte innalzarono a Dio un *Te Deum* e nella cerchia delle persone che lo conoscevano si mantenne costantemente una religiosa venerazione per quello ch'essi definivano il « nostro » martire. La sua festa ricorre il 2 sett., essendo stato beatificato con gli altri martiri della Rivoluzione il 1° ott. 1926.

Bibl.: J. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, Parigi 1926, p. 195; *Vies des Saints*, IX, p. 53 (58).

René Wasselynck

SEGUINO d'Escotay, abate di La Chaise-Dieu, beato. Nacque nel castello di Escotay, presso Montbrison (Loire). Secondo il costume delle famiglie nobili, come cadetto fu destinato alla carriera ecclesiastica, e fu accolto nel capitolo della primaziale di S. Giovanni di Lione. Là egli contrasse numerose amicizie che in seguito gli sarebbero state utili, come quella di Ugo, futuro vescovo di Die e legato di Gregorio VII.

In data imprecisata, rinunciò al canonicato e abbracciò la vita monastica, nell'abbazia di La Chaise-Dieu. Per la sua cultura, austerità ed abilità negli affari, fu prescelto, nel 1078, a succedere all'abate Adelelmo, dimissionario dopo un solo anno di governo.

S. fu il quarto abate di La Chaise-Dieu. La sua principale preoccupazione fu di assicurare l'indipendenza e l'incremento del monastero. Riuscí a liberarlo dal controllo che vi esercitavano alcuni signori della regione. Vi raggruppò attorno una congregazione di diverse abbazie meridionali, in particolar modo Saint-Michel di Gaillac, Saint-

Théodard e Saint-Baudèle di Nîmes. Nella primavera del 1080, accompagnò a Roma l'amico Ugo di Die ed ottenne dal papa Gregorio VII una Bolla che accordava a La Chaise-Dieu l'esenzione dalla giurisdizione episcopale (Jaffé-Wattenbach, n. 5159). Tornato in Francia visitò le abbazie di Gaillac e di Saint-Théodard, fondò un priorato a Montredon (diocesi di Cahors) e un altro a Lavergne (dioc. di Périgueux). Gli fu anche affidato l'incarico di riformare l'abbazia di Brantôme (stessa diocesi), allora in piena decadenza.

A La Chaise-Dieu l'attendevano altre fatiche. I pellegrini e i visitatori giungevano in cosí gran numero alla chiesa del monastero che i monaci non potevano piú attendere agli Uffici divini con il necessario raccoglimento. Talvolta bisognava chiudere le porte della chiesa, per ottenere silenzio e tranquillità. S., dunque, decise di iniziare la costruzione di una nuova chiesa abbaziale.

Nel 1082 arrivò a La Chaise-Dieu il vescovo Ugo di Grenoble, il quale, in un momento di scoraggiamento, aveva abbandonato la sua sede episcopale. L'anno seguente, un ordine di Gregorio VII costringeva Ugo a riprendere il suo posto; ma la convivenza aveva creato forti legami di amicizia tra il vescovo e l'abate, amicizia che in seguito indurrà quest'ultimo a venire incontro ai Certosini. Infatti, quando nel 1084 Bruno chiese ad Ugo di Grenoble un luogo deserto per sé e i suoi compagni, fu S. a rispondere alla domanda col cedere alcune terre che l'abbazia possedeva nel Massiccio di Chartreuse. E quando Bruno, nel 1088, fu chiamato presso il papa Urbano II, il santo fondatore si rivolse a S. per chiedergli di occuparsi della Chartreuse durante la sua assenza: pensava infatti che La Chaise-Dieu fosse l'abbazia benedettina piú vicina allo spirito cartusiano.

Nel 1090 Renaud du Bellay, arcivescovo di Reims, chiese a S. di aiutarlo a riformare l'abbazia di Saint-Nicaise, nella sua diocesi. S., nell'intento di compiere ogni cosa da solo, si portò a Saint-Nicaise con un gruppo di dodici monaci ed ottenne che l'abbazia passasse sotto la giurisdizione sua e del vescovo di Reims, contemporaneamente.

La morte lo colse in piena attività, il 15 lugl. 1094, nel priorato di Vignonet (Cantal). In sedici anni di governo, era riuscito a portare molto in alto la potenza di La Chaise-Dieu, di cui si può dire che era stato, in qualche modo, il secondo fondatore.

Fu inumato nella chiesa di Vignonet (e non in Avignone, come talora, erroneamente, è stato scritto). L'elenco degli abati di La Chaise-Dieu gli conferisce il titolo di santo, e negli antichi breviari dell'abbazia la sua festa era iscritta alla data del 15 luglio.

BIBL.: Mabillon, *Acta,* VI, 2, p. 227; *Gallia christ.,* II, coll. 320-21; J. Beyssac, *Seguin d'Escotay, chanoine de l'Église de Lyon et troisième abbé de La Chaise-Dieu,* Lione 1898; Zimmermann, II, pp. 409 sg.; Cottineau, II, col. 3376; R. van Doren, in DHGE, XII, coll. 264-66; P. R. Gaussin, *L'abbaye de La Chaise-Dieu,* Parigi 1962, pp. 128-39.

Philippe Rouillard

SEIRIOL WYN, abate nel GALLES, santo. Detto « il bello », fratello dei ss. Einion Frenín e Meirion, fondò un grande monastero a Penmon, nell'isola di Anglesey nel Galles settentrionale verso la metà del sec. VI. Questo monastero fu fondato nuovamente come priorato benedettino nel 1221 da Llywelyn il grande, ma sul luogo rimangono ancora alcuni resti della costruzione originaria.

Nei pressi si trova una delle grandi isole monastiche del primo Medioevo: Ynys Seiriol, oggi noto come Puffin Island.

La festa di S. si trova nei calendari gallesi al 1°, all'11 e al 15 febb. Nella vetrata della restaurata chiesa normanna a Penmon si trova una rappresentazione quattrocentesca di questo santo a cui è dedicata l'attuale chiesa di Holyhead.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 177-80; Wade-Evans, p. 320; N. K. Chadwick, *Celtic Britain,* Londra 1963, p. 146.

Leonard Boyle

SEKLĀBIYŪS, santo, martire in EGITTO: v. DIOSCORO, ASCLEPIO, SEKLĀBIYŪS e cc., ss., mm.

SELEDRITHA, badessa, santa. Fu badessa di Minster nell'isola di Thanet all'estuario del Tamigi, monastero fondato da Ermenburga (v.) nel 673.

Vissuta tra il 780 e l'840 ca. S. successe ad Ermenburga e a s. Mildreda (v.). Secondo Tommaso di Elmham (*Historia monasterii S. Augustini*) i suoi resti furono trasferiti con quelli dei suoi predecessori ed altri santi sassoni nel monastero di S. Agostino a Canterbury, quando il monastero di Thanet fu distrutto dai Danesi nel 1101. La sua festa si celebra al 12 novembre.

BIBL.: Tommaso di Elmham, *Historia monasterii S. Augustini,* ed. Hardwick, Londra 1858, pp. 221-26; C. Cotton, *The Saxon Cathedral at Canterbury and the Saxon Saints buried there,* Manchester 1929, pp. 74-76; Zimmermann, III, pp. 290-92.

Leonard Boyle

SELESIO, santo, martire: v. GERONIDE, LEONZIO, SERAPIONE e cc., ss., mm.

SELEUCO, santo, martire. Alcuni Sinassari e Menei bizantini commemorano al 23 magg. un martire di nome S. di cui si ignora assolutamente tutto; non si può precisare l'epoca in cui visse, né la persecuzione durante la quale testimoniò la sua fede. Il solo particolare che si può dedurre dal distico a lui dedicato, è che morí sotto il supplizio della sega.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 703-704, l. 54; F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne d'Oxford,* in

Annuaire de l'Institut d'Histoire et de Philologie Orientales et Slaves, X (1950) (= *Mélanges Henri Grégoire*, II), p. 319; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 420.

Joseph-Marie Sauget

SELEUCO, santo, martire di CALCEDONIA (?). Il *Martirologio siriaco* del sec. IV commemora al 17 sett.: « A Calcedonia, Seleuco l'Egiziano ». Da parte sua, nello stesso giorno, il *Martirologio Geronimiano* annuncia la città di Calcedonia in Bitina e poco dopo la coppia *Eufemiae* e *Saleosi*. H. Delehaye, quindi, non ha avuto alcuna difficoltà a riconoscere sotto la forma *Saleosi* il Seleuco del *Martirologio siriaco*. In quanto a Eufemia, non è altri che la celebre martire di Calcedonia (v. BSS, V, coll. 154-62) già commemorata alla vigilia, il 16 sett., nel *Martirologio Geronimiano*. S. non è conosciuto altrove.

BIBL.: F. Nau, *Un Martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, p. 21, l. 2; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 514, n. 22.

Joseph-Marie Sauget

SELEUCO, santo, martire di CESAREA di PALESTINA. S. fa parte del gruppo dei dodici cristiani martirizzati il 16 febb. 310 a Cesarea di Palestina, che avevano a loro capo il celebre Panfilo (v. BSS, X, coll. 94-101).

Eusebio di Cesarea nel suo racconto sui martiri di Palestina (sia nella recensione breve sia nella recensione lunga) riferisce nei dettagli i diversi episodi del martirio di tutti i componenti di questo gruppo.

S. interviene nel racconto di Eusebio al momento della morte di Porfirio (*ibid.*, X, coll. 1043-45): « Il messaggero che annunziò a Panfilo la consumazione (del martirio di Porfirio) si chiamava Seleuco, uno dei confessori, che era stato soldato e che, dopo essere stato ministro di un tale messaggio, venne immediatamente giudicato degno della stessa sorte degli altri. Al momento stesso in cui egli annunciava la morte di Porfirio e si avvicinava ad uno dei martiri abbracciandolo, alcuni soldati lo arrestarono e lo condussero dinanzi al governatore. Questi, come se volesse affrettarsi a fare di lui il compagno di via dei precedenti nel viaggio verso il cielo, ordinò subito di punirlo con la pena capitale. Seleuco era della terra di Cappadocia, e nell'armata, in cui faceva parte di truppe scelte, non aveva raggiunto un grado dappoco fra coloro che avevano ricevuto le dignità romane.

Infatti per il vigore fisico, per l'imponenza del corpo ed il coraggio superava di molto i commilitoni; di modo che il suo aspetto era celebre fra tutti e ogni atteggiamento di lui era degno di ammirazione a causa della sua altezza e bellezza. Agli inizi, dunque, della persecuzione, aveva brillato per la sua pazienza sotto i colpi di staffile nelle lotte della confessione, poi, dopo aver lasciato l'armata, era divenuto emulo degli asceti per la pietà. Era presente presso gli orfani abbandonati e le vedove senza protezione, presso coloro che erano caduti in povertà e miseria, quasi vescovo e protettore, una sorta di padre e di confessore.

In seguito, forse a causa di una tale carità, Dio, che gioisce di queste azioni piú che del fumo e del sangue dei sacrifici, lo giudicò degno della straordinaria chiamata al martirio. » (*Martiri di Palestina*, XI, 20-22, recensione breve).

È stato opportuno citare per intero il passo di Eusebio che traccia il ritratto fisico e nel contempo morale di S. e ci informa sulla causa e sulla modalità del martirio. Si tratta infatti della sola fonte per cui conosciamo questo martire, il decimo del gruppo dei martiri di Cesarea.

A proposito di Panfilo e di Porfirio, si è già notato che i componenti del gruppo sono commemorati in modo non uniforme, e talvolta in date diverse. Ciò è anche avvenuto per S. che, se nelle fonti bizantine e nel *Martirologio Geronimiano* è commemorato con i suoi compagni, nel *Martirologio Romano* è menzionato soltanto in compagnia di Porfirio, in un unico elogio alla data tradizionale del 16 febbraio.

BIBL.: *Comm. Martyr. Rom.*, p. 66, n. 4; v. anche la bibl. relativa alla fonte eusebiana e al culto dei martiri di Cesarea, alle voci PANFILO e cc., e PORFIRIO.

Joseph-Marie Sauget

SELEUCO e V COMPAGNI, santi, martiri di ANCIRA. Il 15 aylūl (= 15 sett.) il *Martirologio siriaco* del sec. IV annuncia: « In Galazia, Seleuco e cinque altri ». Allo scopo di interpretare con la maggior certezza possibile l'annuncio posto allo stesso giorno nel *Martirologio Geronimiano*, che indica « in Ancira Galatiae Seleuci Valeri », H. Delehaye ha proposto un accostamento ad una commemorazione dei Menei bizantini al 13 sett. In questa, in cui sono enumerati successivamente tre gruppi distinti di martiri, si trova la menzione sotto la localizzazione « in Galazia », dei martiri Seleuco, Valeriano, Macrobio e Gordiano. Ci si avvicinerebbe all'annuncio del *Martirologio siriaco* dove Seleuco, però, non è accompagnato da cinque, ma soltanto da tre altri martiri, e, per di piú, sotto la forma di Valeriano in cui si sarebbe tentati di riconoscere il Valerio (*Valeri*) del *Geronimiano*.

Secondo la notizia del *Sinassario Cb* (*Synax. Constantinop.*, coll. 41-42, ll. 44-56) in cui si ritrovano Seleuco e Valeriano insieme con la localizzazione identica « in Galazia », i due martiri sarebbero stati gettati alle belve, e ciò sarebbe avvenuto al tempo dell'imperatore Massimiano.

Tuttavia, dopo questi accostamenti, il problema rimane insoluto. In effetti, allo stesso 15 sett. il *Martirologio Geronimiano* annuncia, ma questa volta a Tomi, i martiri Stratone, Valerio, Macrobio e Gordiano. Si ritrovano qui, come com-

pagni di Stratone, i tre martiri che nei Menei erano quelli di Seleuco. Questo ultimo annuncio è corroborato dalla notizia dei Sinassari bizantini al 15 sett. (*Synax. Constantinop.*, coll. 40-41, n. 2).

Senza, quindi, mettere in dubbio l'annuncio del *Martirologio siriaco* che dà a Seleuco cinque compagni, non siamo tuttavia in grado di poter identificare questi ultimi.

BIBL.: F. Nau, *Un Martyrologe et douze ménologes syriaques,* in PO, X, p. 21, l. 1; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 507-508, nn. 1, 16, 23; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 98 (s. v. *Gordiano e Seleuco*); Μηναῖον τοῦ Σεπτεμβρίου, ibid. 1961, p. 162.

Joseph-Marie Sauget

SELEUCO, santo, martire di CIZICO: v. STRATONICA e SELEUCO, ss., mm.

SELEUCO, santo, martire in SIRIA (?). Il *Martirologio Geronimiano* inizia le commemorazioni del 24 marzo con *In Syria Seleuci.* Questa menzione non è appoggiata dal *Martirologio siriaco* del sec. IV e nessun'altra fonte ci informa su questo santo in Siria.

Usuardo fu il primo ad introdurre nel suo Martirologio, sulla fede del *Geronimiano,* allo stesso 24 marzo: « Apud Syriam, sancti Seleuci ». C. Baronio riprese lo stesso annuncio nel *Martirologio Romano,* gratificando S. del titolo di « confessore ».

H. Delehaye, considerando la mancanza di informazioni su S., ha espresso un dubbio abbastanza serio sulla sua esistenza, per il fatto che, nello stesso giorno, nei Sinassari bizantini si incontra la commemorazione di Artemone, vescovo di Seleucia di Pisidia (*Synax. Constantinop.*, col. 557, n. 1). Potrebbe quindi darsi che la lezione Seleuco del *Geronimiano* non sia altro che una corruzione dell'annuncio di questo vescovo di Seleucia.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 137; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 478; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 157, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 11, n. 9; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* 40), Bruxelles 1965, p. 200.

Joseph-Marie Sauget

SELYF (SELEVAN, SOLOMON), santo. Celtico di origine incerta, fu re di Cornovaglia verso il 600. St. Levan, vicino a Land's End, luogo al quale diede il suo nome, conserva i resti di un eremitaggio che si crede fosse suo. È possibile che questo re sia diventato eremita in quel luogo. Vengono menzionati diversi personaggi di questo nome. .Il re S. è venerato anche nel Sud della Bretagna. La festa si celebra il 14 ottobre.

BIBL.: Baring-Gould, IV, coll. 180-82; G. H. Doble, *The Saints of Cornwall,* I, Truro 1960, pp. 3-10.

Hugh Farmer

SEMEIA, profeta, santo. Compí la sua missione, sotto Roboamo, primo re di Giuda, dopo la scissione delle dieci tribú settentrionali. S. dissuase Roboamo dalla guerra contro di esse (I *Reg.* 12, 22 sgg.). Piú tardi, preannunziò al re che Iahweh l'abbandonava in potere del faraone Sesac, perché egli aveva abbandonato la sua legge; quindi, iniziato il castigo, promise il perdono e la salvezza di Gerusalemme (II *Par.* 12, 1-15). S. scrisse una storia del regno di Roboamo, andata perduta. Morí verso il 953 a. C. È commemorato soltanto in alcuni Menei bizantini all'8 gennaio.

BIBL.: Holweck, p. 895; Baudot, *Dictionnaire,* p. 579.

Francesco Spadafora

SEMPRONIO, santo, martire: v. AURELIANO e SEMPRONIO, ss., mm.

SEN, TOMMASO, beato, martire in CINA. Nato da poveri genitori cristiani nel villaggio di Lugnan-fu nel 1851, fu ammesso giovanissimo al Terz'Ordine Francescano da F. Fogolla, suo missionario e poi vescovo titolare di Bagi, con il quale morirà martire.

A ventiquattro anni si pose al servizio del sacerdote cinese Paolo Tciang, seguendolo ed aiutandolo nelle peregrinazioni apostoliche nei villaggi del vicariato. Una grave malattia gli impedí di continuare questa umile collaborazione; ma subito dopo la guarigione, entrò al seguito di Gregorio Grassi, vicario apostolico dello Shan-si, presso il quale rimase per oltre dieci anni.

Nel giug. del 1900 l'imperatrice Ts'eu-hi diede il via alla persecuzione contro i cristiani e lasciò scatenare le bande dei *Boxers* (o Pugni chiusi), i quali eseguivano sommari processi che si concludevano con uccisioni a colpi di armi da fuoco o da taglio. All'approssimarsi del pericolo nel villaggio di Tai-Yuan-fu, residenza del vicario apostolico, molti cristiani si misero in salvo con la fuga, mentre il S. e altri seminaristi e domestici vollero rimanere accanto ai loro pastori. Imprigionati il 5 lugl., vennero tutti uccisi la sera del 9 lugl. 1900. Furono beatificati da Pio XII il 24 nov. 1946 e la loro festa si celebra il 9 luglio.

BIBL.: G. Ricci, *Acta martyrum sinensium,* Quaracchi 1911; C. M. Silvestri, *La testimonianza del sangue,* Roma 1943, p. 381; AAS, XXV (1943), pp. 118, 402; XXXIX (1947), p. 217, n. 18; *Vies des Saints,* VII, p. 221.

Giovanni Battista Proja

SENACH (lat. *Senachus*), santi irlandesi. Nelle fonti irlandesi del Medioevo sono menzionati diversi ecclesiastici con questo nome, ma le varie informazioni rendono difficilissima l'identificazione in ogni singolo caso. Un prete con questo nome è associato, l'11 febb., nei piú recenti martirologi, con Cell Úa Maigech (ora forse Killimy, nella parrocchia di Coolbanagher nella contea di Laois); i

genealogisti tentano la sua identificazione con il figlio di Cairell e lo presentano come membro del Síl Conaire. S., figlio di Étchén, viene descritto, l'11 magg. come « gaba » (fabbro) ed è associato ad Aired Brosca (ora Derrybrusk, vicino Lisbellaw nella contea di Fermanagh); secondo Colgan, era contemporaneo e parente di s. Columba di Iona (v.). S., figlio di Caitín (varianti: Aitín, Gaitre), un tempo vescovo di Cluain Fota (ora Clonfadforan, nella baronia di Fartullagh nel Wesmeath) e successore di s. Finnián (v.) come abate-vescovo di Clonard (nel Meath); morí nel 588, ed è commemorato il 21 ag. in tutti i martirologi irlandesi.

Il 10 sett., nel Martirologio di Tallaght, è ricordato S. Garb (cioè S. il Rozzo), che è identificato nei successivi martirologi come S., figlio di Buide, e che era molto probabilmente il S. Garb, abate di Clonfert, nella contea di Galway, morto nel 621. Non si sa niente di sicuro riguardo a S. di Cell Mór (ora Kilmore, nome molto comune nei paesi irlandesi), un prete che è commemorato il 2 nov., o riguardo a S., figlio di Cóel mac Cenannáin, un discendente di Ailill mac Echdach Mugmedóin, che sarebbe vissuto verso la fine del sec. VI.

Sono stati fatti vari tentativi per stabilire l'identità di altri ecclesiastici di nome S. ricordati nelle opere genealogiche, nelle *Vitae* medievali e in analoghe fonti agiografiche. S., discepolo di s. Patrizio (v.), che lo consacrò vescovo di Achad Fabair (ora Aghagower, vicino Westport nella contea di Mayo), era famoso per la dolcezza, pietà e umiltà; designato con l'appellativo di *Agnus Dei* nella letteratura relativa a s. Patrizio, è stato un po' gratuitamente identificato da Colgan con S. mac Buide (ricordato il 10 sett.). Non si sa chi fosse il S. che diede il suo nome a Oileán tSeanaig (cioè « l'isola di Senach », nelle isole Magharee, a Nord di Castlegregory nella penisola di Dingle, nella contea di Kerry) e a Kilshannig (cioè « la chiesa di Senach », sulla terraferma di fronte all'isola), dove si trovano alcuni interessanti resti di edifici sacri.

I genealogisti medievali ricordano altri due santi ecclesiastici con questo nome, ma nessuno dei due è chiaramente commemorato nei martirologi. S., il figlio di Laignech mac Cainnig e di Brondfhind, era un santo di Leinster, nipote da parte materna di s. Ibar (v.); qualche volta viene identificato con S. di Cell Úa Maigech (l'11 febb.), o con S. di Cell Mór (il 2 nov.). S., figlio di Comgall mac Lugna e di Cumman, e il suo santo fratello Colmán, sono associati a Tulach Mac Comgall in Úachongbháil (ora Oughaval, baronia di Stradbally, nella contea di Laois); il fatto che quest'ultimo fosse abate di Clonfert offre la possibilità che suo fratello venga identificato con S. Garb (m. 621), già menzionato.

La contraddizione riguardante questi vari ecclesiastici è evidente nel caso di S., abate di Armagh, morto nel 610. In un'antica lista dei successori di s. Patrizio, conservata nel *Libro del Leinster*, egli è chiamato S. Garb di Cluain húi meicc Gricci degli Uí Nialláin, ed è descritto come « gaba i ngráid ó Chill Móir » (cioè « il fabbro di Kilmore che aveva ricevuto gli ordini sacri »). È possibile che sia S. di Cell Mór, ricordato dagli autori di martirologi il 2 nov., poiché vi è una parrocchia chiamata Kilmore nella baronia di Oneilland West (derivato dall'irlandese « Uí Nialláin »), nella contea di Armagh.

Bibl.: J. Colgan, *Acta*, pp. 113, 378, 385, 395, 626; *Triadis Thaumaturgae acta*, Lovanio 1647, pp. 93, 127, 178, 266, 267, 431, 452, 492; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland*, Dublino 1829, I, pp. 245, 248; II, pp. 21, 23, 183, 303, 333, 334-35; *Martyr. Don.*, pp. 47, 125, 227, 243, 295; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, pp. 213, 235, 243; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), pp. 157, 174; O'Hanlon, II, p. 486; V, pp. 217-20; VIII, pp. 305-308; IX, pp. 267-68; DCB, IV, p. 602; *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, p. 417; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, pp. 73, 87, 93; *Martyr. Gor.*, pp. 35, 95, 161, 175, 211; *Martyr. Oengus*, pp. 78, 177, 189; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, pp. 79, 91, 102; H. J. Lawlor - R. I. Best, *The ancient list of the coarbs of Patrick*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XXXV (1918-20), Section C, pp. 320, 337-38, 359; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, pp. 61, 66, 72; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, pp. 92, 100, 103; *Martyr. Tall.*, pp. 16, 65, 70; *Bethu Phátraic*: *the tripartite Life of Patrick*, ed. K. Mulchrone, Dublino-Londra 1939, pp. 70-71; *The annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 87; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique*, in *Anal. Boll.*, LXIX (1951), pp. 80-83; *Deux textes inédits sur S. Ibar*, *ibid.*, LXXVII (1959), pp. 447-48.

Fergal Grannell

SENÁN, santi irlandesi. Diversi ecclesiastici irlandesi con questo nome sono ricordati nei martirologi medievali irlandesi, ma, eccetto S. di Inis Cathaig (v.), non si conosce niente di loro. Il *nudum nomen* s'incontra nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal nei seguenti giorni: il 9, l'11 (due volte) e il 26 apr., il 5 magg., il 2 giug., il 10 lugl., il 7 ag., il 4, 16 e 30 sett., il 18 dic. Vescovi che portano tale nome sono venerati: il 7 apr., il 25 sett., il 10 ott. e il 24 dic. nei tre martirologi; nel Martirologio di Tallaght un vescovo di nome S. è anche ricordato il 7 apr., mentre il vescovo ricordato il 25 sett. è associato a Corcach (ora Cork).

Il 31 ag., S. di Áth Omna (non meglio identificato) è commemorato nel Martirologio di Tallaght, ma le liste corrispondenti nei Martirologi di Gorman e del Dongeal si riferiscono a Seséin di Áth Omna, di cui non si fa piú menzione. Il *nudum nomen* S. s'incontra il 4 ott. nel Martirologio di Tallaght, ed è seguito da « Meic Caille », cioè « il figlio, o i figli di Caille »; ma nei Martirologi di Gorman e del Donegal le due liste riportano con-

cordemente « S. figlio di Caille »; è possibile che sia stata fatta confusione con S. di Achad Cail, figlio di Ernine mac Triúin, che è menzionato dai genealogisti agiografici.

S. di Láithrech Briúin (ora Laraghbryan, nella contea di Kildare) è commemorato il 2 sett. nei Martirologi di Oengus, Gorman e del Donegal. Identificato come figlio di Findtán mac Srenada, si pensa sia vissuto durante la seconda metà del sec. VI. Niente si sa di S., figlio di Midrán, di Delginis (ora Dalkey, vicino alla città di Dublino), che è commemorato il 5 dic. nei Martirologi di Gorman e del Donegal (v. anche SENÓC).

BIBL.: *Martyr. Don.*, pp. 97, 99, 101, 111, 121, 143, 193, 213, 231, 233, 237, 251, 259, 263, 267, 271, 327, 341, 347; O' Hanlon, IV, pp. 73-74, 87, 123-24, 504; V, p. 110; VI, p. 27; VII, p. 188; VIII, pp. 107, 505-507; IX, pp. 30-32, 97-98, 416, 587-88, 647; X, p. 131; *Martyr. Gor.*, pp. 73, 75, 85, 91, 109, 135, 153, 167, 169, 171, 179, 185, 187, 191, 195, 233, 241, 247; *Martyr. Oengus*, pp. 192, 199; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, pp. 77, 97; *Martyr. Tall.*, pp. 30, 31, 32, 36, 39, 47, 55, 61, 67, 68, 71, 74, 75, 77, 78, 89; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, pp. 59, 68; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, p. 98.

Fergal Grannell

SENÁN (fr. *Sané*), vescovo, fondatore di INIS CATHAIG, santo. Nonostante la grande quantità di mss. pervenutici dall'epoca medievale e riguardanti S., la sua figura è un po' scialba nella storia dell'antica chiesa irlandese. Le numerose manchevolezze cronologiche, le contraddizioni e le copiose storie di miracoli di queste fonti biografiche privano questi mss. di informazioni degne di fede e rendono estremamente difficile l'acquisizione di fatti storici sulla sua vita.

Benché un'autorevole tradizione lo riconosca come fondatore del monastero di Inis Cathaig (ora isola di Scattery alla foce del fiume Shannon, vicino Kilrush, nella contea di Clare in Irlanda) che ebbe una particolare importanza durante i secc. IX e X, e come patrono locale del Corcu Baiscinn e degli Uí Fidgente (antichi abitanti della parte occidentale di Clare e della parte occidentale di Limerick), e benché egli sia ancora particolarmente onorato, l'8 marzo, giorno della sua festa, nelle diocesi di Killaloe e di Limerick, non si conosce niente di sicuro sulla sua identità o sul periodo in cui visse.

Si pensa, con qualche probabilità, che Inis Cathaig fosse originariamente il santuario dell'isola di un dio fluviale chiamato Senán, poi trasformato in cappella cristiana da un eremita sconosciuto che fondò ivi una chiesa nel sec. V. Le fantasiose compilazioni dei biografi medievali di S. rappresentano la fusione delle leggende popolari di origine pagana e cristiana che si riferiscono a Inis Cathaig. È anche probabile che molti degli episodi e miracoli riferentisi a S. di Inis Cathaig appartenessero originariamente ad altri ecclesiastici dello stesso nome (v. SENÁN, santi irlandesi).

Ci sono pervenute diverse versioni della sua vita, sia in irlandese che in latino. L'originale *betha* irlandese sembra derivare direttamente da una leggenda del luogo ed anche da una *Vita* scritta ad Inis Cathaig prima del sec. XI. Il piú antico testo di essa si trova in tre collezioni agiologiche del sec. XI, e in diversi mss. dei secc. XVI, XVII e XIX; due piú recenti edd. hanno la data dei secc. XVII e XVIII (v. *Anal. Boll.*, LXVI [1948], pp. 199-215). Ci sono pervenuti altri due testi irlandesi del Medioevo riguardanti S.: l'*Amra Senáin* (un'eulogia in versi del santo; la piú antica copia di essa si trova nel *Leabhar Breac* del sec. VI), e il *Míorbuile Senáin* (cioè « I miracoli di S. », un breve trattato scritto probabilmente nel sec. XIV). La prima opera è viziata da una eccessiva oscurità di linguaggio; la seconda è interessante soltanto per la descrizione delle condizioni storiche e sociali dei secc. XIII e XIV, periodo durante il quale si dice siano avvenuti miracoli per l'intervento di S. (*ibid.*, pp. 215-21; *Zeitschrift für celtische Philologie*, III [1901], pp. 220-25; X [1915], pp. 1-35). L'affermazione di Colgan (*Acta sanctorum Hiberniae*, p. 539), che un famoso poeta irlandese morto nel 604 di nome Colmán mac Léníne (v. COLMÁN, vescovo di Cloyne) fosse l'autore di un *betha* in versi dedicato a S., non gode piú alcun favore.

Le rimanenti *Vitae* in latino mancano ugualmente di valore come fonti storiche per una biografia del santo. La versione piú antica — una *Vita* in versi, generica composizione religiosa che non sembra avere alcuna relazione con Inis Carthaig e che è priva di nomi di persone e di luoghi — è conservata in una raccolta del sec. XIV e in due raccolte agiografiche del sec. XV. Una seconda opera in prosa porta la data ca. dello stesso periodo (v. BHL, II, p. 1098, nn. 7573-74). Vi è anche una *Vita* in latino (nella forma di nove brevi lezioni notturne), riportata il 6 marzo nel Breviario di S. Pol-de-Léon (1516). Alla stessa data l'agiografo Alberto Le Grand, del sec. XVII, ci dà un accenno su S., ricavandolo da fonti e leggende irlandesi e bretoni, nel suo libro *Les Vies des Saints de la Bretagne Armorique* (ed. Quimper 1901, pp. 79-84). Un inno latino che riporta alcuni miracoli del santo è conservato in una raccolta del sec. XV e in un'altra del sec. XVII (v. *Anal. Boll.*, LXVII [1948], pp. 222-30); un certo P. Simone Gourdan (1646-1729) ha composto in suo onore degli inni in latino (v. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, nn. 5584, 7763, 9097).

Nelle fonti, il padre di S., rappresentato come membro del Corcu Baiscinn, è chiamato con vari nomi: Gerrgenn, Ergind, Hercanus, Erc(h)anus, e il suo albero genealogico, attraverso molti rami, risale fino a Conaire mac Moga-Láma, un re leggendario dell'Irlanda del sec. II; sua madre, general-

mente chiamata Coimgell o Co(e)mgella, è riconosciuta come figlia di Ernach mac Golbíne degli Altraige (vicino Tralee, nella contea di Kerry).

Si dice che s. Patrizio stesso profetizzasse la nascita e la grandezza di S. che, secondo un racconto, al momento della profezia, si trovava nel grembo di sua madre; altre notizie però sostengono che tra i due santi vi fosse un intervallo di un secolo. Dopo aver stabilito che S. nacque nella casa paterna a Mag Lacha (ora Moylough, vicino Kilrush nella contea di Clare) la narrazione prosegue elencando i miracoli compiuti da S. in gioventú.

Spinto ad abbandonare la carriera militare che in un primo tempo sembrava preferire, S. abbracciò la vita religiosa e fece il noviziato sotto la guida di un santo abate di nome Cassidan di Irrus (una chiesa del luogo). Da qui egli andò al monastero di S. Natál (v.) a Cell Manach Droicht, dove la sua santità e i suoi miracoli lo resero famoso. Spinto da Natál a formare un suo proprio monastero, S. si stabilí per un po' di tempo a Inis Coirthe (ora Enniscorthy, nella contea di Wexford), e si dice che sia succeduto a s. Aidano (v.) come abate di Ferns. Quindi fece un viaggio a Roma e durante il ritorno passò per Tours, dove si dice abbia conosciuto s. Martino, e per Menevia nel Galles dove incontrò s. David (v.).

Successivamente le fonti elencano le varie fondazioni cui S. ha dato vita dopo il suo ritorno in Irlanda. Per primo si stabilí nell'isola di Ard Nemid, nel distretto degli Uí Liathaín (ora Lord Barry's Island vicino Cork), ma subito dopo si recò a Inis Cara (ora Inishcarra, un'isola sul fiume Lee, anche questa vicina a Cork), dove fondò una chiesa e riuní intorno a sé alcuni discepoli, compresi alcuni pellegrini italiani. Ritornando probabilmente nella sua regione nativa, fondò chiese in varie isole davanti alla costa della contea di Clare: Inis Luinge (ora Foynes Islands?), Inis Tuaiscirt (non identificata), Inis Mór (Canon Island?), Inis Caerach Céoil (Mutton Island), e Inis Connla (non identificata). Alla fine stabilí la sua fondazione principale a Inis Cathaig, assistito, secondo la leggenda, dall'arcangelo Raffaele. La cacciata di un mostro che abitava nell'isola è un tema che s'incontra in qualche brano agiografico irlandese e fa pensare che l'isola sia stata un santuario pagano.

La restante narrazione riguarda i molti miracoli che sono ascritti a S., i suoi rapporti coi nobili del luogo, le visite agli ecclesiastici e ai suoi discepoli; in un lungo brano poi sono esaltate le sue virtú. Sentendo avvicinarsi la morte, decise di visitare la tomba del suo primo maestro Cassidan e la tomba della sua santa zia Scoth (v.); ma morí il 1° marzo vicino a Cell Eochaille (non identificata), dopo aver ricevuto miracolosamente il Viatico da s. Martino di Tours. Il suo corpo fu riportato a Inis Cathaig dai suoi discepoli, e fu sepolto con grandi onori o il 2 o l'8 marzo.

Non si può precisare in quale secolo sia vissuto S. La sua morte non è annotata in alcun annale irlandese e le prove dei suoi rapporti con vari santi dei secc. IV, V, VI e VII sono, dal punto di vista della cronologia, troppo inconsistenti per costituire testimonianze storiche. Due festività gli sono tradizionalmente dedicate: il 1° e l'8 marzo. La prima pare che riguardi il giorno della morte, la seconda quello della sepoltura o dell'ottava. È piú probabile, comunque, che il vero giorno della morte sia stato l'8 marzo (la data è ora accettata dal calendario della chiesa moderna irlandese), e che il 1° marzo si riferisca ad un altro santo dello stesso nome, o sia stato assegnato ad Inis Cathaig per il suo rapporto con s. David di Menevia (v.).

Nelle *Vitae* e nei Martirologi medievali S. è generalmente chiamato vescovo e come tale è incluso nel calendario della chiesa moderna irlandese. All'inizio di questo nostro secolo egli fu oggetto di una grande venerazione locale. Ogni anno, il giorno della sua festa, i pellegrini solevano fare un giro per tutta l'isola a piedi nudi e quindi visitavano la santa fonte che porta il suo nome e le varie antiche chiese; la reliquia della sua campana è conservata nella Royal Irish Academy a Dublino. L'affermazione secondo cui S. godeva di un culto sia in Cornovaglia sia in Bretagna, non trova conferma in alcuna tradizione o documento e sembra si basi soprattutto su una somiglianza di nomi e confusione di identità. Che in Cornovaglia (a Semen) e in Bretagna (a Plouzané) sia venerato un S. o Sané è certo, incerto è invece il personaggio con cui esso tra i tanti omonimi va identificato.

BIBL.: J. Colgan, *Acta*, pp. 440, 512-44; *Martyr. Don.*, pp. 61, 69; *Acta SS. Martii*, I, Parigi 1865, pp. 759-78; O'Hanlon, III, pp. 67-68, 209, 210-57; DCB, IV, pp. 602-603; *Lives of saints from the Book of Lismore*, ed. W. Stokes, Oxford 1890, pp. 15, 54-74, 163, 201-21, 337-41; U. Chevalier, *Repertorium hymnologicum*, Lovanio 1892, I, pp. 334, 465, 545; *Martyr. Gor.*, pp. 47, 51; BHL, II, p. 1098, nn. 7573-74; *Amra Senáin*, ed. W. Stokes, in *Zeitschrift für celtische Philologie*, III (1901), pp. 220-25; *The Miracles of Senan*, ed. C. Plummer, *ibid.*, X (1915), pp. 1-35; A. Le Grand, *Les Vies des Saints de la Bretagne Armorique*, ed. A. - M. Thomas - J. - M. Abgrall, Quimper 1901, pp. 79-84; *Martyr. Oengus*, pp. 80, 81, 87, 91; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 79; C. Plummer, *Miscellanea hagiographica hibernica* (= *Subsidia hagiographica*, n. 15), Bruxelles 1925, pp. 197, 213, 223-24, 254; G. H. Doble, *S. Senan* (*Cornish Saints Series*, n. 15), Shipston-on-Stour 1928; *The Saints of Cornwall*, part. I: *Saints of the Land's End district*, Chatham 1960, p. 145; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, New York 1929, I (*Ecclesiastical*), pp. 305, 306, 307, 309, 364-66, 379; *Martyr. Tall.*, pp. 20, 21; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 60; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, p. 94; *Vies des Saints*, III, pp. 172-73; P. Grosjean, *Trois pièces sur S. Senán*, in *Anal. Boll.*, LXVI (1948), pp. 199-230; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 522-23; A. Gwynn - D. F. Gleeson, *A history of the diocese of Killaloe*, Dublino 1962, pp. 15-18; *Vitae SS. Hibern.*, pp. 301-24.

Fergal Grannell

SENATORE, venerato ad ALBANO, santo. La piú antica testimonianza su S. è il *Martirologio Geronimiano* che alla data del 26 sett. ha: *in Albano Senatoris.* L'itinerario *De Locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae* ricorda ad Albano la chiesa di S. S.: « Per eandem viam [Appia] pervenitur ad Albanum civitatem, et per eandem civitatem ad ecclesiam sancti Senatoris, ubi et Perpetua iacet corpore et innumeri sancti et [in] magna mirabilia ibidem geruntur ».

Usuardo ha preso il nome di S. dal *Geronimiano* e lo ha trasmesso al *Martirologio Romano.* Di questo santo, ad eccezione del nome e di una vaga denominazione del luogo dove fu sepolto o venerato, non si sa altro. Le catacombe di Albano non hanno dato elementi sull'agiografia locale. È probabile che S. sia stato un martire in quanto il *Geronimiano* accoglie soprattutto martiri.

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 263-65; De Rossi, RSC, I, p. 141; *Bullettino di Archeologia Cristiana,* VII (1869), pp. 64-78; Delehaye, *Origines,* p. 293; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 527-28; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 417, n. 7; *Vies des Saints,* IX, pp. 527-28.

Filippo Caraffa

SENATORE, vescovo di AVRANCHES, santo: v. SINERIO.

SENATORE, vescovo di MILANO, santo. Fu il ventunesimo vescovo di Milano, posto tra Benigno e Teodoro I; viene lodato da Ennodio (*Carm.,* II, 87, in CSEL, VI, pp. 586-87) che lo esalta per la sua eloquenza e per il suo ingegno ed accenna alla missione che S. ebbe nel 450 ca., allorché, essendo ancora un semplice prete, fu mandato da papa Leone I come suo legato a Costantinopoli — assieme con s. Abbondio, vescovo di Como — per notificarvi la sua condanna di Eutiche (Jaffé-Wattenbach, I, n. 478).

Di ritorno dalla riuscita missione costantinopolitana, S. fu latore, con Abbondio, di una lettera di Leone Magno al vescovo di Milano, Eusebio, e nel sinodo milanese del sett. 451, sempre con Abbondio, fece una relazione del viaggio in Oriente ai sedici vescovi presenti (tutti dell'Italia Settentrionale). Per questo motivo, e per il fatto della sua sepoltura nella basilica di S. Eufemia, gli viene attribuito il merito della costruzione della basilica milanese in onore della martire calcedonese, nella cui chiesa si tenne il IV concilio ecumenico, che condannò l'eresia di Eutiche.

Gli vengono attribuiti tre anni di episcopato, da assegnarsi al decennio 470-80.

La festa di s. S. inizialmente veniva celebrata il 29 magg.; in seguito fu anticipata al giorno 28 magg., causa la solenne celebrazione dei martiri della Valle di Non: Martirio, Sisinnio ed Alessandro, che ricorreva appunto il 29 magg. In qualche calendario — ad es. il *Liber notitiae sanctorum Mediolani,* del sec. XIII — la festa del nostro santo era ricordata al 30 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* VI, Venezia 1739, pp. 114-18; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 32-33, 180-83; M. Magistretti - H. Monneret de Villard, *Liber notitiae sanctorum Mediolani.* Milano 1917, p. 376; Lanzoni, p. 1021; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 124-25; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 213; *Vies des Saints,* V, pp. 544-45; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XI, col. 300; *Storia di Milano,* I, Milano 1953, pp. 381-86, 401; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* ibid. 1955, pp. 37-38; G. D. Gordini, in *Dizionario dei Concili,* III, Roma 1965 (*Concilio di Milano del 451*).

Antonio Rimoldi

SENATORE, vescovo di VERONA. Nel *Velo di Classe,* il piú antico documento veronese riguardante i vescovi di Verona e risalente all'a. 760 ca., S. figura al ventitreesimo posto. Secondo l'iscrizione conservata nella chiesa di S. Stefano (secc. XI-XII) egli fu sepolto in questa pieve insieme ad altri santi e vescovi. Documenti posteriori, di incerta attendibilità, attestano che il suo episcopato si svolse verso la metà del sec. VI e precisamente nel periodo travagliato dell'infausta guerra greco-gotica. La data di morte fu stabilita al 7 genn., mentre la celebrazione liturgica era al 14 febbraio.

BIBL.: Ughelli, V, col. 696; *Acta SS. Ianuarii,* I, Parigi 1863, p. 357; Chevalier, *Répertoire,* I, n. 4201; Holweck, p. 896; Lanzoni, pp. 925, 927, 933; G. Ederle, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei Vescovi di Verona,* Verona 1965, p. 22; altra bibl. s. v. *Salvino di Verona.*

Gian Domenico Gordini

SENATORE, VIATORE, CASSIODORO e DOMINATA, santi, martiri di TEMESSA. Redazioni tarde degli antichi martirologi citano al 14 sett. il gruppo dei martiri Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata, loro madre (cosí gli esemplari di Bruxelles e di Firenze del Martirologio di Usuardo, citt. in *Acta SS. Septembris,* citt., e alcuni sinassari italo-greci, citt. in Toscani, *Ad typica graecorum... animadversiones,* Roma 1864, p. 104), ma, come rileva giustamente il Delehaye, l'origine di queste menzioni è da far risalire esclusivamente alle *passiones* greche e latine che narrano le vicende di questi personaggi. Secondo questi testi (due greci e uno latino, inediti e, nota ancora il Delehaye, degni di esserlo), Senatore, Viatore e Cassiodoro erano figli di Cassiano, primo ufficiale del re di Sardegna Dichelmo, e di Dominata, cristiana di nobili origini che, morto il marito in guerra, s'imbarca con i figli per Roma.

Una tempesta, però, spinge il battello a Cesarea, dove il vescovo Eusebio battezza i figli di Dominata. Ben presto scoppia una guerra tra Cesarea e Cartagine e Senatore, che ha preso il comando delle forze di Cesarea, si impadronisce della città nemica e ne converte al Cristianesimo la maggior parte degli abitanti. Tuttavia, per la denuncia di alcuni invidiosi che li accusano di non adorare il dio Geabis, i tre fratelli sono arresta-

ti dal prefetto Danobaos con la madre, un servo di nome Florenzio e sessantatré soldati cristiani i quali vengono subito decapitati. Imbarcati su una nave sotto la vigilanza di Nicanore, nipote di Danobaos, e di quarantadue soldati i cinque superstiti salvano i loro guardiani da una terribile tempesta, dopo aver da loro ottenuto la promessa di farsi cristiani. La nave approda a Lipari e il gruppo, raggiunta la Calabria, è condotto da Nicanore verso *Bibona* (Monteleone), residenza del padre, duca della Calabria. Lungo la strada, Nicanore lascia il convoglio presso le terme del monte *Brixion* e si affretta con due soldati verso *Bibona*. Qui il padre, Dothtalinos, apprendendo contemporaneamente alle avventure di Nicanore anche la morte di Danobaos (che era perito in mare mentre si recava in soccorso del nipote), fa imprigionare Senatore e i compagni e li condanna a morte: i quaranta soldati sono decapitati alle terme, Senatore, i fratelli e Dominata sulla riva del mare.

Autore del racconto è Florenzio, che, nascostosi, era riuscito a scampare alla strage e aveva poi condotto sul luogo del martirio Alessandro, vescovo di Taormina che costruí una chiesa alle terme, mentre un'altra fu poi edificata dal prete Epifanio in onore di Dominata e dei figli. I fatti narrati sarebbero avvenuti durante la persecuzione di Antonino.

Questa la leggenda che, a buon diritto, Delehaye giudica uno dei romanzi « les plus absurdes qui déshonorent la littérature hagiographique ». Tutto è aberrante, dai nomi esotici alla guerra tra Cesarea di Palestina e Cartagine.

Si può dire invece che l'autore della *passio* ha una precisa conoscenza della Calabria ed è probabilmente in questa regione che la leggenda si è formata e ha incontrato una certa fortuna.

Resta ora da esaminare come può essersi formata l'associazione tra questi quattro nomi e se sotto di essi può riconoscersi qualche figura la cui esistenza è storicamente accertata. Dominata è forma di nome contraria alle leggi dell'onomastica latina e, se non è stato inventato, è certo che il nome vero è stato mal letto o alterato. Viatore è Flavio Viatore (console contemporaneo del grande Cassiodoro) il cui nome è servito per designare gli anni 495-497. Senatore e Cassiodoro non sono altro che lo sdoppiamento di *Cassiodorus Senator*, il ministro di Teodorico. Cassiodoro, infatti, è nome molto raro e un martire di questo nome non potrebbe non essere appartenuto alla stessa famiglia del ministro di Teodorico. Sembra allora molto improbabile che il grande Cassiodoro abbia ignorato l'esistenza di antenati cosí famosi. Si deve dunque ritenere per certo che, come suppone il Delehaye, i nomi di *Cassiodorus Senator*, del console Viatore (probabilmente usato questo per indicare una data) e di un'altra persona, corrotto in Dominata, si siano trovati riuniti su un'iscrizione scoperta presso una serie di tombe dalle quali si è creduto di esumare corpi santi. Questa è molto verisimilmente l'origine del gruppo e questo è da ritenersi uno di quei casi, purtroppo non infrequenti, in cui « les bévues des épigraphistes du moyen âge » hanno avuto gravi conseguenze, consentendo la creazione di favole indecorose.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, IV, Venezia 1765, pp. 349-50; Ughelli, I, p. 876; G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899, pp. 105-109, 379, 390-91 (le vicende delle supposte reliquie); H. Delehaye, *Saint Cassiodore*, in *Mélanges Paul Fabre*, Parigi 1902, pp. 40-50; BHG, II, p. 237, nn. 1622-23; L. Mattei Cerasoli, *Un martirologio della Certosa di S. Stefano del Bosco*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 13-26.

Mario Salsano

SENBERECH, santo, irlandese. Commemorato il 10 giug. nei Martirologi di Gorman, Tallaght e del Donegal, visse prima dell'800 ed è associato con Cúil Dreimne (adesso forse Cooldroman, vicino a Drumcliff nella contea di Sligo).

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 167; O' Hanlon, VI, p. 615; *Martyr. Gor.*, p. 115; *Martyr. Tall.*, p. 49.

Fergal Grannell

SENCHAD, santo, irlandese. Citato il 17 dic. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal, fu un membro degli Uí Áeda di Brega (*Martyr. Oengus*, p. 261) ed è associato con Dubad (adesso Dowth, nella contea di Meath). Visse prima dell'800.

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 339; *Martyr. Gor.*, p. 241; *Martyr. Tall.*, p. 86.

Fergal Grannell

SENCHÁN, santi irlandesi. L'11 dic. nei Martirologi di Gorman e del Donegal, è fatta una commemorazione di S., abate e vescovo di Emly (nella contea di Tipperary), la cui morte è annotata dagli annalisti nel 781. Niente di piú si sa di lui; l'ipotesi (*Martyr. Don.*, p. 331) che egli sarebbe da identificare con l'omonimo figlio di Lugaid mac Nathí, è inammissibile per ragioni ovvie.

Secondo i genealogisti medievali, quest'ultimo era un membro degli Uí Chéthig del Leinster, ed è fatta anche menzione dei suoi sei fratelli reputati santi: Báetán, Báethíne, Crónán, Garbán, Laisreán e Ruadán. È considerato come l'antico protettore della parrocchia di Ardara nella diocesi di Raphoe; un'antica chiesa e una fonte sacra che portano il suo nome (sotto la forma anglicizzata di « Shanaghan ») si trovano sulla spiaggia settentrionale di Loughrosbeg Bay, nella contea del Donegal.

Si dice che S. sia stato il primo abate di un monastero stabilito lí da s. Conallo di Inis-Caeil (v.) e una tradizione locale collega i nomi dei due santi: in tempi remoti si facevano pellegrinaggi alle loro tombe.

Il giorno tradizionale della festa di S. era il 7 ag., ma non è fatta menzione di lui a questa da-

ta nei martirologi irlandesi medievali, a meno che il *nudum nomen* « Senán » fosse un errore del copista per « Senchán ».

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 213, 331; O'Hanlon, VIII, p. 107; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, p. 253; *Martyr. Gor.*, pp. 153, 237; *Martyr. Oengus*, p. 259; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 91; E. Maguire, *A history of the diocese of Raphoe*, Dublino 1920, I, pp. 258-59, 276-77; *Martyr. Tall.*, p. 61; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 66; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, p. 94.

Fergal Grannel

SENEFYR, santo: v. Arwystli Gloff, Gwynodl, Merin e cc., ss.

SENESIO (Genesio) **ed EUGENIO,** ss., mm. di Gerusalemme: v. Sinesio (Genesio), s., m. di Roma (?).

SENEWYR, santo. Fu uno dei figli di Seithenin Frenin di Maes Gwyddno, territorio invaso dal mare ed ora sommerso sotto la baia di Cardigan nel Galles. Sembra si fosse stabilito con i suoi fratelli a Bangor sul Dee, dopo il disastro che pare dovuto alla negligenza del loro padre. È probabilmente patrono di Llansannor nel Glamorganshire.

Bibl.: Baring-Gould, IV, pp. 194-95; Wade-Evans, p. 322.

Leonard Boyle

SENNARA, vedova gallese, santa. S., conosciuta in Bretagna come Azenora, fu la madre di s. Budoco (v.). Secondo la *Chronica* di s. Brioco (scritta prima del 1420) era figlia del re di Brest (infatti una delle grandi torri del castello porta ancora il suo nome) e si sposò con il conte di Goëlo, un antico possedimento feudale della Bretagna settentrionale ad Ovest della baia di Saint Brieuc. In questa *Chronica* è descritta anche la fantastica seppur affascinante storia dell'esilio di S., scacciata a causa delle macchinazioni della matrigna, e della nascita del figlio Budoco mentre, chiusa in una botte, veniva trasportata dalla corrente lungo la Manica. Finalmente raggiunse terra con il figlio e sbarcarono all'abbazia di Beau Port vicino Waterford dove S. si guadagnò da vivere come lavandaia finché morí: intanto suo figlio entrava come monaco nell'abbazia e piú tardi tornava in Bretagna dove divenne vescovo di Dol.

A S. fu dedicata una chiesa a Zennor, nella Cornovaglia occidentale, fin dal sec. XIII e la sua festa si celebra il 6 magg. Ella è la patrona della piccola parrocchia di Languengar a Léon, vicino Lesneven in Bretagna, ed il pozzo santo che vi si trova è ancora visitato dalle madri il cui latte è insufficiente a nutrire i loro bambini.

Bibl.: A. le Grand, *La providence de Dieu sur les justes, en l'Histoire admirable de Saint Budoc, Archevesque de Dol, et de la princesse Azenor de Léon sa mère, Comptesse de Treguer et Goëlo,* Quimper 1640; Baring-Gould, IV, p. 195; G.H. Doble, *Saint Budoc,* in *The Saints of Cornwall,* III, Truro 1964, pp. 3-14.

Leonard Boyle

SENNEN, santo, martire: v. Abdon e Sennen, ss., mm.

SENÓC, santi irlandesi. Ventidue ecclesiastici con questo nome (variante di ' Senán ' che ricorre generalmente nella forma diminutiva di ' Mo-Shenóc') sono inclusi nel *Comainmnigud noem hErend* (antica lista irlandese di sinonimi agiografici conservata nel *Libro del Leinster*). Sono principalmente distinti dai nomi dei loro padri (Báeth, Brónach, Cath, Decell, Duimle, Findtán, Loarn, Lugar, Midnán e Sétna), dalle loro genealogie (Ua Gairb, Ua Guaire, Ua Mind e Ua Sailinni), o da associazioni locali (Belach Mugna, od. Ballaghmoon nella contea di Kildare; Inis Ard, od. Inishard, isola a Lough Mask nella contea di Mayo; Inis Cathaig, od. Scattery Island nel fiume Shannon; Inis Dáchairech e Inis Lim, queste due ultime non identificate); uno di essi è semplicemente designato « Britt » (cioè, « il Bretone »), un altro è chiamato « dalta Brenaind » (cioè « discepolo di Brendan »), mentre il vocabolo « Bethech » (epiteto di significato indefinito o nome di località non identificata) distingue un altro ancora.

Cinque tra questi sono menzionati nei martirologi. Il *nudum nomen* cade il 10 genn. e il 13 e 23 dic.: Mo-Shenóc Bethech (talvolta chiamato « Senán ») è commemorato l'11 marzo nei Martirologi di Oengus, Tallaght, Gorman e del Donegal e nel *Kalendarium Drummondiense;* l'11 dic. negli stessi martirologi (salvo quello di Tallaght) è fatta menzione di Mo-Shenóc di Belach Mugna, identificato dai genealogisti medievali con il figlio di Senchán mac Sinill, e membro del Dál Messin Corb. La tradizione irlandese tace a suo riguardo, ma tanti agiografi moderni lo identificano volentieri con S. Kessog (varianti: Kessogus, Kessock, Bessogus, Makkessage, Makkessagus), commemorato il 10 marzo nelle fonti scozzesi.

Le sei lezioni proprie dell'Ufficio di Kessog nel *Breviarium Aberdonense* s'interessano principalmente dei miracoli che egli compí da bambino a casa di suo padre, il re del Munster (Irlanda). La tradizione locale e la topografia ci danno dei particolari sulla sua carriera di vescovo missionario in Scozia. Sembra essersi prima stabilito nella Monks' Island nel Loch Lomond, dove evangelizzò gli immediati dintorni prima di intraprendere viaggi apostolici piú lontani, attraverso Dunbartonshire, Stir-

lingshire, Perthshire, Argyllshire, Buteshire, Ayrshire e Kirkcudbrightshire.

Delle cappelle gli erano anticamente dedicate a Luss, Kilmaronock, Gartconnel, Drymen e Auchterarder; il suo nome è conservato nelle fonti sacre a Carnock, Strathblane e Auchterarder, e anche in località come Kessok Ferry, Balkissock e Kissocktown. Era venerato particolarmente a Callander e a Auchterard, dove il 10 marzo si teneva anticamente una fiera per onorare la sua festa, e anche a Cumbrae dove la fiera locale si teneva di solito il terzo mercoledí di marzo. È considerato come il patrono speciale del Lennox, antica contea scozzese che comprendeva il Dunbartonshire e alcune parti dello Stirlingshire, del Perthshire e del Renfrewshire, e lí la sua campana era venerata durante il sec. XVII.

Secondo il Dempster, S. era specialmente venerato dai soldati scozzesi, e venne raffigurato in costume militare d'arciere con un arco teso in mano e una faretra sulla spalla. È anche invocato nella litania di Dunkeld.

Si dice che sia morto ca. nel 560, ma ci sono varie tradizioni sul suo trapasso. Una di queste riporta che egli morí martire da soldato in una guerra contro i Pitti; un'altra dice che fu ucciso da assassini in difesa della fede a Bandry, vicino a Luss. Il racconto piú favoloso narra che morí in una località straniera e che il suo corpo, imbalsamato con erbe dolci, fu riportato in Scozia e sepolto a Luss.

Bibl.: D. Camerarius, *De statu hominis veteris simul ac novae ecclesiae et infidelium conversione libri tres,* Chalons 1627, p. 162; *Breviarium Aberdonense, Pars Hyemalis,* Londra 1854, f. LXVI; *Martyr. Don.,* pp. 13, 75, 333; *Acta SS. Martii,* II, Parigi 1865, pp. 35-36; *Kalendars of Scottish saints,* ed. A. P. Forbes, Edimburgo 1872, pp. LVIII, 7, 30, 113, 129, 146, 194, 373-74; O'Hanlon, I, p. 162; III, pp. 285-86, 328; *Martyr. Gor.,* pp. 13, 53, 237, 239, 245; *Martyr. Oengus,* pp. 81, 251, 259; *Comainmnigud noem hErend,* ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum,* I (1912), p. 344; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, *ibid.,* V (1916), p. 90; *Martyr. Tall.,* pp. 6, 22, 88; *Naemsenchus naemh nÉrenn,* ed. P. Grosjean, in *Irish Texts,* fasc. III, Londra 1931, p. 65; G. A. Frank Knight, *Archaeological light on the early christianizing of Scotland,* ibid. 1933, I, pp. 297-300, 303, 352; Butler-Thurston-Attwater, I, p. 546.

Fergal Grannell

SENOCHO (fr. *Senoch*), monaco nella Touraine, santo. S. Gregorio di Tours, in tre passi delle sue opere parla di S., monaco dei dintorni di Tours, che egli aveva conosciuto personalmente.

S. era nato nel Poitou, nella regione di Tiffauges. Discendeva dai Taifali, barbari venuti dall'Est i quali, nel sec. V avevano fondato là una colonia. Si convertí al cristianesimo, entrò nelle file del clero e si ritirò in un romitorio ricavato da lui stesso, dalle rovine di un'antica cappella, dove si diceva che s. Martino aveva pregato. Essendosi presentati tre discepoli, S. costruí per loro un piccolo monastero. Il vescovo di Tours, Eufronio (556-572), venuto a consacrare l'altare, lo ordinò diacono.

Desideroso di vita piú austera e piú solitaria, S. lasciò il gruppo che s'era formato attorno a lui, e si appartò di nuovo in un eremo. Nel 573, in occasione dell'elezione di Gregorio alla sede episcopale di Tours, S. andò ad ossequiarlo, ma tornò subito alla sua cella. Avrebbe voluto vivere in assoluta reclusione, ma Gregorio di Tours gli concesse di condurre quel genere di vita soltanto durante la cosiddetta Quaresima di S. Martino (dall'11 nov. al 25 dic.) e durante la normale Quaresima; per il resto dell'anno doveva essere disponibile per coloro che andavano a chiedergli consigli o miracoli; era infatti dotato di un carisma di taumaturgo.

Aveva circa quarant'anni quando si ammalò. Subito avvertito, Gregorio di Tours arrivò in tempo per raccogliere il suo ultimo respiro (576). Ai funerali accorsero innumerevoli i poveri da lui beneficati. Dopo la sua morte i miracoli continuarono; tali prodigi gli valsero la venerazione della diocesi di Tours.

Il culto di S. si diffuse anche in Vandea e nella Borgogna, dove è meglio conosciuto con il nome di s. Enoch. La chiesa di Sassenay (il cui nome potrebbe essere una deformazione di Saint-Senoch), vicino a Chalon-sur-Saône, pretendeva di possedere le sue reliquie. S. è festeggiato il 26 ott. nelle diocesi di Tours e di Luçon, e il 24 nella diocesi di Autun.

I villaggi di Saint-Senoch (Indre-et-Loire) e di Saint-Senoux (Ille-et-Vilaine), portano il suo nome.

I costruttori di ponti l'avevano adottato come patrono, perché, dicevano, aveva fatto rifare alcuni ponti in rovina.

Bibl.: Gregorio di Tours, *Liber Vitae Patrum,* XV; *De gloria confessorum,* XXV; *Historia Francorum,* V, 7, in MGH, *Script. rer. Merov.,* I, pp. 720-24, 764 e 199; *Acta SS. Octobris,* X, Parigi 1869, pp. 764-71; G. Lacour, *Manuel du pèlerin au tombeau de saint Senoch,* Chalon 1872; F. Chamard, *Histoire ecclésiastique du Poitou,* II, Poitiers 1880, pp. 148-57; BHL, II, p. 1098, n. 7577; Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, p. 316; *Vies des Saints,* X, pp. 828-34; Réau, III, p. 1201.

Philippe Rouillard

SENOFONTE, Maria e figli, santi, martiri: v. Xenofonte.

SENOIR (lat. *Senior*), santi irlandesi. Il 31 marzo nel Martirologio di Tallaght (VIII-IX sec.) è fatta una commemorazione di S. di Murmag, ma l'iscrizione corrispondente nel Martirologio di Gorman (ca. 1170) parla solo di « buoni *seniors* di Murmag ». *Murmag* sembra essere il nome di una località (non identificata), ma il glossatore nel martirologio piú recente lo spiega come « múr Maige mell' » (cioè, « il bastione della pianura gaia »); *Mag mell* è un termine usato generalmente per il

paese delle fate, ma qui sembra designare il cielo, come lo suggerisce il *murum magnum* dell'*Apoc.* XXI, 12.

Sempre nel Martirologio di Tallaght è fatta menzione l'11 apr. di S., figlio di Máel Da-Lua che, secondo le glosse dei Martirologi di Oengus e di Gorman, era primate di Armagh. Nessun prelato di tale nome è incluso nelle antiche liste dei successori di s. Patrizio, ma è stato gratuitamente dichiarato che S. si identifica con Senach (v.), abate di Armagh, il quale morí nel 610.

Gli annalisti registrano la morte di S. figlio di Máel Da-Lua nel 1095, e lo descrivono quale capo anacoreta (o direttore spirituale) dell'Irlanda, ma per ovvie ragioni cronologiche egli non può essere l'ecclesiastico al quale si fa riferimento nel Martirologio di Tallaght.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters,* ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, II, p. 949; *Martyr. Don.*, p. 101; O'Hanlon, IV, p. 122; *Martyr. Gor.*, pp. 67, 75, 321, 394; *Martyr. Oengus,* p. 115; H. J. Lawlor - R. I. Best, *The ancient list of the coarbs of Patrick,* in *Proceedings of the Royal Irish Academy,* XXXV (1918-1920), Section C, pp. 320, 338; *Martyr. Tall.*, pp. 28, 32; *The annals of Inisfallen,* ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 251.

Fergal Grannell

SENORINA (Sennorina), badessa a Vieira, santa. Secondo la tradizione, S., parente di s. Rudesindo (v.), fu educata dalla zia Gudina (o Gortina), badessa di Vieira in Galizia (Spagna).

Ella abbracciò la vita monastica e succedette a Gudina. Le si attribuisce la fondazione del piccolo monastero di Basto (dioc. di Braga), che nel 1200 era occupato da monaci.

Dopo la sua morte, che La Fuente pone nel 982, il suo corpo fu sepolto a Vieira. Successivamente fu trasferito a Basto, la cui chiesa, dedicata prima a S. Giovanni, portava nel 1200 il titolo di S. Senorina. La tomba della santa era oggetto di venerazione: testimonianza ne è la guarigione miracolosa di Alfonso, figlio primogenito di Sancio I di Portogallo (1185-1212), che il re ottenne con le sue preghiere.

Vi fu una elevazione compiuta dal vescovo di Braga, Pelagio (Paio Mendert 1118-1138); tuttavia non è accertato che S. sia stata mai canonizzata.

La santa ebbe il suo Ufficio al 23 apr., nel breviario dei Canonici agostiniani di S. Cruz e Coimbra e nel Proprio dei Benedettini portoghesi del 1607.

Il suo nome si trova nei calendari e necrologi abitualmente al 23 apr. Non si può accordare molto credito ad una *Vita* che Tamayo Salazar ha ripreso dalle *Leggende di Coimbra,* modificando tutto l'originale, come suppone il bollandista G. Henskens. Un'altra *Vita* è ugualmente di dubbio valore.

Bibl.: la prima *Vita* (BHL, II, p. 1099, n. 7580) in J. Tamayo di Salazar, *Martyrologium hispanicum,* II, Lione 1651-59, pp. 723-26; *Acta SS. Aprilis,* III, Parigi 1866, pp. 75-77; trad. sp. in A. Yepes, *Corónica de la Orden de S. Benito,* 1607-1621, IV, ff. 157ᵛ-60; l'altra *Vita* (BHL, II, p. 1098, n. 7579), è in *Monumenta historica Portugalliae, Scriptores,* I, pp. 52-53. V. anche Mabillon, *Acta,* VII, pp. 573-74; *Acta SS. Aprilis,* III, cit., pp. 75-77; Zimmermann, II, pp. 91, 93-94; Cottineau, I, col. 276; X. Monteiro - A. de Castro, *Sancta Senhorina de Basto,* Braga 1950; M. Martins, *Peregrinaçoes e Livros de Milagros na nossa idade media,* Lisbona 1957, p. 60.

Rombaut Van Doren

SENZIO, santo, martire di Bieda. Il *Martirologio Geronimiano* lo ricorda il 25 magg. con un latercolo un po' sibillino e confuso, ma la cui ricostruzione è abbastanza facile. Purtroppo niente si conosce di sicuro su di lui, poiché la *passio*, composta tra il sec. VII e l'VIII, lo ha camuffato da eremita. Secondo questo scritto leggendario, al tempo dell'imperatore Costanzo (337-361), per punire i cristiani che si erano lasciati irretire dall'arianesimo; Iddio suscitò Genserico che devastò le regioni costiere dell'Italia centrale (nel 455!) e portò in Africa molti prigionieri. Tra loro c'erano i presbiteri S. e Mamiliano (v.) con tre monaci; liberati per miracoloso intervento di Dio, con una nave si recarono a Cagliari, Piombino e dopo aver navigato per altre isole del Tirreno sbarcarono nell'isola di Montecristo. Dopo la morte di Mamiliano, passando per Civitavecchia, S. si recò a Bieda, dove visse per molti anni come eremita in una grotta, battezzando molti e operando miracoli. Morí il 25 magg. e sul sepolcro fu edificata una basilica.

Una redazione posteriore della *passio* afferma che, dopo Bieda, S. sarebbe andato a Spoleto ed ivi sarebbe morto; in realtà in questa città esisteva una chiesa in suo onore, innalzata probabilmente nel sec. VIII, quando reliquie del martire furono ivi portate.

La basilica eretta a Bieda sul sepolcro di S. esisteva ancora nel sec. IX, poiché il papa Leone IV vi fece dei doni (*Lib. Pont.*, II, pp. 125, 139).

In conclusione S. è un autentico martire di Bieda e desta meraviglia come il De Rossi (v. bibl.), dando troppo credito alla *passio*, si sia sforzato di presentarlo come eremita, cosa che del resto prima di lui avevano fatto il Ferrari e il Papebroch.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 315; *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1741, pp. 536-39; G. B. De Rossi, *Memorie e monumenti antichi cristiani di Bieda nella Tuscia,* in *Bullettino di Arch. Cristiana* (1887), pp. 90-103; Lanzoni, pp. 39, 423, 522-26, 646-47, 1096, 1102; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 271-72; *Anal. Boll.*, LXXIV (1956), pp. 317, 333-34.

Agostino Amore

SEQUANO (lat. *Sequanus*, *Sigo*, *Sigonus*; fr. *Signe, Seine*), abate in Borgogna, santo. Nel borgo di Saint-Seine-l'Abbaye (a ventiquattro km. da Digione) che all'epoca romana si chiamava *Sicaster, Segester,* divenuto *Cestre* (nome portato ancora oggi da un gruppo isolato di casolari), fu fondato nel sec. VI un monastero di cui il *Martirologio Geronimiano* nella sua seconda recensione cita il fonda-

tore: « In monasterio Segestro depositio sancti Sigonis presbyteri et confessoris ». Nella sua *Vita* di s. Giovanni di Réome (BSS, VI, coll. 873-74) Giona di Bobbio, scrivendo nel 759, nomina per inciso S.: *Vir venerabilis Segonus.* Invece Gregorio di Tours (*De gloria confessorum,* LXXXVI) e altri scrittori dopo di lui, parlano di *Sequanus,* che Baronio credeva essere il vero nome del santo, attribuendo a torto la grafia *Segonus* a Beda.

Esiste una *Vita* di S. redatta da un autore anonimo, che è stato creduto suo contemporaneo. Ma, come hanno dimostrato il bollandista Clé e B. Krusch, Giona ha scritto prima di questo autore anonimo, e, per certi dettagli, del resto dimostrati, è in contraddizione con lui. Secondo questa narrazione, a carattere leggendario, S. era figlio del conte di Mesmont (Costa d'Oro). Ancora ragazzo, amante della solitudine e della penitenza, si ritirò in una cella a Verrey-sous-Drèe. I genitori, non approvando la vita austera del loro figlio, l'autorizzarono a ricevere la tonsura. S. si mise da quel momento sotto la direzione del sacerdote Eustadio, che lo fece ordinare diacono a quindici anni e sacerdote a sedici. Queste precoci promozioni, in contrasto con la legislazione ecclesiastica, suscitarono la gelosia degli altri chierici. Allora S. preferí ritirarsi e si recò da s. Giovanni di Réome per avviarsi alla vita monastica. Dopo qualche tempo di probazione, partí alla ricerca di un luogo piú ritirato, sotto la guida di Thiolaïf, e vi fondò un monastero. Una tradizione posteriore aggiungerà che il conte accordò al figlio, per stabilirvi la sua casa religiosa, tutto il terreno che S. poté percorrere in un giorno al trotto sul proprio asino. Ben presto la potenza miracolosa di S., prima e dopo la morte, confermò la sua santità, come del resto attesta anche Gregorio di Tours, il quale dice che liberò sovente gli uomini dalle catene del diavolo e dopo la sua morte liberò dei prigionieri che pregavano sulla sua tomba.

La sua morte deve porsi verso la metà del sec. VI, dopo il 540 e, secondo alcuni autori, verso il 580.

Il monastero fondato da S. prese il suo nome dal sec. IX. La sua chiesa, conservata ancor oggi, fu ricostruita all'inizio del sec. XIII in stile gotico borgognone. Restaurata nel sec. XV, nel 1540, sotto l'ispirazione del monaco Parcevale di Montarbv, vi furono dipinte intorno al transetto le scene leggendarie della vita del santo. L'abbazia s'affiliò alla Congregazione di S. Mauro nel 1648: fu soppressa durante la Rivoluzione francese, mentre le reliquie di S. venivano disperse. S. già iscritto nel *Martirologio Geronimiano,* fu accolto nei martirologi medievali e finalmente nel *Martirologio Romano* (19 sett.). La sua festa si celebrava in numerose chiese della Francia e si trova ancora nei Propri di Langres e di Digione.

Bibl.: *Vita anonima* (BHL, II, p. 1099, n. 7585), in Mabillon, *Acta,* pp. 263-66; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 33-41; *Gallia christ.,* VI, *Instrumenta,* p. 134; *Hist. litt. France,* III, pp. 367-68; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 413; Baudot, *Dictionnaire,* p. 579; J. Vallery-Radot, *L'Église de S.-Seine-l'Abbaye,* in *Congrès archéologique de Dijon,* 1928, pp. 148-53; *Comm. Martyr. Hieron.,* coll. 516-18; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 393; Cottineau, II, col. 288 (St.-Seine-l'Abbaye); *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 405-407; *Vies des Saints,* IX, p. 399; G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 678; M. Coens, *Note sur un calendrier brugeois,* in *Anal. Boll.,* LXXXIII (1965), p. 302. Per l'iconografia v. Rossignol-Vallot, *Les peintures de la vie de S. Seine,* in *Mémoires de la Commission des antiquités de la Côte d'Or,* II, pp. 193-286; Réau, III, p. 1200.

Rombaut Van Doren

SERAFINA, vergine, santa, martire (?). Il *Martirologio Romano* ricorda il 29 lugl. una santa S. « nella città di Mamie ». Il Baronio ha mutuato questa menzione dal Martirologio di Belini, pubblicato nel 1498, che sembra essere il primo a nominare questa santa. Dato che il Martirologio commemora allo stesso giorno s. Serapia, compagna di s. Sabina, si sarebbe tentati di vedere in S. uno sdoppiamento del nome di questa vergine e martire, se non fosse necessario dare una giustificazione della località.

Questa difficoltà sembra sia stata sfruttata dall'agiografo spagnolo Tamayo che non esita a fare di S. una vergine spagnola di Mamie, in Galizia, che avrebbe ricevuto i primi rudimenti della fede dalla bocca stessa dell'apostolo s. Giacomo. Ma poco credito si deve dare a questo studioso e alla sua opera; meglio attenersi all'ipotesi di uno sdoppiamento di s. Serapia.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VII, Parigi 1868, p. 349; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 313; *Vies des Saints,* VII, p. 696.

Gérard Mathon

SERAFINO da Montegranaro, santo. Nacque nel 1540, a Montegranaro (Ascoli Piceno) da Girolamo da Rapagnano e Teodora Giovannuzzi, di umili condizioni, ma cristiani ferventi, e al Battesimo ricevette il nome di Felice. Causa la povertà familiare lavorò per un certo tempo in qualità di garzone presso un contadino alla custodia del gregge, e come i santi confratelli suoi contemporanei Pasquale Baylon e Felice da Cantalice, nella solitudine dei campi imparò a leggere, egli analfabeta, nel grande libro della natura e ad elevare l'anima a Dio.

Alla morte del padre, prestò la sua opera al fratello muratore come manovale. Mentre lavorava a Loro Piceno nella casa Mannucci, ascoltando la figlia del padrone che leggeva ad alta voce libri spirituali, sentí chiara la chiamata alla vita di religione. Con il consiglio della giovane, s'indirizzò verso l'Ordine dei Cappuccini e a diciotto anni bussò alla porta del convento di Tolentino. Dopo alcune difficoltà fu accolto come laico, fece il noviziato a Jesi e nel giorno della vestizione cambiò, secondo l'uso, il nome di Battesimo con quello di Serafino.



SERAFINO da Montegranaro. Anonimo sec. XVII, *Ritratto di S.*

Peregrinò, si può dire, per tutti i conventi delle Marche, perché, nonostante la buona volontà e la massima diligenza che poneva nell'espletamento dei compiti che gli venivano affidati, non riusciva ad accontentare, per scarsa attitudine, né superiori, né confratelli, che perciò non gli risparmiavano rimproveri e castighi; vedendo che anche questi erano inutili, si affrettavano a disfarsene alla prima occasione, dimostrando però egli sempre tanta bontà, povertà, umiltà, purezza e mortificazione volontaria. Negli uffici che esercitò di preferenza di portinaio e laico cercatore, a contatto quindi dei piú svariati ceti sapeva trovare parole opportune, squisita delicatezza di sentimenti, perfetta fusione tra la semplicità dei suoi modi e la gravità dell'uomo maturo, per condurre le anime a Dio. Sull'esempio del Serafico Padre, amò inoltre la natura che gli parlava al cuore e lo elevava a Dio come ricordò Clemente XIII nella Bolla di canonizzazione. In molti episodi della sua vita sembra che rivivano i tratti piú salienti di quella del Poverello o alcune delle pagine piú caratteristiche dei Fioretti.

Attorno al 1590 S. si stabiliva definitivamente in Ascoli. La città si affezionò talmente a lui che nel 1602, essendosi diffusa la notizia che intendevano trasferirlo in altro luogo, le autorità scrissero subito ai superiori per sventare la minaccia. L'umile laico, vero messaggero di pace e di bene, esercitava infatti un influsso grandissimo presso tutti i ceti e la sua parola — o la semplice sua presenza — riusciva a comporre situazioni allarmanti, a placare odii inveterati, a infervorare alla virtú, a moderare i costumi, attuando un'efficace riforma nello spirito del concilio di Trento.

Desiderava concludere la sua vita come missionario fra gli infedeli, magari col martirio, invece la morte lo colse il 12 ott. 1604 nel convento di S. Maria in Solestà.

Tutta Ascoli si commosse e senza distinzione di classe accorse per venerare la salma, facendo anche a gara per impossessarsi di una sua memoria, di un oggetto qualsiasi che gli fosse appartenuto. Sepolto nella chiesa con una certa distinzione, continuò generosamente ad elargire grazie — come aveva fatto in vita — a quanti a lui ricorrevano, ritenuto a ragione il piú grande taumaturgo del suo tempo.

Il processo informativo sulle sue virtú fu istruito nel 1611, ma nonostante il vivo interessamento di Ascoli e di illustri personalità, la causa per diverse ragioni subí varie soste e si trascinò a lungo. Solo il 18 lugl. 1729 Benedetto XIII poneva S. tra i beati, mentre trentott'anni dopo, il 16 lugl. 1767, Clemente XIII lo ascriveva nell'albo dei santi. La festa si celebra il 12 ott., data anniversaria della sua morte.

La chiesa di S. Maria in Solestà dei Padri Cappuccini, dove riposa, piú volte in suo onore restaurata, recentemente ha subito un'armonica decorazione pittorica ispirata ad un profondo e sentito misticismo francescano, ad opera di Augusto Mussini, ritiratosi dalle agitazioni del mondo nella pace claustrale di Ascoli sotto il nome di frate Paolo, che vi lavorò con varie soste dal 1903 al 1915.

L'ultima ricognizione del corpo del santo è avvenuta nel 1940.

BIBL.: fonti: Arch. Stor. Com. di Ascoli, Ms. 25 (contiene copia del processo informativo del 1611, lettere per la beatificazione, attestati di grazie ricevute, ecc.). Studi: Z. Boverio, *Annalium seu Sacrarum Historiarum Ord. Min. S. Francisci qui Capuccini nuncupantur,* II, Lione 1639, pp. 718-50; P. G. Giovannini, *Vita del Ven. Servo di Dio fra Serafino da Monte Granaro,* Urbino 1709; D. Svampa, *Vita di S. Serafino da Montegranaro,* Bologna 1904; C. De Pelissanne, *Vie admirable de S. Seraphin de Montegranaro,* Lione 1923 (trad. ital. Loreto 1940); Emidio d'Ascoli, *La vita e l'arte di frate Paolo Augusto Mussini,* Reggio E. 1926, pp. 16 sgg.; Luca da Monterado, *Contributo per una bibliografia di S. Serafino da Montegranaro,* in *L'Italia Francescana,* XVII (1942), pp. 141-47; XVIII (1943), pp. 49-53; XXIV (1949), pp. 219-23, 280-86; P. Bernardino da Lapedona, *Le dimore di S. Serafino, ibid.,* XX (1945), pp. 117 sgg.; *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* IV (1950), p. 470; G. Fabiani, *Ascoli nel Cinquecento,* I, Ascoli 1957, pp. 134-35 e 403-404. V. anche *Acta SS. Octobris,* VI, Tongerloo 1794, pp. 128-60; *Anal. Boll.,* XLVIII (1930), pp. 437-38; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 450, n. 10; *Lex. Cap.,* coll. 1583-84; *Vies des Saints,* X, pp. 400-403; Bonaventura von Mehr, in LThK, IX^2, col. 682.

Giuseppe Fabiani

SERANO (Serrano), vescovo, santo. In un elenco delle reliquie venerate nella chiesa di S. Salvatore di Oviedo, compilato probabilmente dall'autorità ecclesiastica verso la metà del sec. XI per i pellegrini, compare questa semplice indicazione: « Extra arcam ipsam [la cosiddetta « arca santa » di Oviedo] habentur corpora sanctorum martirum Eulogii... et sancti Serani episcopi ». Non c'è nessuna notizia sull'epoca, sulla vita, né sulla sede di S. Ad Oviedo se ne celebrava la festa con rito doppio prima all'8 e poi all'11 marzo.

Bibl.: Holweck, p. 901; D. de Bruyne, *Le plus ancien atalogue des reliques d'Oviedo,* in *Anal. Boll.,* XLV (1927), pp. 93-96.

Justo Fernández Alonso

SERAPIA, santa, martire: v. Sabina e Serapia.

SERAPIO, santo, martire. S. nacque a Londra nel 1179 da Rotlando Scoto, capitano e nobile gentiluomo della corte di Enrico II. Educato cristianamente dai genitori, ottenne, ancor giovanetto, di accompagnare verso il 1190 il padre alla Terza Crociata, sotto il comando di Riccardo Cuor di Leone e prese parte alla conquista di Tolemaide (S. Giovanni d'Acri) e all'assedio di Ascalona.

Al ritorno la nave si arenò sulle coste venete e, nel proseguire il viaggio per terra, i naufraghi furono fatti prigionieri dal duca d'Austria.

Liberati il re e il padre Rotlando, S. fu trattenuto in ostaggio e per la sua bontà entrò in grazia del principe Leopoldo. Appresa poi la morte dei genitori, rimase alla corte d'Austria, dove si dedicò ad opere di pietà e a soccorrere i poveri. Seguí il duca Leopoldo nella spedizione in aiuto del re di Spagna contro i Mori, desideroso di poter combattere i nemici della religione cristiana. Vinta la resistenza degli Albigesi nel Mezzogiorno della Francia, le truppe d'Austria giunsero in Spagna quando già i Mori erano stati sconfitti il 19 lugl. 1212. Tuttavia S. rimase al servizio del re Alfonso di Castiglia, prendendo parte alle successive conquiste. Morto Alfonso, il 16 ott. 1214, S. ritornò in Austria e prese parte col duca Leopoldo alla Quinta Crociata nel 1217, prima in Palestina e poi in Egitto.

Ritornato in Austria accompagnò nel 1221 Donna Beatrice di Svevia, che andava sposa a s. Ferdinando di Castiglia. In Daroca conobbe s. Pietro Nolasco, fondatore dell'Ordine di Maria S.ma della Mercede e decise di abbracciare l'Istituto nel 1222. Si dedicò per primo alla cura e alla istruzione religiosa degli schiavi liberati e poi alla questua delle elemosine per la redenzione nella Spagna e in Francia.

Nei primi mesi del 1229 compí la prima redenzione in Algeri insieme con s. Raimondo Nonnato, liberando centocinquanta schiavi e nello stesso anno prese parte col fondatore alla conquista delle Baleari, dove fondò i primi conventi dell'Ordine.

Nel 1232 insieme con s. Raimondo Nonnato ritornò ad Algeri e riscattò duecentoventotto schiavi. Nel ritorno costoro, rimproverati dai santi per i loro vizi si ammutinarono. Una terribile tempesta, placata per le preghiere dei due redentori, li ridusse a chiedere perdono.

Per comando del Nolasco, partí poi per l'Inghilterra per diffondervi l'Ordine, ma la nave fu assalita dai corsari, che lo percossero barbaramente e, credendolo morto, lo abbandonarono nudo sulla spiaggia deserta. Soccorso e vestito da alcuni pescatori, raggiunse a Londra alcuni parenti. Scacciato dall'Inghilterra perché disapprovava le spoliazioni dei beni della Chiesa passò in Scozia e in Irlanda.

Ritornato in Spagna nel marzo 1240 compí una redenzione in Murcia di novantotto schiavi e poco dopo un'altra di ottantasette in Algeri. Rimasto ivi in ostaggio per liberare altri infelici, i Mori irritati per la sua predicazione e per le conversioni da lui fatte, lo legarono ad una croce di S. Andrea, gli ruppero le giunture, ne estrassero gli intestini avvolgendoli ad un àrgano e gli troncarono il capo. Cosí ridotto in pezzi compí il suo martirio il 14 nov. 1240.



Serafino da Montegranaro. Augusto Mussini, *Vocazione di S.* Ascoli Piceno, Chiesa dei Cappuccini (sec. XX).

Il culto tributatogli *ab immemorabili* fu confermato da Urbano VIII il 23 marzo 1625.

Nel processo per la conferma del culto la biografia venne accolta come storica senza alcuna discussione che sarebbe stata invece assolutamente necessaria. Nella stessa data della sua festa (14 nov.) è commemorato un altro s. Serapio e forse a questo fatto è dovuta l'assegnazione a questa data della memoria del nostro S. È invocato contro i reumatismi e l'artrosi.

Bibl.: A. Román, *Historia general de la Orden de la Merced,* I, Madrid 1618; Processo per la conferma del culto a Parigi, *Bibl. Nat.*, Imprimés, H. 1339, nn. 7098-7105 (nell'archivio Vaticano sono conservati i processi ordinari tenutisi a Barcellona nel 1719 [*Proc. 1016*] e a Gerona nel 1718 [*Proc. 1017*]); A. Dempere, *Vida de s. Serapio mártir,* Puig 1780; Benedetto XIV, *De Servorum Dei beatificatione,* Prato 1840, II, cap. 24, nn. 167-69; *Vies des Saints,* XI, pp. 445-46.

Vincenzo Ignelzi

SERAPIONE, santo: v. Sette Dormienti.

SERAPIONE, santo, martire: v. Cereale, Pupolo, Caio e Serapione, ss., mm.

SERAPIONE, santo, martire: v. Geronide, Leonzio, Serapione e cc., ss., mm.

SERAPIONE, santo, martire: v. Marcellino, tribuno, Mannea, sua moglie e cc., ss., mm.

SERAPIONE, santo, martire di Alessandria. Eusebio di Cesarea, a proposito dei moti anticristiani scoppiati nel 248 in Egitto, riferisce una lettera di Dionigi, vescovo di quella città, a Fabio, vescovo di Antiochia, in cui sono raccontati i diversi episodi della persecuzione ad Alessandria. Dopo aver ricordato il martirio di Apollonia, Dionigi continua: « Essi (i persecutori) presero ancora nella sua casa S., gli fecero subire duri tormenti, gli ruppero tutte le giunture delle membra e lo gettarono dalla camera alta, con la testa all'ingiú » (Eusebio, *Historia Ecclesiastica*, VI, xli, 8).

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, non ha conservato il ricordo di questo martire che non è neppure menzionato nei Sinassari bizantini.

Il culto di S. è stato impiantato in Occidente da Floro, che introdusse in blocco, secondo la traduzione latina della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio fatta da Rufino, tutti i martiri di Alessandria sotto Decio, al 20 febb. nel suo Martirologio. Adone divise la lunga notizia di Floro e già nel *Vetus Romanum* si vede comparire, alla data arbitraria del 14 nov., la menzione di S. solo con un elogio dipendente sempre da Eusebio-Rufino. Usuardo conserva la memoria di S. al 14 nov. abbreviando leggermente l'elogio di Adone. Da Usuardo, questo elogio passò integralmente nello stesso giorno nel *Martirologio Romano,* mentre nel Martirologio di P. Galesini la redazione ne è lievemente diversa.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 377 e 226 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 515; Quentin, pp. 294-96, 419, 446, 457, 611; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 521, n. 3; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, II (= *Sources chrétiennes,* 41), Parigi 1955, p. 147; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 342.

Joseph-Marie Sauget

SERAPIONE, santo, martire di Alessandria. Al 13 lugl., il *Martirologio Geronimiano* annuncia: *In Alexandria Serapionis.*

Nello stesso giorno, i Sinassari bizantini commemorano un martire omonimo ma senza indicazione topografica. La breve notizia a lui dedicata, riassunta da una *passio* oggi perduta, permette tuttavia di concludere l'identità dei due martiri. In effetti, vi è detto che sotto l'imperatore Severo (Settimio-Severo, 193-211) S. fu condotto dinanzi al governatore *Aquilas* per essere interrogato. Ora, si sa con certezza che un personaggio di tal nome era prefetto d'Egitto nell'anno X di Severo (v. H. Delehaye, op. cit., p. 27); si sa anche, attraverso tale notizia, che S. confessò apertamente la sua fede davanti al giudice e fu condannato a morire bruciato.

Ignorato dai martirologi storici medievali, il culto di S. fu introdotto in Occidente nel sec. XVI dal Baronio che, allo stesso 13 lugl., inserí un breve elogio del martire alessandrino nel *Martirologio Romano.*

Bisogna notare che in quel giorno, P. Galesini aveva inserito nel suo Martirologio la commemorazione dei martiri alessandrini della persecuzione di Decio: Serapione, Agatone e Arsenio. Serapione è quello che nei martirologi occidentali viene celebrato al 14 nov. (v.); i suoi due compagni sono sconosciuti, a quanto pare. P. Galesini si riferiva alla loro *passio* descritta da un certo monaco, Artemano.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 231 e 166 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 310; *Acta SS. Iulii,* III, Venezia 1747, p. 481; *Synax. Constantinop.*, col. 817, n. 1; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.*, XL (1922), pp. 75, 90; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 373, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 285, n. 5; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 421.

Joseph-Marie Sauget

SERAPIONE, santo, martire di Alessandria: v. Cirino, Serapione e Leonzio, fratelli, ss., mm.

SERAPIONE, vescovo di Antiochia, santo. Si sa da Eusebio di Cesarea, che parla di S. piú

volte nella sua *Historia Ecclesiastica* (V, XIX, 1-2) che questi, successore di Massimino, fu il nono vescovo di Antiochia, l'ottavo dopo gli Apostoli, e che si levò apertamente contro l'eresia dei Frigi (*ibid.*), durante l'impero di Commodo (180-192) (*ibid.*, V, XXII, 1). Eusebio fa ancora allusione all'attività letteraria di S. (*ibid.*, VI, XII, 1-2) e finalmente precisa che il suo successore fu Asclepiade nel 211 (*ibid.*, VI, XI, 4). Verosimilmente bisogna identificare in S. l'omonimo vescovo di Antiochia, menzionato al 14 ayyār (= 14 magg.) nel *Martirologio siriaco* del sec. IV, benché nulla ci autorizzi ad affermare che morí martire. I Sinassari bizantini lo ignorano.

In Occidente, Adone per primo introdusse S. nel suo Martirologio, alla data arbitraria del 30 ott., con un breve elogio che, oltre alla menzione della sede di S., fa allusione alla sua vasta cultura. Questo elogio passò quasi totalmente allo stesso giorno nel Martirologio di Usuardo, e il Baronio lo inserí a sua volta, a questa data, nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 490; *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 248-52; Quentin, pp. 480, 610; F. Nau, *Un martyrologe et douze ménologes syriaques*, in PO, X, p. 16, l. 8; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 485, n. 11; Eusebio di Cesarea, *Historia Ecclesiastica*, ed. G. Bardy, II (= *Sources Chrétiennes*, 41), Parigi 1955, pp. 59-60, 65, 101, 102-103; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 331.

Joseph-Marie Sauget

SERAPIONE, santo, martire in Cirenaica: v. Teodoro, Ireneo, Serapione e Ammonio, ss., mm.

SERAPIONE, santo, martire in Egitto: v. Vittorino, Vittore e cc., ss., mm.

SERAPIONE, santo, martire di Roma: v. Erma, Serapione e Polieno, ss., mm.

SERAPIONE, il Sindonita, monaco in Egitto, santo. S. (sec. IV?) è noto dalla *Storia Lausiaca* di Palladio (BHG, II, p. 235, n. 1617b: v. anche *ibid.*, pp. 235-36, nn. 1618, 1618a, 1618c). Si conserva anche in armeno (BHO, p. 229, nn. 1045-46) e in siriaco (*ibid.*, pp. 229-30, n. 1047) una traduzione piuttosto ampliata dell'originale greco. F. Nau, studiando un tempo la storia di s. Taide (v.) ha attribuito a S. la conversione dell'ex cortigiana, identificando questi due personaggi con i protagonisti della narrazione posta sotto il nome di Serapione, senza altra qualifica, nella Collezione alfabetica degli *Apophthegmata Patrum* (PG, LXV, coll. 412-13; v. anche BHG, II, p. 236, n. 1618b), mentre nella storia di Taide, colui che la convertí porta il nome di Pafnuzio (o anche Bessarione in siriaco).

S. era soprannominato *sindonita* a causa del mantello (sindone) che era l'unica sua veste. L'esercizio della virtú e dell'ascesi gli avevano fatto acquisire una tale padronanza su se stesso e un tale distacco da ogni cosa, che aveva anche meritato l'epiteto di « impassibile ».

Palladio racconta che una volta, spinto da zelo missionario, si vendette ad una famiglia di commedianti all'unico scopo di convertirla al Cristianesimo, cosa che ottenne dopo un certo tempo. Restituí ai neofiti, loro malgrado, il denaro versato per il suo acquisto e si separò da essi.

Viaggiò molto, perché partí dall'Egitto per la Grecia: Atene e Sparta (dove si vendette ad una famiglia manichea, ripetizione, nelle diverse fasi, dello stesso avvenimento prima narrato). Sarebbe anche riuscito a fare un viaggio a Roma e, secondo alcuni mss. della *Storia Lausiaca* sarebbe morto a Roma, mentre altri testi precisano « nel deserto » (eremo). Questa doppia lezione si spiega perfettamente nella tradizione dello stesso testo greco.

Nello studio su s. Taide già menzionato, F. Nau non ha mancato di segnalare la scoperta, allora recente, nella regione di Antinoe, a poca distanza l'una dall'altra, di due tombe il cui epitafio portava rispettivamente il nome di S. e di Taide.

I Sinassari bizantini commemorano S. il Sindonita sia al 21 marzo, sia al 28 ag. È stato peraltro rilevato (v. Serapione vescovo di Thmuis) che la data della commemorazione di S. al 21 marzo era stata scelta da C. Baronio, a causa dell'omonimia, per la commemorazione di s. Serapione di Thmuis.

Bibl.: *Synax. Constantinop.*, coll. 551-52 (= *Synax. Sel.* al 21 marzo); 929-32 (= *Synax. Sel.* al 28 ag.); F. Nau, *Histoire de Thaïs*, in *Annales du Musée Guimet*, XXX, 3, Parigi 1903, pp. 51-114; Palladio, *Storia Lausiaca*, ed. C. Butler (= *Texts and Studies*, VI, n. 2), Cambridge 1904, pp. 109-116, pp. 213-16 (= note 68-69); S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 421.

Joseph-Marie Sauget

SERAPIONE, vescovo di Thmuis, santo. Al 21 marzo, il Baronio introduce nel *Martirologio Romano* il seguente elogio: « Ad Alessandria, il beato Serapione anacoreta, poi vescovo di Thmuis, uomo di grande virtú, che, mandato in esilio a causa del furore degli Ariani, se ne andò verso il Signore ».

Come confessa lo stesso Baronio, fu lui a comporre l'elogio sulla base della menzione, in quel giorno, da parte dei martirologi storici, di un « Serapione anacoreta », che egli identificò con il celebre vescovo di Thmuis nel Basso Egitto.

Effettivamente, si ritrova, con qualche variante, nei Martirologi di Floro, di Adone e di Usuardo la prima parte dell'elogio del *Romano*, senza l'indicazione dell'episcopato di S., commemorato, per conseguenza, senza allusione al suo esilio. Floro aveva ripreso l'elogio dal *Martirologio Geronimiano* e non vi è prova che permetta di identifi-

care questo con l'omonimo vescovo di Thmuis, il cui culto, peraltro, non è documentato da alcun calendario orientale.

Non è men vero, comunque, che S. di Thmuis ha sempre goduto di una grande celebrità nella storia della Chiesa. S. Girolamo gli dedicava già un breve capitolo nel *De viris illustribus* (PL, XXIII, cap. XCIX, coll. 737-38): gli dà il titolo di « Scolastico »; ne vanta l'intelligenza, ne celebra l'amicizia con s. Antonio il Grande (m. 356) e ricorda la sua attività letteraria, facendo allusione al trattato *Adversus Manichaeum*, all'opera *De Psalmorum titulis* ed alle sue epistole. Il trattato *Adversus Manichaeum* è pubblicato in PG (XL, coll. 900-25), seguito da un'ed. della sua *Epistola ad monachos* (*ibid.*, coll. 925-41).

Questa lettera è differente da quella, pubblicata da R. Draguet, in versione siriaca e armena, che S. aveva mandata dopo la morte di s. Antonio il Grande, ai discepoli di lui, Isaac e Sarmatas.

Della vita di S. prima del suo episcopato si sa soltanto che si era ritirato nel deserto con Amoun e che era diventato uno dei piú illustri discepoli di Antonio (v. s. Atanasio, *Vita s. Antonii*, capp. 82, 91, *epistola ad Dracontem*, cap. 7).

Abitualmente è identificato con S. di Thmuis il destinatario della lettera di s. Atanasio d'Alessandria *ad Serapionem fratrem* sulla morte di Ario (m. 336; PG, XXV, coll. 685-89) poiché quattro altre lettere dello stesso autore contro gli Pneumatomachi sono esplicitamente indirizzate « ad Serapionem episcopum Thumueos » come è attestato dalla tradizione manoscritta (*ibid.*, XXVI, coll. 529-676). Notiamo infine, a proposito delle relazioni tra s. Atanasio e S., che si conserva la traduzione latina di una delle *lettere festali* (340-341?) che il vescovo di Alessandria gli destinava quando S. era già vescovo di Thmuis (*ibid.*, coll. 1412-13).

Lo storico Sozomeno cita S. di Thmuis come uno dei personaggi celebri del suo tempo (*Hist. Eccl.*, III, XIV, 42) e riferisce che fu mandato a capo di una missione di cinque vescovi egiziani a Costantinopoli (ca. 356) presso l'imperatore Costanzo II per intercedere in favore di s. Atanasio (*ibid.*, IV, IX, 6).

Non si può affermare che S. abbia partecipato di persona al concilio di Sardica (343), poiché la lista dei vescovi che conclude gli Atti del concilio fa figurare i nomi di tutti coloro che ne accettarono i decreti, anche se avevano dato soltanto la loro adesione per iscritto (Mansi, III, col. 68).

Al Sinodo di Seleucia (359) è il vescovo ariano Tolomeo a comparire col titolo di Thmuis (Epifanio, *de Haeresibus*, LXXIII, 26). Fu quindi poco tempo dopo la sua missione presso Costanzo II, forse in seguito al fallimento di questa, che S. venne mandato in esilio, fatto attestato da s. Girolamo.

Secondo il complesso dei documenti citati, si può fissare approssimativamente l'episcopato di S. tra gli anni 340 e 356.

Non è questa la sede per trattare di questo santo come teologo, basta ricordare che fu un ardente difensore della fede di Nicea contro gli Ariani e i Manichei, come, peraltro, è testimoniato dalle sue continue relazioni con s. Atanasio.

Segnaliamo concludendo che il nome di S. è particolarmente legato ai moderni studi sulla storia della liturgia, dopo che, verso la fine del secolo scorso, è stato ritrovato al Monte Athos il cosiddetto *Eucologio di Serapione*, documento assai importante per lo studio della liturgia egiziana nel sec. IV. L'autenticità di questo opuscolo è tuttavia ben lungi dall'essere dimostrata. Lo studio teologico del contenuto rivelerebbe piuttosto un autore ariano, il che escluderebbe quindi la paternità di S., almeno per quella che è la sua forma attuale. Questo, in ogni caso, non impedisce, come ammette B. Botte, l'ultimo in ordine di data che si è occupato di questo problema, che si possa attribuire a S. la redazione originale del documento trasmesso sotto il suo nome.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 133; *Acta SS. Martii*, III, Venezia 1736, pp. 259-60; Tillemont, VIII, pp. 143-45, 696; A. Brinkmann, *Die Streitschrift des Serapion von Thmuis gegen Manichäer*, in *Sitzungsberichte der Akad. Wissenschaften*, Berlino 1894, pp. 479-91; G. Wobbermin, *Altchristliche liturgische Stücke aus der Kirche Aegyptens nebst einem dogmatischen Brief des Bischofs Serapion von Thmuis* (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, nuova serie, II, 3 b), Lipsia 1898; E. Kurtz, *Zum Euchologion des Bischofs Serapion*, in *Byzantinische Zeitschrift*, VIII (1890), pp. 645-46; J. Wordsworth, *Bishop Serapion's Prayer Book, an Egyptian Sacramentary dated probably 350-356*, Londra 1910²; H. Leclercq, s.v. *Messe* XXIV. *Anaphore de Sérapion*, in DACL, XI, coll. 606-12; R.P. Casey, *Serapion of Thmuis against the Manichees* (= *Harvard theological studies*, XV), Cambridge (Mass.) 1931; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 154-55, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 106, n. 5; G. Bardy, s.v. *Sérapion de Thmuis*, in DThC, XIV, coll. 1908-12; *Vies des Saints*, III, pp. 460-61; B. Capelle, *L'anaphore de Sérapion, essai d'exégèse*, in *Le Muséon*, LIX (1946), pp. 425-43; R. Draguet, *Une lettre de Sérapion de Thmuis aux disciples d'Antoine* (*A.D. 356*) *en version syriaque et arménienne*, in *Le Muséon*, LXIV (1951), pp. 1-25; Sozomeno, *Historia ecclesiastica*, ed. J. Bidez- G.C. Hansen [= CB, 50], Berlino 1960, pp. 125, l. 18; 149, l. 6; A. Hamman, in LThK, IX², coll. 682-83; M. Roncaglia, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 376-77; P. Rodopoulos, *The Sacramentary of Serapion. From a thesis for the degree of B. Litt. within the University of Oxford*, in *Theologia*, XXVIII (1957), pp. 252-75, 420-39, 579-91; id., *Doctrinal Teaching in the « Sacramentary » of Serapion of Thmuis*, in *The Greek Orthodox Theological Review*, IX (1963-64), pp. 201-14; B. Botte, *L'eucologe de Sérapion est-il authentique?*, in *Oriens christianus*, XLVIII (1964), pp. 50-56; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 198.

Joseph-Marie Sauget

SERENA, santa. Adone fu il primo che inserí nel suo Martirologio una S., presunta sposa dell'imperatore Diocleziano. Successivamente la menzione passò negli altri martirologi fino al *Romano*,

che pose la commemorazione al 16 ag. Si tratta di una notizia storicamente falsa, giacché Lattanzio, che visse alla corte di Diocleziano, nel *De mortibus persecutorum, 15*, afferma che la moglie si chiamava Prisca e la figlia Valeria e che furono costrette a compiere riti pagani.

Di un'imperatrice S., moglie di Diocleziano, parlano invece i leggendari *Atti* di s. Marcello (BHL, II, p. 777, n. 5234) e di Susanna (*ibid.*, p. 1147, n. 7937). Qui effettivamente si narra come l'imperatrice S., sposa di Diocleziano, intervenne per difendere i cristiani dalla persecuzione. Può darsi che Adone si sia basato su questi testi per trarre, con evidente esagerazione, conclusioni sulla santità di S. Si tratta, quindi, di un nome da depennare dal Martirologio.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.*, VII, p. 69; *Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 631-32; III, pp. 263-65; Quentin, pp. 436, 460, 578; *Comm. Matyr. Rom.*, p. 343; Holweck, p. 899; *Vies des Saints*, VIII, p. 282; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 284.

Gian Domenico Gordini

SERENA, santa, martire di Spoleto. Solo nella leggendaria *Vita* di s. Savino, vescovo di Spoleto (BHL, II, p. 1080, nn. 7451-55) si trovano brevissimi cenni sulla vita di S. Questa vedova avrebbe esercitato con encomiabile zelo l'amore del prossimo ed avrebbe avuto una grande venerazione per il vescovo Savino. Testi posteriori riferiscono che subí il martirio durante la persecuzione di Diocleziano, ma sono cenni che non si discostano dalla genericità, comuni ad altri martiri. Né di piú se ne sapeva nel sec. X, quando il vescovo di Metz, Teodorico, ottenne di trasferire le reliquie nella sua sede episcopale (970), l'unica notizia che allora si aggiunse è che la santa, sepolta nel monastero di S. Savino, presso Spoleto, godeva di grande venerazione popolare. Con la traslazione delle reliquie il culto si estese anche a Metz generando poi uno sdoppiamento. S. è commemorata il 7 dic., come s. Savino, il 30 genn. ed il 22 novembre.

Bibl.: *Inventio Sanctorum*, in PL, CXXXVII, col. 366; *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 642-44; *Catalogus Codicum hagiograph. Latinorum*, I (= *Subsidia hagiographica*, n. 2), Bruxelles 1889, pp. 465, 482; BHL, II, p. 1100, nn. 7589, 8054.

Gian Domenico Gordini

SERENO (fr. *Serein*), eremita a Chantemerle, santo. Chantemerle è un piccolissimo villaggio a sessanta km. a Sud-Ovest di Épernay (Marne). Anticamente apparteneva alla diocesi di Troyes, oggi a Châlons-sur-Marne. L'esistenza di una « cella » di s. S. vi è indicata nell'826, in occasione di una traslazione di reliquie di s. Sebastiano (Mabillon, *Annales*, IV, 1, Venezia 1735, p. 374); nel 1135 vi fu fondata un'abbazia di canonici regolari, con il titolo del santo. S. era venerato anche nel priorato di Celle-sur-Chantemerle, dipendente dall'abbazia benedettina di Moutier-la-Celle, vicino a Troyes. Dal sec. XIII è festeggiato anche a Parigi, e dal XIV in Normandia.

Di questo personaggio si sa solo che condusse vita eremitica a Chantemerle, certamente nel sec. VII. I Bollandisti hanno pubblicato (*Acta SS. Octobris*, I, Parigi 1867, pp. 338-53) una leggenda tardiva (BHL, II, p. 1101, n. 7592), qualificandola come favolosa. In effetti non ha né valore, né interesse.

La festa di S. figura al 2 ott. nei breviari di Moutier-la-Celle, del XIII e del XIV sec., nei breviari di Parigi del XIII e del XV, in un breviario di Bayeux del XIV e in un breviario di Saint-Brieuc del XV sec. (Leroquais, *Les Bréviaires*, I, p. 255; II, pp. 341, 469; IV, pp. 28, 124, 213, 255).

La menzione *Sancti Sereni confessoris* si trova anche nel Martirologio di Usuardo, alla data del 2 ott., ma senza indicazione di luogo. Poiché questi era bene informato sulla diocesi di Troyes, dal momento che localizza altri sette santi in quella città e nel suo territorio, c'è da dubitare che il personaggio da lui menzionato debba identificarsi con S. di Chantemerle.

Bibl.: *Vies des Saints*, X, pp. 35-36; Ch. Dereine, in DHGE, XII, coll. 405-406 (s. v. *Chantemerle*); J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (=*Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 81, 313-14.

Philippe Rouillard

SERENO, santo, martire in Egitto: v. Plutarco, Sereno, Eraclide e cc., ss., mm.

SERENO, vescovo di Marsiglia, santo. S. fu il nono vescovo di Marsiglia e ben noto nella storia della Chiesa universale per essere stato il primo degli iconoclasti occidentali: avendo visto nella sua Chiesa dei mercanti orientali che si dedicavano al culto delle immagini, sospettando pratiche poco ortodosse, prese una misura categorica: fece distruggere tutte le immagini della diocesi. Per questo fatto, Gregorio Magno gli scrisse una lettera (599) biasimandolo per aver distrutto nelle chiese le immagini sacre che costituivano per gli analfabeti una forma di catechismo murale, avversando cosí un'usanza universale. Avendo il vescovo dubitato dell'autenticità della lettera recatagli dal monaco romano Ciriaco, Gregorio gliene scrisse una seconda (600) ancora piú aspra, richiamandolo alla prassi comune della Chiesa circa le immagini, da non adorare, ma da conservare nelle chiese a scopo catechetico, e rimproverandolo di accogliere presso di sé uomini di dubbia fama.

Precedentemente (596) S. aveva ricevuto una lettera di Gregorio Magno in cui gli raccomandava il monaco Agostino (v.) che andava col suo seguito a predicare in Inghilterra. Un'altra lettera ricevette nel 601 in favore dei discepoli di Agostino.

Secondo una leggenda S. sarebbe partito per Roma per scusarsi col papa, ma si ammalò a Biandrate, vicino a Vercelli, dove morí il 2 ag. 602 (?). Qui egli è patrono del paese, festeggiato con grande apparato nell'anniversario della sua morte.

A Marsiglia, invece, il suo culto non è molto antico; mons. di Belzunce vi introdusse la festa il 20 apr. 1730. Il 9 ag. 1747, la città ebbe una reliquia da Vercelli, e in quell'occasione venne pubblicata una notificazione con un profilo biografico del santo. Mons. de Mazenod, durante un'epidemia accaduta mentre era vescovo di Marsiglia (1837-1861) ottenne da Biandrate la reliquia di un braccio di S. e la depose solennemente nella chiesa cattedrale, chiedendo a Roma la conferma del culto, cosa che fu concessa.

A Marsiglia sono dedicate a S. una chiesa ed una strada. Molti nomi patronimici sono stati formati sul suo: Serein, Céré, Sérène, Sernen, e parecchie chiese gli sono dedicate sotto queste forme sia in Francia, sia in Italia. È invocato per ottenere il bel tempo. Nell'*Ordo* marsigliese è festeggiato l'11 agosto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* I, Venezia 1750, pp. 157-67 (con i brani piú importanti delle lettere di Gregorio M.); J.-H. Albanes, *Armorial et sigillographie des évêques de Marseille,* Marsiglia 1884, p. 42; Jaffé-Wattenbach, nn. 1435, 1736, 1800, 1828, 1831; G. de Rey, *Saints des Églises de Marseille,* Marsiglia 1885; *Gallia christ. nov.,* II, coll. 29-32; DThC, VII, col. 773; Duchesne, *Fastes,* I, p. 276; A. Rey, *Monseigneur de Mazenod,* Marsiglia 1928, pp. 70-74, 88 sgg.; DACL, X, 2, col. 221; *Catholicisme,* V, col. 1253; Réau, III, p. 1201; É. Brouette, in LThK, IX², col. 686.

Marie-Odile Garrigues

SERENO (Sinero, Sireno), santo, martire di Sirmio. La *passio* di S. è conservata soltanto in latino e pubblicata da Ruinart (BHL, II, p. 1101, n. 7595).

Greco di nascita, S. aveva lasciato ogni cosa per vivere in solitudine (da cui l'appellativo di « monaco » che gli è stato assegnato) ed esercitava il mestiere di giardiniere in vicinanza della città di Sirmio in Pannonia.

Al tempo della persecuzione di Massimiano (Galerio) egli restò nascosto per un certo tempo poi, credendosi salvo, ritornò a casa.

Il martirio ebbe luogo in conseguenza di un avvenimento piuttosto banale: avendo un giorno visto la moglie di uno degli ufficiali dell'imperatore avvicinarsi un po' troppo liberamente alla sua dimora, in un'ora insolita, in compagnia di due sue serventi, S. si permise di far notare a quella donna il suo atteggiamento equivoco, ma colei se ne offese vivamente, riferí tutto al marito che se ne dolse presso l'imperatore ed ottenne da lui un ordine per il governatore, perché costui giudicasse il caso. Questi fece venire S. alla sua presenza per interrogarlo. S. ne sarebbe uscito dopo essersi giustificato raccontando i fatti dinanzi al marito della donna, se la sua reazione non avesse fatto sospettare al governatore che egli era cristiano. S. non lo nascose e venne condannato a morte seduta stante, per non aver sacrificato agli idoli.

Secondo la *passio,* avrebbe subito il martirio un 23 febb., senza che sia precisato l'anno.

Il *Martirologio Geronimiano* commemora S. (*Senerus*) a Sirmio il 22 febb. con XVI o LXII compagni a seconda dei mss; ma nella *passio* si parla soltanto di S. e quei martiri non hanno originariamente nulla a che fare con il santo. Lo stesso calendario, al 23 febb. ripete la commemorazione sotto la forma (restituita da H. Delehaye) « Sirmi in Pannonia Sinerotis ». Probabilmente bisogna vedere in Arôṭôs o Erôtos del *Martirologio siriaco* del IV sec., in quel giorno, una corruzione del nome del martire di Sirmio (v. la spiegazione di H. Delehaye su una tale possibilità).

Che il nome del martire fosse *Sineros* piuttosto che Sereno è provato anche da due epitafi cristiani rinvenuti nel cimitero cristiano di Sirmio, nei quali una certa Artemidora dichiara di essersi costruita, da viva, la tomba *ad domnum Synerotem* (CIL, III, 10233), ed una Aurelia Aminia « titulum posuit ad beatu Syneroti Marture » (*ibid.,* 10232; su queste iscrizioni cf. G. B. De Rossi, *Bullettino di Archeologia Christiana,* 1885, pp. 144-45).

In Occidente, Floro per primo introdusse S. (*Syrenus*) e i suoi sessantadue supposti compagni, nel suo Martirologio, al 23 febb., componendo un lunghissimo elogio sulla base sia del *Martirologio Geronimiano,* sia della *passio* latina. Adone, a sua volta, riprese l'elogio di Floro, mentre Usuardo lo abbreviò notevolmente, preferendo tuttavia la forma di *Sirenus* per il nome del martire: inoltre sviluppò maggiormente, in modo banale, la fine dell'elogio che si riferisce ai « compagni » di S.

Nel *Martirologio Romano,* C. Baronio riprese letteralmente l'elogio di Usuardo, ivi compresa l'aggiunta relativa ai « compagni » di S. con la sola differenza che egli preferí ritornare alla forma *Sireno* per il nome del santo, e trasformò in settantadue il numero dei martiri commemorati con lui.

Alla fine del suo studio su S., S. Le Nain de Tillemont indicava che a Billon nella Bassa Alvernia, si onora, nello stesso 23 febb., un s. Sinero (fr. *Sinère*), deformato in *Cerneaf* nella forma popolare, di cui si pretendeva di possedere il corpo nella chiesa dello stesso nome.

Nella cattedrale di Clermont-Ferrand, inoltre, se ne celebrava l'Ufficio al 10 magg. Alcuni, sempre secondo Tillemont, identificano questo santo con il martire di Sirmio, cosa che, a suo parere, non si basa su alcuna prova.

Bisogna anche notare, che in seguito ad una deformazione di *Sirmium* in *Fermum,* la città italiana di Fermo nelle Marche pretendeva che S. fosse un martire locale.

Un'altra tradizione localizza in Spagna il santo. In quanto alla città di Sirmio, pare, come ha rilevato H. Delehaye, che avesse conservato il culto del suo martire, e che la basilica a lui dedicata si trovasse nel cimitero della città, dove sono stati scoperti i due importanti epitafi cristiani surriportati.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae ecclesiae romanae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 73 e 84 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 97; *Acta SS. Februarii,* III, Venezia 1736, pp. 364-66; Tillemont, V, pp. 254-56, 687-88; Quentin, pp. 186, 328, 419, 481; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, p. 13, 1. 4; Delehaye *Origines,* pp. 134, 256; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 110, nn. 57, 62; III, p. 112, n. 1; *Vies des Saints,* II, pp. 471-73; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 73-74, nn. 3-4; Mariani, BS, p. 30; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 186.

Joseph-Marie Sauget

SERF (lat. *Servanus*), abate, santo. Il monastero cistercense che fiorí a Culross in Fife (Scozia) tra il XIII e il XVI sec. era dedicato a S. o *Servanus* ed occupava il luogo di un piú antico monastero fondato nel V sec. da questo santo.

Le leggende medievali e gli storici moderni hanno suggerito che si trattava in realtà di due santi di questo nome, uno vissuto nel V e l'altro nell'VIII sec. Fonte principale di questa confusione sembra essere stato un ms. della *Vita* di S. del XIII sec. (ora alla Biblioteca dell'arcivescovo Marsh a Dublino) pieno di assurde storie di miracoli e di grossolani errori cronologici. Quanto detto in questa *Vita* ha influenzato tardi scrittori medievali scozzesi quali Andrew Wyntoun (1350-1420) priore del Priorato agostiniano di S. Serf a Lochleven oltre ai compilatori del Breviario di Aberdeen pubblicato nel 1509.

Respingendo le incoerenze delle leggende medievali i fatti fondamentali che emergono dallo studio delle fonti dimostrano che S. era un abate o un vescovo missionario che alla fine del sec. V fondò lo stabilimento monastico di Culross in Fife da cui organizzò la conversione di molti paesi vicini. Questa attività missionaria di S. e della sua fondazione monastica può essere seguita attraverso le antiche dedicazioni di chiese e toponimi, lungo le attuali contee di Fife, Perth, Clackmannan e Kinross, con estensioni a Nord fino ad Aberdeen e ad Ovest fino a Lanark e Dumbarton.

Il monastero di S. Serf fu anche base di addestramento per altri importanti missionari tra cui il piú noto è s. Chentigerno o Mungo di Glasgow (v.) educato a Culross all'inizio del sec. VI.

Centro del culto di S. fu la chiesa abbaziale di Culross dove le sue reliquie furono venerate dai pellegrini per tutto il Medioevo, sebbene la devozione a lui rivolta fosse diffusa in tutto il regno di Scozia. La festa si celebrava prima della Riforma il 1° lugl., festa che non ricomparve nel Proprio scozzese successivo alla Riforma. Tuttavia sono numerose le chiese moderne dedicate al suo nome compresa la parrocchia cattolica di Highvalleyfield in Fife, situata presso l'antico centro del culto del santo a Culross.

Bibl.: *Breviarium Aberdonense,* I, Londra 1852, ff. XV-XVI, XXV; W. F. Skene, *Chronicles of the Picts and Scots,* ibid. 1867, pp. 412-20; *Acta SS. Iulii,* I, Roma 1867, pp. 50-53; A. P. Forbes, *Kalendars of Scottish Saints,* Edimburgo 1872, pp. 445-47; J. M. Mackinlay, *Ancient Church Dedications in Scotland: Non-Scriptural Dedications,* ibid. 1914, pp. 483-89; G. A. F. Knight, *Archaeological Light on the Early Christianizing of Scotland,* I, Londra 1933, pp. 292-96; W. D. Simpson, *The Celtic Church in Scotland,* Aberdeen 1935, pp. 71-72.

David Mc Roberts

SERGEANT, Riccardo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, Martiri di.

SERGIO, santo, martire: v. Eugenia, Filippo, Claudia e cc., ss., mm.

SERGIO, santo, martire: v. Mauro, vesc. di Bisceglie, Pantaleone e Sergio, ss., mm.

SERGIO, santo, martire: v. Sabaiti, xx Martiri, ss.

SERGIO, santo, martire di Cesarea di Cappadocia (?). Ignoto alle fonti agiografiche greche, nonché ai Sinassari bizantini, questo preteso martire è conosciuto soltanto da una *passio* latina (BHL, II, pp. 1101-102, n. 7598).

Al tempo degli imperatori Diocleziano e Massimiano, Sapricio, governatore dell'Armenia e della Cappadocia, di passaggio per Cesarea, ordinò che gli fossero condotti i cristiani della città onde costringerli a sottomettersi ai decreti imperiali relativi al culto ufficiale. Il fatto coincideva con le celebrazioni annuali in onore di Zeus.

L'offerta dei sacrifici era in pieno svolgimento quando S., magistrato in pensione divenuto eremita nei dintorni della città, giunse all'improvviso. La sua preghiera interruppe la cerimonia, impedendo al sacerdote degli idoli di proseguire. Subito si attribuí la causa del fenomeno al fatto che i cristiani erano stati fino allora lasciati in libertà. S. però intervenendo spiegò la vera ragione di questa situazione improvvisa, venne arrestato, condotto dinanzi al governatore, giudicato con una procedura molto spiccia e condannato alla decapitazione, quindi giustiziato. Era un 24 febb.

I cristiani potettero tuttavia raccogliere le reliquie che, dopo essere state deposte in casa di una pia donna, furono in seguito trasportate in Spagna, presso la città andalusa di Betula (o Ubeda).

Ci si può chiedere se questa *passio* latina non sia stata composta precisamente per assicurare meglio il culto del martire S., venerato in quella località.

Tuttavia, al 24 febb. (= *VI Kal. Martii*) si ritrova nel *Martirologio Geronimiano* la menzione di un certo S. (*Syrgi*, o anche *Georgi*) che si può collegare all'annuncio di Cesarea di Cappadocia. H. Delehaye ha dimostrato che di fatto la data di commemorazione del 24 febb. era il risultato di una confusione, e quindi il duplicato di una memoria del 2 marzo (= *VI Non. Martii*) che si trova anche nel *Geronimiano*, di *Georgi* (*Georgii*) a Cesarea di Cappadocia.

Lo studioso bollandista, con l'appoggio del *Martirologio siriaco* del sec. IV ha dimostrato che di fatto si trattava del martire Gordio di Cesarea (v. BSS, VII, col. 121).

Questo rilievo della scarsa attendibilità della data del 24 febb. induce a mettere seriamente in dubbio il valore dell'informazione della *passio* latina che la dà come data del martirio di S. di Cappadocia. La fortuna di tale data e del martire doveva tuttavia essere durevole, poiché Floro nel suo Martirologio introdusse la commemorazione: « In Caesarea Cappadociae, sancti Sergi martyris », che Adone riportò tale e quale, aggiungendo tuttavia: « cuius gesta praeclarissima habentur » per confusione con l'omonimo, compagno di Bacco (v. Sergio e Bacco). Da Adone, questo elogio ampliato passò nel Martirologio di Usuardo e finalmente fu introdotto da C. Baronio nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 98; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 461-63; Quentin, pp. 328, 419, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 113, n. 1; 122, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 75, n. 4.

Joseph-Marie Sauget

SERGIO il Confessore, santo. Nato a Costantinopoli da illustre famiglia, la sua iconodulia gli valse di comparire davanti all'imperatore Teofilo (829-42). Dopo esser stato trascinato, come un malfattore, per l'agora con catene al collo, venne incarcerato. Poi lo spogliarono dei propri beni e lo esiliarono insieme alla moglie Irene ed ai figli. Molte vessazioni e sofferenze ebbe da patire in quell'esilio dove piamente morí (*Synax. Constantinop.*, col. 682, n. 5).

Con la notizia del Sinassario di Sirmond coincide generalmente quella appena piú ampia del *Menologio di Basilio* (in PG, CXVII, col. 453 CD; tener presente che si tratta della parte non originale del sinassario), salvo quanto concerne il nome dell'imperatore persecutore, il quale non è piú Teofilo ma Leone. Se fosse dimostrata l'identificazione del nostro S. con il padre del patriarca Fozio, dovrebbe trattarsi di Leone l'Isaurico (810-21). A questo proposito, occorre ricordare che Fozio stesso dice dei propri genitori che essi erano persone ricche e importanti e che furono esiliati ed abbandonati da tutti al punto da meritare la corona del martirio (*Epp.* 2 e 142, ed. I. N. Balettas, Londra 1864, pp. 145, 459; *Ep.* III, 63, in PG, CII, col. 972 D-73A; cf. *Ep. II*, 64; *ibid.*, col. 877 B).

Anche un agiografo di poco posteriore a Fozio, Basilio di Tessalonica, nella sua *Vita s. Euthymii* (n. 12) asserisce che il padre di Fozio fu vittima, con i figli, della persecuzione iconoclasta (L. Petit, *Vie et office de saint Euthyme le Jeune*, Parigi 1904, p. 25[5-10]; F. Dvornik, *Les légendes de Constantin et de Méthode vues de Byzance*, Praga 1933, p. 144). Inoltre lo pseudo Simeone Magistro e il Continuatore di Teofane rivelano il nome rispettivamente del padre di Fozio, lo spatario Sergio (Symeon Magister, *Annales, De Michele et Theodora*, 29, in PG, CIX, col. 729 C) e della madre Irene (Theoph. Cont., *Chronogr.*, IV, 22, *ibid.*, CIX, col. 189 B). Secondo Simeone, quel Sergio aveva rapito, per sposarla, una monaca; un giorno in cui era andato a visitarlo s. Michele di Sinnada, vedendo quella sua moglie incinta del futuro patriarca Fozio, quasi a prevenire il male che avrebbe commesso « l'anticristo » volle percuoterla per ucciderne il feto; appena nato il bambino, S. lo portò da s. Giovanniccio, il quale pure profetizzò sinistramente a suo riguardo; onde il dolore del padre (Symeon Magister, op. cit., 29-30, *ibid.*, CIX, coll. 729 C - 32 AB). Il racconto ha il sapore delle ben note calunnie antifoziane.

Sappiamo invece da Fozio stesso, il quale lo chiama suo zio paterno, che s. Tarasio, patriarca di Costantinopoli, di cui è risaputa l'origine patrizia (*Vita Tarasii*, I, 2, *ibid.*, XCVIII, col. 1386 D), era fratello di quello spatario S. (*Ep.* I, 2 e 24, *ibid.*, CII, coll. 609 B, 818 B - 20 A; p. 877 BC) e che i propri fratelli (figli quindi di quel S.) erano il patrizio Tarasio (*Ep.* 12, ed. Balettas, p. 258), i protospatari Sergio e Costantino (*Epp.* 7 e 15; id., pp. 249, 266; cf. Cedreno, *Historiae compendium*, in PG, CXXI, col. 1045 C) e Teodoro (*Ep.* 17, ed. Balettas, p. 274).

Comunemente ammessa dagli ortodossi (da Papadopoulos-Kerameus in poi) e dagli apologisti cattolici di Fozio (per es. F. Dvornik), l'identificazione rimane dubbia, sia perché nulla permette di ricorrere all'intervento di una mano ignaziana per spiegare l'eventuale omissione del nome di Fozio nella citata notizia del sinassario, sia per il fatto curioso che nell'iscrivere questi nel Tipico della Grande Chiesa (cf. *Anal. Boll.*, LXXXV, [1967], p. 53) Nicola il Mistico, successore e parente di Fozio, non abbia pensato di ricordarne anche i genitori.

Comunque sia, la memoria di S., con il titolo di *homologetès*, è iscritta il 13 magg. nei sinassari posteriori. Similmente nel Martirologio Gallicano.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, III, Parigi 1866, p. 241; A. Papadopoulos-Kerameus, *Il patriarca Fozio come santo padre della Chiesa ortodossa cattolica* (in gr.), in *Byzantinische Zeitschrift*, VIII (1900), pp. 647-71 (cf. *Anal. Boll.*, XXI [1902], p. 209); *Synax. Constantinop.*, col. 682, n. 5; coll. 681-82[57], 683-84[34-39]; F. Dvornik, *Le schisme de*

Photius. Histoire et légende, Parigi 1950, p. 524 (correggere: 13 marzo = 13 magg.); S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 422-23; H. Ahrweiler, *Sur la carrière de Photius avant son patriarcat,* in *Byzantinische Zeitschrift,* LVIII (1965), pp. 350-55; K. Bonis, *I santi Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi e la basilica di s. Demetrio di Tessalonica,* in *A Cirillo e Metodio. Volume commemorativo del 1100 anniversario* (in gr.), I, Tessalonica 1966, pp. 280-82 (oltre ad essere fratello di s. Tarasio, S. il Conf. era anche il nipote di s. Platone e il cugino dei ss. Teodoro Studita, Giuseppe di Tessalonica, Sergio il Nicetiate, Costantino e Metodio e di s. Teodora); v. anche s.v. in *Enciclopedia religiosa e morale* (in gr.), X, Atene 1967, col. 102.

Daniele Stiernon

SERGIO, santo, martire di Eleuteropoli: v. Gaza, lx Difensori di, ss.

SERGIO, Magistro, santo. Era originario di Nikêtia, paese vicino ad Amastris nella provincia di Paflagonia. Figlio di santi genitori era parente dell'imperatrice Teodora (842-856), nativa pure di Nikêtia, e del figlio di lei, l'imperatore Michele III (842-867). Assunto all'alta dignità di « Magistro » fondò, nel golfo di Nicomedia, tra i due porti di Kalos-Agros e di Dorkon, un monastero dedicato alla *Theotókos* e chiamato del *Nikêtiátès.* Ardente zelatore della fede ortodossa lottò molto per il trionfo dottrinale del culto delle immagini sacre.

Quando la flotta bizantina si mosse verso Creta, allora occupata dagli Arabi, l'imperatore Michele e tutto il senato, considerando l'intelligenza di S. e la sua abilità nel dirigere gli affari pubblici, riuscirono a mala pena a convincerlo di accettare il comando supremo dell'esercito greco. Giunto in Creta, vi morí e fu sepolto provvisoriamente nel vicino monastero detto poi « del Magistro ». In seguito le sue spoglie vennero trasferite nel monastero da lui fondato sul golfo di Nicomedia.

La notizia del sinassario (riassunto di una *Vita* perduta) dalla quale abbiamo ricavato quanto precede, trova una conferma in un altro documento agiografico del sec. IX, la *Vita* dei ss. David, Simeone e Giorgio (BHG, I, p. 152, n. 494) che, nel ricordare i tentativi fatti dagli iconoduli presso Teodora per il ristabilimento delle immagini, pone S. il *Niketiate* a capo degli « uomini ortodossissimi, membri del Senato e primi del Consiglio » imperiale, prima cioè di Teoctisto, Barda e Petrona (*Anal. Boll.,* XVIII [1899], p. 245[31]). S. sarebbe quindi da identificare con Manuele Magistro, zio di Teodora, al quale gli storici hanno attribuito una parte decisiva in tale ristabilimento. A lui pure si è pensato leggendo nelle cronache arabe che, nell'853, Damietta (Egitto) fu presa dalla flotta bizantina comandata da Ibn Qatūna (per Al-Nqtūna o il *Niketiate*). Il nostro santo sarebbe anche il S. magistro e logoteta generale attestato dai sigilli (V. Laurent, *Sergios magistros et logothète général,* in *Byzantinische Zeitschrift,* XXXIII [1933], pp. 345-46) e il S. magistro e logoteta del dromo, della corrispondenza di Fozio (PG, CII, coll. 928 BC, 929 AC).

In tale carica sarebbe succeduto a Teoctisto nell'856 e la spedizione cretese, nel corso della quale trovò la morte, sarebbe quella della primavera dell'866. Su tutto questo v. Grégoire (cit. in bibl.), il quale però non ha notato che, nella primavera dell'866, logoteta del dromo era Simbazio (Leone Grammatico, *Chronographia, ibid.,* CVIII, col. 1076 A; Teofane Cont., *Chronographia,* IV, 40; *ibid.,* CIX, col. 219 C; cf. D. A. Miller, *The Logothete of the Drome in the Middle Byzantine Period,* in *Byzantion,* XXXVI [1966], pp. 463, 465, 469).

Piú problematica è l'identificazione con il nostro S. del senatore Sergio della corrispondenza di s. Teodoro Studita che lo chiama anche *exédelphos* (*Ep.* 44, in PG, XCIX, coll. 1068D-69 AB; *Ep.* 73, 79, 90, in A. Mai, *Nova patrum bibliotheca,* VIII, 1, Roma 1871, pp. 59-60, 79). Secondo tale ipotesi, S. sarebbe stato nominato *hýpatos* sotto Irene (797-802) o già sotto Costantino VI (790-97) e sarebbe nipote di s. Platone, cugino dei ss. Teodoro Studita, Tarasio patriarca e Sergio il confessore, infine zio di s. Teodora e dei ss. Cirillo e Metodio. Inoltre avrebbe sofferto varie vessazioni durante la persecuzione iconoclasta e, in quel periodo, fornito notizie sulla resistenza ortodossa all'esiliato Teodoro Studita. Però non si vede come il medesimo personaggio, trentenne ca. alla fine del sec. VIII fosse ancora nell'866 in grado di guidare una spedizione militare. Anche supponendo che la promozione al consolato di S. parente dello Studita risalisse al regno di Michele I (811-813) rimane strano che il governo bizantino abbia affidato ad un ottantenne il comando generale dell'esercito per la campagna di Creta. O forse la spedizione alla quale allude il sinassarista non è quella dell'866, ma quella dell'843? Bisognerebbe allora rinunciare alle identificazioni proposte dal Grégoire. Il problema esige ulteriori ricerche.

Nel sec. XI, il santuario cretese detto « del Magistro » perché primo luogo di sepoltura di S., era creduto fondazione del magistro Niceforo Foca (Michele Attaliate, *Storia,* ed. I. Bekker, Bonn 1853, p. 228[12-13]); può darsi che fosse del nostro l'immagine del « Magistro "vittorioso" » (νικητής) che si vedeva in quella chiesa (*ibid.,* p. 228[13-14]).

Nei sinassari di Sirmond e di Chifflet la memoria di S. Magistro è ricordata il 28 giugno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* VII, Parigi 1867, pp. 349-50; K. Doukakis, *Mégas Synaxaristès,* VI (giug.), Atene 1893, pp. 334-35; *Synax. Constantinop.,* coll. 777-78; H. Grégoire, *Études sur le neuvième siècle. I. Un grand homme inconnu: le magistre et logothète Serge le Nicétiate,* in *Byzantion,* VIII (1933), pp. 515-34; K. G. Bonis, *I santi Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi e la basilica di s. Demetrio di Tessalonica,* in *A Cirillo e Metodio. Volume commemorativo del 1100 anniversario* (in gr.), I, Tessalonica 1966, pp. 255-57, 279-80.

Daniele Stiernon



SERGIO detto di Radonež. *Icona di S. davanti alla Vergine.* Leningrado, Ermitage (secc. XV-XVI).

SERGIO, detto di RADONEŽ, santo. Riformatore della vita monastica in Russia nel '300, nacque verso il 1314, da una famiglia nobile della regione di Rostov, ricevendo al Battesimo il nome di Bartolomeo. Portato da ragazzo piuttosto alla vita contemplativa, dimostrava poca passione per lo studio e perciò ricevette un'istruzione relativamente limitata. Verso l'età di quindici anni la sua vita subí un brusco cambiamento. Perdendo i poderi, la sua famiglia (il padre Cirillo, la madre Maria, i due fratelli Stefano e Pietro) fu costretta ad abbandonare il territorio di Rostov e a cercare rifugio nella cittadina di Radonež, nella regione di Mosca. Egli aveva una ventina d'anni quando i genitori, fattisi monaci, morirono. Allora egli stesso volle assumere l'abito monacale. Insieme con il fratello maggiore, Stefano, già monaco nel monastero detto Chotkov, egli si stabilí nella località, allora deserta, ove si trova ora il monastero della cosiddetta *Troice-Sergievskaja Lavra.* Qui i due fratelli costruirono una piccola chiesa, dedicandola al nome della S.ma Trinità (russo: *Svetaja Troica*). Il fratello Stefano non poté però affrontare la dura vita di anacoreta, e andò a Mosca, per entrare nel monastero detto Bogojavlenskij (dell'Epifania).

Nel 1337 ca., all'età di ventitré anni, Bartolomeo assunse l'abito monastico cambiando il nome di Battesimo in quello di Sergio. Circa due anni il giovane monaco passò in solitudine nel luogo della futura Laura che doveva portare il suo nome. A poco a poco intorno a lui vennero a stabilirsi altre persone che desideravano imitare la sua ascesi e vivere la vita monastica. Cosí, nel corso di alcuni anni si formò una comunità monastica, di dodici monaci, che costituirono il nucleo del futuro monastero. Dal titolo della chiesa (la S.ma Trinità, *Sv. Troica*), il monastero ebbe la denominazione di *Troicka Lavra,* il cui primo egumeno fu Metrofane. Dopo la sua morte, verso il 1354, a capo della comunità monastica venne eletto S., il fondatore. Secondo la narrazione degli agiografi, i monaci che componevano la comunità ebbero per un certo periodo di tempo a combattere contro grandi difficoltà, prima di poter affermare il loro centro monacale. L'erezione del monastero della S.ma Trinità in questa località, sino a poco prima deserta, diede inizio ad una colonizzazione. Intorno ad esso si venne a stabilire un abitato (la futura città di Sergiev [Gorod], oggi Zagorsk, a settantuno Km. da Mosca) che cresceva sempre di piú, e nello stesso tempo nel monastero cominciarono ad affluire, grazie specialmente a pie donazioni, ricchezze di beni immobili e mobili. Il fratello di S., il monaco Stefano, ritornò qui, per qualche tempo, portando con sé il giovane figlio Giovanni (Ivan). Assecondando una richiesta del metropolita di Mosca, Alessio, come anche del patriarca costantinopolitano Filoteo, il quale nell'estate del 1354 inviò presso il monastero della S.ma Trinità una sua ambasceria con una speciale missiva, l'egumeno S. introdusse la regola della vita monastica cenobitica, che ebbe più tardi una particolare diffusione nei monasteri russi. Allo stesso tempo nel monastero della S.ma Trinità veniva introdotta la regola liturgica di Gerusalemme. Il monastero stesso diventò ben presto uno *scriptorium* per copiare mss. con testi liturgici e religiosi. Un periodo di crisi, significò per S., il ritorno di suo fratello Stefano. In seguito ad un conflitto sorto a causa sua, S. dovette abbandonare il monastero e ritirarsi in altro luogo, dove fondò un convento, dedicato all'Annunciazione. Dinnanzi alle preghiere dei monaci, egli poi ritornò nel monastero della S.ma Trinità, continuando ad esercitarvi la funzione di egumeno. La fama della sua pia operosità impose una venerazione generale verso di lui, sia da parte dei laici, i rappresentanti cioè del potere civile ed il popolo, sia da parte dei religiosi. Cosí il metropolita di Mosca e di tutta la Russia, Alessio (nato ca. nel 1300, morto il 12 febb. 1378), voleva vederlo suo successore, ma egli rifiutò questa offerta. Con consigli ed interventi, S. esercitò un influsso considerevole sull'attività dei vari principi russi dell'epoca. A lui si attribuisce inoltre la fondazione di qualche decina di monasteri, a capo dei quali furono posti i suoi discepoli. In considerazione di ciò egli venne definito « padre del monachesimo » nella Russia settentrionale. Morí il 25 sett. 1392, all'età di settantotto anni e dopo piú di mezzo secolo di vita monastica. Nel 1448 venne riconosciuto santo. La sua memoria

viene celebrata nell'anniversario della morte (25 sett.), e al 5 di lugl.

Nel 1463 a Novgorod venne costruita una chiesa che fu dedicata alla sua memoria. Il monastero fondato da lui, la cosiddetta *Troice-Sergievskaja Lavra,* dedicata alla S.ma Trinità, e, successivamente, a s. S. stesso, costituisce anche oggi uno dei piú noti centri della vita ecclesiastica in Russia.

BIBL.: *Istoričeskoe opisanie svjatotroickija Sergievy Lavry,* Mosca 1842; I. Martinov, *Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, pp. 168, 232-33; Archim. Leonid, *Žitie prepodabnago i bogonosnago otca našego Sergija čudotvorca i pochvalnoe emu slovo napisannyja učenikom ego Epifaniem Premudrym v XV vêkê,* S. Pietroburgo 1885 (= *Pamjatniki drevnej pismennosti i iskusstva,* n. LVIII); E. Golunbinskij, *Prepodobnyj Sergij Radonežskij i sozdannaja im Troickaja Lavra. Žizneopisanie prepodobnago Sergija i putevoditel po Lavrê,* Sergiev Posad 1892; id., *Rêč o značenii prepodobnago Sergija Radonežskago v istorii našego monašestva,* in *Bogoslovskij vestnik* 1892, novembre, pp. 173-89; V. O. Ključevskij, *Značenie prepodobnago Sergija Radonežskago dlja russkago naroda i gosudarstva,* ibid., pp. 190-207; V. Eingorn, *O značenij prepodobnago Sergija Radonežskago i osnovannoj im obiteli v russkoj istorii,* Mosca 1899; Arcivesc. Sergij, *Polnyj mêsjaceslov Vostoka.* II *Svjatoj Vostok,* Vladimir 1901, pp. 298, 200-211, 246; V. A. Kadlubovskij, *Očerki po istorii drevnerusskoj literatury žitij svjatych,* Varsavia 1902, pp. 171-79; V. Jablonskij, *Pachomij Serb i ego agiografičeskie pisanija,* S. Pietroburgo 1908; N. Š. Tichonravov, *Drevnie žitija prepodobnago Sergija Radonežskago,* Mosca 1916; A. D. Sedelnikov, *Iz oblasti literaturnogo obščenija v načale XX veka,* in *Izvestiji Otdelenija russkago jazyka i slov.,* XXXI (1926), pp. 159-71; G. P. Fedotov, *Svjatye drevnej Rusi X-XVII X,* Parigi 1931, pp. 137-52; N. Zernov, *St. Sergius Builder of Russia,* Londra 1937; G.P. Fedotov, *Treasury of Russian Spirituality,* New York 1948, pp. 50-84; V. P. Zubov, *Epifanij Premudryj i Pachomij Serb.;* K. Voprosnu, *o redakcijach žitija Sergija Radonežskago,* in *Trudy Otdela drevnerusskoj literatury,* IX (1953) pp. 145-58; I. Smolitsch, *Russisches Mönchtum. Entstehung, Entwicklung und Wesen 988-1916,* Würzburg 1953; O. A. Belobrova. *Posolstvo konstantinopolskogo patriarcha Filoteja k Sergiu Radonežskomu,* in *Soobščenija Zagorskago gosud. Istor. chudoz. Muzeje-zapovednika,* II (1958), pp. 12-18; I. Dujčev, in *Byz. Zeitschrift,* LII (1959) p. 231; P. Kovalevsky, *Saint Serge et la spiritualité russe,* Parigi 1958; B. Stasiewski, in LThK, IX², col. 689.

Ivan Dujčev

SERGIO, santo, martire di TIBERIOPOLI: v. TIBERIOPOLI, martiri di, ss.

SERGIO I, papa, santo. In concorso con l'arciprete Teodoro e l'arcidiacono Pasquale, eletti papi dalle due opposte fazioni che avevano già turbato l'elezione del defunto pontefice Conone, veniva eletto dalla maggioranza, nella cappella di S. Cesario sul Palatino, il presbitero S., che ricevette la consacrazione il 15 dic. 687.

Di famiglia siriana oriunda di Antiochia, S. era nato a Palermo (dove il padre Tiberio si era definitivamente stabilito forse per sfuggire agli Arabi) ed era venuto poi a Roma, sotto il pontificato di Adeodato II (672-676), entrando quasi subito nel clero romano, dove percorse una carriera assai rapida; accolito verso il 680, S. veniva fatto da Leone II presbitero del titolo di S. Susanna a metà del 683, ritrovandosi già papa alla fine del 687. Superata, con il suo riconoscimento come pontefice legittimo, la grave crisi provocata dalla triplice elezione, S. I intraprese il suo pontificato mostrandosi subito all'altezza dell'arduo compito che l'attendeva.

Estinto lo scisma romano dell'antipapa Pasquale, che spogliato della dignità sacerdotale e rinchiuso in un monastero morí nell'ostinatezza nel 692, S. riuscí a comporre nel 698, dopo lunghe trattative, lo scisma istriano, che s'era trascinato per quasi un secolo e mezzo; ma dove rifulse maggiormente la fermezza d'animo del papa fu nel conflitto con Bisanzio per la questione del concilio Trullano, convocato da Giustiniano II nel 692 e cosiddetto dalla sala a cupola (*trullus*) del palazzo imperiale in cui si tennero le riunioni (cf. Hefele-Leclercq, III, 1, pp. 560-81). Poiché tra i centodue canoni promulgati dal predetto concilio, noto anche con la denominazione di *Quinisesto* per il fatto che pretendeva d'integrare i decreti dogmatici e disciplinari del V e del VI concilio ecumenico, dei quali gli Orientali lo riguardavano come un complemento, ve n'erano vari tendenziosi, quali, per es., quelli contenenti la condanna del celibato ecclesiastico già stabilito nella Chiesa latina, la proibizione di raffigurare Gesú Cristo col simbolo dell'agnello, ecc., il papa S., a cui detti canoni furono mandati per la ratifica, si rifiutò energicamente di approvarli, « eligens ante mori quam novitatum erroribus consentire », come afferma il *Liber pontificalis* (p. 373).

Il papa non si piegò a sottoscrivere le deliberazioni del concilio Trullano neppure quando l'imperatore furibondo, inviò a Roma il suo protospatario Zaccaria, perché, sull'esempio di quanto aveva fatto Costante II con Martino I, traducesse S. prigioniero a Bisanzio. Ma i tempi erano ormai cambiati, per cui in difesa del papa non solo si levò tutto il popolo di Roma, ma anche la maggior parte dell'*exercitus Italiae,* insorgendo con tale veemenza contro il messo imperiale, che si vide costretto, per salvare la vita, ad implorare il perdono del pontefice ed a rifugiarsi, atterrito, nell'appartamento papale. Ciò chiaramente dimostrava « a che grado di potenza e di favore nazionale fosse giunta l'autorità dei papi » (cf. F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medioevo,* ed. L. Trompeo, III, Roma 1939, p. 211); il vescovo di Roma poteva, infatti, contare ormai sull'aiuto tanto dei Romani che degli Italiani contro le soperchierie bizantine e longobarde.

Per quanto riguarda l'attività spirituale, S. continuò le cure dei suoi predecessori verso l'Inghilterra, ricevendo a Roma il re dei Sassoni occidentali, Ceadwalla, a cui impartí egli stesso il Battesimo in Laterano il 10 apr. 689, e concedendo nel 693 il pallio a Bertwald, che, come arcivescovo di Canterbury, poteva estendere la sua giurisdizione



SERGIO e BACCO. *Immagine di B.* (part.). Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Osvaldo Böhm)

sulle chiese anglosassoni; consacrò arcivescovo Willibrordo (695), inviandolo ad evangelizzare i Frisoni; introdusse nella Messa il canto dell'*Agnus Dei*. S. è ricordato anche per il suo mecenatismo a favore delle chiese di Roma, e per aver edificato nell'interno della basilica vaticana il sepolcro a s. Leone Magno, che era stato « il primo pontefice ad essere nuovamente sepolto in Vaticano dopo che per quasi tre secoli i vescovi di Roma si erano fatti deporre nei cimiteri urbani » (cf. R. U. Montini, *Le tombe dei papi*, Roma 1957, p. 45).

Pontefice pio ed erudito, S. morí a Roma l'8 sett. 701, dopo tredici anni, otto mesi e ventidue giorni di pontificato, e venne sepolto in S. Pietro. La commemorazione che di lui si trova nel primitivo calendario di s. Willibrordo prova che il culto di questo papa deve essere cominciato subito dopo la sua morte. Il *Martirologio Romano* lo ricorda sotto la data dell'8 sett., giorno in cui si celebra la sua festa.

BIBL.: *Acta SS. Septembris*, III, Parigi 1868, pp. 425-45; H. K. Mann, *The lives of the Popes in the early Middle Ages*, I, 2, Londra 1902, pp. 77-104; C. Diehl, *Choses et gens de Byzance*, Parigi 1926, pp. 173-211; A. Saba, *Storia dei papi*, I, Torino 1936, pp. 284-89; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 398-409; *Vies des Saints*, IX, pp. 173-75; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 509-11; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 202-205, 424-27.

Niccolò Del Re

SERGIO e BACCO, santi, martiri. Sebbene siano stati molto venerati nell'antichità (particolarmente S.) sia in Oriente che in Occidente, di essi si conosce ben poco di sicuro, poiché la *passio*, di cui rimangono redazioni in diverse lingue (BHG, II², p. 238, nn. 1624-25; BHO, p. 231, nn. 1025-55; BHL, II, p. 1101, nn. 7599-7607; PG, CXV, coll. 1005-32) ha scarso valore storico.

Secondo questo scritto S. e B. erano soldati e occupavano un alto grado nel palazzo di Massimiano; accusati come cristiani da nemici invidiosi, furono condotti al tempio di Giove ed invitati a sacrificare; poiché si rifiutarono furono degradati e fatti girare, per scherno, con vesti muliebri per le vie della città. Riuscito vano un altro tentativo da parte dello stesso imperatore per farli apostatare, furono inviati da Antioco, duce della provincia Siro-Eufratese, perché fossero uccisi. Nel *castrum* di Barbalisso, dopo un interrogatorio, B. fu sottoposto alla flagellazione durante la quale morí; il suo corpo fu lasciato insepolto, ma i cristiani lo raccolsero di notte e lo seppellirono in una grotta vicina. S. invece fu costretto a camminare con chiodi ai piedi attraverso i *castra* di Saura, Tetrapirgio e Rosapha, finché fu condannato alla decapitazione. Fu sepolto nello stesso luogo del martirio e sulla sua tomba fu eretto un piccolo oratorio; quando la pace fu restituita alla Chiesa, accanto al *castrum* di Rosapha fu costruita una grande chiesa in cui fu trasferito il corpo del martire, il 7 ott., anniversario della sua morte.

Se si eccettua l'indicazione topografica, tutte le altre notizie della *passio* sono incerte, ma esse possono essere completate e rettificate per mezzo di altre fonti, con le quali si può almeno delineare la storia del loro culto e particolarmente di quella di S.

Con molta probabilità i due martiri non perirono sotto Massimiano, che non regnò mai nella Siria Eufratese, ma al tempo di Massimino Daia; essi dovevano essere aggregati alle legioni di confine ed ivi furono uccisi. La topografia indicata dalla *passio* può essere accolta, nonostante che l'itinerario attribuito ad Antonino di Piacenza affermi: « Deinde venimus in civitate Suras... in ipsa passi sunt sanctus Sergius et sanctus Bacchus, et ad duodecim millia intus in heremo inter Saracenos requiescit sanctus Sergius in civitate Tetrapyrgio » (CSEL, XXXIX, p. 191). È certo comunque che a Rosapha c'era soltanto il corpo di S. e che il suo culto è stato prevalentemente piú diffuso, lasciando talvolta in ombra quello di B.

Nei martirologi piú antichi la loro festa è segnata al 7 ott. (nel *Martirologio Geronimiano* i loro nomi sono orribilmente storpiati e confusi, si leggono però ben chiaramente nel frammento spagnolo di esso: cf. *Anal. Boll.*, LXXXII [1964], p. 23), ma essi furono certamente uccisi in giorni diversi a poca distanza l'uno dall'altro, poiché in

Siria erano festeggiati rispettivamente il 1° ott. (Bacco) e il 7 ott. (Sergio), mentre nel calendario latino del Sinai sono commemorati insieme il 20 ott. (cf. *Anal. Boll.*, LXXV [1957], p. 122).

La piú antica notizia della festa di S. ci è data da Teodoreto di Ciro, il quale attesta che essa era celebrata con gran concorso di popolo (PG, LXXXIII, col. 1033). Senza dubbio il suo sviluppo fu causato dalla costruzione della grandiosa basilica fatta all'inizio del sec. V ad opera del vescovo Alessandro di Gerapoli nella Frigia, nella cui giurisdizione si trovava il santuario, e per la cui opera insieme con gli edifici annessi, il vescovo aveva speso quasi trecento libbre d'oro: « magnum id ipsum templum fabricatum est et illi altissimi muri et alia intra eandem munitionem aedificia... in quam fere trecentas auri libras expendimus et ecclesiam sub debito fecimus » (cf. Schwartz, *Acta Conciliorum*, IV, pp. 182, 185; Mansi, V, coll. 915, 943). Attorno al santuario, divenuto centro di pellegrinaggi, e al quale accorrevano anche le tribú nomadi a sud dell'Eufrate, si formò un villaggio che l'imperatore Giustiniano chiamò Sergiopoli, arricchendolo e abbellendolo con acquedotti, fortezze ed altre opere (Procopio, *De aed. Iust.*, II, 9).

La fama dei miracoli operati a Sergiopoli si diffuse anche in Occidente come attesta Gregorio di Tours: « Multa signa in populis facit [Sergius], curans infirmitates sanansque languores fideliter deprecantium. Unde agitur ut ex hoc ingentia basilicae vel promittuntur vota vel munera deferantur » (*De gloria martyrum*, I, 97, in PL, LXXI, coll. 790-91). Tra questi offerenti ci fu anche il re persiano Cosroe II che a due riprese donò alla basilica, tra l'altro, due croci d'oro e una grande patena.

Le reliquie del santo erano sparse dappertutto ed innumerevoli chiese gli furono dedicate in Siria, Arabia, Iraq, Iran, Costantinopoli, Peloponneso, Macedonia, Creta, Caria, Isauria e altrove (cf. *Anal. Boll.*, LVII [1949], pp. 104, 308; LXX [1952], pp. 119, 125, 130; LXXI [1953], pp. 84, 88, 334, 336; Procopio, *De aed. Iust.*, V, 9). Esse erano arrivate anche in Gallia e Gregorio di Tours attesta che ne possedeva e le aveva poste nel Battistero della chiesa di S. Perpetuo della sua città (cf. *Hist. Francorum*, VII, 31; X, 31). Chiese in loro onore esistevano anche a Roma, dove il papa Gregorio III (731-41) rifece ed ampliò un vecchio oratorio (*Lib. Pont.*, I, p. 420) e a Ravenna (Agnello, *Lib. Pont.*, p. 86).

Per devozione verso il santo numerose persone prendevano il suo nome al Battesimo. Nel periodo bizantino S. e B. furono costituiti ed invocati come protettori delle milizie e nell'iconografia tra i secc. VI e XI sono sempre effigiati come ufficiali.

In tutti i martirologi occidentali e in quelli orientali la loro festa è segnata al 7 ottobre.

Bibl.: Tillemont, V, pp. 491-96; *Acta SS. Octobris*, III, Parigi 1868, pp. 833-83; *Anal. Boll.*, XIV (1895), pp. 373-95; Quentin, pp. 205, 342, 442, 571; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 545; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 439; P. Peeters, *Les ex-voto de Khosrau Aparwez à Sergiopolis*, in *Anal. Boll.*, LXV (1947), pp. 5-56; A. Poidebard - R. Mouterde, *A propos de Saint Serge,*



Sergio e Bacco. *Effigie di S.* Salonicco, Chiesa di S. Demetrio (sec. VII).

ibid., LXVII (1949), pp. 109-16; cf. pp. 104-105; *Vies des Saints*, X, pp. 191-97; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, col. 388; J. Kollwitz, *Die Grabungen in Resafa*, in *Neue Deutsche Ausgrabungen im Mittelmeergebiet und im Vorderen Orient*, Berlino 1959, pp. 45-70; I. M. Fiey, *Les Saints Serge de l'Iraq*, in *Anal. Boll.*, LXXIX (1961), pp. 102-14; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 316.

Agostino Amore

Iconografia. Questi due santi militari sono piú spesso rappresentati insieme, mentre Sergio compare isolatamente soltanto in qualche caso, come, ad esempio, nell'affresco del transetto del *Protaton* sul Monte Athos.

Comunque, S. e B. sono sempre giovani riccamente vestiti, ornati della collana d'oro che contraddistingueva i dignitari della corte bizantina (occorre notare che questo particolare è stato talvolta considerato come un attributo ricordante qualche genere di martirio).

La diffusione del loro culto in Oriente, dalla



Sergio e Bacco. *Ritratto di B. con s. Gregorio Magno.* Roma, Chiesa di S. Maria *Antiqua* (sec. VIII).

(foto Soprintendenza Foro Romano e Palatino)

Siria alla Mareotide, fa sí che la maggior parte delle immagini sia da attribuirsi all'arte orientale. Passata in Occidente, la devozione ai due martiri ha avuto nobili espressioni nell'affresco di Santa Maria *Antiqua* in Roma (sec. VIII) assai deteriorato, in cui tuttavia si leggono ancora i nomi, nei mosaici della Martorana a Palermo e del Duomo di Monreale (sec. XII), nel sarcofago del Museo lapidario di Verona, proveniente dalla chiesa di S. Silvestro a Nogara (sec. XII) e, piú tardi, nel sec. XVI, nel mosaico di Lorenzo Bastiani in San Marco di Venezia. Questo elenco, naturalmente, ha un valore indicativo, poiché le rappresentazioni dei due santi in Occidente sono piú numerose.

Tali opere, tuttavia, sono per la maggior parte derivazioni di una assai piú importante iconografia orientale che spazia dal VI al XVI sec., sebbene, come si vedrà, esistessero icone raffiguranti i due fratelli ancor prima del V sec.

Tra le immagini piú antiche, risalenti appunto al VII sec., sono il mosaico della chiesa di S. Demetrio in Salonicco, la patena d'argento custodita nel Museo dell'Hermitage, in cui S. e B. compaiono imberbi, con la testa nimbata. A questi lavori di oreficeria si accompagnano quelli in avorio, quale il cofanetto bizantino custodito nel Museo del Bargello a Firenze (sec. XII) che porta sui lati le immagini dei martiri.

Altrettanto, e forse ancora piú interessanti, sono le raffigurazioni degli affreschi nella chiesa rupestre di Direkli Kilise in Cappadocia (sec. X), in cui S. e B., come al solito di aspetto giovanile, hanno ricche clamidi rosa e bianche, e tengono con la destra stretta al petto una croce.

Assai simili sono le figure dei mosaici di Daphni (sec. XII) e quelle affrescate sul pilastro Sud-Ovest della chiesa di Lesnovo (sec. XIV). Vengono, infine, i già citati affreschi del *Protaton* sull'Athos, risalenti al XIV sec., ma restaurati piú volte dopo il sec. XVI.

Un discorso a parte meritano le numerose e diffusissime icone rappresentanti i due santi. Perdute in gran parte durante le distruzioni iconoclaste sono le immagini risalenti a prima del V sec., eseguite ad encausto su legno (ne rimane un esempio nel Museo dell'Accademia di Kiev, che presenta due giovani somiglianti con collare e grande aureola); le icone dei periodi successivi eccellono soprattutto ad opera dei pittori russi, e in particolare della scuola di Andrea Rublev (sec. XIV), che hanno adottato lo stile Paleologo.

Del resto sia in Russia che in tutti gli altri paesi dell'Oriente cristiano l'antica devozione risorge nelle immagini molto frequenti, anche in espressioni d'arte piú rozze e popolari. Il tipo iconografico, comunque, è rimasto immutato da secoli.

Bibl.: É. Millet, *Monuments de l'Athos*, I, Parigi 1927, tav. 40; T. Uspenskij, *L'art byzantin chez les slaves*, I, ibid. 1932, p. 167; L. Maculevič, *Argenterie byzantine en Russie*, ibid. 1932, p. 301; L. Gréhier, *Les icones dans l'histoire de l'Art; Byzance et la Russie*, ibid. 1932, pp. 153, 167; E. Tea, *La Basilica di S. Maria Antiqua*, Milano 1937, p. 119; Réau, III, pp. 1201-1202: A. Grabar, *L'iconoclasme byzantin*, in *Dossier archéologique*, Parigi 1957, pp. 81, 90; N. e M. Thierry, *Nouvelles églises rupestres de Cappadocie*, ibid. 1963, tav. 84.

Maria Chiara Celletti

SERGIO e MARTIRIO, suo figlio, santi, martiri in Persia. Si conoscono diverse recensioni armene della *passio* di questi due martiri (BHO, pp. 231-32, nn. 1056-58).

Il Sinassario armeno di Ter Israël li commemora al 24 aratz (= 31 genn.).

Secondo la notizia di quest'ultimo, S. era un ufficiale superiore dell'armata di Costantino dapprima, e poi dei suoi figli. Quando sopravvenne il regno di Giuliano l'Apostata, S. dopo una visione celeste, abbandonò i suoi beni ai poveri, e con suo figlio M. si recò prima presso il re d'Armenia Tiran, poi presso Sapore II. Da quest'ultimo fu incaricato della guardia di frontiera in Mesopotamia, contro Giuliano. Vinse gli eserciti imperiali, ma, nel contempo, convertí tutti i suoi soldati al Cristianesimo.

Quando Sapore apprese l'attività missionaria di S. lo mandò a chiamare, incaricando di questo il figlio M., che venne catturato dalle truppe di Giuliano. S. ottenne tuttavia la sua liberazione.

Nel seguito della notizia, il Sinassario racconta l'arrivo di S. dinanzi a Sapore, la sua irriverenza nei confronti degli idoli, la morte di M., ucciso dalla folla inferocita, la prigionia di S. e poi il suo interrogatorio da parte del re. Lungi dal sottomettersi, S. si abbandonò al suo ardore fino a sputare su Sapore, che lo condannò alla decapitazione.

Giunto al luogo dell'esecuzione, il martire fece una preghiera per tutti coloro che avrebbero invocato il suo nome, e una voce dal cielo gli rispose che sarebbe stato esaudito. Quest'ultimo particolare è significativo, e dimostra che la *passio* da cui dipende il Sinassario era già una composizione letteraria in cui erano penetrati diversi luoghi comuni di questo genere.

S. sarebbe stato martirizzato con quattordici cristiani da lui convertiti. Secondo il Sinassario il martirio ebbe luogo a Seleucia-Ctesifonte.

Fino ad oggi, non sembra che, al di fuori dei testi armeni, si conoscano (specialmente in siriaco) altre *passiones* di S., il cui culto è anche limitato alla Chiesa Armena.

Bibl.: *Le synaxaire arménien de Ter Israël*, VI, *Mois de Aratz*, ed. G. Bayan, in PO, XIX, pp. 120-23.

Joseph-Marie Sauget

SERGIO PAOLO, proconsole di Cipro, santo: v. Paolo, vescovo di Narbona, s.

SERGIO e STEFANO, santi. I Sinassari bizantini commemorano al 12 o 13 ag. con un semplice annuncio, i santi « Padri » Sergio e Stefano. In assenza di ogni altra indicazione, ci si può chiedere se non si tratti dei due patriarchi omonimi di Costantinopoli, in onore dei quali si faceva al 13 ag., una σύναξις, εἰς τὸν Μῶλον, come indicato, ad es., dal Sinassario di Sirmond.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, p. 730; *Synax. Constantinop.,* coll. 885-86, ll. 58-59; 890, n. 3; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 423.

Joseph-Marie Sauget

SERGIO, TEODORO, MARIA e COMPAGNI, santi, martiri in EGITTO. Si conservano alcuni frammenti di una *passio* copta di S., capo di un gruppo di martiri egiziani. Essi sono commemorati il 13 amšīr (= 7 febb.) nel *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ e la notizia a loro dedicata è certamente un riassunto di una *passio* completa oggi perduta.

S., come suo padre T. e sua madre M., era originario di Atrīb nel Basso Egitto (v. Amélineau, op. cit., pp. 66-69). A vent'anni, fu colto dal desiderio di morire per il Cristo, perché si era in un'epoca di persecuzione. Il seguito del racconto permette di concludere che si tratta della persecuzione di Diocleziano.

S. andò quindi a trovare il governatore di nome Cipriano per confessare la sua fede. Quest'atto di zelo provocò gli stessi sentimenti nel prete Mānāṣūn e in due diaconi. Il prete incitò al coraggio la folla che assisteva alla confessione ed una parte dei cristiani morí decapitata. In quanto al prete, egli fu gettato in una fornace da cui uscí indenne. Venne quindi condotto ad Alessandria dove morí martire.

S. fu assoggettato anch'egli a torture da cui il Signore lo alleviò, infranse poi un idolo e provocò la conversione del governatore Cipriano; allora un generale dell'armata, Awuhiyūs, fu incaricato di torturare il martire. M. e una sorella di S. assistettero al supplizio, la giovinetta morí di paura e suo fratello la risuscitò.

Si è, come si vede, in pieno stile delle *passiones* epiche. Non ci si fa meraviglia, quindi, di veder intervenire Giulio di Aqfahs (v. BSS, VI, coll. 1226-31) il celebre preteso carnefice convertito, autore degli *Atti* dei martiri. (È questo particolare che permette di porre il martirio di S. al tempo della persecuzione di Diocleziano, nella misura in cui si può accordare qualche grado di storicità ai personaggi che entrano in gioco nel racconto).

Giulio promise a S. di seppellirlo dopo la sua morte. È inutile rilevare tutti i particolari dei successivi tormenti cui S. fu sottoposto. T., M. e la sorella di S. vedendo il martire in uno stato pietoso, insultarono il giudice e gli idoli; non mancava altro perché venissero condannati immediatamente alla decapitazione. Morirono quindi con S. che, anch'egli, fu finalmente decapitato.

La notizia si conclude con la morte di un fanciullo che assisteva al martirio dei cristiani, e che aveva a gran voce proclamato la sua fede. I genitori gli volevano impedire di manifestare cosí apertamente la sua fede, e per farlo tacere si coricarono su di lui fino a farlo morire per soffocamento.

La tradizione geʿez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente del 13 yakātīt la notizia dedicata al gruppo dei martiri di Atrīb.

H. Delehaye ha rilevato che i frammenti della *passio* di S. presentano qualche affinità con quella del martire Anūb di Naysī, commemorato al 24 abīb (= 18 lugl.) nello stesso *Sinassario Alessandrino.*

BIBL.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, XVII, pp. 820-23; Forget, SA, I, pp. 493-94; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 101, 109, 142; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* II, Cambridge 1928, pp. 621-23.

Joseph-Marie Sauget

SERIGI WYDDEL, santo, martire (?). S. era un capo irlandese che occupò Anglesey nel Galles settentrionale nel sec. VI e che fu trucidato per mano di Cadwallon Lawhir in un luogo chiamato ancora Cerrig y Gwyddyl (la roccia degli Irlandesi) presso Malldraeth. Si dice che Cadwallon per commemorare l'avvenimento, fondasse una chiesa chiamata Llan y Gwyddel, in cui S. fu sepolto. La tomba dell'odiato invasore irlandese divenne stranamente santuario e luogo di pellegrinaggio fra i gallesi, mentre non ci sono prove di un culto a lui rivolto dagli irlandesi.

BIBL.: Baring-Gould, IV, pp. 196-97.

Leonard Boyle

SERLO, santo, martire: v. ADAMO, vescovo di Caithness, e SERLO, ss., mm.

SERLONE, abate di SAVIGNY, beato. Originario di Vaubadon, nelle vicinanze di Baveux in Normandia, S. entrò fra i Benedettini dell'abbazia di Cérisy, contemporaneamente a Goffredo, di nobile famiglia normanna. Avendo sentito parlare, verso il 1113, della riforma che il b. Vitale di Mortain aveva appena instaurato nell'abbazia di Savigny (dioc. di Avranches), essi vollero unirsi a lui.

Alla morte di Vitale, nel 1122, Goffredo fu eletto al suo posto. Sotto il suo abbaziato, la piccola congregazione, che non contava che due case dipendenti, ebbe un grande sviluppo, e alla sua morte, nel 1139, essa aveva venticinque monasteri maschili, di cui quattordici in Gran Bretagna, e tre

di monache di clausura. L'abate Ewan, di Furness, la prima fondazione inglese, che succedette a Goffredo, morí nel 1140 e S. fu eletto al suo posto. Letterato, amico del raccoglimento e dello studio, egli ha lasciato un grande numero di sermoni.

Fin dal 1132, l'abate Goffredo aveva adottato per Savigny una costituzione sul modello della Carta di Carità cistercense, con visite dei monasteri e capitolo generale che riuniva ogni anno tutti gli abati. Ma gli abati d'Oltre Manica erano spesso assenti dal capitolo generale e uno spirito separatista cominciò a farsi strada.

Temendo uno scisma, S. si rivolse alla S. Sede e il 5 dic. 1144, in una Bolla di conferma dei beni donati in favore di Savigny, il papa Lucio II fece allusione all'incombente pericolo e cercò di porvi rimedio. Ma era troppo tardi: al capitolo generale del 1147, che si tenne, come di consueto, alla Trinità, mentre gli abati di Francia erano al completo, quelli dell'Inghilterra si astennero, eccetto tre. Allora S., per prevenire il temuto scisma, pensò di collegare il suo Ordine a Cîteaux, affidandolo a Clairvaux, alle dipendenze di s. Bernardo, progetto che gli sembrava di facile realizzazione, in quanto l'Ordine di Savigny non differiva nella osservanza e nella organizzazione da quello di Cîteaux che per pochi punti. Partecipò il suo progetto a s. Bernardo che lo invitò al capitolo generale di Cîteaux, nella metà di sett. del 1147.

S. andò al capitolo accompagnato dall'abate Osmondo di Beaubec, prima filiazione di Savigny, e il 17 sett. tutti e due consegnarono le loro abbazie e tutto l'Ordine di Savigny nelle mani di s. Bernardo, in presenza del papa Eugenio III, vecchio discepolo di s. Bernardo a Clairvaux, che si trovava allora in Francia.

Due giorni dopo, il papa, di passaggio all'abbazia di Saint-Seine, confermò questa unione di Savigny con Cîteaux. Ma gli abati di Gran Bretagna protestarono e il 10 apr. 1148, da Reims, dove aveva convocato un concilio, il papa indirizzò loro una Bolla con l'ingiunzione di sottomettersi. Solo l'abate di Furness protestò. Il papa rimise la questione all'arcivescovo Ugo di Rouen e al vescovo Arnaldo di Lisieux, e l'abate di Furness dovette sottomettersi. Un'ultima Bolla del papa, datata da *Tusculum* il 21 ott. 1149, pose fine alla questione, ordinando a tutti i monasteri dipendenti da Savigny di adottare i costumi di Cîteaux e minacciando di scomunica tutti quelli che avessero tentato di sottrarsi all'autorità di Savigny.

Nel capitolo generale del 1147 ventinove abbazie di monaci e tre di suore di clausura facevano il loro ingresso in blocco nell'Ordine di Cîteaux, nello stesso tempo l'abbazia di Obazine era affiliata, anch'essa, con le due abbazie di sua dipendenza.

Dato il numero delle abbazie della congregazione di Savigny, S. nell'Ordine veniva subito dopo gli abati di la Ferté, di Pontigny, di Clairvaux e di Morimond, i quattro primi padri dell'Ordine. Cosa che non mancò di provocare le proteste dell'abate di Preuilly, quinta filiale di Cîteaux, il quale si vedeva obbligato a cedere il suo posto.

Dopo il capitolo generale del 1152, S. andò a Clairvaux, con l'intenzione di rassegnare le dimissioni e di ritirarvisi sotto la direzione di s. Bernardo, che però non volle acconsentire se non a patto che i monaci di Savigny fossero d'accordo. S. Bernardo inviò il suo priore Filippo a Savigny per persuadere i monaci ad eleggere un nuovo abate, ma essi vollero prima consultarsi con gli abati di Francia. Nessuno di loro volle accettare l'incarico di abate di Savigny.

Nel 1153 S. rassegnò le dimissioni e si ritirò a Clairvaux (non sappiamo se prima della morte di s. Bernardo) e vi morí il 10 sett. 1158.

L'abate Fastredo fece deporre il suo corpo in un luogo distinto; in seguito esso fu trasferito con parecchi santi religiosi, tra i quali Roberto di Brugge, sotto la seconda arcata di pietra del grande chiostro di Clairvaux. L'abate Pietro di Clairvaux fece dono ai monaci di Savigny, nel 1184, di due dita e di alcuni denti di S., che furono conservati in un reliquiario. La commemorazione del beato nell'Ordine Cistercense è fissata al 10 settembre.

Bibl.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 307 (10 sett.); Ch. De Visch, *Bibliotheca scriptorum s. ord. cist.,* Colonia 1656, p. 298; Serlone, *Sermones et dicta,* in Tissier, *Bibliotheca Patrum cisterciensium,* VI, Bonnefontaine 1662, pp. 107-30; Pérégrin, *Historia praelatorum B. Mariae de Fontanis,* cap. IX, in D'Achery, *Spicilegium,* X, Parigi 1671, pp. 374-75; *Chronicon Saviniacense,* in St. Baluze, *Miscellanea,* ibid. 1678-1715, II, p. 311; Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* V, ibid. 1697, pp. 388-95; *Vita S. Gaufridi secundi abbatis Saviniacensis,* in *Anal. Boll.,* I (1882), pp. 391-410; Eugenio III, *Ep.* CCXXVII e CCCLXI, in PL, CLXXX, coll. 1282, 1398; Lucio II, *Ep.* LXXIII, *ibid.,* CLXXIX, col. 917; Roberto di Torigny, *Auctarium Savigniacense,* ed. L. Delisle, Rouen 1873, pp. 162-63; *Monumenta sacra abbatiae Claraevallis,* in PL, CLXXXV, col. 1559; *Acta SS. Octobris,* VIII, Bruxelles 1853, pp. 1007-1041; *Gallia christ.,* XI, coll. 544-46; *Hist. litt. France,* XII, pp. 521-23; L. Janauschek, *Origines cistercienses,* Vienna 1877, p. 95; L. Bourgain, *La chaire française au XII*[e] *siècle,* Parigi 1879, p. 85; H. Sauvage, *I beati dell'abbazia di Savigny,* Mortain 1896; C. Auvry, *Histoire de la congrégation de Savigny,* Rouen 1896-1899, I, pp. 212-18; II, pp. 313-88; III, pp. 106-10; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4213; L. Guilloreau, *Les Fondations anglaises de l'abbaye de Savigny,* in *Revue Mabillon,* V (1909), pp. 324-25, 331-35; A. Wilmart, *Le recueil des discours de Serlon abbé de Savigny, ibid.,* XII (1922), pp. 26-38; J. Buhot, *L'abbaye normande de Savigny,* in *Le Moyen-Âge,* XLVI (1936), pp. 1-19, 104-21, 178-90, 249-72; Zimmermann, III, pp. 56-57; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* VI (1939), pp. 178, 183, n. 3; id., *Essai d'un nouveau catalogue des saints cisterciens, ibid.,* X (1948), p. 14; D. Knowles, *The monastic order in England* (*943-1216*), Cambridge 1940, pp. 200-202, 250-51, 707; J.-B. Mahn, *L'ordre cistercien et son gouvernement* (*1098-1265*), Parigi 1945, pp. 30-33, 48-49 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 161); M.-A. Dimier, *Savi-*



Servando e Germano. *Statua di S.* Cadice, Cattedrale (sec. XVII).

gny et son affiliation à l'ordre de Cîteaux, in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* IX (1947), pp. 251-58; Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de S. Benoît,* III, Maredsous 1948, pp. 105-106; *Vies des Saints,* IX, pp. 212-17; *Men. Cister.,* p. 206 (10 sett.), B. Griesser, in LThK, IX², col. 690.

Marie-Anselme Dimier

SEROLDA, vergine, monaca di Auchy, santa: v. Sighild.

SERONIO (fr. *Saloine* o *Siroine*), santo, martire. Benché le origini cristiane della città di Saintes siano relativamente ben conosciute, e sulla base di fonti antiche, bisogna aspettare praticamente fino al sec. XVII per trovare qualche testimonianza sul culto concesso a questo santo di Saintes. In realtà il Martirologio Gallicano del du Saussaye e il Martirologio Universale del Chastelain ripetono quanto riporta il calendario parigino, nella sua ed. del 1727, alla data del 20 ag. « Santonis, sancti Seronii martyris ».

Gli autori della *Gallia christiana* d'altra parte c'informano, senza peraltro indicare le fonti, che la chiesa, che divenne successivamente, dopo la sua ricostruzione durata dal 1117 al 1127, la cattedrale di S. Pietro, onorava un s. S., ivi sepolto. Carlomagno, in un suo viaggio lungo questa regione, vi si sarebbe soffermato in preghiera e avrebbe dato in dono alla chiesa alcune proprietà.

In mancanza di testimonianze piú probanti, sono state avanzate altre ipotesi da parte di alcuni archeologi locali nel sec. XIX, ipotesi che sono state contestate: la chiesa sarebbe sorta su un tempio romano dedicato a *Jupiter Ceraunius* (Giove Folgoratore). Il *Ceraunius* si sarebbe mutato in *Siroine,* e da qui il culto del martire. Ma bisognerebbe dimostrare come mai in Gallia, e a una divinità latina, possa essere stato attribuito un titolo greco.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, p. 26; *Gallia christ.,* II, col. 1055; J.-L. Lacurie, *Notice sur l'église S. Saloine de Saintes,* in *Bulletin Monumental,* VII (1841), pp. 397-402; Holweck, p. 901; *Vies des Saints,* VIII, p. 361; H. Leclercq, in DACL, XV, s. v. *Saintes,* coll. 557-70.

Gérard Mathon

SEROTINA, vergine, santa, martire a Roma: v. Donata, Paolina, Rogata e cc., vergini, ss., mm.

SEROTINO, santo, martire di Sens: v. Sabiniano, Potenziano e cc., ss., mm.

SERRANO, Francesco, beato, martire in Cina: v. Sanz, Pietro Martire, vescovo, e cc., bb., mm.

SERVANDO e GERMANO, santi, martiri in Spagna. I primi indizi di culto sono le deposizioni di reliquie nella consacrazione di una basilica ad Alcalá de los Gazules (*conventus Hispalensis*), nell'a. 662 e di un'altra a Vejer de la Miel (*conv. Gaditanus*) nel 674, tutte e due nella diocesi di Assidonia, presso Cadice. In quest'epoca venne probabilmente redatta una *passio,* oggi sconosciuta, da cui dipenderebbero la Messa e l'Ufficio, conservati nel *Liber Ordinum* (ed. Férotin, pp. 484-85) e nel *Liber Sacramentorum* mozarabici (ed. Férotin, coll. 458-60). L'inno « Christus verus rex sanctorum » (Chevalier, *Repert. Hymnologicum,* n. 3253) della prima metà del sec. VIII, si è ispirato a quello di Prudenzio in onore dei martiri Emiterio e Cheledonio (v. BSS, IV, coll. 1195-97). La *passio* oggi conservata (BHL, II, p. 1103, n. 7608) è posteriore a questi documenti, probabilmente del sec. VIII, e da essa dipende il Martirologio di Adone (v. Quentin, pp. 146-47); alla stessa data del 23 ott. vengono commemorati da tutti i calendari ispano-mozarabici e quindi anche dal *Martirologio Romano.* Tutti i testi citati hanno carattere parenetico e non storico; come dati biografici si afferma soltanto che erano oriundi da Mérida e che furono decapitati nei pressi di Cadice. Secondo il primo gruppo di documenti, S. era sepolto a Cadice, mentre G. riposava a Mérida, nella basilica di S. Eulalia; l'ultima *passio* segnala

il sepolcro di S. a Siviglia « inter Iustam et Rufinam » per cui ne sarebbe stata fatta la traslazione da Cadice. L'inno liturgico li presenta come soldati (forse in dipendenza dalla fonte prudenziana) e dalla *passio* vengono piú volte chiamati *fortissimi milites* o *milites Christi,* per cui dagli agiografi posteriori venne loro attribuita la professione militare. Fin dal sec. XIII entrarono nella leggenda di s. Marcello di León (v. BSS, VIII, coll. 665-68), tra i cui figli vennero annoverati. Sono patroni della diocesi di Cadice.

Bibl.: Flórez, XIII, pp. 307-17; *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1841, pp. 25-31; BHL, II, p. 1103, n. 7608; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 471, n. 1; A. Fábrega Grau, *Pasionario hispánico,* I, Madrid 1953, pp. 161-64; II, ibid. 1955, pp. 353-57; D. Mansilla, in LThK, IX², coll. 691-92.

Justo Fernández Alonso

SERVAZIO, vescovo di Tongres, santo.

Sommario: I. La vita. - II. Culto. - III. Iconografia.

I. La vita. Originario dell'Oriente, S. fu vescovo di Tongres (*Civitas Tungrorum*). La sua attività locale ci è sconosciuta, ma egli si rese noto nel quadro della Chiesa universale all'epoca della lotta antiariana. Non è provato che assistesse al concilio di Sardica (343), in cui il grande Atanasio fu assolto e restituito alla sua sede di Alessandria. D'altra parte, tre anni piú tardi, quest'ultimo lo cita, sotto il nome di *Sarbatios,* al settimo posto nella lista dei duecentottantadue vescovi che gli erano favorevoli (*Apologia contra Arianos,* in PG, XXV, coll. 337-38). Secondo lo stesso Atanasio, il vescovo S. venne inviato dall'usurpatore Magnenzio come ambasciatore presso l'imperatore Costanzo a Edessa (*Apologia ad Constantium, ibid.,* XXV, coll. 606-607). Questo fatto è confermato dal cronista bizantino Zonaras (Ἐπιτομὴ ἱστοριῶν, ed. Dindorf, Lipsia 1868-75, III, p. 198).

Ritroviamo S. a Rimini nel 359 e 360 al famoso sinodo omonimo. Secondo la testimonianza di Sulpicio Severo, l'imperatore Costanzo esercitò una forte pressione sui padri di questo concilio per ottenere da essi la rinuncia alla formula nicena *consubstantialem Patri,* e l'accettazione di una formula di fede, non apertamente ariana, ma equivoca e vaga (*Chronicon,* II, 41-44). Di trecento vescovi la maggior parte vi si oppose; ma dopo mesi e mesi di promesse e di minacce, gli oppositori si ridussero a venti, di cui S. era uno dei piú tenaci. Infine, dopo piú di sei mesi, ci si mise d'accordo su una formula ortodossa ma con delle aggiunte favorevoli agli ariani. Tutto quello che sappiamo di S. ci porta a credere che, essendo stato tratto in inganno in buona fede, egli tornò subito alla fede integrale di Nicea, soprattutto dopo la morte di Costanzo nel 361. I suoi ultimi anni restano oscuri.

Una *Vita* di s. Massimino, scritta fra il 751 e il 758, menziona un concilio tenuto a Colonia in cui l'arcivescovo di questa città, un certo Eufrate, convinto d'arianesimo, sarebbe stato deposto. S. sarebbe stato uno dei suoi avversari. La storicità di questo concilio è discussa, ma non si può negare che S. ha conservato nella tradizione una solida reputazione di ortodossia (Mansi, *Concilia,* II, coll. 1371-74). Per s. Gregorio di Tours (*Historia Francorum,* II, 4; *Liber de gloria Confessorum,* col. 71), il vescovo S., ch'egli chiama *Aravatius,* appreso per rivelazione che gli Unni si preparavano ad invadere la Gallia, si recò a Roma per implorare la protezione di s. Pietro, il quale gli rispose che l'invasione era inevitabile, ma che lui stesso non ne sarebbe stato piú testimone, e l'invitò a rientrare nella sua diocesi e a prepararsi alla Morte. S. allora si congedò dal suo popolo di Tongres e si recò a Maastricht, dove morí. Questo aneddoto è sospetto; in realtà non



Servazio. *Statua di S.* St-Vith, Chiesa Parrocchiale (sec. XVI).



SERVAZIO. Bernhard Strigel, *S. allo studiolo.* Norimberga, Museo Nazionale Germanico (sec. XVI).

sono stati gli Unni a devastare Tongres ma delle tribú germaniche; ed ignoriamo dove e quando S. morí. La data tradizionale del lunedí della Pentecoste, il 13 magg. 383 non si basa su alcun fondamento serio. La sua tomba è a Maastricht, certamente già dal 560. In conclusione S. fu un vescovo di rilievo, malgrado una debolezza momentanea e se egli fosse stato irremovibile a Rimini, avrebbe preso posto a fianco di Atanasio d'Alessandria e di Ilario di Poitiers.

La leggenda si è occupata molto di S.: essa ne ha fatto un parente di Cristo, discendente di una sorella di s. Anna, nato a Penestria, in Armenia. Ordinato sacerdote a Gerusalemme, un angelo gli comanda di recarsi a *Octaviana* (Tongres), città posta vicino al mare occidentale, dove egli va a pregare nella chiesa in cui il clero è riunito per eleggere un nuovo vescovo. L'angelo prende il pastorale rimasto intatto sull'altare per sette anni e glielo consegna. Durante il suo soggiorno a Roma, s. Pietro gli consegna una chiave d'argento. Nel suo ritorno a Tongres, Attila lo risparmia alla vista d'un angelo che sorvola il santo per proteggerlo con le proprie ali contro i raggi del sole.

II. CULTO. Nel 560, il culto di S. è già abbastanza popolare e ufficialmente riconosciuto, poiché uno dei suoi successori, s. Monulfo, sostituí la piccola cappella costruita sulla sua tomba con una grande chiesa, distrutta dai Normanni nell'881 e ricostruita nel 1039. Cosí numerosi furono i miracoli, che il suo culto e le sue reliquie si diffusero in tutta l'Europa, soprattutto nelle vallate della Mosa, del Reno e della Mosella. Le piú alte personalità si recarono a venerare le sue reliquie a Maastricht: Carlo Martello, Carlomagno, gli imperatori Enrico II, Enrico III, Massimiliano d'Austria, Carlo V, i santi Norberto, Bernardo, ed altri. Le sue reliquie a Maastricht sono conservate in un reliquiario del 1359, la *Noodkist*; un busto argentato del sec. XVI contiene il suo cranio ed è anche conservata la chiave che avrebbe ricevuta da s. Pietro. La manifestazione centrale del culto è la processione dal 9 al 23 lugl., iniziata nel 1359 e ripetuta ogni sette anni. Nel 1496 furono contati fino a centoquarantaduemila pellegrini. Egli è il patrono dei falegnami, dei fabbri e dei vignaioli. Lo si invoca contro le malattie delle ossa e contro le febbri. Con s. Bonifacio (11 magg.) e s. Pancrazio (12 magg.), S. (13 magg.) forma il trio dei santi di ghiaccio, essendo la metà di magg. il periodo critico delle ultime gelate notturne. La festa si celebra il 13 magg., data in cui S. è iscritto nel *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 187, n. 5).

III. ICONOGRAFIA. S. viene sempre rappresentato come vescovo. Poiché la leggenda lo fa parente di Cristo, figura nel gruppo della Santa Parentela: a Brugge, chiesa di S. Salvatore, pala d'altare scolpita della famiglia di Cristo; a Maastricht, portico della chiesa di S. Servazio; in collezione privata, pannello destro del trittico del maestro di s. Gudula. Con la chiave ricevuta da s. Pietro: a Liegi, chiesa di S. Servazio, statua dipinta in legno, sec. XIII; a Berlino, Deutsches Museum, crocifissione della scuola di Dirk Bouts, sec. XV; ad Amburgo, Museo delle Arti decorative, bassorilievo in argento dorato, originario di Maastricht (a. 1460). Con il dragone ai suoi piedi, simbolo dell'Arianesimo: Collezione Van Beuningen, pannello centrale del trittico di Norfolk (1400). Con l'aquila stendente l'ombra delle sue ali: bassorilievo di Amburgo.

BIBL.: per le *Vitae*, v. BHL, II, pp. 1103-106, nn. 7611-41. V. anche I. Chapeauville, *Festa pontificum Leodiensium*, I, Liegi 1612, pp. 28-52; G. Kurth, *Nouvelles recherches sur S. Servais*, ibid. 1884; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 4215 sgg.; *Biographie Nationale de Belgique*, XXII (1914-1920), pp. 290-96; G. Simenon, *St. Servais, défenseur de l'Orthodoxie*, in *Revue ecclésiastique de Liège*, XIX (1927-1928), pp. 337-38; B. Vlekke, *Sint Servatius, de eerste Nederlandsche Bisschop in historie en legende*, Nijmegen 1935; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I, Bruxelles 1940, pp. 30-38; S. Lejeune, *De legendarische Stamboom van Sint Servaas*, Maastricht 1941; *Vies des Saints*, V, pp. 253 sgg.; Réau, III, pp. 1205-207; É. Brouette, in LThK, IX^2, col 693 (con ricca bibl.).

Karel Van den Bergh

SERVIDIO, santo, martire di CORDOVA: v. GUMESINDO e SERVIDIO, ss., mm.

SERVILIANO, santo, martire di ROMA: v. SULPIZIO e SERVILIANO, ss., mm.

SERVILIO, santo, martire: v. ZOILO, SERVILIO, FELICE e cc., ss., mm.

SERVIO, santo, martire in AFRICA: v. LIBERATO, BONIFACIO, SERVIO e cc., ss., mm.

SERVIODEO, santo, martire di CORDOVA: v. ROGELIO e SERVIODEO, ss., mm.

SERVO, santo, martire: v. DIONISIA, DATIVA, LEONZIA e cc., ss., mm.

SERVO, santo, martire di TUBURBO. Durante il regno del re vandalo Unnerico, nel 484, a Tuburbo nella Bizacena S. venne sottoposto da parte degli ariani a molti supplizi per la sua fede cattolica. La testimonianza si trova in Vittore di Vita; ma dalla narrazione non risulta che morisse martire, né consta che sia stato oggetto di culto nell'antichità; sembra quindi del tutto arbitraria l'inserzione nel *Martirologio Romano* da parte del Baronio al 7 dicembre.

BIBL.: Vittore di Vita, *Historia persecutionis vandalicae*, III, 25, in MGH, *Auct. ant.*, III, 1, p. 46; *Comm. Mart. Rom.*, p. 570; *Vies des saints*, XII, pp. 226-27.

Gian Domenico Gordini

SERVOLO, santo, martire di ADRUMETO: v. VERULO, SECONDINO, SIRICIO e cc., ss., mm.

SERVOLO il PARALITICO, di ROMA, santo. Quanto sappiamo di questo santo romano del tardo sec. VI, dipende da due passi delle opere di s. Gregorio Magno (590-604): una omelia predicata a S. Pietro (PL, LXXVI, col. 1133) e un capitolo dei *Dialoghi* (IV, xv, *ibid.*, LXXII, col. 341 e ed. U. Moricca [= *Fonti per la storia d'Italia*, LXXVII], Roma 1924, pp. 249-51). Il contenuto dei due passi è pressoché lo stesso: « In quel portico che è sulla strada di chi va nella chiesa del beato Clemente, dimorò un certo Sèrvolo che molti di voi come me conobbero: povero di mezzi, ricco di meriti, disfatto da una lunga malattia giacché dalla sua prima età fino al termine della vita giaceva paralitico... A servirlo c'erano la madre e un fratello, e ciò che egli poteva ricavare per elemosina, lo distribuiva ai poveri per mezzo di loro. Non sapeva di lettere, ma s'era comperato dei codici della Sacra Scrittura e ricevendo quali ospiti dei sacerdoti, li pregava di leggergliela; cosicché quanto riusciva ad apprendere dalla Scrittura (ignorando, come dissi, del tutto le lettere) tanto servivagli ad alimentare nella sofferenza gl'inni di grazia a Dio innalzati di giorno e di notte... E quando egli s'accorse di essere prossimo alla morte, desiderò che i pellegrini da lui ospitati sorgessero e cantassero salmi nell'attesa. Ma, ad un tratto, egli che, morendo, cantava, ammutolí e fece segno che cessassero, quasi per fastidio di eccessivo clamore: " Tacete, non udite



SERVOLO il Paralitico. Giuseppe Chiari, *Morte di S.* Roma, Chiesa di S. Clemente (sec. XVIII).

(foto Anderson)

forse le laudi che cantano in cielo? ". E cosí... quell'anima santa fu sciolta dai lacci della carne » (*Homilia*, XV, *in Evangelium*).

Il segretario di Gregorio (*monachus noster*) era stato presente alla morte di S., e fu proprio da lui che Gregorio apprese questi ed altri particolari. Egli però non ci dice quando S. morí (tuttavia deve essere stato prima del 593, quando fu composta questa parte dei *Dialoghi*), né dove fu sepolto.

Dal Martirologio di Adone (m. 875), tuttavia, si può rilevare che la data indicata per la morte di S. è quella del 23 dic. Anzi è proprio Adone che dichiara per la prima volta che S. fu sepolto in S. Clemente. Sebbene questa asserzione non trovi fondamento in s. Gregorio che fu la sua fonte d'informazione, si deve probabilmente all'influenza di Adone (e di altri martirologi che lo seguirono) se fu costruita una cappella nel Medioevo a S. Clemente « fuori della chiesa nella strada » (G. del Sodo, *Compendio delle chiese di Roma* [ca. 1583], MS. Bibl. Vallicelliana, G, 33, f. 171r) in onore di S., che è ricordata da molti scrittori dei secc. XVI e XVII (per es. Jakob Rabus nel 1575: *Rom. Einer Münchener Pilgerfahrt im Jubel-Jahr 1575,* ed. K. Schottenloher, Monaco 1925, p. 72; G. Francino, *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma,* Roma 1588, p. 53). Rabus, del Sodo e Francino dichiararono che il corpo di S. era in questa cappella, ma i loro contemporanei Ugonio (*Historia delle Stazioni di Roma,* Roma 1588, f. 125r) e Ciacconio (ca. 1590: Bibl. Vaticana, Ms. Vat. lat. 5407, f. 203r) fecero attentamente notare che il suo luogo di sepoltura era sconosciuto. Baronio (1586), sebbene non citasse mai esplicitamente la cappella, aggiunse che a S. Clemente « eius vita picturis descripta habebatur » (*Martyrologium Romanum,* Roma 1630, pp. 618-19, il 23 dic.), tuttavia non vi è alcuna traccia di pitture di tal genere nella moderna e neppure nell'antica chiesa di S. Clemente.

La festa di S. ricorre il 23 dic. Il 9 dic. 1702 il cardinale Tommaso Ferrari ottenne di celebrare un Ufficio di nove lezioni per la comunità dei Domenicani di S. Clemente (v. *Festa propria Basilicae S. Clementis de Urbe,* Roma 1942, pp. 28-32).

BIBL.: P. Rondinini, *De S. Clemente Papa et Martyre eiusque Basilica in Urbe Roma,* Roma 1706, pp. 249-53; BHL, II, p. 1107, s. n.; Quentin, p. 624; C. Cecchelli, *San Clemente,* in *Le Chiese di Roma illustrate,* Roma 1930, pp. 33-34; *Vies des Saints,* XII, pp. 628-29; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 598; A. Zucchi, *Roma Domenicana,* IV, Roma (1943), pp. 222, 241-42; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 600-601; A. Amore, in LThK, IX², p. 695.

Leonard Boyle

SERVOLO, vescovo di VERONA, santo. Il piú antico documento che lo ricorda risale al sec. XIV; il suo episcopato si sarebbe svolto nel primo decennio del sec. V. Queste notizie però non trovano conferma nei piú antichi documenti della Chiesa veronese; nel *Velo di Classe* (ca. 760) non appare affatto questo nome. Deve pertanto essere ritenuta un'indebita aggiunta all'elenco dei vescovi veronesi, avvenuta probabilmente nel sec. XIV. È probabile che le reliquie di un santo non veronese di nome Servolo, traslato a Verona nella chiesa di S. Stefano ove furono sepolti alcuni vescovi, abbia ingenerato la convinzione che si trattasse di un vescovo locale. L'antico Martirologio veronese poneva la festa al 26 febbraio.

BIBL.: Ughelli, V, col. 586; *Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1865, p. 668; Lanzoni, pp. 927-29; *Vies des Saints,* II, p. 451; G. Ederle, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei Vescovi di Verona,* Verona 1965, pp. 18-19; altra bibl. sotto la v. *Salvino di Verona.*

Gian Domenico Gordini

SESSETRUDA, vergine, santa. S. è conosciuta soltanto attraverso un paragrafo della *Vita* di s. Colombano (v.) di Giona di Bobbio che ci narra però soltanto la sua morte miracolosa. Vissuta nel sec. VII, fu monaca durante l'abbaziato di s. Burgundofara (v.) a Faremoutiers e occupò l'ufficio di celleraria.

Appresa in sogno, con quaranta giorni d'anticipo, la data della sua morte, tutta la comunità si mise in preghiera, mentre S. supplicava Dio di chiamarla piú presto ancora.

Al trentasettesimo giorno le apparvero due bei giovani che accolsero la sua anima; ma un angelo del Signore le fece capire che doveva aspettare il compimento dei tempi, e la sua anima allora si riuní al corpo.

S. Burgundofara, tuttavia, pregava affinché la sua celleraria le fosse lasciata. Allo scadere del quarantesimo dí, i due giovani tornarono e le proposero di scegliere la vita o la morte: S. scelse la morte e subito scomparve all'affetto delle consorelle.

Come le prime religiose del monastero di Faremoutiers, è festeggiata nella diocesi di Meaux il 7 di magg., con la liturgia delle vergini.

BIBL.: oltre alla bibl. delle voci BURGUNDOFARA e COLOMBANO, v. *Vies des Saints,* V, p. 133.

Marie-Odile Garrigues

SESTO, santo, martire in AFRICA: v. BENNAGIO e SESTO, ss., mm.

SETH, patriarca, santo. Figlio di Adamo, nominato dopo Caino e Abele; il suo nome (*šeth*) è interpretato per assonanza « Dio mi diede (*šath* = pose) un altro figlio al posto di Abele, ucciso » (*Gen.* 4, 25). Ne è indicata la pietà « si incominciò allora ad invocare il nome del Signore » (4, 26) che si riflette sui suoi discendenti i Setiti, in contrasto con i Cainiti (4, 17-24).

Nella Chiesa siriaca, S. è celebrato, con gli altri patriarchi, il martedí dopo Pasqua, oppure il 27 lugl., abbinato ad Enoch ed Enos, al 1° marzo.

BIBL.: Holweck, p. 903; G. Rinaldi, in *Enc. Catt.*, XI, col. 433.

Francesco Spadafora

SÉTNA (SÉADNA; lat. *Sedonius, Sidonius*), santi irlandesi. Dodici ecclesiastici di questo nome sono inclusi nel *Comainmnigud noem hErend* (antica lista irlandese di sinonimi agiografici conservata nel *Libro del Leinster*). Cinque di loro si distinguono dai nomi dei loro padri (Brandub, Crítán, Dall, Findchán e Trian), uno con la sua genealogia (Ua Guaire), quattro dai toponimi loro associati (Druim moccu Blai, nei baronati di Upper e Lower Slane nella contea di Meath; Echdruim, odierna Aughrim, che sono varie in Irlanda; Ros Latharna, non identificato; Uaim, odierna Navan nella contea di Meath?); un altro è semplicemente designato « vescovo », e il nome dell'ultimo è qualificato dall'epiteto « cáin » (buono, nobile) o « cain » (bello).

Piú ampie informazioni possono essere raccolte dai martirologi medievali e dalle liste genealogiche. S. di Druim moccu Blai era figlio di Dallán e discepolo di s. Patrizio (v.); è citato il 9 marzo. Allo stesso giorno è ricordato anche S., figlio di Neman mac Áeda, membro del Dál Riata (nel Nord della contea di Antrim), che è associato con Cell Aíne (nella contea di Louth); si dice che sarebbe stato fratello di s. Berchán di Eigg (v.). S., figlio di Trian mac Féic, membro del Dál Fiatach (nella contea di Down) sembra esser stato fratello di s. Iarlath di Armagh (v.): era vescovo ed è commemorato il 16 giug.

Il vescovo chiamato S., citato il 10 marzo, può esser stato S. di Cluain Bec (attuale Clonbeg, baronato di Clanwilliam, nella contea di Tipperary), che fu sepolto nel monastero di suo fratello s. Gobbano (v.) a Kinsale (nella contea di Cork), e che sembra essere stato discepolo di s. Ibar (v.) o di s. Senán di Inis Cathaig (v.).

BIBL.: Colgan, *Acta*, pp. 307, 350, 354, 533, 539, 565, 572-73; id., *Triadis thaumaturgae acta*, Lovanio 1647, pp. 45, 50, 160, 165, 188, 265; *Martyr. Don.*, pp. 72, 171; O'Hanlon, III, pp. 273-75, 287-88; VI, pp. 688-89; *Martyr. Gor.*, pp. 51, 52, 117; *Comainmnigud noem hErend*, ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum*, I (1912), p. 352; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, *ibid.*, V (1916), pp. 81, 84; *Martyr. Tall.*, pp. 21, 22, 50; P. Grosjean, *Deux textes inédits sur S. Ibar*, in *Anal. Boll.*, LXXVII (1959), pp. 434, 441, 444-45.

Fergal Grannell

SETON, ELISABETTA ANNA, beata. Nacque a New York il 28 ag. 1774 e morí ad Emmitsburg il 4 genn. 1821. Figlia di genitori protestanti, la piccola Elisabetta Bayley ricevette una formazione accurata. A vent'anni andò sposa a Guglielmo Magee Seton, da cui ebbe cinque figli, che educò con amore e sollecitudine. Nel 1803 volle accompagnare il marito infermo in Italia, a Livorno e a Pisa; ma in quest'ultima città egli morí, pochi giorni dopo l'arrivo. Trattenutasi per alcuni mesi a Livorno, presso l'amica famiglia Filicchi, la S. poté partecipare alle funzioni del culto cattolico, ed al santuario della Madonna, detta di Montenero, ebbe da Dio lumi particolari durante la s. Messa, a cui assisteva. Da quel giorno, benché non ancora cattolica, provò una tenerissima devozione per la S. Vergine e per l'Eucaristia. Tornata in America, lasciò eroicamente la Chiesa episcopaliana, rompendo tutti i vincoli che ancora la legavano al protestantesimo, ed il 14 marzo 1805 pronunciò la sua abiura. Trasferitasi a Baltimora, vi aprí una prima scuola per giovanette, dedicandosi poi completamente a questo apostolato. Per assicurare continuità alla sua opera istituí nel 1809 ad Emmitsburg una comunità religiosa secondo lo spirito e le regole delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de Paoli, col nome di Suore della Carità di S. Giuseppe. Precorritrice del sistema scolastico parrocchiale, ancor vigente negli Stati Uniti d'America, ella fu pure coraggiosa propugnatrice dell'antischiavismo, aprendo le porte dei suoi istituti alle giovanette negre.

Di levatura intellettuale e di vita interiore straordinaria, lasciò scritti edificanti, in parte pubblicati. Dopo la sua morte, le suore si divisero in vari rami indipendenti, che comprendono oggi complessivamente ca. diecimila soggetti e si dedicano all'apostolato della scuola e a tutte le opere di carità. Una parte delle suore della primitiva comunità della S. (trecentoquarantacinque religiose) chiesero di essere ricevute tra le Figlie della Carità ed il loro desiderio fu accolto il 7 lugl. 1849, secondo la profezia della Madonna a s. Caterina Labouré (v.).

La S. fu beatificata da Papa Giovanni XXIII, il 17 marzo 1963. Ella rappresenta il primo fiore di santità, ufficialmente riconosciuto, dell'America Settentrionale.

BIBL.: C. White, *Life of Mrs. E.A.S.*, New York 1853 (nuova ed. 1949, con prefazione del Card. S. A. Cicognani, ripubblicata nell'*Osservatore Romano* del 17 marzo 1963); R. Ricciardelli, *Vita della Serva di Dio E.A.S.*, Roma 1929; G. Foddai, *E.A.S.*, ibid. 1942; A. M. Melville, *E. Bayley Seton*, New York 1951; *Ind. Caus.*, p. 85; J. Dirvin, *Mrs. Seton, foundress of the Americans Sisters of Charity*, New York 1962 (versione italiana, *Beata Madre E. S., fondatrice delle Suore Americane di Carità*, Torino 1963).

Luigi Chierotti

SETRIDA (ingl. *Saethrith*), badessa di FAREMOUTIERS-EN-BRIE, santa. Secondo il racconto di Beda, S. figliastra di Anna, re degli Angli Orientali (m. 654), si portò insieme con Etelburga (v.), figlia naturale di costui, nel monastero di *Eboriacum*, in diocesi di Meaux, fondato e governato da s. Fara o Burgundofara (v.), chiamato perciò in seguito Faremoutiers.

Ammesse alla professione religiosa, per le loro virtú e la loro prudenza, alla morte della fondatrice le succedettero come badesse, prima S. e poi Etelburga. S. morí verso il 660 in fama di santità e fu oggetto di venerazione; è commemorata il 10 genn.

Erroneamente S. è detta in vari repertori male informati figlia di Eresvida (v.) che sarebbe poi diventata moglie del ricordato re Anna, mentre in realtà lo fu del fratello di costui Etelero, alla cui morte si ritirò a Chelles. Il nome della madre di S. è invece sconosciuto.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 626-27; Beda, *Historia Eccl.*, III, 8, in PL, XCV, coll. 128-32; Zimmermann, I, p. 68; *Vies des Saints*, I, p. 183; M. Powicke - E. B. Fryde, *Handbook of British Chronology*, Londra 1961², p. 18; R. Gazeau, in *Catholicisme*, V, coll. 647-48, s. v. *Hereswith*.

Benedetto Cignitti

SETTALA, Manfredo, eremita, beato. Apparteneva all'antica famiglia milanese dei Settala, ed alla fine del sec. XII era parroco di Cuasso, che allora comprendeva le attuali parrocchie di Cuasso al Piano, Cuasso al Monte, Brusimpiano, Porto Ceresio e Besano, in diocesi di Milano, presso il ramo sud-occidentale del lago di Lugano.

Supernamente chiamato alla vita eremitica, lasciò la cura pastorale e si ritirò sulle alture del S. Giorgio, la solitaria montagna incuneata tra i bracci meridionali del Ceresio, « ubi vitam aliquamdiu asperrimam ducens, totum se rerum Divinarum contemplationi addixit: cuius sanctitatem Deus in morte testatam voluit » (Tatti, *Martyrologium*, p. 13).

Attratte dalla fama della sua santità, accorrevano a lui, implorando consiglio ed intercessione le popolazioni delle regioni circostanti — comasche, varesine, milanesi — tra le quali si distinsero, nel 1207, gli abitanti di Olgiate Comasco, che, afflitti da mortale contagio, chiedevano al beato scampo e conforto. Il santo eremita li esortò a recarsi pellegrini alla tomba di s. Gerardo (cf. BSS, VI, coll. 197-99), che da poco era morto a Monza (6 giug. 1207). Compiuto devotamente il pio pellegrinaggio, il morbo subitamente scomparve, ed il popolo di Olgiate con decisione unanime elevò nel borgo in onore di s. Gerardo una bella chiesa, divenuta poi mèta di devozione e di pellegrinaggi, e che nel 1938 fu restaurata ed abbellita; e fece voto perpetuo che il popolo olgiatese, ogni anno, si recasse collegialmente al sepolcro monzese del santo, a ricordo dell'antico prodigio.

La storiografia manfrediana, basata su antiche tradizioni e rispettabili documenti, è ricca di prodigi attribuiti all'intercessione del santo eremita.

È certo, per sicurissime testimonianze, che il beato morí il 27 genn. 1217, ed il distico di Nicola Brauto, riportato dal Tatti (*Annali*, Dec. II, p. 551), ricorda il suono miracoloso delle campane dei paesi vicini nell'ora del suo decesso, e la scelta del luogo della sepoltura — disputata da molte chiese — lasciata al capriccio dei buoi, aggiogati al carro funebre: « Manfredi mortem produnt agitata metalla, Dissidium tumuli composuere boves ».

Il corpo del S. fu sepolto nella plebana di Riva S. Vitale, ai piedi del monte S. Giorgio, allora in diocesi di Como, dal 1888 di Lugano. Nel 1387, per ordine del vescovo di Como, Beltramo da Brossano, le spoglie del beato furono collocate in arca marmorea « super et prope altare, affinché in avvenire al memorato beato Manfredo da tutti i fedeli cristiani sia prestata una maggiore devozione e riverenza ».

Nel 1633, collocato il corpo in un'urna preziosa, questa fu deposta sotto la mensa dell'artistico altare maggiore, dove è attualmente venerato, e dove diverse parrocchie della regione, in domeniche distinte, convengono in devoto pellegrinaggio annuale.

Sulle pareti del presbiterio due belle tele di Giov. Batt. Bagutti (1774-1823) di Rovio raffigurano il trapasso del beato nella solitudine montana ed il suo trasporto dal S. Giorgio alla plebana di Riva.

La festa liturgica si celebra il 27 genn., che a Riva è considerato giorno festivo; mentre la domenica seguente si ripete, con ingente concorso di forestieri e appropriato addobbo delle vie, poiché la devozione al beato è tuttora vivissima nella regione. La vigilia della festa si usa ancora distribuire in tutte le famiglie il pane benedetto.

Bibl.: *Novocomensis historia habita ex censuris Bentii, Cassiodori, Abundii Raymundi et aliorum studio Borsaerii P.N.A.I. Cum Chronica patria Benedicti Jovii P. Comensis nuper expurgata erroribus in sinum cuiusdam clausulae coniectis cuius formam sequens epistola indicabit*, in Biblioteca Civica di Como (Ms. Sup. 2.2.I.); F. Ballarini, *Compendio delle Cronache della Città di Como*, Como 1619, p. 181; R. Rusca, *La descrittione del Borgo di Campione*, Bergamo 1625, p. 43; P. Tatti, *Sanctuarium seu Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae*, Como 1675, pp. 13-15; id., *Annali Sacri della Città di Como*, Decade II, Milano 1683, pp. 542-51; C. Cantú, *Storia della Città e della Diocesi di Como*, I, Firenze 1856, pp. 198-99; S. Monti, note in *Atti della S. Visita Pastorale Diocesana di F. Ninguarda (1589-1593)*, II, Como 1895-98, pp. 326-28; D. Sesti, *Il culto pubblico al Beato Manfredo*, Lugano 1917; A. Codanghengo, *Storia Religiosa del Cantone Ticinio*, I, ibid. 1941, pp. 237-45.

Pietro Gini

SETTE DORMIENTI, santi.

Sommario: I. La leggenda. - II. Il tema folkloristico - III. Il culto.

I. La leggenda. Si tratta di sette santi che la leggenda fa morire a Efeso durante la persecuzione di Decio (250-251) e risuscitare sotto Teodosio II (401-450). La leggenda narra che l'imperatore Decio, viaggiando in Oriente, si ferma a Efeso e traduce davanti al suo tribunale, fra altri cristiani, sette giovani i quali, dopo diversi inter-

rogatori, si nascondono in una grotta fuori città per fuggire la persecuzione e vi sono murati per ordine di Decio. Dopo un miracoloso dormire, si svegliano, come se fosse l'indomani, sotto il regno di Teodosio II, per attestare la realtà della risurrezione dei morti. Quindi muoiono veramente e sono sepolti nella grotta del loro sonno.

La leggenda vide la luce a Efeso sotto l'episcopato di Stefano, noto per la sua partecipazione al « latrocinio efesino » (449), e che fece compilare poco tempo dopo la prima recensione greca. Il testo ebbe una diffusione rapidissima e universale. La *passio* greca si diversificò in una dozzina di versioni (BHG, II^3, pp. 223-24; nn. 1593-99). Ne furono pubblicate altre in copto, siriaco, arabo, etiopico, armeno (Guidi, *Testi orientali inediti...*, BHO, pp. 222-23, nn. 1012-22), la prima delle quali pare essere la doppia recensione (*ibid.*, 1021-22) dell'omelia metrica di Giacomo di Sarug (m. 521). Altre testimonianze greche ed orientali sono date da Zaccaria Retore (ca. 550), Giovanni di Efeso (m. 585), pseudo-Dionigi di Tell-Mahrè (m. 845), Fozio (m. dopo l'886) in *Bibliotheca*, n. 253, il Metafraste (sec. X, seconda metà), e Michele Siro, patriarca di Antiochia (1166-1199). Il tema, se non la leggenda, era noto a Maometto (m. 632) che narra la storia nel Corano, sura 18 o della Caverna, e perfino ai Tartari dell'Asia Centrale (Huber, *Beitrag zur Visionsliteratur...* III; *Die Wanderlegende*, I, capp. 1-2).

La prima traduzione latina (BHL, I, p. 348, n. 2313 e *Suppl.*, p. 97, n. 2313; MGH, *Script. rer. merov.*, I, pp. 848-53) è dovuta a Gregorio di Tours (m. 594), il quale ne ha dato anche un riassunto a memoria (*De gloria martyrum*, cap. 94; MGH, *ibid.*, pp. 550-52). Quest'ultimo testo si chiude con l'indicazione seguente: « Passio eorum quam, Siro quodam interpretante, in Latinum transtulimus ». Se prendiamo la frase nel suo senso ovvio, vuol dire che il modello di Gregorio è stata una versione siriaca; però può benissimo darsi che, secondo l'uso del tempo, la parola *Siro* designi un orientale qualunque e che anche la fonte sia stata piuttosto greca che siriaca (*Anal. Boll.*, LXIX [1951], p. 409). Comunque la versione gregoriana ha subito nel Medioevo numerose modifiche (BHL, I, p. 348, nn. 2313-20, e *Suppl.*, pp. 97-98, nn. 2313-20), fu trascritta in numerosi codd. (Huber, *Beitrag zur Visionsliteratur*, I, e i diversi *Catalogi codicum hagiographicorum* dei Bollandisti), che compendiano o a cui alludono diversi scrittori occidentali nel Medioevo: Paolo Diacono, Edoardo Confessore, Raniero di S. Lorenzo di Liegi, Vincenzo di Beauvais, Iacopo da Varagine, Pietro de' Natalibus, Raffaele da Volterra, Carlo Sigonio.

Anzi, la leggenda si ritrova nelle letterature nazionali: irlandese (Leabhar Brac, *Passioni ed Omelie*, sec. X); inglese (Aelfric di Eynsham, m. 1020-1025; vers. metrica di Gloucester); tedesca (nella *Kaiserchronik*, *Siben Slafaeren*, ed. Karajan; *Passional;* fino a Goethe, Rückert e Grimm); nordiche; francese (Chardry, *Set Dormans*, sec. XIII; Goliaume Gazet di Arras, secc. XIII-XIV); italiana (Brunetto Latini, ca. 1210-1294), *Leggenda dei Sette dormienti* (sec. XV); spagnola (drammi del sec. XVII).

II. Il tema folkloristico. Diverse difficoltà e caratteristiche della leggenda ci costringono a considerarla come la forma scritta di un tema folkloristico. Il primo fatto è quello della risurrezione dei Dormienti. Anche se ammettiamo che l'uso della parola « sonno » per designare la « morte » provenga dalla Bibbia (*Vies des Saints*, VII, p. 650) e che la compilazione ordinata da Stefano di Efeso miri ad illustrare il domma allora contrastato della risurrezione dei morti (Honigmann, *Stefen of Ephesus*), tuttavia rimane che un tale « sonno » meraviglioso è stato attribuito a Endimione, Epimenide di Creta, ecc. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 309) ed appartiene dunque alla letteratura universale.

Rimangono anche numerose variazioni, caratteristiche di questo genere letterario, relative sia al numero dei Dormienti: Maometto è nel dubbio quanti fossero e dice che « solo Iddio lo sa » (DACL, XV, col. 1258); sia ai loro nomi e a quello di Decio che soprattutto le versioni del Medio Oriente cambiano in Daciano; sia alla durata del sonno miracoloso che va da centoquarantaquattro a trecentosettantadue anni. In fin dei conti, anche il cane dei Sette Dormienti è significativo del genere folkloristico: è certo che lo troviamo attestato soltanto dal monaco Teodosio e da Maometto e sembra essere proprio alla tradizione islamica dei Sette Dormienti, ma per la sua origine indiana rileva anch'esso dal folklore e dimostra inoltre come la leggenda camminando si arricchisce con elementi primitivamente stranieri.

Nello stesso modo possono probabilmente spiegarsi le numerose risurrezioni e le localizzazioni talvolta contraddittorie del culto dei Sette santi in paesi e tempi molto diversi.

III. Il culto. a) *I luoghi*. Una questione disputata è quella del primo luogo in cui furono venerati i Sette Dormienti: Efeso o Arabissos? Nello stato attuale della ricerca archeologica, e con la riserva che soltanto Efeso è stata l'oggetto di scavi sistematici, si può dare la precedenza a Efeso.

La missione austriaca che condusse gli scavi a Efeso tra le due ultime guerre ha pubblicato nel 1937 i risultati delle ricerche fatte sul luogo della grotta dei Sette Dormienti. Si tratta di un cimitero sotterraneo sopra cui si è sviluppato, verso la metà del sec. V o poco prima, un complesso architettonico comparabile a certe catacombe e basiliche cimiteriali romane. L'architettura, l'epigrafia, la decorazione marmorea, musiva e pitto-

rica sono conformi alla datazione proposta. Si devono segnalare tre graffiti greci relativi ai Sette santi, due invocazioni ai « santi sette ragazzi » e una al « Signore dei sette santi ragazzi » (*Anal. Boll.*, LXXI [1963], p. 79). Da principio la grotta è stata un luogo di pellegrinaggio che videro il monaco Teodosio (530) e il vescovo Villibaldo di Eichstätt (m. ca. 723), ma non Magdalveo di Verdun (m. 776; cf. Theodosio, *De Terra sancta*, in CSEL, XXXIX, p. 148; *S. Willibaldi, Vita I*, lib. II, cap. 4; *Vita III*, lib. II, cap. 5, in MGH, *Script.*, XV, p. 93; Magdalveo, in *Acta SS. Octobris*, II, Anversa 1768, p. 539, e MGH, *Script.*, VIII, pp. 344-50).

Dopo la conquista della città da parte dei Turchi, Efeso cambiò il suo antico nome con quello di Ayasolük in memoria di s. Giovanni Evangelista (ἅγιος ϑεόλογος) e il monte della grotta diventò il Panajir Dagh.

Il secondo santuario è quello di Arabissos (Cappadocia, regione di Cattaonia), tra Tarso e Metilene. Anche qui c'è un pellegrinaggio antico ai Sette santi al quale allude probabilmente Maometto nel *Corano* (Babinger, *Die Örtlichkeit...* 2). Nella vicina Cappadocia recenti esplorazioni hanno messo alla luce nuove chiese rupestri con pitture rappresentanti i Sette Dormienti (*Anal. Boll.*, LXXXII [1964], p. 446).

Altri luoghi di culto sono noti a Pafo (Cipro), a Marmoutier presso Tours (dove sono venerati altri Sette santi, eremiti, cugini di s. Martino, morti insieme, rimasti incorrotti per sette giorni, che menziona Gregorio di Tours [E. Martène, *Histoire de l'abbaye de Marmoutier*, ed. Chevalier, Tours 1874, pp. 132-43]), a Stiffel, comune del Vieux-Marché-en-Pluzunet, dip. Côtes-du-Nord (Massignon, *Les Sept Dormants d'Ephèse en Islam et en Chrétienté*). Santuari tedeschi si trovano a Esslingen, Stegaurach e Rotthof in Germania meridionale (Huber, *Die Wanderlegende...*, II, cap. 1). In Italia i santi erano venerati nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano di Angria presso Salerno (Liguori, *Ai sette santi Dormienti...*).

b) *Le reliquie*. Reliquie ne erano venerate pochissime, a Stegaurach (Germania), Guadix (Spagna) e nella cripta di S. Vittore di Marsiglia: queste ultime erano conservate fino al sec. XVII in un sarcofago paleocristiano oggi sparito.

c) *Le date*. Nei documenti liturgici orientali i Sette santi sono venerati ai giorni seguenti: 22 ott. (*Synax. Constantinop.*, col. 155, n. 2; Ehrhard, *Überlieferung und Bestand*, III, pp. 161, n. 31; 272, n. 8; 450, n. 7); 23 ott. (Ehrhard, *ibid.*, I, pp. 236, n. 19; 242, n. 32; 253, n. 16; 328, n. 12; 433, n. 18; 463, n. 6; *Synax. Constantinop.* [*Synax. sel.*], col. 155, l. 47; *Menologio di Basilio II*, in PG, CXVII, coll. 124 A-C); 24 ott. (testo armeno pubbl. da Guidi, *Testi orientali inediti*, pp. 430 sgg.): queste tre date commemorano l'ἄθλησις il 13 del mese di Ter (genn.): frammento etiopico pubbl. da Guidi, op. cit., pp. 404 sg.; 2 ag. (Ehrhard, *Überlieferung und Bestand*, I, pp. 347, n. 13; 360, n. 6; *Synax. Constantinop.*, col. 862, l. 12); 4 ag. (*Synax. Constantinop.*, col. 865, l. 38): le due ultime menzioni sono chiamate μνήμη; 7 ag. (Ehrhard, *ibid.*, I, pp. 301, n. 52; 674, n. 12; *Synax. Constantinop.* [*Synax. sel.*], col. 872, l. 57): si commemora la Φανέρωσις.

In Occidente, i Sacramentari e i Messali danno le date che seguono: 27 giug. (Winchester, inizio sec. XII); 27 lugl. (S. Pier Damiani, PL, CXLV, col. 950; Sainte-Barbe-en-Auge, fine sec. XII; Mont-Saint-Michel, inizio sec. XIII; Salisbury, seconda metà sec. XIII; Châlons-sur-Marne e Chartres, inizio sec. XIV; Luçon, fine sec. XIV; Beauvais, Senlis e Saint-Maur-les-Fossés, sec. XIV; Glandèves-Embrun, inizio sec. XV; Bayeux, prima metà sec. XV); 9 ag. (Silos, inizio sec. XIII): v. Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 57; I, pp. 191, 349; II, pp. 41, 134, 188, 195, 211, 234, 294, 375; III, pp. 14, 67; II, pp. 36, 79.

Nei Breviari troviamo menzionati i giorni seguenti: 27 giug. (secc. XIII-XIV, in un ms. dell'Ordine Teutonico; sec. XV a Burgos, Colonia e Worms; sec. XVI a Liegi [S. Bartolomeo]); 26 lugl. (Mons [Sainte-Waudru] sec. XIV); 27 lugl. (Beauvais, Bourges, Châlons-sur-Marne, Gerusalemme [Canonici del Tempio], Rouen [Saint-Ouen], Saint-Wandrille, Salisbury, Soissons, Troyes [Saint-Loup], Bayeux, Caen, Chartres, Rouen [Saint-Amand e Canonici Regolari], Senlis, nel sec. XIII; Beauvais, Châlons-sur-Marne, Coutances [Domenicani], Embrun, Evreux [*bis*], Lisieux, Maubeuge, Nantes, Rouen [diocesi, e S. Caterina-al-Monte], Senlis, Sens [Saint-Pierre-le-Vif], al sec. XIV; Autun, Bayeux, Bourges, Châlons-sur-Marne, Coutances, Esztergom, Ginevra, Glandèves, Lisieux [*bis*], Mont-Saint-Michel, Nantes, Nevers, Notre-Dame de Beaulieu [dioc. Le Mans], Provenza [convento del S. Sepolcro o di S. Giovanni di Gerusalemme], Saint-Memmie [dioc. Châlons-sur-Marne], Saint-Quentin-les-Beauvais, Saint-Vaast, Salisbury [*bis*], Tournai [*ter*], Tours [Saint-Martin] nel sec. XV); 31 lugl. (Romans, Saint-Barnard, 1481); 9 ag. (frati Celestini [*quater*] e Poitiers [*ter*] sec. XV); 10 ag. (Monte Cassino ca. 1100); 12 ag. (Vich sec. XIV); prima del 29 sett. (Arles sec. XIII); v. Leroquais, *Bréviaires*, I, 50; II, 153; III, 171, 374; IV, p. 172; II, p. 71; I, pp. 31, 40, 77, 107, 116, 158, 163, 200, 210, 246, 250, 290, 313; II, pp. 39, 68, 77, 96, 160, 210, 245, 260, 285, 310, 336; III, pp. 2, 15, 17, 34, 79, 84, 93, 148, 176, 183, 190, 274, 384, 393, 460, 471; IV, pp. 19, 31, 36, 38, 41; 91, 100, 168, 203, 219, 287, 383, 387; III, 380; I, p. 98; II, pp. 390, 394; III, pp. 24, 115; IV, pp. 43, 127; II, p. 398; III, p. 414; IV, p. 375 (la menzione del 13 sett. non è relativa ai Sette Dormienti, ma probabilmente ai Sette martiri festeggiati a Roma il 10 lugl).

Si deve sottolineare la differenza tra la tradizione orientale e quella occidentale. La prima distingue il giorno del « combattimento » da quello della « rivelazione » dei Sette Dormienti. In Occidente, il 27 giug. sembra essere proprio alla Germania, mentre il 27 lugl. è prevalente nella liturgia latina e concorda coll'indicazione del Martirologio d'Usuardo (J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard,* p. 274; secondo Quentin, p. 477, i Sette santi non si troverebbero nell'Adone autentico). Quanto alle date stravaganti di ag., il de Gaiffier le avvicina con quelle del *Sinassario Costantinopolitano* (*Anal. Boll.,* LXXIX [1961], p. 454).

Per valutare la leggenda ed il culto dei Sette Dormienti dal punto di vista storico, dobbiamo dire che appartengono al genere letterario della leggenda pura, anzi del mito, e alle forme popolari della devozione. Tuttavia esprimono un domma della religione cristiana, la risurrezione finale dei morti, e una speranza umana, quella della sopravvivenza dopo la morte corporea. Si spiega cosí che il tema del sonno miracoloso e della reviviscenza dei Sette Dormienti abbia potuto avere una diffusione universale e durevole, anche nelle religioni non cristiane (Massignon, *Les Sept Dormants, apocalypse de l'Islam*).

A questo significato religioso perenne, il Massignon ha voluto aggiungerne un altro, attuale, considerando il culto odierno dei Sette santi come un ponte tra il cristianesimo e la religione musulmana.

Bibl.: Mombrizio. II, pp. 489-91; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, pp. 363-64; O. Celsius, *Dissertatio de septem dormientibus,* Uppsala 1718; G. Cuypers (Cuperus), *De septem dormientibus... commentarius praevius,* in *Acta SS. Iulii,* VI, Anversa 1729, pp. 375-87; F. Vettori, *Sanctorum septem dormientium historia ex ectypis musaei Victorii expressa dissertatione et veteribus monimentis sacris profanisque illustrata,* Roma 1741; J. G. Bidermann, *Fabulosa de septem dormientibus historia,* Friedberg 1752; Th. G. von Karajan, *Von den Siben Slafaeren. Gedicht des 13. Jahrhunderts,* Vienna 1839; O. F. Tullberg, *Dionysii Telmaharensis Chronici liber primus,* Uppsala 1848-49, pp. 166-77; Land, *Zachariae ep. Mitylenes aliorumque scripta historica graece plerumque deperdita,* in *Anecdota syriaca,* III (1870), pp. 2-340; Skeat, *Aelfric's Lives of Saints,* in *Early English Text Society,* I, n. XXIII, 1881-1900, pp. 488-540; J. Koch, *Die Siebenschläferlegende, ihr Ursprung und ihre Verbreitung. Eine mythologisch-literargeschichtliche Studie,* Lipsia 1883; I. Guidi, *Testi orientali inediti sopra i Sette Dormienti di Efeso pubblicati e tradotti da I. G.* (Memoria, letta nella seduta del 20 apr. 1884), in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche,* ser. 3ª, XII, Roma 1884, pp. 343-445 (estratto, Roma 1885; rist. in I. Guidi, *Raccolta degli scritti,* Roma 1945, pp. 61-198); R. Atkinson, *The Passions and the Homilies from Leabhar Breac,* in *Royal Irish Academy. Todd Lecture Series,* II, Dublino 1887, pp. 68-71 (testo irl.), 309-13 (traduzione ingl.); C. R. Unger, *Heilagra manna sögur,* II, 1887, pp. 240-45; I. Guidi, *Bemerkungen zum I. Band der syrischen Acta martyrum et sanctorum,* in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft,* XLVI (1892), pp. 749-50; F. Groff, *Les Sept Dormants, la ville d'Irman et l'excursion contre la Mecque du premier Toba, fils de Hemyar* (testo arabo), Parigi 1891; Br. Krusch, *Gregorii Turonensis Passio septem Dormientium apud Ephesum,* in *Anal. Boll.,* XII (1893), pp. 371-87, e MGH, *Script. rer. merov.,* I, pp. 847-53; B. Ryssel, *Syrische Quellen abendländischer Erzählungen,* in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen,* XCIII (1894), pp. 251-77; XCIV (1895), pp. 372-88; *Der Einfluss der syrischen Literatur auf das Abendland,* in *Theologische Zeitschrift aus der Schweiz,* XIII (1896), pp. 43-66; P. Geyer, *Itinera*; K. Ahrens. G. Krüger, *Die sogenannte Kirchengeschichte des Zacharias Rhetor,* Lipsia 1899 (traduzione ted. del Land); Ch. Clermont Genneau, *El Kahf et la caverne des Sept Dormants,* in *Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions* (1899), pp. 564-76, pianta, tavv.; Hamilton - Brooks, *The Syriac Chronicle known as that of Zacharias of Mytilene,* Londra 1899 (traduzione ingl. del Land); M. J. De Goeje, *De Legende der Zevenslapers van Efeze,* in *Verslagen en Medeelingen der Koninklijke Akademie der Wetenschappen, Afdeeling Letterkunde,* 4ª ser., III (1900), pp. 9-33; H. Gismondi, *Linguae syriacae grammatica, Chrestomathia,* 2ª ed., Beyrut 1900; G. Mercati, *Note di letteratura biblica e cristiana antica,* in *Studi e Testi,* V, Città del Vaticano 1901, pp. 211-12; *Synax. Constantinop.,* coll. citt.; H. Demoulin, *Epiménide de Crète,* in *Bibliothèque de la Faculté de philosophie et de lettres de l'Université de Liège,* XII, Bruxelles 1901, pp. 95-100; J. - E. Manna, *Morceaux choisis de littérature arménienne,* II, Mossul 1902, pp. 210-24 (sotto il nome di Filossenio di Mabbug); M. Huxber, *Beitrag zur Visionsliteratur und Siebenschläferlegende des Mittelalters. Eine literargeschichtliche Untersuchung,* I-II-III. Teil, in *Beilage zum Jahresbericht des humanistischen Gymnasiums Metten,* 1902-1903, 1904-1905, 1907-1908; O. Heller, *Eléments parallèles et origine de la légende des Sept Dormants,* in *Revue des études juives,* XLIX (1904), pp. 190-218; A. M. Liguori, *Ai sette santi Dormienti che si venerano nella Chiesa dei SS. Cosma e Damiano della città di Angri nella provincia di Salerno* (prose e rime), Roma 1909; Fr. de Witt-Guizot, *Malchus et les sept Dormants d'Ephèse,* in *Le Correspondant,* CCXXXII (1909), pp. 1195-1207; M. Huber, *Textbeiträge zur Siebenschläferlegende des Mittelalters,* in *Romanische Forschungen,* XXVI (1909), pp. 462-583, 825-36; *Die Wanderlegende von den Siebenschläfern. Eine literarhistorische Untersuchung,* Lipsia 1910; W. Weyh, *Zur Geschichte der Siebenschläferlegende,* in *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft,* LXV (1911), pp. 289-311; L. Arnaud, *La « prière des Sept Dormants ». Texte grec actuel et texte primitif,* in *Échos d'Orient,* XV (1912), pp. 10-59, 263-71; A. Allgeier, *Untersuchungen zur syrischen Überlieferung der Siebenschläferlegende,* in *Oriens christianus,* nuova ser., IV (1914), pp. 279-97, V (1915), pp. 10-59, 263-71; id., *Die älteste Gestalt der Siebenschläferlegende, ibid.,* VI (1917), pp. 1-43; VII-VIII (1918), pp. 33-87; id., *Der Ursprung der griechischen Siebenschläferlegende,* in *Byzantinische-neugriechische Jahrbücher,* III (1922), pp. 311-31; P. Peeters, *Le texte original de la Passion des Sept Dormants,* in *Anal. Boll.,* XLI (1923), pp. 369-85; I. Lévy, *Le chien des Sept Dormants,* in *Mélanges Bidez,* Bruxelles 1934, pp. 579-84; F. Miltner, *Das Coemeterium der Sieben Schläfer* (= *Forschungen in Ephesos,* n. 2), Baden 1937; A. Ehrhard, *Überlieferung und Bestand der Literatur der griechischen Kirche von den Anfängen bis zum Ende des10. Jahrhunderts* (= *Texte undUntersuchungen zur altchristlichen Literatur,* L-LI), Lipsia 1937-1941; L. Massignon, *Les « Sept Dormants », apocalypse de l'Islam,* in *Anal. Boll.,* LXVIII (1950), (= *Mélanges P. Peeters,* II), pp. 245-260; J. Dubois, in *Catholicisme,* III, col. 1038; M. Roncaglia, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 442-44; E. Honigmann, *Stephen of Ephesus and the Legend of the Seven Sleepers,* in *Patristic Studies* (= *Studi e Testi,* CLXXIII), 1953, pp. 125-68); L. Massignon, *Les Sept Dormants d'Ephèse* (Ahl-al-Kahf) *en Islam et en chrétienté. Recueil documentaire et iconographique réuni avec le concours d'Emile Dermenghen...,* in *Revue des études islamiques,* 1955, pp. 60-112, tav. xv, 1956, pp. 93-106,

tavv. XV-XXIII, 1957, pp. 1-11, tavv. XXIV-XXVII; Fr. K. H. Baginger, *Die Örtlichkeit der Siebenschläferlegende in muslimischer Schau,* Vienna 1957, estratto da *Anzeigen der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Philologisch-historische Klasse,* 9 pp., 1 tav.; J. Oswald, *Siebenschläfer, hll.,* in LThK, IX², coll. 737-38; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 274.

Victor Saxer

SETTE SANTI, fondatori dell'ORDINE DEI FRATI SERVI DI S. MARIA.

SOMMARIO: I. Fonti. - II. Ambiente. - III. Itinerario evangelico e fondazione dell'Ordine. - IV. Spiritualità. - V. Ispirazione lungo i secoli. - VI. Culto e canonizzazione. - VII. Questioni storiche. - VIII. Iconografia.

I. FONTI. Per ricostruire la vita e l'itinerario spirituale dei Sette ss. e delineare le caratteristiche primitive dell'Ordine da essi iniziato, disponiamo di due generi di fonti: d'archivio, costituite da documenti contemporanei di valore giuridico o legislativo che riguardano direttamente il loro gruppo (essenzialmente lettere ed Atti notarili dal 1249 al 1256) o relative a persone e istituzioni che hanno avuto con essi stretti rapporti; letterarie, tra le quali, prima e principale, la *Legenda de origine ordinis fratrum Servorum* (sigla LO), redatta definitivamente con tutta probabilità intorno al 1317 dal priore generale Pietro da Todi (m. 1344) che aveva conosciuto personalmente uno dei Sette, Alessio. Questo scritto inquadra gli avvenimenti in una prospettiva teologico-spirituale centrata sull'azione della Madonna e sulla figura di s. Filippo Benizi (m. 1285), ma sembra avere mutuato l'intera sezione centrale — proprio quella che riguarda le origini dell'Ordine — da una fonte letteraria anteriore da identificarsi probabilmente con il *De origine ordinis,* scritto dallo stesso s. Filippo, priore generale dal 1267. La LO permette di spingere la ricostruzione dei fatti anteriormente al 1249 e di seguirli poi fino al 1267.

Elementi complementari possono trovarsi negli scritti agiografico-narrativi posteriori, particolarmente nel *Libellus de origine ordinis et mores beati Philippi,* steso da fra Taddeo Adimari nel 1461. Le loro affermazioni valgono però nella misura in cui trasmettono dati anteriori oggi perduti o permettono una piú esatta interpretazione della documentazione posseduta.

II. AMBIENTE. Come appare dai dati relativi al primo e all'ultimo dei Sette: Bonfiglio, in piena attività tra il 1250 e il 1256, e Alessio, morto ultracentenario nel 1310, i primi « servi di S. Maria » sono nati nella Firenze di fine sec. XII. Da laici adulti, appartenenti all'arte della mercanzia, hanno attivamente partecipato alla vita politica e sociale della loro città allora in pieno sviluppo; come fratelli della Penitenza — servi di S. Maria — si sono attivamente inseriti nel movimento di povertà e di carità evangelica, di intima adesione alla vita condotta da Cristo e dalla Vergine sua Madre, fecondato dall'azione incisiva di Francesco e di Domenico, da poco scomparsi; riunendosi a vita comunitaria, povera e contemplativa, accettando di assicurarne la continuità nell'alveo della disciplina ecclesiastica allora vigente (adozione della regola di s. Agostino e di istituzioni correlative), danno espressione specificamente religiosa ad esigenze profonde del momento e dell'ambiente, venendo contemporaneamente a subire l'influsso di forze evolutive connesso ad ogni gruppo associato.

I due grandi Ordini, detti poi Mendicanti (perché, facendo professione di povertà anche collettiva, traggono il loro sostentamento dalle offerte dei fedeli), riassorbono, in qualche modo, i valori piú autentici e profondi dei movimenti laici precedenti, sublimandoli e ridistribuendoli nel corpo della Chiesa, influendo su gruppi eremitici e penitenziali preesistenti (gruppi di eremiti di s. Agostino, eremiti del monte Carmelo, fratelli e sorelle laiche della Penitenza), provocando il sorgere di Ordini Mendicanti minori, dei quali riuscirà a sussistere proprio il gruppo di Servi di S. Maria, suscitato dai Sette ss. Il clima di fervore religioso provocato dai due grandi santi è cosí descritto dalla LO: « Cristo, luce degli uomini, incominciò a risplendere e a riscaldare piú forte per mezzo di questi due luminari, e irraggiando e riscaldando il mondo colla parola della predicazione dell'uno e coll'esempio dell'umiltà dell'altro, fece retrocedere il gelo dell'infedeltà e ritornare il caldo della carità quasi estinta. Allora il cuore umano, come in una primavera spirituale, incominciò ad ammollirsi ed a cedere sotto il vomero di questi due aratori di Dio e scrutatori dei cuori. I loro Ordini, vivendo ancora essi stessi, crebbero come alberi giganteschi e produssero fiori e frutti che dissiparono ogni eresia » (n. 22, p. 77).

Firenze, oltre che centro economico e politico importante, è allora anche un crocevia di idee e movimenti spirituali. In pieno sviluppo demografico, tende all'egemonia su tutta la Toscana: dopo un lungo periodo di prospera pace dal 1208 al 1220, conduce dal 1222, insieme a Lucca, una vittoriosa campagna contro Pisa e i suoi alleati, e, dal 1229 al 1235, un'aspra lotta contro Siena e altre città alleate legate all'impero, conclusa solo dopo l'interdetto gettato su di lei da Gregorio IX il 23 giug. 1235, il 30 dello stesso mese; guelfa ancora ma in buoni rapporti con Federico II negli anni successivi, piegherà decisamente in favore dell'imperatore e sarà governata da podestà ghibellini dal 1239 al declinare di Federico (1250). Gli intensi traffici commerciali pongono i suoi piú attivi cittadini, i mercanti di lane, in contatti con i centri dove maggiormente fermentano le idee novatrici del momento. Terra di monaci, gode da lungo della presenza di quelli locali e stranieri, fautori a loro tempo di austera vita eremitica e

di riforma: Camaldolesi, Vallombrosani, Cluniacensi abitano tra le sue mura, mentre i Cistercensi verranno a stabilirsi a Badia a Settimo solo il 17 giug. 1236, chiamati dal vescovo Ardingo, amico e sostenitore dei Sette e della loro comunità. Dei nuovi movimenti, gli Umiliati si fissano a S. Donato a Torri solo nel 1239, trasferendosi a S. Lucia nel 1250; i Minori, dopo un primo contatto con la città nel 1209, prendono dimora presso l'ospedale di S. Gallo donato, per la Chiesa romana, dal fondatore al card. Ugolino nel 1218, passando nel 1228 a S. Croce; i Predicatori, giunti nel 1219, ricevono nel 1221, ad opera dello stesso cardinale, la chiesetta di S. Maria Novella; le Clarisse sono a Monticelli dal 1218 e le Domenicane a S. Jacopo a Ripoli dal 1229. Il gruppo dei fratelli e sorelle della Penitenza di Firenze è, come vedremo, uno dei piú importanti d'Italia. Tali movimenti servono da controproposta alla numerosa comunità di patarini o albigesi i quali, con a capo un vescovo, estendono la loro opera di propaganda in tutto il centro Italia; la loro opposizione alle gerarchie ecclesiastiche, la loro svalutazione del posto occupato nell'opera di salvezza dall'umanità di Cristo e dalla maternità divina della Vergine, spingono i gruppi laici ortodossi fiorentini a dichiaratamente sostenere questi aspetti.

III. Itinerario evangelico e fondazione dell'Ordine. In tale ambiente si forma, agisce, si sviluppa il gruppo dei Sette.

Per ripercorrerne con una certa precisione il cammino spirituale è necessario prendere come punto di riferimento i dati offertici da documenti inequivocabili degli anni 1249-51. Gli elementi esistenziali di quel primo momento costitutivo servono di vaglio al racconto relativo agli anni anteriori tessuto dalla LO.

La comunità cui si rivolge, con il primo Atto conosciuto ad essa relativo, il card. legato di Innocenzo IV, Ranieri Capocci, del titolo di S. Maria in Cosmedin, appare già costituita da priore e frati, stanziati presso una chiesa dedicata alla Vergine, sul Monte Senario, e comunemente chiamati « servi di S. Maria ». Il cardinale la prende sotto la protezione della S. Sede, conferma la concessione già ad essa fatta dal vescovo diocesano Ardingo di osservare la Regola di s. Agostino e costituzioni confacenti, le permette di accogliere, quali nuovi membri, persone libere provenienti dal secolo e di ritenere quelle già ricevute, concede che chiunque abbia fatto in essa professione non possa trasferirsi altrove se non per abbracciare un genere di vita piú austero e con lettere testimoniali del priore. Il 18 febb. dell'a. seguente il card. Pietro, del titolo di S. Giorgio in Velabro, successore nella legazione, concede al priore e frati « sacerdoti » del Monte di assolvere dalla scomunica, incorsa per avere aderito a Federico II, i laici che volessero professare la loro regola di vita; con altra lettera dello stesso giorno, inviata al vescovo di Siena Bonfiglio, gli chiede di concedere agli stessi Servi della beata Maria la licenza e la prima pietra per costruire *de novo,* su fondo proprio, una chiesa fuori Firenze. Il vescovo esegue il mandato scrivendo, in data 17 marzo, a « fra Bonfiglio, priore del predetto luogo di Monte Senario ». L'acquisto del terreno per la costruzione di detta chiesa avviene in Cafaggio, presso Firenze, il 1° lugl. di quell'anno, ad opera di Enrico di Baldovino: le formalità dell'Atto di acquisto dimostrano la volontà di Bonfiglio e compagni di attenersi ad uno stretto regime di povertà anche comunitaria. Tale impegno di povertà, evidente in altre donazioni di terreni e case di quegli stessi anni, è ratificato in un Atto a carattere capitolare — il primo giunto fino a noi — emesso il 7 ott. 1251, nel quale sono esplicitamente nominati, dopo fra Figliolo o Bonfiglio, priore del Monte, altri diciannove frati, primo dei quali fra Alessio.

Il favore verso la comunità mostrato dai due cardinali, legati di Innocenzo IV nella lotta contro Federico II, è segno di provata ortodossia e anche di allineamento sulle posizioni della S. Sede in quel momento. Non deve essere stata estranea al primo di questi atti di favore la presenza, proprio nei primi mesi del 1249, di s. Pietro da Verona, O. P., nella Marca d'Ancona: come vedremo, egli era stato in contatto con i Sette a Firenze nel 1244-45. Dal tenore delle concessioni, come dalle espressioni usate in Atti pontifici immediatamente successivi, appare evidente che la comunità è ancora una *novella plantatio,* allora ai suoi primi sviluppi: la concessione precedentemente ad essa fatta dal vescovo Ardingo, alla quale si accenna, ci riporta a un momento anteriore al 3 magg. 1247 (data probabile della sua morte). Priore e frati del Monte e di Cafaggio sono caratterizzati: dal titolo di « Servi di S. Maria » loro comunemente attribuito, dall'adozione della regola agostiniana completata da istituzioni ad essa normalmente connesse, dall'impegno di radicale povertà anche comunitaria, dall'impronta contemplativa simboleggiata dalla stessa dimora del Monte cui la vicinanza alle città dei conventi successivi sembra dare un contenuto di testimonianza apostolica. L'approvazione pontificia indiretta concessa dai due cardinali legati, sarà piú tardi confermata dalla *Deo grata* di Alessandro IV del 23 marzo 1256.

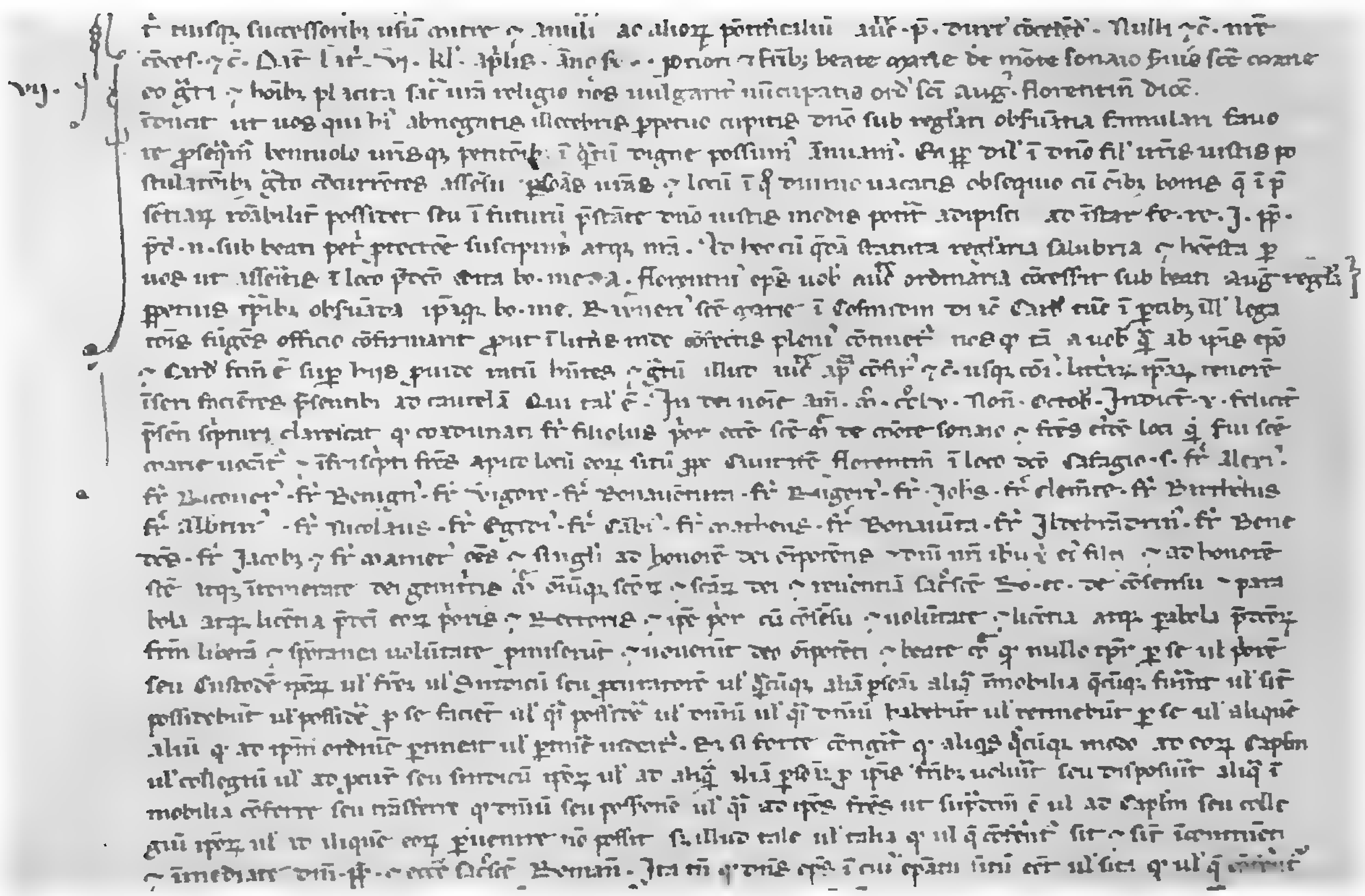
Donde provengono Bonfiglio, Alessio e gli altri membri della comunità del Monte Senario? Già alcuni elementi emergenti dai documenti d'archivio sopra indicati ci inducono a scendere nella vicina Firenze (a diciotto km. ca. di distanza) per trovarvi il loro ambiente di origine: Enrico di Baldovino, l'acquirente del terreno di Cafaggio per la comunità del Monte, uno dei testimoni dell'atto di povertà del 1251 e che entrerà nel 1265, quale oblato, nella comunità di Cafaggio, è il primo dei

tre laici « servi di S. Maria » che il 28 marzo 1245 sono mallevadori per il passaggio dell'ospedale di S. Maria di Fonte Viva del Bigallo alla Compagnia di S. Maria i cui membri vengono ugualmente detti « servi di S. Maria »; uno dei venditori di Cafaggio del 1250, Aldobrandino di Drudolo, è contemporaneamente camerlengo della stessa Compagnia. È dunque dall'ambiente laico fiorentino, con il quale sono collegati dal titolo che portano e dalle fattive amicizie, che devono provenire Bonfiglio e i suoi compagni « servi di S. Maria » già costituiti in comunità sul Monte Senario nel 1249.

Su queste basi sintetizziamo, puntualizzandola, la narrazione dei fatti trasmessaci dalla LO.

« Vi erano in Firenze sette uomini degni di molto rispetto e onore » i quali, prima ancora di conoscersi, pure vivendo in parti diverse della città, avevano in comune: stato di vita, condizione sociale, attività professionale e religiosa. Adulti, padri — alcuni — di famiglia (I loro *status* secondo LO, n. 16, pp. 71-72), intenti, come « mercanti di lane » (II *status,* n. 17, pp. 72-73), cioè iscritti all'arte della mercanzia o di Calimala composta di soci di origine ordinariamente popolana e talvolta nobile, ai traffici commerciali e a contatto, perciò, con i centri di maggiore fermento anche spirituale, non sono potuti rimanere estranei alle lotte politiche della loro città, al fervore economico che la stava investendo, agli influssi religiosi provocati in particolare — come è stato rilevato — da Domenico, Francesco e i loro frati, venendone come immunizzati da infiltrazioni eretiche anch'esse molto vive. Formatisi spiritualmente quando i due fondatori erano ancora in vita, si riuniranno in comunità dopo la loro morte (n. 22, p. 77; n. 10, p. 67: testi forse posteriormente sfuocati). Il loro futuro impegno di povertà intransigente e di ricerca assoluta di Dio sarà insieme reazione ad un ambiente in cui prevalgono interessi economici e concretizzazione di esigenze diffuse tra i loro conterranei.

Vi devono essere state tra loro condizioni comuni di spirito se ad un momento indeterminato — da collocarsi probabilmente tra il 1230 e il 1240 — si trovano tutti inseriti in un movimento penitenziale-mariano. La LO, dopo avere asserito, sulla base di un libretto di « Costituzioni » da essi osservate nel secolo (i cui estratti hanno però piú carattere narrativo che legislativo), che pure vivendo in uno stato di continenza, di matrimonio o di vedovanza, si erano già da allora legati ad un genere di vita « religioso » (n. 16, p. 72), descrivendo poi la loro posizione di fronte alla perfezione cristiana (IV *status,* nn. 19-20, pp. 74-76), si diffonde in descrizioni sulla virtú di « penitenza » e di religione, per dirci in sostanza come, assumendo una vita di penitenza e traendo vigore dalla passione di Cristo,



SETTE SANTI. Lettera « *Deo grata* » con cui Alessandro IV il 23 marzo 1256 prende l'Ordine dei Servi di S. Maria sotto la protezione della S. Sede e ne approva la legislazione (Arch. Segr. Vaticano, Reg. Vat. 24, f. 157, anno II, c. 207).

si erano in modo piú fermo ricollegati a Dio, decisi di restargli uniti nel culto, nell'esercizio delle opere di perfezione, nei colloqui spirituali, ispirando ogni loro comportamento ai dettami della increata Sapienza, pronti — come mercanti evangelici — a tutto impegnare per entrare in possesso dell'unione con Dio (n. 17, pp. 72-73, testo ritoccato come appare dal parallelo n. 19, p. 75). Maggiori precisazioni su questo loro genere di « vita penitente » vengono date dalla LO quando descrive le disposizioni prese dai Sette per prepararsi adeguatamente alla totale separazione dal mondo. Se alcune sono proprie di quel momento, altre sono certamente comuni a tutto il periodo strettamente penitenziale, continuato anche nei primi anni di vita comunitaria: lasciati da parte gli abiti preziosi e fini, indossano cilicio e abiti di penitenza « clamidem et tunicam de panno bisio », si cibano parcamente, si comportano in tutto con moderazione, perseverano nell'orazione *die noctuque,* fuggono gli uomini mondani visitando chiese e conventi solitari e frequentando persone sagge e di santa vita (n. 30, pp. 84-85). Quando poi l'agiografo vuole precisare i particolari rapporti con la *Domina nostra* di questi suoi *praecipui amatores,* attesta che essi avevano allora appartenuto alla piú antica e importante Società o Compagnia della Vergine in Firenze, detta poi, per rapporto a quelle sorte in seguito, « maggiore », e riferisce, dalle « Costituzioni » già accennate da essi osservate nel secolo, un loro atto di consacrazione alla Madonna con la conseguente adozione del titolo di suoi « servi »: « Consci e timorosi della propria imperfezione, dopo matura deliberazione si erano portati, umilmente e con totale volontà di dedizione, ai piedi della Regina del cielo, la gloriosa Vergine Maria, perché essa, quale mediatrice e avvocata, li riconciliasse con il Figlio, a lui li raccomandasse e, supplendo con la sua abbondantissima carità la loro imperfezione, misericordiosamente impetrasse loro fecondità di meriti; in conseguenza di questo, a onore di Dio, sottomettendosi al servizio della Vergine Madre sua, vollero ormai essere chiamati servi di santa Maria, adottando, su consiglio di uomini sapienti, un particolare statuto di vita » (III *status,* n. 18, pp. 73-74).

Stando dunque a tali affermazioni, che trovano riscontro nell'agire successivo dei Sette ss., essi, da laici, hanno abbracciato uno stato di vita penitente, hanno appartenuto ad un gruppo di « servi di S. Maria ».

« Vita penitente » non era allora un termine vago ma designava pii laici che, adottando volontariamente e stabilmente lo « stato di penitenza », conforme, inizialmente, a quello imposto dalle leggi canoniche ai peccatori pubblici, si dicevano fratelli della Penitenza. Numerosi già all'inizio di quel secolo, almeno analoghi a gruppi laici contemporanei come quello degli Umiliati, godono intorno al 1215 di una improvvisa esplosione di crescita da ricollegarsi senz'altro all'influsso esercitato da s. Francesco. Prendono parte quotidianamente alla Messa e alle ore canoniche o le sostituiscono con un determinato numero di *Pater,* osservano particolari giorni di astinenza e di digiuno, indossano tunica e mantello di lana grezza, perciò bigia, si astengono da impegni civili che appaiono connessi con il peccato e non conformi alle norme del Vangelo. Vivono nelle loro case, riuniti spesso in fraternite locali, o si ritirano, soli o in gruppo, in luoghi appartati (« ad agendam poenitentiam secretos petiere recessus », dice la Bolla « Nimis patenter » di Gregorio IX del 26 magg. 1227), talvolta presso oratori o ospedali nei quali prestano servizio e da cui prendono anche il nome. Il fondo ascetico loro comune si precisa al momento dello sviluppo provocato dal sorgere dei frati Minori, prima forse in un *Propositum* redatto intorno al 1215, poi con il *Memoriale Propositi fratrum et sororum de poenitentia in domibus propriis existentium,* compilato proprio a Firenze dal card. Ugolino (futuro Gregorio IX) nel 1221. Con esso adottano una regola uniforme circa le vesti, le astinenze e digiuni, le orazioni, confessione e comunione, Messa e riunione mensile, il divieto di portare le armi e di pronunziare giuramenti, la visita degli infermi e la sepoltura dei morti, l'aggregazione di nuovi membri, il governo, assicurato da un visitatore regionale comune. Contemporaneamente, interventi dei papi Onorio III e Gregorio IX in loro favore, fanno constatare il rilievo che essi stanno assumendo nella vita spirituale italiana. Quest'ultimo pontefice, con la lettera *Ut cum maiori* del 21 nov. 1234, chiede ai vescovi di prendersi ognuno cura dei gruppi di penitenti della propria diocesi assegnando loro anche dei visitatori. A Firenze conoscono un notevole sviluppo ed hanno in cura, dal 1208 circa, l'ospedale di S. Paolo. Un confronto tra quanto la LO afferma della vita penitente dei Sette e il *Memoriale* fa concludere ad una loro appartenenza al movimento della Penitenza: ritirandosi a vita solitaria compiranno un passo ancora comune — come vedremo — ad altri penitenti contemporanei.

L'altra affermazione della LO, che essi, cioè, già nel secolo avessero assunto, in seguito ad un atto di consacrazione alla Vergine, il titolo di « servi di S. Maria », trova pure riscontro in atti consimili dei secc. XI-XII; il titolo era sicuramente connesso con la loro appartenenza alla Compagnia di S. Maria.

Inseriti nel movimento di penitenza, devono aver fatto parte, prima di riunirsi a vita comunitaria, del primitivo gruppo di « servi di S. Maria », collegato con l'ospedale di S. Maria di Fonte Viva appartenente dal 1229 alle monache domenicane di S. Jacopo a Ripoli, che compare, con a capo Enrico di Baldovino, loro intimo amico, nell'Atto di cessione dello stesso ospedale alla Società della Vergine il 28 marzo 1245. Devono aver collaborato, dal

1245, quando — come vedremo — erano già riuniti a Cafaggio, con la stessa Società allora istituita da s. Pietro da Verona, che aveva ereditato, dal primitivo gruppo, ospedale e titolo di servizio mariano, assumendo inoltre la difesa della fede e specialmente del culto alla Madre di Dio osteggiato dai patarini di Firenze. Il titolo di « servi di S. Maria » è talmente connesso ad essi che quando salgono al Monte Senario, dandogli anche una impostazione liturgica nella piccola chiesa di S. Maria, diventa loro proprio e, dopo l'approvazione loro concessa dal cardinale legato nel 1249, non sarà più usato in Atti della Società fiorentina della Vergine.

Proprio la partecipazione a comuni attività, continua la LO (n. 29, p. 83), offre ai Sette penitenti servi di S. Maria l'occasione di meglio conoscersi e di legarsi in profonda amicizia. Questa li renderà consenzienti ed unanimi nell'agire e li spingerà, rotto ogni legame con il mondo, a volersi unire stabilmente per accendersi vicendevolmente con esempi e conversazioni sante e prepararsi a godere un giorno insieme pienamente di Cristo, « cuius amore — già sulla terra — tali invicem amicitia ligabantur » (n. 29, pp. 83-84). Avendo cosí deciso, « mossi da divina ispirazione », con ferma volontà e chiaro programma, *firmo proposito*, di unirsi per condurre insieme fino alla morte una vita penitente « continua usque ad mortem poenitentia perdurante », si prepararono al nuovo genere di vita distribuendo — dopo avere provvisto del necessario le famiglie — « tutto il resto ai poveri e alle chiese », decisi, secondo il Vangelo, « a non ritenere niente per sé stessi »; ottennero il consenso delle mogli persuadendole, secondo l'uso del tempo, a consacrarsi anche esse al servizio del Signore; cominciarono a ritirarsi presso conventi solitari per darsi alla contemplazione; si consigliarono con persone sagge e di santa vita (il vescovo, frati Minori e Predicatori...) sul modo migliore di realizzare il *propositum* concepito (n. 30, pp. 84-85).

Distaccati ormai da tutto, assuefatti già alla vita che stavano per intraprendere, « il giorno da essi stabilito e loro divinamente ispirato » (formula volutamente vaga), preparati dall'orazione, si ritirano, « cum Dei reverentia et timore », fuori delle porte di Firenze in una casupola posta « nell'angolo del cimitero dei frati Minori che si trova a destra della chiesa di detti frati, in capo alla loro piazza » (n. 31, p. 85). Compiono cosí la prima tappa di quell'itinerario eremitico che la tradizione ascetica vedeva figurato in Abramo, invitato da Dio a uscire dalla propria terra e a distaccarsi dalla propria parentela (*Gen.* 12, 1, e LO, n. 40, pp. 89-90).

Tale vita comunitaria, secondo quanto altrove afferma la LO (n. 11, p. 68; n. 12, pp. 69-70), avrebbe avuto inizio nel 1233, anno che segnò di fatto per l'Italia nord-centrale un momento di generale fervore religioso, di iniziative di pace, e fu detto perciò « alleluiatico ». La data è fissata in un testo in cui l'agiografo tende a porre in relazione cronologica l'origine dell'Ordine stesso e la nascita di s. Filippo: tale parallelismo, altrove usato (nn. 55-61, pp. 100-105), risulta, dove è controllabile, piuttosto forzato. Inoltre, nel 1233 Firenze è in aspra lotta con Siena e l'azione stessa pacificatrice del domenicano Giovanni da Vicenza è costretta ad arrestarsi davanti alle sue porte: non era prudente e forse proibito andare a fissarsi fuori della cinta urbana. La data, infine, è notevolmente discosta dai primi dati certi relativi all'agire dei Sette. Per parte nostra, senza escluderla, saremmo portati a spostare l'inizio della loro vita comunitaria intorno al 1240. Il 9 apr. 1242 essi sembrano già fissati a Cafaggio, poiché è di un gruppo di penitenti che si deve intendere, con quasi certezza, il termine *homines de Cafadio* contenuto in una richiesta, fatta in tale giorno, di delimitazione di orti e fosse fuori le mura tra essi e il terreno del vescovo. Quest'ultimo dato aiuta anche a precisare l'ubicazione di quella casetta in cui allora si ritirarono, indicata oscuramente dalla LO: Cafaggio non era lontano dalla primitiva dimora dei frati Minori in Firenze e, d'altra parte, è proprio « ad locum nostrum quem nunc habemus Florentiae » che si recherà nel 1244-45 — secondo la stessa LO (n. 53, p. 99) — fra Pietro da Verona per incontrare i Sette.

Fuori della cinta muraria, in ambiente francescano, essi hanno continuato a condurre, con modalità proprie della vita in comune, il genere di esistenza già iniziato nelle loro case. L'agiografo ce li mostra però — quasi inaspettatamente — allora tutti protesi nell'esercizio di una intensa carità non solo verso Dio, al quale ormai potevano orientare l'intera loro vita, ma anche verso il prossimo bisognoso nel corpo o nello spirito « confermando i giusti nel loro stato, convertendo i peccatori » (nn. 35-37, pp. 87-88). Tale fiamma di carità, serbata accesa nelle lampade dei loro cuori, li rendeva pronti ad accogliere Cristo e, fulgendo agli occhi del prossimo, lo edificava rendendolo partecipe dello stesso ardore (n. 39, p. 89; cf. n. 40, p. 90). Se tale descrizione non manca di artificiosità e di luoghi comuni (stesso concetto ripetuto al n. 46, p. 94), si può intravedere, al di là delle formule, un'impostazione di vita contemplativa congiunta ancora con il dono della carità corporale e spirituale, un inizio di quell'apostolato di testimonianza e di contatto personale che resterà sempre la piú alta espressione dei Sette.

Proprio l'attrattiva che involontariamente esercitano li avrebbe determinati a compiere un passo piú radicale sulla via della contemplazione, spingendoli a cercare un luogo piú solitario: il Monte Senario (n. 40, pp. 89-90). Lassú si sarebbero decisi ad accogliere altri fratelli e ad aprire

altri luoghi di penitenza. Tutto questo sarebbe accaduto prima della venuta a Firenze di fra Pietro da Verona al quale pure si attribuisce un ruolo importante nell'impostazione giuridica della nuova comunità. Di fatto, dalla documentazione già addotta, risulta che l'espansione del gruppo primitivo dei « servi di S. Maria » va collocata intorno agli anni 1249-1250 ed è chiaro che questo non sarebbe potuto avvenire prima di assumere una configurazione canonicamente ben definita. D'altra parte con il cap. XIII, che riguarda l'intervento del futuro martire domenicano, la LO riprende un discorso iniziato nei primi capp. e interrotto dall'inserzione in blocco, nella sezione mediana dello scritto, della parte relativa all'itinerario spirituale dei Sette: con tale ordinamento dei fatti si è voluto forse riconoscere il contributo di fra Pietro (rilevato probabilmente dopo l'approvazione concessa ai Servi dal domenicano Benedetto XI nel 1304) ma indicarlo insieme come non decisivo, essendo venuto in qualche modo « a fatti compiuti ». Esso ci sembra invece da collocare nel periodo di passaggio da gruppo penitenziale a comunità piú strettamente religiosa, contemporaneamente all'intervento del vescovo Ardingo avvenuto appunto prima del 1247. Un altro dato, già rilevato dal Giani e ritenuto vincolante fino ad oggi, sembra indicare che i Sette fossero già stanziati sul Monte nel 1241: in tale anno, il 12 giug., secondo un transunto ad uso dell'episcopato fiorentino registrato nei primi decenni del sec. XIV, un certo Giuliano di Bivigliano fa dono, con un duplice Atto, al vescovo Ardingo, di un'ottava parte « del castellare e della selva del Monte Asinario » (dizione corrotta del sec. XIV), distretto di Vaglia, e di una terza parte « di una selva e bosco » posto sullo stesso Monte, distretto di Borgo S. Lorenzo. Giuliano avrebbe inteso, attraverso il vescovo, favorire con la sua donazione i Sette penitenti fiorentini già saliti sul Monte o prossimi a farlo. Il fatto però che le pergamene di donazione siano rimaste nell'archivio dell'episcopato, che questo possedesse parti notevoli del Monte ancora nel sec. XV, che il castello, identificato con i resti rinvenuti sulla sommità di una collinetta a sinistra della strada che scende verso Firenze in località detta ancora « il Castellaccio », non sia mai appartenuto in passato al convento, spinge a ritenere che la donazione non riguardasse i Sette ma che il vescovo Ardingo (che godeva nel distretto di Bivigliano di un analogo lascito del 15 ag. 1158) li abbia poi consigliati a salirvi proprio perché almeno parzialmente suo possesso. Allo stato attuale dei fatti siamo perciò portati a ritenere — e lo convalideremo in seguito — che i Sette, già certamente presenti a Cafaggio nel 1242, vi abbiano conosciuto Pietro da Verona nel 1244-45, salendo al Monte quasi subito dopo.

Pietro — secondo la LO (nn. 50-53, pp. 96-99) — giunto a Firenze nel 1244 per estirparvi l'eresia e sostenere la fede, trova i Sette ed altri frati da essi già ricevuti, insediati nel luogo dove sorgerà il convento di S. Maria di Cafaggio (poi S.ma Annunziata). Essi frequentano le sue prediche, si legano in amicizia con lui, lo assumono « in specialem patrem et dominum ac singularem salutis eorum consultorem ». Pietro, da parte sua, esamina il loro genere di vita (timore di gruppi ereticali) e quanto tra loro era fino a quel momento avvenuto, li visita frequentemente e, constatandone la santa vita, « li adotta quali figli spirituali ». Ritenendo che dalla loro comunità potrebbe derivare onore a Dio e utilità al mondo, la vuole dotare di elementi costitutivi fino allora incerti o mancanti: un abito fisso da portare, una regola da seguire, un nome da assumere definitivamente. Si sarebbe per questo rivolto alla Madonna per il cui amore aveva preso ad occuparsi della nascente comunità, pregandola, insieme ai Sette e ai loro fratelli, di indicare quanto ardentemente si desiderava. Apparendogli « nel sonno », la Vergine gli avrebbe assicurato di avere scelto essa stessa i Sette per il suo servizio e per fondare un Ordine a lei dedicato, mostrato l'abito da portare quale segno « della sua umiltà e delle pene da lei sofferte nella passione del Figlio », indicato la regola di s. Agostino quale codice legislativo secondo il quale dovevano ormai vivere (n. 52, pp. 98-99).

Conosciamo già donde il titolo dell'Ordine sia derivato; l'abito, che proprio per le sue parti e la sua forma richiama quello domenicano distinguendosene solo per il colore nero, acquista col tempo, alla luce del simbolismo medievale, come presso tutti gli Ordini religiosi contemporanei, un significato morale e finisce con l'essere riallacciato ad un intervento soprannaturale: la LO si fa qui espressione di una visuale delle origini in chiave fortemente mariana impostasi nei primi decenni del sec. XIV; la regola di s. Agostino, già adottata dai frati Predicatori, è allora assegnata dalla Santa Sede o da vescovi a tutti gli Ordini collaterali (nel 1251 da Innocenzo IV ai frati della Penitenza di Gesú Cristo, nel 1258 dal vescovo di Marsiglia Benedetto ai frati Servi di S. Maria Madre di Cristo della stessa città): tra l'altro un esplicito ordine di Innocenzo IV l'aveva imposta il 16 dic. 1243 a tutti gli eremiti di Toscana. Giustamente sia il card. legato Ranieri che Alessandro IV, nel 1256, attribuiscono all'intervento del vescovo diocesano Ardingo, primo e diretto responsabile, l'adozione, da parte dei Servi di S. Maria fiorentini, della regola agostiniana e di istituzioni complementari.

Ardingo era vescovo della città dal marzo 1231. In campo politico-ecclesiastico aveva goduto a lungo della fiducia di Federico II, schierandosi decisamente per Innocenzo IV quando il dissidio tra

papa e imperatore (scomunica di Federico il 17 lugl. 1245) era divenuto insanabile. Aveva riformato nel 1231 le costituzioni dei canonici fiorentini, introdotti, nel 1236, i Cistercensi a Badia a Settimo, immesso gli Umiliati nel possesso del malandato convento di S. Donato a Torri. Era stato lui, unitamente all'inquisitore fra Ruggero Calcagni, ad avere invitato a Firenze, contro gli eretici, numerosi e protetti dal podestà, fra Pietro da Verona. Questi, presente in città almeno dal 5 apr., ottiene tale successo che il 10 dic. può chiedere al comune di ingrandire la piazza antistante S. Maria Novella. Riparato nel frattempo a Lione (2 dic.) Innocenzo IV, a Firenze i ghibellini sostengono piú apertamente gli eretici e, insieme, si scontrano con la Società della Fede, rinvigorita dall'azione di fra Pietro e sostenuta dall'inquisitore e dal vescovo. Durante la sua permanenza, il 5 ott. 1244, un certo Ugolino e compagni « penitenti » (caso analogo a quello dei Sette), ricevono un terreno a S. Maria di Verzaia, davanti a Porta S. Frediano, per edificarvi « domum religionis et poenitentiae »; il 28 marzo dell'anno seguente avviene il passaggio dell'ospedale di S. Maria di Fonte Viva dalle monache domenicane di S. Jacopo di Ripoli e da un primo gruppo di « servi di S. Maria » alla Società della S.ma Vergine che eredita anche il titolo sopraddetto: la società era stata probabilmente fondata da s. Pietro martire, lo aveva coadiuvato nella lotta per l'ortodossia con la cooperazione, probabilmente, dei Sette già stabiliti a Cafaggio e che stavano impostandosi su un genere di vita piú propriamente religiosa.

Dopo la partenza di fra Pietro da Firenze, avvenuta nell'autunno 1245, l'urto fra le opposte fazioni si fa piú violento. Il 21 genn. 1246 Innocenzo IV scrive ai fratelli della Penitenza fiorentini di adoperarsi per il ristabilimento della pace cittadina, ma il comune, di cui è podestà dal febb. di quell'anno il figlio stesso dell'imperatore, Federico d'Antiochia, osteggia ben presto frati Mendicanti e fratelli della Penitenza, sicuri sostenitori del pontefice. Il clero viene costretto a celebrare i divini uffici senza tener conto della scomunica lanciata contro Federico II e i suoi aderenti. Forse si applica a questo momento quanto fra Mariano da Firenze scrive, avanti al 1523, riassumendo probabilmente documenti dell'epoca: « ... et... quelli, che si erano dal mondo discostati in alcuno loco secreto a fare penitenza, per forza alle loro case li rivocavano ».

In quella situazione Monte Senario non solo apparirà come particolarmente preparato dalla Provvidenza divina per la piena attuazione del proposito di solitudine, di vita povera ed umile dei Sette, ma per la stessa ubicazione di territorio lontano dai centri di lotta, posto in mezzo a domini episcopali, vicino al Mugello terra degli Ubaldini allora alleati del papato (il card. Ottaviano Ubaldini è nominato da Innocenzo IV nel 1247 suo legato in Lombardia e Romagna), particolarmente adatto ad accogliere i Sette penitenti fiorentini protetti dal vescovo Ardingo e che riceveranno dai legati papali, negli anni 1249-50, elogi di fedeltà alla S. Sede.

Il Monte sarà di fatto non solo il punto culmine dell'itinerario spirituale intrapreso dai Sette dal momento in cui si erano consacrati a vita penitente, ma anche il luogo nel quale, assunti al compito di autentici padri in spirito, vedranno fiorire dalla loro comunità un Ordine di « Servi di S. Maria ». Di lassú, appena le lotte politiche accenneranno a diminuire, riscenderanno verso la loro città, irraggeranno tutto intorno, aprendo, fuori della cinta muraria urbana, quasi collegamento tra la quiete della solitudine e l'agitazione cittadina, asili atti ad accogliere uomini desiderosi di intraprendere il cammino in grande parte da essi già percorso.

La LO ci fa intravvedere tutto questo nei tre capp. che consacra al *Monte Sonario* (nn. 42-46, pp. 91-96), dissertando circa l'*ascensus* a tale sommità, il *sonus* da cui derivava il suo nome e che da esso emanava tramite i Sette, dei *tria tabernacula* (l'umile dimora, lo spirituale domicilio preparato per Cristo, l'edificio dell'Ordine lassú portato a termine) eretti da essi su quella vetta, della confluenza del popolo alla ricerca dei santi penitenti che avevano popolato quella solitudine. Attraverso le descrizioni di carattere mistico e l'asserzione che solo lassú è maturata in essi la decisione di accogliere altri nel loro numero, appare netta la testimonianza storica di uno stretto nesso tra la dimora del Monte e lo sviluppo della istituzione nata intorno al primitivo gruppo dei Sette. Analogie con l'origine di altri Ordini contemporanei rende particolarmente attendibile l'asserzione dello scritto agiografico, che solo cioè l'insistenza di alcuni di essere aggregati al gruppo iniziale, interpretata dai Sette come un segno della volontà di Dio, li abbia spinti « ad abbandonare la dolcezza della contemplazione » e ad accettare altri fratelli « fondati nel timore di Dio » (n. 48, pp. 95-96).

I Sette dovevano essersi da poco ritirati sul Monte quando a Firenze venne a morire il vescovo Ardingo che aveva seguito i primi sviluppi della loro comunità e concesso loro la prima approvazione. Trasferitosi presso il monastero di S. Miniato al Monte, vessato dal rappresentante dell'imperatore, è costretto, il 29 apr. 1247, a vendere un terreno ai Cistercensi di Badia a Settimo « anche per spese necessarie alla sua malattia »; agli stessi lascia in dono alcuni oggetti di valore per la salute dell'anima sua; muore — sembra — il 3 magg. 1247. È certo che in nov. di quell'anno l'incarico di assolvere ex-aderenti di Federico II desiderosi di far ritorno alla Chiesa viene dato da Innocenzo IV all'arciprete di Firenze Buon-

signore, e che nel 1248 il papa incarica il card. Ottaviano degli Ubaldini di condurre trattative per l'elezione del successore: questi, in un Atto di cessione del 6 febb. 1250 agli Umiliati della cappella di S. Lucia, appare essere Filippo di Pistoia, già vescovo di Ferrara, che però non venne mai a Firenze e fu eletto poco dopo arcivescovo di Ravenna.

Dopo la morte di Ardingo la situazione in città precipita. I guelfi, esclusi da tutti gli uffici e minacciati nei loro numerosi ostaggi, si sollevano agli inizi del 1248. Sono sostenuti dai nuovi movimenti religiosi, dal card. Ottaviano Ubaldini legato in Lombardia e Romagna, dal card. Ranieri Capocci, legato, dal 26 apr. 1246, unitamente al card. di S. Maria in Trastevere Stefano dei Normanni, nel regno di Sicilia e poi nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, nel ducato di Spoleto e nella marca di Ancona. L'intervento di Federico d'Antiochia costringe i guelfi a lasciare la città accompagnati da parte del clero, la notte precedente il 2 febb. Sconfitto però sotto Parma il 18 febb. di quello stesso anno, Federico II vede rapidamente declinare la sua potenza. Il card. Ottaviano riesce a strappargli la Romagna, l'arciprete di Firenze e i vescovi di Arezzo e di Volterra intensificano la loro azione per riportare dalla parte del papa i capi di chiese schieratisi con l'imperatore, accogliendo i pentiti e colpendo con severe punizioni i renitenti. Nel marzo-apr. 1249 Federico II passa per l'ultima volta per la Toscana diretto in Puglia, ottenendovi gli ultimi successi. Dai primi mesi del 1250 diversi fatti denotano in Firenze l'influsso sempre maggiore del partito papale.

Proprio contemporaneamente a questi ultimi fatti si hanno i primi Atti dei cardinali legati in favore della comunità di Bonfiglio, Alessio e primi loro compagni, costituitasi sulla sommità del Monte Senario: prima approvazione, in nome della S. Sede, da parte del card. Ranieri Capocci da Fermo il 13 marzo 1249; concessione del card. Pietro, del titolo di S. Giorgio in Velabro, il 18 febb. 1250, di assolvere dalla scomunica e di accettare laici che avevano precedentemente aderito a Federico II, e incarico al vescovo Bonfiglio di Siena di concedere licenza e prima pietra per la costruzione di una nuova chiesa da costruirsi fuori delle mura di Firenze, su fondo proprio. Il vescovo esegue il mandato con lettera inviata a fra Bonfiglio priore, il 17 marzo dello stesso anno; il terreno viene acquistato il 1° lugl. 1250 da Enrico di Baldovino, attribuendone il possesso alla Chiesa romana e l'uso e usufrutto al vescovo di Firenze, indicando però quali beneficiari i « fratres ordinis seu conventus ecclesiae sanctae Mariae de monte Sonaio ». In tale modo essi potevano costruire su fondo proprio senza venire meno al loro impegno di povertà collettiva. L'acquisto avvenuto ai primi sintomi di un indebolirsi



SETTE SANTI. Antonio Banso, *s. Alessio Falconieri fondatore in meditazione.* Incisione.

del potere ghibellino in città, contemporaneamente al passaggio, avvenuto in febb., degli Umiliati da S. Donato a S. Lucia acquistando terreni dai Tornaquinci (guelfi esiliati) e alla vendita, il 23 e 24 lugl., agli eremiti agostiniani residenti a S. Matteo a Lepori, sulla collina di Arcetri, di un terreno e case tra Borgo S. Frediano e Borgo di Piazza, dimostra, come le fondazioni immediatamente seguenti, iniziate sotto l'egida di fra Bonfiglio rigido esponente dell'ideale primitivo, che se Monte Senario costituisce un punto culmine resta anche un caso unico di convento a carattere « eremitico »: il modello normale rimane Cafaggio, in luogo appartato ma vicino all'agglomerato urbano.

Povertà e spirito contemplativo caratterizzano le prime comunità riallacciate a quella costituita dai Sette sul Monte. A Siena già nel sett. 1250 il comune stabilisce di dare ai Servi di S. Maria ventimila mattoni per iniziare una propria costruzione: essi vi sono giunti probabilmente con l'appoggio del vescovo Bonfiglio incontrato in occasione della lettera per Cafaggio del 17 marzo di quell'anno e solo intorno al 1259 accettano di stabilirsi all'interno delle mura, sul poggio di S. Clemente per edificarvi una chiesa dedicata alla beata Vergine. A Città di Castello, il 24 ott. 1251, fra Cristiano, sindico di fra Figliolo priore del Monte, riceve un appezzamento di terra a nome della

Chiesa romana, « causa edificandi locum religiosum de ordine et conventu fratrum qui dicuntur servi Virginis Mariae Genitricis Domini nostri Iesu Christi de monte Sonario ». Anche Saracino di Dietisalvi da Siena, ritrovandosi il 15 genn. 1251-52 nel convento di Cafaggio, fa dono di una sua casa a Siena in Salicotto, incaricando Enrico di Baldovino di venderla usandone il ricavato « per provedere ai bisogni della religione e frati di monte Sonaio »; è pure a « fra Figliolo » priore che è destinata l'offerta fatta dall'altro senese Bandino di Orlandino al convento della sua città il 20 marzo 1252-53. Ancora il 5 lugl. 1255, fra Ristoro, presentandosi al vicario vescovile di Città di Castello per chiedere licenza di edificare una chiesa fuori del Borgo S. Sepolcro, si dichiara « de ordine Servorum Sanctae Mariae virginis » e priore dei conventi di Città di Castello e del Borgo, adducendo a riprova la testimonianza dei frati condotti con sé e il « sigillum quod habet a priore



Sette Santi. Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnolo, *La Madonna indica ai S. l'abito e la regola.* Bologna, Chiesa di S. Maria dei Servi (sec. XVIII).

(foto Cantera)

suo maiori, loco electionis, in quo erat impressa ymago beatae Mariae virginis habentis Filium in brachio, licterae quae sunt circa dictum sigillum sunt tales: Sigillum fratrum Serv. B. M. V. loci montis Sonai ». Questo ultimo atto, oltre a dimostrare il carattere mariano del titolo dell'Ordine e del sigillo primitivo, prova che ancora in quell'anno il *prior maior* risiedeva nel convento del Monte e che di questo faceva esplicita menzione il sigillo della collettività dei frati.

L'unico Atto delle origini a carattere capitolare, quello di povertà del 7 ott. 1251 — già indicato — stipulato a Cafaggio di Firenze, non solo costituisce la ratifica, nel periodo particolarmente delicato dei primi sviluppi, di un regime di vita anteriormente vigente e come identificato con la fondazione del Monte, ma presenta la comunità stessa, costituente un unico gruppo di frati, raccolta intorno a « fra Figliolo », priore del Monte e di tutta la collettività dei Servi, che assume uno stesso impegno con vicendevole consenso.

Le lettere pontificie di quegli anni sono pure significative. Innocenzo IV, da Anagni, ne invia due « priori et fratribus domus Servorum sanctae Mariae Florent., ordinis sancti Augustini ». Nella prima, del 17 ag. 1254, dicendo di voler rafforzare questa « religionis novella plantatio », su loro richiesta e a salvaguardia del loro intento di contemplazione proibisce che ascoltino confessioni, specialmente di donne, che accolgano corpi di defunti nei cimiteri delle loro chiese, che ammettano donne agli uffici divini o all'interno della cinta della loro casa e di quelle del loro Ordine. Il giorno seguente, dicendosi « compatientes paupertati vestrae, quam voluntarie pro Domino elegistis » e riconoscendo cosí, oltre l'intento di contemplazione, anche l'impegno di povertà collettiva, permette al priore e ai frati del convento fiorentino di ricevere, per loro necessità, fino alla somma di duecento lire di piccioli pisani a determinate condizioni. Se questa ultima lettera, pure facendo constatare la difficile situazione economica connessa al voto di povertà collettiva, ha carattere strettamente locale, la precedente implica tutti i conventi allora esistenti, come dimostrerà la presa di posizione in senso contrario del capitolo generale del 5 sett. 1257. Forse è stata inviata al convento di Cafaggio perché ivi si stavano facendo luce le tendenze stesse contro le quali si era voluto porre una remora con l'atto di povertà del 1251, tendenze che prevarranno appena tre anni dopo. Papa Innocenzo, notoriamente sfavorevole a sviluppi in senso apostolico degli Ordini Mendicanti, mosso probabilmente anche dal gruppo primitivo — capeggiato da fra Bonfiglio — che in quel momento domina ancora la situazione, ha voluto ovviare a mutamenti non desiderati.

In ogni modo il successore di Innocenzo, Alessandro IV, indirizza di nuovo le sue tre prime

lettere al priore e frati del Monte Senario, rivolgendosi, almeno in due di esse, anche alle altre comunità e rimanendo nella linea tracciata dal predecessore. Il 19 magg. 1255, dopo avere rilevato che essendo tenuti « ex institutione vestri ordinis per Sedem apostolicam confirmata » a non possedere « aliqua immobilia » (evidente accenno al regime di povertà che si afferma già approvato dalla S. Sede) e derivandone a loro grandi strettezze, permette di poter ricevere dai fedeli legati ed elemosine per costruire oratorio ed edifici a loro esclusivo uso. Pochi giorni dopo, il 26 magg. ancora dietro loro richiesta, concede che « in omnibus locis propriis » cioè in luoghi che ad essi in qualche modo appartengano, possano avere « domos necessarias, oratorium et cimiterium », ma anche questa volta « ad opus vestrum dumtaxat », senza dunque derogare alle prescrizioni del predecessore. Infine, il 23 marzo dell'anno seguente, con la lettera piú importante e in qualche modo conclusiva del periodo delle origini, la « *Deo grata* et hominibus placita sacra vestra religio », prende sotto la protezione della S. Sede persone e luogo nel quale servono Dio, come aveva già fatto — afferma — il suo predecessore Innocenzo (si tratta della lettera con cui, il 23 ott. 1251, il card. Guglielmo Fieschi, per incarico del papa, aveva preso l'Ordine sotto la sua cura e confermate le approvazioni anteriori, o di lettera piú esplicita di papa Innocenzo oggi perduta?), e conferma con autorità apostolica gli statuti da essi emanati *in loco predicto,* cioè Monte Senario (benché poi riferisca l'Atto di Cafaggio), da osservarsi congiuntamente alla Regola di s. Agostino, già approvati dal vescovo ordinario Ardingo e convalidati dal card. legato Ranieri, riferendo *ad cautelam* gli Atti relativi: di fatto riporta solo l'Atto di povertà del 7 ott. 1251 o perché ritenuto il piú significativo e bisognoso di esplicita conferma da parte della curia o perché stimato tale dall'ufficio della registrazione (il testo ci è giunto solo — perché contrario agli sviluppi imposti dal Lionese II del 1274 — attraverso i Registri vaticani che potrebbero avere riferito anche uno soltanto dei documenti inseriti nella lettera pontificia).

Fino a questo momento i Sette avevano visto allargarsi il loro gruppo, moltiplicarsi le comunità fino a divenire Ordine dei Servi di S. Maria senza perdere, oltre il titolo che resterà elemento perenne, lo spirito primitivo penitenziale di austera povertà e di vita contemplativa. Alessandro IV, concedendo il 13 maggio 1259 con la lettera *Devotionis tuae praecibus* al priore generale l'autorità su tutti i frati dell'Ordine, e Urbano IV, con la *Inducunt nos opera pietatis* del 25 lugl. 1263, autorizzandoli a tenere capitolo generale e ad eleggervi un proprio priore generale, assicurano all'Ordine uno stabile stato giuridico che sarà solo posto in pericolo di nuovo dalle misure del Concilio di Lione II del 1274 sfavorevoli ai « Mendicanti minori », annullate dalla lettera di conferma *Dum levamus* di Benedetto XI dell'11 febb. 1304.

La svolta in senso meno contemplativo, meno legato ad una povertà reale e comunitaria decisamente difesa da fra Bonfiglio era già avvenuta, ed esattamente negli anni immediatamente successivi alla *Deo grata* del 1256. Le disposizioni dell'Atto di povertà del 1251 risultano applicate per l'ultima volta in un Atto di Cafaggio dell'8 lugl. 1259; Monte Senario, centro e simbolo di vita austera e contemplativa, sparisce dalla documentazione dell'Ordine dopo il 1256; in un Atto del 2 marzo 1257 il priore generale, impersonato da fra Bonagiunta, è ormai stabilito a Cafaggio, del quale convento è nello stesso tempo priore; il 17 giug. 1256, Alessandro IV, scrivendo questa volta ai frati di Cafaggio, permette, dietro loro istanza e condizionatamente alla licenza dei diocesani e dei rettori delle chiese, di ascoltare le confessioni dei fedeli, tra i quali non è specificato se siano comprese le donne; verso questi anni si deve essere adottata parte notevole della legislazione dei Predicatori, dato che gli ultimi decreti di loro capitoli generali inseriti nelle *Constitutiones antiquae* dei Servi sono quelli degli anni 1256-57. In senso nuovo si pronunzia ormai nettamente il capitolo generale dell'Ordine, presieduto da fra Jacopo e tenuto a Cafaggio il 5 sett. 1257: si stabilisce di inviare alla curia romana due procuratori per chiedere ad Alessandro IV, che nel frattempo (« Non sine multa », del 19 ott. 1256) aveva rinnovato i privilegi « apostolici » dei Mendicanti, di dichiarare nullo il precedente *privilegium* di Innocenzo IV, e di concedere, con lettere contrarie, « ... quod [fratres] possint audire confessiones hominum et mulierum, et corpora mortuorum sepelire, et recipere in eorum ecclesiis mulieres ad divina officia audienda ». In tale capitolo non è presente — forse è già morto — fra Bonfiglio. Papa Alessandro concederà « il privilegio delle sepolture » con la « Religionis vestrae meretur honestas » del 1° apr. 1259. Intorno dunque agli anni 1256-59 si sono verificati in seno al gruppo dei Servi di S. Maria di Montesenario-Cafaggio fatti correlativi che mostrano lo sforzo dell'Ordine per allinearsi, con rispettivi privilegi anche in campo di apostolato, con gli altri Mendicanti; non è certo a caso che questo sia accaduto contemporaneamente alla disparizione dell'uomo piú significativo delle origini e capo del gruppo dei Sette: Bonfiglio.

Dopo il periodo di governo di fra Jacopo da Siena, l'evoluzione proseguirà sotto il generalato di fra Manetto da Firenze (1265-1267) e particolarmente sotto quello di Filippo Benizi (1267-1285). Questi diviene il prototipo spirituale della nuova configurazione dell'Ordine, il mo-

dello dell'autentico servizio a Nostra Donna (LO, capp. II, III, XIII, XV): fa splendere in se stesso e riesce a salvaguardare sostanzialmente nell'Ordine, prima in piena fioritura e poi minacciato di soppressione (1274), il raccoglimento, la povertà, l'umiltà, la profonda carità dei Sette, illuminata da una piú sentita presenza della Vergine e sviluppata in senso piú direttamente apostolico.

Piú nascostamente ma quasi piú eloquentemente rende testimonianza al genere di santità dei suoi sei compagni fra Alessio che prolunga fino al 1310 la sua santa vita. Cosí descrive la LO la sua luminosa vecchiaia trascorsa in mezzo alla comunità di Cafaggio: « La vita del detto frate Alessio, secondo quanto io stesso constatai e vidi con i miei occhi, era tale che non solo trascinava con l'esempio i presenti, ma comprovava lo stato di perfezione e di religiosità sua e dei compagni. Egli infatti, benché per la grave età e per la debolezza del corpo e per il lungo tempo in cui aveva sostenuto nell'Ordine " il peso del giorno e del caldo ", dovesse naturalmente desiderare la quiete, cercare cibi confacenti al suo stato malaticcio, indossare vesti che lo riscaldassero, giacere sopra soffice pagliericcio a sollievo del corpicciolo languente, invece, dimostrando in ciò la sua perfezione e religiosità, cercava tutto l'opposto. Infatti non domandava mai cibo particolarmente delicato, ma voleva sempre mangiare nel comune refettorio, contento dei cibi della comunità... o, al massimo, raccogliendo qualche erba dall'orto e riscaldandola, soleva talvolta cibarsene per sollevare la freddezza dell'infermo e vecchio corpicciolo, senza cercare cibi piú lauti. Aborrendo poi di indossare vesti delicate... usava indumenti né troppo spregevoli né affatto lussuosi. Il letto poi, non solo non lo voleva adatto alla sua infermità e alla debolezza del corpo... ma ...usava assi al posto del materasso e ruvido panno in luogo di lenzuoli.

I lavori manuali, poi, non solo non li sfuggiva, come avviene di solito a quell'età, ma vi si sottoponeva sempre al di là delle forze...

Custodiva poi talmente l'umiltà e la carità negli atti, parole ed opere sue, che, pure essendo di tanta perfezione e fosse tenuto da tutti i frati in grande onore e riverenza quale uno dei primi Sette frati per mezzo dei quali Nostra Donna aveva voluto iniziare il suo Ordine, mai era indotto da ciò a lasciare alcuna espressione del suo vivere dimesso... Cosí, finché poté, quando toccava il suo giorno andava fuori alla cerca, sopportando la fatica come qualunque altro frate valido e degli ultimi, anche quando i frati non l'avrebbero voluto...., mostrando cosí l'amore che nutriva verso i fratelli e l'umiltà che portava in cuore, e lasciando un esempio da imitarsi ai frati desiderosi di servire fedelmente a Nostra Donna.

Agli estremi, poco prima del suo transito, a manifestazione della contemplazione e purità sua e dei suoi compagni (come ho saputo da fra Lapo da Firenze, nipote di fra Sostegno, che era presente), vide venirgli incontro gli angeli come candidi e bellissimi uccelli e in mezzo ad essi il Cristo in sembianze di bambino che gli portava una corona d'oro ornata dalla croce. Ai frati che lo circondavano, ad alta voce indicò ciò che vedeva.

Visse dunque quasi centodieci anni e giunse all'anno 1310 dalla natività del Signore... » (cap. V, nn. 26-28, pp. 80-83).

IV. Spiritualità. La spiritualità dei Sette appare evidente dalle costanti del loro itinerario evangelico, dall'impostazione da essi data al piccolo Ordine dei Servi di S. Maria degli inizi, dalla personalità dei due tra essi meglio conosciuti: Bonfiglio e Alessio.

Fonti ispiratrici ne sono state: gli impulsi eremitici, austeri e contemplativi; il movimento evangelico, specialmente laico e mendicante, contrassegnato dall'aderenza alla vita povera e caritatevole di Cristo; la regola di s. Agostino e la vita di unità degli spiriti, dei beni, alimentata dalla comune preghiera e Eucaristia; il servizio alla Vergine, cui ci si affida nella conversione a Cristo e che si esprime nella cura delle chiese a lei consacrate, dei malati raccolti in ospedali che portano il suo nome, in atti di culto particolarmente sviluppati nelle comunità di tipo religioso.

Le costanti cui i Sette non vengono mai meno e che si ritrovano con modalità diverse in tutte le tappe del loro cammino e nelle comunità da essi strutturate sono: la vita penitente, povera e contemplativa, che traspare nelle vesti, negli atteggiamenti assunti a partire dalla loro conversione, nell'umiltà e ritiratezza della dimora di Cafaggio, del Monte, nei primi conventi da essi fondati; la profonda carità verso i malati dello spirito e del corpo, verso i poveri, e che tra essi diviene amicizia spirituale, scambio di ideali, concordia nelle decisioni, mutuo infervoramento; il servizio della Vergine vista come mediatrice a Cristo, modello di vita evangelica e di umile servizio ai malati, onorata nelle chiese che a lei si consacrano, con atti liturgici o para-liturgici che poi sviluppati verranno raccolti nel primo capitolo delle Costituzioni antiche dell'Ordine: il *de reverentiis beatae Mariae virginis;* l'apostolato fatto di testimonianza resa ai valori evangelici ed escatologici e offerta in qualche modo ai vicini agglomerati urbani.

Quando, negli anni immediatamente successivi, influssi esterni e l'evolversi stesso dell'Ordine germinato dai Sette porteranno ad una attenuazione della primitiva impronta di povertà e di contemplazione, ad uno sviluppo del servizio liturgico alla Vergine, ad una maggiore attività di apostolato, pure sempre umile e modesto, improntato di carità particolarmente verso i piú umili



SETTE SANTI. Bernardino Barbatelli, detto Poccetti, *Ardingo prende sotto la sua protezione i S. e concede loro la regola di S. Agostino.* Firenze, Chiostro della S.ma Annunziata (sec. XVII).

(foto Alinari)



SETTE SANTI. Bernardino Barbatelli, detto Poccetti, *Morte di s. Alessio.* Firenze, Chiostro della S.ma Annunziata (sec. XVII).

(foto Alinari)

e abbandonati, l'azione di s. Filippo e l'esempio di Alessio riusciranno a tradurre in nuove forme e a trasmettere il raccoglimento, l'umiltà e la povertà dei Sette, l'impronta dell'azione della Vergine nello sforzo dell'accostamento e del dono di Cristo.

Della primitiva spiritualità dei Servi nel sec. XIII si può trovare una espressione nell'episodio in cui Bonfiglio, spiegando al giovane Filippo la visione da questo avuta nella chiesa di Cafaggio in cui aveva visto venirgli incontro su di un sentiero irto di difficoltà un carro trainato da un agnello e un leone sul quale sedeva la beata Vergine scortata da angeli e santi che lo copriva con un nero manto, aveva detto trattarsi del simbolo dell'Ordine della beata Maria che scorreva sulle ruote dei quattro Vangeli « nei quali consiste la nostra vita », trainato per virtú della mansuetudine e della fortezza, ispirato dalla semplicità (*Legenda beati Philippi,* nn. 3, 6, pp. 69-70).

V. Ispirazione lungo i secoli. Malgrado l'evoluzione subíta dall'Ordine fondato dai Sette, l'incisività del programma iniziale incarnato in qualche modo nel Monte Senario e conservato, attraverso periodi di difficoltà e decadenza, lungo i secoli, ha continuato a influire su uomini e su momenti storici particolarmente marcanti dell'Ordine stesso.

La stessa LO, nella sua redazione definitiva, costituisce uno sforzo di raggiungere una sintesi tra lo spirito impersonato dai Sette e gli apporti successivi, salvando di quello tutto l'essenziale. Fra Pietro da Todi, priore generale dal 1314 al 1344, che ne è con tutta probabilità l'autore, vi si mostra impregnato di spirito mariano quale si riscontra in tutte le *legendae* agiografiche dei Servi dei primi decenni del sec. XIV, ma insieme fedele all'essenza del primitivo ideale che riesce a trasmettere nella « lettera » del suo scritto e dal quale cerca che sia plasmata la vita dei frati suoi contemporanei, particolarmente delle fondazioni venete da lui curate.

Nel sec. XV il movimento di riforma nell'Ordine dei Servi trova una prima espressione comunitaria nella ricostruzione spirituale e materiale del Monte Senario iniziata nel 1404, che si allarga e si struttura poi nella Congregazione dell'Osservanza dei Servi: ambedue si rifanno alla povertà, allo spirito della regola agostiniana e alle antiche Costituzioni dell'Ordine, con forme di apostolato da parte dell'Osservanza improntate ad altissima carità.

Anche nel periodo della contro-riforma l'Ordine finisce per rifarsi al Monte Senario istituendovi nel 1593 la vita eremitico-comunitaria ed eccezionalmente reclusa, estesa ad eremi dipendenti dal 1619 e restata in vigore fino al 1778. Da essa si ispirerà e trarrà uno dei suoi primi vicari generali l'Osservanza Germanica iniziata da Anna Giuliana Gonzaga a Innsbruck nel 1613.

Dal Monte Senario, dal quale lungo i secoli sembrarono promanare il *sonus* degli esempi dei Sette, il loro Ordine è venuto periodicamente attingendo, alla luce dell'idealità primitiva, l'incentivo per autentici rinnovamenti.

VI. Culto e canonizzazione. La memoria e la venerazione dei Sette sono attestate, dal sec. XIV, dall'iconografia e dagli scritti agiografici. Nel 1667, poco prima che fosse emanato il decreto di canonizzazione di s. Filippo Benizi (1670) sul quale fino allora si era accentrata l'attenzione dell'Ordine dei Servi, vennero iniziati, sotto Clemente IX, a cura della famiglia Falconieri, i processi apostolici per l'approvazione del culto esibito al b. Alessio, conclusi favorevolmente il 20 nov. 1717. Nel 1721 si aprono a Firenze i processi ordinari sopra la santità e culto pubblico degli altri sei fondatori, concluso favorevolmente il 14 sett. 1722; trasferiti a Roma nel genn. 1723, si concludono il 7 lugl. 1725 con la conferma, da parte di Benedetto XIII, del culto immemorabile loro prestato. Il 3 marzo 1728 vengono approvati l'Ufficio e Messa propria e fissata la festa all'11 febb. Riunite nel 1729 le cause del b. Alessio e degli altri sei beati, viene approvata, il 17 genn. e il 21 marzo 1734, la validità di cinque miracoli operati da Dio ad invocazione collettiva dei Sette. Avendo però Benedetto XIV stabilito il 1° ag. 1744 che anche per i Sette si dovessero presentare quattro miracoli operati per intercessione di ciascuno di essi, la causa ristagnò fino a quando, il 26 giug. 1884, si stabilí di proseguirla ritenendo sufficiente l'approvazione di quattro miracoli ottenuti per invocazione collettiva. Il 27 nov. 1887 veniva pubblicato il decreto di approvazione dei miracoli presentati e Leone XIII canonizzava i Sette il 15 genn. 1888.

Circa i resti mortali dei Sette le prime testimonianze provengono dai *Catalogi Beatorum... Ordinis* dell'inizio del sec. XVI secondo cui i corpi dei bb. Bonfiglio, Manetto e Alessio riposano sul Monte Senario. Clemente VIII nella Bolla « Decet Romanum pontificem » con cui, il 22 ott. 1593, erige l'eremo del Monte, afferma che ivi « dictorum institutorum [Ordinis] corpora requiescunt » (*Annales O.S.M.*, II, p. 297 2A). Nel 1598 si ha un legato per una lampada che deve ardere dinanzi all'altare sotto il quale riposano i beati. Nel 1649, ricostruendosi l'altare maggiore della chiesa dell'eremo, furono sotto di esso rinvenuti i resti di sette corpi: le ceneri vennero deposte in un sepolcro dal lato del Vangelo, le teste, conservate in apposito cofano, vennero trasferite il 10 genn. 1700 sotto l'altare della cappella detta dell'Apparizione. In vista di un trasferimento delle ss. ossa in una erigenda cappella da dedicarsi, secondo un lascito del sen. Donato dell'Antella, al b. Manetto, si compí il 5 lugl. 1707, da parte dell'Ordine, una formale ricognizione dei resti conservati vicino all'altar maggiore, ripetuta il

22 lugl. 1719 dall'arcivescovo di Firenze. Nel 1724 vennero trasferiti momentaneamente in sacrestia e nel 1726 collocati nella nuova cappella che venne dedicata perciò a tutti i Sette beati. Nel 1727 la cassa venne aperta per estrarne reliquie da inviare a Benedetto XIII, e nel 1789, in seguito ad una nuova ricognizione, ossa e ceneri furono collocate in un'urna di marmo collocata sul retro dell'altare della cappella e le teste sotto la mensa dello stesso altare. Una nuova ricognizione venne effettuata per ordine di Leone XIII nel 1888, al momento della canonizzazione. Il 15 ag. 1933 ossa e teste, raccolte in un unico reliquiario, vennero trasferite nella cappella dei Sette Santi costruita in occasione del settimo centenario dell'Ordine.

VII. Questioni storiche. Al termine del capitolo consacrato a fra Alessio, la LO scrive: « Nomina vero sotiorum sex fratris Alexii cum eo nostrum... » (n. 28, p. 83), lasciando sospesa l'annunziata lista dei nomi. Questo fatto e la non concordanza tra le liste dei Sette trasmesseci dagli agiografi-storici a partire dalla seconda metà del sec. XV ha fatto sorgere dubbi non solo su alcuni almeno dei nomi ma perfino sul numero dei santi frati che hanno costituito il gruppo iniziale. Di fatto contro l'asserzione ripetuta della LO che basa tutta la ricostruzione delle origini sui « septem viri nostri Ordinis incoeptores » non esiste alcun argomento valido: se il sette è un numero simbolico non per questo lo si può ritenere inventato per fare su di esso del simbolismo. La lacuna nel testo della LO, che non si è affatto sicuri esistesse nell'originale (lo possediamo in un'unica copia della seconda metà del sec. XIV), può essere dovuta a diversi motivi, es. l'incertezza anche solo sull'uno o l'altro dei nomi, il desiderio di sostituire qualche nome cui rispondeva una figura poco conosciuta con quello di uomini eminenti delle origini, il non voler porre troppo in rilievo — date le trasformazioni sopravvenute nell'Ordine e il posto che in esso occupava la memoria di s. Filippo — personalità assai marcate come quella di fra Bonfiglio (sempre inspiegabilmente sottaciuto dalla LO) che potevano catalizzare l'attenzione dell'Ordine. Il fenomeno va dunque ricollegato con il complesso dei fatti che ha spinto a far sparire il *De origine Ordinis* di s. Filippo, l'Atto di povertà del 1251 e la *Deo grata* di Alessandro IV del 1256, a recidere fogli interi dell'*Accepti et expensi liber* iniziato nel 1285 da s. Filippo e continuato da fra Lotaringo.

Le liste piú antiche e autorevoli dei Sette sono: una prima offertaci da fra Paolo Attavanti fiorentino, nel *Dialogus* da lui scritto intorno al 1465: *Bonusfilius, Bartholomaeus, Iohannes, Benedictus, Gerardinus, Ricoverus, Alexius,* di ciascuno dei quali offre una breve anche se generica notizia (in *Monumenta O.S.M.,* XI, pp. 96-100); una seconda, di fuori Toscana, presente già nell'opera poetica di fra Gasparino Borro, *Triumphi, sonetti, canzon e laude,* pubblicata, postuma, nel 1498: Bonfilio, Maneto, Alexio, Victore, Sostegno, Ugutio, Lotoringo (*ibid.,* p. 136); una terza che prevale in Toscana in seguito al *Chronicon* del 1567 di fra Michele Poccianti e che comporta anche alcuni dei cognomi attribuiti ai Sette: Bonusfilius... ut quidam asserunt de Monaldis, Amideus, Bonaiuncta, Manettus ex Antellarum familia, Alexius de Falchoneriis, Sostenius ex nobili domo Sostenea, Uguccionius ex Uguccionia gente (*ibid.,* XV, pp. 18-19). All'epoca della canonizzazione prevalse quest'ultima perché sostenuta dal *Giornale e Ricordi* dello pseudo fra Nicholao da Pistoia, un falso costruito alla fine del sec. XVII e fatto passare per uno scritto del 1384 (*ibid.,* XI, pp. 24-28).

Da tutte e tre le liste viene confermata l'appartenenza al gruppo dei Sette di Bonfiglio e di Alessio, ben documentata sotto ogni aspetto. Per gli altri riteniamo da parte nostra piú validi i nomi offerti dall'Attavanti che si fa eco di una tradizione fiorentina degli inizi del sec. XV, rappresentata dal suo maestro fra Mariano Salvini (m. 1476); quattro dei cinque nomi da lui indicati (eccetto Gerardino) si trovano nell'Atto di povertà del 7 ott. 1251 che probabilmente raggruppa tutti i frati allora esistenti, nomi peraltro poco conosciuti e che non vi sarebbe stato interesse a immettere nella lista. Quelli degli altri elenchi, invece, eccetto il nome di Amadio che non compare in nessun documento rimastoci, sembrano rilevati tra frati che hanno occupato nel sec. XIII un posto di rilievo, come Bonagiunta, priore generale negli anni 1256-57, e Manetto, titolare dello stesso ufficio dal 1265 al 1267. Concorderemmo in tal modo con il giudizio espresso dai Bollandisti nel *Comm. Martyr. Rom.* (pp. 59-60).

Questo non sembra infirmare minimamente il giudizio della Chiesa espresso nella canonizzazione dei Sette: essa ha voluto proporre all'imitazione dei fedeli, indipendentemente dai nomi, quel gruppo di sette santi uomini che ascesero verso Cristo, mediatrice la Vergine, seguendo le vie del Vangelo, e che divennero per i loro contemporanei richiamo ai valori perenni del Cristianesimo.

Bibl.: I. Repertori bibliografici: P. Soulier, *Bibliographia sanctorum Septem Fundatorum,* in *Monumenta O.S.M.,* XVI, Montmorency-Wetteren 1916, pp. 39-77; A. M. Dal Pino, *Consuntivo di studi di storia O.S.M., decennio 1953-1964,* in *Studi Storici O.S.M.,* XIV (1964), pp. 310-34.

II. Fonti d'archivio e letterario-agiografiche: essenziale, per le fonti d'archivio ivi edite: *Chartularium Ordinis Servorum B. Mariae tempore sanctorum Fundatorum et sancti Philippi 1233-1285,* ed. P. Soulier, in *Monumenta O.S.M.,* XVI, Montmorency-Wetteren 1916, pp. 106-416 (introd., pp. 97-100; prologo alla « Vera origine » del Giani, pp. 101-105); unica fonte letterario-agiografica: *Legenda de origine Ordinis fratrum Servorum Virginis Mariae* (*auctore incerto 1317*), ed. A. Morini, in *Monumenta O.S.M.,* I, Bruxelles 1897, pp. 54-105 (introd., pp. 55-60;



Sette Santi. Pagina miniata della lettera «V» (« *Vidi speciosam* »). Siena, Chiesa di S. Maria dei Servi (cod. E, a. 1271, f. 138).

testo, pp. 60-105 - citata con la sigla LO); altra ed. di A. M. Rossi, *Codice mariano. La « Legenda de origine Ordinis Servorum Virginis Mariae »* (versione, commento e testo, Roma 1951).

III. Tra le cronache e biografie successive (1461-1725), meritano particolare rilievo: T. Adimari, *De origine et laudibus ordinis Servorum libellus et mores beati Philippi in ordinem digesti 1461*, ed. P. Soulier, in *Monumenta O.S.M.*, XIV, Bruxelles-Roulers 1913, pp. 7-55 (introd., pp. 7-10; testo, pp. 11-15; su tale scritto c'è uno studio critico recente di A. M. Serra, *Fra Taddeo Adimari [1445 c. - 1517] e il suo « De origine Ordinis Servorum libellus et mores beati Philippi »*, Milano 1965); P. Attavanti, *Dialogus fratris Pauli florentini de Origine Ordinis Servorum ad Petrum Cosmae* (ca. 1465), ed. P. Soulier, *ibid.*, XI, Roulers 1910, pp. 72-112 (introd., pp. 72-87; testo, pp. 88-112); F. Sgamaita, *Chronica nostrae Religionis 1521*, ed. P. Soulier, *ibid.*, XIV, Bruxelles-Roulers 1915, pp. 117-205 (introd., pp. 117-80; testo parziale, pp. 180-205; cf. XVI, pp. 61-68); M. Poccianti, *Vite de' Sette Beati Fiorentini istitutori del sagro Ordine de' Servi di Santa Maria*, Firenze 1575; A. Giani, *Vera origine del sacro Ordine de' Servi di santa Maria cominciato in Firenze l'anno 1233, con un catalogo de' reverendissimi generali...*, Firenze 1591; id., *Annalium sacri ordinis fratrum Servorum B. Mariae Virginis a suae institutionis exordio centuriae quatuor...*, I, Firenze 1618.

IV. Biografie edite in occasione della canonizzazione: Sostène Ledoux, *Histoire des Sept Saints Fondateurs de l'Ordre des Servites de Marie*, Parigi-Lione 1888; A. Morini, *Studi storico-critici sopra i santi Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria e sopra i loro tempi*, Siena 1888; P. Soulier, *Storia dei Sette santi Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria* (scritta in fr. dal p. M. P. M. Soulier e tradotta da M. Pellegrino - M. Stagni), Roma 1888; le biografie curate in occasione del settimo centenario dell'Ordine (1933) rimangono nella linea tracciata dal Soulier, cf. per es. E. Poletti, *I Sette santi Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria nel settimo centenario della loro vocazione*, Vicenza 1933 (cf. recens. di R. Taucci, in *Studi Storici O.S.M.*, I [1933], pp. 57-59; *ibid.*, pp. 56-57, 59-60 recens. dello stesso di altre opere contemporanee).

V. Un vero rinnovamento di indagini prende avvio lo stesso anno del settimo centenario, particolarmente per merito di R. Taucci e tramite la rivista *Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria* iniziata in quell'anno. Gli studi si sono portati sulla fonte agiografica che narra l'itinerario spirituale dei Sette e la fondazione dell'Ordine, sull'ambiente, sui movimenti spirituali laici a cui i Sette appartenevano nel secolo, la loro prima dimora appena ritiratisi a vita comunitaria, l'Atto di povertà del 1251 e la primitiva legislazione. Citiamo raggruppando sotto i nomi dei vari AA.:

R. M. Taucci, *Cafaggio* (primitiva dimora dei Sette), in *Studi Storici O.S.M.*, I (1933), pp. 78-92; *La Bolla di approvazione di Alessandro IV* (*Deo grata*, del 23 marzo 1256), *ibid.*, pp. 136-47; *Della « Legenda » dell'origine dell'Ordine e del suo autore, ibid.*, pp. 195-207; *La Compagnia maggiore di s. Maria, ibid.*, III (1937-40), pp. 45-66; art. *Servites*, in DThC, XIV, coll. 1982-87; *La Chiesa e il convento della S.ma Annunziata di Firenze e i loro ampliamenti fino alla metà del sec. XV*, in *Studi Storici O.S.M.*, IV (1942), pp. 99-126; *Dove era il primo convento dei Minori in Firenze?*, in *Studi Francescani*, LIV (1957), pp. 103-106; *Storia dell'Ordine dei Servi di Maria ss.*, fasc. I: *Le origini 1233-1241*, Roma 1947 (*pro manuscripto*); *La vita religiosa a Firenze al principio del secolo XIII*, in *Studi Storici O.S.M.*, V (1933), pp. 37-56; *I Sette santi nella vita religiosa e civile di Firenze, ibid.*, pp. 184-201; *I Sette santi a Cafaggio* (*1233-1241*), in *Moniales Ordinis Servorum*, III (1965), pp. 15-31; *La Compagnia e l'Ordine dei Servi di Maria alla loro origine*, in *Studi Storici O.S.M.*, XVI (1966), pp. 82-103; A. M. Rossi, *La Madonna nella Leggenda « de origine »* (*1318*) *di Pietro da Todi*, in *Marianum*, I (1939), pp. 5-14; *Religio Dominae nostrae*, Roma 1949 (recens. di A. M. Dal Pino, in *Acta O.S.M.*, XII [1949-51], pp. 124-26); art. *Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria*, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 444-45; *L'ideale mariano per i Servi di Maria*, Roma 1954; *Manuale di storia dell'Ordine dei Servi di Maria* (*MCCXXXIII-MCMLIV*), Roma 1956; *A santa Maria di Cafaggio in Firenze* (*S.ma Annunziata*) *abitarono mai i Minori?*, in *Studi Francescani*, LV (1958), pp. 118-29; *I Sette santi Fondatori dalla solitudine all'iniziativa pastorale*, in *L'Osservatore Romano*, 14 febb. 1963, p. 6; *Predichiamo i nostri Santi*, Roma 1963; *Le vicende del Protocenobio dei Servi di S. Maria a Montesenario 1241-1964*, Roma 1964; A. J. Papi, *Origine delle Costituzioni dei Servi di Maria*, Roma 1949 (recens. di R. Taucci, in *Acta O.S.M.*, XII [1949-51], pp. 124-26 e di A. M. Dal Pino, in *Studi Storici O.S.M.*, V [1953], pp. 135-44); Andrea M. Dal Pino, *Il « De reverentiis beatae Mariae Virginis » nelle Costituzioni dei Servi di Maria*, in *Studi Storici O.S.M.*, V (1953), pp. 202-53; *Una sezione centrale arcaica nella « Legenda de origine Ordinis »?*, *ibid.*, XIV (1964), pp. 37-47; *Povertà primitiva dei frati Servi della B. V. Maria*, in *L'Addolorata*, Firenze 1964, pp. 589-601; *Madonna santa Maria e l'Ordine dei suoi Servi nel I secolo di storia* (*1233-1317* ca.), in *Studi Storici O.S.M.*, XVII (1967), pp. 5-70; Pedro M. Suárez, *La spiritualità mariana dei frati Servi di Maria nei documenti agiografici del secolo XIV, ibid.*, IX (1959), pp. 121-57 e X (1960), pp. 1-41; *I Servi di Maria*, in *Ecclesia Mater*, I (1963), pp. 270-73; E. M. Casalini, *La Madonna dei Servi* (*Studia historica minora*, II), Roma 1962; *Convento del duecento - S. Maria di Cafaggio* (*1286-1289*) *con legenda del beato Alessio* (*Panis servorum*, 9), Vicenza-Firenze 1966; *Sviluppo edilizio di S. Maria di Cafaggio nel secolo XIII*, in *Studi Storici O.S.M.*, XVII (1967), pp. 71-89.

VI. Liturgia: il nuovo ufficio liturgico dei Sette ss. preparato dalla Commissione generalizia per il nuovo *Proprium O.S.M.* e approvato dalla Congregazione dei Riti il 7 giug. 1964, corredato dall'introduzione ed annotazioni critiche, è stato edito in *Studi Storici O.S.M.*, XV (1965), pp. 43-68; *ibid.* per s. Alessio da Firenze, pp. 69-74.

VII. Questioni storiche, nomi dei Sette: *Catalogi antiquiores Beatorum et Beatarum Ordinis Servorum sanctae Mariae*, ed. P. Soulier, in *Monumenta O.S.M.*, XIII, Bruxelles-Roulers 1911, pp. 109-75; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 59-60; Franciscus Spedalieri, *De Ecclesiae infallibilitate in canonizatione Sanctorum. Quaestiones selectae*, Roma 1949 (recens. di A. M. Dal Pino, in *Studi Storici O.S.M.*, VIII [1957-58], pp. 232-35).

VIII. Ambiente: R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, II. *Guelfi e Ghibellini*, parte I, *Lotte sveve* (trad. it. di G. B. Klein), Firenze 1956; B. Quilici, *Il vescovo Ardingo e la chiesa di Firenze nel quarto e quinto decennio del secolo XIII*, Firenze 1965; G. M. Montano, *Motivo francescano in piazza San Gallo*, Firenze 1955; S. Orlandi, *Il VII centenario della predicazione di s. Pietro Martire a Firenze, 1245-1945*, in *Memorie domenicane*, 1946, pp. 35-41, 69, 77-84; 1947, pp. 133-36 e cf. 1953, pp. 192-94; in particolare gli studi sul movimento dei fratelli di Penitenza e sulle società della Vergine di Gilles-Gérard Meerssseman, *Études sur les anciennes Confréries Dominicaines*, II. *Les Confréries de Saint-Pierre Martyr*, in *Archivum fratrum Praedicatorum*, XVI (1948), p. 135; XXI (1951), pp. 58-66; III. *Les Congrégations de la Vierge, ibid.*, XXII (1952), pp. 5-176; *Dossier de l'Ordre de la Pénitence au XIIIe s.* (= *Spicilegium Friburgense*, VII), Friburgo 1961; *Disciplinati e Penitenti nel duecento*, in *Il movimento dei Disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio* (Perugia 1260), Perugia 1962 (Deputazione di storia patria per l'Umbria - Appendici al Bollettino, n. 9).

Andrea-Maria Dal Pino

VIII. Iconografia. Si potrebbe pensare che l'iconografia dei Sette Fondatori — data la rarità del caso nella Chiesa di una canonizzazione che ha guardato al culto rivolto a un gruppo di confes-

sori e non ai singoli membri di esso — possa presentare sotto questo aspetto solo un materiale relativamente recente e senza particolari varietà raffigurative. In realtà è cosí solo in parte, perché possediamo una documentazione indiscutibile sulle origini fiorentine della iconografia dei Fondatori, realizzata ad appena vent'anni dalla morte dell'ultimo di essi, fra Alessio da Firenze (m. 1310); ed è principalmente nell'ambiente toscano che possiamo rintracciare una linea essenziale di sviluppo di questa iconografia.

Il primo esemplare iconografico è contemporaneo alla LO e ne rispecchia fedelmente la sintesi storica. A cento anni precisi dalla nascita del Nuovo Ordine fiorentino, e cioè nel 1332-33, i frati di Santa Maria di Cafaggio a Firenze (S.ma Annunziata), affidano a Taddeo Gaddi l'esecuzione della tavola dell'altare maggiore della loro chiesa. Ne risultò un'opera che secondo il Ghiberti fu « molto nobile e di grande maestero, con molte storie e figure, eccellentissimo lavorio...». Di essa purtroppo non possediamo che questa descrizione, ripetuta quasi alla lettera dall'Anonimo gaddiano e dal Vasari. Siamo invece piú fortunati per quanto riguarda la predella della tavola, documentata per la prima volta nella cappella Rabatta della S.ma Annunziata l'a. 1677, e fatta oggetto di esame nel 1701 come prova di culto *ab immemorabili* nella promozione della causa di canonizzazione del beato Alessio da Firenze. Dopo questo ricordo, anche della predella si perde ogni traccia. Credo però sia sufficiente per noi la descrizione accurata che ci lascia questo esame, fatto alla presenza dell'arcivescovo di Firenze e con l'aiuto di due pittori, Pietro Dandini (1647-1712) e Antonio Giusti (1624-1705), che riconobbero la predella della « maniera e scuola di Taddeo Gaddi ».

Le storie raffigurate erano tre: a destra la *Visitazione della Vergine a s. Elisabetta,* a sinistra la *Nascita del Battista* e al centro la *Madonna con i sette fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria.* Ma la descrizione di quest'ultima tavoletta è quanto di piú esauriente potesse sperare la nostra curiosità. La Madonna è in piedi al centro del riquadro, tra due angeli in *forma humana* e i santi Agostino vescovo e Pietro Martire. Ai lati di questo gruppo centrale sono inginocchiati dei frati, e precisamente tre per parte. Essi sono vestiti dell'abito dei Servi di Maria e intorno alla loro testa risplende una raggiera. Un altro frate è chino ai piedi della Vergine, che gli ricopre con un lembo del suo velo le spalle.

La descrizione del sec. XVIII interpreta la scena secondo una tradizione nata tra i secc. XV e XVI, e. cioè, nel gesto della Madonna si vuol vedere la consegna dell'abito nero come simbolo delle sofferenze di Maria sotto la croce e nel ricordo della passione del Cristo. Ma se sul motivo simbolico del manto nero possono rimanerci dei dubbi, data l'impossibilità di un controllo sull'originale, possiamo invece oggi riconoscere nella Vergine che stende il suo manto sul religioso genuflesso, un costume di ascendenza feudale che richiama il particolare tipo dell'investitura in uso nella Chiesa fiorentina fino almeno alla seconda metà del sec. XIII. E c'è, in proposito, un esempio proprio nell'ambiente di Cafaggio. Nel 1269, un frate rappresentante il convento, riceve dal vescovo in donazione un pezzo di terra, e l'Atto precisa che il presule « de ea eundem cum clamide investivit ».

A cent'anni quindi dalla nascita dell'Ordine era già nata un'iconografia sui Sette Fondatori; un'iconografia che sapeva fondere unitariamente motivi storici e simbolici: la Vergine come causa iniziale della nascita del nuovo Ordine religioso; la Regola raffigurata in s. Agostino; il legame e l'approvazione di Roma nell'immagine di s. Pietro Martire; il nome dei Servi ben simboleggiato nella cerimonia dell'investitura e nel significativo gesto della Madonna, alla quale appunto, secondo la LO, i sette riconoscono gli attributi di patrona, avvocata, mediatrice. Quindi lo stesso contenuto storico-simbolico della tavoletta centrale della predella, depone in favore della data e dell'attribuzione dell'opera a Taddeo Gaddi o alla sua scuola, secondo la perizia dei pittori Pietro Dandini e Antonio Giusti.

È anche certo che tale iconografia ebbe un seguito: il Garbi, che curò la seconda edizione degli *Annali* dell'Ordine, racconta di aver visto nel 1714, nella chiesa dei Servi a Borgo Sansepolcro, un dipinto della Vergine seduta in trono, contornata da angeli, con il Bambino sulle braccia e inginocchiato ai suoi piedi, in atto di venerazione, era un gruppo di santi dell'Ordine. In questo caso abbiamo meno sintesi storica e piú simbologia, come conveniva a un dipinto che probabilmente doveva far da pala a un altare, e non solo « raccontare » e « ricordare », come avviene di solito per le predelle. Ma il tema era lo stesso: i Servi erano inginocchiati ai piedi della loro *Domina,* che appare con il Bambino secondo l'iconografia del sigillo del priore generale dell'Ordine fra Lottaringo (1289), sigillo che appunto raffigura la Madonna con il Bambino, mentre un frate (tutto l'Ordine nella persona del superiore maggiore), tiene tra le mani un lembo del suo manto.

Nel sec. XV il motivo iconografico realizzato dal Gaddi probabilmente doveva aver perso molto del suo significato storico, e simbolicamente deve esser confluito nell'altro piú attuale della *Mater misericordiae.* Infatti recentemente è venuto alla luce (1964), nel convento della S.ma Annunziata di Firenze, un affresco con la *Mater misericordiae* che raccoglie sotto il suo manto due gruppi di Servi di Maria: sette a destra e sei a sinistra. Anche in questo caso, il nuovo tipo iconografico riflette un particolare momento storico dell'Or-

dine. L'affresco che è della seconda metà del secolo e forse della scuola del Gozzoli, sembra anche una conclusione logica della situazione che traspare dal *Dialogus ad Petrum Cosmae* (1465-69) di Paolo Attavanti. L'Ordine dei Servi di Maria si trova diviso in due rami: i conventuali, che si riallacciano ai sette fondatori, e gli osservanti, che prendono origine, secondo l'Attavanti, da sei santi eremiti che agli inizi del sec. XV hanno dato corpo a una riforma. L'affresco vuol quindi raccogliere sotto il manto della Vergine, causa prima dell'Ordine e patrona, avvocata e mediatrice, i fondatori delle due tendenze.

Probabilmente, questo tipo iconografico non ebbe molta fortuna, ma ad esso si rifaranno gli eremiti di Monte Senario per un simbolo da stampare sul frontespizio delle loro costituzioni, dopo l'avvenuta riunificazione dei due rami (1570), e la restaurazione dell'eremo (1593). Le Costituzioni suddette portano la data del 1613. Sotto il titolo, al centro della pagina di frontespizio, un medaglione a stampa, opera probabilmente dell'eremita pittore fra G. B. Stefaneschi (1582-1659), presenta la *Mater misericordiae* che stende il suo manto sopra i Sette Fondatori dell'Ordine.

Avaro per noi, come documentazione iconografica sui Sette, è anche il secolo XVI. In questo periodo, specie nell'ambiente fiorentino, si sviluppa la storiografia dell'Ordine con intenti critici e con un accurato sforzo di ricerca. Per il nostro scopo basterà citare i nomi di fra Michele Poccianti (1536-1576) e fra Arcangelo Giani (1552-1623), agli scritti dei quali si ispirerà principalmente tutta l'iconografia dei secoli successivi.

Nel 1573, per iniziativa del Poccianti che è priore della S.ma Annunziata, Santi di Tito (1536-1603) affrescherà tutta una parete del refettorio del convento con l'episodio della *conversione della Maddalena in casa del fariseo*. Dall'ampio loggiato sotto il quale egli immagina la « storia », s'intravede il Monte Senario e sullo spiazzato della cima, un gruppetto di frati inginocchiati e rivolti verso l'alto, dove, tra un chiarore di nuvole appare la Vergine che dona ad essi lo scapolare nero. Inoltre, in un libro di ricordi dell'eremo di Monte Senario si annota che nel 1599 giungeva da Firenze per l'altare maggiore, una tela con la *beata Vergine che mostra l'abito ai sette beati*. Ma è nel sec. XVII che inizia una ricca produzione iconografica sui Fondatori.

È sufficiente ricordare i cicli d'affreschi sulla vita dei primi padri e le origini dell'Ordine, condotti principalmente da Bernardino Barbatelli (il Poccetti, 1548-1612) nei chiostri del convento di Pistoia (1602) e di Firenze (1604) su iniziativa del Giani; quindi di Antonio Pillori (1687-1763) nel chiostrino di Monte Senario; la storia dell'andata dei Sette al Senario, di Alessandro Allori (1535-1607) nella cappella della Natività all'Annunziata; due affreschi di Iacopo Vignali (1592-



SETTE SANTI. Alessandro Allori, *I S. si recano al Senario*. Firenze, Chiesa della S.ma Annunziata (secc. XVI-XVII).

(foto Barsotti)

1664): la messa di s. Filippo Benizi assistito dai Fondatori, nell'oratorio fiorentino dei santi Girolamo e Francesco Poverino, e il corteo dei Sette guidati da s. Filippo che tiene lo stendardo con l'Annunciazione, nella stanza degli angeli della casa Buonarroti.

Se i dipinti citati, dell'Allori e del Vignali, possono servire come esempio di una nuova fonte di temi offerta agli artisti dalla divulgazione della vita dei Fondatori (e non solo a Firenze, ma in ogni parte d'Europa, dove sono presenti i Servi di Maria), i cicli di affreschi del Poccetti — dettati per il contenuto dal Giani, — ci offrono invece gli elementi che in seguito rientreranno sempre nella composizione dell'iconografia dei Sette per le tele da porsi in venerazione nelle chiese: in ognuno di questi cicli c'è infatti una lunetta in cui è la Madonna con gli angeli che alzano come insegna i simboli della passione di Cristo, mentre i suoi Servi ricevono dalle sue mani lo scapolare nero. I simboli della passione s'introducono nell'iconografia dei Fondatori con il crescere della devozione all'Addolorata di cui l'Ordine dei Servi si farà promotore.

Tele che s'ispirano a quest'ultimo sviluppo iconografico sono quelle di Matteo Rosselli (1578-1650) nella cappella dell'apparizione a Monte Senario e nella chiesa dei Servi a Lucca. Nel seco-

lo XVIII è di un certo interesse l'affresco di Domenico Gabbiani (1652-1722) nella volta della chiesa di Monte Senario, ma si raggiunge una saturazione simbolica con l'introdurre anche lo « stemma » dei Servi di Maria e il « libro » della Regola, nella tela di Giuseppe Maria Crespi (1665-1747) nella chiesa dei Servi a Bologna.

Oltre questi limiti ormai era impossibile andare; ma per il tema dell'Addolorata unito a quello dei Fondatori, si arriverà nello stesso secolo al grande quadro dell'ex-chiesa dei Servi a Montepulciano, dove la Vergine è raffigurata con le sette spade sul seno, il Figlio morto in grembo e i Fondatori inginocchiati intorno.

Nel sec. XIX, in cui avvenne la canonizzazione dei Sette Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria (1888), iconograficamente non ci sono stati altri sviluppi, né opere di un certo interesse artistico. Per la prima metà del nostro secolo, invece, basterà ricordare A. Franchi nella chiesa dei Servi a Siena e G. Cassioli nella chiesa dei Sette Santi a Firenze. Una certa fortuna nei secoli ha avuto anche l'iconografia dei Fondatori presi singolarmente, specialmente fuori della Toscana, a quanto pare. I diversi simboli che li contraddistinguono sono determinati negli *Annali,* come segue: S. Bonfiglio, con « una colomba sulla spalla »; S. Buonagiunta, con « un crocifisso in mano »; S. Amadio, « con cilicio e il libro »; S. Manetto, « in contemplazione del mistero della Trinità »; S. Uguccione, con « un ramoscello d'ulivo e la disciplina »; S. Sostegno, « col volto rivolto al cielo e un giglio in mano »; S. Alessio, « a mani giunte davanti al Bambino Gesú che gli presenta una croce e una corona di fiori ».

Bibl.: Oltre quella sopra indicata: *Sacra rituum Congr.ne Emo. et Rmo. D. Card. Fabrono Florentina canonizationis B. Alexii de Falconeriis... Positio super dubio...,* Roma 1717; E. Casalini, *Una tavola di Taddeo Gaddi già alla ss. Annunziata di Firenze,* in *Studi Storici O.S.M.,* XII (1962), pp. 57-69; E. Casalini, *Note per un affresco recuperato alla ss. Annunziata,* in *La SS. Annunziata,* febbraio 1964.

Eugenio M. Casalini

SETTEMBRE, martiri di. Vengono annoverati sotto la denominazione di « Martiri di Settembre » i centonovantuno sacerdoti francesi, massacrati il 2 e il 3 sett. 1792 in quattro prigioni di Parigi. Nella presente opera sono fornite notizie biografiche su ciascuno di questi personaggi; la presente voce si limiterà dunque a dare una relazione generale degli avvenimenti, entro i quali si inserisce il martirio dei singoli.

Grazie a numerosi studi (v. bibl.) abbiamo oggi una buona conoscenza dello svolgimento dei fatti che riguardano i « Martiri di Settembre », bisogna tuttavia sottolineare che la principale fonte informativa è costituita dai racconti di testimoni oculari, soprattutto quelli riferiti dai pochi preti imprigionati sfuggiti al massacro. Gli archivi ufficiali, invece, sono praticamente inesistenti, e ciò per due ragioni: 1°) i documenti ufficiali relativi a quelle due giornate sono stati distrutti nel 1871, all'epoca dell'incendio dell'Hôtel de Ville di Parigi, dove giacevano in deposito; 2°) i documenti originali erano pochi, perché quei massacri furono l'effetto di una folla inferocita e di facinorosi (i « tape-dur ») che agivano al di fuori e nel disprezzo di tutte le leggi; i principali commissari della *Comune* di Parigi, da cui dipendevano i rivoltosi, il piú delle volte furono messi davanti al fatto compiuto (cf. *Moniteur Universel,* ristampa, XIII, pp. 603 sg.).

Sommario: I. I preti « nemici della patria ». - II. Le cause dirette dei massacri. - III. Il 2 settembre. - IV. Il 3 settembre. - V. Il giudizio della storia. - VI. La Causa di beatificazione. - VII. Nomi dei centonovantuno beati. - VIII. Nomi dei ventidue preti uccisi, non inclusi nella lista dei beati nel 1926.

I. I preti « nemici della patria ». Il movimento rivoluzionario che si accese il 14 lugl. 1789, era diretto essenzialmente contro gli abusi dell'aristocrazia. Tuttavia fin dal 12 lugl. 1790 l'Assemblea Costituente votava la costituzione civile del clero. Direttamente colpito da questa riforma, il clero si divise circa la questione di potervisi sottomettere o no. Alcuni erano favorevoli perché non vi vedevano una questione che riguardasse strettamente la fede o i costumi; molti altri si opponevano poiché vi riconoscevano una manovra politica diretta contro la Chiesa romana, nell'intenzione di creare una Chiesa nazionale scismatica. Il 27 nov. 1790, l'assemblea ingiungeva, sotto pena di destituzione, « a tutti i vescovi, ex arcivescovi, parroci e altri funzionari » di prestare giuramento « d'essere fedeli alla nazione, alla legge e al re, e di osservare con tutte le loro forze la costituzione decretata dall'assemblea nazionale e accettata dal re ». Si trattava del famoso giuramento costituzionale il cui rifiuto comporterà piú tardi, nel 1792, la pena di morte.

I preti francesi attendevano dal papa una presa di posizione che illuminasse una loro scelta e determinasse la loro condotta: la risposta si farà aspettare otto mesi. Il papa Pio VI condannava la costituzione in data 10 marzo 1791, e la dichiarava poi « sacrilega, scismatica, distruttrice dei diritti del primato della Sede Apostolica e della Chiesa » (Breve *Caritas,* 15 apr. 1791). Per un grandissimo numero di prelati e di preti, la linea di condotta fu allora nettamente tracciata; essi rifiutarono di prestare giuramento. Tuttavia già un terzo del clero (e la metà del clero parrocchiale) aveva frattanto aderito alla costituzione, spesso con riserve e sotto condizione. Venivano cosí ad esistere in Francia due Chiese e due cleri.

Durante l'inverno 1790-1791 vengono esercitate pressioni sempre piú forti contro coloro che non avevano prestato giuramento. Costoro cercano, mano a mano, di fuggire all'estero o almeno di allontanarsi dalla propria parrocchia. Un forte numero di essi, nella primavera del 1791, raggiunge Parigi, dove vive in un anonimato relativo,

senza mai esercitare funzioni ufficiali di ministero. Tale situazione veniva a dispensarli dal giuramento. Questo fatto spiega come mai una grande quantità di preti provenienti da diverse diocesi della Francia possa ancora trovarsi a Parigi nel 1792, presso comunità sacerdotali (Lazzaristi, Eudisti, Sulpiziani) o nei diversi collegi diocesani della capitale.

Dal sett. 1791, l'Assemblea Legislativa riprende e accentua i progetti antireligiosi della precedente Assemblea Costituente, spingendoli progressivamente fino al parossismo. D'altronde numerosi elementi contribuiscono a causare la proscrizione assoluta del culto romano e dei preti che non hanno prestato giuramento: tra questi elementi è da segnalare principalmente l'anticlericalismo militante dei deputati girondini, della stampa parigina, delle associazioni rivoluzionarie. Il clero è accusato di rapporti con i realisti emigrati che hanno tradito la nazione.

Il 29 nov. 1791 l'Assemblea decreta che gli ecclesiastici, i quali non prestino giuramento entro otto giorni, verranno considerati « sospetti di ribellione contro la legge e di cattive intenzioni contro la patria ». Gli insuccessi militari e la minaccia di un'invasione nemica esasperano gli animi contro il clero, durante la primavera 1792. Il 20 apr., la Francia dichiara guerra alla coalizione austro-prussiana, e un notevole gruppo di sacerdoti francesi rifugiati a Roma ottiene da Pio VI un'aperta dichiarazione in favore dei coalizzati contro la Francia. Questa presa di posizione induce l'Assemblea francese a vedere in ogni prete che non ha prestato giuramento un cospiratore e un « nemico della nazione ». Il 27 magg. un altro decreto della Legislativa stabilisce che qualsiasi prete che non abbia prestato giuramento e sia denunciato da venti cittadini, venga deportato. Luigi XVI oppose il suo veto, che però restò senza effetto. Per questo una nuova ondata di preti si rifugia a Parigi, dove continuano a radunarsi in case religiose o conventi; accadeva infatti, cosa sorprendente ma reale, che il direttorio dipartimentale della Senna non si opponeva a tali riunioni, mostrando un'evidente tolleranza nei loro riguardi.

II. Le cause dirette dei massacri. Il 20 giug. 1792 la rivolta popolare aveva raggiunto il palazzo delle Tuileries senza peraltro intaccare la risoluzione del re: costui mantenendo il veto contro il decreto, dava prova esplicita del suo attaccamento alla Chiesa. Ma il 10 ag., a meno di due mesi di distanza, l'Assemblea decreta la destituzione della monarchia, mentre cresce nella capitale l'angoscia per il timore di un'invasione nemica e si scatena conseguentemente un'ondata di odio contro i « traditori della patria ». Il primo Terrore, che andrà crescendo fino a sett., è cominciato.

Durante la seconda quindicina di ag. (1792), l'Assemblea accumula tutta una legislazione d'eccezione, destinata a sopprimere non soltanto l'aristocrazia ma anche il cattolicesimo romano. Per verità, la Legislativa è manovrata dalla *Comune* di Parigi: è da qui che vengono forniti orientamenti e provocato il furore popolare; anche i parlamentari (Danton tra gli altri) ne sono trascinati e lasciano fare (cf. *Recueil des Actes de la Commune*, Archivi Nazionali, C. 155 sgg.).

Quasi ogni giorno, tra il 15 e il 31 ag., appaiono nuovi decreti che interessano i preti non giurati. Subito dopo il 10 ag., una corte popolare è incaricata di giudicare i crimini di coloro che sono stati favorevoli al re e alla sua « cricca ». Il 17, viene istituito il tribunale che dovrà giudicare tutti i sospetti colpevoli di tradimento; ne è presidente Robespierre. In quello stesso giorno la *Comune* decide la soppressione di tutti « i bizzarri simulacri che devono la loro esistenza soltanto alla furfanteria dei preti ». Con le statue e l'arredamento in metallo delle chiese, si fabbricheranno cannoni e armi. Il 18, l'Assemblea Legislativa decide la soppressione delle congregazioni secolari: ogni congregato dovrà prestar giuramento e un elenco di nominativi dovrà essere consegnato ogni sera alla *Comune* di Parigi. Dal 19, l'assemblea adotta il principio della Legge di Deportazione, e ne discute a piú riprese.

Il 26 ag. viene votato il decreto con i suoi sette articoli: « L'Assemblea Nazionale considerando che i disordini provocati nel regno dagli ecclesiastici non-giurati costituiscono una delle maggiori cause dei pericoli della patria... » decreta l'espulsione dal regno di tutti i preti che non abbiano prestato giuramento (art. 1); fa obbligo ad ogni prete non giurato di richiedere il proprio passaporto (art. 2); sotto pena di deportazione nella Guayana francese (art. 3); ai deportati verrà accordato un approvvigionamento per il viaggio (art. 4); coloro che, in seguito, resteranno illegalmente in Francia saranno condannati a dieci anni di detenzione (art. 5); a tutti gli ecclesiastici « senza eccezione o distinzione » che causeranno disordini, verranno applicate le precedenti disposizioni (art. 6); i direttorii di distretto sono tenuti a far conoscere queste disposizioni a tutti i preti « con la intimazione di osservarle e di conformarvisi » (art. 7; cf. Duvergier, *Lois et décrets*, IV, p. 423).

Occorre notare che queste disposizioni ufficiali contro i preti renitenti, per quanto sistematiche e rigorose, non spiegano da sole i susseguenti massacri, però li preparano. Va assegnato un ruolo veramente determinante ai *clubs* o sezioni rivoluzionarie: una delle sezioni che si mostreranno tra le piú violente di Parigi sarà quella del quartiere del Lussemburgo, dove si trovano un gran numero di case religiose che avevano accolto molti sacerdoti (San Sulpizio).

Fin dal 10 ag. essa aveva ordinato perquisizioni domiciliari e per tutto il mese intensificò le ricerche. Il 31 ag. il deputato Talien poteva dire all'assemblea: « Abbiamo fatto arrestare i preti per-

turbatori e, entro pochi giorni, il suolo della libertà sarà purgato dalla loro presenza ».

Gli scacchi militari subiti in quei giorni a Longwy (26 ag.) e a Verdun assalita dai Prussiani il 1° sett., costituirono l'occasione immediata perché il furore popolare contro i « traditori » aristocratici ed ecclesiastici, raggiungesse il parossismo. Indubbiamente i massacri furono incoraggiati dalla plebaglia, ma la responsabilità della loro esecuzione ricade su di una ventina di sobillatori che si trascinarono dietro un paio di centinaia di malviventi.

III. Il 2 settembre. La domenica 2 sett., Marat, nel suo giornale l'*Ami du Peuple,* cosí scriveva: « Cittadini, il nemico è alle porte! Non deve restare alle nostre spalle, a Parigi, nemmeno un solo nemico a godere della nostra disfatta! ». Si trattava di un appello al delitto: le uccisioni iniziarono fin dal primo pomeriggio.

All'Abbazia. Alcune carrozze cariche di preti che lasciavano Parigi per la deportazione, vengono ricondotte all'Hôtel de Ville e, in mezzo ad una folla sovreccitata, sono dirette verso i locali dell'Abbazia di Saint-Germain, trasformata in prigione. Là tre preti vengono linciati e finiti mentre scendono dalla carrozza. A partire da questo momento, fino a notte avanzata, i prigionieri sono chiamati per appello nella sala del parlatorio, dove vengono processati da una parvenza di tribunale, presieduto dal commissario Maillard, investito di un mandato del comitato di vigilanza. Tutti coloro che rifiutano di prestar giuramento, sono giustiziati sul posto a colpi di sciabola (cf. la lista delle vittime, *infra*).

Ai Carmelitani. Dopo l'esecuzione dei primi preti portati all'Abbazia, verso le ore 15,30, Maillard esclama: « Non si trova piú niente da fare qui, andiamo dai Carmelitani! ». Vi si recano anche i banditi che erano con lui, incontrandosi con altre orde di rivoltosi provenienti da S. Sulpizio. Insieme irrompono nel giardino dell'ex convento dopo averne forzata l'entrata e reclamano mons. Du Lau (v.), arcivescovo di Arles. Il prelato, con un certo numero di preti, era uscito per la passeggiata quotidiana accordata ai prigionieri. Raggiunti, vengono immediatamente massacrati. Subito dopo, gli altri prigionieri, i quali erano stati chiusi nella cappella, sono chiamati fuori due alla volta: sul pianerottolo della scala che porta al giardino, s'improvvisa un tribunale presieduto ancora da Maillard o da uno dei suoi subalterni; ad ogni prete si chiede di prestar giuramento. Il rifiuto comporta l'esecuzione immediata: la vittima, spinta verso la scala, vi precipita sotto i colpi delle sciabole e delle baionette di quegli assassini. Pochissimi prigionieri sfuggirono al massacro, che, soltanto in quel luogo, fece novantacinque vittime, tutti preti. Alcuni tuttavia erano riusciti a fuggire dal giardino scavalcando il muro di cinta; altri, ma in minor numero, ebbero salva la vita grazie alla complicità di qualche rivoluzionario meno feroce, amico personale di alcuni di loro (cf. la lista delle vittime, *infra*).

IV. Il 3 settembre. Durante la notte dal 2 al 3 sett., i massacri continuarono. In realtà i membri della giunta comunale di Parigi, messi al corrente delle sommarie esecuzioni in massa avvenute all'Abbazia e nelle prigioni dei Carmelitani, lungi dal condannarle, se ne compiacquero e determinarono di ripeterle in altre prigioni. L'unico loro pensiero, la sera del 2 sett., fu di badare a non far rimanere tracce di quell'orribile misfatto. Il giorno 3, all'una del mattino, i capi della polizia e della vigilanza della città di Parigi, trasmettevano ai direttori delle prigioni il seguente ordine: « È vostro dovere, signori, trasportare immediatamente fuori dalla vostra prigione i corpi di quanti non sono piú vivi. Fin dal primo mattino dovrà sparire ogni cosa, seppellendo tutto fuori Parigi, entro fosse profonde accuratamente coperte di terra. Ci manderete l'elenco dei nomi dei morti. Fate ben lavare con acqua e aceto quelle parti della vostra prigione che fossero per caso macchiate di sangue e cospargetele di sabbia. Vi saranno rimborsate le spese. Soprattutto, celerità nell'esecuzione del presente ordine e che non si vedano tracce di sangue » (cit. da Welschinger, p. 171). Quanto si è detto riguarda le prigioni dell'Abbazia e dei Carmelitani, ma mentre qui si finiva, nelle altre prigioni si era solo all'inizio degli avvenimenti.

A La Force. I prigionieri che si trovavano nella prigione di La Force erano per la maggior parte aristocratici, solo pochi ecclesiastici. Le orde rivoluzionarie irruppero alle tre del mattino. Qui le stragi si svolsero con il piú sinistro degli apparati scenici: afferrato da quattro sbirri il prigioniero veniva spinto sull'uscio della prigione, davanti al quale erano schierati in due ali una sessantina di carnefici, impazienti di giustiziarlo. Attraversato, sotto i colpi di costoro, quella sorta di corridoio, il prigioniero avrebbe dovuto pronunciare la formula del giuramento davanti ai corpi delle vittime che lo avevano preceduto; se rifiutava veniva ucciso sul posto e il cadavere dilaniato era gettato fuori, sulla strada, dove già gli altri andavano ammucchiandosi (cf. la lista, *infra*).

A S. Firmino. I preti rifugiati nel seminario di S. Firmino furono vittime del furore dei rivoltosi. Il seminario accoglieva novanta sacerdoti. Verso le cinque e mezzo, i sanculotti invadono la casa e, in un primo momento, obbligano tutti a uscire in strada, dove si grida « morte » contro di essi. Subito dopo viene loro ingiunto di rientrare, per comparire davanti a un tribunale che si è insediato nel frattempo. Primo ad essere chiamato il superiore del seminario, M. François: dopo qualche istante costui viene precipitato da una finestra sulla strada, dove è finito a randellate. In meno di un'ora furono trucidati piú di settanta preti: alcuni scannati o decapitati all'interno del seminario, altri defenestrati e uccisi. I cadaveri venivano susseguentemente spogliati, mutilati selvaggiamente e ammassati su un carro che li

portava nelle cave di pietra di Montrouge (v. la lista, *infra*).

V. Il giudizio della storia. I massacri del 2 e 3 sett., nei quali perirono in meno di una giornata millequattrocento persone di cui duecentotredici preti, furono considerati dai rivoluzionari come una gloriosa vittoria. Anzi, nell'intento di farsi imitare dal resto del paese, la *Comune* di Parigi indirizzò a tutti i dipartimenti la circolare seguente: « Fratelli e amici, la *Comune* di Parigi, fiera per la piena fiducia che le viene accordata dalla nazione e che si sforzerà di meritare sempre maggiormente... si fa premura d'informare i fratelli di tutti i dipartimenti che il popolo ha dato morte a una parte dei feroci cospiratori detenuti nelle proprie prigioni; atto di giustizia che, al momento di marciare contro il nemico, gli è parso indispensabile al fine di neutralizzare col terrore le legioni di traditori che si nascondono tra le nostre stesse mura; e certamente l'intera nazione... si affretterà ad adottare un mezzo cosí indispensabile alla salvezza della patria... (Firmato:) Gli Amministratori del comitato di salute pubblica, Parigi, 3 sett. 1792 ».

Al contrario, quelle giornate di sangue hanno avuto la condanna universale degli storici, e ne hanno meritato giudizi molto duri: « I rivoluzionari — scrive Michelet — valutarono le atrocità come manifestazione di forza. I massacri venivano eseguiti burocraticamente; si usò dappertutto la stessa procedura per le stragi. Le uccisioni cessarono solo per la stanchezza dei carnefici, per la mancanza materiale di vittime nelle prigioni, e perché la *Comune* stimò di essersi fatta temere a sufficienza » (*Histoire de la Révolution,* ed. du Centenaire, III, p. 380).

Se è vero che i « massacri di Settembre » non furono una macchinazione preparata espressamente ed esplicitamente contro la Chiesa, quanto piuttosto contro dei supposti traditori; se è vero che i preti non furono le sole persone prese di mira da quella repressione sanguinosa, resta però evidente che tutti quegli ecclesiastici furono condannati perché, in obbedienza al papa Pio VI, rifiutarono di prestare giuramento, e che morirono in nome della loro fede e della loro devozione alla Chiesa.

VI. La Causa di beatificazione. Dei quattro luoghi nei quali si svolsero i massacri, due non esistono piú (La Force e l'Abbazia); il Seminario di S. Firmino, parzialmente demolito fu trasformato in uffici del Demanio. Il culto dei « Martiri di Settembre » si è dunque localizzato all'ex convento dei Carmelitani, che nel sec. XIX fu adibito a sede della Scuola Superiore di Studi Ecclesiastici dove ebbe sede Lacordaire, prima di essere, come è attualmente, il Seminario dell'Institut Catholique. La chiesa, dove venivano custoditi i prigionieri, la cappella dove sono state radunate le loro reliquie e il giardino dove piú di cento di essi furono trucidati, sono luoghi che già all'indomani del Terrore (1795) divennero mete di pellegrinaggio e lo sono tuttora. Nel 1894, M. Captier, ex superiore di S. Sulpizio, espose il progetto di introdurre la Causa di beatificazione dei preti uccisi, e cominciò subito a lavorarci. Il 14 marzo 1901, il card. Richard, arcivescovo di Parigi, comunicava l'istituzione di un tribunale incaricato di istruire la Causa. La commissione, composta da diciassette membri, celebrò la sua prima riunione il 21 marzo dello stesso anno, all'Institut Catholique. Si condussero, per tutta la Francia, le inchieste personali necessarie per ciascuno dei duecentotredici preti. Alcuni studiosi radunarono, con zelo, tutti i documenti relativi a quelle giornate; compito tanto piú necessario in quanto gli archivi comunali di Parigi erano stati incendiati nel 1871. Il 5 febb. 1906, dopo centosettantuno sessioni, la commissione chiudeva i lavori, e il 9 febb. il postulatore della Causa depositava gli Atti e i documenti del processo ordinario (*in-folio*) alla Congregazione dei Riti. I vescovi di Francia, riuniti a Parigi nella primavera del 1906, inviarono al papa Pio X una supplica collettiva, destinata ad appoggiare le numerose richieste individuali già arrivate alla curia romana. Il 18 genn. 1916, la Congregazione dei Riti emetteva parere favorevole e il 26 dello stesso mese, papa Benedetto XV ratificava il rescritto di « Introduzione della Causa parigina di beatificazione ovvero di dichiarazione del martirio dei duecentotredici servi di Dio: Giovanni Maria du Lau, arcivescovo di Arles, Francesco Giuseppe de la Rochefoucauld, vescovo di Beauvais, Pier Luigi de la Rochefoucauld, vescovo di Saintes, e i loro compagni, uccisi a Parigi nel sett. 1792 ». La *Semaine Religieuse* di Parigi ne pubblicava il testo il 18 marzo. Il processo apostolico fu condotto, all'inizio del 1917, nel coro della chiesa dei Carmelitani, dove i martiri avevano soggiornato.

Infine, dopo aver chiesto nel 1923 un supplemento di informazioni, papa Pio XI, il 1° ott. 1926, promulgava il decreto di beatificazione, in cui dichiarava « che è sufficientemente accertato il fatto del martirio e il motivo del martirio di centonovantuno di quei venerabili servi di Dio... per poter procedere alle formalità seguenti... Riguardo agli altri ventidue, la decisione veniva differita, perché le prove subissero un rafforzamento ». (AAS [1926], pp. 450-52). La cerimonia di beatificazione ebbe luogo la domenica 17 ott. 1926. La loro festa si celebra il 2 sett., a Parigi e nelle diocesi in cui essi nacquero.

VII. Nomi dei centonovantuno beati.

a) Uccisi all'Abbazia.

André des Pommerayes, Daniele Luigi; Benoist, Luigi Renato (o Remigio); Benoist, Luigi Remigio Nicola; Bouzet (du), Antonio Carlo; Capeau, Giovanni Andrea; Chapt de Rastignac, Armando-Anna; Fontaine, Claudio; Gervais, Pier Luigi; Huré, Santino; Hurtrel, Carlo Luigi; Hurtrel, Luigi Beniamino; Lenfant (o Lan-

FANT), Anna-Alessandro; LAURENT; LE DANOIS, Luigi; MONTSAINT, Tommaso Giovanni; PEY, Francesco Giuseppe; RATEAU, Giovanni Giuseppe; ROYER, Marco Luigi; SAINT-CLAIR (GUYARD DE), Giovanni Luigi; SIMON, Gian Piero; VITALIS, Pietro.

b) UCCISI AI CARMELITANI.

ABRAHAM, Vincenzo; ANGAR, Andrea; AUBERT, Giovanni Battista; BALMAIN, Francesco; BANGUE, Gian Piero; BARREAU DE LA TOUCHE, Luigi; BARRET, Luigi; BECAVIN, Giuseppe; BERAUD DU PEROU, Carlo Geremia; BONNAUD, Giacomo Giulio; BOUBERT, Luigi Alessio; BOUCHARENC DE CHAUMEILS, Giovanni Antonio; BOSQUET, Giovanni Francesco; BURTÉ, Giovanni Francesco; CAYX (soprannominato DUMAS), Claudio; CHARTON DE MILLOU, Giovanni; CHAUDET, Claudio; CHEVREUX, Ambrogio Agostino; CLAIRET (o CLERET), Nicola; COLIN, Claudio; CUCSAC (de), Bernardo Francesco; DARDAN, Francesco; DELFAUT, Guglielmo Antonio; DERUELLE, Maturino Vittorio; DESPREZ DE ROCHE, Gabriele; DUBRAY, Tommaso Nicola; DUBUISSON, Tommaso Renato; DUMASRAMBAUD DE CALENDELLE, Francesco; ERMES, Enrico Ippolito; FOUCAUL (de) DE PONTBRIANT, Armando; FRITEYRE-DURVÉ, Giacomo; GAGNIERES DES GRANGES, Claudio Francesco; GALAIS, Giacomo Gabriele; GAUGUIN, Pietro; GAULTIER, Luigi Lorenzo; GIRAULD, Giorgio (in religione p. Severin); GOIZEZ, Giovanni; GRASSET DE SAINT-SAUVEUR, Andrea; GUÉRIN, Pier Michele; GUILLEMINET, Giovanni Antonio; HEBERT, Francesco Luigi; HOURRIER, Giacomo Stefano; JANNIN, Giovan Battista; LACAN, Giovanni; LANDRY, Piero; LAPORTE, Claudio Antonio; LA ROCHEFOUCAULD-BAYERS (de), Pier Luigi, vescovo di Saintes; LAROCHEFOUCAULD-MAUMONT (de), Francesco Giuseppe, vescovo di Beauvais; LAU (du), Giovanni Maria, arcivescovo di Arles; LA VILLECROHAIN, Maturino Nicola; LE BIS, Roberto; LECLERCQ, Guglielmo Luigi; LEFÉVRE, Oliviero; LEFÈVRE, Urbano; LEFRANC, Francesco; LE GUÉ, Carlo Francesco; LEJARDINIER DESLANDES, Giacomo Giuseppe; LEMEUNIER, Giacomo Giovanni; LE ROUSSEAU DE ROSENCOAT, Vincenzo Giuseppe; LONDIVEAU, Francesco Gerardo; LONGUET, Luigi; LUBERSAC (de), Giacomo Francesco; LUZEAU DE LA MOULONNIERE, Enrico Augusto; MAIGNIEN, Gaspare Claudio; MARCHAND, Giovanni Filippo; MASSEY, Renato Giuliano; MAUDUIT, Luigi; MEALLET DE FARGUES, Francesco Luigi; MENURET, Giacomo Alessandro; MOREL, Giovanni Giacomo; NATIVELLE, Giovan Battista; NATIVELLE, Renato; NÉZEL, Augusto Dionigi; NOGIER, Antonio Matteo; PAZERY DE THORAME, Giuseppe Tommaso; PAZERY DE THOROME, Giulio Onorato; PAZERY DE THORAME, Pier Francesco; PLOQUIN, Pietro; PONTUS, Giovan Battista; PORET, Renato Nicola; POULAIN-DELAUNAY, Giuliano; PSALMON, Pietro Nicola; QUÈNEAU, Gian Roberto; RAVINEL (de), Stefano Francesco; ROBERT DE LEZARDIERE, Agostino; ROUSSEAU, Claudio; SALINS DE NIART, Francesco Urbano; SAMSON, Giovanni Enrico; SAVINE, Giovanni Antonio; SEGUIN, Giovanni Antonio; TESSIER, Giovanni Battista; THOMAS (detto Bonnotte), Lupo; VAREILHE-DUTEIL, Francesco; VERRIER, Pier Luigi; (viene annoverato tra i martiri dei Carmelitani, anche un ex ufficiale, il conte di VALFONS).

c) UCCISI A LA FORCE.

BOTTEX, Giovan Battista; LAGARDETTE (de), Michele Francesco; LE LIVEC DE TRESURIN, Giacinto.

d) UCCISI AL SEMINARIO DI S. FIRMINO.

ALRICY, Andrea Abele; ANDRIEUX, Renato Maria; BALZAC, Pier Paolo; BENOIT (detto VOURLAT), Gian Francesco; BERNARD DU CORNILLET, Gian Carlo; BINARD, Michele; BIZE, Nicola; BOCHAOT, Claudio; BONNEL DE PRADAL, Gian Francesco; BONZÉ, Pietro; BRIQUET, Pietro; BRISSE, Pietro; CARNUS, Carlo; CARON, Gian Carlo; CAUPENNE (de), Bertrando Antonio; COLIN, Nicola; DESBRIELLES, Sebastiano; DUFOUR, Giacomo; DUVAL, Dionigi Claudio; DUVAL, Giovanni Piero; FALCOZ, Giuseppe; FAUTREL, Gilberto; FELIX, Eustachio; FOUGERES, Filiberto; FRANÇOIS, Luigi Giuseppe; GARRIGUES, Pietro Giovanni; GAUDREAU, Nicola; GILLET, Stefano Marcello; GIROUST, Giorgio Girolamo; GROS, Giuseppe Maria; GRUYER, Giovanni Enrico; GUÉRIN DU ROCHER, Pietro; GUÉRIN DU ROCHER, Roberto Francesco; GUILLON DE KERANRUN, Ivo; HÉDOUIN, Giuliano Francesco; HÉNOCQ, Pier Francesco; HERQUE (detto DU ROULE), ELIGIO; JORET, Pier Luigi; LANCHON, Gilles; LANDE (de la), Giacomo; LANIER, Luigi Giovanni; LAVÈZE-BELLAY (de), Giovanni Giuseppe; LEBER, Michele; LECLERCQ (o CLERCQ), Pier Fiorenzo; LEGRAND, Gian Carlo; LE LAISANT, Gian Pietro; LE LAISANT, Giuliano; LE MAITRE, Giovanni; LEROY, Giovanni Tommaso; LOUBLIER, Martino Francesco; MARMOTANT DE SAVIGNY, Claudio Luigi; MAYNEAUD DE BIZEFRANC, Claudio Silvano; MILET, Enrico Giovanni; MONNIER, Francesco Giuseppe; MOUFFLE, Maria Francesco; OVIEFVE, Giuseppe Luigi; PHILIPPOT, Giovanni Michele; PONS, Claudio; POTTIER, Pier Claudio; RABÉ, Giacomo Leonorio; REGNET, Pietro Roberto; REY DE KERVISIC, Ivo Giovanni; RIGOT, Luigi Francesco; ROUSSEL, Nicola; SAINT-JAMES, Pietro; SCHMID, Giacomo Luigi; SECONDS, Giovanni Antonio; TURMENYES (de), Pietro Giacomo; URVOY, Renato Giuseppe; VÉRET, Carlo Vittorio; VERRON, Nicola Maria; VILLETTE (de), Giovanni Antonio.

VIII. NOMI DEI VENTIDUE PRETI UCCISI, NON INCLUSI NELLA LISTA DEI BEATI NEL 1926 (AAS, XVIII [1926], p. 447).

BEAUPOIL DE SAINT-AULAIRE, Antonio Claudio (S. Firmino); BOISGELIN (de) DE KERDU,

Tommaso (Abbazia); COSTA, Salvatore (S. Firmino); FANGOUSSE DE SARTRET, Giacomo (S. Firmino); FAUCONNET, Maria Antonio (S. Firmino); GUESDON (Carmelitani); GUILLAUMOT, Francesco (Carmelitani); LANGLADE (de), Pietro (Carmelitani); LAUGIER DE LAMANON, Francesco Luigi (Carmelitani); LE BRETON, Carlo (Carmelitani); LEMERCIER, Michele Giuseppe (Carmelitani); MARTIN (Abbazia); MASSIN, Giovanni (Carmelitani); MONGE, Giovanni Maria (Carmelitani); PELLIER, Luigi (Carmelitani); PORLIER, Agostino (Carmelitani); ROSÉ, Luigi Francesco (Carmelitani); ROSTAIN, Giovanni Cesare (Carmelitani); TEXIER, Giuseppe (Carmelitani); THIERRY, Giovanni Giuseppe (Carmelitani); VIOLARD, Guglielmo (S. Firmino); VOLONDAT, Giuseppe (Carmelitani).

BIBL.: Jourgniac de Saint-Méard, *Mon agonie de trente-huit heures ou récit de ce qui m'est arrivé, de ce que j'ai vu et entendu pendant ma détention dans la prison de l'abbaye S. Germain depuis le 22 août jusqu'au 4 septembre*, Parigi 1792; [Anonimo], *Martyrologe du clergé français pendant la Révolution*, Lione 1854; M.-A. Granier de Cassagnac, *Histoire des Girondins et des massacres de Septembre*, Parigi 1860; [Anonimo], *Catalogue d'une importante collection de documents autographes et historiques sur la Révolution Française depuis le 31 juillet 1789 jusqu'au 18 brumaire an VIII*, Charavay - Parigi 1862; A. Sorel, *Le couvent des Carmes et le séminaire de Saint-Sulpice pendant la Terreur*, ibid 1863; H. Wallon, *Le Tribunal révolutionnaire*, ibid. 1863; M. Tourneux, *Bibliographie de l'histoire de Paris pendant la Révolution française*, I, nn. 3464-3509, pp. 287-95; G. Lenôtre, *Les massacres de Septembre*, Parigi 1908; P. Bliard, *Jureurs et insermentés (1790-1794) d'après les dossiers du tribunal révolutionnaire*, ibid. 1910; H. Leclercq, *Les martyrs*, XI, ibid. 1911; A. Sicard, *Le clergé de France pendant la Révolution*, 3 voll., ibid. 1912 (2ª ed. 1927); de Salamon, *Les massacres du 2 septembre à la prison des Carmes à Paris*, Parigi-Lilla 1913; L. Le Grand, *Les sources de l'histoire religieuse de la Révolution française aux Archives nationales*, Parigi 1914; *Processo di beatificazione*, 2 voll., Roma 1915; J. Grente, *Les martyrs de 1792 à Paris*, Parigi 1919; AAS, XVIII (1926), pp. 415-25 (Pio XI); 439-47, 450-52 (S. C. dei Riti); H. Fouqueray, *Un groupe de martyrs de Septembre 1792: vingt-trois anciens jésuites*, Parigi 1926; J. B. Rovolt, *Les martyrs eudistes massacrés aux Carmes et à Saint-Firmin*, ibid. 1926; G. Gautherot, *Septembre 1792. Histoire politique des massacres*, ibid. 1927; H. Welschinger, *Les martyrs de Septembre*, coll. *Les Saints*, 3ª ed., ibid. 1927; E. Levesque, *Les bienheureux martyrs du séminaire Saint-Sulpice*, ibid. 1928; G. Walter, *Les massacres de Septembre*, ibid. 1932; G. Lenôtre, *La maison des Carmes*, ibid. 1933; P. Caron, *Les massacres de Septembre*, ibid. 1935; J. Hérissay, *Les journées de Septembre*, ibid. 1945; A. Latreille, *L'Eglise catholique et la Révolution française*, 2 voll., ibid. 1946-1950; *Vies des Saints*, IX, pp. 53-71.

René Wasselynck

SETTIMIA ed AUGUSTA, vergini, sante, martiri in AFRICA. Il calendario cartaginese menziona al 30 lugl.: *sanctarum Tuburbitanarum et Septimiae*. Le sante di Tuburbo sono: Massima, Donatilla e Seconda, di cui si è trattato in BSS (IX, coll. 14-15); mentre S. sembra doversi distinguere dal gruppo. Nel *Martirologio Geronimiano*, sempre alla stessa data, il nome di S. appare in un elenco di nomi, alcuni dei quali corrispondono a quelli delle martiri tuburbitane; ma è difficile, dal testo del *Geronimiano*, stabilire se S. faccia parte dello stesso gruppo. Sempre nello stesso *Martirologio* al 28 lugl. si legge senza indicazione di località: *Septimiae et Agustae virginis*, lezione che induce ad ammettere l'ipotesi che S. sia una martire africana di Tuburbo. Di A. non si sa assolutamente nulla, né si conosce l'epoca del martirio.

BIBL.: *Acta SS. Iulii*, VI, Parigi 1868, p. 546; *Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 399-400, 404, 406.

Gian Domenico Gordini

SETTIMINA, FELICE, BENEDETTO, SEVERO, QUINTILIANO. santi (?), martiri (?), venerati a MASSA. Dal 1965 si trovano riuniti nella basilica di S. Pietro Apostolo e S. Francesco d'Assisi in Massa ed esposti alla pubblica venerazione in urne di bronzo i corpi di questi cinque presunti martiri provenienti dalle catacombe romane. Quello di Quintiliano estratto dal cimitero di Priscilla fu donato dal card. Cybo nel 1672; quello di Severo, già deposto dall'abate Allegretti, che l'aveva avuto da Roma, nella collegiata di S. Pietro in Bagnara, fu portato nella cattedrale di Massa nel 1807 in seguito alla demolizione della collegiata; quelli di Benedetto e Felice già nel battistero della cattedrale sono stati in questa trasferiti nel 1965; quello di Settimina vi è stato portato nella stessa data dalla chiesa di S. Giacomo in Massa Vecchia dove era dal 1725.

Dei primi quattro si ignora il cimitero di provenienza. Di tutti si ignora tutto all'infuori del nome. Che si tratti di martiri è una pia ipotesi basata sui famigerati ma screditatissimi segni di martirio, quali il « vasetto di sangue ». Siamo con quasi certezza di fronte a dei « corpi santi » che mai avrebbero dovuto lasciare la pace del loro primitivo sepolcro (cf. A. Ferrua - A. Carinci, s. v. *Corpi santi*, in *Enc. Catt.*, IV, coll. 586-88).

Benedetto Cignitti

SETTIMINO, santo, martire: v. DODICI FRATELLI, ss., mm.

SETTIMIO, santo, martire: v. FELICE, vescovo di Tubzak, ADAUTTO e GENNARO, preti, ss., mm.

SETTIMIO, vescovo di IESI, santo, martire. Nato in Germania, si dedica agli studi liberali ed alla vita militare, poi si fa cristiano malgrado le contrarie insistenze dei parenti e viene in Italia con alcuni amici. A Milano predica la fede, ma per l'infuriare della persecuzione di Diocleziano è costretto ad andarsene. Si reca a Roma, dove opera conversioni e prodigi tanto che papa Marcello lo consacra vescovo di Iesi. Qui è perseguitato dal giudice Florenzio che gli dà l'*ultimatum* di sacrificare entro cinque giorni: durante i quali S. opera altre conversioni e miracoli, per cui è decapitato. Il suo corpo è ritrovato nel 1469 e traslato in cat-

tedrale, dove nel 1623 gli viene consacrato un nuovo altare. Questo, in sunto, quanto raccontano le Lezioni dell'Ufficio Proprio stampato nel 1624, racconto che, come già avvertirono i Bollandisti nel 1757, non merita alcuna fiducia non essendo che un riadattamento della *passio* di s. Emidio di Ascoli (BHL, I, p. 380, n. 2535), a sua volta *ineptis fabulis referta* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 324).

Si deve tuttavia riconoscere che il culto a s. S. in Iesi è precedente all'invenzione del 1469, giacché la cattedrale di questa città era già intitolata al suo nome almeno fin dal 1208 (Kehr, IV, p. 204). Il fatto può avere due spiegazioni: o S. è veramente martire (e non vescovo di Iesi), ed allora dovrà essere identificato col diacono Settimio martire di Salona (del 18 apr.): il Lanzoni appoggia quest'ipotesi (*Le diocesi*, p. 488) con la costatazione che nella Flaminia e nel Piceno troviamo molto diffuso il culto dei santi della Dalmazia. Oppure S. è veramente il protovescovo di Iesi (e non martire), ed il costruttore della prima cattedrale, la quale, benché dedicata al S.mo Salvatore, conservò il suo nome come nome del fondatore (come per i Titoli romani): e quest'ipotesi potrebbe essere convalidata dal fatto che il Ferrari trovò, in non specificati documenti iesini, come data della morte di S. quella del 461 (Ferrari, *Cat. It.*, p. 574). La sua celebrazione è indicata al 5 sett. sino alla sistemazione del 1623 (si ricordi che s. Emidio è celebrato al 5 ag.), ed al 22 sett. dopo questa data.

Bibl.: G. B. Rocchi, *Vita di s. Settimio martire, protettore e primo vescovo di Iesi,* Iesi 1641; Ughelli, I, col. 280; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 408-10; Lanzoni, pp. 491-92; *Vies des Saints,* IX, p. 447.

Giovanni Lucchesi

SETTIMO, santo, martire in Africa: v. Liberato, Bonifacio, Servio e cc., ss., mm.

SEUSTIO e compagni, santi, martiri di Todi. Di questi santi, che la Chiesa tudertina celebra il 29 genn., esiste una leggendaria *passio* in cui si racconta che durante la persecuzione di Diocleziano, il proconsole Ablavio fece uccidere a Todi ottanta cristiani che erano stati battezzati dal vescovo Cassiano (v.). Tra loro c'era anche S., nipote dello stesso Ablavio, che tentò in tutti i modi di liberarlo, fidando anche nell'aiuto della madre di S. e di sua sorella. Ma avendo scoperto che anche la sorella era cristiana e non essendo riuscito a farli apostatare li condannò a morte. Il corpo di S. fu portato a Confino (?) presso il lago Trasimeno ed ivi sepolto.

Chi fosse S., quando sia realmente vissuto, e se debba ritenersi come un autentico martire, è impossibile stabilire.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 59-60; L. Jacobilli, *Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, pp. 161-65; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 947; Lanzoni, pp. 423-24; *Vies des Saints,* I, p. 576.

Agostino Amore

SEVERA, santa. La *Vita* di s. Modoaldo, vescovo di Treviri, scritta da Stefano, abate di S. Giacomo di Liegi, verso il 1100, ci informa che il santo aveva una sorella di nome S. Avendo egli fondato un monastero femminile intitolato a S. Sinforiano, pose la sorella a capo della nuova fondazione. Facendo riferimento agli anni nei quali si svolse il periodo episcopale di Modoaldo, possiamo determinare che quanto abbiamo detto avveniva nella prima metà del VII sec.

Gli *Annales Laubienses,* all'a. 647, segnalano la parentela di S. con Pipino il Vecchio: essa risulterebbe sorella di s. Iduberga, moglie di Pipino, e zia delle ss. Gertrude e Begga. È però un'ipotesi completamente gratuita, alla quale non si può dare pieno credito; può darsi tuttavia che intercorresse realmente una certa parentela o affinità. Se nulla prova i suddetti legami di parentela, poiché i cronisti si sforzavano in tutti i modi di avvicinare i santi ai grandi personaggi del mondo, è però permesso di trarne un prezioso punto di riferimento cronologico; il regno di Pipino il Vecchio, infatti, corrisponde all'episcopato di Modoaldo (614-615, 647-649).

La *Vita Modoaldi* attribuisce a S. tutte le qualità occorrenti alla direzione di un monastero: modestia, castità, affetto materno, capacità direttive, amore alla regola. Non sappiamo per quanto tempo essa sia stata a capo del monastero. La morte le sarebbe stata annunziata da una visione di angeli che cantavano le parole del Cantico dei cantici « Veni de Libano, sponsa mea, veni, coronaberis ». Morí circondata dalle sue religiose, allietata dalle musiche dei cori angelici. Fu sepolta a S. Sinforiano, ma in seguito le sue spoglie furono traslate nella basilica di S. Matteo di Treviri. Pare, del resto, che il monastero di S. Sinforiano abbia avuto un'esistenza molto breve. Un'altra tradizione, riferita da *Gallia christ.* (XIII, col. 613), dice che S. sarebbe stata la nona badessa di Oeren, abbazia benedettina di Treviri, fondata precisamente da s. Modoaldo. Sarebbe vissuta nella seconda metà del IX sec., e cioè piú di due secoli dopo la sorella di s. Modoaldo. Ma questa badessa di Oeren, della quale non conosciamo che il nome, non potrebbe essere semplicemente un omonimo? È quanto pensiamo.

Il culto di S. è antico e il santorale della diocesi di Treviri la cita; anticamente ne celebrava la festa il 13 ag., attualmente il 20 lugl., data in cui la santa è iscritta nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: J. B. Du Sollier (*Sollerius*), in *Acta SS. Iulii,* V, Parigi 1868, pp. 79-81; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender,* Treviri 1915, p. 72; Zimmermann, II, pp. 479-80; E. Winheller, *Die Lebensbeschreibungen der vorkarolingischen*

Bischöfe von Trier, Bonn 1935, p. 149; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 298, n. 9; *Vies des Saints,* VII, p. 487; E. Ewig, *Trier in Merowingerreich,* Treviri 1954, pp. 118-20; Th. Zimmer, *Das Kloster Sankt-Irminen-Oeren in Trier,* ibid. 1956, pp. 20, 48-49; G. D. Gordini - H. Ries, in LThK, IX², col. 698.

Émile Brouette

SEVERA, MASSIMO, SECONDA, MARCO e CALENDINO, santi, martiri (?). Sono conosciuti soltanto attraverso una leggendaria *passio,* pubblicata per la prima volta da Pietro de' Natalibus e poi riprodotta dal Ferrari e dai Bollandisti, nella quale però sono accumulati tanti errori ed inverosimiglianze che la rendono assolutamente indegna di ogni fede.

Essa fu composta probabilmente per giustificare l'appellativo della cittadina di S. Severa, posta sulla via Aurelia a ca. Km. 53 da Roma, e quindi dare una personalità alla martire ivi venerata. In realtà tutti i nomi sono assolutamente sconosciuti alle fonti agiografiche piú antiche, per cui non è improbabile che si tratti di personaggi inventati dalla fantasia dell'agiografo. La loro festa comunque è indicata al 29 gennaio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 60-61; *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, pp. 946-47; *Vies des Saints,* I, p. 575.

Agostino Amore

SEVERIANO, santo, martire: v. Agatonico, Zotico, Teoprepio e cc., ss., mm.

SEVERIANO, santo, martire ad Albano: v. Secondo (Severo), Severiano, Carpoforo e Vittorino, ss., mm.

SEVERIANO (lat. *Severianus*; fr. *Sévérien*), vescovo di Mende, santo. Al 25 genn., il Martirologio di Usuardo riporta all'ultimo posto: « civitate Gavalis, sancti Severiani episcopi, mirandae sanctitatis et doctrinae viri ». Il calendario liturgico di Mende attualmente iscrive S. al 19 genn., con rito di III classe; in passato era iscritto al 26 genn.

La *Gallia christ.* (I, col. 85) lo colloca in testa alla lista dei vescovi di Mende, benché questa città sia divenuta residenza definitiva dei vescovi del Gévaudan soltanto dopo molti secoli, mentre pare che precedentemente la sede episcopale non avesse avuto sede fissa nella regione. Il cenno assai scarno che essa riferisce è, tuttavia, una preziosa testimonianza: « Sancti Severiani praeter nomen nihil ad nos pervenit... In indicibus autem episcoporum Gabalitanorum primus inscribitur ».

L'episcopato di S. vien posto prima di quello di s. Privato, che, secondo alcuni, visse verso la metà del sec. III e secondo altri all'inizio del V. Il Duchesne (*Fastes,* II, p. 54), teme che S. del Gévaudan non sia altro che una trasposizione del « celebre vescovo Severiano di Gabala, in Siria, contemporaneo di s. Giovanni Crisostomo » (m. 407): tale timore però manca di basi documentarie. La tradizione che lo presenta come vescovo del Gévaudan è antica, e pare attendibile. Nelle varie liste dei vescovi della diocesi si possono riscontrare lacune considerevoli, piuttosto che la tendenza ad aggiungere personaggi immaginari a quelli sufficientemente attestati.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* II, Venezia 1734, p. 615; *Gabalum christianum,* Parigi 1853, pp. 151-55; *Bulletin de la Société des Lettres, Sciences et Arts de la Lozére,* ibid. 1854, p. 123; ibid. 1855, p. 255; ibid. 1856, pp. 85, 208; ibid. 1857, pp. 111, 593; P. Pourcher, *S. Sévérien, premier évêque de Mende,* St-Martin-de-Roubaix 1880; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4223; Quentin, p. 479; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 168.

Paul Viard

SEVERIANO, santo, martire a Nicomedia in Bitinia: v. Vittore, Zotico, Zenone e cc., ss., mm.

SEVERIANO, santo, martire di Périgueux: v. Frontasio, Severino, Severiano e Silano, ss., mm.

SEVERIANO, vescovo di Scitopoli, santo. martire. S. occupava la sede episcopale di Scitopoli nella Palestina verso la metà del V sec. Non è certo che abbia partecipato al concilio di Calcedonia (451) perché soltanto le « sottoscrizioni » della collezione latina *Dionysiana* (Schwartz, op. cit., II, 2, 2, p. 70 [162], n. 124) e quelle della collezione siriaca (Schulthess, op. cit., p. 135, n. 131) hanno conservato il suo nome.

Fu tuttavia un seguace della fede calcedoniana e per questo divenne, certamente nel 452, una delle prime vittime di Teodosio, l'intruso che si era sostituito al vescovo legittimo Giovenale di Gerusalemme. Il martirio di S., per ordine di Teodosio, risulta dalle lettere dell'imperatore Marciano sia agli archimandriti di Gerusalemme (Schwartz, op. cit., II, 1, 3, p. 125 [484], ll. 15-18) sia a Macario, vescovo del Sinai ed ai suoi monaci (*ibid.,* p. 132 [491], ll. 1-4), sia ancora ai vescovi riuniti in sinodo in Palestina (*ibid.,* p. 133 [492], ll. 29-32). Si legge inoltre una notizia relativa a questo avvenimento nella *Chronographia* di Teofane per l'a. 5945 del mondo (PG, CVIII, col. 273).

Cirillo di Scitopoli, nella *Vita* di s. Eutimio, fa anch'egli allusione ai disordini e agli assassinii provocati da Teodosio, ma non cita il nome di S. (cap. XXVII, ed. Schwartz, pp. 41-45: v. anche l'amplificazione di Simeone Metafraste, cap. LXXIV, in PG, CXIV, col. 657).

Il culto di S. non si è propagato in Oriente e non se ne trova menzione nei Sinassari bizantini e neppure nel Calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34.* Non si ritrova neppure il suo nome

nei calendari occidentali. Solo con C. Baronio lo vediamo introdotto con la qualifica di martire, alla data arbitraria del 21 febb. nel *Martirologio Romano*. Baronio, peraltro, nelle sue note al *Martirologio* non cita alcun calendario da cui avrebbe tratto la menzione di S.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 94; M. Le Quien, *Oriens Christianus*, III, Parigi 1740, coll. 688-89; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 246-47; F. Schulthess, *Die syrischen Kanones der Synoden von Nicea bis Chalcedon nebst einigen zugehörigen Dokumenten* (= *Abhandl. der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Philolog.-hist. Klasse, Neue Folge, X, 2), Berlino 1908; E. Schwartz, *Acta conciliorum oecumenicorum*, II, 1, 3, Berlino-Lipsia 1935 (= per le lettere dell'imperatore Marciano); II, 2, 2, ibid. 1936 (= per le *subscriptiones* agli Atti del concilio di Calcedonia); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 71, n. 1; Cirillo di Scitopoli, ed. Schwartz (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, 49, 2), Lipsia 1939 (*Vita* di s. Eutimio = pp. 3-85).

Joseph-Marie Sauget

SEVERIANO, santo, martire di Sebastia: v. Sebastia, martiri di, ss.

SEVERIANO e AQUILA, santi, martiri di Cesarea di Mauritania. La piú antica testimonianza è la scarna notizia del *Martirologio Geronimiano* che li menziona al 23 genn.: « in Mauritania Neocesaria civitate passio sancti Severiani et Aquilae uxoris eius ». Il *Martirologio Romano* rifacendosi a quelli di Beda e di Usuardo, aggiunge un particolare nuovo del martirio: « arsi vivi ». Probabilmente questa notizia fu desunta da una *passio* ora perduta. Il Monceaux ha proposto una identificazione con il Severiano che, secondo un'iscrizione, fece varie donazioni alla comunità di Cesarea di Mauritania (CIL, VIII, n. 9585). L'ipotesi però non presenta elementi molto probativi. Maggiormente insostenibile è l'affermazione del Galesini che attribuisce ai due coniugi un figlio di nome Floro. Ignota l'epoca del martirio.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, p. 68; P. Monceaux, *Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne*, III, ibid. 1905, pp. 37, 153-54; Quentin, p. 211; Delehaye, *Origines*, p. 446; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 57-58; *Vies des Saints*, I, p. 453; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 32; *Anal. Boll.*, LXXVII (1960), p. 24.

Gian Domenico Gordini

SEVERINO, abate di Agaune, santo. La *Vita* di S. ci è giunta in due recensioni. La prima, piú lunga, è stata scritta verso l'800 (BHL, II, p. 1107, nn. 7643-45; *Acta SS. Februarii*, II, Parigi 1864, pp. 548-51). La seconda, piú corta e probabilmente posteriore, è stata pubblicata da B. Krusch (BHL, II, p. 1107, n. 7646; MGH, *Script. rer. merov.*, III, pp. 168-70).

Recentemente, un'altra versione della *Vita* è stata scoperta in una raccolta del sec. XVII da J.-M. Theurillat, che l'ha pubblicata in uno studio intitolato *L'abbaye de Saint-Maurice d'Agaune. Des origines à la réforme canoniale (515-850)*, Saint-Maurice d'Agaune 1954, pp. 26-27. Ma questo testo, abbreviato, non sembra altro che una lezione composta per l'Ufficio liturgico.

L'autenticità delle due antiche recensioni è stata contestata da B. Krusch, i cui argomenti, tuttavia, non sono perfettamente convincenti. Secondo questi racconti, S. nacque in Borgogna a metà del V sec. Si ritirò nel monastero di Agaune, di cui divenne abate. Ma poiché il nome di S. non figura nella lista degli abati di Agaune e nemmeno negli antichi documenti relativi alle origini del monastero, è stata avanzata l'ipotesi che sia stato, piuttosto, abate di una comunità di chierici che sarebbe esistita in quello stesso luogo, prima della fondazione del monastero.

Nel ventisettesimo anno del regno di Clodoveo, re dei Franchi (dunque nel 507), S. fu chiamato a Parigi dal medico del re, un certo Tranquillino, per guarire il sovrano che soffriva d'una febbre ostinata. Egli dunque si portò a Parigi, mise il proprio mantello sulle spalle del re, che immediatamente guarí.

Sulla via del ritorno, S. si fermò a Château-Landon, vicino a Meaux; vi abitavano due preti, Paschasio e Ursino, a costoro chiese di ospitarlo nella loro casa, non per viverci ma per morirvi. Infatti morí qualche giorno dopo (11 febb. 507 o 508), e i due preti lo seppellirono nel loro oratorio.

Ben presto cominciarono i miracoli sulla tomba di S., che diventò centro di pellegrinaggi. Il re Childeberto, figlio di Clodoveo, manifestò la propria riconoscenza facendo costruire al posto del primitivo oratorio una vasta chiesa dedicata a s. S., servita da una comunità di preti il cui superiore era fregiato del titolo di abate. Nel 1928 sono stati scoperti nella cripta di Château-Landon due affreschi del sec. XII, uno dei quali rappresenta la guarigione di Clodoveo operata da S., e nell'altro si vede S. che celebra una Messa di ringraziamento in presenza del re Clodoveo e della regina Clotilde, in procinto di comunicarsi.

La festa di S. si celebra l'11 febb. nella diocesi di Meaux, e il 13 in quella di Nevers.

Verso la fine del sec. XV, S. di Agaune fu considerato come patrono della chiesa parigina di S. Severino, situata nel cuore del Quartiere Latino, mentre in realtà il vero patrono era un altro Severino, eremita a Parigi nel sec. VI. Dal 1923 il patronato della chiesa è stato restituito all'eremita, ma i due santi omonimi continuano a figurare fianco a fianco sul timbro della parrocchia e sulle vetrate della chiesa.

Bibl.: M. Besson, *Monasterium Acaunense. Études critiques sur les origines du monastère de Saint-Maurice-en-Valais*, Friburgo 1913, pp. 93-110; L. Dupont Lachenal, *Les Abbés de Saint-Maurice*, Saint-Maurice 1928; J. Verrier, *Les peintures murales découvertes dans la crypte de Saint-Séverin à Château-Landon*, in *Annales du Gâtinais*,

XXXIX, 1929, pp. 159-63; *Vies des Saints,* II, pp. 253-54; *Anal. Boll.,* LXXIV, 1956, pp. 260-61; Réau, III, p. 1212; J.-M. Theurillat, in LThK, IX², col. 700.

Philippe Rouillard

SEVERINO, monaco nel Berry, santo. S. è menzionato nell'*Elogium historicum sancti Eusitii* di F. Labbe (*Novae bibliothecae manuscriptorum librorum,* II, Parigi 1657, p. 173). Secondo quello scritto, S. era abate di un piccolo monastero a Parpecay o Percy (*Patriciacus,* oggi Parpeçay-sur-le-Nahon, nel dipartimento dell'Indre). Un giorno vide arrivare il giovane Eusicio con i suoi genitori i quali, per scampare dalla carestia, avevano abbandonato il Périgord ed erano venuti a rifugiarsi nel Berry. Quegli infelici erano talmente poveri che, per sovvenire alle loro necessità, vendettero il proprio figlio a S. Costui accolse il giovane Eusicio nel suo monastero, ma il giovane, poco tempo dopo, preferí condurre vita eremitica. Poiché Eusicio morí nel 542, si può concludere che S. viveva alla fine del V o all'inizio del sec. VI.

S., con altri monaci del Berry, è festeggiato il 7 nov., festa di tutti i santi della diocesi di Bourges. È nominato esplicitamente in una delle lezioni dell'Ufficio di quella festa.

Bibl.: Holweck, p. 905; M. de Laugardière, *L'Église de Bourges avant Charlemagne,* Bourges 1951, p. 76; J. Villepelet, *Les Saints berrichons,* ibid. 1963², pp. 172, 196.

Philippe Rouillard

SEVERINO (fr. *Seurin*), vescovo di Bordeaux (?), santo. Il problema dell'identificazione di questo personaggio divide gli storici che propongono l'esistenza di due o tre omonimi nello stesso periodo.

Nel *De virtutibus s. Martini* (I, cap. 4), Gregorio di Tours ci informa che S., vescovo di Colonia, ascoltò un giorno un concerto angelico ch'egli interpretò come il trasporto dalla terra al cielo dell'anima di s. Martino di Tours; fatto questo che, rispetto al giorno e all'ora, si rivelò rispondente a verità. Lo stesso autore nel *De gloria confessorum* (cap. XLIV) ci dà ancora notizie di S.: essendosi informato presso il clero di Bordeaux, apprese — cosí dice — che S., venuto dall'Oriente, non visse che pochi anni in quella città. Però Gregorio parla anche dell'esistenza di una *Vita* di S. scritta da un prete di nome Fortunato, cioè il poeta Venanzio Fortunato.

Quest'opera, chiamata comunemente *Vita antiquissima,* ci presenta S. come vescovo di Treviri, vivente nel primo trentennio del sec. V. L'allusione alla visione angelica, seguita dall'ordine di recarsi in Aquitania per castigare il suo popolo indocile, potrebbe riferirsi all'invasione di Treviri da parte dei Franchi nel 407, dopo il quale periodo la regione ebbe una profonda eclisse religiosa. Se ne dovrà pertanto concludere che S. fu presto confuso a Treviri col suo omonimo di Colonia, e che la tradizione di Bordeaux non sarebbe che quella di Colonia, emigrata nel Sud della Francia. L'informazione di Gregorio di Tours, infatti, era senza dubbio basata sui racconti di pellegrini di Bordeaux, e l'intervallo di centocinquanta anni tra la morte di S. e le ricerche dello storico possono spiegare la confusione.

A Bordeaux, il vescovo titolare, Amando, di fronte alle virtú, all'età e al titolo episcopale di S., si mise da parte umilmente, ma l'altro non per questo gli tolse la sede. Evidentemente la sua origine orientale non era che un tema agiografico per lasciare intendere che fosse estraneo al paese.

La *Vita antiquissima,* scritta poco dopo il 587, precisa che la sua morte è avvenuta il 12 delle kalende di nov., cioè il 21 ott. È stato proposto con una certa verisimiglianza l'a. 420, cioè una decina d'anni dopo la sua permanenza a Bordeaux. Il corpo del santo fu sepolto in una cripta che si riteneva al riparo dagli amatori di reliquie e che esiste ancora; ma questa precauzione fu inutile, dato che le sue reliquie subirono dei furti. Miracoli ebbero luogo sulla sua tomba: la *Vita antiquissima* ne riporta tre, di cui uno al tempo di un attacco dei Goti contro Bordeaux.

Accanto a questa *Vita* che storicamente è la sola accettabile, anche se alcuni passi di essa risultano di scarso valore, esiste una sedicente *Vita prima,* scritta nel sec. XII o XIII, che è una lunga chiacchierata ricolma di pietismi edificanti e non ci fornisce alcuna notizia nuova, tranne il particolare delle reliquie del santo esistenti allora a Colonia. Si conserva anche una *Vita secunda,* elaborata sulle due precedenti.

Nella tradizione letteraria, S. di Bordeaux è distinto da S. di Colonia; quest'ultimo è illustrato nella *Vita Dominus et Redemptor* (titolo con cui si apre la *Vita prima*), che non contiene di vero che il passo di Gregorio di Tours tolto al *De Virtutibus s. Martini.* S. di Bordeaux appare invece nella *Vita antiquissima* di Venanzio Fortunato.

Il popolo di Bordeaux lo volle come patrono attribuendogli numerosi miracoli in favore della città. Dal sec. VI gli associò s. Martino. Il celebre cimitero che porta il suo nome sta a testimoniare ancora la sua fama: si pensò che fosse stato costruito da Cristo in persona e che vi fossero inumati dodici eroi carolingi. Il cenotafio di S., che cambiò nome in « saint Fort » per un gioco di parole con la parola *feretrum* (*de juramentis super feretro* diventa *supra sancto Forte*), si trova nell'abside centrale della cripta della chiesa (antica cattedrale) di S. Severino e risale al sec. XVII. La festa di s. S. è celebrata il 21 ottobre.

Bibl.: J. van Hecke, in *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 50-65; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4224; I. Moniquet, *Saint Seurin, évêque de Bordeaux au Vᵉ siècle, et sa basilique,* Parigi 1894; J.-A. Brutails, *Cartulaire de l'église collégiale Saint-Seurin,* Bordeaux 1897, Introduzione; BHL, II, pp. 1107-108, nn. 7647-64; H. Quentin, *La plus ancienne Vie de saint Seurin de Bordeaux,* in *Mélanges*



SEVERINO di Colonia. *Smalto di S.* Colonia, Tesoro della Chiesa di S. Severino (sec. XI).

Couture, Tolosa 1902, pp. 23-63; L. Maître, *Saint Seurin de Bordeaux et sa crypte,* in *Revue de l'art chrétien,* 4e série, XIV (1903), pp. 459-75; Duchesne, *Fastes,* II, p. 60; III, p. 179; W. Levison, *Die Entwicklung der Legende Severins von Köln,* in *Bonner Jahrbücher,* CXVIII (1909), pp. 34-53; J. Callen, *Saint Seurin de Bordeaux d'après Fortunat et Grégoire de Tours,* Parigi 1912; J. A. Brutails, *La question de saint Fort,* in *Actes de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Bordeaux,* 4e série, III (1916), pp. 19-53; H. Leclercq, in DACL, II, coll. 1065-67; XV, coll. 1384-96; *Vies des Saints,* X, pp. 784-86; Réau, III, p. 1208; É. Brouette, in LThK, IX², col. 701; Marquise de Maillé, *Recherches sur les Origines chrétiennes de Bordeaux,* Parigi 1959 (rec. in *Anal. Boll.,* LXXIX [1961], pp. 186-88); A. Danet, in *New Catholic Encyclopaedia,* XIII, New York 1967, p. 143.

Émile Brouette

SEVERINO, santo, martire in CAMPANIA: v. LUCIA, ANTONINO, SEVERINO e cc., ss., mm.

SEVERINO di COLONIA, santo. S. divenne vescovo di Colonia dopo la deposizione di Eufrate, convinto d'arianismo, che era succeduto a s. Materno. Si ignorano le date precise del suo episcopato: Eufrate era già vecchio nel 348, e una menzione di S. fatta nel 397 (morte di s. Martino di Tours) consente di stabilire il suo episcopato nella seconda metà del sec. IV. Gregorio di Tours parla di lui come « vir honestae vitae et per cuncta laudabilis », ma il racconto della vita di S. fatto da questo autore fa pensare ad uno slittamento della tradizione orale e ad una confusione almeno parziale con i vescovi contemporanei Severino di Treviri e Severino di Bordeaux (v.). Nonostante la testimonianza di Erigero, abate di Lobbes (m. 1007) si deve rifiutare l'ipotesi che sia stato vescovo di Tongres.

La *Vita* di S., risalente alla fine dell'epoca carolingia, sottolinea la sua difesa contro l'eresia e le calamità, cose queste che, soprattutto in quei tempi, costituiscono un tema agiografico generico e impersonale. Non è provato che abbia partecipato al concilio di Parigi del 361. In effetti tutta la sua attività sul piano storico, si riduce alla direzione di una comunità cristiana già importante e alla costruzione di una chiesa di modeste dimensioni dedicata ai ss. Cornelio e Cipriano. Gli si attribuisce anche la redazione di un'opera letteraria intitolata *Doctrina de sapientia* (PL, LII, col. 181).

Fu sepolto in un modesto cimitero cristiano, in mezzo alle tombe di altri cristiani, vicino alla chiesa da lui fondata; ma questo cimitero fu devastato all'epoca dei merovingi. Alcuni scavi intrapresi nel 1925 e continuati nel 1938 hanno però dimostrato la serietà della tradizione e si può sperare che si possa scoprire la tomba del santo. Quando i Franchi occuparono Colonia, la sede episcopale per lunghi anni rimase priva di titolare. Il suo successore, Carentino, non viene menzionato che nel sec. VI.

S. è annoverato tra i patroni di Colonia. Il suo culto è assai antico e, dopo il sec. X, si è diffuso nelle regioni del Reno e della Mosa: la splendida chiesa di S. Severino in Condroz (Belgio, prov. di Liegi) ne è chiara testimonianza. La chiesa dei SS. Cornelio e Cipriano, ingrandita nei secc. VI e VII, prese il nome di S. Severino nel sec. IX

Le reliquie del santo furono sistemate da un suo successore, l'arcivescovo Ermanno II il Ricco (1089-1099), in una cassa decorata con placche di smalto che fu distrutta quasi interamente all'epoca della Rivoluzione francese. La sua festa ricorre il 23 ottobre.

BIBL.: *Gallia christ.,* III, col. 623; J. A. Fabricius, *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis,* V, Firenze 1754, pp. 459-60; I. van Hacke, in *Acta SS. Octobris,* X, Bruxelles 1861, pp. 50-64; *Catalogus codicum hagiographicorum regiae bibliothecae Bruxellensis,* I, Bruxelles 1886, pp. 246-49; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* I, Lipsia 1898², p. 106; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4224; W. Levison, *Die Entwicklung der Legende Severins von Köln,* in *Bonner Jahrbücher,* CXVIII (1909), pp. 34-58; H. H. Roth, *Stift, Pfarre und Kirche zum heiligen Severin,* Colonia 1916; W. Neuss, *Die Anfänge des Christentums in Rheinland,* Bonn 1932²; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 471; H. Leclercq, in DACL, XV, coll. 1391-93; H. Rode, *Sankt Severin in Köln,* Colonia 1951; *Vies des Saints,* X, p. 784; F. W. Oediger, *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln,* Bonn 1954, pp. 12-16; M. Zender, *Die Verehrung des Heiligen Severin von Köln,* in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein,* CLV-CLVI (1954), pp. 257-85; E. Ewig, *Zur Geschichte und Kunst im Erzbistum Köln,* Düsseldorf 1960, pp. 17-19; W. Neuss, *Geschichte des Erzbistums Köln,* I, Colonia 1964, pp. 46-80, 78-80; R. Lill, in LThK, IX², col. 699.

Émile Brouette

ICONOGRAFIA. Piuttosto semplice e convenzionale la tipologia di s. S., rappresentato in modo generico in abiti vescovili, con gli attributi della

sua dignità ecclesiastica. Ne è esempio tipico il medaglione in smalto del sec. XI, proveniente dalla sua tomba e conservato nel Tesoro della chiesa di Colonia a lui dedicata. Nella stessa chiesa è pure raffigurato in affreschi risalenti al sec. XII. In rappresentazioni posteriori si aggiungono ai precedenti altri attributi ugualmente generici, quali il libro ed il modello di chiesa; si vedano al riguardo gli affreschi quattrocenteschi della suddetta chiesa, la statua della prima metà del sec. XV a Merzenich, gli affreschi della fine dello stesso secolo in S. Maria in Kapitol di Colonia, la tavola di un ignoto maestro della scuola di Colonia, coeva alla precedente (*Madonna e Santi*) nel Museo di Berlino e la vetrata della parrocchiale cattolica di Ruppichteroth.

Bibl.: Braun, coll. 653-54; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, p. 262; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck - Vienna - Monaco 1966[3], pp. 463-64; Réau, III, p. 1211.

Angelo Maria Raggi

SEVERINO, vescovo di Napoli (?), santo. Non esiste alcun vescovo di Napoli di nome S. Si tratta di un caso di sdoppiamento di personaggio, dovuto ad Adone. Egli, senza fondamento di sorta, nel ricordare il celebre apostolo del Norico venerato a Napoli l'8 genn., lo presentò come fratello di s. Vittorino.

La notizia fu accolta di peso da E. Rosweyde nel suo *Martyrologium Romanum parvum*, ma passò pure nel *Martirologio Romano* del Baronio, ove tuttora si legge. La *passio* leggendaria di Vittorino, martire di Amiterno, oltre ad accomunare con lui Marone ed Eutiche, allude a rapporti del martire con il vescovo di *Septempeda* nel Piceno, S.

Pertanto, fu facile identificare con quest'ultimo personaggio l'omonimo santo confessore, che Adone aveva detto fratello di Vittorino.

Nella prima metà del sec. XVII, il gesuita A. Beatillo, non trovando alcun vescovo S. nella lista episcopale di Napoli, fu indotto a identificarlo con il Marone vissuto verso la metà del sec. II (cf. BSS, VIII, coll. 1193 sg.), forse in base all'omonimia col Marone della *passio*. Il santo fittizio passò nei calendari e fu accolto perfino nell'iconografia, ma è del tutto infondata la notizia fornita dal Tagliavini, secondo la quale egli sarebbe il S. « di maggior culto in Italia ».

Bibl.: A. S. Mazzocchi, *In vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium Commentarius*, Napoli 1744, pp. 6 sg., 627; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 499 sg.; Quentin, pp. 414, 572 sg.; *Vies des Saints*, I, p. 162; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 11 sg., nn. 6, 10; F. Bologna, *Il polittico di S. Severino Apostolo del Norico*, in *Paragone*, n. 61 (genn. 1955), pp. 3-17; C. Tagliavini, *Un nome al giorno*, I, Torino 1955, p. 52.

Domenico Ambrasi

SEVERINO, abate, apostolo del Norico, santo. Autentico romano, nato da nobile famiglia verso il 410, S. fu una figura singolare, conteso tra la viva aspirazione alla vita totalmente contemplativa e la missione sociale tra le popolazioni romane del Norico Ripense. Di questa missione avvertí tutta la necessità e la responsabilità, dopo che la morte di Attila (453) e del generale Ezio e l'impotenza dell'imperatore Valentiniano III diedero via libera alle scorrerie dei Rugi e di altre tribú barbare.

S. fu monaco e padre di una numerosa famiglia monastica ed in pratica governò per ca. trenta anni le contrade ove si stabilí dopo un soggiorno in Oriente. Nel 454, giunse ad *Asturis* (l'odierna Klosterneuburg) sulla riva del Danubio, ai confini del Norico e della Pannonia, e predisse l'imminente invasione dei barbari. Ma popolo ed ecclesiastici rifiutarono i suoi moniti, ed egli si ritirò a Comagène, ch'era già in mano ai nemici. Fu ascoltato, dopo che un vecchio, scampato alla rovina di *Asturis*, lo riconobbe e l'acclamò suo salvatore. Dopo tre giorni di preghiere e digiuni, un terremoto mise tale scompiglio tra le schiere dei barbari che si uccisero tra loro, e la città rimase libera.

Il santo si ritirò poi nella vicina città di *Favianis* (Mautern), nelle cui vicinanze costruí un piccolo monastero per i primi discepoli, che si erano radunati attorno a lui, e scelse per sé un luogo appartato e solitario. Educò i suoi monaci nella pietà e nel timor di Dio, al culto dei ss. Padri e alla venerazione dei ss. Martiri. Arricchí, infatti, gli altari delle sue chiese di reliquie dei martiri, tra cui quelle dei ss. Gervasio e Protasio.

Mostrò grande tenerezza per i poveri, che per la particolare congiuntura politica mancavano di tutto, e affrontò impavido i capi delle orde barbariche. Tra costoro si rivelò enorme il prestigio, che gli veniva dalla somma delle virtú cristiane e civiche, dalla santità eroica e dall'energia vigorosa accoppiata a mirabile senso pratico e capacità intuitiva.

Gibuldo, re degli Alamanni, aveva per lui « somma riverenza ed affetto », tremava alla sua presenza e gli si dichiarava disposto a compiere quanto egli avrebbe ordinato. Flacciteo, re dei Rugi, « lo consultava nei suoi pericoli come un oracolo celeste » e l'obbediva docilmente; altrettanto facevano i figli di lui Ferderuco e Feleteo: quest'ultimo fu indotto dal santo a ritirarsi col suo esercito da *Lauriacum*.

Odoacre, presentatosi come capo della tribú degli *Sciri* per chiedere la benedizione del santo, n'ebbe la promessa di una brillante carriera; divenuto re dei Romani, memore del vaticinio, gli si offrí pronto a soddisfare qualsiasi desiderio.

Andarono a lui per consiglio uomini di elevata condizione sociale, come il tribuno Mamertino e il prete Primenio; altri per ottenere guarigioni e miracoli da regioni anche lontane, come la Lombardia. Fecero ricorso a lui gli abitanti di *Favianis, Cucullis, Batavis, Lauriacum* e di altre borgate, ora afflitti dalla fame, ora atterriti dalle scorrerie dei barbari. In quasi tutti questi centri e sulle rive dell'Inn e del Danubio si estese la rete dei monasteri di S.,

distribuiti col criterio di una certa strategia a difesa e protezione delle popolazioni inermi dalla violenza dei Turingi e degli Alamanni. Tale era la posizione del monastero di Boiotro, che sorgeva alla confluenza dei due fiumi di fronte a Passau.

Abbracciarono la regola e la scuola di S. uomini di ogni categoria sociale: barbari convertiti come *Ursus,* ecclesiastici come Moderato, cantore della basilica di *Favianis,* il suddiacono Marco, il sacerdote Paolino che fu poi vescovo. Discepolo di S. fu pure Costanzio, vescovo di *Lauriacum,* che inviò poi alla scuola del santo il nipote di appena otto anni, Antonio. Dopo la morte di S., Antonio si ritirò nel cenobio di Lérins ed ascese agli onori degli altari (cf. BSS, II, coll. 150 sg.).



Severino del Norico. *Statua lignea di S.* Passau, Chiesa di S. Severino (sec. XV).

S. visse vita austera e penitente: vestiva una sola tunica d'estate e d'inverno, andava a piedi nudi ed aveva per letto un cilizio steso per terra; prendeva scarso cibo solo dopo il tramonto del sole ed in Quaresima una volta sola per settimana.

Dopo una vita santa illustrata da miracoli e profezie, che gli valsero la fama di taumaturgo, preannunziò al prete Lucillo la sua ultima ora.

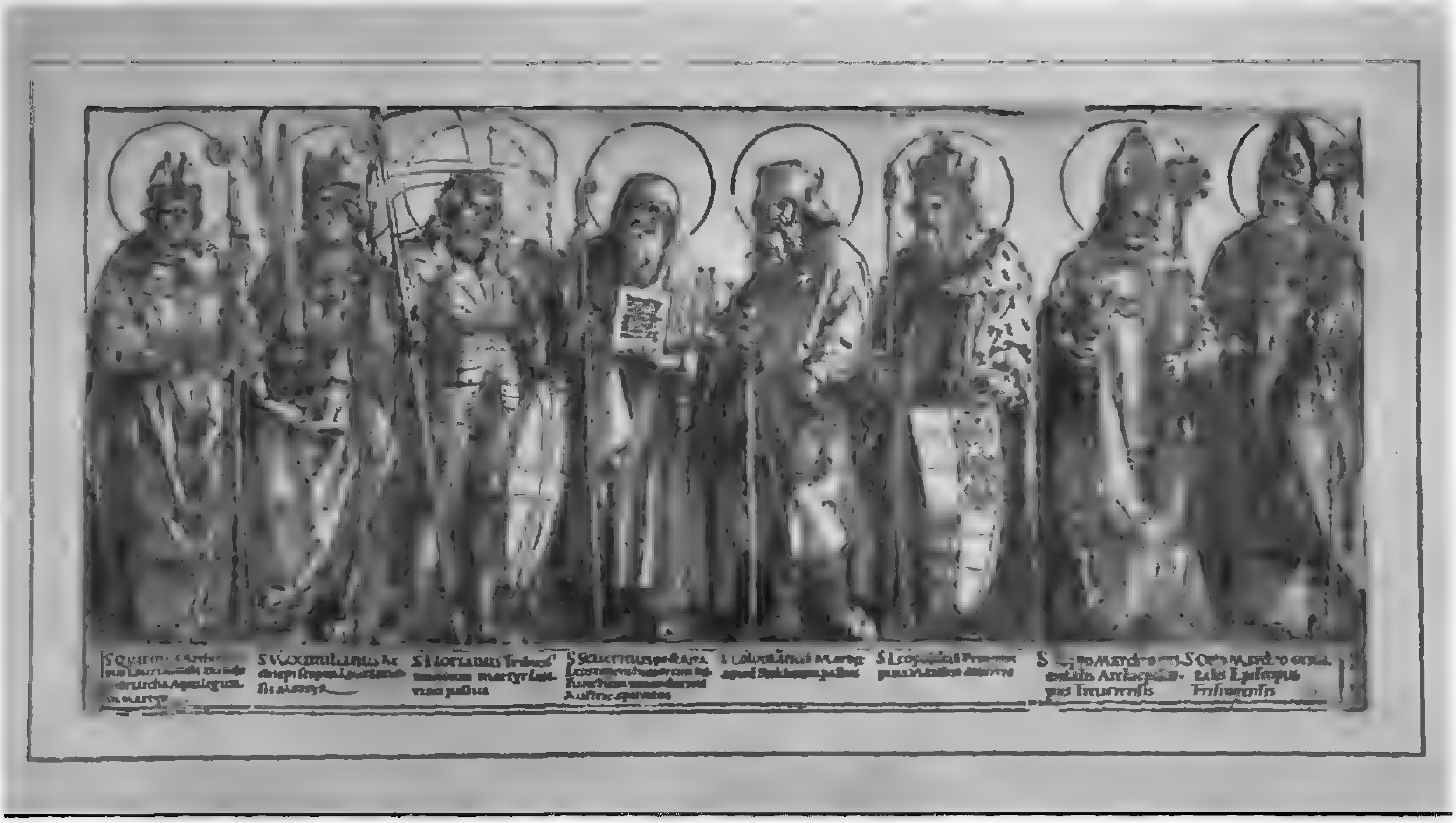
Spirò l'8 genn. 482, mentre i monaci concludevano tra le lacrime, con le parole « Ogni anima lodi il Signore », il Salmo CL della lode e della letizia, ch'egli stesso aveva intonato.

Nel 488, i Rugi, come il santo aveva predetto, ripresero a scorrazzare con tanta violenza da obbligare le popolazioni romane ad abbandonare quelle contrade. I monaci trassero le spoglie del loro padre dalla primitiva sepoltura, che scavi effettuati poco piú di un decennio fa avrebbero messo in luce nella chiesa di Heiligenstadt nei pressi di Vienna, e le recarono con loro su un carro trasformato in cappella. Giunti in Italia dopo una marcia trionfale, si fermarono a Monte Feltro nella Marca d'Ancona; ma, accogliendo l'offerta della ricca matrona Barbara o Barbaria, di lí a poco proseguirono per Napoli. Barbara, che taluno ritiene sia la madre dell'ultimo imperatore romano Romolo Augustolo, morto prigioniero di Odoacre nel *Castrum Lucullanum,* mise a disposizione dei monaci il celebre *castrum* e vi eresse un mausoleo per accogliere le reliquie del santo. Tra il 492 e il 496, il vescovo di Napoli, Vittore, si portò incontro al corteo fuori la città, seguito dal clero e dal popolo festante, mentre al passaggio del sacro deposito si verificavano vari prodigi.

I monaci, alcuni dei quali erano stati compagni della prima ora del santo, diedero origine, tra i giardini e le antiche ville del monte Echia (Pizzofalcone) appartenute un tempo a Lucio Lucullo, a un famoso cenobio, che precedette sia pure di poco la stessa fondazione cassinese, come centro di pietà e di cultura, con biblioteca e *scriptorium.*

Qualche secolo dopo, il culto del santo era ancora molto sentito. Tra il 599 e il 601, papa s. Gregorio Magno ne chiedeva reliquie per riconsacrare una chiesa di Roma sita presso la *domus merulana* e ordinava successivamente ai vescovi di Napoli, Fortunato e Pascasio, di concederne rispettivamente alla pia matrona *Januaria* e a Venanzio per oratori da essi eretti.

Col tempo il *castrum* perdette molto della sua popolazione e delle sue opere difensive sicché il duca Gregorio IV, atterrito per l'avanzata delle or-



SEVERINO del Norico. Albrecht Dürer, *Otto santi* (S. il quarto da sinistra). Bruxelles, Biblioteca Reale (sec. XVI).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

de saracene di Ibrahim-ibn-Ahmed, il 12 ott. 902 ne ordinò lo smantellamento e la demolizione.

I resti di S., richiesti dall'abate Giovanni del cenobio benedettino sorto nella regione intramurana di Nido qualche decennio prima in onore dell'Apostolo del Norico e già assai famoso, vi furono trasportati con solenne corteo, cui parteciparono il vescovo, nobili ed ecclesiastici salmodianti in greco e in latino.

Due anni dopo, i monaci, che tra le rovine di Miseno recuperavano materiali per ingrandire la chiesa, rinvennero le reliquie del martire Sosso, uno dei compagni di s. Gennaro, le portarono a Napoli e le deposero accanto a quelle di S. nella chiesa che s'intitolò ai due santi. Gli Atti delle due traslazioni furono composti da Giovanni diacono di Napoli e biografo dei vescovi.

Nel 1807, gli abitanti di Frattamaggiore presso Napoli (diocesi di Aversa), che venerano s. Sosso come loro patrono, profittando del particolare momento storico, s'impadronirono delle reliquie dei due santi e le deposero nella loro chiesa parrocchiale che nel 1946 ebbe a subire un fiero incendio. S. è inscritto nel Calendario marmoreo di Napoli, tra i santi piú recenti ivi elencati, all'8 genn.; sotto la quale data lo commemora il *Martirologio Romano*.

Intorno alla personalità di S. furono prospettate varie ipotesi, che la critica però respinge in blocco. Secondo qualche studioso, sarebbe nato in Africa, donde sarebbe fuggito in Asia Minore nel 437 davanti all'invasione dei Vandali; abbracciata la Regola di s. Basilio, si stabilí finalmente nel Norico. Qualche studioso lo ritiene generale o alto funzionario dell'Impero, diventato poi monaco e sacerdote; altri lo crede vescovo.

In realtà, le memorie del santo ci vengono da uno dei suoi ultimi discepoli, da Eugippio, al quale la tradizione conferí talora il titolo di santo. Nel 509, leggendo la *Vita* del monaco Basso di monte Titano (S. Martino) composta da un nobile, egli concepí il proposito di preparare la biografia del maestro; ne affidò il compito al diacono romano Pascasio, celebrato da s. Gregorio Magno come autore di due libri *De Spiritu Sancto*, e gli inviò alcuni suoi appunti *indicia* o *Commemoratorium Vitae S. Severini.* Ma lo scritto fu trovato da Pascasio già pronto ed idoneo alla pubblicazione.

L'opera, a parte le riserve di H. J. Diesner che ne invocò una « demitizzazione », è universalmente riconosciuta come fonte storica di grande valore per il periodo e i paesi cui si riferisce, e sostanzialmente verace. Ad essa attinse Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, I, 19, in PL, XCV, col. 456) nel dare notizia della santità di S. e della sua sepoltura a Napoli.

BIBL.: la *Vita S. Severini* di Eugippio ha avuto molte edd.: PL, LXXII, coll. 1167-200; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, pp. 484-97; MGH, *Auct. Antiq.*, I, II, Berlino 1876, pp. 1-30 (ed. H. Sauppe); *ibid.*, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, ibid. 1877, pp. 1-58 (ed Th. Mommsen); CSEL, IX, 2, pp. 1-70 (ed. P. Knöll); R. Noll, *Eugippius. Das Leben des heiligen Severin* (testo lat. e ted.), Linz 1947, Berlino 1963². V. anche Tillemont, XVI, p. 168; M. Lupoli, *Acta inventionis SS. Sosii*

Diaconi ac Martyris Misenatis et Severini Noricorum Apostoli, Napoli 1807; L. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli,* I, ibid. 1847, pp. 74-79; II, ibid. 1848, pp. 165-71, 253-56; G. A. Galante, *Memorie dell'antico Cenobio Lucullano di San Severino Abate in Napoli,* ibid. 1869; BHL, II, pp. 1108-1109, nn. 7655-58; A. Baudrillart, *San Severino Apostolo del Norico (453-482),* trad. dal fr., Roma 1909; M. Chipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia,* Bari 1923, pp. 103 sg.; *Vies des Saints,* I, pp. 157-62; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 11 sg., nn. 6, 10; D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 43, 57-59, 65, 183 sg.; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 463 sg.; F. Bologna, *Il polittico di S. Severino Apostolo del Norico,* in *Paragone,* n. 61 (genn. 1955), pp. 3-17; M. Pellegrino, *Il « Commemoratorium Vitae S. Severini »,* in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* XII (1958), pp. 1-26; K. Kramert-E. K. Winter, *St. Severin, der Heilige zwischen Ost und West,* Klosterneuburg 1958-59 (2 voll.); H. J. Diesner, *Severinus und Eugippius,* in *Wissenschaftliche Zeitschrift der Martin Luther Universität,* VIII (1958), 6, pp. 1165-72; A. Momigliano, *Gli Anici e la storiografia latina del VI sec. d. C.,* in *Secondo contributo alla storia degli studi classici,* Roma 1960, pp. 231-33, 251 sg.; M. Fuiano, *La cultura a Napoli nell'Alto Medioevo,* Napoli 1961, pp. 11-17 e *passim;* J. Rungg, in LThK, IX², col. 700; J. Mazzoleni, *Il monastero benedettino dei SS. Severino e Sossio Sede dell'Archivio di Stato di Napoli,* Napoli 1964; D. Ambrasi, *Il Cristianesimo e la Chiesa Napoletana dei primi secoli,* in *Storia di Napoli,* I, ibid. 1967, pp. 717-24.

Domenico Ambrasi

SEVERINO (fr. *Séverin*), eremita presso PARIGI, santo. S. è stato confuso con molti altri santi omonimi. Non si sa niente della sua vita, però è ben attestato dalla piú antica tradizione: un ms. del sec. IX della *Vita* di s. Clodoaldo ne fa menzione; è poi nominato in un diploma dell'847 e si trova nel Martirologio d'Usuardo: tutto ciò conferma l'accenno che ne fa Gregorio di Tours (*Hist. Franc.,* III, 18).

Secondo la surricordata *Vita,* S. era un «monaco solitario », che avrebbe guidato s. Clodoaldo (v.) nella vita eremitica; ciò fa supporre che abbia goduto di molta fiducia o che sia stato abbastanza conosciuto: si sa che Clodoaldo fu l'ultimo nipote superstite di Clodoveo, re dei Franchi. Da questa *Vita* si può anche desumere che S. sia venuto in Provenza. Secondo il Martirologio d'Usuardo sarebbe morto il 23 nov. 555, secondo il Calendario parigino il 24.

Anche se nulla di preciso si conosce su di lui, S. appartenne ad una categoria di cristiani molto diffusa nel Nord nel sec. VI, quella degli eremiti o solitari: la vita eremitica conobbe allora un grande favore, ad imitazione di quella orientale, prima della diffusione della regola benedettina.

Sembra che la chiesa di S. Severino, a Parigi, sia stata costruita sul posto della tomba o della cella del santo — che potrebbero anche coincidere. — Nel secolo scorso sono stati scoperti sotto l'attuale chiesa e nei dintorni numerosissimi sarcofagi, tutti di gesso, resti di un cimitero merovingio che fu senz'altro importante.

Le reliquie di S. furono trasportate nell'isola della *Cité* al momento del pericolo normanno, nel sec. X e, secondo il Lebeuf, ci sarebbero rimaste. La cattedrale di Parigi comunque non le possiede piú.

Con le invasioni normanne la chiesa di S. fu distrutta e poi riedificata nel sec. XI. La chiesa di oggi non ha piú niente, o quasi, a che fare con quella preesistente: soltanto dei pezzi ne sono rimasti, incastrati nell'edificio del Quattrocento.

Nel 1674 la chiesa di S. Severino ricevette una parte del braccio di s. Severino di Agaune (v.) aumentando cosí la confusione fra i due santi: ma S. di Parigi è un santo locale, festeggiato durante tutto il Medioevo il 24 nov. Fu iscritto dal Baronio nel *Martirologio Romano,* al 27 dello stesso mese.

Il suo culto pare non si sia diffuso oltre Parigi, dove egli era patrono di una confraternita. Ora il suo nome è piú conosciuto: la sua fama beneficia della posizione urbana della Chiesa, nel cuore del Quartiere Latino, e della modernità del suo clero.

BIBL.: *Gallia christ.,* VII, *instr.,* col. 31; *Vita* di s. Clodoaldo, 9 (BHL, I, p. 261, n. 1732), in MGH, *Script. rer. merov.,* II, p. 355, in *Acta SS. Septembris,* III, Parigi 1868, pp. 98-101; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4225; A. Démy, *Essai historique sur l'église Saint-Séverin,* Parigi 1903; Quentin, p. 25; Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, p. 51; P. Perdrizet, *Le Calendrier parisien...,* Parigi 1933, pp. 220-77; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 294; M. Dumolin-G. Moutardel, *Les Églises de France, Paris et la Seine,* Parigi 1936, pp. 54-61; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 548-52, n. 9; J. Verrier, *L'Église Saint-Séverin,* in *Congrès archéologique de France,* CIV sessione, Parigi-Nantes 1947, pp. 136-62; *Vies des Saints,* XI, p. 941; A. Boinet, *Les églises parisiennes,* I, Parigi 1958, pp. 217-33; II, ibid. 1959, p. 409; III, ibid. 1966, p. 369; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 72, 82.

Marie-Odile Garrigues

SEVERINO, santo, martire di PÉRIGUEUX: v. FRONTASIO, SEVERINO, SEVERIANO e SILANO, ss., mm.

SEVERINO, vescovo di SEPTEMPEDA, santo.

SOMMARIO: I. Vita. - II. Culto e reliquie. - III. Folklore e iconografia.

I. VITA. *Septempeda* (od. S. Severino Marche), importante città dell'antico *Picenum* sulla sinistra del fiume Potenza (*Fluxor*), devastata nel sec. VI sembra dai Goti di Totila e dai Longobardi, fu diocesi. L'esistenza della diocesi non è documentata da concili, né da lettere pontificie, né da altri documenti contemporanei, ma dalla *Vita* dell'unico suo vescovo noto, S.: *Vita* composta, secondo il Lanzoni, « tra il VII e il IX sec., forse nell'VIII, cioè quando i dittici di *Septempeda* e altre memorie consimili esistevano ancora ». Una conferma archeologica completa per ora manca, essendo compiuta soltanto una parte degli scavi della città (resti della cinta fortificata e della porta preromana Sud-Ovest). Esiste sull'area attigua ad essa, in località detta « Pieve », la chiesa di S. Maria della Pieve, che la tradizione vuole sorta sull'antica cattedrale di *Septempeda.*

Dopo la devastazione della città gli abitanti si rifugiarono sui colli circostanti il fiume, e, su quello detto Monte Nero, rimasero attorno alla chiesa che a un certo momento custodí il corpo del santo, dando origine al nucleo abitato che ne assumerà il nome. Ad esso Sisto V nel 1586 darà il titolo di città e restituirà la dignità di diocesi.

La figura di S. ci è nota esclusivamente dalla *Vita* citata, edita dal Mombrizio, poi dai Bollandisti. Di essa esiste ugualmente un rifacimento tardivo, edito anche dai Bollandisti, che amplia e arricchisce di episodi e particolari fantastici l'antico testo, già leggendario, ma senza che la figura del santo ne sia meglio illuminata.

Secondo la *Vita*, S. e suo fratello Vittorino, cittadini di *Septempeda*, dopo la morte dei genitori rinunciavano ai propri beni e si davano a vita eremitica. Dopo un certo tempo, lasciata la grotta sui monti di Pròlaque (Pioraco), Vittorino si separava da S. ritirandosi in una grotta in luogo piú impervio. Qui però cedeva ad una grave tentazione diabolica per cui, lasciata la grotta, si riuniva al fratello. Dopo tre anni di aspra penitenza fu fatto vescovo di *Amiternum*. A sua volta S., morto il vescovo di *Septempeda*, fu eletto a succedergli. Tenne la sede per poco tempo, morendo un 8 genn. La *depositio* avvenne il 15 magg. Al tempo dell'autore della *Vita* si celebravano due feste in onore del santo: il 15 magg. la *depositio*, il 1° la consacrazione episcopale.

La *Vita* manca purtroppo di ogni riferimento cronologico e quindi non possiamo fissare i termini dell'episcopato di S. L'Ughelli (II, col. 767), come tutta la tradizione locale, lo pone al sec. VI, fra il 540 e il 545, anno della probabile devastazione di *Septempeda* ad opera di Totila. Il Lanzoni ritiene questa collocazione arbitraria poiché: « nessun antico documento ha tramandato che il santo vescovo assistesse all'eccidio della sua città: S. Severino deve essere anteriore al VI secolo; forse del IV ». L'illustre autore avanza l'ipotesi che egli possa identificarsi nel *Severus* ricordato da s. Atanasio tra i vescovi del « Canale d'Italia » che aderirono al concilio di Sardica (342 ca.). « Infatti — egli conclude — quel *Severus* occupa nella lista atanasiana un posto che, secondo il mio parere, potrebbe convenire con il vescovo di *Septempeda* ».

II. Culto e reliquie. Secondo la tradizione locale il corpo di S., sepolto dapprima in luogo eminente della supposta cattedrale di *Septempeda*, venne occultato in un punto della basilica all'avvicinarsi degli armati goti.

Ritrovato nel 590, fu trasferito sulla collina detta Monte Nero, ove gli abitanti si erano riuniti, e collocato in un luogo sacro sorto sull'area o nei pressi dell'area in cui il santo aveva vissuto la vita eremitica (3 nov. dello stesso anno).

Il periodo oscuro per la storia locale inizia a schiarirsi l'a. 944 al quale risale il diploma di Eudo, vescovo di Camerino, diocesi cui era stato aggregato il territorio della diocesi di *Septempeda*, come di altre che avevano sofferto per « ferro e fuoco ». Eudo scrive di aver iniziato la costruzione, dal fondamento, di una chiesa in onore della b. Vergine e di tutte le celesti schiere « in castello qui dicitur ad Sanctum Severinum » sovrastante il fiume Potenza. Piú oltre il diploma rivela anche l'esistenza di un Gastaldato Septempedano di evidente derivazione longobarda (ed. in Ughelli, cit.).

L'a. 1061 Ugo, uno dei successori di Eudo, allude alla costruzione della chiesa, indicandola piú precisamente nel castello detto « ad sanctum Severinum positum », poi « Castellum S. Severini » (ed. da O. Turchi, cit.).

Alla fine del sec. XIX V. E. Aleandri individuerà traccia di questi lavori, forse di ampliamento, nella chiesa di S. Severino sul Monte Nero. Si ritiene che la presenza delle sacre spoglie sia



Severino di Septempeda. Sante Lotti, *Reliquiario argenteo del capo di S.* San Severino Marche, Chiesa di S. Agostino (sec. XVII).

(foto Hutzel)

all'origine dell'appellativo del luogo. La chiesa di S. Severino sarà quindi sempre venerata ed abbellita. L'imperatore Federico I la dotava l'a. 1177 e la consacrazione solenne avveniva alla presenza di dodici vescovi il giorno 8 giug. 1198. Citata come « maior ecclesia, ecclesia s. S. maioris » nei mss. del 1265, appare collegiata soltanto nel 1349, ma è opinione che il collegio dei canonici esistesse già nel 944. Composto da elementi quasi sempre della « terra di s. S. », ebbe autorità nella zona in ogni tempo ed il numero dei componenti venne fissato da Onorio III (1216-1227) e Clemente IV (1265-1268) (Inventario del 1328).

Diversi pontefici, primo nel 1178 Alessandro III (1159-1181), accordarono protezione e privilegi alla chiesa, come alcuni imperatori, vescovi di Camerino, legati della Marca. L'a. 1396 Bonifacio IX (1389-1404) concedeva indulgenze ai suoi restauratori e conservatori. Tutti questi documenti sono tra le settecentotrenta pergamene dell'archivio capitolare di S. Severino conosciuto dal Baronio e dal Muratori.

Anche nella chiesa sul Monte Nero fu però necessario occultare le spoglie di S. per timore di profanazione l'a. 1197. La notizia datane da una lamina di piombo, rinvenuta durante lavori nel 1551, veniva confermata dal rinvenimento, il 15 magg. 1576, della *capsa* che le racchiudeva con la scritta: « corpus s. Severini episcopi et confessoris ». Per ricordarlo, Gregorio XIII (1572-1585) concederà indulgenza plenaria valevole il 15 magg. di ogni anno, e per venti anni, dai Vesperi al tramonto del sole (Lettera del 27 sett. 1576), poi Sisto V eleverà il Castello a città e la collegiata



SEVERINO di Septempeda. *Frammento lapideo di epoca romanica con i ss. fratelli S. e Vittorino.* San Severino Marche, proprietà privata.

a cattedrale (Breve del 26 nov. 1586), restituendo la sede vescovile travolta e non piú ripristinata dalla devastazione di *Septempeda.* La città assumerà il nome del santo vescovo, che Benedetto XIV (1740-1758) ricorderà tra i primi di *Septempeda virtutibus et signis clarus* (Cost. *Supremi Pastoris,* 22 apr. 1748). Le ritrovate spoglie vennero collocate sotto l'altare maggiore meno il sacro capo da conservare in reliquiario, attualmente nella nuova cattedrale, la romanica S. Agostino.

L'a. 1945, per scioglimento di voto e con le offerte della diocesi, il vescovo di San Severino Marche, F. Longinotti, dava nuova sistemazione alle reliquie in apposita cappella nella antica cattedrale sul Monte Nero (rimasta concattedrale dal 22 magg. 1821) e ne faceva decorare le pareti da G. Fammilume con episodi della vita di S.; vi sono elencati nomi di pontefici, vescovi, imperatori legati alla storia della chiesa.

Nei martirologi storici il nome di S. appare assai presto: si trova già in Adone l'8 genn., con un elogio in parte attinto da Floro ma relativo all'omonimo apostolo del Norico; Adone per primo confonde i due santi nel fare dell'apostolo del Norico un fratello di s. Vittorino, vescovo di *Amiternum.* La confusione ritorna aggravata al 5 sett., nell'elogio di s. Vittorino, in cui Adone vede il fratello del nostro santo e il martire omonimo di *Amiternum,* di cui è menzione nelle *Gesta* dei santi Nereo ed Achilleo. Il Baronio lo introduce nel *Martirologio Romano* all'8 giug., con un elogio liberato da tutte le sovrastrutture dei predecessori, tuttavia nelle note sia a questo giorno, sia all'8 genn. (Severino del Norico) e al 5 sett. (Vittorino di *Amiternum*) dimostra di essere ancora succube delle precedenti confusioni (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 229, n. 8; 12, n. 10; 381, n. 2).

Tra i septempedani, invece, la tradizione si mantenne limpida ed il culto in onore di S. fu sempre fiorente. Nei mss. dell'archivio capitolare di San Severino è menzione di vari calendari dal 1240 al 1400, riconosciuti come appartenenti al monastero *Suavicinum* (fondato da s. Pier Damiani nella dioc. di San Severino) perché riportano le date delle varie festività del santo l'8 genn., l'8 giug. e il 3 nov.; si ha inoltre menzione di un Breviario membranaceo dei monaci Silvestrini di Cingoli contenente l'antifona per le Laudi e per i Vespri, l'orazione propria del santo, e le litanie sanseverinesi del 1450, nelle quali il suo nome è primo tra i pontefici e i confessori.

Si conserva anche la trascrizione di un Ufficio ancora piú antico in un Lezionario al giorno 8 genn. (Arch. cap., LXXIX, ff. 49r-54v; CXXXI, pp. 1-35). La data del 15 magg. relativa alla prima e seconda invenzione è stata sempre festeggiata dalla Chiesa septempedana (G. Mazza, *Ordo*).

Fuori dell'antica diocesi, culto particolare venne tributato a S. in vari luoghi delle Marche e dell'Umbria: al suo nome vennero intitolate una chiesa sul *Collis Giglionum* (Fabriano) e una nella città di Narni (Diploma di Ottone III, a. 1224).

III. Folklore e iconografia. Oltre le solenni commemorazioni rituali, i laici septempedani abbinarono a festività del patrono: pellegrinaggi, fiere, mercati indetti dai Consoli delle Arti che regolamentavano le varie attività artigianali, feste campestri. Molti episodi popolareschi della grande festa che sino al sec. XVIII ricorreva il giorno 8 giug., con balli, suoni all'aperto, corse all'anello ed altri giochi, affiorano dai superstiti affreschi medievali di maestro Oliviero coadiuvato da Lorenzo e Jacopo Salimbeni nella chiesa sul Monte Nero (L. Serra, *La scuola pittorica sanseverinate*). Una processione a lume di candela si snodava la vigilia della festa del santo dal borgo a valle, sino alla collina ove le candele venivano lasciate nella chiesa avanti le reliquie del patrono. Il mattino successivo, vari centri del contado inviavano speciali castelli lignei ornati di cera colorata. Numerose, nel ricordo del patrono invocato a tutela contro malattie, pestilenze, guerre, terremoti, le fondazioni caritative: piú di un nosocomio (a. 1265, il Collegio dei canonici cede ai Crociferi l'ospedale di S. Severino al Ponte) e non meno di dieci confraternite con scopi anche assistenziali. Numerosi gli ex voto a chiese e monasteri, le edicole campestri dette « pinturette ». Le raffigurazioni artistiche del patrono conservate nella città, oggi, sono opere di L. e J. Salimbeni, Lorenzo di maestro Alessandro, F. Bigioli, pittori, D. Indivini e P. Acciaccaferri, intarsiatori e scultori in legno rinomati, tutti da San Severino Marche; Nicola da Foligno detto l'Alunno, Vittore Crivelli, Bernardino di Mariotto, Lorenzo Veneziano ed altri. Gli affreschi con episodi della vita dei ss. S. e Vittorino nel presbiterio della chiesa sul Monte Nero, opera di Gentile da Fabriano, andarono distrutti nei lavori del sec. XVI. Sulle pareti interne di S. Maria della Pieve, definita *ecclesia Septempide* da Gregorio IX (1227-1241) restaurata nei secc. XI-XII e trasformata nel XVII, sono visibili resti degli affreschi, che rappresentano storie della vita dei ss. Severino e Vittorino, eseguite da Lorenzo Salimbeni, fratello di Jacopo, per volontà testamentaria del conterraneo Guglielmo Cicchi. Infine tre sigilli di epoca medievale attestano la venerazione per il patrono in Atti pubblici: in tutti è la raffigurazione della chiesa maggiore e, sul piú antico, il motto è l'invocazione: « protege populum o Severine tuum », mentre la leggenda di un altro, attorno alla chiesa, è: « S. Consulis et Priorum terre S. Severini ». Le chiavi incrociate (al di sopra della facciata) esprimono, a partire dal sec. XIII, devozione alla S. Sede. (G. Bascapé, *I sigilli dei Comuni Italiani e dell'età moderna*: *Le chiavi di S. Pietro*).

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1634, pp. 500-501 (*Vita* antica); 1103-1107 (*Vita* recente); V. Cancellotti, *Historia della città di Septempeda,* ms. sec. XVII, ff. 60v-70v (note di G. Ranaldi), Biblioteca Comunale di San Severino Marche; G. B. Cancellotti, *Vita di san Severino*

Septempedano e suo fratello, Roma, 1643; Ughelli, I, pp. 550-51; II, pp. 764-67; O. Turchi, *Camerinum Sacrum,* VI, Roma 1762, cap. V, p. 60; *Appendices,* XII-XIII; XV-XVI; G. Mazza, *Miscellaneo sagro Settempedano,* voll. 2, ms. 1795, Biblioteca Comunale di San Severino-Marche; G. C. Gentili, *De Ecclesia Septempedana,* Macerata 1836-38, I, p. 177; III, pp. 79-85; BHL, II, pp. 1109-10, nn. 7659-64; V. E. Aleandri, *Il Duomo Antico di San Severino in San Severino Marche,* 1905, pp. 16-20; *Anal. Boll.,* XXVII (1908), pp. 464-66; Quentin, pp. 572-73; A. Colasanti, *Lorenzo e Jacopo Salimbeni da San Severino,* Roma 1910, pp. 2-3; 18-19, 29; Mombrizio, II, pp. 638-41 (*Vita* antica); G. Moretti, *Notizie,* in *Annali della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche,* Ancona 1924, pp. 14-15; (1925), p. 222; (1926), p. 321; Lanzoni, I, pp. 362; 392-93; L. Serra, *Le Gallerie Comunali delle Marche,* Roma 1930, p. 159; id., *La scuola pittorica Sanseverinate,* in *Rassegna Marchigiana per le Arti e le bellezze naturali,* Pesaro 1933, pp. 51-53; G. Marinelli, *Il busto in argento di San Severino,* Numero Unico, San Severino Marche 1935, p. 8; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 12, n. 6; G. Bascapè, *I sigilli dei Comuni Italiani e dell'età moderna,* Milano 1953, pp. 17-18; M. Moretti, *La Porta di sud-ovest di Septempeda; Le origini del Cristianesimo in Septempeda,* in *Archeologia Septempedana,* pp. 7-10, 44; G. Kaftal, *Saints in Italian Art, Iconography of the Saints of Central and South Italy,* Firenze 1965, col. 1020, n. 360; O. Marcaccini - G. Piangatelli, *Fonti per la Storia di San Severino - Marche nelle Biblioteche e negli Archivi Locali,* in *Studi Maceratesi,* I, Macerata 1965, pp. 149-51; G. Concetti, *La Canonica di S. Severino in San Severino - Marche,* Sassoferrato 1966, pp. 3-6, 21, 84, 134-35, 193; C. Carletti, in *Enc. Catt.,* X, col. 1812, s. v. *San Severino;* O. Marcaccini, *Mons. Longinotti lascia la diocesi,* in *La Voce Septempedana de l'Appennino Camerte* (22 ott. 1966); id., *Un Mecenate del '300, ibid.* (30 marzo 1968).

Nell'Archivio Capitolare di San Severino si conservano i seguenti documenti: casella XXXV, 1: *Diploma di Eudo vescovo di Camerino* (a. 944); casella 1, 1: *Diploma di Ugo vescovo di Camerino* (a. 1061); LXXIX, ff. 49r-54v (Calendari, Breviario del *Suavicinum*); v. CXXXI ff. 1-35 (*Officium Antiquissimum Sancti Severini*); ms. n. 1755: B. Crivelli, *Bullae et papyrii transcriptae. Index*: M. Margarucci; ms. n. 1758: G. Mazza, *Officium Antiquissimum Sancti Severini Episcopi, Bullae et pergamenae quae extant in Archivio Capituli Antiquioris. Index*: M. Margarucci.

Bianca Maria Margarucci Italiani

SEVERINO, monaco, santo, venerato a Tivoli. Il *Liber Pontificalis* nella *Vita* di papa Onorio I (625-638) racconta che questi « Fecit ecclesiam beato Severino a solo iuxta civitate Tiburtina, miliario ab urbe Roma vigesimo, quem ipse dedicavit et dona multa optulit ». È la prima ed unica menzione antica di questo santo, tanto venerato a Tivoli e noto a Roma agli inizi del sec. VII da indurre papa Onorio ad edificargli una chiesa che poi consacrò di persona e dotò con larghezza. Purtroppo però si tratta di una menzione che ci lascia del tutto all'oscuro sulla personalità del santo, non essendoci d'altra parte alcun motivo che induca a identificarlo con l'omonimo apostolo del Norico (v.). Dopo il *Liber Pontificalis* ritroviamo il nome di S. nel Martirologio di Beda (m. 735) che per primo iscrive S. al 1° nov. con questo elogio: « eadem die, depositio Severini monachi de Tiburtina civitate ». Da Beda la commemorazione passò in Floro, in Adone, quindi in Usuardo e infine nel *Martirologio Romano* sempre alla stessa data e con immutato elogio.

S. dovette essere un eremita o un monaco, prebenedettino o benedettino è impossibile precisare (nonostante che agiografi benedettini lo abbiano accolto nei loro menologi), probabilmente durante il sec. VI. Se prebenedettino si può ipotizzare che appartenesse a qualche fondazione di Equizio, il noto abate che aveva organizzato un notevole movimento monastico nella Provincia Valeria (cf. C. Rivera, cit. in bibl.).

Accanto alla chiesa onoriana sorgeva un monastero, non sappiamo se già esistente mentre viveva il santo, o se edificato per custodire la sua tomba. La chiesa è ricordata come pertinente all'episcopio tiburtino in documenti del Regesto Tiburtino fino al 1029 (Bolle di Benedetto VII [doc. V del 978], di Giovanni XV [doc. VII del 991] e di Giovanni XIX [doc. XI del 1029]): non vi è però traccia del monastero, forse già diruto nel sec. X. Dopo il 1029 non abbiamo piú notizie della chiesa dalla quale prima del 1586 il corpo di S. era già stato trasferito come tra poco si dirà.

I ruderi della chiesa e del monastero visitati il 22 giug. 1880 dal bollandista G. Van Hooff che li ricorda (in *Acta SS.*, cit. in bibl.), furono esplorati nel 1883 dal noto storico tiburtino L. Bruzza.

A circa due km. uscendo da Tivoli, sulla destra della Tiburtina Valeria, in località Crocetta, già Casella, esattamente al XX miglio da Roma, egli vide il muro di cinta del monastero di m. 87 × 47, con resti di parecchie cellette e le rovine di due torri sporgenti. Nel mezzo dell'area rilevò i muri, appena affioranti dal suolo coltivato, della chiesa che doveva essere stata preceduta da un largo nartece. Il contadino gli indicò il sito dove aveva trovato a una certa profondità frammenti di mosaico che il Bruzza giudicò appartenenti a quello absidale.

A un sopralluogo da me compiuto il complesso dei ruderi è apparso nell'insieme ancora nello stato in cui lo trovò il Bruzza. Un poderoso muro di cinta in *opus* dove *quadratum* dove *incertum*, emergente per due o tre metri, racchiude un'area rettangolare, oggi coltivata, dalla quale affiora qualche muro del monastero, non però quelli della chiesa sepolti sotto il velo di terra. Presso la casa padronale sono parecchie anfore di varie dimensioni, frammenti di decorazioni in terracotta e mosaico, alcuni attaccati al muro esterno della casa, altri collocati in disordine su un muretto, alcuni a fondo nero con croci bianche, altri a fondo bianco, probabilmente appartenenti tutti al mosaico absidale della chiesa onoriana.

I contadini sanno che sotto il velo di terra grossi muri si intrecciano, con ampi locali sotterranei e serie di *dolia,* già deposito di vino, olio, granaglie.

Sulla sorte delle reliquie del santo siamo meglio informati. Custodite nella chiesa onoriana, in

un anno imprecisato, evidentemente in seguito alla rovina del monastero e della chiesa in epoca anteriore ai secc. XIII-XIV, mancandone ogni traccia nel *Liber Censuum* e nelle *Rationes decimarum,* furono trasferite nella cattedrale tiburtina di S. Lorenzo dove erano già nel 1586, anno in cui il Baronio ve le ricorda nella ed. annotata del *Martirologio Romano.* Nel 1635 Giulio Roma, vescovo di Tivoli, dovendo procedere alla demolizione della cattedrale per riedificarla in piú splendida forma, dopo averne fatta la ricognizione, le depose provvisoriamente nella sagrestia della chiesa dell'Annunziata, donde il 25 genn. 1641 tornarono in cattedrale e furono collocate sotto l'altare maggiore. Nel 1704 furono traslate all'altare di S. Lorenzo e quindi nel 1733 passavano nel sacrario della cattedrale, finché nel 1740 ebbero la definitiva collocazione nella cappella del Crocifisso (detta anche dell'Addolorata), la prima a destra di chi entra, dove tuttora riposano.

A Tivoli S. è festeggiato il 23 magg., anniversario dell'ultima traslazione.

Bibl.: G. Bucelino, *Menologium Benedictinum,* Feldkirch 1655, p. 750; *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 270-75 (Dissert. di G. Van Hooff che riporta gli Atti notarili delle varie ricognizioni e traslazioni); L. Bruzza, *Regesto della Chiesa di Tivoli,* Roma 1880, pp. 32, 42, 59, 95; *Liber Pont.,* I, pp. 324-26 (con la relazione del Bruzza); III, p. 94; Quentin, pp. 55 (Beda), 445, 489 (Floro e Adone); P.F. Kehr, *Italia Pontificia,* II, *Latium,* Berlino 1907, p. 78; G. Cascioli, *Gli uomini illustri di Tivoli dal 1595 al 1774,* in *Atti e Memorie della Soc. Tiburt. di Storia e d'Arte,* IX-X (1929-1930), p. 353; C. Rivera, *Per la storia dei precursori di S. Benedetto nella Provincia Valeria,* in *Bullettino Istituto Stor. Ital. e Arch. Muratoriano,* XLVII (1932), *passim;* Zimmermann, III, pp. 245-46; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 488, 490, n. 11; *Vies des Saints,* XI, p. 9; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiografica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 333.

Benedetto Cignitti

SEVERINO di Treviri, santo. Su di lui si pone un delicato problema di trasformazione della tradizione orale trasmessaci da Gregorio di Tours e da Venanzio Fortunato: S. fu mai vescovo di Treviri?

Secondo il Delehaye (*Comm. Martyr. Rom.,* p. 596) il suo nome fu surrettiziamente e molto tardivamente introdotto nel catalogo episcopale di questa città. Se dei personaggi omonimi e vissuti nella stessa epoca Severino di Bordeaux è ben distinto da Severino di Colonia (v.), può darsi invece che quest'ultimo si identifichi con quello di Treviri. Al contrario, secondo il Leclercq (DACL, XV, coll. 1931-33), questo sarebbe stato come assorbito dalla gloria del suo omonimo di Colonia. La *Vita antiquissima* di s. Severino di Bordeaux (v.), scritta da Venanzio Fortunato, è la fonte principale, forse unica, sulla quale ci si può fondare, dato che quella di s. Severino di Colonia, denominata *Dominus et Redemptor,* non contiene che affermazioni prive di base. Ora questa *Vita* che fa vivere il vescovo di Treviri ca. l'anno 400 e gli fa abbandonare la città vescovile per l'Aquitania dopo l'invasione del 407, nonostante le sue tardive correzioni, presenta curiose allusioni su Treviri e i suoi abitanti. La storia religiosa della regione del Reno e della Mosella è assai oscura in questo periodo, per cui nulla si oppone all'identificazione di due personaggi su tre. Per quanto riguarda la permanenza di S. a Bordeaux, la sua morte e il suo culto, v. Severino di Bordeaux. Il *Martirologio Romano* fissa la sua festa il 21 dicembre.

Bibl.: v. Severino di Bordeaux; v. pure *Vies des Saints,* XII, p. 589.

Émile Brouette

SEVERINO, ESSUPERIO e FELICIANO, santi, martiri di Vienne. Fin dal giorno della dedicazione del monastero da lui costruito a Romans, sulle rive dell'Isère, l'arcivescovo di Vienne, Barnardo (810-42), vi trasferí i corpi di tre martiri venerati nella sua città episcopale, S., E. e F. La nuova chiesa fu consacrata in onore dei SS. Apostoli e dei tre martiri (ma in seguito, dopo la morte e la sepoltura del suo fondatore, prenderà il titolo di S. Barnardo); consacrazione e traslazione ebbero luogo il 2 ott. tra l'837 e l'842, forse la domenica del 2 ott. 841. Tali fatti sono attestati dall'epitafio metrico composto da Floro per l'arcivescovo Barnardo, morto il 23 genn. 842, e sepolto vicino al corpo dei martiri. Un'altra menzione su di loro la troviamo in un diploma dell'imperatore Lotario che porta la data del 30 dic. dello stesso anno.

Tale diploma precisa che i corpi dei santi riposavano precedentemente *in vico Brenniaco* (Brennier), nei dintorni di Vienne. Il termine *Brenniacus* lo troviamo anche nella notizia offertaci, il 18 nov., dal Martirologio lionese del sec. IX, ed è riferito al luogo del martirio dei santi. La notizia aggiunge che, molto tempo dopo questo martirio, al tempo del vescovo Pascasio, l'esistenza dei corpi santi fu rivelata al suddiacono Terzio e che tali corpi furono onorevolmente deposti sotto l'altare di S. Romano, in una chiesa posta nella parte orientale della città. La data del 18 nov. riguarda appunto tale traslazione. Questo è il documento piú antico concernente il culto dei tre martiri di Vienne: al massimo vi si può riscontrare il ricordo di una *inventio,* che avrebbe però le sue origini al principio del sec. V, all'epoca cioè in cui visse Pascasio.

La notizia del Martirologio lionese fu rimaneggiata da Floro che, nel proprio Martirologio, ricorda i tre santi il 19 nov., e non il 18, e lascia intendere che si tratta del giorno del loro martirio, e non di quello della loro traslazione. Tale data del 19 è stata poi conservata nel *Martirologio Romano.* Bisogna notare anche che Floro, mentre riporta la menzione sulla chiesa di S. Romano, non dice nulla sul vescovo Pascasio e sul suddiacono Terzio. Precisa inoltre che i santi furono loro stessi a rivelare la presenza delle proprie reliquie. Può stupire che

Adone di Vienne abbia riportato tale e quale la notizia di Floro vent'anni dopo la traslazione delle reliquie da Vienne a Romans. Nella notizia riportata non molto tempo dopo da Usuardo, tale anacronistica precisazione è scomparsa, benché la festa sia indicata ancora *apud Viennam.*

Cosa possiamo pensare di questi tre santi che per noi sono ancora figure enigmatiche? Adone, nella sua *Cronaca*, li fa contemporanei del vescovo s. Giusto, ch'egli mette sotto l'imperatore Marco Aurelio. Analoghe affermazioni sono alla base di tardive leggende liturgiche (i Bollandisti le definiscono « acta ficticia et nulla fide digna » [*Comm. Martyr. Rom.*, cit. in bibl.]). La prima leggenda (v. BHL, II, p. 1110, n. 7665), ci si presenta redatta dal diacono Terzio e indirizzata all'arcivescovo Pascasio; in essa i tre santi figurano nobili personaggi di Vienne che, avendo assistito alle persecuzioni di Severo e di Antonino il Pio, si fecero battezzare a Roma dal papa Sisto; tornati poi a Vienne e incoraggiati dal vescovo Giusto, si proclamarono cristiani. Interrogati e torturati, alla fine furono uccisi a Brennier, dove i cristiani li seppellirono di notte in una tomba scavata nella roccia. Il terzo dei testi liturgici (v. BHL, II, p. 1110, n. 7667) è un'omelia del 2 ott., che porta il nome di Guido, arcivescovo di Vienne dopo il 1088 e divenuto nel 1119 papa Callisto II: in essa è descritta l'apparizione dei santi martiri a Terzio, dopo la traslazione delle loro reliquie.

Il piú curioso documento del culto ai tre martiri è il *Mystère des Trois Doms*, opera drammatica in dodicimila versi, scritta dal canonico Siboud Pra, su richiesta del capitolo e dei consoli di Romans e recitata in tre giornate, nella Pentecoste del 1509, in presenza delle sante reliquie. Di tale testo possediamo una documentazione relativa alla rappresentazione. Purtroppo a tali antiche onoranze dovevano far seguito, mezzo secolo piú tardi, le profanazioni degli Ugonotti che, nel 1562, distrussero le reliquie e i reliquiari che le custodivano.

BIBL.: Adone, *Cronaca,* in PL, CXXIII, col. 83 C; *Le mystère des Trois Doms joué à Romans en MDIX,* pubblicato da P.-E. Giraud - U. Chevalier, Lione 1887 (nell'introduzione di tale opera sono pubblicate, alle pp. LXXXVIII-XCIV, le tre leggende: BHL, II, p. 1110, nn. 7665, 7666, 7667); Quentin, pp. 187, 349, 384, 395-96, 483; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 534; *Vies des Saints,* XI, pp. 645-46; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 344.

Bernard de Vregille

SEVERO (lat. *Severus*; fr. *Sever*), santo. Gregorio di Tours ci dà ampi ragguagli su S. (*De gloria confessorum*, capp. 50, 51). Era un sacerdote di nobile famiglia, proprietario di possedimenti agricoli nella regione di Bigorre. Ornato di grande virtú, generosissimo nel distribuire elemosine per il cibo dei poveri, aveva dotato le sue proprietà di due chiese: una situata a *Sexiacum* (o *Sexciacum*), che sembra da identificare con Seissan, nella regione d'Auch; l'altra a una trentina di km. di distanza (venti miglia), nella località chiamata oggi Saint-Sever-de-Rustan, tra Auch e Tarbes. Ogni domenica egli stesso, percorrendo a cavallo il tragitto, pensava a celebrare la Messa nelle due chiese.

Gregorio di Tours racconta che un giorno S., indispettito per avere urtato contro un ramo di nespolo, esclamò: « Arescere te jubeat Deus! ». Ma quando quattro giorni dopo ripassò di lí e vide l'albero secco, si pentí di averlo maledetto, *in amaritudine cordis,* e pregò Dio di ridargli vita: l'albero subito rinverdí.

Aveva l'abitudine di ornare le sue chiese di gigli: uno di questi, messo vicino alla sua futura tomba, restò appassito per un anno e riprese freschezza il giorno in cui il santo lasciò questa terra.

Visse verso il 500. Alcuni martirologi recenti lo iscrivono al 1° ag. Già in epoca antichissima a Saint-Sever-de-Rustan era stata fondata un'abbazia benedettina; restaurata nel sec. X fiorí fino alla Rivoluzione, benché gli Ugonotti l'avessero saccheggiata nel 1573, bruciando le reliquie del santo, la cui festa si celebrava il 1° agosto.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* I, Parigi 1867, pp. 55-56; PL, LXXI, coll. 865-66; A. Longnon, *Géographie de la Gaule au VIe siècle,* pp. 600-602; *Vies des Saints,* VIII, pp. 21-22.

Paul Viard

SEVERO, santo, martire (?). Di questo santo venerato in una piccola città delle Landes che porta il suo nome, ci è rimasta una *Vita* in tre versioni, assai simili l'una all'altra, di cui la piú antica è stata redatta verosimilmente nel sec. XII, ma prive di valore e di credibilità. E di questo possiamo facilmente renderci conto.

S. regnava sul paese di Ambligonia all'epoca dell'imperatore Giuliano l'Apostata quando, seguendo un impulso interiore, decise di ritirarsi nel deserto. Dopo aver raccolto sei compagni, Girone, Giustino, Chiaro, Policarpo, Giovanni e Babilo, se ne andò in Palestina. Successivamente tutti e sette sarebbero venuti a Roma dove il papa Eugenio (?) li avrebbe mandati in Gallia. Giunti in Guascogna, S. e i suoi sei compagni avrebbero tentato di convertire il re Adriano e il suo popolo. S. da parte sua avrebbe precipitato in mare alcuni serpenti inviati dal diavolo. Il santo avrebbe una prima volta cacciato miracolosamente i Vandali; ma quando costoro ritornarono in forze, esortò i suoi al martirio. Il racconto si ferma a questo punto e ciò sta ad indicare chiaramente l'esistenza di una lacuna, dato che il protagonista ci viene presentato come « martire » e non si è lesinato in immaginazione.

Vi si trova, piú o meno conservato e soprattutto adattato, lo schema ben noto a cui si è ricorso tante volte per giustificare l'origine apostolica, o almeno orientale, delle chiese della Gallia, di fronte alle quali la Guascogna non

poteva rimanere indietro. Recentemente si è creduto di poter fare di S. un santo militare, trasformato poi dalle leggende. Ma la soluzione migliore è quella di rinunciare al tentativo d'identificare questo S. coi numerosi martiri omonimi.

Lo stesso culto non ha un fondamento sicuro che nell'erezione, voluta dal duca Guglielmo Sanche, di un'abbazia benedettina, la cui magnifica chiesa, dedicata evidentemente a S., fu costruita dall'abate Gregorio (m. 1072); e resta come testimonianza di quello che gli storici dell'arte hanno chiamato il « sistema benedettino ». L'abbazia durò fino alla Rivoluzione; non ci resta ora che la chiesa, divenuta parrocchia. Il culto, legato all'abbazia, sembra avere avuto soltanto una diffusione locale in Guascogna. Leroquais non ce lo segnala che in un breviario di Dax del sec. XV al 1° novembre.

BIBL.: D. Du Buisson, *Historia monasterii s. Severi in Vasconia,* 1876; *Vitae,* in BHL, II, p. 113, nn. 7686, 7688, 7689; *Acta SS. Novembris,* I, Bruxelles 1887, pp. 211-43; Labat, *Légende et histoire. Essai critique sur Saint Sever roi des Scythes, et ses compagnons les saints Clair, Girons, Justin, Babilus et Polycarpe,* in *Revue catholique des diocèses d'Aire et de Dax*: *Revue de Gascogne,* XVIII (1877), pp. 5-12, 63-77, 166-74, 259-72, 380-90; XIX (1878), pp. 322-24; J. Brutails, *L'église abbatiale de S. Sever (Landes),* in *Bulletin archéologique* (1900), pp. 35-62; P. Aimes, *Conjectures relatives à la genèse de la légende de S. Sever,* Mont de Marsan 1931; Leroquais, *Les Bréviaires,* IV, p. 187; *Vies des Saints,* XI, pp. 10-11.

Gérard Mathon

SEVERO, prete in ABRUZZO, santo. L'unico scrittore che ci dà scarse notizie su S. è Gregorio Magno (*Dialogi,* I, 12), il quale, a sua volta, non fa alcun accenno ad un culto resogli al suo tempo. S. non è ricordato da Adone, come ritiene erroneamente il Baronio, né da alcun altro compilatore di martirologio. Il Baronio lo ha inserito nel *Martirologio Romano* alla data del 15 febb. In una *passio* leggendaria si racconta che S. fu ucciso al tempo di Massimiano e sepolto ad Orvieto (v. SEVERO di Orvieto).

Secondo il racconto di s. Gregorio, S. « vir vitae valde admirabilis » era sacerdote della chiesa di S. Maria, posta nella valle Interocrina, fra Rieti ed Amiterno, nella provincia Valeria. Un giorno fu pregato di recarsi presso un malato, il quale intendeva confessarsi da lui; egli stava potando la vigna, per cui pensò bene di portare a termine il lavoro. Messosi in cammino verso la casa del malato, gli fu comunicato che questi era nel frattempo morto. Portatosi ciononostante presso il letto del defunto, cominciò a piangere dirottamente, attribuendosi la sua dannazione. Dietro le preghiere di S., il morto risuscitò e gli narrò le vicende avute con demoni e come fosse stato liberato da un giovane. Si confessò da S. e dopo aver fatto penitenza per sette giorni, morí.

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 826-28; *Gregorii Magni Dialogi,* ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 68-69; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 64, nota 7.

Filippo Caraffa

SEVERO, santo, martire di ADRIANOPOLI: v. FILIPPO, vescovo di Eraclea, ERMETE, diacono, SEVERO, prete, ed EUSEBIO, ss., mm.

SEVERO, abate ad AGDE, santo. Viene ammesso che S. sia stato il fondatore e primo abate d'un monastero ad Agde, dove morí il 25 ag. verso il 500. La *Vita,* d'epoca tardiva e a carattere leggendario, dice che S. era nato a Tiro in Siria. Dopo aver distribuito i suoi beni ai poveri, egli si recò ad Agde, in *Septimania* e si ritirò in un eremo, culla d'un monastero che contò fino a trecento monaci. Secondo le fonti storiche, questa abbazia, dedicata a S. Andrea, fu ceduta, nel 1054, a s. Vittore di Marsiglia.

Il corpo del santo fu sepolto nella chiesa di S. Martino, intitolata piú tardi a S. Severo. Vicino a questa sorse un'altra abbazia, che alcuni documenti del sec. IX segnalano. Nel 1158, unita dal papa Adriano IV alla mensa capitolare di Saint-Étienne, essa divenne parrocchia e lo è ancora ai nostri giorni.

S. ebbe la sua festa con ottava, il 24 ag. ad Agde, dove il 12 nov. si celebrava anche la traslazione. Ebbe la commemorazione in Menardo il 25 ag., data nella quale egli era commemorato anche a Béziers. Si trova nei Propri di Rodez e di Montpellier col titolo di benedettino.

BIBL.: *Vita* (BHL, II, p. 1111, nn. 7670-71), in Mabillon, *Acta,* I, pp. 547-51; *Gallia christ.,* VI, pp. 705-707; *Acta SS. Augusti,* V, Parigi 1868, pp. 155-59; A. Rastoul, *Agde,* in DHGE, I, col. 929; Holweck, p. 907; Leroquais, *Les Sacramentaires,* II, pp. 280-81; Zimmermann, II, p. 622; Leroquais, *Les Bréviaires,* III, p. 67; Cottineau, I, coll. 24-25 (*Agde*); *Vies des Saints,* VIII, p. 466.

Rombaut Van Doren

SEVERO, santo, martire di ALBANO: v. SECONDO (Severo), SEVERIANO, CARPOFORO e VITTORINO, ss., mm.

SEVERO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. MANSUETO, SEVERO, APPIANO e cc., ss., mm.

SEVERO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. PIETRO, SEVERO e LEUCIO, ss., mm.

SEVERO (fr. *Sever*), vescovo d'AVRANCHES, santo. Conosciamo S. per una *Vita* il cui originale è anteriore al sec. X, ma che fu rifatta e ampliata nel sec. XII. Nato nella valle di Vir, in Normandia, da una famiglia povera, fu portato via per essere messo come guardiano di pecore presso un signore locale, Corbecero, compagno di Clodoveo, ma che non aveva voluto seguirlo nella conver-



Severo di Barcellona. *Martirio di S.*, stampa popolare. Barcellona, Archivio Storico della Città.

sione. Una serie di miracoli operati dal pastorello lo impressionarono; per questo si convertí, liberò il ragazzo e gli donò anche una terra sulla quale S. gettò le fondamenta di un'abbazia. La sua reputazione presto si diffuse per tutto il paese e S. fu chiamato dalla popolazione d'Avranches a occupare la sede episcopale. Dopo qualche tempo egli dette le dimissioni e si ritirò nella sua abbazia dove morí. Il Bolland lo faceva vivere all'inizio del sec. VI, mentre tutte le liste episcopali antiche sono concordi nel farne il successore di s. Sinerio (fr. *Senier*; m. 570).

L'abbazia scomparve durante le prime invasioni normanne; ma il corpo, ritrovato fortunatamente sul luogo, dette vita a manifestazioni di culto prima che fosse trasportato all'epoca di Riccardo I, alla fine del sec. X, a Rouen dove un sobborgo ne conserva ancora il ricordo. Sue reliquie furono distribuite in piú riprese, specialmente nel 1085, in occasione della restaurazione dell'abbazia di S. Severo da parte del visconte d'Avranches, Ugo il Lupo, e nel 1290 e nel 1298 per alcuni reliquiari particolari, e infine nel 1639 per essere inviate al re Luigi XIII. Le restanti reliquie sono scomparse all'epoca della Rivoluzione; non è rimasta che la cassa che le conteneva.

La festa, fissata dapprima il 1° febb., anniversario della traslazione a Rouen, fu celebrata in seguito il 6 lugl.; attualmente cade il 5 ag. nel Proprio di Coutances, e il 5 lugl. in quello di Bayeux. Tre parrocchie, tra cui quella del borgo St-Sever (distretto di Vir, dipartimento del Calvados), e parecchie cappelle a Rouen (cattedrale) e Avranches (cattedrale) sono dedicate a s. S.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 187-88; BHL, II, pp. 1110-11, nn. 7668-69; Duchesne, *Fastes,* II, p. 221; E. A. Pigeon, *Vies des saints des diocèses de Coutances et Avranches,* II, Avranches 1892, pp. 17-77; *Vies des Saints,* II, p. 23; Réau, III, pp. 1210-11.

Gérard Mathon

Iconografia. Assai meno noto del suo omonimo, vescovo di Ravenna, il culto e quindi l'iconografia di S. si limitano alla regione normanna dove il santo esercitò con grandissima carità la sua missione pastorale.

Le due opere piú note ed illustri che si riferiscono a S. si collocano ambedue nella cattedrale di Rouen dove erano custodite le reliquie. Una di queste opere, del sec. XII, oggi nel Museo dipartimentale della Senna Marittima, è una preziosa cassa con l'immagine del santo, immagine che si ripete nella vetrata del XII sec. della stessa cattedrale.

Bibl.: Réau, III, pp. 1210-11.

Caterina Colafranceschi

SEVERO, vescovo di Barcellona, santo, martire. L'esistenza di questo vescovo e martire di Barcellona, non è ammessa concordemente da tutti.

Secondo la moderna *passio,* databile al XIII-XIV sec. ed imparentata con la vita di s. Severo, vescovo di Ravenna, questo personaggio patí durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, sotto il prefetto della Spagna, Daciano, all'incirca l'a. 290. Invitato ad adorare gli idoli, si diede alla latitanza. Fatto intanto prigioniero un cristiano di nome Emeterio, perché accusato di coprire la sua fuga, e portato a Castro Ottaviano, S. si presentò spontaneamente, venendo subito imprigionato e torturato con quattro chierici che l'accompagnavano. Tutti e sei finalmente ricevettero la corona del martirio. I cristiani seppellirono i loro corpi nella chiesa del paese.

Questo è quanto ci racconta questa immaginaria *passio.* Realmente si sa soltanto dell'esistenza di un S., vescovo per l'appunto di Barcellona, nel 633. Potrebbe trattarsi di lui.

Non abbiamo prove del culto anteriore al sec. XI, mentre il suo nome non figurò nei martirologi fino al Seicento, quando il Molano lo aggiunse nella sua edizione di Usuardo, dalla quale passò poi nel *Martirologio Romano.*

La diocesi di Barcellona celebra il 9 ag. una sua traslazione avvenuta nel 1405.

Bibl.: I. Caresmar, *S. Severus,* Vich 1764; Flórez, XXIX, 2ª ed., pp. 368-71; *Acta SS. Novembris,* III, Bruxelles 1910, pp. 237-47; S. Puig y Puig, *Episcopologio de la Sede Barcinonense,* Barcellona 1929, pp. 25-40; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 500, n. 3; *Vies des Saints,* XI, p. 186.

Rafael Jiménez Pedrajas

SEVERO, venerato a Cassino, santo. Pietro Diacono, monaco cassinese e celebre falsario, scrisse una *Vita* di S. (BHL, cit. in bibl.), nella quale ne fa un vescovo di Cassino, vissuto al tempo dell'imperatore Valentiniano III (425-55), ma tutto il racconto è frutto della sua fantasia.

La piú antica testimonianza su S. si trova in un ms. del *Martirologio Geronimiano,* proveniente da Echternach, scritto prima della metà del sec. VIII, che al 20 lugl. riporta *In Casino Severi.* Si tratta quindi di un culto molto antico. Anche l'antico Calendario beneventano al 20 lugl. riferisce: « in Cassino natale s. Severi episcopi ». Su questo personaggio, ad eccezione dell'esistenza, non si conosce altro.

Bibl.: PL, CLXXIII, coll. 1072-79; *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. 94; E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Montecassineser Fälschungen,* Berlino 1909; BHL, II, p. 1111, n. 7675; Lanzoni, p. 173; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 387; *Vies des Saints,* VII, p. 487.

Filippo Caraffa

SEVERO, vescovo di Catania, santo. Fu vescovo di Catania tra l'802 e l'814. Dopo aver governato santamente quella chiesa con l'esempio e la parola, meritando somma lode da tutti, passò al Signore e fu venerato come santo.

A Catania si venerava una sua immagine nel battistero di S. Maria *de Elemosina* e se ne celebrava la festa liturgica, col rito doppio dei confessori pontefici, il 24 marzo.

Mancano notizie piú particolareggiate. Il Gaetani e il Pirri affermano che ne ricorre la memoria nel cosiddetto Menologio del card. Sirleto; i Bollandisti specificano: « Nello stesso giorno [24 marzo] memoria del N. S. P. Severo, Vescovo di Catania, città della Sicilia ». Cosa che si ripete, sempre secondo i Bollandisti, nei Menei del Cod. Mazar. della Nazionale di Parigi. Tuttavia non ricorre nel *Menologio di Basilio II* (PL, CXVII), ma solo in qualche redazione del Sinassario della Chiesa di Costantinopoli.

I Benedettini di Parigi, seguendo il Cappelletti, scrivono che « egli è considerato come un'altra vittima dei Saraceni ». Ciò non corrisponde a verità, perché Catania cadde nelle loro mani nell'827.

Bibl.: G. B. De Grossis, *Catania Sacra,* Catania 1654, pp. 37-38; Gaetani, *Vitae SS. Siculorum,* II, p. 32; R. Pirri, *Sicilia Sacra,* 2ª ed., Palermo 1733, I, 519; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, p. 485; *Synax. Constantinop.,* col. 557; *Vies des Saints,* III, p. 520.

Francesco Russo

SEVERO, vescovo di Cesena (?), santo. Nella *Vita,* edita dai Bollandisti (*Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1752, pp. 325-27), che la trascrivono da un cod. del tempo del vescovo Antonio Malatesta, esistente nell'archivio del capitolo, si legge che S. giunse a Cesena, che allora si chiamava *Flavia Curva Papia,* nella seconda metà del sec. VI, e, dopo essere stato istruito nelle scienze sacre, poiché era adorno di colombina semplicità, fu ordinato diacono.

Alla morte del vescovo, avvenuta non molto tempo dopo, il clero e il popolo si adunarono nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, « quae tunc caput episcopii erat », per eleggere il successore e mentre tutti pregavano entrò da una finestra una colomba piú bianca della neve, la quale *volitans diuque circumiens* si posò sul capo di S., che fu consacrato vescovo.

Dio fece conoscere la santità del nuovo pastore nel modo seguente. Imperversando una grande siccità, tutto il popolo accorse *ad praefatam ecclesiam beati Severi* invocandolo con queste parole: « Sancte Severe, serve Dei, adiuva nos ». Il presule, commosso, si rivolse a Dio ed ottenne che il cielo si coprisse di nubi agitate da venti impetuosi, che lasciarono cadere sulla terra assetata un'abbondante pioggia ristoratrice. Tutti allora, « laudantes et benedicentes Deum et beatum Severum », tornarono alle loro case.

Avvertito poi da un angelo della prossima fine, convocò il popolo in chiesa per dare ad esso l'ultimo addio. Tutti si misero a piangere. Poco dopo si sparse un odore cosí delizioso « ut omnium aromatum vinceret suavitatem ». S. era morto.

Ma questa *Vita* fu scritta dopo il 1390, allorché S. Giovanni Evangelista cessò di fungere da cattedrale (P. Burchi, *Storia della diocesi di Cesena,* Roma 1965, pp. 4-6), e prima del 1475, anno della morte del vescovo Malatesta, a piú di otto secoli dai fatti che vi si narrano. Essa inoltre ripete, talvolta quasi alla lettera, la nota leggenda dell'omonimo vescovo di Ravenna (elezione per opera della colomba, morte in chiesa tra il popolo), ed ha di proprio gravi errori sui dati cronologici e sul nome antico di Cesena, desunto da un passo corrotto del *Liber Pontificalis* di Agnello (ed. Holder-Egger, in MGH, *Script. rer. lang.,* p. 370).

Agli errori e ai plagi debbono aggiungersi manifeste contraddizioni interne dovute al fatto che l'autore non sa adattare al suo fine una relazione sul miracolo della pioggia che ha sotto mano. Egli usa, infatti, un frasario che non può riferirsi che a un personaggio morto e venerato come santo. Basta ricordare l'espressione « Sancte Severe, serve Dei, adiuva nos ». Il popolo oppresso dalla siccità, si dirige « ad praefatam ecclesiam beati Severi ». Quale? In precedenza non ha mai ricordato una chiesa intitolata al b. S.

Il nucleo storico di questa *Vita* consiste nella narrazione del miracolo della pioggia, preso da uno

scritto anteriore male assimilato, operato da S. nella chiesa a lui intitolata nel corso del sec. XIV, quando S. Giovanni Evangelista era sede della cattedrale, miracolo che, però, l'agiografo vivente nel 1390-1475, mostra di ritenere avvenuto durante la vita del santo. È egli in buona fede o sa di mentire?

Propenderemmo per la prima ipotesi, ma anche se lo si volesse considerare un falsario, la conclusione non muterebbe: tutto ciò che si narra di S. non merita credito, ad eccezione del miracolo della pioggia.

Tra il 1106 e il 1155 sorsero fuori delle mura di Cesena, nel fondo Noceto, due chiese, l'una intitolata a S. Geminiano, l'altra a S. Severo (F. A. Zaccaria, *Series episcoporum caesenatum,* Cesena 1779, pp. 29-33). All'inizio del sec. XIV quest'ultimo era venerato come vescovo della città (*Annales caesenates,* in RIS, XIV, Milano 1739, coll. 1134, 1137).

Il motivo per cui le due chiese, sorte a poche centinaia di metri l'una dall'altra, furono intitolate al vescovo di Ravenna, s. Severo (v.) e al vescovo di Modena, s. Geminiano (v.), va cercato, secondo ogni verosimiglianza, nel fatto che i due presuli sono strettamente uniti fra loro nel racconto del *Liber Pontificalis* di Agnello (ed. cit., p. 284). Vi si legge infatti che S., mentre celebrava la Messa, essendo il diacono salito sul pulpito per leggere l'Epistola, « in extasim factus est, velut sopore detineretur, nec plene dormiens aut vigilans ». Coloro che gli stavano vicino, ritenendolo vinto dal sonno, lo scossero, ed egli, dopo averli rimproverati, spiegò che era andato a Modena a raccomandare l'anima del vescovo Geminiano e che vi era rimasto il tempo necessario per chiuderlo nel sepolcro. Sparsasi la notizia, i ravennati inviarono subito uomini a cavallo a Modena per accertarsi del fatto. Era proprio accaduto che Geminiano era morto e che era stato assistito e accompagnato al sepolcro da S.

La devozione dei cesenati verso questo santo vescovo della vicina chiesa metropolitana di Ravenna, maggiore di quella sentita verso il lontano s. Geminiano, fece sí che S. a poco a poco fosse trasformato in vescovo e poi in cittadino di Cesena. Come concluderemo? A Cesena è esistita per un millennio una chiesa dedicata a S. (nel sec. XIX trasformata in caserma dei carabinieri) ed il popolo cesenate è stato sempre devoto di questo santo, ma si tratta del vescovo di Ravenna, e un S., vescovo di Cesena, non è mai esistito.

Bibl.: F. Lanzoni, *S. Severo vescovo di Cesena,* Faenza 1906; Lanzoni, p. 720; P. Burchi, *Storia della diocesi di Cesena,* Roma 1965, pp. 4-6.

Pietro Burchi

SEVERO, santo, martire a Como: v. Carpoforo, Essanto, Cassio e cc., ss., mm.

SEVERO, santo, martire, venerato a Massa: v. Settimina, Felice, Benedetto e cc., ss., mm.

SEVERO, vescovo di Napoli, santo. S. è il dodicesimo nel catalogo dei vescovi napoletani. Il suo episcopato, protrattosi dal febb. 363 al 29 apr. 409, segnò il rifiorire del Cristianesimo dopo i rigurgiti del paganesimo e gli attacchi violenti degli eretici ariani.

Tra i primi atti del suo governo dovette essere il trasporto in patria delle spoglie del predecessore Massimo (v.) morto in esilio nella persecuzione ariana.

Si conquistò la stima e l'affetto non solo del suo gregge, ma « di tutte le sette »: cosí attestava il pontefice massimo del paganesimo Q. Aurelio Simmaco, senatore e prefetto di Roma, in una lettera del 397-98 a Decio consolare della Campania.

Fu pure in rapporti d'amicizia con s. Ambrogio. Questi ebbe probabilmente occasione di conoscerlo di persona almeno nel concilio plenario campano, tenutosi a Capua nel 392, e gli indirizzò nell'apr. del 393 una lettera affettuosa per raccomandargli il « fratello e compresbitero » Giacomo, che dalla lontana Persia veniva in cerca di quiete nelle « incantevoli contrade » campane.

La *Cronaca* dei vescovi attribuisce a S. la fondazione di quattro basiliche; l'attribuzione di due monasteri, dedicato l'uno a s. Martino e l'altro a s. Potito, è ritenuta un'interpolazione posteriore nel testo del *Liber pontificalis* di Napoli. Il santo vescovo eresse in città una magnifica basilica adorna di marmi e mosaici preziosi e la dedicò al Salvatore, quasi a pubblica e solenne confessione del dogma della divinità di Gesú, avversata dagli ariani. Dell'antica basilica Severiana, detta in seguito S. Giorgio Maggiore, avanza soltanto, spogliata dell'antico splendore, l'abside a tre arcate aperte poggianti su colonne a capitelli corinzi e sovrapposti guanciali segnati dal monogramma cristiano, di derivazione orientale.

A S. si attribuisce pure ormai all'unanimità il celebre Battistero di Napoli, anteriore di ca. trenta anni a quello eretto da Sisto III al Laterano e pertanto il piú antico dell'Occidente. Il Battistero, detto pure S. Giovanni in fonte, addossato attualmente all'abside della basilica di S. Restituta, nel Duomo di Napoli, s'ispira ai canoni artistici dell'Oriente, specialmente nei mosaici che sono ritenuti i piú preziosi di quanti siano avanzati di edifici destinati a battistero.

Fuori le mura della città, il vescovo napoletano fece costruire poco discosto dalla basilica di S. Fortunato, ove depose i resti di Massimo, una basilica cimiteriale, che pare sia stata la sua prima sepoltura. Nella chiesa dedicata al santo nel rione Sanità, G. A. Galante nel 1865 ne mise in luce un *cubiculum* con tre arcosoli affrescati. Le assai tenui tracce di affreschi dei due arcosoli laterali, assegnati ai secc. IV-V, consentono di individuare i due mar-

tiri milanesi Gervasio e Protasio, le cui reliquie furono rinvenute nel 386 da s. Ambrogio. Ad essi facevano riscontro le immagini dei compagni di s. Gennaro, Eutichete ed Acuzio. È questo ulteriore indizio della pietà di S. e dei suoi particolari legami con la Chiesa ambrosiana.

I resti del santo furono trasferiti, assai probabilmente verso la metà del IX sec., dalla basilichetta cimiteriale in un oratorio della basilica urbana cui era addetta una congregazione sacerdotale detta « della feria sesta ». Nel marzo 1310, l'arcivescovo Umberto d'Ormont, ch'era stato canonico diacono napoletano col titolo di abate della basilica, li collocò sotto l'altare maggiore e vi innalzò sopra un magnifico ciborio in marmo che, stando alla descrizione lasciatane dal Chioccarelli, fa pensare allo stile e all'arte di Tino da Camaino.

La traslazione risvegliò il culto del santo, cui era subentrato dopo il 1294 il martire domenicano Pietro da Verona.

Gli fu assegnata come data della commemorazione quella del 30 apr.; ma il giorno della deposizione, tramandato dal Calendario marmoreo di Napoli del sec. IX, è il 29 apr., sotto la quale data oggi è celebrato ufficialmente anche dal *Martirologio Romano* (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 164, n. 9). Non pochi testi liturgici napoletani celebrano S.: tra gli altri, le litanie dell'*Ordo ad ungendum infirmum* dei secc. XI-XII e l'*Ordo commendationis animae* del rituale ms. del monastero napoletano di S. Maria Donna Albina.

La particolare invocazione va messa in relazione al miracolo, di cui si trova cenno in una *Vita* insulsa e favolosa (BHL, II, p. 1112, n. 7676) scritta nel sec. XI, forse da un Giovanni arciprimicerio della basilica Severiana. Essa narra, tra l'altro, di un morto chiamato in vita dal vescovo perché smascherasse il custode dei bagni, che l'accusava perfidamente di essergli debitore dell'*obolum balneaticum* e ne tratteneva perciò come schiavi la vedova e i figli. Ma si tratta di un centone che, oltre la *Cronaca* dei vescovi e la lettera di Uranio sulla morte di s. Paolino, mette a profitto scritti leggendari come la *Vita di S. Fridolino*, la *Vita di S. Stanislao di Cracovia*, i *Miracoli* e la *Vita greca di S. Martino*.

S. è festeggiato come patrono nella città e diocesi che porta il suo nome in provincia di Foggia.



SEVERO di Napoli. *Busto in argento di S.* Napoli, Cattedrale (sec. XVII).

BIBL.: B. Chioccarelli, *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus*, Napoli 1643, pp. 39-45, 198; Ughelli, VI, coll. 34-42; A. S. Mazzocchi, *SS. Neapol.*, pp. 23 sg., 238-44, 246-48; Ambrogio, *Ep.* 59, cap. I, in PL, XVI, coll. 1182 sg.; L. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, I, Napoli 1847, pp. 45-51, 193-203; *Acta SS. Aprilis*, III, Parigi 1866, pp. 775-81; G. Taglialatela, *Di una immagine di S. Protasio nella Catacomba Severiana e del culto dei SS. Protasio e Gervasio*, Napoli 1874; *Gesta Episcoporum Neapolitanorum* (= *Liber Pontificalis Eccl. Neapol.*), in MGH, *Script. rerum lang. et ital.* (ed. Waitz), Berlino 1878, pp. 404, 437 (*Catalogus Blanchinianus*); B. Capasso, *Monumenta ad historiam Neapolitani Ducatus pertinentia*, I, Napoli 1881, pp. 166-69 (*Gesta Episc.*); 223 (*Catal. Blan.*); 269-79 (*Vita, miracula, carmen*); B. Capasso - G. B. De Rossi, *Memorie storiche della basilica ed esame archeologico dell'abside di San Giorgio Maggiore in Napoli*, ibid. 1881 (per lo studio del De Rossi, cf. pure *Bullettino di Archeologia Cristiana*, serie III, V [1880], pp. 144-60); Q. A. Simmaco, *Ep.* 51, cap. VII, in MGH, *Auct. Antiq.*, VI, I (ed. O. Seeck), Berlino 1883, p. 191, n. 51; G. Taglialatela, *La basilica Severiana o di S. Giorgio Maggiore in Napoli*, Napoli 1888; H. Achelis, *Die Bischofschronik von Neapel*, Lipsia 1930, pp. 16 sg.; D. Mallardo, *S. Severo vescovo di Napoli*, in *Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Napoli*, XII (1931), pp. 61-66, 92-96, 121-23, 140-42; id., *Ordo ad ungendum infirmum*, in *Rivista di Scienze e Lettere*, n. s., VIII (1937), pp. 162-64; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine*, in *Anal. Boll.*, LIX (1941), pp. 17-19; A. Baunard, *S. Ambrogio*, trad. it. di G. Scurati, Alba 1941, pp. 453 sg. (ritiene che l'ecclesiastico persiano venuto in Campania sia Giacomo Panacoreta); *Vies des Saints*, IV, p. 710 (assolutamente insufficiente); D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, pp. 22, 45, 48-50, 150 e *passim;* A. P. Frutaz, in *Enc. Catt.*, XI, col. 466; G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 704; J.-L. Maier, *Le Baptistère de Naples et ses mosaïques. Étude historique et iconographique*, Friburgo 1964; D. Ambrasi, *Il Cristianesimo e la Chiesa Napoletana dei primi secoli*, in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, pp. 678-90.

Domenico Ambrasi

SEVERO, presbitero, santo, venerato ad ORVIETO (?). Fu inserito dal Baronio al 1° ott. nel *Martirologio Romano* sull'autorità di documenti comunicatigli da Orvieto, ma probabilmente si tratta di un santo fittizio. È ricordato infatti soltanto in una leggendaria *passio* che il Lanzoni (v. bibl.) attribuisce tra il sec. VI e il sec. XI, e nella quale sono conglobati elementi che si riferiscono al

vescovo Severo di Ravenna (v.) e a Severo prete in Abruzzo (v.).

Secondo questo fantastico racconto S. nacque a Ravenna e fu educato dal vescovo Cornelio, nella chiesa di S. Vitale; recatosi presso Interocrina, in Abruzzo, fu ordinato presbitero e assegnato alla chiesa della Vergine Santissima.

La fama delle sue virtú si sparse ben presto e, tra gli altri miracoli da lui operati, risuscitò anche un morto (episodio narrato da s. Gregorio Magno in *Dialogi,* I, 12 a proposito di S. in Abruzzo).

Fatto arrestare da Massimiano, senza alcun processo fu condannato alla decapitazione il 1° febb. (è il *dies natalis* di Severo di Ravenna) ma il suo corpo fu sepolto presso Orvieto. In questa città esisteva realmente un'abbazia dedicata a S. Severo, ma certamente essa non sorgeva sul sepolcro di un martire, e d'altra parte è impossibile precisare se fosse dedicata al vescovo di Ravenna o al presbitero ricordato da s. Gregorio Magno.

Qualunque sia però la verità storica ci sembra certo che non ci siano elementi sufficientemente validi per lasciare ancora nel *Martirologio Romano* il latercolo del 1° ottobre.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 624; *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 826-28; *Octobris,* I, Anversa 1765, p. 2; *Anal. Boll.*, XI (1892), pp. 241-42; Lanzoni, pp. 361-62; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 430; *Vies des Saints,* X, p. 10.

Agostino Amore

SEVERO (Šebír), vescovo di Praga, santo (?). La tradizione tardiva attribuisce a S. un'origine boema; di certo si sa soltanto che prima di diventare vescovo, visse alla corte dei duchi di Boemia. Consacrato il 29 giug. 1031, nel 1039 prese parte alla campagna militare in Polonia che culminò con la solenne traslazione del corpo del suo predecessore s. Adalberto (m. 997) da Gniezno a Praga, destinata, nelle intenzioni del duca di Boemia, a diventare sede metropolitana. Fallito questo disegno in seguito alla spedizione dell'imperatore Enrico III contro il duca di Boemia, a cui prese parte l'arcivescovo di Magonza Bardo, metropolita di S., questi si rifugiò nei propri possedimenti.

Tornato poi a Praga, fu per un certo tempo imprigionato.

Successivamente la presenza di S. è ben documentata in occasioni importanti di carattere religioso: alla consacrazione della collegiata di S. Venceslao a Stará Boleslav ed al sinodo di Pavia nel 1046; nel 1052 alla traslazione delle reliquie di s. Volfango, vescovo di Ratisbona; nel 1053 alle esequie dell'abate Procopio di Sázava (v.) canonizzato poi da Innocenzo III.

Nel 1063 fu ripristinata l'antica sede vescovile di Moravia a Olomouc per volontà del primo re di Boemia Vratislao e non senza l'influsso di S. In quel periodo fu terminata la costruzione in stile basilicale-romanico nel castello di Praga della nuova cattedrale dei SS. Vito, Venceslao ed Adalberto; durante i lavori furono trovate le reliquie del b. Podiven (v.).

S. morí il 9 dic. 1067 e fu sepolto nella sua cattedrale. Il canonico Beneš Krabice de Weitmühle parla anche della sua salma, quando nel 1374 trasferí tutti i corpi dei vescovi di Praga dalle vecchie tombe nella nuova cattedrale gotica che allora si stava costruendo. Dalla notizia però non si può dedurre se personalmente accertò l'identità delle ossa di S.

Non si hanno notizie sul culto di S. prima della fine del sec. XIV. Nel cosiddetto *Necrologium Bohemicum* della seconda metà del sec. XII si annota, come in tutti gli altri casi, il giorno della sua morte al 9 dic.: « Obiit Severus episcopus Pragensis ecclesie », data che si ritrova nei necrologi dei monasteri benedettini di Podlažice e Ostrov.

Anche nel Martirologio di Praga (già di Halberstadt), contenuto nello stesso ms., come nel *Necrologium*, manca qualsiasi traccia di culto. Vi si legge il 29 giug. 1031: « Ordinacio Severi episcopi VI Pragensis ecclesie ».

Per quanto è possibile accertare, S. è chiamato « santo » per la prima volta nel *Martyrologium ecclesiae Pragensis* ca. 1400 (cod. C 5 della Bibl. cap. metr. di Praga) il 29 giug. nel modo seguente: « ordinacio sancti Adalberti, episcopi et martiris, secundi patroni Pragensis ecclesie... Ordinacio sancti Severi episcopi VI Pragensis ecclesie ».

Alcuni mss. dello stesso tempo (Bibl. del cap. metr. di Praga N 30; Bibl. univ. di Praga, XIII E 7) danno informazioni simili. Bisogna però tenere conto del fatto che il canonico Beneš Krabice, quando nel 1374 opera la traslazione delle ossa dei vescovi, non fa alcun accenno a S. come santo.

Durante il periodo barocco lo storico gesuita Bohuslav Balbín nomina nella sua opera sui santi di Boemia (*Bohemia Sancta,* cit. in bibl.) S. tra quelli, che « a sancta Sede in sanctorum vel beatorum censum relati non sint, ab immemorabili tempore ut sancti vel beati coluntur vel ab idoneis scriptoribus his titulis ornantur ».

Eccettuati, dunque, alcuni recenti studi agiografici, nessun culto del vescovo S. è rintracciabile nelle antiche fonti. Il 9 dic., giorno della sua morte, si indica come giorno della sua memoria.

Bibl.: B. Balbín, *Bohemia Sancta,* in *Miscellanea historica regni Bohemiae,* decas I, 1, IV, Praga 1682, par. XXIII, pp. 34-35; Stadler-Heim, V, p. 280; V. Novotný, *České dějiny,* I-1, Praga 1912, p. 714; I-2, ibid. 1913, pp. 19, 25-26, 48, 49, 55-58, 63-70, 93, 115-21, 127, 551, 1159; I. Vondruška, *Životopisy svatých v pořadí dějin církevních,* II, ibid. 1931, p. 351; Zimmermann, III, p. 413; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III[8], Berlino-Lipsia 1954, p. 734; Torsy, coll. 494-95; A. K. Huber, in LThK, VIII², col. 677, *s. v. Prag.;* F. Graus, *Necrologium Bohemicum - Martyrologium Pragense a stopy nekosmovského pojetí českých dějin,* in *Československý časopis historický,* XV (1967), pp. 789-810.

Václav Ryneš

SEVERO, vescovo di Ravenna, santo. È il dodicesimo vescovo di Ravenna, successore di Marcellino e predecessore di Liberio, come si ricava dall'antico *Catalogo Episcopale* riportato da Agnello. Pochissime le notizie che ne abbiamo. Fu presente al concilio di Sardica (342-43) ed il suo nome appare tra i sottoscrittori dei canoni (Mansi, III, 39), della lettera sinodica a papa Giulio (*ibid.*, 42) e di quella a tutti i vescovi (*ibid.*, 66). Questo particolare, ignorato da Agnello e dagli altri agiografi medievali, costituisce il piú antico riferimento cronologico sicuro per la storia della Chiesa Ravennate.

Morí un 1° febb., come riferiscono anche Agnello (ed. Testi - Rasponi, p. 49) e Luitolfo (*Acta SS. Februarii*, I, Venezia 1735, p. 89), ma come già riportava l'antico Calendario italico (« Ravennae depositio sancti Severi episcopi et confessoris ») entrato a far parte del *Martirologio Geronimiano*, dove la nota è in parte riportata al *dies natalis* ed in parte anticipata al 1° genn. Venne sepolto nella zona classicana detta del *Vicus Salutaris*, in un sacello che Agnello chiamava *monasterium S. Rophili* e che indicava posto a Sud della basilica del sec. VI e ad essa aderente.

Gli scavi recenti (1967) han messo in luce nel luogo indicato da Agnello ben due sacelli contigui. Il piú antico, di m. 8,40 x 9,95, con abside ad Occidente, pavimento musivo rinnovato nel sec. VI, con tracce di antica venerazione (monete da Licinio, m. 324, a Giustiniano), sembra ricavato da una grande aula precedente che a sua volta fa parte di un nucleo di edifici romani: una felice ipotesi del Mazzotti indica in questo nucleo l'antico centro ecclesiastico di Classe e in questo sacello il primo luogo di adunanza liturgica. Comunque il sacello è assai antico, come dimostra l'orientazione e la monetazione, e non poté assolutamente essere costruito come mausoleo del santo, ma è a lui precedente o quanto meno fu costruito da lui per servire alle esigenze del culto divino. Il sacello piú recente è absidato ad Est, ha pavimento musivo a sistema centrale, ed anche lí sono state trovate monete (da Giustiniano in poi): difficile stabilire quale dei due fosse il *monasterium S. Rophili*.

Altre testimonianze antiche di culto: una nota del 27 nov. nel *Martirologio Geronimiano* celebra una traslazione di sue « reliquie » a Milano: « In Mediolano Lucae, Andreae, Ioannis, Severi et Euphemiae » (p. 654), traslazione che viene riportata a poco dopo l'episcopato di Ambrogio; un'altra traslazione (certamente contemporanea, come ci dice l'identità dei nomi) è celebrata al 3 sett.: « In Aquileia... ingressio reliquiarum sanctorum Andreae apostoli, Lucae, Ioannis et Euphemiae » (p. 486). In quest'ultimo gruppo di nomi manca in verità il solo S., ma siamo convinti che originariamente ci fosse anche quello, giacché quando il patriarca Elia nel 568 si rifugiò a Grado sotto l'incalzare del Longobardi, vi portò da Aquileia reliquie anche



Severo di Ravenna. *Immagine di S.* Ravenna, S. Apollinare in Classe (sec. VI).

di s. S.: ed in una delle capselle reliquiarie ritrovate sotto l'altare di Grado (G. B. De Rossi, *Bullettino di Archeol. Crist.*, 1872, p. 42), e precisamente in quella cilindrica, sono state rinvenute sei laminette d'oro su una delle quali è l'iscrizione +*scs Severus;* la capsella è ritenuta del sec. V (G. Brusin, *Aquileia e Grado,* Padova 1956, p. 239).

Nel sec. VI testimoniano il culto di s. S. a Ravenna i mosaici di S. Apollinare e la basilica di S. Severo in Classe. Nella parte inferiore dell'abside di S. Apollinare (consacrata nel 549), negli interstizi tra le cinque finestre sono rappresentati quattro vescovi, S. ed Orso al centro, Ecclesio ed Ursicino ai lati: ma solo il nome dei due primi è preceduto dall'appellativo « Sanctus », e questo è sicura prova di culto (M. Mazzotti, *La basilica di S. Apollinare in Classe,* Roma 1954, p. 166). La grande basilica di S. Severo, nella regione del *Vicus Salutaris*, fu iniziata da Pietro III nel 575 (come attesta un'iscrizione riportata dal Rossi, p. 178) e condotta a termine da Giovanni Romano (578-95), che la consacrò (il 17 magg. 582, come vedremo) trasportandovi l'arca del santo e ponendola *in medio ecclesiae.* La basilica, associata ad un grande monastero benedettino, rimase integra sino al sec. XV, poi, dopo varie peripezie, venne definitivamente abbandonata e distrutta. Era una grande basilica a tre navate, divise da dodici colonne per parte, di m. 54 x 25,50 e con l'ardica di m. 7,75; aveva l'abside poligonale al-

l'esterno e semicircolare all'interno (= tipo ravennate), uno splendido pavimento a mosaico, con ancora la traccia del sarcofago del santo, e le pareti ornate da lesene all'esterno. Come il primitivo sacello, anche la basilica venne eretta su di un edificio romano preesistente (vi sono stati rinvenuti bolli di Adriano), e l'iscrizione lettavi dal Rossi sembra alludesse a questa riutilizzazione di un edificio antico « Haec est prisca domus, sancto renovata Severo », e cioè all'antico episcopio di Classe. Un'altra singolarità riguardante tale basilica e che lasciò tracce nella leggendaristica ravennate è la data della sua consacrazione. Il latercolo delle dedicazioni delle chiese ravennati ne pone l'anniversario al 17 magg.: ora, compiendosi tale rito esclusivamente di domenica, è facile stabilire che la basilica fu dedicata in uno dei due anni 582 o 593, gli unici durante tutto l'episcopato di Giovanni Romano nei quali il 17 magg. sia capitato di domenica: ebbene, in ambedue gli aa. 582 e 593 al 17 magg. capitò appunto la Pentecoste, e questa coincidenza fu, a mio parere, il nucleo da cui nacque la leggenda dell'elezione episcopale di Severo attraverso un miracoloso intervento dello Spirito Santo sotto forma di colomba.

La letteratura severiana piú antica si riduce a due sermoni di s. Pier Damiani (PL, CXLIV, coll. 522-27 e 527-44), ad una *Vita* scritta da un monaco anonimo di Classe tra il 1050 e il 1070 (in *Acta SS.*, pp. 82-87), a quella di Liutolfo (*ibid.*, pp. 88-91), scritta poco dopo l'856, e finalmente a quella di Agnello (ed. Testi-Rasponi, pp. 42-59) degli aa. 830-832. Ma tutto il materiale leggendario contenuto in questi scritti è frutto di una manipolazione fatta nel monastero di Classe di elementi agiografici precedenti, ed a queste tradizioni orali attinsero sia Agnello che Liutolfo, che dichiarano esplicitamente di non aver conosciuto alcuno scritto anteriore. Ecco i punti principali della biografia di S.: il santo, povero lanaiuolo di Ravenna, si recà in chiesa per assistere all'elezione del nuovo vescovo, ed una colomba gli si posa ripetutamente sopra cosí che tutto il popolo riconosce che è lui l'eletto di Dio (modello: elezione di s. Evurzio a vescovo di Orléans, in BHL, I, p. 420, n. 2799, conosciuta da Rabano Mauro nell'856 e da Usuardo nell'875); durante una celebrazione eucaristica va in estasi e presenzia per un prodigio di bilocazione alla morte dell'amico s. Geminiano di Modena (modello: s. Gregorio di Tours, *De virtutibus s.*



SEVERO di Ravenna. Scuola tedesca, *Tomba di S.*, lato del sarcofago. Erfurt, Chiesa di S. Severo (sec. XIV).

Martini, I, 5: l'esempio di s. Ambrogio che assiste nel medesimo modo alla morte di s. Martino è espressamente citato nei testi ravennati); gli muore la figlia Innocenza e, dietro invito del santo, le ossa della defunta moglie Vincenza si spostano per lasciare alla figlia un posto nell'arca (modello: s. Gregorio, *Dial.*, III, p. 23); sentendosi vicino alla morte fa aprire l'arca che già si era preparata, vi si distende e rende l'anima a Dio (modello: Ps-Melitone, *De Actibus Ioannis apostoli*, in PG, V, coll. 1249-50, ed anche questo esempio di s. Giovanni è espressamente citato nei testi severiani). Da notarsi che nella letteratura del sec. XI il miracolo dell'elezione colombina viene esteso a tutti i primi dodici vescovi di Ravenna. Altre parti della biografia sono esaltazioni generiche del vescovo santo, della povertà evangelica, ed anche della santità della famiglia, della potenza dello Spirito Santo che rende improvvisamente sapienti gli incolti, ecc.

Il corpo di S. non rimase per molto tempo nella sua basilica di Classe. Nell'842, a quanto ci racconta Liutolfo, un monaco franco di nome Felice rapí le reliquie di S., di s. Vincenza e di s. Innocenza, e le trasferí prima a Magonza, poi ad Erfurt, e cosí il suo culto si diffuse in tutta la Germania dove sorsero chiese in suo onore (come a Boppard in Renania). Naturalmente molto piú numerose furono le chiese dedicate a S. nella zona attorno a Ravenna: attraverso la documentazione delle *Rationes Decimarum* ne troviamo a Cesena, Bobbio (ospedale), Firenze (Pieve), Arezzo, Volterra, Fano, Fossombrone (due), Camerino, Senigallia, Cagli (Pieve), ecc. A Faenza ben quattro chiese erano a lui dedicate: una parrocchia di città (citata dal 1165), S. Severo in Cunio (dal 1257), S. Severo in Quartolo (dal 1120), e S. Severo in Essano. Il suo nome è invocato nelle Litanie che il Rossi ritiene dell'età di s. Gregorio Magno (p. 891).

Bibl.: H. Rubeus (Rossi), *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venezia 1590, *passim*, e specialmente pp. 51-55; *Acta SS. Februarii*, I, ibid. 1735, pp. 78-91; BHL, II, pp. 1112-13, nn. 7679-84; F. Lanzoni, *S. Severo vescovo di Ravenna nella storia e nella leggenda*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per la Romagna*, I (1911), pp. 325-96; II (1912), pp. 350-96; A. Testi-Rasponi, *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, in RIS, II, 3 (1922), pp. 42-59; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 72 n. 46; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 44, n. 3; G. Lucchesi, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*, Faenza 1941, pp. 81-95; id., in LThK, IX², col. 704; M. Mazzotti, *S. Severo di Ravenna e la basilica a lui dedicata nel territorio di Classe*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1968, pp. 227-38.

Giovanni Lucchesi

Iconografia. Dopo lo splendido e solenne mosaico ravennate del sec. VI in S. Apollinare in Classe, che rappresenta S. con un libro nella mano sinistra, in atto benedicente, bisogna attendere la fine del sec. XIII per ritrovare una figurazione del santo, nello stesso atteggiamento, in un dipinto di scuola umbra conservato nel Museo di Perugia.



Severo di Ravenna. *Statua di S.* Erfurt, Chiesa di S. Severo (sec. XIV).

Meno generiche le successive rappresentazioni, se si eccettua la statua dell'ultimo quarto del sec. XIV sul portale della chiesa di S. Severo ad Erfurt che riprende il motivo del santo benedicente, o il dipinto della stessa epoca, di scuola umbro-marchigiana, del Museo di Perugia, che raffigura S. immerso nella lettura.

Da un lato compare l'attributo dell'arnese da tessitore, sia esso una navetta o un fuso (statua in legno, dell'inizio del '500, sull'altar maggiore della parrocchiale cattolica di Zeitldorn, affresco della fine del '400 nella chiesa di S. Lamberto di Düsseldorf), in ricordo della leggendaria originale professione del santo, dall'altro si diffondono figurazioni aventi precisi riferimenti ai vari episodi della sua vita.

Una colomba che si posa sul capo del santo ricorda come egli sia stato l'ultimo dei dodici vescovi cosí detti « colombini » in quanto appunto designati dall'apparizione della colomba. Questa scena, già presente in S. Apollinare in Classe, in un mosaico del sec. VI, è poi ripresa nei principali cicli artistici che narrano la vita di S., gli affreschi del sec. XIII nella chiesa di S. Severo di



Severo di Ravenna. Scuola tedesca, *Tomba di S. con il santo tra la moglie e la figlia.* Erfurt, Chiesa di S. Severo (sec. XIV).

Boppard, quelli del secolo successivo conservati a Perugia ed i bassorilievi marmorei che adornano la tomba trecentesca nella chiesa del santo ad Erfurt. Accanto a questo episodio leggendario, ricordato anche da s. Pietro Damiani « Vadam et videbo visionem mirabilem videlicet quomodo columba de coelo veniat et super electi caput solito more consideat » sono figurate altre scene. S. al suo lavoro di tessitore (Boppard), la consacrazione episcopale (in tutti i cicli), S. trasportato dagli angeli a Modena, ai funerali di s. Geminiano (Perugia), il santo che cade in estasi mentre celebra la Messa (Perugia), la scena infine del vescovo che, sentendo vicina la sua ultima ora, fa aprire il sarcofago nel quale sono conservati i resti della moglie Vincenza e della figlia Innocenza, per addormentarsi per sempre in mezzo a loro (Boppard, Erfurt). La moglie e la figlia sono inoltre raffigurate, in devoto atto di preghiera, ai lati di s. S., sulla tomba della chiesa di Erfurt.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia e topografia di alcuni Santi nell'anno,* Milano 1906, pp. 25-26; P. Clemen, *Die Monumentalmalerei in den Rheinlanden,* Düsseldorf 1916; H. Kunze, *Die Plastik des vierzehnten Jahrhunderts in Sachsen und Thüringen,* Berlino 1926; Künstle, II, pp. 531-32; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, p. 597; Braun, coll. 656-58; J. J. M. Timmers, *Symboliek en Iconographie der Christelijke Kunst,* Roermond 1947, p. 989; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 347; Réau, III, pp. 1208-10; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, coll. 1024-28.

Angelo Maria Raggi

SEVERO, vescovo di Treviri, santo. Benché alcuni scrittori e agiografi, in particolar modo il Du Sollier, lo confondano con Severino di Colonia, si tratta senz'altro di un personaggio distinto, pur appartenendo alla stessa epoca. Discepolo di s. Lupo di Troyes, S. divenne dodicesimo vescovo di Treviri, secondo la lista episcopale, successore di un Leonzio di cui non conosciamo altro che il nome. La *Vita* di s. Germano di Auxerre riferisce il viaggio che egli e il suo maestro S. fecero, verso il 447, in Inghilterra. Poiché il titolo di vescovo non ricorre, bisogna concludere che a quell'epoca S. non godeva ancora della carica episcopale, possiamo infatti prestar fede all'autore della *Vita,* il prete lionese Costante, quasi contemporaneo di S., che si rivela sincero e bene informato. Secondo altre fonti, e precisamente secondo il passo della *Vita* di s. Lupo di Troyes, anch'essa del V sec., passo al quale aderiscono Paolo Orosio e Beda il Venerabile, S. esercitò l'apostolato in mezzo ai popoli della prima Germania, cioè nella regione di Magonza. Anche Socrate lo Scolastico ne parla. Questo episodio della sua vita si colloca verso il 440. Tale notizia pur non essendo del tutto contestata, è però ridotta a proporzioni piú modeste di quelle presentate dai suoi biografi, che gli attribuiscono la conversione generale dei Burgundi. Socrate, che scrive a Costantinopoli, certamente non può essere ben documentato circa un avvenimento d'Occidente, bisogna dunque attribuirgli minore importanza; gli altri due storici deformano evidentemente i fatti in favore del loro eroe ed è probabile, quindi, che si tratti solo di qualche tribú di Alemanni. Ma in questo caso la sua azione sarebbe posteriore al 443, perché soltanto dopo tale data questi occuparono la regione di Magonza. La morte di S. è databile a un 15 ott., intorno al 455. Se si accettano come termini del suo episcopato gli anni 447 e 455, bisogna dire che S. occupò per poco tempo la sede di Treviri.

Non abbiamo nessuna *Vita* scritta appositamente per lui, ma la sua festa è stata celebrata da tempo immemorabile alla data suddetta del 15 ott., egli infatti ha sempre avuto il suo posto negli Uffici della diocesi. È iscritto nel *Martirologio Romano* e nei martirologi germanici. Contrariamente a quel che afferma un florilegio della fine del XV sec., non vi è mai stata una traslazione delle sue reliquie.

Bibl.: A. Pagi, *Critica historico-chronologica in universos Annales ecclesiasticos,* Anversa 1689, p. 435; N. J. Hontheim, *Prodromus historiae Trevirensis,* Augsburg-Würzburg 1750, I, p. 373; *Gallia christ.,* XIII, col.

378; J. De Bue, in *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 31-34; Duchesne, *Fastes,* III, p. 36; P. Miesges, *Der Trierer Festkalender,* Treviri 1915, pp. 94-95; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 456; H. Leclercq, in DACL, XV², col. 2729; *Vies des Saints,* X, p. 458.

Émile Brouette

SEVERO (fr. *Sevère*), venerato a VIENNE, santo. Il martirologio di Floro di Lione, seguito da Usuardo e quindi dal *Martirologio Romano,* riporta al giorno 8 ag. una notizia su un s. S., prete, sul quale una *Vita,* che Floro ha tradotto alterandola, ci offre alcuni particolari.

D'origine indiana, sarebbe stato chiamato a lasciare il proprio paese per predicare il Vangelo; ordinato prete, sarebbe giunto in seguito a Vienne, nel Delfinato. S. si sarebbe dedicato a convertire i pagani ancora numerosi, che nelle campagne vicine si abbandonavano a culti agresti. In questo periodo della sua vita è ricordato un incontro con s. Germano d'Auxerre, su cui esistono due versioni incomplete. Secondo la prima, questo incontro sarebbe avvenuto durante il viaggio a Roma del vescovo di Auxerre; ma il S. di cui si parla ci è presentato d'altra parte come Severo di Treviri, e questo ha potuto dar luogo all'equivoco. Nella seconda, si tratta del corpo di s. Germano che sarebbe passato da Vienne durante la traslazione avvenuta nel momento in cui il vescovo Pascasio consacrava una chiesa destinata a conservare le reliquie di s. Stefano. Questo episodio permette dunque di far risalire la *Vita* di S. di Vienne alla metà del sec. V.

S. fu sepolto nella chiesa di S. Stefano, a lui successivamente dedicata. La scelta del giorno 8 ag. per la sua commemorazione è del tutto arbitraria.

BIBL.: *Acta SS. Augusti,* II, Venezia 1751, pp. 349-51; *Vita,* in *Anal. Boll.,* V (1886), pp. 417-24; BHL, II, p. 1114, n. 7692; A. Grospellier, in *Bulletin d'Histoire ecclésiastique du diocèse de Valence,* XX (1900), pp. 62-68; Quentin, pp. 277-381, 436, 482; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 329-30; *Vies des Saints,* VIII, p. 135; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 280.

Gérard Mathon

SEVERO, MEMNONE e XXXVIII martiri di FILIPPOPOLI, santi. H. Delehaye ha pubblicato (op. cit., pp. 192-94) una *passio* abbreviata greca di questi martiri noti, fino ad allora, unicamente per le notizie dei Sinassari bizantini, che li commemorano al 20 e 24 ag. e che, a loro volta, sono il riassunto di una recensione di una *passio* oggi perduta.

S. era nato a Side in Panfilia, da Petronio, prefetto nato a Filippopoli di Tracia, e da Migdonia, ambedue battezzati dal vescovo Senofonte. Egli giunse con i genitori nella città di Filippopoli nel momento in cui un gruppo di trentotto martiri (i cui nomi sono riferiti al completo ma il cui numero oscilla nei Sinassari da trentasette [notizia del 20] a trentotto [notizia del 24]) stava per essere giustiziato. Avendo incontrato, grazie a una visione celeste, il centurione M. e avendolo facilmente convertito al Cristianesimo, S. e M. furono accusati e sottoposti a diversi supplizi.

Il proconsole Apelliano lasciò poi Filippopoli conducendo con sé i due prigionieri, prima ad Adrianopoli, poi a *Bizya* (oggi Wiza, a Est di Adrianopoli). Dopo aver subito terribili tormenti, M. fu condannato a morire col fuoco, S. fu pure assoggettato a raffinati supplizi prima di essere decapitato.

H. Delehaye è propenso a credere che il redattore della *passio* di questo gruppo abbia tentato, bene o male, di riunire in una sola storia tre tradizioni indipendenti e poco documentate relative rispettivamente ad un gruppo di martiri di Filippopoli, a un martire Memnone ed a un martire Severo. Prestiti da altri testi agiografici gli avrebbero permesso di comporre una *passio* unica.

Se peraltro non vi è traccia di culto dei martiri di Filippopoli e neppure del centurione Memnone, bisogna notare, invece, che, al 23 ott., il *Martirologico siriaco* del IV sec. commemora un prete Severo (Herōs) in compagnia di Doroteo. La restituzione del nome di Severo in questa fonte è autorizzata da una commemorazione parallela nel *Martirologio Geronimiano,* allo stesso giorno, in cui i due martiri sono nominati di seguito, con la localizzazione ad Adrianopoli. Si è notato sopra che, prima di arrivare a *Bizya,* S. e M. erano passati da questa stessa città. Per di piú, Severo è il nome di un prete che figura nella *passio* di s. Filippo di Eraclea, martirizzato ad Adrianopoli anche lui, e commemorato precisamente alla vigilia, il 22 ott. (v. BSS, V, coll. 756-58, s. v. *Filippo* di Eraclea, *Ermete,* diacono, *Severo,* prete e *Eusebio,* santi, martiri di Adrianopoli). Si hanno quindi tutte le ragioni per credere che il S. martire di *Bizya* sia quello stesso commemorato con Filippo di Eraclea, martire di Adrianopoli.

Al 20 ag., una delle date dei Sinassari bizantini, C. Baronio ha introdotto nel *Martirologio Romano* la commemorazione di S. e M. con un elogio speciale, cominciante con l'avverbio *item,* che si riferisce alla memoria precedente che non è altro che quella dei trentotto martiri di Filippopoli, divenuti però nel *Martirologio Romano* trentasette martiri di Tracia, secondo la notizia dei Sinassari in quel giorno (v. FILIPPOPOLI, XXXVIII martiri di, in BSS, V, coll. 790-91).

BIBL.: (C. Baronio), *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 373; *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 29-31; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 459; PG, CXVII, col. 593 (al 20 ag., memoria dei trentasette martiri); *Synax. Constantinop.,* coll. 909-12 (= *Syn. sel.* al 20 ag., dove i martiri sono anche trentasette); 919-22, n. 3 (= S., M. e trentotto mart. al 24 ag.); H. Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésye,* in *Anal. Boll.,* XXXI (1912), pp. 241-43; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 567-68, n. 1; 568, n. 1; F. Nau, *Un*

Martyrologe et douze ménologes syriaques, in PO, X, p. 22, ll. 3-4; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 349, n. 5; S. Eustradiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 418.

Joseph-Marie Sauget

SEVERO, SICURO, GENNARO, VITTORINO, santi, martiri in Africa. Questo elenco appare nel *Martirologio Romano* al 2 dic. riprendendo il testo del Martirologio di Usuardo e del *Geronimiano.* Tuttavia in quest'ultimo la lezione è la seguente: « in Mauritania Vero, Sicuro, Gennaro, Vittorino, Fortunato, Miggino, Debuco ». Non è possibile determinare se quest'elenco costituisca un gruppo unico o piuttosto un'unione fittizia, compiuta da redattori dei martirologi oppure da un errore di copisti; tuttavia il nome del capogruppo piú che Severo dovrebbe essere Vero. Secondo Usuardo, Vero e Sicuro erano fratelli; come sia nata questa affermazione non sappiamo. Il De Natalibus li fa martiri della persecuzione vandalica; per quanto consta l'affermazione è gratuita.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* I, cap. 21; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 632; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 650; *Vies des Saints,* XII, pp. 63-64; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 352.

Gian Domenico Gordini

SEVOLDO, santo. Si conservano nell'abbazia di St-Valéry (Somme) oltre che nella chiesa di Abbeville (Somme) le reliquie di un s. S., che è festeggiato il 17 sett. come confessore. Si può accettare come congettura che si tratti di un monaco di St-Valéry. Si è voluto sostenere che fosse un anglo-sassone venuto nel sec. VII nel continente, ma si tratta di una pura ipotesi senza alcun fondamento.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Parigi 1868, p. 336; Zimmermann, III, p. 70.

Henri Platelle

SEXBURGA (Sexburg), badessa di Ely, santa. Figlia del re Anna dell'Anglia orientale, S. sposò Erconberto, re del Kent, da cui ebbe due figli, i quali succedettero al padre nel regno, e due figlie, s. Ercongota (v.) e s. Ermengilda (v.). Da regina, fondò un monastero a Minster-in-Sheppey, ove si ritirò dopo la morte del marito nel 664 divenendone badessa. Nel 679, alla morte della sorella, s. Ediltrude (v.), fondatrice di Ely, S. divenne badessa al suo posto.

Nel 695 trasferí il corpo di s. Ediltrude, ancora incorrotto, in un vecchio sarcofago romano che venne portato da Grantchester nella chiesa di Ely.

Morí il 6 lugl. 699 o 700, data nella quale fu poi celebrata la sua festa. Il 17 ott. 1106, i resti di s. Ediltrude, di S. e di s. Ermengilda furono di nuovo trasferiti in altri reliquiari, ove rimasero sino alla Riforma.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Anversa 1721, pp. 346-50; Beda, *Hist. Eccl. Gentis Anglorum,* III, 8; IV, 19 (ed. C. Plummer), Oxford 1896, I, pp. 142-44, 243-46; BHL, II, p. 1114, nn. 7693-95; Zimmermann, II, pp. 410 sg.; *Vies des Saints,* VII, p. 128; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 25-26; *Liber Eliensis* (ed. E. O. Blake), Camden Series, Londra 1962; A. Schmitt, in LThK, IX², col. 707.

Hugh Farmer

SEZNI (Sithney; lat. *Seznius*), abate di Guissény, santo. S. non è venerato nella Cornovaglia inglese altro che a Sithney, dove una cappella rurale è intitolata a Merther Sithney, nome indicativo di un luogo già usato per sepoltura.

Il centro del suo culto è la grande parrocchia costiera di Guissény (Guic, *Vicus* Sezny; nella diocesi di Quimper, anticamente di Léon, in Bretagna), chiamata ancora nel 1516 Ploesezny. La chiesa possiede una bella statua del santo risalente al sec. XVIII; un'altra si trova presso la fontana del Menez ar Groas, sulla strada del Peniti St. Sezny.

Un tempo si conosceva anche un « minihy » di s. S., cioè una proprietà ecclesiastica a lui intitolata, che godeva di certi diritti, la cui prescrizione veniva impedita dalla processione annuale. Numerosi toponimi a Guissény e nella vicina parrocchia di Kerlouan, che è stata in seguito separata dalla prima, attestano il lungo soggiorno del santo. Del resto è indizio della sua antichità che il culto principale non sia rimasto localizzato nella chiesa parrocchiale di Guissény. Questa non possiede che un braccio del santo, del quale gli irlandesi avrebbero asportato il corpo; tuttavia S. può probabilmente essere morto nella Cornovaglia britannica, dove Guglielmo di Worcester, nel 1478, lo diceva sepolto.

Secondo Alberto Le Grand che per scrivere la *Vita* di S. si è ispirato alle Lezioni del Breviario di Léon, che lo venerava il 19 sett., S. nacque in Irlanda da Ernan e Findgel, al tempo degli imperatori Arcadio e Onorio, del re Grallon e del papa Innocenzo I. La madre ebbe la premonizione del santo avvenire del figlio vedendo cadere, poco prima della sua nascita, dal cielo nella propria bocca una stella piú lucente delle altre.

S., dopo aver ricevuto la prima formazione culturale e spirituale, ritornò in famiglia, ma decise di abbandonare il mondo per ritirarsi nell'isola di Clarac, molto lontana dalla costa, fino al giorno in cui una visione lo spinse a partire per Roma.

Arrivò a Roma sotto Valentiniano, nel 425, per approfondire lo studio delle Scritture e fece amicizia con Patrizio, già vescovo. Da lui fu presentato al papa che lo fece consacrare e lo dette a Patrizio come compagno; cosí entrambi ritornarono in Irlanda. Essendogli stato affidato come campo d'apostolato il paese di Warrham, vi si recò insieme ad altri preti e subito cominciarono le conversioni. Fu necessario costruire chiesa e monastero, ordinare alcuni preti e Sisto III, informato di tutto, fece di S. il primo vescovo del luogo. Un secondo

piú grande monastero fu allora edificato per assicurare la formazione dei preti.

S. dette l'esempio di tutte le virtú e i miracoli non tardarono a confermare il suo insegnamento.

Per due volte la sua preghiera sprigionò fuoco ed un giorno egli recò persino in mano dei carboni ardenti; risuscitò uno dei servitori del principe Gerran che era stato sgozzato da un lupo. La sua preghiera ottenne, fuori stagione, le more che guarirono la principessa Onegia. Durante una visita di s. Patrizio, essendo venuto a mancare il vino, S. rinnovò il miracolo delle nozze di Cana, fornendo cosí il vino per i tre giorni di permanenza dell'ospite.

Risuscitò sette uomini che, uccisi dai ladri, erano stati gettati in uno stagno; inoltre, per far liberare un pover'uomo, richiamò alla vita il cavallo di un signore che quello aveva ucciso inavvertitamente.

La preghiera del santo impedí un inutile massacro, per mezzo di una trave che si interpose piú volte tra due principi irlandesi in lotta che, rifiutando l'accordo proposto loro da S., rischiavano uno scontro degli eserciti.

S., che aveva confermato gl'irlandesi nella fede e nella dottrina di Cristo, risolvette di vivere in pace il resto dei suoi giorni e si trasferí in Armorica con ottanta discepoli. Con essi approdò nel golfo di Poulluhen nella parrocchia di Kerlouan, verso la fine del regno di Hoël il Grande, fermandosi provvisoriamente nei dintorni, al Meneti St. Sezni. Emigrò quindi a Guic-Sezni, dove fondò un monastero e visse in grande santità fino a centoventisette anni, morendo nel 529. Fu sepolto sotto l'altare.

I miracoli compiutisi dopo la sua morte spinsero gl'irlandesi a sbarcare a Poulluhen per trafugare il corpo e portarlo nella loro diocesi irlandese, da dove alcune reliquie sono state poi riportate a Guissény superando grandi difficoltà.

Alberto Le Grand in questo racconto non si è scostato dalle sue abitudini di narratore: propone date precise e concordanze storiche per un'epoca su cui non sappiamo molto. Descrive la Bretagna dei primi secoli come un ducato feudale e inventa di sana pianta documenti riguardanti persone sconosciute. Ma il Breviario di León a sua volta dipende da una fonte ben nota, la *Vita* del santo irlandese Ciaràn di Saighir, che il Medioevo identifica con s. Keverne di Cornovaglia. Come si son potuti confondere nomi tanto diversi?

I Bollandisti pensano che i bretoni abbiano confuso S. con *Serenicus* abate di Sées (*Sagium*) che richiama Saighir. Cosí non ci resta che concludere con essi: « La sola cosa certa che si sappia di s. S. è l'esistenza del suo culto. Chi fu, da dove venne e ciò che fece, sono cose a noi totalmente sconosciute ».

Il nome stesso rivela una forma armoricana non irlandese. Il legame tra Guissény e Sithney ci è ignoto. Ma che egli abbia avuto un ruolo di primo piano nell'evangelizzazione di questa parte del Léon è dimostrato dalla diffusione del suo nome nei toponimi, dalla persistenza del suo culto e dal fiorire di leggende attorno alla sua persona.

A. Souvestre nella sua opera *Ultimi bretoni* riporta di S. alcune leggende ancora vive nei luoghi al principio del secolo scorso: la sua croce che si sosteneva a tre metri sui flutti senza essere sommersa; la costruzione della sua cappella in una notte mentre le pietre venivano a sistemarsi da loro stesse ognuna al proprio posto come le pecorelle nell'ovile; il lancio del proprio martello nel campo vicino, il cui proprietario gli aveva rudemente rifiutato l'ospitalità: questi vede maturare il grano pur essendo in pieno inverno e si converte.

Dio Padre gli avrebbe proposto di diventare patrono delle ragazze « Grazie — gli risponde con umorismo S. — nulla di peggio al mondo di queste: mi farebbero una testa cosí per trovare marito e farsi bei vestiti ». Allora Dio gli propone di prendersi cura dei cani arrabbiati, e S. non rifiuta, dato che la sua fontana, dalle acque scorrenti sulla sabbia, era tutta affollata dai cani malati della regione. Altri aneddoti non meno favolosi furono raccolti da una suora del secolo scorso.

S. è festeggiato il 6 marzo e la terza domenica di settembre (v. SÉTNA).

BIBL.: D. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne,* Rennes 1725, p. 88; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 429-30; A. Le Grand, *Vies des Saints de Bretagne Armorique,* Quimper 1901, pp. 391-93; J. Loth, *Les noms des Saints bretons,* Parigi 1910, p. 114; Baring-Gould, IV, p. 199; F. Duine, *Memento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1917, p. 346; *Vies des Saints,* III, pp. 106-107; G. H. Doble, *The Saints of Cornwall,* II, Truro 1962, pp. 3-14.

Jean Fleury

SFORZA, SERAFINA (SVEVA), beata. Appartenente alla illustre famiglia dei conti di Montefeltro, la S. nacque in Urbino nella prima metà del 1434, ultima figlia di Guidantonio e di Caterina Colonna, nipote del papa Martino V. Perduta la madre nel 1438 ed il padre cinque anni piú tardi, rimase ancora qualche tempo ad Urbino, prima sotto la tutela del fratello Oddantonio e poi, dopo la tragica morte di questi, del fratellastro Federico. Lasciata la sua città natale nel marzo del 1446, visse piú di un anno a Roma, presso lo zio cardinale Prospero Colonna, che trattò il matrimonio della giovanissima nipote con il quarantenne Alessandro Sforza, signore di Pesaro, che la S. sposò infatti per procura il 9 genn. 1448, raggiungendolo solo il 1° sett. seguente.

Rimasta ben presto sola per la partenza del marito, chiamato dai suoi impegni militari nella guerra di Lombardia, a sostegno del fratello Francesco nella conquista di Milano, la S. fu occupata, assistita dalla zia Vittoria Colonna e dalla cugina Elisabetta Malatesta Varano, nei doveri dello Stato

e nell'educazione dei figliastri Battista e Costanzo, gli orfani di Costanza Varano, prima moglie di Alessandro Sforza. Ma la lontananza e l'incuria del maturo consorte, dedito solo alle imprese belliche ed ai facili amori, misero a dura prova i suoi sentimenti e la sua fedeltà coniugale. Cedette forse alle lusinghe di un cortigiano, per cui venne accusata di adulterio da Alessandro, il quale aggravò la situazione della moglie, accusandola anche di tentato veneficio e di cospirazione ai suoi danni, cose che lei avrebbe concertate con la connivenza della zia Vittoria Colonna, dietro istigazione di Sigismondo Pandolfo Malatesta, al quale si cercava di restituire la signoria di Pesaro.

A parte le gravi accuse lanciate contro la consorte, è certo tuttavia che a un dato momento Alessandro Sforza volle sbarazzarsi della giovane moglie, tentando piú di una volta di avvelenarla e cercando, una notte, persino di strangolarla. A nulla valsero le difese che i parenti fecero dell'infelice S., che fu costretta dal marito e dal cognato duca di Milano ad entrare tra le Clarisse del convento pesarese del *Corpus Christi*, dove, ottenuta la necessaria dispensa dal papa Callisto III, fece la sua professione religiosa alla fine di ag. del 1457, assumendo il nome di suor Serafina.

Ventuno anni trascorse nel monastero del *Corpus Christi*, espiandovi l'errore in cui era caduta per la sua inesperienza giovanile, ma ancor piú a causa dell'ambiente corrotto, dove era capitata, per sua sventura, ancora adolescente, ventuno anni durante i quali seppe peraltro essere sempre di edificazione alle sue consorelle nella pratica delle virtú cristiane, nella carità, nell'umiltà e nell'assistenza agli infermi, tanto da essere eletta, con voto unanime, badessa nel 1475.

Di grande consolazione dovette essere per la S. vedere sulla fine della vita il consorte, pentito dei tanti suoi trascorsi, accorrere al monastero del *Corpus Christi* per riconciliarsi con lei, riconoscendo ampiamente i propri torti, e vederlo altresí tornare ancora piú volte per godere della sua conversazione spirituale. Sopravvissuta cinque anni ad Alessandro, la S. morí nel suo monastero di Pesaro l'8 sett. 1478, pianta profondamente da tutte le sue clarisse, che da anni ormai la ritenevano una santa e che intrapresero a tributarle quel culto, che ottenne poi solenne conferma da Benedetto XIV il 17 lugl. 1754.

Della S., la cui festa viene celebrata l'8 sett., restano due brevi componimenti poetici, in onore della Madonna, pubblicati a Pesaro nel 1871 (*Rime di Sveva Feltria Sforza, ossia della beata Serafina*).

Bibl.: G. B. Alegiani, *Vita della beata S. Feltria Sforza*, Roma 1754 (2ª ed., Pesaro 1855); B. Feliciangeli, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro-Sforza, signora di Pesaro*, Pistoia 1903; F. Madiai, *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro Sforza, signora di Pesaro*, in *Le Marche*, III (1903), pp. 269-76; id., *Nuovi documenti su Sveva di Montefeltro Sforza, ibid.*, IX (1909), pp. 94-142; *Vies des Saints*, IX, pp. 197-99; Butler-Thurston-Attwater, III, pp. 517-18; G. Franceschini, *Di Sveva Montefeltro Sforza, signora di Pesaro* (*la beata Serafina*), in *Studia Picena*, XXV (1957), pp. 133-57.

Niccolò Del Re

SHELLEY, Edoardo, beato, martire in Inghilterra. Dalle poche notizie che si hanno circa questo beato martire laico inglese si apprende che egli appartenne ad una nobile ed illustre famiglia del Sussex, rimasta sempre cattolica, e che nacque a Warminghurst, ultimo figlio di Edoardo Shelley e di Giovanna Eden.

Arrestato una prima volta nel 1584, sotto l'imputazione di aver divulgato « traiterous books » (secondo l'espressione del noto persecutore anticattolico R. Topcliffe), cioè libri cattolici, lo S. venne rinchiuso nelle prigioni del Clink, ma non si sa quanto tempo vi sia rimasto, né si conoscono le circostanze della sua liberazione, benché si possa ritenere con sicurezza che ad un certo momento egli sia stato dimesso dal carcere, perché, quando fu chiamato in giudizio nel 1588, l'accusa questa volta era di aver alloggiato il p. Guglielmo Dean, uno dei preti che era stato suo compagno di prigionia al Clink e che, bandito dall'Inghilterra alla fine del 1584, era in seguito rimpatriato.

Processato ad Old Bailey il 26 ag. 1588 e condannato a morte, lo S. salí il patibolo al Tyburn di Londra il 30 seguente, in età tra i cinquanta ed i sessant'anni, come risulta da una relazione scritta dal b. Enrico Walpole, il quale anzi specifica che il martire gentiluomo venne condannato perché fu trovato in possesso di una copia del libro detto « my Lord of Leicester's Commonwealth » (cf. J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs*, Londra 1891, p. 307). Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 13, n. XXVI) lo S. viene commemorato il 30 agosto.

Bibl.: W. Reany, *Venerable Edward S., layman*, in E. H. Burton - J. H. Pollen, *Lives of the English Martyrs*, I, Londra 1914, pp. 416-21; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 188.

Niccolò Del Re

SHERT, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Nato nel Cheshire, e molto probabilmente a Shert Hall, vicino a Macclesfield, studiò nel Brasenose College di Oxford, dove si addottorò in lettere nel 1566, passando subito dopo ad insegnare a Londra.

Cattolico nel cuore, lo S. si sentí ad un certo momento attratto dalla vita religiosa, per cui lasciò l'Inghilterra recandosi a Douai per seguire gli studi ecclesiastici nel Collegio inglese di recente istituzione, ove poté essere ammesso il 9 genn. 1576, su raccomandazione di Tommaso Stapleton, uno dei professori del Collegio stesso, al servizio del quale egli si trovava. Dopo ca. un anno di permanenza a Douai, in cui visse *pauper communibus... impensis* (cf. *The first and second diaries*

of the English College, Douay, ed. T. F. Knox, Londra 1878, p. 99), fu inviato, il 9 nov. dello stesso 1576, a continuare gli studi nel Collegio inglese di Roma, appena eretto, dove rimase sino all'estate del 1578, ricevendovi l'ordinazione sacerdotale.

Destinato alle missioni inglesi, rimpatriò alla fine di ag. « primus Romani seminarii alumnus qui Angliam ingressus est » (*ibid.*, p. 290), riuscendo ad esercitare attività missionaria per quasi tre anni, dapprima nella sua natía contea di Cheshire e poi a Londra, o nei suoi dintorni. Arrestato il 14 lugl. 1581 e rinchiuso nelle prigioni della Torre, fu processato nel nov. seguente sotto l'imputazione di avere partecipato alla pretesa congiura di Reims e di Roma; condannato alla pena capitale, venne giustiziato al Tyburn di Londra il 28 magg. 1582, dopo aver ulteriormente rifiutato di aver salva la vita, a condizione di riconoscere la supremazia spirituale della regina.

Beatificato da Leone XIII il 29 dic. 1886, insieme con vari altri martiri inglesi, lo S. viene festeggiato il 28 maggio.

Bibl.: Stanton, p. 239; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 55-57; E. S. K.[eogh], *The blessed John S., secular priest*, in *Lives of the English Martyrs declared blessed by pope Leo XIII in 1886 and 1895*, ed. B. Camm, II, Londra 1905, pp. 460-73; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 415.

Niccolò Del Re

SHERWIN, Rodolfo, beato, martire in Inghilterra. Nato verso il 1550 a Rodesley, presso Longford nella contea di Derby, lo S. entrò, nel 1568, nell'Exeter College di Oxford, che lasciò, dopo la sua conversione alla religione cattolica nel 1575, per andare a studiare teologia nel Collegio inglese di Douai, dove ricevette l'ordinazione sacra il 23 marzo 1577. Inviato due anni dopo al Collegio inglese di Roma, di recente istituzione (cf. *Liber ruber venerabilis Collegii Anglorum de Urbe*, ed. W. Kelly, I, Londra 1940, p. 8) vi rimase sino alla primavera del 1580, allorché partí per la missione inglese insieme con il vescovo Tommaso Goldwell, il b. Edmondo Campion (v.) ed altri.

Separatosi dai suoi compagni di viaggio a Reims, lo S. proseguí da solo per l'Inghilterra, dove soltanto per poco tempo poté esercitare con grande zelo e carità il suo ministero sacerdotale, perché già nel nov. dello stesso 1580 veniva arrestato a Londra, mentre stava predicando in casa di un tal Nicola Roscarrock. Rinchiuso dapprima nel carcere di Marshalsea, fu poi trasferito, il 4 dic. seguente, nelle prigioni della Torre, dove subí vari interrogatori e crudeli torture, venendo finanche costretto ad ascoltare, insieme con gli altri prigionieri cattolici, i rabbiosi sermoni anticattolici di un ministro calvinista.

Durante l'anno che trascorse alla Torre, lo S. seppe suscitare persino l'ammirazione dei protestanti con la sua esemplare condotta, intessuta di continue preghiere e meditazioni, tanto da essere definito dal suo stesso carceriere « un uomo di Dio », come scrisse il cardinale Guglielmo Allen nella sua *Briefe historie of the glorious martyrdom of XII reverend priests* (cf. la nuova edizione curata da J. H. Pollen della copia [Reims 1582], forse unica, conservata nel British Museum, Londra 1908, pp. 34-43).

Il 14 nov. 1581, lo S. fu chiamato in giudizio a Westminster Hall sotto l'accusa di alto tradimento per essere ritornato in Inghilterra, con vari altri, allo scopo di fomentare una rivolta per detronizzare la regina e di sovvertire lo Stato, in base a un presunto progetto preparato a Reims ed a Roma. Processato il 20 seguente e riconosciuto colpevole delle imputazioni ascrittegli, lo S. fu condannato a morte, venendo giustiziato al Tyburn di Londra il 1° dic. 1581; fin sul patibolo, egli seguitò a protestare la sua innocenza, dando tuttavia prova, in faccia alla morte, di sereno coraggio e di vero ardimento.

Innalzato all'onore degli altari da Leone XIII il 29 dic. 1886 (cf. ASS, XIX [1886], pp. 347-50), il b. S. viene commemorato il 1° dic. Attualmente è in corso il suo processo di canonizzazione, insieme con un piccolo gruppo di altri martiri inglesi.

Bibl.: Stanton, p. 577; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra - Dumfries 1888, pp. 55-63; B. Camm, *Lives of the English Martyrs declared blessed by pope Leo XIII in 1886 and 1895*, II, Londra 1905, pp. 358-96; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 464-65.

Niccolò Del Re

SHERWOOD, Tommaso, beato, martire in Inghilterra. Figlio di Enrico e di Elisabetta Tregian, entrambi ferventi cattolici, lo S. nacque a Londra intorno al 1550. Compiuti i primi studi, fu messo, quindicenne, ad aiutare il padre nel suo commercio di stoffe, finché ottenne dai genitori il consenso di recarsi a studiare per il sacerdozio nel Collegio inglese di Douai, del quale tuttavia egli non fu mai alunno, contrariamente a quanto afferma invece il Challoner (v. op. cit. in bibl.).

Dal racconto scritto da un fratello del martire si apprende come lo S., mentre era ancora a Londra in cerca dei mezzi per andare in continente, venisse arrestato solo per il sospetto che fosse un papista; a denunciarlo fu il giovane figlio della cattolica Lady Tregonwell, Giorgio Martin, d'indole ben diversa di quella della virtuosa madre, in casa della quale aveva conosciuto lo S., insieme con un sacerdote di nome Stampe.

Un mattino della prima metà di nov. 1577 lo S. ebbe l'infelice sorte d'imbattersi in Chancery Lane col Martin, che gli aizzò subito contro le guardie gridando: « Fermate il traditore! Fermate il

traditore! ». Arrestato immediatamente, fu condotto davanti al giudice Fleetwood, uno dei piú accaniti nemici dei cattolici, che lo sottopose ad uno stringente interrogatorio circa la sua religione, durante il quale lo S. manifestò apertamente l'opinione che, essendo stata scomunicata dal papa, Elisabetta non era piú legittima regina. Bastò questo perché fosse rinchiuso nelle prigioni di Gatehouse a Westminster, imputato di alto tradimento, e, poiché in seguito si rifiutò fermamente di rivelare i nomi di altri cattolici, venne trasferito nelle terribili prigioni della Torre, dove fu gettato in una tetra cella, umida e buia, e sottoposto molto spesso a crudeli torture. Invano il genero di Tommaso Moro, Roper, cercò di fargli pervenire del denaro con cui alleviare le sofferenze perché il governatore della Torre permise solo che ne fosse adoperato quanto poteva bastare per acquistare un po' di paglia per il suo giaciglio. Processato al Queen's Bench a Westminster e condannato alla pena capitale come reo di lesa maestà per aver negato la supremazia spirituale della regina, lo S. fu barbaramente giustiziato al Tyburn di Londra il 7 febb. 1578.

Dopo la sua esecuzione, anche la sventurata madre del martire fu rinchiusa in prigione, dove rimase a languire per quattordici anni, e dove forse morí. Beatificato da Leone XIII nel 1886, lo S. viene commemorato il 7 febbraio.

Bibl.: Stanton, pp. 57-58, 627; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, I, Londra-Dumfries 1888, pp. 19-20; J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs*, Londra 1891, pp. 1-20; B. Camm, *The blessed Thomas S., layman*, in *Lives of the English Martyrs declared blessed by pope Leo XIII in 1886 and 1895*, ed. D. B. Camm, II, Londra 1905, pp. 234-48; Butler-Thurston-Attwater, I, pp. 273-74.

Niccolò Del Re

SHORNE, Giovanni, santo (?). Verso la fine del Medioevo in Inghilterra erano venerate come sante un certo numero di persone che non furono nemmeno prese in considerazione per la canonizzazione: ad es. Riccardo Scrope (v.) e Tommaso di Lancaster (v.). S. fu uno di loro, tra i meno noti. Dopo essersi laureato ad Oxford nel 1273, divenne parroco di Steppingly, nella contea di Bedford, e quindi nel 1282 di North Marston, nel Buckinghamshire, dove morí poco prima del febb. 1315.

Mentre era vivo ebbe fama di taumaturgo e dopo la morte fu considerato santo, e veniva invocato specialmente contro le febbri. Con l'approvazione del papa Sisto IV le sue spoglie furono trasferite dal decano e dal capitolo di Windsor e furono sistemate nella cappella di S. Giorgio. Qualche idea della consistenza del suo culto si può ricavare dal fatto che il reddito annuale delle offerte al suo reliquiario a Windsor raggiungeva la considerevole somma di cinquecento sterline. Con la Riforma tale culto decadde.

Bibl.: W. S. Simpson, *On Master John Schorne*, in *Journal of the British Archeological Association*, XXIII (1867), pp. 256-68; K. E. Kirk, *Church Dedications of the Oxford Diocese*, Oxford 1946; M. F. Bond, *The inventories of St. George's Chapel, Windsor Castle*, 1384-1667, Windsor 1947; A. B. Emden, *Biographical Register of the University of Oxford*, III, Oxford 1959, p. 1967.

Leonard Boyle

SIADAL (lat. *Sedulius*), santi irlandesi. Due santi ecclesiastici con questo nome sono citati nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal. S. vescovo è commemorato il 12 febb. nel Martirologio di Tallaght e Micheál Ó Cléirigh (m. 1630), seguendo il glossatore del Martirologio di Gorman (ca. 1170), lo identifica come figlio di Lúath, da Áth Cliath (ora Dublino). Sembra siano sorte confusioni tra il figlio di Lúath, detto *doctor* e S., abate di Dublino, la morte dei quali è annotata rispettivamente negli annali medievali irlandesi al 759 e al 790.

S. di Cenn Locha (ora forse Kinlough, vicino Lough Melvin, nella contea di Leitrim) si commemora l'8 marzo. I Quattro Maestri lo identificano con s. Ua Commáin, abate di Cenn Locha (m. 799), che gli altri annalisti identificano invece con l'abate di Cell Achaid (ora Killeigh, vicino Tullamore nella contea di Offaly). J. Colgan afferma (*Martyr. Don.*, p. 468; *Acta Sanctorum Hiberniae*, p. 315) che S. di Cenn Locha si identifica con « S. mac Tinne » (*Sedulius filius Thesdae*) di Ardmore (nella contea di Waterford), che è ricordato come una autorità nella tradizione monastica dei cosí detti « *Customs of Tallaght* » (sec. IX). La corretta lettura dovrebbe essere « mac Tim n[a]e », *filius Testamenti*, cioè « figlio del Testamento »; questo naturalmente era un titolo onorifico, dato a un noto esegeta di nome S. nella scuola monastica di Ardmore, e forse può essere collegato con S., figlio di Lúath, il *doctor*, che morí nel 759.

Bibl.: Colgan, *Acta*, p. 315; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. O'Donovan, I, Dublino 1851, pp. 393, 403; *Martyr. Don.*, pp. 47, 71, 468; O'Hanlon, II, pp. 487-89; III, pp. 269-70; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, I, Dublino 1887, pp. 223, 269, 281; *Martyr. Gor.*, pp. 35-51; E. J. Gwynn - W. J. Purton, *The monastery of Tallaght*, in *Proceedings of the Royal Irish Academy*, XXIX (1911-12), sez. C, pp. 142-43; *Martyr. Tall.*, pp. 16, 21; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique*, in *Anal. Boll.*, LXXXI (1963), pp. 259-60.

Fergal Grannell

SIAGRIO (lat. e fr. *Syagrius*), vescovo di Autun, santo. Si tratta di uno dei piú grandi vescovi del sec. VI. Manca una *Vita* di S. ma egli appare molto spesso negli scritti dei suoi contemporanei, Gregorio Magno (*Ep.*, in Jaffé-Wattenbach, nn. 1438, 1491, 1743, 1747-48, 1751-54); Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, V, 5; IX 23, 41; X, 28; *Vitae Patrum*, VIII, 10); Venanzio Fortunato (*Carm.*, V, 6). Ignoriamo la data della

sua nascita e il luogo, che si presume sia Autun. Secondo la tradizione sarebbe stato di famiglia nobile. La *Vita s. Hugonis* ne fa un fratello della regina Brunechilde, ma questa notizia è inventata.

È molto difficile pensare che sia stato nipote di s. Desiderio di Vienne, anche se, secondo Venanzio Fortunato, sono tutti e due nati ad Autun. È ancora piú dubbio farne il figlio del re ariano d'Aquitania.

Non sappiamo niente della sua infanzia e della giovinezza. Pare sia stato ordinato sacerdote nel 540, e vescovo prima del 560 (nel 561 comunque lo era già); sarebbe stato consacrato da s. Germano di Parigi (v.).

Comincia allora per lui un'attività eccezionale nel campo politico, artistico, religioso e spirituale. Celeberrimo per l'ortodossia e la pietà, ebbe, ancor vivo, fama di santità. Godette di grande prestigio e autorità, e la sua carità era nota a tutti. Si fece promotore degli studi teologici e della disciplina ecclesiastica e prese parte a tutti i concili dell'epoca (concilio di Parigi II, III, IV; di Lione II, III; di Mâcon I, II).

Lottò senza tregua nella sua diocesi ed altrove contro la simonia ed il nicolaismo: una lettera di Gregorio Magno indirizzata a S. è interamente consacrata a questo argomento. Invece, non pare abbia tenuto molto alla disciplina dei laici: si fa ammonire dal papa per aver costretto al matrimonio una nobile che voleva diventare religiosa dopo la conversione.

Il suo ruolo politico fu forse piú importante di quello religioso: veniva ricevuto alle corti di Borgogna, di Neustria, di Austrasia, d'Aquitania, dove era ritenuto buon consigliere (fece rendere dal re Gontranno, Rusticola [v.] rapita da un nobiluomo della Borgogna). Fece da padrino a Clotario II, ristabilí la pace nel monastero di Santa Croce di Poitiers, intervenne in tutte le lotte politiche. Soprattutto durante il regno di Childeberto, nipote di Gontranno, sotto la reggenza di Brunechilde, divenne molto importante come consigliere spirituale della regina e consigliere aulico piú quotato.

S'impegnò in attività artistiche e architettoniche notevoli: con l'aiuto di Brunechilde fece erigere ad Autun due ospedali per i pellegrini; si prese cura dei due monasteri benedettini della città: Saint-Andoche e Saint-Martin; aprí tre monasteri della stessa obbedienza per le donne; ampliò ed ornò le chiese lasciategli dal predecessore, soprattutto Saint-Étienne.

Gregorio Magno parla spesso nelle sue *Lettere* di S. Gli scrive in occasione della traversata della Gallia da parte della missione di s. Agostino di Canterbury (v.) al quale S. fu largo di conforto, vitto ed alloggio mentre si riposava prima di iniziare l'ultima tappa del viaggio verso l'Inghilterra. Gregorio Magno, soddisfatto dell'accoglienza, su richiesta della regina Brunechilde, diede a S. il pallio (599) dopo avergli assicurati moltissimi privilegi per la Chiesa di Autun, che divenne il secondo vescovado di Francia dopo Lione (597).

Il papa chiese anche a S. di organizzare e presiedere un concilio generale delle Chiese galliche, ma pare che egli sia morto prima di potere ubbidire a questo desiderio, il 2 di sett. 599 o 600. Fu sepolto nel monastero di Saint-Andoche.

Due dei suoi discepoli furono eletti all'episcopato: nel 571 Aunacario ad Auxerre, nel 588 Virgilio ad Arles.

Il suo culto fu istituito subito dopo la morte. S. ha una Messa speciale nel *Breviarium Eduense*. Benché il *Martirologio Geronimiano* indichi la sua deposizione al 2 sett., data nella quale è commemorato ad Autun, in seguito a Floro, i martirologi indicano la sua festa il 27 ag., anniversario della sua consacrazione. Un suo reliquiario è conservato nella chiesa di Val-de-Grâce a Parigi.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, p. 765 (*Vita Sancti Hugonis monachi Eduensis*); *Augusti,* II, ibid. 1751, p. 658 (*Vita Sanctae Rusticulae*); *Augusti,* VI, ibid. 1753, pp. 84-90 (*Commentarius* di J. Stilting sul santo e brevissima *Vita* dalle lezioni del Breviario di Autun); *Gallia christ.,* IV, coll. 344-46; *Anal. Boll.,* XVII (1898), pp. 444-45; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4356; Quentin, p. 340; Duchesne, *Fastes,* II, p. 179; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 469-71, 483-84; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 304; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 364, n. 9; *Vies des Saints,* VIII, p. 534; R. Sprandel, in LThK, IX², col. 1201.

Marie-Odile Garrigues

SIAGRIO (lat. e fr. *Syagrius*), vescovo di Nizza, santo. La genealogia di S. è particolarmente oscura; è impossibile che sia stato il fratello germano di Carlomagno (figlio di Pipino), né suo nipote (figlio di Carlomanno *iunior*). È possibile invece che sia stato il nipote di Carlo Martello, non da parte di Pipino, ma di Carlomanno *senior*: sappiamo infatti che costui, prima di abdicare, fece un viaggio in Italia ed ebbe una relazione con una nobildonna italiana che gli diede due figli: uno, di cui conosciamo il nome era Drogone, l'altro potrebbe essere S. Per di piú S. è anche ritenuto figlioccio di Carlomagno, e nipote del conte di Briançon. Pare comunque che sia stato imparentato con la famiglia imperiale.

La piú antica *Vita* del sec. X (BHL, II, p. 1114, n. 7696), pur essendo di pessima lega, rappresenta la fonte meno favolosa. Nipote, dunque, del conte di Briançon, S. dopo aver ricevuto la sua prima educazione, andò nel monastero fondato da s. Ponzio (v.) vicino a Nizza, e si fece notare per le sue virtú e le sue qualità intellettuali. Quando divenne sacerdote, ricevette una dotazione dal conte di Cimiez. Aveva trentatré anni quando fu eletto al vescovato di Nizza, durante il quinto anno di pontificato di Adriano I (777).

Governò la Chiesa di Nizza per dieci anni, morendo il 23 magg. 787 e fu sepolto nel monastero di Saint-Pons, di cui era stato anche abate.

Il culto di S. pare abbia seguito immediatamente la morte. Si dice che egli avesse anche, quando era ancora in vita, il dono dei miracoli: guarire gli infermi e cacciare i demoni. Avrebbe risuscitato uno dei suoi alunni, morto per una caduta da cavallo improvvisamente e in stato di peccato. Aveva pure la fama di essere un predicatore molto convincente.

S. è onorato di culto pubblico nella diocesi di Nizza, il 23 magg. Il Martirologio Gallicano ne fa un abate di Lérins, notizia ripresa dal Barral.

Bibl.: V. Barral, *Chronol. Ins. Lérins,* Lione 1613, pp. 132-33; *Acta SS. Maii,* V, Anversa 1685, p. 255; Ughelli, IV, col. 1109; *Gall. christ.,* III, col. 1274; *Hist. litt. France,* VI, p. 463; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4356; Duchesne, *Fastes,* I, p. 298; Holweck, p. 908; B. Salvetti, *Essai historique sur l'abbaye de Saint-Pons de Nice,* Nizza 1925; Zimmermann, II, pp. 216-18; G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 1201.

Marie-Odile Garrigues

SIARDO (lat. *Siardus*; fr. *Siard*), abate di Mariëngaarde, santo. S. nacque in Frisia (od. dioc. di Breda, in Olanda). Fin dalla giovinezza fu alla scuola del b. Federico (v.), fondatore della badia di *Hortus S. Mariae* (Mariëngaarde), in quella medesima regione. E ben presto lo stesso S. vi vestí l'abito regolare e fu aggregato all'Ordine dei Premostratensi.

Nel 1194 S. fu eletto abate di Mariëngaarde: in questa carica si distinse per semplicità ed umiltà. Molto osservante della regola, era nello stesso tempo spiccatamente liberale nell'aiutare i poveri. Devotissimo della Vergine Maria, venerava la Madre di Dio con particolare culto. Si dice che avesse ricevuto il dono delle lacrime e quello della profezia. Morí in tarda età, il 13 nov. 1230. Venne sepolto semplicemente, sebbene fosse presso tutti in gran fama di santità. Quando, piú tardi, l'abbazia di Mariëngaarde, passata al primo vescovo di Leeuwarden, Cunerio Pietro, e poi ai Riformati, cadde in rovina, le spoglie di S. furono messe in salvo.

Nel 1594, ebbe luogo un'elevazione pubblica della salma, con approvazione autentica di Giovanni Husio, vicario apostolico a Hildesheim (Germania), cui papa Clemente VIII aveva dato appositamente il permesso, con lettera del 29 dic. 1594.

Il 1° marzo 1608, Ernesto, arcivescovo di Colonia, concesse che le reliquie di S., trasferite nel frattempo nella sua diocesi, venissero divise, esaminate e venerate.

Perciò una cospicua parte di esse pervenne alla chiesa di S. Foillano (Roeulx, dioc. di Tournai in Belgio), che a quei tempi apparteneva ai Canonici Regolari Premostratensi.

Quando le incursioni francesi distrussero il cenobio di S. Foillano, le reliquie di S. furono raccolte nella chiesa parrocchiale di Strépy (dioc. di Tournai).

Un'altra buona parte delle reliquie di S. venne solennemente trasferita, il 7 lugl. 1617, nella chiesa dell'abbazia premostratense di Tongerloo (od. dioc. di Anversa), ove sono tuttora devotamente conservate. Benedetto XIII, con decreto del 22 genn. 1728, concesse che si celebrasse in tutto l'Ordine dei Premostratensi la festa di S. il 17 nov. di ogni anno.

Generalmente S. è raffigurato tra i poveri, mentre distribuisce loro il pane o altri generi di prima necessità. Dai fedeli è soprattutto invocato per la assistenza ai fanciulli malati e alle donne incinte.

Bibl.: W. Bosschaerts, *Beatus Siardus, Hort. B. Mariae in Frisia quintus abbas sacer inquilinus B. Mariae Tongerloensis laudatus,* Lovanio 1623; id., *Het leven B. Siardi,* Anversa 1625; M. Simeomo, *De cultu et veneratione sanctorum quorumdam S. Ordinis Praemonstratensis,* (ms. a Tongerloo, I, II, 14); A. Begharts, *Leven van den S. Siardus, abt van 't klooster Marien-gaerde in Vrieslandt der Ordre van Premostreyt,* Anversa 1629; A. Wybrands, *Gesta Abbatum Ort. sancte Marie. Gedenkschriften van de abdij Mariëngaerde, in Friesland,* Leeuwarden 1879; M. Dutrieux, *Les saintes reliques de Strépy,* Tournai 1882; I. Van Spilbeeck, *Le bienheureux Siard, Vᵉ abbé de Mariëngaerde,* Tamines 1893; A. Erens, *De H. Siardus et zijn reliquieën ter abdij Tongerloo,* Tongerloo 1917.

Giovanni Battista Valvekens

SIBILLA, (lat. *Sybilla*), monaca di Aywières nel Brabante, beata. S. nata nell'Hainaut dalla nobile famiglia di Gages, ricevette una cultura molto vasta e si distinse per la sua conoscenza profonda della lingua latina.

Entrò fra le nobili Canonichesse di s. Gertrude di Nivelles. Poi, desiderosa d'una vita piú povera e piú mortificata, passò fra le Cistercensi dell'abbazia di Aywières, dove fu l'infermiera di s. Lutgarda (v.) che era malata. In questo incarico, ella fu piú volte tentata di scoraggiamento. Ma, una notte, sentí una voce che le diceva: « Io son venuto non per essere servito, ma per servire ». Riconobbe subito le parole del Cristo, e da allora riprese coraggio e continuò a circondare con tutte le sue cure la santa inferma, che divenne presto cieca. Alla morte di costei, nel 1246, S. compose questi versi che furono scritti sulla sua tomba:

Lutgardis vixit, vitam sine crimine duxit.
Cum Christo degit, quam lapis iste tegit.
Esuriens haec et sitiens caelestia, luxit;
Mira dies, Sponsi facies illi modo luxit.
Haec speculum vitae, flos claustri, gemma sororum;
Fulsit in hac pietas, compassio, gloria morum.

Morí nel 1250 in fama di santità e fu sepolta nella chiesa di Aywières in una tomba di marmo.

Il 9 ott. 1610, col permesso dell'abate d'Aulne Enrico Welpen, in presenza di un gran numero di fedeli, il suo corpo fu trasferito in una nuova tomba preparata in un muro sotto un arco e chiusa da un cancello. In tale occasione, il vescovo di Namur, F. Buisseret, dichiarò legittimo il culto di cui

ella era oggetto fin dalla sua morte. Geraldo Clemente, cappellano di Aywières, ha lasciato il ricordo di quell'elevazione in questi tre versi:

Lux nona octobris toto radiabat in orbe,
Abbas Henricus sapientis quando Sibyllae
Ossa pio populi applausu pompaque locavit.

Da allora, il culto di S. si estese maggiormente, tanto piú che, all'epoca dell'esumazione, fu scoperta una sorgente nel luogo in cui il suo corpo aveva riposato per quasi tre secoli, la cui acqua, attinta dai numerosi pellegrini, serviva da rimedio alle loro infermità.

I Cistercensi hanno iscritto S. nel loro Menologio al 9 ott., data dell'elevazione delle reliquie.

BIBL.: C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 342 (9 ott.); id., *Lilia Cistercii,* lib. I, dist. X, cap. XI, I, Douai 1633, p. 391; B. Fisenius, *Flores Ecclesiae Leodiensis,* Lilla 1647, pp. 448 sgg.; *Vita S. Lutgardis,* II, cap. II, n. 30; IV, cap. III, n. 20, in *Acta SS. Iunii,* IV, Venezia 1743, pp. 201 F, 209 B-C; *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 567-69; J. Broeckaert, *Vie de sainte Lutgarde,* Bruxelles 1874, pp. 118-19, 160; *Vie de sainte Lutgarde,* N. D. de Lérins 1874, pp. 77-78, 147; P. Jonquet, *Sainte Lutgarde,* Jette-Bruxelles 1907, pp. 276-78; Gerardo Clemente, *La vie et les miracles de la bienheureuse Sibille de Gages* (dopo il 1632), in *Annales du Cercle archéologique d'Ath,* I (1913), pp. 113-84 (ed. L. Mahy); J. Canivez, *L'ordre de Cîteaux en Belgique,* Scourmont 1926, pp. 16, 185; Zimmermann, III, pp. 151, 153; IV, p. 92; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* VI (1939), p. 87; id., *Essai d'un nouveau catalogue de saints cisterciens, ibid.,* X (1948), p. 15; *Men. Cister.,* p. 229 (9 ott.).

Marie-Anselme Dimier

SIBILLINA di PAVIA, beata: v. BISCOSSI, Sibillina.

SICARIA (fr. *Sicaire, Sicarie*), vergine a ORLÉANS, santa. È conosciuta unicamente per la menzione che ne fa il *Martirologio Geronimiano,* al 2 febb.: « Depositio Sichariae Deo sacratae virginis quae Aurelianis obiit ». Tale menzione è collocata subito dopo quella di s. Flosculo, vescovo di Orléans, di cui non conosciamo altro che il nome, e che sarebbe vissuto alla fine del V sec. Bisogna concluderne che S. visse alla stessa epoca?

BIBL.: *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, p. 291; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4236; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 73-74.

Philippe Rouillard

SICARIO, venerato a BRANTÔME, santo, martire. Nell'antico monastero di Saint-Pierre-de-Brantôme a Périgueux era commemorato il 2 magg. un bambino di nome S., ritenuto uno dei Santi Innocenti. In occasione della ricognizione delle reliquie, fatta nel 1629, fu trovato un « corpusculum parvuli Innocentis... ac denique phialam eius liquoris qui de sepulcro s. Catharinae martyris olim scaturiebat ».

Il Papebroch, autore dello studio in *Acta SS. Maii* (v. bibl.), avanza l'ipotesi essere un bambino *innocens* al quale i genitori posero il nome di S., in onore di s. Sicario, vescovo di Lione. Sarebbe stato ucciso dagli ebrei, secondo una credenza abbastanza diffusa nel Medioevo ed onorato come martire nel monastero di Brantôme, fondato da Pipino o dal figlio Carlomagno.

È probabile che il corpo sia stato messo nel sarcofago dopo il sec. X, quando, in occasione dei viaggi in Terra Santa, si diffuse in Occidente il culto di s. Caterina e l'olio che si diceva emanante dal suo sepolcro.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 183-85; Holweck, p. 908.

Filippo Caraffa

SICARIO (fr. *Sicaire*), vescovo di LIONE (?), santo (?). G. Henskens, studiando i santi festeggiati il 26 marzo, rimase perplesso davanti al nome di un certo *Sicarius*, indicato in tale data dai calendari e dalle raccolte agiografiche recenti come vescovo di Lione dopo s. Elpidio (ca. 410) e sepolto in una cappella della chiesa di St-Nizier, ma sollecitò invano gli eruditi di Lione a fornirgli lumi e notizie su S.

In realtà nei cataloghi episcopali di Lione e nei vari documenti antichi non appare il nome di S. Neanche si tratta, come Henskens aveva prima creduto, di una confusione con un *Siagrius episcopus* riportato in certe edizioni di Usuardo e indicato come oggetto di culto a Lione l'11 apr. Il *Martirologio Geronimiano,* che è la fonte di questa aggiunta ad Usuardo, dice soltanto: « Lugduno Galliae depositio Siagri patricii »; elogio che riguarda il patrizio Siagrio citato da Fredegario nell'anno 585.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, p. 623; *Aprilis,* II, ibid. 1738, p. 13; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 182-83; *Vies des Saints,* III, p. 556.

Bernard de Vregille

SICIO (ESICHIO), santo, martire di GERONA: v. GERONA, Martiri di, ss.

SICO e PALATINO, santi, martiri di ANTIOCHIA (?). Al 30 magg., il *Martirologio Romano* annuncia: « Sico e Palatino martiri ad Antiochia ». C. Baronio, cui si deve l'introduzione di questa memoria, pretende di averla trovata nel Martirologio di Beda e di Usuardo. In verità si vedono comparire i due martiri per la prima volta nella seconda edizione del Martirologio di G. Molano, nelle commemorazioni aggiunte alla fine del 30 magg. P. Galesini, che anch'egli ha introdotto tale memoria, si richiama invece in primo luogo al *Martirologio Geronimiano,* dove effettivamente, nello stesso giorno si trova come primo annuncio: « Antiochia

Sici palatini, qui multa tormenta passus est ». Questo annuncio si ritrova in Molano sotto la forma « Antiochia Sanctorum Syci et Palatini, qui multa tormenta passi sunt », e P. Galesini e C. Baronio lo riprodussero quasi integralmente, ognuno per suo conto, nei loro martirologi.

Si tratta, in definitiva, della corruzione per apocope della commemorazione del martire Esichio il palatino (v. BSS, V, col. 87) martire di Antiochia, che gli agiografi del sec. XVI non sepperò identificare.

Bibl.: G. Molano, *Usuardi Martyrologium...*, Lovanio 1573², f. 91ᵛ; P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum*, Milano 1578, pp. 181 e 139 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 240; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 216, n. 3; vedere inoltre la bibl. relativa ad Esichio, palatino di Antiochia, in BSS, V, col. 87.

Joseph-Marie Sauget

SICURO, santo, martire in Africa: v. Severo, Sicuro, Gennaro e cc., ss., mm.

SIDDINO, santo, martire di Ippona: v. Ippona, Martiri di, ss.

SIDONIO (fr. *Sidoine*), vescovo di Aix-en-Provence, santo. I *Fasti episcopali* indicano quali primi vescovi di Aix soltanto Lazzaro e Basilio. Il canonico Albanès vi ha aggiunto S. e Massimino, al sec. I. S. è stato identificato con Restituto (v.), il preteso cieco nato del Vangelo, imbarcato con Lazzaro e Maria Maddalena. Arrivato a Marsiglia, egli si sarebbe portato presso s. Massimino (v.) primo vescovo di Aix, per aiutarlo nel ministero e nella predicazione, e sarebbe stato suo successore. Tale leggenda non è anteriore alla formazione delle leggende provenzali del sec. XI, e l'apostolicità di S. è contraria ad ogni verisimiglianza storica. È tuttavia possibile pensare che questa leggenda si sia appoggiata su alcuni nomi e alcuni dati autentici, pur mancandoci le prove di questa affermazione.

L'ortografia del nome è fluttuante ed ha permesso di identificare S. con altri: per G. de Manteyer egli è Sidonio Apollinare (v.), santo dell'Alvernia il cui culto sarebbe stato introdotto ad Aix all'epoca dei Franchi. Questo avvicinamento non manca di un suo fondamento, poiché Sidonio Apollinare è festeggiato nel *Martirologio Geronimiano* il 23 ag., cioè nella stessa data di S. di Aix; ma non è del tutto convincente, perché anche per s. Massimino esiste questo stesso problema, che non può essere risolto cosí. Se consideriamo S. secondo l'ortografia provenzale, potrebbe trattarsi di s. Cedda di Lindisfarne (v.), il cui culto sarebbe stato introdotto ad Aix dai monaci irlandesi di Lérins (Cedoine-Cedda, per deformazione auditiva). Secondo J.-R. Palanque si tratterebbe, invece, di uno dei primi vescovi di Aix, forse del secondo, nel sec. V e cioè subito dopo la fondazione della sede episcopale, che non risale certamente ad epoca anteriore. Da tempo immemorabile le reliquie del suo capo sarebbero state divise tra le chiese di Aix e di Saint-Maximin il che fa pensare che si tratti di un santo locale.

In effetti, il suo culto è noto solo in Provenza, nella zona intorno ad Aix: Saint-Maximin, Brignoles, Barjols, la cappella di Saint-Sains nel castello di Varnégues, tutti luoghi a lui dedicati. A Tiefenbron, nella chiesa di S. Maddalena, è rappresentato mentre naviga, in compagnia di Lazzaro, Marta, Maddalena e Massimino; il dipinto è di Lucas Moser.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, IV, Anversa 1739, pp. 591-93; Liron, *Singularités de l'histoire littéraire*, III, Parigi 1830, pp. 149-50; *Gallia christ.*, pp. 23-25; G. de Manteyer, *Saint Lazare et Saint Maximin*, in *Mémoires de la société des Antiquaires de France*, LVI (1897), pp. 37-51; id., *La Provence du Iᵉʳ au XIIᵉ siècle*, Parigi 1908, p. 18; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, pp. 17-18; II, p. 277; III, p. 211; id., *Les Bréviaires*, IV, pp. 205-206; III, pp. 30, 70-71; J.-R. Palanque, *Les Premiers évêques d'Aix en Provence*, in *Anal. Boll.*, LXVII (1949), pp. 377-83; id., *Les évêchés provençaux à l'époque romaine*, appendice, in *Provence historique*, I (1951); Réau, III, s. v. *Ceddoine*, p. 284; *Vies des Saints*, VIII, p. 431. V. inoltre in BSS la bibl. concernente s. Massimino di Aix, s. Sidonio Apollinare e s. Cedda di Lindisfarne.

Marie-Odile Garrigues

SIDONIO (lat. *Sidonius, Sydonius;* fr. *Saan, Saen, Saens, Sens*), abate in Normandia, santo. Possediamo una *Vita* di S. redatta nel XII sec., senza dubbio nel monastero di Fontenelle. In realtà questa narrazione non contiene nulla di originale: non fa che riportare, senza alcuno sforzo di coordinamento, alcuni estratti delle *Vitae* di quattro santi personaggi con i quali S. si trovò in relazione. Un'altra *Vita*, di poco posteriore, non è che il sunto della prima.

S., originario dell'Irlanda, entrò in relazione con alcuni monaci dell'abbazia di Jumièges (Normandia), mandati in Irlanda dal loro abate Filiberto per riscattare gli schiavi anglo-sassoni e desiderò conoscere questo degno abate, del quale si diceva un gran bene. Andò a Jumièges e chiese di ricevere l'abito monastico (verso il 664). Una decina d'anni dopo, fu mandato al monastero di Herio, fondato da Filiberto nell'isola di Noirmoutier, e vi esercitò l'ufficio di cellerario. Assieme al monaco Predo, fu poi inviato nel Poitou, come visitatore al monastero di Quincay che l'abate Aicadro progettava di porre sotto la giurisdizione di Jumièges.

Verso il 674 s. Audoeno vescovo di Rouen si recò in pellegrinaggio a Roma e l'autore della sua *Vita* menziona S. tra i chierici e i monaci che l'accompagnarono in quel viaggio.

Dopo la morte di Filiberto (verso il 685), S. lasciò Herio e tornò a Jumièges. A richiesa di s. Audoeno, fondò allora un monastero a Nord-Est di Rouen, in una vasta proprietà boschiva che il

re Teodorico III aveva ceduta al vescovo. Questo monastero, situato sulle rive della Varenne, prese in seguito il nome di Saint-Saens e fu distrutto nell'851 dai Normanni.

Morto, poco tempo dopo, s. Audoeno, S. entrò in amicizia con il successore Ansberto, e insieme incoraggiarono Leufredo, monaco di Jumièges, a fondare un altro monastero nella regione, in un luogo chiamato la Croix-Saint-Ouen, che nel sec. X avrebbe preso il nome di La Croix-Saint-Leufroy.

S., dunque, aveva avuto un ruolo importante nella vita monastica e religiosa del suo tempo e del suo paese. Non si conosce la data della sua morte. Fu sepolto nella chiesa del suo monastero, e dei miracoli avvennero sulla sua tomba.

Quando il monastero fu saccheggiato dai Normanni, le reliquie di S. furono portate in salvo. In seguito le troviamo divise tra l'abbazia di Fécamp, dove viene segnalata una traslazione nel 1162, e la chiesa parrocchiale di Saint-Saens.

Il culto di S. è rimasto sempre locale. La sua festa figurava al 14 nov. nel calendario di Fontenelle e al 15 in quello di Rouen.

Bibl.: la *Vita* (BHL, II, p. 1115, n. 7700) e il sunto (*ibid.*, 7701) sono edite e studiate da A. Legris, *Vie de Saint Saens, abbé au diocèse de Rouen* (*VIIe siècle*), in *Anal. Boll.*, X (1891), pp. 406-40; E. Vacandard, *Vie de S. Ouen*, Parigi 1902, pp. 201-202; Cottineau, II, coll. 2873-74; Zimmermann, III, pp. 304-306; *Vies des Saints*, XI, pp. 436-37; Réau, III, p. 1178; G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 735.

Philippe Rouillard

SIDONIO APOLLINARE, vescovo di Clermont, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Attività letteraria. - III. Culto e personalità.

I. Vita. Caius Sollius Modestus Apollinaris Sidonius nacque a Lione in Gallia il 5 nov. del 431 o 432, da una famiglia gallica senatoriale molto ricca e potente, nella quale il Cristianesimo era entrato da due generazioni con la conversione del nonno. Sia il nonno sia il padre, il primo verso il 408 sotto Onorio, il secondo verso il 448 sotto Valentiniano III, ricoprirono la carica di prefetto del pretorio della Gallia, ch'era la piú alta magistratura; la medesima carica era stata ricoperta dal bisnonno. Il potere e la ricchezza della famiglia aprivano dinanzi al giovane un brillante avvenire e alimentavano nell'animo di lui il sentimento dell'orgoglio, che si accendeva al pensiero dei suoi antenati, come accadde allorché passando a cavallo nei pressi della tomba di suo nonno e vedendo alcuni che scavavano intorno ad essa, con una veloce galoppata piombò su di essi e furiosamente li percosse (*Epist.*, III, 12).

Compiuti gli studi prima nella nativa Lione e poi ad Arles, dove il padre nel 448 era prefetto del pretorio, sposò verso il 452 una sua cugina, Papianilla, figlia di *Flavius Eparchius Avitus*, già prefetto del pretorio e intimo collaboratore di Ezio nei rapporti con la corte gotica di Tolosa (451), il quale nel 455 dai deputati della nobiltà gallica, riunitisi a *Ungernum* (Beaucaire) presso Arles, sarà eletto imperatore con l'appoggio del re goto Teodorico II. Papianilla gli portò come dote



Sidonio in Normandia, *Reliquiario di S.* (part.). Rouen, Musée des Antiquités.

(foto Ellebé)

Avitacum, un vasto fondo circostante al lago d'Aydat, ereditato poi dalla parrocchia della medesima località. Nella villa d'*Avitacum* S., dopo il matrimonio, risedeva molto volentieri. Ma il luogo di dimora abituale era Lione, ove pertanto nacquero il figlio Apollinare e le tre figlie, Alcima, Severina e Roscia.

Seguí poi il suocero, diventato imperatore dopo l'assassinio di Valentiniano III, fino a Roma, ove il 1° genn. del 456 Avito prese le insegne del consolato e lui, il genero, ne pronunziò solennemente il panegirico nel senato romano. La precedente attività poetica e la grande bravura allora dimostrata in quel componimento encomiastico in pomposi e solenni esametri fecero rimanere tanto ammirata l'aristocrazia dell'Urbe, che al poeta aquitano fu innalzata una statua nel foro di Traiano. S. sotto Avito fu alto funzionario di corte e poeta ufficiale.

Ma Avito non era accetto agli italici, che l'avevano costretto a dimettere le truppe galliche e gotiche, con le quali aveva compiuto un'energica azione contro i Vandali, e dopo pochi mesi fu soverchiato dall'opposizione: un colpo di stato, attuato dal *magister militum* Ricimero e dall'ufficiale pannonico Maggioriano, fece diventare quest'ultimo imperatore e Avito vescovo di Piacenza (sett.-ott. del 456). Pare che dopo questo fatto S. sia ritornato a Lione e abbia partecipato alla rivolta dei senatori gallici contro Maggioriano. Ma nel 458 la ribelle Lione, difesa dai Burgundi, fu espugnata dalle truppe del nuovo imperatore, privata dei suoi privilegi e sottoposta a tributo. Allora S. non esitò a comprarsi la clemenza dell'imperatore adulandolo col solenne panegirico pronunziato in sua presenza a Lione, nel marzo del 459. E vi riuscí perché subito diventò amico di Maggioriano e nel 461 poté assistere ai grandi festeggiamenti con giuochi circensi dati ad Arles dal console Severino, e ricevere il titolo di conte (*Ep.,* I, 11).

Dopo l'assassinio di Maggioriano avvenuto nell'ag. del 461, S. si ritirò a vivere la sua vita privata di grande proprietario terriero confortato dall'affetto della moglie, dei figli e degli altri numerosi parenti ed amici sparsi nelle grandi ville della Gallia meridionale. Ma di nuovo gli avvenimenti lo trassero nel vortice della vita politica di quel travagliatissimo periodo. Assassinato anche Severo, successore di Maggioriano, dopo un breve interregno fu portato sul trono Antemio. Gli Arverni scelsero S. come inviato presso il nuovo imperatore. Da Lione a Ravenna viaggiò con la posta imperiale; di là poi raggiunse Roma e qui il 1° genn. del 468 poté pronunziare il solenne panegirico del nuovo imperatore. Questa volta il panegirico imperiale gli fruttò la carica di prefetto di Roma e poi, all'uscita di carica, il titolo di patrizio. Durante la sua prefettura romana protesse i suoi connazionali, s'adoperò affinché suo cognato Ecdicio fosse nominato *magister militum* e si comportò con enorme parzialità nel processo a carico d'Arvando, accusato di aver voluto consegnare la Gallia ai Visigoti. Terminata la sua prefettura romana, ritornò in Gallia dove, nel 470, denunziò per concussione il prefetto Seronato, che fu processato e condannato a morte (*Ep.,* V, 1; V, 13; VII, 7).

A poca distanza da quest'ultimo avvenimento, cioè sulla fine del 471 o all'inizio del 472, fu eletto vescovo di Clermont (da *Clarus-mons*?) allora *Augustonemetum* (= santuario di Augusto), capitale dell'Arvernia. La città era raggiungibile da ben sette direzioni: dal Velay, dal Gevaudan, da Rodez, da Cahors, da Périgueux, da Limoges e da Bourges: e i barbari incalzavano da ogni parte, specie il re visigoto Eurico che voleva estendere il suo dominio fino al Rodano. Tutto ciò fa supporre che fu eletto vescovo degli Arverni S. perché tutti vedevano in lui l'unico uomo adatto a fronteggiare quella grave situazione. Infatti S., diventato vescovo degli Arverni, fu, insieme col *magister militum* ch'era suo cognato Ecdicio, il capo nazionale dei Galli che contrastò il passo al re ariano Eurico mediante una molto energica campagna politica, diplomatica, militare e religiosa. Tuttavia l'invitta *Augustonemetum* e la regione di cui essa era la capitale furono sacrificate e offerte al re visigoto dallo stesso imperatore, Giulio Nepote, allo scopo di ottenere una pace che garantisse all'impero almeno la Provenza. Fu allora che al vescovo di Marsiglia, intermediario fra il re visigoto e l'imperatore, S. indirizzò una lettera (*Ep.,* VII, 7), nella quale esprime il suo tormento per la vendita della sua invitta Arvernia al re visigoto. Naturalmente il vincitore strappò il vescovo degli Arverni dalla sua città e lo confinò per qualche tempo nella fortezza di Livia presso Carcassonne.

Gli ultimi suoi anni furono rattristati da altre gravi sventure provocate dalla malevolenza di due preti, che giunsero al punto di privarlo delle rendite ecclesiastiche, del governo della diocesi e della libertà personale, e dal fatto che suo figlio Apollinare, divenuto amico dello scellerato conte goto Vittorio, dovette insieme con lui fuggirsene a Roma, dove, in seguito a un nuovo scandalo, Vittorio fu lapidato e lui, scampato all'indignazione, fu esiliato a Milano, donde poi fuggí per ritornare in Gallia.

Il Mommsen fissò la morte di S. nel 479, data ricavata dall'interpretazione d'un'iscrizione, ma gli altri storici la pongono piú verisimilmente verso il 489.

II. Attività letteraria. Questo tipico rappresentante della società gallo-romana del sec. V è, insieme, un tipico rappresentante della letteratura gallo-romana del medesimo secolo.

Anteriormente alla sua elezione a vescovo pubblicò ventiquattro *Carmi,* costituiti dai tre pane-

girici esametrici degli imperatori Avito, Maggioriano e Antemio, da due epitalami, da elogi di città e di ville, da lettere e brevi epigrammi. In essi fa un enorme e fastidioso sfoggio di cultura mitologica e di bravura retorica, metrica e prosodica, imitando Claudiano, Stazio e Virgilio. Gli si farebbe torto però, se lo si giudicasse soltanto un abile e prezioso verseggiatore, capace di saper trattare con molta perizia i versi piú difficili e rari. È piú che un abile e prezioso verseggiatore classicheggiante: nonostante le sue bravure tecniche e le sue preziosità formali dimostra d'essere poeta piú che non lo dimostri Venanzio Fortunato. Invano però cercheresti una nota cristiana nei suoi canti, eccetto in quello indirizzato a Fausto, vescovo di Riez. Egli concepiva il bagaglio mitologico e il genere d'espressione degli antichi poeti pagani tanto inerente alla poesia, che a un certo momento, diventato vescovo, decide di non scrivere piú versi. Infatti dopo la sua elevazione all'episcopato, considerando la condizione di poeta non confacente con quella di vescovo, diede l'addio alle Muse e si diede a coltivare soltanto la prosa. Ma anche nei componimenti prosastici l'impenitente versaiolo si lasciò sfuggire brani in versi.

La sua attività di prosatore, che si esplicò principalmente durante i suoi ultimi anni funestati da pubbliche e domestiche sventure, lo portò alla pubblicazione di centoquarantasette *Lettere* distribuite in nove libri. Alcune di queste *Lettere* furono composte per corrispondenza non reale ma fittizia a scopo puramente letterario. Tutte, anche quelle composte dopo la sua consacrazione episcopale, non interessano né il teologo, né l'esegeta, né il moralista, perché lo scrittore non vi dimostra nessuna di queste qualità, ma vi si dimostra soltanto un letterato onesto, dalla parola facile e capace di parlare ornatamente d'ogni argomento. La prosa del nostro epistolografo, che cammina sulla falsariga della prosa di Plinio il Giovane e di Simmaco, è, come questa, documentativa delle vicende del tempo e soprattutto dello stato della cultura coeva, perché ci fa conoscere molti personaggi politici ed ecclesiastici, specialmente retori e poeti, diversamente sconosciuti, e ci rappresenta al vivo usi e costumi, romani e barbarici, della società galloromana del V secolo.

Andarono perdute la traduzione latina da lui riveduta della *Vita* di Apollonio di Tiana scritta da Filostrato (*Ep.*, VIII, 3, 1) e le *contestatiunculae,* composizioni liturgiche o discorsi che fossero, da lui inviate al vescovo Magenzio (*ibid.*, VII, 3, 1).

III. Culto e personalità. La virtú, nel V sec., data la tristezza dei tempi, era diventata cosí rara che facilmente appariva eroica. E S., che era morto lasciando un buon ricordo, fu subito venerato come santo, entrò nel *Martirologio Geronimiano* (*Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 461-62) e di qui in quello *Romano* al 23 ag. (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 356, n. 13; le ultime edizioni del *Martirologio Romano* ne hanno spostato la festa al 21 ag.). Gregorio di Tours, originario di Clermont, a distanza d'un secolo, parla di S. con venerazione e ci fa capire quanto caro gli Arverni conservassero il ricordo del loro vescovo che aveva voluto morire nella loro cattedrale, in mezzo ai fedeli in lagrime (*Hist. Franc.*, II, xv, 23). Ma S. raggiunse l'acme del culto nella chiesa di Aydat, ereditiera del vicino fondo d'*Avitacum*. In essa fu oggetto di devozione popolare una parte delle sue ossa, racchiuse, fino alla Rivoluzione francese, insieme con quelle dei ss. Innocenti, in un reliquiario di pietra, sul quale ancor oggi si legge questa iscrizione: *Hic s*(*an*)*c*(*ti*) *duo In*(*no*)*ce*(*n*)*tes et s*(*anctus*) *Sidonius*. Le reliquie di S., unitamente a quelle dei ss. Innocenti e di altri santi arvernensi, furono trasportate a San Massimino di Provenza, dove reliquie e culto del nostro santo sono attestate dal 1093. E in Provenza le leggende trasformarono il nostro vescovo letterato del V sec. in un personaggio del tempo evangelico: S. sarebbe il cieco nato guarito da Gesú.

S., convenientemente studiato nei suoi scritti, nei quali obiettivamente si trova e può cogliersi con piú sicurezza che nelle leggende cristiane di tempi tristi, ci appare un'onesta e simpatica figura di quell'aristocrazia romana che, nella Gallia, allora, stava per spegnersi. Egli si è consegnato alla storia come un grande proprietario terriero che sente profondamente la romanità, che serve con entusiasmo prima come funzionario imperiale e poi come vescovo. Traboccano di romanità non soltanto i pomposi esametri dei tre panegirici imperiali, che sono pieni di lodi e di profezie subito dopo smentite dai fatti e nei quali egli assolve il suo ufficio di ministro di propaganda imperiale, ma tutti gli altri suoi versi e le sue prose, perfino quelle strettamente episcopali. Per i barbari, prima soldati di tutta un'immensa legione straniera a servizio dell'imperatore e poi occupanti autorizzati delle terre dell'Impero, nutre una profonda avversione. Se è costretto a lodarli in pubblico, li disprezza in privato, proclamando beati quegli occhi che non eran costretti a veder quei goffi giganti spalmati di burro rancido (*Carm.*, XII). Con questa avversione nell'anima lui e quelli della sua generazione continuarono a vivere e morirono. Si ravvicinarono ai barbari quelli della successiva generazione, come il figlio di S., quell'Apollinare che, dopo essere stato il compagno malfamato di un conte goto, andò poi, nel 507, a combattere nelle file visigote contro Clodoveo...

Come letterato S. viene meritatamente considerato uno degli ultimi autori profani della letteratura latina. A somiglianza di Ausonio e d'altri letterati cristiani coevi, fu un letterato puro, imitatore pedissequo della tradizione letteraria pagana. Ma erra chi, come J. W. Thomson, lo definisce per questo « un pagano di animo », perché

son pagani i suoi modelli, non il suo animo. I luoghi comuni mitologici, il retoricismo, che continuamente somministra preziosismo lessicale, sintattico e stilistico, fanno amare e imitare il nostro letterato da autori medievali come Alano di Lilla (*Anticlaudianus,* III, 3, in PL, CCX, col. 513) ma infastidiscono noi moderni, che tuttavia dobbiamo confessare la bellezza di alcune sue pagine in versi e in prosa.

Questo letterato puro, diventato vescovo senza adeguata preparazione e forse contro voglia, (*Ep.,* III, 1; V, 3; VI, 7) si sforzò di elevare il suo ideale, per adeguare la sua vita all'alta funzione ch'era stato chiamato ad assolvere, e come prima cosa, compí il grande sacrificio di rinunziare all'uso della cultura poetica, da lui ben posseduta fin nei particolari piú riposti, per darsi alla cultura ecclesiastica senza però penetrarla ben a fondo, anche se è in grado di citare Agostino, Origene, Lattanzio e i Padri greci. E, messe a servizio della Chiesa la sua prodigiosa memoria e la sua capacità di parlar brillantemente d'una qualsiasi cosa, scrive a s. Lupo, vescovo di Troyes, in spirito d'umiltà per nulla affettata (*Ep.,* VI, 1); testimonia la sua grande e sincera amicizia e venerazione per Abramo, santo monaco venuto dall'Eufrate a fondare un cenobio nei pressi di *Augustonemetum* e ne compone l'elogio funebre (*Ep.,* II, 17; *Carm.,* XVI, 99-102); fa delle sfuriate anticlericali ma presenta figure di santi prelati (*Ep.,* IV, 24; VI, 12; VII, 13); è benevolo verso un giudeo (*ibid.,* VI, 11). Insomma diventato un buon vescovo restò un letterato di tradizione letteraria profana, come era rimasto anche un funzionario imperiale. Il vescovo letterato ha « peché, pour ainsi dire, par trop d'esprit », nota giustamente il Tillemont (*Mémoires,* p. 281). Il buon vescovo fu fatto entrare nell'elenco dei santi, il letterato nel numero degli scrittori profani.

Bibl.: edd. delle opere sidoniane: J. Savaron, Parigi 1609; J. Sirmond, ibid. 1614 e 1652 (riprodotta in PL, LVIII); E. Baret, ibid. 1878; Lütjohann, in MGH, *Auct. antiq.,* VIII, Berlino 1887; P. Mohr, Lipsia 1895 (coll. Teubner); W.-B. Anderson, Londra 1936 (coll. Loeb).

Autori da consultare: Tillemont, XVI, pp. 185-294; 748-55; P. Allard, *Saint Sidoine Apollinaire et son temps,* Parigi 1910; C.E. Stevens, *Sidonius Apollinaris and his age,* Oxford 1933; H. Rutherford, *Sidonius Apollinaris. Étude d'une figure gallo-romaine du Ve siècle,* Clermont-Ferrand 1938.

Per una più abbondante bibliografia si veda nelle *Vies des Saints* (VIII, pp. 391-99), e in LThK, IX², coll. 735-36 (art. di V. Buchheit).

Giuseppe Caliò

SIDRONIO (lat. *Sidronius;* fr. *Sidroine* o *Cydroine*), venerato a Sens e a Messines, santo, martire. - Il Martirologio di Usuardo, redatto nel sec. IX, menziona all'11 giug.: « In territorio Senonico, beati Sidronii martyris »; questa potrebbe essere l'attestazione piú antica di S. e del suo culto.

Il cod. 360 della Scuola di medicina di Montpellier, proveniente da Pontigny e risalente al X sec., riproduce la *passio Sydronii m.* Di questa *passio* abbiamo soltanto una recensione (BHL, II, p. 1115, n. 7702): si tratta di un testo prolisso e « senza alcun valore storico ». La trama di tale racconto artefatto si contenta di adattare — come rileva I. van der Straeten — contenuto e forma della « celebre Passione di S. Cristoforo [dalla leggenda greca del santo cinocefalo] » con « reminiscenze della Passione di s. Giuliano di Brioude » e, pare, della *passio* di s. Ferreolo di Vienne nel Delfinato. Vi si narra che S. nacque a Samon, come Cristoforo; i genitori si chiamavano Serenio e Beazia; neofita, dall'Oriente se ne andò in Francia, per « meritare di trovare il luogo dove ricevere la corona del martirio ». Giunto a Sens, fu battezzato, provocando con l'esempio della sua vita cristiana una folla di conversioni: egli stesso amministrò diciottomila Battesimi. L'imperatore romano Aureliano, che si trovava a Vienne nel Delfinato, lo chiamò in giudizio, ma le minacce non ebbero presa su di lui, né gli strumenti di tortura, neutralizzati da una forza soprannaturale. S., fuggito miracolosamente, si portò nella regione dell'Yonne e raggiunse *Calosenagus,* non lontano da *Hebrola* (Avrolles, vicino a Saint-Florentin), dove era stato battezzato. I soldati, che lo inseguivano, lo decapitarono; egli prese la propria testa e la portò per « quarantanove piedi »; il suo sangue operò conversioni e guarigioni (tra cui quella di Aureliano).

Il Proprio diocesano di Sens, come del resto il *Martirologio Romano,* iscrive la festa di S. all'11 lugl., mentre la *passio* data il martirio al giorno 3. *Calosenagus* si chiama oggi Saint-Cydroine (presso Joigny, dipartimento dell'Yonne).

Vi è il dubbio se si debba, o no, identificare S. con il Sidronio onorato a Messines (*Mesen*), nella regione di Ypres, in Belgio, la cui *passio* riportata negli *Acta SS. Iulii* (citt. in bibl.) non è se non quella del S. onorato a Sens.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, p. 632 (tra i *praetermissi* è ricordato il S. onorato a Sens); III, ibid. 1747, pp. 180-85 (è riportata con *Commentarius praevius* del Pien [*Pinius*] la *passio* del S. venerato a Messines); Leroquais, *Les Bréviaires,* III, p. 34; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 281, n. 4; I. van der Straeten, *Actes des martyrs d'Aurélien en Gaule,* in *Anal. Boll.,* LXXX (1962), pp. 121-29; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 72, 80, 266.

Paul Viard

SIÉ, Quinto (Kin-to), servo di Dio, martire in Cina. Nato a Fou-tcheng, provincia del Kiang-si, forse da genitori cristiani, il S. occupò un posto come funzionario del tribunale di Nanchang.

Trasferitosi poi nella città di Outcheng, divenne uno zelante catechista ed un perfetto modello di rettitudine e di vita cristiana. In assenza del mis-

sionario, il S. abitava nei locali della missione e, come maestro, attendeva alla formazione cristiana dei fanciulli, presiedeva alle funzioni della domenica e alle altre adunanze dei cristiani. I pagani stessi lo sceglievano spesso come arbitro delle loro contese per la grande stima che ne avevano. Sua moglie gli aveva dato un solo figlio, che morí prima di lui.

Aveva piú di settant'anni quando andò coraggiosamente incontro al martirio. Nel 1858, infatti, essendo nati torbidi civili nel Kiang-si, fu mandato a ristabilire l'ordine un crudele mandarino, di nome Peng-in-ling, quanto mai ostile verso i cristiani. Egli pensava infatti che i cristiani appoggiassero i ribelli. Portatosi pertanto alla missione di Outcheng, vi trovò il S. che mangiava con alcuni poveri; alla domanda se fosse un ribelle, S. rispose di no; alla domanda se fosse un cristiano, rispose senza esitare di sí. Gli fu ingiunto allora di calpestare la croce; essendosi rifiutato, fu trascinato fuori e decapitato sull'istante. La sua causa di beatificazione fu introdotta a Roma il 22 magg. 1935.

Bibl.: AAS, XXVII (1935), pp. 415-17; *Ind. Caus.*, p. 262.

Luigi Chierotti

SIEDLISKA, Francesca Anna Giuseppina, serva di Dio: v. Maria di Gesù Buon Pastore.

SIFFREDO (lat. *Sigfredus*; fr. *Siffrein*), vescovo di Carpentras, santo. Mancano informazioni precise sulla vita di S., e i problemi che lo riguardano sono tutt'altro che chiariti. La sua *legenda* (BHL, II, pp. 1115-16, nn. 7703-704) ha punti in comune con quella di Sulpicio Severo il discepolo di s. Martino. Al monastero di Lérins, governato da s. Cesario d'Arles, arrivò, proveniente dalla Campania un *miles* (cavaliere? soldato?) con il figlioletto *Sigfredus*. Il ragazzo studiò grammatica, retorica e dialettica; giunto poi all'età di trent'anni, fu fatto vescovo di Venasque (503-543). Costruí due chiese (Notre-Dame e S. Giovanni Battista) a Venasque, e una (S. Antonio Abate) a Carpentras. Sul finire della sua lunga esistenza si ritirò a Notre-Dame, dove si diede a soccorrere i poveri con grande bontà. Morí il 27 nov. del 543 e, sepolto nella chiesa della S.ma Trinità di Venasque, costruita o restaurata da lui, fu in seguito traslato a Carpentras.

Tutto ciò presenta molte incertezze. Non tanto in relazione al titolo di vescovo, poiché fin dal 439 Carpentras, in Valchiusa, possedeva un suo vescovo, al quale, nel corso del VI sec. fu dato titolo vario: vescovo di Carpentras, di Carpentras e Venasque, o di Venasque; ma piuttosto perché s. Cesario non fu mai abate di Lérins; d'altra parte, S. non poté essere vescovo prima del 529 (tempo in cui la sede era occupata da Giuliano), né dopo il 541 (quando era vescovo Clemenzio).

Al di fuori di tali questioni, il suo culto è bene attestato: la cattedrale di Carpentras è dedicata a s. Pietro e a S. Viene invocato per la guarigione degli ossessi. È rappresentato da vescovo con mitra e pastorale (dipinto di Nicolas Froment al Gran Seminario di Avignone). Suo abituale attributo è il santo freno (di cavallo), simbolo della città di Carpentras, forgiato, secondo la tradizione, con uno dei chiodi della vera Croce, donato da s. Elena a Costantino.

Bibl.: la *Vita* e un *Sermone* in onore di S. sono in V. Barral, *Chronologia Sanctorum et aliorum virorum... sacrae insulae Lerinensis,* Lione 1613, pp. 130-43. V. anche Barjavel. *Biographie Vauclusienne,* II, Avignone 1841, pp. 409-11, 513-14; Ricard, *Vie de saint S. évêque et patron de Carpentras, avec pièces justificatives,* Carpentras 1860; P. Tunis, *S. S. Evêque et patron de Carpentras,* Parigi 1875; Duchesne, *Fastes,* I., pp. 19, 272; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 414; id., *Les Livres d'Heures,* II, Parigi 1927, p. 453; id., *Les Bréviaires,* V, p. 295; id., *Les Psautiers,* II, p. 496; V. Richard, *Histoire de saint S.,* in *Echo du Vaulcluse,* 1941, 3-10-17 giug., 8 lugl.; *Vies des Saints,* XI, pp. 922-23.

Marie-Odile Garrigues

SIGARIO, eremita in Inghilterra, beato: v. Ruggero e Sigario.

SIGEBALDO (fr. *Sigebaud*), vescovo di Metz, santo. Poche notizie possediamo su di lui: Paolo Diacono, che scriveva ca. settantacinque anni dopo la sua morte, lo dice di stirpe reale; secondo Mabillon invece era figlio di un certo *Chramsicus,* nobile aquitano, e fratello di Segolena che egli assistette sul punto di morte. Nacque ad Albi, e senza dubbio ancora giovanissimo fu fatto sacerdote, ma non abbiamo dati certi sulla data della sua elezione alla sede episcopale di Metz. Secondo alcuni avvenne nel 708; secondo altri dopo il 716. Paolo Diacono, che è la nostra fonte principale, ci dice che fondò i monasteri di S. Avoldo e di Neuvillers. Lo stesso storico parla delle sue buone relazioni con l'alta nobiltà e in particolare con Pipino d'Héristal; ci informa anche che soffriva di gotta, unica notizia personale che ci è pervenuta. S. sarebbe stato in amichevole relazione con s. Bonifacio di Magonza; che in realtà lo ricorda in una delle sue lettere.

S. morí il 26 ott. 740 o 741; fu sepolto prima nella chiesa del monastero di S. Avoldo (piú tardi S. Nabore); in seguito i suoi resti furono trasferiti a S. Sinforiano, abbazia vicina a Metz. Nel 1107 le sue reliquie furono poste in una cassa d'argento ed esposte alla venerazione dei fedeli sull'altare maggiore. La sua festa è celebrata il 26 ottobre.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* III^2, p. 542; A. Calmet, *Bibliothèque lorraine,* Lunéville 1751, pp. 891-92; *Gallia christ.,* XIII, coll. 703-705; V. de Buck, in *Acta SS. Octobris,* XI, Parigi 1870, pp. 931-43; BHL, II, p. 1116, nn. 7709-10; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4247; F. - A. Weyland, *Vie des Saints du diocèse de Metz,* Guenange 1912, pp. 281-304; Duchesne, *Fastes,* III, p. 57; H. Leclercq, in DACL, XI, col. 828; *Vies des Saints,* X, p. 885; É. Brouette, in LThK, IX^2, col. 748.

Émile Brouette

SIGEBERGA di Remiremont, santa: v. Cecilia, badessa di Remiremont.

SIGEBERTO, re dell'Estanglia, santo, martire. Figliastro, come sembra, del re Redwald, fu con questi in contrasto e perciò mandato dal medesimo in esilio, che S. trascorse in Gallia, dove rimase ancora per tutto il tempo in cui regnò suo fratello Earpvaldo, e dove ricevette il Battesimo, divenendo un fervente cristiano. Dopo un periodo di interregno, seguito alla morte violenta di Earpvaldo (ca. 627) e durato tre anni, S. fu chiamato a succedere al fratello sul trono dell'Anglia orientale, che egli si adoperò strenuamente a riguadagnare alla fede cristiana, sottraendola al paganesimo ed all'anarchia in cui era ricaduta. In tale opera di conversione del suo popolo S. fu efficacemente aiutato dal vescovo s. Felice (v.), che era venuto forse con lui dalla Gallia e la cui sede fu posta a Domnoc (l'attuale Dunwich) nella contea di Suffolk (cf. F. M. Stenton, *Anglo-Saxon England*, Oxford 1950, p. 116), e dal missionario irlandese s. Furseo (v.), il quale « verbo Domini barbarorum mitigabat corda » (cf. *Acta SS. Hibern.*, col. 98) e che fondò, con il favore di S., il monastero di Cnobheresburg (forse l'odierna Burgh Castle, nel Suffolk).

Dopo aver rinunziato al trono in favore di suo cognato Ecgrice, S. si ritirò ad un certo momento a far vita religiosa in un monastero da lui stesso fondato a Betrichsworth (attuale Bury St. Edmunds), ma quando, nel 636, l'Estanglia fu invasa da Penda, il pagano re di Mercia, S. fu posto, benché riluttante, alla testa di un esercito per respingere l'invasore, contro il quale egli marciò disarmato, « nonnisi virgam tantum habere in manu voluit », come lasciò scritto Beda nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (ed. C. Plummer, I, Oxford 1896, p. 116).

Battuto da Penda, S. cadde sul campo, insieme con Ecgrice, il 27 sett. 637; considerato martire dai suoi antichi sudditi, S. viene commemorato il 27 sett., trovandosi ricordato nei menologi inglesi anche il 25 gennaio.

Le lettere a Desiderio di Cahors, attribuite dal Pits a S., appartengono, invece, a s. Sigeberto, re di Austrasia, con il quale l'antico sovrano dell'Anglia orientale viene spesso confuso.

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1884, pp. 892-904; W. Stubbs, in DCB, IV, p. 664; Stanton, pp. 35-36; W. Hunt, in DNB, XVIII, pp. 244-245; id., *The English Church from its foundation to the Norman conquest (597-1066)*, Londra 1931, pp. 64-66, 85; Zimmermann, III, pp. 109-10; Fliche-Martin-Frutaz, V, pp. 306-307; *Vies des Saints*, X, pp. 554-55.

Niccolò Del Re

SIGEBERTO III (Sigisberto; lat. *Sigibertus*), detto il Giovane, re d'Austrasia, santo. S. nacque attorno al 630 dal re dei Franchi Dagoberto I (m. 639) e da Ragintrude. Per soddisfare il desiderio dei potenti d'Austrasia, Dagoberto coronò il bimbo di quasi quattro anni a re d'Austrasia a Metz (634), affidandolo al santo vescovo Cuniberto di Colonia (v.) ed al duca Adalgiso.

S. prese parte nel 641 ad una sfortunata campagna contro i Turingi; dal 643 egli vide accrescersi il potere del maestro di palazzo, Grimoaldo, figlio di Pipino I, e gli si affezionò talmente che ne adottò il figlio. Nonostante che dall'unione di S. con Inechilde nascesse, dopo la figlia Blithilde, anche il figlio Dagoberto II, che egli stesso nominò suo successore, Grimoaldo tentò, dopo la morte di S., di fare nominare re il proprio figlio. Poco sappiamo di S., egli sembrava un re ombra, che sempre piú si dedicava ad opere di beneficenza e di pietà.

Quattro documenti, conservati fino a noi, riguardano fondazioni di monasteri e donazioni; leggendaria però è la notizia che gli attribuisce la fondazione di dodici monasteri; con certezza si devono a lui quelli di Cugnon, Stavelot-Malmédy e S. Martino presso Metz.

Sotto il suo regno svolgevano la loro attività i santi vescovi Amando e Remaclo, quest'ultimo favorito in special modo dal re, ed il Cristianesimo mise profonde radici nell'Austrasia.

S. scrisse una volta al vescovo Desiderio di Cahors che, grazie alle sue preghiere, la pace regnava nel regno, e che suoi scopi erano una vita vissuta nella grazia di Dio, in pace col suo popolo e la beatitudine.

Fece valere i propri diritti in questioni ecclesiastiche proibendo ai suoi vescovi di prendere parte ad un sinodo, convocato, senza il suo parere, dall'arcivescovo di Bourges; tramite s. Amando, il papa Martino I chiese aiuto a lui contro il monotelismo.

S. morí ancora giovane il 1° febb. 656 a Metz, dove fu sepolto nel monastero di S. Martino. La traslazione dei suoi resti nel 1063 a causa del pericolo di crollo della cripta, segnò l'inizio, casuale e tardo, di un culto che non doveva uscire dal monastero fino a quando, nel 1170, mezzo millennio dopo la sua morte, egli fu proclamato santo per mezzo dell'*elevatio*.

Attorno al 1300 è attestato il primo Ufficio e, da questa data, sono testimoniate alcune indulgenze per i pellegrini. Dopo la distruzione del monastero nel 1449 e nel 1473 le sue reliquie furono portate in processione da un luogo all'altro, per raccogliere i fondi per la ricostruzione, ma nel 1552 il convento fu distrutto completamente e le reliquie furono portate a S. Giorgio a Nancy.

I duchi di Lorena, sentendosi successori del santo re, alimentarono il suo culto per motivi politici. S. divenne il patrono del ducato e nel 1742 le reliquie furono deposte nell'odierna cattedrale di Nancy.

Bruciate nella rivoluzione del 1797, alcuni resti furono ritrovati e ridati al culto nel 1803, oggi si

trovano in parte anche ad Orval, Metz, Crévic ed in altri luoghi.

S. è tuttora patrono di Nancy e la sua festa si celebra in questa diocesi il 1° febb. (nella diocesi di St-Dié dal 1900 al 3 febb.), mentre prima era ricordato anche nelle diocesi di Metz (dal 1802 al 31 genn.) e di Strasburgo (19 febb.). Dal 20 ag. 1668 fino alla Rivoluzione era nota e molto diffusa una confraternita di S.

Il suo aiuto viene implorato nella risoluzione di problemi politici e, per motivi inspiegabili, ci si rivolge a lui quale protettore contro il maltempo (fatto attestato dal 1663).

Raffigurazioni del re si trovano in una miniatura del X sec. (*Cod. misc. hist.* 161 conservato a Bamberga, originario di Stavelot, f. 109v), senza l'aureola; in due bassorilievi in oro e argento (1149, investitura di s. Remaclo), nel sigillo di S. Martino (presso Metz, 1287), in un'incisione in legno di H. Burgkmair (1517, quale santo degli Asburgo), in due dipinti di Claude Charles nella cattedrale di Nancy (sec. XVIII; incoronazione, carità) sulla cui facciata si trova anche una statua (XIX sec.).

Bibl.: fonti: *Vita,* opera di Sigeberto di Gembloux: recensione breve (BHL, II, p. 1116, n. 7711), in PL, CXX, coll. 725-30; recensione lunga, agiografica (BHL, II, p. 1117, n. 7712), in *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 227-30; PL, LXXXVII, coll. 303-14; documenti: MGH, *Diplomata Imperii,* I, pp. 21-25; lettere: MGH, *Epistulae,* III, indice, p. 741; traslazioni (BHL, II, p. 1117, nn. 7713 sg.), in *Acta SS. Februarii,* I, Anversa 1658, pp. 236-42; *Vitae,* specialmente di s. Amando e di s. Remaclo: MGH, *Script. rer. merov.,* V, indice, p. 803. Altre fonti importanti: *Cronica di Fredegario, Gesta Dagoberti etc., ibid.,* II, indice, p. 552; M. Coens, *Deux actes de Sigebert IIIe en faveur de s. Cunibert,* in *Anal. Boll.,* LVI (1938), pp. 370-82.

Letteratura: Stadler-Heim, V, pp. 287 sg.; S. Laschnitzer, *Die Heiligen aus der Sipp., Mag- und Schwägerschaft des Kaisers Maximilian I,* in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses,* IV (1886), p. 73, n. 96; V (1887), pp. 136, 175, 177, 187, 200; G. Eiten, *Das Unterkönigtum im Reiche der Merowinger,* Heidelberg 1907, pp. 11-17; Guise (senza nome), *St. Sigisbert, roi d'Austrasie,* Parigi 1920 (cf. *Anal. Boll.,* XXXIX [1921], pp. 192 sg.); J. Clauss, *Die Heiligen des Elsass,* Düsseldorf 1935, pp. 115-17, 224 sg.; *Enc. It.,* XXXI, p. 742; *Vies des Saints,* II, pp. 23-25; F. Baix, *Le souvenir de S. Sigebert à Stavelot-Malmédy,* in *Folklore Stavelot-Malmédy,* XIV (1950), pp. 5-27; E. Ewig, *Die fränkischen Teilreiche,* in *Trierer Zeitschrift,* XXII (1953), pp. 85-144; *Anal. Boll.,* LXXV (1957), p. 10; A. Laurent, in *La Vie diocésaine du diocèse de Saint-Dié,* 1° febb. 1960; E. Ewig, in LThK, IX², coll. 747 sg.; R. Folz, *Vie posthume et culte de S. Sigisbert roi d'Austrasie,* in *Festschrift P. E. Schramm,* I, Wiesbaden 1964-65, pp. 7-27.

Konrad Kunze

SIGEBURGA, badessa di Thanet, santa. Poco sappiamo sulla sua vita, eccetto il fatto che fu per ca. quarant'anni badessa del monastero di Minster sull'isola di Thanet (Kent, Inghilterra), ai tempi delle incursioni danesi e morí nel 791. S. Dunstano, arcivescovo di Canterbury, ne trasferí il corpo a Canterbury e lo depose nella cattedrale.

Nel Messale usato a Exeter nel sec. XI sono menzionate le «Reliquie Sancte Sigeburge virginis». F. E. Warren che ha pubblicato questo Messale, pensa che S. debba identificarsi con Sexburga, badessa di Ely (v.). Zimmermann invece non è di questo parere e annovera S. tra i santi benedettini al 30 ott. Altri, come un Calendario di Canterbury del sec. XIV, la commemorano al 21 giugno.

Bibl.: *The Leofric Missal as used in the Cathedral of Exeter 1050-1572,* ed. F. E. Warren, Oxford 1883, p. 5; Zimmermann, III, pp. 235 sg.

Paulius Rabikauskas

SIGETZAS, santo, martire: v. Batusio e cc., ss., mm.

SIGFRID, vescovo di Växjö, santo. Adamo di Brema (morto prima del 1085) riferisce che S., vescovo missionario inglese, predicò nella Svezia al tempo del re Olaf (m. 1024). Secondo la leggenda scritta nel 1205, S. giunse, attraverso la Danimarca, a Värend dove svolse attività missionaria e dove costruí una chiesa. Si allontanò da qui per battezzare il re Olaf Kötkonung, lasciando tre compagni a Värend. Le piú antiche leggende dei re svedesi narrano che il Battesimo di Olaf ebbe luogo presso la fonte di Husaby. Al ritorno trovò che i suoi tre compagni erano stati decapitati. Secondo la storia dei vescovi locali, S. è il primo vescovo di Skara; tuttavia essa pone il suo apostolato e la morte a Växjö. La sua festa ricorre il 15 febb.

Il culto è stato molto diffuso nella Svezia. Lo Småland è la regione che ha il maggior numero dei ricordi di S. Vicino ad Husaby, si mostra oltre la fonte di s. Britas, anche quella di S. e nella chiesa locale vi è una statua posta in un armadio presso l'altare, che rappresenta S. in abiti vescovili, con in mano un bacile dove posano le tre teste dei compagni uccisi.

Nello Småland i ricordi di S. si susseguono fino ai confini della regione del Västgöt, come un corridoio che passa attraverso il Kalmarsund e il cui centro è Växjö, città che una volta possedeva uno scrigno del santo, andato distrutto nel 1600. In molte chiese della regione si trovano sculture lignee di S., che in genere appartengono al tardo Medioevo.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 847-51; BHL, II, p. 1116, nn. 7706-708; Adamo di Brema, *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum,* in MGH, *Script.,* VII, pp. 267-389, ristampato da B. Schmeidler, *ibid.,* ed. *minor,* Hannover 1917, pp. 63, 117-18, 124-25, 155-56, 268-69; T. Schmid, *Den helige S.,* Lund 1931; A. Melin - E. Wrangel, in *Svensk Uppslagsbok,* XXV, 1068-69; T. Schmid, *Trois legendes de Saint S.,* in *Anal. Boll.,* LX (1942), pp. 82-90.

Filippo Caraffa

SIGFRID (Siggfrid), diacono, abate di Wearmouth. Seguace di s. Benedetto Biscop (v.), fondatore dei due piú notevoli monasteri del VII sec.

in Northumbria, Wearmouth e Jarrow, S. è descritto da Beda come un uomo che possedeva un'eccezionale conoscenza della Scrittura, viveva in astinenza e in santità.

Il Biscop lo scelse, dopo la morte di Easterwin, come co-abate a Wearmouth nel 687. Ma dopo poco tempo di governo il S. s'ammalò gravemente ai polmoni (tubercolosi?); durante questa malattia allora incurabile la sua debolezza fisica si uní alla sua forza spirituale.

Beda descrive in modo commovente S. portato su una barella davanti a Benedetto, e l'ultimo addio sul letto di morte, sigillato con il bacio della pace. Morí il 22 ag., giorno nel quale è venerato e se ne celebra la festa.

Il 22 ag. 716, Acca, vescovo di Hexham e antico allievo di S., trasferí il suo corpo con quello di s. Easterwin, predecessore di S., in un unico reliquiario.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 536-38; *Historia Abbatum auctore Beda* e *Historia Abbatum auctore anonymo* (ambedue contemporanee), in *Bedae Opera Historica* (ed. C. Plummer), Oxford 1896, I, pp. 364-404; BHL, II, p. 1294, n. 8968; Zimmermann, II, p. 610; *Vies des Saints,* VIII, pp. 422-23; A. Schmitt, in LThK, IX², col. 742.

Hugh Farmer

SIGHILDE (lat. *Sichildes, Serolda;* fr. *Cérotte, Séraute*), vergine, santa. Il culto di questa santa era localizzato al monastero di Saint-Calais (in dioc. di Le Mans [Sarthe]) dove S. aveva il suo Ufficio a tre lezioni fino al sec. XVII, quando i monaci del luogo adottarono un nuovo breviario. Oggi ella ha ancora la sua festa a Sainte-Séraute (Sarthe), di cui è patrona e dove possiede una bella chiesa antica, in cui è rappresentata sull'altare maggiore in abito monacale.

Bisogna, senza dubbio, col bollandista Papebroch, identificare questa s. Séraute con *Sichildis* di cui parla la *Vita Silvini* (cap. XXI). Secondo questo documento, Adalscario, signore d'Hesdin, e sua moglie, Aneglia, fecero edificare un monastero ad *Alcianum* (Auchy-les-Moines, dioc. di Boulogne, oggi d'Arras) e la loro figlia S. che era, sembra, sotto la direzione di Silvino, vescovo regionario, ne divenne la prima badessa, verso l'a. 700. Quanto a Silvino, morto verso il 720, egli fu, come i fondatori, sepolto nella chiesa del monastero di Auchy, e S., allora badessa, fece ornare la tomba del santo prelato. Lei stessa vi fu poi sepolta e onorata come santa. Nell'881, avendo i Normanni distrutto il monastero, le religiose dovettero fuggire e portarono con sé il corpo della santa. Nel sec. X alcuni monaci, sotto la guida di s. Gerardo de Brogne, occuparono l'abbazia di Auchy risorta dalle rovine.

Il culto di S. a Saint-Calais sembra essere giustificato a causa di una traslazione di reliquie. La festa si celebra il 22 giug.

Alcune tradizioni posteriori avevano messo S. in rapporto con s. Osmanna (Osanna, BSS, IX, coll. 1275-77), dicendo ch'essa era stata serva di questa santa, ma già Papebroch aveva respinto questa ipotesi.

Bibl.: *Vita S. Silvini,* cap. XXI (*Acta SS. Februarii,* III, Parigi 1863, pp. 29 sgg.; *Acta SS. Belg.,* VI, p. 483); su questa *Vita* cf. BHL, II, pp. 1121-22, nn. 7747-48; *Gallia christ.,* X, p. 1598; *Acta SS. Iunii,* V, Parigi 1867, pp. 222-23; A. de Cardevaque, *Histoire de l'abbaye d'Auchy-les-Moines,* 2ª ed., Arras 1882; v. anche van der Essen, *Étude,* pp. 415-18; B. Heurtebize, *Auchy-les-Moines,* in DHGE, V, col. 298; Zimmermann, II, pp. 346, 348-49; *Vies des Saints,* II p. 379 (*Silvino*); Cottineau, I, coll. 193-94 (*Auchy*).

Rombaut Van Doren

SIGIBOLDO (fr. *Sigisbaud*), vescovo di Seez, che risale soltanto al sec. XII, mette al primo posto un vescovo S. Ma non si può concedere alcun credito a tale documento che ignora nomi ben attestati da altre fonti; e questo non è il caso del nostro S. La tradizione locale, da parte sua, ce lo presenta come dodicesimo vescovo e successore di s. Latuino (v.).

S. avrebbe governato la sua diocesi tra il 280 e il 314, poiché si pretende che abbia partecipato al concilio di Arles tenuto contro i donatisti; il suo nome però non figura tra i firmatari del concilio stesso. Bisogna però riconoscere che la lista è incompleta, dato il gran numero di vescovi che vi presero parte, piú di duecento. S. sarebbe anche stato testimone oculare di una delle prime invasioni dei barbari.

Il suo culto non è anteriore al sec. XV e anche in seguito non ha avuto grande sviluppo. La sua morte sarebbe avvenuta un 9 marzo; ma nel *Martirologio universale* di Chastelain veniva commemorato il 7 lugl. (7 giug., secondo la *Gallia christ.;* ma si tratta certamente di un errore).

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* II, Venezia 1747, p. 470; *Gallia christ.,* XI, coll. 674-75; L. P. Hommey, *Histoire générale, ecclésiastique et civile du diocèse de Seez,* I, Alençon 1899, pp. 43-48; Duchesne, *Fastes,* II, p. 321; *Vies des Saints,* VII, p. 150.

Gérard Mathon

SIGIRANNO (fr. *Cyran, Siran*), abate nel Berry, santo. Possediamo una *Vita* di S., scritta nel sec. IX da un monaco dell'abbazia di Saint-Cyran, il quale assicura di utilizzare un documento piú antico. Secondo questo racconto, che sembra dover meritare fiducia, S. nacque nel Berry. Era figlio di Sigillaico, che verso il 620 divenne vescovo di Tours. Compí gli studi nelle scuole di Tours, poi fu inviato alla corte del re dei Franchi, dove prestò servizio sotto la direzione del maggiordomo Flaocadio. Dopo essere stato nominato, giovanissimo, coppiere del re — Teodorico II (595-613) o Clotario II (613-629) — suo padre lo fidanzò alla figlia del signore Adroaldo.

Ma S. aveva altri progetti: voleva dedicarsi al servizio di Dio e della Chiesa. Poco tempo dopo

la morte di suo padre (622), lasciò il palazzo reale e tornò a Tours, dove entrò nelle file del clero. Ben presto fu nominato arcidiacono, ed esercitò cosí caritatevolmente e generosamente il suo ufficio che alcuni lo credettero pazzo. L'opposizione che egli incontrò allora tra il clero di Tours, lo indusse ad abbandonare quella città e a partire alla volta di Roma in compagnia di un vescovo irlandese, di nome Fulvio, che era venuto in pellegrinaggio alla tomba di s. Martino.

Al suo ritorno da Roma S. decise di fondare un monastero. Con l'aiuto del suo ex direttore Flaocadio, costruí alcune celle in un luogo chiamato Méobecq o Maubec, a venticinque km. ad Ovest di Châteauroux, nella diocesi di Bourges. Visse là con un piccolo gruppo di compagni, trascorrendo i suoi giorni e le sue notti a lodare Dio.

Trascorso qualche tempo, trovò migliore sistemazione a Longoret, sulle rive della Glaise, venti km. circa ad Ovest di Méobecq. S. costruí là un monastero dove passò gli ultimi anni della sua vita. Morí un 4 dic., verso il 655.

Fin dall'VIII sec., S. è stato oggetto di culto. Egli è menzionato nel ms. di Wissembourg e in quello di Berna del *Martirologio Geronimiano,* datati entrambi dalla fine del sec. VIII. La sua festa, attestata lungo i secoli nel Berry e nel territorio di Tours, viene celebrata ancor oggi alla data del 5 dic., nelle diocesi di Bourges e di Tours.

Della chiesa abbaziale di Méobecq, consacrata nel 1048, sussistono l'abside, il transetto e parte della navata. Nel coro si possono ancora ammirare pitture del sec. XII, tra le quali si può distinguere S. che porta il pastorale e il libro degli Evangeli, con l'iscrizione « Stus Sigirannus ».

L'abbazia di Longoret prese in seguito il nome di Saint-Cyran. Essa divenne celeberrima quando, nel 1626, ne fu abate l'illustre giansenista Duvergier de Hauranne. Oggi non ne resta che un appartamento abbaziale che risale al XV secolo.

Bibl.: *Vita sancti Sigiranni primi abbatis Longoretensis in dioecesi Biturigensi,* in *Anal. Boll.*, III (1844), pp. 378-407; MGH, *Script. rer merov.,* IV, pp. 606-25; BHL, II, p. 1117, nn. 7715-16; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 572, 634; Cottineau, II, col. 2647; J. Orcibal, *Jean Duvergier de Hauranne, abbé de Saint-Cyran, et son temps,* Parigi-Lovanio 1947; M. de Laugardière, *L'Église de Bourges avant Charlemagne,* Bourges 1952, pp. 179-88; J. Villepelet, *Les Saints berrichons,* Bourges 1963[2], pp. 203-206.

Philippe Rouillard

SIGISBERTO, eremita, **e PLACIDO,** santi, martiri. Probabilmente di origine franca e proveniente da Luxeuil, S., nella sua *peregrinatio pro Christo,* giunse nel territorio della Rezia, allora sotto la minaccia dell'espansione franca e nella parte desertica del Reno superiore, nella zona chiamata Disertina, e piú tardi Disentis, fondò un eremo che sarebbe forse diventato un monastero se il governatore di Coira, Vittore, non l'avesse impedito. (Si tratta dello stesso Vittore che prese d'assalto il monastero di S. Gallo per trasportare a Coira le reliquie del santo). Intollerante di ogni ingerenza franca, Vittore fece uccidere P., influente amico di S. di origine retica (ca. 720). S. morí qualche tempo dopo.

La tomba di P. e S. fu circondata da grande venerazione dalla popolazione locale, e ben presto i loro corpi furono riesumati e collocati in un sarcofago, messo poi nella cripta della prima chiesa di S. Martino. Questa cripta del sec. VIII è costruita secondo i criteri delle cripte reliquiarie del periodo tardo bizantino (come S. Demetrio di Salonicco). Il sarcofago si poteva vedere in ogni tempo da una finestrella e da essa toccare anche degli oggetti. Nella festa annuale la cripta era aperta a tutti e dalle numerose visite di questo giorno (11 lugl.) si sviluppò la cosí detta processione di s. P., documentata per tutto il Medioevo e che ancor oggi attira molti pellegrini.

La tomba dei santi fu ancor piú venerata quando il vescovo Ursicino vi organizzò nel 750 un monastero benedettino.

Quando i Saraceni nel 940 rendevano le Alpi malsicure, i monaci trasferirono le reliquie a Zurigo, che in quel tempo era fortificata. Dopo questo avvenimento, il culto, fino allora soltanto locale, si diffuse sempre piú. Si conserva ancora una sequenza del sec. X dello stile di Notchero e un inno dei santi disertinesi era già contenuto nell'innario dell'inizio del sec. XI, dell'abbazia di S. Severino a Napoli.

Alla fine del sec. XII, un monaco scrisse la *Passio S. Placidi*, nella quale fece diventare P. cefaloforo e S. un immediato discepolo di s. Colombano. Goffredo da Bussero (1220-1290), nel *Liber notitiae Sanctorum Mediolani,* parla espressamente della *passio.* Questo chierico milanese ricorda anche la fiera che si teneva in occasione della festa di P., la quale attirava grande concorso di gente.

Ancora piú popolari divennero i due santi di Disentis, specialmente dopo che le loro reliquie, che erano state nascoste nella cripta, furono ritrovate nel 1498.

Quando, l'anno seguente, i Grigionesi vinsero l'imperatore Massimiliano presso il fiume Calven, le parrocchie della Surselva grigionese si portarono a ringraziare della vittoria i santi di Disentis.

In epoca barocca la festa e il culto subirono nuovi sviluppi: nella festa, ad es., si dava ai pellegrini vino da bere nel cranio di P.

Sebbene la maggior parte delle reliquie sia andata bruciata nell'invasione francese del 1799, restò però salda nel popolo della Surselva cattolica una grande devozione che dura ancora.

Bibl.: I. Müller, *Disentiser Klostergeschichte, 700-1512,* Einsiedeln 1942, pp. 14 sgg.; id., *Die Passio s. Placidi,* in *Zeitschrift f. Schweizerische Kirchengeschichte,* XLVI (1952), pp. 161-80, 257-78; id., *Die churrätische Wallfahrt im Mittelalter,* Basilea 1964, pp. 29 sg., 88 sg.; id., *Zum geistigen Einfluss der kolumbanischen Bewegung*



SIGISMONDO, re dei Burgundi. Lucas Cranach il Vecchio, *Immagine di S.* Xilografia (sec. XVI).

im mittleren Europa, in *Zeitschrift f. Schweizerische Kirchengeschichte,* LIX (1965), pp. 265 sg.; Oswald-Schaefer-Sennhauser, *Vorromanische Kirchenbauten,* I (1966), pp. 60-62. V. anche per la *passio*: V. Rascher, in *Archivio Storico Ticinese,* I (1960), pp. 165-72; v. inoltre *Vie des Saints de Franche-Comté,* II, pp. 104-107 (vi si riportano supinamente le notizie della *passio*); Zimmermann, II, p. 432; I. Müller, in LThK, VIII², col. 546; IX², col. 748.

Iso Müller

SIGISMONDO, re dei BURGUNDI, santo. Era figlio di Gundobaldo, re dei Burgundi, che morí nel 516; ma vivente il padre egli governava già una parte del territorio nazionale con Ginevra per capitale. Proprio durante questo periodo in cui si preparava a regnare si convertí al Cattolicesimo, grazie all'opera di s. Avito di Vienne in un anno incerto (dopo il 501). Fu il primo re barbaro della Gallia convertito, come sottolinea lo stesso Avito in una lettera: « adhuc de regibus solus est quem in bonum transisse non pudeat ».

Divenuto re nel 516, S. si mostrò cattolico fervente: avendo il concilio di Epaone (Savoia) nel 517 preso rigorose misure contro gli ariani, S. richiese l'appoggio dei suoi vescovi oltre che il favore del lontano imperatore di Costantinopoli. La lettera da lui spedita all'imperatore Anastasio è redatta in termini assai umili. Un efferato crimine compromise, però, la sua reputazione. Egli aveva avuto dal primo matrimonio un figlio, Sigerico, che non godeva affatto la simpatia della sua seconda moglie, la quale persuase il re che il giovane voleva attentare alla vita del padre per impossessarsi del regno; S. fece allora strangolare il figlio in sua presenza (522). Ma, appena compiuto il crimine, si gettò sul corpo inanimato del figlio e pianse lacrime amare, finché un vegliardo gli consigliò di piangere piuttosto su se stesso. Il re, per espiare il peccato, si ritirò nel monastero di Agaune, in Svizzera, che egli stesso aveva fondato o restaurato, e si dedicò ad una rigorosa penitenza. Questo fatto, raccontato da Gregorio di Tours nella sua *Historia Franc.* (III, 5-6) illustra chiaramente la crudeltà e la passionalità, proprie di quell'epoca barbara.

Al suo soggiorno ad Agaune si collega la nascita della *laus perennis,* cioè a dire di un canto liturgico ininterrotto che veniva assicurato da gruppi di monaci che si succedevano nel coro. Fu una istituzione nuova in Occidente, ma che esisteva già a Costantinopoli nel monastero degli Acemeti.

Il delitto di S. si tirò dietro le piú nefaste conseguenze per lui e la Borgogna. Perdette l'appoggio di Teodorico il Grande, nonno del giovane assassinato, e si trovò senza aiuti di fronte alle pretese dei Franchi che volevano conquistare l'ultimo regno germanico indipendente ancora esistente nella Gallia. Scoppiò una guerra. S. fuggí verso Agaune, dove fu fatto prigioniero con la moglie e i figli dal re franco Clodomiro che li ricondusse ad Orléans. Alla fine i prigionieri furono gettati in un pozzo, in un luogo chiamato Colombo (523). Un villaggio vicino porta da allora il nome di S. - Sigismondo (Loiret).

Questo re convertito, che aveva espiato un grande crimine con le sue penitenze ed una morte violenta, venne ben presto considerato come martire. Gregorio di Tours ne parla nel suo *De gloria Martyrum* (I, cap. 75), per mostrare come il Signore distrugge « arrogantiam contumacis mentis virga correctionis ».

Il corpo di S. fu in seguito portato ad Agaune, e finalmente nel 1366 a Praga. La data tradizionale della sua festa è il 1° maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* I, Parigi 1866, pp. 85-93; BHL, II, pp. 1117-18, nn. 7717-20; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 224; A. van de Vyver, *L'unique victoire contre les Alamans et la conversion de Clovis en 506,* in *Revue belge de philologie et d'histoire,* XVII (1938), pp. 793-815; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 167, n. 5; *Vies des Saints,* V, pp. 20-23; J.-M. Theurillat, in LThK, IX², coll. 748-49; A. Rojewski, *Zarys kultu liturgicznego św. Zygmunta w Polsce w okresie przedtrydenckim,* in *Roczniki teologiczno-kanoniczne,* XIV, 4 (1967), pp. 113-22.

Henri Platelle

ICONOGRAFIA. La posizione eretta, la corona sul capo, la spada o lo scettro in una mano, il globo regale nell'altra, costituiscono la semplice tipologia di S., non altrimenti distinguibile da altre figure di sovrani se non fosse per la particolare collocazione dell'opera d'arte che lo rappresenta. In genere il santo appare barbato, nella statua tre-

centesca del Westturm di Friburgo in Brisgovia, nella pala d'altare del 1385 della Galleria di Stoccarda, nel trittico (1467) di Neri di Bicci in S. Felice di Firenze, nella tavola già nella chiesa del *Corpus Christi* di Breslavia, nella xilografia di Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553), nella pala del 1540 di Giulio Campi nell'abbazia di S. Sigismondo di Cremona; molto vecchio, con la lunga barba bianca, nel noto dipinto di Piero della Francesca, eseguito verso il 1446, e che lo rappresenta quale patrono di Sigismondo Pandolfo Malatesta nel Tempio Malatestiano di Rimini.

In altre occasioni, privo come egli è di barba, S. ha un aspetto decisamente giovanile; si veda la statua di Jacopo della Quercia (1374-1438) nella cappella Trenta in S. Frediano di Lucca, la pala di Andrea di Niccolò, del 1498, nella Collegiata di Casole Val d'Elsa, il dipinto coevo di Guidoccio Cozzarelli in S. Chiara di Monte San Savino. Non numerose le scene ispirate ad episodi della vita del santo, se si esclude la pala d'altare dipinta da Hans Wertinger nel 1498, con un ciclo di sedici fatti leggendari, per la cattedrale di Frisinga. Su di un fianco della cassa reliquiario conservata nella chiesa di St-Maurice-d'Agaune, nel Vallese, splendido esempio d'oreficeria romanica, è figurato il re mentre, assiso sul trono, riceve la spada, simbolo del suo potere temporale. Un altro episodio della sua vita, il viaggio verso l'eremo vallesiano ove si ritirerà in penitenza, è narrato da un bassorilievo trecentesco di Agostino di Duccio,



SIGISMONDO, re dei Burgundi. *Reliquiario di S.* (part.). St-Maurice d'Agaune nel Vallese, Chiesa abbaziale.



SIGISMONDO, re dei Burgundi. *Reliquiario di S.* St-Maurice d'Agaune nel Vallese, Chiesa abbaziale.

proveniente dal Tempio Malatestiano di Rimini ed ora conservato nei Civici Musei del Castello Sforzesco di Milano.

BIBL.: E. Ricci, *Mille Santi nell'arte*. Milano 1931, pp. 598-99; Braun, col. 1943; H. Reiners, *Die romanischen Reliquienschreine in St. Maurice im Wallis*, in *Pantheon*, 1943; Kaftal, col. 928; H. Roeder, *Saints and their attributes*, Londra 1955, pp. 221-22; Réau, III, pp. 1214-16; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen*, Innsbruck-Vienna-Monaco 1966³, p. 466.

Angelo Maria Raggi

SIGOLENA (SEGOLENA), badessa di TROCLAR, santa. Possediamo una *Vita* di S., che bisogna datare alla seconda metà del VII sec.; infatti essa utilizza quella di s. Colombano, scritta verso il 650, ed a sua volta ispira certi passi della *Vita* di s. Vandregisilo, composta verso il 700. Ma occorre dire che la *Vita* di S. non ha alcun valore storico. Come ha dimostrato W. Levison, essa non fa che trascrivere o parafrasare altre *Vitae* celebri, particolarmente quelle di s. Cesario di Arles, di s. Colombano, di s. Eugenia, di s. Germano di Auxerre, di s. Melania, di s. Radegonda, di s. Sebastiano. Attinge anche alle opere di s. Gregorio Magno, di s. Isidoro di Siviglia e di Sulpizio Severo.

Secondo questo racconto, S. nacque ad Albi e a dodici anni fu maritata ad un certo Gislulfo. Era ammirevole soprattutto per la sua generosità verso i poveri. Alla morte del marito, chiese al vescovo di Albi di essere ordinata diaconessa. In seguito ottenne da suo padre che costruisse, nella sua proprietà di Troclar, a circa venti km. ad Ovest di Albi (Tarn), un monastero, dove si ritirò con alcune compagne. Dopo aver condotto una vita edificante ed aver compiuto gli stessi miracoli che si leggono in altre *Vitae* di santi dell'epoca, S. morí, in data indeterminata, e fu sepolta nel suo monastero.

Di questo racconto che non offre nessun punto di coincidenza con la storia, si può ritenere soltanto che S. fu probabilmente la prima badessa di Troclar e che visse assai prima del 650, dal momento che a quella data non restava piú nessun preciso ricordo di lei.

Le sue reliquie furono trasportate nella cattedrale di Albi, dove la sua festa veniva celebrata il 24 luglio.

BIBL.: *Vita Sanctae Segolenae*, in *Acta SS. Iulii*, V, Parigi 1868, pp. 628-37; BHL, II, p. 1097, n. 7570; W. Levison, *Sigolena*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XXXV (1909), pp. 219-31; *Anal. Boll.*, XXIX (1910), p. 209; J. Rivière, *Études d'hagiographie albigeoise. La première Vie de sainte Sigolène*, in *Albia christiana. Revue historique des anciens diocèses d'Albi, Castres, Lavaur*, 2ª ser., X (1913), pp. 401-25; *Anal. Boll.*, XXXIII (1914), pp. 251-52; Cottineau, II, coll. 2320-21; *Vies des Saints*, VII, pp. 586-87; Réau, III, p. 1216.

Philippe Rouillard

SIGOLINO, GODWINO, ANGLINO, ALBERICO, ODILONE, abati di STAVELOT e MALMÉDY, santi. Sigolino fu il terzo abate. Godwino il quarto, Anglino il decimo, Alberico il dodicesimo, Odilone il trentacinquesimo di Stavelot e Malmédy.

Di S. non sappiamo molto. Era parente di s. Remaclo (v.). Beda riferisce che, entrando in convento, donò al monastero due proprietà (ville e dipendenze) situate a quindici leghe da Huy, con tutti i servitori.

G. succedette a S. al governo delle due abbazie. Di lui sappiamo che non trascurò gli interessi materiali del monastero: da un diploma del 677 apprendiamo che Dagoberto gli cedette una villa nei pressi di Germigny-des-Prés, avuta da Sigeberto II, esiliato in Irlanda. Nel 681, G. appare in un altro diploma di Teodorico III, che gli fa un'altra importante donazione. È da notare tuttavia che G. rimaneva completamente fedele ai legittimi re, esiliati (Sigeberto II e Dagoberto II). Assai piú importante fu la sua attività spirituale: viene ricordato per il suo zelo nelle cose di Dio. Infatti avendo fatto traslare il corpo di s. Remaclo nella chiesa di S. Pietro di Malmédy, ordinò per custodirlo una cassa cesellata in oro e argento. Ma è conosciuto soprattutto per la disciplina che fece regnare nelle due abbazie durante il suo governo. Conservò la severa regola di s. Colombano (v.) e le istituzioni irlandesi. Di ciò ebbe a soffrirne — ed a congratularsi — s. Lamberto, ospite del monastero dal 680 al 687 (s. Lamberto, cacciato dai nobili di Neustria, aveva avuto il permesso di rifugiarsi a Stavelot, di emettervi i voti e condividere la vita dei monaci). La regola di s. Colombano voleva infatti che in dormitorio il silenzio fosse perfetto. A Lamberto, mentre pregava, cadde a terra una scarpa e svegliò un certo numero di persone; nel cuore della notte, scalzo, in pieno inverno, gli fu inflitta la punizione della croce: dovette scendere in chiesa e recitare i salmi in ginocchio, con le braccia in croce. G. fu vescovo, secondo l'usanza irlandese che permetteva agli abati di essere fatti vescovi senza giurisdizione e senza sede. Pare, del resto, che il caso si sia ripetuto per molti abati di Stavelot. Non conosciamo la data della morte di G.; possiamo soltanto sapere che fu per dieci anni, dal 677 al 687, a capo dei due monasteri, senza poter precisare se il suo governo iniziò prima e se finí piú tardi.

Tra G. e Anglino, ci sono cinque abati. Secondo gli Atti del monastero, Anglino sarebbe stato abate per quarantaquattro anni. Il Bréquigny ne ha negato l'esistenza, sostenendo che la sua *Vita* è frutto di parecchie confusioni. Tuttavia, fin dal sec. XI, figura nei cataloghi abbaziali. La vita di lui ci è nota dal *Liber miraculorum sancti Quirini* (BHL, II, p. 1024, n. 7041). Nobile per nascita, Anglino passò l'infanzia a Stavelot e, dopo essere stato maestro dei novizi e in particolare di

s. Agilulfo, divenne abate dei due monasteri. Legato da amicizia con Carlomanno, ne ricevette in dono molte terre prima che abdicasse (746), doni che Pipino confermò con la sentenza di Attigny del 747. Anglino è il destinatario di altre donazioni, in un documento del 748 e in un altro del 752. In quella data, dunque, egli era ancora in vita; ma non sappiamo quando morí.

Ebbe come immediato successore Agilulfo, da non confondere con il vescovo di Colonia morto nel 715, né con il vescovo di Colonia morto nel 745: questi personaggi hanno in comune soltanto il nome. Secondo la *Vita S. Quirini* (*ibid.*, II, p. 886, n. 6081), Agilulfo fu abate per cinque anni. Di lui sappiamo soltanto che fu discepolo di s. Anglino.

Gli succedette Alberico, che restò nove anni in carica. Lo conosciamo meglio, perché fu lui a riformare l'abbazia e ad introdurvi l'osservanza benedettina. Fu molto in relazione con il re Pipino, il che lascia supporre che egli fosse di ottima famiglia e che i re carolingi si servissero degli abati, come dei vescovi, per la direzione della Chiesa. Anche Alberico ebbe a ricevere molte donazioni di terreni e di uomini.

Odilone che appartiene a un periodo posteriore, fu abate per diciassette anni. Verso la metà del sec. IX, il potere civile impose a Stavelot abati esterni all'abbazia, vescovi o patroni laici. I mali del monastero cominciarono nell'840: l'abbazia fu trasformata in campo trincerato e si mise in opposizione all'imperatore. Le furono cosí confiscate, una dopo l'altra, le piú grandi proprietà, e non fu questo il maggiore inconveniente, perché la disciplina venne a rilassarsi e la regola fu trascurata. Odilone, nato verso l'882, si impegnò a riportare tutto all'ordine. Appartenente ad una importante famiglia del Nord, era stato educato dal vescovo di Verdun, che gli aveva insegnato il disprezzo delle ricchezze materiali e della falsa scienza. Lo aveva anche indotto a donarsi, in qualità di servo, con i suoi dipendenti e i suoi beni, all'abbazia di Gorze. Fu mandato a Stavelot verso il 938 e vi iniziò una riforma di costumi: soppresse gli abati secolari, proibí le dignità ecclesiastiche ai laici e pose i due conventi sotto la protezione dell'imperatore Ottone. Chiamò Stocker di San Gallo a reintegrare lo *scriptorium*, riparò gli edifici rovinati o distrutti. Sarebbe morto nel 954. Gli annali della cattedrale di Verdun ci riferiscono, inoltre, che fu arcidiacono a Verdun e che si fece monaco a Gorze nel 933. A Verdun e a Stavelot, ebbe a lottare contro gli Ungari.

Il culto di questi abati non è molto antico: Bartolomeo Fisen attribuisce il titolo di santo a Odilone, ed è il Menologio di Roberto Schindelius a qualificare cosí gli altri: i mss. di Stavelot non ne dicono nulla. Non vi è una festa particolare in loro onore nella Chiesa universale, però una menzione annuale ne viene fatta dal Breviario benedettino. Poiché nel sec. XVII il culto era di pubblica notorietà Urbano VIII lo riconobbe (1643) assieme con quello di s. Remaclo.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 706-723; MGH, *Script.*, VII, p. 189; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4446, s. v. *Sigolin;* II, col. 1823, s. v. *Malmédy*, coll. 3003-3004, s. v. *Stavelot;* J. Halkin - C. G. Roland, *Recueil des chartes de l'abbaye de Stavelot-Malmédy*, I, Liegi 1909, p. 169; F. F. Baix, *Étude sur l'abbaye et principauté de Stavelot-Malmédy*, I, ibid. 1924; U. Berlière, *Monasticon belge*, II, Maredsous 1928, pp. 58-77; Zimmermann, III, pp. 227-29, e per Odilone, v. pp. 131-34; E. de Moreau, *Histoire de l'Église en Belgique*, I, Liegi 1945, pp. 161, 181, 221, 240 e all'indice; *Vies des Saints*, X, pp. 949-51.

Marie-Odile Garrigues

SIGONE (lat. *Sigo*; fr. *Sigon*), vescovo di CLERMONT. Il suo predecessore, Stabile, partecipò al concilio di Thusey nell'860, mentre il suo successore, Agilmaro, sottoscrisse il privilegio di Tournus nell'875, e lui stesso partecipò al concilio di Soissons dell'866.

Il papa s. Niccolò I dovette minacciare di scomunica il conte Stefano che si era permesso di cacciare dalla sua sede S. (862) e gli ingiunse di allontanare immediatamente l'intruso Adone, un chierico ch'egli aveva nominato di proprio arbitrio. Piú volte il documento papale qualifica S. *sanctissimus*.

S. è ricordato per la sua carità verso coloro che si trovavano in situazioni disperate e la sua munificenza nel restaurare le chiese distrutte dall'invasione normanna, in particolare Notre-Dame-du-Port a Clermont, alla quale ridette tutto il suo splendore.

Un supplemento del Martirologio di Usuardo lo ricorda il 10 febb., giorno della sua morte e il Proprio di Clermont-Ferrand l'ha iscritto recentemente in tale data. I suoi resti riposano nella chiesa di Notre-Dame-du-Port.

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, II, Venezia 1734, pp. 429-30; *Gallia christ.*, II, p. 251; Mansi, XV, col. 352; PL, CXIX, col. 805; CXXIII, coll. 751-52; Jaffé-Wattenbach, n. 2706; Duchesne, *Fastes*, II, p. 39; S. M. Mosnier, *Les Saints d'Auvergne*, I, Parigi 1900; *Vies des Saints*, II, p. 221.

Paul Viard

SIGRADA, vedova di SOISSONS, santa. Il nome di S., madre di s. Leodegario, vescovo di Autun, è conosciuto unicamente attraverso la lettera consolatoria scrittale dal figlio, quando entrambi si trovavano in una situazione di disgrazia e di dolore. Leodegario, vescovo di Autun (m. 679?), che era stato il fulcro della resistenza contro Ebroino, maestro di palazzo della Neustria, venne sconfitto e poi atrocemente torturato dai suoi nemici: gli furono strappati gli occhi, mozzate le labbra, infine fu internato in un monastero a Fécamp e poco dopo condannato a morte e decapitato. La lettera alla madre fu scritta mentre si trovava a Fécamp.

S. era di nobile origine, poiché la *Passio sancti Leudegarii* ci assicura che il figlio era « ex progenie celsa Francorum ac nobilissima exortus ». Ebbe almeno due figli, Leodegario e Guerrino, entrambi fatti uccidere da Ebroino. Guerrino era conte di Parigi e possedeva la città di *Nocitum* (Noisy-sur-Oise; MGH, *Script. rer. merov.*, V, p. 310, n. 2). Il fratello di S., Dido, fu vescovo di Poitiers; presso di lui Leodegario cominciò la sua carriera ecclesiastica. Ecco quel che sappiamo sulla famiglia di S.

Il resto lo apprendiamo dalla lettera cui abbiamo accennato. S., vittima anche lei dell'odio di Ebroino, era in quel periodo relegata nel monastero femminile di Soissons (Aisne), dove piangeva la morte del figlio Guerrino e le torture inflitte al figlio Leodegario, il quale, malgrado le sue sofferenze, mandò la lettera consolatoria alla madre, a colei che « antea per cognationem carnis, modo per coniunctionem spiritus facta (est) vera mater ». Il tema generale di questo scritto è semplice: tutte le disgrazie della « buona signora » son diventate fonti di gioia, poiché ella è stata cosí liberata da ogni attaccamento umano: « O cara mamma... apprendete come Dio vi ha ricompensata fin dalla vita presente. Al posto delle vostre numerose ancelle, vi ha dato tanti santi fratelli che pregano per voi ogni giorno. Al posto dei servizi dei vostri domestici avete la compagnia cosí amabile di pie donne; invece delle fatiche che comporta la vita del secolo il riposo nel raccoglimento del monastero; per la perdita dei beni la Santa Scrittura, la meditazione e la preghiera assidua; al posto dei vostri congiunti, la venerabile donna Iteria, vostra madre, vostra sorella, vostra figlia... ». Questa ammirevole lettera obbedisce al canone delle lettere « consolatorie » e nulla si oppone a che, conformemente alla tradizione, sia opera di Leodegario, ma non è altresí impossibile che si tratti di una esercitazione letteraria composta da un terzo e messa sotto il nome del vescovo di Autun. I fatti menzionati con allusioni varie nel corso della lettera sono però esatti.

S. morí certamente nel monastero di Soissons, dove fu onorata come santa. La sua festa è iscritta al 4 ag. negli *Acta SS.* sulla testimonianza degli antichi martirologi. Nel 1732 però venne fissata al 7 ag. a Soissons, ed ora viene celebrata il giorno 8 agosto.

Bibl.: Lettera di s. Leodegario, in MGH, *Ep.*, III, pp. 464-66, trad. fr. in Caetlynck, *Saint Léger*, Parigi 1910, pp. 142-50; *Passio sancti Leudegarii*, in MGH, *Script. rer. merov.*, V, pp. 248-362; *Acta SS. Augusti*, I, Parigi 1867, pp. 354-55; *Vies des Saints*, VIII, p. 136.

Henri Platelle

SILA (Silvano), discepolo degli Apostoli, santo. Illustre personaggio del tempo apostolico, ne parlano *Act.*, 15-18; 1 *Thess.*, 1, 1; 2 *Thess.*, 1, 1; 2 *Cor.*, 1, 19; 1 *Pt.*, 5, 12. Gli *Atti* lo chiamano Sila: s. Paolo e s. Pietro Silvano. Poiché la forma aramaica di Sila (Σιλᾶς) nelle iscrizioni palmirene è Sheila per Saul, molti autori sostengono l'equazione Sila-Saul e quindi che Paolo e Sila avessero lo stesso nome. Però altri considerano Sila diminutivo vezzeggiativo di Silvano; altri che Silvano sia il secondo nome, il latino, corrispondente a Sila, come Paolo a Saulo. Con ogni probabilità Sila e Silvano di Paolo e degli *Atti* sono la stessa persona. Qualcuno vorrebbe distinguerlo da quello di 1 *Pt.*, 5, 12. Gli *Atti* lo presentano come uno degli « uomini eminenti » (ἡγούμενος = che ha autorità), però non si specifica di quale autorità fosse rivestito nella Chiesa di Gerusalemme. Perciò il concilio di Gerusalemme lo invia ufficialmente insieme a Giuda Barsabba ad Antiochia per accompagnare Paolo e Barnaba onde portare e raccomandare l'osservanza del decreto emesso dallo stesso concilio (15, 22-30). Ad Antiochia esorta e incoraggia con frequenti discorsi i fedeli in qualità di « profeta » (15, 32). Mentre Giuda ritorna a Gerusalemme, Sila rimane ad Antiochia e quindi Paolo lo prende con sé come compagno nel secondo suo viaggio apostolico (aa. 50-52) da Antiochia fino a Corinto, preferendolo a Barnaba e Marco che salpano per Cipro (*Act.*, 15, 36-41). Con Paolo quindi percorre la Siria, la Cilicia, la Licaonia, la Frigia, la Galazia, la Misia e arrivano a Troade. Da Troade salpano in Europa: Samotracia, Neapoli e Filippi. A Filippi sono arrestati, flagellati e messi in prigione ai ceppi per il Vangelo, ma liberati miracolosamente. Indi dimessi con onore, discendono a Tessalonica, passando per Anfipoli e Apollonia, e Paolo vi predica per tre sabati nella sinagoga agli Ebrei, i quali però tumultuando lo costringono a partire con Sila per Berea e quindi a raggiungere via mare Atene. Sila con Timoteo rimangono a Berea per assistere i fedeli. Paolo però soffre per la lontananza dei suoi due cari collaboratori, perciò vuole che lo raggiungano al piú presto. Il loro arrivo a Corinto infonde coraggio a Paolo a predicare in questa città con tutte le sue forze. Anche Sila e Timoteo lo coadiuvano con ardore. Paolo sosta a Corinto diciotto mesi e molti altri giorni, indi parte per Gerusalemme passando per Efeso e termina il viaggio ad Antiochia (16-18, 22). In questo viaggio di ritorno non si nominano né Timoteo né Sila, ma solo Aquila e Priscilla. Quindi non sappiamo dove siano andati. Paolo li associa a sé in 1 *Thess.*, 1, 1; e 2 *Thess.*, 1, 1 e ricorda il loro apostolato a Corinto in 2 *Cor.*, 1, 19.

Piú tardi (verso il 63 o il 66) Silvano è a Roma con s. Pietro che di lui si serve per scrivere la sua lettera enciclica alle Chiese del Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia: « Ho scritto brevemente per mezzo di Silvano, nostro fratello fedele che io stimo.... » (1 *Pt.*, 5, 12).

Che Sila sia lo stesso che Silvano risulta dal fatto che Sila e Silvano sono collaboratori di Paolo

nello stesso tempo e nello stesso luogo, cioè nel secondo viaggio; ambedue sono conosciuti a Tessalonica; hanno predicato con Paolo a Corinto; quando Paolo scrive ai Tessalonicesi, Silvano è a Corinto e non si conosce nessun altro Sila o Silvano eminenti nella Chiesa di Gerusalemme e tra i collaboratori di Paolo.

Sila o Silvano secondo *Act.*, 16, 37 sg. era cittadino romano come Paolo. Questo particolare ed il suo nome latino lo farebbero supporre di origine pagana. Però ciò non costituisce un argomento decisivo. Comunque egli dimorava a Gerusalemme e della Chiesa di questa città era un « uomo eminente » (*Act.*, 15, 22); è nominato nel decreto del concilio di Gerusalemme, da cui fu delegato per l'osservanza dello stesso decreto relativo ai gentili convertiti (*Act.*, 15, 22-29); era dotato del carisma profetico (*Act.*, 15, 32); missionario apostolico di primo piano, collaboratore di Paolo in tutto il secondo viaggio apostolico (*Act.*, 15, 40 e 18, 18; 2 *Cor.*, 1, 19); martire della fede a Filippi (*Act.* 16). Infine collaboratore del principe degli Apostoli, stimato come fratello fedele nella fede (1 *Pt.*, 5, 12 « fedele a voi », secondo alcuni), suo scrivano o segretario o forse estensore della prima lettera dell'apostolo. Qualcuno sostiene che abbia collaborato anche alla stesura delle due lettere ai Tessalonicesi.

I Sinassari bizantini commemorano S. al 26 o al 29 nov. presentandolo come vescovo di Corinto. Una terza menzione si trova al 30 giug. nel catalogo dei discepoli degli apostoli. È da notare che i bizantini hanno distinto Sila da Silvano facendo di questo un vescovo di Tessalonica e commemorandolo al 30 lugl. e al 30 giug. nel citato catalogo. Questa distinzione, però, come abbiamo già rilevato, contraddice i dati biblici. In Occidente Floro per primo introdusse S. nel suo Martirologio al 28 nov.; Adone invece, seguito da Usuardo, ne spostò la commemorazione per motivi ignoti al 13 lugl. A questa data S. fu accolto nel *Martirologio Romano* con un elogio che riproduce quello dei due precedenti martirologi storici. In esso si accenna ad un martirio (*passionibus*) con cui S. avrebbe concluso la sua vita in Macedonia. Ma si tratta di notizie prive di fondamento. In realtà di lui non conosciamo di sicuro se non i dati biblici. Le reliquie del santo, secondo notizie raccolte dagli *Acta Sanctorum* (cit. in bibl.), sarebbero state traslate nel 691 a Thérouanne in Francia, dove S. fu a lungo venerato fino alla distruzione della cattedrale decretata da Carlo V nel 1553.

BIBL.: A. Stegmann, *Silvanus als Missionar und « Hagiograph »*, Rottenburg 1917; A. Steinmann, in *Theol. Revue*, XIX (1920), p. 52; L. Radermacher, *Der erste Petrusbrief und Silvanus*, in *Zeitschrift für neutest. Wissen.*, XXV (1926); U. Holzmeister, *Commentarius in epistulas SS. Petri et Iudae Apostol.*, Parigi 1937; T.G. Selwyn, *The first Epistle of St. Peter*, Londra 1952; B. Rigaux, *Les épîtres aux Thessaloniciens*, Parigi 1956; P. Rossano, *Lettere ai Tessalonicesi*, Torino 1965. Per il culto, v. *Acta SS. Iulii*, III, Venezia 1747, pp. 476-79; *Synax. Constantinop.*, pp. 260, 264, 788; Quentin, pp. 587, 600, 623, 655 696; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 285, n. 3; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 267.

Bonaventura Mariani

SILANO, vescovo irlandese, santo: v. SILAO.

SILANO, santo, martire di PÉRIGUEUX: v. FRONTASIO, SEVERINO, SEVERIANO e SILANO, ss., mm.

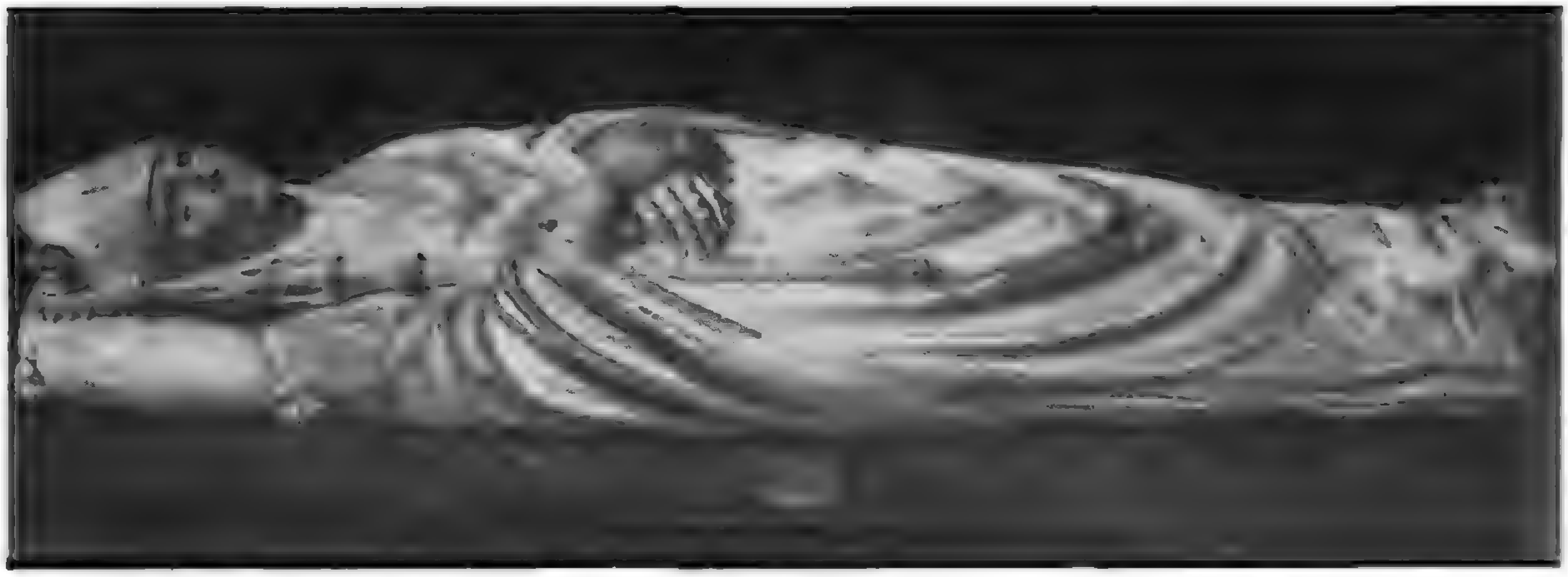
SILANO, santo, martire di ROMA: v. FELICITA e VII FIGLI, ss., mm.

SILAO (SILANO, SILVANO), vescovo irlandese, santo. È uno dei vari santi irlandesi venerati in Italia, il cui culto è vivo in Lucca, che ne possiede anche le sacre reliquie.

Non è possibile precisare in quale parte d'Irlanda S. abbia avuto i natali da stirpe regia, al principio del sec. XI comunque, e non nel sec. V, come vuole la leggenda (cf. BHL, II, p. 1118, n. 7721), che lo fa persino discepolo di s. Patrizio, apostolo d'Irlanda. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu dapprima sacerdote secolare, quindi, desideroso di maggiore perfezione, entrò nel monastero di S. Brendano, imponendosi ben presto per virtú e santità all'attenzione dei suoi confratelli, che, dopo la morte dell'abate, non esitarono ad eleggerlo come loro superiore.

A piú alte vette era tuttavia destinato S., il quale, infatti, di lí a poco venne chiamato, benché riluttante, al governo di un'importante sede episcopale irlandese, resasi nel frattempo vacante; ma, prima di accettare, egli volle sottoporre la sua elezione al giudizio della Sede apostolica, per cui si recò a Roma per incontrarsi con Gregorio VII, il quale, non solo confermò l'elezione del neo-vescovo, ma si premurò anche di consacrarlo egli medesimo. È rimasta sempre ignota la sede a cui venne preposto S., che per vari anni governò la sua diocesi da buon pastore, tra l'universale venerazione dei suoi sudditi, per la profondità del suo sapere, l'esempio di una vita irreprensibile e lo stupore di straordinari prodigi.

Ma ad un certo momento, purtroppo, per le prepotenze di un signore locale, che pretendeva ingiustamente di estendere la sua giurisdizione anche sul clero, S. si vide costretto ad allontanarsi dalla sua sede per correre nuovamente a Roma a chiedere aiuto e consiglio al sommo pontefice. Durante il viaggio, fece una sosta a Lucca, dove sapeva trovarsi sua sorella Ermengarda, andata sposa nel 1085 ad un nobile del posto, Soffredo, dal quale apprese però della di lei morte, avvenuta nel monastero di S. Giustina, in cui, consenziente il marito, aveva vestito l'abito religioso qualche anno prima di rendere l'anima a Dio.



SILAO. Scuola di Matteo Civitali, *Statua sepolcrale di S.* Lucca, Pinacoteca Nazionale (sec. XV).

(foto Alinari)

Di ritorno da Roma, dove aveva esposto il suo caso, S. cadde ammalato, per cui fu costretto a fermarsi nuovamente a Lucca dapprima presso il cognato Soffredo, poi nello stesso monastero di S. Giustina, dove santamente morí il 21 magg. di un anno intorno al 1100, trovando nello stesso la sua sepoltura, che divenne subito meta di continui e devoti pellegrinaggi, tanta era stata la fama di santità da lui goduta, sia in vita che dopo morte, per i numerosi prodigi operati.

Decaduta col tempo la devozione verso il santo vescovo irlandese, si perdette a poco a poco anche ogni traccia del sepolcro di S., che fu tuttavia ritrovato il 3 dic. 1180, suscitando una nuova rifioritura del suo culto nella città di Lucca, che sollecitò dal papa la canonizzazione di S., accordata infatti da Lucio III, il lucchese Ubaldo Allucignoli, nel 1183.

Quando, nel 1808, le monache di S. Giustina dovettero abbandonare il loro monastero, colpito dalle leggi napoleoniche di soppressione, i resti mortali di S. furono traslati nel monastero di S. Ponziano, nuova residenza di quelle religiose; ma, cacciate anche di là nel 1811, il corpo di S. venne portato nel palazzo dei marchesi Sardini, dove rimase sino al 12 magg. 1817, allorché fu trasportato nella chiesa di S. Maria Corte-Orlandini, donde emigrò nuovamente il 12 magg. 1825, venendo solennemente traslato nella chiesa di S. Lorenzo ai Servi. Una quinta ed ultima traslazione dei sacri resti di s. S. avvenne ancora il 5 ag. 1915, allorché furono deposti presso le Benedettine riformate della Zecca, dove tuttora si trovano.

La festa del santo vescovo S. si celebra il 21 maggio.

BIBL.: F. M. Fiorentini, *Vita, miracoli e memorie di s. S.*, Lucca 1662; *Acta SS. Maii*, V, Anversa 1685, pp. 62-68; O'Hanlon, V, pp. 528-37; R. Salvetti, *Vita di s. S., vescovo irlandese*, Lucca 1903; J. F. Hogan, *Irish Saints in Italy*, in *The Irish ecclesiastical record*, 4ª ser., XIII (1903), pp. 406-17; A. M. Tommasini, *I santi irlandesi in Italia*, Milano 1932, pp. 313-18 (trad. ingl. di J. F. Scanlan, Londra 1937, pp. 378-82).

Niccolò Del Re

SILLÁN (MO-SHINU, SIOLLÁN; lat. *Sillanus, Silnanus*), santi irlandesi. Diciassette ecclesiastici con questo nome sono commemorati nei martirologi irlandesi del Medioevo, ma la mancanza di sicure informazioni in molti casi rende impossibile una reale identificazione.

Il *nudum nomen* s'incontra il 9 e il 28 marzo e il 24 e il 28 magg. nel Martirologio di Tallaght, il 27 marzo e il 24 magg. nei Martirologi del Donegal e di Gorman; il 27 marzo nel Martirologio di Tallaght si trova una commemorazione dell'*adventus reliquiarum Sillani*. Un abate non identificato di nome S. è ricordato il 10 ott. nei tre martirologi. Altri tre sono identificati attraverso i toponimi a cui sono associati: il 31 genn. S. di Cell Delge (ora Kildalkey, vicino Athboy, nella contea di Meath); il 21 lugl. S. di Glenn Munire (od. Glenmunder nella contea di Wicklow) e di Dún Mór (ora Dunmore, baronia di Rathdown nella stessa contea) e il giorno 11 sett. S. di Imlech Cassáin (ora Emlagh, forse nella contea di Louth), che una leggenda contenente una favolosa storia delle sue sopracciglia vuole contemporaneo di S. Laisren di Leighlin (v.), morto nel 639.

Quattro santi vescovi col nome di S. si commemorano nei martirologi: S. di Glenn dá Locha (ora Glendalough, nella contea di Wicklow) il 10 febb.; S. di Daminis (ora Devenish in Lough Erne, contea di Fermanagh) che morí nel 659, e fu senza dubbio identificato con lo *Scellanus* ricordato nella lettera mandata nel 640 a vari ecclesiastici irlandesi dal papa Giovanni IV e dal clero romano, il 17 magg.; S. di Inis Toite (un'isola nel Lough Beg, nella contea di Antrim) il 25 ag. e S. di Less Mór (ora Lismore, nella contea di Waterford) che è forse il vescovo identificato dai

genealogisti medievali come il figlio di Faílbe mac Ladcind e come membro del Corcu Loídge (un antico popolo che viveva nel meridione della contea di Cork), il 21 dic.

Il nome fu anche portato da due abati del monastero di Mag Bile (ora Moville, vicino Newtownards, nella contea di Down): S., vescovo, figlio di Findchán, morí nel 619 ed è citato nei martirologi il 25 ag.; S. chiamato *magister*, figlio di Ua Gairb, è commemorato il 21 ott., ma non è stato precisato dagli annalisti l'esatto anno della sua morte.

Si può aggiungere che quest'ultima identificazione è presa dai piú recenti martirologi, mentre in quello piú antico di Tallaght si fa una distinzione tra « il figlio di Ua Gairb, abate di Moville » e « Sillán *magister* ». Un altro famoso abate con questo nome fu S., figlio di Cummíne, che era anche conosciuto come Mo-Shinu moccu Mind di Benchor (v. SILLAN MOCCU MIND).

Sotto la forma ipocoristica « Mo-Shinu » il nome s'incontra cinque volte nel *Comainmnigud noem hErend* (un'antica lista di sinonimi agiologici). Tre di questi sono stati ricordati: S. di Imlech Cassáin, S. di Glenn Munire, e S. di Bangor; dei rimanenti due (S. figlio di Cathaír e S. figlio di Ua Lugair) non si sa niente.

Possiamo ricordare anche due altri ecclesiastici santi, commemorati rispettivamente il 3 giug. e il 12 ott. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal: Sillén, un vescovo, e Sillnatán, figlio di Cruimet.

BIBL.: Colgan, *Acta*, pp. 423-24, 650; *Triadis thaumaturgae acta*, Edimburgo 1647, p. 381; W. Reeves, *Ecclesiastical antiquities of Down, Connor and Dromore*, Dublino 1847, pp. 152, 376, 379, 380; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, ibid. 1851, I, pp. 233, 241, 389; *Martyr. Don.*, pp. 33, 45, 59, 89, 133, 139, 145, 198, 199, 227, 239, 245, 271, 275, 343; *Chronicum Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, pp. 73, 75, 95; O'Hanlon, I, pp. 593-95; II, pp. 452-53, 723-28; III, pp. 280-81, 979-80, 990; V, pp. 560-61, 588; VI, p. 95; VII, pp. 290-91; VIII, pp. 378-81; IX, pp. 273-74; X, pp. 129-31; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, pp. 87, 91; *The Antiphonary of Bangor*, ed. F. E. Warren, Londra 1893-1895, I, pp. X, 36ᵛ; II, p. 33; *Martyr. Gor.*, pp. 27, 35, 45, 63, 99, 103, 109, 141, 165, 173, 175, 195, 201, 243; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), pp. 169, 173, 195; *Martyr. Oengus*, pp. 63, 79, 145, 193, 207; *Comainmnigud noem hErend*, ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum*, I (1912), p. 350; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, *ibid.*, V (1916), *appendix*, p. 128; J. F. Kenney, *The sources for the early history of Ireland*, New York 1929, I, pp. 12, 218, 636; *Naemsenchus naemh nErenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 78; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, *ibid.*, p. 98; *Martyr. Tall.*, pp. 13, 16, 19, 21, 27, 43, 45, 47, 57, 66, 69, 70, 78, 79, 82, 87; *The annals of Inisfallen*, ed. S. Mac. Airt, Dublino 1951, pp. 81, 85, 87; *Corpus genealogiarum Hiberniae*, ed. M. A. O'Brien, ibid. 1962, p. 257; *Pontificia Hibernica*, I, ed. M. P. Sheehy, ibid. 1962, p. 3.

Fergal Grannell

SILLAN MOCCU MIND, abate, santo. S., figlio di Cummin (*Martyr. Gor.*, p. 44) apparteneva forse alla tribú del Muskerry occidentale di Menraige o Mendridge, nell'odierna contea di Cork, in Irlanda. Conosciuto generalmente come *magister*, è ricordato nell'inno *In memoriam abbatum nostrorum* nell'Antifonario di Bangor (tardo sec. VII) tra i piú antichi abati del monastero di questa città: « elegit sanctum Sinlanum famosum mundi magistrum » (Stokes e Strachan, *Thesaurus*, II, p. 282). Probabilmente fu il terzo abate dopo s. Comgall (m. 601). Gli annali irlandesi fanno variare la sua morte negli aa. 609, 610, 612.

Egli è conosciuto soprattutto per aver introdotto in Irlanda per primo il *Computus* di Dionigi il Piccolo. Ciò avvenne nel momento in cui si ebbero i primi contatti da parte dei monaci celti con i nuovi missionari gregoriani arrivati in Inghilterra, e nel periodo in cui sorsero i primi contrasti attorno a quella che di lí a poco sarebbe divenuta la grande controversia pasquale (ca. 620-720; v. CARTACO, LAISRÉN, MUNNU, ecc...). Secondo un'annotazione del sec. IX in un ms. di Wurzburg del Vangelo di s. Matteo, S. (che qui è chiamato Mo-Shinu maccu Min) imparò il *Computus* di Dionigi a memoria, e quindi fece trascrivere al suo discepolo Mo-Chuaróc mac Neth Semon (v.) il testo su pergamena *ne memoria laberetur* (*Thesaurus*, II, p. 285). Non è chiaro donde S. si fosse procurato il testo di Dionigi, ma è probabile che questo fosse avvenuto al grande raduno ecclesiastico tenutosi a Bangor, nel Galles settentrionale, nel 602 e 603, quando Agostino di Canterbury e i suoi missionari gregoriani si incontrarono con i monaci britannici per accordarsi su alcune divergenze. A S. è attribuita anche una continuazione irlandese, fino al 607, del *Chronicon* di Eusebio. Egli è commemorato il 28 febb. nei martirologi irlandesi (*Martyr. Tall.*, p. 27; *Martyr. Oengus*, pp. 63, 78; *Martyr. Gor.*, p. 44) e nel Messale di Drummond in Scozia: « Et apud Hiberniam sanctus Sillan ad Christum perrexit ».

BIBL.: *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 717; O'Hanlon, II, p. 728; J. F. Kenney, *Sources of the Early History of Ireland*, New York 1929, p. 218; P. Grosjean, *La controverse Paschale chez les Celts*, in *Anal. Boll.*, LXIV (1946), pp. 215-31.

Leonard Boyle

SILLERO, SEBASTIANO di GESÚ, venerabile. Nacque a Montalban, diocesi di Cordova, in Spagna, il 22 genn. 1665 da Alfonso e Maria Perez, dai quali fu educato religiosamente. A tre anni, rimasto orfano di padre, con la madre e la piccola sorella Maria della Concezione fu accolto dallo zio Pietro Ximenez de Palma, rettore del magistero di Ezixa, nella propria casa, dove trascorse gli anni precedenti la sua entrata in religione.

Fin da bambino diede chiari indizi di una spiccata tendenza alla vita religiosa, e nutrí una parti-

colare devozione e simpatia per i Francescani del convento di S. Antonio di Ezixa.

Sensibile al bello, manifestò inclinazione per la pittura e non poche volte ritrasse le immagini davanti alle quali aveva pregato. Diventato piú grande, iniziò da solo lo studio dei primi elementi di lettere, imparando in breve tempo a leggere e a scrivere. Lo zio Pietro, ammirando il talento del nipote, voleva farne un sacerdote della Compagnia di Gesú, ma questi si sentiva chiamato per un « servizio di umiltà », per cui, nonostante l'ostilità dello zio, il 18 ott. 1682 prendeva il saio francescano nel convento locale di S. Antonio, in qualità di oblato terziario.

Fu poi incorporato totalmente all'Ordine e il 19 genn. 1686 ammesso al noviziato in qualità di fratello laico e il 19 genn. dell'anno seguente ai voti solenni.

Passò i suoi anni compiendo con fedeltà assoluta il suo duro ed umiliante lavoro di questuante nei conventi di S. Lucar di Barrameda, Ronda, Bella, Siviglia e di Ezixa.

Morí il 15 ott. 1734, nel giorno da lui precedentemente predetto: « Oh che gran giorno è domani: domani è il giorno di s. Teresa, ed io andrò a goderlo in cielo con la santa ». Dopo la morte, la fama di santità andò sempre piú aumentando e molti dei suoi devoti attribuirono alla sua efficace intercessione numerosi favori celesti, ottenuti invocandolo.

La sua causa di beatificazione fu introdotta nel 1773 e il *Martirologio Francescano* lo ricorda al 15 ottobre.

BIBL.: *Positio super Introductione causae,* Roma 1775; *Martyr. franc.*, p. 402; *Acta Ordinis Fratrum Minorum* (1931), p. 64, n. 65.

Ermenegildo Frascadore

SILÓC, santo: v. MOSILÓC (Silóc), s.

SILVA MENESES, BEATRICE, de, beata: v. DE SILVA MENESES, Beatrice, fondatrice dell'Ordine delle Concezioniste, b.

SILVANO, monaco ed eremita, santo: v. PELAGIO, ARSENIO e SILVANO, monaci ed eremiti, ss.

SILVANO, vescovo irlandese, santo: v. SILAO.

SILVANO, santo, martire. La chiesa d'Ahun (secc. X-XII) sulla riva della Creuse, custodisce la memoria di un santo martire S., ivi venerato il 16 ott. La chiesa dipendeva dal monastero d'Ahun, fondazione monastica che nel 997 fu collegata all'abbazia di S. Pietro d'Uzerche. Il culto dunque sembra molto antico. La *passio* riproduce, con qualche variante e il cambio del nome, quella di s. Sinforiano d'Autun, a causa forse di una confusione tra i nomi delle località (*Augustodunum*: Autun; *Agedunum*: Ahun ?). S. però potrebbe essere un martire effettivamente vissuto tra il IV e il V sec.

Il culto è rimasto molto localizzato; è meno conosciuto di quello di s. Silvano di Levroux nel Berry (v.).

BIBL.: *Acta SS. Octobris,* VII, Bruxelles 1845, pp. 822-25; H. Delehaye, *Sanctus Silvanus,* in *Anal. Boll.*, XXV (1906), p. 162; F. Deshoulières, *L'Église S. Silvain d'Ahun,* in *Congrès archéologique de France,* LXXXIV, Limoges 1921, pp. 142-46; L. Lacrocq, *Les églises de France*: *Creuse,* 1934, pp. 1-3; R. Limouzin-Lamothe, *Le diocèse de Limoges,* Strasburgo 1951, p. 52; *Vies des Saints,* X, p. 486.

Gérard Mathon

SILVANO, santo, martire: v. DONNINO, TEOTIMO, FILOTEO, SILVANO e cc., ss., mm.

SILVANO, santo, martire: v. MASSIMO, MARZIALE, SILVANO e cc., ss., mm.

SILVANO, santo, martire: v. ZOILO, SERVILIO, FELICE e cc., ss., mm. in Istria.

SILVANO, santo. martire in AFRICA: v. CIRILLO, ROGATO, FELICE e cc., ss., mm.

SILVANO, santo, martire in AFRICA: v. LUCIO, SILVANO, RUTULO e cc., ss., mm.

SILVANO, santo, martire di ANCIRA: v. RUFINO, SILVANO e VITALICO, ss., mm.

SILVANO, vescovo di EDESSA, santo. Il Martirologio di Rabbān Ṣlībā (fine del sec. XIII) commemora al 15 aylūl (= 15 sett.) di seguito Ciro (Qura) e Silvano. P. Peeters ha identificato questi due santi con due vescovi di Edessa che si sono succeduti immediatamente in quella sede, Ciro (v. BSS, III, col. 1343, in cui per errore tipografico la data della commemorazione di C. è indicata al 20 invece che al 15) morto il 22 lugl. 396 e Silvano il 17 ott. 398.

La data del 15 sett. tuttavia, non è l'anniversario di alcuno dei due vescovi. Lo stesso Martirologio di Rabbān Ṣlībā menziona ancora, questa volta esplicitamente, al 23 nīsān (= 23 apr.) « Silvano di Edessa ». È possibile che le due date rappresentino qualche anniversario il cui significato ci sfugge allo stato attuale della documentazione.

BIBL.: P. Peeters, *Le Martyrologe de Rabban Sliba,* in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 181, 194; R. Janin, s. v. *Edesse,* in DHGE, XIV, col. 1423.

Joseph-Marie Sauget

SILVANO, vescovo di EMESA e II COMPAGNI, santi, martiri. Eusebio di Cesarea nella sua *Storia Ecclesiastica,* parlando dei capi della Chiesa che hanno dimostrato l'autenticità della religione con il loro martirio al tempo della persecu-

zione di Galerio Massimiano, cita in particolare: « Silvano, vescovo delle Chiese dei dintorni di Emesa » che « divenne pasto alle belve, con altri nella stessa Emesa » (VIII, XIII, 3-4). Poi di nuovo, un po' piú oltre, lo stesso autore, sempre a proposito dei martiri di quel tempo, aggiunge: « nella città di Emesa di Fenicia, tre uomini dichiaratisi cristiani sono dati in pasto alle belve. Uno di essi era un vescovo, Silvano, in età estremamente avanzata, che aveva esercitato la sua carica durante quarant'anni interi » (IX, VI, 1). Secondo il seguito di questo testo, si può approssimativamente fissare la data del martirio di S. intorno al 311, poiché Eusebio precisa che fu nello stesso tempo in cui era stato arrestato s. Pietro I vescovo di Alessandria (300-311; v. BSS, X, coll. 762-70).

Queste scarse informazioni sono i soli elementi antichi che ci informano sul vescovo della Fenicia II[a] e sul suo martirio. Da parte loro, i Sinassari bizantini, al 6 febb., giorno in cui è commemorato s. Giuliano di Emesa (v. BSS, VI, coll. 1195-97) ricordano il gruppo dei martiri della stessa regione: Silvano vescovo, Luca diacono e Mocio lettore. È vero che nei due brani di Eusebio sopra citati si dice che S. ebbe dei compagni di martirio, ma dalla notizia dei Sinassari, che, a sua volta, è il riassunto di una *passio* conservata in greco (BHG, III, p. 39, nn. 2210-11) risulta che questi martiri morirono durante la persecuzione di Numeriano.

Si potrebbe supporre che si tratti di una errata lezione del nome di Galerio Massimiano, ma già abbiamo detto (BSS, VI, col. 1197) che la *passio* di Giuliano poneva ben altri problemi.

Riteniamo tuttavia, per ciò che ci interessa in questa sede, che ci sia riportato che Giuliano domandò di unirsi ai tre martiri Silvano, Luca e Mocio perché era stato battezzato da loro. Dopo essere stati arrestati e tradotti dinanzi al governatore, per essere interrogati, essi erano stati poi condannati ad essere divorati dalle belve (supplizio confermato da Eusebio). Giuliano non morí con i tre martiri, ma qualche mese piú tardi, il 6 febb. È evidentemente la data del martirio di Giuliano che ha spinto i sinassaristi a introdurre anche in questo giorno la commemorazione dei tre altri martiri di Emesa. I Menei bizantini li commemorano, indipendentemente da Giuliano, al 29 genn.

In Occidente, i Martirologi storici medievali ignorano S. e i suoi compagni. C. Baronio, per influenza dei Sinassari bizantini, introdusse al 6 febb., nel *Martirologio Romano,* la memoria di S. e « dei suoi due compagni » basandosi tuttavia, per la redazione dell'elogio, sul secondo dei due brani di Eusebio da noi citati all'inizio, confondendo grossolanamente Massimiano Galerio con Massimiano, sotto la persecuzione del quale pone il martirio. P. Galesini aveva introdotto nel suo Martirologio una notizia in cui si fa il nome dei tre santi e il cui testo è maggiormente conforme ai Sinassari.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 53-54 e 72 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 73; *Acta SS. Februarii,* I, Venezia 1735, pp. 768-70; M. Le Quien, *Oriens christianus,* II, Parigi 1740, col. 838; PG, CXVII, coll. 279, 300 (= *Menologio di Basilio II,* al 6 febb.; due notizie: la prima in onore di Giuliano, la seconda per i tre martiri); *Synax. Constantinop.,* coll. 431-32, ll. 53-54 (= 29 genn.), 445-48 (*Synax. sel.,* al 6 febb., dove sono commemorati separatamente Giuliano solo, e in altra parte i tre martiri con a capo Silvano); 446-47, n. 2 (nel Sinassario di Sirmond invece una sola notizia in onore di Giuliano nella quale, come in quella del *Menologio di Basilio II,* si allude però ai tre altri martiri); H. Delehaye, *Origines,* p. 208; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 51, n. 3: Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, III (= *Sources Chrétiennes,* n. 55), Parigi 1958, pp. 28, 52; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 425.

Joseph-Marie Sauget

SILVANO, santo, martire di FILIPPOPOLI: v. FILIPPOPOLI, XXXVIII Martiri di, ss.

SILVANO, vescovo di GAZA e XXXIX COMPAGNI, santi, martiri. Eusebio di Cesarea cita S. una prima volta nella sua *Storia Ecclesiastica,* parlando dei capi della Chiesa che hanno dimostrato la verità della religione con il martirio: « Fra i martiri di Palestina, Silvano, vescovo delle Chiese del circondario di Gaza, ebbe il capo troncato nelle miniere di rame di Phaeno, con altri trentanove » (VIII, XIII, 5).

Ma soprattutto nel suo trattato su *I Martiri di Palestina* lo stesso autore ha occasione di parlare un po' a lungo di S. e piú precisamente quando traccia un quadro descrittivo dello stato dei prigionieri cristiani riuniti nelle miniere di Phaeno, verso la fine del settimo anno (309-310) della persecuzione, sotto Massimino Daia. Vi era in particolare — riferisce Eusebio — tutto un gruppo « che aveva ottenuto il permesso di abitare insieme una regione speciale: erano confessori che, sia a causa della vecchiaia, sia a causa di mutilazioni, sia per altre infermità fisiche, erano stati esentati dal servizio di lavoro. Il loro capo era un vescovo venuto da Gaza, Silvano, uomo saggio e un autentico modello di Cristianesimo. Quest'uomo, per cosí dire, dal primo giorno della persecuzione e per tutto il tempo, si era distinto in ogni sorta di battaglie confessando (la sua fede), ma era stato tenuto in vita, per quei tempi, onde divenisse il sigillo finale di tutta la lotta dei martiri in Palestina » (*Martiri di Palestina,* XIII, 4).

I Sinassari bizantini commemorano in due date successive, il 14 ott. e il 4 magg. il martirio di S. Le due notizie a lui dedicate dipendono da quanto ha riferito Eusebio, ma con l'aggiunta

di alcuni dettagli che non figurano nella recensione greca conosciuta de *I Martiri di Palestina,* ma soltanto nella versione siriaca.

Vi si afferma, infatti, che S. era stato soldato prima di entrare nel sacerdozio, di piú egli era prete a Cesarea quando venne arrestato dai persecutori (ciò fa supporre che fosse stato consacrato vescovo soltanto quando era alle miniere). Sarebbe stato già sottoposto a diversi supplizi quando era a Cesarea prima di essere mandato a Phaeno. Infine, si aggiunge che S. fu decapitato con quaranta compagni.

È evidente che i quaranta compagni di S. sono i trentanove confessori che Massimino Daia fece condannare in una sola volta alla decapitazione e di cui Eusebio parla (*Martiri di Palestina,* XIII, 10) subito dopo il brano citato, dove si nominano i « confessori » di cui S. era il capo.

Le notizie dei Sinassari, peraltro, godono dell'appoggio del primo brano di Eusebio citato all'inizio (*Stor. Eccl.,* VIII, XII, 5), in cui unisce esplicitamente S. ai trentanove confessori nel martirio per mezzo di decapitazione.

La data del 4 magg. incontrata nei Sinassari bizantini è già attestata dal *Martirologio Geronimiano,* che annuncia « in Caesarea natale Silvani cuius gesta habentur et aliorum XL ». Vi si ritrova pure lo stesso numero di compagni, e non vi è che la localizzazione a Cesarea che rimane caratteristica del *Geronimiano.* Essa è dovuta al redattore che senza discriminazione attribuisce a quella città tutti i martiri di Palestina menzionati da Eusebio, ed è a questi che si riferisce nell'aggiunta « cuius gesta habentur ».

In Occidente, Floro è stato il primo ad introdurre nel suo Martirologio, alla data del 4 magg. una doppia memoria: quella di S. che localizza a Gaza, cui aggiunge « numerosi membri del suo clero », e quindi quella dei quaranta martiri che vennero decapitati nelle miniere di Phaeno. Floro dipendeva sia dal *Martirologio Geronimiano,* sia dalla traduzione latina fatta da Rufino della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio: da quest'ultima fonte proviene la menzione dei chierici martirizzati con S., nonché la localizzazione del martirio a Gaza.

Questa doppia commemorazione passò in seguito nei Martirologi di Adone e di Usuardo, e finalmente nel *Martirologio Romano,* in cui, nel primo elogio, la localizzazione fu giustamente rettificata in « In metallo Phennensi Palestinae » e alla semplice menzione della persecuzione di Diocleziano è aggiunto: « Galerii Maximiani Caesaris mandato ». Nel secondo elogio, anche il numero dei quaranta martiri è stato cambiato in trentanove secondo Eusebio. Per contro, alcune precisazioni sui supplizi subiti da costoro non sembrano rappresentare una aggiunta felice, dato che nella fonte di Eusebio è nominata la sola decapitazione.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 197; Tillemont, V, pp. 432-35; *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1737, pp. 468-69; E. W. Cureton, *History of the Martyrs of Palestine* (versione siriaca e trad.), Londra 1861, pp. 40-42 (v. anche BHO, pp. 233-34, n. 1065); PG, CXVII, col. 436 (= *Menologio di Basilio II,* al 4 magg.); B. Violet, *Die palästinischen Martyrer des Eusebius von Cäsarea* (= *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur,* XIV, 4), Lipsia 1896, p. 107; *Synax. Constantinop.,* coll. 138, n. 2; 657, n. 2; Quentin, pp. 298, 426, 452, 482; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 230, n. 71; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 171, nn. 2, 4; Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica,* ed. G. Bardy, III (= *Sources Chrétiennes,* n. 55), Parigi 1958, pp. 28-29; id., *I Martiri di Palestina,* (*ibid.*), pp. 171, 172-73; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 424; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 223; v. inoltre s. v. *Peleo, Nilo* e cc. in BSS, IX, coll. 448-49, dei complementi di bibl. a proposito de *I Martiri di Palestina* di Eusebio.

Joseph-Marie Sauget

SILVANO, santo, martire in Isauria: v. Bianore e Silvano, ss., mm.

SILVANO (fr. *Souain, Sylvain*) di Levroux, santo. Il *Martirologio Romano* commemora il 22 sett. un S. confessore a Levroux nel Berry, seguendo la notizia del martirologio di Usuardo, mentre il *Martirologio Geronimiano* ha la memoria in questo giorno dei ss. Silvano e Silvestro.

Una tradizione raccolta in una *Vita* e in alcuni *Miracula* (BHL, II, p. 1118, nn. 7721-22) riportati nel Breviario della collegiata di Levroux non esitava ad identificare questo S. con Zaccheo, il pubblicano convertito di cui parla il Vangelo. Dopo aver accompagnato s. Pietro a Roma, S. sarebbe stato mandato in Gallia. Questa leggenda è stata illustrata da pittori del sec. XVII che affrescarono le mura nella cappella di S. Silvano vicino al villaggio di La Celle-Bruère. Al contrario il collegamento Silvano-Silvestro potrebbe essere una trasposizione di un culto agreste del dio dei boschi (Silvano) sulla base di un'iscrizione mal interpretata.

Qualunque ne sia stata l'origine, il culto è maggiormente accertato. La menzione del martirologio è anteriore al sec. IX. Un testo del sec. XIII c'informa che s. Martino di Tours era solito venire in pellegrinaggio a S. Silvano ogni anno. Una traslazione delle reliquie è ricordata sotto il pontificato di Guglielmo di Donjeon, arcivescovo di Bourges (1199-1209). Il doppio culto a Levroux e a La Celle-Bruère si potrebbe spiegare con un trasferimento di reliquie avvenuto tra il 1505 e il 1534, data in cui un Atto del capitolo costatò la scomparsa di una parte del corpo esclusa la testa. Una ricognizione fatta a La Celle nel 1853 non menziona realmente che la presenza di alcune ossa. S. era onorato nella diocesi di Bourges il 23 sett.; il 24 a S. Martino di Tours. Veniva invocato contro l'erisipela, una forma infiammatoria chiamata ap-

punto « fuoco di s. S. », e la lebbra. D'altronde fu proprio un lebbrosario a dare origine al nome del luogo (*Leprosus* - vico Libroso - Levroux).

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1757, pp. 404-407; E. Duroisel, *Saint Silvain, sa chapelle, son tombeau, son culte à La Celle-Bruère,* Bourges 1893; H. Delehaye, *Sanctus Silvanus,* in *Anal. Boll.,* XXV (1906), pp. 158-62; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 522; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 411, n. 10; *Vies des Saints,* IX, p. 445.

Gérard Mathon

ICONOGRAFIA. L'iconografia è abbastanza ricca, ma limitata al Berry e alle limitrofe zone della Marca del Limosino.

A parte gli affreschi abbastanza interessanti della chiesa di Beaumont-Village (sec. XII) borgo di cui S. è patrono, nella chiesa di La Celle-Bruère i bassorilievi di una tomba, attribuiti a Michel Colombe (sec. XV) ci presentano gli episodi della leggenda relativa al trasferimento di S. (confuso con Zaccheo) da Gerico, dove lo si vede assistere all'ingresso di Gesú nella città, al suo apostolato secondo l'ordine di s. Pietro e ai suoi miracoli.

Nella stessa chiesa di La Celle anche alcuni affreschi del sec. XVII propongono scene della vita del santo.

BIBL.: Réau, III, pp. 1216-17; P. Pradel, *Michel Colombe, le dernier imagier gothique,* Parigi 1953.

Caterina Colafranceschi

SILVANO (fr. *Sylvain*), eremita nel MAINE, santo. In cima ad una rupe che domina le acque dell'Erne, nelle vicinanze del villaggio di Saint-Pierre-sur-Erne (dioc. di Laval), vi è una cappella dedicata ad un eremita di nome S. Nessun documento certo dà notizie attorno a questo personaggio. Secondo la tradizione locale, S. avrebbe dimorato dapprima nel monastero di Micy, presso Orléans, in un secondo tempo si sarebbe costruito un romitorio nel luogo dove oggi sorge la cappella a lui dedicata. Sarebbe vissuto nel VI sec. È ricordato al 30 lugl. nel *Martyrologium universale* di Chastelain.

BIBL.: P. Piolin, *Histoire de l'Église du Mans,* I, Parigi 1851, p. 227; *Acta SS. Iulii,* VII, Parigi 1868, p. 139; R. Guillois, *Histoire de la vie des saints qui se sont santifiés dans le Maine et l'Anjou,* III, Le Mans 1843, p. 329; *Vies des Saints,* VII, p. 715.

Philippe Rouillard

SILVANO (SILANO), santo, martire di ROMA. Nel *Martirologio Romano* è ricordato due volte: il 5 magg. da solo e il 10 lugl. tra i presunti figli di s. Felicita (v.); in entrambi i casi la grafia è sbagliata, perché il vero nome del martire è Silano.

L'autentico *dies natalis,* poi, come attesta già la *Depositio Martyrum* è il 10 lugl.; la commemorazione del 5 magg. fu introdotta dal Baronio che prese la notizia dalla biografia del papa Bonifacio I (*Lib. Pont.,* I, p. 227) non accorgendosi che si trattava dello stesso martire del 10 lugl.

Chi fosse e quando sia morto il nostro santo non sappiamo, perché la *passio* che lo accomuna a s. Felicita e agli altri martiri commemorati il 10 lugl. nella *Depositio,* è di nessun valore storico. Dalla stessa *Depositio* però apprendiamo che il corpo di Silano era stato trafugato dai Novazianisti; probabilmente fu recuperato dal papa Innocenzo I (402-17) che, come attesta Socrate (*Storia Eccl.,* VII, 9) tolse molte chiese a quegli scismatici. Ciò spiega come il papa Bonifacio I (418-22) abbia potuto ornare il suo sepolcro insieme con quello di Felicita, che stava nella stessa basilica cimiteriale, dove il papa si era rifugiato per qualche tempo durante la lotta con l'antipapa Eulalio, e dove egli stesso fu poi sepolto.

La notizia è infatti confermata ancora dagli *Itinerari* del sec. VII e dall'autore della biografia di Adriano I (772-95), il quale: « cymiterium vere sanctae Felicitatis, via Salaria, una cum ecclesiis sancti Silani martyris et sancti Bonifacii confessoris atque pontificis, uno coherentes solo, mirae restauravit magnitudinis » (*Lib. Pont.,* I, p. 509).

BIBL.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, p. 7; *Bullett. Arch. Cristiana,* 1863, pp. 20-21, 42; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 363; Delehaye, *Étude,* pp. 116-24; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 173, 280; Valentini-Zucchetti, II, pp. 20-21, 115, 144, 237, 287; *Vies des Saints,* V, p. 100; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 265.

Agostino Amore

SILVANO, santo, martire di SEBASTIA: v. SEBASTIA, martiri di.

SILVANO (SILVIANO), vescovo di TERRACINA, santo. Un latercolo del *Martirologio Geronimiano* ricorda al 10 febb. « in Terracina il natale di s. Silvano vescovo e confessore », ove l'ultimo appellativo potrebbe indicare che il santo fu vittima di qualche persecuzione. Il Lanzoni lo distingue nettamente da Silvino vescovo di Velletri, col quale lo confuse il Baronio, e lo ritiene vescovo di Terracina — l'antica *Anxur* dei Volsci nella Campania romana — vissuto nel sec. IV. Unico ricordo del santo sono i resti di un'antichissima chiesa e monastero famosi nel sec. X, intitolati a lui fuori Terracina, alle falde del monte Leano, di fronte alla via Appia Nuova.

La leggenda, priva di qualsiasi fondamento, narra che S. fuggí dall'Africa assieme al padre, Eleuterio, a causa della persecuzione dei Vandali, e si stabilí a Terracina. Morto nel 443 il vescovo della città, Giovanni, fu chiamato a succedergli, ma rimase in vita appena nove mesi e in suo luogo fu eletto il padre.

La leggenda ripete sostanzialmente il racconto dei dodici fittizi vescovi, festeggiati a Capua il 1° sett., che si legge nella *Vita S. Castrensis* (BHL,

I, pp. 249, nn. 1644-45). Essa è molto comune in questa particolare area geografica e tende forse ad identificare il vescovo campano con l'omonimo santo africano celebrato dal *Geronimiano* al 30 apr.

Un S. era festeggiato pure a Capua al 12 apr. assieme a sei compagni, ma rimane assai incerta la sua identità. La tradizione manoscritta dei testi agiografici e l'uso popolare hanno variamente trasformato il nome in Silvino, Salviano, Salviniano, Silviano. Con quest'ultimo nome vien designata la località poco distante da Terracina, ove sorge la chiesa dedicata al santo.

Bibl.: Ughelli, I, col. 1290; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1864, pp. 391 sg.; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* II, *Latium,* Berlino 1907, p. 120; Lanzoni, pp. 146, 154-56, 1095, 1103; H. Leclercq, *Listes épiscopales,* XI, *Italie,* in DACL, IX, I, Parigi 1930, col. 1470; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 86, n. 31, 184, nn. 129, 219; *Vies des Saints,* II, p. 220; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 56, n. 5.

Domenico Ambrasi

SILVANO, santo, martire di Tiro: v. Tirannione, Silvano, Peleo e cc., ss., mm.

SILVANO, vescovo di Troade, santo. Gli storici Socrate (*Storia Ecclesiastica,* VII, 36 e 37; in PG, LXVII, coll. 821-25) e Niceforo Callisto, che ripete quasi alla lettera il suo predecessore (*Storia Ecclesiastica,* XIV, 39; in PG, CXLVI, coll. 1189-93), si sono limitati a riferire alcuni tratti della biografia di S. non tanto per interesse verso di lui, quanto per l'esempio che presenta della traslazione di un vescovo da una sede all'altra.

S. dapprima discepolo del sofista Troilo, molto presto abbandonò la retorica perché, aspirando alla perfezione della religione cristiana, decise di abbracciare la vita monastica. Venne scelto da Attico, vescovo di Costantinopoli (406-425), per governare la Chiesa di Filippopoli in Tracia, e da lui fu consacrato vescovo. Ma in capo a tre anni, non potendo sostenere la durezza del clima, fu costretto a dare le dimissioni per ragioni di salute e ritornò a vivere a Costantinopoli, dedicandosi nuovamente alla vita monastica.

Poiché, nel frattempo, si era resa vacante la sede di Troade nell'Ellesponto, Attico vide in S. il candidato ideale, e prevenne il suo rifiuto facendogli notare che le difficoltà del clima che avevano provocata la sua partenza da Filippopoli non potevano piú essere portate in causa.

Sull'apostolato di S. a Troade, gli storici citati riferiscono soltanto due episodi: anzitutto il racconto di un miracolo operato dal vescovo che aiutò armatori e marinai a mettere in mare una nave che fino a quel momento aveva resistito a tutti gli sforzi per farla muovere. Socrate poi ricorda che avendo S. notato che gli ecclesiastici traevano danaro dai processi da essi giudicati, aveva riservato le funzioni di giudici a laici di cui conosceva la probità e il merito.

La nostra conoscenza della persona di S. si limita a tali notizie. Le Nain de Tillemont aveva già posto in dubbio il fatto riferito dagli *Atti* di s. Cornelio il Centurione (v. BSS, IV, coll. 189-92) secondo i quali (BHG, I, p. 126, n. 371) Cornelio sarebbe comparso a S. per dirgli dove erano le sue spoglie, e questi avrebbe fatto costruire una chiesa per deporvi le reliquie.

Nello stesso testo si riferisce inoltre che S. avrebbe avuto come successore un vescovo di nome Atanasio, ma questo personaggio non sembra altrimenti noto.

Tillemont aveva egualmente ravvicinato a S. un vescovo omonimo, di cui parla Palladio nel *Dialogo sulla Vita di s. Giovanni Crisostomo,* vescovo che era stato perseguitato a causa di Crisostomo stesso e ridotto a vivere precisamente a Troade, con quel che poteva guadagnare esercitando la pesca. È tuttavia impossibile affermare che si tratti del medesimo personaggio.

Si ignora quando S. morí; bisogna tuttavia notare che al concilio di Efeso (431) non è nominato alcun vescovo di Troade fra i partecipanti e i sottoscrittori degli Atti.

Benché C. Baronio si sia creduto autorizzato ad affermare che S. era commemorato nei calendari bizantini, questo nome non si trova ad alcuna data né nei Sinassari, né nei Menei.

C. Baronio fu il primo ad attribuire un culto a S. e ad introdurlo alla data inspiegabile del 2 dic.

Il breve elogio a lui dedicato nomina S. come vescovo di Troade in Frigia (mentre si tratta di Troade nell'Ellesponto) e la semplice menzione: *miraculis clari* è un'allusione al miracolo della nave narrato prima.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 541 (correggere Sozomeno in Socrate nell'indicazione delle fonti); Tillemont, XII, pp. 426-28; H. Delehaye, *Sanctus Silvanus,* in *Anal. Boll.,* XXV (1906), p. 160; Palladio, *Dialogo sulla vita di s. Giovanni Crisostomo,* ed. P. R. Coleman-Nortun, Cambridge 1928, p. 128, ll. 12-13; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 560, n. 9; *Vies des Saints,* XII, pp. 64-65.

Joseph-Marie Sauget

SILVANO, ERRIO e compagni, santi (?), martiri (?). Secondo la leggenda accolta dal Panzali, S., E. e alcuni altri cristiani furono martirizzati in Sardegna alla fine del sec. I. Non vale riferire il contenuto, alquanto inverosimile della leggenda, che, tra l'altro, pone i nostri martiri in rapporto con Flavia Domitilla. Si può solo rilevare che le reliquie di S. ed E. furono rinvenute all'inizio del sec. XVII, quando, dice il Panzali, a Cagliari, a Sassari e in altre zone della Sardegna « era un gran movimento per l'invenzione dei corpi [di] santi martiri ».

In questo fervore di ricerca, avvenne che il vescovo di Bosa, Baccallar, in visita a Scano, trovò il corpo di S., mentre quello di E. fu rinvenuto dodici anni dopo. L'epoca sospetta in cui furono

scoperte le reliquie, la mancanza di una tradizione sicura e attendibile, l'assenza infine anche di testimonianze epigrafiche di un qualche valore (l'iscrizione infatti che rivelò il nome e l'esistenza di E. è recensita tra le false dal CIL), fanno fortemente dubitare della storicità di queste figure.

Bibl.: CIL, V, n. 1183*; F. Panzali, *Memorie intorno ai ss. Martiri Silvano, Errio e compagni,* Bosa 1928; *Anal. Boll.,* XLVII (1929), p. 460.

Mario Salsano

SILVERIO, papa, santo. Oriundo di Frosinone e figlio del papa Ormisda, S. era suddiacono della Chiesa romana quando, giunta a Roma la notizia della repentina morte del papa Agapito avvenuta a Costantinopoli il 22 apr. 536, fu eletto papa per imposizione del re ostrogoto Teodato. Questi fu a ciò spinto dal ricordo della buona intesa intercorsa fra Ormisda e il re Teodorico; però buona parte del clero si oppose fortemente all'elezione di S., che tuttavia accettò a consacrazione avvenuta.

Il suo pontificato, iniziato nel giug. 536, fu breve e travagliato. Egli fu coinvolto, quasi certamente contro sua volontà, nelle lotte politiche e religiose che in quegli anni turbarono l'Italia e la Chiesa: era infatti in atto la guerra tra Bizantini e Ostrogoti per il possesso d'Italia; in Oriente poi perduravano e si agitavano, coperti dal favore dell'imperatrice Teodora, gruppi di monofisiti ostinati. S. fu vittima del convergere delle passioni e contese politiche e religiose.

Poco tempo dopo la sua elezione, il re Teodato, suo protettore, fu deposto e ucciso dai Goti. Nel dic. 536, il generale bizantino Belisario giungeva con le sue milizie alle porte di Roma: S. si adoperò insieme col senato perché Roma fosse occupata da Belisario senza combattimenti. Però tre mesi appresso, nel febb. 537, il nuovo re degli Ostrogoti, Vitige, si presentò con un forte esercito davanti alle mura di Roma, che cinse d'assedio per quasi un anno, conducendo vari attacchi per ritornarne in possesso e portando la distruzione nel suburbio, non esclusi i cimiteri cristiani e le chiese.

È durante l'assedio della città da parte degli Ostrogoti, e piú precisamente dopo il primo furioso loro attacco, che comincia la tragedia di S. In quel periodo, o già prima, era giunto da Costantinopoli il diacono Vigilio, con lettere dell'imperatrice a Belisario perchè ne favorisse l'elezione alla cattedra di S. Pietro. Vigilio era già stato designato dal papa Bonifacio II a suo successore, però non aveva potuto conseguire l'alta carica per l'opposizione del clero e del senato al decreto innovatore di Bonifacio. Ora se ne vedeva escluso per la seconda volta, trovando già eletto S.

Se si deve credere al diacono cartaginese Liberato, Vigilio avrebbe comprato il favore di Teodora con la promessa di annullare le decisioni del concilio di Calcedonia e riconoscere come ortodossi i vescovi monofisiti Teodosio d'Alessandria, Severo di Antiochia e Antimo, quest'ultimo smascherato e deposto dalla sede patriarcale di Costantinopoli dal papa Agapito. Belisario avrebbe desiderato comporre la cosa senza provocare drammi, e supponendo che all'imperatrice stesse piú a cuore di aiutare i monofisiti che la persona di Vigilio, cercò di persuadere S. ad accordare egli stesso quanto si aspettava da Vigilio. Ma S. si rifiutò di accondiscendere.

Dopo che i Goti ebbero cominciato l'assedio dell'Urbe, ai primi di marzo del 537 fu divulgata una presunta lettera di S. a Vitige, nella quale gli prometteva di consegnargli la città aprendogli la porta Asinaria presso il Laterano. L'11 marzo S. fu chiamato al quartier generale di Belisario, che gli contestò la gravissima accusa; però egli riuscí facilmente a smontarla, e per togliere ogni sospetto di segreti intendimenti con i Goti, lasciò il palazzo lateranense e prese dimora presso la basilica di S. Sabina. Il furioso assalto lanciato dai Goti verso il 18-19 marzo decise la sorte di S., che due giorni appresso fu nuovamente convocato da Belisario. Vi andò accompagnato da alcuni chierici, i quali però furono trattenuti nell'anticamera, mentre solo S. col diacono Vigilio fu ammesso alla presenza del generale. Durante il colloquio, nel quale la moglie di Belisario, Antonina, rimproverò aspramente S. di volerli consegnare ai Goti, entrò un suddiacono che gli tolse di dosso il pallio e trattolo quindi in altra stanza lo spogliò degli abiti pontificali e lo fece rivestire dell'abito monastico. Un suddiacono annunziò ai chierici che S. non era piú papa e si era fatto monaco. Il successore, com'era da attendersi, fu Vigilio.

Quanto a S., fu deportato a Patara nella Licia. Ma il vescovo di Patara si recò a Costantinopoli e rappresentò a Giustiniano la gravità del provvedimento preso contro S., dicendogli che nel mondo ci sono molti re, ma un solo papa della Chiesa universale, e questo era stato scacciato dalla sua sede. L'imperatore ordinò che S. fosse riportato a Roma e si riesaminasse la questione delle lettere che si dicevano scritte da lui: se fosse risultato che le aveva scritte, avrebbe dovuto occupare una qualsiasi sede episcopale; se invece fosse risultato che si trattava di falsificazioni, avrebbe dovuto esser restituito alla sua sede. L'imperatrice, d'accordo coll'apocrisiario romano Pelagio, voleva impedire il ritorno di S. a Roma, ma prevalse l'ordine dell'imperatore. Vigilio atterrito dall'inaspettato ritorno di S. a Roma, ne ottenne da Belisario la consegna e lo fece deportare nell'isola Palmaria. Ivi S., dopo aver abdicato l'11 nov. 537 per porre fine allo scisma, consunto dagli stenti e dalla fame, morí il 2 dic. successivo.

Le sue spoglie mortali non furono trasferite a Roma come quelle di altri papi morti in esilio, ma rimasero nell'isola; e il suo sepolcro, onorato da Dio con guarigioni e miracoli, divenne meta di pellegrinaggi. A Roma un culto reso alla memoria

di S. è documentabile solo qualche secolo piú tardi, e precisamente in un calendario di feste del sec. XI proveniente dalla chiesa di S. Maria sull'Aventino.

Bibl.: *Vita di S.*, scritta da due o tre autori di tendenza diversa, in *Lib. Pont.*, I, pp. 290-95; cf. anche *ibid.*, pp. XXXIX sg.; III, p. 91; Liberato, *Breviarium causae Nestorianorum et Eutychianorum*, cap. XXII, in PL, LXVIII, coll. 1059 sgg.; *Acta SS. Iunii*, IV, Parigi 1867, pp. 13-18; Procopio di Cesarea, *La guerra gotica*, ed. Comparetti, Roma 1895-1898, I, pp. 25-26; III, p. 15; P. Hildebrand, *Die Absetzung des Papstes Silverius (537). Eine quellenkritische Untersuchung*, in *Hist. Jahrbuch*, XLII (1922), pp. 213-49; O. Bertolini, *La fine del pontificato di papa Silverio in uno studio recente* (il precedente di Hildebrand), in *Arch. Soc. Rom. Stor. patr.*, XLVII (1924), pp. 325-43; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle*, Parigi 1925, pp. 151-53; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, II, Tubinga 1933, pp. 229-33; O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 129 sg., 145-47, 153 sg.; H. Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1943, pp. 64-68; L. M. Dies, *Un faro di luce sul Mar Tirreno. Vita di S. Silverio papa e martire*, Pompei 1953; F. X. Seppelt, *Storia dei Papi*, I, Roma 1962, pp. 169-72.

Vincenzo Monachino

SILVESTRO (*fr. Sevêtre*), abate, santo. Secondo la *Vita*, scritta da Giona di Bobbio, Giovanni, primo abate di Réome (od. Moutier-Saint-Jean, Borgogna; cf. BSS, VI, coll. 873-74), prima di morire, nel 545 ca. chiese che il suo discepolo S., uomo di grande virtú, gli succedesse.

Durante il suo governo S. godette del favore dei re di Francia, Clotario e Childeberto. A detta di Fortunato, il santo abate operò la guarigione miracolosa, ma parziale, d'un chierico, che fu reso poi completamente alla salute da s. Germano di Parigi. S. morí un 15 apr., prima del 580, se in quell'anno era in carica il suo terzo successore, Leopardino.

Il suo nome che si trovava in diversi martirologi locali, fu iscritto al 15 apr. nel Supplemento di Usuardo da Greveno, e in seguito dal Molano. Talvolta fu ripreso da altri il 17 apr. e annoverato, evidentemente a torto, fra i santi benedettini.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis*, II, Parigi 1866, pp. 383-84; BHL, II, p. 1121, cf. I, p. 656, n. 4424; Baudot, *Dictionnaire*, p. 586; A. Vittenet, *L'abbaye de Moutier-Saint-Jean*, Mâcon 1938; Cottineau, II, col. 2006 (Moutier-St-Jean); *Vies des Saints*, IV, p. 355 (a torto vi si pone la morte di S. al 625).

Rombaut Van Doren

SILVESTRO, converso, beato. Nacque in Val di Sieve nel 1278 da umile famiglia. Esercitava il mestiere del cardatore, quando nel 1312, dopo un'apparizione del Crocifisso nella chiesa di S. Martino in Firenze, si ritirò a vita solitaria in Val di Marina.

Nel 1318 entrò tra i Camaldolesi del monastero fiorentino di S. Maria degli Angeli, con mansioni di cuciniere. Rapido fu il suo progresso nella perfezione e contrassegnato ben presto da manifestazioni mistiche. Per questo, in capo a quattro anni, fu dispensato da ogni attività esteriore e lasciato libero di attendere, a tutto suo agio, all'esercizio dell'orazione mentale, alla quale consacrava ore intere del giorno e della notte.

Dotato da Dio di eccezionali carismi fu richiesto di consigli da sacerdoti e laici, tenuto in grande considerazione dai superiori.

Morí di peste a settant'anni il 9 giug. 1348, e fu subito oggetto di venerazione. Le sue reliquie si conservano nella chiesa di Camaldoli unitamente a quelle della b. Paola (v.); è festeggiato nel suo *dies natalis*, ed è invocato come protettore dei cuochi.

Bibl.: A. Fortunio, *Vita del B. Silvestro e della B. Paola...*, Firenze 1575; S. Razzi, *Le vite de' Santi e Beati dell'Ordine di Camaldoli*, Firenze 1600, p. 87; *Acta SS. Iunii*, II, Venezia 1742, pp. 255-60; Brocchi, II, pp. 47-51; *Annales Camaldulenses*, V, Venezia 1760, p. 286 e *passim;* Z. Tantini, *Vita della B. Paola e del Beato Silvestro...*, in *Leggende di alcuni Santi e Beati*, Bologna 1864; Zimmermann, II, pp. 290-93; *Camaldolesi*, Camaldoli 1944, p. 104; A. Pagnani, *Storia dei Camaldolesi*, Sassoferrato 1949, p. 105; *Menologio Camaldolese*, Roma 1950, p. 38.

Costanzo Somigli

SILVESTRO, vescovo di Besançon, santo. Si tratta di uno dei vescovi di Besançon il cui culto è piú anticamente attestato: il suo nome figura già in un calendario liturgico, ca. nel 1037, ed è riportato anche nelle antiche litanie che si cantavano in altri tempi nella diocesi di Besançon. È stato sempre venerato come santo e la sua festa è fissata il 10 magg. nei diversi martirologi. Non sembra che alcuna parrocchia l'avesse come patrono.

È possibile però che il culto di S. di Besançon abbia potuto essere confuso con quello di papa Silvestro, in passato; attualmente S. non figura piú nel Proprio della diocesi di Besançon.

Mentre il culto è solidamente attestato, poche notizie abbiamo sulla sua vita. Gli s'attribuisce la costruzione della chiesa di S. Maurizio, e sappiamo che intervenne ai concili di Parigi nel 573, di Mâcon nel 581-83 e nel 585. La leggenda mette in luce le sue virtú di uomo zelante.

Morí ca. il 592-95 e fu sepolto a St-Ferjeux. Il suo epitafio, una lastra di porfido verde, è stata ritrovata nel sec. XVIII: ci informa che fu vescovo per ventidue anni. Oggi è conservata nella basilica dedicata ai SS. Férréol e Ferjeux (Ferreolo e Ferruccio).

Le antiche liste episcopali di Besançon ricordano un solo vescovo di nome S. e lo chiamano santo. Il suo posto nei cataloghi episcopali ha fatto sorgere qualche problema agli storici: ne hanno dedotto che Besançon avrebbe avuto due vescovi di nome S., l'uno corrispondente al S. menzionato nelle liste episcopali antiche, e l'altro sarebbe il vescovo S. che secondo i documenti storici avrebbe partecipato ai concili di Parigi e di Mâcon. Ci sarebbero stati dunque a ca. duecento anni di distanza S. I e S. II.

Anche le liste attuali menzionano questi due vescovi, ma alla luce dei nuovi studi sulla storia di Besançon, bisogna dire che non c'è stato che un solo vescovo di nome S., inserito per errore negli antichi cataloghi episcopali in un posto che non gli spettava. L'origine di un tale errore si potrebbe trovare nel fatto che S. fu sepolto presso s. Agnano, uno dei suoi lontani predecessori? In ogni modo le loro reliquie furono venerate in due tombe vicine, e fu facile concludere che erano vissuti nello stesso periodo.

BIBL.: Richard, *Histoire des diocèses de Besançon et de Saint-Claude*, Besançon 1847, I, pp. 27-74; *Vie des Saints de Franche-Comté*, I, ibid. 1854, pp. 85, 160; Gams, col. 514; Loye, *Histoire de l'Église de Besançon*, I, Besançon 1902, pp. 74, 150; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4256; P.-A. Pidoux, *Vies des Saints de Franche-Comté*, I, Lons-le-Saunier 1908, pp. 79, 188; Duchesne, *Fastes*, II, pp. 201-13; *Vies des Saints*, V, p. 191; *Histoire de Besançon*, I, Parigi 1964, pp. 147 sgg.

Claude Boillon

SILVESTRO, vescovo di CHALON-SUR-SAÔNE, santo. S. è segnato al quarto posto nella lista episcopale di Chalon e ci è noto attraverso gli scritti di Gregorio di Tours. Fu S. a conferire la tonsura a s. Cesario di Arles (486); prese parte al concilio di Epaone (517) e di Lione (tra il 516 e il 523); il suo episcopato ebbe la durata di quarantadue anni, ma è difficile precisare il *terminum a quo* (490?) e *ad quem* (532?); ha lasciato di sé la reputazione di santo e di taumaturgo; Gregorio di Tours ci riporta la sua testimonianza personale di guarigioni operatesi al contatto del letto del santo.

La festa di S., inizialmente fissata il 30 apr. (si trattava allora di una festa comune a otto santi vescovi di Chalon), fu in seguito trasportata al 20 dello stesso mese. Adone, nel sec. IX, gli attribuí la data del 20 nov. Nell'anno 878, il vescovo Girbaldo procedette alla traslazione dei resti del suo predecessore, e il « papa Giovanni VIII, di ritorno dal concilio di Troyes, consacrò questa traslazione con un'ultima cerimonia, durante la quale autorizzò il culto» del santo vescovo (Duchesne), a detta di un contemporaneo anonimo che ci ha riportato la notizia.

BIBL.: *Acta SS. Martii*, II, Venezia 1735, pp. 514-16; *Aprilis*, III, ibid. 1738, p. 779, n. 10; Gregorio di Tours, *De gloria confessorum*, 84, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, p. 812; *Hist. litt. France*, V, p. 669; MGH, *Concilia*, II, pp. 29, 34; *Gallia christ.*, IV, coll. 863-64; BHL, II, p. 1121, n. 7746; Quentin p. 629; Leroquais, *Les Bréviaires*, II, p. 86; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 536, n. 12; *Vies des Saints*, XI, p. 684.

Jean-Charles Didier

SILVESTRO, vescovo in IRLANDA, santo. Si tratta di uno dei due romani « Silvester, Solonius, sancti ex Romanis » menzionati nel prologo alla *Vita tripartita* di s. Patrizio, come compagni di questo.

I loro resti erano venerati a Domnach Airte (probabilmente Donard, contea di Wicklow, nella baronia di Talbotstown Lower), e la festa di S. è data nel Martirologio di Tallaght al 10 marzo. Forse sia S. che *Solonius* erano discepoli di Palladio e non di Patrizio.

BIBL.: Colgan, *Acta*, pp. 570-71; O'Hanlon, III, pp. 382-83; *Martyr. Tall.*, p. 22; *Vies des Saints*, III, p. 210; L. Price, *The Place-names of Co. Wicklow*, IV: *The Barony of Talbotstown Lower*, Dublino 1953, pp. 188-90; P. Grosjean, *Notes d'hagiographie celtique*, n. 42: *Déchiffrement d'un groupe de Notulae au livre d'Armagh sur S. Patrice*, in *Anal. Boll.*, LXXVI (1958), pp. 407-409.

Leonard Boyle

SILVESTRO, santo, martire: v. BONIFACIO (SILVESTRO), s., m.

SILVESTRO, santo, martire: v. MARCELLO, ANTONINO, SILVESTRO e SOFRONIO, ss., mm.

SILVESTRO di TROINA, santo. Poche e frammentarie notizie si hanno di S. nato a Troina tra la fine del sec. XI e l'inizio del XII. In giovane età entrò nel locale monastero basiliano di S. Michele, distinguendosi per una spiccata carità. Il Fiore, riprendendo « una costante tradizione, che si perpetua incisa sull'argentea base del prezioso ferculo », narra dell'aiuto prestato da S. ad un vecchio mendicante, rivelatosi poi per il Signore.

Alcuni fatti strepitosi sono raccolti dagli storici locali: tra gli altri è nota la sua visita in un'ora a Catania - distante quaranta miglia da Troina - per venerarvi s. Agata nel giorno della sua festa. Importante nella vita di S. rimane la visita a Roma, compiuta verso il 1155, all'inizio del pontificato di Adriano IV: il papa, come risulta da un ms. greco riferito dal Fiore, sembra l'abbia ordinato sacerdote. Al ritorno, fermatosi a Palermo, guarí Guglielmo, il figlio di Guglielmo I re di Sicilia (1154-1156). Il prodigio accrebbe la fama di santità che circondava il monaco basiliano, il quale, al suo rientro in Troina, venne eletto abate. Dopo breve governo si ritirò, costruendosi una cella accanto ad un oratorio dedicato a s. Bartolomeo, poco distante dal monastero. La data di morte è incerta: gli *Acta Sanctorum* e in genere gli autori antichi ritengono il 1185, il Fiore il 2 genn. 1164 ed il Pertusi il 1172, desumendolo dalla *acolouthia* di S.

La festa di s. S. si celebra il 2 genn., mentre il 2 magg. si ricorda l'invenzione del suo corpo. Il culto *ab immemorabili* è stato confermato da Giulio III. Nel giorno della festa del santo si rinnova una singolare processione: « lunghi drappelli di massari e borghesi - scrive il Fiore - che cavalcano muli festosamente bardati e carichi di alloro, colto anch'esso nelle lontane foreste, sfilano per le vie e si recano anch'essi devotamente alla chiesa del santo. Commovente e pieno di significato è l'omaggio del ramoscello di alloro che ciascuno depone sul



SILVESTRO GOZZOLINI. Francesco Vanni, *Immagine di S.G.* Fabriano, S. Benedetto (sec. XVII).

sepolcro ». Secondo lo Stara-Tedde, i ramoscelli sono benedetti.

BIBL.: Ferrari, *Cat. It.*, pp. 240-41; O. Caetani, *Idea operis de vitis Siculorum Sanctorum famave sanctitatis illustrium*, Palermo 1617, p. 101; ᾿Ακολουθία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Σιλβέστρου τοῦ νέου πόλεως· Τρωύνης προστάτου, Roma 1626, pp. 7-11; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 124-25; G. Stara-Tedde, *Ricerche sulla evoluzione del culto degli alberi dal principio del secolo IV in poi*, Roma 1907, p. 53; Holweck, p. 914; S. Fiore, *S. Silvestro monaco basiliano di Troina*, Grottaferrata 1930; A. Pertusi, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII. Atti della seconda Settimana internazionale di studio, Mendola, 30 agosto - 6 settembre 1962*, Milano 1965, p. 400.

Alessandro Galuzzi

SILVESTRO GOZZOLINI (o GUZZOLINI), santo, fondatore della CONGREGAZIONE BENEDETTINA DEI SILVESTRINI. Nato a Osimo verso il 1177 da Gislerio, giureconsulto di una certa fama, e da Bianca Ghislieri, S. fu inviato a Padova e a Bologna a studiar diritto, che abbandonò poi per dedicarsi completamente alla teologia, con grande indignazione del padre, il quale, si dice, lo abbia per questo tenuto lontano da sé per dieci anni, pur abitando nello stesso palazzo. Il giovane S. sopportò tuttavia pazientemente la sua infelicità, suscitando l'ammirazione di tutti, specie del vescovo che gli conferí gradualmente gli ordini sacri. Eletto anche canonico della cattedrale della sua città natía, S. intraprese con ardente zelo la sua azione di carità e di apostolato per il bene delle anime, corroborando con l'esempio ogni sua esortazione.

Ma rimasto, un giorno, fortemente scosso dalla vista di un sepolcro aperto, in cui giaceva semischeletrito un suo parente, ammirato in vita per la sua bellezza, abbandonò la città, con l'aiuto del suo fedele amico Andrea, per ritirarsi a condurre vita eremitica; rifugiatosi, infatti, in una spelonca dell'Appennino marchigiano, detta Grottafucile, nella montagna della Rossa, visse per un triennio (1227-30) « absconditus cum Christo in Deo », com'è detto nell'Ufficio liturgico, assoggettandosi alle piú dure penitenze, tra veglie e digiuni continui, costantemente assorto nella preghiera e nella contemplazione, finché, obbedendo alle vive esortazioni di s. Benedetto, apparsogli in visione, abbracciò la regola benedettina e vestí l'abito dell'Ordine, che ricevette da un venerando monaco chiamato Pietro Magone.

La fama di santità dell'eremita di Grottafucile si era andata, intanto, diffondendo per tutta la regione, richiamando intorno a lui gran folla di devoti, che lo costrinsero ad andare in cerca di nuova solitudine sul Montefano, presso Fabriano (1230); ma, raggiunto anche qui da altri discepoli, S., vedendo in ciò un preciso disegno di Dio, si mutò immediatamente da eremita in cenobita e fondò lí stesso, nel 1231, il suo primo monastero, dando cosí inizio all'Ordine di S. Benedetto di Montefano, detto in seguito dei « Silvestrini » che, approvato da Innocenzo IV il 27 giug. 1247, contava già alla morte del fondatore dodici monasteri e quattrocentotrentatré monaci.

Denunziato falsamente alla curia romana da alcuni malevoli, S. per difendere se stesso e l'opera sua dovette recarsi nel 1245 a Roma, quivi ottenendo immediata ed ampia soddisfazione. Lasciò il profumo della sua santità nel monastero di S. Giacomo in Settimiano, da lui fondato accanto all'omonima chiesa, cedutagli in segno di ammirazione dai canonici della basilica di S. Pietro.

Toccava ormai il novantesimo anno di età quando nella notte del 26 nov. 1267 S. fu chiamato da Dio a ricevere il premio del suo lungo e fecondo apostolato, circondato nella piccola cella dell'eremo di Montefano dai suoi figli in lacrime, che presero subito a venerarlo come santo. Il culto di S., che secondo la tradizione avrebbe avuto il privilegio, singolarissimo ed unico, di ricevere la Comunione dalle mani stesse di Maria S.ma, fu approvato da vari pontefici, da Clemente VIII, che lo inserí nel *Martirologio Romano*, a Leone XIII, che lo estese a tutta la Chiesa il 19 ag. 1890. Se ne celebra la festa il 26 novembre.

BIBL.: la *Vita* di S. G., scritta su testimonianza di contemporanei del santo dal suo successore Andrea di Giacomo da Fabriano, tra il 1275 ed il 1280, fu tuttavia pubblicata nel testo latino soltanto nel 1772 a Jesi; una sua traduzione in volgare, fatta da Giovanni Maria Fiorini della Castelletta (1580-83) e rimasta forse inedita, è andata perduta. Studi: A. Bolzonetti, *Il monte Fano e un grande anacoreta,* Roma 1906; U. Policari, *San S. G. e le origini d'una nuova Congregazione benedettina nel secolo XIII,* in *Rivista storica benedettina,* II (1907), pp. 221-29; P. Lugano, *L'Italia benedettina,* Roma 1929, pp. 443-84 (utile anche per la storia della Congregazione Silvestrina); Zimmermann, III, pp. 358-60; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 546, n. 1; A. Cancellieri, *S. G. abate e l'opera sua,* Matelica 1942; *Vies des Saints,* XI, pp. 900-902; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 422-23; Ph. Schimitz, in LThK, IX², col. 760.

Niccolò Del Re

SILVESTRO I, papa, santo. La piú antica notizia della sua venerazione si trova nella *Depositio Episcoporum*, inseritavi appena qualche mese dopo la sua morte, avvenuta il 31 dic. 335. Alla stessa data la sua festa è ricordata in tutti i *Sacramentari,* nel *Martirologio Geronimiano,* nei martirologi storici e nel *Romano* con notizie tratte dalla biografia leggendaria (BHL, II, pp. 1119-20, nn. 7725-43); i Greci invece lo festeggiavano il 2 genn. Il suo sepolcro si trovava nel cimitero di Priscilla sulla Via Salaria nuova, dove fu costruita in suo onore una basilica ricordata dagli *Itinerari* del sec. VII; il suo nome per un certo tempo soppiantò quello della fondatrice del cimitero.

Del suo lungo pontificato, durato oltre venti anni, come della sua vita niente si conosce di sicuro: la sua opera e la sua fama furono oscurate dall'attività del contemporaneo Costantino Magno, il « primo imperatore cristiano ». Forse a causa di questa situazione di inferiorità nei riguardi della autorità civile, si pensò di rivalutare la personalità di S. con una serie di scritti, facenti parte del gruppo degli « apocrifi simmachiani », qualcuno dei quali fu utilizzato anche dall'autore del *Liber Pontificalis,* e nei quali si attribuisce al papa un ruolo importante sia nella vita della Chiesa, sia nelle sue relazioni con Costantino.

Riportiamo dunque queste notizie per offrire al lettore che cosa abbiano pensato di S. gli antichi, senza peraltro attribuire ad esse alcun valore storico, che di fatto non hanno.

Nato a Roma da un certo Rufino, già presbitero al tempo di papa Marcellino, avrebbe con lui consegnato i Libri Sacri durante la persecuzione di Diocleziano: questa accusa gli fu lanciata già dai Donatisti, ma s. Agostino la rintuzzava affermando che essa non era provata. Eletto papa, dopo la morte di Milziade, nel genn. 314, dovette sfuggire alla persecuzione di Costantino Magno, già padrone di Roma per la vittoria al ponte Milvio, e si rifugiò sul Monte Soratte; di là fu chiamato dallo stesso Costantino, colpito frattanto dalla lebbra e dalla quale fu mondato al momento di ricevere il Battesimo. Per riconoscenza l'imperatore decise di costruire le basiliche Vaticana, Lateranense e altre. Anche la madre di Costantino, che aveva aderito al giudaismo, fu convertita dopo una pubblica disputa sostenuta tra S. e dodici scribi.

Durante il pontificato di S. furono agitate le controversie donatista ed ariana, ambedue dirette e giudicate da Costantino, senza alcun decisivo intervento del papa; la leggenda però volle riparare a questa lacuna attribuendo a S. la convocazione di un sinodo romano di duecentosettantacinque vescovi, in cui furono ratificati i decreti di Nicea e furono promulgati alcuni canoni liturgici e disciplinari.

Anche nella grandiosa attività edilizia di Costantino a favore della Chiesa, S. ebbe poca parte, ma la leggenda gli attribuí almeno la fondazione di una basilica, il *titulus Aequitii,* che nel sec. VI era già comunemente chiamato *titulus sancti Silvestri.*



SILVESTRO I, papa. *Statua di S.* Goldbach (presso Überlingen), Cappella di S. Silvestro (sec. XIV).

L'ultimo apocrifo riguardante S. è la famosa *Donatio Constantini*, falso del sec. VIII, con il quale si pretese giustificare l'origine del potere temporale del papa, dal momento che già Costantino gli avrebbe donata la città di Roma quando si decise a fondare Costantinopoli, la nuova capitale dell'impero.

In conclusione si può dire che la personalità di S., pur avendo goduto a lungo del nuovo clima di libertà concesso alla Chiesa dalla vittoria di Costantino, rimane una figura di secondaria importanza nella storia della Chiesa stessa, e può essere solo parzialmente rivalutata per il culto tributatogli essendo stato uno dei primi santi non martiri ad esser venerato con culto liturgico sia dalla Chiesa occidentale sia da quelle orientali.

Bibl.: *Liber Pont.*, I, pp. 170-201; Quentin, pp. 56, 451, 469, 471, 626; *Synax. Constantinop.*, col. 365; Mombrizio, II, pp. 508-531; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 17; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 610; Valentini-Zucchetti, II, pp. 13, 44. 45, 60, 77, 116, 192, 230-32, 271; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 596-97; *Vies des Saints*, XII, pp. 829-45; H. V. Instinsky, in LThK, IX², coll. 757-58; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 151.

Agostino Amore

Iconografia. Una grande popolarità ha circondato il culto di questo santo, la cui festa cade nell'ultimo giorno dell'anno: la sua iconografia, peraltro, si basa principalmente sugli episodi piú spettacolari e fantasiosi della leggenda e ne è tutta permeata, anche se il santo vi appare, come giusto, in abiti pontificali, con tiara e croce a tripla traversa. Gli attributi, di conseguenza, derivano appunto da tali leggende e sono in prevalenza il toro e il drago.

Ricordato come costruttore di chiese, a lui è dedicata in Roma quella appunto di S. Silvestro in Campo Marzio; ma anche in altre chiese romane, ai SS. Quattro Coronati e ai SS. Martino e Silvestro, che si vantarono di possedere sue reliquie, esistono ricche documentazioni iconografiche sulla vita dell'antico papa, cosí come tramandata dalla voce popolare. Altre immagini di eguale ispirazione sono sparse in molte chiese, in Italia e altrove.

A proposito di cicli, ricordiamo quelli esistenti nel transetto della basilica lateranense a Roma e nell'annesso Battistero, opere di artisti dei primi del Seicento, riecheggianti la leggenda del Battesimo di Costantino da parte di papa S. Sequenze importanti della leggenda permangono negli affreschi della chiesa di S. Silvestro a Tivoli (sec. XIII), nei contemporanei affreschi della cappella di S. Silvestro nella chiesa dei SS. Quattro Coronati in Roma, come si è detto (scuola romana del XIII sec.) e nelle vetrate della cattedrale di Chartres (sec. XIII).

Ma la ricchezza delle rappresentazioni dei fatti della vita nel complesso dei suoi episodi e nelle scene isolate non si esaurisce con queste incomplete citazioni.

Due esempi illustri di tali narrazioni abbiamo nel sec. XIV e nel sec. XV. La prima è costituita dalla serie di affreschi della cappella Bardi in S. Croce di Firenze, opera di Maso di Banco. In questa complicata congerie di episodi l'imperatore Costantino, le immagini degli apostoli Pietro e



Silvestro I, papa. Francesco Pesellino, *Episodi della vita di S.* Roma, Galleria Doria Pamphilj (sec. XV).
(foto Anderson)

Paolo, il Battesimo del sovrano, la risurrezione del toro, la vittoria sul drago pestifero rispondono tutte alla piú accesa fantasia delle tradizioni popolari. Del ciclo della predella di Francesco Pesellino (sec. XV) due miracoli, quello della lisca di pesce tratta dalla gola del prefetto romano, e quello del drago, si ammirano oggi nella Galleria Doria di Roma, mentre il terzo, quello del toro riportato in vita, è nell'Art Museum di Worcester (Mass., USA).

Ancora cicli basati sui medesimi episodi ritroviamo negli affreschi di scuola marchigiana del XIV sec. in Ascoli Piceno e nella predella di s. S., opera della scuola di Ferrer Bassa, nella chiesa di S. Sebastiano di Montmajor in Catalogna. In quest'ultimo caso, la figura centrale del papa benedicente è inquadrata da quattro scene: Costantino che impedisce l'uccisione del fanciullo, il Battesimo (l'imperatore e l'imperatrice sorgono nudi dal fonte battesimale), la risurrezione del toro, la vittoria sul drago.

Tanta ricchezza di particolari favolosi, assurdi e talvolta raccapricciantì, ha provocato ancora una grandissima fioritura di rappresentazioni isolate di avvenimenti e di miracoli attribuiti a S.

Il piú frequentemente rappresentato è certo l'episodio del Battesimo di Costantino, già riprodotto in miniatura, nel XII sec., nel Passionario di Stoccarda, e poi negli affreschi di S. Croce a Firenze, opera del Giottino (sec. XIV), nell'affresco di Ugolino di Prete Ilario nel Duomo di Orvieto, nel pannello di scuola di Filippo Lippi oggi nel Museo dell'Hermitage a Leningrado.

Tralasciando le narrazioni degli altri particolari, e cioè la risurrezione del toro, il drago, ecc., ricordiamo il grande affresco in cui Giulio Romano ha illustrato in Vaticano il dono della città di Roma fatto da Costantino a S. Il papa, che ha le sembianze del pontefice regnante Clemente VII, è a cavallo, mentre l'imperatore gli regge la briglia (sec. XVI).

Abbiamo preposto una elencazione dei cicli appunto perché i piú indicativi dell'iconografia di S., ma le immagini isolate non sono meno frequenti e meno interessanti. Questo santo avvolto in cosí complessi veli di leggenda è talvolta rappresentato scarno e canuto, come nel dossale del Museo Civico di Pisa, talaltra grassoccio e imberbe, come nella pala di scuola abruzzese del XV sec. nella chiesa di S. Silvestro a Mutignano, oppure ancora maschio e vigoroso come nel pannello del Gerini nella sala capitolare del Duomo di Pisa.

Tra le immagini piú antiche è certo da includere uno dei medaglioni affrescati della serie papale di S. Paolo fuori le mura a Roma (V-VI sec.), e, successivamente, si possono ricordare, fra tanti, il mosaico (assai danneggiato) dei SS. S. e Martino ai Monti in Roma, i due affreschi di Santa Maria *Antiqua* sempre a Roma, la miniatura di un ms. delle *Vitae Sanctorum* dell'Abbazia di Nonantola, ora nella Biblioteca dell'Università di Bologna, i mosaici della cattedrale di Cefalú e del duomo di Monreale (sec. XII) ambedue contrassegnati dal nome.

Nella cattedrale di Anagni, e precisamente nella cappella di S. Tommaso di Canterbury, S. è raffigurato in un affresco del Maestro della Traslazione.

Altre immagini del santo si debbono all'arte italiana, mentre in Francia si può brevemente citare la statua del XIII sec. sul portale Sud della cattedrale di Chartres e la vetrata della chiesa di Romans (sec. XIII; ora nel Museo di Friburgo) e ancora statue in pietra, marmo e legno policromo del XVI e XVII sec. sono sparse nelle chiese e nei musei in Svizzera, Belgio e Germania.

Bibl.: S. Aurini, *Rassegna d'arte degli Abruzzi,* I, 1912, p. 86; E. Hermanin, *La leggenda di Costantino Imperatore nella chiesa di S. Silvestro a Tivoli,* in *N. Bull. di Archeol. crist.,* XIX (1913), pp. 181-203; P. Toesca, *Le Gallerie Nazionali italiane,* V, p. 183; E. Tea, *La basilica di S. Maria Antiqua,* Milano 1937, p. 272; Braun, coll. 661-63; Réau, II, pp. 1214-19; Kaftal, coll. 930-38; 1028-38.

Claudio Mocchegiani Carpano

SILVIA, santa. Fu la madre di s. Gregorio Magno (m. 604): la Chiesa venera sugli altari i genitori di s. Gregorio e le sue zie Tarsilla ed Emiliana (v.). Per il fatto che Gregorio istituí sei monasteri in Sicilia, dotandoli dei suoi beni, alcuni autori hanno pensato che S. fosse di quella regione e che a lei appartenessero quei possedimenti, mentre il marito Gordiano era regionario di Roma ed in questa città aveva la casa al Clivo di Scauro, sul Celio.

Da Gordiano, S. ebbe due figli: Gregorio ed un altro del quale si ha memoria negli scritti del pontefice, senza che ne venga mai indicato il nome. Nel 573 Gregorio mutò la sua casa paterna in monastero, dal che si può dedurre che Gordiano fosse ormai morto. S. allora si ritirò a vita solitaria e quasi monastica in una piccola residenza presso la chiesa di S. Saba sull'Aventino, detta nei documenti *Cella Nova.* Di là usava mandare spesso al figlio legumi freschi in un piatto di argento. Un giorno Gregorio, non avendo nulla da dare ad un povero, gli regalò il piatto.

Da un sermone di s. Gregorio tenuto nel 592, risulta che S. era stata presente al pio transito della zia paterna Tarsilla (PL, LXXVI, col. 1291). Ma lo stesso episodio narrato poi nel libro dei *Dialogi* (IV, cap. 16) non porta l'annotazione della presenza della madre, il che fa pensare che S. morisse tra il 592 e il 594, data di composizione dei *Dialogi.*

Dopo la morte di S., Gregorio ne fece dipingere l'immagine insieme con quella di Gordiano, nella chiesa di S. Andrea al Celio. Giovanni Diacono afferma nella sua *Vita di S. Gregorio* (I, 9), composta nell'870, che un oratorio dedicato a S. esisteva presso la chiesa di S. Saba; e nell'atrio di questa, un'antica iscrizione ricorda la dimora



SILVIA. G. Parker, *S. offre a s. Benedetto il figlio Gregorio.* Roma, Chiesa di S. Gregorio al Celio (sec. XVIII).

della santa. Clemente VIII fece iscrivere s. S. nel *Martirologio Romano* al 3 nov. Alla santa è stata dedicata in Roma una chiesa parrocchiale nel 1968.

BIBL.: *Acta SS. Novembris,* I, Parigi 1887, pp. 658-62; H. Grisar, *San Gregorio Magno,* trad. dal tedesco, a cura di A. De Santi, Roma 1928, p. 9; P. Batiffol, *St. Gregoire le Grand,* Parigi 1928, pp. 14, 16, 24-25, 29, 151; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 493, n. 11; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XI, col. 601; *Vies des Saints,* XI, p. 95; G. Ferrari, *Early Roman Monasteries,* Città del Vaticano 1957, pp. 141, 143, 145, 283, 285; A. P. Frutaz, in LThK, IX², col. 760.

Giovanni Battista Proja

ICONOGRAFIA. È scomparso da secoli il ritratto della santa nel monastero romano di S. Andrea *ad Clivum Scauri.* Qui per altro rimane uno degli scarsi documenti iconografici di S., la statua settecentesca di René Frémin; altre opere, che ritraggono la santa in abiti matronali, il capo avvolto in un velo, sono l'*Incoronazione della Vergine* del Moretto da Brescia (1498-1554) in S. Giovanni Evangelista di Brescia, che ritrae, ai lati di Gesú e della Madre sua s. Gregorio e s. Agostino con le loro madri. A questo proposito giova ricordare la confusione cretasi a Brescia tra la madre di s. Gregorio e l'omonima vergine venerata in quella città. Ricordiamo infine la statua secentesca di Nicolas Cordier detto il Franciosino, nel monastero di S. Gregorio al Celio di Roma, ove S. tiene nella mano sinistra un libro aperto sul quale è incisa una frase dei Salmi.

BIBL.: E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 602-603; J. Ferrando Roig, *Iconografia de los santos,* Barcellona 1950 p. 250; Réau, III, p. 1242; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck-Vienna-Monaco 1966³, pp. 468-69, 414.

Angelo Maria Raggi

SILVIA, vergine, santa, venerata a BRESCIA. Il Faino, nel suo notissimo Martirologio, sotto la data del 15 dic., porta questo elogio: « Hac item die Sanctae Silviae Virginis, in Ecclesia Sancti Ioannis; quae spreto mundi cultu, tota in Iesu Christi amore exarsit; atque in sanctis operibus moriens, laeta ad Agni nuptias ascendit ». L'elogio è alquanto generico, ma nel commento ad esso si nota che la menzione di S. è fatta da tutti i piú antichi martirologi locali (dal sec. XII in poi) e dai vari cronisti bresciani. Tutti costoro lavorano per una precisazione della figura della santa. Il Malvezzi ne fa la madre di s. Gregorio Magno, leggendo a torto nella qualifica della stessa santa non « vergine », ma « vedova »: tesi assolutamente fuori luogo e dimostrata facilmente falsa dai Bollandisti (*Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, p. 495). Tutti gli altri invece, con lo stesso Faino, basandosi sulla costante tradizione bresciana, che parla sempre di una santa S. « vergine », la dicono sorella del predetto Gregorio Magno: sarebbe vissuta in verginità presso un monastero femminile, sorto agli albori del sec. VII presso la chiesa di S. Giovanni. Il Brunati — piú verosimilmente — la porta addietro nel tempo e la collega con s. Gaudenzio. Sarebbe cosí la sorella del prefetto Rufino, intimo dell'imperatore Teodosio: oriunda della Spagna, sarebbe passata poi in Oriente, quando il fratello assunse la prefettura di quel vasto territorio dell'impero: sarebbe identificata come autrice anche della « Peregrinatio ad loca sancta ».

Che si può dire di tutte queste notizie? Certo il culto bresciano a S. appare antico, anche se di una antichità relativa. Infatti i primi documenti, che ce lo attestano, non risalgono oltre il sec. XI; in un periodo quindi, nel quale il lavoro di arricchimento fantastico sui pochi dati in possesso, portava non di rado a vere e proprie creazioni agiografiche.

Ora gli elementi in possesso per la nostra santa erano esattamente due: 1) Rufino di Aquileia, inviando al vescovo s. Gaudenzio la traduzione dal greco dei libri delle *Recognitiones,* attribuite a Clemente Romano, afferma: « Opus quod olim venerandae memoriae virgo Silvia iniunxerat, et tu deinceps jure haereditario poscebas ». 2) Il nostro Gaudenzio appare in stretta relazione con l'Oriente, in cui si era portato per ben due volte,

allacciando contatti con i personaggi piú illustri per dottrina di quella regione. Ora di una S. vergine, famosa tra gli asceti d'Oriente, parlava diffusamente Palladio nella sua *Historia Lausiaca* (capp. 142-44), facendola peregrinare in varie plaghe d'Oriente, soprattutto in Palestina e in Egitto, terre classiche del monachesimo orientale. Palladio però non dice che venisse in Italia: ma il Brunati ha pensato di poter dedurre questo particolare da un passo di Paolino di Nola (*Ep.* XXXI, *ad Severum*), il quale sembra chiaramente supporre che — al momento in cui scriveva tale lettera — detta vergine si trovasse in Italia. Che venisse a Brescia e qui morisse e fosse sepolta lo afferma il Tillemont (XI, pp. 417-19) e lo accetta il Savio. Recentemente il Cattaneo, nella *Storia di Brescia* (I, p. 973), giustamente afferma che gli studi ultimi sulla *Peregrinatio ad loca sancta* mettono in discussione persino il nome dell'autrice e non ci permettono di inserirla nel quadro della cultura bresciana. Piú verosimile forse la tesi del Gagliardi il quale, nell'introduzione alla edizione « Queriniana » delle opere di Filastrio e Gaudenzio, pensa a questa S. come a una parente di Gaudenzio o a lui congiunta da vincoli spirituali. A tale tesi, che non dispiace neppure al Savio, egli giunge, pensando alle parole di Rufino di Aquileia, già citate, dove si afferma che la traduzione delle *Recognitiones* viene inviata a Gaudenzio *jure haereditario,* non essendo piú tra i vivi la vergine S., che l'aveva richiesta.

Il culto a s. S. in diocesi aveva la sua manifestazione nella festa celebrata in suo onore il 15 dic. Tale festa venne tolta dal calendario agli inizi del Settecento, in seguito all'introduzione nella Chiesa bresciana dell'ottava dell'Immacolata Concezione, già decretata da Clemente IX. Da allora il culto rimase ristretto alla chiesa di S. Giovanni evangelista. Infatti in questo tempio — che con buone ragioni, anche se non apodittiche, sembra doversi ritenere l'erede della basilica *Concilium Sanctorum* fatta edificare da Gaudenzio — la santa sarebbe sepolta, accanto ai due vescovi Gaudenzio e Teofilo. Di tali reliquie si conoscono anche due traslazioni sicure (se ne faceva la commemorazione liturgica il 9 lugl.): una del 1595 (1596 secondo il Savio), l'altra del 1602, definitiva fino ai nostri giorni, presso l'altare dei « Corpi Santi », ornato di una tela di Girolamo Rossi, che rappresenta appunto i santi Gaudenzio, Teofilo e S.

Bibl.: B. Faino, *Martyrologium Brixianum,* Brescia 1665, pp. 162-65; G. Gradenigo, *Brixia Sacra,* ibid. 1755, pp. 51-64; G. Brunati, *Vita o gesta di Santi Bresciani,* I, ibid. 1854, pp. 289-306; P. Guerrini, *La Basilica di S. Giovanni e le sue opere d'arte,* ibid. 1922; L. F. Fè d'Ostiani, *Storia-Tradizione-Arte nelle vie di Brescia,* ibid. 1927[2]; Savio, *La Lombardia,* II, 1, p. 154; Cattaneo, *Storia di Brescia,* I, Brescia 1961 p. 973.

Alberto Nodari

SILVIANO (lat. *Silvianus;* fr. *Silvien*) e COMPAGNI, santi, martiri (?). L'attuale chiesa di Sexfontaines (dioc. di Langres) a tredici km. a Nord-Ovest di Chaumont, all'epoca della sua consacrazione (18 nov. 1787) ricevette le reliquie di S. e dei suoi compagni martiri, Felice, Augeberto e Fabiano, trasferitevi dalla chiesa del locale priorato, dove il reliquiario era posto sotto l'altare.

Una tradizione diceva che nel corso di una guerra queste reliquie erano pervenute a Sexfontaines da Silvarouvres, nella valle dell'Aube, a Sud di Clairvaux. La nuova località e il castello offrivano loro una solida protezione, ma, tornata la pace, fu impossibile riportarle via. In tempo di siccità venivano portate attraverso i campi, e si otteneva la pioggia.

Un'altra tradizione pretende che soltanto una parte delle reliquie sia conservata a Sexfontaines, mentre l'altra sarebbe a Silvarouvres.

Non si sa nulla di particolare circa S., e lo stesso si deve dire di s. Fabiano, invece a riguardo dei loro compagni, i ss. Felice e Augeberto, possediamo dei testi liturgici dell'inizio del sec. XVIII, i quali riportano dati tradizionali assai piú antichi. Il loro culto appare a Saint-Pierre-le-Vif di Sens, fin dal XIII sec., forse anche dall'XI. Recentemente in un ms. della chiesa di Silvarouvres è stato scoperto un Ufficio composto « poco avanti l'anno 1212, da un anonimo benedettino del priorato di La-Ferté-sur-Aube », località vicina.

I testi di Sens e di Langres presentano i santi Felice e Augeberto come martiri, la cui morte viene a cadere nella prima parte del sec. VII. Le lezioni dell'Ufficio di Langres riferiscono che Felice ed Augeberto, inglesi di origine e fatti schiavi nella Gallia, furono a diciotto anni riscattati dal papa s. Gregorio I, e ricevettero la loro formazione in un monastero di Roma. Partiti ad evangelizzare l'Inghilterra con s. Agostino, dopo s. Mellito, Felice fu ordinato sacerdote e Augeberto diacono.

Al ritorno da un viaggio di ministero a Roma e di pellegrinaggio a Gerusalemme, morirono « martiri », massacrati da due briganti pagani, in prossimità di Silvarouvres o, secondo quanto pensano alcuni, piuttosto lontano da questo villaggio, e cioè a Villenauxe (Aube). È del tutto impossibile isolare il vero dal leggendario in questo racconto devoto.

A Silvarouvres e Villars-en-Azois (villaggio vicino), di cui essi sono i patroni, la loro festa viene celebrata il 22 ott., ma né s. S. né s. Fabiano hanno alcuna festa particolare.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* II, Parigi 1868, pp. 668-72, e soprattutto *Octobris,* VIII, ibid. 1866, p. 360; Ch.-F. Roussel, *Le diocèse de Langres,* I, Langres 1873, p. 137; II, p. 155; IV, pp. 195-96 (opera redatta dallo spoglio degli archivi dipartimentali, e che utilizzò gli archivi della diocesi, fino alla Rivoluzione); Abbé Henry, *S. Félix et S. Augebert,* Langres 1890; L. Marcel, *Les livres liturgiques du diocèse de Langres,* Parigi 1892; *Supplément,* I, (1899); Leroquais, *Les Bréviaires,* IV; J. Laurent - F. Claudon, *Abbayes et prieurés de l'ancienne France,* XII, 3: *Diocèses*

de Langres et de Dijon, Parigi 1941; *Vies des Saints,* IX, pp. 135-36; P. Viard, in *Catholicisme,* IV, coll. 1157-58, s. v. *Félix et Augebert.*

Paul Viard

SILVINO, vescovo di Brescia, santo. Ramperto, vescovo di Brescia (821-844), ci dà la lista dei suoi predecessori nell'episcopato della città. Nomina S. in questi termini: « tertius ab eo [Philastro] et secundus a Gaudentio Paulus. Deinde Theophilus et Silvinus et Gaudiosus ». Questa lista è stata definita dall'Odorici il piú prezioso martirologio bresciano da noi conosciuto.

S. è pure citato in un calendario bresciano del XIII sec., edito dal Zaccaria e riportato dal Brunati, e nel cod. 728 *Fragmenta liturgica* di Bologna (p. 15). Ancora il Brunati riporta due litanie nelle quali, tra gli altri, è invocato S. Il Faino, nel suo Martirologio (p. 131), nota che non si deve confondere il nostro con l'altro Silvino, a lui contemporaneo, il quale fu vescovo di Verona.

Una tarda tradizione locale vuole che S. fosse eletto vescovo in età avanzata, ma in realtà nulla si sa della sua vita. L'episcopato di S. si svolse tra il 425 ed il 433.

Ebbe la prima sepoltura nell'antica cattedrale di S. Andrea, poi le sue ossa vennero suddivise tra la chiesa di S. Apollonio in Brescia e quella di S. Pietro in Monte Orsino in Serle; le prime rimasero nascoste fino al 1529, allorché i Frati Minori, ritrovandole, le portarono seco in S. Giuseppe, le altre vennero occultamente traslate da Serle a S. Eufemia della Fonte, donde giunsero poi a S. Pietro in Oliveto ed in questa circostanza, dice il Faino, vi furono miracoli strepitosissimi.

Finalmente, nel 1797, queste reliquie furono portate in S. Agata. In diocesi di Brescia veniva celebrata la festa il 28 sett., giorno in cui S. è iscritto nel *Martirologio Romano.*

Bibl.: ms. Biblioteca Queriniana, Brescia, A. I. 12, c. 71 r (sec. XII); A. I. 8, f. 153 s; B. Faino, *Martyrologium Sanctae Brixianae Ecclesiae,* Brescia 1655, pp. 131-32; P. A. Zaccaria, *Excursus litterarius per Italiam ab anno 1742 ad a. 1752,* Venezia 1754, pp. 352-58; G. Gradenigo, *Brixia Sacra,* Brescia 1755, p. 69; *Acta SS. Septembris,* VII, Anversa 1760, pp. 645-48; A. Barchi, *Storia dei santi martiri bresciani,* Brescia 1842, pp. 232-33; F. Odorici, *Storie bresciane,* II, ibid. 1854, p. 110; G. Brunati, *Vita o gesta di santi Bresciani,* I, ibid. 1854, pp. 11-26; L. F. Fè d'Ostiani, *Storia tradizione ed arte nelle vie di Brescia,* 2ª, ibid. 1927, p. 497; Savio, *La Lombardia,* II, 1, pp. 159-60; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 421, 423, n. 9; *Vies des Saints,* IX, p. 565; E. Cattaneo, *La chiesa bresciana delle origini,* in *Storia di Brescia,* I, Brescia 1963, pp. 342-59.

Antonio Masetti Zannini

SILVINO (Silvano), vescovo di Cremona, santo. Nella lista dei vescovi di Cremona, si trova un S., fiorito nel sec. VIII, di cui non si sa niente di preciso. Il S. di Cremona venne in seguito confuso con l'omonimo vescovo di una non bene identificata sede episcopale francese (nel *Martirologio Romano* è detta Tolosa), la cui festa ricorre il 17 febb.

Successivamente lo si disse cremonese di nascita, scelto vescovo della sua città natale per la pu-



Silvino di Brescia. *Reliquiario di S.* Serle, Chiesa parrocchiale (sec. XVIII).

rezza di costumi e la santità di vita: avrebbe governato la chiesa di Cremona per trentanove anni e sarebbe morto nel 773. Secondo il Ferrari era commemorato il 17 febbraio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 108; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, p. 32; Gams, p. 789; *Vies des Saints*, II, p. 369; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 67; R. van Doren, *Cremona*, in DHGE, XIII, coll. 1019-21.

Antonio Rimoldi

SILVINO, vescovo regionario in diocesi di Thérouanne, santo. Secondo il prologo della *Vita Silvini*, subito dopo la morte del santo (720?), un contemporaneo, il vescovo Antenore, ne avrebbe scritto una biografia. Qualche tempo dopo però l'abbadessa del monastero di Auchy, dove riposavano le reliquie, avendo trovato la narrazione « partim rustice, partimque vitiose compositam » diede incarico ad uno scrittore piú dotato di rivedere il testo « non sensum mutando, sed enucleatius componendo ». Noi possediamo quest'opera ritoccata. È assai incerto però che il secondo autore abbia fedelmente rispettato il contenuto della prima *Vita*, e ci si può anche chiedere se tutta questa storia della revisione non sia una pura invenzione. Comunque, questa *Vita* è di certo anteriore alle invasioni normanne (fine del sec. IX), durante le quali l'abbazia delle suore di Auchy fu distrutta (poi nel sec. XI sarà ricostruita e trasformata in abbazia di monaci). La distanza quindi non è eccessiva tra S. e il suo biografo.

Secondo tale fonte S. nacque nella regione di Tolosa e, per consacrarsi a Cristo, rinunciò ad un matrimonio che gli veniva proposto. Si trasferí allora nel paese dei Morins (dioc. di Thérouanne), dove si dedicò unicamente alla preghiera e alla predicazione. La *Vita*, in accordo con gli antichi martirologi, gli dà il titolo di vescovo, ma deve intendersi vescovo senza sede, vescovo regionario, come allora ne esistevano parecchi. Egli non ha posto nel catalogo episcopale di Thérouanne.

I passi piú curiosi della *Vita* riguardano i pellegrinaggi di S. e le sue pratiche di penitenza. Visitò *multa sanctorum limina* e in particolare la Terra Santa; in questo viaggio salí sul Golgota, per vedere il luogo dove Cristo riportò la sua vittoria sul demonio: « locum quo ipsum et totum genus humanum de potestate diaboli redemit suo proprio sanguine et victor spolia eius abstulit ». In seguito si recò a visitare il fiume Giordano aspergendosi con le sue acque, come era abitudine nei pellegrinaggi di allora, e specialmente dell'epoca carolingia.

Le sue penitenze furono grandi; per quarant'anni visse di soli legumi senza toccare pane; portava un cilicio e vesti grezze e ruvide; dormiva su tavole o sulla nuda terra; mortificava la sua carne portando indosso cerchi di ferro; in ultimo — particolare piú strano — avrebbe trasportato fino a Roma alcune grosse pietre che depose, in segno di trionfo, davanti le porte della basilica di S. Pietro. Questi fatti consentono al biografo di porlo tra i martiri e gli eremiti.



Silvino di Thérouanne. *I ss. Bertino, Folcuino e S.* Boulogne, Biblioteca (sec. XI).

Scorrendo la *Vita* il villaggio di Auchy-les-Moines (Passo di Calais, circond. di Saint-Pol) risulta essere stata la residenza abituale di S. Ci è stata riportata la notizia che S. abbia fondato due chiese: Maunice e Saint-Rémy-Campagne, entrambe nei dintorni di Auchy. Qui certamente morí e qui furono conservate le sue reliquie. Alcune *mulieres Deo sacratae* si occuparono dei funerali, e una di loro, discendente da nobile famiglia, gli innalzò un sepolcro ornato d'oro e di pietre preziose. Questi particolari provano che S. può essere considerato il fondatore di questa abbazia di monache e questo è il dato piú sicuro dell'intera biografia.

Il corpo di S. fu portato via da Auchy al momento delle invasioni normanne e trasferito a Digione, successivamente al monastero di Bèze posto nelle vicinanze, e infine, nel 951, fu trasferito ancora nell'abbazia di Sithiu o di S. Bertino. Frattanto la comunità di Auchy si era dissolta. Dopo la sua ricomposizione (1072), trovandosi priva di reliquie del suo fondatore, ottenne da S. Bertino la concessione di alcuni frammenti.

Scarsi sono i dati cronologici su S., il solo particolare preciso è che morí di sabato « ut in die sabbati, quod est requies, transiret de mundo, qui in aeterna requie recipiendus erat continuo ». Dato

che la *Vita* menziona anche Carlo Martello (714-41), il re Chilperico II (715-20) e la battaglia di Vincy (717), si può cercare per la sua morte un sabato che coincida con il 17 febb., data tradizionale della sua festa, e che si avvicini alle date precedentemente indicate, arrivando a stabilire quella del 17 febb. 720.

Bibl.: *Acta SS. Belg.*, pp. 442-84; *Acta SS. Februarii*, III, Parigi 1865, pp. 24-32; C.-J. Destombes, *Vies des Saints des diocèses de Cambrai et d'Arras*, Cambrai 1851-52, III, pp. 47-56; BHL, II, p. 1121, n. 7747; Van der Essen, *Étude*, pp. 415-18; *Vies des Saints*, II, pp. 378-79.

Henri Platelle

SILVINO, vescovo di Verona, santo. Probabilmente il suo episcopato si svolse alla fine del sec. V od al principio del VI; nulla però si conosce sulla sua attività. Il personaggio è senz'altro storico, perché figura nell'elenco del *Velo di Classe*, un documento della metà del sec. VIII, che lo pone al diciottesimo posto dopo l'episcopato di Felice (cf. BSS, V, coll. 573-74). Sarebbe stato sepolto nella pieve di S. Stefano; ivi infatti in un'iscrizione dei secc. XI-XII si trova menzionato un Salvino. Questo nome potrebbe essere una corruzione dell'originario *Silvinus* in *Salvinus*. Di fatto però negli elenchi episcopali del sec. XIV cominciano a figurare due vescovi, uno di nome S. e l'altro Salvino (v.). Questo sdoppiamento potrebbe essere stato dettato o dall'errata trascrizione del nome primitivo oppure dall'aver trasformato erroneamente in vescovo un martire di nome Salvino venerato nella pieve di S. Stefano (cf. BSS, X, coll. 1136-37). È commemorato al 12 settembre.

Bibl.: Lanzoni, pp. 924 sgg., 933; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 393, 450; *Vies des Saints*, IX, p. 258; X, p. 338; G. Ederle, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei Vescovi di Verona*, Verona 1965, p. 20; altra bibl. sotto la v. *Salvino di Verona*.

Gian Domenico Gordini

SILVIO (lat. *Salvius, Silvius*), vescovo, santo. A Vex, località svizzera a dieci km. da Sion, il 30 apr. si celebra la festa del vescovo S., patrono del luogo.

Questo vescovo è generalmente identificato con Salvio (v.) al quale s. Eucherio di Lione (BSS, V, coll. 139-40) dedicò la propria *passio Acaunensium martyrum* (*ibid.*, IX, coll. 193-204), e che sarebbe stato vescovo di *Octodurum* (Martigny nel Valais), dopo Teodoro (m. dopo il 381), anche se non successore immediato.

L. Dupraz però ha osservato che il destinatario della *passio* composta da s. Eucherio non poteva essere un vescovo d'*Octodurum*. I martiri di Agaune infatti avevano soggiornato in questo luogo, vi avevano versato il proprio sangue e vi erano stati costantemente venerati. Un prelato di questa regione, a cui quei fatti erano perfettamente noti, avrebbe avuto forse bisogno di essere ragguagliato su questi santi da uno scrittore di Lione?

D'altra parte Duchesne ha inserito S. nella lista episcopale d'*Octodurum* basandosi unicamente sull'opera di Eucherio. Secondo quanto sostiene la *Gallia christiana, Octodurum* e *Sedunum* (Sion) erano all'inizio sedi distinte (cosa che gli *Acta SS.* non ammettono). La loro unione, secondo Gams, sarebbe stata compiuta da S., ma tale affermazione è improbabile dato che il trapasso non sarebbe avvenuto che nel 585.

Sulla base dell'amicizia che univa Eucherio a S., di cui la dedicazione della *passio* è una prova, si è fatta anche l'ipotesi, ma senza che sia stata fornita alcuna prova, che S. avesse praticato la vita monastica a Lérins.

S., supposto vescovo d'*Octodurum*, è stato ancora identificato con l'autore di una piccola opera intitolata *Laterculus*. *Polemius Silvius*, tale è il nome che l'autore s'attribuisce, compose la propria opera nel 448 o 449 e la dedicò ad Eucherio di Lione. Dopo la redazione di un calendario di carattere profano, anzi pagano, ma che contiene però anche alcune feste cristiane, l'autore tratta — lo afferma lui stesso nel prologo — i seguenti argomenti: il nome dei mesi presso le diverse popolazioni; la lista dei principi e capi di stato; i nomi degli animali; il calcolo della lunazione di Pasqua; un elenco di poeti; un breve sommario della storia di Roma; i pesi e le misure; i sistemi filosofici. Una banale compilazione scritta da un autore originario, per alcuni, di Roma, o con maggiore probabilità appartenente alla regione d'Arles. In tal caso si identificherebbe con quel S. che s. Ilario, vescovo della città, fa oggetto di un suo elogio (BSS, VII, coll. 713-15).

A torto d'altra parte si vorrebbe vedere nel nostro S. il personaggio su cui una cronaca gallicana del 452 ha lasciato scritto: « Silvius turbatae admodum mentis post militiae in palatio exactae munera, aliqua de religione conscribit ».

Tentando di ricordare i vari elementi che si possono desumere da queste diverse fonti (ma niente ci obbliga a farlo), bisognerebbe assegnare l'episcopato di S. al periodo 431-62.

Un antico Martirologio di Sion porta in margine la menzione di *Salvius*, vescovo del Valais. Ma tale aggiunta è recente e non ci fornisce alcun elemento sicuro né sull'identità del santo né sull'estensione del suo culto.

Bibl.: *Gallia christ.*, XII, coll. 729-61, 769, 803; J. Wetzer - B. Welte, *Kirchen-Lexikon*, XI, Friburgo in Br. 1847-60, pp. 367-76; L. Burgener, *Helvetia sancta*, Einsiedeln 1860-62, II, pp. 238-41; *Acta SS. Augusti*, III, Parigi 1867, p. 273; R. Ceillier, *Histoire générale des auteurs sacrés*, VIII, Parigi 1865-69, p. 452; *Hist. litt. France*, II, pp. 294-96; Gams, p. 312; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 4128; P. Godet, s. v. *Eucher*, in DThC, V, coll. 1452-54; H. Besson, *Recherches sur les origines des évêchés de Genève, Lausanne et Sion*, Friburgo 1906, pp. 30-70; Duchesne, *Fastes*, I, p. 245; M. Besson, *Monasterium Acaunense*, Friburgo 1913, pp. 77, 80; Holweck, p. 915; H. Leclercq, *Octodurum*, in DACL, XII, col. 1887; J. E. Tamini - P. Délèze, *Nouvel essai de Vallesia Christiana*, St-Maurice 1940, p. 47; A. Codaghengo, s. v. *Sion*, in *Enc. Catt.*, XI,

col. 712; D. van Berchem, *Le martyre de la légion thébaine,* Basilea 1956, pp. 13-14; F.-O. Dubuis, *Salvius,* in LThK, IX², col. 283; L. Dupraz, *Les passions de S. Maurice d'Agaune* (= *Studia Friburgensia,* 27), Friburgo 1961, pp. 36-41; E. Tscherrig, s. v. *Sitten,* in LThK, IX², col. 800; R. Étaix, s. v. *Eucher,* in DHGE, XV, coll. 1315-17. Il *Calendario,* prima parte del *Laterculus* di Polemio Silvio è stato edito nel 1715 dai Bollandisti (*Acta SS. Iunii,* VI, Parigi 1866, pp. 833-42); questo *Calendario* si trova anche in PL, XIII, coll. 677-88. Mommsen ha pubblicato tutta l'opera in MGH, *Auct. Ant.,* IX, pp. 518-51, basandosi sul ms. di Bruxelles 10691-95, del sec. XII, che è il solo a conservare tutta intera l'opera. Il capitolo *Nomina Provinciarum Romanorum* inoltre è riportato in dodici mss. di cui due del sec. VIII.

Rombaut Van Doren

SILVIO, santo, martire di ALESSANDRIA: v. ARATORE (Aristo), prete, FORTUNATO, FELICE, e cc., ss., mm.

SILVIO e COMPAGNI, santi, martiri (?). Il 28 febb. 1650, i Gesuiti d'Anversa ricevettero, con provenienza dal cimitero di S. Callisto in Roma, delle reliquie piú o meno importanti dei presunti martiri S., Massimo, Benigno, Fedele e d'altri. I Bollandisti, riportando questa traslazione, della quale descrivono i riti solenni, si posero una serie di domande lasciate senza risposta. Quale fu il *curriculum vitae* di questi personaggi? Quali furono i loro giudici? Quali tormenti subirono? Tuttavia, fidandosi delle testimonianze ricevute da Roma, ammisero che i nomi erano proprio quelli dei personaggi di cui si veneravano le reliquie. Oggi si dovrebbe porre un'altra domanda: erano proprio reliquie di santi martiri? La loro festa, comunque, si celebrava ad Anversa, nella chiesa della Compagnia, il 1° marzo.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, pp. 24-25.

Rombaut Van Doren

SILVIO, eremita in NORMANDIA, santo. Questo eremita poco conosciuto, visse solitario nel sec. VI, nella regione di Bray, ai confini della Normandia e della Piccardia. Nel luogo del suo eremo, fu costruito in seguito un monastero, chiamato Saint-Saire-en-Bray (*S. Salvius in Braga*), al quale l'abate Ansegiso di Fontenelle versò, nell'831, una somma di dieci soldi. La memoria di s. S. veniva celebrata il 14 magg. o il 28 ott.

BIBL.: *Gallia christ.,* XI, col. 122; *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, pp. 586-87; *Vies des Saints,* X, p. 929.

Philippe Rouillard

SILVIO, vescovo di TOLOSA, santo. Figura al quarto posto nella lista episcopale di Tolosa. Lo conosciamo per la *passio* di s. Saturnino, dato che fu lui, senza dubbio, nella seconda metà del sec. IV, a far costruire la basilica che doveva conservare i resti del fondatore della chiesa di Tolosa. Morí però senza averla potuta portare a termine, lasciando tale impegno al suo successore s. Essuperio. Veniva commemorato il 31 maggio.

BIBL.: *Acta SS. Maii,* V, Venezia 1739, p. 387; *Passio Sancti Saturnini,* ed. C. de Vic - I. Vaissette, in *Histoire du Languedoc,* ed. Privat., II, Tolosa 1875, pp. 29-34; Duchesne, *Fastes,* I, p. 207; E. Griffe, *La Gaule chrétienne,* I, Parigi 1947, pp. 102, 225; *Vies des Saints,* V, p. 607.

Gérard Mathon

SIMAO (lat. *Simaus, Simianus, Simor, Siviavus, Siocus;* fr. *Sieux*), discepolo di s. Brieuc, santo. S. è noto per la menzione che si fa di lui in occasione della morte del suo maestro.

Egli si trovava allora, cosí racconta la leggenda di quest'ultimo, a Ceredigion, nel monastero che il santo aveva fondato nella Bretagna insulare. In quel momento egli vide Brieuc che saliva una scala congiungente il cielo alla terra, preceduto e seguito da angeli. Gli angeli cantavano con voce cosí melodica che S. andò in estasi. Desiderando controllare questa visione, si recò in Armorica; durante il viaggio, mentre il battello stava per affondare, S. subí alcuni assalti del demonio che tentò di strangolarlo, ma questi dovette fuggire per l'intervento di Brieuc, invocato dal discepolo.

S., nella forma di s. Sieux, ha dato il proprio nome all'attuale parrocchia di Lancieux (Lan-siu, *Ecclesia Sancti Seoci*), nel 1166. Lo si ritrova anche, come un discepolo di s. Paolo Aureliano, sotto la forma To-seocus e col soprannome di Sitered.

BIBL.: A. Le Grand, *Vies des Saints de Bretagne Armorique,* Quimper 1901, p. 155; F. Duine, *Les sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne,* Rennes 1907, p. 161, n. 193; J. Loth, *Les noms des Saints bretons,* Parigi 1910, p. 112 (*Seoc*); Baring-Gould, IV, p. 197; Holweck, p. 915.

Jean Fleury

SIMBERTO, vescovo di AUGSBURG, santo: v. SIMPERTO.

SIMEONE, anacoreta, santo. È conosciuto dalle notizie biograficamente scarse tramandate nel cap. VI e, marginalmente, nel cap. VII della *Philótheos Historía* o *Storia religiosa* dell'antiocheno Teodoreto di Ciro (nato nel 393 ca.), il quale riferisce in linea di massima quanto aveva sentito ripetutamente raccontare dalla sua « tre volte beata madre » (PG, LXXXII, col. 1364 D) che aveva ricevuto la benedizione del santo. La confidenza di Teodoreto permette di fissare generalmente nel sec. IV l'epoca in cui visse S.

Per molto tempo S. (Συμεώνης) condusse vita eremitica in un'angusta grotta, vestito di stracci e nutrendosi di soli erbaggi. La zona deserta e infestata dalle belve non è precisata, ma dalla storiella che segue risulta che era verso i confini dell'impero romano (*ibid.,* col. 1357 C), in Siria orientale o in Arabia, comunque molto lontano dal Monte Amano dove l'attuale agiografia greca pone l'inizio della vita anacoretica di S. (S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 437).

Un giorno, per riportare sulla buona strada mercanti ebrei che si erano smarriti nel tempestoso desertto, S. delegò due leoni, suoi miti e fedeli servitori. L'incredibile fatto era stato riferito al solitario s. Marone, in presenza del « grande Giacomo » suo discepolo, il quale l'aveva poi raccontato a Teodoreto (*ibid.*, coll. 1357 C-60 A). Ne furono informati anche i « barbari Ismaeliti », cioè i Beduini della zona, che con le loro visite disturbarono la quiete dell'eremita. Perciò questi volle trasferirsi altrove e, dopo un lungo viaggio, si fissò sul Monte Amano (*ibid.*, col. 1360 B) che domina Alessandretta a Nord di Antiochia, e precisamente vicino a un paese posto ai confini dell'Antiochena (*ibid.*, col. 1360 D) e della Cilicia seconda. Vi avrebbe compiuto molti miracoli. Per brevità, Teodoreto ne riporta soltanto uno, a suo parere, caratteristico: l'estinzione « senza acqua » di un incendio provocato da un ladro contadino (*ibid.*, col. 1360 CD).

Di nuovo accorsero le folle, chi per essere liberato da attacchi demoniaci, chi per essere guarito dalla febbre o da altri mali. Sempre bramoso di perfetta « hèsychía », S. decise di partire per il Monte Sinai santificato dall'apparizione di Dio a Mosè (*ibid.*, col. 1362 AB). Molti si unirono a lui per il lungo pellegrinaggio.

Mentre transitavano per il deserto di Sodoma, incontrano uno squallido e scheletrico anacoreta che dapprima scambiarono per un demone, perché l'uomo, all'avvicinarsi della carovana, si era stranamente nascosto nella propria tana; in seguito, messo in confidenza, narrò la propria tragica storia, prima di stupire i pellegrini con il rifocillarli con un piatto di datteri servito dal bravo leone rifornitore. Insieme cantarono la salmodia e celebrarono la sacra liturgia (*ibid.*, coll. 1361 - 64 A).

Giunto al Sinai, S. rimase per una settimana prostrato per terra senza toccare cibo, finché una voce celeste gli disse di mangiare le « tre mele » a lui destinate (*ibid.*, col. 1364 B). Se ne ritornò poi all'Amano e vi costruí due monasteri, uno in cima, l'altro ai piedi del monte.

Di quanti vi si fecero monaci S. fu « il ginnaste e il *paidotribe* » (*ibid.*, col. 1364 A) cioè maestro nell'ascetica palestra. Può darsi che sia stato in uno di questi conventi che la madre di Teodoreto ricevette la benedizione del santo (v. sopra). S. era in relazione familiare con un anacoreta, Palladio, il quale, era stabilito presso Imma (ᶜImm), città a ca. quaranta km. da Antiochia verso Aleppo (*ibid.*, coll. 1364 D - 65 A). Carico di anni, il glorioso taumaturgo passò all'immortale gloria (*ibid.*, col. 1364 C). Non è da confondere con un omonimo contemporaneo, superiore di un monastero detto appunto di S., nella regione di Apamea (Teodoreto, *Hist. Eccl.*, IV, 26, in PG, LXXXII, col. 1189 AB; IV, col. 28, in ed. Parmentier CB, XIX, p. 268^{11}; cf.: *Storia religiosa,* cap. III, in PG, LXXXII, col. 1325 D).

Nel Sinassario di Sirmond e in non pochi altri (però non nei piú antichi), nonché dai moderni sinassaristi greci (v. Doukakis, cit. in bibl.), S. viene commemorato il 26 genn. *tertio loco,* con il titolo di *palaiós* (anziano) datogli da Teodoreto. L'elogio s'ispira a questi, ma omette l'unico toponimo (l'Amano) che permette di localizzare il nostro (*Synax. Constantinop.*, coll. 425-26; cf. Mateos, I, p. 213). In qualche sinassario del tipo C (italo-bizantino), la commemorazione è iscritta il 27 genn. (*Synax. Constantinop.*, coll. $427\text{-}28^{42\text{-}43}$). Non ha trovato posto nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: Teodoreto, *Religiosa Historia,* capp. VI-VII, in PG, LXXXII, coll. 1357-65 A (un'ed. critica è in preparazione; v. in *Byzantion,* XXXIV [1964], pp. 27-47); *Acta SS. Ianuarii,* III, Parigi-Roma 1866, pp. 324-26 (riproduce semplicemente la vers. lat. redatta da G. Hervet del cap. VI della *Storia religiosa* di Teodoreto); Tillemont, XV, p. 350 (pensa a torto che S. sia da identificare con l'omonimo monaco edesseno menzionato da Sozomeno, *Hist. Eccl.*, III, 14, in ed. Bidez-Hansen, CB, L, p. 123^{8}); K. Doukakis, Μέγας συναξαριστὴς, genn., Atene 1889, pp. 586-87; A.-J. Festugière, *Antioche païenne et chrétienne,* Parigi 1959, pp. 262-63, 292, 311-14; A. Vööbus, *History of Asceticism in the Syrian Orient,* II, Lovanio 1960, pp. 17-18, 118, n. 32.

Daniele Stiernon

SIMEONE, archimandrita, confessore, santo (?). Ne fa menzione la *Vita s. Gregorii Decapolitae* (BHG, I^3, p. 231, n. 711). Al momento della seconda ondata iconoclasta (815), S. era archimandrita di un monastero situato nella Decapoli Isaurica. Malmenato dai confratelli e cacciato dal proprio convento, Gregorio il Decapolita (BSS, VII, col. 176) si rifugiò presso S. che era suo zio (Dvornik, *La Vie...*, cit. in bibl., § 4, p. $49^{7\text{-}9}$) e vi rimase per quattordici anni (*ibid.*, § 5, p. 49^{15}). A Gregorio, che si era poi ritirato in solitudine, S. rispose per iscritto per confermare l'origine divina di una visione di cui il nipote era stato favorito (*ibid.*, §§ 7-8; pp. 51^{27}-53). Anche separati da una grande distanza (Gregorio percorse il Mediterraneo fino a Roma e si fissò a Tessalonica) i due santi ebbero l'occasione di rivedersi, mercè il dono di bilocazione che, teste S., Gregorio possedeva (*ibid.*, § 24, p. $66^{22\text{-}24}$).

In data che non è possibile precisare, ma che sembra legata alla furia iconomaca dell'imperatore Teofilo scatenatasi nell'833, S. fu incarcerato. Era comunque prigioniero a Costantinopoli quando seppe della grave malattia del nipote, allora a Tessalonica (*ibid.*, § 28, p. 71^{3}). Siamo nell'841 ca. (che in tale data Gregorio fosse a Costantinopoli - v. BSS, VI, col. 1304 - pare insinuato dalla *Vita S. Ioseph Hymnographi;* la deduzione però non s'impone). S. mandò a Gregorio una lettera per consolarlo e per esprimergli il desiderio di rivederlo. Quando Gregorio, ormai esausto, giunse nella capitale, S. era libero. La scarcerazione è da mettere in relazione con la morte di Teofilo (20 genn. 842). L'incontro dello zio e del nipote fu commovente. Dodici giorni dopo il suo

arrivo, Gregorio morí, il 20 nov. 842 (correggere BSS, VII, col. 176). S. quindi sopravvisse al nipote, ma di lui non si sa piú nulla.

Nella *Vita S. Euthymii,* detta anche *Cronicon di Psamazia,* si parla di tale Epifanio monaco che sotto l'imperatore Teofilo (829-42) fu al servizio dei « santi padri, Symeónios illustre nella confessione » (delle immagini sacre) e del taumaturgo Gregorio il Decapolita (*Vita s. Euthymii,* § 10, ed. P. Karlin-Hayter, in *Byzantion,* XXV-XXVII [1955-57], p. 64^{24-25}; vers. ingl., p. 65; vers. russa, P. Každan, *Dve vizantijskie chroniki X veka,* Mosca 1959, pp. 49, 104, n. 3, il traduttore russo scrive che sono una stessa persona quel *Symeônios* e il *kyr* S., i cui discepoli erano a Tessalonica, menzionato un po' dopo [*Byzantion, ibid.*, p. 66^{30}]; si tratta invece di due S. diversi).

Nel riassunto della *Vita Gregorii Decapolitae* inserito al 20 nov. nei Sinassari bizantini, S. è chaimato « homologètès kaì theophóros » e lasciato ancora in carcere al momento dell'ultimo sbarco di Gregorio a Bisanzio (*Synax. Constantinop.*, col. 240^{22-24}); però non gli è stata consacrata nessuna commemorazione particolare.

Si è creduto possibile identificare il S. della *Vita Gregorii Decapolitae* con il S. stilita del *Synodicon* (J. Gouillard, *Le Synodicon de l'orthodoxie,* in *Travaux et Mémoires,* II, [1967], p. 147). Urta contro tale ipotesi il fatto che lo zio di s. Gregorio non è mai presentato dalla *Vita Gregorii* come asceta dedito allo stilitismo, genere di ascesi che l'agiografo non ignora (v. Dvornik, *La Vie...,* § 16, p. 60^{8}; § 24, p. 67^{1}). Perché poi avrebbe questi nascosto la vera identità di S. sotto il velo dell'anonimo esicasta corporalmente « circoscritto da una colonna » o « stilibate » che conosceva Gregorio? (*ibid.*, § 24, p. 67^{6}). Infine, eccetto la persecuzione patita sotto gli ultimi iconomachi, mancano punti di contatto fra il S. stilita degli *Acta graeca Davidis* e il *gerôn* S. archimandrita della *Vita Gregorii.*

Un non identificato S. archimandrita è commemorato il 18 dic. nel Calendario palestino-georgiano (Garitte, pp. 111, 412). Sarebbe strano che quel documento avesse conservato una traccia di un culto in onore di S. mentre non menziona il piú famoso nipote.

Bibl.: F. Dvornik, *La Vie de saint Grégoire le Décapolite et les Slaves macédoniens au IXe siècle,* Parigi 1926, pp. 20-21, 24-25, 26, n. 6. Per la lezione Συμεών di preferenza a Συμεώνης, v. S. G. Mercati, *Per il testo della Vita di S. Gregorio Decapolita,* in *Studi bizantini e neoellenici,* III (1931), p. 297, 51^{27}.

Daniele Stiernon

SIMEONE Bar Ṣabbā^cē, *catholicos* di Seleucia-Ctesifonte, e compagni, santi, martiri. Nulla si sa sul pontificato di S. se non che durante il sinodo tenuto da Dadišo^c nel 324, Pāpā, il *catholicos* di Seleucia-Ctesifonte, sarebbe stato deposto in seguito alle accuse portate contro di lui da una parte del suo clero. Fra costoro, si trovava S., probabilmente arcidiacono di Pāpā, che fu designato come suo successore.

Ma, non essendo stata mantenuta la sentenza del sinodo, ed avendo Pāpā ripreso, per quanto la salute gli permetteva, il governo della diocesi, S. fu ridotto ad essere per un certo tempo soltanto l'ausiliario del *catholicos,* e non divenne titolare della sede che alla morte di Pāpā, della quale si ignora la data esatta.

Secondo J. Labourt (op. cit., pp. 24-28) è probabile che S. sia stato il vescovo considerato nella *XIV Dimostrazione* del saggio persiano Afrahaṭ. La descrizione che ne è data non è lusinghiera.

Per contro, si è assai meglio informati sul martirio di S. negli Atti che ci sono pervenuti in una doppia recensione siriaca. La piú breve (BHO, p. 244, n. 1117) era già stata pubblicata da S. E. Assemani dal Vaticano siriaco 160 (V sec.); lo è stata nuovamente da P. Bedjan (in parte) e da M. Kmosko, che hanno pubblicato anche la recensione lunga (BHO, p. 245, n. 1119). Degli stessi Atti esiste anche una versione armena (*ibid.*, n. 1118).

L'antichità di tale *passio* è confermata dal fatto che Sozomeno ne conosceva già una versione greca (*Storia Ecclesiastica,* II, 9). In Occidente fu resa nota da Cassiodoro (*Historia tripartita,* III, 2). Recentemente, G. Wiessner si è occupato dei problemi di natura letteraria legati alle diverse recensioni degli Atti di S. e dei suoi compagni.

Il decreto di persecuzione di Sapore II fu probabilmente promulgato alla fine del 340. Fra le prime vittime figura S. Sapore gli aveva ordinato di riscuotere dai suoi sottoposti una doppia imposta, senza dubbio allo scopo di provvedere alle spese straordinarie in occasione della guerra.

Questo decreto era seguito da un secondo che ordinava la chiusura delle chiese e la loro distruzione, in caso di resistenza al primo.

S. rifiutò di angariare i suoi cristiani, poveri per la maggior parte, e cosí, in seguito a denunce presso Sapore, le circostanze delle quali sono difficili ad individuare, il *catholicos* venne arrestato con due dei suoi preti piú anziani, ^cAbdhayklā e Ḥananyā. Tutti e tre furono incatenati, e quindi, dopo essere stati trascinati per le strade della città (tuttavia l'itinerario fu modificato per evitare a S. il dolore di vedere la sua cattedrale distrutta), i prigionieri furono condotti nella residenza regale di Karkā d-Ledān. S., introdotto alla presenza del monarca, rifiutò di prosternarsi dinanzi a lui e di rendere al sole gli onori divini. Nel testo della *passio* segue un lungo dialogo fra S. e il sovrano, che pare riflettere piú il genere letterario agiografico che la realtà storica. L'episodio si conclude con la condanna di S. Gli fu lasciata tuttavia una notte di tregua per riflettere e, eventualmente, mutare d'avviso.

A questo punto, nel racconto, si intercala

la narrazione della conversione dell'eunuco Guhištazad (v. BSS, IX, coll. 737-38) già apostata, e il suo martirio. In quanto a S. venne nuovamente condotto dinanzi a Sapore all'indomani, venerdí della settimana degli Azimi (venerdí santo) e per l'ultima volta invitato ad adorare il sole. Il re tentò perfino di commuoverlo, ricordandogli la loro antica amicizia. S. rimase inflessibile e Sapore lo mandò a morte.

Un centinaio di vescovi, preti e diaconi erano ammassati nella prigione di Karkā d-Ledān. Il « gran mobed » li fece tutti uscire dalle loro segrete, promettendo salva la vita se avessero rinnegato la loro fede; avendo essi rifiutato furono condannati ad essere giustiziati insieme a S. e ai due preti ᶜAbdhayklā e Ḥananyā. Sperando che la costanza di S. sarebbe stata scossa, Sapore aveva ordinato che tutti i suoi compagni venissero massacrati prima di lui. Il prete Ḥananyā sembrò cedere, ma fu incoraggiato da un ufficiale reale, Pusayk, che pagò con la vita, insieme a sua figlia, questo intervento imprevisto. S. morí per ultimo.

P. Peeters ha dimostrato definitivamente che il martirio di S. e dei suoi compagni ebbe luogo il venerdí santo 14 nīsān (mese lunare) cioè il 17 apr. dell'a. 341.

Il *Martirologio Siriaco* del sec. IV nomina in primo luogo (ma senza assegnare una data speciale come commemorazione) S. fra i vescovi di Seleucia - Ctesifonte morti martiri « in Oriente » (e, cioè, nell'impero persiano).

I martirologi siriaci giacobiti non hanno conservato la memoria di S.: la si incontra soltanto nel calendario *Nau VI* al 14 nīsān (calendario A e B), cioè al 14 apr., e al 17 dello stesso mese (Calendario B). Questa doppia data di commemorazione si ritrova nei Sinassari bizantini. La data del 17 apr. è l'anniversario esatto del martirio, come ha messo in rilievo P. Peeters, quella del 14 proviene dalla semplice trasposizione della data riferita dagli Atti: 14 nīsān (mese lunare), in quella del mese solare corrispondente. Il Sinassario armeno di Ter Israël ha anticipato al 6 ahékan (= 13 apr.) la memoria di S.

In Occidente, dopo Floro, la commemorazione di S. è stata introdotta nei martirologi storici al 21 apr. La notizia composta da Floro dipende da Cassiodoro; in quanto alla data del 21 apr., essa è stata ottenuta, come ha spiegato P. Peeters, prendendo come base del calcolo di riduzione il computo pasquale del 349. Da Floro, l'elogio di S. passò nei Martirologi di Adone e di Usuardo. C. Baronio, a sua volta, utilizzò il testo di Usuardo e quello della notizia di qualche Sinassario bizantino (dipendente da Sozomeno) per comporre l'elogio che inserí, sempre al 21 apr. nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 175; *Acta SS. Aprilis,* II, Venezia 1738, pp. 844-47; Cassiodoro, *Historia tripartita,* III, 2, in PL, LXIX, coll. 943-48; PG, CXVII, col. 401 (= *Menologio di Basilio II,* al 14 apr.); *Synax. Constantinop.,* coll. 601-602, ll. 23-45 e *Synax. sel.* al 14 apr.; coll. 607, n. 1 (= 17 apr.); 1005 (*adnotationes* al 17 apr.); J. Labourt, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie sassanide (224-632),* Parigi 1904, pp. 63-69 e *passim* (v. indice, p. 367); M. Kmosko, *S. Simeon bar Sabbāᶜē,* in *Patrologia Syriaca,* I, 2, pp. 659-714, e coll. 715-1055; Quentin, pp. 300, 382, 424, 482, 679; P. Peeters, *S. Eleutherios-Guihištazad,* in *Anal. Boll.,* XXIX (1910), pp. 151-56; F. Nau, *Un Martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 75, 76; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, pp. 419-25; P. Peeters, *Le Passionnaire d'Adiabène,* in *Anal. Boll.,* XLIII (1925), pp. 261-304; *Le Synaxaire arménien de Ter Israël. IX mois de Ahékan,* ed. G. Bayan, in PO, XXI, pp. 297-99 (6 Ahékan = 13 apr.); E. Tisserant, s. v. *L'Église nestorienne,* in DThC, XI, coll. 165-69; P. Peeters, *La date du martyre de S. Syméon, archevêque de Séleucie-Ctésiphon,* in *Anal. Boll.,* LVI (1938), pp. 118-43; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 149, n. 2; *Vies des Saints,* IV, pp. 521-27; Sozomeno, *Storia Ecclesiastica,* ed. J. Bidez - G. Ch. Hansen (= CB, 60), Berlino 1960, pp. 61-66; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 437-38; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 216; P. Devos, *Les Martyrs persans à travers leurs actes syriaques,* in *La Persia e il mondo Greco-romano* (= *Accademia naz. dei Lincei,* CCCLXIII [1966], quaderno 76), pp. 221-23; E. Follieri, *Santi persiani nell'innografia bizantina, ibid.,* pp. 232-33; P. Devos, *Notes d'hagiographie perse,* in *Anal. Boll.,* LXXXIV (1966), pp. 229-48; id., *Sozomène et les Actes syriaques de S. Syméon bar Ṣabbāᶜē, ibid.,* pp. 443-56 (Sozomeno dipende dalla recensione BHO, 1117); G. Wiessner. *Untersuchungen zur syrischen Literaturgeschichte, I: Zur Märtyrerüberlieferung aus der Christenverfolgung Schapurs II.* (= *Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Philol. - hist. Klasse,* 3 F., n. 67), Gottinga 1967, specialmente pp. 40-94.

Joseph-Marie Sauget

SIMEONE, abate di Cava, beato. Le fonti originali, ma frammentarie, della vita del beato, sono costituite da oltre quattrocento pergamene, riguardanti i sedici anni del suo abbaziato e la sua attività precedente, conservate dall'archivio cavense in massima parte nelle arche XXI-XXIV e nei settori F. e G. dell'arca magna; dalle *Vitae SS. Abbatum Cavensium* di Ugo, abate di Venosa (cod. 24), che fanno qualche accenno a S., ancora vivente; dagli *Annales Cavenses* (cod. 3), che segnano l'anno di elezione e di morte del beato (per un evidente errore di lettura, tutti gli editori sbagliano la data di morte, fissandola nel nov. 1141); dal *Kalendarium* del 1280 (cod. 19), che segna il giorno della sua morte ed è la prima testimonianza del culto a lui prestato.

S. fu il primo fra gli abati cavensi ad essere eletto dai monaci: gli altri erano stati designati dai loro immediati predecessori. Il primo documento che lo dice abate della S.ma Trinità di Cava è del febb. 1124 (XXI, 101); ma l'attività di S. è comprovata fin dal 1105 (XVIII, 31), come semplice monaco, per disbrigo d'affari.

Dall'ott. 1109 (XVIII, 110) all'apr. 1113 (XIX, 73), risulta priore del ricostruito monastero di S. Sofia in Salerno, donato nel 1100 alla Badia di Cava (D. 28), e fu il primo a reggere quel monastero in tal veste. Nel genn. 1119 è priore

dell'importante monastero di S. Arcangelo nel Cilento (XXI, 7), e tale risulta ancora nel magg. 1120 (XXI, 36).

In un'epoca divenuta difficile sul piano politico-religioso per le lotte tra i Normanni e il Papato, il governo di S. fu tale da riscuotere la benevolenza dei sudditi e la stima dell'uno e dell'altro potere.

Nei documenti spesso si legge che, prima di prendere importanti decisioni, egli consultava i « seniori », che gli erano a fianco anche nelle frequenti visite ai monasteri e alle dipendenze della badia (XXI, 107; XXII, 24 e 35; ecc.).

Generosa fu la cura che ebbe per le popolazioni soggette al dominio temporale della badia: portò a compimento la fondazione del castello di S. Angelo (Castellabate), che il suo predecessore (v. Costabile) aveva iniziato qualche mese prima per difendere le popolazioni circostanti dalle incursioni saracene, e comprò il porto Lu Traversu da Landolfo, conte di Acerno, per facilitare il traffico nella zona (XXI, 113). Ridusse in alcuni casi le prestazioni dovute alla badia (XXII, 35) « misericordiae causa commoti, praedictorum hominum necessitatem considerantes », come si esprime nel privilegio concesso agli abitanti di Castellabate (XXIV, 35); a questi, anzi, e ad altri (XXII, 24) concesse anche la proprietà delle terre con tutto quello che vi avevano edificato.

Ricevette donazioni dal principe di Salerno, Guglielmo (F 30, 38, 40), dal re di Sicilia, Ruggiero II (F 49), da vescovi (F 46; G 20), da signori (F 26, 34, 35, 36 ecc.), dall'ultimo discendente dei vinti longobardi, Guaimario (G 29) e da umile gente; tutti furono generosi con lui, che sapeva ben amministrare. Anche l'antipapa Anacleto II gli elargí una Bolla di esenzione (P 16), e quando Innocenzo II prevalse nell'Italia meridionale, concesse anch'egli un'altra Bolla di conferma di privilegi alla badia di Cava (H 7).

S. morí il 16 nov. 1140; lo confermano le pergamene del mese di febb. 1141 (XXIV, 101) e le seguenti, che indicano come abate di Cava il successore Falcone (v.). Sepolto con venerazione nella grotta dei SS. Padri, fu esumato nel 1641 e le sue ossa riposte nella stessa grotta. Riesumate ancora nel 1675, furono collocate nell'atrio del coro, per essere, nel 1760, raccolte nel reliquiario.

Le prove del culto, prestato costantemente al beato, risultano da vari documenti: il *Kalendarium* del 1280 (cit.); le notizie dell'abate Ridolfi, contenute nel ms. 61 dell'anno 1585, che testimoniano di un affresco del 1485 ca., in cui S. era rappresentato con l'aureola, e della solennità che si celebrava in monastero nel suo giorno natalizio; il calendario del 1610, da cui appare che in onore di S. si cantava la messa *Os iusti*; l'incisione in rame del 1628, in cui è rappresentato col nimbo attorno alla testa; la solenne processione delle reliquie nel 1675; lettere testimoniali dei secc. XVIII-XIX, riguardanti le sue reliquie.

Dopo il riconoscimento del culto, avvenuto il 18 magg. 1928 da parte di Pio XI (AAS, XXX [1928], pp. 304-306), le reliquie di S. furono definitivamente raccolte sotto l'altare di s. Benedetto nella basilica cattedrale.

La sua festa si celebra il 16 nov. Il 6 apr. 1963 fu proclamato patrono secondario di Castellabate (*Rescript.* della S. Congr. dei Riti [1963]).

Bibl.: Leone S., *Diplomata tabularii Cavensis, anche XVII-XXIV e A-H dell'arca magna,* Badia di Cava (mss.); Ugo, abate di Venosa, *Vitae SS. Alferii, Leonis, Petri et Constabilis, abbatum cavensium,* ibid. 1295, ms. 24, f. 36v.; A. Ridolfi, *Series Abbatum Mon. SS. Trin. cum eorum iconibus et brevi elogio,* ibid. 1582, ms. 7, f. 72; A. Venereo, *Dictionarium sive Index alphabeticus,* ibid., ms. IV, ff. 310-11; A. Wion, *Lignum Vitae,* II, Venezia 1595, pp. 371-72; G. Bucellino, *Menologium benedictinum Sanctorum et Beatorum eiusdem Ordinis,* Feldkirch 1655, p. 782; Ughelli, I, pp. 607-19; Mabillon, *Acta,* VIII, p. 638; Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava,* Cava dei Tirreni 1877, pp. 99-111; M. Schiani, *Sancti Patres Cavenses,* Napoli 1880; DHGE, XII, s. v. *Cava,* coll. 21-25; *Glorificazione dei Beati Abati Cavensi,* Napoli 1929; P. Lugano, *L'Italia benedettina,* Roma 1929, pp. 179-80; *I Santi Padri Cavensi, profili storici e florilegio eucologico,* Badia di Cava 1932, pp. 25-27; Zimmermann, III, pp. 313-16; I. Rea, *Nell'ottavo centenario della morte del B. Simeone, Abate V,* Badia di Cava 1941; *Vies des Saints,* XI, p. 505.

Alfonso M. Farina

SIMEONE, santo, martire in Egitto: v. Giovanni e Simeone, ss., mm.



Simeone, abate di Cava. Pierre Jouet, *S. al Concilio del Laterano davanti a Innocenzo II.* Disegno (sec. XVII).



SIMEONE, vescovo di Gerusalemme. *Martirio di S.* Incisione popolare.

SIMEONE, santo, martire di GERUSALEMME: v. GERUSALEMME, LX (o LXII) martiri di, ss.

SIMEONE, vescovo di GERUSALEMME, santo, martire. Figlio di Clopa (cf. *Lc.* 24, 18; *Io.* 19, 25), era cugino del Signore. Non sembra possibile identificarlo con l'apostolo Simeone (v.) il Cananeo. Dopo il martirio di Giacomo « il minore » (v.), ca. 62, primo vescovo di Gerusalemme, i discepoli superstiti elessero S. a suo successore, notizia riportata da Eusebio (*Hist. eccl.*, III, 11), che aggiunge l'indicazione cronologica: « dopo la distruzione di Gerusalemme ». Tale ritardo nella elezione di S. è ritenuto molto poco probabile e comunemente si pensa che egli sia succeduto ben presto a Giacomo e abbia retto la Chiesa di Gerusalemme quando essa, in occasione dell'assedio, si rifugiò a Pella. Si spiega meglio cosí come S. sia sfuggito alle ricerche dei discendenti di David, ordinate da Vespasiano e da Domiziano. Durante la persecuzione dei primi anni di Traiano, S. a Gerusalemme fu denunziato da pagani e giudei come cristiano e discendente di David. Torturato a lungo, fu crocifisso (a. 107), suscitando l'ammirazione degli spettatori e del legato consolare Tiberio Claudio Attico: aveva centoventi anni, ed era stato vescovo per quarantatré anni.

A partire dal IX sec., il culto per S. martire è attestato in Occidente al 18 febb. per la prima volta nel Martirologio di Adone, che altrove lo pone anche al 2 magg. e nel *Martirologio Romano* (p. 68) al 18 febb.; presso i Greci, al 27 apr. I Sinassari bizantini (coll. 55, 631) anche al 18 sett. hanno un elogio di S., figlio di Clopa.

Alcune chiese d'Occidente (a Brindisi, Bologna e a Bruxelles) vantano il possesso di reliquie di S.; ma si tratta di tradizioni incerte.

BIBL.: Tillemont, II, pp. 186, 568; *Acta SS. Februarii*, III, Venezia 1736, pp. 53 sgg.; BHL, II, p. 1150, n. 7951; *Vies des Saints*, II, pp. 386 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 68, n. 1.

Francesco Spadafora

SIMEONE, vescovo di METZ, santo. S. è il settimo vescovo di Metz. Nessun documento antico ci offre notizie su di lui; solo una tradizione di Metz, attestata a partire dal sec. VIII, gli attribuisçe un'origine ebrea. Bisogna far risalire il suo episcopato alla seconda metà del sec. IV.

Sepolto a Saint-Clément-aux-Arènes, con un certo numero di primi vescovi di Metz, il suo corpo fu, ca. il 770 (comunque avanti il 787), trasferito nell'abbazia di Senones (Vosgi) per interessamento del vescovo di Metz, Angilramno. Qui si localizzò il suo culto. La sua festa si celebra al 16 febb.; la sua traslazione al 25 ottobre.

BIBL.: [Richerius], *Abbatiae Senoniensis in Vosago historia*, II, 2 e 4, in d'Achéry, *Spicilegium*, III, pp. 300-303, e in MGH, *Script.*, XXV, pp. 270-71; *Acta SS. Februarii*, II, Anversa 1658, p. 859; F. Deplaye, *Essai historique sur les reliques et le culte de saint Siméon*, in *Bulletin de la Société d'archéologie lorraine*, Nancy 1856, pp. 81-112; F.-A. Weyland, *Vies des saints du diocèse de Metz*, I, Guénange 1906, pp. 329-48; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 99, 101; *Vies des Saints*, II, p. 353; W. Böhne, in LThK, IX², coll. 761-62.

Jacques Choux

SIMEONE il NUOVO TEOLOGO, santo.

SOMMARIO: I. - Vita. II. - Opere e dottrina. III. - Culto. IV. - Iconografia.

I. VITA. Per i fatti seguiamo principalmente il racconto del *Bios* composto dal discepolo Niceta Stetato (ed. Hausherr; v. bibl.); per la cronologia, molto discussa (cf. *Revue d'Hist. eccl.*, LIV [1959], pp. 184-85), accettiamo, con qualche riserva, le conclusioni dell'editore, nonostante le difficoltà mosse da P. Každan (cf. *Vizantijskij Vremennik* [XXVII], 1967, pp. 342-43) e i dissensi di P. Chrèstou (v. bibl.).

S. nacque (fine del 949?) a Galátê, paese di Paflagonia. I suoi genitori, Basilio e Teofanô, detti i Galatoni, erano « nobili e ricchi » cioè appartenevano al patriziato provinciale. Questi portarono il figlio, ancora in tenera età, a Costantinopoli dove fu ricevuto dai nonni, allora molto in vista nel palazzo imperiale, e affidato a un maestro che gli diede una buona istruzione. In poco tempo il ragazzo seppe alla perfezione la tachigrafia e la calligrafia, mentre « con la punta

soltanto delle dita » toccò la cultura profana (*Vita,* § 2).

Nel vederlo crescere « diverso dagli altri in bellezza di corpo ed eleganza », lo zio paterno, cubiculario imperiale che godeva molto credito presso i *basileis* Basilio II e Costantino VIII Porfirogeniti (marzo-ag. 963; genn. 976 - dic. 1025), volle introdurlo nell'intimità dell'*autocrator* (Niceforo Foca? 963-69). Per le lagrime di S. fallí il progetto. Il giovane accettò tuttavia (forse piú tardi) la dignità di spatarocubiculario e di membro del senato. Alla morte « straordinaria » dello zio (§ 3; da identificare con il *parakoimoménês* Giuseppe Bringas esonerato dopo il 16 ag. 963?), secondo l'agiografo, S. avrebbe cercato di entrare nel monastero dello *Studios,* ma il suo padre spirituale, Simeone il Pio, monaco studita, suggerí al non ancora quattordicenne discepolo di aspettare un'età piú matura. Pur rimanendo nel mondo, l'adolescente avrebbe condotto una vita austera tutta dedita alla meditazione e alla preghiera (§§ 4-5). Però confidenze autobiografiche di non facile interpretazione rivelano una giovinezza piuttosto dissipata (*Eucharistía,* 1 e 2, ed. Krivochéine, *Catéchèses,* III, pp. 304-56) e fissano intorno al ventesimo anno l'esperienza mistica (visione della luce divina) tanto importante nella vocazione del santo; si sa inoltre che in quel tempo S. dirigeva la casa di un patrizio e ogni giorno si recava al palazzo imperiale (*Catech.*, XXII, ed. cit., II, pp. 370-72). Devotissimo alla Madre di Dio (*ibid.*, p. 370[77-78]) ebbe nel venerare una icone mariana una (altra?) visione luminosa dell'amore divino (*Euch.*, 2; ed. cit., III, p. 350[265-66]).

Nel 976 (?) ritornò al paese nativo per affari personali e, nonostante le preghiere del vecchio padre che lo voleva trattenere, lasciò definitivamente il secolo (§§ 6-9) e venne ricevuto nello *Studios* dall'egumeno Pietro (977?) che lo affidò al pio Simeone per il quale il giovane nutriva una venerazione non comune (§§ 10-12). Vittima della gelosia dei confratelli e perfino dell'ostilità dell'abate, il fervente novizio alla fine dello stesso anno, fu condotto da Simeone Studita al monastero di S. Mama e raccomandato all'egumeno Antonio che gli conferí la tonsura monastica (§§ 13-22). Alla morte di Antonio, dopo poco piú di due anni, con il suffragio dei monaci di S. Mama e per decreto del patriarca Nicola Crisoverge, venne elevato suo malgrado « al trono didascalico » cioè all'egumenato, e ordinato sacerdote (§ 30).

In qualità di abate condusse una vita esemplare tanto riguardo al perfezionamento interiore quanto alla direzione spirituale dei monaci (§§ 31-37) e all'amministrazione del cenobio: malconcio, spopolato, ridotto a « un convegno dei mondani e a un cimitero » (§ 34), il monastero fu restaurato a tutti i livelli. Mentre celebrava i sacri misteri il volto di S. assumeva un'« espressione angelica » (§ 33). Ispirato da una voce mistica egli parlava di Dio come il discepolo prediletto e notti intere dedicava alla teologia (§ 36).

Lo zelo riformatore del santo provocò la ribellione di una trentina di monaci che, dopo aver cercato di cacciarlo via, fuggirono e si rivolsero al patriarca Sisinnio II (apr. 996-ag. 998) il quale, giustamente adirato contro i ribelli, li condannò all'esilio; poi, dietro l'intervento di S., alla semplice dispersione (§§ 38-40). Successivamente, con santa premura e somma pazienza, l'abate riuscí a ricondurli tutti nel proprio monastero (§ 41) che divenne un nuovo *Studios* (§ 44) dove brillò la santità del discepolo Arsenio a favore del quale, sull'avviso del patriarca Sergio II (1001-19), S. « liberamente » (!) si dimise (1005 ?) dalla carica (§§ 59-67), e dove splendette l'umiltà di un non identificato vescovo occidentale, il « mirabile » Ieroteo (§§ 52-57).

Molto piú grave fu la polemica suscitata dal 1003 (?) in poi, contro S. da un prelato influente, il sincello Stefano, figlio di Alessina, metropolita dimissionario (dopo il 997) di Nicomedia, il quale sarebbe in realtà l'elemento determinante nella « libera » dimissione di S. Dopo aver tentato di metterlo in imbarazzo sul terreno della dottrina trinitaria (§§ 74-76), Stefano se la prese con il culto che, da sedici anni, l'abate di S. Mama tributava al proprio padre spirituale, Simeone il Pio (m. 986-87), questione già esaminata favorevolmente dal patriarca Sergio e dai membri del sinodo, tutti devoti del resto a quel Simeone (§§ 72-73, 79). Per due anni ancora le autorità ecclesiastiche non prestarono ascolto alle accuse del sincello (§ 79). Si è congetturato che l'insistenza di Stefano fosse motivata anche dalla parte presa da quel sincello — probabile artefice del cosiddetto *Menologio di Basilio* — nella nuova sistemazione del culto dei santi a Bisanzio. Comunque sia, l'egumeno di S. Mama fu finalmente costretto a comparire « come un criminale » davanti al sinodo per difendere la propria causa (§§ 82-86); non riuscí però a convincere i vescovi (§ 87). È allora probabilmente (1005) che il santo rassegnò le proprie dimissioni. Ma durante sei altri anni Stefano persistette nei suoi attacchi diretti principalmente contro l'immagine di Simeone il Pio raffigurato con Cristo e altri santi (§ 87). L'apologia, fuori bersaglio, di S. a favore del culto delle sacre immagini (§§ 88-92) non impedí che il patriarca ordinasse di togliere « tutte le sante iconi dell'illustre padre » (§§ 92-93) e fosse costretto a condannare il nostro all'esilio (§§ 92-93), il 3 genn. (cf. § 151) del 1009 (?). Condotto dagli sbirri dall'altra parte del Bosforo a Crisopoli (Scutari) e abbandonato in pieno inverno nei pressi della cittadina di Palukitôn (§ 95), S. si stabilí vicino a un rovinato oratorio dedicato a S. Marina (§ 96), proprietà di tale Cristoforo

Fagura, discepolo del santo. Per ringraziarlo della quiete cosí acquistata egli scrisse piú volte al suo accusatore (§§ 96, 99), il quale se la prese a male (§§ 97-98), e soprattutto compose un libello di autodifesa mandato con lettera al patriarca Sergio (§ 102). Impressionato anche dal fatto che personalità della corte erano favorevoli a S., il patriarca promise di richiamare il santo dall'esilio e « con il consenso unanime del santo sinodo, di consacrarlo arcivescovo di una delle piú importanti metropoli » (§ 103). Difatti, fattolo comparire, ascoltata la sua arringa e vista la sua ostinazione di « vero studita », Sergio lo congedò in pace (§§ 104-108).

Ma dopo non pochi giorni passati (1010-1011?) in casa di Cristoforo, S. volontariamente ritornò alla sua solitudine, costruí un monastero a S. Marina e vi riuní un nuovo gregge. Inoltre aveva comperato un *metochion* in un monastero nel rione di Eugenio e nella chiesa della *Teotòkos* di quel convento egli celebrava con grande concorso di clero e di popolo la festa del santo Maestro studita (§ 110). Sopportando con pazienza le insidie degli uomini e del demonio, vi scrisse buona parte delle sue opere spirituali (§ 111) e si rese famoso con profezie e miracoli diversi (§§ 112-27). Sembra aver fatto un altro viaggio nella propria patria (§ 120).

Dopo tredici anni di esilio e lunghi giorni di malattia (dissenteria, § 125), S. morí « in età avanzata » a S. Marina il giorno da lui predetto: il 12 marzo della quinta indizione (§ 128), trent'anni prima dell'anno 6560/1051-52 (§ 187) cioè nel 1022.

II. Opere e dottrina. Iniziata fin dal noviziato (§ 23) e ristretta all'ascetica e alla mistica, l'attività letteraria di S. fu intensissima, benché il santo fosse ignorante delle scienze profane (§§ 36, 146) e per niente uomo di studio (§ 130). Era spinto dallo Spirito « giorno e notte » a mettere per iscritto le sue esperienze e rivelazioni mistiche (§131). Egumeno di S. Mama, trascorse notti intere nel comporre trattati teologici (§ 36[14-15]), inni sacri e pagine di esegesi e a redigere discorsi catechetici e lettere di edificazione (§ 37[11-15]). All'epoca dell'esilio compose altri inni e contaci (§§ 111[8], 131[13]), « potenti discorsi apologetici e antirretici » contro i propri detrattori (§ 111[15-16]) e « capitoli ascetici sulle virtú ed i vizi, frutto della propria filosofia pratica e delle sue conoscenze divine, e direttive di perfezione » destinate ai «veri filosofi», cioè i monaci (§§ 71[18-21]; 134[34-38]).

Al giovanissimo discepolo Niceta Stetato S. lasciò in eredità tutte le sue « schede » e ordinò di ricopiarle e di divulgarle (§ 132). Almeno sedici anni piú tardi, Niceta, illuminato da un'apparizione del santo, ricordò la missione ricevuta (§§ 131, 133, 137-39) e curò l'edizione di tutti gli scritti di S. da tredici anni in suo possesso (§ 140), sotto la dettatura del santo stesso, se lo vogliamo credere, il quale introduceva lo Stetato « nei mistici abissi della sua sublime contemplazione contenuti nei suoi discorsi e nei " dogmi " della sua teologia mistica che, egli, all'esempio degli antichi teologi, aveva lasciato alla Chiesa di Cristo come una fonte sempre scaturiente per la guarigione delle anime » (§ 150[21-24]). Invero il lavoro di Niceta non si limitò alla trascrizione letterale delle opere di S. Vi aggiunse le proprie idee e spunti polemici contro gli avversari del « padre teologo ». Sovente ricopiate, per lo piú *ad usum monasticum* quelle opere (ancora oggi le piú lette all'Athos) ci sono state trasmesse da una ricca tradizione manoscritta alquanto complessa per la varietà delle raccolte e delle compilazioni e per il carattere delle contaminazioni e delle interpolazioni. Solo nell'ultimo ventennio alcuni studiosi hanno portato a termine l'edizione critica dei maggiori trattati spirituali del fecondo autore.

Le *Catechesi* o Λόγοι κατηχητικοί sono trentaquattro discorsi rivolti ai monaci di S. Mama probabilmente negli aa. 980-98, poiché la prima sembra l'allocuzione di presa di possesso della carica abbaziale e l'ultima la predica tenuta alla vigilia della ribellione di una parte dei frati. Le *Cat.* 12, 17, 19 e 20 sono lettere di direzione destinate ai monaci. Quali *Cat.* 35 e 36 sono state pubblicate due Εὐχαριστίαι o *Ringraziamenti* di S. a Dio per le grazie ricevute e la sua conversione.

Alle *Catechesi* vanno strettamente legati i *Discorsi,* tanto i trentatré Λόγοι ἐκ τῆς συγγραφῆς (PG, CXX, coll. 321-508; sola vers. lat.), che sono estratti per lo piú dalle *Catechesi* stesse o rimaneggiamenti delle medesime, quanto i ventiquattro Λόγοι ἐν κεφαλαίοις o *Discorsi alfabetici* che sembrano una seconda redazione della *Catechesi* e altri scritti di S., fatta da un ignoto autore della fine del sec. XI o dell'inizio del XII.

I *Capitoli* (226) *pratici, gnostici e teologici* sono sentenze piuttosto brevi o gruppi (3) di riflessioni su punti fondamentali di dottrina spirituale, redatti in varie epoche senza piano né sviluppo logico, secondo l'ispirazione del momento. Semplici, chiari, diretti, privi di retorica i κεφάλαια mirano a presentare la vita di perfezione, non come una teoria, ma come un'esperienza vissuta. Priva anche di polemica, è l'opera meno personale di S., « impaginata » probabilmente dopo le dimissioni (1005). Da notare che i venticinque *Capitoli* gnostici e teologici (in senso di mistici), i quali esprimono il pensiero piú intimo di S. sulla natura e le caratteristiche dell'unione con Dio, si trovano al centro della raccolta, fra le due Centurie « pratiche » (cioè di contenuto ascetico). L'opera è stata in gran parte inserita nella *Filocalia* (per l'ed. critica, v. Darrouzès cit. in bibl.).

I *Trattati teologici* (3) *ed Etici* (15) risalgono invece in massima parte agli anni di controversia con Stefano di Nicomedia (1003-1009), a difesa

della teologia mistica quale la concepiva il nostro, fedele discepolo dell'omonimo monaco dello *Studios*. È l'esposizione piú completa, anzi definitiva, del pensiero dottrinale dell'egumeno di S. Mama (ed. Darrouzès, cit.).

Gli *Inni* o Τῶν θείων ὕμνων οἱ ἔρωτες sono mistici dialoghi con Cristo; complessivamente diecimilasettecento versi pieni di tenerezza e di fervore. S. è il primo scrittore bizantino ad usare il verso popolare dalla metrica molto caratteristica. Gli spunti polemici nell'introduzione e nelle scolie sono da attribuirsi a Niceta Stetato. Non autentici i due ultimi dell'ed. D. Zagoraios (cit. in bibl.). L'*Inno* 21 non è altro che una lettera di S. al sopraccitato Stefano (per l'ed. critica [in preparazione], v. Koder, cit. in bibl).

Le *Lettere* (5 ca.) riguardano pure la contesa sull'ortodossia di S. (per quelle al sincello, cf. *Vita,* §§ 96-99, e *Inno* 21); quella sua Confessione (falsamente attribuita a s. Giovanni Damasceno, in PG, XCV, coll. 283-304) è un vero trattato.

Perduti l'encomio e la *Vita di Simeone lo Studita* (*Vita,* § 73[4-5]). Discussa l'attribuzione a S. del *Dialogo di uno scolastico con S. il Nuovo Teologo* che una parte della tradizione manoscritta considera come una Catechesi di Diadoco di Foticea (cf. E. des Places, *Diadoque de Photicé, Oeuvres spirituelles,* 3ª ed., Parigi 1966, pp. 28-29; 80-81; 180-83).

Certamente non autentica invece la famigerata Μέθοδος τῆς προσευχῆς (I. Hausherr, *La méthode d'oraison hésychaste,* in *Orientalia christiana,* IX, 2, n. 36, Roma 1927, pp. 173-209).

S. non è un teorico della spiritualità, ma un mistico psicologicamente dotatissimo che, alla luce della Sacra Scrittura interpretata in maniera assai libera, espone con la massima sincerità, in modo empirico, senza badare alla gloria letteraria, bensí all'edificazione spirituale, le proprie esperienze di visionario preoccupato di convincere gli altri a seguire la stessa inebriante via. Le sue opere vogliono essere come egli stesso scrive, « mani aperte » nelle quali egli mostra « a tutti quanti dubitano della possibilità in questa vita della comunione personale con Cristo, le monete d'oro delle proprie illuminazioni spirituali ».

Secondo S., la via della santità consiste nel giungere, attraverso la « filosofia pratica » (l'ascesi e l'osservazione dei comandamenti) e il conforto dei sacramenti (da notare l'accenno alla comunione quotidiana; PG, CXX, col. 360 C e *Vita,* § 128[22] e alla professione monastica quale mezzo, insieme alla penitenza, di remissione dei peccati, *Centuria,* III, 79, ed. Darrouzès, p. 105), alla *apatheia* ossia quiete di ordine mistico, inizio della contemplazione, e finalmente alla *theologia,* stato dei perfetti nel quale si contempla Dio sotto forma di luce ineffabile. Quel programma non è riservato a pochi privilegiati; può e dovrebbe essere attuato da tutti i battezzati quale normale itinerario spirituale, essendo ogni anima chiamata a purificarsi, a conquistare quell'*apatheia* e a sperimentare i piú alti fenomeni mistici (visioni e rivelazioni) e a « sentire » l'inabitazione dello Spirito Santo e le realtà soprannaturali.

Tra i precetti generali egli ha sviluppato con una straordinaria insistenza l'attaccamento e l'ubbidienza al proprio padre spirituale (esemplare da questo punto di vista la sua fedeltà a Simeone Studita), il primato della disposizione interiore rispetto agli atti esterni di mortificazione e di pietà, l'importanza della preghiera continua e del dono delle lagrime (anche materiali) in quanto battesimo spirituale senza il quale sarebbe inefficace il Battesimo sacramentale.

Con forza S. rivendica pure le prerogative dottrinali dei veri mistici. Solo questi hanno la vera scienza teologica e a loro innanzi tutto spetta l'esercizio delle funzioni sacerdotali. In tale teoria s'intravede il pericolo di togliere alla gerarchia ecclesiastica per riservarli ai padri spirituali seppur non sacerdoti (Simeone Studita per es.) il magistero, il potere delle chiavi e la giurisdizione sacramentale. In ciò risiede il vero motivo dell'opposizione del patriarcato costantinopolitano all'egumeno di S. Mama.

Scevra di citazioni patristiche, l'opera di S. dipende tuttavia dai piú antichi autori spirituali (Diadoco di Foticea, Macario, Marco l'Eremita ecc.), specialmente dalla mistica sinaitica (Giovanni Climaco) e da s. Massimo Confessore. Essa segna l'apogeo della mistica bizantina postpatristica e esercitò un influsso decisivo sulla spiritualità tardobizantina, segnatamente quella palamitica, benché vi abbia una parte molto ridotta (tenendo conto che non gli appartiene la sopraccitata Μέθοδος) quella tecnica mistica (onfaloscopia e preghiera monologistica) e la teoria sulla luce taborica sviluppata dall'esicasmo trecentesco, il cui vero iniziatore non è S., ma Gregorio Sinaita. Piú sensibile invece l'influsso di S. nella *Vita in Christo* di Nicola Calbasila.

Quanto all'appellativo di « Nuovo Teologo » che la piú antica tradizione gli ha riservato (Niceta Stetato lo chiama sempre il « Padre teologo »; cf. *Vita,* §§ 141[1], 144[1], 146[11-12], 149[41], 150[17], 151[15], 152[12]; anzi il θεολογικώτατος, § 141[27]), non deve intendersi come se fosse ὁ Νέος καὶ Θεολόγος (formula posteriore), cioè S. il Giovane (nei confronti di S. il Vecchio) e il Teologo, bensí nel senso appunto di rinnovatore della vita mistica, il terzo dopo s. Giovanni e s. Gregorio Nazianzeno a meritare il titolo di teologo (cf. H. - G. Beck, « *Symeon der Theologe* », in *Byzantinische Zeitschrift,* XLVI, [1953], pp. 57-62; B. Krivochéine, *The Writhings...* [cit. in bibl.], pp. 315-27; Beck, in *Byzant. Zeitschr.,* [XLVIII], 1955, pp. 216-17; Krivochéine, *Catéchèses,* I, Parigi 1963, pp. 155-57; D. Zamfiresco, *Probleme teologice şi*

hagiografice legate de supranumele sf. Simon Noul Teolog, in *Ortodoxia,* [III], 1958, pp. 2395-429).

III. CULTO. Indubbiamente per il discepolo Niceta Stetato (m. 1090 ca.) S. fu un « grande santo » (*Vita,* §§ 1, 13, 136 ecc.), un martire, un confessore, un esimio dottore (*ibid.,* 129), da paragonare, per l'esilio sofferto, a s. Giovanni Crisostomo (§ 93[13]) e a s. Teodoro Studita, anzi uguale agli apostoli (§§ 130[1], 146[15]) e, in quanto teologo, a s. Giovanni l'Evangelista (§ 36[14] e Basilio *protasecretis,* in PG, CXX, col. 308 D). In suo onore egli compose « un elogio funebre, inni e panegirici » che con altri se ne andò a recitare sulla tomba del padre (§ 146) il cui epitafio, redatto dallo stesso Niceta, proclamava le virtú di quell'atleta di Cristo (§ 129[6-11]), tomba ornata dall'immagine del santo con l'apposita lampada dal solito olio miracoloso (§§ 142, 44). Infatti vi si verificarono fenomeni prodigiosi (§§ 14-51). Nell'estate del 1052, il corpo di S. venne trasferito da S. Marina al monastero di S. Mama di *Xérokerkos* (§ 129[21-23]) dove fu ugualmente oggetto di culto (§ 129[12-23]). I « miracoli » sovraccennati miravano a comprovare la santità di S. la cui fama era molto discussa. Piú di trent'anni dopo la morte di S. durava ancora la contestazione. Contro gli accusatori del suo maestro Niceta scrisse un inedito e poco significante Κατὰ ἁγιοκατηγόρων (*Vita,* ed. Hausherr, p. XCIII, n. 1), e il *Bios* sopraccitato la cui recensione piú ampia (*ibid.,* §§ 113[28], 150[7-8]) è andata perduta.

La festa del santo si celebrava il 12 marzo, *dies natalis,* con grande concorso di popolo (§ 143), non soltanto a S. Marina e a S. Mama, ma in altri monasteri, come quelli di Anaplo sulla Propontide (§ 148[25-27]), quello di S. Stefano sul monte Ausenzio (§ 151[17-18]) e allo *Studios,* convento di Niceta. Il 3 genn. si commemorava l'esilio dell'egumeno (§ 151).

Però, nella Chiesa ortodossa, « nonostante gli sforzi dello Stetato, S. non è stato generalmente riconosciuto come santo e la sua memoria non è stata ovunque celebrata, benché i suoi inni siano stati finalmente introdotti nelle *acolutie* della Chiesa. Del resto, le sue idee sono state dimenticate dopo lo Stetato e riapparvero soltanto dopo tre secoli negli esicasti, per merito paradossalmente non delle sue opere autentiche, ma di un documento pseudepigrafo ». (Chrèstou, in *Enciclopedia* [cit. in bibl.], col. 540).

Infatti, nel palamismo — assimilazione teologica della mistica di S. — i riferimenti espliciti all'egumeno di S. Mama riguardano il sopraccitato *Metodo di preghiera esicasta,* e Gregorio Palama, pur non ignorando il *Bios* di Niceta (lo definisce « un miracolo dall'inizio alla fine »), contempla S. innanzi tutto come il maestro dell'orazione psicofisica (cf. J. Meyendorff, *Grégoire Palamas. Défense des saints hésychastes,* Lovanio 1959, p. 99[3-5]; id., *Introduction à l'étude de Grégoire Palamas,* Parigi 1959, p. 221). Dello stesso parere, ma con opposte conclusioni, erano gli antipalamiti che conseguentemente condannavano S. in base alla medesima errata attribuzione. Demetrio Cidone (m. 1400 ca.) per es., afferma che l'inventore dell'eresia « onfaloscopica » è « un certo S. egumeno di *Xèrokerkos,* il nuovo teologo », autore di scritti « blasfematori » (*Adv. Gregorium Palamam,* PG, CLIV, col. 840 A). La vittoria finale del palamismo segnò anche quella di S. sugli ultimi suoi contraddittori bizantini. Negli ambienti monastici il culto di S. ne acquistò nuovo impulso, segnatamente all'Athos, culla e roccaforte dell'esicasmo, per merito particolare di Nicodemo Aghiorita (m. 1809), autore di un encomio e di una *acolutia* in onore di S. che egli chiama « il terzo teologo », nel senso sopraccennato (Nicodemo Aghiorita, *Encomio di S. il Nuovo Teologo* [in greco], Siros 1877, p. 6), e che introdusse nel suo *Synaxaristès* con una nota nella quale precisa che la memoria di S. fu trasferita, a causa della Quaresima, dal 12 marzo al 12 ott. (Nicodemo Aghiorita, op. cit., II, Venezia 1819, p. 210, n. 2; 3ª ed., Atene 1868, p. 33, n. 2).

Nella Chiesa cattolica, il gesuita Pontanus (m. 1542), nel presentare per primo la traduzione latina di alcune opere di S., emise un giudizio in fondo favorevole sulla dottrina spirituale del suo autore, senza pensare tuttavia di includerlo nell'elenco dei santi per l'erronea sua convinzione che S. fosse vissuto dopo lo scisma (PG, CXX, coll. 321-22). A mitigare l'entusiasmo dei cattolici per uno scrittore troppo sinceramente immerso nei problemi mistici per non essere egli stesso un santo (*ibid.,* coll. 309 D - 310 B) contribuí non poco il greco cattolico Leone Allacci (m. 1669) che, seguendo le orme di Barlaam il Calabro e di Demetrio Cidone presentò S. come il capofila dell'esicasmo e un *dogmatum perversor* nella linea eucaita e messaliana (*De Symeonibus,* Parigi 1664, in PG, CXX, coll. 312, 315-18; *De Ecclesiae occidentalis et orientalis perpetua consensione,* Colonia 1648, p. 828; cf. PG, LV, col. 899 e Nilles, *Kal.,* I, p. 236). Non meno decisivo, rispetto ai Bollandisti, fu l'intervento del domenicano Combefis (m. 1679), personalmente interessato al *Bios* di S. ma contrario all'inserzione negli *Acta SS.* « Sono stato io ad intervenire, egli scrive, perché Henskens e Papebroch non inserissero la *Vita* nel mese di marzo delle *Vitae Sanctorum,* facendo valere la dubbia ortodossia di S. e come egli fosse la fonte di tutto l'errore palamitico » (PG, CLII, col. 260 BC; *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, p. 302 BC).

Oggi, non soltanto la paternità del famoso *Metodo di preghiera esicasta* viene negata a S., ma il palamismo incontra favore tra i teologi cattolici che molto lavorano per riabilitarlo. Rimangono tuttavia nella spiritualità del Nuovo Teologo punti assai discutibili: i carismi straordinari giu-

dicati criterio di santità, l'insistenza sul sentimento della grazia, i rapporti fra santità e esercizio del magistero e l'amministrazione dei sacramenti. Se l'atteggiamento dell'egumeno di S. Mama nei confronti della gerarchia va chiarito alla luce della tensione, tradizionale a Bisanzio, tra il monachesimo, incondizionato difensore dell'ortodossia, e l'alto clero strettamente legato alla politica, talvolta eterodossa, del potere secolare, confina però con il libero esame protestante la singolare rivendicazione del « teodidatto » che rifiuta ogni censura e si dichiara responsabile soltanto davanti a Dio delle proprie azioni e rivelazioni.

Tali difetti di un'opera di alto respiro mistico non bastano per negare al suo autore — il piú letto ancora oggi sulla Santa Montagna — quella tipica santità monastica alla quale nella Chiesa ortodossa si rende un caloroso e pubblico omaggio.

IV. Iconografia. In un angolo del santuario di S. Marina, di fronte all'altare, era sospesa l'icone di S. (*Vita*, §§ 141[21-23]; 143[17-18]) e se ne facevano delle copie per i pii pellegrini (§ 148[23]). Lo stesso s'intende per S. Mama. Anche nell'angolo del *bèma* di S. Stefano sul monte Ausenzio si venerava un'immagine del santo (§ 152[12-15]). A quelle antiche raffigurazioni, da molto tempo sparite, non sembrano ispirate quelle rare moderne dell'Athos, talvolta riprodotte sul frontespizio delle opere di S. (v. 2ª ed. di Dionigi da Zagorá, Smirne 1886). Del resto, l'iconografia di S. è molto scarsa tanto che la recente *Enciclopedia religiosa e morale* di Atene, cosí riccamente illustrata, si è trovata sprovvista, per il lungo articolo su S., di documentazione iconografica.

Bibl.: fonti: la *Vita* di Niceta Stefano fu pubblicata, in un riassunto in greco moderno, da Dionigi da Zagorá, Venezia 1792 (rist. Smirne 1886), riprodotto da Doukakis, *Mégas Synaxaristès*, marzo, Atene 1891, pp. 212-50, tradotto in romeno (*Vita dei Santi*, ott., Bucarest 1835), in russo dal vescovo Teofane (1877) e in turco (cf. S. Salaville e E. Dalleggio, *Karamanlidka*, I, Atene 1958, pp. 170-72). Il Combefis, che ne ha lasciato una vers. lat. (inedita), lavorò all'ed. originale, come pure Holl e L. Petit. Finalmente vide la luce per merito di I. Hausherr (con vers. fr. del P. G. Horn) in *Orientalia christiana*, XII, n. 45, Roma 1928 (cf. BHG, II³, p. 260, n. 1692, e *Anal. Boll.*, XLVIII [1930], pp. 198-201).

Opere: Dionigi da Zagorá, Τοῦ ὁσίου... Σ. τοῦ Νέου Θεολόγου τὰ εὑρισκόμενα... Venezia 1790 (2ª ed., Smirne 1886, rist. Atene 1959: in greco moderno con gli inni nel greco originale); Pontanus e Allacci, in PG, CXX, coll. 287-712.

Catechesi: B. Krivochéine (con vers. fr. di J. Paramelle), 3 voll., Parigi 1963-65 (*Sources chrétiennes*, nn. 96, 104, 113). *Capitoli*: J. Darrouzès, Parigi 1957 (*ibid.*, n. 51).

Trattati: J. Darrouzès, 2 voll., ibid. 1966-67 (*ibid.*, nn. 122, 129).

Inni: edd. crit. parziali; cf. D. L. Stathopoulos, Περὶ τῶν ἐκδόσεων τῶν ὕμνῶν τοῦ ἁγίου Συμεών τοῦ Νέου Θεολόγου in Θεολογία XXXIV (1963), pp. 430-46; J. Koder, *Die Hymnen Symeons, des Neuen Theologen*, in *Jahrbuch der österreichischen byzantinischen Gesellschaft*, XV (1966), pp. 153-99; vers. fr. di M. Lot-Borodin in *Vie spirituelle*, XXVII (1931), pp. 198-210; 303-10; XXVIII (1931), pp. 74-82.

Studi: K. Holl, *Enthusiasmus und Bussgewalt beim griechischen Mönchtum. Eine Studie zu Symeon dem Neuen Theologen*, Lipsia 1898; L. Petit, *La vie et les oeuvres de S. le N. T.*, in *Échos d'Orient*, XXVII (1928), pp. 163-67; G. Wunderle, *Wesenszüge der byzantinischen Mystik aufgezeigt an S. dem Jüngeren, dem Th.*, in *Der christliche Osten*, 1939, pp. 120-50; DThC, XIV², coll. 2941-59 (Gouillard); H. M. Biedermann, *Das Menschenbild bei S. dem J., dem Th.*, Würzburg 1949; B. Krivocheine, *The Writings of St. S. the N. Th.*, in *Orientalia christiana periodica*, XX (1954), pp. 298-328; I. Hausherr, *Direction spirituelle en Orient autrefois* (= *Orient. christ. analecta*, 144), Roma 1955; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Monaco 1959, pp. 585-87; J. Gross, *Hat S. der J., der Th., die Erbsünde gelehrt?*, in *Byzantinische Zeitschrift*, LIII (1960), pp. 47-56; A. Wenger, *La maternité spirituelle de Marie dans la théologie byzantine du IXᵉ au XVᵉ siècles*, in *La maternité spirituelle de Marie*, II (= *Bulletin de la Société française d'études mariales*, XVII), Parigi 1961, pp. 1-18; B. B. Krivocvhéine, *La personnalité spirituelle de S. N. Th.*, in *Catéchèses*, I, Parigi 1963, pp. 15-54; V. Grumel, *Nicolas II Chrysobergès et la chronologie de la vie de S. le N. Th.*, in *Revue des études byzantines*, XXII (1964), pp. 253-54; T. Ware, in LThK, IX², coll. 1215-16; D. L. Stathopoulos, *Die Gotteschau in den Hymnen Symeons des Neuen Theologen*, in *Theologia*, XXXVI (1965), pp. 616-28; XXXVII (1966), pp. 87-98; I. Hausherr, *Hésychasme et prière*, Roma 1966; Archimandrita Simon, *S. le N. Th. maître de la théologie vécue*, in *Messager de l'exarchat du patriarche russe en Europe occidentale*, LIX (1967), pp. 148-56; P. Chrèstou, *S. ho N. Th.*, in *Enciclopedia religiosa e morale* (in greco), XI, Atene 1967, coll. 537-45.

Daniele Stiernon

SIMEONE, santo, martire in Persia: v. Abramo, Sapore, Isacco e cc., ss., mm.

SIMEONE, santo, martire in Persia: v. Bohtīšoᶜ, Isacco e Simeone, ss., mm.

SIMEONE, eremita di Polirone, santo. Su questo eremita esiste una *Vita* (BHL, II, p. 1150, n. 7952) scritta da un monaco del monastero di Polirone, il quale non fu testimone degli avvenimenti che narra; raccolse le notizie dalla tradizione popolare e la sua narrazione non è immune da elementi favolosi.

Secondo questo racconto, S. era un armeno, che abbandonata la patria, trascorse un periodo di tempo nella solitudine. Poi si recò a Gerusalemme, dove il patriarca Arsenio gli consegnò lettere « pro commendatione s. Simeonis monachi et eremitae » (documenti certamente falsi).

Giunto a Roma, fu accusato di eresia, ma il papa Benedetto VII lo giustificò. Dopo aver visitato l'Italia, la *Britannia* (?), Compostella, Tours ed altri famosi santuari del Medioevo, fissò la propria residenza nel monastero di S. Benedetto di Polirone, dove compí alcuni miracoli. Qui morí il 26 lugl. 1016.

Di certo si può dire che nel monastero di Polirone, intitolato a S. Benedetto, posto nel territorio di Mantova, visse S., celebre per virtú e per miracoli.

Ottima garanzia invece hanno le notizie riguardanti il culto. Sulla sua canonizzazione esistono tre lettere papali. La prima è quella con la quale Benedetto VIII (1017-1024), al marchese Bonifacio che gli chiedeva di potere costruire una chiesa ed ivi depositare il corpo di S., rispondeva: « Si ita coruscat miraculis ut vester homo nobis asseruit, aedificate ecclesiam, collocate in ea eumdem,... tractate eum ut sanctum » (Jaffé-Wattenbach, n. 4055).

La seconda lettera appartiene a Leone IX (1048-1054) e riguarda la consacrazione della chiesa e l'elevazione del corpo di S. (*ibid.*, n. 4310).

Queste disposizioni non ebbero sollecita esecuzione, in quanto Alessandro II (1061-1073) dovette intervenire nuovamente perché fosse eseguito quanto Leone IX aveva ordinato (*ibid.*, n. 4729).

S. è iscritto nel *Martirologio Romano* al 26 luglio.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 319-37; P.F. Kehr, *Italia Pontificia,* VII, 1, pp. 323-54; Zimmermann, II, pp. 500-501; *Anal. Boll.*, XLIX (1931), pp. 320-31 (vi si dice che non è affatto sicuro che l'approvazione del culto debba riferirsi all'a. 1024, piuttosto che intorno al 1016); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 306, n. 7; *Vies des Saints,* VII, pp. 641-42; G.D. Gordini, in LThK, IX², col. 762.

Filippo Caraffa

SIMEONE « Salos », monaco, santo. La *Vita* di S. è stata scritta nel sec. VII da Leonzio di Neapolis in Cipro (BHG, II, p. 256, nn. 1677-77b) e un riassunto di essa è stato inserito al 21 lugl. nei Menologi bizantini come testimonia il testo pubblicato nel 1912 da B. Latyšev (*ibid.*, n. 1677c).

Anteriormente a Leonzio e a una data ancor piú vicina alla *Vita* di S., lo storico Evagrio (sec. VI) aveva già riportato l'essenziale su questo personaggio (*Storia Ecclesiastica,* IV, 34; in PG, LXXXVI, coll. 2764-68).

Abbiamo già dovuto occuparci di questo santo monaco a proposito di s. Giovanni monaco in Palestina (v. BSS, VI, coll. 863-64) che Leonzio dava come compagno a S. durante la prima parte della sua vita monastica in Palestina, nella Laura di Gerasimo.

Ci basta quindi ricordare qui, per quel che riguarda gli inizi della vita monastica di S., che questi era originario della Siria, come Giovanni, e viveva al tempo del regno dell'imperatore Giustiniano. Essi fecero conoscenza e si legarono d'amicizia, durante un pellegrinaggio ai Luoghi Santi. Si apprestavano a ritornare al loro paese, poiché S. era desideroso di ritrovare la vecchia madre, quando, passando in prossimità delle Laure dei monaci di Palestina, decisero ambedue di dedicarsi a quella vita di perfezione. Dopo aver ricevuto l'abito monastico, consacrarono il loro tempo al cenobitismo, prima di ritirarsi a vita anacoretica.

S., tuttavia, dopo un certo tempo, preso da zelo per la conversione delle anime, decise di ritornare in Siria. Questa decisione coincise con la certezza che ebbe della morte di sua madre.

Leonzio si intrattiene lungamente, nell'ultima parte del suo panegirico di S., sulle stranezze d'ogni genere cui egli si abbandonò, una volta rientrato ad *Emesa* (oggi Ḥoms) volendo passare per matto (da cui il soprannome di *Salos*) per amore del Cristo. La sua autentica santità, tuttavia, gli permise non solo di operare dei miracoli, ma di provocare delle conversioni. (Abbiamo incontrato un altro caso di follia simulata in imitazione del detto di s. Paolo [I *Cor.*, 4, 10], a proposito di Isidora « stolta » [v. BSS, VII, col. 953]).

Dopo aver predetto la sua morte, concluse la vita terrena, e il suo seppellimento diede luogo a nuovi prodigi: il suo stesso corpo scomparve miracolosamente.

I Sinassari bizantini commemorano S. con il suo compagno Giovanni al 21 lugl. e pure in quel giorno li commemora insieme il Sinassario armeno (15 *hrotits*). Non è possibile spiegare perché, introducendo in Occidente il culto dei due monaci, C. Baronio abbia lasciato alla data normale del 21 lugl. la commemorazione di Giovanni, nel *Martirologio Romano,* mentre anticipava quella di S. al 1° luglio.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 294; *Acta SS. Iulii,* I, Venezia 1746, pp. 129-69; PG, CXVII, col. 752 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 833-34, n. 2; BHO, p. 247, n. 1127; *Le synaxaire arménien de Ter Israël, XII mois de Hrotits,* ed. G. Bayan, in PO, XXI, pp. 751-58; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 265, n. 10; *Vies des Saints,* VII, pp. 17-19 (lunga bibl.); S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], pp. 438-39.

Joseph-Marie Sauget

SIMEONE Stilita, l'Anziano, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Culto. - III. Iconografia.

I. Vita. Per le fonti ved. in bibl. con la divisione in capitoli in Lietzmann.

S. nacque a Sisà(n) (Teodoreto, *Hist. religiosa,* XXVI, § 2) o Ṣis (*Vita siriaca,* 2; Siis, *Vita georg.*, 2) — toponimo non identificato (cf. Pauly-Wissowa, 2ª ser., III, A, 1, col. 361) — al confine tra Siria e Cilicia (Teodoreto, *ibid.*), nella regione di Nicopoli (*Vita sir.*, *ibid.*), oggi Īslāḥīje. In mancanza di dati cronologici, si può soltanto vagamente stabilire l'anno di nascita: verso la fine del IV secolo. I genitori cristiani presto lo fecero battezzare. Dei numerosi fratelli, uno solo non morí in tenera età (*Vita sir.*, 2), e a S. fu affidata la cuostodia del gregge paterno. Dopo la morte dei genitori (?), una domenica (*Vita sir.*, 3), una forte nevicata lo costrinse a lasciar il bestiame nella stalla e (con i genitori? Teodoreto, § 2) andò in chiesa dove

fu colpito dalla lettura evangelica delle beatitudini. Gli fu spiegato che la vita monastica era la migliore via per giungere a quella felicità (Teodoreto, § 2; *Vita sir.*, 3; *Vita gr.*, 2-3). Ritornò in chiesa la domenica successiva (*Vita sir.*, 3). Mentre pregava in un vicino *martyrium* di S. Timoteo, ebbe in sogno una visione: egli stava scavando e una voce lo incoraggiava a scavare ancora, poi a costruire (Teodoreto, § 3; visione diversa in *Vita sir.* e *Vita georg.*, 4-6). Annuncio profetico della sua vita di stilita.

Si recò allora al καταγώγιον di asceti stabiliti nelle vicinanze e con loro visse per due anni (Teodoreto, § 4). Dopo fatti prodigiosi e incredibili digiuni (*Vita sir.*, 7-10, 12), divise l'eredità paterna con il fratello Šemšin (Sansone) e diede la sua parte ai poveri e ai monasteri (*ibid.*, 11; *Vita georg.*, 11, in *Le Muséon*, LXXVI [1963], pp. 82-83) e, bramoso di maggiore perfezione, andò a Teleda e entrò nel monastero ivi fondato da Eusebona e Abibion, discepoli del « grande Eusebio », allora governato dal loro successore Eliodoro. Il convento contava ottanta (Teodoreto, § 4) o centoventi monaci (*Vita sir.*, 22), tra i quali il cugino di S., ivi da trentacinque anni (*ibid.*, 11). Poco dopo il suo ingresso, S. ricevette la benedizione « profetica » del vescovo Mara di Gabala (*ibid.*, 13; Marone, *Vita georg.*, 13). In quel convento dove lo raggiunse il fratello Šemšin (*Vita sir.*, 13) trascorse nove (*ibid.*, 116) o dieci anni (Teodoreto, § 4) nella pratica delle piú tremende mortificazioni, specie del digiuno che rompeva solo di domenica, nonostante i consigli di moderazione, anzi gli ordini dei superiori « irritati » dalla stravagante ascesi di S., il quale, per es., visse per due anni semi-interrato nell'orto conventuale (*Vita sir.*, 14). I superiori dovettero intervenire quando si scoprí che il santo portava un troppo crudele cilicio che lo aveva ridotto in « cane puzzante » (*Vita gr.*, 8). S. allora non aveva ancora diciotto anni (*ibid.*). Infine, dopo altre austerità giudicate pazzesche, lo congedarono per impedire che il suo esempio fosse comunicativo e rovinoso per imitatori meno robusti (Teodoreto, § 5; *Vita sir.*, 13-21; *Vita gr.*, 4-8).

Ritiratosi nella solitudine della vicina montagna l'espulso si nascose in una non profonda cisterna disseccata, dalla quale, dopo cinque giorni, i superiori di Teleda, rimpiangendo la loro decisione, a mala pena lo fecero uscire e tornare nel monastero. (Teodoreto, § 6; *Vita sir.*, 21; *Vita gr.*, 9-11).

Poco tempo dopo (Teodoreto, § 7; cf. *Vita gr.* 12: tre anni dopo!), S. lasciò definitivamente Teleda e si recò a Telánissos (Teodoreto, § 7; cf. *Vita gr.*, 12: Talanis) o Telnešin (*Vita sir.*, 24) o T^{c}alanši (*Vita georg.*, 24), a ca. settantacinque chilometri a Nord-Est di Antiochia, oggi Dēr Sim^{c}ān, dove giunse all'inizio della quaresima dell'anno 458 di Antiochia (*Vita sir.*, 24), ossia nel 410 (secondo altri calcoli, S. sarebbe arrivato a Telnešin nel 412; cf. Festugière, *Antioche...*, p. 387). Bussò al monastero di Mari (quasi vuoto) e vi si sistemò in un οἰκίσκος (casupola) nella quale volle essere murato per tutta la quaresima; ma il periodeute Basso, di passaggio colà, accettò di cooperare al lavoro di reclusione solo dopo che S. ebbe accettato di essere rinchiuso con dieci pani e una brocca d'acqua. Alla fine della quaresima, il santo fu rinvenuto quasi inanime per terra non avendo toccato le provviste. Basso gli diede l'Eucaristia (comunione pasquale) e S. si riprese un po'. Per almeno ventotto volte (Teodoreto, § 9; in tutto quarantatré volte, secondo l'Epilogo postumo [cf. *Byzantion*, XXXIV, 1964, p. 382]) egli rinnovò quel totale digiuno quaresimale, in piedi i primi giorni, poi seduto, infine disteso per terra; piú tardi riuscirà a mantenersi in piedi durante i quaranta giorni (Teodoreto, *ibid.*; *Vita sir.*, 25-26, 59). Dopo Pasqua, i monaci riuscirono a impedirgli di tornare nel deserto e il sacerdote Daniele gli diede un pezzo di terreno dove si costruí un'altra capanna (*Vitae sir.* e *georg.*, 26).

Dopo tre anni (Teodoreto, §§ 7, 10; *Vitae sir.* e *georg.*, 39; cf. *Vita gr.*, 12: quattro anni ca.), lasciò la casupola e salí sul vicino monte (l'odierno Qal^{c}at Šem^{c}ān) per meglio vivere la vita di contemplazione, riparandosi dietro un circolare θριγκίον (piccolo recinto), incatenato al piede per limitare i propri movimenti e divorato dalle cimici. Però, quando il corepiscopo Melezio gli ebbe fatto osservare che bastava la volontà per imporre al corpo i legami spirituali, acconsentí alla propria liberazione (Teodoreto, § 10; *Vita sir.*, 39). Il suo vestito era di paglia; dopo sette anni se ne fece uno di pelle di capra (*Vita sir.*, 46).

Visto l'afflusso dei pellegrini che accorrevano verso il già celebre penitente per ottenere guarigioni ed altri favori, il santo che anelava a « volare verso il cielo » ed era bramoso di sottrarsi alle mani che cercavano di toccarlo e di strappargli qualche pezzo di quell'abito di cuoio (Teodoreto, § 12), salí sopra una colonna, inaugurando quella vita di stilita che lo rese piú famoso ancora. Discordanti le fonti per quanto concerne l'altezza delle varie colonne (tre o quattro) e il tempo che S. trascorse su ciascuna di esse (Teodoreto, § 12; *Vita sir.*, 118-21). Durante i cinque anni passati sulla prima pietra (un piedistallo di due cubiti di altezza e di quattro piedi di larghezza [*ibid.*, 50], due cubiti di perimetro [*Vita georg.*, 51], o meglio alto quattro cubiti [Teodoreto, § 12] = 1 m. 76 ca., altezza appena sufficiente per essere al riparo dell'indiscreta devozione dei fedeli), il sopraccitato Basso costruí un monastero vicino alla colonna (*Vita sir.*, 51; *Vita georg.*, 50) protetta da una doppia *mandra* di pietre (*Vita gr.*, 12), probabilmente un recinto con vestibolo. In quel periodo morí Šemšin, fratello di S. (*Vita sir.*,

52-53; cf. *Anal. Boll.,* XLVI [1928], p. 259). L'ultima colonna, formata di tre tronconi « in analogia con la Trinità » (*Vita sir.,* 120) era alta trentasei o quaranta cubiti (Teodoreto, § 12; *Vita sir.,* 120 e 110; *Vita georg.,* 111; Evagrio, *Hist. Eccl.,* I, 14, in PG, LXXXII², col. 2561 A), cioè sedici m. circa, il che sembra molto alto. Archeologi pensano invece a una stele di m. 12,50 (H. G. Butler, *Early Churches...,* cit. in bibl., p. 100), corrispondenti quasi ai trenta cubiti cit. dalla *Vita gr.,* 12. Secondo la testimonianza oculare di Evagrio, la larghezza della tavoletta superiore del capitello era di meno di due cubiti (*Hist. Eccl.,* I, 13; in PG, LXXXII², col. 2453 B; ed. Parmentier-Bidez, p. 21²⁻³).

Sulla colonna S. era allo scoperto con un solo cappuccio in testa, abbandonato al sole e alle intemperie. Pregava, nei giorni festivi con le braccia alzate, inchinandosi centinaia di volte fino a toccare i piedi con la fronte (!). Quella posizione gli procurò un'ulcera al piede e altre piaghe purulenti dalle quali venne miracolosamente guarito (Teodoreto, § 20; *Vita sir.,* 90-91).

Due volte al giorno predicava al popolo. Dopo nona, si metteva a disposizione dei presenti (operai, mendicanti, contadini, ecc.) per dar consigli, dirimere litigi, guarire gli ammalati, liberare gli ossessi, ottenere per sposi sterili la grazia di una prole e simili favori. Agiva con umiltà, semplicità, modestia e dolcezza (Teodoreto, §§ 23-34). Gli agiografi, ispirati dalla leggenda creatasi nel cenobio di Telnešin, insistono prevalentemente sui numerosi miracoli che si sarebbero verificati per intervento di S. Non c'indugeremo su questo campo.

Dall'apologia dello stilitismo abbozzata da Teodoreto (§ 12 e dalla *Vita sir.,* (117; cf. *Vita georg.,* 108 e *Anal. Boll.,* XLVI [1928], p. 259) si può sospettare che quell'insolita forma di ascetismo fosse contestata negli ambienti religiosi, non perché in relazione con il culto fallico del tempio della dea Astargati (l'Afrodite Sira) a Gerapoli (contro Toutain, cit. in bibl.), ma per l'evidente stravaganza. Infatti, sappiamo da altre fonti che i monaci d'Egitto mandarono a S. un libello di scomunica; rientrarono però in comunione con lui dopo chiarimenti sulla vita e le virtú dello strano confratello (Teodoro Lettore, *Hist. Eccl.,* II, 41; in PG, LXXXVI, col. 205 AB). Similmente, gli archimandriti antiocheni approvarono, nel 430 ca., il genere di vita di S. soltanto dopo averlo visto e aver conversato con lui (*Vita S. Danielis Stylitae,* 7, ed. Delehaye, pp. 7-8; per la data, cf. Festugière, *Antioche...,* pp. 355-56).

Per il semplice popolo invece S. rimase sempre l'indiscusso taumaturgo; esso confluiva da tutte le parti: « un vero fiume, un oceano di gente » (Teodoreto, § 11); « Non i soli abitanti del nostro impero (bizantino), ma anche gli Ismaeliti [= Arabi], i Persiani, gli Armeni..., gli Iberi [= Georgiani], gli Omeriti [Sud Ovest dell'Arabia]... Inoltre molti abitanti dell'Estremo Occidente: Ispani, Bretoni [Gran Bretagna], Galli... E non parliamo dell'Italia! » (Teodoreto, §§ 11 e 13). Accorrevano pure i nomadi sciti e, dal piú lontano oriente, gli Indiani e gli Etiopici (§ 1). Per i rapporti con la Gallia, ved. la vita di s. Genoveffa di Parigi (MGH, *Script. rer. merov.,* III, p. 226 ¹⁴⁻²¹); per quelli con l'Etiopia, v. Cerulli, cit. in bibl.

Quei pagani, specie i Beduini arabi, si convertivano a centinaia, talvolta a migliaia (Teodoreto, §§ 13-14). Anche in loro favore S. compiva « innumerevoli miracoli » (§ 12); cosí, per es., a beneficio della sposa del « re dei Persi » e della « regina degli Ismaeliti » (§§ 18-19).

L'apostolato dello stilita non si limitava alla lotta « contro l'empietà dei pagani »; mirava a « rovesciare l'audacia degli Ebrei » e a « disperdere le schiere degli eretici » (§ 25). « A questo proposito, aggiunge Teodoreto, egli scrisse un giorno all'imperatore ». Si tratta forse della lettera a Teodosio II (408-50) contro la restituzione delle sinagoghe agli Ebrei (*Vita sir.,* 130-31), verso il 425 (cf. G. Downey, *A History of Antioch...,* pp. 460-61). Altra corrispondenza testimonia l'interessamento di S. per la pace della Chiesa turbata dalla controversia nestoriana. Verso il 19 nov. 430, Teodosio II mandò allo stilita e al vescovo Acacio di Berea (eparchia nella quale si tro[va] Telnešin) una *sacra* per implorare le preghiere [del] santo per il successo del concilio di Efeso (... Schwartz, *Acta Conciliorum Oecumenicorum* I, I, 1, p. 112 ²²⁻³¹; vers. fr. Festugière, *Antioche...,* pp. 418-19). Alla fine di lugl. 432, un'altra lettera imperiale pregava S. d'intervenire per riconciliare Giovanni di Antiochia con s. Cirillo di Alessandria (Schwartz, *ibid.,* I, IV, pp. 5-6; vers. fr. Festugière, *ibid.,* pp. 419-20). Poco dopo, S. avrebbe scritto al nestorianizzante Giovanni antiocheno a questo scopo, esortandolo a condannare Nestorio, condizione essenziale al ristabilimento della pace (cf. Hilgenfeld, in Lietzmann, cit. in bibl., p. 191; pare che si tratti di un falso [cf. Festugière, *Antioche...,* p. 419]). Teodoreto stesso, amico anch'egli di Nestorio, in una lettera (dopo il 12 apr. 434) al vescovo Alessandro di Gerapoli deplora che « domnus S. » insieme ad altri « santi monaci », interpellati dal conte Tito, si sia scagliato contro di lui, minacciandolo di farlo deporre dalla sede episcopale se non accettava di rientrare nella comunione del vescovo di Antiochia riconciliato nel frattempo con Cirillo Alessandrino (Schwartz, op. cit., I, IV, pp. 170-71; vers. fr. Festugière, *Antioche...,* pp. 420-21). È dunque documentata l'asserzione di Teodoreto secondo la quale S., preoccupato « delle sante chiese » « eccitava gli arconti allo zelo delle cose di Dio » e « raccomandava ai pastori delle Chiese di pren-

dere maggiore cura delle proprie pecorelle » (§ 25).

L'imperatore Marciano (450-57), che molto lo ammirava, andava da lui in incognito (Teodoro Lettore, *Hist. Eccl.,* II, 42; in PG, LXXXVI, col. 205 B) forse per consultarlo e impetrare le sue preghiere a favore del concilio di Calcedonia (451). Per mancanza di cultura teologica S. non era in grado di prendere parte alle discussioni dottrinali di quel tempo. Tuttavia, nella sua enciclica all'episcopato orientale, l'imperatore Leone I (457-74), nell'ott. 457, consulta, fra le massime autorità ecclesiastiche, un « S. reverendissimo monaco » (Schwartz, *Acta Conc. Oecum.* II, v. p. 23[20]) che è senz'altro il nostro (cf. Honigmann, cit. in bibl.), se crediamo ad Evagrio che asserisce che S. « di beata memoria » scrisse, a proposito della condanna del monofisita Timoteo Euluro, una lettera all'imperatore e un'altra a Basilio, arcivescovo di Antiochia (457-59), riportata, la prima, dallo stesso Evagrio, ove si vede che S. aveva significato al *basileus* la propria adesione al concilio di Calcedonia (*Hist. Eccl.,* II, 10; in PG, LXXXVI^2, coll. 2532 B-33 AB; ed. Bidez-Parmentier, Londra 1898, pp. 61[32]-62) e il testo di una lettera, riprodotto da Michele Siro, secondo il quale S. scriveva a Leone esattamente il contrario (*Chronique de Michel le Syrien,* VIII, 12; vers. Chabot, II, 92). La lettera è in realtà un falso monofisita. La qualità di stilita di S. è la sua adesione al quarto concilio si trovano esplicitamente affermate dal patriarca Efrem di Antiochia (527-45) laddove allude alla sopraccitata corrispondenza (Fozio, *Bibliotheca,* cod. 229, in PG, CIII, col. 1024 BC; e in ed. R. Henry, IV, Parigi 1965, p. 174; cf. p. 123, n. 2 dove si pretende che il S. in causa non può essere che lo Stilita S. il Giovane (!) e p. 142, n. 4; v. anche Eulogio patr. di Alessandria 581-608, in Fozio, *Biblioth.,* cod. 230, in PG, CIII, col. 1077 C; in ed. Henry, V, Parigi 1967, p. 32). Se è vero, come afferma il patriarca monofisita di Antiochia Severo (512-18), che S. disse di ignorare il concilio calcedonese (E. W. Brooks, *The Sixth Book of the Select Letters of Severus patriarch of Antioch,* I, 2, Londra 1902, p. 377; II, 2 [vers. ingl], ibid. 1904, p. 334), l'espressione deve significare che lo stilita di Telnešīn, pago della formula di fede dei semplici, abbia cercato di schivare ogni discussione sui punti controversi. Che egli abbia buttato nel fuoco, invece di sottoscriverlo, il *tomos* conciliare presentatogli, a nome dell'imperatore Marciano, dall'amico Teodoreto (*Girq T'lt'oç* o Libro di Lettere, ed. J. Ismireantz, in arm., Tbilissi 1901, pp. 119-20) non è credibile (il citato documento che lo afferma dipende probabilmente dalla falsa lettera di S. a Leone I). Pur ammettendo rapporti tra S. e Barṣaumā negli anni 422-27 (F. Nau, *Résumé de monographies syriaques,* in *Revue de l'Orient chrétien,* XIX [1914], pp. 382, 86; E. Honigmann, *Le couvent de Barṣaumā et le patriarcat d'Antioche et de Syrie* [= CSChO, *Subsidia,* 7], Lovanio 1954, pp. 18-19), « l'atteggiamento procalcedonese dello Stilita sta fuori dubbio » (H. Bacht, *Die Rolle des orientalischen Mönchtums in den kirchenpolitischen Auseinandersetzungen um Chalkedon (431-519),* in A. Grillmeier - H. Bacht, *Das Konzil von Chalkedon,* II, Würzburg 1953 [rist. 1962], p. 259, n. 25; cf. *ibid.,* p. 395, n. 18).

Oltre a s. Genoveffa di Parigi (v. sopra), S. fu in relazione con santi di quell'epoca: s. Pulcheria, con il fratello Teodosio e le sorelle, gli avrebbe mandato una legazione di vescovi per convincerlo, ma invano, a scendere dalla sua colonna finché fossero guarite le sue ulcere (*Vita sir.,* 87; cf. *Vita georg.,* 80). Molto commovente la prima visita, verso il 430, di s. Daniele Stilita (v. BSS, IV, col. 470) a S.; la seconda volta, nel 446, Daniele rimase due settimane nella *mandra* dello stilita di cui volle essere il fedele imitatore (*Vita s. Danielis Stylitae,* V-VII; vers. fr. A.-J. Festugière, *Les moines d'Orient,* II, *Les moines de la région de Constantinople,* Parigi 1961, pp. 96-98). Cordialissima anche la visita verso il 456-57, di s. Teodosio il cenobiarca (Festugière, *ibid.,* III/3, *Les moines de Palestine,* ibid. 1963, pp. 106-108).

Una grande calamità verificatasi ad Antiochia (terremoto del 9 o 19 giug. del 459? cf. Festugière, *Antioche...,* pp. 365-68; la catastrofe è attestata, da altre fonti, il 13-14 sett. 458: cf. Grumel, in *Revue des études byzantines,* XII [1954], pp. 129-31; Downey, *Antioch...,* pp. 476-80), sarebbe stata per S. il presagio della propria morte. Cinquanta giorni dopo, nel mese di lugl. (*Vita sir.,* 124) probabilmente il 27 a Telnešin si svolse la solenne commemorazione istituita anni addietro da S. stesso in ringraziamento per la miracolosa cessazione di una tremenda siccità. Dopo ancora trenta giorni, il 29 āb (ag.), nella notte tra il sabato e la domenica, il santo si ammalò. Dopo aver benedetto la folla e chinato il capo sulla spalla del primo discepolo, spirò il mercoledí 2 ilūl (sett.) alle ore nove = 3 di sera dell'anno 771/459 (*Vita sir.,* 125-26; cf. *Chronica di Edessa,* 69, ed. L. Hallier [in *Texte und Unters.,* IX, 1] Lipsia 1892, p. 115; ed. Guidi, CSChO, 3 ser. 4, p. 8).

Secondo la *Vita gr.* S. sarebbe stato visto in vita ancora il venerdí 28 ag. e la sua morte costatata dal suo discepolo soltanto la successiva domenica 30 ag. (*Vita gr.,* 28); il 1° sett. (!) secondo il testo interpolato (*Vita gr.,* 33; cf. vers. fr. Festugière, *Antioche...,* pp. 373, 381-82, 504). Nella *Vita georg.* S. muore il 31 ag. Aveva vissuto quarantasette anni in Telnešin di cui dieci nella *mandra,* sette su colonne piú piccole e trenta sulla piú alta (*Vita sir.,* 116; in cap. 83, la *statio* sulla colonna è arrotondata a quarant'anni; la *vita*

gr. divide cosí il soggiorno a Telánissos: 4 + 22 + 20 = 46 anni.

C'è chi crede piú probabile il racconto e il calcolo della *Vita gr.* (Vööbus, *History...*, cit. in bibl., pp. 218-19). Comunque sia, l'anno 459 pare certo e l'età di S. al momento della morte va fissato intorno ai settant'anni.

II. Culto. A. In Oriente: 1) *Reliquie.* Il funerale di S. fu un vero trionfo. Per impedire che i contadini rubassero il corpo, i discepoli posero la bara in vetta alla colonna dove rimase per venti giorni (*Vita sir.*, 137; tre o quattro giorni secondo la *Vita gr.*, 29). Avvertiti da un messaggero, il patriarca Martirio di Antiochia e il governatore militare Ardaburio, accompagnati rispettivamente da sei vescovi e seicento uomini, andarono a Telnešin con una bara di piombo (*Vita gr.*, 29). Il lunedí 21 sett., processionalmente, in grande pompa, il feretro lasciò la *mandra;* portato a braccia fino al paese di Šiḥ, distante tre o quattro miglia (*Vita sir.*, 133; [Sis] in *Vita georg.*, 119), poi in carrozza (*Vita gr.*, 31); nel transitare in località Marwa (Meropè) a cinque miglia da Antiochia, un sordomuto fu guarito (*Vita sir.*, 135; *Vita georg.*, 120; *Vita gr.*, 31). Il venerdí 25 sett. (*Vita sir.*, 137), gli antiocheni, accorsi con fiaccole incontro al corteo, accolsero trionfalmente il loro taumaturgo e lo deposero prima nella chiesa detta di Cassiano e, dopo trenta giorni, dietro ordine del governatore, nella « grande chiesa » (*Vita gr.*, 32), cioè la cattedrale costantiniana dove si svolse il rito funebre presieduto dal patriarca con una solennità mai vista (*Vita sir.*, 134). In seguito, il corpo del santo fu tumulato in una apposita cappella (εὐκτήριον) detta di s. S. (*Vita gr.*, 32); secondo Malala era un « grande martyrion » il santuario nel quale fu deposta l'urna (*Chronographia*, XIV, ed. Bonn, p. 369-[15-16], e in PG, XCVII, col. 549 C). Molti miracoli vi si sarebbero verificati.

Somme in oro e argento vennero offerte all'arcivescovo per ottenerne qualche reliquia; però senza successo (*Vita gr.*, 32).

In un primo tempo, gli antiocheni riuscirono a impedire che l'imperatore Leone I (457-74) trasferisse a Costantinopoli le spoglie di S. ormai *antemurale* della terremotata città (*Vita sir.*, 136; *Vita georg.*, 122; Evagrio, *Hist. eccl.*, I, 13; in PG, LXXXVI², col. 2457B, ed. Bidez-Parmentier, p. 23[5-11]). Nel 460, la capitale si arricchí della cocolla del santo, inizialmente destinata al *basileus*, poi consegnata a s. Daniele (*Vita S. Danielis Stylitae*, 22, ed. Delehaye, pp. 23-24; vers. fr. Festugière, *Les moines d'Orient*, II, Parigi 1961, pp. 106-107; per la data, *ibid.*, p. 169). Sette anni dopo circa (F. Diekamp, *Analecta patristica* [= *Orient. christ. anal.*, 117] Roma 1938, p. 63), per la preghiera di Daniele, lo stesso imperatore ordinò di trasferire il corpo di S. da Antiochia a Costantinopoli e di collocarlo nell'erigendo *martyrion*, vicino alla colonna dello stilita bizantino, nei sobborghi di Anaplo. Prima deposte nella chiesa di S. Michele di quella contrada, le reliquie furono trasportate in grandioso corteo sulla carrozza imperiale con il patriarca Gennadio (458-71) fino al *martyrion*, una costruzione con volta e pilastri, senza però colonne. In quel giorno si verificarono molte guarigioni (*Vita S. Danielis St.*, 57-58; ed. Delehaye, pp. 55-57; vers. Festugière, pp. 131-33). Tuttavia, parte delle reliquie rimasero ad Antiochia. Sotto il patriarca Gregorio (570-93), il *magister militum* d'Oriente Filippico, nell'occasione probabilmente della sedizione militare del 589 (cf. M. J. Higgins, *The Persian War of the Emperor Maurice (825-602)*, I: *The Chronology*, Washington 1939, p. 72), comandò che gli venissero mandate, forse come pegno di protezione celeste. Presente con molti sacerdoti all'apertura della cassa, Evagrio lo Scolastico vide il capo del santo in ottime stato di conservazione (cf. *Byzantion*, XXXV [1965], p. 79, n. 7) e, accanto, il collare di ferro, strumento di tanti prodigi, che S. portava (Evagrio, *Hist. Eccl.*, I, 13, in PG, LXXXVI², col. 2457 BC; ed. Bidez-Parmentier, p. 23[12-27]). Come poi sia pervenuta a Costantinopoli la reliquia del cranio, creduto di S., posta, a quanto pare, da Basilio Lecapeno (sec. X) nel convento da lui fatto erigere in onore di s. Basilio e come infine reliquia e reliquiario passarono in possesso dei Camaldolesi (per merito di Tommaso Morosini, primo patriarca latino di Costantinopoli dopo la presa del 1204, o di Ambrogio Traversari, [m. 1439] esimia figura del concilio di Ferrara-Firenze) non è possibile determinare. Rimane il fatto che, prima forse del 944, Basilio Lecapeno ha legato il proprio nome a un frammento del cranio di S. e all'apposito reliquiario (scomparso) e piú precisamente alla montatura cruciforme in metallo dorato, posta a protezione della calotta cranica, recante inciso un epigramma il cui autore stabilisce un mistico parallelo tra la colonna di fuoco dell'Esodo e quella dello Stilita.

Scomparso anche il busto d'argento nel quale era racchiusa la reliquia nel 1792, allora nel convento fiorentino dei Camaldolesi (S. Maria degli Angeli), la montatura originale, con aggiunta iscrizione centrale: *Caput S. Symeonis Stylitae* (dopo il 1792) e il pezzo cranico si trovano conservati in un reliquiario ligneo ottocentesco attualmente (dal 1964) nell'archicenobio di Camaldoli (Arezzo) dove è stato riscoperto nel 1965 (E. Follieri, *Un reliquiario bizantino di S. S. Stilita*, in *Byzantion*, XXXV [1965], [*Mémorial Henri Grégoire*], pp. 62-82 e 5 tavv. f. t.). Un dito di S. è conservato a S. Giorgio dei Greci, in Venezia (F. Cornelio, *Ecclesiae Venetae illustratae*, XII, Venezia 1749, p. 369).

2) *Culto monumentale.* Spossessati delle venerande spoglie, i monaci di Telnešin concentrarono sulla colonna che era stata l'ascetica palestra del

taumaturgo la loro devozione e quella dei pellegrini.

Nacque cosí un magnifico santuario la cui costruzione, databile al regno di Zenone (474-491), combinava vari tipi di edifici: da un ottagono centrale (m. 10.30 di lato) concepito a forma di *martyrion,* quasi scrigno della colonna, si sviluppava verso i punti cardinali una croce composta di quattro basiliche a tre navate, delle quali la basilica orientale, terminante in un santuario a tre absidi semicircolari esterne, era l'unica adibita al culto liturgico. Si tratta del piú antico esempio architettonico del genere. « Non so, se per onorare un santo, l'Oriente intero abbia mai costruito qualcosa di cosí grande e cosí bello » (de Jerphanion, *Deux merveilles...,* p. 125). « Partenone in onore di un eroe della nuova religione » (Sournia, op. cit. in bibl., p. 83), l'imponente monumento si trova all'origine del rinnovamento architettonico in Siria. L'eccezionale ampiezza del grandioso complesso con i vasti edifici conventuali permetteva il deflusso dei numerosi pellegrini che Evagrio, in visita a Telánissos nel 480 e testimone del curioso fenomeno della stella evanescente visibile i giorni festivi, descrive intorno alla colonna di quaranta cubiti, ballanti e saltanti, bestiame compreso, mentre l'ingresso al santuario veniva proibito alle donne (*Hist. Eccl.,* I, 14; in PG, LXXXVI, coll. 2460-61; in ed. Bidez-Parmentier, pp. 23-25). Che l'ottagono originale fosse o no coperto di una cupola (*crux* degli archeologi) non c'interessa tanto. Piú importante ci pare ricordare che il successivo monofisismo di Telnešin e l'erezione, piú vicino ad Antiochia della replica calcedonese del nostro santuario (v. infra S. Stilita Giovane) spinsero verso il « Monte Ammirevole » la devozione degli ortodossi. Distrutto nel 548 da un incendio (J.-B. Chabot, *Chronique de Michel le Syrien,* II, Parigi 1901, p. 243) e vittima dell'invasione musulmana, il superbo convento in attività fino al 985, chimato ormai Qalᶜat Šemᶜān ossia Castello o Acropoli di S., è ridotto da parecchio in spettacolari rovine. Della memorabile colonna, ancora ben conservata nel 1667 (Fr. F. Von Troïlo, *Orientalische Reisebeschreibung,* I, Lipsia 1717, p. 618), non rimanevano piú, nel 1737-38, che modesti « resti » (R. Pockocke, *Voyages en Orient,* vers. fr. Eydous, IV, Neuchatel 1773, p. 5). Nel 1936, dopo mille anni, una messa è stata celebrata sulla base della colonna e sono ripresi i pellegrinaggi al massimo santuario dell'antica Siria (de Jerphanion, *Deux merveilles...,* fotogr. in tavv. XXVI, 1-6).

Nella *Passio* della martire persiana s. Golindouch o Goliandouch, l'agiografo Eustrazio scrive che, partita da Gerusalemme (verso la fine del 590), la pia donna « si fissò, dalle parti di Gerapoli d'Oriente, ἐν εὐκτηρίῳ οἴκῳ di s. S. (A. Papadopoulos-Kerameus, *Analecta Hierosolym. Stachyologias,* IV, Pietroburgo 1897, p. 168 [23-24]), che sarebbe da identificare con la Qalᶜat Šemᶜān (*Anal. Boll.,* LXII [1944], p. 89); il che lascerebbe supporre che, a distanza di un secolo, la proibizione di cui parla Evagrio non fosse piú in vigore, nonostante la testimonianza contraria di s. Gregorio di Tours (*De gloria confessorum,* XXVI, in PL, LXXI, col. 849B e in MGH, *Script. rer. merov.,* I, 2, p. 764). Ma non ci sembra esclusa la possibilità che esistesse a Gerapoli stessa di Eufratesia (Mabbog) un santuario in onore di S., come l'ha capito il traduttore georgiano della citata *Vita* (*Anal. Boll.,* LXXIV [1956], p. 438, § XVII, 2).

In ringraziamento per l'abolizione di un tributo, concessa loro dall'imperatore Anastasio (491-518) nel 497-98, gli abitanti di Edessa si recarono in processione al « *martyrion* di Mar Sergio e di Mar Simon » (Giosuè lo Stilita, *Cronica,* a. 809/497-98, ed. P. Martin, Lipsia 1876, pp. XXIX, 24). L'espressione indicherebbe che all'antico santuario edesseno di S. Sergio non soltanto il nome di S., ma anche una cappella a lui dedicata sia stata aggiunta nella seconda metà del sec. V (L. Hallier, *Untersuchungen über die edessenische Chronik* [= *Texte und Unters.*] IX, 1, Lipsia 1892, p. 246).

In epoca moderna è attestata l'esistenza a Damasco della tomba di S. (J. de Thévenot, *Relation d'un voyage fait au Levant 1655-59,* Parigi 1664, p. 34; cf. Lassus, *Sanctuaires...,* p. 287). Ottant'anni piú tardi l'inglese Pococke si sentí dire dai Damasceni che tale moschea era anticamente una chiesa dedicata a S., ma seppe poi che si trattava di un tempio a Serapide (*Voyages en Orient,* III, Neuchatel 1773, p. 363).

3) *Culto liturgico.* Evagrio parla dei τοῦ παναγίου [– S.] μνημεῖα (*Hist. Eccl.,* I, 14 in PG, LXXXVI², col. 2461A; in Bidez-Parmentier, p. 24 [22]); forse allude a piú festività annue in onore di S. La principale comunque si celebrava il 27 lugl. a ricordo e continuazione della solennità istituita dallo stesso S. (v. sopra). A quella festa e non a un 5 genn. (contrariamente a quanto propone l'Honigmann in Pauly-Wissowa, IV A1, col. 1101) alludono i cronisti quando rievocano la razzia islamica del 638 contro Telnešin, insinuando che l'affollatissimo pellegrinaggio degenerava in baccanale (*Chronique de Michel le Syrien,* XI, 7; ed. Chabot, II, p. 422; IV, p. 415; cf. *Anal. Boll.,* XLVI [1928], pp. 251-52). In tale giorno probabilmente o il 2 sett. 512, il patriarca Severo di Antiochia il quale dedicherà poi, in esilio, un inno a quella « colonna e fondamento della verità » (PO, VII, pp. 604-605), pronunciò un'omelia (*ibid.,* XXIX, p. 53) molto importante in considerazione soprattutto delle reazioni che essa provocherà nel campo « cirilliano », per chiarire la posizione primitiva dei monofisiti riguardo al culto da concedere al primo stilita e la strategia da loro usata per privare i Nestoriani del prestigio che si sarebbero acquistati con l'aggregarsi il tau-

maturgo di Telnešin. E ci sono riusciti, poiché non sussiste traccia di culto a S. nella Chiesa nestoriana (cf. J.-M. Fiey, *Mossoul chrétienne,* Beirut 1959, p. 11; cf. *Anal. Boll.,* LXXIX [1961], p. 220). In onore di S., il maestro della innografia siriaca, Giacomo di Sarug (m. 521) compose pure un inno (BHO, p. 246, n. 1126; cf. A. Van Lantschoot, *Inventaire des manuscrits syriaques du fonds Vatican (490-631),* Città del Vaticano 1965, p. 5, n. 464,12).

La memoria di S. è dunque inserita il 27 tammūz (lugl.) nei menologi (e breviari) sirogiacobiti, il piú antico dei quali non dà a S. il titolo di stilita (PO, X, pp. 33[17], 34[1]), non dimenticato però dagli altri (*ibid.* X, pp. 43[15], 52[2(3)], 82[12], 97[2], 100[16]), anzi talvolta rafforzato con l'affermazione del primato che a S. compete (*ibid.* X, p. 56[2]). La medesima commemorazione accorre nel calendario di Rabbān Ṣlībā (*Anal. Boll.,* XXVII [1908] p. 198), in quelli maroniti (Sauget, pp. 286-87), in quello melchita di al-Bīrūnī (PO, X, p. 309) e, il 3 mesore (misrī), cioè sempre il 27 lugl., nei libri liturgici copto-arabici (*ibid.,* X, pp. 177, 208[4]-209[1]), talvolta con l'aggiunto titolo di anacoreta (*ibid.,* X, p. 277[2(3)]; *Revue de l'Orient chrétien,* XIII, [1908], p. 132; PO, X, p. 228) o di recluso (*ibid.,* XVII, p. 701), confuso nei moderni calendari copti con S. Stilita il Giovane (M. de Fenoyl, *Le sanctoral copte,* Beirut 1960, pp. 176-77 e in Nilles, *Kal.,* II, p. 722, cf. p. 719), mentre certi legendari hanno preso il paese del nostro per un'« isola » sira (PO, XVII, p. 701; Forget, SA, I, p. 481; II, p. 248; PO, IX, p. 256). Il 27 lugl., antichi lezionari e calendari georgiani annunciano due (M. Tarchnischvili, *Le grand lectionnaire de l'Église de Jérusalem* [*V*[e]*-VIII*[e] *s.*], CSChO 205, [*Script. iber,* 14], Lovanio 1960, II, p. 23, n. 1114) o tre S. stiliti, il primo dei quali, designato come stilita « in monte Aleppi » è il nostro, commemorato anche solo, con la semplice qualifica di « Aleppensis » il giorno seguente (Garitte, pp. 81, 288-89) e il 31 ag. (*ibid.,* pp. 87, 318), essendo quel giorno ritenuto il *dies natalis* di S. dall'antica *Vita* georgiana (*ibid.,* p. 318), mentre i medievali menologi siriaco-giacobiti, in armonia con la sopraccitata *Vita sir.,* (v. sopra), fanno menzione di tale *transitus* il 2 ilūl (sett.) (PO, X, pp. 34[8-9 (7-8)]; 45[7], 56, 85[6-7 (9-10)], 101[6 (7)]); anzi, certi libri commemorano Mar S. solo in quel giorno (*ibid.,* X, pp. 97[2], 106[12-13], 112[6], 131[9-10 (10-11)]). La medesima *memoria* figurava forse (o il giorno precedente, cf. *ibid.,* X, p. 353[6 (7)] nel calendario maronita (Sauget) di cui purtroppo manca il mese di sett. Nel calendario armeno, S. viene commemorato la seconda domenica dopo l'Esaltazione della Croce (11-17 sett., cf. V. Grumel, *La chronologie,* Parigi 1958, p. 331). Un influsso bizantino si nota nel sinassario armeno di Ter Israël che ricorda S. il 1° sett. (PO, V, pp. 467-72). Lo stesso vale per il lezionario melchita (grecosiriaco) del British Museum Add. 14 488 (an. 1023; *Anal. Boll.,* XLV [1928], p. 252, n. 4), per i menologi degli evangeliari dei breviari coptoarabici (PO, X, pp. 124[8-9], 174, 187[3], 223-25: 4 tūt), compreso quello di abuᶜl-Barakāt (*ibid.,* X, p. 253[1 (2)]) e per i moderni calendari siri e maroniti (Nilles, *Kal.,* I, pp. 481, 89). Del tutto insolita la commemorazione al 3 naḥasē (9 ag.) del sinassario etiopico (PO, IX, pp. 256-61).

Infatti, i calendari e sinassari bizantini menzionano S., senz'altro in considerazione del *dies obitus* attestato dalla *Vita gr.* (v. sopra), principalmente il 1° sett. insieme all'inizio dell'indizione (V. Grumel, *Indiction byzantine,* in *Revue des études byzantines,* XII [1954], p. 133) con il risultato che l'anno liturgico bizantino viene inaugurato con gli idiomeli in onore del nostro (Nilles, *Kal.,* II, p. 25; E. Follieri, *Initia hymnorum Ecclesiae graecae,* cf. *Index,* V, 2, Città del Vaticano 1966, p. 317; A. Debiasi Gonzato, *Canones Septembris* [*Analecta hymnica Graeca,* I], Roma 1966, pp. 1-51). Cosí nel *Menologio di Basilio* come nel Sinassario di Sirmond, S. apre la teoria delle μνῆμαι (memorie) propriamente agiografiche (*Synax. Constantinop.,* coll. 2, 3 e 4[45]; cf. in PG, CXVII, col. 26 CD). La simultanea commemorazione di s. Marta quale madre di S. (*ibid.* coll. XVII, XXXIV, 2[10], 3[18-19], 3[59], 6[41], 6[46-47]; Mateos, p. 2) come l'indicazione di Antiochia come luogo di nascita del nostro stilita (*Synax. Constantinop.,* coll. 34, 3[45]) e piú precisamente a Dáfnè (particolare accettato già dal venerando *Tipicon* di S. Croce di Gerusalemme [*ibid.,* col. XII[9]] dal quale inoltre sappiamo che si leggeva la vita di s. S. fino alla pannichide (Mateos, p. 4[10-12]) tradisce una confusione con S. Stilita il Giovane, confusione comunque piú comprensibile di quella commessa dal cod. Ox che parla di S. il Vecchio (Mateos, p. 2 in apparato crit. 7; p. 3, n. 3), mentre il datare l'inizio della vita monastica di S. in riferimento al regno di Leone I e all'episcopato antiocheno di Martirio, riflette la solita incuria cronologica dei legendari, preoccupati inanzitutto di rilevare i fatti prodigiosi del santo, prestando però minore attenzione dei sinassaristi non bizantini all'episodio poco credibile della morte della madre di S. all'ingresso della *mandra* (cf. *Vita gr.,* 14 e PO, V, p. 469; IX, pp. 259-60; XVII, p. 702).

All'antica commemorazione « telanissana » del 27 lugl. ideata dal santo si riallaccia pure la commemorazione di S. τοῦ ἀρχιμανδρίτου τοῦ ἐν τῇ Μάνδρᾳ fissata il giorno precedente (piú raramente il 25; cf. F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin...,* in *Annuaire de l'Institut de philol. et d'hist. orient. et slaves,* X [= *Mélanges Henri Grégoire* II], 1950, p. 324) dai medesimi sinassari greci (*Synax. Constantinop.,* coll. 845-46; Mateos, p. 350[15]), cominciando dal vetusto *menologion heortatikon* (sec. VIII) del Morcelli (*Kalendarium Ecclesiae constantinopolitanae,* I, Venezia 1788, p. 61, con la qualifica di stilita?), il quale però

non ignora quella del 1° sett. (*ibid.*, p. 17; con il titolo di stilita); onde si suppone che le due feste siano tutte e due primitive e che non regga piú l'ipotesi del Delehaye che vedeva nelle commemorazioni del 27 o 26 lugl. e del 1° sett. il ricordo rispettivamente della morte di S. e della traslazione ad Antiochia del suo corpo (*Les saints stylites*, p. XIV). Anche per la commemorazione costantinopolitana dell'Anaplo è stato ritenuto il 26 lugl., come già si osserva nel cod. di Patmos (secc. IX-X) dove S. riceve i titoli di presbitero e di archimandrita (*Synax. Constantinop.*, col. 843-44[14-42]), forse in forza di quanto afferma la *Vita sir.* (22) e per contaminazione con il toponimo *Mandra.* Nella moderna eortologia ortodossa bizantinoslava S. non è piú riconosciuto che nello stilita del 1° sett. (K. Doukakis, *Megas synaxaristès*, sett., Atene 1894, pp. 10, 12) mentre lo stilita archimandrita del 26 lugl. è considerato come uno sconosciuto (S. Eustratiadès Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 439).

B. In Occidente. Parecchi anni prima della morte, S. era ammirato dall'Occidente intero, compresa la (Gran) Bretagna (v. sopra col. 1378). Tanto famoso egli era a Roma che « in tutti i vestiboli delle botteghe gli erano state erette piccole iconi per procurarsi una specie di custodia e di sicurezza » (Teodoreto, § 11). Probabilmente quell'usanza « apotropaica » era ristretta alla colonia sira della capitale. Tuttavia il culto di S. si estese presso gli Occidentali propriamente detti. La *Vita Genovefae* (verso il 520? cf. BSS, VI, coll. 157-58) lo chiama « santo », ne conosce l'origine ciliciana e la *stasis* di « quasi quarant'anni » (MGH, *script., rer. merov.*, III, p. 226[16-18]). Verso la metà del sec. VI, s. Vulfilaico, l'introduttore (senza successo) dello stilitismo in Occidente e precisamente nelle Ardenne, si vide costretto dall'autorità episcopale a scendere dalla sua colonna perché indegno di essere assimilato a « S. antiocheno qui columna insedit » (s. Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, VII, 15; in *Acta SS. Iulii*, II, Parigi 1867, p. 480 CD e in MGH, *Script. rer. merov.*, I, 1, p. 382[23-24]). Il medesimo autore, informato forse dall'amico siro, tale Giovanni (cf. MGH., *Script. rer. merov.*, I, p. 853) non ignora che quel S. veniva considerato come il primo protettore di Antiochia contro i terremoti (*ibid.*, X, 24, in MGH, *Script. rer. merov.*, I, I², p. 516[15]) e attesta il successo della *Vita di S.* in Gallia riferendo l'atteggiamento negativo di S. nei rapporti con le donne (*De Gloria Confessorum*, XXVI, in PL, LXXI, col. 849 AB e in MGH *Script. rer. merov.*, I, 2, p. 764). Flodoardo (m. 966) lo cantò nel suo *De triumphis Christi Antiochiae gestis* (BHL, II, p. 1151, n. 7962). Sul culto in Occidente v. Elbern, *Hic scs Symion*, cit. in bibl.).

Per quanto concerne il culto liturgico, la commemorazione primitiva, enunciata con l'equivoca formula « in Syria s. S. monachi » (senza il titolo di stilita) era fissata giudiziosamente al 27 lugl., come si può dedurre dai cod. *Eptern* (aa. 702-706) e *Richenov.* (post a. 827) del *Geronimiano* (*Acta SS. Nov.*, I, 1, p. [96]; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 398) e dal Martirologio di Beda (Quentin, p. 53) o, almeno, negli ultimi giorni di luglio, come dimostra la tradizione ispanica e mozarabica (B. de Gaiffier, *Un abrégé hispanique du martyrologe hiéronymien*, in *Anal. Boll.*, LXXXII [1964], p. 9, n. 4) che comporta una messa con prefazio un po' banale di S. (B. de Gaiffier, *La fête de s. S. stylite dans la liturgie hispanique*, in *Hispania Sacra*, XVII [1964], pp. 509-13; ripreso in *Miscellanea in memoria de dom Mario Férotin, 1914-1964*, Madrid-Barcellona 1966, pp. 509-13; cf. *Anal. Boll.*, LXXXIV [1966], p. 481). Disgraziatamente, una svista nella tradizione manoscritta (Sicilia per Syria) del vecchio martirologio (Codd. Bern., Wissenb. e Sen.; cf. *Acta SS. Nov.*, I, 1, p. [XCVI]), è stata fatale al *Parvum Romanum* (Quentin, p. 434), e ai Martirologi di Adone (PL, CXXIII, col. 309 B), e di Usuardo (Dubois, p. 274, dove manca una nota dilucidatoria). Nel leggere al 27 lugl. la menzione di quel S. monaco in Sicilia, il Baronio rimase perplesso al punto di non tramandarne la commemorazione nel *Martirologio Romano,* omissione inspiegabile secondo taluni che vogliono che quel S. non sia da identificarsi con il siciliano morto a Treviri (v.) bensí con lo stilita « fulminato » di Cilicia (cf. PL., LXXIV, col. 304 A; *Acta SS. Ian.*, I, Bruxelles 1863, p. 261).

Al fenomeno dell'attrazione per omonimia va attribuita l'inserzione di S. « in Antiochia » il 5 genn., giorno ritenuto in Occidente per la memoria di S. il Vecchio. Cosí già nel *Geronimiano* (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 26), non sempre però con la formula « qui in columna stetit ». La notizia del *Parvum Romanum* ignora l'ascesi tipica dello stilita (Quentin, p. 414), mentre quella del Martirologio di Adone s'ispira all'antica vers. della *Vita gr.* con un finale preso dal citato *De Gloria Confessorum* di s. Gregorio di Tours (PL, CXXIII, coll. 210 D - 11 A; cf. Quentin, p. 628). Usuardo si accontenta di un banale: « Apud Antiochiam, s. S. monachi, cuius vita et conversatio satis exstitit mirabilis » (Dubois, p. 155) elogio al quale il Baronio (5 genn., 5° loco) aggiunge un accenno alla vita e al titolo di stilita (*Comm. Martyr. Rom.*, p. 7).

Una figura insomma un po' dimenticata dopo secoli di gloria e santi imitatori, meno sembra fra i Siri orientali (J. Fiey, *Assyrie chrétienne*, Beirut 1965, I, p. 285; II, pp. 621-24) che fra i Bizantini (v. Alipio lo Stilita, Daniele lo Stilita Luca lo Stilita, S. Stilita il Giovane ecc.) di modo che S. può giustamente essere considerato come «un saint hellénisé par annexion » (Peeters), rimanendo certo però che quell'« aereo martire » (Evagrio, *Hist. Eccl.*, I, 13; ed. Bidez-Parmentier, p. 22[20]) esercitò sul monachesimo orientale in genere

un notevole influsso (cf. Vööbus, *History...*, pp. 220-23).

III. Iconografia. La testimonianza di Teodoreto (§ 11) sulle βραχεῖαι εἰκόνες (statuette) di S. diffuse a Roma prima del 444 è molto preziosa per l'origine del culto delle immagini in genere e per l'apologetica iconofila al tempo dell'iconoclasmo (s. Giovanni Damasceno, *De imaginibus*, III, in PG, XCIV, col. 1365 B; *Conc. di Nicea II*, in Mansi, XIII, col. 604 C; cf. K. Holl, *Der Anteil der Styliter am Aufkommen der Bilderverehrung*, in *Philothesia Paul Kleinert*, Berlino 1907, pp. 51-66, ripreso in *Gesammelte Aufsätze zur Kirchengeschichte*, II, Tubinga 1928, pp. 388-99; E. Kitzinger, *The Cult of Images before Iconoclasm*, in *Dumbarton Oaks Papers*, VIII, 1954, p. 94, n. 32). Di quelle figurine il Delehaye credette averne scoperto il tipo iconografico su un marmo del cimitero di Domitilla (*Une question à propos d'une épitaphe du cimetière de Domitille*, in *Atti del II° Congresso intern. di archeologia cristiana, Roma 1900*, Roma 1902, pp. 101-103). Comunque, le piú antiche raffigurazioni di S. provengono dalla Siria. Per la concorrenza dell'omonimo stilita, di un secolo piú giovane, ma siro come lui e come lui celeberrimo nella regione antiochena, non è facile determinare l'esatta attribuzione delle opere. Del nostro S. quasi certamente è la raffigurazione in bassorilievo sulla stele votiva in basalto rinvenuta a Gibrīn, nelle vicinanze di Aleppo (non tanto distante da Qal^{c}ät Šem^{c}ān), oggi conservata a Parigi nel museo del Louvre. Il santo è in piedi sull'abaco della colonna, semplicissima, che poggia sopra un basamento a doppio gradino. Coperto di un cappuccio a punta, con il viso molto rovinato, lo stilita ha il corpo coperto di un lungo *colobium* che scende oltre i piedi. Il santo stende le braccia orizzontalmente, simile a Cristo in croce. « Motivo iconografico di straordinaria audacia » (Lassus, *Sanctuaires...*, p. 288); a sinistra (di chi guarda), una scala permette di raggiungere l'asceta il cui nome "Αγιος Συμεώνης è inciso nello spazio sotto le braccia (P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du Moyen-Âge*, Parigi 1933, pp. 286-89). Una cattiva lettura di quell'epigrafia autorizza il citato autore a datare l'opera al 492 e quindi di riferirla con certezza a S. Dal carattere delle lettere si può soltanto farla risalire vagamente ai secc. V-VI e dal luogo di ritrovamento attribuirla al nostro (L. Jalabert - R. Mouterde, *Inscriptions grecques et latines de la Syrie*, I, Parigi 1929, p. 135, n. 256; cf. *Anal. Boll.*, XLIX [1931], p. 407;LXVII [1949], p. 99; LXXI [1953], p. 334, n. 2; LXXXV [1967], p. 270; *Mélanges de l'Université Saint-Joseph*, XXXVI [1959] p. 1212; riproduzioni anche in Lassus, *Sanctuaires...*, tav. VII, 1 dopo p. 284; Elbern, *Hic scs Symion*, p. 33, tav. 8). Confrontare con l'immagine di stilita su dado di cancellata trovata a Qonbos, nella stessa regione; una croce sotto un arco è posta sopra il capo del santo (H. C. Butler, *Early Churches...*, p. 246-47). Medesimo tipo iconografico (stilita in piedi nel gesto dell'orante, su una lucerna fittile con piede e doppio beccuccio (secc. V-VI) proveniente da Slemiye, ad Est di Ḥama, in Emesena. Agli attributi tradizionali si aggiunge una lunga croce che copre la parte inferiore del corpo (Mouterde, *Nouvelles images...*, pp. 249-50; tavv. 5-6; Lassus, *Images...*, tav. IX). Al sec. VI risale un altro bassorilievo proveniente dalla stessa zona, e esattamente da Qaṣr abû-Samra a Nord di Ḥama: di S. si vede soltanto il busto posto alla sommità della colonna. La croce ornamentale del basamento si vede anche sul petto del santo sotto la barba appuntita, sul suo cappuccio e su quello del monaco che sale la scala a sinistra con in mano un vassoio (o un incensiere?), mentre una colomba depone una corona sulla punta piroforme del cappuccio dello stilita (Lassus, *Images*, pp 76-78 e tav. XII; id., *Sanctuaires...*, p. 378 e tav. 106). L'opera è conservata nel museo di Berlino - Dahlem (V. H. Elbern, *Ein frühbyzantinisches...*; cf. *Anal. Boll.*, LXXV [1967], p. 270). Molto rovinato un altro bassorilievo, di provenienza aleppina (un frammento di stipite di porta) oggi al museo di Damasco (Lassus, *Images...*, p. 78 e tav. XIII).

La maggior parte delle « eulogie » con stiliti che ci sono pervenute interessa il culto di S. Stilita il Giovane. Al nostro santo sembra riferirsi tuttavia il medaglione (di piombo?) sul quale Συμεώνης è raffigurato in rilievo, solo di busto, da monaco barbato col cappuccio a punta che si chiude sotto la barba, e la cocolla piegata (Jalabert-Mouterde, *Inscriptions...*, III, 2, Parigi 1953, p. 670, n. 122²; Lassus, *Sanctuaires...*, pp. 75, 79; tav. XIX, IX.; cf. *Anal. Boll.*, LXXIII [1955], p. 238 e Seyrig, cit. in bibl.).

All'arte locale sira appartiene pure la lastra di un reliquiario argenteo (fine del VI, inizio del VII sec.) conservata nel Louvre, recentemente riprodotta ma non bene interpretata (Ch. Delvoye, *L'art byzantin*, Grenoble 1967, tav. 71 e p. 141). Non si tratta di S. Stilita il Giovane, bensí dell'Anziano. Il grosso serpente che avvolge la colonna (con la scala che raggiunge una finestrella conducente a una scala interna?) e drizza il capo all'altezza del santo, non è il tentatore, ma il serpente maschio di cui parla la *Vita gr.*, 25. S. non è seduto; l'illusione ottica proviene dal fatto che la parte inferiore del corpo è nascosta dalla *bouté* o parapetto antivertigine. S. regge in mano un *volumen*. Sopra la punta del cappuccio a guisa di nimbo la classica conchiglia (Lassus, *Une image...*, pp. 129-48 con attribuzione a S. Stilita il Giovane). « Quando si pensa al numero cosí ridotto di documenti iconografici che ci sono pervenuti dall'antica Siria, sembra straordinario che una decina d'immagini di stiliti incise nella pietra (o nel metallo) abbiano potuto essere rinvenute », Lassus, *Sanc-*

tuaires..., p. 286). Dopo la Madonna S. è il santo anche iconograficamente meglio documentato della zona.

Passando agli affreschi, troviamo tra le chiese rupestri di Cappadocia, e precisamente nelle vicinanze di Zelve, dove le tipiche rocce offrono agli stiliti pilastri naturali (v. de Jerphanion, *Les églises...*, I², tav. 10, 3) una cappella, probabilmente dedicata a S., sulle pareti della quale sono state dipinte, verso il 900, scene della vita di S. — cosa del tutto insolita — la cui lettura sarebbe quasi impossibile, dato il pessimo stato di conservazione, senza l'aiuto di notevoli iscrizioni, utili anche per la trasmissione del testo della *Vita gr.* (cf. de Jerphanion, *Les inscriptions...*). Si tratta della vocazione del santo (*Vita gr.*, 2-3), del fetido cilicio usato a Teleda (*ibid.*, 5-8), della guarigione della donna che aveva inghiottito un « serpente » (*ibid.*, 16), del drago ferito all'occhio (*ibid.*, 19), della visita alla *mandra* e della morte della madre di S. (*ibid.*, 14; de Jerphanion, *Les églises*, I², pp. 552-69; Album II, tavv. 143) S. vi compare anche come orante secondo il tipo risalente al sec. VI (*ibid.*, II, p. 446). Il vegliardo S., pure come orante e in busto accanto a s. Daniele Stilita nella cappella di S. Barbara di Soghanle (sec. XI) è probabilmente il nostro (*ibid.*, II, p. 415; cf. *Anal. Boll.*, LV [1937], p. 6). Vedere anche l'immagine della grotta di s. Paolo del monastero di Stylos (sec. XI) in Asia Minore (O. Wulff - Th. Wiegand. *Der Latmos* [Milet, III, 1], Berlino 1913, p. 205 e tav. V, 4 a colori). Nella chiesa di S. Giovanni (sec. XI) di Castoría (Macedonia), S. è raffigurato nella solita veste monastica, con la parte inferiore del corpo che scompare nell'esuberante capitello della colonna, idealmente scavata, mentre le mani aperte, da orante, davanti al petto, sono visibili attraverso la ringhiera di protezione che gli arriva fino quasi alle spalle (St. Pelekanidès, *Kastoría*, I, Album, Tessalonica 1953, tav. XXIV; riproduzione in *Enc. religiosa e morale*, XI, Atene 1967, col. 534). L'affresco della chiesa di S. Marina di Avlona a Cipro (sec. XIII) offre un'immagine singolare di S., dovuta di nuovo alla non intelligenza, da parte dell'artista, della destinazione del parapetto: il santo è « seduto » sulla colonna con ambedue le gambe pendenti nel vuoto attraverso la balaustrata (D. Talbot Rice, *The Icons of Cyprus*, Londra 1937, tav. 153: A e J. Stylianou, *The Painted Churches of Cyprus*, Cipro 1964, p. 91, fig. 43, n. 33; p. 99, n. 17); « è la negazione della *stasis* caratteristica dello stilita » (*Anal. Boll.*, LVI [1938], p. 154). Un affresco del 1549 del monastero del *catholicon* nel monastero di Barlaam dei Meteori raffigura S. che mostra la pustolosa gamba destra, quasi con essa avesse perforato la *boutè*, in riferimento a quanto narra la *Vita gr.*, 17-18 (Xyngopulos, *Gli stiliti...* p. 123, tav. 2). L'ortodossia slava e romena non dimentica gli stiliti nel programma iconografico delle sue chiese, spesso nel nartece o vicino alle porte (ricordo dell'origine profilattica?) e senza nome, quasi si volesse onorare lo stilitismo in genere (e quindi il suo fondatore). Cosí per es. nella chiesa di S. Michele di Kiev (1108 ca.; V. Lazarev, *Old Russian Murals and Mosaics*, Baltimora 1966, p. 244, tav. 41) o gli affreschi di Teofane il Greco (1378) nella chiesa della Trasfigurazione di Novgorod (*ibid.*, pp. 148-49; tavv. 124-25, a colori) a Sopočani (sec. XIII) in Serbia (G. Millet - A. Frolow, *La peinture du Moyen-Âge en Yougoslavie*, fasc. II, Parigi 1957, tav. 39, 1) o ancora a Vatra Moldovitei (1537) in Romania (P. Henry, *Les églises de la Moldavie du nord*, Album, Parigi 1930, tav. XLI, 2).

Il S. stilita raffigurato accanto all'omonimo « miromontano » nella chiesa di Staro Nagoričino (fine del sec. XIII) non può che esser il nostro: atteggiamento ormai classico di orante e balaustrata a colonnette (Millet-Frolow, *La peinture...*, fasc. III, ibid. 1962, tav. 83, 3-4). Di mezzo secolo piú tardivo è l'affresco di Lesnovo (N. L. Okunev, *Lesnovo*, in *L'art byzantin chez les Slaves. Les Balkans. Premier recueil Théodore Uspenskij*, 2ª parte ibid. 1930, pp. 244-63; schema VII, 3). Tra le opere moderne, citiamo il S. (il nostro poiché in corrispondenza del discepolo Daniele Stilita) nell'esonartece (sec. XVI) del monastero atonita di Dochiariu (G. Millet, *Monuments de l'Athos*, I: *Les Peintures*, ibid. 1927, tav. 239, 3), nella chiesa dell'Annunciazione e nel refettorio di S. Saba, nei dintorni di Gerusalemme e a S. Gerasimo di Qaṣr Hajlos in Palestina (O. Meinardus, *Wall-Paintings in the Monastic Churches of Judaea*, in *Oriens christianus*, L [1966], pp. 47, 49, 52). Meno sicura l'identificazione di S. con altri stiliti (Alipio e Marco) che inquadrano la Vergine orante nel naos della chiesa di Nucsoara (I. D. Ştefănescu, *La peinture religieuse en Valachie et en Transsylvanie*, Testo, Parigi 1932, p. 271).

Per rimanere nella pittura monumentale, accenniamo a pochi mosaici: nella Nea Moni di Chio (sec. XI), tra i quattro stiliti che decorano il nartece (a sinistra di chi entra) potrebbe essere il nostro (J. Strzygowski, *Nea Moni auf Chios*, in *Byzantinische Zeitschrift*, V [1896], p. 147, pianta 3, e p. 151; A. Orlandos, *Monumenti bizantini di Chio*, II., Album, Atene 1930, tavv. 24, 1 e 26, 1; cf. *Anal. Boll.*, LXX [1951]). Lo è piú probabilmente (con s. Daniele stilita) sotto la cornice dell'arco trionfale (1180-90) della cattedrale di Monreale in Sicilia (O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, Londra 1950, pp. 115, 59 e note 206-207; tav. 59; E. Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, Palermo 1960; S. Bettini, *ibid.*, Milano 1965, tav. 18; Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, Firenze 1965, col. 1040 e fig. 1213, col. 1038) e con Alipio stilita nel nartece (sec. XIII) di S. Marco a Venezia (S. Bettini, *I mosaici medioevali di San Marco*, Milano 1965, p. 34); opere di fattura bizantina.

Lasciamo da parte lo stilita rinchiuso in una nicchia del Salterio Chludov (metà del sec. IX; cf. Leroy, *L'icône...*, tav. III, 1) per ricordare che quel tipo iconografico deriva direttamente dai piú antichi codici miniati e prima di tutto dal *Menologio di Basilio* (Vaticano gr. 1613 del sec. X) che si apre per cosí dire con l'immagine del nostro stilita: visibile fin quasi alla cintura (il resto del corpo è incastrato nel capitello della colonna), il santo, ieratico, in atto di preghiera, riveste l'abito monastico e porta la barba canuta ed aguzza. Al piede della colonna (non troppo alta), un arabo è prosteso al suolo e piú a sinistra un gruppo di altri arabi e dietro di loro una fortezza (accenno agli Ismaeliti di cui parla Teodoreto); a destra un vecchio appoggiato sul bastone (un monaco?) e dietro una città, Antiochia (*Il menologio di Basilio,* Testo, Torino 1907, pp. 3-4; Tavole, *ibid.*, tav. 2). Nel menologio di Esphigmenu (Athos) del sec. XII un santo vegliardo (Teodosio?) è salito in vetta alla scala e abbraccia S., mentre una donna, a destra, sta a guardare; piú lontani i Saraceni a cavallo avanzano (H. Brockhaus, *Die Kunst in den Athos-Klöstern,* 2ª ed., Lipsia 1929, p. 192; tav. 26). Per i codd. 639 (sec. XI) e 692 (a. 1160 ca.) della Pierpont Morgan Library, v. Leroy, *Une icône...*, p. 355, n. 1 e *Early Christian and Byzantine Art,* Baltimora 1947, p. 141, n. 717, tav. XCII. Una donna nimbata (s. Marta creduta madre di S.) accanto a un santo uomo è raffigurata al piede della colonna nell'evangeliario, al 1° sett., del cod. Paris. gr. Suppl. gr. 27, (sec. XII) donde appare che le raffigurazioni di S. stilita l'Anziano e il Giovane erano intercambiabili (H. Omont, *Fac-similés des miniatures des plus anciens manuscrits de la Bibliothèque nationale,* Parigi 1929, tav. XCVIII, 3; Xyngopulos, *Eulogie...*, tav. 3). Vedere pure il Par. gr. 580 (sec. XI), f. 2 (Omont, *ibid.*, tav. 102) e il Vat. gr. 752 (fine del sec. XI), f. 398ᵛ (E. T. De Wald, *The illustrations in the Manuscripts of the Septuagint,* III, 2: *Vaticanus graecus 752,* Princeton 1942, tav. 47); il cod. atonita Panteleimon 2, (sec. XI) f. 186ʳ (Sp. Lampros, *Catalogue of the Greek Manuscripts of Mount Athos,* II, Cambridge 1900, p. 281) ed altri.

Fra le iconi portatili, menzioniamo quelle sinaitiche (secc. XII-XIII) nelle quali S. serve piuttosto di ornamento a Cristo e ad altri santi (G. e M. Sotiriou, *Icônes du Mont Sinaï,* Atene 1958, I, Album, tavv. 64, 170, 180; II, pp. 78, 156, 167) e quelle russe, una del 1465, di provenienza monastica, oggi al museo di Novgorod (Grabar, Lazarev, Kamenov, *Geschichte der russischen Kunst,* II, Dresda 1958, p. 196), un'altra cinquecentesca, al Museo del Louvre (Coche de la Ferté, *Trésor...*, n. 79; L. Ouspensky - W. Lossky, *Der Sinn der Ikonen,* Berna 1952, p. 132; H. Skrobucha, *Meisterwerke der Ikonenmalerei,* Bongers 1961, pp. 257-58 e tav. LII a colori). Una pittura cipriota piú recente (sec. XVIII) raffigura S. che mostra ambedue le gambe; l'iscrizione allude alla *Vita gr.*, 17-18: « Argento è mia colonna e benedizione i vermi » (D. Talbot-Rice, *The Icons of Cyprus,* Londra 1937, tav. XLIII, n. 125).

Nell'icone dell'iconostasi libanese della cappella di S. Giorgio di Deir Balamend o Belmont, al di sopra di Tripoli, dipinta nel 1699, il santo passa la gamba destra come per scavalcare la ringhieretta (scena ispirata al racconto di Evagrio: invitato da vescovi a scendere dalla colonna per dimostrare la sua ubbidienza, S. rispose prontamente (*Hist. Eccl.*, I, 13; in PG, LXXXVI², col. 2456); la vera originalità dell'opera consiste nelle scenette animate che formano il fondo del quadro e si riferiscono ad episodi narrati da Teodoreto e dalla *Vita gr.* (Leroy, *L'icône...*, tav. 1 dopo p. 336). Strano il suo vestire e il suo sedere in scanno in un'icone della Biblioteca Vaticana (A. Muñoz, *I quadri bizantini della Pinacoteca Vaticana,* Roma 1928, tav. X, 3; Xyngopulos, *Gli stiliti...*, p. 124, tav. 3).

Piú rara la raffigurazione di S. nell'arte propriamente occidentale (Réau, III, p. 1222). Questa scarsezza rispecchia bene l'interesse minore che, per diversità di mentalità e di condizioni climatologiche, l'Occidente ha manifestato nei riguardi del « fachiro cristiano » il cui fascino invece in Oriente non ha confronto, nemmeno per Teodoreto che lo chiama « il grande prodigio dell'oikuménè » (§ 1).

Bibl.: fonti: Teodoreto, *Historia religiosa,* XXVI, in PG, LXXII, coll. 1464-84 e in H. Lietzmann, *Das Leben des hl. Symeon Stylites* (= *Texte und Untersuchungen,* XXXII, 4), Berlino 1908, pp. 1-18. Altre edd. BHG, II³, p. 257, nn. 1678-81. Data l'irrecusabile autorità di Teodoreto quale noto storico ecclesiastico e testimonio oculare, sebbene saltuario e alquanto « orientato », degli *exploits* dell'asceta, è un documento biografico di primissimo valore dell'esordio monastico e dei primi tempi, fino al 444, della *stasis* di S. Se ne prepara l'ed. critica: A. Leroy-Molinghen, *Les manuscrits de l'« Histoire Philothée » de Théodoret de Cyr,* in *Byzantion,* XXXIV, 1964, pp. 27-47 (principalmente pp. 35-44). La conclusione sulla morte del santo è di un contemporaneo, ma probabilmente non di Teodoreto (id., *À propos de la Vie de Syméon Stylite* [*Théodoret de Cyr, Histoire Philothée, chap. XXVI*], *ibid.*, pp. 375-84). Vers. fr. in A. - J. Festugière, *Antioche païenne et chrétienne,* Parigi 1959, pp. 388-401; altre traduzioni in lingue moderne: J. Quasten, *Initiation aux Pères de l'Église,* III, ibid. 1963, p. 769; aggiungere: H. F. Johansen, *Den heilige Antonius' Liv og andre skrifter ...om munke... og Syrien,* Copenhagen 1955; W. Schamoni, *Ausbreiter des Glaubens im Altertum,* Düsseldorf 1963.

Vita siriaca o piú esattamente *neṣḥānā* cioè encomio sotto forma di inarticolato *Liber miraculorum* composto subito dopo la morte del santo con materiale proveniente dalla tradizione ufficiale di Telnešīn. L'opera ci viene trasmessa: 1) dal cod. vatic. syr. 160 copiato nel sec. V (ed. difettosa dall'Assemani, cf. BHO, p. 246, n. 1122-24) e 2), con amplificazioni, dal cod. Brit. Mus. Add. 14.484, del sec. VI (ed. Bedjan, cf. BHO, p. 245, n. 1121. Vers. tedesca da H. Hilgenfeld, in Lietzmann, *Das Leben...*, pp. 80-180). Dalla tradizione siriaca dipende la *Vita georgiana* pervenutaci in due codd. del sec. X che offrono un testo intermediario tra i due tipi originali (ed. con vers. lat. G. Garitte, *Vies géorgiennes de saint Syméon Stylite l'Ancien et de saint Ephrem,* 2 voll., Lo-

vanio 1957 [CSChO, 171-72]; cf. id., in *Bedi Kartlisa,* 26-27, 1957, pp. 15-17; id., *Compléments à l'édition de la Vie géorgienne de S. Sym. St. l'Ancien,* in *Le Muséon* [LXXVI] 1963, pp. 79-93).

La *Vita greca* si presenta come scritta da Antonio discepolo di S.; si serve di Teodoreto, ma non della *Vita sir.* La tradizione manoscritta che risale fino al sec. X è complicatissima (BHG, II³, pp. 257-58, nn. 1682-85 k; il n. 1688 è un semplice estratto, attribuito a un monaco, tale Melezio; ed. Lietzmann con vers. lat., op. cit., pp. 20-78; vers. fr. Festugière, *Antioche...,* pp. 493-506). Chi la giudica priva di qualsiasi valore proprio (P. Peeters, *S. S. St. et ses premiers biographes,* in *Anal. Boll.,* LXI [1943], pp. 29-71; ripreso con emend. sotto il titolo: *Un saint hellénisé par annexion: S. St.,* in *Le tréfonds oriental de l'hagiographie byzantine,* Bruxelles 1950, pp. 93-136); chi invece ci scopre uno *stratum* che risale a un discepolo di S. (Festugière, *Antioche...,* pp. 370-87; Vööbus, *History...,* cit. sotto, III, pp. 210-11). Dalla *Vita gr.* di Antonio, derivano, con varianti rispetto al *textus receptus,* 1) l'antica vers. boairica preservata fino a metà del cap. 20 nel cod. Vat. Copto LXI del sec. X (ed. M. Chaîne, *La vie et les miracles de s. S. St. l'Ancien* [= *Bibliothèque d'études coptes,* III], Cairo 1948, con vers. fr.; cf. W. E. Crum, *Die koptische Uebersetzung des Lebens Symeons des Stylites,* in *Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft und die Kunde der älteren Kirchen,* 1927, pp. 119-27), dalla quale a sua volta dipende la vers. araba contenuta nel duecentesco cod. Vat. arab. 80 (cf. G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* I [= *Studi e Testi,* 118], Città del Vaticano 1944, pp. 390-92, 513); 2) le antiche tradd. latine (BHL, II, p. 1151, nn. 7956-60; *Suppl.,* p. 285, nn. 7956-60; cf. G. de Jerphanion, *Les inscriptions cappadociennes et le texte de la Vita Simeonis Auctore Antonio,* in *Recherches de science religieuse,* XXI [1931]; XXII [1932], pp. 71-72; ripreso in *La voix des monuments,* 2ª ser., Roma-Parigi 1938, pp. 134-52).

La *Vita* di Simeone Metafraste (BHG, II, p. 259, n. 1687) combina notizie ricavate da Teodoreto, lo pseudo Antonio e altre fonti (Evagrio, Daniele Stilita ecc.).

Sulla corrispondenza di S., su quella a lui diretta e sugli scritti a lui attribuiti, cf. Hilgenfeld, in Lietzmann, *Das Leben...,* pp. 180-96; e Festugière, *Antioche...,* pp. 418-23; M. Chaîne, *Le manuscrit de la version copte en dialecte sahidique des « Apophtegmata Patrum »,* Cairo 1960.

Studi: *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 261-64; Lietzmann, cit., pp. 197-254; J. Toutain, *La légende chrétienne de s. S. St. et ses origines païennes,* in *Revue de l'histoire des religions,* LXV (1912), pp. 171-77; H. Delehaye, *Les saints stylites,* Bruxelles 1923 (rist. 1962), pp. I-XXXIV e *passim; Vies des Saints,* I, pp. 95-102; E. Honigmann, *Patristic Studies* (= *Studi e Testi,* 173), Città del Vaticano 1953, pp. 92-100; DACL, XV, coll. 1697-1718; A. Vööbus, *History of Asceticism in the Syrian Orient.* II. *Early Monasticism in Mesopotamis and Syria* (= CSChO, *Subsidia,* 17), Lovanio 1960, pp. 207-23 e *passim* (v. ind. s.v. Šemᶜōn ᵓEstōnaiā). G. Downey, *A History of Antioch from Seleucus to the Arab Conquest,* Princeton 1961, pp. 459-61 e *passim*; E. Cerulli, *Gli Atti di Zēnā Mārqos,* in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Cardin. Albareda,* I, Città del Vaticano 1962, pp. 191-212.

Su Qalᶜat Šemᶜān: M. de Vogüé, *Syrie centrale. Architecture civile et religieuse du Iᵉʳ au VIIᵉ siècle,* Parigi, I, 1865, pp. 141-53 e tavv. 139-50; DACL, I, coll. 2380-88 e tavv. 801-807; H. C. Butler - E. B. Smith, *Early Churches in Syria,* Princeton 1929, pp. 97-99; Pauly-Wissowa, IV, A-1, coll. 1099-1102; J. Mattern, *A travers les villes mortes de Haute-Syrie,* in *Mélanges de l'Université Saint-Joseph,* XVII (1933), pp. 87-101; D. Krencker, *War das Oktogon der Wallfahrtskirche des Simon Stylites in Kalᶜat Simᶜān überdeckt?* in *Jahrbuch des deutschen archäologischen Institutes,* XLIX (1934), pp. 62-89 e 34 tavv.; S. Guyer, *Zur kunstgeschichtlichen Stellung der Wallfahrtskirche von Kalᶜat Simᶜān* (1934), pp. 90-96; M. Ecochard, *Le sanctuaire de Qal'at Sem'ān,* in *Bulletin d'études orientales,* VI (1936), pp. 61-90; G. de Jerphanion, *Deux merveilles de la Syrie chrétienne au cinquième siècle: s. S. St. et Qalᶜat Semᶜān,* in *La voix des monuments,* 2ª ser., Roma-Parigi 1938, pp. 111-33; D. Krencker, *Die Wallfahrtskirche des Simeon Stylites in Kalᶜat Simᶜān,* Berlino 1939; G. de Jerphanion, *Sur l'église de s. S. St. au Djébel Semᶜān,* in *Orientalia christiana Periodica,* IX (1943), pp. 203-11; A. Grabar, *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique,* Parigi 1946, pp. 364-65, tavv. VI, 3, XIV, 4; cf. pp. 215-27; J. Lassus, *Sanctuaires chrétiens de Syrie,* ibid. 1947, pp. 129-32, tavv. XXIV e 53-54 e *passim;* G. Tchalenko, *Villages antiques de la Syrie du Nord. Le Massif du Bélus à l'époque romaine,* I, ibid. 1953, pp. 223-76; II, tavv. *passim;* R. Krautheimer, *Early Christian and Byzantine Architecture,* Baltimora 1965, pp. 111-13 e tavv. 39-43; J.-Ch. e M. Sournia, *L'Orient des premiers chrétiens. Histoire et archéologie de la Syrie Byzantine,* Parigi 1966, pp. 81-83, 86, 89, 91-94, 96-98, 115; J. Nasrallah, *Architectes de la Syrie centrale et septentrionale des villes mortes du IVᵉ au VIᵉ siècles,* ibid. 1966; Ch. Delvoye, *L'art byzantin,* Grenoble 1967, pp. 39, 54, 102, 141, 294; tav. 9, p. 40, tav. 71. Sul *martyrium* di Costantinopoli, v. R. Janin, *Églises et monastères,* Parigi 1969, p. 512.

Iconografia: J. Lassus, *Images des stylites,* in *Bulletin d'études orientales,* II (1932), pp. 65-82 e 5 tavv. fuori testo; R. Mouterde, *Nouvelles images de stylites,* in *Orientalia christiana periodica,* XIII (1947), pp. 245-50; A. Xyngopulos, *Gli stiliti nell'arte bizantina* (in greco), in *Epetèris hetaireias byzantinôn Spudôn,* XIX (1949, pp. 116-29; H. Seyrig, *Inscriptions grecques;* in Tchalenko, *Villages antiques...,* III, 1958, pp. 16-17, 42-43; J. Lassus, *Une image de saint Syméon le Jeune* (Anziano, secondo noi) *sur un fragment de reliquaire syrien du Musée du Louvre,* in *Monuments Piot,* LI (1960), pp. 129-48; J. Leroy, *L'icône des stylites de Deir Balamend (Liban) et ses sources d'inspiration,* in *Mélanges de l'Université Saint Joseph,* XXXVIII [= *Mélanges offerts au Père René Mouterde.* II] (1962), pp. 333-58; V. H. Elbern, *Eine frühbyzantinische Reliefdarstellung des älteren Symeon Stylites,* in *Jahrbuch des deutschen archäologischen Institute,* LXXX (1965), pp. 280-304 e 12 tavv.; id., *Hic scs Symion. Eine vorkarolingische Kultstatue des Symeon Stylites in Poitiers,* in *Cahiers archéologiques,* XVI (1966), pp. 23-38; J. Lassus, *Histoire de l'iconographie des stylites,* Parigi 1969 (di prossima pubbl.).

Daniele Stiernon

SIMEONE STILITA, il CONFESSORE, santo. Considerando che di S. parlano soltanto gli *Acta graeca Davidis, Symeonis et Georgii* ossia la *Vita dei due fratelli* di Lesbo (v. BSS, IV, col. 519: la grafia *Simone* non è giustificata), Halkin, seguito da mons. Sauget (BSS, VI, col. 539) e dal prof. Schirò (in *Byzantinische Zeitschrift,* LVIII [1965], p. 387), si è posto la domanda se quel santo non sia stato « inventato di sana pianta » (*Anal. Boll.,* LXXVI [1959], p. 469).

Ora l'esistenza almeno di S., la sua qualità di stilita nonché la parte da lui presa nella lotta per il trionfo del culto delle immagini vengono confermate da s. Metodio, patriarca di Costantinopoli (m. 847), sia in una sentenza (sinodale?) relativa ai chierici caduti nell'eresia, parzialmente conservata da Niceta di Eraclea, dove fra gli egumeni, gli « stiliti » e gli asceti che appoggiarono, sotto l'ispirazione divina, la politica di Metodio riguardo al clero iconoclasta, si fa il nome del « celebre S. »

dopo quello di s. Giovanniccio e prima di quello di s. Ilarione (P. Joannou, *Le sort des évêques réconciliés*, in *Byzantion*, XXVIII [1958], p. 23; nuova ed. J. Darrouzès, *Documents inédits d'ecclésiologie byzantine*, Parigi 1966, p. 296[5]), sia nell'inserzione, ordinata verisimilmente da Metodio stesso, nei dittici del *Synodikon* dell'ortodossia, dopo i ss. iconoduli Teodoro Studita, Isacco Taumaturgo (= Teofane), Giovanniccio e Ilarione, anche di « S. il santissimo Stilita, eterna memoria » (Gouillard, *Le synodicon...*, cit. in bibl., p. 53[132]).

Inoltre esiste un'*acolutia* in onore di S. il *néos* Stilita e di Giorgio suo fratello che potrebbe riferirsi al S. del *Synodikon* (v. *s. v.*).

Similmente non è escluso che quel santo sia da identificare con il S. « uomo di Dio e messaggero dei fedeli Nazireani » (= asceti), il quale ordinò al futuro patriarca Metodio la *Vita* di s. Eutimio di Sardi (*Bios* inedito, in cod. Halki, 88, secc. IX-X, f. 227[v]). Ci pare meno probabile l'identificazione di S. con il « santo padre *Symeônios*, illustre confessore » dell'iconodulia sotto Teofilo, l'ultimo imperatore iconoclasta (v. S. archimandrita).

Secondo gli *Acta Davidis* o *Vita dei tre fratelli* accennata sopra, S. sarebbe morto un anno dopo il ritorno a Lesbo e l'insediamento del fratello Giorgio sulla sede episcopale di Mitilene (*Anal. Boll.*, XVIII [1899], p. 255[11]), avvenimenti posteriori alla solenne restaurazione delle immagini (marzo 843). Quindi lo stilita non è morto prima dell'844 e il fratello Giorgio prima del sabato santo dell'845 (correggere BSS, IV, col. 519).

D'altra parte, se non è possibile precisare la data del citato provvedimento di s. Metodio, sembra comunque anteriore alla scomunica degli Studiti, nell'845-46 (Joannou, *Le sort...*, p. 23, n. 1). E difatti i tre asceti, la cui autorità viene invocata dal patriarca, sono ancora in vita (cf. Darrouzès, *Documents...*, p. 64). Ora Ilarione è morto il 6 giug. 845 (BSS, VII, col. 736) e Giovanniccio il 3 nov. 846 (*ibid.*, VI, coll. 1065-66); conseguentemente, almeno su questo punto, la cronologia del *Bios* dei tre fratelli ispira fiducia e si può ritenere che S. sia deceduto nell'844.

Bibl.: J. Gouillard, *Une oeuvre inédite du patriarche Méthode: La Vie d'Euthyme de Sardes*, in *Byzantinische Zeitschrift*, LIII (1960), p. 43; id., *Le Synodikon de l'orthodoxie. Edition et commentaire*, in *Travaux et Mémoires*, II (1967), pp. 146-47; cf. pp. 127, 144-45, 158.

Daniele Stiernon

SIMEONE Stilita in Egee, santo (?). Nel cap. 57 del suo *Prato Spirituale*, Giovanni Mosco (m. 619) racconta: « A quattro miglia dalla città di Egee (*Aigaîai*) stava uno stilita chiamato S. Colpito da un fulmine questi morí. Ora l'*abbâs* Giuliano, lo stilita del golfo, disse ai suoi discepoli fuori del tempo in cui era solito [rivolger loro la parola]: " Buttate l'incenso [nel turibolo] ". I discepoli gli dissero: " Padre, dicci la ragione ". Giuliano rispose: " Perché il fratello S., quello di Egee, è stato colpito dal fulmine ed è morto; ed ecco passa [a miglior vita] l'anima sua con allegrezza ". Ora [i due stiliti] erano distanti l'un l'altro di ventiquattro miglia » (PG, LXXXVII[3], col. 2912 AB; vers. fr. Rouët de Journel, Parigi 1946 [= *Sources chrétiennes*, 12], p. 101). L'epoca in cui visse S. dovrebbe essere il sec. VI.

Diverse località greche portano il nome di *Aigai* o *Aigaîai* (v. Pauly-Wissowa, I, A, coll. 944-45). Qui si tratta della città marittima di Cilicia, oggi Ayash (W. M. Ramsay, *The Historical Geography of Asia Minor*, Londra 1890, pp. 385-86 e pianta dopo p. 330), come risulta dal cap. 27 del medesimo *Prato Spirituale* (PG, LXXXVII[3], col. 2873 B).

L'edificante racconto mira innanzi tutto a sottolineare il dono di « televisione » proprio a Giuliano. Il *transitus* di S. non è narrato per se stesso e la santità dello stilita è del tutto marginale nella galleria di Giovanni Mosco. Tuttavia il bollandista Du Sollier ha creduto poter individuare il S. « fulminato » nel S. archimandrita del 26/27 lugl. (calendari orientali) e nel S. monaco e confessore « in Sicilia » commemorato il 27 lugl. nei martirologi latini medievali (leggendo Cilicia invece di Sicilia). Ora sappiamo che quel S. è l'Anziano Stilita (v.), e che è quindi del tutto ingiustificata l'opinione del Du Sollier secondo la quale sarebbe « ridicola e inaccettabile » l'aggiunta « *in Mandra* » del Sinassario di Chifflet (*Acta SS. Iulii*, VI, Parigi-Roma 1868, p. 310 B). Altri invece non sanno quale giorno assegnare a S. « stilita in Cilicia » (Nilles, *Kal.*, II, p. 45).

È però possibile, seguendo un'altra via, recuperare l'eventualità di una commemorazione di S. il 27 lugl. In quel giorno, il Lezionario georgiano della Chiesa di Gerusalemme, detto di Parigi (secc. V-VIII) annunzia: « Commemorazione di S. e di S. stiliti » (M. Tarchnischvili, *Le grand Lectionnaire de l'Église de Jérusalem* [CSChO, 205; *Script. Iberici*, 14], II, vers. fr., Lovanio 1960, p. 23, n. 1114). Il secondo stilita non sembra da identificare con S. il Giovane, commemorato nel citato Lezionario il 28 magg. (*ibid.*, p. 12, n. 998), ma con un terzo S. stilita, precisamente quello iscritto dopo i due piú famosi, senza titolo particolare, nel calendario georgiano di Giovanni Zosimo, il 27 lugl. (Garitte, pp. 81, 288-89). Negli ambienti monastici siro-palestinesi il S. stilita di Giovanni Mosco avrebbe cosí trovato un'eco che si è ripercossa anche nella liturgia bizantina, per mezzo di Teodoro Studita al quale è stato attribuito il Canone dei ss. Padri inserito nell'Ufficio mattutino del sabato *tès tyrinès* (seconda

settimana prima della Quaresima); di tale canone la sesta ode esalta, nel terzo tropario, « l'omonimia simeoniana Συμεώνιος doppiamente doppia: gli stiliti sono tre, e uno il Salò » (*Triódion katanyktikón,* Roma 1879, p. 93; Atene 1896, p. 57). Esclusa dall'antichità del canone la possibilità di un riferimento a S. stilita iconodulo (v. S. Stilita, il Confessore), non rimane che l'asceta di Egee, la cui morte fulminea è stata interpretata, per merito del carismatico Giuliano, in un modo agiograficamente positivo.

Daniele Stiernon

SIMEONE Stilita, il Giovane, santo.

Sommario: I. Vita. - II. Opere. - III. Culto. - IV. Iconografia.

I. Vita. Le notizie sono ricavate dall'antico *Bios* recentemente edito (v. van den Ven, cit. in bibl.). I nonni paterni di S., oriundi da Edessa, erano benestanti commercianti in profumeria. Si erano trasferiti ad Antiochia con il figlio Giovanni ancora in tenera età. Questi, diventato uomo, sposò l'antiochena s. Marta. Da loro nacque S., in circostanze provvidenziali (*Bios,* capp. 1-4; v. BSS, VIII, col. 1202). La data di nascita è piú probabilmente il 521 (van den Ven, pp. 125*-26*).

Dopo due anni (523), il bambino fu battezzato nel santuario di S. Giovanni Battista e chiamato S., secondo quanto aveva manifestato il Battista (cap. 5; cf. cap. 3). Da notare l'assenza di riferimento a s. Simeone Stilita l'Anziano. Durante sette giorni, S. gridò: « Ho un padre e non ho padre; ho una madre e non ho madre » (cap. 5).

All'età di cinque anni, mentre stava pregando nella chiesa di S. Stefano (la mamma si trovava in un altro santuario), S. perdette il padre ucciso sotto le macerie della propria casa distrutta da un terremoto (29 mag. 526; cap. 7). Qualche tempo dopo, un'apparizione di Cristo illuminò il bambino sulla via da seguire per giungere alla vera sapienza (cap. 9). Poi S. si lasciò condurre da uno sconosciuto biancovestito « nella regione tiberina ai confini della vicina Seleucia in un luogo chiamato Pila » (cap. 10[4-6]), zona montagnosa, selvatica, infestata dalle belve, a sud-ovest di Antiochia verso la foce dell'Oronte. Salito il vicino monte, S. vi trovò « un piccolo monastero nel quale viveva un pio uomo chiamato Giovanni in piedi sopra un basamento, e con lui erano altri monaci » (cap. 11[2-4]) di cui Giovanni era, benché stilita, l'archimandrita (cap. 13). Accolto con affetto, il ragazzo stupí la comunità con incredibili austerità (digiuni) e un precoce potere taumaturgico (capp. 12-14). A sette anni (528) salí su una « base » accanto a Giovanni (cap. 15), inaugurando una vita di stilita che, secondo l'agiografo, non sarà che un fantastico susseguirsi di spaventose mortificazioni, di lotte contro il demonio, di visioni celesti, di fatti prodigiosi di ogni genere. Non ha ancora perso i denti di latte (cap. 19) che già rivolge ai confratelli esortazioni ascetiche (cap. 14). Informato del fatto, l'arcivescovo di Antio chia, Efrem (527-45), si reca al monastero e scop pia in lacrime nel contemplare « il bambino cos crocifisso con l'anziano » archimandrita (cap. 25[4-5]) Da tutta la città e dalla regione si accorre pe ammirare lo spettacolo di un adolescente insiem fachiro, visionario, profeta, taumaturgo, composi tore (di regola monastica) e fulgido predicatore

Dopo la morte di Giovanni (cap. 36), S. salí dodicenne o tredicenne, su una colonna di qua ranta piedi ca. Ne scese poco dopo per esser ordinato diacono dal patriarca antiocheno assistit dal vescovo locale di Seleucia, i quali, a cerimoni compiuta, riportarono il ragazzo sulla colonna (533 34) dove rimarrà per otto anni (cap. 39).

Fra le visioni profetiche di cui fu favorito i giovane va menzionata quella della presa di Antiochia ad opera del re dei Persiani Cosroe (giug 540; cap. 57). Nel 541, per liberarsi dalle folle ch lo assalivano, il santo, dietro l'ordine di Cristo, s trasferí in una zona selvaggia della montagna sovrastante (v. pianta in Mécérian, *Expédition...* [cit in bibl.], I, p. 15), che sarà chiamata « il Mont Mirabile », disse Cristo, il quale indicò a S. l pietra da salire (cap. 65). « Stando ἐν τῇ πέτρα sopra un *clibanion* (cavità naturale della punta rocciosa [v. van den Ven, pp. 136*-57*; 142*-43*]), era ricoperto da una tettoia di pelle pecorina » (cap. 67[2-3]) e vestito di un abito peloso che darà poi, d'inverno, a un povero (cap. 77). Stette cosí per vent'anni (cap. 67[3-4]), cioè dal 541 al 561 ca., con i suoi monaci sistemati in capanne intorno alla roccia. Presto lo raggiunse la folla per la quale di nuovo il santo compí miracoli d'ogni sorta. Nel 545, egli predisse la morte di Efrem e la sua sostituzione con Donnino, per decreto di Giustiniano, sulla sede patriarcale di Antiochia (capp. 71-72).

Le preghiere del santo posero fine alle calamità che avevano assalito quella città nuovamente occupata da Cosroe (551?; cap. 78). Nonostante gli attacchi dei suoi detrattori e le difficoltà ambientali (dislivelli e mancanza d'acqua), S. ordinò e diresse la costruzione, intorno alla colonna, di un ampio monastero con *mandra* e chiesa dedicata alla S.ma Trinità (capp. 96-110). La *Vita S. Marthae* attribuisce alla madre di S. una parte decisiva nell'organizzazione dei lavori (*Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, pp. 415-17). Numerosi Iberi vi abbracciarono la vita monastica e da quel tempo si riallacciarono strette relazioni tra la Georgia e il Monte Mirabile (cap. 103).

Il 4 giug. 551, nella festa della Pentecoste, in solenne processione, preceduta dalla madre Marta, S. salí, trentenne, sopra la nuova colonna eretta al centro del nuovo complesso (capp. 112-13, per la data v. p. 126*). Ebbe molto da soffrire da parte di un suo monaco, tale *Angulas,* pecorella smarrita e vero satellite di Satana (capp. 123-25; *Vita S. Marthae,* 50, in *Acta SS. Maii,* V[3], p. 416 F).

Due anni dopo (giug. 553), il crudele principe

saraceno Alamundaros (Mundir), vassallo di Cosroe, venne ucciso in una battaglia dopo che S. ebbe pregato per il suo castigo. Non pochi soldati del vittorioso esercito bizantino si fecero monaci al Monte Mirabile (capp. 186-87).

Da tempo i vescovi gli proponevano di accettare l'ordinazione sacerdotale. Non mancavano i soliti sospettosi che volevano controllare, mediante la celebrazione dell'Eucaristia, l'ortodossia del taumaturgo (cap. 132). Una voce celeste (cap. 133) decise il santo diacono a ricevere l'Ordine sacro, che gli venne conferito dal vescovo Dionigi di Seleucia, venuto con due chierici e penetrato oltre il « cancello esterno » che fungeva da parapetto in vetta alla colonna (cap. 134). S. aveva trentatré anni (cap. 133 [13-14]), siamo quindi nel 554. La liturgia celebrata dallo stilita divenne per tutti tessera di ortodossia (cap. 135). Piú tardi era presente alla sinassi, con la comunità, anche la madre di S., pronta ad implorare il figlio in occasione della peste (aa. 555, 558 o 560?) che devastò il monastero, uccidendo anche l'amico intimo di S., il monaco Conone presto risuscitato dal taumaturgo (capp. 126-29). Marta fu ancora vicina al figlio durante il terremoto del 30 nov. 557, preannunciato dal santo, il quale con canti e processioni ne limitò i danni (capp. 104-107; v. sotto OPERE); quindi Marta è morta dopo il 551 (BSS, VIII, col. 1202) e, se è fondato il *dies obitus* del mercoledí 5 lugl. (*Acta SS. Maii*, V[3], p. 408 F), l'anno non può essere anteriore al 560 (cf. van den Ven, pp. 82*-83*).

In quale misura abbiano fondamento gli episodi narrati dalla *Vita s. Marthae* riguardo alla morte della santa, alla sua sepoltura a Dafnè (Antiochia), all'acquisto, dietro preghiera di Marta e trattative di S., di una reliquia della s. Croce concessa da Gerusalemme e solennemente deposta nella basilica della S.ma Trinità del Monte Mirabile, al primo anniversario del trapasso di s. Marta, il cui corpo sarebbe stato trasferito allora da Dafnè in una cappella di quella basilica (*Acta SS. Maii*, V, pp. 423-30), non è possibile dire, in totale mancanza di coincidenze con la *Vita Symeonis*.

Questa indugia in vaticini di S. relativi alla sostituzione (31 genn. 565) a Costantinopoli del deposto patriarca Eutichio con Giovanni III lo Scolastico (capp. 202-203, 205), alla morte di Donnino di Antiochia, nel 559 (cap. 206) e all'ascesa al trono imperiale (15 nov. 565) di Giustino II, successore di Giustiniano (cap. 206).

A favore della propria figlia posseduta dal demonio, Giustino scrisse al santo, il quale liberò la ragazza; l'imperatore lo ringraziò (cap. 207). Piú tardi, informato dal patriarca Giovanni della malattia del *basileus*, S. disse che Giustino sarebbe guarito qualora non avesse usato medicine. Purtroppo il sovrano ebbe fiducia in un ciarlatano ebreo, perdette la testa e morí dopo aver incoronato Tiberio (578; cf. capp. 208-11). Anche la moglie di un copista del noto storico Evagrio Scolastico, come narra egli stesso, fu guarita per intervento del taumaturgo (*Hist. Eccl.*, VI, 13, in PG, LXXXVI[2], col. 2880 C, e ed. Bidez-Parmentier, p. 239 [26-31]). Questi seppe condurre a cristiana rassegnazione quell'amico suo duramente provato dalla perdita della figlia (cap. 233). Il medesimo autore scrive che S. aveva « detto e fatto molte cose che annunciavano a Maurizio la propria elevazione all'impero » (14 ag. 582; *Hist. Eccl.*, V, 21, in PG, LXXXVI[2], col. 2836 C; ed. Bidez-Parmentier, p. 217 [6-7]).

Abbiamo rilevato nella vita di S. le principali tappe della biografia del santo e i fatti che hanno punti di contatto con la storia generale. Sono pochi elementi databili o storicamente controllabili sparsi in un mondo meraviglioso tipico dell'agiografia orientale che si compiace dei miracoli quotidiani e delle situazioni piú inverisimili. Siccome però la fama di S. come taumaturgo è una realtà storicamente attestata e deve poggiare su qualche fatto straordinario, sarebbe imprudente considerare pure invenzioni tutti quanti i prodigi attribuiti al santo nella sua lunga carriera di stilita.

Date le ultime raccomandazioni ai suoi discepoli (cap. 256) e passati ancora dieci giorni, S. spirò « dopo il canto di vespro, il 24 del mese di Artemisio, cioè di magg., il venerdí, alla prima ora della notte, alla decima indizione, l'anno 640 dell'era di Antiochia e 700 dell'era di Seleucia » (cap. 257[4-8]), vale a dire nel 592 (cf. van den Ven, p. 124*, n. 4, dove si nota che il 24 magg. di quell'anno era un sabato). Avvertito da Evagrio della grave malattia del santo, il patriarca Gregorio di Antiochia (570-93) accorse al Monte Mirabile per abbracciare il moribondo, ma non fece in tempo (Evagrio, *Hist. Eccl.*, VI, 23, in PG, LXXXVI[2], col. 2880 A; ed. Bidez-Parmentier, pp. 238 [29-30]-39 [12]), S. era già morto (cf. *Anal. Boll.*, LXV [1947], p. 34). Aveva settantuno anni (« settantacinque anni », cap. 258 [10], ma cf. van den Ven, pp. 126*-27*) di cui sessantacinque trascorsi in stupenda *stasis*. Il suo corpo fu deposto accanto a quello della madre (*Vita S. Marthae*, 4 b; *Acta SS. Maii*, V[3], p. 415 B).

II. OPERE. 1. *Discorsi ascetici*. Precocemente dotato per l'eloquenza (cap. 12), S. ha esercitato dall'alto delle successive colonne un'attività oratoria di cui il suo agiografo dà qualche campione: sulla vita ascetica in genere e sui movimenti dell'anima (cap. 24), sulla salvezza e sulle virtú monastiche (cap. 27) e undici fervorini, tutti, meno uno, rivolti ai monaci in varie circostanze e riprodotti in riassunto secondo gli appunti presi dagli uditori. Per tale attività fu molto importante, secondo il *Bios*, la speciale illuminazione dello Spirito Santo di cui godette S. un giorno di Pentecoste e donde deriva la serie di *Logoi* o discorsi edificanti « sui monaci, la conversione dei laici,

l'Incarnazione di Cristo, il futuro giudizio e la speranza » (cap. 32 [20-21]).

E difatti sotto il nome di S. ci è stata trasmessa, per lo piú in codici di provenienza italica o siculo-bizantina e piú completamente in un ms. dell'Athos (Lavra B 71 [191] del sec. XI), una raccolta di trenta sermoni che offrono punti di contatto con le citazioni del *Bios* e presentano, nonostante manipolazioni posteriori, sufficienti garanzie di autenticità. Nel titolo di ciascuno di essi viene indicata l'età che S. aveva quando li pronunciò: in media due o tre all'anno, entro l'undicesimo e il ventiquattresimo anno di età; si tratta dunque di un'opera giovanile. Le prediche dell'età matura saranno probabilmente andate perdute. Una decina di tali sermoni toccano argomenti piú strettamente legati alla vita monastica (virtú e tentazioni dei monaci); gli altri sono rivolti a uditori laici. Il contenuto è prevalentemente ascetico, con la solita insistenza sulla lotta contro il demonio. Piú di uno mira a ricordare ai ricchi antiocheni il pericolo dei piaceri mondani. Si esalta la misericordia divina, la verginità. Un *logos* è diretto « contro coloro che divinizzano il matrimonio » (*sermo* 15). Pochi spunti autobiografici personali, in genere sulle grazie mistiche ricevute. Qualche accenno a calamità pubbliche. Abbondanti invece le citazioni scritturistiche liberamente interpretate.

Per lo stile pesante, il manierismo, l'incoerenza, la sproporzione ai bisogni degli uditori, che li caratterizzano, i *Logoi* della raccolta contrastano troppo con la semplicità, la spontaneità, la chiarezza e la logica dei discorsi riportati dal *Bios* per non riconoscere, nella forma attuale dei trenta discorsi, la mano di un mediocre revisore « in camera » (anteriore comunque a s. Giovanni Damasceno che li cita, v. sotto), che ha deformato gli appunti originali fedelmente riprodotti dall'autore del *Bios* (cf. van den Ven, *Les écrits...*, cit. in bibl.).

2. *Composizioni liturgiche*. Secondo il *Bios* (capp. 104-107), S., preavvisato dalla solita visione, avvertí i suoi discepoli che una grave calamità minacciava il mondo. Alla vigilia della catastrofe, disse alla madre, prima di comunicarla, che si sarebbe trattato del piú tremendo terremoto mai visto. Per scongiurarlo il santo compose un tropario (strofa poetica, elemento costitutivo dell'innografia bizantina), musica compresa, invitando i monaci a cantarlo in processione con i fedeli per sessanta giorni. Il venerdí (30 nov. 557) il cataclisma devastò Antiochia e la regione siro-palestinese. Allora S. compose un altro tropario e similmente ne insegnò la musica ai confratelli. Passarono otto giorni, il nono, nuovamente avvertito dal cielo, il taumaturgo predisse che ora toccava alla capitale di essere colpita. Sei giorni dopo, il terremoto scosse Costantinopoli e distrusse città vicine, e altre in Bitinia e nell'Illirico, seminando il panico ad Antiochia (14 dic. 557). S. Marta supplicò il figlio di intercedere presso Dio; S. cantò un terzo tropario e ottenne la cessazione del flagello. L'agiografo dà il testo dei tre tropari: 1) *Inc.* Νινευῖται τοῖς παραπτώμασι (cap. 105[6-14]); 2) *Inc.* Θαυμάσια τὰ ἔργα σου (cap. 106 [3-8]); 3) *Inc.* Ὡς ἐπὶ Μωσέως πρεσβευόμενος (var. δυσωπούμενος) ἱλάσθης (cap. 107 [8-13]). Sono sticari idiomeli che passarono, alquanto rimaneggiati, nell'Ufficio vesperale della commemorazione liturgica del terremoto del 740, il 26 ott. Solo il primo è stato ritenuto nei menei attualmente in uso (E. Follieri, *Initia hymnorum Ecclesiae graecae,* II [= *Studi e Testi,* n. 212], Città del Vaticano 1961, p. 510) con due altri falsamente attribuiti a S. Per il secondo e il terzo, inseriti nei menei atoniti, cf. S. Eustratiadès, in Ἐκκλησιαστικὸς Φάρος XXXVII (1938), p. 487; E. Follieri, *Initia...,* II, p. 102; V, 1 [= *Studi e Testi,* n. 215], Città del Vaticano 1966, p. 169.

3. *Epistole*. Come i discorsi cosí anche le epistole di S. furono riunite in una raccolta, che purtroppo non ci è stata trasmessa. Di tale raccolta il n. 5, destinato all'imperatore Giustino II (o meglio forse a Giustiniano) è conservato negli Atti del secondo concilio ecumenico di Nicea (786) che lesse tale lettera nella quinta sessione, donde passò nei florilegi. S. vi esorta il sovrano a castigare i Samaritani, colpevoli di aver profanato le sacre immagini di una chiesa di Profireo di Fenicia, vandalismo di cui si era lagnato il vescovo di quella città in una lettera mandata a S. tramite il patriarca di Antiochia (Mansi, XIII, coll. 160 D-61; estr. col. 630). I Libri Carolini confuteranno lungamente la durezza di tale esigenza, giudicandola contraria allo spirito evangelico e quindi escludendo che la lettera abbia potuto essere redatta da un santo (*Caroli Magni Capitulare de Imaginibus,* IV, 5, in MGH, *Concilia,* II, *Suppl.,* pp. 179-84 e in PL, XCVIII, coll. 1191-97). Il papa Adriano I invece ne prenderà saldamente la difesa (Mansi, XIII, coll. 766 E - 67).

Delle lettere scambiate tra S., Giustino II e il patriarca Giovanni Scolastico non rimangono che le menzioni contenute nel *Bios* (capp. 207 [3]-208 [7]). Lo stesso vale per la risposta di S. al prete Tommaso, suo apocrisario a Costantinopoli e al prefetto del pretorio Teodoro Picridio (cap. 232 [44]). Evagrio allude a una lettera ricevuta dal santo da lui interpellato su problemi di coscienza (*Hist. Eccl.,* VI, 23, in PG, LXXXVI, col. 2880 C; in ed. Bidez-Parmentier, p. 239 [25]; cf. *Bios,* cap. 233 [9-10]). L'epistola di S. a Tommaso, stavrofilace dell'Anastasi a Gerusalemme (*Vita s. Marthae,* VII, 63-66, in *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, pp. 421A-22E) va ritenuta apocrifa.

Dettata a un segretario o redatta da S. stesso nella scomoda ma non impossibile posizione di stilita, la corrispondenza del nostro mostra che il taumaturgo del Monte delle meraviglie era in re-

lazione con i piú importanti personaggi, civili e religiosi, del suo tempo.

III. Culto. 1. *In Oriente*: dal *Bios* risulta che S., ancora vivente, fu circondato di una venerazione non comune. La fama dei suoi carismi era diffusa « in tutta la terra » (cap. 64 [18]). « Da quasi tutta la terra », scrive a sua volta lo storico Evagrio, si accorreva verso lui, non solo dal mondo « romano » (bizantino), ma anche dalle nazioni barbare (*Hist. Eccl.*, VI, 23, in PG, LXXXVI², col. 2881 A; ed. Bidez-Parmentier, p. 240 [6-7]). Una speciale menzione meritano gli Isaurici, i quali fornirono a S. la mano d'opera per l'edificazione del monastero e della chiesa della S.ma Trinità (v. C. Mango, *Isaurian Builders*, in *Polychronion. Festschrift F. Dölger*, Heidelberg 1966, pp. 358-65) e soprattutto gli Iberi che, dal 554 in poi, organizzavano pellegrinaggi al Monte Mirabile (cap. 104). Un sacerdote georgiano ottenne da S. un ciuffo di capelli che, portato in patria e inserito in una croce-reliquiario della propria chiesa, divenne oggetto di culto e strumento di « miracoli ». Da questi fu favorito perfino il vescovo locale che, in un primo momento, aveva sospeso *a divinis* il troppo devoto sacerdote e chiuso l'affollata chiesa (cap. 130) nella quale soldati persiani, venuti per derubarla, trovarono una morte misteriosa (cap. 31).

Per gli atti di culto davanti alle immagini del taumaturgo, v. l'iconografia.

S. aveva vaticinato la decadenza del proprio monastero dopo la sua morte (cap. 240). Può darsi che sia stato cosí. Ignoriamo tutto della storia del Monte Mirabile fino al sec. X. Tuttavia è da escludere che i movimenti di folla cessassero di colpo dopo il 592. La *Vita Symeonis* e la *Vita s. Marthae,* redatte un certo tempo dopo quella data (v. bibl.: fonti) forse miravano a sostenere la devozione dei fedeli per i luoghi dove il taumaturgo aveva trascorso la prodigiosa vita e dove giaceva, con l'ammirevole madre, in un santuario creato dallo stesso S. Colpisce in quei documenti agiografici la totale assenza di riferimenti a Simeone Stilita l'Anziano, il cui esempio dovette certamente influire sul nostro, il quale ebbe senz'altro presente il complesso di Qal^c at Šem^c ān quando concepí le costruzioni del Monte Mirabile. Si sospetta il desiderio nei monaci « miromontani » di monopolizzare a favore del loro padre la devozione delle folle sire ed altre, senza polemizzare direttamente con S. l'Anziano, vittima dell'accaparramento monofisita. Le eulogie (v. iconografia) dimostrano che sono in gran parte riusciti nell'impresa. La figura del taumaturgo venne messa in rilievo in quanto autorità dottrinale per il culto delle immagini, al tempo dell'iconoclasmo, per merito di s. Giovanni Damasceno e del II concilio di Nicea. Dal Damasceno ricaviamo che il *Bios* era allora (726-30) attribuito ad Arcadio, arcivescovo di Costanza di Cipro (*De imaginibus oratio III,* in PG, XCIV, coll. 1393CD-96AB; il miracolo 132 ivi citato corrisponde a un estratto del cap. 158 del *Bios*). Dagli Atti di Nicea II sappiamo che la *Vita* del nostro era nelle mani dei padri conciliari e che se ne lessero due passi (Mansi, XIII, coll. 73-80; cf. *Bios,* capp. 158 e 118; van den Ven, *La patristique...,* pp. 344, 59, n. 74).

Tanto prestigiosa era per Antiochia la figura di S. che Giustiniano è stato da lui spodestato, per opera degli amanuensi, del merito di aver dato a quella città il nuovo nome di Teopoli (E. Chrysos, *Eine Konjektur zu Johannes Malalas,* in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinischen Gesellschaft,* XV [1966], pp. 147-52).

Un rilancio del culto per S. si nota, intorno al Mille, per merito di Niceforo Urano, governatore militare di Antiochia (999-1006), pio visitatore del monastero del Monte Mirabile dove si celebrava ancora la commemorazione dell'ascensione di S. sull'ultima colonna, la quale era allora indenne (*Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, pp. 350 F-51A), e mediocre autore di una parafrasi del *Bios* (v. in bibl.).

Della decadenza disciplinare del monastero si ha una testimonianza nel racconto del « primo dei sacerdoti » miromontani al quale, nel 6541 era biz. (= 1032-33), S. sarebbe apparso una domenica, in piedi sulla colonna per dargli raccomandazioni dopo averlo pregato di salire vicino a lui (v. van den Ven, pp. 215*-16* e n. 1). Verso quell'epoca, s. Giorgio l'Agiorita (BSS, VI, col. 531), nel giungere al convento e nel lasciarlo andò a baciare la tomba di S. e della madre s. Marta (*Vita S. Georgii,* 17, 56; vers. P. Peeters, *Histoires monastiques géorgiennes,* in *Anal. Boll.,* XXXVI-VII [1917-19], pp. 89[31-33], 121[9]). Il santo georgiano dovette prendere la difesa dei monaci connazionali sospesi *a divinis* da quelli greci, perché un loro confratello, molti anni addietro, aveva celebrato i sacri misteri in vetta alla colonna senza paramenti liturgici, secondo l'antico uso del proprio rito (*Vita s. Georgii,* 47-49; loc. cit., p. 114[5-7]). Al tempo della Crociata il nome del nostro sussisteva in quello del famoso porto di S. Simeone. Ancora nel sec. XII era vivo il ricordo dello stilita e perdurava, sembra, la vita monastica intorno alla colonna (Giovanni Foca, in *Recueil des Historiens des croisades. Historiens grecs,* I, Parigi 1875, pp. 528-29). Il convento era probabilmente passato sotto l'autorità benedettina, nel quadro del principato franco di Antiochia. Comunque, l'ultima menzione di *Sanctus S. in Antiochia* si trova in un Breve del papa Onorio III (26 giug. 1224) al patriarca latino di Antiochia (*Regesta Honorii Papae,* III, ed. P. Pressuti, II, Roma 1884, n. 5077). Cadde poi la notte sul Monte delle Meraviglie e sulle preziose reliquie ormai nelle mani dei Turchi (1268). Di recente però, ricerche archeologiche hanno riscoperto a Kučuk Gebel Sem^c ān (Piccola montagna di S.) il famoso com-

plesso architettonico e confermato la veracità del *Bios* per quanto concerne le costruzioni dirette da S. (551-61) intorno al *clibanion* e all'alta colonna meglio conservata di quella di S. l'Anziano e quindi piú suggestiva riguardo ai particolari della *stasis*, ascesi essenziale dell'« etereo atleta » (v. Mécérian, cit. in bibl., in attesa del libro definitivo sugli scavi effettuati dal compianto gesuita sul Monte Mirabile; Lafontaine Dosogne e Orgels).

Nei piú antichi sinassari bizantini, la memoria di S. τοῦ ἐν τῷ Θαυμαστῷ ὄρει è iscritta il 23 magg. (Mateos, I, pp. 298[8-9]-99). Similmente in non pochi sinassari italo-greci (*Synax. Constantinop.*, coll. 703-704[51-52]). In quello di Sirmond e in molti altri, lo è il 24 (*ibid.*, coll. 703-705), giorno attualmente ritenuto dalle Chiese bizantino-slave (S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας Atene, [s. d.], p. 438; Nilles, *Kal.*, I, pp. 164-65; Martinov, in *Acta SS. Oct.*, XI, Bruxelles 1864, p. 138). Il calendario georgiano di Giovanni Zosimo (ultimo quarto del sec. X), oltre le commemorazioni del 23 (S. Stylitae qui erat super montem admirabilem) e del 24 magg. (Eiusdem S. taumaturgi qui super montem sedit; Garitte, p. 68), ha, il 27 lugl., una memoria dei tre stiliti di nome S., dei quali il secondo è il nostro, con il semplice titolo di Antiocheno (Garitte, p. 81). Il lezionario georgiano di Parigi commemora il 28 magg. S. *Thaumastorista* o del Monte Mirabile con la sua madre Elena! (M. Tarchnischvili, *Le grand lectionnaire de l'Église de Jérusalem* [*Ve-VIIIe s.*], Lovanio 1960 [CSChO, 205, *Script. Iberici*, 14], vers. fr., II, p. 12, n. 998; Garitte, p. 234: rettificare la nota sul *dies obitus* di S., il 23 o 24 magg., rispettivamente il venerdí e il sabato). Il 24 magg. i calendari siro-giacobiti bizantinizzati commemorano Mar S. Stilita il grande (PO, X, p. 78[10-11]), appellativo che sarebbe erroneo (Sauget, p. 274, n. 32), ma che si trova già nel calendario di Abu'l-Barakāt (PO, X, p. 272[2(4)]), e nel menologio dell'Add. MS 17232 (a. 1210) al 21 magg. (PO, X, p. 122[3]), giorno ritenuto da Rabbān Ṣlībā. Il 24 Ayyār (magg.) S. è annunziato nei calendari melchiti (quello di al-Bīrūnī lo designa semplicemente come « monaco che compí uno stupendo miracolo » [PO, X, p. 307[8(11-12)]] che è forse una cattiva traduzione di *Thaumastorista*) e in quelli maroniti i quali lo chiamano S. Stilita (o taumaturgo) « del mare » cioè l'Occidentale (Sauget, pp. 274-75 e n. 32). I calendari copto-arabici danno pure al nostro il titolo di Grande e lo annunziano abitualmente il 29 bašnes o pašon (= 24 magg.; PO, X, pp. 176, 204[1], 227; Nilles, *Kal.*, II, p. 719, non tiene conto per l'ordinamento mensile del differente computo), piú raramente il 25 o il 27 magg. (PO, X, p. 204, n. cod. C.M.G.). Nei moderni libri copti si nota, il 24 magg., una confusione con S. Stilita l'Anziano (M. de Fenoyl, *Le sanctoral copte*, Beirut 1960, p. 156). Nel sinassario armeno di Gregorio VII d'Anazarbe, il 24 magg. si ricorda un imprecisato S. Stilita e il 26 il nostro (*Anal. Boll.*, LXVIII [1950], p. 277).

2. *In Occidente*: i martirologi medievali ignorano S. Al Baronio spetta il merito di averlo introdotto nel *Martirologio Romano* con il titolo di *Stylita Iunior*, ma senza ubicarlo, e alla sconcertante data del 3 sett. *10° loco* (*Comm. Martyr. Rom.*, pp. 377-78). Non si sa se sia stato influenzato dalle commemorazioni orientali di S. l'Anziano del 1° e del 2 sett. Peccato che non ebbe presente il Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX), il quale segna, al 24 magg. il *N*(*atale*) *S. Sumeoni* (*Anal. Boll.*, LVII [1939], pp. 21, 23; Mallardo, *Il calendario marmoreo di Napoli*, Roma 1947, p. 22). Qui si riflette l'impronta bizantina, ben nota in Italia Meridionale, e l'assenza dello Stilita Anziano in quel calendario non porta a conseguenze. L'iconografia (v. sotto) e piú ancora la tradizione manoscritta (v. sopra: *Opere* e sinassari) dimostrano che S. non era uno sconosciuto in Bassa Italia. Un giorno s. Nilo di Rossano (BSS, IX, col. 995) scandalizzò un gruppo di contraddittori leggendo loro un passo del nostro *Bios* nel quale S. parla del numero minimo dei salvati (*Acta SS. Sept.*, VII, Parigi 1867, p. 289 B).

Un bassorilievo precarolingio ne attesta il culto a Poitiers (v. sotto). Tuttavia, i teologi di Carlo Magno, forse accecati dalla polemica, respinsero l'autorità delle citazioni fatte dal II Concilio di Nicea del nostro S. « cuius vita — essi dissero — nobis et praedicatio manet ignota » (*Caroli Magni Capitulare de Imaginibus*, IV, 5, in PL, XCVIII, col. 1191C); infine però dichiararono di non voler discutere la vita e i meriti di quell'ignoto « giusto » (*ibid.*, col. 1197 A). Non sembra che il pontefice Adriano ne sapesse tanto delle gesta di S., perché la sua apologia si mantiene sul terreno teoretico (Mansi, XIII, coll. 766E-67). Comunque sia, il secolo presente sta riparando la lontana dimenticanza di Aquisgrana. È a studiosi belgi principalmente (Delehaye, Peeters, van den Ven, Garitte, Orgels) va il merito di aver portato a una piú esatta conoscenza dello stilitismo in genere e dei Simeone in particolare, il secondo dei quali è appena menzionato dalla nuova *Enciclopedia religiosa e morale* di Atene, XI (1967), col. 548.

IV. Iconografia. Sull'esempio dello stilita omonimo di Telnešin, S. è stato onorato, ancora vivo, di un culto iconografico. Il suo *Bios* narra il caso di una donna di Rosopoli (Cilicia), che, in ringraziamento per la guarigione ottenuta, eresse dentro la propria casa, una « icone » del santo davanti alla quale si sarebbero poi verificate altre guarigioni miracolose (cap. 118[44-52]). Similmente un contadino antiocheno pose l'« icone », adornata di cortine, sopra la porta esterna della propria bottega e vi accese delle luci, provocando la reazione iconoclasta degli « infedeli » che invano cercarono di far togliere *manu militari* l'immagine dello stilita (cap. 158[7-37]). Dalla parola ἀνιστάναι

(erigere) si deduce che si trattava, come per le immagini di S. l'Anziano di cui parla Teodoreto, di figurine o statuette. Però in un altro passo del *Bios* vengono menzionati sigilli di terracotta recanti l'effigie del santo (cap. 231[39-41]). Anche nella *Vita S. Marthae* si vede un monaco georgiano buttare nel fuoco, in odio del santo, « τὰς ἀπὸ τῆς γῆς ἐκτετυπωμένας ἐκ τῆς εἰκόνος αὐτοῦ σφραγῖδας che venivano distribuite quali « eulogie » (benedizioni) del taumaturgo (*Acta SS. Maii,* V, Parigi 1867, p. 418 F.).

Nel descrivere un'eulogia di S. della propria collezione, lo Schlumberger scambiò il pezzo per un sigillo di un certo S. Eulogos o Eulogios (!) recante l'effigie del suo patrono lo stilita S. in atto di « benedire » (G. Schlumberger, *Sigillographie de l'empire byzantin,* Parigi 1884, pp. 21, 411-12, 656). Il medesimo autore ebbe poi la fortuna di scoprire un altro « sigillo » di S. con la parola *Eulogia* per intero e l'epigrafe « s. S. stilita siro » intorno all'immagine di S. « benedicente dall'alto della sua colonna » (id., *Sceaux byzantins inédits,* in *Revue des études grecques,* VII [1894], pp. 323-24, n. 110) mentre bisognerebbe parlare piuttosto, come per la precedente eulogia, di S. orante. L'epoca alla quale il citato sigillografo fa risalire i pezzi (secc. VIII-IX) suggerisce che si tratti del nostro, e non di S. l'Anziano (cf. Jalabert-Moutarde, *Inscriptions...* [cit. in bibl.], pp. 670-71, n. 1223). Veri sigilli con immagini di S. attribuiti dallo Schlumberger a un monastero cipriota e all'Athos (*Sigillographie...,* p. 733, n. 2 e pp. 106-107) sarebbero da restituire alla Siria-Palestina e al Monte Mirabile (Laurent, *Corpus des sceaux,* [cit. in bibl.], V, 2, pp. 198-99, n. 1280 bis, secc. VII-VIII; pp. 390-91, n. 1559 bis, sec. XI. V. altro *specimen* in M. Rostovtsew-M. Prou, *Catalogue des plombs de l'Antiquité, du Moyen-Âge et des temps modernes,* Parigi 1900, p. 303, n. 293).

Nel 1910 tra i cimeli di provenienza orientale riscoperti nella cripta dell'abbazia di Bobbio (Piacenza) furono rinvenuti frammenti di quattro medaglioni di polvere di legno impastata con resina indurita databili del primo decennio del sec. VII, uno dei quali è stato ricomposto: raffigura una colonna con busto di monaco entro la *boutè* o recinto posto in sommità alla colonna; lo stilita è coronato da due angeli che sostengono una croce iscritta in una corona; sulla scala a sinistra sale un monaco che presenta al santo una pisside (incensiere?) sormontata da croce; ai piedi della colonna, a destra, è inginocchiata una persona. Iscrizioni: del contorno: « Eulogia di s. S. del Monte Mirabile »; ai lati della colonna, nello spazio libero a destra (parole pronunciate dal monaco): « Ricevi, o santo, il *timiama* (incenso) e tutti risana » (G. Celi, *Cimeli Bobbiesi,* Roma 1923, pp. 53-57; C. Cecchelli, *Note iconografiche su alcune ampolle bobbiesi,* in *Rivista di Archeologia cristiana,* IV [1927], p. 125 e fig. 6, p. 123). Questi autori hanno interpretato la scena in relazione con la turificazione accennata da Giovanni Mosco nel racconto della morte di S. Stilita fulminato, mentre si tratta genericamente dell'incenso che accompagna e simboleggia la preghiera (H. Delehaye, *Les ampoules et les médaillons de Bobbio,* in *Journal des savants* [1929], pp. 455-57; cf. Jalabert - Mouterde, *Inscriptions...,* n. 1217, pp. 666-68; Leroy, *L'icône...,* tav. II, 1, dopo p. 344; Elbern, *Hic scs Symion...,* p. 29). La scoperta è stata definita sensazionale, poiché quel medaglione è la piú antica testimonianza del culto reso a S. e un documento sommamente importante per la storia dell'iconografia degli stiliti.

Negli ultimi trent'anni molte altre eulogie (in piombo, cera o terracotta) di S. sono venute alla luce (v. Lassus, Mouterde, Merlat, Xyngopulos, Tchalenko, Mécérian, citt. in bibl.) e si trovano disperse in vari musei d'Europa (una però a Princeton) o in collezioni private. Per l'attribuzione al nostro S. serve l'epigrafe Εὐλογία τοῦ ἁγίου Συμεῶνος τοῦ Θαυματουργοῦ», (il titolo «ἐν θαυμαστῷ ὄρει » piú decisivo ancora, è meno frequente) che alcune portano. È il caso del disco di piombo apparentato al medaglione bobbiense, comperato ad Atene e appartenente a Seyrig. La posizione dello stilita sulla colonna e il suo abito sono stati descritti sopra (v. S. Stilita l'Anziano). In alto gli angeli nimbati tendono la mano verso il santo quasi per reggerne il nimbo; in basso due personaggi di profilo pure nimbati, uno barbato, l'altro senza barba, in atteggiamento di preghiera (Lassus, *Images...,* pp. 68-71 e tav. XVIII, 1; cf. Grabar, *Martyrium...,* II, p. 26 e Album, tav. LXIII, 1; Lassus, *Sanctuaires...,* p. 278; Sournia, *L'Orient...,* p. 98). Un analogo tipo si trova nel museo di Antiochia (Merlat, *Nouvelles images...,* pp. 723-24 e tav. I, 5 con iscrizione: « Lodate Iddio nei suoi santi ») e nella collezione Segredakis di Parigi (W. F. Vollbach, G. Salles e G. Duthuit, *Cent planches d'art byzantin,* Parigi 1933, n. 458, tav. 55, 8; Xyngopulos, *Eulogia...,* fig. 1); sono del sec. VII, anzi « sensibilmente contemporanei della morte di S. » (Merlat, p. 724). L'identificazione dei due personaggi è facilitata, tra l'altro, dai medaglioni della collezione Stoecklet (Bruxelles) che portano relative iscrizioni: si tratta di s. Marta e di s. Conone, madre e discepolo di S. (Mécérian, *Les inscriptions...,* pp. 305-10 e tav. II, 3 A e B; cf. Leroy, *L'icône...,* tav. II, 2 dopo p. 344; v. anche Jalabert - Mouterde, *Inscriptions,* nn. 1220-21, pp. 669-70; cf. *Anal. Boll.,* LXXIII [1955], p. 238). Lo stesso vale per l'ampolla di Bobbio e quindi l'incisore non è stato « distratto » nell'attribuire un nimbo ai due « pellegrini » del Monte Mirabile (Grabar, *Martyrium,* II, p. 83). Il P. Mécérian pensa che quelle eulogie di piombo non siano anteriori al ristabilimento delle immagini (843). Altri tipi iconografici sarebbero stati

invece, perché senza gli angeli volanti, coniati mentre S. era ancora in vita (Merlat, *Nouvelles images...*, p. 723; Jalabert-Mouterde, *Inscriptions...*, n. 1221, p. 670; v. però in *Anal. Boll.*, LXXIII [1955], p. 238). C'è chi crede che la *boutè* appartiene al tipo primitivo (Lassus, *Images...*, pp. 74, 80). Talvolta si vedono quattro personaggi ai piedi della colonna: nell'eulogia cerea della collezione Fröhner (Gabinetto delle Medaglie, Parigi) si crede poter individuare due vescovi e quindi riferire l'immagine all'ordinazione diaconale del santo (Lassus, *Images...*, pp. 71-72 e tav. XVIII, II); escluderei tale ipotesi per l'eulogia descritta da Merlat (*Nouvelles images...*, p. 723 e tav. I, 4) e in quella della collezione Seyrig (museo di Antiochia) la Madonna col Bambino (Merlat, *ibid.*, p. 728 e tav. I, 11). Colpisce la varietà dei tipi. Il modello per eulogie illustrato dal Lassus non corrisponde a nessun tipo conosciuto (*Un moule...*, p. 149). Date alcune caratteristiche, vengono tutte quante attribuite a S.; anche quelle anonime. Si esclude soltanto quella col nome Συμεώνης che raffigurerebbe S. l'Anziano (Lassus, *Images...*, p. 75 e tav. XIX, IX; Jalabert-Mouterde, *Inscriptions...*, n. 1222, p. 670). Però sono state rinvenute nei pressi della colonna di Qal^{c}at Šem^{c}ān (v. sopra S. l'Anziano) tre eulogie in terracotta (oggi al museo di Damasco) raffiguranti lo stilita con due angeli nimbati e due personaggi, uno dei quali probabilmente femminile, tutte quante caratteristiche dell'iconografia di S. (Seyrig, in Tchalenko, *Villages...*, pp. 42-43, figg. 25-26, p. 62). L'identificazione rimane quindi molto difficile e si può pensare a una confusione assai antica. È il caso pure dello stilita S. raffigurato sul frammento di reliquario del Louvre, lato anteriore, sembra, di una cassa simile al reliquiario di s. Giovanni Battista del Dente del tesoro della cattedrale di Monza. Il Leroy vi riconosce « quasi certamente » S. (*L'icône...*, p. 341). Il Lassus, che ha lungamente illustrato l'opera (*Une image...*, cit. in bibl.), pende prudentemente da quella parte a causa del *Simeonio* dell'iscrizione: « In riconoscimento a Dio e a san Συμεωνίῳ » (fac-simile fig. 2, p. 130), pur confessando che la scena raffigurata (serpente che avvolge la colonna) non corrisponde esattamente a nessun episodio del *Bios*, bensí al cap. 25 della *Vita gr.* di Antonio (v. sopra S. l'Anziano). Il citato archeologo crede che lo (pseudo?) Antonio si sia ispirato a quell'immagine per redigere il suo cap. 25. L'opera d'arte sarebbe quindi all'origine della leggenda agiografica e non il contrario (*Une image...*, p. 147). In tal caso, già nei tempi remoti, l'immagine era riferita a S. l'Anziano stilita. Non riteniamo necessario di ricorrere a tale ipotesi. Il probabile luogo di ritrovamento del cimelio (Siria interiore), l'antichità del medesimo (« non piú basso del sec. VI », Lassus, *Une image...*, p. 129), perfino il *Simeonio* (insolito per designare S., mentre S. l'Anziano viene chiamato *Simeonès* che sarebbe forse qui la buona lettura), favoriscono l'attribuzione al piú anziano S. stilita.

Nella *memoria* dell'abate Mallebaudo (sec. VII) rinvenuta nel 1878 nei pressi di Poitiers (cf. DACL, XI, coll. 241-66; P. Verzone, *Da Bisanzio a Carlomagno,* Milano 1968, pp. 150-51) è stato trovato un frammento di pilastro (relitto, sembra, di una statua) sul quale si distaccano il busto acefalo e le gambe, fino alle ginocchia, tagliate da una specie di balaustra (o da una fune), di un personaggio che sostiene con le mani incrociate sul petto una croce sormontata dall'iscrizione: *Hic scs Symion.*

Forse la statua di S. Stilita (piú probabilmente il Giovane) conteneva eulogie riportate dal Monte Mirabile e faceva parte di un santuario dedicato al Santo Sepolcro. L'intima relazione fra sacrificio della croce e ascesi stilita viene tradizionalmente messa in rilievo dall'iconografia dei Simeoni. Inaspettata documentazione del culto di S. *in pago Pictaviensi* è il relitto dell'« ipogeo » di Mallebaudo che interessa il problema dell'introduzione della statuaria nell'iconodulia (V. Elbern, *Hic scs Symion,* cit. in bibl.).

Nell'illustrazione dei salteri bizantini, S. viene raffigurato in margine al salmo 4, 4, perché le parole «mirificavit [ἐθαυμάσωσεν] Dominus sanctum suum » richiamano il Monte Mirabile e il suo taumaturgo (*Anal. Boll.*, LXVIII [1950], pp. 156-61), come per es. nel salterio Chludov (sec. IX), f. 3: sopra il capitello della colonna è posta una specie di loggettina dalla quale esce il capo dello stilita dalla lunga barba fluente e pende la corda di un campanello (?) che un giovanotto imberbe sembra voler agitare in basso a sinistra (Leroy, *L'icône...*, pp. 344-45 e tav. III, 1). Abbiamo notato sopra (v. S. Stilita l'Anziano) come al 1° sett. la commemorazione di quel santo sia illustrata nel cod. Paris. *Suppl.* gr. 27 da una miniatura che ricorda l'iconografia tradizionale del nostro (v. pure Xyngopoulos, *Eulogia...*, pp. 88-89, fig. 3).

Nell'ambito della pittura murale, la piú antica raffigurazione di S., non anteriore comunque al sec. X, si troverebbe nel napoletano e precisamente nella basilica dei martiri di Cimitile (Nola). In realtà si tratta di un non determinato S. stilita e l'attribuzione al nostro è stata suggerita soltanto dalla presenza di S. nel Calendario marmoreo di Napoli (sopra). Si rileva una particolarità somatica del santo: lo sguardo brillante (H. Belting, *Die Basilica dei SS. Martiri in Cimitile und ihr frühmittelalterlicher Freskencyklus,* Wiesbaden 1962, pp. 110-13 e fig. 53). Benché non sia meglio conservato, specie riguardo alla *stasis,* un affresco di una cappella rupestre vicino a Gheik Kilisse, in Cappadocia, risalente ai primi decenni del sec. XI, ha il vantaggio di precisare il nome del S.: « in Monte Mirabile ». La vicinanza di santi militari e dei ss. Cosma e Damiano ricorda la virtú apotropaica legata al culto degli stiliti (G. de Jerphanion, *Les*

églises rupestres de Cappadoce, II, 1, Parigi 1936, p. 373; Album III, ibid. 1934, tav. 194, 2). Anche la qualità di taumaturgo figura nell'iscrizione di una raffigurazione di S. nella chiesa della Panaghia tou Arakou, a Sarandi, ad ovest di Lagoudera nell'isola di Cipro, che porta la data del 1192 (A. e J. Stylianou, *The Painted Churches of Cyprus,* Cipro 1964, pp. 83, 89 e fig. 41, n. 16). Ai lati della porta che si apre nel muro meridionale della navata di S. Croce di Agiasmati, a Platanistasa, a sud di Lagoudera, i due stiliti (affresco del 1466) accanto ai ss. Cosma e Damiano e Demetrio dovrebbero essere i due S. (*ibid.,* p. 99, n. 17). Il medesimo gemellaggio si riscontra negli affreschi balcanici (v. sopra, S. Stilita l'Anziano). Nei sinassari dipinti della famosa Chiesa romena, S. non è dimenticato (v. per es. M. A. Musicescu e M. Berză, *Mănăstirea Sucevita,* Bucarest 1958, tav. 97). Nei piú moderni affreschi palestinesi (O. Meinardus, *Wall-Paintings in the Monastic Churches of Judaea,* in *Oriens Christianus,* L [1966], pp. 47, 49, 52) l'artista non sembra ricordare che i S. stiliti sono due.

L'indiscutibile effigie di S. su un'icone d'argento di Georgia (1032) attesta il culto del santo in Tao Klarğethi nel sec. XI (Cont. Uvarovna, *Materialy po archeologii Kavkaza,* X, Mosca 1904, p. 187 e tav. XXXIII, 57; E. Takaichvili, *Spedizione archeologica in Lečkhum e in Svanezia* [in georgiano], Parigi 1937, pp. 284-86; cf. *Anal. Boll.,* LVI [1938], pp. 404-405).

Forse pensava al nostro l'autore della duecentesca icone sinaitica che rappresenta S. con s. Barbara in veste ed atteggiamento ieratico (G. e M. Sotiriou, *Icônes du Sinaï,* Atene 1958, I, Album, tav. 184; Testo, p. 169). Un'icone del sec. XVII, proveniente da Trebisonda (?) raffigura S. « in Monte Mirabili » come un qualunque santo monaco circondato da quattordici quadretti illustranti episodi della vita (specie dei miracoli) di S., dal battesimo in poi (Lassus, *Une image...,* pp. 142-45 e fig. 4, p. 143). Intorno alla colonna eretta accanto a quella di S. l'Anziano, il pittore Ne^{c}meh di Deiz Balamend (Libano) ha disposto scenette ispirate dal *Bios,* senza dimenticare s. Marta. La parte inferiore del corpo avvolta in una *boutè* molto caratteristica, S. « miromontano » regge nella mano sinistra un « rotolo » con iscrizione non individuata dal Leroy e che non è altro che il primo tropario « I Niniviti » composto dal santo (v. sopra, opere); quindi il testo, contrariamente a quanto viene affermato, ha una sensibilissima sfumatura liturgica (Leroy, *L'icône...,* p. 335). Lo stesso iconografo segnala un'icone popolare (sec. XVIII?) della collezione Araktingi (Damasco) che raffigura S. « celebrando la S. Messa » in vetta alla colonna (*L'icône...,* p. 340 n. e tav. III, 2, prima di p. 345).

BIBL.: fonti: Evagrio Scolastico, *Historia Ecclesiastica,* V, 21; VI, 23, in PG, LXXXVI², coll. 2836 C; 2880-81; e in ed. Bidez-Parmentier, Londra 1898, pp. 217, 238-40 (scritta al piú tardi nel 594); P. van den Ven, *La Vie ancienne de S. Syméon Stylite le Jeune (521-592),* I (introduzione e testo greco), Bruxelles 1962 (unico vol. finora uscito). Composto da un monaco del Monte Mirabile negli ultimi anni del sec. VI oppure nei primi del sec. seguente, il *Bios* costituisce la fonte principale per la vita e i miracoli di S. « È una delle opere agiografiche piú estese che ci abbia lasciato la letteratura bizantina e rappresenta un importante contributo allo studio di quella straordinaria forma di ascesi cristiana costituita dallo stilitismo » (van den Ven, *op. cit.,* pp. 108*-709*). Esiste una versione georgiana, non troppo esatta, anteriore al 950 (ed. C. Kekelidze, *Monumenta hagiographica georgica,* I, 1, Tbilissi 1918, pp. 215-340). Verso il Mille, il magistro Niceforo Urano, amico del Metafraste, ne ha dato una mediocre metafrase, edita da quasi due secoli con vers. latina dal Bollandista Janninck (BHG, II³, p. 259, n. 1690). Del *Bios* esistono riassunti senza valore per la tradizione del *Bios* medesimo: uno di tale Giovanni Petrino o del monastero di Petra (BHG, II, p. 259, n. 1691), l'altro detto di Patmos (*ibid.,* p. 260, n. 1691b), il terzo detto di Parigi (*ibid.,* p. 260, n. 1691c) dal quale dipende la notizia del *Synax. Constantinop.,* coll. 703-705.

La *Vita S. Marthae* (BHG, II³, p. 87, n. 1174), di poco posteriore al *Bios* (correggere BSS, VIII, col. 1202) e di origine miromontana, indugia soprattutto in particolari fantastici relativi alla morte della santa, alla traslazione di una reliquia della Croce e alla costruzione del santuario del Monte Mirabile. Ne uscirà un'ed. critica nel vol. II di van den Ven, con la trad. fr. del *Bios.* Della *Vita S. Marthae* si è conservata, in almeno due mss., un'inedita versione georgiana (cf. Garitte, p. 10). Il *Prato Spirituale* (capp. 96, 117-18) di Giovanni Mosco (m. 619) accenna a S. (PG, LXXXVII³, coll. 2953-56, 2981-84).

Per le composizioni liturgiche in onore di S. cf. E. Follieri, *Initia hymnorun Ecclesiae Graecae,* V, 2, *Index,* (= *Studi e Testi,* 215b), Città del Vaticano 1966, pp. 315-16.

Studi: *Acta SS. Maii,* V, Parigi 1866, pp. 300-309; H. Delehaye, *Les saints stylites,* Bruxelles 1923 (rist. 1962), pp. LIX-LXXV e *passim;* P. Peeters, *Saint Thomas d'Emèse et la Vie de sainte Marthe,* in *Anal. Boll.,* XLV (1927), pp. 262-96; id., *L'église géorgienne du Clibanion au Mont Admirable, ibid.,* XLVI (1928), pp. 241-86; DThC, XIV², coll. 2974-76; *Vies des Saints,* V, pp. 477-79; J. Mécérian, *Monastère de Saint-Symeon-Stylite-le-Jeune. Exposé des fouilles,* in *Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* (1948 = 1949), pp. 323-28; van den Ven, *À propos de la Vie de saint Syméon Stylite le Jeune,* in *Anal. Boll.,* LXVII (1949), pp. 425-43; id., *Les écrits de s. S. St. le J.,* in *Le Muséon,* LXX (1957), pp. 1-57; id., *La patristique et l'hagiographie au concile de Nicée de 787,* in *Byzantion,* XXV-XXVII (1955-57), pp. 344-59, n. 74; G. Downey, *A History of Antioch in Syria,* Princeton 1961, pp. 553-57; van den Ven, *La Vie ancienne...,* pp. 11*-221* e in *Byzantion,* XXXIII (1963), pp. 487-92; J. Mécérian, *Les inscriptions du Mont Admirable,* in *Mélanges de l'Université Saint-Joseph,* XXXVIII (= *Mélanges offerts au Père René Mouterde,* II) 1962, pp. 297-330; id., *Expédition archéologique dans l'Antiochène occidentale, ibid.,* XL (1964), pp. 10-12, 40-42, 46-48 e *passim;* H. J. Magoulias, *The Lives of Byzantine Saints as Sources of Data for the History of Magic in the Sixth and Seventh Centuries A. D.: Sorcery, Relics and Icons,* in *Byzantion,* XXXVII (1967 = 1968), pp. 238-66.

Iconografia: J. Lassus, *Images de stylites,* in *Bulletin d'études orientales,* II (1932), pp. 65-82; A. Grabar, *Martyrium. Recherches sur le culte des reliques et l'art chrétien antique,* Album, Parigi 1943, tavv. LXIII, 1 e 2; Texte II, pp. 26, 83; R. Mouterde, *Nouvelles images de stylites,* in *Orientalia christiana periodica,* XIII (1947), pp. 245-50; J. Lassus, *Sanctuaires chrétiens de Syrie,* Parigi 1947, pp. 133-35, 277-78; A. Xyngopoulos, *Eulogia di S.S.* (in greco), in *Epeteris hetaireias byzantinôn Spoudôn,* XVIII (1948), pp. 79-98; P. Merlat, *Nouvelles*

images de saint S. le J., in *Revue archéologique,* XXXI-XXXII (= *Mélanges... Picart,* II, 1949), pp. 720-31; Jalabert - R. Mouterde, *Inscriptions grecques de Syrie,* III, 2, Parigi 1953, pp. 666-70; H. Seyrig, *Inscriptions grecques,* in G. Tchalenko, *Villages antiques de la Syrie du Nord,* III, append. II, Parigi 1958, pp. 42-43 e tavv. 25-26 p. 62; J. Lassus, *Une image de saint S. le J. sur un fragment de reliquaire du musée du Louvre,* in *Monuments et mémoires. Fondation Eugène Piot,* LI (1960), pp. 129-48; id., *Un moule à eulogies de saint S. le J., ibid.*, pp. 149-50; J. Mécérian, *Les inscriptions* (v. sopra), pp. 304-16; J. Leroy, *L'icône des stylites de Deir Balamend (Liban) et ses sources d'inspiration,* in *Mélanges de l'Uni versité Saint-Joseph,* XXXVIII (1962), pp. 333-58; V. Laurent, *Le Corpus des sceaux de l'empire byzantin,* V, 1, Parigi 1963, p. 125, n. 160 (?); V, 2, ibid. 1965, pp. 198-99, 220, 390-91; nn. 1280 bis, 1301, 1559 bis, 1560; V, tavole, ibid. 1955, tavv. nn. citt.; V. H. Elbern, *Hic scs Symion. Eine vorkarolingische Kultstatue des Symeon Stylites in Poitiers,* in *Cahiers archéologiques,* XVI (1966), pp. 23-38; J. Lafontaine - Dosogne - B. Orgels, *Itinéraires archéologiques dans la région d'Antioche. Recherches sur le monastère et sur l'iconographie de saint Syméon Stylite le Jeune,* Bruxelles 1967 (non abbiamo fatto in tempo a prenderne conoscenza).

Daniele Stiernon

SIMEONE di Treviri, santo. Nacque in Sicilia, a Siracusa. Suo padre, Antonio, era greco; sua madre si chiamava Calabrica. All'età di sette anni si trasferí, con i genitori, a Costantinopoli, dove il padre era stato destinato a motivo della sua professione, senza dubbio militare. In quella città, frequentò le scuole e crebbe nel santo timor di Dio. Fatto adulto, abbandonò la famiglia e le sostanze, desideroso di vivere personalmente la povertà di Cristo. Visitò i Luoghi Santi e visse per un certo tempo a Gerusalemme, dove si improvvisò guida per i pellegrini, non solo per illustrare ad essi i luoghi della vita e della passione di Cristo, ma per istruirli maggiormente nella religione. Avendo sentito dire che un eremita, celebre per le sue virtú, viveva in cima ad una torre sulle rive del Giordano, desiderò condividerne l'esistenza; lo cercò e trovatolo si mise a servirlo devotamente. Ma ben presto venne a trovarsi in una situazione delicata, poiché in realtà il luogo era abbastanza frequentato, e la vista delle carovane che transitavano era per lui una continua tentazione. Ripreso dall'eremita per quei suoi scrupoli, fuggí segretamente, di notte. Per tre anni visse a Betlemme, in qualità di monaco dell'abbazia di Nostra Signora, dove, dopo il secondo anno, attese alle funzioni di diacono; poi però, nel desiderio di una vita ancor piú ritirata, si portò in un altro monastero, ai piedi del Sinai. Vi rimase parecchi anni, dopo i quali si ritirò, per altri due anni, in una grotta nei pressi del Mar Rosso. Ma anche là lo importunava la presenza di mercanti e di naviganti, perciò decise di tornare al precedente monastero del Sinai, stabilendosi vicino alla cella di un altro santo monaco, di cui si diede a imitare il modo di vivere. Qualche tempo dopo, il suo abate lo mandò in un vicino monastero lasciato in abbandono a causa delle incessanti incursioni arabe. Là, ad esempio di s. Antonio, fu preda di tentazioni, dalle quali non riusciva a liberarsi che con il segno della croce. Ritornò di nuovo al monastero del Sinai, dove si diede a prolungati digiuni: soltanto la domenica mangiava tanto da soddisfare l'appetito.

Nell'intento di ricercare ancor piú ardentemente la solitudine, se ne andò tra le montagne, ma ne fu richiamato dal suo abate, che voleva affidargli un'importante missione in Occidente, quella di riscuotere una somma dovuta al monastero in seguito ad una donazione di Riccardo II, conte di Normandia. Obbedí a malincuore, prevedendo niente di buono da quella missione. Le tappe di quel viaggio, avventuroso e pieno di insidie, furono il Nilo, Antiochia, Belgrado e Roma. Arrivò in Francia, dove si fermò per qualche tempo, senza dubbio presso il conte Guglielmo IV di Poitiers. Quando giunse a Rouen, Riccardo II era già morto. Poiché nessuno era al corrente del debito, S. dovette rinunciare a recuperare la somma. Ormai libero, si recò a Verdun, da Riccardo, abate di Saint-Vanne, che aveva conosciuto in Terra Santa. Restò a Verdun abbastanza a lungo, poi se ne andò a Treviri. Con Poppone, arcivescovo di quella città, fece un viaggio in Palestina e, al ritorno, ottenne da lui l'autorizzazione a ritirarsi in una cella della torre Nord della *Porta Nigra,* monumento romano, avanzo delle antiche mura della città. Là, le tentazioni non gli mancarono, e, come già nel deserto, cercava di sbarazzarsene con segni di croce. Durò cosí per cinque anni. Avvertito della prossimità della sua morte, comunicò all'arcivescovo i suoi desideri circa il funerale e la sepoltura, e poi si abbandonò esclusivamente alla contemplazione. Spirò dolcemente il 1° giug. del 1035. Alla notizia della morte, la folla accorse compatta. I funerali furono grandiosi, e mentre si svolgevano, i presenti videro il corpo del santo respirare come se fosse vivo.

Questo è il racconto fatto da Eberwino, abate di S. Martino di Treviri, nella *Vita Sancti Simeonis,* scritta poco tempo dopo la morte di S., dietro richiesta dell'arcivescovo Poppone, e della quale il ms. piú antico, conservato nella biblioteca di Treviri, risale al sec. XI. A parte qualche brano, di modeste proporzioni, che indulge al meraviglioso agiografico, l'insieme, scritto in un latino semplice e classico, traspira sincerità e verità. L'autore è bene informato ed ha la preoccupazione di fare opera storica. La vita di S. fu movimentata perché, in ogni momento della sua esistenza, fu ansioso di perfezione: egli anzi è il tipo caratteristico dell'ansioso in preda all'instabilità. Alcuni episodi della *Vita Sancti Simeonis* si ritrovano nel primo continuatore delle *Gesta Trevirorum,* in Ugo di Flavigny e in Ademaro di Chabannes. Per

dare un fondamento storico alla presenza delle reliquie di s. Caterina a Rouen, questi cronisti immaginarono che S. avesse promesso ai suoi ospiti, Gioselino d'Arques e sua moglie Ermelina, di arricchire l'abbazia che essi volevano costruire, con le reliquie della santa, reliquie che egli aveva portato con sé dal Sinai e che, due anni dopo, quando il monastero era già finito, consegnò nelle mani dell'abate Isemberto.

La *Vita Sancti Simeonis* è avara di date. È però possibile stabilirne alcune ed anche determinare il calcolo delle tappe della vita del santo, per mezzo di altre fonti. 987 o qualche anno prima: nascita; 1008 ca.: soggiorno a Gerusalemme; 1026: morte del duca Riccardo II; 1026-27: viaggio di Riccardo di Saint-Vannes a Gerusalemme; 1028-30: viaggio con l'arcivescovo Poppone in Palestina; 1030-35: reclusione alla *Porta Nigra*.

I miracoli che, quando era ancor vivo, non avevano cessato di compiersi dietro suo intervento, continuarono a tal punto che, quasi subito dopo la morte, l'arcivescovo Poppone mandò a Roma una richiesta di canonizzazione. Benedetto IX rispose con un decreto che ne autorizzava il culto ed inseriva il nome nel martirologio. La tradizione parla dell'8 sett. 1042, ma recentemente è stato accertato che la data di questo decreto è anteriore: risale alla fine dell'a. 1035 e la chiesa di S. Simeone di Treviri era certamente già iniziata nel 1041, anzi prima del 1040. Nel 1040, il 5 genn., la tomba di S. fu aperta e si procedette all'elevazione delle sue reliquie che furono conservate nella collegiata che porta il suo nome. Dal 1803 i resti del santo si trovano in un sarcofago di stile barocco tardivo, nella chiesa di S. Gervasio di Treviri. Nel tesoro della cattedrale di Treviri sono anche conservati un lezionario greco del sec. IX che gli appartenne e un suo copricapo. La festa di s. S. si celebra il 1° giug. nella diocesi di Treviri.

Bibl.: Surio, III, pp. 508-15; VI, pp. 7-11; F. Haraeus, *Vitae Sanctorum,* Anversa 1594, pp. 423-25; Caetani, *Vit. SS. Sicul.,* II, pp. 101-107; Mabillon, *Acta,* VI, pp. 371-81; J. K. von Hontheim, *Prodromus historiae Trevirensis,* I, Augsburg 1757, p. 665; *Gallia christ.,* XIII, col. 410; D. Papebroch, in *Acta SS. Iunii,* I, Parigi-Roma 1847, pp. 89-104; G. Waitz, in MGH, *Script.,* VIII, pp. 209-11; PL, CLIV, coll. 1182, 1245-48; *Codex Sancti Simeonis,* ed. R.M. Steininger, 2ª ed., Treviri 1856; J. Marx, *Geschichte des Erzstifts Trier,* ibid. 1860-1862, II, 1, pp. 254-58; II, 2, pp. 82-101; Bouquet, *Recueil,* X, 2ª ed., Parigi 1874, p. 372; E. Sackur, *Richard, Abt von St-Vanne,* Breslau 1886, pp. 45-50, 94-98; Jaffé-Wattenbach, II, p. 521, nn. 4112-13; K. Hamann, *Bemerkungen zum Codex Sancti Simeonis,* Treviri 1895; A. Potthast, *Bibliotheca historica Medii Aevi,* II, Berlino 1896, p. 1588; J. C. Lager, *Die ehemalige Benediktiner-Abtei Tholey,* in *Studien und Mitteilungen aus dem Benediktiner- und Zisterzienserorden,* X (1899), pp. 374-81; BHL, II, p. 1152, nn. 7963-65, *Suppl.,* p. 285; A. Poncelet, *Treverensia,* in *Anal. Boll.,* XXII (1903), pp. 446-58; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4281; A. Rahlfs, *Die alttestamentlichen Lektionen der griechischen Kirche,* in *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Phil.-hist. Klasse,* 1915, pp. 28-136; P. Miesges, *Der Trierer Festkalendar,* Treviri 1915, p. 58; R. Fawtier, *Les reliques rouennaises de sainte Catherine d'Alexandrie,* in *Anal. Boll.,* XLI (1923), pp. 357-68; N. Irsch, *Der Dom zu Trier,* Düsseldorf 1931, pp. 323-24; J. Ramackers, *Analekten zur Geschichte des Papsttums im 11. Jahrhundert,* in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken,* XXV (1933-1934), pp. 49-56; K. Kammer, *Sankt-Simeonsbüchlein,* Treviri 1935; Zimmermann, II, p. 258; IV, p. 56; K. Kammer, *Die kirchlichen Denkmäler der Stadt Trier mit Ausnahme des Domes,* Düsseldorf 1938, pp. 92, 463-97; P. Thomsen, *Der heilige Symeon von Trier,* in *Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins,* LXII (1939), pp. 144-61; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 219-20; H. Dauphin, *Le bienheureux Richard, abbé de Saint-Vanne,* Lovanio - Parigi 1946, pp. 289-90, 294-306; Wattenbach-Holtzmann, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter,* 3ª ed., 2, Tubinga 1948, pp. 174-75; M. Coens, *Un document inédit sur le culte de saint Siméon,* in *Anal. Boll.,* LXVIII (1950), pp. 181-96; *Vies des Saints,* VI, pp. 16-17; N. Irsch, in *Rheinischer Verein für Denkmalspflege,* Neuss 1952, pp. 175-78; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands,* III⁸, Berlino-Lipsia 1954, pp. 488-89; K. Aland, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testaments,* I, Berlino 1963, p. 214; H. Riess, in LThK, IX², coll. 762-63; A. Heintz, *Der hl. Simeon von Trier. Seine Kanonisation und seine Reliquien,* in *Festschrift für A. Thomas,* Treviri 1967, pp. 163-73.

Émile Brouette

SIMEONE, eremita a Vancé, santo. Il villaggio di Saint-Siméon, nel dipartimento dell'Orne, porta il nome e conserva il ricordo di S., che vi condusse vita eremitica nel sec. IX. Secondo la tradizione locale, S. vescovo di Le Mans dall'832 all'856, di evangelizzare la regione del Passais. Egli dunque visse armonizzando l'esistenza eremitica con la vita di apostolato, avendo come residenza ordinaria l'eremo di Vancé, nella diocesi di Séez (oggi Saint-Siméon). Morí verso l'850.

Fino alla fine del sec. XIX, la sua tomba fu meta di frequenti pellegrinaggi. Se ne celebrava la festa il 7 dicembre.

Bibl.: A. Blin, *Vies des saints du diocèse de Séez,* II, Laighe 1873, p. 140; Holweck, p. 918.

Philippe Rouillard

SIMEONE « il Vecchio », santo. Nel momento in cui s. Giuseppe e Maria S.ma col Bambino Gesú in braccio entravano nel cortile del Tempio per adempiere alle osservanze legali riguardanti la purificazione della madre e il riscatto del « primogenito », si appressò ad essi un venerando vegliardo, uno di quegli uomini pieni di Spirito Santo conosciuti sotto il nome di profeti. Si chiamava S., uomo giusto, pieno di timor di Dio, i cui pensieri erano tutti rivolti alla redenzione d'Israele. Lo Spirito Santo gli aveva rivelato che non sarebbe morto senza vedere il Messia, e dallo Spirito fu condotto nel Tempio incontro alla Sacra Famiglia. S., preso tra le braccia il fanciullo, vero erede del profeta Isaia, saluta in Lui quegli che spanderà la salvezza fra tutti i popoli, luce delle nazioni e gloria d'Israele. Ma questa luce non fugherà tutte le tenebre e S. predice l'opposizione che condurrà Gesú alla morte e a una morte salutare a tanti. L'annunzio doloroso della sua

profezia riguarda anche Maria: « Anche la tua anima sarà trapassata da una spada ». (*Lc.* 2, 21-35).

Il *Nunc dimittis,* questo grido sublime, entrato nel piú profondo della coscienza dei cristiani, già fin dal V sec. si recita nelle preci di compieta (cf. *Constitut. Apost.,* VII, 48); è un inno di ringraziamento che ha la malinconia di un addio (Lagrange): « Ora puoi, o Signore, lasciare andare il tuo servo — secondo la tua promessa, in pace; — poiché i miei occhi han visto il Salvatore — da te mandato per tutti i popoli — luce a rischiarar le genti — e gloria del tuo popolo, Israele ». S. benedisse Maria e Giuseppe, non perché fosse sacerdote, ma perché venerato da tutti per la sua età e la sua santità (Vaccari).

Degli apocrifi, il *Protovangelo* di Giacomo (cap. 24) lo dice sacerdote, e l'*Evangelo* di Nicodemo (cap. 1), sommo sacerdote; cosa che l'evangelista Luca non avrebbe omesso di rilevare. Con piú verosimiglianza (cf. ad es., Zahn, Plummer) è stato identificato con Simeone, figlio di Hillel e padre di Gamaliele (*Act.* 5, 34), del quale peraltro le fonti rabbiniche danno soltanto il nome.

Ma Hillel morí il 13 d. C. a ca. centoventi anni; e tutto il contesto presenta S. come un vegliardo. Quanto viene affermato del luogo di sepoltura e delle reliquie di S. è privo di ogni fondamento storico.

I Sinassari bizantini pongono al 3 febb. la festa di S. e della profetessa Anna; a Costantinopoli essa era celebrata nell'oratorio di s. Giacomo, cugino del Signore, che si trovava nella chiesa della beata Vergine τῶν χαλκοπρατείων. Nel *Martirologio Romano* il « dies natalis beati S. senis, qui in evangelio Dominum Iesum suis in ulnis suscepisse legitur » è posto all'8 ott.; come già nel Martirologio di Adone.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* IV, Bruxelles 1780, pp. 2-24; *Synax. Constantinop.,* p. 439; BHL, *Suppl.,* p. 284, n. 7950 b d; H. L. Strack-P. Billerbeck, *Kommentar zum N. T. aus Talmud und Midrasch,* II, Monaco 1924, pp. 124-28; M.-J. Lagrange, *L'Evangile selon s. Luc,* Parigi 1927^3, pp. 82-90; id., *L'Evangelo di Gesú Cristo,* trad. it., Brescia 1935^2, pp. 35 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 441, n. 2: *Vies des Saints,* X, pp. 221-24; H. Simon - G. Dorado, *Nuovo Testamento,* I, Torino-Madrid 1960^8, pp. 327-30; A. Vaccari, *La Sacra Bibbia,* Firenze 1961, pp. 1876 sg.

Francesco Spadafora

SIMEONE il Nuovo Stilita e **GIORGIO,** suo fratello, santi (?). Un'*acolutia* in onore di « S. il Nuovo (o il Giovane) stilita e di Giorgio il suo fratello » si trova, al 27 apr. nel cod. 241, ff. 143-46, sec. XI, (proveniente dal monastero di San Saba), della biblioteca patriarcale di Gerusalemme (A. Papadopoulos-Kerameus, *Hierosolymitikè Bibliothèkè,* II, Pietroburgo 1894, p. 372). Piú volte segnalata (v. E. Follieri, *Initia hymnorum Ecclesiae graecae,* V, 2, Città del Vaticano 1966, p. 317) e dichiarata dedicata a santi d'altronde ignoti (S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene, [s. d.], p. 438), la composizione è stata pubblicata dallo specialista dei tre santi di Lesbo, I. Fundulis (cit. in bibl.) però sotto riserva, perché non appare chiaro il rapporto tra quest'*acolutia* e il *Bios* dei tre fratelli (BSS, IV, col. 519, VI, col. 539). L'inserzione al 27 apr. risulta ovviamente dall'attrazione per omonimia da parte di S. vescovo di Gerusalemme, cugino del Signore. Il Papadopoulos-Kerameus (loc. cit.) presenta l'Ufficio come anonimo. C'è chi l'attribuisce a Teofane Grapto (su quale base?) (Sofronio di Leontopoli [Eustratiadès], in Νέα Σιών, XXXI [1936], p. 538), il quale morí il 10 nov. 845 ed avrebbe potuto quindi onorare i fratelli di Lesbo deceduti poco prima. Il problema esige ulteriori ricerche.

Bibl.: I. Fundulis, Οἱ ὅσιοι αὐτάδελφοι Δαβίδ, Συμέων καὶ Γεώργιος οἱ ὁμολογηταί (Λεσβιακὸν ἑορτολόγιον 3), Atene 1961, pp. 9-10 e *Appendix,* pp. ιγ'-ιε' (testo dell'*acolutia*).

Daniele Stiernon



Simeone « il Vecchio ». Albrecht Dürer, *I ss. S. e Lazzaro.* Monaco, Pinacoteca d'Arte Antica (sec. XVI).

SIMEONE STEFANO NEMANJA, re serbo, santo. Sulla sua biografia oggi possediamo alcune fonti storiche di particolare valore, giacché composte da persone che lo conoscevano bene. Cosí, suo figlio Saba (v.) compose verso il 1208 una sua breve biografia, come introduzione alla Regola (Tipik) del monastero di Studenica. A questa vita un po' piú tardi egli aggiunse un'ufficiatura (služba), composta fra il 1209 e il 1213, redatta in forma definitiva verso il 1227-1233. Nel 1216 suo figlio, principe di Serbia, Stefano Prvovenčani (Primo Coronato), ne scrisse una seconda, non meno ampia biografia. Infine, il monaco atonita Domentiano compose, sulla base di queste due fonti, come anche evidentemente su tradizioni orali vigenti allora, una terza *Vita,* in stile molto piú retorico e poi ampliata.

Il fondatore della dinastia serba dei Nemanidi, Nemanja (ebraico *Naeman,* gr. *Neeman,* lat. *Naamen*) nacque a Ribnica, verso il 1113-1114. A Zeta dove suo padre si trovava quasi in esilio, ricevette un battesimo secondo il rito latino. Quando poi la famiglia tornò a Raška gli venne impartito, contro le prescrizioni della Chiesa, anche un battesimo secondo il rito ortodosso. Da giovane ebbe dal padre l'incarico di governare la parte orientale del principato serbo. Essendo allora i territori serbi, come in genere la Penisola dei Balcani, sotto la dominazione dell'impero bizantino, S. ebbe dall'imperatore Manuele I Comneno il governo anche di qualche altra regione serba. In lotta contro i fratelli, egli vinse e divenne grande *župan* (Veliki *župan;* 1159). Poi appoggiandosi all'aiuto politico e militare degli Ungheresi, dei Veneziani e dei Tedeschi, egli vanamente fece un tentativo di liberarsi dal dominio bizantino. Vinto dall'esercito imperiale, Stefano Nemanja dovette andare alla capitale Costantinopoli, per prendere parte al trionfo dell'imperatore Manuele I Comneno (1172). Ciò nonostante il principe conservò, come vassallo dell'Impero, il suo potere, assumendo probabilmente alcuni impegni. La situazione estremamente critica dell'Impero bizantino immediatamente dopo la morte dell'imperatore Manuele I Comneno (1180) si complicò in seguito alle sommosse dei popoli slavi meridionali che cercavano di liberarsi dalla supremazia di Costantinopoli. Cosí, il grande *župan* serbo riprese la lotta: nel 1183 egli prese parte alla spedizione del re d'Ungheria Bela III nei territori dell'Impero e si spinse sino alla città bulgara di Sredec (odierna capitale Sofia). Verso la fine del 1185, sotto il nuovo imperatore bizantino Isacco II Angelo (1185-1195), i buoni rapporti fra l'Impero di Costantinopoli e gli Ungheresi vennero ristabiliti, per mezzo di un matrimonio politico. Tuttavia, Stefano Nemanja continuò la lotta per la liberazione del paese dal dominio bizantino. Egli favorí, nella seconda metà del 1185, il movimento di rivolta fra i Bulgari, capeggiati dai fratelli Pietro e Asen, i fondatori della dinastia degli Asenidi. Quando piú tardi, nel 1188-89, nei territori della Penisola dei Balcani penetrò l'esercito della terza crociata, con a capo l'imperatore Federico I Barbarossa, egli allacciò dei rapporti con lui, approfittando di ogni occasione per consolidare il suo regno ed ampliare il suo dominio. Ben presto però, l'imperatore Isacco II Angelo poté dirigere una spedizione contro il principe serbo, che finí in una sconfitta dei serbi presso il fiume Morava nel 1190. Venne stipulato un trattato di pace, che fu combinato con il matrimonio del figlio secondogenito di Stefano Nemanja, Stefano (il futuro principe Stefano Primo Coronato) e la principessa bizantina Eudocia, nipote dell'imperatore. Tutto ciò costituiva, nonostante la sconfitta subita dai serbi, un riconoscimento ufficiale del loro stato. Il principe Stefano (Primo Coronato) ricevette il titolo insigne di un *Sebastokrator* bizantino. Nel 1195 a Costantinopoli venne destituito l'imperatore Isacco II Angelo, passando il potere nelle mani di suo fratello Alessio III Angelo (1195-1203), il padre della principessa Eudocia. Questo cambiamento, come anche forse l'età assai avanzata, costrinsero il principe Stefano Nemanja a convocare un sinodo e ad abdicare dal potere (25 marzo 1196), in favore di suo figlio Stefano.

Entrando nel monastero di Studenica, egli prese — secondo l'uso bizantino — il nome monacale di Simeone. Nell'autunno del 1197 lasciò la Serbia, per ritirarsi sul Monte Athos, presso il figlio Rastko-Saba. Morí come monaco nel 1200. Le sue reliquie vennero trasportate (febb. 1208) dal figlio Saba nel monastero di Studenica. Durante il suo governo S. aveva favorito, contribuendovi materialmente, l'edificazione di alcuni monasteri in Serbia (il monastero della Madonna, quello di s. Nicolò presso Toplica, Djurdyev, Stupov, ora in rovina, Studenica).

Accanto al figlio Saba poi contribuí enormemente all'edificazione del monastero di Chilandari sul Monte Athos. Oltre a ciò egli aveva dimostrato uno zelo particolare nella difesa dell'ortodossia contro gli eretici patareni Bugomili, che dalla vicina Bulgaria si erano propagati nei territori serbi. Intraprendendo una persecuzione contro gli eretici, S. impose loro severe punizioni e annientò i libri eretici, divulgati da loro. Considerando tutte queste sue azioni, la Chiesa serba ben presto (1209) incominciò a venerarlo come un santo *mirobl itos,* il primo santo di stirpe serba, celebrandone la festa il 13 febb. È onorato anche dai cattolici avendo sempre intrattenuto ottimi rapporti con Roma.

Bibl.: A. Chodzko, *Vies des saints apôtres serbes Symeon et Sabba, rédigees par Domentian,* Parigi 1858; J. Martinov, *Annus ecclesiasticus graeco-slavicus,* Bruxelles 1863, p. 71-73; id., *Trifolium serbicum coronae ss. Cyrilli et Methodii inserendum, seu breviarium Vitarum patronum Serbiae ss. Sabbae, Simeonis et Simonis,* ibid. 1863, pp. 5-12; Dj. Daničić, *Život svetoga Simeuna i svetoga Save napisao Domentijan,* Belgrado 1865; V. Jigić, *Kritički dodatci tekstu života svetoga Simeuna i svetoga Save,* in

Starine, V (1873), pp. 8-21; I. Pavlovic, *Chronološke beleške sv. Save o Stefanu Nemanji*, in *Glasnik*, XLVIII (1879), pp. 279-303; Lj. Kovačevic, *Nekoliko pitanja o Stefanu Nemanji*, in *Glas SAN*, LVIII (1900), pp. 1-108; D. N. Anastasiejević, *Godina smrti Nemanjine*, *ibid.*, LXXXVI (1911), pp. 135-40; V. Ćorović, *Dela starih srpskih pisaca*, *I Spisi sv. Save. Zbornik za istoriju jezik i književost Srpskog naroda*, I, *Spomenici na srpskom jeziku*, XVII, Belgrado 1928, pp. 151-75 (il testo serbo medievale della Vita di s. Simeone e di s. Saba); pp. 176-86 (il testo dell'ufficiatura = *služba*, composta da s. Saba); K. Jirečeu - I. Radonić, *Istorija srba*, I, ibid., 1922, pp. 188-206; V. Corović, *Nemanja Stefan*, in *Narodna enciklopedija srpsko-hrvatsko-slov.*, III (1928), pp. 46-47; St. Stanojević, *Nemanja*, in *Godišnica N. Čupiča*, XLII (1933), pp. 93-132; L. Mirković, *Domentian. Životi svetoga Save i svetoga Simeona*, Belgrado 1938, pp. 219-318 (traduzione della *Vita* in serbo moderno); B. M. Radajković, *Hronologija života i vladanja Stevana Nemanja*, in *Glas SAN*, CCIII (1951), pp. 107-51; V. Foretić, *Ugovor Dubrovnika sa Srpskim velikim županom Stefanom Nemanjam i stara dubravačka djedina*, in *Rad Iugosl. Akadem.*, CCLXXXIII (1951), pp. 51-118; BHG, II, p. 260, nn. 1693-936; R. Novaković, *Kad se rodio i kad je počeo da vlada Steven Nemanja?*, in *Istor, glasnik*, III-IV (1958), pp. 168-89; St. Hafner, *Serbisches Mittelalter. Altserbische Herrescherbiographien, I, Stefan Nemaja nach den Viten des hl. Sava und Stefans des Erstgekrönten*, Graz-Vienna-Colonia 1962; M. I. Dinić, *Nemaja Stefan*, in *Enciklopedija Iugoslavije*, VI (1965), pp. 269-70.

Ivan Dujčev

SIMILIANO, vescovo di NANTES, santo. La voce popolare canonizzò S., terzo vescovo di Nantes, il giorno dopo la sua morte e Gregorio di Tours gli dette il titolo di grande confessore. Alberto Le Grand ha voluto dare qualche particolare della sua vita, secondo il suo stile: S. sarebbe vissuto all'epoca di Diocleziano e di Massimiano e avrebbe convertito i due grandi martiri di Nantes: Donaziano e Rogaziano. Durante la persecuzione sarebbe vissuto nascosto, per morire in pace il 17 giug. 310. È meglio però riconoscere la nostra ignoranza e dire che di lui abbiamo solo qualche notizia riguardante i fatti avvenuti dopo la morte.

Al tempo di Clodoveo una chiesa gli era dedicata a Nantes in Bretagna. Da questa chiesa e dall'altra dei SS. Donaziano e Rogaziano, i barbari, che assediavano allora la città, videro uscire due lunghe file di uomini bianco vestiti che si incontrarono in un punto stabilito per poi ritornare al punto di partenza. I nemici dei cristiani ebbero paura e il loro capo, Chilone, toccato dalla grazia, si convertí.

I Normanni distrussero in seguito la chiesa di S. Similiano e gettarono il suo capo in un pozzo vicino: d'allora l'acqua ha il potere di guarire i malati, soprattutto le febbri. La festa del santo si celebra il 16 giugno.

BIBL.: J. Lobineau, *Vies des Saints de Bretagne*, Rennes 1725, p. 7; J. Gaultier du Mottay, *Essai d'iconographie et d'hagiographie bretonnes*, Saint-Brieuc 1869, pp. 66-80; A. Le Grand, *Les vies des Saints de la Bretagne Armorique*, Quimper 1901, pp. 228-32; Duchesne, *Fastes*, p. 365; F. Duine, *Mémento des sources hagiographiques de l'histoire de Bretagne*, Rennes 1917, p. 36; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 321; *Vies des Saints*, VI, p. 257.

Jean Fleury

SIMITRIO (SEMETRIO, SIMETRIO, SIMMETRIO), santo, martire di ROMA. Il cod. *Bernense* del *Martirologio Geronimiano* lo ricorda il 26 magg.; gli *Itinerari* del sec. VII attestano che il suo sepolcro si trovava nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria nuova. Nei martirologi storici a partire da Floro fino all'attuale *Romano*, è commemorato il 26 magg. con un latercolo preso dalle leggendarie *Gesta Praxedis et Pudentianae* (BHL, II, pp. 1007, n. 6920; 1017, nn. 6988-91), in cui si racconta che S. era presbitero e che, sorpreso mentre celebrava la liturgia nel *titulus Pastoris* insieme con altri ventidue cristiani, fu fatto uccidere da Antonino Pio. Oltre a questa notizia non si conosce niente altro di lui.

Il suo culto ebbe una certa fioritura a Roma, tanto che nel sec. VI gli era stato dedicato un monastero al quale fecero dei doni i papi Leone III (795-816) e Leone IV (847-55). Pare che le sue reliquie siano state trasferite parte nella basilica di S. Silvestro *in Capite* e parte in quella dei SS. Quattro Coronati.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, pp. 826-29; Quentin, pp. 334, 428, 566; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 275; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 210; Valentini-Zucchetti, II, pp. 77, 117, 144, 302, 323; *Vies des Saints*, V, p. 511; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 235.

Agostino Amore

SIMMACO, papa, santo. Non consta che il papa S. sia stato venerato come santo fino al sec. XV; soltanto in questo secolo il suo nome fu inserito negli *Auctaria* del Martirologio di Usuardo e quindi passò anche nel *Martirologio Romano*, introdottovi dal Baronio, al 19 lugl., suo *dies natalis*, come attesta il *Liber Pontificalis*, la cui prima redazione risale proprio al tempo di S.

I primi anni del suo pontificato (498-514) furono travagliati dallo scisma dell'antipapa Lorenzo, aggravato dal prepotente intervento del re Teodorico, che aveva in poca simpatia S., e dai gravi disordini provocati dai senatori romani Festo e Probino, i quali arrecarono saccheggi e uccisioni. Questi dolorosi avvenimenti appartengono piuttosto alla storia della Chiesa romana e non alla agiografia, ed è quindi inutile riferirli qui.

Negli ultimi anni di vita, ormai unico e riconosciuto papa da tutti, S. poté dedicarsi ad opere di pietà, di carità e di restaurazione morale e materiale della sua Chiesa. L'autore del *Liber Pontificalis* conclude la biografia del papa S. con queste brevi ma significative parole: « qui etiam in pace confessor quievit »; dopo tante traversie e tribolazioni il sepolcro poteva dargli pace e accordargli il merito di un affettuoso rispetto.

BIBL.: MGH, *Auct. antiq.*, XII, pp. 399-455; *Acta SS. Iulii*, IV, Parigi 1868, pp. 634-43; *Lib. Pont.*, I, pp. 260-68; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 296; Valentini-Zucchetti, II, p. 243; *Vies des Saints*, VII, pp. 450-52; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 629-31; G. P. Picotti,

I sinodi romani nello scisma laurenziano, in *Studi storici in onore di G. Volpe,* II, Firenze 1958, pp. 741-876; G. Schwaiger, in LThK, IX², coll. 1217-18.

Agostino Amore

SIMMACO, vescovo di CAPUA, santo. S. è ricordato al 22 ott. nel terzo dei calendari trovati e pubblicati da M. Monaco, che l'identificò col vescovo fondatore della basilica di S. Maria Maggiore o S. Maria *Suricorum,* nell'antica *Capua,* la attuale S. Maria Capua Vetere. La basilica va messa in rapporto con quella eretta a Roma da papa Sisto III e con il concilio di Efeso (431). L'abside era adorna di un mosaico, andato completamente distrutto nel 1754, che rappresentava la Vergine col Bambino e nella sottostante fascia decorativa recava l'iscrizione: « *Sanctae Mariae Symmachus Episcopus* ».

Lo storico capuano non si rese esatto conto della veneranda antichità dei mosaici e della basilica. Egli riportò, tra l'altro, una leggenda, di quelle ch'egli stesso definí « *aniles* » (favole da vecchiette), secondo la quale S., operaio addetto ai lavori di costruzione della basilica, caduto dal soffitto, sarebbe rimasto miracolosamente incolume.

M. Monaco, tuttavia, ritenne S. vescovo di epoca incerta e fondatore della basilica, oppure restauratore di essa intorno al 950. Dietro di lui l'Ughelli l'accolse nella lista capuana dopo il 949, ma dichiarò di ritenerlo dei primi secoli. Il Granata giustamente lo assegnò al 430.

Il santo fu riconosciuto unanimemente e con buona probabilità nel S. che si recò nel giug. 431 a far visita al vescovo della vicina Nola, Paolino, tre giorni prima della sua morte. Al capezzale dell'illustre e santo vescovo — narra il prete Uranio nella lettera *De obitu Paulini* al retore Latinio Drepanio Pacato — accorsero i vescovi « Sanctus Simmachus et benedictus Acyndinus » (PL, LIII, col. 860; cf. BSS, X, col. 160).

S. sarebbe morto, secondo il Kehr che non ne produce la documentazione, nel 449. Il culto del santo pare abbia avuto incremento nel sec. XIV; lo attestano il calendario trovato dal Monaco nel Tesoro della cattedrale capuana, che fu redatto dopo il 1313, e le chiese intitolate al santo. Un oratorio sarebbe stato edificato in Capua, dopo il 1375 secondo il Monaco, ma forse è la *ecclesia S. Symmachi* attestata già per il 1326. Tra il 1308 e il 1310 esisteva in Castel S. Giorgio presso Salerno un'*ecclesia S. Simi.* Forme popolari del nome S. furono Simbrico, Simmio e Simo, per cui il santo andò talora confuso con s. Simone.

S. è festeggiato in modo particolare come patrono di S. Maria Capua Vetere il 22 ott. nella basilica collegiata, antica cattedrale. Si gloriava di portarne il nome, perché nato in quel giorno del 1684 ed in quella cittadina, il canonico napoletano e capuano Alessio Simmaco Mazzocchi, insigne cultore di archeologia classica e cristiana e di agiografia.



SIMMACO, papa. *Immagine di S.* Incisione da *Effigies Pontificum Romanorum,* di Maximianus Brunus, Roma 1595.

(foto Bibl. Vat.)

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* I, Napoli 1630, pp. 191-99, 420; II, *Recognitiones,* ibid. 1637, pp. 18 sg., 29 sg.; Ughelli, VI, coll. 320 sg.; A.S. Mazzocchi, *In vetus marmoreum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium Commentarius,* III, Napoli 1755, pp. 705 sg. e note; F. Granata, *Storia sacra della Chiesa Metropolitana di Capua,* I, ibid. 1766, pp. 95 sg.; A. Cantone, *Di cinque antichissime chiese dell'Archidiocesi di Capua. Cenni cronistorici,* S. Maria Capua Vetere 1906; Holweck, 942; H. Leclercq, *Capoue,* in DACL, II, 2, col. 2064; id., *Listes épiscopales, ibid.,* IX, 1, col. 1478; M. Inguanez - L. Mattei-Cerasoli - P. Sella, *Rationes Decimarum Italiae, nei secoli XIII e XIV: Campania,* Città del Vaticano 1942 (= *Studi e Testi,* 97), nn. 2673, 5779; G. Bovini, *Mosaici paleocristiani scomparsi di S. Maria Capua Vetere,* in *Corsi di Cultura nell'arte ravennate e bizantina,* XIV (1967), pp. 35-42.

Domenico Ambrasi

SIMON, GIOVANNI PIETRO, beato, martire. Non conosciamo con esattezza la data di nascita a Parigi del S. ma le testimonianze, che citano il suo nome a proposito del Massacro del Settembre 1792 nella prigione dell'Abbazia, tutte parlano del « vecchio abate Simon ». Alle volte è stato confuso col fratello Luigi-Benedetto, anche lui prete e canonico di S. Quintino, che ci è noto soprattutto per essere stato rilasciato — fatto eccezionale — dal « tribunale » improvvisato di Maillard che aveva sede nell'Abbazia.

S. visse la sua giovinezza e fece i suoi studi letterari e teologici a Parigi, venendo ordinato prete nel 1750. Successivamente, nel 1763, ottenne la licenza in diritto, iniziando il suo ministero nello stesso anno a St-Landry come vicario (1763-71), e a Poigny, vicino Rambouillet, come curato (1771-79); infine, dopo un'interruzione, lo troviamo tra le autorità del capitolo della cattedrale di Parigi, come promotore (1783-90). Nella sua qualità di giurista, fu designato a partecipare all'Assemblea elettorale dell'apr. 1789. All'epoca della soppressione dei capitoli, avendo dovuto cessare dalla sua attività, continuò a risiedere nella casa vicariale di St-Landry, ch'egli aveva precedentemente occupata. Arrestato negli ultimi giorni del mese di ag. 1792, fu condotto nella prigione dell'Abbazia.

Il 1° sett., la Comune di Parigi decideva di delegare alle sezioni rivoluzionarie dei quartieri della capitale il potere di giudicare sotto la propria responsabilità tutti gli individui incarcerati, e specialmente i preti: « Considerando il pericolo che incombe sulla patria e le infernali manovre dei preti... la Comune... sentenzia che tutti i preti e le persone sospette rinchiuse nelle prigioni di Parigi... siano messe a morte ». La Sezione dei Pescivendoli, da cui dipendeva l'Abbazia, prese l'iniziativa di dare inizio alle esecuzioni sin dal 1° sett. Il « vecchio abate Simon » fu sgozzato nella notte, alle prime ore del 2 sett. Beatificato nel 1926, la sua festa è celebrata il 2 settembre.

Bibl.: H. Welschinger, *Les Martyrs de Septembre*, Parigi 1919, p. 157; H. Grente, *Les Martyrs de Septembre 1792 à Paris*, ibid. 1926, pp. 215, 253; *Vies des Saints*, IX, p. 53 (63).

René Wasselynck

SIMONE, apostolo, santo. È solo nominato nella lista dei dodici Apostoli all'undecimo posto: « S. " cananeo " » (ὁ Κανανίτης= l'aramaico *qan-'an*), in *Mt.* 10, 4; *Mc.* 3, 18; al decimo: « S. " zelota " » (ὁ ζηλωτής) in *Lc.* 6, 15; *Act.*, 1, 13. Il significato dell'appellativo, nella duplice forma, è lo stesso: « ardente di zelo » (cf. *Gal.* 1, 14) per la legge e la pratica del culto; esso richiama Elia: « brucio di zelo per Iahweh » (*I Reg.* 19, 10).

Molti (ad es. Kellner, gli Abissini) lo identificarono con l'omonimo cugino del Signore piú noto come Simeone (v.; *Mt.* 13, 55; *Mc.* 6, 3), fratello di s. Giacomo (v.) « il minore », al quale successe come vescovo di Gerusalemme (dal 62 al 106, data del suo martirio, sotto Traiano): cf. Migne, *Dictionnaire Hagiographique*, II, Parigi 1850, col. 1015.

I Bizantini e i Copti lo identificano con Natanaele di Cana (intendono erroneamente cosí il suo appellativo « cananeo ») e con il direttore di mensa (*Io.* 2, 8 sg.) alle nozze di Cana.

I Bizantini (i menei e Niceforo Callisto — XIV sec. — *Hist. eccl.*, II, 140 in PG, CXLV, col. 864) lo fanno predicare in Africa e in Gran Bretagna, ma si tratta di fonti senza autorità. I Latini e gli Armeni lo fanno operare e morire in Armenia; s. Fortunato, vescovo di Poitiers (fine VI sec.: *Carmina*, VIII, 3, 149) dice che i due apostoli S. e Giuda sono seppelliti in Persia, dove secondo le storie apocrife degli Apostoli, sarebbero stati martirizzati a Suanir. È la notizia riportata dal *Martirologio Geronimiano* (*Comm. Martyr. Hieron.*, p. 575), che commemora i nostri due santi apostoli, al 28 ott. e al 29 giug.



Simone, apostolo. Pietro Paolo Rubens, *Immagine di S.* Madrid, Museo del Prado (sec. XVII).

(foto Anderson)

Le tradizioni conservate dal Breviario Romano (al 28 ott.) fan predicare la fede da S. in Egitto e, con l'apostolo s. Giuda, in Mesopotamia dove soffrirono insieme il martirio. I Bollandisti (v. *Acta SS.*, citt.) ammettono la predicazione di S. in Persia e anche in Egitto; considerano leggendaria la predicazione di S. in altre parti di Africa e nella Gran Bretagna.

Il monaco Epifane (sec. IX) afferma che in Bosforo (Sogdiana) fossero reliquie di S. e un'altra tomba del santo esistesse a Nicopsis (Causaco occidentale); quivi c'era una chiesa a lui dedicata, fondata dai Greci (secc. VI-VII). Questa tomba di Nicopsis è anche ricordata nella *Vita* georgiana di s. Gregorio agiorita (*Anal. Boll.*, XXXVI-XXXVII [1917-1919], pp. 116, 132 sg.; PG, CXX, coll. 241-44).

Nell'antica basilica di S. Pietro a Roma c'era una cappella dei ss. S. e Giuda, dove si conservava il S.mo Sacramento (*Lib. Pont.,* I, p. 527, n. 44). Altre reliquie sarebbero a Tolosa (cattedrale).

Beda (735 ca.), seguito da Adone (860 ca.), Usuardo (875 ca.) e dal *Martirologio Romano,* ha posto i due santi apostoli al 28 ott.; questa data è attestata nei Sacramentari gregoriano e gelasiano.



SIMONE, apostolo. Rembrandt van Rijn, *Immagine di S.* Zurigo, Kunsthaus (sec. XVII).

(foto Savio)

Bibl.: *Acta SS. Octobris*, XII, Bruxelles 1867, pp. 424-31, 439 F, 464 B; Holweck, pp. 919 sg.; DB, V, 2, coll. 1740 sg.; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 481, n. 1; *Vies des Saints*, X, pp. 932-35.

Francesco Spadafora

Iconografia. L'apostolo S. è sempre rappresentato con gli altri apostoli nell'iconografia del Cristo e della Vergine; appare perciò nelle raffigurazioni del Cenacolo, della Comunione degli Apostoli, della *Dormitio Virginis* e della Pentecoste: nei grandi mosaici bizantini fa corona con i suoi compagni al Cristo Pantocrator o alla Vergine nelle decorazioni absidali e negli archi trionfali. Tuttavia egli ha un culto particolare insieme all'apostolo Giuda Taddeo, con il quale affrontò il martirio nella difesa del culto cristiano contro l'idolatria.

In Occidente, per influsso della *Leg. aurea,* il suo martirio è rappresentato spesso in modo differente rispetto agli Atti apocrifi degli Apostoli; non appare infatti sgozzato ma segato in due, come il profeta Isaia; perciò ha talvolta come attributo una sega. Il suo culto è molto diffuso in tutto il mondo cristiano, ma in modo particolare nel Veneto e in Dalmazia. A Venezia è dedicata a lui e a s. Giuda la chiesa detta « San Simeone Piccolo », nella quale il suo martirio è raffigurato in una tela di F. Penso (sec. XVIII) e la sua immagine in un dipinto del Bortoloni (sec. XVII). Numerosissime quindi le opere d'arte che lo riguardano; naturalmente si citano di esse alcune senza nessuna presunzione di completezza, tenendo presente specie l'iconografia occidentale del santo.

Nei secc. XII e XIII si può ricordare la sua figura in un bassorilievo del chiostro di Moissac, scene del suo martirio nei capitelli della chiesa di Merlevenez (Morbihan) e della collegiata di St-Aubin de Guérande; con s. Giuda appare in un mosaico della navata destra di S. Marco a Venezia e una sua statua, sulla facciata del duomo di Fidenza, lo rappresenta con un cartello indicatore della via di Roma; infine dei cicli riguardanti la sua vita appaiono nelle vetrate delle cattedrali di Chartres e di Reims.

Lel sec. XIV sono una statua addossata a un pilastro del coro nel duomo di Colonia, la statuetta bronzea nell'iconostasi di S. Marco a Venezia, opera del Dalle Masegne, e la sua immagine in un polittico della Madonna con santi del Giambono, nel Duomo di Zara; al sec. XV risalgono diverse opere notevoli che lo riguardano: una statua lignea e la sua immagine dipinta in un paliotto a Neustadt in Turingia, due statue lignee a Blutenburg (Baviera) e nella collegiata di Tubinga, in cui è rappresentato con la sega. Con tale attributo è rappresentato anche nel salterio del Duca di Berry, opera di Andrea Beauneveu; la sua immagine appare anche in una pala della Vergine con santi di Luca Signorelli nella Pinacoteca di Brera, e in un polittico del Carpaccio nel duomo di Zara; a Siena infine è da ricordare una sua statua in S. Bernardino, opera del Cozzarelli; un ciclo della sua vita appare in questo secolo in Spagna, nel polittico di Santa Chiara, opera di Luis Borrassà, ora al Museo di Vich. Del sec. XVI ricordiamo il Martirio dei ss. S. e Giuda di Ignoto tedesco nella Pinacoteca Vaticana, una statuetta bronzea di S. nella cassa reliquiario di S. Sebaldo, opera di Peter Vischer, nel duomo di Norimberga, una incisione del Dürer, del 1523, in cui il santo appare con la sega, una placca smaltata di Leonardo di Limoges, nella chiesa Saint Père di Chartres e infine due affreschi di Paris Bordone a S. Simone di Vallada (Bl.) con scene della sua vita e del suo martirio.

Del sec. XVII si possono ricordare un medaglione marmoreo della chiesa di Notre-Dame di Versailles con la figura del santo, opera del Lespagnandelle, una sua immagine nella serie degli Apostoli, eseguita da Velasquez nel 1661, ora alla Kunsthaus di Zurigo, una tela del Ribera nel Museo di Asti, un affresco del Cambiaso, in cui i ss. S. e Giuda evangelizzano i Persiani, nella chiesa dell'Annunziata a Genova.

Numerose le raffigurazioni del santo nel sec. XVIII: ricordiamo le immagini votive popolari del *Jardin spirituel du martyr des Apôtres,* pubblicato a Le Mans con scene della sua vita, una statua del ciclo degli Apostoli in S. Giovanni in Laterano a Roma, opera del Moratti, e i dipinti di G. B. Tiepolo in S. Maria dei Derelitti e del Pittoni in San Stae a Venezia.

I ss. S. e Giuda appaiono talvolta rappresentati anche nella parentela della Vergine, motivo iconografico molto diffuso nel mondo fiammingo e tedesco, come ad es. nella Grande Famiglia della Vergine della scuola di Colonia.

Bibl.: Künstle, p. 538, Hoylaud, *Simon the Zelot*, Londra 1931; Réau, III, p. 1223.

Antonietta Cardinali

SIMONE, abate d'Auchy-les-Moines, santo. Originario di Gent, fin dall'infanzia fu consacrato al Signore nell'abbazia di Saint-Bertin. Vi fu formato dal b. Lamberto (BSS, VII, coll. 1082-84) che, divenuto abate, introdusse nel suo monastero la riforma di Cluny.

Semplice monaco, ma uomo pio e letterato, S. si rese meritevole nella riforma di parecchi monasteri. Nel 1124, avendo Lamberto in seguito a malattia dato le dimissioni dalla sua carica, questa fu affidata a S., che tuttavia fu costretto per la contrarietà di una parte dei monaci ad abbandonarla nello stesso anno, sostituito da Giovanni II di Furnes; nel 1127 però S. fu eletto abate del piccolo monastero d'Auchy-les-Moines (dioc. di Boulogne, oggi d'Arras). Nel 1131 poi fu richiamato a Saint-Bertin eletto all'unanimità abate del monastero. Ma siccome questa elezione era stata fatta senza l'ac-

cordo di Cluny, si fece ricorso alla Santa Sede. Innocenzo II, nel 1138, l'annullò. S. si sottomise immediatamente a questa sentenza e si ritirò a Saint-Pierre di Gent, per parecchi anni.

Ritornato infine a Saint-Bertin, si consacrò alla preghiera e allo studio. Vi morí il 4 febb. 1148. Il suo corpo fu sepolto, dapprima, nel cimitero comune e poi nell'interno della cappella degli infermi.

S. si trova probabilmente fra i ventidue santi il cui anniversario, secondo *Yperius,* che scriveva verso il 1350, si celebrava solennemente a Saint-Bertin, ma senza Ufficio. Bucellino gli decreta il titolo di santo e i Martirologi dell'Ordine Benedettino hanno la sua commemorazione al 4 febb.

S. ha redatto una *Vita metrica S. Bertini* (BHL, I, p. 193, n. 1294, ed. F. Morand, in *Mélanges Historiques,* II [1877] pp. 581-607) e le *Gesta abbatum Sithiensium* (MGH, *Script.,* XIII, pp. 635-61), in cui parla agli abati di Saint-Bertin dal 1021 al 1145 senza fare menzione della sua direzione. Queste *Gesta* sono un'apologia contro Cluny; devono perciò essere controllate secondo altre testimonianze contemporanee (H. Sproemberg, *Alvisus von Anchin [1111-1131],* Berlino 1931, pp. 81-109).

Bibl.: Yperius, in E. Martène - U. Durand, *Thesaurus novus anecdotorum,* Parigi 1717-1726, III, p. 446; H. de Laplane, *Les abbés de St-Bertin,* I, St-Omer 1854, pp. 201-209; *Acta SS. Februarii,* I, Parigi 1863, p. 153; *Octobris,* XI, Bruxelles 1894, pp. 792-94 (fra i *praetermissi*); X. de Ram, *Hagiographie nationale. Vies des Saints... dans les anciennes provinces belges,* II, Lovanio 1868, pp. 129-34; *Gallia christ.,* III, p. 497; A. de Cardevaque, *Histoire de l'abbaye d'Auchy-les-Moines,* Arras 1875; A. Formentin, *Essai historique sur les abbés et l'abbaye St-Silvin d'Auchy-les-Moines,* ibid. 1882; id., *Histoire d'Auchy-les-Moines,* ibid. 1882; V. Fris, *Simon de Gand,* in *Biogr. nationale de Belgique,* XXII, coll. 538-41; B. Heurtebize, *Auchy-les-Moines,* in DHGE, V, coll. 288-89; Zimmermann, I, p. 167; IV, p. 18; Cottineau, I, coll. 193-94 (*Auchy*); II, coll. 2613-18 (*St-Bertin*).

Rombaut Van Doren

SIMONE (lat. *Simon*), converso dell'abbazia cistercense d'Aulne, beato. Nato, secondo la tradizione, dalla famiglia dei conti di Gueldre, egli si fece notare fin dall'infanzia per l'amore per la solitudine e la preghiera. Tuttavia fu destinato dapprima al mestiere delle armi; ma a sedici anni entrò come fratello converso nell'abbazia d'Aulne, nell'Hainaut belga, diocesi di Liegi (od. Tournai).

Nei primi tre anni di vita religiosa, S. ebbe a lottare contro alcune forti tentazioni carnali, che riuscí a vincere con le sue austerità. Fu incaricato della sorveglianza delle pecore, poi fu nominato contabile del granaio di Coulmis, uno dei piú importanti del monastero. Fu favorito da visioni e da grazie singolari, in particolare dal dono di leggere nei cuori, cosa che gli serví piú di una volta a convertire dei peccatori. Le sue virtú e i suoi doni lo fecero rapidamente conoscere nei dintorni e lo si veniva a vedere per consultarlo. Fu egualmente favorito del dono della profezia; cosa, questa, che gli meritò di essere chiamato Simone il Profeta. Cosí egli predisse che il novizio Corrado d'Urach dell'abbazia di Villers-en-Brabant sarebbe divenuto un grande personaggio, cosa che avvenne effettivamente, poiché Corrado divenne successivamente abate di Villers, di Clairvaux, di Cîteaux e fu nominato cardinale titolare di Porto e Santa Rufina. In seguito ad una visione, S. annunciò anche gli scismi e le eresie che dovevano ben presto desolare la Chiesa.

La sua fama giunse fino a Roma, e il papa Innocenzo III, desiderando conoscerlo, lo chiamò presso di sé. S. partí per Roma nel 1215, con gli abati cistercensi che si recavano al concilio, fra i quali si trovava l'abate di Pontigny, Gualtiero, vecchio priore di Preuilly, che doveva essere nominato vescovo di Chartres nel 1218, con cui egli restò legato da amicizia; come anche con Corrado d'Urach, del quale egli aveva predetto la luminosa carriera, e col cardinale Giacomo di Vitry, vescovo di San Giovanni d'Acri.

Il papa fece chiamare S. al concilio e s'intrattenne parecchie volte con lui. Volle anche ordinarlo sacerdote, ma egli non volle accettare. Si dice che S. ristabilí il buon accordo fra l'Ordine di Cîteaux e il papa, che aveva voluto imporre ai Cistercensi di partecipare alla spedizione in Terra Santa, contrariamente ai privilegi accordati all'Ordine dai suoi predecessori. S. avrebbe anche predetto al papa la data della sua prossima morte. Innocenzo III infatti morí il 16 lugl. 1216. S. lasciò Roma dopo la chiusura del concilio e ritornò alle sue greggi. Seppe, per rivelazione, che la sua morte si avvicinava e il 6 nov. 1229 rese l'anima a Dio.

Dapprima fu sepolto nel cimitero, ma nel sec. XIV il suo corpo fu trasferito in un altare all'ingresso della chiesa; e dal sec. XVI le sue reliquie con quelle di altri santi furono esposte alla venerazione dei fedeli.

I Cistercensi l'hanno iscritto nel loro menologio alla data del 6 novembre.

Bibl.: F. Moschus, *Beatorum Arnulphi Villariensis et Simonis Alnensis vitae,* Arras 1600, pp. 127-58; Jean d'Assignies, *Vie et faits remarquables de plusieurs saints et vertueux moines, moniales et frères convers du sacré ordre de Cysteau,* Mons 1603; C. Henriquez, *Menologium cistertiense,* Anversa 1630, p. 62 (24 febb.); *Bibl. royale de Bruxelles,* mss. 8965-8966, ff. 208-220 (copia della *Vita* del beato Simone fatta nel 1637 sul ms. d'Aulne); Ch. De Visch, *Bibliotheca scriptorum s. ordinis cisterciensis,* Colonia 1656, p. 299; A. Manrico, *Annales cistercienses,* IV, Lione 1669, a. 1215, cap. IV, nn. 7-9; a. 1216, cap. IV, nn. 9-11; P. Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux,* VIII, Parigi 1697, pp. 233-40; Sartorius, *Cistercium Bis-tertium,* Praga 1700, tit. XVIII, pp. 471-73; *Vita S. Lutgardis,* II, n. 10, in *Acta SS. Iunii,* III, Anversa 1701, p. 198; *Gesta illustrium virorum Villariensis coenobii,* cap. I, in E. Martène, *Thesaurus novus anecdotorum,* Parigi 1717-1726, III, col. 1314; Gilles d'Orval, *Gesta episcoporum Leodiensium,* III, n. 95, in MGH, *Script.,* XXV, pp. 120, 233; Cesario di Heisterbach, *Dialogus miraculorum,* dist. III, cap. XXXIII (ed. Strange, Colonia, Bonn, Bruxelles 1851, I, pp. 150-55); *Vie du bx. Simon frère convers du monastère d'Aulne*

d'après sa vie éditée par Fr. Moschus, curé d'Armentières, Lérins 1875; U. Berlière, *Monasticon belge,* I, Brugge 1890, p. 332, n. 3; *Vita b. Odiliae,* in *Anal. Boll.,* XIII (1894), pp. 250-57; C. H. Nimal, *Villers et Aulne,* Liegi 1896, pp. 212-54; BHL, II, p. 1122, n. 7755; G. Boulmont, *Les fastes de l'Abbaye d'Aulne « La Riche »,* Gand-Namur 1907, pp. 69-75; Zimmermann, III, p. 266; Chevalier, *Répertoire,* I, p. 4265; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* VI (1939), p. 186; S. Roisin, *L'hagiographie cistercienne dans le diocèse de Liège au XIII*[e] *siècle,* Lovanio-Bruxelles 1947 (Università di Lovanio, *Recueil de travaux d'histoire et de philologie,* ser. 3ª, fasc. 27); S. Lenssen, *Essai d'un nouveau catalogue de saints cisterciens,* in *Collectanea ordinis cisterciensium reformatorum,* X (1948), p. 15; *Men. cisterc.,* p. 249; *La vie du bienheureux Frère Simon, convers de l'abbaye d'Aulne,* ed. Dorlodot, Tournai 1968 (con cinquantuno riproduzioni della vita del beato, eseguite da Pierre Jonet nel 1621).

Marie-Anselme Dimier

SIMONE, monaco in CALABRIA, santo. Viveva nel sec. X in uno dei numerosi monasteri o, meglio, romitori della Calabria, probabilmente al *Mercurion,* quando i Saraceni — in una delle loro frequenti incursioni — fecero prigionieri presso il mare e condussero in Africa alcuni monaci. Il superiore del monastero, per riscattarli, inviò in Africa S., il quale, entrato in comunicazione con uno di essi, venne a sapere che gli infedeli volevano costringerlo ad abiurare la fede cristiana. Mentre quello protestava che sarebbe disposto a morire, piuttosto che tradire Cristo, uno dei saraceni, ivi presenti, alzò il braccio destro per colpirlo. Il braccio si paralizzò all'istante. Uguale sorte toccò ad un altro saraceno, che volle ripetere il gesto. Allora S. fu accusato di magia e condotto davanti al giudice, il quale gli assicurò la liberazione del monaco e degli altri cristiani, se egli fosse riuscito, con la sua preghiera, a restituire la sanità ai due saraceni paralizzati. Ciò avvenne agevolmente e il giudice mantenne la parola. S., ritornato in Calabria, continuò a condurre la vita ascetica, distinta dalle asprezze, proprie del suo istituto, e a compiere miracoli fino alla morte.

Ignorato dalla storia e dall'agiografia calabrogreca, S. è ricordato soltanto in sinassari bizantini al 19 novembre.

BIBL.: *Synax. Constantinop.,* coll. 235-40 (*Synax. sel.*); BHG, III, p. 69, n. 2400.

Francesco Russo

SIMONE da CASCIA, beato: v. FIDATI, Simone da Cascia, b.

SIMONE da COLLAZZONE, beato. Mentre era in vita fu detto comunemente Simone « della contessa » perché, avendo perso il padre (Todino) in tenera età, fu educato dalla madre Matilde, contessa, la quale ebbe relazioni di amicizia con l'imperatore Ottone IV e la sua sposa. Le poche notizie che di lui abbiamo, sono certe, perché trasmesseci da fonti e autori contemporanei che lo conobbero: fra Giordano da Giano, fra Salimbene de Adam e, finalmente, un folto gruppo di frati che testimoniarono nel processo canonico sulla vita, le virtú e i miracoli, che, per commissione di Innocenzo IV (Bolla del 24 apr. 1252), si tenne in Spoleto nei giorni 2-8 lugl. 1252.

Dagli Atti (purtroppo mutili) si ricavano i seguenti dati: S. nacque in Collazzone nel 1208 da famiglia religiosissima, i cui membri, e cioè la madre (m. 1240), la sorella (Emilia) e il fratello, cedendo alle sue esortazioni, professarono la regola francescana; nel 1219 rifiutò di entrare a far parte della famiglia del famoso arcivescovo di Canterbury, Stefano Langton; nel 1221 prese l'abito minoritico e, al seguito di Cesario da Spira, partí per la Germania. Tornato in Italia nel 1223, il 23 apr. 1235 è presente come testimone all'atto con cui il vescovo di Todi Bonifacio concede ai Frati Minori la chiesa e il convento di S. Lorenzo in Collazzone perché vi fondino un monastero di clarisse (ivi in seguito fu sepolta la madre); secondo Salimbene, che nel 1248 incontrò Simone a Marsiglia, il ministro generale Giovanni da Parma, tra il 1247 e il 1250, lo nominò provinciale dell'Umbria, ufficio che egli aveva già ricoperto nelle Marche; infine moriva a Spoleto, dove forse era soltanto di passaggio, il 24 apr. 1250.

Il suo sepolcro divenne presto meta di pellegrinaggi, molti miracoli furono attribuiti alla sua intercessione (nei processi ne sono narrati ventisei, ma Bartolomeo da Pisa, che forse conobbe il testo completo dei medesimi, ne enumera centottantasei) e in suo onore, nel 1252, si stava costruendo una grande chiesa che liturgicamente fu intitolata a S. Simone apostolo. I numerosi testi ascoltati nei processi furono concordi nell'affermare le virtú di S., ed in particolare: purezza dei costumi, parsimonia nel vitto, ritiratezza, frequenza nella preghiera, nella contemplazione e nello studio della Sacra Scrittura, amore compassionevole verso i confratelli e i lebbrosi che serviva ed esortava alla pazienza, assiduità nel predicare senza curarsi della distanza dei luoghi e delle intemperie, mitezza e prudenza nel governo dei frati.

Per motivi imprecisati non si addivenne alla sua canonizzazione, anche se egli ebbe culto in piú luoghi e particolarmente a Collazzone e a Spoleto, come risulta, tra l'altro, dal processo *super publico cultu immemorabili* celebrato nella curia vescovile di Spoleto nel 1747. Il suo corpo, rimosso dalla chiesa dissacrata nel 1863, fu trasferito nel duomo e vi rimase ignorato da tutti fino al 27 lugl. 1910. Dell'autenticità delle sue reliquie, conservate in due cassette munite del sigillo dell'arcivescovo Giovanni Battista Arnaldi, fan fede le iscrizioni: *Corpus beati Simonis de Collazzone* e *Caput et Tunica B. Simonis Collne.* Il *Martirologio Francescano* lo commemora il 24 aprile.

Bibl.: Giordano da Giano, *Chronica*, in *Analecta Franciscana*, I, Quaracchi 1885, p. 11; Bartolomeo di Pisa, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu, ibid.*, IV (1906), pp. 240 sg.; M. Faloci Pulignani, *Il B. Simone da Collazzone e il suo processo nel 1252*, in *Miscellanea Francescana*, XII (1910), pp. 97-132 (studio fondamentale per la vita e il culto del b. Simone; ed. del processo); *Martyr. Franc.*, p. 153 (bibl.); *Vies des Saints*, XI, p. 15; Salimbene de Adam, *Cronica*, nuova ed. critica a cura di G. Scalia, I, Bari 1966, p. 463.

Mariano da Alatri

SIMONE di Crépy, monaco di Saint-Claude, santo. Conte di Crépy-en-Valois, è uno di quei grandi uomini che dopo aver preso parte attiva agli avvenimenti militari o diplomatici del proprio tempo, entrano in un convento, compiono ancora importanti missioni e muoiono in odore di santità.

Nato nel 1048 nel castello di Crépy, presso Senlis, S. apparteneva ad una delle piú potenti famiglie della Francia, che vantava discendenza da Carlomagno. Suo padre, Raul III, era un signore abile e attivo, padrone di immensi territori tra Parigi e Amiens. Orfano di madre in tenera età, S. fu educato da una parente, Matilde, moglie di Guglielmo il Conquistatore. Nel 1072, alla morte di suo padre, si trovò erede delle contee di Crépy, di Vexin, di Amiens e di Bar-sur-Aube, divenendo cosí uno tra i piú potenti signori del regno. Il re di Francia Filippo I, credendo di poter approfittare dell'età giovanile e dell'inesperienza di quel suo vassallo, provò ad impadronirsi di una parte delle sue terre. S., con l'aiuto di Guglielmo, seppe ben difendersi dalle astute mire del re. Durante un periodo di tregua, si recò a Roma per regolare alcuni affari di successione, poiché suo padre aveva avuto qualche difficoltà con la S. Sede. In quell'occasione chiese al papa Gregorio VII di intervenire nel suo conflitto con il re, e forse fin d'allora lo mise al corrente del suo progetto di darsi un giorno alla vita monastica.

Tornato in Francia (1075), fece trasportare il corpo di suo padre dal castello di Montdidier, dov'era morto, alla chiesa dell'abbazia Saint-Arnoul di Crépy, erigendovi un ricco mausoleo. Quello stesso anno, riuscí a concludere la pace con Filippo I.

Essendo giunto all'età di ventisette o ventotto anni, molte famiglie reali o principesche cominciarono a proporgli vantaggiosi apparentamenti. S. accettò di fidanzarsi con la figlia d'Ildeberto, conte d'Alvernia, ma ben presto la persuase ad entrare in un monastero. Dopo aver respinto altre proposte, si presentò al monastero di Saint-Oyen (piú tardi si chiamerà Saint-Claude) nel Giura, chiedendo di esservi accolto (1077).

Divenuto monaco, S. dette a tutti esempio di umiltà e di austerità. Il suo biografo racconta con ammirazione che era cosí avvezzo al digiuno che durante una carestia si nutrí solo di pane di avena, senza un lamento. Racconta pure che aveva portato il suo letto nella sacrestia, per poter piú facilmente, la notte, andare a pregare in chiesa. Pare che per qualche tempo si sia applicato a lavori di dissodamento in una proprietà del monastero, a Mouthe nel Doubs.

Ma com'era da prevedere, i suoi superiori vollero servirsi di lui per cose piú importanti. L'abate Ugo di Cluny lo mandò da Filippo I, il suo ex avversario, per comporre certe liti sorte tra il re e l'abbazia. Di là passò in Normandia, nell'intento di riconciliare Guglielmo il Conquistatore con uno dei suoi figli, Roberto soprannominato Court-Manteau, che gli muoveva contro con un esercito. Gregorio VII lo incaricò di negoziati con Roberto il Guiscardo, fondatore del regno normanno in Sicilia. Morí a Roma, di ritorno da quella ambasceria, il 30 sett. 1080 o 1082, essendo ancora sui trent'anni.

Lo seppellirono nella basilica di S. Pietro. Eudes di Châtillon, che nel 1088 sarà papa col nome di Urbano II, scrisse per lui un epitafio. In seguito le sue spoglie furono traslate a Saint-Claude, mentre una parte era già stata donata alla chiesa di Mouthe.

È festeggiato il 3 ott. nella diocesi di Saint-Claude, il 5 a Besançon.

Bibl.: *Vita* (BHL, II, p. 1123, n. 7757), scritta dopo il 1109 da un monaco di Saint-Oyen, in Mabillon, *Acta*, VI, 2, pp. 374-86; *Vie des Saints de Franche-Comté*, III, Besançon 1855, pp. 334-403; *Acta SS. Septembris*, VIII, Parigi 1867, pp. 711-51; J. Corblet, *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, III, ibid. 1873, pp. 491-519; P. Benoît, *Histoire de l'abbaye et de la terre de Saint-Claude*, I, Montreuil-sur-Mer 1890, pp. 449-86; E. Walberg, *Deux anciens poèmes inédits sur saint Simon de Crépy*, Lund 1909; Zimmermann, III, p. 118; *Anal. Boll.*, LXV (1947), pp. 177-78; *Vies des Saints*, IX, pp. 642-44; É. Brouette, in LThK, IX², col. 766.

Philippe Rouillard

SIMONE da Genova, eremita, beato. Nacque a Genova nel sec. XIII e fu per molti anni eremita recluso nel S. Eremo di Camaldoli. Il suo nome vi compare dal 1271 al 1292, anno della sua morte.

Nel 1278 ebbe parte nella compilazione della *Vita Eremitarum Camaldulensium* e degli Statuti del Priore Gerardo; l'anno successivo nella compilazione del *Libro IV de Moribus*, raccolta di costituzioni fatta nel capitolo generale di Soci. Nel 1285 sottoscrisse un'ordinanza che proibiva di far tagliate d'abeti nella grande foresta camaldolese. Nel 1292 intervenne in una vertenza tra il vescovo di Chiusi e l'eremo del Vivo. Scrisse le celebri *Visioni* del b. Pellegrino (v.) di cui era stato confessore. Durante la sua lunga reclusione trascrisse salteri e breviari per il coro dell'Eremo e li corredò di melodie gregoriane. In una postilla ad un breviario dichiara di averlo trascritto « per onorare il Creatore e il benigno Redentore che ci ha amati con cuore di padre ». Nel prologo alle *Visioni* uguale accenno, ma piú sviluppato, alla bontà divina. « Allorché io, frate Simone indegno romito e recluso

dell'Eremo di Camaldoli, considero la tua amabile carità e binignità e clemenza, o Gesú buono; mentre nella quiete del cuore vo' ripensando a tutto quello che hai patito per noi, piú allora mi sento voglia di piangere che di cercare consolazioni in questo disgraziatissimo mondo. E invero per l'eccesso di carità onde tu ci hai amati, tu discendesti, o Signore, dal seno del Padre nel seno della Vergine Maria... ». La citazione documenta la ricchezza di vita spirituale di questo eremita austero eppure cosí dolce e cosí artista.

Morí il 18 sett. 1292 nella cella detta dei papa. Il suo corpo esposto in chiesa alla venerazione, restò arso nell'incendio del 1693. Nei menologi e calendari benedettini è ricordato al 18 settembre.

Bibl.: A. Fortunio, *Historiarum Camaldulensium,* Firenze 1575, p. 221; S. Razzi, *Le vite de' Santi e Beati dell'Ordine di Camaldoli,* ibid. 1600, p. 74; *Acta SS. Septembris,* VI, Anversa 1758, p. 3; G.B. Mittarelli e A. Costadoni, *Annales Camaldulenses,* V, Venezia 1760, pp. 185, 195; G. Cioci, *Cenni Biografici dei Venerabili Eremiti che son vissuti nel S. Eremo di Camaldoli,* Firenze 1862, p. 60; B. Ignesti, *I Beati Peregrino e Simone eremiti del S. Eremo di Camaldoli,* in *Rivista Camaldolese,* XII (1927), p. 536; Zimmermann, III, p. 76; *Menologio Camaldolese,* Roma 1950, p. 58.

Costanzo Somigli

SIMONE da Lipnica, beato. S. nacque a Lipnica Murowana, nei dintorni di Bochnia (Polonia). La data precisa della sua nascita non è nota, ca. il 1435-1440. Nell'immatricolazione all'università egli risulta come « Simone di Gregorio da Lipnica ». I biografi narrano che da fanciullo era piuttosto serio, come se fosse precocemente maturo. Schivava la compagnia dei ragazzi e si rifugiava in chiesa a pregare la Madre di Dio, per la quale aveva una singolare devozione; si distingueva per la pietà e l'amore allo studio.

Terminata la scuola parrocchiale nel 1454, si iscrisse all'accademia di Cracovia, che godeva allora dell'edificante presenza di s. Giovanni Capistrano, santo missionario e predicatore, il quale entusiasmava la città con la santità della vita e delle prediche e l'8 sett. 1453 aveva anche fondato, a Cracovia, il primo convento dell'Osservanza, di S. Bernardino. L'insegnamento del santo ebbe certo influenza decisiva sul giovane S., il quale pregò s. Giovanni di accoglierlo nel convento.

Forse gli fu consigliato di finire prima gli studi, comunque S., conseguito nel 1457 il baccellierato, non pensò piú ad altri studi ed entrò nel convento dei Bernardini dove, compiuti il noviziato e gli studi teologici, prima del 1465 fu ordinato sacerdote.

Esercitò il sacerdozio dapprima nel convento a Cracovia, ma già nel 1465 era guardiano a Tarnów e faceva parte del capitolo provinciale a Cracovia; nel 1467, come predicatore nel convento del sobborgo di Stradom a Cracovia, acquistò fama di insigne oratore, spiegando con acume i piú difficili punti della Sacra Scrittura.

La sua parola piena di ardore, di fede, di sapienza, e sempre limpida, commoveva profondamente gli ascoltatori; i peccatori piú impenitenti tornavano a casa col proposito di emendarsi, gli altri abbandonavano il mondo per servire Iddio.

Nel 1463 occupò l'ufficio di predicatore nella cattedrale di Wawel e fu il primo Bernardino che sostituí i Domenicani.

Nel maggio 1472, insieme ad un gruppo di monaci polacchi, giunse a L'Aquila per la solenne traslazione del corpo di s. Bernardino da Siena dalla chiesa di S. Francesco al tempio eretto allora al suo nome.

Eletto nel 1478 definitore di Cracovia, prese parte al capitolo generale a Pavia, quindi si recò, insieme al p. Paolo Sianowski, a Roma, e poi in Terra Santa. Questo pellegrinaggio era una penitenza e manifestava un bisogno della sua vita interiore assai sviluppata, ed anche un'aspirazione al martirio. Prima di quel viaggio egli apprese a memoria la regola del suo Ordine « per averla sempre davanti agli occhi della mente », nel caso fosse stato catturato dagli infedeli.

Nel 1482 fu eletto definitore per il capitolo che doveva aver luogo a Koło il 15 ag. di quello stesso anno, ma nel luglio a Cracovia scoppiò una epidemia che durò fino al 6 genn. dell'anno seguente mietendo molte vittime: a Cracovia ogni giorno soccombevano piú di cento persone, mentre i Bernardini si prodigavano nella cura degli ammalati. S. non abbandonò la città, accorse in aiuto del prossimo e, sacrificando la propria vita, pregò Dio di farlo morire in quella circostanza, per essere piú sicuro della salvezza.

Presto si ammalò, sopportando con straordinaria pazienza terribili sofferenze e, sentendo avvicinarsi la fine, chiese al fratello infermiere di essere sepolto sotto la soglia della chiesa, perché tutti potessero calpestarlo.

Nel sesto giorno di malattia, il 18 lugl. 1482, senza temere la morte e con gli occhi fissi sulla Croce, rese l'anima a Dio.

In seguito al processo di beatificazione iniziato nel 1685, la Santa Sede confermò con decreto del 17 genn. 1689 la pubblica venerazione resagli fino a quel momento. La festa si celebra il 18 luglio.

Bibl.: A. Miecznikowski, *Żywot Błogosławionego Oyca Szymona z Lipnicy,* Cracovia 1611; J. L. Skrobkovic, *Vita gloriosi servi Dei B. Simonis de Lipnica,* Brunsberg 1636; *Acta SS. Iulii,* IV, Anversa 1725, pp. 510-76; H. Kasprzycki, *Thesaurus religiosae paupertatis D. Simon de Lipnica,* Cracovia 1727; *Mon. Polon. Historica,* V, Lemberg 1888, pp. 232, sgg.; BHL, II, p. 1123, n. 7758; Cz. Bogdalski, *Błogosławiony Szymon z Lipnicy,* Cracovia 1909; K. Kantak, in *Archivum Franciscanum Historicum,* XXII (1929), pp. 232 sgg.; BHL, II, p. 1123, n. 7758; Cz. Bogdalski, *Franc.,* p. 266; *Vies des Saints,* VII, pp. 423-24; G. Fussenegger, in LThK, IX², col. 768.

Pietro Naruszewicz

SIMONE di Mitilene, santo: v. David, Simone e Giorgio di Mitilene, ss.

SIMONE di ROCCACONTRADA o di RIPALTA, beato. Visse nel sec. XIII a sei km. da Arcevia (Ancona). Per le sue virtú venne accolto da s. Silvestro Gozzolini tra i fratelli conversi. È rimasto famoso per il dono della profezia e dei miracoli e per il carisma di interpretare le Sacre Scritture tanto che, come narra un biografo coevo, lo stesso fondatore un giorno ricorse a lui per farsi spiegare uno dei passi difficili del profeta Geremia.

Un affresco del chiostro maggiore di Montefano ritrae i due monaci seduti sui sassi della spelonca e con la Bibbia in mano, mentre gustano le gioie recondite racchiuse nella parola di Dio.

L'anima di S. era sensibilissima a tutti gli spettacoli della natura, dalla quale prendeva ispirazione a lodare il Creatore. Si narra a questo proposito un fatto grazioso, che sembrerebbe tratto dai *Fioretti* di s. Francesco. Passando egli un giorno per un campo, vide un bel ciliegio, ricco di fiori bianchissimi: il servo di Dio non poté trattenersi dal porsi in ginocchio e lodare il Signore che lo deliziava con tanta bellezza. Per disposizione di Dio, a cui piacque l'ingenua pietà del religioso, quell'albero miracolosamente chinò i suoi fioriti rami fino a terra in modo da toccare i piedi di S., quasi volesse fargli riverenza.

Il beato morí verso la fine del sec. XIII, nel monastero silvestrino di S. Marco di Ripalta, ricordato espressamente nella Bolla pontificia di approvazione dell'Ordine, del 27 giug. 1248.

Lo storico Fabrini narra che il sacro corpo fu sepolto nella chiesa di S. Marco di Ripalta, dove per molti anni fu tenuto in grandissima venerazione. In progresso di tempo, andati in rovina la suddetta chiesa e il monastero annesso, alcuni uomini rimossero segretamente il corpo e lo portarono in una chiesa di altri religiosi di Serra Santabbondio.

Anche nella chiesa parrocchiale di Piticchio, presso Arcevia, il nostro beato appare nella pala dell'altare destro, assieme all'altro beato silvestrino, Benvenuto di Piticchio.

Il ven. Andrea di Giacomo nella *Vita* di s. Silvestro scritta intorno al 1280, cioè ca. tredici anni dopo la morte del santo fondatore, dedica quattro capitoli alle gesta di S., esaltandone lo spirito di umiltà, di profezia e di alta elevazione a Dio con l'appellativo di « sanctissimum virum ».

La sua festa si celebra il 26 agosto.

BIBL.: Andrea di Giacomo, *Vita b. Silvestri et discipulorum eius* (cod. in pergamena di pp. 69), Archivio dell'Ordine; S. Fabrini, *Breve cronica della Congregazione dei Monaci Silvestrini*, Roma 1706², p. 142; C. Franceschini, *Vita di s. Silvestro ab. trascritta, in appendice alla vita di s. Silvestro*, Iesi 1772, pp. 202-207; U. Policari, *San Silvestro Guzzolini e le origini d'una Congregazione benedettina del sec. XIII*, in *Riv. di storia Benedettina*, II (1907), pp. 221-29; Zimmermann, II, p. 625; A. Cancellieri, *Brevi Cenni storici intorno alla Congregazione Benedettina Silvestrina*, Fabriano 1935; M. Papi, *La Voce della selva*, Roma 1962; L. Sena, in *Ite fratres*, XVII (1968), p. 36.

Stefano Pedica

SIMONE da SANTARCANGELO, beato: v. BALACCHI, Simone da Santarcangelo, b.

SIMONE da TODI, eremita, beato. Su questo personaggio siamo bene informati da due suoi contemporanei: Enrico di Friemar il Vecchio e Giordano di Quedlinburg. Nacque a Todi dalla famiglia Rinalducci. Entrato fin dal 1280 fra gli Agostiniani, fu piú volte priore e provinciale della provincia Umbra. Era celebre ai suoi tempi per scienza teologica e predicazione.

Morí a Bologna il 20 apr. 1322 lasciando ricordo di santità, e presso il suo sepolcro si verificarono alcuni miracoli, per cui furono svolte inchieste in vista della beatificazione. Gregorio XVI ne confermò il culto nel 1833.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 818-31; BHL, II, p. 1125; *Bollettino Storico Agostiniano*, VIII (1931), pp. 20-25, 43-49; *Vies des Saints*, IV, p. 497; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 137; A. Zumkeller, in LThK, IX², col. 771.

Filippo Caraffa

SIMONE di TRENTO, beato, martire (?). Il fanciullo S., figlio del conciapelli Andrea, di circa due anni e mezzo, scomparve misteriosamente la sera del 23 marzo 1475 (giovedí santo) e il suo corpo fu ritrovato la mattina del 26 (domenica di Pasqua) orribilmente straziato, in un fosso d'acqua che attraversava lo scantinato della casa d'uno dei maggiorenti ebrei di Trento. L'atmosfera di tensione occasionata da certi riferimenti antisemiti contenuti nella recente predicazione del b. Bernardino da Feltre, le circostanze di tempo e di luogo, bastarono subito a creare la certezza che il fatto fosse dovuto a un omicidio rituale perpetrato dagli ebrei.

I componenti le tre famiglie israelite residenti allora in Trento, precisamente dei due usurai Samuele ed Angelo e del medico Tobia, con relativi parenti ed ospiti, in tutto una trentina di persone, vennero immediatamente incarcerati per ordine del principe-vescovo Giovanni Hinderbach; sottoposti a un processo che fece largo uso della tortura, finirono per confessarsi rei. Malgrado gli interventi dell'arciduca Sigismondo del Tirolo e del papa Sisto IV che inviò a Trento un apposito commissario papale tutt'altro che favorevole all'agire del vescovo, il processo contro gli ebrei fu proseguito con estrema durezza fino alla condanna e all'esecuzione capitale di quindici dei presunti rei e alla confisca dei loro beni. Il processo tridentino, di cui si conservano ampie raccolte di atti (a Trento, a Roma e a Vienna), è sommamente notevole perché cercò ad ogni costo di dimostrare che gli ebrei avevano effettivamente consumato un omicidio rituale e, estendendo l'inchiesta anche a quanto si diceva avvenuto in altre città, cercò di accreditare l'opinione che gli ebrei commettessero simili eccessi con una certa frequenza anche altrove.



SIMONE di Trento. Francesco Oradini, *Immagine di S.* Trento, Palazzo Salvadori (sec. XVIII).

(foto Osvaldo Böhm)

Tale versione dei fatti dava modo al vescovo Hinderbach di considerare il piccolo S. come martire e di iniziare una vasta azione propagandistica in favore del suo culto, esplicata con gli scritti di taluni scrittori umanistici (prima opera stampata a Trento, nel 1475) e con la predicazione, specialmente dei frati francescani operanti nel Trentino e nelle regioni limitrofe. Sisto IV si vide costretto a proibire sotto pena di scomunica il culto che si andava rapidamente propagando, perché non appariva ancora sufficientemente assodato il vero motivo della morte del piccolo S.; il divieto non fu ritirato neppure quando, nel 1478, l'inchiesta papale circa l'operato del vescovo di Trento si concluse con un formale riconoscimento della ineccepibilità dei processi tridentini dal punto di vista procedurale. La venerazione tributata per via di fatto al piccolo S. andò ancor piú aumentando negli anni seguenti, favorita anche dalla fama di miracoli che si asserivano avvenuti per sua intercessione e dall'afflusso di numerosi pellegrini da ogni parte d'Europa.

Dalle cronache del concilio di Trento appare che verso la metà del sec. XVI il culto del piccolo S. era considerato come un fatto acquisito e pacifico. Nel 1584 il suo elogio fu inserito nel *Martirologio Romano* dal Baronio, il che propriamente non significava ancora un riconoscimento ufficiale. Nel 1588 Sisto V, annuendo alla richiesta del vescovo di Trento card. Madruzzo, concesse per la festa del b. S. Ufficio e Messa propri. Tale intervento equivaleva per certi effetti a una beatificazione, in quanto autorizzava per un determinato territorio l'esercizio del culto; non implicava tuttavia un esame piú approfondito sulle virtú o sul martirio, esame che avrebbe dovuto in ogni caso venir affrontato *ex novo* qualora si fosse pensato a promuovere una formale canonizzazione (cf. Benedetto XIV, *De servorum Dei beatificatione*, I, c. XIV, 3, 8, con riferimento proprio al nostro caso).

Sulla base di questa prassi antiquata, che ha fino ad oggi evitato un pronunciamento della S. Sede sul martirio del b. S., il culto del fanciullo di Trento si è tramandato fino ai nostri giorni, riscuotendo soprattutto nell'epoca barocca grande popolarità e ispirando largamente anche la produzione artistica locale. Principali luoghi di culto furono la cappella presso la parrocchiale urbana di S. Pietro, dove si conservava il corpicino imbalsamato del piccolo; la cappella nel palazzo Salvadori, già sede della sinagoga dove S. sarebbe stato ucciso; e la cappella nel vicolo detto di S. Simonino, che ricorda il luogo dove sarebbe stato rapito. Oltre la celebrazione annuale, si soleva tenere, fino al 1955, una celebrazione decennale con sontuosa processione recante il corpo del fanciullo e i principali strumenti del presunto martirio conservati in appositi reliquiari.

Da parte israelita il culto del piccolo S. e la sentenza di colpevolezza pronunciata contro gli ebrei di Trento non sono mai restati senza contestazione. Mentre da parte del principe-vescovo di Trento si era ordinato il bando perpetuo degli ebrei da tutto il territorio del principato, da parte della comunità israelita fu pronunciato il *cherèm*, destinato a durare nell'ambito dello stesso territorio fin che rimanesse in vigore il culto del b. S. Insigni studiosi israeliti, da J. Ch. Wagenseil a H. Strack, a M. Stern si occuparono in passato della questione. Da parte cattolica si credette per molto tempo di poter sostenere l'opinione tradizionale, per il semplice fatto che in favore di essa esiste una poderosa documentazione, cioè gli Atti del processo del 1475: cosí ragionarono già il Bonelli nel sec. XVIII, l'Oreglia che trattò la cosa ne *La Civiltà Cattolica* (1881-82) e da ultimo G. Divina nella sua opera del 1902 che è una vera miniera di informazione.

Ciò che mancava tuttavia a questi studi era la applicazione di una coscienza critica storica all'ingente documentazione, che aiutasse a cogliere al di là della documentazione scritta, quella che fu la reale configurazione dei fatti. Occorreva soppesare

la discutibilità delle testimonianze, estorte con la tortura; rilevare e valutare con maggior cura certe incongruenze e contraddizioni nella presentazione dei fatti, che gli antichi estensori degli Atti avevano cercato di dissimulare quanto possibile, ma non avevano potuto completamente evitare.

Questo doveroso approfondimento ad opera della critica storica fu compiuto nel nostro secolo da autori come Giuseppe Menestrina, Gemma Volli e P. W. Eckert, ed è giunto ormai a conclusioni sufficientemente definitive, alle quali nessuno può onestamente negare il suo consenso. Conseguenza naturale di questa costatazione fu l'abrogazione ufficiale del culto del b. S., dichiarata, col pieno assenso della S. Sede, dall'arcivescovo di Trento mons. A. M. Gottardi il 28 ott. 1965. La decisione, presa per senso di obbedienza ai postulati della verità ora piú accuratamente conosciuta, è stata accolta con soddisfazione anche dal mondo israelita, che vede cosí cadere una secolare ingiusta accusa a suo carico e un argomento che aveva tanto peso nell'accreditare la leggenda dell'omicidio rituale.

La festa ricorreva il 24 marzo fino al 1965, anno in cui fu cancellata dall'albo.

Bibl.: J. Chr. Wagenseil, *Benachrichtigungen wegen einiger die gesamte Jüdischheit betreffenden wichtigen Sachen,* Lipsia 1702; *Acta SS. Martii,* III, Venezia 1736, pp. 449-502; *Monumenta ecclesiae Tridentinae,* IV, Trento 1765, pp. 419-62; H. Strack, *Der Blutaberglaube,* Monaco 1892; G. Oreglia, in *La Civiltà Cattolica,* 11ª ser., VIII (1881), pp. 225-31, 334-52, 476-83, 598-606, 730-38; IX (1882), pp. 107-13, 219-25, 353-62, 472-79, 605-12; X (1882), 727-38; BHL, II, pp. 1124-25, nn. 7762-72 (G. M. Tiberino, G. Hinderbach, R. Zovenzoni, G. Calfurnio, Ub. Pusculo ecc.); G. Divina, *Storia del b. Simone da Trento,* 2 voll., Trento 1902 (cf. recensione di F. V. Ortroy in *Anal. Boll.,* XXIII [1904], pp. 122-24); G. Menestrina, *Gli ebrei a Trento,* in *Tridentum,* 1903, pp. 304-16, 348-74, 385-411; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 110-11; F. Unterkircher, *Die « Simonis » des Ubertinus Pusculus,* in *Der Schlern,* XXVII (1953), pp. 504-506; G. Volli, *I processi tridentini e il culto del b. Simone da Trento,* in *Il Ponte,* XIX (1963), pp. 1396-1408; W. P. Eckert, *Beatus Simoninus. Aus den Akten des Trienter Judenprozesses,* in Eckert-Ehrlich, *Judenhass - Schuld der Christen?* Essen 1964, pp. 329-57; vers. it. a cura di P. G. Piechele, in *Studi Trentini di scienze storiche,* XLIV (1965), pp. 193-221; *Rivista Diocesana Tridentina* (1965), pp. 595 sg.; W. P. Eckert, *Aus den Akten des Trienter Judenprozesses,* in *Judentum im Mittelalter,* ed. da P. Wilpert, Berlino 1966 (= *Miscellanea Mediaevalia,* 4).

Iginio Rogger

Iconografia. La vasta eco che ebbe, ai suoi tempi, ed in funzione esclusivamente antiebraica, il supposto martirio del piccolo S., favorí lo svilupparsi, e non solo in sede locale, di una tipologia iconografica pressoché costante nel riprodurre il bambino in piedi su di un tavolo, o legato ad una croce, fatto a pezzi, o piú propriamente tagliuzzato con coltelli sino a morire dissanguato, da due o piú persone dai tratti somatici tipicamente giudei. Si vedano al riguardo la xilografia francese, della fine del sec XV, in cui S. è figurato con i ss. Crispino e Crispiniano, una coeva produzione tedesca con i resti del bimbo distesi su di una tavola, la rara xilografia a colori, sempre della stessa epoca, della Biblioteca Classense di Ravenna e l'altrettanto raro incunabulo, privo di note tipografiche, *Historia S. Simonis Tridentini interfecti a Iudaeis.*



Simone Stock, Alessandro Tiarini, *La Vergine e S.S.* Bologna, Pinacoteca (sec. XVII).

Del secolo seguente sono il disegno di Hans Leonhard Schäufelein del Museo di Copenaghen e l'intaglio in legno conservato nella chiesa di S. Pietro di Trento. Qui, se si eccettua il medaglione a stucco del Palazzo Salvadori di Trento, del sec. XVIII, sono raccolti i maggiori documenti iconografici, stucchi e dipinti rievocanti episodi della breve vita di S. e tele di C. Loth, della fine del '600, commentate da epigrafi dettate da Giovanni Mattia Tiberino. Episodi che formano altresí l'oggetto di una serie di stampe popolari cinquecentesche, esse pure spiegate da didascalie.

Bibl.: H. L. Strack, *Das Blut im Glauben und Aberglauben der Menschheit,* Berlino 1900; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 99; Réau, III, p. 1227.

Iginio Rogger

SIMONE STOCK, santo. Non è facile dire qualcosa di certo su questo santo, reso popolare dalla visione dello scapolare del Carmine. Le notizie provengono da tre generi di fonti.

La prima è estranea all'Ordine Carmelitano ed è costituita dalle *Vitae Fratrum* del domenicano Gerardo de Frachet che per la prima metà del sec. XIII parla di un « Simon prior Ordinis [Car-

meli] », il quale racconta una visione del b. Giordano di Sassonia, avvenuta dopo la morte di lui (1237).

Il secondo genere di documenti consiste in un catalogo di priori generali dell'Ordine Carmelitano, a noi ignoto nella sua prima redazione, ma — per quel che ci riguarda — trasmessoci nel Necrologio del Carmine di Firenze ed in un catalogo breve dei priori generali compilato da Giovanni Grossi (m. 1435), che a sua volta lo prende dal calendario dell'Ordinale del convento di Orange: ambedue sono della fine del sec. XIV e hanno le seguenti notizie: Simone Stock, della provincia d'Inghilterra, priore generale, uomo santo e celebre per miracoli, morto il 16 magg., sepolto a Bordeaux in provincia di Guascogna (*Vaschoniae*).

Non si dice quale numero ordinale avesse nella serie dei generali; piú tardi gli si dà il numero V e poi VI: V nel secondo catalogo dei generali, del Grossi, contenuto nella redazione « avignonese » del *Viridarium* di costui, e VI nella redazione « italica » del medesimo, posteriore al 1411, ed in alcune redazioni del *Catalogus sanctorum* dei Carmelitani.

Questo *Catalogus* (ed eccoci al terzo genere di documenti) cosí come oggi l'abbiamo, preso nella sua interezza, non risale a prima degli inizi del sec. XV, ma nulla vieta di pensare che le varie « notizie » dei singoli santi possano essere piú antiche, in tutto od in parte. Di esso rimangono oggi tre o quattro redazioni principali, che chiamiamo *brevissima, breve, lunga* e lunga *parigina*. Tutte hanno un'origine comune ed è evidente che i testi piú lunghi sono i piú recenti: si tratta talvolta di maggiore esplicitazione di notizie, tal altra di correzione di un'opinione corrente, altre volte di aggiunte. E poiché è inconcepibile che il testo piú breve ometta notizie di capitale importanza di qualche santo per solo amore di brevità, occorre concludere che se esse mancano in una redazione ciò dipende dalla sua maggiore antichità.

Queste osservazioni trovano la loro applicazione anche nel caso di S. Infatti il testo *brevissimo* non solo non dice il santo « priore generale », ma dato che nell'elencare i vari nomi segue un ordine non cronologico, bensí ideale (profeti, papi, patriarchi, arcivescovi, vescovi, martiri, confessori, priori generali, religiosi, semplici sacerdoti e conversi, e, in ultimo, donne), pone S. tra i confessori e non tra i generali.

Le altre redazioni sono piú ricche. In esse alcune notizie non mancano mai, altre sono ampliate ed altre aggiunte. Il minimo, contenuto nel testo *brevissimo* e comune anche alle altre, è costituito dai seguenti punti: il nome Simone, la nazionalità inglese, la gran santità e devozione, la preghiera alla Vergine che voglia decorare il suo Ordine con qualche privilegio, l'apparizione della Madonna che gli dà lo scapolare, da lei detto privilegio e caparra di salvezza eterna.

Il testo *breve* aggiunge che il santo era VI priore generale, la preghiera colla quale S. si rivolgeva alla Vergine (il *Flos Carmeli*), e che la Madonna gli appare accompagnata da una moltitudine di angeli; che S. muore a Bordeaux, ove si trova in visita alla provincia di Guascogna ed ivi è sepolto: per questo alcuni lo dicono s. S. di Guascogna, altri di Bordeaux, ma piú giustamente si dice di Inghilterra, donde ebbe i natali.

Il testo *lungo* comune aggiunge molti altri dati, a cominciare dal cognome Stock e dalla sua spiegazione (prima che arrivassero i Carmelitani in Inghilterra S. li aspettò con spirito profetico nella cavità di un tronco di albero che, in inglese, si dice, appunto, *stock*); avendo poi saputo da un suo servo che i Carmelitani erano arrivati dal monte Carmelo in Inghilterra nei due conventi di Alnewick ed Aylesford, si uní a loro; poi, in un capitolo celebrato in Inghilterra, fu miracolosamente eletto priore generale dell'Ordine, al cui governo rimase venti anni, nel periodo in cui s. Luigi di Francia introdusse nel suo regno i Carmelitani, e nel tempo in cui Onorio III, Gregorio IX ed Innocenzo IV, mossi dalla santità di S., confermarono, mitigarono e corressero la regola dell'ordine, ricevendo i due religiosi chierici Reginaldo e Pietro mandati da lui; segue la fama dei miracoli, due dei quali sono qui riferiti: mutamento dell'acqua in vino per celebrare la Messa e risurrezione di un pesce cotto, e infine, dopo il racconto della visione dello scapolare, aggiunge che alcuni magnati inglesi vollero riceverlo, tra cui Edoardo II re d'Inghilterra, ed Enrico I duca di Lancaster. S. morí all'età di cento anni.

Il testo lungo *parigino* riferisce le stesse notizie, solo cambiando la durata del governo dell'ordine: cinquant'anni, cosí come è nel *Viridarium* del Grossi.

Da quanto detto finora risulta dunque che le notizie relative al generalato, il cognome Stock e la sepoltura a Bordeaux, proprie del catalogo dei generali, non si trovano in tutte le redazioni del *Catalogus* dei santi (mancano infatti nel testo *brevissimo*), mentre in tutte vi è la visione dello scapolare che non è nel catalogo dei generali. Abbiamo perciò un travaso di notizie dal catalogo dei generali in quello dei santi, detto appunto anche *Santorale*: ciò che fa pensare ad un'iniziativa in questo senso presa dal *Santorale*, e la responsabilità dell'abbinamento delle fonti ricadrebbe su uno che avrebbe voluto arricchire il racconto del *Santorale* con dei particolari da lui creduti — non possiamo dire a ragione o a torto, — appartenenti alla stessa persona. L'operazione poté esser favorita dal comune nome S. e dalla comune fama di santità e miracoli.

Però le indicazioni cronologiche relative agli anni di governo dell'Ordine sono impossibili ad essere ammesse, sia per la redazione *lunga* comune che per quella *parigina*. I venti anni, o cinquanta, do-

vrebbero cominciare a decorrere almeno dal 1241-42, che è appunto l'anno dell'arrivo dei Carmelitani in Inghilterra. Ma come è possibile allora che Onorio III (nel 1226) e Gregorio IX (nel 1229), mossi dalla santità di S., potessero intervenire sulla regola carmelitana? Inoltre i cinquant'anni della redazione *parigina* porterebbero la fine del governo a ca. il 1295: un periodo abbastanza documentato per poter dire che non è vera l'asserzione.

Quanto alla data della visione dello scapolare, sino al 1642 si indicarono vari anni; nel 1642 fu pubblicato un falso documento attribuito a Pietro Swanington, asserito segretario di S., con la data 1251. L'anno della morte è comunque fissato al 1265. Il culto liturgico di S. appare a Bordeaux dall'anno 1435, in Irlanda ed Inghilterra dal 1458, nel resto dell'Ordine dal 1564. Consta di varie concessioni di reliquie del santo, a cominciare dal 1423. In seguito alla Rivoluzione francese quel che rimaneva fu trasportato nella cattedrale di Bordeaux, e da qui si ebbero altri prelievi. L'ultima ricognizione si ebbe nel 1950, ed in quell'occasione parte notevole del teschio fu concessa per esser traslata nel risorto convento carmelitano di Aylesford in Inghilterra, dove fu deposto nel 1951. La festa si celebra il 16 magg., nei conventi dell'Ordine.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Parigi 1866, pp. 650 sgg.; BHL, II, p. 1124, s. n.; *Vies des Saints,* V, pp. 335 sg.; B. Xiberta, *De visione S. Simonis Stock,* Roma 1950; *Reliquiae S. Simonis Stock,* in *Vinculum Ordinis Carmelitarum,* II (1950-51), pp. 202, 308-315; Butler - Thurston - Attwater, II, pp. 330-32; Graziano di Santa Teresa, *Viridarii auctore Ioanne Grossi... recensio vaticana,* in *Ephemerides Carmelitanae,* VII (1956), pp. 272-73; Paschalis Kallenberg, *Fontes liturgiae carmelitanae,* Roma 1962, p. 19; B. Xiberta, in LThK, IX², col. 771.

Ludovico Saggi

Iconografia. Questo illustre carmelitano è naturalmente rappresentato nell'abito dell'Ordine e spesso ha per attributo le fiamme infernali.

Nell'iconografia di S. ha una importanza quasi assoluta la scena della consegna dello scapolare da parte della Vergine, e la raffigurazione della « Madonna del Carmelo » con il santo ai suoi piedi è una delle immagini piú frequenti non solo nelle chiese dell'Ordine, ma in moltissime altre, in tutto il mondo. L'episodio si ripete nell'ispirazione degli artisti fin dal sec. XVI ma è soprattutto nel sec. XVII che si ha la piú ampia fioritura. Dal Carmelo di Parigi, decorato con immagini di Walther Damery di Liegi nel 1640 al convento dei Carmelitani di Gent, per il quale Gaspard de Crayer dipinse un quadro ora nel Museo della stessa città; da Valladolid, dove è custodita una scultura di Gregorio Fernàndez sul medesimo soggetto a Aix-en-Provence che vanta un'opera di Nicola Mignard, la memoria del dono divino di devozione si ripete in mille modi e secondo mille espressioni di sensibilità artistica. Né mancano, in questo panorama iconografico, opere di artisti italiani, fra gli altri Alessandro Tiarini (Pinacoteca di Bologna) e, nel sec. XVIII, G. B. Tiepolo che dipinse la scena dello scapolare per la Scuola del Carmine a Venezia.

Bibl.: Réau, III, pp. 1226-27.

Claudio Mocchegiani Carpano



Simperto. Leonhard Magt, *Statua di S.* Innsbruck, Cattedrale (sec. XVI).

SIMPERTO (ted. *Simbert, Simpert, Sintpert*), vescovo di Augsburg, santo. Non si sa nulla della sua giovinezza. Entrò nell'abbazia di Murbach, in Alsazia, e ne divenne abate. Gli sono stati attribuiti gli *Statuta Murbacensia* (testo in PL, XCIX, coll. 737-46; o meglio in K. Hallinger, *Corpus consuetudinum monasticarum,* I, Siegburg 1963, pp. 437-50); ma tale attribuzione è inesatta, poi-

ché gli *Statuta* in questione furono promulgati dal primo concilio di Aquisgrana nell'816, cioè nove anni dopo la morte di S.

Nel 778, S. fu nominato vescovo di Augsburg in Baviera. Verso il 788, fu nominato vescovo anche di Neuburg in Svevia, e poco dopo l'800 riuní questa diocesi a quella di Augsburg. In realtà queste due diocesi ne formavano originariamente una sola, ed erano state artificialmente separate verso il 740.

S. morí verso l'807, e fu sepolto nella sua cattedrale. Nel 1064, le sue spoglie furono trasferite nella chiesa del monastero dei SS. Ulrico e Afra di Augsburg. Nel 1450, Nicolò V ne autorizzò il culto. Nel 1624, fu dichiarato patrono secondario della diocesi. La sua festa si celebra il 13 ott. nelle diocesi di Augsburg, Eichstätt e Strasburgo.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* IV-2, Venezia 1738, pp. 564-66; *Acta SS. Octobris,* VI, Parigi 1868, pp. 228-76; A. Gatrio, *Die Abtei Murbach in Elsass,* I, Strasburgo 1895, pp. 98-113; BHL, II, pp. 1125-27, nn. 7773-85; Zimmermann, III, pp. 174-76; *Vies des Saints,* X, pp. 411-13; A. Bigelmair, *Lebensbilder aus dem bayerischen Schwaben,* III, Monaco 1954, pp. 1-36; F. Zoepfl, *Das Bistum Augsburg und seine Bischöfe im Mittelalter,* Monaco 1955, pp. 37-39; F. Zoepfl, in LThK, IX², coll. 789-90.

Philippe Rouillard

Iconografia. Unico attributo del santo, figurato sempre in abiti vescovili, con o senza il libro e il pastorale in mano, è, ai suoi piedi, un lupo che tiene nelle fauci un bambino; l'animale, costretto dal santo a riportare alla madre il figlio che le aveva rapito, simboleggia, secondo gli agiografi, il ritorno alla diocesi di Augsburg del vescovato di Neuburg che si era reso autonomo. Cosí S. è rappresentato nella pietra tombale del 1492, già nella chiesa di S. Ulrico di Augsburg ed attualmente nel Museo Bavarese di Monaco, nella statuetta bronzea di Leonhard Magt (1518), conservata nella cattedrale di Innsbruck, nella xilografia del 1520 della Biblioteca di Augsburg, nella vetrata coeva del chiostro svizzero di Wettingen.

Bibl.: Braun, coll. 666-68; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 351; Réau, III, p. 1227.

Angelo Maria Raggi

SIMPLICIA, vergine e martire, venerata a Nizza. Nel monastero Saint-Pons di Cimiez, a Nord di Nizza, si conservava il corpo di S., venerata come vergine e martire. Probabilmente si tratta di una martire romana, il cui corpo sarebbe stato portato a Nizza. Andrea du Saussay, la ricorda al 14 apr. nel Supplemento del suo *Martyrologium Gallicanum* (Parigi 1638).

Gli scavi eseguiti a Saint-Pons nel 1908 hanno portato alla luce parecchi sarcofagi del VI sec., ma non è possibile determinare se uno di essi ha contenuto il corpo di S.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* II, Parigi 1866, p. 64; A. Baretty, *Découverte de sarcophages du VIe siècle au monastère de Saint-Pons à Nice,* in *Bulletin de la société française de fouilles archéologiques,* II (1910), pp. 53-58; Holweck, p. 921; Cottineau, II, col. 2070.

Philippe Rouillard

SIMPLICIANO (lat. *Simplicianus* o *Supplicianus;* fr. *Simplicien*), santo, martire. Numerosi libri liturgici (breviari, libri d'ore, salteri, messali), dal XII al XV sec., testimoniano il culto reso a S. di Poitiers, martire. Questi libri provengono generalmente da Poitiers o dalla diocesi di Poitiers; diversi provengono dall'abbazia di Fontevrault, a Sud-Est di Saumur, già appartenente alla diocesi di Poitiers (attualmente a quella di Angers); uno, che data dal XIII al XIV sec., si trova a Parigi.

G. Henskens ha pubblicato negli *Acta SS. Maii* (VI, Venezia 1739, p. 786) alcuni testi liturgici che riportano i racconti tradizionali circa S. Questi testi lo collocano all'epoca in cui il Cristianesimo cominciava ad espandersi nell'impero romano.

S. era adolescente quando suo padre Giusto, autorità consolare e governatore della regione di Poitiers, lo fece decapitare perché disprezzava il culto degli idoli e perché praticava la fede di Cristo. Il martirio ebbe luogo in prossimità della città, « in prato Ponti S. Cypriani contermino, ubi Crux memoriae causa antiquitus posita est ».

Il catalogo dei benefici ecclesiastici della diocesi di Poitiers fa menzione di una chiesa esistente in passato, dedicata a S., *intra muros,* ma non si sa nulla circa le sue reliquie. La sua festa veniva celebrata anticamente il 31 maggio.

Bibl.: Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 78; id., *Les Livres d'Heures manuscrits de la Bibliothèque Nationale,* Parigi 1927, I, p. 153; id., *Les Bréviaires,* I, p. 8; III, pp. 22, 23, 230; IV, pp. 41, 42, 71, 72; id., *Les Pontificaux,* II, pp. 451-53; id., *Les Psautiers,* I, pp. 72, 250; II, pp. 2, 72, 127, 159, 213.

Paul Viard

SIMPLICIANO, vescovo di Milano, santo. Probabilmente di origine milanese, ma vissuto per un po' di tempo a Roma attorno al 355-356 allorché si convertí al Cristianesimo (anche per merito suo) il celebre retore Caio Mario Vittorino, S. fu uomo dottissimo, teologo colto, buon conoscitore della produzione teologica di lingua greca e della filosofia neoplatonica. Egli ebbe una parte importantissima nella formazione cristiana e teologica di s. Ambrogio e nella conversione di s. Agostino. Quest'ultimo nel 396 gli dedicò il *De diversis quaestionibus ad Simplicianum libri* e cosí lo ricorda nelle sue *Confessioni*: « La via, ossia la persona del Salvatore, mi piaceva, ma ancora mi spiaceva passare per le sue strettoie. Allora m'ispirasti il pensiero, apparso buono ai miei occhi, di far visita a Simpliciano, che mi sembrava un tuo buon servitore. In lui riluceva

la tua grazia; avevo anche sentito dire che fin da giovane viveva interamente consacrato a te. Allora era vecchio ormai e nella lunga esistenza passata a seguitare la tua via con impegno cosí santo, mi sembrava avesse acquistato grande esperienza, grande sapienza; né mi sbagliavo. Era mio desiderio conferire con lui sui miei turbamenti, affinché mi riferisse il metodo adatto a chi si trova nel mio stato per avanzare sulla tua via...



SIMPLICIANO. Luigi Capponi (?), *Rilievo di S.* Roma, Basilica di S. Giovanni in Laterano (sec. XV).
(foto Osvaldo Böhm)

Feci visita dunque a Simpliciano, padre per la grazia che aveva ricevuto da lui, del vescovo di allora Ambrogio e amato da Ambrogio proprio come un padre. Quando, nel descrivergli la tortuosità dei miei errori, accennai alla lettura da me fatta di alcune opere dei filosofi platonici, tradotte in latino da Vittorino, già retore a Roma e morto, a quanto avevo udito, da cristiano, si rallegrò con me per non essermi imbattuto negli scritti di altri filosofi, ove pullulavano menzogne e inganni secondo i principi di questo mondo. Nei platonici invece s'insinua per molti modi l'idea di Dio e del suo Verbo. Per esortarmi poi all'umiltà di Cristo, celata ai sapienti e rivelata ai piccoli, evocò i suoi ricordi di Vittorino, appunto da lui conosciuto intimamente durante il suo soggiorno a Roma... » (*Confessioni,* VIII, 1, 1-2, 3 in: s. Agostino, *Le Confessioni,* ed. M. Skutella - M. Pellegrino, trad. C. Carena, Roma 1965, pp. 217-21).

Poiché qui s. Agostino ce lo presenta già vecchio all'epoca del suo incontro con lui in occasione della sua conversione al Cristianesimo (siamo perciò nel 386), si deve collocare l'anno della nascita di s. S. poco dopo il 320.

S. Ambrogio che aveva indirizzato a S. alcune sue lettere (*Epp.* XXXVII, LXV e LXVII) e che lo venerava come padre della sua anima, il 4 apr. 397, sul letto di morte lo designò suo successore nell'episcopato milanese (Paolino di Milano, *Vita Ambrosii,* 46).

A proposito dell'influsso esercitato da s. Ambrogio sul pensiero di s. Agostino forse si deve supporre una dipendenza comune dei due grandi dottori della Chiesa da s. S., loro comune maestro nella fede.

Lodano S.: Gennadio (*De scriptoribus ecclesiasticis,* 36-37), Ennodio (*Carm.,* II, 78), Prospero di Aquitania (*Pro Augustino responsiones ad excerpta Genuensium*: *Excerptum III*), ecc.

Papa Anastasio I gli indirizzò una lettera con la quale, per mezzo del presbitero Eusebio, gli comunicava la sentenza pronunciata contro i libri di Origene (Jaffé-Wattenbach, I^2, n. 276).

S. ricevette anche le lettere sinodali dal concilio cartaginese del 397 (Mansi, III, col. 891) e da quello toledano del 400 (*ibid.,* coll. 1006-1007); nel 397-398 consacrò vescovo Gaudenzio, il primo vescovo di Novara (v.) e forse presiedette nel 398 il concilio di Torino.

Vigilio di Trento gli scrisse per informarlo del martirio, avvenuto nella Valle di Non, dei santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro (v.) e per inviargli loro reliquie (BHL, II, p. 1128, n. 7794) che S. collocò nella *basilica virginum,* costruita da s. Ambrogio, ma successivamente detta di S. Simpliciano per il fatto che il nostro santo ivi ebbe la sua sepoltura nell'a. 400, dopo tre anni di episcopato.

La sua festa anticamente ricorreva il 15 ag.;

venne spostata al giorno successivo causa la festa dell'Assunta.

La vita di S. (BHL, II, p. 1127, n. 7786), è di epoca notevolmente posteriore al nostro santo: sembra essere del sec. XI.

Accanto alla basilica di S. Simpliciano sorse una abbazia benedettina in epoca altomedievale, in ogni caso prima del pontificato di Giovanni VIII (872-882); detta abbazia nel 1517 passò alla Congregazione Cassinese che provvide a rinnovarne radicalmente l'edificio, soprattutto con la costruzione, nel 1563, del magnifico ed artistico chiostro grande.

Nel sec. XII la basilica di S. Simpliciano — allora trasformata da paleocristiana in romanica — fu un sacrario ed un centro spirituale della resistenza civica di Milano contro Federico I il Barbarossa.

Dal 1967 i chiostri di S. Simpliciano — non piú sede dell'abbazia benedettina dal sec. XVIII — sono sede della Pontificia Facoltà Teologica Interregionale voluta da Paolo VI e dalle conferenze episcopali delle regioni: Lombarda, Piemontese e Triveneta.

Bibl.: *Acta SS. Augusti,* III, Venezia 1752, pp. 280-85; Savio, *La Lombardia,* I, pp. 145-50; Lanzoni, p. 1018; A. Tamborini, *I santi milanesi,* Milano 1927, pp. 203-13; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 342, n. 6; P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident,* Parigi 1943; *Vies des Saints,* VIII, pp. 287-89; P. Courcelle, *Recherches sur les Confessions de S. Augustin,* Parigi 1950; *Storia di Milano,* I, Milano 1953, pp. 324, 366-71, 612-13; IX, ibid. 1966, pp. 592-95; E. Peterson, in *Enc. Catt.*, XI, col. 648; E. Cazzani, *Vescovi e arcivescovi di Milano,* Milano 1965, pp. 29-30; A. Paredi, *S. Ambrogio e la sua età,* 2 ed., ibid. 1960; P. Courcelle, *Les Confessions de S. Augustin dans la tradition littéraire,* Parigi 1963; K. Baus, in LThK, IX², coll. 776-77.

Antonio Rimoldi

SIMPLICIO, papa, santo. Secondo l'autore del *Liber Pontificalis* era figlio di un certo Castino di Tivoli. Governò la Chiesa dal 468 al 483 in un periodo di perturbazioni sia per l'impero d'Occidente, del quale vide la fine nel 476 ad opera di Odoacre, che per la Chiesa di Oriente travagliata dalle conseguenze dell'eresia monofisita, specialmente ad Alessandria e Antiochia.

Della sua attività si conosce ben poco: restaurò e dedicò alcune chiese a Roma e stabilí turni di presbiteri nelle principali basiliche cimiteriali.

Adone lo iscrisse per primo nel suo Martirologio al 2 marzo e alla stessa data è ricordato nel *Martirologio Romano*, ma pare che il vero *dies natalis* fosse il giorno 10.

Bibl.: *Lib. Pont.,* I, pp. 249-51; *Acta SS. Martii,* I, Parigi 1865, pp. 133-38; Quentin, p. 472; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 83; *Vies des Saints,* III, pp. 226-28; A. Amore, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 648-49; G. Schwaiger, in LThK, IX², coll. 777-78.

Agostino Amore

SIMPLICIO, santo: v. Potentino, Felicio e Simplicio, ss.

SIMPLICIO, santo, martire in Africa: v. Quinto, Simplicio e cc., ss., mm.

SIMPLICIO (lat. *Simplicius;* fr. *Simplice*), vescovo d'Autun, santo. Conosciamo S. da Gregorio di Tours (*De gloria confessorum*, capp. 73, 75, 76). Di famiglia nobile e ricca, S. viveva con la moglie, ad Autun, in nascondimento e in castità perfetta. I concittadini che sapevano della sua pietà e della sua carità, lo scelsero per successore, sulla cattedra di Autun, al vescovo *Egemonius*. Nel 374, troviamo un vescovo di nome S. al concilio di Valenza, ed uno all'epoca di s. Germano di Auxerre (v.) nel 418. Non sappiamo se si tratti di una sola persona o di due — in questo secondo caso non abbiamo nessuna notizia del primo.

Gregorio di Tours ce lo fa vedere in attività missionaria per le contrade della sua diocesi, quando, incontrato un corteo in onore di Cibele Berecintiana, S. provò con un miracolo che la statua non aveva nessun potere e provocò molte conversioni.

Un altro solo episodio sappiamo da Gregorio e si riferisce ai pettegolezzi del popolo sulla vita privata del vescovo tuttora convivente con la moglie, sempre in perfetta castità. Un giudizio di Dio a cui la donna ricorse portando carboni accesi all'altare senza bruciarsi e ricevendoli il vescovo con eguale incolumità vinse ogni scetticismo sulla loro virtú e ottenne oltre mille conversioni.

Di S. ignoriamo l'anno della morte: come giorno della sua deposizione il *Geronimiano* indica il 24 giug., data nella quale il santo è commemorato anche nel *Martirologio Romano.*

Ad Autun gode ancora di un culto vivissimo: ventisette villaggi in Francia portano il suo nome, senza contare le chiese a lui dedicate.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* IV, Anversa 1707, pp. 812-14; Tillemont, X, pp. 675-78, 835-36; BHL, II, p. 1127, n. 7787; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 174-78; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 336, 607; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 253, n. 6; *Vies des Saints,* VI, p. 405; Réau, III, p. 244; É. Brouette, in LThK, IX², col. 778.

Marie-Odile Garrigues

SIMPLICIO (lat. *Simplicius*; fr. *Simplice*), vescovo di Bourges, santo. La lista episcopale di Bourges, che è degna di fede, lo pone al quindicesimo posto. Tre lettere di Sidonio Apollinare (m. ca. 486), vescovo di Clermont, ci fanno conoscere le circostanze della sua elezione e ci permettono di collocarla ca. nel 472.

Alla morte di Eulogio di Bourges, numerosi candidati si erano fatti avanti, col risultato di rivalità, divisioni, disordini. Sidonio Apollinare, che apparteneva alla provincia di Bourges, intervenne per porre rimedio alla difficile situazione *titubans Ecclesiae status* e ne scrisse ad Agrizio di Sens (v.), invitandolo a procedere all'elezione del nuovo vescovo.

L'intervento di Sidonio portò in realtà alla scelta di S., discendente da famiglia senatoriale, e

raccomandato dal suo sapere, dalla sua eloquenza, dalle sue virtú, dalla sua generosità e dalla dignità della sua vita. Sidonio stesso lo consacrò vescovo, e una delle sue lettere riporta l'elogio pronunciato in quell'occasione.

La tradizione ricorda che S. combatté la simonia del clero, istruí il popolo nella vera fede e lo formò alla santità, governando la sua Chiesa per sette anni.

Fu sepolto in una chiesa, che egli aveva costruito, e che sarà poi abbellita da uno dei suoi successori, Austregisilo (al principio del sec. VII).

Alcuni martirologi lo pongono al 1° marzo; non molto tempo fa il Proprio diocesano di Bourges commemorava la sua festa il 21 giug. Lo si venerava anche a S. Martino di Tours, dove una gran parte delle sue reliquie sarebbero state conservate.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1737, pp. 34-37; PL, CXXIII, coll. 809-10; Sidonio Apollinare, *Epp.,* VII, 5, 8, 9, in MGH, *Auct. antiquis.,* VIII, e in PL, LVIII, coll. 568 sgg., 574-86; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 22-27; *Vies des Saints,* III, pp. 6-7.

Paul Viard

SIMPLICIO, vescovo di Fausiana, santo, martire. È ricordato nel *Martirologio Romano* alla data del 15 magg., introdottovi dal Baronio, secondo una *passio* pervenutagli dalla Sardegna. Il Delehaye, nel commento allo stesso *Martirologio,* dà di questa *passio* un giudizio negativo, scrivendo: « Hagiographis Sardis parum fidendum esse nemo non novit ».

Un santo di nome S. è realmente esistito, ma non è stato vescovo, bensí sacerdote come appare dal *Martirologio Geronimiano,* che lo ricorda al 15 magg. con queste parole: « In Sardinia Simplicii presbiteri ». Non si hanno altre notizie sulla sua vita, mentre per il culto si sa che nella regione dell'antica città di Olbia gli fu eretta una chiesa, probabilmente nel sec. XI.

La *passio* già ricordata lo ha creato vescovo di Fausiana (Terranova-Pausania) e lo ha fatto morire sotto Diocleziano, ma essa contraddice alla quasi totalità dei codd. del *Geronimiano* che conoscono S. *presbyter.* Un'altra *passio,* ancora piú recente, lo ha raggruppato con i ss. Gabino, Proto e Gennaro, Saturnino di Cagliari (*Acta SS. Octobris,* XIII, pp. 306-307), ma anch'essa è di nessun valore storico.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* III, Venezia 1738, p. 456; Lanzoni, pp. 678-79; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 256; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 189, n. 3.

Filippo Caraffa

SIMPLICIO, abate di Montecassino, santo. Fu il secondo successore di s. Benedetto (v.) nel governo di Montecassino, dopo Costantino (v.), con il quale, dopo la morte nel medesimo cenobio, fu sepolto presso la stessa tomba del Patriarca. Di lui non sappiamo quasi altro. Quando Pietro Diacono afferma che egli diede a leggere a tutti i monaci la Regola del suo maestro e scrisse su ciò alcuni versi, si riferisce certo ai seguenti versi, giunti scorrettissimi, tanto discussi e variamente interpretati ai tempi nostri secondo che *Simplicius* si considera nome proprio ovvero comune avverbio comparativo.

« Qui leni iugo Christi colla submittere cupis,
Regulae, sponte da mentem, dulcia ut capias mella.
Hic testamenti veteris novique cuncta doctrina,
hic ordo divinus hicque castissima vita.
(Hoc Beatus Pater Benedictus) constituit sacrum volumen,
suisque mandavit haec servanda alumnis.
Simplicius quod famulus Christi ministerque
magistri latens opus propagavit in omnes;
una tamen mercis utroque manet in aeternum ».

Difficilmente poi può accettarsi come autentica la lettera a lui diretta da un anonimo abate di Fondi, che rivelerebbe una notevole diffusione della Regola in Italia. Le sue reliquie, rinvenute nell'area del presbiterio della basilica cassinese sotto l'ab. Caffarelli (1625-1628), furono trasportate nella vecchia cappella di S. Bertario, piú tardi nel reliquiario e infine, nel 1710, sempre insieme con quelle di s. Costantino, definitivamente sistemate nella cappella di S. Gregorio M. In questa anche un quadro del De Mura raffigurava S. in atto di presentare la Regola di s. Benedetto ad ordini monastici e cavallereschi. Le reliquie dei due santi, rimaste indenni nella recente distruzione del monastero (1944), sono state ricollocate nella medesima ricostruita cappella nel 1962, sotto l'altare che poco dopo fu consacrato, insieme con gli altri, nella solenne dedicazione della basilica compiuta da Paolo VI il 24 ott. 1964.

Bibl.: Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* IV, 10; Mabillon, *Annales,* I, pp. 143 sgg.; 669 sgg.; id., *Acta,* I, p. 187 (lettera dell'abate di Fondi, I, XVII); *Chronicon Casinensis coenobii,* I, 2, in PL, CLXXIII, col. 491; Pietro Diacono, *De viris illustribus Casinensis coenobii,* cap. V (*ibid.,* col. 1013); id., *De ortu et obitu iustorum Casinensium,* cap. XII (*ibid.,* col. 1071); E. Gattola, *Historia Abbatiae Casinensis,* I, 8, Venezia 1733; L. Tosti, *Storia della Badia di Monte Cassino,* I, Roma 1888, p. 19; S. Brechter, *Versus Simplicii Casinensis Abbatis,* in *Revue Bénédictine,* L (1938), pp. 89 sgg.; Zimmermann, I, p. 385; B. Paringer, *Le ms. de Saint-Gall 914 répresente-t-il le latin original de la Règle de S. Benoît?,* in *Revue Bénédictine* (1951), pp. 91-92.

Anselmo Lentini

SIMPLICIO, santo, martire in Pannonia: v. Quattro Coronati, ss., mm.

SIMPLICIO, santo, martire di Roma: v. Calepodio, Palmazio, Simplicio e cc., ss., mm.

SIMPLICIO, vescovo di Vercelli, santo: v. Discolio e Simplicio, vescovi di Vercelli, ss.

SIMPLICIO, vescovo di Verona, santo. S. fu il terzo vescovo di Verona secondo l'elenco del *Velo di Classe,* compilato nel 760. Il ritmo Pipi-

niano (secc. VIII-IX) conferma la notizia quando afferma « Primum Veronae predicavit Eupripius episcopus, secundus Dimidrianus, tertius Simplicius ». Secondo l'iscrizione dei secc. XI-XII, le sue ossa furono sepolte nella pieve di S. Stefano; ivi infatti si legge « in hac ecclesia sc/confessorum huius civitatis corpora episcoporum requiescunt, scilicet Simplici... ». L'epoca dell'episcopato può essere ritenuta la fine del sec. III. È commemorato al 20 novembre.

Bibl.: Ughelli, V, col. 696; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, p. 24; Lanzoni, pp. 924, 927-28; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 537; *Vies des Saints,* XI, pp. 675-76; G. Ederle, *Dizionario cronologico bio-bibliografico dei Vescovi di Verona,* Verona 1965, p. 15; cf. altra bibl. sotto la v. *Salvino* di Verona.

Gian Domenico Gordini

SIMPLICIO (lat. *Simplicius*; fr. *Simplice*), vescovo di Vienne, santo. Secondo quanto scrive il suo contemporaneo, Paolino di Nola (m. 431), S. faceva parte di un gruppo di vescovi « veramente degni di Dio », che mantennero integre la fede e la religione, specialmente contro gli invasori ariani « utcumque sint saeculi mala » (P. Courcelle, *Fragments historiques de Paulin de Nole, conservés par Grégoire de Tours,* in *Mélanges Halphen,* Parigi 1951, pp. 146-48). Nel concilio di Torino, ca. 400, dovette difendere i suoi diritti di metropolitano.

La lista episcopale di Vienne, redatta secondo norme critiche, lo iscrive al decimo posto e lo pone alla fine del sec. IV e al principio del V.

Il suo nome ci è pervenuto sotto varie forme: *Simplidis, Simplides, Simplicidius,* ma ci pare giusto che su tutte prevalga l'ortografia di Paolino di Nola. Il Martirologio di Adone di Vienne (m. 875), lo menziona all'11 febb., a Vienne come vescovo e confessore (PL, CXXIII, col. 228); il Martirologio del du Saussay ne fa un martire, facendolo risalire all'epoca degli imperatori romani del 275-83; anche il *Chronicon* di Adone di Vienne aveva avanzato questa erronea cronologia (*ibid.,* col. 89), che risponde al desiderio di riportare il piú indietro possibile le origini delle Chiese della Gallia.

Il *Libro episcopale* di Leodegario, arcivescovo di Vienne (m. 1070) fa risalire *Simplides* a questa epoca remota; successivamente iscrive un *Simplicius* dopo Niceta e all'epoca del papa Zosimo (m. 418).

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1865, p. 512; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* II, 13, in MGH, *Script. rer. merov.,* I, p. 62 e PL, LXXI, col. 210; Jaffé-Wattenbach, n. 334; Duchesne, *Fastes,* I, pp. 147-205; *Vies des Saints,* II, p. 245; DACL, XV, coll. 3051-3060, s. v. *Vienne.*

Paul Viard

SIMPLICIO e AMBROGIO, santi, martiri. Di questi due santi sappiamo una sola cosa certa: sono stati, almeno nella metà del sec. XIII, venerati come martiri nel monastero dei canonici agostiniani di S. Giovanni delle Abbadesse, in diocesi di Vich, il giorno 2 magg.

La prima notizia del loro culto l'abbiamo nell'antico Rubricario del monastero di S. Giovanni (cf. ms. s. n. f. 60^v del Museo Episcopale di Vich), della metà del sec. XIII, dove al 1° magg. c'è questa rubrica: « Vespere hodie fiant de martiribus sanctis Simplicio et Ambrosio quorum corpora apud nos requiescunt ». Seguono le rubriche per la celebrazione dell'Ufficio dei due martiri, però senza indicazione precisa sull'esistenza in quel momento di un testo agiografico proprio, da leggere nell'Ufficio notturno.

Un altro riferimento si trova nel Rubricario del 1469, dello stesso monastero (cf. ms. 202, II, ff. 68^v-69, del citato Museo Episcopale), dove sono citati i due stessi santi, ed è detto che per la seconda e terza lezione del mattutino è necessario prendere il testo « de festo quae sic incipit: Pretiosa est dilectissimi in conspectu Domini mors sanctorum et cetera ».

Sfortunatamente tutti i lezionari del monastero sono spariti, privandoci dell'unica fonte che ci permetta di conoscere quello che si credeva di sapere dei due martiri nel Medioevo. Non è però da escludere che le lezioni fossero prese dal *Comune* adattato alla festa dei due santi. Lo storico dei santi della Catalogna, il domenicano Domènec ci dice che la notizia del loro martirio si trovava in un antico martirologio del monastero, oggi purtroppo scomparso. Sono spariti anche i due busti reliquiari in legno argentato dei nostri santi, che si trovavano ancora nel tesoro del monastero nella metà del secolo scorso (cf. P. Parassols, *San Juan de las Abadesas,* Vich 1859, p. 151). Secondo il Domènec in uno dei reliquiari c'era questa iscrizione: « Hoc est scrituum (*sic!*) Sancti Ambrosii martyris in quo eius corpus est conditum ». L'iscrizione del busto di s. S. era simile.

La mancanza di notizie sulla loro vita e sulla data e il luogo del martirio e il fatto che il culto si trovasse soltanto nel monastero di S. Giovanni delle Abbadesse ci fa supporre che i due santi non sono originari del paese, come voleva il Ferrari, dicendo che « passi sunt sub mauris circa annum 887 ». È anche falsa l'affermazione dello stesso scrittore che c'erano delle reliquie dei due santi nella chiesa cattedrale di Vich. Questa notizia è presa, secondo lui « Ex tabulis Ecclesiae Vicensis » però in realtà il loro nome manca nella relativa lista delle reliquie (cf. J. Ripoll, *Breve sumario de las Sagradas Reliquias que se guardan y veneran en la Sancta Iglesia Catedral de Vich,* Vich 1832).

Poiché i loro nomi non si trovano il 2 magg. nei martirologi pubblicati, è difficile scoprire di quali martiri si tratta. Può darsi che S. sia uno dei martiri romani di questo nome festeggiati il 10 magg., il 29 lugl., o l'8 nov., mentre A. potrebbe essere il martire omonimo di Ferentino, nel basso Lazio,

commemorato il 16 ag. L'ipotesi non è arrischiata, poiché le reliquie di martiri italiani e romani non son rare nelle antiche liste di reliquie delle cattedrali e dei monasteri della Catalogna. Non sappiamo la ragione per la quale S. e A. hanno la festa insieme, il 2 maggio.

Bibl.: Ferrari, *Cat. gen.*, p. 177; A. V. Domènec, *Historia general de los Santos y Varones ilustres en santitad del Principato de Cataluña*, Gerona 1630, p. 92; Flórez, XXVIII, pp. 231-32; P. Parassols, *San Juan de las Abadesas*, Vich 1859, p. 151; Holweck, p. 921.

Miguel Gros

SIMPLICIO, COSTANZO e VITTORIANO, santi, martiri a Celano. La piú antica testimonianza di un loro culto nella Marsica è del sec. XI: il vesc. Pandolfo (destinatario di un documento di papa Stefano IX nel 1057, Jaffé-Wattenbach, n. 4377) opera l'invenzione delle loro reliquie e le dispone sotto l'altar maggiore di S. Giovanni Vecchio, l'antica collegiata di Celano. La notizia è riferita in un'iscrizione (tarda) e nell'Ughelli (I, col. 891), il quale a sua volta la riprende dal Corsignani (*De viris illustribus Marsorum liber singularis*, Roma 1712, p. 132). In seguito, distrutta Celano da Federico II nel 1222 e quindi riedificata sul colle S. Vittorino, le reliquie vengono trasportate in una cappella della nuova collegiata il 10 giug. 1406, come si ricava da un'iscrizione contemporanea (in *Acta SS. Augusti,* V, p. 779). Tale iscrizione dà anche un breve racconto del martirio dei tre santi tratto dalla *passio* (BHL, II, p. 1127, n. 7789), ed è questo il piú antico riferimento che possediamo di questo testo, peraltro di nessun valore storico. Eccone comunque un sunto.

Sotto Antonino Pio (138-161) una nobile famiglia di Borgogna si converte, è battezzata da s. Gennaro, la madre Gaudenzia si ritira in un monastero di S. Maria (!) mentre il padre S. ed i figli C. e V. si danno con impegno alla propagazione della fede. Intanto il prefetto Ponzio è inviato *in Franciam* con severe istruzioni contro i cristiani. Fa arrestare i tre burgundi, che davanti al suo tribunale gli illustrano la teologia della Trinità e della Redenzione. Sono condannati alle verghe, ma i carnefici vengono colpiti dalla mano di Dio e muoiono seduta stante; i tre sono rinchiusi in carcere, ma l'angelo del Signore li visita e mostra loro la gloria dei santi. Ponzio, allora, li invia a Roma per farli condannare a morte: molti Illirici (?) convertiti dai tre santi li seguono e vengono essi pure martirizzati. Non mancano prodigi neppure durante il viaggio: una fanciulla di Ravenna, cieca da otto anni, è miracolosamente risanata dalla loro preghiera. A Roma vorrebbero far visita alle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo (!): le guardie non lo permettono, ed anche qui interviene la potenza di Dio che li libera dalle catene, permettendo loro di recarsi *ad limina Apostolorum* seguiti da una turba di ben duecento mila cristiani (!). Avviene una sedizione nella quale vengono uccisi quasi mille pagani; S. C. e V. sono di nuovo arrestati e vengono portati alla presenza di Antonino che allora si trovava in Marsica a trascorrervi le ferie estive. Alla loro tenace professione di fede l'imperatore li fa gettare in un carcere pieno di serpenti e di scorpioni. Ne restano illesi e sono ancora visitati dall'angelo; sono condannati ad essere squartati da giovenche infuriate, ma queste non si muovono. Il 26 ag. vengono finalmente decollati *ad Aureum fontem*, espressione con cui lo scrittore intende certamente indicare il luogo ove sorgeva S. Giovanni Vecchio, che anche in altri testi è detto « S. Ioannis in capite aquae » (Kehr, *It. pont.*, IV, 245). Avviene allora un pauroso terremoto: uno dei carnefici si converte e con altri si reca dal diacono Fiorenzo pregandolo di scrivere gli *Atti* del martirio dei tre santi: « ed io, conchiude lo scrittore, benché impari a tanta impresa, tuttavia spinto dalla devozione ho cercato di scrivere una memoria di tutte quelle cose che essi mi hanno raccontato ».

Non occorre soffermarsi sui motivi che in questo documento ci fanno vedere falsità ingenue e grossolane: sono da notarsi tuttavia alcuni elementi che ricorrono spesso nell'agiografia leggendaria, e cioè i santi vengono immaginati come persone di nobile lignaggio e di alta cultura, Iddio interviene non solo per esaltare i suoi martiri ma anche per vendicarne le pene o la morte; lo scrittore non esita a raccontare non solo i fatti esterni di cui avrebbe potuto essere testimone, ma anche quelli che si svolgono nella profondità dello spirito (pensieri, visioni, ecc.).

Sull'identificazione di questi tre martiri, il Lanzoni (p. 364), constatando che di loro come di martiri della Marsica tacciono le fonti antiche, pensa che in questi nomi debbano ravvisarsi martiri autentici ma non del luogo, e cioè martiri di cui a Celano si veneravano reliquie: il Simplicio del cimitero romano *Ad sextum Filippi* del 29 lugl., il Vittorino di Amiterno del 24 lugl. ed il Costanzo di Perugia del 29 genn. I commentatori del *Martirologio Romano* ritengono probabile l'ipotesi e notano che la loro festa entrò in detto *Martirologio* solo nel 1630.

Bibl.: P. A. Corsignani, *Acta ss. Simplicii Constantii et Victoriani... vindicata,* Roma 1750; *Acta SS. Augusti,* V, Venezia 1754, pp. 778-83; P. A. Corsignani, *Reggia Marsicana,* I, Napoli 1758, pp. 527-39; Domenico da S. Eusanio, *L'Abruzzo aquilano santo,* L'Aquila 1869, pp. 506-12; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 361; *Vies des Saints,* VIII, p. 496.

Giovanni Lucchesi

SIMPLICIO, FAUSTINO e VIATRICE (Beatrice), santi, martiri di Roma. Il *Martirologio Geronimiano* li ricorda il 29 lugl. e attesta che erano sepolti al sesto miglio della via Portuense, nel cimitero di Generosa. Alla stessa data la loro festa è notata nei Sacramentari *Gelasiano antico, Gelasiano di S. Gallo* e *Gregoriano* e nei mar-

tirologi storici; in tutti questi documenti il nome di V. è trascritto in Beatrice, ma quello vero ed autentico è il primo, come attesta un frammento della iscrizione damasiana. I loro sepolcri poi non erano al sesto miglio della via Portuense ma al quinto: l'equivoco del *Geronimiano* è nato dal fatto che il luogo era detto *ad sextum Philippi*, o *in sexto Philippi*. Nel secolo scorso il De Rossi scoprí i ruderi di una basilichetta edificata in onore dei martiri dal papa Damaso nel 382 e poi restaurata da Vigilio; essa immetteva in un cubicolo in cui sono raffigurati i tre martiri insieme con un altro sconosciuto Rufiniano.

Il papa Leone II trasferí il 22 febb. 683, i loro corpi in un oratorio, dedicato a s. Paolo, sito nei pressi della chiesa di S. Bibiana (*Lib. Pont.*, I, p. 360). Quando l'oratorio fu distrutto, il sarcofago che conteneva le reliquie, e sul quale è incisa la seguente iscrizione: « Martyres Symplicius et Faustinus qui passi sunt in Flumen Tibere et positi sunt in coemeterium Generoses super Philippi », fu portato a S. Maria Maggiore dove ancora oggi è custodito.

Chi fossero i nostri santi e quando siano morti è difficile stabilire. Secondo la *passio*, di nessun valore storico, S. e F. furono decollati al tempo di Diocleziano e gettati nel Tevere; la loro sorella V., con l'aiuto dei presbiteri Crispo e Giovanni, raccolse i loro corpi e li seppellí il 29 lugl. *in sexto Philippi*. Un anno dopo, alla stessa data, anche V. fu fatta strangolare in carcere dai servi di un certo Lucrezio, perché non aveva voluto cedere un podere; Lucrezio l'accusò allora come cristiana e poiché V. si rifiutò di sacrificare agli dei fu fatta uccidere.

Secondo notizie posteriori le reliquie dei martiri sarebbero state portate nella basilica di S. Nicola *in carcere* e poste sotto l'altare maggiore; Innocenzo X nel 1583 diede parte delle reliquie di V. all'imperatrice Anna d'Austria, che le depose nella cappella del palazzo reale di Madrid.

Bibl.: Tillemont, IV, pp. 559-60; *Acta SS. Iulii*, VII, Venezia 1749, pp. 34-37; *Bullettino di Arch. Christ.* (1869), pp. 1-13; De Rossi, RSC, III, pp. 647-97; Quentin, pp. 53, 337, 434, 435, 517, 573, 574; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 402-403; Delehaye, *Origines*, p. 290; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 312; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 97-98; Valentini-Zucchetti, II, pp. 108, 256-57; *Vies des Saints*, VII, pp. 700-701; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 275.

Agostino Amore

SIMPRONIANO, santo, martire: v. Quattro Coronati, ss., mm.

SIMPSON, Riccardo, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

SIMᶜUN, santo, martire in Persia: v. Bībā e cc., ss., mm.

SINACH, santi irlandesi. Tre santi ecclesiastici con questo nome sono commemorati nei martirologi medievali irlandesi, ma poco sappiamo di essi.

Nei Martirologi di Tallaght, di Gorman e del Donegal è citato il 14 febb. S. di Srath Érenn (od. Dundurn, ad Est di Loch Earn nel Perthshire, in Scozia); comunque, sia le fonti scozzesi che la tradizione non ci danno alcuna notizia di lui. Negli stessi tre martirologi si commemora il 20 apr. S. di Inis Clothrann (od. Inisclaghran, o isola di Quaker, sul Lough Ree, nella contea di Longford), che secondo gli annalisti morí nel 720.

Riguardo a S. Mac Dara di Cruach Mac Dara (una piccola isola di fronte alla costa meridionale di Connemara, nella contea di Galway), non si sa niente, benché fin dai tempi piú antichi fosse oggetto di grande venerazione. Era un anacoreta dell'antica chiesa irlandese, che cercava la solitudine nell'isola deserta, su cui rimangono ancora delle rovine ben conservate dell'oratorio in pietra da lui costruito. Un tempo vi si trovava anche una statua del santo in legno, mentre vicino esistono una fonte sacra, una serie di croci di pietra, degli altari e altri resti che fanno pensare alle fondamenta delle celle.

Egli è commemorato il 2 sett. nei Martirologi di Gorman e del Donegal, ma era festeggiato il 16 lugl., quando i pellegrini solevano visitare l'isola. Conosciuto piú familiarmente come « Mac Dara » (cioè, figlio di Dara), è invocato in alcune preghiere tradizionali dei pescatori di Connemara.

Bibl.: *Martyr. Don.*, pp. 49, 107, 261; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, p. 319; O'Hanlon, II, p. 533; IV, pp. 244-47; IX, pp. 621-24; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, p. 171; *Martyr. Gor.*, pp. 37, 81, 187; F. J. Bigger, *Cruach Mac Dara, off the coast of Connemara, with a notice of its church, crosses and antiquities*, in *The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, 5ª ser., VI (1896), pp. 101-12; *Martyr. Tall.*, pp. 17, 34.

Fergal Grannell

SINAI, santo, martire in Persia: v. Miles, Aborsam e Sinai, ss., mm.

SINAI, XXXVIII monaci del, **e RAÏTHU,** XLIII monaci di, santi, martiri. Sotto il nome di Nilo il Sinaita, sulla personalità e identità del quale non sono stati ancora risolti tutti i dubbi, sono state trasmesse sette *Narrationes* (BHG, II, p. 126, nn. 1301-307) che riferiscono sul massacro di trentotto monaci del Monte Sinai da parte dei barbari, in un'epoca difficile a precisare. L'autore indica come data della morte dei martiri il 14 genn.

Sotto il nome del monaco Ammonio, egualmente difficile a identificarsi, è peraltro conservato il racconto (*ibid.*, n. 1300: anche nn. 1300b, 1300h) del martirio di quarantatré monaci di Raïthu (località poco distante del monte Sinai,

a tre leghe circa a Sud-Ovest, dal lato del Mar Rosso) che sarebbe avvenuto ai tempi dell'imperatore Diocleziano e del vescovo Pietro di Alessandria (v. BSS, X, coll. 762-70).

I monaci, in numero di quarantatré, con il loro superiore Paolo sarebbero stati messi a morte da una tribú di Blemmi. Il supposto Ammonio indica come data del martirio il 2 tūbah (= 28 dic.) pur precisando che questi martiri sono commemorati presso i bizantini al 14 genn. Questa indicazione può essere una aggiunta posteriore o la prova dell'epoca piú recente della redazione del racconto.

Effettivamente, nei Sinassari bizantini si incontrano, alla data del 14 genn. (data precisata da Nilo come quella del martirio dei monaci sinaiti) la doppia commemorazione dei martiri sinaiti e dei martiri di Raïthu.

Sarebbe certamente utile sottoporre ad uno studio comparato i due racconti di Nilo e di Ammonio. Questo lavoro non è stato ancora tentato: ne potrebbero risultare conclusioni interessanti sulla distinzione o no dei due gruppi, sulla storicità dei fatti, e sull'eventuale data degli avvenimenti. Questa ricerca dovrebbe tener conto evidentemente dei dati storici piú certi sulla storia del monachesimo sulla montagna del Sinai.

Sulla base di alcuni Sinassari o Menei bizantini, C. Baronio ha introdotto al 14 genn. nel *Martirologio Romano* la doppia commemorazione dei Martiri sinaiti, e di quelli di Raïthu. Bisogna notare però che con la menzione « in Graecia » P. Galesini aveva già un po' prima introdotto allo stesso giorno, in un solo elogio, la memoria della doppia serie dei martiri.

Il Sinassario alessandrino di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ ignora l'uno e l'altro gruppo.

BIBL.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 17 e 31 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 31; *Acta SS. Ianuarii,* I, Anversa 1643, pp. 953-66 e 1113-15; 966-67; PG, CXVII, col. 256 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.*, coll. 389-91, n. 1; 391-92, ll. 25-51 (= *Synax. sel.*); K. Heussi, *Nilus der Asket und der Ueberfall der Mönche am Sinai,* in *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum,* XXXVII (1916), pp. 107-21; id., *Untersuchungen zu Nilus dem Asketen* (= *Texte und Untersuchungen,* 42, 2), Lipsia 1917 (v. recensione in *Anal. Boll.*, XXXVIII [1920], pp. 421-23); id., *Das Nilus Problem,* ibid. 1921; *Vies des Saints,* I, p. 277; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 21, nn. 4-5; G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur,* III (= *Studi e Testi,* n. 172), Città del Vaticano 1953, p. 158 (sulla tradizione araba); O.F.A. Meinardus, *Christian Egypt, ancient and modern,* Il Cairo 1965, pp. 394, 396.

Joseph-Marie Sauget

SINCHELL (SINELL), santi irlandesi. Vi sono nove santi ecclesiastici con questo nome commemorati nei martirologi irlandesi, ma nella maggior parte dei casi si conosce poco o niente di loro.

Nel Martirologio di Tallaght, il 12 genn., troviamo S. di Cell Airis (Killarush, vicino Kanturk, nella contea di Cork), che nel *Libro del Leinster* viene identificato con l'« aistire » (*ostiarius*) di S. Patrizio (v.). S. potrebbe essere stato figlio di Findchad, che, secondo la leggenda patriziana, fu il primo convertito dall'apostolo nazionale; Micheál O Clérigh (*Martyr. Don.,* p. 15) ha errato nell'identificarlo con S., figlio di Tigernach mac Ailella, che, secondo i genealogisti medievali, sarebbe vissuto nella seconda metà del sec. VII.

Due famosi ecclesiastici col nome di S. sono associati a Cell Achaid (od. Killeigh, vicino Tullamore, nella contea di Offaly). Nelle fonti sono generalmente chiamati S. Sen (cioè, S. l'anziano), vescovo, e S. Óc (cioè, S. il giovane), prete; essi sono commemorati rispettivamente il 26 marzo e il 25 giug. e insieme sono invocati in una litania irlandese di santi pellegrini (composta ca. l'800). Avendo in comune un bisnonno, sono stati identificati con il figlio di Cenannán mac Macha, e con il figlio di Corcrán mac Eirc; ma gli appellativi « sen » e « óc » sono indiscriminatamente adoperati nei trattati genealogici, mentre soltanto la morte di S., figlio di Cenannán mac Macha, è segnata negli annali, nel 549. In un'antica lista di raffronti agiografici (conservata nel *Libro del Leinster*), S. Óc è associato all'apostolo Taddeo; un breve trattato intitolato *Teist Choemáin* (secc. VIII-IX) testimonia l'importanza di Cell Achaid come scuola di cultura durante il periodo in cui visse S. Óc.

Si commemora S. Ua Líatháin il 15 giug. nei Martirologi di Tallaght, Gorman e del Donegal; il nome si riscontra ancora il 20 giug. negli ultimi due martirologi; è possibile che si tratti della stessa persona, ma non si sa nulla al riguardo.

Il nome « Sillíne » si trova il 1° lugl. nel Martirologio di Tallaght, ma è scritto « Sinell » nei Martirologi del Donegal e di Gorman. Non si trova ulteriore menzione di questo ecclesiastico nelle fonti, o di S. di Druim Bróan (ora forse Drumbrone, nella baronia di Farney, contea di Monaghan), che è ricordato il 25 sett.

S., un prete di Mag Bile (od. Moville, vicino Newtownards nella contea di Down), è commemorato il 1° ott., nel Martirologio di Tallaght, ma il glossatore del *Félire Húi Gormáin* aggiunge che egli piú tardi divenne vescovo di Moville. Cosí egli è molto probabilmente il vescovo di quel monastero, la cui morte è annotata negli annali medievali nel 603.

Un altro vescovo, identificato con S., figlio di Aed mac Scandláin e con un membro degli Osraige, è ricordato dai genealogisti, ma non è esplicitamente nominato nei martirologi.

Il piú famoso ecclesiastico irlandese con questo nome fu S., figlio di Móenach, abate fondatore di un fiorente monastero a Clóen Inis (ora Cleenish, un'isola sul Lough Erne, nella contea di Fermanagh); egli fece il suo noviziato con s. Finnián di Clonard (v.), e la tradizione lo riconosce come uno dei cosíddetti « Dodici apostoli dell'Irlanda ». Tra i suoi allievi a Cleenish sono nominati s. Columba

di Iona (v.) e s. Munnu di Tech-Munnu (v.). Egli raggiunse il massimo del suo splendore ca. la metà del VI sec., ma la sua morte non è riportata negli annali medievali. Nei Martirologi di Gorman e del Donegal è commemorato il 12 novembre.

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 113, 191, 351, 354, 395, 472, 747-48; *Triadis thaumaturgae acta*, Lovanio 1647, pp. 13, 18, 123, 167, 188; J. Lanigan, *An ecclesiastical history of Ireland*, Dublino 1829, I, pp. 208, 211, 441, 442-43; II, pp. 70, 233, 234, 303, 404; *Annala rioghachta Eireann*: *annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, ibid. 1851, I, pp. 187, 231; *Martyr. Don.*, pp. 15, 87, 171, 175, 179, 185, 259, 265, 307; *Acta SS. Martii*, III, Parigi-Roma 1865, pp. 604-605; *Chronicon Scotorum*, ed. W. M. Hennessy, Londra 1866, pp. 51, 67; O' Hanlon, I, p. 182; III, pp. 958-60; VI, pp. 672, 752-53, 786-89; VII, p. 33; IX, p. 587; *Annala Uladh*: *annals of Ulster*, ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, pp. 51, 81; *Lives of saints from the Book of Lismore*, ed. W. Stokes, Oxford 1890, pp. 156, 295, 298, 346; *Martyr. Gor.*, pp. 15, 63, 117, 121, 123, 129, 185, 189, 217; *The annals of Tigernach*, ed. W. Stokes, in *Revue Celtique*, XVII (1896), pp. 140, 164; *Martyr. Oengus*, pp. 98, 112, 142, 150, 159; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *appendix*, pp. 48, 91, 94; *Irish litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. XIX, 57, 65, 115; *Bethu Phátraic*: *the Tripartite Life of Patrick*, ed. K. Mulchrone, Dublino-Londra 1939, p. 20; *Martyr. Tall.*, pp. 7, 27, 50, 52, 53, 74, 76; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, pp. 47, 66; *Genealogies of saints*, ed. J. Fraser - P. Grosjean, ibid., pp. 90, 96; *The annals of Inisfallen*, ed. S. Mac Airt, Dublino 1951, p. 83; P. Grosjean, *Édition et commentaire du Catalogus sanctorum Hiberniae secundum diversa tempora ou de Tribus Ordinibus sanctorum Hiberniae*, in *Anal. Boll.*, LXXIII (1955), pp. 207, 317, 320-21; K. Hughes, *On an Irish litany of pilgrim saints, compiled c. 800*, *ibid.*, LXXVII (1959), n. 325; *Corpus genealogiarum Hiberniae*, ed. M. A. O'Brien, I, Dublino 1962, p. 35.

Fergal Grannell

SINCLETICA, monaca in Egitto, santa. Pare che Niceforo Callisto (*Hist. Eccl.*, VIII, 40) sia stato il primo ad aver attribuito a s. Atanasio d'Alessandria la *Vita* greca di S. (BHG, II, p. 261, nn. 1694, 1694a). Questi avrebbe scritto la vita della prima grande fondatrice dei monasteri di monache, come aveva scritto la vita di s. Antonio il Grande, il padre dei monaci. Ma, secondo D. Papebroch, S. Le Nain de Tillemont ed altri, la critica rifiuta l'attribuzione della *Vita di S.* a s. Atanasio.

Le collezioni degli *Apophthegmata Patrum* hanno conservato il ricordo di S. e la collezione alfabetica, come ha dimostrato recentemente J. - Cl. Gruy, contiene da sola un *dossier* di circa quaranta *logia* a lei attribuiti. Secondo la *Vita* di S., ella era nata da genitori di origine macedone, stabilitisi in Alessandria. Il suo rango e la sua fortuna le avrebbero permesso di aspirare ad un ricco matrimonio. Tuttavia, ella trascorse la sua giovinezza in preghiera ed austerità, e, alla morte dei genitori, si affrettò a separarsi da tutti i suoi beni, e si ritirò in luogo isolato, conducendo con sé l'unica sorella, cieca, che condivideva i suoi sentimenti. Visse nella piú grande solitudine, dedicandosi soltanto all'esercizio delle virtú e all'austerità, ma ben presto la sua fama si sparse e vide giungere e raggrupparsi intorno a lei un certo numero di anime desiderose di perfezione. Essendosi dapprima rifiutata di dirigere le altre, dovette tuttavia acconsentire, limitandosi, peraltro, il piú sovente ad edificarle con il silenzio, le lacrime ed i gemiti. Talvolta accondiscendeva anche a intrattenere le discepole sulla propria esperienza spirituale, come testimoniano sia la sua *Vita*, sia i *logia* degli *Apophthegmata Patrum*.

S. giunse a lunga vecchiaia. In età di ottant'anni cadde ammalata e per circa tre anni sopportò con rassegnazione ammirevole un male che le aveva colpito i polmoni e le dava continue febbri. Alla fine, poi, un cancro le devastò il volto, e S. concluse la sua vita dopo aver perso la vista e la parola, e non potendo piú prendere riposo e cibo. Riuscí cionondimeno ad annunciare la propria morte tre giorni prima, trovando ancora la forza di consolare ed incoraggiare quelle che l'assistevano.

L'esistenza storica di S. non è documentata altrimenti che dalla *Vita* greca dello Pseudo-Atanasio. Tuttavia, i Sinassari bizantini hanno inserito la sua memoria con una breve notizia attinta dalla sua *Vita*, alla data del 4 genn. o in uno dei giorni vicini (il 2, o il 3 o il 5).

In Occidente, il culto di S. rimase ignoto, fino a che C. Baronio, basandosi su qualche sinassario, la inserí nel *Martirologio Romano* al 5 genn. riferendosi inoltre, nel breve elogio a lei dedicato, alla *Vita* di S. che egli attribuiva ancora ad Atanasio.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1630, p. 15; *Acta SS. Ianuarii*, I, Venezia 1734, pp. 242-57; Tillemont, VIII, pp. 229-31, 710-11; *Apophthegmata Patrum*, in PG, LXV, coll. 421-28; *Synax. Constantinop.*, col. 370, n. 7 (v. anche *Synax. sel.* ai 2, 3 e 5 genn.); *Vies des Saints*, I, pp. 93-95; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 8, n. 6; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 436; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica*, n. 36), Bruxelles 1962, pp. 34-35 e 246 (indice).

Joseph-Marie Sauget

SINDARDO, monaco di Fontenelle, santo. La *Vita altera sancti Wandregisili*, III, 17 (*Acta SS. Iulii*, IV, Parigi 1868, p. 277) fa menzione di S., diacono e monaco di Fontenelle all'epoca di S. Vandregisilo. S. andava di quando in quando a Bordeaux a sbrigare gli affari del monastero e in quelle occasioni riceveva ospitalità in un convento governato dalla badessa Ildemarca. S. persuase costei, già avvertita da una visione celeste, a recarsi da s. Vandregisilo e a mettersi sotto la sua direzione.

Dalle sue peregrinazioni nel Mezzogiorno della Gallia, S. riportò a Fontenelle alcune reliquie di s. Saturnino, vescovo di Tolosa e di s. Amanzio, vescovo di Rodez. Per una degna sistemazione

di queste reliquie, Vandregisilo fece costruire due piccole basiliche.

Non sappiamo la data della morte di S., vissuto nel sec. VII.

Come altri numerosi monaci di Fontenelle, S. ha ricevuto il titolo di santo ed è stato oggetto di culto da parte di quell'abbazia. È notevole il fatto che egli figuri nella lista di santi del *Minus Chronicon Fontanellae*, ms. del sec. XIV (*Anal. Boll.*, XXIII [1904], p. 228). Nel 1684, il capitolo generale della Congregazione di S. Mauro sottopose ad esame critico la lista dei santi di Fontenelle, e pretese di escluderne un certo numero, tra cui anche S. Ma i monaci di Fontenelle protestarono cosí energicamente che il capitolo generale del 1687 ristabilí quei santi nei loro diritti immemorabili. Attualmente, S. è festeggiato il 30 lugl., con molti altri monaci dell'abbazia: in quella data ricorre la festività di tutti i santi di Fontenelle.

Bibl.: Mabillon, *Annales*, II, p. 935; D. Toustain e D. Tassin, *Histoire de l'Abbaye de Saint-Wandrille depuis l'an 1604 iusqu'en 1734*, Saint-Wandrille 1936, pp. 218, 228, 234, 237, 368, 395-96; L. David, *L'Abbaye Saint-Wandrille de Fontenelle*, ibid. 1957, p. 7.

Philippe Rouillard

SINDIMIO, santo, martire a Nicomedia: v. Ciriaco, Paolillo, Secondo e cc., ss., mm.

SINDULFO (fr. *Sidoux, Sindulphe*), santo. Ca. l'a. 866 le reliquie di un s. S., prete, partendo dal paese di Aussonce, nelle Ardenne francesi, furono solennemente trasferite fino al monastero di Hautvillers passando per le abbazie di S. Maria e di S. Remigio di Reims.

Venuto dall'Aquitania nella Champagne, S. avrebbe vissuto soprattutto la vita di anacoreta, dedicandosi però anche alla formazione di alcuni discepoli e al ministero della predicazione. Secondo l'epitafio questi fatti sarebbero avvenuti sotto il regno della regina Brunechilde (566-613). S. sarebbe morto un 20 ott. Quanto è narrato però della sua predicazione e del suo apostolato rientra manifestamente nell'amplificazione caratteristica del genere letterario agiografico, perché noi possiamo trarne altri ragguagli.

Si deve soprattutto all'inserzione di questa traslazione nella *Historia Remensis ecclesiae* di Flodoardo, se la menzione di s. S. è entrata anche nel *Martirologio Romano,* dove figura al 20 ott. Nel 1048 una processione fatta con le reliquie del santo ottenne alla regione il dono di una pioggia benefica. Parecchie località e villaggi della regione di Reims portano il suo nome nelle diverse varianti.

Bibl.: Flodoardo, *Historia Remensis ecclesiae*, II, 9, in PL, CXXXV, col. 3; BHL, II, p. 1128, n. 7792; Mabillon, *Acta*, I, p. 368; IV, 2, p. 153; *Acta SS. Octobris*, VIII, Bruxelles 1853, pp. 890-92; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 466; Leroquais, *Les Sacramentaires*, III, p. 415; *Les Bréviaires*, V, p. 297; *Les Psautiers*, II, p. 497; *Vies des Saints*, X, pp. 651-52.

Gérard Mathon

SINDULFO (lat. *Sindulfus*; fr. *Sandou*), vescovo di Vienne, santo. I documenti di Vienne e lo storico remense Flodoardo (*Hist. Remensis eccles.*, II, 5: relazione del concilio di Clichy del 626-27) lo chiamano *Sindulfus,* mentre un'altra relazione dello stesso concilio lo cita come *Landolenus* o *Landalenus.* I due nomi figurano in calce al privilegio per l'abbazia di Rebais (636); mentre nel concilio di Chalon-sur-Saône, nel 650, non si legge che *Landolenus.*

Il *Chronicon* di Adone di Vienne (m. 875) reca: « Sindulphus, Viennae ecclesiae episcopus, clarus habetur » (MGH, *Script.*, II, p. 318; PL, CXXIII, col. 115). La terza ed. del Martirologio dello stesso Adone (con aggiunte di Vienne) lo ricorda il 10 dic.: « Viennae, sancti Sindulphi episcopi ». La prima testimonianza della sua festa, a nostra conoscenza, è un breviario di Vienne del sec. XV. S. è iscritto nel *Martirologio Romano* al 10 dicembre.

Bibl.: MGH, *Script.*, XIII; PL, CXXXV, col. 102; Duchesne, *Fastes*, I, pp. 148, 162, 195, 208; Quentin, p. 475; Leroquais, *Les Bréviaires*, II, p. 130; III, p. 426, 428; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 575-76; *Vies des Saints*, XII, pp. 307-308.

Paul Viard

SINECH, vergini irlandesi, sante. Dodici sante con questo nome sono incluse nel *Comanmand naebúag hÉrenn* (un antico catalogo di vergini sante con lo stesso nome. Le copie piú antiche di questo ms. risalgono al sec. XII). Comunque è quasi impossibile stabilire l'esatta identità, e in ogni caso non va sottovalutata la possibilità di una duplicazione.

Le vergini sono generalmente distinte dalle diverse località di provenienza: Ard Cróine (ora Ardcrony nella parte settentrionale della contea di Tipperary), Crúachu Maige Abna (ora Crohane, nella parte orientale della contea di Tipperary), Cluain (o Cell) Bairnig (non identificato), Druim Airthir (vicino ad Athlone nella contea di Westmeath), Íchtar Methais (non identificato), e Tech Sinche (ora Taghshinny, vicino Ballymahon nella contea di Longford). Delle altre, due vergini sono identificate come le figlie di Taiblíne e Ua Buain, e due come le sorelle di s. Búte (v.) e di s. Columba (v.); le rimanenti due sono rispettivamente chiamate « Derg » (cioè « la rossa ») e « Ind Ernaide » (che significa forse « la devota » oppure « di Urney » un nome molto comune nei paesi irlandesi). Si può notare che la distinzione fatta nel *Libro del Leinster* (sec. XII) tra S. Derg, figlia di Ua Buain, e S. di Cluain Bairnig, è ignorata nel ms. Rawlinson B 502 (sec. XII) e nel *Libro di Ballymote* (sec. XV).

Altre informazioni, benché a volte in contraddizione, si possono ricavare dai martirologi medievali irlandesi e dai trattati genealogici. Si commemorano quattro vergini con questo nome: S., figlia di Annad, di Cúil Bennchoir (ora Coolbanagher nel Nord della contea di Laois), il 22 ag.; S., figlia di Fergna mac Beraig, di Crúachu Maige Abna, il 5 ott.; S., figlia di Andag mac Dúnlaing, di Cluain Lethtengad, il 9 nov.; S., figlia di Ernáine mac Colmáin, il 4 dic. Non si può stabilire il luogo esatto di Cluain Lethtengadh: la genealogia di S. avvalora l'opinione che fosse vicino a Geashill nella contea di Offaly, ma alcuni agiografi moderni dicono che fosse un antico nome di Tech Sinche; i glossatori medievali del catalogo (al 9 nov.), nel *Félire Óengusso* aumentano la confusione aggiungendo altre due alternative, Etargabal (ora probabilmente Addergoole, vicino Abbeyleix nella contea di Laois) e Cell Roiss (vicino Kildare). Questo riferimento a Kildare richiama il fatto che nel *Libro del Leinster* si dice che il convento delle tre figlie (una delle quali si chiama Sinech) di un certo Erníne mac Coluim Ruit dipendeva da s. Brigida di Kildare (v.).

Non si può stabilire con esattezza quando vissero queste vergini, ma si può logicamente concludere che vissero nei secc. VI-VII; i Quattro Maestri dicono che S. di Cluain Lethtengad morí nel 596. Non si sa quale di esse sia invocata nell'antica litania delle vergini sante irlandesi conservata nel *Libro del Leinster*.

Bibl.: *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, p. 223; *Martyr. Don.*, pp. 227, 267, 301, 327; O'Hanlon, VIII, pp. 329-30; *Lives of saints from the Book of Lismore*, ed. W. Stokes, Oxford 1890, p. 336; *Martyr. Gor.*, pp. 163, 191, 215, 233; *Martyr. Oengus*, pp. 214, 221, 233, 241; *Comanmand naebúag hÉrenn*, ed. D. T. Brosnan, in *Archivium Hibernicum*, I (1912), pp. 359-60; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, *ibid.*, V (1916), *appendix*, pp. 57, 94, 111, 118; *Irish Litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 93,121; *Acta SS. Novembris*, IV, Bruxelles 1925, pp. 304-307; *Martyr. Tall.*, pp. 65, 77, 108; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 71.

Fergal Grannell

SINERIO (lat. *Sinerius*; fr. *Senier*), vescovo d'Avranches, santo. La lista episcopale d'Avranches è molto difettosa. Essa mette come terzo vescovo *s. Senator,* altra forma del nome *Sinerius,* ma l'ordine dei quattro primi vescovi varia, da un documento all'altro, fino al sec. XIII. La sua esistenza è certa, quantunque le testimonianze della tradizione, che fanno di lui un vescovo d'Avranches, siano assai tardive.

Cercando di stabilire l'epoca del suo monastero alcuni la pongono tra s. Pair (*Paternus*), segnalato tra il 557 e il 573, e Leodovaldo attestato poco dopo il 576. Si è pensato anche di porlo nei periodi in cui la lista episcopale appare lacunosa, ad es. alla fine del sec. VI e al principio del sec. VII, o verso il secondo trentennio del sec. VII. Alcuni l'identificano con Severo (*Severus*), citato abitualmente dopo di lui nella lista tradizionale, ma senza prove.

Gli scritti che ci danno notizia della sua vita o delle sue virtú non vanno al di là dell'inizio del sec. XV, ed esaltano la sua santità precoce, i suoi miracoli, le guarigioni di febbricitanti, sordi, muti, ciechi.

Rouen avrebbe ricevuto alcune sue reliquie, e cosí anche il monastero di S. Maglorio di Parigi. Quest'ultimo ne celebrava la festa il 26 febb., mentre il Proprio diocesano di Coutances la metteva, ancora recentemente, il 18.

Una località vicina ad Avranches reca il suo nome (St-Senier-sous-Avranches) come un'altra nel Sud della regione (St-Senier-de-Beuvron): entrambe le chiese di queste località gli sono dedicate. Con s. Simeone Stilita è contitolare delle chiese di Frenières (al Sud Est d'Avranches), e di L'Étang-Bertrand (vicino a Briquebec), che non apparteneva alla diocesi d'Avranches.

Bibl.: *Acta SS. Septembris,* V, Venezia 1770, pp. 780-83; *Gallia christ.*, XI, p. 471; E. A. Pigeon, *Vies des Saints de Coutances et d'Avranches,* Avranches 1892-98, I, pp. 107-111; BHL, II, p. 1098, n. 7575; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 222-24; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 413; id., *Les Bréviaires,* V, p. 292; P. Perdrizet, *Le calendrier parisien à la fin du Moyen-Âge,* Parigi 1933, p. 227; *Vies des Saints,* IX, p. 377.

Paul Viard

SINEROS, santo, martire di Sirmio: v. Sereno.

SINESIO, santo, martire di Roma: v. Sineto.

SINESIO e TEOPOMPO, santi, martiri di Nicomedia. Una vita leggendaria, ripresa nei Sinassari orientali, afferma che Teopompo era vescovo di Nicomedia al tempo dell'imperatore Diocleziano. Condotto in tribunale dopo lo scoppio della persecuzione fu sottoposto a molteplici supplizi come quello del fuoco, dell'avvelenamento, dell'accecamento, rimanendo sempre miracolosamente indenne. Il giudice volle infine dimostrare che i prodigi potevano essere compiuti anche da non cristiani. A tal fine convocò il famoso mago Teona, celebre per opere portentose. Nella sfida con Teopompo rimase però sconfitto. Teona non solo si dichiarò vinto, ma chiese di poter aderire al Cristianesimo. Il Battesimo gli fu subito conferito da Teopompo che gli impose il nuovo nome di Sinesio. I due poi furono martirizzati: Teopompo mediante decapitazione, Sinesio invece venne sepolto vivo. Le inverosimiglianze della narrazione sono quanto mai palesi. Tuttavia il culto fu molto esteso in Oriente ed anche in Occidente. Alcuni martirologi spagnoli li fanno originari della loro regione. La commemorazione è al 3 genn. ed al 21 magg. (forse uno sdoppiamento della festa). L'abbazia di Nonantola vanta l'onore di conservare

le loro reliquie che sarebbero state traslate dal monastero di S. Maria di Treviso dall'abate Pietro nel 911 per sottrarle alla profanazione degli Ungari invasori. Come poi dall'Oriente fossero finite nella località veneta non esistono testimonianze.

Bibl.: De Natalibus, *Cat.,* V, p. 33; *Acta SS. Ianuarii.* I, Parigi 1863, pp. 127, 723-25; *Maii,* V, ibid. 1866, p. 1; Cosma, *Carmen,* in PL, CXXXIII, coll. 881-84; Ughelli, V, coll. 481-85; Bedjan, AMS, VI, pp. 132-70; *Synax. Constantinop.,* coll. 368-69; BHL, II, p. 1176, nn. 8115-19; BHO, p. 259, nn. 1182-83; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 5, 200; *Vies des Saints,* V, 415; BHG, III, p. 75, nn. 2443-44.

Gian Domenico Gordini

SINETO (Sinesio), santo, martire di Roma (?). Il Baronio riteneva che S. fosse un martire molto conosciuto dai Greci e che le sue reliquie fossero state portate nell'isola di Reichenau (*Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 605). Ma la situazione è diversa. Bisogna distinguere due martiri, uno greco ed uno latino, mal conosciuto l'uno e mal conosciuto l'altro.

Il primo è commemorato dai Sinassari al 12 dic. col nome di Sineto (gr. Συνετός) con un lungo elogio, che il Baronio ha riassunto alla stessa data nel *Martirologio Romano.* Non si conosce di questo elogio la fonte ma esso non merita nessuna fede. Il martire è localizzato a Roma dove è completamente sconosciuto alle fonti letterarie, liturgiche ed archeologiche.

Il secondo è chiamato da Ermanno Contratto, al quale fa riferimento il Baronio in merito alle reliquie, Genesio (MGH, *Script.,* V, p. 103); mentre ha il nome di Sinesio nei *Miracula S. Marci* (BHL, II, p. 784, n. 5285; MGH, *Script.,* IV, p. 450) e negli *Annales Augienses* (MGH, *Script.,* I, p. 67). La traslazione delle reliquie di questo Genesio o Sinesio a Reichenau (BHL, I, p. 496, n. 3314) avvenne verso l'830; esse provenivano da Treviso, dove sarebbero state portate assieme con quelle di s. Eugenio, da Gerusalemme, località in cui i due martiri sono però completamente sconosciuti.

In seguito a Reichenau i due martiri Genesio ed Eugenio furono confusi con altri due altrettanto misteriosi, Sinesio e Teopompo (v.); (K. Beyerle, *Aus dem liturgischen Leben der Reichenau,* in *Die Kultur der Abtei Reichenau,* Monaco 1925).

Una cosa resta comunque accertata che il Sinesio o Genesio venerato a Reichenau non ha niente a che vedere col Συνετός dei Sinassari bizantini.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* I, Venezia 1738, pp. 469-70; MHG, *Script.,* XV, pp. 169-72 (*translatio s. Genesii in Alamanniam*); *Synax. Constantinop.,* pp. 303-306, 484; *Anal. Boll.,* XLVIII (1930), p. 409; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 578, n. 1; *Vies des Saints,* XII, p. 374.

Filippo Caraffa

SINFORIANO (lat. *Symphorianus;* fr. *Symphorien*), santo, martire di Autun. S. è uno dei martiri sicuri dell'elenco di Gregorio di Tours, il quale è informato su questo martire di Autun dall'*Historia Passionis* (BHL, II, p. 1153, n. 7967) che egli ha avuto tra mano e alla quale allude nel *De gloria confessorum.*

S. era il figlio giovanissimo del nobile Fausto. Aveva ricevuto un'educazione accurata, ma le sue virtú cristiane erano pari alla sua istruzione profana. A quel tempo la città d'Autun era quasi del tutto pagana e vi fioriva il culto di Cibele. Incontrando un giorno una processione in onore della dea, il giovane S. la schernì. Fu preso e condotto davanti al tribunale di Eraclio, rappresentante di Roma. Per due volte confessò la propria fede e, mentre lo portavano al supplizio, sua madre lo incoraggiava, in lingua gallica, dall'alto dei bastioni.

La *passio* che ancora possiediamo risale certamente al sec. V e Gregorio di Tours ne garantisce l'autenticità. È stata scritta, verosimilmente, poco dopo la costruzione della basilica del martire, dal vescovo Eufronio, verso il 450 (Eufronio fu vescovo di Autun dal 452 al 475). Lo stile è certamente del sec. V, ma non è paragonabile a quello della *Passio Saturnini* (v.). Essa colloca la morte del martire sotto il governo di Aureliano. Ma Aureliano da imperatore non scatenò nessuna persecuzione. Sappiamo però che Aureliano ebbe un comando in Gallia verso il 257, sotto il principato di Valeriano. Non è dunque necessario pensare che S. sia stato vittima della persecuzione di Marco Aurelio. Il racconto della *passio* tuttavia è insignificante e non offre particolari degni di attenzione. È notevole soltanto l'indicazione circa la scarsità numerica dei cristiani nella Gallia. L'autore da qualcuno indicato in Fausto di Riez, ha utilizzato tradizioni scritte piú antiche, ma conosce bene le religioni orientali e la confutazione del culto di Cibele, Diana e Apollo è ben condotta.

Tra tutti i martiri del sec. III, S. fu il piú venerato. A Tours se ne celebrava la festa fin dal sec. V; a Bourges, nel sec. VI, vi era una sua basilica. I primi cristiani che avevano possibilità di rendere ai loro morti gli onori funebri tradizionali, in quell'occasione potevano facilmente celebrare le cerimonie del culto. Anzi talvolta la tomba era protetta da un *cella.* Fu questo il caso di S. Il santo martire fu ucciso a Nord della città, fuori porta S. Andrea. Nel sec. V s. Eufronio costruí una basilica in quel luogo, affidandola a chierici regolari. Questo monastero ebbe il suo periodo di splendore nel sec. VI, contribuendo cosí all'espansione del culto del santo, che all'epoca merovingia fu considerato come un santo nazionale. Il monastero, servito prima da Benedettini, poi da Canonici regolari di S. Genoveffa, sopravvisse fino alla Rivoluzione; la chiesa fu distrutta nel 1806. Alcune chiese sono dedicate a S., a Bourges e a

Thiers. Ventisette comuni francesi prendono il nome da lui; è celebrato anche in Belgio, nel Lussemburgo e in Germania. Il *Martirologio Geronimiano* lo commemora, il Messale gotico d'origine borgognona ha una Messa in suo onore. È presente in tutti i martirologi posteriori a quello di Beda e la sua festa è passata nel *Martirologio Romano,* sempre al 22 ag. Le reliquie sono conservate, in parte, a Nuits-Saint-Georges. È invocato nelle malattie degli occhi; in Provenza si ricorre a lui perché guarisca gli storpi e per far cessare la siccità. Era protettore dei cacciatori col falcone.

Bibl.: Tillemont, III, pp. 43-47, 609; l'ed. della *passio* è ripubblicata dal Ruinart in *Acta SS. Augusti,* IV, Venezia 1752, pp. 496-97; C. Dinet, *Saint S. et son culte avec tous les souvenirs qui s'y rattachent,* Autun 1861; A. Lagoutte, *Vie de saint S. premier martyr d'Autun,* ibid. 1874; Chevalier, *Répertoire,* I, coll. 4358-59; Duchesne, *Fastes,* II, p. 153; H. M. Bannister, *Missale gothicum,* ed. Henry Bradshaw Society, I, Londra 1917, pp. 115-17; II, p. 92, nn. 417-18; C. Jullian, *Histoire de la Gaule,* IV, Parigi 1920, pp. 497-507; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 458; V. Terret, in DHGE, V, coll. 911-12; F. Benoit, *Saint S. guérisseur des estropiés et son pèlerinage au Varnéques* (*Bouches-du-Rhône*), in *Revue du Folklore français,* I (1938); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 352, n. 4; S. Pajot, *La sculpture en Berry à la fin du Moyen-Âge,* Issoudun 1942; E. Griffe, *La Gaule chrétienne,* I, Parigi 1947, pp. 105-106 (in parte); M. Chaume, in *Recherches d'hist. chrét. et méd.,* 1947, p. 54; A. Grelier, *Le culte de saint S. d'Autun en France et à l'étranger,* Parigi 1953; *Vies des Saints,* VIII, pp. 418-22; *Anal. Boll.,* LXXIX (1961), pp. 117-25; G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 1219.

Marie-Odile Garrigues

SINFOROSA, santa, martire, venerata a Sessa: v. Aristone, Crescenziano, Eutichiano e cc., ss., mm.

SINFOROSA (lat. *Symphorosa;* gr. Συμφέρουσα = *Soccorritrice*) e VII figli, santi, martiri a Tivoli.

Sommario: I. Le fonti letterarie: a) il *Martirologio Geronimiano;* b) la *passio.* - II. I dati archeologici. - III. Reliquie e culto.

I. Le fonti letterarie. a) Il *Martirologio Geronimiano.* Quest'antichissimo documento ricorda i nostri martiri in tre date diverse: al 29 magg.: « Romae, via Tiburtina VII germanorum » (codd. Bernens., Epternac., Wissemb., al VII posto); al 27 giug.: « Romae, via Tiburtina milliario IX natale VII germanorum Criscentis, Iuliani, Nemesi, Primitivi, Iustini, Stactei, Eugeni » (codd. Bernens., Epternac., Wissemb., al I posto); al 18 lugl.: « Romae via Tiburtina milliario IX Semphorosae matris septem germanorum » (codd. Bernens. e Wissemb. al I posto; cod. Epternac. al II posto; nel Bernens. e nel Wissemb. dopo *germanorum* si aggiunge: « quae cum ipsis est posita. Nomina vero germanorum haec sunt — e segue una lista di otto nomi del tutto diversi da quelli del 27 giug. — quorum gesta habentur »).

La presenza di S. e dei sette « figli » in tutti i codd. piú antichi ed importanti del *Geronimiano* e la posizione del loro latercolo al I posto al 27 giug. e al 18 lugl. autorizzano a ritenere che essi figurassero già nella recensione primitiva del *Martirologio.* Quale sarà stata la fonte per l'ignoto autore della grande compilazione?

Se le parole *quorum gesta habentur* dei codd. Bernens. e Wissemb. al 18 lugl. significano una dipendenza dalla *passio,* se ne deve concludere per l'alta antichità di questa (fine sec. IV - inizi del V). Ma se dette parole sono state interpolate, allora la fonte vera sarà stata il calendario romano della fine del sec. IV. Il Delehaye (*Legendier*) è piuttosto per la esclusiva dipendenza del *Martirologio* dalla *passio* ma con argomenti poco convincenti (v. *infra*).

In che rapporto sono i tre elogi e quale delle tre date rappresenta il *dies natalis* di S. e « figli »?

Quello del 29 magg., data la posizione al VII posto nell'ordine dei latercoli sembra tardivo e perciò fuori discussione. Tra i due del 27 giug. e del 18 lugl. la scelta è difficile. Il Delehaye a proposito della commemorazione del 27 giug. sembra del parere che si tratti di una ripetizione con i nomi, esatti rispetto alla *passio,* dei « figli » di S. « loco tamen non suo », il che farebbe pensare che egli dia la preferenza al 18 lugl. come *dies natalis* del gruppo. Senonché nelle note a questo giorno avanza il sospetto che originariamente in esso non si ricordasse che S., e solo un'interpolatore aggiungesse in seguito i nomi dei « figli », ma non quelli dati dalla *passio* e recensiti al 27 giug., bensí una lista del tutto diversa, attinta non si sa dove, incoerentemente poi soggiungendo *quorum gesta habentur,* gesta che o non aveva letto, o aveva letto in dormiveglia (gesta quam perfunctorie legerit, si tamen legerit, palam est » (*Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 382-83).

È allora probabile che i martiri pur essendo periti in date diverse, siano stati, dopo la riunione in un'unica sepoltura, celebrati nel *dies natalis* di S., il 18 lugl., del che fa fede la *passio* quando scrive: « Natalis vero sanctorum martyrum Christi beatae Symphorosae et septem filiorum eius... celebratur sub die XV kal. augusti (= 18 lugl.) ». Solo qualche raro cod. ha *V Kal. iulii* (= 27 giug.).

b) La *passio.* Ci è pervenuta in due recensioni, sostanzialmente identiche, solo che nella seconda si trova una breve introduzione in cui si attribuisce lo scritto a Giulio Africano (sec. III), come nella *passio Getulii,* e in fondo un ridicolo brano che descrive l'imperatore Adriano, il persecutore della *passio,* in preda a folli terrori dopo l'uccisione dei martiri, rintanato sotterra perché sa che morrà appena oserà uscire alla luce, mentre la figlia dell'imperatore (*sic!*) vagola presso le tombe dei martiri agitata dai demoni: questa recensione è edita in Mombrizio. Nell'altra invece edita dal Ruinart e riprodotta dagli *Acta SS.* bollandiani, mancano i due brani manifestamente interpolati

e abbiamo un racconto semplice e breve, privo di ogni fantasticheria e di ogni complicazione soprannaturale, con dialoghi secchi tra persecutore e martiri, con l'indicazione di un unico supplizio per S. e altrettanto per i « figli », nel quale essi soccombono, senza interventi angelici che vengano a rimandarne la morte a un successivo supplizio.

Diamo qui una sintesi di questa recensione.



SINFOROSA. Maestro dell'Altare di S. Bartolomeo, *S. e i sette figli* (sportello dell'altare di S. Tommaso). Colonia, Wallraf-Richartz-Museum (secc. XV-XVI).

Adriano ha ultimato una grandiosa fabbrica (*palatium*) e vuol procedere alla inaugurazione consultando gli dei i quali rispondono: « La vedova S. con i suoi sette figli ci strazia ogni giorno invocando il suo Dio. Se essi sacrificheranno noi ti promettiamo quanto tu chiedi ». Adriano allora fa arrestare S. e i « figli » e cerca d'indurli con lusinghe a sacrificare. Ma S. si appella all'esempio di suo marito Getulio e di suo cognato Amanzio, tribuni imperiali che Adriano ha fatto decapitare per la loro fedeltà a Cristo, decisa a seguirne le orme.

L'imperatore di rimando: « o sacrifica con i tuoi figli agli dei o verrete sacrificati ». Persistendo S. nel rifiuto, Adriano ordina che sia condotta al tempio di Ercole e quivi venga torturata. Poiché dalla tortura non si ottiene lo scopo, l'imperatore dà ordine che sia precipitata con un sasso al collo nel fiume (l'Aniene).

Eugenio, *principalis curiae Tiburtinae*, fratello della martire, ne raccoglie il corpo e lo seppellisce « in suburbana eiusdem civitatis ».

Un altro giorno — *alia vero die* — Adriano fa comparire alla sua presenza i sette « figli » di S. che cerca di costringere con minacce a sacrificare. Non riuscendo nell'intento li fa condurre al tempio di Ercole e, dopo orribili torture, li fa perire di spada, trafitti l'uno dopo l'altro in modi diversi. L'indomani fa gettare i corpi in una profonda fossa in un luogo che i pontefici chiamarono *ad septem biothanatos* (= ai sette assassinati). Segue un anno e mezzo di pace, durante il quale i cristiani danno onorevole sepoltura ai martiri « constructis tumulis cum omni diligentia ».

La *passio* si chiude con due preziose indicazioni che sono le coordinate agiografiche dei nostri martiri: « Natalis vero sanctorum martyrum Christi beatae Symphorosae et septem filiorum eius, Crescentis, Iuliani, Nemesii, Primitivi, Iustini, Stractei et Eugenii celebratur sub die XV Kalendas Augusti (= 18 lugl.). Eorum corpora requiescunt in Via Tiburtina milliario ab urbe nono... ».

Qual è il valore di questo testo? Un gruppo di studiosi ha giudicato la *passio* favorevolmente: cosí il Ruinart (« De eorum sinceritate nullus videtur dubitandi locus »), il Tillemont (« Questi atti si fanno stimare per la loro brevità e sincerità »), il bollandista J. Pien (*Pinius*) pur con qualche riserva, lo Stevenson (trova il quadro generale della *passio* conforme alle risultanze storiche ed archeologiche), il Dufourcq (è sulla linea dello Stevenson: « la realtà del martirio in cui si potrebbe essere tentati di vedere una imitazione e come una replica delle gesta di Felicita o dei Maccabei, è attestata dal feriale e dall'esistenza delle tombe ricordate negli *Itinerari*: è garantita da passi della leggenda e dalle scoperte » [archeologiche]; per l'epoca del martirio non

esclude che possa essere quella di Adriano, in cui il greco era comune a Roma quanto il latino: « quella di Adriano è la migliore (*Graeculus*), *Sinferousa e Biothanatos* sono indizi preziosi ».

L'Allard difende a spada tratta la integrale validità degli Atti, e cosí H. Leclercq che ne riproduce gli argomenti storico-archeologici. Il Lanzoni dà l'impressione di accettare il quadro generale della *passio* « ma — soggiunge — sui particolari s'impongono giuste riserve ». Giudica la *Passio Symphorosae* anteriore a quella di Getulio e compagni, e fittizia la parentela della martire con quest'ultimo e con Amanzio.

Un altro gruppo di autori è invece in posizione nettamente critica. Cosí il Delehaye, a cui fanno eco parzialmente le *Vies des Saints,* G. Mancini, A. Amore.

Essi pur ammettendo la semplicità e la brevità della *passio* e quindi la sua relativa antichità rispetto alle *passiones* mirabolanti fabbricate in serie nei secc. V, VI e sgg., ne giudicano fittizio e inverosimile il quadro cronologico e storico, e fittizia la parentela tra S. e i sette: « Funditus fabulosa et ad libidinem composita » è detto in *Comm. Martyr. Rom.*

L'autore della *passio* avrebbe scelto Adriano nelle vesti di persecutore per la vicinanza della villa imperiale al sepolcro dei martiri, ma sicuramente con pochissimo senso storico, essendo notoria la politica di tolleranza praticata da Adriano verso i cristiani, che non si vede come avrebbe poi smentita a Tivoli nei confronti di una povera donna e dei suoi supposti figli. « Nessun martirio storicamente sicuro, scrive Marta Sordi, può essere datato sotto Adriano ». Incredibile è pure, questi autori proseguono, la circostanza che l'imperatore avrebbe presieduto il processo e assistito al supplizio, cosa mai accaduta in nessuna persecuzione. Quanto al vincolo di parentela, non si può accogliere che con scetticismo essendo notorio il vezzo dei fabbricanti di *passiones* di imparentare martiri sepolti vicini o commemorati lo stesso giorno.

Gli unici dati accettabili della *passio,* concludono gli stessi autori, documentati del resto sul piano archeologico, sono l'esistenza sulla Tiburtina al IX miglio dei sepolcri di S. e di un gruppo di martiri, la cui commemorazione si teneva il 18 lugl., e conseguentemente l'ammissione che S. e « figli » sono autentici martiri, anche se non se ne può determinare né l'epoca, né le circostanze del martirio, né tanto meno l'eventuale parentela. A proposito del Delehaye bisogna però rilevare che non si è sempre tenuto su queste posizioni moderate. Questo è il Delehaye di *Les Origines,* e del *Comm. Martyr. Hieron.;* nell'*Étude sur le Legendier romain,* invece, si è lasciato prendere la mano fino al punto da insinuare gravi dubbi sulla realtà storica della stessa figura di S. e degli altri martiri. Ecco i punti principali della sua critica: S. e « figli » non sono esistiti che nella fantasia dell'agiografo, ricamante sul toponimo *Ad septem Biothanatos* in uso sulla Tiburtina, sulla falsariga della storia dei sette fratelli Maccabei e della loro madre, e della *passio* di S. Felicita e figli. Dalla *passio* e solo da essa S. e « figli » furono accolti nel *Geronimiano.* Il nome stesso di S. non è che la forma greca di Felicita...

Queste insinuazioni, però non tengono il dovuto conto dei dati archeologici.

Al IX miglio della Tiburtina, alla fine del sec. III o agli inizi del IV, secondo lo Stevenson (v. bibl.), era in piedi la basilica tricora che custodiva i sepolcri di S. e degli altri martiri, e a questa basilica, nel sec. V al piú tardi, ne fu contrapposta una grande a tre navate per accogliere le turbe di pellegrini accorrenti alla loro tomba (v. *infra*). L'ignoto agiografo non dovette perciò ricamare su un toponimo misterioso e allettante, ma su una realtà palpitante, monumentale, in cui i nomi di S. e degli altri martiri balzavano dai sarcofagi e non dalle tenebre della sua fantasia. Che l'ignoto agiografo si sia ispirato al libro dei Maccabei è piú facile a dirsi che a provarsi, poiché a parte il tema della madre martire con sette figli, non ne ricalca nessuna delle scene, e meno che mai quella piú ghiotta della madre morente per ultima dopo aver incoraggiato alla morte i figli: S. muore prima dei figli che restano soli allo sbaraglio. Che si sia ispirato alla *passio* di s. Felicita è ancora meno verosimile, essendo questa assai piú artificiosa e fantastica, tanto da far sospettare se mai il contrario, che cioè il suo autore si sia ispirato alla piú antica *Passio Symphorosae.*

Che il nome di S. sia una forma greca di quello di Felicita è inesatto, significando S. soccorritrice, e Felicita, feconda, ubertosa; d'altra parte il nome di S. non è ignoto all'onomastica romana, come appare dal *Corpus Inscriptionum Latinarum* (XIV, nn. 1304, 2868, 3443, 3915, 4141. Di particolare valore è il n. 3915 relativo all'epigrafe di una *Cornelia Sympherousa,* ritrovata nel sec. XVIII nell'area del santuario del IX miglio).

Che solo dalla *passio* i nomi di S. e « figli » siano stati accolti nel *Geronimiano* e non forse anche da precedente calendario romano è azzardato affermarlo di fronte al dato monumentale notorio nel sec. IV; non si vede perché le celebrazioni annuali che vi si tenevano non avessero trovato una eco nel feriale romano indipendentemente dalla *passio,* la quale chiaramente suppone e registra queste celebrazioni.

In conclusione possiamo ritenere che S. e gli altri sette siano degli autentici martiri, sepolti al IX miglio della Tiburtina e ivi venerati al 18 lugl., anche se manterremo una prudente riserva sull'epoca del martirio e sulla loro parentela, come già l'abbiamo mantenuta sulla loro parentela

con Getulio, l'autentico martire di Gabi in Sabina (v.).

II. I DATI ARCHEOLOGICI. Come abbiamo visto, il *Geronimiano* e la *passio* indicano concordemente al IX miglio della via Tiburtina la sepoltura dei nostri martiri e la celebrazione del loro *dies natalis*. Non ci dicono però quale sistemazione i cristiani di Tivoli avessero dato alle venerate tombe. Che vi fosse stata eretta una chiesa era noto da documenti medievali, da notizie di archeologi ed agiografi moderni e dalla presenza dei ruderi di cui appresso.

Degli *Itinerari* del sec. VII, l'unico che ricorda il sepolcro di S. e « figli » dandone i nomi quali sono nella *passio* e nel *Geronimiano* al 27 giug., sia pur frammisti ad altri martiri, è il *De Locis sanctis martyrum*. Si tratta di una menzione confusa, in cui S. e « figli » vengono accomunati ai martiri sepolti nella basilica *maior* di S. Lorenzo nell'agro Verano (Valentini-Zucchetti, II, p. 144). Evidentemente l'ignoto pellegrino che scrisse o ispirò la nota del *De Locis* non s'era inoltrato sulla Tiburtina fino al IX miglio, ma s'era contentato di qualche sommaria indicazione cosí da rimanergli la vaga impressione che S. e « figli » fossero sepolti in S. Lorenzo.

Il *De Locis* è tuttavia una preziosa conferma che nel sec. VII il culto dei nostri martiri era ancora vivo nel loro santuario della Tiburtina. Supporre una traslazione dal IX miglio a S. Lorenzo in epoca cosí antica è del tutto anacronistico.

Dal sec. VII manca ogni ricordo diretto del santuario fino al 1124, quando un documento menziona non lungi da Castell'Arcione una chiesa di S. Sinforosa di pertinenza di S. Ciriaco di Roma (cf. V. Martinelli, *Primo trofeo della Croce*, p. 408 [*Atti della Pont. Accad. di Archeologia*, V, p. 221]). Ma è difficile pensare che il santuario fosse allora ancora in piedi nella sua struttura originaria; probabilmente la menzione si riferisce al rudere.

La toponomastica intanto conservava intatto il ricordo dei martiri: la località in corrispondenza al IX miglio è sempre chiamata *Ad Sanctam Symphorosam, ad Septem fratres*, quest'ultimo appellativo corrotto in *Sette fratte*, quale lo notò il Bosio ai primi del 1600 (cf. Bolla di Marino II del 944 — *ad septem fratres* —; *Annales Romani*, al 1111 — Enrico V in conflitto con Pasquale II era con l'esercito « in Campo qui Septem fratrum dicitur » [*Lib. Pont.*, II, p. 343, n. 1; P. Fabre, *Le Liber Censuum*, Parigi 1889-1910, p. 1113]).

Il primo che ci ha lasciato il ricordo visivo dei ruderi dell'antico santuario del IX miglio è il Bosio. Egli, ricordata la chiesa eretta in onore dei martiri, soggiunge: « della quale rimangono tuttavia le parietine in un fondo dei Maffei, il qual fondo, ancora hoggidí ritiene la denominazione di quelli Santi et è nominato dai Tiburtini ad *Septem Fratres* e corrottamente a *Sette fratte* ».

Dopo di lui il rudere è ricordato dal Baronio, dal Piazza, dal Volpi, dal Tillemont, dal Laderchi.

Quest'ultimo trovò i ruderi visti dal Bosio e notò che « nella tribuna e in qualche luogo adiacente si vedono tuttavia le sacre pitture ed immagini » (Cod. Vallic. H, 71, p. 196): evidentemente dovevano esser solo tracce non essendo state rilevate dal Bosio.

Prima di E. Stevenson, però, nessuno aveva mai esplorato il rudere. Questo illustre discepolo del De Rossi, nel 1878, si portò sul luogo ed esaminò attentamente il manufatto. Vale la pena di riportarne la descrizione tanto piú che corrisponde allo stato attuale del monumento superstite. « Osservai, egli scrive, notevoli avanzi di una tribuna (= abside) piuttosto ampia fiancheggiata da due muri, il tutto di buonissima opera laterizia. L'edificio ridotto a casale di campagna aveva di moderno la facciata e nei fianchi la chiusura di due grandi archi; i muri e la volta dell'abside erano mantenuti intatti. In siffatte condizioni avea l'aspetto di una basilica quadrilunga molto simile alla minore fra quelle erette sul cimitero di Pretestato e a un'altra su quello di Calepodio. Nell'interno, le pareti, specie nell'abside, vidi munite di una parte del primitivo intonaco, ma per la destinazione moderna del luogo — casale di campagna e fienile —, ricoperte di densissimo fumo. Addossato all'esterno della tribuna mi colpí un rudere con tracce d'arco che mi sembrava per la sua posizione destinato a dare accesso o luce ad un luogo posto sotto quella parte piú nobile del sacro edificio ed a condurre forse al luogo primitivo delle tombe dei martiri ». Il poco che appariva lasciava sospettare il molto che giaceva sotterra e lo Stevenson progettò uno scavo metodico e completo. Col consenso della Commissione di Archeologia Sacra, e grazie al generoso finanziamento del Duca Grazioli allora proprietario del fondo, nell'apr. 1878 fu iniziato lo scavo. Nel giro di due mesi agli occhi dell'archeologo riaffiorò la pianta di uno dei piú singolari complessi paleocristiani. Due basiliche, una *maior* a tre navate, divise da sei pilastri per lato, con la facciata ad Oriente e l'abside ad Occidente; una *minor* disposta sullo stesso asse ma con direzione opposta: abside ad Oriente tangente a quella della basilica *maior*, e facciata ad Occidente.

La *minor* apparve dotata di tre absidiole: quella centrale già ricordata e due laterali, sul tipo delle basilichette tricore esistenti nel cimitero di Callisto (S. Sisto e Cecilia, e S. Sotere).

Nell'abside della *maior* si apriva un arco — tuttora visibilissimo — che aveva il suo corrispondente nell'abside centrale della *minor* cosí da risultarne una comunicazione tra le due basiliche.

Le dimensioni della *maior* erano di quaranta metri in lunghezza per venti in larghezza, quelle

della *minor* di diciannove per quattordici.

I due edifici apparvero allo studioso in condizioni di quasi totale devastazione, salvo il rudere già descritto. La spoliazione dovette essere stata sistematica e totale al punto da non lasciare nemmeno dei frammenti dei marmi pavimentali. Contrariamente a qualche ipotesi in merito, non fu trovata traccia di ipogei, né tanto meno d'un vero e proprio cimitero, pur essendosi rinvenuti numerosi scheletri deposti però tra le rovine in epoca posteriore alla distruzione, e qualche epigrafe di sepolcri pagani.

Cronologicamente la tricora è stata giudicata dall'illustre studioso della fine del sec. III o degli inizi del IV, costruita per sostituire un anteriore edificio contenente le spoglie dei martiri, che in essa vennero raccolte in una o due grandi arche deposte al centro dell'absidiola di mezzo, evidentemente sotto l'altare, in una fossa profonda circa due metri rilevata dallo scavo.

La *maior,* secondo lo Stevenson, non dovrebbe essere posteriore al sec. V. La comunicazione tra le due absidi aveva la funzione piú che di passaggio, di *fenestella confessionis* che permetteva di vedere i sepolcri dalla basilica *maior.*

Le tracce di dipinti rilevate dal Laderchi furono osservate anche dallo Stevenson, ma talmente sbiadite e consunte da non poterne ritrarre nessuna figura precisa.

A scavo ultimato lo Stevenson delineò una pianta del santuario (per la quale v. i suoi studi citt. in bibl.). Oggi a novant'anni di distanza dalla sua nobile fatica, la zona appare quale la trovò lui prima dello scavo: tutti gli elementi emersi allora son tornati sotterra e unico ancora emerge il vistoso rudere dell'abside della basilica maggiore che, sistemato a casale con murature moderne, è adibito a deposito di fieno. L'area però conserva la recinzione che nel 1878 vi fu posta dal duca Grazioli: filari di noci e un boschetto di betulle avvolgono il monumento in un manto di verde. Il luogo è al Km. 17,450 dell'attuale Tiburtina, corrispondente al IX miglio dell'antica che aveva un percorso piú diritto.

Gli attuali proprietari del fondo, i fratelli Andrea e Mario Todini hanno eretto nel 1939 sulla collina dirimpetto a quella del santuario, al di là della via, una bella cappella in onore di S. e dei suoi « figli », ricca di marmi, con affreschi illustranti la loro vita e due snelli campanili, consacrata circa tre anni fa dal card. Traglia, ma dopo non piú officiata.

III. Reliquie e culto. Fino al tempo di Pio IV (1559-1565) la sorte dei corpi di S. e « figli » nelle fonti letterarie era ricordata in alcuni mss. della *passio* in una postilla che dice: « olim requieverunt via Tiburtina; nunc autem auxiliante Domino requiescunt in urbe Roma in basilica B. Archangeli Michaelis — S. Angelo in Pescheria — »: la notizia però era rimasta ignota ai piú e in ogni caso a Roma si era perduta memoria del luogo ove i martiri erano stati collocati. In un altro documento si parla dei corpi dei *septem germanorum* ed è il *De laudibus Papiae,* del sec. XIV (una descrizione della città di Pavia, delle sue chiese e relative reliquie). A proposito della chiesa di S. Eusebio vi è detto: « Ecclesia sancti Eusebii majoris, in qua jacent corpora sanctorum martyrum VII fratrum », e alcune pagine appresso: « In ecclesia sancti Eusebii jacent corpora Septem fratrum, filiorum sanctae Symphorosae martyris ». Le due notizie sembrano contraddittorie: stando alla nota della *passio* i corpi sarebbero stati traslati a Roma; stando al documento pavese invece sarebbero finiti a Pavia, evidentemente al tempo di Astolfo, il re longobardo che durante la sua puntata offensiva su Roma del 755 saccheggiò quanti santuari di martiri poté raggiungere, al punto che, a dar retta al *De laudibus* cit., quasi tutti i piú noti martiri romani sarebbero finiti a Pavia.

La pretesa presenza a Pavia dei nostri martiri è notata dal Ferrari (*Cat. It.,* p. 444) che, a proposito dei loro corpi, scrive: « Quae etiam Ticini in aede S. Eusebii parochiali asservari feruntur ».

Senonché sotto Pio IV, essendosi nella chiesa di S. Michele Arcangelo o di S. Angelo in Pescheria rimosso l'altare maggiore dal centro del presbiterio per addossarlo all'abside, si trovò al di sotto dell'altare (forse nella antica cripta recentemente scoperta) un sarcofago ripieno di ossa di piú persone con una lamina plumbea recante l'iscrizione: « Hic requiescunt corpora sanctorum martyrum Symphorosae, viri sui Zotici, et filiorum eius, a Stephano papa translata » (cf. F. Cardulo cit. in bibl. e C. Baronio, *Martyr. Rom.,* ed. Roma 1630, p. 348).

La scoperta pone dei problemi. Innanzi tutto come accordarla col *De laudibus Papiae*: è questo un problema che si ripone per tanti martiri romani, i cui corpi, secondo il *De laudibus* sarebbero a Pavia eppure son ugualmente in venerazione a Roma. Forse Astolfo avrà asportato una parte delle reliquie, forse i custodi dei santuari avranno dato ai suoi emissari ossa estranee. Nel caso nostro l'una o l'altra soluzione è buona per ritenere che il papa Stefano autore della traslazione trovasse nei sarcofagi del santuario del IX miglio tutti o gran parte dei resti di S. e « figli » non essendovi motivo di pensare che abbia traslato reliquie non autentiche.

Altro problema: chi è il papa Stefano in questione e quindi quando avvenne la traslazione? È notorio che la seconda metà del sec. VIII e i primi decenni del IX sono l'epoca delle grandi traslazioni intraurbane. Ora tra il 752 e l'817 si ebbero, a parte un effimero pontificato di quattro giorni di uno Stefano non computato ormai nelle liste, tre papi di questo nome: Stefano II (III)

dal 752 al 757, Stefano III (IV) dal 768 al 772, Stefano IV (V) dall'816 all'817.

Generalmente si vede in Stefano II (III) l'autore della traslazione dei nostri martiri, in quanto è sotto di lui (755) che si pone abitualmente la costruzione della chiesa di S. Angelo in Pescheria, ad opera del primicerio Teodoto « temporibus domni Stephani iunioris », come dice l'iscrizione dedicatoria.

Possiamo dunque ritenere che Stefano II (III) fu l'autore della traslazione poco dopo la partenza di Astolfo dal patrimonio di S. Pietro (primavera del 756) e questo spiega perché nell'elenco delle reliquie (*beneficia*) poste nella chiesa all'atto della dedicazione manchi il nome di S. e figli.

Altro problema: il testo della lamina che parla di Zotico come marito di S. e della sua presenza nel sarcofago. Ho trattato nell'articolo Getulio (BSS, VI, coll. 309 sg.), della confusione Getulio-Zotico prodotta da *passiones* leggendarie: è chiaro che nel sec. VIII si credeva che Getulio e Zotico fossero sinonimi e, ignorando che Getulio era stato sepolto a Gabi in Sabina, donde piú tardi passò a Farfa e vi rimase, si credette che nel santuario del IX miglio fosse stato riunito Getulio-Zotico con la presunta sposa, S., e con i « figli ».

Sull'antichità della lamina plumbea non ci sono opposizioni: l'archeologo gesuita Tongiorgi che nel 1878 l'esaminò per conto dello Stevenson, l'ha giudicata coeva alla traslazione.

Scoperte dunque sotto Pio IV le reliquie di S. e « figli », furono poste in un'urna a vetri.

A partire dal 25 giug. 1572 parecchie furono sottratte dall'urna e donate. Il p. Ferdinando Solier ne ebbe per i collegi gesuiti dell'India e di Spagna (inventari in G. R. Volpi, cit. in bibl.); varie chiese di Roma ne furono parimenti dotate (cf. in Piazza e in *Acta SS.* citt. in bibl.).

Per arrestare questa progressiva migrazione, il 26 sett. 1587 a cura di Mariano Perbenedetti di Camerino, vescovo di Martorano, governatore di Roma, già canonico di S. Angelo, i sacri corpi furono racchiusi in un sepolcro marmoreo. Sotto Pio IX, l'altare fu riportato al centro del presbiterio, e l'abside prolungata. Al presente la grande arca marmorea contenente le ossa dei martiri in una cassa metallica regge la mensa dell'altare maggiore.

La chiesa dal 1909 è affidata ai Chierici Regolari Minori (Caracciolini) che l'officiano con amore ma con quasi totale scarsità di fedeli per esser la chiesa al centro del ghetto, ed essersi estinta la confraternita dei Pescivendoli. Quanto al culto di S. e « figli », grazie al *Geronimiano* e alla *passio,* il loro nome si trasmise ai martirologi storici fino al *Romano,* sempre al 18 lugl., con una commemorazione nel Messale e nel Breviario romani a questo giorno. A Roma essi venivano solennemente celebrati non solo a S. Angelo in Pescheria, dove la festa si celebra tuttora, ma anche in altre chiese dove erano loro reliquie (cf. Piazza cit.). A Tivoli dove S. è patrona principale le fu eretto nel 1587, a spese del card. Matteo Contarelli, un tempio officiato dai Gesuiti, nel quale furono collocate insigni reliquie, parte prelevate dal sarcofago di S. Angelo, parte donate dal p. Ximenes che le aveva ricuperate in Spagna, insieme col capo di un s. Zotico creduto s. Getulio, donato dai canonici della chiesa tiburtina di S. Pietro oggi della Carità (correggere in tal senso l'errata notizia in BSS, VI, col. 313). Distrutta la chiesa nei bombardamenti della seconda guerra mondiale, il titolo da essa portato di S. Sinforosa e S. Michele è stato trasferito a una nuova parrocchia eretta sulla via Empolitana. Il supposto capo di s. Getulio è venerato in una cappella presso Villa d'Este.

Nel 1937 si celebrò il XVIII centenario del martirio presiedendo i festeggiamenti il card. Caccia Dominioni con la partecipazione della Cappella Sistina diretta da L. Perosi. Nella chiesa di S. Vincenzo oggi sconsacrata, si mostra ancora nel sotterraneo una cisterna o grotta in cui S. si sarebbe rifugiata durante la persecuzione. Sempre a Tivoli sono molte le famiglie con sette figli in onore di S. e dei suoi « figli ». Tra i devoti dei nostri martiri si ricorda Cola di Rienzo che li proponeva all'imitazione del figlio Lorenzo (cf. Lettera del 1350 [lett. 44 nella Raccolta Gabrielli]), e che proprio da S. Angelo in Pescheria, dopo avervi ascoltato trenta messe allo Spirito Santo, mosse con i congiurati alla conquista del Campidoglio.

Bibl.: F. Cardulo, *Acta SS. Symphorosae et sociorum,* Roma 1588; Ferrari, *Cat. It.,* p. 444; [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 348; A. Bosio, *Roma Sotterranea,* III, 40, ibid. 1632, p. 401; C. B. Piazza, *Emerologio sagro di Roma Cristiana,* II, ibid. 1690, pp. 55-57; Tillemont, II, pp. 242-45; 595-97; Ruinart, I (1713), pp. 18-20; G. Laderchi, *Inventio sacri corporis S. Getulii Zotici in Tibure* (1731), Bibl. Vallic., cod. H. 4771, pp. 21 sgg.; G. R. Volpi, *Vita di S. Sinforosa,* Roma 1734^2; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, pp. 350-59; E. Stevenson, *La basilica doppia di S.S. e dei Sette suoi figli,* in *Bullettino d'Archeologia Cristiana,* 3ª ser., III (1878), pp. 75-81 e tav. IV; id., *Scoperta della basilica di S. Sinforosa e dei suoi sette figli al nono miglio della via Tiburtina,* in *Gli Studi in Italia,* I (1878), pp. 665-80, 864-86; II (1879), pp. 188-99, 435-69; id., *La Basilica di S.S. sulla via Tiburtina nel Medioevo,* in *Studi e documenti di Storia e Diritto,* I (1880), pp. 105-12; L. Bruzza, *Il Regesto della Chiesa di Tivoli,* Roma 1880, Doc. V, p. 37 (per il *Campus Septem fratrum* dove Enrico V concluse il trattato con Pasquale II); Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4359; BHL, II, p. 1153, n. 7971; [Anonimo], *De Laudibus Papiae,* ed. R. Maiocchi e F. Quintavalle, in RIS, XI, 1, pp. 7, 57; Dufourcq, *Gesta,* I, p. 197; G. Tomassetti, *Campagna romana* (*via Tiburtina*), Roma 1907, p. 45; Quentin, pp. 46, 92, 114, 578; H. Grisar, *Per i monti del Lazio, Tivoli pagana e cristiana,* in *La Civiltà Cattolica* (1908), II, pp. 708-709; P. Allard, *Storia critica delle persecuzioni* (trad. it.), I, Firenze 1914, pp. 247-62; F. Grossi-Gondi, *La Cripta Confessionis del sec. VIII nella chiesa di S. Angelo in Pescheria,* in *Civiltà Cattolica* (1920), III, pp. 525-32; V. Pacifici, *Tivoli nel medioevo,* in *Atti e Memorie della Soc. Tiburt. di Stor. e d'Arte,* V-VI (1925-

26), pp. 115-18 (con pianta); G. Coccanari, *Il martirio di S.S. e dei Sette Figli,* in *Bollettino di Studi di Storia e d'Archeologia di Tivoli,* IX (1926), pp. 1097 sgg.; G. Cascioli, *Gli uomini illustri di Tivoli,* Tivoli 1927, pp. 44-49; C. Huelsen, *Le Chiese di Roma nel Medioevo,* Firenze 1927, p. 196; Lanzoni, pp. 134-36; G. Poggi Bosi, *La Diaconia di Sant'Angelo in Pescheria,* Roma 1929; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 281, n. 37; 338, n. 1; 382-83, nn. 1, 14, 29; Delehaye, *Origines,* pp. 278-79; id., *Étude,* pp. 121-23; Krautheimer, *Corpus basilicarum,* I, Roma 1937, pp. 66-76; *Comm. Martyr. Rom,* p. 294, n. 2; Valentini-Zucchetti, II, p. 114; Armellini, pp. 689-91; *Vies des Saint,* VII, pp. 405, 408-10; G. De Angelis d'Ossat, *Antichi cimiteri cristiani della via Tiburtina,* in *Rivista di Archeologia Cristiana,* XXV (1949), pp. 122-23; H. Leclercq, in DACL, XIV, 2, coll. 2968 sgg.; XV, 2, coll. 1817-22; G. Mancini, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 700-701; A. Amore, *Note agiografiche sul Calendario perpetuo della Chiesa universale,* in *Antonianum,* XXXIX (1964), p. 35; id., in LThK, IX², col. 1220; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), pp. 255-56 (al 27 giug.); M. Sordi, *Il Cristianesimo e Roma,* Bologna 1965, p. 157.

Benedetto Cignitti

SINFRONIO, santo, martire in AFRICA: v. FELICE, SINFRONIO, IPPOLITO e cc., ss., mm.

SINFRONIO, OLIMPIO, TEODULO e ESSUPERIA, santi, martiri di Roma (?). Il *Martirologio Romano* li ricorda il 26 lugl. con un elogio che rinvia esplicitamente alla *passio* del papa Stefano I (v.). Il latercolo proviene da Usuardo che, a sua volta, aveva trascritto, correggendolo però, Adone, il quale inserí per primo i nostri martiri al 4 dic., pur affermando, come la *passio*, che il loro *dies natalis* era il 26 lugl.

Oltre che da queste fonti i martiri sono ricordati come sepolti sulla via Latina, soltanto dall'itinerario *De locis* e con qualche storpiatura nei nomi; rimanendo incerta la dipendenza delle fonti, è difficile stabilire se si tratta di martiri autentici utilizzati dall'autore della *passio* o se la notizia dell'*Itinerario* debba considerarsi una reminiscenza della *passio*, il che inficierebbe la storicità dei santi.

Tutti e quattro infatti, secondo questo scritto, sarebbero stati bruciati vivi presso la statua del Sole, eretta accanto all'anfiteatro (il Colosseo), il 26 lugl. 255 e sepolti dal papa Stefano al primo miglio della via Latina.

BIBL.: *Acta SS. Iulii,* VI, Venezia 1749, pp. 302-303; Quentin, pp. 577, 655-57; *Comm. Martyr. Rom.* p. 307; Valentini-Zucchetti, II, p. 112; *Vies des Saints,* VII, p. 626; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 273.

Agostino Amore

SINICIO, vescovo di REIMS, santo: v. SISTO e SINICIO, vescovi, ss.

SINIGARDI, BENEDETTO, beato. Nacque ad Arezzo verso il 1190; ventenne prese l'abito religioso da s. Francesco.

Nel 1221 fu eletto ministro provinciale di Terra Santa e Oriente, con dimora a Costantinopoli. Ebbe parte nelle trattative d'unione della Chiesa greca con quella latina (1232-34). Il papa Innocenzo IV, nel 1245, gli dette l'incarico di richiedere denari dai prelati cattolici orientali per sostentare il patriarca latino di Costantinopoli, Pantaleo Giustiniani. Il S. percorse molti paesi dell'Oriente, Siria, Palestina, Armenia e Mesopotamia, predicando. Nel 1259, ad Arezzo, istituí l'uso di cantare *Angelus locutus est Mariae* nel convento locale dei Frati Minori. Nel 1277 testificava sulla veridicità dell'indulgenza della Porziuncola. Morí nella città natale nel sett. 1281. Ha il titolo di beato nell'Ordine francescano.

Il suo culto è abbastanza comprovato, come riconoscono gli stessi Bollandisti; gli fu attribuito il titolo di santo e di beato, le sue reliquie sono venerate ad Arezzo ed a Bologna; le sue immagini portano l'aureola e la sua tomba è posta in una cappella distinta.

Il 4 giug. 1929 E. Mignone, vescovo di Arezzo, fece la ricognizione delle spoglie mortali del beato e le collocò in due teche metalliche di forma rotonda, dove rimangono sempre esposte alla pubblica venerazione in S. Francesco ad Arezzo, sotto un altare a sinistra entrando.

Nel *Martirologio Francescano* è ricordato il 3 marzo.

BIBL.: fonte principale della vita del S. è la *Legenda,* dei primi anni del sec. XIV, scritta da Nanni d'Arezzo, edita in *Miscellanea Francescana,* VIII (1901), pp. 5-8 e in seguito, con eccellenti discussioni, vasta bibl. e raccolta di testimonianze minori da G. Golubovich, *Biblioteca bio-bibliographica della Terra Santa e dell'Oriente serafico,* I, Quaracchi 1906, pp. 129-49. V. inoltre *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753, pp. 808-811; M. A. Belin, *Histoire de la latinité de Costantinople,* 2ª ed., Parigi 1894, pp. 77-80; I. Goyens, in DHGE, VIII, col. 188; D. Cresi, *Il B. Benedetto Sinigardi d'Arezzo,* Firenze 1958.

Giacomo Sabatelli

SINISIO (SŪSĪTĀ, SŪSTĪ), santo, martire di ANTINOE. S., il cui nome è trasmesso, con alcune varianti secondo i mss., è soltanto noto attraverso la notizia del *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, che lo commemora al 4 ba'ūnah (= 29 magg.). Egli era originario di Balkīm nel Basso Egitto (v. Amélineau, op. cit., p. 82) e in giovane età pasceva le pecore, distribuendo ogni giorno il suo pane ai compagni e dedicandosi ad altre opere di misericordia.

Per ordine di un angelo (episodio frequente negli Atti dei martiri d'Egitto) lasciò la famiglia per andare incontro al martirio, non senza, tuttavia, avvertire la madre della sua decisione.

Si recò dapprima a Šubrā, località non identificata (v. Amélineau, op. cit., pp. 456-57) presso una pia donna di nome Maria, nota per la sua ospitalità verso gli stranieri, e con lei andò a trovare il governatore di nome Ūrasānūs (?) per proclamare dinanzi a lui la loro fede. Lo trovarono nella sua barca sulla riva del Nilo: quando intese la professione di fede dei due cristiani,

ordinò immediatamente di sottoporli alla tortura. Maria non poté resistere e morí martire. In quanto a S. fu trasferito dinanzi al prefetto di Antinoe (capitale della Tebaide). Si tratta certamente del celebre Arriano, anche se il suo nome non è riferito.

Colà nuovamente S. fu condannato ad essere torturato e per di piú dovette resistere ai filtri avvelenati di un mago che era stato fatto venire da Aḫmīm. S. tuttavia se ne liberò senza difficoltà e di fronte alla inefficacia di questi provvedimenti, il prefetto lo condannò ad essere decapitato, supplizio che il santo condivise col mago che nel frattempo si era convertito.

Secondo il compendio della notizia del *Sinassario,* si rileva che la *passio* di S. non conteneva che i luoghi comuni abituali a questo genere di racconti, e non se ne trae nulla di particolare se non, forse, il nome di S. e quello del suo villaggio d'origine.

La tradizione ge'ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di S. al giorno corrispondente del 4 sanē.

Bibl.: É. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte,* Parigi 1893; Forget, SA, II, p. 150; *Le Synaxaire éthiopien. I. mois de Sanê,* ed. I. Guidi, in PO, I, pp. 540-41; Basset, SAI, *ibid.,* XVII, pp. 536-38; H. Delehaye, *Les martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), p. 105; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* IV, Cambridge 1928, pp. 962-63.

Joseph-Marie Sauget

SINIVERGA, santa: v. Rotruda, Petronilla e Suniverga, ss.

SINOTO, vescovo (?) di Capua, santo, martire. S. fu assai venerato a Capua nei primi secoli. La sua immagine figurava, infatti, nei celebri mosaici del sec. V, che ornarono sino al 1766 l'abside della chiesa di S. Prisco presso S. Maria Capua Vetere. Essi riproducevano due schiere di martiri, ciascuna formata da otto personaggi individuati dal nome e dalla corona che reggevano nelle mani. S. era al terzo posto dopo Prisco e Lupulo nella schiera a destra del riguardante. Il Monaco, che per primo descrisse i mosaici e ne diede una rozza riproduzione, lo ritenne, in base a criteri piuttosto soggettivi, secondo vescovo di Capua; come tale lo accolsero nelle loro liste l'Ughelli e il Granata.

Il bollandista G. Stilting lo disse martire sotto Nerone o Domiziano e probabilmente vescovo. Il De Rossi riconobbe nei santi dell'abside altrettanti martiri ben noti all'epoca dei mosaici, ma « oscurissimi » a noi.

S. fu inscritto nel *Martirologio Geronimiano* alla data del 7 sett.; il ricordo dei santi capuani nel cod. Epternacense (di Echternach) di questo Martirologio è indice del riconosciuto influsso capuano e napoletano in testi liturgici del territorio anglosassone.

S. è ricordato pure nel Calendario scritto tra il 702 e il 706, annotato di propria mano da s. Willibrordo ed unito poi al cod. Epternacense, e nel frammento di Calendario di Ugo di Walderdorff (sec. VIII), appartenente al Sacramentario di Regensburg, ove sempre alla stessa data si legge: « orationes et preces in natale S. Sinoti in Campania Capua ».

Qualche particolare redazione del *Geronimiano* incluse S. nell'area beneventana aggregandolo a Gennaro, Festo e Desiderio; altre ne alterarono il nome in Senoto, Zenoto, Sesonto, Sineria.

Il ricordo del martire dovette offuscarsi già prima del Mille: il Monaco non ne trovò traccia nei Calendari capuani. Solo nel 1640 si ebbe la scoperta di un'arca di marmo che recava un'iscrizione relativa alle reliquie del santo.

Bibl.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630, pp. 132, 134, 214; Ughelli, VI, coll. 296 sg.; F. Granata, *Storia sacra della Chiesa Metropolitana di Capua,* I, Napoli 1766, pp. 85 sg.; *Acta SS. Septembris,* III, Parigi 1868, pp. 5 sg.; *Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, pp. VIII sg.; G. B. De Rossi, *Agostino vescovo e la sua madre Felicita martiri sotto Decio, e le loro memorie e monumenti in Capua,* in *Bullettino di Archeologia Cristiana,* 4ª ser., III (1884-85), pp. 106, 123 sg.; H. Leclercq, s. v. *Capoue,* in DACL, II, 2, col. 2070 (cf. tav. dei mosaici); Holweck, p. 923; Lanzoni, pp. 190 sg., 197, 200; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 492, n. 4; L. C. Mohlberg, *Missale Francorum,* Roma 1957, p. 83 (framm. di calendario di Walderdorff); G. Bovini, *Musaici paleocristiani scomparsi di S. Prisco,* in *Corsi di Cultura nell'arte ravennate e bizantina,* XIV (1967), pp. 43-62.

Domenico Ambrasi

SINTICHE (Syntyche), discepola di s. Paolo apostolo, santa. Al 22 lugl., il *Martirologio Romano* commemora: « A Filippi, in Macedonia, s. S., di cui fa menzione il beato Paolo, apostolo ». Questi nella lettera ai Filippesi (4, 2) scrive: « Prego Evodia e scongiuro S. di avere gli stessi sentimenti nel Signore ».

Si tratta di due cristiane di Filippi che avevano aiutato Paolo nell'evangelizzazione, forse diaconesse; in seguito sarebbero sorte delle divergenze tra loro. L'apostolo le scongiura di riconciliarsi e prega un cristiano di Filippi (Sinzighe, forse il capo della Chiesa) di adoperarsi a tale scopo. Non si sa altro.

Adone ha posto S. nel suo Martirologio; ha trascurato Evodia: è una delle sue scelte arbitrarie (Quentin, p. 602). Egli scrive che S. « è sepolta a Filippi ». Baronio ha fatto bene a tralasciare quest'aggiunta gratuita.

Bibl.: *Acta SS. Iulii,* V, Venezia 1748, pp. 225 sg.; DB, V, 2, col. 1906; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 300, n. 2; *Vies des Saints,* VII, pp. 524 sg.

Francesco Spadafora

SIRA (fr. *Cyre, Syre*), badessa nella diocesi di Châlons-sur-Marne, santa. Da tempo antichissimo, S. è venerata il 23 ott. nel monastero di Fa-

remoutiers (dioc. di Meaux) e nella diocesi di Châlons-sur-Marne. Secondo la tradizione conservata a Faremoutiers, S. era sorella di s. Fiacre, eremita nella regione della Brie; essa entrò nel monastero di Faremoutiers, ma sotto richiesta di Regnault, vescovo di Châlons-sur-Marne, andò a fondare nelle vicinanze della città episcopale un monastero di cui divenne badessa. Morí verso il 650.

La sua festa si celebrava il 23 ott. a Faremoutiers, dove esiste ancora una parte delle sue reliquie, e nella diocesi di Châlons-sur-Marne.

Occorre distinguerla da Sira venerata a Rilly e a Troyes, la cui festa cade l'8 giugno.

Bibl.: T. du Plessis, *Histoire de l'Église de Meaux*, I, Parigi 1731, pp. 684-85; *Acta SS. Octobris*, X, Parigi 1869, pp. 104-106; *Vies des Saints*, X, pp. 778-79; *Sainte Fare et Faremoutiers*, Faremoutiers 1956, pp. 138, 141, 329.

Philippe Rouillard

SIRA (Syria; fr. *Syre*), venerata nella diocesi di Troyes, santa. Questa santa donna, qualche volta considerata tra le vergini, rientra nella leggenda di s. Saviniano di Troyes. La sua esistenza può farsi risalire al sec. IV o V. Cieca, ella avrebbe riacquistato la vista davanti alla tomba di questo martire. Non sappiamo altro di lei.

Anche il suo culto è comparso tardivamente. Troviamo una Messa dedicata a s. S. alla fine del sec. XII in un messale cistercense; il suo nome fa parte delle litanie; la sua festa, iscritta nel calendario diocesano il giorno 8 giug., figura nei breviari di Troyes a partire dal sec. XIV. Una ricognizione delle sue reliquie ebbe luogo nel 1461.

Il culto di S. si è però diffuso al di fuori della diocesi di Troyes nella Champagne (in particolare a Sézanne) e in Borgogna. S. viene ricordata in alcuni antichi libri liturgici di Châlons-sur-Marne e anche di Valenza, ma alla data del 7 giug. Il suo culto si è mantenuto particolarmente a Rilly-Ste-Syre (cantone di Méry-sur-Seine, dipartimento dell'Aube), dove, fino alla Rivoluzione francese, le era stata dedicata una cappella. Un'altra parrocchia della diocesi di Troyes, Montceaux (cantone di Bouilly, dip. dell'Aube), ha S. come titolare della propria chiesa.

S. veniva invocata contro le ernie e la renella. La sua iconografia (si tratta principalmente di statue) ce la presenta con l'abito e gli attributi di pellegrina.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, pp. 556-58; *Iunii*, II, ibid. 1867, pp. 63-67; BHL, II, p. 1154, n. 7972; Leroquais, *Les Sacramentaires*, I, pp. 343-44; II, p. 45, 59, 191; III, pp. 46, 48; id. *Les Bréviaires*, I, pp. 61, 251; II, p. 450; III, p. 474; IV, pp. 10, 11, 14, 223, 240, 242, 273, 274; *Vies des Saints*, VI, pp. 144-45; J. Roserot de Melin, *Le diocèse de Troyes des origines à nos jours*, Troyes 1957, pp. 19, 414, 417; Réau, III, p. 1244.

Jean-Charles Didier

SIRENAT di Clermont, santo. Scarne notizie ci sono conservate di S. Egli è ricordato nel Proprio della Chiesa di Clermont al 5 nov., giorno commemorativo di tutti i santi dell'Alvernia: « Pietas praetermittere non sinit inter confessores Mammetum, Antoninum, Sirenatum, beati Austremonii socios ». Il nome di S. non compare espressamente nelle *Vitae* di Austremonio, vescovo di Clermont (sec. III), di cui il santo è ritenuto compagno dal suddetto Proprio.

Bibl.: I. Branche, *De vitis sanctorum Arverniae*, II, p. 387 cit. in *Acta SS. Novembris*, I, Parigi 1887, p. 65; Holweck, p. 923.

Alessandro Galuzzi

SIRIC di Magh-Bolg, vescovo, santo. Si tratta di un santo dell'attuale diocesi di Kilmore (contea di Cavan) in Irlanda, che è indicato nel Martirologio del Donegal (p. 318) il 26 nov. come « vescovo di Magh Bolg ». Non si sa quando sia vissuto ma dovrebbe essere stato nel sec. VI.

Bibl.: P. O'Connell, *The Diocese of Kilmore, its History and Antiquities*, Dublino 1937, p. 77.

Leonard Boyle

SIRICIO, papa, santo. Romano di nascita, aveva servito nel clero romano sin dal tempo di Liberio, dapprima come lettore e poi nel grado di diacono. Morto Damaso l'11 dic. 384, S. fu eletto all'unanimità a succedergli, e l'imperatore Valentiniano II ne approvò l'elezione con un rescritto, certo per tagliar corto agli intrighi di Ursino.

S. Girolamo, che sotto il nuovo papa non aveva piú la posizione di consigliere, svolta sotto Damaso, parlò di S. come di persona insignificante che giudicava gli altri alla stregua della sua semplicità. Ma in ciò si ingannava, perché S. spese i quindici anni del suo pontificato, certo tranquillo ma d'altra parte attivo, nell'esercitare con dignità la sua alta carica e nel richiamare con autorità i vescovi, specie dell'Occidente, all'osservanza delle norme canoniche. Infatti, con lui si inaugura, o almeno si generalizza un nuovo genere di lettera papale, la lettera decretale, che era un vero rescritto alle consultazioni dei vescovi, nella quale S., e dopo di lui i suoi successori, dettavano il diritto sia per riconoscerlo sia per crearlo. Il comando esplicito e le sanzioni con cui venivano corroborate le prescrizioni indicano che il papa intendeva risolvere con superiore autorità i casi sottopostigli ed imporre a tutti le sue decisioni.

La prima decretale conservataci è la lettera che S. scrisse appena qualche settimana dall'inizio del pontificato, l'11 febb. 385, a Imerio vescovo di Tarragona, il quale aveva rivolto quindici interrogazioni a Damaso relative alla disciplina ecclesiastica e alla liturgia. Già nel preambolo S. esprime la coscienza della sua suprema autorità su tutta la Chiesa, che non gli permette di dissimulare o tacere dove veda inconvenienti da correggere; giacché sente di portare il peso di tutti i pastori, anzi nella sua persona è lo stesso Pietro che guida e protegge in ogni campo del governo della Chiesa il papa suo erede

nella sede romana. Dopo questa premessa, passa a dare il suo *responsum competens* ai singoli casi sottopostigli: proibizione di ribattezzare gli ariani convertiti; Pasqua e Pentecoste i soli tempi ordinari del Battesimo agli adulti; divieto a chiunque di sposare una donna fidanzata ad altri; raddolcimento della disciplina penitenziale, in modo che agli apostati pentiti, ai recidivi in peccati espiabili con penitenza pubblica, a quelli che non avevano, dopo fatta la penitenza, osservate le restrizioni imposte (non uso del matrimonio, non frequenza del circo, divieto di arruolarsi nell'esercito ecc.), alle monache e monaci caduti in gravi peccati contro la castità, in fin di vita fosse amministrato il Viatico, mentre alle vergini già velate e a quelle che avevano fatto il proposito si dovesse dare l'assoluzione dopo lunga penitenza; graduale conferimento degli Ordini sacri e requisiti per l'ammissione e permanenza nel clero; continenza dei preti e dei diaconi. Tutte queste disposizioni, che i vescovi dovranno osservare sotto pena di scomunica, hanno valore universale, e Imerio è incaricato da S. di portarle a conoscenza dei vescovi della Spagna nonché di quelli delle regioni vicine, ossia dell'Africa e della Gallia, affinché in futuro non adducano piú come scusa l'ignoranza (*Ep.* I).

L'impressione lasciata dalla decretale a Imerio, di un S. cosciente della sua autorità e deciso a farla da tutti rispettare per il bene della Chiesa, è confermata dalla sua attività successiva. Nel 386 celebrò un sinodo, nel quale furono composti nuovi importanti canoni relativi ad altrettanti casi di disciplina ecclesiastica, che egli inviò ai vescovi dell'Africa, e certo anche di altre regioni, perché mettessero in pratica quanto veniva in essi disposto: in fondo non prescriveva cose nuove, ma ribadiva con forza « quae apostolica et patrum constitutione sunt constituta » facendo appello allo zelo dei vescovi, ma anche prospettando loro il futuro giudizio divino (*Ep.* V); pensiero questo che ritorna in altra sua lettera ad alcuni vescovi, nella quale esprime la chiara coscienza di aver la cura di tutte le Chiese e di non poter quindi dissimulare le inosservanze di cui è venuto a conoscenza: « et cui omnium Ecclesiarum cura est, si dissimulem, audiam Domino dicente... » (*Ep.* VI).

V'è poi tutta una serie di canoni inviati da S. ai vescovi della Gallia, che l'avevano interrogato circa varie questioni: la penitenza severa da imporsi alle vergini velate o non che fossero venute meno al loro voto o al loro proposito; ribadita la legge della continenza per i vescovi, i preti e i diaconi; alcuni casi di diritto matrimoniale, altri relativi alla promozione agli Ordini sacri e alla non ingerenza dei vescovi in altre diocesi (*Ep.* X).

Nel campo della vita ascetica e della dottrina merita di essere menzionata la condanna che S., radunato nel 390 un sinodo, pronunziò contro Gioviniano e otto dei suoi seguaci. I quali, prendendo a pretesto la vita stravagante e disordinata che conducevano in Roma alcuni asceti e volendo a loro modo opporsi all'impianto dell'ascetismo e monachismo orientale nella società romana, attaccavano l'istituzione stessa della vita monastica. Sostenevano infatti, a parole e in scritto, che lo stato verginale nulla aveva di superiore a quello dei coniugati e che le penitenze e il digiuno erano inutili; ed inoltre negavano la verginità di Maria dopo il parto. S. non esitò a condannarli, poiché con la loro propaganda avevano indotto varie vergini velate a contrarre matrimonio. Egli poi comunicò la sentenza ad altri vescovi, tra i quali a s. Ambrogio di Milano, dove Gioviniano si era rifugiato (*Ep.* VII). L'effetto della tempestiva condanna pronunziata da S. fu immediato e salutare, poiché anche Ambrogio convocò un sinodo a Milano in cui fu ripetuta la condanna che, a sua volta, comunicò a S., del quale lodava lo zelo e lo salutava come « maestro e dottore » (S. Ambrogio, *Ep.* 42). A S. e Ambrogio si uní nel refutare Gioviniano anche s. Girolamo con il suo focoso opuscolo *Adversus Iovinianum*, e cosí l'eresia mariologica e gli altri errori di Gioviniano furono presto superati.

Quanto poi a Bonoso, vescovo di Naisso nella Dacia, che pur egli negava la perpetua verginità di Maria e professava forse anche altri errori, un sinodo celebrato a Capua nel 391 ne rimise il giudizio ai vescovi dell'Illirico. Questi si rivolsero a S., il quale, riaffermata la perpetua verginità di Maria, rispose che spettava ad essi di condurre l'inchiesta e pronunziare la sentenza secondo la delega fatta loro dal concilio di Capua (*Ep.* IX).

Con i vescovi dell'Illirico stava il papa in una relazione speciale, poiché l'Illirico faceva parte del patriarcato romano. Dal tempo di Teodosio in poi, specie dopo che la prefettura dell'Illirico orientale fu annessa alla parte orientale dell'Impero, la giurisdizione di Roma su quelle regioni era esposta ad affievolirsi per lasciare il posto all'influenza del vescovo di Costantinopoli. I papi videro chiaramente questo pericolo,e già dal tempo di Damaso avevano cercato di stringere i vincoli con i vescovi dell'Illirico, delegando speciali poteri al vescovo di Tessalonica. Il Vicariato apostolico fu istituito stabilmente dal papa Innocenzo I; però anche S. ne pose una premessa quando con lettera inviata ad Anisio di Tessalonica, tra il 385 e il 398, stabiliva che nessuna ordinazione episcopale poteva essere fatta nell'Illirico senza il suo (di Anisio) consenso, e del pari che a lui spettava impedire ogni irregolarità in materia di elezioni ed ordinazioni di vescovi (*Ep.* IV).

Ritornando all'Occidente, S. che già aveva disapprovato la condanna di Priscilliano alla pena capitale per opera dell'imperatore usurpatore Massimo, si adoperò poi per la composizione dello scisma priscilliano in Spagna, che fu raggiunta l'anno appresso alla morte di S., nel concilio celebrato a Toledo (400). Parimente S. si adoperò per la riconciliazione tra l'episcopato gallico, fortemente di-

viso sia a cagione dell'affare di Priscilliano sia di altre questioni, tanto che si era giunti quasi ad uno scisma, detto feliciano dal principale autore il vescovo Felice di Treviri: questo fu definitivamente superato vivente ancora S. nel concilio di Torino (398) presieduto dal successore di s. Ambrogio, Simpliciano.

In Roma furono al tempo di S. eseguiti importanti lavori negli edifici sacri: i Titoli di S. Clemente e di S. Pudenziana furono ampliati e trasformati in basiliche a tre navate; a S. Paolo fuori le mura venne abbattuta la primitiva basilica costantiniana e per munificenza imperiale ne fu costruita una nuova a cinque navate, invertendone però l'orientamento.

Dopo un operoso pontificato di quindici anni, S. morí il 26 nov. 399 e fu sepolto nella basilica di S. Silvestro presso il cimitero di Priscilla. Un culto fu reso alla sua memoria sin dall'antichità, poiché il suo nome si trova nel *Martirologio Geronimiano* e nell'*Itinerario Salisburgense* del sec. VII, mentre nel *Martirologio Romano* fu introdotto solo nel 1748 da Benedetto XIV, che per giustificare l'atto scrisse una dissertazione sulla santità di S.

Bibl.: fonti: la *Vita* di S., di poco valore, in *Lib. Pont.*, I, pp. 216 sg.; l'iscrizione sepolcrale in De Rossi, *Inscript. christ.*, II, I, Roma 1888, p. 102, n. 30; le *Epistole*, in PL, XIII, coll. 1131-96. Letteratura: Tillemont, X, pp. 357-67; Benedetto XIV, *Opera omnia*, XVI, Prato 1746, pp. 378-94; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, I, Tübingen 1930, pp. 257-67, 280-85; G. D. Gordini, *Forme di vita ascetica a Roma nel IV secolo*, in *Scrinium theolog.*, I, Alba 1953, pp. 7-58; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 756 sg.; H. Marot, *Les conciles romains des IVe et Ve siècles et le développement de la primauté*, in *Istina*, IV (1957), pp. 435-62; J. Janini, *San Siricio y las cuatro témporas*, Valencia 1958; F. X. Seppelt, *Storia dei Papi*, I, Roma 1962, pp. 83-87.

Vincenzo Monachino

SIRICIO, santo, martire di Adrumeto: v. Verulo, Secondino, Siricio e cc., ss., mm.

SIRIDIONE, vescovo, santo (?). Al 2 genn. il *Martirologio Romano* annuncia: « Ipso die sancti Siridionis episcopi et confessoris ». Da una errata lezione trasmessa allo stesso giorno dai mss. del *Martirologio Geronimiano*: « Antiochia Isiridoni episcopi » che H. Delehaye proponeva di sostituire con: « Antiochia Syriae Domni episcopi » (v. *s. v. Domno,* BSS, IV, col. 987), sono uscite tre commemorazioni nel *Martirologio Romano*: Isidoro vescovo di Antiochia (*ibid.*, V, col. 960), Isidoro vescovo in Egitto (*ibid.*, V, col. 968) e quella di cui parliamo in questa sede.

La piú probabile congettura in questo caso è che il gruppo di parole *Syriae Domni,* divenuto in alcuni mss. *Siridoni,* sia stato letto *Siridionis,* da cui la menzione nel *Romano* di Siridione vescovo, verosimilmente sotto l'influenza del Martirologio di G. Molano. In quello di P. Galesini peraltro, si ritrova questa stessa memoria, ma sotto il nome di Spiridione.

Bibl.: G. Molano, *Usuardi Martyrologium...*, Lovanio 1568, f. Dij^r (= 502^r); P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1578, pp. 4, 5 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 8; *Acta SS. Ianuarii,* I, Venezia 1734, p. 83; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 22, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 4, n. 7.

Joseph-Marie Sauget

SIRO, vescovo di Genova, santo. È difficile scoprire nella trama leggendaria della vita di S. notizie che diano affidamento, e uno studio completo sul sorgere del racconto non è ancora stato fatto. Esso ci è tramandato da una *Legenda I,* che alcuni (Ferretto) attribuiscono al sec. V, altri (Bollandisti) al sec. XI; e da una *Legenda II,* composta da Jacopo da Varagine (sec. XIII).

Nato a Struppa, piccolo paese di campagna a monte di Genova (sec. IV) ancor fanciullo fu affidato al vescovo Felice, del quale diventerà diacono e sacerdote. Per motivi a noi ignoti (la ragione addotta di un « castigo », inflittogli dal vescovo per mantenerlo in umiltà dopo averne veduto un miracolo, non convince) fu mandato nella città Matuziana (oggi Sanremo) dove fu accolto dal corepiscopo Ormisda. Ivi esercitò attivo ministero e compí miracoli: in particolare la guarigione della figlia di Gallione, esattore del fisco, che, in segno di gratitudine, avrebbe offerto, per mezzo di S., un vasto terreno in Taggia alla mensa vescovile di Genova.

Rientrato a Genova, alla morte di Felice, dal clero e popolo fu acclamato vescovo. Il suo governo è simboleggiato nel racconto della liberazione della città da un mostruoso basilisco, che annidato in fondo ad un pozzo, appestava col suo fiato la città. Il santo stesso lo avrebbe chiamato *deceptor animarum*: potrebbe trattarsi della eresia ariana se, come fa qualcuno, venisse anticipata l'epoca in cui egli visse.

Non si conosce l'anno della morte. Il corpo fu sepolto nella chiesa allora detta dei SS. Apostoli, oggi S. Siro. Il vescovo Landolfo, circa il 1019, trasferí la maggior parte delle reliquie nella metropolitana di S. Lorenzo, dove, in una ricognizione compiuta dall'arcivescovo Bonifacio nel 1188, si sarebbero trovate due epigrafi celebrative. Altra ricognizione fu fatta nel giug. 1293 al termine del concilio provinciale dal citato arcivescovo Jacopo da Varagine. Un'ultima ricognizione fu disposta dall'arcivescovo card. Boetto nell'ott. 1942.

La festa è al 29 giug., trasferita per Genova al 7 lugl. Il nome è stato inserito nel *Martirologio Romano* dal Baronio.

S. viene raffigurato nell'atto in cui fa uscire dal pozzo il basilisco, oppure con un uccello (da bambino avrebbe risuscitato un merlo che gli era carissimo).

Il culto è diffuso in Liguria: a Genova, nella basilica di S. Siro; a Sanremo, nella parrocchiale



SIRO, vescovo di Genova. Giovanni Battista Carlone, *S. scaccia il basilisco dal pozzo.* Genova, Galleria di Palazzo Bianco (sec. XVII).

(foto Alinari)

di S. Siro; a Nervi, nella parrocchiale, ecc.; a Desio (Milano) per reliquie portatevi dall'arcivescovo di Milano Giovanni Bono e nella diocesi di Mondoví.

BIBL.: M. De Grimaldi, *Santuario dell'alma città di Genova dove si contengono le vite dei Santi Protettori,* Genova 1613, pp. 142-76; Oberto (?), *Vita,* in *Acta SS. Iunii,* V, Anversa 1709, pp. 481-82 e in Mombrizio, II, pp. 549-51; D. Banchero, *Il Duomo di Genova illustrato,* Genova 1859², pp. 287-94; Jacopo da Varagine, *Legenda seu vita sancti Syri Episcopi Januensis,* ed. V. Promis, *Leggenda e inni di S. Siro Vescovo di Genova,* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* X, pp. 363-77; L. Persoglio, *Vita di S. Siro vescovo di Genova,* Genova 1892; BHL, II, p. 1154, nn. 7973-75; P. Canessa, *Vita di S. Siro vescovo di Genova,* Genova 1908; A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova,* in *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* XXXIX (1908), pp. 46-84; Gregorio Magno, *Dialoghi,* IV, cap. 55, ed. U. Moricca, Roma 1924, p. 313 (ma probabilmente si tratta di s. Siro martire, venerato a Pavia); Lanzoni, II, 836-37; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 261, nota 3; Jacopo da Varagine, *Chronicon de civitate Janue,* ed. G. Monteleone, Roma 1941, I, pp. 125-27; II, pp. 244 sgg. (*Fonti per la Storia d'Italia*); *Vies des Saints,* VI, p. 480; G. D. Gordini, in LThK, IX², col. 1263; T. O. De Negri, in *Bollettino Ligustico,* XIV (1962), pp. 117-21 (rec., in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia,* XIX [1965], p. 534).

Cassiano da Langasco

SIRO, vescovo di PADOVA (?), santo. Il catalogo dei vescovi padovani del 1267, premesso alla *Cronica in factis et circa facta Marchiae Trivixanae* di Rolandino da Padova (cod. Parmense H. H, V, 63, ed. A. Bonardi, in RIS, VIII, 1, p. 3), il piú antico che si conosca, nomina all'ottavo posto s. S.

Poco piú di due secoli dopo una ducale veneta, ricopiata nel 1487 nel *Tomus Niger* della Capitolare di Padova, lo mette al nono posto avendo inserito tra i predecessori s. Fidenzio (v.). Aggiunge che fu « padovano, vescovo nel 191 e canonizzato ». Non sappiamo dove abbia attinto questi dati, cosí come ignoriamo se a quella ducale o a tradizioni comuni si ispirino gli storici posteriori (B. Scardeone, A. Portenari, S. Orsato, G. Cavaccio, G. Salomoni ecc., e dietro a loro F. Ferrari, F. Ughelli e G. Cappelletti), aggiungendo altri particolari circa gli anni di governo, ventiquattro (191-215), al tempo di Caracalla e Settimio Severo, e circa il culto prestato al santo nel paese di S. Siro. Un paese di tal nome in diocesi di Padova è ripetutamente menzionato l'a. 1265 negli *Statuti del Comune di Padova* (ed. A. Gloria, Padova 1872, pp. 321, n. 998; 332, n. 1000; 338, n. 1082).

La sua parrocchiale era dedicata al santo (*Rationes decimarum Italiae per i secoli XII e XIV: Venetia-Histria-Dalmatia,* a cura di P. Sella e G. Vale, Città del Vaticano 1941, p. 165, n. 1840), il quale, secondo A. Monterosso, vi era sepolto; ma di tale sepoltura non c'è traccia, né documento.

Invece G. Brunacci (*Historia ecclesiastica patavina,* ms. 586 della Biblioteca del Seminario di Padova, pp. 98-100 e *Compendio italiano della storia di Padova,* ms. 587 della stessa Biblioteca, c. 1. b) e Fr. Sc. Dondi dell'Orologio (*Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica padovana,* I, Padova 1802, pp. 37-39) neanche lo nominano.

Il piú recente storico della chiesa padovana, A. Barzon giudica buona prova in favore d'un vescovo padovano di nome S. l'esistenza della chiesa e del paese a lui intitolati. Però esclude abbia governato la diocesi sul finire del II sec. e l'inizio del III, perché la fondazione della chiesa padovana ad opera di s. Prosdocimo (v.) non è anteriore alla seconda metà del III sec.

A nostro giudizio con molta probabilità il titolare della chiesa e del paese di S. Siro nel territorio padovano è il protovescovo di Pavia (Lanzoni, II, pp. 982-86), il quale, secondo la leggenda dell'VIII sec. (BHL, II, p. 1154, n. 7976) era stato compagno di Ermagora di Aquileia. Di fatto, anche se il Ferrari e l'*Hagiologium Italicum* ne mettono la festa al 31 ag., nel paese di S. Siro è festeggiato il 9 dic., proprio come l'omonimo pavese.

Bibl.: A. Monterosso, *I vescovi di Padova,* ms. 558, della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, cc. 15 a-b; Ferrari, *Cat. It.,* p. 557; *Acta SS. Augusti,* VI, Venezia 1753; *Hagiologium Italicum,* II, Bassano 1773, p. 146; Lanzoni, pp. 914-17; A. Barzon, *Padova cristiana dalle origini all'anno 800,* Padova 1955, p. 266.

Ireneo Daniele



Siro, vescovo di Padova. *Immagine musiva di S.* (part.). Venezia, Basilica di S. Marco.

(foto Osvaldo Böhm)

SIRO, vescovo di Pavia, santo. È ricordato nel *Martirologio Romano*, come primo vescovo di Pavia, alla data del 9 dic.

La piú antica *Vita* (BHL, n. 7976) risale probabilmente al sec. VIII e fu scritta da un anonimo allo scopo di rompere ogni legame della diocesi di Pavia da quella di Milano. Per comprendere questo documento, bisogna sapere che la diocesi di Pavia fu soggetta a Milano fin dalle origini e i suoi vescovi furono consacrati dall'arcivescovo milanese. Al principio del sec. VIII, secondo la testimonianza del *Liber Pontificalis* (I, pp. 391-92), il vescovo veniva consacrato dal papa. Tuttavia la diocesi continuò a dipendere da Milano, con suo malcontento e cercò di sottrarsi a questa soggezione. L'autore della *Vita* di s. S. collegò l'inizio del vescovado pavese con Aquileia.

Secondo questo racconto, S. ed Evenzio furono discepoli e ministri di Ermagora, primo vescovo di Aquileia, consacrato dall'evangelista s. Marco. S. sarebbe stato ordinato dallo stesso Ermagora e mandato con Evenzio ad evangelizzare Pavia. Propagò inoltre la nuova fede non solo a Pavia ma anche a Verona, Brescia, Lodi e perfino a Milano. Racconta ancora che S. mandò a Milano Evenzio per seppellire i martiri Gervasio e Protasio e a porre gli epitafi e libelli, trovati poi dentro la loro tomba, facendone portare a Pavia alcune reliquie. Cosí Pavia avrebbe preceduto di tre secoli il culto reso ai due martiri quando s. Ambrogio rinvenne i loro corpi.

Un altro scritto, la *Chronica brevis*, risalente al sec. XIV, dà a S. un episcopato di cinquantasei anni e racconta di lui alcune favole. Il *De laudibus Papiae,* scritto verso il 1330, ci fa sapere che S. fu sepolto nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio « quae fuit prima ecclesia ticinensis » e che il suo corpo fu traslato nel sec. IX nella nuova cattedrale (BHL, n. 7978). L'autore di questo scritto lo identifica con quel fanciullo ricordato dall'evangelista Giovanni che offrí a Gesú i pesci e i pani della moltiplicazione (6, 19).

Nel 1875, lo studioso pavese Prelini scoprí nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio una pietra sepolcrale con questa iscrizione: SURUS EPC (Siro vescovo), che venne sottoposta al giudizio del De Rossi. Questi ritenne che l'iscrizione primitiva portasse soltanto il nome di Surus e fosse anteriore al sec. IV, mentre la sigla EPC fosse stata aggiunta piú tardi (*Bullettino di Archeologia Cristiana* [1876], pp. 101-102), ma in seguito cambiò parere (F. Savio, *La leggenda di san Siro, primo vescovo di Pavia,* in *Giornale Ligustico* [1892] pp. 401-23). Infatti il terzo vescovo di Pavia, Evenzio, visse tra il 381 e il 397, quindi tenendo conto della media che si può concedere ai due vescovi Siro e Pompeo, l'inizio della diocesi pavese può mettersi a metà del sec. IV.

Le ossa del primo vescovo di Pavia sono conservate in una preziosa urna presso l'altare del santo nella cattedrale.

Bibl.: C. Prelini, *San Siro primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia. Studio storico-critico,* I, Pavia 1880; II, ibid. 1890 (v. recensione in *Anal. Boll.,* X [1891], pp. 372-73); BHL, II, p. 1154, nn. 7976-78; Savio, *La Lombardia,* II, 2, pp. 340-45; Lanzoni, pp. 982-86; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 393, n. 6; 574, n. 6; P. Vaccari,

Pavia nell'Alto Medioevo e nell'età comunale, Pavia 1956, pp. 10-11; *Vies des Saints,* XII, pp. 278-79; Réau, III, p. 1244; G. D. Gordini, in LThK, IX², coll. 1263-64.

Filippo Caraffa

ICONOGRAFIA. La piú antica, nota figurazione del santo, è il bassorilievo colorato del sec. X già sulla facciata di S. Gervasio di Pavia e poi collocato nell'interno della stessa chiesa, sul pilastro d'ingresso alla cappella dedicata a s. S. In esso il santo è figurato in abiti pontificali, con un pastorale ed un libro in mano, in una tipologia convenzionale ripresa anche in altre opere posteriori quale l'affresco romanico di S. Giovanni *Domnarum* di Pavia, l'affresco del sec. XI sulla volta della chiesa di Cortazzone (Asti), il celebre dipinto quattrocentesco del Bergognone, nella Certosa di Pavia, ove S. è figurato tra i suoi successori Evenzio e Teodoro, il coevo bassorilievo della cattedrale di Aquileia, l'iniziale miniata del Corale di S. Michele Maggiore di Pavia, le xilografie di alcune edd. pavesi del 1505 (gli *Statuta* ed il *Sanctuarium Papiae* stampati da Giacomo Borgofranco). Della stessa epoca è anche il ciclo di episodi della vita del santo rappresentato da Agostino Busti, detto il Bambaia, in sei tondi nell'atrio d'ingresso alla Certosa di Pavia figuranti la consacrazione a vescovo ad opera di s. Ermagora, la risurrezione e conversione del figlio della vedova veronese, la benedizione ed il Battesimo dei Pavesi, la liberazione di un ossesso e i legati che recano a Pavia le reliquie dei martiri milanesi.

Sino a tutto il sec. XVI, come si nota, non esiste alcun riferimento alla pretesa identificazione di S. nel giovanetto galileo che porse a Gesú i pani ed i pesci per il miracolo della moltiplicazione. Del tutto falsa è infatti la notizia data da Innocenzo Chiesa che, nella sua *Vita di s. S.,* sostiene l'esistenza di una statua bronzea elevata da s. Pompeo subito dopo la morte di Siro, e distrutta poi durante l'invasione degli Ungari, e nella quale erano appunto figurati, quale attributo del santo, i pani ed i pesci. Questi compaiono solo dopo il 1600 (e spesso vennero arbitrariamente aggiunti anche a dipinti anteriori) sia a complemento della figura isolata del santo, sia in una vera e propria scena che si accompagna alle altre che già furono oggetto dei tondi del Bambaia. Un esempio ne è dato dall'altare marmoreo della cattedrale di Pavia, opera secentesca di Tommaso Orsolino; mentre la pala rappresenta S. che riceve due chiavi dalla Madonna col Bambino, i bassorilievi della base raffigurano anche la scena della moltiplicazione dei pani e dei pesci e la guarigione del giudeo, paralizzato alla lingua per aver gettato in un letamaio l'ostia consacrata che sacrilegamente aveva ricevuto nella S. Comunione; inoltre, a conferma del tentativo di far apparire apostolica la fondazione della Chiesa di Pavia, la consacrazione di S. avviene non ad opera di s. Ermagora, vescovo di Aquileia, ma di s. Pietro. Altre figurazioni, ancora piú recenti, ripetono poi gli stessi motivi iconografici.

BIBL.: *S. S. e l'arte,* in C. Prelini, *San Siro primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia,* II, Pavia 1890, pp. 366-440; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, pp. 612-13; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 132; Réau, III, p. 1244.

Angelo Maria Raggi

SISEBUTO, abate di S. PIETRO di CARDEÑA, santo. È chiamato anche Sancho, dal latino *Sanctius* e *Sanctus* e con questo appellativo figura nella Cronaca di Mío Cid. La Cronaca latina di Cardeña, scritta alcuni anni dopo la sua morte, lo denomina « santo », « l'abate santo ». Sono ignoti l'anno e il luogo della nascita, come anche il tempo in cui entrò nella vita monastica in Cardeña. Né conosciamo la data precisa in cui cominciò a governare il monastero, data che di solito si fissa nel 1056. S. appare come testimone nei documenti e nelle numerose donazioni fatte al monastero durante il tempo in cui fu abate, specialmente dal 1056 al 1086. Con lui l'abbazia raggiunse uno splendore straordinario. Come abate di un monastero importante, intervenne in tutti gli affari politici e religiosi della sua diocesi.

Fu intimo amico del celebre eroe della epopea castigliana, Rodrigo Díaz de Vivar il Cid Campea-



SIRO, vescovo di Pavia. L. Morgari, *S. risuscita una bambina a Verona.* Bobbio, Cattedrale (sec. XX).

dor — che scelse Cardeña per il suo mausoleo — e dei tre abati santi suoi contemporanei, Domenico di Silos, abate dell'allora monastero di S. Sebastiano di Silos, Iñigo o Enneco (v.) abate di Oña e García (v.) abate di Arlanza.

S. ha fondato la Collegiata di Santa Maria Maggiore di Valladolid ai tempi del Conte di Ansúrez. Dopo aver governato l'abbazia per venticinque anni, cedette nel 1081 la sua carica al monaco Sebastiano. Quando questo fu eletto vescovo di León nel 1086, la riprese per alcuni anni. Morí lo stesso anno in fama di santità.

Il suo corpo fu sepolto in un sarcofago di pietra, nella cappella dedicata all'apostolo S. Giacomo, dove egli ebbe un culto totalmente privato. Verso il sec. XV però le reliquie furono trasportate nella chiesa abbaziale, e da allora la comunità prese a cantare un'antifona, con orazione in suo onore e a farne la commemorazione nelle Lodi e nei Vesperi.

Nel 1610 fu fatta una nuova traslazione dei suoi resti nella cappella dei Martiri donde, nel 1736, essi furono collocati in quella costruita nella crociera Sud della chiesa, consacrata alla sua memoria. Però anche allora non gli fu ancora tributato un culto liturgico. Solo ai tempi di Pio VI venne autorizzata la celebrazione della sua festa il 14 marzo, ancor oggi celebrata nella diocesi di Burgos il 15 dello stesso mese, mentre nei menologi benedettini è segnata al 16.

Quando nel 1835 fu decretata in Spagna la soppressione degli Ordini Religiosi, i resti di S. furono portati nella cattedrale di Burgos, che li custodisce tuttora in una nicchia della cappella delle Reliquie dove si legge questa iscrizione: « Reliquiae Sancti Sisebuti abbatis Caradignae ex suo cenobio in hanc Eccles. Cathed. Bur. translatae anno 1835 ».

Bibl.: F. Berganza, *Antigüedades de España... Crónica general del real Monasterio de San Pedro de Cardeña,* II, Madrid 1721, pp. 366-85; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 412 sgg.; Flórez, XXVIII, pp. 234-42; L. Serrano, *Becerro gótico de Cardeña,* Valladolid 1910, *passim;* Zimmermann, I, p. 331; L. Serrano, *El obispado de Burgos y Castilla primitiva,* II, Madrid 1934, pp. 407-408; *Vies des Saints,* II, p. 313; Ph. Schmitz, *Histoire de l'ordre de Saint Benoît,* II, Maredsous 1949, p. 430; M. del Alamo, Cardeña, in DHGE, XI, col. 1018; *Proyecto de una bibliografía cidiana,* Burgos 1952, p. 70; J. del Alamo, *Vida histórico-crítica del taumaturgo español Santo Domingo de Silos,* Madrid 1953, pp. 257-61; *Martirologio,* in *Libro de horas,* Burgos 1956, p. 1343 (15 marzo); A. de Yepes, *Crónica general de la orden de San Benito,* ed. J. Pérez de Urbel, III, Madrid 1960, pp. 200-202.

Tomás Moral

SISENANDO, levita, santo, martire di Cordova. S. era nato a Pax Augusta (oggi Badajoz) e si portò a Cordova a frequentare la scuola della basilica di S. Zoilo. Era già diacono, quando si offrí volontariamente al martirio; secondo quanto racconta il suo biografo s. Eulogio, predisse l'ora esatta della propria morte. Rimase per un certo tempo in carcere, dopo di che, riportato ancora davanti al giudice e perseverando fermamente nella confessione della fede cristiana, fu condannato a morte e giustiziato. Morí in età giovanile il 16 lugl. 851.

Il cadavere rimasto insepolto per molto tempo davanti al palazzo dell'emiro, dove era stata eseguita la sentenza, fu poi abbandonato sul greto del Guadalquivir. Ivi lo trovarono delle donne cristiane e lo portarono nella basilica di S. Zoilo, dove egli era stato studente.

La sua memoria rimase ignorata fino al 1574, anno della pubblicazione dell'opera di s. Eulogio, in seguito alla quale, nel 1586, fu dal Baronio accolto nel *Martirologio Romano* al 16 lugl. Dal 1601 ebbe un posto nel calendario della diocesi di Cordova.

Bibl.: Eulogio, *Memoriale Sanctorum,* II, 5, in PL, LXV, coll. 772-73; cf. anche di Eulogio, *Epist. ad Wiliesindum, ibid.,* col. 852; *Acta SS. Iulii,* IV, Venezia 1748, p. 181; B. Sánchez de Feria, *Palestra sagrada,* II, Cordova 1772, pp. 263-68; Flórez, XIV, pp. 267-68; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 291, n. 5; *Vies des Saints,* VII, p. 365.

Rafael Jiménez Pedrajas

SISINNIO, presbitero, santo, martire: v. Agapione, Sisinnio e Agapio, ss., mm.

SISINNIO, santo: v. Attico, Sisinnio e Ibistione, ss.

SISINNIO (Sūsīnūs), santo, martire di Antiochia. La redazione ge'ez soltanto sembra aver conservato il testo della *passio* di S. che F. M. Esteves-Pereira ha pubblicato, accompagnandolo ad una traduzione latina (BHO, p. 237, n. 1080). Questo testo si collega al celebre ciclo dei martiri della famiglia di Basilide, al tempo dell'imperatore Diocleziano (abbiamo già avuto modo di occuparci in diverse occasioni di questi martiri: v. ad. es. la bibl. data a proposito di Eusebio il Capitano, BSS, V, coll. 251-52).

La relativa frequenza dei nomi propri di origine greca dati ai diversi personaggi che intervengono potrebbe far pensare a un lontano originale greco utilizzato tal quale o ampliato nella redazione (copta) della *passio* di S. il cui carattere favoloso è a tutta prima chiaro al lettore. S. figlio di Sosipatro, era familiare dell'imperatore Diocleziano; ancora non cristiano, egli ricevette da un angelo l'annuncio che sarebbe morto martire (fin da principio, quindi, ci si rende conto dell'utilizzazione dei luoghi comuni usati nelle *passiones* epiche) insieme con Vittore (altro martire del ciclo di Basilide [v.]) e con suo fratello.

Trovandosi S. a Nicomedia, giunse l'ordine dell'imperatore di sacrificare agli idoli: S. si recò allora presso il prete Teotimo che lo istruí nella religione cristiana, poi rientrò in Antiochia e colà si trovò di fronte ad uno spettacolo del tutto inat-

teso (può darsi che qui vi sia un accostamento ad una leggenda mitologica; v. von Lemm, op. cit. e la bibl. cit.). Durante la sua assenza, sua sorella Litosia aveva dato alla luce un figlio di aspetto mostruoso. Era la conseguenza di una cattiva azione da lei commessa: poiché, avendo già avuto precedentemente una figlia, l'aveva uccisa e ne aveva bevuto il sangue. Diventata ossessa ad opera del demonio, Litosia, al momento della nascita dei bambini nella regione, si trasformava in drago ed uccideva i neonati per berne il sangue.

S. uccise la sorella e il figlio di lei, mentre alcuni maghi erano annientati dal demonio stesso.

Ritornato a Nicomedia, S. raccontò l'accaduto al prete Teotimo, ricevette il Battesimo dalle sue mani e quindi ritornò in Antiochia. Colà dovette affrontare il padre, Sosipatro, che gli rimproverò la sua condotta e lo denunciò all'imperatore, dopo che S. aveva distrutto gli idoli nel tempio. Venne perciò arrestato.

Ha inizio allora un lungo interrogatorio, con aspre torture da cui, per intervento celeste, S. rimane indenne, mentre gli elementi della natura appaiono sconvolti.

Al racconto sono aggiunti episodi di altri martiri: di Ausanyos (Eusebios?), di Filuseforos, Sefrofiros (nomi certo corrotti); non manca neppure la lunga preghiera di S. prima del supplizio finale della decapitazione. Il corpo del martire doveva essere bruciato, ma il fuoco non poté essere appiccato e fu possibile al prete Aristarcos (?) di impadronirsi delle sue reliquie che piú tardi furono deposte in una chiesa (evidentemente sconosciuta) edificata in suo onore. Duecentonovanta cristiani morirono insieme a lui.

Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora al 26 barmūdah il martire S. con una lunga notizia che non è altro che un riassunto della *passio* citata (bisogna notare che il numero dei martiri morti insieme a S. giunge qui a millecentosettanta o millecentonovanta).

Dal canto suo, la traduzione ge'ez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato la memoria di S. al giorno corrispondente del 26 myāzyā, data peraltro indicata esplicitamente nella *passio* come quella del martirio.

È inutile ripetere che, piú che per gli elementi riferiti, la cui inattendibilità è evidente, questa *passio* è interessante per le relazioni con il ciclo di cui fa parte.

Bibl.: *Acta Martyrum,* ed. Fr. M. Esteves Pereira, in CSChO, *Script. Aethiop.,* II ser., XXVIII (*versio*), Roma-Parigi-Lipsia 1907, pp. 237-49; O. von Lemm, *Koptische Miscellen,* XIX, *Berzelia und Sisinios,* in *Bulletin de l'Académie Impériale des Sciences de Saint-Pétersbourg,* VI ser., I (1907), pp. 499-501; H. Delehaye, *Les Martyrs d'Égypte,* in *Anal. Boll.,* XL (1922), pp. 75, 103, 129, 137; Forget, SA, II, pp. 91-92; Basset, SAJ, in PO, XVI, pp. 336-38; E. A. W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church,* III, Cambridge 1928, pp. 835-37.

Joseph-Marie Sauget

SISINNIO, vescovo di Cizico, santo, martire (?). Il 23 nov. i Sinassari bizantini commemorano S. di Cizico nel Ponto, al tempo dell'imperatore Diocleziano, e (particolare aggiunto in certi mss.) del governatore Alessandro.

Ma le notizie a lui dedicate nei diversi Sinassari sono talmente divergenti che, malgrado l'omonimia e la localizzazione identica, ci sarebbe da chiedersi se si tratti del medesimo personaggio, e, in caso affermativo, a quale recensione conviene dare la preferenza. La scomparsa della (o delle) *passio* da cui provengono le notizie dei Sinassari, ci impedisce per il momento di dare al problema una risposta definitiva.

Secondo alcuni sinassari (ad es. il *Menologio di Basilio II*) S. era vescovo di Cizico. Animato da uno zelo infaticabile di apostolo, passava una parte del suo tempo a visitare ed a curare i confessori tenuti in prigione, esortandoli al martirio. Denunciato all'imperatore, fu sottoposto a diversi tormenti e imprigionato; estenuato dalla fame e dalla sete fu finalmente decapitato.

Secondo altre recensioni, due episodi hanno maggior rilievo: la sua ortodossia al momento della crisi ariana e la sua difesa inflessibile della dottrina dell'ὁμοούσιος.

Si parla poi anche della sua partecipazione al concilio di Nicea (325): si è quindi ben lontani dai tempi di Diocleziano. Gli stessi testi riferiscono i supplizi da lui subiti perché cristiano (o cristiano ortodosso, secondo i casi) da parte del governatore Alessandro. Ma i due fatti sono presentati con una precedenza diversa. Comunque, S. non fu messo a morte, perché in questa seconda serie di notizie viene precisato che morí in tarda vecchiaia, e non si fa menzione del martirio.

Al 21 nov., il *Martirologio Geronimiano* commemora un martire omonimo, in un gruppo, senza che vi si aggiunga la minima localizzazione.

In Occidente, C. Baronio introdusse il culto di S. ponendone la memoria al 23 nov. nel *Martirologio Romano,* senza precisare se egli era vescovo o no, con il solo appellativo di martire della persecuzione di Diocleziano. È possibile che Baronio abbia presa la sua informazione nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto.

Presso Dorilea in Frigia, è stata ritrovata una iscrizione, forse del V sec., che porta la menzione: « Limite di s. Sisinnios » (v. C. W. M. Cox - A. Cameron, *Monuments from Dorylaeum and Nacolea,* Manchester 1937, p. 30). Null'altro si conosce su S., sulla sua storia e il suo culto.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 529; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 490; PG, CXVII, col. 176 (= *Menologio di Basilio II,* al 24 nov.); *Synax. Constantinop.,* coll. 250-52, n. 3 (= 23 nov.), 253-54 (*Synax. sel.,* al 24 nov.); *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 612, n. 30 (sub. n. 29); B. Cappelli, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani,* in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania,* VII (1937), pp. 273-94 (a proposito di un monastero di s. Sisinnio

nelle vicinanze di Rossano); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 540, n. 3; *Vies des Saints*, XI, p. 759; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 426.

Joseph-Marie Sauget

SISINNIO, santo, martire di NICOPOLI: v. NICOPOLI, XLV martiri di, ss.

SISINNIO, santo, martire di ROMA: v. SATURNINO e SISINNIO, ss., mm.

SISINNIO, santo, martire di SEBASTIA: v. SEBASTIA, martiri di, ss.

SISINNIO I, arcivescovo di COSTANTINOPOLI, santo. Della vita anteriore all'episcopato sappiamo soltanto che S. era sacerdote del clero costantinopolitano, al servizio di « una chiesa posta, non *intra urbem,* ma nel sobborgo chiamato Elea » (Olivo) (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 26, in PG, LXVII, col. 800 A), nella parte alta di Galata (R. Janin, *Constantinople byzantine,* Parigi 1964, p. 456), probabilmente la chiesa dei SS. Archippo e Filemone appartenente a un ricovero di poveri (id., *Les églises...*, pp. 58, 582).

Alla morte del patriarca Attico (10 ott. 425) il clero elettore si divise in due: chi per la candidatura di Filippo di Side, chi per quella di Proclo (BSS, X, coll. 1141-42). Dopo piú di quattro mesi di aspra controversia, prevalse la *vox populi* unanime nel suffragare con forza S., stimatissimo per la sua pietà e soprattutto perché, piú di quanto poteva, prendeva cura dei poveri. La consacrazione avvenne il 18 febb. 426 (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 26, in PG, LXVII, col. 800 AB).

In quella circostanza un importante sinodo tenuto a Costantinopoli, per volontà imperiale, sotto la presidenza di S. e con la partecipazione di Teodoto di Antiochia, si occupò dell'eresia messaliana per dichiarare, a quanto sembra, impossibile la riconciliazione dei messaliani relapsi, come emerge dalla lettera che, a nome del sinodo, mandarono S. e Teodoto all'episcopato di Panfilia (Grumel, *Regestes,* n. 49; cf. R. Henry, *Photius, Bibliothèque,* I, Parigi 1959, p. 38 [cod. 52], con nota 6 sbagliata). Che nel medesimo sinodo fosse stato condannato s. Alessandro l'Acemeta pare poco probabile (Grumel, op. cit. e BSS, I, col. 767).

Scontento che un altro gli fosse stato preferito, il dotto Filippo di Side (in Panfilia) piú volte impugnò l'elezione di S. nella sua *Storia Cristiana* (in massima parte perduta), con argomenti che Socrate (*Hist. Eccl.,* VII, 26, in PG, LXVII, col. 800 B) giudicò troppo insolenti per essere riprodotti, forse perché diretti contro l'intervento decisivo dell'elemento laico (imperiale?).

Con s. Proclo invece le relazioni rimasero cordiali, tanto che S. lo consacrò vescovo di Cizico nell'Ellesponto. Sul rifiuto dei Ciziceni e sul successivo ripiego di Proclo a Costantinopoli come predicatore patriarcale cf. BSS (X, col. 1142). L'altro successore s. Massimiano ricevette da S. l'ordinazione sacerdotale (*Synax. Constantinop.,* col. 619[4]).

S. portò a termine la costruzione della chiesa dei ss. Martirio e Marciano iniziata da s. Giovanni Crisostomo (Sozomeno, *Hist. Eccl.,* IV, 3, 2, in PG, LXVII, col. 1116 A, e in CB, L, p. 141[19]).

Seri autori (Gedeòn, Janin, citt. in bibl.) riferiscono a S. un curioso episodio narrato da Niceforo Callisto (*Hist. Eccl.,* XIII, 23, in PG, CXLVI, coll. 1008 D - 1009 A), mentre dovrebbe trattarsi dell'omonimo vescovo novaziano.

S. morí il 24 dic. 427, dopo meno di due anni di pontificato (Socrate, *Hist. Eccl.,* VII, 28, in PG, LXVII, col. 801 C) e gli succedette Nestorio.

Della rapida scomparsa ebbe il presentimento s. Celestino papa che lo pianse (*Ep.* 14, al clero e al popolo di Costantinopoli, in PL, L, col. 487 C, e in E. Schwartz, *Acta Conciliorum oecumenicorum,* I, II, Berlino-Lipsia 1925-26, p. 16[21-22]) e che in quella e nell'altra corrispondenza relativa al concilio di Efeso (431), ne elogiò la « santa memoria » (*Ep.* 12 a Nestorio, in PL, L, col. 481, e in Schwartz, op. cit., p. 11 [17]; *Ep.* 22 al concilio efesino, in PL, L, col. 539 B, e in Schwartz, p. 99[9]), lodandone l'ortodossia (*Ep.* 12, in PL, L, col. 487 C, e in Schwartz, p. 7[12-13]), la « simplex sanctitas et sancta simplicitas » (Schwartz, p. 7[13]; Conte Marcellino, *Chronicon,* in PL, LI, col. 925 A), la « simplex puritas » (*Ep.* a Massimiano, in PL, L, col. 547 C, e in Schwartz, op. cit., p. 90[32]) e la « beata simplicitas » (*ibid.*, p. 99[9]), semplicità di colomba, ma anche prudenza di serpente (p. 16[19-21]). Oltre a quelle virtú, e all'amore per i poveri, Socrate enumera la bontà, la sincerità, lo spirito pacifico, tanto tranquillo e pacifico che S. dispiacque agli affaristi nel giudizio dei quali ebbe la reputazione di un uomo debole (*Hist. Eccl.,* VII, 28, in PG, LXVII, col. 801 C).

La sua memoria è iscritta nei Sinassari bizantini all'11 ott. insieme ai predecessori sulla sede costantinopolitana. La sinassi si celebrava a S. Sofia (*Synax. Constantinop.,* col. 131[24 36-37]; Mateos, I, p. 66[7]). Non ci risulta, contrariamente a quanto indicato in LThK (IX², col. 798), che ci fosse una commemorazione al *dies natalis,* il 24 dicembre.

BIBL.: Tillemont, XII, pp. 431-33; *Acta SS. Octobris,* V, Parigi 1869, pp. 627-29; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4289; M. I. Gedeòn, Πατριαρχικοὶ Πίνακες, Costantinopoli 1890, pp. 172-74; V. Grumel, *Les regestes des actes du patriarcat de Constantinople,* I, *Les actes des patriarches,* Calcedonia 1932, p. 24, n. 49; G. Bardy, in A. Fliche - V. Martin, *Histoire de l'Église,* IV, Parigi 1937, pp. 160-61; Gennadio d'Eliopoli, *Storia del patriarcato ecumenico* (in gr.), I, Atene 1953, pp. 50-52; B. Kötting, in LThK, IX², col. 798; R. Janin, in *Enciclopedia religiosa e morale* (in gr.), XI, Atene 1967, col. 203; id., *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3 (*Les églises et les monastères*), Parigi 1969², p. 396.

Daniele Stiernon

SISINNIO, DIOCLEZIANO e FIORENZO, santi, martiri di OSIMO: v. ANTIMO, prete, MASSIMO, BASSO e cc., ss., mm.

SISINNIO, MARTIRIO e ALESSANDRO, santi, martiri. Il gruppo dei tre martiri tridentini S. M. e A., rappresenta un caso agiografico veramente insigne. Dati biografici e *passio* sono solidamente testimoniati da una serie di fonti fra le quali emergono le due lettere che il vescovo di Trento s. Vigilio scrisse a s. Simpliciano di Milano e a s. Giovanni Crisostomo a Costantinopoli poco dopo la morte dei tre santi, per esaltarne il martirio e trasmettere delle reliquie.

Il piú anziano dei tre, S., è detto cappadoce o greco di nazionalità e di stirpe nobilissima; comunemente si crede che provenissero da quelle regioni anche gli altri due, i quali erano fratelli e avevano abbandonato la patria e la famiglia rendendosi per Dio pellegrini. M. in precedenza aveva praticato anche la vita militare e l'aveva abbandonata nel farsi catecumeno per ricevere il Battesimo.

Certamente Vigilio ricevette i tre cooperatori da s. Ambrogio, che anche per altri aspetti figura come patrocinatore dell'opera del presule tridentino. S. fu insignito dell'ordine diaconale, M. dell'ufficio di lettore e A. di quello di ostiario e con tale qualifica i tre furono inviati a iniziare la missione cristiana in un territorio ben circoscritto della regione tridentina, la Valle di Non o Anaunia (di qui la denominazione di Anauniesi o Anauniani con cui vengono spesso designati). Qui essi furono i primi annunciatori del Vangelo e con fondi messi a disposizione da S. costruirono la prima chiesa cristiana per l'adunanza della comunità. Accanto ad essa i tre chierici conducevano vita ascetica, con professione di castità.

Nel magg. del 397, in occasione delle lustrazioni che la popolazione pagana soleva compiere per la fecondità dei campi, S. dovette intervenire a proteggere una famiglia di cristiani convertiti contro l'imposizione di conferire le vittime per i sacrifici pagani secondo i turni tradizionali. Il fatto fece scoppiare cruentemente l'ostilità della popolazione pagana contro i missionari. I rustici inferociti colpirono gravemente il diacono S. nella sera del 28 magg.; al mattino seguente si radunarono con rinnovato furore, saccheggiarono e distrussero la chiesa, trucidarono i tre leviti, e, dopo averli trascinati per terreni scoscesi, arsero i loro corpi davanti al simulacro di Saturno, in un rogo allestito con le travi della chiesetta distrutta.

Il vescovo Vigilio, accorso sul posto, raccolse le reliquie ancora fumanti e le portò nella città vescovile di Trento, dove tuttora riposano. Da un accenno di s. Agostino (*Ep.* 139 *ad Marcellinum*) sappiamo che all'indomani del fatto le autorità romane arrestarono i principali responsabili del delitto, sui quali incombeva una pena pari a quella da loro inflitta ai martiri; ma in seguito a un inter-



SISINNIO, MARTIRIO e ALESSANDRO. Paolo Naurizio, *S., M., A. con il vescovo s. Vigilio* nell'*Incoronazione della Vergine*. Trento, Museo Diocesano (sec. XVI).

(foto Rensi)

vento della carità cristiana presso la corte imperiale i rei furono perdonati.

Il fatto di un martirio succeduto a tanta distanza dalle classiche persecuzioni e in un'epoca che conosceva ormai nel suo piú alto sviluppo il culto dei martiri, ebbe in tutto l'orbe cristiano di allora una grande risonanza. La conoscenza del fatto e la venerazione per i *clerici Anaunienses* è testimoniata dai vescovi Gaudenzio di Brescia e Massimo di Torino. L'elogio dei tre martiri si trova nel *Martirologio Geronimiano.* Il vescovo Vigilio inviò reliquie insigni alla chiesa milanese, dove in quel medesimo anno 397 ad Ambrogio era succeduto Simpliciano; sulle accoglienze solenni tributate a Milano alle reliquie dei tre martiri informa il diacono Paolino, che in tale occasione chiama i tre Leviti « fratelli » e « consorti » di Ambrogio.

A Milano le reliquie hanno il loro culto nella chiesa di S. Simpliciano, dove godettero nel corso dei secoli grande venerazione da parte del popolo, che attribuí alla loro protezione la stessa vittoria della Lega Lombarda contro il Barbarossa a Legnano nel 1176. La regione milanese, accanto a quella tridentina, va considerata come l'area di diffusione del culto dei nostri martiri, che, a quanto sembra, ebbe una notevole espansione soprattutto nell'epoca dello scisma dei Tre Capitoli. Antichi *loca sanctorum* dedicati a s. S. e ai suoi compagni si

trovano anche nelle contigue valli della Rezia. Orazioni liturgiche antichissime in loro onore furono ritrovate nel cod. CXXVI della biblioteca capitolare di Vercelli. La liturgia Ambrosiana ha ancor oggi una Messa con *prefazio* proprio in loro onore. Molto piú limitato, rispetto alla diffusione del culto nell'area lombarda, è il ricordo delle reliquie inviate a Costantinopoli e di quelle che al tempo di Venanzio Fortunato si veneravano nella chiesa di S. Andrea a Ravenna.

Sul posto del martirio, a Sanzeno in Val di Non, doveva sorgere ancora per deliberazione del vescovo Vigilio una basilica commemorativa. La chiesa parrocchiale romanica esistente sul luogo fu demolita nel 1472 per dar luogo all'attuale costruzione gotica. In tale occasione sotto l'altar maggiore fu rinvenuto un loculo contenente della terra mista a resti bruciati, che fu allora raccolta e conservata in una grande arca marmorea ordinata dal vescovo Giovanni Hinderbach, autore dei lavori. Nel 1927 la chiesa di Sanzeno ricevette anche notevoli reliquie dalla chiesa di S. Simpliciano di Milano.

Per il resto i corpi santi dei tre martiri riposano nella cattedrale di Trento, dove la loro presenza è testimoniata ripetutamente dal sec. XI in poi. Dopo varie vicende, succedutesi soprattutto in seguito alla demolizione della cripta nel sec. XVIII, finalmente essi ebbero una degna collocazione nel 1966, quando vennero deposti in un'artistica urna sotto l'altare per loro eretto nell'absidiola meridionale del duomo. Alla solenne deposizione presenziava l'arcivescovo di Milano card. Giovanni Colombo. In tale occasione uno scambio di messaggi tra l'arcivescovo di Trento e il Patriarca Atenagora di Costantinopoli ricordò ancora una volta il legame di questi missionari trentini con le terre d'Oriente e la loro figura di santi della Chiesa indivisa.

Bibl.: *Acta SS. Maii*, VI, Venezia 1739, pp. 388-400; J. Resch, *Annales ecclesiae Sabionensis*, I, Augusta 1745, pp. 203-207; G. Tartarotti, *Memorie istoriche intorno alla vita e alla morte dei santi Sisinio, Martirio e Alessandro*, Verona 1745; B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche della chiesa di Trento*, 4 voll., Trento 1760-65 (*passim*); *L'Anaunia Sacra* (pubbl. in occasione del XV centenario dei ss. Martiri Anauniesi), ibid. 1896-97; G. D. Pini, *I Santi martiri Sisinio, Martirio e Alessandro e il loro culto a Milano*, Milano 1897; BHL, II, pp. 1128-29, nn. 7794 (lettera di Vigilio a Simpliciano), 7795 (lettera di Vigilio a Giovanni Crisostomo), 7796-7798; M. Morizzo, *Eco delle feste del XV centenario dei santi Martiri Anauniesi. La Pieve di Sanzeno*, Trento 1903; G. P. Bognetti, *I «loca sanctorum» e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, VI (1952), pp. 165-204; A. Dold, *Ein neuartiges Fragment eines Junggelasianums*, in *Archiv für Liturgiewissenschaft*, IV (1955), p. 92 (orazioni del codice vercellese); G. Panizza, *I Santi Martiri Anauniesi*, Trento 1959 (divulgativo); J. Baur, in LThK, IX², col. 799; I. Rogger, *I martiri Anauniesi nella cattedrale di Trento*, ibid. 1966²; *Rivista Diocesana Tridentina*, 1966, fasc. 6, *Supplemento* (Atti della deposizione del 1966).

Igino Rogger

SISOES, monaco in Egitto, santo. Nessuna vita greca (o in lingua orientale) si conserva su questo monaco d'Egitto. Le sole informazioni che si possano raccogliere su di lui sono trasmesse dalle collezioni degli *Apophthegmata Patrum*. S. Le Nain de Tillemont ha messo in rilievo da tempo che queste fonti di letteratura ascetica parlavano di due omonimi: S. di Petra e S. il tebano: ma che per la maggior parte non precisavano di quale dei due si trattasse, riferendo dei fatti e detti posti sotto il nome di S.

Non è qui nostro proposito cercare di effettuare una discriminazione fra i due omonimi nel lungo *dossier* di oltre cinquanta *logia* di cui è composto il capitolo della collezione alfabetica degli *Apophthegmata*.

I Sinassari bizantini commemorano al 6 lugl. un monaco di nome S. il Grande, ma la notizia a lui dedicata è troppo vaga per permettere di risolvere il problema di sapere a quale personaggio sia stata dedicata.

Bibl.: Tillemont, XII, pp. 453-63; *Apophthegmata Patrum*, in PG, LXV, coll. 392-408; *Synax. Constantinop.*, col. 801, n. 1; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 427; J.-Cl. Guy, *Recherches sur la tradition grecque des Apophthegmata Patrum* (= *Subsidia hagiographica*, n. 36), Bruxelles 1962, pp. 32-33 e 246 (indice).

Joseph-Marie Sauget

SISTÁN, prete irlandese, santo. Il suo nome (latinizzato in qualche caso in *Xistus*) è riportato il 17 lugl. nei Martirologi di Tallaght, di Gorman e del Donegal, ed è collegato con Loch Melge (ora Lough Melvin, nella contea di Leitrim). Nient'altro sappiamo di lui. Nel Martirologio di Gorman è fatto un implicito riferimento all'austerità della sua vita.

Bibl.: *Martyr Don.*, pp. 195, 471; O'Hanlon, VII, pp. 259-60; *Martyr. Gor.*, p. 139; *Martyr. Tall.*, p. 56.

Fergal Grannell

SISTO, santo, martire a Gerona: v. Eovaldo e Sisto, ss., mm.

SISTO I, papa, santo. Egli figura al sesto posto, dopo s. Alessandro, nell'antichissimo elenco dei papi di s. Ireneo (*Adv. Haer.*, III, 3), che ricorda come primo martire della stessa serie il suo successore Telesforo. Il suo martirio non è quindi provato, come pure incerta ne è la cronologia, poiché fino alla morte di papa Zefirino (217), manca una cronaca dei papi degna di fede.

Solo approssimativamente il suo pontificato può esser posto tra il 115-117 e il 125-129. Secondo Eusebio (*Hist. eccl.*, IV, 5) sarebbe morto verso il 128-129, dopo circa dieci anni di pontificato. Il *Liber pontificalis* (I, pp. XCI e 128) lo dice romano, della regione di via Lata, figlio di un certo Pastore, e gli attribuisce alcuni decreti liturgici (solo i chierici possono toccare i vasi sacri, il popolo si unisca al sacerdote nel canto del *Sanctus* prima del *Canone*) e disciplinari (i vescovi convocati a Roma, tornando nella propria diocesi, per



Sisto I, papa. Scuola del Botticelli (?), *Ritratto di S. I.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

essere di nuovo accolti dai fedeli dovrebbero esibire lettere testimoniali della S. Sede). Iscritto per la prima volta in un martirologio del sec. IX (Martir. di Lione), tramite i martirologi storici, fu inserito nel *Martirologio Romano*, che lo ricordava come martire il 6 apr., ma nell'ed. del 1922 il suo nome è stato trasferito al 3 apr.

Secondo una tardiva « narrazione » in latino, risalente, forse, alla metà del Trecento, il suo corpo sarebbe stato portato in Alatri dal conte di Alife, Rainolfo, al quale l'avrebbe concesso, nel 1132, l'antipapa Anacleto II. Nel 1584 il vescovo riformatore Ignazio Danti, nel fare la ricognizione delle reliquie poste sotto l'altar maggiore della cattedrale di Alatri, vi trovò una pergamena in cui si diceva essere stato esso consacrato dal vescovo Rodolfo, in onore di s. S. e di altri martiri, l'11 magg. 1156. Inoltre, abbattuta una piccola volta che era sotto l'altare, trovò una cassetta di piombo su cui si legge: « Hic reconditum est corpus S. Sixti papae primi et martyris ». Detta iscrizione (che qui si dà sciolta, e che nell'originale ha poche abbreviazioni) è del sec. XII se non anteriore. (Per quanto ci risulta non è stato fatto uno studio paleografico né dell'antica pergamena, né della targhetta di piombo; né piú si può dedurre da un'ordinaria riproduzione fotografica). Ciò rende comunque attendibile l'avvenuta traslazione, che nella « narrazione » si colorisce di elementi leggendari, quali, per es., quello della mula ostinata che, invece di proseguire verso Alife con la cassetta delle reliquie, va ad inginocchiarsi dinanzi alla cattedrale di Alatri (una eco di questa leggenda rivive ancor oggi nella cerimonia della presa di possesso del vescovo, che sale alla cattedrale cavalcando una mula bianca). Un'ultima ricognizione dell'urna contenente le ossa fu fatta nel 1932, in occasione dell'VIII centenario della traslazione. In Alatri, in onore di s. S., si celebrano annualmente due feste liturgiche: l'11 genn. (solennità della traslazione), e il mercoledí dopo Pasqua.

Bibl.: L. De Persis, *Del pontificato di S. Sisto I papa e martire, della traslazione delle sue reliquie da Roma in Alatri e del culto che vi ricevettero dal secolo XII sino a' giorni nostri,* Alatri 1884 (studio ben documentato e fondamentale); Igino da Alatri, *Alatri e il suo celeste patrono S. Sisto I papa e martire,* Veroli 1932; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 127, n. 1; *Vies des Saints,* IV, p. 63; G. Schwaiger, in LThK, IX², coll. 808-809.

Mariano da Alatri

SISTO II, papa, santo, martire. Il *Liber Pontificalis* gli attribuisce la nazionalità greca e la qualifica di filosofo, ma mentre nessun elemento avvalora o smentisce la prima affermazione, è certo che la seconda dipende dal fatto che Rufino Turannio (345-411), traduttore delle *Sentenze* (una raccolta di quattrocentocinquantuno proverbi, rielaborata da un anonimo scrittore cristiano) del filosofo neopitagorico greco Sesto (vissuto al tempo di Augusto), diffuse l'opera sotto il nome di S. II (cf. Duchesne, *Liber Pontificalis,* p. LXXVIII).

Scarse le notizie sulla vita di S. II: l'elezione al pontificato, avvenne, secondo il *Liber Pontificalis,* il 30 ag. 257, ventotto giorni dopo la morte di Stefano I. Nella biografia di s. Cipriano redatta da Ponzio, è definito « sacerdote buono e pacifico » (*Vita Cypr.,* 14, in CSEL, III, p. 17) e nella *passio* leggendaria si afferma che fu incarcerato insieme con il predecessore. Precisi, invece, i dati sul martirio: la fonte piú antica è s. Cipriano, il quale in una lettera al vescovo africano Successo (*Ep.* LXXX, in CSEL, III, 2, parte II, pp. 839-40 [LXXXIII, in PL, IV, col. 430]) espone le disposizioni persecutorie emanate dall'imperatore Valeriano nel 258 e dà notizia del martirio con le seguenti parole: « Xistum autem in cimiterio animadversum sciatis octavo iduum augustarum, et cum eo diacones quattuor ». Il *Liber Pontificalis* precisa che il pontefice martire « contempsit praecepta Valeriani », e, pertanto, « capite truncatus est sub die VIII idus augustas » (6 ag.). S. II, dunque, fu vittima della persecuzione di Valeriano, e precisamente del secondo editto, emanato « Tusco et Basso consulibus » (258), che prevedeva la decapitazione (*animadvertantur*) per i vescovi, i presbiteri e i diaconi, nonché la confisca dei beni della Chiesa, compresi i cimiteri.

Eusebio (*Storia ecclesiastica,* VII, 10, 11) precisa, a sua volta che l'editto proibiva di entrare o di riunirsi nei « cosiddetti cimiteri »: ciò spiega l'asserzione del *Liber Pontificalis,* secondo la quale

S. II « contempsit praecepta Valeriani ». Damaso nel carme dedicato a S. II, « Tempore quo gladius secuit pia viscera matris » (Ferrua, *Ep. Damasiana*, pp. 123 e sg.), dichiara che il papa fu sorpreso dai soldati mentre insegnava la divina parola: « caelestia iussa docebat ». Ciò avvenne — ne dà testimonianza la lettera di s. Cipriano — in un cimitero, evidentemente quello di s. Callisto sulla via Appia, il primo di proprietà della Chiesa e amministrato sotto la diretta autorità del vescovo di Roma e, quindi, soggetto a confisca. Si può pensare che S. II abbia subíto il martirio nel sopratterra (all'aperto?) poiché le grandi necropoli sotterranee cristiane traggono appunto origine da aree all'aperto, e la rete ipogea costituisce uno sviluppo successivo, il cui massimo incremento si manifesta nel IV sec. Il papa Zefirino, considerato fondatore del grande cimitero dell'Appia, la cui direzione affidò al diacono Callisto (che, nel 217, gli successe nel pontificato) ebbe, infatti, sepoltura all'aperto, come afferma la *Notitia ecclesiarum urbis Romae*: « eadem via (Appia)... Geferinus papa et confessor sursum quiescit ».

Il luogo del sepolcro di S. II è nello stesso cimitero di S. Callisto: la *Depositio martyrum*, alla data del 6 ag. reca: « Xysti in Callisti et in Pretestati Felicissimi et Agapiti »; il *Liber Pontificalis*, nella biografia di S. II, dice: « qui vero sepultus est in cimiterio Callisti via Appia »; i documenti topografici del sec. VII = *Notitia ecclesiarum urbis Romae, De locis sanctis martyrum*, e *Notitia portarum urbis Romae* indicano il sepolcro di S. II presso quello di s. Cecilia, ed è noto che la cripta della martire e quella del pontefice sono adiacenti e comunicanti.

S. II fu tumulato precisamente nella cripta dove, nel sec. III, ebbero sepoltura nove vescovi di Roma, oltre S. II, Ponziano, Antero, Fabiano, Lucio I, Stefano I, Dionigi, Felice I, Eutichiano; e perciò detta Cripta dei papi.

Il De Rossi e il Wilpert, fra il 1854 e il 1909, trovarono cinque delle iscrizioni originali poste sulle tombe dei papi deposti nella cripta (Ponziano, Antero, Fabiano, Lucio I e Eutichiano); quella di S. II non è stata rinvenuta, ma la prova che la salma di lui sia stata tumulata nel santuario è offerta dai graffiti che si leggono tuttora sulle pareti e nella galleria adiacente. Inoltre, nella cripta è stato trovato un frammento della lastra marmorea in cui era inciso il carme « Tempore quo gladius secuit », con lettere dei versi 7, 8 e 9 (Ferrua, op. cit., p. 124, fig. 17). Il testo del carme, essendo andata perduta la lastra, salvo il frammento indicato, ci è stato tramandato da copie del VII sec.

Infine, il papa Sisto III (432-440) fece collocare nella cripta una lastra, perduta anche questa, ma anche questa nota attraverso copie, recante i nomi dei papi e dei vescovi sepolti nel cimitero di S. Callisto; e l'elenco incominciava col nome di S. II. Il De Rossi ritenne che la lastra di Sisto III



SISTO II. Sandro Filipepi, detto il Botticelli, ed aiuti, *Effigie di S. II*. Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

fosse situata sul vano d'ingresso della Cripta dei papi, dove si nota un'incassatura rettangolare (De Rossi, *Roma sotterranea*, II, p. 55).

Alla morte di S. II seguí un periodo di sede vacante relativamente lungo, perché, con il pontefice, furono uccisi, il 6 ag., sei dei sette diaconi romani (il settimo, il protodiacono Lorenzo, fu ucciso il 10 dello stesso mese sulla via Tiburtina, e ivi tumulato) ed è noto che nei primi secoli della Chiesa il vescovo di Roma veniva scelto, generalmente, fra i diaconi piuttosto che fra i presbiteri.

S. Cipriano parla di *diacones quattuor*, ma il *Liber Pontificalis* precisa che i compagni martiri di S. II furono sei, e ne indica i nomi: Felicissimo, Agapito, Gennaro, Magno, Vincenzo e Stefano. Il contrasto, sul numero dei diaconi martiri del 6 ag., fra la lettera a Successo e il *Liber Pontificalis*, si spiega, probabilmente, con la diversità dei luoghi di sepoltura; difatti, Felicissimo e Agapito furono tumulati in Pretestato, come attestano il citato passo della *Depositio martyrum*, il carme del papa Damaso in onore dei due diaconi (conservato nel cimitero stesso), e i documenti topografici del VII sec. Gli altri quattro, invece, furono deposti nello stesso luogo dove fu sepolto S. II: lo dichiara il carme di Damaso *Hic congesta iacet*, composto in onore dei martiri e dei santi deposti nella Cripta dei papi, e ivi collocato, in cui si legge: « hic comites Xysti portant qui ex hoste tropea », cioè nella Cripta dei papi — sono deposti i vittoriosi compagni di Sisto.

Si può, dunque, ritenere che gli informatori, i quali recarono a Cartagine, sede episcopale di Cipriano, la notizia del martirio di S. II, abbiano indicato in quattro il numero dei diaconi sacrificati con il papa, tenendo conto solo delle tombe situate presso il sepolcro di S. II in S. Callisto, e non delle altre due in Pretestato. A tal proposito è da ricordare che nella lettera a Successo, Cipriano parla esplicitamente di messi « mandati a Roma per conoscere l'editto emanato contro di noi », messi, aggiunge nel documento, che « ora sono tornati ».

Il *Liber Pontificalis* afferma che, morto S. II, « presbyteri praefuerunt a consulatu Tusci et Bassi usque in diem XII kal. aug., Aemiliano et Basso consulibus », cioè, la Chiesa di Roma fu retta da un consiglio di presbiteri dall'ag. del 258 fino al 21 lugl. 259. Il giorno successivo a questa data, poi, fu eletto papa il presbitero Dionigi. Pertanto, la sede vacante durò quasi un anno.

Il genere di martirio di S. II, la decapitazione, è confermato oltre che dalla lettera di s. Cipriano e dal *Liber Pontificalis*, dal ricordato carme damasiano « Tempore quo gladius secuit », in cui si afferma che il papa *rector* fu decapitato per primo: « seque suumque caput prior obtulit ipse ». Nel carme, S. II non è menzionato con il nome, ma con la parola *rector,* la stessa usata da Damaso nel carme in onore dei ss. Felicissimo e Agapito (Ferrua, op. cit., pp. 152 sg.), dei quali dice: « Rectoris sancti meritumque fidemque secuti »; certamente il *rector,* di cui i diaconi seguirono l'esempio, è S. II, perché il verso finale del carme reca: « quod duce tunc Xysto Christi meruere triumphos ». D'altra parte, è possibile che nella lastra originale del carme « Tempore quo gladius secuit », il nome di S. II fosse inciso in testa alla composizione, come, ad es., in quella in onore dei ss. Nereo e Achilleo, i cui nomi sono scolpiti, come dedica, in cima alla lastra, mentre non figurano nei versi (cf. Ferrua, op. cit., p. 124).

Tenendo conto di quello che le fonti insegnano sul genere di martirio sofferto da S. II, si può considerare infondato quanto afferma Prudenzio (*Peristeph., hymn. II*, vv. 21 e sg.) su un preteso supplizio della croce.

Analogamente, è da ritenere inesatta l'indicazione della topografia di Einsiedeln, che localizza sulla sinistra dell'Appia, presso il santuario di S. Gennaro (uno dei sette figli di s. Felicita), cioè presso il cimitero di Pretestato, il luogo « ubi Syxtus martyrizatus est ». Tale indicazione fece credere, per qualche tempo, che S. II fosse stato sepolto in Pretestato, anzi questo cimitero fu detto cimitero Sistino. Ma la scoperta, operata dal De Rossi nel 1854, della Cripta dei Papi in S. Callisto, chiarí la situazione.

Il nome di S. II è inserito nel canone della Messa, nel *Martirologio siriaco,* nel Calendario di Cartagine, nei Martirologi e nei Sacramentari.

Nel campo dell'iconografia paleocristiana il santo pontefice è effigiato in un affresco del sec. IV nell'intradosso di un arcosolio di Pretestato (G. Wilpert, *Le pitture delle catacombe,* tav. CCLI); nei sarcofagi di Apt, in Provenza (id., *Sarcofagi cristiani,* tav. XXXVIII) e della cripta di S. Encracia a Saragozza (id., op. cit., tav. CC); su vetri dorati dei secc. IV-V (R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana,* III, tavv. 167, 169, 186, 187, 192, 193 e 194); nel mosaico (sec. IV) di S. Apollinare Nuovo a Ravenna (C. Ricci, *Tavole storiche dei mosaici di Ravenna,* fasc. IV, Roma 1934, tav. XXVI); nell'affresco (seconda metà del sec. VI) presso il sepolcro di S. Cornelio nelle Cripte di Lucina, sull'Appia (L. Reekmansé, *La tombe du Pape Corneille et sa région cémétériale* [= *Roma sotterranea cristiana,* 4], Città del Vaticano 1964).

La chiesa piú antica dedicata, in Roma, a S. II è situata sulla via Appia, fra la porta Capena e la porta S. Sebastiano, presso le Terme Antoniane;



SISTO II. *Vetrata con il martirio di S. II.* Parigi, Chiesa di Saint-Germain-l'Auxerrois (sec. XVI).

è menzionata per la prima volta nelle sottoscrizioni del sinodo romano del 595; fu restaurata in varie epoche, e assunse l'aspetto attuale al principio del sec. XVII (C. Huelsen, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, pp. 470-71; M. Armellini, pp. 633). Oggi è denominata S. Sisto Vecchio.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Parigi 1867, pp. 124-42; P. Franchi de' Cavalieri, *Un recente studio sul luogo del martirio di S. II*, in *Note agiografiche* (= *Studi e Testi*, 33), Roma 1920, pp. 145-71; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 419; H. Delehaye, *Recherches sur le legendier romain*, in *Anal. Boll.*, LI (1932); E. Josi, *Il cimitero di San Callisto*, Roma 1933, pp. 17 sg., 75; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 325; Valentini-Zucchetti, II, pp. 22-23; A. Ferrua, *Epigrammata Damasiana*, Città del Vaticano 1942, pp. 123 sg.; M. Corbet-Farnoux, in DACL, XV, coll. 1501 sg.; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, col. 778; Mariani, BS, p. 43; B. Kötting, in LThK, IX², col. 809.

Sandro Carletti

Iconografia. L'iconografia di S. è in gran parte legata a quella del martire s. Lorenzo, al quale, prima di subire il martirio, egli affidò il tesoro della Chiesa (spesso, infatti, reca l'attributo di una borsa).

Tra le opere d'arte in cui appunto questo pontefice, rappresentato con la tiara, la croce a doppia traversa e il pallio, figura come compagno del suo santo diacono negli episodi della vita e del martirio di quest'ultimo, citeremo anzitutto i. mosaici e gli affreschi del sec. XIII nella Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, a Roma, che hanno subito notevoli danni per eventi bellici (v. s. Lorenzo, BSS, VIII, col. 124). Ancora con s. Lorenzo, per citare una delle molte rappresentazioni relative alla leggenda dei due santi, ritroviamo S. negli affreschi dell'Angelico in Vaticano (ordinazione e traslazione del corpo di s. Lorenzo), e poi, ancora, su di un pallio ricamato, custodito nella chiesa di S. Lorenzo in Genova (sec. XIII).

Non mancano peraltro, fin dai tempi piú lontani, rappresentazioni isolate di S. Oltre a quelle già ricordate nella sezione biografica (v. *supra*), indichiamo i due medaglioni affrescati nella cripta di S. Crisogono in Trastevere a Roma (sec. VIII), in cui il santo è rappresentato eccezionalmente giovanile. Ancora a Roma un medaglione a mosaico nella chiesa di S. Marco in Pallacina (sec. IX) è contraddistinto dal nome, come lo è pure la raffigurazione affrescata, del IX sec., in S. Martino ai Monti a Roma, in cui S. è in piedi, reggendo un libro col braccio sinistro e additandolo coll'indice della destra. Una brevissima barba canuta gli cinge il volto.

Prima di ricordare il medaglione a mosaico del Duomo di Monreale, che si può considerare l'ultimo della piú antica serie di immagini, citeremo il medaglione clipeato della serie dei papi in S. Paolo fuori le mura a Roma (secc. V-VII) ricordando, dato l'argomento, tutte le serie pontificali sparse in vari luoghi e di diverse epoche. Un medaglione a mosaico del sec. VI si trovava a S. Prisco di Capua, ma è andato distrutto.

Nei secc. seguenti, oltre ai già citati affreschi di S. Lorenzo in Roma ed agli affreschi dell'Angelico in Vaticano, ci si offre una notevole messe iconografica, che va dal pannello di scuola pisana del sec. XIV, in cui S. è a lato di una flagellazione (Museo di Pisa), alla contemporanea pala d'altare della chiesa di Verden in Germania (paese dove non mancano rappresentazioni di questo pontefice); dal trittico di B. Daddi nel castello di Konopište presso Praga, a quello di Spinello Aretino in S. Francesco di Pisa.

A questi ancora aggiungeremo, fra gli altri, la pala di Neri di Bicci nella chiesa di S. Sisto in Viterbo e, finalmente, il celebre dipinto di Raffaello, la *Madonna di s. Sisto*, eseguita nel 1515 per la chiesa di S. Sisto in Piacenza ed oggi nella Galleria nazionale di Dresda. Il Santo vi appare in ginocchio, senza la tiara, che è ai suoi piedi, in atto di adorazione verso la Vergine che, dall'altro lato, ha, egualmente orante, s. Barbara.

Bibl.: G. B. Gravina, *Il Duomo di Monreale*, Palermo 1859, p. 119; R. Garrucci, *Storia dell'Arte cristiana dei primi otto secoli della Chiesa*, Prato 1873, IV, pp. 120-21; O. Marucchi, *L'antica basilica di S. Crisogono in Trastevere*, in *Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana*, XVII (1911), p. 230; G. B. Ladner, *I ritratti dei Papi nell'antichità e nel Medio Evo*, Roma 1941, p. 39, fig. 50; Braun, col. 669; Kaftal, coll. 286, 1048; Réau, III, p. 1229.

Claudio Mocchegiani Carpano

SISTO III, papa, santo. Romano, figlio di Sisto, era già prete quando, morto il 27 lugl. 432 il papa s. Celestino, fu eletto all'unanimità a prenderne la successione e consacrato il 31 lugl. Egli si dedicò con prontezza ed energia a risolvere di fatto due importanti questioni: il superamento dell'eresia pelagiana, che contava ancora un piccolo gruppo di seguaci stretti intorno a Giuliano di Eclano, e il ristabilimento della pace e dell'unione nella Chiesa orientale, dove perdurava la rottura tra s. Cirillo e i vescovi del patriarcato antiocheno.

S. cominciò da questa seconda questione, inviando, per mezzo di due vescovi orientali presenti alla sua consacrazione, una lettera a s. Cirillo ed una all'episcopato orientale. In esse riaffermava quanto era già stato stabilito da Celestino nelle sue ultime lettere, che cioè ferma restando la condanna di Nestorio, si lasciava il ritorno aperto a tutti, specie a Giovanni di Antiochia, alla sola condizione che riconoscesse le decisioni di Efeso (*Epist.* I e II). Oltre a ciò appoggiò lo sforzo di Teodosio II, interessando il vescovo Acacio di Berea a svolgere opera di mediazione tra s. Cirillo e Giovanni di Antiochia. Difatti, già nella primavera del 433 i due corifei sottoscrivevano l'Atto di unione — una formula di fede redatta dagli Antiocheni ma sottoscritta da Cirillo e da Giovanni — col quale ristabilivano la comunione tra loro ed i loro seguaci. S. Cirillo salutò l'avvenimento con la lettera *Lae-*

tentur coeli et exsultet terra (*Epist.* 39 nell'epistolario di Cirillo); Giovanni con una lettera a nome proprio e dei suoi al papa S. e ai colleghi Cirillo e Massimiano di Costantinopoli, e con altra lettera personale al papa, nella quale lo pregava di riprendere il consueto commercio epistolare e gli diceva: « Per il bene di tutta la terra, come noi crediamo, tu sei stato elevato alla Sede Apostolica. Le Chiese del Cristo sparse per il mondo avranno ora un faro, che illuminerà non soltanto l'Occidente, ma anche gli ultimi confini del mondo » (Schwartz, *Acta Conc. Oecum.*, I, 1, 4, p. 71).

Il papa si congratulò con ambedue per l'unione ristabilita. Nella lettera a Giovanni di Antiochia scriveva tra l'altro: « Hai sperimentato dall'esito del presente affare cosa significhi condividere la nostra fede. Il beato apostolo Pietro ha tramandato nei suoi successori quanto egli ricevette... una fede compiuta e semplice e aliena da controversie, che sempre dobbiamo meditare ed in essa perseverare... Non è poca la preoccupazione e il lavoro che ci incombe, perché la Chiesa sia senza macchia e senza ruga » (*Epist.* VI, 5). Cirillo e Giovanni rimasero sempre fedeli all'Atto di unione, e dovettero anzi frenare alcuni dei loro aderenti che li accusavano di aver ceduto troppo. La cosa riuscí piú agevole per Cirillo che non per Giovanni. E difatti due metropoliti del patriarcato di Antiochia, Euterio di Tiana ed Elladio di Tarso, scrissero a S. esaltandolo come il nuovo Mosè inviato da Dio a liberare il mondo dal nuovo Faraone e dall'errore egiziano, ossia da Cirillo e dai suoi anatematismi (*Epist.* III, tra quelle di S.). Non sappiamo se S. rispose a questa lettera accorata dei due metropoliti, nella quale si invocava dal papa il rimedio a tutti i mali della Chiesa e si riconosceva chiaramente il primato romano. Insomma, S. poté veder presto ristabilita la pace e l'unione nella Chiesa Orientale, grazie anche alla linea di moderazione da lui adottata nei riguardi degli antiocheni.

Nella questione pelagiana, invece, S. non poté vedere un uguale successo, poiché non avendo Giuliano fatta la ritrattazione richiestagli, il papa si oppose, consigliato in ciò anche dal diacono Leone, ai suoi tentativi di riavere la sede di Eclano (Prospero, *Chronicon, ad a. 439*). Però ormai anche il pelagianesimo si avviava alla fine. Quando ancora era prete, S. aveva nutrito qualche simpatia per i pelagiani; poi dopo la condanna per opera di Zosimo, ne era diventato forte oppositore, tanto che lo stesso s. Agostino lo richiamò a moderazione (s. Agostino, *Epist.* 191 e 194).

S. dovette intervenire due volte negli affari dell'Illirico: la prima, nel 435, con due lettere: l'una al vescovo Perigene di Corinto e l'altra all'episcopato illirico, per reprimere una certa insubordinazione e richiamare i vescovi illirici al dovere di riconoscere e rispettare i diritti conferiti al suo vicario, il vescovo di Tessalonica; la seconda, nel 437-38, per neutralizzare l'attrazione che sui vescovi illirici esercitava la sede costantinopolitana. In questa seconda occasione S. scrisse sia ai vescovi illirici, richiamandoli alla dovuta soggezione al vescovo di Tessalonica, sia a Proclo di Costantinopoli, pregandolo di non accogliere vescovi illirici che si recassero da lui senza la lettera di presentazione « formata », e non permettere che si facesse ciò che non era lecito tentare (*Epist.* VII, VIII, IX).

Si devono infine ricordare gli edifici sacri del suo tempo: fu terminata la basilica di S. Sabina, già iniziata sotto Celestino I; fu ampliata e trasformata in una basilica di tipo normale a tre navate la chiesa titolare di S. Lorenzo in Lucina; grazie alla munificenza della famiglia imperiale d'Oriente, fu innalzata la basilica degli Apostoli (S. Pietro in Vincoli); il battistero lateranense ricevette il suo degno compimento con la trasformazione del precedente edificio costantiniano circolare nell'attuale di forma ottagonale, utilizzando le otto colonne di porfido portanti sull'architrave la nota iscrizione « Gens sacranda polis hic semine nascitur almo », che per i temi che tocca fa vedere nell'edificio un monumento votivo della vittoria sul pelagianesimo; infine, a ricordare la divina maternità di Maria sanzionata al concilio di Efeso, S. fece innalzare sull'alto dell'Esquilino la nuova grandiosa basilica di S. Maria Maggiore, che volle pure abbellita con rappresentazioni musive ispirate alla storia della Madonna e dell'infanzia di Gesú.

S. morí il 29 ag. 440 e fu sepolto presso il sepolcro del martire Lorenzo sulla via Tiburtina. Il suo culto cominciò tardi, giacché il suo nome compare per la prima volta nel Martirologio di Adone, e poi fu iscritto in quello *Romano* al 28 marzo.

BIBL.: *Vita* di S., in *Lib. Pont.*, I, pp. 232-37; le *Lettere*, in PL, L, coll. 581-624; *Acta SS. Martii*, III, Parigi 1865, pp. 714-18. Sono apocrifi alcuni scritti attribuitigli; del pari apocrife sono le *Gesta de Xysti purgatione*, del tempo di papa Simmaco. V. E. Ammann, in DThC, XIV, coll. 2196-99; E. Caspar, *Geschichte des Papsttums*, I, Tübingen 1930, pp. 416-22; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 779 sg.; V. Monachino, in P. Paschini - V. Monachino, *I Papi nella storia*, I, Roma 1961, pp. 100-103; F. X. Seppelt, *Storia dei Papi*, I, ibid. 1962, pp. 111-13.

Vincenzo Monachino

SISTO e SINICIO (lat. *Sixtus* e *Sinicius;* fr. *Sixte* e *Sinice*), vescovi di REIMS, santi. La lista episcopale di Reims, « verificata da numerosi documenti, merita fiducia ». Essa, prima di Imbetausio (o Betausio), che fu presente al concilio di Arles del 314, inscrive tre vescovi, facendo cosí risalire la sede episcopale di Reims a metà del sec. III. Sisto, il primo di quel catalogo, cominciò dunque il suo episcopato verso il 250, e Sinicio gli succedette. Flodoardo fa notare che questi vescovi estendevano la loro azione pastorale anche al territorio della regione di Soissons, che avrà un proprio vescovo soltanto una cinquantina d'anni piú tardi.

L'immaginazione ha poi lavorato su questi dati storici, solidi e attestati da parecchie testimonianze, ma assolutamente scarni. Mentre il Martirologio di Usuardo, al 1° sett., si contenta di una sola riga « Remis, depositio sancti Sixti episcopi primi civitatis ipsius », Flodoardo, che scriveva un secolo dopo, ha riportato la favola che fa di Sisto un discepolo di s. Pietro, mandato a Reims e martirizzato sotto Nerone (m. 68; *Historia ecclesiae Remensis,* I, 3, 5). Tale favola è passata nel *Martirologio Romano* e, nel sec. XVII, nelle lezioni del Breviario di Reims. Un altro racconto leggendario, trasmessoci dalla *Vita* pubblicata negli *Acta SS. Septembris* (I, Parigi 1868, pp. 125-27), narra che Sisto e Sinicio furono inviati da Roma dopo il martirio dei ss. Crispino e Crispiniano, presentati come vittime della persecuzione di Diocleziano: questo sincronismo abbassa all'inizio del sec. IV la fondazione della chiesa di Reims, che il catalogo dei vescovi fa risalire a metà del III sec. L'arcivescovo Incmaro (m. 882) pretendeva che il vescovo di Reims s. Sisto fosse stato mandato da Roma dal papa Sisto, che viene identificato con Sisto II (ag. 257-ag. 258), ma questa affermazione è considerata tendenziosa e gratuita.

Sembra che s. Sisto abbia avuto inizialmente sepoltura in un cimitero a Sud della città; là fu costruita in seguito una chiesa in suo onore. In un certo periodo dell'alto Medioevo, quella chiesa ebbe un discreto lustro: era infatti servita da un collegio di dieci preti. Ma in epoca moderna l'arcivescovo Le Tellier fu costretto a sopprimere la parrocchia, ridotta a milleseicentottantasei abitanti, e nel 1726 fu demolita la chiesa, di cui non resta piú traccia.

Il Proprio della diocesi di Reims assegna la festa di s. Sisto al 1° sett., con il rito di II classe. È patrono di tre parrocchie, situate nella regione che dipende dal dipartimento delle Ardenne.

Nel portale laterale Nord della cattedrale di Reims, « come conviene a colui che portò l'Evangelo », s. Sisto occupa il posto d'onore, in mezzo ai suoi illustri successori, s. Nicasio e s. Remigio (E. Mâle, *L'art religieux au XIIIe siècle,* p. 314).

BIBL.: *Acta SS. Septembris,* I, Venezia 1756, pp. 118-29; Incmaro di Reims, *Opusculum LV capitulorum adversus Hincmarum Laudunensem,* cap. XVI, in PL, CXXVI, col. 334; BHL, II, p. 1131, n. 7815; L. Levillain, *Note sur l'ancien reliquaire en plomb trouvé dans la chapelle Saint-Sixte de Poitiers* (reliquiario merovingio contenente reliquie di s. Sisto e di s. Sinicio, indizio dell'antichissima diffusione del culto dei due vescovi), in *Bulletin de la Société des antiquaires de l'Ouest,* X (1906), pp. 546-56; Quentin, p. 242; Duchesne, *Fastes,* III, pp. 77-81, 89; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 373-74, n. 6; J. Leflon, *Histoire de l'Église de Reims du Ier au Ve siècle,* Reims 1941, pp. 83-102; *Vies des Saints,* IX, pp. 20-21; DACL, XIV, 2, coll. 2227-30, 2246-47, s. v. *Reims;* J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, pp. 73, 86, 117, 295.

Paul Viard

SIVIARDO (SEVERO), abate di ANILLE, santo. Conosciamo S. grazie ad una breve *Vita* scritta da un monaco dell'abbazia di Anille (nel Maine), il quale assicura di averlo conosciuto fin dalla giovinezza. S. nacque nella regione del Maine, nella prima metà del sec. VII. I suoi genitori, Sigirano e Adda, erano di nobile famiglia

In data non determinata, Sigirano si fece monaco nell'abbazia di Anille o Anisole (diocesi di Le Mans), che era stata fondata un secolo prima da s. Carileffo (Calais) o piú probabilmente in onore di questo. Sigirano non tardò a divenirne abate. Imitando l'esempio paterno, S. entrò anche lui ad Anille, edificò con le sue virtú gli altri fratelli, ricevette il sacerdozio e, alla morte di suo padre, fu scelto per succedergli al governo del monastero. Morí il 1° marzo del 680, nell'ottavo anno del regno di Teodorico III.

Il Mabillon attribuisce a S. la *Vita* di s. Carileffo, considerato come fondatore e primo abate di Anille (PL, LXXIV, coll. 1247-62).

Il *Martirologio Romano* ricorda S. al 1° marzo, e a questa data veniva celebrata la sua festa nelle diocesi di Le Mans e di Laval.

BIBL.: *Vita,* in *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1735, pp. 65-67; *Gallia christ.,* XIV, ibid. 1856, col. 446; Mabillon, *Acta,* III, 1, pp. 457-59; BHL, II, p. 1129, n. 7799; Cottineau, II, 2625-26 (Saint-Calais); *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 81-82, n. 8; *Vies des Saints,* III, pp. 19-20.

Philippe Rouillard

SLADE, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Le poche notizie che si hanno circa questo laico cattolico inglese, eroico confessore della fede, ce lo presentano come nativo della contea di Dorset; dopo aver studiato nel New College di Oxford, si recò in Francia a seguire i corsi di diritto civile e canonico nel Collegio inglese di Douai, mantenendosi a proprie spese. Ritornato in patria, non ebbe tuttavia la possibilità di esercitare la sua professione legale, per cui dovette adattarsi ad insegnare.

Strenuo difensore dell'antica religione, che non aveva mai cessato di praticare, lo S. fu arrestato, il 14 giug. 1582, « come papista molto pericoloso », venendo rinchiuso in prigione. Processato una prima volta a Winchester, nell'apr. del 1583, insieme con un altro maestro di scuola laico e fervente cattolico, Giovanni Bodey (v.), venne condannato alla pena capitale, confermatagli nel successivo processo ad Andover, nell'Hampshire, nell'ag. seguente, sempre sotto l'imputazione di negare la supremazia spirituale della regina e di sostenere invece quella del papa, accusa che lo aveva fatto dichiarare reo di alto tradimento.

Condotto sul luogo del supplizio, salendo al patibolo lo S. dichiarò fermamente: « Sono venuto qui oggi a morire per la mia fede... quella fede che ha continuato fino a noi attraverso tutte le generazioni », e, dopo un'ultima breve preghiera,

affrontò calmo e sereno il capestro, issato sulla piazza del mercato a Winchester, il 30 ott. 1583.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 12, n. IV), il beato S. viene commemorato il 30 ottobre.

Bibl.: Stanton, pp. 518-19; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, pp. 90-92; J. H. Pollen, *Acts of English Martyrs,* Londra 1891, pp. 49-65; J. B. Wainewright, *Venerable John S.,* in *Lives of the English Martyrs,* ed. E. H. Burton - J. H. Pollen, I, ibid. 1914, pp. 1-7; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 125-27; *Vies des Saints,* X, p. 988; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 224-25.

Niccolò Del Re

SLÉIBÍNE (Slé[i]bhéne; lat. *Slevinus*), abate di Iona, santo. Figlio di Congal mac Duibdúin, divenne abate del monastero columbiano di Iona nel 752. La sua importanza negli affari ecclesiastici si può giudicare dal fatto che, durante la sua carica, la *Lex Columbae* fu promulgata due volte in Irlanda (753, 757) e S. stesso visitò due volte la regione (754, 758).

Morí nel 767, ed è commemorato il 2 marzo nel Martirologio del Donegal.

Bibl.: Adamnano, *The Life of St. Columba,* ed. W. Reeves, Dublino 1857, pp. 385-86; *Martyr. Don.,* p. 61; O'Hanlon, II, p. 94; *Annala Uladh: annals of Ulster,* ed. W. M. Hennessy, Dublino 1887, I, pp. 217, 219, 221, 233; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae,* ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum,* V (1916), *Appendix,* p. 43.

Fergal Grannell

SMARAGDO, santo, martire: v. Ciriaco, Largo, Crescenziano e cc., ss., mm.

SMARAGDO di Alessandria, santo: v. Eufrosina (Smaragdo) di Alessandria, vergine, s.

SMARAGDO, santo, martire di Sebastia: v. Sebastia, martiri di, ss.

SMARAGDO, MARIANO (o Mariana) **e ARCHELAIDA** (o Archelardo), santi, martiri di Antiochia. I mss. del *Martirologio Geronimiano,* al 28 ott., annunciano con grandi variazioni nei nomi, o anche ricordando soltanto uno o due di questi martiri, il gruppo di S., M. e A., localizzandoli ad Antiochia. H. Delehaye nel suo Commentario del *Martirologio Geronimiano,* non accettava che il nome di S. con la localizzazione ad Antiochia: proponendo per M. una identificazione con Marciano martire di Nicomedia commemorato in giorni vicini nello stesso *Geronimiano.* In quanto a A. sarebbe un *nudum nomen.*

Il *Martirologio siriaco* del sec. IV, spesso cosí utile per confermare gli annunci del *Martirologio Geronimiano,* non è di alcun aiuto in questo caso.

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XII, Bruxelles 1884, p. 574; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 575, nn. 1, 5, 6.

Joseph-Marie Sauget

SMET, Eugenia, serva di Dio: v. Maria della Provvidenza.

SMŪNĀ (Samonas), santo, martire di Edessa: v. Gurya, Šmūnā e Habib, ss., mm.

SNÉDAIRLE, santo irlandese. Figlio di Comrise, è citato il 28 dic. nei Martirologi di Tallaght, di Gorman e del Donegal. Nient'altro sappiamo di lui.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 351; *Martyr. Gor.,* p. 249; *Martyr. Tall.,* p. 2.

Fergal Grannell

SNOW, Pietro, martire in Inghilterra, venerabile: v. Inghilterra, martiri di.

SOADBAR, vescovo irlandese, santo. Niente altro sappiamo di lui, tranne la commemorazione, il 26 giug., nei Martirologi di Tallaght, di Gorman e del Donegal.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 181; O'Hanlon, VI, p. 808; *Martyr. Gor.,* p. 125; *Martyr. Tall.,* p. 52.

Fergal Grannell

SOBARTHANN, vescovo irlandese, santo. È commemorato il 20 apr. nei Martirologi di Tallaght, di Gorman e del Donegal. Non abbiamo altre notizie su di lui.

Bibl.: *Martyr. Don.,* p. 107; O'Hanlon, IV, p. 253; *Martyr. Gor.,* p. 81; *Martyr. Tall.,* p. 34.

Fergal Grannell

SOBELE, santo, martire in Egitto: v. Cantidio, Cantidiano e Sobele, ss., mm.

SOCIO, santo, martire (?): v. Fiorentino, Socio e Vittorino, ss., mm.

SOCRATE, santo, martire di Tiberiopoli: v. Tiberiopoli, XV martiri di, ss.

SOCRATE e DIONIGI, santi, martiri di Perge in Panfilia. S. e D., soldati dell'esercito romano al tempo dell'imperatore Antonino il Pio (138-161) sono conosciuti soltanto attraverso una *passio* fantastica di Teodoro (v.) martire di Perge in Panfilia (BHG, II, p. 276, nn. 1747, 1747b) e sono commemorati, con lui e sua madre Filippa, nei Sinassari bizantini sia al 20 o 21 sett., sia al 19 o al 21 apr.

Secondo le notizie di certi Sinassari, S. e D. furono convertiti alla fede cristiana vedendo Teodoro, anch'egli soldato, rimanere indenne nella fornace in cui era stato gettato, e furono subito decapitati. Secondo altri Sinassari, al contrario, essi sarebbero stati assoggettati (quindi perché già cristiani) al supplizio della fornace insieme a Teodoro,

e poiché non ne avevano avuto alcun danno, sarebbero stati mortalmente trafitti con le lance.

La commemorazione di S. e D. è stata introdotta da C. Baronio al 19 apr. nel *Martirologio Romano*, senza menzione del luogo del martirio, con la sola indicazione del supplizio *lanceis confossi*, come nel cosiddetto Menologio del cardinale Sirleto, mentre quella di Teodoro, di sua madre e dei loro compagni (che, senza essere nominati, non sono altri che S. e D.) è inserita al 20 settembre.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 172; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, III, 1, Amsterdam 1725, p. 424 (= *Menologio del Cardinale Sirleto*); *Acta SS. Septembris*, VI, Anversa 1757, pp. 137-40 (a proposito di Teodoro); PG, CXVII, col. 64 (= *Menologio di Basilio II*, al 21 sett.); *Synax. Constantinop.*, coll. 61-62 (= *Synax. sel.*, al 20 sett.); 65-66, n. 3 (21 sett.); 613-15, n. 1 (19 apr.); 617-20 (21 apr.); *Comm. Martyr. Rom.*, p. 146, n. 5; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 443.

Joseph-Marie Sauget

SOCRATE e STEFANO, santi, martiri. Commemorati nel *Martirologio Geronimiano* e quindi nei martirologi storici al 17 sett. con l'indicazione topografica *in Britannia*, con essa sono stati accolti nel *Martirologio Romano* alla stessa data. Sennonché in Inghilterra come in Bretagna due santi di questo nome sono sconosciuti. Sembra che originariamente l'indicazione fosse *in Bithynia*: un martire Socrate infatti è ricordato in Asia Minore a Zenopoli in una iscrizione del 488.

Quanto a Stefano, è per noi un *nudum nomen*.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 477-78; H. Delehaye, in *Proceedings of the British Academy*, XVII (1922), pp. 3-21; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 513; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 402, n 5

Benedetto Cignitti

SODĀLACH, anacoreta irlandese, santo. Nulla conosciamo di lui, tranne la commemorazione del 7 nov. nei Martirologi di Gorman e del Donegal. Un glossatore del sec. XV lo menziona nel *Félire Óengusso*.

Bibl.: *Martyr. Don.*, p. 299; *Martyr. Gor.*, p. 213; *Martyr. Oengus*, p. 241.

Fergal Grannell

SODELB (Sodhe[a]lbh; lat. *Pulcheria, Sodelbia, Sodelvia*), vergini irlandesi, sante. Due vergini con questo nome sono commemorate nei martirologi irlandesi del Medioevo, il 29 marzo e il 10 nov., ma esiste una certa confusione riguardo alla loro esatta identità.

Il 29 marzo nel Martirologio di Tallaght si commemorano « Ingena Baíti » (cioè « le figlie di Baíte »), nominate Ethne e Sodelb (v. Ethnea e Sodhealbh). Le corrispondenti citazioni nei Martirologi di Oengus, di Gorman e del Donegal si accordano con questa identificazione, e i glossatori medievali collegano le due versioni con Tech Ingen mBaíti, che si dice si trovasse vicino Swords, nella contea di Dublino. Una commemorazione del 2 genn. nel Martirologio di Tallaght di « Ingena Báeth i mMaig Liphi » (cioè « le figlie di Báeth nella valle del [fiume] Liffey ») dette origine all'opinione infondata che questa fosse una secondaria festa di Sodelb e Ethne.

Il Colgan (*Acta Sanctorum Hiberniae*, pp. 785-86), influenzato dalla frase *quae nutriebant Christum*, che si legge il 29 marzo nel Martirologio di Tallaght, e che costituisce apparentemente la base per la nota esplicativa (sec. XV) esistente nel *Félire Óengusso*, secondo cui il Bambino Gesú apparve alle due sorelle e permise loro di accarezzarlo, fece l'ingenua proposta che « Ingena Baíti » dovesse leggersi « Ingena báide » (cioè « le figlie dell'affetto »). Giunse cosí all'identificazione di Ethne e Sodelb con le figlie di Cairpre mac Cormaic, re di Leinster (m. 546).

Nei trattati genealogici sono menzionate le figlie di questo re chiamate Sodelb e Cumaine, collegate entrambe con Cell Náis (ora Kill vicino Naas nella contea di Kildare, o Nash vicino New Ross nella contea di Wexford); la festa di Sodelb è anche indicata il 10 nov. In questa data nei Martirologi di Gorman e del Donegal si commemora S. di Cén (ora probabilmente Kane, vicino Dundalk nella contea di Louth). Non possiamo precisare quale sia la S. invocata nella litania delle sante vergini irlandesi tramandataci nel *Libro del Leinster*.

Bibl.: Colgan, *Acta*, pp. 785-86: *Annala rioghachta Eireann: annals of the kingdom of Ireland by the Four Masters*, ed. J. O'Donovan, Dublino 1851, I, p. 185; *Martyr. Don.*, pp. 89, 303, 472; O'Hanlon, I, p. 41; III, pp. 994-96; *Martyr. Gor.*, pp. 65, 215; *Martyr. Oengus*, pp. 84, 103; *Genealogiae regum et sanctorum Hiberniae*, ed. P. Walsh, in *Archivium Hibernicum*, V (1916), *Appendix*, p. 91; *Irish Litanies*, ed. C. Plummer, Londra 1925, pp. 93, 123; *Martyr. Tall.*, pp. 4, 28, 209; *Naemsenchus naemh nÉrenn*, ed. P. Grosjean, in *Irish Texts*, fasc. III, Londra 1931, p. 67; *Corpus genealogiarum Hiberniae*, ed. M. A. O'Brien, Dublino 1962, I, p. 340.

Fergal Grannell

SODERINI, Giovanna, beata. La « riscoperta » della b. Giuliana, avvenuta durante l'ultimo decennio del Quattrocento, ha provocato nell'agiografia femminile servitana del sec. XVI due fenomeni concomitanti: la stabilizzazione del nome di Giuliana in capo alla lista delle « beate » dell'Ordine e la subordinazione di quello della S. al precedente.

Nella S. si tende a vedere la « discepola » di Giuliana (cosí già, ad es., in una serie dipinta verso la metà del secolo a Città di Castello); e ci si accontenta di caratterizzarne la vicenda spirituale tramite il riferimento ad una incessante lotta col demonio (si veda anche l'avviso inserito nella *Chronica nostrae Religionis* di fra Filippo da Bologna: « se depinge genocchioni con il diavolo sotto alli piedi et lei a braze aperte »).

Non senza qualche incertezza, i pochi elementi cinquecenteschi sono confluiti nel *Chronicon* di fra Michele Poccianti, edito a Firenze nel 1567; ivi, secondo l'uso dell'opera, è stato anche fissato l'anno di morte della beata, in modo del tutto arbitrario (1367).

Il brano è stato da allora ripreso in tutte le compilazioni agiografiche dei secc. XVI-XX e pienamente accreditato anche negli *Annales Ordinis*, ove, nella seconda ed. curata dal Garbi nel 1719, si tenne conto anche di un falso agiografico noto col nome di *Giornale e ricordi*, redatto sul finire del Seicento. In esso la S. è detta della famiglia Soderini e piú strettamente congiunta con s. Giuliana.

La canonizzazione di quest'ultima (1737) ha sospinto, di riflesso, all'approvazione del culto anche della beata, ottenuta nel 1828 sotto il generalato di fra Costantino M. Battini, sulla base purtroppo di una fragile documentazione. La memoria liturgica, nel *Proprium* dell'Ordine, è al 1° settembre.

Bibl.: *Annales O.S.M.*, I², Lucca 1719, pp. 320-21 (Giani-Garbi); P.-M. Bonfrizieri, *Diario sagro dell'Ordine de' Servi...*, Venezia 1723, pp. 392-94; *Monumenta O.S.M.*, XI, Roulers 1910, pp. 43-44 (testo originale del *Giornale e ricordi* sulla S., attribuito ad un fittizio fra Nicolò da Pistoia del sec. XIV); *ibid.*, XII, Bruxelles-Roulers 1911, pp. 70-71 (ristampa del testo del *Chronicon* del Poccianti, edito a Firenze nel 1567); *ibid.*, p. 127 (stralcio dal *Chronicon* ms. di Filippo da Bologna), p. 130 (serie di beate di Città di Castello); L. Raffaelli, *La beata Giovanna Soderini*, Roma 1927; A.-F. Piermei, *Memorabilium sacri Ordinis Servorum beatae Mariae Virginis breviarium*, II, ibid. 1929, pp. 52-53; G.-M. Roschini, *Nel giardino di Maria...*, ibid. 1945, p. 279; *Vies des Saints*, IX, p. 34.

Davide M. Montagna

SODHEALBH, santa: v. Ethnea e Sodhealbh, ss.

SODONE (Sidone), santo, martire. È un martire sconosciuto il cui nome appare nel *Martirologio Geronimiano* abbinato per due volte a quello di Ravenna, e cioè al 25 *Sodonis Ravenna* e al 26 genn. *Sidonis Ravenna*; nei cosiddetti breviarii del medesimo Martirologio (Cambrense, Tamlachtense e Richenoviense) il nome appare sotto la grafia *Rodonis*, ma non c'è piú l'abbinamento con Ravenna, dove, in realtà, non esiste alcuna traccia del culto ad un santo di questo nome. Il Savio ha proposto che il nome di Ravenna, che si legge isolato nelle note del 24, 25 e 26 del *Geronimiano*, debba legarsi ad un'altra frase pure isolata che si trova al 27 genn., e ne ricava la lezione « Ravennae dedicatio basilicae Sancti Victoris ». La tesi è accettata dal Delehaye e dal Lanzoni. Piú sforzato ci sembra il tentativo di collegare il nome del santo (Sodone o Sidone) alla coppia del 20 genn. Fabiano e Sebastiano.

Bibl.: *Acta SS. Ianuarii*, III, Parigi 1863, p. 232; F. Savio, *Il culto di s. Vittore a Ravenna*, in *Nuovo Bullettino d'Archeol. Cristiana*, VII (1901), pp. 185-93; H. Delehaye, in *Anal. Boll.*, XXII (1903), pp. 493-94 (rec. del Savio); Savio, *La Lombardia*, I, pp. 781-87; Lanzoni, pp. 731-32; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 60 [32], 62 [31], 63 [19], 65 [39].

Giovanni Lucchesi

SOFIA, asceta, santa. Alcuni Sinassari bizantini commemorano S. al 4 giug. Una notizia piuttosto lunga, sul genere di quella che si legge nelle collezioni delle « Storie Edificanti », racconta che ella era originaria di una pia e nobile famiglia della città di Emos di Tracia. Condusse sempre una vita esemplare nel mondo; sposa, diede vita a sei figli che le furono tutti rapiti dalla morte. Rimasta sola, divenne la « madre degli orfani ». Nell'ultima parte della sua vita, condusse una esistenza piú completamente ascetica. Morí in età di cinquantatré anni. Nulla indica l'epoca in cui visse.

Bibl.: *Acta SS. Iunii*, I, Venezia 1741, p. 404; *Synax. Constantinop.*, coll. 727-30 (*Synax. sel.*, al 4 giug.); F. Halkin, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d 6 de la Bibliothèque Bodléienne, à Oxford*, in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves*, X (1950) (= *Mélanges H. Grégoire*, II), p. 420; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s.d.], p. 428.

Joseph-Marie Sauget

SOFIA, santa, martire. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīǧ è il solo a conservare al 5 tūt (= 2 sett.) una commemorazione di questa martire di cui, peraltro, non dà informazioni né sull'epoca né sulla localizzazione. Secondo alcuni mss., tuttavia, S. sarebbe stata battezzata dal vescovo di Manfā o Manuf, quindi in Egitto (v. Amélineau, op. cit., pp. 250-52, due località di tal nome). Denunciata al governatore Claudio, perché cristiana, ella confessò la sua fede e fu sottoposta a diversi tormenti, sotto i quali rimase inflessibile: venne finalmente decapitata e una cristiana raccolse le sue spoglie e le depose nella propria casa, dove avvennero molti miracoli.

L'imperatore Costantino, dopo aver appreso questo fatto, fece trasportare le reliquie di S. a Costantinopoli e vi fece costruire una grande chiesa in suo onore.

La notizia del Sinassario è il riassunto di una *passio* epica, oggi perduta, cui è aggiunta una spiegazione piuttosto fantastica dell'origine della chiesa di S. Sofia di Costantinopoli.

La traduzione geᶜez del *Sinassario Alessandrino* ha conservato al giorno corrispondente del 5 maskarram la stessa notizia, largamente accresciuta, alla fine, con una descrizione della chiesa di S. Sofia di Costantinopoli.

Bibl.: E. Amélineau, *La géographie de l'Égypte à l'époque copte*, Parigi 1893; Basset, SAJ, in PO, I, pp. 232-33; Forget, SA, I, pp. 6-7; E.A.W. Budge, *The Book of the Saints of the Ethiopian Church*, I, Cambridge 1928, pp. 16-18; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, 3, Parigi 1953, p. 471.

Joseph-Marie Sauget

SOFIA la taumaturga, santa. I Sinassari bizantini commemorano, al 18 dic., S. la taumaturga, con un semplice annuncio. Non si sa quindi assolutamente nulla su questa santa, neppure il luogo e il tempo in cui visse.

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, col. 324, n. 6; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 428.

Joseph-Marie Sauget

SOFIA, igumenessa, e L MONACHE, sante, martiri di EDESSA. Il *Sinassario Alessandrino* di Michele, vescovo di Atrīb e Malīğ, commemora al 10 hatūr (= 6 nov.) il martirio di S., igumenessa di un monastero di Edessa e delle sue cinquanta monache di varia origine ed età.

Il loro massacro avrebbe avuto luogo per ordine dell'imperatore Giuliano l'Apostata che, di passaggio per quella città, al tempo della guerra contro Sapore II, re di Persia, avrebbe fatto uccidere tutte le monache e saccheggiare il loro convento senza una ragione apparente.

La notizia si conclude ricordando che per vendetta divina l'empio imperatore fu ucciso con un colpo di lancia da s. Mercurio (su questa leggenda v. BSS, IX, coll. 362-67, specialmente col. 365).

Questa storia di S. e delle sue monache ricorda cosí stranamente quella di Publia, diaconessa di Antiochia e delle sue monache (v. BSS, X, coll. 1235-36) che si potrebbe pensare ad una semplice deformazione di quella.

BIBL.: Basset, SAJ, in PO, III, pp. 273-76; Forget, SA, I, pp. 106-107.

Joseph-Marie Sauget

SOFIA, santa, martire in EGITTO: v. AMMONE e SOFIA, ss., mm.

SOFIA, vergine, santa, martire di FERMO. È venerata a Fermo il 30 apr. Il Lanzoni ritiene che sia la prima di un gruppo di sante, celebri in Occidente ed in Oriente, cioè Pistis, Elpis ed Agape (v.). Fu introdotta nel *Martirologio Romano* dal Baronio, in base ad una lista di santi venerati a Fermo, trasmessa il 5 ag. 1581 da mons. Giulio Ricci di Fermo al fratello Flaminio, prete dell'Oratorio e amico del Baronio. Ma questa lista non dà alcuna notizia su S.

Secondo tradizioni locali, S. subí il martirio verso il 250 sotto Decio; nella cattedrale di Fermo si conserva il capo.

BIBL.: *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 733; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 135, nota 5, p. 163, nota 8; S. Prete, *La leggenda nell'agiografia fermana antica*, in *Rivista di Archeologia Cristiana*, XVIII (1941), pp. 113-39 (rec. in *Anal. Boll.*, LXI [1943], p. 266).

Filippo Caraffa

SOFIA « MEDICA », santa. I Sinassari bizantini commemorano con un semplice annuncio, al 20 o 22 magg. la martire S. che qualificano « medica ». Nulla si sa di questa martire, neppure dove sia vissuta e l'epoca in cui subí il martirio. Il suo culto non ha superato i limiti della Chiesa bizantina.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, V, Venezia 1741, p. 143; *Synax. Constantinop.*, coll. 697-98, ll. 50-51; 702, n. 3; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 428.

Joseph-Marie Sauget

SOFIA, santa, martire di ROMA. È ricordata soltanto dagli *Itinerari* del sec. VII (*De locis*, *Malmesburiense*) i quali attestano che il suo sepolcro era custodito sulla via Latina, nel cimitero, o piuttosto, nella basilica dedicata ai santi Gordiano ed Epimaco (v.), la quale fu ancora restaurata dal papa Adriano I alla fine del sec. VIII (*Lib. Pont.*, I, p. 287).

Le sue reliquie, insieme con quelle di molti altri santi, furono deposte nella chiesa di S. Martino ai Monti, quando il papa Sergio II (844-47) riedificò quella chiesa (*Lib. Pont.*, II, p. 94).

Di lei non si conosce alcuna altra notizia; i vecchi Bollandisti la ricordano il 15 magg. quando era festeggiata nella chiesa di S. Martino.

BIBL.: *Acta SS. Maii*, III, Venezia 1738, p. 464; Valentini-Zucchetti, II, pp. 111, 147, 287; A. P. Frutaz, in LThK, IX², col. 886.

Agostino Amore

SOFIA, patrona di SORTINO, santa, martire. Il Caetani fu il primo a pubblicare la *passio* di S. dal cod. ms. della chiesa matrice dello stesso paese. Secondo questo racconto S. nacque da Costanzo (o Costante o Costantino) a Costantinopoli negli anni 192 o 203. All'età di dodici anni ricevette il Battesimo da un certo Timoteo.

Il padre, avendo saputo che la figlia era cristiana, la rinchiuse in una torre affidandone la sorveglianza ad una nutrice. Nella torre S. converte a Cristo la nutrice e i carcerieri che le aprono le porte del carcere per lasciarla fuggire. Imbarcatasi a Costantinopoli, scende a Siracusa, dove si inoltra per la campagna raggiungendo Pantalica, località archeologica nei pressi di Sortino (prov. di Siracusa); qui dona la vista ad un cieco. Per condurre vita eremitica, si chiude in una spelonca.

La presenza di S. in quel luogo impensierisce il prefetto della città, Marziale, il quale, con i suoi soldati, si porta alla sua ricerca. Viene scoperta nel suo nascondiglio e di là trascinata presso il luogo dove solevasi amministrare la giustizia. Ma Marziale, avendo saputo che S. era di Bisanzio ed appartenente alla famiglia dell'imperatore, la invia a Costantinopoli dove il padre Costanzo, dopo averle inutilmente ordinato l'abiura del Cristianesimo, la fa decapitare. Dal collo reciso esce latte invece di sangue. Costanzo, vinto dal dolore, si porta sul sepolcro della figlia per chiederle perdono; S. gli

appare circondata di luce, spingendo il padre alla conversione.

Gli anacronismi della *passio* sono evidenti: non esisteva ancora l'impero d'Oriente, come è ignoto nella storia un imperatore di nome Costante o Costanzo o Costantino nel 203. Il Caetani, nelle *Animadversiones*, sottopone ad uno studio accurato il ms. sortinese, dimostrando l'ingenuità dello scrittore, che senza il piú elementare senso critico getta nel tempo una santa martire della quale ripete i soliti luoghi comuni di altre *passiones*. Il Pirri (*Sicilia Sacra*, I, p. 684) scrivendo di S. di Sortino cita il Ferrari (*Cat. It.*, pp. 479-80), il quale invece intende riferirsi a Sofia, matrona, nata a Milano e martirizzata a Roma sotto Adriano con le figlie Fede di dodici anni, Speranza di dieci e Carità di nove. Lo stesso Ferrari (p. 230) parla di una S. vergine e martire, la cui festa si celebra il 30 apr. nella città di Fermo, che conserva nella chiesa cattedrale il capo della santa. Intorno a questa S., i vecchi Bollandisti scrivono poche righe, richiamando il Ferrari e l'Ughelli.

Il Lanzoni scrive: « ...probabilmente la s. Sofia di Sortino è una santa importata da Costantinopoli, o dall'Oriente, in Sicilia al tempo della dominazione bizantina. Essa sarebbe la prima di un gruppo venerato in Occidente il 1° ag. con i nomi di *Sapienza, Fides, Spes* e *Caritas* [BHL, I, p. 444, n. 1966], e in Oriente il 17 sett. coi nomi di Sofia, Pistis, Elpis e Agape [BHG, II, p. 243, nn. 1638-39]; oppure meglio una personificazione, suggerita dalla famosa chiesa omonima di Costantinopoli ». Guy de Tervarent (v. bibl.), ha riprodotto un dipinto del sec. XV conservato a Praga che raffigura la matrona romana Sofia, seduta con le figlie Carità sulla destra, Sapienza sulla sinistra e Fede al centro, dimostrando esaurientemente la spiccata tendenza alla personificazione di concetti teologici. Tuttavia questa Sofia non può aver dato origine alla S. sortinese per il fatto che è madre di tre figlie. Piú affine è la S. di Fermo, la quale però si distingue per i luoghi e per le persone che circondano la sua storia.

L'autore della *passio* di S. avrà dedotto l'esistenza di una santa Sofia dalla presenza della famosa basilica costantinopolitana dedicata all'*aghía Sophía*, circondandola di notizie prese indiscriminatamente da altre *passiones*.

Secondo la ricordata *passio*, la festa di S. si celebrava in Sortino il 23 sett. Paolo II permetteva nel 1538 la processione del simulacro della santa per le vie della città. La data della festa, nonostante sia stata ripetuta dagli autori successivi, non escluso il Lanzoni, è stata anticipata da tempo immemorabile al 10 sett. In Sortino e presso i sortinesi emigrati in America la devozione per s. S. è grande; la sua festa in Sortino richiama molti forestieri. Sul luogo della spelonca che sarebbe stata abitata da S. sorse nel Seicento una chiesuola di cui restano i ruderi; nel fondo della valle, a pochi metri dalla chiesuola, c'è una fonte d'acqua, sgorgata, come afferma la tradizione, miracolosamente. In dialetto la località è chiamata « Santa Suffia arrassu », cioè « S. Sofia, lontana, o, fuori del paese ».

Bibl.: Caetani, *Vit. SS. Sicul.*, I, pp. 111-14, 137-38; R. Pirro, *Sicilia Sacra*, I (1733), p. 684; *Acta SS. Aprilis*, III, Venezia 1738, p. 733; Lanzoni, p. 634; Guy de Tervarent, *Contribution à l'iconographie de Sainte Sophie et des ses trois Filles*, in *Anal. Boll.*, LXVIII (1950), pp. 419-23.

Placido M. da Sortino

SOFIA, Suor Santa (Maria Gertrude de Ripert d'Alauzier), beata, martire ad Orange. S. nata a Bollène il 15 nov. 1757 fu religiosa nella comunità delle Suore di S. Orsola con Sofia d'Albarède (v.).

Nell'apr. del 1794 fu arrestata e condotta nelle prigioni di Orange, dove venne giustiziata il 10 lugl. 1794 a trentasei anni. La relazione sulla sua morte fatta da M. d'Hesminy d'Auribéau, testimonia che « ella ringraziò i suoi giudici della gioia che le procuravano e che baciò il patibolo prima di salirvi ».

Il suo corpo fu sepolto a quattro km. da Orange, nel Champ-Laplane dove, nel 1832, venne eretta una piccola cappella in memoria delle vittime del Terrore.

La sua causa fu ufficialmente introdotta a Roma il 14 giug. 1916, e Pio XI la beatificò solennemente il 10 magg. 1925.

La sua festa si celebra nella diocesi di Avignone e presso le Orsoline il 9 luglio.

Bibl.: S. Bonnel, *Les 332 victimes de la Commission Populaire d'Orange en 1794 d'après les documents officiels*, II, Avignone 1888, pp. 370-79; Redon, *Les trente-deux Religieuses guillotinées à Orange au mois de juillet 1794*, ibid. [s.d.]; De Baumefort, *Histoire du Tribunal Révolutionaire d'Orange*, s.l., [s.d.]; Comtesse Roger de Courson, *Les Religieuses de Bollène exécutées à Orange en 1794*, in *Les Contemporains*, XIV (1906), n. 716; H. Leclercq, *Les Martyrs*, XII, Parigi 1913, pp. 115-26; AAS, XVII (1925), pp. 234-38; *Vies des Saints*, VII, p. 209.

René Wasselynck

SOFIA, Suor Santa (Maria Margherita de Barbegie d'Albarède), beata, martire ad Orange. Nata a Saint-Laurent-de-Carnols il 18 ott. 1740, fu educata nel convento delle Orsoline di Pont-Saint-Esprit, ove fra le piú vigili cure delle religiose fiorí la sua vocazione che la condusse a dare il nome alla loro congregazione.

Fatta la professione, prendendo il nome di Suor Santa S., rimase per ca. trent'anni nel convento di S. Orsola, fino al 10 sett. 1792, quando i patrioti rivoluzionari strapparono le griglie del coro per farne delle picche e distrussero la casa; si rifugiò allora nel convento delle Sacramentine di Bollène. Espulsa una seconda volta dalla casa religiosa dove aveva fatto voto di vivere e morire, non consentí a tornare in famiglia, ma rimase a Bol-

lène, condividendo la povera vita delle sue compagne.

Il 2 magg. 1794 fu trasportata con le altre suore ad Orange e poi rinchiusa nella prigione detta *La Curie*, presso la cattedrale. Fu giudicata e condannata a morte l'11 lugl. 1794 dal tribunale della Commissione popolare per il suo rifiuto a prestare il giuramento antireligioso di libertà e uguaglianza e per fanatismo dannoso alla repubblica, e la sera dello stesso giorno ghigliottinata.

Beatificata il 1° marzo 1925, la sua festa si celebra il 9 luglio.

Bibl.: *Relation de la conduite édifiante et des vertus de nos anciennes mères et soeurs pendant la Révolution de 1790*, ms. riportato in H. Leclercq, *Les Martyrs*, XII, Parigi 1913, pp. 115-28 (con bibl.); G. Méritain, *Vita delle 32 beate religiose ghigliottinate ad Orange in odio alla fede* (*luglio 1794*), Roma 1925, pp. 104-20, 195-96; *Vies des Saints*, VII, pp. 209 sgg.; R. Darricau, in BSS, IX, coll. 1219-22, s. v. *Orange, XXXII Martiri di.*

Celestino Testore

SOFIA e IRENE, sante, martiri. I Sinassari bizantini e i Menei commemorano al 17 o 18 sett. le due sante donne S. e I. senza alcuna precisazione su di esse, sull'epoca e il luogo in cui vissero. Essendo la loro memoria direttamente collegata alla precedente, che commemora i « martiri » Eraclide e Mirone vescovi di Tamasos di Cipro, si può legittimamente concludere che, nello spirito dei sinassaristi, S. e I. erano considerate anch'esse come martiri. Cosa, peraltro, che risulta dall'annuncio e dal distico con cui le annunciano i Menei. Nel distico, poi, si fa allusione alla loro decapitazione.

In Occidente, C. Baronio fu il primo ad introdurre il culto di S. e I. con la qualifica di martiri, nel *Martirologio Romano,* al 18 sett.

I Bollandisti, nel Commento al *Martirologio Romano*, fanno notare che a Costantinopoli, nella chiesa di S. Sofia, era annessa, come una delle dipendenze, la chiesa di S. Irene.

Non è inutile sottolineare anche che, sempre al 17 sett., nei Sinassari bizantini sono commemorate s. Sofia e le sue figlie, Fede, Speranza e Carità (v.).

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 423; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum*, III, 1, Amsterdam 1725, p. 469; *Acta SS. Septembris*, V, Venezia 1770, pp. 773-74; *Synax. Constantinop.*, coll. 54, n. 6; 57-58, ll. 44-45; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 404, n. 4; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 123; Μηναῖον τοῦ Σεπτεμβρίου, ibid. 1961, p. 221.

Joseph-Marie Sauget

SOFIA, PISTIS, ELPIS, AGAPE (Sapienza, Fede, Speranza, Carità), sante, martiri (?). Questo gruppo di sante, rispettivamente madre e figlie, presenta un difficile ed intricato problema agiografico, la cui soluzione è tuttora in discussione presso gli studiosi: infatti ad un'abbondante serie di testimonianze liturgiche, peraltro alquanto tardive, sulla diffusione del loro culto sia in Occidente che in Oriente, si oppongono gravi difficoltà di indole storica che impediscono di ammetterne l'esistenza come persone reali; perciò qualcuno tende a prospettare l'ipotesi che si tratti di figure allegoriche rappresentate in pitture e trasformate in martiri dalla fantasia popolare. Ciò è avvalorato dagli stessi nomi, sebbene nell'antichità cristiana siano esistite delle persone con quei nomi, ma principalmente dal fatto che esse sono sconosciute alle fonti liturgiche e martirologiche piú antiche e genuine. Ci limitiamo perciò a presentare le notizie relative, lasciando al lettore ogni libertà di conclusione e decisione.

La piú antica notizia sulla loro esitenza e venerazione risale alla fine del sec. VI, ma essa presenta già delle difficoltà. Il presbitero Giovanni, che raccolse gli oli sui sepolcri dei martiri romani al tempo di s. Gregorio Magno (590-604) attesta che esse erano venerate sulla via Aurelia con nomi greci, e sulla via Appia con nomi latini.

Due *Itinerari* del sec. VII conoscono soltanto il gruppo della via Aurelia, ma uno (*Notitia Ecclesiarum*) riferisce i nomi greci di Sofia, Pistis e Agape (manca Elpis) e attesta che i loro sepolcri



Sofia. *Statua di S. con Fede, Speranza e Carità.* Eschau, Chiesa del Monastero (sec. XV).

si trovavano in una cripta, l'altro (*Malmesburiense*) le ricorda tutte e quattro e con nomi latini.

Secondo una favolosa *passio* dei secc. VII-VIII, di cui esistono redazioni in latino (BHL, I, pp. 444-45, nn. 2966-73), in greco (BHG, II, p. 243, nn. 1637x-1639), in siriaco, armeno e georgiano (BHO, pp. 237-38, nn. 1082-85), le figlie sarebbero state uccise al tempo di Traiano, il 30 sett., mentre la madre sarebbe morta naturalmente tre giorni dopo.

Al tempo di Paolo I (757-67) i corpi delle sante, sepolti sulla via Aurelia, sarebbero stati trasferiti nella chiesa di S. Silvestro in campo Marzio.

I loro nomi, in Occidente, furono per la prima volta inseriti in un martirologio da Usuardo che le iscrisse al 1° ag.; il Baronio invece nel *Martirologio Romano* lasciò a quella data soltanto la commemorazione delle figlie e aggiunse al 30 sett. quella della madre.

Nei sinassari greci tutte e quattro sono ricordate il 1° ag. e il 17 sett.

Bibl.: Tillemont, II, pp. 226-27; *Acta SS. Augusti*, I, Venezia 1750, pp. 16-19; *Bullettino di Arch. Cristiana*, 1882, pp. 39-40; *Synax. Constantinop.*, coll. 51-52, 859-62; Mombrizio, II, pp. 374-84; Delehaye, *Origines*, pp. 286-87; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 318, 428; Valentini-Zucchetti, II, pp. 36, 37, 40, 41, 93, 152; *Vies des Saints*, VIII, p. 8; IX, p. 625; A. P. Frutaz, in LThK, IX^2, coll. 886-87; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 276.

Agostino Amore

Iconografia. Il valore dell'iconografia di S., cui si aggiunge quella delle sue tre figlie, Fede, Speranza e Carità, è del tutto particolare e non può essere calcolato in base al comune metro dell'ispirazione artistica.

Il significato di sapienza — e precisamente Sapienza Divina — insito nel nome di questa madre delle tre virtú piú care al cristiano, ha fatto sí che sorgessero in Oriente le piú belle e grandi chiese a lei dedicate e che perfino importanti città prendessero da lei il nome. Nelle chiese piú illustri, tra cui emergono S. Sofia di Costantinopoli, S. Sofia di Salonicco, quelle di Sofia in Bulgaria, senza voler nominare le altre innumerevoli sparse per l'Oriente cristiano, il significato prevalente della dedicazione e del culto non è tanto la figura della martire leggendaria, quanto la glorificazione appunto della Divina Sapienza. Questo valore di simbolo era certo il piú adatto a trovare la sua massima espressione nell'arte bizantina, anche se i mutamenti storici (come per Costantinopoli) e l'ondata iconoclasta ci hanno forse privato dei piú splendidi tesori iconografici.

In Oriente la bellezza soave e altera della « Sofia » è manifestata in colori ardenti, la potenza della sapienza espressa con troni e corone e scettri d'oro tempestati di gemme, che si ritrovano oggi nelle rappresentazioni ancora visibili a Salonicco, a Kiev, a Novgorod, nelle icone di scuole piú illustri e in quelle popolari, proprio come il nome della santa — e delle sue tre simboliche figlie — è divenuto comune e tuttora vive anche in paesi dove il culto ne è stato soffocato.

In Occidente su questo antico splendore esoterico è andata prevalendo la leggenda intricata di atroci torture, di miracoli, di conversioni, mentre piú evidente, iconograficamente, è divenuto il ruolo delle tre martiri giovanette.

La splendida regina bizantina, degna di trono e di corona, spesso affiancata alla Vergine e altri santi (dipinto della scuola di Novgorod del sec. XV la cui copia è oggi nel Pontificio Istituto Orientale di Roma) si è trasformata in una severa e pietosa matrona che tiene accanto a sé, talvolta sulle ginocchia, le figliolette martiri. Altre volte, come ad es., nella statua lignea di Eschau (Strasburgo) del sec. XV ella ricovera addirittura le sue creature sotto un oscuro mantello, simile in questo ad alcune soavi immagini della Madonna della Misericordia.

Poiché abbiamo citato un esempio di arte tedesca, potremo ricordare, tra l'altro, la severa figura di S. nel polittico del sec. XIV nella cattedrale di Colonia e la statua del sec. XV in S. Stefano di Vienna.

Un particolare valore di curiosità iconografica non hanno gli attributi dei vari martirî subiti dalle sante (la fornace, la clava) quanto l'atteggiamento caratteristico delle figure. S., come si è detto, prevale in aspetto materno; Fede, di solito, ha le mani giunte in preghiera, mentre Speranza e Carità tengono tra le braccia incrociate sul petto gli attributi del supplizio (Pannello del sec. XV nel « Rudolphinum » di Praga e scultura della chiesa di Cernay in Francia).

Altra particolarità, che non ha esclusivamente il significato di attributo, è la corona che cinge spesso la fronte della madre e delle figlie. Semplice ma regale quella di S., come nel citato dipinto di Praga, ma con triplice tiara sul capo delle figlie, antico simbolo di virtú verginale e di particolare gloria.

Concludendo, poche vicende iconografiche assumono l'importanza di questa, che va ben oltre il concetto dell'immagine venerata per spaziare nel più vasto cielo dei simboli divini.

Bibl.: J. Ebersolt-A. Thiers, *Les églises de Constantinople, Monuments de l'art byzantin*, III, Parigi 1913; Braun, col. 672; G. de Tervarent, *Contribution à l'iconographie de S. et des ses trois filles*, in *Anal. Boll.*, LXVIII (1950) (= *Mélanges Paul Peeters*, II), pp. 419-23; Kaftal, coll. 1053-54; Réau, III, pp. 1232-33.

Maria Chiara Celletti

SOFONIA, profeta, santo. Ṣĕfaniāh (Iahweh protegge), figlio di Kûšî, di Ghedaiāh, di Amariāh, di Ḥizquijjāh, compí il suo ministero profetico sotto Iosia (640-609), re di Giuda (*Soph.* 1, 1).

Gli autori generalmente identificano il trisavolo Ezechia col pio re di Giuda; il p. A. Vaccari invece

ritiene tale identificazione « insostenibile, dato il silenzio della storia e dello stesso profeta ».

Certo, S. è distinto dal sacerdote omonimo vissuto sotto il regno di Sedecia (II *Reg.* 25, 18), questi infatti in *Ier.* 21, 1 è detto « figlio di Maasia ».

Praticamente null'altro sappiamo di S. Il quadro religioso e morale di Giuda - Gerusalemme offerto da *Soph.* 1, 4 sg., 8 sg.; 3, 1-4 induce comunemente a porre la sua attività nel decennio che precedette la riforma di Iosia (a. XVIII del suo regno, a. 626 ca.).

In Giudea si era giunti ad unire il culto dei Baal, di Milcom e dell'esercito celeste (astri...) al culto di Iahweh e S. inveisce contro questa unione che per lui è una vera e propria apostasia. Egli flagella lo scetticismo o diciamo pure l'ateismo di quei capi che, facendo assegnamento sulla noncuranza di Iahweh (essi dicevano) s'abbandonavano ad ogni sorta di nequizie.

L'indifferenza religiosa aveva creato in Giuda un materialismo privo di ogni senso di rettitudine e di giustizia e S. è inesorabile contro la violenza e la tirannia dei capi, contro la corruzione dei giudici, contro i sacerdoti e i profeti che prostituiscono la religione, facendola servire a fini indegni e vili.

Nei tre capitoli che ci conservano, in sintesi, la sua predicazione, S. dopo aver denunziato l'infedeltà di Giuda all'alleanza, preannunzia il tremendo castigo, « il giorno del Signore » che si abbatterà su Giuda e su Gerusalemme. Il castigo però è medicinale: saranno puniti gl'idolatri, la classe dirigente che imita i costumi pagani, i cupidi di danaro, gli scettici: ma un « resto si salverà », purificato (capp. 1-2, 3). Mentre il castigo che colpirà i popoli nemici di Giuda sarà radicale, come quello di Sodoma e Gomorra (2, 4-15).

Il profeta ritorna energicamente contro l'infedeltà di Giuda e il castigo che ne seguirà (3, 1-8), per preannunziare con vivi colori la rinascita, la ricostituzione della nuova teocrazia (3, 9-13) che verrà elevata ed assorbita dal regno del Messia (3, 14-20).

S. è uno scrittore vigoroso, incisivo. Egli aveva un messaggio da portare a Giuda, in nome di Iahweh, e pieno del sentimento della responsabilità che gl'incombeva, comunicò il suo messaggio in modo limpido, scultorio; con l'eloquenza di chi ha il cuore pieno di zelo per l'onore, la santità, la gloria di Iahweh. Nessuno lo supera nell'espressione ch'egli dà all'orrore che prova dinanzi al suo popolo che pecca e sempre piú s'allontana da Dio; nella solennità con cui annunzia il castigo; nel calore con cui esorta Giuda a rientrare in sé ed a convertirsi.

I Sinassari bizantini commemorano S. il 3 dic.: avrebbe portato una piccola barba rotonda « come Giovanni il teologo » (l'evangelista).



SOFONIA. *Immagine di S.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XIII).

(foto Osvaldo Böhm)

Il *Martirologio siriaco* di Rabbān Ṣlībā lo pone egualmente al 3 dic. (cf. PO, X, p. 116); ma il sinassario armeno al 2 dic. (*ibid.*, XVI, p. 157). Nel Calendario copto è al 4 lugl. Nei martirologi latini antichi non è menzionato. È al 3 dic. nel *Martirologio Romano.*

BIBL.: *Synax. Constantinop.*, col. 275; *Vies des Saints*, XII, pp. 93 sg.; F. Spadafora, *I Profeti* (*Il Libro Sacro*, II, 2), Padova 1965, pp. 195-200. Commentari: A. van Hoonacker (1908), pp. 412-52; H. Junker (1938), pp. 62-108; F. Horst (1954), pp. 187-200; M. Garcia Cordero (1961), pp. 1254-64.

Francesco Spadafora

SOFRONIO, santo: v. BARNABA e SOFRONIO, ss.

SOFRONIO, santo, martire: v. MARCELLO, ANTONINO, SILVESTRO e SOFRONIO, ss., mm.

SOFRONIO, vescovo di CIPRO, santo. I Sinassari bizantini commemorano, all'8 dic., S., vescovo di Cipro, dedicandogli una notizia che non dà alcun particolare sull'epoca in cui visse né precisa la sede da lui occupata. La sola precisazione che se ne può trarre è che S. succedette a un certo vescovo di nome Damiano, il quale, a quanto pare, non ha lasciato traccia nelle liste episcopali della Chiesa di Cipro. S. Eustratiadès

avendo rilevato che nella notizia di S. egli è chiamato « arcivescovo » dell'isola, ne ha concluso che doveva occupare la sede di Costanza. C. Baronio ha introdotto in Occidente il culto di S. inserendolo, sempre all'8 dic., nel *Martirologio Romano,* con un elogio che riassume la notizia dei Sinassari.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1630, p. 598; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, pp. 494-95 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), p. 258; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 572-73, n. 5; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 444-45.

Joseph-Marie Sauget

SOFRONIO, patriarca di GERUSALEMME, santo. La storia ecclesiastica ha conservato il ricordo di un S. sofista e monaco, autore di *Vitae* di santi e di altre narrazioni agiografiche, e compagno, per un certo periodo, del celebre Giovanni Mosco. Egli è documentato tra la seconda metà del VI sec. e la fine del VII.

Si conosce, inoltre, un S. che fu patriarca di Gerusalemme dal 634 al 638, celebre a causa della sua presa di posizione nelle controversie teologiche provocate dal Monotelismo e per la sua presenza, come capo spirituale nella Città Santa, al momento della conquista da parte degli Arabi.

Ci si è occupati a lungo del problema dell'identità o della diversità dei due omonimi. S. Vailhé, fra gli anni 1902 e 1903, ha çercato di dare a questo problema una soluzione soddisfacente studiando il complesso delle fonti che informano su S. il sofista e S. il patriarca. È tuttavia impossibile concludere in modo categorico sull'identità dei due personaggi, ma questa è l'opinione piú probabile, cui è favorevole nel suo complesso la critica moderna.

Oltre vent'anni dopo S. Vailhé, nel 1926, G. Zuretti riprese (senza però informarne i lettori) *quasi ad litteram* il lavoro del suo predecessore non apportando alla questione un nuovo argomento.

Supponendo quindi, come è legittimo, l'unità fra il sofista e il patriarca, si può, seguendo le conclusioni di Vailhé, ritracciare con sufficiente precisione la vita di S.

Nacque verso il 550 a Damasco in Siria, e si consacrò in giovane età allo studio e poi all'insegnamento delle belle lettere e della retorica, da cui il titolo di sofista.

Si recò in seguito in Palestina nella laura di S. Teodosio, dove strinse amicizia con Giovanni Mosco, e partí con lui, verso il 578, per un lungo viaggio in Egitto, da cui tornarono passando per il monte Sinai. S. fece la sua professione religiosa a S. Teodosio.

Nel 603, dopo l'assassinio dell'imperatore Maurizio e l'invasione delle frontiere bizantine ad opera delle armate di Cosroe, S., sempre in compagnia di Giovanni Mosco, lasciò la Palestina di cui ambedue conoscevano tutti i monasteri, e, attraverso la Fenicia e la Siria risalirono fino ad Antiochia, da cui volsero verso i conventi dell'Alta Siria e la Cilicia. Ritornarono quindi in Egitto, dove furono dapprima in relazione con il patriarca Eulogio (607) e poi con il suo successore s. Giovanni l'Elemosiniere (610-619; v.). I due monaci, in Egitto, si dedicarono ad una attività apostolica orientata specialmente alla conversione dei monofisiti. Erano ancora in quel paese quando, nel 614, Gerusalemme fu presa dai Persiani ed allora si imbarcarono per l'Italia (615). Giovanni Mosco morí a Roma nel 619 e S., rimasto solo, ritornò in Palestina nello stesso anno, prendendo tuttavia cura di portare con sé le spoglie mortali del suo amico di sempre per deporle nel monastero di S. Teodosio. S. il sofista pareva quindi destinato a finire i suoi giorni nella ritrovata vita monastica, ma questo ritiro dal mondo non doveva durare, e nel 630 lo vediamo ricomparire nella lotta contro i monoteliti d'Egitto e d'Africa. Dopo un viaggio a Costantinopoli presso il patriarca Sergio, ritornò in Palestina nel 634 e succedette a Modesto nella sede di Gerusalemme. La sua *Lettera Sinodica* era una professione di fede illuminata sulla dottrina delle due volontà nel Cristo, e, nel contempo, un appello contro l'invasione progrediente degli Arabi.

I quattro anni di patriarcato di S. furono consacrati alla realizzazione di questo doppio programma di lotta contro gli eretici e gli arabi. Ma nel 637 egli dovette subire la resa della città; tuttavia il suo atteggiamento pieno di fermezza di fronte al califfo ᶜOmar assicurò ai cristiani una situazione accettabile. S. non sopravvisse a lungo a questi avvenimenti, e morí l'11 marzo 638.

Non è qui il caso di soffermarci sull'opera letteraria di S. (il lettore potrà riferirsi alle indicazioni bibliografiche con cui noi rinviamo agli articoli piú specificatamente di interesse patristico). Non è tuttavia fuori di proposito ricordare che S. ha lasciato diversi scritti agiografici, come la narrazione dei *Miracoli* dei ss. Ciro e Giovanni (BHG, pp. 144-45, nn. 475-479; v. anche BSS, IV, coll. 2-5), una *Vita* di s. Giovanni l'Elemosiniere, oggi perduta (BHG, I, p. 20, n. 888; v. BSS, VI, coll. 750-56): sono in discussione la *Vita* di s. Maria Egiziaca (BHG, II, p. 80, n. 1042; v. BSS, VIII, coll. 981-91), e un panegirico di s. Atanasio il Persiano (BHG, I, p. 27, n. 86; v. BSS, I, coll. 1054-56).

Bisogna inoltre notare che S. ebbe probabilmente una non trascurabile parte nel completamento e nella pubblicazione del *Prato Spirituale* di Giovanni Mosco, che riguarda diversi problemi interessanti l'agiografia.

Il rimanente dell'opera di S. è soprattutto omiletica e dogmatica.

I Sinassari bizantini commemorano S. all'11 marzo (identificando anch'essi il sofista e il patriarca) o il 10 e il 12 dello stesso mese. I calendari georgiani di Palestina hanno conservato la sua

memoria all'11 marzo, ed anche in quel giorno C. Baronio ha introdotto la menzione di S. nel *Martirologio Romano*.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 119; *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, pp. 65-72; S. Vailhé, *Sophrone le Sophiste et Sophrone le Patriarche,* in *Revue de l'Orient Chrétien,* VII (1902), pp. 360-85; VIII (1903), pp. 32-69, 356-87; G. Zuretti, *Sofronio patriarca di Gerusalemme* (*634-638*), in *Didaskaleion,* nuova serie, IV (1926), pp. 19-68 (questo art. che termina con l'indicazione « continua », non ebbe mai, che si sappia, alcun seguito); *Synax. Constantinop.*, coll. 527-28, n. 1; coll. 523-24, l. 57; 533-34, l. 27; G. Bardy, in DThC, XIV, s.v. *Sophrone de Jérusalem,* coll. 2379-83; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 93, n. 8; E. Peterson, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 906-907; H. G. Beck, in LThK, IX², coll. 888-89; Garitte, p. 175; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 445.

Joseph-Marie Sauget

SOIRON, Caterina, beata, martire di Compiègne: v. Compiègne, xvi Carmelitane di, bb., mm.

SOIRON, Teresa, beata, martire di Compiègne: v. Compiègne, xvi Carmelitane di, bb., mm.

SOLA (Sualo; fr. *Sol*), eremita ad Eichstätt, santo. La sua *Vita* (BHL, II, p. 1145, nn. 7925-26) è stata scritta una sessantina d'anni dopo la sua morte, dal diacono Ermanrico, in seguito abate del monastero di Ellwangen nella diocesi di Augsburg.

S. è un monaco irlandese di quelli che verso il 742 giunsero in Baviera, attratti dalla predicazione di s. Bonifacio e dall'espansione della sua fama. Non sappiamo nulla circa le sue origini, possiamo tuttavia supporre che egli fosse del Nord dell'Irlanda e che non abbia cambiato nome: S. infatti, è una semplice deformazione del nome della divinità Sul, e soltanto piú tardi qualcuno ha voluto fare dei giochi di parole chiamando in causa la radice *Sol*, sole, o il termine *Solus*, eremita. Era il momento del maggior sviluppo dei monasteri irlandesi in Germania: i monaci partivano spinti da una reale vocazione all'apostolato, dietro il richiamo ad un grado piú eccellente di vita ascetica, con il sentimento di dover convertire i pagani della Germania e di dover istruire gli ignoranti. Viaggiavano a piedi, guadagnandosi da vivere con le prediche o con il lavoro. S. andò direttamente a porsi sotto la tutela di s. Bonifacio, il quale, impressionato dalla qualità delle sue virtú e del suo zelo, non esitò ad ordinarlo sacerdote. Restò per qualche tempo a fianco di Bonifacio, come suo aiutante, ma ben presto si accorse di avere una particolare vocazione alla solitudine e alla vita contemplativa. La tendenza all'eremitismo è una delle costanti del monachesimo irlandese. S., dunque, scelse un « deserto » sulle rive dell'Altmühl, ai confini tra la Baviera e la Turingia. L'eremo rimaneva nella diocesi di Eichstätt. S. divenne amico del vescovo di quella diocesi, Willibaldo, e di suo fratello Winibaldo, suoi compatrioti. Essi soli ebbero l'autorizzazione ad assisterlo ed aiutarlo. Questo non significa che S. vivesse nell'ozio, al contrario, dalla sua capanna andava ad occuparsi di un certo dissodamento di terreni, di predicazioni e di conversioni. In effetti, racconta la *Vita,* la sua reputazione si sparse, molti presero a ricorrere a lui per consigli spirituali ed anche di medicina: S. uccideva le bestie pericolose e guariva dai morsi velenosi; la gente dei dintorni cominciò ad onorarlo come un santo e a fargli grandi donazioni di terreni che gli fornissero i beni materiali per la sua sussistenza. Sappiamo con certezza che egli dirigeva una sorta di impresa agricola, e difatti tra i tanti miracoli ordinari che la *Vita* gli attribuisce (guarigione di sordomuti, ciechi, zoppi, paralitici...) ce n'è uno che sembra preso dal vivo: S. notò un giorno che il proprio asino rizzava improvvisamente le orecchie, la testa e la coda, poi lo vide scattare al galoppo; si accorse che un lupo stava avvicinandosi, per divorare le pecore del gregge; ordinò allora all'asino di attaccare e sbarazzarsi del lupo, ciò che l'animale eseguí, con slancio e successo. La fama della sua santità andò cosí lontano che arrivò a Carlomagno, il quale gli donò molte proprietà. Non potendo piú occuparsi da solo di tutti quei beni, S. affiliò il suo eremo, quale priorato, all'abbazia di Fulda, dove ancora era abate lo stesso fondatore. Fu forse in questa occasione che si chiuse in una cella, operando una piú profonda frattura tra sé e il mondo. Dopo di che, sappiamo soltanto che si santificò con esercizi di penitenza durante il corso di una lunga vita. Morí il 4 dic. 794 e fu sepolto nella cappella del priorato. Verso l'anno 845, il diacono Gontrano, nipote di Rabano Mauro, divenne priore di quest'eremo. Poiché le folle accorrevano in gran numero alla tomba del santo, egli ottenne dal vescovo di Eichstätt, Altvino, il permesso di costruire un sepolcro piú bello ed insieme fece scrivere la *Vita* che è giunta fino a noi, dal diacono Ermanrico (Ermenoldo): per accordarsi Gontrano ed Ermanrico scambiarono una corrispondenza che ci è stata conservata e che è buon documento sul culto dei santi nel sec IX. L'eremo rimase quale priorato dell'abbazia di Fulda, fino al 1497. Le proprietà di Fulda furono confiscate dai protestanti e, senza dubbio, le reliquie furono disperse, restò però il nome Solnhofen o Solenofen, nelle terre dipendenti dal marchesato di Anspach.

S. è stato dichiarato patrono della città di Eichstätt. Benché la *Vita* dica che è morto il 4 dic., i calendari lo ricordano al 3 dic., e la festa, a Fulda e nella diocesi di Eichstätt, è fissata al 5.

Bibl.: Ermanrich d'Ellwangen, *Vita,* in MGH, *Script.,* XV, pp. 153-63 (v. anche *ibid.,* XIII, n. 169 = necrologio di Fulda); A. Hirschmann, *Der hl. Sola, ein historischer Versuch,* Ingolstadt 1894; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4298; L. Gougaud, *Les chrétientés celtiques,* Parigi 1905; F. Heidingsfelder, *Die Regesten der Bischöfe v. Eichstätt,*

Monaco 1915, nn. 7, 40, 49; Zimmermann, III, pp. 394-396; Ch. Beutler, *Das Grab des hl. Sola,* in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch,* XX (1958), pp. 55-68; BHL, p. 1145, nn. 7925-26; *Vies des Saints,* XII, pp. 142-43; A. Bauch, in LThK, IX², coll. 859-60.

Marie-Odile Garrigues

SOLANGIA (fr. *Solange, Soulange*), vergine, santa, martire. S., pastorella dei dintorni di Bourges, sarebbe stata oggetto delle attenzioni di un giovane nobile che la tradizione indica in uno dei figli del conte Bernardo di Poitou. I fatti sarebbero avvenuti sotto il vescovato di Frotario (876-90). S. non esitò un istante a rifiutare l'innamorato, essendosi votata alla verginità; per questo sarebbe stata assassinata e decapitata dal giovane signore franco esasperato dal rifiuto di lei.

Il culto è piú sicuro. Dal 1159, nel censimento dei beni della collegiata di S. Pierre di Bourges, la parrocchia di S. Martino di Crot ha ormai una propria chiesa dedicata a s. S. Le cronache della città di Bourges c'informano che fino al 1789, in occasione di qualche grave siccità e di un pericolo incombente, una processione trasportava nella città le reliquie con solenne apparato prendendo le mosse dal villaggio di S. Martino. E questo avvenne nel 1635, 1637, 1656, 1672, 1692, 1719, 1731. Il 10, 11 e 12 magg. 1878 solenni onoranze commemorarono la morte di s. S., patrona di Bourges e del Berry. L'iconografia ce la presenta o come pastorella o come cefalofora. La sua commemorazione cade il 10 maggio.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 588-89; Deshoulières, *Les églises de France, Département du Cher,* Parigi 1932, pp. 235-39; Réau, III, pp. 1230-31; *Vies des Saints,* V, pp. 197-98; Le *Vitae* o le Storie di S. sono numerose; basta ricordare le ultime: J. Villepelet, *Sainte Solange,* Bourges 1949; J. Goubert-L. Cristiani, *Sainte Solange,* Ucel 1954.

Gérard Mathon

SOLANO, vescovo di Colonia, santo: v. Aquilino.

SOLARI, Luigi Maria (Agostino), venerabile. Il S. nacque il 13 magg. 1795 a Chiavari da Giambattista Solari e Luigia della Cella, illustri per nobiltà, benemerenze e pietà. Rimase in seno alla famiglia fino all'età di undici anni, quando il padre, preoccupato per la straordinaria vivacità del bambino, decise di affidarlo ai Signori della Missione, affinché lo educassero nel loro collegio di Savona.

Un anno dopo la morte del padre, avvenuta il 18 lugl. 1807, si operò una notevole trasformazione nell'ormai tredicenne fanciullo, il quale divenne improvvisamente serio e riflessivo. Da quel momento in poi il giovane studente si distinse non solo per lo zelo ed il successo negli studi, ma anche per la finezza nel tratto e soprattutto per la profonda e sincera pietà.

Negli anni 1813-14 maturò in lui il desiderio di farsi sacerdote e religioso e nell'ag. del 1814 decise definitivamente di entrare nella Compagnia di Gesú che era stata appena allora ristabilita dopo il periodo della soppressione. A motivo della energica resistenza opposta dalla madre al suo desiderio, il S. decise di differire l'esecuzione dei suoi propositi ed iniziò nell'autunno gli studi filosofici all'università di Genova. L'anno seguente indossò la veste talare e consentendo alle pressanti insistenze dei familiari e di vari dignitari ecclesiastici, iniziò stando a casa gli studi teologici sotto la direzione dell'agostiniano Piaggio. Contemporaneamente si dedicò con slancio a varie attività apostoliche specie tra i poveri, i soldati, i malati e i prigionieri.

Ricevuti la tonsura e i quattro Ordini minori il 16 magg. 1817 ed il suddiaconato il 31 magg., cedette ancora alla richiesta della madre che voleva che la sua vocazione alla Compagnia di Gesú fosse esaminata da ben sette teologi e che si era rivolta pure al cardinale Spina, arcivescovo di Genova, per far desistere il figlio dai suoi intenti.

Falliti tutti questi tentativi materni, il S. fece la formale rinuncia a tutti i suoi beni il 14 sett. 1817. Ricevuto l'Ordine del diaconato il 20 sett. 1817, una settimana dopo fuggiva da casa per presentarsi l'indomani alla casa dei Gesuiti in Genova. A motivo della sua devozione a s. Luigi Gonzaga, che pure aveva dovuto vincere l'accanita resistenza del padre prima di poter entrare nella Compagnia di Gesú, al suo ingresso in essa egli depose il nome battesimale e si chiamò da allora in poi Luigi Maria.

Ottenuto il permesso della madre, convintasi finalmente che Dio chiamava il figlio alla vita religiosa, il S. poté iniziare il noviziato nei primi giorni di ott. 1817 e pronunziò i voti religiosi semplici ma perpetui della Compagnia di Gesú il 3 ott. 1819. Conclusosi il periodo del noviziato, fu destinato come insegnante ed educatore al collegio dei Gesuiti di Torino. Pur essendo il suo lavoro tra gli studenti di retorica coronato da notevole successo, nel genn. 1820 i superiori dovettero sollevarlo da tale lavoro per affidargli l'insegnamento della grammatica e ciò al fine di risparmiarne la cagionevole salute.

Chiamato a Roma dal vicario generale della Compagnia il 6 ott. 1820, dovette trattenersi a Genova per compiere ulteriori studi e si recò a Roma soltanto sul principio del 1821. Qui fu ben presto aggiunto al drappello dei padri destinati a ripristinare l'attività dei Gesuiti nel regno di Napoli. Anche in questa città il S. esercitò ammirevolmente il suo apostolato che nel 1824 acquistò nuove dimensioni in seguito all'ordinazione sacerdotale. Non fa dunque meraviglia se i superiori, nel dic. 1824, lo inviarono a Benevento con l'incarico di assistere i primi Gesuiti che, in seguito alle pressanti insistenze del cardinale Bussi, arcivescovo di quella città, si accingevano a riaprirvi un collegio e ad officiare una chiesa.

Fu specialmente a Benevento e nei dintorni che rifulse lo zelo apostolico del S., in modo particolare nelle numerose missioni popolari, nella predicazione degli esercizi spirituali, nella catechesi, ed in ogni sorta di attività apostolica. Non gli mancarono tuttavia le difficoltà anche da parte di alcuni superiori e confratelli che, per un certo periodo, ritenevano che egli fosse mosso da eccessivo ardore, un po' esaltato nella sua pietà e privo di prudenza nelle sue iniziative apostoliche. Costretto temporaneamente a limitare il lavoro apostolico, sopportò questa grave pena con esemplare umiltà ed obbedienza; fu proprio in questi anni ed attraverso tale sofferenza che egli si uní sempre piú intimamente a Dio, che lo favorí di molte grazie mistiche e rafforzò in lui in modo del tutto singolare l'amore al Sacratissimo Cuore di Gesú, di cui egli aveva sempre promosso e diffuso il culto con il massimo zelo.

Le forze fisiche del generoso apostolo si erano frattanto esaurite al punto tale che una misteriosa malattia epidemica, che lo colpí agli inizi dell'ag. 1829, lo portò rapidamente alla fine della sua vita terrena. La santa morte (avvenuta il 27 ag.) ed i solenni funerali fecero risplendere la straordinaria fama di santità, di cui S. aveva già goduto durante la sua breve vita.

Circostanze esterne impedirono per molti decenni l'inizio dei processi canonici di beatificazione: questi poterono essere iniziati soltanto nell'a. 1892. La Causa fu introdotta il 12 dic. 1906, quando cioè non erano piú in vita i testi che avrebbero potuto deporre nei Processi Apostolici. Per questo motivo vi fu una pausa nel progresso della Causa, la quale è ormai passata alla competenza della Sezione Storica della Congregazione dei Riti.

Bibl.: A. Rapi, *Memorie sulla vita del P. Luigi Maria Solari d.C.d.G.*, Genova 1875; B. Sanguineti, *Memorie sulla vita del Servo di Dio P. Luigi Maria Solari d.C.d.G.*, 2ª ed., ibid. 1892; V. Botto, *Il Servo di Dio Luigi Maria Solari, Modello dello studio sacerdotale,* Lavagna 1915; A. Sanguineti, *Un fiore chiavarese di santità, P. Luigi Maria Solari,* ibid. 1915; id., *Un fiore chiavarese di santità. Compendio della vita del Ven. P. Luigi Maria Solari,* ibid. 1920. Studi ambientali: M. Volpe, *I Gesuiti nel Napoletano dal 1814 al 1914. Note ed appunti di storia contemporanea,* Napoli 1914. Atti di Beatificazione: G. Beccari, *Articoli di prova testimoniale per i Processi Apostolici sulle virtú e miracoli del Servo di Dio P. Luigi Maria Solari, Sacerdote Professo d.C.d.G.*; *Positio super Introductione Causae,* Roma 1906; ASS, XL (1907), pp. 709-12.

Paolo Molinari

SOLENNIO (lat. *Solemnius, Sollemnis*; fr. *Soleine, Solenne, Soulaine*), vescovo di Chartres. S. è citato al tredicesimo posto della lista episcopale di Chartres; poiché il suo successore, Aventino, partecipò al concilio di Orléans del 511, il suo episcopato si svolse tra la fine del sec. V e i primi anni del VI. La sua *Vita,* che si ritiene redatta, nella forma attuale, nella seconda metà del sec. VIII, non ha alcun valore: anche se fosse piú antica, il genere letterario cui essa si ispira, le toglie ogni attendibilità.

Il Martirologio di Rabano Mauro (m. 856) ricorda già S. il 24 sett. (PL, CX, col. 1170) mentre numerosi Supplementi al Martirologio di Usuardo e il *Martirologio Romano* lo ricordano il 25. Il suo culto fu assai popolare nel territorio di Chartres, e una grande vetrata della cattedrale lo presenta in abiti pontificali mentre impartisce la benedizione.

La *Vita* racconta che, alla morte di Flavio, vescovo di Chartres, S. fu prescelto a succedergli, per la sua fama di santità e per la guarigione di un tale cieco e muto; ma egli si nascose e lo si dovette allora sostituire coll'arcidiacono Aventino, che ricevette cosí la consacrazione episcopale. L'indomani S. riapparve, ma dovette lo stesso ricevere l'ordinazione episcopale e governare la diocesi di Chartres, mentre ad Aventino, in attesa della successione, fu affidata la diocesi di Châteaudun.

Amico di Clodoveo, avrebbe contribuito alla sua conversione, e assistito con s. Remigio al suo Battesimo. Sarebbe morto dopo dodici anni di episcopato, e nulla ci dice che sia stato sepolto fuori di Chartres.

Oggi non si accetta piú la identificazione con s. S. di cui parla Gregorio di Tours (*De gloria confess.*, cap. 21) e la cui tomba dimenticata fu miracolosamente scoperta a Maillé (oggi Luynes, non lontano da Tours), assai prima dello scritto di Gregorio di Tours che risale al 588.

La Biblioteca Vaticana è in possesso di un ms. del sec. XVI, proveniente dalla collezione della regina di Svezia (n. 562), che amalgama la *Vita* col racconto di Gregorio di Tours (A. Poncelet, *Catalog. cod. hagiogr. biblioth. Vaticanae,* Bruxelles 1910, p. 373).

Bibl.: MGH, *Script. rer. merov.*, VII, pp. 303-21; *Acta SS. Septembris,* VII, Parigi 1868, pp. 57-74; PL, LXXI, coll. 844-45; CXXIV, coll. 505-508; BHL, II, pp. 1131-37, nn. 7816-21; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 423-25; *Vies des Saints,* IX, pp. 516-18; Y. Delaporte - E. Houvet, *Les vitraux de la cathédrale de Chartres,* Chartres 1926, p. 419; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 415-16; G. Spahr, in LThK, IX², col. 863.

Paul Viard

SOLER, Pietro, beato, martire a Damasco: v. Damasco, martiri di, bb.

SOLIMANI, Giovanna Maria Battista, venerabile. Nacque a Genova il 12 magg. 1688 da Gian Giuseppe e Angela Maria Bellandi, nella cui casa, provata da rovesci di fortuna ma allietata da quattordici figli, vi era ricchezza di fede e di pietà.

Maria Antonia (cosí fu chiamata la bimba al Battesimo) vi trascorse una fanciullezza serena e devota. Presto attratta dall'austera figura del Battista, sentí nascere nel suo cuore il desiderio di instaurare una vita di solitudine, ispirata alla spiri-

tualità del Precursore. Non le fu facile, in un periodo già cosí saturo di istituzioni, trovare appoggi e incoraggiamenti.

Direttori di spirito, anche molto qualificati come l'abate Franzoni e il cappuccino Atanasio da Voltri, sottoposero a ripetute prove la loro penitente.

L'idea venne finalmente approvata da un insigne predicatore del tempo, Domenico Francesco Olivieri, arciprete di Moneglia (Riviera di Levante), il quale propose alla donna di andare nella sua parrocchia. La S. vi giunse il 17 giug. 1730 e, in una piccola casa, diede inizio con poche compagne alla nuova forma di vita, secondo una regola da lei stessa (qualcuno dice fosse fino allora analfabeta) redatta.

Dopo sei anni, l'esperimento parve riuscito e la fondazione, su suggerimento di Nicolò Maria De Franchi, arcivescovo, fu trapiantata a Genova e l'Olivieri, rinunziando alla parrocchia, seguí le sue figlie.

La fondatrice avrebbe voluto esporre le sue aspirazioni al papa, ma, anche in ciò, non tutti l'approvavano; tuttavia, mossa da interiore lume, decise di partire con una compagna per Roma. Fu presentato un suo memoriale a Benedetto XIV, il quale incaricò dell'esame il suo stesso confessore, Maccabei.

Nuove prove attendevano la intrepida donna. Finalmente i suoi desideri furono appagati e il 7 febb. 1744, il Maccabei stesso le consegnava i Brevi pontifici di approvazione del nuovo monastero e della Regola.

Reso filiale atto di riconoscenza al sommo pontefice, la S. si affrettò a far ritorno a Genova. Morto il De Franchi, sarà il suo successore, Giuseppe Saporiti, a vestire nel monastero appositamente costruito all'allora margine della città le prime dodici Romite Battistine il 20 apr. 1746.

Nei dolorosi frangenti di guerra, che funestarono in quel tempo Genova, la S. diede prove di particolare sensibilità umana oltreché soprannaturale. Parallelamente, e nella sintonia di due grandi anime che il Signore aveva avvicinato, si realizzava pure la fondazione di una Congregazione di sacerdoti, da destinarsi alle missioni estere. L'Olivieri avrebbe voluto fossero veri religiosi, ma prevalse l'idea di una associazione di preti diocesani, che vennero detti i Battistini. Essa fu approvata il 22 sett. 1755 e i primi missionari partirono subito per la Bulgaria e altre regioni.

La S. morí l'8 apr. 1758, mentre l'Olivieri il 13 giug. 1766. Dopo la morte della fondatrice, un gruppo di Romite, guidate dalla nipote Maria Battista Vernazza, si trasferí per desiderio di Clemente XIV a Roma (1775), dando origine al monastero tuttora esistente. Della S. si conservano alcuni ricami e alcune lettere. Le sue spoglie, assieme a quelle dell'Olivieri, sono custodite nel nuovo monastero (1924) delle Battistine in Genova. Il decreto di introduzione della causa è stato emesso il 7 genn. 1784.

Nell'incisione del Guidotti, preposta alla *Vita* stampata nel 1787, la S. è raffigurata nell'atto di scrivere la Regola su ispirazione di s. Giovanni Battista e della Madonna.

Bibl.: G. Placidi, *De vita servae Dei Joannae Mariae Baptistae Solimani quae Ordinem Virginum Eremitarum et Sacerdotum Missionariorum Congregationis S. Joannis Baptistae fundavit commentariolum,* Roma 1782; L. Canepa, *Vita della Venerabile Serva di Dio Giovanna Maria Battista Solimani Fondatrice dell'Ordine delle Monache Romite e della Congregazione de' Sacerdoti Missionari di S. Giovanni Battista,* Genova 1787; G. B. Semeria, *Secoli cristiani della Liguria,* I, Torino 1843, pp. 337-43; A. Bacigalupo, *Vita della Venerabile Serva di Dio Giovanna Maria Battista Solimani,* Genova 1871; F. Luxardo, *Vita dell'illustre servo di Dio, Domenico Francesco Olivieri,* ibid. 1875; E. Rollero, *Sulla via del Precursore. Storia di un'anima,* ibid. 1939; G. Musso, *Una mistica del secolo XVIII. Vita della Madre Giovanna Battista Solimani fondatrice delle Rómite di S. G. Battista,* ibid. 1960.

Cassiano da Langasco

SOLINA, vergine, venerata a Chartres e nel Poitou, santa, martire. Fin dal sec. X, l'abbazia di Saint-Père di Chartres venerava s. S.; nel sec. XII la sua festa veniva celebrata solennemente il 17 ott., con ottava; una seconda festa, il 27 ag., commemorava la traslazione, ed una terza, il 3 marzo, il ritorno delle sue reliquie (Leroquais, *Les Sacramentaires,* I, pp. 78, 233, 236; *Les Bréviaires,* I, pp. 289-90, 292-93, 300-302, 305-306, 310). Lungo tutto il Medioevo, la festa di s. S. non è menzionata in altri libri liturgici, oltre quelli di Saint-Père di Chartres.

Tuttavia, tre villaggi del Poitou derivano il loro nome dalla nostra santa: Sainte-Soline (Deux-Sèvres), Sainte-Souline (Charente) e Sainte-Soulle (Charente-Maritime). E lo Chastelain, nelle sue *Additiones ad Martyrologium Romanum*, nota che S. era venerata nella chiesa di S. Ilario di Poitiers; dunque anche in quella regione è stata oggetto di un culto remoto.

Nessun documento autorevole ci dà notizie sulla vita di questa santa. I Bollandisti hanno pubblicato (*Acta SS. Octobris,* VIII, Parigi 1870, pp. 12-13) le lezioni del Mattutino che figuravano nel Breviario di Saint-Père di Chartres del 1741. Secondo quel testo, S. nacque in Aquitania; a Chartres, nel santuario della Madonna, fece voto di verginità. Nella stessa città fu arrestata dal prefetto, Quirino, che già aveva messo a morte i santi Sabiniano e Potenziano di Sens. Essa confessò coraggiosamente la fede e le fu tagliata la testa. La seppellirono nel luogo dove in seguito sarebbe sorta l'abbazia Saint-Père di Chartres.

Secondo questo racconto, che non abbiamo possibilità di verificare, S. sarebbe vissuta nel sec. III.

In francese il nome di S. presenta diverse forme: Soline, Solenne, Zélie, Zéline. Pare che abbia la stessa origine del nome di Solange (Solangia; v.), e ci si è chiesto se S. di Chartres e

Solange, martire del Berry, non siano la stessa persona; ma ciò che sappiamo intorno al culto dell'una e dell'altra rende assai poco probabile questa identificazione.

Bibl.: T. Loriot, *Sainte Soline, ou les premiers martyrs de l'Église de Chartres,* Chartres 1874; A. Largeault, *Hagiographie poitevine. Un mot sur sainte Soline,* in *Semaine Religieuse de Poitiers* (1901), p. 828; *Anal. Boll.,* XXI (1902), p. 222; *Vies des Saints,* X, pp. 546-47.

Philippe Rouillard

SOLINO, vescovo di Colonia, santo: v. Aquilino.

SOLLECITO, santo (?). Secondo una tradizione costante, S. nacque un 6 marzo (?) tra i secc. XII-XIV a Matelica (prov. di Macerata) ove è ricordo della sua dedizione agli infermi ed agli indigenti, come frate dell'Ordine ospedaliero dei Crociferi, sorto in Italia sotto il pontificato di Alessandro III (1159-1181). Gli sono riconosciuti venerazione e culto ininterrotti: il Turchi lo annovera tra i principali patroni di Matelica. Risulta da Istromento notarile (Archivio Arciconfraternita di S. Giovanni, Matelica) che già l'a. 1326 gli era intitolato un ospedale, gestito dai Crociferi e situato presso la *Porta Capamantis,* l'accesso al borgo Campamante, uno dei tre esclusi dal *Castrum* l'a. 1279 nella ricostruzione delle Mura a perimetro ristretto dopo le lotte tra Guelfi e Ghibellini. In questa zona, prossima alla rotabile per Fabriano ed al ramo per il monte S. Vicino, è esistito da secoli un « ospedale di S. Sollecito », piú volte ricostruito.

In un protocollo dell'a. 1460, rinvenuto dal Vogel nell'Archivio Pubblico di Recanati, si fa menzione di una *ecclesia sancti Solliciti de Matelica,* ceduta dal generale dell'Ordine dei Crociferi a un certo Sante Lazzari (da Matelica): si tratta di una tra le chiese « rurali » di Matelica (cf. Acquacotta, cit. in bibl.).

Durante la demolizione dell'ospedale e della chiesa di S. Sollecito nel sec. XVIII, si pervenne al rinvenimento di una capsa, sotto l'altare, avvolta in teli di seta come le reliquie che conteneva. Non, essendosi rinvenuta iscrizione alcuna, non si poté documentare se fossero del santo eponimo, come assicura la tradizione. La capsa si conserva sotto l'altare nella cappella dell'attuale ospedale di S. Sollecito. Nel 1656, allo scioglimento dell'Ordine, i beni della chiesa di S. Sollecito passarono dai Crociferi ai Chierici Regolari Ministri degli Infermi (Camilliani), poi nel 1802 vennero alienati dal governo francese.

Gli Atti dell'ospedale di S. Sollecito (dal 1775) si trovano presso l'IPAB, a Matelica (Ist. Pubblica Assistenza e Beneficenza).



Sollecito. L'ospedale civile S. Sollecito di Matelica.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.*, p. 136; *Acta SS. Martii,* I, Venezia 1731, p. 498; O. Turchi, *Camerinum Sacrum,* Roma 1762, p. 70; C. Acquacotta, *Memorie di Matelica,* Ancona 1938, pp. 51, 52, 117, 118; S. Bigiaretti, *Matelica e dintorni,* in *Picenum,* 1912, p. 105; Holweck, p. 926.

Bianca Maria Margarucci Italiani

SOLMINIHAC, Alano de, vescovo di Cahors, venerabile.

Sommario: I. I primi anni e la vocazione religiosa. - II. L'abate di Chancelade. - III. Il vescovo di Cahors. - IV. Il culto.

I. I primi anni e la vocazione religiosa. Nacque il 25 nov. 1593 nel castello di Belet, vicino a S. Aquilino, nel Périgord (cantone di S. Astier, circond. di Périgueux, dipart. della Dordogne). Era il quarto figlio di Giovanni de Solminihac, signore di Belet e di Reyssidou, e di Margherita di Marquessac; il padre apparteneva all'antica nobiltà rurale. Fedele alle tradizioni della loro famiglia, i Solminihac erano rimasti sempre profondamente legati alla fede cattolica. L. Chastenet, il canonico regolare che fu il primo biografo del S., scrive: « Il padre del ven. A. era un gentiluomo perfetto, non meno raccomandabile per la sua pietà che per la sua nobiltà di sangue... Aveva radicata nel cuore questa massima: che era indegno di un gentiluomo tollerare il peccato e che la nobiltà non accompagnata dalla virtú è una ignobiltà e non una vera nobiltà. E non l'aveva solo nel cuore, la metteva anche in pratica, trascinando tutti alla pietà e opponendosi con coraggio a coloro che commettevano qualche offesa a Dio, soprattutto se egli aveva qualche autorità su di loro. In casa sua non si sentivano né vani giuramenti, né parole men che corrette e tanto meno rasentanti il libertinaggio. La delazione e la simonia, mali molto diffusi in quel tempo, erano banditi dal suo castello, e l'eresia che infettava quasi tutti i castelli vicini non sfiorò mai il suo.

Sua sposa fu Margherita di Marquessac, damigella non inferiore a lui per virtú e per nobiltà di origini. Quelli che la conobbero ci testimoniano che era una donna assai pia, caritatevole coi poveri, preoccupata della sua famiglia, principalmente dei buoni costumi delle donne che erano al suo servizio » (Chastenet, op. cit., ed. del 1603, pp. 8-10).

S. fino a venti anni non s'allontanò da questo ambiente cosí fervoroso. Vi ricevette un'istruzione conforme al suo rango e condusse la vita dei giovani nobili del luogo. Come loro si addestrò negli esercizi militari e partecipò alle feste che si davano al castello. Quando dovette scegliersi una carriera, pensò di entrare tra i cavalieri di Malta: sperava cosí di conciliare il suo desiderio di consacrarsi a Dio con la formazione militare che aveva fatto di lui un cavaliere. Ma questa non era la sua strada; diverse circostanze gliel'avrebbero mostrato.

II. L'abate di Chancelade. Uno dei suoi zii, Arnaldo de Solminihac, canonico regolare di S. Agostino, dal 1583 era abate del monastero di Notre-Dame di Chancelade, a sei km. verso ponente da Périgueux, e aveva desiderio che restasse in seno alla famiglia quel beneficio che assicurava al titolare considerevoli entrate. Dopo di avere inutilmente insistito con tre altri suoi nipoti perché accettassero la carica, si rivolse a S., che accettò, considerando questa chiamata « non come venuta da un uomo, ma da Dio stesso, dato che mentre gli metteva nel cuore il desiderio di accettare, gli ispirava anche la volontà di farvi fiorire la riforma e di ristabilirvi la disciplina religiosa » (L. Chastenet, op. cit., p. 16). In effetti il nuovo abate entrò immediatamente nel ruolo che doveva assumere, con l'indomabile energia che fu nota dominante del suo carattere e lo portava a non fare mai le cose a metà. Questi bruschi cambiamenti possono stupire oggi, ma rientravano nella logica di un'epoca in cui la spinta mistica si aggiungeva allo spirito missionario; in cui fiorivano in ogni dove anime eroiche desiderose di realizzare i voti del concilio di Trento.

Per accordare al piú presto le sue aspirazioni con la realtà, l'abate eletto di Chancelade cominciò gli studi ecclesiastici, recandosi a Cahors e iscrivendosi alla facoltà di diritto. Alla fine della quaresima del 1614 ottenne il baccellierato in diritto civile e canonico, e qualche giorno dopo ricevette la tonsura dal vescovo di Cahors, essendo allora vacante la sede di Périgueux. Ritornando nella sua diocesi chiese ai vicari capitolari di esaminarlo sulla scienza, sui costumi e sulla fede, secondo le disposizioni canoniche del concilio di Trento, e di rilasciargli le attestazioni necessarie per ottenere da Roma la provvisione come abate di Chancelade. Tutto si svolse per il meglio: un processo verbale debitamente firmato fu inviato a Roma; le Bolle pontificie che riconoscevano l'elezione del nuovo abate giunsero a Périgueux il 5 sett. 1614.

S. entrò nel noviziato dell'abbazia di Chancelade e ricevette, col permesso del papa, l'abito bianco dei Canonici regolari di S. Agostino. Massabie scrive: « Aveva ventun anni, era di grande statura come testimoniano i suoi abiti che ancora possediamo, agile e magro, di colorito bruno, l'occhio acuto, di temperamento ardente ma pratico » (Massabie, *Vie du v. Alain*, pp. 16-17). Fece la sua professione il 28 lugl. 1616; ricevette il suddiaconato dal vescovo di Périgueux il 17 sett. successivo; il diaconato il 25 marzo 1617 e il sacerdozio il 22 sett. 1618.

Diventato prete e religioso, S. si mise di fronte alla sua nuova vita: gravi doveri incombevano su di lui. Si trovava ora alla testa di un'abbazia che era stata celebre, potente, prospera, e che era ridotta invece quasi in rovina. Bisognava mettere in atto il piano di riforme che egli aveva intravisto da quando era stato designato a reggere l'abbazia. Ma per gettare le basi di una nuova riforma e mettere riparo a tante rovine, il nuovo prelato

aveva bisogno di eminenti qualità: di una solida scienza ecclesiastica, di una profonda vita spirituale e di una approfondita conoscenza dello spirito che animava i Canonici regolari. Decise perciò di partire per Parigi, dove si sarebbe trattenuto quattro anni (1618-22). Questi anni lasciarono una traccia profonda nell'ulteriore svolgimento della sua vita.

Essi furono innanzi tutto veramente fruttuosi: il S. seguí i corsi di filosofia tenuti da due rinomati professori, Pietro Padet, specialmente versato nella filosofia aristotelica, e Giacomo di Chevreul. Seguí da vicino anche due famosi maestri di teologia: Filippo di Gamaches, eminente tomista e Andrea Du Val, confessore di s. Vincenzo de' Paoli, e di cui sono noti i legami con l'ambiente ultramontano. Affidò la direzione spirituale della sua anima al padre Gandier, della Compagnia di Gesú, « uomo di profonda interiorità ed esperto nella vita dei santi ». Non concedeva alcun tempo alla ricreazione e allo svago, ma cercava di variare i suoi studi per evitare la fatica. S'interessava di musica e di canto piano, per poter essere capace di dirigere i suoi religiosi nel coro. Lesse la storia ecclesiastica, la vita dei santi, soprattutto dei fondatori di Ordini e degli ecclesiastici piú famosi per i loro meriti. Tutte le domeniche e i giorni di festa li dedicava a visitare qualche persona nota per le sue virtú, o di cui si cominciava appena a parlare. All'alba del « secolo dei santi », Parigi ne contava già un gran numero. È allora che strinse legami con s. Vincenzo de' Paoli, con M. Olier, il futuro fondatore di S. Sulpizio, con Carlo Faure che stava per diventare il riformatore dei Canonici regolari. Era ugualmente assiduo ai sermoni dei predicatori piú rinomati. Nel 1619 seguí la stazione di quaresima predicata da s. Francesco di Sales: colpito dalla sua parola, volle avere con lui alcune conversazioni sulla guida delle anime e sul proprio progresso spirituale. Doveva conservare un indimenticabile ricordo di questi colloqui, e verso la fine della sua vita, scrisse al papa Alessandro VII per chiedergli la canonizzazione di Francesco (E. Sol, *Un prélat ultramontain au XVIIe siècle, Alain de Solminihac et le Saint-Siège*, Cahors 1927, pp. 68-69).

L'incontro ora ricordato col prelato savoiardo finí per orientarlo verso la santità. Durante le vacanze dello stesso anno 1619, seguí durante un intero mese gli esercizi di s. Ignazio. Grazie ad essi comprese la grandezza infinita di Dio e il nulla che è l'uomo. Gli rimase di questo ritiro un ricordo cosí profondo che, durante gli ultimi anni della sua vita, non cessava mai di parlarne. Durante le vacanze dell'estate 1622 compí un altro passo importantissimo. Desideroso di iniziarsi alla vera vita dei Canonici regolari, si recò per tre mesi all'abbazia di S. Vincenzo di Senlis (dipartimento dell'Oise), da poco riordinata da Carlo Faure. Seguí puntualmente « tutte le regole » del mona-



SOLMINIHAC, Alano de. *Ritratto di S.* Chancelade, Chiesa Abbaziale.

(foto Lagrange)

stero, non distinguendosi che per la sua « eminente pietà e l'eccellenza delle sue virtú ». Di suo pugno trascrisse il regolamento del monastero, per servirsene nella guida dei suoi.

Durante queste settimane cosí preziose per il suo spirito, il S. si preoccupò di affrontare gli ultimi esami che lo trattenevano ancora a Parigi: in sett. sostenne gli esami del suo baccellierato in teologia. Non aspirando al dottorato, la cui preparazione avrebbe prolungato di troppo la sua lontananza dall'abbazia, riprese la strada per Périgord, non senza fare una sosta al santuario di Notre-Dame des Ardilliers, pellegrinaggio caro a tutte le grandi anime del tempo. Nei primi d'ott. era di ritorno a Chancelade, e fece la promessa che non avrebbe piú lasciato il suo monastero, e che avrebbe consacrato la vita alla riforma dei Canonici regolari. Tre mesi dopo riceveva, dalle mani del vescovo di Périgueux, de La Béraudière, la benedizione abbaziale, e, senza perdere tempo, si mise subito all'opera.

Il *coenobium* di Chancelade, fondato ca. il 1100, portava i segni dell'usura dei tempi e degli uomini. Danneggiato durante la guerra dei Cento anni, messo a sacco dalle bande calviniste nel 1575, non era piú che l'ombra di se stesso. I suoi edifici non erano stati piú ricostruiti e mancavano nuove vocazioni. Rimanevano alcuni monaci che vivevano nei priorati dipendenti dal monastero. Quando il giovane abate parlò loro di riforma, recalcitrarono; ma egli non si scoraggiò. Nonostante le proteste dello zio, riprese la vita comune in compagnia di un religioso, col quale si era legato fin dal giorno della sua elezione all'abbaziato, il Lastic, e di tre novizi. Nello stesso tempo promulgò (inizi del 1623) le costituzioni che aveva puntualmente preparato.

Il primo punto della riforma che intendeva

applicare concerneva la ripresa della vita comune: alloggio obbligatorio nel monastero, refettorio alla stessa ora e alla stessa tavola, ricreazione in comune, meditazioni e preghiere in comune. Il secondo punto mirava alla restaurazione dell'Ufficio pubblico e solenne. Il terzo affrontava la ripresa dell'attività pastorale: predicazione, catechismo, visita dei malati e dei poveri, missioni parrocchiali, assiduità al confessionale. Grazie a queste prescrizioni i monaci di Chancelade si fecero notare nella direzione delle parrocchie, e impressero uno slancio vigoroso a quelle parrocchie di cui presero la direzione. In ultimo il giovane abate impose alcuni obblighi propri della sua riforma. Poiché teneva in massimo conto la povertà, pretese dai suoi religiosi un giuramento, impropriamente detto « il quarto voto », con cui, dopo la professione, ognuno s'impegnava a non accettare e ricercare, né direttamente, né indirettamente, alcun beneficio. Desideroso di ritornare alla stretta osservanza canonicale, decise che il Mattutino venisse cantato a partire dalla mezzanotte, anziché dalle quattro del mattino. Convinto profondamente dell'importanza della preghiera mentale, in cui vedeva l'anima dell'apostolato, volle che un'ora di meditazione sostituisse il canto del Mattutino alla prima alba.

Per attuare il suo piano, il venerabile portò una cura particolare alla formazione dei novizi e dei religiosi. Si sforzò non solo di renderli « regolari » nelle manifestazioni della loro vita esteriore, ma soprattutto virtuosi e santi nella loro anima e nel loro cuore. A questo scopo il padre abate dedicava ogni settimana ai suoi religiosi due conferenze che toccavano tutti gli argomenti della vita interiore e della vita perfetta. Ci sono pervenute in un riassunto che porta il titolo: *Avis de notre bienheureux père Alain de Solminihac évêque de Cahors et abbé de Chancelade, ou « Libellus documentorum ven. s. D. Alani abbatis de Cancellata ab ipsis religiosis exaratus »* (Archivio del vescovado di Cahors, Raccolta Solminihac, fasc. XLII. n. 1; ed. recente: Alain de Solminihac, *Lettres et Documents publiés par V.-E. Sol,* Cahors 1930, pp. 3-143). Questa redazione di seconda mano fa pensare ai *Vrais entretiens* di s. Francesco di Sales.

Il pensiero del S., di ridare al suo monastero tutta l'armonia di una vita religiosa ben organizzata e vissuta nell'intensità di una fede ardente, non gl'impediva di proiettarsi verso i gravi problemi materiali che doveva risolvere. Nel momento in cui formulava un preciso insegnamento spirituale, prendeva provvedimenti per ricostruire i muri del monastero. Sotto il suo impulso furono costruiti normali edifici; la chiesa abbaziale, di cui non restavano in piedi che il campanile romanico e parte della facciata, fu ricostruita come ora noi la vediamo.

Questo suo impegno produsse immediati risultati. Affluirono le vocazioni; nello spazio di cinque anni il monastero fu trasformato. L'osservanza delle regole primitive e la disciplina avevano riportato a Chancelade, oltre la prosperità, anche la fama di pietà, di austerità, ed anche di santità, da lungo tempo dimenticata. Un novizio, in particolare, Guido Audubert, giunse ad un alto grado di santità e l'abate di Chancelade, dopo averne composto la biografia, la fece stampare. Essa figura tra gli scritti del ven. che, nel 1784, furono inviati alla Congregazione dei Riti.

Non bisogna stupirsi se la fama dell'abate di Périgord superò assai presto i confini del monastero. La sua riforma fu generalmente considerata eccellente. S. Vincenzo de' Paoli, tra gli altri, la lodò molto. Questa fama valse all'abate di Chancelade importanti incarichi e l'attiva partecipazione alla riforma di monasteri francesi di vari Ordini. Cosí nel 1630 fu nominato visitatore dei monasteri della congregazione delle Benedettine di Notre-Dame del Calvario, e proprio da parte dello stesso fondatore, il p. Giuseppe, la celebre Eminenza Grigia. Nello stesso anno fu delegato dal cardinale La Rochefoucauld, che ne aveva avuto l'incarico dal papa fin dal 1622, di compiere una missione di riforma generale degli Ordini e di visitare le case dei Canonici regolari nelle diocesi di Périgueux, Limoges, Saintes, Angoulême e Maillezais. Visitò in tale suo giro dodici abbazie, undici priorati conventuali e una prepositura. Fu inoltre invitato da alcuni abati commendatari di abbazie del suo Ordine a riformare le loro case. L'arcivescovo di Bordeaux, il cardinale Francesco di Sourdis, gli affidò l'abbazia di Sablonceaux, nella diocesi di Saintes; anche i Gesuiti del collegio di Clermont, che avevano il monastero della Couronne vicino Angoulême, lo pregarono d'introdurvi la riforma. Fu incaricato anche di promuoverla nell'abbazia di S. Gerardo di Limoges. Non riuscí, com'era desiderio del de Caulet, piú tardi vescovo di Pamiers, ad attuare la riforma a Saint-Volusien de Foix, mentre fece risorgere l'antica abbazia di Vertheuil, nel territorio di Bordeaux, e poté fondare alcuni priorati conventuali a Cahors e a S. Cipriano, in diocesi di Sarlat.

Sembrava cosí che la riforma di Chancelade dovesse irradiarsi con sempre maggiore ampiezza e diventare centro di una importante congregazione di Canonici regolari di stretta osservanza, quando improvvisamente la sua diffusione si arrestò. Carlo Faure, quello stesso che aveva iniziato il S. nella vita canonicale, aveva da poco ricevuto il mandato dal cardinale de La Rochefoucauld di prendere in mano tutta la riforma dei Canonici regolari di Francia. Per questo aveva deciso di raggruppare tutti i monasteri in una sola congregazione, che avrebbe avuto il suo centro nella abbazia parigina di S. Genoveffa, e di sottometterli ad una regola piú mite, che non prevedeva il canto del Mattutino a mezzanotte, né l'ora di meditazione. Una Bolla pontificia in tal senso giunse il 3 febb. 1634 e fu registrata al Parlamento

il 1° marzo 1635. Il card. de La Rochefoucauld promulgò un'ordinanza che riconosceva in Francia una sola Congregazione di Canonici regolari e interdiceva ogni riforma che fosse fuori della nuova iniziativa.

L'abate di Chancelade rifiutò di partecipare al nuovo organismo, giudicando insufficiente la riforma del Faure: il futuro gli avrebbe dato interamente ragione: infatti mentre Chancelade rimase fedele al suo spirito primitivo fino alla Rivoluzione, la congregazione del Faure crollò rapidamente. Le due opposte prese di posizione di Parigi e di Chancelade dettero il via ad una contesa tra le due osservanze, rappresentate, bisogna dirlo, da due uomini di primo piano, ma che vedevano in modo diverso la situazione dei Canonici regolari. Le prime scaramucce cominciarono nel giug. 1634: in quell'anno il S. firmò un contratto con M. Olier per estendere la riforma nella sua abbazia alverniate di Pébrac; ma il Faure gli sbarrò duramente la strada, andando anche piú in là nelle sue pretese: ottenne infatti un'ordinanza dal card. de La Rochefoucauld in data 28 marzo 1635, confermata da una sentenza regia il 3 magg. 1636. In essa si interdiceva ogni estensione della riforma di Chancelade. Per metter riparo a questa situazione cosí drammatica per il suo Ordine, il S. fece molti passi per ottenere l'erezione della congregazione di Guyenne, ma fu inutile. Il 21 ott. 1637, un'ordinanza reale stabilí l'unione alla congregazione di Faure dell'abbazia di Notre-Dame di Chancelade e dei tre monasteri da essa riformati. S. non capitolò, intimò anzi un processo di fronte al consiglio reale e alla curia di Roma, che doveva chiudersi nel 1647; ottenne parziale soddisfazione: fu riconosciuta l'indipendenza di Chancelade, ma con l'interdizione di estenderne la riforma ad altri monasteri che non dipendessero da essa in quella data.

Durante questa crisi dolorosa, il S. si mostrò di una fermezza irremovibile e di una prudenza consumata. Gli stessi suoi oppositori, pur condannando quella che essi chiamavano la sua ostinazione, dovettero riconoscere il suo completo disinteresse in tutta la questione e l'ansia soprannaturale da cui era mosso nel ricercare la gloria di Dio e la salvezza delle anime, nell'ubbidienza totale alla Chiesa che aveva abbracciata il giorno della sua professione tra i Canonici regolari di Chancelade. La riforma di Chancelade costituiva praticamente ogni sua ragione di vita, ed egli si credeva destinato a sviluppare e a fare fiorire in tutto il suo splendore l'Ordine canonicale dovunque potesse. L'ideale cenobitico e pastorale era stato da lui intravisto attraverso la regola di s. Agostino e le costituizioni tradizionali dei Canonici regolari.

Ma, nel disegno di Dio, questa preparazione severa e minuziosa non costituiva che una tappa. Il suo scopo era quello di offrire all'episcopato di Francia un modello, nel momento in cui esso coraggiosamente, dopo l'Italia, intraprendeva il suo aggiornamento e il suo ritorno alle origini, nello spirito del concilio di Trento, in stretta unione con la Santa Sede e opponendosi ad alcuni pregiudizi gallicani. Dopo essere stato l'emulo di s. Pietro Fourier nella restaurazione dei Canonici regolari, il S. si apprestava ad emulare anche Carlo Borromeo nell'ordine episcopale.

III. Il vescovo di Cahors. I primi tentativi per far nominare l'abate di Chancelade a un vescovato risalgono al 1628. In quell'anno, il vescovo di Bazas, Gian Jaubert de Barrault, pensava di rinunciare al suo seggio in favore del S. Questo progetto però non ebbe seguito. Otto anni dopo, nel 1636, nuove proposte gli furono fatte: questa volta si trattava di Lavaur. Il S. rifiutò ancora, perché non poteva ragionevolmente abbandonare il suo monastero il cui avvenire era cosí incerto. Ma qualche settimana dopo fu moralmente costretto ad accettare quello di Cahors. Il cardinale Richelieu prendeva la riforma di Chancelade sotto la sua personale protezione e si faceva garante del suo mantenimento. L'abate sarebbe diventato vescovo di Cahors, ma restando alla testa della sua abbazia per tutto il tempo necessario. Il brevetto reale di nomina fu spedito il 17 giug. 1636.

Dal momento in cui l'abate di Chancelade accettò il vescovato di Cahors ridivenne l'uomo dalle ferme e incrollabili decisioni che noi già conosciamo. Si dedicò totalmente alla sua diocesi, mettendola nel suo cuore accanto all'abbazia che tanto amava. Si dispose a compiere senza limitazioni i suoi nuovi doveri incombenti, senza nulla tralasciare dei suoi antichi impegni. Si ritirò nel monastero di Sablonceaux per un periodo di meditazione. Prese innanzi tutto la decisione di rimanere religioso, pur accettando l'episcopato. Le conseguenze di questa sua decisione furono che avrebbe mantenuto la sottana bianca di canonico regolare, pur rimanendo alla testa della sua diocesi; che avrebbe continuato la sua vita mortificata, e che l'avrebbe accentuata invece di moderarla. La sua ambizione, era di tendere sempre di piú alla santità. Inoltre studiava con impegno i doveri del suo stato. Lesse con molta attenzione gli Atti dei concili riguardanti gli obblighi dei vescovi, attenendosi principalmente a quelli stabiliti dal concilio di Trento e a quelli promulgati a Milano da s. Carlo Borromeo. In particolare si familiarizzò con i decreti del concilio di Bourges del 1584, città da cui dipendeva Cahors. Volle studiare a fondo anche gli statuti che i suoi predecessori avevano emanato per la loro Chiesa. Cominciò a leggere le vite di vescovi celebri, ma accolse soprattutto lo spirito e i metodi di s. Carlo. Ricercò infine i consigli dei vescovi suoi contemporanei. Ebbe una corrispondenza molto intima col card. de La Rochefoucauld, con Carlo di Montchal, arcivescovo di Tolosa, con Francesco de La Fayette, vescovo di Limoges, con Ottavio di Bellegarde, arcivescovo

di Sens e soprattutto con Gian Jaubert de Barrault, diventato arcivescovo di Arles.

Ebbe tutto il tempo utile per prolungare il suo raccoglimento e il suo studio: le Bolle papali che lo accreditavano vescovo di Cahors tardarono a giungere per le difficoltà canoniche legate alla duplicità delle sue funzioni di vescovo e di abate. Occorreva trovare una soluzione conforme al diritto. Il S. rimaneva commendatario di Chancelade delegando i suoi poteri al Garat, suo fedele collaboratore. Accettate nel concistoro del 22 sett. 1636, le Bolle non furono mandate in Francia che ai primi di sett. 1637. Il S. prese le ultime disposizioni relative alla sua consacrazione: doveva aver luogo a Parigi, secondo l'usanza del tempo per le consacrazioni vescovili.

La cerimonia ebbe luogo il 27 sett. 1637 nella chiesa di S. Genoveffa del Monte, presso i Canonici regolari. Fu presieduta dal de Montchal, arcivescovo di Tolosa, assistito da Nicola Sanguin, vescovo di Senlis e da Domenico Séguier, vescovo di Auxerre. Tre settimane dopo (17 ott.) prendeva possesso per procura della sua sede. Ma prima di partire, il nuovo vescovo, che si era fermato presso i Certosini, volle seguire per trenta giorni i grandi esercizi di s. Ignazio, come preparazione prossima al ministero episcopale. Nel dic. sulla via del ritorno per Chancelade, visitò Sablonceaux e La Couronne. Il 3 febb. 1638 prese possesso del castello di Mercuès, residenza dei vescovi di Cahors.



SOLMINIHAC, Alano de. *Busto di S.* Chancelade, Ospedale e *Presbiterio.*

(foto Lagrange)

La diocesi che il pontefice gli aveva affidato era assai vasta, una delle piú vaste anzi e delle piú popolate del regno di Francia, con le sue ottocento parrocchie e i suoi ottocentomila abitanti. Comprendeva all'incirca tutto il Quercy, cioè l'attuale dipartimento del Lot, e una parte di quelli del Tarne-et-Garonne e della Dordogne. La città vescovile possedeva una famosa università, fondata dal papa Giovanni XXII. Numerose vi erano le case religiose. Però non mancavano le ombre a questo quadro. Le guerre di religione avevano devastato il paese e le loro conseguenze s'erano fatte sentire fino al 1629. Alcuni turbamenti sociali avevano aggravato una situazione già palesemente difficile, e quando il nostro prelato prese in mano la direzione della sua diocesi, la rivolta dei *Croquants* (cenciosi) era al massimo. Ma tutto non era perduto nel clero e nei fedeli. L'affetto di un padre e l'autorità di un capo potevano ancora salvare la situazione. Questo risultato doveva essere il coronamento del pontificato dell'abate di Chancelade.

Dopo aver esaminato attentamente la situazione, il nuovo vescovo si mise al lavoro coi suoi collaboratori; non era infatti arrivato solo a Cahors. Aveva portato con sé otto canonici regolari: il primo gli faceva da vicario generale, il secondo da segretario, il terzo da maestro di spirito, e gli altri cinque erano per l'attività missionaria. Intendeva dare agli occhi di tutti la testimonianza di una santa vita comunitaria e governare la sua Chiesa secondo l'esempio di s. Agostino. L'impronta comunitaria che egli dette alla sua casa episcopale non fu estranea al successo del suo ministero, ch'egli intraprese in conformità ai canoni del concilio di Trento e ai consigli di s. Carlo. Ricorse ai grandi mezzi della riforma: il sinodo, la visita pastorale, il seminario.

Il S. tenne il suo primo sinodo il 21 apr. 1638, qualche settimana dopo il suo arrivo a Cahors. L'assemblea fu piú numerosa di quanto non si prevedesse. Fin dall'apertura delle sedute, il vescovo sottomise ai partecipanti un progetto di statuti. Questi furono adottati ed entrarono molto presto in vigore (*Statuts et règlements du diocèse de Cahors publiés au synode tenu le 21 avril 1638 par... Alain de Solminihac,* Cahors 1639; Bibl. mun. Q. Y. d. 418). Furono ristampati nel 1640, 1648 e 1651 (A. Artonne, *Répertoire des Statuts synodaux des diocèses de l'ancienne France,* Parigi 1963, p. 156) e ripresi nel 1652 in una raccolta piú ampia che comprendeva tutta l'attività canonica del S. (*Statuts et règlements du diocèse de Cahors publiés au synode tenu le 21 avril 1638 par... A. de Solminihac*: *cinquième édition à laquelle ont été ajoutées les ordonnances publiées aux synodes tenus par Mondit Seigneur,* Toulouse 1652; Cahors, Bibl. mun. Q. Y. d. 419).

Tale legislazione avrebbe retto la diocesi di Cahors fino alla Rivoluzione. Abbracciava tutte le questioni disciplinari e pastorali che si potevano

presentare. Essa ebbe un grande raggio di diffusione.

Dopo che il sinodo ebbe terminato i lavori, il S. cominciò a visitare le parrocchie della diocesi, adattandosi alla vita di vescovo itinerante. « S. Carlo Borromeo aveva vissuto la sua vita di penitenza durante tutta la sua vita di apostolato nel milanese, altrettanto si apprestava a fare il vescovo di Cahors, con eguale distacco da ogni consolazione » (P. Broutin, *La réforme pastorale en France au XVIIe siècle,* I, p. 60). « Fu cosí assiduo nel suo grave dovere episcopale della visita pastorale che, nonostante le malattie, le guerre civili della Fronda, il contagio della peste, le difficoltà stagionali e delle vie di comunicazione in un paese privo di strade, si può dire abbia percorso continuamente tutta la sua diocesi » (V.-E. Sol, *Le vénérable Alain de Solminihac*, p. 116). Visitò cosí per nove volte le ottocento parrocchie che gli erano state affidate, in conformità ad un regolamento da lui stesso redatto nel 1639 (Archivio del vescovado di Cahors, Raccolta Solminihac, fasc. XIV, n. 12: *Ordonnance du vénérable sur les visites pastorales;* V.-E. Sol, *Alain de Solminihac et le Saint-Siège,* pp. 86-88; Alain de Solminihac, *Lettres et documents,* op. cit., pp. 191-94). Queste visite gli permisero di costatare quali fossero i bisogni piú urgenti. Per porvi rimedio istituí le congregazioni foranee e i vicari foranei; sviluppò le conferenze ecclesiastiche e le missioni parrocchiali. Fino allora la diocesi di Cahors era divisa in quattordici arcipreture; ma la loro non facile intesa ne rendeva difficile l'amministrazione. Per questo il S. le suddivise, seguendo l'esempio di s. Carlo, in due o tre distretti, che chiamò congregazioni foranee. La diocesi si trovò cosí divisa in trenta congregazioni del genere. Mise alla testa di ogni congregazione un vicario foraneo col quale rimaneva in costante contatto. Completò questo dispositivo istituendo, fra i curati e i vicari delle congregazioni foranee, delle conferenze mensili (Archivi del vescovado di Cahors, fasc. X, n. 15, I, e Statuti sinodali: *Règlement établi par Mgr. Alain pour les conférences ecclésiastiques*). Partecipava volentieri ad esse (Cahors, loc. cit., fasc. XII, n. 22: *Sujets de quelques conférences ecclésiastiques traitées par Mgr. Alain en congrégations foraines, au cours de visites particulieres, 1651 et surtout 1657*). Ma sapeva che il clero parrocchiale non poteva pervenire al suo scopo pastorale, anche se inquadrato e organizzato, senza l'aiuto delle missioni parrocchiali, assolutamente necessarie per combattere l'ignoranza religiosa, per istruire ed elevare il tenore morale del popolo, per presentare la dottrina cattolica ai protestanti. Gli storici contemporanei hanno dimostrato l'esattezza di questo punto di vista (Ch. Berthelot du Chesnay, *Les missions de saint Jean Eudes. Contribution à l'histoire des Missions en France au XVIIe siècle,* Parigi 1967). Per questo dette vita alle missioni parrocchiali a partire dal 1638. Si serví per tale ministero dei Canonici regolari di Chancelade che l'avevano accompagnato a Cahors, ma ricorse anche ai Lazzaristi e ai Gesuiti.

A coronamento di tutti questi suoi saggi provvedimenti, fondò un seminario, aperto poi il 1642, e che fu uno dei primi sorti in Francia. Il vescovo se ne occupò dapprima personalmente (A. Foissac, *Le premier grand séminaire de Cahors*, in *Revue religieuse de Cahors*, 4 magg. 1907); ma in seguito chiese aiuto ai preti della Missione di s. Vincenzo, i quali presero possesso del seminario nel 1643 (P. Coste, *Le grand saint du grand siècle, Monsieur Vincent,* III, pp. 108, 111). Questo seminario doveva compiere i desideri del vescovo: contribuirà potentemente alla rinascita della sua diocesi dandogli i sacerdoti ben formati, di cui aveva bisogno.

Questa opera gigantesca non lo distolse mai da una tenera sollecitudine per tutte le miserie temporali, da cui i suoi fedeli erano provati, soprattutto nei periodi di guerre e di epidemie. Durante la Fronda (1649-52) operò come uomo di pace, cercando di distogliere i nobili della sua provincia da quell'inutile impegno. Quando la peste si abbatté sul Quercy nel 1652, fece di tutto per combatterla: moltiplicò le fondazioni caritative, ricostruí l'ospedale di S. Giacomo, fondò l'ospedale di Notre-Dame degli Incurabili (detto anche ospizio di S. Projet) insieme con quello degli Orfanelli e delle Orfanelle. Questo dono continuo della sua persona ai piú poveri, spiega come la riconoscenza e l'affetto del popolo l'abbiano canonizzato mentre era ancora in vita, e come anche oggi il suo ricordo, quantunque meno vivo, sia benedetto dal popolo.

Ma il vescovo di Cahors, come aveva fatto l'abate di Chancelade, non poteva, nonostante la sua umiltà e il suo desiderio di nascondimento, restringere l'apostolato ai limiti posti dalla sua carica. Se l'abate si era attivamente interessato a tutti i problemi sollevati dalla riforma dei Canonici regolari, il vescovo di Cahors ebbe un ruolo notevole negli affari nazionali e internazionali. Membro della potente Compagnia del Santo Sacramento, legato a vaste relazioni, in corrispondenza regolare con s. Vincenzo, apprezzato dalla regina Anna d'Austria, era ben noto nella capitale. Lo si invitava a presiedere solenni cerimonie, come avvenne ad es. il 20 febb. 1646, quando fu invitato a porre la prima pietra della nuova chiesa di S. Sulpizio a Parigi. Si accettavano con gratitudine i suoi consigli sulle nomine episcopali, perché si conoscevano le sue nobili preoccupazioni per l'avvenire della Francia e per la designazione, in ogni sede, di vescovi esemplari. Il S. poi era sempre attento ad ogni voce che provenisse da Roma: sempre professò un vero culto verso il sommo pontefice. Vedeva in lui la guida delle anime e il rappresentante autentico di Cristo tra gli uomini. Vedeva il papa « come stabilito al centro dell'unità e sul trono della Verità stessa, per esserne il principale organo, per esercitare il primato e l'autorità

del Principe degli Apostoli e per rappresentare Gesú Cristo stesso sulla terra » (Cahors, Archivio del vescovado, P. Desvergnes, *La vie de Mgr. Alain*, p. 422). Per testimonianza del suo primo biografo, il Chastenet, accettava tutte le disposizioni provenienti dal sommo pontefice « con cieca obbedienza »; soleva dire: « quando il papa ha parlato, non occorre altro che sottomissione e obbedienza, senza star lí a esaminare e a ricercar ragioni. Gli abbiamo promesso che gli avremmo ubbidito quando siamo stati consacrati » (L. Chastenet, *La vie de Mgr. Alain*, p. 649).

In questo spirito, dette il suo contributo alla condanna del *Traité des droits et libertés de l'église gallicane* (Parigi 1639) dei fratelli Dupuy. Collaborò anche attivamente alla condanna del giansenismo e non nascose la sua gioia per la decisione pontificia. Intervenne ugualmente per ottenere dal papa Alessandro VII la condanna dell'*Apologie pour les casuistes contre les calomnies des jansénistes*, del Pirot, condanna emanata con sua soddisfazione il 21 ag. 1659. Uno degli ultimi segni della devozione al romano pontefice fu il suo zelo nel celebrare il giubileo ordinato dal papa nel 1657-58.

Ma il servo di Dio spossato da venti anni di laborioso episcopato, cominciò a manifestare i segni della fatica. La sua unione con Dio si faceva di giorno in giorno piú intima, le sue virtú crescevano, ma il corpo deperiva rapidamente. Nell'ott. 1659, mentre compiva la visita pastorale nell'alto Quercy, dovette interromperla e rientrare subito a Mercuès. Stette alcune settimane ammalato e morí santamente il 31 dic. 1659. Il suo corpo fu trasportato a Cahors e sepolto nella chiesa del priorato dei Canonici regolari di Chancelade: oggi è conservato nella cattedrale.

Con il S. spariva un santo vescovo del « secolo dei santi ». Figlio autentico dell'Aquitania, istruito nelle piú alte scienze divine ed umane dai maestri dell'antica Sorbona, aveva intensamente vissuto per quindici anni tutta la ricchezza della regola canonicale di cui aveva colto lo spirito originario. La sua chiamata all'episcopato, che non era mai stata desiderata da lui, invece di allontanarlo dalla sua primitiva vocazione lo aveva al contrario stimolato ad approfondirla. Aveva portato nella cattedra di S. Genulfo lo spirito di cui si era nutrito a Chancelade: vita liturgica e penitenziale, vita comune e povertà apostolica, incessante apostolato missionario. Nel Quercy, come nel Périgord, passava le sue giornate ad imitare il genere di vita di s. Agostino ad Ippona, dando ai vescovi del suo tempo l'esempio di una vita fraterna, spoglia da ogni attaccamento al mondo e incondizionatamente orientata all'amore. Era lo stesso programma che il grande dottore africano aveva proposto ai suoi discepoli come ideale della perfezione sacerdotale. « Nel suo ministero il prete abbraccia due cose: la vita sacerdotale e la santità. La santità è per la sua vita interiore; il sacerdozio per il servizio da dare al popolo che Dio gli ha affidato » (*Sermo* 355, 6; PL, L, XXXIX, col. 1573C). Ma questo figlio devoto della Santa Sede, volle riprodurre in ogni suo atto il comportamento del santo arcivescovo di Milano, in cui la Chiesa tridentina vedeva il tipo del buon pastore. Cosí sintetizzò nella sua persona la tradizione canonicale antichissima, e la recentissima tradizione episcopale, dando vita a un tipo di vescovo, a volte agostiniano, a volte borromeano, fortemente caratterizzato, la cui spiritualità illumina il sec. XVII e illuminerà ancora nei secoli avvenire, perché essa porta stampato in se stessa quel che di meglio hanno insegnato la Scrittura, i Padri, i Dottori, i santi e i pontefici romani.

IV. Il culto. Della grandezza del S. i contemporanei ebbero una chiara coscienza. La *Gazette*, giornale ufficioso della corte, annunciò in questi termini la scomparsa del vescovo di Cahors: « Da Cahors, 1° genn. 1660. Ieri il nostro vescovo, che era malato da due mesi, è morto qui a Cahors in odore di santità. Per piú di quaranta anni non si è alimentato altro che di verdure, legumi, radici, di cui non si cibava che una volta al giorno. I proventi del suo ministero li ha devoluti sempre in elemosine e fondazioni, per il bene della sua diocesi; a sue spese, durante i ventitré anni del suo ministero nove volte ha visitato tutta la sua diocesi, dimostrando una perseveranza esemplare nelle virtú, per le quali era stato scelto, non meno che per la sua dottrina e le altre sue qualità ». S. Vincenzo de' Paoli stesso rese omaggio alle sue eminenti virtú (S. Vincenzo de' Paoli, *Correspondance*, ed. P. Coste, X, p. 578; XII, p. 147).

La reputazione di santità di cui era stato fatto oggetto durante la vita non cessò di crescere dopo la sua morte, aumentata dagli innumerevoli favori spirituali che gli si attribuivano e che gli valsero il nome di taumaturgo del Sud-Ovest (Archivi del vescovado di Cahors: V.-E. Sol, *Un grand thaumaturge du XVIIe siècle, le vénérable Alain de Solminihac*). Questa *fama sanctitatis* si sparse largamente per opera del Chastenet, che l'aveva ben conosciuto e poté rivelare i segreti della sua vita di intimità con Dio; non avendone però ben intuito la psicologia, contribuí a diffondere un'immagine assai falsata del S. che doveva poi pesare sulla memoria di lui. Comunque il libro si diffuse e la traduzione in latino gli dette una piú larga divulgazione. Cosí nacque subito l'iniziativa di sollecitare dalla Santa Sede la sua beatificazione; ma diverse circostanze di tempo e di luogo ritardarono l'avvio della causa (B. Massabie, *Vie posthume du V. Alain de Solminihac*, Cahors, 1913), che fu introdotta soltanto il 6 ag. 1783 da Pio VI. Il decreto di non culto è del 12 magg. 1784, e quello sull'approvazione degli scritti del 31 magg. 1786. La Rivoluzione portò con sé nuovi ritardi alla prosecuzione dei processi canonici. Il vescovo di Cahors, de Grainville, prese in esame, nel 1818,

la ripresa della causa, ma, di fronte alle difficoltà che gli si presentavano, non insistette nel suo proposito. Il suo successore, Bardou, si mostrò piú risoluto. Il 10 genn. 1847 fece conoscere la sua intenzione di proseguire la causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio. Pio IX aveva appena accordato, con suo rescritto del 14 nov. 1846 l'autorizzazione a continuare il processo apostolico sulle virtú e i miracoli *in specie*, che si era andato istruendo a Cahors ed era quasi al suo termine, quando si ebbe la sua interruzione a causa della nuova Rivoluzione. Si lavorò con costanza e nel 1848 i documenti raccolti furono portati a Roma. Nuove complicazioni però sorsero e la causa ristagnò durante tutto il sec. XIX.

Doveva essere il sec. XX a condurla verso un traguardo decisivo, per l'opera dei vescovi di Cahors, Emilio Enard, Vittore Laurans, Pietro Cézerac e Giuseppe Luciano Giray, dei loro collaboratori, i canonici Massabie, Albe e Sol, e dei canonici regolari del Laterano, e soprattutto di Nicola Lardi, postulatore della causa. I processi svoltisi a Cahors e a Roma (1783-89; 1847-48) furono convalidati dal decreto della Congregazione dei Riti del 28 marzo 1905, seguito da un rescritto del papa Pio X, il 12 apr. seguente. La congregazione antipreparatoria fu tenuta nel 1919, e fu ripetuta il 25 ott. 1921 per maggior sicurezza. La congregazione generale fu riunita il 14 giug. 1927, ponente il card. Merry del Val. Il decreto sull'eroicità delle virtú fu letto il 19 giug. seguente in presenza del papa. Pio XI in questa occasione pronunciò un importante discorso. Profondo conoscitore della chiesa di Milano, Pio XI paragonò il S. a Carlo Borromeo con il quale — cosí dichiarò — la sua vita e le sue virtú presentano singolari somiglianze (*Discours de Sa SS. Pie XI, prononcé le 19 juin 1927, à la cérémonie de la proclamation de l'héroicité des vertus d'Alain de Solminihac*, in *L'Osservatore Romano*, del 20-21 giug. 1927; Alain de Solminihac, *Lettres et Documents*, op. cit., pp. 688-91).

Successivamente la causa si è arrestata. Il ricordo del S. si mantiene vivo a Cahors, dove la sua tomba è oggetto di venerazione. La sua azione pastorale e la sua opera riformatrice interessano sempre maggiormente gli storici. Lo sviluppo degli studi sul sec. XVII li portano ad accordargli nella loro sintesi il posto che gli spetta: quello di s. Carlo Borromeo della Francia, che la fama pubblica s'è compiaciuta di dargli (P. Broutin, *La Réforme pastorale en France au XVIIe siècle*, Parigi 1955, I, pp. 53-71).

Bibl.: le fonti manoscritte e a stampa riguardanti il venerabile sono considerevoli. Ci limiteremo dunque a segnalare le indicazioni fondamentali che consentono d'avviare uno studio sulla vita e sulla sua opera.

1. Fonti manoscritte. Si trovano: a Cahors, negli Archivi del vescovado (Raccolta Solminihac, Albe e Massabie), e nell'Archivio dipartimentale del Lot; a Parigi, nella Biblioteca nazionale, Archivio nazionale, Archivio degli Affari esteri, Biblioteca S. Genoveffa; a Chancelade (Dordogna), Archivio parrocchiale, Carte Brugières; a Tolosa, Archivio dipartimentale dell'Alta Garonna, Archivio del parlamento di Tolosa; a Roma, Archivio della Sacra Congregazione dei Riti e Archivio della Sacra Congregazione dei religiosi. Queste diverse fonti sono sommariamente indicate, ma con chiarezza da Ed. Albe, in DHGE, I, coll. 1316-17; V.-E. Sol, *Le vénérable Alain de Solminihac, abbé de Chancelade et évêque de Cahors*, Cahors 1928, pp. 274-77, 282-83. L'inventario della Raccolta Solminihac, con pubblicazione di documenti si trova in Alain de Solminihac, *Lettres et documents publiés par V.-E. Sol*, Cahors 1930.

2. Le biografie. Uno studio particolareggiato sulle diverse biografie dedicate al S. si trova in V.-E. Sol, *op. cit.*, pp. V-IX; L. Chastenet, *La vie de Mgr. Alain de Solminihac évêque, baron et comte de Cahors, abbé régulier de Chancelade*, Cahors 1663; id., nuova ed., S. Brieu 1817; P. Bissel, *Idea boni prelati, sive vita Alani de Solminihac... a R.P. Leonardo Chastenet... gallico primum idiomate conscripta, nunc a R.P. Don Bisselio... latinitate donata...*, Kempten 1673; Rouméjoux, *Notice sur le vénérable Alain de Solminihac*, in *Le Chroniqueur du Périgord et du Limousin*, III (1855), pp. 224-51; A. de Valon, *Histoire d'Alain de Solminihac, évêque de Cahors. Contribution à l'histoire de la renaissance religieuse en France au XVIIe siècle*, Cahors 1900; Fayolle, *Étude critique sur le vénérable Alain de Solminihac, son origine et sa famille*, Périgueux 1905; id., *La famille et les origines du vénérable Alain de Solminihac. Généalogie, étude critique, historique et archéologique*, Parigi 1905; Ed. Albe, *Alain de Solminihac*, in DHGE, I, coll. 1313-17; B. Massabie, *Vie postume du Vénérable Alain de Solminihac évêque, comte et baron de Cahors*, Cahors 1913 (e la storia completa del processo di beatificazione); V.-E. Sol, *Un prélat ultramontain au XVIIe siècle, Alain de Solminihac et le Sainte-Siège*, Cahors 1927; id., *Alain de Solminihac, abbé de Chancelade et évêque de Cahors*, Cahors 1928; J. Balteau, *Alain de Solminihac*, in *Dictionnaire de Biographie française*, I, 1933, coll. 1089-91; V.-E. Sol, *L'Eglise de Cahors à l'époque moderne*, Cahors 1938, pp. 231-86; R. Chalumeau, *Alain de Solminihac*, in *Catholicisme*, I, col. 260; G. I. Scatena, *Solminihac (Alain de)*, in *Enc. Catt.*, XI, col. 944.

3. Studi diversi. Ed. Albe. *Synodes et statuts diocésains de Cahors*, in *Revue religieuse de Cahors* [1909]; id., *La confrérie de la Passion (contribution à l'histoire de la compagnie du Saint-Sacrement)*, in *Revue d'Histoire de l'Église de France*, III (1912), pp. 644-70; S. Vincenzo de' Paoli, *Correspondance, Entretiens, documents*, Parigi 1920-25, XIV, Tavole, pp. 575-76; Mayjonade, *Un mémoire inédit sur l'abbaye de Chancelade*, in *Revue Mabillon* (1927), pp. 17-30; V.-E. Sol, *Les conseils donnés par Alain de Solminihac aux prédicateurs, catéchistes et missionnaires de son temps*, in *Revue religieuse de Cahors* (1927), pp. 228-30; 262-65; id., *La fondation du séminaire de Cahors, ibid.* (1927), pp. 332-36; 364-68; J.-L. Giray, *La vie spirituelle du vénérable Alain de Solminihac*, in *Vie spirituelle*, 1928, pp. 691-740 (ricerca importante, che mette in chiaro i grandi temi della vita ascetica, religiosa e pastorale del venerabile, ed anche la sua vita interiore, contemplativa e mistica); id., *Lettre pastorale de Mgr. l'évêque de Cahors sur le vénérable Alain de Solminihac*, in *Revue religieuse de Cahors* (1928), pp. 81, sgg.; C.-A. Bergougnioux, *Les statuts d'Alain de Solminihac*, in *Bulletin de la Société des Études du Lot*, 1934, pp. 419, 430; Don Gazeau, *Chancelade*, in *Catholicisme*, II, coll. 894-96; A. Smith, *Chanoines réguliers*, in *DSp.*, II, col. 475; P. Broutin, *La réforme pastorale en France au XVIIe siècle, Recherche sur la tradition pastorale après le Concile de Trente*, Parigi 1956; L. Cognet, *Ch. Faure*, in *DSp.*, V, coll. 107-113 (eccellente studio sulla dottrina del riformatore); id., in DHGE, XVI, coll. 714-19 (esposizione sommaria della questione riguardante le riforme canonicali in Francia nel sec. XVII); Ch. Berthelot du Chesnay, *Les missions de saint Jean Eudes. Contribution à l'histoire des missions en France au XVIIe siècle*, Parigi 1967.

Raymond Darricau

SOLOCONE, PANFAMERO e PANFILONE, santi, martiri di CALCEDONIA. I Sinassari bizantini commemorano al 17 magg. questi tre martiri, dedicando loro una notizia che riassume una *passio* oggi perduta.

S., egiziano di origine, serviva nell'esercito imperiale, al tempo dell'imperatore Massimiano, sotto gli ordini del tribuno Campano. Questi, per ordine dell'imperatore, dovette andare a Calcedonia e S. lo accompagnò. Giunti in quella località, essi appresero che un decreto imperiale ordinava a tutti gli ufficiali superiori di sacrificare agli idoli con i loro soldati. Campano dovette ottemperare all'ordine con i suoi subordinati. Fra costoro, tre soli si dichiararono cristiani e rifiutarono di obbedire all'ordine idolatrico: erano Solocone, Panfamero e Panfilone. Vennero arrestati e flagellati a tal punto che i compagni di S. morirono sotto i colpi. Questi continuò a confessare la sua fede e venne nuovamente sottoposto a duri tormenti. Alla fine, Campano, fuori di sé, gli bucò l'orecchio con una canna e lo lasciò per morto. I cristiani del luogo lo raccolsero e lo condussero nella casa di una vedova, dove ben presto morí.

C. Baronio, sulla base di alcuni sinassari, introdusse S. e i suoi compagni (che non nomina, certamente secondo la fonte utilizzata) nel *Martirologio Romano,* allo stesso 17 maggio.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 222; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum Ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, pp. 433-34 (= *Menologio del cardinale Sirleto;* il titolo della notizia di S. lo annuncia in compagnia dei ss. Eraclio, Paolino e Benedimo. Si tratta soltanto di un errore, perché la notizia stessa è proprio quella di S. e dei suoi due compagni, in quanto gli altri tre, sono martiri ateniesi abitualmente commemorati due giorni prima, il 15 magg.); *Acta SS. Maii,* IV, Venezia 1740; PG, CXVII, coll. 461-64 (= *Menologio di Basilio II,* dove S. soltanto è nominato esplicitamente, e i due compagni rimangono anonimi); *Synax. Constantinop.,* coll. 690-92, n. 2; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 194, n. 3; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 427.

Joseph-Marie Sauget

SOLOMONE, vescovo di EFESO, santo. Questo vescovo di Efeso non ha lasciato alcuna memoria nella storia (lo si ricerca invano nella lista dei vescovi di quella sede [v. M. Le Quien, *Oriens Christianus,* I, Parigi 1740, coll. 671-94]).

S. è soltanto noto per l'annuncio di alcuni Sinassari e Menei bizantini che lo menzionano con il titolo di vescovo di Efeso, al 1° o al 2 dic., solo o in compagnia di Anania o di Onesimo (o Onesiforo), altro vescovo della stessa città. Si ritrova pure talvolta in questi stessi giorni la memoria di un altro vescovo di Efeso, Solocone. È stata fatta l'ipotesi che si tratti verosimilmente dello stesso personaggio: bisogna tuttavia notare che nel *Sinassario di Lund,* ad es., essi sono nominati insieme, al 2 dic., in compagnia di Anania: Solocone, peraltro, vi comparve sotto la forma di Stolocone. Può evidentemente trattarsi di un doppione, Solocone (Stolocone) non essendo, d'altra parte, piú noto di S.

BIBL.: C. Doukakis, Μέγας Συναξαριστής, XII, Atene 1896, pp. 18-19, 21; *Synax. Constantinop.,* col. 271, n. 4; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], p. 427; S.-Y. Rudberg, *Le synaxaire grec de Lund,* in *Anal. Boll.,* LXXXI (1965), pp. 133-34.

Joseph-Marie Sauget

SOLORIO, vescovo di LUNI, santo, martire: v. SALARIO.

SOLUTORE, santo, martire di RAVENNA: v. VALENTINO, SOLUTORE e VITTORE, ss., mm.

SOLUTORE, santo, martire di TORINO: v. AVVENTORE, OTTAVIO e SOLUTORE, ss., mm.

SOMERS, TOMMASO, beato, martire in INGHILTERRA. Nativo del Westmoreland, il S. insegnò per vari anni nelle scuole della stessa contea, istruendo altresí con grande cura nella dottrina cattolica non solo i suoi alunni, ma anche numerosi altri, alcuni dei quali riuscí pure ad avviare al sacerdozio, inviandoli a seguire gli studi ecclesiastici nel Collegio inglese di Douai, dove si recò, infine, egli stesso al medesimo scopo.

Ricevuta l'ordinazione sacra nel 1606, il S. partí in quello stesso anno per le missioni inglesi (cf. *The first and second diaries of the English College, Douay,* ed. T. F. Knox, Londra 1878, pp. 19 e 33), andandosi a stabilire a Londra, dove per qualche tempo egli poté esercitare indisturbato il suo ministero tra la gente piú povera e bisognosa della capitale, sotto il nome fittizio di Wilson, portando dovunque il conforto del suo ardente zelo e della sua profonda e sentita carità, per cui fu chiamato subito da tutti « il parroco di Londra ».

Ma ad un certo momento cadde, purtroppo, anch'egli nelle mani dei persecutori anticattolici, venendo dapprima rinchiuso in prigione, quindi esiliato con altri venti sacerdoti. Tuttavia dopo una breve dimora a Douai, dove fu vivamente ma invano esortato a stabilirsi dal direttore del Collegio inglese, Worthington, che gli offerse finanche l'ufficio di economo del seminario stesso, il S. volle rientrare in Inghilterra per andare a riprendere il suo apostolato tra i suoi beneamati poveri di Londra. Per poco, nondimeno, perché fu ben presto nuovamente arrestato e rinchiuso nelle prigioni di Newgate; processato quasi subito, sotto l'imputazione di essere stato ordinato all'estero e di essere tornato a esplicare la sua attività sacerdotale nel regno, contravvenendo cosí alle leggi, venne condannato ad essere impiccato e squartato, come reo di alto tradimento.

Il 10 dic. 1610, infatti, il S. saliva con grande coraggio ed ammirevole forza d'animo il patibolo

al Tyburn di Londra, insieme con il benedettino D. Giovanni Roberts (v.), venendo quindi sepolto, unitamente al suo compagno di martirio, in una grande fossa a cento passi dalla forca lungo la strada, sotto i cadaveri di sedici delinquenti comuni giustiziati in quello stesso giorno. Dissotterrati nella notte del 12 dic. seguente da un gruppo di cattolici, guidati da Dom Roberto Haddock, i resti mortali dei due martiri vennero portati a Douai, dove andarono poi quasi completamente dispersi, a quanto pare, durante la Rivoluzione francese.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 16, n. XCVI), il beato S., alcune reliquie del quale si venerano attualmente a Downside, viene commemorato il 10 dicembre.

BIBL.: Stanton, pp. 594-95; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* II, Londra-Dumfries 1888, pp. 46-47; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, pp. 337-38; *Vies des Saints,* XII, pp. 328-31; Butler-Thurston-Attwater, IV, pp. 534-36.

Niccolò Del Re

SONNAZIO (fr. *Sonnace*), vescovo di REIMS, santo. Fu il ventesimo vescovo di Reims. Secondo lo storico Flodoardo (*Hist. Rem. Eccles.*, II, IV), che scriveva tre secoli dopo, ma che aveva potuto ben documentarsi sul posto, S. sarebbe stato da principio arcidiacono del proprio predecessore Romulfo. Avrebbe partecipato al concilio di Parigi del 614 e partecipò di certo a quello di Clichy del 626 o 627, il 27 sett., su richiesta del re Clotario. A torto gli si è fatto presiedere uno pseudoconcilio a Reims nel 624 o 625. Lo stesso Flodoardo c'informa sul suo zelo nell'amministrazione del patrimonio della sua chiesa, e ricorda alcuni scambi di beni con la regina Brunechilde, morta nel 613, cosa che fa supporre che S. fosse già vescovo prima di questa data, ed anche abbastanza prima.

In realtà Flodoardo (*ibid.*) fa morire il suo predecessore nel 593, ma non esistono documenti sull'attività episcopale di S. anteriormente al 613. In breve, le date piú sicure sono 613 e 627. Contrariamente all'affermazione della *Gallia christ.*, egli non trasferí il corpo di s. Remigio nella cattedrale. Gli si attribuiscono alcuni statuti della chiesa di Reims, che sarebbero stati promulgati tra il 620 e il 625, ma esistono seri dubbi sulla loro autenticità, e, in piú, risultano certamente posteriori.

Ancora per merito di Flodoardo (*ibid.*, II, v) conosciamo gli estratti del testamento di S. con i quali favoriva la basilica di S. Remigio di Reims, recentemente costruita, dove desiderava essere inumato. Questo documento, redatto nel 625 o negli anni immediatamente seguenti, è di grande interesse. Ca. un secolo dopo la morte di s. Remigio, e venti anni prima della morte del vescovo Leudo, i quali entrambi ci hanno lasciato i loro testamenti, il testamento di S. costituisce un prezioso punto di riferimento per la storia religiosa e civile di Reims.

Le reliquie di S. furono trasportate solennemente nella cattedrale di Reims, il 4 nov. 1204, ma poco dopo scomparvero nell'incendio dell'edificio. Il suo culto, ignoto prima del sec. XII, non è stato mai clamoroso. La sua festa si celebra il 20 ottobre.

BIBL.: A. Rivet, in *Hist. litt. France,* III, pp. 538-40; *Gallia christ.,* IX, coll. 18-19; MGH, *Script.,* XIII, p. 417; *Concilia,* I, pp. 202-206; V. de Buck, in *Acta SS. Octobris,* XIII, p. 417; PL, LXXX, coll. 441-46; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 4301; Hefele-Leclercq, III, pp. 260-64; Duchesne, *Fastes,* III, p. 84; H. Leclercq, in DACL, XIV, col. 2238; *Vies des Saints,* X, p. 653; É. Brouette, in LThK, I², col. 874.

Émile Brouette

SOPATRA di COSTANTINOPOLI, santa: v. EUSTOLIA e SOPATRA, ss.

SORETH, GIOVANNI, beato. Il S. nacque presso Caen in Normandia nel 1394 e nel convento di questa città prese l'abito carmelitano.

Fu ordinato sacerdote verso il 1417; a Parigi ottenne la licenza in teologia nel 1437 e il magistero il 26 magg. 1438, dopo di che fu reggente degli studi nel convento del suo Ordine.

Nel 1440 fu eletto superiore della sua provincia religiosa di Francia, dal 1451 sino alla morte fu priore generale di tutto l'Ordine. Nel 1452 gli fu concesso *honoris causa* anche il magistero in teologia a Padova.

Egli è ricordato soprattutto come riformatore, cioè per la sua continua opera onde ricondurre lo Ordine allo splendore dell'osservanza regolare, in un periodo storico particolarmente critico. In questa attività agí in due direzioni: curando che venissero osservate la regola e le costituzioni ed introducendo nel maggior numero di conventi che poté l'« osservanza » nel suo significato specifico, relativamente alla povertà ed al raccoglimento interno ed esterno. Ambedue le riforme furono sancite da Bolle pontificie, da decreti di capitoli generali e provinciali, da una nuova redazione di costituzioni e da un commento alla Regola.

Il primo tipo di osservanza veniva dall'alto ed era obbligatorio per tutti, il secondo proveniva dal desiderio di singoli o di gruppi per una maggior perfezione: desiderio che il generale riconosceva, favoriva e difendeva, anche emanando decreti e privilegi adatti allo scopo o ritenuti tali.

È chiaro che la seconda forma aveva maggiori probabilità di riuscita, e da qui lo sforzo del S. per impiantarla ovunque.

Tale forma a sua volta era duplice: una « osservanza » che nasceva nell'ambito dei conventi e rimaneva sotto l'obbedienza dei provinciali come un salutare fermento, e un'altra che già esisteva da qualche anno col nome di Congregazione Mantovana e che mostrava intenti separatisti.

La prima fu detta « calistina », perché, sancita ufficialmente nel capitolo generale di Parigi del 1456, fu confermata il 13 apr. dell'anno dopo da papa Callisto III; la seconda ebbe anche il nome di « eugeniana », perché era stato papa Eugenio IV ad approvarla.

Anche con questa seconda il S. fu generoso, favorendo tra l'altro il passaggio di alcuni conventi ad essa, e trattando coi suoi religiosi tanto familiarmente che quand'era con loro ne sembrava il priore locale piuttosto che il generale.

Il S. visitò spesso l'Ordine, presiedendo capitoli, ordinando statuti, vigilando su regola e costituzioni. La rubrica IV della seconda parte delle costituzioni da lui rifuse e promulgate nel 1462 contiene il modo di fare la visita canonica, e possiamo ben pensare che era il suo metodo: interessarsi minutamente dei singoli conventi, studiare le cause di eventuali difetti e prescriverne i rimedi, ma poi ritornare per assicurarsi che realmente si fosse lavorato nella direzione indicata.

Per meglio spiegare il suo pensiero compose la *Expositio paraenetica in Regulam Carmelitarum*: consigli paterni ed esortazioni cordiali non solo perché venga osservato l'indispensabile, ma per arrivare alla perfezione della vita regolare, allo spirito: il tutto permeato di esperienza vissuta da religioso, da provinciale e da generale.

Altra attività del S. fu quella relativa al sorgere delle monache carmelitane. Già nel 1452 accettò alla direzione dell'Ordine le beghine del monastero « Ten Elsen » di Gueldren: accettazione che perfezionò l'anno seguente, dopo la concessione della Bolla *Cum nulla* (7 ott. 1452) da parte di Niccolò V.

A Firenze affidò le « sorelle dell'Ordine » ad un sacerdote dell'osservanza delle Selve; nel 1455 incorporò all'Ordine le « sorelle incluse » di Nieukerk; nello stesso periodo fu fondato il monastero di Dinant; sorsero poi monasteri nel 1457 a Liegi, nel 1466 ad Harlem ed Huy; nel 1463 si iniziò il monastero di Bon-Don nel ducato di Bretagna, nel quale il 25 marzo 1468 il S. ricevette all'abito la stessa duchessa, B. Francesca d'Amboise; nel 1468 fu eretto il monastero a Namur e nel 1469 quello di Vilvoorde.

Morí ad Angers il 25 lugl. 1471 e Battista Spagnoli gli dedicò un'elegia. Fu beatificato da Pio IX nel 1866.

Viene raffigurato con una pisside in mano, in ricordo del fatto avvenuto a Liegi durante la devastazione della città da parte di Carlo il Temerario, duca di Borgogna e conte di Fiandra: sfidando la morte, il beato raccolse le Sacre Specie che il popolo aveva gettato e sparso per terra e le portò nella chiesa del suo Ordine.

Bibl.: I. Soreth, *Expositio paraenetica in Regulam Carmelitarum*, Parigi 1625; *Collectanea praecipuorum aliquot praeclare gestorum per B. Patrem Ioannem Sorethium, ex variis antiquis monumentis digesta*, in *Analecta Ordinis Carmelitarum*, XI (1941-42), pp. 24-49; L. Saggi, *La Congregazione Mantovana dei Carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli (1516)*, Roma 1954, p. 334 (indice); *Prima biographia B. Ioannis Soreth e codice Viennensi Novale Sanctorum (12709) transcripta*, ed. Marcus Reuver, in *Carmelus*, V (1958), pp. 73-99; Adalbert Deckert, *Die Oberdeutsche Provinz der Karmeliten nach den Akten ihrer Kapitel von 1421 bis 1529*, Roma 1961, p. 378 (indice); A. Staring, *The Carmelite Sisters in the Netherlands*, in *Carmelus*, X (1963), pp. 56-92; Vital Wilderink, *Les premiers monastères de Carmélites en France*, *ibid.*, pp. 93-148; id., *Les Constitutions des premiers Carmélites en France*, Roma 1966, p. 295 (indice). V. anche *Vies des Saints*, VII, pp. 620-22.

Ludovico Saggi

SORO (fr. *Sore, Sour*), eremita ed abate a Terrasson, santo. Possediamo un'antica *Vita* di S., proveniente dalla celebre biblioteca di Giacomo di Thou, magistrato e storico francese del sec. XVI. Questa *Vita* (BHL, II, p. 1132, n. 7824) è stata parzialmente pubblicata dai Bollandisti (*Acta SS. Februarii*, I, Parigi 1863, pp. 199-204) e piú completamente da Ph. Labbe (*Novae bibliothecae manuscriptorum librorum*, II, Parigi 1657, pp. 667-74). Questa dettagliata biografia, che si riferisce ad alcune *Gesta* piú antiche, pare sia stata scritta molto tempo dopo la morte del protagonista.

Secondo questo racconto, S. nacque in Alvernia all'inizio del sec. VI. Poco distante dalla casa dei suoi genitori, viveva un ragazzo della sua età, di nome Cipriano, del quale divenne amico. Essi decisero insieme di abbandonare il mondo, ricevettero la benedizione dei genitori e partirono in direzione Sud-Ovest. Sui monti del Limosino incontrarono un altro innamorato della vita monastica, di nome Amando, che si uní a loro. Tutti e tre giunsero al monastero di Genouillac (diocesi di Périgueux), dove presero l'abito monastico.

Tre anni piú tardi, desiderosi di condurre vita solitaria, i tre compagni lasciarono Genouillac. Si stabilirono dapprima in un luogo chiamato Peyrelevade (*Petra erecta*), dove c'era un antico altare eretto dai Druidi, ma ben presto l'afflusso dei visitatori li spinse a cercare un ritiro piú remoto, in una foresta situata ai bordi della Vézère. Qualche tempo dopo, i tre amici si separarono e ciascuno prese a vivere da eremita. S. si ritirò in una grotta, al di sopra della quale sarebbero sorti, in seguito, il monastero e la città di Terrasson (Dordogne). Dopo quattordici anni di reclusione, egli uscí dalla sua grotta, costruí un oratorio e si affiancò un sacerdote il quale vi avrebbe dovuto celebrare la Messa, mentre egli stesso avrebbe spezzato al popolo il pane della parola. Le sue prediche, ed anche i miracoli, attirarono le folle procurandogli grande notorietà.

Gontrano, re di Borgogna dal 561 al 593, venuto a chiedergli la guarigione dalla lebbra, per manifestare la propria riconoscenza fece costruire un ospedale, un monastero e una chiesa, che S. dedicò a s. Giuliano di Brioude, del quale era molto devoto.

Giunto a tarda età e circondato dai molti monaci che riempivano il monastero, S. morí verso il

580. Fu sotterrato nella chiesa della sua abbazia, che in seguito prenderà il nome di Saint-Sour.

La sua festa, fissata il 1° febb., veniva celebrata nelle diocesi di Limoges, di Périgueux e di Sarlat. A Terrasson, che conserva le sue spoglie, viene invocato in modo particolare per ottenere la pioggia.

Bibl.: A. Pergot, *La Vie de saint Sour,* Parigi 1857; S.-M. Mosnier, *Les Saints d'Auvergne,* I, ibid. 1900, pp. 198-205; *Vies des Saints,* II, pp. 20-21; Cottineau, I, col. 1272 (*Genouillac*); II, coll. 3138-39 (*Terrasson*).

Philippe Rouillard

SOSANDA (Sasanda), Ludovico, beato, martire in Giappone. Il S. nacque da una famiglia cristiana giapponese; il padre Michele fu ucciso a Jendo a causa della sua fede religiosa.

Dal 1603 divenne, per la santità di vita e per l'eccezionale pietà, un discepolo prediletto del francescano Luigi Sotelo (v.), che seguí nelle sue numerose peregrinazioni; con lui venne in Spagna (1613) ove fu accolto nell'Ordine dei Frati Minori.

Dopo aver visitato Roma, subendone un grande fascino, ripartí per il Giappone assieme al Sotelo ed a Luigi Baba (BSS, II, coll. 675-76). A Manila, nelle Filippine, ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Nel 1622 s'imbarcò assieme al Sotelo ed al Baba su una nave giapponese diretta a Nagasaki. I marinai della nave però, temendo di essere incriminati perché trasportavano missionari (le leggi persecutorie in vigore dal 1614 punivano severamente il fatto), li denunciarono alle autorità di Nagasaki. Queste inviarono i prigionieri nel carcere di Omura ove soffrirono per circa due anni, sia per lo spazio angusto e l'esposizione alle intemperie, sia per il vitto scarso e cattivo, sia per le pessime condizioni igieniche. Nella stessa cella furono poi rinchiusi Pietro Vasquez (v.) e Michele Carvalho (BSS, III, coll. 890-91).

Durante la prigionia il S. fu sottoposto varie volte a forti pressioni affinché rinunciasse alla fede, ma nonostante le lusinghiere promesse rimase fermo nella fedeltà a Cristo.

Il 24 ag. 1624 gli venne comunicata la sentenza di condanna a morte a fuoco lento. Il mattino seguente, con una fune legata alla gola, fu trasferito su una barca che lo portò a Focò presso Scimabara; qui fu legato al palo con funi leggere e lente per consentirgli di allontanarsi se si fosse pentito.

Il fuoco bruciò molto lentamente, aumentando il dolore fisico del martire, dalla cui bocca uscivano invocazioni e preghiere. Le ceneri furono disperse in mare.

Fu beatificato da Pio IX il 6 luglio 1867.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú, Il Giappone,* Roma 1660, pp. 228 sgg.; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* ibid. 1867, pp. 117-18; L. Tasso da Fabriano, *Storia dei 45 martiri giapponesi dell'Ordine di S. Francesco, beatificati il 6 luglio 1867,* ibid. 1867, pp. 346 sgg.; *Vies des Saints,* VIII, pp. 493-94.

Gian Domenico Gordini

SOSIPATRO, discepolo di s. Paolo, santo. « Vi salutano, scrive l'Apostolo ai Romani (*Rom.* 16, 21), Lucio, Giasone e S. miei parenti ». Questa lettera fu scritta durante i tre mesi passati a Corinto, prima di partire (57-58) per l'Asia e Gerusalemme. Al momento della partenza, Luca (*Act.* 20, 4) dice che accompagnano Paolo sette discepoli, scelti forse dalle Chiese di Macedonia e d'Acaia per portare i soccorsi ai fedeli di Gerusalemme. Tra essi figura « Sópatro, figlio di Pirro, di Berea ». Etimologicamente i due nomi sono identici. È forse lo stesso S. nominato da Paolo tra i suoi « parenti » o della stessa tribú. È il pensiero della maggior parte degli esegeti, e già di Origene (*Comm. in epist. ad Rom.,* 10: PG, XIV, coll. 1287 sg.).

Antichi autori affermano che S. divenne vescovo di Iconio. I bizantini ne celebrano la festa il 28 apr. In Occidente, Adone l'ha introdotto per primo nel suo Martirologio al 25 giug.; in esso la menzione di Berea è dovuta alla notizia, degli *Atti,* che dice S. originario di quella città (Quentin, p. 601). Da Adone la commemorazione è passata con identico elogio nel *Martirologio Romano* allo stesso giorno.

Bibl.: *Acta SS. Iunii,* V, Venezia 1744, pp. 4-7; DB, V, 2, col. 1906; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 254, n. 2; *Vies des Saints,* VI, pp. 415 sg. Commenti agli *Atti*: J. Renié, Parigi 1949, p. 275; A. Boudou, trad. it., Roma 1957, pp. 449 sg.; A. Vaccari, *La Sacra Bibbia* (ed. Salani), Firenze 1961, p. 2021.

Francesco Spadafora

SOSIPATRO, santo, martire a Corfú: v. Giasone e Sosipatro, ss., mm.

SOSSIO, Lorenzino (lat. *Sossius Laurentinus*), beato, martire (?). Nell'apr. 1485 fu rinvenuto nei campi tra Bassano e Marostica il cadavere d'un bambino di cinque anni perito in circostanze misteriose.

L'infuocato clima antisemitico, provocato e alimentato da interessate calunnie di infanticidi rituali a carico degli ebrei e da conseguenti tragiche montature giudiziarie in tutta Europa, fece pensare e gridare ad un ennesimo infanticidio rituale perpetrato da ebrei di Bassano.

Mancano notizie sicure di un processo, tuttavia l'accusa portò all'espulsione degli ebrei da Vicenza e da tutto il territorio vicentino decretata dal doge Marco Barbarigo il 21 apr. 1486.

L'ignoto bambino, che fonti assai tardive chiamarono Lorenzino Sossio, fu subito venerato come martire analogamente agli altri presunti martiri bambini dell'odio israelitico, quali Simone di Trento (v.), Andrea di Rinn (v.), Werner di



Sosso di Miseno. *Immagine di S.* Napoli, Catacombe di S. Gaudioso (sec. VI).

(foto Guido di Domenico)

Oberwesel (v.) ed altri, e il suo corpo fu trasportato a Marostica.

I verbali della visita pastorale compiutavi dal vescovo di Padova, Pietro Barozzi, il 14 ott. 1488, indicano infatti nella chiesa di S. Sebastiano il corpo di un bambino « anonimo », ritenuto dagli abitanti vittima degli ebrei, e perciò in grande venerazione. Il vescovo, esaminato il corpo, ne disapprovò il culto e dichiarò non esservi alcun miracolo.

Il culto però continuò, nonostante la proibizione, col successivo tacito consenso dei vescovi di Padova e piú tardi di Vicenza, quando Marostica passò a questa diocesi, e infine con l'approvazione della S. Sede. Già Benedetto XIV nella Bolla *Beatus Andreas* del 22 febb. 1755 diretta a confermare il culto di Andrea di Rinn, aveva ricordato che il b. L. S. godeva di un culto immemorabile.

In data poi 31 ag. 1867 la Congregazione dei Riti procedeva alla conferma del culto a lui reso *ab immemorabili*, concedendo Messa ed Ufficio propri per le diocesi di Vicenza e di Padova, e fissando la festa liturgica al 15 apr. e la festa esterna alla seconda domenica dopo Pasqua.

Frattanto nel 1810, dopo la soppressione del convento e annessa chiesa di S. Sebastiano decretata dalle leggi napoleoniche, il corpo era stato trasportato nella chiesa arcipretale di S. Maria Assunta, sempre in Marostica, dove è oggi conservato in una ricca cappella appositamente eretta in onore del protettore.

Il culto liturgico ufficiale ora è stato abbandonato a norma delle disposizioni postconciliari, come del resto è avvenuto anche per Simone di Trento. Si celebra invece ancora, purtroppo, e con grande solennità, la festa esterna nella seconda domenica dopo Pasqua.

Bibl.: per la storia del culto sono utili le relazioni delle *Visite Pastorali* di Padova e di Vicenza degli aa. 1488, 1587, 1774, 1863; la Bolla di Benedetto XIV cit., in *Benedicti XIV P. M. Bullarium,* III, 2, Prato 1847, pp. 213-25 e il *Decr. confirm. cultus,* S. Congr. Riti, Roma 1864. Narrazioni acritiche del preteso martirio sono in A. Giani, *Annales Servorum B.M.V.,* II, 1560, pp. 124 sgg.; F. Barbarano, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza,* II, Vicenza 1652, capp. 71 sg.; G. Chiuppani, *Gli Ebrei a Bassano,* ibid. 1908; O. Ronconi, *Per l'onore di tre Beati,* ibid. 1908; *Il b. L. S. da Marostica nella storia e nel culto,* Marostica 1954. Fortemente critico e polemico è l'art. di G. Volli, *Ancora un culto da abrogare, il b.L.S. da Marostica,* in *Israel,* LII (1967), n. 28, p. 3.

Benedetto Cignitti

SOSSO (Sosio, Sossio), santo, martire di Miseno.

Sommario: I. Fonti. - II. Il culto. - III. Iconografia.

I. Fonti. S. era diacono della chiesa di *Misenum.* La *Passio s. Ianuarii* detta *Atti Bolognesi* (della fine del sec. VI o degli inizi del VII) e Beda attestano la sua appartenenza all'antica comunità cristiana della Campania ed il *Martirologio Geronimiano* ne dà conferma, quando lo assegna, solo, a Miseno e nel giorno solenne e proprio del santo, il 23 sett., indicato nel Calendario Cartaginese (inizi sec. VI), nel Martirologio di Beda (sec. VIII) e nel Calendario marmoreo di Napoli (sec. IX). Anche il Calendario di s. Willibrordo (scritto fra gli anni 702-706) lo registra il 23 sett.

Notizie preziose su S. si trovano nel Carme di papa Simmaco (498-514), posto nell'oratorio dedicato al santo diacono di Miseno nel grande mausoleo rotondo (inizi sec. III), convertito dal medesimo papa in tempio di S. Andrea in Vaticano. L'iscrizione dedicatoria di papa Simmaco presenta S. diacono e martire compagno di martirio di un vescovo innominato, probabilmente quello di Miseno, di cui segue le orme « Pontificis veneranda sequens vestigia Sossus » (A. Silvagni, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, II, Roma 1935, n. 4110). Diacono veramente fedele al « suo » vescovo, adempie fino all'eroismo i propri doveri « verusque minister/reddidit officii debita iura sui » e, mentre cerca di salvare la vita del vescovo, espone a morte la propria e coglie, con lui, la palma del martirio « martyrio coniunctus ovat ». La singolare importanza delle notizie riferite dal Carme deriva dal fatto che esse contengono l'eco diretta della tradizione ancora viva a Miseno, alla fine del sec. V ed ai primi anni del VI, sulle tragiche giornate vissute dalla comunità cristiana del luogo e sul martirio del diacono S. (cf. D. Mallardo, *S. Gennaro e Compagni*, pp. 52 sg.).

In altre fonti mancano le notizie su S. riferite dal Carme. La *Passio s. Ianuarii* conosce S. diacono della Chiesa misenate e martire della persecu-

zione di Diocleziano (284-305), ma ignora le notizie del Carme e diverge sensibilmente da esse. La *Passio* non lo presenta con il « suo » vescovo. Negli *Atti Bolognesi* il vescovo Gennaro viene da Benevento a Miseno a cercare S., suo compagno, mentre nel Carme, S. segue le orme del vescovo. Secondo la *Passio*, Gennaro incontra la morte per S.; il Carme, invece, dice che S. incontra la morte per salvare la vita del vescovo. Tranne il diaconato ed il martirio, tra la bella iscrizione dedicatoria di papa Simmaco e tutte le altre fonti agiografiche conosciute non c'è nulla in comune.

II. Il culto. Un brano dell'opera intitolata *Liber promissionum et praedictorum Dei* del vescovo di Cartagine Quodvultdeus (v.; metà del sec. V) documenta la particolare rinomanza a cui era giunto S. e, quasi certamente, si riferisce a Miseno, come al principale centro del culto reso al santo. L'autore dello scritto racconta, fra l'altro, che, mentre egli era in Campania e papa Leone (440-461) combatteva Manichei e Pelagiani (443-444) e specialmente Giuliano, vescovo di Eclano e celebre avversario di s. Agostino, un certo Floro, non lontano da Napoli, si andava arrogando la virtú ed i meriti del martire S., per fare proseliti e corrompere le anime. Il racconto permette di credere che Floro svolgesse la sua azione nefasta a Miseno ma non consente di capire chiaramente il significato dell'espressione relativa alla propaganda di Floro: « virtutem et meritum sibi sancti Sossi martyris adsignans ». Oltre che a Miseno, S. era particolarmente venerato anche a Baia.

Insigni monumenti forniscono testimonianze del suo culto: tra i mosaici (sec. V) che adornavano la cupola della chiesa intitolata a s. Prisco, presso S. Maria di Capua, c'era quello di S. con il puteolano Eutiche; un affresco (seconda metà del sec. VI) della Catacomba di s. Gaudioso, in Napoli, rappresenta il santo diacono in tunica e pallio, con rotolo chiuso nella sinistra, la destra sul petto con la palma rivolta a chi guarda; altro monumento era un oratorio a lui dedicato dal vescovo Calvo (749-762) « non procul a civitate Neapolis... in tam sublimi loco positum, ut omnia quae in circuitu sita erant, undique conspici possent » (B. Chioccarello, *Catalogus*, p. 70), oratorio che sorgeva, probabilmente, sulla collina di Capodimonte. La devozione al santo diacono però non restò confinata nella Chiesa di Miseno e luoghi circostanti, ma varcò i confini della stessa Campania. Preziose testimonianze sono: l'oratorio dedicatogli da papa Simmaco nella rotonda di S. Andrea in Vaticano, la sua presenza nel Calendario Cartaginese ed in quello di s. Willibrordo. Nel 906, circa sessant'anni dopo la distruzione di Miseno da parte dei Saraceni, il corpo del martire S. venne traslato da Miseno a Napoli. Giovanni diacono, testimone oculare della traslazione, ha consegnato alla storia, in una narrazione ricca di particolari, la serie degli avvenimenti, che procurarono a Napoli l'onore di avere le sue reliquie; esse vennero deposte nel monastero urbano di S. Severino e collocate nella chiesa che fu poi detta dei SS. Severino e S.; dal 1807 i loro resti mortali sono a Frattamaggiore di Aversa e riposano ora sotto l'altare di un'artistica cappella.

III. Iconografia. Nel monastero benedettino dei SS. Severino e S. — ora sede dell'Archivio di Stato di Napoli — il santo diacono di Miseno è raffigurato nella lunetta del quadro X degli *Affreschi del Platano* del pittore veneto, Antonio di Giovanni di Pietro da Olario, detto lo Zingaro. Nella chiesa omonima, S. è effigiato, con s. Severino, nella zona inferiore di un polittico d'ignoto napoletano della fine del sec. XV. La chiesa madre di Fratta custodiva un quadro di S. e s. Giovanni Battista, ricavato da alcune tavole, resti deturpati di un prezioso, antico dipinto (sec. XVI ?), nel quale erano raffigurati la Vergine ed i ss. S., Giuliana, Giovanni Battista e Nicola (cf. S. Capasso, *Frattamaggiore*, Napoli 1944, pp. 149 sg.). Tre quadri ornano la cappella di S. a Frattamaggiore. Il benemerito pittore napoletano F. Maldarelli (1821-1893), a cui si deve la bella immagine della Vergine del Rosario che si venera nella basilica di Pompei, è autore del quadro che rappresenta la sepoltura di S.; i quadri posti alle pareti laterali della cappella sono del pittore S. Altamura (1826-1897): quello a sinistra raffigura s. Gennaro che abbraccia S. e quello a destra mostra s. Severino nell'atto di ricevere le reliquie di s. Gio-



Sosso di Miseno. *Reliquiario dei ss. Severino e S.* Napoli, Chiesa dei SS. Severino e Sosso.

vanni Battista sulle rive del Danubio. Dal 1955 un pregevole mosaico desta l'attenzione di chi si reca nella chiesa madre di Frattamaggiore. Il martire di Miseno compare piú volte nei quadri del pittore E. Ballerini, che adornano il santuario a lui eretto a Falvaterra, in provincia di Frosinone.

BIBL.: B. Chioccarelli, *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae catalogus,* Napoli 1643, p. 70; A. S. Mazzocchi, *In vetus Marmoreum sanctae Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium Commentarius,* I, ibid. 1744, pp. 98, nota 18; 265-80; III, pp. 963-72; M. A. Lupoli, *Acta inventionis sanctorum corporum Sosii diaconi ac martyris misenatis et Severini Noricorum apostoli,* ibid. 1807; L. Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli,* I, ibid. 1847, pp. 222-34; *Acta SS. Septembris,* VI, Parigi 1867, pp. 761-72, 779-85, 790-91, 805-806, 875-77, 879-84; G. A. Galante, *Memorie dell'antico cenobio Lucullano di s. Severino abate in Napoli,* Napoli 1869; id., *Guida sacra della città di Napoli,* ibid. 1873 (ristampa anastatica 1967), pp. 207 sgg.; Giovanni Diacono, *Translatio sancti Sosii,* in MGH, pp. 459 sgg.; G. B. De Rossi - L. Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum,* in *Acta SS. Novembris,* II, 1°, Bruxelles 1894, pp. LXXI e 124 sgg.; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 523-24; P. F. Kehr, *Italia Pontificia,* VIII, Berlino 1935, pp. 471-74; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 413, n. 7; D. Mallardo, *S. Gennaro e Compagni nei piú antichi testi e monumenti,* Napoli 1940, pp. 95-103; id., *Il Calendario marmoreo di Napoli,* Roma 1947, pp. 38, 58, 61, 74-75, 80; Quodvultdeus, *Livres des promesses et des prédictions de Dieu* (= *Sources Chrétiennes,* nn. 101-102), II, Parigi 1964, p. 610; J. Mazzoleni, *Il Monastero Benedettino dei ss. Severino e Sossio, sede dell'Archivio di Stato di Napoli,* Roma 1964, pp. 40, 42, 76, 138; D. Ambrasi, *Gennaro, vescovo di Benevento e Compagni,* in BSS, VI, coll. 135-51; G. Vergara, *S. Sosio e Frattamaggiore,* Roma 1967, pp. 79-95.

Raffaele Calvino

SOSTEGNO, confondatore dell'ORDINE dei SERVI DI MARIA: v. SETTE SANTI, fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria.

SOSTENE, discepolo di s. Paolo, santo. « Paolo... e S. nostro fratello », cioè cristiano, « alla Chiesa di Dio che è a Corinto... ». Cosí da Efeso, l'Apostolo inizia la sua prima lettera ai fedeli di Corinto (I *Cor.* 1, 1 sg.). È possibile che S., amico e collaboratore di s. Paolo, gli abbia fatto anche da segretario scrivendo la lettera che Paolo gli dettava. Era forse originario di Corinto?

Negli *Atti degli Apostoli* (18, 12-17) quando i giudei trascinarono Paolo davanti al proconsole Gallione, accusandolo di divulgare un culto non lecito, e il proconsole rifiutò con fermezza di accogliere la loro accusa, Luca aggiunge: « Allora tutti (i greci, o non-giudei pagani), preso Sostene, capo della sinagoga (succeduto probabilmente a Crispo, che si era fatto battezzare da Paolo, v. 8), lo percuotevano davanti al tribunale e Gallione non se ne curò affatto ». La tempesta giovò a S. per convertirsi, se è lui la stessa persona che s. Paolo scrivendo poi da Efeso ai Corinti chiama fratello. Lo pensava già Teodoreto (PG, LXXXII, col. 299). In realtà, non se ne sa nulla.

S. Giovanni Crisostomo (*In Act. homil.,* 30, 2: PG, LX, col. 278) suppone invece che il soggetto in *Act.* 18, 17 siano i giudei: il S. colpito da loro per vendicarsi dello scacco subito, sarebbe stato già discepolo e amico di Paolo. Una tradizione riferita da Clemente Alessandrino (in Eusebio, *Hist. eccl.,* I, 12, 1) colloca S. con Barnaba tra i settanta discepoli di Gesú, escludendo in tal modo l'identificazione con il Sostene di *Act.* 18,17.

Anche qui, però, manca qualsiasi prova. Il *Martirologio Romano,* al 28 nov. fa sua la versione di s. Giovanni Crisostomo: « Presso Corinto, la nascita al cielo di s. S., uno dei discepoli del beato apostolo Paolo, che ne fa menzione scrivendo ai Corinti. Questo S., capo della Sinagoga di Corinto, essendosi convertito a Cristo, fu battuto con violenza in presenza del proconsole Gallione e consacrò con un inizio glorioso le primizie della sua fede ».

I Sinassari lo nominano l'8 o il 9 dic.; il 29 o il 30 marzo; sono favorevoli alla identificazione (*Synax. Constantinop.,* coll. 289, 292, 558, 573, 586) e pretendono che fosse vescovo di Colofone (tra Efeso e Smirne).

In Occidente, S. entra nel martirologio con Adone, che all'11 giug. pone: « A Corinto, s. S., discepolo dell'Apostolo s. Paolo », e al 28 nov. « Anniversario di s. S., discepolo degli Apostoli ».

Ma nulla può trarsi dalla duplice menzione, data la poca attenzione di Adone nella sua compilazione (Quentin, pp. 430, 461, 589, 601).

BIBL.: DB, V, 2, coll. 1849 sgg.; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 553, n. 2; *Vies des Saints,* XI, pp. 952 sg. Commenti alla I *Cor.*: E.-B. Allo, Parigi 1935², pp. 1 sg.; G. Huby, trad. it., Roma 1965, pp. 24 sg.; agli *Act.*: J. Renié, Parigi 1948, pp. 256 sg.; A. Boudou, trad. it., Roma 1957, pp. 402 sgg., 414 sgg.; A. Vaccari, *La Sacra Bibbia* (ed. Salani), Firenze 1961, pp. 2018, 2061.

Francesco Spadafora

SOSTENE e VITTORE, santi, martiri di CALCEDONIA. Tutto ciò che si sa di questi due martiri proviene dagli *Acta* favolosi della celebre martire s. Eufemia di Calcedonia (v. BSS, V, coll. 154-60). Floro per primo introdusse nel culto S. e V., di cui non si trova alcuna commemorazione nella Chiesa bizantina. L'agiografo lionese utilizzò qualche recensione latina della *passio* di Eufemia per comporre un elogio dei due martiri e inserirli nel suo Martirologio alla data arbitraria del 10 sett., indubbiamente sotto l'influenza della prossimità della festa di s. Eufemia, celebrata tradizionalmente il 16 dello stesso mese.

Dal Martirologio di Floro, la memoria di S. e V. passò a quello di Adone, e con alcune abbreviazioni, in quello di Usuardo. Lo si ritrova infine, sempre al 10 sett., nel *Martirologio Romano* con un elogio egualmente abbreviato, ma che in parte si allontana da quello di Usuardo. Ciò che ritenne soprattutto l'attenzione dei redat-

tori dei martirologi occidentali a proposito dei due martiri, vittime del proconsole d'Asia, Prisco, al tempo della persecuzione di Diocleziano, è la serie dei tormenti loro inflitti: dapprima prigionia tra le catene, l'esposizione alle belve, e finalmente la condanna ad essere bruciati vivi. I due martiri sarebbero morti dopo aver scambiato il bacio di pace.

Bibl.: P. Galesini, *Martyrologium sanctae romanae ecclesiae usui... accommodatum,* Milano 1572, pp. 296 e 198 (*notationes*); [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 410; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 488; Quentin, pp. 269, 349, 483; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 390, n. 4; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 301.

Joseph-Marie Sauget

SOSTRATO (Sositrato) **ed ESPERIO,** santi martiri di Antiochia. Il *Martirologio siriaco* del sec. IV annuncia all'8 Ḥazīrān (= 8 giug.): « A Antiochia tra gli antichi martiri (espressione che in questa fonte indica abitualmente i martiri precedenti alla grande persecuzione di Diocleziano), Sositrato, Esperio e Glicerio ».

Da parte sua, all'8 lugl., il *Martirologio Geronimiano* menziona sia a Sirmio sia a Nicea i due martiri Sustrato (o Ostrato) e Spero (o Spiro).

Dato che nel *Martirologio siriaco* molte commemorazioni di lugl. sono state per errore anticipate allo stesso giorno del mese precedente, si ha ragione di concludere sulla base del *Geronimiano,* che questo è precisamente il caso dell'annuncio dell'8 giug.

H. Delehaye cercò quindi di conciliare i dati delle due fonti citate. Dando la preferenza alla localizzazione indicata nel *Martirologio siriaco* piuttosto che alle esitazioni del *Geronimiano* e, d'altra parte, limitando il gruppo dei martiri alla coppia denunciata in quest'ultimo, egli propose la restituzione: « Ad Antiochia di Siria Sostrato e Esperio ».

Non si conosce nulla su questi due martiri, non nominati altrove.

In quanto al Glicerio del *Martirologio siriaco,* lo studioso Bollandista, ritrovando ancora tracce di questo nome nel *Geronimiano,* lo ha identificato con la martire Gliceria di Eraclea (BSS, VII, coll. 57-58).

Bibl.: F. Nau, *Un martyrologe et douze Ménologes syriaques,* in PO, X, pp. 17, l. 12; 18, l. 1; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 358, n. 1.

Joseph-Marie Sauget

SOTELO, Luigi, beato, martire in Giappone. Secondo figlio di D. Diego Caballero de Cabrera e di Caterina Niño Sotelo, il S., che è comunemente noto col nome del nonno materno, nacque a Siviglia il 6 sett. 1574. Stava compiendo i suoi studi all'Università di Salamanca, quando entrò tra i Francescani osservanti del locale convento del Calvario, dove fece la professione solenne l'11 magg. 1594. Desideroso di dedicarsi alla conversione degli infedeli, chiese ed ottenne di essere inviato nelle Filippine (1600), venendo quivi destinato dai superiori alla cura spirituale dei giapponesi cristiani residenti a Dilao. Passato nel 1603 alle missioni del Giappone, fu subito preso a benvolere dallo *shogun* Ieyasu, giungendo nei dieci anni di continua dimora in quell'impero ad essere l'arbitro di tutti gli affari piú importanti tra il Giappone e la Spagna, finché venne fatto arrestare nel lugl. del 1613 dal nuovo *shogun* Hidetada, istigato dagli olandesi che brigavano per soppiantare gli spagnoli nelle relazioni commerciali col Giappone.

Rinchiuso nella prigione di Yedo e condannato a morte, il S. fu tuttavia graziato per intervento del *daimyo* di Matsu, Date Masamune, che era stato da lui catechizzato, e dal quale venne poi inviato alle corti di Spagna e di Roma, con l'ambasciatore Hasekura Tsunenaga (chiamato anche Rokuemon), due confratelli missionari ed un largo seguito di oltre centocinquanta giapponesi. Sbrigati gli affari per cui era stato mandato in Europa, il S. prese la via del ritorno alla sua missione, giungendo nel 1618 nelle Filippine, dove rimase nondimeno qualche anno ritirato nel monastero di S. Giovanni del Monte, situato nelle vicinanze di Manila.

Ma, attratto ancora dal Giappone, dove nel frattempo si era scatenata una violenta persecuzione anticristiana, il S. approfittò della prima occasione per ritornarvi nel 1622; tradito, però, come sembra, da quelli stessi della nave su cui aveva viaggiato, fu consegnato in Nagasaki nelle mani dei persecutori, venendo rinchiuso in prigione quivi stesso per essere poi trasferito ad Omura, dove fu tenuto costantemente sotto rigorosa sorveglianza, finché, condannato a morte, venne bruciato vivo a fuoco lento il 25 ag. 1624, insieme con due suoi compagni giapponesi, Ludovico Sosanda e Luigi Baba. Beatificato da Pio IX il 6 lugl. 1867, il S. viene commemorato il 25 agosto.

L'attività svolta dal beato S. è stata variamente giudicata dagli autori, venendo egli da alcuni esaltato un po' troppo e da altri invece ingiustamente bistrattato, esagerandosi peraltro d'ambo le parti. È certo, tuttavia, che fu un uomo di talento, fervidamente intraprendente e pertanto « expuesto a las censuras de los unos y a las alabanzas de los otros », come conclude il suo ultimo biografo, Lorenzo Pérez (v. op. cit. in bibl.).

Del beato S. ci resta una interessante lettera, indirizzata ad Urbano VIII « de hoc carcere Iaponio Omurensi die vigesima mensis ianuarii anno Domini MDCXXIV », in cui dà conto al papa della sua ambasciata degli anni 1613-18, dello stato delle missioni in Giappone e della sua prigionia; pubblicata per la prima volta a Madrid nel 1628 da Diego Collado, di questa lettera, ritenuta peraltro apocrifa dai Gesuiti e sulla quale molto è



SOTERE, papa. Bottega del Botticelli, *Immagine di S.* Città del Vaticano, Cappella Sistina (sec. XV).

(foto Anderson)

stato scritto, esistono quattro edizioni ed una traduzione italiana (Venezia 1760).

Bibl.: G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone,* Roma 1867, pp. 110-17; L. Tasso, *Vita del beato L. S., vescovo eletto del Giappone, arso vivo per la fede in Omura il 25 agosto 1624, ascritto all'albo dei beati il 6 luglio 1867,* S. Maria degli Angeli (Umbria) 1892; L. Pérez, *Apostolado y martirio del b. L. S. en el Japón,* in *Archivo ibero-americano,* XXII (1924), pp. 327-83; XXIII (1925), pp. 59-83, 145-220, 289-348; XXIV (1925), pp. 5-64, 145-85; *Vies des Saints,* VIII, p. 493; Butler-Thurston-Attwater, II, p. 450.

Niccolò Del Re

SOTERE, papa, santo. Scarse ed incerte sono le notizie sul suo conto; governò la Chiesa per ca. otto anni nella seconda metà del sec. II, tra il 166 ed il 175 (162-170?). Eusebio di Cesarea riporta un brano di una lettera di Dionigi di Corinto indirizzata a S., in cui questo è lodato per la sua carità e la benevolenza verso tutti (*Storia Eccl.*, IV, 23).

Il *Martirologio Romano* lo ricorda il 22 apr. come martire e sepolto sulla via Appia, ma né l'una né l'altra affermazione sono vere. Del suo martirio infatti non consta, e secondo il *Liber Pontificalis* fu sepolto in Vaticano. Per conseguenza è da ritenersi almeno dubbia la notizia che il papa Sergio II abbia trasferito il suo corpo dalle catacombe nella chiesa di S. Martino ai Monti nell'844.

Bibl.: *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 5-7; *Lib. Pont.*, I, p. 135; Quentin, p. 472; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 150; *Vies des Saints,* IV, pp. 557-58; A. Amore, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 1001-1002; G. Schwaiger, in LThK, IX², coll. 893-94.

Agostino Amore

SOTERE (lat. *Soteris*), vergine, santa, martire di Roma. È ricordata da s. Ambrogio in due opere del 377: nel *De virginibus* (III, 6; PL, XVI, col. 244), e nell'*Exhortatio virginitatis* (12; *ibid.*, col. 376).

S., discendente da nobile famiglia era antenata paterna del santo, giovanissima e di rara bellezza « decora facie valde et nobilis virgo maiorum prosapia, consulatus et praefecturas parentum sacra posthabuit fide ». Durante una persecuzione (non è specificata, ma si può pensare a quella di Diocleziano) fu arrestata. Persistendo intrepida nella fede fu a lungo schiaffeggiata e infine uccisa di spada.

Gli *Itinerari* del sec. VII ne indicano il sepolcro e la « memoria » sulla via Appia, nell'area del cimitero di Callisto, dopo la cripta del papa Cornelio venendo verso Roma, e il monaco Giovanni ci fa sapere di aver raccolto anche dalla tomba di S. l'olio per la regina Teodolinda. La « memoria » ebbe restauri al tetto da Stefano II (*Lib. Pont.*, I, p. 144). Sull'ubicazione precisa del sepolcro però gli archeologi hanno emesso pareri discordi (cf. E. Iosi, cit. in bibl.).

A partire dal sec. IX le reliquie della santa sono venerate nella chiesa di S. Martino ai Monti, traslatevi da papa Sergio II (844-847; *Lib. Pont.*, II, p. 94). S. manca nella *Depositio martyrum*, tuttavia già agli inizi del sec. V il suo *dies natalis* era commemorato all'11 febb. come si ricava dall'epitafio del fornaio Vitale che è detto sepolto l'11 febb. del 401 nel « natale domnes Sitiretis ». Il *Martirologio Geronimiano* reca quattro volte il nome di S., al 6, 10, 11 febb. e al 12 magg. Al 10 febb. la santa è anche nel Sacramentario Gelasiano. Secondo il Delehaye l'11 febb. è la data primitiva della celebrazione che solo in un secondo tempo fu anticipata al 10; né è il caso — egli dice — di sdoppiare o triplicare S. per la pluralità delle commemorazioni nel *Geronimiano* o per la eccentrica indicazione dei martirologi storici che mettono la santa « in Oriente » ingannati forse dal testo di qualche *Itinerario*.

Dal *Geronimiano,* tramite i martirologi storici S. è stata accolta nel *Martirologio Romano* al 10 febb. Nel 1669 la sua festa fu introdotta dal card. arciv. di Milano Alfonso Litta nel calendario e Messale ambrosiano al 12 febbraio.

Bibl.: *Acta SS. Februarii,* II, Venezia 1735, pp. 387-89; G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae,* I, Roma 1857-62, p. 212, n. 495; id., RSC, III, pp. 5-192; J. Wilpert, *Neue Studien zur Katakombe des hl. Kallistus,* in *Röm. Quartalschr.*, V (1901), pp. 50-71; J. Wittig, *S. Soteris und ihre Grabstätte, ibid.*, IX (1905), pp. 50-63, 105-33; *Quentin,* pp. 328, 369, 418, 481, 564; O. Marucchi, *La cella tricora detta di s. S. ed il gruppo topograf. di Marco Mar-*

celliano e Damaso, in *Nuovo Bullett. arch. crist.,* XIV (1908), pp. 157-95; H. Delehaye, *Trois dates du calendrier romain,* in *Anal. Boll.,* XLVI (1928), pp. 59-66; *Comm. Martyr. Hieron.,* pp. 79, 85, 88, 250; *Vies des Saints,* II, pp. 222-23; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 56, n. 4; Valentini-Zucchetti, II, pp. 41, 88, 110, 149, 169; E. Iosi, in *Enc. Catt.,* XI, coll. 1000-1001; BHG, II, p. 245, nn. 1642-42a; A. Amore, in LThK, IX², col. 897; J. Dubois, *Le martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 178.

Benedetto Cignitti

SOTERE, santo, martire a TREVIRI: v. MASSENZIO, COSTANZO, CRESCENZIO e cc., ss., mm.

SOTERICO, santo, martire in ASIA: v. MARCO, SOTERICO e VALENTINA, ss., mm.

SOU, MADDALENA, beata, martire della COREA: v. COREA, martiri della, bb.

SOUBIRAN LA LOUVIÈRE, MARIA TERESA, de, beata. Sofia Teresa Agostina Maria de Soubiran La Louvière nacque a Castelnaudary il 16 magg. 1834 da una nobile famiglia che aveva avuto tra gli antenati uomini famosi, tra cui il papa Urbano V. L'ambiente familiare era molto cristiano; suo zio, l'abate Luigi de Soubiran, fu una eminente personalità del clero della regione nel sec. XIX.

Guarita quasi miracolosamente all'età di tre anni e mezzo da una febbre tifoidea che poteva portarla alla morte, S. manifestò la sua riconoscenza entrando, ancor giovanissima, nella Congregazione delle Figlie della Santa Vergine, associazione di fanciulle allora guidata da suo zio che volle prendersi la cura di avviare la nipotina sul cammino della vita spirituale. Vi fece grandi progressi fino ad essere ammessa, all'età di quattordici anni, a fare il voto di verginità. Il suo ascendente sulle compagne anche piú grandi di lei era notevole. Fin d'allora visse seguendo un orario regolare e imponendosi numerose mortificazioni corporali.

All'età di venticinque anni, quando la S. va in cerca della sua strada, il vescovo di Carcassonne e lo zio de Soubiran le suggeriscono di conoscere meglio quella particolare forma di vita religiosa che dopo il sec. XIV si diffuse in Francia e soprattutto in Fiandra, il « beghinaggio », col proposito di diffonderlo e di restaurarlo in Francia. Dimora cosí a Gent per un anno, dividendo il tempo con le altre compagne della comunità che vivevano sotto una regola comune, pur disponendo ognuna di una certa indipendenza consistente nella possibilità di avere una propria residenza e di mantenere l'amministrazione dei propri beni.

Nell'a. 1855 ritorna ed apre a Castelnaudary un beghinaggio, il « Buon Soccorso », che si collega ad un'opera di beneficenza per le fanciulle povere « La Prevenzione ». Il progetto primitivo già si sviluppa verso una forma piú stretta e orientata soprattutto verso la vita attiva.

Un incendio, che nel 1861 rovina la casa, affretta la trasformazione. Sotto la direzione del padre gesuita Paolo Ginhac istituisce la Congregazione di S. Maria del Beghinaggio, che diventa finalmente la Società di Maria Ausiliatrice. Questa viene dapprima riconosciuta dall'arcivescovo di Tolosa (1867), quindi « encomiata » dalla S. Sede e infine approvata definitivamente nel 1869. È una congregazione di ispirazione nettamente ignaziana: rivolta insieme verso la contemplazione (adorazione perpetua del S.mo Sacramento; recita dell'Ufficio del S. Cuore) e verso l'azione (scuole per le fanciulle del popolo). La guerra del 1870 costringe la S. e un certo numero di figlie ad un esilio temporaneo a Londra; ma in seguito le fondazioni riprendono: Castelnaudary, Tolosa, Amiens, Lione, poi Bourges, Angers, Parigi.

A questo punto nella vita della S., come nella storia della giovane congregazione, s'inserisce una crisi che bisogna conoscere.

Nel 1868 era stata accettata senza alcun'indagine preliminare e senza sufficienti precauzioni una postulante d'età matura che, se non era priva di alcune qualità di comando, era anche dominata dall'ambizione. Divenuta madre Maria Francesco Borgia, s'impose con tanta abilità che nel giro di qualche anno riuscí ad essere eletta assistente generale. Nei riguardi della fondatrice il suo operare tendeva a un duplice obiettivo: persuadere la S. di non essere fatta per il governo di una congregazione in pieno sviluppo e demolire d'altro canto il credito di lei davanti al consiglio manifestando pubblicamente alcuni errori di governo ed anche alcuni errori amministrativi che essa si prendeva cura di mettere in rilievo ricorrendo persino ad odiose falsificazioni scritte.

La S., il cui vigore fisico era fiaccato dalla malferma salute, prematuramente indebolita per le troppe privazioni cominciate assai presto, come abbiamo già detto, non seppe o non volle resistere, per umiltà, alle ingiunzioni vessanti e agli affronti che la sua assistente non cessava di moltiplicarle. Durante l'estate 1874 fu infine costretta a dare le dimissioni da superiora generale e ad uscire dalla propria congregazione. Fu accolta allora dalle religiose di Notre-Dame della Carità nella loro casa di Parigi, dove la S. farà professione nel 1877. Ormai abbandonata, confinata in modeste e persine umilianti incombenze, sarà condannata ad assistere da lontano alla scompaginazione della propria opera. Per quel che riguarda la sua vita spirituale, questa prova contribuí a purificarla portandola a sperimentare per brevi istanti qualche fase della vita mistica. Umanamente non disponeva piú di alcun appoggio, dato che le sue nuove superiore nutrivano anch'esse dei sospetti e scoraggiavano le giovani religiose nei suoi riguardi manifestando pubblicamente la loro disistima.

La S. morirà cosí nell'abbandono il 7 giug. 1889, dopo aver accolto presso di sé la giovane sorella, scacciata anch'essa dalla Società di Maria Ausiliatrice. L'anno successivo, dopo aver portato la Società quasi alla rovina per i voltafaccia che costituivano il suo stile di governo, la Borgia scomparve in Svizzera dopo aver dato le dimissioni. Un'inchiesta condotta dal card. Richard arcivescovo di Parigi doveva rivelare che essa era stata maritata, separata di fatto e di diritto, e che non avrebbe dunque dovuto essere ammessa in uno stato religioso.

Le antiche discepole della S. poterono cominciare a riabilitare degnamente la fondatrice. La loro azione doveva essere felicemente coronata dalla beatificazione, pronunciata dal papa Pio XII il 20 ott. 1946.

Le spoglie della beata erano state già trasferite nella casa di Villepinte, nella periferia di Parigi, dove ormai riposano.

BIBL.: P. Monier-Vinard, *La Mère Marie Thérèse de Soubiran d'après ses notes intimes,* Parigi 1936; *Vies des Saints,* VI, pp. 140-43; Ch. Poulet, *La sainteté française contemporaine. Sous le signe de Marie,* ibid. 1946, pp. 202-43; M. - Th. Delmas, *La Bienheureuse Mère Marie-Thérèse de Soubiran,* ibid. 1946; AAS, XXXIX (1947), pp. 17-25; F. Baumann, in LThK, IX², col. 899.

Gérard Mathon

SOULAS, ANDREA, fondatore delle SUORE INFERMIERE DI NOSTRA SIGNORA AUSILIATRICE, servo di Dio. Nato il 26 febb. 1808 a Viols-le-Fort, villaggio a venticinque km. a Nord di Montpellier, da una buona famiglia cristiana che contava nove figli, il neonato fu battezzato lo stesso giorno della nascita, e poi educato nel suo paese.

Fin dalla prima infanzia faceva la carità ai poveri, pieno di gioia, discreto e riservato e amava la preghiera. A diciassette anni entrò in seminario; fu studente saggio e pio anche se non particolarmente dotato per gli studi. Ebbe come professori di grande merito e scienza Ginoulhiac, futuro arcivescovo di Lione, Ramadié, futuro arcivescovo d'Albi, Paulinier, arcivescovo di Besançon, e Emmanuel d'Alzon, fondatore degli Assunzionisti.

Ordinato sacerdote nella festa della S.ma Trinità del 1835 a Nîmes, dichiarò al suo vescovo il desiderio di essere missionario e di entrare nella società per le missioni estere di Parigi; ma la sua domanda non fu accettata e venne nominato vicario a La Salvetat; l'anno successivo fu trasferito alla cattedrale di Montpellier. Per desiderio del vescovo iniziò un'attività missionaria nella diocesi stessa, prima nell'ospedale generale, e poi nelle parrocchie, con straordinario successo. Amava il ministero della parola che svolgeva senza eleganza speciale, ma con fervore ed eloquenza viva e calda: con umiltà diceva la verità e comunicava il suo amore per Cristo.

Questi vari ministeri prepararono il servo di Dio alle fondazioni degli ultimi dieci anni della sua vita. Istituí la Congregazione delle Suore infermiere di Nostra Signora Ausiliatrice (1845) col compito di assistere gli infermi, di procurare una formazione spirituale e professionale alle ragazze, e di fondare asili per i bambini abbandonati.

In quest'opera notevole trovò una vera e propria confondatrice in Maria-Virginia Montagnol di Lunas, che avvertí la vocazione a lavorare con lui in un modo straordinario, tanto da richiamare la figura di s. Francesca di Chantal.

Sette novizie costituirono dapprima la piccola comunità, ma nel 1850 si poteva già aprire una casa a Pézenas, Béziers, Nîmes, Sète, Lodève. Nel 1875 i membri erano centosessanta e venti le postulanti. Già nel 1846 e nel '48 erano stati aperti asili infantili e orfanotrofi posti sotto la loro direzione.

Le suore ebbero anche l'appellativo di: « Suore di S. Carlo » per la prima cappella nella quale fu istituita l'Adorazione Perpetua davanti al S.mo Sacramento.

Al S. vengono attribuiti miracoli compiuti ancora in vita come la moltiplicazione dei cibi, e visioni, come quella che ebbe nel Natale 1851, in cui vide Gesú Bambino nella S.ma Eucaristia.

Le mortificazioni, il lavoro continuo, il ministero della parola e del confessionale minarono la sua forte fibra e a soli quarantanove anni il suo fisico era logorato: il suo vescovo Thibault dovette intervenire per diminuirne l'attività.

Gli ultimi lavori furono il restauro della Croce del Peyrou, a Montpellier, e l'ampliamento della cappella di S. Carlo per l'Adorazione Perpetua che fu benedetta il 23 apr. 1857. Tre giorni dopo fu stroncato dal morbo che minava il suo petto e morí il 3 magg. Tutta la città e tutta la diocesi di Montpellier si commosse nel perdere il « padre dei poveri ».

Guarigioni sono attribuite al S. Il processo è stato introdotto alla Congregazione dei Riti il 14 dicembre 1904.

BIBL.: Vigourel, *Histoire de la vie et des oeuvres du R. P. S.,* Montpellier 1876; ASS, XXXVII (1904-1905), pp. 469-73 (*Decr. Introd. Causae*); S.-S. Belière, *Le Vénérable A. S., fondateur de la Congrégation des Soeurs de N.-D. Auxiliatrice,* 1931.

Paul Mazars

SOUTHERNE, GUGLIELMO, martire in INGHILTERRA: v. INGHILTERRA, martiri di.

SOUTHWELL, ROBERTO, beato, martire in INGHILTERRA. Figlio di Riccardo Southwell e di Brigida Coxleys, R. nacque ad Horsham-St-Faith, nei pressi di Norfolk, nel 1561; dai genitori, che volevano il loro figliolo allevato nella religione cattolica, fu inviato a studiare a Douai, dove ebbe a maestro il celebre teologo gesuita Leonardo Lessio, passando poi, quindicenne, a Parigi.

Giovane pio e virtuoso, il S. manifestò ben presto i germi della sua sincera vocazione, che il suo direttore spirituale, Tommaso Darbyshire (1518-1604) si preoccupò con ogni cura di coltivare. Incerto a lungo tra la Certosa e la Compagnia di Gesú, scelse infine quest'ultima, venendo accolto il 18 ott. 1578 nel noviziato romano, che lasciò per trasferirsi a Tournai, dove pronunziò i primi voti il 18 ott. 1580. Ritornato a Roma per completare gli studi teologici e filosofici, quivi ricevette l'ordinazione sacra nel 1584, venendo quindi destinato al Collegio inglese come prefetto degli studi; ma già nel 1585 chiedeva di partire per la missione inglese, augurandosi di ricevere il martirio.

L'8 magg. 1586 lasciava infatti Roma, in compagnia del p. Enrico Garnet, futuro martire anche egli, andando forse a sbarcare a Newport; in quello stesso momento il suo arrivo veniva segnalato al Consiglio privato della regina, per cui dovette sin dal principio essere molto prudente nei suoi movimenti, conducendo una vita solitaria e nascosta, anche nella stessa casa che lo ospitava, nel timore di essere denunciato da qualche domestico. Rifugiatosi dapprima, sotto il nome fittizio di Mr. Cotton, in casa del barone Vaux, che da solo sei anni era stato conquistato alla vera fede dal Persons, il S. si trasferí quindi nel 1587 presso la contessa di Arundel.

Dopo sei anni di lavoro missionario, attivo e zelante seppure clandestino e circospetto, anche il S. finí col cadere nelle mani dei persecutori anticattolici per il tradimento dell'apostata Anna Bellamy, già rinchiusa per la fede nelle prigioni della Torre e poi divenuta disgraziatamente confidente del famigerato R. Topcliffe. Convocato, infatti, il S. nella sua casa a Uxenden Hall, poco lungi da Londra, la Bellamy lo fece proditoriamente catturare dal Topcliffe, avvertito in precedenza, che ne menò poi grande vanto presso la regina. Arrestato il 5 giug. 1592, fu rinchiuso dapprima nella stessa casa del Topcliffe a Westminster, dove subí per quattro giorni consecutivi le prime crudeli torture, da lui peraltro eroicamente sopportate, suscitando persino l'ammirazione dei suoi stessi aguzzini. Trasferito, il 30 giug. seguente, nella prigione di Gatehouse, venne gettato in un'orrenda cella sotterranea, donde fu poi portato alla Torre e lasciato in completo isolamento; quivi languí per trenta mesi, trovando nondimeno grande conforto nella preghiera e nella meditazione. Trasferito ancora una volta e portato a Newgate il 20 febb. 1595, il S. comparve poco dopo davanti ai giudici, che lo dichiararono reo di alto tradimento, condannandolo a morte per impiccagione, che venne eseguita al Tyburn il 21 seguente.

Beatificato da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 15, n. LXX), il S. viene commemorato il 21 febb.

Del S. restano varie opere in prosa ed in versi, che incontrarono una notevole popolarità presso i contemporanei, tanto che circolarono pubblicamente, passando di mano in mano, sia manoscritte che stampate clandestinamente in fogli volanti, benché se ne conoscesse l'autore. I due grandi fattori che concorsero alla vasta diffusione di questi scritti furono l'elevato sentimento di devozione che vi aleggiava abbondantemente ed il particolare stile dell'epoca, conosciuto in Inghilterra con il nome di eufuismo, contesto di immagini ardite e ricercate, di paragoni naturalistici, di traslati, di simmetrie ed antitesi, ecc.

Raccolte dei suoi versi furono pubblicate subito dopo la sua morte con il titolo di *St. Peter's complaint with other poems,* e *Maeoniae*, ambedue stampate nel 1595. Tra i suoi scritti in prosa si hanno *An epistle of comfort, The triumphs over death, Mary Magdalen's tears,* e *An humble supplication to Her Majesty* (ripubblicata quest'ultima da R. C. Bald a Cambridge nel 1953), composti tutti nel 1591 e messi in circolazione inizialmente manoscritti.

Bibl.: l'edizione migliore delle opere del S. resta tuttora quella curata da A. B. Grosart, *The complete Poems of. R. S.,* Londra 1872. Degli studi sul martire ci limitiamo a indicare: J. H. MacDonald, *The poems and prose writings of R. S., A bibliographical study,* Londra 1937; C. Devlin, *R. S. and contemporary poets,* in *The Month,* CXC (1950), pp. 167-80, 309-19; id., *Life of R. S., poet and martyr,* Londra 1956, rinviando per la bibl. completa di e su R. S. a *The Cambridge bibliography of English literature,* ed. F. W. Bateson, I, Cambridge 1940, pp. 421-22 e 685.

Niccolò Del Re

SOUTHWORTH, Giovanni, beato, martire in Inghilterra. Appartenente ad un'antica e nobile famiglia, rimasta sempre cattolica ad onta di tante sofferenze e danni subíti a causa della persecuzione, il S. nacque nel Lancashire verso il 1592. Sotto il nome fittizio di G. Lee entrò, il 14 lugl. 1613, nel collegio inglese di Douai, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale il 14 apr. 1618 (cf. *The Douay College diaries third, fourth and fifth,* 1598-1654, ed. E. H. Burton - T. L. Williams, I, Londra 1911, pp. 123, 372). Allo scopo di completare la propria istruzione, rimase ancora un anno in seminario, che lasciò il 28 giug. 1619 per recarsi in un'abbazia benedettina « ut monasticam vitam secundum regulam Sti Benedicti capesseret », come si legge nel *Diario* succitato (p. 151); non sentendosi tuttavia fatto per quel genere di vita, il 13 dic. seguente partí per la missione inglese.

Non si conosce nulla dell'attività missionaria da lui svolta — sembra nei dintorni di Londra — negli anni immediatamente seguenti al suo rimpatrio. Il 24 marzo 1624 era comunque di nuovo nel collegio di Douai, dove si trattenne sino al 29 lugl. allorché si recò a Bruxelles, « ubi non ita post in monasterio monialium Sti Benedicti confessarii munus explevit », come risulta sempre dal già menzionato *Diario* (p. 230). Tornato non molto tempo

dopo in Inghilterra, andò a stabilirsi nel natio Lancashire, dove nel 1627 cadde nelle mani dei persecutori anticattolici; processato e condannato a morte, fu tuttavia risparmiato, venendo rinchiuso nel castello di Lancaster, dove rimase tre anni, finché fu trasferito nelle prigioni del Clink per essere poco dopo liberato, l'11 apr. 1630, per istanza della regina Enrichetta Maria, insieme con altri quindici sacerdoti.

Bandito dall'Inghilterra, il S. forse non lasciò la patria, o vi dovette ritornare quasi subito, seguitando ad esercitare il suo ministero, finché venne nuovamente catturato nel 1632; rinchiuso anche questa volta nel Clink, fu tuttavia libero di andare e venire a suo piacimento, come facevano quasi tutti i preti che vi erano detenuti, cosa di cui si lamentava nel 1635 il noto persecutore Giovanni Gray con il Consiglio privato. Approfittando di questa libertà il S. poté dedicarsi, durante la peste che infierí a Londra nel 1636, al servizio dei colpiti, che assistette con totale sprezzo del contagio e con incomparabile spirito di sacrificio, adoperandosi zelantemente a favore di chiunque; ma ciò fu motivo perché fosse ulteriormente rinchiuso, dietro segnalazione del vicario protestante di S. Margherita a Westminster, Roberto White, che in una lettera all'arcivescovo di Canterbury si lamentava che il S. fosse lasciato andare a visitare gli appestati parlando di religione ed inducendo non pochi a riconciliarsi con la Chiesa cattolica.

Dopo il 16 giug. 1640, data dell'ultima sua scarcerazione, si perdono le tracce del S. sino al 1654, allorché, denunziato da un tal Jefferies, venne definitivamente arrestato nel cuor della notte dal colonnello Worsley. Portato davanti alla corte a Old Bailey, confessò apertamente di aver sempre esplicato la sua missione di sacerdote della Chiesa romana, dichiarando in pari tempo di non sentirsi e di non essere affatto colpevole di tradimento, secondo l'accusa; ciò nonostante e malgrado l'intervento in suo favore degli ambasciatori di Francia e di Portogallo, il S. fu condannato a morte come sacerdote e giustiziato al Tyburn il 28 giug. 1654, ultima vittima della repubblica cromwelliana.

L'ambasciatore di Spagna, Don Flento de Cardenas, ottenne dal carnefice che gli fossero consegnati i tronconi del corpo del martire, che furono ricomposti ed imbalsamati e portati nel 1655 nel collegio inglese di Douai, dove rimasero sino al 1793, allorché per la chiusura del collegio stesso, durante la Rivoluzione francese, il corpo del S. fu tolto di nascosto dalla cappella, al fine di salvarlo da ogni profanazione, e sotterrato profondamente nell'interno dell'edificio medesimo, rimanendovi per centotrentaquattro anni, fino a quando, cioè, la cassa contenente i resti mortali del martire riaffiorò, il 15 lugl. 1927, durante i lavori di scavo che si stavano facendo sul posto dove sorgeva l'edificio dell'antico collegio inglese. Identificati per quelli del S. da A. B. Purdie, i gloriosi resti del martire furono portati in Inghilterra e deposti nella cappella del Collegio di S. Edmondo di Ware, dove continua dal 1793 l'opera dell'antico Collegio di Douai. Il 15 dic. 1929, giorno della solenne beatificazione del S. (cf. AAS, XXII [1930], p. 18, n. CXVIII), le reliquie del beato furono trasferite nella cappella dei martiri inglesi nella cattedrale di Westminster, dove tuttora si venerano. La sua festa è celebrata il 28 giugno.

Bibl.: Stanton, pp. 292-93; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests*, II, Londra-Dumfries 1888, pp. 225-30; 93; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi*, Isola del Liri 1929, p. 400; A. B. Purdie, *The life of blessed John S., priest and martyr*, Londra 1930; *Vies des Saints*, VI, pp. 478-79; Butler-Thurston-Attwater, II, pp. 662-64; G. L. Whitfield, *Il beato G. S.*, in *Morti sulla forca*, Roma 1956, pp. 179-205.

Niccolò Del Re

SOZONTE, santo, martire di Pompeiopoli. La *passio* di S. è giunta a noi in due recensioni, ma la seconda è un rimaneggiamento dovuto a Simeone Metafraste (BHG, II, p. 245, nn. 1643-44). J. Stilting era del parere che la recensione piú antica, malgrado alcuni particolari che gli sembravano sospetti, offrisse tutte le garanzie di autenticità, specialmente per quel che concerne il dialogo del martire con il suo giudice. Bisogna tuttavia riconoscere che questo testo nel suo tenore attuale riflette già una elaborazione che induce a comprenderlo nelle *passiones* epiche.

S., il cui nome primitivo era Farasio, aveva ricevuto quello di Sozonte al momento del Battesimo, era originario di Licaonia, ed esercitava il mestiere di pastore di greggi. Fin dalla piú giovane età egli riuscí ad operare conversioni al Cristianesimo.

Avvertito da un sogno, si diresse verso la Cilicia e giunse alla città di Pompeiopoli, dove, arso di zelo, insorse contro gli idoli, giungendo fino ad infrangere quelli che aveva trovati di metallo prezioso per venderne i frammenti onde venire in aiuto ai miseri. Ciò fu indirettamente la causa del suo martirio. In seguito ai suoi atti, considerati sacrileghi dai pagani, era stato condannato un certo numero di innocenti e S. si accusò per liberarli. Ne seguí un lungo interrogatorio dinanzi al governatore Massimiano, quindi cominciarono i tormenti piú vari che lasciavano il martire indenne. Condannato finalmente al supplizio del fuoco, S. doveva, per volere del giudice, essere privato di sepoltura. Ma un temporale provvidenziale spense il rogo su cui egli era appena morto e permise cosí ai cristiani di raccogliere i suoi resti e di dar loro una sepoltura conveniente. Questo avvenne un 7 sett.

A questa data i Sinassari bizantini hanno introdotto la memoria di S. con una notizia che è un riassunto della *passio*. Bisogna notare l'allusione al luogo in cui S. aveva avuto il suo sogno. In prossimità di esso vi era una fonte che divenne in

seguito miracolosa e dove si andava a cercare la guarigione.

Si trova anche memoria di S. allo stesso 7 sett. nel calendario palestino-georgiano del *Sinaiticus 34*. In Occidente, solo con C. Baronio la memoria di S. venne introdotta, allo stesso giorno, nel *Martirologio Romano*.

BIBL.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, pp. 405-406; J. Basnage, *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum et historicorum,* III, 1, Amsterdam 1725, p. 465 (= *Menologio del cardinale Sirleto*); *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 14-19; PG, CXVII, coll. 36-37 (= *Menologio di Basilio II*); *Synax. Constantinop.,* coll. 21-23, n. 1; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 384, n. 3; *Vies des Saints,* IX, p. 144; Garitte, p. 324; S. Eustratiadès, 'Αγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου 'Εκκλησίας, Atene [s. d.], p. 443.

Joseph-Marie Sauget

SPACIO (fr. *Space* o *Espes*), santo, martire. La diocesi di Bayeux venera, già dal sec. XIII, la memoria di un martire, s. S., a riguardo del quale non ci rimangono che notizie di tradizione riportate dai breviari locali e riassunte in martirologi particolari.

Benché fosse un laico, avrebbe partecipato all'evangelizzazione della regione di Rouen. Nel periodo in cui infieriva la persecuzione di Giuliano l'Apostata, S. sarebbe stato arrestato e martirizzato.

Sue reliquie erano portate in processione per le campagne durante gli anni di grandi siccità o di calamità: cosí nel 1698, 1715, 1716, 1718, 1719, 1723. Oggi esse sono conservate nella cattedrale di Bayeux e nelle parrocchie di Campigny, Thaon, Saint-Contest. La festa veniva celebrata un tempo il 14 nov., ma dopo la riforma del 1914 è stata trasportata al giorno 10.

BIBL.: A. du Saussaye, *Martyrologium Gallicanum,* II, Parigi 1638, pp. 852, 1194; Hermant, *Histoire du diocèse de Bayeux,* Caen 1705, p. 29; Leroquais, *Les Sacramentaires,* III, p. 66; *Acta SS. Novembris,* IV, Bruxelles 1925, p. 410; Leroquais, *Les Bréviaires,* V, p. 300; id., *Les Psautiers,* I, p. 260; II, p. 277; *Vies des Saints,* XI, p. 309.

Gérard Mathon

SPADA, GUIDO, beato. Dall'originaria Gubbio un ramo della famiglia Spada trasmigrò a Faenza ove lo S. nacque verso la fine del sec. XIII da Berto e da Chiara di Grimaldo da Pitino. Da giovane eccelse nell'arte cavalleresca e compí studi letterari e giuridici.

Entrato nell'Ordine francescano svolse attività apostolica in alcune zone della Romagna e poi soprattutto a Bologna. Ebbe grande fama di predicatore, per cui venne chiamato a sedare ed a pacificare la turbolenta vita cittadina bolognese, divisa tra fazioni di guelfi e ghibellini. Aiutò i poveri ed i bisognosi difendendoli in particolar modo dagli usurai. Riportò molti peccatori a Dio con la pazienza e con la bontà.

Nel 1339 ca. si recò ad Avignone, per ottenere da Benedetto XII che togliesse l'interdetto su Bologna, comminato per aver cacciato il legato pontificio card. Bertrando del Poggetto, e la sua missione ebbe esito positivo.

Fu devotissimo della passione di Cristo; per sempre meglio ricordarla portava con sé un chiodo, onde richiamare alla memoria la crocifissione.

Morí il 23 ag. 1340 e fu sepolto in S. Francesco di Bologna. Attualmente le sue reliquie si trovano nella cappella a lui dedicata (settima dell'abside) in un'urna, assieme a quelle del b. Bonuccio, del b. Nicolò de' Pepoli e del b. Bonaparte Ghisilieri. Nella cappella è riportata una lunga lode delle attività dello S., che esalta la sua opera pacificatrice; i primi sei versi suonano cosí: « Panditur hic fructus Francisci mundo productus. / Aethereum praeconem novimus te fuisse Guidonem, / prae cunctis humilem, celsum, moribusque sublimem: / de lumine lumen prodiit hoc germen, / splendor in populo clauditur hoc tumulo. / Auctor ubique pacis linguae sanctissimae facis ».

È commemorato il 23 agosto.

BIBL.: R. M. Magnani, *Vita dei santi beati venerabili e servi di Dio della città di Faenza,* Faenza 1741, pp. 190-201; G. B. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna,* II, Bologna 1779, pp. 143-74, 336-41; *Acta SS. Augusti,* IV, Parigi 1867, p. 553; T. Strappati, *Il centenario di una rivolta di Bologna ed il suo pacificatore,* in *Il Comune di Bologna,* VII (1934), pp. 62-64; *Martyr. Franc.,* pp. 323-24; L. Garani, *Il bel S. Francesco di Bologna,* Bologna 1948, pp. 249-51.

Gian Domenico Gordini

SPADAFORA, DOMENICO, beato. Lo S. appartiene alla nobile famiglia Spadafora, trasferitasi da Costantinopoli a Venezia e quindi in Sicilia; nacque ca. il 1450 a Randazzo, figlio secondogenito di Giovanni, barone di Miletto. Ciò appare dai piú antichi documenti, mentre vari scrittori assegnarono a Palermo, altri a Messina, l'onore d'avergli dato i natali.

A Palermo, nel convento di S. Zita, dove vigeva lo spirito di riforma del fondatore b. Pietro Geremia, vestí l'abito domenicano, distinguendosi subito per l'esatta osservanza della regola, per lo spirito di penitenza e per la spiccata ascesi verso la perfezione; note queste che contraddistinsero sempre la sua vita.

Ordinato sacerdote, attesa la sua attitudine agli studi, fu mandato a proseguirli a Perugia, quindi a Padova nella cui università conseguí il grado di baccelliere, divenendo nel 1478 a Venezia maestro di teologia.

P. Gioacchino Torriani, eletto nello stesso anno generale dei Domenicani, volle associarlo al governo dell'Ordine, per la sua prudenza e rettitudine.

Avendo il popolo di Montecerignone (Pesaro) della diocesi di Montefeltro avanzata richiesta di aver un convento di Domenicani presso il loro paese, perché fosse maggiormente accresciuto il culto



Spagnoli, Battista. *Ritratto di S. B.* (dalla edizione dell'*Opera Omnia* del 1576).

della Vergine, prestato ad una sua immagine nella piccola cella detta la Maestà del Magnone, il generale trovò nel b. la persona piú atta.

Questi, nel 1491, si diede con ardore all'opera, iniziò le pratiche, si recò a piedi a Roma ove ottenne il Breve Pontificio in data 22 febb. 1492 e quindi prese possesso del luogo offertogli.

Con le abbondanti elemosine ricevute poté condurre a termine la chiesa, che fu consacrata nel 1498 sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, e quindi il convento nel quale egli visse come vicario.

Poche e frammentarie notizie ci sono rimaste circa i tanti anni trascorsi a Montecerignone, perché con la soppressione del convento, avvenuta nel 1653, molte memorie andarono disperse; ma esse sono già sufficienti per mostrarcelo un esemplare di penitenza per i frequenti digiuni e le mortificazioni, di attività per le continue predicazioni, confessioni e consigli che elargiva, e di santità onde era di ammirazione a tutti.

Previsto il giorno della sua morte, il 21 dic. 1521, dopo aver celebrato la s. Messa, recitato il Vespro e lasciate le sue ultime esortazioni ai frati adunati a capitolo, serenamente rese la sua anima a Dio. La sua salma, tumulata in chiesa in luogo distinto dalla fossa comune, si trovò intatta quando nel 1545 fu necessario rimuoverla.

La venerazione, tributatagli in vita, crebbe dopo la morte, sí che moltissimi ricorrevano a lui per impetrare favori ed il suo sepolcro era continuamente frequentato, per cui si credette opportuno nel 1677 trasferire il corpo nella vicina chiesa parrocchiale di S. Maria in Reclauso, ove tuttora si conserva incorrotto.

Una lunga serie di grazie e miracoli ottenuti per sua intercessione fin dai tempi piú vicini al suo transito, viene elencata dai biografi e già alla fine del Seicento il municipio di Montecerignone aveva avanzato istanza al papa per ottenere il titolo ufficiale di beato, istanza che solo in questo secolo doveva realizzarsi. Condotto a termine il processo informativo diocesano nel 1912, ebbe la conferma del culto come beato il 14 genn. 1921, nel quarto centenario della morte. La sua festa si celebra l'11 sett. con grande concorso di popolo; mentre durante l'anno si susseguono al suo altare frequenti pellegrinaggi.

Bibl.: D. G. Ronconi, *Vita del B. Domenico Spadafora,* Roma 1667; P. D. M. Marchese, *Sacro Diario Domenicano,* VI, Napoli 1681, pp. 171-73; D. A. Mongitore, *Palermo santificato dalla vita de' suoi cittadini,* Palermo 1708; id., *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus siculis, qui tum vetera tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae,* XI, Palermo 1714, p. 46; Quétif-Echard, II, p. 333; G. M. Contarini, *Vita del Beato Domenico Spadafora,* Urbino 1744; *ibid.,* Siena 1897; M. Angeli, *Vita del Beato Domenico Spadafora de' Predicatori,* Rep. di S. Marino 1919; *Decreto per la conferma del culto,* Roma 1920; P. R. Diaccini, *Vita del Beato Domenico Spadafora Domenicano,* Foligno 1921; [Anonimo], *Il Beato Domenico Spadafora O. P.,* Roma 1950; A. Silli, in *Enc. Catt.,* XI, col. 1019; *Vies des Saints,* XII, p. 591.

Luigi Donati

SPAGNOLI, Battista, detto il Mantovano, beato. Lo S. nacque a Mantova il 17 apr. 1447 da Pietro Modover di origine spagnola, e da Costanza Maggi, di Brescia. Compiuti i primi studi nella città natale sotto la guida di Gregorio Tifernate e di Giorgio Merula, già suo condiscepolo, poi a Padova alla scuola di Paolo Bagelardi, entrò giovanissimo nella congregazione mantovana dell'Ordine Carmelitano a Ferrara, dove emise la professione religiosa nel 1464. Conseguí il grado di baccelliere nel 1469 e quello di maestro in teologia presso l'università di Bologna nel 1475.

Le doti eccezionali gli acquistarono subito la stima e la fiducia dei superiori; già nel 1466, non ancora ventenne, fu incaricato di tenere il discorso ufficiale al capitolo di Brescia; priore a Parma nel 1471 e a Mantova nel 1479, assurgeva alla suprema responsabilità di vicario generale della congregazione nel 1483, carica che gli fu rinnovata per altre cinque volte, finché, nel 1513, fu eletto priore generale di tutto l'Ordine.

La sua attività non si limitò nell'ambito della propria famiglia religiosa; nel 1481, mentre era reggente degli studi a Bologna, fu membro della commissione giudicatrice al processo contro Giorgio di Novara; nel 1513 fu invitato a partecipare al concilio lateranense V; nel 1515 ebbe da Leone X l'incarico di compiere una missione di pace tra il re di Francia e il duca di Milano.

Ma a servizio del suo Ordine e della Chiesa dedicò specialmente la fecondità di un genio letterario non comune; del suo amore al Carmelo rimane principale documento l'*Apologia pro Ordine Carmelitarum*, e della sua completa dedizione alla Chiesa sono testimonianza non solo i carmi in ono-

re di Innocenzo VIII, di Giulio II e di Leone X, ma anche tutti quegli scritti che, come l'*Obiurgatio cum exhortatione ad capienda arma contra infideles ad reges et principes christianos*, ne rivelano l'attiva partecipazione ai problemi allora piú sentiti dalla cristianità.

Anche gli avvenimenti che in quel tempo turbavano la vita della nazione commossero il suo spirito; i versi *Pro pacata Italia post bellum ferrariense*, quelli *In Romam bellis tumultuantem*, il *De bello veneto commentariolus*, il *Trophaeum pro Gallis expulsis pro duce Mantuae*, e soprattutto il *De calamitatibus temporum*, ristampato circa trenta volte, soltanto tra il 1489 e il 1510, dimostrano come lo S., pur nella visione a volte ristretta d'interessi politici legati a determinate corti e pur nello stile aulico proprio di tanti umanisti, sentisse profondamente il dramma che andava travagliando l'Italia in quegli anni.

L'amicizia che lo legò a Giovanni Pico della Mirandola, a Pomponio Leto, a Gioviano Pontano, a Filippo Beroaldo, a Giovanni Sabbadino degli Arienti, ad Andrea Mantegna e ad altri insigni personaggi dell'epoca, è prova del suo alto prestigio nel mondo della cultura. Del movimento umanistico fu, anzi, uno dei piú celebri protagonisti, specialmente per quella *Bucolica seu adolescentia in decem aeglogas divisa,* di cui si contano circa centocinquanta edizioni delle quali oltre cento nel solo sec. XVI, che portò i contemporanei, persino Erasmo di Rotterdam, a proclamarlo il Virgilio cristiano.

L'influsso della sua opera poetica, la cui fama si trova accolta anche da Shakespeare, che ne riporta alcuni versi in *Love's Labour's Lost,* si esercitò particolarmente nella letteratura inglese; Alexander Barclay ne parafrasò le egloghe, Edmund Spenser lo imitò nello *Shepheardes Calender,* John Milton nella *Ode on the Morning of Christ's Nativity.*

Il lavoro che gli veniva dagli uffici assegnatigli e l'intensa attività letteraria non lo distolsero dagli ideali carmelitani della vita interiore e dalla speciale devozione alla Madonna.

L'esercizio delle virtú e la rinuncia al mondo furono già il tema del *De vita beata*, dialogo che scrisse ad appena sedici anni; l'aspirazione alla solitudine e il desiderio della presenza di Dio si ritrovano costantemente nelle opere successive e nella corrispondenza epistolare. In onore della Madonna compose vari carmi e un poema in tre libri, la *Parthenices Mariana*, che ebbe rapida diffusione in tutta Europa (una settantina di edizioni, di cui quindici nel sec. XV e circa cinquanta nel XVI); si adoperò perché fosse affidata alla sua congregazione la custodia del santuario di Loreto, ciò che ottenne, sebbene per pochi anni, nel 1489.

Le sei *Parthenices* composte per le martiri Caterina, Margherita, Agata, Lucia, Apollonia, Cecilia, e i carmi in onore di s. Giovanni Battista, di s. Giorgio e di altri santi sono, insieme ai dodici libri del *De sacris diebus*, un altro indizio della sua pietà religiosa.

Colpito dalla dilagante corruzione del clero e del popolo, espresse la sua ansia riformatrice non solo con felici spunti letterari, come nella IX egloga *De moribus curiae romanae,* ma anche con un vibrante discorso pronunciato nel 1489 nella basilica vaticana davanti a Innocenzo VIII e ai cardinali. Alcune frasi particolarmente severe indussero lo stesso Lutero ad appoggiarsi sulla sua autorità nel prendere posizione contro Roma; e in una *Anthologia... sententiosa collecta ex operibus Baptistae Mantuani*, pubblicata a Norimberga nel 1571, i protestanti arrivarono ad additare nel carmelitano un precursore del riformatore tedesco. Ma è superfluo notare la differenza essenziale tra lo spirito di riforma dello S., che intendeva agire all'interno della Chiesa, e quello luterano, che doveva condurre allo scisma.

Il culto del beato, che ebbe inizio subito dopo la morte, avvenuta nella città natale il 20 marzo 1516, fu approvato da Leone XIII il 17 dic. 1885. Il corpo si conserva nella chiesa cattedrale di Mantova; se ne celebra la festa il 30 marzo.

BIBL.: l'*Opera omnia,* del beato S., in quattro tomi, si ebbe ad Anversa nel 1576. Degli studi piú importanti sulla sua vita ed opere ricordiamo: F. Ambrosio, *De rebus gestis ac scriptis operibus Baptistae Mantuani cognomento Hispanioli carmelitae,* Torino 1784; G. Fanucchi, *Della vita del B. P. Battista Spagnoli detto il Mantovano,* Lucca 1887; M. F. Gabotto, *Un poeta beatificato, schizzo di Battista Spagnuolo da Mantova,* in *L'Ateneo Veneto,* ser. XVI, I (1892), pp. 3-19; E.S.T., *El beato Bautista Spagnoli,* in *El Monte Carmelo,* VI (1905), pp. 133-36; P. Caioli, *Il B. Battista Spagnoli e la sua opera,* Roma 1917; V. Zabughin, *Un Beato Poeta,* ibid. 1917; P. Benvenuto, *B. Battista Spagnoli detto il Mantovano, notizie storico-bibliografiche,* Padova 1919; A. Santolla, *Il Mantovano riformatore e le sue egloghe,* Roma 1926; Elisée de la Nativité, *L'épopée mariale du bienheureux Jean-Baptiste le Mantouan,* in *Le Carmel,* XXIII (1938), pp. 231-43; Enrique del Sagrado Corazón, *La Mariología de Juan Bautista Spagnoli « El Mantuano »*, in *El Monte Carmelo,* XLVIII (1947), pp. 329-55; José Vicente de la Eucaristía, *El mejor humanista cristiano pretridentino,* in *Revista de Espiritualidad,* VI (1947), pp. 48-70; id., *Libamentum aesthetico-marianum ex B. Baptistae Mantuani operibus, celebritate quinquies ab eius natali centenaria recurrente 1448-1948,* in *Analecta Ordinis Carmelitarum Discalceatorum,* XX (1948), pp. 205-59; A. Lokkers, *Baptista Mantuanus asceta et mysticus,* in *Analecta Ordinis Carmelitarum,* XIII (1948), pp. 193-98: P. Russell, *Baptist of Mantua, fifteenth-century humanist, ibid.,* pp. 216-37; L. Saggi, *La Congregazione Mantovana dei Carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli* (*1516*), Roma 1954; E. Bolisani, *Battista Spagnoli scolaro a Padova,* in *Padova* (rassegna mensile a cura della « Pro Padova »), II (1956), pp. 20-29; B. Sewell. *Blessed Baptist of Mantua, Carmelite and Humanist* (*1447-1516*), Aylesford 1957; E. Coccia, *Le edizioni delle opere del Mantovano,* Roma 1960; v. anche *Vies des Saints,* III, p. 454; A. Cistellini, in *Enc. Catt.,* XI, col. 1082.

Edmondo Coccia

SPANO, LUPO, BENIGNO, BEATO, MESSAPIO, MARCELLIANO, GENITORE, PRINCIPINO e TRIDORIO, santi, martiri, venerati a TOURS e a BOURGES. Questo gruppo di santi è ri-

cordato in tre *passiones*, parzialmente discordanti. Il bollandista V. de Buck, sottoponendo ad un servero vaglio critico gli Atti di questi martiri, conservati a Souvigny e ripresi nelle lezioni del *Proprium* della chiesa di Tours, ha dimostrato falsa l'affermazione della *passio* tendente a presentare i nove santi quali figli di Maura, vissuta ai tempi di s. Martino di Tours (316/17-397). Egli ha potuto accertare come si tratti di un ciclo poetico — comune nelle *passiones* — di alcune figure di santi di Tours, senza alcun legame tra loro. Purtroppo non si possiedono notizie precise sulle singole figure: si sa solo che Benigno, ritenuto fratello di Spano, non è altri che il vescovo di Tours, sepolto unitamente a Beato nella cattedrale, il cui culto è attestato dal 1612 al 25 ott. Gli altri martiri, venerati come patroni di qualche parrocchia nel sobborgo di Tours, hanno un culto relativamente recente (1884).

Bibl.: *Acta SS. Octobris,* XI, Bruxelles 1864, pp. 578-83; Holweck, p. 929.

Alessandro Galuzzi

SPATTONE (o Pattone; lat. e ted. *Spatto*), vescovo di Verden, santo (?). Nella *Series episcoporum Verdensium* del sec. XIII, S. viene citato al secondo posto (MGH, *Script.*, XIII, p. 343; XVI, p. 307; *Saptta = Spatto*). Il *Chronicon episcoporum Verdensium* (G. W. Leibnitz, *Scriptorum Brunsvicensia illustrantium...*, II, Hannover 1710, pp. 211 sg.), che nella sua parte piú antica porta la data dell'a. 1332, racconta che S. era scozzese di nascita e abate a Amorbach, nell'Odenwald. Sempre secondo questa fonte egli non riuscí a difendere la sua sede vescovile dalle ostilità dei pagani e morí un 30 marzo.

Un documento del 14 giug. 849 di Ludovico il Germanico riferisce che un certo S. rivestiva la carica di abate a Amorbach (MGH, *Diplomata Karoling.*, I, pp. 73 sg.). Un altro ancora, la cui parte originale risale all'a. 816, nomina un vescovo S. quale abate del convento di Neustadt sul Meno. Questa notizia trova conferma in un necrologio che fissa quale data di morte il 29 marzo (Schöffel, cit. in bibl.).

Carlomagno aveva riunito i conventi di Amorbach e di Neustadt sotto un solo abate, affinché potesse procedere da qui, fondata su di una buona base economica, la missione nella regione di Verden. Tre abati dei due conventi, Tancho, S. e Harud, furono allo stesso tempo i primi vescovi di Verden. Essi adempivano le funzioni del loro ministero da Amorbach e qui trovarono tutti e tre sepoltura fino a quando, nell'a. 830 ca., le loro ceneri furono trasportate a Verden, come si desume dal *Chronicon* (cit., p. 213).

Secondo le tradizioni di Verden e di Neustadt, S. fu vescovo di Verden attorno all'a. 816, succedendo a Tancho (m. 16 dic. 808) e precedendo Harud (m. 15 lugl. 829). Questi dati sono però discutibili; difatti il documento di Amorbach menziona S. solamente nell'a. 846 e lo presenta semplicemente come abate, non come vescovo.

Schmidt e altri risolvono il problema supponendo due persone omonime; Engelke presume che S. avesse rinunziato molto presto al suo ufficio di vescovo; la questione non è comunque ancora esaurientemente risolta. Anche il nome stesso non è stato tramandato con assoluta certezza: le nuove ricerche preferiscono il nome di S. a Pattone ed è forse interessante notare che il nome non è di derivazione irlandese o scozzese.

Le fonti antiche non danno mai a S. l'appellativo di « santo », che riscontriamo però nei documenti piú recenti citati dai Bollandisti (deriva forse s. Pattone da Spattone?). Il suo culto, se pure ve ne fu uno, venne praticato per un tempo molto breve.

Bibl.: *Acta SS. Martii,* III, Anversa 1668, p. 844; Stadler-Heim, IV, pp. 702 sg.; Chevalier, *Répertoire,* I, col. 3514; Zimmermann, I, p. 390; IV, p. 34; E. Hennecke, *Miszellen zur Kirchengeschichte Altsachsens,* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte,* LIV (1935), pp. 74-78, 602; id., *Sachsenbekehrug und Bistumsgründung, zumal in Verden, ibid.,* LVI (1937), pp. 349-53; B. Engelke, *Zur ältesten Geschichte des Bistums Verden,* in *Niedersächsisches Jahrbuch für Landesgeschichte,* XVII (1940), pp. 136-44; P. Schöffel, *Amorbach, Neustadt am Main und das Bistum Verden,* in *Zeitschrift für bayerische Kirchengeschichte,* XVI (1941), pp. 131-43; *Vies des Saints,* III, p. 633; K. D. Schmidt, *Die Gründung des Bistums Verden und seine Bedeutung,* in *Stader Jahrbuch,* XXXIII-VII (1947), pp. 25-29; B. Engelke, *Die Grenzen und Gaue der alten Diözese Verden,* in *Niedersächsisches Jahrbuch für Landesgeschichte,* XXI (1949), pp. 63-92; Torsy, col. 431; E. Weise, in LThK, X^2, coll. 674 sg.; W. Eichhorn, *Die Reichsabtei Amorbach unter den Karolingern,* in *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens,* LXXVIII (1967), pp. 28-67; R. Drögereit, *Die gefälschte Gründungsurkunde für Verden und die Verdener Frühgeschichte,* in *Der Dom zu Verden,* Rottenburg 1968 (in corso di stampa).

Konrad Kunze

SPECIOSA, santa, martire: v. Massimo, Marziale, Silvano e cc., ss., mm.

SPECIOSA, vergine di Pavia, santa. S., vissuta a Pavia ai tempi del vescovo s. Epifanio (m. 496-497), appartenne ad un gruppo di pie vergini, tra le quali Luminosa (v.), Liberata (v.) ed Onorata (v.) — quest'ultima sorella di s. Epifanio, — che furono tutte sepolte a Pavia nella basilica di S. Vincenzo.

Leggende posteriori faranno, anche di lei, una sorella di s. Epifanio.

La festa di s. S. ricorre il 18 giug. Reliquie della santa sarebbero state traslate ad Hildesheim, ove viene solennemente venerata.

Bibl.: Ferrari, *Cat. It.,* pp. 372-73; cf. anche pp. 23, 33, 265; *Acta SS. Iunii,* III, Venezia 1743, pp. 602-603.

Antonio Rimoldi

SPECIOSO, monaco di TERRACINA, santo. Il *Martirologio Romano,* alla data del 15 marzo ricorda il monaco S., come festeggiato a Roma. Il primo ed unico autore che dà alcune notizie su questo personaggio è s. Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi* (IV, 9, 16). S. e il fratello Gregorio, dopo aver compiuto gli studi, divennero discepoli di s. Benedetto. Questi li inviò nel monastero di S. Stefano de Montanis che aveva edificato presso Terracina, dove rimasero per tutta la vita. Per interessi della casa, S. si portò a Capua, dove morí. Il fratello mentre sedeva a mensa con i monaci, fu rapito in estasi, durante la quale vide l'anima del fratello uscire dal corpo. Tornato in se stesso, raccontò ai confratelli quanto aveva visto. Corse a Capua, dove arrivò quando S. era stato già sepolto.

Non consta che S. abbia avuto un culto nell'antichità: non è ricordato in nessun martirologio prima di Pietro de Natalibus, il quale lo inserí nel suo *Catalogus Sanctorum* (XI, 106) fra i santi senza giorno festivo.

Il *Martirologio Romano* richiede una correzione, cioè è da mettere Terracina al posto di Roma.

BIBL.: *Acta SS. Martii,* II, Venezia 1735, p. 404; BHL, I, p. 170, n. 1132; Gregorio Magno, *Dialoghi,* IV, 9, 16, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 240-41; Zimmermann, I, p. 330; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 98, n. 10; *Vies des Saints,* III, p. 317.

Filippo Caraffa

SPEED, GIOVANNI, beato, martire in INGHILTERRA. Pio ed umile laico inglese, del quale non si conosce quasi nulla, ma assurto ad importanza storica per il suo glorioso martirio, subíto a Durham il 4 febb. 1594. Condannato a morte sotto l'imputazione di aiutare i sacerdoti nell'esercizio del loro ministero, guidandoli da una casa all'altra a confortare i cattolici, lo S. respinse sino alla fine con dignitosa fermezza e sincero sdegno tutte le offerte di salvezza che gli furono ripetutamente avanzate, qualora si fosse conformato alla nuova religione, affrontando infine col piú grande coraggio la morte per la fede.

Innalzato all'onore degli altari da Pio XI il 15 dic. 1929 (cf. AAS, XXII [1930], p. 14, n. LXI), il beato S. viene commemorato il 4 febbraio.

BIBL.: Stanton, pp. 53-54; R. Challoner, *Memoirs of missionary priests,* I, Londra-Dumfries 1888, p. 202; C. Testore, *Il primato spirituale di Pietro difeso dal sangue dei martiri inglesi,* Isola del Liri 1929, p. 231; Butler-Thurston-Attwater, III, p. 181.

Niccolò Del Re

SPENSER, GUGLIELMO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

SPERANDEA (SPERANDIA), santa. Esiste di questa santa, patrona di Cingoli nelle Marche, una *Vita* latina, anonima, brevissima, mutila e scarsa di notizie biografiche, piena di visioni strane e di miracoli. Gli elementi sicuri sono perciò pochi.

È certo che S. nacque a Gubbio nel 1216 ca., forse sorella del b. Sperandeo (v.). Si diede a vita eremitica, visitò i santuari della cristianità e percorse l'Umbria e le Marche predicando la penitenza. Si ritirò in una grotta del Monte Cuto nel territorio di Cingoli, trasformata in chiesa nel 1940.

Poi si portò in Cingoli, dove nel monastero di S. Michele vestí l'abito benedettino e ne divenne badessa. Alcuni la vogliono monaca di S. Marco, altro monastero di Cingoli che la santa avrebbe poi unito a S. Michele chiamato in seguito di S. Sperandea. Morí l'anno 1276 ca.

Fu subito venerata con culto pubblico, confermato nel 1635; la devozione popolare è grande verso questa santa benedettina, il cui corpo si conserva incorrotto. La festa si celebra per antichissima consuetudine la prima domenica di sett. Pio VIII della famiglia Castiglioni di Cingoli, nelle medaglie che fece coniare per la elezione a sommo pontefice, volle anche l'effigie di s. Essuperanzio di Cingoli e di S.

BIBL.: M. Sarti, *De Episcopis Eugubinis,* Pesaro 1755, pp. CIX-CXV; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, pp. 890-903; Moroni, XIII, p. 176; XXXIII, p. 161; G. Malazampa, *S. Sperandia,* Cingoli 1901, rist. nel 1952; Zimmermann, III, pp. 42-45.

Ildebrando Mannocci

SPERANDEO di GUBBIO, beato. Gli scrittori di storia di Gubbio ricordano il b. S. ma si rifanno tutti allo Jacobilli. Secondo la tradizione raccolta da questo scrittore, S. nacque a Gubbio, fratello, secondo alcuni, di s. Sperandea (v.).

Secondo la leggenda sposò Gennara, con la quale sarebbe vissuto in perpetua continenza. Un giorno un povero chiede a Gennara la carità, s'era in tempo di carestia, ed essa dà al povero l'ultima manciata di frumento che le era rimasta. S. se ne avvede e sgrida e malmena la moglie, ma questa, paziente, conduce il marito nel granaio e gli mostra una grande quantità di frumento. S. si ravvede, si pente e decide di ritirarsi in un monastero.

Gennara va nel monastero del Paradiso (oggi Campo Bovaro) dove finisce la sua vita in concetto di santità; S. prende l'abito benedettino nel monastero di S. Pietro in Gubbio. Zelante dell'osservanza della regola di s. Benedetto, diviene abate e richiama ad un genere di vita piú perfetto non solo il suo monastero, ma alcuni altri che formano la Congregazione del beato S. o di S. Pietro in Gubbio. Secondo lo Jacobilli edificò anche un monastero per monache fuori di porta del Ponte Marmoreo dove ai suoi tempi si innalzava una chiesa o cappella denominata di S. Sperandeo: in essa un affresco rappresentava la Beata Vergine, a destra i ss. Antonio e S., e a sinistra s. Ubaldo e s. Sperandea.

S. morí nell'anno 1261 ca. Il suo corpo riposa sotto l'altare del Crocifisso nella chiesa di S. Pietro. Non c'è traccia di culto liturgico, né alcuna devozione, né immagini, né quadri ad eccezione dell'immagine dipinta verso il 1920 da Giuseppe Smerrini, nella basilica di S. Ubaldo intorno al cippo marmoreo che sostiene l'urna del santo patrono di Gubbio. Nei calendari e nei menologi benedettini è iscritto al 17 gennaio.

Bibl.: S. Lancellotti, *Historiae Olivetanae,* Venezia 1623, pp. 311-13; L. Jacobilli, *Santi e Beati dell'Umbria,* I, Foligno 1647, p. 78; M. Sarti, *De Episcopis Eugubinis,* Pesaro 1755, pp. CXX-XXI; *Acta SS. Septembris,* III, Venezia 1761, p. 892; P. Compagnoni - F. Veschietta, *Memorie storico-critiche della Chiesa e dei Vescovi di Osimo,* II, Roma 1782, pp. 522 sgg.; Zimmermann, I, pp. 95-97; G. Speziani, *La Chiesa e l'Abbazia di S. Pietro in Gubbio,* Gubbio 1966, p. 45.

Ildebrando Mannocci

SPERATO, santo, martire: v. Scillitani, ss., mm.

SPES, fondatore e abate di S. Eutizio, santo. È uno dei numerosi personaggi di cui s. Gregorio Magno narra devote leggende nei suoi *Dialoghi* (IV, 10). S. aveva costruito un monastero a ca. dodici km. da Norcia (e cioè il celebre monastero di S. Eutizio; Kehr, *Italia Pontificia,* IV, p. 17), e vi era vissuto cieco per ben quarant'anni.

Poco prima di morire, riacquista la luce, per quindici giorni visita i monasteri della zona predicando ed animando i confratelli. Tornato al suo monastero riceve l'Eucaristia, intona i salmi di ringraziamento e muore cosí nella preghiera. Ed ecco il miracolo: tutti vedono uscire dalla sua bocca una colomba che vola verso il cielo, e con questo segno Iddio rende noto con quanta semplicità ed innocenza egli aveva servito il Signore.

Il motivo della colomba, com'è noto (cf. F. Sühling, *Die Taube als religiöses Symbol im christlichen Altertum*, Friburgo in Br. 1930), fu uno dei motivi preferiti dai cristiani per simboleggiare nell'iconografia antica l'anima dei giusti: qui vediamo il simbolismo realizzarsi e trasformarsi in leggenda, come già era avvenuto in altre tradizioni ancor piú celebri (*Martyrium s. Policarpi*, XVI, alcuni mss.; Prudenzio, *Peristephanon*, III, 161-65, a proposito di s. Eulalia; e lo stesso Gregorio Magno in *Dialoghi*, II, 34 a proposito di s. Scolastica), e come ripeterà poi frequentemente l'agiografia medievale. Notevole ancora il fatto che s. Gregorio dice di aver sentito raccontare la leggenda da un uomo venerando quando era ancor monaco, e cioè indica egli stesso nei monasteri uno dei campi piú fertili per la nascita e la propagazione delle leggende agiografiche.

Lo Jacobilli (*Vite de' Santi e Beati dell'Umbria,* Foligno 1647-1651, I, pp. 358 sg., 551 sg.) ritiene che S. fondasse il monastero nel 471 e che morisse verso il 517. Il suo corpo rimase sepolto per qualche tempo nella cripta della chiesa del monastero, poi venne trasportato sotto l'altar maggiore. Il nome del santo è entrato nel *Martirologio Romano* al 28 marzo.

Bibl.: Mabillon, *Acta,* I, p. 112; *Acta SS. Martii,* III, Parigi 1865, p. 715; P. Pirri, *L'abbazia di S. Eutizio in Valcastoriana,* Castelplanio 1913, pp. 9-12; Gregorio Magno, *Dialoghi,* IV, 11, ed. U. Moricca, Roma 1924, pp. 241-43; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 116; *Vies des Saints,* III, p. 595.

Giovanni Lucchesi

SPES, vescovo di Spoleto, santo. Poche notizie abbiamo di lui, ma fortunatamente tutte di buona fonte. Che fosse vescovo di Spoleto per trentadue anni, che sia morto un 23 nov., e che sia stato inumato nella piccola basilica degli Apostoli, lo sappiamo dalla sua iscrizione sepolcrale qui rinvenuta: « Depositio sanctae memoriae venerabilis Speis aepiscopi die VIIII kal. decb. qui vixit in sacerdotio annis XXXII » (CIL, XI, n. 4967). Contrariamente a quanto affermò il Lanzoni, il quale credeva che S. fosse stato sepolto nella chiesa suburbana di S. Pietro edificata da *Achilles* vescovo nel 419, e conseguentemente fosse da collocare qualche tempo prima del 476, oggi si deve ritenere, cosa già vista dal De Rossi, che il santo vescovo precedette *Achilles* e morí quindi qualche anno prima del 419 (v. l'eccellente studio del Frutaz, cit. in bibl.). S. è il vescovo che operò l'invenzione di s. Vitale (v.), il martire spoletino del 14 febb., e nell'iscrizione con cui dedicava al santo un altare in Terzo della Pieve (CIL, XI, n. 4966) formulava una bella preghiera per sé e per sua figlia, la vergine Calventia, di cui lodava la devozione al padre. Il De Rossi (*Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1871, p. 90) suppose che il vescovo S. con la figlia Calventia fossero originari del *vicus* dove poi sorse l'attuale Terzo della Pieve (a ca. otto km. in linea d'aria a Nord-Ovest di Spoleto), ma il Lanzoni (p. 438) nega ogni valore all'ipotesi.

Di un culto a S. tacciono i piú antichi documenti, ma l'invenzione delle sue reliquie (avvenuta in epoca imprecisata) ed i miracoli che ne seguirono attirarono la devozione dei fedeli verso il santo vescovo. Ne rimane testimonianza nel Lezionario n. 1 della cattedrale di Spoleto, di una mano dei secc. XII-XIII, dove al verso del f. 110 sono scritte queste parole: « In beatorum ecclesia Apostolorum Spes insignis est repertus episcopus, mirifico reconditus calatho, qui post sui corporis inventionem diversis inclaruit signis » (DACL, XV, col. 1645). Ma ancor piú importante è la scoperta che, tra le numerose reliquie fatte affluire da Carlomagno e dai suoi successori ad Aquisgrana da tutte le parti del mondo, vi erano anche quelle del santo vescovo di Spoleto: infatti nel reliquiario d'avorio che conteneva le reliquie di uno sconosciuto Spes fu trovato un *pittacium*, o brano di pergamena, con tra-

scritta l'iscrizione sepolcrale dell'omonimo vescovo di Spoleto su riportata (G. B. De Rossi, *Pergamena epigrafica entro un reliquiario dei tempi di Carlo Magno in Aquisgrana*, in *Bull. d'Archeol. Crist.*, 1878, pp. 153-158, tav. XI). E questo ci induce a porre l'invenzione di cui parla il Lezionario spoletino o ai tempi di Carlomagno o poco prima.

Bibl.: G. B. De Rossi, *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1871, pp. 112-20; 1878, pp. 153-58; Lanzoni, pp. 437, 444; H. Leclercq, in DACL, XV, 2, col. 1644; *Vies des Saints*, XI, p. 760; A. P. Frutaz, *Spes e Achilleo. vescovi di Spoleto* (Estratto dagli *Atti del secondo convegno di Studi Umbri*, Gubbio 24-28 maggio 1964).

Giovanni Lucchesi

SPEUSIPPO, ELASIPPO, MELESIPPO e NEONILLA (Leonilla), loro nonna, santi, martiri in Cappadocia. Se la versione latina della *passio* di S., E., M. e N. era conosciuta da tempo (Rosweyde), bisognò giungere agli inizi di questo secolo per conoscerne il testo greco originale, con la pubblicazione di H. Grégoire.

Piú che per il suo contenuto, questa *passio* è interessante per i problemi che vi sono legati. Essa infatti è esplicita sull'origine cappadociana dei trigemini S., E. e M. Questi tre fanciulli rimasti orfani sarebbero stati convertiti al cristianesimo dalla loro nonna N. Vennero dapprima sottoposti a lunghi interrogatori, poi condannati a diverse torture prima di consumare il loro martirio. La loro morte fu causa della conversione di una certa Giulia (o Junilla) che morí a sua volta decapitata con N. e infine anche Neone, il notaio incaricato di redigere il processo verbale del martirio, si convertí e raggiunse i compagni con la morte per la fede. Ciò avvenne il 17 genn.

Secondo una tradizione già tramandata da alcuni mss. del *Martirologio Geronimiano*, la *passio* latina dei martiri di Cappadocia venne adattata da un agiografo occidentale medievale che designò questo stesso gruppo come martiri di Langres in Francia. Con questa localizzazione i martirologi storici, a partire da Beda, fino al *Martirologio Romano* compreso, commemorano S., E., M., e Leonilla facendoli martiri sia sotto Aureliano, sia sotto Marc'Aurelio. Dal canto loro, i Sinassari bizantini commemorano il gruppo, beninteso come martiri di Cappadocia al 16-17 gennaio.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum*, Roma 1586, p. 33; *Acta SS. Ianuarii*, II, Venezia 1734, pp. 73-80, 1135; E. Bougaud, *Étude historique et critique sur la mission, les actes et le culte de saint Bénigne*, Autun 1859 (favorevole alla leggenda di Langres); PG, CXVII, col. 264 (= *Menologio di Basilio II*); *Ex actis Tergeminorum Speusippi, Eleusippi et Meleusippi*, in *Anal. Boll.*, II (1883), pp. 378-80; *Synax. Constantinop.*, coll. 396-97, 397-400 (= *Synax. sel.*, al 17 genn.); H. Grégoire, *Saints Jumeaux et dieux cavaliers*, I, in *Revue de l'Orient chrétien*, IX (1904), pp. 453-90 (v. la bibl.); Quentin, pp. 62, 116, 278, 415, 481; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 44-45, n. 34; Delehaye, *Origines*, p. 354; *Vies des Saints*, I, pp. 335-36; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 25, n. 2; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 347, 393; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, pp. 162-63.

Joseph-Marie Sauget

SPINELLI, Francesco, servo di Dio. Nato a Milano il 14 apr. 1853 da Bartolomeo e da Emilia Cagliaroli, lo S. conseguí la licenza liceale nel collegio di S. Alessandro in Bergamo e frequentò i corsi di teologia presso il seminario della stessa diocesi.

Ordinato sacerdote il 17 ott. 1875, si impegnò nella predicazione, nelle confessioni e nell'istruzione catechistica, insegnò religione, filosofia e lettere negli istituti di S. Alessandro e del Palazzolo in Bergamo.

Il 13 dic. 1882 diede inizio all'Istituto, fondato da lui e dalla serva di Dio Caterina Comensoli, delle Suore Adoratrici del S.mo Sacramento, il cui fine principale doveva essere l'adorazione perpetua del S.mo Sacramento e quello secondario, le opere di carità, specialmente a favore dei piú derelitti.

Nel 1892 l'Istituto si scisse in due rami: quello di Rivolta d'Adda, in diocesi di Cremona, dove lo S. si trasferí e del quale conservò la direzione, e quello delle Sacramentine di Bergamo, diretto dalla Comensoli. Lo S. morí a Rivolta d'Adda il 6 febb. 1913, dopo aver assistito allo sviluppo della sua opera.

Il processo informativo ebbe inizio a Cremona il 25 febb. 1928; il decreto d'Introduzione della causa porta la data del 25 genn. 1952. Il processo apostolico, celebratosi a Cremona per mandato della S. Sede, è stato aperto con decreto della Congregazione dei Riti in data 25 nov. 1957.

Bibl.: G. Borgonovo, *Lucerna ardens et lucens*, Milano 1939; AAS, XLIV (1952), pp. 638 sgg.; C. Testore, in *Enc. Catt.*, XI, col. 1124; G. Fussenegger, in LThK, IX², coll. 968-69.

Ercole Crovella

SPINOLA, Carlo, beato, martire in Giappone. Il padre dello S., Ottavio dei conti di Tessarolo, fu per vari anni in Boemia al servizio di Rodolfo II di Asburgo; per questo alcuni autori pongono la nascita dello S. (1564) a Praga anziché a Genova. Presso lo zio Filippo, vescovo e cardinale di Nola, passò la giovinezza fra gli studi classici e l'esercizio dell'arte cavalleresca.

La notizia del martirio del gesuita Rodolfo Acquaviva, avvenuta in India, mise in crisi il giovane determinandolo ad entrare nella Compagnia di Gesú (21 dic. 1584).

Compí il noviziato prima a Napoli e poi a Lecce sotto la guida di Bernardino Realino (BSS, II, coll. 1322-25); successivamente a Napoli, ove ebbe per compagno Luigi Gonzaga (*ibid.*, VIII, coll. 348-54), attese agli studi filosofici ed a Milano a quelli teologici. Nella capitale lombarda ricevette l'ordinazione sacerdotale (1594).

Il desiderio di svolgere l'apostolato nel Giappone fu accolto dai superiori, nonostante una tenace opposizione familiare. Il 10 apr. 1596 partí da Lisbona, ma il viaggio si trasformò in un'avventura densa di pericoli, perché una tempesta portò la nave sulle coste del Brasile e successivamente nelle mani degli inglesi che trasferirono lo S. in Inghilterra.

Ottenuta la liberazione e ritornato a Lisbona, salpò nuovamente (1599) con Angelo de Angelis e anche questo viaggio non fu privo di difficoltà, giacché una grave malattia lo angustiò per vario tempo. Dopo aver toccato i porti di Goa e di Macao giunse a Nagasaki nel 1602.

Per tre anni rimase ad Arima preoccupandosi di apprendere la lingua locale; nel 1605 iniziò un intenso apostolato prima nella regione di Arie e poi di Meaco ove si trattenne per sei anni organizzando un'efficiente scuola di catechisti e battezzando circa cinquemila pagani.

I superiori lo elessero prima procuratore della provincia (1611) e poi socio del provinciale Valentino Carvalho, uffici divenuti quanto mai gravidi di responsabilità e pericoli allo scoppio della persecuzione (1614).

Ignorando l'ordine di espulsione dei missionari stranieri, egli visse per quattro anni nella clandestinità sotto il falso nome di Giuseppe della Croce, cambiando frequentemente domicilio per non essere scoperto. In alcune lettere ai superiori, rimasteci, descrisse le gravi difficoltà incontrate: impossibilità di un'alimentazione regolare e di riposo tranquillo. Tuttavia di notte si trasferiva in casa di cristiani per insegnare, confessare, celebrare la Messa.

Il 14 dic. 1618, su segnalazione di un rinnegato, fu scoperto nella casa di Domenico Jorge, che venne poi martirizzato il 18 nov. 1619 (*ibid.*, VII, col. 1026), e di sua moglie Isabella Fernándes (*ibid.*, V, col. 643) che col figlio Ignazio (*ibid.*, VII, col. 1026), furono compagni di martirio dello S.

Con lui furono catturati il suo catechista Giovanni Kingocu (*ibid.*, VII, col. 1049) e Ambrogio Fernándes (*ibid.*, V, coll. 641-42); la prigionia si protrasse per circa quattro anni in condizioni disumane, specie nel carcere di Suzuta.

In alcune lettere che ci ha lasciato, egli traccia un quadro desolante della situazione: « Qui siamo per la maggior parte privi di vestiti, avendo inviati i nostri a Nagasaki per essere aggiustati. Eccetto una coperta non ci hanno permesso di portare con noi altro... Ci troviamo in vetta alla montagna esposti a tutti i venti e non ci hanno neppure concesso una stuoia di paglia per difenderci dal vento, dalla pioggia e dalla neve; il freddo è intensissimo... Non ci è permesso di lavarci i vestiti o di farli asciugare al sole. La nostra prigione è estremamente sporca e siccome tutti i bisogni della natura devono essere soddisfatti all'interno di questo tugurio, c'è sempre una puzza fetida come la peste ed insopportabile... La nostra vita è un perpetuo digiuno. Ci danno un cibo sufficiente solo per mantenerci in vita, e non abbastanza per saziare la fame... Il nostro cibo consiste in due scodelle di riso freddo bollito nell'acqua, una tazza di bevanda amara che appena si può trangugiare ed una piccola porzione di legumi e due piccole sardine ».

Fu per vario tempo affetto da gravi malattie che sopportò con serenità nonostante i gravissimi dolori. Tuttavia ebbe il conforto di convivere con alcuni confratelli di fede come Ambrogio Fernándes, morto di stenti e di freddo il 7 genn. 1620; Angelo Orsucci (*ibid.*, IX, col. 1273), tre religiosi domenicani ed altrettanti francescani. Nell'angustissima prigione passavano la giornata in preghiera ed in penitenza (discipline e cilizi); soprattutto godevano della consolazione di poter celebrare la Messa essendo riusciti ad avere clandestinamente tutto il necessario.

Lo S. fu sempre di sostegno e di incoraggiamento agli altri cristiani compagni di prigione e poi di martirio. Per concessione del provinciale accolse nella Compagnia di Gesú quattro catechisti giapponesi: Antonio Chiuni (*ibid.*, III, col. 1243), Pietro Sampò (v.), Gonsalvo Fousai (*ibid.*, V, col. 996), Michele Xumpò (v.).

Ai primi di sett. del 1622 lo S. ed altri ventitré cristiani furono trasferiti a Nagasaki, per ordine del governatore Gonrocu, per esservi giustiziati. Il viaggio fu compiuto, non senza notevoli disagi, parte per mare e parte per terra sotto una numerosa scorta militare, mentre una gran folla assisteva al passaggio dei prigionieri ammirando il loro coraggio; egli soprattutto attirava l'attenzione per la costanza che l'animava, pur essendo ormai ridotto in condizioni fisiche penose.

A Nagasaki ai ventiquattro di Suzuta si aggiunsero altri cristiani delle locali carceri, cosí che il 10 sett. 1622 ne furono arsi vivi ventidue e decapitati trenta.

Allo S. fu riservato il supplizio del fuoco; già legato al palo, egli intonò il salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, poi rivolgendosi ai magistrati giapponesi dichiarò che la sua venuta in Giappone dalla lontana Europa non era stata dettata da alcun interesse umano, bensí dall'amore di annunciare il Vangelo. Quindi incitò gli altri compagni di martirio riservando un particolare saluto ad Isabella Fernándes ed al figlio di quattro anni (Ignazio), che egli stesso aveva battezzato chiamandolo col nome del fondatore della Compagnia. Il supplizio del fuoco fu compiuto con arte crudele, ponendo la legna bagnata ad una certa distanza affinché il corpo del martire bruciasse lentamente e con maggior dolore. Rimase in vita per circa mezza ora, ma fu il primo a morire dei ventidue arsi vivi,

perché stremato dalle lunghe sofferenze della prigionia. Le ceneri furono disperse in mare.

Il 6 lugl. 1867 fu proclamato beato da Pio IX, e la festa si celebra il 10 settembre.

Bibl.: D. Bartoli, *Dell'historia della Compagnia di Gesú, Il Giappone,* Roma 1660, IV, pp. 30-36, 105-26, 133-45; G. A. Patrignani, *Menologio di pie memorie di alcuni religiosi della Compagnia di Gesú,* Venezia 1830, III, pp. 60-65; G. Boero, *Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri in Giappone,* Roma 1867, pp. 49 sgg., 69-71, 184, 204, 223; E. Seguin, *Il beato Carlo Spinola ed i suoi compagni morti per la fede ai 10 settembre 1622,* Genova 1868; F. A. Spinola, *Vita del b. Carlo Spinola, martire della Compagnia di Gesú,* Roma 1869; *Litterae a b. C. Spinola ad M. Vitelleschi,* in *Anal. Boll.,* VI (1887), pp. 52-72; M. G. Sforza, *Lettera di Carlo Spinola ad Alberico I Cibo-Malaspina,* in *Atti della società Ligure di Storia patria,* XXIII (1891), pp. 701-13; *Vies des Saints,* IX, pp. 222-29; C. Testore, in *Enc. Catt.,* IX, coll. 1126-27; J. Monsterleet, *Storia della Chiesa in Giappone,* Roma 1959, pp. 95-99; J. Beckmann, in LThK, IX², col. 969.

Gian Domenico Gordini

SPINOLA Y MAESTRE, Marcello, arcivescovo di Siviglia, servo di Dio. Nacque a San Fernando (prov. Cadice, in Spagna) il 14 genn. 1835, dalle nobili famiglie Spinola y Maestre. Laureato in diritto, si diede all'esercizio dell'avvocatura, facendosi notare per i suoi servizi gratuiti in questo campo ai poveri.

Lasciata la professione, entrò nel seminario di Siviglia e ricevette l'ordinazione sacerdotale nel 1864. Come cappellano a Sanlúcar de Barrameda e come parroco di S. Lorenzo a Siviglia, dimostrò un grande zelo pastorale e dedicò molto del suo tempo all'apostolato del confessionale.

Canonico di Siviglia dal 1879, il 6 febb. 1881 venne eletto ausiliare dell'arcivescovo cardinale Lluch Garriga; nel 1884 fu nominato vescovo di Coria, dove esercitò un intenso apostolato tra gli umili: fu lui il primo vescovo a visitare la zona piú depressa della Spagna, Las Hurdes, situata nella sua diocesi. In questa diocesi fondò la Congregazione « Schiave Concezioniste del Cuore Divino », la cui casa centrale si trova adesso a Madrid.

Trasferito alla diocesi di Malaga nel 1886, dieci anni piú tardi divenne arcivescovo di Siviglia. Pio X lo elevò alla porpora cardinalizia l'11 dic. 1905.

Dai processi di beatificazione emergono come virtú caratteristiche lo spirito di preghiera, la carità specialmente verso i poveri, lo zelo instancabile e l'intensa mortificazione; era di spirito giulivo, semplice, umile, fattivo.

Morí a Siviglia il 19 genn. 1906 e fu sepolto nella cappella dell'Addolorata della Cattedrale; il mausoleo fu costruito nel 1913.

Iniziato il processo ordinario a Siviglia il 14 magg. 1927 e finito il 27 febb. 1943, se ne fece il processo apostolico dal 7 ott. 1958 al 22 magg. 1960. Il decreto sulla validità dei processi è del 20 febb. 1968.

Bibl.: [P. Silva], *Necrologio,* in *La Civiltà Cattolica,* 1906, I, p. 104; *Ind. Caus.,* p. 186; J. M. Javierre, *Don Marcelo de Sevilla,* Barcellona 1963.

José M. Piñero Carrión

SPINOLO (fr. *Spinule*), monaco di Moyenmoutier, santo. Tutto quello che sappiamo dello S. proviene dai capp. XIII-XV della *Vita* di s. Idulfo, fondatore e primo abate di Moyenmoutier nei Vosges (m. 11 lugl. 707).

Secondo questa *Vita,* che risale almeno al X sec., S. era monaco a Moyenmoutier, quando un signore di nome Begone chiese all'abate Idulfo di fondare un monastero in una delle sue proprietà. L'abate utilizzò S. per questa fondazione, la quale dapprima fu chiamata Begoncelle, e poi Saint-Blaise. Quando S. venne a morire, Idulfo ne fece ricondurre il corpo a Moyenmoutier, ma durante il seppellimento scoppiò uno spaventoso uragano, che sradicò parecchi alberi senza però spegnere le candele dei monaci. I miracoli si moltiplicarono a tal punto sulla tomba di S., che l'abate gli ingiunse di smettere con quei prodigi che attiravano folle invadenti.

Nel sec. XI, il corpo di S. fu trasferito nella nuova chiesa di Moyenmoutier, e nel 1104 fu portato nel priorato di recente erezione di Belval (Vosges). La festa di s. S. veniva celebrata il 1° nov., la sua traslazione l'11 giug. Il Proprio di Saint-Dié lo celebra il 6 novembre.

Bibl.: H. Belhomme, *Historia Mediani in monte Vosago monasterii,* Strasburgo 1724, pp. 58-61; *Acta SS. Iulii,* III, Parigi 1867, pp. 222-23; *Novembris,* I, ibid. 1887, p. 9; L. Jérôme, *L'Abbaye de Moyenmoutier,* I, ibid. 1902, pp. 55-57, 225-26, 252-53; Cottineau, I, col. 322 (*Beggonis cella*); *Vies des Saints,* XI, pp. 13-14.

Philippe Rouillard

SPIRIDONE, vescovo di Trimithonte, santo. Ciò che si può ritenere per certo della biografia di un santo personaggio dei primi secoli della Chiesa, è spesso in ragione inversa del volume del suo *dossier* agiografico. L'esempio di S. è, da questo punto di vista, uno dei piú caratteristici.

È merito di P. van den Ven di essere riuscito in modo metodico e critico a riunire il complesso dei documenti che, nella tradizione bizantina ed occidentale, informano sulla persona e la storia del culto di questo vescovo di Trimithonte, in Cipro, nel sec. IV.

Si tratta innanzi tutto di testimonianze dell'antica letteratura ecclesiastica. Noi ci contenteremo qui di citare gli autori: s. Atanasio (*Apologia secunda,* cap. L, 2, ed. Opitz, in *Athanasius Werke,* II, 1, Berlino 1938, p. 131, l. 11, n. 267); Rufino di Aquileia (*Storia Ecclesiastica,* X, 3-5, ed. Th. Mommsen [= CB, 9], Lipsia 1908, pp. 961-64); Socrate (*Storia Ecclesiastica,* I, 12, in PG, LXVII, col. 104) e Sozomeno (*Storia Ecclesiastica,* I, 11, ed. J. Bridez - G. Ch. Hansen [= CB 50], Berlino 1960, pp. 21-24).

Oltre alla testimonianza degli storici su S. è nota l'esistenza di narrazioni agiografiche, poemi, panegirici o *Vitae,* che amplificano i particolari della biografia del loro eroe, utilizzando come fonte complementare una piú ricca tradizione orale. Si sa che fu scritto un poema in versi giambici, oggi perduto, attribuito a Triphyllios, vescovo, che fu discepolo di S. Il poema è stato utilizzato da una *Vita* anonima, che probabilmente andrebbe restituita a Leonzio di Neapolis di Cipro, agiografo ben noto (BHG, II, p. 246, n. 1648a), nonché da Teodoro vescovo di Pafo, nella sua *Vita* di S., panegirico pronunciato il 12 dic. 655 per la festa del santo (*ibid.,* n. 1647).

Dalla *Vita* di Teodoro di Pafo derivano una *Metafrasi anonima* (*ibid.,* pp. 246-47, n. 1648b), una *Vita breve* (*ibid.,* p. 247, n. 1648c) e una *Vita* composta da Simeone il Metafraste (*ibid.,* p. 246, n. 1648). Nella recensione dello studio di P. van den Ven, G. Garitte (v. bibl.) ha reso noto che nelle versioni orientali esistono inoltre una traduzione araba della *Vita* di Teodoro di Pafo ed una traduzione georgiana della *Vita* di Simeone il Metafraste.

Come abbiamo già detto, quanto con certezza conosciamo della biografia di S. può di fatto riassumersi in poca cosa. Non si sa se abbia partecipato al concilio di Nicea (325), ma firmò, senza avervi preso parte personalmente, gli Atti del concilio di Sardica del 343. Doveva quindi essere ancora nella sede di Trimithonte verso il 346. S. era stato dapprima pastore di greggi, sposato e padre di famiglia: è stato conservato il ricordo di almeno una figlia, di nome Irene. Se non per cultura teologica, egli brillò almeno per la sua generosità e carità.

Le sue reliquie, dapprima custodite a Trimithonte, furono poi trasportate a Costantinopoli in data sconosciuta, probabilmente alla fine del sec. VII (nel 655, comunque, erano ancora a Cipro [v. quanto detto a proposito della *Vita* di Teodoro di Pafo]). Le testimonianze sono alquanto discordanti per quanto riguarda il luogo dove tali reliquie erano state deposte nella città imperiale. Dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453) le reliquie di S. lasciarono la città e vennero trasferite (1460 ca.) a Corfú, dove ancor oggi sono venerate, anche se proprio ai nostri tempi, è stato espresso qualche dubbio sull'autenticità di esse (un corpo intero, meno la mano destra). Tuttavia la popolarità di S. è rimasta assai viva in Oriente: non solo a Cipro, ma a Istanbul, in Grecia, in Egitto e in Siria (melchiti) e in Dalmazia, fino a Venezia. S. è anche patrono della chiesa della colonia di origine greca stabilitasi nel villaggio di Cargese (Corsica) e tuttora ivi dimorante.

Nei Sinassari bizantini, S. è commemorato il 12 dic.; la data del 14 dic. (che può anche essere di origine costantinopolitana) è già attestata nel sec. IX nel Calendario marmoreo di Napoli e questa data ha prevalso in Occidente. Floro, infatti, (con un elogio che proviene da Rufino) introdusse al 14 dic. la memoria di S. nel suo Martirologio, ed essa si è mantenuta nei Martirologi di Adone e di Usuardo, per raggiungere poi, sempre nello stesso giorno, il *Martirologio Romano.*

Bisogna infine notare che il *Martirologio Geronimiano* pare contenere anch'esso la traccia di una memoria di S. al 14 dic. I calendari georgiani menzionano, da parte loro, S. al 10 dic., ma il *Sinaiticus 34* riporta la data tradizionale del 12.

Merita soltanto un accenno la pretesa dell'Ordine dei Carmelitani di considerare come suo appartenente il vescovo di Trimithonte.

Bibl.: la bibl. esauriente riguardo S. si trova nell'opera magistrale di P. van den Ven indicata *infra;* qui si segnala solamente: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 558; Tillemont, VII, pp. 242-47, 693-94; *Synax. Constantinop.,* col. 303, n. 1; coll. 303-304 (*Synax. sel.,* al 12 dic.); H. Delehaye, *Saints de Chypre,* in *Anal. Boll.,* XXVI (1907), pp. 213, 234, 239-41, 246, 258, 268, 270; Quentin, pp. 299, 381, 450, 483; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 648, n. 30; H. Delehaye, *Hagiographie Napolitaine I. Le calendrier de Marbre,* in *Anal. Boll.,* LVII (1939), pp. 42-43; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 583, n. 5; R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin,* I, 3, Parigi 1953, p. 412; P. van den Ven, *La légende de S. Spyridon, évêque de Trimithonte* (= *Bibliothèque du Muséon,* 33), Lovanio 1953 (recens. di F. Halkin, in *Anal. Boll.,* LXXII [1954], pp. 263-64, e di G. Garitte, in *Revue d'histoire ecclésiastique,* L [1955], pp. 125-40); *Vies des Saints,* XII, pp. 436-39; Garitte, pp. 406-407, 408; S. Eustratiadès, Ἁγιολόγιον τῆς ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene [s. d.], pp. 428-29; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica,* n. 40), Bruxelles 1965, p. 359.

Joseph-Marie Sauget

Iconografia. L'iconografia di S. corrisponde perfettamente allo spirito e alle tradizioni delle popolazioni egee fra cui egli esercitò il suo ministero e che lo venerano ancora come taumaturgo e protettore dei marinai nei pericoli del mare.

Il santo, infatti, viene spesso rappresentato come la leggenda vuole sia stato in gioventú: un pastore di quelle isole del Mediterraneo orientale dove la pastorizia è tuttora la fonte principale di sussistenza. Una tale immagine non può che ispirare fiducia e affetto. Il pastorello diventato vescovo e santo, vincitore del fuoco e di ogni malattia, protagonista di moltissimi episodi di sovrannaturale potere, ha avuto una tale estensione di culto da giungere fino alle rive della regione veneta dove, in particolare a Chioggia, gli fu dedicata una grande chiesa.

Dei miracoli di S. abbiamo una memoria nel dipinto di Domenico Maggiotto (sec. XVII) nella chiesa della Visitazione a Venezia e nel ciclo che Panayotid Doskaras (sec. XVIII) dipinse per la chiesa di Corfú a lui dedicata.

Come protettore dei naviganti lo vediamo nel quadro di scuola cretese del sec. XVII della chiesa della Trinità a Zante, che rappresenta la battaglia di Naupatto. Altre immagini, in cui appare come



SPIRIDONE. Emanuele Zane, *Effigie di S. e storie della sua vita.* Venezia, Museo Correr (sec. XVII).
(foto Osvaldo Böhm)

pastore con l'attributo del pungiglione o come vescovo, con quello del serpente dorato, dobbiamo a Emanuele Zane (sec. XVII, Museo Correr di Venezia) ed a Jean Moskos (sec. XVIII, ibid.).

BIBL.: J. Georg - H. zu Sachsen, *Der heilige Spyridon, seine Verehrung und Ikonographie,* Lipsia 1913; Réau, III, pp. 1234-35.

Claudio Mocchegiani Carpano

SPONSARIA. vergine, santa, martire: v. ELENARIA e SPONSARIA, vergini, ss., mm.

SPORÓC (SPERÓC, SPRÓC), vergine irlandese, santa. Non sappiamo altro di lei eccetto il fatto che si dice sia stata figlia di un certo Colum. È citata il 30 giug. nei Martirologi di Tallaght, di Gorman e del Donegal.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 183; O'Hanlon, VI, p. 831; *Martyr. Gor.,* p. 127; *Martyr. Tall.,* p. 53.

Fergal Grannell

SPORTELLI, CESARE, venerabile. Lo S. nacque a Mola di Bari il 19 giug. 1701, ma passò la sua prima giovinezza a Putignano dove suo padre, Bernardo, era medico condotto.

Nel 1716 si stabilí a Napoli e fu compagno di studi ed amico del marchese de Marco che sarà poi, per lunghi anni, ministro di Ferdinando IV di Borbone; si laureò nel 1725 divenendo brillante avvocato e procuratore del marchese del Vasto. Intanto sviluppava quei germi di perfezione cristiana inculcati dalla madre, Barbara Pavia, donna di elette virtú che morirà in concetto di santità in un conservatorio di terziarie domenicane.

Egli diede il suo nome alla Congregazione dei medici che aveva come fine il servizio della carità negli ospedali e nei ricoveri di mendicità e scelse come direttore spirituale il p. Tommaso Falcoia, dei Pii Operai, che sarà poi vescovo di Castellammare di Stabia, direttore spirituale di s. Alfonso M. dei Liguori e del suo nascente Istituto.

Per mezzo del Falcoia, lo S. conobbe i progetti di Alfonso e, generoso come sempre, distribuiti i suoi beni in opere di rieducazione morale della gioventú « alle arti e al catechismo », corse ad arruolarsi tra i compagni del santo, rimanendogli fedele quando gli altri disertavano in massa.

Ordinato sacerdote il 5 magg. 1737, nonostante le sue ricorrenti infermità, percorse con le missioni popolari e gli esercizi al clero le regioni della Campania e dell'Irpinia, operando prodigi di conversioni con la parola e l'esempio.

Ma il contributo piú prezioso lo diede al suo Istituto come consultore dello stesso s. Alfonso che, al dire del Tannoia « non intraprendeva cosa e non dava verun passo senza essersi prima consigliato con lui ».

Presiedette il primo capitolo generale del 1743 in cui fu eletto rettore maggiore s. Alfonso, e il successivo del 1746. Fondò i collegi di Pagani e di Materdomini che diresse con mano maestra, pur tra lotte e privazioni di ogni sorta, modello ai sudditi di ogni virtú.

Morí a Pagani il 19 apr. 1750 « in gran concetto di santità », come dichiarò lo stesso s. Alfonso, che raccolse le prime notizie con lo scopo di introdurre il processo canonico di questo suo primo collaboratore. Invece il processo si aprí solo nel 1893 e la sua causa fu introdotta a Roma nel 1899, seguita dai processi apostolici nel 1907. Poi nel 1934 la causa fu presentata e accettata dalla sezione storica della Congregazione dei Riti, dove rimane tuttora.

Restano dello S. un centinaio di lettere di contenuto ascetico, pubblicate col titolo: *Epistolae Ven. Servi Dei Caesaris Sportelli,* Isola del Liri 1935.

BIBL.: *Notizie del servo di Dio P. D. Cesare Sportelli sacerdote professo della Congregazione del SS. Redentore,* Roma 1893 (il volumetto contiene la breve biografia scritta da Giuseppe Landi nel 1782, quella scritta da Alessandro de Risio nel 1858 e infine molte note di antichi mss. che riportano attestati di testimoni oculari sulle virtú del servo di Dio); [Anonimo], *Compendio della vita del servo di Dio P. D. Cesare Sportelli,* Avellino 1895 (il compendio nulla aggiunge alle notizie precedenti). Le notizie piú sicure e complete sullo S. le ha dettate nel processo informativo Federico Kuntz, cronista generale dei Redentoristi; v. Copia pubblica dei processi, pp. 97-158; v. anche E. Hosp, in LThK, IX², coll. 980-81.

Nicola Ferrante

SPROTT, TOMMASO, martire in INGHILTERRA, venerabile: v. INGHILTERRA, martiri di.

SRAPHÁN (SRAF[F]ÁN, STROFÁN), santo irlandese. È commemorato il 25 magg. nei Martirologi di Tallaght, di Gorman e del Donegal. Lo si collega con Cluain Mór (ora probabilmente Clonmore, vicino Hacketstown nella contea di Carlow). Può essere identificato con S., figlio di Nascand, prete, uno dei discepoli di s. Cartaco di Lismore (v.) nelle fondazioni di quest'ultimo a Rahen e nell'isola di Spike nel porto di Cork.

BIBL.: *Martyr. Don.,* p. 137; O'Hanlon, V, pp. 553-54; *Martyr. Gor.,* p. 103; *Vitae sanctorum Hiberniae,* ed. C. Plummer, I, Oxford 1910, pp. 182, 184; *Martyr. Tall.,* p. 45.

Fergal Grannell

STABILE (lat. *Stabilis*; fr. *Stable*), vescovo di CLERMONT, santo. S. fu vescovo di Clermont, probabilmente dall'820 o 822 all'861. Il primo fatto noto di lui è la sua designazione da parte dell'imperatore Ludovico il Pio ad arbitro tra il vescovo di Laon e i religiosi del monastero di Conques (dioc. di Rodez).

Sotto il suo episcopato la chiesa di Alvernia rifiorí: a lui si deve l'organizzazione del capitolo della cattedrale; i monasteri ebbero a registrare un forte aumento di vocazioni, in modo particolare

fiorirono le abbazie di Menat e Manglieu; furono costruiti alcuni monasteri.

S. fu pure abate di Brioude, e come tale chiese a Pipino I, re di Aquitania (m. 838), la conferma dei privilegi del santuario di San Giuliano di Brioude. La sua firma figura ancora al concilio di Thusey (presso Vaucouleurs « Tullense II », 22 ott. 860).

Morí il 1° genn., certamente dell'861, dato che nell'862 il papa Nicola I intervenne in favore del suo successore Sigone (v.).

Nel sec. XI le sue reliquie furono portate a Saint-Allyre di Clermont, e nel sec. seguente, quell'abbazia prese a venerarlo come uno dei propri patroni; ma anche risalendo al sec. XIII nessun breviario in uso nella diocesi di Clermont ne ha mai riportato la festa.

BIBL.: *Gallia christ.*, II, pp. 251, 471; *Acta SS. Ianuarii*, I, Parigi 1863, p. 57; S.-M. Mosnier, *Les Saints d'Auvergne*, I, ibid. 1900, pp. 59-67; Duchesne, *Fastes*, II, p. 39; *Vies des Saints*, I, p. 3.

Paul Viard

STACHYS, discepolo di s. Paolo, vescovo di COSTANTINOPOLI (?), santo. « Al 31 ott. a Costantinopoli, s. S., vescovo, ordinato primo vescovo di quella città dal beato Andrea, apostolo », cosí il *Martirologio Romano*. S. è nome greco, che significa « spiga, frutto ». È nominato in *Rom.* 16, 9: « Salutate Urbano e il mio carissimo S. ». Niente altro sappiamo di lui, al di fuori dei racconti conservatici dai greci: l'apostolo s. Andrea l'avrebbe consacrato primo vescovo di Bisanzio o di Argiropoli.

Queste leggende sorsero verso la fine del sec. VIII ad opera di ignoti che si presentavano sotto i nomi di Epifanio, Doroteo e Ippolito.

Esse passarono nella letteratura sui discepoli del Signore (*De LXX apostolis*, falsamente attribuito a s. Ippolito). Vedi altri riferimenti alla voce AMPLIATO, in BSS, I, coll. 1030 sg.

BIBL.: *Acta SS. Octobris*, XIII, Parigi 1883, pp. 687-98; *Synax. Constantinop.*, coll. 177, 180, 785; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 487; *Vies des Saints*, X, p. 1004; BHG, I, pp. 53-55, nn. 150-53.

Francesco Spadafora

STADIOLA, badessa a BOURGES, santa: v. EUSTADIOLA.

STANGGASSINGER, GASPARE, servo di Dio. Nacque a Berchtesgaden, nella Baviera, il 12 genn. 1871 e fu battezzato lo stesso giorno. Ebbe una vocazione sacerdotale molto precoce e la seguí con una fedeltà sempre alacre e amorosa. A dieci anni entrò nel seminario di Frisinga, distinguendosi presto per il rigido programma di pietà e di studio.

A sedici anni, col permesso del confessore, emise il voto di castità perfetta. A diciotto, dopo la rapida guarigione da grave malattia, si consacrò in perpetuo al Sacro Cuore di Gesú. A ventuno anni, il 2 apr. 1892, ricevette la tonsura e i quattro Ordini minori, accelerando la sua preparazione al sacerdozio. Ma, qualche mese dopo, nell'estate, durante un pellegrinaggio al santuario mariano di Altötting, si sentí chiamato allo stato religioso tra i Redentoristi che già dirigevano la sua coscienza.

Senza frapporre indugi, vincendo l'opposizione violenta del padre, entrò nel noviziato di Gars, racchiudendo in questo proposito tutto il suo nuovo programma di vita : « Io posso, io voglio, io debbo farmi santo ». Emise i voti il 16 ott. 1893; due anni dopo, il 16 giug. 1895, fu ordinato sacerdote. Allora aggiunse al suo programma queste parole: « Tutto ciò che ho, vita, sangue, salute, voce, ecc. debbo tutto consacrare alla salvezza delle anime, fino alla morte, sotto le insegne di s. Alfonso ». Coerente a questo proposito, chiese di far parte del primo drappello di missionari che partiva per il Brasile, ma fu destinato come socio alla scuola missionaria di Dürrnberg. Nell'estate del 1899 questa scuola fu trasferita a Gars ed egli vi fu nominato direttore, ma ormai era maturo per il cielo. Morí il 26 sett. stroncato da un attacco di peritonite acuta.

« Sono stato fedele a Dio: perciò non temo di morire! » disse sul letto di morte. E il suo giudizio fu condiviso dal card. Michele von Faulhaber, arcivescovo di Monaco, che chiamò eroica quella fedeltà, la quale aveva dato al servo di Dio una sensibilità squisita per conoscere le indicazioni del Signore, un orecchio finissimo per ascoltare i richiami della grazia, una volontà accesa e costante per tradurla nella pratica della vita. Ciò, concluse il cardinale, lo rese maturo e perfetto a meno di ventinove anni.

Il processo ordinario di Monaco, aperto l'8 apr. 1935, si chiuse il 10 lugl. 1938. La sua causa fu introdotta presso la Congregazione dei Riti il 27 apr. 1960. Il processo apostolico, aperto nel 1961, fu chiuso nel 1964.

BIBL.: A. Meier, *Pater Kaspar S., ein würdiger Sohn des heiligen Alfonsus Maria von Liguori*, Cham 1908²; F. Tatarelli, *Un canto sulle Alpi*, Roma 1963; D. M. Commings, *A shining light*, Dublino 1963; J. Schuster, *Der Diener Gottes Pater Kaspar S., Redemptorist, 1871-1899*, Gars - Inn 1966²; F. Baumann, in LThK, IX², col. 1017; K. Büche, *Kaspar Stanggassinger*, Gars-Inn 1968².

Nicola Ferrante

STANISLAO (polacco STANISLAW), vescovo di CRACOVIA, santo, martire. Secondo la tradizione, nacque nella località di Szczepanowo, della diocesi di Cracovia, da genitori di modeste condizioni economiche, ma appartenenti alla classe sociale dei cavalieri (woje).

Mancano notizie precise sia sulla sua data di nascita, che si potrebbe fissare con approssimazione tra il 1030 e il 1035, sia sul casato e sul nome



STANISLAO, vescovo di Cracovia. Ignoto, *Pala del santo.* Cracovia, Monastero dei pp. Francescani (sec. XVI).

(foto W. Gumula)

dei suoi genitori. Il cognome di « Szczepanowski », che solitamente viene aggiunto al nome del santo, deriva semplicemente dal nome della località che gli diede i natali.

S. compí i suoi primi studi religiosi in patria, forse in un monastero di Benedettini a Cracovia, e successivamente fu inviato dai suoi educatori a *Leodium* (l'attuale Liegi, nel Belgio) per perfezionare i suoi studi teologici in quel centro, allora famosissimo, del movimento riformatore della Chiesa.

Tornato in patria, S. si distinse presto per le sue non comuni doti spirituali, morali ed intellettuali e venne nominato dal vescovo di Cracovia, il dotto Lamberto Zula, canonico di quella cattedrale. Morto Lamberto (1070), il papa Alessandro II, assecondando i desideri del clero, del popolo, della nobiltà e dello stesso re di Polonia, Boleslao II, detto l'Ardito, volle che S. gli succedesse. La cerimonia della sua consacrazione episcopale ebbe luogo nell'anno 1072; S. fu cosí il secondo, in ordine cronologico, vescovo di Cracovia che provenisse dal clero secolare, dato che nel frattempo si era completata la graduale eliminazione dei Benedettini dalle cariche amministrative della Chiesa in Polonia.

Il suo governo della diocesi iniziò sotto i migliori auspici. Giovandosi dell'appoggio e della collaborazione del re, S. poté condurre un'efficacissima opera di cristianizzazione del paese, dedicandosi anche, con particolare zelo, alla riforma del clero secondo gli insegnamenti e nello spirito pienamente occidentali. Col passar degli anni, i buoni rapporti di collaborazione tra il vescovo e il sovrano andarono peggiorando e degenerarono, infine, in aperto conflitto, in seguito ad una serie di incidenti — verificatisi, particolarmente, durante e dopo la campagna di Kiev (1075-1077). Il conflitto culminò con la scomunica, che S. scagliò contro il re, alla quale Boleslao rispose facendo uccidere il vescovo (1079). La tradizione dice che S. fu trucidato nella chiesa di S. Michele a Cracovia, ai piedi dell'altare, mentre celebrava la S. Messa e che, secondo le leggi di quei tempi, il suo corpo fu mutilato delle membra, come si usava per i traditori. La salma di S., pietosamente ricomposta e sepolta nel cimitero presso la chiesa di S. Michele, venne traslata nel 1088 nella chiesa cattedrale di Wawel, a Cracovia, dove il suo sepolcro divenne sin dal primo giorno oggetto di venerazione, particolarmente da parte della povera gente, che ebbe in S. il suo protettore e benefattore.

Le condizioni politiche della Polonia avevano ostacolato per lungo tempo l'impostazione della causa per la sua canonizzazione. Le prime pratiche in tal senso furono iniziate, nel 1229, dal vescovo di Cracovia, Ivo Odrowaz, e continuate dal suo successore, Prandota, arrivando cosí all'apertura del processo formale a Roma, che fu portato a buon fine nel 1253. La canonizzazione di S., vescovo e martire, ebbe luogo ad Assisi, nella basilica di S. Francesco, il 17 ag. 1253 (secondo le fonti italiane), l'8 sett. dello stesso anno (secondo lo storico polacco Nowodworski) e l'atto solenne fu compiuto dal papa Innocenzo IV. Da quel giorno S. divenne patrono della Polonia. La sua festa fu fissata il 7 magg. (secondo il calendario della Chiesa universale) e l'8 magg. (secondo il calendario polacco).

Sulle cause del martirio di S. sorse, nell'Ottocento, un'accesa polemica fra gli studiosi del Medioevo polacco, in seguito alla scoperta delle *Cronache* mss. di un autore anonimo di solito detto Gall, uno storico straniero vissuto alla corte reale di Cracovia agli inizi del sec. XII. Soffermandosi sul tragico epilogo del conflitto tra il vescovo S. e il re Boleslao II, Gall scrive testualmente: « pro traditione pontificem truncationi membrorum adhibuit; neque enim traditorem episcopum excusamus neque regem vindicantem sic se turpiter commendamus »: condannò il vescovo per tradimento al taglio delle membra; non giustifichiamo il vescovo traditore né lodiamo il re che si vendica in modo cosí turpe. Questa frase e, in particolare le parole *traditione* e *traditorem,* diedero origine piú tardi alle ipotesi (Czacki, Graefer, Wojcie-

chowski, Komornicki) secondo cui S. sarebbe stato ucciso per aver tradito il suo sovrano, cospirando contro di lui con i boemi: ipotesi questa rivelatasi, alla luce dei piú recenti studi storici, per lo meno insicura, se non addirittura insostenibile. Va aggiunto, inoltre, che nelle sue *Cronache,* Gall non spiega cosa intenda con il termine *traditor*, mentre è noto che, nel latino medievale, questo termine aveva molti e vari significati e veniva usato anche per definire semplicemente gli oppositori di un governo o di un re.

Piú esplicito di Gall a tale proposito è Vincenzo Kadlubek (1160-1223), il primo autentico storico polacco, alunno dell'ateneo bolognese, il quale, basandosi sia sulla tradizione religiosa che sulle notizie raccolte tra i discendenti dei testimoni diretti, attribuisce il conflitto fra S. e il re Boleslao II, alle ingiustizie e alle crudeltà commesse da quest'ultimo nei confronti dei suoi sudditi, la cui difesa contro le prepotenze del sovrano fu sostenuta da S. fino al martirio.

In contraddizione sia con la tradizione religiosa polacca, sia con le notizie sulla vita e sul martirio di S., tramandateci dallo storico Kadlubek, si colloca quanto affermano a tale riguardo i commentatori del *Martirologio Romano* i quali, sopravvalutando la notizia del Gall, negano ogni attendibilità all'opera storica di Vincenzo Kadlubek (cf. *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 176, .177).

Noi crediamo invece che siano piuttosto da formulare riserve sulle *Cronache* del Gall, in molti punti incerte e oscure, mentre in ben altra considerazione va tenuta l'opera del Kadlubek, storico preciso, il quale, benché posteriore a S., ha avuto modo di vagliare le notizie concernenti il santo alla luce dei particolari che ha appreso dai discendenti, in seconda generazione, di molti e distinti testimoni oculari. Motivo per cui ci sembra di dover considerare con riserva le opinioni critiche del *Comm. Martyr. Rom.* sull'opera del Kadlubek.

Infatti, nella Bolla di Innocenzo IV, emessa per la canonizzazione di S., figurano tra i motivi della canonizzazione anche gli argomenti citati da Vincenzo Kadlubek, ai quali la Bolla aggiunge — come una delle cause che determinarono l'intervento del vescovo di Cracovia contro il sovrano — la vita dissoluta del re Boleslao II, dedito alle « voluttà orrende » (*horrendis voluptatibus*) e agli « innominabili piaceri della carne » (*carnisque nefandis illecebris*).

Il culto del popolo polacco per S. ebbe inizio poco tempo dopo il suo martirio e si sviluppò dopo la traslazione della sua salma dal cimitero presso la chiesa di S. Michele (luogo del martirio) alla chiesa cattedrale di Wawel, a Cracovia (1088), mantenendosi inalterato per secoli, fino ad oggi. Lo dimostra, tra l'altro, il numero di centosessanta chiese dedicate al santo esistenti sul territorio attuale della Polonia (1967). Altre chiese, circa trecento (secondo Belch), dedicate al santo patrono della Polonia, si trovano all'estero, in Europa e oltre l'Oceano, principalmente nei centri dove esistono maggiori comunità polacche; nei soli Stati Uniti d'America ve ne sono sessantadue. Di importanza storica oltre che religiosa, è la chiesa di S. Stanislao a Roma, in via delle Botteghe Oscure, fondata a cura del re polacco Stefan Batory e del card. Stanislao Hosio, sotto il pontificato di Gregorio XIII (1572-1582). A S. erano anche dedicate la parrocchia e la chiesa polacca a Pietroburgo, oggi scomparse, che prima della rivoluzione bolscevica costituivano un importante centro di irradiazione del cattolicesimo in Russia.

Bibl.: *Acta SS. Maii,* II, Venezia 1738, pp. 198-276; MGH, *Script.,* XXIX, pp. 501-17; BHL, II, pp. 1134-35, nn. 7832-43; T. Wojciechowski, *W sprawie św. Stanisława biskupa,* Cracovia 1926²; P. David, *Un Légendier romain du temps d'Innocent IV et d'Urbain IV,* Parigi 1936; *Comm. Martyr. Rom.,* pp. 176-77, n. 1; W. Schenk, *Le culte liturgique de S.S. en Silesie,* Lublino 1959; G. Spahr, in LThK, IX², col. 1018.

Pietro Naruszewicz

Iconografia. Piú che la generica tipologia del vescovo contraddistinto dalle vesti della sua carica, dal pastorale e dal libro in mano, giova all'identificazione di S. l'insieme dell'episodio nel quale è inserito figurativamente. Di scarso interesse iconografico sono infatti le figure isolate del santo, il dipinto di Antiveduto Gramatica (ca. 1594) in S. Stanislao di Roma (con la spada e la palma del martirio), la *Gloria* del santo, di Ermenegildo Costantini (ca. 1775), nel soffitto della stessa chiesa, la pala scolpita da Veit Stoss, nel 1515, per Nostra Signora di Cracovia.

Piú importanti i vari cicli narrativi delle leggende connesse alla vita del santo quali i dipinti quattrocenteschi del Museo di Budapest, il reliquiario aureo (1504) del Tesoro della Cattedrale di Cracovia, il trittico cinquecentesco dell'altar maggiore della chiesa di S. Stanislao di Stare Bielsko (Slesia), la cassa monumentale in argento eseguita nel sec. XVII da Pieter van der Rennen per la cattedrale di Wawel, i dipinti della fine del '700 nella sagrestia di S. Stanislao a Roma, attribuiti a F. Szmuglewicz. Due gli episodi che hanno maggiormente colpito la fantasia degli artisti, ed entrambi rappresentati nella chiesa di S. Francesco di Assisi da un anonimo giottesco, identificato dal Longhi nello Stefano Fiorentino: la scena della risurrezione di Pietro o Pietrovino, perché testimoniasse a re Boleslao l'Ardito che S. gli aveva regolarmente acquistato dei terreni per la chiesa di Cracovia, tema ripreso poi anche dall'anonimo cinquecentesco, autore della tavola oggi conservata nel Museo di Breslavia, e la scena del martirio del santo, fatto a pezzi presso l'altare per ordine dello scomunicato re Boleslao. Quest'ultimo soggetto è stato trattato anche in un disegno di Hans von Kulmbach (1480-1522), conservato nel Museo di Brema e nel dipinto secentesco di Gaspar de Tordesillas del Museo di Valladolid.

Bibl.: G. Loreta, *Iconografia, cronologia, e topografia di alcuni Santi nell'anno,* Milano 1906, 84; E. Ricci, *Mille Santi nell'arte,* Milano 1931, p. 621; Braun, col. 673; E. Lajta, *Trois scènes de la légende de s. S.,* in *Bulletin du Musée de Budapest,* 1954; H. Roeder, *Saints and their attributes,* Londra 1955, p. 16; O. Wimmer, *Handbuch der Namen und Heiligen,* Innsbruck 1956, pp. 419-20; Réau, III, pp. 1235-36; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Schools of Painting,* Firenze 1965, pp. 945-48.

Angelo Maria Raggi

STANISLAO, detto Kazimierczyk, beato. Nacque il 27 sett. 1433 a Kazimierz (Polonia), località oggi compresa nel perimetro urbano della città di Cracovia. Figlio di Maciej e di Jadwiga, coniugi Soltys, ferventi cattolici, S. ricevette nell'ambiente familiare un'ottima educazione cristiana e, sin dalla fanciullezza, dimostrò un fervore religioso e uno slancio alla preghiera insoliti alla sua età.

Compiuti i primi studi alla scuola dei Canonici Regolari Lateranensi annessa alla chiesa del *Corpus Domini* a Kazimierz, S. entrò nell'Università Jaghiellonica di Cracovia, dove, a ventitré anni, conseguí il baccellierato e, successivamente, la laurea in teologia e in filosofia.



Stanislao, vescovo di Cracovia. *Altare maggiore con sarcofago di S.* Cracovia, Basilica metropolitana di Wawel (sec. XVII).

(foto E. Kupieck)

Tornato a Kazimierz, nel 1456, entrò nel convento dei Canonici Regolari Lateranensi e, dopo un anno di noviziato, pronunciò i voti monastici. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale, si dedicò con ardore al suo ufficio, acquistando rapidamente larga fama come predicatore e confessore. Nominato, successivamente, vice-priore e maestro dei novizi, riuscí a dedicarsi con altrettanto zelo a queste nuove funzioni, alle quali si aggiunsero presto quelle di professore di teologia e di filosofia nel collegio annesso al convento dell'Ordine.

Ogni carica, notano i suoi biografi, fu per lui incitamento alla santità. Volendo essere di esempio agli altri, egli stesso si sforzò di arricchirsi di tutte le virtú, in primo luogo di quella dell'amore di Dio e per il prossimo, venerando specialmente Gesú Sacramentato e la Madre di Dio, e dimostrando particolare devozione a s. Stanislao vescovo e martire, presso la cui tomba si recava sovente a pregare. Come il suo santo patrono, anche S. fa sua la causa dei deboli, dei malati e dei poveri, ai quali è d'incessante conforto e con i quali divide spesso il proprio parco cibo, stimolando cosí alla carità gli stessi suoi confratelli. È nota anche la severità con cui osservava le Regole del suo Ordine.

Logorata dal lavoro, dalla vita austera e dalle continue mortificazioni, la sua salute declinò presto ed egli, dopo brevi sofferenze sopportate con esemplare cristiana serenità e rassegnazione, si spense a Kazimierz, il 3 magg. 1489, all'età di appena cinquantacinque anni.

Questi dati sulla vita di S. li apprendiamo dagli scritti del suo primo biografo, Marcin Baroniusz, pubblicati nel 1609 e divenuti piú tardi fonte principale di tutti gli altri studi sulla vita del pio monaco di Kazimierz (v. bibl.).

È lecito ritenere che nella sua opera il Baroniusz si sia basato su documenti dell'epoca, che oggi, purtroppo, non sono piú reperibili. Ciò non diminuisce il valore delle notizie da lui riferite, data la ben nota serietà e coscienziosità di questo storiografo.

La tradizione ci narra infine dei vincoli di amicizia che avevano legato S. ad alcuni tra i suoi grandi contemporanei vissuti a quel tempo a Cracovia e a Kazimierz: s. Giovanni Canzio, professore all'Università Jaghiellonica; il b. Isaia Boner, agostiniano; il b. Simeone di Lipnica, bernardino; il b. Michal Gedroyc, canonico regolare lateranense; ed il missionario b. Swietoslaw. Per questa loro presenza a Cracovia e per il benefico influsso che essi esercitarono sulla vita religiosa in Polonia, tale periodo venne definito piú tardi dagli storici polacchi come *felix saeculum Cracoviae.*

Le spoglie di S. furono sepolte nella chiesa del *Corpus Domini* a Kazimierz alla quale fu legata la sua intera vita religiosa. La fama di santità, che

lo circondò durante la vita, si accrebbe dopo morte in seguito alle numerose grazie ottenute presso la sua tomba. Tale fama, la cui espressione piú evidente e genuina furono i pellegrinaggi alla sua tomba, le litanie e gli inni che il popolo compose spontaneamente in suo onore, indusse presto le autorità religiose a far trasferire la sua salma in un magnifico sarcofago posto sopra la mensa di un altare. Piú tardi vennero predisposte speciali funzioni da celebrarsi il 13 magg., mentre nelle biografie di S., pubblicate sin dal sec. XVI, apparve, accanto al suo nome, il titolo di « beato », ammesso dalla censura ecclesiastica. Benché non proclamato tale canonicamente, S. gode tuttora di una grande venerazione presso il popolo polacco, venerazione diffusa particolarmente nella regione di Cracovia e, soprattutto, tra gli abitanti della città (ora quartiere) di Kazimierz, i quali lo considerano loro patrono e protettore.

Questa venerazione, cosí viva ed ininterrotta, costituisce una solida base per la ripresa delle pratiche per la beatificazione di S. che, iniziate ancora nel secolo scorso, furono sospese e quindi dimenticate in conseguenza delle due guerre mondiali e dei successivi sconvolgimenti politici internazionali.

Bibl.: M. Baroniusz, *Vita, gesta et miracula beati Stanislai Poloni Casimiri a Cracovia oriundi*, Cracovia 1609; *Acta SS. Maii*, I, Venezia 1737, pp. 820-35 (appendice al 3 magg., *Vita et miracula*); BHL, II, p. 1135, n. 7844; A. Błachut, *Vita Stanislai Casimiritani canonici regularis lateranensis*, Cracovia 1900; id., *Blogoslawiony Stanisław Kazimierczyk, 1433-1489*, in *Klosy Bożey roli*, I, Varsavia 1936; A. Zahorska, *Illustrowane żywoty świętych polskich*, ibid. 1937; *Vies des Saints*, V, p. 58.

Romuald Gustaw

STANISLAO KOSTKA, santo. Nacque nel giug.-lugl. 1550 a Rostków (nella provincia di Masovia, Polonia), da Giovanni, castellano e senatore del regno di Polonia, e da Margherita de Drobnin Kryska.

Destinato dal padre a divenire una grande personalità nella vita pubblica del regno di Polonia, dato il suo innato talento di diplomatico, fu mandato nel 1564 al collegio dei Gesuiti a Vienna, dove arrivò il giorno dopo la morte di Ferdinando I (24 giug. 1564), prendendo alloggio nell'annesso convitto. Chiuso il convitto nel marzo seguente da parte di Massimiliano II contrario ai Gesuiti, andò assieme al fratello maggiore Paolo e al precettore Bilinski, ad abitare nella casa, presa in affitto, del senatore protestante Kimberker, dove dovette sostenere vessazioni e fastidi da parte di suo fratello e del precettore tanto amanti della vita mondana, quanto invece lui era portato alla vita di raccoglimento e di preghiera.

Ammalatosi gravemente nel dic. dell'anno seguente (1565), ebbe degli eccezionali fenomeni mistici: subí un assalto dello spirito del male sotto le apparenze di un cane rabbioso; ricevette la visita della Beata Vergine che gli pose tra le braccia il Bambino divino, e fu confortato dalla Sacra Comunione portatagli da mano angelica.

Reca meraviglia che, nonostante l'abbondanza di tali doni mistici, si dedicasse con amore a studi classici e profani, come rivelano le note critiche fatte di suo pugno ai libri di Erasmo di Rotterdam.

Non potendo ottenere il permesso di entrare nella Compagnia di Gesú, alla quale era stato chiamato dalla Beata Vergine, fuggí la domenica 10 ag. 1567 clandestinamente da Vienna. Dapprima si rifugiò ad Augusta, in Germania, presso s. Pietro Canisio (v.), allora provinciale, dal quale fu mandato per una prima e dura prova a Dillingen. Dallo stesso poi, superata la prova, fu inviato, dietro sua richiesta, a Roma con la famosa lettera di accompagnamento « nos de illo — scrisse il Canisio — praeclara speramus ». A Roma arrivò il 25 ott. assai stanco dopo aver attraversato a piedi le Alpi, e il 28 fu ricevuto da s. Francesco Borgia (v.) alla casa professa come novizio.

All'inizio del 1568 trascorse un mese al Collegio Romano prestando i piú umili servizi; trasferito quindi a S. Andrea al Quirinale, vi emetteva verso il magg. dello stesso anno, i voti semplici.

Morí, avendo già predetto dieci giorni prima la data della sua morte, all'alba del 15 ag. 1568, festa dell'Assunzione. La sua vita rimane fulgido esempio di eroica castità (nonostante la sua natura precocemente passionale, come attestano recenti studi su di lui), di pieno dominio di se stesso (nonostante il temperamento ardente ereditato), e di paziente fortezza, pur avendo subito gravi persecuzioni. Notevolissima la sua devozione alla Beata Vergine. Suo motto preferito: *Ad maiora natus sum*.

Nel 1671 veniva proclamato celeste patrono della Polonia, e, successivamente, dei religiosi novizi, della gioventú studiosa, dei moribondi, di coloro che versano in condizioni disperate di salute.

Primo beato della Compagnia di Gesú nel 1605, ricevette gli onori della canonizzazione nel 1726 assieme a s. Luigi. La sua festa si celebra il 13 novembre.

Iconografia. Tre quadri rappresentano al vero il volto del santo. Il primo, conservato a St-Symphorien d'Ozon, dipinto a olio su legno (244 x 153 mm.) a colori, datato erroneamente al 1568, ed erroneamente attribuito a un ignoto pittore della Lorena, Scipione Delfino, operante forse a Roma. Dopo il restauro nel 1946, eseguito da M. Lucien Aubert, artista-conservatore del Louvre, fu riconosciuto come un originale ritratto dal vero eseguito all'epoca in cui S. aveva dieci-dodici anni, cioè nel 1560-62. Dopo la morte di S., fu donato da suo padre ai Gesuiti di Roma e qui da un ignoto pittore il santo fu rivestito da novizio. Una riproduzione del dipinto eseguita da Jacques Beltraud è stata pubblicata in Francia (per altri rag-



Stanislao Kostka. Pierre Legros, *Statua giacente di S.*, Camera del Santo. Roma, S. Andrea al Quirinale (sec. XVIII).

(foto Osvaldo Böhm)

guagli v. l'articolo di Paul Doncoeur in *France-Illustration,* 11 ott. 1947).

Il secondo ritratto della Galleria Lanckoroński di Vienna, dipinto a olio su legno (38 x 85 cm.), ca. il 1565 a Vienna, attribuito alla scuola d'Angiolo Bronzino (m. 1572), durante la seconda guerra mondiale fu trasportato nel Vorarlberg e venne distrutto in un incendio nel 1948.

Il terzo ritratto si trova nella camera del santo al Quirinale; fu dipinto dopo la sua morte, su informazioni verbali e probabilmente esaminando il primo ritratto, da un autore ignoto, a olio su legno (100 x 80 cm.) verso la fine del sec. XVI. Questo è il primo ritratto posto sull'altare nel 1605, dopo la beatificazione fatta da papa Paolo V *vivae vocis oraculo.*

Uno studio comparato dei tre ritratti mostra chiaramente l'identità dei lineamenti fondamentali di S. Gli stessi tratti ha riprodotto Andrea del Pozzo (1642-1709) nell'affresco conservato fino ad oggi nella cappella della vigna dei Gesuiti — oggi dei Francescani — a Roma (via Guido Baccelli). Nel 1928, in occasione del secondo centenario della canonizzazione del santo, fu pubblicato un album iconografico a Varsavia compilato dai Gesuiti Alessandro Ziemski e Stanislao Bednarski.

I principali reliquiari di S. si trovano: a Roma nella chiesa di S. Andrea al Quirinale (il corpo); a Neuhausen-Filtern (Germania Superiore) nel noviziato dei Gesuiti (parte anteriore del cranio); a Starawieś (Polonia) nel noviziato dei Gesuiti (ossa).

I principali santuari dedicati a S. si trovano: a Roma: le camere del santo nella casa dei Gesuiti accanto alla chiesa di S. Andrea al Quirinale (v. *L'Oss. Rom.* [1961], n. 262, p. 6); a Vienna: la camera di S. nella casa alla Currentgasse 2 (v. J. Kurz, *Lebensgeschichte des hl. St. K.*, Vienna 1887); a Przasnysz, nella chiesa parrocchiale a lui dedicata.

Bibl.: a) Manoscritti: 1) Degli scritti del santo esistono alcuni «fogli con note scolari» (cinque fogli nell'archivio del noviziato a Starawieś [Polonia] e uno nella sagrestia del noviziato a Vico Equense [Napoli]) e una collezione delle copie di «vari scritti di contenuto religioso» (Bibl. Vat., ms. Barb. lat. 1127). 2) Fonti sulla vita di S.: *Codex Novitiorum, Liber Ingressus, Catalogi, Liber mortuorum, Lettere, Atti dei processi di beatificazione e di canonizzazione* si trovano negli Archivi della Compagnia di Gesú a Roma, a Cracovia, a Starawieś; su di essi v. Warszawski, *Polonica* (cit. sotto), pp. 35-37; Majkowski (cit. sotto), pp. XI-XIII. Sulla beatificazione «vivae vocis oraculo» v. Arch. Doria Pamphili a Roma (senza num. di collocazione). 3) Prime *Vitae* manoscritte: I. Fatius [maestro dei novizi], *Stanislai Kostka beata mors et elogium* (1568), ed. in *Mon. Hist. Soc. Iesu, Borgia,* IV, Madrid 1910, pp. 634-37; S. Warsevitius [connovizio di S.], *De virtutibus et felici exitu S. K.* (1568), ed. Bruxelles 1895.

b) Biografie stampate: Gregorius Samboritanus, *D[ivi] Stanislai Costuli Poloni vita,* Cracovia 1570; P. Skarga, *Żywoty świętych Starego i Nowego Zakonu na każdy dzień przez cały rok...,* ibid. 1610 (ibid. 1936[34]); A. Valtrino, *Vita di S. K.* (ms. nell'Arch. della Compagnia di Gesú a Roma, *Vitae,* 5, foll. 66-67v); Chr. Chodkiewicz, *De beato S. K.... carmen encomiasticon...,* Cracovia 1606; id., *De beato S. K.... oratio protreptica...,* ibid. 1606; P. Ribadeneira, *Compendio della vita del b. S. K.* (estratto da id., *Vita del Rev. P. Francesco Borgia...,* Padova 1608); F. Sacchini, *Vita beati S. K.,* Ingolstadt 1611; U. Ubaldini, *S. K.* (*Vita* scritta dopo il 1650), ed. da A. Arndt, in *Anal. Boll.,* IX (1890), pp. 360-78; XI (1892), pp. 416-67; XIII (1894), pp. 123-56; XIV (1895), pp. 295-318; XV

(1896), pp. 285-315; XVI (1897), pp. 253-96; D. Bartoli, *Della vita e miracoli del b. S. K.*, Roma 1670; *Congregatio ss. Rituum... Romana seu Polona, Canonizationis b. S. K.*, ibid. 1677; S. Pascale, *Compendio storico della vita di s. S. K.*, ibid. 1854; G. Boero, *Storia della vita di s. S. K.*, Torino 1872; H. Koszucki, *Św. Stanisław Kostka, patron Królewstwa Polskiego i jego wiek*, 2 voll., Posnania 1882; I. Badeni, *Św. S. K.*, Cracovia 1887 (1921[5]); A. Arndt, *Der heilige S. K., Patron der Jugend*, Ratisbona 1888; B. Ward, *History of St. Edmund's College Old Hall*, Londra 1893; A. Gaveau, *Vie de St. S. K.*, ibid. 1895; F. Goldie, *The story of St. S. K.*, ibid. 1895; M. L[anusse], *Vie de St. S. K.*, Tournai 1900; J. Sygański, *Św. S. K., patron Lwowa*, Lwów 1906; C. C. Martindale, *St. S. K.*, Londra 1913; Z. Kossak, *Z miłości*, Varsavia 1926 (1958[2]); G. Castellani, *S. Stan. K.*, Roma 1926; G. De Luca, *S. Stan. K.*, Palermo 1939; E. Kubola, *Sei Stanisraus Deniokyo*, Nagasaki 1944; R. Müller, *Fröhliche Freiheit S. K.*, Vienna 1950; G. Gense, *The Spiritual Odyssey of S. K.*, Bombay 1951; J. Warszawski, *Polonica z rzymskiego Kodeksu Nowicjuszy Tow. Jezusowego* (*1565-68*), Roma 1955; id., *Inquisitiones super scriptum autographum s. S. K.*, in *Antemurale*, IV (1959), pp. 77-89; id., in *Duszpasterz Polski Zagranicą*, IV (1959), pp. 273-96 (analisi grafologica); J. E. Kerns, *Portrait of a champion*, Westminster (Maryland, U.S.A.) 1957; J. Majkowski, *Św. S. K. Studium z dziedziny hagiografii psychologicznej*, Roma 1965; S. Bońkowski, *Rodzina św. S.K.*, in *Studia Historyczne*, I, Lublino 1966, pp. 107-62. V. anche la bibl. generale in K. Estreicher, *Bibliografia Polska*, I-XXXIV, Cracovia 1888 in poi; Sommervogel, X, coll. 1639-42. V. inoltre *Vies des Saints*, VIII, pp. 276-80; B. Stasiewski. in LThK, IX[2], coll. 1017-18.

Józef Warszawski

STAPINO, vescovo di Carcassonne, santo. L'abate Antonin Montagné di Dourgne pubblicò nel 1910 un volume sulla vita, sul tempo, sul culto e sui miracoli di questo santo (v. in bibl.). Esso riveste una particolare importanza per il culto in quanto l'autore ha raccolto tutte le testimonianze possibili e su questo punto il suo lavoro può ritenersi completo. Non cosí per quanto riguarda la vita, poiché i dati storici su S. mancano.

Al principio del sec. XVI a Dourgne vi era una cappella in onore di S. e la festa veniva celebrata al 6 ag. con grande solennità. Nel sec. XVII il suo culto è attestato in alcune località della Francia, in Italia, in Germania ed era invocato contro la gotta. Nel 1681 apparve a Milano una *Vita di s. Stapino*, scritta dall'Agnelli a scopo di edificazione.

Non si conosce l'epoca nella quale è vissuto questo vescovo di Carcassonne. L'autore del tomo VI della *Gallia Christiana* (1739) propose per la prima volta di identificare S. con Stefano vescovo di Carcassonne, il quale si era fatto rappresentare al XIII concilio di Toledo nel 678. Questa ipotesi incontrò il favore di alcuni storici del sec. XIX, i quali hanno cercato di sostenerla con il fatto che nel sec. X a Ventennac esisteva una cappella dedicata a s. Stefano, dove in seguito fu onorato S. In fondo anche questa identificazione non ci dice nulla del vescovo S., in quanto non porta nessuna notizia del vescovo Stefano, ad eccezione che si fece rappresentare in un concilio.

Ad Anhée, presso Dinant era venerato un s. Fotino soprannominato Stamp, la cui festa era la prima domenica di giug. Il bollandista Papebroch emise l'ipotesi che il santo di Anhée fosse S.: il nome « Fotino » si sarebbe trasformato in quello di Stapino vescovo di Carcassonne e la festa sarebbe stata trasferita al 6 ag. Il Morin propose un'altra identificazione piú verosimile, cioè che Fotino corrisponda a Potentino patrono di Steinfeld e di Wehr. La dipendenza di Anhée e di Wehr dalle due abbazie di Steinfeld e di Floreffe spiega la propagazione del culto.

Bibl.: *Acta SS. Augusti*, II, Venezia 1751, pp. 170-71; G. Morin, *Un cas d'hagiographie dinantaise: Saint Stamp*, Namur 1904 (rec. in *Anal. Boll.*, XXIV [1905], p. 289); A. Montagné, *S. Stapin, évêque de Carcassonne*; Albi 1910 (rec. di H. Moretus, in *Anal. Boll.*, XXX [1911], pp. 123-24); *Vies des Saints*, VIII, pp. 101-102.

Filippo Caraffa

STATTEO, santo, martire di Roma. È commemorato nel *Martirologio Romano* il 28 sett.; la notizia, attraverso i martirologi storici proviene dal *Geronimiano* in cui è ricordato alla stessa data nei codici Epternacense e Wissemburgense; nel Bernense invece il nome è storpiato in Sterteo, ma è precisato che il suo sepolcro stava *ad guttas*. Questa indicazione topografica richiama alla mente quella simile riferita nello stesso codice al 9 lugl. per le ss. Floriana e Faustina (v. BSS, V, col. 934), e quindi si può dedurre che anche S. fosse sepolto nel cimitero *ad Aquas Salvias*. Di lui purtroppo non si conosce altro. Porta il nome di S. anche uno dei « figli » di s. Sinforosa (v.), ma questi era sepolto al IX miglio della via Tiburtina.

Bibl.: *Acta SS. Septembris*, VII, Anversa 1760, pp. 605-606; Quentin, pp. 21, 46, 92, 114, 431, 457, 578; *Comm. Martyr. Hieron.*, p. 531; *Comm. Martyr. Rom.*, p. 422; *Vies des Saints*, IX, p. 563; J. Dubois, *Le Martyrologe d'Usuard* (= *Subsidia hagiographica*, n. 40), Bruxelles 1965, p. 311.

Agostino Amore

STATTEO, santo, martire di Tivoli: v. Sinforosa e vii figli, ss., mm.

STAZIANO, santo, martire di Sebastia: v. Sebastia, martiri di, ss.

STEEB, Carlo, servo di Dio, fondatore dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia di Verona. Lo S. nacque a Tubinga nel Württemberg (Germania) nel 1773 da distinta famiglia protestante, in cui figurano alcuni pastori luterani. Compí gli studi nella scuola umanistica della città, ma non si iscrisse all'università, perché il padre, amministratore dei beni ducali e gestore di un grande albergo, lo voleva avviare al commercio.

A tale scopo lo mandò dapprima a Parigi, poi a Verona (marzo 1792) dove fioriva il commercio della lana e della seta. Il giovane S. rimase

colpito dalla religiosità e dalla fattiva carità dei veronesi, e si pose alla ricerca della verità. Dopo aver studiato l'opera del Bossuet, *Storia delle variazioni protestanti*, decise di abbracciare la fede cattolica, ben sapendo che tale decisione significava rottura piena con la famiglia.

Si affidò alla guida di due sacerdoti dell'Oratorio di S. Filippo, i Bertolini, e fece l'abiura il 14 sett. 1792. I genitori lo diseredarono e non vollero piú riconoscerlo per figlio; ma egli non si lasciò abbattere dalle prove e dalle difficoltà, e sempre aiutato dai Bertolini e dalla loro famiglia, si avviò al sacerdozio; il suo fervore e impegno furono tali che poté essere ordinato l'8 sett. 1796.

In quel periodo sconvolto dalle ideologie della Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche, lo S. apparve l'uomo preparato dalla Provvidenza. Infatti la conoscenza di tre lingue gli consentí di svolgere un efficace ministero tra i soldati degli eserciti belligeranti: per diciotto anni lavorò soprattutto negli ospedali militari e sui campi di battaglia, meritando l'alto riconoscimento del generale Ignazio Giulay e piú tardi la Croce d'oro dall'imperatore d'Austria. Il titolo piú bello glielo diedero i veronesi definendolo: « mamma pietosa dei malati ».

Fu collaboratore della b. Maddalena di Canossa e del servo di Dio Pietro Leonardi, elaborando con essi il piano della « Fratellanza », l'associazione da cui presero l'avvio tutte le grandi fondazioni veronesi.

Cessate le guerre, il servo di Dio collaborò in tutte le attività della ricostruzione: insegnò per molti anni nel seminario e nel Reale Collegio delle Fanciulle; contribuí all'istituzione e al funzionamento del Ricovero per i vecchi, continuò l'assistenza ai malati e agli orfani, si adoperò per il ritorno degli Ordini religiosi allontanati da Napoleone.

Direttore spirituale delle Dame Spedaliere della Fratellanza, lo S. studiò il modo e il tempo conveniente per la fondazione di un Istituto religioso femminile sul tipo delle Figlie della Carità. Incontrata una veronese intrepida e bene equilibrata, Vincenza Poloni, dopo averla formata con una lunga e forte direzione spirituale, ne fece la fondatrice dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia che, iniziato umilmente in due stanze del Ricovero cittadino (1840), si diffuse rapidamente in Italia e piú tardi anche in terra di missione.

Lo S. fu direttore spirituale molto ricercato da persone di ogni ceto, in particolare dai giovani del ginnasio tra i quali coltivò molte vocazioni sacerdotali; fu confessore nei monasteri e nei collegi. Si distinse per l'apostolato tra i fratelli separati e per la carità verso i bisognosi d'ogni specie.

La sua spiritualità si caratterizza per la profonda pietà eucaristica, per un fiducioso abbandono alla divina Provvidenza, per la devozione a Gesú Crocifisso, al Sacro Cuore e al Cuore Immacolato di Maria.

Morí in fama di santità il 15 dic. 1856 e venne tumulato nella chiesa dell'Istituto che egli volle dedicato all'Immacolata in occasione della proclamazione del dogma. Il 6 lugl. 1963 Paolo VI firmò il decreto per l'introduzione della causa di beatificazione.

Bibl.: C. C. Bresciani, *Per il solenne anniversario funerale del sacerdote C. S.*, Verona 1857; P. Vicentini, *Cenni storici sulla vita di Vincenza Maria Poloni*, Padova 1890 (con due appendici); M. Vanti, *Suor Vincenza Maria Poloni, Fondatrice delle Sorelle della Misericordia*, Verona 1932; I. Felici, *Da Luterano ad Apostolo*, Pisa 1942; D. Marzotto, *Storia dell'Istituto*, I, Padova 1948; G. Casetta, *Il Servo di Dio don C. S. Fondatore dell'Istituto Sorelle d. M.*, Città del Vaticano 1964; id., *La Verità vi farà liberi*, ibid. 1967; H. Tüchle, *Der Samariter von Verona*, Stoccarda 1968.

Gemma Casetta

STEFANO, diacono, santo: v. Giovanni, vescovo di Benevento, Stefano e cc., ss.

STEFANO, monaco, santo: v. Giovanni Zedazneli e cc., monaci, ss.

STEFANO, protomartire, santo.

Sommario: I. Narrazione degli *Atti degli Apostoli*. - II. La *passio* leggendaria. - III. Invenzione delle reliquie. - IV. Il culto. - V. Iconografia.

I. Narrazione degli Atti degli Apostoli. Piú che ad una biografia il testo sacro serve a delineare la personalità del primo martire cristiano. Le altre testimonianze dell'antichità, posteriori però di qualche secolo agli avvenimenti, riguardano particolarmente l'invenzione delle reliquie e sono utili per spiegare le ragioni della venerazione del santo in tutto il mondo cristiano.

La figura del santo appare la prima volta negli *Atti* (6, 5) in occasione di un malumore sorto nella piccola comunità cristiana di Gerusalemme: « I Greci mormoravano contro i Giudei perché nella distribuzione quotidiana le loro vedove venivano trascurate ». Gli Apostoli, riservandosi il ministero della parola, proposero alla comunità di scegliere sette uomini « degni di buona riputazione, pieni di Spirito e di sapienza ». L'assemblea, approvando la proposta, scelse « Stefano, uomo pieno di fede e di sapienza » ed altri sei che per il loro « servizio » principale alle mense furono, dal greco, chiamati « diaconi ».

Dal testo sacro può dedursi che S. era già molto conosciuto nella primitiva comunità per alcune doti particolari: buona reputazione, fede e sapienza. Le ipotesi formulate per scoprirne le origini restano molto problematiche: chi ha creduto fosse uno dei settantadue discepoli, chi invece un greco convertito (il nome Stefano [= coronato] è infatti di origine ellenica). Quello che si può affermare con certezza è che la sua persona era molto gradita al gruppo greco. Lo storico Luca accenna all'ulteriore

attività del diacono affermando che « Stefano, pieno di grazia e di fortezza, operava prodigi e segni grandi fra il popolo. Ma sorsero alcuni della Sinagoga dei Liberti, dei Cirenei e degli Alessandrini e di quelli della Cilicia e dell'Asia a disputare con Stefano e non potevano resistere alla Sapienza ed allo Spirito con cui parlava » (6, 8-10). Il suo apostolato, non strettamente di carattere assistenziale, si svolse quindi con grande calore e passione nell'ambito degli Ellenisti (Giudei della Diaspora) con un tono tale da suscitare discussioni animate e reazioni contrastanti. Il punto focale della controversia divenne la missione salvifica del Cristo ed il superamento della Legge di Mosè. Infatti nella denuncia al Sinedrio si portò come capo d'accusa di « aver bestemmiato contro Mosè e contro Dio ».

Due crimini furono specificatamente contestati a S.: aver rigettato la Legge e gli ordinamenti mosaici ed in secondo luogo aver disprezzato il Tempio. Evidentemente nella predicazione stefaniana appariva una visione « cattolica » del Cristianesimo ed un netto superamento del « nazionalismo » ebraico. A queste accuse S. rispose appellandosi alla Scrittura. Luca, a questo punto, inserisce negli *Atti* il piú lungo dei discorsi trascritti. Il diacono propose agli uditori del Sinedrio la « storia della salvezza » che Dio continuamente operò verso il popolo ebreo: da Abramo ai Patriarchi, da Mosè a David fu un continuo susseguirsi di grazie per preparare l'avvento del Giusto. Gli Israeliti invece risposero con ostinazione e durezza di cuore a tutto quello che Dio aveva operato in loro favore fino a divenire « traditori ed assassini » del Cristo.

La reazione contro la reprimenda di S. si fece furiosa allorquando proclamò la fede in Cristo Dio. « Quelli allora gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si avventarono tutti assieme su di lui. E trascinandolo fuori della città presero a lapidarlo » (7, 57). Dalla narrazione non si riesce a comprendere se la condanna sia stata operata con un minimo di legalità: gli esegeti non concordano in merito. Tuttavia tumulto, passioni scatenate e violenze appaiono come fattori determinanti del martirio. La ragione fondamentale della sollevazione popolare risiede nella proclamazione della divinità di Cristo, per cui giustamente S. è il primo « testimone » (in greco = martire) che pagò col proprio sangue la fede in Gesú.

La descrizione degli *Atti* sugli ultimi istanti della vita terrena di S. è molto suggestiva ed eloquente: « I testimoni deposero i mantelli ai piedi di un giovane chiamato Saulo. E lapidavano Stefano che pregava e diceva: Signore Gesú accogli il mio spirito. Poi piegate le ginocchia gridò a gran voce: Signore, non imputare loro questo peccato! E ciò detto si addormentò » (7, 58-60).

Gli *Atti* non precisano il luogo ove avvenne la lapidazione, salvo un generico « fuori della città ». Anche in questo caso supposizioni ne sono state fatte in base a documenti posteriori. Si ritiene



STEFANO, protomartire. *Immagine di S.* nella *Pala d'Oro.* Venezia, Basilica di S. Marco (sec. XI).

(foto Osvaldo Böhm)

che la zona del supplizio fosse la parte Nord della città, nota come zona pietrosa ed abbastanza lontana dal controllo della guarnigione romana. Nemmeno il luogo della sepoltura è ricordato da Luca; afferma solamente che « uomini pii seppellirono Stefano e fecero gran lutto per lui » (8, 2). L'anno della morte è reputato il 31 o 32 ca. in prossimità di una festa ebraica (Pentecoste o Tabernacoli), data la presenza a Gerusalemme, secondo gli *Atti,* di molti forestieri (7, 9).

II. La passio leggendaria. In un cod. del sec. X, ritrovato sul Monte Athos, è stato rintracciato un *martyrium Stephani* in una versione georgiana (testo originale in greco; ed. in PO, a cura di Marr, XIX, pp. 689-99); con varianti esiste anche un testo in lingua slava (*Monumenta linguae necnon litteraturae ukraino-russicae,* III [1902], 28-33, 256-58). Secondo queste narrazioni, due anni dopo l'Ascensione nacque fra S. e molti sapienti d'Etiopia, di Tebaide, Mauritania, Babilonia un'accesa discussione sulla nascita verginale di Cristo, sui miracoli da lui compiuti, sulla sua morte e gloriosa risurrezione. Gli avversari lo portarono in tribunale perché Pilato lo condannasse; al contrario questi rimproverò i Giudei per la loro caparbietà e difese l'opera di S.; anzi egli stesso, con moglie e figli, si convertí al Cristianesimo. S. fu quindi trasferito presso il tribunale di Caifa, che lo fece flagellare. Si svolse quindi un acceso dibattito, prolungatosi per tre giorni e per tre notti, in cui la dialettica del diacono riuscí a sconfiggere quella dei suoi nemici. Nemmeno l'intervento di Saulo riuscí a debellarlo; anzi ne suscitò una violenta reazione, a

stento frenata da Gamaliele, per avergli preannunciata la conversione. Il diacono venne poi sottoposto a raffinati supplizi, sopportati sempre eroicamente col conforto di un angelo.

In seguito venne condotto presso lo scriba Alessandro (*Act.* 5, 25) e successivamente dal tetrarca Antipa. Nella notte antecedente l'ultimo giudizio, un angelo preannunciandogli l'imminente martirio, lo confortò. Nell'udienza davanti al Sinedrio il piú violento si dimostrò Saulo che insistentemente richiese la lapidazione. Questa avvenne alla presenza di Pilato e familiari (particolare assente in alcune recensioni), di Nicodemo (BSS, IX, coll. 936-37), di Gamaliele (*ibid.*, VI, coll. 22-23) e di suo figlio Abibo (*ibid.*, I, coll. 77-81). Secondo alcune recensioni anche Nicodemo ed Abibo subirono il martirio per aver tentato la sepoltura del corpo di S. destinato dai suoi nemici ad essere divorato dalle fiere. Sulla sepoltura le leggende variano; secondo alcune, fu lo stesso Pilato che raccolse le spoglie di S. seppellendole nella tomba di famiglia e di qui furono miracolosamente traslate a Kĕfar-Gamlā; secondo altre invece fu Gamaliele che si fece consegnare dagli Apostoli il corpo del martire



STEFANO, protomartire. *Immagine di S.* Darmstadt, Museo (sec. XIII).

trasferendolo nel suo villaggio di Kĕfar-Gamlā a trenta miglia da Gerusalemme. Qui si era rifugiato anche Nicodemo, cacciato violentemente da Gerusalemme; morto per le ferite riportate, fu sepolto da Gamaliele presso il corpo di S.

La narrazione si collega, ampliandoli, a vari punti degli *Atti* e con ogni probabilità alle *Recognitiones pseudoclementinae* (cf. PG, I, coll. 1207 sgg.). Dove questa *passio* sia sorta è difficile stabilirlo; non è nemmeno facilmente precisabile l'epoca (secc. V-VI?). Infine non è possibile determinare quale sia la dipendenza di questa *passio* dalla relazione dell'invenzione delle reliquie compilata nel 415 dal prete Luciano, di cui si tratterà piú avanti. Delle due narrazioni, che hanno alcuni punti comuni, non si può precisare quale sia effettivamente la piú antica.

III. INVENZIONE DELLE RELIQUIE. Il ritrovamento delle reliquie, avvenuto nel 415, non ha iniziato il culto di S. sicuramente già in atto, ma ha indubbiamente contribuito ad incrementarlo. Può stupire il fatto che di un martire cosí glorioso si fosse perduta la memoria del sepolcro; però due considerazioni debbono essere proposte: in primo luogo il culto presso il sepolcro dei martiri iniziò nel sec. II e si sviluppò nel IV dopo l'ottenuta libertà religiosa; in secondo luogo tragici avvenimenti sconvolsero la Palestina e particolarmente Gerusalemme sia nel 70 da parte di Tito come nel 135 sotto l'impero di Adriano, in cui la città subí una completa distruzione.

La relazione dell'invenzione del corpo fu redatta dallo stesso autore della scoperta, il prete Luciano di Kĕfar-Gamlā; il testo greco fu immediatamente tradotto in latino da Avito di Braga (cf. PL, XLI, coll. 807-18) con una risonanza davvero straordinaria. Le altre traduzioni in siriaco, copto, ecc., contribuirono a rendere generale nel mondo cristiano la fortunata invenzione. La Relazione di Luciano spiega quindi l'estensione del culto; tuttavia la narrazione lascia molto perplessi sia sul contenuto, sia sulla genuinità delle reliquie. Papa Gelasio con un decreto condannò un'*Apocalisse di Stefano* come libro non genuino (PL, LIX, coll. 177-78); non si sa se questo testo condannato sia da indentificarsi con la Relazione del prete Luciano.

Secondo questo racconto, il 3, 10, 17 dic. 415 a Luciano apparve in sogno Gamaliele, il maestro di s. Paolo, per stimolarlo a rendere onore ai resti di s. S. sepolti nei pressi del suo villaggio di Kĕfar-Gamlā. Gamaliele raccontò parimenti come il corpo del martire si trovasse in quella località; egli stesso infatti aveva recuperato la salma gettata in mezzo ai rifiuti e le aveva dato sepoltura nel proprio possedimento di Kĕfar-Gamlā. Nello stesso sepolcro, cosí rivelò Gamaliele, avrebbe trovato il proprio corpo, quello del figlio Abibo e di Nicodemo, rifugiatosi nel suo villaggio dopo la cacciata violenta dal Sinedrio per la sua conversione al Cristianesimo.



STEFANO, protomartire. Giovanni da Fiesole, detto il Beato Angelico, *S. consacrato diacono da s. Pietro; il santo distribuisce l'elemosina.* Città del Vaticano, Cappella Nicolina (sec. XV).

(foto Alinari)

Mentre Luciano informò delle visioni il vescovo di Gerusalemme, Giovanni, anche al monaco Megezio venne rivelato il luogo della sepoltura di S. Trovata la tomba fu rimossa la pietra sepolcrale su cui erano incisi in lettere greche quattro nomi ebraici che Giovanni interpretò come quelli di S., Nicodemo, Gamaliele, Abibo (questo nome però non appare in tutte le recensioni). In seguito all'invenzione si verificarono grandiosi prodigi. Una piccola parte delle ossa di S. fu lasciata in possesso di Luciano, che ne fece poi dono a vari amici (di qui la diffusione delle reliquie), mentre la porzione maggiore del corpo fu traslata provvisoriamente a Gerusalemme nella chiesa di Sion il 26 dic. 415, data già riservata, in alcune località orientali, al martire S. (cf. *Martirologio siriaco*, in *Acta SS. Novembris*, II, 1, Bruxelles 1894, p. LII). Il prete Luciano ha forse voluto drammatizzare una reale fortunata invenzione del corpo del protomartire? Può anche essere; ma le perplessità dei critici moderni su questa narrazione rimangono assai copiose.

Il vescovo di Gerusalemme, Giovenale, fece poi costruire una basilica sul presunto luogo della lapidazione; tale basilica fu solennemente inaugurata nel 439 con una cerimonia liturgica presieduta da Cirillo, patriarca di Alessandria (PG, LXXXV, col. 469). In seguito l'imperatrice Eudossia (m. 460) devotissima del martire, volle edificare una basilica ancora piú grandiosa con annesso un vasto monastero. Altre chiese furono costruite in Gerusalemme in onore del martire, come quella eretta da Melania (cf. *Vie de Sainte Mélanie*, ed. D. Gorce, in *Sources chrétiennes*, XC, Parigi 1962, pp. 219, 255-58). Le tormentate vicende palestinesi (invasioni persiane, arabe, crociate, turche) portarono alla distruzione della basilica eudossiana, i cui resti furono messi in luce nel secolo scorso.

IV. IL CULTO. Luca termina il racconto riguardante S. con questa frase: « uomini pii seppellirono Stefano e fecero gran lutto per lui ». Questa usanza, in auge in Palestina per commemorare i defunti particolarmente cari e venerati, può costituire il primo segno di venerazione verso il diacono-martire. Un piccolo elogio lo fece anche s. Paolo chiamandolo « testimonio di Cristo » (*Act.* 22, 20). Il fatto poi che la narrazione del suo martirio fosse inserita in un Libro Sacro, come già sottolineava s. Agostino (*Sermo* CXXXV, in PL, XXVIII, col. 1426) contribuí a tenerne viva la memoria in tutte le comunità cristiane.

Sul culto però dei primi secoli non esistono documentazioni abbondanti. Nel sec. IV in Oriente vari Padri tennero *Sermoni* in onore del santo (segno evidente di venerazione); possediamo quelli di s. Gregorio di Nissa (PG, LVI, coll. 701-36), di s. Asterio di Amasea (*ibid.*, XL, coll. 337-52), di s. Basilio di Seleucia (*ibid.*, LXXXV, coll. 461-73). Si tratta di un culto precedente l'invenzione



STEFANO, protomartire. *Reliquiario di S.* Namur, Museo regionale d'arte e storia (sec. XII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

delle reliquie del 415. Come giorno di festa, stando al *Martirologio siriaco* del sec. IV, la data era il 26 dic.; tale sembra anche l'affermazione di s. Gregorio di Nissa e di Asterio. In altre chiese orientali, come in quella di Costantinopoli la commemorazione aveva luogo il 27 dic. (cf. Sofronio di Gerusalemme, in PG, LXXXVII, col. 336 e *Menologio siro-giacobita,* in PO, X, ed. Nau, p. 11). Queste datazioni, piú che indicare il giorno del martirio, sono piuttosto manifestazioni che vogliono solennizzare vicino alla festa del Natale i grandi santi che di Cristo incarnato erano stati i primi testimoni. S. Gregorio di Nissa infatti ricorda come feste del ciclo natalizio: S., Pietro, Paolo, Giovanni e Giacomo (PG, XLVI, col. 790). Piú tardi si aggiunsero altri santi del Vecchio e Nuovo Testamento. In Occidente nel sec. IV non esisteva ancora una grande venerazione verso S.; la *Depositio martyrum* romana (354) non contempla ancora questa festività che è invece menzionata nel Calendario cartaginese (cf. *Acta SS. Novembris,* II, 1, Bruxelles 1894, p. LXXI).

Col sec. V l'esplosione del culto a S. fu veramente eccezionale e ciò si deve alla Relazione di Luciano e alla distribuzione delle reliquie in ogni parte del mondo cattolico. La fama di taumaturgo incrementò poi maggiormente il culto, tanto piú che, sull'esempio di s. Agostino, si incominciarono a redigere racconti degli avvenuti prodigi. Cosí le feste liturgiche si moltiplicarono o per traslazione di reliquie o per dedicazione di chiese. In Occidente oltre al 26 dic., entrò nel ciclo liturgico, dopo il sec. X, una festa al 2-3 ag. (ritrovamento del corpo), festa soppressa nel 1961. Tale commemorazione (in contrasto con la data riferita dalla Relazione di Luciano) sembra sia sorta in connessione con la festa liturgica del papa Stefano I (m. 257), celebrata a Roma il 2 ag. Su questa interpretazione non esiste concordanza; il Delehaye ritenne che il 2 ag. si commemorasse la dedicazione della chiesa di S. Stefano di Ancona, ove la memoria del santo era molto viva; altri invece ritengono che il 2 ag. si ricordasse la dedicazione di una grande basilica romana in onore del martire. Anche nella Chiesa costantinopolitana si ebbero le stesse date: il 2 ag. però si ricordava la traslazione delle reliquie da Gerusalemme alla capitale dell'impero. Nella Chiesa caldea e copta la celebrazione era fatta l'8 genn., mentre in quella di Alessandria si trova la data del 15 sett. (cf. Nilles, *Kal.,* I, pp. 232, 233, 358, 468, 486; II, pp. 629, 682, 700, 706, 713).

Reliquie del martire sono venerate in moltissime località; sulla loro autenticità c'è molto da dubitare. Già nel V sec. si avevano in varie chiese ampolle contenenti il sangue del martire! Su queste traslazioni di reliquie sorsero poi narrazioni leggendarie; tale è quella riguardante Costantinopoli (BHL, II, p. 1137, nn. 7857-58). Secondo questo fantastico ed anacronistico racconto una certa Giuliana di Costantinopoli aveva sepolto a Gerusalemme il proprio marito, Alessandro, presso il sepolcro del martire S. in una cassa identica a quella del santo e, dopo qualche tempo, ottenne il permesso imperiale di trasferire la salma del marito a Costantinopoli, ma, data l'eguaglianza della cassa, fu traslato non il corpo di Alessandro, bensí quello di S. Ci si accorse del fortunato errore durante il viaggio verso la capitale, essendosi verificati vari prodigi. Certo a Costantinopoli reliquie del santo furono traslate: Pulcheria, sorella di Teodosio II, ebbe in dono nel 428 la mano destra del martire; Eudossia portò altre reliquie nel 439 ed infine nel sec. VI Giulia Anicia portò nella capitale tutte le reliquie che restavano a Gerusalemme. Gran parte di queste furono poi razziate nel sec. XIII dai latini della IV crociata. Comunque a Costantinopoli esistevano una dozzina di chiese dedicate al santo.

A Roma nel Medioevo fra cappelle e chiese in onore del protomartire se ne contavano circa una trentina; la piú famosa è quella di S. Stefano Rotondo sul monte Celio, eretta sotto Simplicio (m. 486), ove i papi si recavano con grande solennità il 26 dic. (PL, LXXVIII, col. 1291). Secondo una narrazione leggendaria le reliquie del martire sarebbero state trasferite da Costantinopoli a Roma alla fine del sec. VI durante il pontificato di Pelagio II e sistemate nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura (cf. BHL, II, p. 1139, nn. 7878-85; *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum,* I, Bruxelles 1889, p. 130).

Singolare la venerazione del 2 ag. in Ancona ove, fra l'altro, era conservata una delle pietre che serví alla lapidazione (s. Agostino, *Sermo* CCCXXI, in PL, XXXVIII, col. 1444; cf. *Sermo* CCCXXIII, 2, *ibid.*, col. 1445). Altre località italiane, come Ravenna, Napoli, Milano ebbero grande venerazione per il diacono-martire.

Esistono testimonianze di culto in Spagna; infatti reliquie furono donate da Luciano al vescovo Orosio di Minorca (PL, XX, coll. 731 sgg.). Soprattutto in Africa il protomartire, dopo l'invenzione del 415, fu oggetto di grandissimo culto: ad Uzalum (*De miraculis S. Stephani*, I, 3, in PL, XLI, col. 885), a Calama sotto il vescovo Possidio e ad Ippona durante l'episcopáto di s. Agostino (*De civitate Dei*, XXII, 8). Anche in Francia si ha antica testimonianza di culto (cf. Gregorio di Tours, *De gloria martyrum*, 34, in PL, LXXI, coll. 734-37).

Stando a queste narrazioni i miracoli ottenuti per intercessione del santo erano numerosi e strepitosi. S. Agostino stesso attesta di persona che molti eventi, verificatisi in Africa erano degni di fede. « Infatti, scrisse nel *De civitate Dei*, se io volessi soltanto descrivere i miracoli delle guarigioni, per tacere degli altri, che furono fatti da questo martire, cioè dal gloriosissimo Stefano, nelle colonie di Calama e nella nostra, dovrei comporre parecchi libri; e tuttavia non tutti si potrebbero raccogliere, ma soltanto quelli dei quali furono scritte le memorie da leggersi ai popoli. Perciò le facemmo fare noi stessi vedendo rinnovarsi con frequenza, anche nei nostri tempi, i segni della divina potenza come negli antichi, desiderando che non dovessero sfuggire alla conoscenza di molti » (loc. cit.). Un intervento autorevole come quello di Agostino contribuí, assieme alla narrazione della Invenzione del 415, a fare del culto di s. S. uno dei piú diffusi e popolari di tutto il mondo cristiano. La sola statistica delle basiliche, delle cattedrali, delle cappelle, dei monasteri dedicati al protomartire, nei piccoli come nei grandi centri, darebbe, nel solo periodo medievale, cifre altissime. Anche molti paesi del mondo occidentale (Italia, Francia, ecc.) portano il nome del primo martire cristiano.

Bibl.: *Epistula Luciani*, in PL, XX, coll. 731-46; XLI, coll. 805-16 (cf. F. Nau, in *Revue de l'Orient chrétien*, XI [1906], pp. 204-13, e N. Franco in *Roma e l'Oriente*, VIII [1914], pp. 293-307); *De miraculis S. Stephani*, in PL, LI, coll. 821-54; *Sermones S. Augustini*, pp. 314-24, in PL, XXXVIII, coll. 1425-47; Bedjan, AMS III, pp. 189-99; M.-J. Lagrange, *Saint Étienne et son sanctuaire à Jérusalem*, Parigi 1894; id., in DB, II, 2, coll. 2033-35; *Synax. Constantinop.*, coll. 349-50, 861-63; BHL, II, pp. 1136-40, nn. 7848-94; P. Peeters, in *Anal. Boll.*, XXVI (1907), pp. 105-106; id., *Le sanctuaire de la lapidation de S. Étienne. À propos d'une controverse*, in *Anal. Boll.*, XXVII (1908), pp. 359-68; R. Schumacher, *Der Diakon Stephanus*, Münster 1910; BHO, pp. 238-40, nn. 1086-97; H. Delehaye, *Les recueils antiques de miracles des saints*, in *Anal. Boll.*, XLII (1925), pp. 74-85; F. M. Abel, in DBs, II, coll. 1132-46; H. Vincent - F.-M. Abel, *Jérusalem, recherches de topographie, d'archéologie et d'histoire*, II, 4, Parigi 1926, pp. 743-804; C. Huelsen, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo*, Roma 1927, pp. 471-86; H. Delehaye, *Quelques dates du martyrologe hiéronymien*, in *Anal. Boll.*, XLIX (1931), pp. 23-30, 112-17; id., *Origines*, pp. 80-82, 122-31; H. Leclercq, in DACL, V, coll 624-71; *Comm. Martyr. Hieron.*, pp. 10, 413, 415-46; V. Q. Kennedy, *The Saints of the Canon of the Mass*, Città del Vaticano 1938, pp. 145-48; F.-M. Abel, *La légende apocryphe de St. Étienne*, Gerusalemme 1939; *Comm. Martyr. Rom.*, pp. 320, 602; J. Mehlmann, *De S. Stefano protomartyre*, in *Verbum Domini*, XXI (1941), pp. 22-29, 33-39; Armellini, I, pp. 157-62; II, pp. 1453-59; J. Ramon García, *La ordenación de los diáconos en el Nuevo Testamento y comparación de la Jerarquia eclesiástica con la angélica*, in *Estudios Biblicos*, IV (1945), pp. 361-91; S. Vanderlinden, *Revelatio Sancti Stephani*, in *Revue des études byzantines*, IV (1946), pp. 178-217; J.-P. Audet, in DSp, IV, coll. 1477-81; *Anal Boll.* LVII (1949), pp. 167-70, 243-44, 257-58, 263; G. Rinaldi - A. P. Frutaz - W. Wehr - A. Romeo, in *Enc. Catt.*, XI, coll. 1298-1304; C. Menchini, *Il discorso di Stefano protomartire nella letteratura e nella predicazione cristiana*, Roma 1951; *Vies des Saints*, XII, pp. 687-702; BHG, II, pp. 247-53, nn. 1648x-65h; Garitte, pp. 130, 138-39, 252-53, 326, 361, 427, 428; J. Martin, *Die Revelatio S. Stephani und Verwandtes*, in *Historisches Jahrbuch*, LXXVII (1958), pp. 419-33; M. Simon, *St. Stephen and the Hellenists in the primitive Church*, Londra 1958; R. Bauerreiss, *Stephanskult und frühe Bischofsstadt*, Monaco



Stefano, protomartire. Pietro Paolo Rubens, *Martirio di S.* Lovanio, Museo Vanderkelen-Mertens (sec. XVII).

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

1963; F. Mussner - K. Beitl, in LThK, IX², coll. 1050-52; P. Devos, *Le panégyrique de Saint Étienne par Hésychius de Jérusalem*, in *Anal. Boll.*, LXXXVI (1968), pp. 151-72.

Gian Domenico Gordini

V. Iconografia. S. viene generalmente rappresentato giovane e imberbe, rivestito della dalmatica diaconale, con la stola. Attributi particolari sono le pietre, simbolo del martirio, che compaiono piú spesso a partire dal sec. XII, rosse di sangue o dorate. Meno specifici sono altri attributi come il Libro dei Vangeli, simbolo del diaconato, o la palma del martirio.

Figure del protomartire si trovano già a partire dal sec. V, nel grande mosaico, peraltro interamente rifatto, dell'arco trionfale di S. Paolo fuori le Mura a Roma; tra gli affreschi di Giovanni VII nella chiesa di S. Maria *Antiqua,* pure a Roma (sec. VIII); tra gli affreschi carolingi di Malls in Tirolo (sec. X) e in quelli del sec. XII a Schwarzrheindorf nei pressi di Bonn. Al sec. XII appartiene ancora una statua-colonna del portale Nord della chiesa di Valcabrère, presso Saint-Bertrand-de-Comminges (Haute-Garonne). Del secolo successivo sono invece una statua sul portale centrale della Cattedrale di S. Stefano a Sens, che rappresenta il giovane diacono, rivestito della dalmatica, mentre offre alla vista con entrambe le mani il Libro dei Vangeli; una statua sul portale meridionale del transetto della Cattedrale di Chartres; una sul portale Nord del transetto della Cattedrale di Meaux; una nel portico della Cattedrale di Bourges; un'altra ancora sul frontone della facciata di Saint-Père-sous-Vézelay; un'altra ancora sulla porta detta di Adamo, della Cattedrale di Bamberga. Vanno ricordati ancora, per il sec. XIII, il Paliotto di Goslar, e una statuetta in argento dorato di scuola mosana, staccata da un reliquiario del 1220 ca. e ora a New York.

Per il Trecento va subito citato il S. Stefano di Giotto (Firenze, Museo Horne) che faceva probabilmente parte di un polittico ora smembrato (Washington, National Gallery; Châalis, Museo Jacquemart-André), vicino nel tempo agli affeschi di S. Croce.

Nel Quattrocento sono fondamentali la statua eseguita da Lorenzo Ghiberti per la chiesa di Orsammichele a Firenze; il portello del dittico di Melun, rappresentante s. Stefano patrono di Étienne Chevalier, di Jean Fouquet (Berlino, Staatliche Museen) e il s. S. di dubbia paternità carpaccesca del Philbrook Art Center di Tulsa (Oklahoma). Per il Cinquecento vanno ricordati il dipinto di Pier Francesco Bissolo (Milano, Pinacoteca di Brera), una statua della pala offerta alla Cattedrale di Sens dall'arcivescovo Salazar, del 1515 ca. e la statua lignea di Tilman Riemenschneider, rappresentante il santo seduto, nel Museo di Würzburg. Infine, El Greco: nell'*Entierro del Conde de Orgaz*, s. S. e s. Agostino ne depongono il corpo nel sepolcro; la tela, commissionata nel 1578 dal parroco della chiesa di S. Tomé di Toledo (nella quale ancora si conserva), fu dal pittore stesso definita « la mia opera sublime ». Nella ricchissima dalmatica del santo, è raffigurata la sua lapidazione.

Assai piú diffusi sono però gli interi cicli o le scene particolari della vita del santo, tratte dalle piú note fonti di devozione: gli *Atti degli Apostoli*, la *Vita fabulosa sancti Stephani protomartyris* del sec. X, e la *Legenda aurea* del sec. XIII. L'arresto di S., la sua comparsa davanti al Sinedrio e la sua lapidazione formano il soggetto degli affreschi carolingi nella cripta di St-Germain di Auxerre (ca. 850). Nel reliquiario di Gimel (Corrèze), del sec. XII, si vede Cristo che appare al protomartire, quattro Ebrei ai quali il santo si rivolge, che si chiudono le orecchie con le mani per non sentire le sue parole, e infine il santo che vien fatto uscire dalla prigione per essere condotto al supplizio. Pure del sec. XII è una vetrata della cattedrale di Le Mans, che reca la leggenda di S. in una serie di medaglioni: i carcerieri lo fanno uscire di prigione per condurlo al supplizio, la lapidazione (in questo episodio compare assai spesso la figura di Saulo, che custodisce le vesti dei carnefici), il corpo inanimato del martire viene lasciato insepolto, ma le belve non osano profanarlo, la sepoltura, e — ultimo episodio — un prete che resuscita al contatto della cassa contenente le spoglie mortali del martire.

Numerosissime sono le opere duecentesche: i diversi episodi della leggenda del santo (disputa con i dottori, predicazione, arresto e condanna, lapidazione, sepoltura) figurano sul timpano del portale Sud del transetto di Notre-Dame di Parigi: al vertice del timpano, Cristo riceve l'anima del martire. Identica distribuzione delle storie si ha sul frontone del portale Sud del transetto della Cattedrale di Meaux. Vanno ricordati ancora altri notevoli frontoni: portale centrale della cattedrale di Sens (predicazione, cacciata dalla sinagoga, lapidazione), porta di S. Stefano nella Cattedrale di Bourges (ordinazione, arresto, lapidazione, visione di Cristo benedicente), portale di S. Stefano nel transetto della Cattedrale di Auxerre (ordinazione, predicazione, arresto, lapidazione). Importanti sono pure, dello stesso secolo, alcune vetrate: della Cattedrale di Chartres (disputa con i dottori, traslazione delle reliquie a Gerusalemme e a Costantinopoli), della Cattedrale di Bourges, di quella di Lione (ordinazione, processo, durante il quale egli si difende dall'accusa di empietà, lapidazione, visione di Cristo in gloria fra gli Apostoli).

Gli affreschi della cappella dei SS. Lorenzo e Stefano in S. Croce a Firenze, sono la piú antica opera nota di Bernardo Daddi, che fu tra i piú vicini discepoli di Giotto; ancora al Trecento appartengono gli affreschi della cupola occidentale del S. Stefano di Cahors, quelli di St-Nazaire a Bé-

ziers, nei quali figurano la disputa con i dottori, la condanna e il rinvenimento del suo corpo grazie alle indicazioni di Gamaliele; gli affreschi dell'Oratorio di Lentate sul Seveso, che preludono — come quelli di Mocchirolo — alle forme del « gotico internazionale », e quelli di S. Lucchese a Poggibonsi. Vanno infine ricordate le pitture di Dädesjö (Svezia).

Per il Quattrocento non è da tralasciare un polittico frammentario (Francoforte, Städelsches Institut) di Martino di Bartolomeo (secondo il Berenson; secondo altri di Bartolo di Fredi), nel quale figurano: il santo neonato, rapito da Satana, viene trovato e allattato da una cerva bianca; il santo abbatte gli idoli col segno della croce, ed esorcizza un indemoniato; seguono poi le storie piú comuni dell'ordinazione, disputa con i dottori e lapidazione.

Il Beato Angelico fu a Roma dal 1445 al 1449 e dal 1452 al 1455, anno della sua morte; del periodo romano restano gli affreschi della Cappella Nicolina, in Vaticano, con storie dei ss. S. e Lorenzo, per i quali il maestro si valse della collaborazione di Benozzo Gozzoli e di Giovanni d'Antonio. Questi affreschi sono la testimonianza del ritorno dell'Angelico, nella fase estrema della sua arte, all'esperienza « masaccesca » della gioventú, riscontrabile nell'affermazione monumentale dei volumi. Fra le storie di S. figurano l'ordinazione, la predicazione, la distribuzione delle elemosine, il giudizio e la lapidazione.

Filippo Lippi lavorò fra il 1452 e il '64 agli affreschi del coro del Duomo di Prato, con storie di S. e del Battista, che rappresentano il compimento piú alto della poetica lippesca. Vanno ricordate ancora alcune pitture della scuola tirolese di Michael Pacher, un tessuto di Tours, proveniente dalla Cattedrale di Auxerre e ora nel Museo di Cluny, e una vetrata della Cattedrale di Châlons-sur-Marne, del 1498 ca. Fra il 1512 e il '30 Vittore Carpaccio lavora per la Scuola di S. Stefano a Venezia; il ciclo è ora smembrato tra gli Staatliche Museen di Berlino (ordinazione dei sette diaconi), la Pinacoteca di Brera a Milano (disputa nel Sinedrio), il Louvre di Parigi (predicazione) e la Staatsgalerie di Stoccarda (lapidazione). Secondo il Boschini il telero perduto è quello del processo e ad esso probabilmente si riferisce un disegno a penna e acquarello nella Galleria degli Uffizi a Firenze, svolgente appunto questo tema. Vanno ricordate ancora una vetrata di S. Stefano di Beauvais (Engrand Le Prince, 1524), con scene dell'infanzia del santo; una di S. Romano di Rouen proveniente dall'antica chiesa di St-Étienne-des-Tomeliers (Arnoult di Nimega, ca. 1510) e infine un'altra della Cattedrale di Bourges (Lescuyer, ca. 1518) in cui, ancora una volta, il ciclo di S. è unito a quello di s. Lorenzo. Per il Seicento è fondamentale il trittico dipinto da Rubens per l'abbazia benedettina di St-Amand-les-Eaux, rappresentante la disputa nel Sinedrio, la lapidazione e la sepoltura (Valenciennes, Museo). Infine è da ricordare un tessuto del Tesoro della Cattedrale di Tolosa.

Raffigurazioni di episodi della vita del protomartire o di fatti miracolosi avvenuti dopo la sua morte, si trovano oltre che nella quasi totalità dei cicli finora esaminati, anche in alcune scene dedicate unicamente a questo o a quell'avvenimento. Cosí il racconto leggendario della sua sostituzione nella culla con un piccolo demonio e della sua salvezza, dovuta a una cerva bianca che lo avrebbe allattato, compare tra le miniature del Breviario del duca di Bedford (sec. XV; Parigi, Biblioteca Nazionale). La disputa nel Sinedrio figura nella predella della Pala dello Spirito Santo, a Manresa, di Luis Borrassà, pure del sec. XV.

L'episodio che ricorre con maggiore frequenza è però quello della lapidazione; nei secoli del Medioevo esso è diffusissimo nelle miniature: Sacramentario di Drogone (sec. IX; Parigi, Biblioteca Nazionale); Benedizionario di S. Aethelwold (sec. X; Londra, British Museum); Sacramentario di St-Denis, nel quale le pietre sono dorate (sec. XI; Parigi, Biblioteca Nazionale); Graduale di



STEFANO, protomartire. Giotto, *Immagine di S.* Firenze, Museo Horne (sec. XIV).

(foto Anderson)

Prüm (sec. XI), Menologio di Basilio II (sec. X; Roma, Biblioteca Vaticana).

Per il sec. XII vanno ricordati l'architrave del portale di Chamborn (Puy-de-Dôme), un capitello di St-Lazare di Autun, uno di S. Stefano di Lubersac (Corrèze); i bassorilievi del portale e del chiostro di S. Trofimo di Arles, in cui l'anima del martire sale al cielo portata da due angeli. Ancora sono degni di nota le miniature del Sacramentario di Limoges (Parigi, Biblioteca Nazionale), un reliquiario in argento dorato del Duomo di Genova, un reliquiario in smalto « champlevé » della chiesa di Malval, una mitra ricamata del Tesoro della Cattedrale di Sens, e un'altra di Seligenstadt, ora nel Museo Bavarese di Monaco. Al sec. XIII appartiene un gruppo scultoreo nell'abside della Cattedrale di Limoges.

Del Trecento vanno ricordate le miniature delle Ore del maresciallo Boucicault (Parigi, Museo Jacquemart-André) e del Quattrocento, quelle del già citato Breviario del duca di Bedford (Parigi, Biblioteca Nazionale). Nel 1516 Lorenzo Lotto terminava la Pala di S. Bartolomeo, la cui predella si trova all'Accademia Carrara di Bergamo: una delle storie è appunto la lapidazione di S. Si ricordano ancora, sempre del Cinquecento, l'*Hortulus animae* di Gérard Horebout, il timpano del portale di Saint-Étienne-du-Mont a Parigi, un dipinto di Félix Chrétien nella Cattedrale di Auxerre, datato al 1550, e una vetrata della chiesa di Ceffonds presso Montier-en-Der, nella quale i carnefici sono vestiti da lanzichenecchi. Per il Seicento sarà sufficiente ricordare il Poussin di S. Stefano di Caen (1620 ca.), e la Pala di S. Stefano di Tolosa, di Gervais Drouet (1670). È del 1720 il timpano scolpito da Jean-Baptiste e Edme Bouchardon per l'antica cattedrale di Digione, reimpiegato nell'Ottocento nel portale di S. Benigno. È degna di nota inoltre la pala dipinta nel 1739 da G. B. Pittoni per la chiesa degli Agostiniani di Diessen. Del 1853 è la *Sepoltura di S.* di Delacroix (Arras, Museo).



STEFANO, protomartire. Manifattura del sec. XVI, *Immagine di S.* Bruxelles, Convento del Carmine.

(Copyright A.C.L. Bruxelles)

L'apparizione del vecchio Gamaliele al prete Luciano per indicargli il mezzo con cui ritrovare le reliquie del martire, figura in una vetrata della Cattedrale di Châlons-sur-Marne (sec. XII), in una della Cattedrale di Bourges (sec. XIII) e in una di Rouen (sec. XIV). Il ritrovamento delle reliquie di S. a Gerusalemme è il tema di una miniatura del Lezionario di Echternach (sec. XI; Bruxelles, Biblioteca); esso figura ancora nelle già citate vetrate di Châlons-sur-Marne e di Bourges; in una predella con storie dei ss. S. e Lorenzo di Bernardo Daddi (Roma, Pinacoteca Vaticana), in un tessuto del Museo di Cluny (sec. XV) e nelle miniature del Breviario del duca di Bedford. Nel sec. XVI tale soggetto compare in una vetrata della cattedrale di Sens, datata al 1502 ca.

Alcune vetrate del Duecento (Chartres e Bourges) possono concludere la rassegna dell'iconografia relativa al protomartire, con la traslazione delle reliquie a Costantinopoli.

BIBL.: P. Toesca, *Il Trecento*, Torino 1951, pp. 622-23; Réau, III, pp. 444-56; C. Gnudi, *Giotto*, 1958, pp. 218-22; G. Perocco, *Carpaccio*, Milano 1967, pp. 107-108.

Mariella Liverani

STEFANO, santo, martire: v. CLAUDIO, CRISPINO, MAGINA e cc., ss., mm.

STEFANO, santo, martire: v. VITTORE e STEFANO, ss., mm.

STEFANO da ADOAIN, servo di Dio. Nacque nel villaggio di Adoain, in diocesi di Pamplona l'11 ott. 1808 da Giovanni Giuseppe Marcuello e Francesca Zabalza e fu battezzato col nome di Pietro Francesco. Educato molto cristianamente, all'età di vent'anni abbracciò l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, vestendone l'abito il 28

nov. 1828 e prendendo il nome di S. Compiuti brillantemente gli studi filosofici e teologici, fu ordinato sacerdote il 22 dic. 1832. I superiori, avendo riscontrato in lui doti particolari per la predicazione, gli affidarono ben presto questo ministero.

Per la soppressione degli Ordini religiosi del 1836 dovette lasciare il convento di Pamplona e rifugiarsi in Italia, a Senigallia. Allora, aderendo al desiderio di Gregorio XVI, fu inviato dai superiori, insieme ad altri confratelli, nella missione del Venezuela, ove arrivò nel lugl. del 1842.

Dopo aver esercitato l'ufficio parrocchiale nel villaggio di Parapara, nel 1843 si diede a predicare le missioni in diversi luoghi e città. Affaticatosi troppo e poi ammalatosi, ritornò in Francia, ma dopo tre anni tornò di nuovo nel Venezuela, ove arrivò nel sett. 1847. Si mise subito a predicare moltissime missioni, costruendo anche tre villaggi per gli Indios.

Dal 1851 al 1856 si recò nell'isola di Cuba, ove predicò novantacinque missioni popolari e benedisse seimilacentoquaranta matrimoni. La sua predicazione forte e coraggiosa, specialmente contro il concubinato, gli attirò l'ira dei nemici e del governo civile, che ricorsero ad ogni sorta di calunnie, dalle quali fu difeso egregiamente da s. Antonio María Claret.

Dall'anno 1857 al 1872 fu nel Guatemala e nella Repubblica di El Salvador, ove predicò centododici missioni e benedisse tredicimilatrecentoquarantanove matrimoni.

Nel 1868 fu nominato commissario generale delle missioni dell'America Centrale.

Ciononostante fu espulso da El Salvador e ritornò nel Guatemala. Ben presto richiamato, tra l'entusiasmo del popolo, tornò a El Salvador, ma poi fu nuovamente espulso. Si trasferí allora nella California, ospite dei Gesuiti.

Nel 1873 ritornò in Francia nel convento di Bayona. Nello stesso anno poté ritornare definitivamente nella sua patria, in Spagna, ove per sette anni, e cioè fino alla morte, continuò la predicazione con grandi frutti spirituali.

Al tatto e alla prudenza di S. si deve il fatto che alcuni conventi, perduti per la soppressione dei religiosi, poterono essere di nuovo riacquistati dai Cappuccini, e cioè i conventi di Sanlúcar, di Pamplona, di Arenys del Mar, di Antequera, di Masamagrell, di Andújar e di Lucena. Per tutte queste sue benemerenze fu nominato il 5 magg. 1879 commissario provinciale di Andalusia e vice-commissario generale della Spagna.

Mentre si trovava a Sanlúcar de Barrameda fu colto da grave malattia e vi morí santamente il 7 ott. 1880. La sua causa di beatificazione fu introdotta da Pio XII l'8 ott. 1956.

Bibl.: *El Mensajero Seráfico* (1883), pp. 87, 117, 148, 169 (*Misiones del P. Esteban en España*); Ildefonso da Cíaurriz, *Vida del S. de Dios P. Esteban de Adoain,* Barcellona 1913; *Seraph. Weltapostolat,* II (1926), pp. 139-41 (*P. Adoain u. die Vertreibung der Kapuziner aus Guatemala*); *Verdad y Caridad* (1941), pp. 108-10; (1943), pp. 84-111; Gonzalvo da Córdoba, *Vida del V. P. Esteban de Adoain; Adalid Seráfico* (1942), pp. 18-30 (*Historia de la semana de Estudios pro P. Esteban*); *Venezuela Misionera* (1943), pp. 48, 103, 159; Gumersindo da Estella, *Historia y empresas apostólicas del S. D. P. Esteban de Adoain,* Pamplona 1944; Juan B. de Ardales, *La divina Pastora,* I, Siviglia 1949, pp. 774-813 (biografia); Gumersindo da Estella, *Lo portentoso del P. Esteban de Adoain,* Pamplona 1950; P. Melchiorre da Pobladura, *El venerable padre Esteban de Adoain,* in *Estudios Franciscanos* (1961).

Bernardino da Siena

STEFANO, patriarca di Antiochia, santo (?). Introducendo nel *Martirologio Romano* la commemorazione di S. alla data arbitraria del 25 apr., C. Baronio, nel breve elogio dedicato al patriarca di Antiochia, riassume pressappoco tutto quello che si conosce su questo personaggio.

Egli si riferisce agli storici Evagrio (*Storia Ecclesiastica,* III, 10) e Niceforo Callisto (*Storia Ecclesiastica,* XV, 28) ambedue dipendenti da Giovanni il Retore.

S. morí vittima degli anti-calcedoniani, fu perseguitato da fanciulli (o chierici, secondo Michele il Siriano) e gettato nell'Oronte. Michele il Siriano aggiunge anche che questo fatto accadde quando il patriarca si recava alla sinassi nella basilica dei Quaranta Martiri, posta fuori di città.

Sulla fede degli autori citati, cui aggiunge anche Malalas, R. Devreesse affermava l'esistenza di un unico patriarca di Antiochia di nome Stefano e fissava il suo pontificato agli anni 477-79, quindi nel pieno delle dispute cristologiche che dividevano gli anti-calcedoniani dagli ortodossi, fra i quali era S.

Contro la tesi dell'unicità, in effetti, la cronologia del patriarca Niceforo di Costantinopoli (v. PG, C, col. 1056) ripresa da Teofane, indica due S. che si sono succeduti al tempo dell'imperatore Zenone, come precisano le fonti orientali, in particolare gli *Annales* di Eutichio e il *Chronicon* di Michele il Siriano e di Barhebraeus. Né Eutichio, né Barhebraeus, accennano però alla tragica morte di uno degli S.

Sembra piú probabile ammettere l'esistenza di un solo patriarca Stefano predecessore di Calandione.

Bibl.: [C. Baronio], *Martyrologium Romanum,* Roma 1586, p. 183; *Acta SS. Aprilis,* III, Venezia 1738, pp. 362-63; Niceforo Callisto, *Storia Ecclesiastica,* in PG, CXLVII, col. 83; Gregorio Barhebraeus, *Chronicon Ecclesiasticum,* ed. J.-B. Abbeloos-Th.-J. Lamy, I, Lovanio 1872, p. 183; Evagrio, *Storia Ecclesiastica,* ed. J. Bidez-L. Parmentier, Londra 1898, p. 109; Michele il Siriano, *Cronaca,* ed. J.-B. Chabot, II, Parigi 1901, p. 149; Eutichio di Alessandria, *Annales,* ed. L. Cheikko, I (= *Corpus Scriptorum christianorum orientalium, Script. arabici,* VI, ser. 3ª), Beirut-Parigi 1906, p. 182 (in arabo); C. Karalevskij, s.v. *Antioche,* in DHGE, III, col. 699 (un solo Stefano); *Comm. Martyr. Rom.,* p. 156, n. 4; R. Devreesse, *Le patriarcat d'Antioche depuis la paix de l'Église jusqu'à la*

conquête arabe, Parigi 1945, p. 117; V. Grumel, *La Chronologie* (= *Traité d'Études byzantines,* I), Parigi 1958, p. 447.

Joseph-Marie Sauget

STEFANO, santo, martire di ANTIOCHIA di PISIDIA: v. MARCO e STEFANO, ss., mm.

STEFANO, vescovo d'APT, santo. La vita di S. ci è stata raccontata da un chierico della Chiesa d'Apt che visse molto vicino a lui e fu testimone oculare della sua vita. Non ci racconta fatti straordinari, ma concreti e storicamente certi.

S. nacque ad Agde (distretto di Béziers, dipartimento dell'Hérault) nel 975 e compí gli studi nel monastero benedettino di S. Severo di quella città, senza peraltro farsi monaco. Fu elevato all'episcopato nel dic. 1010 e divenne il ventisettesimo vescovo di Apt (dip. di Valchiusa). Il suo biografo c'informa che conosceva molto bene il greco. Sembra che per due volte si sia recato in pellegrinaggio a Gerusalemme.

Risulta la sua presenza alla consacrazione della chiesa abbaziale di Rosas (Catalogna) nel 1022 e della chiesa di S. Vittore di Marsiglia nel 1040 e ai concili di Narbona del 1031 e del 1043; sottoscrisse inoltre diversi documenti riguardanti tra gli altri Gerona (1019) e Forcalquier (1044). Morí il 6 nov. 1046 all'età di settantun anni, dopo una vita di virtú esemplari.

Il suo nome figura nel Martirologio di Arles, al principio del sec. XII; però non si trova alcuna traccia di un culto liturgico in suo onore ad Apt prima del Breviario del 1532. Dopo la soppressione dei vescovati di Apt e d'Agde, le diocesi di Avignone e di Montpellier hanno perpetuato il suo culto con festa al 6 nov. (benché a Montpellier esso abbia avuto inizio a partire dal 1877). Non conosciamo l'esistenza di sue reliquie.

BIBL.: *Gallia christ.,* I, col. 355; L. Bédos, *Vie de saint Étienne d'Agde, évêque d'Apt* (975-1604), Montpellier 1898; BHL, II, p. 1141, n. 7896; *Gallia Christ. nov.,* I, col. 216, nn. 1-3; col. 218, n. 5; *Acta SS. Novembris,* III, Parigi 1910, pp. 309-14; Mansi, XIX, coll. 556-604; *Vies des Saints,* XI, p. 189.

Jean-Charles Didier

STEFANO di BOURG-EN-BRESSE, santo. Bisogna innanzi tutto non confonderlo con Stefano di Bourg, abate di Chiusa, morto nel 1173. Nacque in località incerta (a torto si è detto a Bourg-St-Andéol) ca. la metà del sec. XI e fu dapprima canonico regolare di St-Ruf a Valenza e in seguito divenne uno dei primi compagni di s. Bruno (v.). Fu per invito di questi che entrò nell'Ordine dei Certosini. A detta di Guigues de Romans, fu una delle sette stelle viste in sogno da s. Ugo di Châteauneuf, vescovo di Grenoble.

Dopo trentatré anni di vita eremitica alla Grande Certosa, fu mandato nel 1116, per ordine del priore Guigues de Romans (m. 1136) e su richiesta di un suo parente, Ponzio de Malmay, penitenziere della chiesa di Lione, a Mayriat, nella diocesi di Lione (oggi di Belley) per mettersi a capo di quella nuova fondazione che egli costruí, organizzò e di cui divenne il primo abate. Non governò questa comunità che per due anni e morí il 4 genn. 1118 o 1119.

Durante la permanenza alla Certosa collaborò alla stesura del testo delle consuetudini ivi vigenti, opera che presenta interessanti somiglianze con quella di St-Ruf. Questo ci autorizza a pensare che S. di Bourg-en-Bresse ne sia stato uno dei principali redattori. Gli storici dell'Ordine gli hanno dato il titolo di santo, dopo che alcuni miracoli si sono manifestati sulla sua tomba; ma il culto non è riconosciuto né dall'Ordine, né dalla Chiesa. La sua festa si celebra il 4 genn. nella diocesi di Belley.

BIBL.: J.-I. Depéry, *Histoire hagiologique de Belley,* I, Bourg-en-Bresse 1834, pp. 210-16; Ch. Le Couteulx, *Annales ordinis carthusiensis,* I, Montreuil 1888, pp. 213-14, 226; L. Joly, *Les Saints du diocèse de Belley,* Bourg-en-Bresse 1922, pp. 175-76; *Vies des Saints,* I, p. 73; L. Alloing, *Le diocèse de Belley,* Belley 1938², p. 94; A. Carrier, *Coutumier du XIIe s. de St-Ruf en usage à la cathédrale de Maguelonne,* Sherbrooke (Canada) 1950, *Introduzione*; Y. Courdel, in *Catholicisme,* IV, p. 575; A.-M. Sochay, in DHGE, XV, coll. 1212-14.

Émile Brouette

STEFANO, vescovo di CAIAZZO, santo. Nacque a Macerata Campania, a Sud del fiume Volturno, nel 935. Dopo aver studiato a Capua, si fece monaco nel monastero di S. Salvador, di cui, in seguito, divenne abate. Il 1° nov. 979 (o 978, secondo l'Ughelli) fu nominato vescovo di Caiazzo.

Partecipò ad un concilio di Capua verso il 1000. Morí nella sua sede il 29 ott. 1023, all'età di ottantotto anni. Queste le notizie che ci vengono tramandate da storici tardivi e da piú o meno attendibili tradizioni locali.

Il suo corpo giace tuttora molto onorato nella cattedrale di Caiazzo in un artistico sepolcro, mentre una statua d'argento di S. risale al 1685, opera di Matteo Treglia.

BIBL.: M. Monaco, *Sanctuarium Capuanum,* Napoli 1630; Ughelli, VI, col. 441; *Acta SS. Octobris,* XIII, Bruxelles 1883, pp. 6-15; Gams, p. 863; *Anal. Boll.,* XII (1893), p. 387; XXX (1911), p. 230; BHL, II, p. 1141, n. 7897; *Catalogus codicum hagiogr. lat. Bibl. Vatic.,* Bruxelles 1910, p. 195; A. De Mazis, in DHGE, XI, coll. 223-24 (*s. v. Caiazzo*: non si capisce in base a quali dati l'autore pone la morte di S. al 19 ott. 1121); *Vies des Saints,* X, p. 968; *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Campania,* Milano 1963, p. 194.

Giovanni Mongelli

STEFANO (fr. *Étienne*) di CHÂTILLON, santo. Discendente dalla celebre famiglia degli Châtillon, nacque nel 1149 o 1150, a Châtillon-les-Dombes (dip. dell'Ain). Dopo essere stato uno scolaro modello, ammirato da maestri e compagni (fin dal-

l'infanzia si dedicava al digiuno e all'astinenza), nel 1175, a venticinque anni, entrò nella certosa di Portes-en-Bugey, donde s'erano irradiate le virtú di s. Antelmo (v.) poi superiore della Grande Certosa.

Dopo lunghi anni di vita solitaria, S. divenne priore di Portes: non fu senza esitazione ch'egli accettò la dignità di vescovo di Die offertagli dai rappresentanti di quella Chiesa. Non si decise che dietro l'ingiunzione del papa Innocenzo III e di Jancelino, generale dei Certosini. La sua accettazione fu posteriore al 1207.

Morí un 6 o 7 sett. È senza dubbio un errore aver fissato la sua morte al 1213. Il 28 genn. 1209, Umberto II, suo successore, sedeva già come vescovo di Die. Ma, se si considerano il carattere del santo durante la vita, la sua ripugnanza ad accettare la nomina a vescovo, il desiderio di solitudine e di nascondimento, non si può escludere la possibilità che abbia dato le dimissioni parecchi anni prima della morte. Si tratta però soltanto di una ipotesi non suffragata da alcun documento e sembra preferibile ritenere come data della morte l'a. 1208. Comunque il suo episcopato fu brevissimo.

Già in vita gli erano stati attribuiti parecchi miracoli: la profezia riguardo la nascita dell'Ordine dei Domenicani, la guarigione miracolosa di una donna, avvenuta qualche giorno prima della morte, l'apparizione dei demoni per spaventare i suoi diocesani poco osservanti dèl riposo domenicale.

Dopo la morte gli furono attribuiti altri prodigi, tanto che nel 1231 l'arcivescovo di Vienne e i vescovi suffraganei si decisero a chiedere la sua canonizzazione. Non sappiamo quale sia stato l'esito di una tale richiesta. È possibile che sia stato favorevole, poiché si continuarono a venerare, senza interdizione alcuna, le sue reliquie. Il suo corpo fu ritrovato intatto in occasione di una ricognizione compiuta nel 1557; ma nel 1561 i suoi resti furono profanati e bruciati dagli Ugonotti.

Nel 1852 Pio IX autorizzò il culto di S. di Châtillon nella diocesi di Die; e lo stesso papa nel 1857 estese tale culto all'intero Ordine dei Certosini.

La sua *Vita* è stata scritta nel sec. XIII: è un breve componimento di ottanta mediocri versi latini, al quale bisogna aggiungere i *Miracula*, composizione della stessa vena, ancora piú breve e senza alcun interesse storico. Un'altra *Vita*, anch'essa accompagnata da *Miracula* (entrambi in prosa), è di poco posteriore alla prima. Può definirsi una sorta di plagio di altre *Vitae* di santi, specialmente di quella di s. Antelmo, e non presenta alcun interesse. Nella certosa di S. Anna, a Brugge, si conserva una pala del sec. XVII, che raffigura S. con alcuni santi dell'Ordine, testimonianza della venerazione ch'egli riscuoteva in quel tempo tra i suoi confratelli.

Bibl.: Surio, V, p. 132; N. Chorier, *Histoire générale du Dauphiné*, II, Grenoble 1672, p. 94; J. Perier, in *Acta SS. Septembris*, III, Venezia 1761, pp. 175-201; Tromby, *Storia del S. P. Brunone*, IV, Napoli 1775, pp. 200, 246; V, pp. 47-66; J.-I. Depéry, *Histoire hagiologique du diocèse de Belley*, I, Bourg 1834, p. 337; V. Le Clercq, in *Hist. litt. France*, XXI, p. 575; *Gallia christ.*, XVI, coll. 524-26; Ch. Le Couteulx, *Annales ordinis Cartusiensis*, I, Montreuil 1888, *passim;* J. Chevalier, *Essai historique sur l'église et la ville de Die*, I, Valenza 1888, p. 266; D. Le Vasseur, *Ephemerides ordinis Cartusiensis*, III, Montreuil 1891, p. 150; Chevalier, *Répertoire*, I, coll. 1373-74; BHL, II, p. 1141, nn. 7899-7903; D. Scorzi, *San Stefano di Castiglione, priore della certosa di Portes e vescovo di Die*, Tournai 1910; J. de Font Réaulx, *La chronologie des évêques de Die dans la première moitié du XIIIe siècle*, in *Bulletin de la Société d'archéologie et de statistique de la Drôme*, LXV (1935-36), pp. 267-73; *Vies des Saints*, IX, p. 156; G. Marsot, in *Catholicisme*, IV, col. 575; A.-M. Sochav, in DHGE, XV, coll. 1220-22; É. Brouette, in LThK, IX², col. 1043; J. A. Corbett, in *New Catholic Encyclopedia*, XIII, New York 1967, p. 698.

Émile Brouette

STEFANO, abate di Chenolaccos, santo. Il *Sinassario Costantinopolitano* lo ricorda al 14 genn. e ci dà alcune brevi notizie sulla vita. Nato da famiglia nobile nella regione meridionale della Palestina visitò dapprima i monasteri posti presso il fiume Giordano imparando in tal modo le regole e gli usi dei monaci. Poi si portò a Costantinopoli, al tempo di Leone Isaurico, dove fu accolto dal patriarca Germano. Non lontano da Costantinopoli, fondò il monastero denominato Lago delle Oche (Chenolaccos), presto popolato da numerosi monaci. Morí verso il 740.

Bibl.: E. Marin, *Les moines de Constantinople*, Parigi 1897, p. 27; *Synax. Constantinop.*, coll. 392-94.

Filippo Caraffa

STEFANO, abate di Cîteaux, beato. Secondo recenti scoperte, S. sarebbe nato verso il 1060, dalla nobile famiglia degli Harding, a Meriot, nei dintorni di Sherborne, nella contea del Dorset. Ancora giovane entrò nell'abbazia benedettina di Sherborne, dove fece la professione. Ma durante i torbidi succeduti alla conquista normanna, abbandonò la vita religiosa e partí per la Scozia; quindi si recò a Parigi per dedicarsi agli studi. In seguito fece un pellegrinaggio a Roma, soprattutto per ottenere il perdono della sua mancanza, insieme con un giovane chierico con il quale recitava ogni giorno l'intero salterio. Sulla strada del ritorno entrambi si fermarono nell'abbazia di Molesme, da poco fondata dall'abate Roberto (v.), per vivere una vita piú povera ed austera. S. volle farsi religioso di quel monastero. L'abbazia di Molesme prosperò, fondò filiali e divenne ricca e potente; ma a poco a poco lo spirito della riforma che aveva presieduto alla sua fondazione decadde fino a scomparire.

L'abate Roberto rimaneva sempre fermo alla spiritualità dei primi tempi, insieme ad un piccolo nucleo di religiosi, tra cui S., animati da vero zelo. La comunità era divisa; la maggioranza era favorevole alle regole di Cluny, allora diffuse nella maggior parte delle abbazie; ma i partigiani della riforma, con l'abate Roberto, erano giunti fino a progettare di fondare un nuovo monastero, dove poter condurre una vita piú fedele alla regola di s. Benedetto. Con l'autorizzazione di Ugo, arcivescovo di Lione e metropolita di Langres, nel 1098 abbandonarono Molesme, per fermarsi definitivamente nella località di Cîteaux, ca. venti km. a Sud di Digione, su un terreno donato dal visconte Rinaldo di Beaune. Il duca Eudes di Borgogna divenne subito uno dei piú generosi benefattori del nuovo monastero, dove poi volle essere sepolto.

La partenza dell'abate Roberto aveva sconvolto la comunità di Molesme e gettato il discredito sull'abbazia in tutta la regione. I monaci si rivolsero allora a Roma per ottenere il ritorno del loro abate. Su invito del papa, Roberto ritornò a Molesme, mentre Alberico gli successe come abate del nuovo monastero. Gli inizi furono difficili: la vita povera ed austera di questi nuovi monaci destava ammirazione, ma nessuno si univa a loro, tanto che cominciarono a disperare dell'opera intrapresa. Dopo dieci anni di governo Alberico morí nel 1109 e S. fu fatto abate.

Malgrado innumerevoli difficoltà e la morte di molti religiosi, il novello abate non si perse di coraggio; anzi, malgrado tutto, si dedicò alla riforma dei libri liturgici e volle fissare un testo autentico della Bibbia, impresa considerevole che egli riuscí a condurre a termine, nonostante le ristrettezze dei primi anni e alcuni lavori di costruzione. Si può ancora constatare l'importanza di tale opera osservando i quattro magnifici mss. della Biblioteca di Digione (mss. da 12 a 15), adorni di lettere di guida e di disegni, che costituiscono gli esemplari piú belli della miniatura del Medioevo. Nello stesso tempo S. intraprese la revisione del Graduale, dell'Antifonario e dell'Innario.

Proprio quando la riforma voluta dai fondatori del nuovo monastero, per mancanza di discepoli, sembrava fosse destinata al fallimento, Bernardo, signore di Fontaine-les-Dijon, si presentò per prendere l'abito con trenta compagni, fratelli, zio, cugini, amici ch'era riuscito a convertire. Il nuovo monastero era salvo. Ben presto anche altri discepoli s'aggiunsero, e in cosí gran numero che, a partire dal 1113, S. mandò un gruppo di religiosi a fondare l'abbazia di La Ferté, nella dioc. di Chalon-sur-Saône, sulle rive della Grosne. Nel 1114 si ebbe la fondazione dell'abbazia di Pontigny, nella diocesi di Auxerre. Nel 1115, ancora due fondazioni nella diocesi di Langres: quella di Clairvaux, con s. Bernardo per abate, e quella di Morimond. Gli abati di queste quattro filiali mantennero sempre un rango a parte nell'Ordine, dopo quello di Cîteaux, con il titolo di primi padri e capi delle quattro piú importanti filiazioni.

S. volle riunire questi monasteri in un ordine gerarchico, nel quale un organismo centrale doveva essere destinato a stabilire e conservare legami di carità tra tutte le abbazie, ed anche a mantenere l'unità per quanto concerneva la liturgia e le osservanze. Per questo redasse la carta che divenne la costituzione dell'Ordine di Cîteaux, a cui volle dare il nome di *Carta della Carità*. Ogni abbazia doveva restare unita giuridicamente all'abbazia madre; l'abate fondatore doveva visitare ogni anno le sue abbazie-figlie per vegliare al mantenimento della carità e al rispetto delle osservanze. Inoltre, ogni anno tutti gli abati dovevano riunirsi a Cîteaux, alla metà di sett. in capitolo generale, per mantenere la disciplina e l'unità in tutte le abbazie. Questa saggia costituzione, che evitava da una parte una centralizzazione soffocante e, dall'altra una troppo grande indipendenza degli abati, doveva essere proposta come modello dalla Santa Sede a tutti gli Ordini religiosi nel IV concilio del Laterano nel 1215. S. presentò la *Carta della Carità* a Roma perché fosse approvata, aggiungendovi una narrazione degli inizi del nuovo monastero e delle sue fondazioni, intitolata *Exordium cisterciensis coenobii,* dove il programma della riforma è esposto nei suoi particolari, e riprende cioè, l'osservanza della regola di s. Benedetto nella sua purezza (*rectitudo regulae*). I nuovi monaci avevano deciso di vivere col lavoro delle loro mani, rifiutando di accettare chiese, decime, mulini, forni e ogni specie di rendita. Questa costituzione fu approvata dal papa Callisto II, il 23 dic. 1119. L'Ordine di Cîteaux era fondato.

Le fondazioni si moltiplicarono in Francia e all'estero; in Italia (1120), in Renania (1123), in Inghilterra (1129), in Spagna (1133). Nel 1124 una grave crisi turbò tutto l'Ordine. L'abate Arnaldo di Morimond abbandonò un giorno il suo monastero senza avvertire alcuno, seguito da molti dei suoi religiosi, per andare a creare una fondazione in Palestina. L'abate di Cîteaux si trovava allora in Fiandra; s. Bernardo, che per primo ne fu avvertito, scrisse subito al papa, mentre invitava l'abate Arnaldo a tornare. Prima di ogni cosa bisognava prendersi cura dell'abbazia di Morimond, che quell'esodo aveva gettato nel piú grande disordine. Il priore di Clairvaux, Gualtiero, fu scelto a sostituire Arnaldo, che nel frattempo era morto improvvisamente. E tutto ritornò nell'ordine.

Nel 1125, S. dette gli statuti e gli usi cistercensi a un gruppo di monache di Jully-les-Nonnains che avevano fondato da poco, presso Digione, l'abbazia di Notre-Dame di Tart, che fu sottomessa a Cîteaux. Primo monastero di monache cistercensi, che dovevano poi tanto moltiplicarsi in seguito.

In questo periodo comparve la famosa *Apologia* che s. Bernardo scrisse per le insistenze del

suo amico Guglielmo, abate benedettino di Saint-Thierry, vicino Reims. L'abate di Clairvaux ricordava i diversi punti della regola di s. Benedetto che i Cistercensi avevano deciso di osservare fedelmente e concludeva che si dovevano bandire dalla chiesa e dal chiostro le sculture e le pitture che, inutili per i monaci e gli uomini spirituali, non potevano che distrarli durante la preghiera. Questo atteggiamento che da allora i Cistercensi presero riguardo alle opere d'arte, se non pare sia stato ispirato da S., fu da lui tacitamente approvato.

Tra il 1130 e il 1132, per preghiera del papa Innocenzo II, S. dovette molte volte intervenire per regolare qualche controversia sorta tra gli abati di Saint-Seine e di Saint-Étienne di Digione. D'altra parte, su richiesta di S., lo stesso papa gli accordò una Bolla che riconosceva tutti i beni di Cîteaux, in data 10 febb. 1132; in essa poi si accordava a lui e agli altri abati dell'Ordine, l'esenzione dalle decime.

Stanco e sfinito per l'età e le infermità, dopo un governo di ventiquattro anni, S. dette le sue dimissioni nel 1133. Quando morí, il 28 marzo 1134, l'Ordine di cui aveva gettato le fondamenta, contava già piú di settanta monasteri, diffusi quasi in tutta Europa. Fu sepolto nella chiesa di Cîteaux, accanto ad Alberico, suo predecessore. Quando piú tardi fu costruita una chiesa piú grande, le sue spoglie e quelle di Alberico furono deposte in una tomba all'angolo del chiostro, tra la chiesa e il capitolo.

A partire dal 1491, l'abate di Cîteaux, Giovanni di Cirey, accolse S. nel suo *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis*. Nel 1586 il Baronio inserí il suo nome nel *Martirologio Romano*, al giorno 17 apr.; ma solo nel sec. XVII i Cistercensi lo iscrissero nel loro calendario. Il capitolo generale del 1623 decise che la sua festa venisse celebrata in tutto l'Ordine il 17 apr., sotto il rito di dodici Lezioni. Nel 1628 la festa fu elevata al rito di festa maggiore con predica, senza Ottava; e infine nel 1683 alla sua festa fu accordata l'Ottava solenne, ma contemporaneamente la data fu trasferita al 16 lugl. Dopo alcuni anni si cominciò a celebrare, il 26 genn., la festa dei ss. fondatori dell'Ordine, Roberto, Alberico e S., sotto il rito di festa con sermone.

Bibl.: J.-B. de Cirey, *Compendium sanctorum ordinis cisterciensis*, in *Privilegia ordinis cisterciensis*, Digione 1491 (riprodotto in Guignard, *Les monuments primitifs de la règle cistercienne*, ibid. 1878, p. 650); C. Henriquez, *Menologium cistertiense*, Anversa 1630, p. 123; id., *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis*, I, dist. III, Colonia 1631, pp. 28-48; Ch. De Visch, *Bibliotheca scriptorum s. ordinis cisterciensis*, Colonia 1656, p. 301; Le Nain, *Essai de l'histoire de l'ordre de Cîteaux*, I, Parigi 1696, pp. 105-304, 312-27; *Gallia christ.*, IV, col. 1020 A, *instrum.*, col. 233; XII, col. 439 D; *Acta SS. Aprilis*, II, Venezia 1738, pp. 493-98; J.-B. Dalgairns, *Life of S. Stephen Harding, abbot of Cîteaux*, Londra 1844, 1898; Stefano Harding, *Charta Charitatis, Exordium cisterciensis coenobii, Censura de aliquot locis Bibliorum*, in PL, CLXVI, coll. 1374-76, 1378-84, 1502-10; Guglielmo di Malmesbury, *Gesta regum Anglorum*, IV, nn. 334-37, *ibid.*, CLXXIX, coll. 1286-90; Bernardo, *Epp.* XLV, XLIX, *ibid.*, CLXXXII, coll. 149, 157; *Vita prima Bernardi*, I, cap. CXXXV, coll. 236, 241; Ph. Guignard, *Les monuments primitifs de la Règle cistercienne*, Digione 1878; J.-P.-P. Martin, *S. Étienne Harding et les premiers recenseurs de la Vulgate, Théodulfe et Alcuin*, in *Revue des Sciences ecclésiastiques*, IV (1886), p. 582; Chevalier, *Répertoire*, I, col. 1378; D. Kaufmann, *Les Juifs et la Bible de S. Étienne Harding*, in *Revue des études juives*, XVIII (1889), pp. 131-33; J. Laurent, *Cartulaire de Molesme*, Parigi 1907; P. Blanchard, *Un monument primitif de la règle cistercienne* (préface à l'Hymnaire), in *Revue bénédictine*, XXXI (1914-1919), pp. 35-44; A. Kingsley Porter, *Les manuscrits cisterciens et la sculpture gothique*, in *S. Bernard et son temps* (congresso di Digione, 1927), II, Digione 1928, pp. 212-18; [O. Ducourneau], *Les origines cisterciennes*, in *Revue Mabillon*, XXII (1932), pp. 133-64; XXIII (1933), pp. 1-32, 81-111, 153-189; [A. Le Bail], *Bibliographie de S. Étienne Harding*, in *Collectanea ord. cist. ref.*, I (1934), pp. 56-64; A. Presse, *Notes sur le culte liturgique rendu à S. Étienne Harding dans l'ordre de Cîteaux*, in *Cistercienser-Chronik*, XLVI (1934), pp. 105-108; S. Lenssen, *Aperçu historique sur la vénération des saints cisterciens dans l'ordre de Cîteaux*, in *Collectanea ord. cist. ref.*, VI (1939), pp. 29-30, 265, 269, 271; A.A. King, *St. Stephen Harding and Ireland*, in *Downside Review*, LXIX (1941), pp. 305-10; J. Turk, *Charta Charitatis prior*, in *Analecta S.O. Cist.*, I (1945), 11-61; *Men. Cister.*, p. 159; R. Duvernay, *Cîteaux, Vallombreuse et Étienne Harding*, in *Analecta S. O. Cist.*, VIII (1952), pp. 379-495; J.-A. Lefèvre, *La veritable « Charta Charitatis » primitive et son évolution (1114-1119)*, in *Collectanea ord. cist. ref.*, XVI (1954), pp. 5-29; id. *La Véritable constitution cistercienne de 1119*, *ibid.*, pp. 77-104; id., *Le vrai récit primitif des origines de Cîteaux est-il l'Exordium parvum?*, in *Le Moyen-Âge*, LXI (1955), pp. 79-120, 329-61; Réau, III, p. 458; J. Winandy, *Les origines de Cîteaux et les travaux de M. Lefèvre*, in *Revue bénédictine*, LXVII (1957), pp. 49-76; J. - B. Van Damme, *Autour des origines cisterciennes*, in *Collectanea ord. cist. ref.*, XX (1958), pp. 37-60, 153-68, 374-90; XXI (1959), pp. 70-86, 137-56; Ch. Dereine, *La fondation de Cîteaux d'après l'Exordium Cistercii et l'Exordium Parvum*, in *Cîteaux*, X (1959), pp. 125-39; M. Standaert, in DSp, IV, coll. 1489-93; C. Oursel, *Miniatures cistercienses (1109-1134)*, Mâcon 1960 (40 tavv. a colori); id., *S. Étienne Harding abbé de Cîteaux*, Digione 1962; J.-B. Van Damme, *S. Étienne Harding mieux connu*, in *Cîteaux*, XIV (1963), pp. 307-13; M. - A. Dimier, in DHGE, XV, coll. 1226-34; K. Spahr, in LThK, IX², col. 1044.

Marie-Anselme Dimier

STEFANO di Cuneo, beato, martire: v. Tavelich, Nicola e cc., bb., mm.

STEFANO, santo, martire di Eleuteropoli: v. Gaza, lx difensori di.

STEFANO, santo, martire di Gerusalemme: v. Gaza, lx difensori di.

STEFANO, il Giovane, monaco di Monte S. Aussenzio, santo, martire. La *Vita* di questo monaco orientale, martire dell'iconoclastia nel 764, fu scritta verso l'anno 809 dal suo omonimo, il diacono Stefano di Costantinopoli (BHG, II, p. 253, n. 1666; PG, C, coll. 1069-186).

Nato a Costantinopoli nel 715, S. si mise dapprima sotto la direzione di un eremita, ma in seguito entrò nel monastero di Monte S. Aussenzio in Bitinia, vicino a Calcedonia, e ne divenne egu-

meno. In seguito al concilio di Hiera (753), che aveva condannato i difensori delle immagini, si schierò contro l'imperatore Costantino V, che conduceva la lotta iconoclastica. Nel giug. del 762, Costantino chiese a S. di aderire ai canoni promulgati dal concilio di Hiera. Essendosi rifiutato, fu condotto al monastero di Chrysopoli presso Costantinopoli, e da lí inviato in esilio nell'isola di Proconneso, dove del resto sua madre e sua sorella ebbero il permesso di raggiungerlo. Nel 763, fu riportato a Costantinopoli, dove piú di trecento monaci erano in carcere a motivo del loro attaccamento alla causa delle immagini. Il 28 nov. 764, nel corso di festeggiamenti in onore dell'imperatrice Eudossia, alcuni ufficiali di palazzo uccisero S., senza peraltro averne ricevuto espressamente ordine dall'imperatore.

S. è stato venerato come martire dalla Chiesa greca, alla data del 28 nov.

L'autore della *Vita* di S. ha attinto largamente alla *Vita* di s. Eutimio scritta da Cirillo di Scitopoli, ma questo fatto non distrugge il valore storico del racconto, nel quale date e fatti principali sono del tutto attendibili, come ha dimostrato il Pargoire (art. cit., *infra*).

BIBL.: *Synax Constantinop.*, coll. 151-54, 261-64; A. Lombard, *Constantin V, empereur des Romains*, Parigi 1902, pp. 6-9, 159-69; J. Pargoire, *Le Mont Saint-Auxence. Étude historique et topographique*, in *Revue de l'Orient chrétien*, VIII (1903), pp. 251-66; J. Gill, *The life of Stephen the Younger by Stephen the Deacon*, in *Orientalia Christiana Periodica*, VI (1940), pp. 114-39; *Vies des Saints*, XI, pp. 957-60; J. Darrouzès, in DHGE, XV, col. 1238.

Philippe Rouillard

STEFANO, santo, martire in GRAN BRETAGNA: v. SOCRATE e STEFANO, ss., mm.

STEFANO, abate di HONAU, santo: v. BENEDETTO, DUBANO, TOMMASO e cc., abati di Honau, ss.

STEFANO, abate a LIEGI, beato (?). Canonico di S. Dionigi a Liegi, S. si fece monaco benedettino a Saint-Vanne di Verdun. L'abate Riccardo (v.) lo nominò cellerario del monastero e successivamente lo destinò a capo d'un gruppo di sei monaci, alla chiesa di S. Lorenzo, sul Publémont, a Liegi. Questa chiesa, fondata dal vescovo Eraclio (m. 27 ott. 871), fu ultimata dal vescovo Wolbodone (m. 21 apr. 1018), con l'intenzione di affidarla ad alcuni monaci. Il successore di Wolbodone (Rinaldo o Reginaldo) che aveva chiesto a Riccardo di assicurare la fondazione del monastero, dedicò una parte dei suoi beni all'ampliamento degli edifici claustrali e al mantenimento dei religiosi. Quanto a S., fedele alla formazione che aveva ricevuto a Saint-Vanne, fece di S. Lorenzo, con la sua pietà e la saggezza della sua direzione, una delle comunità piú edificanti della contrada.

Poiché Reginaldo voleva conferirgli la dignità abbaziale, egli rifiutò all'inizio, ritenendo di non esservi stato autorizzato dal suo abate. Il vescovo allora gli assicurò che Riccardo gli aveva manifestato la sua approvazione a questo proposito, prima della sua morte in Palestina, la cui notizia, egli diceva, gli era appena giunta. S. s'inchinò al desiderio di Reginaldo e ricevette la benedizione abbaziale dalle sue mani, il 1° nov. 1026 o 1027. Avendo però appreso che la notizia della morte di Riccardo era falsa, si recò immediatamente a Saint-Vanne, per confessare la sua colpa. Dopo avere ricevuta una pubblica umiliazione da parte del suo abate, fu da questi confermato nel suo incarico.

Reginaldo, anche se in disaccordo con Riccardo, continuò a mostrarsi protettore di S. Lorenzo. Alla sua morte, il 5 dic. 1038, fu sepolto nella chiesa abbaziale.

Benché non fosse aiutato efficacemente dai successori del vescovo benefattore, l'abate fondatore continuò la sua direzione sulle stesse basi. Fece dissodare i terreni attorno al monastero, del quale egli completò gli edifici.

Morí il 12 genn. 1059 o 1060 e fu, secondo il suo desiderio, sepolto nella cripta davanti all'altare della Vergine, vicino alla tomba di s. Wolbodone.

Chiamato frequentemente beato e, a questo titolo, iscritto nei martirologi dell'Ordine Benedettino, il primo abate di S. Lorenzo non fu mai oggetto di culto alcuno, e quando nel 1656, in occasione della traslazione di s. Wolbodone, la sua tomba fu aperta, ciò non fu fatto con l'intenzione di rendergli un omaggio liturgico.

Le origini del monastero di S. Lorenzo sono state qui esposte secondo le fonti quasi contemporanee. Gli autori di Liegi dei secc. XII e XIII presentano le cose sotto un altro aspetto. In particolare, secondo il *Chronicon Sancti Laurentii Leodiensis*, opera attribuita a lungo a Ruperto di Deutz (v.) ma che non data che dal 1247, Wolbodone affidò a Poppone di Stavelot la terra del Publémont per fondarvi un monastero. Durando, suo successore, divenuto vescovo di Liegi per simonia, fece passare alle mense episcopali una parte dei redditi e distribuí il resto ai suoi cavalieri. Dopo di lui, Reginaldo, anch'egli prelato simoniaco, cedette alle richieste di Ermanno, conte d'Eename, che gli ricordava la pia fondazione, e accettò come abate S., che giunse da Saint-Vanne con sei suoi compagni. Tuttavia, era poco deciso ad accordare i redditi necessari al mantenimento dei monaci. Non vi si rassegnò che dopo nuove richieste del conte Ermanno e soltanto da quel momento fece edificare una nuova chiesa, che fu consacrata il 3 nov. 1034 da Piligrimo, arcivescovo di Colonia.

BIBL.: *Gallia christ.*, III, p. 988; X. de Ram, *Hagiographie nationale, Vies des saints... dans les anciennes provinces belges*, I, Lovanio 1864, pp. 144-50; U. Berlière, *L'abbaye de S. Laurent de Liège*, in *Revue Bénédictine*, VII (1890), pp. 13-26; id., *Monasticon belge*, II, Maredsous 1928, pp. 35-36; Zimmermann, I, p. 77; *Vies des*

Saints, I, p. 234; Cottineau, I, coll. 1604-605 (s.vv. *Liegi, St-Laurent*); H. Dauphin, *Le bienheureux Richard, abbé de Saint-Vanne de Verdun* (*m. 1046*), Lovanio 1946, pp. 201, 203-204, 206-11, 224; H. Silvestre, *Chronicon sancti Laurentii* (attribuito a Ruperto di Deutz), *Étude critique,* ibid. 1952.

Rombaut Van Doren

STEFANO, vescovo di LIONE, santo. Le notizie pervenuteci sul vescovo S. si trovano per la maggior parte nelle lettere dei suoi contemporanei Avito di Vienne, Ennodio di Pavia e Ruricio di Limoges: esse sono state intelligentemente raccolte da A. Coville nelle sue *Recherches sur l'histoire de Lyon.*

Rustico, immediato predecessore di S., morí il 25 apr. 501. Non sappiamo nulla della vita di S. anteriore all'elezione. Il suo episcopato nella capitale del regno burgundo si svolse per intero sotto il regno di Gondebaudo.

Alcune allusioni dei contemporanei di S. fanno intendere che questi qualche volta dispiacque al re ariano per un proselitismo cattolico giudicato intempestivo, e forse anche per qualche atteggiamento troppo amichevole nei riguardi dei re franchi.

Non abbiamo prove però per affermare che S. sia stato costretto ad abbandonare la propria sede. Gregorio di Tours menziona una cessione di beni avvenuta in Alvernia, tra il 512 e il 515, da parte del vescovo di Lione al vescovo esiliato Quintiniano di Rodez. Si tratta proprio di S., e questo è l'unico Atto noto, relativo alla sua amministrazione.

Nel 512, S. era ancora vivo, ma nel 515 aveva già un suo successore nella persona di Vivenziolo (ricordato in tale data nella *Vita abbatum Agaunensium*); è dunque probabile che sia morto nel 513 o 514.

La sua *depositio* figura nel *Martirologio Geronimiano* al 13 febb.; diversamente dal suo predecessore Rustico e dal suo successore Vivenziolo, entrambi sepolti nella chiesa dei SS. Apostoli (in seguito St-Nizier), S. fu sepolto nella chiesa dei Maccabei (S. Giusto). La sua tomba era ancora nota alla fine del sec. XIII. Tramite i martirologi storici la memoria di S. fu accolta nel *Martirologio Romano* alla stessa data del *Geronimiano.*

BIBL.: Avito, *Epp.* XXVI, XXVIII, LVIII, in MGH, *Auct. antiq.,* VI, pp. 57, 58, 87; Ennodio, *Ep.* III, 17, *ibid.,* VII, p. 115; Ruricio, *Ep.* II, 52, *ibid.,* VIII, p. 346; Gregorio di Tours, *Hist. Franc.,* II, 36, *ibid., Script. rer. merov.,* I, p. 99; *Acta SS. Februarii,* II, Parigi 1865, p. 672; Duchesne, *Fastes,* II, pp. 164-65; A. Coville, *Recherches sur l'histoire de Lyon du Ve au IXe siècle,* Parigi 1928, pp. 305-308; *Comm. Martyr. Hieron.,* p. 91; *Comm. Martyr. Rom.,* p. 61, n. 8.

Bernard de Vregille

STEFANO, detto il LUPO, venerato a S. SPIRITO A MAIELLA, santo: v. FRANCO, venerato a Francavilla a Mare, s.

STEFANO di MURET, eremita. La vita di S. e l'Ordine di Grandmont che si ricollega a lui sono uno dei numerosi esempi della corrente eremitica che si manifestò in seno al monachesimo nella seconda metà del sec. XI (v. BRUNO, ROBERTO d'Arbrissel, ecc.). Su di lui (m. 1124) disponiamo di numerose fonti che risalgono al sec. XII: i *Pensieri* del santo, raccolti dal discepolo preferito Ugo di Lacerta (m. 1157); la *Regola* di Grandmont scritta dal quarto priore, Stefano di Liciac (1139-63); e infine la *Vita Stephani Grandimontensis,* che seguí di qualche anno la regola sotto lo stesso priore. Questa *Vita* primitiva fu arricchita con la narrazione dei miracoli, ad opera del settimo priore, ca. 1190.

S. apparteneva all'aristocrazia feudale, dato che suo padre era visconte di Thiers in Alvernia. All'età di dodici anni, egli accompagnò il padre in un pellegrinaggio alla tomba di s. Nicola di Bari. Ma lí il fanciullo si ammalò e il padre lo affidò all'arcivescovo di Benevento, Milone. Durante dodici anni S. beneficiò cosí delle cure dell'arcivescovo e soprattutto ebbe la possibilità di conoscere il genere di vita di un gruppo di eremiti calabresi « tanto bonis coelestibus uberior, quanto ab omni cura temporalium erat remotior ». Conquistato da questo esempio, decise di imitarli, fece approvare il suo proposito dal papa - nel frattempo passarono quattro anni - e ritornò al suo paese natale « ut quod corpore nolens et inscius reliquerat, mente et corpore spontaneus et prudens desereret ». Tutta questa prima parte della *Vita* è largamente leggendaria. La cronologia presenta alcune contraddizioni; le reliquie di s. Nicola sono state trasportate a Bari nel 1087; Milone fu arcivescovo di Benevento soltanto per due anni, dal 1074 al 1076. Infine essa afferma che S. entrò definitivamente nella solitudine di Muret nel 1076 all'età di trent'anni!

È possibile che tutto quanto la *Vita* ci racconta sull'ispirazione calabrese di S. sia una leggenda immaginata a metà del sec. XII, dopo il caso di S. d'Obazine, che verso il 1130 andò a chiedere consigli alla Grande Certosa.

Il seguito della *Vita* merita maggior credito, dato che si accorda con l'ideale ascetico dei *Pensieri.* S. scelse, per vivervi da eremita, un luogo selvaggio a Muret vicino Limoges. Sottolineò il suo ingresso nella solitudine con una particolare cerimonia: scrisse un documento in cui espresse la propria volontà di rinunciare al demonio e di legarsi alla Trinità, quindi poggiò questa carta sulla propria testa e mise al dito un anello, il solo bene che gli fosse rimasto del suo patrimonio.

Le sue austerità erano rigorose: non si nutriva abitualmente che di pane ed acqua, portava notte e giorno vestiti di sacco sopra una corazza di ferro applicata direttamente sulla carne; dormiva in una cassa infossata in terra come una tomba. Passava le sue giornate cantando salmi (ogni giorno inoltre recitava, oltre le ore regolari, l'Ufficio della

S.ma Trinità), genuflettendosi e prosternandosi « manibus ac genibus in modum cameli earundem assiduitate genuflexionum callos contraxerat et nasum curvaverat in obliqum » e intrattenendosi in pii colloqui coi visitatori che numerosi venivano a trovarlo.

Verso la fine della sua vita ricevette un giorno la visita di due cardinali, legati pontifici nel Limosino - i futuri Innocenzo II e Anacleto II - che gli chiesero, come i giudei avevano fatto con s. Giovanni Battista, chi fosse, cioè se fosse canonico, monaco o eremita. Il santo per umiltà declinò questi tre titoli, benché fosse in realtà un eremita autentico. Questo passo della *Vita,* dove il parallelo con s. Giovanni Battista è ampiamente sviluppato, costituisce un esempio perfetto di come veniva utilizzata la Bibbia in agiografia. Si vede chiaramente che l'agiografia costituiva un genere di insegnamento e che la vita dei santi veniva considerata come il prolungamento nel tempo del mistero del Cristo. Tutto ciò fa sorgere dei dubbi sulla realtà o comunque sul modo in cui si svolse questa visita cardinalizia (J. Leclercq, *L'Écriture Sainte dans l'hagiographie monastique du Haut Moyen-Âge,* in *Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo,* X, Spoleto 1963, pp. 103-28).

Morí un 8 febb. intorno al 1124, all'età ca. di ottant'anni, dopo aver ricevuto il Sacramento degli infermi e il Viatico.

La spiritualità di S., come è espressa nei *Pensieri* è stata analizzata nei particolari da J. Becquet nel *Dictionnaire de Spiritualité* (s. v.). Ci fermiamo a sottolineare soltanto che in lui si trova l'ispirazione dell'eremitismo gregoriano fatto di preghiera, di solitudine, di rifiuto di ogni ricchezza e di lavoro manuale; una norma ed un insegnamento che va contro quello dei monasteri benedettini tradizionali. Però S. avverte i laici di non giudicare troppo severamente i chierici: se essi peccano malgrado la loro conoscenza della Scrittura, i laici con la loro severità peccano altresí contro « la Scrittura del cuore » che Dio ha messo in loro.

Dopo la morte di S. i suoi discepoli si ritirarono nella solitudine di Grandmont (Haute-Vienne, circond. di Limoges) portando le reliquie del loro padre. Fu là che l'Ordine, la cui spiritualità era stata estranea all'eremita di Muret, fu veramente costituito dal quarto priore, Stefano di Liciac, ca. il 1150-60; fu un Ordine assai austero, modello della vita eremitica integrale nel quale i fratelli di Grandmont non potevano possedere niente al di fuori del chiostro, né chiese, né greggi; non potevano querelarsi; e per lasciare ai chierici la piú grande libertà possibile, la regola attribuiva ai conversi un'autorità esclusiva in materia amministrativa. Da ciò si originarono gravi difficoltà nel 1185-1188 (rivolta di conversi). L'Ordine ebbe una grande diffusione durante la seconda metà del sec. XII per l'appoggio dei Plantageneti. S. di Muret fu ufficialmente canonizzato dal papa Clemente III nel 1189. La sua festa fu fissata il giorno 8 febbraio.

BIBL.: *Pensieri,* in PL, CCIV, coll. 1085-1136; *Vita Stephani, ibid.,* coll. 1005-46; *Raccolta dei miracoli, ibid.,* coll. 1045-86; *Regula, ibid.,* coll. 1135-62; Zimmermann, I, pp. 180 sg.; *Vies des Saints,* II, pp. 186-89; *Recherches sur les institutions religieuses de l'ordre de Grandmont,* in *Revue Mabillon,* XCII (1952), pp. 31-42; J. Becquet, in *Catholicisme,* IV, coll. 581-82; id., in DSp, fasc. XXX-XXXII, coll. 1504-14; P. Volk, in LThK, IX², col. 1047.

Henri Platelle